ANNO LXI

# RIVISTA MILITARE

# ITALIANA

ANNO 1916

TOMO I

Dal 1916 al 1918 la pubblicazione esce in maniera ridotta solo due tomi per anno.
Tomo II

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1916

PROPRIETÀ LETTERARIA.

# Le operazioni di sbarco ed il valore della difesa mobile

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa XII, 1915 pagina 2491)

## La difesa delle coste.

Dall'analisi dei mezzi e dei modi impiegati per l'esecuzione dl sbarchi su nemiche coste emergono dunque le seguenti caratteristiche:

*a*) facilità di eseguire piccoli sbarchi con parte degli equipaggi stessi delle navi da guerra per produrre danni, distruzioni, imposizioni;

*b*) necessità — per i grandi sbarchi — di accurata preparazione così nel campo degli studi e degli apparecchi del tempo di pace, come nel campo della raccolta dei mezz i quando si decide l'esecuzione. Quindi, sotto quest'ultimo riguardo, *tempo non breve tra la decisione e l'esecuzione delle operazioni e difficoltà di mantenere il segreto sulle operazioni stesse*;

*c*) necessità che la rotta da percorrere dal convoglio sia sicura. Quindi *necessità di possedere il dominio del mare, o quanto meno di immobilizzare la flotta avversaria per non brevi giorni*, per ottenere la protezione strategica e la protezione vicina del convoglio, la protezione della base di sbarco durante l'esecuzione dello scarico delle navi trasporto, ed il consolidamento della testa di sbarco e della base provvisoria;

*d*) libertà di scelta del punto di sbarco con facoltà e possibilità di simulare lo sbarco in un punto ed eseguirlo in un altro, che può anche essere parecchio distante dal primo. Quindi *probabilità di non trovare sul punto di sbarco reale gravi resistenze nemiche.*

*e*) delicatezza somma delle operazioni in dipendenza della incapacità a difendersi delle forze imbarcate sulle navi da trasporto, della incertezza della resistenza che si potrà trovare sulla costa, dei capricci del mare. Quindi

*celerità massima — unitamente al maggior ordine, alla maggior disciplina, alla più stretta cooperazione tra forze di terra e di mare — compatibilmente colla velocità dei mezzi di trasporto.*

Da queste caratteristiche debbono derivare i criteri fondamentali, ai quali si informano le misure per opporsi agli sbarchi.

Chiunque si accinga a risolvere il problema della difesa costiera di uno stato deve anzitutto prendere in esame le coste tratto per tratto, per determinare il grado di probabilità che ciascuno divenga obbiettivo di sbarco, la quantità di forze che il nemico può farvi scendere, il tempo corrispondente, la quantità di forze che gli si debbono opporre, il modo come impiegare tali forze. Si tratta cioè di risolvere una serie di problemi particolari, che si debbono poi integrare nel problema generale della difesa complessiva di tutte le coste.

È questo un lavoro irto di difficoltà. Prima di tutto le forze da impiegarsi nella difesa costiera non debbono e non possono venir sottratte in sensibile misura alla massa principale dell'esercito operante, perchè quest'ultima deve avere la massima efficienza, perchè da quest'ultima dipende in definitiva l'esito della guerra. La quantità di forza da impiegarsi nella difesa costiera deve da una parte essere commisurata ai compiti, ma dall'altra è legata ad altre esigenze, alle quali è indispensabile del pari provvedere; non sempre quindi sarà possibile destinare per la difesa costiera tutte quelle forze, che lo studio isolato della questione richiederebbe.

La dislocazione loro dovrà poi quasi sempre esser tale da rispondere a più di un compito. Vale a dire che truppe mobili dovranno esser in misura di accorrere in più di una località minacciata, che elementi incaricati di vigilare dovranno anche e contemporaneamente proteggere. Ciò non è facile sempre tradurre in atto.

Analisi della costa. — Sotto il punto di vista della determinazione del grado di probabilità che ciascun tratto di costa diventi obbiettivo di sbarco nemico, occorre un attento lavoro d'analisi, che si deve riassumere poi in intelligente sintesi, la quale attribuisca a ciascun tratto il giusto valore relativo, riduca al minimo i punti veramente pe-

ricolosi (che nel lavoro dell'analisi saranno risultati numerosi), in modo che le forze a questo scopo assegnate non riescano sproporzionate rispetto alle forze destinate ad altri compiti.

Se si prendono in esame le coste di una nazione marittima, si vede subito che notevoli tratti di essa non possono essere oggetto di gravi preoccupazioni, sia per la loro natura, sia per la mancanza di obbiettivi immediati o mediati.

Coste rocciose o paludose, non percorse da importanti arterie ferroviarie, non hanno bisogno di protezione.

Coste percorse da linee ferroviarie, ma lontane da importanti obbiettivi terrestri o marittimi, hanno bisogno di una protezione limitata ad impedire i danni a tali linee. Ed a questo proposito è opportuno stabilire il vero grado d'importanza di una linea ferroviaria litoranea. Uno Stato, il quale voglia assicurare i trasporti di mobilitazione e di radunata non deve fare assegnamento eccessivo su ferrovie litoranee, le quali — a parte gli sbarchi nemici — possono venir danneggiate col semplice fuoco delle artiglierie navali; deve piuttosto considerare tali linee come d'impiego eventuale (se ciò sarà possibile, tanto meglio) e predisporre i movimenti su linee interne. Certo che, quando si tratta di uno Stato come l'Italia, la quale ha le linee ferroviarie interne in condizioni di scarsa produttività, può diventare molto importante la conservazione delle linee litoranee, ma su di queste non si dovrà mai fare esclusivo assegnamento. Ciò non toglie che non debbano venir protette e non soltanto durante i trasporti di mobilitazione e di radunata, ma anche in seguito, perchè esse sono spesso importanti arterie di collegamento tra basi navali o tra città industriali marittime e perchè sono sempre il più celere mezzo per spostare le forze della stessa difesa costiera.

E veniamo ai grandi obbiettivi di sbarco.

L'esistenza della capitale non lontana, la possibilità di cadere alle spalle dell'esercito avversario, l'opportunità di stabilire sulla costa una base di rifornimento più comoda e di ridurre la lunghezza della linea di comunicazione dell'esercito di campagna, la necessità di operare dalla parte di terra contro una fortezza costiera, sono altrettante cause per le quali determinati tratti di costa possono assumere

grande importanza pel nemico e richiedere, per conseguenza, una efficace difesa.

Non s'intende, in questo argomento, trattare in particolare della sistemazione difensiva costiera dell'Italia nostra. Non sarà tuttavia fuor di luogo accennare alla tentazione, che le coste di Vado, Voltri, Genova e Chiavari potrebbero offrire ad un nostro avversario per sbarcarvi un corpo d'operazione destinato a cadere alle spalle dell'esercito raccolto in Piemonte. Così pure. importante può essere la costa tirrenica laziale per gettare un corpo d'operazione contro la capitale. Così ancora le coste della Sicilia possono essere oggetto di sbarchi per prender possesso dell'isola.

Contro queste minacce si reagisce mediante l'erezione di fortificazioni, le quali non hanno però un'efficacia assoluta d'interdizione per la semplice ragione che non è difficile al nemico lo sbarco all'infuori del raggio d'azione delle artiglierie delle opere. Senza contare che le fortificazioni richieggono spese di costruzione e di manutenzione, presidî di guerra, a tutto detrimento della parte vitale delle forze combattenti.

Le grandi città marittime, che di solito sono anche grandi centri industriali, possono pure essere obbiettivi importanti pel loro valore intrinseco, potendosi trarre da esse risorse d'ogni genere; perchè, paralizzandole, si produce grande danno al nemico; perchè costituiscono pegno per la futura conclusione della pace.

Finalmente della maggiore importanza sono le coste attigue a basi navali fortificate. L'interesse pel nemico ad impossessarsi di queste ultime è grande per distruggere le fonti vitali della flotta avversaria. E siccome — l'esperienza lo dice — le fortezze costiere si prendono da terra. sarà di solito necessario un corpo di sbarco, il quale non potrà prender terra che sulla costa immediatamente all'infuori del raggio d'azione delle opere della fortezza. E questa costa dev'essere difesa da truppe mobili.

Riassumendo, l'analisi delle coste conduce a determinare il grado d'importanza dei vari tratti; in base a questo grado si assegna a ciascun tratto la forza conveniente.

Mezzi di difesa. — Il principale e più efficace mezzo di difesa delle coste è senza dubbio la propria flotta da guerra, la quale — se riesce ad annullare le forze navali avver-

sarie — acquista il dominio del mare e rende impossibile ogni progetto di sbarchi.

Ma la vittoria può anche non arridere alla flotta, oppure questa può essere tenuta lontana pel raggiungimento di altri obbiettivi. Perciò bisogna provvedere altri mezzi.

Ora, due cose sono essenziali: disporre di elementi che esplorino ed avvertano in tempo delle minacce; avere forze navali o terrestri, opportunamente dislocate, così che sia possibile opporre una prima resistenza ed acquistare il tempo necessario per raccogliere la massa sufficente per mandare a vuoto il tentativo di sbarco. Occorrono cioè mezzi di *vigilanza* e mezzi di *protezione*.

VIGILANZA. — Dev'essere accuratamente predisposta e comprendere tutti i mezzi idonei. Utilissimo è il *servizio d'informazioni* stabilito in località del territorio straniero (capitale, basi navali, grandi porti commerciali); per mezzo di esso si possono avere notizie su quelle predisposizioni per la raccolta di mezzi, che abbiamo veduto richiedere tempo non breve e che difficilmente possono rimanere segrete.

Le *aeromobili* saranno un mezzo prezioso di vigilanza, a motivo del loro esteso raggio d'azione, della loro limitatissima vulnerabilità rispetto alle navi, della possibilità che esse esistano ancora quando la flotta da guerra fosse ridotta all'impotenza. E neppure quando, sviluppata e progredita l'aero-navigazione presso tutti gli Stati, le flotte aeree abbiano una propria tattica di combattimento, e si verifichino gli scontri nello spazio pel dominio dell'aria, riuscirà difficile l'impiego di questi mezzi in prossimità della costa. Sarà difatti sempre possibile agli aeroplani ed ai dirigibili costieri di avvistare a distanza le aeromobili nemiche e sfuggire al loro attacco riparando in tempo sulla costa.

Le *navi esploratrici* potrebbero essere un buon mezzo di vigilanza. È però dubbio se su di esse convenga fare troppo assegnamento. Prima di tutto non si possono disseminare dovunque, perchè sarebbe evidentemente preferibile riunirle e dar loro un obbiettivo meglio rispondente agli scopi, pei quali vennero costrutte. In secondo luogo, se esse sono navi esploratrici propriamente dette (esploratori, incrociatori, cacciatorpediniere) il loro posto è colla squadra e di

questa seguono le sorti. Nè si dica che conviene costruire navi per la esclusiva vigilanza costiera; le somme per ciò destinate vengono sottratte — grandi o piccole che siano — alla creazione del vero strumento di vittoria sul mare, alla flotta da battaglia.

Non sono tuttavia da escludere in modo assoluto per due ragioni: in primo luogo perchè pel servizio di vigilanza possono venir impiegate le siluranti, che vedremo efficacissime per le funzioni di protezione, e che, provvedute di apparecchi radiotelegrafici, sono in grado di comunicare prontamente colla terra. In secondo luogo perchè le navi esploratrici possono adempiere le funzioni di vigilanza quando ogni altro mezzo non è efficace, cioè di notte, o con forte vento.

*Stazioni di segnalazione* della rete permanente semaforica od eventuali. Hanno il grande pregio d'essere perfettamente organizzate fin dal tempo di pace, durante il quale funzionano nello stesso modo, con cui son chiamate a funzionare in tempo di guerra. Sono provvedute di un perfetto e completo sistema di segnalazione e di trasmissione di notizie. Se, come di solito avviene, sono elevate sul livello del mare, hanno raggio d'osservazione abbastanza ampio. Se distrutte col fuoco di artiglierie, possono continuare a funzionare spostandosi in stazioni sussidiarie di rifugio.

Tutti i precedenti mezzi, però, non dànno la sicurezza assoluta che il servizio di vigilanza funzioni in ogni circostanza ed in ogni tempo. Di qui l'opportunità di stabilire a terra, sulla costa, una linea continua di vedette permanenti. Questa *linea di vedette*, collegata a vista di giorno in modo che le segnalazioni siano facili, raffittita di notte, collegata con un mezzo sicuro di trasmissione coi comandi degli elementi di protezione, ha lo scopo essenziale di avvertire anche i minori tentativi di sbarco (quelli che, come s'è visto, hanno per scopo la distruzione di qualche elemento importante nelle vicinanze immediate della costa). Presentano però la difficoltà non lieve di venir costituite con personale, che può essere non perfettamente istruito per la bisogna, d'onde pericoli di comunicazioni errate od incomplete, di falsi allarmi, ecc.

Qualunque sia il mezzo di vigilanza che si considera, ciò che è veramente essenziale è la buona sistemazione dei mezzi per la trasmissione delle notizie, in modo che non soltanto vi sia la sicurezza che le notizie giungano esatte ed in tempo, ma che ancora esse passino per organi, che le vaglino e le smistino. E ciò perchè, siccome gli elementi di vigilanza sono collegati coi comandi superiori per mezzo di telegrafo, di telefono, ecc. è facile che la trasmissione di molteplici informazioni produca confusione, incertezza, nervosismo, tutte cose queste, che nuocciono alle chiare e tempestive decisioni.

Sotto questo punto di vista, adunque, come anche sotto il punto di vista della dipendenza dei comandi, è necessaria la ripartizione della costa in zone e settori, è necessaria l'assegnazione a ciascun settore di riparti di protezione, è necessario lo stabilire i collegamenti tra zone e settori attigui e le norme per il reciproco appoggio che i riparti debbono prestarsi.

Protezione. — Il concetto fondamentale, su cui debbono riposare l'assegnazione e la dislocazione degli elementi di protezione, è quello del *mezzo proporzionato al fine*. Importa cioè di avere mezzo e modo di opporsi con successo al piccolo come al grande sbarco. Occorre adunque una dislocazione di nuclei di forza gradatamente crescente a partire da gruppi di pochi uomini per la protezione di un punto singolo e poco importante della costa, fino a grandi unità dislocate in modo da accorrere su tratti di costa gravemente minacciati o da coprire importanti centri marittimi industriali o militari.

In altre parole si tratta di provvedere ad una protezione *immediata* con mezzi limitati e ad una protezione *mediata* con mezzi poderosi, di avere cioè una difesa fissa ed una difesa mobile.

La *difesa fissa* è costituita da piccoli riparti (compagnie, plotoni, squadre) di terra e di mare, collocati in località convenienti con compiti precisi e che non debbono spostarsi dai limiti loro assegnati senza autorizzazione superiore per non essere tratti in inganno. In molti casi trovano opportuno impiego nella difesa fissa le mitragliatrici ed i cannoni di piccolo calibro ed a tiro rapido della marina; in qualche caso può pure convenire l'impiego di ar-

tiglierie campali collocate possibilmente di fianco rispetto alla spiaggia e col lato a mare ben protetto da possibili tiri d'infilata delle navi.

Grande importanza, essendo anche questo un caso di posizioni preparate a difesa, ha la sistemazione della spiaggia per mezzo dello sgombro del campo di tiro, della costruzione di trincee e di strade coperte d'accesso alle posizioni o di spostamento, dell'apprestamento a difesa di qualche caseggiato. Il principio informatore del rafforzamento della costa deriva dal modo di presentarsi ed agire dell'avversario ed al quale accenneremo tra breve. Diremo ora soltanto che, sopra ogni cosa, importa che le opere di difesa non siano visibili dalle navi, anche salendo sulle gabbie degli alberi da segnali. Ciò non sarà difficile ad ottenersi, perchè si potrà sempre trar profitto di anfrattuosità della costa se rocciosa, di dune se piatta e sabbiosa; si potrà inoltre trarre in inganno il nemico per mezzo della costruzione di false trincee ben visibili e della simulazione del fuoco da esse. Importante sarà inoltre la costruzione di tratti di trincee in numero superiore a quello, che può venir utilizzato dalla truppa disponibile, affinchè vi sia modo di spostare le forze secondo opportunità per meglio battere il nemico o per sottrarsi ad un tiro ben aggiustato senza cessare d'offendere.

La *difesa mobile* può esser costituita:

*a*) sul mare da navi della marina da guerra:

*b*) in terra da nuclei di forza variabile, che vanno dalla compagnia di fanteria alla grande unità delle tre armi;

*c*) nell'aria dalle aeromobili.

Di queste ultime non trattiamo, perchè troppo recente è la loro comparsa, troppo indefinito ne è ancora l'impiego, troppo facile il fantasticare e l'esagerare su di questo. Vogliamo solo accennare che, per quanto almeno è dato oggi conoscere e prevedere, sembra a noi che la moderna nave aerea — sia essa il dirigibile o l'aeroplano — riesca assai più utile nel campo della difesa costiera come mezzo di vigilanza che come mezzo d'offesa. Difficile sarà sempre, difatti, il getto di materie esplosive da un mezzo di rapido spostamento su un altro mezzo — la nave — che pure rapidamente si sposta.

Più efficace può certamente riuscire il lancio nel momento del tragitto delle imbarcazioni cariche di truppa dalle navi a terra; più efficace ancora il lancio quando le truppe nemiche sbarcate si trovano ammassate sulla base di sbarco. Certo è che, qualora lo sbarco avvenga in un punto distante dalle località dove son raccolti nuclei di forze mobili, le aeronavi sono il mezzo più celere per portare l'offesa sul punto stesso; certo è pure che, se anche l'offesa non è molto efficace materialmente, lo sarà moralmente, almeno fino a quando non ci si sia avvezzi ai nuovissimi mezzi di guerra.

Quanto alle navi da guerra, già si è accennato alla grande importanza che per la difesa costiera mobile hanno — secondo noi — le siluranti disposte in agguato in insenature della costa. L'inghilterra, per la quale il problema della protezione delle coste assume importanza essenziale, è venuta da tempo nella convinzione che il mezzo più efficace per impedire l'avvicinarsi a terra di forze nemiche, sia il sommergibile impiegato come sopra s'è detto; ha provveduto perciò a moltiplicare gli esemplari di questo tipo di silurante.

Anche la torpediniera è molto efficace, specialmente considerata nella difesa costiera come succedanea al sommergibile di notte e con mare cattivo.

Senza dubbio l'impiego di siluranti richiede un gran numero di queste unità disseminate lungo la costa e fa risorgere l'obbiezione, già accennata, se non convenga meglio destinare i mezzi finanziari, e soprattutto gli ottimi equipaggi necessari per le torpediniere, alla costruzione di navi per la flotta da battaglia. Osserviamo però che, in questo caso, v'è la possibilità di assegnare per la difesa costiera le torpediniere, che non si ritengono più idonee per la flotta attiva; per la particolare missione non è difatti indispensabile un'alta velocità; il siluro è nei suoi effetti indipendente dalla nave che lo lancia.

Le forze della difesa mobile terrestre rappresentano l'ostacolo vero, contro il quale debbono urtare le forze sbarcate. Discuteremo tra breve se e quanto le unità assegnate alla difesa costiera possano e debbano essere solidamente costituite. Diciamo ora che, se ciò accade, il corpo d'operazione si viene a trovare in condizioni di grave inferiorità.

Si pensi, di fatti, a truppe (in grande o limitato numero, non importa) sbarcate in territorio straniero, forse abbattute da un viaggio per mare, che si trovino di fronte forze del paese, che il terreno conoscono perfettamente ed hanno rafforzato con ogni mezzo; si pensi alla situazione di tali truppe, che sono come assediate alla base di sbarco con alle spalle il mare; non sarà difficile ammettere che la loro situazione è assai precaria anche tenendo presente l'appoggio, che dal fuoco delle proprie navi possono avere.

Il difficile si è, nella dislocazione delle forze mobili, la assegnazione della quantità di esse a ciascun tratto di costa in misura conveniente ed in modo che riesca possibile il celere concentramento nel punto minacciato. La difesa costiera è essenzialmente difesa a cordone, con tutti gli inconvenienti di questa; ma ciò è inevitabile. Si potrà cercare di ridurre tali inconvenienti al minimo, ma non si potranno mai annullare del tutto perchè, per la natura stessa del compito da assolvere, non si possono dislocare le forze in profondità, ma bisogna piuttosto tenerle dislocate in estensione. Inoltre la minaccia di sbarco è così rapida, che facilmente manca il tempo pel concentramento delle forze della difesa sul punto minacciato.

L'attento esame delle coste in rapporto agli obbiettivi possibili per l'avversario entro terra e sulla costa determina la ripartizione delle forze. In punti, dove soltanto si prevedano piccoli sbarchi, saranno sufficenti semplici compagnie di fanteria, talvolta appoggiate da mitragliatrici. In località, che si prestino a sbarchi considerevoli, si terranno forze maggiori, le quali sono costituite di unità di fanteria e d'artiglieria leggera. Finalmente, in posizione da poter in tempo accorrere in località della maggiore importanza, oppure attaccare un grosso corpo già sbarcato mettendosi tra di esso e l'obbiettivo suo, si dislocheranno grandi unità composte delle tre armi.

In virtù del principio immanente della massa, l'ideale sarebbe di non dover distogliere alcuna grande unità dall'esercito principale, il quale è la sola arma capace di dare il colpo mortale. Quando però la conformazione d'uno Stato è tale, che lontano dalle frontiere terrestri si trovano importantissimi obbiettivi pel nemico, è giocoforza rassegnarsi e rinunciare all'applicazione assoluta di tale principio.

Entrano a far parte di queste grandi unità, destinate alla difesa mobile costiera, truppe delle tre armi. La cavalleria, della quale si ha grande bisogno altrove, può però venir sostituita, nelle zone pianeggianti provvedute di buona rete stradale, da riparti ciclisti; può esser ridotta di numero anche nelle zone costiere montuose, sia perchè l'esplorazione può efficacemente venir fatta da punti elevati, sia perchè oggi il motociclo è diventato di funzionamento sicuro e capace di superare qualunque salita stradale.

## Il valore della difesa costiera.

Il valore di qualsiasi strumento è determinato dalle sue qualità intrinseche e dal modo come viene impiegato. Volendo addivenire alla creazione d'uno strumento, che serva ad un determinato scopo, è necessario stabilire il modo d'impiego pel raggiungimento dello scopo stesso.

Nel caso di forze e mezzi per la difesa delle coste, lo scopo è: *impedire a forze nemiche di sbarcare e, se sbarcate, di proseguire.*

Abbiamo veduto nella parte prima di questo studio i mezzi ed i modi impiegati per sbarcare; da essi derivano logicamente i mezzi ed i modi per opporvisi. Dei mezzi s'è detto nella parte seconda; dei modi diremo ora.

Qualunque sia la forza, che si accinge a sbarcare, essa non è in grado di agire fino a quando non sia riuscita a toccar terra. Prima però che ciò avvenga, e durante il tragitto dalle navi a terra, può essere appoggiata dal fuoco delle artiglierie delle navi. Ora, questo fuoco viene eseguito con cannoni (cioè con artiglierie a traiettoria fortemente tesa) di calibri diversi. È poco probabile che i grossi calibri vengano impiegati; non sempre potranno venir impiegati i piccoli calibri a motivo della difficoltà per le navi di avvicinarsi sufficentemente alla costa. I calibri, adunque, che specialmente entreranno in azione sono i medi. Questi hanno imponenti effetti, poichè lanciano proietti carichi d'alto esplosivo. Ma, e per la traiettoria fortemente tesa e per l'impossibilità delle artiglierie navali di battere bersagli non visti, il tiro non potrà avere sensibile efficacia, se le truppe della difesa sono in trincee

poco visibili e mascherate e, sopratutto, se sono collocate in posizioni di fianco, col fianco esterno ben defilato. Dunque la prima condizione da soddisfare è quella di coprirsi al tiro delle navi. Che se la conformazione della spiaggia impone di fare difesa frontale, le trincee debbono essere completamente interrate così da non riuscire visibili. È poi ovvio che bisogna evitare di collocarsi in abitati, i quali verrebbero ben presto resi intenibili.

Altra cosa da tener presente è quella di non aver fretta nell'aprire il fuoco di fucileria, ma di attendere che le imbarcazioni siano vicine a terra. Allora nessun fucile rimanga inattivo; colla maggior violenza si faccia fuoco da brevi distanze e poi, se il nemico è riuscito ugualmente a prender terra, lo si attacchi alla baionetta senza esitazione.

Se si dispone di artiglieria, questa, defilata dal tiro delle artiglierie navali, può utilmente aprire il fuoco sulle imbarcazioni non appena ciò riesca possibile; se la distanza lo consiglia, sarà efficace il tiro a percussione, che avrà effetti d'affondamento; se no, ed anche contemporaneamente al tiro a percussione, si eseguisca il tiro a tempo.

Talvolta la sorpresa può spingersi sino a diventar agguato. Quando si tratti di piccole forze, che cercano di sbarcare, e la costa ne offre la possibilità, può convenire di non far fuoco affatto sino a che i reparti non siano a terra. Allora si cerca di cader loro a tergo, di tagliar loro la ritirata, di annientarli. Bisogna però in questo caso non dimenticare di serrar sotto al nemico risolutamente per evitare di consentire alle artiglierie delle navi di entrare in azione.

Di solito le piccole imprese e l'inizio di grandi sbarchi hanno principio sul far del giorno, in quella semioscurità, che rende indecisi. Ma le imbarcazioni saranno sempre ben visibili e contro di esse si dirigerà il fuoco più violento, sempre da brevi distanze.

Piccoli riparti possono anche tentare azioni di notte per operare distruzioni. Si deve allora, per parte della difesa, evitare di far fuoco; è l'agguato che offre le maggiori probabilità di riuscita; si attenda cioè che il nemico sia a terra e gli si piombi addosso alla baionetta; si badi di compiere quest'azione di fianco per evitare di rimanere

accecati dai proiettori delle navi, per trarre profitto, anzi, della luce dei proiettori stessi.

Che se, infine, non si sia riusciti ad impedire lo sbarco e si sia costretti a ripiegare, il ripiegamento deve avvenire di fianco, sia perchè così ci si avvicina ad altre forze proprie, sia e specialmente perchè si è in misura di ritentare atti controffensivi, che spesso hanno grande probabilità di riuscita. Questi atti controffensivi sono particolarmente da consigliarsi nella prima notte successiva allo sbarco.

Sbarco di grossi riparti. — Una grande operazione di sbarco è cosa tanto delicata e si può trasformare in tale disastro, se non riesce, che l'attaccante si presenterà alla costa con tali mezzi da avere per sè le maggiori probabilità di mettere a terra le truppe per la costituzione della testa di sbarco. Per conseguenza sono poche le probabilità che le forze della difesa incaricate della prima protezione riescano ad impedire a lungo lo sbarco nemico. Siccome, d'altra parte, lo sbarco delle prime forze non può avvenire che a scaglioni successivi, per ciascuno dei quali occorre tempo, così ne deriva:

*a*) che contro i primi scaglioni può svolgersi un'azione analoga a quella vista trattando dello sbarco di piccoli riparti;

*b*) che, se la dislocazione dei maggiori nuclei della difesa mobile è rispondente alla situazione ed il servizio di vigilanza e di comunicazioni è ben sistemato, si può riuscire ad arrestare lo sbarco mediante l'azione di quei maggiori nuclei.

Quanto all'azione dei minori elementi non aggiungiamo altro. Quanto all'azione degli elementi maggiori, essa dipende dal momento, in cui tali elementi riescono a venire a contatto col nemico. Diversa è difatti l'azione a seconda che il nemico vien sorpreso nelle operazioni di sbarco, oppure quando è riuscito ad affermarsi sulla testa di sbarco, oppure ancora quando già è in marcia sull'obbiettivo.

Nel primo caso si possono applicare, in iscala maggiore, le norme per l'attacco di piccoli riparti sbarcati: azione violentemente aggressiva, esercitata preferibilmente su di un fianco.

Nel secondo caso l'impresa sarà più o meno facile a seconda che la costituzione della testa di sbarco è più o meno

progredita. Nelle prime ore un attacco deciso può avere probabilità di sfondare la linea di resistenza; in seguito le operazioni assumeranno i caratteri di lotta contro posizione preparata fino a diventare vere operazioni d'investimento. Ed allora il compito principale della difesa mobile è evidentemente quello di tenere inchiodato l'avversario sulla propria testa di sbarco il più a lungo possibile, non trascurando tutti quegli atti offensivi, che possano rigettarlo alla costa e costringerlo a rimbarcarsi.

Nell'ultimo caso, quando cioè il nemico si è già staccato dalla base di sbarco, le operazioni della difesa assumono tutti i caratteri delle ordinarie operazioni terrestri. Occorre però tener presente l'enorme importanza che la linea di comunicazione colla base di sbarco ha sempre per l'invasore. È quindi a tagliarlo da tale base, ad impadronirsi di essa — approfittando dell'eventuale aiuto che può dare il mare cattivo col costringere le navi appoggio ad allontanarsi — che dovranno mirare le grandi unità della difesa mobile e talvolta anche gli stessi gruppi campali. Che se, poi, l'obbiettivo del nemico è esso stesso direttamente difeso da altro corpo di truppe, l'azione combinata di questo con l'azione della difesa mobile di fianco o sul tergo può avere per risultato la completa messa fuori causa del corpo sbarcato.

Ma gran parte dei risultati raggiungibili dalla difesa mobile dipendono dal modo come funzionano il servizio di vigilanza e quello delle comunicazioni. Il primo nel senso che nulla sfugga non solo, nè di giorno nè di notte, ma che ad ogni minaccia venga dato il giusto valore, in modo da ben distinguere le minaccie fittizie, dimostrative da quelle reali. Tra una faraggiuosa trasmissione d'informazioni su minacce varie, la quale produce nervosismo e conduce fatalmente al frazionamento delle forze inviate così sui punti dove lo sbarco è semplicemente simulato come su quelli, dove lo sbarco realmente avviene,ed una più sobria trasmissione, è senza dubbio preferibile quest'ultima, anche se possa avere per effetto un qualche ritardo nell'inizio dei movimenti per parte della difesa mobile.

Ed ecco l'enorme importanza del buon funzionamento del servizio delle comunicazioni, non tanto nel senso che le reti telegrafiche, telefoniche, ottiche siano perfettamente

sistemate, chè ciò non è difficile ad ottenersi, quanto nel senso che siano intelligentemente stabiliti i centri di raccolta e di trasmissioni delle notizie. È per questo che vorremmo che l'apprezzamento delle notizie non fosse mai lasciato ai comandi inferiori, ma che *tutte* le informazioni facessero capo ad apposito ufficio dei comandi superiori, ai quali spetta la diramazione degli ordini. Perchè, o ci inganniamo, o l'incrociarsi di affrettate comunicazioni (inevitabile quando si minaccia uno sbarco) ha fatalmente per conseguenza il disorientamento e l'andirivieni dei reparti della difesa mobile. E se v'è un caso, nel quale sia ben necessario distinguere tra *libertà d'azione* nei limiti degli ordini superiori ed *iniziativa*, è proprio questo, quando i comandanti dei minori riparti non sono tali da affidare pienamente sulla giusta e tanto difficile percezione di che cosa s'intenda per iniziativa.

Composizione degli elementi della difesa costiera. — Donde trarre gli elementi per la difesa costiera terrestre? Per quanto ha tratto al servizio di vigilanza, la soluzione è facile, semplice ed ottima. Già durante il tempo di pace esiste un servizio di vigilanza fiscale delle coste; non si tratta che di completarlo là, dove le esigenze della vigilanza fiscale non collimano con le esigenze della vigilanza guerresca, per mezzo di elementi tratti dai riservisti del corpo stesso, che presta servizio in tempo di pace.

Quanto al servizio delle comunicazioni tra elementi di vigilanza e comandi superiori, la cosa è anche facile, perchè i collegamenti già esistono per la massima parte fin dal tempo di pace, vuoi per cura della marina militare, vuoi per cura del servizio fiscale. Si tratta semplicemente di completarlo, di modificare qualche allacciamento, di collegare fra di loro gli elementi di vigilanza diretta mediante mezzi di segnalazione a mano, dei quali non è in pace sentito il bisogno.

Dove il problema diventa difficile e delicato è nella costituzione degli elementi della difesa mobile. Abbiamo veduto quale e quanta importanza abbia questa difesa mobile e come l'importanza stessa non sia soltanto funzione derivata dalla azione tattica, ma derivi dall'importanza dell'obbiettivo, che mira a coprire.

D'altra parte occorre che la massa dell'esercito di prima linea, quella che deve dare i grandi e decisivi colpi, sia la più forte possibile. Quindi per la difesa mobile costiera non si dovrà far ricorso alle truppe di prima linea (ed intendiamo con ciò, per l'Italia, esercito attivo e milizia mobile), se non in misura limitatissima nei primi giorni delle ostilità, quando ancora non sono a posto gli altri elementi della difesa, oppure nei casi di assoluta importanza degli obbiettivi da coprire.

Non rimangono allora che gli elementi più vecchi o non istruiti del contingente militare, elementi che posseggono qualità (ci si perdoni la franchezza) in contraddizione coi compiti, che ad essi vogliamo affidare. E, per quanto riguarda la truppa, l'inconveniente non sarebbe gravissimo, perchè si può fare affidamento sull'interesse a difendere i propri interessi, se — com'è ovvio — le truppe vengono richiamate territorialmente, e perciò non mancherà in generale il tempo per rinfrescare od impartire le istruzioni essenziali (1).

Ma dove l'inconveniente si manifesta in modo grave è nella deficienza qualitativa e quantitativa dei quadri degli ufficiali. Non che agli ufficiali delle milizie e della riserva facciano difetto le capitali doti militari — Dio ne guardi dal lontanamente pensarlo. Ma..... o pesano loro gli anni, o fan loro difetto la preparazione al còmpito non agevole.

Il rimedio non sarebbe a dir vero, difficile. Basterebbe che i mezzi finanziari consentissero di richiamare frequentemente, almeno ogni due anni, gli ufficiali e la truppa destinati alla difesa delle coste, e di esercitarli. E poichè ciò che sopratutto importa si è che ciascuno conosca bene i propri compiti, che sempre si esplicano in ristretto spazio di terreno, così la durata delle esercitazioni potrebbe essere di pochissimi giorni. Con ciò si otterrebbe ancora la conoscenza fra superiori ed inferiori, lo stabilirsi pratico dell'affiatamento reciproco, lo scambio delle idee e delle proposte, che conduce al graduale perfezionamento delle mi-

(1) L'autore rivede le bozze in una pausa tra due azioni di fuoco sul Carso. Avrebbe il desiderio di modificare quanto è qui detto, ma non ne ha il tempo. Si limita perciò a dir questo: La guerra ha rivelato nei soldati delle classi anziane e negli ufficiali in congedo di tutte le categorie tesori insospettati. Aver disconosciuto questi tesori nella preparazione di pace è ora motivo di rimorso e deve creare la ferma volontà che l'esperienza non rimanga sterile.

sure stabilite ed alla sicurezza che all'atto pratico ciascuno conoscerà e farà perfettamente il proprio dovere.

Taluno vorrebbe fare grande assegnamento sugli *elementi volontari*. Ci permettiamo qualche riserva in argomento, ma anche qui non vorremmo venir fraintesi. Utilissima l'istituzione di giovani corpi volontari, che abituano i nostri ragazzi alla disciplina collettiva, correggendo la tendenza individualista latina; che spianano la via agli istruttori dell'esercito e consentono ferme brevi; che sottraggono tanta gioventù ai passatempi inutili o malsani nelle ore e nelle giornate d'ozio. Utile pure per determinati servizi in tempo di guerra, quali, ad esempio, quelli di guida e di staffetta. Ma il ritenere che coi volontari si possano costituire unità organiche e capaci di impiego veramente utile, mi pare equivalga a voler ignorare che l'obbligo del servizio militare va dai 20 ai 39 anni e che lo scoglio principale per la costituzione dei riparti volontari risiede nella difficoltà di trovare il sufficiente numero di ufficiali capaci di solidamente ed efficacemente inquadrarli. Ad ogni modo, i riparti volontari non rappresenteranno mai altro se non una piccola aliquota del fabbisogno complessivo della difesa costiera, ed il più utile loro impiego sarà sempre quello del servizio di guida e di corrispondenza.

Se ai maggiori elementi della difesa mobile si debbono aggiungere unità di cavalleria o d'artiglieria campale, è chiaro che — pel modo d'essere di queste armi — bisogna trarle dall'esercito di prima linea, scegliendole preferibilmente tra quelle di seconda formazione.

E quanto alle grandi unità, esprimiamo l'avviso che, data l'importanza dei compiti ad esse affidati, esse debbano essere unità organiche dell'esercito di prima linea. Sarà doloroso di dover privare questo di qualche parte, ma se si vuole garantire il raggiungimento dello scopo, è mestieri rassegnarvisi.

## Conclusione.

Esaminato l'importante problema della difesa costiera sotto tutti gli aspetti (se non c'illudiamo), dovremo ora concludere con un apprezzamento complessivo. Il che non è facile fare in modo reciso.

Nella premessa si è detto che deliberatamente si faceva astrazione da considerazioni strategiche, nè le esamineremo ora. Per chi studia un problema militare, il grado di probabilità che un avvenimento si verifichi ha importanza secondaria, purchè la probabilità stessa non sia assolutamente esclusa. Ciò che interessa è la possibilità del verificarsi dell'avvenimento stesso. Ora, dato che gli sbarchi di piccole o di grandi forze sono oggi possibili in misura maggiore che pel passato, occorre muovere ai ripari.

I mezzi destinati all'uopo, di terra e di mare, ci sembrano sufficienti, purchè siano ben preparati e bene impiegati. Ma se una conclusione proprio si deve trarre, vorremmo dire che la *difesa reale, effettiva delle coste risiede nella flotta da guerra*. Non si parli di *scudo* e di *spada*, metafore senza senso quando si tratta dei supremi interessi della Patria e buone soltanto per abbagliare gl'incompetenti. Esercito ed armata hanno vita, funzioni e missioni proprie e distinte, ma uno scopo comune ed unico. Talvolta anche l'azione è concomitante.

Ma l'azione dell'esercito pel raggiungimento dello scopo ultimo, la vittoria, tende alla distruzione dell'esercito nemico; l'azione corrispondente della flotta tende alla distruzione dell'armata nemica. Perciò la massima parte delle forze navali sia raccolta per annientare le forze navali avversarie, come la massima parte delle forze terrestri sia raccolta per l'annientamento delle forze terrestri avversarie. La massima parte dei mezzi finanziari disponibili e delle energie umane vada per questi scopi.

E quando l'armata nemica sarà colata a picco, si sarà ottenuta la vera sicurezza delle coste. E non questo soltanto.

GIOVANNI MARIETTI
*tenente colonnello.*

# LA RIGENERAZIONE FISICA E MORALE DELLA RAZZA MEDIANTE L'ESERCITO

Le scienze biologiche, che hanno di mira l'uomo, tendono sempre più ad estendere il loro campo di studi dall'individuo all'aggregato, passando attraverso *l'uomo sociale*; poi. dalle collettività generiche sono giunte allo studio di forme particolari di vita collettiva (razza, religione, folla, collegi, esercito), donde la sociologia, e l'etnologia, e le varie forme di psicologia sociologica. Contemporaneamente dette scienze, dall'analisi delle strutture e delle funzioni normali, sì dell'individuo come tipo biologico, che dell'individuo collettivo, sono passate alla indagine delle anomalie costitutive e delle manifestazioni morbose — episodiche od immanenti — di ciascuna forma di vita associata. In questo stesso campo, infine, ultima a sorgere e ad affermarsi è stata la parte profilattica, la igiene fisica e mentale, individuale e sociale, la quale ultima è scienza ed arte insieme, che rimonta alle sorgenti dei mali di un aggregato, per prevenirne lo sviluppo, od almeno per attenuarne i mali, chiamando a contributo le varie scienze biologiche e sociologiche, e la fisicochimica come la politica.

« L'esattezza della diagnosi è la suprema necessità della « cura », diceva scultoriamente il Baccelli: e questa aurea massima ha valore fondamentale tanto nella clinica umana che nella clinica, sociale. ed in ciascuna forma di questa, dalle epidemie psichiche alla criminalità: la sociologia, ed ogni specie di sociologia (come quella che studia l'esercito) deve essere essenzialmente biologica, nell'origine e nel metodo, se vuole mantenersi rigorosamente scientifica e fecondamente fattiva, sia nell'analisi dei fenomeni, normali o patologici, sia, sopra tutto, nell'apprestare i rimedi, radicali e comprensivi insieme, che siano bensì curativi, ma poi anche preventivi.

Così è sorta, e si è affermata largamente, la Medicina sociale, che è essenzialmente igiene di una collettività: per gran parte essa fu divinata dagli antichi nostri dell'aureo pa-

ganesimo, e poi dagli umanisti del Rinascimento, quale Medicina politica, sorta alla luce con Aristotile, e che oggidì trionfa nel suo sviluppo rigoglioso sopratutto per l'impulso fecondo e rinnovatore della scuola positiva italiana di antropologia e di sociologia criminale.

Ebbene, a me pare che sia l'ora di gettarne le grandi linee anche per l'esercito, sia per i vantaggi che questo, nella sua struttura e nelle sue funzioni specifiche, ne avrà, dall'applicazione feconda delle conquiste di detta scienza biosociologica, sia per le ripercussioni benefiche che lo studio e la pratica di provvedimenti in esso attuati possono avere indubbiamente nella vita sociale stessa, di fronte alla risoluzione di molti problemi di patologia collettiva.

## I.

Il problema militare è oggidì di grande attualità in tutti i paesi, per una serie complessa di ragioni — prescindendo dal presente gravissimo periodo di convulsioni guerresche. Dette ragioni hanno il loro fondamento nella ripercussione che sul nostro ambiente fanno le grandi correnti di idee che si agitano nel mondo sociale, e per l'interesse che il fenomeno stesso suscita di continuo nei vari partiti, e nel paese intero, dal quale noi non siamo più separati. Dappoichè in Italia specialmente l'esercito non è stato mai una vera casta, e tanto più in oggi in cui uguali sentimenti si agitano in comune, e lo scambio ideale è ininterrotto fra ciò che vive in noi e ciò che palpita e vibra nella grande anima della Nazione.

L'esercito è un aggregato umano complesso, e particolare, per struttura e per funzioni e perchè sempre rinnovato nei suoi elementi individui, sempre simile ma non mai uguale a sè stesso, di continuo vivificato dalle correnti osmotiche che vengono dalla più grande collettività nazionale; e quindi anche mutabile — benchè in minima parte a causa della sua potenza coesiva — nel rispondere alle esigenze ambientali, alle condizioni di fase storica di civiltà, ed alle correnti di idee che agitano l'atmosfera morale della Nazione.

Sociologia e psicologia trovano in questo speciale aggregato fatti interessantissimi da osservare, sia nei tempi or-

dinari, che nelle fasi critiche di esso (grandi manovre, disastri nazionali, guerre, spedizioni coloniali): tutti gli eserciti hanno un substrato organico e psicologico comune, ma hanno anche atteggiamenti particolari e particolari espressioni di vita collettiva — a parte la diversa intensità di preparazione specifica — che riflettono l'anima della stirpe, l'orientamento psichico del popolo, e la fase di civiltà nazionale, e che più chiaramente si differenziano nei periodi di guerra: dappoichè la lotta mette meglio a nudo la personalità dei singoli come dei gruppi etnici o dei popoli.

La psicologia trova un largo campo di indagini e di osservazioni nello studio delle modificazioni che abitudini, costumi, tendenze, sentimenti di ciascuna recluta, e di ciascun gruppo regionale di reclute, subiscono sin dal loro ingresso annuo, per effetto della convivenza, dell'adattamento all'ambiente nuovo ed alla diversa forma di vita sociale e di richieste attività psiconervose. Vengono da ogni parte della nazione, col nostro metodo di reclutamento, portando nella ristretta cerchia della caserma abitudini, costumi, modi di pensare, tendenze e dialetti diversi e strani l'uno all'altro, onde nei primi tempi sono spinte ad associarsi più strettamente quelle di un medesimo paese, per quella reazione istintiva che prova ogni personalità, che fondamentalmente è misoneista, dal mutamento nelle condizioni di esistenza e nelle abitudini di vita ordinaria. Gli atteggiamenti diversi sono sopratutto in dipendenza dei temperamenti individuali e dei modi vari di educazione familiare e del gruppo sociale cui ciascuno appartiene, onde si scorge presto la grande diversità di accomodamento ambientale, di plasticità adattativa alle nuove esigenze di convivenza e disciplinari, che rivelano le deficienze e le anomalie del carattere: appunto, mutare e modificare le tendenze psiconervose, adattare normalmente la personalità fisiopsichica nelle sue reazioni incoscienti o subconscie, oltre che nelle volontarie e nelle sue relazioni interumane o d'ordine gerarchico con la inibizione subordinata delle proprie tendenze e delle proprie espressioni emotive, — ciò costituisce l'origine prima, per lo meno una forte occasione di disturbi neuropatici od anche psicopatici negli anormali, negli iperestesici, negli incompleti o nei degenerati, nei quali il sistema nervoso si esaurisce per il nuovo adattamento, es-

sendo meno plastico, meno ricco di potenziale energetico, più instabile ed oscillante nel tono personale.

È una massa disforme ed eterogenea che ci arriva ogni anno, e che necessita un lavoro enorme di dirozzamento, e di faticosa educazione fisica e mentale di tutti i giorni e di tutte le ore; e noi siamo quasi i *meneurs* di questa folla, che dobbiamo pazientemente scalpellare, limare, ripulire, ed anche plasmare ed incivilire, eccitando e frenando insieme le varie tendenze dello spirito, sopratutto educando la volontà e la coscienza morale, più ancora che la intelligenza, ed il modo di fornire bene ed a tempo le energie richieste. E ciò tanto più faticosamente per quanto più bassa è la stratificazione sociale donde essa deriva, e meno pronta la mentalità, e lo spirito più primitivo per la vita sociale ristretta nei villaggi, o nei borghi montani, o negli abituri sparsi per le campagne di scarsa viabilità, ove tutto spira ancora — e più nell'una che nell'altra regione — di pensiero antico, e di misoneismo contro le ondate nuove e vigorose del vivere civile, e di tradizioni formalistiche e sterili che premono sulle coscienze ancora infantili, le quali allora si rifugiano istintivamente in un primitivo sentimento di religione che per esse è fatto sopratutto di speranza e di paure dell'al di là, fuori di ogni realtà che vive e palpita su questa terra feconda, ai raggi infuocati del sole vivificatore!

La nostra opera educativa è molteplice, perchè si attua con mezzi numerosi, diretti ed indiretti, perchè si volge al fisico come alla mente, al carattere morale come alla volontà ed alle attitudini adattative; essa è divenuta più feconda di risultati dacchè si è venuto applicando un metodo pedagogico razionale che vuole la distinzione di gruppi di individui che si avvicinino per qualità fisico-psichiche, onde poter meglio ottenere la uniformità del risultato mediante l'adattamento ai singoli gruppi dei metodi educativi diversi, insegnando così — anche per questo lato — la necessità della seriazione pedagogica ad ogni classe di docenti, sopratutto per le scuole.

In tal modo noi abbiamo la coscienza di rendere più elastici gli animi, di allenarli ed affinarli, nella visione di paesi diversi e nella convivenza di genti affini, ed al contatto con le conquiste della civiltà moderna, temprandoli

ad un senso più vero e reale della vita, intanto che il carattere si disciplina e la volontà si fa più pieghevole al controllo mentale, e l'organismo si irrobustisce e si fa più agile e pronto nelle attività muscolari.

Così il nostro esercito migliora sempre più nella sua costituzione, si evolve e progredisce anche in questa sua grande funzione sociale; ma di più migliora il cittadino, oso dire *informe* che il paese ci manda, e che noi gli rinviamo cittadino-soldato, già sgusciato nelle attitudini migliori della sua personalità, sino allora incapsulate per difetto di vera e completa convivenza collettiva, o deviate dalle insufficienze educative familiari e dalle nocive tendenze di indisciplina sociale così diffuse nei popoli latini per un complesso di ragioni biologiche, storiche e psicoetniche; — e lo rimandiamo minimo ma efficace pioniere di un grande e fecondo processo, ideale e pratico insieme, di nazionalizzazione, oltrechè di superamento dell'individuo-sociale, — processo grande e fecondo che unifica ed affratella le regioni, intellettualmente e moralmente, vibranti di un solo palpito di amor patrio, assai più che non qualsiasi altra manifestazione del vivere civile. Imperocchè, con la nostra assidua faticata opera educatrice, che sia allenamento dei muscoli e della mente, che ritempri il carattere e lo avvezzi alle attività fisiologiche continuate, che insegni la disciplina del lavoro e delle proprie energie da meglio mettere in valore quando si è tornati semplici cittadini, che abitui alle pronte iniziative individuali, che dia il contatto ed anche il godimento dei beneficî della civiltà progrediente, con tutto ciò noi diamo ai nostri soldati un senso più esatto più elevato più reale della vita morale di ciascuno, e meno incompleto dei normali rapporti dell'Io con il gruppo sociale in cui vivono e con la nazione della quale sono gli elementi costitutivi. E specialmente li educhiamo alla coscienza moderna del valore aumentato — non solo della vita, ma anche della personalità umana — e al senso di rispetto che bisogna avere per i diritti altrui, contemperati equamente con i proprî, ed al culto ed alla necessità di difesa delle patrie leggi anche con sacrificio del proprio vantaggio, poichè è sull'armonia dei diritti e dei doveri di ciascuno che poggiano le basi dell'etica sociale.

L'esercito è la vera, la grande scuola della Nazione, ed attraverso di esso, e per suo mezzo, la grande maggioranza dei cittadini impara ad educare nel proprio animo gli ideali patriottici, l'amore supremo per la Patria, lo spirito di sacrificio per la sua difesa, l'energia fattiva per la sua grandezza, nel suo culto nobilmente religioso, disciplinando i sensi più lati di solidarietà umana!

## II.

Il costante miglioramento di tutte le condizioni igieniche, dall'abitato al vitto, dalla graduazione di fatiche fisiche — non eccedenti l'indice di robustezza organica — alla profilassi contro le malattie infettive ed epidemiche, dalla pulizia del corpo agli *sports* largamente diffusi e resi sempre più attraenti, ha portato un grande e progressivo vantaggio annuo della salute del soldato, rivelato dalle curve della morbosità e della mortalità.

La morbosità era del 1031 per 1000 di forza media annua nel 1876, e la sua grafica scende di continuo, con piccole oscillazioni, sino al 665 ‰ nel 1907, cioè un miglioramento del 33 %, nonostante un aumento della forza media, cha produce agglomeramenti e quindi maggior facilità morbigena. La mortalità ha delle oscillazioni un po' più marcate, anche in rapporto al diverso infierire, in alcuni anni, di gravi epidemie nella popolazione civile; ma il miglioramento grande delle sue cifre è maggiore del precedente ed è anche più sostanziale, perchè se nel malato si perdono giornate di servizio, nel morto si perde una vita umana ed un capitale di lavoro sociale: la grafica va dal 12.6 ‰ nel 1877 al 3.29 ‰, cioè un miglioramento ben del 75 ‰!

Un altro fattore demografico illustra tali vantaggi igienici, e cioè la curva dei tubercolosi, che rappresentano i deboli organici della sopravvivenza umana: le riforme per tubercolosi polmanale scendono dal 2.13 ‰ della forza nel 1877 all'0.95 nel 1907; le morti per essa dall'1.26 ‰ al 0.49, cioè con un vantaggio del 61 % nelle morti e del 55 % nelle riforme.

Considerando con il Sormani tutti i casi di tubercolosi organica, cioè non soltanto la forma polmonale, troviamo

che le riforme scendono, per il detto periodo di anni, dal 6.23 al 2.6 ‰, e le morti dal 2.4 al 0.57, cioè quasi dell'80 %.

L'opera diuturna del medico reggimentale, — che esercita il suo nobile ufficio come una grande missione umanitaria e come un apostolato educativo, — con la sua attività, con gli insegnamenti, con le conferenze, con i provvedimenti che suggerisce ed attua ad ogni esigenza speciale, e con l'ammaestramento assai benefico della lotta contro la malaria e la sua profilassi chininica, contro le malattie veneree e per i mezzi onde evitarle, per la campagna anticolerica ed antivaiuolosa, per la recente lotta contro le funeste diffuse infezioni tifiche sopratutto mercè le universali vaccinazioni specifiche, come con l'applicazione in grande fatta — con tanti vantaggi — nella campagna libica, — tutto ciò, a parte l'enorme beneficio alla salute ed alla vita stessa dei nostri soldati, è valso a diffondere largamente, ed a elevare, la coscienza igienica del popolo, la quale è fra i principali coefficienti di una civiltà superiore. Anche in ciò l'ambiente militare vale quale forma di vero sperimentalismo sociale, sia come saggio pratico di teorie scientifiche, sia per l'ammaestramento che dai beneficî sperimentali ne viene alla più grande collettività nazionale per la difesa biologica contro i mali molteplici dell'organismo umano.

## III.

Se guardiamo le statistiche delle leve rimaniamo subito colpiti da due fatti essenziali:

1° le forti perdite in riformati e rivedibili che subisce il contingente annuo;

2° la grossa percentuale che nelle perdite rappresentano tre articoli dell'elenco delle infermità inabilitanti, e cioè la debolezza di costituzione fisica, la deficienza toracica e la oligoemia.

Nel settennio 1885-1891 le cifre di riforme totali sono state:

116.826-122.559-121.986-118.819-108.794-90.480-98.138

che rappresentano una percentuale al numero dei visitati oscillante dal 21.4 al 22.3.

Contemporaneamente erano dichiarati rivedibili, nelle dette classi di leva:

118.790-122.205-128.351-127.919-124.657-112.233-118.073,

cioè con una percentuale oscillante fra il 24.4 e il 29.3 dei visitati.

Nel totale adunque le perdite sono state:

235.616-244.764-250.337-246.738-233 451-202.713-216.211

pari ad una media del 55 su 100 visitati.

Guardiamo ora il secondo lato del problema, distinguendo le perdite per vere infermità da quelle derivanti da miseria biologica o da deficienza di sviluppo organico; troviamo, per le dette classi, che le riforme da infermità sono state:

56.249-58.745-58.870-53.533-50.328-48.343-52.161

rappresentanti una media del 50 %, più bassa nei primi anni, più alta in questi ultimi a causa di una selezione meno rigorosa.

L'altra metà circa è costituita per più di 1/3 dalla deficiente statura e per quasi il 45 % dalla debole costituzione fisica e dal deperimento organico, cioè da uno stato di miseria biologica.

Invero, le riforme sono state:

*a)* per statura deficiente

18.660-19.182-19.265-19.862-18.769-17.126-18.227

*b)* per debole costituzione fisica:

20.915-24.837-33.472-22.080-17.101-9.147-11.125

(In questi ultimi anni, per scemato rigore di selezione, le cifre sono abbassate, ma è da tener conto che poi maggior numero ne è eliminato durante il servizio, e che nello stesso tempo crescono le rivedibilità per l'anzidetto motivo, per esempio 37.732 nella classe 1887, 41.441 nel 1888; sicchè, nel complesso, tali perdite rappresentano un tasso, pressochè costante, di circa 63 mila, per esempio nella classe 1887, rappresentanti la 7ª parte dei visitati!)

per deficienza toracica le perdite sono state:

17.911-17.887-17.665-16.031-16.052-8.853-10.008

*c)* per oligoemia, infine:

6.995-8.359-8.037-7.313-6.544-5.511-6.616.

Le continue modificazioni dell'Elenco hanno permesso un gettito maggiore della leva, e più ancora la recente disposizione che abolisce la misura toracica. Ma, a parte un rigorismo forse eccessivo degli anni precedenti, occorre però avvertire che proprio a tale selezione fisica più severa si deve per una buona parte il notevole miglioramento nelle cifre dei malati, dei morti e dei tubercolosi, mentre il medico deve preoccuparsi di non arrolare tipi deboli e di scarso potenziale biologico che facilmente possono soccombere, con una delle forme di deficienza organica, se sottoposti ad uguali fatiche che i forti ed i più sani, nonostante la ricerca, che accennavo si adopera da parte di alcuni ufficiali istruttori, di poter graduare le fatiche a seconda dei gruppi di robustezza organica. È di conoscenza comune, — ma la esperienza nostra di medici meglio ce lo insegna, — che una selezione rigorosa, per la necessità di una uniformità quasi assoluta negli sforzi muscolari richiesti dall'ordinario servizio militare — e più ancora nei periodi speciali di questo — è la via più agevole per combattere — prevenendole — tutte le malattie organiche che trovano la sorgente nell'esaurimento e nelle intossicazioni da fatica, dalle turbe nervose e psichiche alla tubercolosi. Tanto è vero che, non solo le cifre della tubercolosi, delle nevrosi e delle malattie mentali, manifestatesi dopo l'arrolamento, crescono se la selezione delle reclute è meno severa; ma inoltre al cimento della realtà del servizio, dinanzi alle prove che molti dànno di un insufficiente potenziale bio-nervoso, e quindi di scarsa allenabilità, non pochi di essi, prima dichiarati idonei, cedono e sono eliminati dalle file dell'esercito (per esempio, 2366 riformati per debolezza di costituzione e deperimento organico nel 1904, e 5866 rimandati ad altra leva, o in lunghe licenze di convalescenza). Sono eliminati, cioè, per quello stato di deficienza organica che le prime fatiche militari disvelarono, od accentuarono, in quanto superavano l'indice di resistenza fisica e nervosa, esaurendone presto lo scarso potenziale energetico disponibile.

Ecco perchè noi diciamo, da un certo punto di vista, salutare una selezione rigorosa: non dimentichiamo che gran parte del nostro popolo è fatta di contadini che in genere mal si nutriscono (per quanto da qualche anno le condizioni

siano assai migliorate); che gli immigrati nelle grandi città per lo più non usano una alimentazione razionale, mentre trovano facilità allo sperpero di energie nella loro educazione igienica e sociale appena iniziata, e nel rincaro progressivo di tutta la vita cittadina, come nelle acquistate abitudini alcooliche, più perniciose se non concomitate a buon nutrimento albuminoso: che gli studenti, i cittadini in genere, se meglio si nutrono, peggio vivono senza educazione muscolare, non all'aria libera, negletti in genere della igiene fisica e delle salutari prove sportive che ritemprano l'animo irrobustendo il muscolo. Così la nostra opera di peritiigienisti, tutta vôlta alla profilassi fisica delle gravi malattie, esaurienti od infettive, delle *détentes* organiche e psiconervose, non ha fatto che meglio disvelare le attuali manchevolezze biologiche della nostra popolazione, costituenti i segni non di un decadimento, ma di una presente relativa inferiorità organica, che dipende da condizioni di relativa primitività di vita sociale e di scarsa educazione civile, più in una che in altra regione, per cause storiche ed economiche complesse. E lo dimostra la differenza regionale, immanente per molte classi di leva, delle riforme per le varie forme inabilitanti: così per *malattie*, nella classe 1886, Lombardia e Sardegna — due regioni tanto diverse fra di loro — davano il massimo con circa il 28 %, il Lazio dava il minimo con il 14.8 %, cioè una differenza del 13 su 100 visitati! Nelle classi '85-'86, per debolezza di costituzione il massimo delle riforme era pure in Lombardia — 7.5 % —, il minimo pure nel Lazio, — 4.3 % —; per deficienza toracica il massimo in Toscana — 6.4 % —, il minimo nel Veneto — 2.9 % —; per oligoemia il massimo in Basilicata — 4.96 % —, il minimo nel Piemonte — 1.12 % —; per scrofola il massimo in Campania, il minimo nell'Umbria, e così via. Nè le grandi città mantengono il tipo delle relative regioni, per l'interferenza naturale di altre cause d'ordine economico-politico-sociale.

È poi ben nota la grande differenza regionale per la statura, ma questa non dipende soltanto da ragioni etniche ed anche geografiche, sì bene anche da cause complesse di vita sociale (proporzione differente della massa lavoratrice, attività agricole od industriali, alcoolismo, alimentazione

lavoro precoce nelle miniere, malaria o pellagra, paludi e risaie, ritardi evolutivi nei giovani, ecc.).

Basta a dimostrarlo il fatto indiscutibile che la statura media dell'Italiano, che nelle classi '54-'59 risultava di quasi metri 1.63, nelle classi '77-'81 era già di metri 1.64, ed ora è di quasi metri 1.64 e mezzo, onde su 10 mila visitati le cifre dei riformati sono scese da 770 a 500: questo grande vantaggio è dovuto esclusivamente ai miglioramenti economici che hanno portato a miglioramenti alimentari ed igienici, donde un aumento del patrimonio biologico e un accelerato sviluppo pubere. Poichè da noi, specialmente in alcune regioni ed in alcune classi di popolazione, a 20 anni lo sviluppo organico non sempre si è completato, sì bene soltanto dai 22 ai 24 anni, e questa è una delle ragioni per cui il soldato sano, quando si congeda, è più forte e meglio sviluppato della recluta. Gli studi del Livi, fra le tante cose, hanno anche dimostrato dei fatti demografici di alto interesse: per esempio, i contadini, che costituiscono in media circa il 45 % delle reclute annue, mantengono le proporzioni di riformati, rivedibili ed idonei della classe relativa di leva; cifre più alte di idonei dànno i maniscalchi, i marinai, i pescatori (48.7 %, essendo 43.6 % la media della classe, e 46 % quella dei contadini); invece cifre minime dànno gli impiegati (38 %), gli studenti (37.8 %), i calzolai (37 %), gli artigiani (36.5 %).

Ma fra le stesse regioni agricole troviamo notevoli differenze, per gran parte dipendenti da cause economico-sociali ed igienico-alimentari: la Sicilia dà, negli agricoltori, il 31 % di riformati ed il 34 % di rivedibili, mentre l'Umbria dà il 28.5 e il 28.7 % e il Veneto soltanto il 25.6 e il 21 %. Ora, appunto per tali cause di minorazione evolutiva organica lo sviluppo della statura nei contadini è molto più addietro nelle provincie meridionali in confronto con quello delle altre categorie professionali, e la differenza fra di essi e gli studenti aumenta man mano si scende verso la Sicilia sino ad essere doppia che al nord, proprio nei contadini che hanno di già statura più bassa delle altre classi sociali. Per converso essi hanno maggiore sviluppo muscolare e toracico. Precisamente, durante la vita militare i più bassi e meno

pesanti crescono più degli altri, sia nella statura finale non ancora raggiunta a 20 anni, sia specialmente nel peso, tendendo così ad uguagliare le classi sociali e le regioni; gli alti aumentano di torace e di sviluppo muscolare. Vale a dire che realmente le condizioni igieniche inferiori deteriorano la generazione ventenne, mentre la nutrizione più abbondante e migliore e la maggior difesa igienica contro le influenze morbose generali per gli uni, l'allenamento muscolare razionale e metodico, all'aria libera, per gli altri, avvantaggiano grandemente la specie, migliorando col peso, con la statura, col torace più ampio, la costituzione organica unilateralmente sviluppata per antiigieniche condizioni precedenti di vita e di lavoro. E questi miglioramenti sono più evidenti nel primo anno di servizio, per le troppo mutate condizioni di vita; ma proprio allora per molti bisogna graduar meglio le fatiche, perchè facilmente l'organismo può cadere in *deficit* ed ammalare, se le richieste superano il suo potenziale energetico e l'indice di resistenza organica, tanto più quanto meno robusto era l'individuo.

Realmente le condizioni economico-sociali di un popolo hanno grande importanza nella patologia collettiva, sia mantenendo l'individuo ad un grado inferiore di vita civile — che produce deficienza di energia organica oltre che del carattere e della volontà —, sia infralendo il patrimonio biologico ereditario, donde la debolezza della razza —. E la nostra, tuttora, è effettivamente debole nella sua massa centrale, per i secoli di lungo servaggio, per la scarsa coscienza igienica, per la insufficiente opera di assistenza sociale, per le condizioni diffuse di disagio proprio delle fasi di transizioni — essendo stato il nostro popolo lanciato quasi d'improvviso, senza sufficiente preparazione, nel vortice della vita commerciale ed industriale cosmopolita, così febbrile oggidì: — e, per tutte le classi, la vita poco attiva, e l'abbandono della educazione fisica da praticarsi sin dalla fanciullezza, fonte di robustezza organica e di virilità di carattere: di quella educazione fisica che fu prima gloria d'Italia nostra, e che ora di nuovo si carezza forse anche perchè ci torna sotto forma di una importazione straniera (*sport*).

Però la nostra razza pare vada ritrovando sè stessa, e dalle sue ricche sorgenti originarie spreme nuove forze e

nuove virtù: in tale opera di rinnovamento molto l'aiuta l'esercito, migliorando fisicamente e moralmente — nella robusta agilità muscolare come nella forza del carattere e nella disciplina della volontà e del lavoro — le varie generazioni ventenni. Ma più ancora esso può, e deve, irrobustirla, per le alte funzioni sociali che è bene l'esercito spieghi nei paesi democratici. Così, se alla uniformità attuale delle fatiche del servizio ordinario noi potessimo sostituire un differenziamento di esse, relativo alle resistenze organiche individuali, sia con la cosidetta *costituzione fisiologica* delle compagnie (cioè con una seriazione a gruppi degli indici di robustezza fisica), sia specialmente mediante la posizione dei *servizi ausiliari* (idoneità relativa), noi otterremmo vari scopi: aumentare di molto il gettito della leva (di circa 50 mila almeno ogni anno), lasciar per la sola preparazione militare vera i robusti che ora scegliamo bene selezionandoli, combatteremmo le tendenze simulatrici ed esageratrici di tanti coscritti, ma sopratutto compieremmo un'opera utilissima di civilizzazione igienica, di rigenerazione della razza.

Per la riproduzione della specie vale più uno scarto umano che dieci robusti, così come il male che produce un malato vale più del bene di tanti sani, per l'impoverimento del ceppo familiare, per la dissipazione di energie morali, economiche e lavorative, e per il contagio pernicioso; e noi dobbiamo rivolgere le nostre cure alla igiene sociale largamente intesa, perchè la gioventù cresca forte e vigorosa, e siano combattute le molteplici cause di degenerazione della razza. Ed appunto, molti di tali scarti, deboli per difetto nutritivo o per mali precedenti o per disagio igienico di vita e di lavoro, troverebbero alimento sano e sostanzioso, metodicità di vita igienica, ambiente sano e confortevole, un razionale graduato allenamento muscolare all'aria libera, — tutti fattori che, migliorando lo sviluppo biologico, rinvigoriscono il corpo come svelticono la mente. E tuttociò indubbiamente, avvantaggiando l'individuo, avvantaggia anche la famiglia e la società, alle quali noi rimanderemo questi giovani cresciuti di valore organico, e quindi anche di valore sociale. Così l'esercito sarà anche meglio una vera grande scuola nazionale, potente fattore della unificazione effettiva, morale, del paese, largamente contribuendo alla

redenzione fisica ed intellettuale del popolo, ritemprando le energie dei giovani e meglio educandoli alle salutari attività dei muscoli e della mente, alla migliore valutazione dei rapporti d'ambiente, al senso più vero di responsabilità e di disciplina sociale, ed allo sforzo cosciente di volontà nella visione concreta e sentita degli ideali civili del cittadino e dei sacri doveri verso la patria!

Poichè il servizio militare è la gran tappa fra l'adolescenza e la vita civica, l'esercito deve essere per il cittadino palestra di preparazione e di rinnovamento di energie, e di perfezionamento sociale; l'educatore oggidì dev'essere anche psicologo; forze militari e forze sociali oggi non valgono che le une per le altre: dietro l'esercito c'è il valore della nazione ed il valore della razza. (1)

## IV.

Come per le costituzioni organiche la lèva fisica, così per le personalità neuropsichiche la *leva morale* opera la selezione continua degli anormali dall'esercito, sia in modo preventivo nelle visite di reclutamento, sia per la eliminazione graduale durante il tempo di servizio. Questo forma l'opera più difficile, ma ogni giorno rinnovata, da parte del medico militare, come pure col contributo degli ufficiali dei reparti, i quali abbiano sviluppata anche una coscienza igienica mentale; e qui sopratutto si manifesta la modernità delle nostre conoscenze riguardo alle anomalie umane. Invero, prima si parlava soltanto di nevrosi, di psicosi vere e di insufficienze mentali, mentre ora è molto più lata la valutazione delle anormalità neuropsichiche, sopratutto nel campo delle disarmonie della personalità, nelle anomalie e dismorfie del carattere, nelle incompletezze psicoetiche, nella degenerazione. Ed appunto perciò le cifre dei riformati aumentano sempre più in questi ultimi anni, che però esprimono sopratutto l'incremento dei malati nervosi e mentali nella società moderna, come le statistiche del movimento della popolazione e dei

(1) Mai come in questa guerra, e con tanta evidenza questo mio pensiero trova conferma luminosa; è tutto un popolo che guerreggia e vincerà chi è più saldamente costituito nell'animo, più sviluppato e meglio preparato moralmente, e più idealmente sano!

ricoverati nei manicomi dimostrano, e l'incremento sopratutto della delinquenza minorile.

È vero però che tale aumento, oltre che reale per le *défaillances* neuropsichiche della *personalità sociale*, ed anche apparente, dipende — d'altra parte — data la concezione più positiva delle anormalità psiconervose, e per la diagnostica più estesa, che va sino anche alle estreme variazioni fisiologiche della personalità umana, sopratutto quale individuo-sociale — dipende da una più acuita sensibilità sociale, e quindi da una più acuita sensibilità dell'ambiente militare, verso la pazzia ed ogni altra forma di degenerazione, specialmente del carattere.

## V.

La complessa *eredità sociale*, di cui parlava il compianto mio collega Scarano, è un grande fattore di irregolarità nella vita militare e di mancanze nella condotta disciplinare, come lo è — d'altra parte — lo sforzo di adattamento al nuovo ambiente, durante il quale si disvelano le insufficienze adattative e la scarsa plasticità del potenziale di alcuni individui dinanzi alle nuove richieste di energie fisiche e morali. Ma se per molti disciplina, fatica, novità d'ambiente producono improvvise *défaillances* e contrasti emotivi perturbanti, per altri tutto ciò costituisce appena l'occasione od anche la scusa: la reazione è più o meno precoce, più o meno notevole, ed assume forme varie di squilibrio coadattativo, dalle crisi di agitazione e di eccitamento emotivo alle simulazioni, dalla disubbidienza alla insubordinazione più o meno violenta, dalla pervicace cattiva condotta alla diserzione la quale rappresenta l'ultima espressione del disadattamento alla vita dello specifico aggregato. Sono questi soggetti della categoria dei nevrotici, dei degenerati, degli anormali di cui abbiamo parlato: in fondo epilettoidismo e degenerazione ne collegano le manifestazioni morbose della mente alle tendenze criminali.

Ora, poichè la scienza ci ha dimostrato: che molti veri criminali sono degli ammalati mentali od epilettici; che accanto alla degenerazione morale vi sono molte note nevrotiche o tendenze psicopatiche; che in molti anormali le tendenze criminali sono equivalenti di espressioni nevro-

tiche acute, come — al contrario — le manifestazioni accessionali nevrotiche sono veri equivalenti di criminalità, così la pratica ci ha confermato che, tanto più è attiva ed ampia la selezione morale dell'esercito, tanto più vi diminuisce la criminalità, e questa è la riprova migliore della bontà e della verità delle nostre idee di scienza positiva.

Le cifre da me raccolte per il ventennio 1885-1905 ci dicono che i condannati sono scemati da 1729 a 992, cioè del 43 %.

Tale discesa, progressiva e costante, si ripete più o meno per le varie forme di reati: così le cifre dei condannati per rifiuto d'obbedienza diminuiscono del 53 %, da 178 a 97: quelle per insubordinazione del 30 %, da 289 a 197: quelle per furto del 45 %, da 433 a 271; quelle per diserzione semplice del 55 %, da 311 a 211. Per il furto c'è anche da considerare che, per esempio nel triennio '96-'98, la media dei condannati era di 1,7 su mille, nonostante le molteplici occasionalità e la facilità del contagio criminoso, e la agevolezza nello scoprire il reo, mentre nella popolazione civile era tre volte tanto, cioè del 4,23 ‰ essendo quasi altrettanti i reati rimasti impuniti.

Si può quindi concludere legittimamente che da noi, nel totale ed in ogni suo componente, la criminalità militare decresce, in modo progressivo, e più o meno evidente, spesso assai marcato, con una forte riduzione che, in un ventennio, oscilla, per i vari reati, dal 30 al 55 %! E col numero, diminuisce pure la gravità delle condanne, per cui troviamo, ad esempio, che per l'insubordinazione la percentuale della reclusione al carcere era del 58 al principio del ventennio, del 24 appena alla fine di esso: e si tratta del reato tipico di violenza antidisciplinare, e nel quale maggiormente si esprime il carattere reattivo ed impulsivo dell'attore.

Accanto a questo miglioramento delle condizioni morali dell'esercito, nella popolazione la criminalità totale aumenta, la violenta o rimane stazionaria o appena di un po, va scemando; sopratutto cresce assai, più dolorosamente e con cifre molto più elevate da noi che altrove, la criminalità dei minorenni, per cui nel 1890 se ne aveano 30,108 di condannati, nel 1900 circa 43,200, nel 1908 pressochè 70 mila; oltre altrettanti almeno di impuniti. Le cause sono complesse, d'ordine sociale ma anche di natura biologica, per

il moltiplicarsi delle cause di degenerazione. Questo fenomeno doloroso ha la sua triste ripercussione nell'ambiente militare: i pregiudicati, che poi commettono reati militari, vanno sempre aumentando, nonostante l'attiva profilassi morale; dal 1894 al 1905 questa specie di recidiva generica aumenta da 242 a 493, mentre nel ventennio la recidiva specifica, cioè di reati militari ripetuti, diminuisce fortemente da 362 ad appena 40, perchè dopo la prima condanna per lo più interviene l'opera eliminatrice del medico che spesso vi discopre anormalità nervose o psichiche inabilitanti. Inoltre dobbiamo tener conto di queste cifre: nel ventennio la recidiva borghese, rispetto al totale delle recidive, aumenta dal 57 al 92,5 %, e rispetto al totale delle condanne dal 27,6 al 46 %, mentre l'insieme delle recidive va rispetto al totale delle condanne, dal 48,6 al 54,3 %. Vale a dire: la recidiva borghese va sempre più a formare la massima parte dei recidivi militari; la percentuale dei pregiudicati borghesi cresce fortemente fino a costituire quasi la metà dei condannati militari; e la recidiva forma ora più della metà della delinquenza dell'esercito, come per la criminalità sociale, ove è del 40-42 %.

Dunque, se un migliore sistema di reclutamento, ed una perfezionata organizzazione psichiatrica dell'esercito potessero arrestare all'ingresso i pregiudicati, — i quali esprimono la loro anomalia costituzionale con le due note fondamentali della precocità criminale e della recidiva prima dei 21 anni, — la delinquenza militare e le assegnazioni alle compagnie di disciplina sarebbero scemate della metà. Una controprova la troviamo in queste altre osservazioni: 1° nel 1915, mentre la criminalità nelle armi combattenti era del 19,5 ‰, essa era del 30 ‰ negli stabilimenti militari di pena; 2° ma essa, 20 anni prima, era del 71 ‰ nelle carceri e reclusioni e del 102 ‰, nelle compagnie di disciplina cioè in tutto ben del 173 ‰; 3° mentre le riforme per malattie mentali nel 1907 erano del 7 ‰ di forza media nella fanteria e del 3,7 ‰ nell'artiglieria, e quelle per epilessia rispettivamente del 9,9 e del 5,6 ‰, esse salgono, negli stabilimenti militari di pena, all'11,6 nelle nevrosi ed 34,4 ‰ nelle pazzie, cioè a 4 volte e mezza più che nell'esercito, e con un enorme predominio delle varie forme di pazzia sulle nevrosi; infine sono anche più elevate le cifre dei

suicidi, tentati e consumati, e cioè, 5,3 ‰ in fanteria, 14 ‰ nei detti stabilimenti.

Queste constatazioni lumeggiano chiaramente la scoperta del Lombroso, che il criminale è un anormale, spesso un alienato od un epilettico; ma esse lumeggiano pure il grande beneficio che all'ambiente militare apporta una ampia profilassi morale fondata su una valutazione sempre più estensiva delle anormalità neuropsichiche, sopratutto concepite quali difettosità biosociali!

L'anomalo è un prodotto della degenerazione della razza: degli anomali alcuni, detti biopatici, rappresentano una deviazione dello sviluppo cerebrale nella vita endouterina; altri, detti cerebropatici, sono conseguenza di una vera malattia nervosa del feto, a causa di tubercolosi, sifilide, alcoolismo, pellagra parentale o di altre infermità nervose organiche dei genitori; una terza categoria, infine, e forse la più numerosa, nati con lievi anomalie, sono coltivati, in un ambiente familiare fisicamente o moralmente degenerato, dalla miseria, dai vizi educativi, dall'alcoolismo precoce, dalle perniciose influenze di tristi compagni — tanto più funeste per quanto maggiore è ancora la malleabilità giovanile del carattere — ed aggravati dalla denutrizione organica e dalle tante malattie infettive o diatesiche, assai più facili negli ambienti di miseria economica e fisiologica.

Noi possiamo ben dare una misura della gravità di questo fenomeno biosociale, fondandoci sulle eliminazioni preventive e selettive posteriori che noi facciamo ad ogni anno; tuttavia le cifre rimangono sempre al disotto del vero, perchè non pochi anomali psichici si trovano fra i riformati per debole costituzione o per altre malattie organiche, perchè non pochi sono compresi fra quelli inviati alle compagnie di disciplina o nei luoghi di pena, ed infine perchè non tutti gli anomali si disvelano nell'adattamento militare o per favorevoli circostanze di servizio, o per interesse che hanno a ricostituirsi una verginità morale utile nei rapporti con la questura, o per il fatto che non pochi soltanto più tardi si aggravano nelle loro tendenze anormali in seguito all'azione di successive intossicazioni od infezioni, come ci dimostra il fatto di un numero non indifferente manifestatisi soltanto nei periodi di richiamo delle

classi o in occasione di guerre coloniali. I calcoli del Morselli prima, e poi, miei, sulle cifre degli eliminati, mi portano a stabilire una proporzione minima di 520 mila anormali neuropsichici nella popolazione, ed anormali gravi, e quindi inabili assolutamente al servizio militare, cioè 1 su 60 abitanti; di essi 150 mila epilettici, cioè 1 su 225 abitanti! Cifre enormi, che tuttavia non raggiungono affatto la gravità della proporzione data dal Lombroso, fondandosi su di un significato estensivo della epilessia, di 1 ogni 6-7 normali e del 60 % dei criminali! Ora, si pensi che attorno a questo nucleo centrale più oscuro si trova una larga costellazione di mezzi valori morali, di insufficienti od instabili psichici, di emotivi isteroidi o di ipodegenerati o di impulsivi epilettoidi, di soggetti maculati di triste eredità, e si veda così come sia immane la quota di anormali nervosi o mentali che vivono in società, che più facilmente vi si corrompono, vi si intossicano, e vi si pervertono, costretti dalla loro insufficienza o deviazione neuropsichica a forme di sociale adattamento inferiore (Sergi). Noi abbiamo, ad esempio, 400.000 condannati ogni anno in Italia in media.

Ora, che i criminali siano non solo costituiti per una certa parte da anormali veri, ma tutti intaccati più o meno da labe neuropsicopatica, chiaramente hanno dimostrato gli studi di una commissione di medici militari, me relatore, nominata nel 1910 dal Ministero su proposta dell'Ispettorato di sanità militare, con l'incarico di sottoporre ad indagini scientifiche tutti i ricoverati degli stabilimenti militari di pena, ivi presenti sino al 1° gennaio 1911. Fra i 722 militari esaminati, 226 erano delle compagnie di disciplina e 496 detenuti: di questi ultimi ben 141, cioè il 28,4 %, furono giudicati anormali gravi, frenastenici, neuropsicopatici od amorali; inoltre 83 intermedii, cioè il 16,7 %, erano abbastanza neuropatici od anormali, cioè in tutto ben il 45 % con labe psiconeuropatica.

Ed è da rilevare anche che una profilassi morale severa era stata di già praticata, con larga valutazione delle anomalie della personalità neuropsichica. — Ciò nonostante si è trovato il suicidio, tentato e consumato, con una frequenza del 13,9 ‰ fra i detenuti, mentre è del 5,6 ‰ nell'esercito; così pure in questo le riforme per psicosi e

nevrosi sono in media del 6 e dell'8 ‰, fra quelli dell'11,6 e del 34,4 ‰! — Fra i 400 mila detenuti borghesi la proporzione degli anormali gravi dev'essere maggiore, mancando una profilassi morale nella vita sociale: calcolando al minimo una proporzione simile all'esercito, troveremo non meno di 180 mila gravi anormali ogni anno inghiottiti dai luoghi di pena.

## VI.

Tali studii, ci dimostrano esistere un forte gruppo di delinquenti militari fortemente anomali e che dovevano essere subito eliminati, e tutti i criminali avere più o meno una deviazione od un pervertimento nello sviluppo della personalità fisiopsichica. Noi ce ne liberiamo, per fortuna, anche dopo non pochi danni e dopo un forte sciupio di energie e di tempo; ma essi, rientrando in società, vi mettono di nuovo e fatalmente, in triste valore, le loro tendenze anomali, antisociali.

E, quel che è peggio, lasciati a loro stessi, potendosi unire senza freno nè limitazione, l'anomalo cercando l'anomala e il degenerato la degenerata per fatale istintiva tendenza — manifesta nelle unioni sessuali come nelle associazioni — l'anormalità si perpetua e si aggrava, minacciandosi così una vera selezione regressiva, e la stirpe rimanendone sempre più gravemente inquinata.

Ma noi appunto possiamo additare alla società la grande via maestra per la quale incanalare i radicali provvedimenti profilattici contro queste intossicazioni morali: bisogna eliminare dalla convivenza gli anomali più gravi, in quanto vi sono organicamente inadattabili, e tenere in uno speciale regime educativo e di lavoro i meno gravi, educabili e riadattabili; ciò che si ottiene nel nostro ambiente mediante la disciplina della volontà, l'allenamento muscolare e la metodicità delle occupazioni in un ambiente sanamente igienico. È questa una vera e grande forma di sperimentalismo sociale, che nella più grande collettività nazionale mette le basi più salde e più larghe insieme della moderna Eugenica, di quella scienza cioè che studia « i fattori, suscettibili di venir re-
« golati dalla società, che possono migliorare o peggiorare
« le qualità biologiche delle future generazioni, sia dal

« punto di vista fisico, sia dal punto di vista psichico » (Galton): scienza cioè che tende al miglioramento organico e morale della razza umana.

Questo è uno dei massimi problemi che premono la società moderna, altrettanto grave come urgente, perchè cause molteplici e poderose minano la salute, degradano gli organismi, ne intossicano e financo ne isteriliscono le funzioni e le fonti stesse di vita, onde la degenerazione fisiopsichica minaccia dilagare, e moltiplicarsi nella discendenza la triste massa grigia degli anormali, degli ammalati nervosi e mentali, degli alcoolisti, epilettici, tubercolosi e sifilitici. Il libero amore tende ad avvelenare le fonti del benessere organico, ad inquinare e degradare le energie evolutive, a perturbare lo sviluppo neuro-psichico: la sociologia ci dimostra che esso moltiplica, ed aggrava, le ereditarietà morbose e le svariatissime manifestazioni degenerative della personalità umana, dal nervosismo costituzionale alle frenastenie, alle parafrenie (deviazioni evolutive) ed alla amoralità congenita.

Ferve il movimento per l'Eugenica nelle nazioni civili: ma le cause essendo complesse, d'ordine politico-economico-sociale oltre che biologico, complessi sono i rimedi; l'Eugenica per conseguire l'altissimo suo scopo deve essere funzione di Stato. Occorre, da una parte, risanare l'ambiente morale e la struttura organica della società, per potersi difendere meglio contro ogni specie di epidemie, infettive e psichiche che, più facilmente dilagando negli strati più bassi, inquinano poi rapidamente le più elevate stratificazioni sociali, per inevitabile contagio diretto e indiretto; ma, dall'altra parte, occorre elevare il patrimonio biologico individuale, e renderne più valorizzabile il potenziale, onde sia accresciuta nella discendenza la somma di energie socialmente utili.

In fondo, se pur hanno molto valore le strutture sociali e il coefficiente economico, il complesso dei mali d'una collettività deriva specialmente dalle imperfezioni dell'organismo umano, dallo squilibrio nelle forze intime, dallo sfruttamento inconsiderato delle riserve di energie, dallo scadimento del potenziale dei singoli sistemi componenti la personalità umana. Dall'esaurimento rapido, o grave, di ciascun sistema, e dalla sua tarda od insufficiente reinte-

grazione, derivano le sue anomalie funzionali, le alterazioni di struttura, cioè la morbilità di ciascun organo; le imperfezioni od anomalie individuali alla loro volta, ingigantite e diffuse per riflessione e refrazione d'ambiente, producono il disagio, il perturbamento, la malattia o il pericolo sociale!

## VII.

Nelle società umane, però, vi è anche la psiche che guida e dirige nella lotta per la vita, che modifica od influenza la selezione naturale, che può rafforzare un sistema e difenderlo, attenuando i contrasti con l'ambiente, aumentando le energie interiori, disciplinando il lavoro, e rendendo intelligente lo sforzo attivo di adattamento; così si cercano coscientemente le migliori condizioni di esistenza e il sottrarsi al dolore che degrada, nella ricerca della felicità che è elemento dinamogeno, e ragione precipua d'ogni progresso umano. Ma la psiche falsa spesso la sana selezione o mal disciplina la lotta, o sciupa la vita e ne inaridisce le fonti, in uno spreco insensato, in una riparazione insufficiente, in un falsato calcolo delle disponibilità organiche, in una voluta intensificazione delle cause tossiche, erroneo miraggio di gioie e di felicità. L'esaurimento organico, che già degrada l'individuo e ne sminuisce le attività sociali, degenera anche la prole, perchè dà a questa una potenziale scarso o perturbamenti di sviluppo nervoso, d'onde l'anormalità o la malattia nella discendenza e il necessario adattamento ad analoghe o peggiori condizioni inferiori di vita sociale. Così aumentano sempre più le scorie della grande fiumana umana, che ne rimarrebbe sempre di più intorbidata senza la provvidenziale rigenerazione naturale dovuta alla stessa energia organica ed alle ondate nuove di buon sangue che si immettono nella generazione. Comunque, poichè la civiltà è anche un *virus* di terribile potenza infettiva per le costituzioni deboli, con l'affinarsi progressivo del cervello, col complicarsi della vita sociale, col dilagare dei fattori tossici e delle cause morbigene, l'esaurimento organico e nervoso tende a moltiplicarsi ed a diffondersi ed a trasmettersi alla prole, spesso aggravato; ed intanto si acuisce sempre più la sensibilità collettiva verso tutti i fattori de-

generativi e morbosi che offuscano lo splendore radioso della civiltà.

Per questo complesso di ragioni si ha un aumento forte e progressivo, in parte apparente ed in parte reale, delle varie manifestazioni anomale o morbose delle così dette personalità sociali (Venturi). E lo abbiamo visto nell'aumento delle cifre della criminalità borghese, dei delinquenti minorili, degli epilettici e pazzi, così come si può dimostrare anche per i suicidii (crescono essi in ogni nazione, e sono più numerosi nelle nazioni più civili, col massimo in Germania ed Inghilterra, ecc).

Ed ecco perchè, ripeto, l'Eugenica deve essere, e non può non essere, funzione di Stato; lo Stato è sovrano, e la collettività ha i suoi diritti pel bene comune, superiori alla teorica e formalistica libertà dell'individuo che è poi spesso quella di fare il male impunemente. Certo si sono moltiplicate le opere di assistenza, di protezione, di tutela, di difesa sociale, dalla beneficenza organizzata alla lotta sistematica contro le malattie infettivo-epidemiche, dalle grandiose opere igieniche (di ingegneria sanitaria) alle leggi molteplici sul lavoro, dalla lotta contro sifilide, tubercolosi ed alcoolismo alle assicurazioni obbligatorie, ecc.

Ma ciò non basta: la degenerazione della razza è minacciata per parte degli individui biologicamente anomali, mentre le opere di assistenza sociale sono per lo più successive alla formazione di discendenti anormali, e specialmente mirano a prevenirne i danni consecutivi od a cercare di attenuarne la gravità; oppure, se hanno azione efficace anche dal lato biologico, tale azione è a lunga scadenza, come accade per tutte le influenze modificatrici che sugli organismi possono esercitare le ragioni d'ambiente. La vera prevenzione consiste nell'impedire che gli anomali possano generare altri anomali, poichè dagli ascendenti deriva la sostanza e la qualità del patrimonio biologico ereditato, e da germi ammalati non possono che derivarne fatalmente organismi imperfetti o difettosi od abnormi, per quanto la sterilità da una parte — che tante volte è un effetto finale della degenerazione familiare — e la partecipazione rigeneratrice di un coniuge sano dall'altra, intervengano spesso a salvare la specie da più gravi inquinamenti. Ma la sterilità si avvera dopo parecchie generazioni e solo nelle più

gravi deviazioni degenerative di un ceppo; e la rigenerazione spesso non si effettua per la affinità che spinge gli anomali a coniugarsi fra di loro.

Il fatto delle unioni sessuali costituisce il nodo del grande problema della educazione umana: « l'uomo, se non può in « nessun modo, in un dato momento, essere quel che vuole « e come vuole... può, però, volere e determinare abbastanza « largamente quel che debbano essere i suoi figli. L'uomo, « di fronte alla morale biologica, è assai più responsabile « delle azioni di chi discende da lui che delle proprie... Nel « momento che passa, noi siamo la risultante pura e sem« plice della coincidenza di forze interne e di forze esterne, « e le nostre determinazioni non sono, in realtà, più libere « della vela che si tende al giuoco complicato dei venti... », mentre è diverso il fatto di formare una discendenza più sana, fornendo un buon patrimonio biologico ereditabile, e scegliendo saggiamente il collaboratore dell'altro sesso in vista del rinvigorimento o della correzione delle proprie energie trasmissibili.

Questo deve ottenersi e praticarsi, sempre e dovunque, in tutte le ordinarie unioni sessuali, con l'aiuto di *medici sociologi* esercitanti una funzione di Stato, poichè l'uomo civile su tali unioni deve esercitare una critica superiore, deve disciplinarle e sottrarle all'istinto genesico inferiore, e, peggio, all'interesse, conscio della enorme importanza biologica e sociale dell'atto riproduttivo.

A maggior ragione, e tanto più, deve ciò attuarsi per tutti gli anormali, che estendono il male e la degenerazione e sciupano delittuosamente, ma fatalmente, tanto materiale di vita e di energie. Ed ecco perchè il movimento eugenico, sorto nel mondo anglosassone, e diffusosi largamente negli Stati Uniti, giungendovi presto alle estreme conseguenze, ha quindi portato alla codificazione (in alcuni di quegli Stati), della castrazione mascolina e femminina di alcune categorie di anormali (pazzi, delinquenti gravi): lo Sharp, nell'Indiana, fece, dal 1907 al 1912, 176 castrazioni ad uomini su loro domanda, col metodo della resezione del canale deferente, e l'Hatch l'ha eseguita in 126 uomini e 94 donne (escissione delle trombe) in un manicomio. Infine, in alcuni di quegli Stati la vasectomia

asessualizzante è statuita in aggiunta della condanna per talune forme di reati gravi.

È evidente però che si tratterà sempre di una infima minoranza, assolutamente sparuta di fronte ai 600 mila anormali che il Wagenen calcola negli Stati Uniti, causa di enorme danno morale, sociale e finanziario, e di fronte alle numerosissime categorie di anormali che gli eugenisti intransigenti vogliono eliminare dalla riproduzione, e cioè non solo i pazzi, epilettici, criminali, tubercolosi, cretini, ma anche i sordomuti, i ciechi, i rachitici, gli storpi e deformi, i malaticci e gli indigenti! Ciò è troppo, e per nulla pratico, anche in America; impossibile poi ottenerlo nel mondo latino, per un complesso evidente di ragioni; nè avrebbe valore reale la sterilizzazione praticata soltanto a chi la richiede, perchè pochi la richiederebbero, ed allora, dopo il grande sforzo per vincere il misoneismo popolare, nessuna vera efficacia sociale ne deriverebbe, mentre i viziosi, e le viziose sopratutto, ne abuserebbero, sull'esempio di non poche parigine, per divertirsi sessualmente senza conseguenze ad esse fastidiose.

Da alcuni punti di vista anche lo spirito democratico gretto è dannoso, in quanto svaluta molti valori umani, morali e sociali; così il senso di solidarietà, esteso a tutte le miserie organiche e morali, se risponde ad un bisogno del nostro spirito evoluto e delicato, e, per i religiosi, ad una massima di fede, quando è isolato da una più feconda opera di prevenzione, da un lavoro radicale e continuo di profilassi di quei medesimi mali che si lamentano e si deprecano, rimane sterile di vera efficacia, ed anzi può anche riuscir dannoso per lo sperpero di tante energie fattive, e di denaro utile, oltre che addormentando le soddisfatte tepide tendenze altruistiche al bene ed alla carità.

Dal punto di vista sociale e dell'avvenire della razza il Taigete degli Spartani è assai più vantaggioso!

## VIII.

Ma noi, oggidì, con le nuove conoscenze scientifiche che sono in gran parte lustro e vanto della Scuola positiva italiana di antropologia e di scienza criminale, possiamo combattere una grande ed efficace lotta contro la formazione

almeno delle più gravi anomalie umane mediante una larga profilassi biologica e sociale. L'esercito, come dicevo in principio, conferma praticamente i grandi vantaggi che si debbono alla profilassi suddetta, e meglio addita alla società le grandi vie maestre per una feconda rigenerazione della razza, costituendo appunto un vero utilissimo sperimentalismo sociale e contribuendo esso stesso largamente — dal lato fisico-organico come dal lato morale — a questa grande opera eugenica.

E cioè: i criminali, che un esame psichiatrico dimostri ammalati, degenerati o nevrotici, anomali costituzionali, e quindi sempre temibili nell'ambiente collettivo comune nel quale rappresentano tipi inferiori di adattamento, e, come diceva il Lombroso, i selvaggi delle moderne civiltà, per ciò solo debbono essere rilegati in apposite colonie, agricole e di lavoro, a tempo indeterminato, nella speranza che il lavoro e la rieducazione fisica e morale e della volontà li rimettano in grado da tornare nell'ambiente sociale: oppure fondando delle colonie africane, sul tipo delle antiche colonie militari romane dei confini, o delle più moderne australiane e neozelandesi, onde applicare le loro attività abnormi e primitive nella lotta contro i popoli primitivi, o selvaggi, e contro la natura inclemente e fiera, riuscendo così socialmente utili in quella forma che genialmente il Lombroso illustrava col nome di simbiosi, che riproduce fenomeni di commensalismo e di parassitismo utilitario descritti in alcune specie di animali inferiori. Naturalmente, poi, i più gravi tipi di criminali costituzionali, da cerebropatie inguaribili o da epilessia congenita, saranno per tutta la vita segregati nelle colonie penitenziarie, essendo questa l'unica forma di efficace difesa sociale. Gli alcoolisti debbono essere curati tutti, in appositi stabilimenti, e i cronici internati in appositi istituti, mentre oggidì è enorme lo sperpero che ne consegue, dalla loro libertà di vita, e numerose sono le infrazioni sociali — più o meno gravi — che da essa sono causate o semplicemente occasionate. Così pure, analoghe colonie, od istituti di cura e di lavoro appropriati, occorrono per gli epilettici, nei quali tutti è potenziale il danno altrui, per le violenze e le impulsioni cieche improvvise che vanno sino ai funesti misdeismi: e per gli isterici gravi o degenerativi, che tanto si avvici-

nano ai pazzi morali, e che formano gran parte dei calunniatori, degli impudenti bugiardi, dei criminali passionali, degli *alphonses* e delle prostitute; e così pure per un buon numero dei psicastenici con ossessioni e fobie, e per i frenastenici (idioti, cretini, imbecilli, i quali ultimi dànno largo contingente alla prostituzione, allo stupro, al sadismo ed alla criminalità di sangue). I sifilitici debbono essere curati sino a guarigione completa, e della cura si deve fare una funzione di Stato, com'è per la vaccinazione antivaiuolosa e come speriamo sarà presto della vaccinazione antitifica; così per i tubercolosi, per mezzo di sanatorî popolari e di colonie marine diffuse per i bimbi tubercolizzabili o già scrofolosi, tutto ciò opportunamente associato al metodo tedesco dell'assicurazione obbligatoria contro di tale forma morbosa grave, che tanto facilmente contagia, e si trasmette alla prole o ne intossica le sorgenti di vita e di energie nervose ed organiche.

Tolte così di mezzo, dal vivo della convivenza, queste numerosissime schiere di anomali e di degenerati, o di malati (almeno i più gravi od i più manifesti, chè le lievi anomalie, sono concomitanti alla ancora imperfetta evoluzione umana), attuata così tale larga biofilassi, viene a mancare intanto una grandissima fonte di danno, di sperpero, di spese alla società, assai maggiore che non possa costare il loro mantenimento, a parte il contributo delle famiglie più agiate ed il prodotto utile del loro lavoro obbligatorio. Ma sopratutto enorme sarà il beneficio morale e del costume, ed incommensurabile il vantaggio della specie per la mancata loro collaborazione riproduttiva, onde il male si infutura, e dilaga per le viscere della razza.

## IX.

A questi concetti di prevenzione sociale si mossero dapprima le solite obbiezioni di chi, non abituato agli studi biologici, crede punibile ogni anormale, supponendolo volontariamente malvagio, come che si possa essere epilettico, o amorale, o imbecille o psicastenico sol che lo si voglia, mentre la scienza psichiatrica ha fatto giustizia di tali concetti teorici, esclusivamente formalistici o giuridici, volti alla apparenza dei fenomeni biologici od ai loro effetti esteriori, mentre la scienza criminale guarda sopratutto alla loro

intimasostanza biologica. Poi sono sorti, con veste più scientifica, due ordini di obbiezioni: da una parte si è detto che, essendo il genio una forma di nevrosi, e quindi di anomalia, ne verrebbe a mancare la germinazione se si tolgono gli anomali dalle funzioni riproduttive della specie: ma il genio è condizionato dalla più grande quantità di cellule corticali, dalla più ricca loro associazione, dai raggruppamenti più folti in talune regioni corticali, fors'anco dalla loro qualità di potenziale o dal loro volume maggiore. Esso cioè. è un fenomeno di iperevoluzione cerebrale, onde può rappresentare un precursore della civiltà, ed un sintetizzatore del clima storico in cui vive, le cui vibrazioni egli acutamente percepisce ed accoglie nella sua grande anima, e foggia mirabilmente in modo nuovo nella fucina meravigliosa del suo pensiero, od esprime in maniera novellamente fulgida coi moti dell'animo, quale grandioso risuonatore delle minime od incoscienti correnti ideali e sentimentali dell'umanità. Invece, nel genio i fenomeni anormali sono effetto di esaurimento nervoso da rapido od intenso logorio cerebrale nella febbre creatrice del pensiero, o conseguenza di disarmonia neuro-psichica fra le varie parti della personalità, o concomitanti fatti degenerativi ed anche nevrotici, che nulla aggiungono, ma che anzi tolgono alla specifica sua attività cerebrativa, sminuendone o deviandone il prodotto creativo o presto esaurendone l'energia formatrice.

Dall'altra parte si ripete che, fino a quando la guerra costituirà una triste necessità, specie nelle colonie, gli anormali rappresentano un bisogno, per lo meno sono un elemento utilissimo, perchè essi costituiscono i migliori tipi di soldati per il loro coraggio, mentre la guerra li riabilita, operando quasi una specie di lavacro morale. Però si dimentica o si ignora: che oggidì le guerre non sono fatte da una casta militare, ma da tutto un popolo in armi: che gli anormali sono per una buona parte dei vigliacchi, e precisamente gli amorali, freddi non impulsivi, a parte cioè gli avventurieri e gli anomali emotivi e simili, come hanno dimostrato i miei studii su varie centinaia di criminali durante la guerra libica; che, perciò, il vero degenerato morale, quando non è combattivo e vile, è invece feroce e brutale nella lotta, spesso nocivo per le gravi mancanze e con l'attività criminosa perturbatrice della disciplina o della stessa compage dei riparti, e minacciante anche la loro co-

stituzione nei momenti di pànico folle; che esso poi è inadatto alla metodicità del lavoro, alla disciplina della fatica, alla preparazione psicologica e morale di un reparto, che preceda e segua un'azione bellica. E tutto ciò mentre è illogico pensare ad una rieducazione morale di anormali nervosi o psicoetici soltanto per un'azione combattiva, che non ha alcun valore di adattamento sociale e di rieducazione etica; ed anzi la lotta, se vi durano, ne eccita ed alimenta gli istinti di violenza e di preda insiti alla loro costituzione organica anormale. Se l'anomalo semplice, non amorale, ha delle qualità fattive in guerra, nei momenti del pericolo o dell'azione, così come ha qualità di utile sociale, ciò si avvera in essi al di fuori e nonostante le anomalie, poichè se l'anomalia giunge al grado di squilibrio mentale, il prodotto operoso non è socialmente utile e cade miseramente nell'oblio o nel compatimento, mentre negli altri, educabili, l'anomalia toglie sempre qualche cosa, li depaupera, li sminuisce, e ne scolora le qualità in apparenza brillanti della mente, e l'efficacia ed il valore del prodotto.

*
* *

Conseguenza generale di quanto si è detto è la necessità della prevenzione morale in ogni collettività umana, e la grande efficacia che, per la vita civile, ha quest'opera di profilassi esercitata nell'esercito allato a quei modi complessi di attività pratica che valgono a restaurare ed accrescere il potenziale, ad arricchire ed a temprare le energie dell'individuo e della specie.

« La storia umana comincerà veramente solo quando l'uomo
« sottraendosi finalmente alla tirannide delle forze incoscienti,
« governerà le leggi della vita e della continuità della specie
« con la ragione e la volontà; l'uomo allora, nella gran legge
« universale del ritmo, avrà saputo, con la sua intelligenza
« operosa, accrescere le energie reintegrative, elevare il suo
« potenziale, aumentare il suo patrimonio biologico, ed op-
« porsi ad ogni eccesso di disintegrazione, ad ogni fattore
« di esaurimento, ad ogni ritmo discendente accelerato nel-
« l'individuo come nella specie, che in oggi minaccia gra-
« vemente una vera selezione regressiva della razza » (1).

(2) Vedi un mio lavoro *Problemi di Eugenica*, in Rivista italiana di Sociologia 1914.

P. Consiglio
*capitano medico.*

# PER LA NOSTRA MOBILITAZIONE INDUSTRIALE

## NOTE E CONSIDERAZIONI GIURIDICHE

(*Continuazione e fine.* V. dispensa XII 1915, pag. 2639)

33. — *Trattamento economico del personale*: Assicurare un equo trattamento al personale, sì da indurlo ad intensificare il lavoro ad attendervi con assiduità, ed a prolungarlo in ore straordinarie e notturne, è stato il concetto animatore del regolamento sulla mobilitazione industriale, che non vuole nè sfruttatori, nè sfruttati. Col rendere inamovibile il personale degli stabilimenti e con l'imporre l'aquiescenza alle decisioni dei comitati locali o centrale di mobilitazione industriale nelle controversie economiche che sorgessero fra operai ed industriali, si otterrà che anche le richieste di questi ultimi siano soddisfatte in una misura armonica ed onesta e conforme alle esigenze dell'economia generale del paese, che ciascuna parte interessata saprà bene mettere in evidenza, entro i comitati regionali. Certo il compito non sarà facile perchè molti e variabili sono gli elementi che bisognerà mettere in calcolo per conciliare gli opposti interessi delle tre parti che della produzione s'avvantaggiano — Stato, capitalisti, lavoratori — ed approssimarli quanto più possibile alla retribuzione del mercato libero.

Ma per quante difficoltà si oppongano, dovrà essere particolare cura dei comitati regionali superarle con l indagine continua ed accorta, con lo studio delle condizioni locali e dei prezzi correnti, col prevenire le conseguenze che ogni concessione apporta sul rendimento della mano d'opera, sullo stato d'animo, sulla iniziativa ed operosità di chiunque al lavoro concorre. Non sono mancati, pur nel breve tempo da che gli ordinamenti sono in vigore, alcuni esempi d'intervento efficace dei comitati locali, che hanno servito e convinto industriali ed operai della imparzialità, degli scopi altissimi che il Governo s'è preposto e saprà conseguire.

Quanto al trattamento del personale esonerato temporaneamente nessuna indicazione s'incontra nelle norme

per la mobilitazione industriale, nè ve ne dovevano essere poichè a lui compete la retribuzione di ogni altro personale civile (finanziariamente non esistono rapporti fra esonerati e bilancio dello Stato). Le norme stesse si limitano a consigliare che in questa posizione siano collocati, *fino a quando possibile*, anche i militari *comandati*, i quali allorchè si trovassero lontani dalle proprie famiglie od in centri di vita assai costosa, potrebbero preferire il trattamento dei militari in servizio effettivo. E ciò sempre nell'intento di maggiormente favorire gli operai e la produzione.

34. — Ai comandati l'amministrazione ha esteso il trattamento fissato per gli addetti agli stabilimenti militari. E lo ha fatto per ragioni di giustizia e per evitare cause di malcontento in questi ultimi e la tendenza e le pressioni per essere comandati a preferenza negli stabilimenti ausiliari o privati.

Questo principio fondamentale stabilito dall'art. 25 del regolamento sulla mobilitazione industriale venne poi sviluppato dal Ministero della guerra con comunicazioni varie ed in ultimo con la circolare 815 del *giornale militare*. Per esse competeranno ai comandati, siano questi in corso di ferma di leva (1ª categoria) o del primo periodo d'istruzione (2ª categoria), siano richiamati dal congedo od appartenenti alla terza categoria:

*a*) gli assegni militari (vitto, soldo, vestiario, alloggio, indennità eventuali, previsti dai regolamenti del R. esercito). Ai militari provenienti dalla R. marina, che sono la minoranza, sebbene il regolamento non abbia fatto tale previsione, sembrerebbe che per facilità amministrativa, per equiparazione di trattamento, debbano competere gli stessi assegni dei corrispondenti gradi del R. esercito: così dicasi per le altre competenze che qui fanno seguito;

*b*) la retribuzione ad economia (*paga giornaliera*), identica a quella percepita da militari che compiono uguale servizio presso gli stabilimenti di Stato, in relazione al mestiere ed all'età, giusta i limiti fissati dalla *tabella F.* ed i mestieri indicati nella *tabella A.* annesse al regolamento per gli operai borghesi dipendenti dal Ministero della guerra.

Tale retribuzione viene pagata dai comandanti del reparto dal quale i militari amministrativamente dipendono, e ne dovrà essere dedotto l'importo del vitto, se i

militari lo usufruiscono in natura e del soldo, secondo il grado. Anche quest'importo è stato fissato in modo uniforme, mediante foglio d'ordine n. XXV del sottosegretariato armi e munizioni, dicembre 1915 (disposizione n. 2), e cioè: L. 0.75 pel soldato; L. 0.80 per l'appuntato; L. 0.90 pel caporale; L. 1.10 pel caporale maggiore; L. 1.76 pel sergente;

*c*) le competenze accessorie, cioè: 1° il guadagno del cottimo, previsto all'art. 8 del *Regolamento per gli operai borghesi del Ministero della guerra;* 2° la retribuzione per le ore di lavoro compiuto in più dell'orario normale — 10 ore — in ragione della paga oraria, aumentata del 25 per cento (paragrafo 69 del citato regolamento); 3° la retribuzione per il lavoro straordinario notturno, dopo le ore 22 e prima delle 5, in ragione della paga oraria, aumentata del 50 per cento, considerando nel computo finale come ora intera la frazione di ora (paragrafo 72 del citato regolamento).

Date tali competenze, che in complesso rappresentano un trattamento economico abbastanza remunerativo, massime se i militari partecipano al vitto in comune, cessa nei loro riguardi la corrisponsione del sussidio governativo, prescritto per le famiglie bisognose dei militari richiamati.

Per il trattamento nel caso d'infortunio sul lavoro non è stata emanata alcuna disposizione tassativa: all'uopo potrebbe soccorrere l'applicazione, per analogia, del trattamento stabilito per i militari in servizio attivo, occupati negli stabilimenti del R. esercito o della R. marina, col decreto luogotenenziale 9 settembre 1915, n. 1396. Esso consiste nella facoltà data agli interessati di optare fra il trattamento della legge infortuni e quello delle leggi sulle pensioni ed assegni militari (art. 3). Quest'applicazione analogica trova anche appoggio nel regolamento sulla mobilitazione industriale, che ha voluto stabilire per i militari addetti agli stabilimenti ausiliari, *lo stesso trattamento degli uomini di truppa addetti agli stabilimenti militari.*

Ad ogni modo sembrerebbe opportuno che provvedimento analogo al decreto luogotenenziale precitato, fosse emanato anche nei riguardi del personale in questione.

35. — Come sono regolati gli obblighi degli industriali che impiegano la mano d'opera militare? Partendo dal principio che essi non debbono comunque avvantaggiarsi finanzia-

riamente, il regolamento sulla mobilitazione industriale, ultimo comma dell'art. 25, ha stabilito che gli stabilimenti ausiliari retribuiscano i militari operai nella stessa misura degli operai civili, a seconda della loro professione e capacità, e cioè con l'insieme della *paga*, del cottimo e delle competenze accessorie.

Non è indicato nel regolamento il modo pratico di determinare tale misura, e di riconoscere la capacità; probabilmente a cura dei comitati regionali vi si perverrà, d'accordo con gli industriali, procedendo all'esame dei libri paga ed a qualche esperimento pratico o ricorrendo alla soluzione arbitrale in caso di disaccordo; ma, trattandosi di determinazione che occorrerà fare con una certa frequenza, sarebbe forse utile che il Ministero della guerra emanasse istruzioni in proposito.

La *paga* giornaliera, così stabilita, sarà versata dagli stabilimenti al Governo, e più precisamente, a quindicina scaduta, alla cassa del reparto militare presso il quale gli operai di truppa sono aggregati, accompagnando il versamento con una distinta dimostrativa. I comandanti dei reparti dovranno poi trasmettere al Ministero della guerra (direzione generale di artiglieria) una dimostrazione quindicinale delle eccedenze fra le somme incassate e quelle pagate agli operai; per queste eccedenze il Ministero si è riservato di dare disposizioni.

La parte di retribuzione rappresentata dal guadagno del cottimo e dal compenso pel lavoro straordinario e notturno, sarà dagli stabilimenti corrisposto direttamente agli interessati.

Le officine dipendenti dalle ferrovie dello Stato sono state equiparate negli obblighi agli stabilimenti militari, e pertanto pagheranno esse direttamente agli operai le competenze loro dovute, versando ai comandi di reparto soltanto le ritenute operate sulla paga per la quota soldo e vitto.

Fermo dovrà restare per gli stabilimenti l'obbligo all'assicurazione degli operai contro gl'infortuni; indipendentemente dal fatto che gli operai sono beneficiati dalle leggi sulle pensioni militari (non vi sarebbero ragioni per cui gl'industriali sfuggissero a quest'onere).

Il sistema di soddisfare a tale obbligo non è stato ancora determinato; si presentano a prima vista i due seguenti:

1. Versare al Governo la quota o premio di assicurazione che altrimenti gl'industriali a senso della legge (testo unico 31 gennaio 1904, n. 51 e regolamento 13 marzo 1904, n. 141), a seconda dei casi, dovrebbero corrispondere alla cassa nazionale di assicurazione od alle società o compagnie private di assicurazione, ovvero alle casse private o consorziate industriali per gli stabilimenti o sindacati obbligatori di assicurazione dalla legge consentite od imposte;

2. Continuare a versare a chi di ragione le quote o premi di assicurazione, salvo l'obbligo per gli enti assicuratori a corrispondere all'erario le indennità stabilite dalla legge.

Nell'un caso e nell'altro lo Stato dovrebbe corrispondere il trattamento accennato all'ultimo comma del n. 34, lasciato come s'è detto alla scelta dell'operaio, fra quello militare o quello della legge comune sugli infortuni.

Il primo sistema sarebbe per lo Stato più reintegrante, perchè gli assicurerebbe un'entrata continuativa, reale, rappresentata dai benefici netti che di regola avvantaggiano gli istituti assicuratori; non lascerebbe strascichi di rapporti fra Governo ed industriali, poichè le quote di assicurazione sarebbero versate periodicamente, non creerebbero rapporti fra Governo ed enti assicuratori; ma presenta una difficoltà pel fatto che oggi devesi osservare per gli stabilimenti industriali uno speciale contratto di assicurazione cumulativo che non si presta alle condizioni in cui sono venuti a trovarsi gli stabilimenti ausiliari, accogliendo promiscuamente una maestranza governata da due diversi regimi, uno dei quali era assolutamente imprevedibile quando si studiava il detto contratto (maestranza militare).

Il secondo sistema invece rappresenterebbe una semplificazione contabile, risparmiando al Governo i rapporti continuativi con gli industriali; ma porrebbe lo Stato di fronte agli enti assicuratori, coi quali dovrebbe essere in continue relazioni e forse anche in controversia frequente, data la nota litigiosità delle compagnie di assicurazioni.

Problema grave, come si vede, e che bisognerebbe affrontare e di urgenza, con provvedimenti legislativi, che fissassero diritti e doveri per ognuno, stabilendo all'occorrenza un nuovo speciale contratto di assicurazione.

36. — Concludendo, le disposizioni legislative emanate per la nostra mobilitazione industriale, dal punto di vista giuridico sono da considerarsi ben idonee al raggiungimento degli alti scopi che con quello lo Stato si propone; in esse, con spirito liberale ed equo, sono tenuti nel debito conto gli interessi dello Stato e di chiunque altro alla mobilitazione industriale debba partecipare; al perfezionamento dell'edificio non mancano che pochi ritocchi e dettagli cui presto l'amministrazione, siamo sicuri, provvederà, con la stessa lodevole solerzia e fortuna con le quali ha atteso all'opera principale.

Confidiamo che l'azione svolta dal R. Governo sia da tutti compresa ed apprezzata nei suoi veri termini ed intenti, e più che tutto nelle supreme finalità che l'hanno ispirata. Industriali e lavoratori assecondino nello svolgimento pratico dell'impresa, l'operaio, sopratutto non cessi dal lavoro disciplinato, pensando che una giornata perduta rappresenta tanto materiale che non s'invia al fronte, a disposizione dei propri fratelli, dei propri figli che espongono il petto alla mitraglia austriaca per combattere una guerra santa, inevitabile, decisiva, per la sicurezza e l'avvenire della patria nostra.

Dott. Francesco Leonetti
*capitano commissario*

Allegato I.

**Regio decreto 26 giugno 1915, n. 993, portante provvedimenti intesi ad assicurare il rifornimento dei materiali necessari all'esercito ed all'armata durante la guerra (1).**

VITTORIO EMANUELE III, ecc., Re d'Italia

In virtù dei poteri al Governo conferiti dalla legge 22 maggio 1915, n. 671;

Visto il regio decreto 28 gennaio 1915, n. 49, sulla espropriazione dei diritti di privativa;

Vista la legge 21 marzo 1915, n. 273 (art. 11), e il regio decreto 22 aprile 1915, n. 506, sulle requisizioni militari;

Ritenuta la necessità, durante lo stato di guerra, di assicurare il rifornimento dei materiali necessari all'esercito ed all'armata;

Udito il Consiglio dei ministri;

(1) Pubblicato nella *Gazzetta ufficiale del Regno* del 5 luglio 1915, n. 167.

Sulla proposta del presidente del consiglio e dei ministri per la guerra, per la marina e per il tesoro, di concerto con i ministri di grazia e giustizia e delle finanze;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. — Durante la guerra, per assicurare gli approvvigionamenti resi dalla guerra necessari, saranno applicate le disposizioni contenute negli articoli seguenti.

Art. 2. — Per le provviste delle munizioni e di tutti gli altri materiali di guerra, il Governo ha facoltà d'imporre o fare eseguire le opere occorrenti per aumentare la potenzialità di quegli stabilimenti dell'industria privata la cui produzione sia, in tutto o in parte, ritenuta necessaria per gli acquisti e i rifornimenti riguardanti le amministrazioni della guerra e della marina.

Art. 3. — Per l'applicazione del disposto dell'articolo precedente saranno presi con chi di ragione gli opportuni accordi d'indole tecnica e finanziaria. Mancando l'accordo, la decisione sarà deferita al collegio arbitrale di cui all'articolo 10.

Art. 4. — Allo scopo di accertare il grado di potenzialità degli stabilimenti di cui all'articolo 2, è fatto obbligo al personale, comunque addettovi o che vi abbia interesse, di fornire ogni e qualsiasi informazione fosse ad esso richiesta. I colpevoli di rifiuto, reticenza o falsità, saranno puniti con la reclusione fino a tre mesi o con la multa da lire 50 a lire 1000.

Le informazioni per tal modo assunte sono coperte dal segreto di ufficio.

Art. 5. — L'autorità militare può ordinare a qualsiasi stabilimento la costruzione di macchine e di oggetti su disegni di un'altra ditta, alla quale sarà dato volta per volta conforme avviso. Tali disegni rivestiranno il carattere di documenti segreti d'ufficio, ed alla ditta cui essi appartengono spetterà una indennità da stabilirsi in equa misura con le norme previste nel regio decreto 28 gennaio 1915, n. 49, per l'espropriazione dei diritti di privativa.

Art. 6. — Restano ferme, per quanto riguarda le requisizioni, tutte le disposizioni del regio decreto 22 aprile 1915, n. 506, salvo quella per la determinazione della indennità per le prestazioni personali che sarà stabilita senz'altro dalle autorità militari competenti.

Art. 7. — Gli industriali non si possono rifiutare alla fabbricazione e fornitura del materiale necessario agli usi di guerra. Nel caso che essi richiedessero prezzi eccessivamente elevati, dovranno accettare i corrispettivi che saranno dall'amministrazione stabiliti per ciascuna fornitura o prestazione, salvo diritto a reclamo, che sarà giudicato dal collegio arbitrale, composto come all'articolo 10.

Art. 8. — È data facoltà al Governo di dichiarare soggetto alla giurisdizione militare, in tutto o in parte, il personale degli stabilimenti che producono materiali per l'esercito e per l'armata, ogni qual volta ciò occorra, per assicurare la continuità e lo sviluppo della produzione richiesta dalle esigenze della guerra.

Art. 9. — I Nostri ministri della guerra, della marina e del tesoro emaneranno di concerto fra loro gli opportuni provvedimenti per la attuazione delle disposizioni del presente decreto.

Art. 10. — Ogni controversia che fosse per derivare dall'applicazione del presente decreto è demandata al giudizio di un collegio di tre arbitri, uno designato dall'amministrazione, un altro dall'industriale e il terzo nominato con decreto su proposta del presidente del consiglio dei ministri.

Le decisioni del collegio arbitrale non sono soggette ad appello nè a ricorso nè a qualsivoglia altro gravame.

Art. 11. — Tutti gli atti e scritti occorrenti per l'esecuzione del presente decreto sono esenti da tassa di bollo e di concessione governativa, e qualora siano soggetti a registrazione, pagheranno la sola tassa fissa di lire 1.35.

Art. 12. — Cessata la guerra, le disposizioni degli articoli precedenti continueranno ad aver vigore esclusivamente, per la liquidazione delle operazioni derivanti dal presente decreto.

Art. 13. — Il presente decreto avrà effetto dal giorno della sua pubblicazione.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato dal Comando Supremo, addì 26 giugno 1915.

VITTORIO EMANUELE

SALANDRA, CARCANO, ZUPELLI, VIALE, DANEO, ORLANDO.

Visto, *Il guardasigilli:* ORLANDO.

ALLEGATO II.

## Regolamento per l'applicazione del R. decreto 26 giugno 1915, n. 993 (1).

### CAPO I. — *Organismo.*

Art. 1. — Sono costituiti per tutta Italia:

*a) Sette Comitati regionali di mobilitazione industriale* e precisamente:

uno pel Piemonte con sede a Torino;
uno per la Lombardia con sede a Milano;
uno per la Liguria con sede a Genova;
uno pel Veneto e per l'Emilia con sede a Bologna;
uno per l'Italia centrale e la Sardegna con sede a Roma;
uno per l'Italia meridionale con sede a Napoli;
uno per la Sicilia con sede a Palermo;

*b)* un *Comitato centrale di mobilitazione industriale* con sede a Roma.

---

(1) Approvato con decreto luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1277, inserto nella *Gazzetta ufficiale del Regno* del 28 agosto 1915, n. 214.

Art. 2. — I comitati regionali sono composti da *sette* membri e precisamente da:

un ufficiale generale o superiore del R esercito o della R. marina — *presidente;*

due membri civili di particolare competenza in materia;

due membri scelti fra gl'industriali;

due membri scelti fra gli operai;

nominati tutti dal ministro della guerra, di concerto coi ministri dell'interno, della marina e del tesoro.

I quattro rappresentanti degli industriali e degli operai hanno voto semplicemente consultivo.

I comitati hanno sede presso i comandi di corpo d'armata, sono autonomi, e dispongono d'un ufficiale segretario e del personale occorrente

Art. 3. — Il comitato centrale è composto da *nove* membri e precisamente da:

il sottosegretario di Stato per le armi e le munizioni — *presidente;*

un ufficiale generale del R. esercito;

un ufficiale ammiraglio o generale della R. marina;

un consigliere di Stato;

un funzionario del Ministero del tesoro;

quattro persone estranee all'amministrazione, di speciale competenza in materia;

nominati tutti con decreto reale, su proposta dei ministri dell'interno della guerra, della marina e del tesoro.

Il comitato centrale ha sede presso il Ministero della guerra e disporrà di un ufficio permanente di segreteria.

## Capo II. — *Funzionamento.*

Art. 4. — I comitati regionali hanno funzioni informative e consultive rispetto ai Ministeri competenti, e funzioni deliberative ed esecutive rispetto agli stabilimenti privati mobilitati. Tali stabilimenti saranno denominati: *Stabilimenti ausiliari.*

I comitati regionali corrispondono direttamente col Ministero della guerra (Sottosegretariato per le armi e le munizioni) e col Ministero della marina (Direzione generale d'artiglieria ed armamenti) e li tengono continuamente informati sull'andamento disciplinare e tecnico e sulla produzione degli stabilimenti. Essi fanno ai Ministeri tutte le proposte suggerite dall'esatta conoscenza delle condizioni locali, atte a migliorare e ad aumentare la produzione.

Per gli stabilimenti ausiliari, i comitati regionali sono organi deliberativi ed esecutivi, per l'applicazione del R. decreto 26 giugno 1915, n. 993, e del presente regolamento, nonchè per l'esecuzione di tutte le ulteriori disposizioni che saranno loro impartite dai Ministeri. Essi esercitano sugli stabilimenti ausiliari un'ispezione disciplinare e tecnica ed hanno diritto di richiedere ed ottenere tutte le informazioni che riterranno opportune, beninteso senza intralciare in alcun modo il libero e retto funzionamento degli stabilimenti stessi.

Art. 5. — I comitati regionali agevoleranno efficacemente i rapporti tra gli stabilimenti ed i servizi militari da un lato, e gli stabilimenti ausiliari dall'altro, affinchè l'opera cumulativa riesca vieppiù feconda per la produzione e l'approvvigionamento dei materiali da guerra.

Art. 6. — Tutte le controversie disciplinari ed economiche che potessero sorgere tra industriali e maestranze, saranno deferite immediatamente al comitato regionale, che ha diritto di richiedere i libri-paga. Con la massima sollecitudine e con discussione *esclusivamente orale* il comitato tenterà un amichevole componimento, che — se raggiunto — sarà verbalizzato, sottoscritto dalle parti, e comunicato al Ministero della guerra.

Ove il componimento non riesca, il comitato deciderà subito la questione, con ordinanza, da notificarsi alle parti a mezzo dei reali carabinieri entro quattro giorni dalla data della medesima.

Contro tale ordinanza è ammesso unicamente il ricorso al comitato centrale (pel tramite del comitato regionale) nel termine di cinque giorni dall'avvenuta notificazione.

L'ordinanza è provvisoriamente esecutiva ed il ricorso non ne sospende l'esecuzione. Mancando il ricorso, essa diventa definitiva e viene comunicata al Ministero della guerra.

Art. 7. — Per le ordinanze, le deliberazioni ed i pareri da emettere, il comitato regionale funzionerà collegialmente. Per gli atti di ordinaria amministrazione funzionerà come ufficio, senza l'intervento dei membri consulenti.

Le deliberazioni si prenderanno a maggioranza di voti; nel caso di parità di voti, prevarrà il voto del presidente.

Art. 8. — I ministri della guerra, della marina e del tesoro potranno deferire al comitato centrale, per esame e parere, tutti gli studi, le questioni e le proposte relative alla mobilitazione industriale, nonchè tutte le proposte provenienti dai comitati regionali, tendenti a migliorare ed aumentare la produzione degli stabilimenti ausiliari.

Il comitato centrale è convocato dal presidente. In assenza di questo, le sedute sono presiedute dall'ufficiale generale o ammiraglio più anziano. Esse non sono valide senza l'intervento di almeno cinque membri. I pareri saranno emessi a maggioranza assoluta di voti e verranno comunicati per iscritto ai Ministeri, con accenno alle idee della minoranza.

Art. 9. — Indipendentemente dai sopraluoghi che il comitato centrale crederà di fare per suo conto a mezzo dei propri membri, sarà cura dei Ministeri della guerra e della marina di tenere il comitato centrale al corrente dell'andamento della mobilitazione industriale, ond'esso possa in ogni momento emettere il proprio parere con piena cognizione della situazione di fatto.

Art. 10. — Sulle controversie fra industriali e maestranze che gli vengono sottoposte a termine dell'art. 6 del presente regolamento, il comitato centrale delibera immediatamente, con giudizio che è insindacabile, salvo il disposto dell'art. 11.

Il presidente potrà, di volta in volta, incaricare due o più membri di recarsi in posto per un sopraluogo e per una ulteriore istruzione.

Questi membri riferiranno concisamente per iscritto al comitato centrale. il quale, col loro intervento, emetterà sollecitamente il suo giudizio.

Il comitato centrale potrà venir richiesto di parere anche sulle controversie fra industriali e Ministeri, per le quali, a norma dell'art. 10 del Regio decreto 26 giugno 1915, n. 993, decide un collegio di tre arbitri.

Art. 11. — Il Ministero della guerra, sentiti gli altri Ministeri competenti, avrà sempre facoltà d'annullare i provvedimenti collegiali dei comitati regionali, e del comitato centrale, che a suo giudizio siano contrari alle leggi, ai regolamenti ed all'ordine pubblico.

## Capo III. — *Stabilimenti ausiliari.*

Art. 12. — Il ministro della guerra, di concerto con quelli della marina e del tesoro, dichiarerà, con proprio decreto, gli stabilimenti dell'industria privata che devono diventare *ausiliari*, ai quali dovranno applicarsi le disposizioni di cui al R. decreto 26 giugno 1915, n. 993.

Art. 13. — Possono essere dichiarati *ausiliari* stabilimenti o reparti di essi, appartenenti all'industria privata, che producono materiali necessari per i rifornimenti della guerra della marina.

Possono inoltre dichiararsi *ausiliari* stabilimenti che, pur non producendo attualmente materiali necessari ai rifornimenti delle amministrazioni militari, siano forniti d'impianti e macchinari che, nello stato attuale od in seguito a trasformazione, possano essere adibiti alla produzione dei materiali medesimi.

Art. 14. — Nel decreto ministeriale sarà indicato il nome della ditta proprietaria, la denominazione ed ubicazione dello stabilimento, ed eventualmente l'indicazione della parte di esso che si intende dichiarare *ausiliaria*.

Art 15. — Tutto il personale addetto agli stabilimenti, oppure ai reparti, dichiarati ausiliari, sarà soggetto alla giurisdizione militare a termini dell'art. 8 del Regio decreto precitato.

Art. 16 — Il provvedimento di cui ai precedenti articoli sarà notificato per estratto al proprietario o dirigente di ciascuno stabilimento od a chi ne faccia le veci, a mezzo dell'arma dei RR. carabinieri, ed avrà effetto immediato.

All'atto di ciascuna notificazione, il funzionario procedente redigerà verbale dell'avvenuta intimazione, in duplice copia, una delle quali verrà rilasciata all'interessato, e l'altra verrà trasmessa al comitato regionale.

Art. 17. — A cura del proprietario o dirigente dello stabilimento il provvedimento verrà subito comunicato al personale dipendente, mediante affissione nei locali di lavoro, di apposito *ordine di servizio*, che conterrà l'integrale trascrizione dell'art. 15 del presente regolamento e dell'art. 8 del R. decreto 26 giugno 1915, n. 993.

Art. 18. — Dei decreti sarà data al più presto comunicazione al Ministero dell'interno ed ai comandi di corpo d'armata territoriali

interessati, per le opportune comunicazioni alle rispettive autorità dipendenti.

Art. 19. — Immediatamente dopo la notifica di cui ai precedenti articoli, il funzionario procedente si farà comunicare l'elenco nominativo in duplice copia di tutti gli addetti allo stabilimento, ivi compresi i dirigenti e gli operai avventizi, con indicazione:

*a*) delle generalità complete, e delle loro qualifiche e specialità professionali:

*b*) delle retribuzioni alle maestranze, desunte dai fogli-paga;

c) del luogo di loro residenza o domicilio;

*d*) della classe e categoria di leva e del corpo e distretto al quale appartengono, se soggetti ad obblighi militari;

Tali elenchi verranno sottoscritti ed attestati conformi a verità dai dirigenti di ciascuno stabilimento o da coloro che ne terranno le veci, i quali, in caso di rifiuto, reticenza o falsità, sono soggetti alle sanzioni penali comminate dall'art. 4 del Regio decreto 26 giugno 1915, n. 993.

Gli elenchi medesimi saranno senza indugio trasmessi al comitato regionale competente. Le eventuali varianti agli elenchi suddetti verranno comunicate quindicinalmente pel loro pronto aggiornamento.

### Capo IV. — *Trattamento del personale.*

Art. 20. — Le dimissioni, i licenziamenti ed i passaggi del personale fra l'uno e l'altro stabilimento ausiliario, non potranno avere luogo se non dietro autorizzazione scritta del comitato regionale, che deciderà in merito inappellabilmente.

Il passaggio di personale fra stabilimenti di regioni diverse non potrà avvenire che previo accordo dei due comitati regionali competenti. Mancando l'accordo, decide il comitato centrale.

Art. 21. — Il comando di corpo d'armata, quando le esigenze del servizio lo reclamassero, potrà richiedere operai da qualsiasi stabilimento ausiliario, valendosi, ove occorresse, della facoltà di requisizione regolata dal R. decreto 22 aprile 1915, n. 506.

Art 22 — I comandi delle divisioni territoriali designeranno fra i reparti dipendenti comandati da ufficiali, quelli che dovranno esercitare la sorveglianza disciplinare sul personale militarizzato di ciascun stabilimento ausiliario In difetto, tale sorveglianza potrà essere delegata dal comando della locale stazione dei RR. carabinieri.

Qualora fra il personale vi siano dei militari di grado superiore al comandante del reparto o della stazione dei RR. carabinieri, la sorveglianza disciplinare è riservata al comando del presidio o, se necessario, al comando della divisione.

Art 23. — Il decreto che dichiara *ausiliario* uno stabilimento ne lascia completamente immutato lo stato amministrativo, tecnico e lavorativo, come lascia completamente immutate le retribuzioni a tutto il personale. Il passaggio al nuovo stato non porta nessuna variazione al funzionamento dello stabilimento, salvo l'obbligo di

sottoporsi alle disposizioni del decreto 26 giugno 1915, n. 993, e del presente regolamento

Entro dieci giorni dalla notificazione del decreto di cui sopra, lo stabilimento dovrà rimettere al comitato regionale il regolamento interno, indicare le ore di lavoro, i turni di riposo, e dare tutte le notizie che il comitato riterrà necessarie, per giudicare il funzionamento e la potenzialità dello stabilimento medesimo

Art. 24. — I contratti di lavoro in corso fra industriali e maestranze, qualunque sia la loro scadenza, s'intendono prorogati fino a tre mesi dopo la fine della guerra, salvo le eventuali eccezioni e modificazioni che si riterranno opportune e che saranno fissate d'accordo coi comitati regionali a norma del presente regolamento.

Art. 25. — Onde aumentare la produzione degli stabilimenti ausiliari, i comitati regionali proporranno ai Ministeri tutti i provvedimenti opportuni per assegnare a quegli stabilimenti anche operai che si trovassero in servizio sotto le armi.

Nei limiti del possibile tali militari saranno temporaneamente esonerati dal servizio effettivo sotto le armi, a sensi del R. decreto 29 aprile 1915, n. 561.

Agli operai pei quali non è possibile l'esonerazione temporanea e che perciò rimangono in servizio militare effettivo, competerà lo stesso trattamento degli uomini di truppa addetti agli stabilimenti militari. Essi saranno aggregati, agli effetti disciplinari ed amministrativi, ad un reparto di truppa, od, in mancanza, ad una stazione di RR. carabinieri.

Gli stabilimenti industriali ausiliari retribuiranno questi operai nella stessa misura degli operai civili a seconda della loro professione e capacità, e cioè coll'insieme della paga, del cottimo e delle competenze accessorie. La paga sarà versata al Governo ed il cottimo e le competenze accessorie saranno pagate all'operaio.

Art. 26. — Quindicinalmente gli stabilimenti trasmetteranno ai comandi di reparto presso i quali i militari di truppa sono aggregati, una dimostrazione delle ore di servizio effettivo prestate, onde pagar loro le mercedi di picchetto prescritte dai regolamenti militari.

La paga degli operai che a norma dell'articolo precedente spetta al Governo, sarà versata quindicinalmente dagli stabilimenti in tesoreria, secondo le norme che saranno impartite dai Ministeri competenti.

## Capo V. — *Disposizioni amministrative.*

Art. 27. — Ai membri dei comitati regionali, compreso il segretario, spetta nei giorni di riunione plenaria un'indennità giornaliera di lire 15.

Nei giorni di viaggio per motivi di servizio spetta loro il rimborso delle spese di viaggio in prima classe e l'indennità giornaliera.

L'indennità giornaliera è cumulabile con le altre indennità eventuali, ad eccezione della normale indennità di trasferta, che rimane assorbita.

Art. 28. — Ai membri del comitato centrale (quando non siano membri del Governo) ed al segretario spetta nei giorni di riunione del comitato, in seduta plenaria o parziale, un'indennità giornaliera di lire 20. Nei giorni di viaggio per motivi di servizio, spetta loro il rimborso delle spese di viaggio in prima classe e la stessa indennità giornaliera, regolata anche essa secondo l'ultimo comma dell'art. 27.

Art. 29. — Per il conteggio delle spese, si seguiranno le norme amministrative vigenti per i corpi del Regio esercito, adoperando gli stessi documenti contabili.

La contabilità delle spese sarà tenuta da un corpo designato dal Ministero della guerra, residente nel luogo del comitato regionale. Il corpo potrà corrispondere, se occorre, qualche limitata anticipazione al presidente del comitato regionale, liquidandola in seguito con i titoli giustificativi quietanzati.

I comandi dei corpi contabilizzeranno le spese sui rendiconti modello 80-R. A. che trasmetteranno trimestralmente al Ministero della guerra,

Art. 30. — Le spese per il funzionamento dei comitati saranno per due terzi a carico del bilancio della guerra, e per un terzo a carico di quello della marina.

Visto d'ordine di S. A. R. il Luogotenente Generale di Sua Maestà:

*I Ministri*
ZUPELLI, VIALE, CARCANO.

ALLEGATO **III**

**Elenco degli stabilimenti dichiarati ausiliari a tutto il 15 dicembre 1915.**

*(con decreto 4 settembre 1915.*

1. Società anonima industriale « S. Giorgio » con sede e stabilimento in Borzoli (Genova).

2. Alti forni di Bagnoli — Stabilimento in Bagnoli di Napoli, proprietaria Società Ilva.

3. Ferriere del Vesuvio — Torre Annunziata centrale, proprietà Società anonima ferriere italiane.

4. Alti forni di Piombino — Stabilimento a Porto Vecchio Pisano, proprietà Società anonima Alti forni di Piombino.

5. Ferriere di San Giovanni di Valdarno — Stabilimento di San Giovanni Valdarno, proprietà Società delle ferriere italiane.

6. Centrale elettrica, con stabilimento a Castelnuovo dei Sabbioni, provincia di Arezzo, proprietà Società anonima mineraria ed elettrica del Valdarno.

7. Miniere di Castelnuovo — Comune di Cavriglia, provincia di Arezzo, proprietà Società anonima mineraria ed elettrica del Valdarno.

8. Acciaierie italiane di Bolzanetto — Provincia di Genova, proprietà Società anonima delle ferriere italiane.

9. Acciaierie di Sestri Ponente e stabilimento di Chiaravagna in Sestri Ponente, provincia di Genova, proprietà Società anonima ligure metallurgica.

10. Acciaierie di Prà in Prà, provincia di Genova, proprietà Società anonima acciaierie di Prà, in liquidazione.

11. Acciaierie di Savona in Savona, proprietà Società anonima siderurgica di Savona.

12. Alti forni di Portoferraio a Portoferraio, isola d'Elba, provincia di Livorno, proprietà Società Elba.

13. Miniere dell'isola d'Elba nei diversi comuni del bacino minerario dell'isola d'Elba, provincia di Livorno, proprietà Società Elba.

14. Società italiana per la fabbricazione dei proiettili — Stabilimento in Torino, via Caserta, 59, di proprietà Società anonima industrie metallurgiche.

15. Società anonima industrie metallurgiche, via Cigna, Torino.

16. Società accomandita officine meccaniche Michele Ansaldi, via Stupinigi, 65, Torino.

17. Società anonima Rapid, via Nizza, Torino.

18. Società anonima officine già Fratelli Diatto, barriera d'Orbassano, Torino.

19. Società anonima « Alfa », Tortona, provincia di Alessandria.

20. Società anonima metallurgica Bresciana, già Tempini, Brescia.

21. Società anonima Franchi-Griffin, Brescia.

*Con decreto 13 settembre 1915.*

22. Cantieri ed officine meccaniche N. Odero fu Alessandro e C., Sestri Ponente.

23. Cantiere ed officine meccaniche N. Odero e C. (Foce), Genova.

24. Officine di allestimento navi N. Odero e C. (Grazie), Genova.

25. Officine di riparazione navi N. Odero e C. (Molo), Genova.

26. Stabilimento della Società anonima ferriere di Voltri, in Voltri.

27. Stabilimento della Società anonima ferriere di Voltri, in Oneglia.

28. Stabilimento della Società anonima ferriere di Voltri, a Darfo (Brescia).

29. Officine elettromeccaniche di Rivarolo Ligure della Società anonima officine elettromeccaniche di Rivarolo Ligure, in Rivarolo Ligure.

30. Stabilimento della Società Langen e Wolf, anonima, in Milano, via Padova, n. 15.

31. Stabilimenti della ditta G. Bertorello e figli, siti in Asti (Piemonte), Corso Torino, nn. 24, 26, 28

*Con decreto 20 settembre 1915.*

32. Stabilimento meccanico in Sampierdarena. Proprietà: Società anonima italiana Gio. Ansaldo e C.

33. Stabilimento d'artiglieria in Sampierdarena. Proprietà: Società anonima italiana Gio. Ansaldo e C.

34. Cantiere navale di Sestri Ponente. Proprietà: Società anonima italiana Gio. Ansaldo e C.

35. Officine allestimento navi, porto di Genova. Proprietà: Società anonima italiana Gio. Ansaldo e C.

36. Stabilimento elettrotecnico di Cornigliano Ligure. Proprietà: Società anonima italiana Gio. Ansaldo e C.

37. Stabilimento metallurgico « Delta » di Cornigliano Ligure. Proprietà. Società anonima italiana Gio. Ansaldo e C.

38. Fonderie ed acciaierie, fabbrica di corazze di Cornigliano Ligure. Proprietà: Società anonima italiana Gio. Ansaldo e C.

39. Stabilimento elettrotecnico in Roma, via Appia Nuova 290. Proprietà: Ditta M. Robert.

*Con decreto 26 settembre 1915.*

40. Stabilimenti « Costruzioni meccaniche » in Saronno (provincia di Milano). Proprietà della Ditta « Costruzioni meccaniche, Saronno ».

41. Stabilimenti « Società tubi Mannesmann » in Dalmine (provincia di Bergamo). Proprietà « Società tubi Mannesmann »,

42. Stabilimenti « Trafilerie e laminatoi di metalli » in Sestri Levante (provincia di Genova). Proprietà « Società trafilerie e laminatoi di metalli » di Milano.

43. Stabilimenti per siluri e lavori di marina. Via Bordoni 9, Milano, della Società italiana Ernesto Breda.

44. Stabilimento meccanico di Niguarda (Milano). Proprietà Società italiana Ernesto Breda.

45. Stabilimento meccanico di Sesto S. Giovanni (Milano) della Società Ernesto Breda.

46. Stabilimenti di Sestri Ponente. Proprietà Società anonima grandi fucine italiane Gio. Fossati e C. di Sestri Ponente.

47. Stabilimenti siti in Condove (provincia di Torino). Proprietà Società anonima Bauchiero, via Castelfidardo n. 55, Roma.

48. Stabilimento di filatura e ritorcitura di Cogozzo sito in comune di Villa Gogozzo, Val Trompia (provincia di Brescia). Proprietà della Ditta F. E. Mylius di Milano.

49. Stabilimento di filatura etessitura di Besnae, circondario di Gallarate (provincia di Milano). Proprietà della Ditta F. E. Mylius di Milano.

50. Stabilimento Armstrong, sito in Pozzuoli (provincia di Napoli) di proprietà della Ditta The Armstrong. Pozzuoli Co Ltd. Napoli.

*Con decreto 3 ottobre 1915.*

51. Officine e cantieri napolitani in Napoli, proprietà Società An. C. e T. T. Pattison.

52. Officine site in Napoli della Società anonima italiana Whitehead di Napoli.

53. Officina tubi delle officine metallurgiche Togni in Brescia, proprietà Società Lombarda Ligure di Brescia.

54. Stabilimento saldatura della Società già Fratelli Balleydier in Cogoleto (Genova), proprietà Società Lombarda Ligure di Brescia.

55. Società in accomandita per azioni « La Filotecnica » con stabilimento in Milano, proprietà della Ditta ing. A. Salmoiraghi e C. di Milano.

56. Stabilimento sito in Cengio (Genova), proprietà Società italiana prodotti esplodenti di Milano.

57. Stabilimento sito a Forte dei Marmi (Lucca), proprietà Società italiana prodotti esplodenti di Milano.

58. Stabilimento meccanico in Milano, proprietà Società ing. Nicola Romeo e C., Milano.

59. Stabilimento in Sesto San Giovanni, proprietà Società elettromeccanica Lombarda di Bersani, Botelli e C. di Sesto San Giovanni.

60. Officine meccaniche di Sesto San Giovanni, proprietà Società anonima officine di Sesto San Giovanni e Valsecchi A.

61. Stabilimenti siti in Roma della Società anonima « Arco » di Roma (Via Caltagirone, n. 5).

62. Stabilimento metallurgico sito in Milano. Riparto Gamboloita 15, proprietà Società anonima fonderia milanese di acciaio di Milano.

63. Stabilimento metallurgico già Franco a Sesto San Giovanni, proprietà Società anonima fonderia milanese di acciaio di Milano.

*Con decreto 7 ottobre 1915.*

64. Fabbrica di automobili e velocipedi della Società anonima Edoardo Bianchi di Milano, via Abruzzi, 16.

*Con decreto 12 ottobre 1915.*

65. Società anonima cantieri officine Savoia, stabilimenti in Cornigliano Ligure.

66. Società anonima italiana « Koerting », stabilimento in Sestri Ponente.

67. Società anonima « Fiat », stabilimento denominato « Fiat » centro, fabbrica di automobili sita in Torino, Corso Dante, 30-35

68. Società anonima « Fiat », stabilimento denominato sezione Ex-Brevetti sito in Torino, via Cuneo 17.

69. Società anonima « Fiat » stabilimento per carrozzeria, sito in Torino, via Madama Cristina, 148 e 149, e via Cellini, 18.

70. Società anonima « Fiat », stabilimento acciaieria sito in Torino, via Belmonte, 40.

71. Società anonima « Fiat », stabilimento aeroplani sito in Torino, via Chisola, 1-3 e via Nizza, 144.

72. Società anonima « Fiat », stabilimento denominato Gabinetto chimico Torino, via Marocchetti, 31.

73. Società anonima « Fiat » San Giorgio, officine meccaniche e fonderia site in Torino, via Cuneo, 20 e corso Vercelli, 45.

74. Società anonima « Fiat » San Giorgio, cantiere di Muggiano (Spezia).

75. Ditta Carlo Garrone, fonderia nello stabile di proprietà della Società anonima « Fiat » sito in Torino, via Cuneo, 11-15.

76. Ditta cav. Carlo Agnelli — officine meccaniche in Villar Perosa (Pinerolo).

77. Società Ligure-piemontese automobili Spa, stabilimento in Torino, Barriera Crocetta.

*Con decreto 12 ottobre 1915.*

78. Stabilimento di costruzioni meccaniche ing. Alessandro Basevi in Sestri Ponente.

79. Fabbrica di cartucce della Società franco-italiana Leon Beaux e C. in Bollate (Milano).

*Con decreto 16 ottobre 1915.*

80 Stabilimento per la guttaperca e gomma elastica Ditta Pirelli e C., via Ponte Seveso, 19 e seguenti, Milano.

81. Stabilimento per la guttaperca e gomma elastica Ditta Pirelli e C., alla Bicocca nei comuni di Greco Milanese e Niguarda.

*Con decreto 19 decreto 1915.*

82. Società anonima officine di Sesto San Giovanni e Valsecchi Abramo, Stabilimento in Balangero, Valle di Lanzo (Torino).

83. Ditta Franco Tosi e C., Stabilimento di Legnano.

84. Ditta Franco Tosi e C., Cantieri di Taranto.

85. Società generale accumulatori elettrici di Milano, Stabilimento di Melzo (Milano).

86. Società Giovanni Hensemberger e C. di Monza, Stabilimento di Monza.

87. Ditta officine Galileo di Firenze, Stabilimento di Rifredi (Firenze).

88. Società nazionale delle officine Savigliano di Torino, Stabilimento di Savigliano (Cuneo).

89. Ditta Ercole Marelli e C., di Milano, Stabilimento per macchine elettriche di Sesto San Giovanni.

*Con decreto 20 ottobre 1915.*

90. Ditta Emilio Mattarelli, Stabilimento fonderia in metalli, Officina meccanica sita nel comune di Castello sopra Lecco (Como).

*Con decreto 25 ottobre 1915.*

91. Società Bombrini Parodi-Delfino, Polverificio di Segni Scalo (Roma).

92. Società anonima dinamite Nobel, Stabilimento di Avigliana (Torino).

93. Società anonima dinamite Nobel, Stabilimento di Allemandi (Torino).

94. Società anonima dinamite Nobel, Stabilimento di Carmignano (Firenze).

95. Società anonima di esplodenti e prodotti chimici, Stabilimento Villafranca Bagnone (Lunigiana).

*Con decreto 25 ottobre 1915.*

96. Società anonima metallurgica « Vittorio Cobianchi », Stabilimento in Omegna (Novara).

97. Ditta Luigi Spadaccini, Stabilimento metallurgico in Sesto San Giovanni.

98. Ditta Pozzi e Monti (Bolloneria), Stabilimento in Milano, via Cialdini, 15-17.

99. Società in accomandita di costruzioni idrauliche e meccaniche, Stabilimento in Torino, corso Regio Parco, 32.

100. Società A. E. G. Thomson Houston, ora Società elettrotecnica « Galileo Ferraris »; Stabilimento in Milano, via Borgognona, 40.

101. Società anonima Rubinetterie riunite, Stabilimento in Milano, via Solari, 69.

*Con decreto 26 ottobre 1915.*

102. Società anonima Farman-Savoia, Costruzioni areonautiche, Stabilimento in Bovisio Mombello (Milano).

103. Ditta fratelli Zari, Lavorazione del legname, Stabilimento in Bovisio Mombello (Milano).

104. Società anonima Macchi-Newport, Stabilimento in Varese

105. Società anonima Isotta-Fraschini, Fabbrica di automobili, Milano.

106. Società anonima delle miniere di mercurio del Monte Amiata, Abbadia San Salvatore (provincia di Siena).

*Con decreto 27 ottobre 1915.*

107. Società anonima Officine elettriche genovesi, centrale elettrica di Genova.

108. Società anonima Officine elettriche genovesi, centrale elettrica di Sampierdarena.

109. Società anonima Officine elettriche genovesi, impianti di linea, trasformazioni e cabine dipendenti.

110. Società elettrica Riviera di ponente « Ing. R. Negri », centrale elettrica di Savona.

111. Società elettrica Riviera di ponente « Ing. R. Negri », centrale elettrica di San Dalmazzo di Tenda (Cuneo).

112. Società elettrica Riviera di ponente « Ing. R. Negri », centrale elettrica di Bevera (Porto Maurizio).

113 Società elettrica Riviera di ponente « Ing. R. Negri », centrale elettrica di Airole (Porto Maurizio).

114. Società elettrica Riviera di ponente « Ing. R. Negri », impianti di linea, trasformazione e cabine dipendenti.

115. Regia zecca, Roma.

116. Regia officina delle carte valori, Torino.

*Con decreto 28 ottobre 1915.*

117. Officina Fratte, Salerno.

118. Società anonima officine ferroviarie Liguri, Stabilimento in Sestri Ponente.

*Con decreto 30 ottobre 1915.*

119. Società anonima di lavorazione dei carboni fossili e loro sottoprodotti, Stabilimento in Vado Ligure.

120. Società anonima officina meccanica Stigler, Stabilimento in Milano, via Galileo, 45.

*Con decreto 2 novembre 1915.*

121. Società italiana transaerea « S. I. T. » (anonima), Fabbrica di apparecchi per locomozione aerea, Stabilimento in Torino, Corso Peschiera, n. 251.

122. Società « Aer », Fabbrica areoplani, Stabilimento in Orbassano (Torino).

123. Società italiana motori « Gnome », Stabilimento in Torino, Strada Venaria, n. 73.

124. Metallurgica A. Sopranzi e C., Stabilimento in Acquate (Lecco).

125. Società ing. G. A. Maffei e C., Fabbrica di eliche, Stabilimento in Madonna di Campagna (Torino).

126. Società anonima meccanica lombarda, Stabilimento in Sesto San Giovanni (Monza), Reparto IV areoplani.

127. Società per lo sviluppo dell'aviazione in Italia, Stabilimento in Vizzola Ticino (Somma Lombarda).

128. Carrozzeria C. Castagna, Stabilimento in Milano, via Montevideo, n. 19.

129. Fratelli Besana, Stabilimento in Meda (Monza), Reparto aviazione.

130. Società anonima per istrumenti elettrici « C. G. S. », Stabilimento in Milano, via Broggi, n. 4.

131. Società anonima acciaierie e ferriere lombarde, Ferriere e fonderie di Dongo (Como).

132. Società ing. C. Olivetti e C., Stabilimento in Ivrea.

133. P. Cottino e C., Fabbrica di radiatori, Stabilimento in Torino, via Monti, n. 24.

134. Società anonima Garages E. Nagliati, Stabilimento in Milano, via Montevideo, n. 21.

*Con decreto 3 novembre 1915.*

135. Società franco-italiana esplosivo Cheddite, Stabilimento in Salviano (Livorno).

136. Società anonima metallurgica italiana, Fabbrica di munizioni in Bardalone (San Marcello Pistoiese).

137. Società anonima metallurgica italiana, Fonderia in Limestre (San Marcello Pistoiese).

138. Società anonima metallurgica italiana, Laminatoio in Mammiano (San Marcello Pistoiese).

*Con decreto 4 novembre 1915.*

139. Officine Dubosc, Torino, via Pier Carlo Boggio, n. 24-26.

140. Società anonima Officine fonderie Fréjus, Automobili Diatto, Torino, via Fréjus, n. 21.

141. G. A. Fratelli dell'Erra, Fonderia ed Officina meccanica, Novara, sobborgo San Martino.

142. Società italiana ingranaggi di precisione, ing. Lamsveerde, Fachini e C., Milano, via Magenta, n. 29.

143. Società anonima costruzioni meccaniche Riva, Milano, via Savona, n. 58.

144. Macchi e C., Fabbrica di robinetteria, Milano, Corso Magenta, n. 56.

145. Stucchi e C., Fabbrica di macchine, limitatamente ai reparti situati al piano terreno, Milano, via Tortona, n. 11.

146. Rinaldo Locatelli, Stabilimento meccanico, Milano, via Tortona, n. 16.

147. A. Villa e Fratelli Bonaldi, Officina meccanica, Crema, fuori Porta Tadini.

148. Fratelli Silvestri, Officine meccaniche e fonderia, Genova, via Francesco Montebruno, n. 14.

149. Società italiana Westinghouse, Stabilimento in Vado Ligure.

*Con decreto 6 novembre 1915.*

150. Società anonima per la fabbrica di molle ed accessorî per rotabili, Torino, via Mondovì, n. 21.

151. Ditta Giov. Servettaz, Costruzioni meccaniche, Savona, Corso Cristoforo Colombo.

*Con decreto 11 novembre 1915.*

152. Acciaieria Danieli e C. (già Fonderia Angelini), Brescia.

153. Officina Marconi, Materiali per radiotelegrafia, Punta del Molo Vecchio, Genova.

154. Casentini e Donati, Cantiere per costruzioni meccaniche e fonderia, Lucca.

155. A. Bosco, Officine meccaniche e fonderia, Terni.

156. Ing. Antonio Spinola, Costruzioni meccaniche, Roma, via dei Cerchi, n. 8ª.

157. Beltramo Maggi e C., Officina meccanica e fonderia, Pietrasanta, frazione Vallecchia nella località denominata al Pago (Lucca).

*Con decreto 11 novembre 1915.*

158. Società anonima acciaierie e ferriere lombarde, Stabilimento in Sesto San Giovanni (Milano).

159. Società anonima acciaierie e ferriere lombarde, Ferriere e fabbrica di tubi in Vobarno (provincia di Brescia).

160. Società anonima acciaierie e ferriere lombarde, Ferriere e fabbrica di tubi in Milano, riparto Gamboloita.

*Con decreto 12 novembre 1915.*

161 Società anonima « Züst », Fabbrica d'automobili, Brescia, Sant'Eustachio.

162. Società « Itala », Fabbrica d'automobili, Torino, Corso Orbassano, n. 139.

*Con decreto 18 novembre 1915.*

163. Cooperativa metallurgica italiana. Stabilimento in Milano, via Leonardo da Vinci, n. 85-89.

## Ufficiali di complemento, di complemento per servizi tecnici, e di milizia territoriale dell'arma del genio.

Nelle epoche passate, specie in quelle più remote, gli individui che partecipavano alla guerra erano e dovevano essere educati per essa e costituivano spesso una casta separata dalle altre classi sociali.

Pure, sia nell'antichità, sia nell'epoca moderna, non mancano esempi dell'importanza dei tecnici nelle imprese di guerra. Essi furono a volte chiamati a esaminare problemi che i capitani e guerrieri ordinari non riuscivano a risolvere con le cognizioni esclusivamente militari da esse possedute e a porre la loro scienza e le cognizioni, da loro acquisite nella pratica comune, a sussidio delle imprese di guerra.

In qualche caso si giunge anzi anche al punto che il tecnico, benchè non sia un militare di professione, diventa quasi il perno dell'azione bellica, che dalle nuove invenzioni trae mezzi per ottenere la vittoria (per es. assedio di Costantinopoli da parte di Maometto II).

Questa collaborazione dei tecnici alla guerra si afferma e piglia una forma, direi, nella costituzione dell'arma del genio, ossia nel secolo XVIII, con la formazione di un nuovo corpo accanto a quelli della cavalleria, della fanteria e dell'artiglieria, un corpo composto da prima di soli ufficiali, poi di ufficiali e soldati quasi esclusivamente tecnici ma istruiti in una tecnica speciale ossia nella tecnica della guerra (cfr.: CARDONA: *L'arma del genio*, in *Rivista di artiglieria e genio*, vol. IV, 1913).

Questo corpo speciale costituito modestamente sia come proporzioni, sia come intenzioni, un po' alla volta è cresciuto in tutti i sensi e cioè non soltanto sono aumentati gli ufficiali e i soldati, ma sono accresciute le attribuzioni del genio e si sono create molte specializzazioni così da avere, per quanto possibile, accanto ai primi reparti di zappatori,

di minatori e di pontieri, anche una rappresentanza di ogni ramo dalla moderna ingegneria dell'arma stessa.

La guerra attuale che si combatte su fronti estesissime di diversa natura, con enormi masse e con carattere prevalente di guerra di assedio, ha ormai dimostrato che la vittoria potrà essere ottenuta da chi sappia imaginare non soltanto il miglior piano strategico, ma lanciare nelle battaglie, senza limiti di tempo e di spazio, sempre nuovi combattenti e creare sempre nuovi mezzi per l'offesa e la difesa.

Per questa guerra, quindi, più che per qualsiasi altra occorre che vi sia negli eserciti un corpo numeroso di tecnici che prepari le comunicazioni stradali (cioè strade, ponti, gallerie) e ferroviarie, le comunicazioni elettriche, le fortificazioni stabili e provvisorie, le caserme, i magazzini, i ricoveri, i lavori da mina, che ricostruisca quanto di importante è stato distrutto, che sappia fornire i mezzi più completi per rinforzare il proprio esercito ed indebolire l'avversario.

Questo corpo di tecnici non si potrebbe improvvisare perchè si richiede dai componenti dello stesso: estesa coltura, buona pratica in grandi lavori, versatilità nell'applicazione dei moderni macchinari onde rispondere ai molteplici bisogni, che si presentano nello svolgersi delle operazioni guerresche.

Si verifica però che molti lavori che il genio militare deve eseguire sono simili, pur differendo completamente negli scopi a quelli che ripetutamente nella vita ordinaria ingegneri borghesi progettano, dirigono ed eseguiscono.

Ne consegue che in alcuni casi il tecnico borghese potrà senza alcun insegnamento speciale eseguire alcune opere militari, per altri gli basterebbero delucidazioni ed insegnamenti suppletivi, che possono essere impartiti in tempo tanto più breve quanto più solide ed estese saranno le cognizioni che il tecnico borghese già possedeva.

Perciò tutti gli eserciti in diversa misura e con criteri diversi hanno aggregati a sè tecnici di varia specie, utilizzando direttamente senza alcuna preparazione militare quelli le cui mansioni non si scostano dalle abituali e borghesi; oppure raccogliendoli in scuole militari per impartire loro quei complementi alla loro educazione tecnica che li possono rendere buoni ufficiali del genio.

Anche in Italia si è pensato a trarre profitto dagli ingegneri borghesi, di cui molti si erano offerti, con patriottico slancio, per prestare servizio militare anche non essendovi chiamati.

Si creò anzi una nuova categoria di ufficiali, quella degli ufficiali di complemento per servizi tecnici, categoria in cui da un lato sono stati inscritti ingegneri appena laureati e quindi mancanti di pratica, dall'altra non hanno potuto essere posti gli ingegneri più anziani.

Perciò molti ingegneri sono rimasti o tra gli ufficiali di complemento o più ancora nella milizia territoriale, e troppi di essi rimangono ancora nei depositi completamente inutilizzati. Altri ufficiali, passati alle compagnie, sono utilizzati in maniera non adeguata al valore che essi hanno.

Infatti la massima parte degli ufficiali ha il grado di sottotenente, mentre come studi, come età, come pratica di lavori, dovrebbe avere un grado superiore. Così avviene che gli ufficiali di complemento e sopratutto della territoriale, sono sottoposti a ufficiali di loro molto più giovani o molto più inesperti, i quali, pur essendo rimasti nei gradi inferiori, sono stati promossi di recente tenenti o capitani (gli ultimi hanno persino 24 anni).

Accanto agli ingegneri sono entrati a far parte del genio anche altri tecnici, alcuni di elevata coltura, come fisici chimici, dottori e licenziati in agraria; altri possedenti una istruzione meno estesa, ma in compenso una grande pratica di lavori, come i geometri; altri infine studenti di università e qualcuno già prossimo alla laurea, qualche altro appena all' inizio degli studi, ma tutti possedenti buon corredo di nozioni teoriche.

Quasi alla pari con questi tecnici, che hanno compiuta la loro preparazione teorica o pratica o la stanno compiendo, possono essere posti quegli altri ufficiali, che pur avendo compiuti studi superiori non tecnici, possiedono una buona pratica di grandi lavori, simili o affini a quelli compiuti dal genio e che quindi possono essere utili per le svariate nozioni che possiedono.

Insieme a questi tecnici, teorici o pratici, sono potuti entrare nel genio altri ufficiali, i quali non avevano alcuna preparazione tecnica nè teorica, nè pratica. Sono però persone che hanno avuta una buona istruzione generale (la

maggior parte ha compiuto gli studi liceali od anche una istruzione superiore (molti sono laureati in legge) e che quindi con una accurata istruzione tecnico militare possono diventare buoni ufficiali del genio oppure possono rendere ottimi servigi anche subito, quando siano ad essi affidati quegli incarichi (amministrazione, maggiorità, magazzini, ecc.) per i quali la coltura da essi posseduta costituisce un'ottima preparazione. Questi ufficiali non tecnici, pur costituendo ora un gruppo non piccolo (nel corso del 2 genio sono circa il 15 %), non aumenteranno di molto, date le restrizioni giustamente apportate dal Ministero della guerra all'ammissione degli ufficiali nell'arma del genio.

Sono dunque entrati a far parte dell'arma del genio ufficiali (come gli ingegneri anziani cui ho accennato più sopra) che possiedono un'istruzione tecnica ed una pratica pari e superiore a quella dei tenenti, che escono dalla scuola di applicazione per l'artiglieria e genio di Torino, ed altri ufficiali che hanno una coltura uguale a quella dei sottotenenti effettivi (che hanno frequentato i corsi ordinari dell'accademia militare) ed hanno spesso una pratica di lavori, che codesti sottotenenti non possiedono.

Sarebbe equo che la legge facesse una distinzione tra codesti ufficiali che possiedono un diverso grado di coltura, sarebbe equo e sarebbe anche utile, perchè apparirebbe così anche esteriormente e disciplinarmente quali sono gli ufficiali, cui possono essere affidati gli incarichi più importanti, e si accrescerebbe così non soltanto il numero dei subalterni, ma anche, con le cautele che illustrerò in appresso, il numero dei capitani, i quali per la organizzazione speciale dell'arma del genio hanno la massima importanza, in quanto che agiscono quasi sempre isolati e hanno gravissime responsabilità.

Il Ministero della guerra ha, del resto, già dimostrato di voler classificare buon numero di ufficiali secondo gli studi da loro compiuti o i titoli da loro posseduti, e mentre da un lato abbiamo veduto essere nominati tenenti delle varie armi persone che erano in elevate posizioni sociali, dall'altro il Ministero ha dato gradi diversi (sino al grado di maggiore per i medici della Croce Rossa e per i medici aggregati) ai medici ed agli studenti di medicina entrati a far parte dell'esercito o delle organizzazioni militarizzate

a seconda degli anni di studio da essi compiuti e degli anni di laurea e degli uffici coperti come borghesi.

In fine, ed è un fatto di rilevante importanza, le associazioni ed i collegi degli ingegneri e la stampa (vedi per es. *Il Secolo*: Milano, 4 novembre 1915, articolo dell'ingegnere Belluzzo: « Gli ingegneri italiani e la guerra ») hanno replicatamente chiesto che la collaborazione dei tecnici all'opera dell'esercito fosse meglio riconosciuta e che ai tecnici fossero conferiti gradi più consoni al loro vero valore.

Per aver vissuto, come me, in questi mesi di guerra in stretto contatto con gli ufficiali di complemento, di complemento per servizi tecnici e di milizia territoriale nel corso ufficiali istituito a Casale, sono tratto a riconoscere, e lo faccio ben volentieri, che le lagnanze dei tecnici, e le osservazioni della stampa mi sembrano fondate e che sarebbe veramente desiderabile nello interesse dell'esercito nostro che i tecnici avessero un posto più adeguato alle opere infinite e di immensa importanza che essi possono compiere per preparare la vittoria.

Qualcuno potrebbe osservare che non si possono paragonare i compiti assegnati ai medici con quelli cui devono attendere i tecnici nell'arma del genio.

Infatti pare a prima vista che i medici, indossando l'uniforme, non facciano che continuare ad applicare la loro arte salutare invece che a malati borghesi, a malati e feriti militari, mentre i tecnici del genio pare debbano principalmente compiere tutte opere per loro insolite.

In realtà anche i medici devono assumere compiti e funzioni spesso affatto diversi da quelli che essi esercitano nella vita d'ogni giorno. A prescindere anche dal fatto che l'esercizio della medicina, specie nella zona delle operazioni, richiede in guerra, una robustezza fisica ed un equilibrio mentale ed uno spirito di sacrificio superiori a quelli che si domandano agli altri ufficiali e che non si trovano in tutti i medici borghesi, si deve subito aggiungere che esiste una speciale chirurgia di guerra e che i medici devono curare ferite assai diverse dai traumi che essi devono curare e guarire nella vita comune.

Ma c'è di più, in guerra v'è bisogno sopratutto di chirurghi, chirurghi abili e pronti sia nella diagnosi sia negli

atti operativi. Nella vita comune invece vi sono chirurghi in minor numero che medici e vi sono non pochi cultori di medicina che o si sono dati a qualche specialità o si sono dedicati a studi puramente teorici.

Potrebbe sembrare che il legislatore non abbia tenuto giusto conto di queste diversità di preparazione ed abbia di colpo creati tutti ufficiali medici, non solo, ed elevati non pochi (per esempio tutti i liberi docenti) a capitani e qualcuno anche ad ufficiale superiore.

La sanità militare ha creato certo senza volerlo, ma per necessità di cose, la confusione: medici che non avevano mai esercitata la chirurgia sono stati creati direttori o capi reparto di ospedali chirurgici; oculisti sono stati preposti alla cura di malattie interne, ecc.

Agli inconvenienti derivanti da questa larghezza voluta dal legislatore e da questa involontaria confusione generata dalla sanità militare non sempre i medici hanno potuto per impreparazione al nuovo còmpito porre riparo col loro grande spirito di sacrificio.

Di fronte a questi inconvenienti vi sono però stati grandi vantaggi e cioè di mettere a servizio dell'esercito tutti i migliori clinici italiani e tutti i capi ed i medici degli ospedali con gradi rispondenti alla loro valentia allo scopo di coadiuvare più efficacemente alcuni atti operatorii di alta chirurgia (specie di chirurgia addominale, oculistica, ecc.).

Qualche cosa di simile si dovrebbe fare nei riguardi dei tecnici nell'arma del genio. Il nominare i tecnici, meno giovani e più valenti, tenenti o capitani sarebbe tanto più facile quanto più il genio è oramai diviso in specialità sufficientemente corrispondenti ai vari rami dell'ingegneria. Quindi, pur mantenendo fermo il principio che tutti gli ufficiali debbano passare un periodo di istruzione in uno dei reggimenti degli zappatori, seguendo un programma speciale, (veggasi pubblicazioni dello stesso autore: *Gli ufficiali di complemento, di complemento per servizi tecnici e milizia territoriale*, e *Norme generali per l'aspirante ufficiali* in via di pubblicazione, editore Voghera), bisognerebbe dopo questo corso uguale per tutti (e che io ritengo dovrebbe durare tre mesi) dividere gli ufficiali secondo la loro coltura e pratica precedenti e, pur lasciandone la mag-

gior parte negli zappatori e nei minatori, si dovrebbe passarne alcuni nei telegrafisti, altri nei ferrovieri, altri nei pontieri, ecc., altri nelle direzioni e nei vari reggimenti (nelle direzioni continuare la loro istruzione specializzata), così che in pochissimi mesi si potrebbero avere non soltanto buoni subalterni e capitani per le direzioni ma anche tutti gli ufficiali per le compagnie, per i parchi di assedio, ecc., ecc.

In pari tempo si dovrebbero stabilire norme precise perchè i tecnici, i quali già da anni fanno parte dell'esercito come ufficiali della riserva, della territoriale o di complemento, fossero promossi più rapidamente dei non tecnici ai gradi superiori, naturalmente semprechè abbiano prestato durante il corrente anno un servizio di almeno 6 mesi e, ove ne sia il caso, abbiano frequentato il corso superiore (di cui dirò più sotto) ed abbiano fatto buona prova (esperimento).

In tal modo scemerebbe l'eccessiva pletora di sottotenenti e si avrebbe un numero di tenenti, di capitani e di ufficiali superiori (sopratutto di maggiori) di età e di esperienza proporzionate al grado ed in numero più rispondente ai bisogni.

Concludendo, mi permetterei proporre che agli ufficiali di nuova nomina venga impartita un'istruzione più completa di quella che viene loro data oggi e cioè che vengano istituiti corsi speciali: inferiori, medi e superiori.

Nei corsi inferiori dovrebbero entrare tutti gli ufficiali appena nominati, e che sarebbero divisi in:

aspiranti a sottotenenti;
aspiranti a tenenti;
aspiranti a capitani.

I corsi inferiori dovrebbero aver principio, secondo le circostanze, a varie riprese. La durata del corso inferiore sarebbe di almeno un mese.

Il corso medio raccoglierebbe tutti gli aspiranti, che nel primo mese avessero data buona prova e durerebbe pure almeno un mese.

Finito il corso medio, tutti gli aspiranti i quali abbiano maggiori titoli di studio o maggiore pratica di grandi lavori passerebbero ad un corso superiore, la cui durata sarebbe di almeno un mese.

I non idonei del primo corso passerebbero ai vari reggimenti del genio come soldati, salvo provvedimenti più gravi contro quelli che o per indisciplina o per altri motivi sembrassero essere inadatti a qualsiasi ufficio militare.

I non idonei del secondo corso passerebbero al corso speciale istituito presso la scuola militare di Modena dove, pur non essendo tecnici, potrebbero eventualmente passare in fanteria dopo esperimento d'idoneità.

I non idonei del terzo corso sarebbero promossi sottotenenti nel genio e dovrebbero essere adibiti, per quanto possibile, ad uffici consoni agli studi da essi fatti precedentemente.

Il giudizio sulla non idoneità sarebbe inappellabile, poichè diversamente sarebbe incentivo di negligenza nei vari corsi per coloro che non hanno la giusta misura dell'adempimento del proprio dovere.

Gli ufficiali licenziati dal corso superiore avrebbero il grado di tenente e quelli che fossero licenziati con lode oppure avessero precedenti titoli di grande importanza potrebbero essere promossi capitani.

Gli ufficiali da promuoversi tenenti e capitani dovrebbero però, dopo aver frequentato il corso speciale superiore, prestare servizio per almeno un mese in compagnia come sottotenenti e rispettivamente tenenti e rimanere almeno un mese alla fronte ed avervi fatta ottima prova.

I corsi speciali, qui progettati, potrebbero aver luogo presso una delle sedi dei depositi dei reggimenti zappatori o minatori, dove già esiste un ufficio organizzato e dove già al Poligono si sono iniziati dei lavori di fortificazione campale e semi permanente.

A Casale, per esempio, la popolazione ha anche dimostrato di incoraggiare i lavori degli ufficiali del corso offrendo gratuitamente materiali (cementi, macchine, materiali da costruzione, energia elettrica, ecc.) per i lavori del Poligono.

Occorrerebbero soltanto alcuni ufficiali effettivi per qualche insegnamento militare e per la disciplina degli aspiranti, potendo per alcune istruzioni tecniche, incaricare qualche ufficiale del corso che si distingue sugli altri per essere particolarmente specializzato in quelle istruzioni dopo una breve preparazione militare.

**Quadro riassuntivo delle promozioni in base ai titoli di studio e di pratica** (lavori che hanno attinenza con quelli dell'arma del genio).

*Capitani:* Ingegneri con almeno dieci anni di laurea e pratica di grandi lavori affini a quelli del genio, tre mesi di servizio passati al corso speciale ed inoltre un mese di servizio come tenente in compagnia ed almeno un mese alla fronte (ed aver fatta buona prova in entrambi i casi).

Professori ordinarî e straordinarî di università, politecnico e scuole superiori di agrilcotura (solo insegnanti di materie tecniche affini a quelle del genio) con almeno sei mesi di servizio. I mesi di servizio devono essere passati tre al corso speciale, due nelle compagnie ed uno alla fronte.

*Tenenti:* Ingegneri con almeno cinque anni di laurea e pratica di grandi lavori affini a quelli del genio.

Geometri anziani con almeno dieci anni di diploma e pratica di grandi lavori.

Dottori o licenziati in agraria dalle scuole superiori con almeno cinque anni di diploma e pratica di grandi lavori.

Liberi docenti di materie tecniche affini a quelle del genio.

Laureati diversi con almeno dieci anni di laurea e pratica di grandi lavori simili a quelli del genio.

Tutti con almeno sei mesi di servizio come sottotenenti, di cui tre ai corsi speciali due in compagnia ed uno alla fronte.

Professori ordinarî e straordinarî di università e politecnici (solo di materie tecniche affini e quelle del genio) dal giorno della loro entrata in servizio.

Ingegneri con meno di cinque anni di laurea.

Geometri con almeno cinque anni di diploma.

Studenti del IV e V anno ingegneria.

Laureati diversi di materie tecniche affini a quelle del genio con cinque anni di laurea.

Tutti questi ultimi con almeno nove mesi di servizio come sottotenenti, di cui tre ai corsi, tre nelle compagnie e tre al fronte.

Casale, 14 novembre 1915.

OSVALDO NATALINI
*capitano del genio.*

# INTRODUZIONE ALLE NORME DIRETTIVE PER L'ATTACCO DI UN'OPERA AVVERSARIA

La guerra attuale ha fatto cadere molte speranze ed obbligato a formulare e ad applicare nuove teorie sia strategiche che tattiche.

Due caratteri essenziali parmi abbia questa guerra:

quello di essere una guerra di artiglierie;

quello di essere una guerra di assedio e perciò una guerra lentissima.

Questa guerra sembra possieda, cioè, le caratteristiche del popolo che l'ha iniziata: il tedesco: popolo lento e presso il quale le macchine hanno trovato la più larga applicazione.

Anche la nostra guerra, benchè sia stata nella sua prima fase essenzialmente una guerra di montagna, è stata e sarà una guerra di assedio, assedio terribile contro montagne trasformate in fortezze, assedio in cui anche le artiglierie più potenti sembrano inefficaci.

Si aggiunga che le bocche da fuoco più adatte potrebbero essere quelle di grosso calibro; tuttavia le nostre artiglierie pesanti, certo ottime e numerose, non bastano a far cadere completamente le fortificazioni avversarie.

Fa d'uopo perciò pensare ad altri mezzi di offesa contro il nemico che ci contende la nostra avanzata sulle Alpi e sul Carso.

Non pare che questi mezzi possano essere quelli aerei, giacchè in tutta la guerra europea gli attacchi aerei, per quanto compiuti con mezzi rilevanti, hanno sempre avuto risultati di entità limitata e in ogni caso hanno dimostrato di essere inefficaci contro fortificazioni potentemente munite.

Bisogna quindi cercare un'altra via che non sia soltanto l'aria per attaccare e colpire l'avversario.

Bisognerà anche trarre insegnamenti da ciò che fu fatto nel passato applicando la tecnica più moderna e ripetere

con i mezzi odierni gli attacchi che furono compiuti contro le città fortificate e gli antichi castelli.

In tutti i tempi, quando le fortezze non cedevano nè alle macchine nè agli assalti impetuosi, si cercava di diroccare le mura o di entrare nella città o nel castello assediato per mezzo di qualche via sotterranea.

Occorre oggi cercare o creare le vie sotterranee per le opere nemiche o almeno delle più importanti fortificazioni avversarie. E trovare in pari tempo un modo per ripararsi dalla raffica di acciaio che da quelle fortezze si riversa su tutte le zone vicine e minaccia di decimare le nostre schiere.

L'impresa è ardua, lunga, ma non esageratamente lenta, e può sembrare in assoluto contrasto con il carattere nostro che pare ci spinga più allo assalto impetuoso, alla carica alla baionetta che all'opera paziente, oscura del nuovo assedio.

Può sembrare anche che l'attacco in galleria richieda un tempo enorme e che quindi sia, malgrado i rischi che essa presenta, da preferirsi la guerra allo scoperto.

Ma tutto questo non corrisponde alla realtà.

In realtà la tecnica moderna intelligentemente sfruttata può offrire i mezzi necessarii per compiere queste nuove forme di attacco in tempo relativamente breve e con effetti rilevantissimi.

Nè a noi mancano i tecnici, valenti in ogni ramo della moderna ingegneria, capaci di adoperare i mezzi già esistenti per quanto non facili, e di imaginarne di nuovi ed ancor più perfetti.

E tra i nostri soldati abbonda quella intelligente mano d'opera che in Italia e fuori, per tutto il mondo, ha saputo eseguire le opere più ardue.

Perciò la guerra sotterranea non può spaventarci.

Noi certo sapremo compiere anche quella con lo stesso ardore come sappiamo combattere in campo aperto, e sapremo coordinare l'azione sotterranea a quella che si dovrà compiere sul suolo e alle azioni compiute dalle macchine moderne nel cielo.

Sapremo sotto terra, sulla terra, sopra la terra ottenere sempre e dovunque la vittoria. (Veggasi il risultato ottenuto dagli effetti delle mine nelle trincee nemiche, rappre-

sentato nell'illustrazione inglese *The illustraded London News* del 27 novembre corrente anno e numero successivo),

Ad illustrazione di questi miei concetti teorici ho compilato una relazione tecnica riservata, convinto che nel momento attuale è meglio condurre completamente a termine un' idea mediocre anzichè avere mille idee ottime senza concluderne alcuna.

A me pare che in questo modo si potrà stravincere la tracotanza nemica.

La storia ne è maestra. Tutti non ignorano che la genialità latina sfruttata convenientemente è invincibile. Noi italiani poi ricordiamoci di discendere dai nostri Avi che un giorno dominarono nel mondo; e già che ora siamo chiamati ad immolare la nostra vita per una più Grande Italia sottoponendoci volontariamente ad una lotta decisiva risvegliamoci completamente, rispecchiando il nostro grandioso passato nell'ora presente e in un più grande avvenire. Diamo ancora con slancio spontaneo e con desiderio di cuore tutto uno stato di cose superiore a quello dell'avversario. Esso che copiò sempre le nostre idee e seppe, facendole sue, sfruttarle così bene; sarà annientato dal fulmineo genio latino, risvegliato nell'ora decisiva tra la vita e la morte.

Casale Monferrato, dicembre 1915.

OSVALDO NATALINI
*capitano del genio.*

# Circa una presunta spedizione inviata dal Duca Vittorio Amedeo II verso la fine del 1705 in soccorso di Nizza assediata dai Francesi.

Intorno alle ultime vicende che, durante la guerra di successione spagnola, accompagnarono la caduta, nei primi giorni del 1706, della città di Nizza assediata dalle armi del generale di Luigi XIV, duca di Berwick, gli storici (1) sono unanimi nell'affermare che il Duca di Savoia (allora Vittorio Amedeo II) non si rassegnasse alla fatalità degli avvenimenti lasciando del tutto la difesa ai 1400 ducali raccolti sotto il comando del marchese di Caraglio nella cittadella stessa, ma tentasse di venire in loro soccorso, inviando alla volta di Nizza una forte colonna, la quale però, passato il colle di Tenda e saputo della caduta della fortezza, ritornò in Piemonte.

Certo, quando gli Austro-Piemontesi si trovarono nel novembre 1705 liberi dalle minacce contro Asti del La Feuillade, per avere questi all'ultimo rinunciato all'impresa e rimandato ai quartieri d'inverno le sue truppe, certo allora si offriva favorevole al Duca di Savoia l'occasione di spedire nel Nizzardo un corpo abbastanza forte, da mettere i Francesi in una situazione pericolosa. Ora i documenti e le testimonianze sincrone che cosa ci attestano a questo riguardo?

Nelle Memorie del generale duca di Berwick (2) si legge il seguente passo:

« . . . . . Nous accordâmes au marquis de Carail tous les « honneurs de la guerre, et cela d'autant plus volontiers « que j'avois grande impatience d'être maître de la place; « je savois que le Duc de Savoie avoit déterminé de la se- « courir, et qu'actuellement le comte de Thaun étoit à « Tendes, au deçà des Alpes, à neuf lieues de Nice, avec « trois mille hommes de troupes réglées, et autant de mi-

(1) Vedi ad es. Pélet. — Mémoires militaires rélatifs à la succession d'Espagne sous Louis XIV. — Paris, 1842, V, pag. 235-36.
Fea Pietro. — Tre anni di guerra e l'assedio nel 1706. Roma, 1905 — ecc. ecc.

(2) Berwick. — Mémoires — Parigi, 1780, I, 300

« lices; mais des qu'il sut la prise du château, il se retira « en Piémont. . . . . ».

Da questa testimonianza dell'espugnatore della cittadella di Nizza risulterebbe che le truppe di soccorso, inviate dal Duca di Savoia, si erano spinte sino a ben nove leghe da Nizza, ma inutilmente. E il numero di queste truppe, di oltre 7000 uomini, sarebbe stato quale si ricava dal documento qui appresso riferito, conservato negli « Archives du dépôt de la guerre » in Parigi (pièce originale, vol. 1973 n. 25) e messo in luce per la prima volta dal generale Pélet nella sua opera « Mémoires militaires relatifs à la succession d'Es- « pagne sous Louis XIV » (1).

**Etat des troupes réglés et milices que M. le Duc de Savoie a fait avancer à Saorge et Dolce Acqua**

| DÉSIGNATION | Nombre d'hommes | Emplacements |
|---|---|---|
| *Troupes réglées* | | |
| Un détachement de trois hommes par compagnie, pouvant monter à . . | 1500 | |
| Une troupe d'Allemands, de . . . . | 400 | |
| Une troupe de dragons à pied, de . | 400 | Saorgio et environs |
| Trois compagnies de grenadiers, faisant environ. . . . . | 150 | |
| La garnison du chateau de Nice, faisant environ. . . . . | 800 | |
| Partie des régiments de Maffei et Constance, faisant environ . . . . . | 500 | Dolce Acqua |
| | 3750 | |
| *Milices* | | |
| Milices du mandement de Coni jusqu'à Saorgio, pouvant monter à . . . | 2000 | Saorgio |
| Milices des vallées d'Oneglia et de Mondovì environ . . . . . | 1600 | Dolce Acqua |
| Total | 7350 | |

Di fronte ad un tale invio, che — in considerazione degli eserciti di allora e anche delle condizioni particolari del

(1) Paris, 1842, V. pag. 683.

momento — sarebbe stato senza dubbio ragguardevole, non possiamo per altro non domandarci, se le circostanze, in cui Vittorio Amedeo II allora, cioè nello scorcio del 1705, si trovava, ormai spoglio di pressochè tutte le terre del suo stato, facciano presumibile la spedizione di tanto complesso di forze, e se rendano attendibile la testimonianza del Berwick, oppure ci autorizzino a dubitare che questi, tramandandocela, non cadesse per avventura in qualche equivoco.

Parlino i documenti:

Nell'Archivio di Stato di Torino si conserva una « Rela« tion journalière de la campagne de l'année 1705 com« mencée au mois de juin » (1), nella quale i fatti d'armi sono tutti cronologicamente registrati insieme coi movimenti di truppe avvenuti in Piemonte nel periodo del quale trattiamo. Ma mentre si accenna alla caduta del Castello di Nizza dopo due mesi di assedio, alla valorosa difesa fatta dalla guarnigione e dal suo comandante, al grande fuoco di artiglieria del nemico che aveva rovinato tutte le opere della cittadella, ecc., si tace invece sulla spedizione, che sarebbe stata inviata in soccorso della pericolante fortezza.

Medesimamente nessun accenno alla spedizione ricorre nella voluminosa corrispondenza corsa in quel tempo fra il Duca di Savoia ed i suoi rappresentanti presso la Corte austriaca, conte di Torino e marchese di Prié, che pure venivano informati di tutto (2); nè fra il Re di Prussia ed il barone di Saint-Hippolit, colonnello prussiano (una specie di addetto militare presso l'esercito piemontese, e che seguiva sempre il Duca), che teneva al corrente, quasi giornalmente, il proprio sovrano degli avvenimenti così politici come militari del Piemonte (3).

Il Duca di Savoia scriveva da Torino il 30 novembre 1705 al principe Eugenio, presidente del Consiglio aulico e comandante dell'esercito imperiale d'Italia (4):

(1) Imprese militari, marzo 10, N. 8

(2) Cfr. R. Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie e la Lombardia. Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706), IV vol. Negoziati diplomatici della Corte di Torino con la Corte di Vienna nel 1705.

(3) Corrispondenza conservata negli archivi di Berlino, che vedrà la luce in un volume di prossima pubblicazione a cura del prof. C. De Magistris, unitamente ai documenti riguardanti le campagne di guerra in Piemonte dal 1703 al 1708 per completare l'opera citata nella nota (2).

(4) Regia Deputazione, ecc. op. cit., IV. Documento 324, pag. 343.

« . . . . . Les ennemis ont ouvert la tranchée au Château « de Nice, la nuit de 17 au 18 di coste de Villefranche. « Par tous les avis que j'ai, le nombre de troupes qu'ils « y ont n'est pas considérable, et j'ai envoyé un officier « pour reconnaître leur état et les passages, en veue si on « pouvoit de le secourir, à quoy, je trouve deux diffi- « cultées.

« La première les passages des montagnes dans cette sai- « son, et les neiges qui tombent actuellement.

« L'autre quand même on en chasseroit les ennemis, ceux « ci se retireroient à Villefranche qui n'est qu'à deux milles « de Nice, et par consequent seroient en état de recom- « mencer dèz le moment que nous en serions repartis n'y « pouvant faire qu'un petit séjour. Cependant je vous prie « de me mander la dessus vos sentiments . . . . ».

A questa lettera il principe Eugenio rispondeva da Lonato il 14 dicembre 1705 (1):

« . . . . . V. A. R. demande mes sentiments sur le se- « cours de Nice et me marque les obstacles, qu'Elle trouve « la dessus.

« Si Elle croit, qu'on pourrait chasser les ennemis sans « recommencer le siège du moment que V. A. R. en seroit « reparti, je croiroie, que l'importance de cette place méri- « teroit bien, qu'on tentast tous les moyens de la secourir « et delivrer du siège, estant pres que la seule communi- « cation avec l'Espagne et la flotte . . . . . ».

In virtù della lettera del Duca di Savoia si resta accertati che, fino al 30 novembre 1705, nessuna spedizione era stata inviata a soccorso di Nizza: che anzi una eventuale spedizione avrebbe trovato gravi difficoltà nel passare le Alpi al Colle di Tenda, già coperto di neve in quell'anno, nel quale consta che si ebbe un inverno rigido e precoce.

D'altra parte, essendo i Francesi padroni di Villafranca occupata da essi fino dal 1° aprile di quell'anno stesso, era ovvio il supporre che, all'avanzata di un forte nucleo piemontese, essi si sarebbero ritratti in quella cittadella in attesa: o che sopraggiungessero rinforzi, che loro potevano venire anche dal mare (giacchè la flotta Anglo-Olandese

(1) Divisione storica militare dell'I e R. archivio di guerra di Vienna. Campagne del principe Eugenio di Savoia. Torino 1881, VII. Supplemento 311, pag. 510.

che dominava il Mediterraneo dopo conquistata Barcellona, — 7 ottobre, — anzichè venire in soccorso di Nizza, aveva in gran parte riattraversato lo stretto di Gibilterra) (1); o che le truppe ducali si allontanassero da Nizza per ritornare in Piemonte a difesa diretta di Torino e delle altre città, che i Francesi avrebbero certamente minacciato.

Ma v'ha di più. Nella corrispondenza corsa in questo scorcio di anno fra il Duca di Savoia ed il marchese di Caraglio, conservata nell'archivio di Stato di Torino (l'ultima lettera del Duca porta la data del 24 dicembre 1705), non si fa cenno di nessuna spedizione nè progettata nè sperata per soccorrere Nizza, mentre in quasi tutte le lettere si incita la guarnigione alla resistenza.

Solo in una delle ultime lettere, il Duca di Savoia annuncia al Caraglio che ha disposto perchè 200 uomini siano imbarcati ad Oneglia su navigli ivi raccolti unitamente ad una certa quantità di polvere, allo scopo di tentar di raggiungere il castello assediato (2).

Ma questa spedizione, che avrebbe dovuto essere favorita dall'appoggio di alcune fregate inglesi, le quali trovavansi a Genova in riparazione (3), non potè essere compiuta.

Il 27 dicembre il Duca di Savoia scriveva da Torino al principe Eugenio:

« Le château de Nice est déjà en très mauvais état par « le grand feu d'artillerie que font les ennemis qu'on sera « aussy bien tost à la veille de voir perdue une place si « importante. Les funestes suites en sont visibles, et tous les « efforts des ennemis vont fondre icy. Vous voyez donc « qu'il ne faut plus nous flatter d'espérances, mais qu'il « nous faut des effets immancables et prompts. J'ay tenu « un conseil de guerre avec le général Daun et le S^r Bel-

(1) Cfr. R. Deputazione ecc, op. cit. IV. Doc. 402. p. 397. Campagne del principe Eugenio cit. VII, pag. 422.

(2) L'intera corrispondenza fra il Duca di Savoia e il marchese di Caraglio vedrà la luce nel volume gia citato a cura del prof. De Magistris, che ringrazio della notizia favoritamene.

(3) Corrispondenza fra il duca di Savoia e Riccardo Hill ambasciatore alla Corte di Savoia, come nella nota precedente. Lettera del Duca in data 22 dicembre, risposta dell'Ambasciatore al Duca in data 26 dicembre 1705.

« castel (1) touchant l'idée que je vous ay marqué de le « secourir, mais ils sont été de sentiment contraire, veu qu'il « falloit par le moin 4/m hommes pour cette expédition et « que ce seroit beaucoup risquer pour ce pays, attendu que « les ennemis ont 30 battillons à porte. . . . . » (2).

Questo documento ci attesta non solo che la spedizione fino al 27 dicembre 1705 non era stata fatta, ma che ad ogni modo i consiglieri del Duca vi sarebbero stati contrari. Invero nel consiglio di guerra fu osservato che, avendo il Berwick a portata di Nizza molti battaglioni ed aspettando rinforzi da un momento all'altro, se pure si fosse mandata alla volta di Nizza tutta la fanteria che si aveva sotto mano, la forza delle truppe liberatrici non avrebbe eguagliato quella degli assalitori, che per di più erano già padroni di tutte le alture intorno alla piazza (3).

Ed a questo proposito non va taciuto che la situazione del Duca era difficile e già grandemente pregiudicata. Infatti tutto il Piemonte settentrionale era in mano dei Francesi, che possedevano Chivasso, Verrua, Crescentino e Casale, passi sicuri sul Po, in Alessandria un passo sul Tanaro e la padronanza della bassa valle di quel fiume, in Ivrea una linea di comunicazioni colla Francia pel piccolo S. Bernardo, ed in Susa un sito di radunata pei rifornimenti che loro venivano dal Monginevra e dal Moncenisio.

Vittorio Amedeo II si trovava pertanto ridotto alla metà meridionale del Piemonte, e stretto all'intorno (tranne che da sud, dove confinava colla repubblica di Genova), da truppe nemiche. Suoi appoggi erano le due buone fortezze di Torino e Cuneo, e le città fortificate di Asti, Alba, Cherasco e Mondovì.

Nello spazio racchiuso da questi luoghi il Duca aveva raccolte le sue poche truppe regolari ed il corpo ausiliare imperiale: in totale circa 15,000 uomini. A queste forze

(1) Il conte Daun assunse il comando delle truppe imperiali, in Piemonte dopo la partenza da Torino del F. M. Starhemberg, avvenuta il 16 novembre 1705.

Sir Belcastel, avventuriero inglese venuto in Piemonte al servizio del Duca per assumere il comando di riparti Camisards (contadini protestanti delle Cevenne in rivolta). Restò poi a Corte come una specie di addetto militare.

(2) R. Deputazione, ecc., op. cit. IV. Doc. 327, pag 345

(3) Campagne del principe Eugenio — cit. VII, pag 233.

erano da aggiungere le milizie dei paesi ancora rimastigli. Ora, data una tale situazione dei Piemontesi, risulta evidente come sarebbe stata troppo grave imprudenza quella di allontanare, per un'impresa di assai dubbio esito, il rilevante numero di forze che avrebbe richiesto una spedizione a soccorso di Nizza. Invero sarebbe rimasto agevole ai Francesi da Chivasso, Verrua, Casale ed Alessandria, attaccare Asti e Chieri, assicurati bensì contro un assalto repentino, ma non contro un assedio in regola. Ma la conservazione di Asti e di Chieri, per la campagna dell'anno seguente, importava ai Piemontesi quasi altrettanto, se non più, della conservazione di Nizza (1).

Nè va taciuto che comunque le truppe di soccorso, tranne le poche imperiali, non sarebbero state molto adatte, in quel momento, per una tale impresa.

I soldati erano stanchi, spossati pei lavori di fortificazione a cui dovevano di continuo attendere, per il frequente combattere, per il servizio di guardia assai gravoso pel fatto che dovevansi tenere posizioni, le quali per sè stesse avrebbero richiesto forze assai maggiori.

I soldati avevano quindi bisogno di riposo. Inoltre l'esercito ducale difettava di uomini, e quelli onde esso era costituito non erano certo dei migliori. Questo almeno era il giudizio degli ufficiali imperiali (2). Ciò corrispondeva in parte alla verità. Dopo 5 anni di guerra, dopo tanti combattimenti ed assedi, molti soldati e moltissimi ufficiali erano caduti morti od ammalati o prigionieri. L'ultimo tracollo all'esercito austro-piemontese era stato portato dalla resa di Verrua, avvenuta l'8 aprile 1705, che l'aveva privato delle truppe di quel presidio composte di soldati eletti, comandati da ottimi ufficiali.

Diradavano pure le file numerose diserzioni, un male comune agli eserciti di quel tempo. Per riempire i vuoti dovuti a queste cause principalmente sotto la pressione del nemico, si facevano nell'esercito ducale continui arruolamenti, che ben presto furono però insufficienti a tenere l'esercito al numero voluto. Il poco gettito degli arruolamenti era dovuto anzitutto al fatto che lo Stato pie-

(1) Campagne del principe Eugenio — VIII, suppl 7, pag. 15.
(2) Campagne del principe Eugenio — VII, 233; VIII, 73, 126.

montese, che contava già 1,000,000 di abitanti, era per metà occupato dal nemico, non solo, ma esausto di uomini.

Mancavano inoltre i denari per ingaggiarli con forti premi (1).

In terzo luogo poi, occupando i Francesi tutta la parte settentrionale del Piemonte, avevano tagliate le comunicazioni colla Svizzera, dalla quale il Piemonte traeva molti soldati.

Oltre che per la deficienza numerica, le truppe regolari erano pure scadenti — professionalmente parlando — sia perchè costituite in massima parte da reclute, sia perchè non erano, per lo più come gl'imperiali, soldati di mestiere, bensì contadini tenuti per forza alle bandiere e tratti dalle milizie, per completare gli effettivi dell'esercito.

Sulle milizie poi, male inquadrate e per nulla istruite, c'era poco da fidarsi.

Si potrà rilevare che furono queste stesse truppe che completate ed aumentate alla meglio col reclutamento e la rimonta durante l'inverno, tanto si distinsero nella campagna del 1706. Amor di patria e di gloria, odio tradizionale alla servitù straniera, virtù di cittadini, sapienza di capi, avranno trasformato questi soldati; ma non va dimenticato che alla vigilia dell'investimento di Torino il luogotenente maresciallo Daun a più riprese si lagnò del loro poco valore morale (2).

Ma, astrazione fatta di quanto si è detto fino ad ora circa la situazione dell'esercito piemontese e la sua efficienza, si potrebbe osservare che la spedizione a soccorso di Nizza avrebbe però potuto essere divisata fra il 27 dicembre 1705, data dell'ultima lettera del Duca di Savoia al principe Eugenio da noi riportata, e l'8 gennaio 1706, giorno nel quale arrivò in Torino la notizia della resa della cittadella.

A togliere ogni dubbio in proposito serve un passo di una lettera scritta dallo stesso Duca di Savoia al principe Eugenio il 10 gennaio 1706 da Torino:

(1) R. Deputazione, ecc. — X, pag. 263.

(2) Campagne del principe Eugenio — VIII, 73: Daun al Consiglio aulico di guerra, 31 marzo: al principe Eugenio, 11 maggio e 17 giugno 1706.

« ...La perte du château de Nice a bientôt suivi à celle « de Montmeillan, il s'est rendu le cinq de ce mois, ayant « eu une honorable capitulation. Il va donc à Turin l'u- « nique but des efforts des ennemis... » (1). Qui il duca di Savoia non parla di nessuna spedizione nè divisata nè compiuta a soccorso di Nizza.

Qualcuno potrebbe opporre l'obiezione che, non volendo far conoscere al cugino il movimento avvenuto, Vittorio Amedeo avesse di proposito taciuto. Ma l'obiezione non regge nemmeno alla più superficiale critica.

Il Duca aveva al fianco, quale comandante delle truppe imperiali, il luogotenente maresciallo Daun, il quale informava sempre il suo superiore, principe Eugenio, della situazione delle truppe e delle intenzioni del Duca di Savoia, e scrivendogli alla fine del dicembre 1705 od ai primi di gennaio 1706, come fece (2), non avrebbe mancato di notificare quanto dal Duca sarebbe stato passato sotto silenzio, tanto più che il Daun stesso avrebbe avuto il comando della spedizione di cui trattasi. Ma poi, perchè il Duca avrebbe taciuto? Esclusa dunque questa eventualità del calcolato silenzio del Duca, se la spedizione fosse stata effettivamente decisa, se avesse avuto almeno un principio di esecuzione, Vittorio Amedeo II, che già al cugino aveva chiesto, come vedemmo, e non invano, consigli, a lui non avrebbe certo mancato di far pervenire l'informazione in coerenza ai precedenti; per lo meno dovevamo aspettarci di trovare nella lettera, che al principe Eugenio recava l'annunzio della caduta della cittadella, qualche accenno, fosse pur vago, a soccorsi inviati, ma non arrivati in tempo, o comunque trattenuti per via. Il silenzio in questo caso è più eloquente di ogni parola, e dimostra la mancanza di ogni base positiva all'esecuzione della spedizione dei Piemontesi in soccorso di Nizza.

*
* *

Ciò assodato, non è tuttavia esaurito il compito nostro. Si presenta infatti ovvio il quesito, donde mai l'asserzione del duca di Berwick in principio di queste ricerche ripor-

(1) Campagne del principe Eugenio — VIII, appendice 13, 461.
(2) Campagne del principe Eugenio — VIII, suppl. 46, pag. 68.

tata: inoltre quale valore possa avere il documento conservato negli « Archives du Dépôt de la guerre » in Parigi, che enumera, come vedemmo, specificatamente le forze le quali sarebbero state inviate a soccorso di Nizza.

Giova avere presente le condizioni di fatto in mezzo alle quali si svolse l'azione contro Nizza. Che dovessero correre voci di soccorsi al marchese di Caraglio, più che presumibile, è certo, considerata l'importanza del posto da lui difeso e assediato dai Francesi. Non si poteva infatti ritenere che il Duca di Savoia lo abbandonasse indifferentemente al destino, senza pur un tentativo di allontanarne il nemico. D'altra parte, per incoraggiare i difensori della cittadella e sostenerli in una tenace resistenza, doveva lo stesso marchese di Caraglio far correre ad arte tali voci: così le sue genti avrebbero con fiducia resistito. Nel frattempo gli avvenimenti avrebbero potuto piegarsi in modo da offrire una qualche via di salvezza al presidio di Nizza. All'aspettazione di soccorso infatti accennano le informazioni che il Berwick otteneva dai disertori della fortezza, i quali anzi, come può succedere in casi simili, dovevano esagerarle, per ottenere e con la quantità e qualità delle notizie un miglior trattamento (1).

Si aggiunga che si parlava anche di soccorsi per mare da parte della flotta alleata, che corse poi voce di uno sbarco di munizioni a Oneglia da parte della flotta inglese, e che certamente si seppe del progettato invio per mare a Nizza dei 200 uomini e delle polveri cui si è prima accennato.

Un sentimento di naturale prudenza doveva far prendere in considerazione queste voci al Berwick, che infatti per impedire l'arrivo di aiuti provvide alla costruzione di ridotte a Trinità, sulla strada di Aspromonte, sul Varo e sul Paglione, affine di assicurarsi le provenienze dal Piemonte,

(1) Archivio di Stato di Torino, marzo 10. Materie militari n. 11-5. Lettera del primo segretario del principe di Monaco ad un suo amico in Ventimiglia in cui gli si dà ragguaglio dell'assedio del castello di Nizza. Mentone, 29 dicembre 1705:... « In detto castello non sono più di 600 « homini habili a difendersi senza la gente di travaglio... Li disertori « continuano a fuggire dal castello, benchè quel governatore si lusinghi « di un imminente soccorso contro il quale il signor duca di Berwick si « è munito con fare venire al campo parte delle milizie della Provenza « e qualche compagnia di dragoni... ».

e quando conobbe la presa di Barcellona, per timore che la flotta inglese cogliesse l'opportunità per liberare Nizza, si affrettò a chiedere rinforzi al suo Re.

Riguardo al documento conservato negli « Archives du « Dépôt de la guerre » dobbiamo noi credere che esso sia di origine piemontese ed abbia dato legittimo motivo al Berwick di lasciarci l'esplicita affermazione che leggiamo nelle sue memorie? Ovvero è da ritenersi di origine francese? Il modo della sua compilazione e redazione non ci può lasciare esitanti nel giudizio.

Se lo avesse dettato un Piemontese, nell'elenco delle truppe fatte avanzare dal Duca di Savoia a soccorso di Nizza, non avrebbe certo compreso il presidio racchiuso nell'assediata cittadella. Di più un Piemontese non avrebbe fatto uso di denominazioni indeterminate e generiche, quali ad es « une troupe d'Allemands » « une troupe de « dragons à pied », ecc.; ed essendo meglio al corrente della situazione, avrebbe inoltre con maggior precisione indicata la forza e la dislocazione delle varie unità.

Tutto il contesto tradisce ad evidenza l'origine francese; ci fa cioè ritenere di non errare giudicandola una redazione fatta al quartier generale del Berwick in base ad informazioni di disertori e di confidenti. Nè è improbabile che prima spinta a tale redazione sia stato un poco importante movimento di truppe (circa 800 uomini, quasi tutti di milizie locali) avvenuto verso il 10 dicembre fra Saorgio e Dolceacqua, e predisposto col fine di attaccare Sospello (1).

La voce di tale movimento compiutosi nel cuore di quella stagione rigida, quando gli eserciti avevano già occupato i quartieri d'inverno, diffondendosi e passando di bocca in bocca, potè benissimo fare che alla fine, quando essa giunse al campo degli assedianti, gli 800 uomini a cui in origine si riferiva, fossero divenuti all'incirca 8000. Il che doveva solleticare anche la naturale ambizione del Berwick, cui ridondava a maggior merito il prevalere su nemici che la speranza, artificiosamente alimentata, di riguardevoli rinforzi, doveva animare a tanto più tenace resistenza.

---

(1) Archivio di Stato di Torino. Imprese militari, marzo 10, n. 11-4.

Nulla poi vieta di supporre che nella redazione del documento in questione possa avere avuto più o meno diretta parte il Berwick stesso, che in questo caso non accuseremo già di avere alterata la verità dei fatti pel solo scopo di alterarla e di procacciarsi il maggior merito al quale accennavamo, bensì giudicheremo abbia acconsentito ad esagerarla col fine di ottenere più agevolmente e sicuramente i rinforzi chiesti al Re, rappresentandogli grave la situazione in cui si sarebbe trovato all'arrivo dal Piemonte di così cospicui rinforzi.

***

Concludendo ci sembra di avere dimostrato che la spedizione in soccorso della cittadella di Nizza non venne eseguita, e che così la testimonianza del Berwick come il documento degli « Archives du Dépôt de la guerre », su cui gli storici hanno basata la notizia della spedizione stessa, sono privi di fondamento storico.

GIORGIO CRISTANI
*capitano di fanteria.*

# COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa XII, pag. 2499)

## Guerra terrestre.

*Comando Supremo*, 11 dicembre 1915.

Azioni di artiglieria lungo tutta la fronte.

Sul Carso, irruzione delle nostre fanterie che procurarono la conquista di una lunetta e la cattura di fucili, di munizioni e di un lanciabombe.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 12 dicembre 1915.

Nell'aspra ed elevata zona tra Valle Giudicaria e Valle di Concei successive brillanti operazioni offensive ci hanno dato il possesso delle forti alture che assicurano e completano a nord-ovest l'occupazione della Conca di Bezzecca. L'attacco, iniziato il giorno 7, si svolse misurato e cauto per la necessità di controbattere le potenti artiglierie del Gruppo di Lardaro e di rimuovere le numerose difese accessorie collocate dal nemico.

Nella notte sul 10 nostri riparti di fanteria e di alpini giungevano a portata degli obbiettivi: vette occidentale ed orientale del Monte Vies; costone di monte Mascio, a sud-ovest del Nozzolo. Nel mattino seguente, dopo efficace azione delle artiglierie, le nostre fanterie espugnavano le forti posizioni nemiche conquistando alla baionetta successive linee di trincee ed infine i ridotti che le coronavano.

Lungo la rimanente fronte, situazione immutata.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 13 dicembre 1915.

Lungo la fronte dell'Isonzo e sul Carso, il nemico spiegò ieri grande attività con le artiglierie. Verso l'imbrunire, le sue fanterie pronunciarono attacchi in direzione di Oslavia e di Selz, ma furono respinte con gravi perdite.

Sulle pendici meridionali dell'altura del Calvario ad ovest di Gorizia, col favore della nebbia nostri riparti conquistarono una trincea nemica, impadronendosi di una trentina di fucili, di molte munizioni e altri materiali abbandonati dal nemico in fuga.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 14 dicembre 1915.

Durante la giornata di ieri, il nemico continuò a battere con insistenti tiri d'artiglieria le nostre posizioni lungo la fronte dell'Isonzo. Fu da noi efficacemente controbattuto.

Non sono segnalati altri importanti avvenimenti.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 15 dicembre 1915.

In Valle di Concei le batterie del gruppo di Lardaro bersagliarono le posizioni di Monte Vies da noi recentemente conquistate e già saldamente munite. Nessun danno.

Le artiglierie nemiche perseguono nell'intento di sistematica distruzione degli abitati. Nella giornata di ieri si accanirono contro Loppio, nella Valle di Rio Cameras (Adige) e contro le città e borgate che recingono le pendici del Carso Goriziano, da Gradisca a Monfalcone. Le nostre artiglierie controbatterono intensamente quelle avversarie e colpirono colonne di truppe e salmerie in marcia.

Una squadriglia di nostri velivoli eseguì ieri un'incursione sulla Valle di Chiapovano (Idria) lanciando bombe e frecce su accampamenti e baraccamenti nemici in Chiapovano e Slap. Gli arditi aviatori, abbassatisi sotto il fuoco delle artiglierie antiaeree, mitragliarono poi gli accampamenti, gettandovi lo scompiglio. I velivoli ritornarono incolumi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 16 dicembre 1915.

All'infuori di tentativi di attacco prontamente sventati, nella zona ad ovest di Monte Coston (Valle Astico), contro Oslavia e sul Carso, la fanteria nemica non diede segni notevoli di attività.

Intensa continuò invece l'azione delle artiglierie avversarie, diretta, come di consueto, a bombardare gli abitati specialmente con batterie a lunga portata. Le nostre artiglierie controbatterono quelle avversarie e bombardarono Gorizia.

Un velivolo nemico lanciò qualche bomba su Strigno e Grigno in Valle Sugana. Lievi danni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 17 dicembre 1915.

Sono segnalati piccoli scontri: nella zona del Tonale; al passo di Amoretta, nell'alta valle Pettorina (Cordevole); nel Lagazuoi, a nord-ovest del passo di Falzarègo. Ovunque il nemico fu respinto.

Continua lungo tutta la fronte il duello delle artiglierie, con costante tendenza da parte di quella nemica a tirare sugli abitati. La nostra distrusse osservatori nemici, bersagliò colonne di salmerie, disperse nuclei di lavoratori.

Sul Carso, si nota attività da parte dell'avversario in lavori di difesa. Nel pomeriggio di ieri dopo vivo fuoco di fucileria e lancio di bombe, nuclei nemici tentarono di avanzare verso il tratto centrale delle nostre linee. Furono respinti con tiri bene aggiustati di fucileria e di artiglieria.

Un velivolo nemico lanciò bombe su Storo, in Valle Giudicaria; nessun danno.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 18 dicembre 1915.

Alla confluenza di Valle Torra in Valle Astico, le nostre truppe con avanzata metodica riuscirono ad occupare Cima Norre che domina l'alto corso dell'Astico e ne assicura il possesso.

Ieri consuete azioni di artiglieria lungo tutta la fronte.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia, furono respinti tentativi di attacco contro le nostre posizioni di Oslavia, e di fronte a Peuma.

Un velivolo nemico lanciò 5 bombe su Tiarno di Sopra, in Valle di Ledro: nessun danno.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 19 dicembre 1915.

Neve e tormenta in montagna, pioggia e nebbia in pianura disturbano le operazioni. Tuttavia non rallenta l'attività delle nostre truppe.

Sulle pendici settentrionali del Monte San Michele, nostri reparti di fanteria circuito un trinceramento nemico che si incuneava nelle nostre linee, vi irruppero di sorpresa e se ne impadronirono. Furono presi all'avversario 115 prigionieri, dei quali due ufficiali.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 20 dicembre 1915.

In Valle di Ledro, nel pomeriggio del giorno 18, nuclei nemici, sostenuti da intenso fuoco di artiglieria, attaccarono le nostre posizioni su Monte Cocca, a nord del Lago di Ledro; furono respinti dal fuoco delle nostre truppe. Uguale sorte tocco ad un attacco di sorpresa che drappelli nemici, con sopravvesti bianche, tentarono contro le nostre linee nella zona di Millegrobe, sull'altipiano tra le Valli Torra ed Astico.

Lungo la rimanente fronte, azioni di artiglieria. I tiri di quella nemica colpirono ancora qualche abitato.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 21 dicembre 1915.

Nella conca di Plezzo, col favore della nebbia, il nemico aveva occupato una nostra posizione avanzata, verso il torrente Koritnica, proteggendola poi con mine. Nella notte sul 19 un nostro riparto di fanteria con azione parimenti di sorpresa, rioccupò la perduta posizione, prima che l'avversario riuscisse a far brillare le mine.

Lungo la rimanente fronte situazione invariata.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 22 dicembre 1915.

In Valle Giudicaria, nella giornata del 20, nostre artiglierie e velivoli con azione combinata bombardarono efficacemente il Forte Por, del Gruppo di Lardaro. Il 21, il bombardamento fu rinnovato con successo: due aeroplani nemici della difesa aerea del gruppo, levatisi a volo durante l'azione furono dai nostri assaliti e costretti alla fuga.

In Valle Terragnolo (Adige), nuclei di fanteria nemica tentarono di avvicinarsi alle nostre posizioni: furono contrattaccati e respinti e lasciarono nelle nostre mani qualche prigioniero.

In Valle Sugana, la nostra artiglieria tirò contro la stazione di Levico, dove erano segnalati movimenti di truppe.

Sull'altipiano di Asiago, il giorno 21, un velivolo nemico fatto segno al tiro della nostra artiglieria fu costretto ad atterrare per guasti al motore: l'aviatore venne preso prigioniero.

Lungo la rimanente fronte si ebbero alcune salve di batterie nemiche contro la Conca di Caporetto ed una incursione di velivoli nemici sulle nostre posizioni di Podgora e di fronte a Peuma. Nessun danno.

CADORNA.

Roma, 23 dicembre 1915 (*Stefani*).

È invalsa da qualche tempo nei bollettini di guerra austriaci l'abitudine di narrare scontri, affatto immaginari, tra le truppe austro-ungariche e quelle italiane, nei quali queste ultime restano sempre annientate.

Un combattimento siffatto, secondo uno di tali bollettini, avrebbe avuto luogo nella notte sul 21 sul Monte San Michele. Ora è bene avvertire che, dopo l'azione del giorno 18, che fruttò alle truppe italiane la conquista di un trinceramento e 113 prigionieri austro-ungarici, nella zona del Monte San Michele non fu sparato neanche un colpo di fucile.

L'asserzione del comando austriaco è dunque assolutamente falsa.

*Comando Supremo*, 23 dicembre 1915.

Duello tra le artiglierie lungo tutta la fronte. Quella nemica tirò anche contro qualche abitato producendovi danni. La nostra bombardò la stazione ferroviaria di Levico, le caserme e gli stabilimenti militari di Tolmino.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 24 dicembre 1915.

Sulle alture ad ovest di Gorizia nelle prime ore del mattino del 23, il nemico tentò di attaccare le nostre posizioni di fronte al Grafenberg. Con l'intervento delle artiglierie e col pronto accorrere dei rincalzi l'attacco fu respinto.

Sul Carso, all'ala destra delle nostre posizioni, dopo vivo fuoco di fucileria, getto di bombe e lancio di razzi luminosi, nuclei nemici avanzarono contro i nostri trinceramenti ad est di Selz. Fatti segno a tiri aggiustati, ripiegarono disordinatamente.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 25 dicembre 1915.

Lungo la fronte del Tirolo Trentino e della Carnia, azioni intense delle artiglierie. Quella avversaria riprese il tiro sugli abitati, danneggiandone qualcuno. Contro la borgata di Loppio, nella valle del Rios Cameras (Adige), il nemico fece anche rotolare grossi massi dalle soprastanti alture, a settentrione del paese, senza però riuscire a produrre danni.

La nostra artiglieria controbattè quella avversaria, disperse in parecchie località truppe e salmerie nemiche in marcia.

Lungo la fronte dell'Isonzo, nessun avvenimento meritevole di particolare rilievo.

CADORNA.

Roma, 25 dicembre 1915 (*Stefani*).

*Alla denuncia presentata al Comitato della Croce Rossa di Ginevra dall'Associazione austriaca della Croce Rossa, accusando il nostro esercito di aver tirato sopra un ospedale di*

*Gorizia contrassegnato dalla bandiera di Ginevra, il Comando Supremo italiano ha risposto con il seguente memorandum:*

Con sicura coscienza il Comando Supremo dell'esercito italiano contesta anzitutto al Comando Supremo dell'esercito austro-ungarico ogni diritto di appellarsi alla Convenzione di Ginevra, da esso sistematicamente violata, in onta alle leggi elementari dell'umanità, nonchè della lealtà e della cavalleria. Certe proteste, per la fonte da cui provengono, non meriterebbero neppure una risposta. Ma per la dovuta deferenza alla benemerita Croce Rossa e per impedire che uno sdegnoso silenzio possa essere non rettamente interpretato, il Comando Supremo dell'esercito italiano fa noto che il reclamo rivolto dal Presidente federale dell'associazione austriaca al Comitato internazionale della Croce Rossa è fondato su asserzioni artificiose e mendaci.

Apposita rigorosa inchiesta ordinata da questo Comando ha provato in modo assolutamente indiscutibile che giammai nostre artiglierie aprirono il fuoco sull'ospedale di Gorizia, come su qualsiasi altro stabilimento sanitario nemico lungo tutta la fronte.

Poichè, nelle operazioni in corso, le artiglierie italiane stanno bombardando le alture del Sabotino e del Podgora, antistanti a Gorizia, potrà forse essere avvenuto che qualche proiettile, sorpassando il ciglio di dette alture, sia fortuitamente caduto sulla città di Gorizia e forsanco sullo ospedale, che sono dalle alture stesse sottratti completamente alla vista degli osservatorî delle batterie.

Analogamente, dalle artiglierie austriache, che tirano continuamente sulle nostre posizioni lungo l'Isonzo, accade spesso che vengano colpiti nostri stabilimenti sanitari con perdite fra i ricoverati e nel personale di cura.

In simili casi fortuiti, nonostante i frequenti atti sleali in cui incorre il nemico, il Comando italiano non accusa il Comando austro-ungarico di violazione della Convenzione di Ginevra.

Da parte degli italiani, furono fino ad oggi rigidamente, scrupolosamente osservate le leggi e gli usi di guerra; ed a prova di ciò basti ricordare che ai ripetuti bombardamenti di città indifese, effettuati fino ad oggi con malvagia pervicacia da aeroplani nemici si è risposto da noi

col bombardamento di campi di aviazione e di accampamenti militari, astenendosi fino ad ora dallo spargere — come facilmente si potrebbe — la morte e il terrore nelle popolose città austriache a portata dei nostri velivoli.

*
* *

Questo Comando Supremo coglie l'occasione di tale gratuita accusa incautamente rivolta all'esercito italiano, per richiamare l'attenzione del Comitato internazionale della Croce Rossa in Ginevra su fatti assai gravi commessi sistematicamente dall'esercito austro-ungarico, non soltanto contro la Convenzione di Ginevra, ma anche contro qualsiasi elementare norma di umanità.

Molte volte nei nostri bollettini ufficiali o nelle nostre comunicazioni alla stampa denunciammo tali atti, che non poterono essere smentiti.

Ricorderemo i principali episodî di tale metodica e persistente azione sleale e feroce dei nostri nemici, richiamando sugli episodî stessi l'attenzione del Comitato internazionale della Croce Rossa, a disposizione del quale teniamo i documenti comprovanti la rigorosa verità del nostro asserto.

Ci astenemmo fin qui dal denunciare al Comitato suddetto le violazioni della Convenzione di Ginevra e delle leggi di umanità, di lealtà e di cavalleria commesse dall'esercito austro-ungarico, sembrandoci sufficiente sanzione di denunciarli alla pubblica opinione del mondo civile. Ma poichè il Comando dell'esercito nemico ha tentato di trarre in inganno, con false asserzioni, quella benemerita istituzione obliando l'infinita serie delle proprie colpe, ci permettiamo di rifare brevemente la storia delle malefatte austro-ungariche.

*
* *

Chi rilegga i nostri bollettini di guerra, troverà molte volte accennato il fatto che dall'esercito austro-ungarico si fa uso di granate, dalla cui esplosione emanano gas asfissianti o lagrimogeni. È stato pure pubblicamente denunciato l'uso di proiettili da fucile esplodenti, i quali producono impressionanti lacerazioni di tessuti e che sono assolutamente condannati da tutte le convenzioni internazionali. Tali pallottole contengono del fulminato di mercurio e scoppiano all'atto che colpiscono.

Non poche volte richiamammo l'attenzione del mondo civile, per mezzo dei nostri comunicati, sullo slealissimo contegno di truppe austro-ungariche le quali, nel momento in cui più ferve il combattimento, alzano le mani, simulando la resa, onde far avvicinare i nostri riparti e poterli agevolmente massacrare.

Frequenti sono stati e sono tuttora i bombardamenti che il nemico infligge dall'alto, o mediante artiglierie, a località indifese, con stragi specialmente di donne e bambini, e ciò senza alcun obbiettivo militare.

E ciò, senza parlare del bombardamento di città aperte sull'Adriatico, con numerose vittime fra gli abitanti, allo stolto scopo di impressionare o terrorizzare popolazioni, le quali si sono dimostrate invece più che mai fiere e patriottiche.

***

Non va neanche dimenticato che l'Austria lasciò, in taluni fra i territori occupati dalle nostre truppe, suoi emissari col mandato di esercitare il brigantaggio, onde molestare le nostre operazioni e provocare dolorosi atti di repressione a danno delle popolazioni.

Tali banditi sparano alle spalle delle nostre truppe, contro isolati, contro ufficiali, contro salmerie. Seguendo felinamente le colonne di attacco, sopratutto nelle zone boscose che prestansi agli agguati, quei sicarî furono capaci di tirare sui medici, mentre curavano i feriti e persino sui feriti stessi e sui portaferiti.

Non le popolazioni, ma gli agenti del governo austriaco debbono ritenersi responsabili degli atti di ostilità e di brigantaggio compiuti a nostro danno.

Tutto ciò col ripugnante intento di indurci ad esercitare dolorose rappresaglie.

In questo modo il paterno governo austriaco giuoca con fredda ferocia la vita e i beni delle popolazioni già ad esso soggette, che d'altra parte l'esercito imperiale continuava a seviziare bombardandone spietatamente le abitazioni.

Atroce fu il caso avvenuto a Mostar. Sembra che gli austriaci nel ritirarsi al di là dell'Isonzo avessero ingiunto alle popolazioni della riva destra, e specialmente a quelle che trovansi nelle vicinanze del fiume, di non allontanarsi dai loro paesi. Una contadina di Mostar, malgrado il divieto,

cercò raggiungere le truppe italiane, onde ottenere del pane e della farina necessari all'alimento dei suoi quattro bambini, ma fu presa a fucilate che la ferirono gravemente. Un nostro ufficiale medico ed infermieri tentarono raggiungere il paese per curare la donna ferita, ma non vi riuscirono causa un violento fuoco di fucileria e di artiglieria, cui vennero fatti segno

La povera ferita, priva di cure, dopo cinque giorni morì.

Gli abitanti di Mostar, che cercarono di trasportare le spoglie della morta al cimitero comune di Ronzina, furono pure presi a fucilate dalle sentinelle austriache. Perciò la povera morta fu seppellita dai terrorizzati compaesani in un campo adiacente alla sua casa.

***

Per quanto particolarmente riguarda le violazioni della Convenzione di Ginevra, ricordiamo i seguenti fatti, resi noti al pubblico da nostri comunicati ufficiali.

Nella notte fra il 17 e il 18 giugno tre dei nostri ufficiali medici uscirono dalle trincee nella regione di Plava con quattro portaferiti, perchè chiamati dai lamenti di alcuni feriti, ma si trovarono in breve accerchiati da pattuglie nemiche, composte però in gran parte di personale di sanità.

I nostri e gli austriaci si accordarono di attendere alla cura dei rispettivi feriti senza reciproche molestie, ma due nostri porta-feriti rientrarono nelle trincee per dare avviso di quanto era avvenuto.

Non essendo poi tornati nè i tre ufficiali medici, nè gli altri due porta-feriti venne inviato al nemico un parlamentare onde ottenere la restituzione del personale sanitario arbitrariamente trattenuto.

Nè gli ufficiali medici, nè i due porta-feriti, nè il parlamentario ritornarono mai più.

In quello stesso torno di tempo l'artiglieria nemica tirò presso Plava su un reparto di sanità visibilmente munito di bandiera neutrale, sicchè vi furono due infermieri uccisi ed uno ferito.

I nostri nemici commisero il 3 luglio un atto gravissimo, che dimostrò il massimo dispregio della Convenzione di Ginevra. Nei pressi di Monfalcone un capitano medico, mentre raccoglieva i feriti presso i reticolati nemici, sotto

la protezione della bandiera internazionale, venne catturato a tradimento con 13 porta-feriti.

***

Uno degli ultimi giorni di luglio, mentre verso la fine dell'azione in una delle giornate di battaglia sull'altopiano del Carso una colonna di nostri feriti discendeva la collina per prendere posto nei *camions* della sanità, un aeroplano nemico si abbassò a circa 300 metri sopra i feriti aprendo contro di essi un vivo fuoco di mitragliatrice. Gli aviatori austriaci s'indugiarono a lungo nella cavalleresca bisogna, volteggiando sui nostri feriti e continuando a sparare.

Dai feriti e dai sanitari si levò un coro di protesta contro l'atto sleale ed inumano. È da escludersi che gli aviatori austriaci non avessero visto trattarsi di feriti, perchè da 300 metri di altezza erano indubbiamente visibili le barelle, le fasciature e i segnali della Croce Rossa.

Tipico addirittura è il caso dell'ospedale di Pieve di Livinallongo, bombardato e distrutto dagli austro-ungarici.

L'occupazione di Pieve di Livinallongo e la sistemazione della nostra linea avanzata a nord-est di tale località avvenne nella notte dal 26 al 27 luglio. Il paese fu trovato intatto ma abbandonato dalla popolazione; solo all'ospedale furono trovati e furono mantenuti: 1 prete, 3 suore, 67 donne ricoverate, in gran parte vecchi, 10 uomini quasi tutti vecchi, 50 bambine.

L'ospedale è un gran fabbricato che si trova a sud-est dell'abitato, distante da questo circa 400 metri ben visibile e nettamente separato e distinto; ad esso fu lasciata la grande bandiera di neutralità che le truppe vi avevano trovato.

***

Dal giorno dell'occupazione il Comando si astenne deliberatamente di colpire coi tiri dell'artiglieria gli abitati della valle del Cordevole, allo scopo preciso di evitare che il nemico, per rappresaglia, dirigesse i propri colpi su Pieve, sebbene fosse a conoscenza che negli abitati di Varda e di Arabba si notavano movimenti di truppa e concentramenti di materiali.

Ciò nonostante, nel pomeriggio del giorno 18 agosto, Pieve, con alcuni precisi colpi di granate incendiarie, venne completamente devastata e bruciata, ad eccezione dell'ospedale.

L'indomani fu dal nemico aperto e concentrato il fuoco anche sull'ospedale ed esclusivamente su di esso. Una donna ed una bambina furono uccise, due suore ed una donna furono ferite, di cui una suora gravemente.

È da notare che l'ospedale non era stato assolutamente adibito a scopi militari; solo in esso si era ricoverato il commissario civile, dopo l'incendio di Pieve, più per fare opera di assistenza ai ricoverati che per ragioni di altra indole.

Il bombardamento dell'ospedale di Pieve fu adunque un atto di pura e semplice barbarie, scientemente compiuto senza motivazione e giustificazione di sorta, a danno degli stessi abitanti di origine austriaca e che noi avevamo accolti e benevolmente protetti.

Assai frequenti sono i casi in cui l'intransigenza del nemico vieta di addivenire a quei momentanei accordi che varrebbero a soccorrere feriti d'ambo le parti, o a dare pietosa sepoltura ai caduti, o ad attuare pratiche igieniche. Ogni qualvolta i nostri medici ed infermieri hanno issato sul campo di battaglia il sacro vessillo della Croce Rossa per adempiere alla loro missione sanitaria sono stati ripagati dal nemico o con la morte o con la prigionia.

Questa è l'esatta verità facilmente controllabile da ogni persona di buona fede.

Ciò posto, il Comando supremo italiano, non soltanto respinge sdegnosamente la falsa accusa rivoltagli dal Comando austro-ungarico, ma eleva contro questo le più vive proteste per i metodi barbarici, disumani e sleali in uso nell'esercito imperiale, affida tali proteste al Comitato internazionale della Croce Rossa in Ginevra ed invoca sui fatti denunciati nel presente « memorandum » il giudizio del mondo civile.

*Comando Supremo*, 26 dicembre 1915.

Attività delle opposte artiglierie in vari tratti della fronte e specialmente in Valle Giudicaria, tra le opere nemiche del gruppo di Lardaro e le contrapposte nostre batterie.

Lungo la rimanente fronte situazione invariata.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 27 dicembre 1915.

In Valle Giudicaria, nella giornata del 26, nostre artiglierie aprirono il fuoco contro le posizioni nei pressi di Cologna, sulle quali erano segnalate batterie nemiche, provocando con tiri bene aggiustati grandi esplosioni e un incendio.

L'attività di nostri piccoli reparti nella Valle del Rio Cameras (Adige) e del torrente Maggio (Brenta) ci procurò scontri favorevoli con l'avversario al quale furono presi alcuni prigionieri.

Sul Carso, nella notte sul 26, un tentativo di attacco nemico contro le posizioni del Monte Sei Busi fu prontamente arrestato dal fuoco delle nostre truppe.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 28 dicembre 1915.

L'attività dei nostri drappelli, obbligando il nemico a svelare le proprie posizioni, procurò utili bersagli alla nostra artiglieria. Quella nemica diresse ancora qualche tiro contro gli abitati, specialmente in corrispondenza del basso Isonzo.

Continuano lungo tutta la fronte i lavori di rafforzamento che il nemico tenta spesso di disturbare col fuoco e ancora più col lancio di grosse bombe contenenti gas asfissianti e lacrimogeni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 29 dicembre 1915.

In Valle Giudicaria, la nostra artiglieria continuò il bombardamento del forte Por e diresse il tiro anche contro il villaggio omonimo, ove erano segnalati movimenti di truppe e di salmerie, disperdendole.

L'attività di nostri piccoli riparti ci procurò qualche progresso nella zona al confluente del torrente Leno di Vallarsa nell'Adige.

In Valle Sugana, l'artiglieria nemica lanciò alcuni proiettili su Borgo, Castelnuovo e Strigno: nessun danno.

Sulle alture ad ovest di Gorizia e sul Carso il nemico tentò invano di molestare con lancio di bombe i nostri lavori di afforzamento, che proseguono con grande attività.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 30 dicembre 1915.

In Val Lagarina, gruppi di fanteria nemica attaccarono ripetutamente nostri riparti nei pressi di Castello Dante (a sud del Rovereto), ma furono costantemente respinti lasciando nelle nostre mani alcuni prigionieri.

Nella regione di Col di Lana un tentativo di attacco del nemico dal Settsass e dal Cherz è stato paralizzato dal nostro fuoco di artiglieria e di fanteria.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 31 dicembre 1915.

L'azione su tutta la fronte si è limitata a tiri di artiglieria diretti da ambo le parti a danneggiare gli opposti lavori di afforzamento.

In qualche tratto, come in Val Daone, il nemico ha eseguito, senza nostro danno, intenso lancio di granate asfissianti e lacrimogene contro le posizioni di recente conquistate sulla riva sinistra del Chiese.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 1° gennaio 1916.

Continuano vivaci su tutta la fronte le azioni delle opposte artiglierie.

In Val Lagarina una nostra ardita ricognizione su Malga Zurez, a nord di Dosso Casina, ci fruttò la cattura di alcuni prigionieri. Il nemico, a sua volta, attaccò le nostre posizioni di Corna Calda, a sud di Rovereto, ma fu respinto.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 2 gennaio 1916.

Nella notte sul 1° gennaio l'avversario pronunciò piccoli attacchi, facilmente sventati, presso Mori (Val Lagarina), sul Col di Lana e sulle pendici del Rombon (Plezzo).

Nella zona del Carso l'azione di nostri arditi drappelli portò alla cattura di alcuni prigionieri; furono prese anche armi e munizioni.

Aeroplani nemici il giorno 1 lasciarono cadere bombe su Marco (Val Lagarina), e su Strigno e Borgo in Val Sugana: nessun danno.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 3 gennaio 1916.

Nella regione del Lagazuoi, a nord del paese di Falzarego, il nemico fece brillare alcune mine, provocando la caduta di una valanga e franamenti di rocce, che non ci produssero però alcun danno.

Sul Carso, il giorno 2 il nemico pronunciò un attacco contro le nostre posizioni del Monte San Michele, ma fu respinto con gravi perdite.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 4 gennaio 1916.

Nella zona di Riva, dopo accurata preparazione, le nostre truppe occuparono nuove posizioni più elevate lungo le ripide balze che da Biacesa salgono alla Rocchetta: dopo viva e breve lotta conquistarono pure due trinceramenti sulle pendici di Monte Sperone.

Nella zona del Carso di Monfalcone un nostro riparto, uscito dalle trincee, con rapido sbalzo, si portò ad occupare una nuova posizione più avanzata, rafforzandovisi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 5 gennaio 1916.

Il giorno 3 due aeroplani austriaci fecero una incursione verso Verona, ma, battuti dal fuoco delle nostre batterie antiaeree prima di raggiungere l'obbiettivo, fuggirono in direzione di nord, facendo cadere alcune bombe che non arrecarono danni.

Nella zona di Monte Croce Comelico i tiri aggiustati delle nostre artiglierie contro un accampamento in Val Fischlein obbligarono un grosso reparto nemico a fuggire verso Moos.

Anche in varie località della zona Carnica, il fuoco delle nostre batterie sconvolse trinceramenti fugandone i difensori.

Sul Carso, il nemico attaccò nuovamente le nostre posizioni del Monte San Michele, ma fu ancora una volta respinto con perdite. Ardite incursioni di nostre pattuglie ci procurarono la cattura di una trentina di prigionieri.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 6 gennaio 1916.

Nostre ardite pattuglie inerpicatesi sulle pendici montuose che dall'Astico salgono verso Luserna, danneggiarono ridotti e ricoveri nemici.

In Val Fella i nostri grossi calibri distrussero i lavori che il nemico eseguiva presso Malborghetto per riattare trinceramenti e sistemare artiglierie.

Nella conca di Tolmino, ripetuti tentativi del nemico di avvicinarsi alle nostre linee furono prontamente repressi.

Viva lotta d'artiglieria da Plava al mare.

Continuano numerose le incursioni degli aeroplani nemici in Val Lagarina, Val Sugana, Val Dogna e sull'alto Isonzo, accompagnate qua e là da lancio di bombe. Nessun danno.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 7 gennaio 1916.

Nella zona di Riva, il giorno 5, le nostre truppe conseguirono un nuovo successo, occupando, con ardita operazione di sorpresa, la posizione di San Giovanni sulle falde meridionali del monte Sperone.

Nella regione di Col di Lana, il nemico attaccò le nostre linee in parecchi punti, ma fu ovunque respinto.

Lungo la rimanente fronte, vivaci azioni di artiglieria, durante le quali il nemico impiegò anche proiettili con gas asfissianti.

Aeroplani nemici apparvero sopra le valli dell'Alto Fella e dell'Alto Isonzo, lasciando cadere alcune bombe che non produssero danni.

CADORNA.

*Comando Supremo,* 8 gennaio 1916.

Continua vivace l'azione delle opposte artiglierie su tutta la fronte.

In montagna il maltempo ostacola le operazioni della fanteria. Tuttavia si ebbe qualche azione di piccoli riparti verso Monte Croce Carsico ed alle trincee di Dolje, presso Tolmino, con esito a noi favorevole.

CADORNA.

*Comando Supremo,* 9 gennaio 1916.

Giornata relativamente calma lungo tutta la fronte, fatta eccezione di un'intensa azione di artiglieria nel settore di Gorizia.

CADORNA.

*Comando Supremo,* 10 gennaio 1916.

Continua su tutta la fronte l'azione delle artiglierie.

Il nemico fece largo uso dei suoi grossi calibri, specialmente contro la Zugna Torta e monte Spil, a sud-est di Rovereto, e contro Monfalcone, non riuscendo tuttavia a produrre che danni insignificanti.

La sera dell'8 il nemico tentò pure un attacco di fanteria contro la nostra posizione di Monte Sief, presso il Col di Lana, ma fu prontamente respinto dalle vigilanti nostre truppe.

CADORNA.

## Guerra navale.

Roma, 15 dicembre 1915 (*Stefani*).

Da fonte austriaca sono state date, circa gli avvenimenti occorsi in questi ultimi giorni nell'Adriatico, notizie in parte inesatte ed in parte tendenti ad esagerare l'importanza di taluni incidenti che possono ritenersi inevitabili, in considerazione dei complessi compiti logistici affidati alla nostra marina.

L'unica azione che il nemico ha potuto compiere, cannoneggiando con un forte gruppo di cacciatorpediniere alcune piccole navi commerciali, in prevalenza a vela, tra

le numerose che attendono ai rifornimenti delle coste albanesi, non ha in alcun modo ostacolato le importanti e frequenti comunicazioni con l'Albania, nè tanto meno il raggiungimento degli obbiettivi di carattere militare.

Così le operazioni per il trasporto del contingente di truppe colà destinato, e che hanno richiesto un notevole movimento di grossi piroscafi, sono state felicemente condotte a termine. Non ostante le insidie del nemico, i convogli di uomini e relativo materiale guerresco e logistico scortati da nostre forze navali, sono giunti in perfetto ordine nei porti designati, dove hanno effettuato lo sbarco.

Un solo piroscafo noleggiato, il « Re Umberto » del 1892 e di 1811 tonnellate nette, ed un cacciatorpediniere di scorta, l' « Intrepido », urtarono in mine alla deriva, quello specchio acqueo essendo stato poco prima accuratamente dragato. Ma la pronta ed abile manovra del naviglio di scorta portò in salvo, eccettuata una quarantina di uomini del « Re Umberto » e tre dell' « Intrepido », in gran parte vittime immediate dell'esplosione, l'intero reparto di truppe imbarcato e l'equipaggio della silurante.

Roma, 30 dicembre 1915 *(Stefani)*.

Ieri mattina un esploratore e cinque cacciatorpediniere nemici, presentatisi davanti a Durazzo per bombardarla, le hanno arrecato danni insignificanti.

Attaccati da navi nostre ed alleate in crociera, i cacciatorpediniere austro-ungarici « Triglav » e « Lika » furono affondati. Di quest'ultimo i superstiti dell'equipaggio furono fatti prigionieri.

Anche un velivolo nemico fu abbattuto da un nostro cacciatorpediniere.

Le nostre navi sono tutte rientrate incolumi.

# BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

GUSTAVE BABIN. — **La bataille de la Marne** (*6-12 septembre 1914*). — *Esquisse d'un tableau d'ensemble.* Avec 9 cartes. — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1915. Prix: 2 fr.

Il Babin fece parte di quei giornalisti che per piccoli gruppi, furono ammessi a visitare lo sterminato campo di battaglia della Marna nei suoi punti più importanti e significativi, accompagnati da ufficiali di stato maggiore tanto competenti, quanto gentili.

Il presente lavoro pertanto è il compendio delle note raccolte durante quelle successive escursioni al fronte e d'altre e più ampie notizie avute in seguito dagli stessi cortesi ufficiali i quali, appena richiesti, si prestavano colla maggiore grazia a completare, per così dire, quelle succinte fornite sul terreno.

E però l'autore avverte che ciò ch'egli si è sforzato di mettere qui insieme « non è che un abbozzo della lotta più gigantesca di tutti i tempi: ciò che se ne conosce nell'ora attuale e ciò che se ne può dire ». Il fatto sta, che questo del Babin è un lavoro rimarchevole e che se non può presentare che un quadro dell'andamento generale della battaglia, ha però il pregio di mettere in rilievo quelle azioni decisive che portarono alla vittoria finale e il merito di chi le ha ideate e compiute, ed anzitutto di aver saputo dare a quella splendida figura militare del Joffre quanto gli spetta.

Ragioni di spazio e di tempo ci impediscono di estenderci come vorremmo nel rendere conto del geniale opuscolo: ne diremo tuttavia quanto basti a farne conoscere il valore.

***

L'autore non ha ripartito il suo lavoro nè in parti, nè in capitoli; egli prende successivamente ad esaminare: *Il piano dell'offensiva,* a descrivere poi: *le sette giornate della battaglia,* ad esporre infine un *Riassunto della battaglia.*

*Il piano dell'offensiva.* Dopo le battaglie sfortunate della Mosa e della Sambra e di Charleroi, al generalissimo francese non restavano che due partiti da prendere: o passare alla difensiva sul posto in condizioni pericolose od « eseguire una ritirata strategica che gli permettesse di ritornare indietro e di rimettere in mano le sue truppe per riprendere l'offensiva nell'ora e nelle condizioni che gli sembrassero le più favorevoli ».

Il Joffre si decise per la ritirata strategica, e l'autore riporta l'ordine del 25 agosto con cui fu prescritta la divisata manovra e dovevano essere segnalate le ulteriori operazioni, e dove si accenna persino alla formazione della 6ª armata, al compito assegnatole, nonchè all'istruzione relativa alle zone di marcia delle armate ed ai contrattacchi continui da eseguirsi durante la ritirata.

La manovra fu eseguita secondo le disposizioni emanate, e la ritirata continuò verso il sud della Marna e dell'Ornain fino al 4 settembre, nel qual giorno il Joffre ritenne arrivato il momento favorevole per la ripresa dell'offensiva.

L'autore riproduce gli ordini impartiti affinchè le armate passino all'offensiva il giorno 6, riporta il famoso proclama alle armate, nel quale è detto, che non è più il momento di guardare indietro, che « tutti gli sforzi debbono essere rivolti ad attaccare ed a respingere il nemico », e che « una truppa che non può più avanzare, dovrà ad ogni costo conservare il terreno conquistato e farsi uccidere sul posto piuttosto che rinculare ».

È pure riprodotto l'ordine generale della sera del 4 settembre, che contiene le direttive per l'esecuzione dell'ordinata offensiva, e che l'autore così riassume:

« Offensiva generale sopra tutto il fronte: concentramento delle forze sull'ala destra tedesca: attacco di fianco da parte della 6ª armata alla nostra sinistra, da parte della 3ª alla nostra destra, di fronte dalle altre armate ». Tale fu il piano d'insieme della battaglia ideato dal Joffre: intelligentemente, abilmente tradotto in atto dai comandanti delle armate, esso ha condotto alla vittoria delle armi francesi, all'annientamento del piano di guerra dei Tedeschi.

A complemento di questa che noi chiameremo prima parte, l'autore presenta la situazione delle armate alleate e delle tedesche la sera del 5 settembre: composizione e situazione chiaramente designate sulla grande carta annessa.

*I sette giorni della battaglia.* Ci è impossibile di prenderli sia pure in succinta disamina, e tanto meno poi di riassumerli.

Ecco il metodo seguito dall'autore.

Per ogni giornata, a cominciare dal 6 settembre, e successivamente per le altre, eccetto per quelle dell'11 e 12 che denomina « *Le ultime ore della lotta* », che mette insieme, il Babin espone l'operato dell'armata presa in considerazione e termina coll'indicare le posizioni occupate alla sera. Nella sua narrazione l'autore segue l'ordine nel quale sono disposte le armate da sinistra a destra, da ovest ad est: 6ª armata, generale Mannoury, poi l'armata inglese, maresciallo French, 5ª armata, generale Franchet d'Esperey, la 9ª armata, generale Foch, la 4ª armata, generale Langle de Cary, la 3ª armata, generale Sarrail.

È invidiabile la chiarezza d'esposizione dell'autore, il quale fa uso inoltre di un appropriato linguaggio militare. E tutto questo ridonda a un merito speciale del Babin quando si consideri che egli è un profano, e che descrive una battaglia combattuta su una fronte di 300 chilometri e da effettivi che assommano a milioni.

È certamente superfluo l'avvertire che questa descrizione dell'insieme delle operazioni compiute dalle singole armate costituisce la parte più interessante ed importante dell'opuscolo; e però non ha minore importanza quello che segue:

*Il riassunto della battaglia*, poichè ritornando su taluni momenti salienti della battaglia, ne completa, in certo qual modo, la narrazione sommaria fattane, e getta un po' di luce su qualche particolare appena accennato nella precedente parte, e che molto contribuì al felice risultato della grande lotta.

Ricordato che la lotta fu impegnata come era stata concepita, l'autore brevemente tratteggia quella terribile sostenuta dalla 6ª armata del Maunoury contro le abili mosse dell'armata tedesca del von Kluck che fino al giorno 10 non solo seppe sventare l'avviluppamento dell'armata francese, ma seriamente minacciarla d'essere avviluppata; fu la giornata del 10 decisiva e che costrinse il von Kluck a ritirarsi verso l'Aisne. Egli mette in chiaro la cooperazione delle armate inglese e 5ª colla 6ª notando come per queste tre armate la battaglia ebbe fine colla giornata del 10 settembre, dopo la quale loro còmpito principale fu quello d'inseguire l'avversario in ritirata.

Le cose andarono ben differentemente presso le altre tre armate di destra, la 2ª, la 4ª, la 3ª.

« Infatti — scrive il Babin — alla sapiente e saggia strategia del generale Joffre, lo stato maggiore tedesco risponde con una audace manovra. Egli tenta di sfondare brutalmente il nostro centro, di *disloquer* questo fronte immenso, di tagliare in due le nostre armate ».

E così il Babin ha l'agio di accennare alle abili, intelligenti mosse ordinate dal generale Foch, e dal Langle de Cary, coronate infine dal successo, dopo avere avuto ragione della tenacissima resistenza opposta dall'avversario fino all'11-12 settembre in una lunga serie alternantesi di conquiste, di perdite, di riconquiste di località, di posizioni, ecc.

L'armata del Sarrail non fu fortunata come la 6ª del Maunoury: questa potè giovarsi della sorpresa, le truppe del Sarrail, per contro, si trovarono di fronte quelle del principe ereditario tedesco che le aspettavano in forti posizioni preparate. Essa non ha progredito di molto, ma valorosamente si è comportata preservando Verdun dall'investimento, e portando al nemico colpi

terribili e gravissimi danni, come lo provarono i 7000 cadaveri tedeschi trovati nei campi di Briancourt.

La battaglia della Marna terminò colla vittoria francese, ma « il nemico battuto non si ritirò se non quando vi fu costretto su tutti i punti, e fu soltanto per gli sforzi sostenuti che le nostre armate riuscirono a respingerlo sulla linea, ch'egli occupa tuttavia ». Ed è così che fu iniziata quella guerra di posizioni e di trincee che ancora oggidì si combatte in Francia e nelle Fiandre quasi sulla stessa linea occupata dai tedeschi in seguito alla battaglia della Marna.

***

Il Babin, pertanto, espone in modo veramente egregio l'andamento generale della battaglia della Marna, che « da una parte e dall'altra fu un duello feroce e disperato ». Giustamente egli termina col ricordare « l'energia, il sapere, il genio di Joffre » e la sapiente, abile, valorosa condotta del Foch, del d'Esperey, del Maunoury, dei Mand'huy, Humbert, Grossetti e del Sarrail.

Vada il nostro plauso all'egregio autore, il signor Babin, pel suo rimarchevole lavoro che è per noi doveroso segnalare ai nostri ufficiali.

---

Colonel F. FEYLER. — **La guerre européenne. Avant-propos stratégiques.** — Lausanne, *Revue militaire suisse*, 1915.

Autore di questo interessantissimo studio è il colonnello Feyler, il noto redattore militare del *Journal de Genève*, del quale spesso ricorre il nome nei nostri giornali politici.

Il volume è uscito in puntate di due fogli di stampa, annesse come supplemento ad ogni fascicolo del decorso anno della *Revue militaire suisse*.

L'autore in questo volume, cui non sappiamo se ne seguiranno altri, si occupa soltanto degli avvenimenti militari del teatro occidentale dal principio della guerra alla seconda battaglia di Ypres (maggio 1915).

Ora che tutte le puntate costituenti il volume sono pubblicate, ci affrettiamo a renderne conto.

***

« La presente opera — scrive l'autore nella breve prefazione — sviluppo e correzione di studi pubblicati durante la guerra, giorno per giorno dal *Journal de Genève*, è insieme un'opera di transizione ed un punto di partenza. Un'opera di transizione, in quanto tiene la via di mezzo fra l'informazione quotidiana ra-

pida e fugace, e la storia ponderata. Un punto di partenza, in quanto sulla base delle informazioni quotidiane, mette insieme le supposizioni che precedono la storia ».

Fin qui l'intendimento dell'autore è abbastanza nebuloso: risulta poi chiarissimo quando subito soggiunge: « non si scrive la storia senza documenti, ed i comunicati degli stati maggiori belligeranti sono compilati troppo presto ed influenzati da troppe considerazioni estranee. Tuttavia, controllati gli uni mediante gli altri, e sopratutto dagli avvenimenti alterni, essi producono indizi e presunzioni sufficienti per autorizzare ipotesi che la storia verificherà ».

Infatti l'autore narrerà, spiegherà le principali battaglie, i più notevoli combattimenti in base ai comunicati ufficiali dei due avversari, minutamente esaminandoli, ponendoli a raffronto, onde dedurne, per quanto possibile, la verità, tenendo stretto conto di ciò che il Feyler chiama *la manovra morale*.

***

Cos'è questa manovra morale, di cui s'intitola il primo numero?

Secondo l'autore vi è una sola fonte d'informazione sicura: quella dei comunicati dei quartieri generali, « con questa restrizione che la loro compilazione è al servizio della guerra, vale a dire destinata ad ottenere ed a mantenere uno spirito pubblico favorevole alle operazioni dell'armata. Essi sono la guardia protettrice del fattore morale che domina tutti gli altri. Essi costituiscono la manovra morale che accompagna man mano la manovra strategica, e riguarda non solo l'armata in cui deve fortificare la convinzione di vincere, non solo il popolo, la fiducia del quale incoraggia quella del soldato, ma l'opinione internazionale, forza di convinzione e di fiducia essa pure per il popolo e l'armata in favore dei quali essa si manifesta. Bene o male considerata, la manovra morale aiuterà o porterà pregiudizio alla manovra militare.

Parrebbe, dunque, che la manovra morale dovesse essere la stessa, e cioè esplicarsi nella stessa maniera presso i partiti avversari, poichè ambedue mirano allo stesso scopo. Ma non è precisamente così, per quanto concerne i Tedeschi ed i Francesi. Le differenze si manifesteranno nella maniera, secondo lo spirito dei soldati e del popolo cui l'informatore s'indirizza, e tenendo calcolo per lo spirito, di due fattori, « l'uno, in certa qual guisa, d'occasione: la convinzione la più diffusa al momento delle ostilità; l'altro permanente: le qualità di razza ».

In Germania è per tutti un dogma che l'esercito tedesco non può essere vinto.

In Francia, al principio della guerra, si era giunti alla speranza di vincere.

« Così presso il Tedesco credenza assoluta della sua superiorità; presso i Francesi speranza ferma della vittoria finale »; perciò nello spirito del popolo tedesco non vi è posto per un serio rovescio, in quello del popolo francese la vittoria può essere preceduta da alternative di successi e di scacchi.

Così avverrà che nei primi giorni della guerra, quando la fortuna arride alle armi tedesche, non si parlerà, nei comunicati ufficiali, che di vittorie decisive, di nemico annientato, che si sconterà preventivamente l'esito favorevole ritenuto sicuro, come fu il caso per Liegi comunicando d'essersi impadroniti della fortezza, mentre si era occupata soltanto la città; che si riferirà della prima battaglia di Mulhouse perchè vinta dai Tedeschi, e si tacerà interamente della seconda battaglia che fu una vittoria francese; che si riassumeranno in una sola le battaglie della Marna e della Aisne, non accennando menomamente alle sanguinose giornate combattute sulla Marna, nell'illusione che quella dell'Aisne terminerebbe colla sicura vittoria, e così via.

E per colmare i vuoti dei comunicati ufficiali; per esagerare i successi ottenuti e nascondere i rovesci patiti, per spargere notizie erronee e smentire quelle relative ai successi del nemico, si ricorse ai giornali ufficiosi, e specialmente all'*Agenzia Wolff*.

I compilatori dei comunicati francesi godevano di una maggiore libertà di quelli tedeschi. In Francia tutti erano convinti che si aveva da fronteggiare un nemico fortissimo: in conseguenza, se era conveniente attenuare la portata degli scacchi, delle sconfitte, non era assolutamente necessario di occultarli; e nel fatto nelle prime settimane della campagna era abbastanza agevole fra le monche notizie dei comunicati di scernere la verità. Dopo la battaglia della Marna vi si esposero talvolta idee di pronte, decisive vittorie che non si verificarono, ma in generale le informazioni ufficiali francesi non ricorsero mai alle esagerazioni mendaci di quelle tedesche.

***

È con questi intendimenti, vale a dire col confronto e con la discussione dei comunicati ufficiali, come noi ci siamo sforzati di esporre deducendoli non solo dal numero dedicato alla manovra morale, bensì ancora dai temi svolti nell'intero volume, che l'esimio colonnello Feyler sottopone alla più particolareggiata disamina: le battaglie della Marna, dell'Aisne, delle Fiandre, la battaglia dell'Yser e la 1ª e 2ª battaglia di Ypres — la battaglia di Neuve-Chapelle, e moltissimi episodi e combattimenti — nelle Champagne e nelle Argonne al principio della campagna del 1915.

È con molto dispiacere che rinunciamo ad un riassunto almeno, delle più importanti deduzioni dell'autore, logico risultato delle sue intelligenti, sagaci argomentazioni, sicchè non par dubbio che le sue ipotesi si accostano di molto alla verità; ma la recensione avrebbe dovuto assumere proporzioni inusitate.

Segnaliamo ai nostri ufficiali l'importante studio dell' egregio colonnello svizzero Feyler; vi troveranno ampia materia d'istruzione e di diletto.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
*colonnello a riposo.*

---

Sulle spese di guerra in Inghilterra l'*Economiste française* dell'ottobre scorso dice che dal 6 agosto 1914 in poi i crediti approvati sorpasseranno i 31 miliardi e mezzo di lire; tali crediti ebbero applicazione fino alla terza settimana di novembre.

Asquith prevede una spesa giornaliera di 125 milioni di lire, cioè di 3 miliardi e 750 milioni di lire al mese. L'aumento della spesa viene giustificato con le anticipazioni agli Alleati (6 miliardi e 250 milioni di lire), con l'accrescimento di spese, richiesto dagli effettivi aumentati e specialmente con la fabbrica delle munizioni.

Le spese per la marina sono calcolate in 15 milioni di lire al giorno.

Le spese dell'esercizio: 1° aprile 1914-31 marzo 1915, comprendente i primi otto mesi di guerra, si sono elevate a più di 14 miliardi di lire. Le spese dell'esercizio presente: 1° aprile 1915-31 marzo 1916, che si crede sarà interamente occupato dalla guerra, sono valutate a 40 miliardi di lire. Così in dodici mesi l'Inghilterra avrà speso 40 miliardi di lire e anche un po' più per la differenza della conversione delle sterline in lire.

***

Sono notevoli due articoli nella *Nuova Antologia*: il primo (1° ottobre 1915) è anonimo e tratta dell'evoluzione della guerra moderna; il secondo (16 ottobre 1915) è di *Victor* ed è intitolato « L'ora decisiva ».

***

Sulla telegrafia ottica nell'antichità parla Carlo Ubaldini nella *Cultura Moderna* del 15 ottobre scorso.

***

Una delle caratteristiche più spiccate della guerra, che devasta tanta parte d'Europa, è l'enorme consumo di munizioni d'ogni genere. Il maggior accrescimento di questo consumo è dato dalle artiglierie d'ogni sorta, da campagna e da fortezza. È necessaria quindi un'incessante produzione, alla quale non possono bastare

gli stabilimenti che normalmente vi attendevano, e nuovi opifici sono sorti e industrie meccaniche affini sono state adattate allo scopo. Il problema, dal quale può dipendere l'esito della guerra, s'è imposto ai Governi in modo così impellente da giustificare misure eccezionali e anche la creazione di nuovi Ministeri

R. R., nell'*Emporium* del settembre scorso, esamina poi le granate e gli shrapnels nella loro parte costitutiva, e termina il suo articolo dicendo che per formarsi un concetto di quello che una sapiente organizzazione industriale, dotata di importanti capitali, può dare di aiuto allo Stato nell'arduo problema di preparare armi e munizioni all'artiglieria, basta pensare a quello che rappresentano per la Germania e per la Francia gli stabilimenti Krupp e gli stabilimenti Schneider. La ditta Schneider possiede, oltre l'officina del Creusot, (che comprende miniere di carbon fossile, alti forni, acciaierie, officine meccaniche, fabbrica di locomotive, officine d'artiglieria e poligoni di prova), le officine dell'Havre e di Harfleur, i cantieri di Chalon-sur-Saône, l'officina di Champagne-sur-Seine, i laboratori di precisione di Parigi, la stazione di Creux-Saint-George presso Tolone, la batteria dei Mori nella rada di Hyères, la lattoneria di Bordeaux, le miniere di ferro di Droitaumont, le miniere di carbon fossile di Decise, l'officina di Perreuil. Questo insieme di officine, ove pure è il più largamente adottato l'automatismo del macchinario, impiegava per il suo lavoro ordinario ben 25,000 operai; occupa 500 ettari di terreno, dei quali 600,000 metri quadrati coperti da fabbricati; le macchine a vapore o a gas vi agiscono con una forza di 57,000 cavalli a vapore, le installazioni elettriche con 46,000 kw. servendo a manovrare 5200 macchine utensili.

***

Nei primi mesi della guerra del 1914, per iniziativa del Governo francese, fu presentata una legge al Parlamento per la riabilitazione al servizio militare dei colpiti da pene giudiziarie. La legge del 4 aprile del 1915 ha sancito che, in tempo di guerra, i militari, che si sono distinti per atti di valore, siano riabilitati, venendo così a completare, sotto questo aspetto, gli articoli 621 e 628 del Codice di procedura penale francese.

Le condizioni preliminari, ai quali tale codice subordina giustamente la riabilitazione, sono numerose e complesse, e cioè occorre: che il condannato abbia già scontato effettivamente la pena, abbia pagato anche la multa, le spese del processo e i danni civili alla parte lesa; che, dopo essere stato messo in libertà, passi un certo periodo di tempo di prova, variabile da 3 a 10 anni; che, dopo essere stato messo in libertà, soddisfi ad alcune restrizioni sul suo domicilio, cioè deve vivere nella stessa provincia e, durante gli ultimi due anni, nello stesso comune; che, infine, dopo scontata la pena, abbia mantenuta una condotta esemplare.

Per quanto riguarda i condannati, chiamati alle armi dopo avere finito la pena, questi, secondo la legge del 14 agosto 1885, sono sempre liberi dall'obbligo del domicilio, sempre che possano presentare dichiarazioni soddisfacenti dei loro superiori militari, come prescrive il § 3 dell'art. 621 del Codice di procedura penale.

In tempo di guerra però si poteva essere più liberali, e difatti il Governo ha pensato che, in mezzo ai tragici avvenimenti della guerra, il rigore stabilito per la riabilitazione dovesse attenuarsi dinanzi i condannati, meritevoli, per atti di valore o per aver compiuto egregiamente il proprio dovere, di una speciale considerazione. Questo fu il concetto base della legge del 4 aprile 1915.

Tale legge si applica a tutti i condannati, che, richiamati alle armi in tempo di guerra, sono stati citati, per un atto di valore, all'ordine del giorno dell'esercito, del corpo d'armata, della divisione, della brigata, o del reggimento, cui erano effettivi. A tali condannati vengono ridotte le disposizioni eccezionali già citate.

La legge, infatti, per essi ha creato: 1° una riabilitazione facilitata e una, di diritto, secondo la natura della pena; 2° una riabilitazione postuma.

La riabilitazione facilitata, cioè resa più accessibile ai condannati, è applicata per le pene di carattere civile e non militare, cioè di diritto comune, e, in questo caso, sono eliminate le condizioni di domicilio coatto e il periodo di tempo di prova o di sorveglianza speciale, come avviene in Italia. Se la prova del tempo è, generalmente, la garanzia più sicura dell'elevazione morale dei condannati, si può, secondo il concetto del legislatore del 1915, riscontrare nella vita di essi degli atti di valore, compiuti dinanzi al nemico, che sono sufficienti per distruggere e cancellare, in un momento, tutti gli errori commessi. Ad ogni modo, la domanda di riabilitazione è sottoposta all'esame e alla decisione della Corte d'appello del luogo dove ha domicilio il condannato. Tuttavia, pur lasciando alla Corte il diritto pieno ed intero di giudicare fondato il contenuto della domanda, la legge del 4 aprile 1915 ha concesso a detta Corte uno speciale potere, cioè quello di concedere la riabilitazione anche nei casi, in cui non fossero state pagate nè le spese del processo, nè la multa, nè i danni alla parte lesa, purchè il condannato dimostri che egli non è in condizioni di poterlo fare.

Si ha la riabilitazione di diritto quando la pena è stata causata da una infrazione alla legge militare; in tal caso, la domanda di riabilitazione è concessa dalla Corte d'appello, senza alcuna condizione e alcun obbligo, con la semplice constatazione della citazione del condannato sull'ordine del giorno.

In entrambi i casi precedenti di riabilitazione, si può ottenere la riabilitazione postuma quando il condannato è morto dinanzi al nemico, o in seguito a ferite; in tal caso possono domandare

la riabilitazione sia i suoi parenti, tanto ascendenti come discendenti, sia il ministro della guerra.

La legittimità della riabilitazione postuma è così dimostrata nella relazione della legge alla Camera dei deputati: « è naturale che quelli, che portano il nome di un condannato, morto compiendo un atto di valore o in seguito a questo, abbiano una riabilitazione, che tolga al loro nome il marchio di cui erano segnati, e che ricordi come l'uomo, che forse aveva mal vissuto, abbia poi saputo ben morire ».

***

È una verità tradizionale per la truppa che, quando si sente il rumore della detonazione d'un cannone o di un fucile, il proiettile sia già lontano e quindi non vi sia più nulla da temere. Questo è vero fino che la velocità del proiettite è superiore alla velocità della propagazione del suono nell'aria, velocità che è di 331 metri al secondo alla temperatura a zero, e che aumenta di 63 centimetri per ogni grado di aumento della temperatura dell'ambiente. I proiettili moderni hanno, almeno alla bocca dell'arma, velocità molto più considerevoli; infatti, il cannone francese da 75 lancia la sua granata con la velocità iniziale di 529 metri al secondo, i pezzi da 305 della marina, mod. 1906, con una velocità iniziale di 850 metri al secondo, e i proiettili dei fucili, in uso negli eserciti in guerra, hanno velocità iniziali superiori a 700 metri al secondo, cioè doppi di quella con la quale si propaga un'onda sonora. Solamente i proiettili del revolver e di alcune pistole automatiche hanno una velocità iniziale inferiore a 300 metri al secondo.

Dunque il proiettile arriva prima del rumore della detonazione, quando la sua velocità, che diminuisce con la sua avanzata per la resistenza dell'aria, è superiore a 331 metri al secondo. Ma il problema della trasmissione del colpo di cannone, se con tale parola s'intende la trasmissione di tutti i suoni che accompagnano lo sparo, è molto più complesso e richiede un esame più analitico.

Innanzi tutto, bisogna spiegare una particolarità presentata dall'audizione di un colpo d'arma da fuoco; il suono non è un suono secco, come quello di un colpo di cannon caricato solo a polvere, ma uno stridore simile a quello d'un colpo di frusta e che sembra prodotto da due suoni succedentisi l'uno all'altro con grande rapidità. Questo stridore si spiega benissimo, considerando due movimenti dell'aria: il primo, dovuto alla propagazione dell'onda sonora prodotta dallo sparo del pezzo propriamente detto, il secondo, proveniente dal solco, fatto dal proiettile nel suo movimento attraverso l'aria.

Il proiettile, effettivamente, si muove attraverso la massa d'aria come una nave attraverso la massa liquida del mare. Ora, nel moto

della nave si produce un solco o scia dietro di essa; dinnanzi, due onde, partendo dalla prua, vanno divergendo verso la parte posteriore accompagnando la nave. Lo stesso dicasi per il proiettile; le onde atmosferiche partono dalla sua parte anteriore, propagandosi nello stesso tempo ai suoi fianchi. Il cono, che esse formano, è tanto più acuto quanto è maggiore la velocità del proiettile, e diminuisce a misura che tale velocità viene rallentata nel suo percorso per la resistenza dell'aria. Siccome il proiettile, almeno nella prima parte della sua corsa, si sposta più rapidamente che non lo faccia l'onda sonora risultante dallo sparo, un osservatore situato di fianco dell'onda sonora d'accompagnamento sentirà prima il suono di tale onda, e quello dell'onda conica, eppoi quello dell'onda sferica, cioè dalla parte posteriore del proiettile (scia nella nave), perchè l'onda sferica si propaga con minore velocità. Egli percepirà dunque due suoni distinti ed è appunto la successione molto rapida di questi due suoni, che produce la sensazione, detta stridore del colpo.

Solamente verso la fine della traiettoria, quando il proiettile ha una minima velocità, l'onda sonora supera quella del solco prodotto dal proiettile.

L'esistenza di tali onde del solco di accompagnamento è stata messa in evidenza da fotografie prese in Inghilterra, dal professore Vernon Boys, il quale è riuscito a tanto mediante scariche elettriche della durata di meno di un diecimilionesimo di secondo. Tali fotografie mostrano nella parte anteriore del proiettile le tracce delle onde di accompagnamento, che hanno impressionato la lastra, mercè la differenza di densità degli strati d'aria condensata che le formano. L'esistenza del solco lasciato dal proiettile dietro di lui è stato constatato con lo stesso procedimento.

***

In un articolo dell'*American Review of Reviews*, Frank H. Simonds, considerando le condizioni dei varii paesi belligeranti, spiega le ragioni per cui gli Austro-Tedeschi vittoriosi desiderano la pace, e gli Alleati debbono invece assolutamente opporsi a terminare la lotta a questo punto.

Nei primi mesi della guerra furono messi in campo circa 9 milioni d'uomini: la Francia ne diede 2 milioni, la Russia 2 milioni, la Serbia 250,000, l'Inghilterra 150,000, il Belgio 100,000. Le forze austro-tedesche, pressochè eguali a quelle degli Alleati, erano divise in 3 milioni di Tedeschi e 1,500,000 di Austriaci. L'Italia, entrando in guerra dopo dieci mesi, ruppe l'equilibrio fra le due parti, ma gli eserciti degli altri belligeranti rimasero pressochè immutati, perchè il primo contingente dato rappresentava il massimo che ciascuno poteva mantenere in campagna.

Per riparare alle perdite e, per parte degli Inglesi, anche accre-

scere l'esercito primitivo, gli Alleati hanno mandato al fuoco durante l'anno altri 5,500,000 uomini, l'Italia ne ha portati loro 850,000, in modo che la somma totale del secondo invio sale a 6,350,000 uomini. Le perdite, subite dagli Alleati nello stesso tempo, ammontano a 6,700,000 uomini, di cui 5,600,000 permanenti e le altre temporanee, cioè feriti leggeri e malati che sono poi tornati sulla linea del fuoco. Nello stesso periodo gli Austro-Tedeschi hanno perduto 6,350,000 uomini, di cui 5,000,000 permanentemente, e ne hanno mandati ai fronti altri 5,000,000, cioè appunto quanti ne occorrevano per riempire i vuoti. In tal modo le forze totali degli Alleati hanno raggiunto la cifra di circa 5,250,000 uomini, mentre quelle austro-tedesche sono rimaste alla cifra iniziale di 4,500,000 uomini.

Le perdite degli Alleati, permanenti e temporanee sono state divise così: Russia, 4 milioni; Francia, 2 milioni; Inghilterra, 400,000; Italia, 100,000; Belgio, 100,000; Serbia, 100,000 uomini. I Tedeschi hanno perduto 3,350,000 uomini e gli Austriaci 3 milioni. In media gli uomini messi fuori combattimento in modo permanente formano i tre quarti o i quattro quinti della forza totale, ma si dovrà calcolare una percentuale più alta per la Russia, che ebbe più di 2 milioni di prigionieri e per l'Austria che ne ebbe poco meno di 1 milione.

Gli eserciti alleati si possono quindi calcolare in tal modo: Russi, 1,500,000; Francesi, 2,000,000; Inglesi, 750,000; Italiani, 750,000; Serbi, 150,000; Belgi, 100,000. Gli Austro-Tedeschi sommano a 4,500,000 uomini.

Sul fronte occidentale, al principio dell'autunno, stavano circa 1,500,000 Tedeschi contro 2,000,000 di Francesi, 750,000 Inglesi e 100,000 Belgi; sull'orientale, 1,500,000 di Russi contro altrettanti Tedeschi e 1,000,000 di Austriaci; sul meridionale, 500,000 Austriaci contro 750,000 Italiani e 150,000 Serbi.

Non si tiene calcolo dei Turchi e delle truppe coloniali inglesi e francesi perchè il numero dei primi compensa quello delle seconde.

Ammessi questi dati, si può calcolare approssimativamente il costo annuo della guerra in uomini e conseguentemente misurare la capacità di resistenza dei vari Stati belligeranti. La media degli uomini sotto le armi di una nazione non supera la decima parte della popolazione totale, per cui la Germania deve dare 6,700,000 uomini, la Francia 4,000,000, l'Austria-Ungheria 5,000,000. La Russia invece, che, secondo tale calcolo, dovrebbe dare 17 milioni d'uomini, non può darli perchè non può equipaggiarli, però tale massa permette di avere sempre pronta quella quantità di soldati che potrebbe occorrerle, valutata in media a 3 milioni di uomini all'anno. L'Inghilterra, che non ha coscrizione e, al principio della guerra, non aveva un grande esercito sotto le armi, ha raccolto 3 milioni d'uomini in un anno, ma, certamente,

non potrà, in un anno, raggiungere la stessa cifra. Secondo la regola del decimo, avrebbe ancora un milione d'uomini validi, ma, senza il servizio militare obbligatorio, non può sperare di portarne molti altri al campo.

Deducendo quindi dal numero totale di combattenti, che ogni nazione belligerante può dare, quello che ha già dato, si vede che l'Inghilterra ha ancora circa 2 milioni e mezzo di uomini; la Francia mezzo milione rimasto dalla prima grande mobilitazione e 400,000 dell'ultima classe 1897, chiamata ora, cioè in tutto 900,000 uomini, l'Italia, che, secondo la regola del decimo, dovrebbe dare 3 milioni e mezzo di uomini e finora ne ha messi in campo solamente 850,000, ne ha altri 2,650,000, ma nessuno pensa che essa abbia la capacità finanziaria di equipaggiarli e quindi il contributo che si attende da lei per il 1916 non supera il mezzo milione di combattenti. La Russia, come si disse, potrà darne 3 milioni.

In complesso, gli Alleati, per il secondo anno di guerra, possono contare su di una riserva di 7 milioni di uomini, e siccome nell'anno scorso hanno avuto una perdita permanente di 5,600,000 uomini, la quale cifra corrisponde circa a quella degli eserciti che ora hanno in campagna, una perdita uguale in un egual tempo lascerà loro ancora un esercito di 7 milioni.

Le condizioni invece degli eserciti austro-tedeschi sono diverse. Secondo la regola del decimo, essi, nell'agosto del 1914, avevano poco meno di 12 milioni di uomini atti alle armi; ne hanno perduti 5 milioni, ne hanno in campagna 4,500,000, resta quindi una riserva di 2,500,000, a cui si aggiungeranno 1,200,000 reclute del 1897. Ma se le perdite del secondo anno di guerra saranno eguali a quelle del primo, cioè di 5 milioni, il 1° agosto del 1916 gli Austro-Tedeschi non avranno che 3,200,000 uomini da opporre ai 7 milioni degli Alleati.

In seguito la Francia potrà dare un contingente annuo di 400,000 uomini, altrettanti ne darà l'Inghilterra, 350,000 l'Italia, ai quali si potrebbero aggiungerne altri; in totale 1,150,000. Gli Austro-Tedeschi ne possono fornire 1,200,000, cioè una quantità quasi uguale a quella dei Franco-Anglo-Italiani, ma resta la Russia che, per diversi anni, può dare 3 milioni d'uomini all'anno.

E questa è la ragione, conclude il Simonds, per cui gli Austro-Tedeschi possono oggi desiderare la pace, ma gli Alleati non la debbono accettare, il che significa che la guerra non può finire per ora.

---

*Il Direttore* AMILCARE STRANI, tenente generale.

(103) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

# IL GRÉSIVAUDAN [1]

## INDICE.

CAPITOLO I: Il terreno: *a*) La genesi e la costituzione litologica; *b*) Orografia; *c*) La vallata; *d*) Idrografia.
CAPITOLO II: Clima.
CAPITOLO III: Vegetazione.
CAPITOLO IV: Popolazione e risorse.
CAPITOLO V: Comunicazioni.
CAPITOLO VI: Considerazioni militari.

## Premessa.

380 anni a. C. l'imperatore Graziano, elevando a dignità di città il villaggio allobrogo di Cularo, gli attribuì il nome di Gratianopolis (l'odierna Grenoble), onde « Gratia- « napolitanus pagus » fu detto il territorio adiacente a quella città.

Per corruzione, quel territorio fu in seguito contraddistinto coll'appellativo di Gratiapolitanus, che nel 1358 si era già convertito in Grisévoudain, mentre attualmente si dice Graisivaudan o Grésivaudan.

Oggi per Grésivaudan, in senso geograficamente ristretto ma preciso, s'intende quella regione del dipartimento dell'Isère, che corrisponde alla vallata di detto fiume nel tratto compreso fra le pieghe trasverse di Voreppe e di Chambéry, tratto che si divide in alto Grésivaudan da Montmélian a Tencin e basso Grésivaudan di là a Grenoble.

Molti scrittori di geografia o geologia militare, probabilmente per analogia di funzioni, hanno però esteso il nome di Grésivaudan a buona parte di quel lungo avvallamento parallelo all'asse del sistema alpino, che divide la zona del Monte Bianco dalle Alpi Calcari della Savoia, e chiamano

(1) Memoria premiata con circolare N. 83 del 2 febbraio 1915, in esito al concorso a premio fra gli ufficiali inferiori, indetto con circolare N. 40 del 23 gennaio 1914.

barriera Grésivodana i massicci della Grande Chartreuse, dei Beauges e dei Bornes, che limitano verso ovest detto avvallamento, prima lungo l'Isère da Grenoble ad Albertville, poscia lungo l'Arly.

Noi nel presente lavoro ci atterremo ai limiti fissati, nel suo classico studio sulle Alpi francesi, dal Clerc, il quale afferma: « On appelle communément Grésivaudan la vallée « de l'Isère entre Albertville et Grenoble » ed annovera fra le piazze corrispondenti alla barriera Grésivodana quelle di Albertville, di Aiton e di Grenoble (1).

## CAPITOLO I.

## Il terreno.

### *a*) La genesi e la costituzione litologica (*Vedi tavola I*).

Sulla genesi delle Alpi occidentali si sono formulate varie ipotesi; noi non ci soffermeremo molto su di esse, perchè il progredire delle ricerche e degli studi, portando continuamente nuove scoperte e nuovi contributi alla conoscenza del massiccio alpino, dimostra che i fenomeni, ai quali esse deve l'origine, sono assai complessi e che, perciò, nessuna di dette ipotesi è in grado di spiegarli in modo completo e soddisfacente,

Ci limiteremo quindi ad accennare che, secondo quanto generalmente si ammette, le Alpi occidentali avrebbero acquistato l'attuale tettonica nell'era terziaria; che, durante il periodo carbonifero, la regione su cui esse sorsero sarebbe stata emersa e probabilmente collegata colle zolle costituenti l'altopiano renano e quello centrale francese, con le quali alcuni massicci delle Alpi (per es. il Monte Bianco) hanno analogia di composizione, che nel periodo giurassico essa sarebbe stata ricoperta dalle acque del mare e quindi dai sedimenti in esse depositatisi.

Verso la fine dell'era secondaria si sarebbe cominciato a manifestare quello sforzo orogenico che, continuando ad agire durante quasi tutta l'era terziaria, avrebbe impresso alle Alpi occidentali l'attuale tettonica.

Detto sforzo sarebbe dovuto ad una spinta tangenziale

(1) Ch. Clerch. — *Les Alpes Françaises — Études de géologie militaire*, pag. 101 e 143

(orizzontale) causata dal restringersi della litosfera per il raffreddamento della massa terrestre (Beaumont) o da sprofondamenti di grandi zolle della crosta terrestre (Suess). La spinta diretta da est verso ovest, secondo il Fischer, avrebbe stretto e corrugato gli strati costituenti la crosta terrestre, sollevandoli a guisa di onde che, nel loro moto di progressione, andarono ad urtare contro antiche zolle ormai divenute stabili. Tali zolle costituenti il massiccio renano, il centrale francese ed il provenzale, arrestarono, nella loro espansione, quelle onde o pieghe del terreno, le quali in parte deviarono dalla direzione primitiva, in parte, per reazione delle zolle stesse, ricevettero controspinte che le fecero schiacciare le une contro le altre, le inflessero, o addirittura le rovesciarono su quelle più interne, facendole spaccare, sia in senso longitudinale, sia in senso radiale, più o meno accentuatamente, anche a seconda della resistenza, varia ed eterogenea, dei terreni che le costituivano.

La disposizione degli accennati massicci antichi rispetto all'origine dello sforzo corrugatore, costrinse le pieghe alpine ad assumere un andamento arcuato assai caratteristico.

Lo sforzo tangenziale, naturalmente, non investì tutti i terreni colla stessa intensità e ad uguale profondità; e ciò in ragione, sia della diversa natura e configurazione esterna dei terreni stessi, sia della varia distanza di essi dall'origine, o dalle origini, di detto sforzo.

Perciò, dove esso agì meno profondamente, o meno intensamente, si inflessero solo gli strati superiori, meno antichi e generalmente meno compatti, e si ebbero rilievi più modesti e meno tormentati; dove agì con maggior forza ed intensità, operando anche sugli strati più profondi, e su terreni meno plastici, produsse pieghe più ardite ed elevate, che spesso si squarciarono alla sommità, facendo apparire le rocce più antiche attraverso alle squarciature.

E così noi vediamo, nelle Alpi occidentali, una successione, dall'interno all'esterno, di pieghe o zone aventi caratteristiche ben diverse, e precisamente:

*a*) una prima zona, detta del Monte Rosa e caratterizzata, oltre che da questo, da una serie di massicci antichi: G. Paradiso, Dora — V. Maira, ecc.;

*b*) una seconda zona di terreni più recenti e meno ele-

vati, detta del Brianzonese, perchè è precisamente attorno a Briançon che presenta il maggior sviluppo e le forme più caratteristiche;

*c*) una terza zona, detta del Monte Bianco, e segnata anch'essa, come la prima, da una serie di massicci antichi (Belledonne, Oisans, ecc.);

*d*) una quarta zona (che la maggior parte dei geologi chiama già prealpina) detta calcarea esterna o settentrionale.

Fra questa e la precedente si svolge appunto la lunga vallata, che noi prendiamo ad esaminare.

Dato ciò che abbiamo esposto sulla genesi delle Alpi occidentali, sembrerebbe che tale vallata dovesse essere il solco sinclinale, intercedente fra le due anticlinali costituite dalla terza e dalla quarta delle zone accennate.

Ed infatti il Niox, il Pasanisi ed il Kilian definiscono come valle longitudinale, o sinclinale, il lungo solco che da Sallanches per Albertville va sino a Grenoble, separando appunto le due zone in parola.

Ma un accurato esame di questo solco prova che tale ipotesi non risponde che in parte alla realtà dei fatti e che, perciò, la genesi del Grésivaudan, come quella di tutti i principali elementi del sistema alpino, è assai più complessa e tuttora imprecisabile; basti considerare che la valle, limitandoci al tratto da noi considerato, non è parallela alle pieghe che formano le due zone alpine che la racchiudono, ma alquanto obliqua rispetto ad esse, specialmente nella parte settentrionale.

Più probabilmente essa può ritenersi (come sostengono il Barrè, il Joanne ed infine il Lory, i cui studi su questa regione sono classici) una valle di interstratificazione, dato che il versante orientale è formato da terreni del giurassico inferiore e del lias, che si appoggiano a guisa di mantello sui fianchi della grande zona di rocce cristalline di Belledonne, mentre il versante occidentale è costituito essenzialmente da terreni del giurassico superiore e del cretaceo.

Siccome i primi sono più facilmente erodibili dei secondi, l'azione delle acque avrebbe determinato, nella zona di contatto, un dislivello, a guisa di gradino; in seguito le acque

stesse, incuneandosi nel solco che si veniva così a formare, avrebbero avuto buon giuoco per allargarlo ed approfondirlo sempre maggiormente.

Secondo qualche autore (e fra questi Ch. Lory (1)) tale lavoro di erosione sarebbe stato facilitato dalla presenza di faglie, specialmente nella parte settentrionale della vallata.

Il Lugeon, in studi molto recenti, sostiene che al lavoro di erosione si sarebbe aggiunto il caratteristico fenomeno detto della cattura dei fiumi. Egli afferma che i principali corsi d'acqua di questa regione avrebbero avuto, in origine, direzione verso nord-nord-ovest, e precisamente l'Isère e l'Arc verso la depressione Faverges-Annecy, il Drac probabilmente verso quella di Chambéry; brevi affluenti avrebbero percorso, in senso opposto, la linea di interstratificazione corrispondente a quel tratto del Grésivaudan compreso fra le due accennate depressioni. Data la facile erodibilità dei terreni lungo detta linea, quegli affluenti avrebbero approfondito il proprio letto e arretrate le testate fino a formare un' unica valle, lungo la quale gli accennati fiumi avrebbero unito le loro acque. Queste, per il dislivello più basso presentato dal lago del Bourget, rispetto a quello di Annecy, avrebbero finito col volgersi tutte al primo.

In tal modo si spiegherebbe la costituzione del tratto di vallata compreso fra Chamousset e Montmélian, diverso dai tratti a monte ed a valle.

L'azione delle acque si sarebbe svolta essenzialmente nel periodo diluviale, durante il quale le fiumane, per il grande aumento delle precipitazioni, operarono con molta intensità e scavarono i grandi letti del Grésivaudan, del Bourget, ecc. In pari tempo, però, esse convogliavano una gran massa di detriti d'ogni specie, i quali, col diminuire della velocità delle acque, si depositarono in grandi alluvioni ed ostruendo, od innalzando gli sbocchi delle valli, determinarono la formazione di grandi laghi; uno di essi, secondo il Reclus ed il Lory, occupava in quell'epoca sia il Grésivaudan, sia l'altra grande depressione Chambéry-Bouget. A prova di ciò il Lory porta la presenza di antiche alluvioni (diluviali) che da Grenoble vanno sino al Bourget, e l'esistenza costante, lungo quel tratto, di sabbie fini e di

(1) *Aperçu sommaire sur la structure géologique*, ecc., pag. 42 e 60.

strati d'argilla, a livelli compresi sempre fra 260 e 300 m. d'altitudine. In questo lago sarebbero venute a depositarsi, da sud, le alluvioni del Drac, da nord quelle dell'Arc e dell'alto Isère.

Le acque del lago avrebbero avuto il proprio sbocco, verso il Rodano, a nord dell'attuale lago di Bourget. Però successivamente, per la grande quantità di detriti convogliati dall'Isère e dall'Arc, allo sbocco di questi fiumi nel lago, e cioè nella direzione Montmélian-Chapareillan, si sarebbe formato un grande cono di deiezione, come prova il fatto che, presso quest'ultima località, le alluvioni diluviali, od antiche, raggiungono un'altezza di 500 metri circa, che, a quanto risulta, è la massima in tutta la regione.

L'accumularsi delle alluvioni avrebbe poi sollevato di tanto quel cono di deiezione, da dividere in due il grande lago, separando il ramo del Bourget da quello del Grésivaudan. Quest'ultimo, privo dello sbocco a nord, elevò di tanto il livello delle proprie acque, finchè esse non riuscirono a scavarsi una nuova uscita alla estremità opposta, verso Voreppe.

In seguito, quando coll'accumularsi, sulle cime dei monti, di ingenti masse di neve, ebbe origine il periodo glaciale, il grande ghiacciaio dell'Isère, a cui si unirono quelli dell'Arc, della Romanche e del Drac, occupò tutto il solco del Grésivaudan, contribuendo colla propria azione ad allargare sempre maggiormente la vallata.

Secondo il Lory, il grande ghiacciaio si elevava sino a 1000 metri circa al disopra dell'attuale livello dell'Isère, come lo proverebbero i massi erratici lasciati in gran numero, fino a quell'altezza, sul massiccio della Grande Chartreuse, ed i depositi glaciali che tuttora si riscontrano sul fianco occidentale della catena di Belledonne.

Successivamente, coll'innalzarsi della temperatura, il ghiacciaio diminuì di estensione ed a poco a poco abbandonò il Grésivaudan, le sue acque di fusione scavarono un nuovo letto nelle formazioni antiche diluviali ed in quelle glaciali, dando a poco a poco alla vallata l'attuale conformazione.

Queste, a grandi linee, le cause alle quali si attribuiscono, dagli autori più competenti, la tettonica e l'attuale plastica del Grésivaudan: un fondo valle largo e pianeg-

giante, antico fondo di lago; due versanti paralleli lavorati dall'azione delle acque e dei ghiacciai, che vi hanno lasciato la propria traccia con terrazze diluviali e con formazioni moreniche.

Passiamo ora a descrivere la vallata cominciando dalle alture che la comprendono.

### *b*) Orografia. *(Vedi tavola II).*

#### La catena di Belledonne *(Vedi tavola III, fig. 1ª).*

È una lunga e stretta isola di rocce cristalline, avente direzione generale nord-nord-est—sud-sud-ovest che va dal colle di Bonhomme ad Entraigues. L'Isère, l'Arc e la Romanche la attraversano in aspri e profondi corridoi che la smembrano, come dice il Reclus, in superbi massicci, ed i numerosi « nants », tributari dei suddetti fiumi, ne incidono profondamente i fianchi.

La parte della catena che interessa il Grésivaudan è quella racchiusa fra i seguenti limiti:

a nord-est il corso del Doron de Beaufort;

a sud-est la depressione individuata dal vallone dell'Argentine, dal col de la Bathie, dal torrente Benetan, dal colle di Basmont e dalle valli dei due rii che da esso si dipartono in senso opposto, dal corso dell'Arc fra l'Echau e la Chambre, dal rio e dal colle du Glandon dalla valle dell'Olle e da quella della bassa Romanche fra Gr. Sables e Séchilienne;

a sud-ovest dal rimanente corso della bassa Romanche:

a nord-ovest dal Grésivaudan.

Questa parte di catena comprende:

*a*) il Massiccio di Belledonne propriamente detto, fra la Romanche ed il Pas de la Coche;

*b*) il Massiccio di Allevard fra il Pas de la Coche e l'Arc;

*c*) il Massiccio del Grand Arc ed Isère;

*d*) il Massiccio di Monte Mirantin, fra Isère e Doron.

#### *Massiccio di Belledonne.*

È formato da un nocciolo interno di granito e di scisti cristallini, le cui pieghe raddrizzate verticalmente dallo sforzo orogenico ed abrase alla loro sommità, presentano la

caratteristica forma a ventaglio, con le testate allo scoperto, che formano una serie di guglie ardite, fiancheggiate da nevi eterne e da ghiacciai. Il nocciolo interno è avvolto da un mantello di gres triasico e sopratutto di calcari giurassici.

Esso costituisce una sola catena, che si estende per 25 chilometri da nord-est a sud-ovest, parallelamente alla cresta orientale del massiccio della Grande Chartreuse, il quale le sta di fronte sull'altro versante dell'Isère; culmina nei tre picchi di Belledonne, che hanno dato il nome a tutta la catena Pic Belledonne (2485 metri), Croix de Belledonne (2844 metri) e Grand Pic, o Sommet de Belledonne (2981 metri) (*Vedi tavola III, fig. 2ª*).

Dei fianchi della catena, formati prevalentemente, come si è detto, da calcari giurassici, l'orientale è ripido; invece l'occidentale, ricoperto in parte da depositi glaciali, scende con una successione di groppe che degradano con dolci ed uniformi pendici, sulla vallata del Grésivaudan, formando vivo contrasto con i terrazzi boscosi, le pareti scoscese, i torrioni e gli altopiani di calcare dell'opposto massiccio della Grande Chartreuse.

Numerosi valloni incidono profondamente queste pendici ed i torrenti che vi scorrono, ricchi di acque provenienti dai ghiacciai e dai laghetti che fiancheggiano la cresta, formano spesso cascate, che danno aspetto pittoresco al paesaggio e vita alle numerose officine, che ne ricavano l'energia loro occorrente. (*Vedi tavola IV, fig. 1ª e 2ª*).

Nel massiccio di Belledonne si notano tre zone ben distinte: da 250 a 800 metri di altitudine: campi e prati cosparsi di casolari e villaggi, verdeggianti nelle stagioni intermedie, ma un po' bruciati, nell'estate, dai forti calori della vallata del Grésivaudan; da 800 a 1800 metri: una successione di cupe foreste, dapprima di faggi, poi di abeti e di pini, qua e là interrotte da smaglianti praterie e da valloni; sopra i 1800 metri, dapprima la regione dei pascoli, poi quella della roccia nuda, formata di scisti calcarei dall'aspetto madreperlaceo, o di scisti anfibolici dai riflessi verdastri. È questo il regno dei ghiacciai, delle nevi perpetue, dei laghetti, delle morene, delle formazioni glaciali, dominato dalla figura slanciata dei tre picchi di Belledonne, sovrastanti il ghiacciaio di Freydane. (*Vedi tavola V, fig. 1ª e 2ª*).

Militarmente parlando il massiccio di Belledonne costituisce un'aspra ed elevata barriera, attraversata solo da qualche malagevole sentiero.

*Massiccio di Allevard.*

È anch'esso formato da un nocciolo interno di granito e di scisti, avvolti da un mantello di terreni giurassici. Il nocciolo costituisce il prolungamento del massiccio di Belledonne, al quale si riattacca per mezzo dell'altipiano roccioso dei Sept Laux (o Lacs), che si estende da nord a sud per 5 chilometri, diviso dal colle omonimo in due conche. La conca nord comprende 8 laghi principali, i cui emissari danno origine al fiume Bréda; quella sud comprende 3 laghi e versa le sue acque nel bacino dell'Olle. L'acqua di tutti questi laghi, la cui superficie è gelata per parecchi mesi dell'anno, artificialmente regolata, alimenta alcune cascate sfruttate a scopo industriale. Quest'altipiano, nel secolo xv, aveva il nome di Montagne Abymée, dovuto probabilmente alla tradizione, che ricordava il diastrofismo che gli dette origine e che ben rispecchia l'aspetto selvaggio dei luoghi, cosparsi di enormi mucchi di detriti; ad esso si salda il massiccio di Allevard che un solco, dapprima profondo, ristretto ed a pendii ripidi, poi largo e pianeggiante, percorso dai fiumi Bréda e Gélon, sdoppia in due pieghe.

*La piega orientale* ha i fianchi incisi da numerosi valloni, che la smembrano in massicci o tronconi minori, i quali, procedendo da sud a nord, sono:

*a*) il massiccio dei Sept Laux (2931 metri), fra l'altopiano omonimo e il Col de la Croix; assai esteso, irto di punte aguzze e coperto di ghiacciai;

*b*) il massiccio di Valloire o di Arguille (2893 metri), fra il colle de la Croix e quello di Valloire;

*c*) il massiccio di Glésin, fra il colle di Valloire e quello di Merlet, che contiene il punto più alto di tutta la catena: il Puy Gris (2992 metri), contornato di ghiacciai; è anche questo assai esteso e, sotto le sue creste rocciose, presenta pendii coperti da magnifici pascoli;

*d*) il gruppo roccioso del Pic du Frêne, fra il col du Merlet ed il Pas de la Fraiche, da cui si distacca lo sperone del Grand Charnier, dalla cresta dapprima rocciosa, poi coperta di praterie;

*e*) il gruppo des Grands Moulins, fra il Pas de la Fraiche ed il col de la Perche, il cui pendio occidentale, piuttosto dolce, è coperto di boschi e di magnifici pascoli;

*f*) i monti Cucheron che vanno dal col de la Perche all'Arc.

Questa piega orientale, costituita da rocce cristalline, per una trentina di chilometri circa e cioè dalle origini al col de la Perche, si mantiene elevata ed impervia, cosparsa di ghiacciai, e scoscende dapprima con aspri versanti verso il Bréda e verso il Rio du Glandon; poi, procedendo verso nord, il versante occidentale diviene più esteso e meno ripido; grandi boschi lo ammantano, solcati dai ruscelli che scendono al Bréda ed al Gélon, le cui acque perenni formano pittoresche cascatelle. Anche nel versante orientale, fra la Chapelle e la Chambre, si ha una larga zona verdeggiante di boschi, che formano vivo contrasto coi pendii rocciosi più a monte e più a valle. Detta piega orientale costituisce una rude barriera, la quale però è attraversata da un certo numero di discrete mulattiere (dei 7 Laux, del Col de la Croix, del Col du Merlet) e da buoni sentieri (Col de la Coche, Pas de la Fraiche, Col de la Perche). Queste mulattiere e questi sentieri e la loro manutenzione sono in gran parte dovuti alla Société des Touristes du Dauphiné, che li hanno anche muniti di cartelli indicatori, di chalets ricoveri, numerosissimi essendo i touristes che annualmente percorrono queste montagne, partendo dai frequentatissimi centri di escursione di Grenoble, di Uriage e di Allevard.

Dopo il Col de la Perche la piega orientale s'abbassa nei monti di Cucheron, che non superano i 2000 metri. Essi hanno la cresta erbosa ed il versante esposto al Gélon abbastanza dolce, mentre quello verso l'Arc è piuttosto ripido; entrambi i versanti sono ricoperti di estesi boschi cedui; sull'estremità nord di questi monti sorge il gruppo fortificato di Montgilbert, che fa parte della piazza di Chamousset, od Aiton.

*La piega occidentale* è costituita dal massiccio della Belle Étoile, formato pur esso da rocce cristalline, che è stato variamente inciso dai torrenti, tanto da assumere l'aspetto di una stella a molteplici ramificazioni. Una di queste, protendendosi verro nord, forma un lungo troncone di catena,

ricoperto di pascoli e boschi che, con altitudine varia da 1600 a 2000 metri, va a terminare sopra Allevard. Il Col de la Merdaret, pel quale passa una mulattiera che mette in comunicazione il Grésivaudan con la valle del Bréda, separa questa ramificazione dal centro del massiccio.

Il pendìo di questa piega, verso il Grésivaudan, è costituito dal mantello di calcare più volte ricordato. Nel tratto fra Laval e Tencin esso è inciso da numerosi valloni aventi direzione approssimativamente normale a quella dell'Isère, ed ha caratteristiche simili a quelle dell'analogo pendio del massiccio di Belledonne. Nel tratto fra Tencin e l'Arc il lavoro d'erosione ha smembrato il mantello calcare in tronchi non più trasversali, ma paralleli al Grésivaudan; tronchi che, nel loro insieme, costituiscono una lunga e sottile linea di poggi poco elevati, contornati ed interrotti dalle valli dei rii di Theys e Cheylas e dei fiumi Bréda e Gélon.

Detti poggi hanno il versante occidentale coperto di boschi e di campi coltivati e cosparso di casolari; il versante orientale è invece tutto ricoperto di fitti boschi cedui e di praterie. Sul versante occidentale, in vicinanza della cresta, specie al centro della linea (monts de Brame Farine) si riscontrano numerosi avanzi glaciali, assai più abbondanti qui che non più a sud, per la maggior permanenza, nell'alto Grésivaudan, dei ghiacciai.

### *Massiccio di Grand Arc.*

È costituito in gran parte da rocce cristalline, cui si addossa un mantello calcare che, partendo all'incirca dalla linea Randens-Grignon, termina sulle alluvioni dell'Isère. La cresta di questo massiccio è costituita da scisti cristallini a pieghe raddrizzate ed abrase, presentanti la caratteristica forma a denti, che le valse, in paese, il nome di Dent du Corbeau, più noto di quello di Grand Arc. Questa cresta, coperta qua e là di alberi, si estende in direzione nord-nord-est—sud-sud-ovest per 4 chilometri circa dal Grand Arc alla P.te de la Grande Manche, abbassandosi poi gradatamente sull'Isère verso Albertville e sull'Arc verso Montsapey.

I fianchi del massiccio sono fittamente ammantati di boschi, fra i quali giova ricordare le estese foreste di Es-

serts Blay e du Rhonne. Nelle pendici più basse e specialmente su quelle calcari, prospicienti il Grésivaudan, numerosissimi sono i piccoli villaggi ed i casolari, fra loro uniti da carrarecce o da buone mulattiere svolgentisi in direzione generale parallela al corso dell'Isère, sia a monte, sia a valle di Albertville. Queste carrarecce e mulattiere avrebbero importanza rilevante per un invasore che scegliesse, nel massiccio in parola, posizioni d'attacco per battere le opere di Albertville e di Chamousset.

*Massiccio di Monte Mirantin.*

È costituito da un imponente gruppo roccioso di scisti cristallini, che torreggia maestoso fra Isère e Doron de Beaufort, dominando le strade che da Moutiers e da Beaufort mettono ad Albertville.

La cresta è in parte costituita da nuda roccia, in parte coperta da pascoli; i versanti rivolti all'Isère, all'Arly ed al Doron, in alto sono coperti di boschi, in basso sono fittamente coltivati a vigne e a frutteti; il versante rivolto alla depressione individuata dai torrenti Argentine e Benetan e dal Col de la Bathie è coperto di pascoli. Il versante verso Isère è ripido, quelli verso l'Arly, il Doron e il solco del Col de la Bathie, molto ripidi.

Nessuna comunicazione attraversa il massiccio; la buona mulattiera del Col de la Bathie percorre il solco che limita il massiccio verso sud-est. Qualche carrareccia o mulattiera collega, sul versante dell'Isère, i casolari e i villaggi che si riscontrano nella parte più bassa delle pendici.

Sullo sprone di Conflans sonvi opere di fortificazione che dominano tutta la valle dell'Isère; sui prati a sud-ovest del colle de la Bathie sembra potrebbero trovarsi buone posizioni d'attacco delle opere suddette.

*Massiccio della Grande Chartreuse.*

Consta di una serie di catene calcaree, sviluppantisi da nord-est a sud-ovest fra il Grésivaudan e la faglia di Couz (1) (seguita dalla rotabile Chambéry-Voreppe) e limitate a nord-est dalla depressione Chambéry-Montmélian ed a sud-ovest da quella Grenoble-Voreppe.

(1) Il solco di Couz, che il Lory ed altri geologi chiamano faglia, è da Revil e dal Joanne considerato come una « sinclinale molassica ».

In questo ristretto spazio sono costipate tre pieghe parallele al Grésivaudan, le quali, secondo il Lory, sarebbero state determinate dalle faglie, costituenti i ristretti e profondi solchi che dette pieghe separano.

La catena più orientale è quella che va da Monte Granier (1938 metri) al Dent de Crolles (2066 metri), costituita da calcari antichi del neocomiano.

È la più elevata e compatta. ed è formata da una cresta spianata, larga da 1 a 2 chilometri, contornata da pendii ripidissimi, quasi verticali, che si conserva sempre assai alta; solo alcuni solchi la incidono leggermente, spezzandola in tronconi che prendono successivamente il nome di Mont Granier, Sommet de l'Alpette, le Haut du Seuil, (*vedi tavola VI, fig. 1ª*), Rocher du Midi de Bellefonds, il quale ultimo alla sua estremità meridionale si solleva nell'isolato torrione della Dent de Crolles, che costituisce la cima più elevata di tutta la catena. (*Vedi tavola VI, fig. 2ª*).

La cresta della catena, costituita da calcari dell'urgoniano, si presenta, in alcuni tratti, tutta spaccata da fessure abbastanza profonde, che le danno un aspetto caratteristico (nel paese la roccia, così spaccata, vien detta *lapiaz*). La sua estremità settentrionale, franata nel medio evo, ha determinato, a nord di Mont Granier, gli abissi di Myans, sopra la depressione di Chambéry; zona ancora cosparsa di enormi mucchi di detriti, fra i quali le acque hanno formato minuscoli laghetti.

La catena sovrasta di circa 1800 metri la valle del Grésivaudan; vista da questa parte essa assume perciò l'aspetto di una gigantesca muraglia, costituente una vera barriera, valicata soltanto, nei solchi che abbiamo accennato, da qualche mulattiera. (*Vedi tavola VII, fig. 1ª e 2ª*).

Questa muraglia è preceduta, verso l'Isère, da un altopiano od alto terrazzo di calcari giurassici che, con elevazione di 1000 metri circa, si estende da Bellecombe, per Saint Bernard, Saint Hilaire, fino a Saint Pancrasse, e si prolunga a sud colla cresta di Saint Eynard, che ha uguale costituzione litologica. (*Vedi tavola VII, fig. 3ª*).

La catena centrale è quella individuata da Mont Corbeley (1419 metri), Mont Outheran (1641 metri), Grand Som (2032 metri) e Casque de Néron (1805 metri). È spaccata in 4 tronconi da tre fratture trasversali, vere forre, in cui

scorrono i due Guiers, il Vif a nord ed il Mort a sud, ed il rio de la Vence.

Il troncone settentrionale è costituito dapprima dal Monte Corbeley, cima a forma di cupola, la quale poi si allarga nel Monte Outheran che si presenta come un altopiano denudato. Ad oriente di Monte Corbeley si distacca la cresta di Monte Pellaz-Monte de Joigny, che scende verso Chambery coll'altopiano di Montagnole. A sud di detta cresta si svolge invece la conca d'Entremont, nella quale, fra ridenti praterie, scorre il torrente Cozon.

Il troncone compreso fra i due Guiers culmina nel Grand Som, le cui creste rocciose, in parte coperte di abeti, dominano ad est-nord-est il famoso convento della Grande Chartreuse, che ha dato il nome a tutto il massiccio.

I suoi fianchi sono coperti di bei boschi, e quello occidentale presenta superbi pascoli (*Vedi tavola VIII, fig. 1ª*).

Fra il Guiers Mort e il Rio de la Vence sta il terzo troncone, costituito dal massiccio di Charmant Som (1871 metri), i cui fianchi sono ammantati di foreste e di estese praterie, ed i cui pascoli, gremiti nell'estate di bestiame bovino, sono nella regione molto rinomati.

A sud del Rio de la Vence sorge infine il Casque de Néron, vero torrione, sormontato da una cresta sottile che si estende per 3 chilometri circa con direzione nord-nord-est—sud-sud-ovest. Ha fianchi poco accessibili e franosi. Frequenti sono, specie in primavera, le valanghe di sassi che cadono da questa cima, valanghe che verso nord sradicano talvolta tratti delle foreste che ammantano quelle ripide pendici. L'ascensione di questo monte non è possibile che dalla parte di Clémentière, pur essendo difficile e talvolta pericolosa.

Fra la catena orientale e la centrale, verso sud, sta un altro troncone di catena che, secondo alcuni, sarebbe l'avanzo di una quarta catena. È la catena di Chamechaude (*Vedi tavola VIII, fig. 2ª*) che contiene il punto culminante del massiccio (2087 metri), separata dalla catena di Monte Granier dalle praterie di Emendra e dal vallone, abbastanza ampio, di Sappey. Al di là della forra nella quale scorre il Rio de la Vence, questa catena trova prolungamento nel Monte Rachais, che termina sopra Grenoble, ricco di cave di cemento e di vigneti. Sulle sue estreme propaggini me-

ridionali stanno gli antichi forti di Grenoble, Fort Rabot e la Bastille. (*Vedi tavola IX, fig. 1ª*).

La catena occidentale infine è quella del Rocher de la Supe, che si presenta estesa ed elevata a sud del Guiers Mort, ma si assottiglia e deprime fortemente fra i due Guiers ed a nord del Guiers Vif.

I solchi nei quali i due Guiers la attraversano sono vere gole ristrette e profonde, tutte coperte di boschi, nonostante la ripidezza dei loro pendii, e sul cui fondo non vi è che lo spazio per il passaggio delle acque.

Quella in cui scorre il Guiers Mort, rivestita di betulle e di ontani in basso, di faggi e di abeti in alto, è, nondimeno, percorsa dalla strada che conduce alla Grande Chartreuse e che i Certosini fecero incavare nella viva roccia. Quella percorsa dal Guiers Vif, ancora più ripida e ristretta, ha costretto a tracciare la strada più in alto, sui fianchi della montagna, a 140 metri al disopra del fiume. (*Vedi tavola IX, fig. 2ª*).

Nel suo complesso il gruppo è costituito da calcari del giurassico e del cretaceo; i più antichi e compatti formano generalmente le creste; i calcari marnosi formano i pendii sui quali si sviluppa la vegetazione; infine nel fondo dei valloni si trovano sabbie ed argille, nonchè brecce e molasse ivi accumulatesi nel periodo diluvio-glaciale.

Ne consegue che nel massiccio si riscontrano tre diverse zone di vegetazione: in basso campi e praterie ricche, che si prolungano fino al piede dei boschi, poi ampie foreste che salgono le pendici e s'incuneano nelle anfrattuosità delle vette; più in alto i pascoli alpestri, dominati dalle nude cime bianco-grigiastre, tozze e spianate in cresta e fiancheggiate da pendii rocciosi, ripidissimi che dànno loro l'aspetto di giganteschi torrioni.

Sono poi caratteristici i gradini (detti in paese sangles), quasi orizzontali, che separano fra di loro le balze più elevate, e sui quali strisce di vegetazione rompono la severa monotonia del paesaggio roccioso; detti gradini costituiscono l'unico appiglio per accedere alle cime.

Alle vette manca il coronamento dei ghiacciai e delle nevi perpetue; d'estate esse ne sono quasi completamente spoglie.

Le fratture che hanno smembrato le varie catene, rispet-

tando solo la più orientale, hanno determinato l'andamento, sia del sistema idrografico, sia della rete di comunicazioni.

Quasi nulli, entrambi questi sistemi, verso il Grésivaudan, scarsi e limitati ai solchi esistenti fra le varie catene, verso le depressioni di Chambéry e di Voreppe; preponderanti, verso occidente, ove la maggior parte delle acque scorre verso il Guiers, e di dove le comunicazioni migliori e più numerose, che si distaccano dalla rotabile Chambéry-Voreppe, penetrano fin nell'interno del massiccio.

Agli incroci del solco esistente fra la prima e la seconda catena (che è percorso dalla strada Chambéry-Grenoble), colle valli di frattura di cui scorrono i due Guiers, si trovano le conche di Entremont e di Saint-Pierre, abbastanza spaziose, che costituiscono le località, esistenti nell'interno del massiccio, più abitate e meglio coltivate (*Vedi tavola X, fig. 1ª*).

*Massiccio des Beauges.*

È limitato a nord-ovest dalla valle che va da Annecy a Chambéry; a sud-ovest dalla depressione Montmélian-Chambéry; a sud-est dal corso dell'Isère fra Montmélian ed Albertville e dal corso dell'Arly, fra quest'ultima città ed Ugines; a nord-est dalla depressione di Faverges e dal lago di Annecy.

È costituito da una serie di pieghe parallele di calcari del giurassico e del cretaceo, aventi direzione nord-nord-est—sud-sud-ovest, e quindi leggermente oblique rispetto al tratto settentrionale del Grésivaudan (che va da nord-est a sud-ovest) sul quale, perciò, le quattro pieghe, o catene più orientali, vengono a terminare colle loro testate meridionali, a guisa di quinte, a differenza della Grande Chartreuse, ove la catena più orientale chiude completamente il versante destro della vallata.

Tali pieghe, ad eccezione della più orientale, costituiscono il prolungamento di quelle del massiccio di Genevois.

I geografi hanno diviso i Beauges in alti e bassi: chiamano alti Beauges quelli compresi fra il Grésivaudan e la piega che si estende da Duingt (lago di Annecy) a la Thuile (sulla Leisse); bassi Beauges quelli compresi fra detta piega ed il solco Annecy-Chambéry.

I primi sono costituiti da montagne più elevate, sepa-

rate da valli più strette ed hanno un clima più rigido; i secondi presentano vallate più ampie ed orizzonti più larghi ed hanno clima più dolce.

Le catene nelle quali si scompone il massiccio, di cui abbiamo indicato la fisionomia generale, sono da ovest ad est.

1° La Semnoz-Nivollet, che si solleva dalla piana di Annecy, raggiungendo gradatamente la quota di 1705 metri nel Crêt de Chatillon, poi si abbassa ed è spezzata dal corso dello Chéran alla stretta di Banges, prosegue al di là della stretta coi monti di Arith, de la Cluse de Nivollet e termina sulla Leisse col monte Pennay.

È una catena dalla cima assai ampia (larga 3-4 chilometri ed anche più in qualche tratto) e spianata; il versante occidentale è ripido; l'orientale scende più dolcemente sulle fertili vallate di Leschaux e di Saint-François.

La montagna di Semnoz, che forma il tratto a nord dello Chéran, ha forme pittoresche e presenta le pendici ammantate di magnifiche foreste, che si sviluppano sui terreni marnosi messi a nudo dall'erosione dello strato cretaceo esterno; i pascoli, che ricoprono la cima, nutrono numeroso bestiame. Il tratto a sud dello Chéran, composto di terreni del giurassico superiore, è meno boscoso, specie verso Chambéry, ove la Montagne du Nivollet è quasi completamente coperta di praterie. (*Vedi tavola X, fig. 2ª*).

2° La Margerias, racchiusa fra le due sinclinali di Saint-François-Désertes e di Aillon, e che si estende dalla sinistra dello Chéran fino a sud di Thoiry.

È costituita da un'anticlinale fratturata, con versante dolce verso la sinclinale di Aillon, ripido verso quella di Désertes. È coperta di boschi.

3° La catena del Colombier, che va dallo Château di Duingt a nord, sino a la Thuile a sud. Tre valli trasversali spezzano questa catena, quella di Bellecombe, quella dello Chéran e quella del rio d'Aillon. I quattro tronconi che ne risultano, hanno la vetta rocciosa, fiancheggiata da pendii piuttosto ripidi e rocciosi.

4° La catena di Trélod o montagne du Charbon, che va da Doussard a nord a Emet a sud, prolungata, a sud della spaccatura ove corre lo Chéran, da Monte Pela e da Monte Charvay. Aspra ed elevata a nord dello Chéran, è più bassa e presenta forme più dolci a sud, ove è coperta di vegeta-

zione assai ricca, specialmente nel versante orientale, che discende verso la bella vallata di École, percorsa dalla strada che va al Col du Frêne.

5° La catena dell'Arclusas, che va da Giez a Saint-Pierre d'Albigny; è costituita da una serie di cime aspre ed elevate che, spezzate dallo Chéran, terminano col Dent d'Arclusas sopra Saint-Pierre d'Albigny, formando un immenso gradino di rocce scendenti a picco da ogni parte, e coronate da cime prative.

6° La catena di Sambuy, che si sviluppa ad est della precedente ed è costituita dalla montagna di Sambuy (2203 metri), P. de Charionde (2220 metri), P. de Chamosseran (1967 metri), P. d'Arces (2144 metri), la Lauche (2064 metri). È catena abbastanza aspra ed elevata, che termina sopra Grésy sur Isère.

Nel ristretto e profondo solco che separa questa catena dalla precedente, scorre, colla parte più alta del suo corso, lo Chéran; è la vallata di Bellevaux, ristretta e profondamente incassata fra le alte cime che la fiancheggiano; coperta da magnifici boschi fino al fondo, ove il torrente scorre formando frequenti cascatelle, colle acque che scompaiono sotto il fitto fogliame degli alberi; in alto, nei piccoli ripiani, la copertura boscosa è interrotta da pascoli.

7° Ad est della vallata di Tamié si sviluppa la catena più orientale, che domina colle sue ripide pendici la stretta valle nella quale scorre l'Arly da Ugines ad Albertville. Ha i fianchi fittamente alberati e la cresta a prati ed a campi: verso Ugines si presenta come un ramparo che sovrasti e difenda la valle dell'Arly; poi le sue pendici si abbassano verso Albertville.

I suoi punti più elevati sono il Dent de Cons a nord e la Belle Etoile a sud. Sulle pendici orientali di questa catena sta buona parte dei forti di Albertville.

Anche nei Beauges, come nella Grande Chartreuse, si hanno dunque le maggiori elevazioni verso il Grésivaudan: però per l'accennata inclinazione della catena rispetto alla valle, i solchi esistenti fra le quattro più orientali, vengono a sboccare sulla valle stessa determinando i tre accessi di Tamié, du Frêne e di Marocaz, percorsi da rotabili, e mettono quindi il massiccio in condizioni assai migliori di comunicazione col Grésivaudan, che non quello della Grande Chartreuse.

Le fratture che solcano le catene, specialmente più occidentali, determinano l'andamento generale dei corsi d'acqua, tributari per la maggior parte dello Chéran, che sbocca nel lago d'Annecy.

Ed è precisamente nella valle di questo fiume, poco a nord di Chatelard, che si trova il nodo principale delle comunicazioni, le quali, seguendo le vallate dei corsi d'acqua, formano un sistema abbastanza fitto, che da quel centro irradia in tutte le direzioni; le più importanti dallo Chatelard adducono a Saint-Pierre d'Albigny, per il colle du Frêne, ad Annecy per il Col Leschaux, ad Alby e ad Aix les Bains, scendendo lo Chéran, a Chambéry per il Col de Plampalais nonchè per la valle dell'Aillon, dalla quale un ramo per il Col de Marocaz va a Cruet sull'Isère.

Questo fitto sistema di strade, in unione alla rotabile Annecy-Faverges-Forte Tamiè, contribuisce a costituire, dai Beauges, un vasto ridotto, dal quale sono facili gli sbocchi in ogni senso; sbocchi, che, nello stesso tempo, sono ristretti e, per la conformazione del terreno laterale, facili da difendere.

Al centro della Savoia questo massiccio isolato, dislocato di fronte alle catene alpine, forma perciò come una immensa fortezza naturale, che, nel suo insieme, presenta l'aspetto di un quadrilatero, contornato su tutti i lati da profonde depressioni, veri fossati di circonvallazione, sui quali la fortezza si alza imponente e quasi a picco dovunque. È la vera cittadella della Savoia, che domina Albertville, Montmélian, Chambéry, Aix, Rumilly, Annecy ed Ugines, cioè tutti i principali sbocchi, pei quali potrebbe avanzare il nemico mirante al medio Rodano.

### c) La vallata (*Vedi tavola XI, fig. 1ª*).

La vallata dell'Isère, o Grésivaudan, che si estende per circa 75 chilometri da Albertville a Grenoble, ha ampiezza variabile; larga circa un paio di chilometri in media fra Albertville e Grésy, si amplia notevolmente alla confluenza dell'Arc, formando una vasta conca, di larghezza più che doppia; si restringe nuovamente fra Chamousset e Montmélian, per formare poi un secondo allargamento all'incrocio colla depressione di Chambéry; dopo di che riprende una larghezza di circa 2 chilometri, che però va gradata-

mente aumentando verso il sud, fino a raddoppiarsi poco prima di Grenoble.

Ceme si è già detto, essa è un antico fondo di lago, in cui il fiume si è poi scavato il letto attuale. È, perciò, perfettamente piana e l'Isère, in passato, vi scorreva in un letto variabile, a numerosi rami, inondandola all'epoca delle piene e causando la formazione di numerose zone paludose.

Attualmente il fiume è stato arginato e le zone paludose sono state quasi tutte bonificate; solo nel tratto più ristretto, fra Chamousset e Montmélian, numerosi rami morti del fiume, su ambo le rive, occupano in gran parte il fondo valle, spingendosi fin sotto le pendici dei colli che orlano sia i Beauges, sia la catena di Belledonne; anche detti rami morti vengono però gradualmente colmati.

Negli altri tratti, a monte ed a valle di questo, il Grésivaudan è solcato, oltre che dai numerosi affluenti dell'Isère, anche dai canaletti di bonifica e di irrigazione, larghi da 2 a 4 metri e profondi un paio di metri, i quali costituiscono un ostacolo, per quanto non rilevante, al movimento.

Il terreno della vallata, formato dai detriti convogliati, per secoli, tanto delle acque affluenti nell'antico lago, quanto dai ghiacciai, detriti di varia costituzione, strappati alle diverse montagne da cui sia gli uni, sia le altre scendevano, è assai fertile; inoltre la valle è ben esposta e soleggiata e, specialmente nella parte meridionale (a sud di Tenciu), si presenta come un vero giardino, che costituisce una delle regioni più fertili e più ricche di tutta la Francia.

Sparsa di prati e di campi di cereali, interrotti, specialmente lungo i corsi d'acqua, da filari di pioppi, di olmi, di salici e di gelsi e da ciuffi di alberi fruttiferi, non contiene però molti abitati; il fiume colla minaccia delle sue piene e cogli acquitrini, che in passato favorivano la coltura e la macerazione della canapa, ma nello stesso tempo rendevano meno buona l'aria, ha generalmente allontanato le abitazioni, le quali si raffittiscono invece lungi dalle sue rive, verso la zona collinosa, che fiancheggia la valle quasi ininterrottamente su ambo i versanti; zona costituita da basse terrazze alluvionali e da coni di deiezione.

Lungo il versante orientale è caratteristica la bassa terrazza alluvionale che da Chamousset a S. Hélène si pre-

senta continua, formando una specie di catena collinosa, che la valle del Coisin separa dai poggi formanti il pendio occidentale della catena di Belledonne. Più a sud quella terrazza è stata interrotta e smembrata dai torrenti che dai fianchi di Belledonne scendono all'Isère, i quali la solcano coi loro letti ristretti e profondamente incassati (combes).

Anche nel versante occidentale la valle è orlata da una striscia di basse terrazze alluvionali, estese specialmente lungo il pendio orientale della Grande Chartreuse, sia a nord, fra le Touvet ed il fort Barraux che sorge su una di esse, sia più a sud, in corrispondenza della cresta di Saint'Eynard (*Vedi tavola XI, fig. 2ª e tavola XII, fig. 1ª*).

A queste basse terrazze si uniscono i coni di deiezione, ancor più recenti, formati dagli affluenti dell'Isère che scendono dalle alture fiancheggianti la vallata: più estesi quelli del versante occidentale, per la maggiore quantità dei detriti convogliati da quegli affluenti, a regime più spiccatamente torrentizio e scorrenti lungo pendici più ripide e più nude di vegetazione.

Tanto le terrazze, quanto i coni di deiezione sono assai ben coltivati, sparsi di vigneti, di orti, di frutteti e coperti di villaggi e di cascinali. Sono molto ridenti, specialmente quelli che orlano il pendio sud-orientale della Grande Chartreuse, il cui aspetto lussureggiante di vegetazione contrasta colle cupe foreste, coronate dai nudi torrioni calcarei del massiccio. Su di essi sorge una vera corona di abitazioni e di ameni paesetti, S. Ismier, Bivier, Montbonnot, Meylan, Corenc, ecc. ecc., che si susseguono, quasi ininterrottamente, sino a Grenoble. (*Vedi tavola XII, fig. 2ª*).

### *d*) Idrografia.

Il fiume principale del Grésivaudan, che scorre lungo questa vallata per tutta la sua estensione, è l'Isère.

Ricco di acque perenni, provenienti dalle nevi eterne e dai ghiacciai, che coprono quel semicerchio di altissime montagne che dal Monte Bianco, per il Ruitor, va sino alla Vanoise, ingrossato da numerosi affluenti, di cui alcuni molto importanti, esso raggiunge una portata media di 425 metri cubi, massima di 2900, minima, in magra, di 115; nel Grésivaudan, prima di ricevere il Drac, tali portate sono rispettivamente, all'incirca, di 250, 1800 e 50 metri cubi.

Le sue acque, impetuose fino ad Albertville (ove vengono ingrossate da quelle dell'Arly, la cui portata media è di 25 metri cubi, e la massima di 480) a valle di detta città, entrando nel Grésivaudan, ove scorrono con pendenza moderata, vengono racchiuse fra dighe distanti fra loro circa un centinaio di metri sino al confluente dell'Arc, e circa 120 metri più a valle.

Le dighe, alte metri 2.50 sulle rive, ed a pendii rivestiti di pietrame, sono costituite da tratti rettilinei lunghi da 4 a 5 chilometri, raccordati fra loro da curve a grande raggio.

L'Isère, dopo la confluenza dell'Arc, è navigabile; però la profondità dell'acqua, nei periodi di magra, scende in alcuni tratti anche al disotto dei 50 centimetri; tale profondità nei periodi di media portata è di metri 1.50 circa; quella massima durante le piene supera i 3 metri.

Nelle grandi piene, le acque superano le dighe e inondano la piatta vallata in cui scorrono; i canali di scolo, che fiancheggiano il fiume, valgono però a diminuire i danni delle piene e la loro durata.

Le piene avvengono generalmente nella primavera od al principio dell'estate, per lo sciogliersi delle nevi; talvolta in autunno, quando si verifichino periodi di grandi pioggie prolungate.

I periodi di magra si verificano di solito da dicembre ad aprile e da agosto ad ottobre.

La velocità della corrente è di metri 1,50 in magra, 2.50 nei periodi di media portata, 3 metri e più in piena.

Il fiume, nel Grésivaudan, non gela mai; è guadabile solo in magra ed in pochi punti; però, dati i numerosi ponti che lo attraversano, i guadi non sono mai utilizzati dalla popolazione.

I principali affluenti dell'Isère, nel Grésivaudan sono:

*a*) L'*Arc*, alquanto più lungo dell'Isère (nel tratto prima della loro confluenza), ma meno ricco di acque perenni, perchè le montagne da cui trae origine sono più basse e meno ricoperte di neve e di ghiacciai; ha un regime più torrentizio e piene violente ed improvvise; portata media 100 metri cubi, massima in piena, 1200, in magra 20. È largo, ad Aiguebelle, una trentina di metri, dopo di che è arginato fino allo sbocco nell'Isère. Profondità media, nel-

l'ultimo tratto, poco più di un metro; massima oltre 3 metri, velocità in magra 0.90; in portata media 1 30; in piena, sino a 4 metri.

In tale tratto è fluitabile, ma non navigabile; non è guadabile.

Fra gli affluenti di sinistra dell'Arc notiamo il Glandon, che scende dal colle omonimo, sul fianco orientale della catena di Belledonne, per una vallata relativamente praticabile, ed i cui affluenti di sinistra, determinano coi loro valloni, parecchie comunicazioni colla valle del Bréda.

*b*) *Il Gélon.* — Nasce presso il colle di Montgilbert, sul pendio occidentale dei monti di Cucheron, scende verso sud-ovest per una valle abbastanza aperta, ma che fra Presle e la Rochette, ove il fiume taglia il mantello calcare che forma il pendio di quei monti, diviene una stretta gola; volge poi a nord per una vallata ampia e pianeggiante, in cui il fiume è stato incanalato, per bonificare le paludi che prima vi formava.

Non molto ricco d'acque, raggiunge però i 24 metri cubi in piena, e dà vita a numerosi stabilimenti industriali.

*c*) *Il Coisin.* — Scorre in una vallata bassa, ed in alcuni punti acquitrinosi, parallelamente al corso dell'Isère. dal quale è diviso da una striscia collinosa, formata dalla terrazza alluvionale di sinistra di quel fiume.

*d*) *Il Bréda.* — Nasce dall'altopiano dei Sept Laux; scende precipitosamente verso nord, formando numerose cascate; attraversa Allevard e poi, volgendo ad occidente per una vallata assai profonda e ristretta, raggiunge l'Isère presso Pontcharra. Portata media 4 metri cubi, massima 70.

Colla forza motrice delle sue acque dà vita ad un gran numero di stabilimenti industriali.

*e*) I successivi affluenti di sinistra dell'Isère, prima del Drac, alimentati dalle nevi perenni e dai ghiacciai che coronano la vetta della catena di Belledonne, da cui scendono, hanno generalmente acque perenni, letti profondamente incassati nel mantello calcare che forma i fianchi della catena e corso generalmente rapido, spesso a cascate.

Le loro acque sono quasi tutte utilizzate a scopi industriali, come vedremo in seguito, e perciò anche regolarizzate; quindi nei torrenti, a differenza di quelli scen-

denti dalla Grande Chartreuse, hanno piene meno violente e convogliano una quantità assai minore di detriti.

*f*) *Il Drac.* — È un fiume ricco d'acque (portata minima 40 metri cubi, media 150, massima 1800) ed assai violento ed impetuoso. Nell'ultimo tratto, che ci interessa, è arginato fra sponde larghe da 120 a 150 metri.

Le sue piene si verificano di solito in maggio, giugno e novembre ed allora l'acqua supera la profondità di 4 metri. Non è guadabile, nè navigabile; è però fluitabile.

Fra i suoi affluenti notiamo la Romanche, che nel tratto in cui avvolge, da sud, la catena di Belledonne, è larga poco più di 50 metri; il suo letto è a fondo ghiaioso, guadabile in tempi ordinari; ha le piene in maggio, giugno, luglio e novembre; scorre nella stretta gola di Livet. Portata minima 12 metri cubi, media 45, massima 500.

Essa riceve l'Olle, che nasce dal colle del Glandon, scorre lungo il piede sud-est della catena di Belledonne ed ha una portata minima di 3 metri cubi, media di 6, massima di 70. A valle di Allemont è chiusa fra dighe; ha le piene in giugno ed agosto.

*g*) Gli affluenti di destra dell'Isère sono, nel tratto da noi studiato, assai meno importanti.

Scendenti dai ripidissimi e brevi pendii dei Beauges e della Grande Chartreuse, hanno generalmente un corso assai corto, letto ripidissimo. Hanno tutti regime spiccatamente torrentizio, di solito assai scarsi di acque, spesso all'asciutto; dannosi nelle piene, durante le quali convogliano gran quantità di detriti.

Di due fiumi ci resta infine da parlare, e cioè dello Chéran, che raccoglie le acque dei Beauges, e del Guiers che raccoglie quelle della Grande Chartreuse.

Lo Chéran percorre dapprima l'aspra e ristretta vallata di Bellevaux, interposta fra la 5ª e la 6ª catena dei Beauges, poi volge verso nord-ovest nel solco di frattura che taglia a metà le catene più occidentali e che, ad Ecole, per l'intenso lavoro di erosione, si trasforma in una vallata abbastanza ampia e ben coltivata. Ha un letto ciottoloso, molto incassato: profondità media 0.60, larghezza media da 15 a 20 metri; velocità della corrente da 1 metro a 1 metro e 50.

Il Guiers è formato dai due rami: vivo e morto, che

scorrono in letti profondi e ristretti, talvolta in vere gole profondamente incassate, a pendio ripido, lungo il quale essi formano numerose cascate; regime torrentizio, con piene che si verificano fino a 5 o 6 volte all'anno. Il Guiers Mort è così detto perchè un po' più lento del Vif.

Portata media di ciascuno di essi circa 3 metri cubi; la metà in magra: larghezza media dell'alveo 10 metri circa, che cresce da 20 a 30 metri dopo la loro unione. (*Vedi tavola XIII, fig. 1ª*).

## CAPITOLO II.

## Clima.

La vallata del Grésivaudan, situata sotto la latitudine della provincia di Milano, alta sul livello del mare circa 300 metri all'estremità settentrionale e poco più di 200 a quella meridionale, aperta verso sud, protetta dai venti del nord dai massicci che la orlano lungo il versante destro, è in complesso ben esposta e soleggiata e gode perciò di un clima mite; anzi d'estate, talvolta, si hanno giornate di caldo soffocante, specie a ridosso delle elevate e nude muraglie calcaree dei Beauges e della Grande Chartreuse, che riverberano il calore sulla pianura sottostante; ma esso dura generalmente poco, perchè basta un po' di pioggia, od il vento scendente dalle montagne circostanti, di cui le più elevate sono sempre ricoperte di neve, per provocare una rapida diminuzione di temperatura.

Il Grésivaudan ha una temperatura media annua di quasi 11° nella parte settentrionale, e di circa 12° nella meridionale.

La presenza, però, delle elevate montagne che succedono bruscamente alla pianura, produce forti cambiamenti nel regime delle correnti aeree, e conseguenti sbalzi repentini di temperatura; d'inverno, quando la neve scende abbondantemente sui monti, si hanno giornate rigide.

Si è constatata una differenza di oltre 50° fra la temperatura del giorno più caldo e quella del giorno più freddo dell'anno. La temperatura massima avutasi è stata di 36°,8 ad Albertville il 20 luglio 1881, e di 36°,9 a Grenoble il 13 luglio 1884; la minima di — 20°,4 a Grenoble il

26 dicembre 1887 e di — 16°,6 ad Albertville il 26 gennaio 1885.

Le temperature medie della vallata, nelle varie regioni dell'anno, risultano dal seguente specchietto, basato sulle medie di 10 annate.

| | Altitudine | Temperatura normale | | | | | Escursione normale |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | annua | invernale | primaverile | estiva | autunnale | |
| Albertville . . | 340 m | 10°,73 | 1°,72 | 10°,8 | 19°,2 | 8°,6 | 17°,2 |
| Grenoble . . . | 217 m | 10°,80 | 1°,69 | 10°,71 | 19°,37 | 10°,71 | 17°,7 |

Nelle zone montuose della regione, fino ad una media altitudine il clima è temperato, specie nei versanti rivolti a sud; nella parte più alta il clima è rigido e la neve permane per parecchi mesi dell'anno.

I venti dominanti nella vallata sono quelli di nord e di nord-ovest, che d'estate mitigano alquanto la temperatura; tanto essi quanto quelli di nord-est portano generalmente il buon tempo; invece quelli di sud e sud-ovest, portano la pioggia.

La pressione media annua è di 731 millimetri ad Albertville e di 743 millimetri a Grenoble.

L'ampiezza delle variazioni, nella media annuale è di millimetri 3,08 a Grenoble e 2,12 ad Albertville.

Le precipitazioni nella vallata risultano dal seguente specchio, compilato sulla media delle osservazioni di 20 anni.

N. DEI GIORNI PIOVOSI ED ALTEZZA DELLE PRECIPITAZIONI.

| | Media annua | | Media invernale | | Media primaverile | | Media primaverile | | Media autunnale | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | giorni | altezza | giorni | altezza | giorni | altezza | giorni | altezza | giorni | altezza |
| Albertville . . | 101 | 1169 | 22 | 237 | 27 | 249 | 24 | 255 | 29 | 404 |
| Grenoble. . . | 119 | 871 | 27 | 168 | 29 | 191 | 27 | 236 | 32 | 267 |

Allo Chatelard, nel massiccio dei Beauges (altezza 757 metri), si hannoi n media 110 giorni piovosi, 1119 millimetri, di pioggio; a Les Echelles, nella Grande Chartreuse (altezza 253 metri), giorni piovosi 121 e 1506 millimetri di pioggia.

Il numero medio annuo di giorni d'uragano, nella vallata, è di 10 ad 11; quello dei giorni di neve di circa 10; d'inverno inoltre la vallata, è spesso ricoperta di nebbia. (*Vedi tavola XIII, fig. 2ª*).

## CAPITOLO III.

## Vegetazione.

Nella vallata del Grésivaudan, la coltivazione è mista, con abbondanza di alberatura, sul tipo, cioè, di quella che si ha nella valle del Po; campi e prati interrotti da filari di viti maritate agli alberi e da alberi fruttiferi. Nei campi, oltre i cereali, si coltivano la patata, la barbabietola, il tabacco e, specialmente in passato, anche la canapa: quest'ultima coltura però, colla bonifica dei terreni acquitrinosi, è andata sempre più diminuendo di dimensione.

Il tabacco è coltivato intensamente attorno a Pontcharra (produzione annua 350,000 chilogrammi).

Numerose piantagioni di gelsi rendono fiorente la coltura della seta; ontani e salci, oltre i gelsi, orlano sia le rive del fiume, sia i numerosi canaletti che solcano in ogni senso la vallata.

Sui pendii delle alture che fiancheggiano la vallata e nelle zone collinose che la orlano, si hanno ciuffi di noci, orti e frutteti attorno ai numerosi cascinali e, specialmente nei versanti meglio esposti, (quelli dei Beauges e della Grande Chartreuse, più di quelli della catena di Belledonne), ricchi vigneti.

In vicinanza di Grenoble numerose ville e giardini danno un aspetto ancor più vario e ridente alla vallata.

In complesso nella vallata, la vegetazione piuttosto fitta. l'alberatura frequente, i filari di viti maritate agli alberi e le siepi che circondano i campi, ostacolano non poco la vista ed il movimento: a questo ultimo si oppongono altresì, specialmente per le armi a cavallo, i frequenti canaletti già accennati. I vigneti costituiscono poi un ostacolo ancor più notevole sulle terrazze e sui coni di deiezione.

Nella catena di Belledonne si hanno, in alto: pascoli, boschi di castagni, di faggi, di abeti e di pini; nelle vallate prati e campi di cereali e di patate; il terreno è, generalmente, poco fertile.

Nel massiccio dei Beauges, le alture sono coperte di foreste di abeti e di faggi.

Presso Albertville, specialmente, la copertura boscosa è fittissima, al punto da rendere quasi nullo il campo di vista.

I pascoli sono molto estesi e veramente superbi e quindi l'allevamento del bestiame vi è floridissimo. I cereali vi prosperano meno, perchè il terreno non è molto fertile. Il grano non attecchisce generalmente che nelle regioni situate a quote inferiori ai 750 metri. In compenso la segala, l'orzo e l'avena prosperano quasi ovunque. Nelle vallate crescono noci enormi, assai rinomati; in alcune di esse meglio esposte, come ad esempio quella di Bellecombe, abbondano gli alberi da frutta ed attecchisce qualche vigneto.

Nella Grande Chartreuse si hanno, come nei Beauges, al disotto dei 1000 metri, campi abbastanza estesi di cereali; ma sopra tale quota, la segala e l'orzo che si seminano d'estate, danno generalmente il raccolto solo l'anno seguente; abbondano i pascoli assai ricchi e le superbe foreste, specialmente di abeti.

La mietitura e la falciatura dei foraggi, nella regione da noi studiata, hanno luogo da giugno ad agosto, a seconda dell'attitudine; solo in autunno si ha modo di acquistare sul posto cereali; in seguito essi non bastano neppure al consumo locale. I foraggi, invece, sono sempre abbondanti

## CAPITOLO IV.

## Popolazione e risorse.

La vallata del Grésivaudan costituisce una ricca regione agricola ed industriale, fittamente popolata.

Il terreno fertile, il clima mite, l'abbondanza di acque, l'operosità degli abitanti, hanno consentito all'agricoltura uno sviluppo mirabile; la ricchezza di « carbone bianco », come vedremo, dà vita ad una quantità d'industrie; infine le pittoresche montagne circostanti e le numerose sorgenti di acque minerali, attirano in gran copia i frequentatori,

nella buona stagione, accrescendo così sensibilmente le fonti di ricchezza e di benessere della regione.

I massicci dei Beauges e della Grande Chartreuse sono poco popolati invece, e le loro fonti di ricchezza sono quasi esclusivamente costituite dalle magnifiche foreste e dai superbi pascoli, che rendono fiorentissimo l'allevamento del bestiame e l'industria dei latticini; in quello della Grande Chartreuse v'era, prima, la fabbricazione dei liquori, che dava vita e lavoro a molte persone, e che è cessata in gran parte dopo l'allontanamento dei Certosini; inoltre i villaggi vicini a Grenoble ricevono lavoro da quel notevole centro industriale, concorrendo specialmente nella fabbricazione dei guanti.

La catena di Belledonne è ancor meno popolata; solo il suo versante occidentale, presso la vallata, riceve vita e ricchezza dalla grande abbondanza di energia elettrica, fornitagli dal « carbone bianco ». Infatti, le acque perenni, che scendono dalle creste coperte di nevi eterne e di ghiacciai della catena, sono in gran parte utilizzate e forniscono all'industria già più di 20,000 HP.

La prima loro utilizzazione fu fatta nel 1869 dall'ingegnere Bergès (al quale appunto si deve il nome di « carbone bianco ») a Lancey, ove un'importantissima cartiera utilizza 5300 HP., prodotti da un salto d'acqua di metri 473,50.

E siccome il regime delle acque non era regolare, ma esse scarseggiavano, specialmente d'inverno, mentre erano esuberanti allo sciogliersi delle nevi, così vennero sbarrati alcuni valloni, con dighe, per costituirvi specie di laghetti, ampi serbatoi d'energia; e così pure sono stati costruiti sifoni per aspirare l'acqua dai laghi più elevati, la cui superficie è gelata per più mesi dell'anno.

Si può dire che ormai nessuno dei principali corsi d'acqua scendenti dalla catena è inutilizzato e, presso il loro sbocco nella vallata, sorgono stabilimenti industriali: cartiere e segherie di legname, che traggono la materia prima, loro occorrente, dagli immensi boschi soprastanti, molini e pastifici, officine meccaniche (fra cui una elettrometallurgica di alluminio a Froges), setifici, ecc.

A Grenoble è poi fiorentissima l'industria della concia delle pelli e della fabbricazione dei guanti, che dà lavoro a circa 20,000 persone della città e dei paesetti circostanti, sia della

vallata, sia della Grande Chartreuse; se ne produce annualmente per un valore di circa 50 milioni di franchi.

Anche l'industria dei cementi vi è assai fiorente; ricche cave se ne trovano nel versante meridionale della Grande Chartreuse e se ne producono oltre 180,000 tonnellate all'anno.

Nella vallata vi sono numerose fornaci; nelle montagne circostanti, cave di marmi, di ardesia, di gesso, ecc. e nella catena di Belledonne, ricche miniere di ferro a Montgilbert ed alla Taillat, il cui minerale è lavorato negli alti forni e nelle officine di Allevard, che occupano più di 500 operai.

L'acqua potabile è generalmente abbondante dovunque: abbondantissima a Grenoble.

Vi sono poi numerose sorgenti di acque minerali: solforose e iodiche lungo il pendio orientale del massiccio dei Beauges; termali e minerali ad Uriage, Allevard, ecc.

Il bestiame bovino è abbondantissimo, così pure gli ovini, i caprini (le cui pelli sono lavorate per la fabbricazione dei guanti) ed i suini; in discreto numero i cavalli e, nelle regioni montuose, i muli.

Nella pianura i carri sono generalmente a 2 ruote e possono trasportare: quelli ad un cavallo, da 6 ad 8 quintali; quelli a due cavalli, da 10 a 12 quintali.

Nei paesi montuosi si hanno carri più piccoli, con ruote basse, trainati generalmente da buoi, e possono contenere solo mezzo metro cubo. In alta montagna slitte, con due piccole ruote sul davanti, e pattini dietro, trainate da buoi; servono per trasportare il fieno e l'avena.

I principali centri abitati della regione sono:

Nella vallata:

*Grenoble* (73.000 abitanti) grande città, con forte guarnigione, arsenale d'artiglieria; importantissimo centro intellettuale, agricolo, commerciale ed industriale. Oltre le già accennate industrie dei guanti e dei cementi, vi sono officine meccaniche, fabbriche di gesso, di cappelli di paglia, di mobili, di biciclette, di liquori, di paste e conserve alimentari.

È anche un notevole centro di affluenza di touristes che popolano, nella buona stagione, i numerosi alberghi, da cui partono per escursioni nelle montagne circostanti.

*Domène* (2000 abitanti circa) con importanti cartiere, segherie di legname e setificio.

*Pontcharra* (2800 abitanti) con cartiere.

*Chapareillan* (abitanti 2400) con fornaci.

*Montmélian* (abitanti 1200) con fabbriche di paste alimentari e conceria.

*S. Pierre d'Albigny* (abitanti 3300) con ricchi vigneti e tessiture di seta.

*Albertville* (abitanti 4800) con segherie, concerie, fabbriche di paste alimentari e formaggi.

Nel massiccio della Grande Chartreuse:

*S. Laurent du Pont* (abitanti 2500) con fabbriche di calci e cementi, di liquori, cartiere, fornaci e segherie di legnami.

Nel massiccio dei Beauges:

*Lo Chatelard* (abitanti 1000) con fiorente industria dei latticini.

Nel massiccio di Belledonne:

*Allevard* (abitanti circa 3000) stazione balneare e climatica e, nello stesso tempo, centro industriale.

Il clima, assai temperato d'estate (nonostante l'altitudine di soli 475 metri) per effetto delle alte montagne circostanti (temperatura media estiva 18°) ed un grande stabilimento termale, vi richiamano numerosi frequentatori ed alpinisti, e vi hanno causato la costruzione di parecchi alberghi.

Fra gli stabilimenti industriali di Allevard sono da notare gli alti forni già accennati, una grande officina elettro-siderurgica, ed un importante setificio.

## CAPITOLO V.

## Comunicazioni.

### 1. Strade ordinarie.

Nell'esaminare le principali strade ordinarie della regione, le ripartiremo nel modo seguente:

*A*) fascio stradale del Grésivaudan, comprendente oltre le due rotabili che percorrono il fondo valle, su ambo le rive del fiume, anche le sussidiarie che si tengono lungo il piede delle alture, o si internano in esse, per la valle del Bréda, del Gélon e del Coisin;

*B*) comunicazioni tra il Grésivaudan e la frontiera italiana, per le valli del Doron de Beaufort, dell'Isère, dell'Arc e della Romanche;

*C*) comunicazioni a tergo del Grésivaudan, nei massicci dei Beauges e della Grande Chartreuse.

Dei tratti di strade che più direttamente ci interessano e che hanno pendio più sentito, daremo i profili, tolti dall'opera di M M. Ferrand, Dolin e Rével: « Les routes des Alpes du Dauphiné et de la Savoie ».

### *A*) Fascio stradale del Grésivaudan.

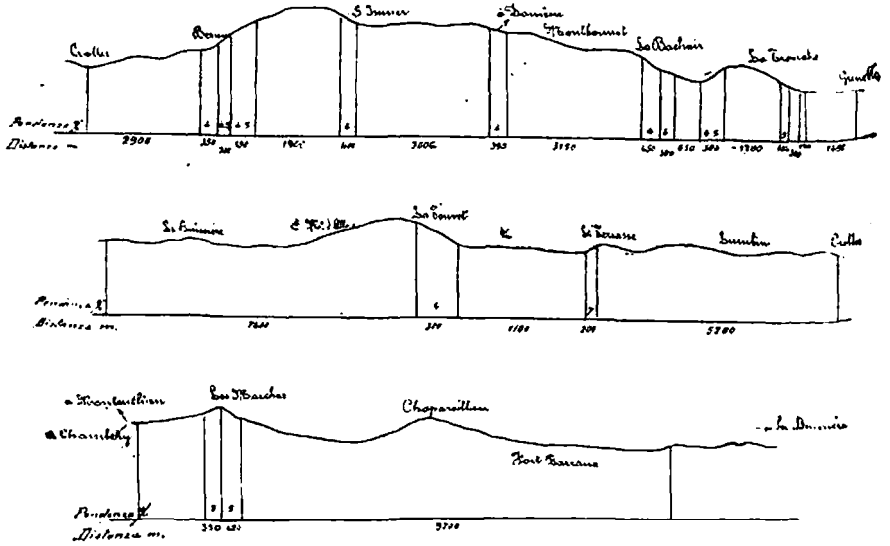
1. *Strada di riva destra di val Isère.*

Parte da Grenoble, attraversa i numerosi e ricchi villaggi che coronano la bassa terrazza posta ai piedi del massiccio della Grande Chartreuse, passa tra il forte Barraux e l'Isère, tocca les Marches e Montmélian e poi, costeggiando la riva destra del fiume, va ad Albertville.

È una grande rotabile, a fondo artificiale, con manutenzione ottima, larga 10 metri; si restringe però a 6 8 metri nell'interno degli abitati.

Lungo una parte notevole del suo percorso la carreggiata è molto diminuita per la presenza del binario del tram elettrico Grenoble-Chapareillan.

La strada ha pendenze generalmeute miti; ad ogni modo diamo qui sotto il profilo del tratto compreso fra Grenoble e les Marches; per il rimanente è inutile, dato che la strada si tiene costantemente lungo l'argine di riva destra dell'Isère e sale, quindi, con pendenza dolcissima ed uniforme, sino ad Albertville.



La vecchia strada di riva destra, costruita prima che il fiume fosse arginato, da Montmélian raggiunge invece Albertville percorrendo la zona collinosa che orla il pendio orientale dei Beauges e passando per S. Pierre d'Albigny e Gresy. È una strada più ristretta e con continue salite e discese, alcune delle quali a pendenza assai forte; essa attraversa i numerosi villaggi e passa in mezzo ai ricchi vigneti che coprono i coni di deiezione e le terrazze alluvionali che costituiscono quella zona.

Anche a valle di Chapareillan vi è una sussidiaria, che si tiene più in alto della grande rotabile; essa parte da Cernon e, passando per il villaggio di Barraux, va a terminare a le Touvet.

2. *Strada di riva sinistra di Val Isère.*

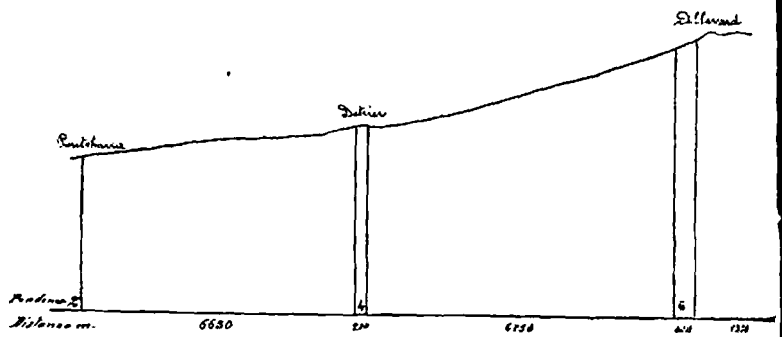
Da Grenoble, per Goncelin va a Pontcharra, di dove un ramo prosegue per la valle del Coisin, ed un altro per quella del Gélon

Sino a Pontcharra è una grande rotabile, a fondo artificiale, con buona manutenzione.

Larga 10 metri, si restringe a 6-8 metri nell'interno degli abitati. Ha pendenze brevi e lievi, poichè essa si tiene lungo il piede delle colline, che orlano il pendio occidentale della catena di Belledonne. Solo presso Goncelin si ha un breve tratto colla pendenza del 6 per cento. Il ramo che percorre la valle del Coisin è costituito da un tratto dell'antica strada Châmbéry-Moncenisio, che passava per questa valle, anzichè per quella dell'Isère, allo scopo di evitare le alluvioni di questo fiume, allora non arginato. Ha carreggiata più ristretta e presenta inoltre una successione di salite e discese, alcune delle quali piuttosto ripide.

La strada di Val Gélon, partendo da Pontcharra, percorre dapprima il tratto inferiore di Val Bréda, gola boscosa, che essa risale con pendenza lieve; in questo tratto la carreggiata è ristretta per la presenza del binario del tram Pontcharra-Allevard. Poi la strada, superando, presso Détrier, con salita moderata, lo spartiacque fra Bréda e Gélon, entra nella valle di quest'ultimo corso d'acqua,

che con un ramo discende, lungo le dighe che lo rinserrano, mentre con un altro sale, con pendenza moderata, sino ad Allevard.

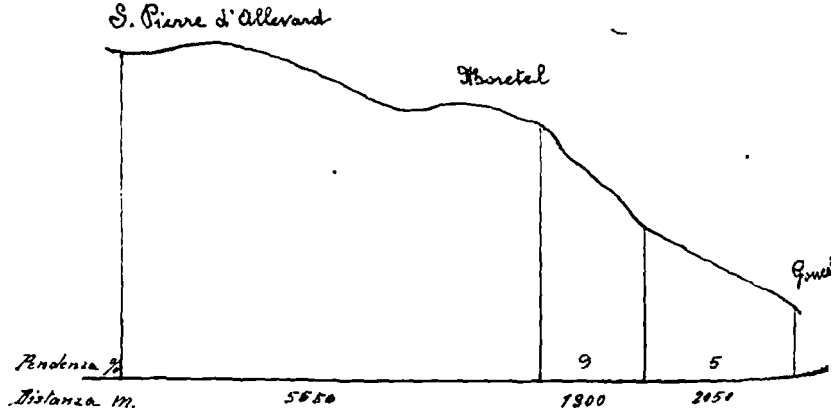


Il primo dei rami accennati, a Bourgneuf si incontra colla rotabile di Val Coisin.

Queste due strade si riuniscono qui in una sola, la quale prosegue poi per Chamousset ed Aiton, ove attraversa l'Arc e di qui, costeggiando il pendìo occidentale del massiccio di Grand Arc, con lievi pendenze raggiunge Albertville.

Il tronco Détrier-Allevard si prolunga con un altro sino a Goncelin, formando così una comunicazione continua da Goncelin a Chamousset, nell'interno della catena di Belledonne, parallelamente al Grésivaudan.

Quest'altro tronco di Goncelin si solleva dapprima sui fianchi della catena di Belledonne, poi penetra nel vallone di Cheylas, infine passa nella valle del Bréda, superando alcuni tratti con pendenze forti; raggiunto, con una salita ripida, Allevard, scende poi per la ristretta e boscosa valle del Bréda, con pendenze meno sentite, fino a raggiungere Détrier.



Fra le due rotabili, di riva destra e di riva sinistra dell'Isère, si hanno, nel tratto da Pontcharra a Grenoble, numerose comunicazioni trasversali, buone rotabili anch'esse, che attraversano il fiume su ponti in maggioranza sospesi. Quello, però, fra le Villard e la Buissière, è di pietra a 3 archi.

*B*) Strade fra il Grésivaudan e la frontiera italiana

1. *Strada Albertville-Beaufort-Colle della Seigne.*

Da Albertville a Beaufort è una buona rotabile larga metri 5.50, con pendenza massima dell'8 %.

Da Beaufort a Roselend, è una discreta rotabile, larga da metri 3 a 3.50, con pendenza massima del 9 %.

Da Roselend al Colle della Seigne è, a tratti, carrareccia e buona mulattiera.

2. *Strada Albertville- P. S. Bernardo.*

Grande rotabile a fondo artificiale; manutenzione ottima; larghezza circa 6 metri, pendenze generalmente miti, salvo nel tratto da Bourg S. Maurice al colle, ove la pendenza massima raggiunge il 6.5 %. In questo tratto la strada è anche soggetta ad interruzioni, causate da valanghe e da frane.

La strada rimonta la vallata dell'alto Isère la quale, larga dapprima un chilometro circa, si restringe dopo Rognaix, ove anzi la strada, con breve ma ripida salita, si solleva notevolmente sopra il fiume, attraversando anche alcune gallerie praticate nei fianchi della montagna. Arrivata nella piccola conca di Moutièrs, la strada volge ad angolo retto verso B. S. Maurice, seguendo sempre la vallata, ristretta a valle di Aime (ove la strada attraversa, in due gallerie, la gola del Detroit di Cieix), poi più larga, fino a raggiungere la maggiore ampiezza nella conca di B. S. Maurice.

3. *Strada Chamousset-Modane.*

Grande rotabile a fondo artificiale; manutenzione ottima, larghezza circa 10 metri. Sale lungo la valle dell'Arc, con pendenza mite fino a S. Jean de Maurienne; la vallata, generalmente ristretta, presenta però successivamente varie piccole conche (Argentine, La Chambre, S. Jean de Maurienne) ben coltivate.

Dopo S. Jean de Maurienne la strada sale con pendenza massima del 5 % fino a S. Michel; in seguito la valle diviene ancora più ristretta; le pendenze crescono fino all'8 %, per raggiungere Modane, al 9 % per salire a Thermignon, tornando inferiori all'8 % nell'ultimo tratto, che raggiunge il Moncenisio.

4. *Strada Grenoble-Val Romanche.*

Buona rotabile a fondo artificiale, larga 6-8 metri, salvo presso Livet e nella gola dell' Infernet, ove si restringe a 4-5 metri.

Pendenze miti fino a Le Clapier, poi piuttosto forti (massima 8 %) fino al Lautaret.

Nell' ultimo tratto essa attraversa alcuni tunnels costruiti per ripararla dalle frane, che d'inverno sono frequenti nella vallata.

Nel tratto fra Vizille ed il confluente dell' Olle, la strada percorre una vallata assai ristretta e dall'aspetto selvaggio, incavata dalla Romanche in una frattura della catena di Belledonne; poi la valle si allarga nella conca di Bourg d' Oisans, per divenire nuovamente ristretta nella frattura tra il massiccio delle Grandes Rousses e quello dell'Oisans.

I principali collegamenti trasversali fra queste varie strade, sono i seguenti:

Fra la conca di Beaufort e la Tarantasia:

*a*) la rotabile B. S. Maurice-les Chapieux, larga 6 metri, con pendenza massima del 7 %;

*b*) le strade che da Aime conducono a Roselend ed a Beaufort, in parte rotabili, in parte mulattiere;

*c*) le mulattiere dei colli del Cormet e de la Bathie.

Fra la Tarantasia e la Moriana:

*a*) la buona mulattiera Aiguebelle-S. Paul, per il colle di Basmont;

*b*) la strada la Chambre-Aigueblanche, per il colle della Madeleine, in parte rotabile, in parte ottima mulattiera, facile da adattare al passaggio dell'artiglieria da campagna;

*c*) le mulattiere che da Moutiers vanno alla Chambre ed a S. Michel, mediocre la prima, buona la seconda;

*d*) la strada del colle della Vanoise, fra il Doron de Bozel e quello di Thermignon; mulattiera nel tratto centrale, carreggiabile per il rimanente;

*e*) la strada del colle d'Isèran che congiunge B. S. Maurice con Lanslebourg, quasi tutta rotabile, salvo un breve tratto mulattiero in corrispondenza del colle; tale tratto, a quanto pare, sarà però anch'esso reso rotabile, poichè questa comunicazione fa parte della grande strada d'arroccamento delle Alpi, che, svolgendosi lungo la frontiera, dovrà congiungere Nizza col lago di Ginevra.

Fra la Moriana e la Val Romanche:

*a*) la carrareccia Allemont-la Chambre, per il col du Glandon, larga 3.50-4 metri, con pendenza massima del 10%;

*b*) le strade che da S. Jean de Maurienne, per la valle dell'Arvan vanno sulla Romanche a Grandes Sables ed a la Grave, in parte rotabili, in parte mulattiere;

*c*) infine la rotabile del Galibier.

### *C*) Comunicazioni a tergo del Grésivaudan.

Queste comunicazioni si possono così raggruppare:

*a*) strade che circondano ed attraversano il massiccio della Grande Chartreuse;

*b*) strade del massiccio dei Beauges.

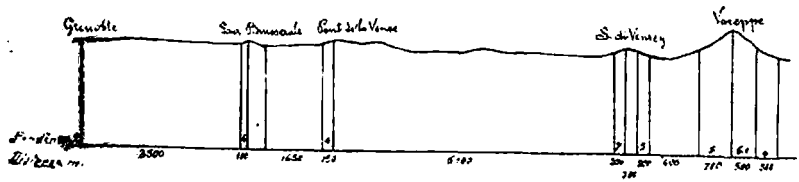
Attorno al massiccio della Grande Chartreuse abbiamo:

1° La rotabile che dalla stazione delle Marches va a Chambéry: larga 8-10 metri, a fondo artificiale, con ottima manutenzione e pendenze quasi trascurabili.

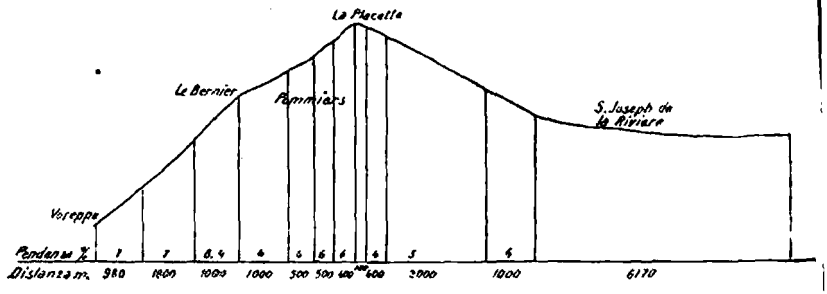
È sussidiata dalla rotabile che dal villaggio di Les Marches per Myans, conduce anche a Chambéry; meno buona della precedente e con pendenze più sentite.

2° La rotabile Grenoble-Voreppe-Les Echelles-Chambéry.

Nel tratto da Grenoble a Voreppe è un'ottima rotabile a fondo artificiale; buona manutenzione, larghezza variabile da 5 ad 8 metri.



Da Voreppe la strada, piegando verso nord, si innalza sul pendio occidentale della catena del Rocher de la Supe; al Col de la Placette, (589 metri) penetra nel versante del Guiers, scendendo a S. Joseph de Rivière, nella piana, in parte acquitrinosa, di S. Laurent du Pont, che attraversa per tutta la sua lunghezza, passando il Guiers Mort a S. Laurent du Pont ed il Guiers Vif a Les Echelles.




Di qui la strada salendo sulle pendici della catena dell'Epine, attraversa in un tunnel lo spartiacque fra la valle del Guiers e quella della Leisse, scende per una valle ristretta e rocciosa a S. Jean de Couz; continua, svolgendosi lungo pendici coperte di prati e foreste, fino a S. Thibaud; prosegue per la vallata dell'Hière, dapprima rocciosa e selvaggia, poi ben coltivata e coperta di vigneti, e lungo essa scende a Chambéry.

Entro il massiccio della Grande Chartreuse notiamo tre strade principali:

*a*) una longitudinale, che attraversa tutto il massiccio da Chambéry a Grenoble, per i colli di Frêne e di Sappey;

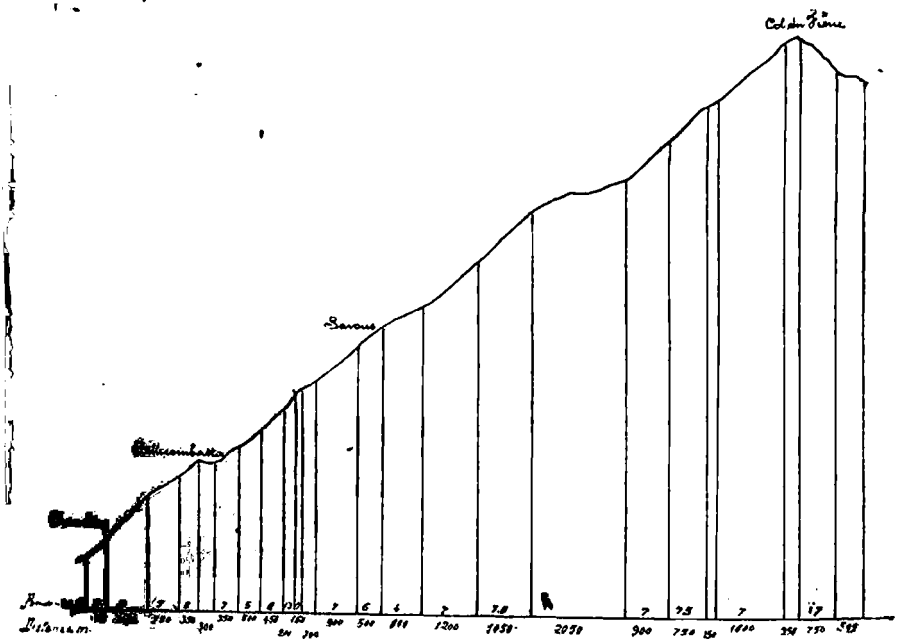
*b*) due trasversali, che staccandosi dalla rotabile Chambéry-Voreppe, una a S. Laurent du Pont e l'altra a Les Echelles, conducono rispettivamente a S. Pierre de Chartreuse ed a S. Pierre d'Entremont, sulla precedente strada Chambéry-Grenoble; la prima di esse si prolunga fino al Grésivaudan per le mulattiere di S. Pancrasse.

1. *Strada Grenoble-Chambéry:*

È una rotabile a fondo artificiale; manutenzione discreta; larghezza da 4 a 5 metri.

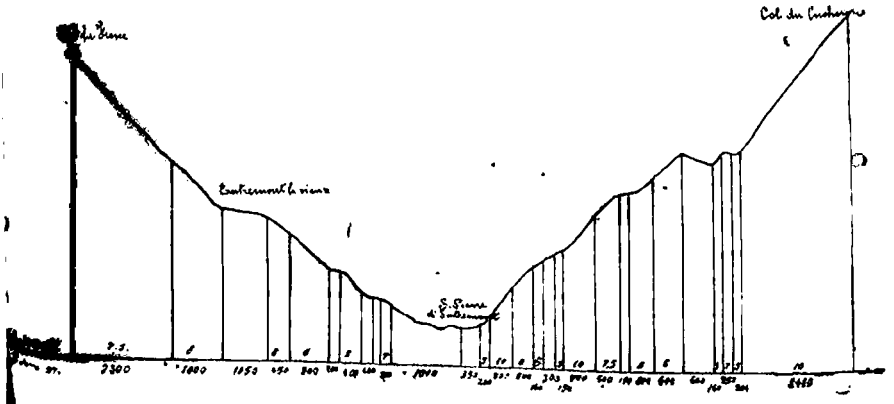
Da Chambéry la strada si eleva, con pendenze piuttosto forti, sull'altipiano di Montagnole; supera in un tunnel il Pas de la Fosse, dopo il quale prosegue la salita sulle

pendici boscose della Montagna di Joigny fino al Col du Frêne (1164 metri).

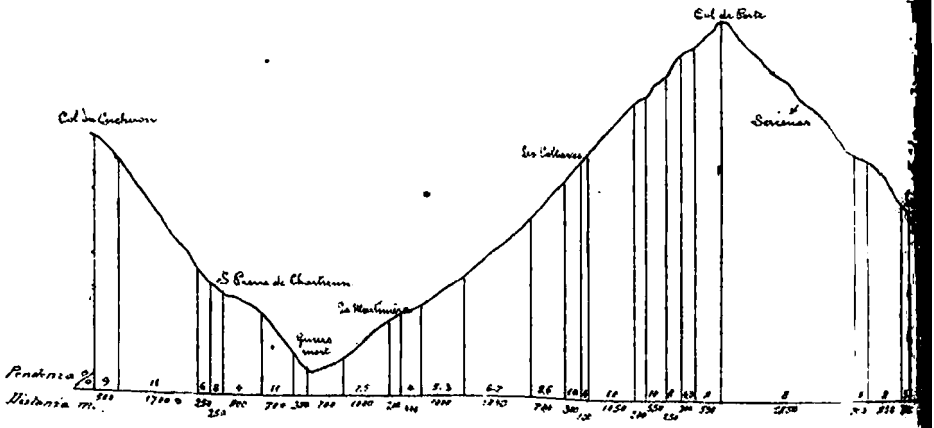


Da questo scende nella conca di Entremont, racchiusa fra pendii boscosi e coperta di praterie, di campi e di cascinali. Dopo il villaggio, la strada prosegue incavata nella roccia, lungo la gola in cui scorre il torrente Cozon.

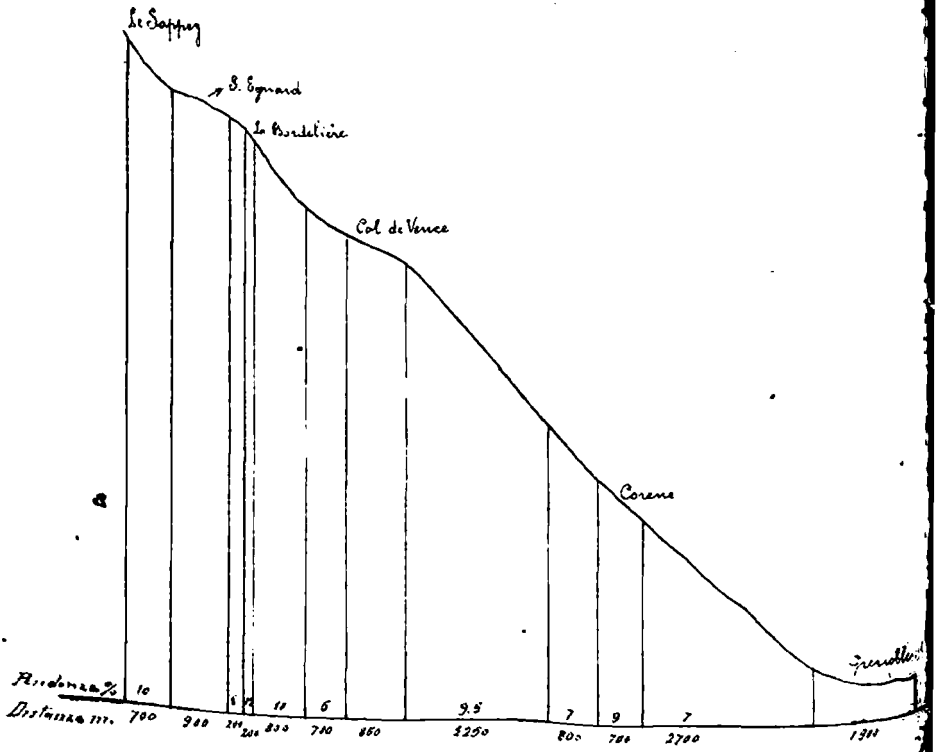
A S. Pierre d'Entremont la strada attraversa il Guiers Vif e poi sale con alcune svolte, nel vallone, ben coltivato, che conduce al Col du Cucheron, per una salita assai ripida lungo un pendio prativo.



Dal colle coperto da una bella foresta di abeti, la strada scende, ancor più ripidamente, fra boschi e prati, su S. Pierre de Chartreuse.




Da questa località prosegue, per la stretta gola rocciosa del Grand Logis, fra la catena di Chamechaude e quella del Grand Som; dopo la quale percorre la bellissima conca che

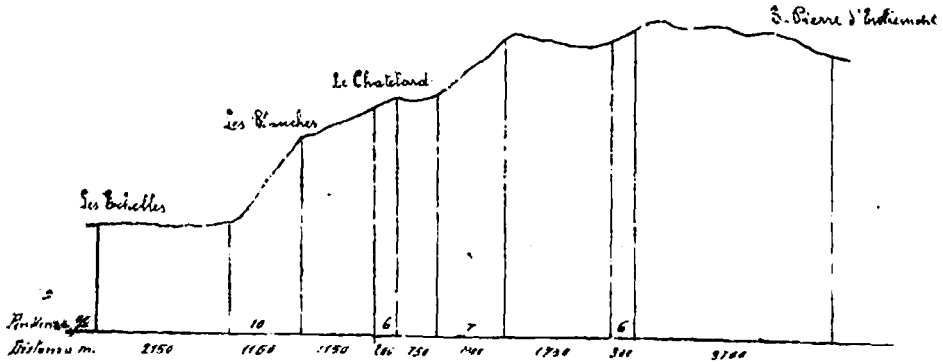


precede il Col de la Porte, fra campi e ridenti praterie, coronate da fitti boschi, che coprono tutto il pendio sino al colle.

Di qui la strada scende ripidamente e senza ripiani, per il Sappey e la gola delle Vence, tra la montagna di Sappey e la catena di S. Eynard; superato lo spartiacque al colle della Vence (780 metri) scende lungo i fianchi di S. Eynard su Corenc e quindi su Grenoble, con numerose svolte a raggio assai ristretto e con pendenze molto ripide.

2. *Strada Les Echelles-S. Pierre d'Entremont:*

La strada sale, con ripide svolte, sull'altipiano di Les Barches, ben coltivato, dopo di che penetra nella ristretta e selvaggia gola in cui scorre il Guiers Vif, tenendosi molto elevata sul torrente, dato che il fondo valle non consente che il passaggio alle acque spumeggianti, e le pendici che lo rinserrano, per quanto coperte di magnifiche foreste di faggi e di abeti, sono ripidissime. Presso Corbel la vallata si allarga alquanto; poi forma nuovamente una ristretta e profonda gola, superata la quale, la strada sbocca nella conca di S. Pierre d'Entremont.




3. *Strada S. Laurent du Pont-S. Pierre de Chartreuse:*

La strada segue il Guiers mort, penetrando nella ristretta e selvaggia gola che esso percorre (chiamata l'*entrée du Desert*) e risalendo la vallata, lungo il fiume stesso, con pendenze sempre più forti, sino a S. Pierre de Chartreuse. Una trasversale, poco prima di giungere a questa località, si stacca verso nord e conduce al celebre convento.

Da S. Pierre de Chartreuse due buone mulattiere passando per la depressione esistente fra la catena di M. Gra

nier e la cresta di S. Eynard, ai colli du Coq e des Ajes, conducono a S. Pancrasse, nel Grésivaudan.

Strade del massiccio dei Beauges.

Le principali strade che maggiormente ci interessano sono le due rotabili dallo Chatelard a Chambéry, una per il colle di Plaimpalais e l'altra per il colle des Près, la rotabile Chatelard-S. Pierre d'Albigny e la strada del colle di Tamié.

Sussidiaria alle tre prime è la carrareccia del colle di Marocaz.

1. *Strada Chambéry-Chatelard per il colle di Plaimpalais:*

Da Chambéry la strada sale, per un pendio assai ripido, e con numerose svolte, fra i vigneti, lungo i fianchi della vallata della Leisse (che forma la cascata del Bout du Monde), per giungere al villaggio di S. Jean d'Arvey. Attraversa un lungo altipiano sui fianchi della Leisse e passa quindi per il villaggio di Desertes, in una conca coperta di praterie e di campi; dopo una ripida salita giunge al colle di Plaimpalais; poi, per una bella vallata, scende a Lescheraines sullo Chéran, che rimonta fino allo Chatelard.

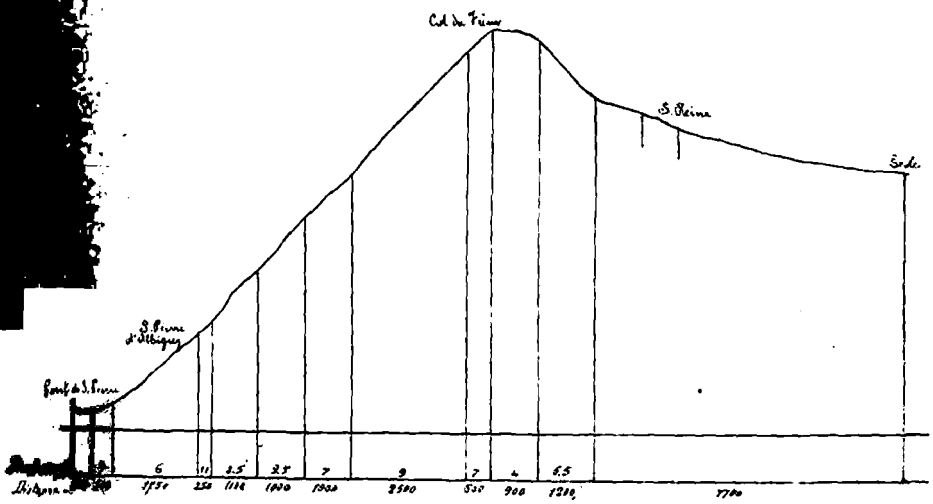
2. *Strada Chambéry-Chatelard per il colle des Près:*

Si distacca dalla precedente poco dopo il villaggio di S. Jean d'Arvey; attraversa la Leisse ed ascende, con forte pendio, sull'altipiano, su cui sorge il villaggio di Thoiry; di qui prosegue, con ripide svolte fra campi e prati, sino al colle des Près; dopo entra nella stretta e profonda gola fra le catene della Margeriaz e della Galoppaz, ove scende con ripido pendio, seguendo poi una vallata tra boschi e magnifici pascoli. Da questa, con una grande svolta, scende nella conca di Aillon le Jeune ben coltivata, per proseguire lungo la valle dell'Aillon, assai fertile e coperta di alberi da frutta, fino ad Aillon le Vieux, di dove, scendendo lungo i fianchi di M. Colombier, giunge allo Chatelard.

3. *Strada S. Pierre d'Albigny-Chatelard:*

La strada ascende con pendenze già accentuate, dalla riva destra dell'Isère a S. Pierre d'Albigny; di qui, con numerose svolte e con pendenze sempre più forti, attraverso prima a vigneti, poi a prati ed a boschi, sale al colle du Frêne; dal colle scende, con pendenze assai più moderate, verso Ecole tra prati e boschetti, dominata dalle

creste rocciose che rinserrano la vallata e dalle foreste di abeti che ne ammantano le pendici. Attraversa la conca, ben coltivata, di Ecole, segue la valle dello Chéran e, dopo una salita abbastanza ripida, raggiunge la collina dello Chatelard.



4. *Strada del colle di Tamié:*

Parte da Frontenex e, con una salita di 9 chilometri, supera il dislivello che separa quel villaggio dal colle; salita abbastanza uniforme, che non supera la pendenza dell'8 %. Nel primo tratto di tale salita, da Frontenex a Tournon, segue il versante di una vallata coperta di orti e di vigneti, quindi, con numerose svolte, si solleva lungo il pendio della catena della Belle Etoile coperta di castagneti; attraversa alcune praterie e poi raggiunge il colle coperto di pochi cespugli; la strada scende poi più dolcemente attraverso ad estese praterie, dopo le quali prosegue, con pendenza dapprima moderata ed indi più ripida, su Faverges.

### Ferrovie.

Il Grésivaudan è percorso, per tutta la sua lunghezza, dalla linea ferroviaria Grenoble-Albertville, a doppio binario da Grenoble fino a S. Pierre d'Albigny ed a semplice binario da questa località fino ad Albertville.

Da questa linea se ne distaccano tre verso l'Italia: quella a semplice binario, che da Albertville va a Bourg S. Maurice; quella, a doppio binario, che da S. Pierre d'Albigny

va al Fréjus; e quella, in parte a semplice binario ed in parte a doppio, che da Grenoble va a Briançon.

Numerose linee ferroviarie mettono Albertville, Montmélian e Grenoble in comunicazione colla valle del Rodano e col centro della Francia.

Una linea di tram elettrico da Grenoble per la riva destra dell'Isère conduce a Chapareillan; un'altra conduce per Domène a Lancey.

## CAPITOLO VI.

## Considerazioni militari.

Studiare militarmente una regione di frontiera, scrisse il generale Perrucchetti, significa studiare i rapporti geografico-militari, o strategici, fra due Stati, attraverso quella regione.

Ora il Grésivaudan, per quanto non si possa propriamente chiamare una regione di frontiera, ha nondimeno una funzione militare così strettamente collegata con quella del tratto settentrionale della zona di confine franco-italiana, che non è possibile fare astrazione da questa seconda, se ci si vuol rendere pienamente ed esattamente ragione del valore della prima.

Perciò, nello studiare il valore offensivo e difensivo del Grésivaudan, dovremo prendere in esame lo svolgimento delle possibili operazioni militari, attraverso al tratto di frontiera che corrisponde a detta vallata, il quale è valicato dalle linee di operazione del Piccolo S. Bernardo, del Moncenisio e del Monginevra.

E anzitutto conviene premettere che, dopo i rovesci del 1870, criterio informatore di tutta l'organizzazione militare francese, è stato evidentemente quello di considerare, in caso di guerra contro la triplice, come scacchiere principalissimo delle operazioni, quello nord-est, dove indubbiamente si decideranno le sorti della guerra. In esso, perciò, la Francia ha concentrato la maggior quantità di mezzi stabili ed ha predisposto la raccolta della massa principale delle forze mobili.

Conseguentemente, sulla frontiera alpina i Francesi si

sono proposti una speciale organizzazione del territorio (1), consistente in un sistema di successive resistenze artificiali, che permettessero di spingere all'estremo limite possibile la riduzione delle forze mobili e dessero sicura garanzia di non essere superate nei quattro o cinque mesi, durante i quali, per le condizioni climatiche del massiccio alpino, sarebbero possibili le grandi operazioni militari.

Tale organizzazione fu resa possibile, o quanto meno molto agevolata, dall'esistenza, in corrispondenza del confine, di una aspra ed elevata barriera, transitabile in pochi punti obbligati, aperti solamente nei mesi estivi, e dalla grande profondità (120 chilometri circa) nel versante francese, della zona montuosa, nella quale estesi ed impervii massicci incanalano le poche comunicazioni nei solchi fra di essi interposti, riducendo ad un numero ben scarso le vie trasversali, che collegano detti solchi.

Queste condizioni favorevolissime del terreno sono state abilmente sfruttate dalla Francia, la quale ha costituito, nelle Alpi occidentali, un sistema grandioso e completo di fortificazioni che, nel tratto settentrionale, corrispondente alla vallata del Grésivaudan, è inspirato ai seguenti criteri.

1. Organizzare presso il confine, alle testate delle valli lungo le quali si volgono le varie linee d'operazione, veri e propri nuclei di opere di difesa avanzata, con sbarramenti, batterie, trinceramenti, ricoveri, appostamenti per artiglierie, strade d'accesso, ecc.

Scopo di queste difese avanzate dovrebbe essere, non solo quello di arrestare fino dal confine l'invasione italiana, ma anche quello di consentire ed agevolare parziali, ma energici, atti di offensiva tattica, nel periodo della nostra mobilitazione e radunata, durante il quale i Francesi, che hanno un sistema di reclutamento e completamento regionale e reparti di frontiera con effettivi di pace poco inferiori a quelli di guerra, potranno facilmente acquistare, specialmente nei primi giorni, la preponderanza numerica nelle varie vallate.

(1) I dati relativi all'assetto difensivo francese, ai criteri che lo hanno informato ed ai concetti a cui verrebbero ispirate le operazioni di quell'esercito, si sono ricavati dalle più importanti pubblicazioni di autori francesi, quali il Tenot ed il Clerc e da articoli di riviste e di giornali francesi, colla scorta delle più recenti carte esistenti in commercio, sulle quali sono segnate le fortificazioni.

Questi parziali atti di offensiva tattica, partenti dagli accennati nuclei di difesa avanzata, e da essi appoggiati, saranno, con tutta probabilità, diretti ad impadronirsi di posizioni del nostro territorio, la riconquista delle quali imponga a noi, in seguito, l'impiego di forze notevoli, con rilevante perdita di tempo prima di poter varcare la frontiera, e produca, in definitiva, un notevole rallentamento nello svolgimento della nostra offensiva strategica.

Abbiamo detto, a proposito dei Francesi, atti parziali di offensiva tattica, riferendoci all'ipotesi di guerra tra Francia ed Italia, che supponiamo più probabile, cioè quella fra gli Stati della triplice alleanza, da una parte, e quelli dell'« entente » dall'altra, poichè in tal caso è notorio che, sulla frontiera alpina, la Francia si terrebbe sulla difensiva strategica; che se, invece, si trattasse di guerra tra Italia e Francia isolate, l'offensiva tattica si cambierebbe indubbiamente in offensiva strategica e tattica, spinta a fondo ed a tutta oltranza.

Esaminiamo brevemente quali siano questi nuclei di difesa avanzata, lungo quel tratto della linea di confine che corrisponde alle vallate percorse dalle tre linee d'operazione che sboccano nel Grésivaudan.

La testata di Val Isère è costituita da un tratto della catena alpina, esteso circa 60 chilometri, che dal M. Bianco va al ghiacciaio della Galisia, e che costituisce una formidabile barriera, attraversata solo dalla rotabile del Piccolo S. Bernardo e da due sussidiarie mulattiere: quella del Col de la Seigne e quella del Col du Mont.

La prima di dette mulattiere, di cui già abbiamo parlato nel capitolo delle comunicazioni, conduce alla conca di Beaufort, e di qui ad Albertville, girando le difese dell'alto Isère; essa può anche consentire di evitare la piazza di Albertville, violando però la neutralità dell'alta Savoia.

La seconda fa capo sulla strada del colle d'Iséran, e permette anch'essa, mercè la mulattiera che parte da Tignes e scende poi per la valle del Doron di Bozel ad Albertville, di girare lo sbarramento di Bourg S. Maurice; oppure, per la mulattiera del Col de la Tourne, consente di cadere sul rovescio dello sbarramento stesso.

Dei tre colli di confine accennati, solo quello rotabile

del P. S. Bernardo, è difeso, presso la frontiera, dall'opera avanzata delle Traversette.

La testata di Val Moriana comprende il tratto della catena alpina, esteso circa 70 chilometri, che dal ghiacciaio della Galisia va fino al saliente del Monte Tabor; altra barriera elevatissima ed impervia nel tratto settentrionale, attraversata invece, nel tratto meridionale, dalla rotabile del Cenisio e da alcune sussidiarie, sboccanti sia dal saliente del Cenisio, sia dal lato nord della conca di Bardonecchia, le quali sono tutte, almeno per una parte del loro sviluppo, mulattiere; ma alcune di esse potrebbero, con lavori di non grande entità, venir rese completamente carreggiabili.

La rotabile e le sussidiarie più importanti sono sbarrate, in prossimità del confine, dalle opere della Turra, Monte Froid, e Croizat, che avvolgono l'orlo esterno della conca del Moncenisio.

Infine la terza direttrice, che costituisce la comunicazione più diretta fra i campi trincerati di Grenoble e di Briançon, valica la frontiera al Monginevra, ed è sussidiata da alcune mulattiere su ambo i lati di detto colle, e da altre che attraversano il lato meridionale della conca di Bardonecchia.

Per la prima difesa di queste comunicazioni la Francia ha costruito, in prossimità del confine, ricoveri ed appostamenti, collegati da carrarecce militari.

2. Erigere, generalmente in quei punti delle direttrici di invasione, dai quali si dipartono vie trasversali di collegamento colle direttrici laterali, opere di fortificazione, che non solo costituiscano un secondo sbarramento della vallata, ma, nello stesso tempo, assicurino la disponibilità delle accennate vie trasversali e garantiscano, su di esse, il movimento delle riserve tattiche, spostantisi dall'una all'altra, per accorrere là ove le circostanze lo esigano.

Corrispondono a questi concetti:

*In Tarantasia*, lo sbarramento di Bourg S. Maurice, eretto al punto d'incontro della grande direttrice del P. S. Bernardo, sia colla rotabile di Le Chapieux, che collega la direttrice suddetta con quella, in parte mulattiera, in parte rotabile, Col de la Seigne-Cormet de Roselende-

Beaufort, sia colla comunicazione trasversale del colle d'Iséran, già descritta nel capitolo delle comunicazioni.

*In Moriana*:

*a*) la piazza di Modane che, mentre costituisce il primo sbarramento della ferrovia del Fréjus e delle comunicazioni ordinarie che attraversano il lato nord della conca di Bardonecchia, assicura il punto d'incontro della rotabile del Cenisio colla comunicazione del Col de Chavière, in parte mulattiera, in parte carreggiabile, che collega la Moriana con la Tarantasia:

*b*) la piazza di S. Michel, eretta al punto d'incontro della grande direttrice di Val Moriana, con le strade del Col des Encombres a nord, e del Galibier a sud, che mettono questa vallata in comunicazione rispettivamente colla Tarantasia e con il Brianzonese.

*Nel Brianzonese*, la piazza di Briançon, che concentra le funzioni di sbarramento e di centro di raccolta delle riserve, eretta al punto d'incontro delle comunicazioni colla Moriana (per il colle del Galibier) e col Queyras (per il colle d'Izouard); piazza munita di opere formidabili, di cui le più avanzate hanno carattere spiccatamente offensivo, e nel cui ampio e sicuro perimetro si possono raccogliere forti masse di truppe, miranti, col valido appoggio della piazza, ad efficacissimi atti di offesa in territorio italiano.

3. Erigere allo sbocco delle accennate direttrici, nella grande vallata longitudinale del Grésivaudan, vasti campi trincerati, i quali costituiscano un ultimo sbarramento delle direttrici stesse e, contemporaneamente, coprano e facilitino la manovra delle riserve strategiche.

Questi campi trincerati sono precisamente, come si è già detto: Albertville allo sbocco della direttrice di Tarantasia, Chamousset-Aiton allo sbocco di quella della Moriana e Grenoble allo sbocco di quella di Val Romanche.

Lasciando da parte, perchè non strettamente attinenti al presente studio, le fortificazioni che sbarrano le singole vallate e che già tutte enumerammo, se se ne eccettui la vecchia piazza piemontese di L'Esseillon, già raffazzonata ed oggi forse abbandonata, o ridotta alla semplice funzione di magazzino e deposito (1), esaminiamo un po' più par-

(1) Così almeno risulterebbe da notizie pubblicate su giornali francesi e riportate dalla *Rivista d'artiglieria e genio*.

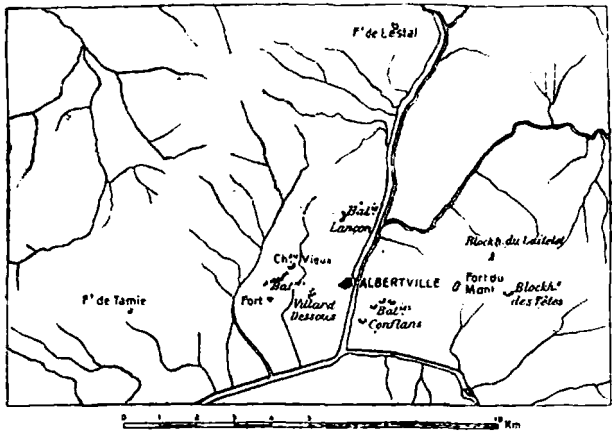
ticolareggiatamente la costituzione e la funzione dei campi trincerati del Grésivaudan.

*Piazza di Albertville* (1). (*V. schizzo N. 1*).

Sbarra lo sbocco, nel Grésivaudan, delle tre valli dell'Arly, del Doron de Beaufort e dell'alto Isère.

Essa consta di due gruppi distinti di opere, uno eretto sullo sprone di Conflans (pendici del massiccio di M. Mirantin). l'altro sulle pendici della catena più orientale dei Beauges.

SCHIZZO N° 1




Le opere erette sullo sprone di Conflans sono:

*a*) il forte du Mont, il quale sorge sopra un cocuzzolo che domina Albertville ed il villaggio di Conflans, ed infila tutta la vallata dell'Isère, colla strada della Tarantasia, che batte sin oltre La Bathie;

*b*) le batterie di Farette e di Conflans (4 o 5, per quanto si può dedurre dalla carta francese al 1/100,000), le quali battono con fuochi radenti tutto il terreno posto a 3-4 chilometri a sud-est della confluenza dell'Arly nell'Isère;

*c*) i blockhaus du Laitelet e des Têtes, che proteggono il forte du Mont, impedendo al nemico di occupare le posizioni su cui sorgono e dalle quali si avrebbe dominio sul forte stesso, a distanza efficace del fuoco di fucileria.

Le opere erette sulle pendici dei Beauges sono:

*a*) il forte Villard Dessous e le batterie des Granges,

(1) V. Tenot, pag. 336-337.

che infilano i ponti dell'Arly e dell'Isère a sud di Albertville e spazzano la larga conca esistente allo sbocco della Tarantasia nel Grésivaudan;

*b*) la batteria Lançon, che batte la valle del Doron de Beaufort ed il suo sbocco nell'Arly;

*c*) il forte Lestal, che batte la valle dell'Arly e la strada Ugines-Faverges;

*d*) il forte di Tamiè, il quale batte la strada che da Albertville, pel colle di Tamié, conduce ad Annecy.

I cannoni di quest'opera, dice il Tenot, frugano tutto il terreno ad ovest del forte Villard Dessous, dalle rive dell'Isère fino ai piedi della montagna.

In complesso le opere di Albertville costituiscono una grande piazza montana a forma di campo trincerato, la cui struttura generale diversifica dagli ordinari campi trincerati di pianura per la variabilità di sviluppo della linea dei forti esterni (1), e per la grande irregolarità degli intervalli tra forte e forte, per la maggiore autonomia organica delle opere costituenti i capisaldi difensivi, che racchiudono, sia gli elementi destinati alla difesa vicina, sia quelli destinati alla difesa lontana, ed infine per l'assenza della cinta difensiva avvolgente il nucleo, dovuta alla impossibilità di difendere il nucleo stesso, quando le posizioni che lo dominano siano cadute in mano del nemico.

Le opere costituenti questa piazza furono costruite nel periodo posteriore all'impiego delle artiglierie rigate a retrocarica, ma anteriore all'adozione delle bocche da fuoco a tiro curvo, munite di proietti carichi di potenti esplosivi; periodo caratterizzato dall'ampiezza dei tracciati, dall'ordinamento scoperto, in sola terra e muratura, a ramparo semplice od a cavaliere, della forma pentagonale o trapezoidale, da alte traverse, da fossi ristretti, da muri di scarpa defilati, da casamatte riservate quasi esclusivamente agli organi fiancheggianti (cofani, caponiere, ecc.).

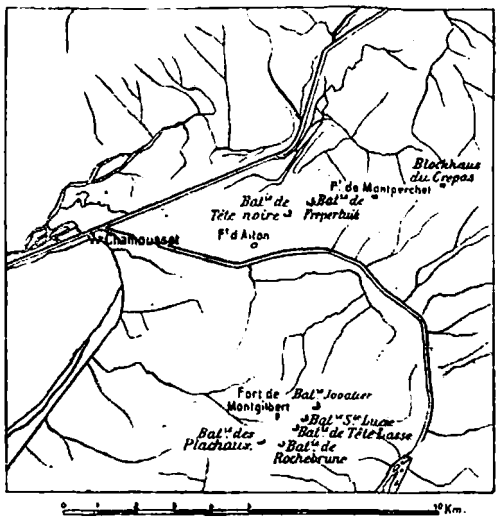
Quindi il loro valore difensivo, a meno che non siano state ultimamente trasformate, dovrebbe essere relativamente non molto grande, di fronte alle più recenti bocche da fuoco d'assedio.

---

(1) V. Sachero. — *Guerra d'assedio*, pag. 34.

La piazza di *Chamousset-Aiton* (1) (*V. schizzo N. 2*) situata a cavallo dell'Arc, presso la confluenza di questo fiume nell'Isère, ha lo scopo di precludere lo sbocco della Moriana nel solco del Grésivaudan e costituisce, nel tempo stesso, un nuovo sbarramento delle comunicazioni prove-

SCHIZZO N° 2




nienti dalle valli dell'Arly, del Doron di Beaufort e dell'alto Isère, qualora il nemico, espugnata Albertville, procedesse verso sud-ovest per non violare la neutralità dell'alta Savoia.

Consta di due gruppi distinti di opere: quello di Mont Perchet-Aiton e quello di Montgilbert.

Il gruppo di Mont Perchet-Aiton sorge sull'altura di riva destra dell'Arc, poco a nord del gomito che detto fiume fa presso Aiguebelle.

Consta:

*a*) del forte di Mont Perchet, che corona la sommità dell'altura e batte la vallata dell'Arc fino a monte di Aiguebelle;

*b*) delle batterie di Frépertuis e di Tête Noire, che scaglionate più ad occidente del forte predetto, sulle pendici della stessa altura, incrociano i loro fuochi sul fondo della valle dell'Arc, battendo d'infilata la rotabile e la ferrovia;

(1) V. Tanot, pag. 228.

*c*) del forte di Aiton, a sud-ovest del paese omonimo, con còmpiti analoghi a quelli delle precedenti batterie:

*d*) dell'opera du Crepa o Crepas, che consta di due blockhaus, riuniti da un muro difensivo; ha còmpito di protezione dell'opera di Mont Perchet.

Il gruppo di Montgilbert sorge sull'altura di riva sinistra dell'Arc, completa l'azione delle opere precedenti, ostacolando un aggiramento per i passi esistenti sui monti di Cucheron. fra la valle del Gélon e quella dell'Arc, ed impedendo all'attaccante di conquistare posizioni pericolose per la difesa del gruppo di Mont Perchet.

Consta:

*a*) del forte di Mont Gilbert;

*b*) della batteria di Tête Lasse;

*c*) delle batterie di Cucheron (des Plachau, de Rochebrune, de S.te Lucie, de Jovatier).

Le caratteristiche e la costituzione di queste opere sono simili a quelle delle opere di Albertville.

Questa piazza, posta alla confluenza dell'Isère coll'Arc, consente la manovra a cavallo di questi due fiumi, di cui assicura i passaggi; essa è coperta, verso ovest. dagli aspri ed impervi massicci di Grand Arc e di Bellachat, e si appoggia, a tergo, ai Beauges, coi quali è in diretta comunicazione per mezzo dell'ottima rotabile del col du Frêne e per la carrareccia del colle di Morocaz; colle sue opere non solo sbarra le provenienze dalla Tarantasia, e dalla Moriana, ma copre la grande strada Montmélian-Chambéry ed intercetta, inoltre, quelle comunicazioni che, attraversando i monti di Cucheron e proseguendo per la valle del Bréda, costituirebbero una buona via di collegamento, fra la Moriana ed il basso Grésivaudan.

*La piazza di Grenoble* (1) (*V. schizzo N. 3*).

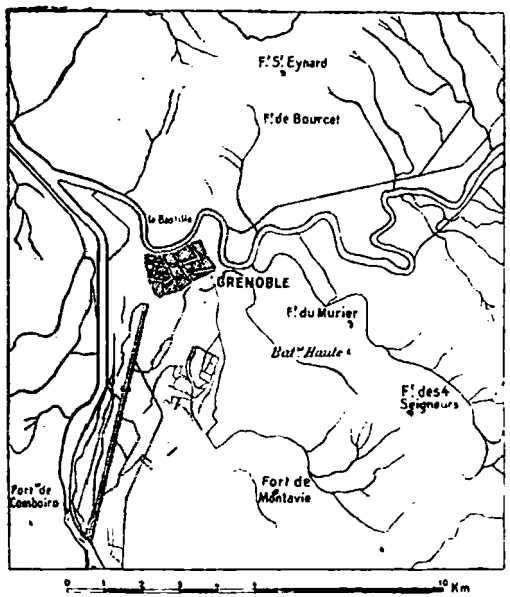
Dopo l'annessione della Savoia alla Francia, questa piazza ha perso una parte della propria importanza come piazza di frontiera, dalla quale rimane, ora, piuttosto lontana.

Ma essa ha conservato un grandissimo valore, quale centro naturale delle riserve strategiche, destinate a manovrare a cavallo delle direttrici della Tarantasia, della Moriana e del Brianzonese.

(1) V. Tenot, pag. 345 e seguenti.

Con tali direttrici essa è infatti egregiamente collegata, sia mediante rotabili, sia con ferrovie, come lo è coll'interno del paese, da cui potrebbero facilmente e sicuramente provenire rinforzi e risorse d'ogni specie.

SCHIZZO N° 3




Saldata all'estremità meridionale della grandiosa muraglia della Grande Chartreuse; coperta, verso oriente, dall'aspro ed impervio massiccio di Belledonne, essa è in ottime condizioni difensive.

Collegata per più strade a Briançon, può concorrere efficacemente alla sua difesa: e può fare altrettanto (ancor più facilmente, data la maggior vicinanza) per Chamousset-Aiton, di cui può, sia ostacolare l'attacco, minacciando sul fianco con truppe inviate per la velle dell'Olle, l'avversario avanzante per la Moriana, sia impedire l'investimento, inviando rinforzi per la strada di val Bréda, per quelle del Grésivaudan, ed infine per le vie coperte che solcano nell'interno il massiccio della Grance Chartreuse.

Infine, anche caduta la piazza di Chamousset-Aiton, Grenoble eserciterebbe una grave minaccia sul fianco dell'invasore, che volesse procedere per la depressione di Chambéry.

Essa funzionerebbe inoltre da sbarramento, contro un

avversario che, fatta cadere S. Michel, per il col du Glandon scendesse sulla strada di val Romanche, per proseguire, lungo questa, verso il Grésivaudan.

La piazza consta:

*a*) di una cinta di sicurezza, in parte assai antica, in parte un po' più recente, ma tutta di scarso valore, della quale fanno parte i forti Rabot e de la Bastille, opere del Lesdiguières e dell'Haxo;

*b*) di una corona di forti staccati, che sorgono a distanze, fra loro, di 4-7 chilometri, sulle alture circostanti alla città. Tali sono i forti bassi di Murier e di Bourcet, che sbarrano ed infilano la vallata del Grésivaudan. Queste due opere sono protette ed hanno la loro azione completata dai forti alti di S. Eynard e des Quatres Seigneurs.

Quest'ultimo ed il vicino forte di Montavie dominano il massiccio di Uriage e battono la strada di Vizille e di Vif, ossia gli sbocchi dell'alto Delfinato, attraverso le valli della Romanche del Drac.

La fronte sud del campo trincerato di Grenoble è infine completata dal forte di Comboire, eretto sopra un cocuzzolo isolato dei monti di Laus, sulla riva sinistra del Drac.

Tutti questi forti staccati hanno caratteristiche analoghe a quelle delle opere della piazza di Albertville.

Vista, in tal modo, la conformazione del terreno ed esaminato quale sussidio e quali modificazioni abbia ad esso apportati l'arte fortificatoria, passiamo ora a considerare quale sia la funzione del Grésivaudan nelle due ipotesi:

*a*) di un'offensiva italiana;

*b*) di un'offensiva francese.

### Offensiva italiana.

Tutte le comunicazioni che, valicando la frontiera italo-francese fra il Monte Bianco ed il Monte Granero, tendono al medio Rodano, devono, di necessità, attraversare il Grésivaudan.

Tali comunicazioni, come già vedemmo, sono incanalate nell'alta valle dell'Isère, nella valle dell'Arc ed in quella della Romanche.

Le truppe italiane, avanzanti lungo queste tre vallate, dovrebbero anzitutto superare le resistenze opposte dalle

fortificazioni di prima e di seconda linea, delle quali abbiamo già dato un cenno, e, per poter far ciò, sarebbero costrette ad impiegare tempo e mezzi notevoli (parchi d'assedio, salmerie, ecc.) nonchè tutte quelle speciali previdenze, che sarebbero necessarie, dato il clima, ed il carattere di asprezza e di poverta di risorse, che ha questa zona di alta montagna.

Lungo la direttrice della Tarantasia, espugnate le difese avanzate e la piazza di Bourg S. Maurice, le colonne italiane non potrebbero, poi, proseguire verso Albertville senza essersi prima impadronite della conca di Beaufort, vasta piazza d'armi, ove potrebbe raccogliersi un forte nucleo di truppe francesi, le quali, da essa, sarebbero in grado di pronunziare facili, frequenti ed assai efficaci minacce sul fianco e sul tergo dell'invasore, scendente per la valle dell'alto Isère, date le numerose comunicazioni esistenti fra la rotabile che percorre detta valle, e la conca. Questa, facilmente difendibile verso sud e verso ovest, per la conformazione del terreno, che presenta ripidi pendii verso tali direzioni, sbarra tutte le comunicazioni a nord della Tarantasia, appoggiandosi da una parte all'impervio gigantesco massiccio del Monte Bianco, dall'altra alla piazza di Albertville.

Essa costituisce perciò, in certo modo, un elemento avanzato, che è anche il più attivo ed eminentemente controffensivo di questa piazza, dalla quale, a sua volta, riceve un appoggio notevole, che accresce sensibilmente il valore militare della conca.

Infatti, la migliore comunicazione che attraversa la conca, e che è anzi l'unica completamente rotabile, fa capo ad Albertville; questa piazza, perciò, assicura il tergo di chi occupa la conca e gli garantisce, in caso di rovescio, una buona e facile linea di ritirata; e nello stesso tempo la presenza della piazza consente lo sbarco al sicuro, per ferrovia oltre che per via ordinaria, di truppe destinate a rinforzare quelle dislocate nella conca, per eventuali azioni controffensive, oppure per una tenace difesa, in caso di serio attacco nemico.

Lungo la direttrice della Moriana, le truppe italiane dovrebbero prima aver ragione delle varie difese avanzate, a cui già abbiamo accennato, alcune delle quali sono moder-

nissime ed assai potenti. Dopo di che esse dovrebbero incanalarsi nello stretto corridoio in cui si svolge la valle dell'Arc, serrate fra gli aspri ed impervi massicci della Vanoise e delle Grandes Rousses, nel quale non sarebbero consentiti gli spiegamenti di molte forze, e che è sbarrato, in seconda linea, dalla piazza di S. Michel.

E lungo questa valle così ristretta ed incassata, oltre il movimento delle truppe, dovrebbe effettuarsi quello intensissimo dei rifornimenti e degli sgomberi d'ogni specie, dei parchi d'assedio, ecc., colla preoccupazione di minacce sui fianchi ed a tergo, da parte di truppe provenienti sia dalla Tarantasia, sia da Briançon per la rotabile del Galibier, sia anche da Grenoble per la valle dell'Olle.

Infine per poter avanzare lungo la terza direttrice, bisognerebbe prima espugnare il grande campo trincerato di Briançon, impresa assai difficile, per la quale occorrerebbero molto tempo ed ingenti mezzi d'ogni specie; dopo di che l'avanzata lungo lo stretto corridoio di val Romanche. sarebbe esposta a minacce su ambo i fianchi, da parte di truppe provenienti dalla Moriana e dalla valle del Drac.

Ma anche supponendo vinte tutte le resistenze sopraccennate, le truppe italiane, prima di poter penetrare nel Grésivaudan, dovrebbero superare le difficoltà opposte dalla grande barriera di Belledonne (1) valicabile solo nei tre profondi ed incassati solchi in cui la attraversano l'Isère, l'Arc e la Romanche, i quali, a parte l'appoggio dato loro dalle fortificazioni, sono favorevoli ad una tenace difesa contro forze anche molto superiori, alle quali la ristrettezza della vallata e la ripidezza dei versanti, non consentirebbero di sfruttare la propria preponderanza numerica.

Inoltre le truppe italiane, incanalate lungo quelle direttrici, non avrebbero che poche vie di collegamento, lunghe e malagevoli, di cui rotabile solo quella del Galibier, che è molto arretrata.

Le truppe francesi, invece, non solo avrebbero a proprio vantaggio la conformazione del terreno che, come abbiamo

(1) Il Bazon, nelle sue lezioni di geografia militare, svolte alla scuola di guerra, chiama tale catena, appunto, barriera gresivodana; il Clerc ed altri autori francesi di geografia militare, chiamano invece barriera gresivodana quella costituita dai massicci calcarei subalpini (Grande Chartreuse, Beauges, ecc.).

visto, è assai favorevole alla difesa, nonchè il valido appoggio delle tre piazze del Grésivaudan, ma esse avrebbero inoltre grande facilità di spostamento lungo quest'ampia vallata, a tergo dell'accennata barriera, pec fare difesa attivissima e largamente manovrata.

Mentre poche forze appoggiate alle piazze in questione, sarebbero in grado di trattenere frontalmente le teste di colonna italiane, le riserve, giovandosi del fascio di rotabili e di ferrovie che, dal Grésivaudan, irradia in ogni senso verso la frontiera italiana, avrebbero modo di puntare efficacemente sui fianchi delle truppe italiane.

Penetrato finalmente l'invasore nel gran solco del Grésivaudan, non sarebbero ancora superate tutte le difficoltà, ed il suo còmpito sarebbe sempre assai grave, prima di poter iniziare l'avanzata verso il medio Rodano, allo scopo di collegarsi colle truppe operanti sui Vosgi.

Tali difficoltà sono rappresentate dalla presenza dei due grandi massicci calcarei che fiancheggiano ad occidente il Grésivaudan ed ai quali, come già abbiamo accennato, per la loro speciale conformazione, spetta nn còmpito assai attivo contro una invasione italiana.

Esaminiamo separatamente la funzione militare.

### Massiccio della grande Chartreuse.

Abbiamo detto che esso cade sulla valle dell'Isère come una gigantesca muraglia, valicata solo da qualche mulattiera: si può quindi ritenere pressochè impossibile l'attacco di questo massiccio dalla parte del Grésivaudan.

Per contro, esso rappresenta buone comunicazioni verso Francia, nonchè due linee rotabili di spostamento, parallele a quella vallata, le quali, partendo dalla depressione di Chambéry, mettono capo rispettivamente a Grenoble ed a Voreppe.

Esse costituirebbero quindi, come si è già accennato, un buon collegamento, ben coperto verso oriente, fra le piazze di Grenoble e di Chamousset, dando modo di spostare truppe dall'una all'altra, di impedire l'accerchiamento di dette piazze, di esercitare gravi minacce sul fianco del nemico che si disponesse ad assediarne una.

Cadute queste piazze, l'invasore non potrebbe procedere verso il medio Rodano senza prima scacciare i Francesi

dalla Grande Chartreuse ed occuparne gli sbocchi sul proprio fianco; ora, per la rete stradale che consente facili comunicazioni verso Francia, queste truppe avrebbero modo di essere rinforzate; viceversa gli sbocchi sulle due depressioni laterali di Chambéry e di Voreppe, quelle cioè, lungo le quali l'invasore dovrebbe avanzare, sono, come si è già descritto, ristretti e facilmente difendibili.

La storia prova che ben difficilmente si può averne ragione (1).

### Massiccio dei Beauges.

Per la speciale conformazione di questo massiccio e per l'andamento della sua rete stradale, esso presenta una grandissima importanza controffensiva, sia in caso di azioni svolgentisi lungo le direttrici della Moriana e della Tarantasia, sia per quanto riflette la difesa delle due piazze forti che sbarrano le direttrici stesse, e cioè Albertville e Chamousset, che i Beauges saldano ed appoggiano efficacissimamente.

Detto massiccio è perciò considerato, generalmente, come il vero ridotto della Savoia.

Assai difficilmente attaccabile dal Grésivaudan, esso presenta facili vie di spostamento parallele a questa vallata e facili comunicazioni coll'interno della Francia. Truppe raccolte entro i Beauges, sono in grado di accorrere prontamente, sia verso il Grésivaudan, per i colli di Faverges, Tamié, Frêne e Marocaz, sul fianco del nemico che attacchi una delle due accennate piazze, e che voglia scendere la la valle verso Grenoble; sia verso le depressioni di Annecy

---

(1) Nel 1711 Vittorio Amedeo, a capo delle truppe austro piemontesi, muoveva contro il maresciallo di Berwick, che si trovava nel Grésivaudan con due colonne, una per il P. S. Bernardo, l'altra per il Moncenisio e la Moriana. Il Berwick, appoggiandosi alla piazza di Montmélian, impedì a questa seconda colonna di sboccare dalla Moriana; essa passò allora in Tarantasia, unendosi alla prima ed occupando Albertville, di dove, per Annecy, invase da rovescio i Beauges, occupandoli ed impadronendosi di Chambéry.

Il Berwick fu allora costretto a sgomberare l'alto Grésivaudan. Approfittando dell'appoggio che gli veniva dalla Grande Chartreuse egli si schierò colla destra a Barraux, e la sinistra a les Echelles, colla fronte coperta dalla parte settentrionale del massiccio e le spalle dalla piazza di Grenoble, di dove, per mezzo di forti distaccamenti, si teneva collegato con Briançon.

Vittorio Amedeo che si era portato a sud di Montmélian, non si ritenne in grado di attaccare la fortissima posizione nemica, ed ai primi di settembre iniziò la ritirata verso il Piemonte.

e di Chambéry, sul fianco di colonne marcianti verso il medio Rodano.

E quindi l'invasore sarebbe costretto, prima, a scacciare i difensori da questo grandioso ridotto naturale, dal quale truppe, anche non molto numerose, costituirebbero una grave minaccia per le sue comunicazioni; e per far ciò occorrerebbe una grande preponderanza di forze, dato che gli sbocchi delle strade che irradiano da questo massiccio, sono assai ristretti e molto favorevoli ad una difesa lunga e tenace, per la conformazione del terreno, non solo verso il Grésivaudan, ma anche verso le due depressioni sopra accennate (1).

Tanto la Grande Chartreuse, quanto i Beauges, si presentano, invece, in condizioni meno favorevoli di difesa, verso nord e nord ovest, ossia dalla parte rivolta verso l'interno della Francia (2).

Per cui se, anche, truppe italiane riuscissero ad impadronirsi di questi massicci, non sarebbe poi facile tenerli, di fronte ad una controffensiva francese, mirante a riconquistarli; specialmente quello della Grande Chartreuse, nel quale, difettando le comunicazioni dalla parte d'Italia, le truppe occupanti il massiccio potrebbero venire indotte a sgombrarlo, colla sola minaccia di venire in esso avvolte e rinchiuse.

Riassumendo, in caso di un'offensiva italiana il Grésivaudan, oltre al costituire una poderosa zona arretrata di

---

(1) Nel 1709 l'esercito austro-piemontese, agli ordini del maresciallo Daun, doveva invadere la Savoia e passare il Rodano, per marciare poi verso il Reno e collegarvisi coll'altro esercito austriaco, comandato dal Mercy.

Il maresciallo di Berwick concentrò tutte le forze francesi presso Montmélian, appoggiandosi ai Beauges, entro i quali inviò un distaccamento di 1600 uomini.

Gli austro-piemontesi furono costretti ad arrestarsi ad Albertville, di dove, però, non ritennero opportuno attaccare i Francesi, date le gravi difficoltà che presentava l'attacco stesso, e non osando proseguire la loro avanzata, con quella minaccia sul fianco, inviarono sul Rodano la sola cavalleria.

(2) Nel 1814 il generale austriaco Bubna, violando la neutralità svizzera, si era impadronito di Ginevra. Di qui, minacciando da rovescio i massicci dei Beauges e della Grande Chartreuse, costrinse i Francesi a ritirarsi su Barraux, e potè così, indisturbato, proseguire per Chambéry e les Echelles, fino su Voreppe e Voiron.

Abbiamo anche visto che nel 1711 i Beauges furono conquistati dalle truppe austro-piemontesi, precisamente dal rovescio, muovendo da Annecy.

difesa, servirebbe come linea di facile e rapido spostamento delle riserve, miranti a rincalzare le truppe che fossero sopraffatte lungo una delle direttrici di invasione, oppure a coadiuvarle efficacemente nella loro resistenza, collo spingersi lungo le direttrici laterali, per agire poi sul fianco dell'avversario.

Sotto questo punto di vista conviene però notare che, mentre la parte settentrionale del Grésivaudan, colle piazze di Albertville e Chamousset, ha speciale importanza perchè in condizione di arrestare più direttamente l'avanzata italiana mirante al medio Rodano, la parte meridionale, colla piazza di Grenoble, ha invece, in maggior misura, il còmpito di funzionare da grande centro di raccolta delle riserve strategiche, le quali:

*a*) per la valle della Romanche, con azioni collegate con quella delle truppe raccolte a Briançon, possono agire sui fianchi della linea d'invasione della Moriana;

*b*) per la vallata del Grésivaudan, sussidiata dal solco di Allevard, possono cooperare efficacemente alla difesa di Chamousset-Aiton;

*c*) per le vie di collegamento, ben coperte, della Grande Chartreuse e dei Beauges, possono agire come grave minaccia sul fianco del nemico che, per le depressioni di Annecy o di Chambéry, mirasse a proseguire verso il medio Rodano.

Dall'esame che abbiamo fatto della funzione militare del Grésivaudan, risulta che un'offensiva italiana urterebbe contro una lunga serie di difficoltà, sia naturali sia artificiali.

La necessità di vincere le resistenze opposte dai successivi sbarramenti, costringerebbe al reiterato impiego dei parchi d'assedio: ed il solo trasporto, su elevate posizioni d'attacco, di accesso spesso assai difficile, delle bocche da fuoco e dei vari materiali occorrenti, richiederebbe un tempo notevole.

Le felici condizioni del terreno, saggiamente completate dall'arte fortificatoria, darebbero modo alle truppe francesi di fare un'attiva difesa, ostacolando e ritardando ogni nostro passo in avanti.

Ben difficilmente durante i primi mesi della buona stagione, nei quali solamente sarebbero possibili le azioni ed

i rifornimenti di grandi masse, si potrebbe aver ragione della formidabile barriera gresivodana.

Ed all'avvicinarsi dell'inverno, colle comunicazioni verso Italia, divenute ogni giorno più scarse e precarie, si darebbe buon giuoco alla controffesa francese, manovrante a cavallo del Grésivaudan. La nostra offensiva; quindi, per poter avere probabilità di riuscita, dovrebbe essere assai ben predisposta e condotta.

Uno dei primi scopi a cui converrebbe mirare sembra a noi che dovrebbe esser quello di separare la barriera gresivaudana dai suoi grandi appoggi avanzati d'ala; la conca di Beaufort a nord, il grande campo trincerato di Briançon a sud.

La padronanza della prima, come già si è accennato, sarebbe per noi della più alta importanza, perchè da essa domineremmo Albertville e ci metteremmo in grado di girare, da nord, la grande barriera, portando la minaccia a tergo dei Beauges, là ove essi sono meno formidabili.

Quanto al secondo scopo, date le difficoltà e, ad ogni modo, il grande tempo occorrente per espugnare una piazza come Briançon, qualche autore, come ad esempio il Clerc, ritiene che riuscirebbe più facile, per gli italiani, interporsi fra tale piazza e Grenoble, procedendo per la Moriana e mirando, per il col du Glandon, a Bourg d'Oisans, appoggiati alle Grandes Rousses.

La minaccia esercitata, in tal modo, da questa parte, potrebbe agevolare notevolmente la riuscita dell'attacco del Grésivaudan, effettuato contemporaneamente dal nord, ove esso promette i risultati più pronti e più decisivi.

Notiamo però che tale operazione sarebbe assai arrischiata e pericolosa, potendo il nemico, qualora riuscisse a disporre di forze sufficienti, attaccare le truppe inviate nella conca di Bourg d'Oisans, da ambo le parti. Sarebbe quindi necessario un coordinamento, ben assicurato, di tale azione con quella delle truppe moventi verso Albertville; solo in tal modo si potrebbe rendere l'operazione non solo possibile, ma altresì apportatrice di risultati notevoli.

Altra previdenza necessaria da parte nostra, sarebbe poi quella di mettere, con adeguati mezzi d'ogni specie, le truppe in grado di agire, con una massa sufficiente di forze, anche durante l'inverno, nella regione alpina, in

modo da poter prolungare quel periodo, a cui già abbiamo accennato, nel quale sarebbero possibili notevoli operazioni offensive.

Infine occorrerebbe avere un parco d'assedio numeroso ed assai bene organizzato, con tutti i mezzi necessari per agire in quella regione di praticabilità così limitata.

Esso dovrebbe essere suddiviso in tante aliquote perfettamente indipendenti, quante sono le vallate d'invasione e costituite in modo completo e ben rispondente alle caratteristiche delle opere di difesa, contro le quali ciascuna di esse dovrebbe venire impiegata.

### Offensiva francese.

In caso di un'offensiva francese, il Grésivaudan avrebbe una importanza indubbiamente assai minore che nella difensiva, ma pur sempre notevole, come ampia e facile zona di raccolta e di spostamento delle riserve strategiche.

Abbiamo visto come quella vallata sia ben collegata, e non solo mediante rotabili, ma altresì per mezzo di ferrovie, con tutta quella nostra zona di confine che dal Monte Bianco va fino al Monginevra, compreso; possiamo anzi aggiungere che, anche secondo l'opinione di autori francesi, Grenoble, per la sua postazione e per il fascio di comunicazioni d'ogni specie che da essa irradiano, si presta altresì come centro di raccolta delle riserve destinate ad operare nella parte meridionale della zona di frontiera italo-francese, verso l'Argentera; per cui tale piazza, specialmente, sarebbe adatta a costituire il centro di raccolta, da cui partirebbero le offese verso la maggior parte della nostra zona di confine.

Data la limitata capacità logistica delle direttrici di invasione che attraversano la frontiera franco italiana, è da notare che, nell'ipotesi di guerra tra Francia ed Italia isolate, basterebbero pochi corpi d'armata per saturare le direttrici stesse, fin quando la resistenza delle truppe e degli sbarramenti italiani li contenesse nella zona alpina. Qualche corpo d'armata sarebbe verosimilmente impiegato per operazioni di sbarco e qualcun'altro, forse, violando la neutralità della Svizzera, ad agire per il Vallese contro il fianco ed il tergo delle nostre forze; ma la parte prin-

cipale delle forze francesi dovrebbe pur sempre tenersi pronta in attesa di poter agire, a sua volta, quando i corpi di prima linea riuscissero a vincere la resistenza nostra ed a penetrare nella valle del Po.

E quale miglior zona di raccolta, per tali forze, del Grésivaudan?

La vallata ampia, ricca di risorse d'ogni specie, dal clima mite, si presta alla radunata di masse notevoli; di lì esse sarebbero in grado di raggiungere prontamente e facilmente la frontiera, dovunque se ne presentasse l'opportunità.

La raccolta di tali truppe, per le condizioni più favorevoli sia di mobilitazione, sia di radunata, in cui la Francia si trova rispetto a noi, potrebbe effettuarsi fino dai primi giorni delle ostilità, quando le nostre forze di prima linea sarebbero ancora scarse; un successo, lungo una qualsiasi delle direttrici d'invasione, potrebbe essere immediatamente sfruttato coll'inviare, a rincalzo delle truppe avanzate, forti riserve, che avrebbero così modo di affermarsi in una delle nostre vallate, facilitando l'attacco di tutte le altre.

È la radunata delle riserve nella vallata del Grésivaudan, dalla quale, come si è ripetutamente detto, esse sono in grado di portarsi rapidamente su uno qualunque dei nostri colli, dal Piccolo S. Bernardo all'Argentera, non ci fornirebbe alcun indizio che potesse consentirci di prevedere in tempo la direzione nella quale si effettuerebbero le minacce più gravi.

Anche nell'ipotesi che la Francia, tenutasi dapprima sulla difensiva strategica verso di noi, dopo di avere, coll'aiuto delle forze alleate, riportato successi sul Reno, potesse distogliere da quel teatro d'operazioni forze notevoli per inviarle sulle Alpi, il Grésivaudan si presterebbe egregiamente per favorire la controffesa.

Le forze inviate in questa vallata sarebbero in ottime condizioni per portarsi rapidamente, senza consentirci di provvedere in tempo alla parata, in corrispondenza di quella delle linee d'operazione nella quale si presentasse maggior facilità di respingere le truppe italiane, e ricacciarle oltre confine; in pari tempo si minaccerebbero, sui fianchi, le altre colonne nostre, le quali sarebbero così co-

strette a ritirarsi, per non esporsi ad avere poi minacciata la propria linea di ritirata (1).

Concludendo, il grande sistema Gresivodano, saldato ad una estremità al Piccolo S. Bernardo, mediante la conca di Beaufort e le fortificazioni di Bourg S. Maurice; spingentesi, colle sue propaggini, sino ad avvolgere completamente il saliente italiano del Moncenisio-Conca di Bardonecchia, il quale si trova così stretto fra le fortificazioni avanzate della Moriana ed il campo trincerato di Briançon, costituisce una gigantesca tenaglia, la quale domina tutta la parte settentrionale della nostra frontiera, spingendo la propria azione fino all'Argentera.

Formidabile ostacolo in caso di offensiva italiana, esso costituisce un ottimo campo di manovra per appoggiare e facilitare un'invasione francese.

La Francia ha sfruttato le favorevolissime condizioni createle dalla natura e le ha abilmente completate colla fortificazione, per mettersi nelle migliori condizioni sia nell'una, sia nell'altra ipotesi.

SCIPIONI SCIPIONE ED AGO PIETRO
*tenenti colonnelli di stato maggiore*

(1) Nel settembre 1771 il maresciallo di Berwick, quando gli austro-piemontesi, che avevano invaso la Savoia, furono costretti ad iniziare la ritirata in Piemonte su due colonne, una per il P. S. Bernardo ed una per l'Iséran, Lanslebourg ed il Cenisio su Susa, disegnò di prevenire questa seconda colonna su Exilles, per tagliarle la ritirata. A tale scopo egli inviò due corpi di truppa dal Grésivaudan, i quali, approfittando delle comunicazioni esistenti colla frontiera italiana, dovevano, uno per la Val Romanche, Briançon ed il Monginevra, puntare sulle alture di S. Colombano sopra Exilles, l'altro risalendo l'Arc, per il colle di Clapier, doveva impossessarsi del Monte dei Quattro Denti; la manovra sarebbe riuscita se il secondo corpo non avesse precipitato il movimento e data così la possibilità al generale Piemontese della Rocca di respingere prima quello e poi il primo.

# OPERE E CARTE CONSULTATE.

## OPERE.

*Annales de géographie.*

AYMONINO. — *Le guerre alpine.*

BAZAN. — *Sinossi di geografia della scuola di guerra.*

BERTHANT. — *Topologie.*

BOISSIER. — *Géographie à l'usage des candidats à l'école supérieure de guerre.*

BURAT. — *Géologie de la France.*

CLERC. — *Les Alpes françaises — Études de géologie militaire.*

DUMAZET. — *Bas Dauphiné.*

FALSAN. — *Les Alpes françaises.*

FERRAND, DOLIN et REVEL. — *Les routes des Alpes du Dauphiné et de la Savoie.*

FISCHER. — *La penisola italiana.*

FLAMMARION. — *Les Alpes françaises.*

GUIDES JOANNE. — *La Savoie — Le Dauphiné.*

P. JOANNE. — *Dictionnaire géographique de la France.*

W. KILIAN. — *Aperçu sommaire de la géologie, de l'orographie et de l'hydrographie des Alpes dauphinoises.*

DE LAPPARENT. — *Traité de géologie.*

CHARLES LORY. — *Aperçu sommaire sur la structure géologique des Alpes occidentales.*

CHARLES LORY. — *Description géologique du Dauphiné.*

LUGEON. — *Origine des vallées des Alpes occidentales.*

MARINELLI. — *La Terra.*

NIOX. — *Géographie — La France.*

PASANISI. — *L'Italia.*

PORRO. — *Guida allo studio della geografia militare.*

RECLUS. — *Géographie universelle.*

J. REVIL. — *Géologie des Chaines jurassiennes et subalpines de la Savoie.*

SUESS. — *Das Antlitz der Erde.*

TENOT. — *La frontière.*

UNIVERSITÉ DE GRENOBLE. — *Travaux du laboratoire de géologie de la faculté des sciences.*

N. N. — *Géographie militaire — La France.* — Paris, J. Dumain.

## CARTE.

*Carte de France dressée et publiée par le service géograhique de l'armée au* 200.000.

*Carte de France dressée et publiée par le service géographique de l'armée au* 80.000.

*Carte de France dressée par ordre du Ministère de l'intérieur au* 100.000.

*Carte géologique au* 500.000.

*Carte géologique au* 80.000.

# GUERRA SANTA E' NECESSARIA

Dedico ai nostri bravi soldati, che combattono sulle montagne nevose del confine austriaco la più aspra guerra dei secoli, queste poche pagine, per ricordar loro che questo che noi liquidiamo con l'Austria. è un vecchio conto, che data da un secolo.

Data dal 1815 in cui, caduto Napoleone, e ritornata l'Austria padrona del Lombardo-veneto, essa giurò in cuor suo, di far pagare caramente a quelle infelici popolazioni ed al resto d'Italia, la libertà che la rivoluzione francese, e lo stesso Napoleone, avevano fatto loro intravedere.

Istupidite e sbalordite le plebi nostre dal frastuono degli avvenimenti, erano passate dal giogo dl Francia sotto il giogo dei vecchi re. Si erano lasciate prendere all'amo dalle bugiarde promesse di questi e della Santa Alleanza; e, così, voltato il fianco sul loro letto di dolore, per amore di novità, che sempre arride agli oppressi, prestavano volonterose e festanti i polsi alle rimutate catene. « Alla gioia » — come disse Massimo d'Azeglio — « di veder par- « tire i Francesi, tenne dietro quella di vedere arrivare i Tedeschi ». Ma il disinganno non si fece molto attendere!

Sbugiardati nella Lombardia e nella Venezia i proclami dei generali, vi s'impiantavano, col giogo dell'Austria, gli ordini assoluti; e le milizie, comandate da soli tedeschi, non serbavano più d'italiano che il nome, per ironia. Gli ordini amministrativi convertiti in congegni di spogliazione; a Venezia strappati i commerci; vietata la libera navigazione del Po; alle nostre provincie imposti sul collo i debiti dell'impero: e i denari delle popolazioni nostre, scorticate da iniqui ed immani balzelli, prendere la strada di Vienna, a satollare l'ingordigia dei nuovi padroni.

Su Parma, su Lucca, su Modena e Toscana, a garanzia dell'assolutismo rinnovato, l'aquila d'Absburgo stendeva incontestato l'impero; là per mezzo di una arciduchessa

fatta druda di un generale austriaco, qui per mezzo di duchi ridotti all'ufficio di commissari austriaci.

Nelle altre regioni d'Italia, le infelicissime condizioni create dai governi restaurati, erano aggravate dalla ignominia della dipendenza di quei governi dall'austriaco, che da Vienna dettava i suoi ordini.

Il malcontento frattanto e i disinganni continuavano nell'ombra la loro opera; e, da un capo all'altro d'Italia, più e più penetrando nell'animo dei popoli, venivano accomunando i migliori Italiani nel dolore e nell'ira delle sventure comuni. E dal dolore e dall'ira germogliavano per tutta Italia, in un col sentimento delle origini fraterne, i desideri della riscossa e le vaghe aspirazioni di un migliore avvenire per la patria comune.

Una vasta ed occulta corrispondenza stabilivasi fra le varie provincie italiane; e, in pochi mesi, tutti convennero in un solo sodalizio, la cui parola d'ordine era la cacciata dello straniero austriaco, prima origine di tutti i mali d'Italia.

Questo nuovo movimento d'idee seguiva naturalmente la sola via che i tempi consentivano: Impedito di operare in pubblico e di tentare all'aperto la propaganda della pubblica opinione, si rifugiava nelle tenebre e si avvolgeva nel mistero della cospirazione e del lavoro settario.

Ma l'Austria vegliava vigile! ed al movimento segreto dei nostri patrioti, oppose la più feroce repressione.

Si circondò di spie, sguinzagliò i suoi numerosi poliziotti, fece funzionare a tutta possa le sue corti marziali, le quali condannarono spietatamente al patibolo alla fucilazione, al carcere perpetuo od all'esilio, quanti erano accusati o sospetti di aspirare alla libertà ed indipendenza italiana.

Dal '21 al '31 la crudeltà austriaca avvolse i due lustri in una nube di sangue, e la gloriosa processione dei martiri non ebbe più fine. Gli scienziati Giandomenico Romagnosi e Melchiorre Gioia erano stati i primi sentenziati; quindi era venuta la volta del conte Federico Confalonieri, strappato una sera ai suoi affetti famigliari, del poeta Silvio Pellico, che concepì allo Spielberg *Le mie prigioni*, e di Pietro Maroncelli, che completò quel libro con le sue *Aggiunte*.

Si sa come l'imperatore d'Austria in persona regolava il piano delle prigioni di Stato. Occorse il suo permesso perchè al Maroncelli, dopo lunghe sofferenze, un chirurgo del carcere amputasse la gamba, ricevendone in cambio una rosa dal martire. Fu per ordine dall'imperatore che si tolse di sotto al capo del Confalonieri il cuscino trapunto dalla sua bellissima e infelicissima consorte Teresa Casati.

Allo Spielberg morirono il conte Oroboni, Antonio Villa, e il colonnello Silvio Moretti, arrestati nel 1822.

Nel ducato di Modena, paragonato dal Giusti ad un « guscio di castagna », dove l'Austria aveva ordinato si facessero vittime fra i liberali, quella vilissima creatura che fu il Duca Francesco IV, non si mostrò meno inumano dei suoi parenti austriaci.

Impadronitosi di « cento traditori della patria » (come egli chiamava gl'Italiani), legati a tre a tre, li aveva fatti condurre al castello di Rubiera, dove uno di essi, il sacerdote Giuseppe Andreoli, era stato giustiziato in faccia ai compagni; nefandezza seguita dal supplizio di Vincenzo Borelli e di Ciro Menotti, di cui il tiranno si era falsamente dichiarato compagno, e dall'arresto di Nicola Fabrizi, che ebbe poscia a grandeggiare sì largamente tra le glorie del risorgimento nazionale.

Si dirà, forse, che Ciro Menotti era un fervente cospiratore contro l'Austria, perchè questa ne reclamasse la morte di lui. Ma l'Andreoli, il povero prete di Rubiera, che cosa aveva fatto per meritarsi un sì tremendo castigo?

All'annunzio di questa condanna — racconta uno storico di quei tempi — fu universale la commozione in Modena, dove l'Andreoli, da tutti amato, professava l'insegnamento, e nelle altre città; ma il terrore faceva muti gli animi. Pur si mosse il vescovo di Reggio e pregò caldamente per l'infelice, pietà e clemenza; ma il buon vescovo nulla ottenne, e ritrovò il duca ferocemente inesorabile. Egli medesimo, contro la prima sentenza dei giudici, aveva voluto e decretato quella condanna. La jena era assetata di sangue: la testa dell'Andreoli gli abbisognava.

Colla rassegnazione sublime del martire che si sacrifica ad una santa causa, col coraggio che ispira la virtù, ascoltò l'Andreoli la sentenza che lo condannava nel capo. L'ascoltò colla calma e colla freddezza medesima colla quale

durava da un anno le più strazianti torture della prigionia, contento se il suo martirio avesso potuto giovare alla patria, spronando i timidi ad opere ardite. Solamente domandò se la medesima pena era stata inflitta ad altri, e, avutane risposta negativa, ne rese grazie al Cielo e sorrise.

La stessa forza d'animo non lo abbandonò un istante; nè quando il vescovo di Carpi, compiacente satellite del tiranno, si prestò a compiere la cerimonia di sconsacrarlo, nè quando un ispettore di polizia, un'ora prima del supplizio, cominciò a far suonare l'agonia, che all'Andreoli, nel vigore della gioventù e della salute annunziava imminente la sua fine.

Fervido credente, in quell'ora suprema. il martire chiese conforto alla sua fede religiosa. Al secondo tocco della campana, scrive il dottor Lolli, senza che nessuno lo scuota, dal letargo, in cui l'Andreoli sembra immerso, rompe in questa esclamazione pietosa: « Gesù mio, aiutami adesso; « tu pur fosti aiutato »: e, impressi molti baci sul Crocefisso, si fece in piedi movendo alla porta. Entra allora l'ispettore di polizia annunziando che « era tempo ». Andreoli lo guardò senza risposta e, volta la faccia intorno alla prigione, disse: *Addio!*

Così l'agonizzante: serrato dalle manette, seguito da due confortatori, ricinto da dodici satelliti, era per uscire dal castello, quando un sergente accorreva ansante a dire che si sospendesse l'andata, perchè ancora mancavano trentacinque minuti a mezzogiorno, ora destinata pel supplizio. E il ferale corteo dovette sostare; ineffabile prolungamento d'agonia!... All'Andreoli vien detto se vuol risalire al suo carcere: risponde di no, prega di essere lasciato dov'era, e siede su di un muricciuolo allato della porta, intanto che la campana continuava a suonare l'agonia. Che desolamento provavi tu allora, o povero prete, vedendo il calcolo feroce che si faceva del tuo sangue e del tempo! Eppure non muta d'aspetto, e recita a sbalzi il « Miserere »: quando, giunto alla fine l'istante tremendo, la gran porta che dà sulla piazza di Rubiera si spalanca, e l'Andreoli è già sul patibolo. Egli si prostra e sul tavolato si abbandona così risoluto che la falce lo prende fin sull'omero destro.

Testimoni forzati della sanguinosa scena, furono i compagni di carcere dell'infelice Andreoli, i quali, il duca, a spettacolo di terrore, fece appositamente tradurre alle finestre del castello, e v'erano Pampari, e Latis, e Farioli, e gli altri infelici, serbati nel fondo dell'orrida prigione ad altra morte più lenta e troppo a lungo invocata. I martiri di Rubiera!...

***

Più tardi, che male avevano fatto all'Austria il barnabita Ugo Bassi, il popolano Angelo Brunetti (Ciceruacchio) e i suoi figli, il capitano Livraghi, per essere fucilati a Bologna, l'8 agosto del 1849? Nulla! assolutamente nulla! Difensori della repubblica romana, contro il volere dei Francesi, l'Austria non aveva alcun diritto di dar loro la caccia nel Sanrimese, di catturarli e di fucilarli poi.

Ed il povero tappeziere milanese Antonio Sciesa quale delitto aveva egli commesso, per essere condannato, dal giudizio statario austriaco, il 2 di agosto 1851, alla morte con la forca, e il giorno stesso fucilato per l'assenza del carnefice? Era accusato di aver tentato di affiggere, nottetempo, un manifesto rivoluzionario sul corso di Porta Ticinese...! Povero Sciesa!... La storia ha eternato il suo nome, non soltanto pel suo olocausto all'ideale di patria, ma per le fiere parole ch'egli profferse nell'atto che il capitano giudiziario, fermato il ferale corteo che conduceva al supplizio lo Sciesa, davanti alla porta di casa sua, gli susurrava all'orecchio parole di liberazione, purchè l'infelice avesse svelato i nomi dei suoi complici. « Tirem innanz » rispose, serenamente, nel suo dialetto lo Sciesa, e proseguì impavido verso la morte. Ma la storia, tal quale gli uscì dal labbro la fiera risposta, la raccolse per registrarla nelle sue pagine d'oro.

Poco dopo fucilato lo Sciesa, s'iniziò il feroce processo detto dei « Martiri di Belfiore », che consegnò al boia i reverendi Enrico Tazzoli da Canneto e Bartolomeo Grazioli da Fontanella, i veneziani Angelo Scarsellini, Bernardo de Canal e Giovanni Zambelli, il dottore mantovano Carlo Poma, il conte veronese Carlo Montanari, il bresciano Tito Speri, Pietro Domenico Frattini da Legnago, il colonnello Pietro Fortunato Calvi da Buiana, afforcati dopo lunga e tormentosa prigionia nel castello di Mantova, mentre altri andavano a popolare le galere della Moravia.

Era stata rinvenuta una cartella del prestito nazionale, promosso a Londra da Mazzini, nelle tasche di un giovanetto mantovano. Bastonato, il poveretto, disse il nome di colui che gliel'aveva data, e questi, trattato con lo stesso sistema, disse di averla avuta da Don Enrico Tazzoli. Frugando fra le costui carte, si trovò un cifrario con un conto di vendite indirizzato a certo Castellazzi che, fustigato, ne diede la chiave.

Ecco il fatto per quelle tremende sentenze, la prima delle quali, emanata nel dicembre del 1852, conteneva 10 condanne capitali; la seconda, del 28 febbraio 1853, ne conteneva 23, e la terza, del 18 marzo, ne conteneva due sole. Radetzky commutò per ventisei condannati la pena di morte, e quando i più temuti patrioti avevano salito i gradini della forca, bandì un indulto sovrano che sopprimeva il processo di alto tradimento aperto in Mantova, e mandò liberi coloro che non erano stati ancora giudicati.

Altrettanto avveniva a Milano, quando il 6 febbraio del 1853 un centinaio di popolani — infervorati da Giuseppe Piolti dei Bianchi — piombarono su alcune sentinelle austriache e le ammazzarono. Arrestati 250 cittadini, e giudicati sommariamente da una corte marziale, sette di essi furono giustiziati l'8 di febbraio, nove nei giorni seguenti, e venti avrebbero dovuto esserlo per la sentenza del 18 luglio, e che il Maresciallo commutò in carcere duro a vita, troncando la procedura, per grazia imperiale, contro gli altri 185 inquisiti.

Senonchè, mentre da una parte il vecchio Radetzky faceva pompa della clemenza del suo sovrano, dall'altro sequestrava i beni degli emigrati del Lombardo-Veneto, riparati quasi tutti nel Piemonte, col pretesto che quei moti rivoluzionari si dovessero a loro. Quest'ultima prepotenza austriaca provocò una protesta del conte di Cavour, divenuto presidente dei ministri del regno Sardo, il quale dimostrava in un suo *memorandum*, come un governo regolare dovesse provare la reità di quegli emigrati prima di condannarli. Ma le proteste di Cavour non avevano alcun effetto sull'Austria, la quale faceva orecchio da mercante e seguitava ad angariare le popolazioni italiane a lei soggette.

E, pazienza ancora, se vittime di tanta prepotenza fossero state soltanto persone singole. Ma intere città furono messe a soqquadro dalla ferocia austriaca, come la infelice Brescia, il ricordo delle cui « Undici giornate » del 1849, fa fremere di orrore, non soltanto gl'Italiani, ma quanti hanno cuore umano.

Senza pietà furono martoriati, sgozzati, smembrati, lacerati fanciulli, donne, infermi. Così, il 1° di aprile, nella casa Guidi, modesto collegio di fanciulli; così nella casa dei mercanti Parolari alle Cantarane, poco lontano da Torrelunga, dove il furore bestiale degli assalitori giunse perfino a strappare dal letto e dalle braccia materne un giovinetto moribondo per tormentarlo in mille guise.

« Quanti soldati » — dice il Correnti — « passavano per « quella via, come a data posta, traevano a pascersi del doloroso spettacolo; ed ogni volta erano nuove ferite allo agonizzante, nuove trafitture al cuore della madre, che però nè per minacce, nè per l'abbandono di tutti i suoi, si volle muovere di là; e non si stancò mai, supplendo con gli atti quando le mancavano la voce e le lagrime, di ripagare in misericordia la vita del figliuolo. Così dieci volte vide essa coi propri occhi l'assassinio del suo sangue, finchè un croato suggellò quel lungo spasimo, freddando con un colpo di grazia il corpo mutilato e mal vivo, presso il quale l'amor materno pregava e sperava ancora! ».

E atroci sevizie subì una povera donna, certa Piozzi, vecchia inferma, colpevole solo d'essere uscita dalla sua casetta che rovinava. Il povero sacerdote Gabetti, ch'era corso in aiuto della propria madre, chiusa in una casa incendiata, fu trascinato in castello e fucilato. Pietro Venturini, uomo di legge assai popolare tra i bresciani, grave per l'età e per la podagra, trascinato in castello ed eccitato con minacce a giurare sulla bandiera imperiale, si rizzò fieramente in mezzo alle baionette puntategli sul cuore, e imprecando ai nemici d'Italia e mandando un saluto d'amore alla patria ed alla libertà, chiese ed ottenne di morire. Il popolano Carlo Zima, sebbene debole e sciancato, essendo tutto impeciato e infiammato, avvinghiò in tal modo un soldato austriaco, che arsero insieme. I soldati nell'orgia pazza scagliavano giù dalle finestre e contro le barricate le membra lacerate delle vittime, come si getta

ai cani l'avanzo di un pasto... e allora parvero misericordiose le bombe.

« Sovratutto » — aggiunge il Correnti — « piacevansi « i cannibali nelle convulsioni atrocissime dei morti per « arsura: onde, immollati i prigionieri con acqua ragia, li « incendiavano e spesso obbligavano le donne dei marto- « riati ad assistere a siffatta festa; ovvero per pigliarsi « giuoco del nobile sangue bresciano ribollente alle ma- « gnanime ire, legati strettamente gli uomini, davanti agli « occhi loro vituperavano e scannavano le mogli e i figliuoli. « E alcuna volta (che Dio ci perdoni se serbiamo memoria « dell'orribile fatto) si sforzarono a fare inghiottire ai « malvivi le sbranate viscere dei loro diletti, di che molti « morirono d'angoscia e più assai impazzirono ».

Al decimo giorno, le bombe austriache finirono col domare Brescia, la quale rimase in balia della soldataglia abbandonatasi ad eccessi maggiori, mentre il generale Haynau addossava alla provincia un'imposizione di sei milioni, e all'eroica città un tributo di trecentomila lire.

Trecento case cittadine furono incendiate e rovinate dalle bombe del castello, con danno materiale di oltre dodici milioni di lire. E a quel danno i cittadini dovettero aggiungere l'occorrente per erigere un monumento trionfale ai soldati austriaci, caduti nella sopraffazione.

Ora è venuto per voi, soldati d'Italia, il momento di vendicare il sangue dei vostri padri. È la vendetta di Dio che voi oggi compite con la guerra contro l'Austria, e perciò questa guerra è *santa*. Abbattete dunque, dissipate, struggete i figli ed i nepoti dei nostri oppressori. Colpite, per Dio! col ruggito del leone ferito e con l'anima avida di vendetta!...

Colpite, ed il vostro grido sia quello dei nostri padri del '48:

Foco, foco, foco, foco!
S'ha da vincere o morir.
Foco, foco, foco, foco!
Ma il tedesco ha da finir

***

Dimostrata la *santità* della nostra guerra, si può domandare s'era necessario ch'essa scoppiasse proprio adesso, quando cioè, usciti appena dalla guerra di Libia, noi era-

vamo intenti a rinsanguare le nostre finanze, a rifornire i magazzini militari, a riorganizzare l'esercito.

Era proprio necessario. Prima di tutto perchè noi non potevamo starcene ad osservare dalla finestra, quando tutte le grandi potenze d'Europa erano in guerra e l'Italia, malgrado la sua neutralità, risentiva tutto il danno economico della guerra altrui.

Difatti: Causa la guerra europea noi vedevamo:

Peggiorare il mercato del lavoro;
Crescere il numero dei disoccupati;
Rimpatriare gli emigranti;
Affievolire o cessare le rimesse in denaro di essi;
Mancare il concorso dei forestieri;
Scomparire la domanda degli oggetti di lusso;
Aumentare le difficoltà di esportazione ed importazione.
Restringersi il credito;
Rincarare la moneta;
Rincarare il prezzo della produzione;
Elevarsi il costo della vita;

ecc. ecc. ecc.

È tutto questo si capisce, perchè l'economia nazionale di un paese non vive esclusivamente a sè, staccata dal resto del mondo e rinchiusa in muraglie chinesi; ma vive della grande economia mondiale, di cui subisce le influenze buone e cattive e su cui influisce favorevolmente o dannosamente.

Valga un esempio per tutti. L'esempio del rincaro del grano, ch'è dovuto sopra tutto ai seguenti fattori: Minor raccolto mondiale, chiusura dei mercati di esportazione, causa la guerra, eccezionale elevamento dei noli, più alta razione di pane ai soldati di tutti i belligeranti in confronto al consumo privato per testa di abitante, contagio rialzista della guerra sui prodotti di prima necessità.

Il conflitto europeo colpiva dunque egualmente le economie dei paesi belligeranti come la nostra, ch'eravamo neutrali. Anzi il malessere era più sentito da noi perchè il numero degli adibiti al servizio delle armi era minore che nei paesi in guerra, mentre era maggiore quello dei disoccupati, le famiglie dei quali non ricevevano, come quelle dei richiamati, i sussidi dallo Stato.

Per queste ed altre ragioni, d'indole economica, a noi conveniva uscire dalla neutralità ed entrare in guerra.

Contro di chi?

Contro la nostra secolare nemica: l'Austria! — Essa era impegnata su varie fronti, ed era il momento buono per noi per attaccarla. Meglio di così non potevamo davvero desiderare! Siamo stati tacciati di fedifraghi dai tedeschi perchè abbiamo rotto l'alleanza politica, che ci teneva aggiogati al loro carro? Lasciamoli cantare!... Noi dovevamo fare il nostro interesse, unicamente, esclusivamente il nostro interesse, senza preoccuparci di altro e di altri. Uno solo doveva essere il nostro scopo: la prosperità, il prestigio, la grandezza d'Italia; come, del resto, fanno tutte le nazioni che sono grandi, e che vogliono diventarlo. Questa doveva essere la nostra politica e questa fu: *Politica del sacro egoismo.*

Ragioni di sicurezza in casa propria ci sospingevano al ricupero dei nostri confini naturali ed etnici, e vi siamo corsi, con quello slancio e quell'entusiasmo, che i nostri bravi soldati, stanno dimostrando.

Da Camillo Cavour che disse: Noi non possiamo essere tranquilli finchè l'Austria rimane una grande potenza — a Garibaldi inneggiante alla sicurezza della patria, mercè la reintegrazione dei confini linguistico-naturali; da Giuseppe Mazzini, il quale ammoniva gl'Italiani a « non di« menticare l'utile e la difesa e a ricostituire i confini natu« rali d'Italia nell'Istria e nelle Alpi Giulie » — a Costantino Nigra affermante che « l'Austria, padrona del Trentino, « minaccia in un tempo Venezia, Brescia e Milano », — a Bettino Ricasoli, il quale sosteneva « non essere soltanto il « Tirolo italiano che ci occorre, ma benanco l'Istria, senza « di che avremo l'Austria sempre padrona dell'Adriatico » vi ha un'interrotta serie di patriotti e di uomini di Stato, unanimemente affermanti la necessità per l'Italia di avere i confini naturali, non soltanto per la ragione del principio di nazionalità, ma anche a tutela dell'indipendenza della nazione.

Il massiccio delle Alpi Tridentine, gettato contro il centro dell'Alta Italia, ha sempre fornito agl'imperatori di Germania la base delle loro operazioni contro l'Italia ed è stato il grande ostacolo all'indipendenza del Paese. È nelle montagne stesse, è nella vallata superiore dell'Adige che si trova al nodo di tutte le strade militari. E1 il più grande genio

militare della modernità, Napoleone Bonaparte scriveva: « Palmanova non rende padroni dell'Isonzo; l'Alpe Giulia « è il compimento del possesso del Friuli, e non sarebbe « l'Austria esclusa dall'Italia, senza che la linea dell'Adige « fosse portata all'Alpe Giulia ».

I pareri dei critici militari più competenti dicono, concordemente, non potere essere l'Italia veramente e completamente libera, sicura, indipendente, fin tanto che l'Austria penetra in Italia con quel minaccioso cuneo che è il Trentino, e da quella enorme porta spalancata ch'è l'attuale confine del Isonzo, il quale, attraverso le belle pianure venete friulane, si compiace quasi di favorire le incursioni nemiche sin dentro alla valle padana, al cuore più sensibile della economia nazionale.

Con gli attuali confini, l'Italia è in balia (speriamo presto di poter dire *era* in *balìa*) dell'Austria, la quale domina militarmente le nostre terre E, quando si hanno le spalle scoperte, non è consentito di perseguire una politica veramente nazionale, egoisticamente nazionale.

Il paese non può avere aspirazione più alta, più grande di questa: essere sicuro, essere padrone in casa propria. Anche se, per il raggiungimento di tale meta, si dovesse incorrere in un permanente disagio, non ci sarebbe un momento da esitare: qualunque sacrificio, piuttosto che essere alla mercè dello straniero. Fortunatamente, invece, le necessità strategiche dell'Italia coincidono con le necessità economiche e con le necessità politiche. Non c'è verun dissidio fra le tre cose, ma anzi una mirabile armonia. La sicurezza delle frontiere con i conseguenti spostamenti territoriali, si accorda completamente con i bisogni dell'economia nazionale, dell'agricoltura, delle industrie, del commercio, della navigazione. E l'espansione economica d'Italia ed il suo rinvigorimento marittimo mercantile accresceranno il prestigio politico internazionale dello Stato, il quale sarà potentemente rafforzato dalla sicurezza dei confini naturali, i soli davvero capaci di chiudere per sempre l'éra della politica remissiva e d'inaugurare un fulgido periodo di vita italiana, tutta italiana.

***

Si è voluto da taluni sollevare il dubbio che il ricupero di Trento, Trieste, Istria e coste di Dalmazia non avrebbe

ricompensato i sacrifici di sangue e di denaro, che saremmo stati chiamati a fare.

Errore! grossolano errore!

Il semplice trapasso di queste regioni all'Italia, a giudizio dei maggiori economisti nostri, fra i quali il dottore Mario Alberti, del museo commerciale di Trieste, accrescerà di parecchi miliardi la ricchezza nazionale.

Di fatti Trieste, secondo l'Alberti, è città, oltre che di commerci, anche d'industrie, che forse sono la fonte dei maggiori guadagni per l'emporio e che non subiranno alterazione sensibile dopo la sua annessione all'Italia.

Sviluppatissime e perfezionate sono le costruzioni navali. Grandi impianti di alti forni producono alcuni milioni di quintali di ferro manganese all'anno. La fabbricazione delle macchine e la metallurgia danno lavoro a migliaia di operai. Numerosi altri sono gli opifici sorti per la posizione marittima di Trieste: fabbriche di seta, fabbriche di cordaggi, officine di attrezzi per le navi ecc. Poi ci sono le industrie delle conserve alimentari, le pilature di riso, le spremiture di olii vegetali, gli oleifici, le industrie tessili, gli iutifici, le industrie chimiche, quelle della carta da sigarette, i molini, le fabbriche di linoleum, le industrie della birra, le raffinerie di petrolio, le industrie elettriche. Troppo dovremmo diffonderci volendo enumerare le industrie minori, che sono a Trieste e che vengono esercitate da società anonime e da privati.

Poco lungi da Trieste, a Monfalcone, che diventerà fra non molto un sobborgo di Trieste, risiedono grandi industrie e stanno sorgendo numerose importanti fabbriche, erate persino da imprese nord-americane che ritengono propizio il punto per la fondazione di imprese industriali, le quali possono a un tempo esportare nell'Europa centrale e nel Levante, con la massima economia di spese di trasporto.

Trieste eccelle come piazza di assicurazioni; essa è il centro delle assicurazioni marittime per l'Adriatico ed è la sede principale di una fra le più importanti compagnie di sicurtà d'Europa: le « Assicurazioni generali », così dette di Venezia, ma ch'effettivamente sono di Trieste. Esse estendono la loro attività in tutto il mondo ed amministrano capitali di miliardi. Alle « Assicurazioni generali »

fa degno riscontro la « Riunione adriatica di sicurtà », altra impresa assicurativa di primo ordine.

Trieste è il centro dell'organizzazione bancario-commerciale per tutto il Levante. Dispone di circa 13.000 metri di rive, di larghi impianti portuali di magazzini e di hangars magnifici costruiti dal comune e dalla Camera di commercio. Trieste ha un reddito netto annuo di oltre cento milioni di corone. Paga allo stato austriaco per poste e gabelle, un contributo annuo di circa 15 milioni di corone, mentre il bilancio del comune richiede un' entrata di 23 milioni. Quando le banche triestine, essendovi la minaccia di uno sbarco anglo-francese a Trieste, furono costrette dal governo austriaco a mandare a Vienna i patrimoni mobiliari affidate ad esse, si seppe che il loro ammontare superava il miliardo e mezzo di valore.

Complessivamente la ricchezza di Trieste, fruttifera e non fruttifera, dovrebbe superare i tre quattro miliardi di lire. A questa ricchezza di Trieste, che l'economia italiana conseguirebbe per il puro e semplice trapasso della Venezia Giulia al regno, si aggiungerebbe il valore non piccolo delle fertili proprietà agricole del Friuli orientale, notevoli anche per parecchie industrie agrarie, quello della ricca città di Gorizia, quello dell'Istria che ha una estesa agricoltura, un'intensa attività marinara e peschereccia, magnifiche cave di pietra, giacimenti di bauxite per la produzione dell'alluminio, miniere di carbone, ecc. ecc.

Fiume, poi, possiede cantieri e silurifici, distillerie, industrie elettriche, segherie, fabbriche di parchetti, industrie delle pietre e del cemento, concerie, fabbriche di cordami, di carta, pilature di riso, pastifici, molini, manifatture di tabacchi, raffinerie di oli minerali, fabbriche di asfalto, di prodotti tannici, di colori, di materie chimiche, di saponi. Fiume conta numerose banche, una bella marina. Varrà oltre un miliardo e mezzo.

La Dalmazia è una terra di avvenire, poichè quanto sinora fu fatto in quella regione avvenne nonostante l'opposizione del governo austriaco che cercava con ogni mezzo di ostacolare le iniziative economiche italiane.

Comunque, poichè la Dalmazia possiede magnifiche forze d'acqua, sorsero ivi potenti industrie idroelettriche, fabbriche di carburo di calcio, di calcionamide, di prodotti azo-

tati. I colossali, ricchissimi giacimenti di marne esistenti lungo il litorale dalmata consentirona alla Dalmazia di divenire uno dei più importanti centri mondiali per l'industria del cemento, ch'esporta nell'Egitto e nelle Americhe. Parecchie altre industrie minori, come ad esempio quella del maraschino hanno conferito notevole notorietà al prodotto dalmata. Le condizioni economiche della Dalmazia italiana si possono per quanto irrazionalmente, desumere dal fatto che la sola piccola città di Zara, presenta la seguente meravigliosa ascesa delle elargizioni spontanee a favore della Lega nazionale: da 1678 corone nel 1892 a 56810 nel 1912!

In quanto al Trentino, quest'è una terra ricca di grande avvenire. Fu chiamata nei secoli scorsi la California di Europa, per le sue abbondanti miniere. Presso Trento v'è il monte Argentario ch'è valutato a tre miliardi di corone. Fin verso il 1860 il Trentino possedeva miniere e ferriere che davano lavoro a migliaia di operai. Furono distrutte economicamente dall'arbitrario distacco del Trentino dal Veneto e dalla Lombardia, i mercati naturali di sbocco per le produzioni trentine, alle quali furono preclusi dalle barriere doganali. Per questo fatto dovettero chiudersi anche le fabbriche di vetro, di cappelli di lana, di magnesia, di zucchero, ecc. ecc.

Tutte queste produzioni risorgeranno dopo l'annessione del Trentino alla madre patria. Adesso il Trentino fornisce vino alla Germania ed alla Svizzera; ha un allevamento di bestiame degno di attenzione; ha una notevole produzione di erbaggi; produce seta per un valore di dieci milioni all'anno. Dato il grande fabbisogno italiano d'importazione di legname, le foreste trentine permetteranno un forte vantaggio all'economia italiana.

Il Trentino fa concorrenza alla Svizzera per il concorso dei forestieri e possiede celebri fonti acque minerali. Esso dispone di 250 mila cavalli elettrici di forza idraulica e potrà fornire all'industria lombarda tutta l'energia elettrica di cui abbisognerà e per le quali deve ricorrere oggi ai rifornimenti delle centrali idro-elettriche della Svizzera. Il Trentino si presenta adattatissimo per la creazione di industrie elettro-chimiche, per la fabbricazione della cellulosa e pasta di legno e per le fabbriche di cemento.

La pura e semplice annessione, dunque, delle terre irredenti farà salire di molti, ma molti miliardi la ricchezza nazionale privata d'Italia.

*
* *

Vediamo di concludere giacchè:

..... la via è lunga
E il tempo ne sospinge.

L'amministrazione di Trieste e di Fiume all'Italia, mentre non pregiudicherebbe l'avvenire economico di questi due porti, assicurerebbe all'Italia i seguenti benefici:

1. Eliminazione definitiva del pericolo che le influenze economiche. marittime, nazionali e politiche dell'Italia nell'Adriatico siano per sempre soffocate;

2. Eliminazione definitiva del pericolo che la penetrazione economica italiana nei Balcani, col mezzo della ferrovia Danubio-Adriatico sia sviata a favore dell'Austria e della Germania;

3. Eliminazione definitiva del pericolo che i prodotti agricoli italiani, come già avvenne per i vini, siano tagliati fuori dallo smercio nella Venezia Giulia;

4. Eliminazione definitiva del pericolo che i nostri pescatori nell'Adriatico si trovino chiusi i mercati di Trieste e Fiume e impedisca l'esportazione del pesce nell'Austria e nella Germania meridionale;

5. Incremento della ricchezza nazionale privata per una somma di molti miliardi;

6. Apertura di nuovi e ricchi sbocchi alle industrie italiane;

7. Grande avvenire della navigazione italiana nell'Adriatico;

8. Dominio assoluto, economico, marittimo e militare sull'Adriatico;

9. Sicurezza piena e completa di confini, così che non ci saranno più da temersi facili invasioni nemiche attraverso il Trentino e lo Judrio;

10. Posizione di superiorità nelle negoziazioni commerciali coi paesi dell'Europa centrale;

11. Primato marittimo mercantile nel Mediterraneo.

Riguardo al punto decimo è da osservare che l'Italia, possedendo Genova, Venezia, Trieste e Fiume, dominerà le

correnti di traffico fra l'Europa di mezzo ed il bacino mediterraneo. Genova è, per i traffici mediterranei, il porto della Svizzera, Venezia quello della Germania meridionale occidentale, Trieste della Germania meridionale orientale e dell'Austria, Fiume dell'Ungheria e della Croazia. Basterà nelle negoziazioni commerciali con gli Stati dell'Europa centrale bassa minacciare il divieto di transito per i loro prodotti, attraverso i nostri porti mediterranei e adriatici, per ottenere quelle facilitazioni di dazio che altrimenti non potremmo ottenere.

Anche per questa ragione bisogna che l'Italia annetta la Venezia Giulia con Trieste e Fiume.

Insieme con Venezia Giulia, l'Adriatico sarà restituito all'Italia, al suo dominio. Da Venezia, da Trieste, da Fiume, da Zara, da Bari, da Spalato, l'Italia monopolizzerà tutto quanto il traffico adriatico; sarà la grande instauratrice di nuovi commerci fra l'Adriatico e i Balcani, fra l'Adriatico e il Levante.

Non più allora inquietanti concorrenze di marine straniere nell'Adriatico; non più la pressione di potenti commerci esteri tendenti a scacciare dall'Oriente i traffici italiani! Allora, finalmente, l'Adriatico sarà proprio dell'Italia e per l'Italia.

Poichè, con l'annessione di Trieste e Fiume, l'Italia non solo avrà nelle sue mani tutte le file delle grandi correnti economiche fra il centro d'Europa, il bacino mediterraneo e l'Estremo Oriente; ma sarà altresì padrona di uno dei più meravigliosi strumenti, atti a tradurre in efficace penetrazione positiva il bisogno di espansione mondiale delle produzioni italiane.

Trieste, infatti, dispone di tutta una potente rete di cointeressenze, di filiali, di rappresentanze, di agenzie in Levante, con cui renderà possibile alle industrie italiane di affermarsi vittoriosamente sui mercati della Turchia asiatica, della Grecia, ecc. I commercianti di Trieste conoscono meglio di qualunque altro i bisogni, i gusti, i metodi d'affari, l'esigenza della clientela e la solvibilità dei commercianti del Levante in genere, e dell'Asia Minore in ispecie. Mettendosi al servizio dell'industria italiana anzichè di quella austro germanica, Trieste, dopo l'annessione, sarà un potente propulsore dell'espansione commerciale ita-

liana nel Levante, ed indirettamente ostacolerà le esportazioni austro-germaniche, le quali verranno ad essere prive della loro base abituale e felicissima (per posizione geografica) d'esportazione levantina.

Trieste possiede proprio una specializzazione levantina, poichè sul suo commercio marittimo del valore di circa un miliardo e mezzo di corone, quasi un miliardo spetta ai suoi rapporti di traffico col Levante, i Balcani e l'Oriente. Il commercio italiano, invece, è organizzato maggiormente per l'esportazione nei grandi paesi europei: nella Francia, nella Germania, nell'Inghilterra, nell'Austria-Ungheria, nella Svizzera. Trieste sola si è specializzata con particolare amore nel commercio con il Levante. Ed il possesso di Trieste consentirà all'Italia considerevolissima e sempre crescente penetrazione economica nell'Asia minore, ed in ispecie nel vilayet di Smirne, così che quando la Turchia asiatica verrà ripartita, l'Italia avrà maggiori interessi e titoli da far valere.

Non basta. Con l'annessione della Venezia Giulia la marina mercantile d'Italia salirà da 590 piroscafi con 1.247.127 tonnellate a 1010 con 2.284.474 tonnellate accrescendosi delle magnifiche flotte del « Lloyd » di Trieste e della società, che già si chiamò « Austro-americana » e che, dopo il passaggio di Trieste al Regno d'Italia, si chiamerà certamente « Italo-americana ».

Queste due flotte contano le più belle unità mercantili di tutto il Mediterraneo. L'Italia, la quale, avanti la liberazione della Venezia Giulia, occupa il sesto posto fra le marine del mondo, terrebbe poi in Europa il terzo posto, venendo dopo le marine inglese e tedesca, e distanziando notevolmente le flotte mercantili della Francia e della Norvegia, che oggi superano quella italiana.

E poichè il campo d'azione della flotta mercantile inglese e della navigazione germanica è essenzialmente l'Atlantico, l'Italia disporrà nel Mediterraneo della flotta commerciale più potente, onde il suo prestigio economico ne sarà fortemente accresciuto. La nostra posizione nel Mediterraneo cesserà di essere subordinata a quella dell'Inghilterra e della Francia. Diverrà una posizione di primato.

Sicure le frontiere ed esclusa qualsiasi possibilità di aggressione, unificata la Patria nei suoi confini naturali; gua-

dagnati all'economia italiana nuovi importanti sbocchi interni: assicuratici, col possesso della costa orientale, il dominio economico e militare sull'Adriatico; conquistato in Trieste il mezzo potentissimo della nostra preminente espansione commerciale nel Levante; ottenuto, con l'unione delle flotte mercantile di Trieste, dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia alla marina italiana, il primato della navigazione mediterranea, l'Italia potrà iniziare una politica economica sempre più larga, più ricca di benefici, atta a conferire la massima rendibilità nazionale alla nostra emigrazione nelle lontane terre, al di là del Mediterraneo. Prosperità economica, dunque, e grandezza politica.

Con l'unità della Patria, il dominio sull'Adriatico, e, mercè questo, il primato sul Mediterraneo.

Sia quindi, d'ora innanzi, la parola d'ordine del popolo italiano: *Guerra all'Austria per la sicurezza, l'unità, l'avvenire d'Italia!*

Alessandria, ottobre 1915.

C. Licomati
*maggiore di fanteria.*

# LE ONORANZE AL VALORE [1]

*Como in domo mea intra s'onore!* (2) esclama un umile eroe contadino, il soldato Sanna di Laerru in Sardegna, che sul campo di battaglia ha guadagnato la medaglia d'argento al valore militare ed ha perduto la luce degli occhi!

Questo glorioso cieco, rientra nella sua povera casa pago della missione compiuta, e conforta con quelle sue prime parole la madre, che, già da lungi, ha fatto pregare di accoglierlo senza lagrime.

Un altro modesto eroe, soldato Pompili Luigi da Paliano (Roma), il quale sul campo, guadagnando una medaglia, ha perduto la vista, risponde al Re che lo conforta: « Non mi lamento poichè l'ultima cosa che i miei occhi hanno veduto fu la fuga degli Austriaci ».

Un forte montanaro, Vico Antonio da Monteu Roero (Cuneo), caporale maggiore degli alpini, veduto cadere gravemente ferito il comandante il plotone, in un arditissimo colpo di mano contro un posto nemico in alta montagna, assume il comando dei compagni, mena strage di tutto il posto nemico, ed al ritorno rende conto laconicamente ai superiori del servizio compiuto, con la semplice frase: *I l'ouma fait polissia* (3).

Questi e mille altri simili esempi, offerti in questa guerra da soldati, appartenenti alla classe più modesta del nostrc popolo, rivelano come da tutti fieramente si senta la santità della causa per la quale (come già disse il Pascoli all'inizio della guerra di Libia) *la grande proletaria si è mossa, stanca d'essere ludibrio della ingordigia e del disprezzo straniero.*

---

(1) Crediamo di far cosa gradita ai nostri lettori, pubblicando questo articolo dell'illustre generale Perrucchetti, che fu pure pubblicato dalla rivista *Patria e Colonie.* (*N. d. D.*).

(2) In questo momento nella mia casa entra l'onore.

(3) Abbiamo fatta pulizia!

Un solo pensiero, un eguale sentimento eleva i cuori di tutti, dal povero al ricco, dall'ultimo lavoratore allo scenziato, dal contadino al Re.

Al deleterio odio di classe è subentrata, nella lotta per la patria, la nobile idea di aspirare ognuno alla eguaglianza elevandosi colla virtù del sacrificio ad emulare i migliori, e non cercando di deprimere chi emerge per livellarlo ai meno valenti o meno fortunati.

Fra gli eroi delle classi più umili e quelli delle classi più intellettuali o più fortunate si è manifestata la più perfetta eguaglianza nella nobiltà del sentimento, e nella vigoria dell'azione.

Il professore Venezian, grande giurista, lustro della Università bolognese (1), instancabile rivendicatore della italianità della sua Trieste, organizzato a Bologna il battaglione universitario, accorre coi suoi studenti al grande cimento, sfidando la morte, che stoicamente considera cooperatrice benefica al raggiungimento dei fini della sua vita (2).

Promosso maggiore nella riserva, domanda ed ottiene di rimanere sulla prima linea fra i combattenti, e li entusiasma e li guida con tanto eroismo, da guadagnarsi la medaglia d'oro, conferitagli con la motivazione che testualmente qui trascrivo:

« Venezian Giacomo, da Trieste, maggiore nella riserva di fanteria. — In piedi, fra il turbinare dei proiettili nemici, agitando il berretto, al grido « viva l'Italia », incuorava le truppe che il 14 novembre 1915 avevano conquistato un tratto di trincea avversaria. Il 16 novembre 1915, ferito, celava il suo stato per timore di essere costretto ad abbandonare la prima linea. Il 20 novembre 1915, quando le truppe di prima linea — attaccando un fortissmo trincerameno austriaco — furono accolte da un violentissimo fuoco, si slanciò di rincalzo, alla testa del suo battaglione, che guidò col più grande valore, finchè cadde colpito da una palla in fronte ».

Con eguale eroismo sacrificano alla patria la vita gli antichi e i giovani ufficiali dell'esercito.

---

(1) Vedasi la splendida commemorazione fatta dal ministro Barzilai il 20 dicembre 1915.

(2) Vedansi le sue lettere inedite pubblicate nel giornale *Il Secolo* del 21 dicembre 1915.

Basti qui ricordare, fra innumerevoli esempi, il colonnello ed il sottotenente decorati di medaglia d'oro al valore militare, iscritti in testa all'ultimo bollettino ufficiale militare:

« *Medaglia d'oro.* — Guala cav. Ernesto da Pra, colonnello di fanteria. Dal 2 al 29 ottobre, benchè gravemente contuso al dorso, al petto, alle gambe, con il sostegno di un bastone e di una ordinanza raggiungeva la prima linea, incitandola con le parole e con l'esempio ad avanzare. Il 3 novembre per animare e sferrare all'assalto le proprie truppe, già duramente provate nei precedenti numerosi attacchi, si portava in prima linea ed al grido di « sempre avanti » le incoraggiava all'azione, cadendo ucciso, colpito al cuore, mentre indicava al rincalzo la cima agognata e spronava tutti a coronare con un ultimo sforzo l'opera gloriosa di tanti giorni di lotta.

« Monte S. Michele 22-29 ottobre, 4 novembre 1915.

« Petrelli Francesco, di Gallipoli, sottotenente di fanteria. Caduto il capitano, prima ancora che la compagnia iniziasse l'assalto della trincea avversaria, assunse il comando del reparto rianimandolo con calma ed energia. Ferito non lievemente una prima volta all'inizio dell'assalto, disdegnò di recarsi al posto di medicazione: ferito una seconda volta, volle arrivare ad ogni costo alla trincea avversaria che occupò e fece rafforzare, finchè una granata lo colpì, in pieno, uccidendolo. L'ultime sue parole furono: Viva il re!

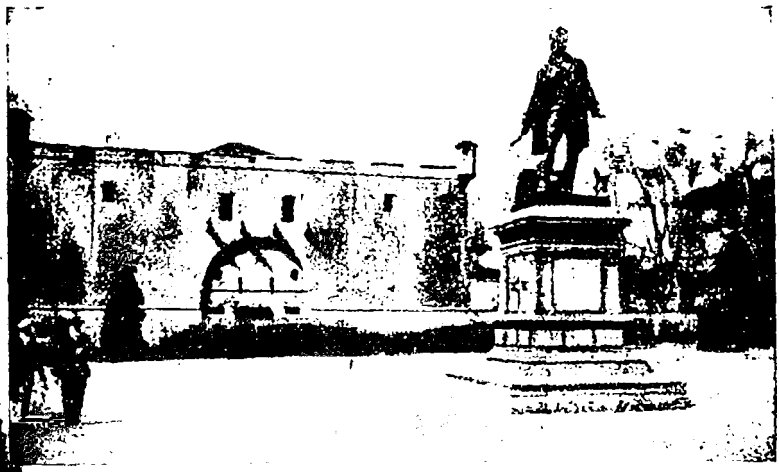
« Monte Sei Busi 21 ottobre 1915 ».

Le innumerevoli prove del ridestato italico valore, che già in tutte le guerre del nostro risorgimento aveva così costantemente e fulgidamente brillato, hanno scosso l'anima di tutta la nazione.

Da molti segni si palesa un confortante risveglio della coscienza dei nostri concittadini, così turpemente violentata in passato dalla manìa auto-denigratrice di demagoghi senza ideali e senza patria: ma qualche cosa rimane ancora da fare perchè questo risveglio non si spenga come fuoco di paglia e non si ricada più tardi nella vecchia apatia.

Pietro Micca immolava se stesso, con piena certezza del sacrificio, per travolgere, dando fuoco alle polveri, il nemico che nella notte del 29 agosto 1706 stava penetrando

sulla cittadella di Torino. Per più di un secolo unico compenso a tanto eroismo furono due razioni giornaliere di pane, concesse ai suoi discendenti. Dopo 122 anni fu collocato un modesto ricordo nell'Arsenale di Torino, e solo nel 1864, per decreto del Parlamento italiano e del Comune di Torino, fu eretto un vero monumento, degno dell'eroe, davanti al maschio di quella cittadella che egli aveva salvata.



Monumento a Pietro Micca e la cittadella di Torino.

Pur troppo, le sorti avverse nelle prime guerre del Risorgimento, ed anche in quella del 1866, pesarono sulla coscienza pubblica nel nostro paese, malgrado le gloriose e fortunate vicende del 1859-60-61.

Ed io ricordo di avere nel 1868 percorso passo passo tutto il campo di battaglia di Custoza, cercando invano le traccie della riconoscenza nazionale verso i nostri prodi caduti, che pure avevano dato tanta prova di valore facendo pagar caro al nemico il contrastato successo di quella giornata; nella quale, è bene ricordarlo, le perdite degli Austriaci superarono di 446 morti e di 1408 feriti quelle degli Italiani.

Pur troppo in quella visita non vidi segnati che da rozze e misere croci di legno, od anche semplicemente da pochi sassi interrati in croce, i tumuli dei nostri morti, che non senza fatica potei rintracciare nei luoghi dove molti ne avevo veduti cadere.

Le grette economie fino all'osso, il considerare come improduttiva la spesa fatta per l'esercito, l'iniqua propaganda di sovversivi che ogni mezzo tentavano per deprimere lo spirito marziale, bugiardamente accusandolo di *militarismo*, la generale ignoranza di cose militari, l'incosciente oblio di tutti i fatti gloriosi che nella stessa campagna del 1866 avevano pur fatto onore ai nostri combattenti di terra e di mare, tutto questo aveva depresso gli animi, che solo furono risvegliati alla realtà delle cose dall'esempio dei disastri francesi del 1870.

Quelle conseguenze spaventevoli della impreparazione a difesa (dovuta specialmente all'opera di falsi politicanti, che avevano accusato il Maresciallo Niel di « *vouloir faire de la France une caserne* ») portarono anche il nostro paese verso il ravvedimento.

Da quel momento ricominciò in Italia il culto per la memoria dei valorosi che avevano dato la vita alla patria.

A cominciare da quell'epoca sorsero in massima parte gli ossari sui nostri dimenticati campi di battaglia: a Novara, a Santa Lucia, a San Martino, a Curtatone, a Palestro, a Montebello, a Calatafimi, ai Punti della Valle, a Monte Suello, ecc.

*
* *

Finalmente le eroiche prove guerresche in Libia, sul Mar Rosso, a Rodi e nei Dardanelli, ed oggidì le nuove gesta che da otto mesi onorano i nostri combattenti, hanno finito per determinare in ogni provincia d'Italia un vero e salutare risveglio.

Ora è necessario che questo ravvedimento sia affermato, e reso popolare e perenne, *dappertutto*, anche nel più modesto comune, e che questo si compia con modalità che interessino tutte le classi del popolo, parlando *agli occhi* dei viventi e dei posteri.

I *bollettini* ufficiali delle ricompense attestano innumerevoli atti di valore — i giornali li ripetono — ma, purtroppo, in breve tempo, tutto passa, può essere dimenticato, e nulla resta ad educare le generazioni venture, fuorchè qualche raro monumento, qualche lapide, qua e là, qualche ricordo nei maggiori comuni.

Ma per la maggior parte degli 8323 comuni d'Italia ben presto l'oblio avvolge ogni glorioso ricordo.

I bollettini delle ricompense, anche se riuniti in volume al termine di una guerra, restano dimenticati nelle biblio-

teche, e con fatica i pochi studiosi li trovano dopo qualche decennio, come è occorso a me di constatare, anche ricorrendo alle migliori biblioteche del Regno.

Per scongiurare questo grave inconveniente è necessario pensare qui, come in tante altre cose, alla divisione del lavoro.

Nel caso nostro conviene dividere *per municipio*, ma rendere *perenni* e *parlanti agli occhi di tutti*, i ricordi delle gesta gloriose compiute dai valorosi che onorarono col loro valore il comune natio.

Questa soluzione del grande problema della riconoscenza nazionale, mentre è facile ed alla portata anche del comune più povero, riesce di particolare pregio (se limitato ad ogni comune) per tutte le famiglie che, per legami di parentela, di amicizia, di personale conoscenza, sono portate ad interessarsi di chi ha fatto onore al comune ed alla famiglia.

Questo non toglie: che nei luoghi che furono teatri di grandi gesta si elevino monumenti, che nei maggiori comuni si erigano ricordi perenni, e che la letteratura consacri speciali volumi ad onorare le patrie glorie.

Ricordo su questo proposito di aver letto (*L'Eco Versiliese*, Viareggio 10 aprile 1915) che il Barone Borgia di Siracusa ha portato a termine dopo trent'anni di diligenti ricerche un notiziario, con ritratti, dei *duecento* prodi che furono decorati della medaglia d'oro al valore militare, nei 122 anni dalla istituzione (23 maggio 1793) di questa grande onorificenza.

Siffatta raccolta verrà a colmare una vera lacuna, nella storia del valore italiano, come invano si sarebbe da molti sperato. Il volume che ne risulterà potrà essere ornamento di tutte le biblioteche pubbliche e delle librerie degli studiosi, ma quanti fra gli ottomila e più comuni italiani arriveranno a possederlo? E nei comuni che lo possederanno quanti cittadini avranno occasione di vederlo?

Molto diverso invece sarà il caso qui propugnato, di mettere in vista, al posto d'onore, nella sede di ogni municipio, l'albo dei concittadini morti per la patria e quello dei prodi onorati di ricompense al valore militare ed al valore civile.

Anche il più piccolo e meno ricco comune potrà assolvere questo sacro dovere di riconoscenza, non trattandosi di erigere lapidi monumentali, ma solo di scrivere su di un foglio di pergamena o di carta di speciale durata i nomi dei morti per la patria, e su di uno o due altri fogli i nomi

dei decorati al valore militare o civile, con la *motivazione ufficiale* risultante dal relativo decreto reale.

Per la desiderabile eguaglianza di forma, in tutti i comuni, di questi specchi d'onore, e per rendere più agevole ed economica la preparazione. converrebbe adottare un formato (comodo a tutti, anche per la lettura), dando ai fogli l'altezza di non più di 70 cent. e la larghezza di 50. Associando i comuni nelle relative provviste, che complessivamente probabilmente supereranno la cifra di una cinquantina di mila fogli, sarà possibile ottenere condizioni vantaggiose.

Già molti comuni hanno manifestato il più patriottico interessamento alla attuazione di questa proposta, e senza dubbio tutti i comuni d'Italia trovandola conforme al sentimento generale di gratitudine della nazione per i suoi benemeriti difensori e riconoscendola di facile e pratica attuazione, non mancheranno di aderirvi.

Fin d'ora è desiderabile che, in ogni comune, si cominci a raccogliere tutti i dati necessari per potere essere pronti a scriverli su quelle pagine del vero libro d'oro dell'onore, distinguendo, per ogni campagna di guerra, i nomi dei benemeriti, che giustamente formano un vanto per ogni comune e per ogni famiglia.

Con questo specchio per le generazioni venture ogni municipio concorrerà a quella preparazione morale del primo e più potente fra gli strumenti di difesa dell'onore e della sicurezza del paese, che è quello che palpita e pensa, l'*uomo*.

Anche i più impazienti amici della pace non devono dimenticare che il miglior modo per garantirla è quello di mantenere intatte e forti, moralmente e fisicamente, le attitudini a difenderla.

Alla proposta sopra accennata, che non dubito sarà accolta con favore da tutti i comuni italiani, una ne aggiungo che spero di vedere secondata da tutti quei comuni nei quali, con patriottico affetto, sono curati i nostri combattenti feriti o malati in guerra.

Già in parecchie località i municipi hanno assegnati nei cimiteri appositi spazi per le salme dei combattenti che soccombono in quei luoghi di cura, ed in alcuni si preparano monumenti e tempietti per ricordarli ai posteri.

A tanto sacrifizio nessun elogio è pari, ed io penso, che mentre per *iscrizione* bastano le parole:

Morti per la patria 1915-16

sia doveroso non solo segnalare i *nomi di tutti* quei morti, ma aggiungere l'indicazione, per ciascuno di essi, del *luogo di nascita*.

Questa proposta è ispirata ad una esperienza personalmente fatta, che mi permetto di qui ricordare.

In Puglia, nel cimitero di Lucera, sorge un monumento, fatto erigere dai compagni d'armi dell'8° reggimento fanteria, alla memoria del capitano Richard e dei suoi 19 soldati che assaliti da trecento briganti, disdegnando ogni proposta di resa, eroicamente caddero tutti colle armi alla mano, al grido di Viva Italia.

Nella primavera del 1879, trovandomi in Lucera al comando del 1° battaglione del 71° fanteria, ebbi occasione di far restaurare quel monumento, che, eretto subito dopo quella gloriosa ecatombe (17 marzo 1862), minacciava rovina.

In quella occasione, col consenso del colonnello Giusiana comandante l'8° fanteria, feci iscrivere sulla faccia posteriore del monumento i nomi ed il paese d'origine dei valorosi compagni del capitano Richard. Risultò da quei dati che dei 20 caduti sul campo della Petrulla: UNO era *savoiardo*, QUATTRO *piemontesi*, QUATTRO *lombardi*, QUATTRO *napoletani*, TRE *liguri*, DUE *toscani*, UNO *siciliano*, UNO *sardo*.

Alle reclute del battaglione che avevo l'onore di comandare, condotte il 17 marzo 1879 a prestare giuramento davanti a quel monumento, potei in quel giorno affermare: *così l'esercito nostro fa i suoi plebisciti*.

Quella affermazione della concorde devozione del nostro soldato alla patria, ebbe in quel momento un'eco nei cuori non solo dei soldati, ma dei cittadini di Lucera: autorità civili, scuole, istituti, e grande concorso di popolo, che vollero, con spontaneo slancio patriottico, assistere a quella funzione militare. Correvano allora giorni tristi per opera di rinnegati italiani, insidianti all'esercito ed a tutte le istituzioni consacrate dal plebiscito. Quell'affermazione di solidarietà militare, di altruismo e di concordia dei soldati d'ogni provincia fu ricordo salutare ed inizio dei più affettuosi e deferenti rapporti fra cittadini e soldati.

Ricordandolo oggi, con vivo compiacimento auguro che anche questo esempio serva alla buona riuscita delle proposte qui fatte.

G. PERRUCCHETTI.

# GAS ASFISSIANTI

Nel 1868, una Commissione internazionale, riunita a Pietrogrado, dichiarava che una guerra non doveva avere altro scopo che l'indebolimento delle forze militari nemiche e che l'impiego delle armi, tendenti ad aggravare le sofferenze degli uomini messi fuori combattimento o a rendere inevitabile la loro morte, sarebbe stato contrario alle leggi di umanità. Il rappresentante del regno di Prussia firmò tale dichiarazione.

Nel 1874, a Bruxelles, un'altra Commissione internazionale regolava i mezzi di nuocere al nemico in un *Progetto di dichiarazione internazionale concernente le leggi e gli usi di guerra.*

In esso è detto che, in una guerra, i belligeranti non hanno un potere illimitato per quanto riguarda i mezzi di nuocere al nemico, e che quindi l'impiego di veleno o di armi avvelenate, di proiettili o di materie capaci di cagionare mali superflui, è assolutamente proibito.

Il rappresentante dell'impero germanico firmò tale dichiarazione.

Il 29 luglio 1899, all'Aja, i delegati delle Potenze alla conferenza della Pace firmarono una nuova *Convenzione riguardante le leggi e gli usi di guerra.* Le Potenze firmatarie proibirono « l'impiego di proiettili aventi per scopo di span- « dere gas asfissianti o deleteri ». Tale convenzione fu firmata dal delegato dell'impero germanico.

Nel 1907, nella seconda Conferenza dell'Aja, fu rinnovata la medesima proibizione, che il delegato tedesco firmò ancora. Ma la Germania non osservò i suoi impegni.

In fatti, a Malancourt, fra la Mosa e l'Argonna, il 27 febbraio 1915, i Tedeschi hanno cosparso di liquido infiammabile una delle trincee avanzate francesi, così dice il *Journal officiel* di Parigi del 28 febbraio 1915. Il 23 marzo, a Vauquois, vicino la chiesa, ripeterono la stessa cosa.

Tale liquido, usato in diverse circostanze contro i Francesi e gli Alleati, è del petrolio mantenuto sotto pressione in

speciali recipienti, alcuni dei quali possono essere portati sul dorso dei soldati come uno zaino, e il getto è regolato da un rubinetto, che si può aprire e chiudere a volontà.

È importante notare che l'impiego di tale mezzo non fu dovuto a un caso o ad un capo di corpo, isolato, ma fu sancito, come risulta dal foglio n 32 del 16 ottobre 1914 della 2ª armata tedesca, datata da Saint-Quintin, da norme speciali, per uso delle truppe del genio, *sul lancio di fiamme e di liquido fumigeno*. Vi si legge, tra l'altro, che: « tali « mezzi saranno messi a disposizione dei corpi d'armata « secondo i bisogni rappresentati dallo stesso comandante. « I corpi riceveranno nello stesso tempo il personale istruito « strettamente indispensabile all'uso di questi apparecchi, « che dovrà essere aumentato, dopo avere avuta la neces- « saria istruzione, da soldati del genio delle compagnie, « scelti per tale servizio ».

I lanciatori di fiamme sono adoperati da soldati del genio, che hanno ricevuta la relativa istruzione, e sono apparecchi simili a un estintore portatile di incendio, che proiettano un liquido, che si infiamma subito e spontaneamente. Le lingue di fiamma hanno una lunghezza e una larghezza utile di 20 metri, hanno un effetto mortale istantaneo e allontanano il nemico a grande distanza in seguito al loro sviluppo di calore. Siccome esse bruciano per la durata di un minuto e mezzo a due e possono essere interrotte a volontà, si raccomanda di fare il getto isolato e di breve durata, in modo da poter battere diversi obiettivi con una sola dose di riempimento. I lanciatori di fiamme saranno principalmente impiegati nei combattimenti di strade e di caseggiati e saranno tenuti nella posizione, da cui parte l'assalto, per essere pronti ad essere impiegati.

I Tedeschi non dovevano fermarsi a questo solo mezzo; il 22 aprile 1915, cominciarono ad usare i gas asfissianti. La Commissione, istituita per constatare gli atti commessi dal nemico, in violazione del diritto delle genti, riferisce i fatti in tal modo: « Il 22 aprile, il rapporto di un avia- « tore segnalò che un fumo giallo era stato osservato, in « diversi punti, tra Bischoote e Langemark, nelle trincee « tedesche. Verso le 5 di sera, una spessa nebbia di vapori « densi, di un verde giallastro, usciva dalle stesse trincee, « e, spinta dalla brezza, giungeva sulle linee degli Alleati,

« seguita da truppe nemiche, che avanzavano sparando. I « nostri uomini risentirono subito un prurito e un'irrita- « zione intollerabile nella gola, nel naso e negli occhi, vio- « lenti segni di soffocazione e forti dolori al petto, accom- « pagnati da una tosse incessante. Altri, tentando inutil- « mente di correre, dovettero, sotto il fuoco nemico, ritirarsi « a grandi stenti, in preda ad inaudite sofferenze e presi da « vomito nel quale apparivano fili di sangue. La maggior « parte di coloro che riuscirono a sottrarsi dal luogo, rima- « sero malati per molti giorni, e un certo numero di essi, « malgrado le cure ricevute, non tardarono a soccombere « in seguito ad attacchi polmonari, causati dall'asfissia. Lo « stesso 22 aprile, nella regione di Boesinghe, il nemico « coprì il terreno occupato dai nostri soldati di bombe, « che, scoppiando, sprigionavano gas soffocanti, come rivela « il *Journal officiel* del 6 maggio 1915. Da questo giorno i « loro tentativi sono stati ripetuti spesso: il 27 aprile, il « 2 maggio, ecc. non solamente contro le nostre truppe, « ma contro i Belgi, gli Inglesi e anche sul fronte russo. « Essi, peraltro, utilizzano diversi mezzi per spandere i va- « pori deleteri: fuochi accesi dinanzi alle loro trincee, che « producono un fumo denso, che, spinto dal vento, va ad « invadere le trincee del loro nemico; bombe, che, scoppiando, « sprigionano gas asfissianti: bombe, lanciate nelle trincee, « sia a mano, sia con un congegno speciale. I gas asfissianti « sono penetrati fino ai villaggi belgi di Boësinge, Elver- « dinge, Brielen, Popperinghe, ecc., lontani da 5 a 6 chilo- « metri dalla linea del fuoco; gli abitanti, colpiti da emor- « ragia polmonare, sono stati costretti a fuggire; le donne « e i bambini sono stati trovati svenuti in mezzo ai campi.

« L'uso di questi gas asfissianti era stato premeditato da « lungo tempo, e già da lungo tempo era stato preparato un « numeroso materiale; l'autorità belga era stata avvertita, « diverse settimane prima dell'adozione, che i Tedeschi ave- « vano esperimentato l'effetto di bombe asfissianti su alcuni « cani, al campo di tiro di Houthaelen, vicino Hasselt; sa- « peva pure che erano state trasportate, sul fronte delle « truppe, scatole contenenti i gas deleteri e che erano « state confezionate migliaia di copribocca, destinati a pre- « servare gli assalitori dagli effetti del gas. Infatti, per « non essere danneggiati essi stessi dalle emanazioni asfis-

« sianti, i Tedeschi sono protetti, alcuni da un berretto di « sughero, altri, cioè la maggior parte, da una musoliera, « a forma di grifo, portata sul naso e la bocca e tenuta ferma « da un elastico, che passa dietro la nuca. La superficie è « bucherellata per permettere l'aspirazione dell' aria, la « quale, penetrando nella maschera è costretta a passare « attraverso un tampone di ovatta, imbevuta di una sostanza « che assorbe i gas deleteri impiegati. L'aria respirata può « essere espulsa per effetto di una piccola valvola di mica, « disposta sopra uno dei fianchi dell'apparecchio e che si « apre dall'interno all'esterno per influenza della pressione. « Il tampone di ovatta adottato sembra sia stato imbevuto « da un liquido composto del 10 % di iposolfito di sodio « con 1 % di acqua di calce ».

Sulle sostanze che compongono i gas le ipotesi sono molto limitate, tanto più che l'autopsia dei soldati, morti in seguito l'assorbimento di tali gas, ha rivelato che il maggior numero di essi sono morti di bronchite acuta, con edema dei polmoni. Kling, il direttore del laboratorio chimico municipale di Parigi, afferma che il gas usato dai Tedeschi è niente altro che cloro allo stato gassoso. Si sa che questo è due volte e mezzo più pesante dell'aria (un litro di cloro pesa chilogrammi 3,210), che ha un colore giallo verdastro, un odore forte e soffocante, e, infine, che attacca fortemente le mucose e provoca sputi di sangue. Esso produce la morte per asfissia secondaria. Solamente il gas ammoniacale potrebbe scongiurare gli effetti del cloro, ma il suo impiego è eccessivamente delicato, perchè esso stesso è un potente veleno, per l'infiammazione che produce sulle mucose.

Non vi ha dubbio che nei gas asfissianti vi sia del cloro, però tale gas potrebbe essere mescolato ad altre sostanze, e su questo vi sono differenti ipotesi. Molti chimici hanno detto che vi sia il periossido di azoto; difatti, sarebbero i gas nitrosi che darebbero alla mescolanza il colore giallastro, mentre il cloro darebbe la tinta verdastra.

L'improvviso e inqualificabile attacco delle truppe francesi con l'aiuto dei gas asfissianti colpì queste alla sprovvista, ma i Tedeschi si sono ingannati se hanno creduto di trarre tutti quei vantaggi che se ne ripromettevano. In ogni luogo, anche sulle prime linee francesi si fabbricarono subito speciali e diversi congegni, che permisero di respirare in mezzo a tali vapori asfissianti.

Una buona maschera preservativa deve effettivamente rispondere a diverse condizioni:

1° durante la respirazione, deve fermare completamente, nel loro passaggio, i gas tossici;

2° non deve in nessun istante impedire la respirazione;

3° deve essere semplice, richiedere una rapida preparazione e adattarsi subito al viso; non deve essere ingombrante, dovendo ogni soldato portarla costantemente con sè;

4° infine, non potendosi costruire su misura, è indispensabile che la forma sia un po' elastica e flessibile onde adattarsi ad ogni viso.

Gli Inglesi hanno subito adottato un apparecchio, formato da una certa quantità di ovatta situata in una busta di garza; il tutto, applicato sulla bocca e sul naso, era tenuto fermo da due correggiuole annodate dietro la testa. Il cotone assorbente non presentava troppa superficie, e, d'altra parte, dato che era imbevuto, si spianava e si inspessiva troppo disturbando molto la respirazione: fu poi sostituito da un altro, munito di una semplice armatura e fissato alle orecchie. Oggi, si usano altri tipi di maschera, sia nell'esercito inglese quanto in quelli francese e belga. Uno di questi è ad armatura metallica flessibile, con due strati di cotone di circa 5 millimetri di spessore, e si tiene fisso mediante un nastro, che, passando sopra il padiglione delle orecchie, viene legato sopra l'occipite.

Un altro tipo è una vera e propria maschera a cappuccio, munita, per la vista, di una finestra trasparente, e per la respirazione, di un'apertura chiusa mediante un tampone di mussolina molto spessa; su questo tampone si versa la soluzione che assorbe i gas asfissianti; un elastico chiude automaticamente la maschera all'altezza del collo.

Per tutti questi apparecchi il tampone assorbente deve essere molto imbevuto di una soluzione di iposolfito di sodio, che è il migliore assorbente conosciuto per il cloro e i suoi composti ossigenati. La proporzione dell'iposolfito da impiegarsi è di 200 grammi di iposolfito per ogni litro d'acqua. Se l'azione del gas nocivo non dura molto tempo, allora è sufficiente che si bagni solamente con acqua il tampone assorbente. L'iposolfito, come è noto, è un prodotto molto avido d'acqua, che si altera alla luce. Queste soluzioni sono conservate in bottiglie di color giallo; e, siccome è difficile

trovare le bottiglie sul fronte, così è più semplice distribuire ai soldati l'iposolfito sotto forma di sale, conservato, per esempio, in carta pergamenata, che lo protegge dall'umidità, poi è facile fare la soluzione dianzi accennata.

Dopo lungo tempo i Francesi ricorsero alla rappresaglia contro gli abusi tedeschi, ed essi stessi li adottarono. In fatti, il *Journal officiel* dell'8 giugno 1915 comunica che a Vauquoi, « noi abbiamo per rappresaglia cosparso di liquido « infiammabile le trincee nemiche », il che significa che il generalissimo francese ha voluto cominciare la sua azione nello stesso luogo, dove, il 23 marzo 1915, i Tedeschi avevano commesso uno dei loro atti più criminali.

G. E.

# COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa I, pag 98)

## Guerra terrestre.

*Comando Supremo*, 11 gennaio 1916.

Dal Monte Ghello, a nord-est di Rovereto, il nemico lanciò nella sera del 9 granate incendiarie contro le nostre posizioni. Durante la successiva notte i nostri avamposti segnalarono un grande incendio in Rovereto.

Nell'Alto Cordevole e sul Lagazuoi, nostri drappelli, spinti arditamente sin contro i trinceramenti nemici, li sconvolsero con lancio di bombe a mano.

Nell'Alto e Medio Isonzo, batterie nemiche tentarono di bersagliare le nostre linee col concorso di aeroplani. Furono efficacemente ribattute dalle nostre artiglierie, di cui quelle contro aerei obbligarono i velivoli nemici a tenersi a grandi altezze.

Nella pianura del Basso Isonzo l'artiglieria nemica, con cannoni a lunga portata, riprese ieri il tiro contro gli abitati, facendo qualche vittima nella popolazione. In Romans fu colpito un nostro ospedaletto da campo. Quattro militari in esso ricoverati furono uccisi, 8 feriti.

CADORNA.

Roma, 12 gennaio 1916 (*Stefani*).

Nel pomeriggio di oggi quattro aeroplani austriaci hanno volato su Rimini, lanciando bombe.

Nessuna vittima e lievi danni materiali.

Uno degli aeroplani è stato abbattuto dall'artiglieria antiaerea della marina ed è caduto in mare.

*Comando Supremo*, 12 gennaio 1916.

Nell'Alta Valcamonica il giorno 10 le nostre artiglierie distrussero un ricovero ed appostamenti nemici nella zona tra la Punta di Ercavallo ed il Tonale.

In Valle Lagarina, la sera del giorno stesso, l'avversario dopo preparazione di fuoco con le artiglierie, tentò l'attacco delle nostre posizioni di Castello Dante. Fu respinto con perdite.

Lungo la rimanente fronte sino al mare, continùo ieri il duello delle artiglierie.

Negli opposti campi, grande attività degli aerei. Una nostra squadriglia, in condizioni atmosferiche avverse per vento impetuoso, eseguì una incursione sul Gardola, a nord di Trento, bombardando quel campo nemico di aviazione Sulla via del ritorno lasciò cadere qualche bomba sulle stazioni di Trento e di Rovereto e su baraccamenti presso Volano, ritornando poi incolume nelle linee. Velivoli nemici lanciarono bombe su talune località della pianura dell'Isonzo. Nessun danno.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 13 gennaio 1916.

Lungo tutta la fronte continua l'attività delle artiglierie coadiuvata e completata dall'azione di velivoli. Batterie nemiche lanciarono proiettili, specialmente incendiarii, sulle nostre posizioni dell'Altissimo (tra Garda e Adige), di Valle Terragnolo (Adige) e su Borgo (Valsugana): nessun danno.

Le nostre artiglierie distrussero ricoveri nemici ad est del Passo di Oregone (torrente Cordevole di Visdende-Piave) e bersagliarono colonne di truppe e salmerie in marcia in Valle Koder (Gail) e Seebach (Gailitz) disperdendole.

Nel settore dello Javorcek (conca di Plezzo) e di San Martino del Carso respingemmo piccoli attacchi dell'avversario.

Sul Basso Isonzo le artiglierie nemiche tirarono su Gradisca, Sagrado e Monfalcone. Di rimando le nostre bombardarono Devetaki e Oppacchiasella.

Nella giornata dell'11, un nostro velivolo lanciò bombe su baraccamenti nemici tra Tione e Breguzzo in Giudicaria, ritornando incolume nelle linee.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 14 gennaio 1916.

Nella zona tra Sarca ed Adige a protezione di Loppio vennero occupate le posizioni allo sbocco di Valle Cresta, rafforzandole.

In Valle Terragnolo l'artiglieria nemica continuò il giorno 12 il lancio di bombe incendiarie, senza nostro danno.

Nella zona montuosa a nord di Valle Sugana, l'attività di nostri drappelli condusse a qualche scontro, a noi favorevole, con nuclei nemici.

Nell'Alto Cordevole, accertata la presenza dell'avversario in Zorz, la nostra artiglieria bombardò il villaggio incendiandolo e ponendo in fuga le truppe che l'occupavano. Con eguale buon risultato furono battuti i fabbricati militari al Passo di Predil.

Sul Carso, l'artiglieria nemica, sistematicamente controbattuta dalla nostra, si dimostrò ieri meno attiva. Continuano i lavori di rafforzamento.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 15 gennaio 1916.

L'attività delle artiglierie nella giornata di ieri fu scarsa lungo la frontiera del Trentino e in Carnia, assai viva sull'Isonzo, ed assunse carattere di particolare violenza sulle alture a nord-ovest di Gorizia. Ivi il fuoco delle batterie nemiche, efficacemente controbattute dalle nostre, si prolungò fino a tarda sera, specialmente contro le posizioni di Oslavia.

Sul Carso, le nostre artiglierie aggiustarono il tiro su trinceramenti nemici nella zona del Monte San Michele distruggendoli per un tratto di circa 400 metri.

Una nostra squadriglia aerea eseguì una larga incursione sulla regione ad est dell'Isonzo, bombardò il campo nemico di aviazione di Aisovizza, baraccamenti di truppe in Chiapovano e Dornberg e le stazioni ferroviarie di Lon-

gatico, Prvacina e Lubiana. Fatta segno a violento fuoco di numerose batterie contro aerei, la squadriglia ritornò incolume.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 16 gennaio 1916.

Nella zona tra Sarca ed Adige il giorno 14, dopo vivace azione delle artiglierie, un nucleo nemico tentò di avvicinarsi alle nostre posizioni allo sbocco di Valle Cresta, ma fu subito respinto. Un nostro ripartò occupò l'isolotto di Lago di Loppio.

Tiri aggiustati delle nostre artiglierie provocarono nello stesso giorno lo scoppio di un deposito di munizioni dell'avversario nella zona di Ombretta (Alto Aviso) e dispersero una colonna nemica che risaliva la strada del Raivl (a Valle Seebach).

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia all'intenso cannoneggiamento della giornata del 14 seguì nella notte un attacco nemico con forze ingenti contro le nostre posizioni nel settore fra il torrente Peumica ed Oslavia. Respinto una prima volta, l'avversario rinnovò con maggiori forze l'attacco riuscendo a penetrare in alcune nostre trincee nel tratto fra Quota 188 ed Oslavia. Nella mattinata però le nostre truppe con violento contrattacco ricacciavano il nemico oltre Oslavia e rioccupavano saldamente le trincee ad est del villaggio. Furono prese all'avversario armi e munizioni e fatti alcuni prigionieri.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Feltre e Cervignano. Nessuna vittima e lievi danni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 17 gennaio 1916.

Lungo la frontiera trentina, azione meno intensa delle artiglierie.

Nostri tiri aggiustati contro il forte Raibl (Valle Seebach) determinarono la rovina di parte del fronte di Gola e la fuga di drappelli nemici.

Sulle alture attorno ad Oslavia continua con successo la vigorosa nostra controffensiva, diretta a riconquistare gli

ultimi piccoli tratti di trincea, a nord del villaggio, tuttora tenuti dall'avversario.

I prigionieri da noi fatti confermano le ingenti forze impegnate dal nemico nell'azione e le gravi perdite da esso subite.

Sul Carso situazione immutata.

Velivoli nemici lanciarono ieri bombe su qualche abitato nella pianura del Basso Isonzo. Lievi danni.

CADORNA.

Ancona, 17 gennaio 1916 (*Stefani*).

Alle ore 13 di oggi 5 aeroplani nemici sono apparsi sulla città ed hanno gettato bombe.

Si hanno a deplorare una vittima e lievi danni materiali.

*Comando Supremo*, 18 gennaio 1916.

Lungo la fronte dallo Stelvio al mare attività delle artiglierie nemiche, tendenti a disturbare i nostri lavori di afforzamento ed alle quali le nostre risposero con efficacia.

Sulle alture ad ovest di Gorizia, la risoluta controffensiva da noi iniziata fin dal mattino del 15 è terminata con pieno successo delle nostre armi. Non ostante la resistenza nemica, sostenuta da violento fuoco d'artiglieria, le nostre valorose truppe riconquistarono ad una ad una le trincee che si erano dovute abbandonare nella notte sul 15. La nostra linea primitiva è stata così completamente ristabilita.

Velivoli nemici comparvero ieri sul Basso Isonzo, fugati ovunque dai tiri delle artiglierie contro aerei. Un nostro velivolo bombardò Volano in Valle Lagarina, sede di un comando austriaco.

CADORNA.

Roma, 19 gennaio 1916 (*Stefani*).

Un comunicato ufficiale austriaco, annunciando la incursione di aeroplani sopra Ancona, verificatasi il 17 corrente, conclude testualmente: « i nostri aeroplani ritornarono tutti « incolumi ».

A smentire tale asserzione sta il fatto che uno di quei velivoli (« L 59 ») non ha fatto ritorno alle sue basi, ma è stato invece distrutto, mentre i due aviatori, guardiamarina Alexander Ulmanshy e sottotenente del genio navale Karl Kubassk, sono stati fatti prigionieri.

*Comando Supremo*, 19 gennaio 1916.

In Valle Chiese, nel pomeriggio del 17, l'artiglieria nemica provocò un incendio, che fu però subito circoscritto. Per rappresaglia, una nostra batteria bombardò Strada, che risultava occupata dall'avversario.

Anche in Valle Sugana, a tiri nemici su Borgo, rispondemmo bombardando la stazione di Caldonazzo, ove era segnalato un movimento di treni.

Nel settore di Tolmino, la notte sul 18, un riparto nemico tentò l'attacco di un nostro trinceramento sull'altura di Santa Maria. Fu respinto e lasciò 30 cadaveri sul terreno.

Nella stessa notte, nella zona tra Quota 188 ed Oslavia, nuclei nemici tentarono di avvicinarsi alle nostre posizioni. Il fermo contegno delle nostre truppe, che non si lasciarono trarre in inganno da false grida lanciate dall'avversario, valse a respingere prontamente il tentativo. Sul Carso, nessun importante avvenimento.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 20 gennaio 1916.

La notte sul 16 arditi nuclei di nostri skiatori, raggiunto fra ghiacci e nevi altissime il passo della Sforzellina, alla sorgente Noce, a oltre 3000 metri di elevazione, si calarono nell'Alta Valle del Monte. Ivi, benchè fatti segno a fuoco nemico, distrussero, per mezzo di mine, due *blockhaus*, a tre chilometri circa ad est del Passo, ritornando poi incolumi nelle linee.

In Valle Lagarina, nella giornata del 17, le nostre truppe, non ostante il fuoco violento di artiglierie nemiche, riuscirono ad ampliare la linea di occupazione sulle alture a nord di Mori.

Lungo la rimanente fronte, azione in prevalenza di artiglierie.

Un velivolo nemico comparve ieri su Udine. Scacciato dai tiri delle nostre artiglierie contro aerei, lanciò da grande altezza due bombe che caddero nei pressi della città. Nessuna vittima e nessun danno.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 21 gennaio 1916.

Nella parte montuosa del teatro di operazioni, azioni di artiglieria.

Nella zona della Tofana (Alto Boite) un nostro riparto costrinse nuclei nemici a ritirarsi dopo aver inflitto ad essi gravi perdite.

Sul Medio e Basso Isonzo la nebbia ostacolò ieri l'attività delle artiglierie. Intenso fu invece lo scambio di bombe diretto sopra tutto a disturbare i lavori di rafforzamento delle opposte linee.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 22 gennaio 1916.

Lungo tutta la fronte, azione intermittente delle artiglierie. Quella nemica provocò qualche danno negli abitati, specialmente in Valle Sugana. La nostra diroccò l'albergo di Lavarone occupato dall'avversario, e disperse riparti nemici in Valle di San Pellegrino (torrente Avisio) e di Corvara (torrente Gador).

Nella zona di Plezzo e sullo Sleme (Monte Nero) piccole azioni di fanteria, terminate con nostro successo.

Sul Carso, un nostro riparto, spintosi verso le linee dell'avversario, per molestarlo e disturbarne i lavori di afforzamento, riuscì ad impadronirsi di fucili, attrezzi da lavori e bombe a mano.

Un velivolo nemico lanciò bombe su Dogna (Alto Fella) senza alcun nostro danno.

CADORNA.

Roma, 22 gennaio 1916 *(Stefani)*.

Un comunicato del quartiere austro-ungarico della stampa di guerra contesta quanto annunziò il nostro bollettino di guerra intorno all'attacco pronunziato il 2 gennaio contro le nostre posizioni del Monte San Michele e da noi respinto con gravi perdite del nemico.

Secondo le affermazioni austro-ungariche, si sarebbe trattato della semplice ricognizione di una pattuglia comandata da un caporale, la quale avrebbe scacciato i nostri dalla loro posizione con dieci granate a mano lanciate di sorpresa, dopo di che la pattuglia sarebbe tornata indietro senza perdite.

La verità è che l'attacco fu pronunziato contro una nostra trincea da riparti preceduti effettivamente da pattuglie che lanciavano bombe a mano. L'attacco fu energicamente respinto ed il nemico, costretto a ritirarsi in disordine, lasciò sul terreno oltre 50 fra morti e feriti.

È il solito ritornello dell'organo austriaco della stampa di guerra: ogniqualvolta deve confessare che un attacco alle nostre posizioni è stato respinto, ricorre allo sfruttato espediente di trasformarlo nella solita ricognizione di un caporale e quattro soldati.

*Comando Supremo*, 23 gennaio 1916.

Sulle pendici del Nozzolo, in Giudicaria, e a nord di Mori, in Valle Lagarina, nuclei nemici, che tentavano di avvicinarsi alle nostre posizioni, furono contrattaccati e respinti.

Borgo, in Valle Sugana, fu ancora fatta segno a bombardamenti di artiglieria e di un velivolo: di rimando, una nostra batteria tirò sulla stazione di Caldonazzo, danneggiandone il fabbricato.

Nostri riparti di fanteria, avvicinatisi ai trinceramenti del Lagazuoi (zona di Falzarego) e di Monte Piana (Alta Rienz), vi lanciarono bombe sconvolgendoli.

Per rappresaglia alla incursione aerea nemica su Dogna, una nostra batteria tirò alcuni colpi su Tarvis.

Nebbia fitta lungo l'Isonzo ostacolò l'azione delle artiglierie.

Fu respinto un piccolo attacco nemico nel settore di S. Maria.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 24 gennaio 1916.

In Valle Lagarina nella giornata del 22 si ebbero piccole fortunate azioni offensive della nostra fanteria sulle pendici a nord di Mori.

Nella zona di sinistra dell'Adige il nemico aprì fuoco intenso di fucileria e di mitragliatrici contro le nostre posizioni sulle propaggini settentrionali di Zugna Torta senza però pronunziare alcun attacco nè arrecare danni.

In Valle di Sexten, il giorno 23, la nostra artiglieria bombardò Moos, scacciandone le truppe nemiche che l'occupavano.

L'attività di nostri nuclei di fanteria nella conca di Plezzo e nel settore di Tolmino tenne in continuo allarme il nemico e l'obbligò a sospendere i lavori di afforzamento: furono anche presi alcuni prigionieri.

Nel pomeriggio di ieri batterie nemiche, dalle falde settentrionali del Monte San Michele, aprirono improvviso, violento fuoco contro le nostre posizioni di Monte Forin a nord-est di Gradisca.

Un rapido e intenso concentramento di fuoco delle nostre artiglierie dai settori circostanti, in men di un quarto d'ora costringeva le batterie nemiche al silenzio.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 25 gennaio 1916.

In Valle Lagarina nella notte sul 24, dalle posizioni intorno a Mori, le nostre truppe respinsero un riparto nemico che tentava di avvicinarsi di sorpresa.

In Valle Sugana, l'artiglieria nemica lanciò qualche granata su Borgo e Roncegno, provocando un incendio in quest'ultima località.

Le nostre artiglierie rinnovarono il bombardamento della stazione di Caldonazzo.

Nel settore di Tolmino, col favore della nebbia, il nemico tentò due attacchi contro le nostre posizioni di Santa Lucia, prontamente ributtati.

Sul Medio Isonzo, intenso fuoco delle artiglierie nemiche contro le nostre posizioni sulle alture ad ovest di Gorizia.

Situazione immutata lungo la rimanente fronte.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 26 gennaio 1916.

In Valle Lagarina, nella giornata del 24, il nemico rinnovò un tentativo di attacco contro le nostre posizioni nei pressi di Mori ma fu ancora respinto.

In Valle Sugana, il giorno stesso, nostri riparti esploranti spinti su Marter, ne fugarono nuclei nemici.

In Cadore ed in Carnia, consueta attività delle opposte artiglierie, più intensa nella zona tra l'Alto But e Valle Valentina (Gail).

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia, la sera del 24, ingenti forze nemiche, favorite da fitta nebbia, attaccarono le posizioni attorno ad Oslavia. Di fronte alla superiorità delle forze dell'avversario, alcuni nostri riparti di prima linea, per non restare sopraffatti, ripiegarono lungo un breve tratto della fronte sui trinceramenti di seconda linea. Contro di questi, per la salda resistenza ed i violenti contrattacchi dei nostri rincalzi, si infransero i successivi insistenti assalti dell'avversario, che subì nuove gravissime perdite.

Sul Carso violento duello delle artiglierie specialmente nella zona del Monte San Michele.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 27 gennaio 1916.

Lungo tutta la fronte, attività delle artiglierie sussidiate dagli aerei. Quella avversaria provocò un incendio in Valle Terragnolo, prontamente domato.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Ala, in Valle Lagarina, su Roncegno e Borgo, in Valle Sugana. Nessun danno.

La nostra artiglieria distrusse appostamenti ed osservatorî di batterie in Valle di Fanes (Boite), sulla Croda Rossa (Alto Sexten) e sul Maznik (M. Nero).

Nella zona di Gorizia l'offensiva nemica è stata arrestata. Le nostre truppe tengono saldamente le posizioni occupate. Riparti dell'avversario, segnalati in marcia verso il ponte sull'Isonzo a nord-ovest di Gorizia, furono efficacemente battuti dalle nostre artiglierie.

Sul Carso, nella giornata del 26, un nostro riparto con rapida avanzata di sorpresa guadagnò terreno, verso la chiesa di San Martino, che potè poi prontamente rafforzare e mantenere.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 28 gennaio 1916.

Attività delle artiglierie particolarmente intensa in qualche tratto della frontiera in Carnia.

Nell'Alto Isonzo la sera del 27, dopo violenta preparazione delle artiglierie, il nemico in forze tentò di scacciarci dalle nostre posizioni minacciose sul Piccolo Javorcek. Respinto una prima volta rinnovava con truppe fresche un secondo e poi un terzo attacco, ma fu sempre ributtato con gravi perdite e infine volto in fuga.

Sulle alture ad ovest di Gorizia, le nostre truppe rioccuparono una parte del terreno abbandonato nella notte sul 25 e vi si stabilirono saldamente. Vi furono ieri in questa zona soltanto duelli tra le artiglierie, raffiche di mitragliatrici e scambio di bombe.

Sul Carso è segnalata l'ardita irruzione di un nostro riparto in un trinceramento nemico a sud-ovest di San Martino.

CADORNA.

Roma, 29 gennaio 1916 (*Stefani*).

I bollettini quotidiani del Comando Supremo, inspirati a doveroso riserbo e ad opportuna sobrietà, se sufficienti a dare conoscenza sommaria dell'andamento della nostra guerra, non hanno forse potuto rendere abbastanza l'entità dello sforzo compiuto dal nostro esercito, delle difficoltà da esso incontrate, dei risultati ottenuti. Ciò meglio può apparire dalla narrazione, pur sintetica e complessiva, delle vicende della guerra sino alla fine del 1915.

È nota la infelice conformazione della frontiera militare impostaci dall'Austria dopo la guerra del 1866: il saliente tridentino, addentrantesi nella pianura padana a minaccia sul tergo dell'esercito italiano radunato ad est del Tagliamento; il tratto corrispondente alla pianura friulana, privo

di ogni appoggio difensivo naturale e lasciante al nemico il possesso incondizionato dei principali sbocchi dalle Alpi orientali. Si aggiungano: il grande sviluppo lineare della frontiera stessa (Km. 800 circa); il carattere di zona alpestre, elevata e difficile del teatro delle operazioni, costituito dalla barriera delle Alpi in gran parte posseduta dall'avversario; il potente sistema di fortificazioni con cui l'Austria aveva fin dal tempo di pace rafforzato il proprio confine.

Scoppiato l'odierno conflitto europeo, nel lungo periodo della nostra neutralità, l'Austria attese con febbrile attività a completare le difese permanenti mediante quei lavori campali, di cui la guerra aveva dimostrato la grande efficienza: trinceramenti su più linee, costruiti in cemento e in calcestruzzo, protetti da estesi campi di mine e da più ordini di reticolati in grosso filo metallico fissato a sbarre di ferro; numerose batterie, ben dissimulate, spesso in caverne; poderoso armamento in mitragliatrici; ampio sviluppo delle comunicazioni telegrafiche, telefoniche ed ottiche, permettenti rapidi e violenti concentramenti di fuoco.

Sorse così, lungo tutta la nostra frontiera, dallo Stelvio al mare, una ininterrotta e profonda barriera difensiva, a presidio della quale il Comando austriaco destinò poi tre armate: quella del generale Dankl nel Tirolo-Alto Adige; l'armata del generale Rohr, dal M. Paralba all'Alto Isonzo; l'armata del generale Boreovic, lungo l'Isonzo. In complesso 25 divisioni, formate per tre quarti da elementi di prima linea, per un quarto da truppe territoriali ma bene agguerrite ed inquadrate, costituenti una massa che si può valutare corrispondente a circa 12 dei nostri corpi di armata.

Tenuto conto della conformazione della frontiera, degli obiettivi che si proponeva la nostra guerra, della necessità che si imponeva all'esercito italiano di cooperare nel modo più efficace possibile alle operazioni degli alleati, in un momento in cui le sorti della guerra in Russia volgevano favorevoli agli Imperi centrali, il Comando italiano decise di agire offensivamente non soltanto lungo la frontiera dell'Isonzo, ma anche nello scacchiere Trentino-Alto

Adige, con lo scopo immediato di occuparvi taluni punti di speciale importanza e di rettificare nel modo migliore possibile quella minacciosa frontiera. Le operazioni assunsero così carattere spiccatamente offensivo lungo quasi tutta la vasta ed aspra fronte, in direzioni necessariamente divergenti. L'esercito si accinse all'ardua impresa con grande fermezza ed abnegazione, con incrollabile tenacia e slancio, che al contatto delle difficoltà reali della guerra, non che affievolirsi, si accrebbero per le numerose prove di valore date, per l'orgoglio dei sacrifici compiuti, per il magnifico esempio dei caduti, per l'appoggio affettuoso e costante che prestava il Paese.

Allo scoppio delle ostilità, le nostre truppe, oltrepassata ovunque la frontiera, ricacciarono le forze avanzate nemiche, conquistando, tra la fine di maggio e quella di giugno, nel saliente del Trentino: la riva destra di valle Daone; la valle Chiese, fino a Condino; la valle Adige, sino ad Ala; la Vallarsa, sino a Valmorbia, la conca di Tesino, in valle Sugana; qualche contrafforte del Col di Lana, nell'alto Cordevole; la conca di Cortina di Ampezzo, in valle del Boite. In Carnia fu assicurato il possesso dei valichi contro gli insistenti attacchi che il nemico pronunciava allo scopo di irrompere in quell'importante scacchiere. Lungo l'Isonzo, venne conquistato tutto il territorio di riva destra del fiume, ad eccezione delle teste di ponte di Tolmino e Gorizia. Passato l'alto Isonzo, fu occupata saldamente la parte centrale del Monte Nero, la più elevata ed aspra di quel massiccio. Dopo una sosta, dovuta a pioggie torrenziali con allagamenti, il fiume fu superato anche nel suo medio corso, a Plava, ed in corrispondenza del Carso.

In fine di giugno, fu iniziato l'attacco delle teste di ponte rimaste al nemico sull' Isonzo. Intorno a Tolmino, fu conquistata parte dei contrafforti del Monte Nero che cadono su quella piazza; ad ovest di Gorizia, fu messo saldo piede su le alture di riva destra del fiume, gremite di trinceramenti, munitissime di artiglierie. Notevoli successi si ottennero anche sul Carso, ove, non ostante le gravi asperità del terreno, le formidabili difese nemiche e

l'imbarazzo del fiume alle spalle, fu occupato il margine dell'altopiano tra Sagrado e Monfalcone.

Dopo un periodo di sosta generale, necessaria per raccogliere nuovi mezzi, il 18 luglio la battaglia si riaccese lungo tutta la fronte dell'Isonzo. Nell'alta valle, fu conquistata gran parte della conca di Plezzo; di fronte a Tolmino, furono espugnate le pendici delle colline di Santa Maria e Santa Lucia; sulle alture ad ovest di Gorizia, furono penosamente compiuti nuovi progressi. Sul Carso, a prezzo di sanguinosi sforzi, fu conquistata la linea che dalle falde del Monte San Michele per l'orlo orientale del Bosco Cappuccio, est di Castello Nuovo, arrivava al Monte Sei Busi.

L'importanza di questi successi risulta maggiore, quando si tenga conto che essi dovettero essere ogni volta affermati respingendo numerosi contrattacchi, coi quali l'avversario tentava di riprendere ciascuna delle perdute posizioni.

Nell'agosto, fortunate operazioni offensive lungo il saliente trentino ci fruttarono l'occupazione di importanti posizioni avanzate verso l'altopiano di Lavarone e la conquista della conca di Borgo, in valle Sugana. Felici operazioni si svolsero anche nelle valli Cordevole, Popena e Rienz.

A metà ottobre, l'offensiva fu ripresa con rinnovato vigore in tutto il teatro delle operazioni.

Nel Trentino, essa ci dette il possesso completo della valle di Ledra con la conca di Bezzecca, del territorio tra Garda ed Adige sino alla depressione Nago-Mori, della valle dell'Adige sino alle ultime propaggini di Zugna Torta, sopra Rovereto, delle importanti posizioni di M. Setole e Col di S. Giovanni, nel settore di valle Sugana.

In Cadore, con condizioni climatiche rigidissime, fu quasi completata l'occupazione del Col di Lana e vennero conquistati i contrafforti che dal Sasso di Mezzodì cadono sul Cordevole.

Nell'Alto Isonzo, fu ampliata la nostra occupazione nella conca di Plezzo e sul M. Nero, e furono fatti ulteriori progressi sulle colline di Santa Maria e di Santa Lucia, di fronte a Tolmino.

Sul medio corso del fiume, fu notevolmente estesa la testa di ponte di Plava, espugnando le località fortificate di Globna e Zagora.

Sulle alture ad ovest di Gorizia, l'avversario aveva accumulato fortissimi mezzi di difesa. Contrastati dal mal tempo, che impose più soste, i nostri attacchi riuscirono, a prezzo di gravi sacrifici, a conquistare il versante occidentale delle alture e ad occuparne in parte la sommità, oltrepassandola anche in qualche tratto lungo il pendio sull' Isonzo.

Sul Carso, fu espugnato il costone di Peteano, e fu portata la nostra linea fino a rasentare le cime del M. S. Michele e le case di S. Martino. Nella zona centrale, fu espugnato un vero groviglio di poderose linee di trinceramenti. All'ala destra, fu ampliata la occupazione sul Monte Sei Busi.

In complesso, i risultati territoriali della offensiva italiana possono così riassumersi:

Nel Trentino, con la conquista della linea di Valle Daone, Valle di Ledro, depressione di Loppio e Valle Terragnolo, si è riscattata una regione ricca e popolosa, resecando le due estremità meridionali più minacciose di quel saliente, addentratisi ad ovest e ad est del Lago di Garda sino a qualche diecina di chilometri dalla pianura e dalla strada Brescia-Verona. Sul lato orientale del saliente stesso, furono sbarrate le numerose strade che tra Adige e Brenta varcano la frontiera e scendono alla pianura tra Verona e Vicenza; tratto di frontiera, questo, nel quale sono addensate le maggiori difese austriache e che fu sempre considerato come una pericolosa zona di invasione nella pianura veneta. Più a nord-est, fu occupata la Valle Sugana sino a Borgo e tutta la vasta zona montuosa che si stende ai piedi dell'Alpe di Fassa, e cioè le Valli Calamento e Campello con la conca di Strigno, la Valle del Grigno con la conca di Tesino, la Valle Vanoi con la conca di Canale. A S. Bovo, la Valle Cismon con la conca di Fiera di Primiero.

In Cadore, furono conquistati: l'Alto Cordevole, sino a Cherz, e la conca di Cortina di Ampezzo, coi massicci della Tofana e del Cristallo. Fu intercettata così l'impor-

tante strada delle Dolomiti, costruita dall'Austria per gli arroccamenti lungo la nostra frontiera e per la più breve comunicazione fra Toblach e Trento. Vennero inoltre spinte minacciose occupazioni avanzate nelle alte Valli di Rienz e di Sexten, a poca distanza dalla grande comunicazione austriaca di Valle Drava.

In Carnia, fu mantenuto il possesso della linea di confine, contro gli insistenti attacchi austriaci diretti ad incunearsi in questo scacchiere, a minaccia del fianco del nostro esercito. Con tiri di artiglierie e con ardite irruzioni di fanteria furono disturbate le comunicazioni del nemico lungo le Valli del Gail e Alto Fella; fu diroccato il forte Hensel e danneggiato quello del Predil.

Sull'Isonzo fu conquistata la conca di Plezzo sino alle pendici del Monte Rombon e dello Javorcek e fu occupata gran parte del massiccio di Monte Nero, con che si è posto saldo piede sulla sinistra del fiume. Dalle nostre posizioni sul Vodil e sul Mrzl e dalle colline di S. Maria e di S. Lucia teniamo in iscacco la piazza di Tolmino, che è sotto il tiro ed a discrezione dei nostri cannoni. Sul medio Isonzo, abbiamo costituito una forte testa di ponte ad est di Plava. Con l'occupazione di gran parte delle alture ad ovest di Gorizia, abbiamo svalutato quella formidabile testa di ponte nemica e resa inabitabile la città, già centro di ristoro per le truppe austriache. Abbiamo scacciato l'avversario da tutta la vasta e popolosa pianura di riva destra dell'Isonzo. Infine, valicato il fiume, abbiamo infranto le poderose linee dell'avversario costruite lungo il margine del Carso, affermandoci saldamente su quell'altipiano.

Il nemico, non potendo negare i nostri successi, si è limitato ad affermare che la lotta si svolge sempre sulle posizioni da esso scelte per la difesa. Ma ha anche creduto prudente di astenersi dal dichiarare quali fossero tali posizioni, per non vedersi obbligato a riconoscere il graduale arretramento della propria linea di resistenza.

Lungo tutta la fronte, l'avversario ha dovuto subire la nostra iniziativa, costretto a irrigidirsi in una difesa passiva, ad aggrapparsi disperatamente al terreno, a trarre dalla forza delle posizioni l'unica speranza di potersi soste-

nere. « Abbiamo da conservare un terreno che è fortificato dalla natura. Davanti a voi un gran corso d'acqua; dal lato nostro una costiera di dove si può tirare come da una casa di dieci piani. « Pensate ai monti che sono tutta la nostra forza » proclamava alle truppe, all'inizio della guerra, il Comando dell'esercito austro-ungarico; quel Comando che, in tempi non remoti, progettava invasioni e passeggiate militari sin nel cuore della pianura padana. Ma, pur immobilizzandosi in così favorevoli condizioni di difesa, l'avversario ha logorato considerevoli forze, ha perduto più di 30,000 prigionieri, 5 cannoni, 65 mitragliatrici, parecchie migliaia di fucili, lanciabombe, munizioni e materiali da guerra di ogni specie.

Di contro ad esso il nostro esercito, affrontando le gravi difficoltà dell'offensiva, che la guerra odierna ha di gran lunga accresciute, obbligato a combattere sempre in condizioni di inferiorità rispetto al nemico, per dominio di posizioni e per preparazione del terreno, ha in otto mesi di dura lotta mantenuto inalterato contegno aggressivo. Combattendo con slancio e tenacia, nel più elevato ed aspro fra tutti gli odierni teatri di guerra europei, sopportando con fermezza le avversità delle intemperie, fatiche e stenti di ogni genere, ha guadagnato giusta fama di valoroso ed il rispetto dello stesso nemico, di che è prova l'unanime tributo di lodi della stampa straniera ed il confronto fra gli altezzosi bollettini austriaci dei primi giorni della guerra e quei dimessi degli ultimi tempi.

L'esercito italiano guarda perciò al nuovo anno con legittimo orgoglio per le gesta compiute e con incrollabile fiducia nell'avvenire. Inspirandosi all'esempio di S. M. il Re, primo fra tutti in ogni evenienza di guerra, e sorretto dalla cure costanti e affettuose del Paese, esso dalle ardue prove superate trae incitamento a moltiplicare gli sforzi per l'avvenire, sino al completo raggiungimento della gloriosa mèta additatagli dalla volontà della Nazione.

*Comando Supremo*, 29 gennaio 1916.

In Giudicaria, il giorno 27, la nostra artiglieria disperse con tiri aggiustati una colonna nemica che discendeva dal forte Por.

Nelle giornate del 27 e 28 l'attività delle nostre fanterie condusse a piccoli scontri in Valle Lagarina, in Valle di Calamento (Brenta) e nell'altra Valle Vandi (Cismon). Il nemico fu ovunque ricacciato e lasciò in nostro possesso materiali di equipaggiamento.

In Carnia, contro le nostre posizioni di Pal Grande, l'avversario spiegò ieri azione dimostrativa con intenso fuoco di mitragliatrici e fucileria, cessato per l'intervento delle nostre artiglierie.

Sulle alture ad ovest di Gorizia, calma relativa. La nostra artiglieria bombardò la stazione di S. Pietro, a sud-est della città, dove era segnalato movimento di treni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 30 gennaio 1916.

Lungo tutta la fronte attività delle artiglierie favorita dallo stato sereno dell'atmosfera.

Sul Medio Isonzo una nostra batteria bombardò la stazione di Santa Lucia nel settore di Tolmino.

Artiglierie nemiche di grosso calibro tirarono alcuni colpi sulla borgata di San Martino di Quisca, facendo qualche vittima nella popolazione.

Da prigionieri nemici si ha conferma delle gravi perdite subite dall'avversario e specialmente dal 37° reggimento di *Landwehr* durante recenti azioni sulle alture ad ovest di Gorizia.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 31 gennaio 1916.

Sono segnalati piccoli scontri in Valle Lagarina a nord di Mori e duelli di artiglieria particolarmente intensi lungo la fronte dell' Isonzo.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 1 febbraio 1916.

Nell'Alto Cordevole vivo duello delle artiglierie nella zona di Livinallongo.

Nella Conca di Plezzo furono respinti drappelli nemici che tentavano di avvicinarsi alle nostre posizioni a sud

del Monte Rombon. Sull'Isonzo l'artiglieria nemica lanciò alcune granate sulla stazione di Cormons e sul paese di Moraro, facendo qualche vittima nella popolazione.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 2 febbraio 1916.

In valle Lagarina, il mattino del 31 gennaio, il nemico rinnovò, con l'aiuto delle artiglierie, i vani attacchi contro le posizioni a nord-est di Mori, sempre tenute saldamente dalle nostre truppe.

In Valle Sugana si ebbero scontri di piccoli riparti; il nemico, sorpreso o sopraffatto dai nostri, fu ovunque ricacciato.

Nella zona di Gorizia e sul Carso, consueta attività delle artiglierie: la nostra colpì in pieno una colonna in marcia da Marcottini a San Martino.

È segnalata una nuova ardita irruzione di un nostro riparto in un trinceramento nemico, a sud-ovest di San Martino del Carso, nel quale vennero lanciate 50 bombe, devastandolo.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 3 febbraio 1916.

In Valle Lagarina, il giorno 1°, un nostro reparto esplorante, appoggiato dal fuoco di artiglieria, attaccò e disperse nuclei nemici a nord-ovest di Mori.

Nella zona tra Astico e Torre, la sera del 1°, drappelli nemici in vesti bianche, sostenuti da mitragliatrici, avanzarono contro le nostre posizioni lungo la fronte Cima Norre-Millegrobe: furono contrattaccati e respinti.

In Valle Sugana, l'attività aggressiva delle nostre fanterie provocò nuovi favorevoli scontri con l'avversario tra Roncegno e Ronchi.

Sull'Isonzo, azione intermittente delle artiglierie: la nostra bersagliò truppe nemiche transitanti per il nodo stradale di Rusic, a nord-est di Gorizia.

Sul Carso, un nostro riparto, penetrato di sorpresa in un trinceramento nemico nella zona di S. Martino, vi prese alcuni prigionieri, fucili e bombe a mano.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 4 febbraio 1916.

La notte sul 2, il nemico, dopo avere con getto di numerose bombe a mano danneggiato le nostre posizioni sul Col di Lana (Alto Cordevole), pronunciò contro di esse un violento attacco. Fu completamente respinto. Al mattino, nostri drappelli esploranti, usciti dalle linee, senza che il nemico osasse di molestarli, constatarono sul terreno le gravi perdite subite dall'avversario durante l'attacco notturno.

Nella zona della Tofana (Alto Boite), tiri efficaci delle nostre artiglierie dispersero nuclei nemici, infliggendo loro perdite.

Sull'Isonzo, attività delle artiglierie avversarie, specialmente dirette sugli abitati. Le nostre controbatterono ed eseguirono tiri di interdizione sulle retrovie nemiche.

Due velivoli nemici lanciarono bombe su Gorgo, nella laguna di Grado. Lievi danni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 5 febbraio 1916.

In Valle Sugana piccoli scontri tra Roncegno e Torcegno; l'avversario fu respinto e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri.

Nella zona di Tolmino, all'alba del 4, il nemico attaccò le nostre posizioni di Santa Maria. Benchè fitta nebbia paralizzasse l'azione delle artiglierie, per il pronto accorrere dei rincalzi l'avversario fu respinto con sensibili perdite.

Anche sull'altura del Podgora ad ovest di Gorizia, nella notte sul 4 il nemico tentò due volte di avvicinarsi alle nostre posizioni. Al secondo tentativo le nostre truppe contrattaccarono e misero in fuga l'avversario, prendendogli anche alcuni prigionieri.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 6 febbraio 1916.

All'infuori di azioni di artiglieria, nessun importante avvenimento è segnalato lungo tutta la fronte.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 7 febbraio 1916.

Nel Trentino ed in Carnia, consueta azione di artiglierie e di nostri riparti esploranti.

Lungo tutta la fronte dell'Isonzo, è segnalata una più intensa azione di artiglierie e di velivoli da parte dell'avversario. Le nostre artiglierie controbbatterono con efficacia ed obbligarono gli aerei nemici a tenersi a grandi altezze.

Nel settore di Zagora (medio Isonzo) un nostro aviatore attaccò arditamente due velivoli avversari costringendoli alla fuga mercè il fuoco di mitragliatrice.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 8 febbraio 1916.

Consuete azioni di artiglierie: la nostra eseguì tiri efficaci sulla grande via di comunicazione di Valle Drava nei pressi di Sillian e disturbò movimenti di treni nelle stazioni di Caldonazzo in Valle Sugana e di San Pietro a sud-est di Gorizia.

Velivoli nemici lanciarano qualche bomba su Borgo e Castel Telvana in Valle Sugana: danni lievissimi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 9 febbraio 1916.

Azioni di artiglierie lungo tutta la fronte, più intense sull'Isonzo. La nostra ottenne buoni risultati con tiri diretti sulle posizioni e sulle retrovie del nemico contro colonne di truppe e di carreggio in movimento.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 10 febbraio 1916.

Nella zona del Cevedale (Alta Valtellina) la notte sul 9 il nemico molestò, con intenso fuoco di fucileria, i nostri posti presso Capanna Cedec, senza però recare loro alcun danno.

In Valle Lagarina, il giorno 7, fu respinto il consueto piccolo attacco contro le nostre posizioni a nord di Mori.

Nel massiccio della Tofana (Alto Boite), la notte sul 9, un drappello nemico tentava la scalata della prima cima. Respinto, cadde in un precipizio.

Sull'Isonzo pioggia e nebbia paralizzarono ieri l'azione delle artiglierie.

CADORNA.

## Guerra navale.

Il giorno 6 corrente il piroscafo requisito *Brindisi*, di 541 tonnellate nette, ed il giorno 8 il piroscafo armato *Città di Palermo*, di 1052 tonnellate nette, sono affondati nel Basso Adriatico per urto contro mine.

In entrambi i disgraziati accidenti, solleciti e bene organizzati soccorsi valsero a salvare, della *Città di Palermo*, la quasi totalità dell'equipaggio e delle persone che si trovavano a bordo, e del piccolo *Brindisi* tutto l'equipaggio e più della metà delle persone straniere imbarcate.

Roma, 14 gennaio 1916 (*Stefani*).

Ieri il sommergibile francese *Foucault*, aggregato alle nostre forze navali, ha silurato e colato a picco nel Basso Adriatico un esploratore austriaco tipo *Novara*.

Da più particolareggiate notizie sul combattimento del 29 dicembre nelle acque di Durazzo risulta che le navi nemiche furono ripetutamente colpite e danneggiate dal nostro fuoco.

Inoltre il rinvenimento in prossimità della costa a nord di Durazzo di numerosi cadaveri galleggianti di marinai austriaci non appartenenti ad equipaggi dei cacciatorpediniere affondati *Lyka Tviglay* confermerebbe la perdita già asserita da varie fonti di un'altra unità nemica in quella occasione.

Roma, 21 gennaio 1916 (*Stefani*).

*Basilea*, 21. — Si ha da Sofia: Un comunicato ufficiale dice:

Il giorno 18 corrente, alle otto del mattino, una squadra nemica di 24 unità apparve davanti a Dedeagatch.

Alle 9.42 le navi nemiche aprirono il fuoco contro la città e le alture vicine. A mezzogiorno il bombardamento era terminato e la squadra tornava in alto mare. Nessuna vittima umana.

Lo stesso giorno una squadra nemica di 16 navi incrociò dalle ore 8 del mattino fino all'una del pomeriggio nella baia di Porto Lagos.

Alle 1.5 le navi cominciarono il bombardamento, che durò fino alle 5.30. La sera la squadra ripartì in direzione dell'isola di Thasos. Nessuna vittima.

A tale operazione ha partecipato il nostro incrociatore *Piemonte*.

Roma, 29 gennaio 1916 (*Stefani*).

*Salonicco*, 29. — Stamane distaccamenti di marinai francesi, italiani, inglesi e russi, delle navi che si trovano nella rada, sono sbarcati nella penisola di Karaburnu e sotto la protezione dei loro cannoni hanno occupato la fortezza greca che domina la rada.

La guarnigione non ha opposto alcuna resistenza; ma il comandante, costretto a sgombrare, ha fatto una protesta di forma.

Nel frattempo la fanteria francese circondava la fortezza dalla parte di terra, perquisendo le abitazioni e obbligando gli abitanti a sgombrare.

L'operazione degli alleati è stata imposta da ragioni strategiche, non essendo desiderabile che la fortezza sia in mani diverse dalle loro. Vi è d'altra parte motivo di credere che un sottomarino tedesco si sia rifornito presso questa costa.

Roma, 3 febbraio 1916 (*Stefani*).

Stamane, verso le 7, navi nemiche hanno bombardato il porto di San Vito Chietino e gli impianti ferroviari di Ortona a Mare.

Si hanno a lamentare soltanto lievi danni materiali.

Roma, 9 febbraio 1916 (*Stefani*).

La marina austriaca nelle ultime quarantotto ore ha intensificato i suoi vani tentativi contro le nostre forze navali nel Basso Adriatico.

Nel pomeriggio del 6 corrente un nostro cacciatorpediniere di scorta ad un incrociatore alleato, avvistati un velivolo ed un cacciatorpediniere, tipo « Hussard », nemici, inseguiva e cannoneggiava quest'ultimo, spingendosi fin sotto ai forti di Cattaro, che aprirono contro di esso un nutrito ma vano fuoco di artiglieria.

Nello stesso giorno un incrociatore alleato dava caccia e cannoneggiava 4 cacciatorpediniere nemici obbligandoli a ritirarsi, e più tardi, davanti a Durazzo, sventava l'attacco di un sommergibile evitando il siluro da questo lanciato.

L'8 corrente un altro sommergibile nemico attaccava presso Capo Laghi due nostre torpediniere, le quali risposero con un ripetuto getto di bombe dopo avere scansato i siluri.

Nelle ore pomeridiane di quello stesso giorno e con identiche circostanze e risultati, si svolgeva un altro attacco subacqueo contro un cacciatorpediniere francese, aggregato alla nostra flotta ed in crociera sulla costa albanese.

# BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Dalla raccolta delle leggi della repubblica francese, *Le Journal officiel*, si rileva che con la legge dell'8 aprile 1915, è stata istituita la croce di guerra, allo scopo di creare un segno commemorativo per i valorosi, citati all'ordine del giorno, durante la campagna di guerra del 1914-15 contro i Tedeschi e i loro alleati. Tale ricompensa è conferita di pieno diritto, qualunque sia la loro nazionalità e su qualunque teatro della guerra abbiano compiuto i loro atti di valore, ai militari di terra e di mare, ai funzionari civili, che siano stati citati all'ordine del giorno delle armate di terra e di mare, dei corpi d'armata, delle divisioni, delle brigate, dei reggimenti o unità corrispondenti. I militari designati nominativamente nelle citazioni collettive hanno diritto alla croce di guerra; lo stesso dicasi per i corpi combattenti.

La croce di guerra è anche conferita, insieme alla Legione di onore e alla medaglia al valore, agli individui non citati all'ordine del giorno, che meritarono una delle due dette decorazioni per motivi equivalenti a quelli che formano oggetto della citazione all'ordine del giorno dell'esercito per atti di valore. È stato peraltro deciso che sia riveduto l'elenco delle decorazioni già concesse, e che, per cura del generalissimo, d'ora innanzi, la croce di guerra sia data a tutti coloro che, a fianco della decorazione al valore, abbiano l'indicazione « croce di guerra », e ciò nell'elenco firmato dal generalissimo.

Le citazioni, concesse dai comandanti di zona di guerra, dai comandanti in capo delle truppe nelle colonie, per fatti di guerra compiuti contro i Tedeschi o loro alleati, sono assimilate secondo il grado e la carica dell'autorità che le concedono, alle citazioni all'ordine del giorno del corpo d'armata, della divisione, della brigata, del reggimento; ma la loro approvazione è sottoposta sia al generalissimo (zona delle armate, sia al ministro della guerra (zona dell'interno e truppe coloniali), sia al ministro delle colonie (personale dipendente dal suo dicastero).

La croce di guerra è in bronzo, del diametro di 37 millimetri, a quattro ali (croce greca), con due spade incrociate fra le ali. Da un lato sul centro è rilevata la testa della Repubblica col berretto frigio e cinta da una corona d'alloro, con la scritta « Repubblica francese »; al rovescio figura l'iscrizione: « 1914-1915 ». La croce è portata sulla parte sinistra del petto, immediatamente dopo la Legione d'onore o la medaglia al valore, sospesa ad un nastro verde con righetta rossa in ogni bordo e cinque righette

rosse di un millimetro e mezzo. La croce assegnata ad un corpo o reparto è custodita dal comandante del corpo o del reparto, per essere conservata, alla fine della guerra, sia negli uffici, sia nella sala d'onore del corpo di truppa, con l'indicazione del reparto che meritò la citazione all'ordine dol giorno e copia del testo di questo ultimo. Per distinguere le citazioni è attaccato sopra il nastro un segno speciale per ciascuna di esso, e tale segno consiste in una palma in bronzo, in forma di ramo di alloro per le citazioni all'ordine del giorno delle armate, una stella a cinque punte in *vermeil* per le citazioni del corpo d'armata, una stella, pure a cinque punte, ma d'argento, per quelle della divisione ed una stella in bronzo per quelle della brigata, del reggimento o di una unità assimilata. Diverse citazioni accordate in diversa gradazione, per lo stesso motivo, danno diritto solamente al fregio della citazione più elevata. I titolari di diverse citazioni per diversi atti di valore portano tante palme e tante stelle secondo quante citazioni hanno ottenuto. La palma o le palme sono disposte sopra le stelle, le quali sono ripartite in una, due o tre linee, in maniera da formare, secondo il loro numero, o una linea retta, o un triangolo o una losanga.

La stella, distintivo della citazione più elevata, è la più vicina, in mezzo al petto. Nel caso di citazione unica, la palma o la stella è situata al centro del nastro.

La consegna della croce di guerra è fatta, non appena possibile, subito dopo la notificazione della citazione, ma il relativo diploma sarà dato dopo la cessazione della guerra; fino a tale epoca esso sarà sostituito dall'estratto dell'ordine del giorno, vidimato dall'autorità, che ha ordinato la citazione. I congedati e il personale civile, residenti nella Repubblica, a loro domanda, riceveranno la croce di guerra dalle mani del comandante la divisione militare, da cui dipendono, e su presentazione dell'estratto suddetto, che serve per accertare la loro identità personale. In caso di morte di chi ha diritto alla croce di guerra, questa sarà consegnata, a domonda, ai suoi parenti, secondo un dato ordine.

La croce di guerra non è più concessa a coloro, che, pur trovandosi nelle condizioni di averla, hanno, durante il loro servizio sotto le armi e posteriormente alla loro citazione all'ordine del giorno, incorso in condanne o hanno tenuto una condotta, che li renda non meritevoli di ricevere tale distinzione. Viene ritirata quindi a tutti coloro, che, dopo la citazione, hanno subito gravi condanne. Tale decisione è presa dal capo di corpo o di servizio se l'individuo è ancora sotto le armi. Quando esso è in congedo, può essere passibile delle stesse sanzioni disciplinari usate per i decorati della Legione d'onore e della medaglia al valore militare.

***

Da qualche anno, in seguito agli esperimenti del tedesco Goldschmidt (1900), si impiega, per saldare i metalli, una preparazione, conosciuta sotto il nome di *termite*. È una mescolanza di

ossido di ferro e di alluminio in polvere, e se, con un mezzo qualunque, si provoca la sua accensione, avviene una fortissima reazione; l'alluminio si ossida a spese dell'ossido di ferro, separando tutta la quantità di ferro, chè perciò rimane libero, ma la produzione del calore è tale che esso diviene liquido. Basta quindi disporre questa termite tra le parti in ferro, per esempio, di guide di ferrovia, per ottenere, dopo la reazione, un massello che salda ogni punto; la saldatura è poi resa regolare dal bulino. In queste applicazioni l'accensione è generalmente provocata per mezzo di una piccola cartuccia di alluminio e di biossido di bario, cartuccia molto infiammabile.

Questo processo, conosciuto sotto il nome di *alluminotermico*, molto impiegato per saldature autogene o per riduzioni metallurgiche, doveva essere utilizzato a scopo distruttivo; infatti i Tedeschi, alla ricerca di prodotti incendiari, impiegano la termite per la costruzione delle loro bombe. Nel Belgio, durante la loro marcia nel territorio vallone, essi usarono pastiglie incendiarie, formate da un disco di termite compressa, situata al centro di una corona di materie fosforiche, infiammabili all'urto come un fiammifero. Lanciando con forza tali pastiglie nell'interno delle case, il loro rivestimento esterno, prendendo fuoco, generava la combustione della termite, e poi, data l'enorme elevazione di calore prodotta, propagava l'incendio.

Nelle loro bombe incendiarie, che furono in gran numero lanciate in Inghilterra dagli « Zeppelin », l'applicazione della termite è perfezionata; l'apparecchio incendiario, secondo dati congegni, si compone di una ossatura metallica, a forma di fungo rovesciato, che contiene un tubo, collegato all'ossatura con un largo bacino di 25 centimetri circa di diametro. Tale tubo contiene nella sua parte centrale la termite, e, alla base, un dispositivo di accensore fosforato; il tubo trattiene una massa combustibile di resina, che gli gira tutta intorno a forma di cono; il tutto è ben tenuto solido da una corda a spirale ben stretta. Così completa, la bomba sembra un gavitello; la si lascia cadere dall'alto di un dirigibile e, giunta al suolo, l'accensore trasmette il fuoco alla termite e poi alla resina. Dopo pochissimi istanti, si viene a formare come un bragiere, molto difficile a spegnersi, perchè la resina, nella sua combustione, eleva tali torrenti di fumo da rendere impossibile qualunque lavoro per spegnere l'incendio.

***

È difficile farsi un'idea, dice un articolo del *World's Work* di novembre scorso, delle perdite delle varie nazioni belligeranti, perchè solo la Germania e l'Inghilterra pubblicano gli elenchi ufficiali dei militari morti, feriti e scomparsi. Una parte dei feriti guarisce e torna a combattere, per cui avviene che uno stesso individuo resti ferito più volte e figuri per altrettante volte negli elenchi ufficiali delle perdite. Per gli altri Stati belligeranti bisogna ricorrere a congetture basate sulle perdite toccate a certi reparti, sul numero dei morti contati dopo certi scontri e sul nu-

mero dei feriti trasportati nelle retrovie. I risultati di tali congetture, alla metà di agosto 1915, sono i seguenti:

| | Totale delle perdite | Morti o resi permanentemente inabili | Prigionieri | Contingente annuo | Numero totale dei maschi dai 18 ai 45 anni atti alle armi |
|---|---|---|---|---|---|
| Germania . . . . | 2,100,000 | 420,000 | 150,000 | 600,000 | 10,000,000 |
| Austria. . . . . | 1,750,000 | 350,000 | 300,000 | 530,000 | 7,000,000 |
| Turchia . . . . | 250,000 | 50,000 | 40,000 | 200,000 | 2,900,000 |
| Russia . . . . . | 5,000,000 | 1,000,000 | 2,000,000 | 1,735,221 | 23,000,000 |
| Francia . . . . | 1,800,000 | 360,000 | 275,000 | 250.000 | 4,700,000 |
| Inghilterra . . . | 400,000 | 80,000 | 25,000 | . . | 7,500,000 |
| Italia . . . . . | — | — | — | 374,000 | 5,000,000 |
| Serbia . . . . . | 200,000 | 40,000 | 20,000 | 35,000 | 450,000 |
| Belgio . . . . . | 150,000 | 30,000 | 30,000 | — | — |

Dall'esame di queste cifre risulta che la nazione, che ha avuto perdite maggiori, in morti e prigionieri, in confronto al suo contingente annuo di uomini arruolabili, è la Francia. Segue la Russia, poi viene l'Austria. D'altra parte, sembra che la Germania, alla fine del primo anno di guerra, abbia potuto compensare ampiamente le sue perdite col nuovo contingente annuale. Le sue perdite in morti sono state assai forti, ma in compenso le sue perdite in prigionieri sono state relativamente lievi.

Per quanto riguarda l'elemento umano, la Francia mostra una decisa debolezza. Grandissime sono invece le riserve di uomini dell'Inghilterra, dove però il reclutamento è sempre basato sul sistema del volontariato. Le sue perdite, in proporzione al numero di individui capaci di portare le armi, sono lievissime, riducendosi a 400,000, compresi i feriti, una parte dei quali ha potuto tornare a combattere, e ciò su una disponibilità totale di 7,500,000 uomini atti alle armi. Come oggi stanno le cose, solo la Germania conserva quasi integre le sue forze militari.

***

Quali diritti spettano ai cittadini di nazioni neutrali, che risiedono in località dei paesi belligeranti esposte a bombardamenti aerei? Quali, in particolare, i diritti dei cittadini americani stabiliti in Inghilterra di fronte alle incursioni degli « Zeppelin »? È fondata la tesi, espressa da alcuni pubblicisti degli Stati Uniti, che gli Americani, che soggiornano sul territorio di un paese bel-

ligerante, lo fanno a loro rischio e pericolo? Queste domande il professore Amos S. Hershey rivolge nell'*American Review of Reviews* di novembre scorso. La situazione giuridica dei cittadini americani imbarcati sul *Lusitania* e su altre navi mercantili, colate a picco, senza preavviso, da sommergibili tedeschi, non può dar luogo a discussioni. I cittadini americani e gli altri non combattenti, imbarcati su queste navi, furono uccisi mentre si trovavano a bordo di bastimenti non armati, che navigavano legittimamente sul mare, libero ai traffici. I diritti spettanti alle navi mercantili non armate non sono assoluti, perchè tali bastimenti sono soggetti al diritto di visita spettante ai belligeranti, e, nelle speciali condizioni in cui si trova la Germania, impotente a condurre le sue prede marittime in salvo in un porto, possono legalmente venire affondati, a condizione che si provveda alla salvezza dei passeggeri, dell'equipaggio e delle carte di bordo. Fino a qual punto i cittadini di nazioni neutrali, che abitano nel territorio di uno Stato belligerante, hanno diritto a un trattamento eguale o simile a quello che loro spetta quando viaggiano in mare?

Se il paese, in cui soggiornano, è in guerra, hanno tutti i diritti che spettano ai non combattenti e possono esigere che il loro Governo tuteli questi diritti quando quello del paese in guerra non riesca a proteggerli efficacemente. Uno di tali diritti ha la sua base nella proibizione di bombardamenti contro località indifese.

Il regolamento dell'Aja sulla guerra terrestre, nel suo articolo 27, dice che « è vietato l'attacco o bombardamento, con qualsivoglia « mezzo, di città, villaggi, abitazioni o edifici che non siano di- « fesi », e la convenzione sui bombardamenti navali, nel suo articolo 1, dice: « è vietato il bombardamento, con forze navali, di « porti, città, villaggi, abitazioni o costruzioni, che non siano di- « fese ». L'articolo 26 del regolamento dell'Aja sulla guerra terrestre stabilisce che « il comandante di una forza attaccante, « prima di iniziare un bombardamento, deve, salvo che si tratti « di un attacco di sorpresa, fare tutto il possibile per avvertirne « le autorità », mentre la convenzione sui bombardamenti navali si limita a prescrivere che sia data alla competente autorità « co- « municazione legale » in caso di rifiuto di soddisfare una richiesta di requisizione di viveri o di approvvigionamenti, e si avvertano le autorità « se le esigenze militari lo permettono ». Poichè si può fare a meno dell'avvertimento in caso di un attacco di sorpresa nella guerra terrestre, e se le « esigenze militari » non lo permettano nel bombardamento navale, è chiaro che esso non può essere considerato come essenziale in caso di bombardamento dall'aria.

Ma la questione più importante, per i diritti dei non combattenti sia da terra, sia da mare, sia dall'alto, è quella di stabilire che cosa si deve intendere per località « indifesa ». Da un lato la scuola tedesca o militare dice che è lecito qualunque mezzo di offesa, capace di esercitare una pressione sia materiale, sia morale sulla popolazione, anche civile, della nazione nemica. Questa teoria, basata sulla psicologia del terrore e oggi del tutto discre-

ditata, ammette che sia sufficiente la presenza in una località di pochi soldati o di qualche cannone per considerare tale località come « difesa » od « occupata » e quindi la sua popolazione soggetta al bombardamento senza preavviso. Dall'altro lato, la maggior parte degli internazionalisti non tedeschi, con a capo il Calvo, ritiene che il bombardamento « è una misura di carattere estremo, « lecita solo quando sia assolutamente impossibile di raggiungere « con altri mezzi lo scopo a cui si mira, cioè la resa del punto at- « taccato e la espulsione o cattura dei militari incaricati di di- « fenderlo ». L'interpretazione ufficiale della « località difesa » è contenuta in una dichiarazione fatta dal generale Den Baer Portugael, delegato olandese alla Conferenza dell'Aja del 1907, dichiarazione ufficialmente accettata come una corretta interpretazione di quel termine; la quale, in sostanza, dice che i tiri contro una città aperta o fortificata debbono essere diretti contro opere o materiale di carattere difensivo e contro l'artiglieria e le forze del nemico, ma non *in pura perdita* contro la città; perchè essi potrebbero fare delle vittime nella popolazione civile. Così facendo, il soldato rispetta le onorate tradizioni della sua professione.

La Convenzione dell'Aja sui bombardamenti mediante forze navali ammette, in via di eccezione, che i suoi divieti non si estendono « alle officine militari, agli stabilimenti militari e navali, « ai depositi di armi o di materiali da guerra, agli impianti che po- « trebbero essere utilizzati per i bisogni di un esercito ostile, e « alle navi da guerra ancorate in porto ». Pare quindi evidente che il comandante di un'aeronave può legittimamente attaccare quanto sopra è detto, anche per il fatto che per l'articolo 2 della Convenzione « il comandante non incorre in alcuna responsabilità « per i danni che possono essere cagionati da un bombardamento « effettuato in tali condizioni ».

***

Il motto augurale della monarchia degli Absburgo, è dato dalle cinque vocali dell'alfabeto italiano: *a e i o u*. Secondo la versione più comune, tali vocaboli starebbero a significare: *Austria erit in orbe ultimo* (l'Austria esisterà fino all'ultimo del mondo). Secondo un'altra versione adulatrice significherebbe invece: *Austria est imperatore orbe universo* (l'Austria ha da dominare tutto il mondo). Ma queste famose iniziali si prestano anche a formare un motto assai meno solleticante per la vanità della Monarchia Absburghese: *Austria in orbe ultima* (l'Austria è l'ultimo paese del mondo). E i fatti sembrano avvalorare in tutta l'estensione del significato quest'ultima versione.

Come e perchè? E quanto spiega ed illustra, con ampi e autorevoli riferimenti storici, un succoso capitolo su *La Monarchia degli Absburgo* contenuto ne *L'Almanacco Italiano 1916*, l'importantissima e ormai popolarissima rivista annuale enciclopedica edita dalla casa R. Bemporad e figlio di Firenze.

Certo, è questo uno dei più peregrini, dei più importanti capitoli del magnifico volume: ma ad esso fan riscontro altri capitoli

non meno briosi, non meno utili ed esaurienti su tutti gli Stati Europei in guerra, sui quali son date in limpidissima sintesi, notizie d'ogni natura: di storia, di arte di finanza, ecc.

Se l'*Almanacco Italiano* è stato sempre atteso con ansia impaziente d ogni classe di pubblico, che conosce quale tesoro di cognizioni utili, preziose, esso racchiude, quest'anno, appunto per tutte le notizie che reca sulla guerra e sugli Stati belligeranti in aggiunta alle molte altre ordinarie rubriche, esso sarà accolto con maggiori feste, con nuovo e più caldo, più schietto entusiasmo!

A meglio rendersi conto dell'importanza che ha l'*Almanacco Italiano 1916*, basta scorrere per sommi capi la parte sostanziale e mutevole del sommario: *Storia della guerra narrata dalla caricatura* nei gtornali italiani (10 incisioni) — *Le potenze belligeranti* — La Quadruplice Intesa — Gli Imperi Centrali e i loro alleati — *Il Frignano*, di A. Surbelli — *La Roma sparita*, di E. Calvi. — *Indice alfabetico annuale nelle leggi e decreti.* — *Agricoltura*: Corriere femminile (La funzione della donna in tempo di guerra) Il Ballo a Teatro — l'Esperanto. — *L'Attualità*: Le conseguenze della guerra — La ricchezza della Fraocia — La potenza marittima dell'Inghilerra — Visioni d'Arte nel Belgio — Il Risveglio della Slavia — Deutsche Kultur — La Monarchia degli Absburgo — Il Bastone tedesco — Costantinopoli — Rodi e il Dodecanneso. — *Cronaca della Guerra*: La guerra Europea, la guerra Italiana — Salandra e Sonnino. — *Cronachetta del 1915*: Letteratura, Scienza, Arte, Teatro — Tutti gli avvenimenti notevoli dell'annata — Opere pubbliche — Commemorazioni — Esposizioni, ecc. — *Vita pratica* — Nozioni e consigli alle famiglie in ogni circostanza.

Il magnifico volume, di circa 1000 pagine, con circa 1000 incisioni. costa soltanto L. 2.50 e il possessore ha diritto a ricchi premi semigratuiti.

*Il Direttore* AMILCARE STRANI, tenente generale.

(123) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

# L'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA SULLE ALPI NELL'INVERNO 1915-1916

> ..,su queste rupi che assurgono nel tramonto allo splendore di una visione prodigiosa, sconosciuto in ogni altra regione dell'Alpe, sulle roccie meravigliose, alle quali il Tiziano attinse il segreto delle sue immortali colorazioni, e che seppero l'assalto paziente, ostinato, tenace dell'uomo lottante per una passione superba e purissima, si abbatte ora la furia terribile delle artiglierie italiane... (1)

Assistendo ad esercitazioni di truppe alpine, durante uno dei suoi soggiorni sulle alte montagne della valle d'Aosta, Edmondo De Amicis così esprimeva le sue impressioni, accennando al giungere di una batteria da montagna: « ...poi « venne su lenta e grave, nella sua apparenza faticosa e « rude, coi suoi grandi soldati, coi suoi muli poderosi, l'ar« tiglieria da montagna, che porta lo sgomento e la morte « fin dove giunge il piede dell'uomo ».

Se il geniale scrittore avesse potuto seguire, anche solo in parte, lo svolgersi dell'attuale nostra guerra, la sua sorpresa sarebbe stata senza dubbio assai grande nel constatare che « fin dove giunge il piede dell'uomo » anche l'artiglieria campale ha, con prodigiosa audacia, issato i suoi cannoni — ha levata alta, dalle più desolate bianche solitudini, la voce sua possente e minacciosa — sfondando, abbattendo, travolgendo, ha portato là, ove meno erano temuti e attesi, lo sgomento e la morte...

E non solamente il terreno, nel quale si annida, si sbarra, si reticola il nemico, ma anche ha abbattuto e sconvolto i criteri fondamentali del suo impiego, le sue caratteristiche, la sua stessa fisonomia.

I problemi inattesi di questa guerra — il trionfo della trincea, la crisi dell'offensiva — colla necessità di bombardamenti molto più vasti ed intensi di quanto non siasi mai

(1) MARIO TEDESCHI. — *La strada delle Dolomiti*

prima immaginato, colla necessità di sconvolgere zone immense di terreno, regioni intere, come prima si demoliva un forte hanno moltiplicato e disseminato ovunque, in proporzioni veramente gigantesche, artiglierie di ogni calibro e di ogni specie. E sulle balze più scoscese del Trentino, del Cadore, di Carnia, il cannone da campagna ha perciò dovuto gareggiare in audacia, in ardimenti, col piccolo cannone delle truppe alpine — con quel cannone famigliare ai picchi e dirupi, avvezzo ai più ardui cimenti, per il quale non esistono ostacoli — stupito forse di tanta audacia, certo ignaro della somma di fatiche, di aspre difficoltà, di eroici sforzi, ignaro delle ansie, delle drammatiche vicende, che la nobile gara ha costato al suo collega da campagna.

Dalle rupi del Monte Nero al Freikofel, dal Monte Piana al Sasso di Stria, alle pendici terribili del Lana, al Pasubio, all'Altissimo... su quelle vette che sembravano inaccessibili, che, nella loro secolare, solenne pace invernale, non udivano da tempo se non lo stridere dell'aquila, l'ululato del vento .... su quelle Dolomiti rossastre, che appaiono come giganteschi edifizi di una città di titani, meravigliose rovine di un ciclopico mondo scomparso, piramidi stroncate da convulsioni preistoriche .... anche i cannoni da campagna, colla sorda eco dei loro rombi hanno destato silenzi eterni, pieni del mistero delle cose ignorate — anche gli artiglieri da campagna hanno dato e dànno il loro contributo, per abbattere quei formidabili baluardi della natura e dell'arte, che soffocano ancora la patria nostra, che ancora ci chiudono la via alla vera libertà, ad un più ampio respiro.

***

L'ultimo capitolo delle nostre « Norme per il combattimento » trattando delle operazioni alpine, considera quelle operazioni che si debbono compiere nella parte più alta, inospite ed impervia della montagna. E prevede ed intende, come cosa naturale, che soltanto truppe speciali — per attitudini, organizzazione, allenamento — siano chiamate ad agire in tali zone... « L'asprezza dei luoghi, la normale in« clemenza del clima — aggravata dalle frequenti intemperie « — l'assenza di buone comunicazioni, la mancanza di ri« sorse locali, la difficoltà dei rifornimenti, costringono a « prendere speciali disposizioni per muovere, vivere e com« battere e richiedono l'impiego di truppe — alpini e arti-

« glieria da montagna — assai robuste e convenientemente « organizzate istruite ed allenate » (1).

Il carattere e lo scopo dell'attuale nostra guerra hanno voluto invece che, oltre a quelle truppe, nate sull'Alpe, vissute fra le sue solitudini ed i suoi silenzi austeri, abituate alle sue collere tremende, ai suoi divini sorrisi..., *oltre a quelle truppe che hanno... ne' securi petti come l'Alpe natia salda costanza* hanno voluto che tutta la grande massa del nostro esercito, tutte le armi e specialità - all'infuori, e nemmeno in modo assoluto, della cavalleria — fossero — e fin dall'inizio — completamente impegnate in tale alta, inospite ed impervia zona montana; che subito, fin dall'inizio, si dovessero da tutti affrontare le più aspre, rudi fatiche, ed i più ardui cimenti, nell'assalto a quella imponente barriera di granito, di ferro, di fuoco, che frastagliando l'azzurro del cielo dal giogo dello Stelvio va all'estremo lembo delle Carniche.

Ed a ciò non era certo preparata la nostra artiglieria da campagna. Non vi era preparata per la sua organizzazione, per la natura stessa dei suoi compiti e per quella soprat tutto del suo materiale.

Ideato, studiato, costruito colla mente ben lontana dalla ipotesi di un suo impiego così in antitesi colle caratteristiche sue, colle condizioni cui deve soddisfare — fissate, stabilite per la sua azione in pianura — il cannone da campagna sulle Alpi... è il cittadino, il tranquillo lavoratore del piano, camuffato a sua insaputa da alpinista, bruscamente trasportato da affrontare ascensioni e scalate non mai sospettate, a risolvere prodigiosi problemi di equilibrio, a dar prova di fantastica arditezza.

Leggero, veloce, nel piano, pronto ad accorrere ovunque, colla sua eleganza baldanzosa, colla bella travolgente furia del suo galoppo, eccolo pesante, lento ed impacciato sulle ripide mulattiere della montagna, come disorientato ed avvilito per l'abbandono dei suoi cavalli. Mirabile ordigno guerresco, mutilato nella sua parte vitale, privo del suo naturale motore animato, eccolo pigro ed esigente come suoi colleghi di medio e grosso calibro, senza poterne vantare la terribile potenza, senza il corteo di tutti i mezzi

(1) *Norme per il combattimento*, n. 472.

ausiliari, macchine multiformi ed attrezzi di ogni genere, di cui essi — vera classe agiata — possono disporre per scalare la montagna.

E pur risultando inesorabilmente alterate, da questa paralisi della sua mobilità, alterate e grandemente diminuite le sue attitudini, le sue facoltà e capacità — e quindi la sua efficacia complessiva — immutato rimane quanto dal cannone da campagna si esige, immutati il suo compito, la sua missione nella battaglia. Donde le grandi difficoltà, evidenti ed inevitabili del suo impiego. Poichè è turbata così quella mirabile armonia colla quale i suoi elementi sono stati studiati ed insieme composti; è rotto l'equilibrio fra le quattro condizioni caratteristiche: efficacia — stabilità nel tiro — mobilità — maneggevolezza, cui deve soddisfare un buon materiale da campagna; esigenze e condizioni spesso contradditorie e che pur nel nostro materiale sono così bene raggiunte, bene inteso però per un impiego nei legittimi territori di sua competenza — pianura e collina.

Sulle montagne alte ed impervie, evidentemente il cannone da campagna è in complesso uno... spostato. Ed il suo impiego in tali regioni ha costituito, in fondo, e costituisce tutt'ora un vero ripiego, un grandioso, colossale ripiego.

Mentre questi nostri buoni alleati — i ripieghi — ci aiutano così spesso, in più o meno abbondante misura, a rimediare a deficenze imbarazzanti, a risolvere critiche situazioni, si è trattato ora addirittura di colmare una grande lacuna — l'insufficenza del materiale da montagna, la scarsezza sopratutto di quello di medio e grosso calibro — e si sono affrontati ardui problemi impreveduti, difficoltà inattese ed insospettate.

Una di queste senza dubbio è costituita dai traini, eseguiti ad altitudini elevatissime, in pieno inverno.

*
* *

Mentre la facile, rapida scomposizione costituisce la caratteristica del cannone da montagna, per il quale è situazione quasi normale il vedersi separato nelle sue parti — da buon stratega si divide per marciare, si riunisce per combattere — nella costruzione del cannone da campagna non si è naturalmente mai pensato alla necessità di una sua scomposizione per il traino; ben persuasi che, tranne

casi rari e per brevi percorsi, suo mezzo naturale di trasporto sarebbe stato unicamente e sempre l'avantreno coi cavalli.

La scomposizione per il materiale da campagna rappresenta una eccezione; non costituisce generalmente mai una vera necessità. Soltanto per uno studio od una descrizione minuta del materiale, per la riparazione, o cambio, di parti guaste, o per pulizie straordinarie, esso viene — in tempi normali — sottoposto a scomposizione. La quale perciò è tutt'altro che semplice, facile e rapida. Si tratta di togliere una infinità di perni, chiavarde, chiavardette; di disgiungere parti assai delicate, saldamente connesse fra di loro, e che, destinate ad una unione intima e permanente, debbono combaciare con esattezza matematica. Per alcune (come per sfilare la sala, specialmente la prima volta) occorre anche l'uso del maglio. È ben certo che il tormento che queste varie parti subiscono col continuo toglierle e rimetterle a posto non contribuisce precisamente a consolidare il materiale, a rafforzarne la stabilità nel tiro.

La scomposizione venne e viene tuttavia eseguita ogni volta che, richiedendolo le difficoltà del terreno e la lunghezza del percorso, non fu d'ostacolo l'urgenza del movimento da compiere, dello scopo da raggiungere.

Poichè essa richiede naturalmente un certo tempo, anche con personale già pratico.

Una recentissima *Istruzione sui traini e trasporti del materiale da 75, Mod. 906, in montagna* (1) considera due sistemi di traino, dipendentemente dalla strada da percorrersi:

1° *Trasporto del materiale a treni disgiunti e non scomposto* per carrareccie che permettano il transito alla carreggiata del materiale stesso, e sulle quali, sia per la pendenza, sia per le condizioni del fondo, sia anche per risvolti piuttosto ristretti, non compatibili coll'angolo di volta della vettura, non sarebbe possibile transitare col materiale a treni riuniti.

2° *Trasporto del materiale scomposto* per mulattiere della larghezza minore della carreggiata e non inferiore ad un metro.

(1) Conegliano, Stabilimento Arti Grafiche, 1915.

Alcune specie di materiali distribuiti fin'ora in esperimento ad alcuni reggimenti:

rotella a sterzo automatico;

saletta di ferro (con ruote del materiale da 65 montagna);

imbracatura d'affusto;

scannello;

parti per l'unione del timone spezzato alla coda del cassone;

opportunamente e variamente applicati, servono, assieme ad altri materiali di circostanza (funi, zeppe di legno, calzatoie a mano...), alla esecuzione dei traini, nei due casi sopra accennati.

Ogni batteria dovrebbe avere in distribuzione due serie di tali materiali (2 sale, 2 scannelli, 4 ruote, 2 rotelle sterzo, 2 imbracature di sala e affusto), coi quali elementi è possibile trainare contemporaneamente tutte le parti occorrenti per ricostruire almeno un pezzo sulla posizione. Come si vede, il lavoro non può riuscire che assai lento.

Non avendo disponibili tali speciali materiali, bisogna ricorrere alla preparazione di carrelli, o slitte, occasionali, che si possono requisire sul posto e che servono agli usi locali delle popolazioni di montagna.

Occorre quasi sempre apportare, a tali carrelli, modificazioni e aggiunte, le quali essenzialmente si possono riassumere nelle seguenti:

soppressione della parte superiore — specie di gabbia o gerla destinata a contenere il carico degli usi abituali;

applicazioue di tasselli in legno, variamente sagomati, per sistemare ed assicurare le varie parti del matèriale;

applicazione di timonella o bilancino per l'attacco, quando possibile, di un quadrupede, con altri di mezzo e di punta;

rinforzo del freno.

Ogni comandante di batteria può esercitare il suo spirito inventivo e sbizzarrirsi nell'ideare e costruire simili carrelli o slitte, quando si è assolutamente lontani dalla più piccola borgata, o per il conveniente adattamento di quelli che si possono requisire. Un tipo sperimentato con successo, nel traino di una batteria, presenta i seguenti dati:

carreggiata m. 0.70 - 0.90; ginocchiello m. 0.40 - 0.60;

interasse m. 1.20 - 1.50; portata da 5 a 6 quintali; due sale d'acciaio, mozzi in legno.

Furono impiegati 4 di tali carrelli per ogni pezzo (materiale Krupp) così suddiviso: cannone — affusto (senza sala) — culla e sala — scudo e accessori — ed un 5° per i proietti. Il cannone disposto colle guide in alto: l'affusto, privo della sala e delle stanghe del freno, in posizione normale, secondo l'asse del carrello, colla coda in avanti; culla e sala, parallelamente, la prima colle liscie in alto; lo scudo colle parti superiore e inferiore ribaltate in modo da costituire cassa, in senso perpendicolare all'asse del carrello, colla parte mediana in basso; nel suo interno disposti il graduatore automatico, l'alzo, il cannocchiale, le parti amovibili, gli accessori, la cassetta per parti di ricambio, attrezzi da zappatore, ecc.... I 32 proietti, caricamento dell'avantreno del pezzo, in una cassa sistemata sul 5° carrello (rinforzando tale cassa se ne possono portare anche 60). Le ruote dell'affusto collegate da una piccola sala in legno di 40-50 centimetri, con un timone, portante 3 traverse, alle quali si dispongono in forza gli uomini. La sala può rimanere unita all'affusto, il quale allora va caricato sul carrello sempre secondo il suo asse ma colla sala inclinata di circa 45°: non consigliabile questo sistema sulle strade incassate, o a mezza costa.

Per la preparazione di tali carrelli e delle salette, per la scomposizione del materiale (assai lunga la separazione dello scudo dall'affusto) e la sua sistemazione per il traino s'impiegarono, la prima volta, dalle 12 alle 14 ore; tempo notevolmente ridotto in successive scomposizioni.

Ma poichè, generalmente, avviene che i pezzi bisogna portarli in posizione con... cortese sollecitudine, ed ogni considerazione del meglio dev'essere necessariamente subordinata alla urgenza del movimento da compiere, così di rado si ha il tempo di scomporre il materiale e preparare i carrelli. Ed abbiamo allora il traino nella sua più semplice, primitiva forma; nella sua forma caratteristica, di lunga, aspra fatica; di intenso, logorante lavoro — logorante per sforzo continuato di muscoli, per tensione snervante di spirito — abbiamo il traino con tutte le sue emozioni e peripezie, colle sue allarmanti situazioni, colle sue talora tragiche conseguenze.

Fonte prima di inquietudine e di amarezze sono gli ausiliari stessi di fanteria — queste particelle grigie del motore animato, a volta a volta volenterose o pigre, irrequiete o inerti, non sempre docili ad un unico impulso, faticosamente riducibili ad un tutto omogeneo, con tendenza costante... ad un tacito disgregamento.

Sono essi del resto, gli ausiliari, le prime vittime dei traini. Non mai concessi nella misura chiesta — ecco l'inquietudine — non giungono mai a destinazione nella quantità concessa — ecco l'amarezza —. Il loro lavoro, la loro fatica sono perciò sempre maggiori di quelli previsti; minore di conseguenza il rendimento. Raramente costituiti da interi reparti organici, raggranellati invece da compagnie varie, da più battaglioni e anche da reggimenti diversi, al comando di un ufficiale che li vede per la prima volta, essi raggiungono il luogo ove deve iniziarsi il traino, generalmente sull' imbrunire, dopo una lunga marcia di alcune ore, dopo avere forse passata la notte precedente in trincea, dopo avere atteso ad altri lavori, nel corso della giornata, col ricordo del rancio unico, or mai lontano, distribuito all'alba di tale giornata; e si accingono talvolta alla spossante fatica già stanchi ed assonnati.

Onore a voi, bravi, piccoli fanti!... Voi siete ovunque, e a tutti portate il vostro aiuto.

Sbarrate il passo al nemico, nelle trincee più avanzate — vigilate il ponte ferroviario nelle retrovie. Sloggiate l'avversario coll'impeto del vostro assalto — con paziente, faticoso lavoro rifornite di munizioni una batteria.

Siete voi che aiutate ad issare quei cannoni, che spianeranno la via alla vostra avanzata; quei cannoni, dominatori della moderna battaglia, cui è affidato il destino dei popoli, in quest'ora tremenda.

Voi avete le virtù che meno brillano al primo sguardo; le più aspre, le più difficili a praticarsi. Voi avete la pazienza e la tenacia; voi siete umili e generosi.

Eccoli, i piccoli fanti, avvinghiati alle lunghe cordate, a trenta, a cinquanta, a cento, secondo il peso da trainare, veri grappoli umani, rigidamente puntellati al terreno, ogni muscolo teso e fremente, inciampando, rotolando, in un groviglio confuso di braccia e di gambe, sbuffando e

ansimando. Ciò che sembrava acrobatismo alpinistico è divenuta impresa quotidiana; i concetti del possibile e dell'impossibile sono divenuti valori relativi, non più assoluti.

Eccoli i pezzi di una batteria, disseminati lungo le ripide mulattiere, alcune già esistenti — sentieri di cacciatori e contrabbandieri — altre apparse come per incanto ad ogni altitudine, attraverso regioni impenetrabili, ancora chiuse al traffico umano, come all'inizio dei tempi.

Esse s'inerpicano, in alcuni punti, su delle vere pareti rocciose le quali precipitano i loro speroni a picco in voragini che il sole non raggiunge mai fino in fondo. Sovente le ruote lasciano cautamente il loro solco lieve sull'orlo dell'abisso... Si ha l'impressione che da un momento all'altro tutto debba precipitare nel vuoto...

E nel buio profondo delle notti gelide, nel vento, fra le nevi, con un freddo intenso di 15-20 gradi sotto zero, che riduce tali mulattiere, sepolte dalla neve e deformate dal gelo, rotte e sconvolte dalle granate nemiche, ad un solo strato di ghiaccio, si svolge la dura fatica di questi traini, lenti, silenziosi, occulti alla vigilanza nemica, in un'atmosfera come di mistero, di tenebrosa congiura, nell'ansia e nell'orgasmo del pericolo continuo, dell'urgenza del lavoro da compiere.

Una lunga continuità di sforzi violenti, una paziente tenace perseveranza da una parte — la più cocciuta caparbia resistenza dall'altra... E, nel silenzio affannoso, la voce rauca e vibrata degli ufficiali che, con ritmo insistente e monotono, con comandi aspri e recisi, incita, scuote, preme inesorabile su quei muscoli stanchi, su quelle volontà già inerti.

E mentre lo sforzo dei piccoli fanti si intensifica sulle funi, i pochi artiglieri — i serventi — lavorano attorno al pezzo, per la sua manovra, abbrancati alle ruote e alla coda, ove maggiore, continuo e più imminente è il pericolo.

Sono essi che compiono maggiori prodigi di resistenza, di destrezza, di equilibrio. E qualcuno talora ne è travolto.

In tali condizioni disastrose di tempo e di luogo, con un lavoro ininterrotto di quattro notti consecutive, gli otto pezzi di due batterie da campagna (con relativo abbondante seguito di materiali vari) dovevano sgombrare dalle

posizioni di Ciampovedil, sull'alto Cordevole, presso il Col di Lana. Tali batterie ricevevano il cambio, dopo aver preso parte, per due mesi, all'azione contro quel colle ormai famoso — simbolo e testimonio della nostra infaticabile tenace ostinazione e fede nel successo finale —, dopo aver partecipato a quella lunga tragedia e largamente pagato il loro tributo di sangue generoso.

L'ordine di sgombro era giunto improvviso; il movimento doveva effettuarsi d'urgenza ed iniziarsi il giorno stesso al calare della notte. Inutile pensare alla scomposizione del materiale; impossibile anche riparare e adattare convenientemente la ripidissima strada, completamente gelata.

Nell'impossibilità assoluta di deviare la sua rotta, una delle due batterie aveva dovuto far sfilare i suoi pezzi, la prima notte del traino, lungo il villaggio di Ornella, che ardeva nel bagliore di un vasto e violento incendio.

Alle difficoltà veramente eccezionali di quel traino si aggiungeva il pericolo di attirare il bombardamento nemico, che il chiarore dell'incendio avrebbe facilitato in modo speciale.

Come già Pieve di Livinallongo — quasi di fronte ad Ornella, aggrappato all'opposta riva del Cordevole, come un nido su una terrazza rocciosa — che poche granate incendiarie avevano devastato e bruciato il 19 agosto, come tanti altri graziosi paesetti, Vallazza e Corte, Agai, Collaz e Livine... anche Ornella scontava, nella rovina e nelle fiamme, il delitto di essere già divenuta italiana, il delitto di essersi sbarazzata, fra le prime, dell'*imperiale* e *reale*, da irredenta diventando redenta. E così anche taluna di quelle borgate che, fiduciose, si ritenevano in angolo morto (l'unico posto dove si è generalmente sicuri di... rimaner vivi) erano state in seguito bombardate.

Povere belle casette, povere piccole chiese, coi vostri graziosi campanili che s'elevano snelli al cielo...

> Cese a ramengo quasi senza intrada
> campanileti che no g'a pensieri
> picoli, svelti, pronti a la sonada
> come na compania de bersalieri (1)

quante vittime innocenti della rabbiosa ferocia austriaca!

(1) Berto Barbarani. — Poesie.

E quale fantastico spettacolo quel traino, in quell'ampia distesa di ghiaccio e neve, verso i 2000 metri di altitudine nella calma e rigida notte invernale, col tragico bagliore di quell'incendio. Una pallida luna, testimone di tante disperate battaglie, sembrava contemplare immobile ed attonita...; oscura e sinistra si profilava in alto, di fronte a noi, la vetta del Lana...

Un pezzo, sfuggito allo sforzo delle braccia, si era diretto con fuga precipitosa esattamente alla chiesa di Ornella, già ridotta un immenso braciere, e già si stava per assistere sgomenti a tale disperato suicidio, quando un ostacolo improvviso, fatto deviare bruscamente il pezzo, lo mandava ad affondare nella neve.

Le ultime due notti la montagna corrucciata volle le sue vittime.

Due pezzi di una stessa batteria, nelle prime ore del mattino, quando più fitta era l'oscurità, quando maggiore era l'esaurimento di quegli uomini, abbrutiti dalla fatica, e da una tensione continua di quattro lunghe notti (agli artiglieri, naturalmente, non si era mai potuto dare il cambio) due pezzi precipitarono...

Un osservatore, ignaro delle inesorabili, talvolta misteriose esigenze della guerra, che dal profondo di quei burroni, contemplando i miseri avanzi, le malinconiche rovine di quegli affusti, avesse sollevato poi lo sguardo alle altezze vertiginose, dalle quali quegli incauti avevano osato affrontare la discesa — composti e compatti, così come quando, nella vasta pianura, spariscono fra nubi di polvere, al trotto serrato dei loro cavalli — quell'osservatore ingenuo e ignaro non avrebbe forse potuto trattenersi dal lanciare agli incauti il severo monito, grave di profonda filosofia: *ofellé fa el to mestè.*

***

Con ritmo lento, ma con movimento costante, con sgretolamento continuo delle difese nemiche, si sta svolgendo questa nostra grande guerra di assedio, questa gigantesca lotta di posizioni.

Chi potesse affacciarsi a quella formidabile muraglia che ci sta di fronte — profonda, ininterrotta barriera difensiva, di quasi 800 chilometri, munita già prima della guerra di 7 campi trincerati e 95 opere di fortificazione, comple-

tata con attività febbrile dall'Austria durante il lungo periodo della nostra neutralità, mediante quei lavori campali, di cui la guerra aveva dimostrato la grande efficenza; barriera dietro cui sta una massa di truppe, bene agguerrite e inquadrate, pari in quantità a ben 12 dei nostri corpi d'armata — chi potesse in una sola fantastica visione abbracciare collo sguardo l'altipiano di Doberdò, le teste di ponte di Gorizia e di Tolmino, i valichi e le vette della Carnia e del Cadore, i campi trincerati di Trento, di Lavarone e di Folgaria, i ghiacciai e le difese dell'Adamello e dell'Ortler, tutto insomma questo vasto insieme di poderose difese, comprenderebbe allora veramente l'arduo compito affidato alle nostre truppe, alla nostra artiglieria.

« *Abbiamo da conservare un terreno che è fortificato dalla* « *natura. Davanti a voi un gran corso d'acqua; dal lato* « *nostro una costiera da dove si può tirare come da una casa* « *di dieci piani* ». Così proclamava alle truppe, all'inizio della guerra, il comando dell'esercito austro-ungarico; quel comando che, in tempi non remoti, progettava invasioni e passeggiate militari, sin nel cuore della pianura padana.....

Ed a quei monti il nostro avversario è ora aggrappato disperatamente. Costretto a subire la nostra iniziativa, ad irrigidirsi in una difesa passiva, tutta quella costiera ha blindato col cemento delle trincee, coll'acciaio dei cannoni, e nei dieci piani di quella casa gigantesca si è incastrato, si è rannicchiato come in una corazza, si è conficcato come un parassita in un vello... E questa sua linea di resistenza non è certo più quella iniziale.

Ecco la guerra moderna. Essa ha disseminato la fortificazione sopra ogni balza; ogni lembo di terra ha il suo bastione; ogni ciglione, ogni rupe è una formidabile ridotta.

Tutto il fronte è una sola linea terribilmente fortificata. E la vecchia trincea, antica quanto è antica la guerra, adattata mirabilmente alle necessità odierne, è diventata una cosa nuova, formidabile e complessa... Trinceramenti su più linee, in cemento e calcestruzzo, protetti da estesi campi di mine e da più ordini di reticolati, in grosso filo metallico, fissato a sbarre di ferro — numerose batterie ben mascherate, dissimulate spesso in caverne, sepolte e disperse, misteriose e introvabili — mitragliatrici innumerevoli, che celano la loro insidia ovunque... Così trasformata

la vecchia trincea ha portato rivoluzioni profonde nei sistemi di combattimento, affannose ricerche di nuovi mezzi. L'offensiva è perciò divenuta lento, faticoso assedio.

Si tratta di paralizzare l'efficacia di questa difesa, aumentata in proporzioni gigantesche ed inaspettate. Si tratta di avanzare passo passo, di roccia in roccia, di buca in buca, intaccando, sgretolando, scalzando — lentamente, ma senza tregua — con continuità d'azione paziente e vigorosa. Ciò che si strappa in questo modo al nemico è il frutto di una costanza e di un'audacia di ogni minuto e di ogni anima.

Ed è a tale azione, vigorosa e paziente, che concorrono tutte le nostre artiglierie, nella vasta gerarchia dei calibri, nella immensa varietà dei tipi. Mutano le attitudini e le capacità di ognuna di esse, ma uno solo è lo spirito di sacrifizio, uno il valore e l'ardimento. Il cuore è immutato.

Scheggia a scheggia esse abbattono la prigione entro cui l'Austria ci serrava.

Avvinti da una mirabile solidarietà, nel raggiungimento dello scopo comune, collegati ai vari comandi, ai rispettivi osservatori dalla immensa rete telefonica — superata forse soltanto, per enormità di sviluppo, dai reticolati, che per chilometri e chilometri fasciano in ogni senso la montagna — tutti questi cannoni parlano ogni giorno il loro tremendo linguaggio, ed ogni giorno a centinaia i loro proietti vanno lontano lontano a gridare, nel fragore dell'esplosione, il nome d'Italia, della nuova Italia in armi.

Non si concepisce più, ormai, l'azione, la vita stessa dell'artiglieria senza quei fili del telefono che s'incrociano, si incavalcano, s'intersecano in ogni direzione. Essi sono i nervi del cannone, sono i tentacoli segreti della sua sensibilità; e senza di essi si ha la paralisi.

Accostate un telefono all'orecchio... ordini e informazioni febbrili e concitati, un dialogare continuo, una conversazione confusa e perpetua, che va per monti e valli, che anima delle regioni immense, che all'occhio apparivano deserte, immerse nel silenzio e nella solitudine.

Oh, ineffabili delizie telefoniche! Quale esercizio di pazienza voi offrite di continuo!... Infinite, talvolta misteriose, le cause di inceppamenti, di guasti, di rotture dei fili... dagli alberi che si rovesciano su di essi, abbattuti per sgombrare la via al tiro, per costruzioni di ricoveri e

blindamenti, o semplicemente per far legna, ai franamenti del terreno, al calpestio di uomini e quadrupedi, allo scoppio di proietti nemici, fino alla beata incoscienza (è accaduto anche questo!) di qualche soldato che se ne taglia una porzione, per farsene... laccioli da scarpe.

Oh lunghe, inesplicabili interruzioni telefoniche, rallegrate per esempio da un ordine perentorio, di notte, mentre infuria una tormenta, che « al più tardi all'alba » la linea deve funzionare!...

Parla ogni giorno il cannone il suo tremendo linguaggio, dopo essersi emancipato dai vincoli di molte rigide prescrizioni regolamentari, dopo aver visto abbandonare molte strade battute, norme, tradizioni, principi, ritenuti fino a ieri immutabili, intangibili come dogmi.

Quante teorie di ieri non sono oggi infatti, colle nuovissime esigenze, già invecchiate? Salvo.. l'irriverenza, si potrebbe affermare che, quanto a impiego di artiglieria, ognuno di noi, nell'attuale guerra, ha pressochè dovuto... tirare un frego nella sua mente a tutti i ricordi di scuole, regolamenti istruzioni, per agire semplicemente, col solo preciso, unico intento di coadiuvare, con tutte le proprie forze, nel modo più tangibile, palese ed efficace, l'azione della fanteria; uniformandosi volta a volta alle speciali esigenze del momento, ed alle specialissime situazioni. Si ebbero pertanto:

largo impiego anche di pezzi isolati — intervalli ad ogni modo grandissimi fra di essi (una batteria, nel Cadore, ebbe i suoi pezzi intervallati a quasi un'ora di marcia l'un dall'altro, dato anche il forte dislivello esistente fra di essi);

uso del fuoco fino a che la nostra fanteria era a poche diecine di metri dalle trincee avversarie, facendo grande affidamento sulla grandissima esattezza del nostro ottimo materiale;

cambiamento di direzioni di tiro di angoli assai superiori ai 90°;

tiri di precisione a distanze superiori a quelle stabilite dall'istruzione sul tiro;

condotte di fuoco in complesso affatto nuove, veramente occasionali e non mai prima immaginate, con cadenze di tiro variabilissime, passando dalla... celerità di uno o due colpi ogni ora, per la durata di tutta una notte,

fino a quei rapidi e violentissimi concentramenti di fuoco, permessi oggi dall'ampio sviluppo delle comunicazioni telegrafiche, telefoniche ed ottiche;

il lento insinuarsi, infine, in questa grande guerra di posizione, nelle artiglierie campali, sia pesanti che leggere, di alcune forme del tiro preparato da fortezza, specialmente quelle riferentisi alla osservazione dei colpi.

Il buon cannone, il vecchio « campagnino » avrà anche esso meditato, non senza un certo rimpianto, su questo continuo mutare delle umane cose...

Ma se così cambiato è l'impiego, nell'attuale momento, dell'artiglieria campale, che dire della metamorfosi nello svolgersi della sua vita intima e quotidiana, nelle varie sue manifestazioni?...

Il 16 dicembre 1915, nella nebbia grigia di una giornata malinconica e piovigginosa, due batterie da campagna transitavano sulla strada che, da Pian Digonera, per Caprile, scendendo lungo il Cordevole, conduce a Cencenighe, Agordo, Belluno.

Erano quelle batterie che avevano sgombrato dal costone di Ciampovedil, dopo quattro notti di un traino difficile e... disastroso. La temperatura improvvisamente raddolcita aveva trasformato la strada, già ricoperta di ghiaccio, in un' enorme pantano.

Esausti, abbrutiti dal faticoso lavoro di quelle lunghe notti, sporchi, laceri e ricoperti di fango, gli artiglieri di quelle due batterie erano quasi irriconoscibili. Dopo i pezzi ed i cassoni, trainati ad una sola pariglia, seguiva una lunga fila di slitte, sgangherate e traballanti, requisite o combinate in tutta furia, data l'urgenza dell'ordine di sgombro; cariche nel modo più vario e pittoresco di materiali, attrezzi, indumenti invernali, sacchi di ogni specie e forma.

Magri e sfiancati, col pelo lungo e l'aspetto selvaggio di bisonti, i cavalli trascinavano lentamente nel fango quel lungo e strano convoglio. Già da cinque lunghi mesi sottoposti anch'essi a duro lavoro (trasporto a soma di viveri e proietti alle batterie in posizione, con abbondanti ruzzolamenti nei precipizi) avevano perso ogni brio, ogni baldanza, nonchè ogni aspetto... civile. Nessun conducente, contemplando in quel momento la propria pariglia, avrebbe

mormorato il saluto che poeticamente Costantino Nigra rivolgeva al suo cavallo:

> Alta la testa, mio bel Leardo,
> Le nari aperte, foco lo sguardo,
> Tu squassi all'aure lucida e nera
> Superbamente la tua criniera.

Non più le ardite movenze, l'orgoglioso incedere abituale, ma tutta la gravità, l'atteggiamento e la rassegnata filosofia dei muli, di questi oscuri eroi della guerra, così benemeriti e ignorati, impassibili nel trionfo, impavidi nei rovesci, come i senatori romani.

Col loro aspetto zingaresco, quelle batterie davano la idea di una specie di tribù nomade e selvaggia, delle antiche trasmigrazioni barbariche. Mancavano i carri colle donne e i bambini ed il suono della cornamusa...

Oh brillanti batterie da campagna!... com'era lontana in quel momento la visione classica del vostro irrompere tumultuoso nella battaglia!

Ricordate: *Una morte sul campo* del De Amicis? Egli ha colto mirabilmente il vostro baldo irresistibile impeto:

« ... il vedere quel lungo convoglio di cavalli, di can-
« noni e di carri muoversi, ad un cenno, dall'uno all'altro
« capo, e con tremendo frastuono lanciarsi di carriera, at-
« traversare campi, strade, vigneti, salendo, scendendo,
« svoltando con rapidissimi serpeggiamenti — e nella corsa
« impetuosa superare argini, saltar fossi, rovesciare e schiac-
« ciare siepi e piante e solchi, e ravvolto in un turbine di
« polvere e di sassi sparire tra gli alberi lontani; — e dopo
« pochi minuti vederlo apparire in cima a una collina, e
« in un momento rompersi, schierarsi, empiere di alti rim-
« bombi tutte le valli d'intorno... è davvero uno spetta-
« colo che meraviglia e atterrisce ».

Ora, non più il galoppo sfrenato e travolgente, ma l'immobilità nella caverna blindata. Non più il cannone libero e sfolgorante al sole, ma appiattato e cieco, nel riparo sotterraneo, come una belva nella sua tana, come i grandi colossi che annidati fra le rupi, vigilano calmi, nella loro forza massiccia.

Ma se così alterata è la vostra fisonomia, o batterie campali, immutato e saldo è il cuore dei vostri artiglieri.

« Sempre e ovunque » ha oggi la sua più vasta applicazione, la sua sanzione più sacra.

Onore a voi, artiglieri caduti per la grandezza della Patria!

Voi avete dimostrato non essere nè vano, nè vuoto, quel nome di Patria per cui si muore così eroicamente... Ma chi fa getto della propria vita, la ritrova.

Onore a voi! La terra che si sta riconquistando fumâ di ben nobile sangue. Il fiotto di quel sangue deve bastarci a renderci sicuri di un avvenire degno di noi.

Oh picchi ignudi che l'aquila veglia! Ogni vostra vetta illuminata dal sole si erge come un altare, su cui la gioventù d'Italia getta esultante il fiore della propria vita e su cui echeggerà squillante il grido di vittoria.

Sopra monti e valli

. . . . . .

Passa l'istoria, operatrice eterna
Tela tessendo di sventure e glorie

. . . . . .

Alto, o fratelli, i cuori; alto le insegne
E le memorie, avanti avanti o Italia
nova e antica (1).

Zona di guerra, gennaio 1916.

A. DELL'ORO HERMIL
*maggiore di artiglieria.*

(1) GIOSUE CARDUCCI.

# IL RITO PENALE DI GUERRA [1]

*Signor Generale,*
*Signori Ufficiali comandanti ed insegnanti,*
*Signori Sottotenenti colleghi: pochi, ma valenti* (2).

1.

Quando furore di guerra o, all'interno, flagello di discordie civili turbassero la vita del popolo di Roma, nell'alto silenzio della notte tratti, secondo era costumanza, gli auspicî dal volo augurale, ogni libertà cittadina s'intendeva sospesa, la somma dell'imperio raccogliendosi nelle mani del dittatore; e quel popolo che di fronte agli stessi magistrati, nei giorni della pace, fruiva dell'autorità maggiore, a guisa di re, in guerra, tornava ad obbedienza indiscussa, a soggezione cieca, come al tempo favoleggiato dei re. Quali alla magistratura sovrana del dittatore, *proximum similitudini regiae*, venivano imposti dall'austera repubblica limiti o fini?, quali in confronto dell'alto capo militare si riservava essa garanzie?, come allora la funzione suprema della giustizia trovava tuttavia norme indistruttibili per la libertà del suo ministero? Non norme limitatrici allora, non garanzie speciali, non impaccio di fini. Αὐτοκράτωρ στρατηγός, come Polibio ebbe a chiamarlo, il capo militare, solo appena coadiuvato dai consoli, quali suoi colleghi minori, riceveva insieme con siffatta sua qualità ogni potestà di governo, legislatore ad un tempo e giudice. Chè se è vero che al dittatore era dato determinare i contingenti dei cittadini da chiamarsi alle armi, impiegare le

(1) Conferenza letta addì 9 Settembre 1915 nella Scuola d'applicazione di fanteria di Parma al corso dei sottotenenti commissari di complemento.

(2) Alla conferenza era presente, con gli ufficiali comandanti ed insegnanti (mi è caro ricordare i nomi del tenente colonnello cav. Alberti, del maggiore cav. Broggi), il maggior generale direttore del corso, comm. Vincenzo Nani. Il corso si componeva di un numero esiguo di allievi — solo 300 —, ma della più eletta aristocrazia degli studi, laureati tutti di scienze diverse.

somme per le spese militari ed esigere il tributo, proclamare il *tumultus*; non è men vero che la facoltà di legiferare veniva ad infrangersi nel suo diritto edittale senza confini, poichè più nessun vigore aveva l'intercession tribunizia, fornito com'era del diritto di vita e di morte espresso nel duplice numero dei littori; nè men vero è che appunto al dittatore veniva fornito l'attributo senatorio dell'*institium*, la facoltà suprema di sospendere l'ordine delle giurisdizioni, e che il dittatore pronunciava sentenze sino comminando pena capitale, e che, contro la sentenza del dittatore, la legge Valeria di appello ai comizi centuriati perdeva ogni autorità.

2.

Oggi, dopo tanto volger di secoli, eccezion fatta per particolari caratteristiche, portato di nuove libertà e di novi tempi, l'instituto dittatoriale romano rivive ancora nei comandi militari degli eserciti belligeranti: anche e sommamente anzi per quanto riguardi potestà legiferatrici e giurisdizionali. Senonchè esse potestà soffron limiti. Sono appunto tali potestà e tali limiti, per quanto riguarda il compito giurisdizionale di quei comandi, che esaminerò sommariamente così come può concedere la brevità del mio discorso, per trarre da essi nozioni essenziali del rito penale di guerra.

3.

Tacendo dunque su quanto concerne la prima di quelle facoltà, che nessun intrinseco interesse mi sembra possa avere col nostro tema, quelle che all'autorità militare si riconoscono, in tempo di guerra, in materia giudiziaria, può dirsi s'impongano anzitutto sin dall'inizio dell'azione penale, con cauta ispezione questa accompagnino nel suo muoversi, si affermino infine all'atto dell'esecuzione della sentenza. Pertanto vediamole in rapida analisi per tentare di trarne nella sintesi la natura fondamentale.

4.

L'art. 552 del Codice Penale per l'Esercito, trattando della procedura innanzi i tribunali militari in tempo di guerra, dispone che « l'ordine di procedere all'istruzione

« emanerà dall'autorità militare superiore presso cui esiste « il tribunale ». Ora, se ci facessimo ad esaminare i vari ordini relativi al procedimento penale rilevabili secondo un tipo comune di diritto processuale penale, concluderemmo di leggieri come nessuno di essi si attagli all'ordine speciale portato dall'articolo in esame: non quello che la dottrina chiama *autorizzazione impropria* o *imperativa* (appaia essa per reati perseguibili d'ufficio, come per offesa al Re o vilipendi al Senato, o a querela privata, se commessi contro persona della famiglia reale); non la *richiesta autoritaria*, ove è l'atto amministrativo che ordina il procedimento; non il vero e proprio *ordine* che si concede promanare dal ministro della giustizia, anche fuori di casi tassativamente preveduti, per principî generali dell'ordinamento giudiziario; non finalmente l'*autorizzazione a procedere* in senso proprio. Poichè si deve rilevare infatti senz'altro che tutti questi casi possono sinteticamente rappresentarsi come una limitazione all'attività funzionale del pubblico ministero, nel senso che a questi, ad iniziare l'azione penale, occorre un consenso, nulla rilevando se gli conferisca questo una facoltà o gli si imponga come comando; mentre, al contrario, non al pubblico ministero si rivolge la legge penale militare del tempo di guerra per imporre o concedere l'inizio del procedimento, ma sibbene all'istruttore. Si tratta perciò dell'ordine stesso di promuovere il procedimento penale per un titolo determinato di reato, sostituendosi quindi, con facoltà d'iniziativa processuale, all'avvocato fiscale militare l'autorità militare, di quello assorbendo la prima e più delicata funzione dell'accusa.

Non è chi non veda la convenienza di siffatto assorbimento di potestà, qualora si pensi all'urgenza del prevalere di criteri politici o comunque di qualunque opportunità, in momenti di eccezione, su quelli di natura strettamente giuridica. Sono essi appunto solo quelli che possono infatti consigliare il benigno provvedimento del silenzio relativamente all'avvenuto reato, quando l'autorità militare superiore giudichi, ad esempio, essere di maggior vantaggio all'esito delle operazioni il moschetto di un omicida in trincea, che non l'immediata fredda applicazione della sanzione penale Senonchè tale instituto, che nel concetto tedesco porta a fare del comandante militare il

*dominus litis*, il quale perfino convoca e dirige il tribunale; nel buon senso dell'interprete va riconosciuto, a me pare, esister solo entro limiti non varcabili di tempo e di spazio, l'uno e l'altro fissati dai decreti reali relativi alla condizione dei territori in istato di guerra ed alla durata di questa. Ond'è che un reato, cui non seguisse l'ordine di procedere, non per questo si dovrebbe considerare, sol perchè nell'atto impunito, impunibile. Chè, ove ciò si ritenesse, si garantirebbe ogni possibile arbitrio: l'azione penale peraltro intendendosi relativamente ad esso soltanto sospesa, conferendole perciò i normali modi di estinzione.

5.

Altro criterio differenziale, infine, tra questo ordine e gli ordini e le autorizzazioni della legge processuale comune noterei nella sua revocabilità, a questi altri invece non consentita: revocabilità insita nella sua stessa natura di opportunità e di politica convenienza, la quale, se rende valutabili siffatti criteri del tutto estranei all'indole giuridica del reato innanzi dell'inizio dell'azione penale, non si riuscirebbe a vedere come poi, avverandosi, durante il procedimento, possibili ipotesi di pericoli, con quale storpiamento di logica, ne dovrebbe invece prescindere.

6.

Che dunque l'autorità militare ordinatrice dell'azione penale, l'accompagni così nel periodo istruttorio come nel giudizio orale non pare, a mio credere, possa revocarsi in dubbio. Ma in modo esplicito il nostro legislatore la ripresenta all'art. 556, esigendo che, « emanata la sentenza, ne « sia trasmessa copia autentica al comandante da cui fu « dato l'ordine di procedere, il quale, se la crederà oggetto « di grazia sovrana, ne ordinerà la sospensione, e la trasmetterà al generale comandante in capo per quelle determi- « nazioni che crederà opportune. In caso contrario lo stesso « comandante darà gli ordini per l'esecuzione, che avrà « luogo a diligenza dell'avvocato fiscale militare ». Ora, dal complesso di tale disposizione, a me pare evidente che se di tutte le sentenze pronunciate dalle Corti militari, siano di assoluzione o di proscioglimento siano di condanna, il comandante deve avere notizia; tuttavia la sua potestà

ordinativa di esecuzione ha solo carattere di visto, non potendoglisi conferire, oltre la parola della legge, diritto alcuno di veto, relativamente ad una decisione che, per essere inoppugnabile, acquistò autorità di cosa giudicata con la sua prolazione alla pubblica udienza: onde un divieto di esecuzione si risolverebbe in evidente atto di negata giustizia.

7.

Poichè urgenti motivi di necessità politiche conferiscono nel rapporto processuale penale la propostà della pretesa punitiva nascente da reato all'autorità militare che, con ordine all'ufficio di istruzione, eccedendo, potrebbe pur fare malo uso della sua potestà o anche in buona fede abusare, per ignoranza o per zelo (cito il caso di un bersagliere che, per avere, in territorio ottomano, sollevato scherzosamente il velo dal viso — si noti, « dal viso » — di una donnacola turca, fu processato nientemeno che per oltraggio al pudore!); poichè possibili errori o malanimo potrebbero non essere estranei al giudizio di condanna emesso dal tribunale sulle basi di un'accusa arbitraria: poichè il normale ricorso all'alto collegio giudiziario militare, in tempo di guerra, non esiste: poichè malcerta è anche la via al ricorso nell'interesse della legge, sia al Tribunale Supremo di Guerra e Marina, sia al supremo magistrato ordinario, in quanto il legislatore militare, ammettendolo per le sentenze pronunciate dai tribunali militari, non sembra voglia estendere il gravame anche a quelli di guerra: pare di somma importanza la norma dettata nella seconda parte dell'articolo 500 del nuovo codice di rito penale, e cioè che contro le sentenze pronunciate da magistrati speciali, e che risultino altrimenti inoppugnabili, possa essere in ogni tempo proposto il ricorso così per difetto di legittima costituzione, come per incompetenza od eccesso di potere. Sia pure il ricorso non abbia effetto sospensivo e che i casi proposti dall'articolo in parola non siano certo abbondanti, pure non può disconoscersi l'alta importanza di siffatta norma e la nobiltà del suo portato.

8.

Fissato in modo assoluto che nel rito penale di guerra l'autorità militare rientra, così all'inizio, come durante tutto lo svolgersi del procedimento e al suo chiudersi, tra i soggetti principali del rapporto processuale penale; rilevato che la sua natura fondamentale attiene all'indole giudiziaria dell'accusa non scevra da influenze di motivi politici, ma anzi il più delle volte materiata da questi; a pochi canoni essenziali può ridursi lo svolgimento normale di quel rito medesimo, che valgano a contradistinguerlo dal rito del tempo di pace.

9.

Identici gli organi del giudizio così in pace, come in guerra, si può dire anzi che il rito, nelle sue linee principali, debba essere il medesimo. Il legislatore militare infatti, all'articolo 551, dispone che « innanzi ai tribunali « militari in tempo di guerra si osserveranno le regole di « procedura stabilite pel tempo di pace ». Ma vi concede però subito due deroghe, e cioè volendo salve, in linea principale, talune modificazioni che esamina nel capo terzo parte seconda, libro secondo, e dichiarando inoltre che quelle regole si seguiranno solo « per quanto sarà possibile ». Deroga questa che le esigenze eccezionali della guerra giustificano pienamente. Le norme procedurali perciò vengono ad avere caratteristica di guida, perdendo così il loro carattere imperativo, e solo imperative, e perciò inderogabili, debbono assumersi le speciali regole che seguono all'articolo 551.

10.

Si assommano queste anzitutto nell'assunzione delle prove del reato a mezzo di semplici verbali, contemperandosi così le esigenze dell'istruzione formale con quella rapidità di esame che tanto chiaramente il disegno di legge 15 ottobre 1872 sull'ordinamento dell'esercito poneva come fondamento dell'applicazione pronta e immediata ai giudizi militari; in secondo luogo, nel modo di riceversi speciali deposizioni testimoniali giurate, siano fiscali, siano a difesa, di militari, quando, secondo apprezzamento che ritengo debba essere lasciato al criterio discretivo ed alla respon-

sabilità del comandante che ordinò l'istruzione della causa, il loro invio al tribunale possa compromettere il servizio. In tali casi quelle deposizioni, come dissi, giurate, vengono ricevute con l'intervento dell'ufficiale superiore più elevato in grado o più anziano dopo il comandante del corpo cui il testimone appartiene. Ma ricevuto da chi e quando? L'ispezione anche sommaria dell'articolo 554 e il confronto che può farsi tra questa e le altre disposizioni, sian esse relative all'istruttoria in tempo di guerra siano al procedimento penale militare di pace, cui per sommi capi anche quella istruttoria si richiama, consente onde si concluda: che alla ricezione dell'atto procederà, come di consueto, trasferendosi o delegando, ma col voluto intervento, l'ufficio d'istruzione presso il tribunale di guerra ove dovrebbe presentarsi il teste e che (dato compiersi l'istruzione solo a mezzo di semplici verbali e d'altro canto testi a difesa durante il periodo instruttorio non esistere) soltanto dopo la compilazione delle liste testimoniali potrà sorgere la possibilità di siffatto esame. Dal che deriverei due corollari: primo: la notificazione delle liste al comandante che ordinò l'istruzione; secondo: l'innovazione di un eventuale conseguente supplemento istruttorio nel periodo anteriore al dibattimento.

11.

Infine, l'ultima regola speciale è nell'eccezionalità del giudizio in contumacia, che l'autorità superiore militare potrà concedere solamente quando lo creda necessario, « nell'interesse » (si noti, di passaggio, dalla frase, che del resto il legislatore militare del tempo di guerra ripete anche altrove con singolar predilezione, come gli interessi tutelati dalla legge penale si estendano, in tali momenti, a considerazioni del tutto estranee a questa), « nell'inte- « resse », dicevo, « della disciplina ». Ripetendosi un principio già ammesso, anche il divieto al giudizio in contumacia, come il mancato ordine di procedere, nulla toglie al reato e solo presenta una proroga all'inizio dell'azione penale. Ma non potrebbe essere più fondata l'eccezione, ove solo si consideri la vuota inanità di tale giudizio, il cui enorme dispendio di tempo male si attaglierebbe alle esigenze imperiose della guerra. Tra le bizzarre curiosità

del nostro Codice Penale per l'Esercito (ottima stoffa d'un taglio di pessimo gusto, ma che oggi ancora aspetta la buona cesoia), il quale, tanto per citar qualche esempio, consentiva, vigente il codice penale 1859, che lesioni personali tra militari di egual grado venissero punite in misura di gran lunga più mite, se avessero prodotto malattia guarita oltre il trentesimo giorno, mentre la pena diventava più feroce quanto minore era stato il danno; consente ancora oggi, mentre aggrava tutte le pene pel tempo di guerra, che invece lievi ferimenti siano in quel tempo puniti di meno che non in pace (squisita sensibilità di legislatore per i reati di sangue!); e passa dinanzi all'omicidio colposo, con la signorile noncurante disinvoltura del miliardario ridente davanti al molto oro perduto tra i rastrelli della *roulette*; è il persistere di un suo tipo di procedimento contumaciale, che, nei casi in cui non venga emesso mandato di cattura, potrebbe con edificante spettacolo ripetersi all'infinito, secondo che all'accusato piacesse prendersi il gusto di far radunare il tribunale per essere giudicato, ma mancando sempre di presentarsi il giorno dell'udienza. È una delle parecchie deficienze delle nostre leggi, cui però il novo Codice di Procedura Penale ha accortamente ovviato, ordinando, nei casi di nova assenza del contumace, l'esecuzione della condanna; ma che nel rito penale militare il quale, ligio ancora ai dettami prealbertini, si guarda bene dall'accogliere i novi migliori instituti, è conservato con cura gelosa. A me ricorda talune signore castissime ma che pure amano, tanto per chiasso, civettare, le quali appunto al momento in cui sembra stian proprio lì lì per cedere, vi freddano col più insolente sorriso contumaciale di questo mondo!

12.

Non si raccolgono però in solo quelle sin qui brevemente esaminate le norme rituali eccezionali. Di esse, e forse la più importante, è quella che attiene alla soppressione della commissione d'inchiesta (specie di sezione di accusa dei tribunali militari, che decide con sentenza sui risultati dell'istruttoria), demandando all'avvocato fiscale militare la compilazione di un atto d'accusa, ai tribunali militari del tempo di pace del tutto sconosciuto. Nessun dubbio è

sorto, nè poteva sorgere, quanto a tale atto, sinchè i risultati dell'istruttoria presentino con certa fondatezza motivi di rinvio dell'imputato a giudizio. Ma il dubbio è sorto invece in ipotesi di assoluzione o di proscioglimento, e tuttora non ha trovato la sua risoluzione. Giacchè risoluzione a me non pare quella adottata dalla empirica pratica costante dei nostri tribunali di guerra, nei quali l'avvocato fiscale militare, con atto decisamente arbitrario del proprio ufficio, si arroga di decidere sul contenuto materiale del processo, pronunciando, egli, autorità richiedente, assoluzioni e proscioglimenti. Si è detto: se la legge processuale militare parla solo di atto di accusa, poichè per trasformare in accusa l'imputazione occorrono elementi sufficienti per avvalorarla, in mancanza di questi, non potrà aversi nemmeno quella. In tal caso, se non si formula atto di accusa, ritenendosi che questo sostituisce la sentenza della commissione d'inchiesta in ipotesi di rinvio a giudizio, può argomentarsi che, pur in ipotesi diversa, le facoltà della commissione d'inchiesta vadano accordate all'avvocato fiscale militare che ne farà le veci. Si è detto inoltre che questi, come è facultato a formulare l'atto di accusa, potrà, ove lo creda, anche mancare di formularlo. Si è sostenuto infine, traendo la conseguenza dall'esame del Codice Penale per la Marina, che ha del resto, per note ragioni storiche, infiniti punti di contatto con quello per l'esercito, che il pubblico ministero, procedendo solo per requisitorie e conclusioni, non avrà nessuna facoltà decidente, ma che questa dovrà rimettersi all'autorità militare da cui emanò l'ordine di procedere.

I limiti di tempo che io mi impongo, tanto da leggere anzichè parlare per evitare di comunque varcarli, non mi consentono di soffermarmi ad una minuziosa disamina di tali risoluzioni, che del resto non hanno neanche, malgrado l'importanza della questione, l'onore di una pur modesta monografia. Sono asserzioni dei pratici. E poichè tra i pratici sono anch'io, pur col maggiore ri-spetto per le considerazioni dei miei colleghi illustri della magistratura militare, non credo immodestia presentare anche la mia opinione. La quale essenzialmente ritiene che giudici dell'istruttoria non possono essere nè l'avvocato fiscale nè l'autorità che ordinò il procedimento. Non il

primo, in quanto nessuna facoltà giurisdiziale gli viene concessa dai principii generali del rito processuale penale nè da norma particolare: non la seconda, le cui funzioni di indole giudiziaria assommandosi, e limitatamente, in quelle del pubblico ministero, dovrà per conseguenza subire anche la mancanza di ogni giurisdizione. Non occorre infine molto a scalzare la tesi della facoltà nell'accusatore di tacere dell'accusa, poichè se la legge gli impone di formar l'atto di accusa, non si vedrebbe come in questa norma di carattere imperativo egli leggerebbe invece solo il diritto di usare, secondo gli converrebbe, di una facoltà: soprattutto considerandosi che, una volta emanato l'ordine di procedere, s'inizia l'istruzione formale, da cui non può venirsi ad una archiviazione degli atti, ma ad una vera e propria decisione. A me pare che le risoluzioni proposte e sopratutto quella seguita dalla consuetudine, si fondino sopra un equivoco che vorrebbe fare dell'atto di accusa un surrogato della sentenza della commissione d'inchiesta in ipotesi di accusa e quindi del pubblico ministero un sostituto della commissione medesima. Ora, l'atto di accusa si tenga presente non esser atto di giurisdizione ma di esecuzione e la sua esistenza basarsi sopra un atto di giurisdizione preesistente. Ove questo materialmente manchi, ma pure la legge, anche nella sua mancanza, imponga l'atto d'accusa che ne dovrebbe derivare, tale atto d'accusa, per le sue note di forma e di contenuto caratteristiche, dovrà necessariamente ripetere la sua origine da un ipotetico atto giurisdizionale il cui contenuto, per fornirgli solo e costantemente formula accusatoria, non potrà essere che d'accusa, identico sempre a sè stesso: ipotetico atto giurisdizionale, che unico dovrà pensarsi, pur in siffatta sua identità, decidente sulle risultanze dell'istruzione scritta, la mancanza per altro della commissione d'inchiesta portando al costante rinvio dell'imputato a giudizio.

Ove si pensi che la maggior disciplina rende relativamente più rari, in tempo di guerra, i reati: che spesso a molti di essi viene provveduto, per ragioni di opportunità e di sollecitudine, dagli stessi capi militari, trasformandosi reati lievi in infrazioni disciplinari: che, il procedimento concedendosi solo in seguito ad ordine dell'autorità militare, dovrebbe iniziarsi sol quando vi fossero presupposti

fondati per l'esperimento positivo del giudizio: si arguirà di leggeri come l'ipotesi di una finzione di sentenza di accusa debba rispondere il più delle volte al vero contenuto materiale del processo. Nè giova obiettare che, in tal modo, nei casi di assoluzione o proscioglimento, si rende maggiore la durata di detenzione dell'innocente, giacchè in tali casi appunto si dovrebbe provvedere con la maggiore speditezza, che la legge militare concede con l'abbreviazione in qualunque misura dei termini.

13.

Tali le eccezioni fondamentali, nel rito penale di guerra, alla procedura penale militare ordinaria. Rito che, come opportunamente riassume, al numero 37, il vigente Regolamento pel Servizio in Guerra, parte prima, si svolge nei tribunali militari di corpo d'armata, questi ordinariamente amministrando la giustizia penale militare. E « ordinariamente » soggiungo, ripetendo la parola che quel regolamento adopera, giacchè a cotesti tribunali, che potrebbero dirsi principali, altri accessori se ne aggiungono, e cioè tribunali delle fortezze dichiarate in istato di difesa, tribunali militari di tappa, sulle linee di tappa, nelle località designate dai comandi d'armata, e quanti altri nell'interesse della giustizia si creda opportuno instituire. Di qui un complicarsi, oserei anzi dire un confondersi, di limiti di giurisdizioni, un inevitabile intrico di conflitti di competenza, ogni qual volta al naturale buon senso, che in guerra, ove la giustizia più che non mai si esige abbia sanzione immediata, si sostituisca la sottigliezza o, peggio ancora, il cavillo. Nè manca all'uopo l'autorità per dirimere il conflitto, che anzi, data la delicatezza dell'ufficio e l'importanza spesso politica della decisione, è appunto la più alta autorità militare, il comandante supremo; il quale, a ordinare, in seguito ad esame anche giuridico del caso, provvede su conclusioni motivate del rappresentante dell'avvocatura generale militare.

14.

L'accenno ai tribunali di fortezza vorrebbe per un momento farmi uscire dal tema per toccare la special questione della competenza del magistrato militare in materia

normalmente attribuita al giudice comune, in quanto, parlando appunto di tali tribunali, il Regolamento pel Servizio in Guerra poco avanti citato soggiunge che essi, « alla di-« chiarazione dello stato di resistenza estendono la loro « giurisdizione sulla popolazione civile del luogo valendosi « del concorso dei magistrati residenti nella fortezza ». Ma basti l'accenno e valga per avvalorare il principio troppo sovente dimenticato che solo in questo caso eccezionalissimo il magistrato militare assume funzioni che normalmente (e voglio intendere proprio nella normalità del tempo di guerra) il legislatore intese gli fossero estranee: ed anche in questo caso l'autorità regolamentatrice esigè (diffidò forse per una non improbabile incapacità tecnica a giudicare di reati di natura del tutto diversa da quelli di cui il tribunale militare giudica ordinariamente? volle una maggior garanzia pel giudicabile? o s'inchinò, essa, autorità regolamentatrice militare, ad atto di ossequio verso il magistrato comune?) esigè, dico, che anche in questo caso eccezionale dell'opera appunto del giudice ordinario si valesse il militare.

15.

L'opinione che in tempo di guerra, o, per precisar meglio, in tempo e luogo di guerra, cessi in quel magistrato ogni giurisdizione, anzi la giurisdizione pei maggiori reati, è grossolano errore che si ripete sempre e spesso anche si applica. Ma nella volontà del legislatore, nella chiara parola della legge penale militare fu, ed è tuttora immutato, il concetto della coesistenza dei due diversi instituti. Dei quali, il militare, amplierà enormemente, è vero, la sua competenza per ragioni di persone e di materia, assumendosi il còmpito di giudicare chiunque per taluni reati, e alcuni per taluni altri e i militari e le persone, che comunque seguono l'esercito o ne fanno parte, di reati che in tempo di pace si affidano alla giustizia comune: ma ciò tuttavia non significherà se non riduzione dei confini della competenza ordinaria: compressione, se si vuole, e non soppressione. Riduzione, compressione, che trovano il loro fondamento nella suprema esigenza della difesa del fine cui le operazioni militari tendono, sia che provengano l'infrazione o l'attacco dal seno e nel seno stesso si svolgano dell'esercito

combattente o contro di esso si dirigano dal di fuori, sia infine che dal singolo dell'esercito medesimo si commettano a danno d'estranei a questo, quando con l'atto se ne intacchi il decoro del nome, la fama, l'intrinseco onore. Ond'è che, quanto ai rimanenti rapporti penali, non dovrà provvedersi ad essi se non secondo sempre le norme comuni: sia pure con pene aggravate, se in territorio italiano; se poi in territorio straniero militarmente occupato, salvo impedimento assoluto, come la quarta convenzione dell'Aia dispose, secondo le leggi in vigore nel paese.

Solo con questi limiti opposti, pur in tempo di guerra, alla giustizia militare, io intendo il solenne principio di Dante: « dovunque può esser litigio, ivi debbe esser giu« dicio ».

16.

Ora, una parola delle eccezioni che si presentano al rito penale di guerra; due, a mio avviso, quantunque una soltanto appaia espressa in modo esplicito dal legislatore. Questa, il tribunale straordinario di guerra, la seconda, il giudizio sommario affidato al superiore militare.

Partitamente, brevemente, diamo un cenno così di questo come dell'altro.

17.

Se si vegga l'articolo 168 del Codice Penale per l'Esercito, laddove lascia chiaramente emergere l'inesistenza dell'abuso d'autorità, quando le vie di fatto (le vie di fatto, è noto, giungono sino all'omicidio) vengano commesse per ricondurre nelle file fuggiaschi, nella necessità di frenare ammutinamenti, rivolte, saccheggi, devastazioni; tanto per abbondanza di chiosa, si confronti con l'articolo successivo 267, speciale per il tempo di guerra, che esclude ipotesi di reato in omicidio, se ordinato dalla legge; si ricordi infine la disposizione dell'articolo 605 del Codice Penale Marittimo, « (se taluno a bordo di una nave dello Stato, si renderà « per codardia colpevole di un reato in presenza del ne« mico, ovvero commetterà, in un momento di pericolo im« minente, un reato di disobbedienza, insubordinazione, am« mutinamento o rivolta, e se per tali reati possa essere « compromessa la salvezza della nave, il comandante della

« medesima potrà, sotto la sua responsabilità, punire egli « stesso o far punire il reo, senza alcuna formalità di pro« cesso, secondo l'esigenza dei casi »): potrà forse essere tesi avventata la mia, ma quando con siffatta precision di dettato ivi si sente parlar di « reo », di « punire », mi sembra non potersi non ricorrere con la mente ad un giudizio penale, sia pure, come dice il legislatore, senza formalità di processo, e lo stesso principio rivedersi chiaro nella concessione accordata al militare dalla legge penale per l'esercito, che da quella marittima non può, per ragioni storiche che l'una all'altra legano indissolubilmente, prescindere. V'ha quivi qualche cosa di più della ragione giustificatrice; si va al di là del concetto di difesa di fronte al giudice penale: imperocchè, quando in presenza di un caso concreto si accerta se esista reato e se la pretesa punitiva che ne deriva sia effettivamente fondata, allorchè tale pretesa si realizza, giungendosi alla punibilità del colpevole, è superfluo rilevare che, qualunque sia la forma onde si raggiunge il fine, chi lo raggiunge deve intendersi, è, investito di giurisdizione. Giurisdizione del resto che nel superiore gerarchico, per casi tassativamente determinati, è costantemente riconosciuta, forma intermedia tra potestà disciplinare e diritto processuale penale, laddove, largamente attingendosi alla ferrea disciplina degli instituti militari germanici, riconoscendosi maggiormente efficace la pena quanto più celere segua al delitto, il legislatore italiano deferisce al superiore gerarchico la definizione di taluni reati di lieve momento. E poichè, qualunque essendo il tipo di punizione, pur se disciplinare, l'essenza del reato non muta e perciò, a maggior ragione, si vedrà sempre reato nell'infrazione seguita da vera e propria pena, qualunque sia l'autorità che provveda a reintegrare l'ordine giuridico-militare violato, qualunque sia la brevità dal rito seguito; dovrà con sicurezza affermarsi bene essere giudice il militare, se, accertato un reato, pronunci, in merito ad esso, la pena. Che interesse ha che questo giudice straordinario risponda di fronte al superiore gerarchico? che la legge gli imponga la compilazione di un verbale che lo giustifichi? o che, ad esempio, se comandante della nave, come giunga in porto, debba scagionarsi di una ipotetica accusa, dinanzi ad un consiglio d'inchiesta che il ministro della marina gli im-

pone? Tutto ciò nulla toglie alla sua eccezionale potestà giurisdizionale. Si potrebbe negare forse questa nel similare ordinamento giudiziario imperante intorno al 1200, allorchè il giudice imperiale, una volta scaduto d'ufficio, pur si sottoponeva al noto sindacato solenne e rimaneva se non erro, due mesi o tre, esposto a reclami, pronto così a risarcire il danno con gli averi come a rispondere, sin con la persona, di errore?

18.

Poco, se non pochissimo, è da dire finalmente quanto al rito dei tribunali militari straordinari, che, com'è noto e l'articolo 559 del Codice Penale per l'Esercito e il numero 37 del Regolamento pel Servizio in Guerra, parte prima, insegnano, vengono convocati, «quando si ravvisi indispensabile « di dare nell'interesse della disciplina un pronto esempio » (ripeto le parole del legislatore) « di militare giustizia »: purchè il titolo del reato importi la pena di morte e l'imputato sia colto in flagranza ed arrestato a clamore di popolo o per un fatto notorio.

A me pare che l'unico lato rituale di qualche interesse venga offerto dal procedimento di questi tribunali nell'assenza di ogni elemento così richiedente come giudicante di natura tecnico-giuridica, nominandosi infatti il pubblico ministero (che assume il nome di uffiziale fiscale militare) e il segretario tra militari, non impossibilmente, anzi, non solo ignaro di nozioni di legge ma persino tanto analfabeta quest'ultimo, da doversi tassativamente prevedere il caso di redazione del verbale affidata dal presidente ad uno dei giudici. Insito all'assenza dell'elemento legale è il modo di giudicare dei resultati del dibattimento e il tipo conseguente di sentenza, scevra di ogni motivazione; ciò che equivale a dire (evitandosi nella decisione dei giudici il funzionario tecnico, consulente in materia giuridica, rappresentato una volta, come oggi ancora nelle legislazioni militari di tipo tedesco, dall'Uditore militare, ed ora dal Segretario laureato in leggi) che in tali consigli ogni discussione giuridica, come il tipo speciale di sentenza immotivata conferma, si vuol trascurata di fronte all'impellente semplice esame del fatto. Rito solenne, di veneranda maestà, per la quale il legislatore stesso, tralasciata per

un momento la consueta incisiva freddezza del suo scarno periodo, si anima commosso, con nova e diversa fosforescenza di dettato, descrivendo come il tribunale si convochi, la truppa si raccolga sotto le armi, i giudici che prendono posto dinanzi ad essa, e dinanzi ad essa, nella solennità dell'ora, giurano di giudicare con imparzialità e giustizia, secondo la loro coscienza e le veglianti leggi, quando a rullo di tamburi o a squillo di tromba vuole che l'accusato sia ricondotto dinanzi al tribunale per udire la lettura della sentenza. Poi torna all'imperativo schematico consueto, senza più palpito d'anima, ordinando: « nel caso « di condanna alla pena di morte, verrà questa eseguita in « conformità dei regolamenti, stando ancora la truppa sotto « le armi ».

Erroneamente, parlandosi di siffatto rito, gli vien dato nome di procedimento marziale, che troppo rammemora il procedimento sommarissimo, che appunto ne prendeva il nome, del secolo XVIII, il quale, è noto, seguiva sul posto stesso del delitto immediatamente, ma senza formalità, e la condanna eseguivasi, a mezzo di capestro o fucilazione, non appena avutasi pronuncia della sentenza, nel luogo medesimo del misfatto. Appunto l'esistenza di forme contraddistingue il nostro rito straordinario dal procedimento marziale di cui il Codice Giuseppino, il Codice Penale Austriaco del 1803, la Costituzione Criminiale Teresiana, facevan tesoro funesto, e funestamente il tesoro era sparso nelle grida del Lombardo-Veneto, nei tristi anni gloriosi 1848 e 1849. Non questo, derivazione immediata delle instituzioni processuali germaniche degli antichi tempi, che sino esigeano, in caso di reato flagrante, l'autore potesse esser ucciso, sol che resistesse quando ordinato alla traduzione immediata innanzi al tribunale; nè resultamento del processo vigoreggiante tra il XIV secolo e il XIX *summarie et de plano*, col quale pure sembrerebbe avere qualche caratteristica comune per la nota del giudizio *ex informata conscientia*, se in esso non mancasse persino l'interrogatorio dell'incolpato! È a Roma invece che si torna, da Roma che, pur attraverso l'influenza giuridica germanica, si deduce dai suoi giudizi sommari lo schema dei nostri consigli di guerra straordinari, quale appare dalle pagine eterne di Livio. « Il console » (ascoltiamo lo storico di Roma) « ordinava l'assemblea di tutte le

« truppe e queste si raccoglievano nel luogo convenuto, al « segnale classico dato insiems di tutte le trombe. Le le- « gioni intervenivano senz'armi: ma Centurioni e Littori, « armati circondavano il Console. Montato questi sul suo « tribunale, il Banditore, intimato il silenzio, citava il col- « pevole, e questi, accompagnato, restava in piedi, nel luogo « più basso. Allora il Console con chiara voce gli esponeva « l'accusa, chiedeva al colpevole le sue discolpe: e solo « dopo averlo ascoltato, fattagli rampogna severa pel de- « litto, pronunciava sentenza. Se la sentenza era di morte, « con le parole — Accede, Lictor — al littore ne ordinava « sull'istante l'esecuzione, che avveniva subito, nel conspetto « delle legioni ».

La pagina di Livio non sembra d'oggi?

19:

Forza magnifica del diritto di Roma, che, come un giorno con le sue legioni, torna ancora oltre i fiumi e oltre i monti già valicati dal barbaro temuto, ad attestare alla storia le essenziali caratteristiche della stirpe nei secoli! Non forse appunto nella nobiltà del giure l'idea romana persiste, si rinnova e s'impone? Quella, splendida di potenza, inestinguibile sapienza di Roma, di fronte a cui i barbari di stirpe germanica, schivi di comunanza, (o trepidi di reverenza?), lasciavano intatta nelle terre dell'antico impero più vigorosa perchè nudrita di sangue e di nervi intatti; che nelle scuole medioevali disputa il campo della sua civiltà alla civiltà d'oltre monte invadente e il borgognone Wipo già nel 1000 elogiava all'imperatore Arrigo III, contrapponendola alla ignoranza tedesca; che, sia pure per supplire a deficienze longobarde, intanto riappare nelle scuole di Pavia e, contro e oltre il diritto longobardo, nel secolo x si riafferma, nell'xi, in Bologna, si rinnova e trionfa quale era uscita dalla fucina corruscante di genio di Giustiniano; è pur quella che oggi si oppone ancora, oggi, difenditrice gelosa e dominatrice, scienza, civiltà, idea, oggi, a un'altra scienza, a un'altra civiltà, a un'altra idea. Tale oltre il dosso dell'Alpe io credo sia paventata e sentita. E nel piccolo uomo grigio che sale la giogaia aspra nè muta lena presso il pezzo che avvampa o nell'assalto ingigantisce, con nova stupefazione io credo

sia rivisto quegli che in silenzio secolare restò, romano di anima e di pensiero; muto, sì, di fronte al barbaro vincitore; lontano, sì, dal suo esercito; privo d'armi, sì, tanto che il dir cittadino era quanto dire romano; ma di fede armato, ma d'odio armato, ma armato di speranze, ma talora anche risollevante la testa e pur minaccioso contro l'invasore, se raccolto nelle modeste forme delle milizie cittadine; ma possente, se constituito nelle forme comunali magnifiche e libere della Rinascenza; ma inimitabilmente illustre, se innalzato nel nome d'Italia al disopra della varietà delle condizioni politiche, per abbracciare ogni gente di favella latina, indice supremo di nazionalità, secondo il nobile monito di Bartolo: « Italia est nomen significans totam linguam latinam »!

In Francia, subito dopo la grande Rivoluzione, la bandiera del 1° battaglione della 6ª mezza brigata ebbe disegnato sul tricolore, tra l'alloro di una corona e sotto l'egida del berretto frigio, il fascio consolare delle verghe e la scure, a designare, come in un angolo portava la scritta, obbedienza alle leggi. Ma senza fasci nè scuri sopravi impressi torna parimenti, come nella vecchia bandiera francese, l'impero del diritto romanamente sentito, all'ombra dei nostri tre ferzi.

Varchi il tricolore oltre i selvaggi trinceramenti e feroci delle Alpi; oltre la valle sanguinosa dell'Isonzo, ove dai teschi innumeri gli ultimi avanzi romani d'Odoacre gridano ancora la loro vendetta contro l'invasione ostrogota ed attendono, sorvoli; palpiti al vento ancora commosso pel volo solenne delle aquile imperiali di Druso; fiammeggi nei confini estremi segnati da Dante e nella rocca ardua ove Dante aspetta: allora, rinnovellandosi le memorie antiche di Roma, nella austera lingua e sempiterna di Dante, parlerà ancora solennemente al mondo il diritto imperituro di Roma.

Avv. Umberto Meranghini.

# PER LA DIFFUSIONE DELLE DISCIPLINE MILITARI

Nelle nostre scuole pubbliche e private, nei nostri istituti, nelle nostre università, è ben noto, non si studiano discipline militari. Il monopolio di tali discipline è lasciato esclusivamente agl' istituti militari professionali, sicchè, fatta eccezione dell'elemento militare, e di qualche raro dilettante, la scienza della guerra è completamente sconosciuta nonchè dal popolo, anche dalla parte più colta della nazione.

L'elemento militare, del resto, può distinguersi in diverse categorie rispetto alla conoscenza delle discipline militari.

Per necessità di cose, e per logico andamento delle cose stesse, la truppa, cioè, la massa non ha e non può avere che cognizioni pratiche e ristrettissime. La numerosa categoria degli ufficiali di complemento e di milizia territoriale ha cognizioni di ben poco superiori a quelle della truppa. Cognizioni abbastanza concrete hanno, in generale, gli ufficiali di carriera. Cognizioni complete possono avere solo gli ufficiali che riescono a frequentare la scuola di guerra, cioè l'università militare, indipendentemente dal grado che gli ufficiali possono conseguire per vicende di carriera.

L'accennata suddivisione in categorie non ha nulla di assoluto nè d'irriverente per chicchessia; non è e non vuole essere altro che una deduzione logica dell'ordinamento scolastico e didattico delle discipline militari, che non esclude naturalmente molte eccezioni.

Sicchè, stando al solo ordinamento scolastico e didattico delle discipline militari, ne consegue che in una nazione, come la nostra, di trentasei milioni di abitanti, coloro che possono avere estese cognizioni militari si riducono a poche centinaia. Del resto in condizioni pressochè identiche si trovano quasi tutti i grandi Stati europei ed extra europei.

Pure sulle discipline militari esiste una vastissima letteratura, ma nelle biblioteche pubbliche raramente accade di trovare una collezione, sia pur modesta, di opere militari.

Le pubblicazioni militari quotidiane e periodiche, specialmente nel nostro paese, sono assai poche e completamente sconosciute al gran pubblico. Così accade che istituzioni vastissime e oltremodo complesse, quali sono gli eserciti odierni, e che hanno tanta importanza nello svolgimento economico, storico e sociale delle nazioni, sono pressochè sconosciute o superficialissimamente conosciute.

Le istituzioni militari non apprezzate quanto vorrebbe la fondamentale ragione del loro essere, sconosciute nella loro genesi e più ancora nel loro storico svolgimento, vengono generalmente considerate un onere, un castigo, il più grave contributo che i singoli siano costretti a dare alla collettività, non, come effettivamente è, il più doveroso. Ma si verificano periodi storici opposti in cui le istituzioni militari diventano l'idolo nazionale; si cade allora nell'eccesso opposto, non meno dannoso del completo disinteressamento.

Le istituzioni militari vengono così ad essere, a volta a volta, avversate o esaltate, vilipese o portate in trionfo, non è a dire con quanto scapito del sano equilibrio sociale e del regolare svolgimento delle svariate funzioni della collettività.

Le nazioni passano così lentamente da uno stato di eccessiva debolezza ad uno stato di esuberanza, divenendo a volta a volta avverse o proclivi alla guerra. E poichè il fenomeno dell'avversione o della proclività alla guerra presso i vari Stati si manifesta normalmente in tempi diversi, si acuisce indirettamente la ragione fondamentale dei conflitti guerreschi, cioè l'istinto del più forte ad assalire il più debole.

Sull'ignoto si adergono le superstizioni, i pregiudizi, le avversioni insensate, le idolatrie ridicole, le preghiere, gli scongiuri, manifestazioni tutte di spiriti incolti e primitivi. Ebbene, come si può spiegare se non con la universale ignoranza delle discipline militari il fatto che i popoli si abbandonano con la più grande disinvoltura, da un giorno all'altro, agli osanna e agli abbasso degli istituti militari, quando tali istituti sono la diretta conseguenza della guerra, cioè del più grandioso e del più costante fenomeno sociale?

La storia di tutti i popoli, in fin dei conti, non è altro che un'alternativa di periodi di pace e di periodi di guerra.

Si può dire che i periodi di pace non sono altro che periodi di preparazione e quelli di guerra periodi d'intenso sviluppo. Le guerre presso tutti i popoli si sono succedute sempre con tale frequenza e per tali e tante ragioni, da poterle oramai considerare vicende inevitabili nella vita dei popoli. E in verità sembra strano che pur essendo le guerre fenomeni di eccezionale importanza, capaci di suscitare, quando sono in corso, il più vivo e più universale interessamento, nessuno pensi alla guerra nei periodi di pace. Sicchè sul fenomeno sociale più importante, sulle più vaste istituzioni che esistano nelle nazioni, legate e dipendenti dal fenomeno sociale più importante, regna la più completa ed assoluta oscurità. Questa asserzione potrà sembrare arrischiata e paradossale, ma basta accennare all'opinione assolutamente erronea che si ha della disciplina militare, per convincersi che la scienza della guerra, per la grandissima maggioranza, è un mito.

Chi è che pensa che la vera e sana disciplina militare non è altro, e non dovrebbe essere altro, che una squisita educazione della mente e dello spirito verso le più pure tendenze di generoso altruismo?

Chi è invece che non dubita che la disciplina militare non sia altro che un regime di rigore?

***

La scienza della guerra viene considerata come tutti gli altri rami dello scibile; i militari vengono considerati alla stessa stregua, ad esempio, dei medici, degl'ingegneri, come specialisti insomma di un particolare ramo di cognizioni, ritenendo per fermo che chi non è militare di professione, non occorre che abbia cognizioni militari.

Ed è precisamente in questa universale convinzione, frutto di un ragionamento sommario e superficiale che sta l'errore, a mio credere, fondamentale. Difatti mai accade che s'impanchino a medici o ad ingegneri coloro che non sono cultori di scienza medica o ingegneresca, mentre, in caso di guerra, pullulano gli strateghi da caffè e da farmacia. In caso di guerra ognuno vuol dire la sua: si può dire che non vi è modesto borghese che non abbia il suo piano di guerra bello e pronto; si può dire che non vi sia persona discretamente colta che non si senta in grado di

dare il suo particolare consiglio, di esporre con magnifica disinvoltura come lui farebbe per assicurarsi la vittoria.

Orbene questo fatto si verifica per ogni guerra, nè bisogna ritenerlo come la conseguenza di leggerezza o di presunzione, ma sicuro effetto di quel profondo e generale interessamento che suscita ogni guerra, per la sua essenza peculiare di fenomeno sociale al quale tutti, direttamente o indirettamente, vivamente partecipano.

Amor di patria, affetti di famiglia, onore nazionale, aureola di gloria, spirito di predominio, esaltazioni, dolori, tempeste di passioni, interessi materiali, influenze morali d'ogni specie, tutto converge verso le linee dei combattenti e ondate inverse dai campi di battaglia si riversano sulle nazioni.

Nessuno resta, e può restare estraneo alla guerra; nessuno può o riesce a non avere, durante il giorno, pensieri che non siano rivolti alla guerra. La guerra attrae irresistibilmente, incatena lo spirito, avvince l'anima anche di coloro che in tempi normali alla guerra non hanno mai pensato. La guerra suscita e diffonde grandi entusiasmi, angosciosi scoramenti, deliri di gioia e dolori senza nome.

Anche coloro che al campo non hanno nè parenti, nè amici, nè affetti, nè speranze, vivono della guerra e palpitano come la famigliuola che al campo ha il suo sostegno, la sua vita.

La guerra unifica meravigliosamente le nazioni; fonde i palpiti di gente che si credeva estranea: confonde nello stesso pensiero, nella stessa speranza, nello stesso ardente desiderio, milioni e milioni di persone che non avevano cognizione, che non sapevano di appartenere alla stessa grande famiglia. Ognuno sente di essere qualche cosa, sente il bisogno di fare qualche cosa per la guerra. Lo elaborar piani, l'atteggiarsi a strateghi, il trinciare a destra e a manca consigli ed altro in ultimo è conseguenza spontanea di quell'irresistibile bisogno di dire e di fare qualche cosa per la guerra, di quel grandissimo e generale interessamento che suscita la guerra.

Anzi si può sicuramente affermare che la strategia da caffè dimostra che la gente sulla guerra non dorme e pensa ad essa e così intensamente da pervenire a creare dei piani, sia pure fantastici quanto si voglia, perchè non poggianti

sulle solide basi delle cognizioni positive, ma piani che richiedono un certo raccoglimento dello spirito ed un certo lavoro della mente, per essere elaborati.

La guerra è fenomeno così grandioso, così imponente che non ammette scetticismi. Non c'è gaudente per quanto spensierato e corrotto, non c'è commerciante per quanto soggiogato dalla febbre del guadagno, non c'è scienziato per quanto assorto nelle sue meditazioni, non c'è persona d'ogni classe e d'ogni mestiere che non pensi alla guerra quando la guerra è in corso.

Dunque è giusto o ingiusto tenere la scienza della guerra, nella stessa condizione degli altri rami dello scibile?

Poichè nessun altro fatto come la guerra produce tanto interessamento è ovvio l'inferirne che nessun'altra scienza, come quella della guerra dovrebbe essere maggiormente diffusa, allo scopo di avere sempre piena e sicura coscienza del fato cui si va incontro quando per inderogabile necessità scocca l'ora d'impugnare le armi.

*
* *

Qui tornerebbe acconcia una lunga dissertazione per dimostrare che la desiderata pace perpetua è nient'altro che un pio desiderio. Ma la questione e stata tante volte trattata e discussa che non val la pena di ritornare su vecchi argomenti. I fatti del resto hanno risposto alle argomentazioni dei pacifisti in senso decisamente negativo. È necessario però osservare che il fallimento delle teorie pacifiste devesi essenzialmente al fatto che dai pacifisti stessi non si tiene conto che le loro commendevoli aspirazioni non sono altro che ipoteche sull'avvenire. In altri termini i pacifisti d'oggi vorrebbero imporre la loro volontà alle generazioni future, mentre è accaduto sempre che le generazioni hanno tenuto, si e no, conto della esperienza del passato, ma hanno poi fatto ciò che i tempi hanno imposto.

I pacifisti non pensano che è un assurdo comandare a coloro che verranno fra cinquanta o fra cento anni: voi dovete fare questo e quest'altro perchè questa è la nostra volontà, perchè questo è il nostro testamento.

Fra cinquanta o cento anni quali saranno le idee dominanti? quale sarà la situazione dei singoli popoli? quali progressi saranno stati conseguiti nell'ordine sociale, nell'economico, nel morale? Chi può fare previsioni sull'avvenire?

Ed è veramente strano il constatare che mentre nessuno osa atteggiari a profeta sulle future manifestazioni del genere umano, gli avversari della guerra non solo ne preconizzano la fine, ma pretenderebbero anche d'imporla.

I nostri figli, i nostri nepoti potranno realizzare in terra il paradiso — beati loro — ma che noi, inorriditi dallo spettacolo della guerra si pretenda di bandirla è un assurdo perchè prescindiamo dal considerare che nuove volontà, nuove energie, nuove vicende saranno in efficienza quando noi non saremo più.

Anche la trionfante Roma ebbe il suo tempio della pace, ma ahimè! restò quasi sempre chiuso e da allora ad oggi di secolo in secolo, di guerra in guerra si è arrivati al più colossale conflitto che la storia ricordi.

Chi l'avrebbe mai pensato che perseguendo ideali di pace l'umanità dovesse correre verso la più gran guerra?

*
* *

Fin dalla più remota antichità i fenomeni naturali attrassero irresistibilmente lo spirito umano. La meravigliosa conformazione del cervello umano consentì di esaminare tali fenomeni con crescente interesse fino a pervenire alla scoperta di non poche leggi sicure, positive, assolute inerenti ai fenomeni stessi. La mente umana a poco a poco riunì le osservazioni, catalogò le indagini, sintetizzò i risultati, riparti, incasellò le cognizioni e così gradatamente nacquero le scienze, progredirono, si perfezionarono, si estesero. Ogni ramo dello scibile ebbe i suoi cultori appassionati.

Talune scienze ebbero la fortuna iniziale, — non si sa perchè — di essere ritenute necessarie per la cultura generale di qualsiasi individuo; e oggi appunto non vi è individuo alfabeta che non abbia cognizioni geografiche, storiche, matematiche fisiche e naturali.

Ebbene in mezzo al comporsi e al diffondersi di tante scienze derivanti dall'osservazione dei fenomeni naturali, non poteva mancare il comporsi di una scienza sul più grandioso fenomeno sociale: la guerra. Ma la scienza della guerra non ebbe la fortuna di diventare una di quelle scienze necessarie alla cultura generale, sicchè si ebbe questo stridentissimo contrasto: che la scienza relativa al più interessante fenomeno sociale, venne ad essere la meno socialmente conosciuta.

Ignorata nelle sue origini fondamentali nella sua intrinseca natura, nelle sue profonde conseguenze, la guerra viene generalmente ritenuta come un male. Molti elevandosi al di sopra della estrinsecazione del fatto vedono nella guerra un bene, una vicenda rigeneratrice. In sostanza si verifica per il fenomeno guerresco la stessa incertezza che assilla la mente umana sul fenomeno della vita in generale.

Il pensatore domanda a Dio, angosciosamente: la vita è un bene, o un male? e se la vita è un bene, perchè ce la togli? e se la vita è un male, perchè ce la dai?

Così ponendo la domanda il pensatore non si accorge che la vita non è nè un bene nè un male, ma soltanto un fenomeno naturale, una predisposizione dell'ordine naturale delle cose: una vicenda continua della materia; un comporsi ed uno scomporsi continuo degli atomi vitali sospinti da una forza misteriosa, eterna, infinita, come eterne infinite e continuamente trasmutanti sono tutte le cose del mondo.

*
* *

La guerra, come la vita, è un fatto naturale e pertanto non è nè un bene nè un male, e per questa ragione i popoli in tutti i tempi innalzarono preci ed are al Dio della pace mentre combattevano aspre battaglie, guerre su guerre.

Ma se la guerra è un fatto naturale insopprimibile, ma se la guerra non è perciò nè un bene nè un male, nella sua profonda e misteriosa ragion d'essere, è certo però che ai popoli, alle generazioni che le guerre subiscono, appaiono come calamità fra le più dolorose, appaiono strage, rovina, convulsione di violenza.

Senonchè noi chiamiamo un male tutto ciò che sul nostro corpo, sul nostro spirito, sui nostri sensi produce sensazioni spiacevoli; tutto ciò che contraria le nostre aspirazioni ed attraversa le nostre speranze, tutto ciò insomma che non è in armonia, non molce, non stimola piacevolmente la nostra vita fisica e psichica; e quando parliamo del piacere e del dolore, del bene e del male riferendoli ad esseri singoli asseriamo fondatamente che trattasi di sensazioni vere e reali. Ma quando il bene ed il male, il piacere ed il dolore li riferiamo alle collettività, nella profonda convinzione che tutta la collettività senta e possa

sentire lo stesso piacere e lo stesso dolore, noi siamo vittime di una mera illusione.

Non è vero che tutti ed egualmente godono sentendo della buona musica; vi sono non pochi che detestano la musica come un male veramente affliggente.

Non è vero che la guerra sia tutta una dolorosa passione, anzi il fervore, l'entusiasmo che accende nel paese la notizia di una vittoria riportata dall'esercito inducono a credere che dalla guerra non erompe soltanto il dolore ma anche il piacere, il fervore, l'entusiasmo.

E se la guerra suscita di questi sentimenti è vero che la guerra è un male? è vero che la guerra è un dolore?

Ammettiamo per ipotesi che la guerra sia soltanto un male; scartiamo pure l'ipotesi che essa è un fenomeno naturale. Ebbene forse noi gridiamo: abbasso il colera, abbasso la peste, per evitare questi mali? No, certamente.

L'uomo riconosce il male, ne ricerca o almeno tenta di ricercarne la natura. Si studia di opporvi rimedi appropriati e d'indagine in indagine perviene a stabilire i metodi, le misure, le cure per prevenire il male per combatterlo e debellarlo quando il male si manifesta e non ha potuto evitarlo. Ricercato il male nelle sue origini diventa assai più facile vincerlo nelle sue conseguenze.

Così sembra che dovrebbe accadere per quel gran male sociale che è la guerra e ne consegue che la guerra si può combattere non gridando forsennatamente: abbasso la guerra, ma studiandola nell'intima sua natura per ricercare i mezzi più adatti per scongiurarla, o quanto meno per renderla meno penosa, meno spaventevole quando, malgrado tutta la buona volontà dei governanti per evitarla, essa scoppia e trascina e travolge.

***

Molti e gravi sono gli inconvenienti che provengono dalla ignoranza delle discipline militari. Primo fra tutti l'idea confusa ed inverosimile che viene ad aversi della guerra e del suo svolgimento meccanico e razionale. Quando non si sa la mente corre verso le più esagerate visioni. La mente ignara non vede, non può vedere nella guerra un urto di forze tanto più capaci di ottenere lo scopo quanto più le forze stesse sono organicamente e moralmente ben composte e bene applicate.

La mente ignara crede la guerra un tumulto e crede altresì alla possibilità di piani fulminei, di successi clamorosi, di annientamenti repentini e si slancia con una volubilità irrefrenabile verso grandi entusiasmi o verso gli scoramenti più perniciosi.

La mente ignara non vede, non può vedere, nella guerra un fatto positivo in cui entrano in giuoco il tempo e le particolari sue condizioni, lo spazio, gli elementi geografici, storici, etnici, statistici.

La mente ignara astrae da tutte le concomitanze politiche economiche, tradizionali insite in ogni guerra; non ha e non può avere esatta nozione della forza, delle quantità, delle qualità.

La mente ignara attribuisce alle parole un significato di quantità costante. La parola esercito è presa nel suo significato assoluto, mentre è ovvio che tra un grande ed un piccolo esercito corrano differenze sostanziali specialmente nella estrinsecazione dell'atto guerresco riferito al tempo. Così pure rispetto alla guerra vengono confuse le risorse di un grande con quelle di un piccolo Stato.

La mente ignara, insomma, vede nella guerra una fantasiosa eroica vicenda assai diversa dal naturale e reale suo svolgimento.

Non è a dire quanto lo spirito pubblico resti conturbato da questo stato di cose; esaltato o depresso, pronto magari alle più avventate decisioni quando il nemico preme fortemente alle porte di casa, pronto altresì a speranze sconfinate per successi talora di scarso valore intrinseco.

Quale meraviglia adunque se in tempi di guerra prendono voga e credito voci assurde? È naturale che il fattarello di cronaca assuma l'importanza di un fatto preminente e sintomatico. È naturalissimo che in siffatte condizioni si determinino da un momento all'altro, impazienze ingiustificate e assurde che si tramutano di repente in sfiducia nei comandanti militari e nei governanti della cosa pubblica.

In tempo di guerra è essenzialmente per effetto dell'ignoranza delle discipline militari che i popoli vivono in uno stato di penosa esaltazione. Si potrebbe dire che l'ignoranza della scienza della guerra fa ritornare l'umanità bambina, ai primi albori della sua vita, quando non sa-

peva rendersi ragione dei fenomeni naturali e profferiva in olocausto le carni innocenti per placare l'ira degli Dei.

Giustamente si va dicendo che la diffusione della cultura eleva il livello civile dei popoli e con alta visione di progresso si combatte l'analfabetismo ritenendolo indizio sicuro di livello inferiore di civiltà. Difatti la mente aperta alla verità è assai più serena e si riflette in modo mirabile sullo spirito.

E veramente non si comprende perchè la mente delle popolazioni debba restare eternamente chiusa al vero della guerra. Non si comprende perchè, in fatto di scienze belliche, le popolazioni di tutti gli Stati siano mantenute in uno stato di assoluto analfabetismo!

Certamente la scienza della guerra non giova, in modo palese, ai bisogni ordinari della vita. La guerra è l'eccezione nella vita dei popoli, ma è eccezione che conturba profondamente secoli di storia e di avvenire. La guerra non è un fatto a sè, limitato al periodo del suo svolgimento, sebbene sintesi di un passato, base di un avvenire.

*
* *

Se la scarsissima conoscenza delle discipline militari si rivela assai dannosa allo spirito dei popoli, si rivela non meno dannosa al sano equilibrio dei poteri dello Stato.

Non vi è Stato in cui accanto al potere civile non vi sia un potere militare. La ragione e l'ammaestramento storico vorrebbero che questi due poteri agissero in pieno accordo integrandosi e lo potrebbero facilmente ove il potere civile fosse pienamente conscio delle esigenze del potere militare, e quello militare fosse pienamente conscio delle esigenze del potere civile. Ma quando gli accennati poteri s'ignorano a vicenda ne consegue fatalmente che o l'uno o l'altro, per un complesso di circostanze e di tendenze sociali, finisce col prevalere a tutto danno dell'intima efficienza nazionale.

Mai, forse, come nel tragico momento che corre si è dimostrato più evidente il danno derivante dallo squilibrio dei poteri negli Stati europei. In Germania al potere militare erano state accordate le più ampie prerogative. In Germania il potere militare era diventato l'arbitro della nazione. Le glorie del '66 e del '70, le clamorose vittorie riportate in quelle campagne eccitarono talmente

lo spirito tedesco, che non fu più possibile contenere il potere militare in equilibrio con quello civile. Sopravvenne così per la Germania una esuberanza di forza incontenibile, mentre presso le altre potenze europee verificavasi l'eccesso epposto.

Presso le altre potenze europee le idee sociali avevano orientato i popoli su altra via; il potere militare era scaduto grandemente tanto che all'aprirsi della gran guerra venne a rendersi palese una impreparazione di gran lunga più dolorosa e grave di quanto fosse lecito credere, mentre dall'altra parte la macchina guerresca si palesava spinta al più alto grado di perfezione.

Oh! non vi è dubbio che ove il potere civile fosse stato pienamente consapevole, attraverso la conoscenza delle discipline militari, che è impossibile improvvisare le forze belliche, la impreparazione, specialmente quella morale, non sarebbe arrivata al punto in cui venne a rivelarsi allo scoppio della guerra europea.

La prevalenza del potere civile, e con essa la prevalenza di idee essenzialmente pacifiste, lentamente, sicuramente, fatalmente trascina i popoli alla debolezza.

La prevalenza del potere militare trascina invece per ragioni opposte all'arroganza, alla prepotenza, alla guerra.

Orbene non è, a mio credere, del tutto infondato ritenere che la guerra europea si trascina così lungamente per effetto di quello squilibrio profondo gravissimo che nei singoli gruppi belligeranti esisteva da parecchi lustri tra il potere civile e quello militare.

Forse qualora tra i poteri degli Stati in contesa vi fosse stato quel sano equilibrio, quella giusta e reciproca considerazione, quel mutuo riconoscimento dell'importanza che la storia assegna ai poteri essenziali degli Stati, ben altra e ben diversa poteva essere la guerra, e forse non essere affatto.

La chiusura dei conti della gran guerra dimostrerà senza dubbio quali alti interessi hanno pagato tutte le nazioni sulle economie militari.

*
* *

Non è evidente, ad esempio, che una diplomazia bene edotte della discipline militari assai più ed assai meglio potrebbe servire il proprio paese ragguagliando il proprio governo con vera cognizione di causa?

Senza dubbio è assai importante conoscere lo sviluppo commerciale, economico, scientifico degli altri paesi; ma è pure assai importante conoscere quali altre tendenze si vanno sviluppando negli Stati coi quali le relazioni sono più immediate ed intense. Si può obbiettare che a questa deficienza gli Stati provvedono mediante gli addetti militari.

L'obiezione è giusta, ma occorre rilevare che la delegazione militare presso gli altri Stati è sempre assai limitata; rivela una deficienza alla quale si provvede inadeguatamente.

*
* *

Negli Stati civili odierni oramai non vi è più traccia di governo assoluto inteso nel modo antico. In tutti gli Stati al governo della cosa pubblica interviene più o meno intensamente il popolo per mezzo dei suoi legittimi rappresentanti i quali possono esporre liberamente il loro pensiero e intervenire col voto nella legislazione.

Ben sappiamo che in tutti i tempi e presso tutti i popoli gli eletti dal suffragio popolare non sono stati tutti apostoli, cioè l'elemento migliore della nazione, ma sappiamo altresì che oggi le rappresentanze nazionali, tolte rare eccezioni, sono formate di persone colte e d'ingegno, di professionisti di riconosciuto valore, di persone fornite di titoli accademici, di vasta cultura generale e molte di una cultura speciale assai elevata.

Ma quanti sono coloro che hanno una sufficiente cultura militare?

Conseguenza inevitabile della scarsa cultura militare non può essere altro che quella di una scarsissima partecipazione nella legislazione militare. Così gli ordinamenti militari si riducono a vivere di vita propria. Abbandonati a loro stessi, senza lo stimolo di forze esteriori, gl'istituti militari possono inavvedutamente avvilupparsi in una cerchia di pregiudizi, o tendere fatalmente verso talune forme di degenerazioni, o verso gravissime ed organiche debolezze, come succede ai corpi fisici ai quali non è consentita varietà di cibo.

Giova agl'istituti militari anche l'aperta opposizione; ciò che maggiormente nuoce ad essi è il disinteressamento nazionale il quale si verifica appunto perchè sono completamente ignorate le discipline militari.

*
* *

Dunque la scarsissima conoscenza e la scarsissima diffusione delle discipliue militari possiamo ritenerle vere e proprie deficienze, cioè un male.

Male in tempo di pace per quella somma di idee erronee che si formano e si diffondono sulla guerra e sugl'istituti militari, per quella generale indifferenza che si genera sulla legislazione militare, per quella aprioristica avversione alla guerra che non manca di condurre a gravi debolezze.

Male gravissimo in tempo di guerra perchè in tale periodo i popoli vivono fuori della realtà in un ambiente di assurde esagerazioni che possono talora tramutarsi in perniciosissime conseguenze

Orbene poichè la gnerra è da ritenersi un fenomeno naturale e perciò insopprimibile; poichè le guerre sono fatti che hanno conseguenze incalcolabili sulle sorti dei paesi, non sembra del tutto fuori di luogo e di tempo ritenere che assai meglio si sarebbe preparati al grave evento qualora la classe più elevata della nazione possedeese cognizioni sufficienti sulle discipline militari.

Le discipline militari si tramuterebbero in una colossale forza di resistenza. Tanto l'uomo singolo, quanto le collettività divengono assai più sicuri di loso stessi quando possono guardare apertamente la loro rorte, in ogni contingenza.

Ed è perciò che sembrerebbe del maggiore interesse che le discipline militari potessero entrare a far parte delle discipline ritenute necessarie alla cultura generale.

Io credo che brevi e ben ponderati corsi di arte militare terrestre e marittima nelle scuole medie e nelle università molto potrebbero servire per dare il bando a quell'immenso cumulo di idee inesatte che avvolgono gl' istituti militari ed il fatto sociale più importante intimamente connesso alle istituzioni militari: la guerra.

In verità oggi si può ritenere strano che nelle scuole si studi tanta geografia e nulla, proprio nulla, di cose militari.

E sembra ancora più strano che si studi tanta storia in cui ad ogni pagina ricorre una guerra e che, per stridente ed inspiegabile contrasto, delle cose della guerra non si studi nulla, letteralmente nulla.

Roma, gennaio 1910.

I. Libertini
*maggiore di fanteria.*

# FU VERA GLORIA?

Durante le grandi guerre, come l'attuale, l'ingegno umano maggiormente stimolato da una attività speciale, crea mille ordigni diversi, atti ad annientare il nemico, per correre più sollecitamente alla vittoria. Ed accanto alla ridda infernale delle mille invenzioni guerresche, si verifica costantemente anche una intensificazione nel movimento intellettuale, specie presso le nazioni belligeranti; le figure dei grandi condottieri si rievocano, ed in esse il popolo ispirandosi, ne trae forza morale potente; tempra l'animo suo a grandi cose, si sente forte e fiducioso aspetta.

Oggi è il tempo delle rievocazioni di quel fulmine di guerra che fu Napoleone, di colui che ben conobbe il terreno sul quale oggi si dibattono gli interessi di una Europa nuovissima, e marciando vittorioso su Vienna e su Berlino mostrò all'evidenza che è l'audacia che conduce il mondo!

Ma Napoleone che lasciò nel suo cammino radioso una indelebile rinomanza, fu davvero una gloria?

La discussione nata con l'ode del Manzoni, dura tuttora e forse durerà ancora per un pezzo. A periodi ora intensi, ora di sosta, a seconda che le rievocazioni napoleoniche ritornano in voga o si assopiscono, risorge o giace, senza aver potuto trovare una vera e giusta soluzione. Pullulano in tutte le maniere e sotto tutte le forme le pubblicazioni sul conto di Napoleone: al solo dipartimento delle stampe della Biblioteca nazionale di Parigi le opere superano le 5000; Lombroso nella sua bibliografia napoleonica ha catalogato circa 900 opere che parlano del Grande Napoleone, ma una sua vera storia non si scrisse.

Gli storici del tempo, forse, non ritrassero l'uomo dal vero siccome la storia lo reclamava; gli scrittori nostri, forse, non vollero o non seppero rintracciare il vero attraverso i documenti storici che ci pervennero: forse non furono del tutto spassionati, ebbero degli scrupoli o si lasciarono tra-

scinare troppo dalla propria opinione o dal proprio sentimento, o troppo furono vinti dallo spirito di parte o dai radicati apriorismi.

Scettico come Voltaire, cosmopolita ambizioso, calcolatore sfrenato, uomo senza scrupoli, è il Messia per i Polacchi; uomo che curva la Francia sotto il suo dispotismo e lotta per la sua ambizione, e regola la conquista violenta a suo talento, è un Santo per i napoleonticini russi; uomo che giunge al più alto fastigio della potenza umana colla forza brutale d'un capo partito, è un Kebir giusto per gli Arabi; lo stesso Maomed per gli Indiani.

Nuovo Carlo Magno vuole che Pio VII lo consacri, ma sorpassando il re dei Franchi, è il Papa che deve andare a Parigi. Più che a Cesare vuole che sia paragonato ad Alessandro: nuovo Settimio Severo, vuole anch'esso l'arco del trionfo che gli adulatori gli preparano, ma non è il popolo che lo esalta: calcolatore avveduto che si trasforma in Mario od in Silla a seconda del partito col quale tratta: un Fabio od un Giuliano: un Carlo di Svevia od un Cambise a seconda del momento. Ma i soldati si lasciano ammazzare al grido di « Viva l'Imperatore » i generali lo ubbidiscono con un'abnegazione quasi orientale ed egli in possesso di quella forza occulta, raggiante, delle menti superiori, domina tutti. Re, principi, imperatori lo temono; scrittori e poeti lo incensano; pittori lo ritraggono trionfante come un Dio! Ecco il contrasto dei pensieri che si sviluppano nelle varie opere biografiche di Napoleone, ma un tutto omogeneo, scorrevole, improntato a schietta verità e disinteresse, non lo possediamo ancora.

Forse è ancora troppo presto, e fino a quando gli odi ed i rancori non si saranno assopiti, fino a quando l'ala del tempo non avrà livellate le passioni dei partiti, fino a quando non avremo uno scrittore scevro di pregiudizi e che sappia comprimere il suo cuore ed imporgli di tacere nell'interesse della verità della storia, la discussione non sarà risoluta.

In attesa che sorga lo scrittore a colmare questa lacuna letteraria, noi dopo di avere tratteggiato l'uomo cercando di mettere in evidenza fatti e notizie non a tutti noti, ci soffermeremo ad esaminare le due qualità intrinseche dell'uomo: *carattere* e *genio*, ben felici se dallo spassionato

esame di queste due qualità riusciremo in certo qual modo a confortare ed avvalorare la nostra idea convinta che

« La sua fu vera gloria ».

Quanto più Napoleone si studia, tanto più la sua figura appare straordinariamente grande; quanto più si cerca di paragonarlo a questa od a quella personalità storica antica o moderna, tanto meno il paragone riesce a sorreggersi, siccome egli stesso lasciò scritto:

« On m'a comparé à beaucoup d'hommes célèbres anciens « et moderne: le fait est que je ressamble à aucun ».

Figura complessa d'uomo che ha del favoloso, che ci fa provare un senso di esaltazione, che ci fa rimanere perplessi, come per domandarci se davvero un tant'uomo potè sussistere!

Uomo straodinariamente grande, osservatore profondo dei fatti umani che gli si svolgono attorno, ne cerca le cause, ne scruta gli effetti attraverso lo studio meditato della storia. Quest'uomo che sortì dalla natura il bernoccolo della previgenza, scrutatore del futuro, legge attraverso il momento storico della Francia, il suo destino e con la prodigiosa energia dell'uomo superiore arresta quell'attimo fuggente e lo fa suo! E poichè la Francia già decadente per vizio, è in precipizio per corruzione, e non ha capi atti a salvarla dall'anarchia, si rende padrone della situazione e la domina.

L'audacia lo sprona, la sorte lo sorregge, la fortuna gli sorride e di trionfo in trionfo arriva ai fasti della reggia e si asside al trono imperiale. Ma vi si asside per virtù di legge decretata da un corpo legislativo, per volontà di popolo che alla fine trova il suo salvatore.

Non è quindi un usurpatore; non è un *parvenu*, ma è l'uomo del momento al quale la Francia deve la sua salvezza ed i suoi splendori, che ancora oggi dopo un secolo rivivono di luce propria.

« Napoleone » scrive il generale Berthrand « arriva al « sommo del fastigio umano senza aver commesso nessuna « azione privata che la morale possa disapprovare. Davide » continua il Berthrand, « distrugge la casa di Saül che alla « fine era stato il suo benefattore; Cesare distrugge il go- « verno della sua patria; Cronvel fa perire sul patibolo il

« suo re; Caterina II fu assassinare lo sposo; Napoleone fu « estraneo a qualunque crimine, e pervenne a capo della « nazione francese perchè i popoli così vollero ».

Nessun trono quindi egli usurpò. Morto Luigi XVI sul patibolo e messo in prigione suo figlio, l'unico erede legittimo, ed esule per paura il conte di Provenza, fratello cadetto del Re, era per forza di cose vacante il trono e la patria andava in cerca dell'uomo atto a salvarla dalla dissoluzione e dal terrore.

— Fu il padrone della Francia.

Ma quale altro padrone avrebbe potuto e saputo trovare la Francia in quel momento di terrore?

Se si avesse una idea esatta del caos che era in Francia quando Napoleone divenne Primo Console, se si conoscesse a fondo quel periodo della storia di Parigi, forse più si apprezzerebbe la grande figura del Pallido Corso Ovunque regnava l'anarchia: nessun vestigio di poteri pubblici, nessuna ombra di legge. I predoni che infestavano le strade erano i veri governatori di Parigi, ai quali si univano le truppe scalze, affamate, ribelli. Le bande dei briganti spadroneggiavano la Francia, la guerra civile serpeggiava ed il tesoro era esausto. Nessuno più pagava imposte e le malattie aumentavano le vittime dei giacobini! Ecco uno scialbo quadro di Parigi all'epoca in cui Napoleone annientando in Italia gli Austriaci, distruggeva l'opera dei collegati contro la Francia.

« L'histoire dira un jour » lasciò scritto Napoleone « qu'é- « tait la France à mon avenement et ce quelle était quand « j'ai donné de lois à l'Europe ».

— Le sue vittorie, per quanto belle, furono inutili. — Grande eresia! E che cosa se non le vittorie, frutto del suo genio come vedremo, formarono della Francia un impero che dalle foci del Tago si estendeva a quelle dell'Elba, dal mar di Grecia a quello di Bretagna e 130 milioni di uomini parlanti otto lingue diverse ne formavano la popolazione?

Oh, quest'uomo superlativamente grande che natura avea creato apposta per mutare i destini del mondo, era ben naturale trovasse coi poeti incensatori ed i pittori che lo ritrassero perfino come un Perseo (contro ogni verità) anche l'aspide dell'invidia vomitante veleno, il cui male-

ficio occulto arma di pugnale la mano di Staap, fa ideare a Saint Rejan la macchina infernale, rende terribile ne' suoi complotti Pichegru e Moreau. Ed anima di tutto è Talleyrand cortigiano falso che incensa Luigi XVIII e congiura con Luigi Filippo, dopo di essere stato ciambellano di Napoleone!

Ecco la capitale delle figure maligne che sparsero le contumelie sul conto di Napoleone, come Fouche, Bernadotte, Pradat, Lieves e tanti altri la cui vita intima dovrebbe conoscersi per convincersi che i loro apprezzamenti erano a base di perfidia. Il tempo, audace livellatore del tutto, renderà giustizia e dalle stesse loro contumelie sorgerà ingigantita la figura di Napoleone.

Ma se per prodigio di talismano Napoleone riuscì incolume dagli attentati de' suoi nemici, non si salvò dal tradimento de' suoi generali e Marmont, Berthier, il duca di Castiglione, Bourmont, sono figure sulle quali pesa il marchio dell'infamia.

Poichè l'errare è degli uomini, sarebbe assurdo ammettere che Napoleone non commise errori. Egli stesso lasciò scritto: « j'ai fait bien des fautes en ma vie ».

Ma molti di questi errori furono inventati di sana pianta, altri ingranditi. Si dice che i più grandi errori che Napoleone commise, e forse lo compromisero, furono quattro: due politici, uno politico-militare, ed uno, diremo così, intimo. I primi due furono la pretesa che ebbe di essere incoronato a Parigi per parte del Papa, e la fucilazione del figlio del Gran Condé; il terzo fu la trappola di Bajona ed il quarto il divorzio con Giuseppina.

Ora noi solo di quest'ultimo ne incolpiamo Napoleone ed assai, perchè gli altri o non esistono o trovano attenuanti e giustificazioni.

Napoleone pretese che il Papa si recasse a Parigi per consacrarlo ed il vecchio Pio VII il 2 dicembre '804 compie la solenne cerimonia nel tempio di Nôtre Dame. Ma se si pensa alla forma grandiosamente eccezionale che Napoleone volle fosse data alla cerimonia, per cui la sua sola montura — escluso il bottone del berretto, che era il « reggente » costò più di un milione, se si pensa che volle presenziassero alla cerimonia tutte le più alte dignità dell'impero e del mondo che lo avevano riconosciuto, e che Parigi

dovèva dare ricetto a tutte queste personalità, quale capitale del nuovo impero, la cosa viene in parte a giustificarsi. E tanto più si giustifica in quanto non fu Pio VII il primo papa che andò a Parigi per incoronare i re.

Quando nell'esprimere un giudizio siamo dominati da un preconcetto buono o cattivo che esso sia, molte volte, anzi quasi sempre, non si è spassionati nel giudicare e si finisce, per forza suggestiva, a far convergere tutti i ragionari dalla parte del preconcetto: il preconcetto vince! Così molti scrittori, già male predisposti sul conto di Napoleone, videro in molte sue azioni quello che per altre personalità storiche non seppero o non vollero vedere.

E tanto per incominciare dallo stesso Carlo Magno, dirò che nel 799 Leone III, cioè il papa che incoronò a Roma il re dei Franchi, ricorse alla potenza di Carlo Magno per frenare le sedizioni dei romani ed andò in Francia. In quella occasione papa ed imperatore prepararono la rinnovazione dell'Impero d'Occidente. Sicchè, quando il 25 dicembre dell'800 Carlo Magno fu incoronato a Roma, nol fece per rispetto al papa, ma per dare maggiore fastigio a quell'atto solenne della rinnovazione dell'Impero d'Occidente, del quale la capitale legittima era proprio Roma. Fece quello cioè che a distanza di secoli ripetè Napoleone.

E prima di Leone III anche papa Stefano III nel 755 era andato a Parigi ad incoronare Pipino re di Francia. E dopo di Leone III nell'816 Stefano IV a Reims incoronò Ludovico il Pio, come nell'878 Giovanni VIII anche a Reims incoronò Ludovico II.

Di fronte a queste verità storiche perchè considerare smisurato fastigio, sfrenata ambizione, quello che tanti altri prima di lui avevano voluto e fatto? Ecco il preconcetto che vince e detta legge!

Quanto all'avventura spagnola, egli stesso lasciò scritto: « Ho fatto uno sbaglio entrando in Ispagna, perchè io non « conoscevo lo spirito di quella popolazione. I grandi mi « chiamarono, il popolo mi respinse. La guerra disgraziata « mi ha perduto. Tutte le circostanze dei miei disastri sono « allacciate a quel nodo fatale ».

Invero con quella guerra la potenza militare di Napoleone ne rimase scossa. Egli nel non voler credere alla potenza della Spagna, alla forza del suo esercito che com-

batteva una causa giusta, ed unito al popolo difendeva religione, re e patria; nel ritenere ormai troppo decrepita la casa di Carlo IV e degeneri i borbonici; nel fare marciare le sue aquile sopra Madrid; nell'assecondare l'abdicazione del re per poi attrarlo col figlio, la regina ed il di lei favorito alla trappola di Baiona, commise il più grave errore politico-militare, errore che fu l'origine di tutti i suoi guai: si piantò da sè, come scrisse Geoffroy, un pugnale nella schiena.

Quanto poi al duca d'Enghien « hanno scritto molte tur- « pitudini » disse Napoleone « ma io non ne ebbi colpa ». E questa sua affermazione fatta a S. Elena subito dopo il suo esilio, è la pura verità dell'epilogo di quel dramma tenebroso

Il codicillo di Napoleone aggiunto di suo pugno al suo testamento olografo « J'ai fait arréter et juger le duc « d'Enghien parce que cela était necessaire à la sureté, à « l'interet et à l'honneur du peuple français... » è un atto magnanimo dell'esule di S. Elena fatto dieci giorni prima di morire, allo scopo di non coprire d'infamia la memoria dei veri responsabili del delitto e cioè il governatore di Parigi ed il comandante della gendarmeria. Ma è anche una menzogna pietosa, come risulta dalla inconfutabile testimonianza del generale Berthraud. « Napoleone non ebbe « colpa alla fucilazione del duca » E dopo la sua categorica dichiarazione ogni dubbio dovrebbe cadere.

Molti scrittori di storia napoleonica ritenendo il primo console veramente il responsabile della morte del duca, per scagionarlo in parte del mal fatto, espressero il giudizio che la condanna gli fosse consigliata dallo stesso Talleyrand e data la figura abietta del ministro, la notizia poteva essere attendibile, tanto più che Napoleone vedeva nel duca un pretendente al trono di Francia e glielo avevano additato come un affiliato del Pichegru.

Ma di nessuna pietosa scusante ha bisogno la figura di Napoleone di fronte alla inconfutabile testimonianza dei documenti storici. La famosa lettera scritta dal duca a Napoleone, impetrantegli perdono per il quale assicurava che lo avrebbe servito con fedeltà ed avrebbe scoperti e dichiarati i traditori della patria, che oramai i suoi diritti alla corona si erano dileguati e la sua famiglia non li re-

clamava, chi la ricevette? Perchè non fu consegnata subito a Napoleone? Perchè gli fu consegnata dopo la morte del duca, quando l'opportunità di salvare la vita a quell'innocente era passata? Murat ed il duca di Rovigo ricevettero la lettera, essi per atto servile e cortigiano verso Napoleone credettero di non consegnargliela; essi violando la neutralità del principato di Baden ove il principe dimorava, lo fecero arrestare e fattolo condurre a Vincennes, lo fecero la sera stessa sommariamente giudicare e condannare a morte. La notte stessa fu fucilato e sepolto in una fossa preparata in precedenza! La morte dunque del duca di Enghien è colpa di altri, mai di Napoleone.

Napoleone ripudiò Giuseppina per un atto di sfrenata ambizione e questo fu il più grande errore che egli commise, perchè le nozze con Maria Luisa furono — come il Colletta scrive — cometa maligna per Napoleone e per i napoleonidi.

Bonaparte voleva un erede · non per niente la costituzione dell'impero aveva creata ereditaria la dignità imperiale nella famiglia di Napoleone; non poteva quindi l'imperatore più tollerare quelle nozze infeconde con Giuseppina.

E pure era stato un matrimonio d'amore il suo: ma la ragione di stato prevalse — o meglio il santo egoismo — e Napoleone impose anche al cuore di tacere.

Abbandonando la compagna de' suoi primi tempi, quella che sorridente e gelosa lo aveva seguito passo passo nel suo cammino ascensionale; si attenne al responso che emise l'apposita commissione riunitasi per decidere sulle circostanze del nuovo maritaggio. Commissione riunitasi più per bruciare un grano d'incenso a Napoleone che per volontà del popolo o della Francia, e propose, discusse e decise in 24 ore.

È un errore storico quindi il credere che il matrimonio con Maria Luisa abbia relazione col trattato di pace di Vienna, come in generale si ritiene.

Le due cose non hanno nulla di comune, perchè mentre il trattato di pace fu concluso il 15 ottobre '808, il contratto di matrimonio fu stipulato un anno dopo e cioè il 7 febbraio '810 e le nozze si celebrarono il 1° aprile di quell'anno.

Da quel giorno Napoleone cambiò; divenne dubbioso, circospetto, minore di sè. Il genio del secolo iniziava il

corso discendente della parabola di splendore che percorse. E come se il destino glielo volesse predire, a lui che era fatalista, il matrimonio ebbe parecchi punti di contatto con quello che nel 1771 si celebrò a Parigi per le nozze di Luigi XVI.

Anche quel contratto di matrimonio fu proposto, discusso e deciso in 24 ore; anche durante le feste che si fecero ai Campi Elisi per quel matrimonio successe un incendio nel quale perirono circa 2000 persone, come durante la festa da ballo data dal principe Schvartzenberg in onore degli sponsali di Napoleone scoppiò un incendio e si ebbero immense vittime.

La stessa sposa corse il rischio di morire asfissiata. La fatalità del matrimonio prediceva a Luigi XVI la rivoluzione: a Napoleone predisse la sue fine politica.

Giuseppina amava immensamente Napoleone e mai potè rassegnarsi al ripudio del marito, ma mai l'odiò; forse essa sarebbe stato il perenne astro benigno che avrebbe continuato a rischiarare la via all'Uomo grande: Maria Luisa certo fu la sua brutta stella! In compagnia di Maria Luisa il carattere di Napoleone si mutò. Il prestigio della donna si fece sentire tanto nelle relazioni domestiche quanto in quelle sociali ma esercitò la sua influenza in male, perchè la moglie non fu la compagna dell'animo del marito.

Maria Luisa non seppe essere nè buona moglie, nè in seguito madre affettuosa. La più modesta donna borghese avrebbe voluto seguire il marito e condividere con lui ogni dolore: « I pericoli ed i dolori sono la pietra di paragone « della vita maritale », dice Samuele Smiles, ma alla solitudine di S. Elena essa preferì i balli del suo ducato e quelli della Corte di Vienna: le carezze del Neipperg e quelle di qualche altro.

La donna più povera non si sarebbe a nessun costo separata dall'unico figlio, e lei abbandonò l'unico erede del Grande Napoleone colla massima indifferenza alla subdola etichetta della Corte di Vienna e non reagisce nè quando gli cambiano il titolo, nè quando lo escludono dall'eredità del ducato.

« Lei che l'esilio consolò del corso . . . . . » assistè all'ufficio funebre del *Principe Consorte*! coperta di fitto velo nero, non per rispetto alla memoria del marito, ma per ce-

lare (malamente la gravidanza inoltrata, frutto dei suoi illeciti amori col Neipperg, e non il primo frutto!

Oh stridente contrasto di fronte alla urna col cuore dell'Esule che aveva tanto insistito, primo di morire, le fosse inviato!

## Il carattere di Napoleone.

Napoleone sorge improvviso nel mondo come una meteora e come la meteora sparisce quando la sua missione è finita, lasciando dietro di sè un cumulo di memorie, per cui lo spirito partigiano si sbizzarrisce in mille maniere diverse.

Mal giudicato dagli uni, non compreso dagli altri, Napoleone è l'uomo fatale che scoppia dall'uno all'altro mare — è l'Attila, genio distruttore — è il condottiero d'alta portata, fra le due alternative: o la forca od il trono!

Ma Cesare non fu mai tanto grande quanto allor che cadde trafitto a' piedi della statua di Pompeo. Nè Mario Gracco fu mai tanto invocato dalla stessa plebe fratricida quanto allor ch'egli cadde riverso al suolo! La memoria di entrambi divenne eredità de' popoli romani.

E spunterà anche per Napoleone il mattino radioso che gli renderà piena giustizia. Sarà allora quando livellatesi le passioni con il tempo, potrà sorgere dal suo pozzo la nuda verità.

Se è vero che il carattere è potente forza morale imperiosa che governa la vita, non vi è personalità storica più spiccata di Napoleone per essere scelta quale esemplare di un carattere.

E di pari, se è vero che il fluido magnetico di cui è ricco il genio penetra nel sangue di quanti lo circondano, nessuno uomo grande fu un genio perfetto quanto Napoleone, anzi, poichè secondo la teoria lombrosiana il genio è sempre di natura epilettoide. Napoleone fu un genio perfetto perchè possedette i principali caratteri epilettoidi del genio, come l'emicrania frequente, le strane iperestesie i ticchi muscolari nervosi, ecc.

Però, quando si discorre del carattere di una data personalità storica, non dobbiamo perderci in apprezzamenti puerili e sofisticare se la data personalità era faceta o gio-

viale, dal volto ilare o dalle maniere burbere, furiosa o calma: chè se questi appellativi sono in verità estrinsecazioni atomiche del carattere, non ne costituiscono la vera essenza, la quale va ricercata in bene altre e più sostanziali argomentazioni morali le quali appunto rendono il carattere una forza suggestiva e dominante.

In vero il carattere è potenza di volontà, fiducia in sè, dalla quale fiducia ne scaturisce la prontezza nel decidersi la risolutezza nell'agire, la sicurezza nell'ottenere: è vastità di mente, profondità di pensiero, buon senso, governati dalla rettitudine, disciplinati dalla esperienza della vita; è forza occulta che ha per anima l'energia della volontà.

Ora prendiamo in esame tutti gli atti della grandiosa vita di Napoleòne e noi vediamo che nell'esplicamento di essi vi concorrono tutte queste qualità che costituiscono il midollo del carattere: la sua vera essenza.

Oh perchè quando si studia ci appare come una figura così straordinariamente grande da provarne un senso di esaltazione? E perchè più si studia e più chiara ci appare la portentosa attività del suo pensiero, la sua iniziativa, suprema virtù che elimina ogni paura, affronta la responsabilità ed ingenera il coraggio?

Fu un uomo di somma energia — si bisbiglia — ma senza principii. E perchè? Forze perchè, istituendo la Legion d'onore, rispose a chi gli faceva osservare che era un balocco, che coi balocchi si menano gli uomini? Perchè forse nella sua imperiosa franchezza manifestò la sua opinione sugli uomini ritenendoli, ingordi d'oro, e tanto ingordi da poterli trascinare ovunque pascendoli d'oro? Forse perchè dando comiato al suo ambasciatore in Polonia gli raccomandava di dare pranzi e di corteggiare le donne? Ebbene, non è vero forse che l'oro è potente Iddio della terra? e che dei Cincinnati e dei Fabi ve ne sono pochi? Non è forse vero che in generale, sia pure l'uomo più probo, ha sempre delle debolezze per le onorificenze e, pur non cercandole, le desidera? Non è forse vero che la donna entra sempre nelle più intricate matasse della vita e molte volte è la donna che le districa? Perchè dunque lo chiamiamo senza principii, mentre dovremmo additarlo come il profondo osservatore della vita reale, i cui autri più reconditi sa scrutare e ne sa trarre vantaggio.

Del resto non possiamo disconoscere la verità di quella massima vecchia quanto il mondo. L'uomo si lascia guidare nella vita da un solo ideale: l'interesse proprio. Ed è tanto vera questa massima che, quando Napoleone cadde, caddero pure dalla faccia di quanti lo incensavano le maschere, e si videro bonapartisti ridiventare borbonici, per morire orleanisti! Il generale Soust — ad esempio — non andò a fare omaggio a Napoleone dopo il suo ritorno dall'Elba, dimenticando che pochi giorni prima lo aveva acerbamente vilipeso sul « Moniteur »? Così va il mondo!

Il mondo vide in lui il conquistatore senza scrupoli, lo sfrenato ambizioso: la Francia, dimenticando i veri traditori, gli accolla la responsabilità della invasione nemica; ma il mondo e la Francia dimenticano le conseguenze politiche della grandiosa opera sua.

I principii promulgati dalla rivoluzione, si diffondono per lui nel mondo; e dall'Europa per opera sua vengono svolte le radici delle disuguaglianze sociali. Livellatore più grande della società, è nell'interesse dei popoli che detta leggi al mondo colla spada di Marengo!

Marengo! atto supremo della grandiosità del carattere di Napoleone! « Chi dice Marengo dice Dessaix » ma dice anche Napoleone, perchè in questa battaglia addimostrò egli una forza di volontà così potente nel volere ad ogni costo riuscire, riparando ai parziali insuccessi, alle momentanee difficoltà, che la vittoria va considerata più come un trionfo del suo carattere che del suo genio.

In principio della battaglia le cose vanno male; si accorge in seguito della vicina catastrofe, ne misura la portata, ma non batte ciglio: guarda in faccia il pericolo mentre studia di scongiurarlo.

Imperterrito di fronte a tutte le difficoltà, con la calma degli uomini di fede inizia la ritirata, ma guarda indietro egli spera sempre nei rinforzi e non invano. L'arrivo di Dessaix è presagio di vittoria per Napoleone: arresta il movimento di ritirata, con fronte serena e con gli occhi pieni di gioia percorre le file e parla a soldati ed a capi « È « già troppi passi indietro che abbiamo fatto, egli dice, il « momento è venuto di fare un decisivo passo avanti. « Avanti adunque! »

La grandiosità del suo carattere si osserva nella ritirata della Beresina, quando perduti i pezzi, distrutta la cavalleria, decimate le fanterie, si ritira egli con le estreme reliquie del suo esercito, ma conserva tanta energia e fermezza di propositi, non ostante lo sfacelo delle sue forze, da riorganizzare un nuovo esercito in men che si dica ed accettare la sfida che la Germania gli lancia.

La grandiosità del suo carattere si osserva a Waterloo ove egli combatte in condizioni estreme. Difficile la situazione interna della Francia la cui popolazione gli è spietatamente ostile: ancor più difficili le sue relazioni colle potenze estere che lo hanno già condannato alla distruzione, con un esercito di nuova riorganizzazione, perchè da lui stesso miracolosamente improvvisato, esercito senza coesione, perchè nuovo, senza capi perchè quasi tutti traditori o morti, ed in tali condizioni egli si accinse a combattere offensivamente per la Francia e non per l'Impero, per la grandezza della patria e non per la sua. « E solo « quei Francesi che erano allora accecati dalla passione « politica e quelli che ripetevano la lezione ricevuta, pote- « vano credere che Napoleone si accingesse a combattere « come un medievale condottiero solo per conto suo! ».

E, come Annibale dopo Zama, ci dà esempio raro di un carattere superiore quando vinto, tradito, vilipeso, egli, il Grande Napoleone, dimenticando di essere l'indomito capitano, dominator delle Alpi, il potente imperatore, vuole ancora combattere, sia pure come semplice gregario, Egli ha speranza nella vittoria che sempre gli arrise. Si lasci combattere, si lasci morir sul campo come l'ultimo soldato, per l'onore della Francia!

Ma il duca d'Otranto, il re degli intriganti, Fouchè, ha già segretamente patteggiato col nemico; ben altre sono le mire del cortigiano ed il Grande Napoleone salpa per l'Inghilterra. Grande spettacolo e pietoso d'un leone catturato ma non vinto!

Napoleone salendo sul « Bellerofonte » si mise sotto la protezione delle leggi inglesi, ma l'Inghilterra comprese assai duramente il còmpito suo.

L'onta di S. Elena è la più brutta pagina della storia inglese, che è pur tanto gloriosa. « Il cupo episodio di « S. Elena dovrebbe sparire dalla storia dell'inghilterra ».

Ed alla storia Napoleone si appella e chiede giustizia della prepotenza che gli si usò. Egli seguendo l'impulso del carattere suo magnanimo, aveva scritto al principe reggente: « Je viens comme Thémistocles, m'asseoir sur « le foyer britannique; je réclame de Votre Altezze Royale « comme du plus puissant, du plus constant, du plus gé- « néreux de mes ennemis ..... » Oh amaramente dovette dolersi d'essersi fidato della generosità del popolo inglese, e se ne appella alla storia!

Napoleone nella concitata fantasia dei suoi ammiratori si presenta come un essere soprannaturale: uno di quegli esseri speciali che natura produce apposta quando si ha bisogno di una volontà.

Cesare sorge improvviso quando Roma barcolla per vetustà; a distanza di secoli ma ad epoche rassomiglianti, sorge Napoleone per trattenere in tempo la Francia che è in precipizio per vizio. Napoleone adunque — come ben si disse — personifica un'epoca storica, come la sintetizza Cesare.

La coltura universale che possedeva Napoleone per cui le sue parole si dissero « Grandi come le Piramidi » il dono dell'eloquenza che natura gli concesse per cui trova la frase scultoria adatta alle circostanze, — la concezione potente dalla sua immaginativa per cui sogna come Cesare un impero mondiale —, il suo intuito politico che utilizza pel benessere dei popoli, (sua la istituzione delle banche, il monte dei pegni, il matrimonio civile, il codice delle leggi, l'atto addizionale alla costituzione dell'impero, che servì di base al nostro Statuto), ne fanno un uomo grande.

Ma la sua grandezza diventa vera gloria quando si vedono in lui incarnate ed armonizzate tutte le supreme facoltà del genio, per cui come console, come imperatore, come capitano concepisce, prepara ed attua le più grandi imprese che mente umana abbia saputo concepire. E giuoca d'azzardo con precisione matematica, azzardo che lo rende arbitro dei destini d'Europa, che gli fa ideare di ripristinare l'impero di Carlo Magno, di vincere la sua indomita nemica — l'Inghilterra —, col combatterla nelle Indie! Azzardo che è solo per lui, uomo superiore, realtà!

La sua grandezza diventa vera gloria quando si vede dominatore come un Dio in mezzo a popoli di armati, padrone assoluto del cuore di essi.

E le più audaci imprese, i rischi più temerari egli affronta fidando impavido nel cuore de' suoi soldati, i quali anche dopo morti, fantasmi vaganti per gli sterminati campi di guerra, pare conservino tanta forza morale da sollevare ancora una volta le braccia e gridare: « Viva « l'Imperatore! ».

Oh, senza tema di sbagliare, la sua fu vera gloria che come volo di aquila rifulse dagli oceani immensi, alle giogaie superbe: dall'Europa all'Africa, dalla sua prima campagna all'ultimo suo atto, a Waterloo, ove per circostanze di uomini e di cose la sua stella impallidì, è vero, ma la sua gloria rimase intatta e rimarrà fino ai più tardi secoli, patrimonio comune della Francia, dell'Italia, della umanità tutta, la quale per opera sua vide unificata l'opera della rivoluzione e diffusi pel mondo i nuovi principî.

Napoleone, dopo Cesare, fu il più grande capitano di tutti i tempi. Per opera sua l'arte della guerra si eleva a scienza, la tattica si trasforma, la logistica si completa, la strategia raggiunge il suo pieno sviluppo.

Natura gli concesse il bernoccolo dell'arte, ma egli lo seppe portare al completo sviluppo con lo studio severo ed indefesso, con la sua osservazione assidua e profonda, colla nozione netta delle cose e delle persone che imparò ad avere.

La intuizione del momento giusto, il tatto, il colpo d'occhio che ebbe, gli fornirono quella chiaroveggenza somma per la quale prediceva la cose come un profeta.

Prima di partire per la seconda campagna d'Italia — racconta Thiers — studiando una carta d'Italia, improvvisamente così dice al suo segretario: « Quel povero sig. Melas « passerà per Torino, ripiegherà sopra Alessandria. Io va- « licherò il Po, lo raggiungerò sulla strada di Piacenza e « lo batterò qui » e poneva un dito sopra S. Giuliano!

E nell'807: « Io sarò il giorno otto (ottobre) davanti ai « prussiani, il dieci li combatterò a Saafeld; essi si ritire- « ranno sopra Jena o sopra Weimar, io li combatterò di « nuovo, l'esercito prussiano sarà distrutto e dal 20 al 25 « le mie aquile vittoriose voleranno su Berlino ». Tutto si avverò. E nello stesso anno egli con ardita mossa, spostandosi dalla sua base di operazione, cambia di fronte per aggirare i prussiani mettendosi in rischio di essere colto in

manovra. Ma egli ha piena fiducia in sè e non trema e ripara colle vittoria alla ardita operazione strategica.

Oh! avesse anche nel '12 persistito egli nel seguire quanto gli prediceva il suo buon senso. « Piantiamo le nostre aquile « a Vitepsk — egli disse — il '12 ci vedrà a Mosca, il '14 a « Pietroburgo ». Fosse stato!

Ma ogni cosa che nel mondo ha principio deve pure avere la sua fine ed anche la buona stella di Napoleone doveva tramontare: il fato lo trascina sulla via di Mosca, la sua stella impallidisce.

(*Continua*).

S. Sinopoli
*maggiore*

# LA RESTAURAZIONE DELLA BULGARIA (1879-1912)

Dopo la guerra russo-turca, durante le trattative del congresso di Berlino (1) il principe Dondukof, ex-governatore di Kief, era stato investito, col titolo di commissario imperiale, dei poteri necessari per governare il principato organico » come fu chiamato l'insieme delle leggi del principato stesso.

Il 10 di febbraio del 1879, un'assemblea di notabili si riunì difatti a Tirnovo, la capitale storica bulgara, con lo scopo di compilare una costituzione, che avrebbe resa a sè stessa la Bulgaria.

L'assemblea era costituita di 233 membri, tra i quali erano: 13 religiosi, di cui 11 vescovi, un mufti, un rabbino; 105 funzionari dell'ordine giudiziario e amministrativo; 89 deputati; 5 monaci del Rilo, del comitato politico di Odessa e di un comitato di beneficenza della Bessarabia; infine 21 membri, di cui 11 musulmani e 10 cristiani, de-

(1) Per lumeggiare meglio gli avvenimenti storici bulgari, giova ricordare il trattato di Santo Stefano e quello di Berlino.

Al principio del 1878 la situazione militare dei Turchi era divenuta disperata. Il 19 di gennaio dello stesso anno, i loro ministri plenipotenziari si erano recati a Kazanlenk, dichiarando che avrebbero concesso tutto ciò che loro si fosse domandato. Però, solamente il 31, si firmarono i preliminari di pace ad Adrianopoli; e siccome la flotta inglese era ormeggiata nel mar di Marmara, affettando idee aggressive, così il granduca Nicola andò ad accamparsi alle porte di Costantinopoli in tono di sfida. Fu appunto nella capitale turca, a Santo Stefano, che Ignatief impose al sultano un trattato, che rendeva la penisola balcanica vassalla dell'impero moscovita. In grazia dello czar, il Montenegro vedeva il suo territorio triplicarsi di estensione; la Serbia, divenuta indipendente, si accresceva delle provincie di Nisc, di Lescovetz e di Novi Bazar; la Romania, ugualmente indipendente, riceveva la Dobrugia in cambio della Bessarabia da cedersi alla Russia; il principato della Bulgaria infine, sottomesso in forma vaga alla sovranità ottomana, si stendeva dal mar Nero alle montagne dell'Albania, dal Danubio al mare Egeo, annettendosi quasi tutta la Macedonia e lasciando ai Turchi in Europa: Salonicco, la penisola Calcidica, la provincia di Adrianopoli e Stambul; in questo modo l'impero di Simeone il Grande veniva ad essere ricostituito.

Le potenze però si allarmarono di vedere i Serbi, i Montenegrini, i Bulgari e i Romeni divenire vassalli della Russia, e Bismarck, per arrestare l'espansione moscovita e difendere gli interessi dell'Austria, che giu-

signati dal Dondukof. La presidenza dell'assemblea fu data al vecchio esarca Antimo, tornato da Angora, dove la Turchia l'aveva esiliato al principio della guerra russo-turca. I vice-presidenti furono Teodoro Ikonomof e Petko Karavelof.

L'assemblea, composta di tanti elementi eterogenei, si trovò di fronte ad una situazione molto complessa. La Russia non era affatto soddisfatta del vago protettorato morale, concessole dal congresso di Berlino, e cercava ogni mezzo per poter giungere ad una vera e propria presa di possesso.

La Rumelia orientale, che aveva provato qualche mese di indipendenza, non si rassegnò a dover rimanere sotto l'effettivo dominio della Turchia e domandò con insistenza e con violenza di essere reintegrata nella sua patria comune. Il principe Dondukof e i conservatori Balabanof, Velkovitch, Natchevitch, Grekof e Stoïlof propendevano per accettare il fatto compiuto, mentre i liberali Tzankof, Karavelof e Slaveïkof reclamavano, in ogni seduta, l'aggiornamento delle decisioni fino che non fossero stati soddisfatti i voti dei rumelioti.

Da ciò nacque la scissione dei costituenti in due partiti opposti, mentre sarebbe stata necessaria una completa unicità di intenti per giungere alla compilazione della costituzione. Ormai ogni partito non mirava ad altro che a conquistare e ad esercitare la prevalenza e il potere.

Certamente, se vi fosse stato un uomo di indiscusso patriottismo nazionale, che avesse potuto guidare i due par-

dicava come l'avanguardia degli interessi coloniali tedeschi in Oriente, si proclamò mediatore nelle trattative di pace. Il 13 di giugno difatti, si riunì un congresso a Berlino sotto la sua presidenza. Il 13 luglio del 1878, i lavori dei plenipotenziari europei finirono con la stipulazione di un trattato, che distrusse completamente quello di Santo Stefano, e cioè: la Russia si annettè la Bessarabia e un pezzo dell'Armenia; l'Austria ottenne l'amministrazione della Bosnia e dell'Erzegovina e la sorveglianza sul Sangiaccato di Novi Bazar, strada per Salonicco; la Serbia e il Montenegro vennero isolate l'una dall'altra; la Bulgaria fu divisa in tre parti: la prima, la Macedonia, venne data al sultano con promesse di riforme; la seconda, la Tracia settentrionale, limitata dal Rodope, dal Balkan, dall'alta valle dell'Arda e dalla provincia di Adrianopoli, dovette formare, sotto il nome di Rumelia orientale, una provincia autonoma amministrativamente, ma sottomessa ad un governatore cristiano, nominato ogni cinque anni dalla Porta; la terza, il principato propriamente detto, stretto fra il Danubio e il Balkan, meno i territori di Nisc, di Pirot e della Dobrugia con autonomia politica, ma tributario della Turchia.

titi, le gelosie accademiche sarebbero cessate e l'assemblea avrebbe potuto lavorare concordemente, ma il principe Dondukof, geloso solo degli interessi russi, cercava di spingere i costituenti a scegliere la forma di governo, che loro piacesse e non quella di cui effettivamente avevano bisogno; egli, insomma, non voleva un' autorità unica, dichiarata responsabile, mirante esclusivamente all'avvenire e al bene della Bulgaria, ma preferiva invece un potere collettivo, diviso, poco stabile, in cui le responsabilità sarebbero state palleggiate e le diverse idee molto potenti. In questo modo l'anarchia avrebbe sempre regnato allo stato endemico e avrebbe facilitato una completa manomissione russa.

Si aggiunga anche che, dietro il commissario imperiale, pullulava una schiera di speculatori e di affamati, per i quali il principato era divenuto una vera e propria preda. Questi intravedevano di occupare molti posti lucrosi, di ottenere forniture, di intraprendere lavori pubblici, di sfruttare il credito.

Questa lega di politici e di finanzieri russi valse alla Bulgaria una costituzione ultra democratica e cioè una sola assemblea, eletta per cinque anni, a suffragio universale diretto; responsabilità ministeriale; inviolabilità parlamentare; pubblicità delle sedute: diritto di iniziativa; voto e controllo sul bilancio; elettorato a ventun anno; eleggibilità a trent'anni.

In questo modo la Camera non doveva cooperare alla sovranità, perchè essa stessa era sovrana, e un milione e mezzo di contadini, che non avevano mai sentito parlare di Stato, era chiamato a dare buoni governanti allo Stato stesso Le elezioni quindi avrebbero condotto fatalmente al trionfo e all'onnipotenza di un partito, in modo che il partito vincitore avrebbe offerto ai propri seguaci le cariche più importanti, e i governanti, anzichè pensare agli interessi del paese, avrebbero pensato a quelli dei loro clienti, tiranneggiando naturalmente i propri avversari. Il risultato di tutto ciò sarebbe stato: corruzione generale, violenze senza fine, discordia dei cittadini e indebolimento della patria.

***

Quando fu sanzionata la costituzione, senza il concorso del principe, che pure doveva governare sotto l'impero delle

sue prescrizioni, nacque la preoccupazione sulla scelta dei diversi candidati al principato. Non si pensò ad un principe bulgaro perchè la Bulgaria non ne aveva, e, d'altra parte, occorreva che il principato fosse rappresentato in Europa da un capo imparentato con le più grandi case reali. Tre nomi furono proposti: il principe di Reuss, ambasciatore tedesco a Vienna; il principe danese Valdemaro, fratello del re di Grecia, e Alessandro di Battenberg, nepote dell'imperatrice di Russia.

Il 28 di aprile del 1879, l'assemblea dei notabili lasciò il posto alla grande assemblea nazionale, la cui convocazione fu decretata necessaria in caso di mutamento di frontiera, di revisione del patto fondamentale di Tirnovo, di vacanza del trono o di minore età del sovrano. L'indomani, Dondukof dichiarò che l'imperatore Alessandro metteva il veto ad ogni candidatura russa.

Partito il commissario, la Camera esaminò, in seduta segreta, la lista proposta dal Clément. Al nome di Alessandro di Battenberg, che lo si sapeva protetto dallo zar, tutti i deputati applaudirono calorosamente.

*
* *

Alessandro di Battenberg, nato il 5 di aprile del 1857, apparteneva alla casa di Hesse-Darmstadt.

Addetto allo stato maggiore generale a Pietrogrado, aveva accompagnato il Gurko nella sua fulminea marcia su Adrianopoli; si era distinto alla battaglia di Nova-Zagora, all'assedio di Plevna e nell'occupazione della Tracia meridionale. Finita la campagna, era tornato in Germania come tenente della guardia del corpo prussiano. Fu appunto a Berlino, in mezzo ad una festa all'ambasciata russa, che seppe la notizia della sua elezione. Egli esitò quando Bismarck gli disse: « accettate; un giorno potrete dire almeno che avete « fatto un bel sogno ».

Non completamente sicuro di sè, partì per Livadia allo scopo di incontrarsi con lo zar e prenderne gli ordini. Una deputazione bulgara andò a consegnargli l'atto di Tirnovo. Il principe, prima di recarsi in Bulgaria, volle avere il consenso delle potenze, e cominciò il suo viaggio diplomatico a Costantinopoli, presso il suo sovrano Abdul Hamid, cosa che dispiacque molto in Russia.

Il 10 giugno del 1879, dopo essere sbarcato a Varna in mezzo ad un grande entusiasmo, prese la via di Tirnovo, dove fu ricevuto solennemente dal metropolita, che gli offrì il pane ed il sale. Poi prestò il giuramento di fedeltà alla costituzione e passò in rivista le truppe della guarnigione.

Si racconta che Dondukoff gli presentasse per la firma un proclama al popolo bulgaro, in cui alcune frasi dicevano che il nuovo sovrano doveva la sua corona allo zar, al quale sarebbe sempre stato riconoscente. Ma il principe Alessandro rifiutò recisamente di firmarlo. La sera stessa, Dondukof partì per la Russia, lasciando però in Bulgaria un Parlamento molto inesperto e circa trecento ufficiali russi in qualità di istruttori.

Alessandro di Battenberg, soldato di razza, idolatrava l'esercito, salvaguardia dell'onore e dell'indipendenza nazionale. Re cosciente della sua alta missione, sapeva che l'obbiettivo dello Stato è il bene pubblico, la conservazione e, possibilmente, lo sviluppo della patria. Confondendo l'interesse personale con quello nazionale, non ebbe che uno scopo: disciplinare e rinforzare la sua nuova patria, rinsaldare, per i servizi che avrebbe resi, il legame che doveva unirlo al popolo. Ma gli mancarono la costanza e la fermezza del carattere. Aveva anche il difetto di essere eccessivamente fiducioso negli altri, di aprire troppo facilmente il suo animo al primo venuto e di non saper dissimulare il suo gioco politico. Quando il nemico gli si offriva apertamente allora egli ne aveva subito ragione, ma quando gli avversari erano ministri scaltri o deputati ambiziosi, allora non vedeva subito il pericolo che correva oppure l'aggravava agendo con impeto e senza riflessione.

***

La costituente aveva preparato al principe una situazione irta di enormi difficoltà sia all'interno sia all'estero. Alessandro I, che per trasformare la sua provincia turca in uno Stato moderno avrebbe avuto bisogno di tutte le forze riunite e compatte del paese, non ebbe a sua disposizione che una piccola parte d'iniziativa, tanto più che il suffragio universale aveva disperso le energie nazionali e creato diversi partiti, ognuno dei quali pensava ai propri particolari interessi. Si aggiunga a questo il fatto che l'influenza russa ostacolava ogni tentativo di concentrazione nazionale,

I liberatori della Bulgaria avevano occupato i posti più in vista sia militari quanto amministrativi. Il rappresentante dello zar, a Sofia, si considerava come il mandatario d'un sovrano presso un suo vassallo. Generali e agenti russi, deputati di destra e di sinistra si agitavano, si combattevano, intrigavano, rendendo in tal modo molto arduo il còmpito del principe di appena ventidue anni.

Il principale imbarazzo di Alessandro fu la penuria di uomini. Le personalità più spiccate della nazione non avevano avuto ancora il tempo di acquistare una certa esperienza; il vecchio Tzankof era stato maestro di scuola, quando questa era il solo rifugio della nazionalità bulgara; Grekof, eloquente avvocato della Bessarabia; Stoïlof, laureato in giurisprudenza, nato in Rumelia; Natchevitch, figlio di un ricco commerciante di Svichtov, anch'egli a volta commerciante, a volta giornalista; Karavelof, vecchio studente di Mosca, oratore violento; Slaveïkof, poeta: infine, il beniamino, Stambulof, figlio di un albergatore di Tirnovo.

Costretto a scegliere fra conservatori e liberali, il principe si decise per i primi, perchè i secondi volevano che egli regnasse senza governare. Natchevitch, Stoïlof e Gregof, col maggior generale russo Parentzof alla guerra, formarono il primo ministero. Ma, subito dopo, i loro avversari fecero una campagna violentissima, riuscendo infine a trionfare nelle elezioni dell'ottobre del 1879. La Camera, formata di 168 deputati, per la massima parte uomini non istruiti, mise in minoranza il ministero, ma non riuscì a rimpiazzarlo, per cui Alessandro, visto che, dopo venti sedute tenute in poco più di un mese, la Sobrania non era riuscita a formare il gabinetto, sciolse la Camera.

Il secondo Parlamento si riunì il 23 di marzo del 1880 e mandò al potere i liberali. La presidenza del Consiglio fu affidata a Tzankof; Karavelof fu creato ministro delle finanze e il generale finlandese Ehrenrot, ministro della guerra. I loro avversari, sottoposti ad ogni sorta di vessazioni, risposero violentemente, tanto che parve imminente la rottura dell'unità bulgara e l'intervento straniero.

Nel maggio, il principe di Battenberg, recatosi in Russia per assistere ai funerali dello zar Alessandro II, caduto vittima dei nihilisti, ottenne da Alessandro III la facoltà di agire come voleva; difatti tornò in patria con la riso-

luzione di impedire ad ogni costo lo sfasciamento della Bulgaria e la dissoluzione del Parlamento; intendeva che il potere centrale dovesse esercitare le sue essenziali funzioni, cioè la difesa esterna e l'ordine interno. Per ottenere questa sua ferma decisione, il 21 di aprile del 1881, pubblicò un proclama, nel quale annunziava che rimetteva all'assemblea nazionale « la corona e i destini della Bul- « garia » e che non sarebbe rimasto sul trono se non fossero state decretate alcune condizioni ritenute indispensabili. Egli reclamò libertà di azione per sette anni, e, dopo tale tempo, il diritto di modificare le istituzioni nel modo ritenuto necessario. Sciolse anche il Parlamento, ordinò le nuove elezioni e proclamò lo stato d'assedio per tutta la durata delle operazioni elettorali.

Per timore di sorprese, i ministri conservatori diressero le elezioni in modo violento e, con l'aiuto della gendarmeria, riuscirono, sopra 319 deputati, a far nominare solamente 4 liberali.

La Camera, così formata, si riunì a Svichtov, e, adottando, senza votarli, i progetti di Alessandro I, approvò la dittatura e si sciolse dopo appena un'ora dalla sua convocazione.

Se la demagogia era stata momentaneamente sconfitta, l'influenza russa però si era accresciuta, perchè ogni cosa era stata fatta sotto il suo permesso ed il suo controllo. Alessandro, che aveva cercato i pieni poteri per scegliere più liberamente gli uomini, a cui confidare con buon risultato, i pubblici poteri, lasciò, d'altra parte, che il gabinetto di Pietrogrado mettesse i suoi favoriti in tutti i servizi dello Stato. Nel ministero entrarono due generali russi: Sobolef, agli interni, e Kaulbars, alla guerra. Siccome si era rifiutata loro la concessione della ferrovia da Sofia al Danubio, questi si unirono ai liberali o radicali, fecero sorvegliare il palazzo del principe e inviarono Youine, agente diplomatico dello zar, ad Alessandro per ordinargli di rinunziare alla dittatura e di ristabilire la costituzione di Tirnovo, diversamente essi non sarebbero partiti, come aveva loro ingiunto il principe.

Il sovrano, per sbarazzarsi subito dei suoi amici pericolosi, decise segretamente di rimettere in vigore il patto di Tirnovo, in modo che tutti i partiti, persuasisi finalmente

che egli solo poteva garantire l'autonomia bulgara, si serrarono attorno a lui. Ma, improvvisamente, il Parlamento domandò la restaurazione del regime parlamentare, e, il 18 di settembre del 1883, il principe la concesse. Kaulbars e Sobolef partirono immediatamente.

Tutti i portafogli, tranne quello della guerra lasciato ancora alla scelta della Russia, furono dati ai Bulgari e divisi fra liberali e conservatori, sotto la duplice direzione di Tzankof e di Natchevitch.

Ma tale ministero di coalizione non potè vivere e fu sostituito da un gabinetto puramente liberale, presieduto da Tzankof e da Karavelof. Questi due ministri, il primo moderato, il secondo radicale, non tardarono a combattersi fieramente, tanto che la Sobrania del maggio del 1884 portò Karavelof alla presidenza del consiglio, Radoslavof alla giustizia e Stambulof alla presidenza della Camera.

(*Continua*).

EMILIO GAIANI
*primo capitano di fanteria*

# L'ESERCITO ITALIANO

## IMPRESSIONI DALLA FRONTE

Il n. 2, febbraio 1916, della *Revue militaire Suisse* pubblica un lungo notevole articolo dal titolo stesso qui sopra esposto, dovuto alla penna del signor EMILE COLOMBI. Sicuri che la cognizione dell'interessante scrittura non può non riuscire gradita ai lettori della nostra Rivista, ne diamo qui un largo sunto.

Il lavoro però non è terminato: così non mancheremo di riassumerne la continuazione.

***

Il presente articolo consta di otto numeri: ne seguiamo l'ordine, indugiandoci però, in differente misura su ciascuno di essi secondo la loro importanza.

### I. — La politica pacifista dell'Italia.

Questo numero non presenta, per noi, nessun speciale interesse. Rileveremo soltanto come l'autore ricordi che mentre noi ci limitavamo a far costruire soltanto alcuni forti nel Trentino e nel Cadore, astenendoci dalla costruzione di strade strategiche in prossimità della frontiera austriaca, e da grandi lavori nelle comunicazioni ferroviarie, l'Austria-Ungheria si comportava in modo del tutto differente. Ne fanno prova i numerosi forti nel Trentino, nella regione delle Dolomiti, nella valle del Fella, nel bacino di Plezzo, a Tolmino, a Gorizia e più al sud, nonchè alcune grandi strade militari « così numerose alla frontiera italiana, delle quali al« cune hanno il carattere grandioso delle strade romane », come, a mo' d'esempio, la grande strada del *Broccon*, inaugurata nel 1908, parallela al confine italiano. che collega le vallate secondarie di Primiero e Sugana, e la cui costruzione ha inghiottito parecchi milioni di franchi. Ora « que« sta attività tradiva nello stato maggiore austriaco più che

« la cura di rendere la difesa nazionale sempre più potente « il piano d'un'azione offensiva ».

In conclusione, allo scoppiar della guerra europea l'esercito italiano non era preparato per entrare in campagna, « ma il vero motivo che impedì all'Italia di marciare a « fianco dei due imperi dev'essere ricercato nell'assenza del « *casus foederis* previsto dal Trattato della Triplice.

## II. — La preparazione.

Lo stato maggiore italiano e la direzione dei vari servizi, dall'agosto 1914 al maggio 1915 hanno compiuto un lavoro de' più intensi, provvedendo l'esercito abbondantemente di tutto il materiale necessario.

L'autore si dilunga nell'enumerare le forze mobilitate in differenti riprese, ma giustamente soggiunge che tali contingenti furono gradualmente aumentati nel corso della guerra.

« L'artiglieria è stata l'oggetto di cure speciali ».

## III. — Il primo compito dell'esercito.

Dichiarata la guerra all'Austria durante il primo periodo della medesima, le operazioni mirarono ad uno scopo difensivo: a quello principale che ora si vede chiaramente, « d'impadronirsi d'una nuova frontiera più facile a difen- « dersi, contro gli attacchi delle potenti armate degli Im- « peri centrali. Le opere del Pianaccio, quelle della valle « delle Giudicarie, le posizioni occupate su tutto il restante « fronte del Trentino, nella Carnia, e in modo del tutto par- « ticolare sopra il Pal Grande, il Freikofel e il Pal Piccolo « le seconde e terze linee stabilite su tutto il fronte del- « l'Isonzo non lasciano più alcun dubbio al riguardo ».

Il Comando Supremo poi, coll'occupazione, nella valle Giudicaria nella valle d'Adige e su tutto il fronte trentino, di posizioni dominanti allo sbocco delle vallate e colla costruzione di potenti opere di difesa, il Comando Supremo, ripetiamo, ha compiutamente raggiunto, il primo scopo prefissosi, mercè « la capacità degli ufficiali superiori, il valore « e la buona preparazione delle truppe, l'opera straordina- « riamente rapida del genio militare ».

## IV. — L'offensiva italiana.

Lo scrittore svizzero brevemente ma chiaramente riassume o, per meglio dire, accenna a tutta la nostra offensiva dall'inizio della medesima dalla fine del giugno dello scorso anno al giorno d'oggi, accompagnandone talvolta il racconto dell'operazione con qualche giusta considerazione che ne mette in rilievo l'opportunità e il valore.

Anzitutto egli fa menzione dell'attività febbrile spiegata dal genio militare, dalla fine di giugno, nella costruzione di numerose strade strategiche, d'opere di difesa semipermanenti, di ridotte, di trincee in cemento armato e in taluñe località blindate.

Il Colombi ricorda poi la conquista del « trincerone » di Castelnuovo sul Carso alla metà del luglio, e la seguente offensiva molto energica che fruttò l'occupazione di quell'alto pianoro e di alcuni contrafforti del Monte San Michele e della conca del Monte Sei Busi.

Ma già prima, alla metà di giugno, ebbe luogo la conquista di Plava sull'Isonzo, « che fu l'operazione più difficile compiuta durante questa prima parte della campagna », la penetrazione nella linea austriaca da Gorizia a Tolmino e fino alle porte di Podgora.

Sono poi ricordate:

le operazioni contro Tolmino e la conquista del Monte Nero, « operazione compiuta in condizioni estremamente difficili .. Gli alpini in questa occasione hanno compiuto una « operazione magnifica, poichè fu per sorpresa di notte, e « superando pareti a picco che hanno potuto impadronirsi di « quella cima (2215 m) »;

il bombardamento dei forti al nord di Plezzo, del Predil, dei forti di Malborghetto, e le operazioni nelle vallate di Sexten e della Rienz;

sul Carso le operazioni per raggiungere il vallone del Doberdò e per la conquista dei contrafforti del versante nord del San Michele verso Gorizia; la conquista della collina di Podgora fin quasi alla cima, della collina del Calvario e della quota 188, e la cresta delle alture che si spingono fino alla riva destra dell'Isonzo, sicchè coll'oc-

cupazione di queste posizioni si dominano le strade che adducono alla posizione fortificata del Sabotino « dalla « quale gli Austriaci hanno asportato l'artiglieria ».

ampliamento dell'occupazione da Plava fino al di là di Zagora raggiungendo il piede del Monte Santo e del Kruck il passaggio dell'Isonzo a sud di Gorizia spingendosi fino al sobborgo di Sant'Andrea, l'avanzata dell'artiglieria fin presso la città, « obbligando gli Austriaci a dislocare la « loro ad est di Gorizia »,

le occupazioni, nel settore di Tolmino, delle cime di Mrzli e del Vodil, di contrafforti del Monte Nero, e la conquista in tutta la regione di trincee molto importanti e straordinariamente potenti, l'azione delle artiglierie nostre del settore di Plezzo di Val Raccolana e di Val Dogna che ridusse al silenzio quasi tutti i forti di quel bacino, e quelli del Predil e di Malborghetto;

nelle Dolomiti la conquista del bacino di Cortina d'Ampezzo, di talune parti della grande strada delle Dolomiti e di Col di Lana;

nel Trentino, l'occupazione di Bezzecca, delle valli di Concei di Ledro e di Lagarina « che costituiscono un semi- « cerchio attorno a Riva, le di cui comunicazioni ferroviarie « sono compiutamente occupate da noi.

« La bandiera italiana conchiude il Colombi, sventola or- « mai a Borgo, capoluogo della Valsugana, gli avamposti « italiani sono già alle porte di Roncegno, ed anche della « grande borgata di Levico, al nord di Borgo, ed hanno oc- « cupato la vallata alpina del Calamento, donde si delinea « una brillante azione sulla valle di Fiemme ».

## V. — Le difficoltà da vincere.

Negli ambienti ufficiali austriaci — secondo il Colombi — non solo si nutrì la speranza di riconquistare i territori italiani perduti nel 1859 e 1866; ma più che una speranza platonica fu un vero programma, all'esecuzione del quale « era particolarmente interessato il granduca « Ferdinando erede del trono degli Habsburgo ».

E qui in una chiara sintesi l'autore espone quanto il Governo austriaco ha fatto costruire a guardia del proprio

confine ed a punto d'appoggio per un'azione offensiva contro l'Italia: e precisamente:

una prima enorme cintura di forti attorno allo Stelvio, al Tonale, a Lardaro (Valle Giudicaria), a Riva, sulle alture fra questa città e Roveredo, nei dintorni di quella piazza, nella vallata dell'Adige, nella Val Arsa, e sull'alto pianoro che da Val Arsa va a Val Sugana, e in quest'ultima il campo trincerato di Pianarotte, e in Val Primiero, al Colle di Rolle, il forte del Dossaccio;

una seconda linea interna, attorno a Trento. « Si deve « riconoscere, nota l'autore, che i tecnici austriaci sono dei « maestri nell'arte delle costruzioni strategiche, che i loro « forti di tipo moderno sono dei modelli, provvisti dei per- « fezionamenti i più minuziosi »;

nella regione delle Dolomiti, al Monte Croce nella Carnia, nella vallata del Fella (Pontebba) e sulla strada che da Tarvis va a Plezzo e Caporetto. Con febbrile attività vi furono costruite trincee, ridotte, casematte, lunette, reticolati, ed ogni sorta di opere atte ad arrestare un'offensiva nemica, nonchè grandi strade militari conducenti alle alture. « Opere tutte che portano il marchio evidente della « preparazione d'una grande offensiva contro l'Italia »;

il campo trincerato di Gorizia, i di cui lavori di difesa sono meravigliosi, e danno a Gorizia una potenza difensiva che supera quella delle fortezze belghe, di Przemysl e delle fortezze russe prese dai Tedeschi;

sul Carso, ove da per tutto sono trincee, trinceroni, ostacoli d'ogni genere e tutte le alture sono potentemente apprestate a difesa.

Non si poteva invero accennare più chiaramente ed insieme più brevemente a tutte le enormi difficoltà naturali e tecniche, che il terreno, dallo Stelvio al mare, opponeva ed in parte oppone tuttora all'avanzata delle truppe italiane.

Senonchè « le truppe italiane hanno rotto in numerosi « luoghi le linee le meglio organizzate degli Austriaci. Esse « hanno conquistato le cime di colline e di montagne, « dove ogni metro di terreno era potentemente difeso, hanno « dato la scalata a cime considerate insuperabili ed occupato « posizioni che il nemico riteneva imprendibili. I soldati « italiani hanno innaffiato del loro sangue quelle località

« così aspre, ma hanno vinto obbligando un'armata di bravi « a ritirarsi. L'emulazione la più viva in una difesa acca- « nita ha animato gli Ungheresi, i cacciatori del Tirolo, i « reggimenti delle provincie tedesche, i Croati ed i Bosniaci. « Le campagne di Galizia e della Serbia li avevano alle- « nati egregiamente alla guerra, ma hanno dovuto cedere « alla spinta violenta delle truppe italiane, alla tenacia ed « alla forza dei loro attacchi sempre ripetuti ».

## VI. — La cooperazione delle differenti armi.

L'articolista dalla metà dell'agosto alla fine del settembre ha percorso tutti i settori del fronte, e così ha potuto esaminare da vicino la situazione militare. Egli ha avuto l'agio di constatare non solo la buona cooperazione di tutte le armi allo scopo comune, ma ancora un « coordina- « mento perfettamente normale, e un funzionamento, molto « regolare di tutti i servizi. La posta militare soltanto « non ha bene funzionato », ma « s'è trovata di fronte ad « un còmpito straordinariamente vasto e complicato che « richiedeva la collaborazione d'un personale tecnico molto « numeroso: personale che non era disponibile per costi- « tuire un contingente sufficiente ».

Pel restante il Colombi non ha che parole di vivo elogio pei servizi delle retrovie, dei quali le centinaia di auto- carri e le migliaia di carri partono ed arrivano ad ore fisse colla massima regolarità, e portano viveri e materiale di guerra agli accampamenti più lontani o situati a 2500- 3000 metri d'altitudine; pel rancio delle truppe, abbondante e di buona qualità e distribuito ad ore normali; pel ser- vizio degli automobili pel trasporto d'ufficiali, soldati e civili; per la Croce Rossa, pei Cavalieri di Malta, per la Croce Azzurra, pel servizio di Sanità militare.

« Certamente, conclude il Colombi, i risultati così sod- « disfacenti ottenuti dall'esercito italiano sono dovuti so- « pratutto alla sua arma del genio, alla potenza della sua « artiglieria, alla tenace combattività della sua fanteria, « ma anche alla buona cooperazione di tutti i servizi, com- « presi quelli che hanno una missione meno appariscente. « Questi brillanti risultati sono anche il frutto della eccel-

« lente collaborazione che si è stabilita fra la Nazione in « tera ed il suo Esercito. La mobilitazione civile ha ottenuto « in Italia successi molto rimarchevoli e che non si deb- « bono passare sotto silenzio ».

## VII. — Il Comando Supremo.

Il Colombi principia col parlare di quanto ha tratto al nostro amato Sovrano con parole così semplici ma scultorie e con tanta esattezza, che non è il caso di un sunto, sia pure amplissimo, ma di letterale traduzione.

« Dal primo giorno della dichiarazione di guerra — egli « scrive — il Re d'Italia si è reso al fronte in mezzo ai suoi « soldati e non l'ha più abbandonato. Egli ha anche passato « le feste di Natale e del Primo dell'anno lontano dalla « sua famiglia per dare un esempio di abnegazione alle « sue truppe. Dall'inizio delle ostilità Egli si è occupato « esclusivamente degli affari militari. Nella sua automobile « Egli percorre con infaticabile perseveranza tutti i settori « del fronte e mantiene un contatto continuo con tutte « le unità dell'esercito; Egli vive la vita semplice dei sol- « dati, frammezzo ad essi, coi quali divide sovente il suo « pasto così frugale. L'esempio ch'Egli dà d'attività, di per- « severanza e di devozione esercita un'influenza molto fe- « lice sul morale delle truppe.

« La cura ch'Egli prende del benessere dei suoi soldati, « le sue visite frequenti agli ospedali militari, le ricompense « che sa dare con una sovrana imparzialità agli ufficiali ed « ai soldati semplici che si sono distinti per atti eroici lo « collocano fra i Sovrani i più popolari, democratici ed i più « amati. È una vera fortuna per l'Italia di avere un Capo « che ha saputo imporsi come còmpito supremo di essere « l'esempio delle virtù civiche e militari a tutto il suo eser- « cito ».

Il Colombi, passando poi al capo di stato maggiore, il generale Cadorna, ne ritrae in modo egregio l'alta figura militare. Per la sua intelligenza vivissima, perseveranza e metodo fece rapida carriera militare, « e arrivò ancora « relativamente giovine alla direzione dello stato maggiore. « In questa posizione così delicata egli ha saputo guada-

« gnare una grande stima e tutta la fiducia degli ufficiali. « L'ascendente ch'egli esercita sui quadri è dovuto alle sue « virtù militari, alla sua competenza, alla sua impeccabile « equità, ma, io credo, sopratutto alla sua profonda cono- « scenza degli uomini. Egli sa giudicare molto bene il va- « lore intrinseco d'un comandante di truppe e l'ha provato « in modo evidente durante questi sette mesi di guerra. Egli « si lascia guidare unicamente dalle considerazioni della « scienza militare, escludendo tutte le influenze esteriori e « tutte le operazioni che non presentano le garanzie neces- « sarie d'un successo certo. Egli è molto calmo e riserbato, « sobrio di gesti e di parole, d'una nobile modestia. Ha una « volontà ferma che non piega ».

In così poche righe, senza dubbio, non si poteva dir meglio e tanto giustamente di Luigi Cadorna.

Del sotto-capo di stato maggiore, generale Porro, il Colombi rileva « la grande competenza e l'alto valore. « Egli è anche un profondo conoscitore della natura umana « e dotato di tutte le qualità d'un abile diplomatico ».

È poi all'intelligenza, all'attività straordinaria — congiunta a quella dello stato maggiore — del generale Zupelli, chiamato allo scoppiar della guerra europea all'alto ufficio di ministro della guerra, « che si deve l'eccellente « preparazione dell'esercito italiano compiutasi dal settem- « bre 1914 al maggio 1915 ».

All'articolista è poi riuscito in poche parole di conclusione relative al Comando Supremo di porre in rilievo quella che, a nostro avviso, è la nota più elevata e più giusta delle nostre operazioni di guerra; vale a dire « ch'esse « hanno mostrato la grande omogeneità del comando su- « premo e la perfetta armonia esistente fra i capi, come « pure, che il Comando sa ciò che vuole e dispone dei mezzi « necessari per realizzare il suo programma ».

## VIII. — La fanteria.

Il Colombi per la sua disamina distingue la nostra fanteria, da prima in quella che corrisponderebbe all'*Elite svizzera*, che è, cioè, formata dai fantaccini dai 20 ai 32 anni, poi nella territoriale — *Landwehr svizzera*, ed infine

s'indugia abbastanza a lungo nel discorrere delle due specialità della nostra fanteria: dei bersaglieri e degli alpini.

Riguardo all'*Elite*, lo scrittore svizzero rileva anzitutto, che nonostante la grande differenza dei temperamenti e d'istruzione popolare, « mercè un allenamento molto assi- « duo, si finisce sempre per ottenere una rimarchevole omo- « geneità ed una truppa ben preparata ad assolvere il suo « còmpito. Uno dei tratti caratteristici del soldato italiano « è il suo attaccamento alla sua famiglia e al suo paese. « Facendo vibrare questi due sentimenti si può ottenere « da lui ciò che si vuole e che è in grado di dare. L'istrut- « tore militare può dunque formare l'anima de' suoi sol- « dati alle virtù militari. Il fisico del soldato italiano è « più robusto e più resistente alle fatiche, al freddo ed « all'umidità, di quello che si potrebbe supporre in base « alla sua corporatura ».

Egli osserva giustamente che la nostra fanteria è sotto vari aspetti « une grande méconnue » che non gode all'estero di tutta quella considerazione che merita. E soggiunge: « bisogna sperare che questa campagna le varrà « la stima che le è dovuta. Una fanteria che si batte così « bene nel piano, come nel terreno collinoso, sulle alte « Alpi ai margini dei ghiacciai, una fanteria le cui com- « pagnie sanno continuare nell'attacco, avanzare o ritirarsi « in ordine perfetto anche quando tutti gli ufficiali sono « feriti o morti, e che sono comandate da un sergente o « da un semplice caporale, è degna dell'ammirazione intera « delle persone che sanno riflettere ed apprezzare senza « partito preso ».

Le truppe territoriali sono composte da padri di famiglia, ed impiegate nei servizi logistici, nel controllo, e in tutti gli altri servizi di seconda linea.

« Io le ho viste lungo tutto il fronte, sulle alture, come « nel fondo delle vallate. Da per tutto, senza alcuna di- « stinzione di regione, d'origine, le ho trovate attive, calme, « ben messe. Mai ho inteso un lamento da parte loro. « Gli ufficiali mi hanno sempre fatto l'elogio dei loro ter- « ritoriali, e furono unanimi nel lodare la loro disciplina, « il loro amore pel loro corpo e pel paese. Questi territo- « riali costituiscono anche delle eccellenti truppe di com-

« battimento; sull'Isonzo e sul Carso parecchi battaglioni « della territoriale hanno marciato al fuoco e si sono con- « dotti ammirevolmente senza mai lasciarsi impressionare « dalla violenza del fuoco nemico ».

« I territoriali hanno forse minore slancio nell'attacco, « ma maggiore resistenza e perseveranza nell'azione che i « giovani soldati ».

Non vi è una parola da togliere, o perchè non esatta, ovvero esagerata, a quanto ha scritto il corrispondente di guerra svizzero intorno alla nostra fanteria *élite* e territoriale.

Vorremmo poi poter riportare integralmente le belle pagine dedicate ai bersaglieri ed agli alpini, ma andremmo troppo per le lunghe.

Eccone i punti salienti.

Pei bersaglieri, il Colombi accenna, prima, alla loro istituzione, da parte del generale Lamarmora, ed il loro compito principale. Il Lamarmora fu il loro istruttore e sottopose i bersaglieri allo sforzo massimo necessario per raggiungere quel grado di perfezione cui mirava. I suoi « successori hanno esattamente seguito i suoi principî « ed « il corpo dei bersaglieri ha conservato fino ad ora le belle « qualità, che gli hanno valso successi altamente apprez- « zati nelle campagne del 48, in Crimea, del 1859, 1860 « e 1866 ».

Nella guerra di Libia, particolarmente a Sciara-Sciat e in altri combattimenti si dimostrarono degni successori degli allievi del Lamarmora. E nuovi allori conquistarono nella guerra attuale, distinguendosi in tutte le battaglie cui parteciparono. « Pur essendo equipaggiati per combat- « tere nelpiano o nelle regioni ondulate di collina, si sono « acconciati alla guerra di montagna, anzi dell'alta mon- « tagna. L'onore di conquistare le cime fu riserbato agli « alpini. Nulladimeno i bersaglieri hanno al loro attivo « brillanti azioni compiute nelle regioni di montagna. Per « non citare che un solo esempio: la battaglia così vio- « lenta impegnata dai bersaglieri, allorchè dal fondo della « valle del Natisone diedero la scalata alle montagne di « Zagradan e Jeza, discesero nella vallata dell'Isonzo per « rimontare, sempre combattendo, sul versante occiden- « tale del Monte Nero (Krn) del Sleme e del Mrzli. La

inondazione di lunga durata dell'Isonzo diede agli Austriaci il tempo necessario per costruire trincee formidabili, ma più tardi furono ancora i bersaglieri che, appoggiati da unità di fanteria, s'impadronirono di quelle posizioni ».

È ancora ricordata la parte molto importante ch'ebbero i bersaglieri nella conquista del Monte Melino nella Val Giudicaria, e dei monti Viese e Mascio nella Val di Concei, che furono imprese di stretto carattere alpino.

***

« Il carattere ed il còmpito degli alpini sono completamente differenti..... Durante tutta la durata della « loro educazione militare essi vivono in contatto colle « Alpi. La montagna è la grande educatrice che crea i « caratteri coraggiosi, energici, dotati d'una volontà ferma. « Essa inspira sentimenti elevati e puri, è una madre austera che sa inculcare l'abnegazione e il sacrificio. I soldati, facendovi la loro scuola e passandovi i più bei anni « della loro gioventù, ne riportano un'impronta incancellabile. Il loro fisico e il loro spirito vi hanno attinto « una grande forza, che loro ha conferito una superiorità « intrinseca e morale. Essi hanno appreso ad amare il loro « corpo ed a considerare come cosa sacra l'onore della loro « arma ».

Il popolo italiano s'è affezionato a questi suoi figli vigorosi « che ritornano dalle cime alpine colle spalle quadrate, con figure fiorenti e sorridenti come sanno sorridere i fanciulli buoni, e rivede con piacere questi uomini « integri, sani, pieni di vita, dai nervi solidi e sui quali « il paese può contare in piena fiducia per una protezione « intrepida ».

Lo scrittore era dell'avviso, condiviso da molti in Svizzera, che la fanteria potesse essere impiegata sulla montagna mediante un'improvvisata preparazione. Dopo le sue escursioni al fronte italiano, egli dice « d'essersi convinto che l'arma degli alpini risponde ad una vera necessità ».

Egli conclude:

« A parte la loro bravura e disciplina esemplari, gli « alpini hanno una qualità che li rende molto simpatici: « una grande modestia spontanea. Essi non sanno che sia

« nè vanteria, nè chiacchiere. Essi fanno pochi gesti, par-
« lano molto poco; sono dei veri montanari, in tutto e per
« tutto ».

Adornano il testo, conferendogli valore ed interesse, i seguenti disegni fotografici:

Sulla strada delle Dolomiti, Ospizio e Cima di Falzarego (2117 m.);

Colfesco e il gruppo di Sella (2976 m.) nella regione delle Dolomiti;

Cima Dodici, sul pianoro di Lavarone;

Cortina d'Ampezzo e il gruppo di Tofana (3241 m.);

Colonna di alpini in marcia.

(*Continua*). *b. d.*

# COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa II, pag. 226)

## Guerra terrestre.

*Comando Supremo*, 11 febbraio 1916.

Piccoli scontri a noi favorevoli nell'alto Chiarzo e nel settore di Santa Maria.

Nella zona di Gorizia le nostre artiglierie eseguirono tiri efficaci contro accampamenti nemici e contro treni in marcia verso la stazione di San Pietro, che furono costretti a retrocedere.

Nella parte montuosa del teatro delle operazioni sono cadute abbondanti nevicate.

CADORNA.

Roma, 11 febbraio 1916 (*Stefani*).

Nel taccuino di un militare del 2° reggimento *Kaiserjäger*, rimasto ucciso a Cima Lana, nel combattimento avvenuto nella notte sul 2 corrente, fu trovata questa testuale annotazione:

« Ci comunicano dal quartier generale:

« Il nemico è stato abbattuto ed annientato a Tolmino. « 10,300 prigionieri, 108 cannoni, 450 mitragliatrici. Fir- « mato Boroevic, generale di fanteria ».

Non sembra probabile che dal comandante dell'armata dell'Isonzo, generale Boroevic, sia partita una simile comunicazione assolutamente menzognera e persino ridicola, poichè nella zona di Tolmino non vi fu in tempi recenti alcun combattimento importante. Bisogna quindi arguire che simili indecorose invenzioni si debbano ai comandanti in sottordine, per evidente scopo di rialzare con ogni mezzo il morale delle proprie truppe ed eccitarle con basse arti a fare nuovi sforzi.

*Comando Supremo*, 12 febbraio 1916.

L'attività delle nostre fanterie portò a piccoli scontri a noi favorevoli presso Madonna di Monte Albano, a nord di Mori, e a Potrich.

In Valle Terragnolo prendemmo qualche prigioniero.

La nostra artiglieria disperse lavoratori nemici nelle vicinanze di Rovereto e nella zona del Sommo Alto, a sud-est di Folgaria: bersagliò colonne di truppe e di salmerie in marcia lungo le mulattiere di R. Divolaia e del T. Kronhof (Gail).

Lungo la fronte dell'Isonzo nessun avvenimento.

CADORNA.

Roma, 12 febbraio 1916 (*Stefani*).

Da qualche tempo il Comando Supremo austriaco, forse perchè impressionato dall'attività che, pur in pieno inverno, le nostre truppe dimostrano lungo tutta la fronte, ha preso a sfogare con parole, non potendolo coi fatti, il suo rancore contro il nostro esercito, smentendo quotidianamente qualcuna delle affermazioni contenute nei bollettini del Comando Supremo italiano.

Prudentemente, però, il Comando Supremo austriaco non fa ciò direttamente, ma per mezzo di una ibrida istituzione denominata « Quartiere della stampa austriaca », evidentemente per non assumere la responsabilità delle quotidiane menzogne che da detto « Quartiere » emanano.

Di fronte ad una tale campagna, il Comando Supremo italiano crede opportuno dichiarare, per una volta tanto, che esso sdegna di scendere ad occuparsi delle manovre con le quali si tenta di denigrare il nostro esercito non potendo nuocergli altrimenti, mentre tutti sanno che le informazioni contenute nei bollettini del Comando italiano sono accuratamente vagliate e perciò non ammettono smentite nè menomazioni di sorta.

*Comando Supremo*, 13 febbraio 1916.

Consuete azioni delle nostre artiglierie con utili effetti specialmente contro le colonne di salmerie sulle pendici orientali del Biaena (Valle Lagarina), contro nuclei nemici

nei pressi di Luserna (Valle Astico) e sulla stazione di Caldonazzo (Valle Sugana).

In Valle di Sexten fu colpito ed incendiato da nostri tiri l'albergo delle Dolomiti, nel Vallone del Fischlein.

Nella Conca di Plezzo (alto Isonzo) all'alba del 12 il nemico con attacco di sorpresa, eseguito in forze, riuscì a penetrare in un nostro trinceramento nella zona del Rombon.

Nel settore di Gorizia, batterie nemiche che da S. Andrea, Rubbia e Savogna tiravano contro le nostre posizioni sul Podgora, furono ridotte al silenzio dalle nostre artiglierie.

CADORNA.

Roma, 13 febbraio 1916 (*Stefani*).

Nel pomeriggio di ieri aeroplani nemici volarono su Codigoro, in provincia di Ferrara, su Bottrighe, in provincia di Rovigo, e su Ravenna, lanciando bombe che causarono nella popolazione civile vari feriti e quindici morti, fra i quali alcune donne e qualche ragazzo.

A Codigoro e Bottrighe si hanno da lamentare lievi danni materiali. A Ravenna furono colpiti e danneggiati l'ospedale civile, ove ha sede la Croce Rossa, e la monumentale basilica di Sant'Apollinare Novo, restandone in parte demolito l'antiportico.

*Comando Supremo*, 14 febbraio 1916.

Nella giornata di ieri, azioni varie delle artiglierie, particolarmente intense nella zona dell'alto Isonzo, dove sono anche segnalati movimenti di truppe nemiche e una maggiore attività da parte di esse in lavori difensivi e stradali.

CADORNA.

Milano, 14 febbraio 1916 (*Stefani*).

Stamane verso le 9 alcuni aeroplani nemici sono apparsi nella nostra città.

Fatti segno al vivo fuoco delle artiglierie antiaeree e contrattaccati da squadriglie di nostri aviatori, gli apparecchi nemici si sono allontanati dopo aver lanciato alcune bombe.

Danni materiali insignificanti. Sei morti e vari feriti nella popolazione civile.

Monza, 14 febbraio 1916 (*Stefani*).

Sono comparsi stamane su Monza alcuni aeroplani nemici che gettarono bombe uccidendo un uomo e ferendone altri cinque.

Una bomba cadde nel recinto della cappella espiatoria.

Bergamo, 14 febbraio 1916 (*Stefani*).

Stamane, verso le 9.30, da aeroplani nemici furono gettate due bombe incendiarie nelle vicinanze di Treviglio e tre su Bergamo, senza recare nessun danno.

Brescia, 14 febbraio 1916 (*Stefani*).

Verso le 9.44 furono avvistati sei aeroplani nemici nelle vicinanze di Brescia: ma fatti segno ai colpi delle nostre artiglierie non poterono avvicinarsi alla città e si allontanarono oltre confine.

*Comando Supremo*, 15 febbraio 1916.

Nell'alto Isonzo continuò ieri intenso il duello delle artiglierie. Nei settori del Mrzli e Vodil (Monte Nero) furono demoliti trinceramenti e ricoveri nemici.

Sul Podgora ardite pattuglie spintesi contro i trinceramenti nemici vi lanciarono numerose bombe. Anche sul Carso le nostre artiglierie sconvolsero alcune trincee nemiche fugandone i difensori, che la nostra fucileria in parte colpì.

Sono segnalate incursioni di velivoli nemici su Brentonico, in Valle Lagarina, su Schio, in Valle Leogra, e su Latisana, nella pianura del Tagliamento. Danni limitati e poche vittime, quasi tutte nella popolazione.

Il bombardamento di Schio fu troncato per l'intervento di una nostra squadriglia di aerei.

Verso Gorizia un nostro aviatore attaccò un velivolo nemico e lo costrinse alla fuga.

CADORNA.

Forlì, 15 febbraio 1916 (*Stefani*).

Stamane, verso le 4, aeroplani nemici hanno volato su Rimini, lanciando alcune bombe.

Efficacemente controbattuti dalle artiglierie antiaeree, si sono subito allontanati in direzione di nord-est.

Danni lievissimi. Due feriti fra la popolazione civile.

Vicenza, 15 febbraio 1916 (*Stefani*).

Anche su Schio aeroplani nemici apparvero ieri e lanciarono bombe che uccisero sei persone e altre ne ferirono.

*Comando Supremo*, 16 febbraio 1916.

Nella zona della Tofana (alto Boite) la nostra artiglieria bersagliò, con visibile efficacia, nuclei di truppe nemiche e appostamenti per mitragliatrici.

In Valle Seebach (Gailitz), l'attività di nostri reparti provocò vivi allarmi nelle linee dell'avversario.

Nella zona del Rombon (Conca di Plezzo) il nemico tentò ieri mattina un nuovo attacco contro le nostre posizioni, ma fu prontamente respinto.

Velivoli nemici lanciarono qualche bomba sugli abitati, nella pianura fra il Natisone e l'Isonzo; nessuna vittima e danni lievissimi.

CADORNA.

Roma, 17 febbraio 1916 (*Stefani*).

Un bollettino di guerra austriaco in data 15 febbraio, riferendo con ampollosa verbosità e con palese compiacenza degna di gesta meno selvagge il recente bombardamento di Milano, ingenuamente dichiara che ben 11 aeroplani erano stati destinati all'eroica impresa.

La verità è, invece, che i velivoli i quali adempirono il civile compito di uccidere e ferire cittadini inermi, furono soltanto 2, perfettamente visibili agli abitanti della popolosa città. Se ne deve dedurre che, forse per la esitanza degli aviatori austriaci, certo per le predisposizioni della nostra difesa aerea, degli 11 velivoli ben 9 rinunciarono all'impresa. E poichè il comunicato austriaco non fa il più lieve cenno della incursione di un apparecchio nemico su

Monza, si deve arguire che i loro bravi aviatori austriaci inviati su Milano abbiano riferito, con lealtà pari al compito, di aver tutti puntualmente adempiuto il mandato.

*Comando Supremo*, 17 febbraio 1916.

Nella zona del Rombon (Conca di Plezzo) un forte drappello nemico del 27° Landwher che tentava di sorprendere un nostro posto avanzato fu assalito e respinto. L'ufficiale comandante del drappello e alcuni militari furono presi prigionieri.

Ardite azioni di nostre pattuglie nel settore del Sabotino e sul Carso ci procurarono la cattura di numerosi fucili abbandonati.

Sulla fronte di Oslavia, nella serata di ieri, vivace azione di fuoco nemico, cessata mercè l'intervento delle nostre artiglierie.

Batterie nemiche nei pressi di Gorizia e Savogna, dopo violento duello con le nostre, furono ridotte al silenzio.

Un nostro velivolo lanciò bombe su Nabresina.

CADORNA.

Roma, 18 febbraio 1916 (*Stefani*).

Il « Neues Wiener Journal » lanciò tempo fa l'accusa che nel combattimento del 29 ottobre 1915 sul Col di Lana le nostre truppe avessero ucciso a colpi di baionetta il capitano austriaco Ferdinando Marenzi, giacente ferito in una trincea. Il misfatto sarebbe stato dagli austriaci constatato in occasione di un contro attacco, che li avrebbe portati nuovamente in possesso dei trinceramenti da noi in detto giorno conquistati.

L'assurdità dell'accusa risultava già dalla circostanza che nella posizione da noi conquistata il 29 ottobre e detta del *Panettone* nessun riparto nemico ha mai più messo piede. Tuttavia il Comando Supremo ordinò una rigorosa inchiesta, facendo interrogare i numerosi prigionieri austriaci, presi nella giornata del 29 ottobre, dei quali alcuni avevano visto cadere il capitano Marenzi. Dalle concordi deposizioni di essi è risultato in modo sicuro che il capitano Marenzi, ferito gravemente nell'azione, non restò nelle trincee, ma fu trasportato dai suoi soldati in una baracca,

che poco dopo venne distrutta da una nostra granata. È anche risultato che al termine dell'azione fu compiuto dai nostri soldati il trasporto, sino al nostro posto di medicazione, dei nemici trovati feriti nei ricoveri e nelle trincee.

*Comando Supremo*, 18 febbraio 1916.

Azioni delle artiglierie nemiche contro gli abitati: Crosano, in Valle Lagarina, Roncegno e Borgo, in Valle Sugana, ne ebbero qualche danno.

Le nostre artiglierie dispersero riparti nemici sulla strada di Luserna e nuclei di lavoratori nella zona dell'Astico.

Sono segnalati scontri di fanteria in Valle Sugana: la nostra ricacciò l'avversaria prendendole prigionieri.

Sul medio Isonzo, presso Canale, una nostra batteria aggiustò il tiro su barche che il nemico veniva di nascosto raccogliendo presso quella località.

Sul Carso, ad est di Vermegliano, un nostro riparto irruppe in un trinceramento nemico infliggendo perdite alle truppe che l'occupavano.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 19 febbraio 1916.

Lungo la fronte, combattimenti vari di artiglieria con tiri di rappresaglia sugli abitati.

In risposta alle molteplici violazioni del diritto delle genti, con iniqua insistenza perpetrate dal nemico sin dall'inizio della guerra, ieri mattina una nostra squadriglia di Caproni compieva una incursione su Lubiana.

Fatti segno, lungo tutto il percorso, al fuoco di numerose batterie aeree e aggrediti da stormi di velivoli nemici, gli arditi aviatori riuscivano a raggiungere l'obbiettivo.

Abbassatisi sulla città, fra squarci di nuvole, vi lanciavano alcune diecine di granate-mina e di bombe.

Uno dei Caproni, assalito e circondato da sei velivoli austriaci, fu costretto ad atterrare in territorio nemico: gli altri ritornarono felicemente nelle nostre linee.

CADORNA.

Roma, 20 febbraio 1916 (*Stefani*).

Due giornali austriaci, il « Fremdenblatt » e la « Reichsport », hanno pubblicato l'11 corrente una intervista dei loro corrispondenti di guerra col comandante di un parco di idroplani sull'Adriatico. Questi ha narrato a tutti e due i giornali di avere volato egli stesso sopra Venezia e di essere stato fatto segno al tiro di mitragliatrici poste sul campanile di San Marco.

S. E. Monsignor Lafontaine, patriarca di Venezia, letta con meraviglia questa narrazione, ha voluto subito dichiarare, per sua diretta conoscenza, che nessun posto di osservazione, nessuna mitragliatrice e nessun altro mezzo di offesa e di difesa militare esiste od è mai esistito sul campanile di San Marco; e che le due facce della cella campanaria verso mare sono da otto mesi ermeticamente chiuse da tavolati.

Il sindaco di Venezia ha intanto chiesto al ministro degli esteri di invitare i rappresentanti diplomatici delle Potenze neutrali a venire a visitare, quando lor piaccia, l'interno del campanile, per constatare personalmente se sia vera o falsa l'affermazione dell'aviatore austriaco.

*Comando Supremo*, 20 febbraio 1916.

In Valle Sugana continuano piccole incursioni delle nostre fanterie: furono presi al nemico alcuni prigionieri.

Lungo la rimanente fronte, consuete azioni delle artiglierie. La nostra bombardò Uggowitz, in Valle del Fella, ove erano segnalati intensi movimenti di truppe e carreggi.

Un velivolo nemico lanciò qualche bomba su Ala, senza alcun nostro danno.

CADORNA.

Roma, 21 febbraio 1916 (*Stefani*).

Aeroplani nemici hanno stamane volato su alcune località delle provincie di Brescia e Milano.

Danni materiali insignificanti.

Si hanno a deplorare due morti e vari feriti a Desenzano sul Lago; un ferito a Salò; due morti e quattro feriti a Trezzo d'Adda.

Tutte le vittime appartengono alla popolazione civile.

Brescia, 21 febbraio 1916 (*Stefani*).

Nell'odierna incursione, aeroplani nemici lanciarono bombe anche su Gargnano.

Una cadde, senza fare danni nè vittime, nell'ospedale Feltrinelli, malgrado vi fosse spiegata la bandiera della Croce Rossa.

Roma, 21 febbraio 1916 (*Stefani*).

Il Comando Supremo austriaco, continuando nel sistema, da qualche tempo iniziato, di mantenere alto lo spirito pubblico mediante le più assurde invenzioni, ha riferito nel *bollettino* del giorno 17 che un nostro tentativo di attacco contro il Monte San Michele è stato respinto.

Da accurate indagini è risultato che nella zona del San Michele non fu in quei giorni sparato neanche un colpo di fucile.

La notizia della vittoria austriaca, conosciuta dalle nostre truppe che operano in quel settore, vi ha suscitato la più schietta ilarità.

*Comando Supremo*, 21 febbraio 1916.

Lungo tutta la fronte non è segnalato alcun importante avvenimento.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 22 febbraio 1916.

In Valle Sugana, con metodica azione offensiva, le nostre truppe hanno conquistata la zona montuosa del Collo, tra i torrenti di Larganza e Ceggio. L'attacco fu iniziato all'alba del giorno 9. Con fitta nebbia e su alti strati di neve, riparti di fanteria, alpini e volontari esploratori raggiunsero la vetta del Collo e le contigue alture, scacciandone nuclei nemici che le occupavano. Dalle posizioni di Frawort, Monte Cola e sopra Conelle le artiglierie nemiche aprirono violento fuoco, ma furono efficacemente ribattute dalle nostre.

Successivi contrattacchi dell'avversario, appoggiati dal fuoco delle artiglierie, furono tutti respinti.

Nella notte sul 19, con nuovo sbalzo, le nostre truppe estesero ancora l'occupazione ad ovest, verso la sella di Monte Cola. Le nuove posizioni, ormai saldamente rafforzate, proteggono la conca di Borgo e i passi di Tarcagno, Ronchi e Roncegno, da noi occupati.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 23 febbraio 1916.

Sono segnalate efficaci azioni delle nostre artiglierie nelle alte valli Cordevole, Boite e Viadende.

Nella zona del Monte Nero, il mattino del 22, dopo intensa preparazione con fuoco di artiglieria e lancio di bombe, l'avversario irrompeva in forze contro le nostre posizioni del Mrzli. Respinto lungo quasi tutta la fronte di attacco, riusciva a penetrare in un breve tratto della nostra linea, verso l'ala destra. Un immediato vigoroso contrattacco, sostenuto dalle artiglierie, lo scacciava poi totalmente dalla trincea occupata.

Sul Carso, consueta attività di artiglieria.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 24 febbraio 1916.

In Valle Popena (Rienz), l'artiglieria nemica spiegò speciale attività contro le nostre posizioni sul Monte Piana, senza arrecarci danno.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia, la notte sul 23, nuclei nemici, avvicinatisi alle nostre linee nel settore di Pevma, vi iniziarono lancio di bombe a gas asfissianti. Il fuoco dei nostri tiratori e pochi colpi aggiustati di una batteria furono sufficienti a respingere l'aggressione.

Abbondanti nevicate caddero su tutto il territorio delle operazioni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 25 febbraio 1916.

Lungo tutta la fronte, attività delle artiglierie contrariata dalle avverse condizioni atmosferiche.

Sull'altura di S. Maria (Tolmino) la notte sul 24, durante una bufera di neve, nostri nuclei avanzati sorpresero un

riparto nemico che, in vesti bianche, tentava di avvicinarsi alle nostre posizioni.

L'avversario fu respinto e lasciò molti cadaveri sul terreno e qualche prigioniero nelle nostre mani.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 26 febbraio 1916.

Lungo tutta la fronte, maggiore attività delle fanterie. Le nostre provocarono, in più punti delle linee nemiche, vivi allarmi e l'accorrere di rincalzi che furono poi efficacemente bersagliati dalle artiglierie.

Sono segnalati scontri, con esito a noi favorevole, a nord di Mori (Valle Lagarina), nella zona del Rombon (Conca di Plezzo) e sulle pendici del Pevma (ad ovest di Gorizia). In questa ultima località nuclei nemici, momentaneamente penetrati in una trincea, ne furono subito dopo scacciati con gravi perdite.

Lungo le falde settentrionali del Monte San Michele un nostro riparto, con ardita irruzione, occupava un trinceramento nemico prendendovi 47 prigionieri, tra i quali un ufficiale.

La posizione, fatta segno a intenso concentramento di fuoco delle artiglierie avversarie, fu dai nostri saldamente tenuta.

CADORNA.

Roma, 26 febbraio 1916 (*Stefani*).

La difficile operazione dello sgombero delle truppe serbe, montenegrine ed albanesi dal territorio dell'Albania è oramai compiuta.

Oltre 200,000 uomini e quadrupedi e materiali sono stati, senza la minima loro perdita, raccolti, vettovagliati e trasportati attraverso le più gravi difficoltà logistiche e marittime, mercè l'armonica azione della nostra marina e delle alleate, e dei distaccamenti di nostre truppe, opportunamente dislocati lungo la costa albanese.

Ultimato lo sgombero con la partenza da Durazzo del Governo albanese, anche la nostra brigata colà distaccata ha iniziato, malgrado gli attacchi di ingenti forze nemiche, il suo ripiegamento secondo il piano prestabilito.

Le operazioni di imbarco, sebbene gravemente contrastate dalle condizioni del mare, procedono sotto la valida protezione delle navi e dei cacciatorpediniere.

Negli aspri combattimenti valorosamente sostenuti dalle nostre forze le perdite inflitte al nemico superano di gran lunga quelle da noi sopportate.

*Comando Supremo*, 27 febbraio 1916.

Efficaci azioni delle nostre artiglierie sulle rotabili dell'Alta Rienz e di Valle Seebach, ove erano segnalati movimenti di truppe nemiche.

Lungo la fronte dell'Isonzo, duello delle artiglierie, particolarmente intenso nella Conca di Plezzo.

Sul Monte Kuk (zona di Plava) una nostra batteria sconvolse con tiri aggiustati i trinceramenti nemici, fugandone i difensori.

Attività di nostri drappelli nella zona del Monte Nero e sul Carso; fu preso al nemico qualche prigioniero.

CADORNA.

Roma, 28 febbraio 1916 (*Stefani*).

Un problema imponente, presentatosi all'esercito italiano fin dall'inizio della guerra e che venne in tempo e felicemente risolto, fu quello dell'organizzazione per la campagna invernale. Dare a molte centinaia di migliaia di uomini il mezzo di svernare in condizioni di piena efficienza bellica e di perfetta salute, anche in zone montuose che spesso sorpassano i 2000 metri di altitudine e talvolta raggiungono i 3000, senza che un solo palmo del terreno conquistato dovesse essere ceduto al nemico, è stata per fermo un'opera grandiosa, che il paese deve considerare con legittimo orgoglio.

Prima cura dei comandi fu quella di rendere non soltanto salde ed imprendibili, ma anche protette dalle intemperie, le linee di difesa lungo tutta l'estesissima fronte, in modo che esse potessero fornire un sufficiente riparo alle truppe destinate, per turno, ad occuparle. Le pareti dei trinceramenti vennero a tale scopo ricoperte di stuoie, il fondo lastricato e provvisto di tavolato. Lungo le trincee,

mediante escavazioni in rocce o con coperture e blindamenti vari, furono inoltre ricavati speciali ricoveri per gli uomini non impegnati nel servizio di vigilanza. Anche per le vedette e gli osservatori, spinti oltre le linee di difesa, furono allestiti appositi piccoli ripari con sacchi a terra o in legname, protetti da ostacoli naturali.

Nelle posizioni arretrate, per le truppe in riserva o a riposo, si cercò innanzi tutto di trarre il maggior profitto dagli accantonamenti, senza disturbo delle popolazioni. Le risorse disponibili non erano molte, sia per la scarsezza in abitati propria delle regioni montuose, sia per la sistematica distruzione fattane dagli austriaci col bombardare i villaggi a portata di cannone. Tuttavia, mediante un disciplinato lavoro di ricostruzione e di risanamento, si rese possibile di alloggiare non poca parte delle truppe in caseggiati.

Ma il mezzo principale di ricovero fu costituito dai baraccamenti, che sorsero a diecine di migliaia, d'ogni tipo, d'ogni dimensione e forma, in mattoni, in blocchi di cemento, in legno, a doppia parete nelle zone più rigide. In essi le truppe hanno potuto trovare sano e comodo alloggio ed efficace difesa dal freddo e dall'umidità.

A dare idea dell'ingente movimento di materiali e della somma di energie richieste dalla costruzione dei baraccamenti, si può ricordare che per un solo corpo di armata, dislocato in zona montuosa, furono inviate 300,000 tavole, di cui un buon terzo dovette essere trasportato a soma e negli ultimi tratti a spalla d'uomo, in zona aspra e talvolta violentemente battuta dall'artiglieria nemica. Per la produzione di murali e tavole e dei mattoni e blocchi di cemento necessari, si dovettero impiantare apposite segherie idrauliche, fornaci e fabbriche di materiali cementizi.

Là dove il terreno non consentì il collocamento di baracche o queste non convenivano per ragioni militari, furono scavate gallerie in roccia o si trasse partito dalle caverne naturali, adattandole a ricoveri.

Nell'interno degli alloggiamenti la truppa riposa su pagliericci, appoggiati a tavolati rialzati da terra, o disposti in più ordini, a cuccette di tipo marinaro. Talune unità sono provviste di speciali lettini in ferro, a due posti sovrapposti.

Le maggiori cure si hanno per l'igiene e la pulizia degli alloggiamenti, che vengono periodicamente disinfettati con lavaggi antisettici e con larghe distribuzioni di polvere antisettica.

Ovunque, accanto ai villaggi di baracche, sono stati impiantati stabilimenti per bagni, con docce ad acqua calda e stufe sterilizzanti, ove i riparti si recano a turno per la pulizia personale e per la disinfezione del vestiario. Presso i bagni funzionano anche lavanderie con mezzi per la sterilizzazione.

Larghissima, adeguata ai bisogni, fu la distribuzione degli indumenti invernali: camicie di flanella, mutande, calze, cravatte e guanti di lana, cappucci, fasce *mollettières*.

A seconda delle altitudini, alle quali i riparti soggiornano, furono distribuiti cappotti invernali o con pelliccia o interamente foderati di pelliccia, pettorali doppi, cappucci con pelliccia, sacchi a pelo. Furono aumentate, a seconda delle necessità, le dotazioni di coperte.

L'abbondanza delle distribuzioni risulta evidente quando si dica che ad un solo corpo d'armata, dislocato in zona montuosa, furono date circa 280,000 coperte ed un numero corrispondente di mutande e camicie di lana o cotone felpato, calze di lana, 80,000 cappotti invernali, 60,000 pettorali in pelliccia, 10,000 sacchi a pelo.

Concorse in ciò largamente l'aiuto del paese: da ogni parte d'Italia, con generosa gara, benemeriti comitati ed associazioni, con l'appoggio attivo, costante e disinteressato della stampa, diedero opera efficacissima alla raccolta di ingenti mezzi di protezione dal freddo ed al loro invio fino alle prime linee.

Molti ingegnosi accorgimenti vennero escogitati per combattere i due grandi nemici: freddo ed umidità. Le baracche, i ricoveri, persino le trincee furon provviste di stufe di ogni tipo e forma; alle truppe furono dati scaldapetti, scaldapiedi e scaldamani d'ogni specie. In qualche zona più elevata, perchè le vedette potessero preservare le mani dal freddo, furono, con materiali di ripiego, costruiti recipienti per acqua calda, che le vedette tengono poi in tasca. Ad evitare congelazioni agli arti inferiori, si pensò anche di riscaldare mattoni che, avvolti poi in panni di lana, si

applicano alle estremità di chi, dopo il servizio di vedetta, torna ai baraccamenti.

Particolare attenzione fu rivolta alle calzature e il numero delle congelazioni agli arti, ora ridotto quasi a nulla, dimostra che il problema potè essere assai bene risoluto. Si distribuirono stivaletti da montagna; zoccoli in legno di vario tipo, per servire da soprascarpa o per sostituire le scarpe stesse nei momenti di riposo; tele speciali impermeabili, da sovrapporre alle calze di lana, per impedire il passaggio dell'umidità; grassi per ungere la pelle; scarpe con suola resa impermeabile mediante fodera interna ricavata dalla vescica dei bovini, ecc.

Cure speciali furono dedicate all'alimentazione del soldato, a fine di renderla varia, abbondante e adatta alle eccezionali condizioni climatiche di gran parte del nostro teatro di operazioni. Con l'aumento di taluni dei generi componenti la razione e con l'introduzione di altri, si assicurò al soldato un minimo giornaliero di 3900 calorie. Per le truppe sottoposte a lavoro intenso in montagna, tale minimo fu portato a 4700 calorie, aumentando il pane ed il vino ed aggiungendo moderate distribuzioni di rhum o marsala.

All'inizio della guerra, la panificazione era in gran parte fatta mediante i pur ottimi forni da campo; a questi si sostituirono gradatamente quelli in muratura, che dànno pane eccellente e sano. Sopratutto si cercò di assicurare al soldato il giornaliero ristoro del vitto caldo, non lasciando intentato alcun espediente per riuscirvi: da un largo impiego delle ottime casse di cottura di *termos*, agli scaldaranci in carta e in cera e ad alcool solidificato, ai fornelli a grasso di bue che in primissima linea servono assai bene a cuocere le vivande e mantenerle calde.

Per garentire, in ogni eventualità, il vettovagliamento delle truppe dislocate in zone montuose assai elevate, furono costituiti in località opportune, vicine alle truppe, forni avanzati, magazzini di viveri e di generi di conforto, depositi di legna e carbone. Per tal modo, anche nel caso di temporanea interruzione delle strade, le truppe sono in grado di provvedere al proprio sostentamento.

Un problema importantissimo, strettamente connesso all'igiene dell'alimentazione, fu quello di assicurare l'acqua

potabile nella ingente quantità necessaria alle truppe. In previsione che essa nelle zone più elevate potesse mancare, per lo agghiacciamento delle sorgenti, furono impiantati potabilizzatori e distribuiti alle truppe filtri tipo Borkfeld. Là dove l'acqua mancava affatto, come sul Carso, si provvide con appositi impianti al sollevamento meccanico ed al trasporto di essa da lontane sorgenti sino alle linee più avanzate, risparmiando così il lento e faticoso servizio di salmerie e di portatori.

Le condizioni di salute delle truppe, particolarmente minacciate durante l'inverno, richiamarono le maggiori possibili cure ed ogni interessamento.

Furono rigorosamente applicate le misure igieniche e profilattiche destinate a prevenire malattie infettive e contagiose. Fu provveduto per la regolare pulizia e disinfezione delle trincee e dei ricoveri. Nei limiti concessi dalla scarsa umanità dell'avversario, si curò anche la disinfezione dei campi di battaglia, raccogliendo gli oggetti abbandonati ed inumando i cadaveri, generalmente in cimiteri reggimentali.

L'organizzazione sanitaria può ritenersi oggi perfetta e completa: dai posti di medicazione, ravvicinati il più possibile alle trincee avanzate, per assicurare il pronto soccorso ai feriti, fino agli ospedali di riserva, il servizio funziona con abbondanza di mezzi e con razionalità d'indirizzo.

Numerose ambulanze su automobili provvedono al rapido trasporto degli infermi e dei feriti dalle linee di combattimento agli ospedali, e da essi alle stazioni ferroviarie.

Nè mancano i riparti speciali per ciascuna branca della medicina: oftalmici, dermosifilopatici, psiconeurosici, odontoiatrici, ecc., diretti da specialisti della materia. Infine, furono istituite case di riposo per trattenervi i convalescenti, prima del loro ritorno ai corpi, o per curare i militari esauriti dai disagi della guerra e dalle fatiche dell'inverno.

Con la salute fisica si curò pure quella intellettuale e morale delle truppe. In talune regioni montuose, per ottima iniziativa di comandi in sott'ordine, a rendere meno monotona la vita invernale, furono istituiti piccoli locali per riunioni, con bibliotechine, formate col concorso di benemerite associazioni.

L'interessamento per le truppe fu anche esercitato nei rispetti del servizio postale, curando — sinchè possibile — che la corrispondenza fosse trasmessa, in arrivo e in partenza, sino nelle trincee.

La stagione invernale imponeva speciali provvedimenti per assicurare rapide e costanti comunicazioni tra le retrovie e le truppe, anche più avanzate. Ciò si ottenne dedicando speciale attività ed energia alla buona manutenzione della rete stradale. Di massima, ogni comando di unità provvede a mantenere praticabili le strade che adducono alla fronte occupata dai riparti da esso dipendenti. Lo sgombero della neve è fatto con speciale servizio di spartineve e con personale, a preferenza di milizia territoriale. Il lavoro per la manutenzione ed il miglioramento stradale dura ininterrotto, a fine di conservare aperte le comunicazioni, nonostante qualsiasi avversa condizione atmosferica.

Per diminuire gli ingombri sulla rete stradale, insufficiente ai bisogni di un grande esercito cumulati con quelli ordinari della popolazione, furono aperte nuove vie, specialmente in montagna, costruiti nuovi ponti. Ampio sviluppo fu dato alle linee telefoniche preziose per assicurare i rifornimenti alle truppe nelle zone più elevate.

Furono prese efficaci disposizioni per combattere le piene dei fiumi e gli allagamenti così frequenti nella zona del basso Isonzo.

Una completa rete telegrafica, telefonica ed ottica assicura costante collegamento fra i comandi e le truppe più avanzate, sicchè nessun riparto, per quanto piccolo, rischia di rimanere isolato.

Per facilitare il movimento dei trasporti, veramente grandioso, fu dato il più largo sviluppo ai mezzi di trazione, a cominciare dal raddoppiamento dei binari sulle linee ferroviarie più affollate, alla costruzione di nuovi tronchi di ferrovie a scartamento ridotto, allo sviluppo del servizio automobilistico, all'aumento del carreggio e delle salmerie, e infine alla costituzione di trasporti a slitte e, dove neanche queste possono giungere, con portatori.

Presso qualche grande unità, più esposta alle offese aeree, vennero formati drappelli di pompieri con militari già pratici dello speciale servizio e forniti di mezzi, per lo spe-

gnimento degli incendi, in parte acquistati, in parte ceduti con alto senso di patriottismo dalle città di Torino, Milano e Ravenna.

Mercè questo insieme di provvedimenti, le truppe passano l'inverno, pur su zone montuose a rigida temperatura o in pianure note per l'abbondante umidità, in ottime condizioni igieniche, in piena efficienza bellica e con morale elevatissimo. Con instancabile attività, esse attendono alla propria istruzione tattica, al rafforzamento della fronte di difesa e ad altri utili lavori, mantenendo sempre alto lo spirito offensivo ed inalterato di tradizionale buonumore.

L'affetto che il paese dimostra ai soldati con ogni mezzo e sopratutto largheggiando in doni, la cura costante degli ufficiali per le proprie truppe e la vita di abnegazione, di pericolo che essi con animo lieto condividono ovunque e sempre coi loro soldati e di cui questi sono i testimoni oculari d'ogni giorno, hanno costituito il miglior vincolo gerarchico. Grazie ad esso, la disciplina è ottima e ovunque regnano buona volontà ed elevato sentimento militare.

Il periodo invernale non costituisce perciò una sosta nella guerra, ma un'alacre preparazione a maggiori operazioni offensive, mercè la quale si mantiene saldo il morale delle truppe, se ne sviluppano le virtù guerriere e la ostinata volontà di superare, a costo di ogni sacrificio e di ogni privazione, le resistenze opposte dal nemico, nella fiducia completa della vittoria finale.

*Comando Supremo*, 28 febbraio 1916.

Lungo la fronte dell'Isonzo duello delle artiglierie e piccole azioni delle fanterie.

Presso Lucanico 15 uomini del 22 dalmata furono fatti prigionieri.

Ad est di Vermegliano drappelli nemici usciti dalle proprie trincee sventolando drappi bianchi e nascondendo armi, furono messi in fuga a fucilate.

È segnalato movimento di treni sulla linea Nabresina.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 29 febbraio 1916.

Nella zona del Lagazuoi (a nord del Passo Falzarego) la notte sul 26 il nemico aprì sulle nostre posizioni intenso fuoco di artiglieria e di fucileria: fu controbattuto e costretto al silenzio.

In Valle del Fella una nostra batteria eseguì tiri efficaci su colonne in marcia da Uggowitz a Malborghetto.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia, la nostra artiglieria, nella notte sul 28, bersagliò efficacemente riparti nemici che si scambiavano sulle prime linee.

Sul Carso, l'atmosfera nebbiosa ostacolò ieri l'attività delle artiglierie.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 1 marzo 1916.

Nostri riparti, superando aspre difficoltà opposte dal terreno e dalle condizioni atmosferiche, hanno estesa e consolidata l'occupazione ad occidente del massiccio del monte Marmolada.

Nella zona del Monte Nero, ardite pattuglie spinte in ricognizione verso le linee avversarie del Mrzli, vi gettarono bombe a mano, provocando allarmi.

Azioni di artiglieria particolarmente intense nella zona di Gorizia.

L'avversario bombardò alcuni abitati producendo pochi danni materiali senza causare vittime.

Le nostre artiglierie batterono ricoveri nemici, truppe in movimento, osservatorii, ecc., con evidenti buoni risultati.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 2 marzo 1916.

Un piccolo attacco nemico presso Marter (Val Sugana) è stato respinto.

Nostre artiglierie di grosso calibro hanno bombardato con successo la stazione ferroviaria di Toblach.

Lungo tutta la fronte dell'Isonzo è continuato il maltempo, con nevicate nelle zone più elevate. Con tutto ciò le nostre pattuglie sono state particolarmente attive, spin-

gendosi a molestare il nemico nelle sue trincee con fuoco di fucileria e lancio di bombe a mano: l'artiglieria ha potuto battere importanti obbiettivi tra cui la stazione di S. Lucia (Tolmino).

Una nostra batteria portatasi arditamente in posizione opportuna, aprì di sorpresa il fuoco e battè efficacemente le baracche e i ricoveri nemici sul rovescio del Podgora.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 3 marzo 1916.

Nelle zone di alta montagna la neve, che in alcuni punti supera l'altezza di cinque metri e le numerose valanghe cadute, non arrestano l'attività della nostra artiglieria e delle nostre pattuglie.

Di fronte a Gorizia si ebbero azioni piuttosto intense dell'artiglieria avversaria efficacemente controbattuta dalla nostra.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 4 marzo 1916.

In Valle Lagarina furono respinti piccoli attacchi nemici attorno a Mori.

L'azione delle opposte artiglierie continua ad essere vivace nella zona di Gorizia. La nostra ottenne buoni risultati sulle trincee nemiche e su lavoratori del Podgora e del Saboitno. Quella avversaria non ci recò che danni lievissimi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 5 marzo 1916.

Su tutta la fronte non si ebbe che uno scambio di fuoco di artiglieria ed attività di pattuglie.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 6 marzo 1916.

Nessun avvenimento di particolare importanza su tutta la fronte.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 7 marzo 1916.

Su tutta la fronte si ebbero soltanto vivaci azioni di artiglieria e di piccoli riparti.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 8 marzo 1916.

In qualche settore della zona montana è segnalata una grande attività delle nostre pattuglie per quanto la neve, di recente caduta; abbia raggiunto in alcuni punti l'altezza di cinque metri e le frequenti valanghe infestino le valli.

Lungo la fronte dell'Isonzo è continuata l'azione vivace dell'artiglieria spesso ostacolata dalle nebbie e dalle pioggie persistenti.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 9 marzo 1916.

Perdura nelle alte regioni montuose il maltempo i cui dannosi effetti il nemico cerca anche di intensificare a nostro svantaggio: così ieri, nella zona del Lagazuoi (alta valle Travenanzes), per mezzo di granate ad alto esplosivo, provocò la caduta di valanghe verso le nostre posizioni, pur senza arrecarci alcun danno.

Non ostante l'inclemenza della stagione e le insidie del nemico, le nostre truppe perseverano nella serena ed audace loro attività, tanto che in questi giorni riuscirono a spingere alquanto più avanti la nostra linea d'occupazione nell'aspra zona fra le Tofane prima e seconda e qualche progresso ottennero pure nella valle del medio Isonzo, nel settore di Zagora.

La nostra artiglieria ieri su tutta la fronte controbattè vivacemente l'artiglieria avversaria: disperse truppe nemiche intente a lavori di afforzamento. colpì in modo efficace riserve e baraccamenti dietro la fronte.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 10 marzo 1916.

Nella zona alpina, nevicate e valanghe; in piano, pioggia dirotta ed allagamenti.

Instancabili ed animose, le nostre truppe lottano contro le intemperie, mentre persistono in felici operazioni offensive.

Nei pressi del Castello Dante, (Valle Lagarina), e di Citerna, (Valle Terragnolo; a Luserna (Alto Astico), sul costone di Vezzana (Valdassa) e di Marter (Valsugana), si ebbero piccole fortunate azioni di fanteria.

Le nostre artiglierie demolirono ricoveri nemici nell'Alta Valle Seisera (Fella), e colpirono truppe in marcia in Valle Coritenza, e sullo Sleme, (M. Nero).

Sul medio Isonzo l'attività dei nostri nuclei sul Mrzli, verso Selo e Bodrez, obbligava il nemico a guernire le proprie trincee efficacemente bersagliate poi dalle nostre artiglierie. Sul basso Isonzo, è segnalata qualche attività delle artiglierie nemiche contro gli abitati: le nostre ribatterono e fecero segno a tiri aggiustati colonne nemiche in marcia lungo il Vallone (Carso).

CADORNA.

## Guerra navale.

Roma, 24 febbraio 1916 (*Stefani*).

Dalla metà di dicembre ad oggi sono stati trasportati, fra l'una e l'altra sponda del basso Adriatico, sotto la scorta di unità della nostra flotta e di navi alleate a questa aggregate, 260 mila uomini e considerevole numero di quadrupedi, con un movimento complessivo di 250 piroscafi.

Sono stati altresì contemporaneamente trasportati materiali per 300 mila quintali, impiegando 100 piroscafi, la maggior parte dei quali, per poter avvicinare la opposta sponda adriatica, di modesto tonnellaggio.

Sotto la scorta di navi italiane ed alleate hanno, nel medesimo periodo, per sei volte compiuto lo stesso tragitto Regnanti o Principi di Case Reali estere; e con maggior frequenza, ministri ed autorità politiche, militari e civili straniere.

Il nemico ha cercato di ostacolare il vasto e complesso movimento, con attività continua di mezzi aerei, col minare zone acquee, col tentare spesse volte di entrare in azione mediante squadriglie di cacciatorpediniere appoggiati ad esploratori o ad incrociatori, ed infine con 19 attacchi, portati a fondo, di sommergibili.

Tutti questi tentativi - non ostante che le operazioni si dovessero svolgere in uno specchio acqueo ristretto e su rotte o verso punti di approdo necessariamente obbligati — sono stati costantemente mandati a vuoto dal naviglio di scorta, così che, oltre i lievi incidenti riferiti in precedenti comunicati, non devesi registrare che l'affondamento di tre piccoli piroscafi, due dei quali per urto contro mine, ed il terzo per siluramento avvenuto quando già erano state compiute le operazioni di scarico. Ad ogni modo non un solo soldato serbo è perito in mare.

Le nostre navi e quelle alleate hanno, ogni qualvolta è stato loro consentito dalle circostanze, decisamente ed efficacemente contrattaccato il nemico: nei primi giorni del gennaio un sommergibile austriaco è stato affondato; due altri, con ogni probabilità, sono andati perduti in quegli stessi giorni; ed un idrovolante nemico è stato ricuperato nei pressi di Vallona.

# BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Capitano EMILIO SALARIS. — **L'artiglieria e il genio dell'esercito italiano nella campagna di Russia (1812).** — Borgo S. Lorenzo, stabilimento tipografico Toccafondi, 1915. Prezzo: lire 1.50. Si vende a beneficio dei richiamati.

L'autore scrive nella *Premessa*: « Le storie e gli scritti, relativi alle vicende di quella disastrosa guerra (del 1812), narrano sovente dell'azione dell'artiglieria comandata dal valoroso colonnello Millo, come dimostrano quali sforzi erculei abbiano dovuto compiere i pontieri del genio per allestire ponti, or qua or là, o per gettare passarelle sui fiumi ghiacciati o per agevolare e consentire il passaggio dei corsi d'acqua alle truppe, come avvenne alla Beresina ed al Wopp », Egli quindi si è prefisso il compito di « ricercare fin dove fu possibile, quanto abbiano saputo compiere ufficiali e militi delle due armi. E queste pagine di gloria gli è sembrato utile porre oggi in luce mentre le due armi aggiungono nuovo lustro al valore nell'attuale difficile e santa guerra ».

A tradurre in atto il non facile còmpito propostosi — pel quale invero non si possono avere se non parole di caldo elogio — il Salaris ha ripartito il suo lavoro in tre — chiamiamole così — parti.

La *parte prima* rammenta le fonti di reclutamento degli ufficiali di artiglieria e del genio dell'esercito italico e le scuole esistenti intorno all'anno 1812.

L'autore particolarmente si estende intorno alla *Scuola di artiglieria e genio*, istituita a Modena nel 1798 ed abolita nel 1814, e porge sulla medesima molti e interessanti ragguagli.

La *parte seconda* tratta del personale e del materiale.

Per l'artiglieria, a comandarla ed a dirigere la fonderia dei cannoni, fu chiamato il generale Danna piemontese. Sotto i suoi ordini gli ufficiali direttori d'artiglieria attendevano al servizio del materiale per le direzioni dell'interno e per i parchi presso l'esercito.

Il generale Calori aveva l'ispezione del personale.

Interessanti i due *Stati* allegati: l'uno relativo alle *bocche a fuoco prodotte dalla fonderia di Pavia durante il 1812*, l'altro

riguardante il *bilancio del nitro e delle polveri durante il 1812:* stati riprodotti dalla nota opera del Zanoli.

Pel corpo del genio, l'autore ne ricorda anzitutto le attribuzioni, e poi accenna al comitato centrale di fortificazioni sedente in Milano e presieduto dall'ispettore generale Bianchi d'Adda. L'autore aggiunge: « Giova ricordare che il genio italiano esplicò maestria e valore nei lavori di riattamento occorsi alle piazze forti (conservate) di Mantova, Peschiera, Rocca d'Anfo, Castelli di Trento e Vecchio di Verona. Legnago, Venezia, Palmanova, Osoppo, Ancona e Pizzighettone (luogo di deposito). In queste mansioni assai si distinse l'ispettore generale Bianchi d'Adda, ideatore d'un nuovo sistema di difesa nella guerra sotterranea, da lui sviluppato in una memoria: *Nouveau sistème de contremine sous le glacis d'une place* che ottenne l'onore della discussione a Parigi ».

Il Salaris porge poi notizie abbastanza dettagliate sullo stato organico dell'artiglieria e del genio, ed infine rileva le forze delle due armi che fecero parte dell'esercito del Vicerè Eugenio per la campagna di Russia. Egli aggiunge ancora alcuni cenni relativi all'artiglieria imperiale del 1812.

La *parte terza* tesse una biografia sufficientemente estesa del colonnello del genio Caccianino direttore della Scuola militare di Modena, del colonnello Millo Gaetano dell'artiglieria italiana che tanto si distinse nella campagna di Russia, e del capo battaglione del genio Giuseppe Marieni, « che durante la ritirata da Mosca e sopratutto al passaggio della Beresina illustrò sè stesso e l'arma del genio in modo meraviglioso ».

Seguono: *Episodi*, ove, cioè, ne sono riassunti alcuni principali di guerra ai quali parteciparono le due armi. E precisamente:

*Millo, Liberati, Ferrari — 24 agosto 1812.*

*A Borodino il 7 settembre.*

*Il caporale Franchini, 22-23 ottobre 1812.*

*A Malojaroslawetz, 24 ottobre.*

*Il passaggio del Wop, 9 novembre.*

*Alla Beresina.*

*Il cannoniere italiano Ciavaldini alla Beresina (il 27 novembre).*

Chiudono il simpatico lavoro alcuni *documenti*, fra i quali rileviamo quelli riguardanti i:

*Quadri dell'artiglieria e del genio nel 1812* (*Guardia e corpi dell'esercito*), e il

*Materiale condotto in Russia* che tutto fu perduto.

Come già elogiammo il simpatico còmpito prefissosi dal Salaris, così dobbiamo encomiare il modo col quale l'ha assolto. È un

lavoro — si capisce e non poteva essere differentemente — di compilazione, ma quante indagini e cure intelligenti saranno occorse all'autore per raccogliere e coordinare il materiale adatto, e riuscire in guisa egregia a raggiungere il suo intento.

L'opuscolo è senza dubbio bene appropriato come libro di lettura pei nostri soldati feriti e convalescenti. Ad essi riuscirebbe interessante ed istruttivo il conoscere quanto hanno compiuto nel 1812, in Russia i guerrieri del Regno d'Italia, i quali — come ben dice il canonico Contucci — vi spiegarono un valore sovrumano e furono gli unici — giova ricordarlo. — a riportare in patria intatte le aquile nazionali.

Nello stesso tempo e in larga misura si avvantaggerebbero le famiglie dei richiamati, a beneficio delle quali si vende il libro.

---

E. LENIENT. — **Etudes historiques et stratégiques. La solution des énigmes de Waterloo.** — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, imprimeurs éditeurs, 1915. Prix: 12 francs.

L'autore avverte, nella lunga *Premessa*, che collocato a riposo, — trent'anni or sono — per ferita di guerra dopo due anni dalla sua uscita da Saint-Cyr, « egli non ha mai perduto di vista la scienza ed il mestiere che furono il sogno della sua vita, e ch'egli presenta in questo studio il risultato di lunghe e pazienti meditazioni ». Il Lenient avverte ancora che il libro fu terminato il 18 aprile 1914, e ch'egli lo presenta tale e quale è stato rimesso alla tipografia il 3 giugno 1914.

Questi avvertimenti dell'autore abbiamo stimato opportuno di far noti prima di principiare la disamina del suo libro, perchè essi spiegano la pubblicazione di questa grande opera durante l'attuale immane conflitto delle nazioni, e come della presente guerra nè si parli, nè si tenga alcun conto nel ponderoso studio storico-strategico testè venuto in luce.

Non a noi spetta indicare se non sarebbe stato meglio, scoppiata la guerra, sospenderne la stampa, e pubblicar l'opera più tardi per poter rivedere, modificare forse, quanto vi è scritto intorno alle lezioni da trarre dal passato, compresa quindi la guerra presente. Noi dobbiamo limitarci a constatare che si tratta di un'opera di gran mole, frutto, senza dubbio, di molto studio e di lunghe riflessioni, che in un altro momento avrebbe suscitato rumore ed accese le più vivaci discussioni nella stampa militare intorno alla soluzione data degli enigmi della campagna del 1815, mentre nell'ora presente non può passare che quasi inosservata.

Noi, in ogni modo, reputiamo doveroso di renderne conto non con quella ampiezza che meriterebbe e che in luogo di una re-

censione richiederebbe la compilazione di parecchi articoli, bensì in una misura sufficiente a porre in rilievo il notevole lavoro del Lenient.

***

Diciamo anzitutto che l'autore non ha scritto una nuova storia della campagna del 1815: dessa balza fuori ugualmente dalla minuziosissima disamina e discussione delle singole giornate, ma in complesso il suo non è che uno studio polemico di quanto intorno a quella guerra hanno scritto gli storici più stimati, apprezzati.

Egli prende le mosse dalla nota narrazione della campagna che generalmente si conviene essere stata dettata da Napoleone a Sant'Elena: la sottopone alla critica la più minuta possibile. Egli passa poi a discutere le opinioni, i giudizi espressi in proposito, specialmente dal Charras, dal Grounard, dall'Houssaye — in particolar modo — dal Malo, dal Camon, nonchè, talvolta, dal Thiers, dall'Jomini, dal Clusewitz. E di queste discussioni polemiche, lunghe ma sempre condotte a fil di logica, secondo il suo punto di vista particolare, l'autore si giova con fine abilità per mostrare o dimostrare — secondochè abbia già espressa la sua opinione o l'esponga allora — il valore delle sue deduzioni, del suo giudizio.

A notare che l'autore non fa appello che alla storia e ai principî strategici, e che per nessun titolo si richiama alla politica, posta così assolutamente da banda.

Noteremo ancora, che il Lenient non ammette assolutamente nè la fatalità che secondo il Thiers sarebbe la chiave per spiegare il grave insuccesso d'una campagna di quattro giorni condotta da Napoleone stesso in persona, nè la malattia di Napoleone prospettata dal Charras, nè Napoleone secondo il Clausewitz, come un giuocatore disperato, che non calcola più e tanto meno un Napoleone come intenderebbe il Malo, che non ha più fiducia in sè stesso, nè un Napoleone « troublé, deconcerté jusqu'au trouble » e al quale talvolta « sa présence d'esprit habituelle eût fait défaut », quale lo presenta l'Houssaye. L'autore respinge poi la teoria dei « boucs émissaires » del Camon pel quale tutti i generali avrebbero perduto la testa.

Il Lenient rispetta l'integrità del genio dell'Imperatore, la sua attività, la sua volontà, la sua fede nel successo; è nella psicologia di Napoleone che, a suo giudizio, debbonsi invece — come dimostrerà più innanzi — ricercare le cause dell'enorme, straordinaria disfatta.

Naturalmente anche pel Lenient, gli enigmi principali sono

quelli di Ney a Quatre-Bras del d'Erlon e del Grouchy, ma numerosi sono i particolari strategici, tattici, logistici ch'egli prende in un esame critico.

***

L'opera consta di tre *Libri*, i quali comprendono un differente numero di *Capitoli* (in totale 9).

Il *Libro primo*: *Ordinamento delle armate — Loro ripartizione — Psicologia di Napoleone — I generali — Manovra di Charleroi.*

È il libro più esteso, abbraccia un terzo dell'opera (211 pagine in grande formato): in cinque capitoli discute molto diffusamente la questione del numero e la sua storia, non solo la psicologia di Napoleone ma quella ancora dei marescialli e generali francesi e nemici, ed il valore morale e fisico delle armate, la manovra di Charleroi col passaggio della Sambia e l'offensiva contro l'armata prussiana nella giornata del 15 giugno, e finalmente la questione di Quatre-Bras con un commento generale.

Chi si diletta di ordinamento, di psicologia, di strategia, ed ama la polemica, trova qui materia, e molto interessante, per la compilazione d'un grosso volume.

Noi rileviamo soltanto:

Che, secondo il Lenient, Napoleone era in grado di entrare in campagna, non con soli 124,000 uomini, ma con un'armata di 178,000. « Nel suo pensiero 124,000 uomini e Lui rappresentano un'armata di 200,000 uomini. Ecco la sua prima ragione, — ragione d'ordine psicologico. Un ottimismo superbo ch'egli attinge nella coscienza del suo genio, e il disprezzo assoluto del nemico — generali e truppe — hanno pesato nella bilancia più che i principî di guerra ».

Che non bisogna giudicare il Napoleone del 1815 assolutamente identico al prodigioso Bonaparte di Rivoli o all'impeccabile stratega di Jena: è d'uopo invece tener stretto conto delle modificazioni enormi del concetto di Napoleone dal 1796 al 1815.

L'esame psicologico dell'Imperatore fatto dall'autore con uno sguardo più o meno rapido alle sue campagne e in base ai commenti di scrittori apprezzati e in prima linea del generale Bonnal, ci mostra un Napoleone nel quale « l'ottimismo e l'orgoglio si sviluppano oltremisura », un Napoleone « tutto secreto e mistero », di cui nessuno conosce il pensiero, e che non lascia ai suoi generali e marescialli che il dovere di obbedire. « Gli ordini sono stretti, d'una chiarezza accecante. È Napoleone solo che li impone ». Da qui gli effetti lamentevoli che tale metodo non può, alla lunga, non produrre: « scomparsa progressiva d'ogni

sforzo personale, passività assoluta dei luogotenenti, senza contare i malintesi che produce l'oscurità d'ordini ristretti ».

Per quanto poi ha tratto alla manovra di Charleroi il Lenient ne fa una lunga e piuttosto aspra critica: a suo avviso era assai più vantaggioso penetrare nel Belgio da Maubeuge puntando su Braine-le-Comte. Napoleone inoltre avrebbe dovuto eseguire la divisata offensiva contro l'armata di Blücher con tutte le sue forze, tanto più che l'Imperatore era convinto che il concentramento dell'armata inglese — che, com'Egli sapeva, doveva effettuarsi attorno a Quatre-Bras — non poteva compiersi che in due giorni. È però fra Sombreffe, dove si radunava l'armata prussiana e Napoleone dirigeva l'ala destra, a Quatre-Bras eranvi soltanto 12 chilometri e non quelle due giornate di marcia necessarie, secondo quanto scrisse Napoleone stesso, per la manovra laterale.

Quanto alla questione di Quatre-Bras, pel 15 giugno, sulla quale l'autore si dilunga in modo straordinario, poche parole. In conclusione, secondo l'autore, il maresciallo Ney ha agito saviamente, fermandosi a mezza strada. Pel Lenient, il 15 la manovra avrebbe dovuto essere « offensiva dal lato dei Prussiani, verso Fleurus, difensiva dal lato degli Inglesi, verso Quatre-Bras. Tale doveva essere la formola pratica, conforme alle leggi del buon senso, della strategia, la sola realizzabile colle forze di cui disponeva l'Imperatore ».

Senza dubbio, a proposito delle questioni di strategia e logistica che qui sono esaminate, le soluzioni delle quali sono in generale criticate e si vogliono dimostrare come erronee, l'autore scrive delle pagine non prive d'interesse, ma non crediamo saranno molti coloro che converranno in tutti gli appunti mossi all'Imperatore.

Il *Libro secondo: Primi ordini a Ney e a Grouchy per la giornata del 16. Ligny. — Relazione ufficiale della battaglia. L'enigma capitale di D'Erlon. Discussioni e conclusioni. Les Quatre-Bras. — La giornata del 17.*

In due capitoli — VI e VII — è presa nella più ampia possibile disamina-critica la battaglia di Ligny e particolarmente l'enigma del D'Erlon, nonchè la condotta di Ney nel combattimento di Quatre-Bras il 16 giugno.

Restringiamoci a dire il più brevemente che ci sia fattibile del noto problema del D'Erlon che ha trovato il modo col suo corpo d'armata, di marciare tutto il giorno del 16 fra Quatre-Bras e Ligny senza partecipare nè all'una nè all'altra battaglia, e di Ney nel mattino della stessa giornata.

L'autore, dopo un'interminabile polemica sul caso D'Erlon, viene alla conclusione che si tratta sicuramente d'un falso. « Un

aiutante di campo è incaricato d'un duplicato qualunque del secondo o terzo ordine autentico pel maresciallo Ney... Egli è informato dai suoi colleghi... che Napoleone aspetta dei rinforzi, che li domanda con insistenza, che li desidera, che ne ha bisogno, a qualunque costo. Soult gli consegna il suo duplicato, che rappresenta soltanto una domanda a Ney, dunque un ordine eventuale, condizionale.

« Egli parte al galoppo. Sulla strada, incontro del I corpo d'armata D'Erlon. Eccolo, il rinforzo atteso. Ma D'Erlon va dal lato di Quatre-Bras e non di Ligny. Qual mezzo impiegare per sviarlo verso il vero scopo e servire le intenzioni dell'imperatore? Due righe alla matita, sostituzione di questa carta al duplicato dal quale non spera un risultato immediato, e lo scopo è raggiunto... Da questo colpo d'audacia risultano tutti i malintesi, le incoerenze e polemiche... Se il colpo fosse riuscito — se l'imperatore avesse afferrato con premura il soccorso insperato di 20,000 uomini, l'autore si sarebbe vantato il dì seguente della schiacciante vittoria.

« Ma la sua audacia provocò i più deplorevoli effetti: 20,000 uomini perduti per Napoleone e per Ney. Egli non poteva che tacere, e la mia spiegazione è la sola che dà la chiave del suo silenzio ».

Questa soluzione non è che un parto di fantasia. Come è possibile immaginare che un aiutante di campo dell'Imperatore o del capo di stato maggiore generale maresciallo Soult non fosse conosciuto dal D'Erlon o da'suoi ufficiali e quindi che il D'Erlon non fosse in grado di indicare poi chi era stato il latore del famoso biglietto al lapis?

E sta in fatto che e il D' Erlon e il Ney hanno affermato che quel biglietto scritto a matita fu ad essi portato dall'aiutante di campo dell'Imperatore, generale La Bédolldere.

E così pure non conveniamo nella teoria con cui il Lenient intende spiegare l'inazione del Ney durante l'intiera mattina del 16.

Il Lenient ammette che il maresciallo Ney aveva l'ordine per il 16 di portarsi avanti di Quatre-Bras, e che non l'ha eseguito, marciando avanti soltanto alle 3 pomeridiane, in seguito ad altro ordine datato da Fleurus a mezzogiorno. Ma soggiunge che ai Quatre-Bras Ney, maresciallo dell'impero, è investito del comando di 2 corpi d'armata e di 4 divisioni di cavalleria — 45,000 uomini — ed è responsabile del successo del movimento — manovra o battaglia —; e però, se ha esitato, se non si è mosso che in seguito ad ordini reiterati, egli è che non doveva essere persuaso della giustezza della manovra ordinatagli. Ney, in de-

finitivo, era un comandante d'armata distaccato, ed aveva pertanto il pieno diritto di agire secondo le sue convinzioni, le sue idee, secondochè, cioè, riteneva giusti o non giusti gli ordini ricevuti.

La tesi del Lenient la riguardo, non fa una grinza, sebbene anche un comandante d'armata, ove riceva dal comando supremo un ordine tassativo abbia l'obbligo di strettamente conformarvisi. Ma Ney non comandava, e momentaneamente, che l'ala sinistra dell'armata comandata in persona dall'Imperatore e del quale pertanto doveva strettamente eseguire gli ordini. L'autore anzi rimpiange che Ney abbia attaccato Quatre-Bras nel pomeriggio; se fosse rimasto a Frasne egli sarebbe stato in grado di inviare il D'Erlon a Ligny, e l'imperatore avrebbe ottenuto su Blücher quella vittoria decisiva cui aspirava, che ritenne d'aver ottenuto ugualmente, ma sulla quale s'illuse, s'ingannò compiutamente, avendo riportato solo un mezzo successo, come lo dimostrò l'intervento vigoroso, così efficace, dei Prussiani nel 18 a Waterloo.

Vi è un fatto che il Lenient rileva, ma non abbastanza, mentre costituisce un errore capitale: la mancanza cioè di collegamento permanente fra Ney e Napoleone, separati da pochi chilometri: collegamento che avrebbe impedito i malintesi relativi al D'Erlon e la disobbedienza del Ney.

Vuol essere notata la maestria colla quale l'autore, per la sua tesi, interamente favorevole al Ney, sa trarre profitto e deduzioni dal fatto che Napoleone, nella sua narrazione, non accenna menomamente al D'Erlon.

***

*Libro terzo: Waterloo — Ordini a Grouchy e a Ney — Conclusione generale — La parola dell'enigma del 1815 — La lezione del passato.*

Sono due capitoli: l'VIII, di quasi 200 pagine, riguardante Waterloo, e l'ultimo, il IX, che concerne gl'insegnamenti a trarre dal passato.

Per quanto sia interessante il minuzioso studio della battaglia del 18 giugno e la confutazione di quanto sulla medesima hanno scritto gli storici più apprezzati e sovratutto Napoleone stesso, troppo lontano saremmo tratti se volessimo anche soltanto accennare a tutte le questioni discusse dall'autore. In conclusione, fu grande errore e colpa di Napoleone il non aver ricorso alla manovra attaccando invece il Wellington di fronte e sulla posizione da lui preparata, facendo così ciò che volle il nemico, e il non aver saputo servirsi meglio della sua artiglieria. In ogni modo, manovrando e impiegando bene l'artiglieria, ed anche col-

l'aiuto di Grouchy, Napoleone non avrebbe « écharpé » ed « épurpillé » l'armata di Wellington in tre ore, com'Egli ha scritto.

Rispetto al Grouchy, s'egli si è ingannato la colpa è tutta di Napoleone, come chiaramente dimostrano i suoi ordini: nell'ultimo dei quali, scritto all'una e ricevuto alle 5, è ancora prescritto il movimento su Wavre, e solo in un *post-scriptum* è aggiunto: « *Ne perdez pas un instant pour vous rapprocher de nous et nous joindre* ». Ma « perchè, soggiunge l'autore. Napoleone non ha cancellato il nome di Wavre? ». Così nello spirito del Grouchy rimase netto il concetto che primo suo compito era Wavre. D'altronde Grouchy non aveva il dono dell'ubiquità: egli non poteva trovarsi dinanzi a Wavre, e nello stesso tempo marciare per accostarsi all'imperatore.

Il Lenient accenna ancora all'appunto fatto al Grouchy, di non aver marciato al cannone, come gli aveva suggerito il generale Gérard. Questione questa, scrive l'autore, « storica e morale » ed aggiunge: « la marcia al cannone è il privilegio delle armate giovani, ben equilibrate, normali, dove regna fra il capo e i subordinati una fiducia mutua e reciproca. Ma quando il capo supremo avviluppa il suo pensiero di mistero, come esigere che un subordinato ordinario lo indovini? ».

Grouchy si è sempre scusato col dire: ordine dell'Imperatore. E ciò risponde alla verità: « per adempiere degnamente alla sua terribile missione, doppia ed imprecisa, occorreva un uomo di prim'ordine ». E tale non era Grouchy: e allora « perchè Napoleone — che conosceva gli uomini — affidò il comando a Grouchy e non al Gérard? ».

Conclusione generale sugli enigmi del 1915: La causa unica risiede tutta intera nella mentalità dell'Imperatore — il suo orgoglio assoluto ed esclusivo, il suo disprezzo inverosimile del nemico — generali e truppe — il suo metodo di comando.

L'errore psicologico l'ha condotto al disastro, con una serie di deduzioni logiche che s'incatenano...

Il motto dell'enigma è: *orgoglio!*

***

Circa gli insegnamenti del passato, vale a dire, in sostanza, della campagna del 1815, il Lenient, e nella previsione della sicura guerra, più o meno prossima, colla Germania — si ricordi che l'opera fu compilata e consegnata alla tipografia prima dello scoppio della guerra attuale —, essi ormai sono sorpassati dall'ora presente, la quale ne conferma taluno, ma ne aggiunge ben altri.

L'autore, insomma, per dirla in breve, raccomanda lo studio delle campagne napoleoniche, e le brillanti e le catastrofiche:

vuole un più accurato ordinamento militare; pone a caposaldi della strategia e della tattica l'offensiva, la manovra, l'urto

È questo, però, un capitolo, che prendendolo per punto di partenza e tenendo conto di quanto giornalmente va insegnando la grande lotta di nazioni che tuttora si combatte, potrebbe opportunamente servire a lungo ed importante studio.

***

Intorno all'opera del Lenient non è agevole esprimere un giudizio preciso. Egli dimostra di aver molto studiato l'epopea napoleonica, e non si può non trovare bello ed anche in gran parte originale il suo concetto di voler spiegare le svariate cause della catastrofe del 1815 con l'appello alla storia ed ai principî strategici: alla storia però delle guerre napoleoniche, per dedurne la psicologia di Napoleone, il suo metodo di comando, il modo di trasmissione degli ordini, ecc.; ai principî strategici, vale a dire a quelli insegnati da Napoleone nelle sue *Memorie*.

È pure doveroso riconoscere nel Lenient le qualità di un fine e abile polemista.

Un vantaggio certo che si ritrae dalla lettura di quest'opera, è quello di essere messi al corrente di quanto intorno ai principali avvenimenti della campagna del 1815 hanno scritto gli storici più stimati. Perchè, in definitivo, il grosso volume è precipuamente rivolto a riportare, a confutare le opinioni, i giudizi del Thiers, del Charras, del Grouard, del Camon, dell'Houssaye, del Clausewitz. Al qual riguardo non possiamo non rammaricarci che il Lenient non accenni neppure alla magistrale opera *Waterloo* del rimpianto nostro generale Pollio.

Ma l'opera del Lenient presenta una definitiva soluzione di tutti quei fatti controversi che egli chiama enigmi? Noi crediamo di no, perchè l'addossare la responsabilità di tutti gli errori commessi, delle omissioni, dei ritardi verificatisi, ecc., a Napoleone pel suo *orgoglio*, non ci pare soluzionare completamente codesti enigmi.

Per noi l'opera del Lenient è quella di uno studioso serio e colto; essa presenta molto interesse per chi conosca le campagne napoleoniche a fondo nei minimi particolari e contiene molta materia per proficua istruttiva discussione specialmente per i cultori della storia e della strategia.

Ma se non raggiunge compiutamente lo scopo cui mirava, l'opera del Lenient è pur sempre di notevole valore e il suo autore merita il nostro più largo plauso.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
*colonnello a riposo.*

## Libri recenti di carattere militare.

RHO FILIPPO. — *L'alimentazione del soldato di terra e di mare in pace e in guerra.* — Milano, Ravà e C. (Stucchi, Ceretti e C.), 1915 16°, p. 40. Cent. 10.

RONDONI PIETRO. — *La difesa contro il colera (vaccinazioni).* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 27. Cent. 10.

SCLAVO ACHILLE. — *Elementi di igiene per il soldato.* — Milano, Ravà e C. (Stucchi, Ceretti e C.), 1915. 16°, p. 36. Cent. 10.

TADDEI DOMENICO. — *Le ferite da moderne armi da fuoco.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 36. Cent. 10.

DOUDELET CHARLES. — *La guerre et la paix:* 18 lithographies et texte. — Livourne, impr. G. Chiappini, 1915 8° obl., p. (36), con diciotto tavole.

CHEVALLEY GIOVANNI. — *Le scuole per la rieducazione professionale dei militari e dei feriti in guerra in Francia:* appunti ed osservazioni — Torino, tip. collegio degli Artigianelli, 1915. 8°, p. 12.

LANZEROTTI EMANUELE. — *Bellezze naturali, industria climatico-balneare, ferrovie ed altri mezzi di comunicazione del Trentino ed Alto Adige.* — Milano, tip. A. Antonini e C., 1915. 8°, p. 23.

*Organizzazione per la incetta metodica di animali bovini nel territorio nazionale durante la guerra e norme relative:* decreto-legge 11 luglio 1915, n. 1053. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 10. Cent. 10.

*Il Risorgimento*, bollettino quotidiano della guerra. N. 1 (1° giugno 1915). — Nicastro, tip. F. Bevilacqua, 1915. 0.46 × 0.29, p. 2. Cent. 5 il numero.

*Amnistia ai militari disertori anteriormente al 24 maggio 1915:* d. l. 15 agosto 1915, n. 1259. — Milano, società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, pag. 2. Cent. 10.

D'ANNUNZIO GABRIELE. — *L'armata d'Italia.* — Lanciano, G. Carabba, 1915. 16°, p. 143. L. 1.

*Aumento di ufficiali dell'esercito a disposizione per le promozioni degli ufficiali di complemento*, d. l. 22 agosto 1915, n. 1293. — Milano, società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 4. Cent. 10.

BOLDRINI GUIDO. — *Parole pronunziate in occasione del giuramento prestato dagli ufficiali di complemento e di milizia territoriale del 2° reggimento fanteria l'8 agosto 1915.* — Massa, tip. E. Medici, 1915. 8°, p. 6.

*Confezione di indumenti militari:* d. l. 20 agosto 1915, n. 1257.

— Milano, società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 3. Cent. 10.

*Disposizioni sulla mobilitazione industriale:* r. d. 26 giugno 1915, n. 993, e d. l. 22 agosto 1915, n. 1277, preceduto dalla relazione ministeriale. — Napoli, casa ed. E. Pietrocola succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. 26. Cent. 40.

*Elenco delle imperfezioni ed infermità che sono causa di inabilità assoluta o temporanea al servizio militare tanto degli inscritti di leva che dei militari approvata con d. m. 14 ottobre 1914.* — Napoli, casa ed. E. Pietrocola, succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. 36. Cent. 50.

*Esonerazioni temporanee dei militari richiamati:* r. d. 29 aprile 1915, n. 561; d. l. 17 giugno 1915, n. 887; t. u. delle norme esecutive 30 giugno 1915. — Milano, società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 18, con prospetto. Cent. 20.

*L'Emiliano esploratore*, Rivista quindicinale dei giovani esploratori dell'Emilia. Anno 1, n. 1 (1° agosto 1915). — Bologna, stab. poligrafico Emiliano, 1915. 4 fig. p. 12. Cent. 10 il numero.

GUCCI LUIGI maggiore. — *Nozioni generali sul puntamento e tiro delle artiglierie*, con cenni elementari di balistica. — Torino, F. Casanova e C. (G. Olivero e C.), 1915. 8 fig. p. xj, 404, con diciannove tavole. L. 8.

*Indennità di guerra ed altri provvedimenti a favore dei militari in campagna.* — Milano, società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 3. Cent. 10.

*Istruzione formale ed addestramento tattico delle sezioni mitragliatrici per fanteria ed alpini.* — Ristampa del 1915 (scuola d'applicazione di fanteria). — Parma, tip. coop. parmense, 1915. 8°, p. 81, con quattordici tavole.

*Istruzione sulle armi portatili e sulle mitragliatrici campali; mitragliatrici Maxim, mod. 911:* descrizione e funzionamento. Ristampa del 1915 (scuola d'applicazione di fanteria). — Parma, tip. coop. parmense, 1915. 8°, p. 125, con undici tavole.

*Istruzione sull'impiego dello scudo Masera per truppe di fanteria* (Comando Supremo). — Torino, soc. tip. ed. nazionale, 1915. 16° obl. fig., p. 23.

*Istruzione tattica e servizio del cannone da 65 montagna* (3° regg. artigl. da montagna). — Bergamo, tip. C. Mazzoleni, 1915. 16°, p. 102 con quattro tavole.

DE MAGALHÃES SEPULREDA CHR. ASPES. — *Les célèbres lignes de Torres Vedras.* — Roma, tip. Unione, ediz. 1915. 8°, p. 10.

*Manuale per l'ufficiale del genio in guerra:* compilato dal colonnello LEONE ANDREA MAGGIOROTTI insieme ad altri ufficiali (ispet-

torato generale del genio). — Torino, tip. L. Rattero, 1915. 16°, fig., 6 fasc. (p. 128; 128; 80; 70; 205; 170).

De Marchi Rutilio, maggiore. — *Nozioni elementari sul puntamento e tiro delle artiglierie.* — Torino, stabil. tip. nazionale, 1915. 16°, p. 103, con nove tavole.

*Memoriale militare; artiglieria da fortezza (accademia militare).* — Torino, tip. L. Rattero, 1915. 16° fig., p. 147, 27.

*Modificazioni al d. l. 27 giugno 1915, n. 1103 per la concessione degli acconti sulle pensioni privilegiate di guerra:* d. l. 22 agosto 1915, n. 1324, corredato di tutte le altre disposizioni legislative dal medesimo richiamate. — Napoli, casa ed. E. Pietrocola, succ. P. A. Molina. 1915. 16°, p. 6. Cent. 20.

*Napoleone I. Massime di guerra.* — Firenze, G. Barbera (Alfani e Venturi), 1915. 24°, p. 79. Cent. 50.

*Norme relative alla riabilitazione per merito di guerra, approvate con d. l. 11 maggio 1915, n. 1094.* — Napoli, casa ed. E. Pietrocola, succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. 6.

Orlandi Nazzareno. — *Manuale per i giovani esploratori.* — Siena, tip. sociale, 1915. 16°, p. vj, 210.

Pesci Giuseppe. — *Trattato elementare di trigonometria piana e sferica con 2463 esercizi:* libro di testo per la R. accademia navale. Quarta edizione. — Livorno, R. Giusti, 1915. p. xv (321). L. 4,50.

*Puntamento e tiro per la mitragliatrice Maxim, mod. 1911.* — Ristampa del 1915 (scuola di applicazione di fanteria). — Parma, tip. coop. parmense, 1915. 8°, p. 47.

Ranelletti Anacleto, capitano. — *Manuale di istruzioni pratiche per il graduato di artiglieria da fortezza (fortezza e costa).* Quinta ediz. — Città di Castello, Unione arti grafiche, ed. 1915, 16°, p. 34. L. 2.

*Regolamento per servizio dei fari e del segnalamento marittimo:* d. l. 22 luglio 1915, n. 1240. — Milano, società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 43. Cent. 30.

*Regolamento per la mobilitazione industriale:* d. l. 22 agosto 1915, n. 1277, e relazione ministeriale. — Milano, società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 15. Cent. 10.

*Il soldato ideale:* (pensieri raccolti da vari autori). — Pisa, tip. sociale, 1915. 8°, p. 16.

*Ufficio per notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare:* documenti ufficiali e norme di servizio. — Bologna, tip. P. Neri, 1915. 8°, p. 19.

*Ufficio per notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare:* elenco delle sezioni e sottosezioni, con indicazione delle rispettive presidenze. — Bologna, tip. P. Neri, 1915. 8°, p. 13.

*Ufficio per notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare*: regolamento. — Bologna, tip. P. Neri, 1915. 8°, p. 8.

FERRARI G. CESARE. — *Osservazioni psicologiche sui feriti della nostra guerra*. — Bologna, stab. poligrafico Emiliano, 1915. 8°, p. 28.

ASIOLI L. — *La preghiera del soldato italiano ferito*. — Milano, tip. S. Lega eucaristica, 1915. 24°, p. 31.

AUBERT G. — *La guerra e la vita*: meditazioni, esempi, preghiere. Traduzione del sacerdote GIOVANNI POSDOCIMI. — Vicenza, G. Galla (soc. tip. fra cattolici vicentini), 1915. 16°, p. vij 280. L. 1,50.

BARTOLINI ALESSANDRO. — *La medaglia miracolosa e i soldati italiani*. — Chieri, tip. G. Astesano, 1915. 24°, p. 12.

BITOSSI GIOVANNI. — *Lagrime, preghiere e fiori pei prodi soldati caduti in guerra*: parole lette nella chiesa parrocchiale di Marina di Pisa il 31 agosto 1915, in occasione dei solenni funerali per i caduti in guerra. — Pistoia, tip. cooperativa, 1915. 16°, p. 13. Cent. 30.

BORDONI CELESTINO. — *Via crucis del soldato*. — Foligno, tip. Artigianelli S. Carlo, 1915. 24°, p. 36. Cent. 10.

CATERINI ERNESTO. — *La via crucis, praticata per i soldati in guerra*. — Milano, tip. S. Lega eucaristica, 1915. 24°, p. 39, con tavola.

CATERINI ERNESTO. — *Un'ora di adorazione a Gesù sacramentato per i nostri soldati caduti in guerra*. — Milano, tip. S. Lega eucaristica, 1915. 24°, p. 29.

CERQUA G. — *Il libro di preghiere del soldato d'Italia*. — Aversa, tip. fratelli Noviello, 1915. p. 44. Cent. 25.

*Il compagno del soldato*. — Firenze, tip. Fattori e Puggelli, 1915. 24°, p. 32.

*Il compagno del soldato italiano*. — Firenze, tip. arcivescovile, 1915. 24°, p. 32.

*Esercizio della via crucis in tempo di guerra*. — Milano, tip. S. Lega eucaristica, 1915. 24°, p. 32.

*Facoltà ed istruzione emanata dalla S. sede e dell'autorità militare per il clero durante la presente guerra*, con un breve commento a cura del p. LEOPOLDO DA CORTONA. Terza edizione. — Firenze, tip. S. Giuseppe, 1915. 24°, p. 19. Cent. 5.

*Speciali facoltà ed istruzioni della S. sede per il clero durante la presente guerra*. — Firenze, tip. S. Giuseppe, 1915. 24°, p. 14.

Padre FERRETTI LODOVICO. — *Le preghiere della chiesa per la pace*. — Firenze, tip. Domenicana, 1915. 24°, p. 31.

GABELLINI MARIO. — *Per la vittoria delle armi italiane*: ora-

zione (detta nella chiesa parrocchiale di Coriano). — Morciano, tip. Ricci e Gaspari, 1915. 8°, p. 30.

De Gibergues. — *Esercizio della via crucis per il tempo della guerra, con la preghiera della pace di S. S. Benedetto XV.* — Roma, Desclée e C., 1915. 24°, p. 20.

*Libriccino di preghiere per i nostri soldati e marinai d'Italia, con brevi e sugose istruzioni per la vita militare.* — Torino, tip. G. Arneodo, 1915. 24°, p. 39.

*Pagine religiose per il soldato italiano.* — Ravenna, agenzia ecclesiastica (scuola tip. Salesiana), 1915. 16°, fig., p. 64.

*Pagine religiose per il soldato italiano.* — Ravenna, agenzia ecclesiastica (scuola tip. Salesiana), 1915. 16°, fig., 47.

Padre Paoli Pellegrino. — *Iustitia et pax! il domani della guerra;* note di psicologia religiosa. — Lucca, tip. S. Paolino, 1915. 8°, p. 20.

Pepipo Francesco. — *In occasione della solenne funzione propiziatrice per i soldati e per la patria, celebratasi in Sale-Langhe nella chiesa della B. V. Assunta, 16 agosto 1915:* (discorso). — Mondovì, tip. dell'Immacolata, 1915. 24°, p. 20.

*Preghiere ed inni alla madonna di Montenero, venerata in Lucca nella chiesa abbaziale di S. Girolamo, per la vittoria delle armi italiane e per la pace universale.* — Lucca, tip. A. Landi, 1915. 24°, p. 24.

Di San Marco Rosa. — *In hoc signo vinces! ; con Dio per la Patria.* — Milano, tip. S. Lega eucaristica, 1915. 24°, fig., p. 90.

Simonato Arcangelo. — *Discorso propiziatorio alle armi italiane nella chiesa parrocchiale di Torreglia.* — Padova, tip. L. Crescini e C., 1915. 8°, p. 15.

*Pei nostri soldati:* preghiere del sacerdote A. S. — Lecco, tip. G. Magni, 1915. 24°, p. 40.

Di San Giusto Luigi. — *Armi e fedi d'Italia: Conversazioni coi giovani* (Unione generale fra gli insegnanti d'Italia: sezione piemontese). — Torino, S. Lattes e C. (ditta eredi Botta) 1916. 16°, p. 118. Cent. 40.

Angeli Diego. — *A Parigi durante la guerra:* nuove lettere parigine (gennaio a luglio 1915). — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 226. L. 2,50.

Arnò Carlo. — *L'idea della guerra contro Toscana e Roma accolta e voluta dal Gioberti.* — Roma, tip. Armani e Stein, 1915. 8°, p. 20.

Ascani Giovanni. — *Da Milano a Porta Pia:* conferenza letta nel teatro Ruggiero il 20 settembre 1915 in Melfi. — Melfi, tip. A. Liccione, 1915. 8°, p. 19.

Aurigemma Salvatore — *Notizie archeologiche sulla Tripoli-*

*tania:* relazione sommaria (Ministero delle colonie). — Roma, tip. Nazionale di G. Bertero e C., 1915. 8°, p. 28, con due tavole.

BAISINI IACOPO. — *Il Trentino dinanzi all'Europa;* con introduzione e appendice di MARIO MANFRONI. — Milano, tip. A. Antonini e C., 1915. 8°. L. 5.

BASTICI ANGELO. — *L'eco di Valsugana, brillante episodio della divisione Medici in Tirolo nel 1866:* lettere di un veterano ad un suo amico. — Crema, tip. Plausi e Cattaneo, 1915. 16°, p. 19.

*La consegna dello stendardo al reggimento cavalleggeri Palermo, 5 agosto 1915.* — Palermo, tip. anonima affissioni, già Montorfano-Valcarenghi, 1915. 8°, p. 29.

CORTI SIRO. — *Ricordi storici per il popolo italiano (1859-61).* Prima ristampa stereotipa. — Torino, ditta G. P. Paravia e C., 1915. 8°, fig., p. 14.

*Il Diario della nostra guerra:* bollettini ufficiali dell'esercito e della marina, raccolti da LATINUS, fasc. 4 (24 agosto, 24 settembre 1915). — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p 34.

GHISLANZONI ETTORE. — *Notizie archeologiche sulla Cirenaica:* (relazione Ministero delle colonie). — Roma, tip. Nazionale, di G. Bertero e C., 1915. 8°, fig., p. 173.

GIACOMUZZI LODOVICO. — *Della pace di Campoformido:* secondo studio di storia patria. — S. Vito al Tagliamento, la tipografica, 1915. 16°, p. 30. Cent. 40.

LUZIO ALESSANDRO. — *I martiri di Belfiore e il loro processo:* narrazione storica documentata. Terza edizione, riveduta e corretta. — Milano, casa ed. L. F. Cogliati, 1915. 16°, p. XIII-518, con tavole. L. 4.25.

MANDARA GIUSEPPE. — *L'anniversario dell'invasione tedesca nel Belgio:* conferenza tenuta la sera del 2 agosto 1915 nel teatro Dauno di Foggia. — Foggia, tip. Cardone, 1915. 16°, p. 24.

MASSUERO LUIGI. — *Ai degni figli dei prodi di San Fermo.* — Como, tip. coop. Comense, A. Bari, 1915. 8°, p. 15.

*Venti e più milioni di tasse di guerra imposte dagli Austriaci ai possidenti di Milano, 1848:* nomi e cognomi dei tassati. — Firenze, casa Nerbini (stab, tip. Aldino), 1915. 16°, p. 16.

DE NINNO GIUSEPPE. — *I martiri e i perseguitati politici di Terra di Bari nel 1799.* — Bari, tip. G. Pansini e figlio, 1915. 8°, fig., p. 586.

PICCO EMILIA. — *Virtù italica: don Enrico Tazzoli.* Prima ristampa stereotipa. — Torino, ditta G. Battista Paravia e C. 1915. 16°, p. 95.

TASSINI DIONISIO. — *La regione Giulia e le vicende politiche del confine orientale d'Italia:* sommario storico. — Udine, tip. G. Vatri, 1915. 8°, p. 35. L. 1.

VIVIANI CAMILLO. — *L'esercito pontificio in alta uniforme negli ultimi anni prima del 1870 e i corpi armati in servizio di S. S. facenti parte della corte pontificia; corteo papale alle cappelle pontificie.* — Bergamo, istituto italiano d'arti grafiche, 1915. 16°, p. (20). L. 6.50.

MASINI G. — *In memoria di Pio Tonini, Salvatore Gianni, Ivo Vanni e Mimo Galli,* caduti eroicamente per la grandezza della Patria. — Morciano, tip. Ricci e Gaspari, 1915. 8°, p. 39.

*In memoria di Luigino Aquilecchia,* caduto sul Carso il 21 luglio 1915. — Melfi, tip. A. Liccione, 1915. 8°, p. 129.

CAPPELLO EGLOGE *in memoria: ing. Sinesio Cappello,* sottotenente del genio, caduto eroicamente per la Patria il 5 agosto 1915 a Pieve di Livinallongo. — Rovigo, tip. « Corriere del Polesine » 1915. 8°, p. 11.

STEFANINI GIUSEPPE. — *Antonio De Teni.* — Firenze, tip. M. Ricci, 1915. 8°, p. 2.

*In memoria di Mario Fantozzi,* tenente nel 28 reggimento fanteria, caduto gloriosamente a Podgora il 9 luglio 1915. — Ravenna, tip. Ravegnana, 1915. 8°.

*In memoria di Amedeo Marsigli,* sottotenente nel 1° granatieri; Casola Valsenio 1896-frontiera dell'Isonzo 1915. — Faenza, tip. F. Lega, 1915. 8°, p. 7.

*Onoranze al capitano medico dott. Vincenzo Bussola Orlandi.* — Putignano, tip. la Italiana, 1915. 8° p. 16.

*La morte eroica del sottotenente Oscar Pedani.* — Fermo, tip. S. Properzi, 1915. 8°, p 11.

*In memoria di Giovanni Perego,* 1835-1914, la famiglia. — Tirano. tip. Fiorentini e C. 1915. 8°, p. 16.

*Per la memoria del dott. Giuseppe Tellini,* sottotenente di fanteria, morto sull'Isonzo il 21 luglio 1915. — Bologna, stab. poligrafico Emiliano, 1915. 8°, p. (29)' con ritratto.

*Vittorio Emanuele III.* BASLETTA AM. Bozzetti, ricordi, aneddoti. Seconda edizione aumentata. — Firenze, R. Bemporad e figlio (Rocca S. Casciano, L. Cappelli), 1915. 16'. p. 149.

MARANELLI CARLO. — *Dizionario geografico dell'Alto Adige, del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia.* — Bari, G. Laterza e figli, 1915. 8°, p. VIII-214. L. 3.50.

CARDUCCI GIOSUÈ. — *Contro l'eterno barbero:* poesie e prose. — Firenze, a cura della Società Dante Alighieri, tip. L'Arte della stampa (succ. Landi), 1915. 16°, p. 62. Cent. 50.

*Quadri e suoni di guerra:* poesie per i soldati, raccolte e commentate da Arnaldo Monti. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. VIII-161. L. 1.50.

D'AMATO G. — *Inno di guerra ai nostri eroi che combattono*

*la guerra santa d'Italia.* — Melfi, tip. R. e A. Ercolani, 1915. 8°, p. 10.

*Canti di guerra francesi,* detti da Madeleine Cèliat, tradotti dal prof. Arnaldo Monti. Testo e versione. — Torino, tip. V. Bona, 1915. 8°.

Padre Cecuzzi Giuseppe. — *In memoria di Giovanni Galeotti,* sottotenente di cavalleria, morto nella guerra italo-austriaca il 13 settembre 1915: versi. — Siena, tip. S. Bernardino, 1915. 8°, p. 13.

Conti-Tarantino Pietro. — *Cecco-Beppe:* versi. — Palermo, tip. Ergon, 1915. 16°, p. (6).

Crescenti-Desiati Giuseppe. — *Lotta titanica:* versi popolari. — Firenze, casa ed. Nerbini (Collini e Cencetti), 1915. 16°, p. 28.

Cristofani Giuseppe. — *La guerreide:* prosa in versi. — Lucca, tip. ed. Baroni, 1915. 8°, p. 8.

Falcone Salvatore. — *La guerra nazionale de lu 1915:* cantu calavrise. — Cosenza, tip. municipale, R. De Rose, 1915. 8°., p. 13.

Fedi Fabio. — *Il sacro riscatto:* stornelli e rispetti patriottici. — Prato, tip. M. Martini. 1915. 8° p. 54. Cent. 80.

Franceschelli Ovidio. — *Inno a Cadorna.* — S. Miniato, tip. V. Bongi, 1915. 8°, p. 3.

Gattini Alberto. — *Canto all'Italia.* — Rocca San Casciano, tip. L. Cappelli, 1915. 16°, p. 35.

*La guerra italo-austriaca del 1915:* ottave. — Firenze, tip. A. Salani, 1915. 24°, p. 24.

Guerriero Giacomo. — *Francesco Giuseppe e le sue vittime:* versi. — Palermo, tip. Sandron, 1915. 16°, p. 15.

*Inni e canti patriottici italiani.* — Firenze, P. Salvestrini (E. Ducci), 1915. 16°, p. 16. Cent. 10.

Inzaghi Francesco. (Cècu). — *Al sogn a Guglielmo e... d'altra roba:* vérs rabbiôs. Prefazione dell'avvocato Umberto Ferrari. — Pavia, tip. Popolare, 1915. 8° fig., p 20. Cent. 25.

Lucat Dèsirè. — *Le soldù e le feu:* poésies en patris valdôtain. — Aoste, imp. J. Marguerettaz, 1915. 8°, p. 48.

Mandrè Pietro. — *Contro la guerra: massacro:* versi, preceduti da una lettera di Costantino Lazzari. — Roma, tip. Unione ed. 1915. 24°, p. (8). Cent. 10.

Marino Domenico. — *Aethiopica:* versi. — Cerreto Sannita, tip. L. De Crosta, 1915. 8°, p. 123. L. 2.50.

Marocchini Benedetto. — *Inno della redenzione.* — Fermo, tip. fratelli Boni e C., 1915. 8°, p. (4). Cent. 25.

De Mercurio Vito. — *La patria:* versi — Spezia, tip. Cappa, 1915. 16°, p. 10.

*1859-1915*: canti del risorgimento. — Milano, M. Tanzi (R. Ghirlanda), 1915. p. (5). Cent. 10.

PELÀDA ANGILI. — *Cansù de guèra*: vers en dialet bressà. Terza edizione, riveduta ed aumentata, con prefazione del prof. Demetrio Ondel. — Brescia, tip. fratelli Geroldi, 1915. 16°, fig., p. 47.

PICCOLBONI VICTORIUS. — *In bella universa carmen*. — Padova, Società coop. tipografica, 1915. 8°, p. 3.

*Nuova raccolta di canti popolari italiani*. — Firenze, tipografia E. Ducci, 1915. 16°, p. 16. Cent. 10.

RIZZACASA D'ORSOGNA GIOVANNI. — *Verso la vittoria*: inno secondo. — Palermo, tip. Virzì, 1915. 8°, p. 12. Cent 50.

ROSETTI BENEDETTO. — *Epopea romùlea*: versi. — Massa, tip. E. Medici, 1915. 8°, p. 4

ROSSI NAPOLEONE. — *Inno alla guerra e canto all'alma Pisa*. — Pisa, tip. Moderna, R. Alessandrini, 1915. 16°, p. 14.

SAVERINI SANTE. — *Astrea, o inno alla pace*. — Sinigallia, tip. Puccini, Massa e C., 1915. 8°, p. 9, con ritratto.

SIPARI MICHELE. — *Versi patriottici maggio-giugno 1915*. Napoli, tip. F. Graniti, 1915. 24°, p. 12.

PANZINI ALFREDO. — *Il romanzo della guerra nell'anno 1914*. — Milano, studio editoriale Lombardo (Forlì, ditta L. Bondandini), 1914. 16°, p. 140. L. 2.

ZUCCOLI LUCIANO. — *Novelle prima della guerra*. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. VII-299. L. 3.50.

OMODEO GIOVANNI e DE SILLEVON IOSEPH. — *Italia-bersaglieri*: azione patriottica in tre atti e quattro quadri. — Treviglio, tip. sociale, 1915. 8°, p. 15.

PASSERINI MARIO. — *Gioventù eroica!*: bozzetto patriottico in due atti. — Sanremo, tip. Puppo succ. F. Musso, 1915. 8°, p. 42.

CIAPPA CARLO. — *La guerra e il diritto privato*. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1915. 8°, p. 5.

COGLIOLO PIETRO. — *Gli appalti pubblici e la guerra*. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1915. 8°, p. 5.

FEDOZZI PROSPERO. — *Il cosidetto blocco tedesco*. — Milano, Società editrice libraria, 1915. 8°, p. 25.

LONGHI SILVIO. — *Le donne violentate in guerra e lo stato di necessità*. — Milano, Società editrice libraria, 1915. 8°, p. 7.

MESSINA SALVATORE. — *La tutela penale nel segreto militare nelle legislazioni moderne*. — Milano, Società editrice libraria, 1915. 8°, p. 65.

MOLA VINCENZO. — *Il principio giuridico della forza obbligatoria dei trattati*: saggio di giurisprudenza analitica. — Napoli, casa ed. N. Jovene e C., 1914. 8°, p. 103.

OVAZZA ETTORE. — *Il diritto internazionale e la conflagrazione*

*europea: la proprietà privata.* — Tesi di laurea. — Torino, tip. Baravalle e Falconieri, 1915. 8°, p. 121.

*Privilegio riconosciuto ai crediti concernenti la fornitura di oggetti o articoli occorrenti alla conservazione e difesa dello Stato:* d. l. 11 luglio 1915, n. 1075. — Napoli, casa ed. E. Pietrocola succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. 6. Cent. 20.

*Ai giovani d'Italia.* — Padova, tip. del «Messaggero» 1915. 16°, p. 23.

*Bari e la guerra:* numero unico a beneficio del Comitato delle dame volontarie infermiere della Croce Rossa di Bari pro lana ai soldati (ottobre 1915). — Bari, soc. tip. ed. Barese, 1915. 4°, p. 12. Cent. 30.

Barzilai Salvatore — *Sulla necessità della nostra guerra:* discorso detto a Napoli il 26 settembre 1915. — Milano, fratelli Treves, 1915. 4°, p. 27.

Belletti Gian Domenico. — *L'Italia e Francia*, seconda edizione. — Bologna, libreria ed. L. Cappelli, 1915. 8°, p. 47. L. 1.

Battisti Cesare. — *Il Trentino:* illustrazione statistico-economica. — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 204. L. 3.

Barzilai Salvatore. — *La nostra guerra:* discorso pronunziato a Napoli. Testo stenografato. — Firenze, tip. E. Ducci, 1915. 16°, p. 24. Cent. 10.

Berretta Linita. — *Per la protezione dell'allevamento infantile dei bambini delle operaie in tempo di guerra* (sale di allevamento negli stabilimenti industriali): relazione all'associazione fra commercianti, esercenti ed industriali, Milano, maggio 1915. — Milano, tip. E. Somaschi, 1915. 8°, p. 11.

Bergamasco Michele. — *Il 20 settembre:* parole lette nel teatro Ruggero. — Melfi, tip. R. e A. Ercolani, 1915. 8°, p. 10.

Capponi Vincenzo. — *Guerra in tempo di pace:* sviluppo del tema, note necessarie a delucidazione. — S. Remo, tip. commerciale, 1915. 16°, p. 40.

Casaretto Francesco. — *Si va o non si va?:* osservazioni a proposito dell'intervento dell'Italia nel conflitto internazionale. — Chiavari, tip. Colombo, 1915. 16°, p. 16.

Clemente Giuseppe. — *L'anima italica fusa in un palpito di redenzione.* — Cassino, soc. tip. ed. Meridionale, 1915. 8°, p. 28.

Destrée Giulio. — *Un belga in Italia avanti la guerra.* Prefazione di Maurizio Maeterlinck. — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. XV-224. L. 4.

*Il dispotismo,* per C. E. A. — Milano, casa ed. Sonzogno (Mattarelli), 3915. 16°, p. 60. Cent. 20.

Donadeo Alfredo. — *Origini e significato della guerra europea e della guerra italiana:* cenni storici e politici. — Udine, tip. G. B. Doretti, 1915. 16°, p. 16.

DONADEO ALFREDO. — *Perchè si combatte la guerra contro l'Austria.* — Udine, tip. G. B. Doretti, 1915. 16°, p. 13.

*Der italienische Episkopat und der Krieg.* Padua, Seminar-Druckerei, 1915. 16°, p. 64.

FERRARA ORESTE — *La politica internazionale dell'Italia e la presente guerra:* conferenza tenuta a bordo della « Dante Alighieri » il 5 agosto 1915. — Portici, tip. E. Della Torre, 1915. 8°, p. 25.

GARZILLO VINCENZO. — *La Croce Rossa:* conferenza pronunziata nella scuola tecnica pareggiata di Salerno nel cinquantenario della Croce Rossa. — Salerno, tip. Italo-Americana, R. Beraglia, 1915. 16°, p. 15.

General FILABETI. — *La conflagrazione europea e l'Italia:* saggio. — Lanciano, R. Carabba, 1915. 16°, p. (6)-248. L. 3.

GENTILE FRANCESCO. — *La donna e la guerra:* conferenza tenuta in Foggia il 19 settembre 1915. — Lucera, tip. Scepi, 1915. 4°, p. 26.

GIOVANNINI ANTONIO. — *L'Italia della guerra:* conferenza. — Borgo San Lorenzo, tip. Mazzocchi, 1915. 8°, p. 12.

GIOVANNOLI MARIE. — *La grande guerre:* impressions d'une jeune fille. — Levanto, impr. de l'Immaculée, 1915. 16°, p. 82.

LABRIOLA TERESA. — *L'Italia s'è desta.* — Roma. « Rivista Sapientia ». — Firenze, tip. Galileiana, 1915. 8°, p. 10.

LAZZEROTTI EMANUELE. — *I provvedimenti economici più urgenti per le popolazioni redente.* — Varallo Sesia, tip. A. Martelli, 1915. 16°, p. 16

LAURETI ARCANGELO. — *La nostra guerra:* parole dette nel giugno del 1915. — Spoleto, tip. Umbria, 1915. 8°, p. 31. Cent. 30.

*Le leggi della nostra guerra,* a cura dell'avv. EDUARDO MOMIGLIANO. — Milano, studio editoriale Lombardo (Cusano, A. Colombo), 1915. 16°, p. 153.

*Legislazione sulle pensioni civili e militari:* raccolta completa di tutte le disposizioni legislative e regolamentari relative alla materia, comprese quelle sulle pensioni privilegiate, corredata da tabelle e da indice analitico-alfabetico. — Napoli, casa ed. E. Pietrocola succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. 217. L. 2.

DEL MASSA ANICETO. — *Viva la guerra.* — Firenze, tip. Centrale, 1915. 16°, p. 39. Cent. 30.

D'OVIDIO FRANCESCO. — *L'avversione di Ruggero Bonghi alla triplice alleanza:* discorso tenuto a Campobasso il 28 giugno 1915, con cinque appendici. — Campobasso, casa ed. G. Colitti e figlio, 1915. 8°, p. 73. L. 1.50.

*Padroni, contadini, socialisti e la guerra:* dialogo. — S. Miniato, tip. V. Bongi, 1915. 16°, p. 41.

PAGLIANI RICCARDO. — *Il condottiero dell'umanità*: sinossi di conferenza (Università popolare G. Garibaldi di Bologna). — Bologna, tip. M Pamboni, 1915. 8°, p. 30.

PALLESCHI FIL. e DI LAGHI GIUSEPPINA. — *Sacra primavera italica* (R. Scuola normale femminile Albertina Sanvitale di Parma). — Parma, tip. coop. parmense, 1915. 8°, p. 55. L. 1.

LO PARCO FRANCESCO. — *Lo spirito antitedesco e l'irredentismo di Giosuè Carducci: la voce e il monito del poeta nell'ora presente della patria italiana.* — M. Spadafora, 1915. 8°, p. 39. L. 1.

PENNACCHIO ISAJA. — *Primavera della patria.* — Melfi, tip. Appulo-lucana. 1915. 16°, p. 12.

*Pensieri di politica estera di Napoleone, Cavour, Bismarck e Washington*, scelti da NICCOLA D'AGOSTINO. — Lanciano, tip. G. Carabba, 1915. 16°, p. 32. Cent. 30.

*Per il nostro soldato*, bollettino quindicinale del Comitato luinese di difesa e di assistenza. Anno I, n. 1 (29 agosto 1915). — Luino. tip. Cerutti-Malagoli, 1915, 0.31 × 0.22, p. 4. Cent. 15.

PETTINATO CONCETTO. — *L'Austria in guerra.* — Milano, fratelli Treves, 1915. p. 192. L. 2.

*Provvedimenti a favore delle famiglie dei militari prigionieri o dispersi*: d. l. 22 agosto 1915, n. 1273. — Napoli, casa editrice E. Pietrocola succ. P. A. Molina, 1915. 16°. p. 7. Cent. 20.

*Provvedimenti a favore di impiegati e pensionati dello Stato richiamati in servizio della R. marina e del R. esercito*: d. l. 17 giugno e 11 luglio 1915, nn. 982, 983 e 1064. — Napoli, Casa ed. E. Pietrocola succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. 16. cent. 30.

*Provvedimenti finanziari:* d. l. 15 settembre 1915, n. 1373. — Milano, società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 8. Cent. 10.

*Provvedimenti per il personale delle amministrazioni degli enti locali in caso di richiamo alle armi:* d. l. 31 agosto 1915, n. 1420, corredato da tutte le disposizioni legislative dal medesimo richiamate. — Napoli, Casa ed E. Pietrocola succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. 6. Cent. 20.

*Raccolta di leggi e decreti emanati in conseguenza della guerra*, coordinata col testo delle disposizioni di tutte le altre leggi, decreti e regolamenti attinenti. — Catania, tip. Monico e Mollica, 1915. 16°, p. 32. Cent. 50.

RAVA LUIGI. — *Pensioni di guerra e impiegati civili mobilitati.* — Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1915. 8°, p. 25.

ROSSI CLEMENTINA. — *L'arma di guerra 1915*, in ricordo alle donne di Montescudaio. — Livorno, tip. Debatte, 1915. 8°, p. 6.

SALANDRA ANTONIO. — *Il discorso pronunziato in Campido glio*

*il 2 giugno 1915*. Versione latina a fronte del Sac. LUIGI PARENTI. — Parma. tip. S. Orsatti e C., 1915. 8°, p. 29. Cent. 50.

SALANDRA ANTONIO. — *Per la quarta guerra per l'indipendenza d'Italia:* il discorso pronunziato il 2 giugno 1915 in Campidoglio. — Ravenna, ditta E. Lavagna e figlio, 1915. 8°, p. XVI.

*Sangue Italiano:* Rivista mensile; organo del fascio italiano di propaganda nazionale. Anno I, n. 1 (15 agosto 1915). - Firenze, tip. centrale, 1915. 4°, p. 8.

TORALDO TRANFO CARLO. — *L'odierno conflitto europeo:* discorso nel 20 settembre 1915. — Noto, tip. Zammit, 1915. 8°, p. 23.

*Trattamento di pensione agli impiegati ed agenti civili ed ai pensionati civili e militari chiamati alle armi ed alle loro famiglie:* d. l. 8 agosto 1915, n. 1266. — Milano, Società ed. libraria (tip. Indipendenza), 1915. 8°, p. 3. Cent. 10.

*Trattamento di pensione agli impiegati ed agenti civili ed ai pensionati civili e militari chiamati alle armi ed alle loro famiglie:* d. l. 8 agosto 1915, n. 1266. — Napoli, Casa ed. E. Pietrocola succ. A. P. Molina, 1915. 16°, p. 8. Cent. 20.

UGO ALBERTO. — *Per la santa causa:* discorso pronunziato al teatro dei Vigilanti di Portoferraio nelle sere delli 12 e 19 settembre 1915. — Portoferraio, tip. Elbana, 1915. 8°, p. 18.

DEL VECCHIO GIORGIO. — *Le ragioni morali della nostra guerra.* — Firenze, tip. Domenicana, 1915. 16°, p. 22. Cent. 10.

VENTOLA LUIGI. — *La fede ed il coraggio del soldato italiano sul campo.* — Terlizzi, tip. l'Argentina, Piscitelli e Quercia, 1915. 16°, p. 15.

ZECCA ANGELO MARIA. — *La grande ora della Patria.* — Piacenza, C. e C. Tarantola (A. Bosi), 1915. 16°, p. X-175. Cent. 75.

BOITA GIOVANNI. — *Il servizio stomatoiatrico in guerra.* — Livorno, tip. Debatte, 1915. 8°, p. 7.

GALLIANO CARLO. — *Soccorsi d'urgenza.* Nona edizione, riveduta ed ampliata, specialmente rispetto alla cura dei feriti in guerra ed alla cura preventiva delle malattie infettive (tifo, tetano, colera, ecc.), e disturbi prodotti da gas asfissianti, a cura del dott. B. ANGLESIO. — Milano, U. Hoepli (tip. sociale), 1916. 24°, L. 3.50.

CASSIOLI CASSIO. — *La moderna infermiera della Croce Rossa italiana:* lezioni teorico-pratiche tenute alle dame e agli infermieri del Comitato distrettuale di Sesto Fiorentino nel maggio-luglio 1915. — Faenze, tip. « Nuovo Giornale », 1515. L. 3.

CATÒLA GIUNIO. — *Neuropatologia di guerra:* le ferite dei nervi periferici. — Firenze, tip. Galileiana, 1915. 8°, p. 24.

CEVIDALLI ATTILIO. — *Asfissie e gas asfissianti.* — Bologna, N. Zanichelli (coop. tip. Azzoguidi), 1915. 8°, p. 76. L. 1.50.

*Disposizioni eccezionali per la tutela della salute pubblica durante la guerra*: d. l. 22 agosto 1915, n. 1311. — Napoli, Casa ed. E. Pietrocola succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. 11. Cent. 30

FERRERI GHERARDO. — *Traumi di guerra dell'orecchio.* Roma, tip. Nazionale di G. Bertero e C., 1915. 8° p. 44.

HERLITGKA AMEDEO. — *Sulla difesa dai gas asfissianti.* — Torino, Unione tipografico editrice, 1915. 8°, p. 28.

DE NAPOLI FERDINANDO. — *Guerra e problema sessuale.* — Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1915. 8°, p. 24.

NIGUSOLI BARTOLO. — *Osservazioni e pratica di chirurgia di guerra*: campagna del Montenegro contro la Turchia (1912-1913) e notizie ed impressioni sui primi feriti della guerra nostra contro l'Austria (maggio-luglio 1915). — Bologna, N. Zanichelli (coop. tip. Mareggiani), 1915. 8° fig., p. 134.

RICHET CARLO. — *Ciò che ogni donna deve sapere in tempo di guerra;* gli antisettici, gli anestesici, gli alimenti, tre conferenze tenute alla Croce Rossa francese. Traduzione italiana del dott. E. CASATI, con prefazione di ARNALDO CERVESATO. — Bologna, Comitato Pro Patria (Rocca San Casciano, Cappelli), 1915. 16°, p. 67. L. 1.

*Scuola samaritana*: i primi soccorsi in caso di guerra, secondo il programma didattico del prof. MUZIO PAZZI (Università popolare G. Garibaldi, Bologna). — Bologna, coop. tip. Azzoguidi, 1915. 8°, p. 28.

CANTANI CARLO. — *Guida del telegrafista.* Terza edizione, riveduta e corretta. — Milano. U. Hoepli (tip. sociale), 1915. 24° fig., p. 243. L. 2.50.

DINARO SALVATORE. — *Il capo meccanico nella marina militare e mercantile, nei RR. arsenali, cantieri navali, officine ferroviarie, fabbriche d'automobili, centrali idrotermoelettriche, stabilimenti siderurgici, scuole professionali.* Nuovo trattato teorico pratico descrittivo di meccanica industriale. — Milano. U. Hoepli (tip. Sociale), 1916. 24°, p. XII-761, L. 6.50.

MARCOVIGI GIULIO. — *Cenni sulla requisizione dei locali occorrenti alla spedalizzazione dei militari in tempo di guerra.* — Torino, Unione tipografico-editrice (Biella, G. Testa), 1915. 8°, p. 24.

BERNARDY AMY A. — *L'Istria e la Dalmazia.* — Bergamo, Istituto Italiano d'arti grafiche, 1915, p. 171. L. 5.

*Acquisti di fieno, di avena e di legna da ardere per l'amministrazione militare durante la guerra*: d. l. 29 agosto 1915, n. 1352. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 2. Cent. 10.

GRECO PASQUALE. — *La Tripolitania e gli interessi della Sicilia.* — Messina, tip. « Eco di Messina », 1915. 8°, p. 55.

MUCOLI PIETRO. — *Freddo e ghiaccio:* l'industria frigorifera in Italia. — Palermo, tip. Ergon, 1915. 8°, p. 88.

*Organizzazione per l'incetta metodica di animali bovini nel territorio nazionale durante la guerra:* d. l. 11 luglio 1915, n. 1053, seguito dalle norme relative. — Napoli, Casa ed. E. Pietrocola succ, P. A. Molina, 1915. 16°, p. 16. Cent. 30.

*Prezzi dei bovini per i rifornimenti delle amministrazioni militari:* d. l. 8 agosto 1915, n. 1228. — Milano, Locietà editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 2. Cent. 10.

PUGLIESE ALFREDO. — *Fieni dei prati stabili italiani*, con prefazione del prof. G. LO PRIONE. — Milano, U. Hoepli (U. Allegretti), 1916. 16°, p. XII-418. L. 4.50.

---

**Rivista di cavalleria.**

Gennaio 1916.

*Mobilitazione generale e Prestito nazionale in Piemonte nel 1792;* UN BIBLIOFILO.

*Uno sguardo retrospettivo all'impiego e all'azione della cavalleria nella guerra del 1914* (Continua).

*Cronistoria delle azioni della cavalleria nella guerra delle nazioni* (Continuazione).

Febbraio 1916.

*Il nostro domani;* tenente AVARNA DI GUALTIERI.

*Appunti sull'impiego della cavalleria nella guerra attuale;* colonnello nella riserva BIANCHI D'ADDA.

*Insegnamenti della guerra;* b. d.

*Il nuovo metodo di malleinamento;* colonnello veterinario CATTANI.

---

**Rivista marittima.**

Gennaio 1916.

*Gli avvenimenti navali nel conflitto europeo;* R. MAZZINGHI.

*Mar del Nord. Il combattimento del Dogger Bank.*

Febbraio 1916.

*Gli avvenimenti navali nel conflitto europeo;* R. MAZZINGHI.

*La nave da battaglia insommergibile;* MARIO MONTICELLI, maggiore del genio navale.

*L'aviazione militare e la guerra;* capitano A. GUIDONI.

---

*Il Direttore* AMILCARE STRANI, tenente generale.

(136) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

# GLI UFFICIALI AI COMANDI

## Quello che dovrebbero sapere, quello che dovrebbero essere [1]

### Premessa.

Il Comando Supremo, con circolare 1400 del 2 novembre scorso, istituì un *corso pratico* sul *servizio di stato maggiore*, allo scopo di « ottenere un rendimento più utile ed uni- « forme da parte degli ufficiali da impiegare in ausilio agli « stati maggiori dei comandi (ufficiali a disposizione), ed « anche eventualmente di scegliere e preparare elementi « giovani in vista delle possibili future esigenze organiche « del corpo di stato maggiore ».

Data la brevità del tempo disponibile (soli tre mesi) fu dato al corso un carattere essenzialmente pratico; perciò poche lezioni e conferenze sui principali argomenti di tattica e logistica, ma in compenso molti studi e ricognizioni sul terreno, e visite ai principali stabilimenti delle intendenze. D'altra parte, gli ufficiali prescelti a frequentare il corso, oltre ad essere elementi veramente distinti, provenivano dalle truppe, ed avevano quindi *visto* e *fatto la guerra* per parecchi mesi, cosicchè avevano già avuto occasione per proprio conto di *osservare* e di *agire*, ed imparare praticamente e meglio tante cose, che solo incompiutamente possono apprendersi nei banchi delle scuole.

Senonchè nè la vita presso le truppe, nè la materia imparata al corso pratico, avente stretta attinenza con le operazioni di guerra, sono sufficienti ad orientare completamente un ufficiale che debba tosto passare ad un comando, in quanto che presso i comandi, sia territoriali che mobilitati, si tratta anche continuamente materia di altro genere, e pure molto importante, la quale investe l'intero problema dell'organizzazione e del governo dell'esercito.

(1) Conferenza tenuta il 14 febbraio u. s. agli ufficiali del corso pratico sul servizio di stato maggiore.

In tempi normali si fa prima un certo tirocinio, o si inviano ai maggiori comandi ufficiali che abbiano prima fatto servizio in altri minori (aiutanti maggiori in 1°, ecc.); durante la guerra nè vi è tempo di fare alcun tirocinio od esperimento, nè si ha la possibilità di essere molto esigenti nella scelta; è preferibile quindi che gli ufficiali destinati ai comandi, o a *disposizione*, in ausilio agli stati maggiori, o quali futuri ufficiali di stato maggiore, abbiano una conoscenza preliminare, sia pure superficiale, della materia che dovranno trattare.

Materia vasta, abbiamo detto, per impratichirsi della quale, secondo il ricordo dantesco, la *via è lunga* e il *cammino è malvagio*, tanto è complessa e intricata la nostra legislazione militare, specie ora che lo stato di guerra ha costretto a portare radicali modificazioni a tante disposizioni preesistenti: modificazioni al reclutamento; allo stato e all'avanzamento, sia degli ufficiali che della truppa; modificazioni agli ordinamenti militari; nuove prescrizioni nei riguardi della difesa dello Stato, dell'amministrazione, ecc.

Il presente studio si propone appunto, non di trattare completamente tutta questa materia (ciò che sarebbe impossibile fare nel breve spazio di poche pagine), ma di dare agli ufficiali, che non siano stati mai ai comandi e che debbano andarvi, una idea per quanto possibile completa delle pratiche che ivi si trattano e delle disposizioni che, per svolgerle, bisogna conoscere.

## I.

## Disposizioni in vigore.

Le disposizioni presentemente in vigore sono raccolte:

1. Nei regolamenti ed istruzioni vigenti;

2. Nel *Giornale militare*, che si può considerare come la Bibbia dell'esercito. Esso venne riordinato l'ultima volta nel 1905; la raccolta fu prima pubblicata *in bozze di stampa*, perchè rappresentava in origine un semplice lavoro preliminare; più tardi l'esame delle bozze consentì un nuovo lavoro di cernita, e così nel 1909 si venne all'edizione della nuova *Raccolta di disposizioni permanenti in vigore*, in 19 fascicoli, ancora non completa, e che mano mano viene

tenuta in corrente mediante appositi fascicoletti di aggiunte e varianti, pubblicati dallo stesso Ministero della guerra.

I fascicoletti delle *bozze di stampa 1905*, che non sono stati ancora sostituiti dall'edizione definitiva, sono:

1° Amministrazione centrale ed impiegati civili;
2° Amministrazione e contabilità: stipendi, assegni ed indennità;
3° Carabinieri reali;
4° Avanzamento;
6° Cavalli;
8° Corrispondenza ufficiale e servizio postale e telegrafico;
9° Disciplina militare;
11° Equipaggiamento, armi, munizioni, bufetterie;
13° Istruzioni ed esercitazioni militari;
15° Militari di truppa;
18° Ordinamento e circoscrizione territoriale;
20° Reclutamento;
22° Servizio di artiglieria e genio;
23° Servizio di commissariato;
25° Servizio territoriale;
26° Servizio veterinario militare;
27° Stato ufficiali;
30° Ufficiali in congedo.

I fascicoli della nuova *Raccolta delle disposizioni permanenti in vigore*, stati pubblicati finora (parecchi dei quali hanno già ricevuto modificazioni), sono:

5° Colonie, ufficiali e truppa all'estero;
7° Servizio generale dello Stato;
8° Mobilitazione e formazione di guerra;
9° Onorificenze e ricompense — Giustizia militare;
11° Pensioni;
12° Scuole militari;
15° Servizio sanitario e Croce Rossa,
16° Servizio veterinario — Cavalli;
17° Tiro a segno — V. C. e V. A.;
18° Trasporti.

3. Negli atti, circolari e decisioni di massima, contenuti nei *Giornali militari* degli anni 1906 e 1907 e nelle successive circolari degli anni 1908 ad oggi, in quanto non sono stati aggiunti nella Raccolta in bozze di stampa del 1905, nè sono ancora compresi nella nuova Raccolta.

Per conoscere tali disposizioni, o meglio per sapere dove occorre cercarle, è molto utile l'indice compilato dal capitano d'amministrazione Berti, pubblicato in Bologna, e che è al corrente fino alla circolare n. 319 del *Giornale militare* 1915.

4. Infine nelle circolari e disposizioni di massima varie, emanate durante la guerra, sia dal Ministero della guerra, sia dal Comando Supremo, sia infine dall'Intendenza generale per la parte riguardante i servizi.

Di esse è fatto cenno nell'indice coordinativo, allegato al presente studio, e che è al corrente fino a tutto marzo.

## II.

## Classificazione del carteggio.

Le norme generali per la tenuta del carteggio si trovano nel fascicolo 8° *Corrispondenza ufficiale e Servizio postale e telegrafico*, delle bozze di stampa della Raccolta.

L'esattezza nella tenuta del carteggio è cosa tutt'altro che indifferente. È chiaro infatti che una conveniente suddivisione in *categorie* e *specialità*, e l'uso dei richiami ai precedenti (che spesso viene trascurato) facilita le ricerche delle pratiche. La scienza dei *precedenti* fa spesso sorridere, ma è meno risibile di quanto possa apparire in origine. Occorre ricordare che ai comandi il personale si cambia molto frequentemente; ora, anche un personale poco ordinato riesce a ritrovare le proprie pratiche anche se mal catalogate, come potrebbe orientarsi un personale nuovo arrivato?

Gli ordini emanati dai comandi sono talvolta riuniti in *fogli d'ordine*.

Sono specie di specchi, diretti a tutte le autorità dipendenti dal comando trasmettente, dei quali si riproducono parecchie copie col poligrafo o con la litografia, o con altri mezzi meccanici. Ogni comando ricevente trova in quello specchio la parte che lo riguarda.

È sistema ottimo, largamente adoperato dalle direzioni generali di artiglieria e genio al Ministero della guerra, ma che non è forse così diffuso presso i Comandi, specie territoriali, come meriterebbe di essere. Ha il vantaggio di

evitare la compilazione e spedizione di tante lettere, essendo sufficiente sul modulo in questione mettere solamente l'ordine, senza tutto il contorno che è necessario per combinare una lettera.

Il carteggio ai comandi è diviso per *protocolli*, ad ognuno dei quali è addetto, quando è possibile, un ufficiale, il quale perciò ha modo di specializzarsi nella materia che tratta.

Tali protocolli sono in genere: l'*ordinario*, il *riservato*, il *riservato personale*, il *riservato speciale o di mobilitazione*, il *riservatissimo*, quello *Istruzioni e manovre*, quello di *Pubblica sicurezza*.

Ho detto « in genere » perchè tale divisione non è prescritta da nessuna istruzione (il *Giornale militare* prevede solo la distinzione del carteggio in *ordinario* e *riservato*); essa perciò non rappresenta una regola che debba essere sempre osservata: si è data più che altro come esempio, dappoichè dal più al meno è in uso nei vari comandi; in parecchi però non esistono speciali protocolli di *Pubblica sicurezza* e *Istruzioni e manovre*.

*A)* Il carteggio del protocollo *ordinario* è costituito in genere:

1. Dalle PRATICHE RIGUARDANTI LA TRUPPA, specie per ciò che riflette il *reclutamento*, il *congedamento*, l'*avanzamento*, i *richiami alle armi*, le *rafferme*, le *ricompense* e le *punizioni*.

I capisaldi per la trattazione di tali pratiche sono:

*a) Pel reclutamento*: il testo unico delle leggi sul reclutamento con relativo regolamento; l'istruzione complementare al regolamento sul reclutamento: l'istruzione sulle operazioni di leva; l'istruzione ai sindaci; l'istruzione sul servizio della leva all'estero; le disposizioni sull'emigrazione; l'istruzione per la concessione dei soccorsi alle famiglie bisognose dei militari richiamati alle armi; le disposizioni riguardanti le dispense dalla chiamata alle armi; il regolamento sul servizio delle rassegne pei militari; la legge sulle rafferme e disposizioni sulle riammissioni in servizio; le disposizioni circa i trasferimenti di arma e di corpo od aggregazioni; le disposizioni riflettenti i collegi e le scuole militari; le disposizioni circa bande e fanfare; corsi speciali carabinieri, guardie di finanza, ecc.

*b*) *Per l'ordinamento — avanzamento e stato*: il testo unico delle leggi sul reclutamento; le tabelle graduali e numeriche di formazione; il regolamento per le note caratteristiche; le disposizioni relative all'avanzamento, concorsi, programmi, promozioni; il testo unico delle leggi e il regolamento sullo stato dei sottufficiali; il regolamento per la concessione degli impieghi; il regolamento per le matricole; leggi e regolamenti relativi ai personali civili dipendenti dall'amministrazione della guerra ed operai borghesi (1); le disposizioni riguardanti il conferimento degli impieghi d'ordine.

*c*) *Per la disciplina e vita ordinaria delle truppe*: il regolamento di disciplina (ordinario e per gli indigeni del corpo coloniale eritreo); le disposizioni riflettenti i vari divieti e proibizioni; il codice penale; l'istruzione per le ispezioni; il regolamento organico per il servizio dei tribunali militari, e le norme circa la composizione dei tribunali militari e delle commissioni d'inchiesta; le disposizioni circa le denunzie, citazioni, sentenze, spese di giustizia ed effetti della grazia sovrana; il regolamento sull'uniforme e le istruzioni sulla divisa; l'istruzione sull'affardellamento del corredo; i regolamenti di servizio interno per le varie armi; il regolamento sul servizio territoriale; il regolamento per le licenze; l'istruzione per la concessione degli attendenti; l'istruzione sul matrimonio dei militari; l'istruzione per l'igiene; il regolamento per gli stabilimenti militari di pena e per le compagnie di disciplina; le norme per il servizio balneare militare; le disposizioni circa gli attendenti, cariche speciali, vivandieri, ecc.

2. PRATICHE RIGUARDANTI I TRASPORTI IN TEMPO DI PACE. — Occorre per esse la conoscenza delle disposizioni seguenti: regolamento pei trasporti ad economia delle merci dell'amministrazione militare; regolamento per l'esecuzione dei grandi trasporti militari; istruzione sulla costi-

(1) I personali civili sono:
1. Insegnanti; 2. Farmaciati militari; 3. Ragionieri geometri del genio; 4. Ragionieri d'artiglieria; 5. Capitecnici d'artiglieria e genio; 6. Disegnatori tecnici; 7. Assistenti del genio militare; 8. Applicati delle amministrazioni dipendenti e ufficiali d'ordine dei magazzini militari; 9. Personale civile tecnico dell'Istituto geografico militare.

tuzione e sul funzionamento dei comandi militari di stazione; prontuario delle distanze chilometriche fra le varie stazioni e fra gli scali lacuali; prontuario dei prezzi dei trasporti militari sulle ferrovie; indicatore delle distanze chilometriche dai comuni alle corrispondenti stazioni ferroviarie; convenzione per i trasporti militari sui piroscafi; trattamento di bordo; disposizioni circa i passaporti; e facilitazioni di viaggio; disposizioni per gli impiegati civili, operai, iscritti di leva, richiamati, congedati, parenti e domestiche; carte di riconoscimento, tariffe, abbonamenti, rimborsi, reclami, documenti, libretti di viaggio e di trasporto; trasporti sulle linee secondarie, tramviarie e sociali, sui laghi e sul mare; trasporti di materiali e quadrupedi, bagaglio, masserizie e pacchi postali; istituzione dell'ufficio trasporti dal comando del Corpo di stato maggiore, delle commissioni militari di linea e dei comandi militari distazione.

Particolare pratica bisogna acquistare nella compilazione degli *ordini di movimento*, *tabelle di traslocazione*, *specchi grafici*, ecc.

3. Pratiche riguardanti l'Amministrazione. — Occorre per esse conoscere: il regolamento di amministrazione e contabilità; il testo unico delle leggi sugli assegni; idem sulle pensioni: la legge sulle pensioni privilegiate di guerra: le norme varie circa pensioni, gratificazioni, liquidazione assegni, cessione stipendi, conti rimonta, ritenute varie; i regolamenti per le indennità varie agli ufficiali, assegni e premi per i sottufficiali, soprassoldi e indennità per la truppa, soprapaga dei musicanti, assegni ai capi operai e operai; situazione della forza; assegni per spese di ufficio e spese riservate; conti individuali; processi verbali per ferite, lesioni ed infermità; fondazioni, contributi e lasciti; l'istruzione sulla stipulazione dei contratti; il regolamento per l'uso e il minuto mantenimento degli immobili militari; l'istruzione sul materiale di servizio generale e da cucina; il nomenclatore del materiale dei servizi amministrativi; l'istruzione per la ricognizione, la stima e la liquidazione dei danni; conti di costruzione e tariffe di riparazione; disposizioni sulla contabilità e tasse varie; istruzioni amministrative per le truppe in campagna; capitoli del bilancio; disposizioni sulle casse e mense ufficiali; catalogo degli stampati in uso; decreto e

istruzione sulle somministrazioni dei comuni alle truppe; locali; atti di pignoramento, sequestro, opposizione, conti giudiziali; conti correnti, versamenti in tesoreria, proventi, cessioni, contratti, cauzioni; riscontri sui magazzini: ricognizione dei mobili, liquidazione di compensi, somministrazione di fondi; ispezioni amministrative.

4. Pratiche riguardanti il vettovagliamento delle truppe. — Occorre per esse conoscere: l'istruzione sul servizio dell'ufficiale di vettovagliamento; l'istruzione sul servizio dei materiali del gruppo C presso i corpi; le norme contenute nel regolamento di amministrazione circa i viveri di riserva; le disposizioni circa le forniture, corresponsioni in natura, foraggi e paglia, dazi consumo.

5. Pratiche non riservate riguardanti gli ufficiali (alloggi, gare, mense, circoli, biblioteche, musei storici, sale di scherma). — Occorre per esse conoscere: il regolamento per le gare di scherma, e la parte « gare » contenuta nei regolamenti tattici delle varie armi; le norme per il servizio e la contabilità delle biblioteche militari di presidio.

6. Pratiche riguardanti il tiro a segno, la croce rossa e i corpi volontari. — Occorre per esse conoscere: la legge che istituisce il tiro a segno nazionale, col regolamento e le disposizioni e norme amministrative inerenti; il compendio di istruzioni militari per le società di tiro a segno nazionale; le disposizioni sull'istituzione della Commissione centrale pel tiro a segno nazionale e l'educazione fisica; il regolamento per l'applicazione dello statuto del corpo nazionale V. C. A.; idem per i volontari guide a cavallo e volontari alpini.

7. Pratiche riguardanti i quadrupedi. — Occorre per esse conoscere: l'istruzione per le matricole dei quadrupedi di truppa; il regolamento per l'incoraggiamento della produzione equina nazionale: l'istruzione per la concessione dei cavalli di carica, d'agevolezza e di servizio; il compendio di ippologia; le disposizioni circa i depositi cavalli stalloni; requisizioni, rimonte e compere; profilassi delle malattie diffusibili; norme per azioni redibitorie.

8. Pratiche riguardanti gli edifici militari (caserme, fortezze, campi di tiro, bagni). — Occorre per esse conoscere: il regolamento per l'esecuzione dei lavori del genio

militare; il regolamento per le fortezze in tempo di pace; le norme per il servizio balneario.

9. Pratiche riguardanti il servizio sanitario in pace. — Occorre conoscere: il regolamento sul servizio sanitario militare territoriale: quello per la scuola di applicazione di sanità militare; le norme per la statistica sanitaria militare; l'elenco generale di tariffa dei medicinali: le disposizioni riguardanti i farmacisti militari; il regolamento ed istruzione per l'amministrazione e contabilità della farmacia centrale militare; il manuale dei medicamenti per gli ospedali militari territoriali e da campo; l'istruzione sul servizio degli infermieri e aiutanti di sanità o quella sul servizio dei portaferiti; le disposizioni circa le vaccinazioni e il materiale sanitario: la legge per la tutela della igiene e della sanità pubblica; le disposizioni sulla sanità marittima, sullo stato sanitario dei comuni, forniture e conteggio viveri per ospedali, sulla statistica sanitaria, visite medico-legali e medico-fiscali, fanghi, bagni, somministrazione di medicinali a pagamento, rette giornaliere pei ricoverati nei luoghi di cura.

10. Pratiche riguardanti il servizio di commissariato in pace. — Occorre conoscere: il regolamento di istruzione e di servizio interno per le direzioni e stabilimenti di commissariato e per le compagnie di sussistenza; il regolamento per i servizi ad economia dei commissariati militari; le istruzioni amministrative sommarie per lo impianto dei servizi di intendenza; l'istruzione sul servizio della sussistenza militare; l'istruzione per i servizi del commissariato militare; l'istruzione sul servizio del casermaggio militare; l'istruzione sulla cassa con attrezzi da macellazione e distribuzione viveri; le disposizioni varie sul corredo, sui materiali di equipaggiamento individuale e generale, sui materiali di casermaggio, provviste, cessioni e riparazioni di materiale, capitoli d'oneri, contabilità del materiale, dichiarazioni fuori d'uso e vendite, forniture, panifici militari, appalti, dazi consumo, magazzini di riserva, ricognizioni dei mobili di proprietà dello Stato.

11. Servizio di Artiglieria. — Occorre conoscere: il manuale di artiglieria, il prontuario per la compilazione di richieste di materiali e norme da seguirsi nella collaudazione; il modello degli inventari del materiale d'artiglieria

e genio; il regolamento per la collaudazione dei manufatti di maestranze; il regolamento per il servizio del materiale d'artiglieria; il regolamento sulle collaudazioni, visita e matricola; l'istruzione sulla conservazione del materiale; l'istruzione sul trasporto delle polveri ed esplosivi; le disposizioni circa assegnazioni e riparazioni armi, smarrimenti materiali vari, munizioni, polveri e preparati pirici, bufetterie, bardature e finimenti, carreggi, biciclette, strumenti da zappatore.

12. Servizio del genio. — Occorre conoscere: il regolamento e l'istruzione per l'esecuzione dei lavori del genio militare; l'istruzione sulla stipulazione dei contratti; il testo unico delle leggi e regolamento sulle servitù militari; l'istruzione sulle colombaie militari; le norme di prelevamento, conservazione e trasporto esplosivi; inventario dei beni demaniali; condizioni generali per l'appalto dei lavori del genio militare; il regolamento per le alienazioni degli immobili demaniali; le disposizioni circa i progetti di fortificazione; le disposizioni circa appalti, pegni, delegazioni a riscuotere, addebiti e danni.

13. Servizio veterinario. — Occorre conoscere: il catalogo dispositivo del materiale di una infermeria da campo; gli specchi dei caricamenti regolamentari del materiale veterinario; le norme di servizio pel corpo veterinario militare in tempo di pace; le disposizioni sulle statistiche e la profilassi delle malattie diffusibili.

14. Scuole militari. — Occorre conoscere: il regolamento per l'ammissione ai collegi, scuola e accademia; i regolamenti organici per la scuola militare, scuola di guerra, scuola di applicazione di sanità militare, scuola magistrale di scherma.

15. Colonie. — Occorre conoscere: il R. decreto che costituisce il Ministero delle colonie; gli ordinamenti amministrativi della colonia Eritrea, Somalia italiana e Libia, coi regolamenti e tabelle organiche annesse per la parte militare; le disposizioni riguardanti gli arruolamenti, destinazioni, rimpatrii, assegni ed indennità per militari ed impiegati civili; le norme amministrative e riflettenti i servizi nelle colonie.

16. Pratiche varie. — Infine si hanno da trattare tutte le pratiche occasionali sugli argomenti più svariati. Per

esse non è possibile dare alcuna indicazione; ma occorrerà in genere conoscere le leggi e i decreti riflettenti il servizio generale dello Stato.

Della materia più sopra indicata solo una parte viene trattata presso i comandi mobilitati durante il presente periodo di guerra, e più specialmente quella riguardante l'avanzamento e la disciplina, per la quale però, oltre alla conoscenza delle leggi e dei regolamenti all'uopo già indicati, occorrerà essere molto al corrente di tutte le disposizioni date, sia dal Ministero della guerra che dal Comando supremo. Invece altra materia particolare si svolge presso i detti comandi, ed anche presso quelli territoriali, per effetto della guerra, che non si svolge ordinariamente in tempo di pace. Gli argomenti principali sono: gli *interpreti*, la *censura*, il *servizio spirituale*, il *servizio di polizia*, i *prigionieri di guerra*, le *informazioni alle famiglie dei militari*, le *esonerazioni temporanee dal servizio militare*, i *doni all'esercito*, e tutte le pratiche riguardanti gli *assimilati* e i *militarizzati*.

Per essere orientati su tale materia occorre la conoscenza piena delle disposizioni emanate al riguardo dal Comando supremo, dal Ministero della guerra e dai vari comandi e intendenze. Le principali di queste abbiamo ricordato nell'indice, che è in fondo al presente studio.

Da quanto sopra è stato detto emerge che all'ufficiale addetto al protocollo *ordinario* occorre la conoscenza dei regolamenti più svariati; spesso la materia che ha da trattare è più che abbondante; egli perciò deve essere pronto, sbrigativo, quel che comunemente si dice *svelto*, e deve anche avere una certa facilità di scrivere, di scrivere bene si intende. Se non ha queste qualità, la carta si ammontichia, le pratiche si accumulano, e il servizio presto o tardi ne soffre.

***

*B*) Il carteggio del protocollo *riservato* è costituito in genere dalle pratiche riguardanti gli *ufficiali*, specialmente per quanto riguarda lo stato, l'avanzamento e il governo disciplinare.

Le *posizioni degli ufficiali* sono diverse:

*Servizio attivo*, pei quali esistono limiti di età, sospesi in tempo di guerra.

*Servizio ausiliario*, dal quale si può sempre essere richiamati per ragioni di servizio. Tale posizione può essere domandata da chi ha diritto al collocamento a riposo, purchè conservi l'attitudine a determinati servizi. Il governo può collocarvi d'autorità gli ufficiali che abbiano raggiunto un'età determinata dalle leggi.

*Riposo* (o per infermità provenienti dal servizio, o di autorità per disposizione del Ministero). Si può domandare la posizione di riposo, quando si abbia raggiunto un dato minimo di servizio e di età.

*Riserva* (per infermità non provenienti dal servizio o imposta per difetto di idoneità intellettuale).

*Disponibilità* (per ufficiali generali e colonnelli).

*Aspettativa* per motivi speciali, o per sospensione dall'impiego, o per infermità temporanee, soppressione o riduzione di corpo, o per soppressione d'impiego, o ritorno da prigionia di guerra.

*Aspettativa speciale*, stabilita in talune epoche e per taluni gradi, più che altro allo scopo di dare sfogo alle carriere quando erano arenate.

*Congedo provvisorio*, per inidoneità o altri motivi, quando non si abbia diritto alla pensione.

Infine le categorie, diciamo così, dei *caduti:* dimissionari, revocati, rimossi, destituiti per condanna che non implichi perdita del diritto a pensione, allontanati dal servizio in seguito a provvedimento disciplinare, ma con diritto alla giubilazione.

Capisaldi per la trattazione delle pratiche riflettenti le posizioni degli ufficiali sono:

La legge sullo stato degli ufficiali, con relativo regolamento; le disposizioni riguardanti i collocamenti in aspettativa, in aspettativa speciale, fuori quadro o in soprannumero, in disponibilità, in posizione ausiliaria con le norme inerenti ai giudizi di idoneità a questo servizio, in congedo provvisorio, a riposo per motivi disciplinari, le dispense dal servizio attivo permanente o dimissioni volontarie dal grado; le disposizioni riguardanti i limiti di età, quelle recenti circa la sospensione dei licenziamenti dal servizio, e tutte le disposizioni riflettenti gli ufficiali in congedo.

Per lo stato degli ufficiali occorre inoltre conoscere le disposizioni riflettenti i consigli di disciplina e la revisione di

tali consigli; e per il personale civile le disposizioni circa le speciali commissioni di disciplina.

Nei riguardi dell'avanzamento occorre conoscere: il regolamento per le note caratteristiche, la legge e il regolamento sull'avanzamento, le disposizioni riflettenti le commissioni di avanzamento, le proposte di avanzamento, gli esami e gli esperimenti per le varie armi e corpi ad anzianità o scelta, l'eliminazione degli ufficiali non più idonei ed esclusi definitivamente dall'avanzamento, i casi di rinuncia all'avanzamento, e i casi particolari (per es. riguardanti gli ufficiali di stato maggiore e di corsi speciali, e gli ufficiali delle colonie); le disposizioni circa gli ufficiali di complemento aspiranti alla nomina in servizio attivo permanente; i programmi di esami e norme di concorso; le disposizioni per la tenuta dei documenti caratteristici e libretti personali.

Altre questioni riflettenti gli ufficiali sono: le attribuzioni speciali di talune categorie di generali: capo di stato maggiore, sottocapo di stato maggiore, ispettori generali, ispettori, comandanti generali di cavalleria, artiglieria, genio, designati al comando di armate; le attribuzioni degli ufficiali di stato maggiore, aiutanti di campo, ufficiali d'ordinanza, applicati di stato maggiore, ufficiali a disposizione, ecc.

Oltre alle pratiche anzidette, bisogna spesso trattare quelle riflettenti domande fatte di trasferimenti, destinazioni preferite, proposte e domande di assegnazione a dati comandi od uffici, le quali sono sempre un vero diluvio, perchè in genere nessuno è mai contento del proprio stato, e non sono pochi coloro i quali ritengono di avere il diritto di domandare, sia pure danneggiando i colleghi, in applicazione del noto detto: *Levati di qui, ci vo' star io.* Tali pratiche si legano a fil doppio con la malattia epidemica delle *raccomandazioni*, continuamente combattuta da numerose disposizioni di autorità superiori, le quali però non sempre raggiungono l'effetto desiderabile.

Altre pratiche infine di ordinaria competenza del *Riservato* sono: quelle sul matrimonio degli ufficiali, sulle ispezioni, sulle vertenze cavalleresche; costituzione di giurì d'onore e consigli di disciplina; proposte di ricompense ed

onorificenze; denunzie ai tribunali; tutte grandi e piccole sirti, dove la barca del comando può facilmente andare in secca se l'ufficiale che tratta questa materia non è, come ordinariamente suol dirsi, completamente *a posto*. Essa infatti è così complessa e intricata. che non è difficile a volte commettere errori, e farne commettere al comandante che firma; errori che possono talvolta dar noie e provocare reclami e ricorsi, non solo davanti al Ministero, ma anche presso il Consiglio di Stato, e talora anche liti presso i tribunali civili.

Perciò l'ufficiale addetto al *Riservato*, che è in certo qual modo il Minosse del comando, *che giudica e manda secondo che avvinghia*, dev'essere molto calmo e riflessivo, ed avere l'attitudine a trattare le pratiche con molta ponderazione e con rigido senso di giustizia. Guai se così non fosse!

Di due argomenti, interessanti gli ufficiali addetti al *Riservato*, è opportuno fare particolare menzione: l'*avanzamento* ed i *consigli di disciplina per gli ufficiali*.

È ben noto quanto appassionino gli animi le questioni di avanzamento, e la frequenza con la quale si modificano le disposizioni al riguardo dimostra la continua affannosa ricerca di trovare la legge veramente buona, cosa difficile come la quadratura del circolo, perchè è difficile, se non impossibile, contentare tutti. Infatti, se si dà troppo larga parte alla scelta, grida la massa che vede violati i diritti dell'anzianità; se si dà poca parte alla scelta, si dice che con ciò si chiude irremissibilmente la strada al vero merito; se per prendere una via di mezzo si cerca una rigida eliminazione a base di esperimenti e di esami, vengono fuori le gustose *Lettere a Teresa*, le quali dimostrano che il sistema non è buono, perchè oggi una commissione è troppo severa, domani è più che indulgente. A tutto questo si aggiungano le differenze fra arma ed arma, fra armi e corpi, fra corsi e corsi, per le quali c'è una continua altalena di alti e bassi, e se ne riconverà come debba essere necessariamente intricata ed irta di punte e di spine la materia dell'avanzamento degli ufficiali.

La legge di avanzamento base è del luglio 1896, modificata con leggi del marzo 1898, luglio 1902, dicembre 1906, luglio 1907.

Radicali modificazioni poi furono introdotte con la legge 8 giugno 1913, tanto discussa.

Capisaldi di tale legge sono:

1. I sottotenenti di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio sono promossi tenenti dopo superati gli esami finali della rispettiva scuola di applicazione. La loro anzianità è determinata dall'ordine di classificazione ottenuto in tali scuole.

2. Da tenenti si è promossi capitani senza esami (salvo se provenienti da marescialli), e sino alla concorrenza di un quarto i posti vacanti nel grado di capitano possono essere dati a scelta (un terzo nei corpi sanitario e veterinario). La scelta si ottiene dai tenenti di fanteria, cavalleria, artiglieria (combattenti) e genio dopo superati gli esami finali di ogni anno della scuola di guerra; per i tenenti appartenenti agli altri ruoli, dopo speciali esami. Il guadagno si ha quando si è entrati nel primo dodicesimo del ruolo organico dei subalterni, nel primo terzo del ruolo dei tenenti pei medici e veterinari. Speciali prescrizioni si hanno pei tenenti di artiglieria da promuovere a scelta nel ruolo tecnico.

3. Da capitani si è promossi maggiori in seguito ad esperimenti. Speciali esami si dànno per ottenere l'avanzamento a scelta fino alla concorrenza di un sesto dei posti disponibili (un terzo pei corpi sanitario e veterinario).

4. I maggiori sono nominati tenenti colonnelli per anzianità; se di stato maggiore sono promossi quando raggiungono il primo sesto del ruolo organico.

5. I tenenti colonnelli sono promossi colonnelli a scelta, dopo appositi esperimenti.

6. Le promozioni ai vari gradi di generale hanno luogo a scelta.

7. Promozioni speciali possono essere date agli ufficiali che abbiano reso importanti servigi allo Stato, in seguito a parere favorevole della commissione centrale di avanzamento.

8. In tempo di guerra si possono fare promozioni straordinarie per merito di guerra, e le promozioni ordinarie hanno luogo senza esami od esperimenti.

Nel decorso anno 1915 numerose varianti sono state apportate alla legge del 1913.

Nel marzo si stabilirono alcune varianti circa le condizioni occorrenti per gli avanzamenti a scelta, e si modificò la composizione della commissione centrale di avanzamento.

Particolari disposizioni furono date in seguito circa messa di ufficiali fuori quadro, sospensione dei limiti di età, creazione della categoria di *aspiranti*, deroga alle normali disposizioni pel reclutamento degli ufficiali di complemento, riduzione per la durata della guerra della permanenza in taluni gradi, disposizioni per gli ufficiali già esclusi dal quadro di avanzamento, facoltà al Comando Supremo, per tutta la durata della guerra, di fare promozioni provvisorie nei gradi di ufficiali, trasferimento di ufficiali di milizia territoriale nei ruoli di ufficiali di complemento.

È importante conoscere la circolare 884 del *Giornale militare*, 1915, che dà le norme speciali per la compilazione dei documenti caratteristici per la durata della guerra.

Se le questioni di avanzamento dànno molto filo da torcere agli ufficiali addetti nei comandi al protocollo *riservato*, peggio succede per le pratiche riguardanti le punizioni ed i consigli di disciplina per gli ufficiali.

Dei consigli di disciplina si occupa la legge 18 luglio 1912, n. 806, e il decreto luogotenenziale 10 ottobre 1915, n. 1500; per gli ufficiali mobilitati la circolare 500 del *Giornale militare*, 1915, dà particolari norme procedurali; ma la matassa era così intricata che il Comando Supremo ha sentito ora il bisogno, dopo parecchie circolari spiegative, di compilare e diramare una *Guida pratica per lo svolgimento dei consigli di disciplina*, allo scopo di evitare, per quanto è possibile, l'annullamento per vizi di forma dei provvedimenti disciplinari presi, annullamenti dei quali si sono avuti parecchi casi, con evidente scapito della disciplina.

***

*C*) Il carteggio di *pubblica sicurezza*, in quei comandi dove è tenuto a parte, comprende tutte le pratiche relative alla costituzione, cambio e soppressione dei distaccamenti, ai servizi territoriali di presidio, servizi di picchetto armato, e tutte quelle altre riguardanti l'ordine pubblico (disposizioni in vista di scioperi, stato d'assedio, disarmo, tribunali di guerra, ecc.).

Occorre conoscere bene: il regolamento sul servizio territoriale con l'appendice, riguardante appunto le truppe in

servizio di pubblica sicurezza; il codice penale; le disposizioni circa gli alloggi militari che debbono essere somministrati dai comuni; le disposizioni circa le visite di estranei agli stabilimenti; circa gli ufficiali esteri; circa l'approdo ed il soggiorno delle navi da guerra estere nei porti e sulle coste del Regno; circa i servizi di presidio.

L'ufficiale addetto a tale carteggio deve tenere con molta diligenza i turni dei distaccamenti, ciò che non è sempre facile, in quanto ve n'è di ogni specie: *ordinari* ed *eventuali*, *ordinari di P. S.* ed *eventuali di P. S.*, e i turni dei picchetti armati. Ciò è necessario perchè la violazione, sia pure involontaria, dei turni, danneggia spesso gl'interessi privati di ufficiali e delle loro famiglie, ciò che avviene per es. quando si spostano dai presidi maggiori in località poco desiderate truppe che non ne avrebbero il dovere, a beneficio di altre che invece dovrebbero muoversi (è noto quante discussioni in questi casi fervono nei corridoi, a base di: *spetta* e *non spetta*); inoltre è a tener conto della specie di indennità che compete agli ufficiali e alla truppa, e che in genere varia secondo la natura e la specie dei distaccamenti.

La proclamazione dello stato d'assedio, in caso di gravi disordini o di pubbliche calamità, e la costituzione dei tribunali militari aumentano talvolta notevolmente e complicano le pratiche del carteggio di P. S.

In molti comandi sono già pronti sino dal tempo di pace i progetti, non solo per assicurare l'ordine pubblico, ma anche per assumere la direzione ed esecuzione dei servizi pubblici in caso di scioperi (poste, telegrafi, trasporti, illuminazione). Tali progetti debbono essere ben conosciuti, e sempre in ordine, in modo che, in caso di bisogno, possano essere prontamente attuati, al massimo con qualche lieve ritocco.

L'ufficiale addetto al carteggio di P. S. è più specialmente la vittima dell'uso dei cifrari, dei quali ce n'è di tutti i colori e di tutte le specie, in quanto ogni Ministero ha in genere il suo o i suoi; i più comuni sono il cifrario *rosso*, il *bleu*, il T. C. e quello H-9 del Ministero degli interni.

Anche l'ufficiale anzidetto deve avere qualità spiccate di serietà, riservatezza ed attività; deve essere sempre presente a sè stesso, ed avere buona memoria; godere la piena fiducia dei comandanti e dei capi di stato maggiore, ed

avere una certa attitudine ad agire di iniziativa ed assumere responsabilità, perchè spesso, specie quando in ore notturne riceve taluni telegrammi, si può trovare nella necessità di dare direttamente sollecite disposizioni, salvo a riferirne a cose fatte ai superiori.

***

*D*) Il carteggio *riservato speciale* è quello che più specialmente riguarda l'organizzazione militare, la mobilitazione e la difesa dello Stato.

Perciò di massima è tenuto da ufficiali di stato maggiore o in servizio di stato maggiore.

È superfluo il dire che è costituito da documenti o studi, in genere di indole molto riservata, che bisogna gelosamente custodire, e la cui trattazione deve essere fatta con opportune cautele.

Di tali documenti, per ovvi motivi, non riteniamo conveniente darne qui l'elenco; essi però si trovano enumerati nell'allegato alla *Istruzione per la compilazione, distribuzione, conservazione e tenuta a giorno delle pubblicazioni riservate.*

Qui ci limitiamo ad accennare che i detti documenti si possono classificare in cinque categorie, e cioè: 1ª riguardante l'organizzazione delle unità dell'esercito in guerra (istruzioni sulla mobilitazione, formazione di guerra, bollettini di mobilitazione, ecc.); 2ª riguardante l'organizzazione dei servizi d'intendenza (impianto e funzionamento, assegnazione dotazioni, requisizioni, ecc.); 3ª riguardante l'organizzazione difensiva del paese (piani di difesa delle piazze fortificate, comunicazioni, interruzioni, difesa costiera, protezione ferrovie, polizia militare); 4ª relativa alle monografie, guide militari, libretti logistici, carte topografiche, logistiche, itinerarie, ecc.; pubblicazioni riflettenti territori ed eserciti esteri; (documenti tutti che bisogna tener sempre in corrente, senza di che al momento del bisogno servirebbero a poco); 5ª documenti che riguardano la marina (organizzazione, mobilitazione delle piazze marittime, servizi radiotelegrafici, ecc.).

***

*E*) Il carteggio *riservatissimo* è costituito in genere da pratiche del riservato speciale o della pubblica sicurezza, aventi particolare riservatezza.

*
* *

*F*) Il carteggio *riservato personale* è costituito in genere da pratiche del riservato, d'indole disciplinare, o riguardanti l'idoneità all'avanzamento di ufficiali di alto grado.

Tali carteggi *riservatissimo* e *riservato personale* sono nei comandi tenuti personalmente o dal comandante, o dagli aiutanti maggiori in 1ª, o aiutanti di campo di brigata, o capitani di stato maggiore, o capi di stato maggiore, secondo la specie dei comandi e il grado d'importanza e riservatezza delle pratiche, e sono conservati in cassa forte.

*
* *

*G*) Il carteggio *istruzioni e manovre*, in quei comandi dove non è inglobato nell'ordinario, comprende tutte le pratiche aventi attinenza con la istruzione, l'addestramento e le esercitazioni degli ufficiali e delle truppe: conferenze, manovre sulla carta e coi quadri, manovre di presidio, tiri collettivi, scuole di tiro, campi, grandi manovre.

Occorre conoscere: il regolamento di servizio in guerra (parte 1ª truppe, e 2ª intendenze); le norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra; le norme per il combattimento; l'attacco frontale e ammaestramento tattico; le norme per l'ordinamento dei campi di tiro; le norme e prescrizioni per le esercitazioni tattico-logistiche con le truppe e coi quadri; l'istruzione per la guerra di fortezza; l'istruzione pei lavori del campo di battaglia e le norme complementari a detta istruzione; l'istruzione per le marce e per il servizio di esplorazione e di sicurezza in campagna; l'esplorazione vicina e sicurezza; l'istruzione per le esercitazioni di combattimento con le numerose varianti ad essa apportate; il servizio interno degli stati maggiori delle grandi unità; l'istruzione per le riviste e parate; per la ginnastica e gli altri esercizi fisici; pei lavori da zappatore; il regolamento di istruzione; le istruzioni tattiche delle varie armi (recentissimo l'addestramento della fanteria al combattimento); l'istruzione sulle armi e sui materiali delle varie armi; sui servizi ciclistico e automobilistico; il regolamento sulla telegrafia a segnali; l'istruzione sulle colombaie militari e sull'impiego dei colombi viaggiatori per servizio di corrispondenza; le disposizioni riguardanti le istruzioni degli ufficiali in congedo, i vari corsi d'istruzione e scuole di perfezionamento (topografia, equi-

tazione farmacisti militari, corsi linguistici e di cultura coloniale, corsi d'igiene, di mascalcia); le disposizioni circa le conferenze agrarie, i concorsi annuali a premio fra gli ufficiali, le gare e feste ai campi.

Alle anzidette pubblicazioni bisogna ora aggiungere le magistrali circolari emanate dal comando supremo durante la guerra, che costituiscono il codice tattico, fondato sulla esperienza fatta in questi mesi di campagna, e che occorre conoscere nella forma, e assimilare completamente nello spirito, per poterle attuare in combattimento.

Cito di tali circolari: 286 (10 giugno). Impiego dell'artiglieria e suo collegamento colla fanteria; 305 (15 giugno). Impiego di ufficiali; 972 (30 giugno). Regolarità e simmetria nella disposizione degli accampamenti; 1177 (3 luglio). Indicazione dell'ora nei documenti riflettenti le operazioni militari; 1197 (5 luglio). Tranelli usati dagli Austriaci; 1506 (13 luglio). Esperienze per la distruzione dei reticolati; 1548 (14 luglio). Impiego dei sacchi a terra; 1561 (15 luglio). Contatti quotidiani tra comandi e truppe dipendenti; 2358 (4 agosto). Compagnie presidiarie per risanare e ripulire il campo di battaglia; 2318 (7 agosto). Tiratori scelti; 2400 (4 agosto). Telegrafia ottica con bandiere per combattimento in uso nell'esercito austriaco; 2631 (12 agosto). Impiego di corazze e maschere non regolamentari; 3100 (26 agosto). Tipo di trincee usate dagli Inglesi; 3146 (29 agosto). Impiego dell'artiglieria e conservazione delle bocche da fuoco; 3393 (18 settembre). Servizio di sicurezza ed afforzamento delle posizioni; 3641 (10 ottobre). Istruzioni austriache sull'organizzazione a difesa di una posizione montana; 3965 (5 novembre). Predisposizioni per l'inverno emanate dal comando del XV corpo d'armata austriaco; 4176 (18 novembre). Addestramento dei riparti di fanteria di nuova costituzione; 262 (9 gennaio 1916). Attrezzi leggeri per la fanteria; Posto dei comandanti di reparto di fonteria nel combattimento; 1434 (15 febbraio). Reticolati e cavalli di Frisia; 2382 (13 marzo) Reti metalliche.

Gli ufficiali addetti ai carteggi riguardanti la mobilitazione e le istruzioni e manovre, per la conoscenza che debbono avere dei regolamenti, istruzioni e disposizioni più riservate, rappresentano logicamente presso i Comandi gli organi più specialmente consulenti del comandante o del capo

di stato maggiore in materia di preparazione alla guerra e di esercitazioni e manovre. Essi perciò, se vogliono veramente mettersi in condizione di adempiere bene il loro mandato, dovranno nei Comandi distaccarsi dal tavolo il più che sia possibile, e non limitarsi a sbrigare le pratiche loro affidate, ma fare per proprio conto frequenti ricognizioni del terreno, dal punto di vista tattico e logistico, esercitarsi nella compilazione di temi, materia tutt'altro che facile, di monografie particolari, itinerari, schizzi e levate a vista, e infine cercare di acquistare una certa attitudine nella preparazione dei preventivi di spese per manovre, esercitazioni, ecc. Per tutto questo sarà utile agli ufficiali addetti a questo speciale ramo di avere alla mano, oltre i regolamenti, taluni trattati speciali; ricordo i seguenti, più che noti nell'esercito: il manuale per l'ufficiale di stato maggiore, i ricordi tattico-logistici del colonnello Lambert, i trattati del generale Pennella, i temi tattici del generale Sagramoso, il manuale per l'ufficiale del genio in guerra del colonnello Maggiorotti.

Non sarà poi male, anzi sarà bene, che gli ufficiali in parola, i quali di massima sono di stato maggiore, o in servizio di stato maggiore, si esercitino nello *sport*, non trascurino la bicicletta ed il cavallo, e si mettano anche in condizione di conoscere discretamente le lingue straniere e l'organizzazione dei principali eserciti esteri, poichè si hanno sempre occasioni ai Comandi di dover conferire con ufficiali d'altri Stati, e perciò è necessario che qualcuno sia in grado di sostenere la conversazione.

* * *

Taluni ufficiali dei comandi vengono più specialmente addetti al funzionamento dei servizi.

Codice primo in questa materia è il regolamento di *Servizio in guerra, parte 2ª*, coi fascicoli separatamente pubblicati pei vari servizi. La naturale elasticità, già molto opportunamente consentita dai regolamenti, è stata in pratica durante la presente campagna spinta al massimo grado, perchè, per un complesso di cause, a molti problemi si è dovuto dare una soluzione diversa da quella prevista, e tuttavia pochi hanno idea degli sforzi straordinari, che si son dovuti e si debbono fare continuamente per evitare attriti, vincere difficoltà, provvedere a casi nuovi e urgenti.

Si pensi nel campo sanitario quali problemi si sono dovuti affrontare per circoscrivere e debellare le malattie infettive, e per assicurare l'igiene e la pulizia delle truppe, non ostante le esigenze inesorabili della guerra e gli effetti del clima e delle stagioni estreme.

Si pensi alla complicazione che ha portato nei servizi di commissariato la necessità di abbondare nella distribuzione dei generi di conforto e degli indumenti invernali, dati i rigori della stagione in certe zone ed altitudini rilevantissime.

Si pensi alle angosce — è la vera parola — che si hanno talvolta alle intendenze e al Ministero per assicurare il rifornimento delle munizioni e dei materiali del genio, mezzi senza dei quali sarebbe impossibile far guerra vigorosa, e sarebbe anche incerta la sicurezza del nostro stesso territorio.

E gli aumenti enormi delle comunicazioni telegrafiche e telefoniche, e l'intenso lavorio per assicurare l'arrivo della corrispondenza a centinaia di migliaia di uomini!

E tutto questo fra mezzo a difficoltà di ogni genere: scarsezza di risorse locali, malattie epidemiche, afta nei parchi buoi, scarsezza di strade in talune zone, necessità di sgombro di nevi, interruzioni di trasporti per causa di valanghe.

Si pensi allo svolgimento dei servizi dei trasporti e delle tappe, rappresentanti movimenti continui e colossali di migliaia di uomini e centinaia di tonnellate, che giornalmente si spostano dall'avanti all'indietro e viceversa, sui mezzi più svariati: dall'asinello docile e mansueto, che porta viveri di riserva e pane, alla trattrice potente, che trascina munizioni e pezzi di artiglieria, e al treno sonante, che divorando rapide le distanze sposta da un capo all'altro del teatro di guerra uomini e materiali.

Come un colossale movimento d'orologeria si svolge tutto questo lavoro: nelle stazioni, attraverso le linee di tappa, nelle fabbriche ed officine, negli uffici, e fin presso alla fronte sotto il rombo del cannone; compiuto dal personale più svariato: generali, ufficiali di stato maggiore, ufficiali delle varie armi e corpi, automobilisti, militari delle varie linee, assimilati e borghesi, cantonieri ed operai.

E tutto questo in silenzio, senza ostentazione, senza pompa, ma con ininterrotta attività, perchè al personale addetto ai servizi non è consentito nessun riposo, nessuna

sosta, nessuna pausa. La truppa deve vivere anche quando non combatte, anche quando sta ferma; e perciò il funzionamento dei servizi non ammette discontinuità.

Dicono che il soldato inglese chiami l'intendenza *la gran madre*, e tale è infatti: madre amorevole sempre, che con intelletto d'amore di tutti si occupa, tutto prevede e a tutto provvede.

I servizi hanno sempre rappresentato una materia ostica, e starei per dire antipatica. Gli ufficiali addetti ai servizi sono dalla massa delle persone considerati ordinariamente ad un livello inferiore verso quelli addetti alle operazioni. E pochi conoscono, nella penombra ove essi giacciono, quanto lavoro debbano accumulare, quante responsabilità addossarsi, non ostante la modestia del grado, quante mortificazioni ed angosce spesso soffrire! E pochi sanno e ricordano che l'influenza del buon funzionamento dei servizi logistici sulla condotta delle operazioni è enorme, specialmente presso gli eserciti odierni! Quando si pensi che per ogni uomo bisogna trasportare in media giornalmente 3 chilogrammi di materiale, i quali diventano 7 o 8 se si deve provvedere anche all'acqua, e 5 o 6 per quadrupede, che diventano 15-18 se pure si deve provvedere all'acqua; quando si pensi che la sete può far succedere orribili cose; che la mancanza di munizioni sul campo di battaglia può condurre ad una disfatta; quando si pensi che le comunicazioni sono in guerra difficili e malsicure, e pure bisogna *arrivare*, *arrivare*, *arrivare*, perchè altrimenti le truppe non si battono ed il soldato muore; non dovrebbe essere difficile immaginare come debbano in certi momenti tremare le vene e i polsi agli ufficiali addetti ai servizi di intendenza; come debba essere gente che deve avere una salute di ferro, un'attività straordinaria, mente calma e serena, coraggio personale, cognizione profonda della tecnica dei servizi, carattere saldo ma tranquillo, non impulsivo, non impetuoso, non avventato, ma energico, e, sopra tutto, spirito di sacrificio e mancanza di ambizione, *mancanza di ambizione* sopra tutto, perchè sono ordinariamente condannati a restare nell'ombra!

(*Continua*).

RODOLFO CORSELLI
*tenente colonnello di stato maggiore.*

# FU VERA GLORIA?

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa III, pag. 305)

## Breve esame storico della gloria militare di Napoleone.

In ciascuna campagna napoleonica rifulse il genio del gran capitano e qualsiasi campagna si potrebbe scegliere ad esame per esaltare la sua gloria militare.

Da quella dell'800 — capolavoro di strategia militare — nella quale imitando Annibale, concepisce l'arduo disegno di attraversare le Alpi e sorprendere il nemico sul rovescio, à quella dell'805, esempio meraviglioso di marcia logistica che la storia militare ricordi, per cui la Grande Armata percorre in meno di venti giorni circa 650 chilometri, portandosi dall'Oceano sul Meno e sul Reno. Da Ulma in cui ingannando Mack gli fa capire l'opposto di quanto attua e lo taglia dalla sua base di operazione e lo obbliga a capitolare con 60 mila soldati, ad Austerlitz in cui sfruttando a suo vantaggio l'errore nemico, con abile manovra si caccia sulle alture di Pratzen e batte le separate colonne nemiche. Da Eylau a Tilsit nel '807 che costituiscono per la Prussia la più grande sciagura, perchè la obbligano alla inazione. Da Ratisbona a Wagram nel'809 che costituiscono due smacchi per quel gran capitano che fu l'arciduca Carlo, il quale sa ritirarsi a Wagram ma è disfatto a Ratisbona. Da Lutzen a Bautzen, a Dresda, con le quali lava l'onta della Beresina, alla stessa Lipsia, è un succedersi di geniali concezioni attuate con la rapidità del lampo.

E dico gloria per lui sarebbe stata la stessa Lipsia se tradimento non vi fosse stato per opera dei 30 mila sassoni che passarono al nemico con 60 cannoni! Per cui è il numero che ha ragione ed invano il suo genio cerca sfon-

dare il cerchio di ferro nemico. Ma non riuscendo a vincerlo riesce però a sfuggirlo aprendosi un varco in mezzo ad esso stesso e raggiungendo la Francia alla testa di 60 mila soldati.

Forte nel suo volere, sicuro di riuscirvi, affida di nuovo alle armi la sua sorte e rifiuta ancora una volta la pace che gli si offre.

Impressionati gli alleati di quest'uomo straordinario che riesce a tutto, non gli danno tempo perchè i suoi eserciti possano risorgere e con mezzo milione di armati invadono la Francia.

Napoleone raccoglie le reliquie de' suoi eserciti, esigua massa di fronte allo irrompente impeto di mezzo milione di coalizzati, la tiene riunita, si porta alle spalle degli alleati, agisce sulle loro vie di comunicazione, cerca battere le colonne separatamente e vince Schwrtzenbey, vince per la seconda Blücher, e questi successi impensieriscono i coalizzati, i quali pur sanno con quale esiguità di forze Napoleone li ha saputi ottenere e gli offrono ancora la pace con la frontiera del 1889, ma invano: Napoleone non mendica la considerazione degli alleati, in ben altre maniere egli sa imporre la pace.

L'avesse invece accettata! I rinforzi giunti al Blücher rendono i coalizzati vittoriosi a Laon ed a Rheims. Gli altri loro eserciti marciano su Parigi e quando Napoleone corre per difendere la capitale, i nemici coll'aiuto del tradimento vi sono già entrati. Gli avvenimenti precipitano. Napoleone abdica e mentre Luigi XVIII si asside al trono di Francia, Napoleone salpa per l'Elba! Ed ecco questo colosso umano, straordinariamente grande, rientrare nel nulla da dove si nasce!

Domato ma non vinto il Gigante della guerra provoca il dramma guerriero del Belgio che, come il Pollio dice, è uno dei più terribili ed interessanti che la storia del mondo ricordi. Non fu soltanto una sconfitta, ma anche il violento abbattimento di un trono, la fine di un'epoca. E se tradimento non vi fosse stato, forse non vi sarebbe stata neppure sconfitta. Gli errori di Napoleone non sarebbero stati sufficienti per provocare la disfatta; maggiori errori commisero gli alleati; essi furono favoriti dalla sorte e dal tradimento.

L'abietta figura di Bourmont rimarrà imperitura memoria di infamia nella storia degli uomini e della Francia.

Waterloo, giornata incomprensibile, che non si riescirà mai a conoscere, perchè lo stesso Napoleone — come giustamente osserva il Pollio — dopo la terribile disfatta e la scomparsa di parecchi luogotenenti, non aveva i documenti della campagna ed era nella impossibilità di controllare i fatti e di raccontare esattamente gli avvenimenti.

Ma non si venga a dire l'eresia che da molti si va ripetendo e che cioè Napoleone fosse ammalato il giorno della battaglia. Questa leggenda è stata sfatata dalla società medico-storica di Parigi, riunitasi appunto per decidere in merito alla diceria. Napoleone era a Waterloo nella pienezza delle sue facoltà fisiche ed intellettuali.

Nessuno indebolimento cerebrale gli era sopraggiunto e solo fu abbandonato dalla fortuna. L'apparizione di Blücher, che era lontano dall'aspettare, paralizzò per un momento la sua iniziativa e questa istantanea sorpresa, unita ai vizi intrinseci dell'esercito racimolato ed organizzato alla meglio, lo batterono.

## La prima campagna in Italia.

Mi riserbai di parlare per ultimo ed un po' più diffusamente del genio militare di Napoleone nella prima campagna d'Italia, non solo perchè è cosa che ci riguarda più da vicino, ma essenzialmente perchè a me sembra che tanto il suo genio, quanto l'intuito politico che egli ebbe in questa campagna si sprigionano dal suo cervello come genuina potenza di concezione, in una forma starei a dire, spontanea senza l'influsso degli avvenimenti che pur troppo in seguito si imposero, ed anche le facoltà eccelse dell'uomo dovettero forse subire mutamenti.

Il piano ideato da lui per questa campagna quando ancora era semplice comandante d'artiglieria è così completo, è così vasto, è così illuminato di matematica chiaroveggenza che è un vero sprazzo di genio. E sprazzo di genio è il modo rapido e decisivo col quale attua il piano; gloria per la Francia i risultati politici che ne ottiene.

Ed è gloria indiretta anche per noi Italiani, in quanto per opera sua ottenemmo fra i tanti svantaggi che ogni

dominazione arreca, un sommo vantaggio morale. La dominazione francese fu guardata con vera collera dall'Alfieri, con triste sguardo da Foscolo, ma non possiamo però disconoscere che furono i Francesi che cacciarono fuori di Italia il legittimo nostro nemico. Si cadde è vero, da una dominazione all'altra, ma i mutamenti provocati dal valore delle armi francesi in Italia furono il primo e vero avviamento al risorgimento patrio.

Ed anche gli errori provocati da questa dominazione giovarono indirettamente a questo nostro santo scopo: col trattato di Campoformio la repubblica veneta moriva dopo 11 secoli di vita, ma sul suo sepolcro risvegliavasi la coscienza nazionale ed all'ombra di S. Marco intravedevasi nuovi e più sereni albori.

Albori che dovevansi realizzare, è vero, pel valore delle armi italiane, ma esse si erano poco a poco abituate ad affilarsi per opera dei Francesi.

In vero i popoli Italiani calpestati da ogni specie di dominazione che li trattava siccome schiavi incapaci di operare e di agire, ricevettero per la prima volta e per opera dei Francesi l'onore delle armi, venendo inquadrati in unità con capi italiani. Unità che accanto a quelle francesi combatterono « per i nemici altrui, per altra gente » è vero, ma dai combattimenti ricevettero lustro e valore, facendosi conoscere ed apprezzare, educandosi ad una scuola e ad una disciplina che dovevano fruttare in pro della patria.

La legione lombarda si coprì di gloria sull'Adige e sul Mincio. All'assedio di Mantova primeggiarono i battaglioni italiani, come ad Arcole la legione cisalpina. E contro il papa, contro Mack, in Egitto, acquistarono rinomanza le giovani schiere italiane; giovani schiere che diventarono ardite, temerarie valorose. E passarono il S. Bernardo i dragoni piemontesi, batterono Davidovick al ponte di Caffaro e penetrarono in Tirolo le avanguardie italiane del Lechi, obbligarono i Tedeschi ad abbandonare Veronetta gli Italiani che combatterono a San Felice nel 1805. E furono a Jena, a Friedland, in Ispagna. Suscitarono entusiasmo ed ammirazione a Wagram capitanati dal Porro, a Lutzen comandati dallo Zucchi.

Ed allorchè si spense quel fuoco fatuo che fu il regno italico, le cose è vero tornarono come volle la Santa Al-

leanza: sulla patria ricadde la ferrea servitù antica, ma gli Italiani avevano già coscienza del loro valore. Ecco il grande vantaggio morale che ricevemmo dalla dominazione francese e non fu poco!

## La campagna in Italia.

### Situazione dei belligeranti.

60 mila francesi in sette divisioni situate nel versante delle alpi marittime tra Nizza e Savona.

23 mila piemontesi, col Colli, tra Cuneo e Montezemolo.

32 mila austriaci, col Beaulieu, da Acqui al Ticino.

### Piani dalle due parti.

*Austriaco.* — Cercare il contatto colla flotta inglese; agire col suo appoggio offensivamente verso la riviera ligure ed obbligare i Francesi a ripiegare su Nizza, nel mentre che i Piemontesi li avrebbero molestati sul fianco sinistro.

Perciò il generale Beaulieu divise gli Austriaci in due masse; con una che agiva direttamente al suo comando, doveva penetrare a Voltri, l'altra col generale Argentau si doveva dirigere su Montenotte.

*Francese.* — Operare offensivamente secondo il piano elaborato da Napoleone; epperò: superare le Alpi, cadere al centro del fronte nemico, là dove era il loro punto di congiungimento, separare gli Austriaci dai Piemontesi obbligare entrambi i nemici alla ritirata, i primi per coprire la Lombardia, i secondi per coprire il Piemonte; occupare Mantova e pel Tirolo dare la mano agli eserciti del Reno per marciare su Vienna.

### Errori commessi dagli austro-piemontesi.

1° Molto lungo il fronte strategico, perciò debole da per tutto.

2° Oltre ad aumentare il troppo esteso fronte, Beaulieu con la divisione dell'armata austriaca in due minori, frazionava maggiormente l'armata austriaca, e le due masse venivano a trovarsi maggiormente distanziate per la presenza dei contrafforti appenninici tra Scrivia e Bormida.

Il movimento austriaco chiarisce a Napoleone il concetto dell'esteso fronte e la conseguente sua debolezza. Perciò

ribadisce l'idea che aveva di agire in massa contro il nemico e penetrare in Piemonte per il Colle di Cadibona.

Ecco come coordina l'azione che riesce in tutto come aveva provveduto.

### L'azione delle due parti fino all'occupazione della Lombardia.

*Austriaci.* — Il 10 aprile Beaulieu attacca Voltri la occupa e si arresta; Argentau attacca Monte Negrino a sud di Montenotte.

*Napoleone.* — Una divisione attacchi Monte Negrino e tenga impegnato di fronte il nemico, mentre che due divisioni portandosi pel colle di Cadibona ad Altare, possano riescire ad attaccare lo stesso nemico di fronte ed alle spalle. Una divisione tenga con scaramucce, in iscacco i piemontesi.

L'azione riesce a meraviglia. Argentau di fronte alla superiorità numerica che Napoleone ha saputo ottenere sul campo tattico, ripiega per la valle della Bormida.

Beaulieu si ritira su Sassello. Ma non basta; Napoleone fa occupare Carcare come aveva stabilito. Di là sa che i piemontesi si sono ritirati verso Millesimo e Montezemolo e gli austriaci presso la Bormida di Spigno. Prevede Napoleone che una azione combinata dei due alleati, i quali potevano comunicare per mezzo della colline che sono fra le due Bormide, poteva nuocergli e con quattro attacchi simultanei batte i piemontesi a Millesimo, gli austriaci a Dego.

Separati gli alleati, insegue i piemontesi fin sotto il campo di Ceva, li raggiunge e li batte obbligandoli alla ritirata per coprire Torino.

Ritirandosi, il generale Colli commette l'imprudenza di lasciare aperta la via di Cherasco su Torino; Bonaparte se ne avvede e ne approfitta cercando di sorprendere il Colli che era fermo sulla Corsaglia. Ma il generale piemontese si avvede in tempo del trucco e ripiega su Mondovì. Però nel ripiegamento le retroguardie piemontesi si scontrano coi francesi e mentre stanno per azzuffarsi, il governo piemontese apre trattative di pace.

Napoleone è così padrone del Piemonte ed in meno di 15 giorni è vittorioso dalle Alpi al Po.

SECONDA FASE DELL'AZIONE (OCCUPAZIONE DELLA LOMBARDIA).

Domati i piemontesi, Bonaparte vuole debellare gli austriaci i quali per potere coprire la Lombardia e preparare una seconda linea di difesa sul Ticino si erano rifugiati in quell'angolo che il Po fa con la Sesia, lasciando i francesi padroni di tutta la sponda destra del Po.

Bonaparte passato dalla destra alla sinistra del Po vuole al più presto occupare la Lombardia per poi spingersi fino all'Adige, ed ecco il suo piano:

CONTINUAZIONE DEL PIANO DI NAPOLEONE.

Marciare con astuzia su Piacenza, passare il Po vicinissimo a Milano, allo scopo di non avere altri ostacoli da superare per occupare la Lombardia, girare le tre linee di difesa di Beaulieu (Agogna-Terdoppio-Ticino).

AZIONE DELLE DUE PARTI.

*Francesi.* — Napoleone marcia da Cherasco a Valenza con tutto l'esercito. Il 4 maggio giuntovi, vi lascia una divisione per ingannare maggiormente il nemico.

Divide il resto dell'esercito in due masse. Con una al comando di Massena fa eseguire una dimostrazione del passaggio del fiume tra Tanaro e Scrivia, col resto marcia celeremente su Piacenza ove il 7 maggio incomincia il vero passaggio del fiume.

*Gli Austriaci.* — L'azione di Napoleone inganna completamente Beaulieu. Egli prima crede che il passaggio del fiume viene attuato presso Valenza e si prepara per contrastarlo; ma accortosi dell'inganno corre a Piacenza quando il fiume è già passato. Si ritira su Lodi ed occupa difensivamente la sinistra dell'Adda.

*I Francesi.* — Napoleone lo insegue, passa il fiume a viva forza, ma il fuoco nemico è micidiale. Le fanterie attraversando lo storico ponte di Lodi vacillano; Napoleone se ne avvede e si precipita in mezzo al fuoco. Fu un miracolo; nessun fuoco per quanto micidiale può trattenere più i soldati: le colonne si rovesciano impetuose, la caval-

leria attraversa l'Adda a guado, il nemico abbandona l'Adda e precipitosamente si ritira verso il Mincio. La conquista della Lombardia è compiuta.

### L'azione sul Mincio.

Ricevuti i rinforzi, gli austriaci si disposero lungo la linea del Mincio. Questa linea di difesa si riduceva poi al tratto fra Mantova e Peschiera e con questi due appoggi d'ala gli austriaci erano sicuri di non essere aggirati.

Questa cosa intimamente vera, racchiudeva però un tranello che sfuggì agli austriaci ma non a Napoleone. In vero le due fortezze attraendo le forze nemiche agli estremi della linea di difesa, obbligava gli austriaci a separare le loro forze appunto agli estremi del fronte difensivo, e conseguentemente lasciare debole il centro.

Ed ecco come il genio di Napoleone sfrutta la cosa. Giunto il 20 maggio in vicinanza del nemico, ordina il passaggio del fiume proprio a Borghetto verso il centro della linea difensiva. Beaulieu per non essere battuto separatamente è obbligato a ritirarsi con la sinistra a Mantova e con la destra al Tirolo. Bonaparte allora si impadronisce di Verona e di Legnago, occupa il territorio fra Garda ed Adige e blocca Mantova.

### Operazioni degli austriaci per bloccare Mantova.

Un nuovo esercito diviso in tre armate organizzatosi in Tirolo, doveva al comando di Warmser scendere in Italia, liberare Mantova e riprendere la Lombardia.

*1ª Armata* (18 mila uomini). — Scendere per la valle del Mella su Brescia. Avanzare verso il Chiese o verso Piacenza per prevenire Bonaparte qualora abbandonasse Mantova.

| | | | |
|---|---|---|---|
| *2ª Armata* divisa in 2 colonne | 1ª colonna (15 mila uomini) | Scendere per la destra dell'Adige | Le due colonne dovevano riunirsi sull'altipiano di Rivoli. |
| | 2ª colonna (10 mila uomini) | Scendere per la sinistra dell'Adige | |

*3ª Armata* (15 mila uomini). — Per la valle del Brenta dirigersi su Bassano, poi per Vicenza sull'Adige.

### Errori commessi dagli austriaci.

Dal su esposto quadro sinottico ne emergono chiari i tre seguenti errori capitali commessi dagli austriaci.

*1° errore.* — Dato il terreno, era inevitabile il frazionamento delle forze, ma si rese maggiore con lo sparpagliamento delle colonne.

*2° errore.* — Le colonne procedevano per marce divergenti.

*3° errore.* — Ogni colonna aveva un obbiettivo; erano perciò sole e separate, non potendosi sostenere nè appoggiare.

### Concetto strategico di Napoleone.

Operare in massa contro le frazioni nemiche. Batterle separatamente prima che raggiungano gli obbiettivi.

### L'azione delle due parti.

*Francesi.* — Napoleone con una parte delle truppe assedia Mantova, col resto principale al suo comando, si mette in posizione centrale fra il Garda e Legnago per modo di potere accorrere dove l'evento lo richiedeva ed al più presto.

*Austriaci.* — La prima fase della loro azione riesce e mentre la prima armata arriva a Brescia, la seconda occupa l'altipiano di Rivoli.

I francesi hanno così tagliate tutte le loro comunicazioni con Milano e con Verona. La loro situazione era dunque grave.

La dislocazione delle truppe dei due eserciti al 31 luglio era la seguente:

| | | | |
|---|---|---|---|
| *Francesi.* — | 8.000 | uomini | a Desenzano (Despinoi-Sauret) |
| | 10.000 | » | a Peschiera e Goito (Massema) |
| | 8.000 | » | a Roverbella (Kilmaine) |
| | 3.000 | » | a Castellaro (Augereau) |
| | 10.000 | » | assediavano Mantova (Serrurier) |
| *Austriaci.* — | 18.000 | uomini | verso Lonato (Quasdanowich) |
| | 20.000 | » | a Calmasino (Wurmuser) |
| | 10.000 | » | nel Basso Adige |

OPERAZIONI DEI DUE ESERCITI DEL 2 AGOSTO.

*Francesi.* — Bonaparte dispone:

Serrurier — levi l'assedio di Mantova e si ritiri verso Marcaria.

Kilmaine e Augereau — marcino per Montechiaro.

Massena — lasci poche forze a Peschiera e si porti sulle alture di Lonato e Castiglione, e si guardi sino a Ponte S. Marco.

Despinoi e Sauret — inseguano Quasdanovich in val Sabbia sino oltre il lago d'Idro.

In tale maniera Napolene aveva assicurata la propria sinistra e col grosso delle truppe intendeva marciare contro Wurmser.

*Austriaci.* — Wurmser intanto passato il Mincio riprende l'offensiva su Brescia per tre linee diverse:

Valle del Chiese.

» » Garza.

Salò-Desenzano-Lonato-Ponte S. Marco.

ATTACCO.

Sauret marcia controffensivamente per i monti su Salò. Vi giunge, la occupa e si spinge in Val di Chiese, ma scontratosi con forze superiori si ritira a Salò. Mentre questo succedeva, la colonna austriaca che marciava per Salò-Desenzano giuntavi e direttasi a Ponte S. Marco si incontra con Massena e viene distrutta. Gli avanzi della colonna in fuga verso Salò caddero tra le mani di Sauret.

Le condizioni dei due belligeranti si sono cambiate ed ora gli austriaci per evitare di vedersi tagliate le comunicazioni con Val di Sarca iniziano la ritirata.

Ma intanto Wurmser che aveva passato il Mincio a Goito si scontra con Augereau; sconfitto è costretto a ritirarsi sulle vicine alture di Solferino. Napoleone lascia Sauret alla guardia del Chiese ed ordina la radunata di tutte le truppe contro Wurmser. Gli austriaci ripiegano sulla sinistra del Mincio tra Peschiera e Roverbella. I francesi inseguono; parte sboccano a Peschiera e spingono l'ala destra nemica verso il trentino, parte forzando il centro e

la sinistra di Wurmser obbligano il nemico a passare l'Adige e per la sinistra di esso ritirarsi pure nel trentino.

I francesi rioccupate tutte le posizioni che avevano, ribloccano Mantova.

### 2° TENTATIVO PER SBLOCCARE MANTOVA.

*Austriaci.* — Una nuova armata di 44 mila uomini al comando dello stesso Wurmser scende in Italia divisa in due eserciti.

24 mila uomini col Wurmser doveva per la Valle del Brenta aggirare i francesi sboccando a Bassano.

20 mila uomini col Davidovich dovevano sboccare dal Tirolo quando i francesi erano in ritirata. concorrere alla loro disfatta e riunirsi al resto. Tutti uniti poi passare l'Adige e per Verona a Legnato gettarsi su Mantova.

Concetto giusto se vogliamo, ma che racchiude lo stesso metodico errore: Frazionamento delle truppe che rende difficile il collegamento, questa volta reso ancora più difficile dal Massiccio dei Lessini che rendono le comunicazioni fra le due colonne quasi impossibile.

*Francesi.* — Marciare in due masse per le Valli del Chiese e dell'Adige, battere Wurmser e se assecondati dai successi in Germania riunirsi a Moreau e marciare su Vienna.

Anche per parte di Napoleone vi è il frazionamento delle forze in due colonne, ma qui succede l'opposto degli austriaci, perchè le due colonne convergono invece di divergere e proprio là dove debbono riunirsi.

### L'AZIONE RISOLUTIVA DEL 2° TENTATIVO

Si svolge come Napoleone aveva previsto. Gli austriaci sono ricacciati sino a Rovereto, poi battuti si ritirano su Trento; battuti pure a Trento si ritirano sull'Avisio. Ma la via per Trento resta aperta e Massena occupa la città.

L' inseguimento continua. Passato l'Avisio i francesi riescono alle spalle dei nemici, penetrano in Val Sugana, giungono a Borgo, vincono a Primolano. forzano lo sbocco della valle, attaccano Wurmser a Bassano. Wurmser ripiega verso l'Adige su Mantova, collocandosi fra S. Giorgio e la Cittadella. Bonaparte che non era riuscito a tagliargli

la ritirata per Mantova, pensa di chiuderlo nella piazza dove si è rifugiato e con un'azione decisiva che dura tre giorni vi riesce. Mantova così racchiude circa 26 mila uomini i quali non potranno resistere a lungo, date le risorse limitate della piazza.

### 3° TENTATIVO PER SBLOCCARE MANTOVA.

*Austriaci.*— Con un esecito di 30 mila uomini al comando dell'Alvinzi e con i 20 mila di Davidowich che erano nel Tirolo, agire offensivamente. Davidowich per riprendere Trento e Rovereto, l'Alvinzi per riunirsi a Davidowich a Trento e poi procedere verso l'Adige. Attaccare Verona e col concorso di una sortita del Wurmser battere i francesi.

*Francesi.* — Non sono che 30 mila e se questa volta le due masse nemiche riescono ad unirsi tutto è perduto.

Infatti il primo scontro a Caldiero fu sfavorevole ai francesi. Essi controbattuti efficacemente dalle artiglierie austriache dovettero ritirarsi.

Dopo il successo di Caldiero l'Alvinzi, coll'aiuto del Wurmser che doveva sortire da Mantova, proponevasi di passare l'Adige a Zevio e la situazione del momento era ottima perchè la sconfitta di Caldiero avea scosse le truppe francesi:

Ma Napoleone col portentoso genio concepisce un atto audace, uno di quegli atti che solo mente vasta e coscienza serena possono concepire.

Sorprendere il nemico aggirando la posizione di Caldiero dalla parte sinistra ed approfittando del terreno pantanoso fra Adige ed Alpone obbligarlo ad accettare battaglia su quel terreno, ove più che il numero conta il valore; impadronendosi dei magazzini di S. Bonifacio e cadere quindi alle spalle dell'Alvinzi.

La notte del 14 novembre lasciata una guardia a Verona esce dalla città colle due divisioni: Augereau e Massena e per la destra dell'Adige si incammina su Ronco.

Tutti credevano che Napoleone volesse ritirarsi, ma giunto a Ronco, fa gittare un ponte sul fiume, passa sulla sinistra di esso ed ordina:

Massena per l'argine sinistro dell'Alpone marci verso Bionde.

Augereau per l'argine di destra si avanzi su Arcole.

Il generale Guyeux con due mezze brigate marci da Ronco ad Alboredo sul rovescio di Arcole.

Augereau giunto ad Arcole e trovato il ponte occupato dal nemico, cerca impadronirsene a viva forza, ma non vi riesce. Napoleone riprende l'attacco e colla sorpresa di Guyeux obbliga gli austriaci ad abbandonare il villaggio, ritirandosi a S. Bonifacio.

Intanto Massena si era scontrato con reparti nemici a Biondi e vittorioso aveva proceduto sino a Porcile.

Il 16 l'Alvinzi saputo che le truppe francesi risalivano gli argini dell'Alpione, vi contrappose due masse: a destra Provera verso Porcile, a sinistra Mitrowski verso Arcole. Provera si scontra ed è battuto da Massena. ma Mitrowski riesce ad occupare Arcole. Procedendo in seguito verso Ronco, si scontra con Augereau e viene obbligato a ripiegare di nuovo su Arcole. A sua volta Augereau ad Arcole è fermato dagli altri reparti nemici che erano in attesa. Arcole resta in mano degli austriaci.

Ma Bonaparte prepara un nuovo attacco generale con tutte le forze contemporaneamente: Massena a destra, a sinistra Augereau, di fronte altri reparti avviluppanti l'azione la quale alla fine riesce, ed Arcole resta in definitivo possesso dei francesi. Intanto l'Alvinzi inseguito dai francesi, cerca scampo nella fuga verso Rivoli, ma circondato dai nemici che lo hanno saputo prevenire è vinto totalmente.

Avuto ragione dell'Alvinzi, Napoleone si rivolge all'altra massa nemica del Davidowich e lo obbliga a riparare in Tirolo. Napoleone riprende la linea dell'Adige.

### 4° TENTATIVO.

| | |
|---|---|
| *Austriaci.* — 70 mila divisi in due masse . . | Una dirigersi direttamente su Mantova e riunirsi al Wurmser (Provera). |
| | L'altra dal Tirolo avanzare sull'altipiano di Rivoli (Alvinzi) divisa in sei colonne come appresso : |

1ª da Pesina avanzare a destra dell'altipiano.
2ª
3ª } dalla Valle del Tasso avanzare al centro.
4ª
5ª da Incanal avanzare a sinistra (Reuss).
6ª da Ceraino avanzare sulla sinistra dell'Adige.

Tutta l'artiglieria non potendo marciare colle rispettive colonne, per la difficoltà del terreno erasi unita alla colonna Reuss.

### Piano d'attacco degli austriaci.

La colonna di destra doveva aggirare i francesi per Costermano ed Affi; le tre colonne centrali dovevano attaccare di fronte; la colonna Reuss prepararsi a salire sull'altipiano appena le colonne centrali le avessero preparato il passo, mentre che la colonna sulla sinistra dell'Adige doveva col fuoco d'artiglieria sostenere l'azione di tutte le colonne.

L'altipiano di Rivoli per un attacco che proviene dal Tirolo e di grande importanza non solo perchè tutte le comunicazioni che si svolgono fra la destra dell'Adige ed il Garda vanno ad annodarsi su di esse, ma anche perchè dall'altipiano si domina la sinistra del fiume. Era quindi di grande importanza per gli austriaci l'occuparlo, ed il piano era ottimo, tanto che i francesi da principio furono molestati e non poco.

Essi si erano concentrati verso Monte Pipolo ed avevano erroneamente lasciato sguernito Monte San Marco Dell'errore se ne avvide Bonaparte non appena giunto, e fece avanzare la destra per occuparlo, perchè era quello l'unico punto che avrebbe potuto permettere alla colonna Reuss di sboccare sull'altipiano, e come dicemmo, era questa l'unica colonna che avesse artiglieria.

Come si diceva, i francesi da principio furono molestati di fronte e di fianco, ma Napoleone, calmo, era tutto assorto sulla colonna del Reuss, la quale cercava di occupare Monte San Marco, e già con una pertinacia degna di lode, era riuscita a scuotere la resistenza francese e ad iniziare la salita del monte Fu allora che Napoleone intuito il momento critico fa aprire un fuoco micidiale dall'artiglieria piaz-

zata su Monte San Marco. La colonna non potè resistere e disordinata si ritira per la stessa strada di Incanal. Le altre colonne impressionate per la ritirata del Reuss si danno a fuga precipitosa. I francesi sono vittoriosi sull'altipiano.

Intanto Napoleone sa che Provera sfuggendo alla divisione Augereau è riuscito a passare l'Adige a Legnago e giunto a Mantova si era messo in comunicazione col Wurmser. Lascia Joubert a Rivoli e si rivolge risolutamente a Mantova. Si riunisce ad Augereau, giunge a Mantova, cinge Provera alla Favorita e lo obbliga a deporre le armi. Intanto Wurmser ha trovato scampo rientrando a Mantova. Ma il 2 febbraio la fortezza capitola.

***

Emerge così chiaro dal superficiale esame di questa campagna, il genio del capitano, che ogni considerazione è superflua.

Ma Napoleone non è soltanto il vero genio della guerra. I risultati pratici che dalla guerra egli sa ottenere, ne fanno anche un genio politico, per cui fu una vera gloria della Francia.

Essa assurge a potenza somma in conseguenza dei mutamenti che apportano le gesta di Napoleone. Le meraviglie che crea questo uomo singolare colla lucidità profonda del suo pensiero nell'immaginare ed attuare i maggiori ordinamenti politici, religiosi, civili e militari, danno alla Fracia una prosperità unica, per cui è suo il primo posto in quel periodo storico Europeo, nel quale due soli colossi sono rimasti in piedi: Francia e Russia. A buon diritto la Francia ammira l'autore della sua felicità.

Coll'armistizio di Cherasco, che fu poi pace di Parigi, vennero ceduti alla Francia Nizza e Savoia.

In seguito vinti quattro eserciti attorno a Mantova, forma la Repubblica Cispadana, unendo Modena alle legazioni di Bologna e Ferrara.

Vinto sul Tagliamento l'Arciduca Carlo, e marciando verso Vienna, giungono in tempo le trattative di pace dall'Austria. La Francia ne riceve il Belgio e la Lombardia.

Alla Repubblica Cispadana unisce la Lombardia e ne forma la Cisalpina.

Berthier marcia su Roma; Pio VI è prigione e sorge la Repubblica Romana.

Succede la spedizione in Egitto, ed in assenza di Napoleone i francesi sono battuti.

Gli antichi governi sono restaurati.

Ma ritorna in tempo Napoleone per ridare il primato alla Francia e pacificando le interne discordie, viene eletto console a vita.

La Repubblica Cisalpina è trasformata in Repubblica Italiana con Bonaparte presidente.

La Francia fattasi ancora *più potente*, vuole premiare degnamente l'autore della sua felicità e lo crea imperatore (18 maggio 1804).

L'Italia imitando la sorella latina si trasforma in Regno Italico offrendo la corona di Alboino a Napoleone. Il 16 maggio 1804 Napoleone la cinge proferendo il motto famoso:

« Dio me l'ha data; guai a chi la tocca ».

Succede la pace di Presburgo: la Francia ingrandisce ancora; sparisce il sacro romano impero germanico e colla confederazione Renana che sorge, l'influenza politica francese si espande nè ha più limiti coi regni nuovi di Napoli e di Olanda che opportunamente Napoleone crea per i suoi parenti.

***

Meditando di fronte a tanta grandiosità di pensiero spesso si presenta alla mente una domanda: Che ne sarebbe stato se Napoleone fosse rimasto vittorioso a Waterloo? Chi lo sa! Congetture si potranno fare come quella di Lord Roserberi (l'onta dell'Inghilterra): « Probabilmente in qualche « momento di fredda riflessione egli si sarebbe accorto che bisognava chiudere il periodo delle guerre e consolidare quello « che aveva vinto. Allora quella mente imperiosa, ma pratica, « avrebbe certo operato meraviglie di amministrazione per « cattivarsi le razze soggiogate col buon governo. Avrebbe « fatto dimenticare alla Francia la rivoluzione, offrendole « la prosperità materiale e la supremazia, mentre egli avrebbe potuto educare il figlio e fondare una successione « benefica. L'erede sarebbe stato più formidabile del padre, « perchè intorno a quella figura senza macchia esisteva « l'aureola di una splendida tradizione ».

## Conclusione.

Lo scoglio di Sant'Elena custodì il sovrano spodestato ed in quello scoglio solitario e silenzioso, contornato dall'Oceano, rotto il silenzio dai flutti delle acque sconfinate, ei si spense il 5 maggio 1821.

Echeggiarono attraverso l'Oceano le due ferali parole: Ei « fu! » ed allo annunzio attonito rimase il mondo intero.

Ma Napoleone è proprio sepolto nella chiesa degli Invalidi a Parigi?

Ecco il dubbio sollevato di recente da uno storiografo, nè di ciò dobbiamo meravigliarcene, perchè, come si disse, sul conto di Napoleone sono tali e tante le pubblicazioni che si succedono tutti i giorni che è pure possibile mettere in dubbio l'autenticità delle sue spoglie mortali.

Lo storiografo afferma che il cadavere dell'Imperatore fu a suo tempo involato ed inviato a Londra dal Governatore dell'isola Hudson Lowe e quando il duca di Joinville giunse a Sant'Elena per ritirarne le spoglie mortali e portarle a Parigi, come diremo in seguito, avendo trovata vuota la tomba dell'eroe, fece collocare nel sarcofago chi sa quale cadavere di marinaio inglese.

E perchè la sua notizia non desti meraviglia, lo storiografo ricorda che una cosa quasi identica successe a quella tale missione americana che si recò a Parigi per ritirare la salma dell'ammiraglio Paolo Jones fondatore della marina degli Stati Uniti. Nel cimitero protestante ove dimoravano gli avanzi del glorioso marinaro, vi erano sette bare, ma quale fosse quella dell'ammiraglio si ignorava. Fu deciso per la settima!

Se il caso della missione americana forse risponde a verità, il nostro è assai differente, perchè mentre l'affermazione ardita dello storiografo non è avvalorata da testimonianze tangibili, noi confutiamo la sua notizia con ducumenti storici, alla portata di ogni studioso.

Luigi Filippo per accattivarsi la simpatia dei bonapartisti decretò una legge apposita per la quale le spoglie mortali di Napoleone dovevano trasportarsi con pompa a Parigi, per avere tomba, a secondo dell'ultimo suo voto, sulle sponde della Senna. E perchè la cosa avesse maggiore apparenza volle il Re che il principe di Joinville, suo pri-

mogenito, capitanasse la scorta di onore che doveva da Sant'Elena trasportare a Parigi le spoglie dell'imperatore.

La deliberazione di Luigi Filippo, fu annunziata alla Camera il 12 maggio 1840 e la Camera votò l'assegno di un milione per le spese corrispondendo così degnamente al pensiero sublime del Re.

Il 7 di luglio la fregata *Belle Paule* salpa da Tolone scortata dalla corvetta *La Favorita*. La spedizione capitanata dal principe di Joinville era formata:

dall'aiutante di campo del principe;
dal suo ufficiale d'ordinanza;
da un commissario del Re;
da un membro della Camera dei deputati (Las Cases);
dall'elemosiniere della spedizione;
dai quattro antichi famigli di Napoleone;
dal signor Marchand, esecutore testamentario di Napoleone.

Ai primi di settembre la spedizione ancorò al Brasile, e verso i primi di ottobre fu a destinazione. Il principe di Joinville presi gli accordi col governatore dell'isola sul modo come doveva procedere il dissotteramento della salma dell'imperatore , fu stabilito che a mezzanotte del 15 ottobre le operazioni dovessero incominciare alla presenza dei delegati francesi ed inglesi.

Come risulta dalla relazione del principe al ministro della guerra in data 30 novembre 1840, il dissotterramento avvenne verso le ore 10 del mattino, ed: « il feretro era « allo scoperto nella fossa. Dopo averlo ritirato incolume « si procedette alla apertura e si rinvenne il cadavere in « uno stato di insperata conservazione. In quel solenne « istante alla vista delle riconoscibili spoglie di Lui che « tanto fece per la gloria della Francia la commozione fu « profonda ed unanime fra tutti i circostanti ».

Dopo tanto credo non sia possibile sollevare dubbio di sorta sulla autenticità delle spoglie di Napoleone. Se esse furono ricevute e riconosciute da tutti i membri della commissione francese della quale non solo facevano parte i due camerieri di Napoleone, ma anche il suo fido Marchand « i cui servizi furono quelli di un amico » è ben chiaro che dovevano essere autentiche, se no, i fidi di Napoleone si sarebbero ribellati alla mistificazione. Ma vi è

di più: Vi è l'atto di disotterramento e di consegna degli avanzi di Napoleone per parte del commissario del Re, Filippo Ferdinando Augusto Roan-Chabort, che in nome della Francia era incaricato di presiedere al disotterramento ed alla traslazione delle ossa di Napoleone e doveva riceverle alla presenza dell'incaricato inglese delegato dal governatore dell'isola di Sant'Elena capitano Carlo Corsan, il quale doveva personalmente assistere al disotterramento del feretro di Napoleone.

« Avendo noi prima di ogni cosa comunicate le nostre « commissioni e riconosciutele valide, ci siamo trasportati « oggi 15 del corrente mese di ottobre 1840 al luogo del « tumolo dell'imperatore Napoleone per sopravegliare e « dirigere personalmente qualunque operazione relativa al « disotterramento ed alla traslazione. Alla nostra presenza « quindi ed a quella delle sole persone ammesse, venne « constatato che il sepolcro era perfettamente intatto e « nel più profondo silenzio si diè opera ai primi lavori...; « i sottoscritti commissari discesero nella tomba che rico- « nobbero perfettamente intatta in ogni sua parte e senza « che sofferto avesse lesioni alcune. Esaminato il feretro, « si rinvenne ben conservato eccetto un po' di guasto dalla « parte inferiore. Alzato il coperchio del terzo feretro, ap- « parve il corpo di Napoleone. Avevano sì poco sofferto i « di lui tratti, che furono immediatamente riconosciuti ».

Si noti che fra le persone ammesse di cui parla il commissario francese, vi era anche il signor Darling, colui che aveva assistito ai lavori per la sepoltura di Napoleone.

E come se tanto non bastasse, potrei anche citare qual cosa del processo verbale del chirurgo maggiore della fregata *La Belle Paule*, il chirurgo Guillard che assistette a tutte le operazioni del dissotterramento . . . « Scopersi il corpo di Napo- « leone che tosto riconobbi tant'era ben conservato! Cotanto « il volto aveva serbato di verità nella sua espressione!... ».

Dopo tutte queste palmari testimonianze scritte che qualunque studioso può rintracciare in ogni buona biblioteca, ogni commento è superfluo e nella chiesa degli Invalidi a Parigi la Francia custodisce il suo più grande genio: Napoleone!

S. Sinopoli
*maggiore.*

# I cannoni semoventi, o l'affusto automobile

È noto che i veicoli a trazione meccanica, o carri automobili, hanno già reso servizi importantissimi agli eserciti e sono stati adoperati per gli usi più svariati.

Risulterebbe che all'inizio della presente guerra erano in uso complessivamente fra le potenze belligeranti ben 250,000 carri automobili, non compresi quelli in uso nell'esercito italiano, del valore complessivo di un miliardo di lire, per il servizio dei trasporti e per i vari usi di guerra.

Negli eserciti europei il veicolo automobile è stato gradualmente introdotto negli usi militari, prima per le rapide comunicazioni fra gli stati maggiori, la trasmissione di ordini e di comunicazioni, il trasporto degli ufficiali posti ai sommi gradi della scala gerarchica. Notiamo che, per la trasmissione di ordini e di comunicazioni, l'automobile ha trovato un potente ausiliare nelle motociclette. Montate da militari delle armi a piedi e riunite, prima in pattuglie, poi in unità di plotoni, compagnie, battaglioni motociclisti, possono giovare per effettuare ricognizioni e punte offensive. Con motociclisti provvisti di motori più forti (da 4 a 6 HP) si sono formate batterie di mitragliatrici motociclistiche con i rifornimenti occorrenti, e con l'aggiunta di un carrozzino laterale, si sono ottenuti veicoli maneggevoli e sempre disponibili per gli aviatori militari, o ad uso di piccole ambulanze per il trasporto individuale di feriti.

Grado a grado sono stati introdotti nell'uso:

*a)* I *camions* semplici per il trasporto di ogni sorta di materiale da guerra: materiale d'artiglieria e del genio, utensili, oggetti di equipaggiamento, di attendamento, ecc. Ma più specialmente venne risolto in modo definitivo il ponderoso problema del rifornimento delle munizioni.

*b)* Venne poi l'impiego del carro meccanico per il trasporto di armati su un dato punto della fronte di battaglia allo scopo di ottenere un considerevole e rapido concentramento di forze verso un punto designato.

c) Il carro automobile ha poi reso i più segnalati e benefici servigi agli eserciti ed alla umanità quando venne adibito anche al servizio sanitario per accogliere i feriti e trasportarli agli ospedali ed alle sale chirurgiche a ricevervi i primi soccorsi, e recando medicine e ghiaccio ai caduti durante il combattimento, e trasportando i più gravi agli ospedali lontani.

d) Le automobili sono state poi adoperate agli usi più svariati che riuniamo qui in una unica categoria:

autocucine per confezionare il rancio e trasportarlo caldo sul sito del consumo;

auto per il trasporto della carne e di tutti gli altri viveri;

auto per filtrare e sterilizzare in pochi minuti considerevoli quantità di acqua a scongiurare la diffusione del tifo e della dissenteria;

auto per il telegrafo senza fili, essendosi trovato modo di accoppiare i motori con dinamo speciali per fornire la necessaria energia elettrica;

i Tedeschi hanno ideato un *automobil Kar* per iscavare le trincee: con esso si può scavare in un'ora, se il terreno è molle, una trincea lunga più di 300 metri, compiendo un lavoro cui non basterebbero 200 operai improvvisando in 24 ore 2400 metri di trincea; in terreno resistente la macchina può scavare in un minuto un fosso lungo, largo e profondo un metro;

finalmente abbiamo un autocarro speciale per il trasporto del Pallone-Drago, detto *la Saucisse* per la sua forma, di modello francese. Dall'autocarro si può corrispondere telefonicamente con le vedette. Nel Basso Isonzo è stato frequentemente usato il pallone-drago dai nostri aerostieri che anch'essi, per mezzo del telefono trasmettevano istruzioni, correzioni, ordini relativi al tiro delle batterie, e ad altri comandi. Aeroplani e dirigibili sono caricati tutti su autocarri.

e) Passando alle artiglierie accenneremo alle artiglierie speciali dette antiaeree, collocate sulla piattaforma dell'automobile per il tiro contro i velivoli;

vi ha l'automobile per un pezzo da campagna;

vi ha l'automitragliatrice che si è dimostrata di una grande efficacia;

vi sono le auto a forte trazione per applicarle alle artiglierie pesanti quando non si possa loro applicare un sufficiente traino animale;

per le artiglierie di grosso calibro vennero adoperate macchine dette carri rimorchiatori, o trattori, fornite di motori da 50 e più HP, capaci di sostenere un carico di 50 a 70 quintali e di trascinarne fino a mille: le macchine rimorchiatrici formano l'avantreno delle grosse artiglierie che hanno così acquistato quella libertà di movimenti che prima non avevano, mentre anzi costituivano un grave impedimento.

Col cannone automobile e con l'automitragliatrice la macchina e l'arma divennero una cosa sola e si ottenne l'immenso vantaggio di un rapido ed abbondante rifornimento di munizioni ed un grande risparmio di quadrupedi da tiro.

L'uso del veicolo semovente applicato al trasporto delle munizioni ha reso possibile la riunione sul campo di battaglia d'ingenti masse di artiglierie eruttanti, per così dire, per mezzo del fuoco a raffiche, la morte a getto continuo sotto forma di terribili uragani di proiettili il di cui effetto distruttore può essere paragonato agli effetti che produrrebbe un pompa da incendio che gettasse continuamente acqua su un vasto incendio.

Così può dirsi realmente risolto il problema del rifornimento delle munizioni durante il combattimento, problema che era ben lungi dall'essere stato risolto coi soli carri a trazione animale.

Abbiamo visto durante l'attuale guerra, che è stato ripetutamente attribuito un dato successo alla numerosa artiglieria ed alla grande abbondanza di munizioni disponibili; ed all'opposto taluni insuccessi attribuiti alla scarsità delle une e delle altre.

È l'automobile che ha reso possibile di alimentare sulla linea di fuoco la continuità dei tiri ed il fuoco rapido a volontà, e nutrire anche le varie artiglierie di grosso calibro i di cui proiettili di così grave peso ed ingombranti, non potevano in addietro venire provveduti se non in quantità irrisoria.

Ciò posto, rivolgiamo a noi stessi ed ai nostri benevoli lettori la seguente domanda:

« Non sarebbe da ritenersi che sia giunta l'ora di ban-
« dire completamente il traino animale dal nostro esercito
« in modo da ottenere la eliminazione assoluta del qua-
« drupede per la trazione di tutte le artiglierie senza ec-
« cezione? ».

Siamo convinti che tale riforma è matura, tanto che la presente generazione la vedrà probabilmente tradotta in atto. Opiniamo che l'Italia, più delle altre nazioni dovrebbe rallegrarsi per la introduzione di tale innovazione e cercare di accelerarla per la relativa scarsità di quadrupedi contenuti nel suo territorio. Il fare un calcolo esatto del numero dei quadrupedi attualmente occorrenti al traino di tutte le artiglierie del nostro esercito sarebbe cosa impossibile, prima di tutto per il dovere di noi tutti di lasciare ignorare ai nostri nemici il numero e la specie delle artiglierie che abbiamo in uso presso le nostre formazioni di guerra, che d'altronde non sono ben conosciute nemmeno da noi stessi.

Crediamo poi che, conchiusa la pace, verrà considerevolmente accresciuto il numero dei nostri cannoni per non essere di troppo superati dagli altri eserciti nei quali le artiglierie si contano a migliaia, specialmente le mitragliatrici. Cessata la guerra verrà certamente dato un assetto stabile alle formazioni di guerra del nostro esercito che sarà presumibilmente ampliato perchè ad una più grande Italia con estese colonie dovrà logicamente corrispondere un più grande esercito, munito di numerose artiglierie. Supponendo che i corpi d'armata siano portati da 12 a 16 (due per le terre irredente annesse, due per il presidio e la difesa della Libia) e supponendo che il numero dei pezzi in ogni corpo di armata venga elevato anche soltanto a 100, avremmo $100 \times 16 = 1600$ cannoni che, abbisognando ciascuno di 6 quadrupedi, darebbero come numero occorrente di quadrupedi $1600 \times 6 = 9600$ cavalli da tiro al minimo che verrebbero risparmiati, pur facendo astrazione dalle artiglierie di grosso calibro e del relativo traino.

Ma il risparmio del costo di circa dieci a dodicimila quadrupedi non costituirebbe nè l'unico nè il maggiore dei vantaggi ottenibili.

Un altro vantaggio assai importante consisterebbe sul potersi emancipare sul campo della lotta della dannosa in-

fluenza prodotta dalle uccisioni, dalle ferite, dal terrore, dalle capricciose saltuarie mosse degli infuriati cavalli resi pazzi dal tempestare dei proiettili nemici. Finora tale dannosa influenza si è esplicata col continuo dover attaccare e staccare i traini, mettersi in batteria, sparare pochi colpi e ritirarsi precipitosamente, poi ancora rimettersi in batteria altrove per ricominciare da capo, cioè una sfrenata corsa o fuga continua per isfuggire alla furia di fuoco che perseguita ovunque.

Ora noi chiediamo: Poichè già un considerevole numero di artiglierie, di piccolo e di grosso calibro, a trazione meccanica hanno fatto le loro ottime prove sui vari teatri di operazione, quale difficoltà potrebbe opporsi alla estensione del provvedimento, anzi alla generalizzazione di esso, fino al punto della esclusione assoluta del quadrupede dal traino delle artiglierie, come già si è fatto per il carreggio? Noi siamo convinti che, non soltanto dovranno essere aumentate le artiglierie semoventi, ma che finirà coll'imporsi assolutamente la esclusione del quadrupede. E per giungere a ciò dimostrare cominceremo col dare un elenco delle principali varie artiglierie automobili attualmente in uso dando qualche maggior cenno di alcune già più note.

Cominciamo da una bocca da fuoco che è d'invenzione e di fabbrica austriaca.

Il *mortaio da 305* (Vedasi *Rivista di artiglieria e genio* fascicolo di dicembre 1914).

Ecco le interessanti informazioni pubblicate dalla rivista militare austriaca *Streffleurs*:

Quando l'Austria cominciò a sentire il bisogno di un'artiglieria d'assedio molto potente, capace di ridurre le fortificazioni moderne, prese in considerazione specialmente lo scacchiere orientale dove la rete ferroviaria ha uno sviluppo assai limitato, mentre le fortezze delle quali prevedeva l'attacco sono molto addentrate nel territorio. Perciò si pensò di costruire in Austria bocche da fuoco trasportabili indipendentemente dalle ferrovie, che potessero essere trainate da speciali carri automobili di grande potenza. Scegliendo tale mezzo di trasporto si dovette anche prendere in considerazione la robustezza di alcuni ponti ordinari e delle massicciate stradali, la possibilità di transitare su ponti militari ecc. Fu per conseguenza necessario di non oltre-

passare un limite massimo di peso per ogni veicolo; ma ciò non impedì di arrivare a mortai da 305 che furono costruiti a Pilsen (Boemia) dalle officine Skoda. I proiettili di detto mortaio pesano 385 chilogrammi, la trazione venne eseguita mediante una vettura a motore Austro-Deimler di 100 HP alla quale ne sono attaccate tre altre costruite in relazione al peso che dovevano sopportare e per il trasporto separatamente della bocca da fuoco, dell'affusto e degli attrezzi per la sistemazione in batteria, che può farsi in 40 minuti. Anche i cambiamenti di posizione avvengono con tutta facilità ed in caso di bisogno, si può pur far fuoco senza porre l'affusto sopra la relativa piazzuola.

Il periodico austriaco afferma che le batterie da 305 a motore hanno resi ottimi servizi, specialmente negli attacchi alle fortezze di Givet e Maubeuge dove bombardarono i forti Woevre. S. Catherine Konigsberg e Kel, Kessel e Bresche. Circa la *mobilità* di dette batterie a motore è detto che: due di esse si misero in marcia coi mezzi propri il 20 agosto e percorsero 30 chilometri il primo giorno, 20 il secondo, giungendo il terzo sotto i forti di Namur contro i quali aprirono il fuoco il giorno stesso. Namur cadde in tre giorni e le batterie da 305 si rimisero in moto percorrendo 60 chilometri in tre giorni. Il 29 agosto cominciarono il fuoco contro Maubeuge, che durò ininterrottamente fino all'8 settembre giorno della resa:

I colpi sparati furono relativamente pochi per la posizione montuosa e sfavorevole, il che proverebbe la precisione del tiro, ma anche ad un tempo le gravi difficoltà per il rifornimento delle munizioni.

Notiamo che una così pesante bocca da fuoco ha potuto percorrere i 20 e 30 chilometri al giorno, per vari giorni ed essere al suo arrivo subito messa in azione. Daremo ora un altro cenno un po' largo del famoso 420, cioè del *mortaio Krupp di 42 cm.* Dalla suddetta *Rivista di artiglieria e genio* del dicembre 1914, ricaviamo:

La pronta caduta di Liegi, di Namur e di altre fortezze è dovuta al potentissimo tiro curvo delle artiglierie pesanti tedesche, specialmente del mortaio da 42 centimetri detto il 420. Sui particolari di costruzione di detta bocca da fuoco nulla è finora noto. È possibile però farsi una idea

approssimativa della potenza sua tenendo presente che le grosse artiglierie costruite dalla casa Krupp (ed il mortaio da 42 centimetri è dovuto appunto a questa potentissima casa) sono normalmente simili le une alle altre. Questa similitudine poi, per le grandi artiglierie navali, segue una legge matematica in quanto che tutte le dimensioni crescono proporzionatamente al calibro. Ammettendo tale legge anche per il 420 esso dovrebbe avere le dimensioni pari ad una volta e mezzo quelle del mortaio da 28 centimetri ed i pezzi eguali in forma ma 3,375 volte il peso di quelli dello stesso mortaio da 28. E poichè la granata di quest'ultima bocca da fuoco pesa 340 chilogrammi quella del 420 dovrebbe pesare circa 1100 chilogrammi. Ora, siccome le granate a mina della casa Krupp hanno una carica il cui peso normalmente varia dal 10 al 20 °/₀ del proietto supponendo che la granata del 420 pesi circa 1100 chilogrammi, come si è detto, la sua carica interna dovrebbe essere costituita da 100 a 200 chilogrammi di esplosivo.

La gittata massima deve aggirarsi intorno ai 15 chilometri, essendo cioè a un dipresso pari a quella del mortaio da costa della fabbrica Skoda di Pilsen, che, secondo i *Löbel's Jahresberichte* tira fino a 14 chilometri.

È da ritenere che la carica massima di proiezione supera i 40 chilogrmmi. Gli effetti prodotti dallo scoppio delle granate sono terribili. Pesanti torre corazzate sono letteralmente schiacciate, blocchi di calcestruzzo sono smossi. Dei gaz micidiali inoltre si producono all'atto della detonazione. Nulla di sicuro è noto circa i mezzi impiegati per il trasporto di questi colossali mortai. Il servizio in batteria, specialmente tutto quanto riguarda la carica, deve procedere con mezzi meccanici; ma nemmeno su di ciò si hanno notizie sicure. Si sa che i Tedeschi sono riusciti a mobilitare per il loro 420, cioè a *caricare su carri automobili dotati di un potente motore e di speciali cerchioni per le ruote* le parti essenziali della muratura occorrente per mettere in batteria il loro mastodontico mortaio, cioè le piattaforme, i muraglioni in cemento c calcestruzzo per poggiare la bocca da fuoco, le trincee di macigni per le difese avanzate.

Abbenchè non sia finora con tutta certezza affermato che il 420 sia mosso con la trazione meccanica riteniamo che, stante la sua immensa mole, si debba assolutamente

escludere che sia trainato da quadrupedi; epperò, fino a prova contraria, lo comprendiamo fra le artiglierie di grosso calibro trainate meccanicamente.

I dati relativi alle bocche da fuoco già descritte e quelli che seguono sono ricavati, oltre che dalla ripetutamente citata *Rivista di artiglieria e genio*, anche dalla nota pubblicazione di Ettore Bravetta (*Il mortaio da 420 e l'artiglieria terrestre nella guerra europea*) e da varie altre pubblicazioni e periodici che verremo man mano citando, tutte artiglierie trainate meccanicamente:

*a*) il cannone tedesco da assedio a tiro rapido da 150 millimetri, tipo Schneider;

*b*) l'obice tedesco a tiro rapido da 200 millimetri per la difesa delle coste.

*c*) Il mortaio tedesco da 280 millimetri.

Fra le artiglierie da campagna semoventi menzioniamo le seguenti:

*d*) Il cannone tedesco potente da montagna a tiro rapido da 75 millimetri tipo Schneider;

*e*) L'obice da campagna tedesco a tiro rapido, da 150 millimetri tipo Schneider;

*f*) Il cannone tedesco da campagna a tiro rapido da 75 millimetri tipo Schneider;

*g*) Il cannone campale Krupp per tiri antiaerei;

*h*) L'obice russo da campagna da 105 millimetri tipo Schneider;

*i*) Il cannone campale della *Rheinische Metallwauren und Maschinenfabrik* che può tirare contro i velivoli;

*j*) Un nuovo cannone rapido inglese stabilito su tricicli di 6 HP.

Il *Corriere della Sera* del 1° marzo 1915 accennava:

*k*) L'automobile blindata russa all'attacco di Przemyls, (*Preusnysz*) senza descriverla.

Il soprastante elenco è senza dubbio assai incompleto; ma ci sembra sufficiente a convalidare la conclusione cui intendiamo venire, cioè che il principio dell'imtera applicazione del traino meccanico alle artiglierie può essere omai accettato senza ulteriore discussione. Tanto più che dalle tante relazioni dei numerosi corrispondenti di giornali dai vari teatri di guerra risulterebbe l'unanime affermazione che le *grosse artiglierie a trazione meccanica possono transitare su*

*terreni quasi impervi senza notevoli difficoltà, e che le artiglierie da campagna automobili sono in grado di spostarsi rapidamente su tutti i terreni, anche su quelli di difficile transito.*

Epperò a noi sembra di potere senz'altro accettare tale affermazione giornalistica perchè già, prima della guerra, si possedevano non pochi dati di fatto.

Così il periodico francese *La vie au grand air* (del 17 novembre 1905) accennando alla:

*l*) *Nouvelle voiture française blindée* (che già era stata esposta nel 1903 nel salone dell'automobile) la descrive minutamente, dicendo che l'automobile da guerra francese da 30 HP ha provato di possedere tutte le richieste condizioni fra cui la più essenziale di non essere obbligata di contentarsi delle strade, ma di potere attraversare terreni arati, varcare fossi, superare tutte le difficoltà che presenta il suolo al transito dei veicoli rotabili, con la stessa facilità con cui possono farlo i veicoli a traino animale.

Il medesimo ora citato periodico francese accenna anche alla:

*m*) *Automobile austriaca da guerra.* Una 40 HP può imprimere al veicolo una velocità di 50 chilometri all'ora su strade e può percorrere ogni specie di terreno. È blindata e munita di un cannone a tiro rapido mobile in ogni senso e collocato posteriormente in una cupola corazzata;

*n*) *Automobile inglese da guerra* (dalla *Domenica del Corriere*, n. 11 del 1915). La prima automobile da guerra ideata in Inghilterra consisteva in un'automobile normale su cui era collocata una mitragliatrice Maxim. Sul davanti un artigliere di marina si collocava a fianco di un sottufficiale *chauffeur*. Posteriormente un altro cannoniere disimpegnava le funzioni d'inserviente facendo passare i proiettili a misura che occorrevano;

*o*) *L'automitragliatrice francese del capitano Genty* è descritta sulla *Stampa Sportiva* dell'8 marzo 1908, che ne dà pure il disegno. È noto ch'essa ha fatto splendida prova al Marocco.

Chiuderemo questa esposizione di artiglierie automobili citando lo *Sport Illustrato* di capo d'anno 1916, che riporta un articolo del valente scrittore militare tecnico Ettore Bravetta

e dice: *alle trattrici automobili è dovuto se le nostre grosse artiglierie poterono raggiungere le cime più alte ed aspre delle nostre Alpi.*

E questa è una eloquente conferma, maggiore di quanto noi stessi osavamo sperare, di quanto siamo andati finora asserendo e che ripetiamo: che la già fatta applicazione generale del traino meccanico ad ogni sorta di carreggio costituente le colonne di impedimenta dovrà essere seguita dall'adozione dell'automobilismo anche ad ogni specie di artiglierie.

Supponendo ora che la riforma da noi vagheggiata abbia avuto piena esecuzione, tratteniamoci ad esaminare quali ne potrebbero essere le conseguenze e ci si consentano le seguenti considerazioni di carattere semplicemente speculativo:

1° Un considerevole vantaggio economico per l'erario, specialmente in quei paesi di scarsa produzione equina. Lo poterono, ad esempio, constatare gl'Inglesi che dovettero inviare successivamente a Capetown più di 200 mila quadrupedi raccolti in ogni parte del mondo, spesso a prezzo molto elevati, durante la guerra contro i Boeri, e dovettero poi risolversi a servirsi dei *camions* per trascinare i loro pesanti carri di munizioni.

Già abbiamo accennato alle condizioni dell'Italia nostra e sarebbe intempestivo in questi tempi di censura e di patriottico silenzio il voler indagare o peggio concretare in cifre il numero dei quadrupedi il di cui acquisto potrebbe essere risparmiato dall'erario, in modo assoluto, tanto più che già ne abbiamo dato un saggio approssimativo con delle supposizioni;

2° Dopo aver risolto il problema dell'abbondante rifornimento delle munizioni per la fucileria si è imposta la soluzione dell'ancora più importante problema dell'abbondante rifornimento delle munizioni per l'artiglieria, specialmente dopo l'apparizione del cannone a tiro rapido sui campi di battaglia.

Il seguente ragionamento, già fatto per il fucile, doveva valere anche per il cannone « è inutile adottare nell'uso « un'arma a tiro rapidissimo cui occorre, per conservare il « suo carattere, una dotazione molto considerevole di muni« zioni, se contemporaneamente non si provvede al modo di

« aver sempre sottomano tale quantità molto considerevole « per il rifornimento delle medesime ».

Il carreggio a traino meccanico aveva già data la soluzione del rifornimento pel tiro rapido a volontà dei fucili, la cosa doveva ripetersi per i cannoni.

Infatti un carro munizioni per artiglieria trasporta oggi quanto dieci carri di artiglieria di prima, con velocità quadrupla e senza che occorrano riposi. E, mentre attualmente per una batteria di 4 pezzi da 120 millimetri occorrono 30 carri e 170 quadrupedi, formando una colonna lunga più di 500 metri; con la trazione meccanica invece basteranno 4 carri o furgoni automobili che potranno recarsi celeremente in qualunque punto della fronte di battaglia procedendo con velocità da 8 a 12 chilometri all'ora.

Il carro meccanico per il munizionamento dell'artiglieria diede l'idea del cannone semovente in cui il quadrupede era abolito, sostituito dal motore a scoppio, con cui acquistò grande velocità, potè portare con sè un numero sufficiente di cariche per cominciare efficacemente il fuoco; potè tenere al riparo gl'inservienti del pezzo e sfidare la furia distruttiva dell'artiglieria nemica. Così si rese anche possibile l'impiego delle artiglierie di grosso calibro sui terreni più svariati ed una abbondante scorta delle pesanti cariche occorrenti a detta artiglieria. In pari tempo ciò ha permesso di aumentare il numero delle artiglierie di vario calibro che ormai si contano a migliaia nei singoli eserciti europei;

3° Gli attacchi frontali diventeranno estremamente difficili per non dire impossibili perchè ne deriverebbe la completa distruzione dell'assalitore sopraffatto da quel nembo di proiettili, come già se ne è avuto qualche saggio nella presente guerra. Se gli spostamenti delle truppe non verranno fatti rapidamente e celatamente esse non potranno evitare l'annientamento: questa considerazione lascia intravedere che l'impiego dell'automobile blindata, corazzata si impone sempre più per i rapidi spostamenti che dovessero farsi in faccia al nemico per piombargli addosso con forze sufficienti il più velocemente e nascostamente possibile su determinati punti della fronte di battaglia;

4° L'artiglieria cominciò a crescere d'importanza dalla guerra nippo-russa. Nella presente guerra tale importanza si è accentuata: i Francesi hanno dato il merito dei loro

successi al loro pezzo da 75 millimetri; i Tedeschi invece attribuiscono la loro superiorità alle loro artiglierie di grosso calibro ed alle loro numerose mitragliatrici (taluni hanno asserito che il loro numero sia salito fino a 90 mila). Soltanto a guerra finita si potranno avere i dati occorrenti per giudicare dei reali effetti prodotti dai tiri delle singole bocche da fuoco.

Ma si può fin d'ora affermare che il cannone diventerà *il fattore supremo della vittoria*.

Se la distruzione sarebbe sicura per quella truppa che percorresse il campo così terribilmente spazzato, le macchine invece, ben corazzate e blindate, potrebbero percorrerlo senza troppi danni ed agire per la distruzione delle macchine meno potenti. Da ciò nascerebbe una gara nella costruzione di macchine sempre più potenti similmente a ciò che è accaduto nella marina fra la corazza ed il cannone.

Quando sarà stata adottata definitivamente l'artiglieria semovente quale tipo unico di artiglieria, gli attuali cannoni Krupp, Deport, Schneider, ecc. sembreranno anticaglie rispetto alla nuova arma veloce, intangibile, terribile nel fuoco e quasi insensibile a quello del nemico; che può presentarsi ora ad un estremo, ora all'altro, ora al centro della fronte di battaglia con una efficacia e rapidità di tiro spinta quasi fino alla inesauribilità. Mentre finora accadeva piuttosto frequentemente che il cannone, per difetto di munizioni, diventava un serio ingombro di cui talvolta i quadrupedi del traino non riuscivano a liberare il campo di battaglia perchè essendo già in parte morti e feriti, o terrorizzati, o pazzamente recalcitranti non si poteva riuscire ad allontanarli dal sito della lotta. E quali sacrifizi di uomini e cavalli, e quanto tempo prezioso occorre talora per far cambiare ad una batteria di posizione!

La presente guerra mondiale ha dato spesso l'esempio di quei tremendi uragani di tiri a shrapnell partiti da numerose bocche da fuoco concentrate preventivamente in un dato punto e che hanno dato la vittoria al combattente munito di più numerose e grosse artiglierie e più abbondanti munizioni.

Il ripetersi di tal fatto sarà assai più agevole quando tali artiglierie avranno tutte l'affusto semovente e saranno riparate in cupole corazzate.

Quante volte gli Austriaci hanno attribuito i loro insuccessi sullo scacchiere meridionale al terribile preciso fuoco dell'artiglieria italiana... pareva un inferno!

Or bene, col disporre di un'artiglieria numerosa, automobile, corazzata, capace di agire rapidamente sui terreni più vari, l'Italia si assicurerebbe la possibilità di riprodurre ovunque e costantemente un tale inferno in modo ancor più... diabolico!;

5° Finora le battaglie sono state iniziate da un duello fra le artiglierie nemiche; poi toccava alla fanteria lo svolgere e decidere il combattimento.

Quando i cannoni saranno tutti semoventi e corazzati tale duello si prolungherà maggiormente ed avrà luogo fra un numero di cannoni assai maggiore che si scaglieranno una ininterrotta grandine di proiettili, mentre la fanteria dovrà rimanere fuori tiro per non incorrere in un completo annichilimento. L'azione della fanteria non potrà aver luogo se non dopo terminato il duello fra le artiglierie: allora la fanteria andrà ad occupare le posizioni, le trincee sconvolte.

E come potrà l'artiglieria di uno fra i duellanti far tacere la rivale se ambedue si equivalgano per numero e per abilità e perfezione tecnica? Sarà necessario per superarsi mettere in opera cannoni di maggior potenza per far tacere l'artiglieria leggera dell'avversario che si ha di fronte. Ed ecco pertanto entrare in lizza gli obici ed i cannoni di calibro maggiore che dovranno anch'essi essere automobili e corazzati per affermare in modo indubbio la loro superiorità. E vi sono numerosi esempi in questa grande guerra dell'impiego delle grosse artiglierie per far tacere le nemiche di minor calibro, sconvolgere le trincee e decidere del buon successo.

Da ciò potrà nascere la tendenza ad aumentare sempre più il calibro delle artiglierie per riuscire a superarsi. Così i maggiori calibri usati presentemente in campo potranno prendere il posto che ha sin qui avuto l'artiglieria leggera rispetto alla fucileria che tenderebbe perciò a sparire dal campo di battaglia a meno che si trovasse modo di sostituire gli attuali fucili col fucile automatico a getto continuo, che è già stato oggetto di studi, o un altro fucile azionato, ad esempio dall'elettricità il di cui tiro renderebbe

impossibile all'artiglieria trainata da quadrupedi di rimanere esposta a tale fucileria senza rimanere priva di tutti i suoi mezzi di locomozione e degli inservienti del pezzo.

Da un altro lato il perfezionamento del fucile renderebbe indispensabile l'adozione di mezzi adeguati a proteggere gl'inservienti del pezzo e le stesse parti vitali della macchina. Da qui il sempre più impellente bisogno di adettare artiglierie automobili munite di corazze e di cupole corazzate;

6° La tendenza ad aumentare i calibri sui campi di battaglia ed i continui progressi meccanici potrebbero indurre al tentativo di costruire dapprima automobili blindate e fornite di parecchie cupole corazzate contenenti ciascheduna un cannone e poi via via delle specie di *dreadnought* terrestri o forti semoventi.

E qui osiamo dire che se, fin d'ora, l'esercito nostro avesse potuto disporre di un numero adeguato di simili *dreadnought* terrestri il compito di esso sarebbe stato assai facilitato con considerevole risparmio di vittime e di tempo. Alle fortificazioni stabili di Malborghetto, del Predil, di Tarvis che ci sbarrano la via su Vienna ed a tante altre fortificazioni austriache avremmo potuto vantaggiosamente opporre, prima che il petto dei nostri prodi, le nostre fortezze semoventi.

Allora forse scomparirebbe la efficacia delle attuali fortificazioni permanenti di tutti i paesi, che già in questa guerra hanno perduto il prestigio fin qui goduto della loro imprendibilità.

Anche le armi aeree potrebbero subire una radicale trasformazione e così sull'acqua e sott'acqua, tanto che non è prevedibile la forma che potrebbe assumere la guerra in un futuro più o meno remoto.

A questo punto la fantasia di un romanziere che corresse a briglia sciolta, come l'inglese Well nel descrivere la lotta fra i terrestri ed i marziali, potrebbe sbizzarrirsi nella descrizione di strani, orribili combattimenti in terra, in aria, sopra e sotto acqua. Ma non è in un periodico militare che possa darsi posto ad un tale fantastico sfogo.

Diremo soltanto che se la supposizione fatta più sopra potesse avverarsi ne verrebbe la conseguenza che tutta la distesa del campo di battaglia sarebbe inaffiata, spazzata

da una eruzione continua di proiettili, tale da non potere essere percorso da anima viva senza l'assoluta certezza dell'annichilimento.

Qui dovrebbe calare il sipario perchè dovrebbe esser giunta l'ora fortunata in cui la guerra sarebbe diventata impossibile come, ad esempio, sostiene il Block (Jean de Block, *La Guerre.* — Paris, Guillemin).

Ma qualsiasi possa essere la forma che potrà assumere la guerra futura noi non rinunciamo a credere che quel bruco che si chiama uomo continuerà ancora per dei millenni a sfogare ferocemente le sue passioni contro il suo simile sulla terra, in aria, sopra e sotto acqua finchè non sia costretto a giacere sotterra.

Prima della disparizione della guerra dovrà essere la terra abitata da esseri senza passioni, totalmente diversi da ciò che sono gli uomini attuali; altrimenti è inutile, crediamo, nutrire la dolce speranza dell'abolizione della guerra; dovrebbero ad ogni modo trascorrere dei millenni, giungere forse fino al giorno in cui la terra sarà vicina al termine della sua evoluzione.

Per parte nostra intanto ci permettiamo di suggerire a chi spetta di cominciare fin d'ora ad escogitare i mezzi di distruggere quanti più nostri nemici sia possibile. Dei Tedeschi e degli Austriaci ve ne saranno sempre: intendiamo dire che quand'anche fossero esauriti per forza maggiore vi sarà sempre chi tenterà di mettersi al loro posto. All'erta dunque!

All'Italia non mancano nè mancheranno uomini atti alla guerra, nè il genio inventivo per creare armi e macchine adatte all'efficace offesa ed alla difesa.

PIETRO CITATI
*generale.*

# L'ESERCITO ITALIANO

## IMPRESSIONI DALLA FRONTE

(*Continuazione e fine.* V. dispensa III 1916, pag. 329)

Questo secondo articolo — pubblicato nel n. 3, marzo 1916 della *Revue militaire Suisse* — non è meno interessante del precedente: epperò, come abbiamo per quello ne diamo qui un amplissimo sunto, seguendo il sistema adottato di prendere i singoli numeri in minuziosa disamina, e riproducendo letteralmente tradotti i brani più importanti.

### IX. — L'artiglieria.

L'egregio scrittore svizzero, pur non dilungandosi di molto, sa mettere molto bene in evidenza i pregi singolari della nostra artiglieria e l'abile, efficacissimo impiego che ne fu fatto.

In poco più di una pagina, egli accenna ai servizi disimpegnati dall'artiglieria di montagna, dall'artiglieria di campagna ed infine dall'artiglieria pesante, avendo in precedenza ricordato che in una campagna come la presente, « avente essenzialmente il carattere d'una guerra d'assedio » l'artiglieria doveva necessariamente assumere una parte molto attiva. •

L'artiglieria di montagna, « appoggiata da quella di pic- « colo calibro della marina, ha sviluppato un'azione impor- « tante nella conquista delle posizioni di alta montagna, « in modo particolare tutte le volte in cui si trattava di « sloggiare accampamenti nemici collocati sulle alture, di « sorprendere aggruppamenti di truppe che si formavano « nel fondo delle vallate o di disperdere colonne di servizi « logistici. La sua azione contro le trincee è stata meno « efficace. Per contro, essa serve abbastanza di sovente a « distruggere gli ostacoli in fili di ferro ».

Per l'artiglieria di campagna il Colombi dice ch'essa « si è rivelata come molto buona ». Egli ricorda che al

principio della campagna ella era provvista di cannoni Krupp, e che alcuni reggimenti avevano il cannone Deport, il quale, mercè i miglioramenti arrecatigli dallo statò maggiore italiano, « rappresenta il modello il più perfezionato » (1).

Poche righe dedica il Colombi all'artiglieria pesante, « già potente sin dall'inizio delle ostilità, e che in seguito « è stata gradualmente sviluppata, al punto di poter im- « porre oggidì al nemico ». Egli conchiude col ricordare che l'artiglieria di grosso calibro è stata rinforzata da una parte dei cannoni destinati alla difesa costiera.

Ecco il giudizio finale sull'operato della nostra artiglieria, che riportiamo testualmente, perchè in poche righe non si poteva dir meglio e così bene dell'azione spiegata dai nostri bravissimi artiglieri.

« A datare dall'autunno ultimo, l'artiglieria italiana ha « esercitato un'influenza decisiva in tutte le zone, ma par- « ticolarmente in quella del Carso e dell'Isonzo. L'efficacia « dei cannoni italiani in questa regione ha sorpreso a pa- « recchie riprese gli Austriaci, sia per la scelta molto giu- « diziosa del collocamento delle batterie, sia per la preci- « sione del tiro, e la straordinaria ricchezza di munizioni « disponibili, sia per la scelta del momento il più opportuno « d'intervenire nei combattimenti con tutti i pezzi neces- « sari. A parecchie riprese gli Austriaci hanno tentato, « con una fine abilità, ma sempre invano, distrarre l'arti- « glieria dalla sua cooperazione negli assalti della fanteria, « con attacchi assai violenti eseguiti dalle batterie tenute « fino a quel momento nascoste e mute ».

Non lungo discorso ma un elogio per la nostra artiglieria che non poteva essere espresso con parola più calda: frutto dell'intima e sentita convinzione dello scrittore di dire solo cosa giusta e veritiera.

## X. — Il genio militare.

Il Colombi è un entusiasta di ciò che ha saputo fare il nostro genio militare, e con tutta ragione.

Egli rileva anzitutto il compito difficile che il genio militare fu chiamato ad assolvere.

(1) Pel cannone Deport, si rimanda a quanto già ne scrisse la *Revue militaire Suisse* 1913, pag. 28, nell'articolo: *Le canon Deport en Italie.*

L'esercito italiano sin dall'inizio portò la guerra sul territorio nemico e perciò spettò al genio di ristabilire le vie di comunicazione, che gli Austriaci distruggevano nella loro ritirata, e di ristabilire nel minor tempo possibile e, « rapidamente, perchè ogni ritardo poteva compromettere seriamente la posizione delle truppe italiane che avanzavano ».

Il Colombi soggiunge: « Le vie di comunicazione furono « ristabilite, in molti casi, dalla sera al mattino. Nella vallata d'Ampola, fra la Valle Giudicaria e il lago di Garda, « ho visto, io stesso, una meraviglia di quel genere. Colà « il genio ha ristabilito in sei giorni e perfettamente una « strada ch'era stata tagliata sopra una lunghezza di una « cinquantina di metri lungo una parete a picco, molto alta. « In tempo ordinario questo lavoro avrebbe richiesto almeno due mesi.

« Così pure sull'Isonzo, furono eseguiti lavori veramente « meravigliosi: così io sono passato sopra un ponte in cemento armato d'una lunghezza di 500 metri che è stato « letteralmente improvvisato in alcune settimane. È una « vera opere d'arte, che sarà sempre citata come modello ».

Pel Colombi, però, è nella costruzione delle strade alpine che il genio militare ha saputo in particolar modo distinguersi.

Dinanzi alle truppe italiane stavano forti austriaci ed alture occupate dall'artiglieria nemica: era d'uopo portare pezzi d'artiglieria pesante ad altezze più notevoli. per occupare posizioni più elevate, e che dagli Austriaci erano considerate come inaccessibili all'artiglieria di medio e grosso calibro « Si è visto il miracolo di cannoni da 149 « innalzati a più di 2000 metri d'altitudine ed anche a « 2500 metri. Questi trasporti furono compiuti da principio « con enorme sforzo a forza di braccia, da parte di 200 a « 300 soldati, sopra pendici sprovviste di strade, o usufruenti di cattive mulattiere, per ottenere di trasportare « sulle cime di montagne scoscese i pezzi giganti, che, in « più di un'azione, hanno assicurato il successo delle truppe « italiane ». Ma immediatamente intervenne il genio militare e fu cominciata la costruzione delle strade necessarie per poter giungere a collocare sulle alture indicate i cannoni di grosso calibro. « Gli Austriaci, dal loro lato, li

« hanno imitati, ed hanno trasportato una grande parte « dell'artiglieria dei loro forti sulle alture circostanti. Si « assistè allora ad una vera emulazione, nel trasporto dei « cannoni sopra posizioni di più in più elevate. Mercè l'at- « tività del genio italiano e la rapidità colla quale sapeva « improvvisare strade alpine, l'esercito italiano ha avuto il « sopravvento in questa corsa alle altezze ».

Il Colombi fa cenno poi degli altri lavori fatti dal genio militare nelle montagne, e segnatamente dei rifugi d'inverno, grazie ai quali i soldati furono posti in grado di sopportare in modo soddisfacente i rigori invernali nelle alte Alpi.

Egli dice ancora che da qualche tempo i soldati del genio sono impiegati nel tagliare i reticolati

Il Colombi termina col domandarsi, di quale forza disponga il genio militare italiano.

Al principio della guerra il genio disponeva di sei reggimenti; ma questa forza sarà stata in seguito aumentata e nella stessa proporzione delle altre armi. D'altra parte sin dal principio della guerra il fronte italiano ha assunto una lunghezza di 500 chilometri, sicchè il genio militare non sarebbe stato in grado di eseguire i lavori numerosi che da per tutto erano necessari e pei quali era richiesta la sua opera, senza la valida, abile ed intelligente cooperazione della fanteria e dell'artiglieria, delle quali armi è qui fatta particolare menzione.

## XI. — Cavalleria.

Rilevato che fino ad ora il cómpito della cavalleria nella guerra attuale fu molto modesto, il Colombi aggiunge: « Composta di elementi scelti, devoti ai loro capi, pronti « a sacrificarsi per la gloria della loro patria, bene prepa- « rati, armati, allenati, essa avrebbe assolto con successo il « suo cómpito, se le circostanze glielo avessero permesso. « Forse, il successivo corso delle operazioni le fornirà l'oc- « casione, o delle occasioni, di entrare in lizza. Aspettando « giorni migliori per la loro arma, gli ufficiali, i sottuffi- « ciali e soldati della cavalleria hanno chiesto ed ottenuto « di passare in altri servizi. Un grande numero di essi fu « ammesso nell'artiglieria e numerosi ufficiali sono in piena « attività nelle trincee, inquadrati nella fanteria ».

Pochissime righe dunque, come non poteva essere differentemente per la compiuta inazione, cui la specialissima guerra che fino ad oggidì noi conduciamo, ha costretto la nostra cavalleria, come arma a cavallo. Pochissime righe, ma nelle quali l'articolista ha espresso un giudizio così lusinghiero sulle splendide doti dei nostri cavalieri, che non abbiamo saputo trattenerci dal riprodurle tutte testualmente.

## XII. — Gli ufficiali.

Il Colombi accenna da prima alle varie scuole possedute dall'Italia « per l'educazione e l'istruzione degli aspiranti « ufficiali », conglobando insieme i collegi militari, le scuole per allievi ufficiali, quelle di perfezionamento, la scuola di guerra, ecc.: scuole dove « l'insegnamento delle materie « interessanti particolarmente gli ufficiali, è regolato da « programmi che rispondono a quelli delle migliori scuole « di Francia e di Germania ». E ricorda ancora che gli esami per essere promossi ufficiali sono molto severi.

Il Colombi dice poi che in Italia si annette uguale importanza all'educazione morale degli ufficiali che alla loro preparazione colturale, e che fra le qualità richieste vi è quella del buon cameratismo. « Nell'esercito italiano, fra « gli ufficiali di tutti i gradi debbono esistere ed esistono « effettivamente rapporti cordiali e quando nascono dei « conflitti debbono essere liquidati lealmente e senza la- « sciar traccie ».

Il Colombi rileva la benevolenza con la quale gli ufficiali trattano i loro subordinati « senza tuttavia mancare « alle esigenze della disciplina ». Gli ufficiali mobilitati (di complemento) forniscono la prova del valore morale della preparazione morale degli ufficiali italiani. Essi tolti alla vita civile, alle loro occupazioni ed improvvisamente mobilitati — alcuni sono venuti dall'estero e dall'America — hanno immediatamente « ritrovate le attitudini mi- « litari richieste dalla nuova situazione... ed i comandanti su- « periori si dichiarano molto soddisfatti dei servizi da essi « prestati... Nelle armi speciali, particolarmente nell'arti- « glieria, gli ufficiali di complemento si sono mostrati alla « altezza della loro missione.

« L'ufficiale italiano è sempre educato e cortese ed è un « piacere il trattare con lui. La vita-civile ha reso gli ufficiali « mobilitati più comunicativi che i loro colleghi di carriera ».

Il Colombi rileva infine le perdite molto alte sofferte dal corpo degli ufficiali italiani in questa guerra. « Dal « tenente al generale — egli scrive — tutti hanno la ten- « denza a predicare coll'esempio portandosi avanti alle co- « lonne dei combattenti. In tutte le classi questo sentimento « del dovere ha fatto vittime molto numerose. L'altezza « delle perdite ha imposto alcune disposizioni, aventi per « scopo d'impedire che i graduati si espongano così facil- « mente al fuoco dei tiratori scelti austriaci muniti di ca- « rabine di precisione con mirini a prisma.

« Malgrado il contingente così elevato delle vittime, il « grado d'ufficiale esercita sempre un'attrazione irresisti- « bile sulla gioventù italiana, ed il numero degli aspiranti « ai corsi d'ufficiali supera di molto i posti disponibili ».

Tutto il bene che qui sopra è detto dei nostri ufficiali, con parola così cordiale e seria, che lascia da banda i fronzoli e mira dritto all'essenziale in guerra, risponde invero a tale incontrastabile verità, che sarebbe impossibile disconoscere. Senonchè, anche al vero merito indiscutibile non sempre si fa quella larghissima parte che gli spetta, come invece seppe fare l'ufficiale svizzero e perciò le sue parole senza restrizioni che suonano un inno di plauso illimitato al valore militare e morale dei nostri ufficiali, non possono non riuscire che molto gradite.

## XIII. — La disciplina.

Il Colombi prende le mosse abbastanza da lontano.

Prima del 1793 l'avversione contro lo straniero era l'opera delle persone colte, intelligenti: la rivoluzione francese provocò quell'avversione in tutte le regioni italiane dominate dallo straniero. Allorchè per la guerra d'indipendenza ed unità l'Italia diventò un solo Stato unito, non raggiunse tuttavia una perfetta coesione a cagione dei suoi precedenti storici: la situazione che ne risultò assunse per altro piuttosto il carattere d'una crisi interna che quello di una lotta di partiti. Questa crisi interna cominciò ad essere superata all'epoca della guerra della Li-

bia, che portò un primo risveglio di nazionalità, e quest'ultima si afferma ora in presenza degli ideali che persegue lo Stato e che si impongono a tutti i partiti ».

Il Colombi ricorda queste condizioni d'ordine storico e d'altri fattori secondari — sulle quali non possiamo convenire completamente, specialmente per quanto ha tratto al sentimento nazionale che avrebbe principiato a svegliarsi colla guerra della Libia — per giungere a dire che le sopra menzionate condizioni storiche « hanno dato al popolo « italiano una grande tendenza all'individualismo », sicchè si è stati portati a credere « che nell'esercito italiano la di« sciplina non possa essere mantenuta allo stesso grado « come presso gli altri popoli a meno di ricorrere a mezzi « ancora più rigidi che quelli abitualmente adottati. *Si « può affermare categoricamente il contrario senza avere a « temere una smentita* (1).

« Nell'esercito italiano, la disciplina regna sovrana mercè « la preponderanza acquistata dalla politica nazionale, in « virtù delle influenze esercitate dall'educazione militare « degli ufficiali e pel temperamento del soldato ».

E qui il Colombi tesse ancora un altro elogio ai nostri ufficiali, i quali « sono già e diventano sempre più esperti « conoscitori dei loro soldati, sanno subito quando bisogna « trattarli con benevolenza, oppure rimproverarli o punirli. « Il mezzo il più sicuro di guadagnare l'anima del soldato « italiano è quello di trattarlo con dolcezza, d'avere con « lui una certa famigliarità. Parlandogli come collega, « prendendo interesse al suo benessere si ottiene dalla massa « dei soldati tutto ciò che si desidera in fatto di devozione, « di fiducia, di sforzo e di valore. E tutti i soldati trattati « in tal modo pel loro tatto istintivo non abusano mai « della famigliarità degli ufficiali; essi hanno sempre la « visione delle loro condizioni reciproche e del limite nel « quale essi soldati debbono mantenersi. Il caso è molto « raro in cui l'ufficiale si vede costretto a punire ».

E il Colombi continua rilevando le eccellenti qualità del nostro soldato « che si sottomette molto volentieri ai suoi « doveri disciplinari, e, in generale li compie con tratto « cavalleresco »., com'esso sia riconoscente ai suoi superiori

(1) Sottolineato da noi.

che lo trattano senza rigidità, come s'attacchino con tutta la loro anima ai loro ufficiali e manifestino loro una profonda simpatia, come si sacrifichino con entusiasmo per la difesa e la gloria del paese e per la sicurezza dei loro capi. « Si potrebbero citare — egli aggiunge — casi molto nu- « merosi, nei quali dei soldati hanno protetto col loro corpo « gli ufficiali e si sono esposti a mille pericoli per strapparli « dalle mani del nemico allorchè erano feriti o morti ».

Ogni settimana si pubblica la lista delle ricompense accordate per atti di bravura; ogni volta vi si leggono i nomi di parecchi soldati che sono stati decorati precisamente per aver salvato degli ufficiali. E questi casi avvengono molto di frequente, poichè, gli ufficiali italiani, come del resto i francesi, non formano una casta a parte, ma al campo vivono la vita dei soldati, con essi dividono il rancio ed i pericoli; dormono e vegliano nelle trincee. « Gli uffi- « ciali s'interessano alle famiglie dei loro subordinati, sanno « riconfortarli, incoraggiarli con un buon sorriso. Siccome « l'ufficiale è sempre sulla prima linea del fuoco, i soldati « cercano sempre d'imitarlo e vogliono uguagliarlo nell'a- « dempimento del dovere supremo ».

Il Colombi nota infine che in Italia non si pratica il *drill* così rigidamente come altrove: ciò non impedisce che l'ufficiale ottenga dai suoi uomini il rapido passaggio da una famigliarità benevolente « alla più grande disci- « plina ed all'obbedienza assoluta ». E conchiude colla seguente importante riflessione:

« Le operazioni dei primi giorni della conquista di Plava si « sarebbero terminate con una disfatta e non con un successo, « se le truppe italiane impegnate nell'azione non fossero state « ammirevolmente disciplinate. Esse hanno dovuto eseguire « un movimento di ritirata in condizioni così difficili che sol- « tanto ufficiali, che dispongono in un modo assoluto degli « sforzi massimi dei loro uomini, erano in grado di riuscire ».

## XIV. — Conclusione.

Il Colombi rileva anzitutto: *che* l'esercito italiano è in guerra da sette mesi (1); *che* nè sulla linea del fuoco nè nei servizi logistici, non si constata il minimo esaurimento;

(1) L'articolo sarà quindi stato scritto o alla fine del dicembre o nei primi del gennaio decorso.

*che* non fu necessario di ricorrere ai servizi di tutti gli stabilimenti offertisi per ricevere e curare ammalati e feriti; *che* nelle campagne e nelle città si nota una grande ricchezza di uomini robusti e si stupisce che non siano ancora stati mobilitati; *che* l'esercito italiano è il solo, fra i vari eserciti degli Stati dell'Intesa, che fino ad ora abbia condotta la guerra compiutamente ed esclusivamente sul territorio nemico, e abbia preservato il paese dagli orrori della guerra; *che* persino nelle regioni prossime alla linea di fuoco la vita civile continua ininterrotta cosicchè eccetto nella zona di guerra si vive in condizioni così normali che si direbbe d'essere in tempo di pace.

Il Colombi nota poi la perfetta unione che le grandi unità hanno mantenuto fra loro, e come la guerra sia condotta dal Comando Supremo « secondo principî strettamente scientifici e militari senza subire alcuna influenza esterna nè politica. La sua capacità incontestata e la grande prudenza che caratterizza le sue operazioni hanno evitato all'Italia ogni sorpresa dolorosa. L'esercito non ha mai subìto una disfatta, non è stato obbligato di ritirarsi da posizioni importanti che aveva occupate, di-guisachè tutti i soldati e tutti i quadri hanno nel Comando Supremo una fiducia assoluta e rispondono al suo appello con uno slancio spontaneo e degno d'ammirazione ».

Riferendosi poi all'entrata dell' Italia nella guerra, il Colombi osserva molto giustamente che il suo intervento fu spontaneo e che oggidì, « dopo sette mesi di guerra, la nazione è più che mai unanime nel sostenere la guerra fino al raggiungimento dello scopo propostosi, sopportando con serenità i pesanti sacrifici che le sono imposti. « *Il popolo italiano ha trovato in questa campagna la concordia nazionale alla quale aspirava da lungo tempo, e che ormai già diventava sempre più indispensabile per potere affermarsi in una politica più decisiva, dal vasto orizzonte.*

« *Nelle guerre* **del Risorgimento** *italiano, dopo una lunga attesa si è formata l'Italia, ma però senza realizzare la speranza suprema degli Italiani espressa nel concetto dantesco:*

« Pola, presso del Quarnero
« Che l'Italia chiude ed i suoi termini bagna ».

« *Nella campagna attuale, così ricca in episodi eroici ri-*
« *velanti la grandezza nazionale, in questa lotta cui pren-*
« *dono parte i volontari accorsi dai paesi d'oltremare, e*
« *venuti da tutti i partiti politici, si formano gli Italiani* » (1).

Qui il Colombi accenna « alla leggenda della nostra in-
« sufficenza militare » che è stata generalizzata un poco in tutti gli altri Stati in seguito alle giornate dolorose di Dogali e di Adua, leggenda per altro che l'attuale grande guerra cui partecipa « per la prima volta l'esercito di « questa giovine nazione, ma che ha un passato doloroso », gioverà a distruggere, come gioverà pure a smentire l'affermazione di Teodoro Roosevelt « il quale collocava gli Ita-
« liani fra i popoli che hanno perduto lo spirito guerriero ».

Che tale leggenda si sia generalizzata in qualche Stato è, purtroppo vero: ma è nostro torto, di noi Italiani, di non aver curato abbastanza, onde sfatarla.

Per quanto ha tratto alle giornate di Dogali e di Adua, non possiamo però non avvertire che quelle sconfitte sofferte combattendo valorosamente, eroicamente contro un avversario pure valoroso e disponente di forze più che quadruple e conoscitore a fondo dell'insidioso terreno, onorano le truppe italiane, come onorerebbero qualsiasi grande esercito europeo che ne registrasse di uguali.

Del resto siamo quasi lieti che lo scrittore svizzero abbia ricordato quella brutta leggenda, pel modo egregio, che fa prova della sua profonda convinzione, con cui ha saputo confutarla.

Egli infatti, anche a conclusione finale del suo notevole lavoro, scrive quanto segue:

« La guerra attuale è la migliore confutazione della tesi
« paradossale del signor Roosevelt. Essa ha dimostrato al-
« l'evidenza il valore effettivo dell'esercito italiano che si è
« gettato nel grande conflitto ben preparato, meraviglioso
« per slancio e tenacia, certo della giustezza della sua causa
« e d'una vittoria finale. Gli Austriaci, essi stessi, hanno
« dovuto rinvenire sui loro pregiudizi per lungo tempo
« mantenuti e favoriti; essi hanno terminato col ricono-
« scere nei loro avversari quel valore combattivo negato
« dal signor Roosevelt.

---

(1) Sottolineato da noi.

« Ed essi, finiranno anche per convincersi d'un'altra ve-
« rità più profonda e generale: È inutile di costruire for-
« tezze, parapetti, trincee contro i destini storici d'una
« nazione, contro un popolo buono per istinto, ma ferma-
« mente risoluto a conquistare ed a conservare solidamente
« la frontiera naturale del suo paese ».

***

È nostro dovere il più assoluto di tributare plauso e ringraziamenti all'egregio signor Colombi pel rimarchevole suo scritto.

Egli ha saputo ammirevolmente scrutare l'anima dei nostri soldati, dei nostri ufficiali; ha saputo colla massima evidenza mettere in rilievo le grandi difficoltà della nostra guerra, nonchè l'opera, costantemente coronata dalla vittoria, compiuta dalle nostre truppe valorose.

Alieno dalle esagerazioni, il Colombi s'è reso perfettamente conto dell'intima essenza del nostro esercito; egli ha visto giusto nella realtà della nostra guerra, e quest'ultima ha giustamente delineata e saputo valorizzare.

*b. d.*

# L'azione offensiva degli aerei nella guerra odierna [1]

Sin dal primo apparire degli aerei fummo dubbiosi sulla loro efficienza bellica nei riguardi della loro offensiva; ed il dubbio nostro era più forte per rispetto agli aeroplani che non per i dirigibili. L'attuale grande guerra ha convertito il dubbio nostro in certezza. I famosi *Zeppelin* — e così pure gli aeroplani — colle loro ripetute incursioni negli avversi campi di guerra, sino ad oggi. mai determinarono la distruzione totale o parziale di taluna delle flotte nemiche che se ne stanno rincantucciate nei porti delle rispettive nazioni. La espugnazione di taluna delle tante piazze forti, esistenti nei vari scacchieri di guerra, avvenne soltanto per opera delle artiglierie e delle fanterie insieme. Nemmeno l'opera degli aerei, coordinata a quella, tattica, delle truppe, nelle più salienti battaglie, determinò o concorse mai sull'esito di quest'ultime in rapporto all'azione di fuoco delle opposte fanterie. Tutto ciò è avvenuto contrariamente alle previsioni di alcuni competenti i quali, prima dell'attuale guerra, affermavano che i nuovi mezzi di offesa avrebbero portato la rivoluzione nel campo dell'arte militare, e che il vincitore dell'aria sarebbe restato il padrone della terra e del mare pure. Invece, dirigibili ed aeroplani, hanno, sì, apportato gravi danneggiamenti a degli stabilimenti militari, a delle stazioni ferroviarie, a dei nodi di

---

(1) Nessuno — crediamo — vorrà, dopo letto il presente articolo, tacciarci di debole patriottismo, attribuendoci il pensiero di aver voluto in qualche modo quasi giustificare gli atti di barbarie ai quali oggi si assiste nello svolgimento della guerra aerea, atti spesso commessi da spiriti bassi, vili e malvagi, operanti in contrasto al pensiero bellico di chi o di coloro che li comandano: atti che sempre si verificarono nelle guerre del passato e che torneranno a verificarsi in quello avvenire, perchè la bestia umana sempre sarà Nella nostra esposizione ci siamo soltanto proposto di trattare l'argomento in senso pienamente tecnico ed obbiettivo affinchè in avvenire possano essere escogitati nel campo della tecnica o nella legislazione bellica tutti i mezzi, tutte le misure possibili perchè nelle guerre future siano rispettati — nella massima misura possibile — la vita degli inoffensivi cittadini inermi ed i preziosi patrimoni artistici, ovunque essi si trovino, in città aperte o fortificate

ferrovie, ma mai dettero risultato complesso e risolutivo in una qualunque importante azione tattica o strategica. Colla loro azione offensiva, invece, gli aerei spessissimo sono riusciti a fare numerose vittime, fra inermi cittadini, a danneggiare pregevoli opere d'arte ed a colpire dei degenti negli ospedali. Sicchè, per rispetto all'offesa tattico-strategica, questi nuovi mezzi guerreschi potrebbero essere chiamati *spauracchi aerei* essendo che — come si è detto — scarsi, saltuari e di secondaria importanza furono i risultati con essi conseguiti, in correlazione ai grandi obbiettivi della presente guerra. Con ciò, non intendiamo punto disconoscere la importantissima opera di ausilio che gli aerei dànno — sia pure indirettamente — al successo di una guerra col determinare, colla loro azione offensiva, la paralisi temporanea nel funzionamento dei mezzi logistici dei quali il nemico dispone — sia in prima che in seconda linea — danneggiando, appunto, stazioni, ponti, ferrovie, colonne di rifornimento, ecc., ecc.; ma solo intendiamo negare loro l'attitudine di efficiente offensiva di combattimento contro truppe contro fortezze, contro flotte.

Ma dove l'azione degli aerei dei due tipi — dirigibili ed aeroplani — si è rivelata altamente importante e preziosa, è nel campo della scoperta; ed è ciò che precisamente potevasi aspettare da essi; ciò che era nel nostro pensiero, all'apparire di tali nuovi mezzi, e ciò che la guerra odierna, sino ad oggi, ha confermato.

***

Quanto sopra premesso, e pur decisamente condannando, i principî barbari introdotti dai Tedeschi nella presente guerra, è da rilevare come, talora, gli aviatori nemici abbiano potuto incorrere in errori di tiro nella esecuzione del loro mandato (errori che noi conosciamo, mentre non conosciamo quelli che, eventualmente, avranno potuto commettere, benissimo, anche i nostri aviatori nel campo nemico). Non sempre, perciò, gli aviatori nemici — o coloro che li comandano — possono essere resi responsabili degli irreparabili lutti e dei danni arrecati al patrimonio artistico delle città col lancio delle bombe. La generalità del pubblico non si dà ragione della grande imprecisione che, nell'attuale momento della tecnica, si ha nel lancio delle bombe, specialmente in quello eseguito dagli aeroplani. Già da tempo scrivemmo

nell'*Esercito* che se tecnicamente il problema della navigazione e del volo era stato felicemente risolto, d'altra parte restava ancora a risolversi quello della giustezza del lancio delle bombe dirette ai sottostanti bersagli terrestri; ed, a tal uopo, soggiungevamo non potersi pensare ad un'azione offensiva efficiente da parte degli aerei senza prima intraprendere seri studî teorico-pratici al riguardo.

È da dubitare fortemente che tutti gli aviatori nemici, individualmente presi, abbiano voluto, per deliberato proposito, colpire ospedali, chiese ed inermi cittadini, perchè ciò non avrebbe giovato punto al conseguimento degli obbiettivi bellici del proprio esercito. Sarebbe assurdo perciò — secondo noi — pensare ad un tal genere di crimine volontario, costantemente e sempre voluto.

Gli aviatori nel lanciare, a perpendicolo, bombe per colpire arsenali, stabilimenti militari, stazioni ferroviarie, edifici, insomma, d'interesse o di carattere militare, esistenti alla periferia, e, talora, anche nell'interno delle città, solo per effetto della grande imprecisione del tiro, colpiscono — non volendo — punti molto discosti (talora più di 100 metri) dagli edifici medesimi. Avviene, d'altronde, per il bombardamento aereo ciò che avviene — ed è sempre avvenuto nelle guerre — per il bombardamento terrestre eseguito con le artiglierie; e cioè, offese agli inermi abitanti e rovina di pregevoli costruzioni civili, con nessun giovamento per la divisata espugnazione della città bombardata. E, notisi bene, che i deplorevoli fatti, nel caso degli ordinari bombardamenti da terra, dovrebbe destare ben maggiore e giusta indignazione, che non per il bombardamento aereo, poichè — come si sa — per il tiro delle moderne artiglierie vi sono precise regole balistiche (che per il tiro degli aerei mancano) in grazia delle quali regole, lo scarto dei colpi anomali è relativamente piccolo, e solo avviene per i primi colpi (aggiustamento del tiro); per il che, il tiro stesso è disciplinabile. Eppure, le maggiori maledizioni oggi sono per gli aviatori e non per gli artiglieri. Si pensi che l'aviatore lanciatore di bombe non sta fermo nello spazio, come vi sta l'artigliere, quando punta al bersaglio, ma che invece, si muove con velocità da ottanta a cento chilometri, e più, l'ora, e da ciò la grande difficoltà di discernere e puntare a tempo — da elevate altezze specialmente — il

bersaglio che vuol colpire. Si pensi che la bomba lanciata dagli aerei — cadendo — non segue, generalmente, la verticale, ma bensì una retta inclinata perchè la sua velocità di caduta si compone con quella che le viene impressa — nel senso orizzontale — dall'aeroplano. Altra causa della detta inclinazione deriva dalla esistenza — nel momento del lancio — di eventuali correnti aeree nello strato d'aria sottostante all'aeroplano. Tale inclinazione, evidentemente, determina in direzione ed in ampiezza una certa deviazione dal punto di caduta della bomba per rispetto al piede della ipotetica verticale abbassata dallo aereo, al momento in cui avviene il lancio della bomba medesima. Conseguentemente, per la estimazione della sopra specificata deviazione occorre conoscere tre distinti elementi: velocità dell'aeroplano; velocità e direzione del vento; altezza del velivolo, dal suolo, nell'istante in cui si lascia cadere la bomba. Elementi, cotesti, di ben difficile misurazione, per chi si trova in aeroplano. Da ciò il carattere empirico del tiro delle bombe ed i tristi inconvenienti che si deplorano.

Alcuni mesi fa leggemmo nei giornali che il dotto padre Alfani, direttore dell'osservatorio astronomico di Firenze, avrebbe trovato il modo di rendere preciso il tiro dagli aeroplani, e noi facciamo voto che la notizia abbia conferma nei fatti, sia per considerazioni umanitarie, sia perchè sarebbe nostro vanto che un Italiano, per il primo, avesse risolto il ben arduo problema. (1)

Il lancio delle bombe dal dirigibile, nei riguardi della precisione del tiro, si presenta in migliori condizioni in confronto di quello che si effettua dagli aeroplani, potendo il primo muovere con piccola velocità e, talora, anche stare fermo, se si ha la calma atmosferica. Per il dirigibile, perciò, la deviazione del punto di caduta della bomba, dipende soltanto

(1) Per rendersi conto ed apprezzare il grado di deviazione, dalla verticale, di un grave che cade, staccandosi da un punto che muove a grande velocità, basta avere presente quanto si osserva da un finestrino di un treno, in corsa veloce, allorquando da esso si getta un oggetto non troppo pesante. E mentre correggiamo le bozze di questo articolo, perviene la nuova di un grande e generale scacco di numerosissimi aeroplani austriaci che avevano la specifica missione di distrurre i ponti sull'Adige, Tagliamento e Piave nello scopo di paralizzare ogni movimento ferroviario alle spalle dei nostri eserciti. — Non un ponte fu menomamente danneggiato! Ciò devesi appunto alle difficoltà di colpire a segno.

dalla velocità del vento e dalla altezza sua sul suolo. Tali elementi sono bensì facilmente misurabili nel caso del dirigibile, ma presentano sempre delle difficoltà per una esatta misura, data la rapidità colla quale si dovrebbe operare, per sottrarsi, al più presto, all'azione delle artiglierie antiaree per rispetto alla quale il dirigibile medesimo — molto più che l'aeroplano — è vulnerabile, attesa l'ampiezza e la specie del bersaglio che presenta, e la limitata altezza alla quale esso può navigare, in confronto di quella alla quale volano gli aeroplani. Conseguentemente, anche operando con i dirigibili sono del pari inevitabili gli scarti dei punti di caduta nelle bombe, per rispetto ai bersagli che si vogliono colpire.

***

Dal suesposto deriva come, talora, non siano pienamente giustificati — nella misura, specialmente — i clamori, le invettive e gli sdegni contro gli aviatori avversari, per opera dei quali pregiati capolavori d'arte sono stati danneggiati, e numerosissime vittime sono state fatte fra inermi abitanti della città. Ignoriamo le condizioni di clima, di luogo e di tempo nelle quali avvennero i bombardamenti aerei di Venezia, di Verona, per potere per quanto è possibile, a chi non sta sull'aereo — fare alcuno apprezzamento sulla possibilità o meno di risparmiare la chiesa degli Scalzi, nella prima delle due suddette città, e la piazza delle Erbe, nella seconda, in correlazione all'obbiettivo bellico che si sarebbe voluto conseguire. Solo osserviamo che, riguardo a Venezia, è molto probabile che l'aviatore austriaco non pensasse punto, al momento del lancio, di danneggiare i bellissimi ed innocui affreschi del Tiepolo, ma bensì pensasse a colpire l'arsenale marittimo (quasi contiguo all'abitato), la stazione ferroviaria, o qualche altra opera d'interesse militare esistente entro od alla periferia della città. In quanto al bombardamento di Verona, si pensi che a poca distanza dalla piazza delle Erbe esiste un gran ponte attraverso l'Adige la cui distruzione avrebbe potuto giovare al nemico, sebbene ciò sarebbe stato prematuro, pur considerando Verona nella zona delle retrovie. Si pensi, ancora, che in Verona (non è segreto per alcuno, e tanto meno per il nemico) sono stabiliti molteplici comandi e servizi militari, e che, secondo le attuali leggi di guerra, è consentito bom-

bardare i quartieri generali e tutto quanto possa interessare il loro funzionamento. È da riflettere, pure, che all'apparire dell'aeroplano, per effetto del panico, i cittadini rapidamente lasciarono vuota la piazza rinserrandosi nel vicino portico ove sono state colpite le vittime, e che, per conseguenza, molto probabilmente, alla vista dell'aviatore la piazza delle Erbe si sarà presentata deserta, e perciò, nello speciale caso, sarebbe da escludersi il deliberato proposito di colpire una folla d'inermi.

D'altra parte, i bombardamenti, in genere, più che l'offesa ai combattenti e la paralisi dei mezzi logistici del nemico, si propongono di determinare il panico nelle popolazioni ed il conseguente effetto morale d'intimidazione, per indurre l'opinione pubblica a fare pressione sui pubblici poteri per domandare pace anche a condizioni non vantaggiose e nemmeno onorate. Non altro proposito poterono avere — ed avranno — le reiterate incursioni degli aerei tedeschi sulle coste inglesi, e quelle degli austriaci sulle nostre città. D'altronde, Venezia e Verona sono città fortificate e perciò il nemico — a senso delle vigenti leggi internazionali di guerra — è nel diritto di bombardarle; ma ancorchè tali città fortificate non fossero (fossero cioè « città aperte »), le eccezioni stabilite nel patto dell'Aja sono tali che esse possono essere egualmente bombardate con parvenza di diritto (1).

***

È da riflettere che le leggi odierne di guerra furono concepite e promulgate allorquando il bombardamento era eseguito solo colle artiglierie terrestri il cui tiro — come si accennò — è disciplinabile in modo che, se si vuole, si può, in massima, evitare di colpire ciò che ai fini dell'azione prettamente bellica colpire non giova. A quell'epoca il legislatore, certamente, non pensava punto al bombardamento con i nuovi mezzi aerei con i quali, oggi, molto

(1) Il trattato dell'Aja (è noto) consente il bombardamento di stabilimenti o di edifici anche in città non fortificate, quando in essi stabilimenti si producono o si conservano materiali dei quali l'esercito si avvale. Si comprende, perciò, come con tale stabilito, il nemico possa sempre ritenersi nel diritto di bombardare numerosi edifici nell'interno delle città, perocchè per es, delle scarpe avvalendosi l'esercito, anche un calzaturificio qualunque può essere bombardato. Lo stesso dicasi per i panifici, per i depositi per gli opifici, in genere.

maggiormente sono inevitabili le tante vittime e le tante rovine che nella presente guerra, noi e tutto il mondo civile giustamente deploriamo. È, perciò, da far voti, che a guerra finita possa venire opportunamente migliorata l'attuale legislazione di guerra, nel senso di disciplinare l'uso degli aerei (e così pure quello dei sottomarini, i quali, ancor più che gli aerei, hanno ucciso e distrutto). Secondo noi, il lancio delle bombe dovrebbe essere proibito nel recinto degli abitati, grandi o piccoli, fortificati o aperti, specialmente se in prosieguo di tempo la tecnica non sarà riuscita ad ottenere, per il lancio delle bombe, lo stesso grado di precisione dei tiri che oggi si ha con le moderne artiglierie.

Se non che — dopo quanto si è visto nella presente guerra — è da domandarsi: quale valore si potrà dare alle nuove leggi da noi invocate, sino a quando si avrà da fare con delle nazioni militarmente forti sulle cui bandiere sta scritto: *La forza è tutto, i trattati sono carte da straccio?*

Non è stata forse violata la neutralità del Belgio da coloro stessi che ne firmarono il trattato di garanzia al grido: *necessità non ha legge?* Dall'esito decisivo, dunque, dell'attuale grande guerra, dipenderà, se nel mondo dovrà trionfare il diritto, oppure la bruta forza di popoli traviati da dottrine in antitesi coi principî della morale e dell'onore.

G. NATALE
*colonnello del genio.*

# LA «SPEDIZIONE DEI MILLE»

*(Conferenza con proiezioni luminose per la truppa).*

(Il Comando della Scuola di guerra fornisce, a richiesta, le lastre diapositive per questa conferenza).

Fig. 1.

G. GARIBALDI.

*Soldati,*

Eccovi la figura di Giuseppe Garibaldi. Uno dei più grandi Italiani, che spese gran parte della sua vita per lasciare a noi una patria libera, indipendente ed una.

È il Garibaldi del 1860, all'età di 53 anni, essendo nato a Nizza Marittima nel 1807.

Per narrarvi la vita avventurosa di questo grande — vita ch'è storia e pare un romanzo — o soltanto narrare ciò ch'egli fece per l'Italia nostra, non basterebbero una, nè due, nè tre conferenze. Ma occorrerebbe parlarvi per molto tempo. Il che non ci è possibile.

In questa conferenza quindi esamineremo, brevemente, una soltanto delle imprese di Garibaldi, la più grande forse: quella che nella storia del Risorgimento italiano è conosciuta col nome di « Spedizione dei Mille » e consiste nella liberazione del Regno di Napoli e Sicilia dalla feroce oppressione della dinastia borbonica.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 2.

FRANCESCO II DI BORBONE.

Si era dunque nel 1860.

Da un anno era salito al trono del Regno di Napoli e Sicilia Francesco II di Borbone, che i Napolitani chiama-

vano *Franceschiello*, perchè era giovane magro e sparutello, avente aspetto di chierico, o di monaco, più che di re. Era figlio di Ferdinando II, detto il *Re bomba*, perchè trattava i suoi popoli con le bombe, la forca e la galera, quando si facevano a chiedere un briciolo di libertà. Il suo governo fu perciò chiamato dagli stranieri « La negazione di Dio ».

Franceschiello, nel suo breve regno, non fu meno feroce del padre. Anzi vi fu chi lo giudicò peggio di suo padre, del quale possedeva i cattivi istinti, senza possederne lo spirito.

I popoli delle Due Sicilie dunque soffrivano da lungo tempo il giogo di una così crudele dominazione, ed anelavano il momento di liberarsene.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 3.

FRANCESCO CRISPI

I liberali della Sicilia, primo fra i quali Francesco Crispi, più intelligente e più agitatore, tenevano desto nel popolo il sentimento della libertà, e lo preparavano in segreto alla rivolta. Questa scoppiò in Palermo, nella notte dal 3 al 4 di aprile, al segnale convenuto della campana del convento della Gancia. Benchè repressa nel sangue dalla polizia borbonica, la rivolta si propagò però ben presto, da Palermo alle altre città della Sicilia, in attesa che in suo aiuto accorresse dall'Italia Garibaldi, con la sua gloriosa schiera dei Mille.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 4.

SCOGLIO DI QUARTO.

Garibaldi si trovava alloggiato allora nella villa « Spinola », del suo amico maggiore Vecchi, posta sullo scoglio di Quarto, nella riviera ligure.

In *quella villa* egli aveva fissato il suo quartiere generale, e vi aveva raccolto un migliaio di fucili e munizioni,

che dovevano servire per armare i suoi volontari, ch'egli andava chiamando segretamente alle armi, aiutato da comitati, più o meno segreti, che si erano costituiti nell'Alta Italia, specialmente a Genova ed a Milano.

È bene ricordare che, per l'acquisto di quelle armi e munizioni, Garibaldi vi aveva speso, del suo, seimila lire, ricavate dalla vendita della sua casa in Nizza. È bene ricordarlo, perchè si sappia che tutto quanto Garibaldi faceva, lo faceva non a proprio vantaggio, ma per il bene d'Italia. E la maggior grandezza di quest'uomo consiste appunto nel fatto, ch'egli poteva arricchirsi nelle sue imprese, e volle invece vivere e morir povero, com'era nato.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 5.

IMBARCO DEI MILLE

Nella notte dal 5 al 6 maggio; una notte stellata, in cui la bella riviera spandeva un odore di rose, ed una brezza soave e leggera invitava al viaggio, la legione garibaldina, dalla camicia rossa, s'imbarcava sulla spiaggia di Quarto. Garibaldi ricorda, nelle sue memorie, quell'ora commovente, come quella di cui non ebbe l'eguale, piena di avvenire e d'infinito. Egli lasciava tutto, come tutto lasciavano i suoi mille volontari, per andare incontro al proprio sogno, che era la libertà della patria o la morte.

Quella legione di audaci, malè armati e peggio equipaggiati, che andava a sfidare un esercito di 50 mila uomini, ed a conquistare un regno di 11 milioni di abitanti, era composta di cittadini d'ogni parte d'Italia, d'ogni classe sociale, e d'ogni età. V'era tra i Mille persino una donna, un canonico ed un ragazzo di undici anni: Peppino Marchetti, che i garibaldini chiamavano « Il figlio dei Mille ».

(*Cambiare la figura*).

Fig. 6.

I PIROSCAFI
LOMBARDO E PIEMONTE

La spedizione s'imbarcò sopra due legni a vapore, il *Lombardo* ed il *Piemonte*, di proprietà dell'armatore geno-

vese Raffaele Rubattino, con abile stratagemma rapiti di notte da Nino Bixio nel porto di Genova.

Sul *Piemonte* s'imbarcò, e ne diresse la rotta, lo stesso Garibaldi. Del *Lombardo* assunse invece il comando Nino Bixio, ardito e valoroso, detto il *Secondo* dei Mille.

Una parte delle armi e delle munizioni erano state caricate sopra due barche da pesca, le quali, con un fanale alla prua, come segnale, dovevano aspettare i due vapori all'altezza di Portofino, e trasbordare su questi il loro carico.

All'alba del 6 maggio le due navi salparono l'ancora e, salutando lo scoglio di Quarto, presero il largo, come spinte sul mare pericoloso dal respiro di quei mille petti.

(*Cambiare la figura*).

Fig 7

Il porto di Talamone

Per motivi che non è stato possibile di appurare finora, le due barche, che trasportavano le armi, non furono trovate al luogo convenuto: il che segnò un grave contrattempo per la spedizione.

Ma Garibaldi, che non si perdeva mai d'animo, dette ordine che i due vapori approdassero a Talamone, per provvedersi di altre armi e munizioni nel forte di Orbetello. Presa terra a Talamone, il 7 maggio, Garibaldi vi passò in rivista il suo piccolo corpo di spedizione.

Erano 1072 volontari in tutto, ch'egli suddivise in otto compagnie, 43 carabinieri genovesi e 23 guide, affidandone il comando ai più abili, che conosceremo durante il racconto. Impartì ordini ed istruzioni, acciocchè tutti facessero il loro dovere, da veri soldati, benchè molti non avessero mai visto o sparato un fucile. Il grido di guerra per tutti, durante la campagna, doveva essere: « Italia e Vittorio Emanuele ». Quel grido fu ed a quel grido vinsero.

(*Cambiare la figura*).

Fig 8

Porto di Marsala

Ripartita il giorno 8 di maggio da Talamone, la spedizione navigò tutto il 9 ed il 10 senza notevoli incidenti, e senza che le navi da guerra borboniche, che incrociavano nel mare Tirreno, se ne accorgessero. Durante la traversata Garibaldi studiava il punto sul quale doveva operare lo sbarco, e titubava fra Marsala, Porto Palo e Sciacca. Ma i consigli di un bravo pescatore siciliano lo indussero a preferire il porto di Marsala; perchè Sciacca era troppo lontana, e Porto Palo non aveva pescaggio sufficiente. Marsala invece, oltre alla bontà dell'ancoraggio ed all'abbondanza di battelli da sbarco, offriva il vantaggio di potervisi accostare più facilmente, al coperto dalla vista delle navi nemiche.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 9.

SBARCO DEI MILLE

Al mattino dell'11 maggio i due vapori dei Mille furono in vista di Marsala, nel cui porto stazionavano due bastimenti da guerra inglesi.

Garibaldi, avuto notizia che nella città non vi erano truppe borboniche, e che la flotta avversaria si trovava lontana da Marsala, in direzione di levante, ordinò lo sbarco dei suoi garibaldini. Mentre si operava il quale, il telegrafo ottico della costa ne dava avviso agli incrociatori borbonici, e lo *Stromboli* vi accorreva tosto. Messosi di traverso, fra le due navi inglesi, cominciò a fulminare con furiose e disordinate scariche di bombe, l'acqua, i bastimenti, le barche, la rada, il molo. Ma non fu che vano rumore e spreco di polvere e di ferro. Ogni colpo moriva nell'acqua, e le camicie rosse sfilavano in ordine fino alla città . . . . .

(*Cambiare la figura*).

Fig. 10.

MARSALA.

..... di Marsala. salutate dagli evviva della popolazione festante.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 11.

PROSPETTO DELL'ITINERARIO

Appena sbarcato nell'isola, Garibaldi invitò, con un energico proclama, i Siciliani a prendere le armi ed unirsi a lui, per iscacciare dal suolo della patria l'odiato Borbone. « Chi non impugna un'arma » — diceva Garibaldi in quel proclama — « è un codardo od un traditore della patria ». Intanto deliberava di marciare celeremente coi suoi volontari, e coi *Picciotti*, che si sarebbero uniti a lui lungo la strada, alla volta di Palermo. Si trattava di fare una lunga marcia per Salemi, Alcamo, Partinico, Monreale, Palermo, allo scopo di tenere viva la sollevazione fra le popolazioni, raccogliere lungo la via quanti più Picciotti era possibile, sbarazzare il terreno dalle truppe borboniche e penetrare nella capitale della Sicilia.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 12.

CASTELLO DI SALEMI.

La mattina del 12 maggio, benchè quei poveri Mille fossero quasi tutta gente non abituata a marciare, intrapresero la marcia allegramente, come se si recassero ad una festa. Garibaldi, che avrebbe potuto essere a cavallo, marciava a piedi, alla testa della colonna, per incuorare gli altri. A Rampagallo, ossia quasi a metà strada fra Marsala e Salemi, fu dato il *grand'alt*, e la falange garibaldina cominciò a ricevere i primi rinforzi di Picciotti, che scendevano dalle montagne.

La mattina del 13 fu ripresa la marcia e si giunse a Salemi nelle prime ore del pomeriggio. Le campane di Salemi suonavano a gloria, mentre una turba di popolo muoveva incontro ai liberatori. La musica del paese suonava e non si vedevano che braccia alzate ed armi brandite.

Quando apparve il Generale fu addirittura un delirio. Garibaldi emanò da Salemi, il giorno 14, un proclama col quale annunziava al popolo siciliano che, in nome di Vittorio Emanuele, egli era, da quel giorno, il dittatore della Sicilia.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 13.

FRA PANTALEO.

A Salemi altre bande, male armate e peggio equipaggiate, accorsero a Garibaldi. Fra queste, una di un centinaio di uomini, coperti di pelle di caprone ed armati di vecchi schioppi e di pistole arrugginite, era capitanata da un cappuccino, Fra Pantaleo. Il quale, presentatosi a Garibaldi, gli disse: « Giuseppe Garibaldi, non disprezzare questa mia tonacella « che, in verità ti dico, sarà più salda della tua corazza ».

Questo frate diventò più tardi l'amico di Garibaldi, il suo grande elemosiniere.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 14.

ROSOLINO PILO.

Intanto giungeva a Garibaldi la lieta novella che il liberale Rosolino Pilo, sfuggendo alla polizia borbonica, era riuscito, dopo mille peripezie, ad unirsi agl'insorti, e teneva, con un pugno di prodi, le alture di San Martino nei dintorni di Monreale, formando da quella parte un'estrema avanguardia utilissima. Ma purtroppo quest'anima ardente di patriota cadde sette giorni dopo, il 21, su quelle alture, colpito in fronte da una palla nemica, mentre scriveva una lettera a Garibaldi. E così non potè assistere alla liberazione della sua terra nativa, per la quale egli aveva tanto lavorato, tanto sofferto! Onore alla sua venerata memoria!

(*Cambiare la figura*).

Fig. 15.

PROSPETTO DI CALATAFIMI.

Il re di Napoli, il suo governo ed i suoi generali non avevano dato alcuna importanza all'impresa di Garibaldi, che credevano di poter soffocare in breve tempo, appena lo avessero voluto.

Ma quando videro che il *filibustiere*, com'essi chiamavano Garibaldi, era sbarcato a Marsala, e tendeva a Palermo, il governo borbonico dette ordine al generale Lanza di uscire da Palermo, col miglior nerbo delle sue truppe, e muovergli incontro per sbaragliarlo.

Una colonna, quindi, di 3 mila soldati di fanteria, 300 cavalli e 4 pezzi d'artiglieria, al comando del generale borbonico Landi, si poneva tosto in marcia per Partinico ed Alcamo, alla volta di Salemi. Ma giunto, nel pomeriggio del 14 maggio, a Calatafimi, e riconosciuta quella posizione adatta per opporre una valida resistenza attiva all'avanzata di Garibaldi, il generale Landi vi si fermò, appostò le sue truppe e stette aspettandolo al varco.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 16.

BATTAGLIA DI CALATAFIMI.

Uno scontro quindi a Calatafimi era inevitabile; ed avvenne il 15 maggio. Le truppe borboniche « brillanti di « colorite pistagne » (come dice lo stesso Garibaldi nelle sue memorie) avevano coronate le alture di Calatafimi, trincerandovisi bene. I Mille, vestiti in borghese, degni rappresentanti del popolo, dettero l'assalto alla posizione, passando da una ad altra di sei terrazze, di cui era formata, sotto una grandine di fucilate. I capi, e sopra tutti Garibaldi e Nino Bixio, dettero esempio mirabile ai loro uomini, di coraggio e sangue freddo.

Le sorti della battaglia ad un certo punto vacillano per i garibaldini, sì che Nino Bixio, accostatosi a Garibaldi gli susurra all'orecchio: « Temo Generale, che avremo a « battere la ritirata ». A cui Garibaldi risponde: « Che « dite mai, Bixio? Qui si vince o si muore! ». Così dicendo, dà ai suoi volontari altri cinque minuti di riposo, e poscia li lancia, testa bassa, all'estremo assalto della cima di Ca-

latafimi, costringendo gli avversari a sgombrare, lasciando in mano dei garibaldini un pezzo da montagna, ch'era stato pernio di una zuffa accanita, ed, ahimè!, fratricida.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 17.

RITRATTO DI SCHIAFFINO.

Fra gli atti di valore personale compiuti dai garibaldini nella giornata memorabile di Calatafimi, merita di essere ricordata l'eroica morte di Simone Schiaffino, da Camogli. Presa in mano una bandiera, piccola bandiera improvvisata, della conquista della quale si vantarono poi i regi, come di un grande trofeo di vittoria, lo Schiaffino s'avventa con pochi compagni, fra cui Augusto Elia, di Ancona, nel fitto dei battaglioni napoletani. Ma, ad un tratto, eccolo spalancare le braccia, abbandonare la bandiera e stramazzare, crivellato il largo petto da una scarica di fucileria. Onore anche a lui!

(*Cambiare la figura*).

Fig. 18

RITRATTO DI ELIA.

Eccovi l'Elia. Garibaldi a piedi, colla sciabola inguainata sopra una spalla, il mantello ripiegato sull'altra, inerpicandosi su pei greppi, con l'agilità di un montanaro e l'ardore d'un gregario, seguiva sereno ed imperturbabile le peripezie della battaglia. Finchè egli era vivo, viveva la speranza; morto lui, tutto sarebbe stato perduto. E lo sentivano i Mille! L'aveva sentito l'Elia, quando, al vederlo preso di mira da un cacciatore regio, balzava davanti a lui e riceveva in bocca la ferita mortale, ch'era destinata forse al cuore del Generale.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 19.

SIRTORI.

Il colonnello Sirtori, capo del piccolo stato maggiore, montato sopra un cavalluccio, tutto vestito di nero, abbottonato fino al mento, s'avanza in mezzo alla mischia, lento, impassibile, melanconico, è più somigliante ad un sacerdote che benedice quei bravi che ad un soldato; mentre poco lontano da lui — strano contrasto! — un frate francescano carica un trombone con palle e pietre, e spara e corre e cade e s'arrampica come un demonio.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 20.




Con la vittoria di Calatafimi i volontari garibaldini avevano acquistata fiducia in sè, nei capi e nella causa per la quale si battevano. Ma nessuna vittoria sarebbe stata decisiva senza la presa di Palermo.

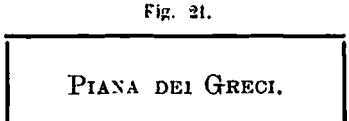
Perciò, il giorno 17 maggio, dopo un riposo di 24 ore, Garibaldi intraprese la marcia su Palermo, e, passando per Alcamo e Partinico, giunse il 19 al Passo di Renna, distante sette miglia da Monreale e dodici da Palermo.

I nemici, circa 15 mila, erano accampati fuori la porta di Palermo. La cavalleria e l'artiglieria stavano raccolte sotto le mura di Monreale.

Durante la notte Garibaldi fece accendere molti fuochi sopra una lunga linea, per ingannare l'avversario sull'ammontare delle sue forze, ed indurlo a venirgli contro, nella aperta campagna. Difatti l'avversario abboccò all'amo, e mosse il 21 alla volta di Monreale, del Passo di Renna e di San Martino, credendo di trovarvi ancora i garibaldini.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 21.




Non vi trovò, invece, più che gl'insorti, tenuti da Rosolino Pilo, e l'avanguardia diventata retroguardia, la quale, scaramucciando, si ritirò sul grosso, che si era portato con Garibaldi, celeremente, per Parco a Piana dei Greci. Quivi

Garibaldi ricevette l'acerba nuova della morte del bravo Rosolino Pilo, caduto sulle alture di San Martino. Nuova che colpì fortemente il cuore del Generale, e che egli considerò come un lutto nazionale.

La marcia di Garibaldi su Piana dei Greci fu compiuta senza che l'avversario ne avesse sentore, per sentieri di montagna, attraverso a burroni e boscaglie, sopra un terreno reso lubrico e faticoso dalla pioggia incessante. Soltanto quando Garibaldi fu a Piana, l'avversario n'ebbe notizia; ed il mattino del 24 una lunghissima colonna uscì da Palermo, muovendo al di lui inseguimento. Garibaldi allora finse di ritirarsi, anzi di fuggire verso l'interno dell'isola, sulla strada di Corleone.

Ma, fattasi la notte, lasciò andare l'artiglieria sola, con l'Orsini, senz'altro ordine che di fuggire sempre, e si piantò in una boscaglia, poco fuori dello stradale, dove ebbe la gioia di sentir passare quella colonna di borbonici, illusi di correre dietro a lui. Era tanta forza di meno che Garibaldi avrebbe trovata a Palermo.

Il mattino seguente, 25, alla punta dell'alba, Garibaldi è di nuovo sulle alture di Piana dei Greci, padrone di muoversi liberamente e piombare su Palermo, passando per Misilmeri ed il colle di Gibilrossa, invece che per Monreale, ossia da mezzogiorno invece che da ponente.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 22

MISILMERI.

Di fatti, con una marcia celere egli, la sera del 25, è a Misilmeri, sbarazzato del bagaglio e dei tre pezzi di artiglieria, che corrono con l'Orsini sulla strada di Corleone, inseguiti dai borbonici, illusi di prendere fra poco Garibaldi per i capelli.

(*Cambiare la figura*).

Fig 23.

GIBILROSSA.

Questi, invece, raggiunge la mattina del 26 il colle di Gibilrossa, dove si trova nel campo dei *Picciotti* che gli ha radunati il La Masa, e d'onde piomberà, la notte stessa, su Palermo immmersa nel sonno.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 24.

UN « PICCIOTTO ».

Eccovi un *Picciotto* nella sua uniforme ed armatura dell'epoca. Uniforme naturale!... quasi nudi. Picciotto, nel linguaggio siciliano, vuol dire giovinotto.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 25.

GIUSEPPE LA MASA.

Ed eccovi il siciliano Giuseppe La Masa, comandante della 4ª compagnia dei Mille, raccoglitore di Picciotti; bel tipo di soldato e di scrittore della rivoluzione siciliana. Esule fin dal 1848.

(*Cambiare la figura*))

Fig. 26.

PALERMO.

Palermo, dunque, la capitale della forte Sicilia, era immersa nel sonno quando la notte del 26 maggio i garibaldini tolsero il campo dalle alture di Gibilrossa e si mossero a discendere per un sentiero quasi appena tracciato, di balza in balza.

Marciavano in testa le 23 guide comandate dal Missori, (*Cambiare la figura*).

Fig. 27.




l'elegantissimo milanese.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 28.




Poi i carabinieri genovesi comandati dal coraggioso Antonio Mosto dagli occhiali a suste d'oro; poi parte dei picciotti di La Masa; appresso il gruppo dei Mille, e in coda una massa di cittadini armati di picche o di che si fosse. L'ordine era di marciare in silenzio, serrati per giungere di sorpresa sul nemico che bivaccava fuori le porte di Palermo, e di non rispondere al fuoco, ma investire alla baionetta, rompere ed entrare nella città.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 29.




Quella colonna dell'esercito borbonico intanto, ch'era sulla via di Corleone, inseguendo l'ombra di Garibaldi, avuta notizia che questi stava invece per irrompere in Palermo, torna indietro a tutta fretta, ma troppo tardi!

In sull'albeggiare del 27 Garibaldi coi suoi audacissimi, è già al Ponte dell'Ammiraglio, vicino a Porta Termini, dove attacca una fiera zuffa contro i soldati borbonici che vi si sono fortemente asserragliati. Sulla via, sugli archi, sotto, e negli orti circostanti, vi è strage alla baionetta. I

Picciotti, nuovi a quella lotta a corpo a corpo, indietreggiano scompigliando le schiere sopravvenienti dei compagni. Ma sopraggiungono al rincalzo Bixio ed il Carini, con le schiere di Calatafimi, e fanno valanga. I borbonici vacillano, volgono le spalle ed il Ponte dell'Ammiraglio è conquistato dalla furia garibaldina. Ma non è ancora la vittoria!

(*Cambiare la figura*).

Fig. 30

PORTA TERMINI.

Rimaneva Porta Termini, dove una seconda linea di nemici era appostata dietro le case e le barricate, protetta da numerosa artiglieria.

Padroni del Ponte dell'Ammiraglio, i garibaldini si addensavano al crocicchio di Porta Termini, ch'era spazzato da una nave borbonica che tirava a rotta dal mare, e dal fuoco di una barricata. Ma, come turbine, una schiera dei più audaci dei Mille, guidati da Nullo, attaccano vivamente Porta Termini, al centro, sotto gli occhi di Garibaldi, ch'è lì a cavallo, mirabile di calma e sicurezza; mentre, a destra e sinistra, manipoli di Picciotti e cacciatori siciliani messi insieme, concorrono all'assalto anch'essi. Serrati concordi, non contando i nemici, i garibaldini irrompono nella città per Porta Termini, confusi coi borbonici fuggenti. D'ambe le parti morti e feriti!

(*Cambiare la figura*).

Fig. 31.

NINO BIXIO.

Tra i feriti garibaldini, fu lo stesso Nino Bixio comandante della 1ª compagnia; eroica figura di soldato, tempra di acciaio. Colpito da una palla al petto, sotto le mura di Palermo, se la estrasse egli stesso, confermando il coraggio ed il sangue freddo, di cui aveva dato prova a Calatafimi. « A Palermo o all'inferno! », aveva esclamato Bixio, con-

templando la città dalle alture di Gibilrossa. E con questo proposito nel cuore egli compiva quella giornata prodigi di valore.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 32.

BENEDETTO CAIROLI.

Altro illustre ferito, sotto le mura di Palermo, fu Benedetto Cairoli, comandante della 7ª compagnia, composta in gran parte di volontari pavesi, che, pel valore dimostrato, Garibaldi, soprannominò la « Compagnia dell'onore ».

Benedetto Cairoli era uno di cinque fratelli, di nobile famiglia pavese, la cui madre, Adelaide Cairoli, accompagnava ella stessa ad arruolarsi volontari per le guerre della indipendenza ed unità della patria.

Benedetto divenne più tardi presidente dei ministri del Regno d'Italia e, nel 1887, fece scudo del proprio petto a re Umberto, a Napoli, minacciato dal pugnale di Passanante.

Gli storici sono concordi nell'affermare che, dopo Garibaldi, Benedetto Cairoli, fu l'uomo che seppe meglio infiammare, col proprio esempio, il cuore dei giovani italiani ad amare e servire la patria.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 33.

PALAZZO PRETORIO.

Ed ora torniamo al nostro racconto.

Saranno state le ore sei del mattino, del 27 maggio, quando, inondando la Fiera Vecchia, i garibaldini giunsero al Palazzo Pretorio, nel cuore di Palermo, dove Garibaldi insediò il suo governo provvisorio, ed il suo quartier generale.

Due ore erano bastate alla prodigiosa vittoria.

Palermo dormiva ancora. « Ben presto però » dice Garibaldi nelle sue memorie « il popolo accorse all'erezione delle « barricate ».

(*Cambiare la figura*).

Fig. 34.

UNA BARRICATA

Armati di un ferro purchessia, dal coltello alla scure, quei popolani presentavano, nei giorni seguenti, masse imponenti, contro le quali non può resistere qualunque truppa, bene organizzata che sia.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 35.

BOMBARDAMENTO DI PALERMO

Si combattè parecchi giorni per le vie di Palermo, tra le barricate, il suono delle campane ed il bombardamento della città, operato dai borbonici dal Castello e dal forte di Castellammare. Cadevano case intere sotto le bombe, cadevano per gl'incendi; l'ira del popolo cresceva; non s'udiva gridare altro che guerra e morte e *viva santa Rosalia.*

(*Cambiare la figura*).

Fig. 36.

GARIBALDI E I GENERALI BORBONICI.

Finchè, nel pomeriggio del 3° giorno, quando tutta la città era nelle vie, dopo una conferenza tra Garibaldi e due generali borbonici, a bordo di una nave inglese,

(*Cambiare la figura*).

Fig. 37.

PORTO DI PALERMO.

ancorata nel porto di Palermo, il generale in capo dell'esercito borbonico, Lanza, acconsentì a sgomberare Palermo, il giorno 6 di giugno.

Allorchè si videro capitolare quei ventimila soldati del dispotismo, davanti ad un pugno di cittadini votati al sacrificio ed al martirio, sembrò un portento, poichè le truppe borboniche, benchè mal guidate, erano però truppe che si battevano bene, in omaggio al giuramento di fedeltà che avevano prestato al loro re. Peccato ch'esse si sacrificavano per una causa non giusta!...

Una caricatura del tempo raffigurava i soldati borbonici con la testa di leone, gli ufficiali con la testa d'asino, ed i generali senza testa.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 38.

PORTO DI TRAPANI.

Caduta Palermo, capitale, la Sicilia era aperta a chi volesse accorrere. La fiumana della rivoluzione si diffuse rapidamente in tutta l'isola, dove insorsero grandi e piccole città. Insorse Trapani, il cui porto è raffigurato in questo quadro.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 39.

INSURREZIONE DI CATANIA.

Insorse la bella Catania, dove i cittadini venivano alle mani nelle vie con la polizia borbonica.

Intanto dall'Italia superiore e centrale accorrevano brigate di volontari ad ingrossare la falange garibaldina.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 40.

MARCIA SU CEFALÙ.

Padrone dell'occidente della Sicilia, Garibaldi converge le sue forze principali verso l'oriente. Marcia su Cefalù, che lo accoglie freneticamente in festa...

(*Cambiare la figura*).

Fig. 44.

TERMINI IMERESE.

...come lo accoglie Termini Imerese; come lo accolgono altri paesi, nei quali Garibaldi lascia a presidio nuclei dei suoi volontari.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 43.

GIACOMO MEDICI.

Di tutta la Sicilia più non rimaneva in mano del Borbone, quindi, che Messina con le cittadelle di Milazzo, Augusta e Siracusa, le quali non tardarono che pochi giorni ancora a capitolare.

Intanto Giacomo Medici, il 22 giugno, sbarcava a Castellammare di Sicilia una seconda spedizione di volontari composta di 3500 uomini, con 8 mila carabine rigate inglesi, e 400 mila cartucce; destinati, questo colonnello ed i suoi uomini a coprirsi di gloria a Milazzo, fra un mese.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 43.

ENRICO COSENZ.

Una terza spedizione di volontari, capitanata dal calabrese Enrico Cosenz, che fu poi uno dei più reputati generali dell'esercito italiano, giunse nel porto di Palermo il 7 di luglio, dove era pure giunta, già da un mese la flotta sarda comandata dall'ammiraglio Persano, in protezione di Garibaldi. La spedizione Cosenz contava 1500 uomini bene armati ed istruiti, che Garibaldi incamminò verso Messina per concorrere col Medici alla presa di Messina, occupata

da circa 5 mila soldati borbonici, agli ordini del colonnello Bosco, di cui faremo presto la conoscenza alla battaglia di Milazzo 20 e 21 luglio!

(*Cambiare la figura*).

Fig. 44.

BATTAGLIA DI MILAZZO.

la più sanguinosa di tutta la campagna. Battaglia quasi classica, come la chiamò uno dei Mille, scrittore brillante, Giuseppe Cesare Abba.

In essa Garibaldi vi perdette 700 uomini, tra morti e feriti, sopra circa 4 mila combattenti. Ossia una media di quasi il 20 per cento. Media mai raggiunta nelle battaglie moderne.

Si combattè per due giorni di seguito, nella campagna e per le vie di Milazzo, accanitamente d'ambe le parti, con incerta fortuna dapprima, e con la vittoria dei garibaldini in definitiva. All' inizio della battaglia la prima colonna garibaldina fu sgominata dalle grosse artiglierie e dalla cavalleria borbonica. Ma ripreso vigore, i garibaldini tornarono all'assalto. Intanto Garibaldi, salito a bordo di una corvetta da guerra, il Tukery, ancorata nel porto di Milazzo, si mise a sfolgorare con le artiglierie una schiera di regi, ch'era uscita dal castello, e la sgominò. Gli abitanti di Milazzo, affezionati al borbone — caso strano! — presero parte alla lotta contro i garibaldini. Ma alla fine i Napolitani, sgomberato il campo, ripararono nel castello, assediato da Garibaldi.

Un episodio bellissimo della battaglia di Milazzo è quello di Garibaldi minacciato di essere ucciso o cader prigioniero dei borbonici. In un momento della battaglia, egli era a piedi in un campo di fichi d'India quando gli piombò improvvisamente addosso uno squadrone di cavalleria avversaria, comandato da un capitano. Il quale galoppò direttamente su Garibaldi, menandogli un terribile fendente, che lo avrebbe tagliato in due, se il generale, parando con meravigliosa agilità e freddezza, e ribattendo colpo a colpo, non avesse spaccato egli la testa al capitano borbonico. Intanto il Missori, ch'era di scorta a Garibaldi, rovesciava a colpi

di *revolver* due o tre cavalieri; lo Statella, rimasto poco dopo ferito, ne atterrava un altro; i carabinieri e le guide si precipitarono alla zuffa, e di tutto lo squadrone di ussari borbonici pochissimi rientrarono a Milazzo. La più parte rimasero sul terreno, feriti o prigionieri.

Questo episodio aveva arrestato l'irrompere del nemico sulla sinistra dei garibaldini, e fu una delle cause principali che segnò la loro vittoria.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 45.

IL COLONNELLO BOSCO.

Il colonnello borbonico Bosco, più millantatore che guerriero, aveva promesso al suo re che non solo avrebbe conservato Milazzo, ma sarebbe passato sul corpo di Medici. Invece...

(*Cambiare la figura*).

Fig. 46.

SGOMBERO DI MILAZZO.

... la mattina del 23 di giugno apparvero inaspettatamente nelle acque di Milazzo quattro fregate napoletane, a bordo di una delle quali si trovava il colonnello di stato maggiore Anzani, che il governo borbonico aveva inviato per trattare la resa. E la resa fu trattata la mattina del 24, per la quale la truppa napoletana abbandonava il castello di Milazzo in armi e bagaglio, con gli onori militari, ed il forte veniva consegnato al generale Garibaldi, con tutto quello che vi si trovava dentro.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 47.

INGRESSO DI GARIBALDI A MESSINA.

La vittoria garibaldina di Milazzo indusse il generale borbonico Clary a sgomberare la città di Messina, in cui Garibaldi fece il suo ingresso il 27 di luglio.

La Sicilia era così libera dalla dominazione borbonica, e il dittatore Garibaldi potè rivolgere il suo pensiero e la sua azione alla liberazione delle Calabrie e del Napoletano, nel nome del Re Vittorio Emanuele, di Casa Savoia.

(*Luce e pausa*).

## Parte II.

Fig. 48.

### Combattimento di Reggio

Dopo vari tentativi di sbarco sulla costa calabrese, Garibaldi approdò il 20 agosto a Melito, d'onde, vedendo che la strada littoranea era sgombra fino a Reggio, divisò d'impossessarsi di questa città, scacciandone le truppe borboniche, che la difendevano.

Reggio è munita al mare da un forte ed al monte da un castello. In quei giorni era difesa da circa duemila soldati borbonici, al comando del vecchio generale Gallotti. Il quale, all'appressarsi di Garibaldi, aveva divise le sue truppe, parte nel castello e parte lungo una fiumara all'asciutto, a mezzogiorno della città. Queste ultime, attaccate da Bixio, furono costrette a riparare frettolosamente in città, dove opposero, col resto delle forze, una maggiore resistenza. Attaccate però di fianco da due compagnie garibaldine, guidate dal Chiassi, ripararono nel castello, ultimo baluardo che rimaneva ai borbonici. L'apparire di Missori sulle alture sovrastanti al castello determinò anche la resa di questo, e nel pomeriggio del 22 agosto Reggio era in potere di Garibaldi con tutto il materiale del forte, 58 pezzi d'artiglieria e 500 fucili.

Agli ufficiali borbonici Garibaldi lasciò la sciabola, in segno d'onoranza, e le robe loro private; ai soldati la libertà di andare alle case loro, o dove meglio gradissero.

Se ne vadano alle loro case, aveva detto Garibaldi, per ora non sono più soldati di nessuno.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 49.

FUGA DEI BORBONICI
DA VILLA S. GIOVANNI.

La vittoria garibaldina di Reggio era coronata, nello stesso giorno, da quella, ancora più importante, di Villa San Giovanni. Nella notte dal 21 al 22 agosto, il generale Cosenz, con parte della sua divisione, riusciva ad afferrare la sponda calabrese, poco distante da Scilla, ed a cadere alle spalle della brigata borbonica del generale Briganti, ch'era accampata nei dintorni di S. Giovanni. Garibaldi n'è informato ed accorre in aiuto di Cosenz. Il generale borbonico, circuito, è costretto ad arrendersi a discrezione.

E così, dopo Reggio e Villa San Giovanni, si videro nove mila uomini circa, d'ogni arma borbonica, ricchi di artiglierie, abbassare le armi innanzi a seimila scamiciati volontari garibaldini.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 50.

CONTADINI
CHE LASCIANO I CAMPI
PER GARIBALDI.

Da Reggio a Napoli non vi fu più combattimento; ma sbandamento di truppe borboniche, capitolazioni ignominiose di generali, sollevazioni di popolo.

I contadini lasciavano il lavoro dei campi per accorrere sotto la bandiera del Liberatore, sulla quale egli aveva scritto: « Italia e Vittorio Emanuele ».

(*Cambiare la figura*).

Fig. 51.

VEDUTA DI NAPOLI.

In così duri frangenti per la dinastia ed il suo governo, re Franceschiello è costretto ad abbandonare la bella Napoli. Consigliato dai suoi ministri, affida il governo al ministro dell'interno, Liborio Romano, losca figura di uomo, ed ordina alle truppe rimastegli fedeli di ritirarsi, in posizione difensiva, dietro la linea del Volturno.

Il 6 di settembre quel misero re e la superba e bellissima regina s'imbarcavano per Gaeta, sulla nave *Partenope*, scortati da due navi da guerra spagnuole, perchè nessun altro legno della flotta napoletana volle seguirli.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 52.

LIBORIO ROMANO.

Liborio Romano! Uomo versatile e di dubbia fede, ch'era stato in passato uno strumento di crudeltà nelle mani dei Borboni, ora si metteva in segreti accordi con Cavour per precipitarli ed invitava con grande disinvoltura Garibaldi ad entrare in Napoli, quando Francesco II non n'era ancora uscito. A proposito, bene osserva uno storico vivente, che chi nutra sentimenti di onestà non può certo rallegrarsi con questa razza di gente, poichè, se dessi veramente amavano la patria, potevano fare a meno di prestare la loro servitù ad un giovane sovrano che avevano già in animo di bassamente tradire.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 53.

INGRESSO DI GARIBALDI A NAPOLI.

Francesco II di Borbone usciva da Napoli il 6 settembre, e Giuseppe Garibaldi vi entrava il giorno dopo, fra le acclamazioni di un popolo festante, sotto una pioggia di fiori.

Ma, benchè Garibaldi non facesse che in quel giorno il suo ingresso trionfale in Napoli, egli era già, moralmente, l'arbitro dei cuori napoletani. Dappertutto si vedeva il suo ritratto, massime nei più umili tuguri della plebe.

Nelle strade, nei vicoli di Mercato, Porto e Pendino, dove le case s'innalzano fino al 6° ed al 7° piano, e dove sono così vicine che sembrano toccarsi, i muri erano letteralmente coperti di bandiere tricolori, che sventolavano dalle finestre. A Porto, nelle osterie, nelle strade, si friggeva, si comprava e si vendeva al grido di: « Viva Garibaldi! ». La polizia guardava e taceva stupefatta; e l'esercito borbonico, che avrebbe potuto ancora distruggere la città in un colpo, rimaneva paralizzato a tanto plauso di popolo.

Intanto Garibaldi, come primo suo atto della presa di possesso del Regno di Napoli e della sua fede giurata alla causa nazionale, aggregò tutta la marina da guerra e mercantile delle Due Sicilie alla squadra del re Vittorio Emanuele, comandata dall'ammiraglio Persano.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 54.

## Battaglia del Volturno

L'esercito borbonico, accampatosi dietro la linea del Volturno, e forte ancora di cinquantamila uomini, i più fidi, assetati di vendetta, era agli ordini del generale Ritucci, il quale aveva, nel suo piano di guerra, divisato di riprendere Napoli, sfondando la debole resistenza che opponeva l'esercito garibaldino, composto di non oltre ventimila uomini, ormai stanchi dalle fatiche e dai disagi della guerra. Disseminati sopra un lungo fronte di oltre venti chilometri, fra Caserta, Maddaloni e Santa Maria, i garibaldini coprivano Napoli contro un ritorno offensivo dei regi.

Bisognava ch'essi stessero ben desti e pronti.

I due eserciti passarono il settembre tastandosi a vicenda e facendo preparativi qua e là.

Garibaldi sentiva che l'ora della pugna s'affrettava, ed alla vigilia aveva detto ai suoi ufficiali: « Fate buona « guardia, domani mattina saremo attaccati ». Ed all'alba del 1° ottobre furono attaccati davvero!

La battaglia, che prese il nome dal Volturno, fu l'ultima combattuta dai garibaldini; ma fu la più grossa e la più micidiale, in cui Garibaldi si dimostrò vero capitano.

Da sei ore si combatteva su tutti i punti, a Santa Maria, a Sant'Angelo, a Maddaloni, e dappertutto Garibaldi correva a dare ordini e rialzare le sorti della battaglia, rincorando i militi con la sua presenza ed il suo coraggio.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 55.

Monte Sant'Angelo.

Mentre egli si recava in carrozza da Santa Maria a Sant'Angelo, giunto quasi a metà strada, la carrozza fu all'improvviso tempestata da una grandine di fucilate ed al tempo stesso circondata da un nugolo di nemici sbucati da certe fosse asciutte. Il cocchiere ed un cavallo erano stati uccisi. Garibaldi balza a terra e, alla vista del pericolo, si mette coi suoi aiutanti sulla difesa. « Ma » — narra egli stesso — « mi trovavo in mezzo ai genovesi di Mosto ed « ai lombardi di Simonetta. Non fu quindi necessario di « difenderci noi stessi; quei prodi militi, vedendoci in pe- « ricolo, caricarono i borboni con tanto impeto che li re- « spinsero un buon pezzo distanti e ci facilitarono la via « verso Sant'Angelo ».

Qui poco mancò che Garibaldi non cadesse ancora in una nuova imboscata di nemici, se, appena scortili, non li avesse arrestati, cacciando loro incontro il drappello della sua scorta.

Dal suo osservatorio di Sant'Angelo Garibaldi potè abbracciare tutto il quadro della battaglia, che gli apparve formidabile. I suoi uomini resistevano valorosamente, ora contrastando, ed ora riacquistando i punti capitali delle posizioni; mentre l'avversario, forte delle sue grosse riserve, rinnovava, con truppe fresche, gli assalti. Si combatteva, come già detto, da sei ore.

I garibaldini, diradati dalla strage e dalla stanchezza, erano all'estremo della loro resistenza, e forse tutto sarebbe andato perduto se Garibaldi, col far sembiante di non dubitare della vittoria, non avesse fatto nascere nel cuore dei combattenti la certezza cha la vittoria era immancabile. Verso le 5 pom., mentre si combatteva ancora, Garibaldi

potè telegrafare a Napoli: « Vittoria su tutta la linea ». E vittoria fu piena e completa!

L'esercito borbonico si ritirò in Capua, che Garibaldi cinse d'assedio, in attesa che giungesse a rilevarlo l'esercito italiano condotto da Vittorio Emanuele in persona.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 56.

CASTEL MORRONE.

Un episodio glorioso della giornata del 1° ottobre è quello dell'eroica difesa della vetta di Castel Morrone, fatta dal maggiore Pilade Bronzetti, con un mezzo battaglione di garibaldini.

Era compito di quel manipolo di prodi d'impedire che l'avversario, varcando la gola di Castel Morrone, potesse piombare sopra Caserta, dove trovavasi la riserva di Garibaldi.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 57.

PILADE BRONZETTI.

Il nemico, di fatti, mosse all'assalto di Castel Morrone Ma il fiero maggiore Bronzetti tenne testa coi suoi valorosi compagni contro forze sei volte superiori alle sue. Morì, morirono; ma il nemico non potè passare. L'ufficiale borbonico Perrone, perduto intorno a quella vetta il suo tempo migliore e ritardato nuovamente da un contrassalto della brigata garibaldina Sacchi, era stato sopraggiunto dalla sera e non aveva più potuto proseguire per Caserta, com'era suo disegno.

Onore alla venerata memoria di Pilade Bronzetti e dei suoi compagni, che consacrarono col loro sangue all'Italia la vetta di Castel Morrone!

(*Cambiare la figura*).

Fig. 58.

I BERSAGLIERI PIEMONTESI AL VOLTURNO

Con la battaglia del Volturno l'epopea garibaldina era finita.

Ciò che rimaneva ancora a fare, cioè debellare fino alle ultime vestigia l'esercito borbonico, ridottosi in Capua e Gaeta, e costringendo Francesco II ad arrendersi, era riserbato, dalla politica di Cavour, all'esercito regolare piemontese.

Questo, occupate le Marche e l'Umbria, penetrò nell'Abruzzo, e di qui, pel passo di Venafro discese nel Napoletano a rilevare Garibaldi, che, in attesa, aveva posto l'assedio a Capua. Il 2 ottobre il 7° battaglione bersaglieri, sbarcato a Napoli, giungeva sul Volturno, a suggellare sul campo di battaglia la fratellanza dell'esercito regolare con le camicie rosse garibaldine.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 59.

INCONTRO DI GARIBALDI E VITTORIO EMANUELE

Il 26 ottobre Vittorio Emanuele e Garibaldi s'incontrarono a Cajanello, vicino a Teano. Presso una casa bianca, ad un gran bivio dove i pioppi già pallidi lasciavano cadere le foglie morte, aspettava Garibaldi a cavallo, seguito dal suo stato maggiore. Saranno state le otto del mattino quando giunse a galoppo il re Vittorio col suo seguito. Garibaldi gli mosse incontro e, cavatosi il cappello, gridò forte, in modo che tutti sentissero: « Saluto il re d'Italia ». « Grazie. « Come state, caro Garibaldi? », rispose Vittorio Emanuele stringendogli la mano. E con quella stretta consacrava l'unione della monarchia con la rivoluzione.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 60.

PLEBISCITO DI NAPOLI.

Il 7 novembre fecero entrambi il loro ingresso trionfale in Napoli, tra le acclamazioni di una moltitudine in delirio. Quel popolo sotto il giogo dei Borboni, dichiarava, con so-

lenne plebiscito, di volersi alfine liberare ed unire al resto d'Italia sotto la gloriosa dinastia di Casa Savoia. Solenne voto che Garibaldi consegnò il giorno 8 di novembre nelle mani di Vittorio Emanuele, nella sala del trono del palazzo reale di Napoli.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 61.

PARTENZA DI GARIBALDI.

L'opera di Giuseppe Garibaldi, con la quale conquistava all'Italia due delle sue più belle regioni, Napoletano e Sicilia, era così compiuta. Non gli rimaneva che porgere l'ultimo saluto dell'armi ai suoi prodi volontari e partire. Così fu. In sull'alba del giorno 9, accompagnato da pochi familiari, s'imbarcò sul piroscafo *Washington* alla volta della sua Caprera. Le ultime parole ch'egli rivolse agli ufficiali e fidi compagni che l'avevano accompagnato a bordo, furono le stesse che aveva rivolto ai suoi volontari, passandoli, in rivista, davanti alla reggia: « A rivederci a Roma ».

(*Cambiare la figura*)

Fig. 62.

STEFANO TÜRR

Salutò, commosso, il suo primo aiutante di campo, colonnello Türr, il prode ungherese che aveva sparso già l'anno prima il suo sangue per l'Italia, con lo stesso Garibaldi, fra i cacciatori delle Alpi:

(*Cambiare la figura*).

Fig. 63.

GIACINTO CARINI.

Salutò Carini, il più bello ed elegante degli otto capitani dei Mille, comandante della sesta compagnia. Quegli che a Calatafimi si coprì di gloria conducendo bravamente al-

l'assalto della formidabile posizione uno dei due battaglioni su cui erano state ripartite le due compagnie.

(*Cambiare la figura*).

Fig 64.

VINCENZO ORSINI.

Salutò Vincenzo Orsini, il comandante della compagnia dei livornesi, la seconda. Il prode Orsini, che a Calatafimi era riuscito, dopo immani sforzi, a porre in batteria sulle alture, di fianco all'avversario, i suoi tre pezzi. Memorabili pezzi, che con l'Orsini dovevano correre, correre sempre sulla strada di Corleone, per tirarsi dietro l'illusa colonna borbonica, che inseguiva l'ombra di Garibaldi.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 65.

ANGELO BASSINI.

Salutò Angelo Bassini, il bravo comandante pavese della 8ª compagnia. L'uomo che nel '49, a villa Corsini, combattendo con Garibaldi contro i Francesi, percuoteva, insultava, gridava a chi volesse ucciderlo, e nessuno lo uccise!

(*Cambiare la figura*).

Fig. 66

CAPRERA.

Garibaldi salutò dunque tutti; commosso ricordò i morti sul campo e partì rinunciando gradi, ricchezze ed onori, che gli sarebbero spettati, pago solo del dovere compiuto per l'Italia.

Nello scoglio di Caprera, dove altri si sarebbe tediato, l'Eroe riposò coltivando un piccolo podere e meditando una nuova spedizione: quella che doveva condurre a Roma, capitale d'Italia!

Fra il breve riposo e le meditazioni cantò nel suo « Navicellaio di Caprera »:

Tornano al mio pensier come un incanto
Le mie dolci speranze ad una ad una.

(*Luce piena*).

Il conferenziere conclude:

Al racconto della spedizione garibaldina nasce spontanea la domanda: Come mai un piccolo corpo di volontari, male armati e peggio equipaggiati, potè vincere un esercito molto più numeroso, bene armato. istruito e disciplinato?

La risposta è questa:

I garibaldini vinsero perchè avevano in sè una grande forza morale che mancava all'avversario: essi combattevano per una causa giusta e sacra, per l'unità della patria. Erano perciò animati da uno slancio eroico che i borbonici non potevano avere. Inoltre i garibaldini avevano dalla loro parte tutto un popolo in rivoluzione: quello delle Due Sicilie, il quale, gemente da gran tempo sotto il giogo borbonico, accolse i garibaldini come fratelli liberatori, mentre considerava i soldati borbonici come strumenti del dispotismo. Fu sopratutto in virtù di questa concordia e volontà di popolo che la vittoria arrise all'esercito garibaldino, e Garibaldi potè entrare trionfalmente in Napoli il giorno 7 di settembre, accompagnato da pochi aiutanti, mentre le caserme, i punti centrali della città erano ancora occupati dalle truppe borboniche, la fanteria di marina brulicava nell'arsenale, ed i cannoni del forte Sant'Elmo erano puntati contro la città stessa. Lo disse ben Garibaldi nel primo suo proclama emanato ai Napoletani, in quel giorno: « Il primo bisogno del- « l'Italia era la concordia per raggiungere l'unità della grande « famiglia italiana ». E se quella concordia vi fosse stata prima, ahi! quanto generoso sangue italiano si sarebbe sparso di meno in quell'anno memorabile! A Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, a Santa Maria, sotto le mura di Gaeta i fratelli italiani non avrebbero ucciso i fratelli!... E valga il ricordo per l'avvenire d'Italia.

Ma, se fatalità volle che noi, Italiani, combattessimo contro altri Italiani, i vincitori non furono invitati mai a

dimostrazioni di gioia o ad insultanti tripudi, nè i vinti furono mai oltraggiati o derisi. Ricordiamo con quanta clemenza Garibaldi trattava i vinti, e con quale generosità concesse sempre loro gli onori delle armi! Ricordiamo Milazzo, Reggio, Villa San Giovanni, Palermo.

Nè dimentichiamo mai questo episodio, accaduto sotto le mura di Gaeta:

Il 17 febbraio 1861, ossia quattro giorni dopo la resa della piazza, il generale Cialdini, invece d'invitare a festa le sue truppe vittoriose, le invitò ad assistere ad una grande messa funebre, che fece celebrare egli stesso sull'istmo della città.

« Là pregheremo pace ai prodi » — diceva l'ordine del giorno — « che in questo memorabile assedio perirono com-« battendo, tanto nelle nostre linee, quanto sui baluardi « nemici. La morte copre di un mesto velo le discordie « umane, e gli estinti sono tutti eguali agli occhi dei ge-« nerosi. Le ire nostre, d'altronde, non sanno sopravvivere « alla pugna. — Il soldato di Vittorio Emanuele combatte e « perdona ».

Alessandria, luglio 1915.

C. Licomati
*maggiore di fanteria.*

# COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa III, pag. 341)

## Guerra terrestre.

*Comando Supremo*, 11 marzo 1916.

Nella zona del Lagazuoi e di Colle dei Bois (T. Costeana Boite) nuclei di lavoratori nemici furono dispersi dal fuoco di nostri tiratori, dopo avere subito sensibili perdite.

Lungo la fronte dell'Isonzo, da Plezzo a Zagora, le nostre fanterie, sfidando le intemperie, raggiunsero in più punti le linee nemiche e vi gettarono bombe.

Sono segnalate nuove azioni dell'artiglieria avversaria contro gli abitati del basso Isonzo e specialmente contro la stazione di Cormons; lievi danni. L'efficace intervento delle nostre artiglierie obbligò al silenzio le batterie avversarie.

Sul Carso, nostri arditi drappelli fecero in più punti brillare tubi esplosivi nei reticolati antistanti alle posizioni del nemico, che rispose lanciando bombe a gas lacrimogeni.

In tutto il teatro delle operazioni, non ostante le intense precipitazioni atmosferiche, continua l'attività delle nostre artiglierie.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 12 marzo 1916.

Nelle zone più elevate del teatro delle operazioni l'attività delle nostre truppe continua ad essere ostacolata dalle persistenti intemperie. L'altezza delle nevi sorpassa in talune località i dieci metri.

Intensa ed efficace fu l'azione delle nostre artiglierie lungo tutta la fronte dal medio Isonzo al mare: danneggiati alcuni tratti delle linee nemiche, snidati e battuti i difensori, costrette al silenzio in più punti le batterie avversarie.

Nelle soste di fuoco le nostre fanterie su alti strati di neve o per pendii fangosi assalirono le posizioni dell'avversario, bombardandole con granate a mano. Reparti nemici, accorrenti a rincalzo, vennero fatti segno a tiri aggiustati delle nostre artiglierie ed a raffiche delle mitragliatrici.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 13 marzo 1916.

Nella zona alpina sono segnalate ardite scorrerie di nostri schiatori.

Violente azioni di fuoco si ebbero alla confluenza dei due Leno (Valle Lagarina); sulla Tofana (Alto Boite); e nelle valli di Popena e Rimbianco (Rienz).

Lungo la fronte dell'Isonzo, pioggia incessante e nebbia paralizzarono ieri, per gran parte del giorno, l'attività delle artiglierie. Nel pomeriggio però il cannoneggiamento fu ripreso con vigore, particolarmente intenso nella zona di Plava.

Dopo conveniente preparazione di fuoco, nonostante le difficoltà del terreno, reso impraticabile dalle intemperie, riparti di fanteria irruppero, in più tratti, contro le posizioni nemiche, appoggiati da mitragliatrici e da arditi drappelli di lancia-bombe, e ampliarono le distruzioni nelle difese nemiche verso la chiesa di San Martino (Carso). Furono osservate grandi esplosioni, provocate dalle nostre bombe.

Anche l'avversario dimostrò ieri maggiore attività lungo tutta la fronte.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 14 marzo 1916.

In Valle Lagarina attività delle artiglierie nemiche nella zona di Rovereto, con qualche danno agli abitati.

Le nostre artiglierie dispersero lavoratori nemici tra Selva e Levico in Valle Sugana; sconvolsero difese nemiche nell'Alto Cordevole e in Valle Popena; colpirono colonne di salmerie verso Landro (Rienz) e bombardarono la stazione di Toblach.

Lungo la fronte dell'Isonzo pioggia dirotta e nebbia ostacolarono anche ieri l'azione delle artiglierie, accrescendo la impraticabilità del terreno. Tuttavia con alto spirito offensivo le fanterie rinnovarono felici attacchi alle posizioni nemiche, specialmente alle falde del Sabotino, tra San Michele e San Martino del Carso ad est di Monfalcone.

I maggiori risultati si ebbero nella zona di San Martino, ove le valorose fanterie della brigata « Regina », dopo violenta e rapida preparazione delle artiglierie, espugnarono alla baionetta una forte ridotta facendone prigionieri i difensori. Alla loro sinistra altri reparti irruppero sulle linee nemiche nei pressi della chiesa di San Martino, devastandole. A sud-est di San Martino fu conquistato un caposaldo della difesa nemica detto « Il Dente del Groviglio ».

Complessivamente nella giornata furono presi 254 prigionieri, dei quali 6 ufficiali, e due mitragliatrici.

CADORNA.

Roma, 14 marzo 1916 (*Stefani*).

Un bollettino austriaco, datato 11 marzo, ha comunicato che forze italiane rimaste sul Basso Semeni, minacciate sul fianco orientale, avrebbero iniziato il giorno 9 corrente, dopo avere sparato qualche colpo di cannone, una ritirata precipitosa verso la Vojussa distruggendo tutti i passaggi dietro di esse.

A parte la considerazione che truppe in ritirata precipitosa non avrebbero potuto effettuare le distruzioni accennate, sta il fatto che dopo il nostro volontario sgombero da Durazzo, nessuno scontro è avvenuto tra nostre truppe in Albania e quelle austriache. Perciò le notizie pubblicate dal comunicato austriaco sono assolutamente false.

Roma, 14 marzo 1916 (*Stefani*).

Condotto a termine il complesso lavorio per la organizzazione della campagna invernale, il nostro esercito, che pure nel cuore dell'inverno non aveva mai desistito dai metodici approcci, nel passato febbraio riprendeva con impulso gradatamente crescente le operazioni offensive.

Di esse, un primo notevole episodio si ebbe nell'occupazione della zona del Collo (Valle Sugana) cui seguirono qualche attacco nella zona del Monte San Michele (Carso), l'ampliamento dell'occupazione nel massiccio della Marmolada (Alto Avisio), e una sensibile avanzata nella zona di Plava (Medio Isonzo) oltre Globna e Zagora.

Ma sullo scorso del febbraio stesso le condizioni atmosferiche, rimaste fino allora eccezionalmente favorevoli, si invertivano bruscamente, dando inizio ad un periodo di intemperie che tutt'ora imperversano con manifestazioni meteoriche particolarmente imponenti nel nostro teatro di operazioni, che fra tutti quelli della odierna guerra europea è il più alpestre, elevato e difficile. Nella zona montuosa caddero in grandissima copia le nevi, dando origine a frequenti e grosse valanghe e talvolta a slittamenti di estesi campi nevosi.

Le comunicazioni di ogni specie subirono gravi interruzioni; numerosi furono i travolgimenti di ricoveri, di baracche e di colonne di uomini e salmerie in marcia.

L'incessante tormenta rese assai difficile e in qualche caso, fortunatamente raro, addirittura impossibile l'opera di soccorso. Questa però, già organizzata con saggia previdenza, potè nel maggior numero dei casi svolgersi ampia, sollecita, efficace.

Diretta dalle maggiori autorità militari recatesi sul posto nei momenti più gravi, essa portò al pronto ristabilimento delle comunicazioni e dei rifornimenti. Si deplorano tuttavia dolorose ma inevitabili perdite di vite umane.

Nella zona bassa, pioggie intense e continuate provocarono franamenti nelle linee di difesa e nei ricoveri. Per la piena dei fiumi e gli allagamenti il suolo, stemperato dall'acqua, si rese presto impraticabile. Le strade anche principali rimasero in più punti interrotte. Anche qui le accorte predisposizioni prese e la sollecita loro attuazione permisero di porre riparo ai danni, evitando gravi crisi.

Fu dunque in tutto il teatro delle operazioni una vera battaglia contro gli avversari elementi che dura tutt'ora ostinata, e nella quale ancora una volta rifulgono lo spirito di abnegazione e di attività delle nostre truppe, la meravigliosa resistenza e saldezza fisica e morale di esse.

Ma ciò che più importa di rilevare è che l'opera avversa, in molti casi funesta, degli elementi ha intralciato ma non impedito l'attuazione delle attività militari del nostro esercito. Se le perduranti intemperie hanno reso finora impossibili operazioni di guerra in grande stile, non perciò le nostre valorose truppe si lasciano sfuggire ogni buona occasione per agire con intensità e vigore. Nell'alta montagna ardite scorrerie di nostri skiatori si succedono con frequenza. Nella zona bassa l'energica azione delle artiglierie mira con tiri di demolizione a sconvolgere e abbattere le difese nemiche, con tiri di interdizione ad impedire il riattamento.

Nelle soste di fuoco arditi riparti di fanteria, già addestrati al lancio di bombe e all'uso di tubi esplosivi, intendono alla distruzione delle poderose difese accessorie che nel lungo periodo invernale il nemico ha ovunque accumulato.

Lungo tutta la fronte proseguono attivissime le operazioni di approccio e la metodica avanzata accompagnata, dove è appena possibile, da improvvisi attacchi aggressivi e risolutivi; e nella duplice aspra lotta con gli elementi e col nemico la pertinacia ed il valore delle nostre truppe sono coronati da felici risultati, nei quali è un sicuro affidamento di prossimi maggiori successi.

*Comando Supremo*, 15 marzo 1916.

Nella zona alpina dal Tonale all'Alto Fella l'attività delle nostre artiglierie si estende e si ravviva, coadiuvata da atti aggressivi delle fanterie che procurano utili bersagli alle nostre batterie.

Lungo la fronte dell' Isonzo, nella giornata di ieri, vivo duello delle artiglierie e nuovi attacchi di reparti di fanterie.

Furono compiuti progressi nella zona del Rombon (Conca di Plezzo) e sull'altura soprastante a Luccinico.

A sud-est di San Martino del Carso, dopo intensa preparazione di fuoco, il nemico attaccò all'alba le posizioni da noi conquistate il giorno innanzi.

Fu ovunque respinto con gravi perdite. Tuttavia, il concentramento di fuoco di artiglierie nemiche di ogni calibro,

durato violento tutto il giorno, indusse a sgombrare nella notte il ridottino, per evitare inutili perdite. La posizione è tenuta sempre sotto il tiro di interdizione dei nostri pezzi.

In ardite irruzioni delle nostre fanterie furono presi una trentina di prigionieri, fra i quali tre ufficiali, fucili, munizioni e altro materiale da guerra.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 16 marzo 1916.

In Valle Lagarina, nell'alto Astico e in Valle Sugana, fuochi delle artiglierie e scontri di riparti con esito a noi favorevole.

Sull'alto Isonzo densa nebbia limitò ieri l'attività delle artiglierie, più intensa sulle alture ad ovest di Gorizia.

Sul Carso, una lotta accanita per il possesso delle posizioni da noi conquistate nella zona di San Martino.

Nella notte sul 15, dopo un violento fuoco di artiglieria e di fucileria, l'avversario pronunziò due impetuosi attacchi giungendo fino al margine delle nostre nuove trincee. Fu ogni volta vigorosamente ricacciato e lasciò il terreno ricoperto di cadaveri.

Al mattino l'artiglieria rinnovò l'azione persistendovi con crescente violenza fino a notte. Ma la saldezza delle nostre fanterie ed il costante efficace appoggio delle artiglierie, permisero di mantenere le contrastate posizioni.

Lungo la rimanente fronte continuarono gli attacchi di nostri riparti che con lancio di bombe sconvolsero in più punti le difese dell'avversario, infliggendogli perdite e provocando violente esplosioni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 17 marzo 1916.

Nella notte sul 16 nuclei di fanteria nemica, con l'appoggio delle artiglierie, tentarono di attaccare le nostre posizioni a sud-est di Rovereto e in Valle Sugana. Furono respinti dal fuoco di nostri tiratori e da qualche salva delle artiglierie.

Nella zona della Tofana (Boite), in condizioni atmosferiche avverse, venne occupata la posizione di Forcella Mon-

tagna Negra, tra la prima e la seconda vetta del Massiccio, a 2588 metri di altitudine. Un tentativo di aggiramento del nemico fu subito respinto.

In Valle del Sella, tiri efficaci delle nostre artiglierie obbligarono al silenzio pezzi nemici, postati in prossimità del forte Hensel.

Lungo la fronte dell'Isonzo, nella giornata di ieri, intensa azione delle artiglierie e attività delle nostre fanterie con getto efficace di bombe contro le linee nemiche.

Un nostro drappello irruppe di sorpresa in una trincea ad est di Peteano (Monte San Michele) e vi fece preda di fucili, munizioni e scudi.

CADORNA.

*Comando Supremo,* 18 marzo 1916.

Nella regione montuosa, intensa attività delle artiglierie. La nostra disperse colonne nemiche in marcia verso Landro (alta Rienz) e rinnovò il tiro sulla stazione di Toblach, producendo visibili danni e qualche incendio. L'artiglieria nemica si accanì con particolare violenza contro le nostre posizioni sull'altura di S. Maria nella zona di Tolmino.

Lungo tutta la fronte continuarono ieri azioni di nostri reparti appoggiati dalle artiglierie. Il nemico dimostrò attiva vigilanza e fece largo uso di bombe e di razzi.

Velivoli nemici lanciarono bombe incendiarie in vicinanza di Punta Sdobba nel Golfo di Panzano: nessun danno.

CADORNA.

Roma, 19 marzo 1916 (*Stefani*).

Il nostro bollettino di guerra del 19 febbraio dette già breve notizia del bombardamento aereo del territorio e della città di Lubiana, compiuto da una squadriglia di nostri aeroplani. Le pubblicazioni austriache ufficiali ed ufficiose intorno a questo episodio della nostra guerra aerea, mentre negarono ogni risultato, furono, durante vari giorni, caratterizzate da una stizzosa vivacità e da un evidente malumore, che vengono oggi eloquentemente spiegate dalla verità dei fatti venuti a conoscenza del nostro Comando

Supremo, nonostante il rigido segreto e l'austera censura delle autorità austriache.

Ben lontane dall'insuccesso, le ardite evoluzioni della nostra squadriglia sul capoluogo della Carniola dettero positivi risultati, specialmente nel settore della città (Udmat), dove sorgono gli edifici militari e dove naturalmente la nostra azione fu più intensa. I velivoli italiani si trattennero nel cielo di quella zona nemica dalle 8 del mattino fino a mezzogiorno, svolgendo, durante queste quattro ore, in vari punti, da Adelsberg per Oberlaibach, Opcina, Saule, Salloch, Lubiana, un efficace bombardamento.

Risentirono danni, oltre le stazioni ferroviarie di Salloch e di Lose, l'ufficio postale, la cassa di risparmio municipale di Lubiana, l'Hôtel « Stadt Wien », la stazione della Sud-Bahn. In una stessa strada furono gravemente danneggiate oltre 40 case e nel quartiere militare colpite tre caserme e la sede di un comando di brigata, che sarebbe poi stata trasferita altrove.

Il comunicato austriaco accennnò a lievi danni prodotti ad una raffineria di zucchero, quale unica conseguenza dell'ingente numero di esplosivi lanciati dai nostri aviatori. L'informazione austriaca è fondata su di un artificioso giuoco di parole. L'edificio colpito ha nome infatti « Zucherfabrick », ma da tempo ospita truppe imperiali; è una caserma e sorge in vicinanza del comando accennato. Parecchi incendi si svilupparono nella città; bombe caddero anche sul Rathaus. Le vittime furono numerosissime, specie fra i militari, non esclusi ufficiali superiori e, si dice, un colonnello.

Per quanto la popolazione mantenesse — come il nostro popolo durante ogni visita di velivoli nemici — un contegno calmo, la impressione e la preccupazione furono grandissime, tanto che a Lubiana e in altri centri della monarchia furono poi prese, tumultuosamente, eccezionali misure di difesa contro le nostre minacce aeree. I giornali della monarchia, disciplinati al silenzio o costretti alla falsità, diffusero sempre notizie ottimiste in aperto contrasto con la realtà degli avvenimenti.

*Comando Supremo*, 19 marzo 1916.

Lungo la frontiera del Trentino-Alto Adige nella giornata del 17 azioni intermittenti delle artiglierie; quella

nemica bombrdò le nostre posizioni di Monte Collo (Val Sugana) da noi sempre saldamente tenuto.

In Valle del Fella nostri skiatori eseguirono ardite incursioni oltre il torrente Pontebbana e su Leopoldskirchen.

Nella notte sul 18 un nostro reparto da montagna con l'appoggio delle artiglierie conquistò la posizione del Gelbewand a nord-est del Jof di Montasio (Alto Dogna), scacciandone l'avversario e prendendogli alcuni prigionieri. Rinforzi nemici, accorrenti per valle Seisera, furono tenuti lontani da tiri efficaci di nostre batterie.

Nella zona di Tolmino, all'intenso fuoco di artiglieria del giorno 18, l'avversario fece seguire violenti attacchi contro le nostre linee sull'altura di S. Maria. Dopo alterna vicenda di lotta, durante la quale prendemmo al nemico 41 prigionieri, di cui 2 ufficiali, l'avversario riuscì a stabilirsi in qualche elemento più avanzato delle nostre difese.

Lungo la rimanente fronte dell'Isonzo, continuò il duello delle artiglierie.

Velivoli nemici bombardarono di nuovo Punta Sdobba. Nessun danno.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 20 marzo 1916.

Lungo tutta la fronte crescente attività delle artiglierie, particolarmente intensa in Valle Sugana e sul Medio Isonzo. In entrambe le zone è segnalato l'arrivo al nemico di rinforzi in truppe e in artiglierie.

Contro le nostre posizioni di Monte Collo (Valle Sugana) l'avversario tentò, il giorno 18, piccoli attacchi, che furono prontamente respinti.

Più violente azioni si svolsero sul Medio Isonzo, nella notte sul 19 e nella giornata successiva. Le nostre truppe ritolsero al nemico parte delle trincee da esso occupate sull'altura di Santa Maria e respinsero nuovi suoi attacchi contro le nostre posizioni a sud di Cigini e verso Selo. Arrestato così di notte ogni progresso dell'avversario, portammo indietro di circa 500 metri parte della nostra occupazione avanzata in corrispondenza dell'altura di Santa Maria, affine di sottrarci all'azione di infilata di nuove bat-

terie nemiche. L'operazione si svolse ordinata e calma, all'infuori di qualsiasi pressione dell'avversario.

Anche sul Sabotino il nemico tentò di attaccare le nostre posizioni in cresta, ma fu subito ricacciato.

Sul Carso giornata calma.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 21 marzo 1916.

Lungo la fronte da Rovereto alle alture di Gorizia, il nemico insiste in azioni dimostrative, con grande sperpero di tiri delle artiglierie e piccole avanzate delle fanterie. Tali azioni, dirette a cercare facili successi contro qualche nostra posizione più avanzata ed esterna alle linee di resistenza, furono nella giornata di ieri ovunque rintuzzate.

Duelli di artiglieria, particolarmente intensi, si ebbero in Valle Sugana, nell'Alto Cordevole, lungo la frontiera della Carnia, nell'Alto Isonzo e sulle alture di Gorizia. Le nostre artiglierie controbatterono con energia quelle avversarie e danneggiarono in più punti le linee nemiche.

Piccoli combattimenti di fanteria, con esito a noi favorevole, si svolsero a sud di Rovereto nei pressi di Forcella Cuel Tarond (Rio Granuda-Fella) e sulle alture di Gorizia.

Più intensa lotta fu combattuta intorno a Ravnilaz, nella Conca di Plezzo, ove dopo lunga preparazione con fuoco di artiglieria e di mitragliatrici il nemico riuscì a raggiungere alcune nostre trincee più avanzate. Ne fu tosto espulso con violento contrattacco.

Sul Carso anche ieri calma relativa.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 22 marzo 1916.

Nella notte sul 21 reparti di fanteria nemica tentarono piccole azioni di sorpresa contro le nostre posizioni allo sbocco del Ribor (Valle Daone) e di Valle Gretta (R. Cameras Adige) a nord-est di Plazza (Valle Terragnolo) e sull'altura di Ravnilaz (Conca di Plezzo). Furono ovunque ricacciati.

Alle falde dell'altura di Santa Maria (Zona di Tolmino) nella stessa notte l'avversario iniziò un attacco, che, fiac-

cato dal nostro fuoco, si risolse poi in semplici avanzate di pattuglie, facilmente respinte.

Continuarono nella giornata di ieri le azioni di artiglieria lungo tutta la fronte, benchè ostacolate dal ritorno del maltempo.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 23 marzo 1916.

In Valle Sugana (Brenta), la notte sul 22, nuclei nemici appoggiati dalle artiglierie attaccarono più volte le nostre posizioni. Furono respinti con gravi perdite e lasciarono nelle nostre mani alcuni prigionieri, armi e munizioni.

Anche presso Ravnilaz (Conca di Plezzo) e sul Mrzli (Monte Nero) furono, nella stessa notte, sventati tentativi di avanzata nemica. Sul Mrzli ricacciato l'avversario, nostri drappelli irruppero sui trinceramenti nemici e vi lanciarono numerose bombe.

Azioni varie delle artiglierie lungo la fronte, più intense sulle alture ad ovest di Gorizia.

Nostre ricognizioni aeree accertarono la presenza di abbondante materiale rotabile lungo la ferrovia di Valle Baca (Idria).

Altri nostri velivoli bombardarono Oppacchiasella, Costanjevica e Nabresina e tornarono poi incolumi, non ostante il fuoco di numerose artiglierie contro-aeree.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Asiago e su Teive (Valle Sugana) con nessun danno.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 24 marzo 1916.

Colonne nemiche in movimento nella zona dell'Alto Astico, alla testata di Val d'Asta e sui monti ad est di Valle del Fertina, furono ieri battute dalle nostre artiglierie. Queste colpirono anche un treno carico di materiali nella stazione di Caldonazzo.

In Valle del Cordevole, imperversando forte tormenta, le nostre truppe estesero fino al Rio Pestort il possesso del contrafforte a nord-est del Sasso di Mezzodì, occupando anche le località di Val Vallaz e Ruaz in Fondo Valle.

In Carnia, la notte sul 23, un riparto nemico, con sopravvesti bianche, attaccò le nostre posizioni sulla sinistra del Rio di Lanza (Alto Chiarzò). Fu prontamente respinto.

Lungo la fronte dell'Isonzo continuò ieri il duello delle artiglierie con lunghe pause imposte dalla nebbia e pioggia dirotta. Le nostre artiglierie bombardarono la stazione di Santa Lucia, Tolmino, e l'abitato di Modreja, dove erano segnalati movimenti di truppe.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 25 marzo 1916.

Nella zona di Rovereto, il giorno 23, duello delle artiglierie, cui seguirono nella notte piccoli attacchi nemici contro le nostre posizioni di Mori Vecchio (Rio Cameras-Adige) e di Potrich (Valle Terragnolo): furono tutti respinti.

Nel teatro delle operazioni continua il mal tempo che limitò ieri sull'Isonzo l'azione delle artiglierie, vivace soltanto attorno a Tolmino e sulle alture a nord-ovest di Gorizia.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 26 marzo 1916.

Le persistenti intemperie ostacolarono anche ieri l'attività delle artiglierie nelle zone più elevate del teatro delle operazioni.

Azioni di artiglieria di qualche importanza si ebbero invece sul Medio Isonzo, fra Tolmino e Gorizia, sul Carso e contro batterie nemiche appostate nei pressi di Duino.

Le nostre fanterie proseguirono intensamente i lavori di rafforzamento. Col favore della nebbia irruppero in più punti nelle linee dell'avversario e vi lanciarono bombe, danneggiandole.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 27 marzo 1916.

Nella giornata del 25 nuovo duello delle artiglierie nella zona di Rovereto e dell'Alto Astico; movimenti di truppe nemiche alla testata di Valle Astico: ed arrivo di treni

alla stazione di Caldonazzo. Questa fu più volte colpita dalle nostre artiglierie.

Nell'Alto But, dopo intensa preparazione di fuoco, il nemico attaccò in forze le nostre posizioni sul Pal Piccolo, riuscendo ad occuparvi una trincea. Un nostro violento contrattacco, pronunciato lungo tutta la fronte da Monte Croce a Pal Grande, fece cadere in nostro possesso i forti trinceramenti nemici alla Selletta Freikofel e al Passo del Cavallo, dove furono presi 63 prigionieri, dei quali 3 ufficiali. Sul Pal Piccolo, invece, il combattimento durò accanito per trenta ore: dopo sei furiosi assalti, le nostre fanterie irruppero alla baionetta sulla perduta posizione, riconquistandola interamente. Centinaia di cadaveri nemici rimasero sul terreno.

Lungo la rimanente fronte, duello delle artiglierie particolarmente violento sulle alture a nord-ovest di Gorizia.

Nella mattinata di oggi, stormi di velivoli nemici si aggirarono sulla pianura fra Isonzo e Piave. con l'intento di colpire le nostre retrovie e danneggiare i ponti. L'incursione fallì completamente. Obbligati a restare a grandi altezze dai tiri delle nostre artiglierie, i velivoli lanciarono alcune diecine di bombe senza fare vittime, nè danni. Salve aggiustate dei nostri cannoni abbatterono un aereo presso Ajello ed un idrovolante nella laguna di Grado Un terzo velivolo fu atterrato da fuoco di fucileria presso il Ponte della Priula (Piave). Dei sei aviatori nemici fu ucciso un maggiore caposquadriglia; gli altri 5 vennero presi prigionieri.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 28 marzo 1916.

Nell'Alto But lento fuoco delle artiglierie avversarie contro le posizioni da noi riconquistate. Tiri efficaci delle nostre artiglierie ributtarono una colonna nemica, che per Valle Valentina saliva verso il Pal Piccolo.

Pioggia e nebbia. ostacolarono anche ieri l'attività delle artiglierie nella zona dell'Alto Isonzo. Tuttavia sul Mrzli furono demoliti appostamenti nemici e colpito in pieno un cannone lanciabombe.

Nel settore di Zagora, nostri arditi bombardieri sconvolsero una trincea nemica, fugandone i difensori.

Aspra, accanita lotta, durata circa quaranta ore, sulle alture a nord-ovest di Gorizia, si è chiusa stamane col successo delle nostre armi. Dopo l'intenso concentramento di fuoco delle artiglierie contro i nostri trinceramenti del Grafenberg, già danneggiati dalle precedenti intemperie, la sera del 26 l'avversario pronunziava con ingenti forze un violento attacco. L'ostinata resistenza dei nostri trattenne alle ali le irrompenti masse nemiche, mentre al centro, dopo furiosi corpo a corpo, un battaglione ripiegava per circa 400 metri, trascinando seco una trentina di prigionieri.

Ieri seguì vivissimo per l'intera giornata il fuoco di interdizione delle opposte artiglierie sulla contrastata posizione. A sera, le nostre fanterie iniziavano il contrattacco e con reiterati sanguinosi sforzi, mirabilmente secondati dalle artiglierie, espugnavano i perduti trinceramenti. Caddero nelle nostre mani 302 prigionieri, dei quali 11 ufficiali, 2 mitragliatrici, fucili e munizioni in gran numero ed abbondante materiale da guerra di ogni specie.

Un quarto velivolo colpito dal nostro fuoco di fucileria ha atterrato ieri presso Vittorio. I due aviatori sono prigionieri.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 29 marzo 1916.

In Valle Vermiglio (Noce) tiri efficaci delle nostre artiglierie dispersero truppe nemiche intente a lavori di difesa.

Lungo le linee ferroviarie e rotabili di Valle Lagarina e di Valle Sugana continuano movimenti di treni e di truppe nemiche; disturbati, ovunque possibile, dalle nostre artiglierie.

A Cima Val Piana (tra Val di Calamento e Valle Campelle) nostri drappelli attaccarono e dispersero nuclei di lavoratori nemici.

Contro le posizioni da noi conquistate alla Selletta Freikofel e al Passo del Cavallo (Alto But) le artiglierie nemiche spiegarono ieri grande attività. Le nostre ribatterono con efficacia e fugarono piccoli riparti nemici che iniziavano un attacco.

Lungo la fronte dell'Isonzo, intensa attività delle artiglierie. Sul Carso furono nel mattino di ieri respinti at-

tacchi che il nemico tentava, in concorso all'azione svolgentesi sulle alture di Gorizia, menzionata nel precedente bollettino.

Tra Vermegliano e Monfalcone nostri riparti di fanteria contrattaccarono con successo e presero al nemico qualche diecina di prigionieri.

CADORNA.

*Zona di guerra*, 29 marzo, 1916 (*Stefani*).

Particolareggiate notizie, giunte intorno all'incursione aerea tentata dagli austriaci nella giornata del 27, completate mediante le informazioni fornite dagli aviatori prigionieri, permettono di ricostituire con esattezza quella che, nel piano del Comando Supremo austriaco, doveva essere una vasta ed audace operazione strategica, e che finì invece nel più completo insuccesso.

Obiettivi dell'incursione dovevano essere le nostre retrovie ed essenzialmente i ponti sui quali le grandi comunicazioni rotabili e ferroviarie della pianura veneta valicano i fiumi Adige, Piave, Livenza e Tagliamento. Si doveva poi profittare dell'occasione per compiere qualcuno dei consueti bombardamenti sulle nostre città più esposte.

Agli scopi indicati, nelle prime ore del mattino del 27, forti squadriglie di velivoli nemici partivano dai campi di Gardolo, in Valle Adige; di Pergine, in Valle Sugana; di Aidussina, in Valle del Vipacco, e di Pola dirigendosi concentricamente sul bassopiano tra Adige e Tagliamento.

La squadriglia di Gardolo (sei aeroplani), diretta ai ponti sull'Adige, si lasciava momentaneamente attrarre dall'obbiettivo Verona, su cui lanciava 18 bombe. Il tempestivo allarme dato alla città ed il fuoco efficace delle nostre batterie contro aerei permisero ai limitare le vittime a 5 feriti ed i danni a qualche lesione di fabbricati. Indi i velivoli nemici ripiegavano in fretta verso nord, rinunciando al principale obiettivo loro assegnato.

La squadriglia di Pergine (sei aeroplani) si dirigeva sui ponti del Piave e del Meduna, riusciva a lanciare circa 50 bombe sul ponte della Priula (Piave) e 4 su Pordenone. Ma fatta segno a fuoco efficace di mitragliatrici e di fucileria, falliva costantemente i bersagli, producendo

danni insignificanti ad una tettoia. Due velivoli nemici restarono colpiti dal nostro fuoco di fucileria. Di essi uno si abbatteva su Susegana, l'altro, dopo essersi invano sforzato di proseguire, atterrava a Vittorio. I rimanenti fuggivano rapidamente verso Valle Sugana.

Ancora più misero fu il risultato ottenuto dalla squadriglia di Aisovizza (5 aeroplani), diretta ai ponti sul Tagliamento. Già nel volare sulla pianura del Basso Isonzo un primo aeroplano era abbattuto dal nostro fuoco di artiglieria presso alture a nord di Cervignano. I rimanenti velivoli non riuscirono che a lanciare due bombe presso il ponte della Delizia (Tagliamento) che non fecero alcun danno.

Infine la squadriglia di Pola (una dozzina di idrovolanti), diretta ai ponti ferroviari lungo la linea Mestre-Portogruaro, impedita a raggiungere l'obbiettivo dal fuoco efficace delle nostre difese antiaeree, doveva limitarsi a gettare innocue bombe nella zona lagunare tra Piave e Tagliamento. Qualche velivolo riusciva a raggiungere Ponte di Piave e vi lanciava bombe facendovi piccoli danni. Un idrovolante era abbattuto a Grado dal nostro fuoco di artiglieria.

Così quella incursione che doveva spargere la rovina nelle retrovie italiane, paralizzare i nostri rifornimenti, seminare il terrore su tutta una vasta e popolosa zona, si risolveva in un vero scacco per il nemico che riusciva solo a ferire 5 inermi cittadini e a fare qualche lievissimo danno prontamente riparato, era ovunque fugato e disperso, perdeva 4 potenti velivoli con 8 aviatori.

L'insuccesso risulta chiaro dalle parole dimesse con le quali il Comando Supremo austriaco annunzia i risultati dell'operazione su cui faceva tanto e così sicuro assegnamento.

« Un traffico più intenso essendo stato constatato sulle « ferrovie del Veneto, in direzione dell'Isonzo, i nostri avia- « tori bombardarono qualche obbiettivo su queste linee ». Bollettino austriaco del 28 marzo. Degli aeroplani perduti non una parola.

*Comando Supremo*, 30 marzo 1916.

Nella zona di Rovereto, consueta attività delle artiglierie.

In Valle Sugana, furono respinti piccoli attacchi nemici ad ovest di Tesobbo.

Sulle pendici del Col di Lana, scontro di pattuglie di skiatori con esito per noi favorevole.

In Valle del Fella, nella zona del Monte Nero e sul Medio Isonzo, intensa azione delle artiglierie. Le nostre cannoneggiarono una colonna in marcia sulla strada del Bogatin, danneggiarono le difese nemiche sullo Sleme, dispersero truppe che avanzavano da Polubino.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia il duello delle artiglierie durò ieri intenso tutto il giorno. A notte, il nemico, che aveva raccolte ingenti riserve, pronunciò un nuovo violento attacco. Questo, iniziato all'estremità settentrionale delle alture di Podgora, si estendeva in breve a tutta la fronte sino al Sabotino. Particolarmente accanita fu la lotta nel settore a cavallo del torrente Peumica. Più volte respinto, l'avversario rinnovava ogni volta con truppe fresche i suoi vani, sanguinosi sforzi. Fu infine contrattaccato, sbaragliato, volto in fuga e lasciò nelle nostre mani 156 prigionieri, dei quali 5 ufficiali.

Sul Carso, azioni varie delle artiglierie. Ad est di Seltz, i nostri, che già da più giorni stringevano da presso un forte trinceramento nemico, nel pomeriggio di ieri l'attaccarono di viva forza espugnandolo alla baionetta.

Numerosi contrassalti, eseguiti dall'avversario sino a notte avanzata, furono tutti respinti. Nella brillante azione prendemmo al nemico 202 prigionieri, dei quali 7 ufficiali, 2 mitragliatrici, un cannone lancia-bombe, più di 100 fucili e numerose casse di munizioni e di bombe.

CADORNA.

Roma, 30 marzo 1916 (*Stefani*).

Il Comando Supremo austriaco, seriamente imbarazzato a riconoscere i gravissimi scacchi riportati nell'Alto But prima e sulle alture di Gorizia poi, ricorre all'unico mezzo rimastogli, alla menzogna.

Col bollettino del 28 marzo ha cominciato col negare il nostro brillante successo nella zona tra il Pal Piccolo ed il Pal Grande. È da attendersi altrettanto per l'ancora più brillante vittoria delle nostre armi sulle alture di Gorizia.

A complemento delle notizie date col nostro bollettino di guerra del 27 marzo, si riassumono le fasi principali della lotta nell'Alto But.

Nelle prime ore del mattino del 26 corr, truppe austriache assalivano di sorpresa le nostre posizioni sul Pal Piccolo e vi occupavano un trinceramento. Il giorno stesso dopo conveniente preparazione delle artiglierie, i nostri contrattaccavano lungo tutta la fronte dal Pal Piccolo al Pal Grande e riuscivano a conquistare i trinceramenti nemici della Selletta Freikofel e del Passo del Cavallo. Questi ultimi vennero poi distrutti e di nuovo abbandonati perchè presi di infilata dall'artiglieria nemica.

Nella mattinata del 27, dopo furibondo attacco, rinnovato sei volte in trenta ore di ininterrotto combattimento, le nostre truppe scacciavano completamente il nemico anche dalle posizioni del Pal Piccolo, prendendo 63 prigionieri, dei quali tre ufficiali.

Così la temeraria offensiva austriaca, dopo breve effimero successo, non soltanto non riusciva a mantenere la piccola conquista fatta, ma costava anche al nemico la perdita dei trinceramenti sulla formidabile posizione del Freikofel, solidamente rafforzata dall'avversario in dieci mesi di intenso lavoro.

A dimostrare la gravità dello scacco riportato dagli austriaci, basterà dire che finora intorno alla riconquistata posizione del Pal Piccolo vennero sepolti 435 cadaveri nemici. I prigionieri presi hanno poi confessato che le truppe austriache furono addirittura terrorizzate dal furore sterminatore delle nostre artiglierie e dal fuoco indomabile delle nostre fanterie. Furono finora raccolti sul luogo dell'azione 107 fucili, dieci quintali di cartuccie, dieci casse di bombe, dieci casse di nastri per mitragliatrici, 50 scudi, un riflettore, apparati telefonici, apparecchi per gas asfissianti, materiali di guerra vari e ricco bottino di oggetti di equipaggiamento d'ogni specie.

Anche in questa azione si rilevò la ferocia del nemico. Nel riconquistato trincerone del Pal Piccolo furono trovati i cadaveri di quattro nostri alpini aventi le mani legate con filo telefonico e evidenti traccie di colpi di fucile alla faccia. Del fatto verrà data denunzia documentata da fotografie al Comitato Internazionale della Croce Rossa di Ginevra.

*Comando Supremo*, 31 marzo 1916.

In Valle di Daone, il giorno 29, scontro di piccoli riparti sulle pendici di Monte Melino. Il nemico respinto e fugato abbandonò armi e munizioni.

In Valle Sugana, le nostre artiglierie dispersero una colonna di carreggio in marcia da Calceranica verso Caldonazzo.

Sono segnalate efficaci azioni della nostra artiglieria: nell'Alto Cordevole contro baraccamenti alla testata di Rio Selvaza; nell'Alto Boite, contro truppe nemiche nei pressi di Som Pauses, a nord-ovest di Podestagno.

Lungo la fronte dell'Isonzo, ieri, azioni intermittenti delle artiglierie, ostacolate da dirotta pioggia.

Maggiori particolari intorno al successo delle nostre armi ad est di Selz mettono in luce la bella condotta della brigata « Acqui ». Il giorno 27, con vigoroso sbalzo offensivo, essa espugnava un tratto di 150 metri di un esteso e fortemente munito trinceramento nemico. Rigettati violenti contrattacchi dell'avversario, le valorose truppe, risolute ad espugnare ad ogni costo l'intero trinceramento, vi riuscirono nel pomeriggio del 29, dopo tre giorni di lotta aspra e continua, facendo numerosi prigionieri e ricco bottino di armi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 1° aprile 1916.

Piccoli combattimenti a nord di Hago (Valle di Sarca) e nelle vicinanze di Mori e di Rovereto: furono respinti gruppi nemici che tentavano attaccare quelle nostre posizioni col concorso delle artiglierie.

Nostre batterie bersagliarono colonne nemiche nellAlto Cordevole e distrussero rafforzamenti nella zona della Tofana.

Nell'Alto But un nostro riparto irruppe di sorpresa in un ridottino austriaco antistante al Passo del Cavallo, infliggendo perdite alla guarnigione e impadronendosi di armi e di munizioni.

Sull'Isonzo duello delle artiglierie: quelle nemiche tirarono con particolare violenza sul rovescio delle nostre po-

sizioni lungo le alture a nord-ovest di Gorizia. Le nostre artiglierie dispersero una colonna nemica sulle falde del Vrsic (Monte Nero), danneggiarono il ponte sul torrente Tominski (Tolmino) e la stazione di Santa Lucia, bersagliarono le trincee nemiche di Monte Kuk.

Sul Carso, nella notte sul 31, tentativi di attacco contro le posizioni da noi conquistate ad est di Selz, furono prontamente repressi dal nostro fuoco.

Velivoli nemici volteggiarono ieri sulla regione dell'Isonzo, mantenuti a grandi altezze dai tiri delle nostre artiglierie contro aerei. Replicati tentativi di incursione su Udine furono sventati dal pronto intervento delle nostre squadriglie di caccia.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 2 aprile 1916.

Nella giornata del 31 azioni varie delle artiglierie in Valle Giudicaria, nella zona di Rovereto e nell'Alto Astico.

Continuano movimenti di treni e di carreggi alla testata di Valle Sugana.

Nell'aspra zona del Cristallo (Alta Rienz) la notte sull'1 un nostro riparto, con ardito movimento aggirante, per alpestri sentieri, riusciva a tergo delle posizioni nemiche sul Rauchkofl. Con brillante attacco conquistava tre *blockhauses* nemici, prendende 31 prigionieri, tra i quali un ufficiale, e materiali da guerra.

Lungo la fronte dell'Isonzo attività delle artiglierie.

Sul Carso la notte sull'1 fu respinto un nuovo tentativo dell'avversario contro le posizioni da noi recentemente conquistate ad est di Seltz. Nel pomeriggio di ieri i nostri, con risoluto sbalzo offensivo, ampliavano l'occupazione, espugnando un altro trinceramento.

Presso Aquileia le nostre batterie contro aeree abbattevano un biplano nemico, facendo prigionieri i due ufficiali aviatori.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 3 aprile 1916.

Lungo tutta la fronte da Valle Lagarina a Valle Sugana, nei giorni 1 e 2, con crescente vigore il fuoco delle artiglierie nemiche fu energicamente controbattuto dalle nostre.

Dagli osservatori furono segnalati intensi movimenti di truppe e carreggi che le nostre artiglierie bersagliarono con efficacia.

Velivoli nemici tentarono frequenti ricognizioni sulle nostre linee, tenuti a grandi altezze dal fuoco dei nostri pezzi centro-aerei e fugati da squadriglie di caccia.

In Valle Cismon, i nostri avamposti attaccarono e respinsero un riparto austriaco nei pressi di Malga Sopra Ronz.

In Valle San Pellegrino (Avisio) la notte sul 2 fu respinto un attacco nemico contro le nostre posizioni di Costarella.

Nella zona del Cristallo (Alta Rienz) l'artiglieria nemica aprì violento fuoco contro le nostre posizioni sul Rauchkofl. Fu battuta e ridotta al silenzio. Le nostre fanterie ampliarono la recente conquista occupando la vetta di quota 1979 a dominio della valle del Cristallo.

Durante tutta la giornata, nell'Alto But e lungo la fronte dell'Isonzo, intensa azione delle opposte artiglierie, più violenta sulle alture a nord-ovest di Gorizia.

La notte sul 2 un nostro dirigibile, vincendo forti correnti aeree, riuscì a portarsi sul nodo ferroviario di Opcina, a nord di Trieste, sul quale rovesciò 800 chilogrammi di alto esplosivo. Fatta segno ai tiri di numerose batterie nemiche, l'aeronave rientrò felicemente nelle nostre linee.

Nella mattinata sei « Caproni » eseguirono un'ardita incursione su Hadelsberg, importante stazione ferroviaria e sede di alti comandi austriaci. Furono lanciate sul bersaglio 40 granate-mine, provocando vasti incendi. Affrontati da velivoli nemici, i nostri aviatori ne respinsero brillantemente l'attacco, ritornando incolumi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 4 aprile 1916.

Lungo tutta la fronte, attività di artiglierie da entrambe le parti, più intensa nella zona tra Valle Lagarina e Valle Sugana e sulle alture a nord-ovest di Gorizia.

Nella notte sul 3 furono respinti piccoli attacchi contro le nostre posizioni sul Rauchkofl (Monte Cristallo) e sul Mrzli (Monte Nero).

Velivoli nemici tentarono con insistenza incursioni sul nostro territorio, respinti dal fuoco delle artiglierie e da

contrattacchi dei nostri aerei. Un velivolo riuscì a lanciare due bombe su Bassano, producendo solo lievissimi danni.

Un nostro « Caproni » lasciò cadere una grossa bomba su Grafenberg (Gorizia), provocandovi un incendio.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 5 aprile 1916.

Nella regione del Trentino (Alto Adige), consueta attività delle artiglierie.

Nella zona del Cristallo, la notte sul 4, dopo intensa preparazione delle artiglierie, l'avversario pronunciò un nuovo violento attacco contro le nostre nuove posizioni sul Rauchkofl. Fu respinto con gravi perdite e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri.

Nell'Alto e Medio Isonzo duello intenso delle artiglierie. Nuclei nemici che tentavano di irrompere contro le nostre linee ad est di Podsabotino furono ricacciati e dispersi.

Velivoli nemici tentarono ieri di spingersi su Verona, ma furono prontamente ributtati verso nord. Altri velivoli riuscirono a lanciare poche bombe su Bassano uccidendo due bambini. Anche nella zona del Basso Isonzo e sulla laguna di Grado si ebbero tentativi di incursioni aeree dell'avversario con lancio di qualche bomba su piccoli abitati. Le nostre artiglierie e le squadriglie di difesa ricacciarono i velivoli nemici, due dei quali furono visti atterrare precipitosamente a tergo delle proprie linee.

CADORNA.

Roma, 5 aprile 1916 (*Stefani*).

Un nuovo periodo di maltempo è venuto ad interrompere l'intensa attività aerea dei passati giorni nostra e del nemico.

È opportuno riassumere brevemente le fasi di questa, che fu, dal principio delle ostilità, il ciclo più importante della nostra guerra aerea. Esso fu iniziato dal nemico nella giornata del 27 marzo con una vasta incursione, che mercè attacchi provenienti da punti lontani e convergenti sulla pianura veneta doveva portare alla distruzione delle nostre

retrovie. Ma l'attività della nostra difesa aerea, sapientemente preordinata e attuata con mirabile precisione ed energia, invertì in un grande insuccesso per l'avversario quella operazione sulla quale esso faceva così sicuro assegnamento. Sei feriti leggeri in Verona e lievi danni al Ponte di Piave da parte nostra; quattro aeroplani perduti, otto aviatori uccisi, feriti e presi prigionieri, i rimanenti velivoli fugati e dispersi. Questo il risultato ottenuto da parte del nemico in una giornata che rimarrà memorabile nei fasti della nostra guerra dell'aria.

L'efficacia dei nostri tiri di artiglieria, mitragliatrici e fucileria, l'audacia delle nostre squadriglie di caccia produssero sul nemico i più salutari effetti. Da quel giorno, pure in condizioni atmosferiche eccezionalmente favorevoli, l'attività offensiva aerea del nemico si limitò a voli altissimi di radi velivoli, rapidamente fuggenti dinanzi al tiro dei nostri cannoni e al minaccioso levarsi delle nostre squadriglie di difesa. Simili tentativi di incursione su Udine, nei giorni 31 marzo e 2 aprile, su Verona il 4 di aprile, per non citare che i centri più importanti, furono prontamente sventati. Qualche aviatore nemico più audace, sfuggendo all'inseguimento dei nostri, riuscì a lanciare poche bombe su Bassano, uccidendo due bambini, e su Grado senza farvi vittime nè danni.

Ma non bastava ai nostri arditi combattenti dell'aria avere ovunque sopraffatto e fugato l'avversario. Era necessario con vigoroso atto offensivo affermare la nostra superiorità. Indi le efficaci nostre incursioni della giornata del 2 aprile, nelle quali coi velivoli gareggiarono le aeronavi.

Nella notte sul 2, in condizioni atmosferiche avverse per violenza di vento, un nostro dirigibile si portava su Opcina, importante nodo ferroviario a nord di Trieste e vi rovesciava 800 chilogrammi di alto esplosivo. La facilità con la quale i nostri valorosi aeronauti raggiunsero la meta loro prefissa, nonostante l'avverso vento e le innocue precipitose salve di numerose batterie nemiche, valse a far comprendere all'avversario come non meno agevolmente per noi, ma assai più dannosamente per esso, avrebbe potuto la nostra possente aeronave seminare morte e rovina sui centri popolosi assai vicini all'obbiettivo raggiunto.

Ma ancora una volta il Comando Supremo italiano volle mostrarsi rispettoso delle leggi di guerra e della civiltà, pur contro un nemico che più volte le calpestò con ferocia e cinismo.

Nella mattina del 2 una delle nostre poderose squadriglie di « Caproni » volava su Adelsberg, importante stazione ferroviaria e sede di un alto comando austriaco. Aggrediti dal fuoco delle artiglierie contro aerei e da velivoli nemici, i nostri aviatori con il consueto sereno ardimento si abbassavano ad altezza efficace e lanciavano sul bersaglio 40 granate-mine devastandolo. Indi, come già l'aeronave, ritornavano incolumi nelle nostre linee.

Dopo il duplice, grave scacco offensivo e difensivo, l'avversario sentì il bisogno di venire alla riscossa. E poichè la giornata del 27 marzo gli aveva chiaramente insegnato a quale insuccesso poteva esporsi, lanciandosi sulla nostra zona di guerra, contenendo cioè le incursioni nei limiti imposti dalle leggi della guerra e dell'umanità, meditò uno dei suoi consueti truci attacchi alle inermi popolose città del nostro Adriatico, di quel mare che si attenta a radi intervalli a sorvolare solo alle maggiori altezze, non osando solcarlo con le sue pavide navi.

Seguì la feroce aggressione su Ancona del 3 aprile, che fece nuove, fortunatamente pochissime, innocenti vittime umane. L'iniqua aggressione era però da noi prevista, ed anche qui si rivelò tutta l'efficacia della nostra difesa aerea. Di cinque idrovolanti selvaggiamente slanciatisi a devastare le tranquille città costiere, ben tre precipitarono nelle acque del mare nostro, colpiti a morte, infranti o incendiati dal fuoco calmo e preciso delle nostre batterie. Gli altri due velivoli scomparvero in fretta verso l'altra sponda sfuggendo a stento all'inseguimento dei nostri aviatori.

*Comando Supremo*, 6 aprile 1916.

Attività di nostri piccoli riparti lungo la fronte dallo Stelvio alle Giudicarie; duelli delle artiglierie dal Garda all'Alto Astico.

In Valle Sugana scontri delle artiglierie particolarmente vivaci nella zona del torrente Larganza (Brenta). Il nemico

fu respinto con forti perdite e gli furono presi 13 prigionieri

Nell'Alto Isonzo, pioggia e nebbia limitarono l'azione delle artiglierie, che fu invece assai intensa sulle alture a nord-ovest di Gorizia.

Sul Carso nella notte sul 5 furono respinti due piccoli attacchi nemici sul Monte San Michele.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 7 aprile 1916.

In Valle Camonica e nelle Giudicarie continuò nella giornata del 5 l'attività delle fanterie, appoggiate dalle artiglierie.

Con azioni di sorpresa o per attacchi di viva forza furono conquistate al nemico una posizione fortificata a nord-ovest di Pracul (Valle di Daone), la località di Plaz sul Chiese e un'altura fortemente munita tra il ponte di Plubega e Olma Falone.

Lungo la fronte da Valle Lagarina a Valle Sugana duelli delle artiglierie. Sulle pendici orientali di Monte Broi, un riparto nemico fu battuto e respinto e lasciò nelle nostre mani una diecina di prigionieri, un lancia bombe, armi e materiali vari.

Nell'Alto Cordevole, la nostra artiglieria provocò lo scoppio di un deposito di munizioni sul Monte Cherz.

Lungo l'Isonzo consueta attività delle artiglierie.

Sul Carso la notte sul 6 una forte colonna nemica tentò ancora un vano sanguinoso attacco contro le nostre nuove posizioni ad est di Selz. Investite da salve delle nostre artiglierie e da raffiche di mitragliatrici e di fucileria le truppe nemiche furono ributtate in disordine e con gravissime perdite, prima ancora che riuscissero ad avvicinarsi ai nostri reticolati.

La guerra aerea segna un nostro nuovo brillante successo. Già nella giornata di ieri erano state respinte innocue incursioni di velivoli nemici in Carnia e sull'Isonzo. Disperando ormai di poter forzare la nostra difesa aerea, il nemico tentò di sorprenderla col favore delle tenebre. Nella passata notte sette velivoli si lanciarono sulla pianura tra l'Isonzo e il Tagliamento. Ma i nostri arditi aviatori, rapidamente le-

vatisi nella oscurità, assalirono e ricacciarono la squadriglia nemica, abbattendo due velivoli e prendendo prigionieri quattro aviatori, dei quali tre ufficiali.

CADORNA.

Roma, 8 aprile 1916 (*Stefani*).

Il nemico, disperando ormai di vantare successi in terra, in mare o nell'aria, ha in questi giorni ripreso con rinnovato fervore la guerra di manifestini contro le nostre linee per annunciare i suoi fantastici successi, suscitando — ben inteso — nelle nostre truppe il consueto buon umore.

Non varrebbe la pena di parlare del nuovo risibile tentativo, se fra i manifestini lanciati non ve ne fosse uno che è bene segnalare all'attenzione dell'opinione pubblica italiana ed estera. In esso è riprodotta in due distinti quadretti la nostra zona di guerra, segnando in rosso: nel primo il territorio che l'Italia avrebbe ottenuto mercè l'accordo offerto dall'Austria nell'aprile del 1915; nel secondo ciò che l'Italia ha realmente conquistato dopo nove mesi di guerra. È notevole che in questo quadro sono indicate, quali nostre conquiste: la zona meridionale del saliente Tridentino, parte dell'Alta Valle Sugana, con le conche di Tesino e di Fiera di Primiero, l'Alto Boite con la Conca di Cortina d'Ampezzo, quasi tutto il territorio di riva destra dell'Isonzo.

Naturalmente il compilatore del manifestino — per non dire il Comando Supremo austriaco — ignora che le nostre conquiste arrivano nel Trentino sino a poca distanza da Riva e da Rovereto e in Valle Sugana sino a Marter, che più a nord-est fu occupata non parte, ma tutta la vasta zona montuosa che si estende a piè dell'Alpe di Fassa, e cioè le valli di Calamento e Campelle con la conca di Strigno, la valle del Grigno con la conca di Tesino, la valle di Vanoi con la conca del Canale S. Bovo, la valle di Cismon con la conca di Fiera di Primiero.

Ignora anche che fu conquistato l'Alto Cordevole sino a Cherz; che furono spinte minacciose occupazioni avanzate nelle alte valli di Rienz e di Sexten, a poca distanza dalla grande comunicazione austriaca di Valle Drava.

Ignora infine che il territorio di rivà destra dell'Isonzo, da Plezzo a Valle è interamente nostro, meno le alture di

S. Lucia e di S. Maria presso Tolmino e tranne parte delle alture di Gorizia; che sulla sinistra dell'Isonzo noi abbiamo conquistato gran parte del formidabile massiccio del Monte Nero, abbiamo costituito in Plava una minacciosa testa di ponte e messo saldo piede sul Carso.

Ma pure contenute le nostre conquiste nei modesti limiti — *ad usum delphini* — che il nemico segna, è lecito chiedersi come accordi il Comando austriaco i non piccoli successi che esso ci riconosce, con la tanto decantata e spavalda affermazione che l'offensiva italiana dopo 10 mesi di guerra, è sempre sulle linee donde era mossa all'inizio delle ostilità.

*Comando Supremo*, 8 aprile 1916.

Lungo tutta la fronte, attività delle artiglierie e di piccoli riparti.

Nella zona del Cristallo, il nemico concentrò il fuoco di numerose batterie di ogni calibro contro le posizioni da noi recentemente conquistate sul Rauchkofl. Per non esporre le nostre truppe a perdite inutili, la linea più avanzata venne ordinatamente sgombrata.

In Carnia, fu respinto un piccolo attacco verso il Pal Grande. Le nostre artiglierie dispersero colonne nemiche in marcia lungo le valli Valentina e Kronhof (Gail).

Sul Vodil (Monte Nero) l'avversario assalì di sorpresa una nostra lunetta. Prontamente contrattaccato, fu respinto in disordine e lasciò nelle nostre mani 76 prigionieri, dei quali due ufficiali, e una mitragliatrice.

Nel settore di Globna (Medio Isonzo) un posto avanzato nemico fu circuito e fatto prigioniero.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 9 aprile 1916.

Duelli delle artiglierie particolarmente vivaci nella zona dell'Alto Astico, nel tratto di fronte dall'Alto But all'Alto Degano e sulle alture a nord-ovest di Gorizia.

Ulteriori notizie intorno al successo delle nostre armi nella zona tra il Mrzli e il Vodil fanno salire il numero dei prigionieri presi al nemico a 131, dei quali 5 ufficiali. L'avversario, contando sulla sorpresa, lanciò all'attacco dense formazioni che subirono gravissime perdite.

Sul Carso le nostre artiglierie bersagliarono colonne in marcia lungo la strada da Kostanjevica ad Oppachiesella.

È accertato che nel bombardamento di Opcina, effettuato da un nostro dirigibile nella notte sul 2, grandi depositi di viveri andarono in fiamme e il nodo ferroviario restò devastato.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 10 aprile 1916.

Lungo tutta la fronte, azioni delle artiglierie.

Sul Mrzli, la notte sul 9, forti drappelli nemici, avvicinatisi alle nostre linee, vi lanciarono grosse bombe. I nostri irruppero dalle trincee e respinsero l'avversario con violento corpo a corpo.

Sull'Isonzo l'artiglieria nemica tirò contro la stazione di Cormons ed i vicini abitati, senza fare vittime nè danni.

Nella passata notte un nostro dirigibile si spingeva sul gruppo fortificato di Riva e ne bombardava, con 40 granate-torpedini, le opere, gli impianti ferroviari e gli edifici militari I risultati del bombardamento furono visibilmente efficacissimi. L'aeronave, scoperta ed illuminata dai proiettori e da razzi e fatta segno al fuoco intenso di artiglieria e di fucileria, rientrava incolume nelle linee.

CADORNA.

## Guerra navale.

Roma, 4 aprile 1916 (*Stefani*).

Verso le ore 15.30 di oggi sono comparsi su Ancona cinque idrovolanti nemici appoggiati a due siluranti tenutesi sempre al largo.

Attaccati dalle batterie anti-aeree di un treno armato e da quattro nostri aeroplani, gli idrovolanti si sono allontanati, ma tre di essi sono stati abbattuti.

Uno, l'« L. S. 71 », è caduto in mare ed è stato catturato; un secondo, pure caduto in mare, è bruciato e un terzo è affondato, mentre era trasportato nel porto.

I danni materiali non sono rilevanti, ma si hanno a deplorare tre morti e undici feriti.

# BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

ALFREDO ROSSI, maggiore d'artiglieria. — **Manuale di fortificazione ad uso degli allievi ufficiali di complemento.** *Svolto secondo il programma ministeriale d'insegnamento per i corsi allievi ufficiali di complemento con 145 figure intercalate nel testo.* — Roma, Enrico Voghera, editore, 1916. Prezzo: L. 1.50.

Il presente manuale risponde alle esigenze della guerra attuale, la quale ha trasformato la vera guerra, quella di movimento e di manovra, in guerra di trincea, d'assedio, e così ha fatto una parte alla fortificazione passeggera quale mai ha avuto nelle lotte campali precedenti.

Il manuale, pertanto, secondo il programma ministeriale d'insegnamento pei corsi allievi ufficiali di complemento, comprende due parti: *Fortificazione passeggera; Fortificazione permanente*, ma alla prima parte è dato sviluppo, appropriato allo scopo cui deve soddisfare: l'altra parte non contiene che brevi cenni.

Otto numeri sono dedicati alla *fortificazione passeggera* e svolgono i seguenti argomenti:

1° Definizioni e generalità — Trincee di battaglia — Buche di tiratori.

2° Profili e tracciati di opere elementari diverse.

3° Linee ad intervalli e continue.

4° Tracciamento e costruzione di opere campali.

5° Rivestimenti.

6° Difese accessorie.

7° Ordinamento difensivo delle località e specialmente di un villaggio.

8° Attacco e difesa dei trinceramenti e distribuzione degli ostacoli relativi.

La *fortificazione permanente* ha due soli numeri, e precisamente:

9° Brevi cenni sulla fortificazione permanente.

10° Cenni sull'apparecchio della difesa dello Stato — Forti di sbarramento — Fortezze interne — Fortezze marittime.

Questa enumerazione dei vari numeri del manuale basta da sè sola a porne in evidenza il suo valore pratico. Per l'ufficiale di complemento sono sufficienti cenni sommari sulla fortificazione permanente, gli occorre per contro un'istruzione la più completa possibile sulla fortificazione passeggera, e segnatamente su quella parte della medesima del tutto speciale e ch'è divenuta d'uso giornaliero. E il manuale appunto risponde compiutamente a questi bisogni, a queste esigenze.

L'autore poi, il maggiore Rossi, nella compilazione del manuale ha posto quella cura, quella abilità di cui ha già dato prova in precedenti manuali ben noti e che riscossero il plauso della stampa militare.

Le numerose figure intercalate nel testo accrescono il pregio del volume.

All'egregio maggiore Rossi i nostri rallegramenti per l'ottimo, utile manuale da lui elaborato, e che segnaliamo, in particolar modo, agli allievi ufficiali di complento, cui è destinato.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
*colonnello a riposo.*

---

**Rivista di cavalleria.**

Marzo 1916.

*L'istinto guerresco dell'uomo in rapporto al suo incivilimento*; GAP.

*Cronistoria delle azioni di cavalleria nella guerra delle nazioni;* tenente colonnello EUGENIO MASSA. (Continuazione).

*Uno sguardo retrospettivo all'impiego e all'azione della cavalleria nella guerra del 1914.* (Continuazione e fine).

---

**Rivista di artiglieria e genio.**

Gennaio-marzo 1916.

*Concorso delle artiglierie campali leggere e pesanti nelle operazioni della guerra di fortezza e modo di utilizzare eventualmente per esse la preparazione del tiro compiuto per le artiglierie di medio calibro;* tenente colonnello MARIETTI.

*Dei vari sistemi che si possono adottare per provvedere di acqua potabile una piazza forte assediata, valendosi delle acque del sottosuolo;* capitano del genio BAGLIONI.

*Circa un'osservazione fatta a proposito di uno « studio di cupola pesante »;* colonnello del genio MARGUILLIER.

---

**Rivista marittima.**

Marzo 1916.

*Gli avvenimenti navali nel conflitto europeo;* R. MAZZINGHI. (Continuazione).

*Il moto ondoso del mare riprodotto artificialmente in una vasca sperimentale;* G. RUSSO, colonnello del genio navale.

*Sullo stato attuale della radiotelegrafia;* ATTILIO BRAUZZI, tenente di vascello.

---

*Il Direttore* AMILCARE STRANI, tenente generale.

(160) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

# GLI UFFICIALI AI COMANDI

## Quello che dovrebbero sapere, quello che dovrebbero essere

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa IV, pag. 389)

### III.

### Doti dell'ufficiale ai Comandi.

I Comandi non sono evidentemente costituiti soltanto da armadi e tavoli con ciò che vi sta dentro: regolamenti e carteggio. Noi abbiamo indicato finora i ferri del mestiere, ma il mestiere è esercitato dagli uomini, che impiegano i ferri anzidetti. Ond'è che, oltre alla preparazione tecnica, occorre anche la *preparazione morale;* oltre alla preparazione della mente, occorre quella dell'animo. Ci si può far la domanda: *Potrebbe qualunque ufficiale essere addetto ad un comando?* Se ognuno ponesse a sè stesso tale domanda, si può esser sicuri che su cento, novantanove risponderebbero di sì; ma ciò non significa menomamente che la risposta sia esatta.

Non è quindi fuori di luogo riflettere alquanto sulle qualità particolari, che debbono esser possedute da un ufficiale addetto a un comando.

I Comandi rappresentano il *cervello dell'esercito*, ed è quindi evidente la necessità che questo cervello non sia nè nevrastenico, nè altrimenti malato, nè insufficiente.

Se nella grande massa elementi mediocri possono vivere senza gran danno loro ed altrui, perchè ristretto è il campo della loro attività, e perchè sono continuamente vigilati e sorretti dalle autorità superiori, non può avvenire lo stesso per gli ufficiali addetti ai comandi.

« La potenzialità del comando, dice il Gavet, in quel-
« l'aureo libretto che è *l'Arte del comando*, è data dalla ca-
« pacità personale del comandante, e dalla collaborazione
« organizzata delle forze che gli stanno vicine ».

*Collaborazione*, dunque. Ora per collaborare bisogna avere la capacità di farlo. Bisogna avere anzitutto in larga misura le qualità che occorrono a tutti gli ufficiali, ossia: *intelligenza, carattere e spirito di sacrificio.*

Sull'intelligenza è inutile insistere: una mente mediocre come può collaborare col comandante nella risoluzione di gravi problemi, dell'indole più svariata?

Ma l'intelligenza in genere non manca, spesso ce n'è anche troppa, il che non sempre rappresenta per il comando un vantaggio.

Più raro è il *carattere*, più raro ancora è lo *spirito di sacrificio.*

E tuttavia guai a quel Comando ove queste due qualità non siano possedute dal suo personale! Presto o tardi finirà col funzionar male qualunque possano essere le virtù del comandante.

Si comprende che di caratteri ve ne sono dalle tinte più svariate; ma quelli che non avvantaggiano molto i Comandi sono i tre tipi, veramente non molto rari: del *fatuo*, dell'*indifferente* e del *frondista.* Accetto questa classificazione fatta dal Gavet, così come in botanica si accettano le classificazioni di Linneo o di De Jussieu.

Il *fatuo* è in genere intelligente, sveglio, ardito, di maniere distinte, qualche volta anche colto, ma quasi sempre ambizioso; egli considera i doveri del suo grado come mezzo per ottenere vantaggi ed onori; è sempre pronto a mettersi in vista, a coprire la sua merce con interessante etichetta; a mettere bocca anche quando non è necessario: a ricorrere al violino di Paganini per interessare e divertire i superiori. È un tipo che anche involontariamente riesce dannoso ai colleghi, poichè spesso, per dimostrare la sua supposta superiorità, è costretto a denigrare l'operosità degli altri, e a farne vedere le manchevolezze. Ma, anche facendo astrazione da ciò e dai conseguenti dissidi che il *fatuo* può creare nell'interno dei Comandi, è certo che difficilmente egli può riuscire un buon collaboratore, perchè non resiste alle fatiche prolungate e alla vita rude, essendo in genere amante delle comodità e degli agi; si rivela perciò completamente inadatto appena si tratta di lavorare giorno e notte, soffrire disagi, e affrontare responsabilità e pericoli; inoltre gli manca la serietà, lo spirito di osservazione e l'attitudine a ponderare e riflettere.

*L'indifferente* è un tipo completamente diverso; egli non mira ad altro che a sottrarsi a tutti i doveri e a tutti i pesi, cercando l'ombra e i comodi; ha un sacro terrore di agire per conto proprio; su qualunque miseria ripete una dozzina di volte che intende mettere i *puntì sugli I*, e non vuole *responsabilità;* si squaglia nei momenti critici; quando le cose si complicano, ha sempre qualche vecchio reuma da esumare, o la malattia della moglie o di qualche figlia. Il Gavet paragona tali tipi ad un orologio senza molla o ad una cartuccia senza polvere; meriterebbero nella seconda vita di passare al Limbo, se in questa non danneggiassero i colleghi, in quanto (un po' perchè lavorano col misurino e col contagocce, un po' perchè sono incapaci) producono poco, e perciò il loro lavoro va invariabilmente a gravare sugli altri. Tuttavia, talora essi incontrano. Come dice il Gavet: « i capi mediocri preferiscono le fiacche personalità, « e desiderano attorno a loro elementi deboli, pieghevoli, « pronti a cedere facilmente ». E così sarà; solo sarebbe da domandarsi: che razza di collaborazione può essere quella di gente, la quale non conosce altra risposta che l'eterno invariabile *sissignore* o *signorsì*, e che appena è tolta da una modesta mansione d'ordine, o fugge nell'ombra, o, se non riesce a fuggire, si disorienta e commette delle corbellerie?

Poi c'è il *frondista*. Tipo intelligente e sveglio anche lui, come il fatuo, e spesso ugualmente ambizioso; ma, o perchè non può come il fatuo riuscire a primeggiare, o perchè, essendo di natura ribelle, preferisce il mordere allo scodinzolare, è sempre beffardo, sarcastico, pronto alla critica, o come volgarmente si dice, a *leggere la vita* ai colleghi, e naturalmente anche ai superiori, anzi preferibilmente ai superiori.

« *La lettura di vita* », è sempre il Gavet che parla, « è la « rivincita della personalità insofferente, che non accetta il « dovere comune, e che ciò non di meno deve piegarvisi ».

I *frondisti* sono la peste dei comandi, perchè di massima poco fanno di utile, ma in compenso fanno del male a tutti: a colleghi e superiori. Meritano ogni condanna senza attenuanti, perchè il frondista, che viva in un comando per denigrarlo e scalzarne l'autorità, è un ingrato; fa come il serpe nel seno del cacciatore; se egli non vi sta bene, ha

sempre un modo semplicissimo di uscirne, domandando di andare altrove; ufficiali ai Comandi presi per forza, in genere, non ve ne sono.

Scartati adunque i tre tipi, dei *fatui*, degli *indifferenti*, e dei *frondisti*, se ne ricava che il carattere dell'ufficiale addetto ai Comandi, dev'essere anzitutto *serio*, *riflessivo*, *equilibrato*, *risoluto*. Queste qualità gli permetteranno di essere veramente un collaboratore del comandante, inquantochè batterà la giusta via mediana, fra il sistema del *sissignore*, col quale il superiore non riesce a sapere mai nulla di nuovo o di più di quello che sapeva prima, e il sistema del *prender la mano*, col quale si tenta diventare *eminenza grigia* del superiore, diminuendone senza alcun diritto l'autorità.

È interessante rilevare che la via mediana fra quella del *signorsì* e quella della *presa di mano* è la *via della verità*.

Ora, dice sempre il Gavet, « *la verità è una delle cose* « *che noi dobbiamo assolutamente ai superiori* ». Come si potrebbe pretendere di fare opera di leale collaborazione fornendo al comandante dati non veri? Certo non sempre è facile dire *la verità*. Anzitutto bisogna esser sicuri che ciò che si afferma *sia* effettivamente *vero*, e non ciò che *si crede vero*, perchè sono due cose perfettamente diverse. Ma quando, dopo un'esatta osservazione, dopo un rigoroso esame dei vari elementi, si abbia la completa sicurezza di poter affermare *il vero*, allora non bisogna esitare a farlo, anche se con ciò si debba sostenere una tesi diversa da quella enunciata dal superiore. Naturalmente anche in ciò ci vuol *maniera e senso della misura*; non urtare, e sopra tutto non assumere l'aria dell'infallibile e del superuomo. L'essenziale è che, quando si sia profondamente persuasi della bontà della tesi sostenuta, si abbia il coraggio di rappresentarla con garbo al superiore, non mai per soddisfazione personale, ma bensì per evitare che egli possa prendere qualche abbaglio per incompleto esame della questione e per insufficiente collaborazione degli organi dipendenti.

L'abitudine di dire la verità, se da una parte deve portare ad una lunga ponderazione, prima di dare un giudizio o affermare un fatto, dall'altra porterà a confessare francamente di essersi sbagliati quando ciò sia avvenuto. Dice

un vecchio proverbio: *sbaglia il prete all'altare*, nel senso che anche gli infallibili spesso fallano.

Ora tutti possiamo sbagliare, ma quel che importa è di confessare subito l'errore e ripararne le conseguenze Una volta sul cammino della franchezza assoluta si possono abolire le frasi convenzionali, con le quali si cerca di nascondere la propria incertezza o ignoranza; *non ricordo*, invece di dire *non so*, o *non l'ho mai saputo; non saprei*, invece di dire *non so*, come se al superiore potesse menomamente importare l'inutile particolare se quella data cosa *è non saputa*, anzichè *non ricordata.*

Solo facendo così si può avere la coscienza di essere veramente *collaboratori del comandante*, distaccandosi così notevolmente dal rimanente del personale, che rimane *d'ordine*, anche quando non sia costituito da ufficiali d'ordine.

In tal modo si può, ricordando il noto verso dantesco, dire: *coscienza m'assicura*, e sostenere lo sguardo del superiore senza scomporsi anche nei momenti più difficili.

Ma la soddisfazione intima e morale di essere veramente utile al comando non può essere completa se ad essa non si aggiunge la coscienza profonda di lavorare, non solo con la *testa*, ma anche col *cuore*.

È un assioma inoppugnabile: *senza cuore non si comanda.* Se anche per addestrare un cavallo bisogna in certo qual modo comprenderne le attitudini, i desideri, i difetti, come si potrebbe avere la pretesa di governare l'esercito, dimenticando che è composto di uomini, coi loro pregi, i loro difetti, le loro debolezze, le loro passioni? E se senza cuore non si comanda, *senza cuore non si collabora col comandante.* Quante questioni, quante miserie, quanti pettegolezzi, quante recriminazioni sui giornali, quanti reclami, quanti ricorsi ai consigli di Stato, quanti dibattimenti davanti ai tribunali si sarebbero evitati, se gli ufficiali incaricati di talune pratiche, certo difficili e delicate, si fossero ricordati che nei comandi, oltre aver testa, bisogna aver sentimento!

Certo è che se Nerone avesse avuto per consiglieri uomini solo del tipo di Seneca e di Petronio, sarebbe stato meno crudele e tirannico, ma aveva i Tigellini, che lo spingevano continuamente al mal fare, e quanti Neroni diventano tali per colpa dei Tigellini!...

L'ufficiale ai Comandi deve avere quindi un gran fondo di ottimismo; esso gli darà la necessaria calma nei momenti più difficili; gli darà la forza d'animo occorrente per superare i più gravi ostacoli, e il buon umore perenne, che alleggerisce le tinte, e che è utile come gli occhiali colorati d'estate.

Quali differenze di ambiente si riscontrano spesso da un Comando ad un altro; eppure individualmente tutti i componenti sono sempre le persone più egregie! Ma quante volte non capita di vedere in un comando il nervosismo più evidente, il quale scendendo per li rami, si estende dalle maggiori autorità all'ultimo piantone, cosicchè s'incrociano spesso per l'aria i rimproveri, le minacce, gli urli, e tutto fa l'effetto di una macchina a grande pressione, le cui ruote girino vertiginosamente, col risultato però di lasciarla sempre allo stesso posto!

In tali ambienti, anche quando si vedono le persone affaccendarsi, stancarsi, correre, digiunare, non dormire, l'estraneo riceve sempre un'impressione poco favorevole e spesso poco confortante. Che differenza invece con quell'atmosfera di sicurezza e di pace, che spira in quegli ambienti, dove gli ordini si dànno con calma e chiarezza, a ragion veduta, e perciò senza cambiarli continuamente ed improvvisamente; dove si eseguiscono tali ordini con precisione, senza incertezze e titubanze; dove i vari ufficiali, affiatati fra loro, si stimano come amici, e dimenticando il proprio io, e i turni e le competenze e il posto sull'*Annuario*, lavorano tutti per il bene comune e per il vantaggio del Comando, che è sempre impersonale!

Altra tendenza, che si deve assolutamente combattere, perchè è pericolosa, è quella *di isolarsi dalle truppe*, e di restare come quei monarchi persiani di cui parla Erodoto, chiusi fra quattro mura, intenti a filare la lana, senza saper niente dei loro popoli.

Si capisce che non si possa nè debba pretendere dai comandanti di andar passando il loro tempo nelle caserme in tempo di pace e nelle trincee in tempo di guerra; ma se ciò vale per loro, non vale menomamente per gli ufficiali del comando, i quali, perchè più giovani, possono sottoporsi a fatiche e privazioni materiali maggiori, e *debbono* poi farlo, in quanto il trovarsi a contatto delle truppe,

*e il toccarne continuamente il polso*, fornisce tanti elementi di giudizio interessantissimi, e spesso decisivi, per la risoluzione dei più importanti problemi.

Come si può sapere se una truppa è bene o male addestrata, se è salda o scossa, se i comandi in sottordine funzionano bene o male, se una posizione è stata o no rafforzata, standosene dentro una campana di cristallo o una torre di avorio? Ci vuol altro!... Ci sono i rapporti delle autorità dipendenti, si dirà. Ma quante cose non dicono, o non possono dire, o non dicono esattamente i rapporti, dato che arrivino!

Non si può, non si deve dimenticare che l'esercito è composto di uomini e non di pezzi di macchina, e che i migliori concetti, le più geniali disposizioni, resteranno lettera morta se non saranno bene eseguiti dagli uomini.

Proviamo, stando a un tavolo, a ordinare senz'altro a una data truppa di fare 30 chilometri di marcia, sia pure per attuare un buon disegno strategico o tattico! Teoricamente se ne avrebbe il diritto; 30 chilometri non rappresentano una marcia eccessivamente forzata. Ma se la truppa che deve farli è scossa, o non è ben comandata, o è stanca, o non ha avuto i viveri, ecc., non ne farà nemmeno dieci, andrà a rifascio dopo questi stessi dieci chilometri, e il famoso disegno strategico o tattico così bene elaborato andrà in fumo.

Quante volte, sotto un buon tetto, con una buona minestra fumante e un buon fiasco davanti, si sentono dei discorsi pieni di gonfia rettorica e di superlativo ottimismo, da far ricordare gli eroismi dei cavalieri di Artù o dei paladini di Francia! Già, ma quanti di tali discorsi sarebbero fatti diversamente, o non sarebbero fatti addirittura, se si fosse a conoscenza delle condizioni reali delle truppe, che dovrebbero eseguire quei dati movimenti, sostenere quelle date fatiche, affrontare quei dati pericoli, che con tanta larghezza vorrebbe loro regalare il giovane stratega, mentre mangia quella tale buona minestra, con qual tale confortante fiasco davanti!

Molto opportunamente perciò il Comando Supremo, con la sua circolare 1561 del 15 luglio, in forma lapidaria ha prescritto:

« Assai più che in pace è necessario in guerra che i co-
« mandi delle varie unità, sia direttamente che a mezzo
« dei propri organi (ufficiali di stato maggiore, aiutanti di
« campo, ecc.) mantengano quotidianamente il contatto colle
« truppe rispettive.

« Ciò è fattore di forza morale incalcolabile, e rappre-
« senta il più efficace mezzo pel quale il comando riesce
« a funzionare con la scioltezza e l'agilità che sono indi-
« spensabili in guerra.

« La vita dei comandi al campo deve, per la maggior
« parte, essere vissuta fra le truppe, *delle quali è necessario*
« *sentire il polso* ».

*
* *

E qui posso concludere il mio modesto studio.

Non ho la pretensione di aver detto nulla di nuovo, nè di specialmente istruttivo. A me basta di aver dato modo di ricordare le principali disposizioni vigenti, o per lo meno di conoscere come si possano avere alla mano. A me basta sopra tutto di aver prospettato che la funzione di un ufficiale ad un Comando, per quanto possa essere modesta, non è mai indifferente, e perciò richiede l'adempimento di una somma di doveri tali, per la quale la vita a un Comando non è nè deve essere intesa come vita di riposo e di passatempo, che assicuri agi ed onori, ma invece come una vita di lavoro e di sacrificio.

È tutta una catena, che dal Comando Superiore, passando per i comandi in sottordine, va a finire all'ultimo soldato.

Ora quando gli anelli di tale catena sono saldi, quando in alto vi è *ingegno*, *carattere* ed *equilibrio*, quando in mezzo vi è *carattere*, *disciplina e spirito di sacrificio*, quando in basso vi è *disciplina* e *fiducia*, risulta un complesso di forze, capace di sostenere gli urti più poderosi e vincere le resistenze più ostinate.

La spaventevole guerra, che da mesi e mesi insanguina l'Europa attraverso i più svariati scacchieri di operazione, frutterà col tempo tanti nuovi insegnamenti nei riguardi dell'organizzazione, dell'armamento, della strategia e della tattica; forse porterà una rivoluzione in tanti principî dell'arte militare, che finora erano ritenuti vangelo.

Frattanto però essa ha confermato le solite verità eterne; ha confermato l'importanza dell'elemento *uomo*, giacchè là dove l'uomo non arriva a piantare materialmente il vessillo della vittoria, non v'ha successo completo, e ha confermato la necessità assoluta che i Comandi siano bene *orientati* ed *equilibrati*, senza di che i più vigorosi sforzi delle migliori truppe riuscirebbero sterili ed inani.

Siano perciò queste verità continuamente presenti alla nostra memoria; rimanga perciò sempre continuo nostro desiderio, unica nostra ambizione, fare il nostro dovere e lavorare per il bene comune, silenziosi e tranquilli, con l'ideale radioso davanti della nostra più grande Italia, e col memore pensiero agli eroi grandi o piccoli, noti od oscuri, che per lei sono già caduti, o soffrono negli ospedali, o vivono con l'arma al fianco nelle trincee; solo così potremo veder presto raggiare il sole della vittoria, e potremo strappare un lauro al grande albero della gloria!

RODOLFO CORSELLI
*tenente colonnello di stato maggiore.*

# APPENDICE

**Indice generale coordinativo delle principali disposizioni riguardanti gli ordinamenti e i servizi emanate dal Ministero della guerra, dal Comando Supremo e dall'Intendenza Generale nell'anno 1915 e fino a tutto marzo 1916.**

## ORDINAMENTI.

### I.

#### Ordinamento.

MINISTERO. — *G. M.* 168, 169, 64 (1916). Istituzione del corpo aeronautico militare — 174, 557. Istituzione di un gruppo di squadriglie di aviazione per artiglieria — 212, 238. Istituzione della carica di sottocapo di stato maggiore dell'esercito — 375, 33 (1916). Aumento reggimento cavalleria — 472. Aumento organici CC. RR. — 501. Corpo aeronautico — 541. Commissione al Ministero degli esteri per esaminare le questioni relative al diritto di guerra — 544, 545. Nuova organizzazione di milizie volontarie — 529. Istituzione di un comitato supremo per le armi e le munizioni e di un sottosegretariato di Stato — 580. Attribuzioni del Consiglio dei ministri circa nomine

comandanti di corpo d'armata e divisioni militari mobilitate — 506, 597, 630. Istituzione del vescovo da campo e assimilazione del personale dell'assistenza spirituale — 612. Riconoscimento provvisorio gradi Croce Rossa — 316, 631 Varianti scompartimento Ministero guerra — 677, 913., 200 (1916).Aumenti nei quadri della tabella XV dell'Ordinamento. *G. M.* 1916; 23. Costituzione della commissione centrale per gli approvvigionamenti di cereali; 141. Attribuzioni del Comandante del Corpo speciale in Albania.

Circolari. — Costituzione nuove unità e servizi 7340 *G.* 28 novembre; 8000 *G.* 24 dicembre; 300 *G.* 10 gennaio 1916; 600, *G.* 18 gennaio; 1060 *G.* 2 febbraio; 1080, *G.* 2 febbraio 1916 — 580. Costituzione scuole tiro per bombardieri.

Comando Supremo. — Corso pratico sul servizio di stato maggiore (1400 — 2 novembre). — Costituzione nuove unita (7340 *G.* 28 novembre; 8000 *G.* 24 dicembre); (12358 14 febbraio). — 1916 — Scuola bombardieri (10695 — 15 gennaio; 11372 — 27 gennaio).

## II.

### Difesa Stato.

Ministero. — *G. M.* 191, 214, 215, 216. Provvedimenti per la difesa economica e militare dello Stato — 353. Protezione ferrovie — 354. Espatrio per ragioni di lavoro — 378, 470. Mobilitazione generale — 379, 582. Stato di guerra di alcune province del regno — 382. Provvedimenti in materia di P. S. — 388, 448. Assoggettamento alla disciplina militare del personale della Croce Rossa — 389. Limitazione nei trasporti in ferrovia — 390. Soggiorno stranieri nel regno — 391. Vigilanza su stabilimenti che interessano l'esercito e la marina — 395, 396. Censura — 416. Poteri straordinari al governo — 418. Luogotenenza del duca di Genova — 476. Norme giustizia penale comune durante la guerra (1912). 195, 203. Provvedimenti per evitare frodi nella prestazione del servizio militare ecc.

Comando Supremo. — 1916. Coordinamento ed ispezione della difesa antiarea (8-17 gennaio) — Requisizione nei territori occupati (ordinanza 15 giugno 1915; 3988 — 22 gennaio).

Principali bandi e ordinanze del Comando Supremo.

1. Requisizioni (15 giugno 1915).
2. Circolazione (transito, soggiorno — 17 giugno, 31 luglio, 1° agosto e 1° ottobre).
3. — Gestione dei servizi civili nei territori occupati (25 giugno).
4. Prestazione alloggi e compensi (29 giugno).
5. Amministrazione della giustizia nei territori occupati (2 luglio, 15 ottobre).
6. Norme sui bandi e ordinanze del Comando Supremo (1065 — 3 luglio).
7. Delimitazioni territori (3 luglio).
8. Vigilanza igienico-sanitaria oltre frontiera (21 luglio).
9. Corrispondenza dei militari (28 luglio).
10. Proibizione esercizio caccia in talune province (29 luglio).

11. Estensione leggi aventi interessi militari e riguardanti difesa Stato (2-21 agosto).

12. Spostamento di bestiame (20 agosto).

13. Censimento profughi internati, rimpatriati e fuorusciti (23 agosto).

14. Inalienabilità, vendite, cessione di cose immobili e mobili, crediti, ecc. nei territori occupati (31 agosto — 22 settembre).

15. Norme produzione e vendita di farina e pane (10 settembre).

16. Vendite e cessioni (22 settembre).

17. Tasse di bollo (26 settembre — 31 dicembre).

18. Organizzazione provvisoria delle scuole elementari (10 ottobre).

19. Contratti agrari ecc. nelle province di Gorizia e Gradisca (6 novembre).

20. Assicurazione operai contro infortuni (7 novembre).

21. Regime fiscale degli spiriti (21-23 gennaio 1916).

22. Ordinamento tributario nei territori occupati (24 gennaio).

23. Vendita farina e pane (24 marzo).

24. Denuncie casi di morte improvvisa di animali (14 aprile).

## III.

### Polizia.

MINISTERO. — Decreto luogotenenziale 24 giugno 1915 — *G. M.* 504. Commissione prigionieri di guerra — 609, 610, 611. Diffusione di notizie durante la guerra.

CIRCOLARI. — Norme per il trattamento dei prigionieri di guerra (circolare 1392, 20 agosto della commissione dei prigionieri di guerra) — Indagini su denunzie calunniose (7579, 27 novembre).

COMANDO SUPREMO. — Interpreti ai grandi Comandi (2084, 19 maggio; 5309 19 settembre — Misure complementari di polizia militare, (2266, 22 luglio) — Norme per i prigionieri di guerra (125, 30 maggio; 2452, 7 agosto) — Censimento dei profughi, internati, rimpatriati e fuorusciti (5042, 23 agosto) — Corrispondenza spedita dai militari (4353, 30 agosto) — Norme circolazione, transito e soggiorno in zona di guerra (10689, 30 settembre).

INTENDENZA GENERALE. — Salvacondotti e tessere di riconoscimento (347, 14 giugno).

## IV.

### Reclutamento truppa.

MINISTERO. — *G. M.* 64. Obblighi di ferma dei militari assolti da diserzione — 86. Protratta permanenza alle armi dei militari di seconda categoria — 131, 344, 112, (1916). Reclutamento aviatori — 166. Corsi di allievi ufficiali di complemento ed allievi sergenti — 318. Facoltà di sospendere i congedamenti — 332. Trasferimento alle compagnie automobilisti — 348, 363, 372, 373, 397, 503, 118, (1916). *Esonerazione temporanea dal servizio sotto le armi* di militari richiamati addetti a stabilimenti che interessino l'esercito e l'armata — 350, 351. Prov-

vedimenti a favore dei militari richiamati o trattenuti sotto le armi — 368, 425, 166 (1916). Arruolamenti volontari per la durata della guerra — 370, 371. Chiamata alle armi per mobilitazione — 384. Modificazione alle dispense alle armi — 518. Dispense per militari della M. T. della Croce Azzurra — 523, 763, 924, 925. *Norme per esonerazioni temporanee* — 808, 861, 154 (1916) Congedamento arrolati milizie volontarie — 934. Riparto fra E. P., M M. e M. T. al 1° gennaio 1916 — *G. M.* 1916. 34. Sottufficiali meccanici motoristi — 48. Motoristi d'aeroplano — 36. Rassegne — 50. Modificazione istruzione servizio leva all'estero durante la guerra. — 112 168. Scuola di pilotaggio di aeroplani — 150. Modificazioni testo unico leggi leva marittima — 153. Variazioni matricolari pei deceduti in guerra.

CIRCOLARI. — Passaggio alle batterie di sottufficiali del treno artiglieria provenienti dai volontari di un anno di cavalleria (667, 31 luglio e C. S. 12617, 9 agosto) — Esonerazioni temporanee (2119, 6 agosto; 5560, 26 settembre; 5733, 11 ottobre; 5049, 6 novembre; 2710, 29 gennaio 1916) — Costituzione di speciali depositi di rifornimento uomini per le armate (529, 47, 13 agosto e 19 settembre e C. S. 3319, 22 agosto) — Funzionamento delle commissioni locali per le esenzioni temporanee di militari richiamati (5572, 26 settembre). Rassegne (15089, 4 dicembre). 1916. Riparti di nuova formazione (472, 29 gennaio) — Ammissione ai corsi allievi piloti, ecc. (1400, 30 gennaio) — Rivisita di riformati (15073 - 29 febbraio) — Accertamenti per esonerazioni (786, 10 rennaio; 6120 3 marzo) — Centurie lavoratori (436/24, 12 febbraio, 5170, 4 marzo) — Reclute presso stabilimenti ausiliari (7590, 15 marzo) Esonerazioni militari impiegati nelle ferrovie o tramvie (7929, 17 marzo) ed avventizi negli stabilimenti (9105, 27 marzo) — Militari non aventi idoneità alle fatiche di guerra (16414, 27 marzo).

## V.

### Avanzamento truppa.

MINISTERO. — *G. M.* 5. (31 dicembre 1914) — Esami di concorso a sergente maggiore per coloro che abbiano 3 anni di servizio, di cui sei mesi da sergente — 404. Norme avanzamento di sottufficiali e truppa in tempo di guerra — 411, 517, 658. Corsi speciali accelerati per aspiranti ufficiali complemento — 542. Estensione a tutte le truppe delle disposizioni di avanzamento del tempo di guerra — 722. Avanzamento militari compagnie di sanità provenienti dagli studenti universitari — 726. Nomina a sottotenente di sottufficiali — 788. Variazioni matricolari — 788, 814, 896. Corsi d'istruzione accelerati per nomina a sottotenente di complemento.

CIRCOLARI. — Inquadramento truppe di complemento e promozioni (circolare 649, 14 luglio).

COMANDO SUPREMO. — Avanzamento militari truppa riparti speciali (234, 6 luglio) — Nomina a sergente dei caporali e caporali maggiori di leva (3037, 3 settembre) — Avanzamento dei sottufficiali (3150, 18 settembre) — Avanzamento militari di truppa di riparti speciali

(3328, 8 ottobre; 3657, 1° novembre): idem dei Q G (15802, 17 marzo 1916) — Avanzamento nei gradi di truppa (3714, 3 novembre) — Allievi ufficiali ed aspiranti feriti in combattimento (4700, 10 novembre) — Volontari di un anno (3948, 16 novembre) — Milizie volontarie (6583, 31 ottobre; 7253, 17 novembre) — Sospensione corsi allievi afficiali (7999, 24 novembre).

## VI.

### Reclutamento — Avanzamento e stato ufficiali.

MINISTERO. — *G. M.* 6, 7, 8, 181, 81 (1916). Ammissioni straordinarie alle scuole militari — 4, 9, 10. Concorsi per sottotenenti di complemento aspiranti ad effettivo — 4, 97. Reclutamento sottotenenti di sussistenza in servizio effettivo permanente — 19, 62, 98. Reclutamento sottotenenti di amministrazione — 35, 36. Esami di riparazione per sottotenenti di complemento dichiarati non idonei ad effettivo — 44, 45. Nomina di sottotenenti di complemento di artiglieria e genio da adibirsi a servizi tecnici — 13, 339, 349. Collocamento ufficiali fuori quadro — 59. Richiamo ufficiali di riserva — 71. Modificazione decreto 1031 circa nomina marescialli a sottotenenti in servizio permanente — 85. Richiamo di ufficiali in determinate posizioni — 87. Provvedimenti speciali per i quadri dei generali ed ufficiali superiori (collocamenti a disposizione, fuori quadro ed aumenti organici) — 148. Reclutamento capitani commissari — 183, 184, 204. Richiamo in servizio di autorità degli ufficiali di complemento — 187. Nomina a sottotenente corpo contabile M. T. di marescialli congedati — 207. Corsi di istruzione accelerati per militari aspiranti alla nomina a sottotenente di complemento provvisti di licenza liceale o di istituto tecnico — 210. Qualifica di primo capitano — 213. *Varianti alla legge sull'avanzamento dell'8 giugno 1913* — 220, 276. Riordinamento personale farmacisti di complemento — 221, 953. *G. M.* 39 (1916). Nomina ad ufficiale medico di complemento — 222. Reclutamento di ufficiali commissari in attività di servizio e di sottotenenti di complemento di amministrazione e sussistenza — 250. Deroga ai limiti di età per talune categorie di ufficiali in congedo e impiegati, di ufficiali in congedo provvisorio e volontari aviatori — 262. Modifica alla legge sulle pensioni e di avanzamento — 266. Collocamento di ufficiali fuori quadro pel servizio di stato maggiore — 267. Collocamento fuori quadro di ufficiali commissari e di sussistenza e reclutamento di ufficiali commissari di complemento — 304. Richiamo in servizio di ufficiali della M. T. e riserva — 306. Corsi di istruzione accelerati per nomina a sottotenente complemento farmacista — 307. Richiamo alle armi di ufficiali in congedo e riammissione in servizio di militari e cittadini aventi il brevetto di pilota aviatore — 310 Nomina di marescialli a sottotenente in servizio attivo permanente nei RR. CC — 331 Sospesa nomina sottotenente M. T. nel commissariato — 337. Messa fuori quadro di ufficiali superiori pel servizio veterinario e nomina ad ufficiali veterinari di complemento — 352. Sospensione dei limiti di età dei farmacisti militari

— 380, 411. Corsi speciali accelerati per ufficiali di complemento — 398 Creazione di aspiranti medici — 399, 412. Nomina ad ufficiale di complemento e M. T. di italiani non regnicoli — 434. Norme avanzamento in tempo di guerra estese anche a truppe non in zona di guerra — 454. Deroga alle normali disposizioni pel reclutamento degli ufficiali di complemento — 466. Ufficiali medici della Croce Rossa — 469. Chiamata in servizio di talune categorie di militari dispensati — 481. Accertamento idoneità avanzamento durante la guerra — 482. Nomina durante la guerra di ufficiali di complemento al servizio di aviazione — 512 Nomina a sottotenente di complemento del genio pel servizio di aviazione — 543. Promozioni ad ufficiale per la durata della guerra con deroga del § 13 del regolamento sull'avanzamento — 548. Avanzamento ufficiali in congedo richiamati — 549. Destinazione ai comandi di ufficiali generali non più mobilitati — 555. Sospensione nomina sottotenenti M. T. in cavalleria — 569, 607, 176 (1916). Riassunzione in servizio di ufficiali dimissionari o revocati, per la durata della guerra — 570. Riduzione per la durata della guerra della permanenza nel grado di sottotenente e nuova categoria di aspiranti ufficiali di complemento — 571. Disposizioni per ufficiali già esclusi dall'avanzamento — 600. Nomine a sottotenente effettivo nella sussistenza ed amministrazione — 633. *Facoltà al Comando Supremo per la durata della guerra di fare promozioni in tutti i gradi di ufficiale* — 634. Sospensioni delle convocazioni della commissione centrale di avanzamento — 648. Nomina di 300 sottotenenti di complemento di amministrazione — 659, 804. Sospensione nomine sottotenenti M. T., artiglieria, genio e farmacisti — 682. Nomina ad ufficiale veterinario di complemento e di sottufficiali. — 711, 816, 878, 16 del 1916. Ammissione alla scuola ed alla accademia di aspiranti alla nomina di sottotenente in servizio attivo permanente — 723, 874. Avanzamento ufficiali in servizio attivo permanente e di complemento — 765. Avanzamento ufficiali in congedo — 779. Deroghe alla legge di avanzamento — 789, 906, 78, 79 (1916). Ufficiali non idonei per motivi fisici al servizio attivo permanente — 884. Norme compilazione documenti caratteristici per la durata della guerra — 897, 26 (1916), 152. Durata servizio di prima nomina per ufficiali di complemento — 906. Ufficiali in congedo non idonei al servizio per motivi fisici dipendenti da cause di servizio — *G. M.* 51 (1916). Nomina ad ufficiali di M. T. di riformati chiamati a visita di revisione — 638, 144, 198 (1916). Nomina ad ufficiale effettivo di ufficiali di complemento e di sottufficiali — 147. Equiparazione a grado militare dei farmacisti militari — 148. Sospensione della facoltà di ripetere un anno di corso agli allievi dell'accademia e scuola militare — 155. Presentazione ai centri di mobilitazione degli ufficiali allontanati dalla fronte — 159. Nomina ad ufficiale medico di complemento.

CIRCOLARI. — Nomine ad ufficiali per R. decreto 966, 10 giugno (circ. 4976, 27 agosto) — Sottotenenti di cavalleria da destinarsi temporaneamente alle batterie (circ. 16880, 28 luglio) — Ufficiali in congedo appartenenti a truppe operanti (circ. 2739, 18 luglio; 24593, 4 di-

cembre) — Istruzione ufficiali M. T. e della riserva (3904, 19 luglio; 4242, 29 luglio; 5133, 9 settembre; 5486, 16 settembre) — Nomine ad ufficiali di M. T. degli appartenenti alle milizie volontarie (11774, 11 novembre) — Ufficiali a disposizione dei comandi mobilitati (1530, 15 novembre) — Ufficiali incorsi nella esclusione definitiva dall'avanzamento (31770, 7 dicembre) — 1916: Rifornimento di ufficiali medici (297, 10 gennaio; 1278, 6 febbraio — Permanenza nel quadro di sottotenente (8902, 1° aprile).

Comando Supremo. — Allievi ufficiali di complemento (240, 11 giugno; 187, 3 luglio; 188, 3 luglio; 4700, 30 settembre; 9900, 31 dicembre; 10698, 15 gennaio 1916; 10669, 14 gennaio; 11098, 22 gennaio), 16123, 22 marzo, 16602, 30 marzo, 11793, 31 marzo, 16866, 4 aprile) — Norme per la costituzione e funzionamento in guerra delle commissioni di avanzamento per gli ufficiali dei riparti minori autonomi (189, 3 luglio) — Nomina, assegnazione ed impiego degli aspiranti (3370, 22 agosto) — Avanzamento ufficiali in congedo impiegati in seconda linea (4222, 11 settembre) — Avanzamento sottotenenti in congedo (4227, 11 settembre) — Nomina degli aspiranti a sottotenente e loro assegnazione ai corpi (4153, 12 settembre) — Rapporti da compilarsi per gli ufficiali (3307, 20 settembre) — Promozioni a capitano (5673, 14 ottobre) — Cancellazione dal quadro di avanzamento (6013, 4 dicembre) — Richieste di ufficiali (10346, 11 gennaio 1916) — Personale addetto agli stati maggiori e intendenze (2200, 22 dicembre) — Destinazione di subalterni di complemento nelle colonie (12371, 11 febbraio) — Ammissione militari dei CC. RR. a corsi allievi ufficiali di complemento (7999, 24 novembre; 16467, 28 marzo).

## VII.

### Disciplina.

Ministero. — *G. M.* 285. Modificazioni al servizio in guerra, parte I: Commissioni di disciplina — 443. Matrimonio di ufficiali di complemento, riserva e M. T. in servizio temporaneo — 499, 500, 791, 40 (1916). *Consigli di disciplina presso l'esercito mobilitato* — 521, 793. Matrimonio di militari durante la guerra — 599. Autorizzazione pel capo di stato maggiore e comandanti di armata di concedere sul campo medaglie al valore — 206 (1916) Pubblicazioni concernenti ricompense al valore.

Circolari. — Istruzione e disciplina delle truppe di complemento (649, 14 luglio; 4512, 13 agosto; 5824, 2 ottobre; 7650, 9 dicembre; 4526, 15 marzo 1916) — Cure e licenze (3216, 1° luglio; 3649, 16 luglio; 4005, 21 luglio; 4177, 29 luglio; 4397, 9 agosto; 6077, 9 ottobre; 7147, 23 novembre; 24700, 7 dicembre) — Autorizzazione al matrimonio di militari di truppa (30074, 19 luglio e 23 ottobre) — Comunicazioni alle truppe delle motivazioni delle ricompense (16972, 2 settembre) — Impiego ufficiali generali ispettori (5745, 26 settembre e 6877, 30 settembre) — Attribuzioni dei comandanti di deposito (649, 29 settembre) — Recapiti in licenza (6088, 19 ottobre;

20317, 25 ottobre) — Disciplina ed uniforme (24534, 4 dicembre; 24214, 7 dicembre; 4769; 4870; 5169, 27 marzo 1916). — Piastrini di riconoscimento (8150, 5 dicembre). — Obbligo della riservatezza (4191, 27 luglio; 24757, 8 dicembre; 428, 18 gennaio 1916) — Vigilanza sui militari in cura od in licenza di convalescenza (5980, 5 ottobre) — Volontari di guerra malati o feriti (15073, 18 dicembre) — Militari in licenza di convalescenza all'estero (15911, 20 gennaio 1916) — Militari in licenza ricoverati in ospedali civili. (3327, 1° marzo) — Onori funebri (3597, 8 marzo) — Militari all'estero (1502, 8 marzo; 30073, 5 aprile).

Comando Supremo. — Disciplina (1 maggio 1915) — Consigli di disciplina presso l'esercito mobilitato (898, 22 aprile; 1101, 14 dicembre) — Istruzione e disciplina delle truppe lontane dal fronte (103, 3 giugno) — Sospensione della esecuzione delle pene (141, 24 giugno; 1230, 17 agosto). — Disciplina sulle vie di comunicazione (174, 1° luglio; 4572, 5 dicembre) — Disciplina ed uniforme (1505, 13 luglio; 4509, 4 dicembre) — Proposte di ricompense (483, 31 luglio, 2558, 23 dicembre) — Corrispondenze di militari sui giornali (1849, 22 luglio) — Corrispondenza in cifra (610, 7 agosto) — Autovetture per servizi privati (2723, 15 agosto) — Assimilazione ai gradi di ufficiale (3323, 22 settembre; 971, 12 novembre) — Licenze (3530, 26 settembre) — Disciplina in guerra (3525, 28 settembre) — Premi in denaro e licenze per atti di valore (3624, 9 ottobre) — Misure disciplinari per feriti e malati (5448, 10 ottobre) — Scarico di treni (3655, 12 ottobre) — Provvedimenti per lo sperpero e sciupio di oggetti (3701, 15 ottobre). — per smarrimenti di armi (3766, 26 marzo 1916) — Licenze per l'estero (5831, 18 ottobre) — Recapito domiciliare in licenza (6077, 23 ottobre) — Obbligo riservatezza (8000, 28 novembre; 402, 12 gennaio 1916) — Punizioni agli assimilati (971, 12 novembre; 1209, 28 gennaio) — Divieto di portare con sè documenti utili al nemico (5227, 30 dicembre) — Trasgressioni all'uniforme (4509, 4 dicembre; 5005, 20 dicembre) — 1916. Automobilisti trascurati o indisciplinati (1109, 26 gennaio).

Intendenza generale. — Ritorno sulla fronte dei feriti e malati (5678, 17 ottobre) — Atti di procura per contrarre matrimonio (924, 6 ottobre).

## VIII.

### Amministrazione.

Ministero. — *G. M.* 15 Indennità giornaliera per servizi collettivi fuori della sede ordinaria — 16. Indennità giornaliera ad alcune categorie di ufficiali richiamati dal congedo — 52, 203. Trattamento delle truppe nei luoghi del terremoto — 88. Supplemento all'indennità di trasferta — 268. Assegni ad ufficiali richiamati dalla riserva — 269. Indennità di carica ad alcuni ufficiali generali — 270. Indennità giornaliera ad alcuni ufficiali richiamati dal congedo — 293. Facoltà alle autorità militari per requisizioni e prestazioni personali — 322. Assegni ad ufficiali generali e superiori richiamati dal congedo —

374 Indennità per le truppe in campagna — 388. Norme contabili per le spese in caso di mobilitazione — 392, 706, 750. Sussidi e soccorsi alle famiglie dei richiamati — 423, 747, 885. Somministrazioni dei comuni alle truppe — 467. Norme chiusura rendiconti di talune amministrazioni — 478. Pagamenti, stipendi e pensioni ai richiamati — 483 Conteggio soprassoldo di guerra — 484. Norme contabili per spese durante la mobilitazione — 485. Materiali gruppo *C* presso i corpi — 486. Trattamento personale Croce Rossa — 487, 695. Diritto indennità per perdita cavalli 495, 496, 497. Ripartizioni in capitoli delle somme del bilancio guerra — 509. Assegni ed indennità varie — 522. Capitolo spese per la guerra nel bilancio — 537. Indennità vestiario agli ufficiali — 545, 546. 41 (1916). Competenze milizie volontarie — 550. Esecuzione dei contratti — 551. Soprassoldo personale inferiore dell'Ordine di Malta — 554. Militari al servizio protezione ferrovie — 567, 568, 696, 732, 733, 766, 777, 780 799, 915, 161 (1916). Competenze ad impiegati, ecc. e pensionati sotto le armi — 581, 724, 767, 828. Indennità ad ufficiali e sottufficiali richiamati dal congedo — 584, 636, 665. Abolizione dei cumuli di stipendio e pensioni per gli impiegati sotto le armi — 598. Pensioni alle famiglie dei presunti morti — 675, 800, 892. Provvedimenti a favore delle famiglie dei prigionieri e dispersi — 676, 762. Indennità di guerra a personali vari — 690, 691. Modificazioni a talune indennità eventuali e ad acconti sulle pensioni — 697, 891, 6, 162 (1906). Pagamento assegni e trattamento ai militari di truppa in licenza — 721. Indennità pei servizi di presidio — 734. Trattamento delle infermiere della Croce Rossa — 782. Esenzione dal dazio consumo pei viveri e foraggi delle truppe mobilitate — 798. Spese prigionieri di guerra — 815 Retribuzione ai militari operai concessi agli stabilimenti industriali — 820, 876. Norme e ricorsi per le requisizioni — 826. Interpretazione testo unico pensioni — 829. Amministrazione reclute — 865. Economie sulle spese delle varie amministrazioni — 866, 907, 923. Contributo del centesimo di guerra — 890, 921. Ritenute a militari puniti — 898, 101 (1916). Norme occupazione temporanea beni immobili ed uso beni mobili — 911, 116 (1916) Applicazione nuove tasse di bollo — 926. Pignoramento di stipendi — *G. M.* 1916 — 25. Sottoscrizione al nuovo prestito nazionale — 41, 83, 142 Assegni arrolati nelle milizie volontarie in posizioni speciali. —137, Acconti pensione ai militari inabili — 148 Conteggio ritenute — 151. Quote e compensi per ferratura — 163. Contabilità corpi dell'esercizio 14-15 — 164. Cessione a pagamento di pane e viveri — 169. Processi verbali per ferite e lesioni in combattimento — 202. Decorrenza stipendi.

Circolari. — Pagamento e conteggio degli assegni ai militari feriti ed ammalati (18185, 11 settembre) — Spese per la guerra e contabilità relative (169, 29 settembre) — 1916. Compenso in danaro ai militari autorizzati a conservare oggetti di loro proprietà.

Comando supremo. — Premi per la conquista materiali da guerra (2152, 30 luglio) — Spese per la guerra e contabilità relative (3553, 1° ottobre) — Assegni anticipati ai militari in licenza di convale-

scenza (3644, 11 ottobre) — Pagamento indennità di requisizione (12922, 22 ottobre); (21050, 4 dicembre). — Conti con l'Unione Militare (5336, 12 novembre; 10020, 28 marzo 1916).

INTENDENZA GENERALE. — 1916. Richiesta di dati da parte degli agenti del fisco (7674, 23 gennaio) — Compenso in danaro ai militari che si provvedono di calzature (7902, 31 gennaio) — Indennità a taluni militari (8201, 7 febbraio) — Alloggi gratuiti agli ufficiali (8333, 12 febbraio) — Viaggi gratuiti per i parenti poveri dei militari feriti o malati (11349, 27 febbraio).

# SERVIZI.

## I.

### Sanità.

MINISTERO. — *G. M.* 56, 100, 687. *G M.* 1916. 13, 14. Vaccinazione antitifica ed anticolerica — 614, 635. Coordinamento azione autorità sanitaria civile e militare — 670. Modelli statistica sanitaria — 69 (1916). Istituzione in S. Giorgio di Nogaro di corsi di medicina e chirurgia per studenti universitari sotto le armi — 79, 208. Accertamenti sanitari — 149. Commissioni sanitarie centrali. — 197, 201 Varianti al regolamento servizio sanitario militare territoriale,

CIRCOLARI. — Vaccinazione (circolare 11058, 11 giugno; 19356, 9 ottobre) — Istituzione convalescenziari (3320, 5 luglio) — Misure profilattiche per i prigionieri di guerra (14339, 29 luglio) — Commissioni sanitarie centrali (5980, 5 ottobre; 1196, 29 gennaio — Norme per gli accertamenti sanitari (98/560, 11 gennaio 1916) — Servizio spirituale (22950, 8 novembre 1916 — Malattie celtiche (15 marzo 1916).

COMANDO SUPREMO. — Misure sanitarie contro il colera (2403, 6 agosto) — Vaccinazione anticolerica (201, 24 agosto; 2596, 10 novembre) — Provvedimenti contro congelazione (2860, 24 agosto) — Vaccinazione dei complementi (4595, 21 settembre) — Operazioni demolitive sui feriti di guerra (457, 10 ottobre) — Militari provenienti da riparti infetti (4539, 5 dicembre) — Misure profilattiche per licenze invernali (4603, 6 dicembre) — Truppa che si sposta da una zona infetta (3790, 16 dicembre) — Depositi di convalescenza e di tappa (16400, 27 marzo),

INTENDENZA GENERALE. — Misure profilattiche per i prigionieri (5, 8 giugno) — Vaccinazione antitifica (18, 11 giugno 1915; 1210, 6 gennaio 1916; 1245, 14 gennaio 1916) — Profilassi malattie celtiche (39, 18 giugno) — Malattie infettive (112, 19 luglio) — Trattamento venerei (1531, 3 agosto) — Sgombro feriti e malati coi treni sanitari (2273, 30 agosto) — Sgomberi sugli ospedali di riserva (3548, 24 agosto) — Sgombero ospedali da campo (3675, 26 agosto) — Servizio treni sanitari (3700, 27 agosto) — Profilassi contro la malaria 3147, 30 settembre) — Servizio psichiatrico e neuro-patologico d'armata (2057, 23 agosto e 3174, 2 ottobre) — Consumo di medicinali (3333, 9 ottobre) — Siero-profilassi antitetanica (3489, 16 ottobre e 4740, 14

dicembre) — Trasporto di feriti gravi (360, 10 ottobre) — Congelazione (511, 30 novembre) — Igiene (1073, 13 dicembre) — Provvedimenti speciali per l'inverno (8269, 11 dicembre; 4648, 12 dicembre) — Servizio sanitario nella zona di guerra (9875, 19 gennaio 1916) — Provvedimenti profilattici (1375, 14 febbraio) — Norme di profilassi per le malattie infettive comuni (2460, 27 febbraio) — Accertamento diagnostico e profilassi del dermotifo — Approvigionamento idrico nelle trincee (1459, 27 febbraio) — Personale sanitario (6596, 1° marzo) — Segno speciale per l'iniezione antitetanica (7078, 23 marzo)

## II.

### Commissariato (vettovagliamento e cassa).

Ministero. — *G. M.* 414. Commissione presso il Ministero per approvvigionamento calzature — 547. Raccolta metodica di animali bovini — 646. Obbligatorietà del prezzo dei bovini per rifornimenti militari — 662. Commissione per preparazione indumenti — 694. Obbligatorietà prezzo acquisti fieno, avena, legna — 908. Obbligatorietà prezzo acquisti paglia — 848. Requisizioni pelli crude bovine ed equine — *G. M.* 1916 — 18, 19, 20, 177, 178, 179, 196, Denuncie, requisizioni e prezzi pel grano e granturco, frumento, risi e fieno.

Circolari. *Contratti* (circolare 818, 24 aprile) — Dipendenze amministrative-contabili degli stabilimenti di commissariato di campagna (circolare 413, 9 agosto) — Casse sussidiarie (1911, 29 settembre) — Servizio dei collaudi (2281, 22 settembre; 593. 7 febbraio 1916) — Carne congelata (8155, 12 ottobre; 3973, 7 marzo 1916) — Merci destinate all'amministrazione militare (22599, 6 novembre) — Servizi bovini, fieno, paglia (3, 3 luglio; 9518, 27 dicembre; 9686, 28 dicembre; 2256 21, febbraio 1916, 2922, 3 marzo)

Intendenza generale. — Panificazione presso le armate (138, 12 giugno) — Rifornimento buoi (1069, 15 lugiio) — Ricovero buoi durante la cattiva stagione (1436, 27 luglio) — Generi per mense ufficiali (3495, 20 settembre) — Anticipazioni ai corpi e riparti (2206, 23 novembre) — Servizio di cassa per la gestione degli affari civili (1636, 2 novembre) — Tabacchi (691, 30 giugno; 3518, 22 settembre) Utilizzazione delle pelli bovine (1150, 19 luglio) — Utilizzazione del grasso (1279, 22 luglio) — Prelevamento di fondi (4978, 5 novembre) — Vaglia di servizio eccedenti le L. 2000 (1183, 11 marzo 1916).

### Commissariato (vestiario ed equipaggiamento).

Ministero. — *G. M.* 42, 167, 263, 666. Divisa, armi ed equipaggiamento dei personali non aventi obblighi militari a servizio dell'esercito mobilitato — 186, 284. Divisa V. C. e V. A., ecc. — 188. Divisa ufficiali riserva — 208. Divisa ufficiali M. T. — 246. Modificazione alla sciabola degli ufficiali e dei marescialli — 247, 263. Modificazione al berretto di panno grigio-verde — 248. Modificazione all'affardellamento del corredo per la truppa — 257. Modificazioni berretti panno grigio-verde di sottufficiali — 258. Divisa volonturi costieri — 311. Modificazione divisa ufficiali — 408. Divisa aspiranti medici — 516.

Uniforme grigio-verde pei carabinieri reali — 532. — Divisa ufficiali corpo aeronautico — 615. Rifornimenti calzature — 651. Divisa aspiranti ufficiali di complemento — 919. Distintivo per magistrati e funzionari avvocatura erariale.

CIRCOLARI. — Equipaggiamento complementi (2290, 9 luglio), 1800, 30 gennaio 1916 — Uniforme da combattimento (15543, 12 agosto; 16041, 18 agosto; 17887, 25 settembre; 24727, 8 dicembre) — Divisa ufficiali di M. T. (23480, 18 novembre) — Scarpe da riposo (5489 M. E., 13 ottobre; 2550 M. E., 13 febbraio 1916) — 1916 — Distintivo per il personale militarizzato dei piroscafi requisiti (962, 20 gennaio) — Divisa (909-910, 18 gennaio) — Servizio stabilimenti vestiario e collaudi (593, 7 febbraio; 720, 14 febbraio) — Contrassegno personale in sostituzione del piastrino di riconoscimento (2400 M. E, 8 febbraio) — Equipaggiamento invernale alle truppe di complemento ecc. (1800 M. E., 30 gennaio).

COMANDO SUPREMO. — Uniforme di combattimento per ufficiali e sottufficiali (1570, 15 luglio; 3338, 10 settembre; 3765, 25 marzo 1916) — Vigilanza perchè non si abbandonino o sciupino capi di vestiario e di equipaggiamento (2567, 7 agosto) — Distintivi e fregi sul berretto (80, 4 gennaio 1916).

INTENDENZA GENERALE. — Divisa per cappellani militari (3315, 19 agosto) — Divisa assimilati (3795, 2 settembre) — Indumenti invernali (2951, 2 settembre; 8255, 9 febbraio 1916) — Sciupio oggetti corredo (8825, 3 marzo 1916) — Servizio pelli (9217, 11 marzo).

## III.

### Artiglieria.

MINISTERO. — *G. M.* 120, 280, 426, 27 (1916) — Distribuzione di cavalli di agevolezza e di carica — 574. Provvedimenti pei rifornimenti di materiale — 673, 854. Regolamento per la mobilitazione industriale — 743, 900. Militarizzazione del personale operaio degli stabilimenti militari, *G. M.* — 1916, 44. Versamento di parti d'armi guaste.

COMANDO SUPREMO. — Raccolta ed invio di bossoli sparati (4206, 29 settembre) — 1916. Ordinazioni agli stabilimenti siderurgici (1058, 6 febbraio) — Maniscalchi (16311, 29 marzo 1916).

INTENDENZA GENERALE. — Norme circa rifornimenti e sgombero quadrupedi (151, 7 giugno; 1114, 28 giugno) — Ricupero di materiali dispersi (74, 12 giugno) — Armi, munizioni, buffetterie dei malati e feriti (286, 22 giugno; 2292, 28 agosto) — Ricupero dei bossoli e caricatori (444, 30 giugno) — Sgombero di materiali guasti (1262, 31 luglio) — Compenso per ricupero bossoli (1273, 31 luglio; 1575, 8 agosto) — Cavalli per ufficiali (1095, 30 giugno; 4032, 8 settembre; 5365, 6 ottobre; 5884, 21 ottobre) — Munizioni per tiri contro aerei (8279, 12 febbraio 1916) — Rottami metallici (8058, 6 febbraio).

IV.

**Genio e manutenzione stradale.**

MINISTERO. — *G. M.* 458. Organi manutenzione stradale — 778. Requisizione beni immobili — Provvedimenti per assicurare il rifornimento del legname (18186, 28 febbraio).

COMANDO SUPREMO. — Richieste di materiali (3909, 19 settembre) — Preventivi di spese per materiali e lavori; sezioni pompieri presso l'esercito mobilitato (6777, 3 novembre) — Reclutamento della mano d'opera pei lavori militari (1, 2, 3, 4 — 1° marzo 1916).

INTENDENZA GENERALE. — Ricovero truppe, quadrupedi e materiali durante la stagione invernale (547, 11 luglio) — Disposizioni per gli approvvigionamenti di legname (2924, 28 settembre; 2923, 30 settembre; 3170, 4 ottobre; 7930, 5 febbraio 1916) — 1916. Utilizzazione dei baraccamenti invernali a primavera (9880, 20 gennaio).

V.

**Veterinaria.**

MINISTERO. — *G. M.* 507, 508. Istituzione Croce Azzurra destinata a cura equini. Rapporti con la Croce Azzurra (norme 12 giugno e 26 ottobre)

INTENDENZA GENERALE. — Misure profilattiche per i quadrupedi (4, 7, 8 giugno; 28, 15 giugno; 33, 16 giugno; 132, 5 luglio; 226, 17 luglio; 375, 14 agosto; 1042, 28 gennaio 1916) — Norme igieniche contro il freddo (808, 8 dicembre).

VI.

**Poste.**

MINISTERO. — *G. M.* 26, 75 376. Varianti servizio in guerra, parte 2ª, servizio postale — 393, 394. Esenzione da tasse di cartoline spedite da militari — 457. Corrispondenza dei militari.

INTENDENZA GENERALE. — Funzionamento del servizio postale e telegrafico presso l'esercito mobilitato (120, 26 maggio; 74, 5 giugno; 1839, 20 luglio; 4513, 18 settembre; 4950, 29 settembre) — Indirizzi (124, 8 giugno; 529 18 giugno; 951, 27 giugno) — Spedizione risparmi (560, 18 giugno; 216, agosto) — Corrieri postali (1458, 10 luglio) — Corrispondenza pei prigionieri (733, 22 giugno) — Corrispondenza in franchigia (1099, 1° luglio; 3850, 1° settembre; 246, 6 settembre) — Corrispondenza a morti, feriti o dispersi (1065, 30 giugno; 3920, 3 settembre; 4858, 27 settembre; 5143, 9 ottobre; 7625, 4 dicembre; 10230, 28 gennaio 1916) — Pacchi postali (1620, 14 luglio; 3165, 16 agosto; 3297, 19 agosto; 5392, 13 ottobre) — Servizio postale pei treni sanitari (3520, 23 agosto) — Corrispondenza privata nell'interno zona di guerra (5824, 19 ottobre) — Riassunto delle disposizioni emanate posteriormente alla mobilitazione degli uffici (15 novembre) — 1916. Corrispondenze spedite dai militari (10316, 31 gennaio) Corrispondenze impostate presso uffici civili (12721, 26 marzo).

## VII.

### Telegrafi.

MINISTERO. — *G. M.* 26, 27. Varianti servizio in guerra, parte 2ª, servizio telegrafico — 1916: 102. Corrispondenza ufficiale e servizio postale e telegrafico.

CIRCOLARI. — Riordinamento del servizio telefonico presso le truppe mobilitate (6269, 16 ottobre).

COMANDO SUPREMO. — Corrispondenza telegrafica (285, 10 giugno) — Promemoria circa ordinamento servizio telegrafico, telefonico e radiotelegrafico presso l'esercito mobilitato (10 giugno) — Servizio telefonico in zona avanzata (5705 4 novembre; 3819, 25 marzo 1916).

INTENDENZA GENERALE. — 1916. Comunicazioni telefoniche (10124, 26 gennaio) — Bolli Ministero poste e telegrafi — Apertura di uffici telegrafici nella zona di guerra.

## VIII.

### Trasporti.

MINISTERO — *G. M.* 315 Autorità che possono rilasciare documenti di identificazione personale pei viaggi in ferrovia — 492. Varianti regolamento trasporti militari sulle ferrovie — 538. Inconvenienti nei trasporti per ferrovia — 593 Viaggi di servizio — 643, 671, 119 (1916). Viaggi di famiglie di militari gravemente infermi — 681. Viaggi per licenza — 604, 80 (1916). Abbonamenti ferroviari dei richiamati sotto le armi.

INTENDENZA GENERALE. — Servizio trasporti a radunata ultimata (6237, 6 giugno) — Vettovagliamento lungo le linee ferroviarie (2138, 14 luglio) — Norme per l'esecuzione dei trasporti d'interesse militare sulle linee ferroviarie durante la guerra (20 dicembre) — Documenti per libera circolazione sulle ferrovie (6258, 21 febbraio) — Viaggi per ferrovia dei militari isolati (9444, 23 marzo)

## IX.

### Tappe.

MINISTERO. — Uso di autovetture (7140, 1° dicembre; 110, 4 gennaio 1916).

COMANDO SUPREMO. — Norme circolazione nella zona di guerra, comunicazioni e segnalazioni (1° ottobre).

INTENDENZA GENERALE. — Funzionamento disciplinare del servizio automobilistico (214, 8 giugno) — Norme circa scambio, incrocio, oltrepassamento di autoveicoli (4488, 12 settembre) — Predisposizioni per operazioni invernali (2659, 4 agosto) — Impiego mezzi automobilistici (4051, 5 settembre) — Gestione amministrativa del materiale automobilistico (9, 14 luglio; 181, 31 luglio; 650, 30 agosto) — Manutenzione degli autoveicoli (421, 16 agosto; 1125, 28 settembre) — Inconvenienti del servizio (509, 21 agosto) — Provvedimenti per l'inverno (651, 31 agosto) — Trasporti invernali (870, 11 settembre) — Spese (1797, 3 novembre) — Riparazioni (1970, 11 novembre) — Ma-

nutenzione stradale (4876, 14 novembre) — 1916. Norme per il funzionamento e l'impiego dei mezzi automobilistici (10914, 5 febbraio) — Riorganizzazione del traino meccanico delle batterie di medio e grosso calibro (11736, 24 febbraio).

## X.

### Giustizia militare.

Ministero. — *G. M.* Giudici tribunali militari e Commissioni inchiesta presi anche fra ufficiali in congedo temporaneamente richiamati — 505. Assegnazione ufficiali in congedo agli uffici del Pubblico Ministero e segreteria dei tribunali militari in tempo di guerra — 794, 795, 862. Procedura dinanzi ai tribunali militari — 809. Frodi commesse in merce destinata ai bisogni militari — 887. Circoscrizione tribunali militari territoriali — 889. Competenza dei tribunali militari per reati relativi alle esonerazioni temporanee — 907. Istituzione dell'ufficio di vice avvocato generale militare — 914. Ricorso per nullità innanzi al tribunale supremo contro sentenze pronunziate dai tribunali militari.

Comando Supremo. — Regolamento sulla competenza dei tribunali di guerra nel territorio delle operazioni e nel territorio delle retrovie — Guida pratica per lo svolgimento dei consigli di disciplina.

## XI.

### Disposizioni e servizi vari.

Ministero. — *G. M.* 471, 559, 772, 905, 100 (1916). Comunicazioni perdite militari — 608. Sospensione di prescrizioni, ecc. per procure — *G. M.* 1916, 5, 22. Proroga per la durata della guerra di disposizioni speciali scadenti il 31 dicembre 1915 — 105. Facoltà ai ministri guerra e marina di correggere atti di morte dei militari in campagna — 111. Comunicazioni numeriche delle perdite dei militari — 138, 172. Norme suecessione militari morti o dispersi.

1916. Istruzione intorno agli atti di morte, di nascita ed ai testamenti in guerra.

Circolari. — Informazioni alle famiglie dei militari (11897, 20 giugno; 13910, 16 luglio; 17065, 3 settembre; 25270, 16 dicembre) — Comunicazioni nominative perdite (23200, 12 novembre) — Doni all'esercito (1541, 9 giugno; 2787, 30 luglio; 4357, 17 settembre; 4716 25, settembre).

Comando Supremo. — Documenti riflettenti la storia della campagna (274, 26 giugno) — Diari storici (518, 14 luglio) — Danni alle proprietà private (7511, 22 settembre).

Intendenza generale. — Oggetti e valori rinvenuti su militari nemici (1060, 15 luglio) — Documenti relativi ai morti in guerra (107, 10 giugno; 640, 2 agosto; 1440, 26 agosto; 2301, 25 settembre; 2750, 14 ottobre; 3355, 24 novembre; 3635, 25 dicembre; 3913, 17 febbraio 1916) — 1916. Comunicazioni matricolari (10391, 31 gennaio) — Scambio dei prigionieri feriti gravi (10900, 15 febbraio; 11200, 21 febbraio) — Ufficio doni (11341, 26 febbraio).

# LA CULTURA DEGLI UFFICIALI COMBATTENTI

L'uomo tanto può quanto sa.
BACONE.

La grandiosa, immensa guerra che tuttora sconvolge il mondo europeo ha percosse le previsioni umane con tale impeto di violenza da lasciare in tutti come un senso di profondo sbalordimento.

Come mai l'umanità perseguendo ideali di pace e di equilibrio sociale si è imbattuta nella più grandiosa guerra che la storia ricordi?

Come mai le più strette, continue e complesse relazioni fra i popoli, dovute alla grande facilità delle comunicazioni, che pareva avessero soppresso i confini tra Stato e Stato, hanno potuto addurre a tanto odio ed a tanto sterminio?

Non si può pensare alla guerra europea senza sgomento: la mente umana si trova a fronte del più ingrato ed atroce mistero che invano tenta di discoprire!

Ma è vero dunque che l'umanità ha tanto progredito sulla via della civiltà?

Come bisogna intendere il progresso civile?

Se l'Europa, il mondo civile per eccellenza, ha potuto avere un risveglio così penoso, quale fondamento avevano i principi di morale, di fratellanza, di educazione, di elevazione, di progresso che hanno formato l'orgoglio dell'epoca nostra?

***

Non è però del fatto grandioso e strano che qui si vuol discorrere e l'accenno fattovi ha solo lo scopo di mettere in evidenza che i conflitti internazionali e le guerre che ne conseguono, per quanto si presentino e si possano immaginare atroci e sanguinosi, non disarmano e non acquetano la turbinosa anima umana.

Quando si verifica una guerra colossale come quella attualmente in corso, viene spontanea la rinunzia a qualsiasi

previsione di equilibrio e di pace nel mondo. Anzi appare chiarissimo che le guerre hanno quelle caratteristiche volute dai tempi.

Nel medio evo l'umanità era scissa in piccolissimi aggregati. Le guerre furono continue tra castello e castello, tra comune e comune, tra famiglia e famiglia, ma minuscole e restarono perfino sconosciute dalla storia.

Oggi l'umanità è composta in aggregati di diecine e diecine di milioni di anime e le guerre sono colossali. Il fenomeno della guerra si mantiene costante nella sostanza, mutevole nella forma. Ecco che cosa in ultimo ci dicono i parecchi secoli di storia conosciuta.

Dunque è inutile inseguire la chimera della pace universale, piuttosto conviene discorrere di qualcuna di quelle questioni inerenti agli ordinamenti guerreschi, già sul tappeto della discussione prima che scoppiasse la guerra europea, ma che non aveva avuta ancora quell'equa soluzione che ora i fatti impongono tirannicamente.

***

Se l'umanità ha progredito, e se non nel campo morale, ha certamente progredito nel campo scientifico, il progresso si è compiuto per effetto delle meravigliose facoltà del cervello umano.

Nel cervello umano è la più grande sorgente di forza. Gli uomini del tempo dissero che la presenza di Napoleone I sul campo di battaglia equivaleva ad un corpo d'Armata. Gli uomini del tempo — possiamo aggiungere — stimarono poco la potenza di Napoleone; sotto quel cervello straordinario, finchè restarono integre le sue facoltà, soggiacque tutta l'Europa.

Ma a prescindere da Napoleone, su cui la discussione potrebbe dilagare nel vaniloquio, è certo che i progressi fin'oggi conseguiti dall'umanità non sono altro che il prodotto del cervello umano il quale, quando è educato secondo le naturali sue attitudini, si eleva a concezioni che sono veramente meravigliose.

Ma è evidente però che il cervello più poderoso nulla può creare, nulla concepire, se non è educato e colto. Noi non arriviamo a concepire un Marconi scopritore della potenza delle onde elettriche e digiuno di elettro-tecnica.

Dunque la forza contenuta nel cervello umano per sè stessa è una forza amorfa; l'educazione, la cultura, il sapere la trasformano in una forza composta, organica, agente in un ben determinato senso e capace quindi di ottenere un lavoro che in ogni caso è proporzionato alle intrinseche qualità del cervello

***

Per associazione d'idee, per effetto di quello oscuro, misterioso lavorio della nostra mente che talvolta mette in correlazione fatti diversi, trovandovi termini sicuri di analogia; per effetto di quel lavorio di sintesi che talvolta la nostra mente compie senza che vi concorra la deliberata volontà, si perviene alla scoperta delle leggi scientifiche, alla proclamazione di verità superiori ed incontrastabili.

Galileo Galilei, guardando una lampada sospesa ad una lunga corda nel suo lento e sincronico moto, esclama: e pur si muove!

Mai forse fu pronunziata frase più breve e più rivelatrice.

Ma è sommamente necessario tener presente che quella frase fu pronunziata da un astronomo illustre, da una mente superiore nudrita di tutto lo scibile allora noto sulla fisica celeste, per cui rendevasi facile quell'associazione d'idee, quella correlazione di analogie, quella felice e spontanea sintesi, che adducono alla scoperta meravigliosa.

Oh! non vi è dubbio che se Galileo fosse stato versato negli studi di medicina o di letteratura forse il moto dei mondi sarebbe ancora da scoprire.

Adunque il cervello umano è capace sì di elevarsi ad altezze meravigliose ma solo quando la naturale attitudine poggia saldamente sul sapere; sicchè gli uomini tanto più saranno idonei alla loro funzione quanto più saranno salde, profonde e vaste le cognizioni da essi possedute inerenti alla funzione stessa.

L'attitudine ed il sapere sono due condizioni che si integrano, non mai che l'una escluda l'altra.

***

Dalle condizioni generali passiamo all'applicazione particolare, e poniamo la domanda: è o non è necessaria la cultura per gli ufficiali combattenti? e rispondiamo semplicemente: non solo è necessaria, è anche indispensabile

e vuole avere caratteristiche tali che la differenziino sostanzialmente dalle caratteristiche proprie alla cultura di ogni altra categoria di persone.

Benchè molto si sia scritto e discusso sulla cultura necessaria agli ufficiali combattenti, non si può dire che su questa importantissima questione sia stata detta l'ultima parola. Anzi dall'elemento militare si pone ancora la pregiudiziale se per l'ufficiale combattente ha maggiore importanza la cultura o il carattere annettendo, ben inteso, alla parola carattere il suo significato migliore di fermezza e di risolutezza.

A prima vista sembra che, date le caratteristiche professionali dell'ufficiale combattente, debbano avere il sicuro sopravvento le ragioni di coloro che propugnano essere il carattere la prima dote dell'ufficiale combattente, ma ove si consideri che l'uomo più fermo e più risoluto diventa estremamente titubante ed incerto davanti all'ignoto, se ne può inferire che la fermezza e la risolutezza si possono elevare a magnifica altezza soltanto quando poggiano sul sapere.

Sì, l'uomo tanto può quanto sa. Il detto del Bacone è la manifestazione di una verità indiscutibile, e sembra strano che ancor oggi si vada fantasticando se debbasi dare la prevalenza al carattere od alla cultura degli ufficiali, quando è chiarissimo che non vi può essere carattere ove non è cultura.

Si può ammettere per un istante la fermezza e la risolutezza, per esempio, in un chirurgo se egli non conosce alla perfezione la struttura del corpo umano? E come dunque è possibile che l'ufficiale combattente possa maneggiare con fermezza e risolutezza l'unità cui comanda se non ne conosce profondamente le intrinseche qualità e le grandi ragioni di debolezza che sono insite in ogni unità guerresca?

* * *

A dire il vero le menti e gli animi sono sospesi ancora, malgrado l'imperversare della guerra europea, sul grandioso fenomeno della guerra e non sono pochi, nè poco autorevoli, coloro che la ritengono come il prodotto della volontà umana e perciò evitabile. Costoro mediante un processo naturale di semplificazione concludono: se è nelle

facoltà umane di fare o non fare certe cose, deve essere nelle facoltà umane di fare o non fare la guerra. Chi così conclude non può che avversare per principio la cultura militare e naturalmente propenderebbe a sopprimere la scienza della guerra piuttosto che riconoscerne l'alta importanza.

Le menti e gli animi sono non meno sospesi sul vero carattere della mutevolezza dei tempi; non mancano perciò coloro che, sotto gli auspici del Rousseau, vagheggiano il ritorno dell'umanità alla primitiva e sconfinata libertà, mentre i più affermano l'umanità essere in moto continuo verso l'indefinito progresso, annettendo all'idea di progresso una tale migliore sistemazione della società umana da pervenire in un giorno, forse non molto lontano, alla pace ed alla fratellanza universale. Perciò gli apostoli della pace universale avversano la cultura militare poichè altrimenti si troverebbero in stridente contraddizione coi loro principi.

Così la questione della cultura degli ufficiali si trascina tra l'avversione dei più, l'indifferenza di molti e l'incertezza dello stesso elemento militare.

Di fronte a questo stato di cose diventa innanzi tutto indispensabile porsi alcune domande.

È la guerra il prodotto della volontà umana o un fenomeno naturale?

In che cosa consiste la mutevolezza dei tempi in rapporto allo stato sociale ed al fenomeno della guerra?

È la cultura militare necessaria allo sviluppo sociale? ed in caso affermativo: quali devono essere le caratteristiche della cultura degli ufficiali combattenti considerati quali veri depositari della scienza della guerra?

Non è facile rispondere a queste domande e tanto meno rispondere esaurientemente. Ma più che lecito è doveroso, specialmente ad un militare, ragionarvi sopra. Ecco l'assunto di questo scritto ricercato e posto con l'onesto intento di concorrere all'armonico sviluppo delle istituzioni militari, sia considerate in loro stesse, sia considerate in rapporto al complesso della vita sociale.

*
* *

Oggi molti popoli sono pervenuti ad un grado di civiltà presunta molto superiore a quella delle epoche passate.

Resi facili, comodi, celerissimi e sicuri gli scambi d'ogni genere, monti e mari non opponendo più barriere al contatto fra i popoli, la civiltà progredisce e si diffonde rapidamente quale risultante di forze concorrenti.

Nel passato si ebbe una civiltà egiziana, una civiltà araba, una civiltà persiana, una greca, una romana e via discorrendo, ciascuna con caratteri spiccatamente propri; mentre oggi i popoli vivendo a stretto contatto, in continua comunione d'interessi e di relazioni, le singole civiltà tendono ad uniformarsi per dar luogo ad una civiltà universale.

Le buone idee, i buoni principi, i risultati delle investigazioni scientifiche oggi si propagano con una rapidità meravigliosa. Le usanze proprie ad un popolo si intrecciano e si confondono con quelle di altri popoli, dando origine ad usanze internazionali.

Popoli politicamente e storicamente in palese antagonismo, sono tuttavia uniti ed in costanti rapporti nel campo scientifico ed in quello commerciale sicchè, mentre tra essi come popoli, può covare un livore pronto ad esplodere, fra gl'individui si annodano amicizie, parentele, interessi svariatissimi.

Così l'unificarsi graduale della civiltà preparava l'illusione che l'umanità fosse sul punto di avviarsi verso quella ideale unificazione e quella universale fratellanza che ancor oggi, malgrado la grandiosa guerra che tuttora infuria, forma l'aspirazione più alta dei pacifisti più sinceri e più convinti.

È bensì vero che la vita dei popoli si conta a secoli e prima di giungere all'ideale equilibrio vaticinato e auspicato dai pacifisti, probabilmente passerà ancora molto tempo; ma ciò non ostante l'aspetto complessivo del mondo moderno prima dello scoppio della guerra europea si presentava con caratteristiche tali da far nascere il dubbio che, forse, i pacifisti non vagheggiavano una utopia, e che forse non era lontano il giorno in cui la guerra avrebbe ricevuto il bando, e di essa non sarebbe restato se non il ricordo storico e pauroso.

Senonchè le ideali concezioni umane trovano un limite insuperabile nell'ordine naturale delle cose.

Nessun progresso scientifico potrà assicurare l'eternità della vita umana, poichè è nell'ordine naturale la sua caducità.

Nessun progresso morale potrà mai cambiare l'essenza dell'animo umano poichè questa non è dipendente dalla educazione, come ci lusinghiamo di credere, bensì dallo stato fisiologico dell'uomo. Chi nasce delinquente, anche se discende da magnanimi lombi, anche se nudrito della migliore educazione, alla prima propizia occasione delinque, se a ciò lo sospinge la imperfetta struttura del suo organismo.

Madre natura opera oscuramente e sotto tutti i cieli e in periodi storici lontanissimi l'uno dall'altro ci dà, a dispetto di tutti i progressi morali, i genii del bene e quelli del male; si chiamino Cristo, Nerone o Garibaldi, poco conta. Qui conviene notare il fatto costante che malgrado il passare dei secoli, l'avvicendarsi dei costumi, l'affinarsi continuo della educazione e della morale, l'uomo, singolarmente considerato, pur apprezzando il bene e deplorando il male, opera in un senso o nell'altro indipendentemente da qualsiasi influenza morale, e obbedisce a quelle forze che sono i propulsori delle sue energie.

Che la volontà sociale si sforzi di contenere le dannose estrinsecazioni dell'animo umano è un fatto naturale: risponde all'istinto della conservazione, ma non si dica che la civiltà, l'educazione, i buoni costumi, mutano l'animo ed affinano l'esser suo.

Oggi che una parte cospicua dell'umanità ha la ferma convinzione di aver raggiunto un'alta posizione civile, molto più elevata che non in tutte le epoche passate, noi dovremmo avere lo spettacolo nuovissimo di un tenor di vita sociale idealmente sano e superlativamente armonico.

Qual'è invece la realtà? Anche presso i popoli civilissimi il numero dei delitti, delle liti delle frodi, delle corruzioni è immenso. Sussiste oggi come mille, come duemila anni fa, la febbre del guadagno, come sussistono tutte le male arti che lo rendono possibile. Sussiste la bramosia del lusso e quella dei piaceri; sussistono le sfrenate cupidigie, tutti gli egoismi, tutti i vizi, tutte le bassezze, tutti gli antagonismi sociali che rimproveriamo ai popoli delle epoche passate.

In che cosa consiste la tanto decantata civiltà se ancor oggi l'animo umano è quello delle più remote epoche? Come si può parlare di alta civiltà quando le lotte di classe si fanno violentissime e le parole più anticivili sono adoperate per spargere torrenti d'odio tra i vari strati sociali? Quando ancor oggi ci è dato talvolta di assistere a fatti degni solo delle epoche più barbare?

Ah! quanto è grande l'ironia delle cose e com'è tuttora limitata la visione del reale e dell'insovvertibile. Quanto siamo ancora lontani da una esatta valutazione di ciò che è possibile e di ciò che è impossibile alle facoltà umane!

Così la ragione umana, sia che tenti di spingersi verso il fu, sia che tenti di spingersi verso il sarà, ci appare rinchiusa da insormontabili barriere oltre le quali si trovano le regioni dell'infinito e del mistero.

La mente umana resa superba dai vantaggi ottenuti sulla materia è restia a riconoscere che pur vi ha tanto nel mondo che sfugge completamente alle sue investigazioni, sebbene sia notevolissimo il fatto che in questi ultimi tempi grandi scienziati cominciano a credere che forse non è lontano il giorno in cui su ciascun lembo dello scibile l'uomo stesso avrà scritto: *non plus ultra*, riconoscendo implicitamente che il cimento coi fenomeni naturali è assurdo e nonchè svelare le oscure ragioni che li alimentano è stoltezza ed inanità tentare di sviarne il corso.

Adunque l'uomo ci appare assolutamente disarmato di fronte ai fenomeni naturali, sebbene intento a difendersene continuamente, quando sono tali da conturbare le condizioni gradevoli alla sua esistenza.

Come da un uomo nasce un altro uomo, dalla guerra nasce un'altra guerra. Due fatti e due fenomeni che sembrano in contrasto tra di loro e che pur si ricongiungono nell'ordine naturale delle cose col carattere della perpetuità, accompagnato da invisibili evoluzioni.

La guerra perciò bisogna considerarla quale un fenomeno naturale.

Se così non fosse, oggi, dopo tanti secoli di esperienze e di dolori, non dovrebbero più esistere le violente passioni, individuali o collettive, causa determinante di tutti i conflitti individuali e sociali.

Ma le passioni sono insite alla natura umana, la civile educazione le sfiora appena, sicchè riesce facile trarre l'ultima conclusione derivante dall'avvicendarsi delle cause e degli effetti. E poichè fino ad oggi si sono mostrati vani tutti gli sforzi per distruggere la causa è inutile pensare ad eliminare gli effetti.

La guerra europea, malauguratamente, è venuta a distruggere tutte le illusioni e ad affermare una volta di più che non vi è grandezza di conflitto che possa fermare l'anima umana quando è sconvolta dalla passione.

***

Mutano i tempi, si suol dire, e ciò dicendo non si enuncia una delle solite frasi fatte, vuote di contenuto positivo, ma si enuncia una verità. Ma è necessario distinguere in che cosa consiste la mutevolezza dei tempi.

Col tempo mutano le leggi umane, ma non le naturali; mutano le idee, non le ragioni costanti che spingono l'uomo alla ricerca dell'ignoto. Mutano i mezzi dei quali l'umanità si serve per l'estrinsecazione della sua vita fisica e psichica; non muta però la materia, non mutano le energie naturali contenute nella materia.

Come e quando l'uomo sia venuto al mondo è argomento che assilla la mente umana e la sospinge alla ricerca delle sue prime origini; ma è quistione che si perde nella notte dei tempi.

Come e perchè mutano i tempi è soggetto di investigazione col quale si sono provati i più profondi pensatori, senza venire ad una conclusione definitiva, sicura, convincente.

Se i tempi muteno in bene o in male e pur esso soggetto col quale la mente umana ha tentato il cimento, ma con risultati negativi, talchè l'oggi non è, in ultimo, che un rimpianto del fu, una indefinita, indefinibile speranza verso il sarà!

Ma attraverso a tutte le incertezze, le misteriose leggi che regolano l'umanità, ridotte alla più semplice espressione, ci rivelano come una verità inconfutabile, la mutevolezza delle sorti umane, dovuta al sobollimento continuo degli spiriti sospinti verso la ricerca di uno stato di equilibrio, che fino ad oggi si è palesato irraggiungibile.

Così quel pauroso fenomeno sociale che chiamiamo guerra, pur cambiando di aspetto nella parte sua mutevole, dipendente dalla estrinsecazione della volontà umana, incombe sui popoli come una minaccia perpetua, mentre gli eserciti intimamente collegati al fenomeno della guerra, come questa si sono via via trasformati nella loro parte mutevole, restando sostanzialmente identica la loro funzione, e la loro ragione d'essere.

***

Gli eserciti odierni sono organismi ben diversi di quelli del passato: anzi mai nel passato gli eserciti ebbero l'aspetto che hanno oggi giorno.

A prescindere dalle colossali proporzioni raggiunte, parte più tangibile, vi è tanto di cambiato nella struttura di un esercito, da non trovare alcun riscontro anche in un passato assai recente.

Alla pietra, alla fionda, al giavellotto, alle catapulte, agli archibugi, alle imperfette artiglierie, sono state sostituite, man mano, armi più perfette e immensamente più potenti.

Alle massicce, profonde e rigide ordinanze, sono stati sostituiti ordini radi, sottili, flessuosissimi.

Alla lotta corpo a corpo, alla battaglia in cui tutto si riassumeva nell'urto vero e proprio delle masse, oggi è subentrata la gragniuola di piombo e di ferro lanciata da distanze inverosimili. Al nemico che si guardava nel bianco degli occhi è subentrato quello sibilante per l'aria invisibile, tremendo.

Oggi il campo della lotta, sempre assai vasto, sembra vuoto, mentre la strage è violenta e terrificante. Il nemico si confonde con le asperità del terreno, striscia come un rettile; l'onda della distruzione si avvicina, annienta e travolge, spesso assai prima di aver veduto quali armi impugna il nemico respinto.

Oggi le offese piovono anche dall'alto, raggiungono le riserve ed anche i lontani centri di risorse per l'esercito operante. Non solo il campo di battaglia immenso, ma tutto il teatro delle operazioni è un ambiente di pericolo e di morte.

***

La graduale trasformazione delle armi ha tratto seco la graduale trasformazione dell'aspetto delle battaglie. Al

mondo non vi è causa che non produca un effetto, e spesso più di un effetto.

Le nuove armi hanno determinato la questione delle munizioni. Alle nuove armi e relative munizioni si ricongiunge il vasto problema della loro produzione e quello non meno vasto della loro affluenza sul campo di battaglia.

E non basta, poichè armi, munizioni, mezzi di affluenza sul teatro delle operazioni, impongono tale un grandioso complesso di stabilimenti, di macchinari, di previdenze sul suolo della madre patria, da rendere gli eserciti sempre ed assolutamente dipendenti e perciò strettamente legati alla madre patria.

Le gloriose legioni romane partendo per la guerra non ricevevano che un nome radioso, un'aquila superba e poi più nulla. Allora la guerra alimentava la guerra di ogni sua bisogna nel vero ed esteso senso della parola.

Il legionario portava tutto con sè: armi, viveri per 15 giorni, un fardello di vestimenta, qualche utensile, qualche palo per il vallo. Le *impedimenta* erano ridotte allo stretto necessario, facevano coda ad ogni legione. Nessun altro legame con la madre patria.

Le milizie romane ebbero stipendio ma piccolo; vitto limitato a solo frumento che i soldati riducevano in farina e poi in focacce da cuocere sotto la cenere. Mai carne, mai vino, raramente un po' di legumi.

Il Romano fu il soldato sobrio per eccellenza.

Per il rifornimento delle armi si raccoglievano quelle del campo di battaglia e si davano a racconciare agli artefici della legione.

Per avere le vettovaglie necessarie i capi delle legioni convocavano i popoli vicini, li rassicuravano ed ottenevano da loro le provvigioni occorrenti.

Erano altri tempi e richiedevano altri eserciti.

Oggi è diversa la composizione organica degli eserciti i quali in pace ed in guerra risentono tutte le ripercussioni della nazione, mentre questa a sua volta risente in brevissimo tempo, e intensamente, le conseguenze dei successi e degl'insuccessi dell'esercito.

Un complesso immenso di funzioni regolano gli eserciti in tempo di pace.

Un ciclo grandioso di operazioni segna il passaggio dallo stato di pace a quello di guerra.

Una fiumana incessante di uomini, armi, materiali, provviste di ogni genere, affetti, speranze, dolori, scorre dalla nazione verso gli eserciti operanti e da questi verso la madre patria.

Quale immensa differenza tra un esercito consolare romano ed un'armata moderna!

Restando immutata la ragione prima e naturale di quei grandiosi fenomeni sociali che chiamiamo guerre, i popoli istintivamente comprendono che quanto più nobilitata ed abbellita è la loro vita dalle ricchezze, dalle arti, dalle scienze e dalla civiltà, più grandi sono i tesori commessi alla loro difesa, talchè non sembra mai soverchia la profusione di milioni e di miliardi per assicurarla.

Tutti i progressi della scienza e dell'industria, non appena compaiono, entrano nel dominio dell'apparecchio bellico.

Alla buona costituzione degli eserciti odierni, alla loro armonica funzione, contribuiscono le scienze sociali ed etiche, le fisiche e le chimiche, la medicina, l'ingegneria, il diritto, la letteratura, la storia, la geografia e via discorrendo. Tutto lo scibile, tutte le umane attività vengono messi a servizio degli eserciti i quali divengono inopinatamente veri e propri centri di cultura, ospitando nel loro seno non solo i supremi condottieri e come tali i veri cultori della scienza della guerra, ma anche l'ingegnere, il medico, il musicista, ecc., tutti propulsori di svariate energie dirette al fine supremo di creare una immensa forza risultante.

Negli eserciti odierni trovan posto tutte le più disparate attività e vi hanno un grande valore, solo bisogna tenerle in equa proporzione perchè non ne resti conturbata l'armonia del tutto.

Adunque posto che gli eserciti col volgere dei tempi e per naturale andamento di cose, si sono tanto complicati e come alberi maestosi hanno aggiunto rami a rami a renderne più imponente e complessa la figura, è da ritenersi che una legge costante d'integrazione debba presiedere all'armonico sviluppo delle singole parti, senza di che non tarderebbero a manifestarsi quei segni di sproporzione atti a compromettere l'efficienza dell'organismo.

***

Qui torna acconcio porre nella maggiore evidenza che, in rapporto alla funzione ed alla complessità degli eserciti moderni, la mente degli uomini chiamati a governarli in pace ed a dirigerli in guerra, deve necessariamente essere nudrita di una vasta e profonda cultura.

***

Se nei condottieri dell'antichità la grandezza d'animo, l'accortezza e la genialità, potevano ritenersi qualità sufficienti per essere ottimi generali, oggi non si può concepire un ufficiale di grado elevato, privo della profonda conoscenza dell'organismo che gli è commesso di addestrare e di condurre a supremi cimenti. Giacchè la sola profonda conoscenza dell'organismo implica l'assoluta necessità di una cultura vastissima.

Oggi la genialità, il divino intuito, si possono adergere alle maggiori altezze sulla base della scienza e della cultura; e se è verissimo che senza genialità non si può produrre alcuna opera artistica — ed è opera veramente artistica la vittoria — è altrettanto vero che l'opera artistica non può essere neppur vagheggiata, neppure intravista, quando manca il fondamento scientifico.

Tutti i grandi artisti sono stati, nella sfera della loro attività, grandi scienziati; anzi prima grandi scienziati e e poi grandi artisti. Com'è possibile supporre che possa accadere diversamente per le cose della guerra? Le infarinature di cultura non hanno mai prodotto grandi artisti e non possono produrre i grandi condottieri.

Lo dimostra la storia in modo lampante.

***

La vastità e la complessità degli eserciti moderni sono tali da imporre che la funzione unitaria di essi si scinda in funzioni secondarie, dando luogo ad aggruppamenti particolari di personali e di mezzi e conseguentemente a speciali rami di cultura. Ma questi aggruppamenti, determinati dalla necessità funzionale, nulla devono togliere alla funzione unitaria degli eserciti inquantochè sono fatti apposta per assicurare, integrare e rendere armonica la funzione unitaria.

Però è ovvio l'osservare che il mantenimento della funzione unitaria degli eserciti non è la conseguenza dello

spontaneo concorso dei vari aggruppamenti di personale, ma il prodotto dell'azione di un organo essenzialmente coordinatore.

Quest'organo è il comando, cioè il complesso degli ufficiali combattenti i quali, in rapporto al loro grado gerarchico, oltre alla cultura tecnica propria e necessaria a ciascuno di essi, devono via via, elevandosi di grado, possedere una cultura sempre più vasta, tale da comprendere le linee generali della cultura propria ai vari organi che entrano nella composizione dell'unità affidata al loro comando.

***

Dunque posto che la gran guerra che tuttora infuria sul continente europeo non sarà, disgraziatamente, ma sicuramente, l'ultima guerra; posto che i tempi hanno trasformato profondamente gli eserciti tanto da renderli organismi colossali e colossalmente complicati; posto ancora che nonostante la grandezza e la complicazione degli eserciti odierni è pur sempre indispensabile il loro armonico ed unitario funzionamento, per ottenere dagli eserciti stessi quella ideale unità di azione e di sforzi che adducono alla vittoria, e che tale unità d'azione e di sforzi non può conseguirsi se non mediante l'energico e costante intervento di un organo eminentemente coordinatore, cioè il comando, è evidente, come la luce del sole, che tale organo per rispondere degnamente alla sua altissima funzione, deve necessariamente possedere qualità intrinseche veramente eminenti.

Innanzi tutto la funzione coordinatrice presuppone l'intima e profonda conoscenza delle cose da coordinare per richiedere da ciascuna quel contributo che ciascuna può dare, senza cadere in eccessi od esagerazioni.

Ma poichè fin dal principio di questo scritto ho affermato che nel cervello umano è la più grande sorgente di forza, quando esso è educato e secondato nelle sue naturali attitudini, sembrami lecito inferirne che la questione della cultura degli ufficiali combattenti è di suprema importanza, inquantochè involge quella sostanziale del valore intrinseco dell'organo più importante di un esercito: il comando.

***

Con la guerra si tende ad annientare, o quanto meno, a disorganizzare una forza opposta e questo scopo non può

essere raggiunto se non da un'altra forza, la quale è bensì la risultante di quel complesso organismo che chiamiamo esercito, ma l'applicazione vera e propria è affidata alla parte combattente.

Nasce così una prima netta precisa suddivisione del personale di un esercito in due distinte parti: combattente e non combattente.

La parte combattente ha sempre bisogno di svolgere una azione unitaria per il concentramento degli sforzi, mentre la parte ausiliaria deve essenzialmente inflettersi ed adattarsi alle esigenze delle singole parti in cui si scinde la massa combattente.

La parte combattente deve equilibrarsi fra l'esercito avversario che gli è imposto di annientare, le esigenze inderogabili della parte ausiliaria e spesso di quelle della politica, mentre la parte ausiliaria svolge un'azione, che può incontrare gravi difficoltà nell'attuazione pratica, ma in un campo ristretto e proprio, in funzioni determinate e positive, senza riferimenti e ripercussioni di altra indole oltre quelle imposte dall'esplicazione del suo mandato.

L'aliquota ausiliaria alla quale, per esempio, è affidato il servizio del rifornimento delle munizioni, ha, in ogni caso, da assolvere un còmpito preciso e ben determinato, mentre l'azione di un'aliquota combattente non è mai precisa e definita, non è mai fine a sè stessa; in primo luogo perchè ha sempre di fronte l'imprevedibile e poi perchè deve armonizzare i propri atti con le altre aliquote combattenti, tenendo conto di una quantità di elementi svariatissimi.

***

Per gli ufficiali addetti alla parte ausiliaria di un esercito, si tratta dell'esercizio di funzioni prevalentemente tecniche, e la tecnica, è noto, ha, in ogni campo, contorni più precisi e definiti.

Il medico è il medico; non può esser medico se non conosce tutta la scienza medica; egli sarà più o meno capace nell'esercizio professionale, secondo che si affini nella sua professione ed ha naturali tendenze per questo affinamento, ma sempre sulla base di tutta la scienza medica.

Noi non possiamo immaginare il sottotenente medico privo della conoscenza di un ramo qualunque delle materie

attinenti alla sua professione, perchè tutte gli sono sempre ed egualmente necessarie per il suo esercizio professionale. E così dicasi per tutti gli altri rami di attività e per conseguenza per tutti gli ufficiali addetti alla parte ausiliaria di un esercito.

***

Ben diversa e sotto ben altri aspetti si presenta la questione per gli ufficiali combattenti.

La funzione strettamente tecnica di un ufficiale combattente non è, per tutti i gradi a contorni ben determinati e costanti.

Il raggio d'azione dell'ufficiale combattente cresce e si complica a misura che egli si eleva nella gerarchia e si compie in rapporto a mutevolissime situazioni.

La funzione di un ufficiale combattente non è fine a sè stessa, poichè deve fondersi ed intrecciarsi con quella degli altri e dal campo esecutivo si eleva a quello coordinativo e da questo a quello creativo, sicchè la funzione dell'ufficiale combattente cambia gradatamente di aspetto e si trasforma in coordinatrice di tecniche diverse sino a pervenire alla possibilità di creazioni artistiche.

***

Dal campo puramente tecnico passando a considerazione d'altro ordine, è necessario innanzi tutto fissare saldamente che la funzione dell'ufficiale combattente è anche funzione morale e di prestigio.

Prestigio generico davanti alla nazione che nasce e si sviluppa in tempo di pace per tramutarsi in prestigio specifico nell'esercizio della funzione in tempo di guerra.

Il prestigio, per bene apprezzarlo, conviene riferirlo al momento più tragico della funzione dell'ufficiale: la battaglia. Qui tutte le passioni, tutte le debolezze umane, tutti gli istinti primordiali, tutti i sentimenti sono in sobollimento. Il campo di battaglia è un ambiente di parossismo che gli ufficiali combattenti devono tenere in equilibrio per evitare fatali trasmodamenti.

Vi ha forse qualche momento nella vita o nella funzione di qualsiasi ufficiale non combattente, di qualsiasi cittadino che possa paragonarsi alla funzione dell'ufficiale sul campo di battaglia?

Adunque la cultura dell'ufficiale combattente bisogna considerarla nei riguardi sociali e nei riguardi tecnici, mentre questa distinzione non è strettamente necessaria per tutto il personale ausiliario e tanto meno per i liberi cittadini per i quali, se mai, il prestigio si risolve in una copiosa fonte di guadagno personale, mentre il prestigio per l'ufficiale combattente si risolve sempre e soltanto a vantaggio della funzione.

A prescindere dall'intervento di un esercito nelle pubbliche calamità o nelle pubbliche feste, è certo che oggi un esercito non può avere altra funzione principale oltre quella di far guerra con spiccato carattere nazionale, per interessi nazionali, con pieno consentimento nazionale, e quindi gli ufficiali debbono essere riconosciuti da tutti come i veri rappresentanti del più alto dovere verso la collettività. Non una casta, ma una parte della società specialmente educata ed istruita per la conservazione e lo sviluppo di tutta la società.

Gli eserciti pertanto debbono essere considerati come centri radiosi di sviluppo fisico e morale, di sentimenti di disciplina e di concordia interna e saldi presidi per le relazioni con l'estero. Gli ufficiali nelle cui mani è concentrato l'andamento di così vasto e complesso organismo, debbono necessariamente avere piena coscienza di così alta funzione debbono conoscere l'odierna costituzione sociale, le tendenze delle aspirazioni umane, le vibrazioni del cuore umano; gli ufficiali insomma, per imprescindibile necessità, debbono avere una somma di cognizioni tali da rendere sicura ed efficace la loro funzione; tali da far loro acquistare sulla nazione quel sicuro prestigio che rende imponente la loro azione sul campo di battaglia; una somma di cognizioni tali che facendoli vivere intimamente nella nazione, colla nazione, per la nazione, li salvaguardino da eccessi tendenziosi e castali.

***

I tempi in cui il corpo degli ufficiali era tratto esclusivamente dalla nobiltà, sono tramontati da un pezzo. Ad un tale esclusivo cespite di reclutamento si oppongono oggi giorno diverse ragioni, prima fra tutte il numero di ufficiali che un esercito richiede per essere inquadrato regolarmente ed efficacemente. Vengono poi le idee di libertà

e di uguaglianza e lo spirito democratico che vogliono libere per tutti tutte le vie e tutti gli impieghi.

Se per necessità di cose e di tempi è cambiata la fonte del reclutamento degli ufficiali è d'altra parte cambiata, elevandosi, la loro importanza.

Se per ottenere il necessario prestigio una volta potevasi fare assegnamento sull'elevata posizione sociale e sulle tradizioni di famiglia, oggi quegli elementi devono necessariamente essere surrogati con l'istruzione e con l'educazione e dal complesso delle virtù civiche che debbono distinguere gli ufficiali.

Alla educazione oggi va data una grandissima importanza perchè per mezzo di essa si elevano le qualità nobili e morali, ed è ovvio l'osservare che l'educazione ha il suo fondamento nell'elevazione della mente e nelle sane ripercussioni che tale elevazione ha sul cuore e sul carattere.

Molto si chiede all'ufficiale, in pace ed in guerra; molte proibizioni circondano il libero espandersi delle sue facoltà; perciò ove l'ufficiale non abbia piena coscienza dell'alto suo ministero, invano gli si potrà chiedere il completo disinteresse ai vantaggi personali, al guadagno, al benessere.

L'uomo tanto può quanto sa; la sua forza di volontà si estrinseca prima su sè stesso, poi sugli altri ed è proporzionata al suo sapere. Ond'è che una soda cultura generale è da ritenersi indispensabile per tutti gli ufficiali, qualunque sia la loro funzione, dirò così, professionale.

***

La cultura degli ufficiali combattenti esce dal consueto e forma parte a sè ben distinta quando si considera nei riguardi puramente tecnici.

Gli ufficiali combattenti, dal grado minimo al massimo, hanno qualche cosa di comune ed è la funzione di comando. Ma questa funzione generica richiede in pratica cognizioni sostanzialmente diverse.

È ufficiale combattente il sottotenente come il generale d'esercito e niun può negare che mentre per il sottotenente una buona cultura generale ed un complesso di cognizioni didattiche e tecniche elementari sono sufficienti al suo esercizio professionale, per il comandante di una armata non solo la cultura generale deve essere molto elevata, non foss'altro che per la sua posizione di alto ufficiale dello

Stato, ma gli è indispensabile una vasta cultura professionale d'indole organica, storica, geografica, statistica, sociale, tecnica e via discorrendo.

È così svariata e complessa la funzione di un comandante d'armata da non avere alcun riscontro nella funzione dei primi gradi della gerarchia ed è proprio su questo punto che si delinea nettissima e speciale la cultura necessaria agli ufficiali combattenti e quella necessaria ai liberi professionisti ed agli ufficiali non combattenti.

Conseguenza immediata e certa è questa: che la cultura dei vari gradi della gerarchia combattente nè può, nè è necessario che sia uniforme, ma gradatamente crescente, e che anche quando fosse possibile acquisire in breve tempo tutte le cognizioni necessarie ad un comandante di grado molto elevato, sarebbe superfluo acquisirle inquantochè non servendo nell'uso pratico, come tutte le cose superflue, si tradurrebbe in un dannoso eccesso.

***

Ho fin qui tentato di dimostrare quanto la cultura sia necessaria per gli ufficiali combattenti. Ora è necessario accennare che qualora al corpo degli ufficiali si voglia dare fin dall'inizio della carriera una cultura vasta, si va incontro a gravi inconvenienti.

La disciplina militare non è, come credono i profani, un regime di rigore, di intransigenza, di comando autoritario e tirannico; la disciplina è la prima virtù di un esercito e come virtù non può avere per base che un contenuto altamente morale e si estrinseca con l'elevazione del cuore e della mente al disopra delle umane debolezze. La disciplina militare tende a fare degli uomini, per spontanea dedizione, per profondo convincimento, dei super-uomini.

Ma le umane debolezze — lo dice la vita pratica — sono una forza strapotente nel mondo, tanto da determinare la decadenza dei popoli quando le energie positive non sono tali da sopraffare le negative derivanti dalle debolezze umane.

La disciplina militare è un sentimento positivo il quale aleggiando su di una massa colossale di uomini si trasforma in una forza delle più formidabili; ma è ovvio l'osservare che a mantenerlo in tutta la sua efficienza è indispensabile eliminare tutte le cause che possano comunque deprimerlo o traviarlo.

Ed io dico che non è certamente consentaneo al rigoroso mantenimento della disciplina, pretendere una cultura professionale molto superiore al grado che gl'individui rivestono, perchè mentre da un lato si determina una nociva sproporzione tra la coscienza del proprio sapere e la estrinsecazione delle funzioni quotidiane, dall'altra si determinano ambizioni irrefrenabili, impazienze naturali ma dannose e presuntuosità quanto mai deleterie alla salda compagine di un esercito.

Bisogna prender l'uomo com'è e non foggiarlo idealmente.

***

L'ufficiale di grado inferiore non ha bisogno di una cultura militare molto vasta. La guerra europea che ha messo in valore la numerosa categoria degli ufficiali di complemento in tutti i paesi europei, è la prova più manifesta che per assolvere bene le funzioni dei gradi inferiori occorrono una buona cultura generale ed una cultura militare tecnica che non vada molto al di là della conoscenza dei regolamenti militari.

Il campo strettamente tecnico dell'attività dell'ufficiale inferiore è molto limitato, e sia perciò limitata la sua cultura tecnica perchè, altrimenti, se ne fa uno spostato moralmente e disciplinarmente.

Sensibilmente più vasto è il campo di attività dell'ufficiale superiore. Egli come prima e più diretta funzione ha quella di essere l'educatore e l'istruttore degli ufficiali inferiori, ed è evidente che questa funzione non la può esplicare se non possiede una cultura superiore corroborata dalla maturità del senno e dalla esperienza. Sotto questo rispetto è poi da tenere il massimo conto che mentre l'influenza degli ufficiali inferiori si esplica su di un elemento, generalmente non molto colto, l'influenza degli ufficiali superiori deve essenzialmente esplicarsi su un elemento maturo, esperto e colto. Sicchè se agli ufficiali inferiori può riuscire relativamente facile acquistare sicuro ascendente sui propri dipendenti, per ottenere lo stesso risultato dagli ufficiali superiori occorrono qualità di cultura, di mente, di carattere veramente eccellenti.

Questo nell'ordine educativo.

Quanto poi all'ordine esecutivo, all'estrinsecazione cioè, della funzione dell'ufficiale superiore sul campo di batta-

glia, in specie, e durante una serie di operazioni guerresche, in genere, occorre notare che la funzione dell'ufficiale superiore è eminentemente coordinatrice non solo di elementi della propria arma, ma spesso di elementi di armi diverse col concorso di mezzi e di servizi ausiliari. Donde consegue che l'ufficiale superiore combattente non solo deve avere la conoscenza profonda della propria arma, ma deve pure conoscere bene le altre, nonchè l'andamento dei servizi che si svolgono a tergo delle truppe.

Naturalmente la funzione coordinatrice gli sarà tanto più facile, sicura ed efficace, quanto più sicura e profonda egli avrà la conoscenza degli elementi da coordinare in base ad una determinata azione.

La vastità del campo d'azione si palesa poi in modo eminente nella funzione degli ufficiali generali. Lo strumento che essi devono maneggiare diventato via via più complesso e grandioso, richiede attitudini superiori. Le grandi unità di guerra vogliono essere conosciute intimamente e profondamente e maneggiate da mani maestre per dare tutto il rendimento di cui sono capaci.

Per gli ufficiali generali si palesa in modo superlativo la necessità di una cultura superiore e vastissima.

Non è ammissibile, in primo luogo, che si possa maneggiare bene una grande unità di guerra se non si conoscono bene le sue specifiche qualità e le delicate esigenze dei vari organi; ed è poi assolutamente ovvio l'osservare che l'azione di una grande unità si estrinseca sempre in una creazione, in un fatto grandioso che la mente del comandante con lento processo di evoluzione deve, in mezzo al fluttuare di tanti elementi, gradatamente predisporre, avviare, dirigere e risolvere.

Conoscenza di uomini e di cose, conoscenza di armi e di terreno, dislocazione di mezzi e di risorse, reminiscenze storiche, tempo, spazio, tutto insomma deve muoversi ed evolversi compostamente nella mente di un generale nel momento in cui l'unità ai suoi ordini si accinge a compiere lo sforzo supremo.

Come dunque è possibile dubitare un istante che ad un generale è indispensabile una vasta cultura ed un equilibrio superiore di facoltà che solo può dare una profonda e vasta cultura?

Noi invero non sappiamo immaginare un uomo di genio, che tale si palesa per le opere sue, privo della necessaria dottrina dalla quale scaturisce l'opera sua geniale. Possiamo ammettere per un istante che una grandiosa opera musicale possa produrla chi ha appena una infarinatura di cognizioni musicali?

Pertanto non riesce agevole comprendere come mai per l'arte della guerra sia nata la strana teoria che vorrebbe dare la preferenza al carattere piuttosto che alla cultura, allorquando si tratta di definire quali devono essere le qualità intrinseche di un comandante di truppe, anzi di tutta la classe degli ufficiali.

È certo che un saldo carattere deve essere una delle qualità essenziali per un ufficiale. Troppo è difficile e multiforme in pace ed in guerra la sua missione per dubitare un istante che ad assolverla degnamente possa fargli difetto tale qualità. Ma è altrettanto certo, in primo luogo, che al possesso di una vasta cultura solo possono pervenire i forti caratteri in ragione dello sforzo di volontà e della continuità di lavoro che essa richiede per essere acquisita; ed è certo ed inconfutabile, in secondo luogo, che l'opera artistica, grandiosa e geniale ha, in ogni campo, la sua base nella profonda conoscenza scientifica, e su questa conoscenza, attraverso un misterioso ed impenetrabile lavorio della mente l'uomo può dare l'opera d'arte, componendo istintivamente in armonia perfetta i principii scientifici.

L'uomo profondo nella conoscenza di una data scienza può non dare l'opera d'arte che da lui si attende. Si può conoscere a fondo tutta la scienza medica e non avere l'occhio clinico; si può del pari conoscere tutta la scienza bellica e mancare di quel divino intuito che fa il grande condottiero. Se questo è vero è del pari verissimo che senza la base scientifica l'uomo più geniale non giungerà mai nè ad essere un medico insigne e tanto meno ad essere un generale. A tale uomo mancherà la base essenziale per la estrinsecazione dei suoi doni naturali.

***

Ed è tempo di concludere.

Abbiamo visto che il campo d'azione della gerarchia degli ufficiali combattenti ha, come caratteristica essenziale, l'allargarsi del raggio di attività in ragione del grado.

Da questo possiamo inferire che nella gerarchia dei combattenti l'elevazione di grado debba necessariamente trar seco elevazione di cultura generale e professionale.

Questa elevazione, ben inteso, va riferita a quei trapassi di grado che comportano diversità sostanziale di attribuzioni, non a quei gradi intermedi che esistono in tutti gli eserciti per comodità organica, per necessità morali, per opportunità funzionali, e pertanto diremo che sarebbero necessarie almeno tre gradazioni di cultura.

La prima degli ufficiali inferiori; la seconda degli ufficiali superiori; la terza degli ufficiali generali.

Non possiamo pretendere limiti precisi e ben definiti tra le diverse gradazioni di cultura che qui si propugnano; però non dovrebbe essere difficile stabilire le linee essenziali del grado di cultura proprio a ciascuna delle categorie sopra accennate.

La differenza di cultura, oltrechè dar modo di assimilar bene la parte scientifica assegnata a ciascuna categoria, consentirebbe la naturale e spontanea ascesa verso l'alto di coloro che sono dotati della virtù di più ampie e più complesse assimilazioni, della facoltà di maggiori estrinsecazioni, nonchè di ben marcate attitudini.

La graduazione della cultura lascerebbe la via aperta allo stimolo per più alti studi; e diventerebbe il termine di paragone delle qualità positive dei singoli individui e condurrebbe alla naturale stratificazione nell'ordine gerarchico dei più o meno capaci ad assidersi nei vari gradi.

Un saggio contemperato di scienza e di pratica consente la migliore esplicazione della funzione di un uomo.

È certo che la pratica affina le qualità operative sino a renderle meccaniche e precise; ma è certissimo che senza il concorso del movimento scientifico non si può realizzare alcun progresso.

La sola pratica tende a fossilizzare la volontà; direi quasi che la pratica potrebbe diventare nemica del progresso ove non venisse stimolata dal movimento scientifico.

All'ufficiale combattente, quel tanto di pratica che si può acquistare in tempo di pace, è indispensabile, perchè egli possa temperare i rigidi processi scientifici e armonizzarli con le molteplici e svariate vicissitudini guerresche, perchè egli non diventi un dottrinario; ma non basta perchè gli

è pure indispensabile una notevole elasticità di mente, di spirito, di risorse che non può acquisire se non mediante la cultura proporzionata al raggio della sua attività.

La questione della cultura degli ufficiali combattenti è sicuramente di alta importanza; ad essa se ne connettono molte e perciò andrebbe studiata a fondo. La soluzione non è facile, e per mio conto, con questo scritto, credo di averla appena toccata. Molti lumi verranno dalla guerra in corso e dobbiamo far voti che, per effetto della reazione che sicuramente succederà all'immane conflitto, non vadano perduti i frutti della esperienza.

Certo è che la questione della cultura degli ufficiali combattenti va posta con chiarezza e discussa con amore e sopratutto con disinteresse per il bene supremo dell'esercito, istituzione sulla quale, checchè se ne dica e se ne pensi dagli ignari, si è sempre imperniato l'essere ed il divenire delle nazioni.

Roma, marzo 1916.

I. Libertini
*maggiore di fanteria.*

# Spunti di ottimismo sulle conseguenze della guerra

Vi ricordate, alcuni anni or sono, delle accademiche discussioni su una possibile guerra europea, delle ipotesi, delle deduzioni, delle conclusioni che allora si facevano a lume di logica e di teorie?

La guerra europea mentre fatalmente, lievemente e nel silenzio come tutte le sventure si accostava a toccare la sua data sanguinosa, era oggetto di discussioni più o meno elevate, fatte da competenti o ignoranti, discussioni puramente astratte, fatte così per passare il tempo al tavolo del caffè, discussioni il cui oggetto, per la sua troppo terribile e spaventosa grandezza, era considerato una vera astrazione che mai avrebbe potuto trovare riscontro nella realtà, per un complesso di ragioni e di circostanze varie d'indole politica, economica, sociale, morale; discussioni quindi simili a quelle dissertazioni astrologiche, in cui si mette sempre innanzi la condizione della possibilità astratta del verificarsi di certe condizioni che scientificamente non possono mai divenire realtà. Nella convinzione morale e sentimentale di ognuno si mettevano quasi in relazione le due possibilità astratte dello scoppio della guerra europea e dell'inversione dell'ordine naturale delle cose, sebbene nel convincimento politico di coloro che avevano in mano le sorti dell'umanità fosse effettivamente la sensazione del pericolo, che la grande polveriera del mondo dovesse da un momento all'altro prender fuoco. Ma gli uomini politici erano anch'essi sentimentali e la convinzione sentimentale soffocava in loro quella politica; la massa degli altri uomini rimaneva tranquillamente adagiata sopra i molli cuscini delle varie teorie che imperavano e che erano divenute per la maggior parte indiscutibili.

Primo: che la più bella garanzia per la pace generale consisteva nel progressivo formidabile armamento. Paradosso questo che per decenni ha avuto l'onore di essere preso sul serio come la più sacrosanta, la più semplice e

lampante verità, che anche i latini la conoscevano attraverso il famoso *Si vis pacem para bellum.*

Secondo: che, nella dannata ipotesi del fallimento di questa amena teoria che faceva dormir tranquilli sopra un vulcano latente, la guerra non sarebbe potuta diventare una realtà, perchè vi sarebbero stati i socialisti che avrebbero attuato finalmeute il grande e generoso programma della rivolta delle masse, destinate al cannone, contro le ree istituzioni.

Terzo: che se anche i socialisti non fossero riusciti nel loro intento, e la guerra avesse dovuto iniziarsi, la guerra non avrebbe potuto proseguire oltre un mese o due per una ragione semplicissima che è questa: La civiltà europea era tale da paragonarsi a una formidabile macchina complessa le cui parti erano le nazioni, i cui elementi di forza, di energia erano le attività delle nazioni stesse, tutte concorrenti, attraverso alla diversità dei sistemi e dei movimenti, ad un fine unico: contribuire al prodotto della civiltà. Ora, si diceva, se scoppiasse la guerra, questa farebbe l'effetto di un fulmine sulla complessità delicata della macchina, molti fili fonderebbero, molte parti si spezzerebbero, molti elementi si frantumerebbero e la macchina si fermerebbe; e per questo i Governi a guerra appena scoppiata, intravista la vastità del disastro irreparabile, si sarebbero riuniti per scongiurarlo e farne cessare le cause.

Queste le tre teorie cuscinetto, su cui dormivano sonni tranquilli i popoli, cominciando dall'inconscio contadino incredulo sulla possibilità di una guerra mondiale, fino alla borghesia intellettuale, commerciante, industriale professionista, fino all'aristocrazia, troppo attaccata ai godimenti della vita per aver tempo di meditare certe melanconie.

La guerra europea sorprese quindi una società ultraottimista in fatto di possibilità di conflagrazioni. Negli ultimi anni, è vero, era accaduta la guerra russo-giapponese... va bene, ma quella era là in Asia... nell'estrema Asia... Era venuta la guerra libica... va bene, ma quella era una guerra coloniale qualunque... E le guerre balcaniche? Sì, guerre di popoli semiselvaggi, di popoli che non vivono che di guerra... Il resto dell'Europa, della civile Europa, ohibò! non avrebbe mai dato tale spettacolo di sè stessa!

E il tranquillo sonno continuava e l'ottimismo regnava.

*L'ottimismo.* Mai altra parola ha saputo racchiudere in sè l'essenza della vita umana. L'uomo è ottimista per natura, a qualunque costo, per quanto alcune manifestazioni del pensiero umano e un diffuso e comune sentimento di scontentezza possano far credere il contrario. Uno degli aspetti più caratteristici della natura umana è la facilità con la quale sa crearsi delle illusioni e sa credere al bene. Guai, se così non fosse! Guai, se gli uomini si accasciassero nel pessimismo! L'uomo sano e normale è ottimista; e certe manifestazioni di pessimismo, che han soggiogato uomini e generazioni, sono l'indice di uno stato patologico fisico e morale dei soggetti. Non importa nè approfondire il ragionamento, ingolfandosi nel campo delle astrazioni, nè andare a cercare nella realtà gli esempî, che confortino le mie affermazioni in fatto di ottimismo. Nella vita comune, reale, del giorno per giorno, abbiamo infinite occasioni di osservare e studiare le continue manifestazioni di questo naturale stato d'animo, se prendiamo per base l'elemento morale, insito in quel fatto psicologico che mai abbandona l'anima umana: La speranza.

Non c'è situazione critica, non c'è condizione disastrosa, sia per gli individui, come per la generalità, che non lasci adito anche a un filo di questa speranza che è l'attitudine a credere che i fatti si svolgano secondo il desiderio nostro, anche se nella realtà avviene il contrario; attitudine che prende a volte l'essenza di profondo convincimento. L'uomo, per sua natura, è così fortemente incline a cogliere sempre il lato migliore delle cose, che nemmeno la delusione può produrgli il sentimento contrario, cioè la disperazione; perchè, quando la realtà nuda dei fatti si rende evidente e spezza e schianta ogni speranza, è più comune il sentimento della tacita e tranquilla rassegnazione, che non la violenta disperazione, che conduca al suicidio.

L'ottimismo è dunque uno dei sentimenti istintivi dell'uomo come l'amore e l'odio. Ed è per questo modo di considerare la vita sotto l'aspetto meno tetro e meno pauroso possibile, che è sorto e si è sviluppato un assetto civile; diversamente il pessimismo generale e pratico avrebbe prodotto la dissoluzione delle energie colla visione della vanità degli sforzi umani.

Il pessimismo e l'ignavia scontenta e brontolona, è la malinconia, che crea castelli in aria prodotti da un cervello malato, da un pensiero morboso; l'ottimismo è la forza della vita, la ragione della vita, l'energia che canta gl'inni delle cose e degli uomini, è l'unione delle attività del pensiero forte e delle membra sane.

Il pessimismo è sempre stato un sentimento individuale, anche se la sua influenza s'è irraggiata nelle masse. Ma l'ottimismo ha sempre tenuto in possesso le generazioni pensanti e operanti anche attraverso i più duri affanni e tormenti. E se qualche ombra del sentimento contraria è passata su di esse, quell'ombra è stata breve e fuggente, come quella di una grande ala passeggera.

Oggi, forse, assistiamo a questa specie di eclissi di quel sentimento ottimistico, data la insolita grandiosità degli avvenimenti disastrosi e luttuosi, che percuotono il mondo. Come, dopo un colpo di folgore nella tempesta, che si abbatta su un casolare, dando per un istante la terribile sensazione che tutto sia perduto, distrutto, incendiato, terminata la furia degli elementi, torna in noi la fiducia, la calma, il coraggio, che poc'anzi avevamo perduto; così il sentimento ottimistico tornerà a fiorir d'anima, a sorriderci con la sua inestinguibile potenza, allorquando sarà quetata la tempesta di fati e di eventi, in mezzo a cui oggi, come in un brutto sogno, viviamo.

Oggi siamo in un'epoca di sbigottimento. Questo sbigottimento non si manifesta esteriormente e materialmente, ma vaga silenzioso di anima in anima, di mente in mente, serpeggia a tratti, or più or meno, nelle famiglie scompigliate, nelle scuole più severe, nelle officine, dove il lavoro a tutt'altro è inteso, nei crocchi, nei mercati, nelle borse, negli uffici.

Oggi siamo di fronte a un naturale sentimento di vago terrore, di inquietudine intorno a ciò che sarà domani, a ciò che avverrà della nostra vita, delle nostre sostanze, delle nostre attività, delle nostre industrie, commerci e professioni. E l'inquietudine è legittima, è giusta, è naturale, anche se assume il carattere di sbigottimento, perchè oggi siamo presi in mezzo alla vampata della guerra mondiale, senza che possiamo esattamente renderci conto della potenza del disastro.

Ma una cosa è lo sbigottimento, altra è il pessimismo.

L'uno è il prodotto del momento ed è passeggero; l'altro è una situazione d'animo e una convinzione di mente tenace, duratura, profonda. Oggi non possiamo perciò parlare di pessimismo vero e proprio, ma piuttosto di forte inquietudine, che si basa sopratutto su un modo comune di pensare, delle folle sbigottite più che su un saldo piedistallo prodotto dall'intelligenza. È dunque un atteggiamento, questo stato d'animo, che ha le sue forti ragioni sentimentali sopratutto; non è una convinzione profondamente radicata e incrollabile. L'umanità, anzi, è avida di liberarsi dell'inquietudine di questa prima tappa verso il pessimismo, è bramosa di ricercare, scrutare, possedere gli elementi per attaccarsi con tutta la tenacia a un ottimismo dissipatore di incubi.

Bisogna ben convincersi e credere che anche l'attuale guerra produrrà dei beneficî. Guai, se di ciò non fossimo persuasi! Guai, se della guerra non avessimo presenti altro che i disastri, i lutti, gli scompigli; guai, se noi vedessimo di un tale fenomeno solo il male, tutto il male più grande, tutto il dolore più tormentoso! Allora, avendo questa convinzione, bisognerebbe ammettere che l'umanità fosse folle, che un insensato istinto distruggitore si fosse scatenato da questa follia, che gli uomini avessero perduto la coscienza dei proprî atti, che l'umanità intera stesse a poco a poco uccidendosi in una sterile lotta.

Ammesso anche che l'orgoglio umano sia uno degli elementi principali, per cui le lotte si ingaggiano e si mantengono vive e violente, ad onta di enormi sacrifici, oltre all'orgoglio c'è anche l'interesse, il vantaggio materiale più o meno immediato che si vuole conseguire, senza il quale sarebbero naturalmente eliminate tante ragioni di lotta. Però non sono i vantaggi materiali possibilmente conseguibili dagli elementi in lotta, che io voglio prendere in considerazione, ma semplicemente ho voluto accennare, a efficace rafforzamento della tesi, che tutte le lotte hanno di mira il raggiungimento di un beneficio, per concludere che non c'è ragione di nutrire nell'anima il criterio pessimistico e negativo della inanità della lotta, della infecondità del sangue versato, della inutilità degli sforzi compiuti; altrimenti lo scetticismo in riguardo ai beneficî della guerra,

porterebbe per conseguenza la dissoluzione degli organismi bellici, e ogni soldato, conscio della sterilità delle sue fatiche e del suo sangue, abbandonerebbe le file, e i campi di battaglia rimarrebbero deserti. Bisogna pur che ci sia, oltre alla disciplina materiale, un supremo elemento di coesione, che induce gli eserciti a rimanere compatti, a urtarsi, a distruggersi, altrimenti questi eserciti, queste enormi masse di uomini, scevri d'ogni odio individuale verso gli opposti nemici si ribellerebbero, e la disciplina, puro strumento di coesione materiale, non basterebbe più a contenere, in una sola, milioni di volontà. Bisogna dunque che ci sia un alto elemento di coesione morale; e quale può essere questo, se non la coscienza, sebbene vaga, o anche l'intuizione di certi beneficî che saranno per derivare dalla lotta? È dall'apprezzamento dei vantaggi materiali, che si proclama necessaria una guerra, e dalla visione dei vantaggi morali, che la si proclama giusta e santa.

Nella guerra attuale, oltre i beneficî materiali, abbiamo di mira soprattutto quelli d'indole morale e sociale; tali beneficî sono strettamente connessi fra loro, come i vantaggi materiali di assicurare alla giustizia un pericoloso delinquente, si associano a quelli morali e sociali della colpa punita e della prevenzione dei delitti futuri.

È su questo beneficio morale specialmente che io credo opportuno trattenermi un po', per accennaer quindi di volo ai vantaggi materiali ed arrivare infine alla conclusione che lo sbigottimento odierno e quel senso di melanconia, che prelude a un arido pessimismo, dovrà dileguarsi per cedere il posto a un ottimismo, che avrà la sua ragione d'essere non già nel naturale istinto, come più sopra abbiamo detto, ma nella realtà stessa dei fatti e nelle logiche, serene considerazioni degli avvenimenti.

*
* *

La guerra europea, scoppiata sul principio del XX secolo, sarà l'avvenimento che darà l'impronta sua a tutto il resto del secolo stesso e forse anche al secolo seguente, siccome la rivoluzione francese impresse la sua orma e il suo carattere sulle generazioni che ad essa seguirono in tutta l'Europa, facendo germogliare i principî di libertà e aprendo l'adito a nuovi grandi avvenimenti, quali l'epopea napoleonica, le lotte per la nazionalità, le lotte civili di classe.

La rivoluzione francese è avvenimento eminentemente moderno, sebbene padre dell'epoca nostra; chè, per il movimento del pensiero sociale, politico, letterario, filosofico, per le creazioni scientifiche non solo iniziò, ma ancora domina ed informa tutta la nostra età. Ma l'evoluzione umana si compie non uniformemente e regolarmente, si bene a grandi tappe, saltuariamente, con stasi, regressi e progressi. Il prodotto della rivoluzione francese è andato a poco a poco esaurendosi e sperdendosi nell'approssimarsi al XX secolo, e l'assetto sociale, per la legge appunto dell'evoluzione e del movimento, che è la ragione e l'essenza della vita, era giunto a tal punto da non sentirsi più saldo sulle sue basi, da sentirsi a poco a poco vacillare sotto il peso della enorme faraggine delle idee della scienza, della burocrazia, del capitalismo industriale e commerciale, tutti elementi questi che costituirono la cosidetta civiltà, creata attraverso a una somma di sforzi per il miglioramento umano, e sopportata, come la croce di Cristo, dall'umanità stessa che l'aveva creata. Onde, attraverso ai miracolosi prodotti di questa civiltà, gli uomini sentivano che qualcosa in loro mancava, sentivano uno strano scontento della vita, anche di fronte alla visione dei più alti prodotti della mente umana. Da questo scontento generale, dipendente sopratutto dalle condizioni economiche delle masse popolari (condizioni resesi non proporzionalmente favorevoli di fronte all'aumentar dei bisogni) doveva sorgere una corsa affannosa verso il benessere assicurato, verso la conquista di un bene che portasse al soddisfacimento dei bisogni e dei piaceri della vita; ed ecco da una parte la lotta di classe delle masse lavoratrici contro il capitale e dall'altra la lotta del capitale contro il capitale stesso, ossia la concorrenza industriale, commerciale, economica, per la preponderanza, per il dominio delle attività delle varie potenze fra loro. E i varî governi, sia per tenere fronte alle lotte di classe, sia per sostenere le ragioni delle lotte economiche fra i varî capitali, o in altri termini, per affermare o propagare le influenze e le espansioni, profondevano tesori per creare strumenti bellici, dalle potenti marine, agli agguerriti e ben forniti eserciti di terra.

Intanto andavano svolgendosi i giuochi del cosidetto equilibrio europeo, mentre il paradosso del « si vis pacem,

para bellum » esercitava la sua potenza sonnifera sui popoli sentimentali, sì che non si opponessero agli armamenti, anzi trovassero, nel desiderio di mantener la pace, la ragione di preparare la guerra. Era un covarsi la serpe in seno, quello che facevano i popoli di tutte le nazioni, illudendosi con quella teoria: ciò che non ha più bisogno di dimostrazione e di discussione, dopo tutto quello che è avvenuto e che doveva necessariamente accadere alla prima occasione propizia. Poichè, se vi erano popoli e governi, che avevano fiducia cieca nel paradosso creato dalla ipocrisia della violenza e del delitto nascosto e in via di meditazione, ve ne erano però altri rappresentanti di una razza per natura più violenta, più barbara, più rude, che preparavano l'assalto contro l'umanità, per soggiogarla con la grande potenza economica, commerciale e industriale.

La Germania, con i popoli affini, che fino allora aveva avvolto i suoi mille tentacoli intorno al mondo, e che aveva preparato un organismo bellico poderosissimo, assaltò l'umanità, non per il gusto di esercitare una vana e inutile violenza, come dimostrazione boriosa della propria forza, ma per riunire le mille fila, distese fino allora nelle varie nazioni e tessere così la propria vasta tela di dominio su tutto il mondo, ai danni di tutte le attività degli altri popoli.

Ma il piano mostruoso della Germania, se non ancora definitivamente crollato, in grazie della sua poderosa preparazione, crollerà. Nessun dubbio su tale eventualità umana, compresa da quanti hanno impiegato e impiegano le proprie forze e il proprio sangue, per respingere la violenza ingiusta e terribile.

Impedita e respinta la violenza, dovrà procedersi alla punizione. E di già Nemesi, la Dea della giusta vendetta, leva la sua ala nera e fatale, e avanza, per colpire nell'ombra chi meditò e portò ad effetto i misfatti più luttuosi, che mai occhio del sole abbia veduto sulla terra.

Ed eccoci al più grande vantaggio morale che sarà per derivare dalla guerra europea. La punizione consisterà semplicemente nel porre i primi responsabili dell'odierna tragedia nell'impossibilità di nuocere ancora, nell'impossibilità di tornare un'altra volta all'assalto proditorio dell'umanità. Questa impossibilità sarà creata non tanto dalla forza coercitiva delle potenze vincitrici, quanto dalla nuova menta-

lità che sta formandosi nella guerra, e che dalla guerra ben presto si diffonderà nei popoli, ad onta anche degli eventuali voltafaccia dei governi. La nuova mentalità dei popoli sarà fondata sulla pace, sul rispetto reciproco delle nazioni, sulla giustizia, sulla forza del diritto e non più sul diritto della forza.

I popoli combattenti, che ora stan compiendo enormi sacrifici di sostanze e di sangue trovano nell'ideale della giustizia umana la ragione e la forza del combattere. Oramai i popoli alleati sono convinti della santa causa per cui combattono, e in questa santa causa credono, come a una religione, di cui sono gli apostoli e i martiri sereni e fecondi. Guai, se un giorno i popoli dovessero essere disillusi! Guai, se tutto ciò che oggi si proclama intorno al diritto umano e alla necessità di ripristinarlo, dovesse resultare un ammasso di ciarlatanerie, buttate là per la circostanza, per indorare ai popoli stessi l'amara pillola della guerra, per mascherare reconditi fini, per far docile la credula bestia del popolo rendendolo malleabile strumento di guerra, e di guerra non sua! Guai! Io non oso nemmeno pensarla, questa strana ipotesi. I Governi ben sanno quello che stanno facendo e dicendo. Se ciò che si sta facendo viene annotato negli archivi, donde uscirà la storia futura, quello che si sta facendo e scrivendo in fatto di santità di giustizia, di fratellanza, dell'attuale guerra, viene anche impresso nella viva anima popolare donde, a disillusione compiuta, potrebbe uscire irrefrenabile e terribile la rivolta, la vera guerra del popolo contro le vecchie istituzioni.

Oggi siamo in un punto del lungo cammino della storia, dà cui si biforcano due vie, che portano allo stesso luogo, e non posson portare che a quel luogo, dove si concentra tutta l'aspirazione del mondo civile: il trionfo del diritto sulla forza, il riconoscimento dei valori umani, la religione della vita e del lavoro. Una di queste vie è quella già tracciata dai governi, attraverso al confessato riconoscimento della necessità di rinnuovare le basi dell'attuale società umana; l'altra è quella più scabrosa, più tormentosa, non ancora costrutta, ma appena tracciata che a colpi di piccone e fra le vampe delle esplosioni di rivolta apriranno per loro conto i popoli, se un giorno si troveranno disillusi nelle loro sante aspirazioni.

Il più grande beneficio quindi della guerra europea sarà il rinnovamento delle basi della società Bisogna ben comprendere che questo è un crollo del vecchio mondo; crollo terribile ma necessario, perchè questa società si spogli definitivamente dei vecchi elementi di violenza e di sopraffazione, per essere all'altezza anche moralmente, di tuttociò che di bello, e di buono e di grande ha saputo produrre l'attività civile della moderna generazione. Il mondo sente che ormai è giunta l'ora in cui l'uomo deve incominciare a rendersi degno dell'intelligenza e di tutte le splendide attività da Dio conferitegli, rivolgendole, non più alla cinica e malvagia violenza contro il proprio simile, ma alla cooperazione reciproca... per produrre dall'unione di più sforzi d'anima e di intelligenza tutto il bene possibile, da contrapporsi a tutto il male, che dai ciechi elementi ci proviene. Poichè, se in noi deve sussistere la convinzione, che il miglioramento umano è una grande utopia e che mai, mai potremo trionfare sui nostri istinti malvagi, dovremmo per coerenza logica bandire tutta la nostra ipocrisia morale, sociale e religiosa, ed avere il coraggio di insegnare nelle scuole, come nelle chiese, come nelle famiglie il modo di poter con più efficacia e sicurezza usare di questi nostri istinti malvagi; ed i libri di testo per queste scuole dovrebbero essere maestri di violenza e d'odio. Ma dal momento che esiste la tendenza ad infondere nell'animo dei fanciulli e in quello delle masse popolari i germi della nostra morale pacifista e sentimentale, si pone subito il dilemma: O si cessi di ciarlatanare su questa morale o si faccia in modo di far corrispondere al suo insegnamento teorico i fatti pratici.

Ma lasciamo questo argomento grave, la cui trattazione dovrebbe portarci a toccare tante e tante questioni a cui non possiamo nemmeno accennare in questi brevi appunti di considerazioni vaganti. Qui non resta che esprimere l'augurio e la fiducia, che il movimento delle idee in fatto di morale sociale e politica sia così profondo e diffuso, anche nelle classi che rappresentano le istituzioni, da farle veramente piegare a prendere la forma imposta dalla forza irresistibile della evoluzione umana. E questo sarà il più grande beneficio sociale che deriverà dalla conflagrazione europea, siccome dalla rivoluzione francese derivò la grande conquista del parziale riconoscimento dei diritti dell'uomo.

Detto così brevemente e vagamente del più grande beneficio sociale che si attende dalla guerra, non van trascurati altri minori vantaggi di altra indole. Nella storia umana abbiamo sempre osservato che ai grandi movimenti politici hanno sempre corrisposto dei simultanei movimenti letterari e artistici. Quali, dunque, nel campo della letteratura e dell'arte, i vantaggi che proverranno? La domanda aprirebbe l'adito a uno studio complesso profondo e bello nello stesso tempo, studio che può di per sè stesso essere l'oggetto di larga trattazione. Ma questa poco si addice al presente argomento, sia perchè porterebbe troppo lungi dal fine propostoci, sia perchè richiederebbe un'analisi minuta e complessa degli avvenimenti, in relazione al movimento intellettuale (il che non è davvero compito facile) ed anche perchè il fenomeno letterario-artistico lascia fredda o quasi, la massa del popolo alla quale specialmente sono rivolte queste modeste parole. Ho voluto nondimeno 'accennare a tale fenomeno, perchè strettamente connesso colla nuova mentalità, anche politica ed economica, che andrà formandosi, e perchè nel futuro, anche l'arte e la letteratura saranno rivolte a concezioni più umane e più forti, che eleveranno gli spiriti al di sopra del gretto materialismo attuale. Nasceranno e si svilupperanno in modo rigoglioso un'arte e una letteratura sociale che rispecchieranno i sentimenti dell'epoca nuova che sta formandosi, e che molto contribuirà al fine supremo, costituendo un grande elemento morale e ideale di lotta per la vera redenzione dei popoli.

Ma è tempo di giungere a qualche breve considerazione di carattere economico, per dimostrare che lo sbigottimento da cui a tratti sembrano prese le varie classi sociali, non ha ragione d'essere altro che come naturale sentimento di fronte a un cataclisma immane, e non può essere conseguenza di un serio e spassionato ragionamento. Dei cenni che su questo argomento seguiranno, sarà dato di possedere qualche elemento per persuadersi che le apprensioni che oggi occupano gli animi dovranno prima o poi scomparire di fronte alla evidenza dei fatti.

La guerra europea che cosa insegna e ha insegnato a noi? Ha insegnato sopratutto che era profondamente erroneo il credere che la civiltà della Germania fosse un elemento indispensabile perchè la civiltà del mondo potesse reggersi

e progredire. Prima della guerra noi (e in questo noi voglio comprendere tutti gli alleati) più o meno palesemente, eravamo abituati alla credenza che senza i prodotti dell'industria germanica, senza le sue attività commerciali e senza i suoi prodotti del pensiero il mondo avrebbe avuto una crisi insanabile Eravamo convinti di questo fatto, più per una naturale tendenza a non esercitare tutte le nostre attività per produrre ciò che con meno sforzo potevamo procurarci, che per una naturale convinzione prodotta da serî ragionamenti e dallo studio sulla realtà dei fatti. Ma appena scoppiata la guerra europea, e appena chiuso per gli alleati prima, e per noi in seguito, ogni rapporto colla Germania, a un primo inevitabile sbigottimento per la mancanza dei prodotti tedeschi, successe un intenso raccoglimento di tutte le energie migliori per cercare di sopperire con le sole nostre forze alla mancanza del contributo della Germania. Oh! miracolo delle energie nascoste dei popoli! Tutto il pensiero, tutta l'attività degli alleati non solo hanno saputo produrre tutto quanto poteva supplire al prodotto nemico, ma sotto certi aspetti sono riusciti a superarlo. È stata una improvvisa e intensa emancipazione che oramai tutti, anche i più profani, conoscono, per esserne continui testimoni. La guerra moderna anzi, col suo carattere eminentemente scientifico, è stata la più bella e propizia occasione per mettere alla prova tutte le energie delle altre nazioni, se si pensa che tutto ciò che è strumenti bellici, mezzi guerreschi scientifici, era, diciamo così, un monopolio di quella nazione che alla guerra premeditata aveva rivolto tutte le sue energie migliori.

È quindi un fatto oramai indiscutibile il trionfo scientifico e industriale degli alleati sulla potente Germania, trionfo tanto più importante e ammirevole in quanto è stato il prodotto di una improvvisazione, fatta non attraverso la calma lunga di una pace propizia, ma in mezzo al divampare della terribile guerra, sotto le impellenti minacce del nemico, in mezzo all'ansia generale dei popoli, in parte combattenti sui fronti le cruenti battaglie per la civiltà, in parte intenti nel paese ad un lavoro febbrile, e spesso nuovo e mai preveduto nè organizzato.

Questo risveglio vigoroso di energie devesi specialmente alla imminenza del pericolo; ciò rientra nel carattere la-

tino per eccellenza. Poichè, quando le necessità stringono dappresso, noi sappiamo operare veri miracoli di attività e di forza. E non importa oramai insistere su ciò, dopo che abbiamo assistito allo stupendo fenomeno di un popolo, come il francese, creduto snervato ed esaurito, che si è rivelato eroe, che si è rivelato fortissimo nella sventura, che da quasi due anni abita la trincea in compagnia della morte e della fatica rude, primitiva, senza segno alcuno di stanchezza. Tale, fenomeno, onorevole per la nostra razza, si è confermato, quando il mondo ha assistito alle eroiche gesta di un grande e compatto esercito tratto da un popolo creduto soltanto artista, poeta e cantastorie, alimentato e sostenuto materialmente e moralmente da una nazione creduta incostante, turbolenta, incapace di volere con ferrea e costante volontà. Disciplina, fermezza, forza, costanza, tutti elementi che, così alla leggiera, eravamo soliti di attribuire alle razze teutoniche, denigrando noi stessi e concorrendo da noi medesimi a formare ed alimentare quella scarsa fiducia nella nostra potenza scientifica, militare ed economica.

Anche se l'attuale guerra non fosse per produrre alcun altro beneficio, avrà prodotto questo solo, ma grande, massimo; quello di ridonare a noi la coscienza del nostro valore morale e materiale, quello di avere una volta per sempre sfatato la vecchia e falsa leggenda che tutte le virtù, che tutte le attività si concentrassero proprio in quel popolo che oggi combattiamo in nome del diritto umano e divino.

Scendendo nel caso generale a quello particolare di noi italiani, tutto quello che sopra ho detto acquista un maggior valore di verità quando si pensi che noi, più di tutti gli altri popoli europei, male apprezzati da noi stessi e dagli altri, avevamo bisogno di un grande avvenimento, come questo odierno, che allontanasse prima di tutto ogni malevolo giudizio da parte altrui, e distruggesse in noi stessi quello spirito di autocritica, rivolto non a creare dei benefici in seguito alla coscienza di certe manchevolezze, ma a gettarci volontariamente in un ingiusto e strano disprezzo della nostra giovane vita nazionale.

A questo supremo vantaggio morale si accoppiano e sono connessi quelli d'indole economico, industriale e commerciale, poichè come l'individuo più crea e lavora quando

non è sotto la tutela di nessuno, ma sente gravarsi sulle spalle tutta la responsabilità della propria vita, così la collettività degli uomini, ossia gli Stati e le nazioni più esercitano le loro feconde attività in quanto si sentono sciolte da ogni vincolo di soggezione morale e materiale verso altri popoli. Certo, a minori fatiche sono sottoposti e di più comodità possono godere coloro che dalla soggezione traggono il sostentamento; ma non v'è chi non veda come il lavoro compiuto nella piena libertà e con la sicurezza delle proprie forze è più bello, e più fecondo, e più ricco di soddisfazioni, che non un ozio, anche piacevole, ma consumato sotto la tutela dei più laboriosi e più forti.

I sacrifici, adunque, cui i popoli emancipati andranno incontro, saranno ampiamente ed altamente compensati dalla coscienza della propria libertà e dalle conseguenti soddisfazioni d'ordine materiale e spirituale.

La guerra, come ci ha trovato alla dipendenza morale ed economica delle razze teutoniche, così ci lascierà completamente emancipati da questa umile soggezione. E quando il ciclone della lotta sanguinosa più non sarà che il ricordo di un incubo sofferto, e il sole benefico tornerà a splendere sulle rovine del vecchio mondo, apportatore di pace, traendo i memori fiori dalle infinite tombe recenti, la nostra gente, temprata dalle necessità della propria vita, non sentirà nessuno squilibrio, nè farà nessuno sforzo per seguitare a progredire nella sua strada di fecondo lavoro, perchè libera, orgogliosamente libera. Tutto avrà provato, allora, la nostra gente, attraverso il sacrificio voluto e compiuto sull'altare della propria grandezza, e con ogni sua forza avendo oprato nello sforzo supremo, e tutto avendo sofferto, continuerà a vincere nelle feconde lotte del lavoro.

E tornerà l'Italia ad essere la gran madre della sua gente, la vergiliana « magna parens frugum », che non lascierà mancare i figli suoi di pane e di lavoro. La parsimonia della nostra razza, il suo spirito di risparmio, il suo adattamento alle circostanze, la sua moltiplicazione di energie, oggi sperimentata, suppliranno alla inevitabile, relativa insufficienza dei capitali. Il nostro popolo sarà parco, lavorerà molto, sarà poco dedito ai piaceri della vita, sarà forte contro le avversità; e queste sue nobili virtù saranno incoraggiate e sostenute dall'opera dei governi.

Ora che la guerra sta lentamente scalzando le basi delle vecchie istituzioni, ora che lo Stato incomincia ad essere veramente quello che le teorie politiche ed economiche vorrebbero, cioè l'istituzione per eccellenza costituitasi non per essere di antagonismo al popolo, ma creata invece per sostegno ed aiuto del popolo, ora che tutte le attività dello Stato cominciano ad essere rivolte al miglioramento della collettività ed all'alleviamento con ogni mezzo dei disagi cui questa va incontro, possiamo aver fede salda ed incrollabile che il governo non abbandonerà il popolo, ma per esso tutto farà, allo scopo di renderlo degno del posto che avrà conquistato nel mondo.

Quando la guerra sarà passata, riuscirà interessante uno studio sulla legislazione inerente alla guerra. La guerra ha creato un vero e proprio corpo di leggi, un nuovo diritto, sovrapposto, quasi direi, al vecchio e comune «jus» e diretto al bene delle classi popolari con criterî, che potrebbero dirsi simili a un « socialismo di Stato ». Ora, per esempio, è la volta della legislazione per la requisizione granaria. Tale provvedimento contiene in embrione una più vasta e generale legislazione, tendente a monopolizzare la proprietà, e generalizzare l'uso di certi elementi indispensabili alla vita, impedendo così ai privati il diritto più o meno lecito della speculazione. È un grande passo questo, che prelude ad altri analoghi, qualora vengano a verificarsi altre necessità nazionali. Durante la guerra vediamo dunque che prevale il criterio dell'accentramento allo Stato di tutta la ricchezza e di tutte le attività per farne un bene comune collettivo.

E se lo Stato, senza badare a falsi preconcetti, a lesioni di interessi personali o di classe, a principî di diritto ormai tramontati, continuerà per questa strada, in modo che il popolo non abbia a soffrire, nè abbia a rimanere inoperoso, assisteremo a stupendi fenomeni economici, quale ad esempio, il lavoro elevato e disciplinato dallo Stato, che dal lavoro appunto dovrà trarre nuovamente tutta la ricchezza consumata attraverso la guerra; poichè la ricchezza si crea, mediante una continuazione di sforzi ben diretti, ben disciplinati.

E quando il bisogno di una produzione intensa e rinnovata si farà sentire per gli impellenti bisogni, interverranno

provvide leggi che susciteranno e regoleranno le attività, sì che i campi non rimangano incolti e il capitale non rimanga infecondo. Prevarrà anche allora, il criterio della necessità nazionale, anzi, più che nazionale, sociale, e i mezzi per alimentare il lavoro saranno tratti da tutti gli individui capaci di fornirli, proprio come oggi, durante la guerra, esistendo la suprema necessità nazionale, si trae l'energia materiale, il sangue, la vita stessa da coloro che possono fornirla più forte e più rigogliosa.

Il 1915 ha segnato l'ingresso, in un'epoca in cui tutti gli interessi di classe dovranno sacrificarsi di fronte alle necessità generali. Oggi, in guerra, si chiede ai cittadini la vita; domani, in pace, si chiederanno ai cittadini stessi le loro sostanze per il bene comune. Il capitale, così, verrà ad essere cosa più dello Stato che non degli individui, si come oggi la vita appartiene più alle istituzioni che non all'uomo. Le due necessità della guerra e della pace non potranno scindersi, e la prima varrà in quanto esiste la speranza che avrà valore la seconda. Che cosa può chiedersi ad un individuo più della vita per il bene della collettività? Null'altro. E allora il sacrificio di coloro che, per il bene della nazione si dovranno spogliare delle proprie ricchezze sarà giusto, e piccolo in confronto dell'altro.

A necessità suprema, provvedimento supremo.

Non sarà più lecito d'ora innanzi appartare e immobilizzare la ricchezza. Nella moltiplicazione della razza, la ricchezza, anche non ingente, sarà moltiplicata; il nostro popolo troverà nella propria patria, per la quale ha dato il suo sangue, la ragione della propria vita e i mezzi per sostenersi.

Dopo la guerra l'Italia, che sarà aumentata nella considerazione morale del mondo, non manderà più, a traverso le terre lontane, i propri figli a lavorare e produrre per altri. E se anche dovrà mandarli, per non considerate necessità, questi figli andranno con la fronte alta, su cui sarà palese l'orgoglio di avere per genitrice l'Italia. L'emigrazione quindi, se anche non cesserà, perchè l'opera italiana sarà ancor più apprezzata e rimunerata, non avrà più quel carattere triste di una volta, poichè tutti gli stranieri si sentiranno più fratelli di prima verso la schiatta italiana,

per avere insieme con essa sparso il proprio sangue per la grande causa comune.

Nell'Italia stessa, del resto, il riordinamento delle industrie e dei commerci, resisi autonomi ed emancipati dalla guerra, imporrà il non allontanamento delle energie nazionali; e più che le industrie ciò che tratterrà gli italiani dall'emigrare, sarà l'agricoltura, razionalmente intensificata. L'Italia è paese agricolo per eccellenza, e se fin ora non ha dato nel campo dell'agricoltura quella larghezza e varietà di prodotti, che avrebbe potuto, ciò è dipeso non da neghittosità della popolazione, la quale, pur di lavorare e vivere decorosamente la vita, affronta anche i sacrifici e le incertezze delle emigrazioni; ma da insipienza delle classi dirigenti, da insufficienza di provvide leggi, relative a quel campo dell'attività, che è destinata ad essere la vera e più copiosa fonte della ricchezza nostra.

Date ora a questo popolo italiano attivo, parco, intelligente e prolifico il mezzo di rimanere sulla propria terra, e di farla fruttare, sottraendola ai grandi proprietarî e dividendola in piccoli possedimenti, e questo popolo trasformerà le plaghe nude ed infeconde in vigneti, in campi di grano. Tutto sarà questione di tempo, di assestamento, di buona volontà, di provvidenza, di oculata legislazione: tutto sarà possibile, a costo però del sacrificio di tutti.

La vita avvenire sarà più raccolta, più seria, più intensa, meno dedita ai sollazzi ed ai piaceri, e ciascuno dei nostri figli lavorerà non solo per sè, per raggiungere in una certa agiatezza il termine della propria vita, ma con la coscienza di riallacciare le spezzate fila della civiltà, colla coscienza di intessere nuovamente su altre basi sociali la mirabile trama delle attività umane.

Via, dunque, il soverchio pessimismo! Il pessimismo, ripeto, è un elemento negativo, e non è a traverso il pessimismo che si compiono grandi cose, ma a traverso un sano e laborioso ottimismo, caratterizzato dalla serenità con la quale l'uomo, anche in circostanze critiche, affronta i varî problemi che gli si impongono e non si abbandona a una arida ed inutile disperazione.

Le razze sane e piene di giovanile energie non possono abbandonarsi in preda allo scoraggiamento, perchè la ragione della vita sta nell'attività, nella visione serena e

calma delle cose, mediante la quale soltanto è possibile l'impiego proficuo dell'intelligenza e di ogni nostra energia.

Intanto, mentre perdura la grande guerra nostra, nazionale negli scopi diretti ed intrinseci, internazionale nelle grandi aspirazioni sociali, è indispensabile, affinchè le sue immediate conseguenze disturbino quanto meno è possibile il normale andamento della vita economica nazionale, che tutti facciano convergere le loro energie pel conseguimento della vittoria; poichè è appunto dalla guerra vittoriosa e dal trionfo del diritto delle genti sulla forza bruta della violenza, che dovrà nascere un'êra nuova di pace e di lavoro, basata sull'alto apprezzamento dei lavori umani, sul rispetto reciproco delle nazioni, sulla collaborazione di tutti gli sforzi verso un ideale supremo di civiltà.

.....Zona di guerra, febbraio 1916.

ALFREDO DONADEO
*capitano commissario.*

# LA RESTAURAZIONE DELLA BULGARIA
## (1879-1912)

(*Continuazione* — Vedi dispensa III, pagina 321)

Secondo il trattato di Berlino, la Bulgaria meridionale, chiamata Rumelia orientale, era stata organizzata in provincia autonoma sotto la diretta autorità politica e militare del sultano, ma con una milizia territoriale, un consiglio provinciale a suffragio, un direttorio, che funzionava da ministero, e un governatore cristiano, nominato, per cinque anni, dalla Porta con l'approvazione delle Potenze.

Il principe titolare di tale carica, dal maggio 1879 al maggio 1884, fu Aleko pascià, nato in Rumelia, figlio del principe Bugoridi, fondatore della prima chiesa bulgara a Costantinopoli e ultimo nepote del grande Sofroni. Appena avvenne la nomina nacque la domanda se egli sarebbe stato un funzionario turco o un capo della nazione e quindi se avrebbe portato il fez oppure il kalpak, ma Aleko pascià, senza turbarsi menomamente, conservò il fez fino alla stazione di frontiera di Harmanli, eppoi mise il kalpak. Questo atto fu sufficiente per sollevare un indescrivibile entusiasmo al suo ingresso a Plovdiv.

Infatti nessuno ebbe a lamentarsi di lui. Ad eccezione del direttore generale degli interni e del generale in capo delle truppe, egli scelse a prefetti alcuni funzionari del luogo. Così pure, alle elezioni per il Consiglio provinciale o Sobrania, su 36 membri, riuscirono eletti 31 bulgari. Alcune società ginnastiche, dirette dal dottor Stranskye, armate di buoni fucili, raggiunsero la cifra di 40,000 uomini e fecero, a tutto loro agio, le loro esercitazioni attraverso la Tracia settentrionale. Per merito dello Jacquin, uno specialista in materia di finanza, la Rumelia, ebbe presto la sua organizzazione finanziaria, e un altro francese, il de Torcy, creò una truppa ecoellente, che poi si distinse nella

guerra contro la Serbia. Insomma, la Bulgaria meridionale si era messa in una via di rapida trasformazione e poteva fare ascoltare la sua voce.

***

Dopo il ristabilimento della costituzione di Tirnovo, il principe di Battenberg, sentendo di non aver avuto l'approvazione dello zar, cominciò a perdere terreno nel labirinto degli intrighi, da cui era circondato. In un dato momento tentava di riavvicinarsi a Pietrogrado, ma subito dopo riprendeva la sua politica strettamente nazionale. Ciò non ostante però, nella politica rumeliota le sue idee furono precise; non trascurava occasione per dire quanto desiderasse vedere la Bulgaria e la Rumelia porgersi la mano, e non v'ha dubbio che ogni sua parola innalzava il senso del patriottismo già latente a Filippopoli. Ma, anche in questa città, gli uomini politici furono tormentati dalle divisioni di parte. I conservatori o unionisti, contrariamente a quelli del principato, erano russofili e volevano differire l'annessione; i radicali o kazionisti erano russofobi e spingevano all'azione immediata. Questi ultimi, cacciati dal potere quando Aleko pascià, al termine del suo mandato, fu rimpiazzato da un bulgaro autentico, Gavril pascià Krestovitc, decisero di realizzare a qualunque costo l'annessione. Mentre a Rustchuk il maggiore Panitza scopriva e fermava il piano di una congiura, a Plovdiv invece si costituiva segretamente un comitato centrale rivoluzionario sotto la presidenza di Stransky, che, in brevissimo tempo, riuscì a sollevare i popoli della pianura della Maritza.

Infatti, il 15 settembre del 1885, alle 4 del mattino, non ostante gli sforzi del console russo, 500 contadini del villaggio di Konarè entrarono a Filippopoli guidati da una donna, la Nedela Chileva, e improvvisamente proclamarono l'annessione. Aggiuntasi ad essi la truppa, comandata dal maggiore Nicolaief, si recarono al konak e fecero prigioniero il pascià in nome del Governo provvisorio.

Intanto il capitano Filos arringava le truppe e finiva il suo discorso con questo triplice grido ripetuto da tutti: « Abbasso la Rumelia orientale! viva i Bulgari uniti! viva « il principe Alessandro di Battenberg! ». In mezzo al suono delle fanfare e delle campane della città, Gavril

Krestovitc, sempre più stordito, fu costretto a salire nella sua carrozza di gala e dirigersi a gran trotto verso la frontiera scortato dalla cavalleria. Nello stesso tempo, fu emesso un decreto che ordinava la leva in massa dei Bulgari rumelioti dai 18 ai 40 anni, e una compagnia di zappatori del genio partì per andare a distruggere i ponti e la ferrovia fra la stazione turca di Mustafà pascià e quella bulgara di Harmanli.

*
* *

Malgrado l'ostilità dello zar, il principe Alessandro, che si trovava a Varna, non esitò affatto a compiere tutto il suo dovere verso il popolo, di cui era il capo. Il 18 a sera, felicitò telegraficamente i suoi sudditi rumelioti, annunziando loro il suo prossimo arrivo. Da Tirnovo lanciò un proclama, firmato « principe della Bulgaria del nord e del sud », in cui dichiarava che l'annessione era da considerarsi definitiva, ed esortava il popolo a fare qualunque sacrificio pur di conservare la propria indipendenza Il 21 entrava trionfalmente a Plovdiv.

La Turchia, temendo un moto rivoluzionario anche in Macedonia, si limitò a protestare presso il Principe; l'Europa, tranne naturalmente la Russia, tacque. Alessandro III disapprovò la rivoluzione rumeliota, proibì agli ufficiali russi di prender parte a possibili operazioni militari e ordinò al principe Cantacuzeno, ministro della guerra, di lasciare il suo Ministero e ritirarsi presso l'agenzia diplomatica russa. Battenberg fece appello all'onore di Cantacuzeno e dei suoi sottoposti ordinando loro di ultimare la mobilitazione. L'imperatore lo impedì formalmente, e il capitano bulgaro Nikirofof accettò di condurre a termine tale operazione. Alle truppe riunite Alessandro dichiarò « che il giorno della partenza della missione russa sarebbe « stato il più bello della sua vita, perchè quegli ufficiali « erano indegni avendo abbandonato il loro posto al mo« mento del pericolo ». Per tutta risposta a queste parole, lo zar radiò il Principe dai ruoli dell'esercito russo.

*
* *

Mentre la diplomazia enropea con molta lentezza cercava tutti i mezzi per dare soddisfazione alla Russia e impedirle che intervenisse nei Balcani una seconda volta, Milano Obrenovitc, re di Serbia, ammassava i suoi batta-

glioni a Nisch. Per istigazione dell'Austria e della Russia, forse di tutte e due queste Potenze, egli pretendeva di aver diritto a compensi territoriali nella regione di Trn e di Viddin, perchè l'equilibrio politico della penisola era risultato a favore della Bulgaria per l'annessione della Rumelia. Il re Milano riteneva di avere sicura la vittoria per il fatto che i suoi generali e i suoi ufficiali erano usciti dalle scuole militari d'Europa e quasi tutti avevano preso parte alla guerra russo-turca, mentre gli ufficiali bulgari erano ancora i giovani scolari dello stato maggiore russo, richiamato così improvvisamente.

Egli aveva un triplice obiettivo: occupare Sofia e nello stesso tempo assicurarsi le provincie di Viddin al nord e di Trn al sud. Questa idea lo trascinò a commettere un grave errore strategico. Invece di cercare di radunare tutte le sue forze in un punto decisivo per battere il nemico, nell'ottobre 1885, le divise lungo la frontiera in tre gruppi: la divisione del Timok (12,000 uomini): le divisioni dette del Danubio, della Chumadia e della Drina (26,000 uomini) concentrate al di là di Pirot; infine la divisione della Morava, o del sud (8,000 uomini). Tale incredibile disposizione dava alle truppe assalitrici nientemeno che un fronte di 290 chilometri!

* * *

L'ordine dello zar di Russia aveva privato il principe Alessandro del suo ministro della guerra, di tutti i suoi ufficiali superiori e di due quinti dei suoi capitani, ma egli non si lasciò abbattere da una simile circostanza. Nominò subito al posto di Cantacuzeno, il capitano di artiglieria Nikiforof e creò il capitano Petrof, capo dello stato maggiore generale. Al comando delle divisioni mise i capitani, a quello dei reggimenti i tenenti, e a quello dei battaglioni i semplici sergenti.

Quando, il 13 di novembre 1885, il re Milano dichiarò la guerra, Alessandro rispose con questo proclama: « Il re « di Serbia ci attacca. Egli invade il nostro territorio. I « nostri fratelli, invece di aiutarci, vogliono distruggere « la nostra patria. Soldati, mostrate il vostro coraggio, « difendete le vostre madri, difendete i vostri focolari. « Perseguitate il nemico, che vi assale vigliaccamente e « annientatelo ».

L'esercito bulgaro era allora in gran parte dislocato sulla frontiera turca; aveva 30,000 uomini intorno a Plovdiv, 15,000 a Yamboli, 4,000 nei dintorni di Aitos. Furono dati gli ordini perchè queste truppe si dirigessero subito verso occidente, perchè nella provincia di Viddin si trovavano solamente 15,000 uomini e nelle vicinanze di Sofia solamente 5,000. Il Principe adottò un piano di guerra molto semplice: lasciare che i distaccamenti dell'ovest tenessero a bada il più lungo tempo possibile i primi reggimenti serbi, mentre egli avrebbe concentrato la massa principale sulla strada Pirot-Sofia per prendervi posizione. Scelse perciò il terreno situato al di là della Slivnitza, a due giornate di marcia dal territorio serbo.

Il 14 novembre, non appena il nemico ebbe passata la frontiera, Alessandro ordinò ai battaglioni della stretta di Dragoman di mantenersi in posizione almeno per ventiquattro ore, onde egli potesse avere il tempo di compiere l'ammassamento. Il mattino del 17, disponeva di 15,000 uomini e la sera di 20,000; il 18, di 25,000, e, il 19, di 33,000. In quell'epoca Sarambey era il punto di delimitazione della linea della Rumelia; alcuni reggimenti fecero in 30 ore i 123 chilometri che separano questa stazione dal campo di battaglia!

Slivnitza è una piccola città, situata a 30 chilometri a nord-ovest di Sofia; un poco prima di arrivarvi, la strada da Pirot a Sofia taglia una serie di alture, e fu appunto su queste che i bulgari stabilirono una linea di difesa della lunghezza di circa 10 chilometri, con i fianchi protetti onde opporsi ad un movimento aggirante. Le prime notizie del nemico furono però rassicuranti. Le divisioni della Morava e del Timok non erano state potute fermare; quelle del Danubio e della Drina erano giunte il 16 novembre; fortunatamente la divisione della Chumadia, destinata a formare l'ala destra nemica, era talmente sposssata che l'offensiva generale non potè essere iniziata che il giorno 17.

Questo fu la salvezza della Bulgaria, perchè se i Serbi avessero attaccato subito, Sofia sarebbe stata perduta, dato che i rinforzi rumelioti non avrebbero potuto giungere prima della sera. Tutta la giornata del 17 passò in piccoli scontri vittoriosi per i Bulgari, che fecero ritardare l'avan-

zata dell'esercito serbo e ispirarono molta fiducia, elevandone il morale, nei giovani ufficiali bulgari.

Il 18, l'attacco serbo sulla sinistra della posizione nemica fallì; a destra, i serbi furono battuti e inseguiti. Effetto di tali operazioni fu che mentre il morale di questi cominciò a deprimersi, quello dei Bulgari invece si elevò dando ad essi una piena fede nella loro forza. Alessandro però non era tranquillo, perchè temeva sempre di vedere sboccare, a sud-ovest, la divisione della Morava, che, occupata Bresnik, poteva da un momento all'altro impadronirsi della capitale, attaccare sul rovescio Slivnitza e ricacciare i Bulgari sul monte Balcano. Si tenne un consiglio di guerra, nel quale la maggioranza degli ufficiali fu d'opinione di prolungare la resistenza a Slivnitza e di impiegare i battaglioni rumelioti, non ancora arrivati, alla difesa di Sofia. Alessandro prese subito personalmente il comando delle truppe d'assedio.

Ma, mezz'ora dopo la partenza del sovrano, contrariamente alla decisione dello stato maggiore, il capitano Benderef attaccò violentemente l'ala sinistra serba, la sbaragliò e finse di tagliare la linea di ritirata nemica al passo di Dragoman.

L'ala destra, dove il re Milano era vittorioso, fu pure battuta da tre battaglioni e da una batteria rumeliota, che erano sopraggiunti. Al centro, l'artiglieria e la fanteria serba non riuscirono a rompere la fitta linea dei tiratori bulgari. A ciò si aggiunga che la divisione della Morava non apparve affatto, perchè, saputa la sanguinosa sconfitta dell'ala sinistra, aveva lasciato la strada di Sofia per quella di Slivnitza, da dove il capitano Popof l'aveva costretta a ripiegare su Trn-Vraptka. Lo slancio dei Serbi era fiaccato.

***

Liberata Sofia, Alessandro partì al galoppo per Slivnitza, Il 22 novembre, il suo esercito si mise in marcia; il 23, sloggiò i Serbi dalla stretta di Dragoman; il 24, li spazzò dai dintorni di Tzaribzad; il 25, egli stesso ricevette una lettera pietosa di Milano, in cui domandava la pace, ma egli rifiutò di entrare in trattative e avanzò subito fino ad otto chilometri da Pirot. Con i 55,000 uomini disponibili e in una lotta ininterrotta per due giorni, s'impadronì della città cacciando i difensori verso Nisch. Avrebbe proseguito senza indugio la sua avanzata vittoriosa se nella

notte dal 27 al 28 il conte di Kheven-Hüller, ministro d'Austria, non gli avesse comunicato improvvisamente e minacciosamente che, se egli non avesse concesso un armistizio, truppe austriache sarebbero entrate in Serbia.

La guerra era finita. Il 3 marzo 1886, fu concluso un trattato a Bucarest, imposto dalle grandi Potenze, il quale conteneva questo solo articolo, tanto dolorosamente ironico: « La pace è ristabilita tra la Bulgaria e la Serbia ».

* * *

Le vittorie di Slivnitza e di Pirot, se non dettero alla Bulgaria nè un pollice di territorio, nè un centesimo di indennità di guerra, pur tuttavia, in cambio, ebbero il risultato di aumentare molto solidamente l'ancora recente annessione delle due provincie. Non solamente questo, ma la Porta, rendendosi conto che il nuovo Stato non aveva più nulla da temere da essa, decise di farsene un alleato. Difatti fu stipulata una convenzione, ai termini della quale il principe Alessandro, nominato da Abdul Hamid governatore generale della Rumelia orientale per cinque anni, restituiva alla Turchia le province di Rupchos e Karljali e accettava con essa un'alleanza difensiva e offensiva

Questo accomodamento poco solido non piacque a nessuno. Mentre la Russia domandava, fra le altre modificazioni, che il governo della Rumelia fosse attribuito non al principe Alessandro ma al principe di Bulgaria, e gli ambasciatori cancellavano la clausola dell'alleanza a doppio carattere, tutti i Bulgari deplorarono questa infelice restituzione di territorio, che permetteva alle truppe turche di venire ad accamparsi a 6 ore da Plovdiv e a 4 ore da Haskovo.

* * *

Al principe di Battenberg sarebbero stati necessari l'intelligenza ed il tatto d'un Enrico VI per farsi il moderatore dei diversi partiti bulgari senza darsi ad alcuno di essi e per garantirsi dall'ingerenza litigiosa della Russia senza perderne l'amicizia; egli invece non seppe profittare nè della sua resistenza allo zar, nè delle sue vittorie contro i Serbi. Lasciò quindi che il suo esercito si dividesse in due campi: i battenbergisti e i russofili; non ricompensò, come meritavano, i suoi giovani ufficiali, che si erano valorosamente battuti a Slivnitza; mantenne nel suo vecchio grado lo stesso Benderef, e si mostrò cordialmente

lieto ai colpi della formidabile lega russa diretta da Tzankof, dal metropolita Clemente e, sopra tutti, da Karavelof.

Per distrarre la pubblica opinione, il Governo, fingendo di credere alla necessità di una nuova guerra, riavvicinò le truppe dislocate molto lontane tra loro, per cui avvenne che i reggimenti della Struma, che aveva per comandante il colonnello Stoïanof, uno dei principali malcontenti, fu trasferito a Pernik.

Nella notte del 21 agosto del 1886, Benderef, l'eroe di Slivnitza, segretario del ministro Nikiforof, giunse nella caserma di tale reggimento insieme al maggiore Gruef. Dopo un convegno, al quale erano presenti gli ufficiali e i sottufficiali, la truppa si mise in marcia verso Sofia, sorprese il battaglione accampato alle porte della capitale, circondò il palazzo di Alessandro e disarmò la guardia. Stoïanof, Benderef e Gruef salirono dal Principe, con la pistola al pugno, gli chiesero di abdicare, ma egli sul foglio di carta presentatogli per tale atto, scrisse semplicemente: « Dio protegga la Bulgaria! Alessandro ». Fu subito condotto via perchè si temeva che i cittadini di Sofia, appresa la notizia dell'accaduto, l'avrebbero liberato. Dopo una notte passata in un convento di Etropoli, i congiurati lo portarono a Vratza eppoi a Rahovo, dove, fattolo salire nel suo proprio yacht, discesero il Danubio e, il 24, lo fecero sbarcare nella città russa di Reni. Qui, essi avrebbero voluto consegnare il prigioniero ai funzionari dello zar, ma questi, che non avevano avuti ordini in proposito, telegrafarono a Pietrogado, e, difatti, il mattino del 25, giunsero queste istruzioni: « Alessandro doveva essere messo « in libertà, ma per la via più breve, doveva, attraverso « l'impero o la Polonia, recarsi in occidente ». Scortato dai gendarmi russi, il Principe, salito in treno, giunse, il 26 a sera, a Lemberg, in territorio austriaco.

***

I cospiratori credettero che il popolo avrebbe approvato il loro attentato contro il custode della tradizione nazionale e si rassegnasse al giogo della Russia, ma si ingannarono molto. Il popolo protestò energicamente. Le truppe delle piazze forti e delle guarnigioni, anche quelle che si erano mostrate ostili al Principe, rifiutarono di riconoscere il governo provvisorio, composto di Clément, di Tzankof

e di Gruef. Stambulof, presidente della Sobrania, si mise alla testa della controrivoluzione e fece viva insistenza presso il Principe perchè ritornasse. Il 28 agosto, le truppe di Plovdiv, al comando del colonnello Mutkurof. entravano a Sofia, mentre in tutta fretta ne uscivano quelle di Stoïanof.

Il 3 settembre, il Principe riapparve nella sua capitale, in mezzo alle sue truppe e tra i frenetici applausi della popolazione.

***

Ma, non ostante tale movimento nazionalista, Alessandro si venne a trovare in una situazione insostenibile. In risposta ad un telegramma dei più umili, che egli aveva inviato da Rustchuck a Pietrogrado, lo zar gli dichiarava: « Non posso approvare il vostro ritorno in Bulgaria per « le conseguenze che esso può avere in cotesto paese già « tanto provato. Fintanto che voi vi rimarrete, mi asterrò « da ogni intromissione nel triste stato di cose, al quale « è ridotta la Bulgaria. Vostra Altezza saprà giudicare ciò « che dovrà fare. Io mi riservo di pensare a ciò che mi « impongono la venerata memoria di mio padre, gli inte- « ressi della Russia e la pace in Oriente ».

Di fronte a queste minacce Alessandro I, riuniti i membri del corpo diplomutico e gli ufficiali, disse questo, in sostanza: « Io non posso rimanere fra voi, perchè la Russia « non vuole; la mia presenza sarebbe un ostacolo alla ri- « conciliazione dei due paesi; io sono costretto a rinunciare « al trono; l'indipendenza della Bulgaria lo esige, perchè « potrebbe avvenire un'occupazione russa ».

Dopo ciò, fece liberare Tzankof e Clément, nominò una Reggenza, formata da Stambulof, Mutkurof e Karavelof e, lo stesso giorno, cioè il 7 di settembre 1886, partì per Lom-Palanka, in mezzo alle più vive manifestazioni della riconoscenza e del dolore del popolo.

Egli morì in Austria il 17 settembre 1893. Coraggioso, generoso e devoto, non aveva le qualità energiche del carattere e della volontà. La Bulgaria non aveva bisogno del suo temperamento freddo, ma con tutto ciò, nel suo regno, misto di buone e di cattive azioni, di errori e di buone cose, i suoi servizi resi al paese superarono molto i suoi errori.

(*Continua*).

EMILIO GAIANI
*primo capitano di fanteria.*

# L'ASSEDIO DI CREMONA

## (AGOSTO-SETTEMBRE 1526)

Dall'agosto al settembre 1526 Cremona visse sotto l'incubo di essere saccheggiata e incendiata. Poche migliaia di valorosi imperiali, guidati da due valenti capitani: Bajera e Corradino, dovevano aver ragione contro un nemico decuplo di forze, ma indisciplinato, imbelle, di non altro desideroso che di saccheggiare e rapinare le popolazioni inermi.

L'assedio e l'impresa di Cremona, fu comunque un episodio sintomatico, l'indice dell'impotenza politico-militare della lega formatasi contro Carlo V, preludiante mali maggiori quali il sacco di Pavia e il sacco di Roma.

Dopo la battaglia di Pavia, il ducato di Milano era rimasto nominalmente al duca Sforza, perchè l'occupazione graduale, metodica, dello Stato, per parte delle milizie imperiali, era avvenuta senza resistenza, anzi col tacito consenso del Duca. Due sole piazze forti il Duca aveva rifiutato di dare: il castello di Milano e quello di Cremona; e, richiesto di quest'ultimo per internarvi Francesco I, rispondeva con un rifiuto.

I capitani imperiali, quasi che obbedissero ad un ordine superiore, non potendo avere il Castello, avevano occupata la città, e da diversi mesi stavano fortificandola.

L'occupazione militare del ducato di Milano, aveva allarmati ed insospettiti tutti i principi italiani, i quali, nella vittoria di Pavia, avevano vista fiaccata la potenza francese in Italia, finita la guerra di predominio fra i due temuti potentati e conseguentemente l'affermarsi della dominazione spagnuola, arbitra assoluta dei futuri destini d'Italia.

I principi italiani, aizzati anche dalla Francia, s'univano in lega per opporsi colle armi al sorgere ed all'affermarsi di questa potenza imperiale in Italia. La lega fu di principi, ma non di popoli, perchè questi erano indif-

ferenti a tutto e solo desiderosi di pace e di quiete, stanchi del disordine e dell'anarchia che durava da ben venticinque anni, disordine ed anarchia che aveva causato l'immiserimento e l'inaridirsi di tutte le fonti della ricchezza pubblica e privata.

L'esercito della lega era un'accozzaglia di gente mercenaria senza fede nè patria, avido di solo bottino, senza disciplina. e di nessun valore combattivo, comandato da ufficiali, indisciplinati e discordi, che si odiavano.

Se a questi elementi capitali di debolezza, aggiungiamo la discordia che regnava fra gli stessi principi italiani, non desterà meraviglia l'incerta condotta della guerra — i discordi pareri sugli obbiettivi da raggiungere — i reiterati scacchi campali — e infine la sconfitta finale della lega, e la totale resa a discrezione alla potenza di Carlo V.

L'esercito della lega fallì al suo mandato non avendo approfittato dell'occasione favorevole di attaccare in forze l'esercito imperiale, diviso e scarso di forze prima a Milano, poi a Cremona. Ma a Milano l'occasione andò perduta e l'insuccesso fu dovuto alla timidezza del duca perchè s'indugiò a Milano: « a pigliar l'impresa che il popolo di « Milano fu battuto: questa che riconduceste tardi o con « poco ordine alle mura di Milano, e vi ritornaste senza « vedere chi vi cacciasse » — a Cremona « per la boria « di tutti ».

All'esercito della lega occorreva far presto e bene, prima che i rinforzi imperiali giungessero in Italia. Tre imprese erano state prese in considerazione dai capi della lega: Milano, Genova, Cremona. La scelta era caduta giustamente su Milano. Per timidità del duca d'Urbino, dopo un primo insuccesso venne abbandonata — contrariamente all'opinione di molti, che volevano e credevano utile ritentare l'impresa. — Fu un grave errore, perchè, presa Milano, si poteva portare tutto lo sforzo sopra Cremona, con molta probabilità di riuscita.

Solo, subordinando l'impresa di Cremona alla presa di Milano si potevano raccogliere reali e definitivi vantaggi, quali l'esodo definitivo degli imperiali dal ducato di Milano, mentre l'acquisto di Cremona senza l'acquisto di Milano aveva un'importanza secondaria. Francesco Guicciardini, nell'istruzioni date al Macchiavelli, oltrechè dimo-

strarsi molto dubbioso sull'esito dell'impresa, ne raccomandava senz'altro l'abbandono « se la non si dà fra quattro « o sei dì » — e soggiungeva che il Papa era dello stesso avviso e « credo dell'Illustrissima Signoria, ed il medesimo « a questi capitani, che il perder più tempo intorno a Cre- « mona sia cosa perniciosa perchè si perde l'opportunità di « prender Genova ch'è di maggior importanza di questa « impresa, e pigliare non si può mentre che il campo è « a Cremona, perchè l'armata sola non basta a pigliarla ».

Infatti, l'inviato gonzaghesco, a Venezia, Battista Malatesta, scriveva il 5 agosto che persone autorevoli criticavano l'impresa di Cremona, volendo « ridur tuto lo exer- « cito a Milano. El signor duca de Milano instà anch'esso « che si lassi et che si atenda a quella di Milano ».

L'impresa di Genova era caldeggiata anche dal marchese di Mantova, ma per la sua eccentricità dal teatro delle operazioni dell'esercito della lega, non era consigliabile se non come obbiettivo finale, dopo la presa di Milano e di Cremona.

La scelta, tanto per far qualche cosa, doveva cadere sopra Cremona, anche perchè l'impresa era ritenuta facile, avendo nelle loro mani il Castello di S. Croce.

Che l'impresa fosse facile, lo affermavano: il castellano di S. Croce, Annibale Picenardi, ed i fuorusciti Cremonesi. Scriveva — l'inviato gonzaghesco, il Cappo — « Sapia « V. S. che questo campo è venuto sol tirato dal Castellano « e da fuorusciti de Cremona, dal Castellano qual persua- « deva e si vantava l'ingresso facile e perchè alcune fiata, « cum pochi compagni li à assaltati dentro e fattoli danno « ritrovandoli alcuna fiata non troppo provvisti; ma quelli « di dentro estimano più un exercito che poca gente e « stanno provisti, — da fuorusciti perchè li promettevano « de far più caxa che pomi, ma hanno ritrovada voda la « terra de quelli che posiano, e li inimici provisti di sorte « che non so che judicio fare se no che habiano a levare « cantando quella bela canzone ».

La colpa, però, non si può addossare al Castellano, un prode soldato, e nemmeno ai fuorusciti Cremonesi, perchè entrambi avevano segnalato lo stato di fatto della situazione alla fine di luglio: spettava a chi aveva la responsabilità di valutare nel giusto valore gli elementi di debo-

lezza del nemico, in forze, in materiale, e difese, eppoi provvedervi risolutamente in conseguenza, portando sotto le mura di Cremona le truppe necessarie, il materiale di assedio, le munizioni e le artiglierie indispensabili per condurre presto e bene a termine l'impresa. Invece nulla di ciò venne fatto, e questa omissione fu causa di tutti gl'insuccessi patiti dall'esercito operante sotto Cremona.

La scelta stessa del capo dell'impresa non fu felice. La Signoria di Venezia aveva offerto il comando al duca di Urbino — il miglior generale della lega — ma questi aveva poste condizioni tali, che la Signoria le ritenne inaccettabili.

Il duca d'Urbino giustamente riteneva che Cremona non si poteva prendere tanto facilmente d'assalto, come era opinione dei più — e tanto meno colle milizie italiane della lega, che riteneva scadenti e di valore combattivo molto dubbio. Della nessuna opinione, che aveva il duca d'Urbino delle milizie italiane, se ne fa eco Marco Foscari in una relazione al Senato Veneto « il Duca de Urbino è « del tutto resoluto de non devenir mai a giornata cum « inimici, se hanno una testa de Alemani nè combatteria « mai cum li ditti alemani se fossero 10000 — se bene S. E. « havesse 100000 Italiani, ma havendo tanti alemani quanti « loro et ancor manco numero, havendo anche archibuseri « italiani, sempre è per combatterli ». Il duca d'Urbino, aveva il suo piano per espugnar Cremona: prenderla col lavoro di zappa e di mina, con lento e metodico assedio, guadagnando palmo a palmo le trincee nemiche.

Quando era stato chiesto dalla Signoria di Venezia di andare all'impresa di Cremona, il Duca aveva chiesto: 16 grossi cannoni, 40 pezzi d'artiglieria mezzani, 4000 ballotte di ferro, una gran quantità di polvere, salnitro e pegola per far fuochi, 600 tagliapietre, 2000 guastatori oltre quelli che vi erano, 4000 fanti. Era poco, ebbene « tutto « il Pregadi si è meravigliato sentendo dimande tanto « grandi, quasi impossibili » così scriveva Battista Malatesta al marchese di Mantova. Il Duca, come appare per la fanteria, errava nei calcoli, perchè il Macchiavelli riteneva necessari almeno 14000 fanti, — come di fatti occorsero.

Messo da parte il Duca, la scelta cadde su Malatesta Baglione, il quale credeva facile e di breve momento l'impresa di Cremona.

La scelta aveva lasciato insoddisfatti molti e l'inviato gonzaghesco si faceva eco di questo malcontento scrivendo che molti erano « de opinione che non la habia bon su- « ceso ». Del resto a Venezia, si dava così poca importanza a quest'impresa, che il Doge diceva « forsi si laserà quella impresa per attender a cose di maggior importanza ». Il vero si è che gli animi erano divisi, i pareri disparati, non sapendo che cosa si volesse fare, — e così si andava all'impresa di Cremona, tanto per far qualche cosa, e per non tenere nell'ozio l'esercito — fidenti nella fortuna cieca, illudendosi di mietere facili e fulminei allori assaltando poche migliaia d'imperiali in una città notoriamente affezionata al Duca e pronta ad insorgere all'apparire dell'esercito della lega.

***

Cremona e il suo contado, nel cinquecento, si poteva considerare come una penisola, confinante col Parmigiano e Mantovano mediante il fiume Po, col Bresciano e Mantovano col fiume Olio, infine col Bergamasco e col Cremasco con non ben caratteristici confini geografici. Cremona, era allora ritenuta una piazza forte di prim'ordine, la seconda in Italia — dopo quella di Milano — situata sulla riva sinistra del Po, che allora le scorreva tanto vicino da lambirne le mura e da formare presso il Castello la « piarda del Castello » — era cinta da una muraglia afforzata da ripari in terra e da una fossa antistante di 60 braccia di larghezza e 10 di profondità che si poteva « paludare per essere el Po tanto vicino alle mura ». L'entrata in città era impedita da ponti levatoi e da opere fortificate. Si entrava da Porta Mosa (dove esisteva allora il porto commerciale di Cremona, e dove avveniva l'approdo dei viaggiatori) — Porta Nuova — Porta Cgnisanti — Porta S. Luca — Porta Po. Un'uscita sussidiaria esisteva fra Porta Po e il Castello: a Santa Tecla.

Da Porta Po a Porta Mosa la città era aperta per braccia 1185, perchè il terreno era impraticabile per acquitrigni paludosi (le mosel.

La città di Cremona, allora contava due opere staccate: il Castello di Santa Croce, magnificato da tutti per la sua invulnerabilità, e un vecchio fortilizio, sulla riva destra del Po, specie di testa di Ponte, la bastida di Croce Santo Spirito, costrutta nella seconda metà del quattrocento dal primo duca Sforza.

Bisogna tener presente che il recinto vecchio delle mura, allora non comprendeva l'ampliamento a settentrione, studiato nel 1594 fra Porta San Luca e Porta Ognisanti, e che veniva ad allargare di un quarto di più la città e ad includervi il Castello di S. Croce, come pure non esistevano ancora i baloardi e le cortine da Porta Mosa a Porta Nuova.

Un esame della difesa di Cremona, era stato fatto, 16 anni addietro da un anonimo informatore al Marchese di Mantova — esame ancora esatto nel 1526 — perchè, tranne il fosso antistante, e i lavori in terra di rafforzamento alle muraglie, le difese non avevano subìto variazioni.

Scriveva l'anonimo informatore che dalla « Porta de San Michel fin al Castello se impaluda » che « la più de- « bile parte de la citade si è tra la Porta de S. Luca a « quella de S. Michel, a San Gilelmo (S. Guglielmo, porta « corrispondente all'attuale Porta Nuova) in dil qual loco « se po offendere alcuni .... bastioni per certi cantoni fa « la citade .... lo castello de la citade è inespuguabile, se « po separarlo da la citade che ne offenderà se no cum « mortaii per esser quello asbasato ».

Con queste difese alcune migliaia di valorosi imperiali, nel 1526, si erano assunto l'arduo compito di resistere e tener testa, fino all'arrivo dei soccorsi, all'esercito della lega — mentre l'esercito della lega, col possesso del Castello e 4000 fanti s'illudeva e credeva di prendere Cremona in pochi giorni — far prigioniero il presidio e saccheggiare la città. Contrariamente alle previsioni, l'impresa fu lunga e difficile. e la città fu salva dal saccheggio per miracolo, benchè riportasse immensi danni morali e materiali perchè « non fu mai città tanto battuta et astretta come quella » e « i cittadini subirono la spesa e i danni del vivere de' « soldati, la fatica enorme delle fortificazioni per le pre- « stazioni forzate personali, non esclusi i preti e i genti- « luomini costretti ai lavori delle fosse e bastioni, alla ruina

« e alla devastazione dei borghi nel contado, e in città di « case e chiese, con danni complessivi calcolati in 800,000 » ducati pari a quattro milioni ».

*
* *

Il 3 agosto l'esercito della lega, comandato da Malatesta Baglione giungeva a S. Martino in Beliseto, a 5 miglia da Cremona, Francesco Cappo il 4 agosto da Bozzolo, nell'informare la Corte Gonzaghesca, dell'arrivo dell'esercito assediante nei pressi di Cremona che valutava all'ingrosso « a circa sei o sette mila fanti computati quelli lanzichenecchi novamente venuti al campo » specificava: 300 uomini d'arme, 500 cavalli leggeri, due pezzi d'artiglieria e munizioni assai.

Gl'imperiali il 4 agosto usciti da Cremona, abbruciavano e ruinavano i borghi di Cremona e specialmente quello di S. Luca e S. Michele per avere libero il campo di tiro. Il piano di Malatesta Balioni era di portarsi con tutte le sue forze fra Porta S. Michele e Porta Mosa, e cioè contro la parte della muraglia indicata come la più debole — piazzare "artiglieria sopra una batteria di terra e aprirsi una breccia — per slanciare all'assalto le fanterie e penetrare di viva forza nella città, e far prigioniero il presidio. Contemporaneamente, il Castellano di S. Croce doveva controbattere un bastione di fronte al Castello, simulando un attacco.

Per tradurre in atto questo disegno, il Malatesta, ammassava le truppe fra il Convento di S. Sigismondo e S. Rocco, coll'artiglieria in posizione fra la porta di S. Michele e Porta Mosa. Il Baglione aveva manifestato ai Capitani, fieri propositi, dichiarando di essere « disposto a « piliarla o morir dandoli l'assalto ». Conforme gli ordini dati il 6 agosto, l'artiglieria, fatta la batteria, batteva con successo la muraglia e apriva una breccia, mentre il Castellano batteva pure con successo il bastione di fronte al Castello « di manera che ne aveva ruinato più di 20 braccia » e continuava a ruinarne ancora. Non restava al Baglione che spingere le fanterie all'assalto, mettendosi alla testa dei suoi soldati, invece, scusandosi di aver ritrovato « il loco più riparato e più forte » rinunciava all'assalto e ordinava la ritirata delle fanterie in una località antistante, chiamata il Lazzaretto, e dell'artiglieria presso una

chiesuola chiamata di S. Maria in Beliem con mandato di costrurre un'altra batteria. Ma ciò che era peggio, abbandonava sul posto uno dei « cannoni più grossi che aves- « seno ». Scriveva il Cappo, al Marchese di Mantova « di « manera che hanno remisa quella mortal collera e hanno « cangiato pensieri » (9 agosto).

L'operato del Baglione è strano ed incomprensibile. Se avesse osato, se avesse mantenuto la promessa di capitanare l'assalto e vincere o morire, la sua bella audacia sarebbe stata coronata dal successo. Lo dichiarava gente uscita da Cremona, e delle quali se ne faceva eco il Cappo « dichiarano facta che fu la bataria se davano lo assalto « che indubiamente intravano perchè tutta la gente d'arme « erano montati a cavallo per fuggirsi a la volta di Pici- « ghiton et che fuziveno se lanzichenecchi non li ritene- « vano per forza menazandoli de amazarli ».

I nemici, fatti accorti, che in quel luogo le difese erano deboli senza perder tempo — servendosi dei cittadini — approntavano validi ripari, La ritirata e la rinuncia volontaria del nemico all'assalto, se invilì gli animi degli assedianti, rincorò e insuperbì gli animi dei difensori. Non a torto Antonio Cautis scriveva al Marchese Gonzaga « dubito che questo exercito non farà mai bon sperà, non « havendo altro capo e partendosi da Cremona, senza gran « frutto, darà animo agli spagnoli et n'inviliranno tanto « questo exercito che se reculerà dil tuto » (10 agosto).

Il Malatesta abbandonato il suo primo piano d'attacco, dai dintorni di Porta Ognisanti, S. Michele e basse della Mosa, ripiegava e si metteva dietro il Castello di S. Croce progettando di piantar l'artiglieria verso S. Tecla, a destra e poco discosto del Castello

Gl'imperiali, riavutisi dalla sorpresa, stavano gagliardamente sulle difese, e nulla trascuravano per afforzar i ripari : il Cappo, il 10 agosto, segnalava alla Corte Gonzaghesca che gl'imperiali stavano « provvisti di sorte che « non so che judicio fare ... il dico perchè vedo segni così « facti, vedo quelli di dentro lavorano et quelli di fora li « vedono et facilmente se li potria vetar che quanti ne « lavorano tutti li ammazzerebbeno, ma li lascian seguir « l'opera loro senza molestia alcuna ».

Mentre l'impresa si rendeva ognor più difficile, invece di arrivar soldati arrivavano moltissimi venturieri alle spicciolata, senza capi, i quali speravano di prender parte al saccheggio di Cremona ritenuto imminente.

Vero si è, che informati dell'insuccesso del 6 agosto, e fatti persuasi delle difficoltà e « tardività che vedono e « mal judicio fano de l'impresa » se ne partivano dal campo.

I Capitani del Malatesta, non a torto, imputavano al loro capo di essersi lasciata sfuggire l'occasione propizia di tentar con successo l'assalto di Cremona e pubblicamente « mordeno el Balione che non habi fatto dar l'as- « salto a Cremona, facta che fu la bataria, et tuti se van- « tano che haverebbero facto et sbrigato se vi fusse stato « comandato et in ispecie el Longhena, qual si vanta a « tavola che se facta la bateria li fusse stato imposto lo « assalto che lui per uno de primi, voria li fusse troncato « el capo, se non fusse intrato dentro, e così vantansi « tutti ».

Giudiziosamente concludeva il Cappo, scrivendo al Martova « veramente è comune opinion che molto meglio seria « stato ad exponersi a la sorte e dar lo assalto, perchè « manco asai ne sarebeno morti al asalto che non son « morti et moreno ogni dì » (13 agosto).

L'insuccesso di Cremona, aveva sorpreso e lasciati insoddisfatti tutti a Venezia e dei « mutati propositi del Ba- « glione » riferiva l'inviato Gonzaghesco) il Doge « tuto « turbato (avevagli detto) ch'esso pagaria volontieri 3000 « ducati del suo, e che non si fusse mai tentata quella « impresa »,

Da Venezia, intanto si facevano pressioni sul Baglione perchà portasse a termine felicemente e presto l'impresa, ma il Baglione si scusava del ritardo e dicendo che molti « fanti erano fuggiti e che volendo prendere Cremona oc- « correva mandare da 1500 a 2000 fanti cum 4 cannoni « apresso per farli 2 batterie et per far ogni sforzo per « espugnarla si perchè questo exercito non ne riporti smacco « et biasmo ». Come si vede, il Baglione non si rendeva ancor ragione delle enormi difficoltà dell'impresa, limitandosi a chiedere circa 2000 fanti, mentre ne sarebbero occorsi almeno 10000 con un completo materiale d'assedio.

La fortuna doveva presentare al Baglione un'altra insperata occasione per impadronirsi di Cremona.

Gli assediati, dopo di aver riparato ed afforzato la muraglia da S. Michele a Porta Mosa — oltrechè contrastare ed impedire con successo la costruzione della batteria di S. Tecla e di Porta S. Luca — costruivano alla loro volta un'opera, presso Porta S. Luca, di tal mole, che per l'enorme peso, il mattino del 15 agosto ruinava, lasciando aperta una breccia di 40 braccia. Sgomenti i difensori abbandonavano l'opera.

Il Malatesta avrebbe dovuto approfittarne dell'insperata occasione, e colle truppe che aveva sottomano, slanciarsi all'assalto e penetrare di sorpresa nella città ed avere facile vittoria sui difensori. Sarebbe stata una clamorosa rivincita dopo lo scacco morale subito fra Porta Mosa e S. Michele. Invece il Baglione non seppe cogliere l'occasione; si limitò ad ordinare all'artiglieria di Porta S. Luca di ruinare completamente l'opera per andare più comodamente all'assalto, ordinato per la notte.

Ma quando, alla sera, il Baglione mosse all'assalto, il nemico si era riavuto e approfittando dell'inazione degli assedianti era ritornato e aveva apprestato improvvisate difese che bravamente e con successo doveva difendere.

L'assalto notturno del Baglione veniva respinto con gravi perdite e gli assalitori all'una di notte erano sbaragliati e fugati « cum grave danno et poco onore ». In questa fazione perdevano la vita due Capitani (Manfrone e Machone, sette banderali (fra i quali Zanetto Albanese, Zanino Corso, Bastardo, Moro) senza contare i numerosi soldati morti e feriti.

Un guastatore, uscito da Cremona il 16 agosto, affermava « che se quelli de fuori duravano allo assalto che la « terra era la loro perchè quelli di dentro erano in gran « terrore e cominciavano a vacillar » (18 agosto). L'informatore certo esagerava, perchè chi vacillava erano gli assalitori, i quali impauriti dopo questo secondo insuccesso, demoralizzati, levavano l'artiglieria da Porta S. Luca, e riparavano sul Costone del Lazzaretto, presso S. Sigismondo.

Questo secondo insuccesso, metteva in piena evidenza la deficente capacità del Comando e avvalorava il giudizio

del Guizzardino — il quale negava al Baglione quelle peculiari attitudini necessarie per condurre a buon fine una impresa dell'importanza di Cremona — ma ciò che era peggio, e perciò si rendeva indispensabile la sua sostituzione, il Baglione, era anche esautorato presso gli ufficiali ed i soldati. Ma la Signoria di Venezia non era dello stesso parere, e lasciava il Baglione a capo dell'impresa, limitandosi a mettere *ab latere* un provveditore. Non era questo il miglior modo per risollevare le sorti compromesse dell'impresa per instaurare l'ordine, la disciplina e la concordia che facevano difetto tanto negli ufficiali quanto nei soldati.

*
* *

Il problema di prendere Cremona si presentava sempre più difficile, perchè i difensori avevano avuto tutto il tempo di riparare i danni alle fortificazioni e di prendere tutte quelle precauzioni che l'esperienza loro consigliava. Di fronte al contegno magnifico dei soldati Imperiali che avevano saputo rintuzzare sempre gli attacchi dei nemici, con scarsi ed insufficenti mezzi di difesa e di offesa — il buon senso avrebbe dovuto consigliare agli assedianti di abbandonare gli attacchi a fondo, per adottare l'azione metodica di un'assedio regolare, chiamando sotto Cremona le riserve d'uomini che se ne stavano oziose presso Milano, facendo affluire al più presto al campo il materiale d'assedio, e l'artiglieria necessaria per battere con successo la piazza. Nulla si fece di tutto questo, e sconsigliatamente si perdurò nelle azioni slegate, negli inutili assalti.

Il provveditore Pesaro giunto al campo, il 17, riuniva tutti i capitani per conoscere la situazione e per studiare il modo di venire a capo dell' impresa. Radunati i capitani nel Castello di S. Croce, manifestava fieri propositi, dicendo di esser giunto al campo « a fine di morir o di « avere Cremona se si dovesse spender la mità de Vene« tiani et tuto lo haver suo », comandava una rassegna generale dell'esercito volendo conoscere con precisione il numero dei soldati, e volendo riordinare e completare le compagnie: — avvertiva i capitani che erangli stati promessi subito altri 2000 fanti con 7 pezzi d'artiglieria, i quali dovevano giungere a giorni condotti da Antonio da Castello e in seguito altri 1000 uomini svizzeri;

poi: 4 pezzi d'artiglieria, dei quali tre doppi grossissimi, abbondanti munizioni, e 500 guastatori; infine assicurava i capitani che la Signoria di Venezia era disposta a tutto « pur che Cremona se habbi, di manera che « la tengano per certa » (18 agosto, Cappo).

Delle bellicose intensioni del provveditore Pesaro, se ne faceva eco il Cappo alla Corte Gonzaghesca, riferendo pure che presentemente al campo si trovavano 13 cannoni, due mezze colubrine, sette sachari, che si attendevano al campo 5000 fanti e 4000 lanzichenecchi, però ancor lontani perchè nel Tirolo, provvenienti dalle valli di Non e di Sole.

La situazione degli assedianti, era tutt'altro che buona, perchè condannati all'inazione e all'impotenza per mancanza dei contingenti necessari per intraprendere un regolare assedio. Di questa impotenza approfittavano i difensori di Cremona i quali giornalmente uscivano dalla città e dai loro ripari per molestare e scaramucciare con successo coi nemici. Siccome gl'imperiali scarseggiavano d'artiglieria, ne facevano fare « de nova e guastano quante « campane ponno haver, se dice che presto haverano da « circa 10 pezi in ordine da poter tirar », e utilizzavano lo stagno in mancanza del piombo, e « si servino pure, « con successo, dei sassi ».

Chi, più di tutti ne soffriva, e ne sopportava tutto il peso ed i danni dell'assedio era il Contado. Le strade che conducevano a Cremona erano state rotte e non offrivano nessuna sicurezza (non si può comparer se non « de dì et ancor male, perchè li villani e soldati indiffe- « rentemente stanno tutta la notte alla strada et ancor « di giorno) ». I contadini erano derubati tanto dagli assediati quanto dagli assedianti e il barricello del campo, che aveva voluto frenare i giornalieri saccheggi, arrestando un saccomanno per farlo impiccare, mentre stava per far eseguire la sentenza era assalito da uomini d'armi e da cavalli leggeri e « tre satelliti del barisello venivano « uccisi et cavato un occhio ad un'altro, et han fatto fuggir « il saccomanno ».

Dalla rassegna passata, eran risultati al campo della lega: 8000 fanti, 300 cavalli leggeri e 250 lancie, oltre numerosi ventureri sbandati, e senza capo, venuti per

prender parte al sacco di Cremona. Il Provveditore, ordinava, pena la forca, che questi ventureri, o entrassero a far parte delle compagnie, o se n'andassero. Per elevare il morale depresso degli ufficiali e dei soldati, largheggiava in promesse, promettendo loro premi di 50, 25 e dieci ducati, vita natural durante, al primo capitano, al primo banderale e al primo connestabile e fante che fosse salito sui ripari dei nemici, ripromettendosi così di conoscere « quali sono homini da bene et quali no ».

Giornalmente, si riunivano nel Castello di S. Croce intorno al Provveditore i capitani per concretare il piano d'attacco contro Cremona, appena l'esercito si fosse trovato in grado di tentare con successo l'impresa. Se dobbiamo credere all'inviato Gonzaghesco, sempre ben informato, si chiaccherava molto, ma si concludeva poco. Giunta al Provveditore la voce, che gl'imperiali aspettavano aiuti dalla Bocca d'Adda, distaccava in quella località, due compagnie comandate dal capitano Giovanni di Naldo. Il 21 agosto giungeva al campo e prendeva alloggio nel Castello la compagnia del Capitano Manara.

I difensori di Cremona sfruttavano l'inerzia forzata dell'esercito assediante, lavorando giorno e notte a creare nuove difese, e questo lavoro palese, rendeva dubbiosi anche i più ottimisti sull'esito dell'impresa per parte degli assedianti. Si è, che i difensori oltrechè difendersi, offendevano, e tanto di giorno, quanto di notte, quando si presentava l'occasione propizia, piombavano addosso agli assedianti, i quali vivevano in gran sospetto e si premunivano con guardie di 500 uomini di giorno e 1200 di notte. Malgrado queste precauzioni, il 21 agosto, i difensori, usciti verso il mezzogiorno da Porta Po, abbruciavano indisturbati « quasi tutte le case che sono fuori « della città da quella banda e brusorno et distrussero tra « molti altri edifici circumvicini alla città, la giesa e Mo« nastero di S. Angelo » — e di sera usciti dai loro ripari di fronte al Castello, accendevano delle fiammate per vedere e scoprire i lavori fatti, poi abbruciavano alcuni alloggiamenti nemici, sparavano molte schioppettate e mettevano in allarme tutto il campo.

Il Provveditore e il Baglione continuavano intanto a studiare il piano d'attacco contro Cremona — « ogni dì

« disputano con lo dessigno de Cremona inanti dove debon « far 2 battarie » (Agnello al Marchese di Mantova). — Nella notte del 21 agosto andavano sotto le mura per vedere dove si doveva collocare l'artiglieria — sempre nella convinzione che l'impresa s'andasse sempre « più facili- « tando ». Siccome volevano « far presto » in attesa delle fanterie che dovevano arrivare, facevano lavorare i guastatori (il 22 agosto ne erano giunti altri 600 dal Bresciano, prendendo stanza nel Castello), a costruire una trincea che dal Castello andasse verso S. Tecla alta tanto da sorpassare i ripari degli assediati, per collocarvi un cavaliere per fanteria ed artiglieria.

Quest'opera appena iniziata, era stata interrotta dai difensori, i quali usciti dalla città con archibugi e sassi « ch'erano più spessi della tempesta hanno fatto retornar « quanti di quà nel loro forte ».

In castello, si lavorava a costrurre tre ponti di legno « sopra certe rote da spinger suso li ripari de Cremona » per muovere al coperto all'assalto delle mura — e « certi « gatti di legname grossi e forti cum certe asse che li « inimici no possono offendere quelli vi sono dentro, « e due fanti li spingono dove vogliono ». Finalmente il 22 agosto, il Provveditore e il Baglione venivano nella determinazione di far 2 batterie, per una erano d'accordo di farla alla Mosa, mentre per l'altra « la disputano ancora ». Dopo tanti consigli e discussioni, il Provveditore era altresì venuto nella determinazione di assaltare la città in tre località diverse. Risultava al Provveditore che i difensori di Cremona — benchè dai ripari facessero « allegria » — avevano gli ospedali pieni di ammalati e di feriti, e scarseggiassero di carne e di vino. Però lo spirito degli ufficiali e dei soldati era elevato e l'audacia loro raggiungeva l'inverosimile, continuando instancabilmente di giorno e di notte a molestare gli assalitori, attaccandoli e demolendo le loro trincee, abbruciando gabbioni, e massacrando le guardie che si lasciavano cogliere di sorpresa. Il 23 agosto, giungevano al campo della lega altri 1000 svizzeri, arrivavano i corsaletti e i celladoni per riparare i guastadori che fino allora avevano lavorato allo scoperto nelle trincee, insieme ad una gran quantità di legname (per costrurre gatti) e antenne, il tutto condotto

in Castello, nonchè balle di fuoco artificiato, zappe e badili. Il 23 agosto al campo era impiccato un contrabandiere, sorpreso mentre tentava d'introdurre un carico di salnitro in Cremona.

Il Provveditore e il Longena volendo « piegar uno riparo « per farlo cader » riparo fatto dai difensori, di fronte al Castello, spingevano all'attacco del riparo, tre compagnie (Longena-Manara e quella del Castellano), protette dall'artiglieria del Castello che batteva i ripari nemici. Finchè le compagnie erano protette dalla loro artiglieria, riuscivano a sboccare nelle prime trincee, ma in seguito operando allo scoperto contrattaccate da fanti e da un gatto, che i nemici spingevano innanzi, dopo breve resistenza erano obbligate a ritirarsi lasciando nelle mani dei nemici, numerosi morti e feriti.

Questo nuovo scacco, demoralizzava maggiormente i capitani ed i soldati, i quali si persuadevano sempre più essere « impossibile spuntar li nemici per questa via del « Castello, perchè si sono fortificati tanto che è impossibile « quasi a crederlo » (23 agosto, Agnello). Il Cappo, scriveva che l'esercito ne aveva patito « vergogna et danno « non pocho ».

Il Provveditore non si perdeva d'animo, e continuava ad accarezzare il progetto di assaltare, in diversi punti la città — volendo penetrarvi di viva forza — e « giorno e « notte sono insieme in consiglio e alle mura per concluder « dove si debba piantar l'artiglieria e sin qui non sono « resolti » (24 agosto, Cappo) e « non sono ancor resoluti « dove vogliono batter ».

Tanto il Provveditore, che i capitani, non sapevano dove attaccare. Dal Castello, il Malatesta riconosceva essere impossibile « perchè quanti soldati si mandassero a dar lo « assalto tutti moririano e bisognariano retornar in drieto ».

Il Provveditore era propenso dar l'assalto da Porta Po e in altri punti da scegliersi. Intanto siccome era corsa nuovamente la voce che per la via del Po, dovevano giungere aiuti di uomini e materiali, il Provveditore, ordinava di abbruciare tutti i ponti e di affondare tutte le navi che si trovavano in Adda e Po da Pizzighettone a Cremona.

Il 25, dopo un lungo Consiglio presieduto dal Provveditore, durato dal mattino fino alle 18, « contro il voler

« del signor Malatesta » il Provveditore decideva di piantare, nella notte del 25 e del 26, l'artiglieria in 4 punti, per muovere il 26 all'assalto della città.

Il Provveditore sostituendosi al Malatesta, ordinava che si formassero 4 batterie corrispondenti alle 4 colonne d'attacco. La 1ª batteria comandata dal Capitano delle fanterie Camillo Orsino forte di: fanti 2993. gendarmi: 150, cavalli leggeri 180, totale 3323 uomini — doveva operare dimostrativamente contro i ripari nemici fatti intorno a Porta Po. Il luogo era fortissimo, ma come scriveva l'Agnello, gli assedianti avevano « fato un poco de bataria « più presto per darli loro la balia in che darli asalto, « perchè era loco fortissimo ». La 2ª batteria, agli ordini del Provveditore, con al seguito molti capitani, forte di 3152, costituiva la colonna principale d'attacco, doveva operare contro i ripari nemici costrutti di fronte al Castello e S. Tecla, conquistarli d'assalto e penetrare in città. La 3ª batteria forte di 1557 uomini, comandata dal Malatesta doveva coadiuvare la seconda batteria, verso S. Tecla, contro i ripari nemici. La 4ª batteria agli ordini del capitano Pietro Longena, forte di 833 fanti e 429 sbandati, doveva operare dimostrativamente contro i ripari nemici di Porta S. Luca. All'ultim'ora questa batteria veniva abbandonata per farla nei pressi di Porta Mosa. L'impresa alla quale si accingeva il Provveditore, era tutt'altro che di facile attuazione per gli ostacoli naturali da superarsi: fossi profondi e paludosi e i muri di difficile scalata.

La scelta poi dell'ora dell'attacco, alle 23 di notte, doveva influire sfavorevolmente sull'esito dell'attacco, specie perchè tentato da truppe demoralizzate. Ma il Provveditore, dimentico d'ogni elementare prudenza, alle ore 23 del 26 agosto ordinava l'attacco dirigendolo dal Castello dove stava circondato da molti capitani italiani affaticandosi « asai cum parole ».

L'assalto, come era facile il prevederlo, falliva, e dopo due ore e mezza, gli assalitori presi dal panico, vergognosamente se ne fuggivano, subendo gravi perdite di ufficiali e soldati. Il Provveditore che assisteva a quella fuga, si ritirava « in una camera in gran colera » mentre i soldati,

disordinatamente se ne ritornavano ai loro accampamenti « avviliti e malcontenti ».

Come giustamente osservava l'Agnello e riferiva al marchese di Mantova l'insuccesso era dovuto « non tanto per « il valore di quelli, di dentro quanto per la viltà e poco « animo de la maggior parte dei soldati di questo exercito, « et per il mal governo di chi li conduce ». — Era mancata « la disciplina degli animi che rende la massa docile « ed obbediente nelle mani dei capi, » era mancata la disciplina delle intelligenze che rende i capi « capaci di gui- « darne l'azione con unità di vedute » per conseguire i risultati che si riprometteva il Provveditore.

Scriveva l'Agnello, che il Provveditore, non si era curato di conoscere e valutare gli ostacoli che dovevano incontrare ed impedire lo svilupparsi dell'azione delle singole colonne: « la principal causa che ha fatto precipitar que- « sta impresa è stata che tutte e due le batterie (nemiche) « erano molto alte e quasi impossibile era potervi entrar « quella del signor Malatesta aveva tre fossi davanti « pieni d'acqua che era alta alle spalle d'un uomo, e da « poi che li poveri soldati avevano passato li fossi bisogna- « vano ascender alto più d'una picha, et non vi era scala « in questo exercito che arrivasse a mezza via, di modo « che quando ben fossero stati aiutati e che quelli di den- « tro avessero voluto tirarli suso, non averiano potuto en- « trar se non con gran fatica. — Dal canto poi del signor « Camillo Ursino (verso Porta Po) oltra che la battaria era « assai ben alta, tanto fango era nella fossa che difficile « era potervi uscir e quelli di dentro l'avevano anche for- « tificata molto con ripari e con alcuni fianchi che ave- « vano facti, che tiravano da ogni canto de la batteria. « La via del Castello era impossibile per le gran provi- « sioni che gli han fatto quelli di dentro già sei mesi « fanno » e concludeva « ma quando ben non vi fosse « stata alcuna de le ditte difficoltà io son di parer e così « sono molti, che non saria anche fatto cosa buona per la « viltà de' soldati, però che se vedevano alle volte quattro « bandiere suso li ripari che non avevano 100 fanti che le « seguitasse, e non furono se non pochi che volesse com- « batter di modo che li homini da bene sono morti e li « poltroni se ne fugiteno ».

Le perdite degli assalitori erano rilevanti: 189 morti — 541 feriti e dispersi e 224 scomparsi — totale 954 uomini fuori combattimento.

In seguito a questo nuovo insuccesso l'artiglieria veniva levata dalle batterie e riunita parte al Lazzaretto e parte nel borgo di S. Luca.

Dell'insuccesso, nessuno voleva assumersene la responsabilità. « Il signor Malatesta si scusa sopra il Provvedi- « tore che à voluto ad ogni modo che se combate e sopra « Cremonesi che hanno inducto a far quello che si è facto « cioè circa la battaria, como circa dar lo assalto facendo « l'impresa molto facile ». Questo nuovo insuccesso, persuadeva tutti, compreso il Provveditore, dell'impossibilità di prendere Cremona di viva forza e della dura necessità se si voleva prenderla, di iniziare un lungo e metodico assedio, lavorando di zappe e badili Fatti persuasi di ciò, il Provveditore e il Malatesta pensavano di dar l'incarico ad un ingeniere militare di « gran valuta: « Antonio da Castello », ma proprio allora si trovava « molto agravato da male ». Venendo a mancare, al Provveditore, questo esperto ingeniere militare pensava di far tagliare dai guastatori il muro della muraglia da S. Luca al Castello, ritenendolo il punto più debole della difesa, e, giornalmente teneva consigli coi capitani per studiare il modo migliore di prender Cremona.

Meglio sarebbe stato che avesse rivolte le sue cure a riordinare l'esercito che era in isfacelo — colla maggior parte delle compagnie ridotte alla metà degli effettivi, sia per la morte, sia per la fuga dei soldati — e coi rimasti talmente « inviliti e paurosi » da distogliere chiunque avesse voluto tentare di riacquistare parte dell'onore perduto. Invece il Provveditore, ordinava di « fare alcune « montagne di terra che superassero le trincee dei nemici, « de tal sorte che niuno possi comparer dentro e li per la « via de essa montagna e Castello, e combatterli di manera « che non posseno resistere ». Stabiliva pure di fare una « sola bataria, ma tanto grande che tutte combatteno « a concurrentia e legate l'uno dell'altra vedendosi l'uno « l'altro, perchè combattendo separatamente a batterie va- « rie non sapendo l'uno quello che facia l'altro non com- « batteno così notoriamente come faranno a concurrentia ».

Volendo, il Provveditore aver a sua disposizione 60 cannoni, ne chiedeva altri 28 alla Signoria oltre 3000 guastatori per le opere che aveva in animo di iniziare.

I difensori dopo il succèsso del 26 agosto stavano animosi, e spavaldi. Il mattino del 27 « salutavano con « segni di gran allegria sonando pifferi, trombe e corna- « muse suso li loro ripari » e motteggiavano gli assedianti. Il 28, approfittando del disordine che regnava negli accampamenti, gl'imperiali, uscivano contemporaneamente da Porta Ognisanti e da Porta S. Luca, sorprendevano tre compagnie di guardia, ammazzandone e ferendone molti, e poco mancava che facessero prigioniera tutta la compagnia del capitano Rainero Albanese e solo « con gran fatica « il suo bandirale ha portato via la bandiera ».

(*Continua*).

CARLO BONETTI
*maggiore nel 65° fanteria.*

# COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa IV, pag. 495)

## Guerra terrestre.

*Comando Supremo*, 11 aprile 1916.

Nel tratto di fronte fra Valle Adige e Valle Sugana, il nemico ha aperto il fuoco con nuove batterie di grande potenza, efficacemente controbattute dalle nostre. Tiri aggiustati dalle nostre artiglierie provocarono vasti incendi nei pressi di Calceranica (lago di Caldonazzo) e danneggiarono gravemente il forte di Luserna (Alto Astico).

Sull'Isonzo, anche ieri si ebbe intensa attività delle artiglierie lungo tutta la fronte e specialmente sulle alture a nord-ovest di Gorizia.

Sul Carso, colonne nemiche che si dirigevano su Oppachiasella e Hudl Log furono efficacemente bersagliate dal nostro fuoco.

La notte sul 10 idrovolanti nemici lanciarono 11 bombe su Grado. Nessuna vittima e danni insignificanti.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 12 aprile 1916.

In Valle di Ledro, con metodiche operazioni offensive, spingemmo la nostra occupazione sulle alture a settentrione del Rio Ponale, tra Valle di Concei ed il Garda.

Col consueto efficace appoggio delle artiglierie, le nostre fanterie espugnarono una forte linea di trinceramenti e di ridotte, lungo le falde meridionali di Monte Pari e Cima d'Oro e sulle rocce di Monte Sperone.

I presidi nemici, dopo aver subìto gravi perdite, favoriti dal terreno, riuscirono a ritirarsi: tuttavia furono presi da noi una ventina di prigionieri.

Continuarono ieri intense azioni delle artiglierie nella zona di Adige e Brenta, alla testata del But, sul Perla e lungo l'Isonzo.

Tiri efficaci delle nostre batterie impedirono all'avversario di restaurare il forte di Luserna (Alto Astico) e distrussero depositi di rifornimento in Santa Caterina e Uggowitz (Valle del Fella).

CADORNA.

*Comando Supremo*, 13 aprile 1916.

In Valle di Ledro, la notte sul 12 il nemico con improvviso violento attacco riuscì ad irrompere in parte nelle trincee da noi conquistate sul Monte Sperone.

La sera del 12, dopo intensa preparazione delle artiglierie, le nostre truppe contrattaccarono riuscendo dopo accanita lotta a riconquistare le posizioni ed a compiere nuovi progressi sulle balze del Monte Sperone.

In Valle Sugana, in piccoli brillanti scontri le nostre fanterie presero al nemico 22 prigionieri, dei quali 2 ufficiali.

Nella Conca di Plezzo, la notte sul 12 l'avversario assalì in forze le nostre posizioni di Ravnilaz. Arrestato dapprima dal nostro fuoco, fu poi contrattaccato e respinto. Eguale sorte subì un tentativo di irruzione sul Javorcek.

Sul Carso, nostri arditi drappelli, avvicinatisi alle trincee nemiche fra San Michele e San Martino, le sconvolsero con lancio di bombe e di tubi esplosivi.

Continuano lungo tutta la fronte i duelli delle artiglierie. Le nostre provocarono gravi danni nel forte di Luserna, incendi nella zona di Caldonazzo e dispersero una colonna nemica in Valle Letenja (Isonzo).

CADORNA.

*Comando Supremo*, 14 aprile 1916.

Nella zona dell'Adamello, imperversando forte tormenta, arditi nostri riparti attaccavano, il giorno 11, le posizioni nemiche sulla cresta rocciosa di Lobbia Alta e Dosson di Genova emergente dai ghiacci ad oltre 3300 metri di altitudine. Alla sera del 12, le posizioni erano completamente espugnate e subito rafforzate dai nostri. Furono presi al ne-

mico 31 prigionieri, fra i quali un ufficiale, e una mitragliatrice.

Consueta attività delle artiglierie nel Trentino, in Carnia e nell'Alto Fella.

Nella conca di Plezzo, la notte sul 13, il nemico rinnovò l'attacco contro le nostre posizioni di Ravnilaz, ma fu ancora respinto

Sul Mrzli (Monte Nero) un attaccco iniziato dall'avversario nella mattinata di ieri si prolungò per tutto il giorno con alterna vicenda. A sera le nostre truppe con ultimo vigoroso assalto, appoggiate da tiri efficaci delle artiglierie, ributtavano definitivamente il nemico dalle contrastate trincee.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia e sul Carso, calma relativa.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 15 aprile 1916.

Sulle posizioni conquistate al nemico nella zona dell'Adamello le nostre truppe si impadronirono di una seconda mitragliatrice: una terza fu distrutta dal nostro fuoco di artiglieria.

Continuano duelli delle artiglierie nel tratto di fronte fra Valle Giudicaria e Valle Sugana. Granate lanciate dal nemico appiccarono incendi nell'abitato di Prezzo (Chiese).

In Valle Sugana, il giorno 12, le nostre truppe espugnarono con brillante attacco la posizione di Santo Osvaldo, ad ovest del torrente Larganza. Furono presi al nemico 74 prigionieri, dei quali 3 ufficiali.

Nella giornata del 13, non ostante il violento fuoco delle artiglierie avversarie, la posizione fu dai nostri saldamente rafforzata.

Sull'Isonzo e sul Carso minore attività delle artiglierie. Nella notte sul 14 un piccolo attacco nemico sullo Javorcek fu prontamente respinto

Tiri di una nostra batteria sconvolsero una ridotta nemica fra le cime del monte San Michele.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 16 aprile 1916.

Attività delle artiglierie e movimenti di truppe nemiche nella zona fra Valle Lagarina e Valle Sugana.

Furono respinti piccoli attacchi dell'avversario contro le nostre posizioni di Soglio D'Astio e di Milegobre (Alto Astico).

In Valle Sugana obbligammo il nemico a sgombrare dalla posizione di monte Carbonile, a sud-est di Levico, che manteniamo sotto i tiri di interdizione delle nostre artiglierie.

In Carnia, duelli delle artiglierie lungo il tratto di fronte dall'Alto Degano all'Alto But.

Sul Mrzli, nella notte sul 15, l'avversario diresse innocue raffiche di mitragliatrici e di fucilerie contro le posizioni che aveva invano assalito il giorno 3.

Sul Carso, ardite irruzioni delle nostre fanterie ad est di Selz e di Monfalcone, ci procurarono il possesso di nuove posizioni avanzate. Furono presi al nemico una ventina di prigionieri, casse di munizioni e bombe.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 17 aprile 1916.

Azioni intense delle artiglierie dalle Giudicarie a Valle Sugana e nel tratto di fronte dall'Alto Degano all'Alto But.

In Valle Sugana il nemico attaccò le nostre posizioni dal torrente Larganza a Monte Collo. Fu contrattaccato e respinto e lasciò nelle nostre mani una sessantina di prigionieri, fra i quali due ufficiali.

Lungo l'Isonzo e sul Carso, minore attività delle artiglierie. La nostra colpì più volte in pieno batterie nemiche postate in caverne nei pressi di Zagomila (zona di Plava),

CADORNA.

Roma, 18 aprile 1916 (*Stefani*).

Ieri un nostro idrovolante e tre francesi, scortati da nostre torpediniere, bombardarono efficacemente punti di importanza militare presso Trieste, e ritornarono incolumi, malgrado il vivo fuoco del nemico. Quattro idrovolanti austriaci che vanamente tentavano offendere le torpediniere di scorta, mentre esse erano sulla via del ritorno,

contrattaccati da tre aeroplani nazionali furono costretti ad allontanarsi.

Nella notte velivoli nemici si sono avvicinati a Venezia, ma non hanno portato a fondo l'attacco sulla città per il nutrito fuoco delle nostre batterie antiaeree litoranee. Uno di essi, un idrovolante, obbligato a scendere in mare, è stato da noi catturato e sono stati fatti prigionieri l'ufficiale di marina ed il volontario motorista che lo guidavano.

*Comando Supremo*, 18 aprile 1916.

Sulle ripide falde del monte Sperone (Valle di Ledro) continua la nostra metodica avanzata. Nella giornata del 16 nuovi trinceramenti furono conquistati e prontamente rafforzati contro il nemico.

Il giorno stesso in Valle Sugana, dopo intenso fuoco delle artiglierie, l'avversario attaccò con circa 14 battaglioni le nostre posizioni avanzate fra la testata del T. Maggio e M. Collo. Fu respinto, contrattaccato e lasciò nelle nostre mani 206 prigionieri dei quali tre ufficiali. Nello stesso pomeriggio numerose batterie nemiche di ogni calibro concentrarono violento fuoco sulla posizione di S. Osvaldo.

Ad evitare inutili perdite le nostre truppe si ritrassero in quel punto di circa 500 metri fino alla prossima località di Volto. Nella giornata del 17 il nemico rinnovò tre attacchi contro il tratto di fronte da Volto a Fondo Valle Brenta, ma fu ogni volta respinto con gravi perdite.

Lungo l'Isonzo e sul Carso situazione immutata.

Idrovolanti nemici compirono nella stessa notte incursioni su Treviso, Motta di Livenza e minori località lanciando una trentina di bombe. Sono segnalati dieci morti ed una ventina di feriti e danni ad alcuni edifici. Uno degli idrovolanti fu abbattuto a Grado; i due aviatori, dei quali l'ufficiale, sono prigionieri.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 19 aprile 1916.

Nella zona dell'Adamello i nostri alpini, scacciati gli ultimi drappelli nemici erranti sulle Vedrette, il giorno 17 occuparono e rafforzarono il passo di Monte Fumo a 3402 metri di altitudine.

In Valle di Ledro, con la distruzione delle successive linee di resistenza dell'avversario, continua la nostra graduale avanzata verso la vetta di Monte Sperone.

Attività delle artiglierie nella zona dall'Adige al Brenta.

In Valle Sugana, la notte sul 18, nuovi sforzi del nemico contro le posizioni ad ovest del Torrente Larganza si infransero per la salda resistenza delle nostre truppe.

La stessa notte, sul Col di Lana (Alto Cordevole), sconvolte le linee nemiche con brillamento di poderose mine, i nostri assalirono e conquistarono l'estrema cresta occidentale del monte ancora in possesso dell'avversario.

Il reparto nemico che occupava le trincee restò in gran parte sepolto od ucciso; i superstiti, 164 « kaiserjager » dei quali 9 ufficiali, caddero nelle nostre mani insieme a ricco bottino di armi, di munizioni e di materiali da guerra.

Nel mattino del 19 una colonna nemica accorrente verso il Sief fu ributtata e dispersa dalle nostre artiglierie.

Lungo la rimanente fronte nessun importante avvenimento.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 20 aprile 1916.

Nella zona tra Adige e Brenta, l'attività da entrambe le parti si limitò ieri ad azioni delle artiglierie. La nostra con tiri efficaci continuò la demolizione dei forti austriaci di Luserna e di Belvedere.

Sul Col di Lana il bottino sinora raccolto comprende un cannone, quattro mitragliatrici, alcune centinaia di fucili e grandi quantità di munizioni e di viveri.

Sull'Isonzo, pioggia e nebbia ostacolarono l'attività delle truppe: tuttavia le nostre artiglierie riuscirono a provocare incendi nell'abitato di San Martino del Carso e lo scoppio di un deposito di munizioni a sud-ovest di detta località.

Un velivolo nemico lanciò bombe su Bassano: nessuna vittima e nessun danno.

CADORNA.

*Comando Supremo,* 21 aprile 1916.

Lungo tutta la fronte attività intermittente delle artiglierie e frequenti ricognizioni di velivoli.

In piccoli scontri di fanterie nell'Alto Astico, in Valle Sugana e nell'Alto Cordevole prendemmo al nemico una trentina di prigionieri.

Nella zona di Monte Nero nella notte sul 20 furono respinti drappelli nemici che tentavano di lanciare bombe contro le nostre linee sul Mrzli e sullo Slene.

Nel pomeriggio di ieri una squadriglia di « Caproni » bombardò presso Trieste la stazione di idrovolanti sulla quale lanciò una sessantina di granate-mina con risultati visibilmente efficacissimi. I velivoli, fatti segno al consueto inefficace tiro delle batterie nemiche contro aerei, ritornarono incolumi.

CADORNA.

Roma, 21 aprile 1916 (*Stefani*).

Un telegramma da Atene all'Agenzia svizzera « Information » ha narrato che presso Eudsi, al confine dell'Epiro, un aeroplano italiano è caduto sul suolo greco, l'apparecchio è rimasto distrutto e gli aviatori sono morti. Un telegramma da Atene alla « Vossische Zeitung » afferma che quel velivolo è stato abbattuto dal fuoco delle truppe greghe.

Ambedue le notizie sono false. L'incidente che può avere dato origine a quelle notizie è il seguente:

Il 14 aprile un nostro aeroplano, dopo una ricognizione di circa 3 ore sopra le valli Semeni e Devoli, ostacolato da forte vento e per sopravvenuto guasto al motore, fu ricondotto alle nostre linee mercè l'abilità e la costanza del pilota e dell'osservatore. Durante la notte a causa del forte vento l'apparecchio si rovesciò ed ebbe qualche danno.

Quindi non vi fu nè la distruzione dell'apparecchio, nè la morte degli aviatori, nè la caduta sul suolo greco, nè il fuoco delle truppe elleniche.

*Comando Supremo*, 22 aprile 1916.

Azioni di artiglieria nella zona del Tonale, in Valle di Ledro e nel tratto di fronte da Rovereto all'alta Valle di Calamento (Torrente Maso-Brenta).

In Valle Sugana, il giorno 21, il nemico attaccò in forze le nostre linee ad ovest del torrente Larganza. Arrestato

dapprima dal nostro fuoco, fu poi contrattaccato e respinto: lasciò numerosi cadaveri sul terreno.

È di nuovo segnalato l'uso da parte dell'avversario di proiettili per fucileria con pallottola esplodente.

Nell'Alto Cordevole, continua l'avanzata delle nostre truppe oltre Cima Lana. Furono presi al nemico una quarantina di prigionieri e una mitragliatrice.

Lungo l'Isonzo e sul Carso, qualche attività delle artiglierie, più intensa nella zona di Plava. Le nostre sconvolsero le difese nemiche oltre Zagora, snidandone i difensori che furono poi battuti con tiri a tempo.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 23 aprile 1916.

Nella zona del Tonale, la notte sul 22, il nemico tentò tre successivi attacchi contro la linea delle nostre opere a difesa del passo; fu ogni volta respinto con perdite.

Attività delle artiglierie e movimenti nemici nel tratto di fronte da Valle Lagarina a Valle Sugana.

Nell'Alto Cordevole batterie nemiche di ogni calibro concentrarono intenso fuoco sulla cresta del Col di Lana, senza per altro scuotere la salda resistenza dei nostri.

Lungo l'Isonzo alto e medio il mal tempo ostacolò ieri l'azione delle artiglierie.

Sul Carso è segnalato un nuovo brillante successo delle nostre armi nella zona ad est di Seltz Nel pomeriggio di ieri le nostre fanterie, col consueto efficace appoggio delle artiglierie, e vincendo ostinata resistenza nemica, espugnarono un forte trinceramento lungo 350 metri. L'avversario, ricevuti rinforzi, pronunciò nella notte due violenti contrattacchi, riuscendo la seconda volta a penetrare in parte del perduto trinceramento. Ne fu tosto ributtato con furioso corpo a corpo che gli costò gravissime perdite. Nel complesso dell'azione caddero nelle nostre mani 133 prigionieri dei quali 6 ufficiali, due mitragliatrici, circa 200 fucili, parecchi lanciafiamme e numerose casse di munizioni e di bombe.

CADORNA.

Roma, 23 aprile 1916 (*Stefani*).

Il bollettino di guerra austriaco, nel dare notizia della felice incursione compiuta il giorno 21 dai nostri « Caproni » sulla stazione degli idrovolanti nemici presso Trieste, afferma che i nostri aviatori lanciarono sulla città venticinque bombe, uccidendo nove borghesi dei quali cinque fanciulli. Soggiunge, con una affermazione che non si sa definire se più ridicola o più sfrontata, forse l'una e l'altra insieme, che con questo attacco noi abbiamo perduto ogni diritto ed ogni pretesa al rispetto delle nostre città.

Sta in fatto che il giorno 21 i nostri aviatori si astennero dall'avvicinarsi a Trieste, non già per rispetto verso il nemico, che dopo le selvagge ripetute aggressioni contro le nostre città indifese non ne merita alcuno, ma per rispetto ed amore verso Trieste, gemma purissima di italianità. Lanciarono invece ben sessanta, e non solo venticinque bombe, sull'arsenale del Lloyd austriaco a sud della città, ove sorge quella stazione di idroplani dalla quale appunto partirono tante aggressioni contro i nostri centri popolosi, delle quali l'ultima e più feroce il 18 aprile contro Treviso. Ciò per la verità dei fatti dinanzi alle leggi dell'umanità e della civiltà. Se poi nelle immediate vicinanze del campo di aviazione nemico fossero borghesi e bambini, questo è male di cui i nostri aviatori non possono essere responsabili.

Quanto alla puerile minaccia implicita nelle parole del nemico, ad essa possiamo rispondere che le popolazioni italiane hanno già ripetutamente e sino dall'inizio della guerra provata la ferocia dell'avversario, che in undici mesi di guerra non ha mai bombardato un nostro accantonamento militare o un campo di aviazione o un'opera fortificata od altro qualsiasi obiettivo militare, ma sempre e soltanto città inermi, ed ora osa atteggiarsi a paladino di diritti da esso sempre selvaggiamente conculcati.

Ed hanno anche le nostre popolazioni dimostrato di sapere serenamente sopportare il furore nemico e valorosamente difendersene. Tanto valorosamente, che nelle frequenti infelicissime incursioni aeree tentate dall'avversario nel breve periodo dal 27 marzo al 12 aprile, ben dodici dei suoi velivoli caddero infranti al suolo per l'abile tiro dei

nostri artiglieri e fucilieri e pel mirabile slancio dei nostri aviatori.

Di contro a questi successi, che il nemico stesso ha dovuto riconoscere ed il mondo ammira, l'avversario non conta al suo attivo in undici mesi di guerra, che tre nostri velivoli abbattuti, di cui l'ultimo più che due mesi or sono, cioè in occasione di quella magnifica nostra incursione su Lubiana, in cui il nemico sentì per una volta la collera degli Italiani e ancor ne raccapriccia.

L'eloquenza di questi fatti vale assai più dei puerili spauracchi di cui il Comando Supremo austriaco mostra ora di compiacersi.

*Comando Supremo*, 24 aprile 1916.

Le persistenti intemperie rallentano l'attività delle nostre truppe senza interromperla.

Nell'Alto Cordevole furono respinti nuovi persistenti attacchi nemici contro la cresta del Col di Lana.

Alla testata del Sexten (Drava) fu completata l'occupazione del Passo della Sentinella a 2717 metri di altitudine. Prendemmo al nemico una diecina di prigionieri, una mitragliatrice, arml e munizioni.

Sul Carso, l'artiglieria avversaria tempestò ieri di proiettili di ogni calibro il trinceramento da noi conquistato ad est di Seltz. Le nostre truppe sgombrarono, a nord del Vallone di Seltz, un breve tratto maggiormente esposto alle offese del fuoco nemico.

A sera l'avversario rinnovò in forze un attacco contro il trinceramento a sud del vallone, ma fu ancora vigorosamente respinto.

CADORNA.

Roma, 24 aprile 1916 (*Stefani*).

Alcuni giornali svizzeri, tra i quali il noto organo clericale austriacante *La Svizzera* di Locarno, fondato dopo lo scoppio della guerra con denari di origine provatamente tedesca, hanno di recente pubblicato che nella notte dal 13 al 14 aprile sarebbe scoppiata una grave ribellione fra le truppe italiane nella zona dell'Umbrail. Varie centinaia di nostri soldati si sarebbero rifiutate di partire per la fronte

dell'Isonzo e, dopo avere sparato in aria migliaia di colpi di fucile, avrebbero varcata la frontiera svizzera.

La notizia appariva già di per sè assurda, poichè dalla zona dell'Umbrail nessun riparto è stato inviato nel mese di aprile sulla fronte dell'Isonzo. Tuttavia sappiamo che il Comando Supremo italiano volle ordinare accurate ed esaurienti indagini, dalle quali è risultato che nessuna ribellione di truppe italiane si è mai avuta in Valtellina od altrove; che nessun colpo di fucile venne mai sparato dalle nostre truppe, tranne che contro il nemico, e che la disciplina in tutti i nostri riparti è stata sempre mantenuta in modo fermo ed esemplare.

Per debito di coscienza va segnalato che giornali svizzeri, coscienziosi ed onesti, che avevano riportato la notizia lanciata dal prezzolato organo austriacante, successivamente, in base a più accurate informazioni ricevute, si affrettarono spontaneamente a smentirla.

Tuttavia, a cancellare ogni menomo dubbio, si ritiene opportuno dichiarare priva di ogni minimo fondamento l'assurda e malevola diceria, che si riduce a nulla più che una volgare insinuazione.

*Comando Supremo*, 25 aprile 1916.

Azioni di artiglierie particolarmente intense nell'Alto Cordevole e nella zona del Monte San Michele (Carso). Nessun importante avvenimento.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 26 aprile 1916.

Nella Valle Lagarina, granate nemiche appiccarono in Mori un incendio presto domato. Nostre batterie provocarono lo scoppio di depositi di munizioni in Manzano e Nomesimo.

Nell'Alto Cordevole, fu respinto il consueto attacco nemico contro le nostre posizioni avanzate sulla cresta del Col di Lana, a nord-ovest della vetta.

Lungo l'Isonzo, attività delle artiglierie.

Nella zona di Seltz (Carso), nel pomeriggio di ieri, l'avversario concentrò violenti tiri di demolizione sul trince-

ramento da noi conquistato il giorno 22. A sera e nella notte, lanciò masse di fanterie all'assalto della posizione. Fu sempre respinto con gravi perdite.

CADORNA.

Roma, 26 aprile 1916 (*Stefani*).

Perchè sia noto a quali malvagi procedimenti non sdegni ricorrere il nostro avversario per falsare completamente le notizie sul trattamento che viene da noi usato ai prigionieri austro-ungarici, si riportano qui di seguito due lettere trovate in dosso a due prigionieri di guerra bosniaci, premettendo che è stato accertato per mezzo di indagini compiute fra 40 prigionieri bosniaci, quanto appresso:

1° le lettere, che risulterebbero scritte da due militari austriaci, i quali effettivamente hanno disertato tempo addietro, sono apocrife;

2° esse sono state compilate dal tenente comandante di una delle compagnie del battaglione Feld Jäger cui appartenevano i prigionieri;

3° sono state diffuse largamente fra i soldati con l'approvazione del comandante del battaglione, nell'intento di combattere le numerose diserzioni che si verificavano;

4° d'ordine superiore esse furono anche commentate alla truppa. È risultato altresì che, mentre molti soldati le hanno giudicate false, altri le hanno ritenute vere.

Ed ecco i documenti:

Copia di lettera spedita da Nikolio Eutimo del 1° battaglione pionieri, 17ª compagnia, ai genitori, dopo aver disertato nel modo più abbietto, al nemico.

« *Cari genitori*,

« Eccomi giunto nel bramato inferno. Soffro la fame e la « sete, sono nudo come un topo e sto crepando di tutti i « mali. Sto peggio di uno schiavo.

« Lavoro giorno e notte senza interruzione, non ho un ri- « paro e stando sempre all'aria aperta prego Dio di una sol- « lecita morte.

« Non guadagno nulla, e quello che mi mandate viene « sequestrato.

« Mi picchiano peggio di una bestia. Ho addosso ogni « sorta di immondizie, perchè non mi permettono di la-

« varmi. Ricevo un pane per 10 giorni e nemmeno questo « me lo lasciano mangiare in pace. La carne la dimenticherò « perchè mi dànno solo tè e caffè.

« Non sperate che io possa ritornare vivo.

« Ricevete tutti insieme i saluti dal vostro infelice

« *Eutimo* ».

Copia di una lettera spedita dal soldato di sanità disertore Giorgio Mikailovic del villaggio Hrgan (circolo di Bihac) ai suoi genitori.

« *Miei cari genitori*,

« Non abbiate pietà di me, perchè chi cerca il diavolo « lo trova. Non c'è pena o dolore che non soffro. Sono or- « mai intirizzito dal freddo perchè sono nudo e da due giorni « non vedo una briciola di pane.

« Faccio i più gravi lavori senza riposo, non ho un ri- « paro, dormo all'aria aperta. Purchè almeno non mi pic- « chiassero. Preferirei morire, ma così mi scacciano l'anima « a bastonate.

« Non ho neanche un soldo e non ne dànno, anzi me ne « hanno spogliato.

« Non mi permettono di comperare nulla.

« Anche ciò che mi avete mandato non l'ho ricevuto.

« Questa è l'ultima lettera mia.

« Saluti e addio.

« *Giorgio* ».

Roma, 26 aprile 1916 (*Stefani*).

Il Comando Supremo austriaco non sa rassegnarsi alla clamorosa perdita del massiccio del Col di Lana; sul posto, reiterati tentativi di attacco; nel bollettino, moltiplica le menzogne; con pari infelicissimo successo nel campo dei fatti come in quello delle parole.

Dal giorno in cui i famosi « kaiserjager » perdettero l'ultimo lembo della cresta del Col di Lana, arrendendovisi in numero di circa 200, un violento fuoco di artiglieria nemica bersaglia giorno e notte le posizioni da noi conquistate. Durante le tregue, forze avversarie sempre rinnovantisi e, ben inteso, sempre valorosissime — è il bollettino

austriaco che lo proclama — tentano disperati attacchi. Le nostre truppe sostengono con la consueta saldezza il fuoco nemico e col non meno consueto impeto alla baionetta ne ributtano ogni velleità offensiva.

Il Comando austriaco, non sappiamo in verità se quello Supremo o quello locale dell'Alto Cordevole, conta gli attacchi falliti e li attribuisce a noi! Per dare poi maggiore parvenza di verità alle proprie affermazioni, il Comando austriaco ha inventato un punto ch'esso chiama « di appoggio » sulla cresta nord occidentale del Col di Lana, del quale le sue truppe si sarebbero impadronite il giorno 22 e contro il quale fallirebbero i nostri immaginari attacchi. Che cosa sia effettivamente questo punto di appoggio e dove esso si trovi, il bollettino si guarda bene dal precisare: le formule vaghe sono le più adatte a raccontare frottole.

La verità è che la cresta del Col di Lana è tutta in nostro possesso e che punti di appoggio sulla cresta stessa, all'infuori della vetta da noi posseduta, non esistono che nella fervida immaginazione del Comando nemico. Il quale potrebbe, del resto, per persuadere l'opinione pubblica europea della esattezza delle proprie affermazioni e della mendacità delle nostre, rinnovare l'invito per una visita sui luoghi a qualche compiacente amico neutrale. La stagione primaverile è propizia alle gite in montagna.

*Comando Supremo*, 27 aprile 1916.

Lungo la frontiera del Trentino, dal Garda al Brenta, attività delle artiglierie e di velivoli.

Nell'Alto Cordevole, la nostra artiglieria bersagliò le difese nemiche di Monte Slef.

In Valle Drava, la stazione ferroviaria di Innichen fu più volte colpita da tiri aggiustati dei nostri grossi calibri.

Sull'Isonzo e sul Carso, consuete azioni delle artiglierie. Una colonna nemica di carreggi, lungo la strada da Oppacchiasella a Rubbia, fu fatta segno al fuoco di una nostra batteria: alcuni carri esplosero con grande fragore.

Nella zona ad est di Selz, l'avversario, con sperpero di munizioni e gravi sacrifici di uomini, insiste nel vano in-

tento di ricacciarci dal trinceramento da noi conquistato a sud del Vallone. Anche nella passata notte, dopo parecchie ore di intenso bombardamento, lanciò quattro successivi violenti attacchi contro le nostre posizioni. Le sue dense colonne di fanteria, falciate dai nostri tiri, furono ributtate ogni volta in grande disordine. Prendemmo al nemico una ventina di prigionieri.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 28 aprile 1916.

Lungo tutta la fronte azioni delle artiglierie, più intensa nella zona del Tonale e in quella di Rovereto, nell'Alto Cordevole ed alla testata del But.

Nella conca di Plezzo, un reparto nemico riuscì a irrompere di sorpresa in un nostro posto avanzato sulle falde del monte Oukia. Accorsi nostri rincalzi, l'avversario fu prontamente contrattaccato e respinto.

Sullo Iavorcek, tentativi di attacco, più volte rinnovati, contro le nostre posizioni, fallirono con sensibili perdite per il nemico.

Nella zona di Selz (Carso), dopo il grave scacco sofferto nella notte sul 27, l'avversario si limitò ieri a battere con salve di artiglierie il perduto trinceramento, ma non osò rinnovare alcun attacco con le fanterie.

Da punti diversi della fronte è segnalato l'uso sempre più frequente, da parte del nemico, di proiettili di fucileria a pallottola esplodente.

CADORNA.

Roma, 29 aprile 1916 (*Stefani*).

Il Comando Supremo austriaco, forse informato da quello dell'Alto Cordevole che il Col di Lana debba ormai considerarsi definitivamente perduto, ha bravamente rinunziato alla spiritosa invenzione « del punto di appoggio » sulla cresta nord-occidentale di quel monte, e dal Cordevole passando al Carso, tenta ora un giuoco analogo per il forte e munito trinceramento da noi espugnato il giorno 22 ad est di Selz.

Il nostro bollettino del giorno 24 già annunziò che di tale trinceramento noi avevamo volontariamente sgombrato

il tratto a nord del vallone di Selz, esteso una cinquantina di metri. Il rimanente tratto a sud, lungo circa 300 metri, è invece sempre in nostro saldo possesso. Il Comando austriaco, che sino al giorno 23 aveva creduto prudente tacere sul proprio insuccesso, a tale data annunciò la perdita e la successiva immediata riconquista di tutto il trinceramento. Anzi, poichè non gli costava nulla, asserì persino di averci scacciato dalle nostre trincee di partenza, e nelle sue affermazioni ha continuato e continua ad insistere nei successivi bollettini.

Sin qui nessuna meraviglia, poichè la menzogna è parte integrante della mentalità austriaca. Strano è però che contemporaneamente alle insistenti affermazioni di successo, il nemico lanci attacchi sempre più ostinati e, per esso, sempre più sanguinosi contro il perduto trinceramento.

Ora dichiarazioni dei prigionieri, da noi presi al nemico, sembrano fornire la spiegazione del fatto. Parrebbe dunque che il Comando del settore austriaco nella zona di Selz, incoraggiato dal parziale ripiegamento da noi effettuato il giorno 23, si fosse affrettato ad annunziare al Comando superiore, non già che una piccola parte della posizione era stata da noi volontariamente sgombrata, ma l'intero trinceramento da esso riconquistato.

Non si sa ora se sia il Comando di settore che cerchi di fare onore alla propria avventata parola o quello Supremo che obblighi a ciò l'inferiore; comunque, poichè le nostre valorose truppe non intendono cedere neppure un palmo della linea conquistata, vi è da aspettarsi che tra qualche giorno il Comando Supremo austriaco si tolga da ogni imbarazzo, annunziando all'Europa l'esistenza di un nuovo « punto di appoggio » a nord-est o nord-ovest di Selz, dalle sue truppe eroicamente conquistato e mantenuto.

*Comando Supremo*, 29 aprile 1916.

Lungo la frontiera del Trentino, attività limitata, in genere, ad azioni delle artiglierie.

In Valle Sugana, respingemmo piccoli attacchi nemici contro il tratto di fronte da Monte Collo al fondo Valle.

Nostri grossi calibri bersagliarono le stazioni di Innichen (Drava) e di Saifnitz (Alto Fella).

Nella Conca di Plezzo, dopo violento fuoco di artiglieria, le fanterie nemiche accennarono ad un attacco contro le nostre posizioni di Ravnilaz; furono arrestate dai nostri tiri di sbarramento.

Consueti duelli di artiglieria nel rimanente tratto della fronte.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 30 aprile 1916.

Dalle Giudicarie a Valle Sugana, attività di artiglieria e ricognizioni aeree.

Velivoli nemici diretti su Verona furono fugati dal tiro dei nostri pezzi antiaerei e dal pronto levarsi di una nostra squadriglia di caccia.

Nell'Alto Cordevole la notte sul 23 l'avversario rinnovò l'attacco contro le nostre posizioni sulla cresta del Col di Lana. Dopo violento corpo a corpo fu respinto con gravi perdite.

Sul Medio Isonzo e sul Carso duelli delle artiiglierie.

Velivoli nemici lanciarono bombe su piccoli abitati nella pianura del Basso Isonzo; qualche vittima e lievi danni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 1 maggio 1916.

Sul tratto di fronte da Garda al Brenta, attività delle artiglierie, più intensa netla zona montuosa a nord della depressione di Loppio.

L'artiglieria nemica provocò coi suoi tiri l'incendio di Castione a sud di Mori. La nostra, di rimando, distrusse l'abitato di Pannone e provocò lo scoppio di un deposito di munizioni in Valle Gresta.

Nel massiccio della Marmolada (Alto Avisio) un nostro riparto di fanteria, superando con ardimento gravi difficoltà di terreno e l'accanita resistenza dell'avversario, si impadroniva di una forte posizione a più che 3000 metri di altitudine. Furono presi al nemico 52 prigionieri, due mitragliatrici, armi, munizioni e materiale da guerra.

Sull'Isonzo azioni intermittenti delle artiglierie.

Lungo le pendici settentrionali del Monte San Michele, la notte sul 30 aprile, l'avversario tentò un attacco prontamente respinto.

Nella passata notte, un nostro dirigibile, navigando tra fitte nubi e ostacolato dalla tormenta, raggiungeva Valle Lagarina. Ivi bombardava la linea ferroviaria da Calliano a Trento e la stazione ferroviaria di questa città, danneggiandole e provocando incendii. L'aeronave, ricercata e scoperta da numerosi riflettori, e fatta segno a vivo fuoco di artiglieria, ritornava incolume nelle linee.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 2 maggio 1916.

Nella zona dell'Adamello, il giorno 29 aprile, nostri reparti da montagna, superate le vedette della Lobbia e di Fumo e l'aspro burrone dell'Alto Chiese, assalirono l'erta cresta rocciosa dal Crozzon di Fargorida al Passo di Cavento. Dopo due giorni di accanita lotta sui ghiacci, i nostri espugnarono le posizioni del Crozzon di Fargorida (3082 metri), del Crozzon di Lares (3354 metri), dei Paesi di Lares (3255 metri e di Cavento (3195 metri). Furono presi al nemico 103 prigionieri, dei quali 3 ufficiali, due mitragliatrici, fucili e munizioni in gran numero.

Nella giornata di ieri, lungo tutta la fronte azioni varie delle artiglierie, più intense nell'Alto Cordevole e alla testata di Valle Raccolana.

Furono respinti piccoli attacchi nemici contro le nostre posizioni sulla Marmolada, nella Conca di Plezzo, sull'altura del Podgora e ad est di Selz.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 3 maggio 1916.

Nella zona del Tonale, piccoli attacchi nemici contro le difese del Passo e la posizione del Castellaccio furono dalle nostre truppe prontamente respinti.

In Valle Lagarina, le nostre artiglierie disturbarono movimenti di treni e di carreggi dell'avversario.

Dall'Adige al Brenta, intenso duello di artiglierie: velivoli nemici, che tentavano di sorvolare sull'interposta zona montuosa e dirigersi al piano, furono assaliti e fugati da nostre squadriglie di caccia.

Nel massiccio della Mormolada, sulla Tofana e nell'alto Boite, l'avversario tentò attacchi ovunque falliti.

Lungo la fronte dell'Isonzo tranquillità relativa.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 4 maggio 1916.

Nella zona del Tonale, il giorno 2, dopo intenso fuoco delle artiglierie, il nemico lanciava tre successivi attacchi in forze contro la nostra posizione del Castellazzo. Fu ogni volta ricacciato con perdite gravi e lasciò nelle nostre mani una trentina di prigionieri.

Sull'Adamello, il giorno 3, due colonne nemiche attaccarono contemporaneamente il Crozzon di Fargorida a nord, il Crozzon di Lares e il passo di Cavento a sud. Furono lasciate avvicinare sino a cento metri, indi investite con raffiche di mitragliatrici e di fucileria e ributtate in disordine con ingenti perdite.

Tra Adige e Brenta consueta attività delle artiglierie e movimenti di treni.

Nostre batterie bombardarono la stazione di Calliano e il forte di Doss del Sommo, colpendo più volte i bersagli.

Sul Col di Lana è segnalato un nuovo vano attacco dell'avversario contro le nostre posizioni a nord-ovest della vetta.

Nel medio Isonzo, le nostre artiglierie bombardarono Tolmino, centro dei rifornimenti nemici di quella zona.

Maggiore attività aerea in tutto il teatro delle operazioni.

Velivoli nemici lanciarono bombe nell'Alta Val Camonica, in Valle Ansiei, sulla pianura del basso Isonzo, e sulle città di Ravenna e di Cervia: pochi feriti e danni lievissimi.

Due nostri dirigibili nella passata notte bombardarono trinceramenti, batterie e accampamenti nemici nelle località di Rubbia, Merna e Biglia, in valle Vippacco e il noto campo di aviazione in Aisovizza, ad est di Gorizia. Sugli obbiettivi furono rovesciate circa due tonnellate di esplosivo con effetti visibilmente efficacissimi. Sulla via del ritorno, una delle aeronavi cadde, per cause tuttora ignote, in territorio nemico nei pressi di Gorizia: l'altra ritornò incolume nelle linee.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 5 maggio 1916.

Lungo tutta la fronte, azioni delle artiglierie: la nostra intensificò il tiro nella zona tra Toblach e Innichen (Alta Drava).

Un velivolo nemico lanciò 4 bombe su Limone (Lago di Garda) senza fare vittime nè danni.

Tentativi di irruzione nel nostro territorio da parte di aerei nemici furono respinti dal fuoco delle nostre artiglierie o dal pronto intervento delle nostre squadriglie di caccia.

CADORNA.

Roma, 5 maggio 1916 (*Stefani*).

Ieri nel pomeriggio, 5 velivoli nemici hanno gettato bombe sopra Brindisi. I danni materiali sono insignificanti; il fabbricato più colpito è stato l'ospedale, dove le bombe nemiche hanno ucciso quattro ammalati e feriti altri cinque. Negli altri luoghi i danni alle persone si sono limitati a qualche ferito.

Roma, 6 maggio 1916 (*Stefani*).

Nella incursione aerea su Brindisi del 4 corrente, due nostri aeroplani innalzatisi contrattaccarono quelli nemici, dei quali uno, come si è posteriormente accertato, andò distrutto.

*Comando Supremo*, 6 maggio 1916.

Sulle pendici del Nozzolo (Valle Giudicaria), nell'Alto Astico sulla Marmolada intense azioni delle artiglierie e scontri di riparti di fanteria. L'avversario subì ovunque sensibili perdite.

In Carnia l'artiglieria nemica lanciò alcuni proiettili di medio calibro sull'abitato di Paluzza, nell'alto But, producendo lievi danni. Di rimando, le nostre artiglierie bombardarono Mauthen in Val del Gail.

Nella zona di Plezzo, il nemico pronunciò con forze numerose insistenti attacchi contro le nostre posizioni sul Cukla. Ricacciato ogni volta lungo quasi tutto il tratto di fronte assalito, all'ala destra riuscì a mantenersi in una nostra trincea. Prendemmo all'avversario 43 prigionieri fra i quali un ufficiale.

Nella zona di Gorizia, un velivolo nemico, colpito da una nostra batteria contro-aerea, fu visto precipitare in territorio proprio nei pressi della città.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 7 maggio 1916.

Azioni delle artiglierie, più intense nella zona di Plava, dove il nemico tirò su un nostro stabilimento sanitario.

Nell'alto Sabotino, nostri tiri aggiustati colpirono più volte in pieno un fortino nemico.

Piccoli scontri di fanterie, con esito a noi favorevole, nella Marmolada, in Valle Visdende, sul Vodil (Monte Nero).

Nessun altro importante avvenimento.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 8 maggio 1916.

Nella zona dell'Adamello, nostre artiglierie fissate fino sulla vetta della Lobbia Alta (3196 metri) aprirono ieri il fuoco sulle difese nemiche del Passo di Topete, sconvolgendole. Da posizioni più arretrate nostri medî calibri bersagliarono il rovescio delle linee nemiche e il fondo di Valle Genova (Sarca).

Lungo tutta la fronte del Trentino — Alto Adige — crescente attività delle opposte artiglierie.

Sono segnalati vivaci scontri di fanterie sulla Marmolada, al passo di Falsarego e sul Cukla (Conca di Plezzo). Dovunque il nemico fu ricacciato e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri. Davanti alle nostre posizioni del Cukla furono raccolti un centinaio di fucili e numerose munizioni tolti ai nemici caduti negli ultimi attacchi.

Una forte squadriglia di nostri velivoli eseguì ieri una incursione in Valle Adige lanciando numerose bombe in Mattarelli e Calliano, centri di radunata delle truppe nemiche. Fatti segno a insistenti tiri di batterie contro aerei, i velivoli ritornarono tutti incolumi.

Una squadriglia avversaria volò sulla pianura del basso Isonzo dispargendo bombe senza fare vittime nè danni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 9 maggio 1916.

Continuano lungo la fronte le azioni di artiglieria, benchè ostacolate dal mal tempo. Nella zona della Tofana, a nord-est della terza vetta, un nostro riparto occupò un'importante posizione a 2835 metri di altitudine.

Sul Monte Nero, nostre ardite pattuglie, calatesi dal Vrata nel versante del torrente Lepenje, lanciarono bombe contro le posizioni nemiche.

Nei pressi della Chiesa di S. Martino al Carso, la notte sull'8 il nemico fece brillare mine, provocando qualche danno in un nostro approccio e il crollo di un tratto dei propri trinceramenti. Di rimando, a sud-ovest di S. Martino, facemmo brillare nostre mine, con sconvolgimento delle linee nemiche, completato da tiri intensi ed aggiustati delle nostre artiglierie.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 10 maggio 1916.

Consueta attività delle artiglierie..

Sul Carso facemmo brillare altre mine provocando danni nelle linee nemiche.

Nulla di notevole sul resto della fronte.

CADORNA.

## Guerra navale.

Roma, 12 aprile 1916 (*Stefani*).

Oltre la incursione aerea del nemico su di Ancona, già comunicata il 4 corrente, e nella quale furono abbattuti dalle artiglierie della marina tre idrovolanti austriaci, sono questi gli altri avvenimenti notevoli della guerra, ai quali parteciparono mezzi aerei della Regia marina, dai primi del corrente mese ad oggi:

Due nostri idrovolanti, dopo aver bombardato nel Basso Adriatico un punto della costa nemica e messo in fuga gli uomini che ne erano a guardia, sono scesi in mare ed hanno approdato. I quattro ufficiali che erano a bordo degli idrovolanti, discesi a terra, hanno incendiata la casetta che serviva da stazione di segnali, due casotti, la palificazione telegrafica, hanno fatto esplodere un piccolo deposito di munizioni, messo al fuoco alcuni mucchi di carbone, distrutto il pontile; quindi si sono imbarcati sugli apparecchi ed a volo sono rientrati nelle loro basi.

Nell'Alto Adriatico un nostro dirigibile ha gettato 500 chilogrammi di esplosivi sulla ferrovia di Nabresina. Tutte le

bombe sono scoppiate. La aeronave ha fatto ritorno incolume, non ostante il vivo fuoco delle artiglierie nemiche.

Ancora nell'Alto Adriatico le batterie antiaeree della marina hanno abbattuto un idrovolante nemico. I due ufficiali di marina che lo montavano sono stati fatti prigionieri.

Roma, 6 maggio 1916 (*Stefani*).

L'altro ieri, nell'Alto Adriatico, quattro nostri cacciatorpediniere avvistarono ed inseguirono dieci torpediniere nemiche, le quali, non appena accortesi di essere state scoperte, fuggirono dirigendosi su Pola. Le nostre silurauti spinsero l'inseguimento sino ad una ventina di miglia da quella base, cannoneggiando sempre il nemico, e desistettero dalla caccia soltanto quando navi maggiori uscirono da Pola a difesa delle torpediniere inseguite. Idrovolanti nemici tentarono vanamente di gettare bombe su questi nostri cacciatorpediniere.

Nello stesso giorno, e sempre nel basso Adriatico il sommergibile francese *Bernouilli* ha silurato ed affondato un cacciatorpediniere nemico.

Roma, 6 maggio 1916 (*Stefani*).

Ieri mattina quattro nostri idrovolanti hanno efficacemente bombardato Durazzo e incolumi sono ritornati alla loro base, nonostante che uno di essi fosse contemporaneamente attaccato da tre velivoli nemici.

Roma, 10 maggio 1916 (*Stefani*)

Ieri nel basso Adriatico, un sommergibile francese, aggregato alle nostre forze navali, ha silurato ed affondato un trasporto nemico carico di materiale da guerra.

# BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

TOMASO CASINI. — **Ritratti e studi moderni.** Milano-Roma-Napoli. Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e comp. 1914. Prezzo: L. 4.

È un grosso volume nel quale il Casini ha raccolto non pochi de' suoi ritratti e studî moderni che in questi ultimi anni hanno veduto la luce nelle principali riviste italiane: la *Nuova Antologia*, — *Rivista critica della letteratura italiana* — *Rivista d'Italia* — *Archivio storico italiano*, ecc.

Gli argomenti de' suoi studî sono i più disparati, ma riguardano sovratutto letterati celebri e loro opere, ed uomini politici, quali Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, V. Vannucci a Ravenna, C. Gozzi e le Fiabe — C. Porta e le sue poesie — Studî leopardiani — Opere manzoniane inedite e rare — La giovinezza di L. C. Farini — Studî di G. Carducci sulla poesia antica, ed ancora Rossini in patria e Ricordi di A. Romizi.

Tutti questi studî presentano molto interesse: in particolar modo quello lunghissimo e documentato intorno a Vincenzo Monti e gli altri sul Porta, su Carlo Farini, Leopardi e Carducci; studî tutti che sebbene non di indole militare, saranno senza dubbio letti con sommo piacere dai nostri ufficiali.

Ma non sono questi scritti, pure notevoli, che ci hanno indotto a render conto di questo volume, bensì gli ultimi due: *I modenesi nel regno italico* — *Di alcuni cooperatori italiani di Napoleone I.*

Dei *Modenesi nel regno italico* ha discorso il Casini in una conferenza tenuta alla società magistrale di Modena il 29 aprile 1900.

È molto lunga la serie degli illustri personaggi modenesi e reggiani che coprirono altissime cariche, quali ministri, economisti, magistrati, letterati, ecc. dal 1796 al 1814, durante le repubbliche cisalpina e cispadana e il primo regno italico, e che sono ricordati dal Casini. Ma per noi militari la parte della conferenza che particolarmente ci interessa è quella risguardante la legione

creata in Modena per decreto del Congresso cispadano del 16 ottobre 1796 e che fu il primo nucleo delle milizie italiane, e il generale Achille Fontanelli del quale è egregiamente delineata la splendida figura militare.

L'altro studio sopra menzionato — *Di alcuni cooperatori italiani di Napoleone I* — fu pubblicato nella *Revue Napoléonienne*, diretta da Alberto Lombroso, vol. 1°, anno II, 1902, ed è riprodotto con molte aggiunte.

È lavoro di singolare valore, sia per lo scopo propostosi dall'autore « di trarre dall'oblio immeritato il nome di alcuni di codesti cooperatori italiani di Napoleone I, cominciando da quelli che gli prestarono i propri servizi nel governo e nella diplomazia durante il tempo della repubblica italiana (26 gennaio 1802-15 marzo 1805) e del regno d'Italia (15 marzo 1805-20 aprile 1814), sia pel modo egregio con cui l'autore ha assolto il non facile cómpito assuntosi.

Naturalmente — e l'autore stesso lo avverte — « tutti questi nomi e queste date, che io non ho potuto determinare senza indagini lunghe e laboriose, non ci rappresentano che in piccola parte la collaborazione prestata dagli italiani a Bonaparte generale in capo, presidente e re... . Ricordarli tutti con precise notizie dei loro fatti, sarebbe dovere; ma è impresa che trascende le forze di un solo: però il piccolo saggio ch'io ne ho dato auguro che possa valere, se non di esempio, almeno di eccitamento a chi potesse e sapesse fare di più e di meglio ».

Il fatto sta che il saggio è splendido, e frutto di chi sa quali fatiche e cure.

A detta dell'autore, fu « sopratutto nell'esercito, nel piccolo e glorioso esercito italico! » che Napoleone « trovò tali e tanti cooperatori di cui ancora si tengono onorate le nostre città e le nostre famiglie »: così la lista dei nomi più estesa è quella dei militari.

Il lavoro consta di due parti, per così dire, ben distinte.

Nella prima parte ossia nell'articolo è fatta semplice menzione dei collaboratori di Napoleone, insieme agli uffici coperti e alle date relative, con pochi accenni agli avvenimenti che si andavano svolgendo.

Dei militari sono ricordati: Ambrogio Birago, Martino de Vignolle, Giambattista Bianchi d'Adda, Pietro Palfranceschi, Pietro Teulié. Giovanni Tordorò, Alessandro Trivulzio, Domenico Pino, Augusto Caffarelli, Giuseppe Danna, Achille Fontanelli, che tutti coprirono l'alta carica di ministro della guerra dal 1797 all'aprile 1814.

La parte seconda, intitolata *Note*, contiene notizie biografiche dei principali personaggi annoverati nella parte prima, più o meno

succinte, secondo l'opera prestata, le cariche coperte, coll'indicazione delle fonti cui le notizie furono attinte.

Sono 123 persone illustri delle quali vi è riassunta la vita e la parte che, come attori principali, hanno avuto in quell'epoca fortunosa; persone che sono quasi del tutto dimenticate e di cui — non poche — perfino individui anche colti ignorano il nome.

Sono *Note* che assurgono all'importanza di un vero lavoro storico, e per un periodo di nostra storia importantissimo: note che non solo completano l'articolo, forse troppo succinto, bensì costituiscono dell'intero studio la parte più essenziale, più istruttiva.

E giova anche notare che oltre le fonti indicate in fine delle singole notizie biografiche l'autore ha consultati gli atti pubblici ed i decreti del tempo conservati negli archivi e nelle raccolte a stampa, cosicchè il lavoro non potrebbe essere più seriamente documentato.

Ci sembra difficile trovare in un solo volume — di 474 pagine di medio formato — tanta materia così svariata — letteraria, politica, patriottica, militare — e di molto interesse di diletto e d'istruzione quale è quella raccolta in questi *Ritratti* e *Studi moderni* del signor Casini.

Fra l'altro è libro, questo, che in guisa eccellente potrebbe servire di lettura ai nostri feriti e convalescenti: fra cui, oltre gli ufficiali vi sono graduati e soldati istruiti, colti, e tutti vi troverebbero un mezzo piacevole per ritemprare i loro ricordi letterari e storici.

---

**Almanach Hachette, 1916. — Petite Encyclopédie populaire de la vie pratique.** — Paris, Librairie Hachette et C.ie, 1916. — Prix net: fr. 1.50.

Il noto almanacco popolare Hachette è, quest'anno, tutto dedicato all'attuale guerra.

Ecco perchè ne rendiamo conto, e molto volentieri in una rivista militare: ciò che a prima vista non può a meno di vivamente sorprendere.

Il signor M. P. Dauzet vi pubblica due studî di carattere differente ma ambedue pregevolissimi e interessantissimi.

Il primo riassume la guerra attuale, ossia la nuova tattica di questa guerra micidiale: l'altro è dedicato alla Storia della guerra.

Il primo studio adunque, sotto il titolo: *Ciò che è una guerra moderna*, cerca di far conoscere in modo molto circostanziato tutti i mezzi de' quali si sono valse le grandi nazioni europee: la terra,

il mare, l'aria e tutti i rami dell'attività umana, per meglio scuotere la vita sociale tutta intiera. Da qui una guerra industriale ed una guerra d'usura, nella quale dopo la vittoria francese della Marna, la questione più importante è diventata quella della fortificazione di campagna.

Dopo sei settimane venne la lotta sotto terra: la lotta fra due fortezze di 800 chilometri, che assunse un carattere sconosciuto.

L'autore passa quindi a dire delle varie armi dei servizi sanitari e della Croce rossa e dei servizi dell'esercito.

Ma non si creda che l'autore si limiti a pochi cenni per ciascuna arma, o ciascun servizio: egli porge tali e tante e così minute informazioni che non esitiamo ad affermare che queste pagine del Dauzet saranno lotto con vantaggio non solo dal borghese ma anche dalla generalità dei militari.

Noi non possiamo andare troppo per le lunghe, e perciò dobbiamo restringerci a pochi cenni. A provare però l'esattezza di quanto sopra affermammo ci estenderemo alquanto intorno all'arma d'artiglieria, che è la prima presa a disamina.

Il Dauzet comincia col dire dell'*artiglieria trionfante*. Questa grande guerra è sovratutto una guerra di munizioni. Sono decine di migliaia di proiettili, che ogni giorno sono lanciati da cannoni di diverso calibro: cannoni di campagna, di montagna, pesanti. L'artiglieria, oggidì, come la fanteria, merita il titolo di « regina delle battaglie ». Egli esalta poi gli artiglieri francesi che hanno saputo ottenere una schiacciante superiorità sugli artiglieri austro-tedeschi.

È quindi reso ampio conto:

del meraviglioso 75, della sua culatta e freno;

dei proiettili, con chiara spiegazione dello shrapnell, del proiettile esplosivo, del tiro per raffiche e falciante;

dei cannoni di campagna degli alleati, ossia del cannone russo, inglese, belga, italiano. « L'artiglieria italiana da campagna è, coll'artiglieria francese, la più moderna delle artiglierie d'Europa »;

dei cannoni da campagna nemici: tedesco, austriaco, turco;

dei cannoni degli alpini: il pezzo da montagna di 65;

dei più piccoli cannoni, ossia del cannone revolver di 37 millimetri, e del Pom-Pom inglese;

delle mitragliatrici: quella dell'esercito francese, il fucile mitragliatrice, l'auto-mitragliatrice;

dei mortai, dei lancia-bombe, delle batterie defilate;

dell'artiglieria pesante, francese, degli alleati, dei tedeschi ed austriaci.

Finalmente vi è parlato dell'*eco del tiro dei cannoni*, e della questione « *se i colpi di cannoni fanno piovere* ».

Ma bisogna notare che codeste numerose notizie e spiegazioni sui vari generi d'artiglieria sono inoltre illustrate da numerose figure intercalate nel testo e benissimo elaborate. Vi sono due tavole, che riempiono l'intera pagina, coi modelli dell'artiglieria da campagna — comprese le mitragliatrici — e dell'artiglieria pesante, francese, degli alleati e dei nemici che egregiamente potrebbero figurare anche in un'opera tecnica.

Seguono le notizie sulla fanteria, sul genio e la guerra di mine, e sulla guerra aerea, ancora più interessanti e dettagliate che quelle dell'artiglieria e pur esse illustrate da numerose figure molto bene riuscite.

Alla cavalleria il Dauzet ha dedicato una sola pagina con una tavola di figure, per lasciare la parola all'illustre scrittore, il generale Cherfils, il quale ha dettato un bellissimo studio, dal titolo: *La cavalleria nel 1870 e nel 1914-15*.

Il Cherfils discorre anzitutto della dottrina della cavalleria prima della guerra attuale e del compito della cavalleria nel 1870; di una teoria tedesca; della cavalleria serva (servante) delle altre armi; dell'esperienza della guerra; delle due cavallerie; ed, infine, dell'impiego nuovo della cavalleria.

In conclusione il generale Cherfils opina che le ricognizioni di ufficiali e la scoperta a grande distanza hanno vissuto e sono rimpiazzate dall'aviazione; che il duello iniziale fra le due cavallerie non ha più ragione d'essere, perchè l'una delle due cavallerie può agevolmente sfuggirlo, mercè la protezione del fuoco moderno.

Egli propone poi che la divisione di cavalleria sia dotata dei seguenti mezzi di distruzione e d'offesa:

di un'auto-mitragliatrice blindata, quale strumento di distruzione e di ricognizione per fornire quella sicurezza di cui la cavalleria ha bisogno per operare;

di un servizio d'aviazione, composto di due squadriglie, l'una di ricognizione e di combattimento, l'altra di bombardamento, con aeroplani di grande potenza;

dell'artiglieria a cavallo, cui, eventualmente, si potrebbero unire le sezioni delle mitragliatrici a cavallo ed anche la batteria d'auto-cannoni blindati;

d'auto-mitragliatrici blindate, nel numero, almeno, di sei; che formerebbero una compagnia speciale, alla quale s'aggiungerebbe un plotone di ciclisti ed un plotone di cavalleria leggera.

Questa compagnia, agli ordini diretti del generale comandante la divisione, sarebbe autonoma dotata d'un'ambulanza, d'un carreggio di combattimento e di rifornimento, automobili.

Il generale Cherfils è d'avviso che la divisione di cavalleria così composta avrebbe in misura sufficiente quella potenza offensiva e difensiva che le è necessaria.

Il Dauzet continua poi il suo studio, col metodo sin qui seguito, intorno ai servizi sanitari e alle Croce rossa, ai servizi dell'esercito e di rifornimento, sull'ordinamento dell'intendenza, sopra le officine e la guerra, la fabbricazione dei proiettili, le officine estere, ed infine sulle marine di guerra, alleate e nemiche.

In tutte queste pagine del Dauzet vi sarebbe da spigolare in una miniera inesauribile di notizie e di dati, de' più interessanti ed utili a sapersi.

Ma il lavoro più importante del Dauzet è quello che segue: *La storia della guerra europea nel 1914-1915.*

Scrivere la storia della guerra, mentre la si combatte, è sempre stata un'opera difficile: scriverla poi con invidiabile chiarezza, in base soltanto alle notizie più attendibili e sicure, con perfetta obbiettività ed imparzialità, senza nulla velare, anche di ciò che vivamente può ferire l'amor proprio nazionale, sforzandosi di dire ognora la verità, pare cosa che presenti insormontabili difficoltà: eppure il Dauzet vi è riuscito ed in una guisa sicuramente rimarchevole.

Fino ad ora non abbiamo letta alcuna descrizione della guerra combattuta nel Belgio e nella Francia fino alla battaglia della Marna così chiara e sufficientemente particolareggiata, coll'appoggio di numerosi schizzi ben eseguiti come la presente del Dauzet.

« Così — nelle *Considerazioni generali* su quell'infausto periodo d'inizio dell'immane guerra — così terminava da Mons ai Vosgi, la prima grande battaglia generale della campagna. Dapertutto eravamo respinti . . .

« Questa grande battaglia del Belgio e della Lorena era per la Germania la ricompensa di quarantaquattro anni di preparazione intensiva.

« Per la Francia, essa fu, *helas!* una serie di sorprese: un milione di uomini per il Belgio, mentre non se ne aspettavano che 300,000; dei corpi d'armata di riserva solidi, mentre noi non opponevamo che divisioni di riserva insufficientemente istruite, una artiglieria pesante numerosa e potente, un numero spaventoso di mitragliatrici; nella fanteria e nell'artiglieria, una cognizione superiore del combattimento moderno, dei quadri subalterni numerosi ed esercitati, una disciplina di ferro ».

Non si può invero parlare in modo più esplicito e rispondente alla verità tutta intiera; e collo stesso metodo, cogli stessi principî è continuata la narrazione della guerra in Francia, sugli altri fronti, nelle colonie, sul mare.

In una storia della guerra compilata per un almanacco popolare credevamo per fermo di leggervi una descrizione della medesima fatta, per dirla in poche parole, *ad usum delphini*; invece con non poca ma lieta sorpresa, abbiam dovuto accorgerci subito che le nostre previsioni erano compiutamente erronee.

Questa storia della guerra scritta dal Dauzet raggiunge compiutamente lo scopo prefissosi di porgere un'idea esatta dell'andamento generale della guerra sui vari fronti. L'autore, si capisce, si dilunga maggiormente e fornisce notizie più minuziose sulla guerra combattuta dall'esercito francese, nella narrazione della quale insiste sugli atti inumani, selvaggi, contrari alle leggi internazionali, delle truppe tedesche.

La nostra guerra soltanto è trattata troppo brevemente, sebbene con parole oltremodo lusinghiere: ne è rilevata l'enorme difficoltà e ne sono accennati i principali successi conseguiti nei primi mesi della campagna: la conquista del Monte Nero di Plava ecc. « Tutte le operazioni, vi è detto, dell'esercito italiano, non sono che in via di sviluppo: ciononostante, esse hanno già valso alla nostra sorella latina successi certi ed un risultato morale d'incontestata iniziativa. L'alto comando ha dimostrato *sa maîtrise*, le truppe hanno mostrato una trascuranza del pericolo ed un « mordant » che non si supponeva ».

E più avanti, si nota che « malgrado la formidabile preparazione difensiva degli Austriaci » siamo riusciti a distruggere i forti austriaci di Landro verso Toblach, del Sexten verso la Drava, di Malborghetto, e i forti Hensel ed Hermann presso i colli di Tarvis e del Predil. « Ora — conclude il Dauzet — alla metà di ottobre il generale Cadorna prese le sue disposizioni per una offensiva vigorosa, offensiva che promette felici risultati ».

Ma pel Danzet — così egli conchiude — « ora il grosso dell'esercito italiano ha un campo d'azione bene indicato per prendere Trieste senza aggirare l'altipiano del Carso, l'Albania e il Montenegro, ove uno sbarco presterebbe soccorso alla Serbia... ». Chiusa invero poco felice.

Abbiamo detto che l'almanacco è quasi tutto dedicato alla guerra. Così, oltre ai due pregevoli lavori del Dauzet, vi sono parecchie rubriche, nelle quali larghissima parte è fatta alla guerra, ed a notizie d'indole militari.

E precisamente:

Nella rubrica: *Storia illustrata dall'annata*, vi è esposta.

L'annata politica francese ed estera — L'annata diplomatica — L'annata religiosa (riguardante il cardinale Mercier) — L'annata economica — L'annata legislativa — L'annata agricola, ecc. che, come si comprende agevolmente si connettono alla storia della guerra.

Vi si trovano ancora: *i capi degli stati* del mondo, coi loro ritratti e loro mogli e con brevi cenni biografici di quasi tutti gli Stati d'Europa.

E nelle altre rubriche sono intercalati: i ritratti, con succinte illustrazioni, dei marescialli di Francia; *Azioni di bravura e d'eroismo*, dei soldati francesi nella lotta attuale desunte da lettere, rapporti ufficiali e così via, che sono interessantissime.

Nella parte interna della copertina del libro si trovano persino: la scala delle carte all'80 m. e quella per le carte al 20 m. e nella parte esterna vi è pura disegnato il doppio decimetro (fino ai 15 cent.).

In conclusione: di questo almanacco di oltre 500 pagine a doppia colonna, a carattere piccolissimo ed a righe fittissime oltre la metà di gran lunga sono consacrate alla guerra. E sono pagine che non possono a meno di riuscire utili e molto interessanti per la massa delle popolazioni. A ragione, pertanto, abbiamo reso conto di questo Almanacco che segnaliamo ai nostri lettori e che, fra l'altro, ha il pregio di costare così poco.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
*colonnello a riposo.*

---

**Rivista di cavalleria.**

Aprile 1916.

*Catechismo del cavaliere appiedato;* colonnello F. CURTI.

*La psicologia dell'eroismo;* tenente colonnello LAVAGNA.

*Cronistoria delle azioni della cavalleria nella guerra delle nazioni;* tenente colonnello MASSA. (Continuazione).

*Equites in vallo!* FIDIPPIDE.

---

**Rivista marittima.**

Aprile 1916.

*Gli avvenimenti navali nel conflitto europeo;* R. MAZZINGHI.

---

*Il Direttore* AMILCARE STRANI, tenente generale.

(187) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

# Esonerazione temporanea dal servizio effettivo sotto le armi

(*Continuazione* — V. dispensa X del 1915, pag. 2074)

## Principi fondamentali che informano l'istituto dell'esonerazione temporanea.

17. — Una delle principali constatazioni fatte sin dall'inizio dell'attuale conflitto europeo fu quella dell'enorme quantità di materiali che occorreva impiegare o consumare per proseguire in una lotta che coinvolge tutte le energie e le risorse di ciascuna nazione belligerante. Eserciti colossali da equipaggiare, vestire, alimentare, armare, mantenere in condizione di vivere e di combattere; mezzi nuovi d'offesa e di difesa, pei quali sono messi a profitto tutti i ritrovati delle industrie, della scienza, dell'arte moderna; estensione della lotta a spazi fino a pochi anni fa non turbati: nell'aria, nel sottosuolo, nella profondità delle acque; largo ricorso alle fortificazioni campali, conseguenza di una tattica nuova, dai movimenti limitati ed ostacolati in cento guise, e più di tutto la guerra d'artiglieria con un consumo di munizioni, oltre che di bocche da fuoco, da sorpassare ogni più fantastica previsione: ecco le maggiori cause della cresciuta esigenza di mezzi materiali.

Ogni deposito, ogni rifornimento, preordinato fin dal tempo di pace, doveva rivelarsi inadeguato al bisogno, e con essi dovevano manifestarsi insufficienti gli stabilimenti militari destinati alla fabbricazione di esplosivi, proiettili, armi varie; perfino presso gli stessi Stati che da lungo tempo si preparavano all'aggressione con pensiero costante e larghezza di vedute. Dovevasi scorgere pertanto la necessità di ricorrere e far largo assegnamento sull'industria privata, a lei richiedendo il maggior sforzo di produttività, oltre che con gli impianti preesistenti, anche con l'allargamento dei medesimi e con la sollecita creazione di stabilimenti nuovi.

Ne veniva di conseguenza che occorreva facilitare, aiutare in ogni modo, e più di tutto col fornire mano d'opera, gli industriali intraprendenti; e fortunati furono quegli Stati che trovarono già un ordinamento nel paese, predisposto per questa utilizzazione o trasformazione (Germania, Francia, Inghilterra).

18. — Per noi i fenomeni manifestatisi non potevano rimanere privi di valore istruttivo ed ammonitivo e non richiamare l'attenzione dei ministeri competenti e dello stesso ceto industriale. Nel ricercare rimedi, nello studiare i mezzi occorrenti, si riconobbe subito la gravità del problema della mano d'opera meccanica, comprendendosi che per lo meno ne sarebbe occorsa una quantità decupla di quella di cui disponeva un paese come il nostro, dotato di una industria quasi nascente. E nel febbraio 1915 i ministeri affrontarono lo studio del problema stesso, con la partecipazione dei capi dei servizi principali dell'esercito e della marina.

Si prese in esame il vigente decreto delle dispense per ravvisare fino a quale punto avrebbe corrisposto ai bisogni, si considerò sotto quale forma convenisse lasciare a disposizione degli stabilimenti la mano d'opera militare, conciliando questa esigenza con l'altra della costituzione dei reparti mobilitati, si considerò quanto era avvenuto all'estero e quali provvedimenti si erano adottati in materia di dispensa dal servizio. E si riconobbe che, se non era il momento di tentare una radicale riforma del sistema delle dispense che mira a scopi molteplici (dell'esercito, delle amministrazioni e dei vari servizi pubblici), era però da modificarsi essenzialmente nella parte che interessava il personale delle imprese e degli stabilimenti produttori di lavori e materiali destinati ai rifornimenti dell'esercito e della marina.

Si addivenne così all'emanazione del R. decreto-legge 29 aprile 1915, n. 561 che istituì al posto della dispensa definitiva per tutta la durata della guerra una *esonerazione provvisoria*, limitata bensì quanto a tempo, ma da applicarsi *subito* ad un maggior numero di persone, dai mestieri più svariati, purchè l'opera di esse fosse riconosciuta indispensabile e necessaria da parte di commissioni locali, da crearsi per tale scopo e che avrebbero dovuto iniziare immediatamente

i propri lavori. Una commissione centrale si sarebbe costituita a Roma, per imprimere unità d'indirizzo, studiare le modificazioni che la pratica e le esigenze dell'amministrazione avrebbero suggerite, e per correggere le decisioni delle commissioni locali. Si creò insomma un istituto non rigido e tassativo, indicato con brevi linee, e che *a priori* si riconosceva suscettibile di adattamenti e non informato a pretesa di aver tutto preveduto e provveduto. Metodo questo sano ed opportuno e meritevole di più larga applicazione, avendo la guerra odierna dimostrato come molti fenomeni ed avvenimenti sono del tutto contingenti e si verificano il più delle volte in modo assai differente dalle previsioni e richiedono spesso provvedimenti diversi dagli atti e dalle regole prestabilite con meticolosa e tassativa precisione.

19. — Gli articoli fondamentali del R. decreto, che ne racchiudono i principi informatori, sono i primi due, che conviene pertanto esaminare analiticamente.

L'art. 1 così si esprime: « In caso di chiamata alle armi « per mobilitazione, possono essere temporaneamente eso- « nerati dal prestare servizio effettivo sotto le armi i mi- « litari in congedo illimitato richiamati, di qualsiasi classe « e categoria, i quali prestino almeno da un mese l'opera « loro presso stabilimenti privati od imprese che provve- « dano materiali o lavori per conto del R. esercito o della « R. marina; ovvero forniscano materie prime per i mate- « riali suddetti ».

Le disposizioni riguardano adunque *il tempo di mobilizione* e non quello di pace, come avviene per le dispense che considerano i richiami alle armi per qualsiasi scopo ed in ogni tempo. Ricordando il momento in cui si emanò il decreto in esame si comprende il perchè di questa limitazione: nella previsione della guerra, quando da parte di tutti gli organi militari più ferveva l'intensa preparazione, era naturale che si provvedesse ai bisogni più urgenti ed immediati, che si rimandasse ad altra epoca ogni riforma del regolamento sulle dispense, per quanto non pienamente corrispondente a tutte le nuove esigenze; riforma che per essere radicale avrebbe richiesto lungo studio, concorso di altre amministrazioni dello Stato, rac-

colta di dati; anche perchè del sistema non erasi mai fatta esperienza in tempo di mobilitazione.

20. — La concessione prevista non s'è voluta rendere obbligatoria per l'amministrazione militare, ma semplicemente facoltativa: « *possono* essere temporaneamente esonerati » è la formola adottata dalla legge, la quale ha voluto che nessuno fosse autorizzato ad invocare come diritto l'esenzione da obblighi imprescindibili e sacri pei cittadini in tempo di guerra.

In applicazione di tale carattere facoltativo le amministrazioni della guerra e della marina ritennero necessario di porre alcune limitazioni nell'interesse diretto dei quadri e dei bisogni immediati dei corpi o stabilimenti militari e cioè:

*a*) un maggior rigore per la esonerazione degli ufficiali in posizione ausiliaria, di complemento o della riserva;

*b*) una remora dell'ammissione all'esonerazione pei militari di truppa nominati ufficiali fino al compimento di un primo periodo d'istruzione che li abiliti a disimpegnare con capacità e prestigio il nuovo grado;

*c*) l'esclusione dall'esonerazione dei militari che occupano presso i corpi cariche od impieghi tali che il loro rinvio debba recare perturbamento grave al servizio;

*d*) restrizioni pei militari dislocati in zone dichiarate in stato di guerra.

Di queste limitazioni e della possibilità di derogarne, parleremo più innanzi.

21. — ... *temporaneamente esonerati* ... La esonerazione deve essere temporanea, e non definitiva per tutta la durata della guerra, come avviene per la dispensa dal servizio. Abbiamo accennato agli inconvenienti ed al principio d'ingiustizia insiti nella dispensa per tutta la durata della guerra e non li ripeteremo: questi si sono voluti correggere ed attenuare col nuovo istituto, che ha inteso di lasciare alle proprie occupazioni civili un certo numero di militari, pel tempo strettamente necessario ad evitare improvvisi perturbamenti o sospensioni negli opifici e nelle imprese che maggiormente interessano i rifornimenti militari e nei principali servizi pubblici e gravi danni all'economia nazionale; per dar tempo alle rispettive amministrazioni di ricercarsi ed abilitarsi del nuovo personale non avente obblighi di servizio militare.

Questa disposizione venne poi integrata dal regolamento, il quale stabilì che la esonerazione possa avere durata fino a tre mesi, ed in caso eccezionale fino a sei mesi; ma che possa essere rinnovata quando permangano immutate le condizioni che la motivarono. Anche della durata della esonerazione occorrerà fare speciale menzione.

22. — ... *dal prestare effettivo servizio sotto le armi* ... i militari ammessi alla esonerazione qualora siano richiamati alle armi sono dispensati dal raggiungere i rispettivi centri di mobilitazione, per rimanere presso gli stabilimenti od imprese in cui sono occupati. Questa disposizione, come si vedrà più innanzi, è stata per necessità di cose interpretata nel senso che possano essere rilasciati anche i militari che siansi già presentati alle armi.

La condizione giuridica del militare esonerato può dar luogo a qualche discussione: sorgono per lui dei rapporti con la famiglia militare, oppure egli deve considerarsi come non chiamato affatto alle armi? Certo, ammettere che il tempo passato nella posizione di esonerato debba ritenersi corrispondente a tutti gli effetti a quello passato sotto le armi, sarebbe stato forse eccessivamente vantaggioso per gli addetti agli stabilimenti od ai pubblici servizi o ad imprese interessanti l'economia nazionale. Per quanto la loro opera sia utile e necessaria allo Stato, essi evitano le conseguenze che la chiamata alle armi apporta agli altri cittadini: disagi, pericoli, dissesti economici, coercizioni disciplinari, imposti da un preminente interesse pubblico; e non sarebbe equo che a tali vantaggi se ne aggiungessero degli altri, come diritti ad assegni, a pensioni militari, a campagne di guerra e simili, a tutto carico dello Stato. Pertanto la legge s'è affrettata a dichiarare che il militare non compie un servizio effettivo sotto le armi; ciò che corrisponde pienamente alla realtà.

Nondimeno qualche vincolo di natura militare, per quanto lieve, è innegabile che per l'esonerato sorge; quale l'impossibilità a lasciare lo stabilimento, senza permesso delle autorità militari, essendo gli esonerati da considerarsi a disposizione dell'autorità militare; l'obbligo di portare uno speciale distintivo, che per lo meno impone l'osservanza di un contegno ordinato; l'assoggettamento alla giurisdizione militare, nel caso siano commessi reati previsti dal

codice penale militare. Sicchè si deve riconoscere che la condizione giuridica del militare esonerato è una condizione del tutto speciale, intermedia fra quella del militare in congedo e del militare alle armi, *sui juris*, nuova, creata da una legge nuova,. nella quale ad alcuni doveri corrispondono anche larghi vantaggi ultracompensatori, che perdurano e si esauriscono contemporaneamente, senza lasciare peraltro fondamento a pretese di qualsiasi genere dei militari verso lo Stato.

23. — L'esonerazione si applica ai *militari richiamati*... Quali categorie di personali sono da comprendersi nella locuzione *militari richiamati*?

1° tutte le categorie degli ufficiali in congedo, non avendo la legge fatta esclusione alcuna;

2° i militari di truppa di 1ª categoria che abbiano compiuta la ferma di leva, o che al termine di questa siano stati *trattenuti alle armi per mobilitazione*; quelli di 2ª categoria che abbiano compiuto il periodo d'istruzione stabilito per la loro classe o che al termine di questo siano stati *trattenuti alle armi per mobilitazione* (1); quelli di

(1) Il testo unico delle leggi sul reclutamento del 1888 stabiliva che con la legge annuale si destinasse il numero dei giovani che dovevano essere arruolati in 1ª categoria, gli inscritti idonei fisicamente; eccedenti tale contigente, designati coi numeri più elevati di estrazione, se non avevano diritto alla assegnazione alla 3ª categoria erano assegnati alla 2ª categoria.

Col ministro Pelloux, nel 1892, si inaugurò il sistema della così detta *categoria unica*, che consisteva nello stabilire con la legge annuale di leva soprariordata che tutti gli inscritti idonei i quali non avessero diritto alla 3ª categoria, fossero arruolati nella 1ª categoria. Scompariva così di fatto la 2ª categoria.

Se non che nel 1896 il Ministro del tempo (Ricotti) essendo di diverso avviso, volle ripristinarla ed accadde così che per la leva della classe 1876 la legge annuale di leva fissò il contingente di prima categoria nella cifra di 98,000 uomini. Gli eccedenti, 1681, furono così assegnati alla 2ª categoria.

Nelle leve successive si tornò al sistema del Pelloux, e la 2ª categoria di nuovo scomparve; vi continuarono però ad essere assegnati coloro che concorrendo alla leva in ritardo (rimandati, renitenti, ecc) vi avessero avuto diritto pel numero toccato in sorte nella leva della loro classe (pochi uomini per ogni leva).

Con la legge 15 dicembre 1907, n. 763, la 2ª categoria venne poi ripristinata ma per titoli derivanti dalla composizione della famiglia, e non più pel numero avuto in sorte, su basi, quindi, analoghe a quelle della 3ª categoria.

Tale legge fu applicata per la prima volta alla leva della classe 1888. E pertanto da quella leva in poi ricomparisce la 2ª categoria costituita da varie migliaia di uomini (in media 35 mila arruolati). Tali categorie hanno fatto da quattro mesi a sei di servizio — limite massimo — in applicazione dell'art. 135 del citato testo unico.

3ª categoria, quand'anche in realtà siano stati chiamati alle armi per la prima volta (analogamente a quanto avviene per la concessione delle dispense ai militari aventi impieghi o cariche speciali).

24. — L'esonerazione si applica ai militari richiamati *di qualsiasi classe e categoria.* Come s'è visto precedentemente, le norme sulle dispense facevano una distinzione fra militari appartenenti alla *milizia territoriale* e militari appartenenti alla *milizia mobile* od *esercito permanente*, e non ammetteva alla dispensa questi ultimi se non lavorassero in fabbriche di munizioni o parti di munizioni. Anche per gli appartenenti alla milizia territoriale, quando avessero servito nell'artiglieria, genio, sanità e sussistenza, esistevano limitazioni. Questo sistema portava in molti casi all'allontanamento dagli stabilimenti di persone indispensabili, di braccia e di menti direttive utilissime, tanto da compromettere la produzione dei materiali militari. Col decreto relativo alle esonerazioni s'è ovviato all'inconveniente, togliendo le riserve sopraindicate: sicchè, presentandosene la necessità, possono rimanere negli stabilimenti anche ufficiali e militari dell'esercito permanente o della milizia mobile, in qualunque corpo o specialità abbiano prestato servizio.

25. — I militari debbono aver prestato da *un mese almeno* l'opera loro nello stabilimento od impresa. Questa condizione tende a garantire che i militari non siano stati ammessi negli stabilimenti all'ultimo momento e col fine precipuo di sottrarsi al servizio militare.

Tale limitazione fu desunta dal regolamento sulle dispense, il quale esige in massima che il militare copra la carica od impiego da un certo periodo di tempo. Ma nella applicazione pratica e nello stesso interesse militare, venne interpretata in senso largo, piuttosto che nel senso letterale; poichè si comprese facilmente che quando si fosse trattato di stabilimenti di nuova creazione o di stabilimenti preesistenti che allargassero i loro impianti per corrispondere alle crescenti richieste di materiali fatte dalle amministrazioni militari, non era possibile il verificarsi dell'accennata condizione. Si sarebbero inoltre potuti presentare dei casi speciali di militari con attitudini e profes-

sioni del tutto singolari ed anche a questi era nell'interesse dello Stato concedere l'esonerazione.

Fu emanata pertanto la circolare spiegativa 22 agosto 1915 n. 3240, nella quale si fissarono i seguenti criteri:

« *a*) potranno essere confermate le esonerazioni concesse ad operai che lavorano presso uno stabilimento fornitore dell'esercito o dell'armata anche quando i detti operai passino a lavorare in altri opifici, purchè anche questo sia fornitore dell'esercito o dell'armata e concorrano le condizioni d'indispensabilità ed insostituibilità del richiamato;

« *b*) potrà essere concessa l'esonerazione ai militari richiamati indispensabili ed insostituibili per opifici che forniscono l'esercito o l'armata, quando essi abbiano lavorato complessivamente un mese anche presso stabilimenti diversi, purchè tutti nelle condizioni di poter ottenere l'esonerazione a loro favore;

« *c*) potrà essere concessa l'esonerazione ad operai indispensabili e insostituibili per stabilimenti che forniscono l'esercito o l'armata di nuovo impianto o che aumentino gli impianti e la produzione, anche se non corra la condizione di un mese trascorso nello stabilimento;

« *d*) potrà essere concessa l'esonerazione ad operai specializzati la cui opera sia assolutamente indispensabile, date le circostanze del momento, ad un opificio che fornisca l'esercito o l'armata ».

26. — *Indicazione generica e non tassativa degli stabilimenti od imprese i cui personali possono ottenere l'esonerazione.* La legge ha evitato l'enunciazione tassativa e s'è limitata a indicare il concetto che gli stabilimenti od imprese debbano provvedere materiali o lavoro per conto del R. esercito e della R. marina, ovvero fornire le materie prime per i materiali suddetti. Ed invero sarebbe stato difficile, se non forse impossibile, una classificazione degli stabilimenti od imprese, poichè infiniti essendo i materiali e lavori che occorrono ad un grande esercito moderno, direttamente o indirettamente quasi tutte le industrie nazionali d'una certa entità concorrono agli approvvigionamenti dell'esercito o dell'armata.

Per alcuni stabilimenti od imprese private, di speciale carattere od interesse per le amministrazioni militari i Ministeri della guerra e della marina hanno creduto opportuno fare concessioni che si discostano dal decreto 29 aprile 1915, n. 561: tali sono state finora:

1° le aziende di navigazione marittima ed i personali del corpo dei piloti pratici pei quali ha provveduto il decreto luogotenenziale 9 dicembre 1915, n. 1756 e successivamente l'altro 13 aprile 1916, n. 401;

2° le aziende elettriche; sebbene nella maggioranza dei casi esse siano aziende che attendono a pubblici servizi od a fornire luce od energia ai privati e l'esercito e l'armata ne usufruiscano, il più delle volte, come utenti qualsiansi (1).

Invece per talune imprese, le quali presentavano tutta l'apparenza di possedere i titoli all'esonerazione temporanea per trovarsi agli ordini delle autorità militari, essendosi verificata, forse a causa del fatto che il regolamento sulle dispense le contemplava in modo assai generico, un'interpretazione troppo larga e non conforme allo spirito del decreto 561, fu opportuno emanare altre disposizioni più specificate. Così per i personali delle imprese casermaggio, carne, pane, viveri, foraggi, combustibili che forniscono l'esercito (2).

(1) Per quest'ultime si riconobbe la convenienza di fornire apposite indicazioni mediante la circolare 16 agosto 1915, n. 2481, delle quali giova riportare le principali:

1° È applicabile il R. decreto 29 aprile 1915, n. 561 nel caso in cui si tratti di aziende elettriche che forniscano energia motrice a stabilimenti delle amministrazioni militari.

2° Sono da fare le concessioni stesse, ma con criteri restrittivi e previ rigorosi accertamenti a quelle aziende che forniscano l'energia motrice necessaria per il funzionamento di opifici privati, i quali interessino le forniture dell'esercito e dell'armata.

3° Saranno invece da osservare le disposizioni del decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 887, riguardo alle aziende elettriche che solamente interessino servizi pubblici in genere, oppure l'economia nazionale.

4° Per la risoluzione delle questioni tecniche di particolare importanza le commissioni locali potranno richiedere il parere di persone estranee fornite di speciale competenza, in conformità del disposto dell'art. 3 del citato R. decreto 29 aprile 1915.

(2) Tali disposizioni furono emanate con la circolare 731 del 9 gennaio 1916, del Sottosegretariato per le armi e le munizioni, che conteneva i seguenti criteri differenziali dei personali delle imprese ai fini delle esonerazioni:

« .... il personale di tali imprese è da raggruppare nelle seguenti categorie:

27. — L'art. 2 del R. decreto 29 aprile 1915 contiene un altro principio importantissimo « *Il criterio per la esonera-* « *zione temporanea di cui all'articolo precedente è dato dalla* « *riconosciuta necessità ed insostituibilità dei militari stessi* « *nelle funzioni che disimpegnano presso gli stabilimenti o* « *le imprese* ». Adunque il militare deve essere *necessario* ed *insostituibile* e queste sue qualità bisogna che siano *riconosciute.*

Ricordiamo che per le dispense dal servizio bastavano delle semplici dichiarazioni, che le autorità militari accet-

---

« 1° *Direttori e rappresentanti generali di grandi imprese,* di quelle cioè « che hanno assunto forniture per vasti territori con organizzazione com- « plessa, in base a regolari contratti d'appalto e relativi capitoli d'oneri « di lunga durata.

« In tali casi di regola sarà da consentire alla esonerazione, perchè « è da presumere che dall'opera di tale personale dirigente, dipenda in « tutto o in parte il regolare funzionamento di sì importanti aziende; « nel caso poi che i detti direttori o rappresentanti rivestano esclusi- « vamente funzioni amministrative, di facile sostituzione, l'esonerazione « dovrà negarsi.

« Quanto ai personali dipendenti dai titolari delle grandi imprese, le « esonerazioni dovranno regolarsi, secondo il R. decreto 29 aprile 1915, « n. 561, accertando in modo rigoroso l'esistenza delle condizioni di « necessità ed indispensabilità degli esonerandi.

« 2° *Rappresentanti delle imprese suddette nei presidi,* quelli cioè cui le « grandi imprese affidano nei presidi di maggior importanza il disim- « pegno del servizio e lo svolgimento dei rapporti con le autorità mi- « litari.

« Poichè trattasi di agenti di fiducia della ditta, incaricati della « custodia e della distribuzione dei generi per conto di essa o di svol- « gimento di affari, e quindi, nella generalità dei casi, sostituibili con « altre persone, esenti da obblighi militari, non devesi di regola far « luogo a concessione di esonerazione. Qualche eccezione può soltanto « ammettersi nei presidi di notevolissima importanza, pei quali si ri- « chieda una complessa organizzazione nel servizio delle forniture, op- « pure nei casi in cui il servizio stesso presenti caratteristiche tali da « non poter essere disimpegnato a dovere se non da determinate « persone.

« 3° *Piccole imprese e fornitori presidiari,* ai quali si suole ricorrere « in tutti i casi in cui l'amministrazione non può provvedere con mezzi « propri e con quelli contemplati nei contratti con le grandi imprese « di cui al n. 1.

« Assai raramente ricorrono per questi o per il personale relativo le « condizioni d'insostituibilità di cui all'art. 2 del R. decreto 29 aprile « 1915, n. 561, perchè il servizio non richiede mezzi preordinati di no- « tevole entità, e quindi non sarà il caso di concedere l'esonerazione, « a meno che circostanze eccezionali non consiglino alle commissioni « di interpellare l'amministrazione centrale, restando pur sempre agli « interessati aperta la via di far valere in altra sede i loro titoli ad « esonerazione (ricorsi ai Ministeri competenti).

« Si aggiunge infine che in tutti i casi le commissioni dovranno for- « marsi il convincimento che trattasi di persone dal cui allontana- « mento debba presumersi che il servizio militare possa risentire grave « perturbamento od arresto, non facilmente ovviabili con gli altri mezzi « di cui l'amministrazione può disporre ».

tavano senza un controllo di fatto; la nuova disposizione ha voluto invece che ogni concessione sia giustificata da un accertamento caso per caso, dal quale risultino la necessità ed insostituibilità dell'opera del richiamato.

La prima di tali condizioni è ispirata al concetto che negli stabilimenti od imprese non devono rimanere persone di cui si possa fare a meno senza perturbamento o danno della produzione. In tempo di una grande guerra, l'adattamento, la restrizione dei bisogni al puro necessario deve essere legge generale; deve evitarsi ogni sperpero di mezzi, di energia, di braccia, sia nelle aziende pubbliche, sia nelle aziende, private per farli convergere tutti agli ordinamenti militari. La seconda condizione (insostituibilità) deve informarsi all'altro concetto, non meno importante, che restino presso le aziende o gli stabilimenti quanto più è possibile persone non soggette ad obblighi militari: donne, vecchi, giovinetti, inabili fra i 20 e i 40 anni.

Naturalmente queste condizioni non vanno valutate in modo astratto, ed assoluto; poichè nessuno al mondo può ritenersi imprescindibilmente necessario ed insostituibile, ma sibbene in modo contingente e cioè in rapporto anzitutto alla mano d'opera disponibile entro lo stabilimento e sul mercato, all'urgenza dei lavori o forniture, alle capacità professionali che occorrono, al carattere dei lavori stessi, richiedenti talvolta anche riservatezza e fiducia: circostanze queste che variano sensibilmente da tempo a tempo, da luogo a luogo.

Un chiarimento è contenuto nell'art. 12 delle norme ufficiali di applicazione: « La commissione nel suo giudizio « dovrà valutare le condizioni di necessità e d'insostituibilità « del personale non in modo astratto ma in modo concreto; « in rapporto, cioè, all'urgenza del lavoro, alla disponibilità « della mano d'opera, alla speciale competenza delle per- « sone ed all'importanza del fine che si vuol raggiungere.

« La commissione non dovrà mai perdere di vista che in « caso di mobilitazione è obbligo precipuo di ogni militare « di compiere il proprio servizio sotto le bandiere, e che « a tale obbligo, sia pure temporaneamente, nessuno deve « essere sottratto se non per alto interesse dello Stato.

« Consegue quindi che la esonerazione dovrà essere de- « liberata solo quando la commissione acquisti il convinci-

« mento che l'opera individuale dei militari negli stabili-
« menti privati possa dare notevoli e positivi risultati a
« vantaggio dello Stato che altrimenti non si raggiunge-
« rebbero.

« Quando avvenga di dover determinare, fra più militari
« aventi gli stessi requisiti, quali fra loro debbano essere
« dichiarati esonerabili, la preferenza sarà data a coloro
« che appartengono a classi più anziane e che non hanno
« ricevuto istruzione militare ».

Altro elemento da tenersi presente è la possibilità per l'amministrazione militare di procurarsi senza eccessiva difficoltà o turbamento del servizio la fornitura od il lavoro da altri che non sia il militare richiamato. In sostanza il solo fatto di avere un contratto di fornitura con lo Stato non deve considerarsi come condizione sufficiente per ottenere l'esonerazione; non deve finirsi col ritenere inseparabili le due qualità di fornitore e di esonerato. Come si sa, lo Stato il più delle volte nei contratti di appalto si premunisce mediante la designazione d'un sostituto contro la eventualità che venga a mancare lo persona che l'obbligazione ha assunta e quindi non sempre è da temere un danno serio per l'amministrazione dall'allontanamento del titolare del contratto. Il danno privato che l'appaltatore può subire non è elemento che debba avere peso nella concessione della esonerazione non tenendone conto nemmeno la legge sul reclutamento, che, nello stabilire gli obblighi del servizio militare, massime in tempo di guerra, ha voluto e giustamente preoccuparsi soltanto dell'interesse pubblico dello Stato, di fronte alle cui esigenze supreme tutte le altre esigenze di privato interesse debbono cedere in modo assoluto.

28. — Cade qui acconcia una domanda: il personale amministrativo e d'ordine delle aziende devesi ritenere necessario ed insostituibile? In pratica l'applicazione della esonerazione a tali personali s'è svolta in modo incerto. Però la tendenza e i pareri espressi dalla commissione centrale per le esonerazioni temporanee sono per il diniego della esonerazione, basandosi sul concetto che il personale amministrativo e contabile ed il personale d'ordine, per quanto utile possa riuscire alle imprese il conservarlo, a motivo della conoscenza dell'ambiente, degli affari in corso, della clientela e

della fiducia che ispira, pur tuttavia è sostituibile anche con persone nuove, dopo una certa pratica od abilitazione. La tendenza ci sembra conforme allo spirito della legge, sebbene non si possa escludere che per aziende complesse ed importanti e che lavorano in pieno per le amministrazioni militari qualche eccezione a tale principio sia necessario farla, tanto più ora che pei richiami di numerose classi dal congedo, avvenuti durante i primi dieci mesi di guerra, e per la revisione dei riformati, gran parte del personale amministrativo e contabile ha già raggiunto le insegne (1).

### Restrizioni o deroghe dai principi fondamentali che informano le esonerazioni.

29. — Ai principi fondamentali, finora illustrati, e che la legge aveva indicati soltanto in modo sommario, come consigliava un'opportuna prudenza, trattandosi d'istituto nuovo, sugli effetti del quale non era possibile formare previsioni suffragate da esperimenti, si dovettero in pratica apportare diverse modificazioni, restrittive od estensive, per far corrispondere l'istituto stesso alle esigenze rivelatesi dopo la guerra in modo concreto. Le abbiamo enunciate

(1) Questo allargamento di concetto fu infatti ammesso dal Ministero della guerra il quale, con circolare del 29 gennaio 1916, n. 2710, stabilì che limitate concessioni possano farsi ai personali d'amministrazione e d'ordine degli stabilimenti od aziende (direttori amministrativi, ragionieri, impiegati, magazzinieri, custodi e simili), ma ne avocò a sè la decisione per ragioni di uniformità.

« Per quanto tale personale, nella generalità dei casi, espleti mansioni di facile apprendimento e sia sostituibile con altri impiegati « della ditta od avventizi e non possa quindi godere l'esonerazione, « tuttavia non può disconoscersi come in taluni casi, massime quando « il personale sia ridotto di molto per i richiami alle armi, dall'allon« tanamento di determinate persone possa la produzione degli stabi« limenti risentire incagli o ritardi.

« Attesa però la difficoltà di enunciare in materia disposizioni di ca« rattere tassativo, ed essendo d'altra parte opportuno che alle con« cessioni si addivenga con uniformità di criteri e solo nei casi di « assoluta necessità, questo Ministero determina che le commissioni lo« cali, ogni qualvolta siano richieste di concedere esonerazioni a per« sonale amministrativo, debbano compiere i prescritti accertamenti, « e raccogliere tutti gli elementi che possano comunque condurre ad « illuminato giudizio, trasmettendo sollecitamente gli atti al Ministero « della guerra (pei militari del R. esercito) o a quello della R. ma« rina (pei militari dell'armata) aggiungendo anche il loro motivato « parere sull'ammissibilità della richiesta. I prefati Ministeri poscia, « sentita ove occorra la commissione centrale per le esonerazioni tem« poranee, pronuncieranno la decisione definitiva ».

al n. 20; è necessario qui svilupparle per rendersi conto dell'applicazione che oggi, dopo un anno, si fa del decreto che istituì l'esonerazione temporanea.

Una prima restrizione è apparsa opportuna nei riguardi della istruzione della truppa e degli ufficiali di prima nomina, essendosi voluto che tutti, meno la 3ª categoria, avessero compiuta l'istruzione necessaria, per poter rendere, in caso di presentazione alle armi, immediato ed utile servizio, a seconda del proprio grado. Inoltre, data la deficienza di alcune categorie di ufficiali, gli obblighi maggiori che loro incombono o la più accurata istruzione o la lunga pratica acquisita del servizio, si stabilì che nel concedere l'esonerazione si dovesse procedere mediante accertamenti rigorosi e criteri più restrittivi per non depauperare di elementi assai utili i quadri delle truppe combattenti.

Tali limitazioni si rilevano dalla circolare 5560 del 26 settembre 1915 del Ministero della guerra (Sottosegretariato per le armi e le munizioni).

« A) *Nei riguardi degli ufficiali.* — Si fa presente che « l'esonerazione può essere concessa a tutte le categorie « di ufficiali in congedo, quand'anche i medesimi siano « stati richiamati in servizio, e cioè:

« agli ufficiali di riserva, o in posizione ausiliaria;

« agli ufficiali di complemento, avvertendo che quelli « che provengono dai militari di leva ed hanno conseguito « il grado di ufficiale durante la ferma debbono aver com- « piuto la ferma stessa, computando in questa il servizio « prestato come militari di truppa e come ufficiali; e che « quelli che provengono dai militari in congedo debbono « aver compiuto tre mesi di servizio di prima nomina;

« agli ufficiali di milizia territoriale che abbiano com- « piuto il mese di servizio di prima nomina; qualora non « soddisfacciano tali condizioni potrà essere concessa una « esonerazioni che non impedisca loro di compiere il mese « di servizio entro tre mesi dalla data di nomina.

« *L'esonerazione agli ufficiali di riserva, in posizione ausi- « liaria e di complemento dovrà essere riservata ai soli casi « d'indispensabilità e insostituibilità assoluta, rigorosamente « accertata* tenendo ben presente quanto venne prescritto « con la circolare n. 2842 del 16 agosto u. s. (Sottosegreta- « riato per le armi e le munizioni).

« B) *Nei riguardi dei militari di truppa.* — Si considerano « come richiamati e quindi in condizioni di poter essere am- « messi all'esonerazione:

« *i militari di prima categoria* che abbiano compiuto la « ferma di leva o siano stati richiamati o trattenuti in « servizio;

« *i militari di seconda categoria* che abbiano ultimato il « periodo d'istruzione stabilito per la loro classe e che « siano stati richiamati alle armi, ovvero, se chiamati per « la prima volta, che siano stati trattenuti alle armi dopo « aver compiuto sei mesi di servizio ».

30. — Altra necessità di limitazione s'è rilevata in seguito, quella di non turbare eccessivamente la compagine di alcuni reparti dell'esercito, costituiti in maggior parte da militari con attitudini professionali speciali o che per abituarsi al servizio hanno richiesto una lunga e diligente istruzione militare; così pure quella di non distogliere ufficiali o militari di truppa aventi impiego importante, da non poter essere sostituiti con facilità e senza evidente danno del servizio. S'è ricorso per tali casi al temperamento che i corpi, ritenendo di non potersi privare di militari dichiarati esonerabili, siano autorizzati a trattenerli temporaneamente ed a richiederne la sostituzione. Le principali disposizioni, comprese nella circolare 2842, del 16 agosto 1915 (Sottosegretariato per le armi e le munizioni) furono le seguenti:

« 1° Le commissioni locali, allorchè sono chiamate a de- « cidere istanze di esonerazioni e risulti trattarsi dei mili- « tari di cui sopra, accerteranno con speciale rigore e con « criteri restrittivi l'esistenza delle condizioni alle quali è « subordinata la dichiarazione di esonerabilità.

« 2° Una volta pronunciata tale dichiarazione, le com- « missioni ne informeranno immediatamente con rapporto « motivato, le stabilimento militare o il corpo interessato « a cui è data la facoltà di trattenere provvisoriamente il « militare, purchè sia subito provveduto:

« *a*) per i *militari precettati e lavoranti negli stabili-* « *menti* a chiedere d'urgenza la loro sostituzione al distretto « locale, che all'uopo si rivolgerà, occorrendo, ad altri di- « stretti della stessa divisione, l'esonerazione sarà mandata « ad effetto appena giunto il sostituto.

« Nel caso che invece non risulti possibile tale sostitu-
« zione, la direzione dello stabilimento interessato è tenuta
« a riferirne al Ministero, cui spetta decidere se l'esonera-
« zione debba o non aver seguito;

« *b*) per i *militari che ricoprono cariche od uffici di spe-*
« *ciale importanza* e che non possono essere sostituiti al-
« trimenti, sarà provveduto a domandare con rapporto mo-
« tivato, la sostituzione al Ministero, che disporrà definiti-
« vamente in merito ».

31. — Altra e notevole restrizione fu quella per i militari *giunti già alle armi e dislocati in zona di guerra*. Il servizio delle esonerazioni era stato studiato in modo da ottenere che le concessioni fossero dichiarate prima dell'inizio della mobilitazione, per evitare che gli esonerandi raggiungessero i propri corpi. Ma tale speranza in pratica non doveva realizzarsi completamente, sia perchè le norme furono emanate negli stessi giorni che s'indiceva la mobilitazione e gli organi che dovevano procedere agli accertamenti erano in via di costituzione, sia perchè gli stessi stabilimenti ed imprese, per scarsa conoscenza delle norme o trascuratezza, non si decidevano a far domanda di esonerazione che soltanto nell'imminenza della presentazione alle armi dei propri dipendenti.

Cosicchè in molti casi era mancata la possibilità materiale d'un regolare provvedimento e molti militari avevan dovuto lasciare gli stabilimenti. S'impose pertanto all'amministrazione militare la necessità di consentire che fossero rilasciati anche i militari dichiarati esonerabili dalle commissioni e *presentatisi alle armi*, escludendo però dal rinvio i militari inquadrati nell'esercito operante. Allo scopo si diramò la circolare 375 del 1° giugno 1915 (direzione generale artiglieria e genio) della quale si riporta in nota quanto basta per farsi idea del procedimento (1).

(1) Essendo mia intenzione (del ministro della guerra) non turbare comunque la compagine dei corpi che fanno parte dell'esercito operante, e valendomi della facoltà di cui all'art. 1 del R. decreto sopracitato, determino che le esonerazioni temporanee siano mandate ad effetto soltanto fino al momento in cui i militari riconosciuti esonerabili non siano ancora partiti per raggiungere il corpo di destinazione presso l'esercito operante.

Fatta una tale esclusione, nulla vieta però che le esonerazioni abbiano esecuzione fino a quando i militari si trovino ancora presso i

Ben presto però si manifestarono delle incertezze e nuove necessità: l'incertezza circa i militari da considerarsi « non ancora inquadrati nell'esercito operante », ai quali la circolare ora detta limitava l'esonerazione, e la necessità di riavere presso gli stabilimenti ed imprese molti operai che, giunti ai corpi, da questi erano stati destinati ai reparti in zona di guerra. Grave era la seconda questione, poichè mentre dall'una parte gli approvvigionamenti dello stesso esercito operante esigevano che gli operai specializzati, tornitori, fresatori, meccanici, e i loro capi, i direttori di officina o di stabilimento ritornassero a qualunque costo al proprio lavoro, per produrre armi e munizioni, senza le quali ed in quantità enorme la guerra non poteva combattersi, dall'altro il rinvio dalla zona di guerra, massime nelle prime settimane di organizzazione delle unità, presentava anche esso diversi inconvenienti d'ordine materiale e morale. La questione, studiata sotto tutti gli aspetti, fu risolta d'accordo fra Comando Supremo e Ministero della guerra con un provvedimento intermedio; si ammise cioè che si facessero ritornare dai corpi e reparti dislocati in territorio in istato di guerra soltanto i militari con mestieri od in condizioni speciali, dopo osservata una rigorosa procedura per la loro designazione.

È interessante conoscere le modalità del provvedimento ed all'uopo si riporta in nota la circolare 2119 del 6 ago-

distretti, o i centri di mobilitazione, oppure presso corpi o reparti del Regno, non inquadrati nell'esercito operante.

E pertanto, affinchè tale concetto abbia, come è necessario, pratica applicazione, determino che d'ora innanzi quando si tratti di questi ultimi militari (*non ancora inquadrati nell'esercito operante*) le commissioni locali, subito decisa l'esonerabilità di richiamati segnalati dalle ditte od imprese come già presentatisi alle armi, ne informeranno con la maggior sollecitudine il distretto o centro di mobilitazione o reparto interessato, il quale disporrà senz'altro per il rinvio in congedo del militare, munendolo dei mezzi di viaggio per fargli raggiungere lo stabilimento od impresa presso la quale prestava, in congedo, l'opera sua.

Il militare dovrà essere avvertito dell'obbligo che egli ha di presentarsi senza indugio, appena raggiunta quella sede, al comando del reparto che, sopra luogo, tiene in nota gli esonerati a senso del n. 17 delle norme esecutive del R. decreto-legge n. 561 (circolare 348 del *giornale militare*).

Nello stesso tempo il corpo o centro di mobilitazione segnalerà telegraficamente alla commissione locale l'effettuato rinvio in congedo del militare, affinchè questa possa svolgere i successivi incombenti amministrativi di sua competenza previsti dal n. 14 delle norme esecutive predette.

sto 1915 che fino ad oggi ha regolato e, pare, in modo soddisfacente, la difficoltosa esigenza (1).

Ricordiamo che anche il Ministero della marina, sotto l'azione delle medesime esigenze, ricorse ad un provvedimento analogo, emanando apposita circolare (n. 16883 del 20 agosto 1915 — Direzioni generali artiglieria e armamenti e corpo reali equipaggi) nella quale tra l'altro si dichiara che « fermo restando questo principio (*del non poter rinviare « gl'individui addetti ai corpi od unità navali operanti*) « imposto dal fatto che gli equipaggi di tutte le navi da

---

(1) Con la circolare ministeriale 1° giugno 1915, n. 375 (Direzione « generale artiglieria e genio) venne stabilito che per i militari dichia- « rati esonerabili temporaneamente dal servizio effettivo sotto le armi « non si dovesse far luogo al rinvio dei militari stessi dai corpi, qualora « si trovassero inquadrati nell'esercito operante, o, per meglio dire, « comandati in servizio nelle zone in istato di guerra.

« Fermo restando tale principio, questo Ministero, presi accordi col « Comando supremo dell'esercito, dispone che in via eccezionale possa « ammettersi il rinvio dai corpi dei detti militari, purchè siano da adi- « birsi ad importanti stabilimenti od imprese che producono materiale « per il munizionamento ed armamento dell'esercito o dell'armata, o « trattisi di casi d'assoluta necessità per i quali concorrano, in modo « speciale ed eminente, le condizioni volute dal R. decreto 29 aprile 1915, « n. 561 o dal decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 887.

« Tali rinvii dai corpi si effettueranno sotto la rigorosa osservanza « delle norme seguenti:

« 1° per chiedere il rinvio dalla zona di guerra di militari dichia- « rati esonerabili, gli stabilimenti, aziende od imprese interessate devono « rivolgersi alle commissioni locali competenti, le quali sono tenute ad « accertare con la massima cura e con criteri rigorosi se sussistano le « speciali circostanze di urgenza e necessità che possano giustificare « tale eccezionale provvedimento, avuto riguardo particolarmente alla « natura ed importanza delle forniture assunte dalla azienda, per conto « dell'esercito e della marina.

« 2° nel caso affermativo, le commissioni trasmettono le richieste a « questo Ministero (Sottosegretariato per le armi e le munizioni - Ufficio « esonerazioni temporanee) esprimendo il proprio parere con motivata re- « lazione e fornendo le indicazioni precise del corpo o reparto distaccato « in zona di guerra, presso cui i militari, pei quali si richiede il rinvio, « prestano servizio.

. . . . . .

« 6° qualora il militare in zona di guerra ricoprisse un ufficio od « una carica di tale importanza da non poter esserne distolto, senza « grave perturbamento del servizio, il corpo o reparto interessato, prima « di effettuarne il rinvio, domanderà d'urgenza istruzioni, per via gerar- « chica al comando di armata oppure al comando di grande unità non « inquadrata nell'armata, da cui dipende. Tale comando, ove ne rico- « nosca la necessità nell'interesse del servizio, autorizza il corpo a trat- « tenere in via provvisoria il militare, informandone telegraficamente « l Ministero della guerra (Sottosegretariato per le armi e le munizioni) « ed il Comando supremo indicando le ragioni della sospensione.

« È riservato al Comando supremo, cui il Ministero della guerra « rivolgerà opportune comunicazioni, decidere definitivamente circa il « rinvio del militare ».

« guerra moderne sono costituiti essenzialmente da perso-
« nale specializzato, nella condotta e nell'impiego degli
« svariati e numerosi macchinari e mezzi di offesa su di
« essi sistemati, personale che non può quindi facilmente
« essere sostituito, si consentirà in casi eccezionali il rinvio
« di tali militari dalle navi o difese, purchè essi siano da
« adibirsi ad importanti stabilimenti od imprese che pro-
« ducono materiale per il munizionamento ed armamento
« dell'esercito o dell'armata o trattisi di casi di assoluta
« necessità, per i quali concorrano in modo speciale ed emi-
« nente le condizioni volute dal R. decreto 29 aprile 1915,
« n. 561 ».

32. — Però se l'esperienza ha suggerito più d'una restrizione, ha pure dimostrato che le restrizioni non possono essere assolute, presentandosi casi nei quali l'interesse medesimo degli approvvigionamenti ed armamenti induce a passare sopra a qualsiasi pregiudiziale; così per militari con mestieri specialissimi, per altri conoscenti segreti di fabbricazione, per ufficiali da mettersi a capo di stabilimenti di munizionamento o da adibirsi a speciali acquisti, ecc. Da ciò la necessità di poter derogare dalle restrizioni imposte e far vagliare dai superiori uffici e decidere fra le due utilità che il militare avrebbe soddisfatte al campo od all'officina. La possibilità ed il modo di derogare dalle norme generali fu sanzionata nella circolare 5560 del 26 settembre 1915 in cui si stabiliva:

« *C*) Qualora avvenga che siano chieste esonerazioni,
« reclamate da gravi e comprovati motivi a favore di mi-
« litari che non si trovino nelle condizioni sopraccennate
« e che, perciò, non potrebbero essere esonerati, le com-
« missioni locali — dopo avere accertato il fondamento della
« domanda ed essersi reso esatto conto della gravità ed
« eccezionalità dei motivi addotti — dovranno riferirne al
« Ministero, esponendo tutte le ragioni, che, a loro parere,
« consiglierebbero l'accoglimento della domanda ».

Di questa facoltà però venne fatto, come si doveva, un uso davvero eccezionale e limitatissimo.

### Durata dell'esonerazione.

33. — La durata normale dell'esonerazione venne fissata in sede di regolamento, avendone taciuto il decreto-legge, nella giusta previsione che le reali esigenze si sarebbero

manifestate in modo assai diverso. Si ritenne che un periodo di tre mesi sarebbe stato bastevole agli stabilimenti ed imprese per procurarsi un nuovo personale senza obbligo di servizio militare, ed anche di sufficiente garanzia per il Governo circa indebiti prolungati godimenti.

Non si escluse però la possibilità di rinnovare l'esonerazione anche per gli stessi individui quando fossero rimaste le condizioni che motivarono la concessione: i nuovi accertamenti avrebbero impedito abusi continuati e stimolato gli stabilimenti od imprese a procurarsi altro personale (§ 13 del regolamento). Si stabilì pure, a togliere ogni equivoco, che della esonerazione fosse indicata tassativamente la scadenza (1).

Però anche quivi l'esperienza ha dimostrato che se una parte delle esonerazioni concesse, appena indetta la mobilitazione, con una certa larghezza e senza rigorosi accertamenti, essendone mancato il tempo, potè in seguito farsi cessare, un altro gruppo di esonerazioni doveva fatalmente rinnovarsi di tre mesi in tre mesi, per due ragioni concomitanti: la scarsezza di mano d'opera, sempre più accentuantesi pei successivi richiami di classi in congedo, la

(1) È da osservarsi: *a*) che l'istruzione distingue fra *dichiarazione di esonerabilità* ed *esonerazione*. La commissione od il Ministero, a seconda dei casi, decide se il militare sia esonerabile o non, indipendentemente dal fatto che il militare sia stato richiamato o meno, che siasi presentato o non alle armi, che si trovi in zona di guerra o fuori di questa.

La dichiarata esonerabilità è una specie di titolo latente, che diventa effettivo, efficace quando il militare sia già *onerato* o che *stia per esserlo*. Non potrà perciò parlarsi di vera esonerazione per i militari semplicemente soggetti ad obblighi militari, dei quali non è ancora avvenuta la chiamata.

La dichiarazione di esonerabilità rimarrà adunque senza effetti pratici se, scaduta la sua durata prefissata (che comincia dal giorno della decisione pronunciata dalla commissione locale o dai ministri della guerra e della marina), il militare non sia stato chiamato alle armi. Come pure, potrebbe avere effetti qualora, non avendo un militare, già alle armi, incominciato a fruire dell'esonerazione, ad esempio, perchè inquadrato nell'esercito operante, o per altre cause, venisse prima della scadenza a trovarsi in condizione di poter essere ammesso a goderne.

*b*) che non sarebbe una sufficiente ragione, per negare la dichiarazione ad un militare già alle armi, il fatto che l'azienda, stabilimento od impresa ne abbia frattanto potuto fare a meno, qualora risulti che l'andamento ne sia stato danneggiato o che stia per esserlo. Devesi ricordare sempre che le esonerazioni, massime quelle previste dal decreto 29 aprile 1915, pur giovando ai privati, sono state fatte al precipuo scopo di avvantaggiarne l'esercito, l'armata e gli interessi della collettività e dovranno perciò concedersi quando si presuma con fondatezza che tali vantaggi si conseguano in modo notevole.

necessità di altre braccia per aumentare la maestranza degli stabilimenti esistenti e crearne di sana pianta negli stabilimenti nuovi, sorgenti sotto l'impulso delle amministrazioni militari, che vedevano sempre più crescere i proprî bisogni.

Questa constatazione fece pensare all'opportunità di aumentare la possibile durata delle esonerazioni, a mesi *sei* per i principali stabilimenti privati, sottoponendola però a condizioni idonee a garantirne un uso legittimo.

E con decreto del 1° aprile 1916, cui si diede anticipata esecuzione in forza della circolare n. 7620 del 17 marzo 1916, si stabilì infatti che il periodo di tre mesi « potrà eccezionalmente estendersi fino a mesi sei per gli stabilimenti « contemplati nel R. decreto 29 aprile 1915, n. 561, qualora « ricorrano le seguenti condizioni:

« *a*) che siano di notevole importanza ed abbiano una « maestranza non inferiore ai 500 operai;

« *b*) che abbiano la totalità o quasi totalità della propria « produzione impegnata per l'esercito o per l'armata con « contratti il cui espletamento ecceda il detto periodo di « mesi sei;

« *c*) che siano in piena efficienza di produzione e procedano regolarmente alla esecuzione dei propri impegni;

« *d*) che non abbiano dato luogo a procedimento pe« nale per violazione dell'art. 8 del R. decreto 29 aprile 1915, « n. 561.

« Il ministero della guerra e quello della marina, su pro« posta delle commissioni locali, stabiliranno quali ditte « che ne abbiano fatto istanza, possano venire ammesse alla « concessione di cui sopra ».

34. — Relativamente alla durata dell'esonerazione devesi pure ricordare la necessità, riconosciuta dopo l'emanazione delle norme di applicazione, di concedere brevi esonerazioni in attesa del compimento degli accertamenti relativi.

Due circostanze indussero a tale ripiego: la poca cura avuta dagli industriali a farsi dichiarare l'esonerazione del proprio personale prima ancora che fossero note le date di presentazione alle armi delle singole classi (concetto questo insito nella legge, ma dalla generalità non compreso o non voluto comprendere); il breve intervallo di tempo (in media di una settimana) intercedente tra la pubblicazione dei ma-

nifesti di chiamata alle armi e la data di presentazione dei richiamati. Dalle quali derivava al momento della presentazione stessa un'affluenza tumultuosa di istanze alle commissioni locali, di cui era umanamente impossibile compiere gli accertamenti e si verificava il fatto che molte volte i militari raggiungessero i propri corpi, e gli stabilimenti restassero improvvisamente depauperati di personale e costretti a compiere nuove pratiche per ottenere il rilascio dai corpi, (tanto più difficile quando i militari fossero poi mandati in zona di guerra). Nè era il caso per l'amministrazione di rimanere indifferente, poichè in ultimo il danno ricadeva anche su di essa stessa, venendone ad essere compromessi gli approvvigionamenti militari.

Ad ovviarvi il Ministero della guerra volta per volta autorizzò i presidenti delle commissioni locali a concedere, in base alle istanze che apparissero fondate, una provvisoria esonerazione, in massima di quindici giorni, salvo a compiere nel frattempo le prescritte istruttorie e confermare o far cessare le esonerazioni ad accertamento compiuto. Tale facoltà, si riconobbe poi opportuno attribuirla ai presidenti delle commissioni anche per altri casi di urgenza, e sempre all'intento di evitare le presentazioni dei militari ai corpi. Lo stesso provvedimento di esonerazione provvisoria attuò il Ministero, quando si trovassero in pendenza ricorsi contro le esonerazioni negate dalle commissioni locali che dimostrassero una certa probabilità di accoglimento ed i militari interessati dovessero presentarsi subito alle armi.

E poichè l'accennata necessità ebbe a ripetersi parecchie volte, il Ministero della guerra, d'accordo con quello della marina, riconobbe la convenienza di disciplinare la concessione con provvedimento di carattere stabile (1).

(*Continua*)

FRANCESCO LEONETTI
*capitano commissario.*

---

(1) Emanò pertanto la circolare 730 del 9 gennaio 1916, contenente fra l'altro le seguenti disposizioni:

1° che tali provvisorie concessioni siano fatte soltanto per ordine dei Ministeri della guerra o della marina, od in casi di assoluta necessità ed urgenza riconosciuta con criterii rigorosi dal presidente della commissione. La concessione non dovrà mai essere superiore ai quindici giorni, tranne che i Ministeri non stabiliscano diversamente;

2° che gli accertamenti avvengano nel più breve tempo possibile e così pure le deliberazioni delle commissioni, da pronunciarsi occorrendo, in sedute straordinarie della commissione, e non mai con ritardo di oltre quindici giorni da quello in cui venne concessa la esonerazione provvisoria;

3° che si rilascino regolari modelli E od E$^{bis}$ con indicazione della data di scadenza, i quali dovranno poi, se del caso, essere sostituiti con altro foglietto modello E od E$^{bis}$ su cui sia notata la scadenza della esonerazione definitivamente concessa;

4° che della breve esonerazione si dia comunicazione ai distretti di reclutamento od alle capitanerie di porto per le relative annotazioni a matricola prescritte dall'art. 14 del decreto ministeriale 30 giugno 1915, come per tutte le altre esonerazioni;

5° che delle concessioni fatte d'iniziativa del presidente della commissione vengano immediatamente informati con rapporto motivato il Ministero della guerra o della marina, a seconda che trattisi di militari dell'esercito o dell'armata;

6° che qualora negli accertamenti risulti che da parte dei militari in questione, o da parte di chicchessia, siano stati commessi abusi od irregolarità o siasi proceduto in mala fede, si provveda a carico dei colpevoli con la maggiore energia e rapidità.

# LA RESTAURAZIONE DELLA BULGARIA
## (1879-1912)

(Continuazione — V. disp. VI, pag. 1264)

Stambulof, l'uomo che doveva ristabilire l'ordine in Bulgaria, era nato a Tirnovo il 31 gennaio 1854.

Figlio di un povero albergatore, imparò dapprima il mestiere di sarto; poi, mercè il console russo di Varna, entrò gratuitamente nel seminario di Odessa. Indisciplinato ed esaltato, si occupava sempre di propaganda nihilista, per cui fu ben presto espulso dall'Impero. Tornato in Bulgaria come agente segreto del comitato di Bucarest, sotto la guida di un poliziotto turco, fu uno dei principali organizzatori della grande insurrezione del 1876. Durante la guerra fece il suo dovere come volontario. Si mise in tal modo e improvvisamente tra i primi quando cominciò la corsa al potere e la lotta degli interessi privati. Tenente di Karavelof, acquistò una grande popolarità in mezzo ai contadini, abbigliandosi come loro durante le sue campagne elettorali. Presidente della Sobrania, dai deputati del suo partito (liberale-radicale) esigeva una cieca obbedienza; e, un giorno, in piena seduta, minacciò con la pistola quelli che continuavano ad opporglisi.

Nella controrivoluzione di Filippopoli, per avere un prestigio preponderante, posò a difensore del principe di Battenberg contro gli ufficiali russofili, e al suo antico signore telegrafò con molta calma: « Tu sei un traditore della « patria. Io ti farò fucilare! ». « A. meno che io non ti « faccia subire la stessa sorte », rispose semplicemente Karavelof, che tentò invano di impedire al giovane cospiratore, uscito appena dalla sua vita di piaceri, di divenire il Monk bulgaro.

Stambulof era un uomo basso, grosso, bruno, il capo rotondo e grosso, i lineamenti accentuati, gli occhi come fossero sempre frenati nei loro movimenti, il labbro infe-

riore e gli zigomi sporgenti. La sua fisonomia nascondeva una volontà tenace e brutale. L'insieme della sua persona ispirava timore. L'audacia delle sue parole e la voce tagliente toglievano ogni velleità di resistenza. Fin da vent'anni lanciato nella vita di avventuriero, non aveva potuto acquistare altro che cognizioni superficiali, anche perchè non era affatto inclinato per lo studio. Egli però era uomo d'azione e, quando aveva un piano da attuare, niente e nessuno potevano impedirgli di effettuarlo anche se avesse dovuto ricorrere alle più grandi furberie e alle più inaudite crudeltà. Questo carattere fiero e violento ignorava le più elementari regole di umanità e di giustizia.

Fece convergere tutti i suoi sforzi verso un doppio scopo: liberare il suo paese dalla tutela russa e reprimere l'anarchia. Dato lo stato politico e sociale della Bulgaria d'allora, non avrebbe potuto mai raggiungere tali obiettivi senza il suo polso pronto ed energico. Il giovane principato aveva bisogno di un poderoso colpo di clava e Stambulof lo dette.

Quasi a dispetto del modo barbaro delle sue azioni, il terribile Stambulof fu un buon uomo di governo.

Circondato dal suo statò maggiore rumeliota, Stransky, Mutkurof, Nicolaïef, Panitza, Radoslavof e il pubblicista Stoïanof, si sentì abbastanza forte per riordinare e disciplinare la Bulgaria. Suo cognato Mutkurof gli assicurò il concorso della Rumelia.

Non avendo osato di far fucilare Karavelof, se lo rese schiavo prendendolo come suo collaboratore. I conservatori Stoïlof, Natchevitch, attratti dal suo programma antirusso gli offrirono la loro alleanza, che egli accettò con piacere perchè aveva bisogno di uomini capaci di trattare con il personale diplomatico e di far figura in Europa. Petrof, Popof e diversi altri ufficiali passarono dalla sua parte ed ebbero da lui le prime cariche militari, mentre tutti gli ufficiali russofili dell'esercito furono sostituiti con altrettanti del partito di Battenberg I funzionari amministrativi subirono lo stesso trattamento e per facilitare il compito loro ai nuovi impiegati, del resto molto poco pratici come gli altri, dichiarò lo stato d'assedio. Una numerosa

polizia, armata di fucili e di pistole dell'ultimo modello, si incaricò di guidare l'opinione pubblica.

Fin dai primi giorni della sua reggenza o dittatura, Stambulof tenne ad affermare che la Bulgaria sarebbe stata grata alla Russia per la sua protezione, ma però non intendeva di sacrificarle la propria indipendenza. Per poter resistere al colosso moscovita gli occorrevano appoggi, ed egli li trovò in Inghilterra e, sopra tutto, in Austria. Lo zar tentò di riprendere l'influenza che gli sfuggiva e mandò a Sofia un alto commissario, il generale Kaulbars, fratello dell'antico ministro della guerra, con l'incarico di esigere: l'amnistia per tutti i fautori della rivoluzione del 21 agosto, la soppressione dello stato d'assedio, l'aggiornamento delle elezioni. Ma Stambulof lo collocò nella sua carica senza tener nessun conto delle sue esigenze. Anzi provvide perchè le elezioni del 10 ottobre per la grande Sobrania riuscissero tali da spezzare completamente le intenzioni e gli scopi della camarilla russa.

Obbligato a governare col suffragio universale decise di evitare qualunque sorpresa e tolse ogni influenza a chiunque fosse sospetto di parteggiare conTzankof o Kaulbars, ricorrendo anche al carcere Un comitato detto « la Bulgaria ai « Bulgari », arruolò diversi Tsigani armati con l'incarico di respingere dalle urne gli elettori del partito contrario. I gendarmi stessi distribuirono le liste dei candidati ufficiali e curarono che i votanti risultassero tre volte di più degli elettori. I partiti democratici seppero agire in modo tale che su 522 deputati riuscissero 470 stambulovisti.

Naturalmente tale maggioranza fu di una esemplare docilità, e obbedendo alla volontà del capo, il 10 novembre, ad unanimità, elesse a supremo reggitore dello Stato il principe di Valdemaro figlio del re di Danimarca, cognato dello zar; ma il sovrano danese respinse l'offerta quando vide che la Russia non avrebbe riconosciuta tale elezione. Era quello che Stambulof aspettava, perchè così ebbe il tempo di regolarsi.

La sua dittatura era indubbiamente una garanzia d'ordine, ma momentanea. Questo regime di compressione, restaurato da un gruppo di politicanti, doveva favorire sempre questi ultimi per mantenerli in potenza, e, dopo aver tolto il paese dall'anarchia, minacciava di farvelo ripiom-

biare con maggiore forza, perchè sarebbero potute sorgere altre candidature dittatoriali e immergere la Bulgaria in sanguinose lotte civili. Ma, per prevenire ogni discordia Stambulof ordinò arresti in massa. Per l'assassinio di uno dei suoi prefetti, avvenuto durante una lotta elettorale, egli ottenne trentasei condanne a morte, di cui però la maggior parte fu commutata in pene minori. Essendosi presentata qualche nave russa a Varna, alcuni fazisti, credendo ad un intervento russo ed occuparono Burgas.

Stambulof li fece mettere sotto processo, ma allora Kaulbars protestò, e, felice di aver trovata questa via d'uscita, partì con tutto il personale del consolato, dopo aver lasciato la cura di proteggere gli interessi dei propri connazionali al console generale di Francia.

***

Il Parlamento aveva mandato Grekof, Stoïlof e Kaltchef presso le Potenze europee per la scelta del principe, ma queste o se ne disinteressarono o risposero in termini dilatori.

Il timore di un ritorno di Battenberg o d'un prolungamento indefinito della dittatura di Stambulof inquietò gli ufficiali che si erano rifugiati in Rumenia e in Russia. A Lom Palanka, fu arrestato il comandante del presidio nel momento stesso che stava per prendere le armi. A Silistria, morì il capitano Christof mentre era alla testa della guarnigione ribellatasi. A Rustchuk, il maggiore Uzanof e Panof, che si erano distinti a Slivnitza, innalzarono la bandiera dell'insurrezione e nominarono reggente il metropolita Clemente; ma, battuti, si rifugiarono con i loro amici su alcuni canotti attaccati al Danubio e, non avendo remi, andarono ad approdare presso un'isola, dove una cannoniera li prese prigionieri; l'indomani, dopo un processo sommario, furono tutti fucilati in un fossato nei dintorni della città.

Il Governo prese occasione da questi fatti (febbraio-marzo 1887) per distruggere il partito contrario Gli antichi ministri Tzankof, Orochalof, Nikiforof e Slaveïkof e i giornalisti Kissimof e Risof, chiusi in una vecchia moschea, furono battuti a sangue con colpi di bastone o con lunghi e sottili sacchetti di tela riempiti di sabbia. L'ex reggente Karavelof, nudo e disteso, subì una orribile fustigazione

sotto gli occhi del maggiore Planitza, aiutante del ministro della guerra. Tali barbari procedimenti cessarono solamente per le energiche rimostranze del Flesch, console di Francia.

Evidentemente la dittatura diveniva nociva, perchè Stambulof, abusando della forza, veniva a perdere di vista l'interesse nazionale. Egli, se domandava tempo per preparare la successione al trono, forse pensava di divenire egli stesso tale successore. Ma la Bulgaria aveva assolutamente bisogno di un capo ereditario, e il buon senso e l'esperienza del dittatore finirono per persuaderlo di tale urgente necessità. La difficoltà però era quella di trovare un principe bene accetto alle Corti europee e nello stesso tempo tanto ardito per sfuggire all'accettazione delle Potenze.

*
* *

Stoïlof sondò pazientemente a Vienna le Corti e le famiglie principesche d'Europa, ma nessuno si presentò. Infine ebbe la buona idea di rivolgersi a Ferdinando di Sassonia Coburgo-Gotha Il principe Ferdinando prima domandò di potere andare in Bulgaria come commissario fino a che le Potenze non lo avessero riconosciuto. La Reggenza non fu di questa opinione. Allora egli permise che si ponesse la sua candidatura. Difatti fu eletto il 7 luglio 1877 ad unanimità di voti. Fece poi sapere che avrebbe accettato l'alta carica dello Stato se gli si fosse assicurata prima la futura conferma della Turchia.

Il Sultano, offeso del procedimento delle elezioni, scrisse alle grandi Potenze domandando consiglio, e, mentre pareva che le Cancellerie, cui erano note le intenzioni della Russia, volessero prendere tempo prima di decidere, improvvisamente si seppe che Ferdinando era già arrivato nel suo Principato.

Il 10 luglio, ricevuto a Rustchuk dal Reggente e dai ministri, inviò una circolare ai Gabinetti europei, un proclama ai Bulgari e un telegramma di devozione al suo sovrano. Il 13 entrò a Tirnovo, dove il metropolita Clemente, il tenace russofilo, celebrò l'ufficio divino per la circostanza e prestò giuramento di fedeltà al Principe. Questi, a sua volta, giurò dinanzi al Parlamento, e fece leggere da Stoïlof un discorso, in cui parlava con fierezza

e con risolutezza dell'indipendenza e dell'unità nazionale e « del trono glorioso degli antichi zar della Bulgaria ».

Ferdinando I, nato a Vienna il 26 febbraio 1861, era figlio del principe Augusto di Sassonia-Coburgo-Gotha e della principessa Clementina di Borbone-Orléans, figlia di Luigi Filippo di Francia.

Tenente dell'esercito ungherese, aveva la finezza e la tenacia di un diplomatico, l'energia serena e impassibile di un capo di governo e il carattere di un vero condottiero di uomini.

Certamente non era una bella prospettiva abbandonare il vecchio palazzo di famiglia dei Coburgo e il nobile castello di Ebenthal per una dimora improvvisata in una piccola città, ancora turca a metà, e lasciare i libri e le collezioni per andare ad esporsi o ad una espulsione o ad un assassinio, tanto più che il titolo di Principe nel 1887 non corrispondeva affatto a quello che divenne poi, mercè la pazienza, l'energia, il coraggio e la costanza di Ferdinando. Ma questo giovane principe di 26 anni aveva la passione dell'uomo d'azione, di servire regnando, e di essere tramandato alla storia.

Per istigazione della Russia nessuna Potenza volle riconoscere il principe Ferdinando, e la stessa Russia, il 10 agosto, dichiarò che nè l'elezione era valida nè il procedimento legale. Non potendo o non osando invadere la Bulgaria, invitò la Turchia ad occupare la Rumelia orientale e a cacciare « l'usurpatore ». Il sultano, declinando tale invito pericoloso, si limitò ad inviare a Sofia le sue platoniche rimostranze, per cui il Gabinetto di Pietrogrado dovette nascondere il suo scacco qualificando la sua attitudine di « protesta passiva ».

In attesa del giorno, in cui sarebbe stato possibile rinnovare le buone relazioni con la Russia, il Principe dovette assoggettarsi a prendere per base della sua politica l'inimicizia russa, e quindi scegliere come primo ministro il formidabile campione dell'indipendenza nazionale. Stambulof gli era necessario; la grandezza e lo spavento di questo nome costituivano una preziosa salvaguardia per la Corona, perchè il suo metodo era l'unico per mettere l'ordine e la disciplina in quella caotica società, passata dalla più spaventosa tirannia turca ad una libertà senza limiti.

Il dittatore però, sarebbe stato capace di immergere il paese nella sanguinosa anarchia e quindi di richiamare l'esercito russo, che del Principato avrebbe certamente fatto una provincia dell'Impero, e per questo motivo Ferdinando si vide costretto a subire il contatto di questo uomo odioso ma necessario, persuaso che, dovendo fare tutto il possibile pur di mantenere l'unità bulgara, Stambulof si sarebbe da sè stesso adoperato per crearsi una opposizione che l'avrebbe allontanato dal potere al momento voluto.

*
* *

La formazione del ministero Stambulof aprì una lotta non di idee nè di programmi, ma di uomini e di clientele. Fu il vecchio Radoslavof che diresse la lotta prima nel giornale *Narodni Prava* (I diritti del popolo) e, più tardi, quando cioè questa gazzetta fu soppressa, nel *Svobodno Slovo* (La libera parola).

I tzankovisti, i radoslavisti, gli stoïlovisti, ecc., rimproveravano, sopra ogni altra cosa, al loro avversario l'ambizione di voler rimanere al potere. Questi odii però non lo disturbavano affatto. Il suffragio universale gli dette un enorme maggioranza.

Il 4 gennaio 1888 sbarcò a Burgas un capitano russo, certo Nabokof, con una banda bulgaro-montenegrina e volle occupare il paese, ma fu ucciso. Tra le sue carte si ritrovò una lettera, la quale dimostrava che il suo atto era stato eseguito con la complicità della Russia.

Siccome alcuni metropolita si erano rifiutati di nominare Ferdinando I nelle pubbliche preghiere, Stambulof sciolse il Sinodo e relegò i recalcitranti nelle loro diocesi. Il dittatore vegliava sempre, capo della Chiesa come dello Stato, potentissimo presso la polizia, l'amministrazione e l'esercito; sempre pronto a trasformare i suoi giudici in carnefici. Quando il Principe gli rimproverava la brutalità dei suoi procedimenti, egli rispondeva presentando le dimissioni.

Ma, pure in mezzo a tali sistemi di violenza, la Bulgaria prendeva gradatamente la figura di nazione, tanto che l'imperatore d'Austria ebbe a felicitarsi con Ferdinando per la buona prova data dal suo Governo. Anzi il Principe, recatosi a Vienna, a Monaco di Baviera e a Parigi, trovò in tutte le Potenze buone disposizioni verso di lui.

Stambulof, che in sua assenza fungeva da luogotenente generale del regno, approfittò appunto di tale assenza per manifestare a tutto suo agio i suoi sentimenti antirussi e ridurre all'impotenza i suoi avversari, uno dei quali, il maggiore Panitza, fu fucilato per suo ordine, perchè aveva tentato di preparare una congiura contro Stambulof e il Principe. Ma, dopo questa esecuzione, gli attentati contro il primo ministro aumentarono, e, naturalmente, furono seguiti da condanne a morte, da molti arresti e da numerosi colpi di bastone.

Un viaggio di Stambulof, a quest'epoca, a Costantinopoli fu un vero trionfo per lui. Abdul Hamid lo ricevette con molta cordialità e gli regalò una tabacchiera d'oro e un portasigarette con otto grandi diamanti incastonati. Lusingato dalla sua forza, nel 1891, tentò di cancellare l'articolo 2 della legge militare, che affidava al ministro della guerra i pieni poteri sull'esercito «sotto l'alta sor- « veglianza e le direttive del Principe », ma il colonnello, capo dello stato maggiore generale, Ratcho Petrof, riuscì a scongiurare la realizzazione di questo audace tentativo.

* * *

Spadroneggiando così il Principe e l'opinione pubblica, Stambulof comprese che la sua situazione diveniva pericolosa e fece ogni cosa pur di salvaguardare la sua stabilità politica.

Un giorno manifestò alla principessa Clementina il desiderio che Ferdinando fondasse presto una dinastia nazionale, ma l'articolo 38 della Costituzione esigeva che il futuro principe ereditario del trono fosse battezzato secondo il rito ortodosso. Egli però si incaricò di imporre la revisione di tale articolo alla Camera, e, difatti, il 20 aprile 1893, Ferdinando, a Pianoro presso Firenze, sposò la principessa Maria Luisa di Borbone Parma, troppo presto rapita all'affetto dei Bulgari, perchè, a 29 anni, nel gennaio del 1899, morì lasciando due principi e due principesse.

Nell'occasione delle nozze, Stambulof venne in Italia; poi, accompagnando gli augusti sposi, fu ricevuto dall'Imperatore d'Austria e giunse a Sofia con i due sovrani. Nel maggio dello stesso anno, la Sobrania ratificò la modificazione dell'articolo 38, non ostante le proteste dei metro-

polita e della Russia. Ma l'influenza del dittatore volgeva al suo termine, perchè, in sette anni di dittatura, Ferdinando aveva osservato e studiato gli uomini e le cose. Aveva imparato la lingua dei suoi sudditi; si era immedesimato con le loro usanze e i loro costumi in modo da comprenderne l'anima e amalgamarsi con la generazione che aveva fondato la Bulgaria. Odiando il senso dell'utilitarismo, aveva cercato con pazienza i mezzi migliori per volgere a favore del Principato le passioni politiche e le ambizioni personali. Quantunque i suoi poteri sovrani fossero molto limitati, tuttavia guadagnava di giorno in giorno la stima dei suoi sudditi. Imparentato con quasi tutte le famiglie regnanti, poteva parlare con i capi degli Stati esteri e guadagnare la fiducia dei loro governi. Il giorno, in cui si sentì tanto forte da poter concretare in fatti le sue idee, lasciò che Stambulof cadesse da sè stesso.

In seguito ad uno scandalo privato, di cui egli era stato la causa, il presidente del Consiglio presentò le dimissioni con una lettera, che era un vero e proprio ultimatum.

Si lusingava che non fossero accettate, ma, contro ogni sua aspettativa, la sua caduta fu definitiva. Fu subito formato un ministero Stoïlof (30 maggio 1894), e ciò allo scopo di far fallire le quasi certe sommosse, provocate dalla polizia, che Stambulof aveva fomentate per influenzare la volontà del sovrano.

Non ostante gli schiamazzi, che salutarono la sua partenza, l'ex presidente non si dette per vinto e iniziò una violentissima lotta per mezzo della stampa, non risparmiando nessuno, neppure il Principe. Ma una vendetta privata sciolse in modo cruento questa drammatica caduta. La sera del 15 luglio 1895, Stambulof e il suo fedele Petkof uscivano dal circolo dell'Unione di Sofia, quando tre individui, armati di sciabola, lo assalirono, gli tagliuzzarono orribilmente il viso e le mani, e poi fuggirono senza essere riconosciuti.

Dopo tre giorni di atroci sofferenze, morì. I suoi funerali dettero causa a lotte a corpo a corpo, tanto gli animi erano eccitati, e, per due mesi, fu dovuta sorvegliare la sua tomba.

Stambulof merita un altro nome, invece di quello di volgare ambizioso o di despota sanguinario, fu un uomo

di Stato di primo ordine e un grandissimo patriotta. Liberò il suo paese dalla tutela straniera, impedendo che divenisse una semplice colonia russa o una provincia del protettorato turco. Per la sua prodigiosa forza di volontà e di azione, preparò al Principe un potere sicuro e stabile, un esercito scelto, una nazione disciplinata e forte. Seppe insegnare ai Bulgari che si è liberi quando si è forti e si è forti quando si è riuniti e compatti sotto un solo capo. Usò, e spesso, mezzi arbitrari e crudeli, mostrandosi terribile contro i suoi avversari, ma fu il superbo creatore dell'ordine nazionale.

Ferdinando deve appunto alla sua rudezza quasi selvaggia la restaurazione della Bulgaria.

(*Continua*).

EMILIO GAIANI
*primo capitano di fanteria.*

# Note sull'impiego della fortificazione campale

I. Gli scopi che si prefiggeva l'offensiva franco-inglese. — II. I due teatri della lotta. Le due battaglie. — III. L'accurata preparazione franco-inglese per l'offensiva. — IV. Cause dello scarso successo dell'offensiva franco-inglese. — V. Le difese tedesche. — VI. Quali sono i provvedimenti necessari per l'avvenire.

## I.

### Gli scopi che si prefiggeva l'offensiva franco-inglese.

L'estrema linea che l'occupazione tedesca raggiunge nel Belgio e nella Francia, nel tratto che va dal Mare del Nord fino a Verdun, forma un saliente quasi ad angolo retto col vertice sempre minacciosamente rivolto contro la capitale francese.

Di questo saliente il lato che guarda verso Ovest sbarra gran parte della pianura fiamminga, la quale contiene i tortuosi corsi dello Schelda e della Lys e nella quale alcune antiche isole del preesistente golfo si inalzano qua e là, per poche decine di metri, tra ricche terre alluvionali, in cui abbondano straordinariamente le comunicazioni ordinarie e ferroviarie.

Dopo la pianura fiamminga, il lato Ovest del saliente traversa parte delle colline cretacee dell'Artois, spartiacque tra la predetta pianura e quella di Picardia, taglia la media valle della Somme, per giungere infine alla valle dell'Oise. Questa valle è il passaggio obbligato di infinite migrazioni di popoli, invasioni di eserciti e scambi di commerci, giacchè ad essa arrivano facilmente numerose strade ordinarie, ferrate ed acquee dalla valle della Sambre, da tutto il bacino della Schelda e anche dall'alta valle della Somme, e quindi raccoglie un abbondante fascio di ottime comunicazioni tra la Germania e gl'invasi dipartimenti francesi, fascio che viene per ora gelosamente coperto dai tedeschi coi due lati fortificati del saliente d'occupazione, di cui l'Oise e la Sambre segnano la bisettrice.

Il lato del saliente sivolto verso Sud segue, all' ingrosso, il margine superiore della vallata del basso Aisne, e poi il suo affluente Suippe, percorre un tratto dell'estrema parte settentrionale della Champagne Pouilleuse, per poi traversare l'alta valle dell'Aisne, il boscoso altopiano dell'Argonna e raggiungere finalmente la valle della Mosa a Nord di Verdun.

Questo lato adunque, pur proteggendo più o meno da lontano i grandi fasci stradali di cui ho parlato sopra, non ha dietro di sè, per una larga zona, numerose vie di rifornimento e d'arroccamento; ma queste vie, appunto perchè di numero limitato e perchè procedono talvolta faticosamente traverso l'Argonna e le Ardenne, sono per i tedeschi estremamente preziose.

Lo scopo dunque dell'offensiva franco-inglese, svoltasi alla fine del settembre 1915 tra il canale di La Bassée ed il villaggio di Neuville-Saint-Vaast, era quello di impadronirsi degli ultimi contrafforti delle colline artesiane, che dominano il bacino di Lens, sboccare nella grande pianura fiamminga, separare i tedeschi operanti nello scacchiere delle Fiandre da quelli operanti più a Sud, impadronirsi di Lilla, per minacciare, dal fronte Lilla-Arras, l'intercettamento delle numerose vie tedesche di rifornimento che si aggrovigliano nel tratto Lilla-Maubeuge e specialmente presso Valenciennes.

I tedeschi infatti si preoccupavano tanto di tali minacce che avevano concentrato a Lilla importanti riserve e addensato specialmente nel saliente artesiano, che ha la sua massima sporgenza verso La Bassée, una fitta rete di fortificazioni.

La riuscita della manovra franco-inglese nell'Artois, manovra già tentata più di quattro mesi prima con mediocre successo malgrado quasi sei settimane di lotta accanita, avrebbe dunque obbligato i Tedeschi a ritirarsi da buona parte del territorio invaso.

Lo scopo dell'attacco francese nella Champagne era quello di minacciare le retrovie tedesche che, per le valli dell'Aisne e della Mosa, risalgono verso settentrione, di intercettare le scarse linee trasversali di comunicazione che, tra il già citato grande saliente d'invasione e lo scacchiere lorenese, si svolgono nella parte meridionale delle Ardenne

e di puntare poi finalmente verso Nord-Ovest contro i nodi più importanti delle comunicazioni di rifornimento del saliente stesso.

Scopo immediato poi delle operazioni nella Champagne era quello d'avere libero uso della ferrovia Parigi-Châlons-Sainte Menehoulde-Verdun e di rendere sempre più difficile all'avversario l'uso delle ferrovie trasversali che dalla linea Bazancourt-Rethel portano alla linea Vouziers-Challerange.

Evidentemente anche il successo dell'attacco nella Champagne, attacco esso pure già tentato con poca fortuna fino dal Gennaio-Febbraio 1915, avrebbe obbligato l'avversario a ritirarsi da una buona parte dei dipartimenti francesi occupati.

A maggior ragione il buon esito delle due offensive contemporanee e convergenti avrebbe costretto il nemico allo sgombro quasi totale del saliente Nieuport-Noyons-Verdun, vale a dire allo sgombro totale o quasi del territorio francese invaso.

## II.

### I due teatri della lotta. Le due battaglie.

Nell'Artois o, più precisamente, in Gohelle, in cui si sviluppa l'attacco decisivo franco-inglese, la lotta si svolge in un terreno largamente ondulato, ricco di miniere di carbone e quindi coperto di villaggi operai, di opifici e di tutti i fabbricati inerenti alle miniere stesse. Questi numerosi abitati si concentrano generalmente nelle valli, talvolta profonde e ripide, che incidono la regione in vari sensi.

Anche nella Champagne la battaglia si combatte in un terreno a larghe ondulazioni, spesso ricoperte da boschetti d'abeti a forma di larghi rettangoli paralleli tra di loro, ottime maschere per le opere campali.

Queste ondulazioni però sono molto leggiere, tanto che, mentre i loro punti più elevati raramente sorpassano i duecento metri, le loro depressioni più profonde non discendono mai al di sotto dei centoventicinque.

Contrariamente alla Gohelle, questa parte della Champagne Pouilleuse è scarsamente abitata ed anche poco provvista di comunicazioni.

Dopo una preparazione molto intensa d'artiglieria, fatta su quasi tutto il fronte e diventata intensissima, specialmente davanti ai tratti scelti per lo sfondamento, durante gli ultimi tre giorni, la mattina nel 25 Settembre 1915 si inizia l'attacco franco-inglese, coadiuvato dall'attacco della flotta inglese, che bombardava le trincee nemiche di Neuport e diverse altre località della costa belga, e coadiuvato pure da numerose squadriglie di velivoli franco-inglesi, che concorrevano all'azione coll'osservazione e col bombardamento delle retrovie tedesche, dei treni e delle colonne in marcia, dei luoghi di concentramento delle riserve nemiche e dei depositi.

Nell'Artois, mentre a Nord del canale di La Bassée gli inglesi facevano un attacco che, secondo quanto affermano i loro comunicati ufficiali, non aveva altro scopo che quello di attrarre da quella parte le riserve tedesche, l'attacco decisivo viene dato dai franco-inglesi nel tratto che dal canale di La Bassée giunge fino al così detto labirinto di Neuville-Saint-Vaast.

Qualche ora più tardi si sviluppa anche l'attacco francese nella Champagne all'incirca nel tratto compreso tra la Suippe e la confluenza della Tourbe coll'Aisne.

Nell'Artois gli obbiettivi sono, all'ingrosso, la strada La Bassée (paese)-Lens e perciò i villaggi di Loos e di Hulluch e poi la quota 70, da cui si domina direttamente la conca di Lens.

I francesi debbono invece impadronirsi del saliente che la linea tedesca forma a Souchez e che intercetta la strada Béthune-Arras; debbono completare l'occupazione del labirinto di Neuville e poi conquistare le alture di Givenchy en Gohelle, di Vimy e di Farbus, la quali formano il margine sud-occidentale della sunnominata conca di Lens con dominio sull'ampia pianura che si stende verso Est in direzione di Douai.

Al momento fissato, gli Inglesi balzano dalle loro trincee, progrediscono rapidamente verso Hulluch e Loos, si impadroniscono, dopo aspro combattimento, di quest'ultima località, si slanciano verso la strada La Bassée Lens, raggiungono il margine Ovest di Hulluch e occupano anche la quota 70.

Questa occupazione però è un colpo troppo grave per i tedeschi e perciò questi, nello stesso giorno e dopo un grande concentramento di fuoco d'artiglieria, contrattaccano con tutte le truppe che possono racimolare (oltre due divisioni) e ripetono i contrattacchi anche nei due giorni successivi, fin che riescono a ricacciare gli inglesi dalla tanto contrastata collinetta ed a respingerli di nuovo verso Loos.

In conclusione, dunque, l'attacco inglese è in breve completamente arrestato su tutta la linea.

Pure nell'Artois, iniziato l'attacco la mattina del 25 Settembre, i francesi riescono ad impadronirsi, dopo aspra lotta, delle ultime trincee del labirinto di Neuville, del tanto contrastato Cimitero di Souchez e del Castello di Carleul, e riescono pure a pronunziare l'avvolgimento da Nord del villaggio di Souchez. Non è però altro che il giorno seguente che essi riescono ad impadronirsi di tutto l'abitato di Souchez, oltre che in merito all'attacco di viva forza e dell'iniziato aggiramento da Nord, anche in merito al minacciato aggiramento da Sud, giacchè alcuni loro riparti erano ormai riusciti a conquistare la fattoria di La Folie e il margine del vicino boschetto.

Sorpassato anche Souchez, i francesi vengono a trovarsi, su tutta la linea, di fronte alle colline di Givenchy, Vimy e Farbus, le attaccano violentemente il 26 e il 27, ma non riescono ad impadronirsi delle loro creste.

Anche l'attacco francese si può dire definitivamente arrestato.

Nella Champagne la fanteria francese, balzando all'assalto, supera facilmente e con poche perdite la prima linea difensiva nemica; ma ben presto incontra, su vari punti, intensissime resistenze, le quali frazionano la sua azione in diversi episodi, più o meno collegati l'uno con l'altro.

Così, mentre all'estremità occidentale della linea d'attacco, urtando contro le molte difese accessorie rimaste intatte sulle pendici boscose dell'Epine de Vedegrange, l'azione procede con tale lentezza che solo il giorno 30 la conquista di quella larga groppa può dirsi compiuta, sulla strada scoperta Souain-Sommepy le colonne d'attacco guadagnano tre chilometri in un'ora arrivando fino alla fattoria di Navarin.

Questo punto però, come l'Epine de Vedegrange. resta l'estremo limite della conquista francese.

Pure tra Souain e Perthes, in un'altra di quelle ampie e dolci groppe boscose della Champagne (groppa la cui estremità occidentale è formata dal famoso bosco del Sabot, in cui l'artiglieria francese non aveva potuto distruggere tutte le difese accessorie e le mitragliatrici) l'azione, per quanto condotta a buon fine, riesce assai lenta e cruenta, mentre nel corridoio scoperto, che trovasi a nord di Perthes, l'attacco giunge rapidamente alla collina di quota 193 per estendersi poi, nei giorni seguenti, al villaggio e alla collinetta di Tahure.

Finalmente a Est di detto corridoio, alla collinetta di Le Mesnil, un bosco solidamente organizzato a difesa, che non era stato battuto dall'artiglieria francese perchè situato in contropendenza, arresta l'attacco per quasi un mese, mentre, un po' più ad oriente, l'azione offensiva può procedere in modo abbastanza rapido (specialmente verso la Maison de Champagne, occupata il giorno 26) tranne che sulla famosa *Mano di Massige*, la cui cruenta e anche non completa conquista costrinse i Francesi a combattere fino al 3 Ottobre.

In conclusione, l'avanzata generale degli anglo-francesi, anche dove ha trovato i punti di minor resistenza, è presto, ovunque e nettamente arrestata.

Sul momento si spera che l'arresto sia causato dalla necessità di riorganizzare le posizioni conquistate e poi dalla necessità di preparare, col fuoco dell'artiglieria, l'attacco delle successive linee tedesche; ma viceversa l'arresto è proprio definitivo e l'azione, che doveva avere una grande, forse una decisiva influenza sull'esito della guerra, malgrado l'enorme sforzo compiuto, malgrado le enormi perdite subìte, si riduce alla conquista di pochi chilometri quadrati di terreno (1).

Dice un comunicato del comando supremo tedesco, comunicato che disgraziatamente afferma quasi l'esatta ve-

(1) Per esempio, le perdite inglesi dal 25 Settembre all'8 Ottobre, ufficialmente annunziate, sono di 11118 morti, 9165 scomparsi e 39,383 feriti, vale a dire poco meno di 60,000 uomini fuori di combattimento. E si noti che gl'inglesi non attaccarono decisamente altro che sopra un fronte di otto chilometri su trentacinque.

rità, che, « mentre lo scopo era di scacciare i tedeschi dalla « Francia, si riuscì, su un fronte di 840 chilometri, a re- « spingere in un punto per 23 chilometri, in un altro per « 12 il fronte tedesco dalla prima alla seconda linea, che « *non è l'ultima* ».

## III.

### L'accurata preparazione franco-inglese per l'offensiva.

I franco-inglesi avevano cercato di assicurarsi tutti i fattori della vittoria.

Si è detto che la loro offensiva è stata anticipata per ragioni politico-militari e cioè per obbligare, con un successo, i tedeschi a rallentare la loro pressione contro i russi, per sconsigliare i bulgari dall'uscire dalla neutralità e per impedire agli austro-tedeschi di ammassarsi ai confini serbi.

Io credo però che anche un ritardo di qualche settimana nell'inizio dell'azione offensiva non ne avrebbe migliorata sensibilmente la preparazione. Infatti, per una più completa demolizione della prima linea difensiva tedesca e per un più profondo logoramento della seconda linea, a poco avrebbe contato il lancio di qualche centinaio di migliaia di granate oltre i parecchi milioni di quelle che furono realmente lanciate, giacchè, per raggiungere lo scopo, invece di un fuoco più prolungato, sarebbe stato necessario un fuoco assai più breve, ma molto più preciso.

Mi pare dunque che il momento scelto per iniziare la lotta fosse propizio, perchè, mentre la preparazione materiale era già abbondantissima, i russi facevano sempre validamente testa agli austro-tedeschi e, non solo non avevano ancora subìto nessuno scacco definitivo, ma, coll'aiuto di abbondanti rinforzi di uomini e di un discreto rifornimento di munizioni, diventavano, di giorno in giorno, sempre più pericolosi.

Anche per la scelta dei fronti d'attacco, parmi che il comando francese abbia seguita la via che la preparazione compiuta, l'esperienza delle precedenti offensive e le notizie sul nemico facevano apparire come la più logica e la più ricca di promesse.

Come dice P. Croci, corrispondente da Parigi del *Corriere della Sera* (20 novembre 1915), alcuni possono trovare strano che l'offensiva franco-inglese sia stata sferrata proprio contro due tratti del fronte nemico contro cui gli sforzi degli alleati si erano già accaniti altre volte e sui quali perciò i tedeschi dovevano essersi fortificati più che altrove.

Il Croci aggiunge anzi che, durante la sua visita al tanto contrastato terreno della Champagne, gli è stato assicurato che, lungo il fronte occidentale tedesco, ci sono certamente dei tratti in cui la vittoria sarebbe sufficientemente facile e che, per esempio, « in Lorena vi è un settore, ove da « un giorno all'altro si potrebbero sopraffare le difese ne- « miche e avanzare di parecchi chilometri: ma le truppe « francesi andrebbero a cozzare contro il campo trincerato « di Metz, e il successo locale non avrebbe assolutamente « alcuna portata sul corso delle operazioni ».

Non ho dati, nè autorità per discutere se i franco-inglesi avessero la convenienza morale di accontentarsi di piccoli, ma giornalieri e poco onerosi successi e di avventarsi finalmente contro il campo trincerato di Metz.

Perciò dico soltanto che, siccome la riuscita dello sfondamento nei punti prescelti, avrebbe portato a risultati assolutamente decisivi, siccome la preparazione compiuta sembrava ai franco-inglesi sufficiente per il quasi sicuro conseguimento della vittoria, così la scelta dei settori d'attacco è stata certamente quale il raziocinio consigliava in quel momento.

E, a proposito della preparazione materiale, a cui ho ripetutamente accennato nel presente capitolo, aggiungo che, anche da questo lato, le cose erano state fatte con grandissima cura ed abbondanza.

Il Croci, nei già citati articoli del *Corriere della Sera*, ne parla ampiamente: accumulo di favolose quantità di proietti d'artiglieria, apertura di approcci per avvicinare il più possibile alla trincea nemica la *trincea d'assalto*, preparazione di molte centinaia di chilometri di strade ordinarie e specialmente ferrate, allestimento di numerosi depositi e infermerie, costruzione di ingente quantità di passerelle per superare più facilmente gli ostacoli che non si potevano saltare e così via.

Aggiungasi poi che gli alleati avevano pensato anche al miglioramento dell'artiglieria pesante e che quella inglese, giunta da poco tempo sul campo della lotta, era, secondo il comandante Bouvier de Lamotte (*Le Pays de France*, 18 Novembre 1915), notevolmente superiore a quella tedesca.

Gli alleati disponevano infine di tanti cannoni che lo stesso comandante Bouvier (*Le Pays de France*, 25 Novembre 1915) calcola che ne avessero in linea uno per ogni dieci metri di fronte.

Parmi finalmente che ben poco ci sia da ridire, oltre che sull'ottima preparazione materiale compiuta, anche sulle modalità date per l'esecuzione del tentativo di sfondamento.

Infatti l'ampiezza dei fronti attaccati era molto maggiore di quella tenuta nei tentativi anteriori. Così, per esempio, mentre nella precedente offensiva nella Champagne si era cercato di sfondare tra Souain e Beausejour, vale a dire su una decina di chilometri, l'offensiva di Settembre si esplicò sopra un fronte più che doppio (circa venticinque chilometri) e con una densità di truppe molto maggiore, ciò che avrebbe permesso, in caso di successo, di far passare per la breccia, con una certa facilità e rapidità, ingenti masse di uomini, tali da costituire una reale minaccia per le retrovie nemiche.

Per la migliore riuscita dell'operazione, le truppe impegnate, oltre che più numerose, erano anche, nella massima parte, più giovani.

La preparazione d'artiglieria fu fatta intensamente su tutto il fronte di terra e, in parte, anche su quello di mare.

Si voleva in tal modo evitare che il nemico capisse troppo presto su quali tratti sarebbe stato diretto l'assalto.

Questo bombardamento, inoltre, durò circa un mese.

Non fu un vero bombardamento di demolizione, ma, in ogni modo, inflisse all'avversario perdite non indifferenti di uomini e materiali, gli rese difficili le comunicazioni, gli tenne gli uomini in continua tensione nervosa e, in parte, obbligò anche le sue grosse artiglierie a rispondere e quindi a lasciarsi individuare.

Il vero bombardamento di demolizione non cominciò che tre giorni prima dell'assalto e, a causa dell'enorme consumo delle munizioni, esso non potè essere compiuto che su alcuni tratti, e specialmente, come ben si comprende, su quelli prescelti per lo sfondamento.

E se in tal modo non fu possibile ottenere che l'assalto fosse dato di sorpresa, si ottenne tuttavia di impedire al nemico di asportare grandi riserve dai tratti meno minacciati per concentrarle su quelli più minacciati, giacchè anche dove il bombardamento non era stato intensissimo, pure aveva già ottenuto e continuava ad ottenere sufficienti risultati per non escludere la possibilità di un tentativo a fondo.

Sui tratti, poi, che erano stati scelti per l'attacco decisivo, l'azione dell'artiglieria franco-inglese fu quale la storia militare ancora non conosceva.

Per tre giorni e tre notti senza interruzione, per non dar tempo agli avversari di riparare i danni e per non concedere neppure un istante di tregua alla loro angosciosa sovraeccitazione nervosa, i cannoni franco-inglesi lanciarono granate d'ogni calibro, granate leggere specialmente contro la prima linea tedesca, granate pesanti specialmente contro la seconda, contro i principali centri di resistenza e le zone di adunata.

Sei milioni e mezzo di proietti furono lanciati dall'artiglieria franco-inglese nei tre giorni di bombardamento e alcuni pezzi leggeri spararono perfino mille colpi al giorno.

I franco-inglesi, forse in grazia alle fotografie fatte dagli aviatori ed alle carte trovate addosso ai prigionieri od ai disertori, possedevano un piano esattissimo delle linee difensive tedesche e perciò le loro granate potevano essere dirette, con una certa approssimazione, anche ai bersagli non visibili.

Infatti, malgrado l'attività dei difensori, che arrivarono, secondo il racconto di un ufficiale tedesco, a riparare perfino trentacinque volte dei tratti di trincea, chilometri e chilometri di parapetti tedeschi vennero sconvolti o completamente distrutti; chilometri e chilometri di reticolati vennero danneggiati o strappati; molti e molti ricoveri non a prova di bomba furono sfondati; molti e molti ri-

coveri resistenti alle granate furono invece murati dal crollo delle sovrastanti masse coprenti; numerosi osservatorî furono distrutti e la rovina grandiosa, terribile, quasi neppure immaginabile passò dovunque sulle linee tedesche bersagliate.

Anche sulle rètrovie i danni di questo bombardamento di demolizione, coadiuvato pure da quello delle aeronavi, furono ingenti: le ferrovie e le strade ordinarie, che correvano dietro e presso le linee tedesche, vennero interrotte, parecchi ponti furono demoliti, diverse stazioni ferroviarie diroccate, alcuni accampamenti dispersi, vari posti di rifornimento incendiati ed alcuni depositi di munizioni fatti saltare.

Nelle trincee colpite i difensori erano uccisi a decine, oppure venivano immobilizzati nei profondi ricoveri, giacchè, se cercavano di fuggire, erano terribilmente perseguitati dagli shrapnels. Al momento dell'assalto poi si riconobbe che varî riparti tedeschi non avevano ricevuto più viveri da oltre quarantotto ore.

Inoltre quasi tutti i difensori superstiti erano affranti, terrorizzati, inebetiti da quel bombardamento d'*abbrutimento* e non pochi furono i tedeschi che, prima ancora che cominciasse l'assalto, corsero ad arrendersi dichiarando di non poterne più.

Durante l'assalto poi moltissimi furono i difensori che cedettero le armi senza resistenza e si cita il caso di una batteria tedesca da 77, la quale sarebbe stata in condizioni di poter sparare, ma i cui serventi erano talmente inebetiti dal terrore che, tranne uno, non fecero neppure un simulacro di difesa.

## IV.

### Cause dello scarso successo dell'offensiva franco-inglese.

Malgrado tutto questo inferno scatenato, malgrado tutti gli accurati preparativi compiuti, l'offensiva franco-inglese, come si è già visto, fu arrestata dopo breve successo ed anzi, in certi punti, fu addirittura risospinta verso le primitive posizioni.

Quali siano le cause per cui la vittoria completa non sorrise al mirevole sforzo franco-inglese cercherò di analizzare brevemente in base alle frammentarie notizie che sui giornali si possono racimolare.

Gli alleati non ebbero la stagione in loro favore.

Nella Champagne una pioggia torrenziale, in certi momenti vera bufera; nell'Artois un'acquerugiola sottile, ma persistente e continua, furono certamente delle contrarietà non indifferenti per gli attaccanti.

Anche nella Champagne, per quanto il terreno arido e poroso lasci passare l'acqua come traverso ad un crivello, la pioggia, appena caduta, forma un fango attaccaticcio, che rende il terreno sdrucciolevole, impedisce di correre rapidamente e quindi rallenta alquanto lo slancio dell'assalto.

Pure a causa delle sfavorevoli condizioni atmosferiche, gli aviatori in generale, ma più specialmente quelli destinati all'osservazione dei tiri d'artiglieria, non poterono rendere i soliti brillantissimi servizî, perchè l'opera loro era ostacolata anche dalla minore trasparenza dell'aria.

Forse però i franco-inglesi esagerano la colpa che può essere addossata al cattivo tempo, tanto è vero che alcuni dei loro riparti, meno ostacolati nell'avanzata da altre cause, poterono percorrere, nello slancio dell'assalto, quasi quattro chilometri in un'ora, velocità rispettabile, traverso la campagna, anche col terreno asciutto.

Gli aviatori pure, malgrado le contrarie condizioni atmosferiche, resero ugualmente segnalati servizî, bombardando efficacemente e ripetutamente le retrovie tedesche, e anche questo significa che neppure la poca trasparenza dell'aria può essere compresa tra le grandi cause dell'incompleto successo franco-inglese.

Ed escludendo poi totalmente, anche dalle cause più lievi, il fastidio che la *bourguignotte* poteva recare ai giovani soldati che la mettevano per la prima volta, argomentazione cavillosa contraria ad una serena critica militare, parmi pure che, per giustificare l'incompleta riuscita dell'offensiva, si voglia attribuire troppa importanza al sovraccarico da cui erano gravati i fucilieri franco-inglesi durante l'assalto.

Infatti, se è vero che questi fucilieri, oltre al completo armamento, attrezzamento da zappatore ed equipaggiamento, avevano pure addosso viveri per due giorni, sacchetti da terra, sacchetti di granate e perfino delle coperte e dei rotoli di filo di ferro spinato (precauzioni che permisero alle truppe più avanzate, rimaste per due giorni prive di soccorsi a causa del tiro d'interdizione dell'artiglieria nemica, di bastare, in molti punti, a sè stesse finchè non poterono essere raggiunte dai loro rincalzi) è anche vero che diverse migliaia di questi fucilieri, malgrado l'accennato sovraccarico ed il terreno fangoso, percorsero, come dicevo poco fa, quasi quattro chilometri in un'ora.

È stato scritto inoltre che i francesi affermano insistentemente che la breccia sarebbe stata aperta se il loro comando supremo, ad imitazione di quanto fanno i tedeschi, si fosse deciso ad un largo impiego di gas asfissianti.

Questa è una questione delicatissima che non possono risolvere, per ora, altro che i comandi supremi, i quali, avendo tutta la responsabilità del più utile impiego della vita dei loro sottoposti, sono i soli in grado di giudicare sulla convenienza dell'uso di tali poco simpatici mezzi di guerra.

In ogni modo faccio notare che, molto probabilmente, gl'inglesi nell'Artois hanno fatto abbondante impiego di gas asfissianti, senza però ottenere successi più decisivi di quelli conseguiti dai loro alleati; ciò che significa che anche il mancato aiuto di questi barbari mezzi di combattimento non può essere considerato dai francesi come una causa principale del limitato trionfo della loro offensiva.

E finalmente pure lo spezzettamento della linea d'assalto, per cui l'azione si ridusse presto ad un complesso di episodi quasi isolati, non può avere in sè stesso un'importanza molto grande, giacchè nella guerra attuale, anche dove si vince, l'azione è sempre frammentaria ed i suoi diversi episodi non hanno, in genere, altro collegamento che quello della contemporaneità dello sforso. Anzi questo spezzettamento delle linea d'assalto deve essere considerato, a mio parere, non come una causa, ma invece come un effetto della stessa e vera causa principale per cui fu opposta una diga insuperabile all'offensiva franco-inglese.

E questa causa principale, sempre secondo il mio modesto parere, è la *resistenza ancora troppo grande, al momento dell'assalto, delle linee fortificate tedesche*, che erano state insufficientemente percosse dal bombardamento avversario.

Infatti, dove il terreno boscoso o in contropendenza o coperto di case solidamente rinforzate non aveva permesso all'artiglieria franco-inglese di fare *tabula rasa* delle prime difese tedesche, le colonne attaccanti, sia nell'Artois che nella Champagne, vennero arrestate quasi subito.

Dove invece il fuoco d'artiglieria aveva potuto sconvolgere quasi completamente i primi ripari e reticolati tedeschi, le truppe d'assalto poterono slanciarsi avanti alcuni chilometri, vale a dire fino a che non andarono a cozzare contro le seconde linee difensive tedesche, che, per la loro distanza o per la loro copertura, non avevano potuto essere intaccate profondamente dall'artiglieria avversaria. E anche dove le trincee tedesche erano abbastanza vicine e visibili al cannone franco-inglese, pure erano rimaste tanto a lungo minacciose da obbligare l'avversario a fare tre giorni di fuoco infernale per renderle definitivamente impotenti.

Questi tre giorni vennero, come ben si comprende, scrupolosamente utilizzati dal difensore per concentrare presso i punti minacciati masse enormi d'artiglieria, le quali, non solo impedirono all'artiglieria avversaria di cambiare posizione a fine di avvicinarsi ai bersagli che avrebbe dovuto battere più efficacemente per rendere possibile l'avanzata alla sua fanteria, ma, con un furioso fuoco d'interdizione durante l'attacco della fanteria stessa, resero impossibile l'arrivo tempestivo di rinforzi ai riparti di prima linea.

Così, proprio mentre questi riparti, avanzando, si logoravano sempre di più, non potevano viceversa ricevere alcun aiuto, ciò che sarebbe stato tanto più necessario, in quanto che le resistenze, che incontravano, diventavano sempre più grandi.

Da quanto ho detto, parmi dunque evidente, ripeto, che i franco-inglesi sono stati arrestati, nella loro offensiva, principalmente dalla potenza della fortificazione tedesca, contro cui la loro artiglieria, per diverse cause tutte provenienti dal terreno (distanza, copertura o posizione), per quanti milioni di proietti avesse lanciato, non avrebbe potuto agire con sufficiente forza distruttiva, oppure in un tempo sufficien-

temente breve. E qui faccio pure entrare in causa il fattore *tempo*, perchè è evidente che, anche se i franco-inglesi, mettendo in linea un numero ancora più grande di cannoni, sparando un numero ancora più grande di colpi, fossero riusciti a sconvolgere pure la seconda linea difensiva tedesca, per tale demolizione avrebbero dovuto impiegare indubbiamente parecchi e parecchi giorni, i quali avrebbero sempre consentito ai tedeschi di preparare la loro difesa in modo da arginare recisamente l'offensiva nemica.

Dato dunque, ma non concesso, che i tedeschi non possedessero, come vogliono alcuni, altro che due linee difensive, avrebbero avuto tutto il tempo di costruirne una terza e poi una quarta e così via, retrocedendo, cioè, di pochi chilometri fino all'esaurimento totale delle munizioni franco-inglesi, fino al logoramento completo dei cannoni nemici e fino a che un contrassalto sarebbe diventato di facile e forse decisiva riuscita.

Ma le terze e probabilmente le quarte linee tedesche erano già, a mio modesto parere, costruite da un pezzo ed è ciò che cercherò di dimostrare nel capitolo seguente.

## V.

### Le difese tedesche.

Come siano preparate le difese tedesche sul fronte occidentale occorre, come ben si comprende, dedurre un poco dalle scarse notizie che si hanno in proposito ed assai più dal ragionamento.

Pensi intanto il cortese lettore al concetto che, da molti mesi, i tedeschi seguono nella lotta, quello cioè di allargarsi, il più possibile e dove più facilmente si può, sul territorio avversario, non solo per raggiungere obbiettivi militari o politici, ma anche per avere dietro di sè una larghissima zona di terreno su cui poter retrocedere lentamente, per lunghissimo tempo e senza lasciar portare la guerra sul loro territorio, quando giungerà l'inevitabile giorno in cui saranno costretti ovunque alla difensiva.

Pensi inoltre il cortese lettore alla scarsità di soldati che la Germania comincia a risentire, per cui è costretta, dove è possibile, a sostituire il numero degli uomini colla potenza delle fortificazioni e delle armi automatiche, e mi concederà

subito che è evidentemente assurdo che in Francia i tedeschi abbiano confidato la difesa dell'importantissimo grande saliente d'invasione a due sole linee difensive.

Il loro stesso spirito organizzatore, il loro carattere, il loro istinto, il lunghissimo tempo che hanno avuto a loro disposizione ci dicono pure che è impossibile che essi siano stati così poco previdenti.

Consideri poi ancora il cortese lettore l'importanza storico-geografica che ha sempre avuto il territorio compreso nel predetto saliente, sul quale furono costruite, fin dalla più remota antichità e per molte ragioni tuttora esistenti, moltissime opere di fortificazione permanente, e concluderà certamente con me che, in un territorio in cui la natura stessa, la storia, le opere preesistenti richiamano continuamente il pensiero dell'occupante all'idea del rafforzamento, l'organizzazione difensiva tedesca, checchè ne dicano le notizie di origine francese, deve essere profonda, perfetta, enorme.

Non voglio dire con questo che i tedeschi, nel territorio occupato, abbiano ricostruito gli antichi forti dei diversi campi trincerati caduti in loro potere, giacchè nessuna corazza, posta a distanza conosciuta, può resistere alle grosse artiglierie moderne che riescano ad arrivare a portata utile di tiro. Oserei però dare per certo che gli accennati campi trincerati, la cui posizione come teste di ponte, come sbarramenti di grandi fasci di comunicazioni o altro, nulla ha perduto della sua importanza, malgrado il rovesciamento del fronte d'attacco, sono stati riorganizzati a difesa colla costruzione di numerose e possenti batterie mobili e coll'applicazione di tutti i moderni perfezionamenti diventati di quotidiano impiego anche nella fortificazione campale, e sono ora pronti ad opporre la loro poderosa ed inconscia resistenza ai loro antichi padroni.

E così, per citare un esempio, malgrado qualche notizia contraria, oserei dare per certa, al momento dell'attacco, l'esistenza, nella Champagne, di una terza linea fortificata tedesca, a vicino rincalzo della seconda, dietro la linea della Py e dell'Alin, linea che ben si presta ad una facile organizzazione difensiva.

Non è detto però che le difese tedesche debbano essere necessariamente poste sulle grandi linee naturali del ter-

reno. Solamente le più elevate e più difficili catene di monti si oppongono ineluttabilmente all'avanzata di grandi masse armate, mentre invece i corsi d'acqua, pur rappresentando degli ostacoli rispettabili, non sono affatto insormontabili, come si è dimostrato anche da noi per il passaggio dell'Isonzo, e le colline, pur presentando quasi sempre delle ottime posizioni difensive, mostrano troppo spesso, ad eccessiva distanza, i lavori che su di esse vengono costruiti. Una linea difensiva che percorra una buona pianura, priva di cocuzzoli indiscreti da cui i comandanti dell'artiglieria nemica possano dirigere con esattezza i tiri dei loro pezzi, ben alberata in modo che le osservazioni degli aviatori siano rese anche più incerte di quello che normalmente sono, può essere una linea difensiva fortissima.

Perciò, anche nell'Artois, non è detto che i tedeschi, ricacciati dalle loro posizioni attuali, debbano proprio ritirarsi fino all'altezza di Douai per rintracciare un'altra posizione atta alla difesa, giacchè è probabile che abbiano trovato, già da tempo, il modo e la convenienza di fortificarsi nella pianura intermedia.

I tedeschi stessi poi non nascondono la loro potente organizzazione difensiva.

La *Leipziger Neueste Nachrichten* del 26 Settembre 1915, a proposito appunto dell'offensiva franco-inglese, veniva a questa conclusione: « Se poi Joffre è in grado di costrin« gerci a prendere una nuova posizione, noi, *dopo l'opera* « *gigantesca compiuta finora*, sappiamo che, dietro ad ogni « roccia ostacolante, si erge una nuova roccia, dietro ad « ogni muro un nuovo muro, dietro alla morte, ancora la « morte ». Ed anche nel loro comunicato ufficiale del 4 Ottobre 1915, da me già citato, i Tedeschi dicono che i franco-inglesi, colla loro offensiva, non li hanno costretti altro che a ritirarsi « dalla prima alla seconda linea, *che non è* « *l'ultima* ». E, se non vogliamo attingere ad una fonte tanto sospetta, possiamo rivolgerci ai giornali neutrali e specialmente a quelli olandesi, i quali hanno spesso parlato di grandi lavori difensivi fatti nell'interno del territorio invaso impiegando anche operai borghesi.

Tanto per dare un esempio, il primo che mi capita sott'occhio, al principio del Gennaio 1915, notizie, appunto olandesi, segnalavano la riorganizzazione delle difese di

Anversa con l'impiego di mille operai. Le notizie riguardanti tali lavori si riferiscono, in generale, a luoghi lontani dalla linea della battaglia ed a lavori in cui sono impiegati degli operai borghesi, perchè appunto si tratta di cose su cui è più difficile mantenere il segreto; ma sarebbe un voler dare gratuita patente di insipienza ai tedeschi il voler ammettere che essi pensino a fortificarsi lontano dal fronte di combattimento e non nelle immediate vicinanze di esso.

Quanto ho detto mi porterebbe naturalmente a ripetere, per l'ennesima volta, che quel metodo d'attacco franco-inglese, che ha portato ad un consumo enorme di materiali ed anche a perdite ingenti di uomini, riuscendo invece a scalfire appena l'organizzazione difensiva tedesca, è assolutamente insufficiente; ma, prima di proseguire su tale argomento, credo opportuno di entrare in qualche dettaglio sui particolari di costruzione di queste difese tedesche, di cui ho parlato finora molto in generale.

(*Continua*).

GUALBERTO FAVINI
*capitano.*

## GLI STRETTI

# BOSFORO E DARDANELLI

Pietro il Grande di Russia, dopo avere conquistata la zona littoranea del mare d'Azow e create la flotta militare russa, inviò a Costantinopoli, o Czargrad, com'egli la chiamava, il primo inviato strordinario dello Czar presso il Sultano.

L'inviato si chiamava Emiliano Ukraintzow, ed era il *diak* o presidente della Duma; egli si imbarcò sulla *Kriepost*, la prima nave da guerra russa, ed ebbe l'incarico di conchiudere col Sultano un trattato di pace, mediante il quale, fra gli altri privilegi, avrebbe dovuto venir concessa alla marina russa libertà di navigazione sul mar Nero da Azow-Taganrog fino a Costantinopoli.

Il greco Alessandro Maurocordato, che era il segretario intimo del Sultano, fece pervenire all'inviato russo la seguente dichiarazione che rappresentava una irrevocabile decisione del suo signore:

« Il mar Nero vien designato dai Turchi quale la *vergine* « *casta e pura* perchè nessuno ha il diritto di accedervi e « la navigazione ne è interdetta ad ogni nave straniera ».

La frase del Maurocordato, così scultoria, ha rappresentato per due secoli la politica seguìta dalla Turchia verso la Russia: dal giorno in cui detta frase fu pronunciata ha avuto principio la *questione d'Oriente* amalgamata con quella *degli Stretti*. In sostanza la diplomazia europea si è trovata nella necessità di risolvere il seguente duplice quesito: libertà di passaggio dal mar Nero al Mediterraneo e libero accesso dal Mediterraneo al mar Nero; ed a chi spetta la sovranità sui due passaggi o Stretti del Bosforo e dei Dardanelli. Ossia: può il naviglio russo sboccare nel Mediterraneo orientale, e può il naviglio europeo commerciale e da guerra entrare liberamente nel mar Nero

e navigarvi nella stessa guisa che percorre gli altri mari ed oceani del nostro pianeta? E, quando sia risolta l'ora accennata difficoltà, c'è da chiedersi: a chi deve venir affidata la chiave, o custodia degli Stretti?

Deve essa rimanere affidata definitivamente al capo della religione musulmana, cioè precisamente al solo sovrano in Europa che non appartenga alla grande famiglia cristiana?

La Russia è la principale interessata alla soluzione, qualunque essa possa essere. Conviene notare che fra le potenze cristiane fu tal fiata discusso se non convenisse di lasciare ai Musulmani la custodia degli Stretti e del Santo Sepolcro coi Luoghi Santi per evitare dissidi, competizioni, rivalità e lotte fra le potenze cristiane.

La Russia, ripetiamo, è la principale interessata come potenza continentale e marittima: le fan contrasto i diritti acquisiti da secoli dal Sultano e le diffidenze delle potenze mediterranee.

La vergine casta e pura è tale tanto per l'uno quanto per l'altro dei due competitori; ma vi fu un tempo in cui l'Ottomano poteva vantarsi di essere il fidanzato legittimo della vergine, essendo possessore di tutte le coste del mar Nero.

Poco a poco la Russia, avvalendosi della forza, ridusse la vergine a diventare una *demi-vierge* coll'impadronirsi via via di una sempre maggiore estensione littoranea del mare contrastato. Man mano si andò svolgendo un duello sempre più accanito fra le due rivali: le storia del diciannovesimo secolo ci porge frequenti esempi degli sforzi fatti dalla Russia per ottenere l'intento. Ma, mentre la Russia sapeva bene quale meta volesse raggiungere, essa si mostrava titubante nella scelta della procedura o metodo da seguire. Prima, ai tempi di Caterina II, poi, a quelli di Alessandro II, la Russia mostrò di voler preferire i metodi della maniera forte, cioè avvalendosi dei suoi cosacchi e della sua flotta. Ma, siccome al momento di troncare il nodo con la spada, lo trovò ancor più aggrovigliato e contorto, per l'altrui intromissione, la Russia cercò di cambiare metodo adoperando la maniera dolce; anzi diventò di una tenerezza addirittura materna con la Turchia, moltiplicando i mezzi di seduzione, tentandola con la proposta di una definitiva alleanza e suggestionandola ed ipno-

tizzandola col proclamare la necessità della esistenza e della integrità dell'impero ottomano.

La diplomazia russa si trovò pertanto a dover scegliere fra i seguenti due sistemi: o quello di affrettare la fine del *malato* combinando una spartizione con l'Austria e la Francia; o l'altro, il dolce, allo scopo di evitare il pericolo che uno smembramento potesse tornarle meno vantaggioso di quanto avrebbe potuto desiderare.

Prevalse, come abbiamo detto, la maniera dolce, ossia la *cura* del malato che fu iniziata nel 1833 con la stipulazione del trattato di Unkiar-Skelessi.

Il governo russo, appena vide iniziata con successo la sua nuova politica, si trovò ad un tratto di contro a un ostacolo imprevisto che consistette nella fretta con cui le potenze europee, avendo, come dicono i Piemontesi, mangiato la foglia, aderirono alla maniera dolce dei Russi. Essi dissero alla Russia: « Volete la integrità dell'impero otto-« mano? Sta bene: noi pure. — Volete la chiusura del mar « Nero? Benissimo: anche noi ».

Epperò ne venne che le potenze, a cominciare dall'Inghilterra e dall'Austria, risposero alla Russia: « Ma certo, « conserviamo! ». Così, gradatamente, si addivenne nel 1840 all' impegno preso dalle potenze di proteggere *collettivamente* la esistenza e la integrità della Turchia.

La Russia dovette allora esclamare: « Troppa grazia! ». Ma, volente o nolente, essa invece di essere libera di agire come meglio credeva, si trovò inquadrata in un consorzio.

La tutela esercitata in comune dalle potenze fece sorgere fra esse una segreta lotta di preminenza, tendente ad acquistare la preponderanza presso il Sultano, lotta diretta principalmente contro la Russia che rappresentava la più potente nazione presso i popoli ortodossi della stessa razza, dipendenti dal Sultano, e che quindi godeva di maggior prestigio. Detta lotta ebbe per epilogo la guerra di Crimea.

Dopo la pace che susseguì alla caduta di Sebastopoli, la politica russa fu indecisa: ora, secondo la espressione di Bismarck, adoperò la doccia calda, ora la fredda. Fin che regnò la concordia fra le potenze occidentali, la Russia seguì la politica di *raccoglimento*, simile a quella del gatto che dorme con un occhio solo; ma quando la Prussia spinse la Russia a riprendere in considerazione le sue mire in

Oriente, questa si decise a lasciar schiacciare l'Austria prima, poi la Francia: indi si mosse a raccogliere, come sperava, il frutto dei servizi resi.

Alla conferenza di Londra la diplomazia europea lacerò il trattato di Parigi; ma le cose non andarono precisamente come Bismarck e la Russia lo avrebbero desiderato. La diplomazia inglese e quella turca seppero destreggiarsi in modo che, con l'articolo 2 della convenzione, il principio del diritto di chiusura del Bosforo e dei Dardanelli fu mantenuto tal quale era stato stabilito dal trattato separato del 30 marzo 1856, concedendo al Sultano la facoltà di aprire gli Stretti in tempo di pace ai navigli delle potenze amiche ed alleate nei casi contemplati dalle stipulazioni del trattato di Parigi del 30 marzo 1856. Così la Russia si trovò da capo a doversi dibattere contro un sistema di clausura raddolcito alquanto da una certa tolleranza *in tempo di pace.*

Ma la Russia non volle cedere: vedendo che con le potenze occidentali non era venuta a capo di nulla, si volse alle potenze centrali, prima alla Germania, poi all'Austria, con la speranza di ottenere da esse ciò che le altre non le avevano mai concesso, cioè la preponderanza russa nei Balcani e specialmente sugli Stretti.

Alle trattative la Russia fu rappresentata dal principe Gortchakoff, il quale credeva (1) che, dopo Sadowa l'Austria non rappresentasse più per la Russia una rivale pericolosa, e che la Germania, costretta a scegliere fra l'Austria e la Russia, avrebbe finalmente data la sua preferenza a quest'ultima.

Ma la Germania, lungimirante, dopo Sadowa, lasciò ancora vivere l'Austria per farsene uno strumento al servizio delle sue ambizioni; l'ambasciatore tedesco Schweinitz si lasciò sfuggire la seguente frase: *la integrità dell'Austria è ancora più necessaria all'equilibrio europeo di quella della Turchia;* dalla qual frase avrebbe potuto desumersi che la Germania intendeva farsi un argine dell'Austria contro la espansione dello slavismo in Europa.

La diplomazia russa, sempre persuasa che la Germania preferiva l'amicizia russa a quella dell'Austria, continuò

(1) Vedasi *La politique de l'équilibre*, par GABRIEL HANOTAUX.

ad illudersi e cercò di conchiudere una intesa con l'Austria per appianare le difficoltà balcaniche. Da detta intesa ebbe origine la intervista di Reichstadt (28 giugno-8 luglio 1876) che fu poi confermata nel 1877 da una convenzione da cui la Russia avrebbe avuto le mani libere in Asia coll'acquisto di Batum, ma in cui l'Austria si opponeva alla formazione di un grande Stato slavo nei Balcani e si attribuiva la Bosnia-Erzegovina.

Al congresso di Berlino, seguito alla guerra russo-turca del 1878, al trattato di Santo Stefano ed ai preliminari di Adrianopoli, fra i tanti obblighi che furono imposti alla Russia, vi fu quello di rinunziare all'apertura degli Stretti. L'inviato inglese riuscì a far mantenere il regime anteriore. La Russia avrebbe invece voluto che il libero passaggio dagli Stretti fosse stato almeno concesso al suo naviglio militare; tale concessione sarebbe stata considerata come sufficiente a compensare i sacrifizi rappresentati da una guerra lunga e costosa; sotto le minacce dell'Inghilterra la Russia dovette acconciarsi a seppellire per sempre le concepite speranze.

Quando il conte di Erenthal proclamò improvvisamente l'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Austria, la Russia tornò alla carica per ottenere l'apertura degli Stretti, ma non vi riuscì, come non era riuscita a Reichstadt, a S. Stefano ed a Berlino, ed il problema rimase insoluto.

Esaminiamo se vi sarebbe modo di trovare una soluzione.

Prima di tutto occorrerebbe trovare la formula esatta del desiderata russo, perchè spesso la Russia, posta fra il sì ed il no, si mostrò di parere contrario, come il marchese Colombi, esitando fra la concessione dell'apertura e quella della chiusura.

Pare che la Russia abbia finalmente concepita una formula che, mettendo a suo favore contemporaneamente un po' dei vantaggi contenuti nella chiusura e un po' di quelli contenuti nell'apertura, finirebbe con l'appagarla interamente.

Lo stato che ha durato fino ad oggi pesa alla Russia perchè essa rimane chiusa sul Mar Nero come in un carcere od in una gabbia, vasta sì, ma tale che il suo naviglio militare e commerciale rimane come imbottigliato.

Il Nelidow (1) in un opuscolo scritto nel novembre 1877 dà la seguente formula che dovrebbe contentare la Russia:

Libero accesso al Mediterraneo per la Russia, che vorrebbe altresì avere il mezzo d'impedire alle flotte nemiche di minacciare le coste russe del Mar Nero. Cioè: il Nelidow proporrebbe una soluzione tale che conceda *alla sola Russia* la libertà di navigazione negli Stretti escludendo la marina da guerra di *tutti gli altri Stati*.

Le parole sottolineate *alla sola Russia* e *tutti gli altri Stati* sono quelle che costituiscono tutta la difficoltà della soluzione.

Non crediamo ammissibile che alla potenza, qualunque essa sia, che detiene la sovranità degli Stretti, si possa negare o contrastare il diritto di navigare nelle sue acque territoriali, ed è anche poco ammissibile che tale potenza sovrana non abbia il diritto di concedere, per la propria difesa, il passaggio alle flotte dei propri alleati. Epperò si può dire che le esigenze russe equivalgono a pretendere la sovranità su Costantinopoli.

Ma dovrà pur venire il giorno in cui la Russia, trovandosi al bivio, debba decidersi a scegliere tra: *concedere a tutti*, compreso a sè stessa, il passaggio, *od inibirlo a tutti*, compreso a sè stessa.

Toccherà alla Russia il giudicare sulla convenienza per essa della *perfetta libertà* o della *completa clausura*: è presumibile, od almeno da augurare ch'essa si risolva per la *libertà completa per tutti*, perchè la libertà, ossia il mare libero ad ognuno, qui, come nella generalità dei casi, rappresenta la panacea che guarisce molti, se non tutti, i mali.

Se, prima dello scoppiare della presente guerra, fosse stata posta nuovamente sul tappeto la questione degli Stretti, parecchi altri fattori avrebbero concorso a modificare la situazione: la politica navale tedesca aveva già fatto il suo ingresso nel Mediterraneo; le flotte dell'Italia e dell'Austria, considerevolmente aumentate, cercavano nuovi sbocchi; altre potenze (Bulgaria e Romania) avevano già acquistato diritti nel Mar Nero e si sarebbero opposte ad ogni clausura.

A chi rimarranno gli Stretti al termine di questa grande guerra, che modificherà senz'alcun dubbio la carta geogra-

(1) Vedasi *La politique de l'équilibre*, di Hanotaux.

fica e politica d'Europa? Rinunziamo a voler trarre gli oroscopi; ma di questo siamo convinti, che l'unica soluzione veramente pratica e radicale è quella della libertà assoluta di passaggio degli Stretti per tutti, accompagnata nel contempo dalla internazionalizzazione dei medesimi, come si è fatto per il canale di Suez, aggiungendo qualche temperamento.

L'assegnazione degli Stretti a questa piuttosto che ad altra potenza, ammettendo che il Sultano debba sgombrare da Costantinopoli, non migliorerebbe la situazione, perchè continuerebbe a lasciare l'appiglio a future complicazioni e possibili conflagrazioni.

Ripetiamo: la formula che riteniamo la migliore è la seguente: buttare nelle acque più profonde la chiave degli Stretti, ossia libertà assoluta di andata e ritorno per tutti.

Alla potenza che sarà sovrana a Bisanzio nessuno potrà impedire, in caso di guerra, di vietare a chi lo crederà più opportuno l'ingresso nelle sue acque territoriali con tutti i mezzi, anche gli aerei, se le riescirà possibile.

E così, se la nostra tesi sarà accettata, si potrà dire che la vergine casta e pura sarà diventata prima una *demi-vierge*, poi, ruzzolando gradatamente, convertita in una *mondaine* animata dalla prava intenzione di concedersi a tutti, e tutto ciò senza la minima offesa alla morale.

*O tempora, o mores!*

PIETRO CITATI
*generale.*

# TRUPPE INDIGENE PER LA LIBIA

La vivificazione che colla impresa libica scosse la nazione italiana, si è alacremente estrinsecata nello studio e nello svolgimento di utili progetti. Tra questi va di certo assai curato quello che riguarda la preparazione di un forte nucleo di truppe indigene, al quale si sta pensando. Tale preparazione merita un impiego ed uno studio specialissimo, giacchè in un prossimo avvenire è destinata ad avere una influenza importante nel successivo assestamento economico-militare della Tripolitania e Cirenaica, e per riflesso, diventare una questione di primissimo ordine nel problema dei gravami che dovrà sopportare la finanza italiana per un periodo di tempo più o meno lungo.

*
* *

L'esperienza dimostra che la conquista completa del territorio libico non devesi effettuare nè col sistema lento usato dai Francesi in Algeria, e nemmeno con quello costosissimo degli Inglesi al Transvaal contro i Boeri: tantopiù che le difficoltà logistiche, la mobilità e le caratteristiche in genere delle popolazioni dell'interno, a noi ostili per un complesso di circostanze e sopratutto per il contegno dei Senussi, resero alquanto difficile una voluta rapida invasione. La superba constatazione dell'eroico valore delle nostre truppe esclude ogni dubbio di indole morale, sicchè il ragionamento deve unicamente riportarsi ai due fattori che ci preme raggiungere, ossia rapidità di mosse ed economia. Dallo scopo scaturisce il sistema organico che appare più indicato per controbattere ed abbattere la grossa e piccola guerriglia: conseguenza inevitabile della conquista armata mano; ossia costituzione di un corpo operante coloniale meno costoso di quello attuale, dotato di solida snellezza, quale appunto comporta l'armonioso impiego di poche truppe bianche miste a truppe indigene.

Le truppe bianche destinate a formare il nerbo dei grandi reparti e sopratutto fornire il presidio delle località di appoggio, che sono occupate e che si vanno man mano occupando e si fortificano.

Le truppe indigene destinate alla creazione di colonne operanti agilissime: nella prima invasione avanzante dirette a frustrare e travolgere con fulmineo intervento ogni preparazione di resistenza; ed in seguito — a conquista effettuata — agire come tentacoli poderosi ad ausilio e protezione delle tribù sottomesse, e giogo e freno efficace alle tribù riottose.

Insomma, in brevi parole, soggiogare completamente il teritorio libico con un sistema analogo a quello col quale i grandi capi Etiopici hanno occupato permanentemente estesissimi territori e sottomesse all'impero le bellicose e sanguinose tribù galla.

***

Le attuali condizioni della Libia consigliano pel momento un poderoso arruolamento di nativi. In seguito, le cruenti vicende della guerra, i sorgenti bisogni economici e l'avidità di lucro da una parte e dall'altra, le successive sottomissioni, l'oculato sfruttamento della rivalità fra tribù e tribù, ci forniranno ampio e sicuro campo di scelta.

Appare intanto possibile limitare tali arruolamenti alla costituzione di reparti, di una certa efficienza combattiva, preferibilmente composti di elementi etnici eterogenei, di svariata attitudine e provenienza, onde avere sottomano gente conoscitrice delle condizioni dell'interno specie nei riguardi legistici, ed atta al servizio di guida ed informazioni.

Tali reparti dovrebbero essere affidati al comando di ufficiali conoscitori dell'elemento indigeno ed adatti non tanto a provocare l'arruolamento di buoni elementi, quanto a stimolare nei singoli reparti quella emulazione a base di spirito di corpo che nella limitata mentalità indigena istiutivamente assurge ad un senso di decisa rivalità. Il valore prezioso di tale indefinita rivalità scaturirà in seguito, quando l'ingrossare dei reclutamenti locali farà sorgere il problema delle guarentigie più acconce per impedire o

frenare l'eventualità di una possibile ribellione di queste masse armate.

Questi reparti che dirò iniziali, destinati poi a diventare scheletri di reparti maggiori, e probabilmente a fornire buona parte dei graduati occorrenti, dovrebbero essere progressivamente selezionati, astenendosi per quanto è possibile dalle espulsioni, trasferendo invece i meno atti e turbolenti in reparti speciali, ma similmente rimunerati, da utilizzarsi ostentatamente in operazioni di carattere costrittivo e sia pure vessatorio, avendo presente che tali elementi pronti a tutto, inadatti alla formazione di nuovi battaglioni libici, sarebbero invece di utilissima aggregazione ai reparti indigeni provenienti dalle altre nostre colonie, e dall'accenno risulta che — pel momento — i poderosi reparti di coloro che occorreranno si dovrebbero ritrarre, come già si è fatte, dalle popolazioni locali.

Carattere fondamentale degli arruolamenti in genere dovrebbe essere la spontaneità, non rinunciando però alla utilizzazione dell'ascendente morale che possono e debbono spiegare gli influenti indigeni e frenando convenientemente l'opera indubbia dei sobillatori.

Ne risulta quindi che gli arruolamenti, destinati ad assumere un carattere continuativo, dovrebbero esplicarsi con un metodo razionale, consideratamente prestabilito, onde non compromettere lo scopo da raggiungere con provvedimenti alla giornata, intempestivi, saltuari.

*Volendo* da ogni regione sarà ognora possibile ritrarre ottimi arruolandi. La scarsa e frammentaria conoscenza che finora si è avuta dei luoghi e delle tribù in genere, non deve far trascurare dette popolazioni; forse in alcune tribù, più legate all'islam, sorgeranno difficoltà; ma facilmente saranno vinte con l'affidamento che le famiglie dei morti o resi inabili per ferite al nostro servizio non saranno dimenticate, essendo assai vivo nella coscienza musulmana il sentimento della propria famiglia, e sopratutto della prole.

Poscia facendo ben comprendere ai capi civili e religiosi che ogni loro interessamento sarà considerato indice di spiccata benemerenza presso il governo nella agognata prebenda di concessioni ed aumenti degli assegni fissi, re-

galie, camicie di grado ed onori in occasione del Ramadan, o di altre feste locali.

Più agevolmente si potrà effettuare il reclutamento — come dicevo — attirando la gioventù bellicosa che pullula nelle regioni lontane, e si otterrebbe così un preziosissimo elemento guerriero di spiccata attitudine alla guerra coloniale, e nel contempo si tranquillizzerebbero, con immensa gioia delle popolazioni, le citate regioni, depurandole da quell'elemento che per ragione atavica è ostile al dominio dei capi locali, e che per le mutate condizioni storiche ed economiche trovasi a formare il nerbo della permanente indomabile turbolenza.

*
* *

Trascurando la ripartizione ed assegnazione da darsi all'elemento da arruolare apparirebbe utile che colla massa degli arruolandi fossero costituite anche le bande irregolari, come già è stato fatto.

Nei *battaglioni* di nuova formazione si dovrebbero conglobare con una maggiore larghezza gli ex nostri ascari e preponderatamente coloro, che, da questi nostri provati vecchi soldati, ci fossero indicati atti a ringiovanire reparti tradizionali che saranno destinati ad emulare le invidiabili prove di resistenza e di valore già date dai nostri ascari nelle campagne affricane.

Le *bande* invece si dovrebbero raggranellare coll'opera direttamente interessata di quei notabili e capi musulmani tuttora seguiti da estesa clientela pronta a tutto, anelante ad un regime di vita battagliero, gente malcontenta dell'odierno loro assestamento, ambiziosi delusi che male si acconciano a rappresentare una parte secondaria ed in genere quell'elemento spostato degli ultimi rivolgimenti, che viene a trovarsi in una posizione morale ed economica intollerabile.

*Nessuna attività belligera* deve essere esclusa, pur di ottenere l'altissimo scopo di costituire milizie di straordinaria resistenza e di altissimo valore guerresco.

L'incarico degli arruolamenti, o meglio, gli incitamenti all'arruolamento, dovrebbero essere affidati a personalità indigene influenti, senza lesineria, ricordando che scarsa è la buona volontà e l'arrendevolezza dei capi locali, quando non è sollecitata da favori concreti; sicchè tali incaricati

di fiducia oltre essere autorevolmente sorretti da ampia facoltà di iniziativa dovrebbero essere provvisti di larghi mezzi pecuniari: *regali* e *denaro* sono argomenti magici per tacitare le prevenzioni e tramutare in cointeressato potente ausilio l'eventuale approvazione dei capi locali.

Le bande devono essere affidate al comando tattico dei loro capi naturali: e questo per ragione morale lunga a svolgersi, ed anche per conservare a tali istrumenti di guerra la peculiare loro attitudine alla guerriglia fulminea e temeraria laddove la presenza del bianco (per ragioni instintive ed affinate qualità fisiche che spiccano nell'uomo barbaro) riesce ingombrante, o preoccupante al punto da paralizzare se non distruggere la facilità di riuscita di talune operazioni guerresche, specie di quelle che richieggono una energia di mezzi che solo può suggerire una mentalità ed una coscienza affine ed equilibratamente adeguata alle masse ferocemente fanatiche che si hanno da combattere.

Concretando: Le bande armate dovrebbero sotto tutti i riguardi svolgere un'azione così sommaria da togliere — alle tribù finitime alla Libia — il ticchio di tramutare il nuovo nostro possedimento in una palestra sportiva di esercitazioni belliche fruttuose.

Per amor del cielo! non comandi! e si tenga presente che le bande non rendono onori, queste devono solo maneggiare il fucile destramente in quanto a tiro.

È bene presentare l'arruolamento come un impegno a breve scadenza, prorogabile a volontà, privo di quelle pastoie che l'avidità di lucro di ogni indigeno e la lontananza del campo di azione da quello di arruolamento rende superflue.

Comunque è bene ricordare che la iniziale brevità della ferma costituisce un tornaconto nostro che collima col desiderato della psicologia degli Arabi, giacchè nessuna propaganda di arruolamento sarà a noi più utile di quella che faranno gli stessi arruolati.

Per le paghe (e forse anche per le altre somministrazioni) sarà conveniente largheggiare e seguitare ad attenersi all'odierno buon trattamento fatto agli ascari eritrei; le quali con giusto criterio rispondono all'allettamento pecuniario degli arruolandi e nel contempo, se vogliamo, non costi-

tuiscono un precedente di eccessivo gravame finanziario a confronto del soldato italiano.

Bisognerà solamente essere munifici verso gli indigeni resi inabili o morti in battaglia, e munifici nel vero senso della parola, corrispondendo ad essi un premio, p. e., di *cinquecento talleri* per una volta tanto.

Passando alla quistione dell'armamento breve dirò che i battaglioni indigeni, come quelli che dovranno operare a lato delle truppe bianche, sarà bene seguitare ad armarli, per uniformità di munizionamento, del fucile 91.

Le bande invece dovrebbero essere armate di moschetto 70-82 (cartuccera doppia) e di *scitol*, la terribile arma ricurva tanto adatta al combattimento a corpo a corpo ed ai lavori di zeriba, robusta, leggera e punto impacciante la mobilità delle gambe.

Il corredo d'ordinanza delle bande dovrebbe limitarsi alla fascia distintiva (frontalino) ed al tascapane, allo scopo di non togliere la fisonomia di libera scioltezza propria a tali elementi guerreschi.

***

Per tutti i reparti indigeni adottare un sistema draconiano nella limitazione delle salmerie; queste dovrebbero trasportare: farina e cartucce i due fattori di vittoria.

GILLO.

# L'ASSEDIO DI CREMONA

## (AGOSTO-SETTEMBRE 1526)

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa V, pag. 599)

***

Ma a por fine all'anarchia che regnava sovrana nell'esercito della lega — insistendo la Signoria ora più che mai « ad ogni modo, vincer questa impresa di Cremona » — veniva mandato il Duca d'Urbino — il quale mutava completamente il piano, fino allora seguito, convinto che forzare d'assalto Cremona era impossibile — perchè gl'imperiali l'avevano fortificata mirabilmente « che è cosa quasi « miracolosa, e ànno alzato al possibile tutti li soi ripari, « e li hanno talmente fabricati che puonno combatterli a « pezo a pezo et lassar quella parte che a loro pare e « restar poi in fortezza come prima ». L'organizzatore sapiente della difesa di Cremona era stato Urias, che meritava le lodi dello stesso Duca d'Urbino (« lauda summamente « Urias spagnolo qual è stato autor di farli »).

L'arrivo al campo del Duca d'Urbino, segnava una nuova e decisiva fase nelle operazioni per la conquista di Cremona. Il suo arrivo rianimava le speranze del Papa, e Francesco Gonzaga, da Roma scriveva al marchese di Mantova (2 settembre) che la sua « andata fa sperare che le « cose de quella impresa debbono passare meglio che non « hanno fatto fin qui e Nostro Signor ne sta cum buona « opinione dicendo che quando il prefato signor Duca non « conoscesse de puoterne riportare honore, sua Santità non « crede che si fosse posto a questo paragone ».

Il Duca era giunto da Soncino coi suoi gentiluomini e con 1800 fanti che alloggiavano nel Lazzaretto. Giungendo al campo, il Duca, credeva di trovare i soldati sfiduciati « ma non in pessimo » avviliti ed impauriti « per esser « stati mandati alla beccaria senza un proposito al mondo

« et morti forse 1000 de loro e de meliori ». Urgeva porvi riparo, infondere coraggio nei soldati, rintuzzare l'ardimento degli imperiali, attuare un piano d'attacco facile e di sicura riuscita, senza far troppo assegnamento sul valore dei soldati. Il disegno del Duca era di prendere Cremona colle zappe e coi badili, investirla completamente, isolarla, impedendo qualsiasi soccorso di uomini, di viveri e di materiali. Riuniva tutte le truppe dietro il Castello, perno della sua manovra e muovendo dal Castello, contava di tagliare la muraglia da S. Tecla a Porta S. Luca, quindi procedendo per vie coperte, giungere ai ripari dei difensori, minarli, ruinarli, obbligare i difensori a ritirarsi in città, dove facilmente si potevano senza combattere obbligarli alla resa.

Il 1° settembre il Duca si era recato due volte in Castello per vedere e rendersi conto dei ripari e delle trincee costruite dai difensori — convincendosi che l'impresa era tutt'altro che facile e breve — e interrogato rispondeva: « che se il suo disegno, di prendere Cremona con badili e « zappe fosse stato fin da principio accettato, Cremona sa- « rebbe stata di già presa ».

Per rintuzzare l'ardire dei difensori — che molestavano con schioppettate ed archibugiate da Porta S. Luca — faceva collocare due Sachari « su la via che va per mezzo « il Borgo de la Porta (S. Luca) dove loro usciscono de li, « li quali si servon anche in trar alli loci dove quelli di « Cremona compareno alla muralia per trar al campo ». Volendo, il Duca, liberarsi delle numerose spie, che indisturbate vivevano al campo, ordinava a tutte le persone estranee ed ai Cremonesi fuorusciti di allontanarsene, pena la vita. Intensificava la sorveglianza per impedire il contrabbando di munizioni fatto dal Mantovano colla tacita connivenza del marchese di Mantova. Il contrabbando era organizzato in territorio mantovano, da un famoso fuoruscito cremonese, Nicola Varolo. Gli ordini impartiti dal Duca davano buoni frutti, e un carico di munizioni, dentro delle pelli di buoi, provenienti da Canneto, veniva fermato e sequestrato a Ca' de Stefani e i conducenti impiccati. Siccome era notorio che a S. Daniele ripa Po si faceva il contrabbando della polvere, mandava 150 cavalli.

Ciò che più stava a cuore del Duca era di spingere alacremente i lavori di trincea. Faceva allargare le trincee esistenti, ne ordinava delle nuove, più spaziose e comode e riparate, volendo che i soldati potessero andarci in battaglia e al coperto. Lodava le trincee che si stavan facendo verso S. Luca, sboccanti nella fossa della città, e contava di servirsene per tagliare, al momento opportuno, la muraglia.

Intanto i difensori lavoravano a rendere inespugnabili i loro ripari. Da gente uscita da Cremona, il Duca sapeva che i difensori erano « gagliardi al possibile e in numero « di gente da combatter e da ripari, affermando che non « è loco alcuno de la muralia che non sia benissimo for- « tificato de bastioni e de fossi, dice anche che dal canto « del Castello sono meglio provisti che in alcun loco e che « impossibile è vincerli per quella via per darli battalia ».

Intanto i difensori continuavano a molestar gli assedianti con audaci sortite.

Saputo che due cannoni resi inservibili, senza guardia venivano mandati a Brescia, uscivano con 50 cavalli leggeri e se ne impadronivano. Vero si è che quelli del campo avvertiti, riuscivano a riprenderli. Il 31 uscivano da Porta Po e da Porta S. Luca, facendo prigionieri alcuni vivandieri, e disturbando i lavori e sul Po scaramucciavano coi soldati a guardia di due navi.

Anzi da questa parte del Po, volendo chiuder Cremona, il Duca, ideava di formare « un'armata di 4 navi che abbia « a trascorrer Po, acciochè per quella via alcuno non puossi « intrar in Cremona e designa ancor distribuir tutti li ca- « valli liberi ne li loci circumvicini per li quali potessero « andar messi a quelli di dentro ».

Giungevano al campo, le genti chieste dal Duca — quelle del Papa comandate dal conte Petro Onofrio e suo figlio Ramaso che alloggiavano in Castello al posto delle fanterie venete ché andavano ad alloggiare al campo. — Arrivavano 500 guastatori che venivano mandati a lavorare nelle trincee — 50 marengoni e gran numero di scalpellini — inoltre il Duca faceva fare una grande incetta di legname e chioderie nei magazzini del Castello.

Attendeva pure nuovi cannoni e cioè: 12 cannoni da 50, 10 falconetti, 16 sacri, 6 cannoni da 21, totale 44 altri

pezzi d'artiglieria, che coi pezzi esistenti formavano 104 pezzi, abbondanti munizioni: 800 ballotte da 50, 600 da sacri, 300 da cannoni da 21, 600 da falconetti, 500 barili di polvere grossa e 50 di polvere fina: — attrezzi da zappatori: 500 badili, 1000 zappe, 300 picconi, 300 zapponi, 200 picconi da due punte, 50 mazze di ferro da mano, 200 scarpelli da tagliare, 200 scuri, 50 pali di ferro, 200 scale, 2000 chiodi grossi e 2000 mezzani; infine i seguenti operai: 25 segadori, 25 marengoni, 100 tagliapietre e 2000 guastatori.

Mentre il Duca si accingeva sul serio e con lena ad espugnar Cremona, il 3 settembre giungeva al campo Nicolò Fregoso, per dissuaderlo dall'impresa di Cremona e per ottenere 4000 uomini volendo tentare una nuova impresa: quella di Genova. Il Duca opponeva un reciso rifiuto dicendo che « l'impresa di Cremona era difficile, e di « volerla condurre a qualunque costo a termine ».

Le precauzioni prese per proteggere la vita dei guastatori, avevano ottenuto che le diserzioni erano cessate, e i lavori procedevano con alacrità e con piena soddisfazione del Duca. Siccome in certe case di fronte al Castello stavano annidati numerosi soldati di Sarra Colonna che molestavano col fuoco i guastatori, il Duca faceva sparare circa 50 colpi di cannone, obbligandoli a sloggiare con perdite manifeste. Il castellano, Annibale Picenardo « qual è « laudato e adorato da tutto questo exercito per le genti- « lezze e virtù sue » iniziava, col consenso del Duca, una trincea a sinistra del Castello per ritrovare un cavaliere nemico.

Il materiale chiesto dal Duca cominciava ad arrivare, giungevano: 6 falconetti e diversi carri di polvere. Si difettava però di denari per le paghe e i lanzichenecchi domandavano: o la paga o la licenza — e in segno di protesta si rifiutavano di montar di guardia al Castello nella notte dal 4 al 5 settembre.

Il 4 settembre, gli assedianti, saccheggiavano il Castello di Pescarolo, lontano 15 miglia da Cremona, perchè tre spagnuoli e le loro donne, colà residenti, avevano mandati viveri in Cremona. Nel sacco ed incendio dato alla terra venivano abbruciati anche due preti oltre l'uccisione di tre spagnoli mentre « le loro mogli sono state conosciute da chi ha voluto e poi sono state condutte qui al campo ».

Il 4 settembre, di sera uscivano da Cremona numerosi imperiali, i quali avendo incontrato 50 cavalli leggeri della compagnia del capitano Camillo Ursino, nel Borgo di Porta Ognissanti, ne svaligiavano la metà e altri imperiali catturavano: 7 fanti a Porta S. Michele. Nella notte, imperiali usciti dai loro ripari di piazza Castello, entravano nella trincea del castellano, asportando gabbioni e legname senza che la guardia, poco distante, forte di 700 uomini vi si opponesse e dasse l'allarme.

Il 5 settembre arrivava a S. Martino il colonnello del Duca d'Urbino con 11 bandiere.

Il 6 settembre i difensori di Cremona, mentre i guastatori « scarpellavano le mura per ruinare dalla Porta de « S. Luca sino al Castello, scorrevano a S. Cataldo e a « S. Savino, poi a S. Angelo, facendo prigioniero Guido « Vaino, e poco mancava pigliassero il Baglione » se non che esso Balione fu soccorso subito restava o morto o prigione. Il 6 giungevano al campo: 6 cannoni e 6 carri di munizione, e 400 guastatori, in sostituzione di quelli che giornalmente fuggivano.

Continuavano i lavori « in ogni loco... si vede far ga- « bioni e reseghini, ad far asse e carri, ad condur legne « alle trincee e al Castello e tutte le altre preparàtioni si « fanno che sono necessarie per una simile impresa ».

Da persone uscite da Cremona si sapeva che i difensori non pativano la fame, solo si lamentavano della mancanza di vino, che « bravano assai di parole non di meno si co- « nosce però che temono, e che hanno inteso che li gen- « tiluomini e cittadini di Cremona desideriano che questo « exercito intrasse ma per accordo, per uscir una volta di « travaglio ».

In seguito al sacco di Pescarolo, il 6 mattina 300 uomini e 200 donne giungevano al campo « e piangendo e « gridando misericordia chiedevano dal Provveditore di « riaver le robe loro, perchè non gli è restato altro che la « vita ». Il Provveditore, licenziandoli, prometteva di venir in loro aiuto, infatti faceva impiccare in mezzo al campo molti dei saccomanni che avevano organizzato il sacco di Pescarolo.

Il Duca di Urbino, a sua volta per porre un freno e per far regolare le requisizioni nel contado cremonese, nel vie-

tare i saccomanni, disponeva un turno per l'incetta delle biade, degli strami ed altre derrate.

***

Per la pusillanimità dei soldati « ormai inviliti quali « femmine » l'esercito assediante subiva un nuovo scacco.

I difensori di Cremona, saputo, da persona fuggita dal campo, l'ubicazione precisa della trincea del castello, e che i ponti del castello di notte stavano calati e le porte aperte per il transito ininterrotto dei carichi di legnami, gabbioni e altro, e infine che le guardie non vegliavano, decidevano di sorprendere le guardie e di sorpresa penetrare nel castello. Poco mancò che l'audace disegno riuscisse; alla vigilanza assidua del castellano, si dovette, se il castello non fu preso.

L'Agnello scriveva che i difensori di Cremona « sapevano « meglio la via che avevano da far per le nostre trincee « che li nostri proprii ».

I difensori, silenziosamente uscivano dalle loro trincee per due vie diverse; parte dal canto del cavaliere dove era cascata la muraglia il 15 agosto, (fra porta S. Luca ed il castello), parte per la via d'un fosso scavato nel mezzo della piazza del castello. Per riconoscersi, avevano un drappo legato al collo. Gli assalitori erano armati di alabarde, di spadoni a due mani. di spade, di rodelle e mazze di legno con punte a chiodi lunghe una spanna.

L'assalto dalle trincee del Longena e del castellano fatto di fronte e da tergo contemporaneamente, riusciva completamente, e la guardia sorpresa veniva massacrata. Cadevano 100 soldati e altri 60 perivano annegati nella fossa. Tre capitani (Vincenzo Corso, Zarpellone, Brunello), i loro bandevali colle loro insegne e i luogotenenti vi trovarono la morte.

Fugata la guardia, oramai sicuri di entrare nel castello giunti nel rivellino ad alta voce gli assalitori gridavano imprudentemente « o castellano adesso andremo dove vo- « lemo «; al che lui rispose: « io non dormo come fa la « canaglia che è lì de fori, e subito chiamò 20 de' suoi « schioppeteri e cominciò ad farli tirar e li costrinse ad « levarsi dal rivelino ». Il castellano, fatti alzare i ponti, faceva cannoneggiare gli assalitori, obbligandoli a ritirarsi.

Al mattino i difensori di Cremona saliti sui loro ripari

facevano « gran segni di gioia e di allegrezza per la vit-
« toria avuta e mostravano la bandiera guadagnata da tre
« lochi, cioè dal castello, dal cavalier che è dove cascò la
« muralia e da la bateria che fu fatta per li nostri ap-
« presso quella del signor Federico (Gonzaga) andando
« verso Porta Po e dicevano la maggior vilania del mondo
« alli nostri e che facessero bona guardia e non dormissero
« come avevano fatto quelli della notte passata perchè loro
« li svegliariano ». (8 settembre, Agnello).

Il castellano di S. Croce, giustamente preoccupato di quanto era avvenuto, dichiarava al Duca di non fidarsi più di nessuno, e che d'ora innanzi i ponti sarebbero stati alzati, e che nessuna persona sarebbe più entrata in castello, se non da lui personalmente conosciuta.

Il nuovo inatteso insuccesso aveva lasciato « tuto questo « exercito molto attonito e impaurito per questa cosa e « molti fanti dicono volersi partir dolendosi che per poco « governo de' suoi capitani sono tagliati a pezi a modo « de bestie ». Paolo Manfrone, reduce dal campo — dove era stato per salutare per l'ultima volta la salma del figlio — attribuiva i continui insuccessi alla mancanza dell' « homo che sappi governar quella impresa ». A Venezia, si era preoccupati, e l'inviato gonzaghesco (Battista Mallatesta) scriveva al marchese di Mantova che interrogato il doge « suspirando me rispose: che si seguitava l'impresa, « ma che ogni giorno vi si trovava qualche nova difficol-« tade et dilatione » (9 settembre).

Persone uscite da Cremona, riferivano al duca d'Urbino che i militari e i cittadini lavoravano instancabilmente giorno e notte ad approntar difese, che i capitani cesarei facevano « lavorar ognuno, omini, donne e così li genti-« luomini e cittadini come li privati e tra li altri hano « nominato messer Antonio da Trevi, cognato del Masino « qual dicono che bisogna cum gli altri lavorar al conti-« nuo e che hanno fatto 3 ripari da poter combatter, uno « più forte dell'altro e che quello che è dentro le case è « tanto discosto che il castello non li può far danno, pur « dicono ancor che sono strachi per le gran guardie che « fanno e che molti sono stati feriti e morti de l'artiglie-« ria del castello ».

Per ostacolare le quotidiane sortite dei difensori di Cre-

mona, il duca d'Urbino ordinava che si tagliassero le strade che conducevano alla città; ma non per questo i difensori desistevano dall'uscire per molestare le guardie e dar l'allarme negli accampamenti. Il 9, cento cavalli leggeri uscivano dalla porta Mosa e 500 da porta Po, spingendosi per cinque miglia sulla strada di Mantova e di Persichello, a protezione di un gran numero di uomini e di donne, uscite da Cremona per vendemmiare. Avvertito il duca, mandava un buon numero di fanti e di cavalli, ma giungevano sul posto quando tutto era finito, e gli uomini e le donne rientravano in Cremona sotto la protezione dei cavalli leggeri, i quali subivano lievi perdite (8 fanti e 3 lanzichenecchi caduti prigionieri, e alcuni cremonesi che volontariamente non avevano voluto saperne di ritornare in città).

Questi cremonesi interrogati dal duca dichiararono di non essere rientrati in città per « non lavorare alli bastioni, « li quali affirmano che ognuno ha bisognato lavorar etiam « li gentiluomini e che si sono fatte le terraglie (cavalieri) « e bastioni d'intorno le mura di Cremona in tutti li lochi « di modo che non vi è alcun loco che non sia fortificato « benissimo e questa opera è stata partita sopra le con- « trade, essendovi data a cadauna contrada la sua parte ».

Quanto asserivano i cremonesi era vero, perchè nelle liste compilate dai consoli dei quartieri di Cremona, degli idonei dai 15 anni ai 50, risulta che i cittadini tutti erano obbligati a lavorare alle mura (1).

Le truppe imperiali in Cremona, approssimativamente, erano così ripartite: il capitano Mercato e don Juan de Sormenta con 800 spagnoli erano alloggiati nel quartiere della Porta del Po e San Giorgio, il capitano Corradino con circa 1000 lancie era alloggiato nel quartiere di S. Luca e S. Agata, il signor Sarra Colonna con 125 uomini d'arme alloggiati nel quartiere Gonzaga e luoghi vicini: il rimanente costituente la riserva generale, a disposizione dei capitani nel centro della città.

Nella natte del 9 e del 10 i difensori di Cremona, avendo finito di alzare i loro ripari, molestavano il campo avversario con molte schioppettate e archibugiate, e con tiri ben aggiustati di falconetto diretti sull'appartamento del provveditore in castello ( « nel tetto de la casa, rotti

« i coppi (una ballotta) è discesa al basso con qualche paura « di S. E. e di quelli che eran seco tra li quali ero ancor « io, però non ha fatto male alcuno ») (Agnello).

Al mattino dell' 11, dopo tre allarmi dati al campo, i difensori uscivano dalla porta di S. Michele con 25 cavalli, scorrendo indisturbati fino a S. Martino in Beliseto.

Il materiale chiesto dal duca di Urbino, era giunto solo in parte, delle fanterie chieste ne mancavano ancor 3000, mancavano guastatori, infine lamentava la mancanza di denaro per le paghe ai soldati.

I capitani, attribuendo l'ultimo insuccesso, alla promiscuità nelle compagnie di nazionalità diverse, chiedevano ed ottenevano dal duca di ripartire i contingenti delle compagnie per nazionalità ( « i Corsi incolpano gli Italiani « se furono tagliati a peze, e li Italiani dicono il mede- « simo de loro Corsi » ). Il duca di Urbino moltiplicava le guardie per rintuzzare l'audacia dei difensori coi loro continui allarmi al campo e faceva montare di guardia anche i « suoi gentiluomini come se fossero i più privati soldati « di questo exercito ». Il duca, dubitando della fede di Benedetto da Salerno, sospettato di tener secrete pratiche cogli imperiali; lo sfrattava dal campo.

Il provveditore, desiderando conoscere quanti svizzeri fossero al campo, dubitando di essere truffato dai contestabili nelle paghe, ordinava la rassegna. A quest'ordine gli svizzeri si erano « mutinati » minacciando di lasciare il campo, poi rabboniti si adattavano a passarla, scoprendosi che percepivano 400 paghe in più e risultando altresì che nelle compagnie si trovavano 1500 lansichenecchi non assoldati. Per questi 1500 lanzichenecchi, essendo sorto il dubbio che volessero entrare alla spicciolata in Cremona, venivano allontanati e mandati in bresciana dopo aver loro donato uno scudo a testa.

Si scopriva pure, dalla rassegna passata, che mentre il 9 risultavano 1000 guastatori presenti, il 10 erano ridotti a 300 essendo gli altri fuggiti.

Malgrado tutte queste contrarietà e deficenze — il Duca d'Urbino, era ostinato più che mai di prendere Cremona — e dichiarava di non lasciarla (« non obbedirebbe anche se comandato, essendo l'impresa onorevole e al punto che si trova di facile riuscita»). L'inviato gonzaghesco, non era di questo

parere, e cioè essere l'impresa facile — avvertendo che occorreva ancora molto tempo — e molti soldati valorosi e non codardi — e molti (2000) guastatori, e siccome vedeva poca volontà di rimediar a questo « il che procede per la di-« scordia e odio che si portano al Duca e al provveditore, e « per quanto intendo cadauno di lor fa ciò che sa e può per « far carico al compagno » era molto scettico sul successo pronto e decisivo dell'impresa (11 settembre).

Dopo tanti insuccessi, finalmente il castellano, Annibale Pizenardo si pigliava una piccola rivincita sopra i difensori di Cremona. Saputo che una cava dei difensori penetrava nei ripari degli assedianti, nascostamente faceva mettere due barili di polvere in prossimità della cava, la brillava, e causava la morte di molti dei difensori. Quelli di Cremona per vendicarsi, davano fuoco al cavaliere del Castello con fascine impegolate, abbruciando il parapetto dell'opera, obbligando i difensori ad abbandonare il ciglio per non essere esposti alle fucilate nemiche.

Sopra la porta del Castello, il Duca d'Urbino, volendo battere i fianchi dei ripari nemici, e dominare le opere nemiche alzate dal 10 al 13 settembre (opere che battevano e dominavano quelle del Castello) faceva fare un cavaliere per collocarvi un doppio cannone.

Il 13 settembre giungeva al campo lo storico fiorentino, Nicolò Macchiavelli, mandato da Sua Santità per dissuadere il Duca d'Urbino, dal persistere nell'impresa di Cremona e per iniziare quella di Genova. Ma il Duca e gli altri capitani furono di parer contrario; comunque l'arrivo del Macchiavelli portò, come afferma l'Agnello, ad un acceleramento nelle operazioni tendenti a finir presto l'impresa di Cremona.

Dai soldati del Duca d'Urbino, c'era poco da sperare. Ancora il 13, trenta fanti e 20 cavalli leggieri di Cremona erano usciti e s'erano spinti a S. Martino e all'isola, ritornando con ricco bottino di bestie e vettovaglie, e prigioni senza che nessuno osasse affrontarli. Il terrore che i difensori di Cremona incutevano alle guardie era tale che fuggivano appena apparivano. Una sentinella credendo di sparare contro i nemici, uccideva un suo compagno, mentre altri 3 soldati di guardia, per paura si gettavano nella fossa del Castello. Per dare un esempio, il colonnello del Duca, fa-

ceva stare per tutto il giorno, i colpevoli, « nudi colle mani « legate di dietro e con uno soughetto al collo dinanzi al « suo alloggiamento e questa sera li à mandati poi legati « nel modo predetto per tutto il campo acciocchè siano ve- « duti da ognuno e me ha ditto voler che stieno così tre dì « e dapoi che vole caciarli via ».

Il 14 settembre un trombetto imperiale giungeva al campo del Duca, per invitarlo a decidere l'impresa in campo aperto, ma il Duca rispondeva che voleva far la guerra a suo modo e cioè colle zappe e coi badili.

I lavori comandati dal Duca erano finiti, e cioè: il cavaliere sopra la porta di S. Luca e sulla porta del Castello, e le trincee che andavano sulla piazza del castello, erano pronte e non restava altro che aprirle.

La difesa cominciava a vacillare — i ripari davanti al Castello, che tenevano per « sola bravura » erano obbligati ad abbandonarli con gravi perdite, sotto il fuoco micidiale nemico. In città poi cominciavasi a soffrire la fame.

Colla licenza degli imperiali uscivano molti frati di San Francesco e di S. domenico. Da un paggio di Sarra Colonna, fuggito pei maltrattamenti del suo signore, si aveva la certezza della penuria dei viveri, ed esatte notizie sulle difese di Cremona e dell'esaurimento dei difensori.

I difensori di Cremona avuto sentore d'una rissa avvenuta il 15 al campo, per questioni di « gioco e per una puttana » dove Italiani e Svizzeri erano venuti alle mani, uscivano, gettando l'allarme nel campo. Il mattino del 16 l'artiglieria della difesa battendo con un falconetto la casa castellana in Castello, facevano cadere il muro della camera dove dormiva il provveditore, il quale « n'ebbe gran paura « e si salvò in camisa fuori del letto ». Il 16 stesso, i difensori usciti da Porta Po, con trenta cavalli e 100 fanti, razziavano bestiame e sequestravano del vino che conducevano in città, malgrado che tre bandiere accorse cercassero inutilmente d'impedirlo.

Erano le ultime prodezze dei difensori, perchè le opere del Duca, ormai giunte a compimento dovevano presto soffocare l'eroica difesa degli imperiali.

Pronte erano, il 18, le due cannoniere nel Castello e nel rivellino — e un'altra sul torrione di sinistra del Castello, fatte dal castellano, verso la città — pronte le trincee che sboc-

cavano in piazza Castello, verso Porta San Luca e verso San Tecla. Il Duca riuniti i capitani in Castello, gli avvertiva: essere giunto il momento di rompere gli indugi e di dare l'assalto decisivo a Cremona, perciò contava di far piazzare l'artiglieria nella notte del 20, volendo la mattina del 21 per tre vie e cioè: pel Castello, per S. Tecla e per Porta S. Luca dare l'assalto.

Con una « bella orazioncella » il Duca ricordava i doveri dei capitani, l'ubbidienza completa dei soldati verso i capi, e domandava loro se potevano dargli l'assicurazione che i loro soldati erano in grado di affrontare con fermezza ed energia l'impresa, anche a costo della vita.

I capitani si prendevano 24 ore di tempo per rispondere e il Duca le accordava. Il 21 essendo giunto al campo Federico Gonzaga, veniva destinato coi suoi uomini fra Porta Ogni Santi e S. Michele.

Il 22 i capitani, assicuravano il Duca d'Urbino di rispondere dei loro soldati.

Il Duca prima di muovere all'assalto di Cremona, credette molto opportunamente di mandare un trombetto in città a chiedere la terra e la resa della guarnigione. Il trombetto, non essendo ancora tornato alle ore 22 di notte, il Duca apriva il fuoco contro la città. Solo alle ore 2 del 23 tornava il trombetto, annunciando che alle ore 5 del mattino, quattro gentiluomini col capitano Guido Vaino sarebbero giunti al campo.

Infatti, puntuali, all'ora annunciata, giungevano al campo, ed erano immediatamente ricevuti dal Duca, gli ambasciatori imperiali. Guido Vaino, accoglieva la domanda del Duca di arrendersi, ma a condizione, che la resa avvenisse fra 15 giorni, se non giungevano soccorsi, e fossero salve le vite e le sostanze dei cittadini cremonesi che avevano seguito la parte imperiale. Non giungendo i sperati soccorsi, gl'imperiali erano liberi di recarsi, con armi e bagagli, e insegne spiegate a Milano. Il Duca respingeva queste condizioni insistendo nella resa, minacciando altrimenti di tagliarli a pezzi, acconsentiva solo che tornassero i soldati isolatamente alle loro case, ma negava di dar la sicurtà per la vita e le sostanze dei cittadini cremonesi di parte imperiale.

Il Vaino, rispondeva, preferire allora di lasciarsi « tagliar « a peze che restar de andare a Milano, perchè loro sono

« omini de guerra e ne saperiano viver senza star in la « guerra », però trovando il Duca irremovibile, finiva per accettare che i lanzichenecchi ritornassero in Alemagna e gli altri andassero nel regno di Napoli a bandiere spiegate, e colla facoltà, a dieci miglia da Cremona, di suonare trombe e tamburi. La città doveva essere consegnata al Duca alla fine di settembre.

Può sembrare strana la repentina dedizione degli imperiali senza tentare un supremo sforzo, che coronasse brillantemente la bella difesa durata due mesi, ma la ragione va ricercata non solamente nella penuria dei viveri e di munizioni; ma altresì negli screzi fino allora, a stento sopiti e domati, fra gli Spagnoli ed i Tedeschi che difendevano Cremona.

Già nel gennaio, Antonio de Leva era accorso a Cremona e colla sua autorità aveva riappacificati gli animi, ed ottenuto il giuramento di combattere e morire come fratelli per l'impero. Nei primi giorni dell'assedio gl'inviati gonzagheschi, avvertivano, che fra Spagnoli e Tedeschi erano scoppiate serie rivalità fra i capitani, sopite per il pronto ed energico intervento dei due principali capitani: Baieza e Corradino.

Lo stesso capitano spagnolo, Pietro Mercado, parlando della resa all'Agnello osservava giustamente che era « una pessima cosa, quando in un'impresa si trovano fanti di diverse nazioni, volendo dire che se fossero stati tutti spagnoli, le cose si sarebbero passate in altro modo; lasciando capire che erano stati i lanzichenecchi che avevano indotti gli Spagnoli ad arrendersi ».

Il 29 settembre, il Duca d'Urbino, ritenendo l'impresa finita, ed inutile la sua presenza al campo si recava a Castelgoffredo, dove l'attendeva la sua consorte.

*
* *

Il primo ottobre il Provveditore e il Malatesta favevano spianare le trincee nemiche verso il Castello, sollevando le proteste degli imperiali, i quali, vantavano il diritto che dette opere non si dovessero spianare, se non il 6 ottobre, come era stato stabilito.

I reclami degli imperiali, non erano ascoltati, e si rispondeva: che si accontentassero di vivere a spese dei cittadini, che si limitassero a mettere le loro guardie, e che si affrettassero a fare i loro preparativi di partenza.

Di comune accordo, la città il primo ottobre veniva consegnata all'esercito della lega, e aperte nelle trincee due amplissime aperture, da star chiuse con un cancello, per impedire agli estranei l'entrata e l'uscita.

Il 2 ottobre partivano da Cremona 1500 lanzichenecchi diretti a Robecco, dove dovevano far tappa. Erano i soldati del colonnello Corradino. Tutti restavano meravigliati « che « l'avesse tanti omini e così bene in ordine ».

Il 2 mattina il Provveditore si recava in città per assistere alla messa nella Cattedrale, accolto con grande allegria dal popolo e dal Consiglio Generale che lo complimentava per aver liberato la città dal pericolo del saccheggio. Il Consiglio si dichiarava pronto ad ogni servizio della Signoria di Venezia offrendo « la robba, li filioli, « la vita ».

La gioia dei Cremonesi era giustificata. Scriveva l'Agnello al marchese di Mantova: « e veramente questa povera città « per quanto si può vedere è nel maggior jubilo del mondo « ancor che abbia patito assai perchè li pare che siano ri- « tornati da morte a vita, e si fanno tutti quelli segni di « allegrezza che siano possibili farsi, il che Spagnoli ne « restano molto malcontenti e ancor bisognano star quieti, « pur non fanno che non dicano qualche parola minac- « ciando di voler tornar e far gran cosa ».

I presidenti del Consiglio di Cremona, il 4 ottobre mandavano dal Duca di Milano, per assicurarlo della devozione di tutta la città, quali sudditi fedeli, i gentiluomini cremonesi: Pietro Martire Ferraro — Io Iacopo Crotto — Giovanni Schizzi e Oldoino de Oldoini, perchè l'assicurassero che anche « in cospetto de tutti li Cesarei che ancora la « tenevano a miliara e miliara de volte han gridato: Duca, « Duca, Marco, Marco slegate le campane e far tanto jubilo e « segno di letizia che l'è impossibile poterlo exprimere dil che « ne ringratiamo il Summo Dio e la Santissima Lega, spe- « rando presto che lo Duca venga reintegrato sperandone « pace e quiete ».

Pur troppo, la pace e la quiete erano molto lontane, perchè cominciavano altri guai, causati dai soldati della lega, che andavano facendo « grandi danni pel paese qual « è già purtroppo consunto e ruinato ».

Il campo della lega sotto Cremona si scioglieva. I

1000 fanti del Papa col conte Petro Onofrio andavano a Piacenza, Antonio da Castello con 3000 fanti si recava a Milano, l'artiglieria veneta posta nel Castello, veniva trasportata al campo. Le genti d'arme del Duca d'Urbino lasciavano il campo l'otto ottobre dirette parte a Soncino, parte a Brescia.

Il sette ottobre, il Duca d'Urbino faceva il suo ingresso trionfale in città, incontrato da numerosi gentiluomini cremonesi, che l'accompagnavano all'alloggio assegnatogli. I Cremonesi, riconoscenti verso il Duca d'Urbino d'averli salvati dal saccheggio, gli offrivano un tazzone d'oro con incisa l'arma della città « dentro il capitello di quello ad « maggior et più eterna gloria della prefata V. S. ». Il tazzone costava 1044 scudi d'oro.

Gli ultimi Spagnoli, uscivano da Cremona il dodici ottobre, alle ore 20, in quest'ordine: precedevano 50 cavalli leggeri, poi una bandiera di fanti, dietro i bagagli; immediatamente le genti d'armi molto bene in ordine e ben montate e due bandiere di fanti, chiudeva la colonna 50 cavalli leggeri. Quali ostaggi, che andassero nel reame di Napoli, restavano: l'alfiere della compagnia del signor Sarra Colonna, il contator Lopez Ozorio e l'alfiere del capitano Arce.

L'undici ottobre, d'ordine della Signoria di Venezia, la città di Cremona veniva consegnata al rappresentante del Duca di Milano: Scipione della Tela — Cremona ritornava al Duca di Milano rovinata pei « carriaggi, guastatori, le « spese e angarie » con un danno ammontante a più di 800,000 ducati, oltre « la demolizione dei borghi che è una « ruina e danno inestimabile ». E malgrado tante rovine scrivevano al Duca di Milano che pel Duca « lo spirito era « pronto al servizio di S. E. pur essendo la carne in- « firma » ridotti i cittadini « a patire nel vivere e vestir « non poter maritare nostre filiole e mantener li filioli alle « scole e studi ne far delli altri effecti necessari alla con- « servazione dell'onore ».

*
* *

Se esaminiamo come si svolse l'impresa di Cremona, è manifesta la mancanza di un concetto direttivo in chi comandava. Questo concetto direttivo appare solo quando vien mandato il miglior generale della Lega. Ma il Duca

d'Urbino non ha fiducia nei capitani che sa inetti, dei soldati demoralizzati ed impauriti — con simili elementi sa di non poter uscirne con onore e appena se ne presenta l'occasione, accetta le condizioni di resa dei difensori.

Militarmente i risultati furono dannosi. Si dimostrò la nessuna coesione e combattività dell'esercito della Lega, mentre emerse la superiorità incontrastata, dell'esercito imperiale, più disciplinato e coraggioso.

Così, Nicolò Macchiavelli, sopra questa disgraziata impresa, sentenziò: « la impresa di Cremona si fece con parte « delle fanterie, e non con tutte, come si sarebbe fatta se « alla perdita del Castello ci fossimo trovati a Marignano. « Fecesi dunque per queste ragioni ed anche per sperarla « facile, la impresa di Cremona debilmente, il che fu con- « tro una mia regola che dice, che non è partito savio ar- « rischiare tutta la fortuna e non tutte le forze. Credet- « tero costoro mediante la fortezza (Castello di S. Croce) « che 4000 persone bastassero a vincerla, il quale assalto, « per esser debole fece Cremona più difficile, perchè co- « storo non combatterono ma insegnarono i luoghi deboli « di che quelli di dentro non li perderono ma li affortifi- « carono.

« Fermarono oltre di questo gli animi alla difesa tal- « mente che ancora che v'andasse poi il Duca d'Urbino e « che vi fosse 14000 persone intorno non bastarono: che vi « fosse ito prima con tutto l'esercito avendo potuto fare « in un tempo più batterie, di necessità si pigliava in « 6 giorni; e era forse vinta questa impresa, perchè ci sa- « remmo trovati in sulla reputatione dell'acquisto con un « esercito grossissimo, perchè vennero 15000 Svizzeri, tale « che, o Milano o Genova, o forse tutte dua s'attrappa- « vano; ne avevano i nemici rimedio: ne li disordini di « Roma venivano, ne gli aiuti, che non sono ancora ve- « nuti, erano a tempo, e noi abbiamo atteso 50 dì a va- « gheggiare Milano, e lo acquisto di Cremona si è con- « dotto tardo, quando ogni cosa ci è rovinata addosso. « Abbiamo noi dunque di qua perduta questa guerra due « volte, l'una quando andammo a Milano, e non vi stemmo, « l'altra quando mandammo e non andammo a Cremona. « Del primo fu cagione la timidità del Duca (d'Urbino),

« del secondo la boria di tutti noi, che parendoci avere « avuto vergogna della prima ritirata niuno ardiva a con- « sigliare la seconda; ed il Duca seppe far male contro la « voglia di tutti, e contro la voglia di tutti non seppe « far bene.

« Questi sono stati gli errori che ci hanno tolta la vit- « toria » (1).

CARLO BONETTI
*maggiore nel 65 reggimento fanteria.*

(1) Le fonti di tutte le notizie contenute nel presente scritto, sono le corrispondenze inedite di Milano, Bozzolo, Venezia e Roma dell'archivio storico Gonzaga di Mantova. Di carattere politico sono le corrispondenze di Roma e Venezia, di carattere militare quelle di Milano e Bozzolo. Autori di queste corrispondenze preziose perchè obbiettive, spassionate sono: Benedetto Agnello inviato al campo di Cremona — Francesco Cappo, commissario di Bozzolo — Battista Malatesta, inviato a Venezia — Francesco Gonzaga, inviato a Roma. Notiamo che a piè di pag. 110, vol. VI della *Storia d'Italia* del Guicciardini è scritto: « non è nessuno « che scriva così particolarmente tutta questa impresa fuori che l'autore « che fu presente a quanto si fece ». Ebbene, nell'archivio Gonzaga esistono più di 200 lunghe lettere (che abbiamo trascritto) inedite, che trattano esclusivamente dell' impresa di Cremona. Nel pubblicare i brani salienti di queste corrispondenze non abbiamo avuto altra pretesa che di togliere da un immeritato oblio, un carteggio diplomatico corredato da altri atti ufficiali, sino ad ora sconosciuto.

Qualche notizia l'abbiamo tratta pure dai *Fragmentorum* esistenti nell'archivio comunale di Cremona. Una preziosa filsa, disgraziatamente per lo stillicidio patito, è bianca, e tutto perciò può dirsi perduto.

# COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa V, pag. 618)

## Guerra terrestre.

*Comando Supremo*, 11 maggio 1916.

Azioni di artiglierie, più intense alla testata di Val Sassa nell'Alto But, ove con tiri precisati sconvolgemmo le difese dell'avversario.

Nel pomeriggio di ieri, batterie nemiche aprirono il fuoco sugli abitati della Conca di Drezenza (Alto Isonzo). Di rimando le nostre artiglierie rinnovarono il bombardamento di Tolmino.

Nella Conca di Plezzo, dopo efficace preparazione delle artiglierie, i nostri alpini, con vigoroso attacco, espugnarono una forte munita linea di trinceramenti e ridotti sulla vetta del monte Cukla e sulle pendici meridionali del Monte Rombon.

Prendemmo al nemico 123 prigionieri dei quali quattro ufficiali, quattro mitragliatrici, buon numero di fucili, grande quantità di munizioni e altri materiali da guerra.

Piccoli attacchi della fanteria avversaria contro le nostre posizioni sulla cresta del Podgora, sulle pendici sottentrionali del Monte San Michele e a sud-ovest di San Martino del Carso furono dalle nostre truppe prontamente respinti.

Un velivolo nemico lanciò bombe presso la stazione di Ospedaletto (Valle Sugana) uccidendo alcuni cavalli.

Nostri velivoli bombardarono la stazione di San Pietro di Gorizia e le vicinanze di Aissovizza.

CADORNA.

Roma, 11 maggio 1916 (*Stefani*).

Sul finire della prima decade di marzo, intensificandosi gli attacchi dei Tedeschi contro Verdun, il Comando Supremo italiano volle, per solidarietà di alleato, esercitare

a sua volta una forte pressione offensiva nel nostro teatro di operazioni, per impedire al nemico eventuali spostamenti di forze, sopratutto di artiglierie, contro la fronte francese.

I primi fortunati attacchi si svolsero il 6 marzo nella Tofana (Alto Boite); il 7 nel settore di Zagora (Medio Isonzo); il 13, sul Rombon (Conca di Plezzo) e sull'altura di Lucinico (Gorizia). Nella stessa giornata del 13, si combattè con accanimento lungo tutta la fronte del Basso Isonzo e del Carso, dalle falde del Sabotino alle posizioni ad est di Monfalcone, con risultati particolarmente felici nella zona di San Martino del Carso. Vi furono espugnate forti ridotte e fu conquistato un caposaldo della difesa nemica detto « Dente del Groviglio ».

Il 14, nuovi progressi sull'altura di Lucinico; il 15, nella Tofana; il 17 sull'Alto Sabotino, dove fu occupato il così detto Bosco Quadrato. Lo stesso giorno 17, fu conquistata dalle nostre truppe alpine la formidabile posizione del Gelbwand, a nord-est del Jof di Montasio, nell'Alto Dogna. Il 21, fu inflitto uno scacco al nemico sul Mrzli e sullo Sleme (Monte Nero); il 22, fu completato sull'Alto Cordevole il possesso dell'aspro contrafforte a nord-est del Sasso di Mezzodì sino al R. Pestort.

Sorpreso dalla inaspettata nostra offensiva, il nemico, mentre chiamava in fretta rinforzi dalle altre fronti, tentava violenti contrattacchi allo scopo di riprenderci quanto noi gli avevamo volta a volta conquistato, e più ancora, di paralizzare il nostro slancio attaccandoci in quelle posizioni, per noi meno felici, sulle quali all'inizio dell'inverno erasi dovuta arrestare la nostra offensiva. Di qui gli accaniti combattimenti a sud-ovest di S. Martino del Carso dal 14 al 16 marzo; sulle alture di S. Maria di Tolmino, il 17 e 18 marzo; in Valle Sugana, contro la fronte Martar-Tesobbo, il 22 marzo. Ovunque le nostre truppe sostennero saldamente l'urto dell'avversario, pur rettificando la fronte in qualche tratto maggiormente esposto alle offese delle artiglierie nemiche.

Successivamente, il Comando Supremo austriaco, ricevuti ingenti rinforzi dalle fronti balcaniche e russa, passava alla riscossa. Il 26 marzo, con l'appoggio di intensa azione

di artiglieria, il nemico pronunziava un improvviso violento attacco contro le nostre importanti posizioni dell'Alto But (Carnia), costringendoci in un primo momento ad abbandonare il Pal Piccolo. Prontamente fu disposto per il nostro contrattacco, estendendolo a tutta la fronte da Monte Croce a Pal Grande. Dopo un violento combattimento durato 30 ore, i nostri espugnarono le formidabili posizioni della Selletta Freikofel e del Passo del Cavallo e riconquistavano completamente il Pal Piccolo.

Nella stessa giornata del 26, gli Austriaci attaccavano anche sulle alture tra Podgora e Peuma, a nord-ovest di Gorizia. Qui pure il nemico ebbe una fittizia affermazione iniziale, che il 27 marzo veniva trasformata in magnifica vittoria delle nostre armi.

Lo scontro si protrasse per 40 ore, durante le quali fu salda la resistenza austriaca quanto forte e tenace la nostra offesa. Al tramonto però, dopo vigorosi sforzi, le nostre fanterie espugnavano tutti i contesi trinceramenti. Radunati nuovi rinforzi, l'avversario il giorno 29 ritentava la prova sulle alture dal Podgora al Sabotino, a nord-ovest di Gorizia.

Più volte respinto dall'incrollabile resistenza dei nostri, fu infine contrattaccato, sbaragliato, volto in fuga e lasciò numerosi cadaveri sul terreno.

Da quel giorno il Comando austriaco rinunciava ad ulteriori sforzi offensivi ed iniziava invece, nella zona meridionale del Trentino, l'intenso concentramento di truppe e di artiglierie che dura tuttora.

In questo primo periodo delle operazioni prendemmo al nemico circa 800 prigionieri, dei quali una trentina di ufficiali. 4 mitragliatrici, armi e munizioni in gran numero, materiale da guerra di ogni specie.

Al languire della breve controffensiva austriaca succedeva una nuova fase di nostra crescente attività.

Le operazioni ebbero maggior sviluppo lungo la frontiera del Trentino (Alto Adige), nell'Alto Isonzo e sul margine meridionale del Carso.

Nell'aspra e ghiacciata zona dell'Adamello (Valcamonica), nelle giornate dell' 11 e 12 aprile, imperversando forte tormenta, i nostri alpini espugnavano le posizioni nemiche

sulla vetta di Lobia Alta e lungo la cresta del Dosson di Genova, emergenti dai ghiacci ad oltre 3300 metri di altitudine. Il 17, i medesimi riparti occupavano il passo di Monte Fumo (3402 metri). Il 29, superate le difficili vedette della Lobbia e di Fumo e l'aspro burrone dell'Alto Chiese, dopo due giornate di accanita lotta sui ghiacci, espugnavano le posizioni del Crozzon di Fargorida (3082 metri), Del Crozzon di Lares (3354 metri), dei passi di Lares (3255 metri) e di Cavento (3195 metri).

In Valle di Daone e nelle Giudicarie, semplici azioni dimostrative ci davano il giorno 5 il possesso di una posizione nemica a nord ovest di Pracul, del paese di Plaz e di un'altura, fortemente munita dal nemico, tra il ponte di Plubega e Cima Palone.

In Valle di Ledro, metodiche operazioni offensive, miranti ad assicurare il possesso del fondo valle con la conquista delle alture che ne formano il versante settentrionale, iniziate il 5 di aprile, portavano il giorno 10 alla conquista di una forte linea di trinceramenti nemici lungo le falde meridionali di Monte Pari e di Cima d'Oro e sulle ripide roccie di Monte Sperone. Respinti numerosi violenti contrattacchi nemici, le nostre truppe, superando gravi difficoltà di terreno, espugnavano nei giorni 16 e 18 nuovi trinceramenti verso la vetta di Monte Sperone.

In Valle Sugana, le prime avvisaglie si ebbero nelle giornate del 4, 5 e 6 di aprile; nostri riparti in ricognizione assalivano e disperdevano truppe nemiche sulla fronte del T. Larganza. Il giorno 12, i nostri conquistavano il gradino di S. Osvaldo, a mezza costa della formidabile posizione nemica del Panarotta. L'avversario, preoccupato di tali nostri progressi, il giorno 16 pronunziava con forti colonne di fanteria (14 battaglioni) un violentissimo attacco. Respinto con gravissime perdite, concentrava sulle nostre posizioni intenso fuoco di artiglieria di ogni calibro.

Nelle giornate del 17, 18 e 21 nuovi attacchi nemici si infrangevano contro la salda resistenza delle nostre truppe; ma l'intenso ed ininterrotto bersagliare delle artiglierie nemiche consigliava a noi di sgombrare le posizioni più avanzate, che non si era avuto tempo di rafforzare contro il tiro delle artiglierie. Il ripiegamento venne effettuato a bre-

vissimi sbalzi, col massimo ordine, e all'infuori di qualsiasi pressione nemica.

Nel massiccio della Marmolada (Alto Avisio), un nostro riparto di fanteria, superando gravi difficoltà di terreno ed accanita resistenza nemica, il giorno 30 conquistava la Punta Serauta a 2961 metri di altitudine.

Nell'Alto Cordevole, la notte sul 18, fatta brillare una poderosa mina sotto la cresta del Col di Lana, riparti di fanteria della brigata Calabria conquistavano alla baionetta le ultime posizioni rimaste al nemico. Inauditi furono gli sforzi tentati dall'avversario per riprendere la perduta posizione. Dal 19 aprile artiglierie nemiche di ogni calibro concentrarono sui nostri trinceramenti fuoco violentissimo, interrotto solo da brevi soste, durante le quali truppe sempre rinnovantisi sferravano impetuosi attacchi, costantemente infranti dalla salda resistenza dei nostri.

Nel massiccio del Cristallo (Alta Rienz), la notte sul 1° aprile, un nostro ardito riparto di fanteria, aggirate le forti posizioni nemiche sul Rauchofl, cadeva a tergo di esse e dopo aspra lotta se ne impadroniva. Riuscito vano ogni tentativo di contrattacco, l'avversario iniziò intenso ininterrotto bombardamento della posizione, che, ad evitare inutili perdite, fu da noi ordinatamente sgombrata il 7 di aprile.

Alla testata di Valle di Sexten, la notte sul 16, un nostro riparto conquistava il Passo della Sentinella a 2717 metri di altitudine.

L'8 di aprile, l'avversario assaliva di sorpresa una nostra lunetta sul Vodil (Monte Nero), riuscendo in parte ad irrompervi. Prontamente contrattaccato, fu respinto con gravissime perdite.

Altri tentativi nemici contro le nostre posizioni in Ravnilaz e sullo Iavorcek, nella Conca di Plezzo, furono parimenti ributtati nelle giornate del 12 e 13.

Più violenta fu l'azione svolta dal nemico sul Mrzli (Monte Nero) il giorno 13. L'attacco, iniziato nella notte, si protrasse per tutto il dì con intenso vigore e con alterna vicenda. A sera, l'avversario era infine contrattaccato e respinto e lasciava numerosi cadaveri sul terreno.

Nuovi sforzi nemici contro le nostre posizioni sul Cukla e sullo Iavorcek, la notte sul 27, e contro Ravnilaz, il giorno 28, fallivano per l'assidua vigilanza e la salda resistenza dei nostri.

Brillantissime furono le operazioni offensive condotte dalla brigata Acqui nel settore ad est di Selz. Iniziate il 27 marzo, esse ci davano il giorno 29 il possesso completo di un primo e ben munito trinceramento nemico, esteso 150 metri. La notte sul 1° di aprile con un nuovo sbalzo offensivo le nostre fanterie conquistavano un altro trinceramento, che mantenevano poi contro successivi violenti contrattacchi nemici.

Le operazioni furono dai nostri sospese sino al 22 per rafforzare le linee conquistate. La notte sul 22 con un nuovo impetuoso attacco la brigata Acqui espugnava altro e ancor più munito trinceramento, estendentesi per 350 metri a nord e a sud del vallone di Selz. Anche qui, come al Col di Lana, l'avversario aprì con batterie di ogni calibro un violento bombardamento intermezzato da brevi soste, durante le quali lanciava sempre nuove fanterie all'attacco. Ma le nostre truppe, sgombrato il giorno 22 un breve tratto del trinceramento a nord del vallone di Selz, mantenevano saldamente il resto, infliggendo ogni volta perdite sanguinosissime all'avversario, che dovette infine rassegnarsi a desistere da ogni sforzo.

Nel complesso delle azioni di questo secondo periodo, prendemmo al nemico altri 1300 prigionieri, dei quali una quarantina di ufficiali, 2 cannoni, 13 mitragliatrici, qualche migliaio di fucili, grandi quantità di munizioni e di bombe ed abbondante materiale da guerra di ogni specie.

### La guerra aerea.

Il primo attacco nemico si ebbe il giorno 26 di marzo. Tre squadriglie, composte due di 6 velivoli e una di 12 idrovolanti, con azione convergente da Trento, da Pergine, da Gorizia e da Pola, tentavano di piombare sulle retrovie del nostro esercito, allo scopo di distruggere i valichi più importanti sui fiumi della pianura veneta. Ma, per la mirabile organizzazione della difesa aerea, l'operazione, che doveva seminare la rovina e la morte nelle retrovie italiane, si chiuse con un colossale insuccesso. I velivoli ne-

mici, fatti segno a fuoco di artiglieria e di fucileria e assaliti da squadriglie da caccia, erano ovunque fugati e dispersi e quattro di essi abbattuti con la morte e la prigionia degli aviatori.

Nei giorni successivi, minori tentativi di incursioni aeree nemiche furono parimenti respinti e dispersi; di nuovo un velivolo austriaco era abbattuto il giorno 2 aprile dalle nostre batterie presso Isola Morosini (Basso Isonzo); altri due, il giorno 4, colpiti dalle nostre artiglierie controaerei, furono visti precipitare in territorio nemico.

I nostri aviatori passarono allora all'attacco. La notte sul 2, infuriando forte vento, un dirigibile italiano si portava su Opcina, importante nodo ferroviario sulla linea di Trieste e vi rovesciava 800 chilogrammi di esplosivi, sconvolgendolo, provocando anche l'incendio di grandi depositi di viveri. Nella giornata, poi, sei Caproni raggiungevano la città di Adelsberg, grande stazione ferroviaria e sede di alti comandi austriaci, e vi lanciavano 40 granate-mina devastandola.

Il nemico tentò la riscossa, ma, non osando farlo nella zona di guerra, il giorno 3 aprile spiccava 5 biplani su Ancona, che bombardavano la città uccidendovi 4 pacifici cittadini e ferendone 11.

Però dei 5 velivoli nemici, tre colpiti dal nostro fuoco di artiglieria, cadevano nelle acque dell'Adriatico. Non ristette il nemico e, sperando sfuggire col favore delle tenebre all'efficace difesa antiarea italiana, nella notte sul 7 lanciava una squadriglia di velivoli a bombardare Udine. I nostri valorosi aviatori non si lasciarono sorprendere, ma, levatisi audacemente a volo nell'oscurità, col sussidio delle artiglierie assalivano, respingevano, disperdevano gli aggressori, abbattendo ancora 2 velivoli austriaci e prendendo prigionieri 5 ufficiali aviatori.

Il mattino dell'8, un altro idrovolante austriaco era abbattuto dal fuoco di una batteria di marina, presso la foce del Tagliamento.

La notte sul 10 un nostro dirigibile navigava arditamente sul gruppo fortificato di Riva e vi lanciava 40 granate-torpedini, bombardando gli impianti e gli edifici militari. I danni prodotti furono rilevantissimi. L'aeronave rientrò incolume.

Di rimando, il nemico tentò due incursioni notturne con idrovolanti: la prima nella notte sull'11 contro Grado, finita con un completo insuccesso; la seconda, nella notte sul 18, contro Treviso, Motta di Livenza ed altre minori località della pianura veneta, su cui furono lanciate una trentina di bombe, uccidendo 10 persone e ferendone una ventina. Sulla via del ritorno, un idrovolante nemico era abbattuto a Grado, gli aviatori presi prigionieri.

Il nostro Comando, informato che tali inique aggressioni erano state perpetrate da idrovolanti, di cui il nemico aveva fissata la sede a Trieste nella vana speranza di sottrarli così ai nostri assalti, nel pomeriggio del 20 inviava colà una nostra squadriglia di Caproni. Questa raggiungeva nel porto di Trieste l'arsenale del Lloyd austriaco, ridotto a stazione di aviazione, e lo bombardava, distruggendolo. Solo due idroplani nemici riuscirono a sottrarsi alla rovina rifugiandosi in mare.

Nel complesso di questo brillante periodo di guerra dell'aria, il nemico perdette 13 velivoli, oltre agli idrovolanti distrutti per effetto della nostra incursione su Trieste. Da parte nostra nessuna perdita.

*Comando Supremo*, 12 maggio 1916.

Lungo la frontiera del Trentino, azioni di artiglieria, più violente nella zona del Col di Lana.

Nella Conca di Plezzo, l'avversario tentò ieri due attacchi contro le nostre nuove posizioni sul Cukla. Fu ogni volta prontamente arrestato e respinto dal nostro fuoco di artiglierie e di fucileria.

Sul Carso, lotta di mine. L'avversario fece anche uso di liquidi infiammati, senza nostro danno.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 13 maggio 1916.

Continuano nella regione del Trentino movimenti di truppe nemiche, di carreggi e di treni, frequentemente disturbati da tiri aggiustati delle nostre artiglierie. Azioni delle artiglierie nemiche, controbattute dalle nostre, produssero qualche danno agli abitanti di Ponte di Legno, in Valcamonica, e di S. Giovanni, in Valle di Ledro.

In piccoli scontri alla confluenza del Due Leno (Adige) e presso Bisele in Valle Torra (Astico) fu di nuovo constatato l'uso da parte del nemico di proiettili di fucileria a pallottola esplodente.

Nella Conca di Plezzo, insistenti tiri delle artiglierie nemiche contro le nostre posizioni sul Cukla. Di rimando, le nostre batterie colpirono le linee nemiche sul Rombon, incendiandovi alcuni baraccamenti.

Velivoli nemici si aggirarono sul Basso Isonzo, ricacciati dai nostri che lanciarono qualche bomba su accampamenti di truppe in Nova Vas e Ranziano.

CADORNA.

Roma, 13 maggio 1916 (*Stefani*)

Da qualche tempo dalla stazione radiotelegrafica di Nauen vengono lanciati messaggi, nei quali si calunnia l'esercito italiano. Essi sono perfettamente anonimi, e ciò consente in ogni caso di declinarne la responsabilità.

Così in un messaggio in data 11 corrente si afferma che in una caserma di Piacenza si è ammutinato un reggimento e che sulla fronte si sono ribellate le brigate « Napoli » e « Sassari ». Tali notizie sono assolutamente false e la loro assurdità risulta evidente quando si pensi che tra le brigate che si sarebbero ribellate vi è la « Sassari », che il Comando Supremo italiano citò invece per prima nel bollettino di guerra, in premio delle numerose prove di valore date e dei severi scacchi inflitti alle truppe austriache nei combattimenti sul Carso.

*Comando Supremo*, 14 maggio 1916.

Nel Trentino, Alto Adige, azioni di artiglieria particolarmente intense nella zona di Col di Lana. Furono respinti piccoli attacchi nemici sul Cukla e sull'altura soprastante a Lucinico.

Sul Carso le nostre artiglierie provocarono esplosioni nelle linee nemiche presso San Martino e dispersero colonne in marcia nelle vicinanze di Devetaki e Oppacchiasella.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 15 maggio 1916.

Nella zona dell'Adamello i nostri alpini completarono il possesso della cresta ad occidente delle vedette di Fargorida e di Lares, occupandone il tratto tra il Crozzon di Fargorida e il Crozzon di Lares. Fu anche espugnata l'antistante posizione del Crozzon del Diavolo a 3015 metri di altitudine, prendendovi una ventina di prigionieri.

In Valle di Ledro, sono segnalati nuovi progressi della nostra avanzata sul Monte Sperone. Dopo intenso fuoco di artiglieria contro tutte le nostre posizioni a settentrione della valle, il nemico tentò un attacco contro Cima delle Coste a nord di Lenzumo, ma fu prontamente ricacciato.

Lungo la fronte da Valle Lagarina alla testata di Val d'Assa l'artiglieria avversaria eseguì ieri violento bombardamento, al quale risposero con efficacia le nostre batterie. Qualche proietto di grosso calibro cadde su Asiago: pochi feriti nella popolazione.

Uguale intenso bombardamento si ebbe lungo la fronte dell'Isonzo, dal Monte Nero al mare. Seguirono durante la notte piccoli attacchi nemici, nelle zone di Plava e di San Martino del Carso, che furono subito respinti.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 16 maggio 1916.

Sulla frontiera del Trentino, all'intenso bombardamento della giornata del 14 l'avversario fece ieri seguire un attacco con ingenti masse di fanterie contro il tratto di nostra fronte fra Valle Adige e l'Alto Astico.

Dopo una prima resistenza, durante la quale furono inflitte al nemico gravissime perdite, le nostre truppe dalle posizioni più avanzate ripiegarono sulle linee principali di difesa.

Lungo tutta la rimanente fronte, insino al mare, l'attività del nemico si esplicò con intenso fuoco di artiglierie e con attacchi di fanteria, di carattere diversivo. Tali furono le azioni svolte in Val Sugana tra Monte Collo e Sant'Anna, nell'Alto Seebach, sulle alture a nord-ovest di Gorizia, sulle pendici settentrionali del Monte San Michele.

Ovunque l'avversario venne prontamente respinto. Più accaniti furono i combattimenti nella zona di Monfalcone ove, dopo alterna vicenda di lotta, l'avversario fu contrattaccato con successo e lasciò nelle nostre mani 254 prigionieri, fra i quali alcuni ufficiali e due mitragliatrici.

Sono segnalate incursioni di velivoli nemici su località della pianura del Basso Isonzo nella notte sul 15; su Venezia e Mestre la sera del giorno stesso; su Udine e Treviso all'alba del 16. Si ebbero in complesso poche vittime e danni lievissimi.

Una squadriglia di nostri Caproni bombardò stamane all'alba la stazione ferroviaria di Ovoia Draga e accantonamenti nemici in Kostanievica, Lokvica e Segeti, sul Carso. Furono lanciate sui bersagli 50 bombe con risultati efficacissimi.

Fatta segno al fuoco di numerose batterie e assalita da stormi di velivoli nemici, la nostra squadriglia ritornava incolume, dopo avere abbattuti due velivoli dell'avversario caduti in territorio proprio nei pressi di Gorizia.

CADORNA.

Venezia, 16 maggio 1916 (*Stefani*).

Ieri sera poco prima delle 21 le stazioni di vedetta foranee preannunziarono l'avvicinarsi di velivoli nemici. Dato subito l'allarme alla piazza, l'incursione aerea si delineò contro Venezia e Mestre. L'intenso e nutrito fuoco delle artiglierie antiaeree non permise agli assalitori di abbassarsi sulle città attaccate ed attenuò così l'effetto delle loro bombe.

A Venezia fu soltanto danneggiata una casa privata e non si deplorano vittime.

Lievissimi furono anche i danni a Mestre, ma vi si deplorano due morti e qualche ferito leggero.

Alle 22 i velivoli nemici, sempre inseguiti dal tiro delle nostre artiglierie, si ritiravano verso le loro basi.

*Comando Supremo*, 17 maggio 1916.

Dal Tonale alle Giudicarie duello di artiglieria.

In Valle Lagarina, dopo intenso fuoco di artiglieria, l'avversario lanciò ieri cinque violenti attacchi contro le nostre

posizioni sulle pendici settentrionali di Zugna Torta. Fu ributtato con enormi perdite inflittegli dal fuoco sterminatore di artiglieria e fucileria. Numerosi cadaveri nemici sono trasportati dalla corrente dell'Adige.

Nella zona fra Valle Terragnolo e Alto Astigo violento concentramento di fuoco di artiglieria di ogni calibro ci indusse a rettificare ancora la nostra fronte abbandonando qualche posizione avanzata.

Nel settore di Asiago la notte sul 16, l'avversario tentò insistenti attacchi. Respinto con gravissime perdite, per tutta la giornata restò inattivo.

In Valle Sugana la notte sul 16 e il mattino successivo, l'avversario assalì con grande vigore il tratto di fronte fra la testata di Valmaggio e Monte Collo. Fu respinto, contrattaccato, e lasciò nelle nostre mani circa 300 prigionieri, dei quali alcuni ufficiali.

Lungo la rimanente fronte anche ieri, tiri insistenti delle artiglierie nemiche e sporadici attacchi diversivi in Valle San Pellegrino, nell'Alto But, su Monte Rossó (Monte Nero), sul Mrzli, nella zona di Tolmino, sulle pendici settentrionali del Monte San Michele ad est di Seltz e Monfalcone. Furono tutti respinti con gravi perdite per l'avversario, al quale prendemmo 100 prigionieri.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Castel Tesino, Ospedaletto, Montebelluna, stazione della Carnia e Gemona: qualche vittima; nessun danno.

Una nostra squadriglia lanciò bombe su Dellach e Kotschach, in Valle del Gail, provocandovi incendi.

CADORNA.

Roma, 17 maggio 1916 (*Stefani*).

Circa il trattamento usato dagli Austriaci ai prigionieri di guerra, già in precedenza era risultato, da informazioni attendibili, di cui ora si ha conferma, a quale spirito di astioso risentimento siano improntate tutte le disposizioni che riguardano in particolare i prigionieri di nazionalità italiana.

In varie ordinanze emanate dal Ministero della guerra austro-ungarico viene stabilito per i nostri ufficiali un trattamento diverso da quello usato agli ufficiali prigionieri delle altre nazioni. « Con i nostri ufficiali si deve

« evitare ogni discorso e conversazione superflua, e non si « deve porgere loro la mano, facendo intendere anche in « tal modo il disprezzo per l'Italia ».

Tali concetti trovano conferma anche in un ordine del giorno emanato dal generale Boroevic nel mese di agosto u. s., e ricavato dal memoriale di un ufficiale austriaco prigioniero. Quest'ordine del giorno dice testualmente: « Le « truppe del fronte sud-occidentale facciano, possibilmente, « pochi prigionieri. Non si dovrà porgere la mano agli uf- « ficiali dell'esercito italiano ».

*Comando Supremo*, 18 maggio 1916.

Nella zona dell'Adamello, le nostre truppe fecero ricco bottino di armi, di munizioni e di materiali, abbandonati dal nemico ai passi di Topete e di Fargorida. Nella giornata del 17, i nostri alpini estesero la conquista della cresta a nord di Fargorida sino alla zona di Mattarott, alle sorgenti del Sarca.

In Valle di Ledro, dopo intenso fuoco di artiglieria durato tutta la notte del 17, all'alba il nemico attaccò le nostre posizioni sulle pendici di Monte Pari: fu respinto con gravi perdite.

In Valle Lagarina, ieri, l'avversario rinnovò con numerose e potenti batterie il bombardamento delle nostre posizioni sulla Zugna Torta; indi lanciò altri cinque violenti attacchi, ribattuto ogni volta con perdite sanguinose.

Nella zona tra Valle Terragnolo e Alto Astico, continua ininterrotto fuoco delle artiglierie nemiche contro le posizioni della nostra linea principale di resistenza. Furono respinti i consueti attacchi diversivi in Valle San Pellegrino, nella zona della Marmolada, al passo di Fedaia (Alto Avisio) e nell'Alto Cordevole.

Sull'Isonzo, attività moderata delle artiglierie. Nel settore di Monfalcone con brillante contrattacco le nostre truppe riconquistarono un tratto di trincea rimasto al nemico nell'azione del giorno 15.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 19 maggio 1916.

Nella zona dell'Adamello, le nostre truppe occuparono la testata dell'Alto Sarca e le contigue alture, prendendo al

nemico una trentina di prigionieri e facendo ricco bottino di materiali e di viveri.

Tra il Chiese e l'Adige, intensa azione delle artiglierie.

Nel tratto di fronte tra l'Adige e Valle Terragnolo, sgombrammo la posizione di Zugna Torta, che tre giorni di intenso, ininterrotto bombardamento avevano sconvolta. Due successivi violenti attacchi contro le nostre posizioni a sud di Zugna Torta furono respinti con gravissime perdite per il nemico, al quale prendemmo anche prigionieri e una mitragliatrice.

Nella zona tra Valle Terragnolo e l'Alto Astico, l'avversario continuò, con numerose batterie di ogni calibro, il violento bombardamento della nostra linea di resistenza da Monte Maggio a Soglio d'Aspio. Allo scopo di evitare inutili perdite, tale linea fu sgombrata. Le nostre truppe ripiegarono ordinatamente su retrostanti posizioni e su di esse si afforzano.

Nella zona di Asiago nessun importante avvenimento.

In Valle Sugana, dopo intenso fuoco di artiglierie, durato tutta la notte sul 18, all'alba il nemico attaccò le nostre posizioni da Valle Maggio a Monte Collo, ma fu ovunque respinto.

Le nostre artiglierie bombardarono Innichen e Sillian in Valle Drava.

Lungo la rimanente fronte, attività delle artiglierie; più intensa nell'Alto But, moderata sull'Isonzo e nel Carso.

La notte sul 18 fu respinto un attacco nemico nella zona di Monfalcone.

Sono segnalate incursioni di velivoli nemici in vari punti della pianura veneta: si ebbero complessivamente un morto ed un ferito e danni lievi.

Nostri velivoli bombardarono parchi ed accampamenti nemici nella zona di Folgaria, ritornando incolumi, benchè fatti segno al tiro di numerose batterie.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 20 maggio 1916.

Nella zona dell'Ortier, piccoli scontri a noi favorevoli.

Fra l'Adige e Valle Terragnolo furono respinti attacchi in direzione di Marco e lungo la linea ferroviaria. Indi l'avversario riprese il violento bombardamento delle nostre

posizioni sul versante settentrionale del Pasubio. Fu anche qui constatato l'uso da parte del nemico di proiettili a pallottola esplodente e di granate producenti gas lagrimogeni

Nella zona tra Valle Terragnolo e Alto Astico, l'offensiva nemica è validamente contenuta dalle nostre truppe. Fu respinto un attacco contro Coston dei Laghi. Sull'altopiano di Asiago attacchi provenienti da Milegobre e dalla fronte Basson-Busa Verde, benchè preparati e sostenuti da fuoco violentissimo delle artiglierie, si infransero contro la salda resistenza delle nostre truppe.

In Valle Sugana, situazione invariata.

Lungo la rimanente fronte, il nemico disperse il fuoco delle proprie artiglierie senza alcun preciso obbiettivo. Le nostre evitarono di rispondere.

Una vasta incursione aerea fu tentata, ieri all'alba, dall'avversario in vari punti della pianura veneta. Poche vittime a Cividale e Moraro e quasi nessun danno. Squadriglie nemiche, spintesi verso Udine e Casarsa, furono ricacciate per il pronto intervento dei nostri aviatori.

CADORNA.

Roma, 21 maggio 1916 (*Stefani*).

Nel considerare gli avvenimenti di cui sobriamente, ma esattamente, danno notizie i nostri bollettini di guerra, è indispensabile tener conto di vari elementi di carattere generale i quali soli possono dare al pubblico una sicura norma di giudizio.

Cominciamo intanto con lo stabilire che da circa tre mesi il nemico veniva preordinando l'offensiva nel Trentino, sia col creare solide linee di difesa donde prendere le mosse o per assicurare i tratti di fronte destinati alla difensiva, sia col raddoppiare la potenza della linea ferroviaria adducente in quella regione, col crearvi grandi magazzini, con l'aprirvi nuove strade.

Le truppe austro-ungariche vennero in parte ritirate dai Balcani e dalla fronte russa, in parte formate con nuove leve straordinarie; fu preparato specialmente un grande spiegamento di artiglierie dei maggiori calibri con le quali battere copiosamente, secondo la tattica ormai tipica di tutte le offensive, le nostre posizioni avanzate. (Gl' Imperi

centrali dispongono, come è noto, di potenti mezzi per la produzione di cannoni, anche e sopratutto di grosso calibro, e di munizioni).

Con la stessa abbondanza con cui i tedeschi misero in posizione le grandi artiglierie davanti a Verdun, gli austriaci prepararono grandi concentramenti di fuoco contro le nostre primissime linee a sud di Rovereto e nell'Alto Astico.

Ogni vasta organizzazione difensiva comprende sempre più linee, talune delle quali hanno carattere di difese avanzate, destinate perciò ad essere sgombrate in caso di attacco decisivo dell'avversario. Tali posizioni, nella normale sistemazione, riescono assai opportune, sia per tenere più lontane le artiglierie nemiche, sia per offrire ostacoli che spezzino il primo impeto delle masse avversarie, obbligandole a perdere tempo e a logorarsi. Raggiunti tali importanti scopi, le posizioni avanzate debbono essere abbandonate per non esporre ad inutili perdite le truppe che le presidiavano, e per lasciare che il nemico venga ad urtare contro le linee principali fuori del tiro efficace delle proprie artiglierie.

Nel caso nostro si deve inoltre tener conto del fatto che talune posizioni da noi occupate durante lo svolgimento della nostra avanzata in territorio nemico avevano carattere transitorio e cioè di punti appoggio per ulteriori sbalzi in avanti, ma non avevano nè potevano avere carattere stabile; in caso di forte spinta del nemico avrebbero dovuto perciò essere sgombrate, dopo averle convenientemente utilizzate per trattenere l'avanzata dell'avversario e logorarlo.

Nelle regioni montuose, poi, le linee di difesa non possono, come in pianura, susseguirsi a brevissima distanza: esse sono in qualche modo tracciate dalla natura prima che dall'uomo, in quanto debbono generalmente appoggiarsi alle creste delle alture, le quali creste, alla loro volta, debbono essere strettamente collegate, se si vuole che il sistema difensivo risulti organico e robusto. È questa appunto una delle maggiori difficoltà della difensiva nella guerra di montagna, nè devesi dimenticare che chi attacca ha il vantaggio di scegliere il punto su cui puntare e di poter preparare in tempo il maggiore sforzo in quella direzione. Chi si difende, invece, non conosce la direzione esatta in cui si pronuncerà l'offensiva e perciò tiene le

proprie riserve a tergo a conveniente distanza, per farle poi affluire là dove l'attacco si manifesti.

Questa situazione, verificatasi in tutte le grandi offensive, dà all'attaccante la risorsa quasi inevitabile di un primo sbalzo fortunato, sopratutto se esso è preparato da potenti e numerose artiglierie che spianino la strada alle fanterie rendendo intenibili le prime linee della difesa. Così è avvenuto nell'offensiva francese della Champagne, così in quella tedesca di Verdun, così in tanti episodi della nostra offensiva contro gli Austriaci.

L'attività del nemico nel Trentino si manifestò nella giornata del 14 corr. con bombardamento di eguale intensa violenza lungo tutta la fronte dalla Giudicaria al mare, nello intento di lasciarci incerti circa la direzione dell'attacco.

Il 15, all'azione delle artiglierie, seguirono violenti attacchi di fanteria condotti con ingenti forze contro il ristretto tratto di fronte dalle pendici a sud di Rovereto alle posizioni da noi occupate nell'Alto Astico. Contemporaneamente l'avversario, perseguendo obiettivi di diversione, continuava intenso bombardamento e lanciava poi vigorosi attacchi di fanteria in diversi punti della fronte lungo l'Isonzo.

In conseguenza di queste prime mosse offensive del nemico, succedute a quasi dodici mesi di una logorante difensiva, le nostre truppe lasciarono il giorno 15 sulla fronte Rovereto-Alto Astico le posizioni più avanzate e, dopo la necessaria e prevista resistenza, si portarono sulle linee principali di difesa. Tale operazione venne compiuta ordinatamente, non senza avere prima inflitto al nemico gravissime perdite.

Naturalmente l'avversario non si arrestò, e, appoggiato sempre dalla sua potente artiglieria, tentò, nei giorni successivi, di spingere più oltre l'offensiva, ma incontrò perdite crudeli, specialmente nel tratto di fronte tra Valle Adige e Valle Terragnolo.

In correlazione con la spinta sul tratto Rovereto-Alto Astico deve considerarsi l'offensiva svolta verso l'Altipiano di Asiago e in Valle Sugana; ma ogni tentativo nemico si infranse subito e costò all'avversario gravissime perdite.

Quanto agli attacchi di carattere diversivo tentati in diversi punti della nostra fronte, in Valle di Ledro, in Valle S. Pellegrino, nella Marmolada, nell'Alto Cordevole, alla testata del Seebach, sulle alture a nord-ovest di Gorizia, sulle pendici settentrionali del Monte San Michele e nella zona di Monfalcone, essi furono tutti costantemente respinti, nonostante si trattasse in qualche caso, come a Monfalcone, di assalti insistenti e accaniti, sostenuti da imponente numero di batterie, sicchè l'averli infranti fu per noi un vero successo, come prova il numero dei prigionieri ivi presi al nemico.

Nei suoi bollettini, l'avversario mena gran vanto dei risultati ottenuti, ed esalta come successi definitivi quelli che sono gli inevitabili progressi di un primo impeto offensivo: ma la storia di tutte le offensive della presente guerra europea sta a dimostrare che ai primi facili sbalzi succedono inevitabilmente lunghi e logoranti arresti, quando l'attaccante urta contro posizioni ben munite, si allontana dalle proprie artiglierie pesanti e si trova di fronte le riserve della difesa opportunamente disposte. In tutte le offensive si sono verificate queste due fasi: la crisi iniziale a favore dell'attaccante ed il susseguente ristabilimento dell'equilibrio a beneficio del difensore.

In complesso noi possiamo considerare con piena fiducia lo svolgimento delle odierne operazioni, con le quali il nemico cerca di sottrarsi alla posizione di stretta difensiva impostagli durante ormai un anno e di turbare il piano di azione degli alleati.

*Comando Supremo*, 21 maggio 1916.

Dallo Stelvio all'Adige situazione immutata.

In Valle Lagarina l'artiglieria nemica bombardò tutto ieri le nostre posizioni di Coni Zugna. A tarda sera lanciò all'attacco ingenti masse di fanteria, che dopo accanito combattimento furono ributtate con enormi perdite.

Contro le nostre linee dal Pasubio a Valle Terragnolo intensa azione delle artiglierie nemiche, controbattute dalle nostre.

Tra Valle Terragnolo e Alto Astico moderata attività delle opposte artiglierie. Continua il rafforzamento della

linea di ripiegamento da noi occupata, mentre l'avversario rinsalda le posizioni da Monte Maggio a Spitz Tonezza.

Nella zona tra Astico e Brenta continuò ieri il violento bombardamento contro le nostre linee. Nel pomeriggio e in serata seguirono intensi attacchi delle fanterie nemiche, contenuti con grande tenacia dalle nostre truppe, che inflissero all'avversario perdite gravissime. Alcuni fortini, già espugnati dal nemico, vennero riconquistati dai nostri dopo furiosi corpo a corpo, prendendo all'avversario un centinaio di prigionieri.

In Valle Sugana il nemico urtò nei nostri posti avanzati, che ributtarono l'attacco, indi si raccolsero gradatamente sulla linea dei rincalzi.

Lungo la rimanente fronte, tiri sparpagliati delle artiglierie avversarie. Le nostre sconvolsero le difese nemiche dell'Alto But e dispersero lavoratori sul Calvario e sul rovescio del Podgora.

Piccoli attacchi nemici sul Sabotino e nella zona di Monfalcone furono facilmente respinti.

Velivoli nemici lanciarono qualche bomba su Vicenza, Valdagno, Feltre e Fonzaso. Due morti e quattro feriti. Danni lievissimi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 22 maggio 1916.

Nella zona del Tonale e in quella dell'Adamello, l'attività delle fanterie condusse a piccoli scontri con esito a noi favorevole.

Tra Garda e Adige, azioni delle artiglierie ed avvisaglie con nuclei nemici, che vennero dappertutto ricacciati.

Contro le nostre posizioni sulla riva sinistra dell'Adige anche ieri intenso bombardamento, cui seguì nuovo violento attacco completamente respinto dai nostri con gravi perdite per le fanterie avversarie.

Lungo la rimanente fronte sino all'Astico nessun importante avvenimento.

Tra Astico e Brenta e in Valle Sugana, continuò ieri con alterna vicenda l'attacco nemico, sostenuto da numerose e potenti artiglierie, contro le nostre linee avanzate ad ovest delle valli Torra (Astico), d'Assa, Maggio e Campelle.

In Carnia e sull'Isonzo, attività delle artiglierie, più intensa nell'alto But e nella zona di Monfalcone.

Velivoli nemici lanciarono ieri alcune bombe in Valle Lagarina e in Carnia: qualche vittima e lievi danni.

Stamani, durante una incursione aerea su Portogruaro, un idrovolante nemico fu abbattuto dalle nostre batterie.

CADORNA.

Roma, 22 maggio 1916 (*Stefani*).

Per una giusta valutazione del formidabile sforzo, che il nemico sta compiendo con la sua odierna offensiva in Trentino, e del poderoso còmpito, che il nostro esercito così valorosamente assolve, è necessario conoscere con la maggiore possibile esattezza di quante truppe e di quali mezzi disponga oggi l'esercito austro-ungarico contro tutta la nostra frontiera e in particolare contro quella del Trentino.

Il 15 novembre 1915 sulla fronte italiana erano schierate in prima linea venti divisioni austriache con circa trecento battaglioni. Di tali unità tre divisioni con sessanta battaglioni erano assegnate alla difesa del Trentino. La scarsezza di tali presidî era qui compensata dal grande numero di artiglierie a disposizione, e soprattutto poi dal valore delle posizioni occupate, forti per natura, rese fortissime per arte.

Dalla fine di novembre comincia a segnalarsi l'affluire verso la nostra fronte di nuove truppe nemiche; ma è solo dal 15 marzo che gli arrivi divengono più frequenti sino ad assumere la importanza di grandi trasporti strategici. Le nuove unità sono specialmente avviate verso il Basso Trentino.

Il 15 maggio 1916 sulla fronte italiana si annoverano trentotto divisioni austro-ungariche con circa cinquecento battaglioni. Si rileva, cioè, un aumento di diciotto divisioni rispetto alla situazione del novembre. Di tali divisioni, la maggior parte furono tolte dalla fronte galiziana, al completo, ovvero formate con battaglioni sottratti alle varie unità impegnate contro la Russia. Altre divisioni risultano provenienti dall'Albania, Serbia, Montenegro; alcune infine furono formate, *ex novo*, con elementi vari (battaglioni di *landsturm*, di volontari, di marcia, campali, già esistenti nella zona, ecc.).

Le nuove unità furono in gran parte (16 divisioni) utilizzate per costituire nel Trentino la massa di manovra destinata all'offensiva nel settore fra Adige e Brenta; oltre ad esse rimasero negli altri settori le truppe già preesistenti per la difesa della fronte occidentale del Trentino e per i servizi vari. Le sedici divisioni della massa di manovra sono costituite dalle migliori truppe combattive di cui l'Impero austro-ungarico possa disporre attualmente. Ne fanno parte tutti i *kaiserjäger*, i *landeschützen*, reclutati, in grande maggioranza, nella regione tirolese, le truppe equipaggiate per la guerra di montagna, le note brigate da montagna, composte con elementi scelti e bene inquadrati, allenati alla guerra e conoscitori del nostro terreno. Questi elementi, che in gran parte hanno finora combattuto sulla nostra stessa fronte nel Tirolo, in Carnia e sull'Isonzo, e di cui altri tornano dalle campagne di Serbia, Montenegro ed Albania, sono a preferenza reclutati fra gli ungheresi e rappresentano quanto ha di meglio l'esercito nemico.

Lo stato maggiore austriaco, che apprezza queste truppe, le ha chiamate a raccolta dalle varie fronti sostituendole con uomini di *landsturm*, reputati sufficienti per resistere in una guerra di trincee, in periodi di calma assoluta.

Per misurare lo sforzo compiuto contro di noi non basta però fermarsi al numero dei battaglioni. È noto che nella guerra moderna di posizione compiono una funzione molto importante le grosse artiglierie, e di queste l'Austria ha raccolto nel Trentino una massa poderosa, togliendole specialmente dalle linee russe, ove per ora sarebbero rimaste inattive. È difficile poter dire il numero esatto dei pezzi appostati nel tratto di fronte fra Adige e Brenta, ma a dare un'idea della potenza di fuoco sviluppato dal nemico basterà ricordare che solo sugli altipiani di Lavarone e di Folgaria sono in posizione non meno di 30 pezzi da 305. È nota poi la ricchezza degli Imperi centrali in fatto di munizioni, che permette loro di dare al fuoco di artiglieria in combattimento uno sviluppo che ha talvolta del fantastico.

È adunque evidente che l'esercito austro-ungarico compie in questo momento, contro la nostra fronte, uno sforzo immane, per contenere il quale il nostro valoroso esercito

combatte con inevitabile alterna vicenda, ma con serena fiducia ed incrollabile fermezza. Tocca al nostro paese dividere in questo momento con la Francia l'onore e l'onere di sopportare la potente pressione militare degli Imperi centrali, desiderosi di sventare la minacciata concorde azione degli alleati e di mantenere od acquistare la iniziativa delle operazioni.

*Comando Supremo*, 23 maggio 1916.

Tra Garda e Adige sono segnalati ammassamenti di truppe nemiche nella zona di Riva e attività aerea dell'avversario sul Baldo.

Dall'Adige all'Astico semplici avvisaglie di nuclei in ricognizione.

Tra Astico e Brenta e in Valle Sugana, ricacciati nella giornata del 22 gli attacchi nemici contro le nostre linee avanzate, ieri le nostre truppe ripiegarono gradatamente sulle linee principali di resistenza. Il movimento fu eseguito in perfetto ordine, fuori della pressione del nemico.

Nell'Alto Cordevole un nostro riparto espugnò una importante posizione nemica sul Monte Sief, prendendovi una cinquantina di prigionieri, tra i quali un ufficiale, armi e munizioni.

Lungo la rimanente fronte azioni delle artiglierie, più intense nell'Alto But, sulle alture a nord-ovest di Gorizia e nel settore di Monfalcone.

Radi velivoli nemici lanciarono qualche bomba in località della pianura veneta: pochi feriti e nessun danno.

CADORNA.

Roma, 23 maggio 1916 (*Stefani*).

L'offensiva che l'Austria svolge in Trentino con grande copia di mezzi e con inusitata violenza, mentre continua in Francia ad accanirsi l'offensiva tedesca contro Verdun, è chiaro indizio che gli Imperi centrali vogliono impedire, anche a prezzo di un enorme sacrifizio di uomini e di materiali, che gli alleati prendano finalmente l'iniziativa delle operazioni e procedano simultaneamente all'offensiva su tutti gli scacchieri. Germania ed Austria-Ungheria mirano, cioè, a logorare Francia e Italia, contando su una momentanea sosta della Russia e sperando che, quando quest'ultima sarà pronta

alla riscossa, le prime due siano affaticate ed abbiano bisogno di respiro. Ciò del resto è stato anche confermato da esplicite dichiarazioni di ufficiali austriaci nostri prigionieri.

All'esercito italiano e all'esercito francese incombe oggi, adunque, il compito di fronteggiare gli odierni violenti tentativi degli Imperi centrali che, valendosi ancora della manovra per le linee interne, tendono a sfuggire ad una futura pressione simultanea delle forze avversarie.

Quale funzione abbia compiuto in passato e compia oggi l'Italia nell'economia generale del conflitto si vede chiaramente. Quando, or fa l'anno, l'Italia animosamente entrò in campo con l'Intesa, richiamò sulla propria frontiera non meno di 25 divisioni austro-ungariche ed alleggerì così notevolmente la pressione che gli eserciti germano-austriaci esercitavano in quel momento sugli eserciti russi, sicchè questi poterono mantenersi in essere e compiere quella ritirata che rimarrà memorabile nella storia della guerra.

In seguito, impegnando e logorando per molti mesi e con una incessante e spesso fortunata offensiva forze ingenti e numeroso materiale dell'Austria-Ungheria, l'Italia impedì che sulla Francia o sulla Russia affluissero energie le quali, aggiunte alle tedesche, avrebbero esercitato assai probabilmente, sull'una o sull'altra delle nostre valorose alleate, una pressione intollerabile.

Iniziata poi dalla Germania l'offensiva di Verdun contro la Francia, vi fu da parte degli Austriaci il tentativo di trasportare sulla fronte francese truppe e cannoni, ma i nostri energici richiami offensivi, pur fatti in un periodo di tempo nel quale, per il perdurare dell'inverno, combattere nella zona alpina sarebbe sembrata follia, distolsero l'Austria dai suoi propositi e ne trattennero sulla nostra fronte tutte le forze già ivi impegnate.

Oggi poi l'Italia, resistendo allo sforzo della grande offensiva austriaca, contribuisce potentemente a mantenere quell'equilibrio che, mercè gli sforzi degli alleati, era già stato raggiunto tra i due gruppi di belligeranti. Da tale fase di equilibrio sarà così possibile di passare finalmente a quella decisa simultanea azione degli alleati, che dovrà provocare la decadenza militare degli Imperi centrali.

In questo senso il popolo italiano, mirabile per la sua fiduciosa calma e per la sua imperturbabile tenacia, considera con legittima fierezza la funzione che il suo valoroso esercito compie nel conflitto generale europeo, e per queste stesse ragioni le nazioni alleate seguono con simpatia e fraterna solidarietà la risoluta azione dell'Italia in armi.

S. M. il Re ha diretto il seguente ordine del giorno all'esercito ed all'armata:

**« Soldati di terra e di mare,**

**« Or fa un anno, rispondendo con entusiasmo all'appello « della Patria, scendeste in campo a combattere, insieme « ai nostri valorosi alleati, il secolare nostro nemico per « il compimento delle rivendicazioni nazionali.**

**« Dopo aver superato difficoltà d'ogni natura, avete in « cento combattimenti lottato e vinto coll'ideale d' Italia « nel cuore. Ma altri sforzi, altri sacrifici la Patria chiede. « Non dubito che saprete dare nuove prove di valore, di « forza d'animo.**

**« Il Paese orgoglioso e grato per le virtù che voi dimo- « strate vi sorregge nell'arduo vostro compito con fervido « affetto e con mirabile calma fidente.**

**« Faccio voti perchè ogni miglior fortuna ci accompagni « nelle future lotte, come vi accompagnano il mio costante « pensiero e la mia costante riconoscenza.**

**« Gran Quartiere Generale, 24 maggio 1916.**

**« VITTORIO EMANUELE ».**

*Comando Supremo*, 24 maggio 1916.

In Valle Lagarina nel pomeriggio di ieri intenso bombardamento contro tutta la nostra fronte sulle due rive dell'Adige. Una colonna nemica, che tentava di avanzare a piccoli gruppi da Lizzano verso Marco, fu arrestata dal fuoco delle nostre artiglierie.

Nella serata un attacco lungo la Vallarsa in direzione di Monte di Mezzo fu contenuto dalle nostre truppe.

Tra Valle Terragnolo e Astico consueto bombardamento. È ormai regolarmente compiuto lo sgombro dell'alto bacino

del Posina e dell'Astico. Le truppe si afforzano sulla linea di protezione della Conca di Arsiero. Furono distrutte le artiglierie che non riuscì possibile trasportare.

Tra Astico e Brenta il nemico iniziò ieri forte pressione contro le nostre posizioni ad oriente dalla Valdassa.

In Valle Sugana il ripiegamento delle nostre truppe sulla linea principale di resistenza, iniziato il giorno 22, continuava ancora ieri lento e ordinato.

In Carnia violento duello delle artiglierie nell'Alto But.

Lungo la rimanente fronte nessun importante avvenimento.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Stazione della Carnia, facendo alcune vittime e qualche danno.

CADORNA.

Roma, 24 maggio 1916 (*Stefani*).

La battaglia, che sulla frontiera sud-orientale del Trentino si svolgeva ininterrotta ed accanita dal giorno 14 di maggio, il 21 ha subito una sosta che segna il termine della prima fase dell'azione: la lotta sulle linee avanzate. È opportuno pertanto esaminare brevemente le origini dell'offensiva austriaca, le sue vicende in questo primo periodo, gli effetti che essa ha conseguito.

È noto che sin dal tempo di pace l'Austria, pur nostra alleata, aveva creato lungo le linee di accesso alla regione trentina poderosi gruppi di opere fortificate, che costituivano non soltanto efficacissimi punti di sbarramento delle linee stesse, ma anche e sopratutto una ottima base di appoggio o di partenza per una eventuale offensiva. Tali erano, per ricordare i principali, il gruppo di Gomagoi, nella zona dello Stelvio; quello di Saccarana, nel Tonale; di Lardaro, nelle Giudicarie; di Riva, in Valle Sarca; di Folgaria e di Lavarone, sugli altipiani tra valle Terragnolo e la Brenta; di Caldonazzo, alla testata di Valle Sugana; di Corte, nell'Alto Cordevole; di Schluderbach, alla testata della Rienz; di Sexten, nella valle omonima; infine il campo trincerato di Trento, in posizione arretrata e centrale rispetto ai precedenti.

Scoppiato l'odierno conflitto europeo, nel lungo periodo della nostra neutralità l'Austria attese con attività febbrile a completare quelle difese permanenti mediante la costru-

zione di robuste opere campali, sopratutto batterie di grande potenza protette da fitti ed estesi reticolati, riuscendo a creare una barriera quasi continua dalle Giudicarie alla Valle Sugana. Così con la linea fortificata del Cadria, di Monte Pari e di Monte Sperone si congiunsero i gruppi di Lardaro e di Riva, a nord della Valle di Ledro; con quella segnata dai monti Biaona, Ghello e Finonchio si allacciò la difesa di Riva agli altipiani; con la barriera di Panarotta, Frawort, Monte Cola si completò lo sbarramento di Caldonazzo in Valle Sugana.

All'inizio della nostra guerra con l'Austria il Comando Supremo italiano, tenuto conto degli obbiettivi militari che noi ci proponevamo e sopratutto della necessità che ci si imponeva di cooperare nel modo più efficace possibile alle operazioni degli alleati in un momento in cui le sorti della guerra in Russia volgevano favorevoli agli Imperi centrali, decise di agire offensivamente lungo la frontiera dell'Isonzo, limitando le operazioni in Trentino all'obbiettivo di rettificare nel modo migliore possibile quella minacciosa frontiera. Vennero così conquistate: la riva destra di Valle Daone; la Valle Giudicaria sino a Monte Molino; la Valle di Ledro con parte delle alture che ne formano il versante settentrionale; il saliente di Valle Lagarina sino alla linea Loppio-Rovereto-Valle Terragnolo; fu messo piede sugli altipiani di Lavarone e di Folgaria; in Valle Brenta si giunse fino alla testata di Valle Maggio e alla linea Tesobbo, Monte Collo, Salubjo, Monte Setolo, Col di S. Giovanni.

Qnesta lenta, graduale e continua avanzata, stringendo come in un cerchio di ferro l'avversario, aveva finito col rendere assai precaria la situazione delle principali piazze nemiche nel Tirolo meridionale; Lardaro e Riva erano strette da tre lati ed esposte al fuoco incrociato delle nostre batterie; Rovereto, non occupata solo per risparmiarne il bombardamento, era virtualmente in nostro possesso; sugli altipiani le nostre truppe serravano da presso le opere di Lavarone e di Folgaria, in parte già smantellate; in Valle Sugana eravamo già a stretto contatto con le batterie del Panarotta, di Frawort e di Monte Cola.

L'avversario sentì allora urgente il bisogno di liberarsi dalla nostra minacciosa pressione. Si aggiunga che la eco-

nomia generale del piano d'azione degli Imperi centrali induceva l'Austria ad assalire in primavera l'Italia nell'intento di logorarla prima che si pronunciasse la temuta offensiva generale dell'Intesa. Infine gli aspri ritorni controffensivi tentati dal nostro avversario, nel marzo e in aprile, in Carnia e sull'Isonzo, gli avevano procurato gravissimi scacchi e sanguinose perdite, persuadendolo della difficoltà di attacchi in quelle direzioni.

Ciò stante l'Austria si diede con grande attività a preparare nel Trentino una violenta offensiva col radunarvi 18 divisioni delle migliori truppe del suo esercito e col concentrare, nel breve tratto di fronte tra Valle Adige e Valle Sugana, un numero poderoso di batterie di tutti i calibri, compresi i maggiori.

Il 14 maggio le batterie austriache aprivano il fuoco, bombardando le nostre vicine linee avanzate con una intensità ed una violenza senza precedenti. Il 15 le masse di fanteria nemiche iniziarono l'assalto delle nostre prime posizioni. Gli sforzi vennero diretti contro la fronte tra l'Adige e la Brenta, ma particolarmente contro il tratto tra Valle Terragnolo e l'Alto Astico. Le nostre fanterie resistettero con tenacia, ributtando l'avversario con crudelissime perdite; a mano a mano però, per sottrarsi agli effetti del violento bombardamento nemico, ripiegavano sulle linee più arretrate di difesa.

Ostinarsi, nelle condizioni del combattimento, a mantenere il possesso delle linee più avanzate, che per saldezza e per ubicazione sono le meno importanti, sarebbe stato un atto di valore che sarebbe costato gravissime quanto inutili perdite; perciò i comandanti dei singoli settori ripiegarono a mano a mano la fronte, sino a raggiungere ovunque le linee principali di resistenza.

L'accanimento della resistenza per parte delle nostre truppe è dimostrato dal fatto che, non ostante il concentramento del fuoco di artiglieria nemica, solo il giorno 22 le ultime linee avanzate furono sgombrate in Val d'Assa e in Valle Sugana; ossia la conquista di tali linee, pur da noi deliberatamente sgombrate, costò all'avversario sette giorni di sanguinosissimi assalti.

Nel tratto di fronte ove l'avversario compì lo sforzo principale, e cioè sull'altipiano di Tenezza, tra Valle Ter-

ragnolo e l'Alto Astico, ragioni di terreno che in montagna hanno il sopravvento su qualsiasi altra considerazione militare, avevano imposto di stabilire la nostra linea di difesa principale sulle alture di Monte Maggio, Monte Toraro, Monte Campomolon, Spitz, Tonezza, poichè a tergo di tali alture il terreno precipita negli avvallamenti che formano la costata del torrente Posina. Ora detta linea distava soltanto da 4 a 7 chilometri dalle artiglierie nemiche.

Tale stretta vicinanza, che era inevitabile, rese consigliabile in questo tratto di fronte, ed in esso soltanto, di rinunziare al possesso anche della linea di difesa principale. La resistenza fu portata su retrostanti alture, che dominano la conca di Posina e la strada di Valle Astico.

Naturalmente il successivo ripiegare delle nostre truppe, pur essendo compiuto con ordine e calma, ci costò perdite di uomini e cannoni.

Il nostro ripiegamento, se fu breve, dovette però compiersi in terreni di montagna aspri ed impervi. In conclusione: di fronte alla violenta ma non travolgente offensiva austriaca, le nostre truppe hanno fatto ciò che era previsto che facessero e che qualunque esercito avrebbe compiuto nelle stesse condizioni: si sono battute sulle linee avanzate ed hanno poi progressivamente arretrato la fronte sino alla linea principale ove attendono di piè fermo il rinnovarsi dell'urto nemico; chè se in un ristretto tratto della fronte attaccata anche la linea principale fu sgombrata, ciò fu dovuto non a mancanza di valore della nostra difesa, ma alla soverchia vicinanza della linea stessa a quella nemica, imposta da ineluttabili ragioni di terreno, e al fatto che dietro la linea principale il terreno precipita, ciò che impedì successive, immediate resistenze a tergo.

Il nostro valoroso esercito ed il nostro eroico paese hanno appreso le vicende della lotta in Trentino con calma esemplare, con meravigliosa serenità, con incrollabile fermezza e fiducia.

Roma, 25 maggio 1916 (*Stefani*).

Sin da quando ebbe inizio l'odierno periodo delle operazioni pel Trentino, il Comando Supremo italiano, rendendosi perfetto conto del legittimo desiderio del Paese

di conoscere con qualche particolare le fasi della grave lotta in corso, dispose per la pubblicazione, con qualche frequenza, di comunicati illustrativi delle operazioni o che dessero ragguaglio dell'imponente sforzo che sta compiendo il nemico contro di noi e del còmpito cui adempie in questo momento il nostro esercito nel piano generale di azione degli alleati.

Tuttavia da qualche parte dell'opinione pubblica si manifesta una certa pressione per una maggiore e più sollecita conoscenza dell'andamento generale in Trentino. È pertanto necessario richiamare il Paese alla nozione del grave pericolo cui il nostro Comando andrebbe incontro, fornendo intorno allo svolgimento dell'azione, ai movimenti che eseguono le nostre truppe, alle posizioni che occupiamo, dati maggiori di quelli che vengono pubblicati dai quotidiani bollettini concisi ma sufficienti a seguire le vicende della guerra.

Nè vale il paragone con quanto fa da qualche tempo il Comando Supremo francese, illustrando in ogni particolare le fasi della durissima lotta valorosamente e vittoriosamente sostenuta dai nostri alleati attorno a Verdun. L'azione sulle due rive della Mosa, per quanto ampia ed estesa sino ad assumere il carattere di vera e grande battaglia, non ha però perduto il carattere di lotta di trincee, su un tratto di territorio relativamente circoscritto e composto di elementi del tutto noti.

Invece quella che noi stiamo combattendo nel Trentino è una vera e propria battaglia di movimenti di masse, che si svolge di più in un terreno di montagna, dove la manovra, la sorpresa assumono un valore decisivo, assai maggiore certo che nei combattimenti in piano.

Ciò stante, il Paese non può e non deve attendersi dal Comando Supremo che notizie necessariamente sobrie e commenti prudenti, per quanto le une e gli altri improntati sempre alla consueta sincerità.

*Comando Supremo*, 25 maggio 1916.

Dallo Stelvio al Garda scambio di tiri d'artiglieria e di fucileria, con maggiore intensità nelle zone del Cevedale e del Tonale.

In Valle Lagarina, la notte sul 24, dopo intenso bombardamento contro le nostre posizioni di Zugna Torta, il nemico pronunciò due attacchi in direzione di Serravalle e del Passo di Buole: fu vigorosamente respinto. Al mattino del 24 rinnovò con truppe fresche violento ostinato attacco verso il Passo di Buole. Fu ricacciato con gravissime perdite e incalzato dalle nostre truppe, che rioccuparono anche l'altura di Parmesan, a sud-est del Passo. Durante la giornata del 24, vivo duello delle artiglierie: la nostra colpì in pieno un pezzo nemico di medio calibro trainato verso il Pozzacchio, rovesciandolo.

Tra Vallarsa e Posina, l'avversario, dopo avere tenuto le nostre posizioni sul Pasubio sotto violento bombardamento per tutta la giornata del 23, nella notte lanciò all'attacco forti colonne di fanteria, che, falciate dai nostri tiri, furono ributtate in disordine.

Tra Posina e Astico ieri il nemico rivelò le sue prime artiglierie lungo la linea da Monte Maggio a Toraro. Furono efficacemente ribattute dalle nostre.

Nel settore di Asiago e in Valle Sugana situazione invariata.

Lungo la rimanente fronte sino al mare, intermittente attività delle artiglierie. La nostra provocò lo scoppio di un deposito di munizioni sul rovescio del Monte San Michele.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 26 maggio 1916.

In Valle Lagarina, l'avversario, ostinantesi in impetuosi attacchi contro le nostre linee tra Adige e Vallarsa, toccò ieri un altro sanguinoso insuccesso. Dopo la consueta violenta preparazione delle artiglierie, masse compatte di fanterie nemiche, lanciate all'assalto di Coni Zugna e del Passo di Buole, furono sterminate dal fuoco preciso e calmo delle nostre valorose truppe.

Tra Vallarsa e Posina, situazione invariata.

Tra Posina e Astico, per l'intenso concentramento di fuoco delle artiglierie nemiche, le nostre truppe dopo aver respinto un attacco, sgombrarono una posizione avanzata all'ala destra della nostra linea, sull'Astico.

Nel settore di Asiago, l'avversario assalì ieri le nostre posizioni a oriente della Val d'Assa. Il combattimento, protrattosi per tutto il giorno con alterna vicenda, a sera durava tuttora.

In Valle Sugana, la notte sul 24, il nemico attaccò più volte Monte Civaron, respinto sempre con gravi perdite. Una nostra colonna di fanteria ed alpini, con brillante azione di sorpresa, scacciò l'avversario dalle pendici delle nostre posizioni sulla riva sinistra del torrente Maso.

Lungo la rimanente fronte, consueta dispersione di fuoco delle artiglierie nemiche. Respingemmo piccoli attacchi diversivi nell'Alto Boite, sull'altura di Podgora e nel settore del Monte S. Michele.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Caltrano, Thiene e Latisana, facendo qualche vittima e lievi danni.

Una nostra squadriglia di Caproni bombardò le posizioni nemiche tra Valle Torra e Valle Assa. Sul Carso, all'altezza di Kostanievica un nostro velivolo costrinse un *Draken* nemico ad abbassarsi rapidamente.

CADORNA.

Bari, 26 maggio 1916 (*Stefani*).

Nel pomeriggio di ieri aeroplani nemici volarono sulla città lanciando bombe.

Nessun edificio o impianto di interesse militare venne colpito. Si hanno invece a lamentare diciotto morti e una ventina di feriti nella popolazione civile, in maggioranza donne e bambini, e lievi danni a qualche edificio privato.

*Comando Supremo*, 27 maggio 1916.

Nella giornata di ieri, situazione complessivamente stazionaria. Furono respinti piccoli attacchi nemici in Valle dei Molini (Valle di Ledro) contro Serravalle e il Passo di Buole (Valle Lagarina) e nel settore del Posina, dove due compagnie nemiche con mitragliatrici furono annientate dal nostro fuoco.

Sull'altopiano di Asiago, intensa azione delle artiglierie nemiche del ponte Verena. Nella giornata di ieri continuò il combattimento sulle nostre linee ad oriente della Val d'Assa.

In Valle Sugana, nel pomeriggio del 25, le nostre truppe ripiegarono ordinatamente dalla posizione avanzata di Monte Civaron.

Nella mattinata di ieri, colonne nemiche attaccarono le nostre linee ad est di Val di Calamento. I nostri valorosi alpini arrestarono l'assalto, indi controattaccarono con impeto, infliggendo al nemico gravissime perdite e prendendogli un centinaio di prigionieri e due mitragliatrici.

Anche nella zona del Monte Nero, l'avversario, nella notte sul 26, attaccò le nostre trincee sul Vrsio, riuscendo momentaneamente ad irrompervi. Sopraggiunti i rincalzi, dopo accanito contrattacco, l'avversario fu completamente ributtato e lasciò nelle nostre mani quaranta prigionieri e due mitragliatrici.

Azioni di artiglieria nell'Alto But e nel settore di Plava.

Idrovolanti nemici lanciarono bombe sulla laguna di Grado, senza fare vittime nè danni.

Una nostra squadriglia bombardò i depositi di rifornimenti nemici a Ketschach, in Valle del Gail, devastandoli.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 28 maggio 1916.

In Valle Lagarina, l'avversario moltiplica gli sforzi accumulando perdite dinanzi alle nostre posizioni, senza menomamente scuotere la salda resistenza delle nostre valorose truppe. La sera del 26 respingemmo un violento attacco contro le nostre linee a sud del Rio Cameras. Nella notte sul 22 e il mattino successivo, altri tre attacchi in direzione di passo Buole furono parimenti ributtati.

Lungo la rimanente fronte sino all'Astico, azioni prevalentemente di artiglierie. Le nostre dispersero in più punti ammassamenti di truppe nemiche e colonne in marcia. Furono respinti due attacchi contro le nostre posizioni sul torrente Posina.

Nella zona di Asiago, continuò ieri forte pressione nemica ad oriente della Valle d'Assa e di Valle Galmarara.

In Valle Sugana, fu respinto un piccolo attacco nemico nella Conca di Strigno. Il numero dei prigionieri presi al

nemico dagli alpini nel combattimento del 26 ad est del torrente Maso, sale a 157. I battaglioni dell'8° ungherese e del 101° ungherese, che condussero l'attacco, furono completamente rotti, e abbandonarono sul terreno dell'azione più di 300 fucili e una sezione completa di mitragliatrici, tosto rivolta contro il nemico.

Nella zona del Monte S. Michele, una nostra mina sconvolse esteso tratto dei trinceramenti nemici ad est di Peteano. I difensori in fuga caddero sotto il nostro tiro di inseguimento di artiglieria e fucileria.

CADORNA.

Roma, 28 maggio 1916 (*Stefani*).

Dai bollettini di guerra del Comando Supremo italiano dei giorni 27 e 28 risulta come la situazione militare nella zona fra Adige e Brenta, ove si esercita lo sforzo offensivo austriaco, sia in complesso stazionaria. È opportuno pertanto esaminarla brevemente. All'ala sinistra della fronte di battaglia, in Valle Lagarina, l'avversario, che a prezzo di sanguinosi combattimenti era riuscito a impadronirsi delle nostre linee avanzate sino a Zugna Torta e Col Santo, dal giorno 18 ha urtato invano contro la barriera di Coni Zugna e Pasubio. In questi asprissimi combattimenti, nei quali più volte le colonne nemiche furono condotte allo sterminio, le nostre truppe subirono invece perdite lievissime per l'abile sfruttamento del terreno e per il fuoco calmo e preciso di artiglieria, mitragliatrici e fucileria, che falciarono ogni volta le truppe assalitrici prima che esse potessero avvicinarsi alle nostre posizioni.

All'ala destra, in Valle Sugana non si sono svolti sinora attacchi di grande stile. Le nostre truppe hanno gradatamente abbandonato le posizioni avanzate, che erano a immediata portata della barriera delle batterie nemiche, dal Panarotta al Monte Cola, e, ordinatamente, hanno ripiegato sulle posizioni principali ad est del torrente Maso. Il ripiegamento, cominciato il giorno 20, cioè cinque giorni dopo l'inizio dell'offensiva nemica, era compiuto alla sera del 25 corrente con lo sgombero di Monte Civaron.

La nostra valida resistenza sulle linee avanzate durò qui dunque ben dieci giorni e l'avversario, pur non avendo svolti attacchi in grande stile, vi subì numerose perdite, tra le quali più di 400 prigionieri

Così contro le posizioni di Valle Lagarina, a sud-ovest, di Valle Sugana, a nord-est, si infransero sinora tutti gli sforzi del nemico.

La zona montuosa centrale, ove la pressione nemica fu maggiore e le condizioni difensive erano a noi meno favorevoli, può essere divisa in due settori: il bacino del Posina, Alto Astico, a sud-ovest, e l'altopiano dei Sette Comuni, a nord-est.

Si è già rilevato in un precedente comunicato come nel bacino Posina-Alto Astico ragioni di terreno avessero imposto l'organizzazione della linea principale di resistenza a pochi chilometri dalla barriera dei forti nemici, ciò che la rese presto intenibile di fronte al soverchiante numero delle batterie nemiche. Si è anche detto, e conviene ripeterlo, che alle spalle di codesta linea il terreno dirupa nei numerosi valloni che formano il Posina e l'Astico.

Pertanto, abbandonata la linea del Toraro Campomolon, fu necessario ripiegare sino nella Conca di Arsiero, dove fu occupata una solida linea di sbarramento. Il movimento venne compiuto il giorno 22 e da allora, all'infuori dello sgombero della posizione avanzata di Monte Cimone, non si ebbe in questo settore alcun movimento.

Anche sulla fronte dell'Altopiano dei Sette Comuni ragioni di terreno e di situazione generale avevano consigliato di stabilire le posizioni di prima resistenza all'incirca lungo la linea di confine, distante pochi chilometri dalle poderose organizzazioni avversarie dell'altopiano di Fozzena-Luserna. Le nostre truppe che pure vi avevano brillantemente combattuto dal giorno 15 al 21, infliggendo al nemico gravissime perdite, riconquistandogli taluni fortini già perduti e prendendo al nemico un centinaio di prigionieri, il giorno 22, sopraffatti dal violentissimo fuoco dei grossi calibri avversari, dovettero iniziare il ripiegamento ad oriente della Val d'Assa. Ivi, nel terreno intricato e boschivo, combattono da sei giorni, contendendo e rallentando la crescente pressione nemica.

In conclusione, se in un primo impeto offensivo l'avversario, mercè il concorso di numerose e potenti batterie, portate a poca distanza dalle nostre linee avanzate, potè riuscire a sorpassare le nostre prime difese, successivamente, con il graduale allontanarsi dalle linee dei propri forti, ha

dovuto quasi ovunque rallentare la propria pressione, mentre va crescendo la nostra resistenza.

Progressi di qualche entità ha sinora compiuto essenzialmente al centro, nel bacino del Posina-Alto Astico, zona montana scarsamente abitata, e nell'altopiano dei Sette Comuni, anch'esso alpestre e boschivo, di cui restiamo ancora in parte padroni; alle ali invece ha toccato grossi insuccessi, specialmente in Valle Lagarina, dove le nostre valorose truppe gli hanno, in pochi giorni, inflitto perdite enormi.

*Comando Supremo*, 29 maggio 1916.

In Valle Lagarina, nella notte sul 28 ed il mattino successivo, l'avversario rinnovò contro le nostre posizioni tra Adige e Vallarsa ostinati sanguinosi attacchi, costantemente infranti dalla incrollabile resistenza delle intrepide truppe della 37ª divisione.

Nel settore Posina-Astico, il duello delle artiglierie durò ieri intenso. Nel pomeriggio il nemico in forze attaccò un tratto delle nostre posizioni a sud del torrente Posina. Dopo lotta accanita, fu respinto con perdite rilevanti.

Sull'altopiano di Asiago, le nostre truppe occupano attualmente, affermandovisi, le posizioni a dominio della Conca di Asiago. Un brillante contrattacco delle valorose fanterie del 141° reggimento (brigata Catanzaro) liberò due batterie rimaste circondate sul Monte Mosciagh, portandone completamente in salvo i pezzi.

In Valle Sugana, semplici avvisaglie.

Lungo la rimanente fronte, azioni delle artiglierie, più intense nelle zone di Plava e di Monfalcone.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 30 maggio 1916.

Situazione generalmente immutata lungo tutta la fronte, tranne che nella zona Posina-Alto Astico, ove si ebbero veri prodromi di ripresa offensiva da parte del nemico.

In Valle Lagarina e nel settore del Pasubio, intensa azione delle opposte artiglierie: grande attività del nemico in traini, disturbata dai nostri tiri.

A sud del Posina, il nemico dopo intensa preparazione delle artiglierie, attaccò in direzione di Sogli di Campiglia

e di Monte Pria Forà. Dopo accanita lotta i nostri mantennero il possesso di tali posizioni.

Sull'altopiano di Asiago e in Valle Sugana, attività di drappelli in ricognizione.

L'artiglieria nemica iniziò il bombardamento di Ospedaletto. Nella zona di Tofana (Alto Boito) fu respinto un piccolo attacco di fanterie avversarie.

Sulle pendici settentrionali del Monte San Michele, il brillamento di una nostra poderosa mina sconvolse un lungo tratto delle trincee nemiche.

CADORNA.

*Comando Supremo,* 31 maggio 1916.

Sulle alture a nord di Valle di Ledro e nella zona di Riva, intensi movimenti del nemico con insolita attività in lavori difensivi.

In Valle Lagarina, ieri, nuovi violenti attacchi, preparati e sostenuti con intenso bombardamento dei grossi calibri e condotti con bravura dall'avversario, furono rigettati con lo sterminio delle colonne assalitrici. La lotta ebbe maggior durata ed accanimento verso il passo di Buole, dove le animose fanterie del 62° (Brigata Sicilia) e del 207° (Brigata Taro) irruppero più volte dalle trincee ricacciando l'avversario alla baionetta.

Nel settore del Pasubio, duello delle artiglierie; fu respinto un attacco nemico in direzione di Forni Alti.

Tra Posina e Alto Astico, la battaglia si va sviluppando; il nemico addensa le forze specialmente nella Valle dell'Astico.

Nella mattinata di ieri fu respinto un attacco nella zona di Campiglia. Più ad est, l'intenso concentramento di fuoco delle artiglierie avversarie obbligò le nostre truppe a sgombrare la posizione di monte Pria Forà. Un accanito contrattacco ci ridava il possesso delle contrastate posizioni. Tuttavia, per il violento fuoco delle artiglierie nemiche, le nostre truppe ripiegarono sulle pendici meridionali del monte.

Sull'altopiano di Asiago, i nostri sgombrarono Punta Corbin, ma contennero efficacemente la pressione nemica lungo la rimanente fronte.

In Valle Sugana, situazione immutata.

In Carnia e sull'Isonzo, attività intermittente delle artiglierie, più intensa nell'Alto But e nella zona di S. Martino.

Sono segnalate ardite irruzioni di nostri nuclei di fanteria contro le linee nemiche.

CADORNA.

Roma, 31 maggio 1916 (*Stefani*).

Il nostro bollettino di guerra dal giorno 30 annuncia che la situazione militare è generalmente immutata lungo tutta la fronte, salvo combattimenti frazionati, svoltisi sulle nostre posizioni a sud del torrente Posina, che possono far credere ad una imminente ripresa offensiva da parte del nemico nel settore Posina-Alto Astico.

In complesso, dunque, fatta eccezione per la zona di Valle Lagarina, dove l'avversario non ha quasi dato tregua ai suoi attacchi, premendogli ad ogni costo di impadronirsi delle due importanti direttrici di Valle Adige (rotabile e ferroviaria) e di Piano delle Fugazze, lungo la rimanente fronte sino al Brenta, l'attività del nemico è stata in questi ultimi giorni relativamente scarsa.

Sarebbe però errore credere che ciò indichi un arresto delle operazioni, o, come si accenna anche in parte della stampa estera, che il nemico non abbia inteso e non intenda proseguire l'offensiva in corso sulla fronte del Trentino.

Le ragioni della relativa sosta sono invece facili a intuirsi. Innanzi tutto le difficoltà del trasporto delle grosse artiglierie in una zona montuosa, intricata e boschiva come quella del Posina-Alto Astico e come l'altopiano dei Sette Comuni, difficoltà che sono state anche accresciute dal maltempo dei passati giorni. Si aggiungano poi le necessità di dare il cambio ai riparti logori, dello sgombero dei feriti, che si annunciano in diecine di migliaia, dei rifornimenti di viveri e di munizioni che ingombrano le retrovie. Tutto ciò spiega a sufficienza la relativa sosta nemica, alla quale indubbiamente seguirà una nuova intensa ripresa offensiva.

Le nostre truppe attendono con fermo animo l'urto nemico che presumibilmente mirerà contro le nostre posizioni di sbarramento della Conca di Arsiero e contro la linea

dalla quale dominiamo sull'altopiano dei Sette Comuni, la Conca di Asiago e le comunicazioni tra questa e la Valle Sugana.

*Comando Supremo*, 1° giugno 1916.

In Valle Lagarina, duelli delle artiglierie. Nel pomeriggio, l'avversario tentò ancora contro Passo di Buole un attacco di sorpresa, respinto dai nostri alla baionetta.

Nel settore del Pasubio, intensa attività delle artiglierie e reiterati attacchi nemici in direzione di Forni Alti, brillantemente ributtati dai nostri alpini.

Nella zona tra Posina e Alto Astico, continuò ieri violenta l'azione delle artiglierie. Nel pomeriggio una colonna nemica, passato il torrente Posina, attaccava in direzione di Monte Spin: fu arrestata sulle estreme pendici settentrionali del monte. Altra colonna, avanzante verso S. Ubaldo, a sud-est di Arsiero, fu battuta e respinta in disordine oltre il Posina.

Sull'altopiano dei Sette Comuni, forte pressione nemica contro le nostre posizioni di ala, a Monte Cengio e sulla valletta di Campomulo.

In Valle Sugana, situazione immutata.

Consueti tiri di artiglieria nemica nell'Alto But.

Continuano lungo la fronte dell'Isonzo ardite incursioni di nostri reparti, uno dei quali tolse al nemico un lanciabombe.

Nelle giornate del 30 e del 31, squadriglie di « Caproni » eseguirono incursioni in Valle d'Assa. Furono lanciate un centinaio di bombe su accampamenti e depositi del nemico, con risultati visibilmente efficacissimi. I velivoli ritornarono incolumi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 2 giugno 1916.

La battaglia tra Adige e Brenta si fa sempre più accanita, particolarmente lungo la fronte del torrente Posina e nella zona dei Sette Comuni, a mezzodì di Valle d'Assa.

In Valle Lagarina continuò ieri intenso duello delle artiglierie. Le nostre disturbarono attivi movimenti nemici.

Un nostro attacco nell'alta Valle dell'Arsa riuscì a guadagnare alquanto terreno.

Lungo la fronte del Posina nella notte sul 1°, violenti reiterati attacchi nemici contro le pendici settentrionali di Forni Alti e in direzione di Quaro (a sud-est di Arsiero) furono ributtati con enormi perdite per l'avversario. Il fuoco preciso e celere delle nostre artiglierie completò la distruzione delle colonne assalitrici.

Nella giornata di ieri, intenso, ininterrotto bombardamento, con numerose batterie nemiche di ogni calibro, contro le nostre linee dal Colle di Xomo a Rocchette.

All'ala sinistra il nemico che aveva addensato ingenti forze tra Posina e Fusine, tentò vani sanguinosi sforzi per avanzare in direzione di Monte Spin. All'ala destra, forti colonne dell'avversario pronunciarono nel pomeriggio un violento attacco contro la fronte Seghe-Schiri, ma dopo ostinata azione furono completamente ricacciate.

Sull'altipiano dei Sette Comuni lotta intensa, accanita, lungo le posizioni a sud della Valle d'Assa sino ad Asiago. Le nostre truppe, sempre padrone del pianoro di Monte Cengio, vi resistono a incessanti poderosi attacchi delle fanterie avversarie, sostenuti da bombardamento di estrema violenza. Nel tratto di fronte parallelo alla strada Asiago-Gallio-Valle di Campomulo, nel pomeriggio d'ieri una nostra avanzata controffensiva, pur vivamente ostacolata dal fuoco delle artiglierie nemiche, ci procurò qualche progresso.

In Valle Sugana, situazione immutata.

Sull'Isonzo attività delle artiglierie sulle alture a nord-ovest di Gorizia e nel settore di Monfalcone.

Sono segnalati movimenti nemici nella stazione di Ovoia Draga efficacemente disturbati dai nostri tiri.

CADORNA.

Roma, 3 giugno 1916 (*Stefani*).

Come era stato previsto, dopo qualche giorno di relativa sosta, imposta all'attaccante da ragioni logistiche, dal mal tempo e sopratutto dalla necessità di portare avanti le maggiori artiglierie, il nemico ha ripresa con maggiore violenza l'offensiva nel Trentino, fra Adige e Brenta.

I suoi sforzi, come era anche facile prevedere, si dirigono in particolar modo nella zona centrale e cioè contro il tratto di fronte segnato dal torrente Posina, dall'Alto Astico a monte della confluenza del Posina e della Valle

d'Assa, Conca di Asiago, Valle di Campomulo. È questo il tratto di fronte contro il quale l'offensiva nemica potè finora svilupparsi in maggiore misura, per condizioni di terreno a noi meno favorevoli, come si ebbe ad accennare in precedenti comunicati.

In Valle Lagarina, invece, i reiterati tentativi fatti dall'avversario, pur sostenuti da formidabili concentramenti di fuoco delle artiglierie, si infransero costantemente contro la salda resistenza dei nostri.

All'ala opposta, poi, in Valle Sugana, l'opportuno nostro ripiegamento sulla linea di resistenza principale, fuori del tiro delle grosse artiglierie nemiche, impedì all'avversario ogni successo e logoramento delle nostre truppe sulle linee avanzate. Pertanto piuttosto che attaccare, ivi, le nostre fortissime linee, tenute da truppe in perfetta efficienza, l'avversario conta probabilmente sulla graduale occupazione dell'altopiano dei Sette Comuni per far cedere, per manovre, la nostra difesa in Valle Sugana.

La battaglia si svolge dunque con straordinaria veemenza nella intricata zona montana di cui il corso dell'Astico segna l'asse e nel tempo stesso la direttrice dei movimenti. Procedere lungo la stretta e incassata valle dell'Astico non è naturalmente possibile senza il saldo possesso delle alture che la rinserrano da est, da ovest ed a questo mirano da quattro giorni gli sforzi incessanti dell'avversario.

Ad ovest dell'Astico, lungo l'arcuata linea del torrente Posina, sgombrate da noi le posizioni avanzate di Monte Aralta e Monte Pria Forà, sopratutto per il violento fuoco dei medi e grossi calibri nemici coronanti le alture di Monte Maggio, Toraro, Campomolon e Tonezza, l'avversario ha spinti vigorosi attacchi quasi lungo tutta la nostra fronte: a Forni Alti, Campiglia, Monte Spin, Malga Zola, S. Ubaldo, Quaro, Seghe, nella vana ricerca di un punto più debole contro il quale esercitare l'azione di sfondamento.

Fu dovunque respinto con perdite sanguinosissime e ributtato quasi dappertutto oltre il torrente.

Ad est dell'Astico, mentre fra Valle d'Assa e Valle Campomulo l'azione nemica si esplica sopratutto con l'incursione di forti nuclei di fanterie scelte, provvisti di mitragliatrici, che si avvalgono del terreno intricato e boschivo

per tentare azioni di sorpresa; nella zona a sud-est della Valle d'Assa sino ad Asiago, grandi masse nemiche sostenute da numerose e potenti artiglierie, arrampicantisi sul gradino delle alture a mezzodì della Valle d'Assa, tendono ora ad impadronirsi del vasto e ondulato pianoro da Monte Cengio a Trescho. I poderosi attacchi dell'avversario sono stati sinora saldamente contenuti dalle nostre truppe, che a nord-est della Conca d'Asiago accennano anche ad una felice controffensiva.

In conclusione, dopo diciotto giorni di lotta quasi ininterrotta, la resistenza dei nostri si fa sempre più salda e tenace.

L'avversario nonostante i primi parziali successi, dovuti alla prevalenza delle grosse artiglierie, ha sofferto perdite crudelissime, ed una valida e ben munita barriera montana lo separa ancora dal ristretto cuneo di pianura che, tra Piovene e Schio, maggiormente si addentra nella zona alpina, cuneo che pur distava di soli 23 chilometri dalla linea principale nemica, segnata dai forti austriaci di Dosso del Sommo, Sommo Alto e Cherlo.

Giova ripetere che l'eroica nostra resistenza ci è costata perdite sulle quali non sarebbe possibile, sinchè duri accanita la lotta, fornire dati neanche approssimativi, senza incorrere in grossolani dannosissimi errori.

Di ciò si avvale il nemico per annunciare cifre fantastiche di prigionieri e di cannoni, con l'evidente scopo di esaltare le proprie popolazioni e impressionare i neutri.

Noi preferiamo nel momento dell'azione non contare le perdite, ma ogni energia fisica, morale e intellettuale rivolgere allo scopo supremo ed unico: la vittoria sul nemico.

*Comando Supremo*, 3 giugno 1916.

Nella giornata di ieri, l'incessante azione offensiva nemica nel Trentino fu dalle nostre truppe nettamente arrestata lungo tutta la fronte di attacco.

In Valle Lagarina duello delle artiglierie; quelle avversarie bersagliarono le posizioni da Coni Zugna al Pasubio; le nostre ribatterono e dispersero fanterie nemiche sulla Zugna Torta.

Lungo la linea del torrente Posina intenso bombardamento da entrambe le parti, quindi le fanterie nemiche pronunciarono violenti attacchi in direzione del Colle di Posina, fra Monte Spin e Monte Cogolo, contro la Sella fra Monte Giove e Monte Brazone sulla fronte Seghe-Chiri. Furono dappertutto respinte dopo aver sopportate gravissime perdite.

Sull'altipiano di Asiago, la brigata granatieri di Sardegna mantiene strenuamente il possesso del pianoro di Monte Cengio contro insistenti attacchi dell'avversario.

A nord-est del Cengio, la posizione di Belmonte più volte presa e perduta fu ieri con brillante attacco definitivamente riconquistata. Nel tratto di fronte lungo la valle Campomulo continuò la nostra pressione contro le linee nemiche.

In Valle Sugana situazione immutata.

In Carnia e sull'Isonzo azioni saltuarie delle artiglierie. Le nostre colpirono nuovi appostamenti di batterie nemiche sul Monte Koederhoehe (Valle Eronhof-Gail) e movimento di treni nella stazione di S. Pietro Gorizia.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Ala, Verona, Vicenza e Schio; danni lievissimi e sei feriti in Verona.

Nostre squadriglie di Caproni e Farman gettarono un centinaio di bombe su parchi ed accampamenti nemici in fondo Valle Astico con risultati visibilmente ottimi. Ritornarono incolumi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 4 giugno 1916.

Dallo Stelvio al Garda azioni di artiglierie e attività di piccoli nuclei.

In Valle Lagarina, batterie nemiche di ogni calibro bombardarono ieri le nostre posizioni fino al Pasubio. Furono efficacemente ribattute dalle nostre artiglierie, che colpirono anche truppe e appostamenti dell'avversario.

Lungo la fronte Posina-Astico, la sera del 2, fanterie nemiche che tentavano di irrompere in direzione di Onaro, a sud-est di Arsiero, furono vigorosamente controattaccate e respinte. Nella giornata di ieri, vivo duello delle artiglierie.

Nel pomeriggio, ingenti masse nemiche, lanciate all'assalto delle nostre posizioni tra Colle Komo e Colle Posina, furono ricacciate con gravissime perdite.

Sull'altipiano dei Sette Comuni, continuò con alterna vicenda la lotta per il possesso di Monte Cengio.

Nel rimanente tratto di fronte sino al Brenta, attività delle artiglierie.

In Carnia e sull'Isonzo, nessun importante avvenimento.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 5 giugno 1916.

In Valle di Daone, il giorno 3, nuclei nemici attaccarono di sorpresa un nostro posto avanzato nei pressi di Malga Staboletto. Sopraggiunti i rincalzi, l'avversario fu controattaccato e volto in fuga.

In Valle di Ledro, intensa attività delle artiglierie nemiche senza nostro danno.

In Valle Lagarina, dopo il consueto bombardamento coi maggiori calibri, l'avversario tentò ieri un'azione diversiva contro il tratto di fronte Monte Giovo-Tierno, mentre attaccava a fondo la posizione di Coni Zugna. Fu respinto con gravi perdite.

Nel settore del Pasubio, duelli di artiglierie ed avvisaglie di piccoli nuclei.

Lungo la fronte Posina-Astico, dopo intensa preparazione delle artiglierie, il nemico tentò un nuovo violento sforzo in direzione di Monte Alba e del Colle di Posina. Dopo lotta accanita, le fanterie avversarie, falciate dai nostri tiri, ripiegarono in disordine. Nella zona del Cengio, la notte sul 4, un attacco nemico, condotto con forze soverchianti, obbligava le nostre truppe a sgombrare quelle posizioni ripiegando sulla retrostante linea di Valle Canaglia già rafforzata. Conserviamo il possesso delle pendici occidentali di Monte Cengio, sino a Schiri, contro le quali si infransero, nella stessa notte sul 4, due violenti attacchi nemici.

Lungo la rimanente fronte sino al Brenta, azione delle artiglierie.

Sull'Isonzo, ardite irruzioni di nostri nuclei, ci procurarono bottino di armi e prigionieri.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 6 giugno 1916.

Nella zona di Valle d'Adige la notte sul 5, durante una tempesta di neve, l'avversario tentò azioni di sorpresa contro le nostre posizioni nell'Alta Vallarsa e sul Pasubio: fu ovunque ricacciato.

Ieri, dopo intensa preparazione delle artiglierie, colonne nemiche avanzarono all'attacco di Coni Zugna. Bersagliate dai nostri tiri calmi e precisi, ripiegarono subito in disordine.

Lungo la fronte Posina-Astico, la notte sul 5, imperversando la bufera, l'avversario lanciò ancora ingenti masse di fanteria sostenute da violento fuoco di batterie di ogni calibro, contro le nostre posizioni fra Monte Giove e Monte Brazone.

Il rapido intervento delle nostre artiglierie e il fermo contegno delle fanterie valsero a respingere completamente l'attacco con gravi perdite per l'assalitore. Nella stessa notte un nostro felice contrattacco riuscì a guadagnare alquanto terreno sulle pendici occidentali del Monte Cengio.

Sull'altopiano di Asiago, il nemico, durante la notte sul 5 e il mattino successivo mantenne sotto violento fuoco di artiglieria e di mitragliatrici le nostre posizioni lungo la valle di Campomulo. Nel pomeriggio pronunciò contro di esse vivi insistenti attacchi che furono ogni volta vigorosamente respinti.

Nell'Alto Cordevole una colonna nemica in marcia da Pralongia verso il Sief fu dispersa da tiri aggiustati di una nostra batteria.

In Valle Pusteria bombardammo con grossi calibri le stazioni ferroviarie di Toblach e Innichen.

Sull'Isonzo continuano ardite irruzioni di nostri riparti contro le linee dell'avversario.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Ala e Verona; tre feriti e qualche danno.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 7 giugno 1916.

Nella sera del 5 il nemico insistette in violenti attacchi, sostenuti da intenso fuoco delle artiglierie, contro le nostre posizioni dell'Alta Vallarsa (Adige), di Monte Spin in

Valle Posina (Astico) e lungo il vallone di Campomulo, a nord-est di Asiago. Fu ovunque respinto con gravissime perdite. Sulle alture ad est di Campomulo, i nostri contraattaccarono vigorosamente le fanterie nemiche, incalzandole alla baionetta sino in fondo al vallone.

Nella giornata di ieri lungo tutta la fronte fra Adige e Brenta, azioni prevalentemente delle artiglierie. Tentativi di attacchi nemici verso Coni Zugna, in Valle Adige, e contro le nostre posizioni a sud-est di Asiago furono prontamente repressi dal nostro fuoco.

In Valle Drava, continua il nostro bombardamento sulle stazioni di Toblach e di Sillian.

In Carnia e sull'Isonzo, intenso scambio di bombe, brillamento di mine e attività di nostri drappelli.

CADORNA.

Roma, 7 giugno 1916 (*Stefani*).

In un precedente comunicato si è già accennato come l'Austria dal novembre 1915, in vista della meditata offensiva in Trentino, avesse gradatamente accresciute le forze dislocate lungo la nostra fronte, sino a raggiungere il numero di 38 divisioni di fanteria, delle quali ben diciotto tra Adige e Brenta.

Per potere in giusta misura apprezzare il valore della resistenza da noi opposta alla offensiva austriaca in corso e la relativa scarsa importanza dei risultati da questa conseguiti in 24 giorni di ininterrotta violenta azione dal 14 di maggio, data dell'inizio del fuoco di artiglieria, al 6 di giugno, è necessario avere qualche pur sommaria notizia intorno alla entità dello sforzo sinora compiuto dal nemico ed alla cura miticolosa con la quale esso preparò quello che doveva essere il colpo decisivo e mortale per la nostra potenzialità militare.

Le diciotto divisioni di fanteria radunate in Trentino furono composte con le truppe più scelte e sopratutto più adatte alla guerra di montagna, traendole non soltanto da tutta la rimanente fronte italiana, ma anche da quella galiziana e balcanica. Erano truppe provate, allenate, reduci dalla vittoriosa offensiva in Serbia e nel Montenegro. Con esse si formarono sette corpi d'armata, inquadrati in tre

armate: due in prima linea, una in riserva, delle quali si diede il comando ai generali più stimati dell'esercito imperiale.

Le divisioni austro-ungariche risultano normalmente costituite su quattro reggimenti di fanteria a quattro battaglioni ciascuno, fatta eccezione di quelle formate con brigate di montagna nelle quali il numero dei battaglioni varia da dieci a quattordici.

I battaglioni delle unità destinate all'offensiva in Trentino vennero completati sino alla forza organica di mille uomini ed accuratamente inquadrati. Il numero delle mitragliatrici, che normalmente è di otto per battaglione, venne aumentato sino a ventiquattro e per taluni battaglioni di *feldjäger*, a trentadue. Alcuni reggimenti di fanteria vennero provvisti di speciali pezzi di artiglieria di piccolo calibro (42 mm.), trainati da cani che si rivelarono adattatissimi a seguire le truppe sin nelle posizioni più avanzate.

All'inizio della guerra in massima ogni divisione di fanteria disponeva di un reggimento di cannoni da 75, di sei batterie su sei pezzi l'una e di un gruppo di obici da 104, di due batterie parimenti su sei pezzi. Il corpo di armata disponeva poi di un gruppo di obici da 15 centimetri, di 2 batterie di 4 pezzi ciascuna. Nel corso del passato inverno tali dotazioni vennero fortemente accresciute.

Oggi le divisioni austriache in Trentino oltre al reggimento di cannoni da 75, ne hanno uno di obici campali di sei batterie su sei pezzi ciascuna. I corpi di armata hanno poi un reggimento di cannoni da otto centimetri, di sei batterie su sei pezzi, ed un reggimento di obici da 15 centimetri di sei batterie su quattro pezzi, ossia, in totale, ciascun corpo d'armata dispone di 204 pezzi, se a due divisioni, di 276, se a tre divisioni. Metà circa di tali bocche da fuoco possono dirsi di medio calibro.

Inoltre pare che in Trentino siano stati trasportati parchi d'artiglieria di grosso calibro comprendenti, in totale 20 batterie da 305, a due pezzi l'una, quattro pezzi da 380, quattro da 420.

Conscio delle gravi difficoltà di provvedere durante le operazioni, mediante una sola ferrovia a due binari, ai rifornimenti ed agli sgomberi per una massa di 350 a 400,000 uomini, provvista di numerose e grosse artiglierie, il Comando austriaco, durante il lungo periodo della radunata in Trentino, si preoccupò di costituire colà numerosi e abbondanti depositi di rifornimenti di uomini e materiali, a fine di ridurre al minimo i trasporti di rifornimento nel periodo delle operazioni, che si sperava assai breve.

È noto che l'esercito austriaco, per rinsanguare le unità che hanno subito perdite in combattimento, dispone di appositi battaglioni di marcia che vengono mensilmente costituiti presso i depositi di fanteria e che portano ciascuno al proprio reggimento i complementi di cui esso ha bisogno in truppa e ufficiali. Per le operazioni in Trentino ogni reggimento condusse seco senz'altro, all'atto stesso della radunata, due o tre battaglioni di marcia, per modo da potersi rifornire di uomini sul posto prontamente e senza produrre ingombro sulle ferrovie.

Ciò spiega come con diciotto divisioni si sia potuto raggiungere una forza totale che informazioni attendibili fanno ascendere a circa 400,000 uomini, e spiega anche come, nonostante le enormi perdite sofferte, talune divisioni possano ancora mantenersi lungo la fronte dopo non pochi giorni di continui combattimenti.

Con non minor larghezza furono costituiti i depositi di materiali. Oltre ad una dotazione di non meno che mille colpi per pezzo, ripartita fra i diversi organi incaricati del rifornimento delle munizioni, furono costituite immense riserve nelle località più adatte. Presso Wirti, sull'altopiano di Lavarone, vaste praterie sono ingombre di piramidi di proietti di artiglieria di ogni calibro.

Furono parimenti costituiti grandi depositi di viveri, specialmente di riserva, e allestiti numerosi locali per il ricovero dei feriti.

Oltre che della preparazione materiale va tenuto conto anche di quella morale, accuratamente compiuta dall'avversario. Armi per essa furono la lusinga e l'odio. I soldati vennero opportunamente lusingati con l'idea che battendo l'Italia, l'Intesa si sarebbe sfasciata e la guerra sarebbe

finita. All'offensiva in Trentino si diede il carattere di spedizione punitiva contro l'Italia e perciò essa fu chiamata la *strafe expedition*. Fu abilmente diffusa in tutti i modi, nell'elemento sia civile, sia militare, la persuasione che il protrarsi della guerra in Europa si dovesse al così detto tradimento dell'Italia. Oltre a ciò fu fanatizzato l'elemento tirolese tedesco con la parola d'ordine: *cacciamo l'intruso dai nostri monti*.

La tattica che il comando austriaco si propose di applicare consisteva nel menare una serie ininterrotta di colpi di crescente od almeno costante violenza, che sfondassero le nostre linee e ne scuotessero e travolgessero i difensori, disgregando rapidamente, mercè i grandi effetti materiali e morali, ogni forza di coesione nelle nostre unità. Si faceva naturalmente il più largo assegnamento sulla pretesa nervosità ed impressionabilità delle nostre masse, nell'esercito e nel paese, al fine di superare in breve tempo la nostra resistenza nella zona montuosa e sboccare indi, celeremente, in piano. Da ciò l'azione concentrata e di estrema violenza spiegata dalle artiglierie nella giornata del 14 cui, nel successivo 15, seguirono gli impetuosi attacchi di dense masse di fanteria, fatti senza contare perdite.

L'attacco nemico doveva svilupparsi su tutta la nostra fronte fra Adige e Brenta; ma l'epica difesa delle nostre truppe nella zona dell'Adige e i vani assaggi fatti dall'avversario in Valle Sugana, indussero successivamente il Comando austriaco a concentrare gli sforzi sugli altopiani tra Vallarsa e Brenta. Ivi il terreno intricato e fittamente boscoso non consentendo sempre gli attacchi di forti colonne, queste si facevano precedere da numerosi nuclei di fanterie scelte, abbondantemente provviste di mitragliatrici che infiltrandosi negli intervalli della nostra occupazione, cercavano di agire di sorpresa, con lo scopo di impressionare le nostre truppe, gettare in esse il panico e il disordine, obbligandole a ripiegare.

Nonostante il formidabile colpo di ariete iniziale, sul quale tanto assegnamento si faceva, i risultati ottenuti dopo 24 giorni di violenta offensiva sono quasi nulli alle ali, e al centro si limitano allo sgombero da parte nostra dell'Alto Astico sino alla Conca di Arsiero e dell'altopiano dei Sette Comuni sino alla Conca di Asiago e alla Valle

di Campomulo. Di tali posizioni però neanche l'avversario può vantare il possesso, perchè esse sono mantenute sotto il fuoco inibitore delle nostre artiglierie.

Tali risultati sono costati all'avversario perdite e sacrifici ingenti e il Comando austriaco, che contava su una rapida decisione delle operazioni, è oggi costretto a rallentare i suoi colpi e vede rapidamente assottigliarsi le proprie riserve in uomini e materiali.

A tutt'oggi già quattordici delle sue divisioni risultano duramente provate, così che ben limitate devono essere le riserve intatte tuttora disponibili. Difficilmente però l'avversario potrà continuare nel suo violento sforzo coll'intensità finora spiegata; ma se anche ciò fosse, le nostre agguerrite truppe hanno ormai dimostrato di sapere vittoriosamente sostenere l'urto nemico, non limitandosi solo a respingerlo, ma passando ovunque ed appena possibile a vigorose controffensive.

*Comando Supremo*, 8 giugno 1916.

Nell'Alta Valtellina, i nostri alpini ampliarono il possesso dell'alpestre massiccio dell'Ortler, occupandovi i passi dei Camosci (3199 metri), dei Volontari (3042 metri), dell'Ortler (3359 metri), e la capanna dell'Hochjoch (3530 metri).

In Valle Chiese, un riparto nemico attaccò il nostro posto di Scorzade, a monte di Daone; fu contrattaccato e disperso. Nella zona di Valle Adige, duello di artiglierie. Grossi calibri nemici bombardarono ieri le nostre posizioni a sud del Cameras e sul Pasubio. Le nostre artiglierie dispersero nuclei dell'avversario a nord di Marco (Valle Lagarina) e in Vallarsa e ne bersagliarono efficacemente le batterie al Pozzacchio.

Lungo la fronte Posina-Astico, attività intermittente delle artiglierie.

Sull'altopiano dei Sette Comuni la battaglia infuria lungo tutta la fronte. La sera del 6, dopo intensa preparazione delle artiglierie, l'avversario reiterò gli attacchi contro le nostre posizioni a sud-ovest e a sud di Asiago. L'azione, durata accanita tutta la notte sul 7, si chiuse al mattino con la disfatta delle colonne assalitrici. Nel pomeriggio di ieri, l'avversario rinnovò violenti sforzi al centro e all'ala destra delle nostre linee. Precedute dal

consueto intenso bombardamento, dense masse di fanteria si lanciarono più volte all'attacco delle nostre posizioni a sud di Asiago e ad est della valle di Campomulo, ricacciate ogni volta con perdite ingenti.

Lungo la rimanente fronte sino al mare, azioni di artiglieria e consuete incursioni di nostri riparti.

Nella zona del Monte S. Michele, nostri tiri aggiustati, provocarono esplosioni ed incendi nelle linee nemiche.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 9 giugno 1916.

Nella zona di Valle Adige, duello delle artiglierie. Le nostre provocarono incendi e scoppi di depositi di munizioni in Anghebeni (Vallarsa).

Lungo la fronte Posina-Astico, la sera del 7, masse nemiche raccolte tra Sant'Ubaldo e Velo d'Astico accennarono ad un attacco verso Monte Giove e Monte Brazone. Furono prontamente disperse da tiri aggiustati delle nostre artiglierie.

Sull'altopiano dei Sette Comuni, la battaglia continua con estrema violenza. La sera del 7, la lotta sulle nostre posizioni ad est di Campomulo si protrasse accanita sino alle 23. Le nostre fanterie fecero strage dell'attaccante. Sulla fronte di una sola compagnia furono durante la notte contati 205 cadaveri nemici. Nella giornata di ieri, l'avversario, ricevuti nuovi ingenti rinforzi, dopo intenso bombardamento di numerose batterie, rinnovò gli attacchi nella zona ad est di Asiago e del Campomulo. Alpini e fanteria respinsero più volte le colonne nemiche, contro-attaccandole valorosamente alla baionetta. Alla fine della giornata i nostri, per sottrarsi alla incessante azione delle artiglierie nemiche, ripiegarono su nuove posizioni, qualche centinaio di metri più ad est delle precedenti.

In Valle Sugana, azioni di artiglierie.

Sono segnalati nostri felici attacchi nella zona di Podestagno (Alto Boite) e sulla Rienz Nerra. In Carnia e sull'Isonzo attività di artiglierie e scambio di bombe.

CADORNA.

Roma, 9 giugno 1914 (*Stefani*).

Nel comunicato del 3 giugno fu accennato alla probabilità che l'offensiva nemica, di fronte alla insuperabile resistenza opposta dalle nostre truppe in Valle Lagarina ed alla validità delle posizioni da noi tenute in Valle Sugana, trascurasse le ali della nostra fronte per concentrarsi contro il tratto segnato dalla linea Posina-Astico, Conca di Asiago, Valle di Campomulo. Gli avvenimenti successivi confermarono pienamente quelle previsioni.

Con una serie di sforzi sempre più violenti, l'avversario tentava di rompere in più punti la nostra linea del Posina-Astico: tra i passi di Xomo e di Posina, il giorno 3; fra Monte Alba ed il passo di Posina, e fra Schiria e le pendici occidentali del Cengio, il 4; fra Monte Spin, Giove e Monte Brazone, il 5. Dappertutto le nostre valorose truppe opposero una incrollabile barriera e le masse nemiche falciate dai nostri tiri, spesso contrattaccate alla baionetta, dovettero ogni volta ripiegare in disordine, inseguite dal fuoco sterminatore delle nostre artiglierie.

Invece sull'altipiano dei Sette Comuni, dopo quattro giorni di tenace resistenza, nella notte sul 4, il pianoro tra l'Astico e la Valle Canaglia dovette essere sgombrato dalle nostre truppe. La perdita di tale posizione non alterava però sostanzialmente la nostra situazione militare.

La Valle dell'Astico, che da Casotto alla Conca di Arsiero ha andamento meridiano, dopo il confluente del Posina piega fortemente a sud-est e le alture che la determinano formano come due barriere parallele, aventi direzione pressochè da ovest ad est. Il pianoro ondulato del Cengio costituisce il nucleo più interno della barriera settentrionale; tra questo e la pianura Schio-Coltrano si erge la barriera meridionale che da Monte Giove degrada su Piovane e Rocchette, tutta in nostro saldo possesso.

Persuasosi della sanguinosa inanità dei suoi attacchi contro la linea Posina-Astico, l'avversario ha successivamente ridotto ancora la sua fronte di azione e concentrato i propri sforzi sull'altopiano dei Sette Comuni contro le nostre linee estendentisi dalla Valle Canaglia a quella di Campomulo, contro le quali viene esplicando la nota tattica del martellamento. Indi i violenti attacchi del pome-

riggio e della sera del 5 ad est di Campomulo; della sera del 6 protrattisi per tutta la notte sul 7 a sud-ovest di Asiago; di nuovo contro le posizioni del Campomulo e contro quelle a sud di Asiago, la sera del 7 e tutto il giorno 8. Violenti bombardamenti, azioni di sorpresa con riparti scelti provvisti di numerose mitragliatrici, impetuosi attacchi con dense masse di fanteria; nulla fu lasciato intentato dal nemico per scuotere la saldezza delle nostre truppe.

Queste resistettero con instancabile fermezza, respinsero, falciando le colonne assalitrici e sovente le contrattaccarono ed inseguirono con la baionetta alle reni. All'infuori di brevi ripiegamenti ad est di Asiago e di Campomulo, dove la valanga di fuoco delle artiglierie nemiche aveva ridotto i nostri trinceramenti a mucchi informi di terra e di sassi, le nostre posizioni sono generalmente immutate.

Nei loro disperati tentativi gli Austriaci hanno accavallato divisioni su divisioni, assoggettandole a perdite gravissime. Sono state sinora accertate solamente sull'altipiano di Asiago non meno di quindici brigate da montagna, in parte delle divisioni 34ª, 28ª, 16ª, 44ª e 43ª.

Le crudeli perdite subite per effetto della nostra resistenza obbligarono le prime divisioni impegnate a sottrarre complementi alle altre. Così la massa di manovra, che gli Austriaci avevano radunata in Trentino, in quattro settimane circa di nostra tenace resistenza, si è venuta rapidamente assottigliando, mentre la vittoriosa offensiva dei nostri alleati in Galizia rende vana per il nemico ogni speranza di attingere nuove forze alla fronte russa.

*Comando Supremo*, 10 giugno 1916.

Dopo il grave scacco e le ingenti perdite sofferte nella giornata dell'8, il nemico limitò ieri la propria attività ad azioni non intense delle artiglierie Di rimando le nostre truppe effettuarono atti controffensivi in più punti della fronte provocando l'apparire di masse nemiche efficacemente bersagliate dalle nostre batterie. Compimmo qualche progresso nell'Alta Vallarsa, nel settore di Monte Novegno (torrente Posina), in Fondo Valle Astico e sulle pendici occidentali del Monte Cengio.

Nelle alte valli del Boite e dell'Ansiei, continuò la metodica avanzata delle nostre truppe.

Lungo la rimanente fronte insino al mare consueti duelli di artiglierie, lancio di bombe e piccole incursioni di nostri riparti. Velivoli nemici lanciarono bombe in località varie della pianura veneta e si ebbero complessivamente 7 feriti e qualche danno. Una nostra squadriglia di « Caproni » bombardò accampamenti e difese nemiche nelle valli Assa e Astico: i velivoli ritornarono incolumi.

CADORNA.

### Guerra navale.

Roma, 17 maggio 1916 (*Stefani*).

Ieri sera un nostro idrovolante ha gettato bombe sull'*hangar* presso Trieste, incendiandolo.

Roma, 22 maggio 1916 (*Stefani*).

Nella notte sul 22 una batteria antiaerea della regia marina ha abbattuto e incendiato, nell'Alto Adriatico. un velivolo nemico.

Roma, 24 maggio 1916 (*Stefani*).

Durante l'azione che portò all'annunciato abbattimento del velivolo austriaco nell'Alto Adriatico, un nostro motoscafo armato ne affondava uno nemico — pure esso armato — facendone prigioniero l'equipaggio.

Ieri mattina un sommergibile nemico ha tirato colpi di cannone contro edifici presso Portoferraio.

Controbattuto dal tiro delle nostre difese, è stato costretto ad allontanarsi. Nessun danno alle persone e quelli al materiale trascurabili.

Roma, 25 maggio 1916 (*Stefani*).

Nella sera del 23, due nostre torpediniere di 130 tonnellate, incontrato nell'Alto Adriatico un cacciatorpediniere nemico di 400 tonnellate, l'hanno cannoneggiato e ripetutamente colpito costringendolo ad allontanarsi. Un solo proietto nemico raggiunse una nostra torpediniera, ma non arrecò danni al personale e ne produsse solo lievissimi al materiale.

Roma, 26 maggio 1916 (*Stefani*).

Un dirigibile della R. marina ha ieri notte gettato ventotto bombe sulla batteria di Punta Salvore con ottimi risultati.

È ritornato incolume, non ostante il nutrito fuoco cui fu fatto segno dall'artiglieria nemica.

Roma, 30 maggio 1916 (*Stefani*).

Nella notte del 28 abbiamo silurato e affondato entro il porto di Trieste un grosso piroscafo da trasporto.

Roma, 31 maggio 1916 (*Stefani*).

Iermattina, nel Basso Adriatico, è stato abbattuto un idrovolante nemico.

Roma, 4 giugno 1916 (*Stefani*).

Da particolareggiate informazioni ora giunte risulta che l'azione del 28 maggio p. p. contro il piroscafo ormeggiato nel porto di Trieste fu compiuto da una nostra torpediniera che con molto ardimento e perizia marinaresca era riuscita ad avvicinarne l'entrata così da poter silurare ed affondare il grosso piroscafo che era all' interno del porto.

Soltanto al rombo dell'esplosione si accesero in terra i proiettori, ma non riuscirono a scoprire la nostra silurante, come non riuscì a colpirla il disordinato fuoco dell'artiglieria nemica; essa, completamente immune, fece ritorno alla sua base.

Roma, 5 giugno 1916 (*Stefani*).

Ieri mattina una nostra unità ha silurato ed affondato, in uno dei canali della Dalmazia, un piroscafo nemico da carico.

Roma, 8 giugno 1916 (*Stefani*).

Nella notte sul 7, nella rada di Durazzo, è stato silurato ed affondato un piroscafo nemico da carico.

Roma, 9 giugno 1916 (*Stefani*).

Ieri, verso il tramonto, due sommergibili nemici hanno attaccato nel Basso Adriatico un nostro convoglio composto di tre piroscafi trasportanti truppe e materiali e di una squadriglia di cacciatorpediniere.

I sommergibili, contrattaccati prontamente, riuscirono nondimeno a lanciare i siluri, di cui uno colpì il *Principe Umberto*, che affondò in pochi minuti.

Malgrado i mezzi di salvataggio di cui il convoglio disponeva e il pronto soccorso di altre unità in crociera, le perdite, non ancora precisate, si ritiene ammontino a circa metà dei militari imbarcati su quel piroscafo.

*Il Direttore* AMILCARE STRANI, tenente generale.

(831) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

ANNO LXI

# RIVISTA MILITARE

# ITALIANA

ANNO 1916

TOMO II

pag. 1

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1916

# Esonerazione temporanea dal servizio effettivo sotto le armi

(*Continuazione* — V. dispensa VI pag. 649)

**Esonerazioni per i servizi pubblici e l'economia nazionale.**

35. — Non erano ancora compiuti gli studi per l'adozione dei provvedimenti a favore degli stabilimenti ed imprese che lavorano per l'esercito e per l'armata, quando da vari Ministeri e da altri enti pubblici e privati venivano segnalate esigenze pure degne della maggior considerazione.

Dapprima venne richiamata l'attenzione del Ministero della guerra su alcuni stabilimenti propri dello Stato, aventi lontano riflesso sugli approvvigionamenti delle truppe operanti, quale l'Officina Carte-Valori e la R. Zecca, che preparano la moneta e i titoli del tesoro e le carte postali delle quali la guerra accresce grandemente il consumo, oppure apprestanti materie necessarie alla sussistenza medesima del soldato, quali le manifatture dei tabacchi, di cui si fa in campagna un forte consumo. Il personale di questi opifici era bensì previsto dal regolamento sulle dispense, ma non in modo adeguato e, non ritenendosi opportuno modificare per essi le tabelle degli impieghi che danno diritto a dispensa, ritoccate da pochissimo tempo, appariva concessione inevitabile l'esonerazione temporanea.

Successivamente fecero sentire la loro voce altre imprese che, pur essendo private, giovano indirettamente all'esercito: telefoni, aziende elettriche, istituti bancari di emissione; vennero poi le imprese che forniscono manufatti o lavori alle più importanti amministrazioni dello Stato (alle poste e telegrafi, alle ferrovie, ai lavori pubblici) ed in ultimo i vari servizi pubblici (trasporti, illuminazione, prestazione di energia, sanità ed igiene), gli istituti bancari, quelli di previdenza sociale, le industrie gestite dagli

enti pubblici, provincie e comuni; le industrie private ed agricole.

Si sosteneva da tutti che non era possibile interrompere il ritmo della vita amministrativa ed economica del paese, facendo mancare la produzione dei beni di prima necessità, dei servizi pubblici più importanti, e causando una crisi di disoccupazione. Dati i notevoli aumenti di prezzo dei generi alimentari e delle materie prime necessarie alle industrie e le difficoltà di trasporto per gli approvvigionamenti dall'estero e l'altezza, sin d'allora raggiunta, dei noli marittimi, occorreva intensificare, stimolare la produzione nazionale, massime quella agricola, spingere lo sfruttamento delle miniere siderurgiche e lignitifere; incoraggiare le industrie elettriche per procurare nuove energie che sopperissero alla deficienza di carbone: si chiedeva che con la chiamata alle armi non si togliessero alle occupazioni ordinarie tutte le menti direttive, tutte le braccia operaie, ed in via subordinata che si lasciassero i direttori e gli operai specializzati, od i capi operai capaci di formare nuove maestranze. Occorreva, in poche parole, non lasciare spegnere improvvisamente le sorgenti di produzione, le energie nazionali, che pure devono alimentare l'esercito stesso e mantenergli la tranquillità alle spalle e regolare e far continuare l'affluenza dei materiali, necessarii alle truppe per vivere ed operare, senza preoccupazioni di sorta per sè e per le proprie famiglie.

Le richieste evidentemente erano suffragate da fatti e previsioni innegabili, pur essendo in antitesi con le esigenze organiche della mobilitazione, che imponevano la sollecita formazione di numerose grandi unità di guerra ed il mantenimento al completo dei loro effettivi; il problema era gravissimo e nondimeno una soluzione si imponeva e con urgenza, e questa non poteva essere del tutto negativa. Il decreto luogotenenziale del 17 giugno 1915, n. 887, rappresentò la sintesi del provvedimento, che cercò di conciliare le opposte necessità; esso nell'articolo 1° enunciò le concessioni da farsi:

« Durante il tempo di guerra possono essere temporaneamente esonerati dal prestare effettivo servizio sotto le armi i militari richiamati dal congedo illimitato assoluto alla milizia territoriale, i quali prestino almeno da un

« mese l'opera propria in qualità di direttori, capi tecnici « ed operai specializzati presso:

*a*) aziende proprie dello Stato, o quelle private cui « siano affidati servizi pubblici d'interesse nazionale, o che « provvedano materiali o lavori allo Stato;

« *b*) le aziende proprie delle provincie o dei comuni « o quelle private cui siano affidati servizi pubblici d'in- « teresse locale o che provvedano materiali o lavori di « notevole entità alle provincie od ai comuni;

« *c*) i grandi stabilimenti o le grandi imprese il cui fun- « zionamento interessi l'economia nazionale o l'ordine pub- « blico ».

36. — Tale articolo limitò l'*esonerazione temporanea* (non era il caso di parlare di *dispensa* per tutta la durata della guerra, quando tale principio erasi abbandonato per le stesse industrie alla diretta dipendenza dell'esercito e dell'armata) agli uomini della *milizia territoriale*, siccome non istruiti, o, se istruiti, appartenenti a classi di età avanzata, ed inoltre a coloro fra questi che negli stabilimenti, aziende ed imprese svolgessero funzioni importanti non facilmente e prontamente sostituibili da personali avventizi.

Era da presumersi che in tal modo non sarebbero state molto elevate le perdite di combattenti, e sarebbero rimasti alle aziende i nuclei di personale indispensabili a mantenerne con sufficiente regolarità il normale andamento.

Anche nella formulazione di questo decreto dovevasi incontrare la difficoltà di enunciare tassativamente gli opifici o le industrie che si volevano favorire, e si riconobbe la necessità di adottare indicazioni generali, affidandosi al criterio degli organi incaricati di applicarle. Si ricorse alle classiche distinzioni di interesse dello Stato o degli enti locali (provincie e comuni) e dell'interesse pubblico o privato; e così al comma *a*) si previdero le aziende proprie dello Stato, e quelle private che servono lo Stato, o adempiono un servizio pubblico, eccedente l'interesse locale; al comma *b*) le analoghe aziende riguardanti le provincie e i comuni: al comma *c*) le aziende che, pur non adempiendo una diretta funzione per conto od a vantaggio dei detti enti, rappresentassero un interesse di una certa entità per l'economia del paese in genere e l'ordine pubblico — questo può essere turbato in quanto l'arresto e chiusura di grandi

stabilimenti ed aziende può accrescere il disagio della popolazione per l'aumento della mano d'opera disoccupata, pel venir meno di prodotti soddisfacenti bisogni di prima necessità e per altre cause d'indole politica, che è opportuno sempre eliminare, massime quando una guerra, come la moderna, minaccia di protrarsi per tempo piuttosto lungo. —

37. — L'art. 2 del decreto enuncia esplicitamente il concetto che le esonerazioni debbono limitarsi ai casi in cui dall'assenza dei militari possa derivare la totale cessazione del funzionamento dell'azienda o stabilimento od impresa, ovvero un grave perturbamento al suo normale funzionamento. E si comprende questa limitazione: in tempo di guerra anche i servizi pubblici, le aziende dello Stato, provincie o comuni debbono ricorrere a ripieghi per sopperire alla scarsezza di personale, e limitare se del caso la propria attività, in corrispondenza anche della restrizione del consumo che avviene automaticamente o per imperio della legge od iniziativa dei cittadini. Per la lotta terribile ed all'ultimo sangue che stiamo combattendo è necessario che tutti concorrano, non solo con le armi e gli averi, ma agevolando il compito dello Stato col ridurre al minimo i propri bisogni, col rinunciare a comodità, col pesare il meno possibile sulla bilancia dell'economia nazionale e lasciarle una maggior disponibilità per sopportare altri pesi di maggiore e più vitale necessità. Pertanto la legge s'è limitata a proporsi che sia evitata la chiusura degli stabilimenti e i gravi mutamenti che possano compromettere in modo sensibile la economia nazionale o l'ordine pubblico.

38. — Una speciale categoria di persone il decreto luogotenenziale 17 giugno 1915 ha voluto considerare all'art. 3, e cioè il personale di cassa degli istituti di emissione, in carica almeno da un mese, siccome costituito d'impiegati non facilmente sostituibili nelle delicate mansioni e che deve aver prestato una congrua cauzione.

Inoltre particolari ragioni valevano per la Banca d'Italia i cui cassieri disimpegnano anche il servizio di tesoreria dello Stato (1).

(1) La specificazione degli impieghi da comprendere nella categoria di *personale di cassa* fu fatta d'accordo fra Ministero del tesoro e Ministero della guerra, con la circolare 12 luglio 1915, n. 1500:

*Per la Banca d'Italia:* i cassieri, i sottocassieri (a ruolo o in esperimento), nonchè i commessi di cassa (a ruolo o in esperimento).

Per le aziende elettriche fornitrici di luce od energie abbiamo già visto al n. 26 quando siano applicabili le sole concessioni del decreto luogotenenziale 17 giugno 1915.

Una lacuna rimase per l'agricoltura, poichè la conformazione dell'istituto dell'esonerazione che ebbe di mira la organizzazione a modello industriale, non riusciva applicabile alle aziende agricole, di solito sparpagliate, di piccola entità, senza personale che potesse dirsi specializzato. Si cercò di supplire con un parere emesso dalla commissione centrale il 2 marzo 1916 (1), ma questo ancor sempre si intonò al concetto della grande organizzazione a tipo industriale, e il problema rimase in gran parte non risoluto.

Pure con pareri di massima enunciati dalla commissione centrale si cercò di eliminare alcune dubbiezze circa altre aziende; e così per quelle ospedaliere dichiarate ammissibili alla esonerazione, per quelle scolastiche che ne furono escluse, per le cooperative di lavoratori ed altre (2).

*Per il Banco di Napoli:* i cassieri e guardaroba, gli aiutanti cassieri e aiutanti guardaroba, i commessi di fiducia e i funzionari fattorini.
*Per il Banco di Sicilia:* i cassieri, i sottocassieri e i commessi di cassa.

(1) . . . . . Considerato che le aziende agricole affidate ad una famiglia colonica, nella quale sia un solo uomo atto alle fatiche, non assurgono alle proporzioni di una grande impresa interessante l'economia nazionale; nè quell'uomo potrebbe dirsi insostituibile per il fattò di essere solo in famiglia; all'unanimità esprime il parere:

che l'esonerazione possa invocarsi esclusivamente dalle grandi imprese agricole, le quali, per la loro importanza, assumano carattere di aziende interessanti l'economia nazionale; e soltanto a favore del personale di tali aziende il quale ricopra funzioni direttive, o possieda speciale competenza tecnica, e sia veramente necessario e insostituibile.

(2) *Circa il personale dei luoghi di cura:* . . . . . Considerato che i manicomi, gli altri ospedali pubblici, le cliniche universitarie e, in genere, i pubblici istituti di cura (escluse, naturalmente, le cliniche private), disimpegnando un importante servizio pubblico di carattere speciale, possono per analogia venir considerati, nei riguardi delle esonerazioni, come gli stabilimenti, imprese ed aziende previste dal decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 887; all'unanimità esprime il parere:

che per l'applicazione analogica del decreto luogotenenziale 17 giugno 1915 n. 887, il personale dei pubblici ospedali, delle cliniche universitarie e degli altri istituti pubblici di cura possa venir esonerato nei casi di ben accertata necessità ed insostituibilità (li 15 febbraio 1916).

*Circa il personale insegnante:* . . . . . Considerato che il decreto luogotenenziale 17 giugno, n. 887, si riferisce ad aziende con spiccato carattere economico e che fra queste non possono annoverarsi le amministrazioni preposte alla pubblica istruzione; considerato d'altra parte che mal si approprierebbe l'istituto della esonerazione tempo-

39. — Sin dal principio della mobilitazione speciali esigenze vennero pure riconosciute per il personale addetto ai servizi di navigazione e di pilotaggio, alle quali non rispondevano a sufficienza i due decreti precedentemente esaminati, trattandosi di aziende private che, pur non svolgendo opera a diretto vantaggio dell'esercito o della marina, compiono servizi pubblici d'importanza superiore ai comuni servizi pubblici, cui erasi ritenuto bastevole lasciare il solo personale della milizia territoriale. Pertanto, per accordi intervenuti fra i Ministeri militari e nell'attesa che potesse studiarsi un provvedimento definitivo per decreto reale, erasi stabilito con la circolare 12778 *A*, del 27 maggio 1915, del Ministero della marina, che la esonerazione potesse concedersi *ai militari in congedo illimitato di qualsiasi classe e categoria appartenenti tanto al R. esercito quanto alla R. marina*, i quali prestassero da almeno un mese l'opera loro in uno dei seguenti servizi:

*a*) fossero imbarcati come ufficiali di coperta o di macchina o come radiotelegrafisti, sopra nave mercantile nazionale, armata per l'esercizio della navigazione ed effettivamente impiegata in operazioni di trasporto e di commercio marittimo;

*b*) fossero addetti come direttori o capi di servizio presso gli uffici di società di navigazione nazionali;

*c*) facessero parte dei corpi di piloti pratici, costituiti nei porti del Regno.

Ed inoltre a qualche persona di bassa forza dell'equipaggio d'una nave mercantile nazionale che risultasse insostituibile sulla piazza e non potesse regolarmente essere

ranea ad un personale che, una volta esonerato temporaneamente, dovrebbe necessariamente godere di altre concessioni per assicurare il servizio cui è adibito; all'unanimità esprime il parere:

che ai professori e presidi delle scuole governative e municipali non sia applicabile l'esonerazione temporanea dal servizio effettivo sotto le armi in base al decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 887 (li 10 ottobre 1915).

*Circa le guardie daziarie ed il personale civile addetto al servizio del dazio*: . . . . . Considerato, relativamente alle guardie, che esse hanno diritto alla dispensa, e che pertanto l'esonerazione non appare loro applicabile; considerato, quanto al personale civile del dazio, che l'esonerazione, una volta concessa, dovrebbe poi rinnovarsi periodicamente, tanto che verrebbe ad equivalere ad una dispensa vera e propria; all'unanimità esprime il parere:

che l'esonerazione non sia da concedersi alle guardie, nè agli impiegati del dazio, (li 2 marzo 1916).

sbarcata senza compromettere la sicurezza della navigazione della nave. La concessione di tale esonerazione veniva devoluta completamente ai capitani di porto nella giurisdizione dei quali aveva sede la società di navigazione, l'armatore, corpo di piloti, e le altre aziende richiedenti l'esonerazione, od anche all'autorità marittima del luogo ove trovavasi la nave.

Più tardi però con la graduale sistemazione del servizio delle esonerazioni e col cessare delle ragioni d'urgenza che avevano consigliato una speciale procedura per i personali accennati, si pensava di far rientrare nella competenza delle commissioni locali la decisione dell'esonerabilità ed il compimento delle pratiche amministrative conseguenti. Ad integrare e rendere maggiormente illuminato il giudizio delle commissioni, si prescriveva che queste fossero assistite dal capitano di porto nella cui giurisdizione hanno sede le società di navigazione o le altre aziende, imprese o corpi interessati, o da un suo rappresentante, da includersi, a cura dei comandanti di divisione, nella lista dei membri chiamabili volta per volta (circolare 3904 del Ministero della guerra, in data 31 agosto 1915).

Senonchè le condizioni dei personali della marina mercantile vennero modificandosi rapidamente, per una doppia ragione: per essere la maggioranza del naviglio mercantile passata a disposizione del Governo, o come noleggiato o come requisito, a compiervi servizi nell'interesse dei ministeri militari o di quello dell'agricoltura e lavori pubblici (rifornimento del grano e del carbone), e per essere peggiorate le condizioni di sicurezza dei mari, tanto da rendere più difficile la ricerca di personale disposto a imbarcarsi. Appariva pertanto l'urgenza di emanare un decreto che disciplinasse la materia, completando o correggendo le disposizioni dell'accennata circolare, che invero erano risultate imprecise nei riguardi dell'indicazione del naviglio e delle condizioni del personale da esonerarsi e piuttosto larghe per i direttori e i capi di servizio delle società.

Si provvide col decreto luogotenenziale 10 dicembre 1915, n. 1756, che all'art. 1° stabilì:

Per i militari richiamati dal congedo illimitato, di *qualsiasi classe e categoria*, i quali prestano l'opera loro in uno dei seguenti servizi:

« *a*) come ufficiali di coperta o di macchina o come « radiotelegrafisti a bordo di piroscafi nazionali di qualun- « que portata, se impiegati in servizi sovvenzionati, o di « stazza superiore a 100 tonnellate lorde, se appartenenti « alla marina libera;

« *b*) come ufficiali di coperta a bordo di velieri na- « zionali di stazza superiore alle 400 tonnellate lorde;

« *c*) come piloti pratici in un porto del Regno; « non potrà l'esonerazione temporanea essere accordata se « non alle condizioni:

« che la nave sia armata per l'esercizio della naviga- « zione ed impiegata in operazioni di commercio e di tra- « sporto marittimo e che non sia di uso locale;

« che il personale di bordo eserciti la navigazione « come principale mezzo di sussistenza da data anteriore « al 1° maggio 1915;

« che i piloti appartengano da data anteriore al 1° mag- « gio 1915 ai corpi di piloti pratici costituiti nei porti del « Regno ».

Ed all'articolo 2:

« Per i direttori e i capi dei servizi principali delle « società di navigazione nazionale, l'esonerazione sarà limi- « tata a coloro che sono ascritti alla milizia territoriale ».

Le norme di applicazione di tale decreto vennero emanate con decreto ministeriale pure del 10 dicembre 1915 che, oltre a riferirsi a quelle comuni alle esonerazioni, sanzionò l'intervento delle capitanerie di porto nelle deliberazioni delle commissioni, ed inoltre ammise la concessione di esonerazioni provvisorie non superiori a quindici giorni per i casi d'imminente partenza della nave ed in attesa che si possa deliberare in merito alle istanze.

Infine, qualche tempo dopo, pel manifestarsi di altre esigenze, il decreto 9 dicembre 1915, n. 1706, venne sostituito da altro decreto, il quale estese l'esonerazione a tutti gli ufficiali di bordo (per comprendervi così i medici e i commissari), al personale di bassa forza di coperta e di macchina del quale si accentuava sempre più la deficienza, destinato a piroscafi e, quanto ai velieri, ammise all'esonerazione anche gli ufficiali di naviglio di stazza inferiore alle 400 tonnellate fino alle 100, visto che il nucleo più importante della nostra marina mercantile è compreso fra questi due estremi. Chiarì

inoltre i concetti che l'esonerazione possa concedersi non solo ai militari che facciano parte già della nave, ma anche a quelli che debbono imbarcarsi per completare gli equipaggi di navi di immediata partenza; e che la nave, piroscafo o veliero non sia adibita permanentemente ad uso locale, avente cioè importanza minima per la navigazione (decreto luogotenenziale 13 aprile 1916, n. 401).

## Modalità per la concessione e successivo regolamento delle esonerazioni.

40. — Sono contenute in germe nel R. decreto 29 aprile 1915, n. 561, e sviluppate nel decreto ministeriale 30 giugno 1915 e nelle diverse circolari precedentemente esaminate.

L'art. 3 del predetto decreto reale decentra l'esecuzione del servizio, affidandolo ad apposite commissioni: poichè le concessioni dovevano basarsi su esigenze reali e constatate e da farsi non in base a formule generali di legge, ma ad esigenze da accertarsi caso per caso, non era possibile accentrare tutto ai Ministeri od affidare il servizio ad organi circolanti. Senonchè in principio di mobilitazione, data la scarsa disponibilità di ufficiali in confronto del grande numero di essi necessari per inquadrare i reparti di nuova formazione, si pensò di costituire un numero assai limitato di tali commissioni e ciascuna con pochissimi ufficiali permanentemente addetti, affidandone nei centri meno importanti le funzioni a comandi od uffici territoriali. Più tardi però i fatti dimostrarono che le esigenze del servizio erano di gran lunga superiori a tali mezzi ridotti ed imposero la costituzione di altre commissioni autonome, specialmente nelle regioni più industriali; ai primi di giugno 1916 le commissioni autonome erano quelle di Torino, Novara, Milano, Brescia, Bergamo, Como, Genova, Verona, Firenze, Spezia, Napoli; le altre commissioni non autonome funzionano una per ciascuna delle rimanenti sedi di comando di divisione territoriale.

Per le commissioni del primo tipo il regolamento stabilì che vi fossero assegnati un presidente e un segretario senza altri incarichi; per quelle del secondo tipo che il presidente fosse il capo dell'ufficio o servizio presso cui doveva fun-

zionare la commissione e segretario un ufficiale inferiore dell'ufficio o servizio medesimo.

A membri della commissione, cioè per l'esecuzione degli accertamenti istruttorî e per le decisioni collegiali, dovevano impiegarsi ufficiali del presidio locale o di presidî viciniori, aventi speciale competenza tecnica, possibilmente del grado di capitano o di ufficiale superiore, d'artiglieria, del genio e del commissariato o di marina, compresi in una lista da formarsi e da tenersi al corrente a cura dei comandi di divisione e da chiamare volta per volta dal presidente.

Come si vede, si trattò dapprima di organi eccessivamente ridotti, che in fatti dovevano rendere piuttosto poco, anche perchè gli ufficiali chiamabili saltuariamente a membri della commissione non potevano sempre rispondere, a causa delle occupazioni del proprio servizio. All'insufficienza del sistema fu ovviato in pratica per iniziativa dei comandi di corpo d'armata territoriali che richiamarono ufficiali dal congedo a completa disposizione delle commissioni, e per successivo provvedimento del Ministero, il quale comandò da uno a tre ufficiali per ciascuna commissione, con incarico di coadiuvare il presidente nei lavori di ufficio ed anche negli accertamenti.

41. — Quanto agli accertamenti, le norme lasciarono libertà di esecuzione, poichè non fecero obbligo tassativo, nè circa il loro compimento, nè circa il numero degli ufficiali esecutori (l'accertamento può omettersi quando le condizioni dello stabilimento sono note alle commissioni, e può compiersi anche da un solo membro di essa quando la scarsezza di personale lo rende necessario); anche una certa libertà fu lasciata al presidente circa l'andamento interno dei lavori e la procedura del giudizio ed il numero di partecipanti al medesimo, che può ridursi anche a tre.

Ad integrare la competenza tecnica della commissione la legge provvide che possano i presidenti chiedere eventualmente il concorso di persone di riconosciuta competenza tecnica estranee alle amministrazioni militari, che compiano accertamenti ed esprimano il loro parere in seno alla commissione quando questa delibera. Non è stato attribuito loro voto deliberativo per lasciare al verdetto della commissione maggior presunzione d'imparzialità nei riguardi dei privati, poichè essendo i membri estranei persone del luogo, aventi

interesse nell'andamento delle industrie, una loro maggior preponderanza nei giudizi della commissione avrebbe prestato il lato a qualche dubbio. Un'altra categoria di membri consulenti fu stabilita per i giudizi relativi agli stabilimenti ed imprese interessanti l'economia nazionale e l'ordine pubblico (art. 1°, comma *c*) del decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 887), da scegliersi fra i consiglieri delle Camere di commercio, i quali hanno anch'essi voto consultivo.

Alle stesse commissioni il decreto-legge ha dato il potere di revoca delle esonerazioni quando risultassero in seguito irregolarmente conseguite o per le quali fossero venute a mancare le necessarie condizioni.

Naturalmente la facoltà di concedere, come di revocare esonerazioni, è rimasta integra nei ministri della guerra e della marina, che la traggono rispettivamente dalle leggi fondamentali sulla leva di terra e di mare, che i decreti in esame non hanno inteso di modificare, sibbene di regolare in alcune applicazioni.

42. — Le decisioni delle commissioni locali non sono definitive ed è stato ammesso contro di esse un ricorso ai Ministeri della guerra o della marina, a seconda che riflettano militari dell'esercito o dell'armata; inoltre per maggior armonia degli opposti interessi la legge ha fissato che i ricorsi relativi ai militari del R. esercito adibiti a produzioni che interessano l'amministrazione marittima, od a militari della R. marina adibiti a produzioni che interessano il R. esercito, saranno comunicati dal Ministero della guerra a quello della marina o viceversa.

Le decisioni dei Ministri sono inappellabili; i ricorsi non sospendono gli effetti delle decisioni delle commissioni. Per essi la legge e il regolamento non hanno stabilito un termine per la presentazione; e ciò è stato opportuno, visto che lo scopo che con essi si vuol raggiungere — rettificazione del deliberato delle commissioni locali — è nell'interesse tanto degli stabilimenti od imprese, quanto dei servizi dell'esercito.

Per la decisione dei ricorsi i ministri della guerra e della marina possono consultare anche la commissione centrale, istituita in forza dell'art. 4 del decreto-legge fondamentale. Alla stessa commissione può pure deferirsi lo studio di questioni di massima o provvedimenti relativi

all'esonerazioni. Tale istituzione è stata opportunissima, poichè, trattandosi di materia nuova, enunciata dalla legge in modo sommario, da applicarsi da parte di enti nuovi senza tradizione, e toccando gli interessi privati, era necessario un lavoro di modificazione, adattamento, unificazione di criteri che avrebbe richiesto svariate conoscenze. Vennero pertanto designati a costituirla sette membri, capi dei diversi servizi dei due Ministeri interessati e ad integrare la competenza tecnica, fu previsto che persone estranee all'amministrazione, di particolare capacità, possano chiamarsi ad assistere la commissione centrale. Questa può compiere anche accertamenti per proprio conto. Permane però sempre organo consultivo, restando i due ministri liberi di adottare le decisioni che meglio credono.

43. — Altre modalità importanti sono state dichiarate nell'articolo 6 del R. decreto 561 e cioè:

che venendo a mancare le condizioni per cui le esonerazioni temporanee furono concesse, è fatto obbligo ai proprietari o direttori degli stabilimenti od imprese di dimettere nello stesso giorno i militari che ne fruivano;

che entro tre giorni dall'avvenuta cessazione delle condizioni stesse, i suddetti proprietari o direttori ne debbono fare denuncia alle commissioni locali;

che i militari dimessi dagli stabilimenti od imprese si debbono presentare, entro il giorno successivo, all'autorità competente per essere avviati ai propri corpi.

Ma poichè a tale obbligo non è da escludersi possano venir meno coloro che vi hanno interesse, la legge ha voluto stabilire delle sanzioni penali (a differenza del sistema della dispensa che è disarmato contro gli abusi e le frodi). E l'art. 8 del R. decreto 561 applicabile agli altri casi di esonerazione ha stabilito:

« Chiunque per ragioni del suo ufficio, avendo facoltà « di fare richieste di temporanea esonerazione dal servizio « dei militari richiamati, ovvero di rilasciare dichiarazioni « che a quelle esonerazioni si riferiscano, attesta falsamente « circostanze che diano o possano dare motivo alle esone- « razioni stesse è punito con la reclusione da sei mesi a « due anni e con la multa estensibile a lire 2000.

« Alla stessa pena soggiace chiunque, avendo l'obbligo « di dimettere i militari che godano esonerazioni tempora-

« nee o di denunciare la cessazione delle condizioni che « dettero motivo alle esonerazioni stesse, omette di farlo « nei termini rispettivamente stabiliti all'art. 6.

« Il militare che scientemente fruisce dell'esonerazione « temporanea ottenuta con mezzi illeciti, è considerato e « punito come disertore ».

Incorre evidentemente nella stessa pena comminata nella prima parte dell'art. 8 anche colui che attesta falsamente circostanze che diano o possano dare motivo ad esonerazioni per un tempo maggiore a quello che sarebbe necessario.

La competenza a giudicare di tali reati è stata trasferita, con decreto luogotenenziale 14 novembre 1915, n. 1683, ai tribunali militari. Ragioni di esemplarità, e di evitare lungaggini di procedura e conflitti di competenza, che ritardano la punizione del reo, e sono sempre dannosi in materia di così alto valore morale, hanno consigliato tale importante riforma, che ridonderà certo a grande vantaggio dell'esercito e della tranquillità interna del paese.

### Disciplina degli esonerati — Revoca delle esonerazioni Ispezioni.

44. — Oltre ad essere sottoposti alla giurisdizione militare, sono gli esonerati anche soggetti alla disciplina militare, ossia alla osservanza delle norme ed alle sanzioni previste dal regolamento di disciplina per l'esercito?

La risposta dovrebbe essere negativa, per le seguenti considerazioni: la legge non ne fa menzione e trattandosi di questione di così grande importanza non avrebbe taciuto; la legge e il regolamento sulle esonerazioni hanno insistito nel concetto che non trattasi durante l'esonerazione di servizio effettivo sotto le armi e quindi non possono applicarsi norme che contemplano la condotta in servizio; le stesse punizioni, consegna e prigione e trasferimento alla compagnia di disciplina, sarebbero in antitesi collo scopo della esonerazione che ha voluto lasciare i militari in congedo negli stabilimenti ed alle loro occupazioni e non creare rapporti notevoli tra esonerato ed amministrazione; poichè infine una sorveglianza disciplinare sarebbe stata impossibile esercitarla, e quando manca il mezzo o la san-

zione alle norme infrenative sappiamo che non può trattarsi dell'esistenza reale ed efficace delle leggi e dei regolamenti.

Ed allora nessun freno esiste per persone che lo Stato ha liberate da obblighi importanti per averne una speciale prestazione d'opera, e debbono restare impunite le mancanze che, pur non raggiungendo il grado di reati, sono incompatibili con lo stato militare e nuocciono ai fini per i quali la esonerazione fu concessa?

Si può rispondere che i mezzi repressivi taciti od espressi non mancano, e cioè: l'ammonizione da parte delle autorità militari, sia pure sotto la forma di amorevole consiglio, e la revoca della esonerazione, che viene a togliere immediatamente i vantaggi economici e di libertà individuale già esaminati.

La sorveglianza si deve anzitutto esercitare dai comandi di reparto che tengono in nota gli esonerati, in uno speciale ruolino (mod. *F*) da impiantarsi e tenersi al corrente mediante le comunicazioni che fanno le commissioni locali o che vengono a loro conoscenza in modo diretto. Sono poi i carabinieri e le altre autorità cui incombe una vigilanza sui militari di grado inferiore, che hanno l'obbligo di denunziare le mancanze ai comandi di dipartimento marittimo, in modo che questi possano ordinare l'immediata presentazione alle armi dei colpevoli, riferendone al Ministero militare dal quale gli esonerati dipendono. Spetta a questo pronunziare la revoca dell'esonerazione, tenendo conto di ogni elemento, non escluso l'interesse della produzione.

Per facilitare la sorveglianza di cui sopra, e per ispirare maggior sentimento del dovere, è stato prescritto l'uso di un bracciale; che viene consegnato al momento in cui il militare comincia a fruire effettivamente dell'esonerazione, (dal momento cioè che sarebbe stato obbligato ad assumere servizio), e lo depone quando quest'obbligo sia venuto a cessare, oppure quando per una ragione qualsiasi egli abbia dovuto raggiungere il proprio corpo.

L'istituzione di tale bracciale ha dato luogo a discussione, essendosi ritenuto da alcuni che debba esercitare effetto deprimente sulla popolazione il vedere persone sottratte al-

l'adempimento di obblighi sacrosanti e gravosi per gli altri cittadini, e poichè manca il mezzo di obbligare gli esonerati a portarlo. Ma è da ritenere che il pubblico un po' alla volta verrà educandosi a riconoscere certe necessità dell'esercito e dello Stato, e che anzi quando mancasse il fondamento all'esonerazione o si trattasse di abusi, esso potrà reagire, segnalandoli alle autorità militari, e concorrendo così al ristabilimento della giustizia ed alla salvaguardia degli interessi dello Stato. Nè manca il modo di ottenere che si porti il bracciale, poichè le autorità potranno sempre far richiamo al militare renitente ed in caso d'insensibilità al richiamo potranno ritenerlo responsabile di grave mancanza, che giustifica la revoca della esonerazione. Inoltre dell'uso del bracciale resta pur sempre il notevole vantaggio di rendere più facile l'esercizio della sorveglianza sugli esonerati. Sicchè, tutto sommato, sembra che l'uso del bracciale possa considerarsi utile ed opportuno.

## Esonerazioni temporanee speciali.

45. — A MILITARI RESIDENTI ALL'ESTERO. — È stato pure ammesso che dell'esonerazione temporanea possano fruire personali di stabilimenti ed aziende varie *residenti all'estero*, che lavorino per conto delle nostre amministrazioni militari, e che interessino notevolmente la nostra economia nazionale; che cioè impieghino grande numero di nostri connazionali o capitali italiani o forniscano materie prime od altre merci per le nostre industrie.

Le norme per tali concessioni non sono state prefissate, poichè sarebbe riuscito difficile adattarle per tutti i casi possibili. S'è richiesto però volta per volta:

*a*) che dalle ditte interessate sia indicata, nelle relative istanze, la condizione dell'azienda (attività cui attende, personale italiano impiegato, capitali, relazione dell'azienda con l'economia italiana, funzioni che in essa esercitano i militari italiani esonerandi, danni che si prevedono per l'eventuale loro assenza dall'azienda, ecc.);

*b*) che siano uniti alle istanze documenti autentici comprovanti la verità delle fatte asserzioni;

*c*) che le istanze siano presentate alle nostre autorità diplomatiche o consolari, affinchè nel trasmetterle ai Ministeri

della guerra o della marina esse possano pronunziarsi circa l'opportunità o meno dell'esonerazione, dimostrando l'interesse che le amministrazioni militari o l'economia nazionale o lo Stato in genere abbiano nella concessione, mettendo bene in rilievo i danni presunti che deriverebbero dall'allontanamento dei militari, massime nei riguardi dei nostri emigrati o dei nostri approvvigionamenti.

46. — A MILITARI CHE LAVORANO PER CONTO DI GOVERNI ESTERI. — Nell'interesse degli Stati alleati al nostro è stata pure concessa l'esonerazione ad Italiani impiegati in fabbriche che lavorano per l'armamento ed il munizionamento degli eserciti e delle marine estere. Si è richiesto che le istanze, debitamente documentate ed appoggiate dai Governi esteri, siano trasmesse, di regola, pel tramite delle nostre autorità diplomatiche e consolari, aggiungendo, se del caso, altre notizie ed il loro parere in merito.

Per i richiamati residenti in Francia, dato il loro numero di una certa entità, vennero stabilite d'accordo coi Governi francese e italiano norme e limitazioni, riprodotte poi in gran parte nella circolare ministeriale 16 novembre 1915, n. 5854 (1), e con riserva però di esaminare casi speciali in numero limitato, che esorbitassero dagli accordi di massima.

---

(1) Ne riportiamo le linee fondamentali:

« Questo Ministero ha consentito che pei militari in congedo, ri-
« chiamati alle armi per mobilitazione, che si trovavano a lavorare in
« stabilimenti del territorio francese prima del 25 maggio u. s., sia
« prorogato il termine di presentazione alle armi al massimo fino al
« 30 novembre corrente anno.

« Pertanto pei militari che, rientrando nel Regno, comproveranno
« mediante dichiarazione delle nostre autorità diplomatiche o consolari
« in Francia che essi si trovavano nelle suindicate condizioni, le au-
« torità, alle quali detti militari si presenteranno, dovranno astenersi
« dal denunciarli quali disertori, annullando eventualmente la già fatta
« dichiarazione di diserzione, con richiamo alla presente circolare, e
« considerandoli pel tempo trascorso in Francia come temporaneamente
« esonerati dal servizio militare, in analogia alle disposizioni contenute
« nel R. decreto 29 aprile 1915, n. 561.

« Questo Ministero ha pure consentito che siano ammessi a fruire
« di esonerazione temporanea dal servizio militare, anche oltre il 30 no-
« vembre corrente anno, quei militari italiani, ancora residenti in
« Francia ed impiegati in officine francesi producenti materiali da guerra,
« i quali abbiano compiuto il trentesimo anno di età al 1° gennaio 1916
« o si trovino nelle suddette officine da una data anteriore al 26 mag-
« gio 1915.

« In via eccezionale saranno inoltre consentite esonerazioni tempo-
« ranee a non oltre cento militari italiani, di età inferiore ai trenta
« anni al 1° gennaio 1916, i quali siano particolarmente designati come
« assolutamente indispensabili all'industria francese.

Naturalmente le concessioni ai militari residenti all'estero sono state fatte tenendo anche conto dell'età, categoria di leva, grado ed istruzione ricevuta dai militari.

47. — AD OPERAI AVVENTIZI NEGLI STABILIMENTI MILITARI MARITTIMI. — È stato stabilito che per farsi luogo alla concessione, i direttori degli stabilimenti marittimi, attenendosi alle circolari ministeriali 27 giugno 1915, n. 1035, e 9 febbraio 1916, n. 3700, ne rivolgano richiesta alle commissioni locali, compilando gli elenchi modello *A*. Le commissioni ammetteranno senz'altro i militari all'esonerazione, a meno che non si oppongano disposizioni di legge, nel qual caso saranno fatte presenti alle direzioni degli stabilimenti o segnalate ai Ministeri interessati per le decisioni definitive; quindi rilasceranno i foglietti di esonerazione e comunicheranno ai distretti o compartimenti marittimi le variazioni.

Trattandosi di stabilimenti retti da ufficiali di alto grado, bene a conoscenza delle varie e contrastanti esigenze militari, non vennero prescritti accertamenti da parte delle commissioni locali, riserbando soltanto un alto controllo ai Ministeri della guerra o della marina, ai quali pertanto sono da comunicarsi gli elenchi dei militari dichiarati esonerabili.

Ammessa l'esonerazione, gli stabilimenti dovranno comunicare le variazioni successive e provvedere nei riguardi degli esonerati in modo analogo a quello prescritto per gli stabilimenti privati.

48. — AD OPERAI DEGLI STABILIMENTI MILITARI DEL R. ESERCITO NON AMMISSIBILI ALLA DISPENSA. — La stessa necessità riconosciuta per gli stabilimenti marittimi si presentò, sebbene in misura inferiore, anche per gli stabilimenti del R. esercito. Con circolare 27 marzo 1916, n. 9105, venne stabilito che, dandosi di regola la preferenza alla dispensa, quando non sia possibile o sollecito ottenere questa, possa consentirsi l'esonerazione, seguendo la identica procedura che per gli stabilimenti marittimi.

« In ogni caso l'esonerazione non potrà essere accordata a coloro « che non siano in posizione regolare rispetto agli obblighi della leva « e del servizio militare. La concessione fatta per errore sarà nulla. « La durata della concessione sarà fissata per un periodo determinato, « che non potrà eccedere i tre mesi, ma potrà eventualmente essere « prorogata, se le condizioni prescritte, già constatate per ogni singola « esonerazione, non si saranno modificate ».

49. — A MILITARI IMPIEGATI NELLE ALTRE AZIENDE PREVISTE DAL REGOLAMENTO SULLE DISPENSE. — Alcune commissioni interpellarono il Ministero della guerra per sapere se fosse possibile concedere esonerazioni temporanee a militari che per una ragione qualsiasi non avessero potuto o voluto fruire della dispensa per ragione d'impiego ovvero che, pur appartenendo ad amministrazioni, corpi ed istituti previsti dal regolamento, non ricoprissero una delle cariche od impieghi in esso tassativamente contemplati, beninteso però quando in loro favore si verificassero le condizioni volute dai decreti sulle esonerazioni.

Il Ministero, riconoscendo che alcuni di simili casi potrebbero essere davvero interessanti, stabilì, con circolare dell'11 ottobre 1915. n. 5733, che le commissioni locali, accertata l'esistenza delle necessarie condizioni, abbiano a riferirne al Ministero stesso (Sottosegretariato armi e munizioni) che s'è riservato di decidere esso le esonerazioni per uniformità di criteri ed a scanso di errori.

Di tale provvedimento si avvantaggiarono specialmente le ferrovie secondarie e le tramvie, che hanno, com'è noto, speciale interesse pei servizi di trasporto del R. esercito. Anzi, a motivo di tale importanza, per poter procedere con maggiore uniformità di criteri e rispondenza alle reali esigenze militari, fu ravvisata l'opportunità di sentire su tutte le istanze l'autorevole parere dell'Intendenza generale dell'esercito, fermo restando che le decisioni dovranno pronunziarsi dal Ministero della guerra (circolare 17 marzo 1916, n. 7929).

(*Continua*).

FRANCESCO LEONETTI
*capitano commissario.*

# CIRENE [1]

## Il passato, il presente e l'avvenire

« Dove si annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio
Fûr lieto ville e côlti;
E biondeggiâr di spiche e risonaro
Di muggiti d'armenti;
Fûr giardini e palagi,
Agli ozî dei potenti
Gradito ospizio... »

LEOPARDI: *La ginestra.*

### I.

TEMPI PREISTORICI (2). — Cirene ha 25 secoli di storia: poco meno di Roma.

Ma anche prima del secolo VII a. C. — nel quale s'incomincia ad averne notizie sicure — la regione ov'essa sorse fu conosciuta dai popoli civili.

Lasciando da parte le fantasiose creazioni della leggenda e della poesia, secondo le quali gli erranti Argonauti, sbattuti dalla tempesta, vi avrebbero fatto riparo, e l'omerico Ulisse avrebbe, anch'egli, approdato fra i *lotofagi*, abitatori delle coste libiche,

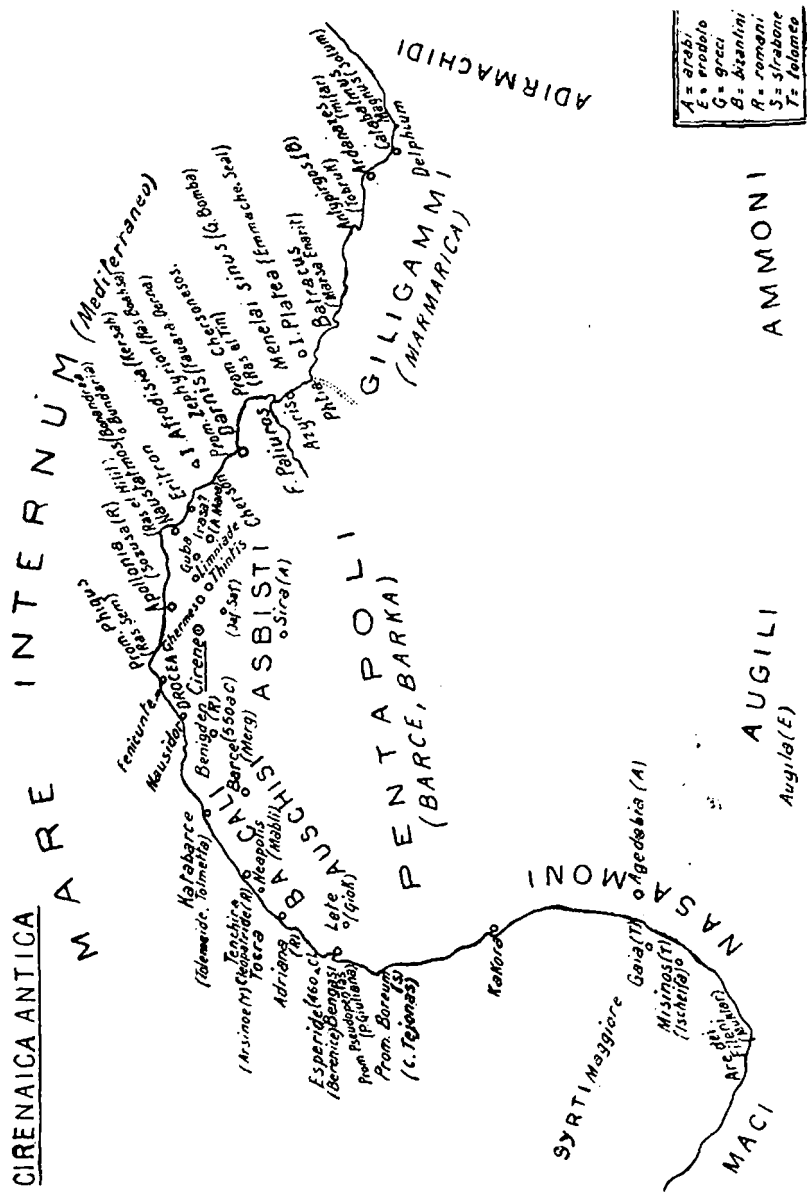
« ...un popolo a cui cibo
E' d'una pianta il florido germoglio » (*Odiss.* IV),

è indubitato che i Fenici — gli inglesi dell'antichità — vi costrussero stazioni e fattorie, delle quali esiston le rovine in Naustatmos nel golfo di Ras el Hilîl — e che successivamente anche i pescatori greci incominciarono a frequentarle ed a farvi brevi soste.

(1) Incaricato dal Comando della Zona di Cirene di raccogliere alcune notizie storiche su questi luoghi interessantissimi, l'ho fatto co pochi mezzi e gli scarsi libri che ho potuto procurarmi quaggiù. Mandandole alla *Rivista*, penso che debbano piacere ai militari, i quali tutti videro o vedranno queste maliose terre.

(2) M. HARDION. — *Hist. de la ville de Cyrène.* Paris 1723. G. P. THRIGE. — *Hist. Cyrenes . usque ad aetatem qua in provincia formam a romanis est redacta.* Hauniae 1819.

I Greci (1). — Nel secolo VII a. C. una colonia dorica, proveniente dall'isola di Thera (oggi Santorino, nell'Egeo),




condotta da un tal Batto, espatriato per carestia e per consiglio dell'oracolo di Delfo, giungeva e si stanziava nel-

(1) Vivien de S. Martin. — *Le nord de l'Afr. dans l'antiquité grecque et romaine.* Parigi, 1863

l'isola di Platea — la sacra isola di Pindaro (*Pitica* IV) — ora Emmache nel golfo di Bomba, detto allora di Menelao, e, dopo due anni, varcava sulla terra ferma costruendo Azyris nel golfo stesso (1).

Vuolsi che gli indigeni medesimi invitassero i nuovi venuti a procedere nell'interno, magnificando loro un sito incantevole dove il *cielo era bucato*, intendendo colla curiosa imagine significare che il cielo, come crivello, versava abbondanti e provvide pioggie; e che ve li guidassero, facendo però loro studiosamente evitare il proprio paradisiaco paese, Irasa (forse l'attuale Ain Mara), affinchè, invaghitisene, non lo occupassero.

Giunti nel luogo designato, bellissimo, dominante, irriguo e verde, i Greci gettavan le fondamenta della città, alla quale, in onore della ninfa Cyre, la fortissima figlia del re di Tracia, strangolatrice di leoni infestatori dei terreni paterni e un dì rapita e portata in Libia dall'innamorato Apollo, davano il nome di Cirene (2).

Chi e come fossero codesti abitatori primitivi che accolsero i transfughi greci è difficile assodare (3): genti nere — si sa soltanto — di razza mediterranea, sopravviventi tuttodì negli attuali berberi, e delle cui tribù, difficilmente oggi individuabili, Erodoto serba i nomi: Adirmachidi (tra l'Egitto e il golfo di Solum), Giligammi (Marmarica), Asbisti (Cirene, abilissimi ippodami ed aurighi), Bacali (Tocra), Auschisi (Bengasi), Nasamoni (Golfo Sirtico orientale, confinanti coi Maci); nell'interno gli Augili (Augila) e gli Ammoni (Oasi di Siva e Giarabud) (4).

Il grido della fortuna toccata ai Battiadi non tardò a varcare il mare; e nuovi coloni accorsero ed affluirono nel privilegiato sito, che si aggrandì, a poco a poco, estese il

(1) L'oracolo « predisse che ne la pingue Libia un giorno, l'isola
Sacra lasciata, eretta
Avrebbe una città per occhi splendida
Batto del poggio in vetta... ». (*Pit.* IV. Trad. Fraccaroli).

(2) Un prezioso bassorilievo rappresentante la vergine nell'atto di strangolare un leone, incoronata d'alloro dalla Libia, fu scoperto e portato in Inghilterra da Smit e Porcher. Pare che fosse lo stemma della città.

(3) Pascal Duprat. — *Essai hist. sur les races anciennes et mod. de l'Afr. sept.* Parigi, 1845.

(4) Luigi Hugues — *L'Africa secondo Erodoto.* Torino, 1890. — Vivien de S. Martin — *Op. cit.* — Magg. J. Rennel: — *The geographical system of Herodotus.* Londra, 1800.

suo dominio, verso occidente, sin oltre la Grande Syrti. I più svariati prodotti facevano capo a Cirene, dall'interno: donde ricchezze ed agi a profusione; e con essi il fiorire delle arti e delle scienze. Non molto andò che la città raggiunse un'estensione grandissima ed una popolazione di



La ninfa Cire, che ha strangolato il leone, è incoronata dalla Libia.

oltre 100,000 abitanti; ed era ricca di marmi, di palazzi, di giardini, cantata dai poeti come la *beata*, la città *dal trono d'oro, di cocchi splendida.*

Successore di Batto fu il figlio Arcesilao. A questi seguì Batto II, detto *il fortunato*, durante il cui regno una generale sollevazione dei Libii, capitanata da Adricarno e spalleggiata dal re egizio Avries, costò la vita a 7000 opliti. Vittoriosa presso la menzionata Irasa, la dinastia dei Battiadi sovraneggiò per otto generazioni, con Arcesilao II, i cui fratelli, guastatisi con lui, se ne staccarono andando a fondare Barce (550); con Batto *lo zoppo*, Arcesilao III, Batto *il bello*, ed Arcesilao IV. Quest'ultimo, cultore dei buoni studi, esaltato da Pindaro per la sua vittoria nei giochi pitici, governò tirannicamente, e, minacciato nella vita, fece erigere la città di Esperide (o l'*occidentale*, dalla stella Espero, oggi Bengasi) per rifugiarvisi in caso di pericolo.

Morì esecrato e senza prole. Onde fu proclamata la repubblica. Turbolento periodo, durante il quale non altro è da ricordare tranne l'insuperabile malgoverno di un tal Aristone Ma che fiorì, però, per eletti ingegni, tra i quali primissimi Eratostene, matematico ed enciclopedico, di cui tutti ricordiamo il famoso quanto uggioso *crivello*; Callimaco, che in omaggio al proprio nome cantò « la bella guerra » nonchè la poetica pace presso la fonte d'Apollo; Aristippo, filosofo stoico-epicureo, co'suoi allievi Teodoro, Egesia, Anniceride e Carneade di manzoniana memoria.

Era inevitabile però che, nella sua sfrenata corsa, Cirene trovasse qualche intoppo.

Infatti, ad Oriente, non tardò a dar di cozzo contro il potentissimo regno d'Egitto, che non esitò ad affrontare. Battagliò a lungo, con varia fortuna, acquistando credito e gloria, a segno da poter trattare da paro a paro coi superbi Faraoni di Tebe e di Menfi. Uno di questi, anzi, Amasi, non disdegnò di togliere in isposa una figlia del re cirenaico.

Su quel fronte, contro le offese egizie, era protetto da una vera catena di fortezze, un vero campo trincerato, del quale esistono i ruderi, giganteschi, formato dai luoghi di Guba, Limniade, Thintis, Ghermes nell'interno, Afrodisia, Erytron ed Apollonia sul mare.

Verso occidente poi, pervenuta nei pressi di Lebda (Homs) si trovò faccia a faccia collo smisurato potere di Cartagine. Anche qui nacque guerra, tra il 400 e il 320 a. C.,

nella quale Cirene, nonostante il suo bravo esercito e l'ottima flotta di *lembarii* (1), ebbe la peggio e dovè ritirarsi.

Dice la leggenda che quando si trattò di fissare il confine, i due eserciti nemici, di comune accordo, scelsero i loro migliori corridori, li posero press'apoco ad egual distanza dal luogo designato, stabilendo che nel punto dove si sarebbero incontrati sarebbe sorto il termine.

I fratelli Fileni, cartaginesi, velocissimi, avvantaggiarono d'assai su gli avversari, guadagnando al loro paese molte miglia di territorio: e il loro nome fu dato all'altare o cippo che segnò la frontiera: le *are dei Fileni*, presso l'attuale Muktar.

Il territorio di Cirene fu, così, quasi definitivamente fissato, e vantò floridissimi centri: la predetta Esperide (chiamata più tardi *Berenice* dal nome della moglie di Tolomeo III, poi *Ben Gazî* da un marabutto divenutovi celebre); Arsinoe (poi detta Teuchira o Tocra e per breve tempo anche Cleopatride dall'inebbriato Antonio); Katabarce, o *sotto Barce*, detta poi Tolemaide o Tolmetta, scalo di quella Barce (Merg) nell'interno, così rigogliosa da dare il nome all'intero altipiano di Barka; inoltre Apollonia dai Romani chiamata *Sozusa*, donde l'attuale nome di Marsa Susa «perchè asilo delle deità marine, Nettuno, Dioscuri, Diana», (Barth) che fu il porto naturale di Cirene finchè Fenicunte (o Fenicus o Ficus) presso il capo Sem, non lo surrogò.

Alle quali facevano corona le minori Nausidos, probabilmente approdo per internarsi a *Benigden*, il ben conservato castello romano tra Argub e Zavia Beda; la predetta Erytron, sbocco a mare dell'importante Guba interna; Cherso colla vicina isola d'Afrodisia; Darnis o Zefirion (Derna); Azyris e Menelao nel golfo di Bomba; (Ardanaxes ora Mijar) natural spiaggia di Defna, feracissima, nella Marmarica.

Gli Egizî. — Ma l'anno 323 a. C. segnò la fine del fulgore di Cirene e persino della sua indipendenza. L'invitto condottiero e re macedone Alessandro Magno, nella sua marcia trionfale contro i Persiani, spingendosi, come è noto, sino all'oasi di Siva (di Giove Ammone) assoggettava anche l'Egitto. Cirene, per timore di peggio, rendeva omaggio

(1) *Lembi* si chiamavano certe navicelle snellissime, costruite col forte legname delle selve cirenaiche.

all'onnipotente, che ne conglobava la sorte con quella dell'impero faraonico. Morto quel Grande, il faraone Tolomeo Lagide nel 321, vinto il degenere successore di lui, Timbrone, che aveva occupata Apollonia e assediata Cirene, trattenne e aggregò al proprio dominio tutta la Cirenaica. Vani furono i tentativi per scuotere il giogo, tutti repressi dal governatore Maga, che osò ribellarsi poi a Tolomeo, rappattumandosi in seguito col matrimonio dei rispettivi figli. E frattanto, a poco, a poco, Alessandria, la nuova città fondata dal macedone in posizione geografica unica al mondo, ne sviava e chiamava a sè ogni commercio, precipitandola a inevitabile rovina. Fu allora che dalle cinque città maggiori, Cirene, Apollonia, Teucra, Tolomaide e Berenice, prese nome di *Pentapoli*. E incominciò l'immigrazione degli ebrei, dapprima trasportativi come prigionieri dalla Palestina, poi moltiplicatisi tanto da formare intere classi di cittadini liberi e persino (in Bengasi e in Cirene) comune autonomo con propri governanti.

La dominazione tolomaica, durata oltre tre secoli, lasciò nel paese tracce durevoli e profonde, ancora constatabili nel dialetto beduino, che secondo il Rohlfs (1), sarebbe un miscuglio di egizio e di mogrebino; e nella religione, per quanto si riferisce al culto dei morti.

I Romani. (2) — Quando Roma, arbitra del Mediterraneo, dopo l'abbattimento di Cartagine, acquistò, non per forza d'armi, ma per testamento di Tolomeo Apione, nel 1° secolo a. C., la Cirenaica, questa era in isfacelo.

Un tal Nicocrate s'era proclamato re ed era stato trucidato dal fratello. Lucullo, movendo verso il Ponto contro Mitridate, vi approdò e vi mise la pace. In seguito, a poco a poco, i Romani vi presero definitivo possesso. Ad essi non poteva sfuggire l'importanza del promontorio barchico, formante coll'isola di Creta uno stringimento del mar Mediterraneo orientale; ne fecero pertanto un'unica provincia con quell'isola, affidandola a un pro-pretore, poi ad un proconsole. Più tardi, ai tempi di Costantino, la divisero

(1) *Von Tripolis nach Alexandrien*. Brema, 1871. Geraldo Rohlfs compiè varii viaggi in Cirenaica e ne scrisse molte ed utilissime monografie

(2) Nau de Champlouis. —*Notice sur la carte de l'Afr. sous la dom. rom.* Paris, 1864. — M. Latrie. — *L'Afr. sous la dom. rom.* Paris, 1864. — R. Cugnat. — *L'armée rom d'Afr. et l'occup. mil. d'Afr. sous les empereurs*. Paris, impr. nation. 1912.

in due provincie, *Libia superior*, capitale Cirene, *Libia inferior* (Marmarica), capitale Paroetonium (nel golfo di Solum). L' imperatore Adriano vi fondò *Adriana* tra Bengasi e Tocra.

Intanto la valorizzavano, traendone gran frutto, rendendola il « granaio di Roma ». Ed, insieme ai castelli (castra-kasr) ed ai presidii avanzati — persino in Benie, in Safna, in Shermates, in Sira — costruivano meravigliosi canali, acquedotti e serbatoi d'acqua (es. quelli di Saf-Saf, lungo 200 metri, di Cirene, d'Apollonia), attuavano lavori portuali (es. Apollonia, Fenicunte), e l'irretivano con quelle strade che son tuttodì insuperate.

Si ricava dalla *tavola Peutingeriana* e dall'*itinerario di Antonino* che ottime vie lastricate univano Bengasi con Tocra, Tolmetta con Merg, Apollonia con Cirene; che una interna allacciava Tolmetta, per Semeros e Lasamicos, con Cirene, proseguendo per Limniade a Derna e poscia, costiera, a Katabatmos, Paroetonium ed Alessandria.

I Romani non trovarono resistenza e contrasto alla loro espansione se non nei bene organizzati ebrei, cresciuti a dismisura dopo l'esodo dalla Palestina in seguito alla distruzione di Gerusalemme. Dice lo storico Dione Cassio che essi avrebbero, in ripetute sollevazioni, specialmente in quella del 115, sotto il regno di Traiano, massacrato più di 200,000 dominatori, venendo però, infine, totalmente soggiogati. Altre lotte fiere ed ostinate i Romani sostennero dipoi coi cristiani della setta di Ario.

Le truppe coloniali latine eran dapprima chiamate *milites palatini* lungo le coste, *limitanei* o di confine nell' interno. L' impero (Costantino) aggiunse ai palatini i *comitatenses* sul mare, creò e dislocò le *presidiarie* dalla spiaggia al *limes*, e le vere coloniali (composte di *pseudocomitatenses*, *riparienses* e *limitanei*) nei punti più avanzati e staccati.

I BARBARI, I VANDALI (1). — Decadendo l' impero romano, andarono a rifascio le colonie. Incominciarono le incursioni dei Mazici, degli Austuriani, dei Macati « venuti in tanti quante sono le foglie in primavera ». Ed i comandanti militari e i governatori civili, uno peggiore dell'altro, intesi

(1) L. MARCUS. — *Hist. des Vandals*. Paris, 1836.

solo a tesoreggiare, noncuranti di porre argine alla fiumana irrompente, si limitano a rinchiudersi e a difendersi nei massicci castelli. Nel IV secolo, Cirene non è più — secondo il coevo Ammiano Marcellino (1) — che una *urbs deserta*, mentre Merg, secondo S. Girolamo, è ridotta un *borgo in mezzo alla solitudine*.

Un secolo dopo, Sinesio, il fiero e patriottico vescovo di Tolemaide, pensatore e all'occorrenza soldato, tenta le estreme difese, colla parola e colla spada; corre a Roma per aiuti, invano. « E destino — prorompe alfine nella sua corrispondenza — che la Pentapoli cada in rovina ». Infatti, egli era appena sceso nella tomba (431) che l'orda dei vandali si abbatteva devastatrice sull'Africa, e Genserico, verso il 439, proclamava il suo imperio sulla sponda mediterranea dall'Egitto alla Mauritania (Marocco) (2).

La spaventosa opera di distruzione si compie: i capolavori prassitelei finiscono sotto le bipenni di quei feroci. Quasi non bastasse, vi si aggiunge il terremoto; il quale, peraltro, col subissare tutto, sottrae almeno, sotterrandole e nascondendole alla loro furia, talune opere d'arte, che ora finalmente si van ritrovando.

I Bizantini. — All'oscena gazzarra pôn fine — o, meglio, una sosta — il sopravvenire di un esercito bizantino, al comando del condottiero Belisario. L'imperatore Giustiniano, nel suo vasto disegno di rimpolpare l'impero romano d'oriente, pensa di riscattare anche questo infelice paese, e, senza grande fatica, colla vittoria di Tricameron sul re Galimero, nel 533 lo fa occupare.

È l'ultima milizia romana che metta piede su terra africana, lasciando qualche segno di sè nel fortilizio di Antipirgos sul promontorio di Tobruk, nelle riattate mura di Berenice e Teuchira, ed in qualche tempio, specialmente a Cirene.

(1) D'Antiochia, rozzo soldato del secolo IV, scrisse le *Guerre dei Romani*. Vedi G. Sticca. — *Gli scrittori milit ital.*, Cap. I; *Le fonti della letterat. mil.* — Libr. ed. militare. Lurate (Milano).

(2) Alf. Nieri. — *La Cirenaica nel sec. V, giusta le lettere di Sinesio. Riv. di filol. e istruz.* Class. XXI. 1893. — Dott. Rich. Volkman. *Synesius von Cyrene*, Berlino. 1869. — H. Druon: *Études sur la vie et les oeuvres de Synesius*. Paris, 1859.

Gli Arabi e i Turchi (1). — Chè già si allargava dalla Mecca e si diffondeva irrefrenata la formidabile potenza di Maometto. Nel 648 gli Arabi, già padroni dell'Egitto, vincono i Bizantini della Pentapoli comandati dal patrizio Gregorio, che uccidono; ma si ritirano, comprati da grossa somma. Tornati nel 662 ne sconfiggono 30,000 del patrizio Niceforo a Susa (Tunisia) e si affermano su tutto il nord Africa, fino allo stretto di Gibilterra. Varcato questo poi, si radicano in Ispagna, minacciando l'Europa stessa e la cristianità, che vengono salvate alfine, nel 732, da Carlo Martello colla vittoria memorabile — una delle più risolutive della storia mondiale — di Tours e Poitiers.

L'avvento degli Arabi diè il tracollo a tutto. Ciò che rimaneva delle antiche statue, veniva decapitato e sfregiato per imposizione della nuova religione. Massacrati gli *infedeli*, abbandonati i campi e le arti, dovunque miseria ed abbrutimento.

Neanche l'attività mirabile delle nostre *repubbliche marinare* valse a rinsanguare il morto corpo, sebbene nell'evo medio esse tentassero negozi su queste spiaggie; e Genova nel xiii secolo trafficasse con Bengasi, in seguito a un trattato di commercio concluso nel 1216 coll'emiro Abu-Zaccaria-Iahia; e Venezia impiantasse persino, nel xv secolo. una linea di navigazione, che due volte all'anno toccava gli scali cirenaici allacciando Tunisi e Tripoli con Alessandria e Rodi. A Carcura, a sud di Bengasi, essa mercanteggiava in pelli, lana, miele, cera e spugne.

Nelle carte nautiche o *portolani* di quei tempi ricorrono spesso i nomi di Bernichi (Bengasi), Taocara (Tocra), Marzasuse, Bonandrea o Bundaria (l'antica Naustatmos del golfo di El Helil), Fauara (Derna), Trabuco (Tobruk), Mesolamar o Sollomar (Sollum).

Due brevi interruzioni ebbe la dominazione araba: la prima nel 1146 per opera del normanno Ruggero re di Sicilia, che dominò in Libia per 12 anni; la seconda nel 1510, per opera degli Spagnuoli, comandati da don Pedro di Navarra, generale di Ferdinando il Cattolico.

---

(1) Bournichon. — *L'invasion musulmane en Afrique*. Tours, 1890 — Ernest Mercier. — *Hist. de l'établissement des Arabes dans l'Afrique septent.* Costantina, 1875.

Il paese, sul finire del medio evo, giaceva in uno squallore compassionevole. Ed uno storico fededegno del secolo XVI, un arabo nativo di Granata — Leone Africano (1) — che aveva visitato i luoghi, li dice « tutta campagna deserta « ed aspra... e rende sì poco, che poco men sarebbe nulla ».

La ricca associazione dei *Cavalieri di Malta* vi conseguì e tenne nel 1500 ampie possessioni, massimamente in quel di Apollonia, il cui territorio occidentale in quei tempi si chiamava *Drocea*, dove si osservano ancora i ruderi di una basilica cristiana, su una cui colonna appare scolpita la croce latina.

Entrando nell'evo moderno, la storia della Pentapoli non presenta più alcun interesse, non più uno sprazzo di luce, avendo Cirene cessato di esistere come provincia e come città.

La dominazione araba è totalmente negativa, distruttrice; nulla di buono lasciò, nemmeno nell'architettura, che pure, altrove, risplendette di originalità. Opere arabe di qualche valore esistono solo in alcuni castelli (di Bu-Hassan presso Zuei, di Mestenam a sud di Ghegab, ecc.); nelle mura di Derna, costruite per intero con avanzi romani; nelle così dette *Saracenic ruins* a Tobruk; nella cinta di Merg, di sassi e malta, intramezzata da torri; e in qualche torrione osservatorio isolato per segnalare le avanzate nemiche.

Nel 1551 i Turchi, condotti dall'ammiraglio Sinam Pascià (ch'era il rinnegato messinese Scipione Cigala, rapito giovane e portato a Costantinopoli dai corsari) s'impadronirono di tutta la Tripolitania, e la tennero, tra continue insurrezioni e minaccie di Potenze europee, sino al 1714.

In tale anno, un influentissimo notabile arabo della Tripolitania, Hamed Caramanli, conseguì, col tradimento e coll'oro, il potere, che trasmise ai suoi discendenti sino al 1835.

Notevole tra essi fu Iussuf, che favorì la spedizione di Bonaparte in Egitto, e che dovè, nel 1820, combattere contro un proprio figlio, governatore a Bengasi, dichiaratosi indipendente; e nel 1825 scendere a trattative con una flotta del regno di Sardegna, di cui aveva offeso il console; nel 1826 subir i duri patti impostigli dalla Francia, della quale pure aveva calunniato il console.

(1) Leo Africanus. — *De totius Africae descriptione.* Anversa, 1556.

Nel 1837, in seguito alla ribellione di Abd-el-Gelil, che occupò il Fezzan, ed a minaccie inglesi, Iussuf fu costretto ad abdicare in favore del figlio Alì, il quale venne riconosciuto anche in Cirenaica, dove mandò governatore il fratello Otman.

Ma Alì, insidiato e combattuto eziandio da un Mohamed, suo ex visir, accettò l'aiuto della Turchia, la quale per mezzo di Negib pascià, nel 1835, lo imprigionò, ripristinando il dominio turco.

La Sublime Pôrta, governandovi per mezzo di pascià, non tardò a disfarsi di Abd-el-Gebil (1840) ed a ricuperare il Fezzan; poi a toglier di mezzo Rhuma spadroneggiante nel Garian (1842), dove però, un audace capo, Milul, le resistette sino al 1844.

Come si vede, la Cirenaica, denominata Barka dai Turchi, seguì le sorti della Tripolitania, al cui pascià era soggetta. Ma nel 1879 ne venne stralciata ed, eretta in *vilaiet*, vi fu preposto un pascià dipendente direttamente da Costantinopoli.

Riunita poco dopo alla Reggenza di Tripoli, ed eretta in *mutasseriflik* (circondario) fu divisa in 7 *Kaimakanati:* Gedabia, Bengasi, Mergi, Auergla, Ghegab, Derna, Augila. Nel Caimacanato di Derna è compreso il *mudiriet* (mandamento) di Marsa-Susa-Cirene; gli altri 4 sono Guba, Bomba, Tobruk e Solum.

Esplorazione e colonie. — Se le coste della Cirenaica sono note da oltre 2500 anni, la conoscenza dell'interno data, si può dire, da questo secolo, se si eccettui l'apparizione fattavi dalla missione *Le Maire*, mandata nel 1703 dal *re sole* Luigi XIV a studiare e saccheggiare Cirene.

Nel 1811 *Agostino Cervelli* (1) percorse la costa da Tripoli a Derna. Sette anni dopo *Paolo Della Cella* (2), genovese, seguiva come medico una spedizione punitiva del pascià di Tripoli, da Bengasi a Bomba, dandone interessanti relazioni epistolari, tuttora consultate e lette con profitto. Tengono dietro, nel 1827, il pittore nizzardo *I. A. Pachô* (3) e nel 1855 *James Hamilton* (4), con scritti e disegni bel-

(1) Delaporte. — *Extrait du Journal de A. Cervelli. Recueil de voyages et de Mémoires publié par la Soc. de Geogr.* Parigi, 1825.

(2) Dott. P. Della Cella. — *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto.* Genova, 1819.

(3) Pachô. — *Voyage dans la Marmarique, la Cyrénaique et les oasis d'Audielah et de Maradah.* Paris, 1827.

(4) Hamilton. — *Wanderings in North Africa.* Londra, 1856.

lissimi; i capitani *Smith* e *Porcher* inglesi che compirono nel 1860-61 ampi scavi in Cirene, arricchendo il British Museum (1); il celebre tedesco Gerardo Rohlfs che esplorò lungamente l'interno sino ad Augila, Giarabub e Sivah (1868-69) (2); gli italiani *Manfredo Camperio* (3) e *Giuseppe Haimann* (4), nel 1881, e ultimamente il senatore *De Martino* (1891).

Per la colonizzazione intavolò trattative nel 1772 col pascià di Tripoli la Russia, ma abortirono. E lo stesso accadde alla Francia nel 1779.

Nel 1805 alcuni americani scesero a Derna, la fortificarono (6 cannoni), costruirono un mulino ad acqua, progettarono un porto, poi abbandonarono tutto, sfiduciati. Nel 1840 l'Inghilterra inizia studi a Bomba; nel 1889 Alì Riża, pascià di Tripoli, cerca sfruttar Bomba e Tobruk, costruisce pozzi e case, presto interrompendo ogni cosa.

Vengono poscia gli studi di Camperio e di Haimann; un progetto tedesco su Tolmetta (1888); infine nel 1895 sorge l'*Agenzia italiana commerciale* in Bengasi, seguita nel 1909 dal *Banco di Roma*, che rende d'un tratto italiani i tre quarti del commercio della Cirenaica.

Gli Italiani. — Finalmente, dopo la lunghissima notte di abbiezione, la nobile terra veniva redenta e restituita alla civiltà da coloro che (anche se reputati da un noto scrittore tedesco gli *epigoni dei romani*), maggiormente ne avevano il dovere e il diritto, dagli Italiani. Era un ritorno in casa nostra. E la forte colonna che, al comando del generale Tassoni, da Tolmetta, per Merg e Tecniz, dopo stenti e disagi di gran lunga superiori agli ostacoli frapposti dagli indigeni, il 16 maggio 1913 poneva piede in Maraua e in Sira, il 18 in Slonta, il 19 in Ghegab ed il 20 in Cirene, scioglieva, come il crociato Buglione in Gerusalemme, un voto a lungo ripostamente accarezzato.

---

(1) Smith e Porcher. — *History of the recent discoveries at Cyrene.* Londra, 1866.

(2) Rohlfs. — *Rapport sur le voyage de Bengasi à l'oasis de Jupiter-Ammon.* Paris, 1869.

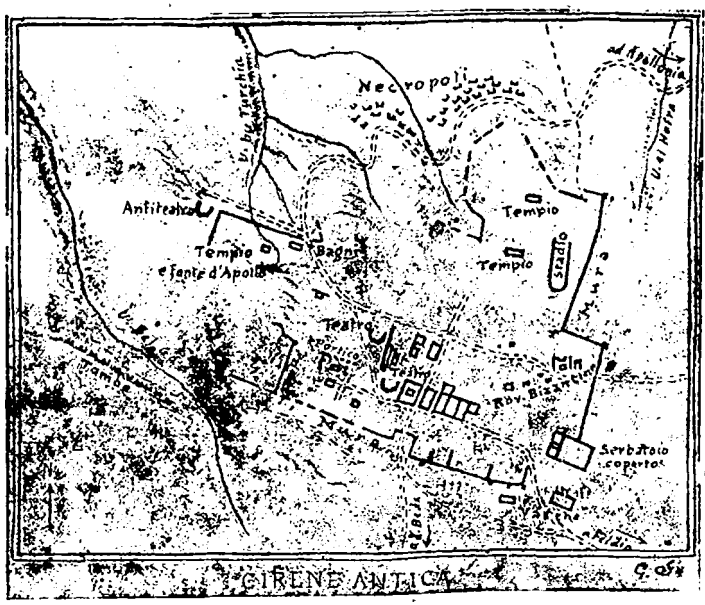
(3) Camperio. — *Spediz. in Cirenaica.* In *L'esploratore.* Vol. V.

(4) Haimann. — *Cirenaica.* Roma, 1882.

## II

Il presente. — Di tanto fasto e di tanto splendore che cosa rimane? Poco, se si compara a ciò che fu, molto e di incommensurabile pregio, se si valuta in sè stesso.

Chi sbarca a Marsa Susa — agitatissimo e difficile approdo ad occidente dell'antico porto di Apollonia, della quale spesseggiano le superbe reliquie — e imprende l'ascesa dell'altipiano barkico, formato da due successive terrazze, guadagnata la prima di queste — di aspetto poco o punto orientale perchè arborata di verde cupa flora mediterranea, tutta ginepri, pini, cipressi con qualche olivo e carrubo — incomincia a trovarsi fuori del solito mondo, a respirare grandezza, ricchezza e potenza.




Accanto alla rossa strada, polverosa o fangosa a seconda della stagione, ricalcata sulla romana, visibilissima dai profondi solchi di ruote che mordono la roccia, scorge — dapprima radi e isolati, poi più fitti — pilastrini, blocchi riquadrati, gradinate disfatte, tombe cadenti, ruderi di fabbricati, il tutto in massiccia pietra, e nicchie e cubicoli scalpellati nel sasso; a maggiori intervalli — specie dove ora sorgono le ridotte Friuli e Bu Scemel — aperture ed

androni più ampî, forse grotte naturali, essendo il terreno prettamente carsico, adattate e regolarizzate, internamente sorrette da rozze colonne facenti corpo colle pareti annerite dai fochi dei recenti abitatori nomadi (Hassa); grotte che dovettero servire da depositi e laboratori de' marmi provenienti dalla Grecia e delle pietre locali.

Pare, inoltrando, a poco a poco di trovarsi in una via Appia o nel suburbio di Pompei.

Poi, appena iniziata la salita del secondo scaglione, quasi all'ingresso di Cirene, ci si trova nella sterminata necropoli, la città di Dite: molti ordini di tombe sovrapposte, paral-



Tipo di tomba.

lelepiedi inumani scavati internamente, aguisa di abbeveratoi, col coperchio d'un sol pezzo, rammemorante quello dantesco d'Anastasio papa, e d'un unico modello, a duplice piovente co' quattro spigoli rilevati a mo' di rostri, e, al centro, un picciol piano: artistiche nella loro semplicità. Tutte — si noti — scoperchiate o scantonate o forate per asportarne i gioielli dei cadaveri. Nessuna sfuggì alla rapacità umana, e non dei soli barbari; non fu dato ancora di trovarne una non manomessa.

Intramezzate a questi avelli ordinarî, alcuni ne troneggiano più vistosi, veri tempietti, evidentemente innalzati ai defunti più ragguardevoli, e internamente ornati di preziose pitture, che il Pachô vide ancora e copiò, ma ora scomparvero sotto la fuliggine dei focolari beduini, giacchè costoro vi abitano tranquillamente.

L'impressione che se ne prova è incancellabile.

Proseguendo, si lascia a sinistra un portico basso e stretto scavato nella rupe, abbastanza ben conservato, e si perviene in quello che dovette essere il cuore di Cirene aulica: al tempio, all'anfiteatro e alla fonte d'Apollo, con annessi bagni.



Fonte d'Apollo.

« Da questo tempio — scrive il De Martino (1) — i sa-
« cerdoti, come nel quadro riprodotto dal Pachô, dovevano,
« riccamente vestiti, e tra suoni e canti, scendere la china
« del monte sacro per compiere, tra i sacri avelli, i riti
« funebri: vedevano essi allora il piano distendersi ai loro
« piedi, largo, infinito, di ubertà florido, popolato di loro
« gente che assidua attendeva ai lavori dei campi, mentre
« al di là di quello splendeva il mare ».

Risalendo ancora, attraverso l'attuale *suck* o borgo del mercato, si perviene sul secondo terrazzo stendentesi a perdita di vista verso mezzogiorno, nel quale sorgeva la regale

(1) *Tripoli-Cirene e Cartagine*, pag. 60.

città, circondata da ciclopiche mura per la lunghezza di varî chilometri.

Ma tutto, o quasi, è crollato, e più non si intravvedono che basamenti di fabbricati, capitelli consunti, tronchi di colonne, dadi pietrosi sparsi, scheggiati e lichenosi: dei due anfiteatri, del portico, dello stadio non affiorano dal suolo che frammenti scabri, simili ad immani radici dentarie corrose. Anche il quartiere bizantino non ha più che qualche muro cariato, qualche stelo in bilico, qualche cippo semi-interrato.



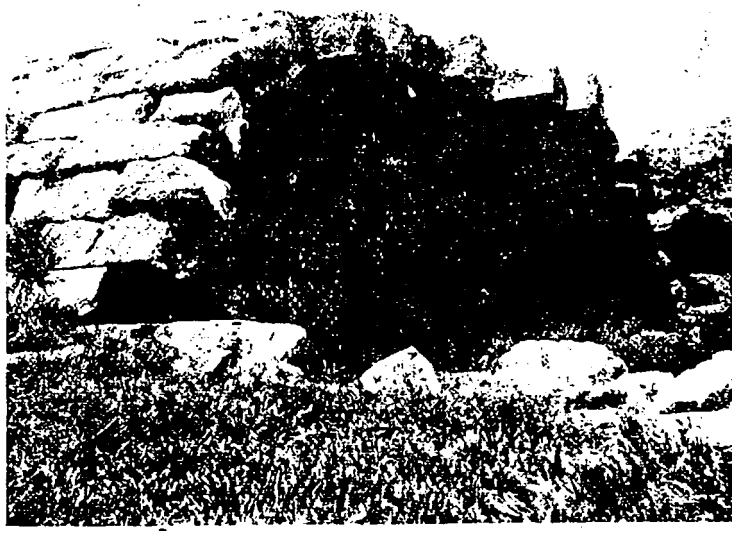
Tempio bizantino.

Solo il serbatoio d'acqua, lavoro colossale, coperto di molteplici arcate di macigni a secco ed a contrasto, e le sottostanti vasche e le mura di cinta sfidano l'edacità del tempo e potrebbero, con lavoro relativamente economico, essere riattati ed utilizzati.

Tali gli umili testimoni, ancora visibili, della meravigliosa metropoli, un dì sonante di bighe, scintillante di marmi, nuotante nell'oro e nel piacere. Ma molto, indubbiamente, nasconde il sottosuolo.

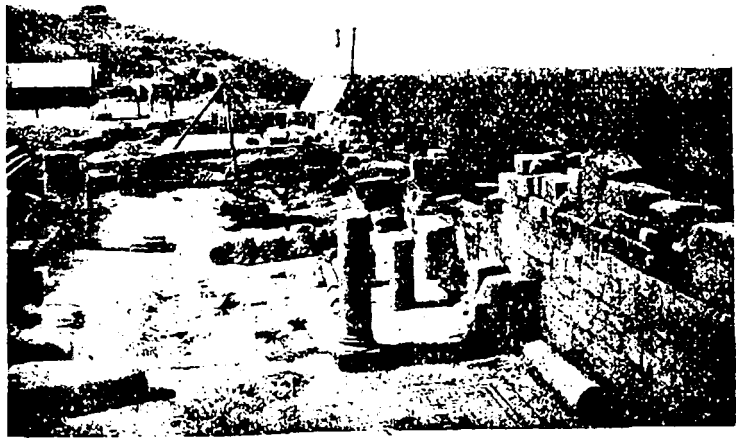
L'Italia — giova riconoscerlo — non perdette tempo nel cercar di richiamare a vita i resti immortali dell'Atene libica. Un impiegato, dipendente dall'ufficio archeologico di Bengasi, vi spiegò una notevole attività, grande

studio e grande amore nel frugare i punti che notoriamente si sapevano più ricchi.



Serbatoio coperto.

Ed un elegante chiosco-palazzina è sorto a far gradito contrasto di vita col morto paesaggio, e vi ricetta l'ufficio scavi.



Terme.

Utilizzando esclusivamente la mano d'opera indigena — lautamente retribuita — sono stati rimessi a nudo il tempio

d'Apollo e le adiacenti terme, dai bei pavimenti a mosaico e dai ricchi capitelli corinzii. L'omonimo anfiteatro, avente per scenario e sfondo il glauco Mediterraneo, e colla gradinata abbastanza in buono stato di conservazione, non fu ancora toccato; e neppure gli altri due teatri, e il tempio bizantino e lo stadio.



Anfiteatro d'Apollo.

Ma i pochi sterri sinora compiuti han dato inestimabili frutti. E qua e là, ovunque si scava una trincea od una



Terrecotte.

fondamenta di erigendo edificio militare, vennero riesumati vasetti lagrimali, odoriferi e graniferi, figurine di terracotta, d'infinite fogge snellissime (le così dette figurine di Tanagra), veri capilavori d'arte figulina; monete innumerevoli di bronzo, alcune della primitiva Cirene, coll'impronta del misterioso silfio, del granchio, della palma, della ruota; altre posteriori, a cominciare dalle minuscole *assi* lenticolari sino ai forbiti



Una Ménade.

conii degli ultimi imperatori romani: pochissime quelle d'oro e d'argento, perchè — come si sa — Roma permise alle colonie soltanto di batter moneta d'argento e di bronzo, e più piccola della ufficiale, perchè rimanesse sul posto e non invadesse il mercato europeo, riservando a sè la monetazione d'oro, e nel 268 proibì loro anche quella d'argento, poi quella di bronzo.

Ma i ricuperi più preziosi devono ricercarsi nei marmi, i quali vennero ad aggiungersi a quell'*Afrodite ed Eros*, *Afrodite Euploia*, *Bacco spremente l'uva*, *Antonino Pio*, *Cyre strangolante il leone*, ecc. (1), da predecessori dissepolti ed asportati ad arricchire ed ornare i musei stranieri, segnatamente di Leida e di Londra.



Alessandro

Così rividero la luce una *Ménade* o *baccante*, di piccole dimensioni, decapitata e mutilata delle braccia, ma di squisita fattura nelle armoniche pieghe dei veli fluttuanti e nella mossa viva della danza; un gruppo delle tre *Grazie*, le cui

(1) Vedasene il disegno in A. Ghisleri: *Tripolitania e Cirenaica.*

teste fortunatamente sfuggirono alla distruzione imposta da una esagerata e stupida interpretazione della legge coranica vietante l'ostensione di volti femminili in pubblico: teste notevoli per purezza di profilo e acconciature di capelli, una diversa dall'altra, come notevoli per fidiaca proporzione sono tutte le membra; un maestoso *Alessandro Magno* (alt. m. 2,30) nudo, colla clamide sulla spalla sinistra, la lancia, un cavallo a fianco, e l'unico, si dice, riproducente con esattezza il volto del grande guerriero, copia forse di Lisippo; una *Diana* d'artefice più scadente, ma movimentata anch'essa, con testa espressiva e leggiadra; e varie altre statuette e bassorilievi, portanti tutti l'impronta del genio ellenico.



Diana

Una scoperta, però, le superò tutte e segnò un avvenimento nell'arte mondiale: la *Venere anadiomène*, di finissimo marmo e di meraviglioso lavoro, come già propalarono i giornali.

Di grandezza naturale, mancante di braccia e di testa purtroppo, riproduce Afrodite uscente dal bagno: le braccia dovevan essere sollevate a tergere e allacciare i capelli

goccianti. Leggermente appoggiata ad un delfino, ripartisce il peso del corpo su ambe le piante, ciò che non ne sposta o deturpa il fianco e che la rivela — a detta degli intenditori — per opera prepolicletea (IV sec. a. C.) Di impeccabile correttezza di linee, è una nudità casta e virginale, che nulla assolutamente ha che vedere colle Veneri romane.

Questo solo acquisto basterebbe per ripagare ad usura delle spese incontrate nei lavori di ricerca, e formerà il richiamo e l'ammirazione del Museo di Roma, dove venne collocato.

E c'è da augurarsi che l'opera archeologica, spesso interrotta e saltuaria, prosegua alacre, e che questo sacro suolo esprima dalle sue viscere il bimillenario pondo gelosamente custodito e rioffra all'attonito sguardo i tesori che, pari a inesauribile miniera, ancora racchiude.

***

Ma non è la sola Cirene che offra argomento di interesse e di studio. Anche i suoi dintorni e il suo retroterra, per tanti rispetti, reclamano l'attenzione.



Afrodite anadiomène.

Appena fuor delle antiche mura, così a levante come a ponente, la vista e lo spirito son ricreati da fresche acque, formanti, con quella, già menzionata, d'Apollo, la provvi-

denza degli abitatori, pronte a divenir col tempo produttrici di utilissime energie.

L'acqua! ecco la ricchezza di questi luoghi favoriti dalla natura. Paese di contrasti violenti, misto di classico e di romantico, d'orientale e d'alpestre, ha questa fortuna, che la proverbiale arsura affricana vi è sconosciuta.

Poche centinaia di metri oltre l'angolo est della città uno scosceso burrato detto *El hofra* (La fossa) accoglie e gitta sulla sottostante terrazza dei Hassa, e quindi conduce al mare, la pura onda d'una fonte (Ain el hofra), zampillante da una ombrosa verde e romita conca, racchiudente un diruto tempietto al nume tutelare del luogo.

Sul fronte opposto, ad ovest, appena fuori le mura, un altro uadi, il *Bel gadir* (Bella verdura) fluisce e chioccola copioso, abbeverando i numerosi beduini che vi abitano in caverne e sepolcreti, e i feracissimi orti e campi della terrazza predetta.

Ed una strada cammelliera si stacca, in tale direzione, da Cirene, accompagnata per un pezzo a dritta ed a manca ancora da rovine, e si lancia verso *Zavia Beda* (Convento bianco), la perla del Senusso, alla quale perviene, tra folti macchioni, in terreno ondulato, toccando i pozzi o Bir Sebil ed Eggenaim e il marabutto (sepolcreto) di Sidi Raffa, in circa tre ore.



Il marabutto di Sidi Raffa.

Questo marabutto — si ricorderà — fu smantellato a cannonate dai nostri, ma poscia, per ammansare le indignazioni beduine, fu restaurato. Dipendenza della Zavia Beda, dalla quale dista mezz'ora, come questa — che biancheggia su leggero acrocoro — è località venerata e visitata religiosamente, meta di pellegrinaggi da' luoghi più lontani dell'interno.

In Beda è un nostro forte presidio, che tiene in rispetto le turbolenti tribù dei Dorsa, alcune delle quali hanno le tende nei dintorni. Peccato che l'acqua potabile disti alquanto (circa mezz'ora).

Dal fronte sud di Cirene si diparte verso l'interno una carreggiabile, per un tratto anch'essa tra ruderi di torrioni difensivi, mozzi, quadrati con base piramidale, e, ad un'ora di marcia, si bipartisce. Il ramo secondario volge a sud-est, rasenta il marabutto di Sidi Iahia e tende a Ghegab, superando l'alturetta di *Saf Saf:* sito che, per più ragioni, vuole speciale discorso.

Già nell'avvicinarglisi, colpisce per la lunga teoria di pilastrini ond'è irto, profilantisi sul cielo come una catena di soldati in ordine sparso.

Sul luogo, si constata essere pietre quadre, d'altezza e grossezza d'uomo, piantate curiosamente in cerchio, con 15-30 m. di diametro, e si rimane perplessi sull'uso a cui servissero. Lo Haimann opina che siano avanzi vetustissimi, anteriori ai Greci, qualcosa come i preistorici *cromlech* inglesi o i *runensteine* svedesi, che esistono pure presso Angila, l'oasi già nota ad Erodoto, a sud di Bengasi, ed anche in Algeria. Ma i più li ritengono, forse con maggior verosimiglianza, semplici recinti o chiusi per bestiame; cosa probabile, perchè esistono anche altrove, sebbene meno abbondanti, in altri punti deserti attorno a Cirene, e perchè è indubitato che Saf Saf — della quale si ignora il nome antico — fu un centro di rifornimento e di distribuzione viveri (granaglie, carni, acque) a tutta questa plaga. D'acqua, sopra tutto: perchè il superbo serbatoio coperto — lungo oltre 200 m. largo ed alto 12 — e le innumerevoli vasche scavate nella roccia accumulavano nella stagione delle pioggie milioni di metri cubi d'acqua, che portavano ovunque, come testimonia l'acquedotto, quasi disfatto, che scorgesi lungo la strada verso Sidi Iahia. E riempie di ammirazione il

vedere come i nostri progenitori non arretrassero davanti alle imprese più gigantesche e come delle acque largite dal cielo provvido non una goccia, si può dire, lasciassero andar perduta.



Serbatoio d'acqua romano a Saf Saf.

Le pareti interne dell'acquedotto sono istoriate e ghirigorate di infinite iscrizioni greche, latine e arabe, che sarebbe ben interessante e utile per la storia raccogliere e decifrare.

Però la strada antica da Cirene a Saf Saf non è quella or menzionata: essa correva assai più ad oriente dell'attuale, uscendo di città dal quartiere bizantino e puntando, quasi sempre incassata, affiancata de' consueti pilastrini ed avelli, su Sidi Iahia. Strada più breve della nostra e ben altrimenti più artistica, che si percorre tuttora dai pedoni e dalle salmerie.

In Saf Saf sorge un monumentino obelisco eretto dai nostri ai caduti del così detto combattimento di Saf Saf, di cui riparleremo.

Abbandonato questo sito, la nostra strada, lasciando a sinistra le grandiose rovine di Ghermes, varca due vallicelle, — delle quali una è la testata del grosso uadi Geraib percor-

rente, coi successivi nomi di Surak, El Kuf, parallelamente al mare, l'altipiano sin oltre Z. Beda — e raggiunge *Ghegab*.

Non si spiega come i Turchi costruissero ivi un castello, se non col fatto che l'acqua vi è abbondantissima: sorgenti e polle dappertutto.

Il maniero scuro è un quadrato di alte mura con torrioni rotondi e merlati ai quattro spigoli, lavoro di nessuna consistenza eseguito da candioti verso il 1855 e che non reggerebbe a un principio di cannoneggiamento. La freschezza del suolo vi ha cresciuto dei rigogliosi salici, alti oltre 20 m., che dànno al paesaggio un aspetto pittoresco. In questo fortilizio dimorava il più forte presidio turco della zona di Cirene, rappresentato, in tutto, da un battaglione: qui



Ghegab.

il comando e poca truppa, della quale erano distaccamenti in Marsa Susa, Cirene, Slonta. Narra lo Haimann che, passandovi nel 1881, vi trovò solo un vecchio tenente, tal Ibrahim Aga, dimorantevi da ben 7 anni colla madre: i soldati, armati di fucili Martini, non arrivavano a 50; gli altri — forse 50 anch'essi — erano in giro per riscuotere il *miri* o imposta.

Così governavano i nostri predecessori: senza immischiarsi negli affari degli indigeni, appagandosi di smungere qualche soldo coll'aiuto dei *mudir*, od esattori locali, che pensavano prima per sè e poi pei Turchi. E riuscivano

ad imporsi, con sì poca forza, con metodi terroristici, sferza e forche, perchè le disgregate tribù erano disarmate. Ritirandosi davanti a noi, i Turchi vi sparsero, e spargono ancora, innumerevoli fucili, talchè non v'è beduino, ora, che non sia in grado di nuocere.

Oltre al castello, come accennammo, sito in posizione militarmente infelice, perchè in una bassura dominata da ogni parte, esistono ora numerosi ricoveri in muratura costruiti dai nostri; ed attorno giaciono le solite tende dei così detti indigeni sottomessi. Ad un'ora e mezza a nord-est di questo vi è ancora un altro nostro distaccamento, il quale allaccia così la zona di Cirene con quella di Derna, per mezzo di Psiara, Guba, Ain Mara: è *Zavia Tërt*, in bel sito, presso le rovine di Thintis fittamente boschivo e fresco, ma appunto perciò alquanto insidioso.

Ritornando all'arteria principale della regione, quella centrale che abbandonammo al bivio per Ghegab, in circa tre ore (da Cirene), superando tre successive vallate trasversali, chiomate e verdi di macchioni, e attraversando una località detta *Ghernada* (1), già ricetto di qualche ailet ed ora uno squallido deserto di pochi orti e grotte, si giunge a *Zavia Feidìa*.

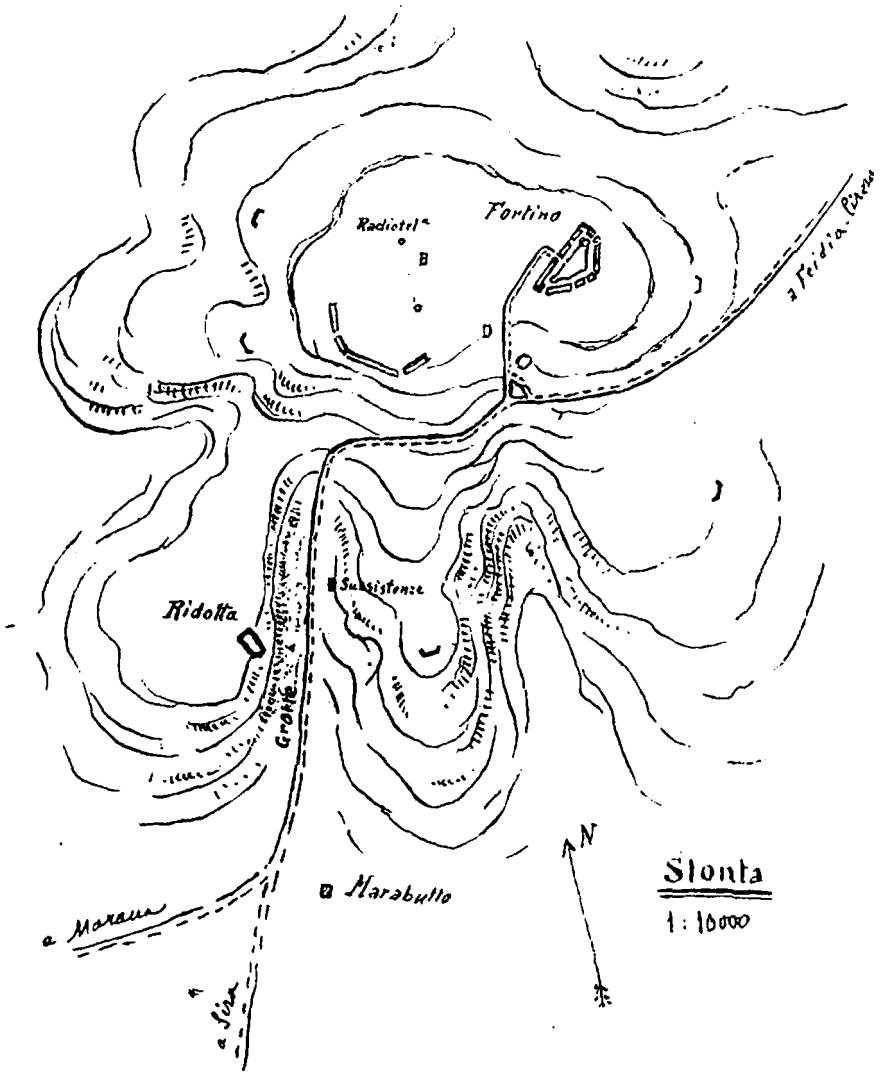
È uno dei pochi villaggi cirenaici che possieda qualche abitazione in muratura, e comprende un discreto convento, poche casupole di sassi e mota rossastra, artistiche però tra il verde cupo dei fichi e degli orti, una casetta eretta dagli Italiani ad uso scuola per gli indigeni, e parecchie grotte pei trogloditici indigeni. A destra di chi vi arriva, su uno sprone roccioso dominano i fabbricati del nostro presidio: sito forte, simpatico, con buona acqua sorgiva.

Con questo picciol centro, che forma, con Ghegab e Z. Beda, il triangolo nel quale si è ora ristretta la nostra occupazione, finiscono le adiacenze immediate di Cirene. I tre vertici sono allacciati col centro — Cirene — dal telefono e dalla radio. Convien aggiungere che oltre Beda, verso nord-ovest, sulla riva del mare, si trova ancora la piccola guarnigione di *Hanìa*, la quale vien rifornita generalmente per via acquea, ed in casi di persistente mar grosso, da Beda, a mezzo di carovane.

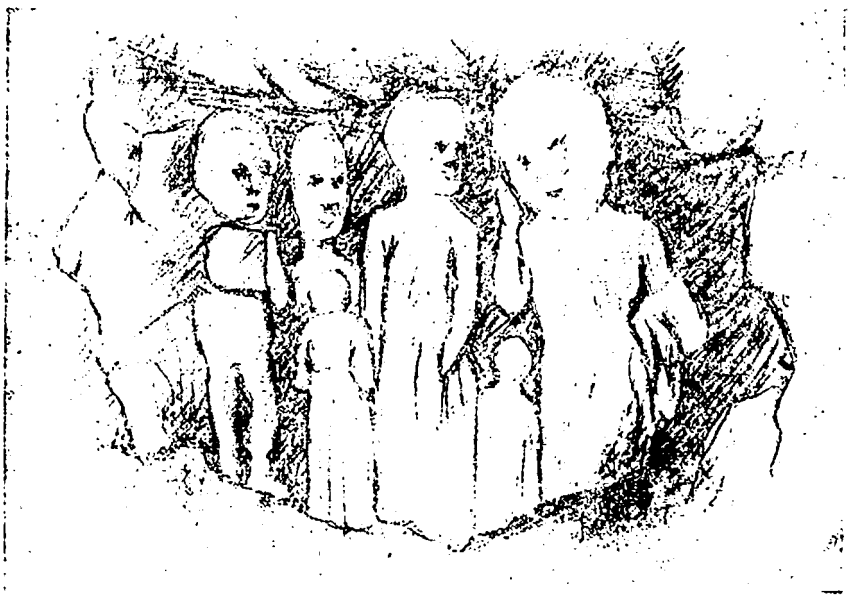
(1) Fu in questi pressi che si svolse il tragico episodio, erroneamente detto di Saf Saf, del 1° luglio 1913; doloroso esempio di ciò che possa il panico in truppa poco agguerrita.

Ma il nostro dominio si addentrò, sino alla fine del 1914, assai più nel Barka.

Da Zavia Feidia la strada sempre carreggiabile, ma molto più scadente, accidentata e rocciosa, tra praterie e arbusti, dopo lasciatasi a sinistra il marabutto (consueto dado bianco con cupola tonda) di *Sidi el Homri*, dominante sopra un cocuzzolo, che si vuole sia il più elevato di tutta la Cirenaica, ed allietato da ottima sorgente, varcati parecchi valloni, guadagna, in 4 ore, su un'alturetta, *Slonta*.



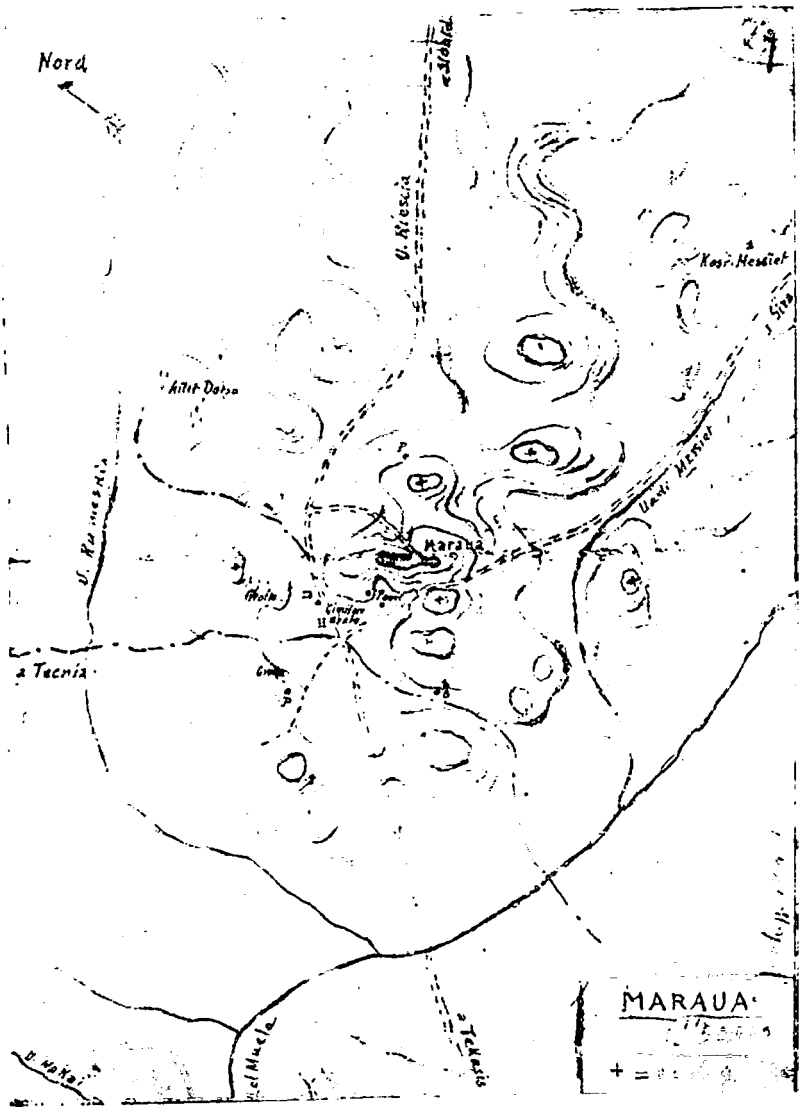
Slonta, la decantata capitale dei Brassa, non è che un nome: nulla assolutamente, giungendovi, accennava, prima della nostra presa di possesso, nonchè ad un centro abitato di qualche importanza, neanche a un principio di vita. Solo in un valloncello a destra della strada si aprono nel fianco della collina un centinaio di grotte, abitate da indigeni e ricordanti nei loro ingressi lavorati a riquadro una civiltà anteriore; più in basso l'immancabile marabutto e alcuni pozzi. Luogo infelicissimo, miserabile, brullo, dove per mesi e mesi i nostri vissero con acqua limitata, con scarsa legna, coi rifornimenti da Cirene malsicuri, disagiatamente alloggiati nelle tende, continuamente esposti a sorprese, causa il terreno malamente difendibile, nonostante il fortino che vi fu costrutto; quàsi in un'isola comunicante colla sede della Zona soltanto a mezzo della radiotelegrafia.



El tesuira (le immagini di Slonta.

Una rarità però possiede: in un angolo remoto gli abitanti ci conducevano con compiacenza a vedere *el tesuira* o le immagini: sculture primitive, grottesche figure umane scalpellate nel sasso, saggi d'un'arte antichissima, forse residuo di tempio libico od anche di rozzo artefice cristiano della decadenza. Lo Haimann non vide che 6 figure, delle

quali due femminili, con lunghe teste dolicocefale: ma dagli italiani ne furon messe a nudo altre, ornanti una specie di sarcofago, di lavoro più accurato, formanti un assieme non privo d'armonia e di bellezza; certo, interessantissimo.




Nè l'acquisto di Slonta, che fu fatto per invito dei Brassa, promettenti di sottomettersi qualora si fosse affermata la nostra autorità su tale loro « capitale » (promesse non mantenute, come del resto, tutte quelle che fa il mussulmano)

segnava il termine del nostro effettivo dominio. L'estrema Tule, il nostro presidio assolutamente sperduto, era dato da *Maraua*, un nome anch'essa, appartenente ad una conca prativa, con campi, poche grotte sparse e alcuni pozzi.

Anche là si andò, pare, per consiglio dei Brassa, che non ancora si dimostravan sicuri e paghi della nostra protezione da Slonta. La via normale, l'antica e più battuta, carreggiabile, da Slonta fa un arco colla convessità a sud-est, passa tra boscaglie, a Sira, dove sorge un quadrato castello di 100 metri di lato, con mura di tipo prettamente romano, serbanti ancora 7 ordini di grossi blocchi sovrapposti a secco, ed ottima acqua. È da credere che gli astuti indigeni ci invitassero a Maraua per impedirci d'occupar questo sito, migliore e più ad essi conveniente.

Da Slonta a Maraua noi si andava seguendo, per così dire, la corda del predetto arco: una carovaniera corrente quasi tutta entro fitto bosco, per circa 35 chilometri e costituente un pericolo continuo e gravissimo per ogni nostra colonna. Tant'è che il 21 aprile 1914 due compagnie di scorta a grossa carovana vi furono aggredite a circa metà strada (Bir Sebil) e vi rimasero circondate per tutta una notte, con perdite ingenti, finchè non giunsero rinforzi a liberarle.

E spesso, appunto per evitare il rischio dell'attraversare l'insidiosa selva, si dovettero fare i rifornimenti da altra zona, cioè da Tecniz.

Però nei dintorni di Maraua, dopo tale doloroso episodio regnò calma assoluta, grazie forse all'energia e al salutare terrore sparsovi dal valoroso maggiore Billia (recentemente ucciso a Tharuna) che comandò per parecchi mesi e sistemò, ben coadiuvato dal residente politico, capitano alpino Pietra, il presidio. E le ailet Brassa si mostrarono servizievoli e attivarono animato mercato di latte, bestiame, legna ecc.

Ora — abbandonata questa località come tante altre guadagnate a prezzo di sangue — tutto ciò non è più che un ricordo!

## III.

L'avvenire. — Ci sono località predestinate, per fatto di natura o per forza di eventi, a rappresentare una parte primaria nel mondo.

Pel fascino del passato e del nome, Roma doveva necessariamente ridivenire la capitale d'Italia; Pietroburgo, Costantinopoli, Alessandria d'Egitto, enormemente spostate dal centro e dal cuore della nazione, nondimeno per la loro postura, dovevano aggrandirsi e imperare sulle altre città ancorchè più ricche e popolate.

In una cerchia più ristretta, e per rimanere nell'orbita italiana, Asmara, lontana dalla costa, meno di Massaua legata ai commerci e alla madrepatria, tuttavia per la sua ubicazione dominante sull'altipiano, era la eletta ad accogliere il governo della nostra prima colonia.

Così accade di Cirene. Essa attualmente è nulla, non una città costituita, non convenientemente legata ad un porto; eppure diverrà, in tempo non lontano, tutto. Perchè tutto la chiama a più alti destini. La radiosità storica, l'impareggiabilità della giacitura topografica rispetto all'intera Cirenaica, l'additano e la proclamano fatalmente, come un giorno, regina della Pentapoli.

Nessun altro luogo di questa nostra Libia orientale possiede tanta dovizia di cimelî artistici, nessuna tanta azzurrina perspicuità di cielo e tanta vastità di panorama, tanta dolcezza di clima, tanta abbondanza di « chiare, fresche e « dolci acque » e tanta feracità di suolo

Lo storico, l'artista, lo scienziato, il *tourista* vi troveranno un campo sterminato pei loro studi, per le loro attività, per la loro curiosità.

Che cosa possiede Bengasi — la capitale *provvisoria* della Cirenaica da contrapporre alle infinite attrattive di questo sito edenico, prediletto da Dio, di questa nobile decaduta che attende la risurrezione? Forse la caldura asfissiante? la polvere affocata del *ghibli?* gli squallidi dintorni? il limaccioso malsicuro porto? (1).

Cirene rappresenta pertanto — lo ripetiamo — la *capitale morale e naturale* della provincia barchica, e si appresta a ridivenirne la capitale di fatto: le spetta di diritto, perchè sovrasta, in tutto e per tutto, su le altre città, senza confronto. E meglio sarebbe riconoscerlo subito e risparmiare

(1) « A detta dei comandanti di navi, l'ancoraggio di Bengasi è il più « pericoloso di tutta la spiaggia africana da Sfax ad Alessandria d'E« gitto ». (De Martino, *op. cit.* pag. 101). E peggio dicono altri, segnatamente il Fraccaroli (*In Cirenaica coi soldati*).

spese e apparecchi altrove, per metterlesi attorno ed acconciarla alla nova dignità!

Sia essa dunque l'Asmara della Cirenaica.

E quale delizioso soggiorno offrirà quando vi ripalpiti l'antica vita e vi si annidino ombrose ville e comodi alberghi, e riscintillino al sole i purissimi marmi, e vi fischi superba, trionfante assertrice di civiltà, la vaporiera!

Da ogni parte del mondo sarà un affluire, un muovere, come in pellegrinaggio, di apostoli della immortale bellezza, di cultori delle gradi memorie, invidianti all'Italia il « glorioso acquisto » (2).

Cirene, 1915.

---

(2) Omisi di citare le fonti, tranne le indispensabili. La vasta bibliografia della Cirenaica è riportata dallo HILDEBRANDT nell'ottima pubblicazione *La Cirenaica e il suo avvenire*, elencante ben 515 opere, stampatesi tra il 1556 e il 1903 : oggi tal numero è quasi raddoppiato.

# Note sull'impiego della fortificazione campale

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa VI, pag. 682)

Tracciati. — Delle diverse *linee difensive* o *fasci di trincee*, che costituiscono l'organizzazione difensiva di un fronte, ciascuna linea retrostante non ha, rispetto alla linea antistante, il solo còmpito di doverla sostituire qualora questa venisse infranta; ma è, generalmente, collegata con essa per mezzo di camminamenti, si trova da essa a tiro efficacissimo di cannone leggero (due a quattro chilometri) e perciò deve sostenerla durante la sua resistenza, deve proteggerne i difensori durante la ritirata, deve prepararne la riconquista.

In ciascuna *linea difensiva* poi, le diverse linee di trincee, che costituiscono il *fascio* e che, sia nell'Artois che nella Champagne, erano almeno due ma spesso anche cinque, distano l'una dall'altra da dieci a cento metri circa, sono quasi sempre collegate fra loro e colle spalle da *numerosi camminamenti sotterranei* e fiancheggiate da trincee trasversali od oblique, le quali sono a doppio fronte in modo da permettere *di far fuoco anche dal rovescio*.

Questi ripari trasversali od obliqui facilitano la difesa delle successive linee frontali di trincee, impediscono ai rincalzi di accorrere in aiuto alle colonne nemiche che avessero sfondato tutte le predette linee frontali e limitano quindi la sconfitta ad un breve tratto del fronte impedendo all'attaccante di far cadere col fuoco o colla manovra i settori difensivi vicini. Tutte queste trincee formano una rete così densa che il Croci, descrivendo quelle che nella Champagne sono state conquistate dai francesi (*Corriere della Sera*, 19-20 Novembre 1915), dice che « gli stessi « inquilini più pratici vi si smarrirebbero ancora senza il « filo d'Arianna di qualche linea telegrafica e le frequenti « tabelle stradali. È una rete fittissima, i cui tratti retti-

« linei sono sempre brevissimi e le cui propaggini si in-
« trecciano e si sminuzzano come vasi capillari.

« Vi sono arterie e vene, che servono realmente alla cir-
« colazione del sangue destinato in olocausto alla patria;
« dalle prime affluisce la corrente che deve nutrire le opere
« di difesa e fornir alimento agli attacchi: dalle altre ri-
« fluisce, nei giorni di combattimento, il sangue che sgorga
« dalle ferite. I molteplici elementi di una battaglia nelle
« trincee non si devono accavallare, inceppare; rinforzi,
« munizioni, portabarelle giungono e tornano per vie di-
« verse ».

Tali grovigli di trincee ci riconducono insomma alle tanto dispregiate *ridotte*, non essendo essi, in fin dei conti, altro che un complesso di molte opere chiuse, più o meno ampie e di vario tracciato, che si saldano e anzi si compenetrano l'una nell'altra.

Differiscono dalle predette antiche opere semipermanenti, di cui nessuno più voleva sapere, solamente dal fatto di avere il ciglio di fuoco quasi a fior di terra, anzi che i vistosi parapetti, paradossi e traverse che quelle avevano.

Per dimostrare poi sempre meglio che il metodo seguito dai franco-inglesi per lo sfondamento dei fronti tedeschi non è il migliore, è bene notare che, in ciascuna *linea difensiva*, la linea di trincee più forte è quella più lontana dall'attaccante, disposizione ottima per infrangere definitivamente un assalto già svigorito dalle precedenti resistenze, tanto più che questa linea più arretrata, per non aver avuto probabilmente precedenti occasioni di rivelare la propria esistenza, per essere stata più robustamente costrutta e meglio mascherata da chi l'ha preparata e per essere anche alquanto più lontana dall'artiglieria nemica, sarà presumibilmente stata colpita assai meno dal fuoco preparatorio dei cannoni avversari.

Infatti, per esempio, nell'attacco inglese verso Loos, mentre la conquista delle due prime trincee tedesche fu relativamente facile, giacchè ivi ripari e reticolati erano stati profondamente sconvolti, la conquista della terza trincea fu alquanto più difficile perchè il fuoco dell'artiglieria non aveva causato danni irreparabili ai difensori, i quali perciò erano, in parte, ancora in grado di resistere.

Del resto il fatto che le linee difensive diventano sempre più resistenti quanto più si allontanano da quella più avanzata, non è questione di metodo d'organizzazione, ma una conseguenza naturale delle cose.

Sia nella Champagne che nell'Artois, il tempo non è mancato ai tedeschi per organizzare potentemente anche la prima trincea; ma, a poche decine di metri dal nemico, i lavori non possono essere compiuti altro che in fretta, all'oscuro e senza fare dei rumori e cioè alla meglio. Quando invece l'organizzazione difensiva viene fatta più lontano dal nemico e dietro ad una o più linee di resistenza, i lavoratori possono lavorare più liberamente e con minor pericolo di essere uditi, non hanno timore d'essere travolti da un improvviso assalto e perciò possono compire un'opera più accurata e più stabile, della massima efficacia rispetto al terreno meglio studiato e quindi meglio sfruttato, e possono apportarvi tutti quei perfezionamenti che la meccanica e l'arte muraria mettono a disposizione della fortificazione.

Insomma il *ripiego*, che impera assoluto nella trincea più avanzata, perde sempre più della sua forza dispotica man mano che i lavori si compiono a distanza maggiore dal nemico, fino a scomparire del tutto nei lavori che si eseguiscono fuori dal tiro efficace dell'avversario.

Così la trincea improvvisata e scoperta della linea più avanzata di fuoco, diventa, più indietro, una trincea coperta e rivestita con materiali occasionali oppure una *trincea sotterranea*, e più indietro ancora una trincea con blindamento di calcestruzzo, feritoie a sportelli d'acciaio, capace di resistere al tiro delle granate leggiere da campagna.

E così, per quanto i pali di ferro da sostegno, colla punta a succhiello, sieno di rapida, silenziosa e robusta applicazione, pure nelle linee più avanzate, costruite ad immediato contatto col nemico, i reticolati saranno sempre fatti alla meglio e completati con reticolati mobili, gettati, un po' a caso, dalle trincee stesse; mentre invece, davanti alle linee più arretrate, essi saranno fatti con una cura man mano sempre più grande e quindi diventeranno sempre più resistenti.

Trincee. — Ho citato, poco fa, la *trincea sotterranea* ed è forse bene che ne dia qualche dettaglio *deduttivo*, giacchè si tratta di una novità tedesca venuta in chiaro nell'offensiva franco-inglese di cui sto narrando.

I riparti che attaccano, dopo avere sfondato una trincea nemica, si precipitano affannosamente contro la seguente per profittare dello scompiglio in cui trovasi l'avversario e disperderlo più rapidamente.

Sul terreno intermedio nulla si scorge di particolare; tutto è pari ed uniforme.

Ad un tratto però gli attaccanti vengono colpiti da fucilate che scaturiscono dalla terra e contro le quali non possono difendersi altro che retrocedendo o facendo uno spostamento laterale, movimenti entrambi estremamente pericolosi perchè eseguiti sotto il fuoco avversario.

I predetti riparti hanno incappato insomma in una trincea sotterranea, la quale, probabilmente, non è altro che uno scavo completamente interrato e coperto a livello del suolo con travi o tronchi, con tavole o graticci e finalmente colle zolle preesistenti in modo da renderne la copertura assolutamente uniforme al terreno circostante. Le terre di scavo, come ben si comprende, sono state portate altrove e tra i tronchi, i graticci e le zolle sono state lasciate delle feritoie, traverso le quali è possibile tirare dal basso in alto.

I fucili sporgono appena, appena da queste feritoie ed i i fucilieri iniziano il tiro quando, dai periscopi, dal rumore dei passi e anche dalla visione diretta, sono avvertiti che il nemico è sopra di loro.

Si tratta insomma di una vera raffinatezza della fortificazione.

Un'altra novità degna d'essere tenuta in considerazione è la *trincea mobile*.

Dalla fotografia riprodotta dalla *Domenica del Corriere* (19 26 Dicembre 1915) risulterebbe che si tratta di un largo scudo, atto a proteggere cinque o sei tiratori, alto almeno m. 1,30, la cui parte anteriore è costituita da una parete di lamina d'acciaio divisa orizzontalmente in due parti. La superiore di queste è munita di due ordini di feritoie a sportello e sorretta da un leggero carrello a quattro ruote, mentre l'inferiore invece è mobile intorno ad una cerniera orizzontale, che l'unisce per un lato alla parte superiore e permette all'altro lato di strisciare liberamente sul terreno e quindi di adattarsi ad esso.

Si tratta dunque, finora, di un apparecchio troppo vistoso e poco efficace per la difesa dei tiratori contro le

granate a mano. Non è dunque altro che l'attuazione embrionale di un'idea, la quale però, a mio modesto parere e come cercherò di dimostrare meglio più avanti, è destinata ad avere un grande sviluppo per l'avvenire.

È bene rammentare pure che si è generalizzato l'uso dei camminamenti sotterranei o coperti, ciò che permette, nell'offensiva, alle truppe che debbono concorrere all'assalto della linea nemica, di stare nelle immediate vicinanze della trincea più avanzata perfettamente al coperto dai tiri a shrapnel e dalle bombe a mano, e, nella difensiva, permette ai rincalzi di avanzare in aiuto ai difensori della prima linea senza dover sottostare al tiro allungato a shrapnel, che, durante l'assalto nemico, l'artiglieria avversaria fa appunto per sbarrare il passo all'arrivo dei rinforzi.

Ricoveri. — I tedeschi, nella Champagne e nell'Artois, hanno costruito dei ricoveri perfino a diciotto metri sotto il livello del suolo, in ciò straordinariamente favoriti dal terreno. Si ricordino, infatti, per esempio, le interminabili, larghe, comode gallerie, che nel calcare della Champagne hanno potuto facilmente costruire i vinicultori di Reims e di Epernay per la conservazione dei loro vini e in cui la popolazione di Reims vive da tanti mesi al riparo dell'inutile bombardamento tedesco. Si ricordi, sempre a titolo d'esempio, quella comoda grotta sotto alla fattoria di Creute, in cui i tedeschi, durante la loro offensiva di Craonne (25-27 Gennaio 1915) fecero prigioniere due intere compagnie francesi, che ivi recavansi a godere, a turno, di un riposo sicuro e ristoratore.

Dove i ricoveri non esistevano già fatti, i tedeschi li hanno costruiti in gran numero, piuttosto ampi e anche provvisti di parecchie comodità. In essi i combattenti si ritirano a riposare e vi trovano ottimo rifugio durante i bombardamenti.

Questi ricoveri sono scavati sotto le trincee stesse e allora possono servire anche da vere contromine o per lo meno da *posti d'ascoltazione;* oppure sono scavati in camminamenti ciechi comunicanti colla trincea. Sono provvisti, è inutile dirlo, di *scale* o *pozzi d'accesso*, la cui sommità è chiusa da una botola rivolta verso la parte opposta all'origine del tiro nemico.

Nella Champagne specialmente, questi ricoveri diventarono però delle vere trappole per gli stessi tedeschi, i

quali o vi furono sorpresi dal rapido attacco francese o vi furono imprigionati dalle frane prodotte nei sovrastanti parapetti per opera delle granate avversarie. E quest'ultimo inconveniente si verificò tanto frequentemente che, ancora un mese e mezzo dopo la conquista, i francesi, facendo ricerche colla scorta di piani topografici, scoprivano ancora dei ricoveri sepolti, in cui naturalmente non rinvenivano altro che delle decine di cadaveri d'asfissiati.

Per l'assalto, sia nell'Artois che nella Champagne, il primo scaglione attaccante aveva ordine di spingersi avanti il più possibile e con grande celerità senza curarsi dello sgombro delle trincee e dei ricoveri, giacchè a tale bisogna doveva provvedere la seconda linea immediatamente susseguente. Questa era costituita dagli *spazzatori di trincee*, che, come dice la *Domenica del Corriere* (5-12 Settembre 1915) sono soldati di fanteria, i quali, mentre i compagni di prima linea continuano ad avanzare, si fermano nelle trincee conquistate per compiervi il lavoro di... dettaglio.

Col capo coperto dalla calotta d'acciaio, col petto protetto da un piastrone d'amianto per difendersi dai getti di liquido infiammato, armati di numerose granate a mano, di rivoltelle e di lunghi e pesanti coltellacci, questi spazzatori di trincee penetrano nelle gallerie e nei ricoveri sotterranei, vi affrontano i nemici che vi sono rimasti appiattati, li prendono prigionieri se si arrendono, oppure, in caso di resistenza, li attaccano a colpi di rivoltella o di coltello, ovvero colle granate che fanno rotolare, per le scale d'accesso. in fondo ai ricoveri.

Fu così, ripeto, che i franco-inglesi fecero un numero molto rilevante di prigionieri e questo dimostra che, quanto più i ripari sono completi, come si cerca di fare specialmente d'inverno anche a difesa dal freddo, tanto più richiedono che il terreno antistante sia costantemente sorvegliato e che numerose e facili siano le vie d'uscita.

Solo in tal modo si può ovviare al grave inconveniente accennato, senza diminuire per nulla l'indiscutibile, spiccata proprietà che i ricoveri hanno di riparare molto bene i difensori delle trincee dai furiosi bombardamenti con cui l'artiglieria avversaria cerca d'aprire il passo alla propria fanteria.

Difese accessorie. — I tedeschi fanno attualmente uso, specialmente davanti alle trincee sotterranee, di una nuova

difesa accessoria, la quale consiste in piccole punte metalliche, sporgenti appena, appena dal terreno, ma cariche di una corrente elettrica così potente da fulminare l'attaccante che urti contro una di esse con una parte del corpo non sufficientemente coperta da un mezzo isolante.

Per dimostrare ancor più la grandissima potenza che, al giorno d'oggi, possiede la fortificazione campale e quindi la grande difficoltà di soverchiarla con un fuoco d'artiglieria che, a causa della poca o nessuna visibilità dei bersagli, deve necessariamente essere fatto un po' a caso e cercare perciò di ottenere dalla quantità dei proietti lanciati ciò che prima ottenevasi colla precisione del tiro, dovrei parlare anche dell'organizzazione a difesa degli abitati.

Lo studio, specialmente per quanto si riferisce alla difesa perimetrale ed interna dei villaggi, sarebbe molto interessante, ma mi condurrebbe a prolungare ancora di più questa già troppo lunga trattazione. Mi limito dunque a dire che gli abitati sono messi in istato di difesa in modo molto differente da quello che usavasi per il passato; che, all'aspetto esterno, essi sembrano delle rovine, mentre invece sono delle vere fortezze e passo senz'altro a trattare dell'argomento principale di questi miei appunti e cioè dei provvedimenti necessarî per l'avvenire.

## VI.

### Quali sono i provvedimenti necessarî per l'avvenire.

Pur correndo il rischio di sentirmi rinfacciare che alla mia tavolozza abbondano eccessivamente i colori oscuri, ho cercato di dimostrare che le linee tedesche in Francia sono troppo forti perchè i metodi usati finora dai franco-inglesi riescano a sfondarle.

I tedeschi poi, dove non prendono l'offensiva, oppongono di proposito agli avversari una resistenza fondata sulla perfezione ed abbondanza delle linee fortificate e sul numero veramente straordinario di armi automatiche con cui guarniscono queste linee.

Ciò permette loro, non solo di resistere agli avversari accanitamente, ma anche di assottigliare le proprie file sui

fronti su cui intendono di stare sulla difensiva per ammassare forze ancora ingenti sugli altri fronti da cui vogliono sferrare il cozzo offensivo.

Il generale Russki, già comandante dell'esercito russo del Nord, diceva infatti, tempo fa, al corrispondente del *Petit Parisien*, che i tedeschi, per aumentare le masse con cui prendono le loro diverse offensive, assottigliano le linee su cui stanno sulla difensiva, « ma sostituiscono gli uo-« mini assenti colla perfezione dei mezzi tecnici ».

Appunto sul fronte russo, secondo quanto il Naudeau scrive da Pietroburgo al *Journal* (4 Dicembre 1915), « le « fortificazioni tedesche hanno assunto un'ampiezza vera-« mente colossale. Tutto il paese fra la Dwina e il Dwinsk « è irto di trincee e di fortilizi; tutta la linea del Bug, « il grande affluente della Vistola, è protetta da tre file « parallele di trincee con piattaforme in cemento desti-« nate a ricevere presto grossi cannoni.

« Per supplire alla scarsezza degli uomini, i tedeschi « moltiplicano, generalizzano con straordinaria abbondanza « l'uso delle mitragliatrici e del fucile automatico ».

E come fanno i tedeschi, così fanno i loro allievi.

I lavori che gli austriaci hanno compiuto contro di noi sono ormai noti a tutti; le difese preparate dai turchi nella penisola di Gallipoli hanno fatto fallire il tentativo franco-inglese per il forzamento dei Dardanelli e, finalmente, secondo notizie giunte da Bucarest al *Corriere della Sera* (dicembre 1915), « da Rusciuk ad Ecrene, lungo « tutta la frontiera del Danubio e verso la Dobrugia ro-« mena, i bulgari, sotto la guida di ufficiali tedeschi, hanno « scavato alla distanza di 400 metri l'una dall'altra do-« dici ordini di trincee... », protette da reticolati e da buche da lupo e tutto ciò per poter resistere a lungo e con poche forze ad un eventuale attacco da quella parte, essendo le loro forze principali impiegate offensivamente altrove.

È opinione comune che, per esempio, sul fronte francese i tedeschi abbiano sulla loro linea una mitragliatrice per ogni dieci o dodici metri di fronte.

Basterebbe dunque una piccola operazione aritmetica per dimostrare che il fuoco della difesa, se si tiene calcolo anche degli altri mezzi che questa possiede oltre le

mitragliatrici, è diventato tale che l'attaccante, coi mezzi di cui dispone attualmente, non può più conquistare una posizione potentemente organizzata con trincee, che sono dei veri involucri completi di calcestruzzo e d'acciaio e che sono gremite di mitragliatrici, di lanciamine, di apparecchi per il getto di liquidi infiammati o di gas deleteri, se:

1° non può disporre di tali *mezzi portatili* o *mobili di protezione personale e di distruzione* che gli permettano di affrontare tutti questi ostacoli con assai minore pericolo;

2° oppure se prima, per mezzo di esplosivi, non è riuscito a frantumare, a polverizzare queste forti trincee, a stritolare queste innumerevoli mitragliatrici, a distruggere i diversi apparecchi lancianti esplosivi, liquidi infiammati o gas velenosi, a strappare i reticolati, ad inebetire, avvelenare od accecare i difensori e finalmente a schiacciare, sotto un uragano di fuoco, le loro artiglierie.

È questo appunto che, da parte di tutti gli eserciti combattenti, già da tempo, si è cercato di fare senza però ottenere dei risultati soddisfacenti, ciò che ha indotto qualche scrittore precipitoso a proclamare l'assoluta superiorità della difensiva sull'offensiva.

Questo giudizio, senza dubbio, è affrettato ed anzi inesatto.

Anche se nella guerra attuale il movimento è diventato tardo e penoso, anche se l'uso straordinario della fortificazione campale ha sorpreso e sconvolto le antiche idee di manovra che imperavano, più o meno, presso tutti gli eserciti, anche se nuove forme ha acquistato la battaglia, l'essenza dell'arte militare non cambia, nessun principio fondamentale di tattica è stato travolto, giacchè la *vittoria decisiva sta sempre nel movimento, vale a dire nell'offensiva*.

Questa, a dire il vero, trova attualmente, di fronte alla difensiva, delle enormi difficoltà da superare; ma tutto questo non ci deve indurre a diventare dei trepidanti adoratori della difesa passiva, ma a cercare invece quei *mezzi meccanici* che sono necessari all'offensiva per aggiungere alla propria potenza morale quella sufficiente forza materiale che le è indispensabile per arrivare a quell'equilibrio materiale delle forze che permetta alla bilancia di traboccare

dalla parte di chi ha più alto lo spirito e più pugnace la volontà.

E dico *mezzi meccanici*, giacchè la spiegazione del fenomeno tattico attuale non può trovarsi nei grandi sconvolgimenti dell'arte militare, visto che essa invece, a mio modesto parere, sta tutta racchiusa nelle umilissime leggi della meccanica.

La difensiva dispone attualmente di mezzi materiali che sono eccessivamente più forti di quelli dell'offensiva, di modo che l'uomo che assalta deve affrontare, completamente scoperto, la mitragliatrice che, causa l'insufficiente efficacia del bombardamento, delle torpedini aeree e delle mine sotterranee, è ancor troppo corazzata di calcestruzzo e d'acciaio, ancor troppo coperta da reticolati quasi intatti e ancor troppo coadiuvata dal valido concorso del fuoco di fucileria e delle bombe a mano.

I mezzi meccanici necessari, come ho detto, all'offensiva, per riconquistare la sua superiorità sulla difensiva, si possono dividere in due specie:

1° *mezzi mobili di copertura* atti a proteggere, non solo dalle pallottole ma anche dalle granate a mano, la fanteria attaccante, la quale provvederà a difendersi dai grossi proiettili dell'artiglieria nemica non abbandonando mai lo stretto, immediato contatto con la fanteria avversaria;

2° grandi masse di esplosivo lanciate da lontano, per mezzo di bocche da fuoco, contro i *mezzi fissi di copertura* dell'avversario, oppure portate sotto o contro di essi mediante mine sotterranee.

Ho accennato già in parte, in questi miei appunti, a quanto si è cercato di fare finora a questo proposito; ma credo necessario di ripetermi brevemente, tanto più che mi occorre aggiungere qualche altra osservazione o notizia.

Fin dai primi tempi della guerra i tedeschi, imitati poi anche dai franco-inglesi, esperimentarono gli attacchi in *massa di fanteria*, a flotti successivi e continui, con una preparazione relativamente assai scarsa e vi persistettero fin che non si persuasero, per sanguinosa esperienza propria, che questi attacchi si risolvevano, nella maggior parte dei casi, in immani ed inutili carneficine, in cui perivano grandi masse di uomini, ma specialmente gli uomini migliori e cioè i più coraggiosi, che insistevano nell'assalto malgrado tutto e contro tutto.

Il concetto della massa di fanteria era sbagliato perchè si fondava sul principio che, affrontando l'uragano di piombo con una valanga di uomini, la metà, il terzo, il quarto degli attaccanti avrebbe potuto arrivare alla linea nemica e quindi alla vittoria, mentre invece, questa linea nemica, fin che non è stata neutralizzata o percossa nel modo da da me descritto poco fa, può lanciare sempre tante pallottole, pallette e schegge da poter atterrare tutti o quasi tutti gli avversarî.

In ogni modo perdite enormi, così concentrate nel tempo e nello spazio, demoralizzano e fanno retrocedere anche la truppa più salda, anche se gli uomini, per mezzo di corde, vengono legati a gruppi, anche se dietro e contro di loro sono spianate minacciose le loro mitragliatrici e le pistole dei loro ufficiali.

Visto che un'avanzata allo scoperto era impossibile, anche con delle formazioni assai più sottili, i belligeranti cercarono di ridurre al minimo la zona da traversare durante l'assalto, avvicinando, quanto più si poteva e con veri lavori d'approccio, la propria fanteria alla trincea nemica da conquistare.

A poco servì anche tale precauzione, giacchè la violenza del fuoco della difesa, resa anche più efficace dall'ostacolo delle difese accessorie, era sempre tale da arrestare la grandissima maggioranza degli assalti, anche se questi partivano da distanze molto brevi.

Si tentò allora di rendere meno vulnerabili le linee assalitrici fornendo gli uomini di coperture mobili, scudi e corazze metalliche, sacchi di terra e simili; ma i ripari, che permettevano alla fanteria di avanzare celeremente, vale a dire gli innumerevoli sistemi di corazze gettati sui diversi mercati, non erano resistenti alla penetrazione delle pallottole e quindi non erano vantaggiosi altro che ai commercianti che li vendevano; mentre i ripari veramente resistenti rendevano l'avanzata eccessivamente lenta e quindi tenevano gli attaccanti troppo a lungo sotto l'azione efficace delle granate a mano, contro cui simili ripari servono ben poco.

Si venne allora alla penosa guerra di mine, la quale, pur mostrandosi di qualche efficacia malgrado l'azione delle contromine, diede dei risultati così lenti e così poco pro-

porzionati all'enorme lavoro di preparazione da non poter rappresentare un mezzo principale di lotta (1).

E così, mentre la guerra di mine continuò ininterrotta, si giudicò necessario di ricorrere anche al lancio di grandi masse di esplosivo.

Comparvero allora, nelle linee più avanzate, artiglierie da trincea di ogni genere. La catapulta e la vecchia bombarda napoleonica, il cui alzo, rappresentato da un cuneo, viene maneggiato a colpi di mazza, ritornarono sui campi di battaglia a lato del moderno cannoncino da trincea, che lancia delle torpedini aeree cariche di parecchie decine di chilogrammi d'esplosivo.

Si voleva con ciò spezzare, a poco a poco, la resistenza della più prossima trincea nemica per poterla conquistare d'assalto e ricominciare poi la stessa operazione contro la trincea successiva.

Si ottennero però dei risultati piuttosto scarsi perchè, anche le più recenti armi di tal genere, hanno un tiro poco preciso e poco rapido e perchè le piccole granate, dai meccanismi complicati, lanciate a mano o col fucile o con un altro mezzo qualsiasi, hanno degli effetti di scoppio assai limitati, mentre le altre grosse bombe, lanciate dai cannoncini da trincea, molto irregolarmente, sono ben lontane dal raggiungere gli effetti distruttivi delle granate d'artiglieria di ugual peso, giacchè scoppiano troppo superficialmente sul terreno.

Credo inutile di parlare di quelle vecchie bombe a miccia che scoppiano quando vogliono, tanto che talvolta sono nuovamente gettate al punto di partenza, e di quei tubi da stufa, carichi d'esplosivo e di mitraglia, di cui narra il Barzini e che, con traiettorie capricciose, vanno a finire dove meglio credono.

In ogni modo questa artiglieria da trincea, non solo aveva efficacia assai limitata, ma i suoi effetti si restringevano alla sola e più prossima linea nemica.

Ciò non poteva accontentare i tedeschi dalle idee.... colossali, e perciò gl'inventori della tattica della massa di

(1) Anche recentemente i tentativi offensivi tedeschi nell'Artois, fatti verso la metà del Febbraio 1916, si basarono sopratutto sull'effetto delle numerose mine accuratamente e faticosamente preparate in tre mesi di continuato lavoro, ma non giunsero però ad alcun risultato veramente notevole.

fanteria, giunsero, colla falange, alla tattica della massa d'artiglieria.

Anche questo però non riuscì bene altro che contro i russi privi di munizioni, ma abortì subito appena i russi stessi, riapprovvisionati di quanto loro occorreva, poterono resistere su solide linee di trincee.

Quella stessa tattica fu ritentata anche dai franco-inglesi e ripetutamente, ma sempre con quei risultati troppo scarsi, rispetto alla preparazione ed alle perdite, di cui ho lungamente trattato nel presente studio.

Dunque anche il concetto della massa d'artiglieria, attuato come si fa al giorno d'oggi, non pare sia corrispondente allo scopo perchè:

1° il bombardamento, non potendo avere i necessari effetti in uno spazio molto ristretto di tempo, richiama sul posto minacciato grandi masse di artiglieria e di fanteria nemica, destinate rispettivamente a falciare prima ed a contrattaccare poi le linee assalitrici, e, nello stesso tempo, permette al nemico di rafforzare le sue difese per restringere al minimo il dilagare dell'attacco;

2° il bombardamento difficilmente intacca a fondo le seconde linee difensive perchè più lontane e più forti delle prime e contro di esse perciò occorre ricominciare la preparazione, la quale richiederà un'altra grave perdita di tempo, sia perchè l'artiglieria, leggera o pesante, dovrà probabilmente cambiare posizione a fine di portarsi a distanza efficace di tiro, e sia perchè la stessa artiglieria dovrà lanciare qualche altro milione di granate oltre a quelle già lanciate contro la prima linea. Tutto questo tempo sarà naturalmente, come ho già avuto occasione di dire, sfruttato a fondo dal nemico per fare un concentramento sempre più pericoloso d'artiglieria e di fanteria e per costruire, occorrendo, altre successive linee difensive;

3° il bombardamento, fatto in tal modo, porta ad un consumo tanto grande di munizioni e di cannoni da imporre soste di due e più mesi tra un tentativo offensivo e l'altro.

Concludendo dunque e riassumendo in poche parole quanto ho detto, i mezzi meccanici necessari all'offensiva per ristabilire l'equilibrio materiale colla difensiva non

pare siano stati ancora ritrovati e ciò forse per i seguenti motivi:

1° perchè i mezzi portatili di copertura per la fanteria attaccante sono ancora troppo rudimentali;

2° perchè i lavori di mina non danno risultati sufficienti e proporzionati al lungo lavoro di preparazione, anche perchè i rumori della perforazione richiamano l'attenzione dell'avversario e gli permettono di far brillare a tempo le sue contromine;

3° perchè i cannoncini da trincea tirano poco rapidamente e molto alla ventura e lanciano inoltre dei proietti di efficacia non adeguata allo scopo;

4° e finalmente perchè l'artiglieria non tira con sufficiente precisione e quindi deve sparare troppi colpi a scapito dell'indispensabile celerità dell'azione e della necessaria economia di munizioni.

Citati i difetti dei tentativi fatti finora, è facile preconizzarne *teoricamente* i rimedi.

Premetto però che, *dati gli attuali sistemi di difesa, parmi che sia assolutamente da escludere l'idea dei grandi sfondamenti e che ci si debba invece attenere ad una tattica attivissima di rosicchiamento, vale a dire alla tattica dei successi limitati, ma continui.*

In base a tale principio, i rimedi per l'avvenire, a mio modesto parere, possono essere i seguenti:

1° una poderosa artiglieria di medio calibro ed a tiro rapido deve avvicinarsi *molto* ai bersagli sottilissimi che deve battere, arrivando ad una distanza tale da essi da poter conseguire importanti risultati in breve tempo e con grande economia di colpi. Deve avere il suo osservatorio in linea colla sua fanteria in modo da vedere direttamente quella prima trincea o quei primi reticolati che deve distruggere. Pare che qualche cosa in proposito abbiano tentato i nostri avversari. Notizie russe del mese di Dicembre 1915 dicono che i tedeschi, per poter affrontare le difficoltà di una campagna invernale in Russia, abbiano preparato o stiano preparando dei cannoni pesanti smontabili. Lo scopo può essere appunto quello di trasportare della grossa artiglieria per le difficilissime strade russe, ma potrebbe pure essere quello di poter fare avanzare per gli angusti camminamenti che conducono alle

trincee, dei cannoni di medio calibro atti a risolvere da vicino il problema non risolto da lontano;

2° coll'avvicinare alla prima linea, la vera artiglieria, si potrebbe sopprimere, in gran parte, la così detta artiglieria da trincea, almeno quella che serve a lanciare le più grosse torpedini aeree, le cui cariche sarebbero molto meglio utilizzate se introdotte in buone granate da 149;

3° il problema delle mine è assai più difficile da risolvere giacchè occorrerebbe che venisse inventata una perforatrice rapidissima, ma perfettamente silenziosa; problema meccanico che potrebbe forse essere facilmente risolto per quei lavori che debbono essere compiuti in roccia tenera, ma la cui soluzione è probabilmente ancor molto lontana per i lavori da farsi in roccia dura;

4° il riparo mobile per la fanteria attaccante deve diventare molto più perfetto e completo. Diversi tentativi sono stati compiuti oltre gl'infiniti modelli di scudi, oltre le avanzanti masse coprenti di sacchi da terra, oltre la trincea mobile di lamina d'acciaio esperimentata dai tedeschi e di cui ho già parlato. Il più recente però ed il più degno d'attenzione sembrami quello fatto dai tedeschi, sul fronte russo, impiegando, nell'assalto contro trincee, l'automobile blindata. Infatti il comunicato ufficiale russo del 31 Dicembre 1915 diceva: « Il tentativo di « un'automobile blindata nemica di avvicinarsi ai nostri « trinceramenti sulla strada di Bousk è stato facilmente « respinto dal nostro fuoco » e quello del 2 Gennaio 1916 aggiungeva: « Sulla fronte di Riga nella regione della « strada di Balden fuoco di fucileria e cannoneggiamento « attivi, con la partecipazione di una automobile blindata « tedesca... ».

Si tratta evidentemente di un tentativo imperfetto, isolato, ma che indica nella mente dei nostri nemici l'idea di cercare la soluzione del problema offensivo anche dalla parte del riparo mobile.

Da noi pure sembra che qualcuno abbia avuta la stessa idea. Infatti il Barzini, nel *Corriere della Sera* del 29 Novembre 1915, dice che « una soluzione allo squilibrio enorme « che si è creato fra l'offensiva e la difesa, un colto co- « lonnello del nostro stato maggiore la immaginava in « qualche protezione mobile sotto alla quale le truppe po-

« tessero avanzare in relativa sicurezza », ed io credo appunto che l'offensiva, principalmente colla realizzazione di tale idea, possa, *almeno per il momento*, riconquistare sulla difensiva il suo predominio travolgente.

Una trincea mobile, che ripari perfettamente gli attaccanti dal fuoco delle mitragliatrici e dalle bombe a mano della difesa, e cioè completamente coperta, spinta avanti con un mezzo qualsiasi, ma possibilmente semplice, avente un'altezza minima e cioè sufficiente per contenere soltanto uomini *a terra*, snodata in modo da adattarsi facilmente al terreno, fornita di attrezzi poderosi per il taglio rapido dei reticolati ed anche dei loro sostegni, provvista di armi potenti per la distruzione dei difensori della trincea nemica, questa specie di *testuggine-serpente* ha tutte le probabilità di:

1° poter vincere irresistibilmente ed anche con una certa rapidità la resistenza successiva delle diverse linee avversarie;

2° rendere sicuramente vano il contrassalto, che spesso trionfa solo perchè l'attaccante non ha fatto in tempo ad organizzare il rovescio della trincea conquistata, a sbarrare le comunicazioni, e non riesce perciò a resistere, scoperto com'è superiormente, alle migliaia di bombe a mano che il nemico lancia prima per la riconquista dei camminamenti e poi per quella della trincea stessa;

3° rendere impossibile l'esaurimento degli uomini e delle munizioni della linea d'attacco e quindi permettere lo svolgimento a fondo dell'assalto, il quale è quasi sempre ostacolato, ed anche impedito, dalle perdite subite dai riparti più avanzati e dall'impossibilità in cui si trovano spesso i rincalzi di accorrere in loro aiuto.

I particolari di costruzione di una trincea mobile a corazzatura leggera non hanno qui importanza, giacchè la meccanica ha tali risorse da poter risolvere qualunque problema di tal genere.

La questione più grave, almeno in apparenza, può essere quella finanziaria, giacchè occorrerebbero certamente diverse migliaia di tali apparecchi a fine di poter ottenere dei risultati abbastanza ampi per essere decisivi. Ma se, a parte ogni considerazione umanitaria ed affettiva, consideriamo che ogni uomo perduto rappresenta per la Na-

zione, se non per l'esercito, la perdita di molte migliaia di lire, se consideriamo che ogni giorno di ritardo nel conseguimento della vittoria definitiva significa la perdita di parecchie decine, forse centinaia di milioni, allora è facile comprendere come anche la questione finanziaria non possa, nè debba essere considerata come un ostacolo insormontabile.

In ogni modo, come ho già accennato, sembra che da parte dei nostri avversari esista qualche tentativo per la risoluzione delle difficoltà offensive nel senso ora indicato ed è perciò necessario che la Quadruplice non si lasci sorprendere da essi ancora una volta, ma, presa finalmente l'iniziativa delle operazioni, la mantenga sempre e decisamente sino alla definitiva vittoria.

5 marzo 1916.

GUALBERTO FAVINI
*capitano.*

# Sulla mancata espugnazione di Cattaro e dei Dardanelli, e sulla necessità per l'Italia, di possedere parte della costa orientale adriatica

Perchè — generalmente ci si domanda — le moderne e potenti navi da guerra francesi ed inglesi non riuscirono ad espugnare le fortificazioni di Cattaro e quelle della penisola di Gallipoli? Ed ancora: perchè l'Italia, che non aspira a delle conquiste territoriali, che non riguardino regioni irredente, e nemmeno mira alla egemonia politica o militare dell'Adriatico, sia andata a Valona ed abbia, altresì, nelle fallite trattative diplomatiche con l'Austria, richiesto il possesso del gruppo delle Curzolari con Lissa insieme?

Occupiamoci della prima domanda.

La genesi degli insuccessi navali nella guerra costiera, tanto nell'Adriatico che nell'Egeo, consistenti nella rinunzia alla intrapresa espugnazione delle opere fortilizie di Cattaro e di Gallipoli, secondo noi — a parte l'eventuali esigenze d'ordine politico che ancora non conosciamo — risiede dalla dimenticanza che la nave da guerra è costruita ed armata, essenzialmente, per combattere contro navi da guerra nemiche, e non per espugnare opere di fortificazioni permanenti costiere.

È noto, ai competenti, come nella guerra navale costiera le flotte, in massima, siano chiamate a dare un contributo d'opera bellica del tutto secondario o di ausilio, e cioè: scortare convogli di sbarco; bombardare, in precedenza ad uno sbarco, le città costiere e le basi marittime situate nella regione prescelta pel divisato sbarco, o blocco, per intimidirne le popolazioni, e per danneggiare tutto quanto può interessare la difesa costiera; proteggere con azione di fuoco lo sbarco delle truppe; stabilire dei blocchi, ecc. Tutto ciò può e deve essere còmpito della flotta in una guerra navale costiera, ma non già il proporsi la espugnazione di fortificazioni costiere, operando da sola, cioè, senza il concorso di un congruo ed adatto corpo di sbarco d'as-

sedio dotato di tutti i mezzi tecnici e bellici occorrenti per intraprendere una guerra da fortezza, di opportune e vicine basi navali logistiche intese ad alimentare e a rifornire il detto corpo man mano che esso prosegue nelle operazioni ossidionali. È risaputo, del pari, che nel duello fra la nave e la batteria alta costiera, di massima, la prima soccombe. Tutta una letteratura tecnico-militare afferma tale verità, e sarebbe superfluo qui dimostrarla esponendo le fasi per le quali passò la famosa lotta fra corazza e cannone e facendo una analitica e dettagliata rassegna dei vari mezzi offensivi e difensivi dei quali navi e batterie si avvalgono nella guerra costiera. Solo, a rinfresco di memoria, esporremo, in riassunto, la specie di tali mezzi e più specialmente metteremo in luce le condizioni di combattimento nelle quali navi e batterie si trovano allorquando trattasi di espugnare opere di fortificazioni costiere erette a difesa di una data base marittima.

***

Trattandosi dell'offesa da mare contro le organizzazioni difensive costiere, è noto che le navi, in massima, non sono armate con artiglierie che eseguono il tiro curvo o di sfondo (obici e mortai) perchè ragioni statiche — che qui non è il caso di esporre — si oppongono di stabilire a bordo impianti che consentano alle dette artiglierie il tiro con forti angoli di elevazione, condizione, quest'ultima, indispensabile per ottenere la traiettoria molto curva; e che pertanto, il tiro normale delle artiglierie navali è quello di lancio, o teso, che solo i cannoni possono eseguire col proposito di colpire un bersaglio a superficie pressochè verticale (le murate o fianchi delle navi nemiche, oppure i parapetti e le parti cilindriche delle cupole delle batterie costiere). Non, dunque, obici e mortai, ma soltanto cannoni si hanno a bordo delle navi. Questi ultimi sono suddivisi in tre gruppi: grosso, medio e piccolo calibro. Il grosso calibro è destinato ad agire contro le forti costruzioni corazzate; il medio, contro le medie corazzature e le soprastrutture; il piccolo, contro il naviglio silurante. Il massimo calibro a bordo delle *dreadnoughts* è di 305 millimetri, mentre a bordo delle *superdreadnoughts* si hanno calibri superiori che si spingono a 381 millimetri, per ultimo adottato. Pare che vi sia allo studio, e forse già applicato, il calibro di 406 millimetri.

I cannoni di così grossi calibri hanno vita piuttosto breve e cioè, 100 colpi per il 305, e 250 per il 381. Ciò a causa del logoramento della camera di caricamento e dell'otturatore dovuto alla erosione conseguente dalla esplosione delle enormi cariche di potente esplosivo adottate per ottenere le grandi velocità iniziali e quindi la gran potenza di urto alle massime distanze di combattimento necessaria per sfondare le grosse corazze di acciaio che oggi raggiungono spessori sino a 50 centimetri. Nello scopo di diminuire siffatte erosioni, si ridussero le cariche di proiezione e quindi le velocità iniziali; e perchè da ciò non ne conseguisse sensibile minore forza d'urto, si addivenne allo impiego di proiettili di maggior peso adottando il calibro di 381 millimetri, in sostituzione del 305 millimetri. Ciò spiega la maggior vita dei calibri superiori al 305.

La massima portata dei grossi calibri navali varia dai 15 ai 25 chilometri, e forse più, per qualcuna delle ultime creazioni navali (1).

Ritornando alla specie di tiro eseguibile dalle artiglierie navali, si aggiunge che, in via eccezionale, la nave da guerra può eseguire il tiro curvo o di sfondo e colpire un bersaglio a superficie orizzontale molto resistente (volte o cupole corazzate); ma per ottenere ciò essa dovrà collocarsi a grande distanza dal bersaglio per potere colpire col ramo discendente della traiettoria, oppure spingersi a molto vicina distanza dalla costa, onde ancorarsi ed ottenere collo sbandamento l'occorrente forte angolo di elevazione della bocca a fuoco (2). Col primo ripiego il tiro non riesce molto efficace negli effetti distruttivi, perchè il proiettile colpisce con angoli di arrivo non molto grandi, in confronto di quelli che si ottengono col tiro curvo eseguito dall'obice; oltre a ciò il tiro stesso è poco preciso, specialmente se trattasi di colpire un bersaglio di piccola area, come sarebbe una batteria costiera, mentre riescirebbe ancora efficace qualora si trattasse di

---

(1) La massima portata *efficiente* e praticamente conveniente si ritiene non superiore ai 20 chilometri, operando contro batterie costiere, tenuto conto della poca visibilità loro alle distanze superiori, e che ogni colpo determina sensibile diminuzione di vita alla bocca a fuoco navale.

(2) Lo sbandamento della nave può anche ottenersi spostando la zavorra opportunamente, concentrandola sul fianco opposto a quello del quale si vuole eseguire il tiro.

agire contro un bersaglio che offrisse estesa area, quale quella di una città marittima. Col secondo ripiego, cioè, con lo sbandamento della nave, si renderebbe quest'ultima molto esposta al tiro delle batterie ed all'azione delle siluranti costiere, attesa la sua relativa breve distanza dal lido e la maggiore vulnerabilità della carena, restando essa, in parte, priva della protezione della massa acquea.

*
* *

Nei riguardi della difesa costiera è da tenere presente che il miglior modo per opporsi ad uno sbarco o ad un bombardamento da mare si è quello di impiegare la flotta, non però col metterla di sentinella avanti la costa da essere difesa, ma col farla agire offensivamente contro la flotta nemica. Non sempre però ciò può farsi, perchè non sempre si può essere padroni del mare e non sempre la flotta può essere disponibile, per dovere essere diversamente impegnata. Ciò accadendo, occorrerà provvedere alla bisogna con adatte organizzazioni difensive; e qualora ciò nemmeno fosse possibile, si dovrà ricorrere all'azione di adatto Corpo mobile difensivo manovrante per linee interne, in grado cioè di potere celeremente accorrere alla costa minacciata, movendo da una data posizione di attesa nello interno della regione costiera. Qui ci occuperemo soltanto della difesa costiera a mezzo delle organizzazioni difensive permanenti.

In generale, la difesa costiera di uno Stato è costituita da un certo numero di basi navali stabilite, in massima, in seni o stretti capaci di ricoverare, all'ancora, numerose navi di grande tonnellaggio. In essi seni o stretti, generalmente, sorge un centro abitato con un insieme di impianti tecnici interessanti la vita e l'azione d'una flotta (bacini, officine di costruzioni, depositi di carbone, di viveri, di munizioni, ecc.). Tali basi si dicono *difensive* quando servono per il rifugio provvisorio di una flotta nel senso che quest'ultima debba presto uscirne non appena si sarà riorganizzata (se stata battuta) od appena si sarà rifornita di quanto le potrà occorrere dopo una lunga crociera; e ciò per non correre il rischio di restarvi imbottigliata, essendochè tali basi hanno una configurazione costiera presentante una sola uscita al mare (vedansi figure 3ª e 4ª). Si ricordi, in proposito, l'imbottigliamento della flotta russa a Porto Arthur. Le basi navali si dicono *strategiche*

quando hanno configurazione costiera tale da presentare più uscite al mare e perciò sono difficilmente sbarrabili con delle navi affondate, oppure con un sistema di mine subacquee. In esse basi la flotta può sostare a lungo ed uscirne a piacimento, da quella parte o direzione più tatticamente o strategicamente opportuna, per operare al largo al momento propizio (vedansi figure 5ª e 6ª). Sono nostre basi navali difensive Spezia, Venezia e Taranto; sono strategiche Maddalena e Messina.

Il genere di fortificazione che si adotta per la difesa delle basi navali è quello costituito da un complesso di batterie, preferibilmente alte sul mare oltre 100 metri (vedansi figure 1ª, 2ª, 7ª e 8ª); esse batterie sono armate di obici e mortai e sono disposte dietro parapetti di terra o di cemento. Quando tali batterie sono basse, cioè molto al disotto della cennata altitudine, hanno parapetti o cupole corazzate, dovendo allora resistere al tiro di lancio delle grosse artiglierie navali, al quale tiro esse sono allora esposte mentre non lo sono allorquando si trovano in posizione dominante sul livello del mare. Tali batterie sono armate con cannoni di grosso calibro (da 150 a 305 millimetri). Come appresso vedremo, le migliori condizioni di combattimento a difesa della costa si ottengono con le batterie alte armate di obici.

È noto, che gli obici agiscono esclusivamente con tiro curvo o di sfondo, e che con essi ci si propone di colpire bersagli a superficie pressochè orizzontali (la tolda o ponte delle navi) con azione di forza d'urto dovuta alla sola gravità. È del pari noto che le tolde delle navi sono protette da corazze di molto minore spessore che le loro murate, e ciò per ragioni di statica navale che qui non è il caso accennare. Gli obici costieri hanno, generalmente, il calibro di 280 millimetri e massima gittata efficiente da otto a dodici chilometri, e perciò essi, oltre che per il calibro, sono inferiori alle artiglierie navali anche per la loro portata. Trattasi però di una inferiorità opportuna e che non è punto di nocumento al valore offensivo delle batterie costiere. Non nuoce l'inferiorità del calibro perchè con quello adottato, basta un solo colpo a segno, per mettere fuori combattimento una nave, essendo che l'esplosione di una granata da 280 nello interno di essa determina la distruzione

e lo sconvolgimento di tutto il suo organismo vitale. Non nuoce l'inferiorità della gittata, giacchè il tiro dell'obice, per essere curvo, riescirebbe ben poco preciso se diretto ad un minuscolo bersaglio quale sarebbe quello di una nave ad una distanza superiore ai 12 chilometri, tenuto anche conto della sua mobilità (velocità di rotta). Perciò l'adozione — per le batterie costiere — di obici di calibro e portata maggiore dei grossi cannoni delle navi, mentre addurrebbe ad un maggior dispendio, non apporterebbe a un corrispondente vantaggio tattico (1). Lo stesso dicasi in riguardo ai cannoni delle batterie basse per le quali la considerazione d'ordine finanziario avrebbe un maggior peso, stante che il cannone costa molto di più dell'obice, a parità di calibro. Per le suesposte considerazioni, in massima, come si accennò da principio, per la difesa costiera si adottano batterie alte armate di obici; e soltanto per eccezionali condizioni di luogo o di obbiettivi, si ricorre alle batterie basse armate con cannoni protetti da masse corazzate (parapetti, casematte o cupole).

*
* *

Riportandoci ora alle condizioni di combattimento fra navi e batterie, in rapporto all'altitudine ed alla disposizione loro, si porti l'attenzione sulla figura 1ª. La batteria *A*, a tiro diretto — cioè scoperta — col suo tiro curvo, colpisce la nave *N* in modo che la granata, come già si accennò, per la forza di gravità, sfondandone la tolda o ponte superiore, penetra nello interno della nave medesima, ove scoppia, distruggendo e danneggiando gli interni organi vitali di essa (macchine e caldaie) e potrebbe, altresì, determinare lo scoppio della Santabarbara e quindi l'immediato suo affondamento. Per contro, la nave *N*, costretta a stare sotto l'azione della batteria *A* — per quello che si è rilevato in precedenza — la può colpire solo col tiro di lancio, e perciò con risultati distruttivi di gran lunga inferiori a quelli che si verificherebbero per essa. Molti e reiterati colpi a segno, infatti, occorrerebbero alla nave per ridurre al silenzio

(1) L'obice Krupp di 280 millimetri, lungo 12 calibri, alla distanza massima di 10,600 metri lancia una granata del peso di 345 chilogrammi, la quale con un angolo di arrivo di 51° perfora un ponte di acciaio spesso 178 millimetri, e con un angolo di 69° un ponte di acciaio di 221 millimetri. (*Enciclopedia contemporanea*, Vallardi).

la batteria, mentre basterebbe un sol colpo fortunato a quest'ultima per mettere la nave fuori combattimento. In peggiori condizioni (figura 2ª) troverebbesi la nave $N'$ fatta segno al tiro della batteria bassa o alta, armata di obici, $B$ a tiro indiretto, per essere quest'ultima protetta da un'antistante prominenza. Infatti, mentre la detta batteria resta del tutto invulnerabile al tiro della nave, quest'ultima, invece, soggiace alla sua offesa in misura egualmente efficace da quella che si verificherebbe nel caso precedente, tenuto presente che le operazioni telemetriche intese a stabilire la direzione e la distanza del bersaglio, possono essere eseguite ugualmente, operando allo esterno della batteria, mentre poi il tiro verrebbe aggiustato colle indicazioni dell'osservatore collocato in luogo adatto e telefonicamente collegato colla batteria, dal quale ben si scorge il bersaglio nemico. Nel caso, poi, di una batteria bassa $C$ scoperta, con cannoni in cupola, che tiri contro la nave $N'$, batteria e nave si trovano quasi nelle identiche condizioni di combattimento, giacchè ciascuna di esse, a parità di spessore di corazza e di ampiezza di bersaglio, è ugualmente vulnerabile ed esplicherebbe un'eguale azione efficiente. Si è detto « quasi » in pari condizione di combattimento, giacchè anche in questo caso le condizioni belliche della nave $N'$ sono meno vantaggiose di quelle della batteria $C$ per il fatto che la prima non può sostare, a lungo, sulle acque, ma dovrà ritrarsene saltuariamente, per recarsi alla sua base navale a rifornirsi, o per porsi al riparo in caso di cattivo tempo. Oltre a ciò, il puntamento delle artiglierie navali, a causa del rullio, riesce alquanto difficile, come pure difficoltose si presentano le operazioni telemetriche a bordo della nave. Tali sfavorevoli condizioni non si verificano nella batteria costiera per essere essa ferma, bene approvvigionata e facilmente approvvigionabile, ed i cui artiglieri sono a perfetta conoscenza dello specchio d'acqua che debbono battere.

Dal suesposto risulta inoppugnabile la superiorità bellica di una batteria alta di obici sulla nave; superiorità che si

(1) È noto come il costo di una nave da battaglia moderna si aggira sugli 80 milioni, mentre il costo dell'organizzazione difensiva di una grande base marittima moderna costa molto meno, per quanto riguarda le fortificazioni ed il loro armamento.

accentua vieppiù maggiormente col crescere dell'altitudine della prima rispetto alla seconda.

Ora, tanto Cattaro che lo stretto dei Dardanelli sono coronati da alture di oltre 100 metri sul mare sopra le quali si erigono numerose batterie di obici, e perciò, data una siffatta condizione — per quello che si è esposto — si comprende come coll'azione delle sole navi — non sussidiata da quella di apposito Corpo di assedio — non poteva essere possibile la divisata espugnazione (come nel fatto avvenne) senza andare incontro a rilevante perdita di grandi e potenti unità navali, una sola delle quali costa quasi quanto o più che la complessiva organizzazione difensiva costiera contro la quale si agiva (1). Ed infatti, il tentativo di espugnazione contro le batterie dei Dardanelli costò agli alleati la perdita di più navi senza che si riuscisse ad affievolire l'azione offensiva di quelle opere fortilizie, le quali, punto moderne, furono però maestrevolmente messe in valore e ben difese dai Tedeschi. E nemmeno il tentativo poteva avere migliore risultato col successivo sussidio di un forte Corpo di truppe di campagna insufficiente, comecchè non munito di tutti quei potenti mezzi tecnici ed offensivi dei quali — in massima — non può farsi a meno quando si vuole operare, con probabilità di successo, contro forti permanenti eretti in ottime posizioni, ben difesi e bene approvvigionati.

Da quanto sin qui abbiamo esposto, esauriente scaturisce la risposta alla prima domanda. Se non che, dopo tale risposta ci si potrebbe ancora chiedere: come mai tutto ciò sapendo gli ammiragliati (inglese e francese) si siano indotti ad intraprendere opera cotanto rischiosa e di tanto dubbio successo? A questa seconda domanda si potrà solo rispondere al termine della guerra, allorquando si potranno avere elementi di fatto più attendibili d'ordine non soltanto militare, ma anche politico.

* * *

Occupiamoci, ora, della seconda domanda in principio enunciata. Perchè si chiese Lissa colle Dursolari e Valona pure.

---

(1) È noto come il costo di una nave da battaglia moderna si aggira sugli 80 milioni, mentre il costo dell'organizzazione difensiva di una grande base marittima moderna costa molto meno, per quanto riguarda le fortificazioni ed il loro armamento.

Si è visto come la decisa superiorità bellica delle batterie costiere alte tragga essenzialmente origine dalla loro posizione altimetrica per rispetto a quella della nave, ed in tal misura che nei casi in cui l'orografia della costa non consentisse il soddisfacimento di tale condizione meglio converrebbe di abbandonare ogni proposito di difenderla, a mezzo di organizzazioni difensive permanenti.

Ma il duello fra la nave e la batteria non è fine a sè stesso; giacchè esso si propone, generalmente, la salvaguardia di una data base navale nel senso di impedire che sia bombardata o fatta segno ad operazione di sbarco. Ora, perchè questo intento possa essere conseguito non basta la superiorità bellica delle batterie costiere loro conferita dall'altitudine, ma occorre, altresì, che esse, o parte di esse, siano alquanto avanzate sul mare per rispetto al centro marittimo — formante parte integrante della base navale — che vuol dire difendersi, e di tanto lo siano di quanto occorre perchè, navi nemiche — spintesi a quella minore possibile distanza dalla costa, consigliata da ragioni tecniche e tattiche — non possano, colla massima gittata delle loro artiglierie, colpire nello stesso tempo le opere fortilizie ed il vasto bersaglio orizzontale che presenta una base navale col suo centro marittimo, col suo porto, con i suoi ancoraggi e con i suoi stabilimenti militari, ecc.

Le figure 3ª e 4ª (profilo e planimetria) chiaramente rappresentano, in modo schematico, il caso in cui, mentre è soddisfatta la condizione altimetrica per la positura delle batterie, non lo è punto quella planimetrica nel senso di anzi espresso: per il che, navi nemiche, disposte in $N$ colpirebbero, ad un tempo, tanto la batteria $B$ che il centro costiero $C$. Occorrerebbe pertanto che il centro marittimo, per essere immune dal bombardamento, anzichè in $C$ si trovasse in $C'$, e cioè ad una distanza $C'N$ maggiore della massima gittata $PP'$ delle artiglierie navali. Nel caso poi in cui la nave, rinunziando alla lotta con la batteria, si spingesse in angolo morto in $N''$ (spazio non battuto dalla batteria) (fig. 4ª), con maggior rischio di essere colata a fondo dalle torpedini disposte sullo sbarramento $SS$ o dalle siluranti appiattate nella vicina costa, bisognerebbe che il detto centro fosse ancora più arretrato in $C''$ in modo cioè che la distanza $C''N'$ risultasse maggiore della predetta massima gittata.

Perciò l'immunità assoluta del bombardamento per il centro marittimo considerato sussisterebbe solo quando esso si trovasse al fondo di un seno marittimo di profondità tale da restare tutto all'infuori del massimo raggio d'azione delle grosse artiglierie delle più potenti navi spinte a quella minima distanza dalla costa che possa essere loro consentito — come si disse — da ragioni tattico-tecniche. E giacchè tale massimo raggio di azione oggi, per le artiglierie navali moderne, si spinge fino a 18 e 20 chilometri (tiro efficace), ne segue che le fortificazioni e gli sbarramenti difensivi possono solo preservare dal bombardamento un dato centro marittimo solo quando — in massima — siano soddisfatte le seguenti due distinte condizioni: 1° le batterie costiere siano erette su prominenze alte di alcune centinaia di metri sul mare; 2° le batterie più avanzate verso il mare e gli sbarramenti siano disposte in modo da costringere le navi nemiche a tenersi lontane dal centro marittimo (città, porto ed ancoraggi) cioè ad una distanza di 18 a 20 chilometri al minimo. Qualora tali due condizioni non si verificassero sarebbe inopportuno, anzi dannoso, erigere fortificazioni e stabilire sbarramenti fissi a difesa dei centri marittimi (basi navali o punti di appoggio).

Qualora il centro marittimo si trovasse nelle condizioni planimetriche rappresentate dalle figure 5ª e 6ª, e cioè non in un'insenatura ma in uno stretto, oppure circondato da isole, esso potrebbe ancora essere difeso colle fortificazioni, sempre che le cennate condizioni fossero soddisfatte.

Quanto precede spiega come e perchè alcune nostre piazze marittime, pure essendo centri logistici di primaria importanza, non siano state fortificate; e come e perchè talune di esse essendo state munite di fortificazioni da antico tempo, in opposizione ai due suaccennati principî, siano state di recente smantellate (Genova ed Ancona). Abbiamo però dei centri costieri di primaria importanza logistica che soddisferebbero molto bene alle due sopracennate condizioni e che perciò — secondo noi — potrebbero e dovrebbero essere fortificati (Napoli, Cagliari e Palermo).

Dopo quanto si è esposto, si tenga presente che delle conformazioni orografiche ed idrografiche costiere analoghe a quelle rappresentate nelle figure 3ª, 4ª, 5ª e 6ª, e perciò

pienamente adatte per costituire, con l'ausilio delle fortificazioni, delle basi navali di difficilissima espugnazione e di carattere spiccatamente strategico, ne è piena tutta la costa orientale adriatica, da Capo d'Istria a Corfù. Pola, Fiume, Spalato, Zara, Cattaro e Valona, sono centri marittimi situati in profondi seni e stretti, e taluni di essi fronteggiati da numerose isole.

Ora, le basi navali naturali sopra specificate, ed altre ancora, potrebbero essere fortificate qualora le coste della Dalmazia ed Albania venissero in possesso di una grande potenza che intendesse dominare l'Adriatico in maggiore misura di quella che si sarebbe proposto l'Austria.

Per contro, tutta la costa italica adriatica, da Venezia al Capo di Leuca, è affatto priva d' insenature e di isole ravvicinate alla costa. Venezia, in relazione alle grandi gittate delle artiglierie navali moderne, resta ben poco arretrata dalla costa e, per di più, trovasi in regione piana. Ancona è spalleggiata da alture, ma il suo seno marittimo è poco profondo, tanto che è stata di recente smantellata. L'insenatura del Gargano si presterebbe per istabilirvi una ottima base navale, ma s' incontrerebbero difficoltà tecniche tali che per essere superate occorrerebbe enormissima spesa. Brindisi ha, anch'essa, insenatura poco profonda ed inoltre trovasi in regione costiera poco elevata sul mare.

Un tale stato di cose nell'Adriatico — che madre natura creò a tutto nostro svantaggio — costituisce per il nostro paese una forte ed imperitura minaccia, non soltanto per la libertà commerciale dell'Adriatico, ma bensì per la stessa esistenza politica dell' Italia, il giorno in cui una grande potenza che si affacciasse al detto mare colla pretesa di ottenerne l'assoluto dominio diretto, e quello indiretto, del mare Egeo, dell'Ionio, creasse sulla costa dalmata e su quella dell'Albania una serie di numerose e potenti basi navali, veri nidi di agguati, inaccessibili ed inespugnabili, dalle quali, in brevissima ora, sarebbe in grado di lanciare contro la nostra flotta e le nostre città costiere, da parecchi punti, forze navali e navi aeree, bombardando e distruggendo ogni cosa. E mentre tali forze nemiche sarebbero in condizioni favorevolissime per assalire e poi ritrarsi al sicuro nelle loro vicine basi navali, le nostre forze, invece, dovrebbero sempre muovere al largo,

non avendo alcun punto di appoggio di sicuro riparo in tutta la lunga distesa costiera dell'Adriatico. Le nostre navi, perciò, si troverebbero ognora, e in ogni luogo, in manifesta inferiorità bellica per rispetto al naviglio nemico. E lo svolgersi dell'attuale nostra guerra con l'Austria ha messo già bene in chiara luce tale nostra svantaggiosa condizione bellica. E se a tale inferiorità si è fatto e si farà fronte, vittoriosamente, in grazia della superiorità dei nostri mezzi navali, in confronto di quelli austriaci, in grazia dell'ardita ed illuminata iniziativa della nostra flotta e dei nostri aerei, ed in conseguenza del contegno passivo, sino ad ora tenuto dalla flotta nemica, che continua a starsene rinchiusa a Pola ed a Cattaro, altrettanto non potrebbe verificarsi domani allorquando si avesse da fare con una grande potenza marittima che, insediata lungo la costa orientale adriatica, agisse con ardita e costante offensiva a mezzo di potente flotta.

Ed ecco perchè — come minima concessione — l'Italia richiese all'Austria, oltre Trento e l'indipendenza politica del Triestino, il possesso di Lissa e delle isole Curzolari. Ed ecco perchè l'Italia ha occupato Valona; ed ecco perchè l'Italia vuole la costituzione di uno Stato albanese indipendente e vuole, altresì, che lo sbocco serbo al mare Adriatico sia tale da soddisfare solamente alle esigenze commerciali di quel popolo.

* * *

Oggi la nostra guerra è popolare, perchè il popolo vede in essa solo il sacro fine della redenzione dei fratelli; ma occorrerebbe che al popolo italiano si facesse bene intendere — come molto opportunamente fece l'on. Orlando nel suo discorso a Palermo — che l'attuale guerra ha un fine ancora molto più alto, il quale riguarda — oltre che l'avvenire della civiltà latina — l'avvenire politico ed economico non soltanto delle due provincie sorelle irredente, ma bensì e più fortemente, dell'Italia tutta. Quel fine stesso pel quale i nostri avi romani posero piede su tutta la costa orientale adriatica, ove tuttora in ogni luogo vive sorgono le vestige della grande loro civiltà; quel fine stesso pel quale la gente italica, con alla testa la veneta repubblica, combattè vittoriosa, per secoli, contro Slavi e Turchi agognanti al dominio assoluto dei mari che l'Italia circondano; quello stesso fine pel quale oggi la nuova Italia, forte del suo diritto e delle sue armi, è intervenuta nell'immane conflitto, mossa a ciò,

non da imperialistiche ambizioni, ma soltanto dal sacro dovere di tutelare i vitali interessi delle future generazioni italiche.

L'Italia non mira a dei possessi territoriali sulla opposta sponda adriatica perchè non avrebbe alcuna convenienza, trattandosi di regioni di ben povera produzione e oggi di scarsissimo valore commerciale; l'Italia nemmeno mira all'egemonia dell'Adriatico, ma vuole che attraverso di esso mare, Italiani, Austriaci, Ungheresi, Slavi, Albanesi e Greci esplichino ciascuno liberamente e pacificamente i loro scambi commerciali; vuole che i singoli Stati affacciantisi nell'Adriatico, costituiti in libero regime sociale, in base al principio di nazionalità, col lavoro e col commercio si avviino ad un prospero avvenire nel campo civile, economico e scientifico.

Questo vuole e deve volere l'Italia nuova, perchè un tal fine viene ad essa imposto dalla sua stessa posizione nel Mediterraneo; e, più di ogni altro, dalle sue secolari tradizioni di civiltà. E perchè un tale armonico sviluppo sociale degli Stati attornianti l'Adriatico avvenga senza contrasti, senza gelosie, senza ulteriori conflitti, è ineluttabilmente necessaria una permanenza e assoluta garanzia, la quale può solo consistere nel possesso, da parte dell'Italia, di alcuni punti della costa orientale adriatica, mirante un tal possesso soltanto ad impedire che altri preparino in essa costa degli apparati bellici offensivi, essendo che trattasi di regione costiera la quale, per sua natura, è tale che chi ne possiede l'*hinterland* non può sentire alcun bisogno di aumentarne artificialmente il valore difensivo, se non lo anima il recondito proposito di aggredire il vicino dell'opposta sponda.

La storia di ieri e quella d'oggi bene insegna che l'imperituro rispetto ai diritti di una nazione non può più riposare sui soli trattati, e che perciò, nel caso speciale, si impone non soltanto il possesso della costa adriatica orientale, nella misura minima sopra designata, ma ancora il possesso di tutta la costa istriana.

Il mondo civile, cosciente delle particolari condizioni di ordine offensivo-difensivo delle due coste adriatiche, non potrà non apprezzare, nel congresso della pace del domani, il giusto e fermo proposito dell'Italia, inteso solo a tutelare i suoi vitalissimi interessi in quel mare che ci auguriamo presto e per sempre, possa cessare di essere *amaro* agli Italiani.

GIUSEPPE NATALE
*colonnello del genio.*

# L'osservazione del tiro nelle batterie campali [1]

## Generalità.

Una delle principali caratteristiche dell'artiglieria consiste nella facoltà posseduta da quest'arma di poter determinare i dati che conferiscono al proprio fuoco una conveniente efficacia, mediante l'osservazione del risultato dei colpi.

Un tempo, quando cioè il tiro diretto era per l'artiglieria da campagna quello normale, e le gittate non erano molto grandi, l'operazione di osservare i colpi non presentava in genere serie difficoltà; ma oggidì le condizioni dell'armamento e le norme d'impiego dell'arma che si considera, sono sostanzialmente mutate e l'osservazione del tiro incontrerà sempre maggiori ostacoli.

È noto infatti che le recenti campagne di guerra hanno provato in modo indiscutibile come, dipendentemente dall'aumentata efficacia del tiro dell'artiglieria campale, sia necessario che le batterie prendano posizioni coperte le quali, possibilmente, non lascino scorgere neppure la vampa dei pezzi; e ciò sempre quando, naturalmente, lo consentano le condizioni del terreno e la situazione tattica: ne consegue che normalmente, si dovrà ricorrere al tiro a puntamento indiretto cosa che con gli attuali perfezionati sistemi di puntamento non presenta alcun inconveniente ma che, in genere, renderà l'osservazione del tiro alquanto difficile.

E questa tendenza a coprirsi, che sarà certo comune alle altre armi, farà sì che esse pure sfrutteranno nei loro movimenti tutte le accidentalità naturali ed artificiali del terreno allo scopo di sottrarsi per quanto è possibile alla vista ed al tiro del nemico, e verranno così a costituire bersagli

(1) Nel presente studio, compilato nello scorso anno non si fa cenno degl'insegnamenti dell'attuale guerra, che saranno indubbiamente notevoli anche per quanto riguarda l'argomento che si considera.

*N. d. A.*

che s'individueranno con difficoltà e renderanno l'osservazione del fuoco d'artiglieria contro di essi, alquanto disagevole.

L'esperienza delle ultime guerre insegna pure come sia più che mai necessario per l'artiglieria di sostenere la fanteria in tutte le fasi del combattimento e quindi anche durante la preparazione dell'attacco; di qui la necessità di eseguire il tiro al di sopra delle proprie truppe, il che non presenta pericolo di colpirle, data la precisione delle moderne bocche da fuoco, purchè però il comandante di batteria sia in grado di bene osservare i colpi.

Allorquando poi le nostre fanterie saranno giunte a brevissima distanza dalla posizione nemica, difficoltà tecniche si opporranno a che il tiro venga continuato al di sopra delle medesime ed il capitano informandosi al concetto di appoggiarne l'avanzata anche in quel critico ultimo momento, dovrà cercare di disimpegnare il proprio compito con fuochi di fianco pei quali pure è sempre indispensabile una conveniente osservazione del risultato del tiro.

Altra importante caratteristica del combattimento moderno, notevole per l'argomento di cui si tratta, è la frequenza sempre crescente con la quale si ricorrerà alle operazioni notturne, sia per avvicinarsi col favore delle tenebre alla posizione avversaria senza subirne l'efficacia del fuoco e trovarsi sul far del giorno nelle migliori condizioni per agire vigorosamente e di sorpresa, sia per continuare un combattimento interrotto dal sopraggiungere della notte o modificare convenientemente le disposizioni delle truppe allo scopo di ottenere all'alba il massimo vantaggio da una ripresa dell'azione. Anche in tali operazioni spettano all'artiglieria campale importanti compiti per cui si richiederà come sempre una conveniente osservazione del tiro che in questo genere di azioni tattiche incontrerà normalmente rilevanti ostacoli.

Infine l'aumentata gittata, permettendo di eseguire il tiro da distanze maggiori che non in passato, ha pure contribuito a rendere difficile l'osservazione dei colpi.

Accennato così alle principali caratteristiche del combattimento moderno che maggiormente influiranno sull'apprezzamento del risultato del tiro nel senso di aumentarne considerevolmente le difficoltà, passiamo ad analizzare le

ragioni che determinano la grande importanza di questa operazione ed i mezzi che valgono ad assicurarla o ad agevolarla.

## Importanza dell'osservazione del tiro.

Scopo del tiro è quello d'infliggere all'avversario le maggiori perdite nel minor tempo possibile compatibilmente con i mezzi di cui si dispone ed in relazione alle speciali circostanze dell'azione tattica nella fase che si considera.

Condizione indispensabile per ottenere un fuoco efficace è quella d'una buona osservazione dei colpi: senza di essa non ci si può ripromettere importanti risultati sul bersaglio sebbene tutti gli altri atti inerenti all'impiego dell'artiglieria, come istruzione e addestramento tattico in genere delle batterie, preparazione del tiro e puntamento, vengano compiuti con la massima cura e competenza.

Questa verità antica quanto l'artiglieria medesima, sarà sempre tale anche in avvenire; anzi, per le ragioni precedentemente esaminate, l'osservazione dei colpi presenterà ostacoli sempre più seri, e converrà perciò, necessariamente, procurarci in tempo e con ogni studio tutti i mezzi pratici che l'assicurino od almeno la facilitino per quanto è possibile.

L'osservazione del tiro consiste nello stabilire la posizione degli scoppi dei proietti a percussione ed a tempo rispetto alla linea del bersaglio e nell'apprezzamento del risultato sul bersaglio stesso.

Come naturale conseguenza della copertura che in ogni circostanza sarà ricercata dalle truppe, avremo che i bersagli rimarranno di solito per brevissimo tempo esposti alle offese dell'artiglieria; di qui la necessità per tale arma di saper eseguire un tiro rapido ed efficace per approfittare di quei rari e fuggevoli momenti durante i quali il nemico resterà sotto il suo tiro.

In altri termini, potremo dire che il fuoco moderno delle batterie è caratterizzato da brevi e violente riprese seguite da lunghe pause; perciò non soltanto si dovrà, sfruttando opportunamente le caratteristiche dei nuovi materiali, preparare senza perdita di tempo tutti i dati che permettano di aprire il tiro da posizioni coperte, con probabilità di pro-

durre rilevanti effetti sugli obbiettivi, ma occorrerà pure ridurre al minimo il periodo dell'aggiustamento e passare il più celeremente possibile alle serie di efficacia; e questo lo si otterrà solamente con un giusto apprezzamento del risultato dei colpi.

Ed è chiaro che per questa caratteristica del fuoco moderno e la grande celerità consentita dalle attuali artiglierie, un tiro male osservato potrà ridursi, più che in passato, ad un considerevole consumo di munizioni, senza effetti sul bersaglio.

In determinate condizioni di terreno, di obbiettivo ed atmosferiche, il giudicare del risultato dei colpi può riuscire abbastanza agevole; ma generalmente sarà invece molto difficile. Anche in tempo di pace, alle scuole di tiro, nelle migliori condizioni di calma relativa da parte del capitano e con bersagli che non si muovono avviene sovente, che l'osservazione del tiro è errata e che perciò esso riesce tutto lungo o tutto corto senza che colpisca affatto le sagome; e ciò accade certo in maggior misura nel caso vero in cui le condizioni di calma sono meno favorevoli ed i bersagli meno visibili e facilmente scomparenti.

Che l'osservazione del tiro sia d'importanza capitale, nessun artigliere mette in dubbio; ma non sembra si faccia da tutti quanto è necessario per vincere le difficoltà che quest'operazione presenta.

Non di rado la critica ad un esercizio di tiro si limita ad appunti riferentisi alla presa di posizione, alla postazione ed intervalli dei pezzi, posto degli avantreni, condotta del fuoco in genere ecc., senza tenere nel dovuto conto il giudizio del capitano sui colpi sparati dalla batteria, anche se, precisamente per avere errato questo giudizio, non ha per nulla colpito il bersaglio.

A bene osservare il fuoco, s'impara soltanto con l'esercizio prolungato ed assiduo; ora i tiri che un comandante di batteria svolge annualmente sono pochissimi e pochi quelli cui gli è dato di assistere come spettatore; sarebbe quindi opportuno che anzitutto nelle critiche trovasse sempre posto adeguato la questione dell'osservazione dei colpi e che gli ufficiali delle batterie in genere ed i capitani in ispecie, oltre al trarre il massimo vantaggio dalle scuole di tiro in quanto si riferisce all'apprezzamento del risultato

dei colpi, si esercitassero altrimenti a superare nel miglior modo le difficoltà pratiche che esso offre.

Un mezzo abbastanza opportuno potrebbe consistere nel dare notevole sviluppo agli esercizi di osservazione del tiro che la nostra istruzione prescrive d'impartire ad un certo numero di individui per batteria scelti fra i più adatti, stabilendo che in tale osservazione si esercitino tutti gli ufficiali delle batterie.

Per lo svolgimento di questa istruzione s'impiegano castagnole che rappresentano lo scoppio di proietti nostri e pezzi che sparano a salve i quali segnano batterie avversarie di cui si debba determinare la posizione scorgendone la vampa degli spari.

Certamente non ci si potranno ripromettere con ciò grandi risultati, ma qualora gli esercizi vengano svolti con convinzione, nelle più svariate circostanze possibili di terreno opportunamente scelte, ed in diverse condizioni atmosferiche, si potranno conseguire maggiori vantaggi di quanto non possa sembrare *a priori*.

Altri mezzi possono senza dubbio essere ideati dagli artiglieri per raggiungere lo scopo al quale si è accennato, ma perciò è necessario riconoscere anzitutto che quanto al riguardo si pratica attualmente nei reggimenti è troppo poca cosa e quindi dedicarsi seriamente e con amorevole studio all'importantissima questione.

Dipendentemente dal largo impiego che si farà di posizioni coperte per l'artiglieria, il comandante di batteria per collocarsi in un osservatorio conveniente dovrà generalmente scostarsi dai pezzi e spesso anche di molto; ciò non porterà di solito inconvenienti serî per il tiro purchè venga stabilita una regolare e sicura comunicazione telefonica tra il capitano e la linea dei pezzi; occorre però che la scelta dell'osservatorio sia veramente opportuna, perchè da essa dipende sempre la possibilità o meno di eseguire tiri efficaci e talvolta anche la possibilità d'eseguire tiri sia pure di efficacia scarsa.

Ricorderemo a questo proposito che molto giustamente il nostro nuovo *Regolamento d'esercizi per l'artiglieria da campagna* nota che spesso la scelta dell'osservatorio avrà importanza preponderante nello stabilire la postazione dei pezzi.

Abili osservatori del tiro collocati in punti convenienti e spinti quanto più è possibile innanzi potranno coadiuvare il comandante della batteria fornendogli utilissime informazioni circa l'andamento del tiro, il suo effetto sul bersaglio, le variazioni che si verificassero nel bersaglio medesimo, la comparsa di nuovi obbiettivi, ecc.; e perchè tali notizie riescano davvero utili bisognerà provvedere opportunamente alla loro celerissima trasmissione al capitano, che deve subito sfruttarle.

Anche gli esploratori ed i mezzi aerei (*draken-ballon*, dirigibili ed aeroplani) potranno fornire all'artiglieria importanti notizie che riguarderanno il terreno, le posizioni delle truppe avversarie e delle nostre, i loro movimenti, l'organizzazione difensiva del nemico, l'andamento del tiro, ecc., e riusciranno indubbiamente utilissime per orientare il comandante di batteria nelle varie fasi del combattimento e dargli norma circa l'entrata in azione, la scelta ed il cambiamento di obbiettivo; a nostro avviso però, per quanto rapide e sicure possano essere le comunicazioni tra esploratori e mezzi aerei e la batteria, questi mezzi stessi non potranno mai darci modo di eseguire un fuoco altrettanto efficace e tempestivo quanto quello osservato dal capitano da solo, o con l'aiuto dei propri osservatori del tiro accennati sopra.

Notiamo però subito che per la tendenza delle truppe avversarie a coprirsi nel miglior modo, avverrà che di solito il bersaglio non sarà visto dal comandante la batteria nè dai suoi osservatori del tiro; ed allora questo verrà riferito a quella particolare linea del terreno dietro cui risulta trovarsi il nemico per informazioni che necessariamente non potranno essere fornite che dagli esploratori o meglio ancora dai mezzi aerei e specialmente dall'aeroplano; e sarà pur sempre indispensabile vedere il risultato dei colpi rispetto alla detta linea del terreno.

Siamo così portati nuovamente a riconoscere la grande importanza dei mezzi d'informazione ora accennati i quali generalmente saranno i soli che permetteranno all'artiglieria di sviluppare un'azione di fuoco la quale sarà per riuscire più o meno efficace a seconda, principalmente, dell'esattezza delle notizie ricevute dall'artiglieria.

Certo che non ne verrà un tiro svolto nelle migliori condizioni per ottenere rapidi e rilevanti effetti sull'obbiettivo, come si verifica quando il capitano personalmente o mediante il concorso di osservatori ausiliari vede il bersaglio, i colpi, e può apprezzare il risultato di questi; ma è pur vero che dei mezzi aerei ed in particolar modo dell'aeroplano avremo spesso bisogno e che dovremo quindi abituarci a sfruttarne le singolari caratteristiche; nel tempo stesso però bisognerà non trascurare lo studio degli altri sistemi d'osservazione che valgano a mettere il più sovente possibile il comandante di batteria nelle circostanze più favorevoli per eseguire il tiro, che sono quelle or ora citate.

Oltre al cercare di facilitare l'osservazione del nostro fuoco, ci converrà naturalmente rendere per quanto si può difficile al nemico l'osservazione del proprio; e quindi, compatibilmente con la necessità per noi di eseguire un tiro efficace (condizione questa che dovrà sempre avere il predominio su tutte le altre) si dovrà, nella postazione dei pezzi al coperto, sfruttare le particolarità del terreno in modo da riuscire nell'intento di opporre al nemico le maggiori difficoltà per l'osservazione del suo fuoco.

Così, ad esempio, se la posizione scelta si troverà sopra una linea d'alture con andamento pressochè normale alla direzione del tiro, sarà vantaggioso collocare i pezzi alquanto dietro l'altura che dovrà servirci di copertura occupando la posizione in *contropendenza* perchè, a parte il vantaggio di diminuire l'angolo morto della nostra batteria e di ridurre lo spazio battuto dall'artiglieria avversaria, si renderà ad essa più disagevole l'osservazione dei propri colpi, specialmente se l'avvallamento che risulterà sul dinanzi dei nostri pezzi sarà piuttosto ampio.

Quanto si è finora notato circa l'importanza d'un giusto apprezzamento nel risultato del tiro, non essendosi fatte ipotesi di speciali azioni tattiche, si riferisce al combattimento in generale, ma non v'ha dubbio che si possa, anzi che si debba estendere a tutti i casi particolari.

Accenneremo qui di seguito al tiro in terreno fortemente coperto, al tiro di notte ed a quello al di sopra delle proprie truppe che presentano particolari circostanze in relazione all'osservazione dei colpi.

Nei terreni fortemente coperti da vegetazione, che sono frequenti nelle nostre regioni pianeggianti, il campo di vista è assai limitato e l'artiglieria, salvo circostanze particolarmente favorevoli per la presenza di buoni osservatorî, come campanili, case, alberi, ecc., non potrà utilizzare le grandi gittate e troverà serî ostacoli per l'osservazione del tiro, ma essa non sarà meno utile che negli altri casi, perchè in questo genere di combattimenti la lotta tende a frazionarsi in vari episodî staccati, in genere di breve durata, nei quali le truppe che vi partecipano si possono avvicinare, anche notevolmente, alle avversarie senza essere viste; e per conseguenza l'artiglieria deve procurarsi tutti i mezzi per individuare gli obbiettivi ed apprezzare il risultato dei colpi, allo scopo non solo di poter sviluppare un'azione di fuoco abbastanza efficace, ma anche senza pericolo per le proprie truppe. L'artiglieria dovrà di solito subordinare la scelta della posizione alla presenza di buoni osservatorî, ma ricorrere pure ai mezzi aerei e specialmente agli aeroplani, che potranno rendere all'artiglieria utilissimi servizi; si può anzi ritenere che sovente essa si troverà in grado di agire soltanto per le informazioni di tali mezzi.

Si è già notato per quali ragioni le operazioni notturne saranno in avvenire, presumibilmente, piuttosto frequenti ed in quali circostanze generalmente si svolgeranno. Ora osserviamo che in tali azioni il risultato del tiro d'artiglieria riuscirà in genere di apprezzamento molto difficile ed occorre quindi prepararvisi con frequenti ed opportuni esercizî svolti fin dal tempo di pace, come si pratica presso altri eserciti.

Il tiro dell'artiglieria avrà in genere l'effetto di tenere il nemico in continua tensione d'animo, ossia un effetto morale, e scarsi saranno invece i risultati materiali: però se di giorno si potrà fare un'accurata preparazione del tiro su determinati obbiettivi, in modo da non aver bisogno dell'aggiustamento, così da poter eseguire senz'altro serie di efficacia, e si disporrà di proiettori e di osservatori posti in località opportunamente scelte che indichino i momenti opportuni per far fuoco, si potranno ottenere anche in tale caso notevoli risultati materiali.

Qualora invece l'aggiustamento si debba fare di notte, e non si abbiano a disposizione proiettori, si ricorrerà all'impiego di osservatori del tiro convenientemente collegati

al comandante di batteria mediante telefono o segnalazioni convenute ben visibili, ma per le difficoltà che incontreranno nel disimpegnare il loro compito, i risultati del fuoco saranno generalmente alquanto scarsi.

In conseguenza della necessità per l'artiglieria di sostenere le fanterie in ogni fase del combattimento ed a maggiore ragione negli ultimi momenti della lotta, cioè quando esse preparano l'attacco della posizione nemica e stanno per arrivare su di essa, ed anche per la convenienza di non aumentare le già estese fronti di battaglia, si dovrà eseguire inevitabilmente e frequentemente, al disopra delle proprie truppe, il tiro frontale, o di fianco per poterlo continuare anche più a lungo. E si tratterà allora di conciliare le opposte esigenze di eseguire il fuoco per quanto è possibile e di non offendere la propria fanteria. La possibilità di un siffatto tiro favorito dalla grande precisione delle artiglierie moderne in genere, lo sarà sempre, naturalmente, in maggior misura dall'impiego di obici campali e potrà esserlo talvolta da particolari caratteristiche del terreno, oltre che dallo stato d'animo del personale della batteria; ma condizione essenzialissima per l'esecuzione del fuoco sarà in ogni caso quella di poter osservare i colpi da parte del comandante di batteria od almeno da parte di appositi osservatori che con opportune segnalazioni indichino in quale momento il tiro debba sospendersi per non danneggiare le nostre truppe.

Se l'osservazione dei colpi fatta in uno dei due modi accennati non è possibile, non si dovrà eseguire il tiro perchè si potrebbero colpire le nostre fanterie, le quali perciò saranno allora private del valido appoggio del cannone in un momento in cui ne avrebbero maggior bisogno.

Nel caso che consideriamo è presumibile che i mezzi aerei non potranno fornire sufficienti informazioni circa l'andamento del tiro, data specialmente l'urgenza del momento; e quindi la possibilità o meno di eseguire il fuoco dipenderà generalmente dall'osservazione personale del capitano o da quella degli accennati osservatori con lui in diretta e sicura comunicazione.

Esaminati così i principali aspetti che la questione dell'osservazione del tiro presenta, con l'intento di dimostrarne la grande importanza, vediamo quali mezzi vennero ideati per risolverla.

## Mezzi impiegati per l'osservazione del tiro.

La maggiore o minore facilità nell'osservazione del risultato dei colpi dipende essenzialmente dalle condizioni di visibilità del bersaglio derivanti dallo stato atmosferico, nonchè dalle caratteristiche topografiche e dalla vegetazione della zona di terreno sul quale trovasi il bersaglio medesimo. La visibilità degli obbiettivi dipende a sua volta dalla loro natura e dalla formazione in cui si presentano; il terreno, poi, può essere pianeggiante, collinoso o montuoso, scoperto o coperto dalla vegetazione. Risulta da questi semplici cenni che variabilissime possono essere in pratica le condizioni per l'osservazione del tiro.

Certo è però che, a parità delle altre circostanze, il giudizio sul tiro sarà favorito dall'altezza a cui trovasi l'osservatore; e quindi nei terreni montuosi e collinosi presenterà in genere minori difficoltà che non in terreno pianeggiante dove, qualora manchi una casa, un campanile, un albero su cui stabilire l'osservatorio, l'osservazione, senz'altri mezzi, può riuscire impossibile. Occorre inoltre considerare che per la grande efficacia del fuoco delle moderne artiglierie campali è necessario che le batterie occupino possibilmente posizioni coperte alla vista ed al tiro dell'artiglieria avversaria.

Tale recente criterio d'impiego ha naturalmente complicata la questione dell'osservazione del tiro perchè, procurando di coprirci, si aumentano le difficoltà di vedere i bersagli.

È noto che in pianura basta talvolta elevarsi anche di poco per poter scorgere l'obbiettivo ed il tiro, mentre senza di ciò non si vedrebbe nulla; di qui la convenienza di avere sempre a disposizione un mezzo che permetta all'osservatore di alzarsi di alcuni metri per ottenere in certi casi, se non altro, una mediocre osservazione.

La prima idea che sorse negli artiglieri fu quella di trasportare con le batterie un osservatorio da impiegarsi in mancanza di meglio; vennero così le scale-osservatorio esperimentate in parecchi eserciti e da qualcuno anche adottate.

Il concetto generale cui s'informava l'adozione di queste scale-osservatorio era quello di fornire il comandante di batteria campale d'un mezzo di sollevarsi, semplice, di facile trasporto e di sollecito impiego, atto nel tempo stesso ad agevolare l'apprezzamento del risultato del tiro.

Ed accenniamo brevemente quanto venne fatto in proposito nel nostro esercito.

Nell'anno 1895 alcuni reggimenti d'artiglieria da campagna furono incaricati di esperimentare una scala-osservatorio ideata dal colonnello d'artiglieria Rubino, la quale consisteva in un'abetella composta di due parti, con diversi beccatelli di ferro a conveniente distanza; alla sommità vi erano un sellino pure di ferro ed un appoggiatoio. Per stabilire l'osservatorio si introduceva l'estremità inferiore dell'abetella nella bronzina d'una ruota di ricambio appoggiata a terra con la campanatura all'ingiù.

L'altezza a cui si portava l'osservatore con detta scala era di 4 metri circa ed un po' maggiore se la ruota, che ne costituiva la base, veniva disposta sui cofani del retrotreno d'un cassone, anzichè a terra. Questo osservatorio rispondeva abbastanza bene ai requisiti di semplicità, di facilità di trasporto e di sollecitudine d'impiego; non venne tuttavia riconosciuto pratico perchè richiedeva nei comandanti di batteria un' agilità non posseduta da tutti in misura conveniente e dava loro qualche preoccupazione che non li rendeva assolutamente liberi di osservare il tiro, ed infine costituiva spesso un buon punto di riferimento ed un falso scopo per l'avversario.

Analoghi esperimenti, riusciti più o meno soddisfacenti, vennero eseguiti anche presso altri eserciti, informandoli naturalmente sempre al concetto ricordato sopra.

Un altro apparecchio inteso a facilitare l'osservazione del tiro è quello denominato « esploratore da batteria » dell'ingegnere Paolo Triulzi, che permette la visione a largo campo di punti lontani dall'osservatore.

Esso consta essenzialmente di un tubo ottico disposto verticalmente ed è costruito in modo che un osservatore guardando dall'estremità inferiore porta il centro visivo all'estremità superiore, senza che perciò vengano alterate le facoltà naturali del suo occhio.

Tale istrumento permette la visione degli oggetti sia lontani che vicini, come se si guardasse ad occhio nudo; le immagini sono diritte e non deformate in alcun modo.

Il campo visivo può raggiungere il valore assai notevole di 60°, cioè pari a 20 volte quello di un sistema ottico ordinario che fosse montato sul medesimo tubo, ed in condizioni da fornire il massimo campo possibile.

Tale congegno può anche servire come un vero goniometro permettendo la misura di angoli azimutali e zenitali; di più, si può con esso misurare esattamente le deviazioni laterali dei colpi e le altezze di scoppio, e quindi correggere conseguentemente il tiro.

Inoltre il comandante di batteria stando in basso, al coperto dalla vista e dal tiro del nemico, può osservare il bersaglio, il tiro ed il terreno come se avesse l'occhio all'estremità superiore del tubo, cioè all'altezza di metri 5,25.

Dopo aver determinata la direzione in cui devesi osservare, si può trasformare l'apparecchio in un cannocchiale potente di chiarissima visione con un ingrandimento di 18 diametri ed un campo di oltre 3°.

Occorre aggiungere che per le dimensioni sue limitate riesce poco visibile, specialmente poi se si ha l'avvertenza di colorirlo in modo da non farlo spiccare sul terreno, sicchè venga confuso con la vegetazione o con le altre accidentalità.

Per le caratteristiche esaminate è chiaro come « l'esploratore da batteria » possa rendere notevoli vantaggi all'artiglieria da campagna in genere ed alla nostra in ispecie, avuto riguardo alle pianure fittamente coperte che di frequente s'incontrano nel nostro paese.

Un altro mezzo per la soluzione del problema che si esamina è quello costituito dal carro-osservatorio di cui si va generalizzando l'uso negli eserciti moderni. Esso risponde al concetto di dare al comandante della batteria una sufficiente sicurezza durante l'esecuzione del tiro e permettergli di sollevarsi di alcuni metri per seguire il fuoco dei suoi pezzi.

Questo carro è blindato per dare riparo all'osservatore e trasporta, oltre all'osservatorio propriamente detto, tutti gli strumenti necessari alla preparazione del tiro, i ma-

teriali telefonici e quelli per le segnalazioni. Il capitano sull'osservatorio è difeso da scudi mobili.

Abbiamo infine i mezzi aerei e specialmente gli aeroplani dai quali ci ripromettiamo i maggiori vantaggi nel giudicare i risultati del fuoco.

Per il tiro di notte, che presenta particolari difficoltà di osservazione, vennero sperimentati dei proiettori ed anche proietti luminosi; ed è probabile che almeno i proiettori per l'impiego di cui si tratta diverranno presto di uso generale.

L'aeroplano costituisce senza dubbio il mezzo più adatto per risolvere la questione che si considera; esso librandosi nell'aria e volando a conveniente altezza può permettere ad un abile osservatore di individuare, con relativa facilità, all'artiglieria gli obbiettivi da battere indicando esattamente la località in cui si trovano, e durante il tiro fornire su di esso importanti notizie che valgano ad assicurargli una conveniente efficacia: e tutto questo in condizioni di terreno e di bersaglio nelle quali qualsiasi altro mezzo sarebbe assolutamente impotente.

Una delle difficoltà più serie nell'impiego dell'aeroplano al servizio dell'artiglieria, si potrebbe anzi dire la principale, dati i rilevanti progressi già raggiunti dall'aviazione, consiste nel sistema di comunicazione tra questo mezzo aereo e la batteria. Finora furono esperimentati diversi di tali sistemi, per esempio segnalazioni ottiche convenute, lancio di cartoncini dall'aeroplano sulla posizione dell'artiglieria, due strisce di tela di convenienti dimensioni disposte a terra vicino ai pezzi in diversa maniera a seconda del segnale da farsi, ed infine la radiotelegrafia che sarà certo il migliore, sebbene finora non se ne siano ottenuti tutti i vantaggi possibili derivanti dalla celerità di trasmissione che, come abbiamo già osservato, costituisce una condizione importantissima per rendere il tiro dell'artiglieria tempestivamente efficace, perchè ci permetterà di agire col fuoco nei brevi e rari periodi di tempo a ciò favorevoli.

Ed è su questa via segnata dall'aeroplano e dalla radiotelegrafia che dobbiamo risolutamente metterci se vogliamo dotare la nostra artiglieria di un mezzo che consenta veramente di sfruttarne la grande potenza.

Senza dubbio, per riuscire nell'intento ci vorranno molte esperienze per dare al personale tutta la pratica e l'affiatamento necessari; ma è appunto per questo che occorre non perder tempo e metterci con lena a superare le difficoltà che l'impiego dell'aeroplano al servizio dell'artiglieria certamente presenta.

Oltre al servirsi nel miglior modo dei mezzi considerati per ottenere una buona osservazione del fuoco occorrerà, naturalmente, aver anche presente le comuni norme date dall'istruzione relativa e saperle applicare alle varie circostanze, il che si raggiunge con una pratica lunga ed accurata.

Ricorderemo a tale proposito come, dipendentemente dalla natura del terreno su cui trovasi il bersaglio, riuscirà generalmente difficile l'osservare i colpi a percussione e come sia quindi opportuno determinare la distanza con scoppi a tempo ottenuti ad altezza conveniente.

Per giudicare poi del risultato dei colpi in gittata bisognerà che gli scoppi avvengano sull'allineamento osservatorio-bersaglio e perciò, quando il comandante la batteria si troverà alquanto scostato dai pezzi, si dovrà cambiare convenientemente la direzione del tiro per avere gli scoppi su detto allineamento.

Per ridurre al minimo la durata dell'aggiustamento con conseguente risparmio di munizioni oltre che di tempo, sarà necessario giudicare con la maggiore approssimazione possibile l'entità delle deviazioni; per quelle in direzione e per le altezze di scoppio ci si servirà del goniometro o del micrometro posto nel binoccolo; il giudizio circa l'entità delle deviazioni in gittata è invece generalmente molto difficile e qualche norma in proposito si potrà talvolta avere da quelle laterali e dal terreno.

Di grande utilità possono riuscire al comandante della batteria osservatori ausiliari opportunamente istruiti. Per giudicare dell'efficacia del tiro serviranno gli effetti che esso produrrà sul bersaglio.

## Conclusione.

Riassumendo quanto abbiamo esposto fin qui, si può ritenere che l'osservazione del tiro è coefficiente importantissimo di successo per l'artiglieria campale e che senza

di essa non si riuscirà mai a sfruttare convenientemente l'efficacia dei perfezionati materiali di cui si dispone oggidì e, si può aggiungere, neppure di quelli che in avvenire il genio e l'iniziativa degli artiglieri sapranno ideare.

Le caratteristiche del combattimento moderno renderanno tale osservazione sempre più difficile, nè i mezzi finora studiati possono assicurarla in tutte le più svariate circostanze d'impiego dell'artiglieria.

Indubbiamente però, il mezzo da cui potremo ritrarre i massimi vantaggi è l'aeroplano; ed è perciò questione di capitale importanza procurarsi un adeguato numero di questi mezzi aerei e di abili osservatori, e di esercitarli nelle più diverse condizioni di combattimento, di terreno ed atmosferiche, ad apprezzare dall'alto le accidentalità della zona da esplorare, le formazioni e l'entità dei riparti di truppa, a riferire esattamente gli obbiettivi alle linee topografiche notevoli, a ben scegliere tra le molte notizie che sono in grado di assumere, quelle che possono maggiormente interessare l'artiglieria in quel determinato momento tattico ed a trasmettergliele con la massima celerità. Ed allora l'artiglieria campale, fedele al glorioso passato, potrà ancora e sempre rispondere all'alta sua missione.

Aprile 1915.

ROMOLO BRUNI
*capitano.*

# DUE FIUMI CHE DIVERRANNO CELEBRI

I fiumi, in tutti i Paesi, un poco di fama ce l'hanno quasi tutti.

Gli è che i loro nomi sono legati, più o meno, alla storia militare ed a quella dei singoli eserciti.

Sulle rive di innumerevoli fiumi, infatti, si svolsero drammi guerreschi della massima importanza che spesso decisero delle sorti di tutto un popolo.

Tra i fiumi stranieri che assursero, forse, a maggiore celebrità sono da annoverarsi la *Beresina* ed il *Yalù*: il primo per essere associato al principio della fine di Napoleone ed il secondo per aver messo in evidenza quella speciale tattica giapponese che fece testo per qualche tempo. Ma molti altri sono i fiumi, in Europa, e fuori, che godono, e ben giustamente, meritata fama per essere stati testimoni di cruenti battaglie.

Noi, in Italia, di fiumi celebri per fama militare ce ne abbiamo parecchi ed i loro nomi sono così popolari che basta pronunciarli per rievocare tutta una serie di epopee.

Incominciando dal *Volturno* e venendo su, alla *Trebbia*, al *Mincio*, all'*Adige*, al *Brenta* tutti i nostri corsi d'acqua sono intimamente associati ai nomi di cento battaglie in cui sempre rifulse il valore italiano.

Il *Tevere* ed il *Po* hanno, si può dire, una specie di leggenda che è divenuta patrimonio della storia universale.

***

Ma due fiumi, in Europa, sono destinati a superare, in celebrità, tutti gli altri: il nome di questi due fiumi sarà tramandato di generazione in generazione e durerà fino a quando, nel mondo, vi sarà il culto dell'amor di patria e fino a quando sarà celebrato dagli uomini l'eroismo dei combattenti.

Non occorre certo molto acume da parte dei lettori per capire quali siano i fiumi a cui alludo: essi sono la *Mosa*

e l'*Isonzo* i cui nomi dalla storia contemporanea sono già consacrati alla memoria dei posteri.

La *Mosa*, veramente, aveva già fatto parlare di sè specialmente all'epoca della guerra del *settanta* ed Emilio Zola, per l'appunto, nella *Débacle* vi dedica non poche pagine che fanno intravedere la tragica corrente del fiume francese nei gorghi del quale facevano capolino le criniere dei cavalli annegati...

Noi tutti adunque conoscevamo, già, militarmente parlando, la *Mosa* e talune sue vicende nella famosa guerra che poneva di fronte quegli stessi eserciti di Francia e di Germania in un'epoca non remota. Ma l'*Isonzo*, invece, dal lato militare, non era conosciuto.

Di questo fiume si sapeva soltanto la tortuosità e la furia della corrente e la tinta speciale, verdastra, delle sue onde. Ricco soltanto di anguille e di trote ma non di memorie storiche l'*Isonzo* era noto solamente agli studiosi di geografia per quanto forse il suo nome potesse, nell'animo di molti italiani, destare un sentimento d'invidia... misto ad un'ardente speranza. I suoi ponti, le sue rive, le sue gole, non formarono mai, dal canto nostro, uno speciale oggetto di studio, poichè la eco delle battaglie non si propagò mai nei misteriosi meandri della sua corrente...

Ma ecco, ora, il suo nome assurgere a grandezza e mettersi alla pari di quello della *Mosa*.

Questi due fiumi s'incamminano, ormai, verso la celebrità, verso la stessa celebrità: una celebrità che attinge le sue origini dalle stesse cause e dagli stessi effetti cosicchè il loro nome rimarrà scolpito a caratteri cubitali non solo nella storia militare di due popoli ma anche in quella universale.

La *Mosa* e l'*Isonzo* formeranno oggetto di studio tra le venture generazioni e chissà quanti artisti s'inspireranno ai loro nomi per trarne geniali creazioni che varranno sempre più a volgarizzarli.

*
* *

Non certo occorre essere addentro in qualche speciale ramo di scienza per intuire l'*avvenire storico*, dirò così, di questi due fiumi. Ho già detto che essi usciranno dalla storia contemporanea col battesimo della gloria. Aggiungo ora che codesta gloria deriverà loro non solamente dalla tragica poesia delle battaglie che si stanno svolgendo sulle loro

rive ma essenzialmente perchè su codeste rive si svolge una lotta tra popoli diversi di cui taluni rappresentano la suprema legge di un incivilimento superiore che mira, nel campo morale soprattutto, ad ottenere il dominio del genio latino contro una barbaria teutonica non più consona ai tempi...

Sulla *Mosa* e sull'*Isonzo* si svolge una lotta non soltanto tra due eserciti ma tra due civiltà: ecco, adunque, la vera ragione, per cui questi due fiumi passeranno ai posteri.

Ragione che sarà di per sè stessa sorgente di poesia, di gloria e di amore tra Francia ed Italia le quali nel nome sacro della *Mosa* e dell'*Isonzo* troveranno sempre un punto di contatto che avvincendo le anime dei rispettivi popoli li indirizzerà o meglio, li terrà sempre uniti su quelle vie che conducono alle lucide dritture non solo degli ardimenti ma anche degli Ideali.

***

Quanti punti di contatto. militarmente parlando, tra la *Mosa* e l'*Isonzo* in questi giorni. Entrambi questi fiumi portano al mare messaggi di ferro, di sangue, di gloria e sulle loro sponde si rinsaldano sante memorie e vivide speranze!

A questi fiumi vanno, in questi giorni, tutti i nostri palpiti, tutti i nostri pensieri... Dalle montagne che li circondano si diffonde la eco delle battaglie ed il fragore delle armi accompagnati dagli inni della patria e dai canti popolari.

Gli Italiani poi sentono ed intuiscono che l'*Isonzo* si va facendo ogni giorno *italiano* onde non sarà lontano quello in cui il contesto fiume porterà, più limpide, le proprie acque al mare....

Nella corsa sfrenata dell'*Isonzo* c'è un fremito che si diffonde sulle sue rive e passa tra le gole dei suoi monti come il soffio precursore della vittoria...

Sulla *Mosa* si diffonde la eco della *Marsigliese*, sull'*Isonzo* quello dell'*Inno di Garibaldi*.

In entrambi i fiumi si riflette un astro fulgente che tramanderà ai posteri i loro nomi e più trascorreranno i tempi e più la fama di questi fiumi si accrescerà inquantochè i loro nomi saranno benedetti e ricordati da tutti i cuori con un inno di gratitudine per tutti coloro che saranno stati i combattenti della *Mosa* e dell'*Isonzo*.

Maggio 1916.

LUIGI NASI.

# Il còmpito della marina tedesca

## La relazione fra la guerra e la situazione economica secondo il generale von Blume

Poco tempo prima dell'attuale guerra mondiale il notissimo generale von Blume, il primo scrittore militare tedesco, ha pubblicato un suo studio magistrale dal titolo: *In quale misura le condizioni del successo in guerra si sono modificate dal 1871?* nella Rivista trimestrale del grande stato maggiore tedesco (1).

Noi sorvoliamo compiutamente sulle magnifiche pagine nelle quali il generale tedesco ha, fra l'altro, svolte a fondo le capitali questioni dell'offensiva strategica e tattica e della difensiva strategica e tattica, dimostrando la superiorità, in base al realizzato progresso delle armi da fuoco, della difensiva, concludendo però che la Germania dovrà condurre la guerra offensivamente, perchè per la sua organizzazione militare è capace di farla, perchè sarà obbligata ad affrontare l'avversario su due fronti. E però dovrà condurre la guerra colla massima energia e violenza onde avere ragione del nemico nel più breve tempo possibile.

Non occorre spendere parole che sono superflue, per provare come i Tedeschi abbiano seguito gl'insegnamenti dettati dal von Blume all'inizio della guerra, e poi tutte le volte che ne fu loro manifesta l'opportunità, colla più violenta immaginabile offensiva — ed ora contro Verdun — e colla difensiva: guerra di posizione — con trinceramenti e fortezze sottoterra — che andò sempre più perfezionandosi con tutte le risorse dell'arte e della tecnica col prolungarsi della terribile lotta mondiale.

In questa fase della guerra, ed anche in seguito all'avvenuta grande battaglia navale del 31 testè decorso maggio

(1) *Vierteyarshefte für Truppenführung und Heereskunde.*

fra le flotte inglese e tedesca, e alla continua disputa che ha luogo sui giornali sulle condizioni economiche della Germania ci pare presenti non poco interesse l'avere sott'occhi quanto sul còmpito della marina militare tedesca e sulla questione dell'intima relazione fra la guerra e le condizioni economiche del paese ha scritto il generale von Blume.

## Il còmpito della marina.

Lo scrittore tedesco avverte che le sue considerazioni, in sostanza, non concernono che la guerra terrestre: « esse non « si estendono alle operazioni navali che per quel tanto « ch'esse possono avere influenza sul corso e sulla sorte « finale della campagna terrestre ».

Egli soggiunge che con ciò è ben lungi da lui il pensiero di disconoscere oggidì l'importanza della guerra navale per l'impero tedesco. È passato il tempo in cui « la Ger« mania doveva rassegnarsi a considerare il litorale del mare « come il limite della sua potenza. Tuttavia il primo e più « importante còmpito d'ogni Stato è quello di rendere sicure « le sorgenti della sua forza, e in Germania questo dovere « incombe all'esercito di terra... ».

Tuttavia non è lieve il còmpito che il v. Blume ha assegnato alla marina tedesca.

Egli mette in rilievo l'alta importanza di tenere e conservare aperte le comunicazioni marittime per le varie branche dell'industria tedesca che dipendono dall'estero e per la numerosa popolazione che vive di questa industria. Dette comunicazioni debbono almeno restare aperte per mezzo dei paesi neutri e della navigazione sotto bandiera neutrale. E però aggiunge: « Noi non saremo in grado, nel caso di « guerra con altre potenze marittime, di assicurare com« piutamente la nostra propria navigazione. Ma noi dob« biamo ottenere e dobbiamo cercare, con un'instancabile « perseveranza, che un blocco effettivo del nostro littorale « sia reso impossibile, affinchè le navi, sotto bandiera neu« trale, che trasportano carichi non considerati come con« trabbando di guerra, possano entrare senza pericolo nei « nostri porti ed uscirne: *la capacità di resistenza della « Germania ne dipende di più in più* (1).

(1) Sottolineato da noi.

« La nostra flotta deve almeno essere abbastanza forte « perchè *altre potenze non riescano a distruggerla che a prezzo « di sacrifici tali, ch'esse siano in seguito troppo deboli per « poter bloccare effettivamente i nostri porti* » (1). Chiunque « pretende vedere, nei nostri sforzi per raggiungere questo « scopo, intenzioni aggressive, prova ch'egli medita la per- « dita dell'indipendenza tedesca! ».

Nella conclusione, infine, del suo rimarchevole lavoro, il v. Blume scrive ancora:

« Per la sua situazione geografica, politica ed economica, « la Germania è obbligata a tenersi pronta a far guerra « nello stesso tempo contro parecchie potenze e ad impedire « un blocco del suo litorale. Essa, dunque, ha un bisogno « maggiore che l'Inghilterra del suo *two power standard* « (di possedere, cioè, una flotta che eguagli in tonnellate, « quella delle flotte riunite di due grandi potenze) ».

Il v. Blume ammette che la Germania non può pretendere di assicurare la propria sicurezza col solo numero delle sue forze combattenti. « In una guerra dell'avve- « nire, la superiorità numerica, nonostante il rapido incre- « mento della popolazione tedesca, sarà verosimilmente dalla « parte dei nostri avversari. Malgrado ciò noi possiamo e sa- « premo tener loro testa alla condizione che lo Stato ed il « popolo facciano prova di abnegazione e di patriottismo e « che l'esercito e la flotta si sforzino, senza stancarsi, di « raggiungere il più alto grado di perfezione militare ».

In ogni modo, il v. Blume termina col dire: « Ricordia- « moci sopratutto che il buon senso congiunto ad una po- « tente forza morale ed intellettuale, è la migliore garanzia « del successo in guerra ».

Quanto per la guerra navale siano rimaste interamente frustrate le speranze, le idee del generale v. Blume non occorre dire: si ricordino soltanto le sue parole di ammonimento sull'assoluta necessità di conservare aperte le comunicazioni per mare, e d'impedire il blocco del litorale germanico non foss'altro mediante il naviglio neutrale.

La potente flotta tedesca, a preparare la quale furono spesi miliardi, dai quasi due anni che dura la guerra, se ne stette fino al 31 maggio nascosta al sicuro ne' suoi porti per non correre l'alèa d'essere distrutta.

Da qui il ricorso alla guerra dei sottomarini, condotta contro tutte le leggi internazionali, col disprezzo d'ogni

sentimento umanitario, colla massima barbarie e l'importanza suprema che in Germania le si annetteva.

Oh! il generale v. Blume vedeva ben chiaro quando alto proclamava che dallo sforzo per rendere impossibile il blocco del litorale dipendeva di più in più la resistenza della Germania.

Ma, come i Tedeschi — ed insieme gli Austriaci — hanno seguito per la guerra terrestre gli insegnamenti dettati dal generale tedesco così non avrebbe influito sulla loro decisione testè presa di far uscire la flotta dai porti ove si teneva a riparo, e di farle affrontare la inglese, ciò che, come sopra vedemmo, ha scritto il von Blume in proposito? E cioè, che la flotta tedesca andasse pure perduta, purchè infliggesse all'avversaria tali perdite da non essere più in grado di bloccare i porti tedeschi?

Certamente, qualcosa di verosimile ci deve essere in quanto noi qui prospettiamo: senonchè la flotta tedesca non volle correre la sorte d'essere distrutta per raggiungere l'alto suo obiettivo, e preferì nel momento decisivo della lotta di allontanarsi dal campo di battaglia, e di riparare a tutta corsa nelle sue basi. E la flotta inglese vittoriosa ventiquattro ore dopo era in grado, come prima, di continuare il blocco nel nord, in piena efficienza bellica.

### Relazione fra la guerra e la situazione economica.

Lo scrittore tedesco dedica parecchie pagine, e molto interessanti, intorno alla ripercussione della guerra e sulla situazione economica del paese, a cominciare dalla grossa questione del credito dello Stato che aumenterà o diminuirà a seconda del risultato delle battaglie.

Per un solo anno di guerra alla quale prendesse parte la totalità delle sue forze, senza contare le prestazioni in natura che il paese ha l'obbligo di fornire, la Germania — secondo il v. Blume — incontrerebbe una spesa di almeno 7 miliardi e 500 milioni di franchi.

Questa grossa spesa non può naturalmente essere coperta che in minima parte dall'entrate correnti dello Stato e dalle contribuzioni di guerra. E il tesoro di guerra della Germania ammontante a 150 milioni basterà al massimo

per far fronte alle prime difficoltà finanziarie all'inizio delle ostilità.

Ma le grosse somme di denaro occorrente non debbono spaventare la Germania: « oggidì è meno difficile all'im- « pero tedesco di trovare e sacrificare 6 miliardi per fare « una guerra necessaria, che nei tempi passati a Federico « il Grande di procurarsi 100 milioni per lo stesso scopo ».

Frattanto il von Blume ammette, che « pel materiale di « guerra per gli animali da sella, da tiro, da basto, e pei « servizi d'ogni natura, occorrenti tanto durante la mobi- « litazione quanto nel corso della guerra, lo Stato deve — « per tutti i casi di guerra cui ha l'obbligo di prepararsi « — contare con certezza unicamente sopra ciò che si trova « o può essere fabbricato nelle parti del suo territorio al « riparo delle forze nemiche ». Egli spiega le ragioni di tale necessità — che omettiamo per brevità — e ripete ancora una volta: « In tutti i casi, noi non siamo dunque « sicuri che delle risorse che ci offre il nostro proprio « paese, almeno per tutto il tempo che potremo proteg- « gerle ».

La Germania, invero, ha tenuto stretto conto di questi ammonimenti come ne ha fatto prova la sua colossale preparazione alla guerra. Ma il von Blume nella previsione del denaro occorrente, sia pure per un solo anno di guerra — mentre essa dura da quasi due anni nè accenna ad aver termine — è incorso in grave errore.

Chi sa se il generale von Blume ritenga anche attualmente che la Germania possa trovare con facilità tutti i molti miliardi in più di quelli da lui calcolati o se per avventura non lo turbi l'esempio del Giappone, da lui menzionato, « costretto a firmare la pace, per nulla ri- « spondente ai suoi successi militari, perchè trovandosi, « malgrado le sue vittorie, esposta al pericolo di esaurire « tutte le sue risorse, si vidde rifiutare ogni nuovo cre- « dito ».

Tutto ciò è sicuramente interessante, ma, forse, e ancora più, specie nel momento attuale, quanto il von Blume scrive intorno al valore delle tre branche principali dell'economia d'un paese — l'agricoltura, l'industria ed il commercio — rispetto alle esigenze materiali della condotta della guerra.

« L'agricoltura forma la spina dorsale di tutta l'economia « e fornisce i viveri indispensabili, mentre l'industria e il « commercio sono le principali fonti della maggior parte « degli altri bisogni della guerra, compresovi il denaro ».

Ma è l'esame dell'influenza della situazione economica sulla condotta della guerra, in rapporto alla resistenza della popolazione ai dissesti risultanti dallo stato di guerra che merita d'essere rilevato in modo particolare.

Il von Blume tratta a fondo la scottante questione e mette *i punti sugli i* sui particolari della medesima.

L'agricoltura, a suo giudizio, è quella che ne soffre meno.

Essa, per la verità, fornisce un maggior numero di soldati dell'industria e una gran parte de' suoi cavalli.

I giovani agricoltori però non richiamati alle armi sono in grado di supplire alla mancanza di braccia — almeno in parte — prestando un maggiore lavoro, e possono anche essere rinforzati da operai resi liberi dalla chiusura delle officine, dei magazzini, sicchè i lavori agricoli non subiranno notevole diminuzione.

« Insomma, in caso di guerra, la popolazione rurale d'un « paese civile non è affatto esposta a subire una crisi fino « a che il nemico sia mantenuto lontano dalle armate ».

Per le industrie ed il commercio la situazione è differente, e molto più sfavorevole.

« Le branche industriali che ricevono da fuori le materie prime, o gli oggetti a metà fabbricati di cui abbisognano, o che inviano i loro prodotti all'estero sono le più provate, le relazioni commerciali sono interrotte o notevolmente rincarite. Altre professioni soffrono della mancanza di braccia risultante dalla chiamata alle armi d'un certo numero di operai che non possono rimpiazzare.

Ma, se l'industria è costretta a restringere i suoi lavori « in un paese in cui essa fa vivere la maggior parte della « sua popolazione, molti operai si trovano in preda ad una « miseria alla quale è difficile di recare sollievo, e che può « assumere forme eccessivamente inquietanti ».

Il von Blume fa appello ad impresarî « coscienziosi e « curanti gl'interessi dei loro operai » affinchè nella speranza di tempi migliori, continuino il più a lungo possibile i loro lavori. È però costretto a notare che per far ciò, è

d'uopo che gl'impresarî dispongano di grossi capitali, mentre in tempo di guerra è difficile procurarsene. « Imperocchè se « la produzione ed il consumo diminuiscono all'improvviso, « il commercio e il traffico commerciale sono paralizzati, ed il « credito ne soffre. D'altro canto, negli affari moderni, il « pagamento a termine è sostituito sempre più dal paga- « mento a contanti. Se, dunque, come è agevole comprendere, « quando scoppia una guerra il pubblico, inquieto per l'av- « venire e che perda fiducia negli affari, reclama con alte grida « del numerario, ne risulta una crisi che minaccia di rovinare « un grande numero di individui ».

Questa questione, secondo il von Blume, è particolarmente importante per la Germania, perchè nessun altro Stato è passato, come la Germania dal 1871 in poi, da un sistema economico, avente sopratutto un carattere agrario, ad un sistema economico nel quale predominano l'industria ed il commercio.

Nessun insegnamento al riguardo, osserva il generale tedesco, forniscono le guerre passate.

Nel conflitto russo-giapponese i due eserciti si reclutavano con l'obbligo generale del servizio militare, ma i nove decimi dei Russi sono degli agricoltori ed il Giappone, sebbene tenda a diventare uno Stato industriale e commerciale, purtuttavia è ancora, sotto questo rapporto, ancora e notevolmente più indietro che la Germania nel 1870-71. Bisogna dunque cercare di formarsi un'opinione in base alla situazione delle cose.

Il von Blume pertanto, scrive: « Quale contraccolpo « avrebbe sul corso e sulle sorti della guerra una grave « crisi economica che si manifestasse coll'annientamento « del sistema dei crediti, coll'insolvenza di numerose per- « sonalità appartenenti alle classi dirigenti, e coll'impos- « sibilità per la classe operaia, di vivere del suo lavoro? « Se non si riuscisse ad ovviare alla miseria della classe « operaia sarebbe da temere, ch'ella soffocasse il patriotti- « smo nel paese e facesse nascere una corrente d'opinioni « nettamente contraria alla continuazione della guerra. « Questa corrente d'opinioni eserciterebbe un'influenza « delle più funeste sullo spirito dell'esercito e finirebbe « fors'anche per rompere la forza di un governo energico. « Ammettiamo inoltre che il popolo sia malcontento della

« situazione politica del paese o della politica estera del « governo, che gli atrati popolari siano esasperati, e che « il governo sia impotente a mantenere l'ordine legale: « potrebbero prodursi avvenimenti analoghi a quelli che si « svolsero in Russia sulla fine della guerra dell'Estremo- « Oriente; ne risulterebbe per il paese un trattato di pace « umiliante e forse la perdita dell' indipendenza na- « zionale ».

Pare assolutamente incredibile che un quadro così terribile della ripercussione di una grave situazione economica sulla condotta della guerra e sul paese, sia stato pubblicato in Germania ed accolto nella autorevole rivista del grande stato maggiore prussiano che va per tutto il mondo.

Una plausibile spiegazione di questo fatto la si può forse trovare nella piena, profonda convinzione dello stato maggiore della assoluta invincibilità delle armi tedesche, cosicchè neppure lontanamente gli si affacciò il dubbio che le condizioni economiche del paese, e le sue conseguenze prospettate dal von Blume potessero mai verificarsi nell' impero germanico.

L'autore pertanto, tracciò quel quadro, perchè rimasto molto impressionato dagli avvenimenti rivoluzionarii svoltisi in Russia e dalla situazione finanziaria del Giappone, che lo costrinse ad una pace per niente affatto in relazione alle vittorie riportate; e però si capisce agevolmente com'egli a parecchie riprese insista sopra una condotta della guerra la più energica possibile onde abbreviarne la durata, e sull'assoluta necessità d'impedire il blocco del litorale, tenendo aperte le vie del mare.

In ogni modo, non vi è dubbio che queste riflessioni svolte dal generale von Blume in parte riassunte ed in maggior parte letteralmente tradotte presentano un singolare interesse nel riguardo delle due questioni che abbiamo stralciate dal suo studio e che naturalmente assumono un carattere di capitale importanza.

M. B. D.

# COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa VI, pag. 730)

## Guerra terrestre.

*Comando Supremo*, 11 giugno 1916.

Nella giornata di ieri, l'avversario concentrò i suoi sforzi contro un breve tratto della nostra fronte, a sud-ovest di Asiago. Dopo intenso bombardamento, dense masse nemiche, della forza di una divisione circa, si lanciarono più volte all'attacco della nostra posizione di Monte Lemerle. Furono contrattaccati e respinti con gravissime perdite e lasciarono nelle nostre mani più di cento prigionieri appartenenti al 20° reggimento di « landwehr ».

Dall'Adige al Brenta va delineandosi la nostra azione offensiva. Le nostre fanterie, validamente appoggiate dalle artiglierie, compirono nuovi progressi sui versanti della Vallarsa lungo le alture a sud del Posina-Astico, alla testata di Valle Franzela (altopiano di Asiago) e sulla sinistra del torrente Maso.

Continuano sulla fronte dell'Isonzo duelli di artiglieria e felici irruzioni di nostri reparti.

Nel complesso delle azioni di questi giorni prendemmo al nemico 566 prigionieri.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Fonzaso, senza fare vittime nè danni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 12 giugno 1916.

In Valle Camonica e nelle Giudicarie, duelli di artiglierie e avvisaglie di piccoli reparti.

In Valle Lagarina, intenso bombardamento delle artiglierie nemiche contro le nostre posizioni di Coni Zugna.

Continuarono ieri in Vallarsa, nel settore del Pasubio e sulla linea del Posina-Astico le avanzate delle nostre fan-

terie, benchè ostacolate dal violento fuoco delle artiglierie nemiche e, nella zona più alta, da neve e tormenta. Due contrattacchi del nemico in direzione di Forni Alti e nella zona di Campiglia furono ricacciati con sue gravissime perdite.

Sull'altopiano dei Sette Comuni, a sud-ovest di Asiago, nostri nuclei avanzati, oltrepassata Valle Canaglia, si spinsero verso le pendici sud-orientali di Monte Cengio e verso Monte Barco e Monte Busibollo.

Ulteriori particolari mettono in rilievo il brillante successo delle nostre armi nei combattimenti del giorno 10 sul Monte Lemerle. Le valorose fanterie della brigata Forlì (43° e 44° reggimento) sostennero fieramente l'urto delle ingenti masse nemiche, giunte sino al ciglio delle nostre posizioni, indi le contrattaccarono e le dispersero, inseguendole per lungo tratto con la baionetta alle reni.

In Valle Sugana, le nostre truppe avanzarono ancora verso il torrente Maso, respingendo due contrattacchi nemici nei pressi di Scurelle.

Lungo la rimanente fronte, duelli di artiglieria e di bombarde, attività di nostri riparti.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Vicenza, ove fu colpito l'Ospedale Militare, su Thiene, Venezia e Mestre; pochi danni.

CADORNA.

Roma, 12 giugno 1916 (*Stefani*).

L'offensiva austriaca, manifestatasi all'inizio con grande violenza lungo tutta l'ampia fronte dall'Adige al Brenta, successivamente, per i gravi scacchi sofferti in queste due valli e soprattutto nella Lagarina, si venne restringendo alla zona centrale dal Posina, alla Conca di Asiago e alla Valletta di Campomulo. In seguito, ributtati più volte lungo la fronte del Posina-Astico, gli austriaci ridussero i propri attacchi contro le nostre posizioni sull'altopiano dei Sette Comuni. Battuti costantemente lungo il margine meridionale della Conca di Asiago e lungo la Valletta del Campomulo, in questi ultimi giorni concentrarono i loro sforzi contro un solo punto: il Monte Lemerle. La scarsa importanza di questa posizione, dominata a sud, cioè verso le nostre linee, dalle maggiori alture del Monte Magnabo-

schi e dal Monte Laugabisa, fa ritenere che ragioni d'indole morale più che militare abbiano indotto il nemico a condurre il 10 giugno con ingenti forze, valutate ad una divisione circa, l'ostinato attacco contro il Lemerle, che costò ad esso così gravi perdite. Invero, poichè pochi nuclei avanzati erano riusciti nelle giornate del 6 e 7 giugno ad arrampicarsi lungo le falde settentrionali del monte, il bollettino viennese del giorno 8, forse per inesatte informazioni di qualche comando in sottordine, aveva intempestivamente annunziato la conquista della posizione, che si tentò poi perciò di occupare ad ogni costo.

Fra le truppe assalitrici era il 20° reggimento *landwehr*, che fu nella giornata duramente provato Qualche giorno innanzi, indosso ad un prigioniero di tale riparto era stato trovato un proclama emanato dal comandante del reggimento, colonnello Skvara. Questi, per incoraggiare le proprie truppe all'attacco, tacciava nel suo scritto di vile e dappoco la fanteria italiana. Toccava alla valorosa brigata « Forlì », sostenuta da riparti della brigata « Piemonte », l'onore di vendicare l'atroce ingiuria. Con brillante contrattacco alla baionetta, le nostre fanterie disfecero e dispersero l'assalitore, infliggendogli perdite ingenti e prendendo più di 100 prigionieri, in maggior parte del 20° *landwehr*. Dopo quest'ultimo sanguinoso scacco, il nemico sembra avere definitivamente rinunciato anche al Monte Lemerle.

Così l'offensiva austriaca, dopo un primo impetuoso sbalzo, consentito dalla straordinaria prevalenza delle artiglierie, è venuta, attraverso insuccessi sempre più gravi, perdendo di estensione e più ancora di intensità e sembra ora del tutto languire. Intanto, da parte nostra, rinsaldate le linee, postate opportunamente le riserve, si va delineando l'inizio della fase controffensiva.

*Comando Supremo*, 13 giugno 1916.

Fra Adige e Brenta, intense azioni delle artiglierie e progressi della nostra avanzata, tenacemente contrastati dall'avversario.

In Valle Lagarina, con brillante attacco efficacemente preparato dalle artiglierie, espugnammo la forte e munita linea che dall'altura del Parmesan, ad est di Cima Mezzana, risale tutto il Rio Romini. Tosto il nemico lanciò contro

le nostre nuove posizioni insistenti controattacchi, che furono tutti respinti.

Lungo la fronte Posina-Astico, intenso bombardamento da entrambe le parti. Fanterie nemiche, penetrate in Molisini, furono scacciate e inseguite dai nostri tiri aggiustati.

Sull'altopiano di Asiago, situazione immutata.

In Valle Sugana, la notte sul 12 e il mattino successivo, riparti dell'avversario che tentavano di avanzare ad est del torrente Maso, furono respinti con numerose perdite.

In Carnia e sull'Isonzo, consuete attività di artiglierie e di piccoli riparti. Un tentativo di attacco nemico nella zona di Monfalcone fu prontamente represso dal nostro fuoco.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 14 giugno 1916.

Sulla fronte del Posina, la sera del 12, dopo violenta preparazione delle artiglierie, il nemico lanciò attacchi in direzione di Forni Alti, di Campiglia, di monte Giove e di monte Brazene. Fu ovunque respinto con perdite gravi. Nella giornata di ieri, l'avversario si limitò a bombardare con numerose batterie di ogni calibro le nostre posizioni lungo tutta la fronte dall'Adige al Brenta e specialmente nella zona di monte Novegno. Le nostre truppe ressero saldamente alla violenza del fuoco nemico e respinsero nuclei di fanteria che tentavano di avanzare.

Nell'Alto Boite, contrattacchi diretti a ritoglierci i progressi ultimi da noi compiuti a nord di Podestagno, fallirono completamente.

Nell'Alto Fella e in Valle di Seebach, piccoli scontri a noi favorevoli. Sull'Isonzo, nessun importante avvenimento.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 15 giugno 1916.

Tra Adige e Brenta, nella giornata di ieri, violenta azione delle opposte artiglierie ed attività di nostri nuclei in ricognizione. Le nostre artiglierie dispersero colonne nemiche in marcia e bersagliarono efficacemente in più punti appostamenti di batterie avversarie.

Sulla fronte del Posina, furono respinti due attacchi tentati dal nemico in direzione di Monte Giove e di Monte Brazone.

Nel settore di Monfalcone, ieri sera, dopo breve, ma intensa ed efficace preparazione delle artiglierie, le valorose fanterie della brigata Napoli (75° e 76° reggimento) col concorso di riparti di cavalleria appiedata, irruppero di sorpresa nelle linee nemiche ad est di Monfalcone e a sud di S. Antonio, espugnandole completamente dopo lotta accanita. Caddero nelle nostre mani 488 prigionieri dei quali 10 ufficiali, 7 mitragliatrici e ricco bottino di armi, di munizioni e di materiali da guerra.

Squadriglie di « Caproni » bombardarono, con ottimi risultati, la stazione di Mattarello (Valle Lagarina) e accampamenti nelle vicinanze delle valli di Nos e di Campomulo (altopiano di Asiago).

Velivoli nemici lanciarono qualche bomba su Padova, S. Giorgio di Nogaro e Porto Rosèga; due feriti e danni lievissimi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 16 giugno 1916.

Tra Adige e Brenta, nella giornata di ieri, l'avversario tentò ancora vani sanguinosi sforzi per infrangere la nostra resistenza, ormai saldamente affermatasi lungo tutta la fronte.

In Valle Lagarina, la notte sul 15, ingenti forze nemiche attaccarono di sorpresa le nostre posizioni di Serravalle e di Coni Zugna. Dopo tre ore di mischia accanita, all'alba le colonne nemiche furono volte in fuga e inseguite dal fuoco preciso delle nostre artiglierie.

Sulla fronte Posina-Astico, dopo un tentativo di attacco notturno nella zona di Campiglia, il nemico si limitò ieri ad intenso bombardamento, cui risposero le nostre batterie.

Sull'altopiano di Asiago, dopo violenta preparazione delle artiglierie, masse nemiche valutate a 18 battaglioni, attaccarono più volte la nostra fronte da Monte Paù a Monte Lemerle, con azione dimostrativa alle ali, decisiva al centro. Gli impetuosi assalti delle fanterie nemiche, preceduti e protetti da cortine di fuoco delle artiglierie, si infransero ogni volta contro le nostre linee, dinanzi alle quali lasciò mucchi di cadaveri. Un nostro riuscito contrattacco da Monte Lemerle ci procurò prigionieri e una

mitragliatrice. Nel complesso di queste azioni prendemmo al nemico 254 prigionieri.

Lungo la rimanente fronte, sino al mare, nessun importante avvenimento.

CADORNA.

Roma, 16 giugno 1916 (*Stefani*).

I nostri bollettini delle operazioni dal 10 giugno in poi segnalano attacchi nemici contro più tratti della nostra fronte fra Adige e Brenta.

Trattasi di azioni ora semplicemente dimostrative e condotte con poche forze, ora violentemente decisive e sviluppate da ingenti masse: talvolta eseguite di sorpresa da soli nuclei di fanteria scelti, tal'altra invece precedute ed accompagnate da intensa preparazione dell'artiglieria; tuttavia la sporadicità di tali attacchi, la diversità e la lontananza degli obbiettivi contro i quali si dirigono, la stessa improvvisa e quasi disperata violenza di talune azioni, cui susseguono periodi di stasi in corrispondenza del medesimo tratto di fronte, rilevano chiaramente come a queste residue manifestazioni dell'attività offensiva nemica non presieda più un concetto organico e complessivo di manovra. L'avversario, impressionato dei primi atti controffensivi iniziati dalle nostre truppe, informato dalle esplorazioni aeree degli spostamenti di nostre riserve, tenta avvalersi delle poche unità intatte tuttora disponibili e soprattutto del grande numero di artiglierie e di munizioni di cui è dotato, per far credere ad una persistente sua condotta offensiva, con lo scopo di impressionarci e paralizzare la temuta nostra controffesa. Ma il gioco, evidente, non può ingannare i nostri Comandi, nè turbare le nostre truppe.

La valida resistenza da queste spiegata nel corso di cinque settimane ha permesso di logorare l'avversario, nonostante la preponderanza delle sue artiglierie, e di fare ordinatamente affluire le nostre riserve là dove il Comando ne ritiene utile l'impiego.

Con ciò l'iniziativa delle operazioni passa nettamente dal nemico a noi, ed ogni suo vano tentativo per riprenderla non può servire che ad aggravare il logorio delle sue forze e, mercè il costante buon successo della nostra difesa, ad accrescere lo slancio e l'ardimento delle nostre valorose truppe.

*Comando Supremo*, 17 giugno 1916.

Tra Adige e Astico, intense azioni delle opposte artiglierie: sull'altopiano dei Sette Comuni, accaniti combattimenti con esito per noi ovunque vittorioso. A sud-ovest di Asiago, dopo violento bombardamento delle nostre posizioni da Monte Paù a Boscon, l'avversario lanciò ieri due attacchi in direzione di Monte Magnaboschi e fra Monte Lemerle e Boscon. Con reiterati sanguinosi sforzi le fanterie nemiche riuscirono per un momento a toccare la cima del Lemerle, ma furono tosto sloggiate da un nostro furioso controattacco.

A nord-est di Asiago, le nostre truppe iniziarono una vigorosa avanzata tra Valle Frenzella e la Conca di Marcesina. Superando gli ostacoli combinati del terreno, aspro e intricato, e del nemico, appoggiato a trinceramenti e sostenuto da numerose artiglierie, riuscirono a progredire alla testata di Valle Frenzella, sulle alture di Fior e di Castelgomberto e ad ovest della Marcesina.

Maggiori risultati si ottennero all'ala destra, ove i nostri valorosi alpini espugnarono le forti posizioni di Malga Fossetta e di Monte Magari; infliggendo al nemico gravissime perdite e prendendogli 203 prigionieri, una intiera batteria di 6 cannoni, 4 mitragliatrici, ricco bottino di armi e munizioni.

In Carnia e sull'Isonzo, azioni di artiglierie e attività di piccoli riparti.

Velivoli nemici lanciarono bombe su località della pianura veneta tra il basso Isonzo e la Livenza e su Padova: tre morti, otto feriti e lievi danni.

Nella giornata del 15, sei nostri « Caproni » bombardarono con esito efficace la stazione di Mattarello (Valle Adige). Ieri poderose squadriglie, di 37 « Caproni » e « Farman » complessivamente, bombardarono accampamenti nemici a nord di Asiago e in Valle di Nos, lanciando su di essi 160 granate-mina. Tutti i nostri velivoli ritornarono incolumi. In combattimenti aerei furono abbattuti due velivoli nemici: su Lavis (Valle Lagarina) e a est di Asiago.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 18 giugno 1916.

La persistente accanita lotta sulle posizioni da noi possedute lungo il margine meridionale della Conca di Asiago attesta che l'avversario persegue con ostinazione il concetto originario del suo piano offensivo. La sua costante tenace aggressività prova che gli avvenimenti sulla fronte orientale non hanno moderato l'attività offensiva del nemico sulla fronte del Trentino. Da questa, nessuna sottrazione di forze finora egli ha effettuato. Tanto meno agevolmente potrà sottrarne in avvenire, di fronte alla nostra energica azione controffensiva in corso.

Nella giornata di ieri, fra Adige e Astico, azioni di artiglierie e attività di nostri nuclei, che assalirono e fugarono posti avanzati nemici, prendendo loro armi e munizioni.

A sud-ovest di Asiago, l'avversario rinnovò insistenti furiosi sforzi per aprirsi un varco nelle nostre linee, specialmente fra Monte Lemerle e Monte Magnaboschi. Fu sempre respinto con gravissime perdite.

Tra Valle Frenzela e la Marcesina, continuò l'avanzata delle nostre fanterie rallentata dall'intenso fuoco delle opposte artiglierie e da forti occupazioni nemiche, annidate nell'intricato terreno boscoso e munito di numerose mitragliatrici.

Per ulteriori accertamenti risulta che nel combattimento del giorno 16 i nostri valorosi alpini presero al nemico 306 prigionieri, dei quali 7 ufficiali, e una dozzina di mitragliatrici, oltre alla batteria di cannoni già segnalata.

In Valle Sugana, nuovi progressi delle nostre truppe sulla sinistra del torrente Maso.

Sull'Isonzo, azioni di artiglieria.

Nel settore di Monfalcone, la notte sul 17, respingemmo controattacchi nemici diretti a ritoglierci le posizioni da noi recentemente conquistate.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 19 giugno 1916.

La battaglia continua con accanimento sull'altopiano dei Sette Comuni. A sud-ovest di Asiago, l'avversario reitera gli sforzi contro le nostre posizioni. A nord-est la nostra

controffensiva prosegue vigorosa. Nella mattinata di ieri, dopo violento fuoco di artiglieria, forti colonne nemiche rinnovarono gli attacchi contro il tratto di fronte fra Monte Magnaboschi e Boscon. Furono ogni volta ributtate con gravissime perdite. Seguì intenso bombardamento di numerose batterie nemiche di ogni calibro, ad onta del quale le nostre truppe mantennero saldamente la linea fra il Magnaboschi e Boscon.

A nord di Valle Frenzela il nemico tentò ieri in più punti di alleggerire la nostra pressione mediante controattacchi, ovunque respinti. Indi le nostre truppe proseguirono la lenta ma sicura avanzata. I maggiori progressi furono compiuti all'ala destra, dove i reparti alpini, già distintisi nei giorni precedenti, espugnarono Cima d'Isidoro, prendendovi un centinaio di prigionieri e due mitragliatrici.

Sulla rimanente fronte azioni delle artiglierie.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 20 giugno 1916.

Nella giornata del 18 respingemmo piccoli attacchi nemici alla testata di Valle di Genova (Sarca), a monte di Duone, sul Chiese, in direzione di Monte Giove, in Valle Posina.

Sull'altopiano dei Sette Comuni continuò ieri vivo combattimento lungo il tratto di fronte a nord-est e a nord di Asiago. Violenti temporali accrebbero le difficoltà della nostra avanzata. Furono respinti i consueti insistenti contrattacchi coi quali l'avversario tenta di contenere i nostri progressi. All'ala destra gli alpini presero al nemico altri 200 prigionieri.

Nell'alto Boite, la notte sul 19 l'avversario attaccò più volte le posizioni da noi recentemente conquistate. Fu ributtato con sensibili perdite.

I nostri grossi calibri bombardarono la stazione di Toblach e la strada di Landro (Valle Rienz).

In Carnia e sull'Isonzo qualche azione di artiglierie.

CADORNA.

Roma, 20 giugno 1916 (*Stefani*).

Stamane un aeroplano nemico volò a quota altissima sopra Padova, lanciando due bombe; delle quali una produsse lievissimi danni materiali e ferì leggermente cinque soldati; l'altra ferì non gravemente un soldato. La cittadinanza si mantenne in perfetta calma.

Velivoli nemici hanno anche fatto incursione su Vicenza senza però lancio di bombe.

*Comando Supremo*, 21 giugno 1916.

Tra Adige e Astico azioni di artiglierie.

Alla testata del Torrente Posina, imperversando una bufera, riparti di alpini si impadronirono di una forte posizione a sud-ovest di Monte Pruche.

Sono segnalati scontri di fanterie, con esito a noi favorevole, sulle pendici occidentali di Monte Cengio.

A sud-ovest di Asiago, nella notte sul 20, l'avversario tentò tre successivi attacchi di sorpresa contro le nostre posizioni sul Monte Magnaboschi. Fu ogni volta respinto con gravi perdite. A nord di Valle Frezela, le nostre truppe proseguirono ieri la faticosa avanzata attraverso l'intricato terreno, superando con tenacia l'accanita resistenza del nemico e respingendone i frequenti controattacchi.

Lungo la rimanente fronte. nessun importante avvenimento.

Velivoli nemici lanciarono bombe sulle nostre retrovie: qualche ferito e pochi danni. Nostre squadriglie di « Caproni » e « Savoia-Farman », 34 velivoli complessivamente, bombardarono il campo di aviazione di Pergine, alla testata di Valle Sugana. Fatte segno al fuoco di numerose artiglierie e aggredite da squadriglie da caccia ritornarono incolumi, dopo avere in brillanti combattimenti aerei abbattuto tre velivoli nemici.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 22 giugno 1916.

In Valle di Ledro, la notte sul 21 il nemico attaccò le nostre posizioni sulle pendici meridionali di Monte Sperone: dopo viva lotta, fu completamente respinto.

Dal Garda all'Astico, nella giornata di ieri duelli delle artiglierie e scontro di reparti: prendemmo al nemico fucili, munizioni e una mitragliatrice.

Sull'altopiano di Asiago, fatta eccezione di piccoli attacchi in direzione di M. Magnaboschi e nella zona di Mandrielle (ovest di Marcesina), l'avversario mantenne ieri contegno strettamente difensivo contendendo a palmo a palmo e con accanimento l'avanzata delle nostre truppe.

Nostri grossi calibri bombardarono la stazione di Toblacco, in Valle Pusterla.

Sull'Isonzo, nessun importante avvenimento.

CADORNA.

Roma, 22 giugno 1916 (*Stefani*).

Aeroplani nemici volarono ieri su Bassano gettando qualche bomba. Nessun danno nè vittime.

*Comando Supremo*, 23 giugno 1916.

In Vallarsa le nostre truppe occuparono nuove posizioni oltre il Rio Romini (est di Cima Mezzana) e sul Costone di Lora (ovest di Monte Pasubio). Furono prese al nemico armi, munizioni e bombe.

Lungo la fronte del Posina-Astico azioni delle opposte artiglierie: vennero respinti attacchi di nuclei nemici nelle zone di Campiglia e di Monte Spin.

Sull'altipiano di Asiago continuò la nostra pressione contro le posizioni nemiche.

In Carnia e sull'Isonzo attività delle artiglierie, particolarmente intensa sull'Alto But. Le nostre provocarono in più punti scoppii ed incendi nelle linee dell'avversario.

CADORNA.

Roma, 23 giugno 1916 (*Stefani*).

Il bollettino di guerra austriaco, che già da alcuni giorni veniva segnalando sulla fronte del Trentino semplici nostre puntate controffensive, il giorno 22 ha annunciato che sulla fronte stessa non vi fu alcun notevole avvenimento. Questa affermazione, tendente probabilmente a svalutare presso gli Alleati l'importanza della nostra controffensiva in corso, potrebbe essere corroborata dal fatto che i nostri

stessi bollettini di guerra, pur parlando di accaniti combattimenti non segnalano sensibili risultati.

È pertanto necessario chiarire la portata della nostra odierna azione, la quale, per il terreno in cui si svolge e per gli obbiettivi cui mira, differisce enormemente dalle operazioni in corso negli altri teatri di guerra europea e però non può affatto paragonarsi ad esse.

La zona del Trentino, nella quale gli Austriaci resistono con maggiore tenacia è quella dei Sette Comuni, vasto altopiano, sul quale, intorno ad una conca centrale, quella di Asiago-Gallio, si elevano groppe montuose, con andamento generalmente meridiano, dai fianchi ripidi, rivestiti di fitti boschi di alto fusto, rotti da numerosi burroni, generalmente privi di acqua nella stagione asciutta. Nel suo complesso l'altopiano non si presta all'impiego di grandi masse, alle manovre, nè allo spiegamento di numerose e grosse artiglierie; è invece terreno più adatto alla guerriglia, alla azione di piccoli riparti, all'uso delle artiglierie leggere, all'insidia delle mitragliatrici. Avanzare in siffatte condizioni significa dovere letteralmente spazzare il terreno da tutte le occupazioni nemiche che trovano ovunque forti appigli atti ad accanite difese, pur condotte con poche forze.

La difficoltà di orientarsi e l'oscurità del terreno facilitano le sorprese, obbligano a stretti collegamenti, a lunghe soste per rimuovere le singole resistenze. A ciò si aggiungano le difficoltà logistiche, la necessità di trasporti fatti esclusivamente a soma e perciò lenti e di scarsa produttività, la lontananza dei magazzini di rifornimento, che si devono tenere a contatto o non troppo lungi dalle rotabili, la mancanza di acqua che, specialmente nella attuale calda stagione, complica notevolmente il servizio dei trasporti e accresce le privazioni cui debbono assoggettarsi le truppe.

Dopo ciò non è a meravigliare se l'avanzata italiana procede sicura, ma con lentezza, specialmente contro un nemico che vede in ogni arretramento cui sia costretto il pericolo dell'inizio di una grave crisi; ragione per cui il Comando austriaco non esita a servirsi di ogni mezzo, anche il più feroce, per tenere le proprie truppe inchiodate nelle posizioni raggiunte; ed è anche il caso di ricordare che

appunto in questo terreno l'offensiva austriaca, soverchiante per la massa di artiglieria, dopo i progressi dei primi giorni, venne a mano a mano perdendo ogni vigore fino ad esaurirsi del tutto

E fu appunto per evitare le gravi difficoltà dell'avanzata nella zona a nord e a nord-est della conca di Asiago che il nemico, dopo i sanguinosi combattimenti ad est della valle di Campomulo, diresse a preferenza i propri sforzi contro il margine meridionale della conca, senza peraltro riuscire ad infrangervi e neanche ad indebolirvi, la salda vittoriosa nostra resistenza.

Roma, 23 giugno 1916 (*Stefani*).

Questa mattina, nelle prime ore, aeroplani nemici volarono su Venezia, facendovi cadere parecchie bombe.

Si ebbero a deplorare 6 morti e varii feriti.

Danni lievi a qualche fabbricato.

*Comando Supremo*, 24 giugno 1916.

Nel settore del Pasubio ampliammo la nostra occupazione sino alla Valle di Piazza, ad ovest; alle Testate dei Valloni di Monte Pruche, a nord-est.

Sulla fronte del Posina-Astico duelli delle artiglierie.

Nuclei di fanteria nemica, che tentavano di avvicinarsi alle nostre linee, furono assaliti e fugati da nostri riparti esploranti.

Sull'altopiano di Asiago, attività intensa delle nostre artiglierie, particolarmente efficace contro le posizioni nemiche su Monte Cengio e di Valle Canaglia, che furono in più punti danneggiate e sconvolte.

Lungo la rimanente fronte sono segnalate azioni di artiglierie e incursioni di nostri riparti, con sensibili risultati contro le posizioni dell'avversario nell'Alto But.

Velivoli nemici lanciarono bombe su località del basso Isonzo, senza nostro danno. Un velivolo, colpito dal nostro fuoco, cadde in preda alle fiamme nei pressi di Merna, a sud di Gorizia.

CADORNA.

Roma, 24 giugno 1916 (*Stefani*).

S. E. il capo di stato maggiore ha diramato ai Comandi dell'esercito mobilitato il seguente ordine del giorno:

**Considerevoli concentramenti di forze si sono effettuati in questi ultimi tempi con mirabile prontezza ed esemplare regolarità. Mercè questi provvedimenti, oltre ad avere contenuta ed arrestata l'offensiva nemica su tutta la fronte, si è resa possibile l'azione controffensiva, ora felicemente iniziatasi. Risultati così confortevoli sono prova di un impeccabile funzionamento del servizio di stato maggiore. E nel constatarlo, mi torna gradito tributare una parola di vivo elogio agli ufficiali che vi attendono e che, con concorde opera di intelligenza e di volontà, si sono mostrati, quali devono essere, preziosi e validi coadiuvatori del Comando.**

**Il capo di stato maggiore dell'esercito**
**CADORNA.**

*Comando Supremo*, 25 giugno 1916.

Tra Adige e Brenta, nella giornata di ieri, azione sempre più intensa delle artiglierie. Le nostre eseguirono efficaci tiri di demolizione specialmente in Vallarsa e in Valle Posina e lungo tutta la fronte dell'altopiano di Asiago, da Valle Canaglia alla zona delle Mandrielle ad ovest di Marcesina. Nuclei avanzati di fanteria, avvicinatisi alle posizioni nemiche provocarono vivi scontri con l'avversario, finiti ovunque con nostro buon successo.

Nelle alte Valli del Cordevole e del Boite, violenti duelli delle artiglierie.

In Valle Pusteria, Innichen e Silian furono nuovamente colpite dai nostri grossi calibri.

Attività di artiglieria e di fanterie alla Testata del But e nell'Alto Fella: Leopoldskirken fu incendiata.

Sull'Isonzo continuano ardite incursioni di nostri riparti che prendono all'avversario armi, munizioni e qualche prigioniero

Velivoli nemici lanciarono bombe su Tolmezzo, Porto-

gruaro, Ponte Piave e sulla Laguna di Grado: nessuna vittima e qualche danno.

Nostri « Caproni » bombardarono campi nemici sull'altopiano di Asiago ritornando incolumi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 25 giugno 1916.

Il nemico, impotente a superare le nostre difese, premuto dalla energica spinta offensiva da noi esercitata da più giorni, ha dovuto iniziare il ripiegamento. Il nodo stradale delle Mandrielle, le posizioni di Castel Gomberto e delle Melette, Monte Longara, Gallio, Asiago, Cesuna, il Monte Cengio, sono stati da noi riconquistati. L'avanzata continua vigorosa e incalzante.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 26 giugno, 1916.

Alla intensa efficace azione delle nostre artiglierie nella giornata del 24 seguì ieri l'energica avanzata delle fanterie da Vallarsa all'altopiano dei Sette Comuni. Di fronte al risoluto nostro contegno aggressivo l'avversario ripiegò rapidamente, pur opponendo nei punti più favorevoli successive resistenze, ovunque superate dall'incalzante impeto dei nostri.

In Vallarsa, conquistammo Raorsi e le pendici sud-ovest del Monte Lemerle, saldamente rafforzate dall'avversario. Il nemico fece saltare il ponte di Fori e incendiò Aste, C. Anna e Staineri.

Sulla fronte del Posina-Astico, respinti piccoli attacchi nemici alla testata dei valloni di M. Pruche, nostri reparti iniziarono l'avanzata verso il fondo di Valle Posina. I maggiori progressi si ebbero all'ala destra, ove i nostri occuparono la posizione di M. Pria Forà e spinsero nuclei verso le prime case di Arsiero. Sull'altopiano dei Sette Comuni, a sud ovest della linea M. Longara, Gallio, Asiago, Cesuna, ormai in nostro saldo possesso, occupammo le pendici settentrionali dei Monti Busibollo, Belmonte, Panoccio, Barco e Cengio; a nord est, conquistammo M. Cimone, M. Castellaro e Monte delle Contese (ad ovest di Cima della Caldiera).

Lungo tutta la fronte trovammo trinceramenti pieni di cadaveri nemici e grande copia di armi, viveri e materiali abbandonati dall'avversario in rotta. L'azione continua con vigore.

In Carnia e sull'Isonzo, attività di artiglierie particolarmente intense nell'alto But, ove sconvolgemmo le linee nemiche provocando scoppi ed incendi.

Velivoli nemici lasciarono cadere qualche bomba nei pressi di Ala e su Padova, Fonzaco, Primolano e Grigno; nè vittime, nè danni. Nostri velivoli bombardarono parchi nemici a M. Rover (sud-est di Caldonazzo), la stazione di Oberdranburg e i magazzini di Dellach (Valle Drava), provocando ovunque vasti incendi. Ritornarono incolumi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 27 giugno 1916.

Tra Adige e Brenta prosegue l'incalzante nostra avanzata che il nemico tenta di rallentare con concentramenti di fuochi di lontane artiglierie e con tenaci resistenze di retroguardie annidate nei punti più difficili dell'intricato terreno e provviste di numerose mitragliatrici.

In Vallarsa le nostre truppe superarono ieri i forti trinceramenti del Mattassono e di Anghebeni e completarono la conquista del Menerle.

Lungo la fronte del Posina, spazzati gli ultimi nuclei nemici dalle alture del versante meridionale e dal Monte Aralta, i nostri valicarono il torrente e occuparono Posina e Arsiero iniziando l'avanzata sulle pendici del versante settentrionale della valle.

Sull'altopiano dei Sette Comuni le nostre fanterie precedute da ardite punte di cavalleria, raggiunsero la linea di Punta Corbin, Tresche, Conca, Fondi, Cesuna a sud-ovest di Asiago; a nord-est oltrepassarono valle di Nos e occuparono M. Fiare, M. Taverle, Spitz Keserle e Cima delle Saette. All'ala destra i valorosi alpini espugnarono dopo accanito combattimento la cima Crella Caldiera e quella della Campanella a mezzodì della precedente.

Lungo tutta la fronte occupata accertammo prove numerose della innata barbarie nemica: Arsiero devastata da incendî; Asiago ed altre ridenti località ridotte a fumanti rovine. Nei pressi del M. Magnaboschi rinvenimmo in

pozzanghere un centinaio di cadaveri di nostri soldati denudati.

In Valle Sugana situazione immutata. Nell'alto Vanoi occupammo il massiccio del Tognola.

Sulla rimanente fronte nessun importante avvenimento.

Una nostra squadriglia di dieci velivoli lanciò ieri cinquanta bombe di grosso calibro sulla stazione di Calliano in Valle Lagarina, con risultati visibilmente efficacissimi, ritornando poi incolume. In un combattimento aereo un velivolo austriaco fu stamane abbattuto nel cielo di Verona.

CADORNA.

Roma, 27 giugno 1916 (*Stefani*)

Stamane un aeroplano nemico volava su Verona, ma, inseguito dai nostri aviatori e fatto segno ai tiri delle nostre artiglierie, prima che potesse lanciare alcuna bomba, venne colpito, dopo lunga, brillante lotta, e cadde nella valle del Chiampo.

Anche su Padova è apparso questa mattina un velivolo nemico, messo subito in fuga dai tiri delle nostre batterie antiaeree.

*Comando Supremo*, 28 giugno 1916.

Dall'Adige al Brenta la resistenza nemica all'incalzante nostra avanzata si fa più viva e tenace, appoggiata a posizioni dominanti fortemente organizzate a difesa. Tuttavia anche nella giornata di ieri le nostre truppe compirono sensibili progressi.

In Valle Lagarina e in Vallarsa azioni intense delle artiglierie. Le nostre bersagliarono le posizioni nemiche di M. Trappola, M. Testo e Col Santo. Ci impadronimmo di un trinceramento nei pressi di Malga Zugna.

Lungo la fronte Posina-Astico le nostre truppe conquistarono le posizioni nemiche di Monte Gaimondo a nord di Fusine e di Monte Caviolo che domina da nord Arsiero. Arditi nuclei di cavalleria si spinsero sulla rotabile di Valle Astico sino a Pedescala.

Sull'altopiano di Asiago occupammo il margine meridionale della Valle d'Assa e raggiungemmo le pendici dei monti Rasta, Interrotto e Mosciagh tenuti da forti retroguardie nemiche. Più a nord, espugnata la posizione di

M. Colombara, le nostre truppe si vennero avvicinando al vallone della Galmarara.

Sulla rimanente fronte sino al Brenta situazione immutata.

In Carnia alla intensa azione delle artiglierie seguirono ieri brillanti attacchi delle nostre fanterie che espugnarono ridotte e trinceramenti nemici nella zona del Freikofel (Alto But).

Sull'Isonzo attività di artiglieria e irruzioni di nostri reparti. Prendemmo al nemico 353 prigionieri dei quali 7 ufficiali e 2 mitragliatrici.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 29 giugno 1916.

Tra Adige e Brenta continuarono ieri i progressi della nostra avanzata, nonostante la crescente resistenza nemica da opportune posizioni di sbarramento preparate in precedenza per difesa ad oltranza.

In Vallarsa i nostri alpini espugnarono dopo accanita lotta il forte di Mattassone a sud-ovest di tale località, mentre riparti di fanteria conquistavano il costone di Monte Trappola. A trattenere la nostra avanzata il nemico lanciava nella serata un violento attacco nella zona di Zugna, che fu respinto con gravissime perdite.

Sul Pasubio furono conquistati trinceramenti nemici presso Manga Comagnon.

Lungo la fronte del Posina difficoltà di terreno e il tiro di grosse artiglierie dalla Borcola rallentarono la nostra azione offensiva. Tuttavia; snidando il nemico di roccia in roccia, le nostre truppe si spinsero su Griso e conquistarono la forte posizione di Cima Betta sulle pendici di Monte Maio. In Valle Astico occupammo Pedescala.

Nell'altopiano del Sette Comuni l'avversario ha saldamente rafforzato il margine settentrionale della Valle d'Assa e le alture sulla riva sinistra di Valle Galmarara e sul prolungamento di questa sino al passo dell'Agnella. Il terreno intricato e boscoso favorisce gli appostamenti di mitragliatrici, mentre da posizioni più arretrate i grossi e medi calibri del nemico battono incessantemente gli accessi alle posizioni. Nella giornata di ieri completammo l'occupazione del margine meridionale della Valle d'Assa e ci

impadronimmo di forti trinceramenti nei pressi di C. Zebio e di C. Zingarella.

Lungo la rimanente fronte sino al Carso situazione immutata.

Sul Carso con brillanti attacchi le nostre fanterie penetrarono in alcune trincee nemiche ed altre conquistarono. Nella giornata prendemmo al nemico 656 prigionieri dei quali 21 ufficiali, 4 mitragliatrici e ricco bottino di armi, munizioni e materiali vari. Velivoli anstriaci lanciarono stamane su Udine tre bombe, una delle quali colpì l'ospedale civile uccidendo due inferme e ferendone una terza. Le altre bombe non fecero nè vittime, nè danni.

CADORNA.

Roma, 29 giugno 1916 (*Stefani*).

Le stazioni radiotelegrafiche europee hanno intercettato un radiogramma indirizzato dal Comando Supremo austriaco all'addetto militare a Madrid, nel quale si afferma che la ritirata austriaca fu eseguita di notte indisturbata, che noi continuammo per 24 ore a bombardare le posizioni già abbandonate dal nemico e che la nostra asserzione di aver riconquistato qualche cosa è ridicola. La grossolana menzogna del Comando Supremo austriacò è provata dal fatto che lo stesso bollettino viennese del giorno 27 dichiarava che la ritirata austriaca fu iniziata nella notte sul 25. Ora la sera stessa di questo giorno il nostro Comando annunziava, con bollettino straordinario, la riconquista di Asiago avvenuta evidentemente nella giornata.

Quanto all'entità delle nostre conquiste il Comando austriaco è libero di definirle ridicole. Noi sappiamo però che l'impadronirsi del territorio da noi ora liberato costò a suo tempo al nemico perdite enormi che valsero a fiaccarne la baldanza offensiva. Di veramente ridicolo, perciò finora, non vi è che il risultato della tanto strombazzata *strafe expedition*.

*Comando Supremo*, 30 giugno 1916.

Tra Adige e Brenta, le nostre truppe sono oramai a contatto delle posizioni sulle quali il nemico intende opporre accanita resistenza appoggiato a poderose linee di trinceramenti e sostenuto da grande numero di artiglierie e di

mitragliatrici. La vigorosa nostra offensiva si estende intorno a tutta la fronte del teatro delle operazioni.

In Vallarsa, raggiungemmo ieri la linea di Valmorbia e le pendici meridionali del Monte Spil.

Sul Pasubio durò lotta intensa contro le difese nemiche nella zona di Cosmagnon.

Lungo la fronte del Posina occupammo Griso e il versante meridionale del Monte Majo, la valletta di Zara tra Castana e Laghi, le forti posizioni di Monte Dei Calgari e di Sogli Bianchi, a mezzodì di Monte Seluggio. Le nostre artiglierie battono con violento fuoco Monte Cimone.

In Valle Sugana occupammo le pendici del Monte Civaron. Prendemmo al nemico 175 prigionieri, parecchie centinaia di fucili, munizioni e materiali in grande copia.

In Carnia, respinti attacchi nemici contro le posizioni da noi conquistate il giorno 27 nell'Alto But, le nostre truppe assalirono ieri ed espugnarono la cima dello Zellenkofel, prendendovi 156 prigionieri, dei quali 10 ufficiali.

Nell'Alto Fella le nostre fanterie si spinsero su Leopold skirchen e Monte Granuda, mentre le artiglierie bombardavano la stazione di Tarvis e provocavano incendi in Saifnitz.

Sul Carso, nella zona del Monte San Michele e di San Martino, l'avversario disperando contrastare in altro modo la nostra azione offensiva, spinse ieri sulle nostre linee dense nubi di gas asfissianti, alle quali fece seguire un violento contrattacco. Le nostre valorose truppe, sfidando gli effetti deleteri dei gas, respinsero con magnifico slancio le colonne nemiche infliggendo loro sanguinose perdite e prendendo 403 prigionieri. Nel settore di Selz e di Monfalcone, l'aspra offensiva da noi iniziata la sera del 28 si chiuse ieri con la conquista dell'altura di Quota 70 ad ovest del Monte Cosich e della posizione di Quota 104 ad est della Rocca di Monfalcone; prendemmo al nemico 660 prigionieri, dei quali una ventina di ufficiali, insieme con armi, munizioni e materiali da guerra.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Brescia e Bassano: una vittima e lievi danni. Nostri « Caproni » bombardarono campi nemici nell'Alta Valle d'Assa ritornando incolumi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 1° luglio 1916.

Tra Adige e Valle Terragno, nella giornata di ieri, azione intensa delle artiglierie: le nostre fanterie occuparono Zanolli in Vallarsa.

Lungo tutta la fronte del Posina continuò la nostra avanzata, non ostante il violento fuoco di numerose batterie nemiche dalle posizioni dominanti il Passo della Borcola, Monte Maggio e Monte Toraro. All'ala sinistra, vincendo accanita resistenza dell'avversario, le nostre truppe scalarono la vetta di Monte Majo di cui battono ora le pendici settentrionali per scacciarne nuclei nemici rimasti annidati fra le rocce.

Sull'Altopiano dei Sette Comuni le nostre truppe sono a stretto contatto delle posizioni dell'avversario. Nel terreno intricato ed oscuro la lotta si svolge con bombe a mano e violenti corpo a corpo.

In Valle Sugana situazione immutata.

I nostri grossi calibri rinnovarono ieri il bombardamento di Toblacco, Innichen e Sillian in Valle Pusteria.

Sono segnalati progressi delle nostre fanterie nelle alte Valli di Seisera (Fella e Seebach Gailitz). Le nostre artiglierie bersagliarono le difese nemiche a sella di Prasnik e nei pressi di Raibl.

Lungo la fronte dell'Isonzo attività di artiglierie. Le nostre provocarono vasti incendi nella stazione di Borgo Carinzia (Gorizia). Nel settore di Monfalcone fu ampliata la occupazione di quota 70 respingendo contrattacchi nemici.

*Albania*. — Accertata la presenza di truppe austriache presso la testa di ponte di Ciflik Idris sulla bassa Vojussa un nostro reparto di cavalleria appiedato nella giornata del 29 giugno attaccò il nemico alla baionetta volgendolo in disordinata fuga ed inseguendolo con fuoco di mitragliatrici e fucileria. Caddero nelle nostre mani 35 prigionieri austriaci, armi e munizioni.

CADORNA.

Roma, 1° luglio 1916 (*Stefani*).

Maggiori particolari intorno all'azione svoltasi il giorno 29 giugno sul Carso mettono in chiara luce la slealtà ed

efferatezza del nemico cui fanno magnifico riscontro la saldezza e il valore delle nostre truppe dell'undecimo corpo d'armata.

Si premette che nella sera del 28 i nostri avevano con brillanti attacchi espugnato una serie di trinceramenti e ridotte nemiche nella zona ad ovest di San Martino del Carso. Durante la notte l'avversario tentò con violenti contraattacchi di riprendere le perdute posizioni, ma fu sempre ricacciato con perdite gravi.

All'alba del 29, dopo intensa azione di fuoco d'artiglieria, il nemico lanciava improvvisamente contro quasi tutta la nostra fronte del Monte San Michele e di San Martino densi getti di gas velenosi che investirono rapidamente le nostre posizioni. Poco dopo queste erano assalite da ingenti colonne nemiche. Nel settore del Monte San Michele le nostre truppe che avevano meno sofferto poterono mantenersi nelle posizioni e respingere nettamente il violento attacco dell'avversario. Invece, nel settore di San Martino, dove i gas ebbero maggiori effetti, i nostri, in parte tramortiti, non poterono impedire al nemico di irrompere in qualche elemento di trincea. Ma il rapido sopraggiungere dei rincalzi permise di sferrare subito un violento contrattacco che sloggiò completamente l'avversario dalle nostre posizioni infliggendogli perdite sanguinose e prendendogli più di quattrocento prigionieri.

Dall'interrogatorio di essi è risultato che l'attacco coi gas era da lungo tempo preparato e premeditato dal nemico. Il giorno 22 giugno aveva avuto luogo fra Kostanievica e Segeti un esperimento alla presenza del generale Boroevic e dell'arciduca Giuseppe i quali avevano vivamente elogiato gli ufficiali specialisti giunti espressamente sulla fronte per l'impianto degli apparecchi. Dall'attacco coi gas il nemico attendeva effetti irresistibili. Costantemente battuto nei frequenti tentativi contro le nostre trincee, impressionato per il recente risveglio della nostra attività offensiva, esso contava, mercè l'uso dei gas, di poter ricacciarci sin sull'Isonzo. Il gravissimo scacco sofferto deve averlo persuaso dell'inanità anche dei mezzi più sleali e feroci, pienamente rispondenti alla sua mentalità, per rompere la tenacia della nostra resistenza e per frenare l'impeto dei nostri attacchi.

Ma ciò che completa il quadro della efferatezza e barbarie nemica, è il fatto che taluni dei prigionieri da noi presi furono trovati in possesso di mazze ferrate con la testa fornita di punte acuminate. Interrogati, essi dichiararono che il comando nemico aveva costituito alcune squadre speciali provviste di tali armi allo scopo di finire a colpi di mazza i nostri soldati che fossero stati trovati nelle trincee tramortiti per l'effetto dei gas.

*Comando Supremo*, 2 luglio 1916.

Tra Adige e Brenta le nostre truppe perseverano instancabili nell'azione offensiva.

In Vallarsa le fanterie hanno iniziato l'attacco della forte linea nemica tra Zugna Torta e Foppiano; le nostre artiglierie battono insistentemente il Forte Pozzacchio. Nella zona del Pasubio l'avversario oppone tuttora tenace resistenza sulle posizioni fortificate a Spil a Cosmagnon.

Lungo la fronte del Posina-Astico, stiamo completando la conquista di Monte Majo ed abbiamo occupato le pendici meridionali di Monte Seluggio. Riparti nemici, trincerati a nord di Pedescala, furono assaliti e fugati dai nostri e abbandonarono sul terreno armi e munizioni.

Sull'altopiano di Asiago avvisaglie di nuclei sulla sponda settentrionale della Valle d'Assa.

Lungo la rimanente fronte sino al Carso, nessun importante avvenimento.

Nel settore tra Selz e Monfalcone, le nostre truppe con brillante attacco espugnarono nuovi trinceramenti e presero al nemico 196 prigionieri. Un contrattacco tentato dall'avversario fu respinto con sue gravissime perdite.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Marostica e su diverse località del basso Isonzo. Nessuna vittima e pochi danni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 3 luglio 1916.

Nella zona di Valle Adige il nemico bombardò ieri intensamente le nostre posizioni da Serravalle al Pasubio: qualche colpo cadde su Ala. Le nostre artiglieria ribatterono con efficacia. Continuò con grande violenza il com-

battimento delle fanterie sulle pendici settentrionali del Pasubio.

In Valle Posina occupammo lo sperone a nord-ovest di Monte Pruche, Molino in Valle Zara, Scatolari in Valle del R. Freddo. Continuano le operazioni contro i capisaldi della difesa nemica in questa zona: Corno del Coston, Monte Seluggio e Monte Cimone.

Sull'altopiano di Asiago, spingemmo ancora nuclei oltre il margine settentrionale della Valle d'Assa.

Sulla rimanente fronte, relativa sosta per la sistemazione dei mezzi d'attacco nell'intricato terreno.

In Valle Brenta, scontri di riparti sulle pendici del Monte Civaron. Infliggemmo perdite sensibili e prendemmo prigionieri al nemico.

Nelle Alte Valli del But e del Fella intensa azione delle artiglierie.

Sul Carso, il nemico attaccò ieri le nostre nuove posizioni ad est di Selz. Fu respinto dopo violento corpo a corpo.

Velivoli nostri eseguirono incursioni nell'Alta Valle d'Assa, ritornando incolumi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 4 luglio 1916.

Particolareggiate notizie confermano la violenza dei combattimenti del giorno 2 sulle pendici settentrionali del Pasubio Dopo tre ore di intenso bombardamento delle artiglierie nemiche, l'avversario lanciò ingenti forze all'attacco. Efficacemente sostenute dal fuoco dell'artiglieria, le nostre valorose fanterie contrattaccarono più volte alla baionetta, infliggendo al nemico gravissime perdite.

Nella giornata di ieri, lungo tutta la fronte tra Adige e Brenta, intenso duello delle artiglierie e parziali azioni delle fanterie.

In Valle Posina completammo l'occupazione di Monte Calgari, prendendovi 132 prigionieri con ricco bottino di armi e munizioni.

Sull'altopiano di Asiago, distaccamenti avanzati si affermarono sul margine settentrionale della Valle d'Assa, ricacciando un contrattacco nemico.

In Valle Campelle (T. Maso-Brenta) snidammo riparti avversari fortemente trincerati tra le rocce di Prima Lunetta e del Cengello, prendendo 106 prigionieri ed una mitragliatrice.

Nelle alte Valli del Boite e del But intensa azione delle artiglierie.

Sul Carso nuova violenta lotta nel settore di Monfalcone; le nostre truppe espugnarono altri trinceramenti prendendo al nemico 381 prigionieri, fra i quali un comandante di battaglione e 8 ufficiali.

Un velivolo austriaco fu ieri abbattuto dal nostro fuoco di artiglieria sull'altopiano di Asiago; gli aviatori furono fatti prigionieri.

CADORNA.

*Comando Supremo,* 5 luglio 1916.

Tra Adige e Brenta il nemico fa ogni sforzo per contrastare la nostra avanzata mediante la tenace resistenza ed anche con parziali atti controffensivi. Nella zona di Valle Adige la notte sul 4 respingemmo un attacco contro il trincerone di Malga Zugna.

Nella giornata di ieri dopo insistenti attacchi i nostri alpini riuscirono a raggiungere la sommità di M. Corno a nord-ovest del Pasubio.

Nel bacino dell'Alto Astico, superando gravi difficoltà di terreno e l'accanita difesa nemica, le nostre fanterie conquistarono la vetta di M. Seluggio e proseguirono l'avanzata lungo le direttrici del R. Freddo e dell'Astico.

Sull'altopiano dei Sette Comuni nulla da segnalare.

In Valle Campelle (torrente Maso-Brenta) dopo intensa preparazione delle artiglierie l'avversario contrattaccò le nostre posizioni di Prima Lunetta. Fu respinto con gravi perdite e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri e tre mitragliatrici.

Lungo la fronte dell'Isonzo maggiore attività delle artiglierie.

Continuarono ieri pur con minore vivacità i combattimenti nel settore di Monfalcone. Prendemmo al nemico alcune diecine di prigionieri, 2 mitragliatrici e un lanciabombe.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 6 luglio 1916.

Continuarono nella giornata di ieri le nostre azioni offensive sulla fronte tra Valle Lagarina e Valle Sugana.

Nella zona di Valle Adige e nel bacino dell'alto Astico l'avversario ripiegò lentamente sotto la nostra pressione, svelando nuove batterie su posizioni dominanti e già preparate a difesa.

Sull'altopiano di Asiago intensa azione delle nostre artiglierie contro le linee nemiche.

In Valle Campelle l'avversario sgombrò in fretta le posizioni ancora occupate nel massiccio di Prima Lunetta, abbandonandoci armi, munizioni e vettovaglie.

Sulla rimanente fronte sino al mare attività intermittente delle artiglierie.

Nel settore di San Martino il nemico lanciò gas asfissianti sulle nostre linee senza arrecarci alcun danno.

Ad est di Selz respingemmo un attacco contro le posizioni da noi recentemente conquistate.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 7 luglio 1916.

Tra Adige e Astico intensa azione delle artiglierie; quella nemica bersagliò ieri con particolare violenza le pendici di Monte Majo.

A nord di Posina, Monte Cimone resiste ancora ai nostri attacchi, mentre continuano i progressi delle nostre fanterie lungo le direttrici del R. Freddo e dell'Astico.

Sull'altopiano dei Sette Comuni, lotta delle artiglierie e vivaci attacchi di fanterie che ci procurarono il possesso di capisaldi nemici nei pressi di Casera Zebio e di Malga Pozze, prendendovi 359 prigionieri, dei quali 5 ufficiali e tre mitragliatrici. Violenti controattacchi, lanciati subito dall'avversario contro le posizioni da noi conquistate, furono tutti respinti con sue gravissime perdite.

In Valle di Campelle, continuammo con buon successo a snidare nuclei dell'avversario dalle pendici delle alture ad oriente del T. Maso; prendemmo al nemico 102 prigionieri.

Azioni di artiglieria lungo la rimanente fronte.

Nel settore di Monfalcone, l'avversario tentò ieri due attacchi contro le nostre nuove posizioni ad est di Selz. Dopo accanita lotta fu ricacciato alla baionetta e lasciò nelle nostre mani una trentina di prigionieri.

Nostri velivoli bombardarono ieri le posizioni nemiche a nord di Volano, in Valle Lagarina, ritornando poi incolumi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 8 luglio 1916.

In Valle di Ledro, insolita attività delle artiglierie nemiche; qualche colpo cadde su Bezzecca.

In Valle Lagarina, grossi calibri nemici bombardarono ieri le nostre posizioni sulla destra dell'Adige e nella zona di Zugna

Le nostre artiglierie sbandarono colonne di fanterie in Valle Terragnolo e provocarono esplosioni nelle vicinanze di Rovereto.

Nel bacino dell'alto Astico, le nostre truppe rafforzarono le posizioni raggiunte spingendo nuclei avanzati verso le antistanti linee nemiche,

Sull'altopiano di Asiago, vivaci azioni lungo tutta la fronte.

Nell'alto But intenso bombardamento nemico contro la posizione di Zellonkofel.

Sul Carso, durante la notte sul 7, l'avversario tenne sotto il proprio fuoco di artiglieria le nostre nuove posizioni nel settore di Monfalcone. All'alba lanciò due attacchi di fanterie, che furono prontamente respinti.

Nostri velivoli bombardarono posizioni e colonne nemiche a sud di Calliano, in Valle Adige e nell'alta Valle d'Assa, ritornando incolumi.

CADORNA.

Roma, 8 luglio 1916 (*Stefani*).

Particolareggiate notizie di varia fonte, ma assai attendibili, intorno all'attacco eseguito dagli Austriaci con l'aiuto dei gas asfissianti, il giorno 29 giugno, nella zona di San Michele e di S. Martino del Carso, mettono in luce l'importanza che il Comando nemico annetteva all'operazione,

la cura meticolosa con la quale la preparò, il gravissimo scacco che vi subì.

Si premette che è ormai accertato che gli Austriaci, insieme alla grande offensiva in Trentino, meditassero nel maggio scorso anche un serio attacco dal Basso Isonzo, per il quale facevano sicuro assegnamento sul richiamo di tutte le nostre riserve in Trentino, ed anche su una sensibile diminuzione delle nostre forze sull'Isonzo. E però anche qui contavano su una sicura, fulminea avanzata, per la quale tutto era stato predisposto.

Come sempre, non mancò la nota barbara quanto ridicola nei preparativi del Comando nemico. Così vennero designati ufficiali che, durante l'invasione nella pianura veneta, avrebbero dovuto marciare al seguito delle truppe e raccogliere gli oggetti più preziosi e le opere d'arte nei nostri musei e nelle chiese per spedirli poi nell'interno della Monarchia. Tali ufficiali erano stati persino muniti di guide Baedeker e di opere della storia dell'arte.

Considerazioni di indole varia, essenzialmente la tenace nostra difesa in Trentino, le gravi perdite ivi sofferte dal nemico, la vittoriosa nostra resistenza agli attacchi austriaci del 15-16 giugno nel settore di Monfalcone, la persuasione così acquisita che la nostra fronte dell'Isonzo fosse sempre ben guernita, dissuasero il Comando nemico dall'insistere nel suo vasto progetto primitivo. Ad esso si venne però a mano a mano sostituendo l'idea di un attacco più limitato sul Carso, donde col potente aiuto dei gas asfissianti si contava di poter facilmente ricacciare le nostre truppe sino alla linea dell'Isonzo. Per l'impiego dei gas asfissianti esiste nell'esercito nemico apposito battaglione specialisti-gas, che fu organizzato a Krems sul Danubio, per cura di ufficiali germanici. Tale reparto fu nel passato giugno chiamato in gran segreto sulla fronte dell'Isonzo.

L'attacco coi gas venne preparato con la cura e meticolosità consueta del Comando austriaco. Furono fatti molti esperimenti, ad uno dei quali, il 22 giugno, nei pressi di Segeti, assistettero il generale Boroevic, comandante dell'armata del Basso Isonzo, e l'Arciduca Giuseppe, comandante del VII corpo. Si esercitarono i soldati all'uso di maschere di protezione. Agli ufficiali della 20ª divisione Honved, designata all'attacco, fu tenuta in Biglia una con-

ferenza sull'uso dei gas, alla fine della quale però non pochi ufficiali espressero la propria riprovazione circa l'impiego di tale sleale mezzo di guerra. Tra essi il generale Sarkany, comandante della 18ª brigata Honved, piuttosto che rinunciare ai propri convincimenti, chiese di essere esonerato dal comando.

Il deposito principale dei gas fu stabilito a Lubiana, quello avanzato a Ranziano. Le installazioni per l'attacco contro le nostre linee furono fatte nella zona di S. Michele e di S. Martino del Carso, lungo la fronte della 20ª divisione Honved e della 17ª divisione di fanteria. I gas, ad alta pressione, erano racchiusi in bombole metalliche, ciascuna munita di un robinetto e di un tubo di efflusso. Tali bombole furono collocate in casse di legno imbottite con sacchetti di sabbia a protezione degli eventuali tiri delle nostre artiglierie, e le casse disposte nei punti più favorevoli alla emissione dei gas, in terreno piano o in corrispondenza delle testate dei valloncelli. Quest'ultima operazione fu fatta in gran segreto nella notte del 26 giugno. Poichè il vento non favorevole ritardava l'attacco, furono prese speciali misure di sorveglianza per impedire le diserzioni, per mezzo delle quali avremmo potuto conoscere i propositi del nemico.

La nostra brillante offensiva del giorno 28 sul Carso ed i notevoli progressi per effetto di essa conseguiti, consigliarono il Comando nemico a mandare senza altro ad effetto il tentativo coi gas nel mattino del 29. Pare accertato che il raggio d'azione deleterio dei gas si estenda sino a cinque chilometri, e ad un chilometro l'effetto letale. Il Comando austriaco calcolava perciò che i gas, emessi sul S. Michele raggiungessero l'Isonzo, e questo obbiettivo assegnò ai riparti che dovevano irrompere nelle nostre linee dopo avvenuta l'emissione. Vennero preparate le colonne d'attacco, designando i reggimenti 1° e 17° della 20ª divisione Honved, assai stimati e giunti in posizione nella notte sul 29, in sostituzione dei riparti duramente provati nei nostri attacchi del 28. Furono assegnati alle fanterie rinforzi di zappatori per la distruzione delle difese accessorie antistanti alle nostre trincee e per rovesciare la fronte di queste non appena fossero state occupate.

Alcuni ufficiali di artiglieria seguirono le fanterie, con

lo scopo di stabilire subito osservatorii sul ciglio dominante le nostre posizioni, per meglio regolare il tiro delle proprie artiglierie.

Al mattino del giorno 29, fra le ore 5 e le 5.30, dopo violento fuoco di artiglieria sul rovescio delle nostre posizioni nella zona di S. Michele e di S. Martino del Carso e sui passaggi dell'Isonzo, il nemico lanciava d'improvviso densi soffioni di gas che, col favore di un lieve vento in direzione del piano, investivano le nostre linee in quel settore. In un primo momento, sotto l'influsso dei fulminei effetti letali o di annichilimento, fu possibile alle colonne nemiche spinte all'attacco di penetrare in alcune nostre trincee; ma, accorsi prontamente i rincalzi, le nostre valorose truppe, sfidando gli effetti dei gas, con immediato violento controattacco sloggiavano ovunque l'avversario, infliggendogli perdite sanguinose e prendendogli 403 prigionieri.

Per le concordi deposizioni di essi è accertato che gravissime furono le perdite nemiche, sia in conseguenza del nostro fuoco e dei violenti corpo a corpo, sia anche per effetto degli stessi gas. Alle ore 9 del mattino i due battaglioni impegnati del 1° Honved avevano già almeno ottocento uomini fuori combattimento; perdite fortissime ebbe pure il 61° fanteria. I prigionieri si dimostrarono terrificati dalla magnifica furia del nostro controattacco, alla quale certo potentemente contribuì l'indignazione dei nostri soldati per il barbaro mezzo di lotta usato dall'avversario. È noto come questo avesse anche costituito squadre speciali di uomini muniti di mazze chiodate, con l'incarico di finire a colpi di randello i nostri trovati tramortiti per l'effetto dei gas.

In complesso la giornata del 29 giugno resterà memorabile nella storia della nostra guerra come prova del cinismo, della slealtà e della efferatezza e ferocia del nemico, di contro alla quale brillarono di maggior luce la saldezza, il valore, lo slancio delle nostre truppe dell'11° córpo di armata (21ª e 22ª divisione) e specialmente delle fanterie appartenenti alle brigate « Regina » (10° fanteria), « Pisa » (29° e 30° fanteria) e « Ferrara » (47° e 48° fanteria). Si distinse nell'organizzare la prima difesa il colonnello Gandolfo, comandante del 10° fanteria, che, alla testa di un

pugno di uomini ed imbracciando egli stesso un fucile, sostenne l'urto di forti reparti nemici ed iniziò, appena possibile, la controffesa.

*Comando Supremo*, 9 luglio 1916.

Nel Bacino dell'Alto Astico sono segnalati progressi delle nostre fanterie nella Conca di Molino e lungo la direttrice di Valle Astico verso Forni. Furono raccolte armi, munizioni e materiale abbandonati dal nemico.

Sull'altopiano dei Sette Comuni fitta nebbia paralizzò ieri l'attività delle artiglierie.

Nel tratto di fronte più settentrionale espugnammo trinceramenti nemici a nord di M. Chiesa e ci impadronimmo del passo dell'Agnella, prendendovi una quantità di prigionieri.

Nell'Alta Valle di Campelle le nostre truppe occuparono il Col di S. Giovanni.

Lungo la fronte dell'Isonzo l'artiglieria nemica si mostrò particolarmente attiva nei settori di Tolmino e di Plava e sulle alture a nord-ovest di Gorizia. Fu ovunque ribattuta dalla nostra.

Nella zona di Monfalcone la notte sull'otto respingemmo due nuovi tentativi di attacco contro le posizioni da noi recentemente conquistate.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 10 luglio 1916.

Tra Adige e Brenta attività di artiglierie e di velivoli. Granate lanciate dal nemico provocarono incendi in Pedescala ed in altre località dell'Alto Astico. Un tentativo di attacco nemico contro Monte Scluggio fu dai nostri prontamente respinto.

Nella zona della Tofana (Alto Boite), la notte sul 9 i nostri reparti di alpini, con abile ed ardita manovra, si impadronivano di gran parte del vallone tra le Tofane Prima e Seconda a nord ovest del Ricovero e di una forte posizione sulla Tofana Prima dominante il vallone stesso. Il presidio nemico fu circondato e costretto alla resa. Caddero nelle nostre mani 190 prigionieri, dei quali 8 ufficiali, con tre mitragliatrici e ricco bottino di armi e munizioni.

Nell'Alto But duello di artiglierie ed avvisaglie di fanterie sullo Zellonkofel.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia dopo l'intenso bombardamento del giorno 8 a sera il nemico attaccava con forze rilevanti le nostre posizioni sull'Alto Sabotino. Arrestata nettamente col fuoco l'avanzata nemica, i nostri irruppero dalle trincee e ricacciarono alla baionetta l'avversario infliggendogli gravi perdite e prendendogli prigionieri.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Cittadella e su qualche località del Basso Isonzo. Nessuna vittima e lievi danni. Nel cielo di Gorizia un nostro aviatore abbattè dopo breve combattimento un velivolo nemico.

CADORNA.

## Guerra navale

Roma, 13 giugno 1916 (*Stefani*).

Nella notte sul 12 alcuni idrovolanti nemici gettarono bombe sopra Venezia, producendo lievissimi danni materiali, uccidendo una donna e ferendo quattro della popolazione civile.

Alla prima alba dello stesso giorno nostre torpediniere approdarono in una località della penisola d'Istria ed eseguitavi una ricognizione si recarono a bombardare un punto di importanza militare presso Parenzo, mentre una parte di esse controbatteva le batterie nemiche che lo presidiano.

Compiuta l'operazione, e mentre erano sulla via del ritorno furono insistentemente, ma invano, attaccate da cinque idrovolanti nemici. Tutte rientrarono nelle loro basi, soltanto una, nell'azione contro la costa, fu colpita a prua ed ebbe danni di poco conto e prontamente riparabili.

Sempre nella mattina del 12 e nell'Alto Adriatico, un nostro idrovolante, respingendo l'attacco di un velivolo nemico e a malgrado del vivo fuoco delle batterie antiaeree, lasciava cadere bombe sopra stabilimenti militari presso Trieste.

Roma, 25 giugno 1916 (*Stefani*).

Ieri mattina un nostro idrovolante tipo *L* in esplorazione nel golfo di Trieste venne attaccato da un aeroplano nemico da caccia; ma, sopraggiunto un nostro motoscafo armato, costrinse alla fuga il velivolo avversario.

I nostri aviatori ritornarono a volo ed incolumi.

Roma, 26 giugno 1916 (*Stefani*).

A scopo di ricognizione, alcune torpediniere nazionali avvicinarono nella scorsa notte Pirano ed una di esse entrò nel porto omonimo. Compiuta la ricognizione, furono fatte segno a violento fuoco da artiglierie piazzate nella parte alta della città, cui le torpediniere risposero limitandosi a controbattere l'offesa nella sola direzione dalla quale provenivano i colpi. Le torpediniere rientrarono incolumi.

Roma, 26 giugno 1916 (*Stefani*).

La sera del 25 nostre unità penetrate nella parte protetta della rada di Durazzo vi affondarono due piroscafi, l'uno di cinquemila tonnellate, l'altro di tremila carico di armi e munizioni; e ciò a malgrado che entrambi fossero al riparo di ostruzioni.

Nonostante il vivo fuoco dell'avversario le nostre unità fecero ritorno alla loro base con il personale incolume.

Roma, 29 giugno 1916 (*Stefani*).

La sera del 27 corrente, mentre idroplani e siluranti nostri eseguivano una ricognizione nel golfo di Trieste, furono attaccati inefficacemente da batterie costiere e da due gruppi di idrovolanti nemici, i quali volsero in rapida fuga non appena contrattaccati a distanza serrata da aeroplani da caccia. Si ha ragione di ritenere che i velivoli nemici siano stati ripetutamente colpiti. Tutte le nostre unità aeree e navali rientrarono incolumi nelle loro basi.

Roma, 30 giugno 1916 (*Stefani*).

Il giorno 23 corrente mese nel basso Adriatico è stato silurato ed affondato da un sommergibile nemico il piroscafo *Città di Messina* di 1557 tonnellate. Soccorsi prontamente giunti sul luogo del disastro hanno permesso di salvare la quasi totalità del personale che trovavasi a bordo.

Il cacciatorpediniere francese che navigava di conserva col *Città di Messina* non appena questo fu colpito dal siluro, mise in mare i palischermi e gli oggetti mobili di legno e dette caccia al sommergibile, molto probabilmente riuscendo a danneggiarlo. Più tardi però mentre era sulla via del ritorno fu silurato ed affondò.

La massima parte dell'equipaggio fu salvata.

# BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

**Journal of the Royal United Service Institution.**

Vol. LXI, N. 441, febbruary 1916.

L'autorevole rivista inglese trimestrale contiene i seguenti articoli:

*Principî della guerra, riferiti alle campagne del 1914-1915.* — Segnaliamo l'importante articolo.

*La prima flotta russa, 1695-1711;* per R. C. ANDERSON, luogotenente R. N. V. R

*Circa i trasporti ferroviari in Francia*; pel capitano R. BONHAM-SMITH.

Il *diario del primo tenente William Swabey, dell'artiglieria reale, dal 28 luglio al 31 ottobre 1867*; preparata per la pubblicazione dal maggiore JOHN A. LESLIE.

*Lettere dalla penisola durante gli anni 1812-13-14;* pel comandante onor. ENRICO N. SHORE, R. N.

*Berlino alla ricerca del dominio asiatico*; pel tenente colonnello A. C. YATE.

*Organizzazione offensiva;* pel tenente colonnello ALSAGER POLLOCK.

*Estratto di un diario di un giovine inglese a Smirne nel 1807.*

*La guerra nelle varie zone militari.*

Sono ben 90 pagine dedicate all'importante argomento.

Vi sono narrate:

*le operazioni navali nel mare del Nord, nel Baltico, nell'Atlantico, nel Mediterraneo, nell'Adriatico, la spedizione nei Balcani (Sbarco a Salonicco, nei Dardanelli, nel mare di Marmara, nel mar Nero);*

*le operazioni nella Galizia dal 1° gennaio al 10 luglio 1915;*

*le operazioni sulla frontiera prussiana nord-est, dal 1° maggio al 10 giugno 1915.*

*la campagna austro-tedesca in Polonia dal 12 luglio al 5 agosto 1915. (Occupazione di Varsavia);*

*le operazioni combinate militari e navali nei Dardanelli dal 17 marzo al 5 maggio 1915, e dal 6 maggio al 30 giugno 1915.*

Sono infine riportati, come 10ª e 11ª *appendice*:

*il dispaccio del maresciallo comandante in capo le forze inglesi in Francia, in data 15 ottobre 1915:*

*il dispaccio del generale comandante in capo le forze della spedizione mediterranea, in data 11 dicembre 1915, da Londra.*

Queste due relazioni ufficiali, la prima del maresciallo French, l'altra del generale Jan Hamilton, presentano un interesse ed un'importanza che è superfluo rilevare. Esse costituisocno dei documenti non solo ufficiali, ma ancora preziosi per la particolareggiata narrazione delle operazioni per la storia della campagna del 1915.

---

**Journal of the Military Service Institution.**

Marzo-aprile 1916, N. 200.

*Un programma logico per la legislazione militare*; pel capitano RICHARD STOCKOTN. Articolo notevole.

*Uno sguardo retrospettivo alla storia di West Point*; pel colonnello a riposo S. E. TILLMAN.

*Le ferrovie e la difesa nazionale*; per GIORGIO SNYDER, deputato, ingegnere capo delle ferrovie dell'Hudson e di Manhattan.

*La genesi dell'attuale corpo dell'artiglieria a piedi francese*; per GIORGIO NESTLER TRICOCHE.

*Le condizioni per l'offensiva nelle operazioni strategiche*; pel maggiore CEBRO. È la continuazione e fine di uno studio notevole la cui prima parte fu pubblicata nel fascicolo di gennaio.

*La marina militare e la guerra*; per ADMIRAL. Sono molte *note sulla guerra*, talune interessanti.

---

**International Military Digest.**

Vol. 2°, aprile 1916, N. 4.

Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sopra questo nuovo periodico militare nord-americano del quale fu iniziata la pubblicazione in New-York nel giugno dello scorso anno. Esso ha per scopo di presentare un sunto de' principali articoli della stampa militare mondiale — dei giornali e delle riviste militari — col nome degli autori, col numero delle parole del lavoro riassunto. e del periodico in cui è stampato.

Se ne fanno due edizioni: l'una mensile, l'altra trimestrale. Quest'ultima non solo riporto la maggior parte dei sunti dei fascicoli precedenti dell'edizione mensile, ma riassume ancora altri scritti. In via generale il sunto non è seguito né da rilievi, né da riflessioni del compilatore: quando questi ritenga opportuna qualche considerazione, dessa è posta fra parentesi.

La materia in ambedue le edizioni è ripartita per ordine alfabetico, sicchè è di molto agevolata la ricerca del lettore per gli scritti che lo possano interessare.

Ne sono direttore il colonnello Willcox ed il tenente colonnello Stuart. Fanno parte dell'ufficio di redazione 22 ufficiali, 1 tenente colonnello, 3 maggiori, 7 capitani, 11 tenenti delle vari armi e servizi.

Gli articoli da riassumere sono scelti con cura intelligente e in modo del tutto particolare fra quelli che trattano della guerra attuale. I sunti dei medesimi sono elaborati molto bene.

È superfluo aggiungere che questa specie di *Rivista delle Riviste* offre la più ricca materia di studio, specialmente, oggidì, per coloro che s'interessano a quanto vien scritto sul presente conflitto mondiale dal punto di vista militare: intorno alle varie armi, alla condotta della guerra, ecc.

I nostri vivi rallegramenti a quei signori ufficiali americani che vollero e seppero creare una rivista così importante sin dal suo inizio, e il più fervido augurio di continuo e maggiore successo, quale merita la loro bella e utile opera.

Il presente fascicolo risponde interamente, come del resto in gran parte i precedenti, alle esigenze del momento attuale; esso, cioè dalla prima lettera — Aeronautica — alle ultime — Guerra — Tattica — Turchia — Zeppelin — s'occupa quasi esclusivamente di articoli concernenti la guerra europea.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
*colonnello a riposo.*

---

**Rivista di cavalleria.**

Maggio 1916.

*Cronistoria delle azioni della cavalleria nella guerra delle nazioni;* tenente colonnello MAJSA (Continuazione).

*Il venti maggio 1814 e la restaurazione in Piemonte:* R. M.

*Le sorprese di questa guerra*; colonnello BIANCHI D'ADDA.

---

**Rivista di artiglieria e genio.**

Aprile 1916.

*Cenni sull'impiego dei proiettori e dei proietti illuminanti nella guerra campale*; capitano del genio DI TONDO.

*Balistica razionale sbrigativa per gli antiaerei;* capitano di fregata MANETTI.

*Calcolo rapido di ferri profilati sollecitati simultaneamente a flessione e tensione*; maggiore d'artiglieria MASCARUCCI.

---

**Rivista marittima.**

Maggio 1916.

*I metalli di guerra*; maggiore del genio navale BARBERIS.

*Recenti esperienze di propulsione navale*; capitano del genio navale FEA.

*Sull'impiego dei dirigibili*; tenente di vascello ROSSINI.

---

*Il Direttore* AMILCARE STRANI, tenente generale.

(573) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

# Come vive l'esercito italiano alla fronte [1]

## I.

Il 19 luglio 1866 il generale Cialdini scriveva al ministro barone Ricasoli: « Faccio partire stanotte una divisione « per Trento, altre tre per Trieste. Hanno ordine di cammi- « nare a marce forzate, ed arrivare a qualunque costo ed in « qualsiasi modo ».

E al generale Cadorna mandava le seguenti istruzioni: Bi- « sogna occupare Trieste con nostre truppe il più presto possi- « bile... Lasci gli zaini, i carri e tutto ciò che possa esserle di « impedimento nella marcia, e che d'altra parte non le sia « assolutamente indispensabile, importando sopra tutto, come « già dissi, che Ella giunga nel più breve tempo a Trieste ».

Questa prosa concisa, vibrata, convulsa, rispecchiava le ansie del Gran Re, dei ministri e dei condottieri dell'esercito, di riguadagnare il tempo perduto dopo Custoza, di vendicare l'affronto patito, di terminare la guerra, di strappare all'Austria le due belle province, prima che si fosse costretti ad un armistizio e alla pace. Ma pur troppo gli eventi precipitavano. Mentre Lissa il 20 luglio gettava sulla bilancia della guerra il suo peso nefasto, l'armistizio di Nikolsburg permetteva agli Austriaci di far affluire a grandi masse sull'Isonzo le truppe rimaste libere. Perciò Garibaldi e Medici dovettero abbandonare il Trentino e l'alta Val Sugana; Cadorna, che vittoriosamente combatteva a Versa, dovette fermarsi; e il 12 agosto si firmava l'armistizio di Cormòns.

Restavano così allo straniero quelle nobilissime terre, che la natura stessa aveva assegnato all'Italia, dando come confini chiari e precisi l'anfiteatro mirabile delle Alpi, che pare costruito apposta a perenne tutela del gran bacino padano e *per far schermo alla tedesca rabbia.*

Come disse Aurelio Saffi, « la barbarie stessa, affaccian- « dosi dall'Alpi nostre ai sereni del nostro orizzonte, sentì,

(1) Conferenza tenuta a Firenze il 14 maggio al teatro Niccolini ed a Roma il 20 giugno al teatro Argentina.

« capì che ivi erano le porte d'Italia. E Alboino, piantando « l'asta sulla vetta del Nanos, fissò col simbolo della con- « quista il punto dove comincia la patria della nostra gente. « E Carlo Magno, scompartendo per nazioni le contrade del « restaurato impero, aggiunse l'Istria non al Germanico, ma « all'Italico Regno ». E gli antichi abitanti di quelle terre combatterono con Venezia contro i pirati dell'Adriatico, seguirono il vessillo di S. Marco alle Crociate, compirono nelle acque di Salvore la vittoria del doge Ziani contro il figlio del Barbarossa.

E quelle terre furono della Veneta Repubblica fino al trattato del 1797, e rimasero poi sempre a noi legate dal comune pensiero, dall'uguale linguaggio, dai millenari ricordi, dalle civili abitudini, dalle relazioni economiche, e mai abdicarono allo spirito italiano e all'anima completamente latina.

Una vera falange di eroi del Trentino e della Venezia Giulia infatti concorse al riscatto della patria comune, quanto gli Italiani di ogni altra terra. Furono nel 1848 e 49 sui piani lombardi, a Roma e a Venezia; furono in Sicilia coi Mille; furono in molti volontari nel 59 e 66, e non più tardi di 34 anni fa diedero alla gran causa dell'italianità ancora un martire sulla forca (1).

Ond'è che con ragione il Poeta potè piangere nell'invocazione a Trento:

. . . . . tanto sangue
invano sparso, tanto fiore
di libere vite
invano reciso;
Trieste come te perduta;
come te perduta
l'Istria; alla mercè del nemico
le porte d'Italia; ottenuta
Venezia con man di mendico;
laggiù laggiù sola sull'Adria
la macchia di Lissa . . . . . .

E poi? Poi seguì la storia di ieri, da tutti noi conosciuta e sentita.

(1) Ancora oggi un largo stuolo di generosi, di quelle terre, partecipa con ogni sacrificio di sangue, non meno che di ricchezze e di opere, alla guerra liberatrice. E il sacro martirologio della Patria registra ora due nuove vittime: Cesare Battisti e Fabio Filzi fatti prigionieri, in uno scontro, dagli austriaci, ed impiccati.

La nota alleanza con l'Austria, contratta per amore di tranquillità e di pace, aveva sì dissimulato le verità eterne della geografia, dell'etnografia e del sentimento politico, ma non era riuscita ad evitare alle province occupate l'oppressione e le violenze, nè all'Italia le continue scortesie, i maltrattamenti e le mal celate minacce. Si era alleati, e si mettevano in vigore i famosi decreti Hohenlohe nel 1913: si era alleati, e lo stato maggiore austriaco addensava continuamente truppe alla nostra frontiera, studiava minuziosamente continui disegni d'invasione, apparecchiava continui molesti sconfinamenti, e ci stringeva sempre più da presso in una ferrea cerchia di forti (1): si era alleati, e

(1) Negli anni 1907, 1908 e 1909 buona parte della letteratura militare austriaca era dedicata all'esame di una eventuale guerra con l'Italia, esame che veniva fatto apertamente e senza tanti scrupoli.

Il capitano Rodic (*Stampa militare*, 20 febbraio 1909), comparando le forze italiane con quelle austro-ungariche, concludeva che la « superiorità numerica permetterebbe all'Austria di far guerra offensiva a un tempo contro Italia, Serbia e Montenegro... Noi disporremmo di 36 divisioni contro l'Italia. Di fronte a questa avremmo dunque una superiorità numerica della metà, e perciò la possibilità di fare una guerra offensiva nel territorio italiano, con le migliori probabilità di successo...

« ...Nello sviluppo dell'esercito, l'Italia è in queste ultime decine d'anni restata ancora più indietro di noi ».

La *Revue de Strefffeur* di ottobre e novembre 1907 pubblicava uno studio sul *Combattimento della fanteria nelle pianure dell'Alta Italia*. Al principio del 1908 il generale Tersizyansky von Nadas pubblicava uno studio sull'*Impiego della cavalleria nell'Alta Italia*.

Alla fine del 1907 era apparso a Vienna un opuscolo, *La nostra ultima lotta* (editore Stern, 1907), dove si affacciava l'ipotesi di una offensiva italiana contro l'Austria, e nel 1908 un nuovo opuscolo: *Il pericolo italiano* (editore Danzer), ribadiva questo concetto, immaginando che, profittando di torbidi politici in Ungheria e di un'agitazione in Boemia, l'Italia facesse una puntata offensiva in Carinzia.

La *Stampa militare* di Vienna (21 maggio 1908) faceva notare che « le « disegnate fortificazioni di Trieste assicureranno il fianco sinistro dello « spiegamento dell'esercito principale austro-ungarico sulla linea del- « l'Isonzo, nel caso di una guerra contro l'Austria ». Il capitano di vascello Rziha (*Ueberall*, aprile e maggio 1908) si occupava del mandato che deve avere la flotta austro-ungarica: « attaccare con torpedini le « divisioni navali in via di radunarsi a Venezia, Ancona, Taranto, incendiare i porti aperti come Brindisi e Bari, distruggere la linea co- « stiera Bari-Ancona-Venezia.... bloccare Ancona e Venezia ».

L'Austria però non si limitava alle opere di letteratura militare, per quanto esse fossero già molto chiare e suggestive. Grosse somme furono domandate per aumentare il bilancio della marina, e porre la flotta in condizioni da tenere testa a quella italiana. Il bilancio, che nel 1880 era di L. 17,500,000, nel 1909 era già quadruplicato.

Numerose truppe venivano addensate alla frontiera italiana. La *Revue militaire des Armées étrangères* di febbraio 1909 calcolava che in cinque anni, a partire dal 1° gennaio 1904, le truppe alla nostra frontiera erano state rinforzate di 20 mila uomini.

L'on. Barzilai nella seduta del 12 giugno 1909 segnalava alla Camera i pericoli della situazione:

le gazzette austriache notavano nel 1908 con compiacenza che il terremoto calabro-siculo poteva considerarsi, nei riguardi della nostra efficienza bellica, come avesse prodotto la perdita di due corpi d'armata! Ah, viva Dio, la misura era colma! Ond'è che ritornò ad essere sentimento universale quello che tanti sentivano, e che l'Oriani aveva altamente proclamato: *il nostro nemico immutato è l'Austria, l'Austria, sempre l'Austria!* E, come disse giorni fa un ministro (il Barzilai), « tutti videro che il mare nostro era un « carcere, e l'Alpe, stesa da natura a nostro presidio, la « salda rocca, dalla quale il nemico poteva tenerci in som- « missione perpetua ».

Or mentre rinverdivano e ravvivavano i rancori contro la nostra secolare nemica, un altro confortante fenomeno andava man mano manifestandosi. L'Italia timida, modesta, negletta, l'Italia ambulante con la berretta da marinaio e il mandolino napoletano, la Cenerentola delle nazioni, la grande proletaria intorpidita e accasciata, si scuoteva, rifletteva e ricordava. E ricordando si accorgeva che la sua grande anima non era punto diversa da quella dell'Italia, che al mondo antico aveva dato Roma dominatrice, e nel medio evo e moderno le repubbliche illuminate e civili, e Torino forte, e Milano ricca e operosa, e Firenze civilissima e gentile, e Venezia padrona dei mari. L'Italia non

---

« Perchè in una seduta del febbraio di quest'anno — egli disse — il ministro della guerra austriaco alle Delegazioni di Vienna domandò la « facoltà che al confine occidentale dello Stato le compagnie fossero « aumentate da 93 a 112 uomini per tutto l'anno 1909? E perchè il « ministro degli Honved alle Delegazioni ungheresi, all'interpellanza sulle « ragioni per le quali 2500 marinai che dovevano essere licenziati nel « settembre 1908 non erano stati licenziati, rispondeva: Questi ma- « rinai devono stare sotto le armi sino allo scoppio della guerra, alla « fine di quest'anno 1909, *ed in caso diverso sino* alla fine della cam- « pagna della flotta?... Perchè nei primi mesi di quest'anno l'Austria « ha fatto sgombrare dalle nevi le strade che da Linz conducono a « Gorizia?... Perchè ora s'insegna la lingua italiana agli ufficiali del- « l'esercito? Perchè si distribuiscono a quegli ufficiali dei manualetti « di lingua e di cognizioni italiane? A quegli ufficiali si distribuiscono « dizionari nei quali sono contenute nella locuzione tedesca e in quella « italiana passi di questo genere: — Dove sono le truppe italiane? « Dite la verità, altrimenti vi faccio fucilare! Come si comporta la « popolazione? Vi sono nei dintorni dei corpi franchi? Insegnateci la « strada! Dateci informazioni esatte: se direte la verità vi pagheremo « bene, ma se ci condurrete male sarete fucilato! ».

L'intenzione del partito militare austriaco di aggredire l'Italia fu in un certo periodo così evidente, che, com'è noto si ottenne, mediante opera diplomatica, l'allontanamento temporaneo del capo di stato maggiore Conrad v. Hoetzendorf.

era per nulla degenerata e imputridita; l'Italia era sempre, e più che mai, la terra classica, la terra bella e gloriosa per eccellenza! E bastava ricordare che essa, chiamata dal Novicov l'*officina gentium*, mandava ogni anno nelle più remote contrade milioni di uomini senza mai essere esausta. E bastava considerare il cammino percorso, il progresso raggiunto, i mirabili sforzi fatti, le industrie create, gli stabilimenti aperti, le finanze consolidate, la ricchezza economica accresciuta. E la scintilla della nostra intellìgenza splendeva sempre nel mondo come un faro luminoso, e su tutti i gradini del tempio del Genio si innalzava un figlio d'Italia. Anche quando le altre nazioni lavoravano per continuare questa immortale galleria, l'Italia a quando a quando raccoglieva le forze, e gettava al mondo un colosso che li superava tutti. Ieri erano Volta e Ferraris, oggi saranno Pacinotti e Marconi; ieri erano Matteucci e Cecchi, oggi saranno Cagni e il Duca degli Abruzzi che vanno al polo; ieri erano Carducci e Pascoli, oggi saranno D'Annunzio e Bertacchi.

E fu così che tacque finalmente la zampogna arcadica, belante il solito ritornello della nostra debolezza e della nostra insufficienza; e fu così che da un capo all'altro d'Italia passò come una fresca corrente vivificatrice di entusiasmo, di idealità e poesia, e la grande proletaria

> Balzò, sbocciò come un fior di maggio,
> E poi, sublime con la spada in mano
> Al mondo chiese il grande suo retaggio.

Così da queste due forze cospiranti: le continue offese del tradizionale avversario, e il magnifico risveglio delle nostre forze vive, trasse origine la presente guerra, che è vera guerra di *popolo*, gagliardamente voluta, profondamente sentita, intensamente ravvivata da tutto un mondo di affetti possenti e di ideali purissimi, in una resurrezione completa di giovinezza e di forza.

## II.

Da oltre un anno le nostre giovani truppe combattono su un vasto teatro di operazioni, che solo in lunghezza misura quasi settecento chilometri. Combattono qua in zona alpe-

stre elevata e difficile, là in zona carsica non meno aspra, non meno disagevole della prima. Giammai terreno di lotta fu più sfavorevole, più accidentato e penoso, giammai genere di guerra si presentò più arduo a sostenere da comandi e riparti (1).

Dal giogo dello Stelvio, ai piedi dell'enorme Cristallo, un immenso arco montuoso si distende con direzione generale di mezzogiorno dapprima, per volgere poi verso oriente. Sono prima le *Alpi Retiche meridionali*, indi le *Alpi Veneto-Trentine*, infine le *Alpi Carniche* e *Giulie*.

La prima zona montana, dal Cristallo (3479 m.) col Cevedale, il Vioz, il Corno dei Tre Signori, il Tonale e il Mandrone, cime che superano quasi tutte i 3000 metri, si attacca al gruppo dell'Adamello nelle Alpi Camoniche. Attorno a questo gigante delle Alpi (3554 m.), dagl'imponenti

(1) Il confine ci era stato imposto a suo tempo con tale malvagia sapienza, da metterci in condizioni enormi d'inferiorità, con quel saliente tridentino, che s'incuneava e affondava come un artiglio potente nella pianura padana, e con la pianura friulana, priva di ogni appoggio offensivo naturale, che lasciava all'Austria il possesso incondizionato dei principali sbocchi delle Alpi orientali.

Questa frontiera, così iniquamente strappataci, era stata poi abilmente e potentemente fortificata, senza nessun risparmio di spesa e di opere, ditalchè tutta una gigantesca barriera di granito e di ferro, guernita di batterie di gran potenza, e protetta da fitti ed estesi reticolati, si stendeva quasi ininterrotta davanti a noi, che invece per ragioni di economia, o per malintesa fiducia, avevamo sempre lasciato quasi aperte le porte di casa.

Forse per queste ragioni il nemico era profondamente convinto che in caso di guerra ci saremmo rassegnati alla perdita di talune vallate per arretrare la nostra difesa in posizioni più salde, ma invece il condottiero, che la fortuna d'Italia mise alla testa delle nostre armi, l'uomo

« dalla chiusa virtù, che par novella,
« nella tenacia dell'antica schiatta »,

con rapido impeto oltrepassò ovunque la frontiera, portò l'offensiva sulle più alte vette, occupò le ampie pianure rimaste, lanciò le avanguardie per tutti i colli, coronò le creste di solide opere. Ed è così che, ricacciate le forze avanzate nemiche, fu spinta l'occupazione in Val Chiese fino a Condino e alla conca di Bezzecca, in Val Lagarina fino ad Ala, in Vall'Arsa sino a Valmorbia, in Val Sugana fino alla conca di Borgo, in Val Boite sino a Cortina d'Ampezzo. E nell'alto Cordevole le truppe si affermarono sull'altissimo Col di Lana, e in Carnia assicurarono il possesso dei valichi, e lungo l'Isonzo conquistarono il territorio di riva destra, meno le teste di ponte di Tolmino e Gorizia, e occuparono gran parte del Monte Nero e della conca di Plezzo, e le pendici delle colline di S. Lucia e S. Maria e le località fortificate di Globna e Zagora: e sul Carso, a prezzo di sanguinosi sforzi, strapparono al nemico il margine dell'altipiano fra Sagrado e Monfalcone, e la linea che dalle falde del monte S. Michele, per l'orlo orientale del Bosco del Cappuccio, arriva a Monte Sei Busi.

ghiacciai e dalla figura spiccatamente bizzarra, si è combattuto accanitamente, riportando successi: là dove sembrava che l'aquila sola potesse volare, sono giunte le nostre truppe e sono stati issati i nostri cannoni (1). Il confine seguita a svolgersi sempre su colossi montani: M. Fumo, Castello, Listino, Bruffione fino al lago d'Idro, donde poi, risalendo per M. Caplone, Lavino e Tremalzo, si riattacca oltre il lago di Garda al M. Altissimo (2079 m.), ove si svolse uno dei primi combattimenti della campagna. Ridiscendendo ancora per M. Cerbiolo, si arriva a Borghetto, in Val Lagarina, donde risalendo coi monti Castelberto, Obante e Pasubio (2236 m.), il confine taglia l'Astico a Lastebasse; con le cime di Mandriolo e la tanto contesa Cima Dodici (2341 m.) passa in Val Sugana, e l'arco montano si riattacca allora alle Alpi Veneto-Tridentine.

È questo lo scacchiere che in questi ultimi tempi ha assunto nella nostra guerra la massima importanza, e sul quale convergono tutte le nostre ansie, ed anche l'attenzione di tutti gli Stati combattenti.

Esso si estende fino a circa 50 km. a oriente dell'Adige, e comprende: la vallata dell'Adige; la Valle dell'Arsa, percorsa dalla strada che unisce Rovereto a Schio e Vicenza; la valle Terragnolo, che da Rovereto conduce ad Arsiero; la valle dell'Astico, che da Lavarone conduce ad Arsiero; più a nord la larga ed ubertosa Valsugana, percorsa dalla magnifica strada, che da Trento va da un lato a Bassano, dall'altro a Feltre.

Fra queste valli, generalmente poco ampie, sorgono dovunque masse montuose ed aspre, che in alcuni punti superano l'altezza di 1500-2000 metri, e dove in questi giorni si sono svolti asprissimi combattimenti: Zugna Torta, Coni Zugna, Colsanto, il Pasubio, con la sua cima arruffata nella nebbia e nella neve a più di 2200 metri, che si aderge mi-

(1) Scrisse il Bissolati il 9 luglio sul *Messaggero*: « La conquista dell'Adamello appare ed è meravigliosa per i disagi sopportati dalle truppe, per il traino dei grossi cannoni su altezze di più di 3000 metri, per le enormi difficoltà logistiche superate dalla virtù di una perfetta, per quanto improvvisata organizzazione. Ma più che per tutto ciò l'impresa rimarrà celebre nella storia della nostra guerra per l'elegante gioco di manovra che tolse agli austriaci il possesso della doppia barriera di creste ergentisi sul ghiaccio, e li costrinse a lasciare libero il varco alle valli tridentine ».

naccioso davanti alle fortezze roveretane, Cima Maggio M. Toraro, Campomolon e Coston d'Arsiero, M. Pria Forà, M. Novegno, M. Cengio, turrito, immane, cupo, che domina la stretta dell'Astico, M. Verena Cima Portule, Cima Dodici. Disseminati per le valli, aggrappati alle su accennate montagne, raccolti sugli altipiani ai margini dei boschi ombrosi e sulle verdi distese delle pingui praterie, sono parecchi centri abitati, leggiadri, operosi, fiorenti: Arsiero, Forni, Rotzo, Roana, Asiago, Gallio (1).

Benchè diverse di forme le catene anzidette (Retiche meridionali e Veneto-Trentine) sono egualmente aspre e difficili, ed alte tutte dai 2000 ai 3000 metri Solo che verso l'Adamello troviamo compatte masse granitiche e vasti deserti di ghiaccio; qua nelle Dolomiti vediamo alture fantasticamente frastagliate, a forma di colonne, torrioni, pinnacoli, con cime aguzze ed inaccessibili, e pareti di nero porfido, scendenti a picco e forate da grotte e da caverne, lascianti in mezzo fra loro gole lunghe e strette, profondi abissi, e un labirinto di valli selvagge.

La cima d'Asta, la cima di Vezzana, la Marmolada, il Civetta, il Pelmo, l'Antelao, il Sorapiss, le contrastate Tofane, le Marmarole, le cime di Lavaredo e l'Ajarnola torreggiano su questo secondo sistema montano.

Ad est della Marmolada, sull'alto Cordevole e sulla sponda sinistra della valle di Livinallongo, si erge a 2464 metri di altezza il Col di Lana, tragicamente conquistato in aprile scorso, dopo accanitissime lotte di parecchi mesi, mediante lo scoppio di una mina gigantesca, che ne fece scoscendere l'estrema cresta occidentale. Eguale operazione fu fatta il 12 luglio per snidare il nemico dal Castelletto sulla Tofana, dominante la via delle Dolomiti e la testata del vallone di Travenanzes.

Tutta questa zona comprende il Trentino, con la conca di Ampezzo, e il Cadore; il nostro Cadore, celebre per la difesa eroica del 1848, fatta dalla sua popolazione di ferro, guidata da Pietro Fortunato Calvi.

D'aspetto meno fantastico seguono più ad oriente le Alpi Carniche, la cui altitudine media si aggira sempre però in-

(1) Erano leggiadri, operosi e fiorenti; la rabbia nemica, accanitasi contro di loro, ne fece strazio.

torno ai 2000 metri. Coi massicci dei monti Paralba, Coglians, Timau, Zermula e Montasio, oltre la Ponteba, esse costituiscono una muraglia continua, la quale sin dal medio evo servì a Venezia di baluardo contro gli stranieri, e costituì una fortezza avanzata, che impediva alle due branche della tenaglia tedesca di riunirsi e restringersi da occidente ad oriente. Ivi, attorno al passo di monte Croce di Timau troviamo il Pal Grande, il Freikofel, il Pal Piccolo, lo Zellenkofer, tutte vette prese, perdute, riconquistate, teatro di continui aspri combattimenti.

Seguono le Alpi Giulie: grossi nodi montuosi nella parte superiore, di natura carsica nella parte inferiore, aventi un andamento a zig-zag di muraglia rocciosa, quasi mai interrotta da passi o da forcelle. Là troviamo il Canin, il Rombon, l'Ursik e il Monte Nero, o Krn, che si erge a 2246 metri, dall'ardito e strano profilo di volto napoleonico, quasi sempre immerso in un tumulto di bieche nubi temporalesche.

Sulla destra dell'Isonzo la cortina montana prosegue col Mataiur, il Cucco, il Kolovrat, il Globocak e il Corada fino al Carso Goriziano: il Sabotino cupo e lugubre chiude lo scenario, mentre dietro a lui si aderge più alto il Monte Santo, che solleva biancheggiante sulla sua cima la chiesa del Santuario come un'offerta votiva. Il Rombon, il Monte Nero, il Sabotino sono anch'esse posizioni dove si è pugnato e si pugna con grande tenacia.

(*Continua*).

RODOLFO CORSELLI
*tenente colonnello di stato maggiore.*

# FRA LE BALZE DEL TRENTINO NEL '66

## (PEL CINQUANTENARIO DI BEZZECCA)

. . . . . .

« Odono i morti di Bezzecca e attendono :

. . . . . ».

Spettri vaganti fra le dirupate balze del Trentino, i morti di Bezzecca, attendono irrequieti, terribili che spunti l'alba della nostra vittoria sull'eterno barbaro ed i nati sulle ossa loro vendichino alfine il sangue generoso che versarono nel 66 quale pegno di riscossa futura nel Trentino.

Bezzecca. . . . fulgida pagina di storia garibaldina, racconto eroico di valore che io vo' rievocare in onore dei prodi volontari del 66 che seppero con indomita fede, con sublime eroismo strappare al nemico una striscia di terra italiana, e marciando di balza in balza tra le gole scoscese di quei monti inaccessibili sarebbero arrivati insino a Trento

« Ove Dante, s'è fermo e par che aspetti »

se la politica e la diplomazia — che furono sempre i punti neri della guerra — non si fossero intromesse rovinando ogni cosa. E la vo' rievocare questa pagina di fede e di valore non solo per ricordare ancora una volta — se bisogno vi fosse — la perizia militare di Garibaldi in quella speciale tattica montanara che precorse i tempi, quanto per ricordare al mondo che oggi ammira la titanica lotta dell'esercito nostro fra i macigni che dirupano, le valanghe che sotterrano, le roccie a picco, le valli insidiose, il terreno franoso i ghiacciai pericolanti, che lì ove oggi si combatte e si muore, altri soldati d'Italia ed in altri tempi ed in diverse epoche seppero lottare e vincere.

Sicchè nuovo non è il valore del soldato d'Italia, costante la sua fede nella riscossa.

## Uno sguardo generale sulla Campagna del '66

Dal 60 in poi il pensiero degli Italiani fu rivolto al compimento della indipendenza patria, indipendenza che il trattato di Zurigo aveva resa in certo qual modo irrisoria dal momento che l'Austria colla padronanza del Mincio e di parte del Mantovano che aveva, conservava sempre un aggressivo predominio strategico rispetto all'Italia; sicchè gli Italiani sentivano forse più di prima il bisogno della guerra nell'interesse della loro stessa esistenza.

La frontiera stabilita fra i due stati partiva dal nodo di Ortles e toccando il contrafforte dell'Adamello spingevasi fino al lago d'Idro che sfiorava a nord, per piegare verso il Garda che divideva per metà nel senso della lunghezza spingendosi in seguito sulla linea del Mincio Abbandonato questo fiume presso « Le Grazie » si dirigeva al Po verso Borgoforte, da dove risalendo sino a Luzzara e poi volgendo verso Statella raggiungeva di nuovo il Po, che accompagnava fino alle foci. In tale maniera il confine austriaco si incuneava in Italia, spingendosi a vertice sul Po, ed oltre allo avere già lasciato all'Austria una grande zona di terreno ad ovest di Peschiera la lasciava padrona dell'alta Valle del Chiese, del Serraglio Mantovano, e dell'oltre Po di Suzzara e Gonzaga.

Un tale stato di cose non era possibile, ed invero dal 60 al 66 in Italia era stato uno studio indefesso intorno al modo più opportuno di addivenire alla rettificazione del confine ma la grave questione non ammetteva che una sola possibile soluzione — *La guerra* — ed alla guerra si pervenne.

Peccato però che discordi furono i pareri sul modo di condurre questa guerra: non vi fu in essa unità d'indirizzo nè di comando, noi Italiani non ricordammo a tempo, o forse non volemmo ricordare il più vecchio ammaestramento della storia e cioè che il dualismo nel comando fu causa sempre di dissidi e di insuccessi, e ricadendo negli stessi errori del 48 a Rivoli ed a Custoza, nel 49 nella Sforzesca ed a Novara, disseminammo le nostre forze sopra un fronte estesissimo e conseguentemente debole, per cui bene a ragione un critico straniero scriveva poco prima che

le ostilità incominciassero: « Je crains bien que les italiens ne « se fassent battre, à cause de leur mauvaise habitude d'é- « parpiller leurs divisions ».

Più ancora acerbamente e discordi si espressero i critici sulla divisione dell'esercito in due corpi operanti, separati da grandi distanze: e chi vide in questa divisione un errore sommo che dava al nemico la possibilità di battere con tutte le sue forze unite, separatamente i nostri due corpi operanti, e chi cercò giustificare la divisione ricordando che essa fu imposta da ragioni complesse di logistica non essendo poi possibile tenere accalcati sullo stesso spazio i 240 mila uomini con i quali si apriva la campagna.

Ma non è qui il caso di rinvangare gli errori passati nè è questo il compito mio: oggi quegli errori non si commisero nè si commetteranno. L'esercito italiano puro sangue della nuova gente italica, al comando di un generalissimo glorioso, dalla mente vasta, dal pensiero alato, dalla mossa ardita, combatte vittoriosamente e vuole la rivincita. E sotto l'egida del diritto, dell'equità, della giustizia, sostenuto dalla nazione intera che palpita all'unisono con esso, lotta, lotta ad oltranza per la giusta e definitiva delimitazione dei termini sacri della patria; lotta od oltranza per il conculcato diritto delle genti, per il diritto di vita dei deboli e dei piccoli, lotta e sogna il dì della vittoria, sicchè

. . . . . di rosa nel cheto vespero
Le Marmarole care al Vecellio
rifulgan. . . . . .

*
* *

Contro l'esercito dell'arciduca Alberto, l'Italia opponeva oltre i volontari, un esercito di circa 170 mila uomini con 450 bocche da fuoco e 30 squadroni, diviso in due corpi operanti uno verso il Mincio, l'altro verso il Po. Il corpo dei volontari, al comando di Garibaldi, era per allora considerato autonomo, ed uniformandosi al concetto strategico dell'esercito regolare, doveva agire offensivamente nel Tirolo, penetrandovi con mossa ardita, per esercitarvi una doppia missione, militare e politica.

Prima però di parlare delle ardite operazioni compiute dai volontari nel 66, non credo superfluo soffermarmi brevemente sulla loro organizzazione che fu a parer mio incompleta, e sul terreno dove essi agirono. E voglio a

bella posta soffermarmi su questi due punti sia per rendere giusto guiderdone di gratitudine a quelle giovani schiere che con entusiasmo offrivano alla patria la gioventù e la vita, quantunque insufficienti si mostrassero i provvedimenti adottati dal governo per loro, sia perchè la succinta descrizione dei luoghi ove essi agirono, ci farà viemaggiormente apprezzare il loro ardire, il loro spirito d'iniziativa, il loro valore.

## L'organizzazione dei volontari.

Fu ibrida, ed a parere di competenti scrittori, quasi ostacolata dal governo, il quale non sapendosi forse sottrarre alla espansiva manifestazione del popolo italiano che voleva ad ogni costo prendere parte attiva alla guerra, autorizzò la formazione dei battaglioni volontari, ma cercò di raffrenare il loro ardore assoggettando i militi alla disciplina militare.

Ora, se è verità dogmatica che la disciplina è il nerbo degli eserciti regolari, non è men vero che essa non può rigidamente attecchire fra le truppe volontarie. E ciò perchè le qualità *sui generi* delle truppe volontarie sono appunto l'indipendenza, lo spirito d'iniziativa, la fede nell'idea, la confidenza nel capo: la loro disciplina è tutt'affatto morale, per la quale essi volontariamente affrontano i disagi della guerra e con sguardo altero disprezzano la morte: ma circoscrivete la loro forza morale che li suggestiona con prescrizioni regolamentari, assoggettateli ad azioni metodiche, d'insieme ove difficilmenta si riesce ad affermare l'iniziativa e voi suicidate il volontario.

Di contro liberatelo dalle pastoie delle prescrizioni, affidategli i compiti più difficili ed arditi, e voi vedrete che le manchevolezze del difettoso loro ordinamento vi vengono compensate ad usura con un entusiasmo, un'abnegazione, una forza di volontà che trasforma ogni milite in eroe. La massima di base del volontario è questa per me: Il dovere sta nello spontaneo volere.

Naturalmente nel 66 il numero dei volontari che sorpassò ogni aspettativa, impose al governo seri provvedimenti ristrettivi per dare una parvenza di disciplina a quelle masse. Ma, ripeto, a parere di competenti scrittori;

quei provvedimenti non dovevano sorpassare la giusta misura, e d'altra parte egualmente energici dovevano essere i provvedimenti del governo intesi ad assicurare tutti i mezzi possibili per provvedere i corpi volontari di armi e munizioni a sufficienza, di indumenti e viveri, senza nulla far mancare, come pur troppo accadde e come lo stesso Garibaldi se ne dovette amaramente lagnare, costretto come fu a ricorrere alla civile organizzazione per la guerra, onde provvedesse di camicie, coperte e scarpe i volontari, che pur si preparavano a morire per la patria. E se a questo si aggiunge l'irregolare sistema che si ebbe nel nominare gli ufficiali dei volontari, o nel regolare le successive loro promozioni, niente rispondente ai titoli posseduti od al merito, tutto dipendente dalle inframmittenze private e politiche, si è costretti proprio a riconoscere che difettosa fu l'organizzazione dei volontari del 66. È però vero che il numero stragrande di essi creò imbarazzi al governo preoccupato com'era dei bisogni dell'esercito regolare, ritenendolo più che sufficiente per portare a compimento quella campagna ed annuendo alla costituzione dei battaglioni volontari più per soddisfazione del sentimento popolare italiano per la guerra che per reale bisogno di forza viva.

I volontari verso la metà di giugno raggiunsero i 40 mila uomini che furono raggruppati in 10 reggimenti di fanteria; 2 battaglioni di bersaglieri. 1 squadrone di guide, aventi i depositi di formazione a nord e a sud della penisola, e per luogo di radunata il triangolo Brescia-Lonato-Salò, da dove si sarebbero dovute iniziare le ardite loro mosse.

Ora mi si permetta una modesta osservazione sulla dislocazione dei depositi nel meridionale d'Italia non del tutto inutile per dimostrare che non fu presa davvero a cuore l'organizzazione dei volontari del 66.

Dal momento che essi dovevano offensivamente agire in Tirolo iniziando le mosse dalla Lombardia, perchè si lasciarono tanti reggimenti inoperosi nei depositi dell'Italia meridionale e non si fecero invece affluire in tempo, come era più naturale, in Lombardia? Si cercò giustificare questa cosa coll'affermare che non era estraneo lo scopo politico nella dislocazione dei volontari lungo l'Adriatico, ed allora perchè si arrivò alla vigilia delle operazioni ed i volontari

che erano in Lombardia non erano ancora completamente equipaggiati, e molte unità erano in viaggio su Brescia? Perchè mancò a Garibaldi l'artiglieria che solo il 24 giugno potè avere ed in misura così piccola cha quasi era irrisoria? Perchè difettarono perfino i muli, e pure la colonna delle salmerie era indispensabile alla truppa che doveva avventarsi tra quelle montagne impervie? Il servizio delle provvigioni ai battaglioni distaccati sui monti spesso si dovette fare a spalla. per cui non una volta sola quelle truppe rimasero per delle settimane col solo biscotto della razione individuale e ciò anche per il male organizzato servizio dell'intendenza dei volontari. Non si pensava che quanto meglio era organizzata la guerriglia di Garibaldi nel Tirolo tante maggiori truppe venivano sottratte all'esercito regolare che agiva contro l'arciduca Alberto? Maggiori truppe che il giorno di Custoza si sarebbero trovate di fronte agli austriaci.

## Il terreno.

Brescia segna il principio della gran pianura lombarda, da dove partir dovevano le mosse offensive di Garibaldi; ed il triangolo Brescia-Lonato-Salò, era non solo una ottima base di concentramento, ma anche un settore strategico di grande valore, in quanto le storiche colline di Lonato toccando i tre vertici del triangolo ne formano una specie di altopiano dal quale si dominano le colline che accompagnano la riva destra del Mincio, sicchè un nemico che si fosse presentato lunghesso il fiume, sarebbe stato subito visto e bersagliato. All'opposto, se sorpresi o prevenuti, poichè il triangolo è solcato in tutti i sensi da una buona rete stradale e ricca di paesi che offrono successive posizioni difensive, si sarebbe potuta sviluppare una buona difesa attiva fino al momento di poter passare alla controffensiva.

Occupando poi Salò sul lago di Garda, i volontari si erano messi in una posizione centrale opportuna per potere facilmente ostacolare una improvvisa avanzata nemica per il lago, il quale contrariamente a quanto avevano fatto gli Austriaci, era per conto nostro rimasto indifeso. E dico così, perchè mentre gli Austriaci non contenti della giogaia di

M. Baldo che, costituisce una formidabile difesa naturale, avevano ben munite le difese artificiali di Peschiera e di Riva, a sud ed a nord del lago, non solo, ma il lago stesso era guardato da potente flottiglia, noi nulla avevamo fatto o quasi nulla per garantirci in certo qual modo dalle sorprese. Ed indifesa come il lago, era rimasta per noi l'eroica Valtellina.

Questa regione vicinissima al teatro di guerra, insinuandosi a mo' d'irregolare fenditura (siccome epilogo di qualche remoto perturbamento geologico) fra le due braccia della storica Rezia Prealpina del console Varrone, mettendo l'Italia a contatto dell'Europa centrale, doveva considerarsi come vero teatro di probabile invasione nemica, dati i facili passi che i suoi monti presentano. Si erano distaccate, è vero, poche truppe volontarie a guardia dei passi del Tonale e dello Stelvio: gli eroici Valtellinesi avrebbero di certo, se invasi, rinnovati i loro Vespri del 1600, ma tutto questo non giustifica l'inazione di chi era preposto all'assetto difensivo del territorio dichiarato in istato di guerra.

## Il Tirolo.

Dicemmo già che Garibaldi intendeva d'invadere il Tirolo dalla Lombardia. Il progetto che in cuor suo vagheggiava era quello di fare delle azioni dimostrative a nord per richiamare il nemico ai passi del Tonale e del Caffaro pronti alle offese: raggiungere intanto a marce forzate — come era suo solito — il corpo del generale Cialdini al Po. Entrare con esso nel Veneto per poi sopravanzarlo, e per Val Sugana piombare su Trento.

Ora i monti del Tirolo dalla parte della Lombardia sono altissime muraglie di cui difficile ne è la scalata: costituiscono, direi, un fronte bastionato d'una forte cittadella e solcati come sono da valli anguste ed insidiose, rendono il terreno non solo intricato e difficile, ma in certi punti assolutamente praticabile solo da uomini votati alla morte.

Dal Bresciano, pel ponte del Caffaro si penetra nella centrale di queste vallate: la Giudicaria, sul cui terreno scorre il Chiese, ma avanzandosi per essa si è subito battuti dalle posizioni dominanti che vi sono. Seguendo il corso del fiume per la via che parte da Storo, si arriva

alla strettissima gola di Val d'Ampola dalla quale si penetra in Val di Ledro.

I monti che dividono queste due vallate sono così dirupati, che un corpo di truppa che è obbligato a marciare fra di essi lo può fare solo alla meglio e pel fondo delle valli. Poichè la gola d'Ampola era stata munita di fortificazioni, essa dovea considerarsi chiusa e battuti efficacemente tutti gli altri possibili passi.

Da Val di Ledro seguitando la strada di Storo, si arriva al picco del Ponale anch'esso fortificato e poi a Riva, vera piazzaforte. Da qui la strada si dirige a Trento per poi unirsi a quella che proviene da Rovereto.

Dall'altra parte di Storo la Giudicaria si va sensibilmente allargando fino a Tione ove la vallata di nuovo restringendosi è efficacemente guardata dal forte di Lardaro. Da questa breve o sommaria monografia risultano però chiaramente due cose. La prima che per arrivare a Riva era necessario percorrere la difficile Val di Ledro. Una volta poi a Riva si poteva rapidamente giungere a Trento sia valendosi delle strade ordinarie come della ferrovia di Rovereto. La seconda che per raggiungere Trento dalla parte di Tione era necessario passare per il forte di Lardaro. In una maniera o nell'altra la mossa era difficile, quasi temeraria.

## Le operazioni dei volontari durante il primo periodo delle ostilità.

Abbiamo di fronte due colossi della guerra: Garibaldi e Kuhn.

Dall'esame che faremo delle intricate operazioni di guerra di questi due valenti condottieri, l'uno per arrivare a Trento attraverso monti, fiumi, valli, fortezze ed insidie, l'altro per opporvisi ad ogni costo, ne ritrarremo l'idea più convincente che la guerra è arte, e divinatore e maestro dell'arte fu Garibaldi, il cui genio ancora di più si apprezza se si pensa che alle giovani schiere di Garibaldi inesperte, male armate, senza istruzione militare, affatto nuove a quella guerra tra i monti, l'Austria contrapponeva cacciatori tirolesi, pratici dei luoghi, addestrati a quella speciale

tattica montanara, e sopratutto addestratissimi al tiro delle loro carabine con gittata fino a 1200 metri.

In ciascuna delle valli ed a guardia dei paesi da dove presumibilmente si aspettavano gli attacchi dei volontari, Kuhn vi pose adeguati presidi provvisti di artiglieria, i quali con l'appoggio dei forti esistenti all'entrata delle valli stesse, dovevano fronteggiare il nemico, ricacciandolo. Così lo Stelvio, il Tonale, il forte di Lardaro erano presidiati e le valli Camonica, di Ledro, del Sole, della Giudicaria in sicuro possesso del nemico.

Una riserva centrale aveva il Kuhn stabilito nei pressi di Trento pronta ad accorrere ove il bisogno lo avesse richiesto, nè aveva trascurati i passi di Val d'Adige verso il Veronese perchè tutta la catena di M. Balbo era guardata a vista e forti presidi bivaccavano a Rovereto, a Mori e Brentonico. Presso i bagni di Cumano, in Valle Giudicaria, stabilì Kuhn il suo quartier generale.

Dal canto suo Garibaldi fisso nell'idea di marciare ad ogni costo per Riva su Trento, e sbarrandogli la via il passo del Caffaro, pensò di sorprenderlo o di aggirarlo: non riuscendovi, aveva disposto le cose in modo per una espugnazione a viva forza.

Un reggimento (1° colonnello Corte) lasciando adeguato presidio a Desenzano doveva occupare fortemente Bagolino e M. Suello sulla linea del Caffaro ed iniziare un'azione dimostrativa, per poi — a momento opportuno — ed assecondato dagli altri presidi volontari, compiere per Riva la marcia offensiva su Trento.

Il reggimento era sostenuto da un battaglione del 4° reggimento (Adolini) ad Edolo che puntava contro la sinistra austriaca per molestarne la marcia se si fosse avanzato oltre Bormido, mentre che 2 reggimenti (5° Chiassi - 6° Nicotera) costituivano una riserva a Brescia per fornire truppe ove fossero occorse, ed altra più numerosa raccolta di volontari si effettuava sulla sponda occidentale del Garda.

All'alba del giorno 25 giugno i volontari sorpresero gli Austriaci al ponte di Caffaro, e mentre altri garibaldini battevano il nemico a M. Suello, quello del Caffaro ripiegò su Lodrone, sgombrando completamente il Caffaro. A Lodrone i giovani volontari avrebbero raggiunto ed inseguito il nemico se il loro comandante non fosse rimasto preoc-

cupato dalla possibilità di essere girati a sinistra. La mossa offensiva di Garibaldi non poteva iniziarsi con più lusinghiero successo. Ma già nella giornata del 24 erano giunte a Desenzano le prime notizie del combattimento sul Mincio con esito sfavorevole alle armi italiane. Le vaghe notizie che man mano si consolidavano avevano riempito di tristezza l'animo baldanzoso dei volontari. quando ad accrescerlo completamente giunse nel mattino del 25 dal quartiere generale di Cerlongo, la comunicazione ufficiale dell'insuccesso e l'invito di Lamarmora a Garibaldi — se lo avesse creduto — di coprire le principali città lombarde, che come Brescia erano esposte al nemico, il quale per i rapidi passi del Tonale e dello Stelvio minacciava d'invadere la Valtellina e di occupare la pianura lombarda. Il Lamarmora pur lasciando a Garibaldi la più ampia latitudine di mantenersi sulle posizioni ove era o di continuare a condurre operazioni di montagna in Tirolo, gli faceva intravedere che mentre l'esercito si preparava a riprendere una nuova offensiva era necessario guardare la Lombardia, e Garibaldi ben comprese il desiderio del capo di stato maggiore.

D'altra parte vide che ormai l'impresa del Tirolo doveva passare in seconda linea perchè il Kuhn — ardito com'era — imbaldanzito della vittoria del resto del suo esercito, conoscitore a fondo dei luoghi, gli avrebbe certamente tirato il giuoco di minacciare alle spalle con nuove colonne i volontari internatisi nelle valli, mentre che li avrebbe trattenuti impegnati di fronte. Ed allora non vi sarebbe stato scampo, costringendo le giovani schiere alla resa, od affamandole, dal momento che rinforzi nè viveri sarebbe stato possibile loro inviare.

Fu perciò che rimandò a miglior tempo l'impresa del Tirolo, ordinò a tutte le sue truppe la ritirata dalle posizioni occupate ed il concentramento a Lonato, per coprire, con Brescia e la Lombardia, anche la ritirata dell'armata italiana che retrocedendo andava a pendere la posizione difensiva sulla linea Cremona Pizzighettone-Piacenza.

Così il fatto di Custoza non solo privò i garibaldini del terreno a prezzo di sangue conquistato il 25 giugno, ma favorì agli Austriaci di occupare le posizioni del Caffaro, dello Stelvio, e del Tonale sul nostro territorio. Sicchè alla

ripresa della guerra — che fu il 3 di luglio — i garibaldini dovevano non solo principiare da capo, ma dovevano altresì riconquistare il terreno occupato dal nemico in seguito alla loro ritirata.

## I volontari in Lombardia. M. Suello e Vezza.

Le poche guide a cavallo che durante tutta la campagna resero un prezioso servizio d'informazione a Garibaldi, gli riferirono nella giornata del 29 la possibilità di una scorreria del Kuhn in Valtellina, d'altra parte Garibaldi dalle informazioni avute in quegli ultimi giorni si era fatta la convinzione che gli Austriaci dell'arciduca non si sarebbero avanzati, almeno per allora, sul Mincio, per cui l'idea fissa che aveva di riprendere la marcia offensiva in Tirolo che le circostanze avevano sospesa, andava prendendo solida consistenza ed il giorno 29 maturò. Decise quindi una doppia azione: una contro il Kuhn a difesa della Valtellina, l'altra offensiva marciando a massa su Trento.

Datane comunicazione ufficiale al Comando Supremo, nella notte del 29 al 30 giugno iniziò le mosse dando le seguenti disposizioni:

Il 4° reggimento (Cadolini) meno un battaglione, agisca in Valtellina in relazione agli ordini verbali ricevuti, dirigendosi per Edolo agli sbocchi del Tonale.

Un battaglione del 4° reggimento sia distaccato a Vezza ed incontrando il nemico lo tenga impegnato con azione temporeggiante, allo scopo di dare il tempo al resto del reggimento di solidamente occupare gli sbocchi del Tonale.

I reggimenti 1° e 3°, al comando del colonnello Corte costituenti il 1° scaglione offensivo verso il Tirolo occupino con movimento aggirante dalla parte di Vestone e Rocca d'Anfo, la posizione di M. Suello dove saranno seguiti dal grosso costituito dai reggimenti 5°, 6°, 7°, 9° il quale riceverà ordine a suo tempo.

L'8° e 10° reggimento saranno in riserva presso il quartiere generale di Salò. Alla sera del 1° luglio Garibaldi ricevette avviso telegrafico da Rocca d'Anfo che il nemico si era affacciato minaccioso anche sulle sponde del lago d'Idro, epperò modificò l'ordine dato al colonnello Corte ordinandogli di occupare con parte delle sue truppe ponte d'Idro, ed il resto della brigata inviarla a Rocca d'Anfo

in attesa che le intenzioni del nemico si chiarissero. Ma i Tirolesi del Kuhn avevano prevenuti i garibaldini a M. Suello occupandolo solidamente. Erano i cacciatori Imperatore che avevano occupato il Caffaro e M. Suello al semplice scopo di coprire la strada di Storo ed assicurare la ritirata ad una loro mezza brigata.

Sicchè quando alla mattina del 6 luglio i volontari del Corte ricevettero l'ordine di marciare su M. Suello, furono subito salutati dalle raffiche del tiro nemico ed in principio si scossero perchè ritenevano M. Suello sgombro. Garibaldi raccomandò la calma e la fiducia e messosi alla testa dei giovani soldati continuò la marcia sotto il fuoco nemico. La posizione forte di per sè stessa, dominante come era, permetteva al nemico un tiro aggiustato ed efficace: il terreno all'intorno roccioso, in salita, frastagliato, solcato da rigagnoli, non permetteva ai volontari l'uso della loro arma invincibile — la baionetta — la mancanza degli ufficiali, perchè quasi tutti fuori combattimento, avevano resi titubanti i volontari che cominciavano a retrocedere. Ma quando videro il loro Duce che benchè ferito non desisteva dalla lotta e li rincorava non cessando di gridare « avanti » non ebbero più bisogno di spinte ed imperterriti si mostrarono sotto il fuoco austriaco destando l'ammirazione dello stesso nemico. Fu per questo ed anche perchè il nemico temeva un aggiramento per il lago d'Idro, che i cacciatori Imperatore si ritirarono da M. Suello e la posizione restò in pieno possesso degli Italiani.

Centemporaneamente il battaglione del 4° fanteria che si era diretto a Vezza, rinforzato per via da un battaglione di bersaglieri volontari si scontrò con la colonna fiancheggiante che il Kuhn aveva distaccata scendendo col grosso per Val Camonica e quantunque il nemico fosse di 4 compagnie di cacciatosi e 5 di tiratori provinciali con alcuni pezzi, sostenne il combattimento con valore, impedendo al nemico di progredire. Così il 3 di luglio la campagna, è vero, si iniziava con due azioni in Lombardia per rioccupare il terreno perduto, ma il valore dei volontari si confermava.

### Darzo. Storo.

Riconquistate le posizioni che avevano perdute, i volontari rimasero in posizione difensiva fino al di 10 luglio. In questo frattempo Garibaldi stabilitosi col suo quartier ge-

nerale a Rocca d'Anfo, cercava di riunire il maggior numero di sue truppe nei pressi del lago d'Idro allo scopo di penetrare mercè la sua tattica avveduta nella Valle delle Giudicarie e quindi in quella di Ledro. Man mano che le truppe affluivano, Garibaldi le inquadrava riorganizzandole, e provvedendole di tutto il necessario in equipaggiamento e munizioni per potere convenientemente riprendere la campagna nel Trentino. Date le difficoltà di questo terreno aspramente montuoso, le cui vette sono spesso inaccessibili ad anima viva, vette cocentemente battute dal sole del meriggio, ed all'opposto, grandemente raffreddate dal sereno notturno, Garibaldi, allo scopo di avere per ogni reggimento pugni di uomini scelti che potessero resistere a queste difficoltà, e d'altra parte fossero pronti e votati alle rischiose fazioni delle quali inevitabilmente doveva essere ricca la tattica garibaldina, creò le compagnie volanti. E per eliminare i reggimenti degli uomini meno atti alle fatiche della guerra creò quelle di riserva. Così il genio del Maestro si rivela anche potente nell'ordinamento delle truppe. In data 6 luglio 1866 egli dava le seguenti disposizioni:

1° Ogni reggimento deve avere una compagnia volante scelta tra tutte le compagnie e formata dei più arditi e svelti tanto ufficiali che militari;

2° I comandanti delle compagnie volanti saranno muniti del denaro sufficiente per pagare gli abitanti di qualunque oggetto di nutrimento od altro e faranno il possibile perchè i loro dipendenti si comportino bene;

3° Le compagnie volanti dovranno avere due guide del paese ove operano;

4° Loro dovere principale è di molestare il nemico in qualunque modo, guastandogli strade, distruggendogli quanto non possono salvare;

5° Esse operano nella zona del loro reggimento, ma potranno allontanarsene quando lo credono conveniente;

6° Debbono dare agli ufficiali qualunque informazione della quale avessero bisogno, ed informano lo stato maggiore di ogni novità importante.

I comandanti delle compagnie non debbono stancare inutilmente i soldati ma quando l'occasione lo richiede, debbono marciare celeremente di giorno o di notte e non stancarsi mai;

7° Marciando di notte e riposando di giorno essi nasconderanno la loro posizione ed all'alba procureranno di trovarsi sempre ove non sono aspettati. I loro siti di riposo dovranno ignorarsi;

8° Possibilmente non combatteranno mai con forze superiori;

9° Raccomando ai volontari di non cadere mai negli errori seguenti:

*a*) mai temere la cavalleria specie nei paesi frastagliati;

*b*) mai lasciarsi colpire dal panico;

10° I militi delle compagnie di ciascun reggimento non atti alle fatiche di guerra saranno riuniti in una compagnia di riserva per reggimento.

***

Quasi tutti i giorni tra i volontari appostati dalla parte di S. Antonio e gli Austriaci avanzati fino quasi a Lodrone verso il Caffaro, succedevano scaramucce di avamposti. Il 10 luglio Kuhn tentò forzare le posizioni di Lodrone con forze preponderanti provviste di artiglieria. I volontari aspettarono silenziosi finchè tutti gli Austriaci furono in piano: poi li caricarono alla baionetta con assalto così fulmineo ed impetuoso che quelli non ristettero rinculando prima a Darzo e poi ripiegando sino a Storo. Nè i volontari ristettero: chè, ricevuti opportunamente rinforzi, attaccarono gli Austriaci a Storo obbligandoli a precipitosa fuga sin dietro Ampola e Lodrone.

Garibaldi capì l'importanza strategica che aveva Storo rispetto agli scopi che si prefiggeva di raggiungere e vi stabilì subito il suo quartier generale facendovi convergere il maggiore nerbo delle sue truppe.

Presidiando fortemente Storo egli conosceva di aver sicuro possesso degli sbocchi delle due valli che a lui necessitavano: Le Giudicarie e Val di Ledro — per le quali mirava il raggiungimento rispettivo dei due suoi obbiettivi strategici Tione e Riva, da dove poi sarebbe piombato su Trento. Storo era per lui il centro irradiatore delle sue forze che dal Garda si estendevano sino a Valle d'Ampola e delle Giudicarie, potendole tenere, quantunque sopra un fronte estesissimo, facilmente sottomano e spostarle convenientemente.

## I volontari in Valtellina

Al combattimento di M. Suello e Vezza, di Darzo e Storo seguì quasi contemporaneamente quello non meno importante di Bormio in Valtellina per parte dei volontari del colonnello Guicciardi i quali valorosamente sconfiggendo gli Austriaci, non solo protessero la Valtellina da ogni loro incursione, ma assicurarono la sinistra delle loro posizioni da ogni sorpresa nemica.

Il generale Kuhn ben si accorse del grave errore commesso dai suoi reparti abbandonando la posizione di Storo, e vi cercò porre riparo facendo al più presto occupare da truppe sceltissime i monti che sovrastano il paese per molestare con aggiustati tiri ogni benchè minimo movimento dei garibaldini. In vero essi erano costantemente bersagliati dai tiri aggiustati di questi Tirolesi. Ogni loro passo in avanti costava sangue, ma non per questo stavano inoperosi. Come dicemmo, Garibaldi voleva al più presto penetrare in Val di Ledro, ma per ciò fare era condizione indispensabile costringere a resa il forte d'Ampola sotto i cui tiri si svolgeva il nodo stradale che mena in Val di Ledro.

## I preparativi.

Da Storo Garibaldi in attesa che il concentramento delle sue truppe si completasse cercò di addestrarle maggiormente in quella tattica speciale della montagna nella quale si erano mostrate poco esperte. Il terreno sul quale i volontari dovevano agire, era, in vero, tutt'altro che adatto per il carattere della loro guerra, in cui l'assalto era l'epilogo di ogni azione e la baionetta la signora sovrana. Non abituati a marciare per i monti, ai disagi estremi di quelle balze dalle forme spaventose di notte, in mezzo alle quali davvero solo con le aquile ed i venti si poteva parlare, l'entusiasmo dei volontari erasi andato poco a poco scemando, per cui Garibaldi dopo di avere pensato ad una epurazione dei meno atti, pensò di approfittare di quei momenti di obbligata inazione per dettare delle direttive sul modo di manovrare in terreno montuoso, direttive che volle riunite nel seguente ordine del giorno perchè a tutti i volontari potessero seguire di norma.

ORDINE DEL GIORNO 15 LUGLIO.

1° Non si devono attaccare le posizioni forti senza prima avere coronate le colline dominanti e preparati attacchi di fianco.

2° L'ordine aperto nell'attacco è sempre preferibile all'attacco in massa.

3° Non è vergogna il tenersi ben coperti ove non sia indispensabile il combattere.

4° I volontari si debbono convincere della necessità delle marce notturne per sorprendere all'alba il nemico.

5° I panici delle marce notturne sono sempre vergognosi e cagionati quasi sempre da futili motivi.

6° L'uomo che impavido affronta la morte per un santo ideale non deve di nulla spaventarsi.

7° Ai distaccamenti di truppa sui monti è preferibile dare il cambio anzichè inviare i viveri sul posto.

8° Per non essere schiavi del pane di munizione dò l'ordine alla intendenza generale che provveda i corpi di razioni di carne in piedi.

9° La polenta può talvolta supplire il pane.

10° Le colonne abbiano poco carreggio — 2 carri per battaglione.

Ora tenendo conto dei pochi progressi che relativamente al tempo aveva fatta l'arte della guerra, dobbiamo, ancora una volta, rendere un plauso a Garibaldi, che precorrendo i tempi, si addimostrava così esperto conoscitore dell'arte sua. Durante questa attesa obbligata dei volontari, il Governo approvò la costituzione delle brigate garibaldine ed aggregò ad esse le seguenti truppe regolari: 41ª battaglione bersaglieri — una sezione d'artiglieria su 12 pezzi provvisti ciascuno di 450 colpi — Una compagnia d'artiglieria pel servizio dei pezzi — Le brigate garibaldine riuscirono così combinate:

1ª brigata Corte, 1° e 3°;
brigata Haug, 2° e 7°;
brigata Pichi, 4° e 10°;
brigata Orsini, 5° e 9°;
brigata Nicotera 6° e 8°.

## La prima tappa verso Trento — Condino, Cimego.

Il generale Kuhn aveva ben compreso che lo sforzo dei garibaldini era diretto ad aprirsi un varco sopra Riva, e riteneva opportuno agire senza indugio allo scopo di contrattaccarli prima che le loro mosse potessero prendere una reale consistenza.

Anzi, sperava il Kuhn, di assestare un colpo così poderoso ai garibaldini da doversene definitivamente liberare. Chiese altra artiglieria, altre compagnie di cacciatori, altri battaglioni di fanteria, munì di truppe ogni dove, aumentò il presidio di Roncone e quello di Riva; fece occupare Pozzo, Mezzolombardo, e bagni di Cumano; mandò truppe alla stretta di Primolano, in Val Sugana e al Pian delle Fugazze in Valle d'Arsa; e stabilendo il suo quartier generale a Tiano che munì di potente artiglieria, diede i più minuti particolari perchè le sue truppe sostenendo l'urto del supposto attacco frontale di Garibaldi in Val d'Ampola gli permettessero che alla testa di altra forte colonna per le Giudicarie lo sorprendesse di fianco.

Ben diversamente la pensava Garibaldi. Per i suoi intenti era necessario padroneggiare la strada che dal Caffaro va ad Ampola; ora questa strada era sotto il dominio di un gruppo di forti, tutti convenientemente muniti di artiglierie. Il forte di Lardaro in Val Giudicarie a sinistra del Chiese che chiude la via Brescia-Trento; il Rengler, gruppo di tre fortini: Vegler, Dazzolmo, Larino, in mezzo ai quali la strada si sviluppa, e come se tanto non bastasse vi è di più il forte d'Ampola. Il Minotauro del laberinto di Creta, posato su due rupi: il Frenstach e S. Croce sbarranti da un lato e dall'altro il cammino, anzi per andare oltre bisogna proprio passare in mezzo al forte, provvisto appunto di portone.

Passato il forte la strada va su per i monti fino ad incontrare un pianoro ove in permanenza erano armate le batterie. La strada in seguito si biforca: con una diramazione passando per le gole di Condino tocca Rovereto e va a Trento, con l'altra toccando Riva ed Arco, si riunisce alla strada Peschiera-Trento. Questi due rami di strada sono divisi da catene di monti aspri fra i quali le strade

si svolgono a mo' di spirali, comunicando fra di loro per mezzo di sentieri. Natura quindi ha rese forti queste strade, ma gli Austriaci avevano resa tutta la regione un baluardo creando i forti di Lardaro, Condino ed Ampola.

Avventurarsi ad un cimento simile sembrava favola. Nè era possibile potere andare avanti senza occupare prima le due rupi di forte d'Ampola, ammassi di roccia inaccessibili, dai fianchi brulli. Ma nella stessa maniera che si ostinò Filippo il Macedone nel voler passare per la rocca di Acrocorinto ove — si racconta — anima viva mai si era avventurata, si ostinò Garibaldi — uomo di fede — a voler assaltare forte d'Ampola e potenza della volontà vi riuscì. I garibaldini non solo aggirarono il forte dominando i monti, ma su di essi pervennero arrampicandosi con mani e piedi, usando corde, chiodoni, piuoli e riuscendovi a trasportare i pezzi. Occupando la cima di quei dirupi i volontari avevano di già vinta una grande battaglia morale. La loro temeraria arditezza li aveva resi padroni di quel labirinto. Dure prove eran loro serbate, ma la fiducia che in essi riserbavano li rendeva tranquilli.

Il 13 di luglio i volontari minacciavano il forte d'Ampola di fianco ed il 14 la dislocazione loro era la seguente:

1° reggimento: sparpagliato sui monti d'Anfo;

6° reggimento: doveva avanzare da Anfo a Darzo e Storo, per poi proseguire per Condino e Cimego. Prendere contatto col 1° reggimento, stendendosi dalla parte di M. Burelli, coprisi a destra dalla parte di Val di Ledro e compiere l'investimento del forte da nord;

Un battaglione distaccato a Cologna sul Chiese;

9° reggimento: fermarsi a Darso presso il dazio;

5° reggimento: stabilirsi a Laverone, mandando una compagnia a Castelert, un battaglione ad Anfo ed uno ad Idro;

8° reggimento: riunirsi da Vestone dove era, col 6° a Condino e Cimego;

Una compagnia volante sulla vetta di Narone, un battaglione bersaglieri allo sbocco di Val Daone.

Di contro, il generale Kuhn diede il seguente dispositivo:

3 battaglioni provvisti di una batteria avanzare su Cimego, 2 battaglioni e una batteria per Val Daone dirigersi sulla estrema sinistra garibaldina. Le due colonne

dovevano stare in collegamento per mezzo di due compagnie.

In pari tempo per Val di Ledro marciava una mezza brigata, la quale doveva agire per Pieve, Tiano, Condino, contro il fianco destro dei garibaldini.

Come si vede Kuhn preparava un attacco a tenaglia contro i garibaldini, i quali impegnati come erano, non potevano sottrarvisi, tanto più che quasi doppie e provviste di molta artiglieria erano le forze austriache.

Alla mattina del 16, mentre il brigadiere Nicotera rettificava le posizioni dei volontari rafforzandole qua e là, l'artiglieria nemica apre il fuoco contro il forte di Cimego sul Chiese, e la fanteria si distese sui monti a sinistra del fiume di fronte al villaggio di Cimego. L'ardire di una riserva di volontari capitanata dal maggiore Lombardi che assalta le 3 compagnie austriache a guardia della testa di ponte, impedisce al nemico di sboccare dal ponte. Ma è necessario ad ogni costo sloggiarlo dai monti ed il brigadiere Nicotera ne dà l'incarico ad un battaglione passando il fiume a guado.

Il fiume è profondo, la sponda opposta irta, i monti brulli, ma gli intrepidi volontari non si sgomentano. Si avventano all'impresa sotto un vomitare di palle: rotolano i volontari uccisi, si lamentano i feriti, ma la colonna, salendo come può, va oltre, e solo si arresta quando da ogni punto accorrono i rinforzi nemici, e nessun rinforzo essi vedonsi arrivare, per cui il ripiegamento su Brione è imposto dalla superiorità delle forze. Il ripiegamento dei garibaldini rende baldanzoso il nemico il quale girando verso la sua sinistra, cercava di avvilupare i difensori Castelert dietro Cimego. Garibaldi che intanto era accorso, intuisce il serio pericolo e con avvedute disposizioni che diede al figlio colonnello Menotti accorso, arresta l'ardita mossa austriaca. Il fuoco si protrasse sino a tarda sera, ma durante la notte gli Austriaci, che per il valore dei volontari non avevano potuto realizzare nessun serio vantaggio, si ritirarono, non disturbati dai garibaldini che non avevano intenzione di impegnarsi a fondo per avere la libertà di manovre necessarie al raggiungimento del loro obiettivo.

## Pieve di Ledro. M. Notta (18 luglio).

Intanto il generale Garibaldi aveva dato l'incarico al tenente colonnello Spinazzi di agire con abile manovra, contro i vari presidi del forte d'Anfo, chiudendo ogni scampo verso Riva, sloggiare la brigata Grünn dalle vicinanze di Pieve di Ledro, per isolare il forte e costringerlo alla resa. Lo Spinazzi percorrendo la val Tremosine con circa 2 battaglioni si dirigeva a M. Notta per agire di sorpresa sul lago d'Idro. Ed alla sorpresa egli affidava la riuscita dell'azione, non conoscendo come fosse appostato il nemico ed in quale forza. Divise i 2 battaglioni in 2 scaglioni ed una riserva: spinse uno scaglione a destra del lago verso Molina, uno a sinistra verso Pieve, e tenne la riserva ai suoi ordini per agire opportunamente.

Sulle alture di Pieve i volontari si scontrano col Grünn ed in un baleno il combattimento si fa vivo. Accorre la riserva dello Spinazzi al tuono del cannone, accorre parte dello scaglione che marciava verso Molina col Palazzini; i volontari con un impetuoso assalto conquistano le alture, occupano il villaggio ed obbligano il nemico a salvarsi con la fuga verso la valle dei Conzei.

Ma non è tutto: con valore ed ardimento lo Spinazzi si rivolge verso i nemici che erano riusciti ad occupare M. Notta sloggiandone i pochi volontari. Li sorprende di fronte e di fianco e li obbliga a fuga precipitosa pel vallone di Peor.

In questo frattempo le sue pattuglie riferiscono che il Grünn ha preso posizione su M. Pichea nei pressi di Lensumo: e lo Spinazzi vuole assolutamente finirlo.

Per deludere al nemico la direzione del suo attacco, marcia a sud del lago, si unisce col resto dello scaglione Palazzini, raggiunge Mezzolago, sale tra M. Oro e M. Pari ed è alle calcagna degli Austriaci che occupano M. Pichea. Bello, ricco di genialità era il piano creato dallo Spinazzi, ma la mancanza assoluta della artiglieria gli proibì di raccogliere l'adeguato frutto delle sue fatiche. Si impegnò nel combattimento, ma quando vide numerosi rinforzi giungere e l'artiglieria nemica che faceva strage, si persuase che

pericoloso era quel suo ostinarsi alla lotta senza i mezzi adeguati e ripiegò su M. Notta.

Dimostrò lo Spinazzi valore e perizia; brillante fu il suo fatto d'armi benchè rimanesse incompiuto, ma gravi furono le perdite che inflisse l'artiglieria nemica ai volontari.

Essi non ottennero vittoria, è vero, ma con le loro ultime azioni erano riusciti non solo ad occupare tutta la linea dei monti a sud delle valli d'Ampola e di Ledro, a tenere le alture di Val Daone ed il possesso dello sbocco di Tiano verso Condino, ma obbligando la brigata Grünn ad allontanarsi da Pieve di Ledro, avevano raggiunto l'obiettivo che Garibaldi loro aveva affidato, isolando il forte.

## Resa del forte (15-19 luglio).

Il forte ormai tutto circondato dai volontari non poteva resistere a lungo.

Garibaldi il 15 luglio ne affidò l'espugnazione al generale Hang ed al colonnello d'artiglieria Dogliotti.

Dicemmo già come i volontari si erano arrampicati per erti e difficili sentieri stretti e tortuosi, occupando le cime più difficili.

Ora era il Dogliotti che doveva lavorare per ben piantare le sue tre batterie che aveva prescelto stabilirle:

la 1ª sul S. Croce ad est di Storo, la 2ª sopra uno sperone a 600 metri dal forte per obbligare il nemico che ancora era in posizioce a M. Gioiello di sgombrarlo, la 3ª di contro a M. Gioiello.

Tutto riuscì, vincendo i più duri ostacoli, le artiglierie aprirono un fuoco infernale sul forte il quale dopo 3 giorni di difesa ritenendola ormai inutile il 19 issò bandiera bianca. I volontari lo occuparono subito, abbattendo l'aquila grifagna ed issandovi il tricolore.

L'espugnazione del forte non costituiva un materiale e decisivo risultato per parte dei volontari; nè la resa per parte del nemico era una irreparabile rovina perchè rimaneva sempre un altro forte alla difesa della strada di Riva: il Ponale.

Però se la cosa non costituiva un grande successo, era, oltre al fatto morale, un risultato positivo e reale che i

volontari potevano vantare, risultato che poteva essere militarmente assai sfruttato, in quanto se era pur vero che il Ponale copriva la strada di Riva, i volontari col possesso del forte potevano tentare la marcia scansando il Ponale, e marciando per la strada di Lensumo-Prazzo. E la cosa si rese ancora più facile ed attuabile quando Garibaldi ricevette ufficiale comunicazione dal Comando Supremo che il generale Medici entrava in Val Sugana marciando su Trento.

## Bezzecca.

Il generale Haug espugnato il forte, si accingeva all'impresa di Riva obbedendo al seguente concetto strategico: mentre altre truppe operanti per le valli Daone e Roncon, cercavano di attirare l'attenzione del nemico dalla parte del forte Lardaro, egli marciando a nord del Garda, doveva pervenire alle valli d'Albula e del Varrone ascendendo prima il monte Picheo, transitando per Bezzecca e Lensumo. Ora punto principale della regione nella quale egli doveva agire era Bezzecca.

Da Ampola per andare a Bezzecca si sale angusti sentieri montani incontrando dopo circa tre chilometri la così detta valle dei Laghetti, dopo della quale si arriva ai villaggi di Tiarno di sotto e Tiarno di sopra.

Bezzecca è vicinissima a Tiarno di sotto. Non ha nessun valore difensivo, quantunque i monti gliene diano l'aspetto e solo è il punto capitale della regione trovandosi alla convalle dei Conzei a sinistra e di Ledro a destra.

Dopo Bezzecca i monti si restringono di nuovo chiudendo il villaggio di Pieve di Ledro ove incomincia il lago omonimo. In valle dei Conzei vi è un gruppo di tre villaggi: Locca, Enguiso e Lensumo; ed in quello di Ledro: Pieve, Mezzolago e la tanto sospirata Riva, meta di Garibaldi, che è sul Lago di Garda.

L'occupazione di Bezzecca per parte dei garibaldini era di grande importanza perchè, occupandola, non solo si sbarravano le due valli Conzei e Ledro al nemico, non solo si aveva aperta la strada su Riva, ma era pure assicurato il reciproco appoggio cogli altri garibaldini operanti, come si disse, in valle Daone contro Lardaro. Che, se questi ultimi

fossero riusciti ad occupare Lardaro, immenso e decisivo sarebbe stato il successo dei volontari perchè avrebbero avuto la via libera su Trento per Rovereto, meta finale di Garibaldi.

Il naturale talento di Garibaldi gli aveva chiaramente dimostrato che oltre a tutte queste ragioni l'occupazione di Bezzecca per parte dei volontari era necessaria pel fatto che se il nemico li preveniva in quella località, si sarebbe incuneato in mezzo ai volontari operanti nelle due valli di Ledro e dei Conzei, e dividendoli li avrebbero potuto molestare di fianco.

Per cui senza perdita di tempo Garibaldi riserbandosi di impartire gli ordini opportuni agli altri reggimenti dà il seguente ordine speciale al colonnello Chiassi: partire col reggimento (era il 5°) al più presto, occupare Locca con 1 battaglione e dove gli riesca anche gli altri villaggi di Val dei Conzei, convertendone le case in ridotti. Chiudere con un altro battaglione lo sbocco di Bezzecca e Pieve di Ledro. Costituire con gli altri 2 battaglioni una riserva mobile a posto opportuno, mentre che la riserva centrale di un battaglione bersaglieri che marciava col Chiassi si sarebbe dovuta mettere a Bezzecca.

La dislocazione dei garibaldini alla sera del 20, pel mattino del 21 era la seguente:

Un battaglione ed una batteria a Tiarno di sotto;

Un reggimento fanteria a Cimego;

Un reggimento sulle alture di Castelert (Cimego);

Due compagnie sul poggio di S. Bartolomeo;

Due compagnie sulle alture di Naè (Bezzecca);

Due compagnie ad ovest di Bezzecca;

Due compagnie sulla strada di Val di Ledro verso Pieve;

Una compagnia volante su M. Corno in Val di Ledro, dietro Bezzecca;

Quartier generale a Tiarno di sopra;

Le riserve a Tiarno di sotto e dietro Bezzecca.

Inoltre tutti gli altri villaggi delle valli erano presidiati, i passi guardati, ogni più piccolo dettaglio non trascurato.

Il generale Kuhn, che fino allora aveva lasciato la difesa del Tirolo al generale Kaim si era seriamente impres-

sionato dell'andamente sfavorevole della campagna e pensò di tentare personalmente un colpo decisivo contro i volontari arrestandone la marcia vittoriosa.

Riunì tutte le truppe che aveva dalla parte di Riva, le aggiunse ai Kaiserjager che aveva ricevuti in rinforzo da Verona, formò una massa di circa 10 mila uomini provvista di potente artiglieria, deciso di agire offensivamente in Val di Ledro per cacciarne i volontari spingendoli nella gola d'Ampola, sfondare così il centro garibaldino ed isolare i volontari che erano dalla parte di Condino.

Alla mattina del giorno 21 il combattimento s'ingaggia tra gli avamposti garibaldini in Val di Ledro e gli Austriaci diretti a Bezzecca.

Il colonnello Chiassi che comandava gli avamposti presto si accorse che il combattimento prendeva enormi proporzioni nè poteva essere semplice scontro di avamposti contro avanguardia nemica.

Quantunque i volontari resistessero egregiamente ed i pochi pezzi loro (erano 4 contro 12) vomitassero una lava di fuoco, pure le enormi colonne nemiche che di rinforzo affluivano in ogni punto, rendeva il momento sempre più difficile per parte dei volontari che su rinforzi numerosi non potevano sperare nè su numerosa artiglieria. Cessato per un poco il fuoco nemico si credette che esso desistesse dall'assalto che si dubitava stesse preparando. Ma ciò non era vero, che ripreso un micidiale fuoco di fucileria cercò esso di aggirare la destra dei volontari scendendo a Pieve, obbligando i posti avanzati garibaldini che erano presi di fianco ed alle spalle di ripiegare verso Locca, sulla quale località cominciò pure a ripiegare la destra garibaldina.

Hang per arrestare quel principio di ritirata inviò rinforzi verso la destra scossa dal nemico, ma ormai esso si mostrava pure dal poggio di S. Bartolomeo minacciando di fianco i rinforzi garibaldini che giungevano a destra. Fu un momento di titubanza generale: le colline di Naè sono abbandonate, abbandonata è la poca artiglieria che occupava il poggio di S. Bartolomeo; il ripiegamento si manifesta generale verso Bezzecca.

Visto il caso disperato il generale Hang che fu inarrivabile prima, dopo e durante il combattimento, ne informò Garibaldi, pregandolo di ordinare al colonnello Menotti di

scendere col suo 9° reggimento dai monti a sinistra di Bezzecca ove si trovava e per la Valle di Conzei prendere gli Austriaci a tergo, nel mentre il 2° reggimento da Pieve appoggiasse l'azione di Menotti. Garibaldi annuisce; dà le disposizioni necessarie e corre in carrozza a Bezzecca: trovando la situazione dei garibaldini disperata. Il nemico, sgominato il fianco, minaccia il tergo. Garibaldi ritto sulla carrozza ed avvampato d'ira sta nel mezzo della battaglia, non parla: ma fissa i volontari e quel suo sguardo è tutto: Hang intanto li rianima, li fa stare fermi, riordina gli sbandati, chiama a raccolta i dispersi e tutti lancia alla difesa di Bezzecca: ordinando al Chiassi di occupare con una compagnia volante i monti di fronte a Bezzecca oltre la strada di Tiano. Quella austera coraggiosa figura di soldato che fu il colonnello Chiassi morì con una palla in fronte mentre eseguiva l'ordine del capo. Ma il sacrificio della sua esistenza fu arra di successo, che da quel momento le sorti dei garibaldini si cangiano.

Le camicie rosse che vedono il loro capo il cui volto sempre sereno è ora oscurato da ineffabile tristezza, che apprendono la morte dell'adorato colonnello Chiassi si votano tutte alla morte prima di cedere.

L'artiglieria nemica vomita palle, la fanteria semina la morte, i capitani traballano e cadono: non importa: si riannodano i giovani volontari e quasi ebbri di odio e di vendetta, disperati si avventano a capo chino alla baionetta: il fuoco li arresta, ma avanti ancora, avanti sempre. I Tirolesi più stupiti da tanto eroismo che vinti, in parte cedono in parte no: tutti tentennano, sentendosi le baionette alle reni, sparano quasi a bruciapelo. L'impeto garibaldino li travolge: gli ufficiali si moltiplicano, Hang è da per tutto.

Dogliotti accorre con nuovi pezzi e fa prodigi; marcia a passo di carica Menotti, rioccupando Val de' Conzei, riconquista i monti di Naè un battaglione, obbligando i nemici a ruzzolar dai monti, impugna la bandiera del reggimento di Menotti il fratello Ricciotti e nuovo Napoleone al ponte d'Arcole si avventa contro Bezzecca sventolando il tricolore: il momento è solenne. Tutti si dirigono a Bezzecca seguendo Ricciotti e il suo segnacolo. La sorte cangia: il tricolore ha fatto il miracolo; all'ombra sua quali leoni indomiti fanno ressa i volontari e vittoria o morte gli

giurano. L'impeto irresistibile, affannoso, di quella massa d'uomini votati alla morte terrorizza il nemico che precipitoso fugge da Bezzecca! La via per Riva è aperta!

Il generale Kuhn che aveva intanto saputo la marcia vittoriosa del generale Medici per Val Sugana dopo di aver domate le resistenze austriache di M. Cismon e Primolano, pensa di abbandonare Garibaldi per prevenire il Medici a Trento.

Alla mattina del 24 non più un austriaco stava di fronte ai garibaldini. Garibaldi tutto comprese e già dava le opportune disposizioni per trarre profitto della nuova situazione creata dal nemico, quando gli giunse la comunicazione dal Comando Supremo che dall'alba del 25 era stipulata una tregua di 8 giorni col nemico.

La tregua trovava i volontari padroni di Val di Ledro, di Valle dei Conzei fin oltre Lensumo, delle Giudicarie fin Pieve di Buono e della Valle Daone, e li obbligava ad una nuova inazione.

## Le vicende dell'ultima tappa su Trento.

« Se non si occupa Trento prima dell'armistizio che ci « potrà cogliere fra cinque o sei giorni — così scriveva « Cialdini al Medici — non avremo titoli per ottenere il « Tirolo ». — Sante parole che la politica fece rimanere infeconde e fu nel 66 Trento per noi siccome il famoso pomo per Tantalo.

Dato il brevissimo tempo che si supponeva precedesse l'armistizio, rapida doveva essere l'impresa del generale Medici in Val Sugana, e rapida e brillante in vero fu. Alla mattina del 23 luglio egli iniziò la mossa partendo per Borgo e proponendosi di arrivare nella stessa giornata sin sotto Levico. Con energica mossa offensiva egli sgomina i nemici a Borgo e li scaccia da Levico dove si erano rifugiati, soddisfatto della riuscita dei due combattimenti dispone per un breve riposo alle truppe e nella stessa giornata si avvia a Pergine fiducioso in cuor suo di potersi riunire al più presto con i 35 mila uomini di Garibaldi che procedendo a lunghi passi dalla valle del Garda non poteva tardare ad avvenire. Intanto succedeva Bezzecca e la tregua dei 5 giorni a cominciare dalle ore 4 del giorno

25. Inutile dire con quale malanimo fosse accolta la notizia della tregua segnata fra le due potenze.

Tutti eran convinti che era preludio di pace, pace infeconda perchè inopportuna e prematura. Tuttavia si sperava che i negoziati non venissero a compimento ed allo spirare della tregua le operazioni sospese si potessero riprendere. Più di tutti lo speravano Medici e Garibaldi. Il generale Medici già pregustava la gioia di potere stringere Trento in una morsa non appena spirata la tregua e le sue disposizioni erano state date alle divisioni di Val Sugana, alla divisione Della Rocca da Vicenza, alle truppe di Garibaldi, il quale anelava il momento di potere alfine iniziare la sua ultima tappa da Riva su Arco e Trento.

Non meno impaziente si mostrava il generale Cialdini di riprendere le ostilità. Egli che agiva nella regione dell'Isonzo mirava ad impossessarsi di Gorizia, per tagliare al nemico le strade che di là conducono alla Carinzia ed alla Corniola. In tale senso tutti gli ordini erano stati dati ai generali Pianell, Petitti, Cadorna, Brignone e Desonnaz.

Ma la sospensione d'armi — lo dicemmo — non poteva capitare in peggior punto. Essa era tutta a vantaggio dell'Austria. Non più essa in guerra con la Prussia per l'armistizio che il 26 di luglio avera concluso, riversò ingenti rinforzi sull'Isonzo e sul Trentino sicchè la vinta si ripresentava alla lotta con la provocazione del vincitore imponendoci quella pace che più le conveniva.

No, non perdemmo adunque per la imperizia dei capi come si ebbe la perfidia di spargere ai quattro venti.

Essi non ebbero mani libere nella condotta della guerra la quale per le tergiversazioni della politica, per le brighe della diplomazia, per le intromissioni estranee fu inquinata.

La guerra improvvisamente cessò e fu a nostro svantaggio, l'Italia si serbò fedele agli impegni presi con la Germania sua alleata, ma la signorilità del suo procedere non fu nè compreso nè compensato.

La conclusione dell'armistizio, dato il radicale mutamento degli eventi si imponeva, ma nessuna trattativa si intavolava prima di sgombrare tutte le forze del Trentino. Per cui il Lamarmora d'ordine del Re ingiunse a Garibaldi

che per le ore 4 del giorno 11 di agosto non più un soldato italiano dovesse essere nel Tirolo che pure è la sacra terra d'Italia. Lo storico *Ubbidisco* suggellò quell'epilogo doloroso.

## La rivincita

Ed ora o nuova gente italica, nata sulle ossa dei martiri del patrio riscatto, alla riscossa! Sulla immensa volta celeste si mostra di questi giorni e splende l'astro atteso dal Principe sfortunato, da Carlo Alberto: la stella Venere. Rischiari l'astro benigno con la sua luce vivida il cammino verso la vittoria dei nostri combattenti! Essi lottano contro le mille peripezie di una guerra difficile, lunga, sanguinosa, ma si moltiplicano tutti i giorni in tale numero gli atti collettivi di eroismo che gli splendori individuali scompaiono, sperdentisi nel valore eroico della moltitudine

O Italiani, o fratelli, o popol mio, consacrate oggi e sempre fino alla vittoria questo valore eroico di

> « chi per la patria cade ne la santa
> « luce de l'armi »

con l'armonia degli animi colla omogeneità del pensiero, colla elevazione dello spirito, con la fede: fede in chi guida i vostri figli alla lotta, fede in chi vi governa, fede, e sopratutto in voi stessi. Un popolo che ha fede è forte, e nulla resiste all'impeto del forte.

Maggio-Giugno 1916.

SINOPOLI
*maggiore.*

# TURCHIA DECREPITA E GIOVANE TURCHIA

La rivoluzione giovane-turca del 23 luglio 1908 scoppiò fulmineamente in un momento in cui le grandi potenze europee e gli Stati balcanici erano molto preoccupati per l'andamento della questione d'Oriente Era il momento in cui veniva constatato il fallimento dell'accordo intervenuto a Mürzsteeg fra l'Austria e la Russia, stante le pretese dell'Austria esposte in un discorso del barone di Aerenthal e stante l'altra questione delle riforme macedoni che pareva dovesse entrare in una nuova fase sotto l'azione della Triplice Intesa.

Dapprima la rivoluzione non fu giudicata tale, e creduta una semplice evoluzione perchè era avvenuta pacificamente: era invece una vera rivoluzione. A giudicarla tale bastava ricordare tutti gli eccessi, gli orrori di cui il mondo intero era stato testimone, a cominciare dalle spaventevoli carneficine degli Armeni (1895-96) sino alle tremende lotte intestine di cui la Macedonia era il teatro, la vigilia stessa del giorno in cui venne proclamata la Costituzione.

L'Europa, la stessa diplomazia udivano pronunciare per la prima volta il nome del «Comitato Unione e Progresso» che aveva riportato una così segnalata vittoria sulla vecchia Turchia decrepita. La sorpresa durò a lungo: le spiegazioni e le informazioni fornite al publico europeo durante i primi nove mesi del nuovo regime non erano riuscite ad illuminare l'opinione pubblica sopra un fatto che continuava a rimanere misterioso, quando la reazione o controrivoluzione che dir si voglia, scoppiava improvvisamente il 13 aprile 1909. La ignoranza che regnava sulla esatta situazione in cui si trovavano i Giovani Turchi fece supporre alla universalità che il nuovo regime era svanito con la stessa facilità con cui si era dileguato l'antico. Gli avvenimenti si svolsero con una vertiginosa rapidità, recando ogni giorno una nuova sorpresa: in meno di quindici giorni il corpo d'armata macedone entrò a Co-

stantinopoli, rovesciò Abelul-Hamid e fu in grado d'imporre ovunque il nuovo regime.

Ora che sono passati vari anni da quell'evento straordinario è più agevole di studiarne le cause: esse sono varie e molteplici. La prima e principale causa è rappresentata dallo stesso sultano Abdul-Hamid, detto il «Sultano Rosso» per i rivi di sangue che aveva fatto spargere.

Questo esoso tiranno che terminò il suo regno nel sangue lo aveva incominciato anche nel sangue. Ebbe spavento della Costituzione elargita nel 1876 con cui aveva concessa la libertà al suo popolo e la soffocò negli esilii, negli assassinii, nelle stragi in massa, mentre non fece nulla per evitare al suo paese una guerra terribile che doveva strappare al suo impero le sue più belle provincie: la Bulgaria, la Bosnia-Erzegovina, la Tessaglia e la Rumelia orientale. Per meglio interessare l'Europa alla sua sorte seppe stuzzicare gli appetiti, le ingordigie delle varie potenze e, per mezzo del suo potere assoluto, attirare su di sè l'attenzione e l'interesse di tutti. Egli non fu mai inspirato dal sentimento della grandezza del suo paese, ma dall'istinto di conservazione della sua vita e del suo potere tirannico. Per tale ragione, sembrandogli che la Germania ed il suo Kaiser potessero rappresentare il più valido puntello della sua politica puramente egoistica, si rivolse e si mantenne sempre rivolto a quel lato. Più tardi stimandosi minacciato dal pericolo armeno, non esitò a disonorarsi e ad infamare il suo popolo, autorizzando, anzi ordinando le spaventevoli stragi che gli valsero l'obbrobrioso nome di «Sultano osso».

La umiliante servitù nella quale egli mantenne tutti i suoi sudditi di così diverse razze e religioni giovò se non altro a risvegliare in essi il sentimento nazionale che veniva irradiato dai popoli contermini già affrancatisi dal giogo, seminando così per ogni dove il germe della ribellione. Ovunque scoppiavano disordini: invece di dominarli mediante un saggio governo, una retta amministrazione, egli moltiplicava i procedimenti arbitrari e crudeli che aumentavano l'anarchia ed i centri di ribellione.

Quando l'Europa cercò di fargli adottare un sistema di riforme, per riuscire a riordinare una parte del suo impero, egli oppose ogni sorta di ostacoli e di sotterfugi per

fare abortire l'applicazione di quei rimedi che, se dimostratisi efficaci, avrebbero presto o tardi infranta la sua tirannia e messa in pericolo la sua esistenza.

La lotta sostenuta dalla diplomazia occidentale per tradurre in atto le progettate riforme macedoni rivelarono la mentalità politica di Abdul-Hamid e la complicità della Germania che sostenne ufficialmente una politica che non merita nemmeno il nome di machiavellica, non avendo la Germania fatto adesione a detta politica od azione riformatrice. La menzionata politica egoistica e tirannica costò la vita non solo a centinaia di migliaia di cristiani, ma anche a migliaia di persone della migliore società turca: fu il sangue di quei martiri che iniziò la preparazione alla rivoluzione che doveva affrancare la patria ottomana. La parola patria proscritta, bandita per ordine del Sultano dalla lingua e dal dizionario turco doveva servire di segnacolo ai perseguitati, ai Giovani Turchi, che raminghi, dispersi in Europa ed agli estremi del vasto impero turco, preparavano segretamente una strepitosa rivincita. Nei principali centri intellettuali di Europa: a Londra, a Parigi, a Ginevra, ovunque, sorgevano comitati Giovani Turchi per lottare contro il nefasto potere che sembrava intangibile. Nell'interno dell'impero una vasta rete di spionaggio frustrava ogni sforzo collettivo di liberazione; ma ogni singolo proscritto, ogni oppresso dal regime hamidiano pensava ed agiva, si teneva pronto anche al supremo sacrificio della vita per quel giorno in cui l'ora propizia sarebbe scoccata, come già i carbonari in Italia. Così si può bene a ragione dire che Abdul-Hamid fu il principale fattore del nuovo spirito rivoluzionario, sorto malgrado i mezzi impiegati per soffocarlo al suo nascere: esilii, assassinii, annegamenti ignoranza ed abbrutimento generale in cui venivano mantenute le popolazioni, proibizioni di comunicare coll'estero, specialmente di visitare l'Europa, ecc. Invano egli tentò di soffocare la coscienza e la mente dei suoi sudditi innalzando intorno ad essi lungo gli estesi confini una triplice muraglia insuperabile dalle idee di giustizia e di progresso.

L'Europa si valse delle rovine che Abdul-Hamid accumulava intorno a sè. La Russia fece sorgere dalle due Rumelie la Bulgaria e sviluppò lo slavismo in Balcania. La

Germania, facendosi scudo dell'Austria, avviò la sua sozia alla politica esclusivamente balcanica: ebbe lo scopo non soltanto di far dimenticare all'Austria le funeste conseguenze della battaglia di Sadova, ma altresì di far profittare il germanesimo di ogni conquista puramente austriaca, per affermare in Europa la preponderanza germanica. Per meglio ottenere questo scopo spinse la Russia alla avventura nipponica che doveva accendere la guerra in Estremo Oriente per distoglierne l'attenzione dal più prossimo Oriente. Quando poi vide la Russia paralizzata da quella parte cercò d'immobilizzare la Francia al Marocco per impedirle d'intervenire efficacemente in Oriente. Contemporaneamente il Sultano sviluppò la sua flotta nella speranza di tenere in rispetto l'Inghilterra. Per tal modo l'Austria si trovò sola a fronteggiare un impero decadente le di cui spoglie avrebbe dovuto dividersi con la Germania. Mentre questa prestava il suo più valido appoggio all'Austria essa si dava l'apparenza di proteggere la Turchia. Ma in realtà la Germania puntellava l'infausto regime terroristico hamidiano che favoriva i di lei progetti politici, industriali e commerciali, e non già la Turchia desiderata dal Kaiser debolissima.

Se il kaiser prestava la mano al consolidamento delle forze militari turche era per sostenere i suoi interessi personali con quelli di Abdul-Hamid e non per salvare i brandelli di un impero che si andava sfasciando.

L'Austria, non contenta di occupare la Bosnia-Erzegovina, mestò nell'Albania del nord obbligando così l'Italia a cercare, per ragioni di equilibrio, di stabilire la sua influenza nell'Albania del sud. La Francia e l'Inghilterra, vedendo scemare la loro influenza in Oriente, dovettero difendere i loro interessi industriali e commerciali contro la duplicità del sultano, dietro a cui si poteva scorgere l'ombra del kaiser.

Epperò l'azione dell'Europa, per quanto discorde, preparò l'educazione politica, prima, e poi l'azione dei Giovani Turchi cui aprì gli occhi smascherando il giuoco della Germania che proteggeva e cercava di sorreggere un regime già condannato a morte. Così, contrariamente alla sua aspettativa, la Germania stessa contribuì ad accelerare la crisi rivoluzionaria. Venne il convegno di Mürzsteg

fra l'Austria e la Russia con lo scopo di meglio assicurare lo smembramento della Turchia e che fu scongiurato dalla politica franco-inglese che internazionalizzò le riforme macedoni, il che fece precipitare lo scoppio della rivoluzione giovane-turca.

La Giovane-Turchia, che il sultano non riuscì a schiacciare e ad isolare dall'Europa, si riassumeva in una potente società segreta denominata « Comitato Unione e Progresso ». Questo trovò nello stesso moto turco in Macedonia una efficace protezione ed un contatto europeo: furono infatti le riforme macedoni che decisero la fondazione del Comitato centrale « Unione e Progresso » e gli inspirarono una linea di condotta prudente e saggia.

Nel 1904 l'Europa impose alla Turchia 25 suoi ufficiali per riordinare la gendarmeria in Macedonia allo scopo di ristabilire l'ordine. Nel 1905 quel numero di ufficiali venne raddoppiato. Nel 1906 venne imposto alla Turchia anche il controllo finanziario che doveva contribuire, colla gendarmeria riordinata, a ristabilire l'ordine. Nel 1908 venne anche imposto il controllo giudiziario e, stante la resistenza opposta sistematicamente dalla Turchia ad ogni progettata riforma, si studiò il mezzo di dotare la Macedonia di una amministrazione autonoma. Quando nel 1904 erano giunti in Macedonia gli stranieri, gli ufficiali turchi, specialmente quelli giovani e colti rimasero profondamente feriti nel loro amor proprio; ma essi, ben sapendo a chi spettasse la responsabilità di una tale umiliazione, non serbarono rancore agli ufficiali europei che secondarono volenterosamente nel loro còmpito. Tale premura verso gli ufficiali europei li reso sospetti; venne rinnovato con maggior rigore il divieto di frequentarli, e venne loro interdetto con ancor maggior severità di prima l'accesso alla capitale. Essi furono testimoni degli sforzi coscienziosi degli ufficiali stranieri, sforzi che venivano frustrati dalla cattiva volontà della Porta che diramava istruzioni su istruzioni segrete ai suoi funzionari prescrivendo loro di limitare per quanto possibile l'azione degli ufficiali europei. Questi, malgrado gli ostacoli, lavoravano col maggiore impegno dando agli ufficiali ed agli impiegati turchi un notevole buon esempio ed una esatta nozione di ciò che si può ottenere dal sentimento del dovere e della rettitudine. Si stabilirono cor-

diali relazioni fra gli ufficiali stranieri e le varie classi della società turca; l'esercito, gli impiegati, il clero, i bey, i notabili e gli agricoltori delle varie nazionalità, i Turchi stessi ricorsero a detti ufficiali malgrado il divieto e le minacce degli agenti della Porta.

Un tale contatto fece sorgere il confronto fra i metodi hamidiani e le idee liberali prevalenti in Europa e giovò ad aprire gli occhi agli ignoranti. Quando venne instaurato il controllo finanziario nel 1906 le menti turche erano già state preparate a tale innovazione malgrado gli ostinati dinieghi della Porta. L'esercito beneficiò prima di tutti dei grandi vantaggi procurati dall'autonomia finanziaria e amministrativa: i militari, gl'impiegati vennero retribuiti regolarmente; il popolo vide ad un tratto gli abusi, le concussioni del fisco sparire, e pagò senza difficoltà le tasse che poterono essere regolarmente riscosse. Nuove strade furono aperte qua e là: i benefici della riforma ne richiamavano altri e facevano sopportare con maggiore rassegnazione i rimanenti abusi, come ad es. quelli commessi dagli agenti incaricati di rendere giustizia.

Nel 1908 l'Europa meditò d'imporre la riforma giudiziaria; per farla finita con la cocciuta opposizione sistematica della Porta venne studiato un progetto completo per dotare la Macedonia di una amministrazione autonoma.

Per tal modo si venne a formare la base della rivoluzione, rappresentata: dagli appartenenti all'esercito, dagli impiegati e dai popoli della Macedonia ammaestrati dalle loro disgrazie; dai proscritti cacciati in tutti gli angoli di Europa e nei più remoti della Turchia, dalle riforme stesse già attuate dall'Europa in Macedonia e già progrediti. Trovata la base occorreva avere un organo di azione per poter agire: un tal mezzo si ebbe subito pronto e fu il Comitato « Unione « e Progresso » che rivestì una forma rivoluzionaria. Lo scopo era rappresentato dal rovesciamento del governo hamidiano, causa di tutti i mali, e dalla sua sostituzione con una Costituzione che permettesse al paese di rinnovarsi e rigenerarsi senza che occorresse il concorso dell'Europa, la di cui politica, basata sulle rivalità e le competizioni, non inspirava fiducia alcuna.

Il comitato rivoluzionario si costituì pertanto a Salonicco tra gravi rischi e pericoli; coloro che lo compone-

vano venivano reclutati a gruppi di cinque; ogni membro aveva il diritto di reclutarne soltanto altri cinque, mentre gli altri gli rimanevano sconosciuti, per modo che se qualche spia o traditore riusciva ad infiltrarsi, la sua denunzia non potesse recare se non danni limitati: non vi era presidente, nè funzioni speciali, nè archivio.

Una tale organizzazione non permetteva ai componenti di rendersi un esatto conto della sua forza complessiva, che aumentava quotidianamente per il crescente impulso dato dagli avvenimenti così esteriori come interni

Dei comitati locali si venivano formando in ogni piccolo centro della Macedonia e comunicavano col comitato centrale di Salonicco da cui partiva l'idea madre, ed ove era il centro di formazione della gendarmeria e di tutte le riforme macedoni. La stessa presenza degli ufficiali stranieri ridondava a vantaggio dei Giovani Turchi procurando loro una tal quale protezione perchè impediva agli agenti della Porta di compiere atti arbitrari e tirannici.

Il comitato accoglieva nel suo seno cristiani, ebrei, impiegati di ogni specie, cittadini di tutti i ceti, ma specialmente ufficiali, che han sempre rappresentato ciò che vi ha di meglio in Turchia e specialmente la forza. Il comitato centrale si mise in comunicazione non soltanto con tutti i comitati locali delle varie città turche, come Smirne, Trebisonda, ecc., ma anche con quelli stabiliti all'estero e nella stessa Costantinopoli. Vi furono comitati bulgari, centralisti, greci, albanesi, romeni ed armeni e si cercò, secondo il programma giovane-turco, di giungere ad una intesa basata sulla Costituzione: i negoziati non erano ancora ultimati quando gli avvenimenti esterni fecero precipitare lo scoppio della rivoluzione.

Il fallimento della intesa austro-russa di Mürzstaeg, che degenerò in una intesa internazionale, veniva proclamato nel famoso discorso dell'austriaco barone di Aerenthal, in cui venivano annunziate le nuove concessioni ottenute dal sultano Abdul-Hamid, fatto questo gravido di conseguenze immediate. Sorgeva il pericolo di veder naufragare le riforme e ritornare l'anarchia: questa avrebbe fatto il giuoco della politica turco-tedesca perchè la guerra nippo-russa ed il conflitto franco marocchino lasciavano il campo libero alla Germania; tutto ciò avrebbe potuto condurre ad una

sanguinosa repressione e forse alla spartizione della Turchia d'Europa Epperò crebbe a dismisura la eccitazione dei Giovani Turchi ed il loro odio contro il sultano, avendo essi saputo che egli cercava di dividere le potenze onde andassero a rifascio le riforme di Macedonia.

Per rispondere agli intrighi turco-tedeschi l'Inghilterra e la Francia prepararono la intervista di Reval.

I Giovani Turchi, persuasi oramai che la prolungata opposizione del sultano alle riforme avrebbe condotto all'autonomia della Macedonia, il che non ammettevano perchè volevano mantenuta la integrità della Turchia, aumentarono la loro propaganda.

In quel torno il servizio di spionaggio stabilito dal Sultano a Salonicco era riuscito a scovare e denunciare alcuni membri del comitato Unione e Progresso ed uno sciame di delatori aveva invaso tutta la Macedonia.

Il comitatò vedendosi scoperto e minacciato, pensò di non limitarsi alla sola difensiva, ma di prendere l'offensiva col far sorgere ammutinamenti e pronunziamenti militari per riuscire ad imporsi al Sultano e strappargli la concessione della Costituzione, unico mezzo di salvezza interna ed esterna. Così il comitato decretò delle esecuzioni contro le spie ed i denunziatori: molti ne caddero per ogni dove e cadde pure un certo numero di ufficiali, marescialli, generali, colonnelli, e pure funzionari civili e religiosi che scontarono colla vita le loro denunzie. In breve la Macedonia fu liberata da quella spregevole genia ed il ben noto Enver bey con Niazi bey vennero inviati ad infiammare gli animi nella montagna. Il Sultano inviò dapprima le sue truppe a Uskub, poi il corpo d'armata di Anatolia per sedare la ribellione: queste ultime truppe, già sobillate dai Giovani Turchi di Anatolia, tosto giunte sul suolo europeo, fecero causa comune coi ribelli ed ingrossarono le falangi della Libertà. Il Comitato potè fare asseguamento non solo sull'esercito, ma altresì sulla popolazione rappresentante le varie razze stabilite in Macedonia.

Mentre Costantinopoli riposava tranquilla, ignara degli eventi il Comitato prendeva le sue disposizioni onde nella notte del 22 luglio venisse proclamata la Costituzione; l'alba del successivo 23 la vedeva proclamare in tutti i centri della Macedonia.

Nella notte stessa del 22 luglio 1908 il Comitato centrale di Salonicco s'impadronì dell'ufficio telegrafico e diramò telegrammi in tutte le direzioni ai vari comitati locali dando istruzioni per far proclamare la Costituzione nel mattino successivo. Alle 10 del mattino venne proclamato a Salonicco la Costituzione fra grandi solennità civili e religiose: si videro scene caratteristiche e commoventi. Fra deliranti grida di « Viva la Costituzione! » fra le pieghe di un immenso vessillo rosso, che portava ricamate agli angoli le parole *Libertà*, *Fraternità*, *Eguaglianza*, *Giustizia* si abbracciavano strettamente Turchi, Greci, Bulgari, ancor la vigilia nemici mortali.

Appena proclamata la Costituzione le autorità ed il Comitato telegrafarono direttamente al Sultano intimandogli di elargire la Costituzione entro le 24 ore, minacciando, in caso contrario, di far marciare su Costantinopoli il II ed il III corpo d'armata con 50 mila ribelli. Consimili telegrammi furono altresì spediti da ogni località della Macedonia ove la Costituzione era stata proclamata con lo stesso cerimoniale e lo stesso entusiasmo che a Salonicco.

Non fu il Sultano il meno sorpreso di tutti quando constatò questa sollevazione della Macedonia che avrebbe potuto propagarsi a tutto l'Impero. Il Sultano esitava: si vedeva fronteggiato, da un lato da un manipolo di ribelli padroni della situazione morale e materiale della Turchia che gl'intimavano di cedere al loro volere; da un altro lato non si fidava delle truppe poichè quelle venute dall'Anatolia, giunte in Europa, si erano unite agli insorti. L'esitazione del Sultano cessò in seguito ai buoni consigli di Hilmi pascià, ispettore generale dei tre vilajet, e del maresciallo Ibrahim pascià. Ventiquattr'ore dopo, cioè il mattino del 24 luglio il Sultano telegrafò a Hilmi pascià che concedeva la Costituzione.

Mentre la notizia ora detta si spargeva in tutta la Macedonia, fra tripudii e dimostrazioni deliranti di gioia, Costantinopoli si destava nella più completa ignoranza di così gravi avvenimenti. Gli abitanti della capitale si mostravano increduli per timore di qualche insidia dei denunziatori. Ma la popolazione dovette presto arrendersi all'evidenza dei fatti ed allora anch'essa si entusiasmò attribuendo tutto il merito dell'avvenimento alla magnanimità del Sultano

che venne ovunque acclamato. Conviene notare che il telegramma spedito da Abdul-Hamid ad Hilmi pascià diceva: per il desiderio espresso dal popolo e per ordine di S. M. il Sultano la Costituzione promulgata il 13 dicembre 1876, stata abrogata per talune speciali ragioni, è nuovamente rimessa in vigore.

Per otto giorni le vie di Costantinopoli echeggiarono di voci deliranti che inneggiavano alla generosità del Sultano. Ma ciò non entrava nel programma del Comitato Unione e Progresso, che vedeva pericolare l'opera sua in causa di un così grave errore dell'opinione pubblica della capitale. Pertanto il Comitato si inspirò al concetto di costringere il Sultano ad una completa dedizione ed, all'uopo, pretese da Abdul-Hamid che, oltre a ripristinare la Costituzione, allontanasse da sè tutte le persone che si erano maggiormente compromesse, e la nomina al potere di persone capaci di rinnovare il paese.

Le trattative, durarono a lungo perchè il Sultano era recalcitrante ed i membri del Comitato dovevano concertarsi per mettersi d'accordo sui nomi delle persone credute più adatte a tenere le redini del potere. Dopo due o tre giorni il Comitato riuscì a far allontanare alcuni degli individui più in vista e più invisi. In quel frattempo il Comitato continuò nella sua propaganda costituzionale e rivoluzionaria negli altri centri dell'impero.

Ad Adrianopoli poterono venire organizzate dimostrazioni in favore della Costituzione; ma l'ambiente della Tracia differiva da quello della Macedonia ove si era già avvezzi alle idee di libertà e di giustizia. Ad Adrianopoli gli hamidiani, che si vedevano sfuggir di mano i loro lucri ed i loro privilegi, riuscirono ad impressionare l'animo di quegli stessi soldati che avevano inneggiato già alla Costituzione e che, gettate le coccarde bianche e rosse, andarono a munirsi dei fucili nelle loro caserme. Quindi essi, recatisi alla stazione, si impadronirono di un treno per farsi trasportare a Costantinopoli perchè intendevano di andare ad assicurarsi se era proprio vero che il Sultano fosse stato ucciso; ma poterono essere persuasi a mandare una loro delegazione che sarebbe ritornata a riferire.

A Smirne e negli altri grandi centri dell'Anatolia poco a poco vennero organizzate dimostrazioni ed anche a Co-

stantinopoli venne gradatamente formando un ambiente favorevole alla Costituzione e fatta conoscere la verità e rischiarate le menti dicendo che essa era stata strappata al Sultano dall'eroismo e dalla energica attività del Comitato Unione e Progresso. I progressi nel senso del costituzionalismo aumentavano, ma il Sultano rimaneva pur sempre la persona più influente malgrado il crescente prestigio del Comitato. Questo strappò, ad una ad una, importanti concessioni al Sultano facendogli costituire un nuovo governo con a capo Said pascià, liberale, sebbene avesse partecipato al cessato governo.

Il Comitato, giunto al 4° giorno dalla rivoluzione, pensò di recarsi a Costantinopoli per trattare direttamente col Sultano onde guadagnar tempo ed accingersi al lavoro di rigenerazione e di riordinamento dell'impero. Gradatamente il Comitato riuscì ad imporsi sempre più al Sultano cui nondimeno rimase tra le mani un'arma pericolosa, la Costituzione del 1876 che lasciava intatto il suo potere. Per poter continuare nella lotta il Comitato si propose di trasformare detta Costituzione stabilendo come base la sovranità nazionale e la responsabilità ministeriale. Ma per sottoporre la Costituzione ad una revisione occorreva un Senato ed una Camera indipendenti che rappresentassero realmente la volontà del popolo e non quella di un sovrano quel era Abdul-Hamid, che voleva soddisfare la sua volontà e le sue brame, ma non servire gli interessi della patria. Degli antichi senatori pochi rimanevano ancora; il Comitato designò al Sultano il nome di coloro ch'egli avrebbe potuto nominare per costituire un Senato che non gli fosse interamente ligio. La maggiore difficoltà stava nelle elezioni dei deputati, ed era necessario prima di tutto di togliere al Sultano ed alla sua camarilla la possibilità di fare eleggere persone a lui devote. Il Comitato si giovò di un progetto di legge elettorale elaborato dalla Camera effimera del 1876, ma che non era diventata legge perchè non aveva avuta la sanzione del Senato. Non ci dilungheremo su tale legge elettorale; ci limitiamo a dire che le liste dei candidati furono appoggiate dal Comitato e riuscirono tutte; una sola lista, di Costantinopoli, contrapposta a quella del Comitato, non riuscì. Risultò una Camera che poteva venir considerata come una Delegazione, una emanazione del Co-

mitato che ne aveva la direzione; la Camera, in una parola, risultò uno strumento perfettamente docile tra le mani del Comitato Unione e Progresso che rappresentava il solo potere effettivo. Ma il Comitato si regolò in modo da dare all'elemento turco una preponderanza considerevole su quello cristiano.

A Said pascià venne dato per successore Kiamil pascià, uomo di grande esperienza e di principî liberali, ma già molto inoltrato negli anni.

L'attività del Comitato si manifestò in tutto e specialmente nella sua opera di epurazione dei troppo docili servitori del Sultano: venne radicalmente soppresso il servizio di spionaggio e congedate 30 mila persone che lo esercitavano per conto di Abdul-Hamid: essi formarono il primo nucleo di malcontenti e fu seguito da molti altri inutili parassiti; così ad esempio il numero di coloro che preparavano le vivande nel palazzo imperiale era così elevato che, malgrado le falcidie ne rimasero ancora da 7 ad 800. Anche gli alti papaveri dell'esercito, gli ufficiali superiori ed inferiori della capitale furono sostituiti con altri fedeli al nuovo regime.

A poco a poco il Sultano divenne niente più di un prigioniero, un ostaggio nelle mani del Comitato.

Il 13 aprile 1909 Costantinopoli si svegliò in piena rivolta militare: il segnale era stato dato da un battaglione di cacciatori che sparò vari colpi. A quel segnale una dozzina di battaglioni si riunirono sulla piazza del Parlamento. In breve s'impegnò una lotta accanita in quasi tutte le strade di Costantinopoli fra le truppe fedeli al Comitato e quelle ligie al Sultano. Gli ufficiali usciti dalle Scuole, i membri della Unione e Progresso erano ricercati a morte dai ribelli reazionari che commisero gravi eccessi.

Mentre la reazione inferociva a Costantinopoli scoppiava un moto reazionario ad Adana che divenne teatro di terribili carneficine: la reazione si estese a tutta l'Anatolia mietendo numerose vittime.

Per spiegare come potè avvenire un tal moto reazionario, scoppiato improvvisamente ed alla insaputa di tutti, vennero addotte le seguenti cause:

*a)* Tutta la popolazione di Costantinopoli godeva di speciali privilegi sotto il regime hamidiano, e cioè: esen-

zione dal servizio militare e dal pagamento delle tasse, mentre col nuovo regime i Costantinopolitani erano stati ridotti ad essere trattati alla stessa stregua di tutti gli altri cittadini dell'impero;

*b*) Tutto l'esercito di delatori ch'erano sovvenzionati dal Palazzo, e tutti gl'impiegati militari e civili, stati privati del loro impiego, desideravano ardentemente, ed è facile capire il perchè, il ritorno all'antico;

*c*) I *softa*, che corrispondono ai nostri seminaristi, già esenti dal servizio militare, erano poi stati obbligati a presentarsi alle armi;

A ciò si aggiunga che il partito della reazione, formato da tutti coloro ch'erano ligi al Sultano, soffiò sempre sul fuoco sobillando specialmente i militari e corrompendo col denaro i malcontenti per spingerli alla ribellione.

Da un altro lato l'Unione e Progresso aveva forse ostentata una soverchia fiducia sulle sue forze; seppe, è vero, reprimere con energia i disordini, ma tal fiata fu preoccupato dal pensiero di non attirarsi le antipatie delle grandi potenze usando metodi che avrebbero potuto essere giudicati troppo somiglianti a quelli hamidiani.

Al momento in cui scoppiò quella crisi interna che condusse alla soppressione della Costituzione i Giovani Turchi disponevano delle seguenti forze e mezzi per riconquistare la loro situazione e ristabilire la Costituzione:

*a*) Potevano fare assegnamento sulla fedeltà di tutta la Macedonia rimasta fedele ai suoi liberatori e che aveva già potuto pregustare durante nove mesi la libertà;

*b*) Il 3° corpo di armata (5 divisioni attive, 12 di prima riserva e 14 di seconda riserva), di effettivi e di disciplina assai superiore agli altri corpi d'armata, fu il più valido sostegno del Comitato. Il capo del 3° corpo, Mahmud Chevket-pascià era acquisito anima e corpo ai Giovani Turchi;

*c*) Il 2° corpo d'armata che, per la sua vicinanza a Costantinopoli, aveva potuto sentir meno gli effetti della propaganda liberale, era sempre stato l'oggetto di speciali cure del Comitato; infatti il primo tentativo di reazione, partito dal 2° corpo ad Adrianopoli, fu subito represso;

*d*) In talune parti della Macedonia, ove la maggioranza era costituita da musulmani, era stata costituita una

milizia istruita e comandata da ufficiali Giovani Turchi. Il principale capo degli insorti bulgari, Sandanski, si era messo al servizio del Comitato. Il generale di divisione Fahri pascià, che era il vali di Monastir allo scoppiar della rivoluzione del luglio 1908, comandava la divisione di riserva di Serres ed era uno dei più validi puntelli del Comitato;

*e*) Nella stessa Costantinopoli il Comitato disponeva di preziosi aiuti: tutti i quadri del 1° corpo d'armata, gli stati maggiori, gli studenti delle scuole civili e militari e delle università, i prefetti, gli ufficiali di marina, la parte più eletta della popolazione erano per il Comitato;

*f*) Fin dall'inizio della rivoluzione il Comitato aveva inviato taluni dei suoi membri in Anatolia a fare propaganda, specialmente fra i funzionari hamidiani, facendo il possibile per avvincere alla causa rivoluzionaria anche la Turchia asiatica col miraggio dei benefici arrecati dalla Costituzione. Così il Comitato era riuscito a domare il brigantaggio kurdo ed a reprimere la ribellione araba.

La esposizione dei mezzi che il Comitato aveva a sua disposizione fa prevedere lo scacco che doveva subire il tentativo di reazione sopra accennato.

Gli hamidiani disponevano soltanto di soldati senza capi, o di capi analfabeti, o quasi. Se pur la guerra civile si fosse accesa l'esito non ne sarebbe stato dubbio.

L'idea di deporre Abdul-Hamid era venuta fin da principio al Comitato: se ne astenne nella considerazione di una possibile esplosione di fanatismo popolare e per timore di complicazioni all'estero da parte di chi era il paladino dell'hamidismo.

L'Europa si era appena riavuta della sua meraviglia per la proclamazione della Costituzione in Turchia quando riceveva la notizia della reazione rinascente. La Germania fu assai lieta di sapere che il suo trastullo Abdul-Hamid era risalito sul trono; ma da tutti i paesi civili s'innalzò un grido di orrore quando furono note le stragi di Adana.

Ma la maraviglia del mondo intiero non doveva cessare quando, subito dopo la momentanea disfatta dei Giovani Turchi questi rialzavano il capo più fieramente che mai.

Accenneremo per sommi capi ai procedimenti seguiti dal Comitato per rimettere le cose allo *statu quo ante*.

Il giorno successivo a quello in cui scoppiò la reazione il Comitato si ritrasferì a Salonicco donde mandò un *ultimatum* al Sultano intimandogli di rimettere le cose come prima: nello stesso tempo dava l'incarico a Mahmud-Chevket pascià di ristabilire l'ordine nella capitale; contemporaneamente veniva diramato l'ordine di mobilitazione generale. Mahmud accumulava i due poteri, il civile ed il militare.

Il Sultano, colla sua solita tattica temporeggiante, rispose che la Costituzione non era punto minacciata.

Le popolazioni della Macedonia, così musulmane come cristiane, risposero con entusiasmo alla chiamata del Comitato: a Salonicco migliaia di volontari di tutte le razze si arruolarono in numero così considerevole che molti non poterono venire accettati. In breve il Comitato riuscì a concentrare un corpo di 30 mila uomini, con annessi 200 gendarmi e circa 70 agenti di polizia per mantenere l'ordine nella capitale.

Il 21 aprile 1909 le truppe del Comitato erano a pochi chilometri dalle mura di Stambul.

Il 22 aprile la flotta lasciò il Bosforo e venne a mettersi a disposizione della Camera e del Senato riuniti in Assemblea Nazionale a S. Stefano.

Il 23 aprile il corpo d'investimento continuò ad avanzare; la sera, dopo alcuni scontri, la capitale era completamente investita.

A Costantinopoli il 23 regnava il terrore perchè nei giorni precedenti erano avvenute molte scene di sangue nelle vie. Compiuto l'investimento cominciò la fuoruscita, o meglio, la fuga dei capi reazionari mentre gl'investitori penetravano man mano nella capitale.

In meno di dieci giorni il Comitato era riuscito a concentrare: 32 battaglioni (8 del 2° e 24 del 3° corpo d'armata) e molti volontari alle porte stesse di Costantinopoli, cioè a circa 800 chilometri da Salonicco.

Mentre in Europa il Comitato mobilitava ed inviava l'*ultimatum* al Sultano, esso aveva pure inviato moltissimi suoi agenti in Siria per scongiurarvi la reazione, od almeno mantenervi la neutralità.

Il sabato 24 aprile la capitale si destò al rumore delle fucilate ed al tuonare del cannone; alle 5,30 le truppe del Comitato avevano raggiunto il centro della città e lottavano con quelle appartenenti al 1° corpo d'armata.

Ogni caserma divenne il teatro di una lotta accanita; ma a mezzogiorno i costituzionali erano i veri padroni di Stambul e del sobborgo di Pera: la vittoria fu degli assedianti.

Per amor di brevità non scendiamo ai particolari di questa lotta fra i due partiti.

Riassumeremo che, verso sera, tranne Yldiz, tutta Stambul e la città europea erano in potere dei costituzionali; molti difensori del Sultano si erano rifugiati a Stambul ed a Scutari, altri in Anatolia ove furono arrestati. Il palazzo del Sultano era sorvegliato da 10 mila fanti sostenuti da numerosa artiglieria in posizione sulle alture circostanti; il Sultano si trovava rinchiuso in mezzo al suo harem è abbandonato da tutti i difensori della sua causa, dagli stessi suoi servitori.

Il 24 stesso di aprile l'Assemblea Nazionale rimase riunita a S. Stefano per deliberare.

Nel mattino 20 piroscafi avevano trasportato a Scutari vari battaglioni con 2 batterie fedeli al Comitato per occupare le posizioni state loro indicate, rendendosi così padroni tanto della città quanto della riva asiatica del Bosforo.

Un telegramma del generalissimo annunziò all'Assemblea Nazionale l'occupazione di Scutari constatando che nulla più si opponeva alla riunione delle due Camere a Stambul.

Il 27 agosto l'Assemblea si riunisce alle 10 per prendere gravi deliberazioni, e tiene due sedute. Nella prima, brevissima, è deliberata la deposizione del Sultano che, per la volontà del popolo, aveva cessato di regnare. Il Consiglio dei ministri, da parte sua, pronunziò l'avvenimento al trono del principe Resciad col nome di Maometto V. Vennero nominate due commissioni: l'una per informare il Sultano Abdul della sua decadenza, l'altra per far conoscere al principe Resciad il suo avvenimento al trono; il nuovo Sultano è il fratello del deposto, e salì al trono a 63 anni.

Il 27 agosto 1909, con la deposizione di Abdul-Hamid e l'avvento di Maometto V, segna una data memoranda nella storia della Turchia; cominciò il dominio, non più contrastato, dei Giovani Turchi.

Corrono sull'operato del Comitato Unione e Progresso e sulle persone che lo hanno composto fino ad oggi i più disparati giudizi. Taluni li han portati addirittura alle stelle: ne han fatto dei baiardi paragonabili ai nostri martiri, ai nostri eroici cospiratori di un tempo; altri li hanno dipinti quali avventurieri pronti ad ogni sbaraglio. Può darsi che la verità stia, come al solito, nella via di mezzo; ma confessiamo di propendere per i secondi, non sapendo trovar l'accesso alla via di mezzo, avendo sempre presenti alla mente le birbonate commesse da quell'Enver di maledetta memoria, un cristiano rinnegato, dicesi, di nascita polacco (o nobile, cavalleresca Polonia non fremi?) e le orrende stragi armene compiute imperando i Giovani Turchi ed i sozi Tedeschi.

Ma, lasciamo le persone, e veniamo ai fatti.

Farebbero, crediamo, un lavoro inutile coloro che cercassero di affastellare un copioso materiale di fatti, fatterelli, aneddoti per tentare di avere di che spezzare qualche lancia in favore dei Giovani Turchi, perchè basta citare un fatto solo probativo per farli ammutolire.

Non sappiamo nè possiamo prevedere qual sorte sia riservata alla Turchia a pace conchiusa.

Ma, se Costantinopoli cesserà di appartenere alla Turchia, di chi sarà stata la colpa (stavamo per dire il merito) se non dei Giovani Turchi che l'hanno precipitata nel baratro?

Dov'è il loro amor di patria, di quella patria che hanno tradito, venduta ai Tedeschi turchi come li chiamò Dante?

E noi, inspirandoci alla musa del Guadagnoli siamo spinti ad esclamare :

Giovani o Vecchi
Tedeschi e Turchi
Son tutti lurchi.

Genova, 1° aprile 1916.

PIETRO CITATI.
*generale.*

# I martiri dell'indipendenza italiana [1]

« Nessun argomento vale a ravvivare la fede nella Patria, quanto il ricordo dei sacrifici durati per conquistarla ».

*Costanzo Rinaudo.*

La grandiosità del titolo sarebbe degna della più poderosa opera storica del nostro Risorgimento, compiuta con una somma di sforzi generosi dal più grande scrittore dell'Italia rinnovata. Noi, di fronte alla maestà di un tale soggetto, sentiamo un certo brivido di sgomento, misto alla coscienza di una certa presunzione: quella di voler apporre un titolo così terribilmente grande e tragico ad una breve, monotona, pallida, monca narrazione ed enumerazione di fatti e di nomi, di passioni e di dolori, che non sono ignoti pur troppo a coloro che delle nostre libertà sanno la tormentosa storia, attraverso un secolo di miserie e di vittorie. Mi si perdoni questa presunzione; e chi ha la fortuna di conoscere più di me, in tutti i suoi radiosi e dolorosi particolari, la storia della nostra Indipendenza, mi perdoni l'audacia che dimostro nell'affrontare con minimi mezzi un argomento tanto

(1) Con questo nuovo opuscolo l'Autore ha tentato di colmare quella lacuna, a cui accennava nella nota posta a calce all'altro fascicoletto dal titolo: « Perchè si combatte la guerra contro l'Austria » (V. *Riv. Milit. Ital.*, disp, XII, 1915).

Questi due opuscoli, insieme al terzo, dal titolo: « Origini e significato della guerra europea e della guerra italiana » che lumeggia i « perchè » storici e politici della nostra guerra, e al « Re d'Italia » che rafforza ed esalta il sentimento monarchico nei nostri soldati, si integrano a vicenda e formano, a parere dell'Autore, un tutto organico, una specie di « Libro di lettura » pei soldati, giovevole alla loro « educazione di guerra ».

Questo nuovo opuscolo che l'A. presenta si rivolge piuttosto al cuore e al sentimento de' nostri soldati.

Nè di ciò gli si faccia rimprovero, poichè a bella posta egli ha voluto sintetizzare e riassumere, lasciando ampia libertà all'intelligenza o alla coltura dei colleghi — il cui aiuto è sempre necessario per raggiungere appieno lo scopo di questa iniziativa — di sviluppare e illuminare convenientemente di particolari i vari fatti storici.

poderoso. Tale audacia mi deriva da un dolore che in me è stato sempre presente: il sapere, cioè, come la grande massa del nostro popolo, quella che costituisce il nostro glorioso esercito, ignori ciò che dovrebbe essere il cardine della sua morale, il credo della sua religione, l'Evangelio de' suoi destini; mi deriva dal desiderio ardente di fare un tentativo per diffondere nelle grandi masse almeno qualche « *parva favilla* » di questo gran fuoco sacro, che è rimasto sempre acceso lontano da esse, negli alti o reconditi sacrarî di una borghesia raffinata e di un'aristocrazia intellettuale. Può darsi che le piccole faville di quel gran masso incandescente, attaccandosi agli spiriti ardenti, alle anime generose, facciano divampare delle fiamme possenti. Io sono dunque un povero fabbro, che picchia con un piccolo maglio su questa grande incandescenza metallica per farla sfavillare e per sprizzarne i frammenti luminosi. Tale lo scopo del presente libretto che non ha pretese, che brama solamente la gloria di essere letto dai generosi nostri soldati; e non perchè da queste poche pagine essi traggano elementi di forza ed alti sensi di patriottismo, che non difettano loro per naturale e mirabile disposizione, ma perchè dalla conoscenza e dal ricordo di certi nomi, di certi fatti, di certi dolori, essi attingano in maggior copia ancora quella fiduciosa e forte serenità propria di chi, compiendo un sacrificio, ne comprende tutto il significato, tutta l'importanza, tutta la poesia.

E lo scopo appunto che io mi prefiggo, altissimo, mi impone di essere, nella esposizione, semplice e chiaro. L'argomento del resto rifugge di per sè stesso dall'enfasi oratoria e accademica: i fatti che io sono per narrare, possiedono di per sè stessi, nella loro rude verità storica, tanta potenza di tragicità e d'impressione, da non richiedere davvero l'ausilio artificioso di parole. Questo è sopratutto un libriccino pei soldati; un libriccino che è pieno di tormenti e di dolori. I soldati lo leggano, come il fedele legge un libro di religione, lo leggano nei momenti di vigile attesa, di ansia angosciosa; per mezzo di esso ogni soldato sentirà centuplicare in sè l'odio sublime contro un nemico che è quello stesso per cui morirono i nostri martiri, quello che non ancora ha terminato di aggiungere ai martiri dei tempi passati un numero spaventoso di martiri nuovi. Ogni sol-

dato, volto il pensiero alle antiche generose, conscie vittime serene del dispotismo, e lo sguardo verso il sangue ancor fumante dei delitti recenti e presenti, sentirà ancor più di operare in nome della Giustizia e dell'Umanità.

***

Io parlo per voi, soldati d'Italia, che da ogni parte accorreste al sacro appello della patria in arme, per voi, soldati, unico tesoro di forze e di energie di cui essa può disporre contro il secolare nemico, che da anni insidiosamente la tentava, violando ogni legge di giustizia e di umanità. per voi tutti, che preferite, io ne son sicuro, la morte gloriosa, alla sottomissione in una schiavitù piena di obbrobrio o di viltà, o valorosa prole di Scipione e di Cincinnato, indoma ad ogni giogo e ad ogni tirannia.

Io vorrei che i nomi di quegli uomini, di cui udrete da me oggi parlare, si incidessero con imperitura memoria nelle vostre menti e nei vostri cuori.

Vi parlerò di essi, o soldati d'Italia, come un padre ai figli suoi, perchè mi sembrerà così di adempiere ad un obbligo morale impostomi dalla necessità dei tempi e dalla mia stessa coscienza: perchè mi sembrerà così che le anime di quei grandi debbano esultare in veder ciò ed irradiarsi come di una luce gioiosa.

Ma il miglior premio e il più ambito per me, o figli della patria, oltre il convincimento del dovere compiuto, sarà la persuasione che i miei sforzi non saranno stati sterili, ma avranno operato benefici su di voi, come la luce e il calore del sole sul piccolo germe del grano interrato, fino a darne fuori le belle spiche d'oro, colme di vita.

Mi sentirò lieto, se avrete imparato ad amare ancor più l'Italia, che di tutto il nostro amore oggi, più che mai, abbisogna: se avrete imparato a venerare i suoi martiri che la sognarono e la vollero per voi, o figli, per voi soli, più grande; poichè essi, pel loro troppo amore, soccombettero.

Ma voi li vendicherete.

Li vendicherete con tutto l'entusiasmo della giovinezza vostra balda e generosa, consci degli alti destini della patria, facendo vostri gli scopi sacri per cui essi offerirono la vita.

Oggi la patria, la patria fatta grande e forte a traverso una via di sacrificio e di martirio, da voi tutto aspetta. E

voi siete accorsi per difendere la gloria dei vostri padri e conservarla ai vostri figli, voi, che in questa primavera di glorioso risveglio farete rifiorire le antiche, mirabili virtù dell'italica schiatta:

« Che l'antico valore
Negli italici cor non è ancor morto ».

***

Se tutti ben sapessero di che sangue e di che lagrime gronda quella libertà, di cui ora godiamo i benefici frutti, avrebbero di essa e dei suoi fattori maggior culto e maggiore reverenza.

L'affermazione delle varie nazionalità europee da quell'informe « caos » di genti e di istituzioni che fu il medio evo, costò a ciascun popolo sforzi enormi e fu conquistata a prezzo di sacrifici e di sangue; e per l'Italia nostra fu ben più aspra e più lunga e più dolorosa la strada, sia perchè il popolo italiano, ricco della più gloriosa tradizione, come erede diretto della grandezza romana, si assopì in essa, quasi abbagliato dalla luce che gli riverberava d'intorno, e fidando che bastasse la nobiltà dell'origine e la grandezza del passato, per bilanciare il progredir lento degli altri popoli nuovi, che fra inauditi sforzi di pensiero e di azione venivano a poco a poco affermandosi; sia perchè, effettivamente, più grandi difficoltà ebbe a superare, come quello che doveva mantenere ed affermare i suoi diritti e la sua individualità contro elementi nuovi, più agguerriti e più forti, che all'Italia, come ad un tesoro d'inesauribili ricchezze, rapacemente guardavano.

Sin dall'inizio dello sfacelo dell'impero romano, quando per l'apparire dei popoli nordici sulla scena della civiltà europea, comincia a vacillare la grande civiltà latina, che dell'Italia aveva sancito il concetto nazionale unitario, consacrando Roma « *caput mundi* », la « città » per eccellenza, appare la tendenza al disgregamento dell'unità politica d'Italia; disgregamento che in modo fatale si accentua sempre più, a traverso secoli di schiavitù e di dominazioni, che l'Italia subisce quasi incurante, mollemente distesa nel suo sogno di grandezza, che ancora le abbarbaglia la vista.

Dalla discesa degli Ostrogoti in Italia, fino alla metà del secolo XVIII, cioè fino a quel meraviglioso fenomeno di rin-

novamento di idee di trasformazione della coscienza sociale, politica e religiosa del popolo nostro, che noi comprendiamo con la parola «Rinascimento», l'Italia attraversa il più triste periodo della sua storia. Orde di barbari impunemente la calpestano e la depredano; incapace di reggere le sue sorti si lascia guidare da chi sa conquistarla; i nemici si abbattono sui suoi monti e sui suoi piani, contendendosene il possesso, e neppure rispettando le vestigia della sua grandezza. E come ciò non bastasse, a sua gran vergogna, gli stessi figli suoi, asserviti e dimentichi, combattono fra loro: i fratelli disconoscono i fratelli e rivolgon fra loro le armi.

Così, svigorite le forze, disorganizzato il pensiero, diviso il popolo uno d'Italia, macchiata di sangue fraterno, la sacra terra nostra attraversa il periodo più luttuoso della sua storia, tocca il fondo della sua vergogna, quando dopo il trattato di Chateau Cambrésis, alla metà del XVI secolo, la Spagna vi consacra la sua egemonia.

Ma ancor dall'abisso della sua vergogna, fra le tenebre della sua decadenza politica, morale ed economica, non mancarono le voci di generosi e di grandi, che ravvivarono sotto le spente ceneri la scintilla, donde un giorno doveva divampare luminosissima luce.

Il XVIII secolo, questo secolo meraviglioso di rivoluzioni, di epiche lotte d'armi e di pensiero, questo secolo pieno di generosi slanci, di nuove aspirazioni ad una vita nuova, sembra ancora svegliare dal sonno secolare dell'ignavia il popolo nostro; e l'Italia par che si ritrovi, e, riguardandosi, abbia orrore di sè, delle sue catene, delle sue piaghe....

I forti, i generosi attingono forze nuove dalle sventure.

Se l'idea della patria non si era mai spenta attraverso le tenebrose vicende mediovali, fu però e restò accademica, letteraria, un luogo comune e freddo, un concetto puramente astratto. È solo sul finire del XVIII secolo e attraverso il XIX che si prepara e si compie il grande miracolo della rigenerazione.

E il battesimo della nuova Italia è di sangue e di martirio..... Se non che dal sangue dei martiri, o soldati, spuntano vermigli fiori di rivendicazione. ...

E noi rivendicheremo...

***

La vera rivoluzione nazionale italiana attiva, conseguenza della grande rivoluzione del pensiero della seconda metà del '700, si inizia agli albori del XIX secolo.

E noi cominceremo appunto la nostra narrazione dal 1815, anno in cui l'Italia, avendo subito coi trattati di Vienna e di Parigi la massima vergogna, si leva, tutta accesa di meraviglioso sdegno, iniziando la sua magnifica rivoluzione.

Siamo appunto nel periodo che da questo anno fatale va al 1821. Periodo fosco per la libertà dei popoli. Siamo alle reazioni dei tiranni, tornati alla luce dopo il tramonto di Napoleone, che, se sotto certi aspetti fu per l'Italia un despota, lo fu in modo intelligente e illuminato, perchè fu appunto per opera della sua dominazione che nella nostra penisola si diffusero largamente le idee della rivoluzione francese, che racchiudevono il germe della grande idea unitaria della patria. Tramontata la stella napoleonica, i sovrani dei maggiori stati d'Europa ristabiliti sui vecchi troni, dopo aver provato i terrori della libertà trionfante e l'onda dell'idea repubblicana, si stringono in un'alleanza, che chiamarono « santa », allo scopo di distruggere con qualunque mezzo tutto ciò che aveva prodotto l'epoca napoleonica, col fermo proposito di cancellare ogni vestigia di libertà.

Doveva tornare lo « statu quo ante » e chi sa perchè l'alleanza che si prefiggeva tale scopo si chiamava « santa! ». Quale concetto meschino o ipocrita si aveva un secolo fa sulla santità delle cause? Ma oramai i semi fecondi di grandi e forti idee erano già stati gettati. La germogliazione e il progressivo rigoglio dovevano avvenire naturalmente. I semi fruttificarono negli spiriti colti e nelle anime generose le quali, conscie delle orrende condizioni di abbiezione in cui si trovava l'Italia, aspiravano nobilmente e fiduciosamente ad un avvenire più degno per la grande madre del diritto, delle scienze, delle lettere, delle arti tutte: l'Italia; l'Italia così ricca di monumenti, così fiorente di forti ingegni e di ferree volontà, così feconda di energie compresse in una forzata ignavia, e così infelice politicamente, così serva, così divisa! Possibile che gli spiriti generosi e côlti, che dai severi studi avevano appreso le glorie antiche della nostra patria e della rivoluzione

francese, le idee nuove della libertà dei popoli, dei diritti dell'uomo, non si sentissero avvampare di amore e di dolore per la patria infelice e di odio contro i suoi sfruttatori e tormentatori?

Ma l'idea non si diffuse subito. Il popolo era ancora materia greggia. Ci voleva un apostolo che propagasse il verbo dell'idea nelle masse, ci volevano poi gli uomini d'azione e di riflessione. E in seguito vedremo l'apostolo in Mazzini e gli uomini d'azione e di riflessione in Vittorio Emanuele, in Garibaldi, in Camillo di Cavour. L'apostolo, come vedremo, propaga l'idea, esercita il suo fascino, crea i cospiratori, i soldati, i martiri.

***

Ma i martiri dell'indipendenza cominciano ad apparire anteriormente a Mazzini. Si può fin dal 1820 incominciare la vera enumerazione dei più noti. In quell'anno — ricordate? — Napoli si leva a tumulto per avere la costituzione, a somiglianza di quella allora concessa in Spagna. Il re, impaurito la concede e poi fugge per tornare, protetto dalle baionette austriache, a ritirarla vilmente, dopo averla solennemente giurata. Alla illusoria parvenza di libertà succede quindi la feroce reazione. Il re si vendicava per essere stato costretto a concedere la costituzione. Cadono le prime vittime: i tenenti Salvati e Morelli sono impiccati. Innumerevoli sono coloro che han condonata la pena di morte in quella dell'ergastolo, e che si salvano in esilio.

Nel 1821 anche in Piemonte si acclama la costituzione e avvengono dei moti rivoluzionari. Carlo Alberto, reggente il trono dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I, Carlo Alberto, il futuro soldato della prima guerra dell'indipendenza, allora giovane imbevuto delle idee liberali della rivoluzione francese, concede la costituzione tipo spagnolo, anche per evitare la guerra civile, salvo l'approvazione di Carlo Felice, che era il vero re. Ma Carlo Felice, contrario alle idee liberali, ritira la costituzione e invoca l'intervento austriaco per reprimere i moti.

La reazione infuria. Vengono condannati a morte Giacomo Garelli e G. B. Laneri, per citarne due, mentre i superstiti liberali, dopo breve zuffa colle truppe austro-piemontesi, scampano da certa morte andando in esilio. E questi generosi si chiamano Lisio, San Marzano, Collegno,

Regis, Santarosa. Quest'ultimo morì poi nel 1824 combattendo valorosamente per la libertà ellenica.

E così anche in Piemonte finì, fra le dure vendette della reazione, il moto generoso della libertà.

Tanto i moti per la costituzione in Napoli, quanto quelli in Piemonte, vengono organizzati per l'opera assidua dei comitati segreti. Ognuno ha sentito parlare di carbonari e di carboneria. Con queste parole si volevano significare certe associazioni di ardenti liberali che, non potendo oprare per la loro santa causa alla luce del sole, si appartavano a discutere, a formular progetti, a congiurare nelle cantine e nei sotterranei.

Troppo lungo sarebbe intrattenermi a discorrere diffusamente intorno alle associazioni segrete. Ciò, del resto, esula dallo scopo propostomi. Basti sapere che in quelle società segrete, sotto un'apparenza di simbolismo e di convenzionalismo, si teneva perennemente viva la fiamma dell'idea e gli spiriti generosi la vegliavano, come una fiamma di religione.

Queste società avevano speciale sviluppo in Lombardia, dove imperava l'Austria, e gli sgherri austriaci erano a conoscenza della loro esistenza; onde, allo scoppiare dei moti del 1821, suscitati per impulso delle società segrete, la polizia austriaca ebbe un gran da fare per scoprire e sventare tutte le congiure. E fu appunto nella circostanza di quei moti che la polizia pose le sue rapaci mani su uomini stimati, côlti e generosi quali il marchese Giorgio Pallavicino, il filosofo G. D. Romagnosi, Pietro Maroncelli, Silvio Pellico, Pietro Borsieri, Francesco Arese, i sacerdoti Foresti e Fortini, l'Oroboni e il conte Federico Confalonieri, per citare i più noti e più illustri. Molti di costoro furono condannati a morte, e, commutata poscia la loro pena, si ritrovarono nell'orribile carcere e tristemente famoso dello Spielberg, dove soffrirono lunghi anni di martirio.

Rileggiamo lo splendido e valoroso libro di Silvio Pellico: *Le mie prigioni*. Tale opera, immortale e venerata fra i dolorosi documenti della nostra storia, starà sempre a ricordarci, con quella sua caratteristica e bella italica serenità le atroci sofferenze di prigionieri politici, condotti lontano dalla loro amata patria, dai loro affetti, in un paese

ignoto, straniero, ostile, freddo: la Moravia, e rinchiusi in un formidabile castello come in una tomba. Il delitto? L'amore della patria. Storia vecchia, e fatti di oggi, fatti orribili, come quelli del 1821, più orribili ancora, perchè oggi la violenza viene esercitata non solo su uomini forti, responsabili, coscienti, ma su tutte le altre creature, ignare e deboli, su donne, vecchi, bimbi, su tutta una massa di popolo, che è solo rea del peccato or ginale dell'italianità. Il libro di Silvio Pellico è libro d'oggi, contiene fatti e storie d'oggi. Si cambino i nomi, le date, le circostanze. Lo spirito, l'essenza è sempre quella. Silvio Pellico, narrando le sue e le altrui sofferenze, lo fa così: italianamente, gentilmente, semplicemente. Egli non adopera parole di collera o di sdegno o di insulto. Parla spesso di perdono, si consola con la religione di Cristo, scelleratamente invocata dagli aguzzini, e invoca su di loro la pace e il perdono... Tale lo spirito dei nostri martiri!

Nella fortezza dello Spielberg troviamo anche il conte Federico Confalonieri, altra bella figura di martire italiano. Sua moglie, la bella e nobilissima donna Teresa Casati-Confalonieri con ammirabile abnegazione femminile, si propose di salvare il marito, e, nel cuore dell'inverno, da Milano si recò a Vienna, per gettarsi ai piedi dell'imperatore e supplicarlo di risparmiare la vita di Federico condannato al capestro. L'imperatore rifiutò. Allora la nobil donna cercò ogni mezzo per raccomandarsi alle grandi dame della corte di Vienna... Dopo tante ansie, peregrinazioni, preghiere ottiene per il suo Federico la commutazione della pena di morte in quella del carcere perpetuo allo Spielberg. Teresa Confalonieri non si abbatte. Va ad abitare in Moravia presso lo Spielberg, e, dopo chi sa quali fatiche e ricerche, riesce a trovare il mezzo per far fuggire il marito. Oh, grandezza d'animo d'un italiano! Federico rifiutò!

I moti di Napoli e del Piemonte, le congiure della Lombardia, ferocemente represse e sventate, anzichè raffreddare gli spiriti, infusero loro nuova forza, nuova lena. I moti si propagano e i tiranni incrudeliscono sempre più nella reazione. Fra questi tiranni il più esecrabile è il duca Francesco IV di Modena, che, devoto alla politica austriaca, promuove una crudele repressione contro gli ascritti alle società segrete. In ciò gli era triste collaboratore l'avvo-

cato Besini, d'infame memoria, direttore di polizia, tristamente celebre per la sua speciale raffinatezza nel sottoporre alle più raffinate torture i prigionieri, per estorcere loro delle confessioni.

Qualche esempio: un inquisito, Ippolito Lolli, di Mirandola, perchè si rifiutava di fare il delatore, fu messo legato a giacere per 54 giorni su nudo tavolato, con ceppi ai piedi e collare di galeotto, nella prigione detta del Pazzo, oscurissima e fetida pel trapelare delle acque. Per quel martirio fu ridotto tutta una piaga, ma l'animo suo non si fiaccò; e, siccome persisteva nel suo rifiuto, il Besini ricorse al veleno, ungendolo con pomata avvelenata e somministrandogli dosi di belladonna per farlo andare in delirio!

A simile martirio furono sottoposti Israele Latis e Antonio Pamperi. Ambedue morirono in carcere. Il secondo pazzo.

Ma la ferocia del Besini riempì di sdegno la popolazione, finchè un coraggioso, rimasto ignoto, lo assassinò il 14 maggio 1822. Egli, morente, volle commettere ancora l'ultima e più grande infamia, denunziando un innocente come autore del delitto. Questo assassinio inacerbì la polizia e quindi nuovi arresti, persecuzioni, condanne. Il tribunale statario, adunatosi nel castello di Rubiera, condannò 9 persone a morte, 7 alla galera perpetua, 31 a varie altre pene. Fra i condannati a morte troviamo il prete Giuseppe Andreoli, l'unico che fu giustiziato. Invano il vescovo di Reggio invoca per lui clemenza. Francesco IV preferisce far grazia a uno che aveva ucciso il padre. Immensa e sublime è la rassegnazione dell'Andreoli, che trascorre gli ultimi giorni della sua vita nella preghiera. Nè il suo animo vacillò quando il giorno stesso del supplizio fu sconsacrato dal vescovo di Carpi, nè quando sentì suonare per sè la campana dell'agonia, nè quando dovette attendere ben 35 minuti davanti al patibolo, perchè scoccasse l'ora precisa del supremo supplizio. Con incredibile ferocia il Duca volle che i condannati politici dal castello assistessero per forza, dalle finestre, all'orrendo spettacolo.

Appena la mannaia ebbe mozzata quella venerabile testa, scoppiò un uragano tremendo che lavò subito la grande chiazza di sangue, e, in breve, il sole, ricomparso fra le

nubi, tornò a splendere sul corpo del martire, cingendolo come d'un'aureola di santità.

Questi brevi appunti di storia m'impongono di non dilungarmi sul periodo che, da quell'epoca di rivoluzioni o di reazioni, che abbiamo toccato di volo, va fino al 1831.

Se poche parole possono servire a tratteggiare gli anni trascorsi fra queste due epoche, diciamo semplicemente che gli spiriti italiani rimasero scossi e depressi, ma che pur tuttavia le speranze di tempi migliori e più fortunati stavano nei cuori dei liberali, pronte a divenire viva fiamma, allo scoccar della nuova ora.

Già era l'Italia circondata da una corona di sacrificio e già dal sangue generosamente versato germogliava un'Italia fremente di vendetta, aspirante a nuova grandezza. I primi sforzi per la libertà, circonfusi da un'aureola di martirio, avevano conquistata per la causa italiana la simpatia de' popoli più civili d'Europa, e le nostre sofferenze e le nostre angoscie, le vigliaccherie e le persecuzioni del nemico odiato della latinità, conosciute intimamente a traverso i racconti dei proscritti e degli esuli, fuggenti la tirannide, destarono ovunque una forte corrente di simpatia pe' fratelli disgraziati, avvivando l'odio contro ogni tirannide ed ogni servaggio.

Poichè se la libertà era spenta nel suo primo fiore in Italia, in tutto il resto d'Europa, dalla Grecia alla Polonia, dal Belgio alla Spagna, e in America, dal settentrione al mezzogiorno, dovunque divampava in vasti incendi con meraviglia e soddisfazione di tutte le genti civili.

***

Era salito intanto sul trono di Francia dopo le « tre « grandi giornate di luglio » Luigi Filippo d'Orléans di apparenze liberali e democratiche e ciò valse a rinsaldare negli Italiani il desiderio dell'indipendenza, e a far rifiorire e divampare le sopite speranze dei congiurati.

Gli animi si accesero di gran fiducia e i cuori di nuovi ardori alle solenni ripetute dichiarazioni del nuovo governo francese, che, di fronte al principio dell' « intervento », su cui posava tutto il sistema della Santa Alleanza, oppose il principio contrario del « non intervento » promettendo avvalersi delle sue forze per impedire: « Che i forti Stati fac- « ciano con le armi leggi dei propri voleri ai deboli ».

Questo nuovo fervore patriottico, già alimentato e preparato dal grande spirito, dalla fede ardente e pura, dalla parola ispirata e sincera di Giuseppe Mazzini, il pensatore, il letterato, l'apostolo della libertà italiana, ci conduce ai famosi moti del 1831 che furono dei più dolorosi e sanguinosi moti insurrezionali italiani e segnarono per la seconda volta la caduta delle sorti d'Italia, in balia de' crudeli dominatori, che sparsero per le sue provincie il cieco terrore della vendetta bestiale.

Francesco IV, duca di Modena, uomo astuto, calcolatore, vile, apparve agli occhi dei cospiratori, spesso troppo creduli, generosi e fidenti nella bontà della loro causa, come il punto di appoggio per una possibile rivoluzione: e l'ambizioso duca, fino a quando gli parve che dal suo atteggiamento liberale potesse derivare un vantaggio al suo trono, si fece cospiratore, carezzando forse l'idea di poter cingere un giorno la corona d'Italia. Protestandosi « vero patriota » aprì trattative con Menotti e Misley, i capi del liberalismo modenese: e i creduli patrioti dell'Italia settentrionale erano pronti a guardare a lui come a un possibile duce regale.

Ahimè, quanto male affidarono le loro speranze i generosi eroi del '31, e quanto false e vili apparvero le parole di quel mostruoso « re cittadino »!

Ciro Menotti, che fu l'anima e la mente del nuovo moto liberale, giovane di fede integra, di coraggio indomo, di cuor nobile e schietto, ma purtroppo credulo più negli eventi, che esperto dell'anima umana, confidente prima e convinto ammiratore del feroce Francesco, vittima espiatoria della cinica e bestiale crudeltà del tiranno, sintetizza il pensiero di quel moto infelice.

Ai primi del febbraio 1831 erano arrivate a tal punto le cose, che parve giunto ai cospiratori il momento di lanciare alta la nuova squilla di libertà, che doveva destare tutta Italia contro la secolare tirannia.

A Modena, sotto la direzione del Menotti, e in casa sua propria si son preparate cartucce e bandiere: la notte del 3 si precipita ogni indugio, si sta per dare il segnale della rivolta, quando gli sbirri ducali, secondo ordini impartiti loro dal duca stesso, prevengono l'azione, e circondando la casa di Ciro, facendolo prigioniero, dopo un'accanita lotta, insieme a 6 congiurati.

A tal uopo erano stati inviati 800 soldati con 2 cannoni e casse di munizioni, capitanati dal duca armato di trombone, di pistole e di stilo come un brigante!!

Gettando la maschera, rivelando appieno la sua anima nefanda, il duca, ferocemente lieto, annunzia al governatore di Reggio in questi termini la bella prodezza compiuta: « Questa notte è scoppiata contro di me una terri-« bile congiura; i cospiratori sono in mia mano; mandatemi « il boia ».

Di poi il furore reazionario del duca di Modena si satollò con mostruosi processi e dure sentenze. Solamente pei fatti del '31 ben 212 persone venivano condannate, come risulta dai documenti, tuttora esistenti, dal governo austro-estense, e di esse 36 alla morte, 25 alla galera a vita, 20 al carcere fino a 15 anni, 79 alla reclusione.

Primo fra i condannati *alla pena di morte infame sulla forca*, era Ciro, l'uomo cui il duca aveva per due volte promesso di salvare la vita, l'uomo che aveva chiamato amico e confidente.

Ciro Menotti coraggioso davanti alla morte, così come lo era stato dinanzi ai pericoli in tutta la sua vita, dopo aver serenamente sopportati i tormenti del carcere, con volto tranquillo e passo risoluto, percorse lo spazio dalla prigione al patibolo, ricordando solo la Patria. E questo nome sacro invocando, insieme a quello dei suoi figlioletti e della moglie diletta, il buon Ciro si spense, appeso all'infame capestro austriaco, alle ore 8 antimeridiane del dì 26 maggio 1831.

Insieme con Ciro Menotti subì l'estremo supplizio l'avvocato Vincenzo Borelli, il quale nobilmente dichiarò dinanzi ai giudici di aver operato con mente serena e col puro convincimento di coscienza, preferendo di morire piuttosto che rinnegare l'opera sua.

E lungo, purtroppo, sarebbe qui l'enumerare tutti i martiri che Francesco IV, aiutato nella triste bisogna dal famigerato Canosa, ministro di polizia, che persino Ferdinando I aveva licenziato, immolò sull'altare della libertà, sacrando alla nuova idea, in un secondo battesimo di sangue.

Solo in Modena ci basti ricordare, oltre il Menotti e il Borelli, il conte Lamberti, la contessa Testi-Rangoni, l'avvocato Minghelli, l'ing. Cecchetti, Luigi e Giuseppe Ceretti, l'avv. Tabacchi, ecc.

La rivoluzione del '31, accesasi con tanta rapidità, si era fulmineamente propagata allo Stato pontificio, e dalle Romagne, nelle Marche e nell'Umbria. Parve per un istante che sorgesse per l'Italia l'alba di liberazione, da tanti petti e in tanti canti invocata.

Ma fu una follia di maldisciplinati e mal guidati impeti giovanili, che si smorzò tosto in un doloroso epilogo di sangue e di vendette.

Imparate, o soldati: I generosi sforzi, se non riuniti e governati dalla mente e dal volere di *un duce solo*, che assurga ad impersonare tutte le aspirazioni e le idealità di tutto un popolo, non valgono a suscitare una nazione a redimersi.

Solo la concordia degli spiriti, solo la religione dei doveri nazionali e l'obbedienza e la dedizione completa di tutte le nostre forze a chi della patria sia l'anima e la guida, potranno dare quei meravigliosi frutti che, come vedremo, dettero le rivoluzioni italiane dopo il '48, sotto la illuminata direzione della gloriosa Casa di Savoia.

***

Ma altro sangue, altro martirio è il prezzo della agognata libertà.

La tempesta era ormai scatenata: tutta la terra italiana fremeva e vibrava nelle strofe de' suoi poeti, nelle pagine de' suoi romanzieri, nelle pensose limitazioni dei suoi filosofi: la libertà era nel palpito delle genti: per ogni canto della penisola alle cupe notti di pauroso silenzio succedevano albe di sommosse e di audaci sortite. L'austriaca aquila grifagna vinceva, ma non domava: rigurgitavano le prigioni, crescevano ogni giorno i deportati politici nelle oscure segrete del nord, per tutto il mondo erravano gli esiliati, portando in cuore il dolce ricordo della lontana patria diletta. Ma sovra tutto sinistramente domina il capestro della reazione, simbolo dell'austriaca ferocia ed ignominia.

Gli anni che vanno dal '31 al '49, segnano una sequela ininterrotta di olocausti, un'offerta generosa di anime e di vite, che culmina con l'eroico tentativo di Attilio ed Emilio Bandiera. Ogni goccia del sangue generosamente versato è la preparazione del trionfo; ogni martirio è la consacrazione della nuova Idea: tutti questi martiri muoiono

contenti, nè è in loro commozione veruna per la sublime offerta poichè brilla fino all'ultimo, dinanzi alla loro coscienza, la santità infallibile della loro missione.

I moti del '33 nel regno di Sardegna, frutto del pensiero mazziniano, che il grande apostolo dell'Unità italiana andava esponendo ne' fascicoli della *Giovane Italia*, sortirono un esito ben doloroso. Dal 22 maggio al 22 giugno 1833 si contarono ben 14 sentenze esecutive di morte per reati politici, a decine furono i patrioti mandati alla galera o rinchiusi nella fortezza di Fenestrelle, e a centinaia i costretti a cercare scampo nell'esilio. Per essere sospettati di reità politica, bastava essere trovati in possesso di qualche fascicolo del giornale *La Giovane Italia* o anche solo di averne fatto lettura...

Sono pagine dolorose e terribili nella storia del popolo piemontese! Tra le numerose vittime voglio qui ricordare lo stoico Andrea Vochieri, di Alessandria, il quale per ben 53 giorni, fermo e fiero contro l'ossessione del governatore Galateri di Gianola che credeva potergli strappare gravi rivelazioni, in una lotta drammatica, chiuso nella più tetra e dura prigione, angariato, torturato, stretto in catene alle mani, ai piedi e al collo, resistette coraggiosamente, irremovibile nel proposito di non tradire la sua causa, anche quando la moglie, chiamata a placare il marito convulso, stretto in catene, i denti chiovati, coi piedi nudi e piagati, irriconoscibile, gli si gettò ai piedi, incanutendo ad un tratto. Il 20 giugno udì la sentenza di morte come una liberazione; propostagli ancora una specie di grazia dal Galateri, il Vochieri gli sputa in faccia maledicendolo.

Il mattino del 22 è condotto al patibolo e fatto passare sotto alla propria casa. Quivi il cappuccino che lo assisteva gli disse: Siete ancora in tempo di salvar la vita « propalando ». Per tutta risposta il Vochieri disse: « Andiamo ».

Undici spari ad intervalli, fatti, invece che da soldati, da aguzzini e guardaciurme inesperti del fucile, non bastarono a finirlo.

Un sergente, impietosito, non si sa come, dal miserando spettacolo, accostatosi al moribondo, con un colpo di fucile a bruciapelo gli fracassava il cranio.

Soldati! Mentre voi combattete la guerra onesta e leale e santa, e col vostro coraggio e col vostro valore, prepa-

rando il trionfo della giustizia o del diritto, ricordate che a questi infami mezzi ricorrevano i nostri stessi nemici di oggi, appena 80 anni fa, per combattere le nostre giuste aspirazioni. E ciò se vi sarà sprone a mantenere alto il nome della generosità latina, vi sia anche incitamento ad una guerra senza quartiere e senza riposo, contro lo sleale ed indegno nemico passato e presente.

Degli altri martiri del '33, voglio ricordarvi almeno alcuni nomi, che voi terrete sempre presenti e incancellabili nella memoria:

Giuseppe Tamburelli, Eliseo Tola, Domenico Ferrari, Giuseppe Menardi, Giuseppe Rigasso, Armando Costa, Giovanni Marini, Alessandro Degubernatis, ecc. tutti sommariamente giustiziati.

Nè passi in silenzio il gran suicida, Jacopo Ruffini, che, chiuso nella torre ducale di Genova, inorridito, e temendo che la sua debolezza potesse tradirlo, si aperse la carotide con un ferro staccato dalla lastra che fasciava la porta del carcere, dopo averlo ripetutamente affilato sul pavimento. Morendo, scrisse col suo sangue, sul muro della prigione, queste parole: « *Ecco la mia risposta: lascio in testamento* « *la mia vendetta ai miei fratelli* ».

Io mi sento commosso, soldati, nel rievocare questi dolorosi episodî, poichè sento tutta la solennità del sacrificio di chi si immola per un ideale, sopra tutto quando questo ideale è l'indipendenza, la libertà e l'unità della patria.

Eppure non qui ha termine la storia dolorosa. Nella Lombardia, nel Veneto, nelle Romagne, in Toscana, nelle Calabrie, in Sicilia, dovunque il sangue dava nuovissimi eroi e il sacrificio nuovissimi martiri. Come narra l'antica favola, che dai denti del drago seminati da Giasone, nascesse una razza d'uomini armati di ferro, e pronti ad ogni cimento, così si rinnovava il miracolo nelle cento città d'Italia.

Indarno Gabriele Rosa, Cesare Cantù, il conte Arrivabene venivano gettati nelle carceri lombarde per languirvi; invano la spedizione militare, capitanata dal famigerato Del Carretto a Mestrino è seguita da 750 condanne di cui 133 a morte: invano Livio Zambeccari dalla crudeltà del papa Cappellari è ignominiosamente trucidato, insieme ad altri

6 patrioti nel '44 a Bologna, e 116 individui condannati alle segrete orribili di S. Leo e di Civita Castellana; nè forca, nè prigioni, nè condanne, potevano spegnere nei petti italiani il fermo proposito di conseguire la libertà a qualunque costo.

« È necessario che i pochi nati al martirio, nulla tralascino di dire e di fare, nella speranza di sedurre con l'esempio gli incerti e i timidi per poca fede ».

Sono queste le parole degli stessi **Fratelli Bandiera**, i gloriosi eroi del '44.

Furono 18 generosi giovani di varie provincie d'Italia, devoti alla religione della patria, ed al suo apostolo Mazzini, che nel giugno del '44, da Corfù, ove eransi rifugiati ad evitare le rappresaglie delle odiose reazioni, e a stringersi in più salda fede per la causa del riscatto, approdarono sulle coste italiane, e precisamente alle bocche del fiume Neto in Calabria, avendo avuto sentore che nel mezzodì d'Italia tutto era pronto per la riscossa; solo mancavano i capi e le direttive.

Traditi da un côrso, il rinnegato Boccheciampe, che io addito all'ignominia di ogni italiano, dopo una rigorosa difesa furon tratti prigionieri. Il 24 luglio, dopo un processo sommario, venne letta la sentenza: 9 di essi, fra cui i fratelli Bandiera, erano puniti di morte: tutti ascoltarono intrepidi quella lettura! Alla fine, Emilio, il più giovane dei Bandiera, gridò: Viva l'Italia! E tutti col cuore ardente di commozione, intuonarono un inno patriottico:

Chi per la patria muor
Vissuto è assai;
La fronda dell'allor
Non langue mai.
Piuttosto che languir
Sotto i tiranni
È meglio di morir
Sul fior degli anni....

La mattina del 25 luglio i martiri furon trovati che tranquillamente dormivano....

Furono condotti al supplizio, passando scalzi e coperti di una lunga tunica nera, fra una folla di popolo mesta e sdegnosa.

Dal grido che i martiri, dopo essersi baciati, inalzarono nel vallone di Rovito presso Cosenza mentre gli austriaci sbirri spianavano il fucile contro i giovani petti: « Viva l'Italia! » si levò come un'eco altissima, che tutti i monti d'Italia ripercossero, e trovò la via di ogni cuore generoso.

Da quest'epoca, le pure e alte idealità, a cui il sacrificio dei martiri è inspirato, si fanno programma politico: tutto il mondo civile n'è commosso, e guarda all'Italia sanguinante di gloriosissime ferite, con pietà e disdegno.

L'inno alato di Alessandro Poerio profetava:

Bevve la terra italica
Del nostro sangue l'onda,
E piova più feconda
Giammai non penetrò.

Siamo giunti, o soldati, al momento in cui da tanto fervore di sacrificio, da tanto eroismo di cui io vi ho dato una ben pallida idea nel breve giro di queste mie pagine, germogliano frutti splendidi, quelli stessi che i martiri, morendo o languendo nelle prigioni infami, sognavano ed intravvedevano.

E il periodo degli statuti.

I tiranni stessi sentivano nella ribellione, strozzata con le condanne codarde, un principio nuovo che stillava dal nuovo ordine d'idee: il dispotismo vacillava e i despoti tremavano inconsci, quasi disorientati dal nuovo soffio di libertà e di giovinezza che faceva tutto travolgere.

I quattro maggiori regnanti d'Italia proclamavano al popolo la libertà statutaria: il re di Napoli, sopraffatto dalla rivoluzione; il granduca di Toscana, per paura; Pio IX quasi inconsciamente, e travolto dall'idea popolare; Carlo Alberto con la convinzione di adempiere ad una missione.

E mentre gli altri Principi sopraffatti, travolti dalla irruenza della rivoluzione repubblicana, come vedremo, si macchiarono d'infamia e con l'invocato aiuto d'armi straniere, ritornarono tiranni sul trono, Carlo Alberto solo mantenne la promessa anche nei giorni dolorosi, e piuttosto di venir meno al patto giurato, preferì prendere la triste via dell'esilio, abdicando.

La fede di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II nello Statuto fece la grandezza e la fortuna di Casa Savoia, e la saldezza del Risorgimento nazionale.

« *L'ora della dinastia Sabauda è suonata* », incominciava con fatidiche parole un energico articolo del conte Camillo Cavour, nel giornale *Il Risorgimento* il giorno 23 marzo 1848, lo stesso giorno che segnò la liberazione di Milano, dopo l'epopea delle 5 giornate.

Da allora il popolo italiano scrisse pagine immortali nella storia del suo risorgimento; e raccolto attorno al glorioso vessillo della casa di Savoia, incarnazione sincera della causa nazionale, rinunziando sull'altare della Patria ai particolari ideali e accettando con lealtà un unico programma, si avviò, con sublime slancio di fede, verso la sua redenzione politica.

Io non posso, per l'indole di questo mio breve lavoro, condurvi attraverso alle varie vicende che, da questa guerra di principî e di alte idealità, sortirono effetto.

Lunga ed aspra fu la via che condusse alla nostra libertà, segnata di nobilissimo sangue, di lungo martirio ed eroico sacrificio.

Città intere, con ardire insolito, oppongono al nemico la più ostinata resistenza, scrivendo una pagina immortale del nostro risorgimento.

Ricordate? Nell'agosto del '49 Venezia, vestita di gramaglie, regina del dolore, affamata esausta di forze e di mezzi cade vinta, ma non doma, mentre per la placida laguna si spande il doloroso canto del poeta:

Venezia! L'ultima
Ora è venuta;
Illustre martire
Tu sei perduta.
Il morbo infuria
Il pan ci manca.
Sul ponte sventola
Bandiera bianca.

La reazione che seguì alla catastrofe del '49 risultato di una insufficiente preparazione, di grandi errori ed illusioni, congiunti ad eroici sacrifici, fu delle più atroci e lagrimevoli.

Feroci vendette, ora pronte, ora lungamente, sapientemente meditate e preparate, come all'Austria ridonarono il perduto dominio e ai popoli ribadirono le catene del servaggio, d'altra parte, mantennero nei generosi spiriti viva la speranza in una non lontana liberazione.

Solo nel Lombardo Veneto — secondo i giornali ufficiali dell'impero — si eseguirono 961 sentenze capitali.

Si fucilava, si impiccava, si frustava, si bastonava, pei più futili motivi; spesso per soli sospetti.

Una descrizione analitica di tante tristezze non si addice a questi brevi cenni. Solo considerate, o soldati, a che cosa era ridotta la vita italiana in questi anni di lutto e di dolore, retta da un governo di poliziotti senza scrupoli, di preti senza coltura, di ministri senza dignità, non solo contrario ad ogni senso di libertà ed incivilimento, ma rivolto ad immiserire ancor più, ove fosse possibile, le popolazioni già abbattute d'animo e dalla nequizia e dalla barbarie sopraffatte e atterrite.

Intanto si imbastivano processi su processi, con basi e sistemi i più assurdi e sleali: famoso quello contro l'*Unità Italiana*, società fondata da Silvio Spaventa, con lo scopo che si può desumere dalla denominazione stessa. Sessantadue erano gli imputati: atroci furono le sentenze, emesse nel gennaio del '51. Uomini intemerati, di coltura elevata e circondati dalla universale estimazione, si ebbero il trattamento degno del peggior galeotto. Luigi Settembrini, uno degli spiriti più acuti e côlti d'Italia fu condannato alla pena di morte, mutata poi nell'ergastolo: Nicola Nisco, tenace patriota, storico illustre della nuova Italia, dannato a 30 anni di ferri, Carlo Poerio a 24, Michele Pironti pure a 24.

In un altro processo, l'anno dopo, 1852, troviamo condannati nomi cari a tutta Italia: Silvio Spaventa, alla pena di morte, commutata nell'ergastolo, Antonio Scialoia all'esilio perpetuo: e poi Paolo Emilio Imbriani, Raffaele Conforti, Giuseppe Ricciardi, Giuseppe Pisanello e tanti e tanti altri ancora...

Una statistica giudiziaria del 26 settembre 1851 rilevava 4462 condannati dalle corti speciali; mentre i tribunali correzionali avevano condotti al termine 42,670 processi! Ciò senza contare i condannati dai tribunali militari, gli

arrestati, i confinati, i frustati, i relegati per puro arbitrio della polizia.

Ai bagni di Nisida, di S. Stefano, di Ischia, confusi coi più volgari ladri ed assassini, in prigioni fetide, malsane, vere tombe di vivi, molti dei nostri migliori cittadini e patrioti perdettero la vita, molti la ragione, tutti la salute.

Per questa folla di martiri oscuri, sconosciuti alla storia stessa, per tanto dolore e tanto sacrifizio ignorato, o soldati, si veniva maturando la redenzione nazionale.

Nel cielo plumbeo d'Italia s'apriva verso le nevose Alpi subalpine uno spiraglio di luce sempre più vivida e serena. Era il Piemonte sotto il governo di Vittorio Emanuele II.

Dal '49 al '59, che segna l'inizio del vittorioso risveglio che conduce alla sospirata unità, corre un decennio di intensa preparazione e di raccoglimento: il Piemonte custodì gelosamente l'arca santa della libertà e alla Casa di Savoia si volsero le speranze di tutti i patrioti italiani, consapevoli ormai che a nulla avrebbero giovato i loro tentativi inconsulti e saltuari, se non ad aumentare la innumere lista del martirologio italiano. Finchè la Casa di Savoia non pose a cimento la sua corona, finchè un conte di Cavour non segnò la direttiva nuova dell'impresa nazionale, e l'esercito non suggellò col sangue il sospiro de' secoli, la tirannide austriaca e la prepotenza del più forte, ebbero sempre il sopravvento fra di noi.

Tuttavia anche in questo periodo di laboriosa sosta e di necessaria preparazione non mancano manifestazioni audaci e repentine, paragonabili a ruggiti del leone in catena, e segno della irrequietezza e dell'impazienza dei popoli calpesti e derisi: soprattutto nei due Stati più duramente provati, cioè nel regno delle due Sicilie e nella regione Lombardo Veneta direttamente soggetta all'Austria.

Non erano qui appena terminate le vendette della rivoluzione del '48, che un nuovo nembo gravido di tempesta si addensava. La parola ispirata di Giuseppe Mazzini aveva suscitato l'eco più forte in queste provincie, le più progredite e côlte d'Italia. Si era ricostituito un comitato d'azione rivoluzionaria, allo scopo di riannodare le fila dei numerosi comitati dispersi, e guidare la futura insurrezione.

Ma per l'inesperienza, spesso per l'eccesso di generosità dei suoi membri, infinite furono le vittime di questo nuovo

periodo Mazziniano: esilî, deportazioni, prigioni orrende, esecuzioni capitali.

Il 1851 fu anno di processi e di iniquità, che tenne nelle sue spire di morte uomini d'ogni classe e di ogni condizione. Memorabile è il martirio di Antonio Sciesa, tappezziere milanese, condannato alla forca perchè trovato ad affiggere un manifesto inconcludente. Per due volte si trasse sul luogo del supplizio, tentando in questo modo di strappargli di bocca il nome di chi gli aveva dato il manifesto.

La seconda volta, per ultimo atto di malvagità fu portato dinanzi alla casa dove erano la moglie e i figli: ma non diè segno di debolezza e si affrettò verso il supplizio con una frase semplice e grande come il sacrificio del suo martirio: « Tirem' innanz! ».

Tali esempi di meravigliosa fermezza, e di indomita volontà non potevano non fruttare altri martiri ed altri eroi.

Ma sovra tutti i sacrifizî si eleva fino alle altezze celesti il martirio che prese nome da Belfiore, e commosse tutto il mondo civile, assumendo la forma di olocausto religioso.

Mantova, forca, baluardo ed ergastolo, gemeva desolata dalle sofferenze proprie, e da quelle dei fratelli del Lombardo Veneto. Un comitato segreto Mazziniano, facente capo all'eroe sacerdote don Enrico Tazzoli teneva ancora alta la bandiera della colonna mantovana e in lui eran riposte le speranze di tutte le forze liberali della provincia di Mantova e delle regioni contermini. Vi si faceva opera fervente di propaganda dell'idea nazionale, si preparavano armi e munizioni e nei fogli clandestini si teneva desta e si avvivava la fiamma del sacro nome d'Italia.

Bastarono tenuissime fila perchè l'Austria rintracciasse la vasta congiura e imbastisse uno dei soliti mostruosi processi, che ancor oggi riesumati negli archivî, fanno fremere di indignazione e di cordoglio.

Il Tazzoli fu arrestato, insieme ad altri 110 partecipi della congiura, e gettati nelle più orribili secrete e vessati e suppliziati in ogni modo durante i lunghi mesi dell'infame processo.

Tre furono i consigli di guerra.

Col 1°, tenuto nel novembre del '52 cinque furono i condannati al capestro: Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernardo Canal, Carlo Poma, Giovanni Zambelli.

Salirono il calvario la mattina del 7 dicembre 1852. Sulla spianata di Belfiore sorgevano 5 forche a palo, sinistramente delineantesi nella pallida luce di un'alba decembrale.

La folla immensa, silenziosa e riverente, come sopraffatta dalla santità del sacrificio e del luogo, pareva stare come dinanzi ad un'altare; l'azzoli col crocifisso nelle mani, pareva celebrare la gran messa di risurrezione.

Poco dopo pendevano dalle forche i 5 corpi di quei martiri intemerati.

Il loro sacrificio, benedetto dai posteri col nome di martirio e consacrato all'immortalità, apriva agli eserciti alleati la via trionfale di S. Martino e Solferino.

Il 2° consiglio di guerra (15 febbraio 1853) segnò ancora 3 condanne a morte: Tito Speri, Carlo Montanari, Bartolomeo Grazioli, i quali la mattina del 3 marzo nella spianata stessa di Belfiore esalavano l'ultimo respiro col nome di Dio e della patria sulle labbra.

Il terzo consiglio, rapidissimo e mostruoso per la sua ipocrisia, segnò la morte di Pier Domenico Frassini, impassibile fino all'ultimo momento, e tanto più apprezzabile, in quanto di umilissima condizione.

Soldati! Gli eccidî di Belfiore, relativamente recenti, che stupirono e commossero gli stessi ufficiali austriaci, talchè fu udito esclamare da uno di essi: *Gli italiani sanno morire!* sono come il battesimo del nuovo miracolo di resurrezione. Il soffio della libertà e dell'indipendenza soffuso ormai in ogni branca della nostra vita nazionale, diviene folgore veemente, che ogni obbrobrio ed ogni servitù schianta e spezza, diviene movimento meraviglioso, che in meno di un ventennio compie il sogno dei secoli e realizza le aspirazioni di tanti martiri, di tanti eroi.

Il 2 ottobre 1870 Roma tornò ad essere l'urbe, la città per eccellenza, madre d'Italia, riannodando al presente le splendide tradizioni della grandezza latina, e il 2 luglio dell'anno dopo il re Vittorio Emanuele II, entrando nella capitale, saliva commosso il Campidoglio, rinnovando il giuramento di fedeltà al paese, guidando l'Italia alla formazione della sua più grande anima.

***

Ma il '70 non compì l'opera; nè oggi ancora essa ha avuto il suo coronamento. L'unità nazionale non era com-

piuta. Vaste e belle regioni erano rimaste sotto gli artigli adunchi dell'aquila bicipite: regioni di sangue latino, regioni storicamente, etnograficamente e geograficamente italiane: *il Trentino e la Venezia Giulia.*

Anch'esse avevan dato i loro martiri per la causa della libertà: anch'esse avevano veduto i loro figli pendere dalle forche esecrande della casa d'Absburgo, affermando gagliardamente la loro italianità. Nei canti, nelle congiure, nelle insurrezioni; nelle carceri, sul patibolo con una ferma energia, e una volontà di granito lo spirito italiano aleggiò sempre sulle contrade per tanto tempo dimenticate.

Io non posso, o soldati, per la mole di questo libriccino enumerarvi gli infiniti martiri di queste terre, che già nel '61 e nel '70 l'Austria vigliaccamente immolava, per la solita « ragione di stato » sul sanguinante altare della patria.

L'Austria, visto che questi italiani in terra italiana costituivano per lei un gran pericolo, ma che soffocarli non poteva, iniziò una lotta bassa, ipocrita, volgare, senza tregua lotta di oppressione e di persecuzione, operata mediante un favoreggiamento vituperoso delle popolazioni slave e croate storicamente nemiche di ogni senso di italianità.

La lotta accanita fra le due razze, che dura tuttora, aizzata dall'Austria per distruggere l'italianità, è costata ai nostri fratelli irredenti i sacrifici più eroici, da essi offerti alla patria comune in un silenzio spesso doloroso, come una dolorosa agonia.

Sovra tutto grandeggia la figura splendida del martire giovinetto **Oberdan** in cui, nel vespero del risorgimento, sembra rivivano tutti i martiri della sua aurora e del suo meriggio.

Che volle Oberdan col suo sacrificio? Svegliare la patria, Egli ci getta la sua vita e ci dice: « Eccovi il pegno: « l'Istria è dell'Italia »... Ed oggi noi ci siamo svegliati, e siamo accorsi Oberdan, attentando alla vita dell'imperatore, « andò, non per uccidere, io credo, ma per essere « ucciso ».

Di fronte all'esultanza dell'Italia che nella gioia della compiuta unità, dimenticava i fratelli irredenti, Oberdan lanciò un grido di richiamo, a prezzo della vita. Egli volle riassumere in sè tutte le sofferenze patite da quei popoli schiavi, materiare il sacrificio di tanti martiri umili ed

ignoti, che sotto l'oppressione della tirannia imperiale, oscuramente languivano.

No, egli sembra dirci col suo sublime, necessario atto di fede, no, l'Italia non è compiuta, l'Italia non deve riposar tranquilla, quando col nome suo sulle labbra tanti ancora soffrono e muoiono.

Con sentenza del 4 novembre 1882 l'i. r. tribunale supremo, dopo un breve processo a porte chiuse condannava il giovane Guglielmo di appena 24 anni, alla morte mediante capestro. Furono invane le preghiere di grazia della madre di Victor Hugo, di Carrara, dell'Italia tutta, dolorosamente turbata. All'alba del 20 dicembre, Oberdan ponendosi da sè stesso sotto il patibolo lanciava di nuovo all'Italia il suo appello:

« Muoio contento perchè spero che la mia causa gioverà « alla causa della mia patria ! ».

Poi, mentre il capestro gli stringeva il collo, gridò tre volte : « Viva l'Italia ! ».

Per un'ora il cadavere penzolò dalla forca terribile, simulacro di austriaca barbarie, doloroso monito alla novissima Italia.

Oggi, forse, l'anima del gran martire sorride ed esulta, nel vedervi, o soldati, forzare gli impervî passi alpini e ricercare e conquistare col sangue le nostre terre e i nostri monti. O Guglielmo Oberdan ! Non caddero vane le tue parole! L'ora del riscatto è suonata! avanti, avanti ! Oggi, o soldati, noi scriviamo le ultime pagine della più bella storia che possa vantare un popolo. Storia materiata di eroismi, di grandezze, di fede e di coraggio, di audacie e di trionfi, di dolori e di gaudî.

La lotta fu acerba, incessante, feroce e bella perchè animata da una fede eroica, inestinguibile.

Quante lagrime però, quanto sangue, era costata e costa la nostra redenzione !

Le sofferenze e i martirii invece di scuotere la nostra fede, ne centuplicarono la forza.

Dagli esiglî e dalle tetre prigioni si invocò la patria, come si invocò dinanzi alla forca ed ai fucili spianati.

Sia gloria e gratitudine imperitura a tutti i nostri padri, che negli ardimentosi cimenti pugnarono per darci una patria, e inalzarono il grande edificio dell'unità nazionale.

E a voi tutti, o nuovissimi soldati d'Italia, io benedico: a voi, che degli eroi e dei martiri tenete in sacro pegno le più alte idealità; a voi, che siete caduti, come i martiri antichi col suo santo nome sulle labbra, e a voi, che pugnate con la fede incrollabile nel cuore.

Soldati! La notizia della santa guerra che oggi combattiamo fu a voi comunicata dal nostro sovrano con alate parole, che nessuno di voi deve dimenticare:

*L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata! Seguendo l'esempio del mio grande Avo assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare, con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire.....*

*Soldati, a voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui terreni sacri, che natura pose a confine della patria nostra, a voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri.*

Il Re *buono*, il Re *pietoso*, che coadiuvato dalla coraggiosa dolcezza della Regina, è accorso sempre dovunque una sciagura ha colpito il suo popolo amato, pronto a lenirne le sofferenze, e consolarne i dolori, oggi, o soldati, egli è anche il Re *forte*. È accorso con noi a dividere i perigli della guerra, e le fatiche del campo: ha voluto addimostrarsi il primo soldato d'Italia.

E noi raccolti e commossi sotto il vessillo della Casa di Savoia, noi sentiamo nel cuore veramente *la fede sicura* ed incrollabile del nostro duce. Vinceremo: poichè Egli è con noi

Quando un Re si fa soldato, i suoi soldati si fanno eroi!

Leviamo alta a nome dell'esercito intero la nostra voce in lode alla maestà del nostro Sovrano: Viva il re! Viva l'Italia!

*
* *

*Sin qui i* « Martiri dell'Indipendenza Italiana »; *lo stesso lavoro, opportunamente modificato e con l'aggiunta della parte che segue, uscì il 24 maggio scorso col titolo:* « Sangue italiano, Martiri ed Eroi del Risorgimento Italiano » *per commemorare la data fatidica dell'inizio della nostra guerra*:

Questi gridi che tanti petti fecero fremere, questi gridi lanciati come ultimo appello ai vivi, da chi generosamente si immolava pel supremo ideale della Patria, e ripetuti oggi da ogni lato d'Italia, come novissimi peana di guerra, devono in voi destare ben vivi e dolcissimi ricordi, o popoli

tutti dell'Italia redenta. Or è appena un anno, cittadini di Cormons, da che accoglieste con esultanza i vostri fratelli d'oltre confine che vennero a voi col sacro nome d'Italia sul labbro, e nel cuore il palpito nuovo, con cui la razza latina conferma oggi al mondo, ancora attonito la sua tradizione di gloria e di grandezza.

A voi, che da lungo tempo premeva il desiderio di pronunciare il dolce nome d'Italia ad altissima voce e senza timori; a voi che per sangue, per religione di Patria, per culto di memorie, per sacro entusiasmo di fede, sentivate ogni dì più, contro lo straniero inimico accrescere l'odio e il generoso sdegno, ed alla Patria, che ora è vostra, guardavate con fiducia ed amore pur fremendo nella lunga attesa; a voi, cittadini di Cormons e della nuova Italia, giunga la mia parola, che vorrebbe essere inno dalle strofe alate e prece divina sul novissimo altare della Patria in armi.

Questo giorno — XXIV maggio — che riempie da solo una delle più gloriose pagine della nostra storia, e ne consacra il nuovo periodo delle rivendicazioni nazionali, sia per voi giorno di esultanza e di preghiera.

Spargete fiori e lacrime alle tombe recenti de' nostri fratelli, caduti sulle barriere insormontabili, dietro cui il tenace nemico della latinità preparava per lungo volgere di anni l'insidia e il tradimento e benedite ai novissimi eroi, che ogni giorno sulle aspre vette alpine, sacri termini che natura pose a confine della Patria nostra, rinnovano i fasti del manipolo ardito del duce nizzardo.

Ma fra le lacrime e le preci l'anima sorrida, e dopo il pensiero reverente a chi cadde, doloroso e necessario tributo all'ideale supremo della libertà, vi conforti la speme che frutti meravigliosi darà l'albero, inaffiato di sangue e di lacrime.

Non vi sia chi dubiti, non vi sia chi tema. Chi dubita tradisce: chi teme è vigliacco.

Se il nemico è tenace ed agguerrito, forte più per le posizioni tenute che non per suo coraggio, maggior gloria noi conseguiremo nel disfarlo: avremo vinto l'uomo e dominata la natura.

Già basterebbe il sin qui già fatto, per dare a noi la palma della vittoria. Miracoli di audacia, di forza, di incredibile coraggio ogni giorno si producono e si vanno ripetendo. Si conquistano a palmo a palmo le roccie, i bur-

roni, le forre alpine; un metro di terreno strappato al nemico ha il valore di una grande vittoria.

È la nostra una lotta titanica: le montagne e le roccie sono i titani. I nostri le vincono. Le misurano, vi si aggrappano, e lentamente, evitando il burrone e il nemico appostato, issano sulle vette eccelse, che l'aquila sola teneva, il vessillo d'Italia.

Vennero d'oltralpe i nostri superbi fratelli d'arme a vedere il nuovo miracolo, e stupirono. Degnamente l'Italia sta compiendo « *l'opera con tanto eroismo iniziata da' nostri padri* ».

Non timori, dunque, e, sopratutto, non fretta.

Vinceremo per certo. Non sono dubbi i segni.

Non sono forse i nostri duci simili a quelli che guidarono alla riscossa il popolo nostro, quando l'austriaca aquila grifagna stringeva con gli artigli adunchi il cuore stesso della Patria in catene?

Cittadini di Cormons e di tutte le terre irredente io vi invito con me a gridare di nuovo in questo giorno di memorie e di speranze:

W l'Italia!

W il Re!

W l'Esercito!

*Tale edizione fu diffusa per opera dell'A. e con l'aiuto del municipio di Cormons, fra le popolazioni redente — in special modo in Cormons — nonchè fra le truppe del settore goriziano.*

*La Società Friulana dei Veterani e Reduci delle patrie battaglie curò una ristampa del lavoro in questa seconda veste, per la distribuzione ai fanciulli delle scuole di Udine, facendola precedere dalla seguente premessa:*

« *I vecchi soldati del Risorgimento italiano donano ai cari* « *fanciulli, questo libro, scritto per gli eroici soldati com-* « *battenti, cui spetta, come disse l'amato forte e valoroso no-* « *stro Re* LA GLORIA DI PIANTARE IL TRICOLORE D'ITALIA SUI « TERRENI SACRI, CHE NATURA POSE A CONFINE DELLA PATRIA « NOSTRA E LA GLORIA DI COMPIERE, FINALMENTE, L'OPERA CON « TANTO EROISMO INIZIATA DAI NOSTRI PADRI, *affinchè appren-* « *dano come si deve amare la Patria e rendersene degni con* « *lo studio, la forza ed il volere* ».

Zona di guerra, maggio 1916.

ALFREDO DONADEO
*capitano.*

# COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa VII, pag. 893)

## Guerra terrestre.

*Comando Supremo*, 11 luglio 1916.

Di contro alla persistente nostra pressione in Trentino ed ai vigorosi atti controffensivi nelle alte Valli del Boite e del But e sul Basso Isonzo, l'avversario ha dovuto richiamare sulla nostra fronte truppe già ritrattene od avviate verso la fronte orientale. Così è accaduto per il III corpo (6ª, 22ª e 28ª divisione) già tolto dalle prime linee e in procinto di partire, e per la 9ª divisione e 187ª brigata di Landsturm già in viaggio, delle quali unità accertammo nuovamente la presenza.

Nella giornata di ieri intenso duello di artiglierie in Valle Adige.

Sul Pasubio conquistammo le posizioni a nord di Monte Corno, ma un violento contrattacco nemico riuscì in parte a ritogliercele; prendemmo 34 prigionieri.

Sull'Altipiano di Asiago riparti di alpini ripresero l'attacco delle posizioni nemiche nella zona di M. Chiesa ottenendovi qualche vantaggio.

A nord di Col di S. Giovanni occupammo Col degli Uccelli alla testata di Valle Cia (T. Vanoi).

Nella zona della Tofana l'avversario tentò un improvviso attacco contro le posizioni da noi conquistate il giorno 9. Fu respinto con gravissime perdite e lasciò nelle nostre mani altri 30 prigionieri e una mitragliatrice.

Sulla fronte dell'Isonzo attività di artiglieria e scambio di bombe.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 12 luglio 1916.

Nelle Valli Camonica, Giudicaria e di Ledro attività dell'artiglieria nemica insistente sopratutto contro gli abitati.

Nella zona di Valle Adige le nostre truppe avanzarono ieri alquanto a nord di Serravalle e del trincerone di Malga Zugna. Sulle pendici settentrionali del Pasubio rioccuparono parte delle posizioni di Monte Corno sgombrate il giorno 10.

Nel Bacino dell'Astico e sull'Altopiano dei Sette Comuni artiglierie e bombarde bersagliarono ieri intensamente le posizioni dell'avversario da Monte Interrotto a Monte Zebio. Numerose batterie nemiche di ogni calibro risposero con grande violenza.

Nella zona della Tofana provocammo l'esplosione di una mina sotto le posizioni nemiche a oriente di Col dei Bois svonvolgendole.

Sulla fronte dell'Isonzo azioni di artiglieria. La nostra incendiò baraccamenti sulle pendici dello Iavorcek, disperse una colonna nemica in Valle Idria e provocò esplosioni nei pressi della chiesa di Santa Maria (Tolmino).

Velivoli nemici lanciarono bombe su Latisana suscitando un incendio presto domato. Nostre squadriglie di aerei bombardarono il giorno 10 Tione nelle Giudicarie; nel successivo, accampamenti nemici a M. Rover a nord-est di Lavarone. Ritornarono senza danni.

CADORNA.

Roma, 12 luglio 1916 (*Stefani*).

All'uso sempre più esteso dei proiettili esplodenti per fucileria, a quello dei gas velenosi, agli atti di vandalismo compiuti durante il ripiegamento dagli altipiani, alla ferocia dimostrata persino contro i cadaveri dei nostri soldati, il nemico ha voluto recentemente aggiungere un'altra manifestazione della sua slealtà e del suo disprezzo per qualsiasi convenzione umanitaria.

Nella giornata del 10 durante una sosta nei combattimenti intorno a Monte Chiesa, sull'altopiano dei Sette Comuni, gli Austriaci innalzarono sulla vetta del monte la bandiera internazionale, nella evidente intenzione di voler procedere alla raccolta dei feriti. Da parte nostra un ufficiale degli alpini, un cappellano e due portaferiti si avvicinarono alle posizioni nemiche per raccogliere i nostri feriti. Immediatamente venne dal nemico abbassata la bandiera internazionale e i nostri furono presi prigionieri. Poco

dopo il cappellano fu rinviato a noi con la proposta di addivenire alla raccolta dei feriti da entrambe le parti, dando però diritto agli Austriaci di ritirare tutte la armi proprie e nostre per una profondità di 300 metri lungo tutte le loro trincee. Alla insolente domanda il nostro comando di settore rispose troncando qualsiasi comunicazione e rinnovando con maggior vigore il fuoco sulle posizioni dell'avversario.

*Comando Supremo*, 13 luglio 1916.

In Valle Camonica persistente attività dell'artiglieria nemica, più viva nella Zona del Tonale.

In Valle Adige, nel pomeriggio di ieri, dopo intensa preparazione di fuoco, l'avversario attaccò le nuove posizioni da noi occupate a nord di Malga Zugna. Un pronto ed efficace concentramento di nostri fuochi d'artiglieria e di fucileria lo ricacciò in disordine con gravi perdite.

Sulla rimanente fronte sino al Brenta continuò l'energica nostra azione di artiglieria e di bombarde contro le linee dell'avversario. In taluni punti si ebbero anche arditi attacchi delle nostre fanterie, che conseguirono qualche vantaggio.

Sull'Isonzo nessun importante avvenimento.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 14 luglio 1916.

In Valle Camonica crescente attività dell'artiglieria nemica contro le nostre posizioni del Tonale e sull'Adamello.

Nella zona di Valle Adige la nostra artiglieria colpì batterie nemiche sulle pendici del Biaena e colonne di truppe e carreggi in marcia.

Sulla fronte del Posina fu respinto un controattacco nemico su Monte Majo.

Sull'Altopiano dei Sette Comuni vivaci azioni di artiglieria e di fanteria.

Nella zona della Tofana il nemico annidato su un erto torrione roccioso ad est di Col dei Bois, chiamato il « Castelletto », dominava la via delle Dolomiti e la testata del Vallone di Travenanzes. Una grandiosa mina scavata con tenace diuturno lavoro fu fatta brillare nella notte sul 12 La sommità del Castelletto saltò in aria seppellendo sotto

le rovine l'intiero presidio nemico. Scalate le ripide pareti del torrione i nostri alpini occuparono e saldamente rafforzarono la posizione. La notte sul 13 il nemico raccolte nuove forze e con l'appoggio di numerose batterie attaccava il Castelletto. Dopo aspra mischia fu respinto con gravissime perdite. Tutto ieri durò accanito, rabbioso, il fuoco delle artiglierie nemiche contro la posizione senza peraltro scuoterne la salda resistenza.

Sulla rimanente fronte sino al mare attività di artiglierie.

Velivoli nemici nella passata notte lanciarono bombe su Padova: due morti, pochi feriti e lievi danni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 15 luglio 1916.

Nella zona di Valle Adige intensa attività delle artiglierie e scontri di nuclei di fanteria.

Alla testata del torrente Posina la sera del 13 i nostri vincendo l'accanita resistenza nemica e le difficoltà dell'aspro terreno riuscirono ad espugnare fortissime posizioni a sud di Corno del Coston e ad est del Passo della Borcola. Nella notte l'avversario lanciò successivi violenti contrattacchi: fu ogni volta respinto con gravi perdite.

Continuano nella zona della Tofana i nostri brillanti successi. Nella giornata di ieri reparti di alpini sorpresero e dispersero forze nemiche trincerate nelle vicinanze del Castelletto e allo sbocco del vallone di Travenanzes.

Prendemmo 86 prigionieri dei quali due ufficiali, con due cannoni, due mitragliatrici, un lanciabombe e ricco bottino di armi e munizioni.

Artiglierie nemiche lanciarono qualche granata su Cortina d'Ampezzo. Di rimando i nostri grossi calibri bombardarono la stazione di Toblacco, provocandovi rovine ed incendi.

Sulla rimanente fronte intermittente attività delle artiglierie.

CADORNA.

Roma, 15 luglio 1916 (*Stefani*).

Poichè sulla incursione di un aeroplano nemico, avvenuta il giorno 11 corrente sopra la Spezia, sono corse voci di una fantastica provenienza del velivolo dal mare, così

si comunica che l'aereo nemico giunse sulla Spezia essendo stato prima avvistato a Desenzano proveniente dal nord e diretto su Mantova; poi avvertito da Brescia e da Parma.

Sulla Spezia — costretto dai tiri della difesa antiaerea di quella piazza a volare altissimo — lasciò cadere cinque bombe, che non produssero danni materiali, ma uccisero quattro persone e ne ferirono venti.

Il velivolo si allontanò verso nord nella direzione Aulla-Parma.

*Comando Supremo*, 16 luglio 1916

Sulla fronte del Posina continuarono ieri accaniti combattimenti, nonostante violenti temporali che paralizzarono l'azione delle artiglierie.

Le nostre truppe conseguirono sensibili vantaggi in vari punti: nei pressi del Passo della Borcola; sulle pendici meridionali di Sogli Bianchi e di Corno del Coston; in Valle Pritta, ove occuparono Vanzi; sul pendio settentrionale di M. Seluggio.

Il nemico, che ha ricevuto in questo settore notevoli rinforzi, lanciò violenti contrattacchi, che le nostre truppe ributtarono, infliggendogli perdite assai gravi.

Nella zona della Tofana, fu respinto un nuovo attacco nemico contro il Castelletto.

Lungo la rimanente fronte, sino al mare, scontri di piccoli riparti a noi favorevoli.

Sull'altura di Peuma, una compagnia nemcia, che tentava di avvicinarsi alle nostre posizioni, fu contrattaccata e dispersa.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 17 luglio 1916.

Nella zona dell'Alto Posina l'avversario tentò ieri di arrestare i progressi della nostra avanzata. Dopo intenso concentramento di fuoco di numerose batterie dal Col Santo al Toraro lanciò ingenti forze all'attacco. I nostri non ne attesero l'urto ed irruppero al controattacco. Dopo mischia accanita, il nemico fu respinto su tutta la fronte.

Anche nella Valleta di Tovo (T. Posina) un tentativo di aggirare le nostre posizioni a nord-ovest di Monte Seluggio fu sventato dai nostri tiri aggiustati.

Artiglierie nemiche lanciarono ancora qualche granata su Cortina d'Ampezzo. Le nostre risposero bombardando i consueti obbiettivi in Valle Drava.

Nell'Alto But, alla testata di Valle Raccolana e sull'Isonzo azioni intermittenti di artiglierie.

Nella giornata del 15 nostri velivoli bombardarono accampamenti nemici nella zona di Folgaria.

Ieri grande attività aerea da parte del nemico. Sono segnalati bombardamenti di località varie in Valle Camonica e in Valle Adige: nè vittime, nè danni.

Velivoli nemici che tentavano dirigersi su Bergamo, Brescia e Padova, furono ricacciati dal fuoco di nostre batterie.

Nella passata notte cinque idrovolanti bombardarono Treviso: un morto, qualche ferito leggero, pochi danni. Uno degli idrovolanti nemici fu abbattuto dal nostro fuoco. I due aviatori restarono uccisi.

CADORNA.

Roma, 17 luglio 1916 (*Stefani*).

*Comando Supremo*, 17 luglio 1916.

Ecco il riassunto delle operazioni dal 1° maggio al 15 giugno 1916:

Ragioni politiche e morali, oltre che militari, sembrano avere spinta l'Austria a tentare un'azione decisiva contro di noi: l'odio di razza, aggravato dal risentimento per il preteso nostro tradimento; il disprezzo per gli antichi sudditi: la lunga preparazione materiale e morale del tempo di pace; il nostro vantaggio di fare guerra in territorio nemico. La paventata offensiva generale dell'Intesa spingeva poi gli austro-tedeschi a tentare di logorare in precedenza taluni degli avversari. La nostra graduale avanzata in Trentino, con lo stringerne sempre più da vicino i capisaldi di difesa, provocava nel nemico il desiderio di liberarsi dalla nostra crescente minacciosa pressione. Infine l'Austria faceva grande assegnazione sulla ripercussione morale che nell'esercito e nel paese nostro avrebbe prodotto una inaspettata poderosa irruzione nemica, tendente a sboccare nella pianura veneta ed a tagliare l'esercito italiano dalle sue retrovie.

Per queste ragioni fu scelto a teatro dell'offensiva il Trentino, non ostante le evidenti sfavorevoli caratteristiche geografico-militari della regione: la grande eccentricità rispetto al rimanente della monarchia; la distanza sensibile della fronte austriaca dell'Isonzo, enorme poi rispetto a quella russa e balcanica, con la conseguente difficoltà di rapidi spostamenti di forze, in caso di attacchi concomitanti, nostri o degli alleati; la natura montuosa del territorio, mal prestantesi perciò alla adunata ed al sostentamento di grosse forze, come allo sviluppo di grandi operazioni di guerra; infine le difficoltà logistiche per i rifornimenti e gli sgomberi di una grossa armata, ai quali mal si poteva provvedere con le due sole linee ferroviarie del Brennero e della Pusterla, che a Franzensfeste si fondono poi in una, per quanto a doppio binario sino oltre Trento.

Tali ostacoli il comando nemico credette di poter superare sia con l'entità delle forze, che avrebbero permesso di sopraffare rapidamente la nostra difesa, abbreviando il periodo della crisi, sia mercè l'accuratezza della preparazione, intesa a creare nel Trentino, prima ancora dell'arrivo delle grandi unità destinate ad operarvi, una ricca base di operazione, provvista di tutto quanto potesse occorrere per far vivere e combattere numerose truppe, riducendo così al minimo i trasporti ferroviari durante il periodo delle operazioni.

Furono perciò costituiti vari depositi di viveri, vestiari, equipaggiamenti, medicinali e sopratutto poi per munizioni, delle quali si coprirono intiere e vaste aree prative: si accumularono materiali del genio di ogni specie per il rapido impianto di difese accessorie; si adattarono numerosi ed ampi locali a ricoveri per malati e feriti, sgombrandone la popolazione; si organizzò un ricco servizio di trasporti a soma, con carreggi e sopratutto poi automobilistico, migliorando e sviluppando all'uopo la rete stradale; si studiarono infine i provvedimenti più atti a rimediare alla scarsezza o mancanza d'acqua in taluna delle zone montuose dello scacchiere delle operazioni.

Nella seconda metà di marzo, cominciò la lenta radunata delle unità destinate all'offensiva. Esse vennero tolte dalla fronte russa, da quella balcanica e dalla rimanente fronte italiana: alcune furono formate *ex novo* mediante elementi

vari (battaglioni di *Landsturm*, di volontari, di marcia campali, ecc.). A radunata compiuta, a metà di maggio, si trovavano in Trentino 18 divisioni di truppe scelte fra le più allenate alla guerra di montagna: una massa di circa 400 mila uomini, compresi i battaglioni di complementi che ogni reggimento aveva portato al seguito. Si calcola che tali truppe disponessero di non meno di 2000 bocche da fuoco, di cui metà di medio calibro, alle quali vanno aggiunte 29 batterie da 305, a due pezzi l'una, 4 pezzi da 380, 4 da 420.

Oltre che la preparazione materiale, l'avversario curò con speciale attenzione quella morale. Mezzi prescelti: l'odio e la lusinga. Alla offensiva in Trentino si diede carattere di spedizione punitiva contro l'Italia e fu perciò chiamata « Strafexpedition ». Tra le truppe austro-ungariche, stanche dalla lunga guerra e desiderosissime di pace, fu abilmente diffusa in tutti i modi la persuasione che il protrarsi delle ostilità in Europa si dovesse al così detto tradimento dell'Italia. Questa battuta, l'Intesa si sarebbe rotta e la guerra avrebbe subito avuto fine.

Opuscoli di propaganda, discorsi dei comandanti, parate con intervento di alti ufficiali e di arciduchi e chiudentisi sempre con arringhe alle truppe, proclami del comandante in capo dell'esercito, arciduca Federico, con accenni al l'*odiato nemico*, al nostro *perfido tradimento*, all'ora della *vendetta* finalmente scoccata, tutto concorse a preparare l'animo dei soldati.

Si cercò anche di infondere nelle truppe imperiali la maggiore fiducia nel buon esito dell'impresa, tacciando di vili e dappoco le nostre fanterie, descrivendo l'esercito italiano in preda alla stanchezza e allo scoraggiamento, il popolo esaurito dalla lunga guerra e agitato dalla rivoluzione. Si promise la facile invasione e il saccheggio delle nostre pingui campagne e delle ricche città, ove i vincitori avrebbero trovato abbondante nutrimento e ristoro: si falsarono le idee dei soldati sugli ostacoli da superare, distribuendo schizzi che indicavano in semplice linea d'aria le distanze da Trento ad Udine, Treviso, Venezia e Desenzano. Infine fu fanatizzato l'elemento tirolese col grido: « Cacciate l'intruso oltre i nostri monti; conquistiamo alla « patria i confini di cui abbisogna per la sicurezza futura ».

L'attacco austriaco fra Adige e Brenta, preceduto da azioni delle artiglierie nella giornata del 14 maggio, si menifestò il mattino del 15 con intenso bombardamento lungo tutta la fronte. Il fuoco di preparazione durò in media dalle tre alle sei e generalmente l'assalto delle fanterie ebbe inizio insieme all'allungamento del tiro delle artiglierie; talchè in più punti le nostre truppe si trovarono ad improvviso stretto contatto con l'avversario prima ancora che avessero potuto rendersi conto che il bombardamento fosse finito: in qualche località furono assalite mentre erano ancora ricoverate in caverne.

Gli effetti furono diversi nei vari settori della nostra fronte.

Nella zona di Valle Adige, fra questo fiume e il torrente Leno di Vallarsa, il bombardamento determinò un calmo ed ordinato ripiegamento delle nostre truppe dalle posizioni avanzate, non senza frequenti e vigorosi contrattacchi. Il 19, le valorose truppe della 37ª divisione si affermavano sulla linea Coni Zugna-passo di Buole, che da allora saldamente mantenemmo contro i violentissimi attacchi nemici, durati sino al 31 maggio.

Anche nella zona fra i due Leno, i nostri ripiegarono ordinatamente sino al Pasubio mantenendo a nord occupazioni varie. Contro queste il nemico pronunziò dal 26 maggio al primo di giugno violentissimi attacchi, che obbligarono i difensori a ritirarsi gradatamente verso la cresta, contenendo l'avversario ed infliggendogli perdite rilevanti.

Dopo il primo giugno, in tutto il settore dall'Adige a Valle Terragnolo, pure seguitando i bombardamenti, gli attacchi nemici si vennero facendo sempre più rari ed incerti, diretti essenzialmente a mascherare spostamenti di truppe, che l'avversario veniva concentrando nella zona degli altipiani. Tuttavia la notte sul 15 giugno l'avversario tentava un ultimo violento sforzo contro le nostre posizioni di Coni Zugna e di Serravalle; ma dopo mischia accanita, durata sino all'alba, fu respinto e volto in fuga con gravissime perdite.

In complesso, in questo settore, il possesso del quale sarebbe stato di importanza capitale per il nemico in relazione alla progettata invasione nella pianura, la resistenza

delle nostre truppe fu quanto mai salda e tenace ed inflisse all'avversario perdite enormi, che ne affrettarono il logorio delle forze. Non è perciò eccessivo affermare che contro il saldo pilastro della nostra difesa di valle Adige cominciò il crollo della possente offensiva nemica.

Nel settore tra valle Terragnolo e alto Astico, era stata allestita una robusta linea di resistenza, più avanzata lungo le posizioni da monte Maronia al Soglio d'Aspio. Ma il largo impiego dei grossi calibri da parte del nemico produsse effetti superiori a quelli previsti nella costruzione dei trinceramenti; mentre, per il sistema d'attacco adottato dalle fanterie nemiche, in molti punti le nostre truppe furono assalite quando erano ancora al riparo nei ricoveri. Così la linea avanzata dovette essere presto sgombrata e le truppe si ritirarono sulle successive posizioni di monte Toraro, monte Campomolon e Spitz Tonezza.

La vicinanza di esse ai forti austriaci di Doss del Sommo, Sommo Alto e Cherle; la preponderanza, in numero o in calibri, delle artiglierie nemiche; gli incessanti impetuosi attacchi delle fanterie in questo che fu il tratto di nostra fronte contro il quale l'avversario concentrò i maggiori sforzi, obbligarono però i difensori, nella notte sul 19, a sgombrare anche la linea di Campomolon, dopo avere in parte ritirato, in parte distrutto il copioso materiale di artiglieria che lungo esso si trovava. La ritirata potè svolgersi calma ed ordinata sino alla linea monte Aralta-monte Cimone-Barcarola, essenzialmente per la protezione data da un gruppo di valorose truppe alpine dislocate fra Costa di Mesole e monte Toraro, che opposero la più salda ed efficace resistenza al bombardamento ed agli insistenti attacchi nemici.

Seguirono in questo settore alcuni giorni di sosta, nel corso dei quali il nemico portava la massa delle sue artiglierie sulla cresta tra il Toraro ed il Campomolon, donde iniziava l'intenso bombardamento del sottostante bacino del Posina-Astico. Il 26 maggio, le sue fanterie riprendevano violentissimi attacchi, che ci obbligavano, non senza tenace ed attiva difesa, a ritirarci nella zona montuosa del Novegno. Contro di questa, nel tratto di fronte da monte Forni Alti a monte Brazome, l'avversario lanciò dal 31 maggio al 15 giugno una serie di violentissimi attacchi, co-

statigli ogni volta perdite enormi e che si infransero sempre contro la saldissima resistenza delle nostre truppe.

Così anche in questo settore, dove la straordinaria preponderanza delle artiglierie aveva consentito al nemico i maggiori e più rapidi progressi, esso era infine obbligato ad arrestarsi dopo avere logorato le migliori sue truppe nella vana speranza di arrivare all'agognato sbocco in piano.

Anche sull'Altopiano dei Sette Comuni era stata allestita una robusta prima linea di difesa, appoggiata alle organizzazioni di Costesin, del bosco di Varagogna e del Marcai. Ed essa infatti, pur sottoposta a tiri di calibri superiori ai previsti, potè resistere dal 15 al 21 maggio, e, sfondata in qualche tratto, fu più volte ripresa e perduta.

Il 21, le nostre truppe cominciarono a ripiegare sulla seconda linea (Monte Verena-Cima di Campolongo); ma, sia per l'incalzare del nemico con l'incessante fuoco dei maggiori calibri, sia per le difficoltà dei nostri rifornimenti di viveri e di munizioni a traverso l'aspro ed intricato terreno, sia infine pel giudizio espresso dai comandi sul posto, che convenisse sottrarre con forte sbalzo indietro le nostre truppe all'azione logorante delle artiglierie nemiche, il ripiegamento si protrasse effettivamente sino alle valli di Galmarara e d'Assa, opponendosi però al nemico successive tenaci resistenze e vigorosi contrattacchi.

L'avversario allora intensificava gli sforzi, tentando di avanzare contemporaneamente verso sud ed est con obiettivi il margine meridionale della conca di Asiago e la valle Frenzela, per la quale esso mirava a sboccare in Valle Sugana, con lo scopo di prendervi di rovescio la nostra occupazione.

A contenere l'irrompente nemico fu occupata dapprima la linea delle alture ad est di valle Galmarara; indi, tra il 27 e il 29 di maggio, quella più arretrata ed estesa costituente il margine meriodionale della valle d'Assa e della conca di Asiago, da Punta Corbin a Cima Echar, e il margine occidentale della valletta di Campomulo sino alla Marcesina. Contro questa seconda linea, l'avversario iniziava la nota tattica del martellamento, dirigendo i suoi colpi or sull'uno or sull'altro punto, ma di preferenza alle ali. Così, in dieci giorni di incessanti sanguinosi attacchi,

riusciva a respingere la nostra sinistra ad est di valle Canaglia, sulla linea dei monti Paù, Magnaboschi e Lemerle, e la nostra destra sulla Marcesina, M. Tondarecar, il Buso: il centro invece teneva fermo sulle alture a sud di Asiago.

Questi successi parziali costavano però al nemico perdite enormi, mentre intanto si veniva ovunque rinsaldando la nostra difesa. Essa dal 10 giugno affermava nettamente la propria superiorità sull'avversario, di cui furono costantemente infranti i successivi attacchi contro la fronte da M. Paù al Boscon; violentissimo sopra tutti quello del giorno 15 verso M. Lemerle, respinto mercè la saldezza e il valore delle fanterie della brigata Liguria.

In complesso, in questo settore la nostra crisi di assestamento, sino a raggiungere l'equilibrio e poi il sopravvento sull'attaccante, fu più lunga e laboriosa. Ciò si dovette in parte alle caratteristiche del terreno, rotto, intrigato ed oscuro e che favoriva i colpi di sorpresa dell'avversario; in parte al difficile funzionamento dei servizi, chiamati a provvedere ad un numero sempre crescente di truppe, in una zona quanto mai sfavorevole per asprezza di terreno, per dificienza di buone comunicazioni stradali e per mancanza quasi assoluta di acqua.

Nel settore di valle Sugana, il bombardamento iniziale del nemico non ebbe grandi effetti sulle nostre linee avanzate: parecchi attacchi delle sue fanterie, nei giorni 15 e 16 di maggio, furono prontamente respinti, provocando anche nostri vittoriosi contrattacchi.

Successivamente, crescendo la pressione nemica, accompagnata da bombardamenti sempre più violenti, le nostre truppe, come era stato loro precedentemente ordinato, iniziarono il ripiegamento dalle posizioni avanzate di valle Maggio sino alla linea S. Lorenzo-pendici di Cima Undici, mentre in fondo valle Brenta retrocedevano sino a Borgo.

Il giorno 21, nuovi violentissimi bombardamenti ed attacchi nemici, in seguito ai quali fu ordinata la ritirata sulla seconda linea di difesa, estendentesi da M. Civaron per la riva sinistra del T. Maso al gruppo del Cimon Rava. Il movimento si effettuò lento ed ordinato, nei giorni dal 22 al 24, senza grandi molestie da parte del nemico e facilitato da nostri controattacchi.

Il 25, in seguito allo sgombro di Cima Dodici da parte delle truppe dell'altopiano di Asiago, M. Civaron fu abbandonato.

Il 26, il nemico attaccava la nostra fronte sulla sinistra del T. Maso, varso M. Cima e Cima Ravetta; fu respinto, contrattaccato e volto in fuga, dopo aver subito gravissime perdite.

Da quel giorno l'avversario, persuaso della inutilità dei suoi sforzi diretti a rompere la fortissima nostra difesa, rinunciava ad ogni ulteriore azione in valle Sugana. Questo fu perciò il settore della nostra fronte dove la crisi prodotta dall'offensiva nemica fu risentita in minore misura.

In complesso, i risultati territoriali conseguiti, a nostro danno e in via affatto temporanea, dall'offensiva austriaca, si possono così riassumere:

nella zona di valle Adige, ripiegammo dalle posizioni avanzate di Zugna Torta, Pozzacchio e Col Santo, restando però a noi la linea principale di difesa, da Coni Zugna al Pasubio;

in valle Astico, sgombrammo l'alto bacino del fiume, cioè il terreno a nord della linea passo della Borcola-T. Posina;

sull'altopiano dei Sette Comuni, abbandonammo la valle d'Assa col pianoro di M. Cengio, la conca di Asiago ed il terreno ad ovest della valle di Campomulo e della Marcesina;

in valle Sugana, infine, dalle posizioni avanzate di M. Armentera-M. Collo ci ritirammo sulla linea principale di difesa, ad est del M. Civaron e sulla sinistra del T. Maso.

La zona da noi abbandonata era tutta montuosa, aspra, boschiva; i centri abitati, di modesta importanza, si riducevano a quattro: Tonezza, Arsiero, Asiago e Borgo. In valle Lagarina e in valle Sugana ci mantenemmo sempre in territorio di conquista; in valle Astico e nei Sette Comuni sgombrammo anche una ristretta superficie del territorio entro la vecchia frontiera.

Per ottenere questi limitati successi un esercito di 400 mila uomini di truppe scelte, provvisto di 2000 bocche da fuoco, tra le quali quasi tutte le artiglierie di grosso calibro da esso possedute, dovette sostenere trenta giorni di

penosi e sanguinosi combattimenti, subì un complesso di perdite certamente superiore a 100 mila uomini tra i morti e feriti, consumò enormi quantità di munizioni e di materiali ed anche di armi e quadrupedi. I risultati furono perciò assai modesti ed in ogni modo assolutamente sproporzionati alla entità degli sforzi durati e soprattutto poi ai vasti obiettivi ed agli scopi decisivi che l'offensiva si proponeva di raggiungere.

Tuttavia conviene brevemente esaminare le cause che poterono in qualche modo concorrere a facilitare lo sviluppo dell'offensiva nemica.

È noto che gli odierni sistemi difensivi campali si basano sulla organizzazione di più linee di resistenza, delle quali quelle più avanzate, come maggiormente esposte alle offese delle artiglierie avversarie, hanno solo lo scopo di ritardare la marcia dell'assalitore, romperne il primo impeto, accertare la direzione degli attacchi. Il compito della difesa ad oltranza tocca alle linee principali retrostanti.

Ora, in pianura è possibile tenere le successive linee molto ravvicinate, talchè la conquista di taluna di esse da parte dell'attaccante importa in genere progressi limitatissimi nella sua avanzata. In montagna invece detta legge il terreno, del quale bisogna seguire rigorosamente le forme, se si vuole che il sistema difensivo risulti organico e robusto. Nel caso della nostra difesa in Trentino, il terreno aveva talvolta imposto la organizzazione di linee sensibilmente distanti fra loro. Così in valle Sugana la linea principale passava per Ospedaletto e lungo le pendici occidentali del gruppo di Cimon Rava, mentre quella più avanzata seguiva il corso del torrente Larganza e l'altura del Collo, ossia era a una distanza da 10 a 12 chilometri dalla linea principale. Altre volte invece non si potè evitare di stabilire la stessa linea pricipale di difesa a pochissimi chilometri dai forti e dalle batterie nemiche, esposta cioè alle immediate offese di esse; e ciò perchè il terreno, a tergo della linea dovuta prescegliere, precipitava rapidamente. Così accadde nell'alto Astico, dove la nostra linea di Toraro-Campomolon, a tergo della quale il terreno dirupava nei ripidi valloni affluenti all'Astico e al Posina, distava solo 6 a 7 chilometri dalle posizioni di schieramento delle artiglierie austriache, presso i forti di Doss del Sommo e di Sommo Alto.

Da ciò seguì che, col ripiegare dall'una all'altra linea di difesa, si dovette talvolta, come in valle Sugana, sgombrare un tratto notevole di territorio, per impadronirsi del quale in zona piana o pianeggiante l'avversario avrebbe dovuto espugnare numerose linee di difesa con sacrifizi di forze considerevoli. Altra volta seguì di dover presto sgombrare la linea principale, che se invece si fosse potuta organizzare fuori del raggio di azione delle artiglierie nemiche, avrebbe certo resistito assai più lungamente ai colpi dell'avversario.

Altro fattore favorevole all'azione del nemico fu la maggiore facilità a lui consentita nel muovere le riserve. Chi attacca ha il vantaggio di scegliere la direzione nella quale vuole esercitare il proprio sforzo e di poter concentrare nel tempo e nel punto opportuno i mezzi all'uopo necessari. Chi si difende, invece, deve necessariamente tenere le proprie riserve in posizione arretrata, sino a quando si delinei chiaramente la direzione dell'attacco principale. Ciò conferisce all'attaccante la possibilità di un primo sbalzo vittorioso, non ostante ogni cura e previggenza nel difensore, e di questo si ha esempio in tutte le offensive svolte anche nel corso della guerra odierna. Se questo è vero in terreno piano, tanto più lo è nelle regioni montuose, dove, incanalate intempestivamente le forze in una data direzione, assai difficile riesce richiamarle ancora a valle per deviarle in altra direzione. Inoltre in montagna la natura aspra dei terreni, la relativa scarsezza della rete stradale, le difficoltà dei servizi rendono necessariamente lento e faticoso l'affluire delle truppe.

Il Comando italiano aveva naturalmente previsto tali difficoltà e vi aveva posto sufficiente riparo col dislocare una parte delle riserve a portata della probabile fronte di attacco. Ma ciò non potè fare che in misura necessariamente limitata, tenendo il grosso delle riserve indietro, in posizione opportuna. Che se lungo tutta la estesa fronte di azione ed a contatto immediato di essa si fossero dovute in precedenza tenere riserve proporzionate all'entità del formidabile sforzo che gli Austriaci compirono tra Brenta e Adige, non avremmo trovato nel nostro organismo militare forze sufficienti allo scopo.

È infine lecito affermare che ai limitati successi ottenuti dall'avversario contribuirono in parte anche gli stessi

errori che esso commise. Ed invero l'addensare su un breve tratto della nostra fronte trentina forze così ingenti, in uomini ed artiglierie, quali quelle condottevi dal comando austriaco, se in un primo tempo permise di sopraffare la nostra difesa, fu però un grossolano errore da parte del nemico, tenuto conto della situazione complessiva dei belligeranti, della imminente offensiva generale dell'Intesa e delle esigenze dei singoli teatri di operazione nei quali operavano gli eserciti austriaci. E di ciò si ebbe chiara prova nel risultato degli avvenimenti militari sul teatro orientale, dove il nostro nemico scontò duramente il breve illusorio successo che aveva potuto riportare contro di noi.

Ciò dimostra quanto ben si apponesse il Comando italiano nel ritenere irrazionale nella passata primavera una offensiva austriaca nel Trentino. Questa, invero, se condotta con mezzi adeguati al solo scopo che ad una tale offensiva era logico proporre — tagliare l'esercito italiano radunato nell'alto Veneto dalle proprie comunicazioni — doveva necessariamente rendere precarie le condizioni della difesa austriaca negli altri teatri di operazione e specialmente in quello orientale, ove si addensava la minaccia russa. Che se, invece, di tali mezzi non avesse potuto disporre, l'offensiva austriaca, portata in uno scacchiere, quale il Trentino, lontano, eccentrico e mal collegato al cuore della monarchia austro-ungarica, sarebbe stata fatalmente condannata all'insuccesso.

Alle molteplici accennate circostanze sfavorevoli alla nostra difesa, supplirono in misura e maniere del tutto rispondenti alla gravità del momento il valore delle nostre truppe e l'azione del Comando.

Delle prime basterà ricordare che, pure attaccate dal nemico con una schiacciante superiorità di artiglierie di grosso e di medio calibro, riuscirono con mirabile energia a contenerne e a rallentarne ovunque l'avanzata e nelle valli Lagarina e Sugana ad arrestarla nettamente. Così l'avversario che faceva assegnamento su una rapida disgregazione della nostra resistenza, si vide costretto a sforzi assai superiori a quelli previsti: dovette presto rinunciare all'avanzata lungo le due maggiori e più comode direttrici, rotabili e ferroviarie, di valle Adige e di valle Brenta: fu ridotto a mano a mano a restringere gli attacchi dapprima

tra la Vallarsa e la valle Sugana, poi sulla sola fronte dell'altipiano dei Sette Comuni e in ultimo contro il margine meridionale della conca di Asiago; infine, affranto da trenta giorni di penosi ininterrotti sforzi, esaurito dalle enormi perdite sofferte, disanimato dalla tenacia ed accanimento della nostra difesa, dovette rinunciare al piano così lungamente meditato e preparato, dell'esito del quale si teneva già così superbamente sicuro.

Circa l'azione dal Comando, è necessario premettere che, per quanto fosse illogico prevedere che nell'imminenza della offensiva russa e in uno scacchiere, quale il Trentino eccentrico e mal collegato ai centri di risorse dell'Impero. l'avversario potesse spingere a fondo una grande offensiva con lo scopo di sboccare nella pianura veneta e tagliare il grosso del nostro esercito dalle proprie basi, tuttavia il Comando italiano non esitò ad adottare in tempo i necessari provvedimenti difensivi, sia col portare a contatto della fronte minacciata un primo nucleo di riserve, sia col munire detta fronte delle artiglierie di medio calibro di cui poteva disporre.

Determinatasi poi l'offensiva austriaca tra Adige e Brenta e chiaritasi la maggiore intensità di essa nella zona dell'alto Astico, il Comando italiano stabiliva la propria manovra difensiva in base al concetto di indurre l'avversario ad esaurire i propri sforzi in una avvanzata centrale e su una fronte sempre più stretta.

A tale scopo, mentre rinsaldava la nostra difesa nelle vall Lagarina e Sugana ed inviava nell'alto Astico forze sufficienti a rallentare e logorare con successive resistenze l'attacco nemico, stabiliva che la difesa nella zona centrale dovesse a mano a mano retrocedere fino alla barriera montana che si erge a sud del T. Posina e, sull'altopiano dei Sette Comuni, sino al margine meridionale ed orientale della conca di Asiago; lungo la quale linea, mediante un rapido concentramento di forze e di mezzi, veniva frattanto predisponendo quella difesa ad oltranza, per la quale l'urto nemico doveva essere definitivamente arrestato.

Ma, pur fiducioso nell'esito di tale manovra, il Comando non trascurava affatto l'ipotesi, per quanto lontana e poco probabile, che le masse nemiche riuscissero a sboccare nella pianura vicentina; e tutto predisponeva per affrontarle in

tal caso vittoriosamente e ricacciarle nelle montagne. Una intiera armata, forte di molte divisioni e di una notevole massa di cavalleria, fu a tale scopo notevolmente adunata nel piano, a portata degli sbocchi, pronta a marciare sul nemico.

La raccolta di questa armata richiese naturalmente un complesso di provvedimenti di carattere organico e logistico, dei quali, pur tra l'incalzare dell'offensiva nemica, fu possibile ottenere una completa, sollecita ed ordinata attuazione mercè la semplicità e costanza dell'indirizzo dato e per la concorde, intelligente ed instancabile attività degli organi tutti chiamati all'esecuzione. Nel campo organico, ovvie ragioni di riservatezza non consentono di dare notizie particolareggiate sulla complessa opera compiuta. Si può tuttavia accennare che già nel corso dell'inverno, in vista di una ripresa delle operazioni a primavera avanzata, il Comando aveva, con parte degli elementi forniti dall'ultima classe di leva, provveduto a costituire nuovi reparti. Mediante il raggruppamento di essi e con altri reparti ottenuti mercè l'alleggerimento delle più grosse unità esistenti, furono improvvisati nuovi corpi d'armata, ai quali per la elasticità cui si informa l'organizzazione dei servizi nel nostro esercito e per l'opera attiva e di abnegazione dei comandanti e dei rispettivi stati maggiori, fu possibile dare presto vita e funzionamento affatto regolari.

Nel campo logistico, il più arduo nella guerra in montagna, fu risolto alla perfezione il vasto e complicato problema dell'affluenza dei rinforzi nei tratti di fronte più minacciati e della contemporanea radunata delle unità di nuova formazione. I trasporti funzionarono in modo perfetto. Mercè l'attività e l'abnegazione del personale addetto alla direzione ed al funzionamento del servizio ferroviario, la potenzialità teorica massima delle linee impegnate fu superata di un buon terzo, senza che si avessero a deplorare inconvenienti di sorta. Nel solo corso di un mese, 82 mila veicoli ferroviari affluirono verso la regione minacciata trasportando nel complesso movimento di rifornimenti e sgomberi più che mezzo milione di uomini, 75 mila quadrupedi, 15 mila carri, oltre a quantità tuttora incalcolabili di viveri, munizioni, medicinali, attrezzi e materiali di ogni specie.

Largo aiuto si trasse anche dal servizio automobilistico; e basterà ricordare che un migliaio di autocarri, percorrendo per parecchie giornate di seguito itinerari della lunghezza media di 200 chilometri giornalieri, trasportarono nei diversi sensi truppe per una forza complessiva di 100 mila uomini. Il movimento, eseguito generalmente di notte per sfuggire alle offese degli aerei nemici, fu favorito dalle buone condizioni della rete stradale, al mantenimento della quale concorsero con volontario slancio le patriottiche popolazioni del Veneto.

Tale enorme e complicato lavorio si svolse in condizioni di perfetta calma e serenità mercè la prontezza, l'energia e lo spirito di abnegazione degli organi tutti chiamati a concorrervi. In pochi giorni la nuova poderosa armata era creata di pianta, fornita di tutto il necessario per poter vivere e combattere, pronta ad entrare in azione in condizioni di perfetta efficienza, e ciò senza il menomo danno alla compagine e alla capacità offensiva delle rimanenti parti dell'esercito.

Frattanto, grazie alla tenacia della nostra difesa, anche nella zona centrale l'impeto dell'avversario si affievoliva a mano a mano, finchè contro la linea predisposta veniva ad arrestarsi del tutto. Il giorno 2 giugno il Comando italiano acquistava la certezza che l'avversario non sarebbe riuscito ad oltrepassare la barriera dei monti, e a soli diciotto giorni dall'inizio dell'attacco austriaco, il 3 di giugno, esso poteva annunciare che nella giornata precedente l'offensiva nemica era stata arrestata lungo tutta la fronte.

Immediatamente il Comando stesso decideva di riprendere l'iniziativa delle operazioni per attaccare il nemico e ricacciarlo, destinando a tale scopo le forze della nuova armata; la quale, allontanata definitivamente l'eventualità di dovere affrontare il nemico nel piano, si rendeva disponibile per la manovra controffensiva.

Gli ordini per questa manovra furono emanati nel medesimo giorno 2 giugno. Essa doveva svilupparsi con due vigorosi attacchi contro le ali dello schieramento avversario, sussidiati da una energica pressione lungo tutta la fronte, e doveva essere preceduta da una fase di consolidamento sulle posizioni raggiunte, durante la quale si sa-

rebbero compiuti anche gli indispensabili spostamenti di grosse artiglierie e i complessi preparativi logistici per fare vivere sull'alto dei monti le numerose truppe che vi sarebbero affluite.

Per dare una idea delle difficoltà, vittoriosamente superate, che si dovettero affrontare per assicurare il funzionamento dei servizi sull'alto della zona montana, sprovvista di buona rete stradale, priva di risorse, in gran parte mancante di acqua, basterà accennare allo sforzo prodigioso compiuto, di fare arrivare sull'altopiano, con trasporti in parte con autocarri e in parte a soma, non meno di 450 mila litri di acqua al giorno.

Fu durante l'accennato periodo di consolidamento e di preparazione, durato sino al 15 giugno, che si ebbero qua e là, e specialmente sull'altipiano di Asiago, isolate azioni dell'avversario, condotte ancora con grande violenza e dirette ad impadronirsi di determinati punti delle nostre linee di difesa. Ma la sporadicità di questi attacchi, la diversità e la lontananza degli obiettivi cui miravano, la stessa improvvisa e quasi disperata violenza delle azioni, cui succedevano periodi di stasi, rivelavano chiaramente come a queste residue manifestazioni dell'attività offensiva nemica non presiedesse più un concetto organico e complessivo di manovre. L'avversario, informato ormai dei nostri apprestamenti e paventando una vigorosa controffesa, tentava di impedirla o almeno di ritardarne il corso. Ma ogni suo sforzo valeva solo ad aggravarne il logorio e, per converso, ad accrescere lo slancio e l'ardimento delle nostre valorose truppe.

Il 16 di giugno si iniziava lo svolgimento della nostra manovra controffensiva.

Nel periodo considerato ebbero luogo operazioni di qualche importanza anche in altri scacchieri. Nell'alta Valtellina, i nostri alpini, tra la fine di maggio e i primi di giugno, occupavano nuove elevate posizioni nel massiccio dell'Ortier. Nella zona dell'Adamello, altri reparti da montagna completavano l'occupazione della crestà ad oriente dell'alta valle di Fumo (14 maggio) e si impadronivano della testata di valle di Genova (17-18 maggio).

Nell'alto Cordevole il 22 maggio i nostri conquistavano gran parte del M. Sief, giungendo a poca distanza dalla vetta.

Nella conca di Plezzo, il 4 di maggio, forze nemiche irrompevano contro le nostre posizioni sul M. Cukla (Rombon), riuscendo a stabilirsi in un nostro trinceramento. Il giorno 10, il battaglione alpini Saluzzo, sostenuto da altri riparti di fanteria, assaliva vigorosamente l'avversario e non soltanto riprendeva il trinceramento, ma espugnava una ridotta sulla cima del Cukla ed altre importanti opere sulle pendici del Rombon. Nella zona di Monfalcone, in una serie di attacchi e controattacchi dal 16 al 18 di maggio, alcuni elementi di nostre trincee erano rimasti nelle mani del nemico. Il 14 giugno fu da noi eseguita una operazione offensiva allo scopo di riprenderli. L'attacco, ben ideato, riuscì completamente per la efficace preparazione delle artiglierie e per lo slancio e il valore delle truppe di ogni arma che vi concorsero e specialmente poi delle fanterie delle brigate Napoli e Cremona. Furono tolti al nemico numerosi trinceramenti e ridotte ad est di Monfalcone e a sud di S. Antonio.

Anche la guerra aerea si svolse con intensità, interrotta solo dal mal tempo. Caratteristiche essenziali di essa furono: da parte del nemico, l'iniqua pervicacia nel dirigere i propri colpi sui centri abitati per fare vittime fra le popolazioni; da parte nostra, la costante scelta di obiettivi militari nelle incursioni e l'efficacia della difesa aerea, che ridusse quasi a nulla i danni prodotti dai bombardamenti tentati dal nemico, obbligandone i velivoli a tenersi sempre a quote altissime o a disperdere bombe in rapidissime fughe.

*Comando Supremo*, 18 luglio 1916.

Duelli di artiglieria nelle zone dello Stelvio e del Tonale.

In Vallarsa furono respinti piccoli attacchi nemici contro le nostre posizioni di Foppiano.

Sulle pendici settentrionali del Pasubio le nostre fanterie ripresero l'avanzata, accanitamente contrastata dall'avversario.

Continuano vivi combattimenti nella zona del Posina-Astico, dove il nemico con violenti ma vani contrattacchi tenta di arrestare i nostri progressi.

In Valle Sugana scontri a noi favorevoli presso Merole.

L'artiglieria nemica bombardò gli abitati provocando incendi in Villa, a sud di Strigno.

Lungo la rimanente fronte azioni di artiglieria particolarmente violente in Carnia e nell'Alto Fella.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Ospedaletto, senza farvi danni: i nostri bombardarono la stazione di S. Andrea, a sud di Gorizia, colpendola in pieno.

CADORNA.

*Comando Supremo,* 19 luglio 1916.

In Valle di Ledro e in Valle Lagarina l'artiglieria avversaria mantenne sotto violento fuoco le nostre posizioni; fu energicamente ribattuta dalla nostra.

Sul Pasubio nella notte sul 18 forti nuclei nemici attaccarono le nostre linee, ma furono respinti con gravi perdite.

Nell'Alto Posina ieri dopo preparazione delle artiglierie le nostre truppe ripresero gli attacchi sulle pendici di Corno del Coston; le batterie nemiche, rimaste silenziose durante il nostro bombardamento, iniziarono raffiche di fuoco intenso e celere; tuttavia le nostre fanterie riuscirono ad impadronirsi di nuove posizioni sull'impervio e roccioso declivio del monte.

Lungo la rimanente fronte azioni di artiglieria; particolarmente vivaci nell'Alto Boite alla testata della Valle Seisera, dove l'avversario svelò nuove batterie di grosso calibro e sulle alture ad ovest di Gorizia.

Un velivolo nemico lanciò bombe su Marostica facendo qualche vittima e lievi danni.

CADORNA.

*Comando Supremo,* 20 luglio 1916.

Le persistenti intemperie ostacolano l'attività delle nostre truppe e l'azione delle artiglierie, specialmente nella zona montuosa del teatro delle operazioni.

Tuttavia continuarono ieri i combattimenti di fanterie nell'Alto Posina, con qualche nostro progresso nella zona di Borcola.

In Valle di Brenta, una nostra batteria diresse il tiro sulla stazione di Marter, riuscendo a colpire in pieno il fabbricato ed un treno carico di truppe.

Alla testata di Valle Seisera (Fella), nel pomeriggio del 18, le nostre fanterie eseguirono una ardita irruzione ad est del Mittagskofel, provocando vivo allarme e l'accorrere dei rincalzi sulle linee nemiche, efficacemente battute dai nostri fuochi.

Lungo la rimanente fronte situazione immutata.

Un velivolo nemico lanciò bombe su Timau, nell'Alto But, suscitando un incendio subito domato.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 21 luglio 1916

Persistendo l'artiglieria nemica nel lanciare granate di grosso calibro su Ala ed altre località, in Valle Adige, ieri le nostre artiglierie bombardarono Riva, Arco e Rovereto provocandovi incendi, di cui con tiri di interdizione impedirono lo spegnimento.

Nell'Alto Posina, l'avversario con insistenti attacchi di piccoli riparti tentò di impedire alle nostre truppe il consolidamento delle posizioni raggiunte: fu sempre respinto con gravi perdite.

Espugnammo altri trinceramenti nemici sul versante settentrionale di Monte Maio.

Contro le nostre posizioni alla testata del R. Costeana (Alto Boite) l'artiglieria nemica lanciò numerosi proiettili producenti gas asfissianti, senza arrecarci danni.

Sull'Isonzo duelli delle artiglierie. Quella nemica tirò su Monfalcone. Di rimando, la nostra bombardò gli abitati di Doberdò, Jamiano, Flondaz, S. Giovanni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 22 luglio 1916.

Tra Adige e Brenta vivace attività delle opposte artiglierie e insistente pressione delle nostre fanterie.

Sono segnalate brillanti azioni di nostri riparti nell'aspra ed elevata zona delle Dolomiti tra Brenta e Piave.

In scontri a noi favorevoli alla testata di Valle Cia (T. Vanoi) e di Valle di Cismon prendemmo al nemico 253 prigionieri dei quali 9 ufficiali e alcune mitragliatrici.

Il Passo di Rolle fu saldamente occupato.

In Valle di Sexten, al confluente dei torrenti Boden e Bacher, i nostri scalarono la Cima Eiser a 2669 metri, rafforzandovisi.

Nell'Alto Piave fu completato il possesso di Cima Vallone, occupandone l'estrema vetta.

Nella giornata di ieri artiglierie nemiche lanciarono alcune granate su Cortina d'Ampezzo. Di rimando i nostri grossi calibri bombardarono gli abitati di Toblacco e Sillian in Valle Drava.

Sull'Isonzo, l'attività dell'artiglieria nemica, efficacemente ribattuta dalla nostra, fu ieri più intensa.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 23 luglio 1916.

In Valle Lagarina intensa azione delle artiglierie. Quella nemica tirò anche su Avio danneggiandone l'ospedale civile. Di rimando i nostri grossi calibri rinnovarono il bombardamento di Riva, Nago e Rovereto provocandovi incendi.

Sulla fronte del Posina e sull'Altopiano dei Sette Comuni continuò la pressione delle nostre fanterie con qualche progresso sulle pendici di Monte Zebio ove un brillante attacco di nostri bersaglieri espugnò un trinceramento esteso 300 metri e prese al nemico 120 prigionieri e una mitragliatrice.

Nella regione delle Dolomiti, tra la testata delle Valli Travigiuolo e Cismon, i nostri conquistarono le forti posizioni della Cavallazza (2326 metri) e di Colbricon (2626 metri) prendendo al nemico 142 prigionieri dei quali 3 ufficiali, 2 cannoni, alcuni lanciabombe e ricco bottino di armi e di munizioni.

Nell'Alto Boite l'artiglieria nemica lanciò altre granate su Cortina d'Ampezzo. La nostra rispose bombardando di nuovo Toblacco e Sillian e aprendo il fuoco anche su Innichen.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 24 luglio 1916.

Dallo Stelvio a Valle Lagarina, vive azioni delle artiglierie.

Nella zona dell'Astico, proseguono con buon successo i nostri attacchi accerchianti contro la posizione di Monte Cimone. Nella giornata di ieri fu espugnato un trincerone di poco sottostante alla vetta del monte.

Sull'Altipiano dei Sette Comuni, l'avversario lanciò due attacchi contro i trinceramenti da noi conquistati il giorno 22 sulle pendici di Monte Zebio. Fu respinto con perdite gravi.

Tra Cismone e Avisio, i nostri completarono il possesso delle Alte Valli di Travignolo e di San Pellegrino, occupando Cima Stradone a nord del Colbricon e nuove posizioni sulle pendici settentrionali di Cima di Bocche. Continuarono ieri i tiri delle artiglierie nemiche su Cortina D'Ampezzo e delle nostre sugli abitati di Valle Drava. Nell'Alto Fella e nella zona del Monte Nero, l'artiglieria nemica rivelò particolare attività.

CADORNA.

Roma, 24 luglio 1916 (*Stefani*).

Mentre continua, necessariamente lenta, ma incessante, la nostra azione controffensiva in tutta la regione trentina compresa tra le valli dell'Adige e della Brenta, le nostre truppe, favorite dalla buona stagione, hanno sviluppato nell'aspra zona tra le alte valli dell'Avisio, del Cimone e del Cordevole, una serie d'importanti operazioni offensive, coronate da brillante successo.

Tra le valli anzidette si erge la zona dell'Alpe di Fassa e di Lagorai, foggiata a catena, dalla cresta rocciosa ed elevatissima, incisa da passi e forcelle di altitudine superiore ai duemila metri, fatta eccezione dei passi di Rolle, di Colbrison, di poco superiori ai 1900 metri. Il versante settentrionale è breve e ripido, a balze e dirupi in alto, boscoso in basso, solcato da vallette che scendono rapide all'Avisio. Sul versante meridionale invece si aprono, tra i granitici gruppi della zona di Cima d'Asta, le importanti vallate del Maso, del Vanoi e del Cismon, che irrigano le amene conche di Fiera di Primiero, Canale San Bovo e Telve Strigno.

Le tre vallate sono risalite da strade che per il Passo di Rolle, per le Forcelle di Sadole e di Val Sorda, discendono in Valle Avisio; ivi esse si allacciano a quella importante rotabile delle Dolomiti che l'Austria costruì fra Lavis in Valle Adige e Carbonino (Schluderbsch), in Valle Rienz, allo scopo di congiungere lo scacchiere trentino a

quello cadorino e per facilitare gli spostamenti di truppe lungo quel tratto di frontiera. Tale rotabile è ora in nostro possesso da Podestagno all'Alto Cordevole.

È noto che all'inizio della nostra guerra le nostre truppe, con rapida brillante offensiva, conquistarono le vallate del Maso, di Vanoi e di Cismon, per quasi tutta la loro estensione, redimendone i numerosi paesi che vi si trovano; tuttavio le testate di tali valli restavano aperte al nemico, padrone dei numerosi passi che incidono la zona Fassana e di Lagorai.

Di essi i più importanti sono quelli di Rolle e di Colbricon, che conducono in Valle Travignolo, nella zona di Paneveggio. L'importanza di questa zona deriva dal fatto che da essa si minacciano, per i passi di Rolle e di Valles, le conche di Fonzaso in Valle Cismon e di Agordo, in Valle Cordevole. Da essa inoltre, più o meno direttamente, si irradiano: la strada dell'Avisio che scende a Lavis, in Valle Adige; quella di San Lugano, che conduce ad Egna, parimenti in Valle Adige; la strada del Passo di Costalunga, che scende a Bolzano; quella dei passi di Pordoi e di Campolungo, che mena in Valle Rienz.

È dunque evidente l'alto valore offensivo e difensivo di questa zona, che fu perciò potentemente fortificata dall'Austria.

Il mattino del 20 corrente, una nostra colonna scendeva in Valle San Pellegrino e vi occupava le pendici meridionali del Monte Allochet e settentrionali di Cima di Bocche, mentre altre colonne, sboccate dal Passo di Vallos e risalenti l'Alto Cismon, concorrevano verso la fortissima posizione della Cavallazza, chiave del possesso dei due passi di Rolle e di Colbricon. Il nemico, disorientato per l'inaspettato attacco su posizioni che, fortissime per natura, aveva formidabilmente preparate a difesa, oppose qualche resistenza, che non c'impedì, il successivo giorno 22, di espugnare la Cavallazza ed il Monte di Colbricon, coi due vicini passi di Rolle e di Colbricon.

Caddero nelle nostre mani più di 400 prigionieri, due cannoni, mitragliatrici, lancia bombe e ricco bottino di armi e di munizioni.

Le nostre truppe furono, come sempre, ammirevoli per resistenza alle aspre fatiche e per slancio e valore negli attacchi.

*Comando Supremo*, 25 luglio 1916.

In Valle Lagarina crescente attività delle artiglierie nemiche.

Sulla fronte del Posina-Astico, dopo accanito combattimento notturno, all'alba del 24 le nostre truppe si impadronirono di Monte Cimone.

Sull'Altipiano di Asiago la notte sul 24 il nemico lanciò due violenti attacchi contro i trinceramenti da noi conquistati presso C. Zebio. I bersaglieri del 40° battaglione (40° reggimento) lo ricacciarono ogni volta, infliggendogli gravi perdite. Con brillante contrattacco alla baionette si impadronirono di altro esteso trinceramento prendendovi alcuni prigionieri e una mitragliatrice. Più a nord gli alpini rinnovarono gli sforzi contro la ripida barriera di rocce innalzantesi a più che 2000 metri di altitudine, tra i picchi di Monte Chiesa e di Monte Campigoletto.

Sotto il fuoco incessante delle mitragliatrici nemiche sfondarono tre ordini di reticolati, riuscendo ad affermarsi poco sotto la cresta.

Nella zona delle Alpi di Fassa, nonostante il mal tempo, i nostri estesero l'occupazione del terreno sino alla Valletta di Ceramana.

Lungo la rimanente fronte attività di artiglierie e di bombarde, più intensa nell'Alto Fella, sulle alture a nord-ovest di Gorizia e nella zona di San Michele (Carso).

Velivoli nemici all'alba del 24 lanciarono bombe su San Giorgio di Nogaro ed altre località del Basso Isonzo: nessuna vittima. Una casa colonica restò incendiata.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 26 luglio 1916.

In Valle Lagarina e nella zona della Borcola, le nostre artiglierie sorpresero con tiri efficaci colonne nemiche in marcia.

Sulla fronte del Posina-Astico, la notte sul 25, respingemmo due violenti attacchi nemici contro la vetta del Cimone. Continuano le nostre operazioni dirette a scacciare l'avversario dall'intricato terreno boschivo che dal Cimone degrada verso Tonezza.

Sull'Altopiano di Asiago, le nostre truppe rafforzano le posizioni raggiunte. In piccoli scontri furono ieri presi al nemico una trentina di prigionieri.

In Valle Travignolo, i nostri velivoli bombardarono parchi e magazzini a Bellamonte.

In Carnia tiri della nostra artiglieria contro colonne di quadrupedi e di carreggi sulla strada di M. Croce. L'avversario lanciò alcune granate sugli abitati dell'Alto Degano, facendo qualche vittima nella popolazione.

Sull'Isonzo, nessun importante avvenimento.

È segnalato l'uso sempre più esteso di proiettili esplodenti per fucileria da parte del nemico.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 27 luglio 1916.

Nella giornata di ieri, in vari tratti della fronte, l'artiglieria nemica si accanì nel battere, a scopo di distruzione, i centri abitati. Si ebbero bombardamenti di alcune località nella conca di Asiago, nelle Alte Valli del Boite e del Degano e nel piano Basso Isonzo. Pochi danni e qualche vittima nella popolazione.

In Vallarsa e alla Testata del Posina, la notte sul 26, furono respinti tentativi di attacco nemici contro le nostre posizioni sulla riva destra di T. Leno e sulle pendici di Corno del Coston.

Sull'Altipiano di Tonezza l'avversario, fortemente trincerato nei boschi a nord di M. Cimone, oppone tenace resistenza all'avanzata delle nostre truppe. Tuttavia anche ieri fu ad esse possibile di compiere qualche progresso.

In Valle Travignolo, attività delle artiglierie nemiche contro le posizioni da noi recentemente conquistate.

Sulla rimanente fronte, situazione immutata.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 28 luglio 1916.

Nella zona dello Stelvio e in Vallarsa sono segnalati vivi duelli delle artiglierie.

Nella notte sul 27 il nemico attaccò in forze le nostre posizioni di M. Seluggio in Valle Posina e sulle pendici del M. Zebie nell'Altipiano dei Sette Comuni. Fu respinto con sensibili perdite.

In Valle Travignolo nella giornata del 26 le nostre truppe dopo violenta lotta ampliarono il possesso delle pendici settentrionali di M. Colbricon.

Furono presi all'avversario 73 prigionieri fra i quali due ufficiali con una mitragliatrice.

I nostri velivoli rinnovarono il bombardamento di parchi nemici presso Bellamonte.

Nelle alte Valli del Degano e del But l'artiglieria nemica continuò ieri il bombardamento degli abitati producendo qualche danno.

In piccole azioni nella zona S. Michele e di S. Martino del Carso fu nuovamente constatato l'uso per parte del nemico di proiettili per fucileria a pallottola esplodente insieme a quello di bombe producenti gas asfissianti.

CADORNA.

Roma, 28 luglio 1916 (*Stefani*).

Ieri velivoli nemici hanno gettato bombe su Bari, Mola di Bari, Molfetta, Otranto. A Bari due soli feriti; a Molfetta cinque morti e una ventina di feriti; a Otranto nessun danno nè alle persone, nè al materiale: a Mola di Bari lievi danni ai fabbricati e più lievi alle persone.

Nonostante che i velivoli nemici volassero altissimi, alcuni furono raggiunti e colpiti dal tiro delle nostre batterie.

*Comando Supremo*, 29 luglio 1916.

In Valle Astico, la notte sul 28 il nemico rinnovò il tentativo di sorprendere la nostra occupazione sul Monte Cimone; fu prontamente respinto.

Nella giornata di ieri, attività delle artiglierie nemiche contro gli abitati della conca di Asiago e contro la linea Spera-Strigno, in Valle Sugana; qualche incendio.

In Valle Travignolo, nonostante il maltempo, le nostre truppe compirono nuovi progressi sulle pendici del Colbricon, verso la valletta di Ceramana, respingendo due contrattacchi dell'avversario.

Sull'Isonzo, duelli di artiglierie; quella nemica lanciò alcune granate sugli abitati ad ovest di Gorizia.

Sul Carso una nostra squadriglia di aerei bombardò accampamenti e parchi nella zona di Oppacchiasella. Veli-

voli nemici intervenuti nell'azione furono assaliti e fugati: uno di essi precipitò al suolo, incendiandosi.

È segnalato l'uso sempre più esteso di proiettili esplodenti da parte del nemico.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 30 luglio 1916.

In Valle Lagarina, vivace azione delle artiglierie. Le nostre diressero tiri efficaci contro le ferrovie, nei punti dove era segnalato più intenso traffico.

Sull'Altopiano di Tonezza, dopo preparazione delle artiglierie, le nostre fanterie attaccarono le linee nemiche a settentrione di Monte Cimone.

L'azione si svolse accanita nel bosco fittissimo, difeso da più ordini di trinceramenti e intercettato da numerosi ostacoli. Tuttavia le nostre truppe riuscirono a progredirvi alquanto.

Nella zona della Tofana i nostri alpini si impadronirono della Forcella Bois inseguendo il nemico nel vallone di Travernanzes.

In Valle Rienz un tentativo di attacco nemico contro le nostre posizioni di M. Piana fu facilmente respinto.

I nostri grossi calibri colpirono la stazione di Sillian, in Valle Drava.

Sulla rimanente fronte, nessuno importante avvenimento.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 31 luglio 1916.

In Valle Adige, la notte sul 30, il nemico attaccò le nostre posizioni di Castione e di Zugna: fu subito respinto.

Nella giornata di ieri, attività delle artiglierie nemiche in tutta la zona dall'Adige al Pasubio.

In Valle Astico, continua la nostra pressione a nord di M. Cimone.

L'artiglieria nemica di grosso calibro bombardò ieri Arsiero, facendovi danni e qualche vittima.

In Valle Travignolo (Avisio), l'avversario, che ha ricevuto rinforzi di truppe e di artiglierie, tentò tre successivi attacchi contro le posizioni da noi recentemente conquistate, ma fu ogni volta energicamente respinto.

In Valle Drava, la stazione di Sillian fu nuovamente colpita dal nostro tiro.

Sulla rimanente fronte nessun avvenimento notevole.

Velivoli nemici lanciarono qualche bomba su Ala e su Fiera di Primiero: nè vittime, nè danni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 1° agosto 1916.

In Valle Adige, continua l'attività delle artiglierie nemiche, energicamente controbattute dalle nostre.

In Valle Astico, la sera del 31 luglio, dopo intenso fuoco delle artiglierie contro le nostre posizioni sul Monte Cimone, l'avversario lanciò un attacco che fu prontamente respinto.

Eguale sorte subì altro tentativo nemico contro le nostre posizioni a sud-ovest di Castelletto, sull'Altopiano dei Sette Comuni.

In Valle Travignolo, le nostro truppe, già da qualche giorno in possesso della borgata di Panevegio, vi si sono saldamente afforzate.

Nella zona della Tofana, la notte sul 31, l'avversario bersagliò con artiglierie di ogni calibro la nostra nuova posizione di Forcella Bois. Indi l'attaccò con ingenti forze. Fu respinto, contrattaccato e volto in fuga dopo aver subito gravissime perdite, come attestano i numerosi cadaveri rimasti sul terreno.

In Valle Degano, granate lanciate dall'artiglieria nemica provocarono negli abitati qualche incendio, subito domato.

Sulla fronte dell'Isonzo, nessun avvenimento importante.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 2 agosto 1961.

Ulteriori notizie sul combattimento in Valle Astico, nella sera del 31 luglio, mettono in rilievo la gravità dello scacco sofferto dal nemico.

Dopo intenso bombardamento contro tutta la nostra fronte tra Valle di Tovo e Valle d'Assa, l'avversario lanciò attacchi diversivi su M. Seluggio e sul pianoro di Castelletto, mentre con ingenti forze assaliva il M. Cimone. Fu ovunque respinto con gravissime perdite.

Nella zona della Tofana il nemico rinnovò ieri vani sforzi contro la nostra posizione di Forcella Bois. Indi le sue artiglierie aprirono il fuoco su Cortina d'Ampezzo, cui i nostri grossi calibri risposero bombardando gli abitati di Valle Drava.

Nell'Alto Degano le artiglierie nemiche lanciarono altre granate incendiarie su Forni Avoltri; le nostre di rimando distrussero una parte dell'abitato di Mauthen, in Valle del Gall.

Mentre velivoli nemici il 27 luglio avevano senza alcuno scopo militare assalito nostre città indifese sul basso Adriatico, nella mattinata di ieri una forte squadriglia di nostri « Caproni » bombardava sul golfo di Fiume il silurificio e la fabbrica di torpedini e di sottomarini Whitehead, tre chilometri ad ovest della città. Fatti segno a intenso fuoco di artiglierie contro-aeree e aggrediti da numerosi velivoli nemici i nostri arditi aviatori lanciarono sull'obbiettivo quattro tonnellate di alto esplosivo provocando vaste rovine e numerosi incendi.

In combattimenti aerei un velivolo nemico fu abbattuto nel cielo di Muggia; un nostro « Caproni » fu visto atterrare presso Volosca. I rimanenti ritornarono incolumi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 3 agosto 1916.

In Valle Adige continua intenso il bombardamento delle artiglierie nemiche con concorso dei velivoli. Uno di essi lanciò bombe su Ala, senza farvi vittime nè danni.

Nella zona dell'Alto Posina, respingemmo un attacco contro le nostre posizioni della Valletta di Caldiera.

Nel Vallone di Travonanzes sono segnalati nuovi progressi delle nostre truppe, benchè accanitamente contrastati dalla tenace resistenza dell'avversario.

Continua il bombardamento delle artiglierie nemiche su Cortina d'Ampezzo e nostro sugli abitati di Valle Drava.

Sulla rimanente fronte situazione invariata.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 4 agosto 1916.

In Valle Adige persistente attività delle artiglierie nemiche, specialmente contro le nostre linee a sud del M. Cameras.

Sulla fronte del T. Posina, la sera del 2 l'avversario assalì le posizioni ad est di Griso, ma fu subito respinto.

Nella giornata di ieri azioni delle artiglierie più vivaci tra M. Seluggio e M. Cimone.

In Valle Travignolo, la notte sul 4 il nemico tentò una azione di sorpresa contro le posizioni da noi conquistate.

I nostri respinsero l'attacco, riuscendo anche a compiere qualche progresso.

In Valle Drava la stazione di Toblacco fu nuovamente colpita dai nostri tiri.

Alla testata del T. Digone (Alto Piave) i nostri ampliarono il possesso della posizione di Cima Vallone verso il M. Cavallino.

Sull'Isonzo, intenso scambio di grosse bombe.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 5 agosto 1916.

Sulla fronte Tridentina sono segnalate insistenti azioni delle artiglierie nemiche specialmente nel tratto tra Adige e Pasubio. Fu constatato l'uso da parte dell'avversario di granate producenti gas lagrimogeni.

Sul Monte Cimone continua la nostra pressione diretta ad allargare l'occupazione a nord della vetta. Il nemico oppone tenace resistenza. Nella giornata di ieri lanciò anche due violenti contrattacchi che furono nettamente respinti.

In piccoli combattimenti sulle falde dello Zellonkofel nell'Alto But prendemmo una ventina di prigionieri.

Nell'Alto Dogna (Fella) il tiro di batterie nemiche danneggiò alcune case facendo qualche vittima nella popolazione.

Sul Carso le nostre truppe iniziarono un vigoroso attacco nella zona ad est di Monfalcone. Presero al nemico 145 prigionieri dei quali 4 ufficiali.

Un velivolo nemico bombardò la stazione di Bassano colpendo alcuni veicoli ferroviari: un morto e due feriti.

Una squadriglia di nostri « Voisin » lanciò 36 bombe sulla stazione di Nabresina con risultati visibilmente efficacissimi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 6 agosto 1916.

Lungo la fronte tra l'Adige e l'Alto Isonzo il nemico insiste in intensi bombardamenti contro le nostre linee o sugli abitati, cui fa seguire in qualche punto violenti attacchi di fanteria. Nella giornata di ieri l'artiglieria nemica fu maggiormente attiva sulla sinistra del T. Leno di Vallarsa, nella zona del Pasubio, alla testata del T. Posina.

In Valle Sugana e nell'Alto Cordevole si ebbero anche azioni di fanteria particolarmente accanite sulle pendici di Monte Siet, ove tre successivi attacchi nemici si infransero contro le nostre posizioni.

Alla testata di R. Corteana, nella zona di Falzarego, batterie avversarie di grosso calibro lanciarono più di 500 granate contro le nostre linee, senza riuscire a scuoterne la salda resistenza.

In Valle Chiarzò e nell'Alto Dogna nuovo bombardamento nemico contro gli abitati. Le nostre artiglierie risposero devastando gli accantonamenti delle truppe avversarie nel villaggio di Raibi, in Valle Seebach.

Sul Basso Isonzo vivo duello delle artiglierie. Le nostre provocarono incendi nei magazzini di Nabresina e sul rovescio di Cosich.

Negli attacchi del giorno 4, nella zona di Monfalcone, fu constatato che il nemico abbandonava nelle trincee da noi conquistate bombe speciali che scoppiavano producendo gas asfissianti.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 7 agosto 1916.

Fra Adige e Alto Isonzo persistente attività delle artiglierie nemiche.

Sull'Altopiano di Asiago il nemico distrusse mediante brillamento di mine un nostro trinceramento sulle pendici del Monte Zebio, indi lanciò un attacco che fu nettamente arrestato dal fuoco delle nostre artiglierie.

Nella zona della Tofana le nostre truppe si impadronirono di una forte posizione a dominio della comunicazione tra il Vallone di Travenanzes e il R. Sarè (Valle Garder).

Continua il bombardamento nemico sugli abitati dell'Alto Dogna e nostro sugli edifici militari in Tarvis e Raibi e nella Piazza di Tolmino.

Sul Basso Isonzo le nostre truppe attaccarono ieri in vari punti le forti posizioni dell'avversario, mentre nel settore di Monfalcone proseguivano nella vigorosa offensiva cominciata il giorno 4 verso le quote 85 e 121. Dopo preparazione di fuoco di artiglierie e bombarde, mirabile per rapidità e precisione, le nostre fanterie avanzarono con superbo impeto all'assalto, conquistando varie e successive linee di trinceramenti nemici.

Nella zona di Monfalcone, in lotta cruenta, sostenuta con raro valore, i bersaglieri ciclisti dei reggimenti 3°, 4° e 11° si impadronirono di quasi tutta l'altura di quota 85 e la mantennero saldamente contro violenti ritorni offensivi del nemico.

Furono presi 3600 prigionieri, dei quali un centinaio di ufficiali e di essi un colonnello comandante di reggimento ed un maggiore di stato maggiore.

Ci siamo impadroniti di ricco bottino comprendente una batteria di tre pezzi, alcune diecine di mitragliatrici, grande numero di fucili e di munizioni e altro materiale da guerra.

Una squadriglia di nostri « Caproni » in condizioni atmosferiche avverse bombardò ieri il nodo ferroviario di Opcina ricacciando idrovolanti nemici che tentavano di opporsi ed abbattendone uno. Un nostro velivolo non è rientrato: gli altri sono incolumi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 8 agosto 1916.

In Valle Lagarina continua intensa l'attività delle artiglierie.

Sull'altopiano di Asiago fu respinto un violento attacco nemico nella zona di monte Zebio.

Nell'alto Cordevole l'avversario dopo intenso bombardamento rinnova gli sforzi contro le nostre posizioni sul monte Sief; fu costantemente ributtato con gravi perdite.

Sul Basso Isonzo, di fronte a Gorizia, continua accanita e incessante la lotta.

Il monte Sabotino e il monte San Michele, capisaldi della difesa nemica, sono stati da noi completamente conquistati. Con essi la testa di ponte di Gorizia è nelle nostre mani; i nostri cannoni battono la città per scacciare il nemico annidato fra le case.

Nelle giornate del 6 e del 7 furono fatti 8000 prigionieri, dei quali più di duecento ufficiali e fra questi una ventina di ufficiali superiori, un comandante di reggimento col suo stato maggiore I prigionieri continuano ad affluire.

Prendemmo undici cannoni, un centinaio di mitragliatrici ed un ricco bottino di armi, munizioni e materiali da guerra.

Nella passata notte un nostro dirigibile bombardava il nodo ferroviario di Opcina, rovesciando su di esso una tonnellata di alto esplosivo con effetti visibilmente distruttori. L'aereonave, fatta segno a fuoco di numerose artiglierie controaeree e assalita da due idrovolanti, di cui respingeva gli attacchi mediante efficace e violento fuoco delle armi da bordo, rientrava incolume nelle linee.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 9 agosto 1916.

Oggi le nostre truppe sono entrate in Gorizia.

Già nella mattinata di ieri, dopo intenso concentramento di fuoco delle artiglierie, le nostre fanterie avevano completata la conquista delle alture di Oslavia e di Podgora, spazzandovi gli ultimi reparti avversari che vi erano annidati.

Trincee e caverne furono trovate colme di cadaveri nemici; ovunque armi, munizioni e materiali di ogni specie abbandonati dall'avversario in rotta completa.

Sull'imbrunire, riparti delle brigate Casale e Pavia passavano a guado l'Isonzo, di cui il nemico aveva in parte fatto saltare i ponti, e si afforzavano sulla riva sinistra. Una colonna di cavalleria e di bersaglieri ciclisti era tosto lanciata oltre il fiume all'inseguimento. Con alacre opera le instancabili truppe del genio sotto il tiro delle artiglierie avversarie gittavano i ponti e riattavano quelli danneggiati dal nemico.

Sul Carso furono ieri respinti nuovi attacchi nemici contro le cime del monte San Michele ed espugnati altri trinceramenti nei pressi dell'abitato di San Martino.

Il numero complessivo dei prigionieri sinora accertati supera i diecimila, ma altri continuano ad affluire nelle stazioni di concentramento.

Non è stato ancora possibile verificare l'entità del bottino di guerra, che risulta enorme.

CADORNA.

Roma, 9 agosto 1916 (*Stefani*).

L'attacco fu iniziato il giorno 4 nel settore di Monfalcone, contro le alture di quota 85 e 121, ad est della Rocca. Furono espugnate le munitissime difese nemiche ivi esistenti e presi al nemico 145 prigionieri, fra i quali 4 ufficiali. Ma l'avversario, maestro di ignobili insidie, aveva collocato nei trinceramenti abbandonati grande numero di bombe che, nell'atto in cui le nostre truppe irrompevano vittoriose nelle linee conquistate, esplosero producendo i consueti gas asfissianti. Indi a poco, ingenti masse nemiche erano lanciate al contrattacco che obbligò le nostre truppe decimate e stordite dall'effetto dei gas a ripiegare sulle trincee di partenza, trascinando seco i prigionieri presi.

La giornata del 5 passò in semplici azioni di artiglierie, dirette a saggiare la fronte del nemico, a frastornarne l'attenzione, a inquadrare il nostro tiro.

Nella mattinata del 6 le nostre batterie aprivano contemporaneamente il fuoco contro la formidabile barriera montuosa che, dal Sabotino al Calvario, copre ad ovest l'Isonzo e la città di Gorizia e contro l'altura di S. Michele costituente il margine settentrionale del Carso goriziano.

L'azione delle nostre artiglierie e bombarde in quella giornata rappresenta un esempio veramente classico di concentramento di fuoco contro linee fortificate. Essa era stata lungamente e minuziosamente studiata e preparata.

Mercè l'esplorazione del terreno con velivoli o pattuglie e con osservazioni ottiche, le posizioni nemiche erano state

perfettamente riconosciute ed inquadrate sulla carta, i bersagli accuratamente ripartiti in estensione e in profondità, le modalità del fuoco stabilite con scrupolosa precisione. Così, al momento fissato, un vero uragano di ferro e di fuoco si rovesciò inaspettatamente sulle posizioni nemiche, ne sconvolse le difese antistanti, ne abbattè i ricoveri, distrusse gli appostamenti e gli osservatorii e interruppe le comunicazioni. Dopo ciò le colonne di fanteria avanzarono col consueto impeto all'assalto, sostenute sempre dalle artiglierie che, con vere cortine di fuoco, impedivano al nemico l'invio dei rinforzi. Esse assalirono con insuperabile slancio e conquistarono tutto l'imponente baluardo del Sabotino, capo saldo della testa di ponte di Gorizia.

Sulle alture che coprono da ovest la città, espugnarono le difese di Oslavia e quelle sul cocuzzolo di quota 206 sovrastante a Crifenberg.

Nel piano sfondarono l'intricata e munita linea difensiva costruita dal nemico tra il margine meridionale del Podgora e l'Isonzo, raggiungendo la riva destra del fiume all'altezza di S. Andrea.

Sul margine meridionale del Carso conquistarono la fortissima linea di vetta del S. Michele ed estesi trinceramenti nella zona di S. Martino.

Infine, nel settore di Monfalcone, i battaglioni bersaglieri ciclisti dei reggimenti 3, 4 e 11, dopo accanita e sanguinosa lotta espugnarono quasi tutte le trincee a difesa dell'altura di quota 85, vi resistevano a violenti concentramenti di fuoco delle artiglierie del nemico, ricacciavano i furiosi contrattacchi delle sue fanterie.

Assicurato, con la conquista del monte Sabotino e del monte S. Michele, il possesso dei pilastri laterali della testa di ponte di Gorizia, restava ad espugnare l'imponente cortina costituita dalle alture immediatamente ad ovest della città.

La battaglia vi si protrasse aspra, sanguinosa e incessante per circa tre giorni. Il terreno rotto, intricato e ricco di appigli tattici, le molteplici e possenti linee di difesa erette dall'avversario, la vicinanza di Gorizia, centro cospicuo di risorse per il nemico, facilitavano ad esse la tenace difesa e gli consentivano violenti ritorni controffensivi.

A palmo a palmo, a prezzo di generosi sacrifici le nostre fanterie con la mirabile incessante cooperazione delle arti-

glierie, conquistarono la cresta e poi il versante sud-orientale delle alture, ne espugnarono le innumeri trincee, circuirono ed obbligarono alla resa i difensori, ne ributtarono oltre il fiume i violenti contrattacchi.

Le dichiarazioni dei prigionieri concordano nell'attestare che il Comando nemico fu scosso dall'improvvisa nostra offensiva.

Efficacissima riuscì la preparazione di fuoco, sia per il notevole numero di bocche da fuoco che fu ora possibile impiegare in conseguenza dello incessante sviluppo dato durante la guerra alla produzione delle artiglierie e per l'organizzazione di un nuovo potente mezzo di distruzione: le batterie di bombarde, sia per l'ottimo impiego che fu fatto di tali mezzi dai quali si riuscì ad ottenere un perfetto concentramento di fuoco sugli obbiettivi tattici di maggiore importanza.

Superbo fu lo slancio delle nostre fanterie che non si attardarono nella occupazione dei primi obbiettivi, ma spinsero ogni volta l'avanzata il più lungi possibile, sgominando le truppe avversarie, impedendone i riannodamenti e sostenendo poi con incrollabile tenacia i violenti concentramenti di fuoco ed i furiosi contrattacchi nemici.

Nelle tre giornate di ininterrotto combattimento rifulsero al più alto grado lo spirito di sacrificio ed il valore delle truppe della terza Armata agli ordini di S. A. R. il duca d'Aosta.

*Comando Supremo*, 10 agosto 1916.

Le operazioni nella zona di Gorizia procedono felicemente. Riattivati i ponti, proseguì ieri il passaggio delle nostre truppe sulla sinistra dell'Isonzo. Cavalleria e ciclisti si lanciarono ad oriente della città, accolti da vivo fuoco proveniente dalle alture circostanti e dalla linea della Vertojbica. I nostri arditi squadroni caricarono in più punti brillantemente il nemico infliggendogli gravi perdite e prendendogli qualche centinaio di prigionieri.

Sul Carso con violenta, aspra lotta le nostre valorose truppe sfondarono poderose linee di trinceramenti nemici a nord-est del San Michele e nei pressi di San Martino ed occuparono Boschini.

Alle stazioni di concentramento dei prigionieri abbiamo sinora accertati 268 ufficiali, 12072 militari di truppa. Sono segnalate altre affluenze.

L'avversario nel vano intento di distrarre la nostra attenzione o rallentare la nostra attività sul Basso Isonzo, tentò nella giornata di ieri improvvisi, violenti attacchi ed eseguì intensi bombardamenti su vari punti della rimanente fronte. Azioni siffatte si ebbero sul Tonale, nelle Valli Giudicarie e Lagarina, sul Pasubio, a Monte Cimone, in Valle Travignolo, sul Mrzli (Monte Nero). Mantenemmo ovunque saldamente le nostre posizioni.

Una squadriglia di 18 « Caproni » scortata da apparecchi da caccia « Nieuport » compiva ieri una brillante incursione sulle stazioni di rifornimento di Prvacina e Dornbrg. Sugli impianti ferroviari e i magazzini militari furono gettate oltre tre tonnellate di alto esplosivo con risultati visibilmente efficaci. Nonostante il tiro intenso di batterie antiaeree e ripetuti attacchi di velivoli nemici, dei quali uno fu abbattuto, la forte e valorosa squadriglia rientrò incolume ai suoi campi.

Velivoli nemici lanciarono ieri numerose bombe su Venezia: due morti nella popolazione e qualche danno.

CADORNA.

Roma, 10 agosto 1916 (*Stefani*).

Espugnata dalle valorose truppe della terza armata la poderosa barriera fortificata eretta dal nemico sulle alture ad ovest di Gorizia e valicato l'Isonzo, di cui l'avversario aveva invano tentato di contenderci il passo, distruggendovi anche in parte i ponti, la sera dell'8 agosto la città di Gorizia era già virtualmente in nostro dominio. Il mattino del 9 le nostre truppe ne prendevano l'effettivo possesso.

In un precedente comunicato si è già detto che le operazioni offensive sul basso Isonzo cominciarono il giorno 4 con l'attacco dell'altura di quota 85 ad est di Monfalcone; che la giornata del 5 passò in preparativi ed in azioni di artiglierie; che l'assalto della testa di ponte di Gorizia fu iniziato il mattino del 6.

Ne consegue che in soli tre giorni di violenta ed aspra battaglia, la più importante delle posizioni fortificate sulla fronte dell'Isonzo è caduta in nostro possesso per effetto di attacco di viva forza, uno dei più poderosi e violenti attacchi di piazze forti che la storia dell'attuale guerra europea sin oggi ricordi.

È opportuno rilevare che alle fortificazioni di Gorizia l'Austria aveva sin dal tempo di pace rivolta speciale attenzione e dedicate le maggiori cure accrescendo, mercè formidabili opere di arte, il valore della posizione, già grandissimo per natura. L'assetto definitivo era stato poi potentemente accresciuto nel lungo periodo della nostra neutralità.

Scoppiata la guerra, il comando nemico aveva concentrato nella Piazza di Gorizia forze e mezzi imponenti, e della difesa di essa aveva fatto uno dei capisaldi della propria condotta strategica.

Non è inopportuno insistere sulle cause che ci hanno permesso di conseguire in così breve tempo un successo di tanta importanza.

Si è già accenuato al poderoso effetto raggiunto dalle nostre artiglierie e bombarde nell'opera di distruzione delle linee nemiche, allo slancio insuperabile e alla tenacia delle nostre fanterie. Ma ciò che ha scosso e sgominato il comando e l'esercito nemico è stata la risolutezza con la quale l'azione fu condotta a fondo dalle nostre valorose truppe.

Il Comando nemico, come attestano i prigionieri, si cullava nella illusione che il fulmineo e poderoso sforzo da noi fatto per arrestare e poi ricacciare la invasione austriaca in Trentino avesse per lungo tempo esaurito ogni nostra capacità offensiva. Invece con rapida manovra per linee interne tra la fronte tridentina e quella dell'Isonzo il Comando italiano, pure senza diminuire la pressione sulla prima, trasportava colla massima celerità sulla seconda truppe e mezzi per una energica offensiva a fondo. A momento opportuno questa si svelava in tutta la sua terribile violenza, consentitale dalla lunga ed accurata preparazione organica, strategica e logistica.

Gli effetti della nostra vittoria si rilevano ad ogni ora più grandi: il numero dei prigionieri cresce rapidamente;

un ricco bottino di guerra è ovunque disseminato; ma non è stato ancora possibile accertarne l'entità, essendo indispensabile sgombrare prima le linee nemiche piene di cadaveri.

## Guerra navale.

Roma, 11 luglio 1916 (*Stefani*).

Stamane all'alba un gruppo di nostre unità ha bombardato efficacemente la stazione di idrovolanti nemica di Parenzo a malgrado l'intenso fuoco delle nuove batterie ivi poste a difesa.

Quattro unità nemiche sopraggiungenti dal sud evitarono di prendere contatto con le nostre e ripiegarono subito nella direzione da cui provenivano.

Le nostre unità sono rientrate tutte incolumi alla loro base.

Roma, 15 luglio 1916 (*Stefani*).

Il giorno 10 corrente, nel Basso Adriatico, è stato silurato ed affondato da un sommergibile nemico il cacciatorpediniere *Impetuoso*.

La quasi totalità dell'equipaggio è stata da noi salvata.

Roma, 26 luglio 1916 (*Stefani*).

Il mattino del 23 corrente, poco dopo le 9, il piroscafo *Re d'Italia* del Lloyd Sabaudo, diretto oltre Oceano, sostenne combattimento con un sommergibile nemico facendo uso del suo armamento difensivo e riuscendo, dopo brillante azione, a sventare l'insidia nemica e a proseguire liberamente per la sua rotta.

Roma, 2 agosto 1916 (*Stefani*).

Questa mattina due cacciatorpediniere nemici hanno tirato colpi di cannone contro Bisceglie, paese completamente indifeso e non presentante alcun obiettivo militare per il nemico. Sei persone sono state ferite, fra le quali più gravemente due donne. I danni materiali, per il piccolo calibro delle artiglierie impiegate, sono naturalmente trascurabili.

Da parte nostra questa mattina nove velivoli hanno molto efficacemente bombardato Durazzo, gettando molte bombe

sui pontili, sui baraccamenti e sulla stazione di aviazione, che fu ripetutamente colpita. Tutti gli apparecchi sono ritornati incolumi eccettuato uno che fu costretto, per avaria, ad atterrare in territorio nemico.

Roma, 6 agosto 1916 (*Stefani*).

La mattina del 2 corrente un nostro sommergibile ha silurato nell'alto Adriatico un cacciatorpediniere austriaco.

Roma, 7 agosto 1916 (*Stefani*).

Nella notte del 5 e nella giornata del 6 alcune nostre siluranti eseguirono azioni dimostrative contro la costa nemica fra Duino e Miramare, durante le quali furono attaccate senza danni da velivoli nemici.

# BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

---

Dott. Francesco Leonetti. — **Mobilitazione Industriale italiana.** — (Disposizioni vigenti coordinate e illustrate). — Tipografia della Camera dei Deputati. Roma 1916.

Nella letteratura sulla nostra legislazione di guerra mancava un'esposizione sistematica e completa delle norme che dall'inizio del 1915 ad oggi sono state emanate per regolare ed accrescere il contributo dell'industria al rifornimento dell'esercito e dell'armata.

Lo svolgimento della guerra europea ha superate e sconvolte le previsioni generali per quanto riguarda l'impiego delle artiglierie ed il consumo delle munizioni, l'importanza delle opere difensive, la durata delle operazioni, il numero dei combattenti, e per conseguenza le difficoltà dei rifornimenti d'ogni genere; difficoltà tanto più gravi in quanto la guerra, coi richiami sotto le armi e col rincaro dei noli, doveva necessariamente ostacolare le industrie ed i commerci. A ciò si aggiunga che l'Italia, paese prevalentemente agricolo, era meno atto a crearsi un'industria di guerra che non altri belligeranti più ricchi di officine, di capitali, di tecnici, di operai, di imprenditori e di materie prime, quali i metalli ed il carbone; oppure meglio preparati, perchè, avendo voluto la guerra, l'hanno provocata nel momento da essi prescelto.

La nostra patria, dopo lo sforzo compiuto per la conquista della Libia, è stata costretta ad intervenire in un conflitto da essa deprecato e nel quale, insieme con la sorte di tutta l'Europa e delle colonie, erano in gioco i supremi interessi dell'Italia, anzi la sua stessa esistenza come Stato indipendente; ma, fortunatamente ha potuto fruire del periodo di neutralità sia per

profittare dell'esempio delle altre nazioni e delle esperienze della guerra, sia per organizzare le fabbriche d'armi, di munizioni e di altri rifornimenti. È stato necessario trasformare in officine di guerra molte aziende di altra natura, aumentare la produttività delle fabbriche già esistenti, evitare che i richiami alle armi le privassero delle necessarie maestraenze precisamente quando si faceva sentire maggiormente il bisogno della mano d'opera, garantire l'equo e soddisfacente trattamento degli operai e dei militari comandati nelle officine, creare gli organi locali e centrali per la mobilitazione industriale, regolare le requisizioni di mobili, d'immobili e di prestazioni personali, e riparare nei limiti del possibile le inevitabili conseguenze portate dalla guerra sull'economia nazionale e sulle finanze dello Stato.

A tutto ciò si è provveduto con una serie di decreti e di regolamenti relativi a materie svariatissime e che, pel loro numero e pel carattere eccezionale, erano di difficile consultazione.

Il dott. Leonetti, capitano commissario dell'esercito e segretario della Commissione centrale per le esonerazioni temporanee, aveva recentemente pubblicato nella *Rivista militare italiana* alcuni saggi sulla mobilitazione industriale, scritti con amore di studioso e con competenza di pratico; ma ora ha arricchito la nostra letteratura giuridica di un manuale completo, contenente in ordine sistematico tutti i decreti e regolamenti al riguardo, coordinati e illustrati con opportuni richiami e con le circolari, istruzioni e norme amministrative per la loro applicazione.

Il libro comincia con un riassunto dei provvedimenti adottati dagli altri belligeranti, e con una sintetica notizia storica della legislazione italiana in materia; quindi riporta ed espone le norme fondamentali relative alla nostra mobilitazione industriale; le disposizioni sull'assegnazione di militari agli stabilimenti ausiliari e sul trattamento del personale operaio addettovi: la costituzione ed il funzionamento degli organi governativi preposti alla mobilitazione industriale (sottosegretariato per le armi e le munizioni, comitato supremo, commissioni di collaudo, comitato di mobilitazione industriale, commissione centrale per gli approvvigionamenti, ecc.); l'elenco degli stabilimenti ausiliari; i regolamenti circa le esonerazioni temporanee, e quelli sulle requisizioni militari, nonchè il decreto-legge 28 gennaio 1915 per l'espropriazione di privative nell'interesse della difesa nazionale; e, infine, le disposizioni sull'imposta sovra i profitti dipendenti dalla guerra. Un indice alfabetico ed un indice analitico agevolano la consultazione del volume, utilissimo così alle aziende interessate

come alle autorità che hanno ingerenza nella mobilitazione industriale.

Esaminando, in base al libro del Leonetti, ciò che si è fatto dal governo per intensificare ed affrettare i rifornimenti militari, senza limitare eccessivamente la libertà delle industrie, del lavoro e dei traffici, si prova, in complesso, un sentimento di fiducia e di soddisfazione per i risultati finora ottenuti; e si è confortati a sperare che anche qualche difetto di dettaglio, qualche manchevolezza rivelata dall'esperienza, potranno facilmente venir eliminati, cosicchè il delicato e complesso organismo dell'industria di guerra porterà in avvenire frutti ancor più abbondanti, affrettando la vittoria sul secolare nemico.

*Il Direttore* AMILCARE STRANI, tenente generale.

(887) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

# Come vive l'esercito italiano alla fronte

(*Continuazione* — V. dispensa VIII pag. 929)

Quali possano essere le condizioni di vita delle truppe in quelle regioni, lo ha descritto il Barzini con la sua magica penna:

« Bisogna avvicinarla la guerra di montagna — egli « dice — per comprenderla. Il pensiero che in altitudini « quasi inaccessibili, fra i rigori di un lungo inverno po- « lare, arriva il campo di battaglia, con trincee scavate « nel gelo, sul bordo di abissi; il pensiero che si vive e « si combatte lassù, acquista una grandiosità inaspettata. « L'immaginazione non arriva alla realtà. Si ha la rivela- « zione di uno sforzo incalcolabile, che sembra sovrumano.

« Ci si accorge che la lotta più aspra non è sulla linea « del fuoco: è dietro, è nell'orrore magnifico dei canaloni « dirupati che bisogna ascendere, è nella maestà delle « rocce che bisogna scalare, è sugli incerti ciglioni ne- « vosi che bisogna percorrere, e che crollano, a tratti, « con rombi simili a colpi di cannone. Ci si accorge che « il nemico più difficile a vincere è la montagna stessa, « arcigna, ostile, formidabile, piena di agguati, piena di « sorprese ».

E il Fraccaroli così descrive le nostre posizioni sugli altipiani:

« Le nostre trincee avanzate erano dei nidi d'aquila sui « costoni meridionali del Cengio, fra le rocce, sospese in « certi punti sull'abisso. Salendo la strada che si inerpica « con infinite giravolte dallo sbocco dell'Astico sulla spalla « del Paù per infilare il fondo dell'angusta Valcanaglia, « si vedono sui fianchi scoscesi della montagna quelle po- « sizioni ardite, tutte buche, tutte tane, protette da muric- « ciuoli di sassi che si profilano nel cielo, e i cammina- « menti, le gradinate, le scalette, le infinite vie di approc- « cio solcano i declivi precipitosi, li rigano di nero, li ta-

« gliano per ogni verso. Il bosco, più in basso, formicola « di uomini; biancheggia di tende. echeggia di voci ».

In tutte queste zone montuose le condizioni atmosferiche cominciano ad esser cattive in autunno avanzato, e diventano pessime in inverno. Cadono in grandissima copia le nevi, si affoltano le nebbie, imperversano le tormente e le bufere fra orridi barbaglii di lampi e spaventevoli scrosci di tuoni. Valanghe e valanghe cadono per tutte le valli, masse immani di neve si distaccano dalle alte cornici delle creste, e precipitano fra nubi di pulviscolo gelato, turbinante nei vortici della caduta. Dai villaggi minacciati fuggono le popolazioni spaurite, mentre battaglioni interi restano bloccati nei loro baraccamenti avanzati, come isolati dal mondo, come sospesi in un caos polare; e pattuglie e carovane di rifornimento si perdono nella tormenta, vagando per giorni interi in una orribile cecità. Sotto il vasto tappeto bianco si agitano allora strane figure incappucciate di soldati, cantonieri, operai, che agitano pale, vanghe, gravine, piccozze, spartineve, e rimuovono nevi, e sgombrano strade, e riaprono comunicazioni, e cercano liberare i bloccati. A quando a quando però anche queste squadre di soccorso restano seppellite e travolte, e allora altri elementi di salvataggio debbono accorrere per disimpegnarle, e si riprende più intensa la lotta fra la natura avversa ed inesorabile e l'uomo tenacemente operoso.

Quest'anno l'inverno è stato in quelle regioni più ostinato e perverso del solito. Dal 22 febbraio cominciò a nevicare, e continuò, quasi senza interruzione, per un mese. L'altezza della coltre gelata sorpassò in molti luoghi i 6 metri, e raggiunse i 7 sulla strada del Broccon in val Cismon; le valanghe caddero a decine, e pur troppo fecero parecchie vittime fra militari e borghesi.

Nè le condizioni di ambiente sono molto migliori nei terreni di natura carsica. Il Carso! Tutti hanno imparato a parlarne. Chi non sa o non ricorda oramai i nomi del Podgora, del S. Michele, di S. Martino, di Doberdò, dei Sei Busi, tutte località largamente bagnate dal sangue delle nostre giovani truppe? Il Carso, questo strano paesaggio dantesco, è un vero caos di pietre, rotto da profonde caverne a pareti dirupate, da oscure spelonche e da melanconiche conche palustri e lacustri. Indarno vi si cer-

cherebbe un fiume, un torrente, un rivoletto qualsiasi; ben rare sono anche le sorgenti. Le piogge, che vi cadono copiosissime in primavera e in autunno, scarseggiano d'inverno, e mancano quasi affatto d'estate, per cui l'aria riscaldata dalla vampa del sole e dalla irradiazione della nuda roccia produce la rapida evaporazione del suolo. Anche quando le nubi provenienti dal mare vi vagano sopra, esse, non essendo trattenute, a causa della scarsa elevazione dell'altipiano e della sua stessa aridità, continuano la loro via senza lasciarvi cadere una goccia d'acqua, per sciogliersi in piogge molto più in là, dove incontrano punti più elevati e più freddi. E così anche il minimo filo d'erba scompare, ed in piena estate il Carso, in mezzo ad un mare di luce, diventa un triste e squallido deserto di pietre, una specie di immensa spugna petrificata.

A quando a quando la « bora » vi passa, turbinando con furia selvaggia, spazzando dalle balze tormentate le ultime briciole di terra rimaste fra sasso e sasso, e allargando il deserto. E la vegetazione sparuta, intristita, misera, si rifugia timidamente nelle pareti interne delle doline o sul fondo di qualche valletta.

Nè le condizioni migliorano nelle stagioni piovose, poichè allora le piogge stemperano la terra argillosa, molle e friabile; le strade si trasformano in pantani, i camminamenti vengono corsi da torrentelli impetuosi, crollano i parapetti, cedono blindamenti, scivolano baracche, e l'acqua trascina giù sacchi di terra, armi, materiali e masse di fango che ostruiscono i passaggi. L'occhio atterrito vede distrutto in un attimo tutto il lavoro paziente e tenace di mesi e mesi, vede demoliti i ricoveri, sperduti i materiali di equipaggiamento; i carreggi, gli autocarri, i pezzi di artiglieria affondati ed impigliati nel suolo impraticabile, e resi inerti e impotenti come giganti incatenati. Alle truppe, immerse giorno e notte nella poltiglia, scompare completamente il colore delle divise e delle carni, e assumono invece una strana tinta uniforme bronzea-rossiccia, *tinta carsica*, come noi la chiamiamo; come dice il Barzini, sembrano « plasmate d'argilla ».

Si consideri ora che tutte queste difficoltà naturali, tanto nello scacchiere montano quanto sul Carso, sono state aumentate a mille doppi dalle difese permanenti e dai lavori

campali dell'avversario: estese e successive linee di trinceramenti, costruiti in cemento e calcestruzzo, protetti da larghi campi di mine e da più ordini di reticolati di grosso filo metallico fissato a sbarre di ferro; numerose batterie ben dissimulate, spesso in caverne; poderoso armamento di mitragliatrici; ampio sviluppo delle comunicazioni telegrafiche, telefoniche e ottiche, permettenti rapidi e violenti concentramenti di fuoco; insomma nessun mezzo è stato lasciato intentato dagli Austriaci per accrescere gli ostacoli, e rendere le posizioni da loro occupate presso che imprendibili (1).

---

(1) Fu mormorato da taluni, in Italia e fuori, che si andò troppo a rilento. È la solita strategia da caffè, che è la peste di tutte le campagne di guerra. Ma chi ebbe occasione di visitare il nostro teatro di operazioni riportò ben altra impressione.

Giulio Destrée, il noto deputato belga, sentì il bisogno di scrivere nel *Petit Parisien*: « Quando si è visto, come ho veduto io, questo straor« dinario terreno del Carso, non si può più avere impazienze. Se tutti « potessero rendersi conto delle condizioni nelle quali si svolge l'offen« siva italiana, saluterebbero ammirati i valorosi, che hanno osato spe« rare di avanzare a qualunque costo, e vi sono infatti riusciti ».

Il Wiegand, stato al campo austriaco, scriveva al suo giornale, il *New-York World*: « Dubito che gli stessi alleati dell'Italia, si rendano « conto del carattere speciale della lotta su questo fronte delle diffi« coltà dell'impresa di Cadorna e dei gravi sacrifici che gli Italiani fanno « serenamente per compierla ».

Il Van Someren scriveva nel *Daily Express* del 29 gennaio: « I Te« deschi, annidati nei loro comodi e ben arredati fossati, e perfino i « Francesi e gli Inglesi, che godono qualche giornata di calore e di « ristoro, durante gli ardui periodi di servizio nelle umide trincee, non « possono valutare i rigori del clima invernale alpino per uomini abi« tuati al dolce tepore del sole italico. E su tre quarti almeno del « fronte italiano, si combatte una guerra di montagna ».

Il Barthou nel *Matin* del 23 maggio scriveva: « Bisogna vedere il « terreno per rendersi conto degli ostacoli. Confesso che i comunicati « dei giornali e le carte geografiche non mi avevano dato alcuna idea « approssimativa; confesso che talvolta mi è accaduto di deplorare « mentalmente la lentezza delle operazioni italiane, ed altri forse com« mettono questa ingiustizia; ma ora mi sono convinto che la guerra « dell'Italia non somiglia alle altre ».

Similmente scrive Paul Adam nel *Iournal* il 10 luglio: « Noi non « abbiamo sempre compreso in Francia l'estrema difficoltà di vincere in « un paese dove i successivi baluardi del nemico sono alti duemila metri « ed anche più. Bastioni fortificati, provvisti di batterie, d'osservatorii, « di trinceo opportune, migliorate con grande arte durante dieci anni. « E tutto ciò sulla frontiera che i trattati del XIX secolo indicano come « la più adatta ad assicurare all'invasore bastioni dominanti le piane « dei fiumi, le ricchezze delle campagne e delle città. »

Il Reinach nel *Figaro* lamentava « la strategia in pantofole dei « cisalpini e transalpini, che hanno avuto il coraggio di stupirsi della « lentezza dei progressi italiani ».

E infine nella sua relazione al Consiglio dell'Impero del viaggio dei parlamentari russi presso gli Alleati il Gurko, parlando dell'Italia così si esprime: « Abbiamo ammirato in particolare la fronte italiana, ove

E che genere di guerra poi si è dovuto sostenere per tutto un anno! Ah non più la visione aperta, radiosa della guerra napoleonica e garibaldina, con la grande linea di battaglia, che si distende a viso aperto sul campo, coi tamburi che battono la carica, le trombe che chiamano all'assalto, le bandiere spiegate al vento, gli squadroni galoppanti che si sferrano como una tempesta, i battaglioni in dense colonne lanciate a baionette incrociate!

Ah sì, così la sognavamo noi la nostra guerra finale liberatrice, noi eternamente innamorati dell'epopea della camicia rossa, noi discendenti dei fratelli Cairoli e di Luciano Manara! Ed eravamo partiti con l'inno di Mameli e il canto di Mercantini sulle labbra e nel cuore, e con la visione luccicante della nostra baionetta invincibile, che al grido fatidico di « Savoia » avrebbe dimostrato all'avversario, in un assalto folle di entusiamo, tutto lo slancio di cui il nobile sangue latino è capace.

« si compiono sforzi addirittura sovrumani, indispensabili per superare « gli ostacoli che si oppongono alle valorose truppe italiane. Colà furono « portate batterie dove solo le aquile possono posare, furono scavate « trincee nelle rocce, e durante il rigidissimo inverno le truppe sostennero un'aspra guerra con coraggio imperturbabile. Tributammo il « nostro omaggio a quell'esercito che serba così alta forza d'animo di « fronte a tante difficoltà. »

L'esito scoraggiante che ebbe la grande offensiva tedesca avanti a Verdun è la migliore argomentazione contro i *faciloni* della strategia e della tattica. Quando si pensi che truppe aventi una straordinaria superiorità numerica, e che si battono con tenacia ed ardore incredibili, munite di tutti i più potenti mezzi di difesa, si dimostrarono dopo sette mesi di asprissima lotta, assolutamente impotenti a sfondare le linee avversarie, e pagarono con perdite sanguinosissime qualche successo lieve ed effimero, qualunque discussione è un non senso. Si paragonino poi le poche decine di chilometri contro le quali i Tedeschi hanno mosso all'attacco con le centinaia di chilometri del nostro teatro di operazioni, e le quote modeste di 3 o 400 metri delle alturette che essi hanno di fronte con le elevazioni di 2000 e 3000 metri che noi siamo stati e siamo costretti ad espugnare, e poi tiriamone fuori le conclusioni!

Si è anche discusso sulla parte che ha avuto l'Italia nella gran guerra europea. Ecco cosa scrive il *Riech* del 30 maggio: « Va ricordato « che al tempo dell'offensiva austriaca contro di noi nell'ottobre del- « l'anno scorso in Galizia gli italiani si lanciarono con abnegazione « sugli austriaci, obbligandoli a rinvigorire l'armata occidentale con re- « parti presi dalla nostra fronte. Altrettanto è avvenuto al momento « dell'attacco contro Verdun quando gli italiani impedirono agli au- « striaci di mandare rinforzi ai tedeschi agevolando la condizione del a « Francia » E la piega presa dagli avvenimenti in giugno nel nostro scacchiere tridentino, facendo trovare l'Austria indebolita a oriente fu forse la principale causa dei suoi disastri su quella fronte.

Ma invece no, noi abbiano trovato la montagna bieca, arcigna, inflessibile; abbiamo trovato il nemico, appiattato nelle rocce irte di reticolati e di mitragliatrici, che non affrontava, non subiva i grandi urti; abbiamo trovato la guerra senza poesia, senza bellezza, senza luce; la guerra oscura, monotona, triste; la vita passata nelle fangose trincee o negli angusti sotterranei camminamenti; spesso senza un giaciglio, quasi sempre senza potersi spogliare, nella lacerante angoscia delle snervanti attese o nella tragica esasperazione dei lunghi bombardamenti implacabili; con l'insidia sempre incombente; con la morte che fulmina nascosta e inaspettata; di giorno o di notte; sotto il sole rutilante o nelle tenebre fitte; dall'alto, appena si sporge il capo fuori della terra, o dal basso, quando da una galleria improvvisamente aperta scoppia una mina, e si apre una voragine! (1).

Ora da un mese a questa parte la guerra ha cambiato fisonomia; una gigantesca battaglia di montagna, forse la più grande e più tragica che si sia mai avuta al mondo, per la maestà paurosa del paesaggio, per l'imponenza austera dei monti, per l'insidia perenne del terreno intricato e fittamente boscoso, si combatte accanitamente fra l'Adige e il Brenta, su una fronte di circa 50 chilometri (2).

Contro questo settore si sono avventati gli Austriaci con forsennata veemenza; l'urlo barbarico tornò dopo tanti se-

---

(1) E non basta; contro di noi sono stati adoperati i mezzi più iniqui e sleali; così p. e. il 29 giugno sul basso Isonzo furono impiegati gas velenosi e asfissianti, e mazze ferrate con la testa fornite di punte acuminate per finire a colpi di randello gli sventurati trovati tramortiti per l'effetto dei gas. — Un comunicato *Stefani* dell'8 luglio ha giustamente parole roventi contro tali metodi di guerra

(2) Le caratteristiche di questa lotta così sono rappresentate dal Barzini: « Si combatte in un terreno aspro, coperto di boschi, solcato « da labirinti, da valloncelli e di burroni, che si presta agli agguati, « pieno di passaggi obbligati, di costoni inaccessibili. Tiratori austriaci « aspettano in ogni varco, spesso appollaiati sugli alberi, come arabi « sulle palme, da dove prendono di mira gli ufficiali. Le foreste scro- « sciano di fucilate notte e giorno. Occorre una piccola battaglia per « ogni ondulazione, un assalto per ogni rilievo di terra; si combatte « dietro ai tronchi, dietro ai sassi, fra i rami delle piante ».

« Le raffiche delle pallottole arrivano da direzioni inaspettate. In « basso, le trincee nemiche, cumuli di sassi, di musco e di fronde, « sono invisibili, introvabili, tanto hanno l'apparenza naturale di sco- « gliera, assecondando gli aspetti del terreno. Esse sbarrano ogni varco, « ogni passaggio, e fermano l'assalto finchè le vampe non si sono viste, « e delle manovre ardite, delle ascensioni lente e caute sui fianchi non « hanno condotto a sopraffare i difensori a colpi di granata a mano. »

coli ad echeggiare fra i nostri monti, così come ai tempi di Mario, e masse enormi di truppe, precedute da uno schieramento straordinario di grosse artiglierie, (1) attaccarono le nostre posizioni, avviluppandole in una orribile cortina di fuoco.

Fecero le nostre truppe valida disperata difesa: ma il terreno, inquadrato spietatamente in una diabolica cornice, ove ogni batteria nemica dirigeva il suo tiro, diventava assolutamente intenibile, non solo all'esterno, ma anche nelle sottostanti latebre; « pareva, scrisse il Fraccaroli, che « il gigantesco orlo dell'altipiano esplodesse tutto in mi- « gliaia di piccoli crateri ». Tremavano sotto il rombo delle esplosioni le vecchie caverne di granito, e i corridoi degli alloggiamenti scavati nel sasso; andavano in pezzi le rocce martellate dalle potenti granate; si ripiegavano ed arruffavano gli alberi sbattuti dalla spaventosa procella; e saltavano in aria camminamenti, trincee, muretti, sacchi a terra, ricadendo sfracellati, demoliti, sconvolti in strani fantastici cumuli.

Così poterono i nemici superare le nostre posizioni avanzate, e in un brevissimo tratto intaccare anche la nostra principale linea di difesa; effimero successo, che gli è costato perdite enormi, e per ottenere il quale, accecato dall'odio, ha follemente e irreparabilmente compromessa la sua situazione strategica al confine orientale. Ma questo stesso effimero successo ottenuto sarà presto annullato. Sperava egli forse di venirsi ad affacciare sulle nostre pingui pianure dell'alto Vicentino, per metterle a sacco, ma se ha potuto superare in un tratto la barriera montana, non ha potuto scrollare la barriera salda, poderosa, incrollabile, formata dai petti generosi delle nostre giovani truppe.

E invano contro questa barriera i barbari han picchiato sopra, invano vi martellano ancora disperatamente con cieco furore; non passeranno! Non passeranno; ma si prepara invece il gran colpo di maglio, che li ricaccerà avviliti e scornati nelle gole e nelle forre donde sono venuti! (2)

(1) Circa 400 mila uomini con non meno di 2000 bocche da fuoco.

(2) La presente conferenza fu tenuta il 20 maggio; il 24 maggio s'iniziava la riscossa; il 3 giugno veniva fermata l'invasione degli austriaci; il 16 si sferrava la nostra offensiva, che in pochi giorni costringeva i nemici ad abbandonare in gran fretta quasi tutto il territorio occupato. La magnifica manovra che in pochi giorni otteneva questo risul-

## III.

Ma la guerra non è composta tutta di operazioni e di combattimenti. Mentre sulla fronte le truppe avversarie cozzano furiosamente, tutto un lavoro immenso, vasto, profondo, si svolge nelle retrovie, alle spalle dell'esercito combattente. Sono i servizi logistici o di intendenza che funzionano; tutto un fascio di forze, che serve a mettere e mantenere in moto quella gran macchina che è l'esercito operante; tutto un sistema di provvedimenti, che curano ugualmente la massa dei riparti, come l'individuo singolo che ad essi appartiene.

Non è difficile comprendere come i più sapienti disegni strategici e le più belle operazioni tattiche non potrebbero nemmeno avere un principio di esecuzione se non fossero approntati i mezzi occorrenti per la loro attuazione.

Il soldato non è una macchina; è un essere al quale si debbono dedicare le maggiori cure e sollecitudini se da lui si vogliono ottenere quegli sforzi che, portati al massimo, diventano eroismi. Occorre nutrirlo, anzitutto; occorre difenderlo contro le intemperie, vestendolo e ricoverandolo: occorre difenderlo, per quanto è possibile, dall'ira nemica, fornendolo di armi e mezzi di difesa, come reticolati e blindamenti; occorre curarlo quando è ammalato o ferito; occorre dargli le armi più potenti, per metterlo in condizioni di superiorità sull'avversario; occorre fargli pervenire notizie dai suoi, per tenerne alto il morale. Ed ecco perciò tutto un complesso di servizi, che si svolge ininterrottamente: di vettovagliamento, di vestiario ed equipaggiamento, di artiglieria, del genio, di sanità, dei trasporti, delle poste e dei telegrafi.

---

tato, fu anche dagli stranieri altamente apprezzata e definita come *una battaglia strategica del buon tempo antico*. — E ad essa, mediante altra pronta manovra per linee interne, seguì rapida come la folgore l'offensiva sul Carso. Dopo la lunga ed esasperante immobilità delle trincee la guerra entrò ad un tratto in una fase di movimento vertiginoso. Il 4 agosto si iniziava l'offensiva sul Carso; il 6 si espugnava il Sabotino la montagna della morte, e Oslavia, il San Michele, e il Podgora, tombe di battaglioni; il 9 le nostre truppe entravano nella tanto contesa Gorizia. Così in soli tre giorni di violenta ed aspra battaglia cadeva, per attacco di viva forza, uno dei più formidabili sistemi di fortificazione che siano stati mai opposti ad un esercito.

Giustamente perciò è stato scritto che « se lungo le linee « delle trincee vibrano i nervi dell'esercito, nelle rètrovie « respirano i suoi polmoni, batte il suo cuore, circola il « sangue che lo alimenta ». Non è inesatto, nè esagerato il dire che la guerra si combatte in gran parte nelle retrovie.

Ormai è risaputo da tutti che causa prima, se non unica, della ritirata russa di ottobre scorso fu la deficienza gravissima di armi e munizioni. Nè abilità di capi, nè valore di truppe potevano compensare tale enorme inferiorità rispetto all'avversario; anche un gigante inerme finirà per soccombere di fronte ad un pigmeo armato.

Passiamo rapidamente in rivista quanto è stato fatto su questo campo durante questo anno di guerra.

*
* *

All'*alimentazione del soldato* si sono dedicate le cure più diligenti, potrei dire le più affettuose. Oh, noi sappiamo bene che cosa significherebbe lasciare i soldati in preda alla fame! È la fame dei generosi ed ardenti vent'anni, che si acuisce per la tensione dei nervi nella vigilanza ansiosa, pel lavoro incessante di costruire afforzamenti e ripari, pel più rapido scorrere del sangue nelle vene, o durante il gran silenzio di agguato, che rende le ore pesanti come coperchi di tomba, o durante il combattimento, quando davanti agli occhi smisuratamente dilatati si disegna tutta una visione, tutta una plastica macabra che dà le vertigini.

Il soldato non può, non deve mai aver fame, altrimenti, oltre a indebolirsi fisicamente, si deprime, avvilisce e non combatte più. Ciò ben tenendo presente, l'Intendenza, non solo si è proposta di rendere più abbondante la razione ordinaria, ma anche di variarla, affinchè riuscisse più gradita, e di aumentarla coi così detti *generi di conforto.* Ecco, per esempio, il tipo di razione invernale: Pane, gr. 750 — carne bovina, gr. 375 — pasta, gr. 200 — o riso e patate o pasta e fagioli — formaggio, gr. 100 — cioccolata gr. 50 — oppure castagne o fichi secchi — lardo ed altri condimenti, gr. 25 — caffè gr. 20 e zucchero gr. 40 — centilitri 25 di vino. Alle truppe dislocate in montagna si è aumentato ancora il pane e il vino, e si sono fatte distribuzioni di rhum e di marsala (1).

(1) Scrisse il Sidney Low, corrispondente inglese alla nostra fronte: « È dubbio che esista un soldato meglio nutrito su qualsiasi altra fronte. »

Per dare un'idea della quantità e del peso delle derrate occorrenti per l'esercito mobilitato, dirò in cifra tonda che occorrono da 1800 a 2000 buoi al giorno, da 15 a 16 mila quintali di viveri, 27 mila di fieno e avena pei quadrupedi, 23 mila di legna da ardere: totale, buoi esclusi, circa 70,000 quintali di derrate giornaliere. È facile immaginare quali difficoltà porti la provvista, l'invio, l'immagazzinamento e la distribuzione di tante derrate.

Specie in inverno, ed ancor più in regioni elevate, il rancio caldo dà una particolare soddisfazione. Non era però un problema facile da risolvere, e gravi complicazioni ne derivavano al servizio di vettovagliamento; tuttavia vi si è riusciti adoperando ogni sorta di espedienti: si sono spinti avanti il più possibile forni, magazzini, depositi, e ai riparti più avanzati si sono distribuiti casse di cottura, *termos*, scaldaranci, fornelletti speciali, ecc.

***

Fu tutt'altro che facile assicurare alle truppe l'acqua potabile nella quantità necessaria. Nelle regioni più elevate era a temere che potesse mancare per l'agghiacciamento delle sorgenti; sul Carso mancava affatto; in qualche altra zona erano a temere inquinamenti; nella battaglia sugli altipiani quello dell'acqua fu uno dei problemi più gravi; vi si dovette far arrivare non meno di 150 mila litri di acqua al giorno! Si riparò distribuendo alle truppe filtri Berkfeld, impiantando potabilizzatori, costruendo elevatori meccanici, ecc.; inviando forti salmerie di quadrupedi per portar l'acqua con le ghirbe, valendosi di colonne autocarri, ecc.

***

Anche il problema del *vestiario ed equipaggiamento* si presentò subito gravissimo. Il genere speciale di guerra, la vita di trincea, la necessità di strisciare sempre carponi e di ripararsi sotterra, produce un consumo enorme, veramente inatteso, del vestiario e del corredo. Si aggiunga che, per mantenere le nostre occupazioni sulle Alpi nella stagione invernale, occorrevano specialissimi provvedimenti, senza di che tutti questi riparti avanzati sarebbero stati esposti alle più inaudite sofferenze, ed anche alla morte. Da ciò la necessità di copiosissime distribuzioni di indumenti invernali: camicie di flanella, calze, mutande, cravatte e guanti di lana, cappotti, cappucci, fasce da gambe, doppie e persino triple coperte.

E pei riparti più esposti, e per le sentinelle e vedette, ancora pellicce, pettorali, sacchi a pelo; inoltre scaldamani e scaldapiedi di ogni specie, e persino recipienti vari per acqua calda, da tenere in tasca o anche in mano allo scopo di riscaldare. Tutto questo, s'intende, oltre all'equipaggiamento per alta montagna (chiodi e grappette da ghiaccio, occhiali colorati, corde, alpenstock, ecc.).

Particolare attenzione fu rivolta alle calzature, essendosi constatato che, quando non riescono ad impedire il passaggio dell'umidità, favoriscono le congelazioni. Si distribuirono perciò scarponi e stivali speciali di montagna, zoccoli di legno di vari tipi, per servire da soprascarpe o per sostituire le scarpe stesse nei momenti di riposo, speciali tele impermeabili da sovrapporre alle calze di lana, scarpe con suola resa impermeabile mediante fodera interna ricavata dalla vescica dei bovini.

Per dare un'idea dei consumi di vestiario, notevoli, direi quasi incredibili, ai quali si è stati costretti far fronte, dirò che in cifra tonda nei primi 10 mesi di campagna si sono distribuiti: circa un milione di camicie, più di un milione di mutande, due milioni di pantaloni (*fra tela e panno*), un milione e mezzo di giubbe (*tela e panno*), e circa tre milioni di scarpe di ogni tipo.

E i principali indumenti invernali distribuiti hanno raggiunto le seguenti cifre: calze di lana e mutande, più di un milione e mezzo per parte; camicie di lana o cotone felpato, più di un milione; cappucci, circa settecento mila; cravatte più di un milione; fasce da gambe, settecentomila; mezzo milione di guanti; cappotti e coperte, circa un milione per parte; circa mezzo milione di pettorali o farsetti.

***

Ma più specialmente sono stati i provvedimenti occorsi per l'*alloggiamento* e il ricovero delle truppe, che meritano di esser conosciuti.

Alle truppe più avanzate si sono migliorate le linee di difesa in modo da proteggerle il più che possibile dalle intemperie; le pareti dei trinceramenti vennero ricoperte di stuoie; il fondo fu lastricato o coperto di tavolato; qua e là furono ricavati più sicuri ricoveri, o mediante escavazione di rocce o mediante coperture e blindamenti vari; altrove si trasse partito da caverne naturali, convenientemente adattandole.

Nei terreni del basso Isonzo, che abbiamo visto sotto le pioggie sgretolarsi e stemperarsi, convertendosi in fango argilloso e viscido, si è provveduto, facilitando nel miglior modo possibile lo scolo delle acque, rivestendo le pareti con reti metalliche a maglie, o con graticci di ramaglia, fissati con paletti fortemente piantati nella terra, disponendo sul fondo tavolati, sollevati dal suolo mediante lunghe travi, ricoprendo in qualche posto i tavolati a loro volta con una forte rete metallica per conservarli meglio.

Più indietro si cercò di trarre per gli alloggiamenti il maggior profitto possibile dai caseggiati esistenti; ma fu poca cosa, sia perchè erano scarsi, sia perchè gran parte era andata demolita o distrutta dal fuoco delle artiglierie durante la lotta.

E perciò il sistema principale di alloggiamento rimase quello dell'*imbaraccamento*, del ricovero, cioè, in baracche. Ora s'immagini che significa alloggiare circa mezzo milione d'uomini e 80 mila quadrupedi, e ricoverare tonnellate e tonnellate di materiale, che a calcoli fatti hanno occupato una superficie di 164 mila mq. di terreno! È come costruire qua e là i frammenti di una città immensa, più grande di Napoli, più ampia di Roma, più vasta di Milano. Ma pure fu fatto! E così sorsero nelle varie zone del teatro delle operazioni circa 8200 baracche di ogni tipo, di ogni dimensione e forma; qua in mattoni, là in blocchi di cemento, ma in massima parte in legno (1).

I baraccamenti in pianura non hanno nulla di speciale. Sono a doppia parete nelle zone più rigide e hanno il tetto coperto di eternit o di lamiera; le truppe riposano all'interno su paglericci, appoggiati a tavolati rialzati da terra, disposti in più ordini, a cuccette di tipo marinaro.

A taluni riparti sono stati anche distribuiti speciali lettini di ferro a due posti, situati l'uno sull'altro, ideati dal generale Lombardi.

Molto più interessanti sono i tipi di baraccamenti in zone montane, la cui costruzione ha costato fatiche enormi. Anche

(1) Si calcola che occorsero per la costruzione delle baracche circa 300 mila metri cubi di legname. Duecentomila si poterono ricavare dalle risorse locali, il resto si fece venire dall'estero — Poichè i materiali occorrenti non si avevano belli e pronti, così come avrebbero dovuto essere impiegati, fu necessario impiantare segherie idrauliche, fornaci di materiali cementizi, ecc.

qui lascio la parola al Barzini, che descrive quelli del Monte Nero.

« Si sono costruiti i baraccamenti su delle scabrosità « della parete immane, sopra sporgenze minuscole che il « piccone ha pareggiato. I lavoratori erano calati dall'alto, « legati alle corde. Preparate le mensole di sostegno, essi « hanno poi tagliato sui rilievi di pietra le scale per scen- « dervi. Sorsero le baracche, fissate alla roccia, simili a mi- « nuscole scatole inchiodate in un gran muro. Strette e « lunghe, hanno l'aria di vagoni ferroviari, con tutti i loro « finestrini in fila aperti sull'abisso. All'interno, delle let- « tiere a due piani, come nell'angusta stiva di una nave « d'emigranti, e uno stretto passaggio lungo la parete fine- « strata. Nel breve spazio, seduti a bordo delle lettiere e « vaganti nel passaggio, i soldati conversano, leggono, can- « tano, vivono, in un affollamento da alveare, sotto a fasci « appesi di fucili, di zaini, di sacchi ».

In punti più avanzati sono state costruite baracchette minuscole e trasportabili, alle quali i soldati hanno dato il nome poco lusinghiero di *canili* Pure questi canili sono molto utili. Vi si ricoverano due uomini in servizio di vedetta, sul rovescio di posizioni battute; vi entrano carponi, poi vi stanno sdraiati; quando sono battuti dal fuoco si allontanano, mettono le baracchette in ispalla, e le trasportano altrove.

Per dare un'idea del movimento di materiali occorso, basti dire che per un solo corpo d'armata, dislocato in zona montuosa, furono inviate 300 mila tavole, di cui un buon terzo fu trasportato a soma, e negli ultimi tratti a spalla d'uomo, in zone aspre, e talvolta violentemente battute dall'artiglieria nemica.

Provveduto agli alloggiamenti, bisognava immediatamente preoccuparsi di tenerli puliti, e di salvaguardare tutte le esigenze dell'igiene. E perciò disinfezioni periodiche con lavaggi antisettici, distribuzione di polveri insetticide, impianti di bagni con docce ad acqua calda e stufe sterilizzatrici, impianti di lavanderie con mezzi per la sterilizzazione.

(*Continua*).

RODOLFO CORSELLI
*tenente colonnello di stato maggiore.*

# La gloria d'un principe bestemmiato e pianto

(Dalla prima all'ultima guerra per l'indipendenza patria)

In questo solenne momento che la patria attraversa, io vo' rendere giustizia alla memoria dello sfortunato Principe di Savoia che con animo invitto pel primo traendo la spada contro l'austriaco, ridusse a pezzi il patto di Vienna. E vo' rievoçar l'anima grande di quel Principe perchè le presenti generazioni più coscienti e più evolute non il Principe traditore vedano in lui, nè il Tentenna o il Travicello, ma il patriota ricco di schietta italianità, che amò la patria più di se stesso; il Principe sfortunato che per circostanze di uomini e di cose non potè compiere la grande opera che con tanto entusiasmo aveva iniziato; il Re magnanimo beatificato dall'aureola del sacrificio. E fu dilapidato e pianto, esaltato ed umiliato dalle varie correnti popolari che nella foga passionale travolsero le genti italiche del tempo, incadaverite dai tristi governi. Le cospirazioni, le sette, la rivoluzione penetrante nella coscienza del popolo d'Italia lo resero ardito, è vero, ma non compatto, ma non paziente, ma non persistente. E dimenticando esso che le guerre d'indipendenza sono lunghe e sanguinose e costano dei sacrifici, non seppe attendere, non ebbe fiducia in chi doveva e fu irruento.

« Il '48 — dice l'egregio scrittore Mariani — non trovò la nazione conscia dei propri destini; le ire di parte, le sconsideratezze e forse le inesperienze dei governi e le stesse intemperanze dei più generosi, troncarono a mezzo l'opera splendida incominciata ».

Non il Re adunque fu causa della disfatta, ma l'azione non concorde del popolo che fu pronto a giudicare ed a trovare il capro espiatorio nel Re; ma la mancanza di ardimento del popolo stesso, l'influenza delle sette e dei partiti.

Il Re combattè con fede d'apostolo, con coraggio indomito e fu vinto perchè il popolo non lo comprese, perchè

gli altri principi italiani non lo sostennero e lo tradirono. Fu vinto! Ma Re magnanimo come la tradizionale sua stirpe, non incolpò, nè reagì: volle e seppe essere vittima espiatoria della grande ruina che il popolo, e non lui, aveva provocata.

Carlo Alberto, la sfinge, il mistero! Oh quanto e come fu frainteso dai popoli d'Italia! E questo forse fu il pensiero più amaro che gli rattristò la vita.

Ma se l'animo suo non apparve chiaro agli Italiani del tempo, non così deve essere per noi, che molte cose più di loro conoscemmo. Ed il dì della vittoria che di certo arriderà alle armi italiche, accanto al grido di « Viva il « Re » che combattendo coll'esercito lo guida alla vittoria, prorompa dal petto d'ogni italiano solenne il grido: « Viva « il più grande martire della patria indipendenza! ».

***

È cosa dolorosa, ma vera — così si esprime lo storico Cappelletti — che noi Italiani, generalmente parlando, ignoriamo la vera storia del nostro risorgimento. Infatti molto si scrisse sul conto di Carlo Alberto dal '49 in poi, ma pochi furono gli scrittori coscienziosi ed imparziali; pochissimi quelli che attinsero notizie a fatti da fonti ineccepibili e non scrissero solo per aver sentito dire. Sicchè la storia di Carlo Alberto è imbevuta di penombra; esagerati o completamente sbagliati ne sono i giudizi che sul conto suo si sono fatti molti scrittori, i quali forse studiarono l'uomo da un sol punto di vista o da quei fatti isolati che loro pervennero a conoscere o da quegli altri che furono ingranditi e trasformati dalla corrente ostile.

Ma studiamo l'uomo, il principe, l'italiano, di fronte ai tempi, di fronte alle macchinazioni della corte ed a quelle del governo; di fronte alla politica europea ed agli altri principi italiani traditori; di fronte al popolo italiano ed alla sua coscienza nazionale, con tutte le insidie e gli ostacoli creati dalle sette e dalle società segrete, e ci apparirà chiara la grandezza dell'animo suo, la coscienza de' suoi atti, la pura italianità de' suoi sentimenti. Oh chi gli contrastò l'appellativo di Magnanimo che il popolo buono gli concesse, fu malvagio ed ingrato; pretese di conoscere chi meno degli altri conosceva, fu avversario ingiusto oltre tomba!

Oh Italiani coscienti, o età future inondate di luce la storia e sorga dalla penombra la grande anima sua resa tersa dai lavacri della libertà. Sorga infine anche per lui

« Re per tanti anni bestemmiato e pianto »

il dì della vittoria ed accanto alla palma del martirio gli conceda la patria quella della gloria!

## I tempi — Il popolo italiano — I principi italiani Le sette.

Carlo Alberto cinge la corona in uno dei momenti storici più difficili che attraversò l'Europa, forse il più difficile momento. Siamo in balia della Santa Alleanza la quale per sostenere, in apparenza, l'equilibrio europeo, ma in sostanza per distruggere fino ai più piccoli germi i diritti umani propalati dalla grande rivoluzione, impone a tutta Europa i trattati reazionari del '15 e soffoca colla minaccia dello intervento ogni principio di reazione.

Nè per parte degli Stati d'Europa questi principî di reazione possono essere solidi, in quanto essi sono ancora sconvolti dal grande periodo di guerra e di cambiamenti politici dal quale appena sono usciti. Invero accanto ad una Francia umiliata, scossa, avvilita, abbiamo un binomio in fatto di religione ibrido: Belgio ed Olanda. E con la Spagna soffocata dalla reazione borbonica, la Polonia sbranata, la Grecia soggiogata dalla Mezza Luna, abbiamo l'aquila grifagna

che per più divorar due becchi porta.

che mentre prepondera in Germania, è la vera dominatrice della incadaverita Italia.

Uno stato di cose simili, come è facile intendere, non era possibile durasse, e segnatamente il frammischiamento dei popoli fatto incautamente e prepotentemente dalla Santa Alleanza, popoli con usi, costumi, principî, origini, religione differenti, dovevano di necessità covare una reazione che il timore della repressione poteva dilazionare, ma non distruggere.

Ed in mezzo a questo temporale che, spada di Damocle, pendeva sull'Europa, fitte tenebre avvolgevano l'Italia, i cui popoli ormai rotti al servaggio, non facevano che can-

giar di servitù. Faro potente di luce era stato però per gli Italiani il breve regno italico, perchè era riuscito a farli convinti che soffocato ma non morto era in loro l'amor patrio, ed in attesa di tempi propizi cospiravano.

Questo fuoco latente in tutta Europa, divampa in Italia. in Ispagna, in Grecia nel '20; dilaga nel 1830 in Francia, nel Belgio, in Polonia. E dai moti di Cadige in Spagna alla vittoria greca di Navarrino, dalla fuga di Carlo X alla forma rappresentativa ripristinata in Francia con Luigi Filippo; dalla separazione di Belgio ed Olanda alla lotta eroica ma inutile della Polania, i moti rivoluzionari si succedono incessanti, terribili in Italia. Reagisce l'Austria, diventa vera negazione di Dio il Borbone di Napoli, soffocano nel sangue ogni moto gli altri principi italiani devoti all'Austria. E dal Pellico che rassegnato varcò la porta dello Spielberg, al Morelli ed al Silvati che muoiono baciando la bandiera carbonara, all'infelice Ciro, vittima santa del vile duca di Modena, al Borelli, al Ruffini, è un calendario perpetuo di martirio che la santa idealità della patria consacra.

I moti repressi e di anno rimandati, scoppiano con maggiore veemenza nel '48. Tutti i popoli d'Europa si agitano per la libertà e l'indipendenza.

Cade l'Orleans in Francia, si agita la Germania per la unità nazionale, pretende la Prussia il predominio in Germania, insorgono i popoli d'Italia. Dei loro moti hanno paura i principi italiani ed iniziano qualche apparente riforma in attesa che la loro protettrice — l'Austria — intervenga, perchè le speranze degli Italiani falliscano davanti alla sua repressione.

Questi i tempi, resi ancora più difficili in Italia dal moto settario che solcando tutta la penisola con le sue estese radici, spesso complicò i fatti, senza mai riuscire a nulla di buono, perchè mancante di armonia di sforzi e di uniformità di vedute.

Fra tutti gli Stati italici il solo Piemonte è in relativa calma con un principe che non spergiura nè ritira le elargite franchigie, che pensa al benessere del suo popolo e serba in cuor suo ben più grandi ideali. Ma egli ha cinto la corona in un brutto momento: i popoli italiani come ho detto, sobillati dalle sette e dalle speciali vedute non sono

concordi nelle loro aspirazioni e rendono la situazione del principe di Piemonte, nel quale giustamente sperano, difficilissima, quasi intollerante. Sicchè non è il suo carattere che tentenna: non è la chiarezza delle vedute che gli manca, non è la mancanza di sentimenti liberali che non ha, ma sono i popoli che non san quel che si vogliono, sono le sette che sfruttano la giovanile inesperienza del principe, la bontà del suo animo, la generosità del suo carattere. E lo fanno carbonaro, e lo vogliono cospiratore e lo mutano poi in traditore, ma è nulla di tutto questo. Noi per leggere intimamente nell'animo suo e per giustificare il suo agire che non piacque ai liberali, due fatti ricordiamo perchè ci riguardano più da vicino: i moti rivoluzionari del '21, l'azione della Giovane Italia in Piemonte.

## Il '21 in Piemonte.

A nessuna società segreta apparteneva Carlo Alberto pur sempre manifestando sentimenti liberali e speranze.

Il suo sincero e leale carattere gli avevano provocata la confidenza e la simpatia dei liberali, e San Marzano, Collegno, Santarosa nel loro entusiasmo generoso per la santa causa cercarono sfruttare la sua giovanile inesperienza e pretesero che si mettesse alla testa del moto del '21, nel quale fu coinvolto.

Resistette alle loro insistenze Carlo Alberto giustificandosi di non poter violare i suoi doveri verso il Re, capo della sua famiglia, ma non reagì, ma non denunziò, ma non accusò i suoi amici. Questa è lealtà di principe che contrasta con l'accusa che gli si muove, perchè volle e disvolle. Ma era naturale che così fosse, perchè questa sua indecisione era la logica conseguenza dell'attrito in cuor suo tra il sentimento di progresso che l'animava e quello del dovere che gli imponeva di non tradire il suo re.

Più che accusarlo, bisogna ammirare il principe in questa circostanza. Invero, che si proponeva la rivoluzione? Di ottenere una costituzione, di fare guerra all'Austria, di riunire tutta l'alta Italia sotto il re di Sardegna. Ma poichè costui non voleva inimicarsi l'Austria, nè concedere la costituzione, si aizzava il principe di Carignano perchè ascen-

desse, prematuramente e per effetto della rivoluzione, al trono degli avi suoi. E qui è tutto.

Se il principe non fosse appartenuto a quella grande casa di Savoia esuberante di lealtà, forse avrebbe ceduto all'affascinante lusinga d'essere subito il re d'uno Stato più grande del Piemonte, ma più che alla giovanile ambizione egli cedette ai sentimenti profondi di dovere che sentiva di avere verso il suo re sia come suddito, e più come principe.

Se fosse stato un traditore, avrebbe senz'altro denunziati al re gli amici che gli si erano confidati; se reazionario, non avrebbe consigliato il re a concedere la costituzione quando, scoppiata la rivoluzione militare in Alessandria, Vittorio Emanuele lo chiamò a consiglio insieme a tutti i ministri. E, spettacolo memorabile della coerenza d'un carattere, è l'unico che in mezzo a quel grande consesso dice e sostiene e consiglia il re a largire la costituzione. Ma vi si oppongono i ministri che vedono in quella elargizione di libertà ridotti i loro privilegi di nobili codini conservatori, e il debole re cede.

Se reazionario, dico, non avrebbe consacrato la sua reggenza con la promulgazione della costituzione, promulgazione che addimostrò in lui un carattere, una tempra d'uomo coerente, ma gli attirò l'odio dell'Austria, la diffidenza della corte, il risentimento del nuovo re Carlo Felice, che ritrattando le riforme da lui concesse, lo umilia, confinandolo in Toscana, ove soffre anche lo scherno dello sgherro austriaco: « Voila le roi d'Italie! ». E lo allontana dalla corte in un momento che la sua assenza gli avrebbe potuto nuocere seriamente, in quanto qualche altro principe aspirava alla successione. Siccome però non tutti i mali vengono per nuocere, questa rivoluzione mentre fu causa del pronunziamento militare che tanto amareggiò la corte sarda, mentre fu causa di amari disinganni per parte del principe di Carignano, ebbe il grande vantaggio non solo di fare conoscere ai veri patrioti i puri sentimenti italiani che albergavano nell'animo di lui, ma anche di far consapevole il mondo quanto profondo sia il sentimento di fedeltà in casa Savoia.

E pure il principe che per Carlo Felice fu un ribelle, trovò fra gli stessi liberali chi lo bestemmiò rinnegandolo. Oh la gratitudine umana!

Se i patrioti invece di scagliargli le loro maledizioni lo avessero saputo più scrutare, negli antri reconditi dell'animo suo vi avrebbero letta la ferma decisione che mai gli venne meno, di liberare l'Italia dalla dominazione straniera.

Questo pensiero che gli agitò la mente giovanile, lo seguì al trono e divenne il voto giurato del suo cuore. Con l'animo contrariato da tante avversità in mezzo ad insidie, inimicizie ed invidia, sale al trono, spiato dall'Austria, odiato dai carbonari, circondato da una corte medievale e sospetta, senza confidenti nè amici, in un momento in cui le cospirazioni in Italia erano al colmo, ed i popoli italiani al massimo del loro avvilimento. Era ben naturale che ricevesse silenziosamente la lettera del Mazzini, prologo alla Giovine Italia. Mazzini che è per ogni Italiano il filosofo idealista, il pensatore austero dalle alate ispirazioni, l'apostolo inflessibile dell'idea, è anche il repubblicano intransigente senza mezzi termini. E se appunto questa sua coerenza nella fede repubblicana lo rendono un uomo singolare, degno dei tempi dell'antica Grecia, non è men vero però che, dato il momento storico che l'Europa attraversava, la teoria della Giovine Italia non rispondesse giustamente alla vera condizione della patria.

« Giuseppe Mazzini — dice il prof. Rinaudo — imper-« sona il filosofo, il poeta e l'apostolo, e la sua azione ne « incarna tutta l'idealità, ma ad un tempo tutta l'inespe-« rienza pratica ».

Egli si ostinò non solo nel suo pensiero repubblicano, ma nella preparazione di congiure e insurrezioni intempestive e pericolose alla stessa unità nazionale. Che, se l'alta idealità, lo scopo, la pura bellezza della sua teoria gli giustificano in certo qual modo l'insieme della sua azione insurrezionale, nessuno vorrà disconoscere che l'infelicissima spedizione di Savoia, che egli provocò, non era nè pratica nè opportuna, dati i puri sentimenti d'indipendenza patria che Carlo Alberto aveva senza reticenze addimostrato di possedere. Non rispose il Re alla lettera del Mazzini, contrariò i mazziniani, ma certo che così doveva regolarsi. E come non farlo se financo Mazzini armò di pugnale la mano di un sicario per ucciderlo?

Il re marciava cauto e prudente verso la realizzazione dei destini d'Italia. Che egli fosse promotore di riforme lo

addimostrò colle concessioni fatte appena salito al trono: i tre Codici, il Consiglio di Stato, la Deputazione degli studi, l'Ordine al merito civile, ecc. Si chiamarono omeopatiche, ma invero era qualcosa. Che in cuor suo fermo fosse e deciso di far guerra all'Austria, lo addimostrò sopratutto col pretendere che al più presto fosse riordinato l'esercito, fossero ringiovaniti ed istruiti i quadri, completate le unità e le artiglierie. E mostrò di possedere questa volontà decisa di fare guerra all'Austria quando, a dispetto appunto dell'Austria e degli Italiani austriacanti, chiamò al Ministero della guerra il Villamarina, il quale appunto per le sue idee liberali era stato sempre scartato da Carlo Felice. Se rifuggiva dalla costituzione — per allora — era appunto perchè egli riteneva che la libertà di Stato era di ostacolo al conseguimento della indipendenza patria, per la quale cosa era necessario un libero braccio non legato dalle formalità costituzionali. Non è poi fuori di proposito ricordare che il principe prima di salire al trono, ed a Parigi, di ritorno dal Trocadero, dovè formalmente giurare di non fare mutamenti nel suo regno. E come la idea di fedeltà fosse sacra per quel principe lo vedemmo di già. Fu questa quindi anche una sostanziale ragione che lo trattenne dal concedere la costituzione, tanto più che col brutto ricordo del '21 che gli era rimasto, e nella condizione difficile in cui si trovava, stretto da un lato dalle baionette austriache e dall'altro dalle scomuniche papali, vedeva che non erano ancora propizi i tempi, e discordi nelle loro vedute si mostravano gli Italiani.

Se effettivamente l'opinione di un popolo in una data epoca si rileva dalle manifestazioni letterarie dei loro maggiori, non potremo certamente sostenere che le manifestazioni letterarie nel momento che esaminiamo addimostrassero concordia nei popoli italiani, anzi tutt'altro.

E questa incoerenza di pensiero, che palesemente addimostrava la divergenza di opinione nel popolo italiano, questi schiamazzi di partiti, queste ire personali, contribuirono non poco a rendere i tempi più difficili. Era necessario agire e virilmente agire, e gli Italiani invece sempre divisi perchè discordi, polemizzavano con delle teorie che rappresentavano invero delle alate concezioni del pensiero, ma in pratica erano incoerenze.

Dopo dieci anni di atroci sofferenze nello Spielberg ritorna il Pellico a Milano, ma quale mutamento nel suo pensiero! « Le mie prigioni » divenne il libro preferito dei gesuiti!

Gioberti, nel '31, accarezza l'idea della repubblica classica; nel '33 parla alla gioventù italiana della repubblica democratica con quella dialettica che solo Gioberti possedeva, e dopo di aver fatto il metafisico, ritorna nel '43 di nuovo nel campo politico, ma quale cambiamento! Il suo « Primato » ce lo insegna.

Il repubblicano democratico dal pensiero filosofico di Rousseau, il nemico della tirannide pontificia, non vede ora altro scampo per la salute degli Italiani se non in una lega di tutti i principi che sotto il manto protettore dell'Austria siano presieduti dal papa!

E ricordate chi era il papa? Gregorio XVI! Poveri principî sostenuti da Dante con la sua « Democrazia »: Gioberti li abbatteva col suo « Primato » che campeggiava in teorie diametralmente opposte! Era ben naturale che gli Italiani ben pensanti ricevessero il « Primato » con glaciale freddezza e lo considerassero come una ingegnosa stravaganza. Ma se ne adonta il filosofo e mentre era tempo di armonia d'azione, dà inizio alla incessante polemica coi gesuiti che a nulla ridondò. Oh noi Italiani, fummo sempre divisi perchè discordi. Ricordiamocene una buona volta, che il braccio coglie appien quando uno è il pensiero che lo dirige! E che quando si hanno delle alte idealità da raggiungere bisogna essere uniti e concordi e bruciare sull'ara della patria le piccole controversie, gli schiamazzi dei partiti, le ire personali.

Accanto però alla politica di rassegnazione del Pellico, alle teorie assolutiste del Mazzini, a quelle contraddittorie del Gioberti, sorgono le gagliarde prose del Tommasèo, la lirica alata del Berchet, gli inni patrii del Manzoni, la satira politica del Giusti. E Grossi e D'Azeglio e Cantù e Balbo contribuiscono ad irrobustire l'intelletto italico, a rendere cosciente questo popolo, a farlo unito per insieme combattere le dominazione straniera.

Nulla sfugge a Carlo Alberto, che occultamente protegge gli scrittori della patria e la circolazione delle loro opere tacitamente tollera nel suo regno. Egli stesso avidamente

legge queste opere e su di esse medita, aspettando il suo astro. Peccato che l'animo suo generoso, la volontà ferma a nuove cose che aveva, venissero amareggiate dalle macchinazioni della corte, la quale, reazionaria ad ogni costo, voleva fare assaggiare il sangue al re alieno dal rigore. Di una corte dalla quale egli, benchè erede presuntivo del trono, fu sempre trattato con circospezione; e, rappresentato al re codino come liberale, era tenuto a parte e mai consultato negli affari di Stato. Di una corte che in tutte le maniere cercava di tenergli acceso lo sdegno del Re Carlo Felice.

Nè le cose cangiarono quando egli salì al trono, perchè da una parte si inventavano congiure, si esageravano fatti per eccitare il re contro il popolo, dall'altra gli emissari venduti alla corte eccitavano il popolo contro il re siccome falso ed austriacante.

Non era possibile che il suo cuore non rimanesse scosso dal contrasto di questi fatti che gli creavano una situazione difficilissima dibattentesi fra le diffidenze della corte in mezzo alla quale pur doveva vivere e le animosità dei Piemontesi, con i quali un giorno sperava di potere agire. E qual cuore dovè essere il suo quando — di ritorno da Genova, ove dai cittadini era stato ricevuto sotto una pioggia di fiori — dovè sentirsi sussurrare nella intimità delle sue stanze quelle cavernose parole che lo aghiacciarono: « Maestà, ricordatevi le feste dei Francesi a Luigi XVI! ». I cortigiani intransigenti gli amareggiarono anche il ricordo di un'ora di felicità che egli aveva passato in mezzo al popolo! Tutti questi fatti dovettero scuotere certamente la sua salute ed insieme al timore che egli ebbe di andar troppo oltre, contribuirono a renderlo tentennante. E re Tentenna lo chiamò Domenico Carbone, e si fece anche in modo che la poesia capitasse nelle mani del re per aizzarlo contro i liberali. Ma di più larghe vedute era il giovane re e solo si rammaricò nel riconoscere ancora una volta che « pur troppo gli Italiani non lo avevano ancora cono- « sciuto! ». Stridente contrasto di questa sua asserzione di fronte alla dichiarazione del suo *confiteor* del '21: « Io sento « fino all'ultimo sospiro il mio cuore palpitare al nome di « patria, di indipendenza dallo straniero » — di fronte a quanto nel 1840 scriveva al Villamarina: « Per una causa

« che so io, vorrei non 20, ma sole 10 battaglie, ed alla 10ª ben « felice di morire » — di fronte a quello che egli diceva al D'Azeglio nel '45: « La mia vita, quella dei miei figli, « le mie armi, i miei beni, il mio esercito, tutto sarà speso « per la causa nazionale ».

Il 4 marzo '48, Carlo Alberto cedendo al desiderio del suo popolo e ricevuto da monsignor Angennes scioglimento dell'impegno preso 15 anni dietro verso il suo re, promulga lo Statuto che tardò a concedere, ma che una volta giuratolo, mai più ritrasse.

Si pretese sostenere che la costituzione in Piemonte ritardò a promulgarsi pel fatto che Carlo Alberto pure anelando l'indipendenza patria non vedeva di buon occhio le riforme liberali.

Ciò è inesatto. Noi già giustificammo il ritardo della costituzione, sol perchè Carlo Alberto la riteneva ostacolo alla riuscita dell'indipendenza patria e solo cedette quando il popolo si impose. Ma, come già dicemmo, oltre a questo, una ragione di coscienza gli imponeva di non arrecare mutamenti nello Stato e ciò per la dichiarazione vincolata da giuramento che egli aveva firmato nel 1823 a Parigi, di non mutare le forme governative dello Stato se fosse diventato re. E questo è tanto vero che quando il Balbo lo sollecitava a precorrere gli altri principi italiani e concedere infine gli ordini rappresentativi, egli ricordava al ministro il giuramento al quale era vincolato, ed il ministro ne rimaneva convinto con quella tradizionale risposta: « l'o- « nore prima della gloria ».

Noi però per lo studio che ci siamo proposti di fare su ben altre cose dobbiamo soffermarci: sulla guerra contro l'Austria della quale cosa Carlo Alberto non ne faceva più mistero.

E dobbiamo interessarci un po' diffusamente della prima guerra contro l'Austria, perchè appunto in essa viene essenzialmente accusato Carlo Alberto di tergiversazioni, di dubbi, di temporeggiamenti. Ora se è vero che egli pur dotato di coraggio indomito, di fermezza non comune, non sorti dalla natura il bernoccolo dell'arte della guerra e non possedette i mezzi costitutivi della vittoria come li ebbero i suoi antenati Emanuele Filiberto ed il principe Eugenio, è altrettanto vero che non si debba a lui accollare tutta la responsabilità della cattiva riuscita della guerra.

Quando noi avremo esaminati gli avversi elementi che prepararono la rivoluzione e la guerra e quelli che poi le alimentarono e cioè il voltafaccia del papa, le divergenze di vedute dei popoli lombardi, la collaborazione negativa degli altri principi italiani, il poco affluire dei volontari alla guerra, la mancanza assoluta di generali adatti alla circostanza, le animosità che esistevano fra i generali, la volubilità degli Italiani di allora, noi ne riceveremo la idea più conveniente che causa diretta della cattiva riuscita della lotta, non fu Carlo Alberto, ma gli Italiani stessi, il loro carattere!

## I prodromi della guerra.

Il 1° gennaio 1846 morì l'intransigentissimo Gregorio XVI e l'entusiasmo che suscitò nei popoli italiani la notizia che Pio IX era salito al soglio pontificio fu enorme.

In lui gli Italiani videro il papa preconizzato da Gioberti: Mazzini lo incensa dall'esilio, Garibaldi gli offre il braccio dalle Americhe. E ben si giustificava questo entusiasmo nei popoli d'Italia dal momento che il Papa aveva da prelato sempre apertamente addimostrato che le riforme governative potevano conciliarsi con la religione e che la grandezza della missione papale in terra predicata dal Primato lo attraeva.

Tanto che, si dice, partisse per conclave col « Primato » in valigia.

In quel momento tutta Italia convergeva il suo sguardo su Carlo Alberto preconizzandolo la spada liberatrice d'Italia, e poichè un suo ministro si era scappato dire che dato l'atteggiamento del re di Sardegna contro l'Austria, tutto dipendeva dal successore di Gregorio XVI, e la guerra sarebbe stata inevitabile se il re avesse nel nuovo papa trovato incoraggiamento, tutta Italia conoscendo i precedenti del Mastai ritenne la guerra imminente.

Ma la indimenticabile serata al Carlo Felice di quella divina artista che fu la Frezzolini, l'ovazione di tutto un popolo che durò un'ora quando essa cantò il coro dei *Lombardi*, il banchetto nazionale dato a Roma con Ciceruacchio poeta improvvisatore, bene auspicante all' « Invito d'un Pio », furono fuochi fatui. Le riforme non progredirono, e peggio

si comprese quando il papa a mezzo del suo segretario, cardinale Gizzi, che passava per un liberale, notificava che il vicario di Cristo in terra era padre di tutti i cattolici a qualsiasi paese appartenessero. Tutto s'era compreso, il papa italianissimo aveva imitato i suoi predecessori, nè poteva essere diversamente.

Mentre Torino era in festa per la promulgata costituzione e la conseguente amnistia, si propagarono come un fulmine in Italia le notizie della rivoluzione in Francia con la caduta degli Orleans, della rivoluzione a Vienna con la fuga del Metternich, dei moti rivoluzionari slavi e magiari, della insurrezione di Venezia. A Milano ove i moti di Vienna avevano avuto una ripercussione terribile, il momento parve opportuno e la sera del 18 marzo scoppia la rivoluzione.

« L'ora della dinastia Sabauda è suonata » scrive Cavour nel suo *Risorgimento*. Ed invero Carlo Alberto che da un pezzo si manteneva in continue relazioni coi liberali lombardi, segue attentamente da Torino gli sforzi dei Milanesi, pronto al primo evento di marciare seco loro contro l'Austria.

Ed ecco il primo appunto che si solleva a Carlo Alberto: « Il troppo indugio di Carlo Alberto di dichiarare guerra « all'Austria fu di gran danno alla guerra. Se il re allo « scoppio della rivoluzione avesse passato il Ticino, gri- « dandosi al cospetto di tutta Europa difensore della indi- « pendenza italiana, avrebbe sorpreso Radetzky a Milano, « nè se il maresciallo fosse riuscito a fuggire, tutto il pre- « sidio di Milano si sarebbe potuto salvare ». Ed altrove: « Se al giungergli delle notizie della sollevazione della « Lombardia intimava guerra all'Austria e con 20 mila uo- « mini si fosse al più presto portato a Milano e contem- « poraneamente avesse imbarcate sul Po a Valenza le op- « portune artiglierie ed occupati i passi dell'Adda, avrebbe « costretto Radetzky a fuga precipitosa; e vigorosamente « inseguendolo, avrebbe potuto farlo prigioniero ». Vero tutto questo, non c'è che dire, ma la teoria del senno di poi la conosciamo tutti. Però esaminando le possibili ragioni che avranno potuto indurre Carlo Alberto a temporeggiare, vedremo che davvero egli non merita questo primo appunto che gli si muove.

Dal complesso dei fatti che si erano svolti in Italia negli ultimi due anni, Carlo Alberto si era ben convinto che nella guerra contro l'Austria che egli agognava, non avrebbe dovuto contare sull'aiuto degli altri principi italiani, i quali oltre ad essere vassalli dell'Austria, diffidavano di lui sentendolo qua e là chiamare re d'Italia. Il sogno di un papa italianissimo che si era in lui andato dileguando, sia vedendo sospese le riforme iniziate da Pio IX, sia dopo l'allusione predicata dal suo segretario, si era completamente allontanato dopo la raccomandazione di concordia fatta dal papa ai popoli lombardi che con le Cinque Giornate si erano ribellati all'Austria. Sicchè solo sperando nella influenza attiva dei moti popolari interventisti, il re sapeva che, scòppiata la guerra, doveva contare solamente nei popoli lombardi. Tuttavia di fronte all'Europa vigile, doveva, sia pure apparentemente, giustificare il suo intervento in Lombardia ed aspettare che un motivo si presentasse, o che la Lombardia gli domandasse ufficialmente aiuto, tanto più che da una parte il suo governo piemontese, sempre contrario alla guerra, temeva la diplomazia, dall'altra, Russia, Prussia, Inghilterra e Francia gli avevano senza reticenza fatto conoscere che per allora il Piemonte si sarebbe dovuto astenere dalla guerra contro l'Austria.

Dunque circostanze vitali giustificarono l'adagio del Re. Egli desiderava invero l'indipendenza dell'Italia, ma era suo sacro dovere garentire anche la sicurezza della sua corona.

Oltre a tutte queste ragioni, un'altra più essenziale rimandò l'intervento piemontese.

A Milano dopo la vittoria cittadina si credette finita ogni cosa; il governo temporaneo dormì sugli allori, e già la popolazione fantasticava sulla forma di governo da dare al nuovo stato, dividendosi in partiti fra i quali prevalse il repubblicano.

Era ben naturale che l'idea della repubblica turbasse l'animo del Re costituzionale, dubitando che se la repubblica milanese fosse arrivata a costituirsi, avrebbe alimentato, e fortemente, il partito repubblicano piemontese.

Nè quindi voleva andare a Milano per compromettere se stesso.

Prevalse in lui il pensiero più grande d'una Italia unita e cedette alla volontà del suo popolo, mostrandosi dal balcone del suo palazzo e baciando il tricolore.

A tutto questo dobbiamo aggiungere che il precipitare degli avvenimenti avea fatto quasi improvvisamente scoppiare la guerra tra Austria e Piemonte, e conseguentemente mentre gliAustriaci erano in piena efficienza di guerra, i Piemontesi erano impreparati e cercavano temporeggiare per almeno compiere gli atti più impellenti della guerra.

Infatti dovettero entrare in campagna con penuria di munizioni, di armi, di carreggio e di cavalli.

Giustificato così il non sollecito intervento, dovremo prendere in esame i fatti che nel campo militare, economico, politico, sociale, costituirono la preparazione della guerra stessa. Ma perchè la disamina di questi fatti possa agguagliarsi con i vari episodi della guerra in sè, insieme all'analisi dei fatti, tracceremo un resoconto sommario della guerra.

E dall'insieme di questo esame ne trarremo l'idea più convincente che non Carlo Alberto fu la causa diretta della cattiva riuscita della guerra, perchè se errori si commisero nel campo tattico e strategico, ne commise anche il nemico, ma più grandi errori commisero i ministri piemontesi e lombardi nel campo politico.

Dacchè mondo è mondo, qualunque guerra ebbe i suoi errori e ben si sa che vince chi meno errori commette; ma la nostra disfatta del 48 fu conseguenza diretta del Governo del Piemonte che non condivideva la guerra e la ostacolò; dell'unità di indirizzo militare e politico che non si seppe dare alla guerra dalle autorità dirigenti; dei tempi che non erano maturi; della coscienza nazionale che non si era ancora formata; del carattere del popolo italiano che non si era ancora consolidato.

Oh il carattere — che è calma, che è coerenza, che è persistenza continua e mai stanca di fortemente volere — è la pietra di paragone dei popoli forti e senza di esso in nessuna cosa si riuscì vittoriosi.

Che successe a Milano dopo il trionfo delle cinque giornate? Si dormì, come dissi, sugli allori.

Da una parte il governo provvisorio si mostrò fiacco, inadatto, e perdè il tempo in proclami ed in bandi, mentre era tempo di parlar poco e di agire molto e sopratutto pagar di presenza, controllare.

Dall'altra, la popolazione lombarda perdè presto l'entusiasmo per la guerra, colpa questa delle menti direttive

che non avevano saputo preparare il popolo alla necessità, al dovere che ognuno aveva di prendere un fucile, perchè il nemico in ogni cittadino trovasse un soldato,

E la popolazione si era così disinteressata della guerra che, in seguito, quando entrarono i Piemontesi nel regno lombardo, la gioventù andava ripetendo che a combattere vi erano i Piemontesi!

Che cosa si sarebbe dovuto fare appena cacciati gli Austriaci da Milano?

Inseguirli, raggiungerli ed annientarli prima che si fossero potuti congiungere ai certi rinforzi venuti da Vienna. E ben la cosa avea prevista il governo provvisorio: « Or- « diniamoci in due parti — diceva esso nel suo proclama « del 23 marzo — una rimanga qui a difendere la città; « l'altra provveduta di armi esca dalle mura ed insegua il « nemico che fugge.

« Gli precluda lo scampo, prima che egli possa raggiun- « gere la frontiera delle Alpi che il dito di Dio fin dal « principio dei secoli segnò confine per l'Italia ».

Rispose la gioventù lombarda a questo giusto appello?

No degnamente; perchè prevalsero in essa le brighe politiche, i partiti, le opinioni personali; ed in quel momento in cui era suprema necessità l'unione di tutte le forze vive del paese, con l'armonia degli sforzi, mancò quella dei voleri e dell'agire. Oh ricordiamocene una buona volta noi Italiani: nessun nobile scopo può coronarsi di buon successo se non si possiede fermezza di propositi e concordia di voleri.

Se si fosse messa da parte la questione politica che inquinò tutta la campagna del 48, aspettando a risolverla a guerra finita come si voleva dai ben pensanti, le truppe lombarde inseguendo il nemico, avrebbero dato man forte ai valorosi cittadini di Melegnano, li avrebbero sostenuti nella lotta che essi avevano impegnato contro le truppe del colonnello Wratislaw, e forse avrebbero impedito al Radetzky di congiungersi col Nugent.

(*Continua*).

SINOPOLI
*maggiore.*

# L'ESERCITO ETIOPICO

Dato l'ordinamento territoriale feudale, proprio dell'impero etiopico, nel passato era abbastanza facile determinare il numero delle armi da fuoco che poteva fornire all'esercito ogni singola regione. In allora queste armi erano proprietà dei capi e sottocapi delle varie regioni, ed il computo riusciva pronto e sufficientemente approssimativo.

Oggidì tale computo non è più possibile perchè le armi da fuoco possedute dai capi locali (tranne le regioni Galla e Sciangalla e territori di conquista in genere) rappresentano in ogni regione la minoranza, rispetto al numero delle armi possedute dalla massa della popolazione che tenta ogni mezzo per acquistarne sempre più. E tale inferiorità numeriche è resa più evidente dalla qualità delle armi, giacchè quelle dei capi -- raccolte nel passato sui campi di battaglia -- sono in gran parte scadenti e di vecchio modello; mentre quelle possedute dalla popolazione, acquistate dal commercio — che alcune nazioni europee hanno creduto alimentare nel miglior modo possibile — sono generalmente in ottimo stato di servizio, e meglio provvedute di munizioni.

Le cartucce in tutta l'Etiopia hanno un valore di denaro in contante: per ogni tallero di Maria Teresa (pezzo d'argento del tasso all'incirca di L. 2,50) si possono acquistare sui mercati sino a 5 cartucce per Remington e Wetterly. Le cartucce di fabbrica italiana hanno un maggior valore e sono ricercatissime perchè appunto scarseggiano. Quelle per fucili 91 sono pressochè rare e solamente qualche capo importante ne conserva pochi caricatori completi.

La quantità di armi da fuoco delle quali dispone l'Etiopia si è stabilita con un crescendo impressionante dopo la battaglia di Adua. In allora l'esercito abissino poteva contare sul campo circa sessantamila fucili, di poco o mediocre valore; in parte raccolti sui campi di battaglia e in parte acquistati dal commercio per la via di Gibuti.

Moltissime erano le armi ad avancarica, i Gratz ed i Remington. I fucili migliori erano costituiti dai Wetterly conquistati a Dogali e ad Amba Alagi, e dagli armamenti da noi distribuiti in Tigrai, od appartenenti alle bande nostre defezionate (Ras Sebhat, Deg Hagos Tafari, ecc.).

Dopo la battaglia di Adua i fucili dei nostri prigionieri e degli sbandati del nostro partito caddero quasi tutti in possesso dei paesani assalitori delle retrovie, con dotazioni di cartucce pressochè insensibili, sicchè sotto tale riguardo il Negus ritrasse poco utile dalla vittoria, che peraltro, con ogni ragione, è da ritenersi uguale a quella di Pirro.

Anzi da notizie sicure risulta che, l'esercito propriamente detto del Negus Menelich perdette migliaia di armamenti nella marcia di ritorno allo Scioa a cagione dei giornalieri conflitti ed assalti improvvisi dovuti alla guerriglia delle popolazioni, che arditamente attaccavano i ritardatari, le colonne isolate ed i gruppi dei razziatori, facendone macello.

Dopo Adua, le migliorate condizioni economiche del Negus, consentirono forti acquisti di armi da fuoco specie Berden e Gratz. E da allora, prescindendo dalle migliaia di Remington acquistati dai Madhisti sottomessi, ormai quasi tutte le armi da fuoco sono a retrocarica, e non poche a ripetizione dei più perfezionati modelli.

Sorvolando sopra minuti calcoli si può ritenere che l'Etiopia attualmente come forza massima possa mettere in campo circa 300,000 combattenti: dei quali, 275,000 armati con fucili di vario calibro e 25,000 circa armati di lancia o sciabola. La cavalleria galla, che un tempo era armata con sole armi bianche, attualmente ha quasi generalizzato l'uso di pistole, revolvers e moschetti leggeri.

L'esercito scioano propriamente detto dispone inoltre, — utilizzabili in guerra guerreggiata — di una sessantina di pezzi di artiglieria leggera e di una dozzina di mitragliatrici che rappresentano non altro che un ingombro, poichè non sempre utilizzabili per ovvie ragioni e sopratutto per l'ignoranza delle regole di tiro e per l'insufficiente praticità dei serventi. Tutte le armi da fuoco in genere sono scarsamente provvedute di munizioni, ed i rifornimenti sono difficili causa gli svariati modelli e gli svariatissimi calibri costituenti l'armamento.

Così i pezzi hanno una dotazione limitatissima di proiettili e le mitragliatrici sono di quelle a molte canne, facili all'inceppamento specie quando manovrate da inesperti.

Notorie sono le ottime qualità del soldato etiope: aspirazione massima di ogni adulto, anche d'infima condizione sociale, si è quella di possedere un fucile e distinguersi con atti di valore. I bellicosi popoli galli forniscono un'ottima cavalleria. Il tigrino rappresenta il soldato nato per eccellenza. Indubbiamente l'elemento tigrino fornirebbe la parte più preziosa dell'esercito del Negus se le gelosie, le divisioni di parte, o le aspirazioni di preminenza non dividessero in contrasto cozzante le forze della fierissima regione. Insomma tutte le regioni gareggiano nelle virtù militari, meno forse lo Scioa propriamente detto, il quale — nel paragone delle razze etiopiche — gode fama di popolo pacificamente patriarcale e dedito al commercio degli scambi.

La fanteria abissina è la più celere del mondo, ma è la peggio armata.

Ciò premesso passiamo a descrivere le varie fasi di questo esercito:

1. *Radunata generale.* — Allorquando il Negus vuol radunare l'esercito emana per tutto l'impero un apposito bando.

In ogni singola regione il bando, al suono dei negarit (tamburi) viene pubblicato nella lingua locale, e generalmente comincia colla frase « Udite! Udite! È la parola del Negus » ecc.

La chiamata alle armi chiamasi comunemente « battere il chitet » ossia radunare tutti gli armati.

Nel bando inoltre è indicato sempre il giorno e la località della radunata; le giornate di viveri che ogni armato deve portar seco; talora anche l'indicazione generale sull'operazione guerresca, alla quale si tende, e finalmente quelle minacciose o sollecitanti intimazioni che si reputano del caso per intimorire o scuotere i perplessi ed i neghittosi. Così, invariabilmente, nei bandi di guerra tigrina, suona la frase: « il padre segua il figlio, ed il figlio segua il padre » per indicare che nessun uomo valido è dispensato dalla chiamata.

Nei giorni fissati ogni cicca (sindaco) riunisce i suoi

armati, riconosce che siano nel numero e nella condizione voluta, e poscia li accompagna al capo del Gulti (provincia). Questi a sua volta riunisce i vari gruppi e li conduce al Degiac o al Ras (capo della regione).

I capi delle regioni, secondo gli ordini imperiali e la dislocazione del campo generale di adunata, accorrono al Negus, oppure attendono il passaggio dell'esercito per conglobare i loro contingenti.

Generalmente dopo riunito l'esercito, il Negus — sentito il parere dei Ras, dell'Uac Scium e dei principali dignitari — nonchè i numerosi spioni sguinzagliati nel campo avversario, decide se è il caso di attaccare il nemico, oppure di congedare l'esercito, come spesso avviene.

Tale concilio s'impone allorquando trattasi di far guerra a qualche potente Ras ribelle, ed ha per iscopo sopratutto di pervenire o sventare ribellioni, ed inopinate defezioni sul campo tattico.

Coll'attuale generale diffusione degli armamenti i grandi capi non conoscono precisamente il numero dei fucili dei quali dispongono e pur conoscendolo non possono farvi alcun sicuro affidamento, perchè in tempi anormali in tutta l'Etiopia — specie nel turbolento Tigrai — le diserzioni individuali e le ribellioni in massa sono frequenti.

Similmente la sistematica insofferenza dei grandi capi impone al Negus tatto ed oculatezza massima nel preparare una guerra, specialmente nella radunata e nelle operazioni successive, essendo notorio con quale facilità i grandi capi passino da un campo all'altro non appena lo svolgersi degli eventi o la semplice presunzione dovuta a materiale prontezza d'intuito, determini quale sarà il partito più favorevole ad abbracciare.

E ciò spiega i lunghi mesi di preparazione politica interna che portarono all'inizio delle ostilità contro la colonia Eritrea nel 1895-96. Anzi incidentalmente dirò che in allora la lunga e laboriosa preparazione politica fu imposta alla Corte scioana dal riluttante sibillino contegno di Negus Teclaimanot del Goggiam e dal dubbioso ed infido barcamenarsi di Ras Mangascia Wod Negus Giovanni.

2. *Ordine di marcia.* — In vicinanza del nemico l'ordine di marcia preferito dall'oste etiopica è il seguente:

In avanti, precede l'esercito un gruppo di armati che

scorta lo Sceleca Zefianbiet e l'Aleca dunquan, entrambi sono incaricati di preparare la tenda imperiale.

Detta tenda con la sua disposizione indica il punto di fermata, la fronte che dovrà tenere l'esercito nel disporsi in accampamento e perfino la durata della fermata stessa.

Segue quindi il Fitaurari del Negus Neghesti, il quale comanda l'avanguardia dell'esercito.

Alla testa del grosso marcia il corpo armato di uno dei Ras, nell'ordine seguente:

*a*) fanteria armata di fucili;

*b*) fanteria armata di lancia e sciabola;

*c*) il Ras e suo seguito marciante in testa alla cavalleria costituita in preponderanza di muletti.

Segue il nucleo della fanteria del Negus, accodato alla quale marciano i *scifegnà* (armati di spada).

Subito dopo i scifegnà procedono i 44 negarit (tamburri di guerra) del Negus e la coorte dei menestrelli e suonatori (*nerci*) in genere: suonatori di *inclechet* (trombe di canna ricoperta di pelle), suonatori di *embeltà* (specie di flauti), di *natà-cirà* (specie di liuto), ecc.

Segue il Bandras (comandante della cavalleria) col nerbo della cavalleria disponibile.

Il Negus Neghesti prende posto in mezzo alla cavalleria, ed è accompagnato dall'Afe-Negus (bocca del Negus), dal *Blattanghietà* (maggiordomo) e dagli altri dignitari civili e religiosi.

In coda alla cavalleria marcia l'artiglieria serveggiata o trainata da muli e muletti e condotta dai rispettivi serventi.

Seguono quindi i contingenti dei vari Ras, Degiac e grandi capi.

Ogni singolo contingente marcia nell'ordine seguente:

*a*) armati di fucile;

*b*) armati di lancia e sciabola;

c) cavalleria. Il Ras o Degiac comandante del contingente marcia in testa al nucleo dei cavalieri.

Fa seguito il tumultuario convoglio di vettovagliamento formato da una turba di schiavi conducenti e portatori delle mandre e granaglie razziate durante la marcia. Innumerevoli schiavi e domestiche portano inoltre: gombò (vasi di terracotte di varia capacità) ripieni di tec (idro-

mele) e sua (birra indigena), pietre da macinare, attrezzi da cucina, indumenti svariatissimi, ecc.

Con quest'ultimo reparto marciano le mogli ed i parenti dei combattenti non atti alla guerra (vecchi, ragazzi).

3. *Stazionamenti.* — Non appena i portatori della tenda imperiale sono giunti alla località designata, rapidamente innalzano la tenda per far riposare il Negus. Attorno alla tenda del Negus vengono innalzate quelle dell'Afa-Negus, del Blattanghietà, dello Scehkazenfanbiet, dell'Abuna, ecc.

Il Fitaurari del Negus dispone l'avanguardia circa un chilometro in avanti, ed assume le formazioni di sicurezza più opportune.

L'esercito, man mano che giunge sul sito di fermata si dispone fittamente in varie linee sulla destra o sulla sinistra della tenda del Negus, secondo le norme immutabili di precedenza. Ogni Ras o grande capo accampa al centro dei propri armati, ed in ogni contingente gli armati sono riuniti a gruppi per regione, i quali accampano sempre in una determinata posizione rispetto alla tenda del capo.

Le impedimenta prendono sempre posto sul rovescio dell'esercito.

4. *Servizio di sicurezza.* — Il servizio di sicurezza più efficace, tanto in marcia come nelle fermate, è disimpegnato sempre dal reparto dei razziatori che l'esercito irradia intorno per predare viveri.

Tali reparti — costituiti da cavalleria e fanteria sceltissime — senza scrupoli di sorta scorrazzano per ogni dove con rapidità fulminea, onde prevenire il sempre tentato esodo delle mandre, e nel contempo esplicano così un brillantissimo servizio di avanscoperta.

Nelle marcie in avanti, il servizio di sicurezza vicino è affidato all'avanguardia, la quale di frequente trovasi a dover prestare man forte ai reparti razziatori battuti o minacciati dai paesi razziati.

Similmente negli accampamenti l'avanguardia provvede alla sicurezza sul fronte (limitato all'estensione occupata dall'esercito propriamente detto del Negus), distaccando buon numero di posti d'osservazione.

Alla notte. un posto speciale di trecento fucili (comandati da un Bascià Zebbegnà) monta di guardia alla tenda del Negus e bivacca intorno a questa.

Così i Ras e gli altri grandi capi provvedono, con la loro truppa, alla sorveglianza sul fronte occupato dal proprio contingente, ed eventualmente anche pel fianco scoperto.

Cosa degna di rilievo, tanto nelle marcie in avanti come di fianco, nessun reparto è destinato di retroguardia. È noto che mentre Negus Giovanni nella piana di Gura batteva gli Egiziani, forti gruppi di poesani armati del Dechi Ghebrì. Uogherti ed Engana, assalivano saccheggiavano il suo compo, rimasto in custodia dei servi e degli inetti al combattimento. E tale assalto dei paesani bramosi di preda fu temerariamente spinto sino a eontatto tattico della linea combattente, generando pericoloso sconcerto e rilevanti danni in uomini ed armi.

Pur tenendo conto dell'eccellen e vista e dell'ottimo udito degli Abissini, riesce evidente che il servizio di sicurezza è difettoso e pericoloso, specie negli stazionamenti. Le truppe di sicurezza attratte dalla convenienza e comodità di accampamento (acqua, pascolo, legna partecipazione alla divisione viveri ottenuti colla razzia, ecc.) quasi sempre si dispongono vicinissime al gruppo che debbono premunire da sorprese. Aggiungasi che l'abissino, vibrante di energia nel combattimento, è indolente nel servizio di guardia, e facile ad addormentarsi e perfino sordo a svegliarsi, a meno che un immediato personale pericolo del momento non lo minacci.

Sicchè si può ritenere che un deciso ed energico attacco notturno difficilmente sarebbe fronteggiato da truppe accampate. L'esercito di Ras Mangascià, sorpreso a Senafè, informi: fu messo in fuga dalla batteria Ciccodicola piazzata al Cascassè e lo stesso Ras dovè affidare alle gambe la sua salvezza lasciando intatto il campo ed i famosi negarit.

Parlando del servizio di sicurezza degli eserciti abissini non si deve trascurare il clero che accompagna le truppe e che oltre di accudire al funzionamento dei riti religiosi esercita mansioni pacifiche ed evangeliche tra i belligeranti e fornisce, a tempo opportuno, buon numero di eccellenti informatori.

Il loro capo, l'Abuna, sovente marcia col seguito del Negus e la parola ed i consigli di lui sono molto ascoltati.

5. *Vettovagliamento.* — Nel passato quando le armi da fuoco erano di esclusiva proprietà del capo regione e le popolazioni eeano prossochè inermi, i capi mantenevano i loro armati recandosi ad ospitare per turno nei vari paesi del loro domonio. Talvolta, invece, pressati dal bisogno, o fatti arditi da superiorità di forze, o solleticati da velleità guerresche, recavansi a predare nei domini vicini. Da questo stato di cose scaturiva lo stato di guerra continua che affliggeva l'Etiopia e ne ha impedito sino ad oggi il progresso.

Attualmente — come già dissi — in ogni regione la massa dei paesani possiede un armamento superiore per qualità e numero a quello dei capi e della loro stretta clientela. Sicchè le popolazioni, per un riguardo alla tradizione, ancora esercitano l'ospitalità in favore degli armati dei capi; ma tale prestazione che un tempo era imposta forzatamente oggidì è concessa dai paesani come consuetudine graziosa. Nè mancano gli esempi di paesi che armata mano hanno scacciato armigeri prepotenti, o quantomeno troppo esigenti.

I grandi eserciti invece vivono sul paese come per il passato, facendo valere la legge del più forte. Numerosi nuclei di razziatori vengono spediti in tutte le direzioni coll'incarico di predare granaglie e bestiami. Tale iniqno sistema reso scelleratamente disumano dalle indisciplinate truppe scatenate alla razzia, provoca infinito numero di piccoli combattimenti e di guerriglie tra soldati razziotori e razziati, e genera odî e rappresaglie che i paesani sfogano a momento opportuno con atrocità senza nome a carico dei piccoli drappelli di truppe, dei ritardatari, dei feriti, delle donne, ed in genere delle truppe pieganti in ritirata dopo una sfortunata battaglia.

Durante la campagna 1895-96 le truppe eritree per un doveroso senso di rispetto che va a nostro onore, invadendo il Tigrai, rispettarono la proprietà privata oltre il limite del verosimile, sebbene le vettovaglie fossero scarsissime e talora mancanti, Le popolazioni indigene, sin allora abituate a sopportare le razzie del più forte, nella loro limitata mentalità e coscienza, arguirono che tale rispetto alla proprietà fosse indice di riconosciuta inferiorità guerresca; e quanto tale concetto fosse radicato negli indigeni lo con-

ferma il fatto degli ardimentosi e generali attacchi fatti da contadini alle nostre truppe in ritirata dopo l'infausta giornata di Adua.

6. *Combattimento.* — Nei grossi corpi abissini formati in massa si distinguono due momenti tattici ben determinati: lo spiegamento delle forze e l'attacco.

L'esercito abissino si dispone in ordine di battaglia colle truppe direttamente dipendenti dal Negus, al *centro.* L'ala *destra* e *sinistra* è formata da altre forze. La cavalleria generalmente minaccia i fianchi ed il *tergo* dell'avversario; ed entra in arditissima azione al momento di decidere o completare la vittoria.

Lo spiegamento delle forze viene effettuato con una rapidità sconosciuta agli eserciti europei. E tale rapidità è dovuta non tanto alla celerità di mosse delle truppe indigene, quanto alla atavica consuetudine del posto prestabilito spettante sulla linea di battaglia ad ogni grande contingente, similmente in marcia e negli stanziamenti. Solo circostanze eccezionali (invio di partiti staccati per eseguire avvolgimenti, necessità imposte dalla natura plastica del terreno, ecc.) possono far variare tale schieramento consuetudinario, il quale è osservato tanto nella dislocazione delle grandi unità come nell'interno di ogni grande reparto e nelle divisioni e suddivisioni dei reparti appartenenti alle regioni e provincie e perfino all'unità minima costituita dal nucleo fornito da un paese.

Superfluo aggiungere che in ogni regione le truppe sono divise secondo norme consuetudinarie, sapienti e sagaci, sia nel riguardo delle precedenze spettanti a talune stirpi, sia secondo il noto valore e l'attitudine tattica di speciali elementi, sia infine per convenienza di dividere o riunire elementi poco sicuri, e così di seguito.

Meno la cavalleria ed i capi maggiori, tutti i guerrieri combattono appiedati, sicchè migliaia di muletti affidati a ragazzi detti bascià zagrè (scudieri) seguono i movimenti dei combattenti, mantenendosi a circa un chilometro dalla linea di fuoco.

Tutti i grandi movimenti sul campo tattico sono eseguiti al suono del negarit. I negarit rappresentano l'emblema di guerra più preziosa ed equivalgono alla nostra bandiera. Quel Negus o Ras che avesse la sventura di perdere i ne-

garit in combattimento, non può riconquistarli che sul campo di battaglia. Il numero dei negarit è fissato in 44 per il Negus, 24 per ogni Ras e 12 per i Degiac e capi favoriti di importantissime regioni.

Ras Mangascià perdette i negarit, come gia dissi, nella conca di Senafè e morì col desiderio di riconquistarseli sul campo di battaglia, come appunto la tradizione vuole.

7. *Attacco.* — Effettuato lo spiegamento l'esercito inizia la marcia di avvicinamento cantando canzoni di guerra.

*Il cavallo grigio del forte guerriero non ha paura e se ode il rumoreggiare dell'esercito nemico ed il suono dei negarit, vuol andare avanti per sentire.*

*Il cavallo del mio Signore e Padrone balza e s'impenna quando sente gli spari del nemico.*

*Se noi non ci avviciniamo ad essi e se essi non si avvicinano a noi, le genti dei due regni nemici resteranno senza mangiare.*

I suonatori accompagnano i canti coi loro striduli strumenti Il clero (che precedentemente ha tentato d'intervenire come paciere tra i due belligeranti) agita le croci fissate sopra lunghe aste e percorre il fronte di battaglia benedicendo le truppe, e minacciando, per semplice formalità, i guerrieri colla formula rituale:

*Sarà punito nel nome della Santa Chiesa e dei dodici apostoli, colui che per il primo sparerà il fucile.*

La formazione vera e propria di combattimento viene assunta in vicinanza massima della fronte nemica. Il Negus in persona guida tutto l'esercito.

I Ras ed i grandi capi entrano in azione ciascuno a capo del proprio contingente, con un determinato obbiettivo tattico chiaramente indicato alle truppe.

Forti gruppi di fucilieri si spingono avanti formando una prima linea, che marcia a sbalzi rapidissimi e si arresta a far fuoco in siti di ottima copertura. Nel contempo dal grosso della schiera continuamente sono inviati in prima linea rinforzi di truppe fresche, specie laddove la resistenza del nemico e le conseguenti perdite impongono uno sforzo maggiore.

Questa avanzata della linea dei cacciatori (cauta nell'azione del fuoco e rapida nelle mosse), è seguita dal grosso, che a sua volta avanza da un appostamento al-

l'altro, di corsa velocissima, argomentandosi di avvolgere l'obbiettivo tattico prescelto.

A breve distanza dal nemico il grosso perviene a fondersi colla linea dei cacciatori, e tutta la massa, dopo un fuoco ben nudrito, tuonando urli di guerra e brandendo i « scitol » (sciabola ricurva affilatissima) con furia irresistibile si lancia all'attacco pel combattimento corpo a corpo, che è il preferito dai guerrieri abissini ed è il più temibile.

Appena decisa la vittoria le ordinanze sono rotte e le truppe bramosamente si lanciano alla ricerca di preda. Solo per tale obbiettivo si effettua un tumultuario inseguimento, nel quale il vincitore generalmente subisce delle perdite sensibilissime, tanto che talora (la battaglia di Metemma informi) una già assicurata vittoria si tramuta in sconfitta.

Nel furore del combattimento difficilmente si accorda quartiere anche a coloro che si arrendono prigionieri. Il clero, i cantatori, i suonatori di negarit, le donne ed i fanciulli sono risparmiati dalle cruenti offese, ma vengono tratti prigionieri. I prigionieri colpevoli di fellonia vengono puniti colla pena della mutilazione.

Il Sel Uoghib (carnefice) con feroce perizia e fulminea rapidità per la lunga pratica, eseguisce la condanna amputando ad ogni punito la mano destra ed il piede sinistro. È severamente proibito recare aiuto e prestare cure ai mutilati, che abbandonati sul posto dell'esecuzione per lo più muoiono dissanguati o preda delle numerose iene e sciacalli che si aggirano durante la notte sul campo di battaglia.

Il morto Negus Menelich rifuggì quasi sempre dall'applicare questa pena crudele; e dopo Adua condannò i nostri ascari caduti prigionieri, solo perchè vi fu costretto dal clero e dal consiglio delle più alte autorità dell'impero.

Il barbaro uso dell'evirazione dei feriti e dei prigionieri è proprio delle truppe galla ribelli ad ogni comando e generalmente viene applicato a coloro che sono reputati indegni di essere uomini vuoi per pusillanime contegno nel combattimento, oppure per aver gettato le armi anzichè adoperarle nel combattimento. E per amore della verità non si può tacere che i galla onorano il valore del guerriero vinto, caduto per ferite, fronteggiando il nemico.

Dopo il combattimento di Amba Alagi taluni fuorusciti nostri consigliarono di lasciare insepolta la salma del maggiore Toselli. La iniqua proposta, lanciata per solo furore partigiano fu respinta con indignazione, specie dai feroci ma nobili galla, ed i funerali all'eroico Toselli furono resi solennemente tra i suoni e i canti e le lodi dell'esercito abissino. magnificante il valore sfortunato dell'audace ufficiale, ond'è perciò che oggidì ancora i vecchi ascari dei primi battaglioni indigeni si vantano pubblicamente di essere stati da lui comandati e cantano: « Ane ascar Toselli! » (Io soldato del Toselli!).

In genere sul campo di battaglia, tranne per i capi di riguardo, nessun morto del partito vinto ottiene sepoltura. L'esercito vittorioso, dopo aver predato e spogliato i cadaveri si allontana cantando: « Elel bel gumeiè! » Gumeiè è l'avvoltoio, sicchè questa frase tigrina (diffusasi in tutta l'Etiopia fin dal tempo che il forte Tigrai imponeva all'Etiopia i Ras protettori dell'impero) esprime il concetto: « Siate pur lieti uccelli, che noi vi abbiamo preparato abbondante pasto ».

Caratteristico, nell'esercito abissino è l'impiego delle donne e dei ragazzi. I giovinetti sono paragonabili agli antichi scudieri: fedeli fino alla morte quando nel combattimento cade il loro padrone si armano e combattono a fianco del caduto.

Sulle donne, schiave o libere, gravano i servizi più faticosi; nelle marcie fanno le veci di bestie da soma, trasportando le granaglie e gli attrezzi da cucina; negli stazionamenti poi non hanno riposo: appena giunte alla tappa provvedono acqua, legna, macinano granaglie, confezionano vitto, racconciano vestiario, puliscono armi, preparano giacigli, ecc. Per quelle povere creature spunta spesso l'alba e suona l'ora della ripresa della marcia senza che abbiano riposato un momento solo.

Nel combattimento sono del pari encomiabili: seguono imperterrite la linea dei combattenti e ne subiscono le vicende; provvedono acqua, raccolgono le armi dei caduti. trasportano al sicuro i feriti, incoraggiano i combattenti a perseverare nella mischia. Ed alla mischia esse stesse prendono parte, allorquando le truppe sono travolte nel turbinio del combattimento a corpo a corpo.

Le guerriere galla seguono i mariti ed i fratelli ovunque a cavallo, e nelle ritirate piombano come folgore sul nemico che si allontana stremato, calpestando con inaudita ferocia i caduti e sciabolando i feriti e se non basta asportando loro i testicoli, che sono veri trofei di guerra, come già dissi in precedenza.

Riassumendo quanto si è accennato sulle caratteristiche dell'esercito abissino, nei riguardi nostri risultano degni di studio e di saggia ponderazione i seguenti fattori principali:

*a) Il periodo di preparazione alla campagna guerresca.* Pur sorvolando sulla convenienza di un adeguato servizio informazioni e sull'azione politica da esplicarsi, *lealmente decisa*, presso i grandi capi, converrebbe iniziare immediatamente gli arruolamenti sulla base lusinghiera delle forti paghe. Ben s'intende che tali arruolamenti dovrebbero essere individuali, ossia scartando il sistema dell'assunzione in servizio di bande organizzate, le quali nel passato fecero cattiva prova per ragioni che troppo richiederebbe il voler dipanare. Data la brama di lucro che guida l'abissino, con tali arruolamenti si verrebbe a sottrarre al nemico l'elemento più ardito e nel contempo si otterrebbe un ottimo e formidabile contingente, suscettibile di essere lanciato in qualsiasi impresa guerresca.

*b) La consuetudinaria semplicità degli ordinamenti abissini. In marcia*: la distruzione del convoglio delle impedimenta e delle provviste da bocca costituirebbe un colpo terribile per un esercito abissino.

*Negli stazionamenti*: lo scarso e difettoso servizio di sicurezza porgerebbe modo di sferrare poderosi attacchi notturni, quantomeno capaci di mantenere in uno stato di continuo allarme le truppe, scuotendone la disciplina e la compattezza, sfibrando le forze, sfiduciando e demoralizzando i contingenti.

*c) Aleatori mezzi di sussistenza dell'esercito abissino.* — Le difficoltà di vettovagliamento aumentano coll'ingrossare formidabile dei contingenti, e si moltiplicano coll'attuale avviamento sociale delle popolazioni abissine, le quali trascurano la pastorizia dedicandosi specialmente al-

l'agricoltura. Sicchè nelle campagne quasi sempre abbondano le granaglie, facili a nascondersi; ma scarseggiano le mandre bovine difficili a condursi in una fuga d'innanzi ai razziatori.

Concretando con un esempio: un manipoli di cavalieri galla anzichè razziare e condurre all'esercito migliaia di bovini, deve limitare la sua preda al trasporto delle sole granaglie che può someggiare sulle cavalcature. Per ciò diminuzione di efficacia tattica nei reparti razziatori: lentezza e scarsità dei rifornimenti; sovraccarico grandissimo per le truppe e per il convoglio viveri. Insomma, il vettovagliamento senza dubbio costituisce il principale nemico che minaccia la costituzione, l'avanzata e la saldezza stessa di un esercito abissino. E le difficoltà di vettovagliamento si potrebbero preventivamente e con sagacia moltiplicare esplicando un'adeguata azione nelle regioni cha si presume dovrà percorrere l'esercito abissino, sia effettuando forti acquisti, sia colle requisizioni forzate, e sia infine facendo battere le contrade da colonne volanti ben comandate, costituite in massima parte cogli elementi raccogliticci, arruolati all'inizio della campagna.

Queste colonne — per istinto bramose di lotta e di rapina — riuscirebbero a rinvigorire l'azione oppositrice delle popolazioni stremando le forze del nemico; faciliterebbero il nostro servizio di rifornimento; obbligherebbero l'avversario ad irradiare forze numerose per poter effettuare le razzie con una certa sicurezza e profitto, e nel contempo costituirebbero una preziosa copertura di protezione per l'avanzata o lo stazionamento del nostro esercito regolare.

Chiunque conosca le condizioni disperate di vettovagliamento dell'esercito del Negus prima della battaglia di Adua, può considerare e valutare quale decisiva azione avrebbero prodotto poche migliaia dei nostri Assaortini (briganti nati e secolari nemici dell'Abissinia) armati e lanciati *a volontà* nelle indifese regioni Agamè, Aramat, Tembien e Scirè.

*d) Circa l'azione guerresca propriamente detta.* — Contrariamente agli eserciti regolari, l'esercito abissino ingrossa strada facendo, coi contingenti di ogni regione che accorrono alla chiamata del Negus. Tale accorrere è imposto dal sistema delle razzie; essendo umano e naturale che gli atti alle armi delle popolazioni, accorrino ad in-

grossare l'esercito, per non rimanere a morir di fame nella regione saccheggiata.

S'impone quindi la necessità dell'offensiva strategica. Viceversa sul campo di battaglia è necessaria la difesa tattica.

La soverchiante superiorità numerica di un esercito abissino, impone la difesa tattica ben preparata: all'attaccante, svelto, ardito, che avanza in profonde e fitte colonne, necessita opporre una linea ben trincerata di tiratori calmi e riposati; fiduciosi nelle armi di precisione e nell'abbondanza delle munizioni.

Alla irruenza dell'attacco, alle grida feroci finali, necessita ancora far fronte colla calma, colla fiducia nelle difese accessorie — preventivamente costruite a discreta distanza sul fronte — e sopratutto col fuoco distruttore dei fucili a ripetizione, delle mitragliatrici e dei cannoni a tiro rapido.

Le nostre truppe bianche appiedate non possono assolutamente contendere colla mobilità delle truppe abissine. Tale verità deve escludere l'impiego della fanteria bianca in movimenti aggiranti, e tanto meno negli inseguimenti sul campo tattico. L'unico e vero inseguimento possibile, è quello col fuoco accelerato.

Similmente la rapidità di mosse degli Abissini impone minima profondità nel nostro ordine di combattimento. Caso diverso le truppe di sostegno arriveranno trafelate e stanche sulla linea di fuoco e con ritardo tale da essere pietosamente trasvolte nell'assalto finale, senza poter combattere.

Data la irruente velocità della massa attaccante, l'assalto finale delle truppe abissine si può definire una vera carica di cavalleria. Arrestare, resistere per pochi istanti a tale assalto significa aver vinto la battaglia, ossia aver vinto la guerra.

La storia insegna che un esercito abissino battuto si sfascia immediatamente, perchè ogni contingente spera la sua salvezza solo nel ritorno alla propria regione; e tale ritorno si effettua col massimo disordine fra mille pericoli, attraversando regioni sempre ostili o per rappresaglie o per brama di preda. Il poderoso esercito di Negus Yohannes, sconfitto a Metemma, più che per le perdite materiali per il fatto dell'impressione morale dovuta alla morte del Negus, si sciolse come per incanto; ed i miseri avanzi dei contingenti appartenenti alle regioni estreme dell'impero, ritornarono ai loro paesi letteralmente ignudi!

La battaglia di Adua, non si esagera, fu del pari per le medesime ragioni funesta all'esercito di Menelich, di ritorno in Addis Abeba, ed io lo ripeto ognora con ferma convinzione suffragata dalla verità di fatti e di cose.

Non si può ora nè si deve trascurare l'ausilio potente che sarà dato dall'aviazione. Intanto ritraendo da un piccolo fatto un simbolo di grande indirizzo per l'avvenire, semplicemente dirò che le milizie di Negus Yoannes non osarono attaccare il campo trincerato saggiamente predisposto dal generale San Marzano, non tanto per timore dei fucili e dei cannoni, quanto per la notoria impossibilità di poter superare la zona delle difese accessorie.

E tra le difese speciali era magnificato il pallone aereostatico, oggetto di paurosi commenti, ed argomento di tanta attonita impressione per i barbari galla, i quali spronati bellicamente rispondevano ai loro capi: « E come mai po« tremo vincere persone che si sanno innalzare al cielo! ».

E la puerile esclamazione con orrore subitamente mi riporta all'impiego dell'aviazione in una guerra abissina, ed alla eccezionale impressione materiale e morale che deve scaturire da una micidiale pioggia di esplodenti sovra masse impressionabilissime; agglomerate in poco spazio.

Sin da oggi si può prevedere l'effetto morale che produrrebbe l'impiego di alcune squadriglie di aeroplani leggieri, e l'effetto materiale, ripeto, sarebbe del pari grandissimo, quando si tenga conto che l'oste nemica — ancora allo stato completo di barbaria — considererebbe — con la sua ristretta mentalità — come un miracolo il volo dei nostri aeroplani, e tanto l'uno che l'altro effetto sarebbero incalcolabili appunto in virtù di quello spirito naturale di superstizione che domina la gente di colore, e mercè il quale, allorquando un avvenimento qualsiasi non riesce spiegabile, diventa misterioso ai loro occhi e gli viene attribuito potere soprannaturale.

E rispondendo allo scopo sarà il non facile trasporto di questi velivoli, che l'esperienza consiglia doversi effettuare a mezzo di cammelli, tanto più che havvene di quelli che possono trasportare sino a cinque quintali di peso netto per volta.

Roma, addì 23 giugno 1916.

GILLO.

# FRA ARABI E TURCHI

## MONOGRAFIA DELL'ARABIA [1]

### I. — Premessa.

Fra i tanti problemi che dovrà risolvere il congresso per la pace che verrà riunito al termine della presente guerra uno ve n'ha che, come noi crediamo, dovrà assumere una grandissima importanza e provocare gravi contestazioni, sebbene ben pochi finora vi abbiano accennato. È anche questa una questione di nazionalità che racchiude nel suo seno insidie e pericoli gravi. Intendiamo parlare della questione araba, che si riassume nel risveglio di una nazione poichè gli Arabi intendono liberarsi dalla dominazione turca e da ogni altro padrone per reggersi a loro talento.

L'Impero Ottomano si divide in due grandi parti: Turchia d'Europa e Turchia d'Asia.

Rinunciamo a descrivere la Turchia d'Europa che dovrà uscire rinnovata dalla guerra presente, se pur continuerà a sussistere una Turchia d'Europa.

La Turchia d'Asia comprende parecchie razze ben distinte:

1° I Turchi (circa 4 milioni e mezzo) disseminati nelle provincie o vilajet di: Brussa; Castamuni; Smirne; Conia; Angora; Trebisonda.

2° Gli Armeni (due milioni e mezzo) sparsi nelle provincie di: Erzerum; Van; Carput: Betlis ed, in parte in quelle di Adana e di Diarbechir, ove sono frammisti ai Curdi che comprendono un milione e mezzo di anime. Gli Armeni pagano le imposte, ma, come cristiani, sono esclusi dal servizio militare: essi tendono ad ottenere la loro autonomia ed a ricostituire l'antico regno di Armenia.

---

(1) Libri consultati: *Le reéveil de la nation arabe. — Les vrais arabes et leur pays. — Les puissances devant la révolte arabe.*

3° In Anatolia l'autorità del Sultano è riconosciuta da tutta la popolazione, che d'altronde è turca, paga regolarmente le tasse e presta il servizio militare.

4° I Curdi pagano le imposte, ma non accettano la coscrizione. Organizzati in tribù si dedicano al saccheggio ed alla carneficina contro i disgraziati Armeni ogni qual volta vi sono spinti dalla Porta quando questa crede di dover disarmare e rendere inocui i secondi invitando i Curdi a scagliarsi su di loro previa promessa della impunità.

5° Gli Arabi (12 milioni almeno) che formano una massa compatta, malgrado talune differenze che potrebbero contraddistinguerli, perchè non sono mischiati ad alcun'altra razza, come accade in altre parti della Turchia, così d'Europa come d'Asia.

Gli Arabi popolano la vasta regione delimitata dal corso del Tigri, dal canale di Suez, dal Mediterraneo e dall'Oceano Indiano. Essi si dividono in due categorie: i nomadi ed i sedentari; i primi, assolutamente indipendenti, pagano una decima, e non prestano alcun servizio militare; i secondi sono i più fedeli e sottomessi sudditi del Sultano e, si può dire, l'unico sostegno del suo impero.

Le provincie da essi abitate sono le più ricche e versano al tesoro imperiale i due terzi delle sue entrate. Le città della Palestina, della Siria, della Mesopotamia, dello Hegiaz possiedono la maggior copia di beni *vacuf* (fondazioni pie) le di cui entrate sono direttamente versate nel tesoro imperiale non rendendone conto alcuno.

Gli Arabi, oltre al contribuire più di tutti al maggiore impinguamento del tesoro imperiale, gli forniscono altresì il più numeroso e migliore contingente del suo esercito.

La circoscrizione militare della Turchia, che comprende 7 corpi d'armata, è la seguente:

| | | | |
|---|---|---|---|
| 1° | corpo | d'armata | — Costantinopoli |
| 2° | » | » | — Adrianopoli |
| 3° | » | » | — Salonicco |
| 4° | » | » | — Erzerum |
| 5° | » | » | — Damasco |
| 6° | » | » | — Bagdad e Sanea |
| 7° | » | » | — Jemen. |

La maggior parte dei sudditi del Sultano in Europa, essendo cristiani, sono esenti dal servizio militare, e, da un

altro lato, i Turchi di Costantinopoli sono, per speciali privilegi, dispensati dal presentarsi alle armi; ne consegue che i contingenti dei primi tre corpi di armata sono esclusivamente tratti dall'Asia.

I vilajet di Smirne, Conia, Angora alimentano il 2° ed il 3° corpo; quelli di Brussa e di Castamuni forniscono in parte il 1° e completano il 2°; gli altri vilajet, meno popolati da Turchi e abitati specialmente da Armeni e da Curdi, cioè quelli di Trebisonda, Erzerum, Bitlis, Van, Carput, forniscono soldati al 4°; quelli di Adana, Alep, Beirut, Damasco, Gerusalemme formano il 5° corpo d'armata, completano il 1° ed il 3° ed alimentano la metà del 7° che non può reclutarsi territorialmente atteso che gli Arabi dello Hagiaz e dello Jemen hanno sempre rifiutato di sottomettersi alla coscrizione. I vilajet di Diarbechir, Mussul, Bagdad e Bassen alimentano il 6° e completano il 7° corpo.

Da quanto precede si può concludere che la popolazione turca concorre per la formazione di 3 corpi e l'araba a quella di 4 corpi.

E per cosiffatte benemerenze gli Arabi sono i più angariati ed i più disprezzati dai Turchi, i quali, finora, sono riusciti a dominarli col *divide et impera*, avvalendosi delle discrepanze e dei dissidi religiosi che disgraziatamente esistono fra Arabi musulmani ed Arabi cattolici ed ortodossi; e mantenendoli nella più crassa ignoranza.

Ma è accaduto che, mediante l'opera di missionari stranieri e delle loro numerose scuole: mediante le rapide comunicazioni stabilite fra le coste della Siria, dell'Egitto e dell'Europa, gli Arabi hanno potuto incivilirsi alquanto e prendere coscienza della loro nazionalità, della loro dignità emergente dal loro splendido passato. Così essi sono riusciti a porre un termine alle loro lotte intestine che li indebolivano da fronte ai Turchi. Tali nuove migliorate condizioni di animo che da pochi e nemmeno dagli stessi funzionari turchi, erano state rilevate, si sono appalesate brnscamente verso il principio di questo secolo.

Quali sono i segni precursori che annunziano una prossima, si può dire, sicura, rivoluzione?

Già nel 1904 si può segnalare la disfatta dell'emiro Abdel-Azis-ibn-Rascid partigiano ed alleato della Turchia, sconfitto da Ibn-Essad discendente dagli antichi re vaabiti, il

quale ha ripreso possesso del suo regno obbligando alla ritirata Feizi-pascià, comandante delle forze turche messe a disposizione di Abdel-Azis ed obbligandolo a rifugiarsi a Bagdad.

Nel 1905 si nota la ribellione dello Jemen: Mahmud-Jahia, il capo delle tribù, sconfigge i Turchi, si impadronisce di 20 mila fucili, 12 cannoni, 4 mila cammelli carichi di munizioni, occupa le principali città, fra cui Sanaa. Nello Hegiaz le principali tribù si uniscono ai ribelli e nel 1906 riducono Feizi pascià in condizioni disperate. Nello Assir varie tribù, dirette da Ali-ibn-Macad, assediano le città occupate dai Turchi. In Siria le tribù nomadi che si aggiravano tra Gaza, Ebran, il Mar Morto ed il confine egiziano rifiutarono di pagar le imposte; altre tribù aggirantisi tra Chera e Damasco non vollero più sborsare la decima. Le tribù del sud della Mesopotamia riconobbero la sovranità di Ibn-Essend re del Neged. In Siria i disordini si accentuano ed il governo turco procede allo arresto di persone influenti che debbono venire poi rilasciate per evitare maggiori disordini da parte dei ribelli. Le truppe siriache inviate nello Jemen passano con armi e bagaglio ai ribelli ed i riservisti del 5° corpo si rifiutano di combattere contro i loro correligionari. I Drusi si ribellano e gli Arabi del 5° corpo non vogliono combattere contro di essi. Il gran sceriffo della Mecca, Aun-Errafic, fervente vaabita, muore, dicesi, avvelenato, nella città santa e, dopo di un lasso di tempo abbastanza lungo, è sostituito dal suo nipote Ali-bey.

Tutti i fatti sopra indicati sono chiaro indizio di un moto rivoluzionario in senso nazionalista combinato con molta abilità e prudenza dai capi del partito nazionalista arabo, i quali hanno già chiaramente dimostrato le loro intenzioni mediante atti pubblicamente notori.

Facciamo seguire come esempio un proclama del *Comitato superiore nazionalista arabo* e lo diamo integralmente, sebbene piuttosto lungo, perchè i fatti ivi ampiamente accennati possano dare al lettore una chiara idea della situazione in Arabia.

« LEGA DELLA PATRIA ARABA
« IL COMITATO SUPERIORE NAZIONALISTA ARABO
« I PAESI ARABI AGLI ARABI.

*Carissimi concittadini,*

« (a tutti i cittadini della patria araba asservita dai Turchi).

« Può essere ad ogni momento constatato da ognuno di « noi quanto l'appellativo glorioso ed illustre di cittadino « arabo sia diventato abbietto e spregevole nella bocca degli « stranieri di tutte le nazioni e dei Turchi particolarmente. « Ciascuno di noi può constatare a qual grado di miseria « e d'ignoranza noi siamo giunti sotto il giogo di questi « barbari venuti dal centro dell'Asia.

« Il nostro paese che è il più ricco ed il più bello della « terra è deserto ed arido. Quando eravamo liberi abbiamo « conquistato in meno di un secolo l'Oriente e l'Occidente « ed abbiamo diffuse ovunque le scienze, le lettere, le arti, « ed abbiamo tenuto le redini durante varî secoli della ci- « vilizzazione del mondo. Ma, da quando i discendenti di « Ortogrul hanno usurpato il califfato dello Islam, ci hanno « abbrutiti per meglio sfruttarci, al punto che siamo di- « ventati il paese più povero della terra. Per dividerci i « Turchi mantengono dei torbidi tra i briganti cristiani e « quelli musulmani di Beirut, attribuiscono alla religione « dei disordini ch'essa disapprova onde scongiurare ogni « ravvicinamento tra noi e lasciar credere alla Europa che « le riforme ed una buona amministrazione sono impossibili « nella nostra disgraziata patria.

« Noi soli formiamo la forza dei Turchi innanzi alle po- « tenze; noi formiamo la più considerevole massa etnica « e la più valorosa nell'impero del Sultano; per mezzo « nostro Abdul-Hamid costringe gli Albanesi sotto il suo « dominio, ed è per mezzo degli Albanesi ch'egli schiaccia « i Macedoni; così pure per mezzo nostro opprime i Curdi, « e per mezzo dei Curdi massacra gli Armeni.

« Sono i nostri soldati di Siria che hanno fermati i Russi « a Kars ed a Plewna mentre i generali turchi si sono ven- « duti agli agenti dello czar.

« 40 mila siriaci condotti da Ibratum-pascià hanno scon- « fitti 120 mila turchi a Nizib, mentre l'ammiraglio turco « tradiva il suo padiscià ad Alessandria e consegnava agli « Egiziani tutta la squadra che comandava.

« Noi abbiamo spinta la sommissione fino a massacrare « i nostri fratelli i Drusi dello Horan e gli Arabi dello « Jemen al profitto dei Turchi, invece di unirci ad essi per « spezzare le catene del nostro servaggio.

« Quale ricompensa ci hanno serbato codesti briganti dopo « tanta devozione e tanti servizi che noi abbiamo loro resi? « Ci chiamano con disprezzo *pice arabo* (arabo sudicio), ci « allontanano sistematicamente da tutte le alte funzioni e « ci sfruttano senza alcun riguardo.

« Le provincie arabe sono per i governatori turchi e cir- « cassi un paradiso terrestre; giunti in casa nostra dopo « essersi fatta prestare la somma occorrente per il loro « viaggio, se ne ritornano coi milioni che ci hanno spre- « muti senza scrupoli nè pietà. Giammai un governatore « turco è riuscito a strappare alcuna somma ai Turchi, ai « Curdi od agli Albanesi.

« Siamo noi pure che rimpinziamo i due terzi del bilancio « attivo dell'impero ed i quattro quinti della lista civile « del padiscià. Confrontate la quota di decime da noi pagate « in Arabia con quelle pagate nelle altre provincie, Alba- « nia, Curdistan, ecc., e potrete giudicare fino a qual punto « i Turchi ci disprezzano mentre rispettano gli altri. È al- « tresì nella patria nostra che Abdul-Hamid ha confiscato « la maggior quantità di terreni a suo personale profitto; « tutta la valle del Giordano, i tre quarti di quella del- « l'Eufrate, tutta la piana di Tiro, una parte di quella di « Damasco, ecc., ecc., gli appartengono per il solo fatto « ch'egli ha detto « sono mie » non dando alcun compenso « al proprietario.

« Qual'è la nostra parte in quest'immenso impero che « noi manteniamo? La miseria, l'ignoranza, l'oppressione. « Come mai, da quando i Turchi sono al potere, non un « solo arabo è stato giudicato degno di essere Sceicco-ul- « Islam, gran visir, ministro, maresciallo, generale, colon- « nello, o governatore di provincie? Perchè veniamo siste- « maticamente allontanati da tutte le funzioni di qualche « importanza?

« Non vi lasciate abbacinare dal favore di cui sembrano « godere in questo momento Abul-Huda, Izet-el-Abid e Se- « lim-Melhamè; essi sono semplici e volgari spie, spiati essi « stessi dai Tartari e dai Circassi di cui Abdul-Hamid si è

« circondato. La pretesa fortuna di questi disgraziati è un « supplizio orribile; il tiranno teme che questi arabi rien- « trino nei loro paesi facendosi promotori del movimento « nazionale. Incoraggiati dal nostro servilismo i Turchi pre- « tendono ora di soggiogare tutte le tribù della nazione « araba rimaste indipendenti.

« È colla intenzione di domare lo Horan, lo Jemen, « l'Irak ed il Neged ch'essi vogliono costruire la ferrovia « di Bagdad e quella dello Hegiaz. E ciò che è ancora più « evidente è il fatto che, aiutandoli in tali imprese col « nostro denaro e colla nostra attività, ribadiamo noi stessi « le catene della nostra servitù. Quando tali ferrovie sa- « ranno ultimate i Turchi si serviranno di noi per schiac- « ciare lo Irak e lo Jemen e si serviranno di questi due paesi « per tenerci sotto il loro giogo. Convinti che presto sa- « ranno cacciati dall'Europa e che l'Armenia sfuggirà loro « vogliono prepararsi un altro impero che, nelle loro cupide « mani, non tarderà a diventare la preda dello straniero.

« Per salvare la nostra patria da tutti questi mali che « abbiamo accennati e restituirle la sua libertà ed il suo « antico splendore noi abbiamo fondata la lega *La patria* « *araba* che ha fatto immensi progressi in soli pochi mesi.

« Sono stati già fondati comitati in tutte le grandi città « della Palestina, della Siria e della Mesopotamia, come « pure in Egitto ed in Europa; tutte le grandi potenze ci- « vili sono unanimi nell'approvare il nostro movimento e « la loro simpatia ci è assicurata. Ecco il nostro pro- « gramma:

« Noi vogliamo staccarci completamente dalla Turchia e « fondare un Impero Arabo che comprenda tutte le regioni « arabe asiatiche, che si stenda nei limiti dei suoi confini « naturali: dalle valli del Tigri e dall'Eufrate fino al ca- « nale di Suez, e dal Mediterraneo fino al mare di Oman. « La forma del governo sarà un sultanato costituzionale « liberale e progressista; il nostro sovrano sarà arabo e mu- « sulmano. Noi formeremo col vilajet dello Hegiaz fino al « golfo di Acab un impero indipendente dal nostro, il di « cui sovrano, pure arabo, sarà nello stesso tempo il Califfo « universale dello Islam.

« Noi rispetteremo l'autonomia del Libano, lo *statu quo* « nei santuari cristiani della Palestina, dei principati in-

« dipendenti dello Jemen, del Neged e dell'Irac. Noi con-
« serveremo i funzionari arabi nei loro posti, fisseremo i
« loro apannaggi ad una cifra sufficiente ed assicureremo
« loro una pensione onorevole.

« Il servizio militare sarà di due anni. Le rendite dei
« vacuf saranno spese per i vacuf stessi. Le proprietà pri-
« vate del sultano Abdul-Hamid saranno divise tra coloro
« che avranno contribuito alla salvezza della Patria Araba.
« I terreni incolti saranno assegnati ai villaggi prossi-
« miori.

« Concederemo un'amnistia generale a tutti i condan-
« nati indistintamente qualunque sia stata la causa della
« loro condanna. Per eseguire questo magnifico programma
« non è necessario spargere nemmeno una goccia di sangue.

« Per diventare indipendenti basta che noi lo vogliamo.
« Quanti Turchi vi sono nelle regioni arabe? Al più sono
« da 5 a 600 e noi siamo dodici milioni.

« Noi abbiamo pensato a tutto e tutto è preparato per
« giungere alla rivoluzione liberatrice. Preghiamo soltanto
« i nostri cari concittadini, senza distinzione di rito nè di
« religione, di rimanere calmi e di non abbandonarsi ad
« alcun atto che possa dar luogo ad una lagnanza o ad un
« intervento delle potenze straniere e di obbedire con fi-
« ducia ai governatori arabi che verranno sostituiti ai vali
« ed ai mutessarif turchi. Noi rivolgiamo la stessa raccoman-
« dazione ai nostri bravi e poveri soldati: che rispettino
« i loro bravi ufficiali arabi, i quali, nel giorno stabilito,
« sostituiranno i colonnelli ed i generali circassi. Noi pa-
« rimenti suggeriamo a tutti i nostri concittadini di non
« più vendere le loro terre agli stranieri a vil prezzo, poi-
« chè, quando saremo liberi, il valore delle nostre proprietà
« fondiarie aumenterà del 400 %.

« In quanto ai Turchi che abitano fra di noi, noi li trat-
« teremo da fratelli se si uniranno a noi, e da nemici se
« cospireranno in favore delle bande di scellerati di Yildiz ».

Non ci sembra il caso di commentare il proclama che espone così chiaramente il programma del partito nazionalista arabo: d'altronde l'epilogo della tragedia non è lontano. Piuttosto metteremo in luce, per confutarla, l'opinione di coloro che hanno fino ad oggi giudicate inesauribili le riserve d'uomini della Turchia in caso di guerra: sarebbe

vero se tali riserve, composte di Arabi, fossero effettivamente *per* la Turchia, mentre in realtà sono... *contro*, Così se la Turchia verrà, com'è probabile, cacciata dall'Europa, non troverà nemmeno sicuro rifugio in Asia se non a condizione di cambiare la sua funzione di oppressore in quello di soggiogato. *Sic transit gloria mundi!*

Per fornire una idea esatta dell'Arabia e degli Arabi descriveremo sommariamente le varie regioni che la compongono, accennando alla questione economica, alla questione religiosa, a quella del califfato, all'altra dello sceriffato, e finalmente diremo degli interessi che hanno le varie potenze nella regione descritta. Epperò il nostro studio è diviso nelle seguenti parti:

I. Premessa.

II. La situazione reciproca delle popolazioni arabe e turche.

III. Descrizione panoramica della penisola arabica.

IV. Califfato.

V. Sceriffato.

VI. Le varie potenze e l'Arabia.

## II.

### La situazione reciproca delle popolazioni arabe e turche.

La Palestina è una delle provincie turche meglio amministrate; cionondimeno, tranne le città ed i villaggi abitati da una popolazione sedentaria, non vi si riscontra alcuna traccia dell'autorità del Sultano.

Cinque grandi tribù nomadi si aggirano, a circa mezz'ora di distanza, a sud di Hebron e di Gaza, tra il Mediterraneo ed il lago Asfaltite: non pagano nessuna imposta, si rifiutano al servizio militare ed alla estradizione dei criminali che si rifugiano presso di loro. Altre cinque tribù vivono in condizioni consimili alle porte di Gerusalemme, sulle rive occidentali del fiume Giordano e del Mare Morto tra Hebron e Gerico.

L'autorità del Sultano è una lustra nel territorio situato tra Damasco, Aleppo e Biredgiz sull'Eufrate: vi si trovano sette grandi tribù guerriere. Oltre la detta linea verso il lato est, da Palmir fino al mare di Oman, seguendo la riva destra dell'Eufrate ed il littorale del golfo Persico, gli Arabi

godono di una indipendenza assoluta. Quella immensa pianura è percorsa in tutti i sensi dalle tribù più antiche e le più numerose dell'Arabia, che possono disporre di 120 mila fanti e 50 mila cavalli combattenti, e posseggono importanti città tra cui Er Riad di 25 mila abitanti.

Gli Sciammar vivono nella Mesopotamia tra Mussul e Bagdad, occupano altresì una vasta superficie di terreno sulla riva destra dell'Eufrate. I Montafic, potenti, occupano il terreno compreso tra il Tigri e l'Eufrate fino a Bassora ed una parte della riva destra dell'Eufrate.

Gli Scehab occupano la riva sinistra del Tigri fino alla montagne del Curdistan ed ai confini della Persia.

Per quanto procede si può concludere che i rappresentanti del Sultano a Diarbechir, Mussul, Bagdad e Bassora esercitano al massimo la loro autorità sopra i pochi villaggi di popolazione sedentaria che rappresentano le sole vestigia degli antichi imperi degli Assiri, dei Medi e degli Arabi.

Il littorale dal golfo Persico fino al capo El-Catar dipende dal Sultano di Koveit. Questa città, che conta 20 mila abitanti, è situata in una baia ammirevole, vero porto naturale, per dove passano tutti i prodotti provenienti o destinati per l'Arabia centrale e per la valle dell'Eufrate.

El-Catif (6000 ab) è il porto della provincia di El-Hassa.

El-Hofhuf (25000 ab.) e Mobarrez (15000 ab.) sono le maggiori città di questo sultanato. La popolazione complessiva del principato è di circa 350 mila anime.

La continuazione del littorale arabico, cioè le provincie di El-Catar, dell'Oman, la parte dell'Hadramot compresa al nord di Marbat sull'Oceano Indiano dipende dal Sultano di Mascate. Vi è contenuto circa un milione di abitanti appartenenti a varie tribù più o meno indipendenti.

Lo Hadramot si stende dalla baia di Marbat sino ad Aden; è abitato da tribù assolutamente indipendenti le une dalle altre e che non riconoscono alcuna autorità.

Nondimeno una certa egemonia patriarcale si estende fra l'una e l'altra tribù secondo il prestigio e la qualità dei capi che le dirigono: la popolazione totale è stimata a più di 500 mila anime. Lo *hinterland* di detta regione è tuttora inesplorato e si divide in varie provincie.

Lo Jemen comprende tutto il paese che si estende fra Adene Gedda sul mar Rosso; la parte nordica si chiama

Assir. Lo Jemen è la più ricca regione dell'Arabia perchè il suo suolo produce prodotti preziosi e ricercatissimi. La regione è abitata da tribù nomadi che dormono sotto la tenda. Gli uomini trascorrono la loro vita guerreggiando o cacciando, lasciando ai loro schiavi neri od abissini la cura di coltivare le loro terre e pascolare i loro armenti. Le tribù, numerosissime, si riannodano ad un numero ristretto di grandi tribù di cui costituiscono le ramificazioni. Tutte le suddette tribù sono bene ordinate: ognuna di esse obbedisce ad un capo di sua scelta che, attorniato da un consiglio di notabili, esercita molto paternamente la sua autorità.

Il territorio che si estende tra Gedda ed il golfo di Acaba forma la provincia di Hegiaz che contiene le due città sante dell'Islam: Medina e la Mecca. Questa parte dell'Arabia è popolata da tribù nomadi indipendenti le une dalle altre, che però riconoscono la supremazia morale dello sceriffo della Mecca, ma è tuttora autonoma sebbene i Turchi abbiano installato un vali a Taif, la di cui autorità è quasi soltanto riconosciuta dagli impiegati turchi presso le dogane di Gedda e di Jambo. Il retroterra dello Hegiaz forma la ricca e indipendente provincia dello Sciomer che contiene varie importanti città e di cui la capitale è Haiel.

La tribù dello Sciomer che popola tale regione è potentissima ed ha rappresentato una parte considerevole nella storia dell'emancipazione araba.

In quanto alla popolazione nomade o sedentaria delle grandi provincie dell'Arabia centrale: il Voscem, lo Jemama, l'Afflai, il Kasim, ecc., essa ignora persino l'esistenza dei Turchi e non ha alcuna relazione con essi. L'Arabia centrale tutta quanta è completamente indipendente e la Turchia non può nemmeno vantarsi di possederla nominalmente.

(*Continua*).

PIETRO CITATI
*generale.*

# LA RESTAURAZIONE DELLA BULGARIA
## (1879-1912)

(*Continuazione* — V. disp. VI, pag. 672)

La morte di Stambulof segnò il principio di una politica di accordi con la Russia. Per potere avere regolari relazioni internazionali occorreva che il Principato fosse riconosciuto ufficialmente. I colpi di testa disperati di Battenberg e la resistenza feroce di Stambulof avevano fatto comprendere alla Russia che i suoi clienti riconoscenti non avrebbero mai permesso di divenire i suoi umili vassalli. Lo zar comprese che, non essendo il governo bulgaro imbarazzato a procurarsi protettori, aveva tutto da perdere se avesse continuato a ferire l'amor proprio del giovane principato.

Dopo la morte di Alessandro III, avvenuta il 1° novembre del 1894, si ebbe una prova del riavvicinamento. La riconciliazione divenne completa il 14 febbraio 1896 all'atto della conversione alla religione ortodossa non ostante le proteste dell'autorità diocesana latina, del principe Boris, che la chiesa cattolica aveva battezzato il 10 decembre 1895, Nicola II volle essere il padrino dell'erede presuntivo del principato.

Nel marzo del 1896, Habdul Hamid II riconobbe Ferdinando come principe di Bulgaria e come governatore generale della Rumelia orientale. Il sovrano bulgaro si recò dapprima a ringraziare il sultano, che gli fece un'accoglienza veramente eccezionale, eppoi andò a Pietroburgo. Da questa città partì direttamente per Parigi, dove fu ricevuto, per la prima volta, con tutti gli onori dovuti alla sua posizione di capo di Stato.

Dato il buon esito di questi avvenimenti politici, dovuti all'influenza di Nicola II, le relazioni tra la Bulgaria e la Russia divennero molto cordiali. Nel settembre del 1902, il granduca Nicola Nicolaïevitc, il conte Igna-

tief, il Principe, la sua Corte e i suoi ministri assisterono all'inaugurazione di una chiesa monumentale, fatta costruire dallo zar ai piedi del passo di Scipka. Infine, nel 1907, anno del giubileo dell'indipendenza, fu eretta una statua equestre di Alessandro II, di fronte alla Sobrania, con questa iscrizione: « Allo zar liberatore, la Bulgaria riconoscente ».

***

Oltre i sanguinosi perturbamenti, provocati dalle competizioni nazionali, la Macedonia seguitava a soffrire atrocemente per l'avidità degli esattori delle decime, per la rapacità dei funzionari e dei giudici, per le esazioni dei basci buzuk e per il brigantaggio degli Albanesi. Era una serie ininterrotta di incendii, di saccheggi, di massacri. Tale regime di oppressione, la mancata applicazione delle riforme promesse nel 1878, 1880 e 1896, la propaganda esercitata e la vicinanza del principato influirono a distaccare maggiormente dall'impero ottomano i Bulgari macedoni e ad abituarli a ricorrere ai fratelli del nord. D'altra parte, questi si inasprivano allo spettacolo delle sofferenze dei loro compatriotti rimasti sotto il giogo turco; alcuni domandavano che si facesse tutto il possibile pur di distruggere subito il paradossale operato del Congresso di Berlino e riconquistare la terza regione della nazionalità bulgara; altri volevano invece che la Macedonia fosse trasformata in provincia autonoma e si lasciasse al tempo la cura di far tornare alla patria comune questa nuova Rumelia.

Ferdinando I e i suoi ministri, convinti che la questione non era ancora matura, non permisero di lanciare l'esercito al di là di Rodope; ma però approfittarono di tale situazione per far pagare il prezzo della loro astensione. Naturalmente essi non rimasero insensibili al grido di dolore dei poveri raïa del Vardar e agli interessi del nazionalismo.

Alcuni comitati, riuniti a Sofia nel 1894, poterono liberamente fondare l'*Organizzazione estera*, incaricata di preparare con mezzi pacifici l'autonomia delle province bulgare dell'impero turco e di provocare un intervento europeo. Nel 1899, una parte dei membri di questa società decise d'impiegare l'azione diretta e, a capo di questa scelsero un ex tenente, Boris Sarafof. Nello stesso tempo,

in Macedonia, si formò un'altra associazione, con programma più energico che non fosse quello del gruppo dei dissidenti, capitanati da Sarafof, chiamata l'*Organizzazione interna*, con sede a Salonicco, presieduta dall'intrepido Deltcef.

Intanto i dissensi delle due frazioni dell'Organizzazione estera erano aumentati di giorno in giorno. Per precedere Sarafof e i suoi amici, tutti partigiani di una Macedonia autonoma, Mikaïlovski e i moderati, che preconizzavano l'annessione, decisero, al principio del 1902, una sommossa generale. L'insurrezione scoppiò in autunno, si propagò per tutta la regione e, solamente per causa del freddo, cessò nell'inverno. Le truppe turche si vendicarono delle loro numerose sconfitte trucidando i contadini, in modo che, terrorizzati e rovinati, migliaia di Macedoni, oltrepassata la frontiera, andarono a ricoverarsi in Bulgaria. Allora, la pubblica opinione, molto provocata, cominciò a domandare la guerra, ma Ferdinando, a ragione, non ritenne ancora giunto il momento di lanciare il suo popolo nella lotta. Chiamò però al potere un governo stambulovista, nominando alla presidenza il generale Petrof; agli interni, il rude e valoroso Petkof; alla giustizia e al commercio, il docile ed eloquente Ghenadief. Questo Ministero ebbe ordine di adattarsi alla politica della Russia e dell'Austria, che stavano esigendo dalla Turchia serie riforme per la Macedonia.

Nella primavera del 1903, di fronte all'inefficacia di questo intervento diplomatico, le bande riaprirono la lotta, ma questa volta sotto la direzione di Boris Sarafof. A Salonicco i comitadji fecero saltare la Banca ottomana e un piroscafo dei postali marittimi. Per domare circa 30,000 insorti, Abdul Hamid dovette mandare 150,000 uomini, che però, non ostante l'aiuto dei Greci e dei Serbi, furono impotenti ad assolvere il loro compito e si sparsero per i villaggi bulgari spargendo ovunque la strage.

L'attività dei comitadji si rallentò notevolmente in novembre e decembre, anche perchè essi seppero ben presto che la Turchia aveva accettato il programma di Mürsteg. Boris Sarafof ordinò allora ai suoi di rinunciare alla lotta armata e il governo di Sofia ritirò le truppe, ammassate alla frontiera in previsione di un attacco turco. Nell'aprile

del 1904 fu firmato un accordo, per il quale la Bulgaria si obbligava a non favorire gli insorti e la Porta ad applicare subito le riforme imposte dalla Russia e dall'Austria.

Ma, non ostante la creazione del controllo finanziario e delle missioni militari europee, la situazione peggiorò. Bande greche e serbe, protette dai Turchi, entrarono in campagna per riguadagnare il terreno perduto e per trucidare i contadini esarchisti, che non volevano tornare al patriarca di Fanar. Le bande bulgare però non rimasero inerti e seguirono l'esempio, in modo che nulla fu mutato al destino delle popolazioni cristiane della Macedonia.

*
* *

Forte dei 300,000 mila uomini mobilitati, il Governo bulgaro non si lasciò fuggire la buona occasione, offertagli dalla rivoluzione dei Giovani Turchi, nel luglio del 1908. Mentre la società « Unione e Progresso » carezzava il sogno di poter applicare i principii del 1789 e di fondere le numerose razze diverse, che componevano l'impero ottomano, Ferdinando, alla fine del settembre, era ricevuto a Budapest dall'imperatore d'Austria, con tutti gli onori dovuti ad un sovrano, insieme alla graziosa e caritatevole principessa di Reuss, che egli aveva sposata in seconde nozze nel marzo dello stesso anno.

Intanto il Governo di Costantinopoli si era astenuto dall'invitare il ministro bulgaro Guechof ad un pranzo offerto al corpo diplomatico, sotto il futile pretesto che egli non rappresentava una potenza estera. Fu veramente un po' tardi che la Turchia si ricordò che la Bulgaria era uno Stato suo vassallo. Il sultano, se poteva invocare la lettera del trattato, non aveva certamente scelto il momento migliore. E glielo si provò, perchè Guechof lasciò la capitale turca, partendo in congedo. Per tal fatto l'opinione pubblica reclamò subito l'autonomia assoluta della Bulgaria.

Un altro incidente ancora affrettò gli avvenimenti. La ferrovia Sarembey-Harmanli, costruita durante il dominio turco e concessa alla compagnia degli Orientali, era rimasta sotto l'esclusiva dipendenza della Porta, e costituiva per il Principato un grave danno economico e strategico. Orbene, alla fine del settembre, il personale ferroviario, suggestio-

nato dal verbo dei Giovani Turchi, si mise in isciopero. Il gabinetto di Sofia mobilitò subito una compagnia del reggimento ferrovieri del genio, e, una volta padrona del servizio, lo conservò, dichiarandosi pronta a pagare le volute indennità.

Poi, mentre Abdul Hamid protestava, il principe Ferdinando si recò a Tirnovo, e, il 5 ottobre del 1908, proclamò la Bulgaria come regno indipendente. A questa notizia qualche Cancelleria gridò allo scandalo. I Giovani Turchi si astennero dal mandare il minimo *ultimatum*, perchè impediti dallo stato di disorganizzazione dell'impero e perchè sapevano bene che si sarebbero creato un secondo nemico, dato che il nuovo zar era in istretta colleganza con l'Austria, che si annetteva la Bosnia e l'Erzegovina. Si limitarono quindi a reclamare ingenti compensi di denaro per il canone rumeliota (fissato nel 1885 a 2,900,000 lire) e per il riscatto della ferrovia Sarembey-Harmanli, per la quale credevano di aver diritto a 120 milioni. Ferdinando I, sicuro del suo esercito e fidando nelle sue artiglierie del Creusot, accordò solamente 82 milioni, intendendosi con Nicola II perchè, mediante una annualità di 4,020,000 lire, questa somma fosse prelevata dalla forte indennità di guerra (802 milioni) imposta alla Turchia dalla Russia nel 1878.

Tutti questi atti politici, di un grande beneficio nazionale, furono sanzionati dalla Sobrania, riunita in sessione straordinaria dal 22 giugno al 22 luglio del 1911, nella vecchia città di Tirnovo, in mezzo ai grandi ricordi storici della Bulgaria.

*
* *

Vi sono alcuni scopi che si possono raggiungere solamente con la guerra. Al Congresso di Parigi del 1856 e a quello di Londra del 1878, l'Europa aveva mostrato di interessarsi dei cristiani d'Oriente, ma nessuna promessa era stata mantenuta. L'infelice Macedonia, abbandonata alla brutale inerzia della Turchia, da 34 anni aspettava la riorganizzazione amministrativa promessa dall'art. 23 del trattato di Berlino. La mania giacobina e accentratrice dei Giovani Turchi, aggravava ogni giorno di più il destino delle popolazioni agricole meridionali e occidentali della penisola, spremute dal fisco, uccise dall'usura degli

ebrei, minacciate incessantemente nei loro averi e nel loro onore dai bey dai costumi rapaci e bestiali, ricattate ad ogni istante dalle autorità civili, martirizzate infine dall'istinto sanguinario e lubrico delle truppe mussulmane. Le esazioni di balzelli e i delitti erano divenuti la regola, specialmente in quella disgraziata Macedonia, dove l'Europa aveva anche rinunciato al controllo, esercitato prima della rivoluzione democratica e liberale del 24 luglio del 1908. Doveva dunque veramente sorprendere il vedere i Bulgari di Istip, di Serre, di Cosciana, i Serbi di Novi Bazar e della Vecchia Serbia e i Greci della Tessaglia e dell'Epiro sollevarsi tutti compatti e guardare verso Sofia, Belgrado, Cettigne e Atene? Non doveva mai venire il giorno, in cui questi piccoli Stati sarebbero accorsi ad aiutare gli oppressi? E i vari regni balcanici come potevano resistere al desiderio, più che legittimo, di approfittare della baraonda parlamentare giovane-turca per curare, ognuno, i propri interessi nazionali, liberando i loro fratelli dall'intollerabile tirannia maomettana?

I popoli balcanici avevano in giuoco una partita singolarmente grave, un vero « essere o non essere ». Da un lato, le bande e i gruppi politici, le leghe e i comitati semitico-massonici, i circoli militari di Costantinopoli, malgrado le gelosie e gli odii reciproci, avevano pertanto l'ideale comune: distruggere e sterminare l'una dopo l'altra, con l'appoggio della Romania e dell'Austria, le quattro nazioni vicine. Dall'altro, la forte monarchia austro-ungarica, stuzzicata nel suo appetito dall'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina e dal buon esito delle idee bellicose del terribile arciduca Francesco Ferdinando, non nascondeva più la sua mira già stabilita di conquistare la Serbia e di spingersi fino a Salonicco, lasciando ancora vivere per qualche altro tempo la Bulgaria.

Se però il pericolo del panturchismo poteva essere evitato facilmente, al contrario il pangermanismo minacciava seriamente l'esistenza delle nazioni balcaniche. Bisognava quindi opporre ad ogni costo un ostacolo insuperabile alla civiltà e alle armi teutoniche. Era questione di vita o di morte. Se alla Bulgaria non fossero state aggiudicate la Macedonia e la Tracia, se la Serbia non avesse riappacificati i suoi figli della Vecchia Serbia, se la Grecia non

avesse ripreso l'Epiro e le isole, se il Montenegro non avesse allargato la sua frontiera verso l'Albania, era assolutamente impossibile sbarrare la strada all'invasore tedesco.

Ma, per trionfare, il Montenegro, la Grecia, la Serbia e la Bulgaria dovevano coalizzarsi. Le loro tradizioni speciali però si differenziavano, si contraddicevano, si urtavano. I loro re pertanto cominciarono a riunire tutte queste energie divergenti e a dirigerle verso lo stesso scopo del bene nazionale, e vi riuscirono col dimostrare ai fratelli avversari quale vitale necessità li armasse contro la Turchia e, per ripercussione, contro la Germania. Ferdinando I fu l'anima della coalizione, svolgendo pazientemente il filo che doveva legare Sofia, Belgrado, Atene e Cettigne. Pensando in sè stesso che se i suoi antenati Capetingi non avessero mai osato scendere sul campo di battaglia, la Francia non sarebbe divenuta neppure tanto grande quanto la repubblica di S. Marino, giurò di rimanere il capo di uno Stato potente e libero, eppoi di ricostituire la Bulgaria di Simeone. Difatti egli usò tutti i mezzi diplomatici e bellici voluti per il conseguimento di questo doppio risultato.

Gli auguri, che i sovrani balcanici diressero a Nicola I, nel 1910, in occasione delle feste per il cinquantenario del suo regno, furono il primo passo che avvicinò ufficialmente i quattro regni. Una convenzione, stipulata allora tra la Bulgaria e il Montenegro, assicurava a questo, eventualmente, una parte del sangiaccato di Novi Bazar. Pietro I non ne fu molto soddisfatto, ma, mercè lo zar Ferdinando, l'accordo si venne gradatamente formando tra queste due nazioni antagonistiche. Favorito dalla Russia, che voleva la confederazione per mettere i popoli balcanici in condizioni di resistere all'Austria, che era assai lontana dal prevedere una politica di conquista a spese della Turchia, il re di Bulgaria persuase quello di Serbia a stipulare un accordo militare e territoriale. Da parte sua Venizelos rispose a perfezione alle prime idee di Sofia, dichiarando che considerava come indispensabile l'accordo fra i Greci e i Bulgari.

Nel maggio del 1912 difatti furono stipulate le convenzioni greco-bulgare e bulgaro-serbe, le quali stabilirono le

zone d'influenza, nazionali e religiose, dei tre Stati in Macedonia e in Tracia. Nell'agosto, la Turchia cominciò a fare la radunata delle truppe nei dintorni di Adrianopoli, facendo sapere che ciò avveniva per fronteggiare la rivoluzione albanese, ma in realtà per assalire la Bulgaria e tagliare la lega al cuore e al cervello.

Il conte Berchtold, presidente dei ministri d'Austria, tentò o finse di tentare di allontanare ogni conflitto, proponendo la sua mediazione per un decentramento amministrativo, ma era troppo tardi, perchè, il 28 di settembre, i governi balcanici informarono quello russo che la lega era un fatto compiuto.

Il 30 settembre, i quattro regni firmarono il patto della loro alleanza.

(*Continua*).

EMILIO GAIANI
*primo capitano di fanteria.*

# COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa VIII, pag. 1041)

## Guerra terrestre.

Zona di guerra, 11 agosto 1916.

Sua Maestà il Re ha inviato il seguente ordine del giorno all'esercito:

**Soldati d'Italia!**

Breve tempo è trascorso da quando, con valore e tenacia più che ammirevoli, sapeste opporre insuperata barriera a poderose forze che dal Trentino tentavano di sboccare nelle ubertose pianure d'Italia. Oggi, con rinnovato ardimento e con più salda fede, avete brillantemente conquistato possenti baluardi dal nemico tanto a lungo contesi. Mercè vostra la Patria festante accoglie al suo seno Gorizia, mercè vostra un nuovo e grande passo è stato fatto sull'arduo e glorioso cammino che ci condurrà al compimento delle nostre sante aspirazioni.

**Soldati d'Italia!**

La vittoria già si mostra all'orizzonte, e voi saprete certamente raggiungerla. Vi sia incitamento la memoria dei fratelli tanto gloriosamente caduti, vi siano costante esempio gli eroi del risorgimento nazionale che, con ardore e con entusiasmo pari al vostro, lottarono in passato contro lo stesso secolare nemico.

Fiero di essere il vostro Capo, vi ringrazio in nome della Patria che vi guarda con ammirazione, con amore, con riconoscenza.

Dal Comando Supremo, 10 agosto 1916.

VITTORIO EMANUELE.

*Comando Supremo*, 11 agosto 1916.

La giornata di ieri segna una nuova e brillante vittoria per le nostre armi. Perseverando con crescente vigore nel violento attacco iniziato il giorno 9 nel settore di M. San Michele e di San Martino, le valorose truppe della III armata conquistarono tutte le fortissime linee nemiche sul Carso, fra il Vippacco e M. Cosich.

L'avversario, in rotta completa, si ritirò ad est del Vallone, mantenendo soltanto forti retroguardie sul Debeli e sull'altura di quota 121 ad est di Monfalcone.

I nostri occuparono Rubbia, San Martino del Carso e tutto il pianoro di Doberdò e raggiunsero la linea del Vallone fino al Crni Erib.

Nella zona ad est di Gorizia, il nemico resiste, fortemente trincerato sulla linea di M. San Gabriele, M. San Marco. Le nostre truppe hanno raggiunto le pendici occidentali di tali posizioni e la linea del torrente Vertoibizza.

Lungo la rimanente fronte, consuete azioni dimostrative dell'avversario, ovunque respinto.

I prigionieri e il bottino preso al nemico sono in continuo aumento.

Velivoli nemici lanciarono bombe sulla lauguna di Grado e su Venezia senza fare alcuna vittima; qualche danno a fabbricati.

Una squadriglia di nostri Voisin rinnovò ieri il bombardamento della stazione di Prvacina, dove il nemico sgombra i materiali dalle posizioni perdute. Sfuggendo al tiro delle artiglierie contro aerei, gli arditi aviatori lanciarono sul bersaglio una quarantina di bombe, devastandolo, indi ritornarono nelle linee incolumi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 12 agosto 1916.

Sul Carso, le nostre truppe oltrepassarono ieri il Vallone e conquistarono le pendici occidentali del Nad Logem (quota 212) e la sommità del Crni Erid, tenacemente difese dall'avversario.

All'alba di stamane hanno occupato Oppacchiasella.

Furono presi al nemico 270 prigionieri, tre cannoni da campagna e grande quantità di munizioni per artiglierie di medio e grosso calibro.

Nella zona di Gorizia, l'avversario, che ha ricevuto rinforzi, resiste sempre sulla cintura collinosa ad est della città, protetto anche da tiri d' infilata di grosse artiglierie postate sull'altopiano di Bainsizza.

Lungo la rimanente fronte, azioni di artiglieria e intensa attività del nemico in lavori difensivi.

Nell'Alto Boite, i nostri si impadronirono di nuova posizione sulla Tofana Seconda.

Nella passata notte, velivoli nemici rinnovarono l' incursione su Grado. Nessun vittima, nè danni.

CADORNA

Roma, 12 agosto 1916 (*Stefani*).

Se la conquista della testa di ponte di Gorizia e la conseguente occupazione della città hanno costituito un avvenimento militare e politico di primissimo ordine, di non minore importanza deve ritenersi, dal punto di vista militare, la espugnazione della intiera zona fortificata del Carso a occidente della linea del Vallone.

È noto che la testa di ponte di Gorizia e il pianoro carsico dal Monte San Michele a Doberdò ed altre posizioni ad est di Monfalcone costituivano i due capisaldi della difesa austriaca sul Basso Isonzo. Formidabile è già per natura la posizione del Carso goriziano, di modesta altitudine, che consente di battere, senza eccessivi angoli morti, l'antistante pianura tra Cormons, Palmanova e Cervignano. Esso è lambito a settentrione e ad occidente dal Vippacco e dall' Isonzo che formano come il fossato del possente bastione. La superficie del pianoro ondulata, butterata da numerose cavità, si presta egregiamente alle organizzazioni di numerose linee di difesa. Il Monte San Michele a nord, le alture del Cosich, del Debeli e di quota 121 a sud costituiscono potentissimi appoggi d'ala donde è possibile dominare i passi sull' Isonzo e tutta la circostante pianura sino a Gorizia da una parte, sino al mare dall'altra.

Il Comando austriaco aveva, sin dal tempo di pace, cominciato importanti lavori di rafforzamento sul pianoro di

Doberdò e sulle adiacenti alture, i quali, continuati durante tutto il periodo della neutralità italiana ed intensificati nei quattordici mesi di guerra, avevano trasformato quella zona in un vasto e formidabile ridotto fortificato. Le prime linee austriache, svolgentisi dalle quattro cime del Monte San Michele per l'altura su cui sorge San Martino e per Monte Sei Busi, fino al Cosich, avevano alle loro spalle una fitta e intricata serie di altre linee successive che intagliavano completamente il pianoro sino al margine orientale del Vallone.

Le trincee, profondamente incavate nella roccia ed in gran parte blindate, erano ovunque protette da molteplici e profondi ordini di reticolati e da campi minati, ed erano unite tra loro da una vasta rete di camminamenti che permettevano alle truppe della difesa rapidi spostamenti in ogni senso. I ricoveri erano costituiti da sicure caverne che consentivano alle truppe nemiche di restare in posizione anche sotto il fuoco più micidiale. Una linea perfetta di collegamenti telegrafici e telefonici assicurava il funzionamento dell'azione del comando ed il pronto intervento di centinaia di cannoni piazzati nelle posizioni retrostanti. Una rete stradale da lungo tempo preparata ed accuratamente mantenuta facilitava i servizi di rifornimento e di sgombro, lo spostamento delle batterie, l'affluire delle riserve. Si sarebbe detto che quel complesso e perfetto sistema difensivo fosse inespugnabile, o tale gli Austriaci propendevano a ritenerlo per il fatto che da più di un anno avevano potuto aver ragione degli sforzi inauditi e tenaci delle eroiche nostre truppe.

Ma il valore italico riserbava anche ai difensori del Carso la più amara delusione. Il primo e più fiero colpo fu portato agli Austriaci nello stesso giorno della conquista della testa di ponte di Gorizia, allorchè le truppe dell'XI corpo, con slancio meraviglioso, irruppero contro le linee avversarie ed occuparono le quattro cime del San Michele già martoriate e dilaniate dalla magnifica azione delle nostre artiglierie e bombarde. Da quel giorno gli assalti non ebbero tregua; tutte le poderose linee nemiche tra il San Martino e Boschini furono strappate al nemico che pur le difendeva con tenace accanimento. Le artiglierie nostre, le bombarde spazzavano il terreno avanti le fanterie, distrug-

gendo ogni difesa accessoria, sconvolgendo trincee e camminamenti e spargendo la morte, lo sgomento e il panico nelle file del nemico già sorpreso per l'azione ininterrotta e violenta. Nella notte sul 10, l'avversario iniziava lo sgombero delle posizioni con tanta cura rafforzate e difese per quattordici mesi e, incalzato dai nostri, oltrepassava il Vallone e cercava protezione nelle alture fortificate ad oriente di esso.

*Comando Supremo*, 13 agosto 1916.

Sul Basso Isonzo, le instancabili nostre truppe riportarono ieri nuovi brillanti successi. Nel settore di Monfalcone, dopo due giorni di accanito combattimento, conquistarono le alture di quota 121 e del Debeli.

Più a nord, oltrepassato il Vallone in tutta la sua lunghezza, spinsero l'occupazione sino a un chilometro ad est di Oppacchiasella. Sul margine settentrionale del Carso, la fortissima altura del Nad Logem (quota 212), difesa dal nemico con estremo vigore, fu espugnata dalle fanterie della ventitreesima divisione, che presero 1565 prigionieri, dei quali 57 ufficiali, due cannoni di medio calibro e alcune mitragliatrici.

Nella zona collinosa ad est di Gorizia, fu conquistata l'altura di quota 174 a nord di Tivoli, prendendovi 533 prigionieri e alcune mitragliatrici.

Sulla rimanente fronte, consuete azioni dimostrative dell'avversario, ovunque respinto.

Nel complesso delle operazioni dal 6 agosto in poi, furono sinora accertati 15,393 prigionieri, dei quali 330 ufficiali.

Il bottino di guerra comprende 16 cannoni, numerose mitragliatrici e materiali da guerra di ogni specie, rinvenuti sul campo di battaglia e nei depositi di Gorizia.

Velivoli nemici lanciarono nella passata notte numerose bombe su Grado e Campalto ferendo tre marinai. Un nostro piccolo dirigibile fu incendiato, si ebbero danni a case private.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 14 agosto 1916.

Sul Carso continuò ieri la vigorosa pressione delle nostre truppe. Ad est di Nad Logem (quota 212) fu sfondata un'altra poderosa linea di trinceramenti nemici, prendendovi circa 800 prigionieri dei quali 12 ufficiali.

Nella zona di Gorizia, duello delle artiglierie. Quella avversaria lanciò alcune granate nelle città e sui ponti dell'Isonzo.

Lungo la rimanente fronte, piccoli vivaci scontri sulle pendici di P. Forame (R. Felizon-Boite), alla testata del R. Costeana (Boite) alle falde del M. Civaron (Valle Sugana). Il nemico fu da per tutto respinto e lasciò nelle nostre mani una cinquantina di prigionieri.

L'artiglieria avversaria bombardò ieri gli abitati nelle alte valli del Chiarzò e del Cordevole. Fu fatta tacere dalle nostre batterie.

Velivoli nemici nella passata notte lanciarono bombe su Monfalcone e su altre località del Basso Isonzo: non sono segnalate vittime, nè danni.

CADORNA.

Roma, 14 agosto 1916 (*Stefani*).

Il Comando Supremo austriaco ha notificato al Supremo Comando italiano, per mezzo di parlamentari, un suo ordine all'esercito nel quale si ordinava la fucilazione dei nostri soldati trovati eventualmente in possesso di cartucce esplodenti, ovvero vestiti di uniformi austriache.

Di fronte a tale tracotanza e al tentativo di attribuirci metodi a noi sconosciuti fatto in malafede da un nemico che è esso, invece, colpevole di innumerevoli violazioni delle leggi di guerra e contro il quale riuscirono vane le nostre denunzie e proteste, il Comando Supremo italiano ha emanato all'esercito il seguente ordine:

« Sin dall'inizio della guerra mi sono state segnalate dai « dipendenti Comandi numerose e gravi violazioni delle « leggi e degli usi di guerra commesse dal nemico: uso « di proiettili esplodenti o *dum dum* di accertata fabbri- « cazione per parte dello Stato nemico; saccheggio ed in- « cendio di abitati, denudazione ed oltraggio dei cadaveri « di nostri militari; cattura di nostri portaferiti, medici

« o cappellani intesi al pietoso ufficio di raccogliere fe-
« riti o seppellire i morti; impiego delle nostre uniformi;
« simulazione di resa mediante levata di mani o false
« grida; uccisione per mezzo di mazze chiodate di nostri
« militari trovati feriti o svenuti; tiri diretti su nostre
« ambulanze, sezioni di sanità od ospedaletti. Essendo riu-
« scite vane, sia le proteste formulate da questo Comando
« per mezzo dei bollettini di guerra e di comunicati uffi-
« ciali, sia le denunzie rivolte al Comitato internazionale
« della Croce Rossa in Ginevra, ordino: tutti i militari
« nemici di qualunque grado che venissero trovati in pos-
« sesso di proiettili a pallottola esplosiva od a deforma-
« zione o comunque artificiosamente deformati, oppure ve-
« stiti di nostre uniformi o che venissero sorpresi nell'atto
« in cui commettono talune violazioni dianzi accennate,
« verranno immediatamente passati per le armi. Del fatto
« verrà ogni volta inviato rapporto a questo Comando per
« via gerarchica. — Il Capo di stato maggiore dell'esercito:
« firmato: CADORNA ».

Le innumerevoli constatate violazioni delle leggi ed usi di guerra con iniqua insistenza perpetrate dal nemico, dall'inizio della guerra ad oggi, hanno indotto il Comando Supremo italiano a portare l'ordine a conoscenza del Comando austriaco per mezzo della stampa neutrale anzichè con l'invio diretto di parlamentari, ad evitare che il nemico potesse non rispettarne la inviolabilità come in passato è già altra volta avvenuto.

Roma, 14 agosto 1916 (*Stefani*).

Un capitano austriaco, preso da noi prigioniero il giorno 4 agosto a quota 85 nel settore di Monfalcone, ha dato delle interessanti informazioni intorno agli effetti micidiali della nostra artiglieria ed al valore delle nostre fanterie nei recenti combattimenti sul Carso. Ecco le sue testuali parole:

« Il bombardamento assunse una tale violenza quale io
« mai avevo vista in due anni di guerra. Era spaventoso:
« era l'inferno quale lo può raffigurare la più fervida fan-
« tasia. Tutto fu raso al suolo. Nulla è più rimasto di
« quella superba sistemazione difensiva che era il nostro

« orgoglio e la nostra forza. Non ostante le numerose ca-
« verne da noi costruite, abbiamo avuto perdite gravissime.
« Tutto il terreno, tutte le trincee erano disseminate di
« morti e di feriti implorando soccorso. Il mio battaglione
« è stato tutto distrutto. Io debbo la vita al fatto di es-
« sere rimasto in caverna fino all'ultimo, quando il fuoco
« dell'artiglieria italiana si allungò: allora balzai fuori con
« i miei uomini: ma era troppo tardi. La fanteria italiana
« con un attacco fulmineo, travolgente era già sulle no-
« stre posizioni, e fui fatto prigioniero ».

Dopo aver date altre importanti indicazioni e d'aver manifestata la speranza che l'avanzata italiana potesse essere fermata nel tratto tra Monte Cosich e il mare dalle riserve di corpo d'armata, l'ufficiale austriaco così concluse:

« Non avrei mai creduto l'esercito italiano capace di
« svolgere un'azione offensiva di tanta violenza. Prima
« della guerra lo disprezzavo; a mano a mano ho dovuto
« persuadermi che avevamo di fronte dei nemici degni di
« tutto il nostro rispetto. Oggi poi debbo riconoscere
« che la fanteria italiana si batte magnificamente, come
« le migliori fanterie del mondo, e che l'artiglieria è me-
« ravigliosa ».

*Comando Supremo*, 15 agosto 1916.

Sul Carso, respinti nella notte violenti contrattacchi, le valorose truppe dell'XI corpo d'armata assalirono ieri le linee nemiche ad ovest di S. Grado e di M. Pecinka. Espugnarono numerosi trinceramenti colla cattura di 1419 prigionieri, tra i quali 31 ufficiali.

Nella zona collinosa ad est di Gorizia, dopo lotta tenace furono conquistati altri trinceramenti nemici, prendendovi 220 prigionieri tra i quali 5 ufficiali.

Lungo la rimanente fronte il nemico tentò i consueti attacchi dimostrativi contro le nostre posizioni di Monte Piana (Valle Rienz), P. Forame (R. Felizon-Boite), Monte Colombara (Altopiano di Asiago), Monte Cimone e M. Seluggio (zona Astico-Posina) e sul Pasubio. Fu ovunque respinto con sensibili perdite.

Velivoli nemici nella passata notte lanciarono bombe su Monfalcone, Ronchi, S. Canziano e Pieris. Non si ebbero vittime nè danni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 16 agosto 1916.

Sul Carso e nella zona collinosa ad est di Gorizia, violente azioni di artiglieria e di bombarde. Attacchi delle nostre fanterie ci procurarono il possesso di trinceramenti nemici lungo le pendici di M. Pecinka sul margine settentrionale del Carso, e nei pressi di S. Caterina e S. Marco, ad est di Gorizia. Furono presi al nemico 353 prigionieri dei quali 11 ufficiali.

Lungo la rimanente fronte, consueti piccoli attacchi nemici, respinti.

Sull'altipiano di Asiago, nostri riparti, con violenta irruzione, riuscirono a penetrare in alcuni trinceramenti nemici sulle pendici di M. Mosciagh. Fatti segno ad intenso fuoco delle artiglierie avversarie e dopo aver danneggiato le difese nemiche, ripiegarono indisturbati sulle proprie posizioni conducendo seco alcuni prigionieri.

Una nostra squadriglia di 14 « Caproni », scortati da velivoli da caccia Nieuport, bombardò ieri gli impianti ferroviari e militari nei pressi delle importanti stazioni di Prebacina e di Dornberg.

Furono lanciate sugli obbiettivi 90 granate-mina pari a circa due tonnellate e mezzo di alto esplosivo, con effetti visibilmente gravissimi. I veivoli, fatti segno a violento fuoco di numerose batterie controaerei, ritornarono tutti ai loro campi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 17 agosto 1916.

Sulla fronte del Basso Isonzo, continuarono ieri le azioni di artiglierie e di bombarde contro le linee avversarie.

Sul Carso, fu anche respinto un contrattacco nemico. Prendemmo un centinaio di prigionieri, dei quali quattro ufficiali.

Nella zona di Tolmino, le nostre artiglierie bersagliarono ieri la stazione di S. Lucia, ove erano segnalati movimenti di treni.

Nell'Alto Cordevole e sull'altopiano di Tonezza, violenta azione delle artiglierie nemiche, efficacemente controbattuta dalle nostre.

Una nostra squadriglia di Voisin bombardò la stazione di Reifenberg, sulla linea Gorizia-Trieste, con risultati efficacissimi. I velivoli ritornarono incolumi.

Idrovolanti nemici nella passata notte lanciarono bombe su Venezia e sulla laguna di Grado. Nessuna vittima e qualche danno.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 18 agosto 1916.

Sulla fronte tridentina l'avversario insiste in azioni diversive ed in intensi bombardamenti delle nostre posizioni.

Nella zona del Tonale, la sera del 16, respingemmo un attacco contro le nostre ridotte a sud del Passo.

In Valle di Ledro, la notte sul 17, una irruzione nemica nei nostri trinceramenti sulle pendici di Monte Sperone fu prontamente ricacciata con violento contrattacco.

In Valle di R. Freddo (T. Posina) fallì ieri un tentativo dell'avversario di sorprendere le nostre difese di Scatolari.

Sono segnalati bombardamenti delle artiglierie nemiche nelle valli dell'Adige e del Posina e alla testata del R. Costeana.

Le nostre artiglierie tirarono ieri sulla stazione di Sillian, colpendo in pieno un treno in marcia.

Sull'Alto e Medio Isonzo, azioni delle artiglierie.

Nella zona di Gorizia e sul Carso, situazione immutata.

Una nostra irruzione in Villanova (Nova Vas) sconvolse le difese nemiche e prese prigionieri.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 19 agosto 1916.

Azioni di artiglierie lungo tutta la fronte. La nostra fu particolarmente attiva nell'Alto Fella, ove dannegiò la linea ferroviaria allo sbocco di Valle Scebach. Quella nemica tirò sulla città di Gorizia e tentò anche di colpire i ponti dell'Isonzo.

Sul Carso iersera dopo violento fuoco di artiglieria l'avversario iniziò contro l'ala sinistra delle nostre posizioni un attacco prontamente cessato per l'efficace intervento delle nostre artiglierie.

CADORNA.

*Zona di guerra*, 19 agosto 1916 (*Stefani*).

I musei, le biblioteche e gli istituti di cultura in Gorizia sono stati dal nemico devastati prima di lasciare la città. Il tesoro della cattedrale, che proveniva dai patriarchi di Aquileia, la parte più preziosa delle collezioni numismatiche della contea di Gorizia nel museo provinciale, la raccolta dei libri e opuscoli sulla storia del Friuli, che era un vanto della biblioteca comunale, la biblioteca del seminario ed il museo diocesano, tutto è stato trafugato e devastato senza ordine, come nel trambusto di una fuga o di un saccheggio. Così la suppellettile scolastica dell'istituto sperimentale di chimica agraria, della scuola reale superiore, del ginnasio tedesco e del ginnasio italiano è stata distrutta o dispersa, anche perchè in questi edifici da mesi erano state accasermate truppe. Queste constatazioni sono state fatte il giorno stesso della occupazione di Gorizia.

È bene ricordare che il Comando Supremo dell'esercito italiano, quando nei territori occupati ha trovato oggetti e raccolte pregevoli per l'arte e per la storia, le ha sempre conservate come erano e dove erano. Esempio di questa cura sono la chiesa decanale di Fiera di Primiero ed il museo di Aquileia, da dove il nemico aveva trafugati milleseicento pezzi nell'aprile 1915 e del quale il Comando Supremo ha voluto che fosse fatto per la prima volta un inventario completo. Solo dagli edifici e dalle chiese già colpite dai velivoli o dalle artiglierie nemiche, come il municipo di Monfalcone, la chiesa decanale di Borgo in Val Sugana e la chiesa di Belvedere presso Aquileia, sono stati provvisoriamente allontanati i dipinti e le cose più preziose, rilasciandone sempre regolare ricevuta ai parroci e ai decani.

*Comando Supremo*, 20 agosto 1916.

In Valle dell'Astico, azioni delle artiglierie nemiche, energicamente controbattute dalle nostre.

Sull'altipiano di Asiago, furono respinti piccoli attacchi dell'avversario contro le nostre posizioni sulla riva destra

dell'Assa, a mezzodì di Castelletto, e sulle pendici di monte Zebio.

Lungo la fronte dell'Isonzo, pioggia e nebbia limitarono ieri l'azione delle artiglierie.

Nella zona di Plava fu respinto un attacco nemico, nei pressi di Globna, prendendo qualche prigioniero.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 21 agosto 1916.

Violenti temporali in tutto il teatro delle operazioni non impedirono intense azioni delle artiglierie. Quella nemica fu particolarmente attiva sulla fronte tridentina e nell'Alto But. Fu controbattuta ovunque dalla nostra che eseguì anche efficaci tiri in Valle Drava disturbandovi il movimento di treni.

Sono segnalati piccoli attacchi nemici in Valle Astico e nel settore di Plava. L'avversario fu respinto e lasciò nelle nostre mani una ventina di prigionieri.

Nella zone di Gorizia e sul Carso le nostre truppe rafforzano le posizioni occupate.

L'artiglieria nemica lanciò alcune granate su Gorizia e contro i ponti dell'Isonzo, senza fare alcun danno.

CADORNA.

Salonicco, 21 agosto 1916 (*Stefani*).

I reparti di truppe italiane, che erano qui attesi per cooperare all'azione militare degli alleati su questa fronte, sono giunti senza inconvenienti.

Roma, 21 agosto 1916 (*Stefani*).

*Comando Supremo*, 21 agosto 1916.

Riassunto delle operazioni dalla metà di giugno ai primi di agosto:

Sin dal giorno 2 di giugno, arrestato definitivamente l'impeto dell'offensiva austriaca in Trentino per la salda resistenza e il valore delle truppe della I armata, il Comando Supremo italiano aveva emanato gli ordini per l'inizio della manovra controffensiva. Questa doveva essenzial-

mente svilupparsi con due vigorosi attacchi contro le ali dello schieramento avversario, sussidiati da una energica pressione lungo tutta la fronte, e doveva essere preceduta da una fase di consolidamento sulle posizioni raggiunte, durante la quale si sarebbero compiuti anche gli indispensabili spostamenti di grosse artiglierie e i preparativi logistici necessari a far vivere nella zona montuosa le numerose truppe che vi sarebbero affluite.

Tale complesso lavoro di preparazione e di consolidamento, turbato da frequenti e sempre vani attacchi dell'avversario contro tratti diversi della nostra fronte, durò sino al 15 di giugno.

Nella giornata del 16, l'offensiva veniva risolutamente iniziata all'ala destra della nostra linea sull'altipiano di Asiago. Ivi il gruppo alpino al comando del tenente colonnello Stringa, composto di riparti dei battaglioni Saccarello, Monviso, Valmaira, Argentera, Cenischia, Morbegno, Bassano e Sette Comuni, assaliva ed espugnava le forti posizioni nemiche di Malga Fossetta e di M. Magari, prendendo più di 300 prigionieri, una batteria da montagna su 6 pezzi, 12 mitragliatrici, armi e munizioni. Il giorno 18 gli stessi alpini, coadiuvati da riparti del 32° fanteria, conquistavano la Cima di Isidoro, sull'orlo settentrionale dell'altopiano, e prendevano al nemico altri 300 prigionieri e alcune mitragliatrici.

All'improvvisa minaccia di aggiramento da nord, l'avversario reagiva col moltiplicare violenti attacchi, nelle giornate dal 16 al 20, contro il tratto centrale della nostra fronte lungo il margine meridionale della conca di Asiago, ma era ogni volta ributtato con perdite sanguinose.

Successivamente, tra il 22 e il 24 di giugno, si manifestava l'azione offensiva anche della nostra ala sinistra. In Vallarsa furono espugnate le posizioni nemiche oltre il R. Romini, sulle pendici sud-est di Cima di Mezzana; nella zona del Pasubio, fu occupata la riva sinistra della valletta di Piazza; nell'alto Posina, furono raggiunte le testate dei valloni di M. Pruche. Nel tratto centrale della nostra fronte, intanto, le artiglierie, accresciute di numero, sconvolgevano con tiri ininterrotti ed aggiustati le posizioni nemiche.

Di contro alla duplice minaccia alle ali ed alla vigorosa crescente pressione sulla fronte, il nemico, persuaso ormai del completo fallimento del suo piano offensivo, decideva di sottrarsi al nostro imminente attacco ripiegando le proprie linee sull'altopiano di Asiago e nella zona di Posina-Astico.

Il movimento di ritirata fu iniziato cautamente e col favore delle tenebre nella notte sul 25, ma non sfuggì alla vigilanza delle nostre truppe. Queste si lanciavano tosto all'inseguimento, e nella stessa giornata del 25, superata in più punti la resistenza di retroguardie nemiche, raggiungevano ed occupavano sull'altopiano di Asiago la linea segnata dalla valletta di Campomulo, dalle località di Gallio ed Asiago e dalle pendici settentrionali dei monti Belmonte, Barco e Cengio. Sulla fronte del T. Posina si impadronivano del M. Pria Forà ed iniziavano la discesa verso il fondo valle. Nell'alta Vallarsa occupavano Raossi e le pendici del M. Menerle. Ovunque furono trovate tracce evidenti della frettolosa ritirata nemica: trincee piene di cadaveri, armi, munizioni, viveri e materiali abbondanti in grande copia.

Nel successivo giorno 26, pur crescendo la resistenza delle retroguardie nemiche, annidate nei punti più difficili dell'intricato terreno e provviste di numerose mitragliatrici, la nostra incalzante avanzata potè continuare rapida e felice. In Vallarsa, furono espugnati i trinceramenti del Mattasone e di Anghebeni; nel bacino del Posina, valicato il torrente, furono occupate la borgata di Posina e la conca di Arsiero; sull'altopiano di Asiago, fu raggiunta la linea di Punta Corbin, Cesuna, valletta di Nos, M. Keserle. Più a nord, gli alpini, dopo accanito combattimento, espugnavano la Cima della Caldiera. Furono constatate innumerevoli prove della innata barbarie nemica: Arsiero devastata da incendi; Asiago e altre ridenti località ridotte a fumanti rovine; sulle pendici di M. Magnaboschi un centinaio di nostri cadaveri, denudati, erano stati gettati in pozzanghere.

Nella giornata del 27 giugno le nostre truppe riprendevano contatto col grosso delle forze nemiche, appoggiato a posizioni dominanti organizzate in precedenza per difesa

ad oltranza e munite di numerose artiglierie e mitragliatrici. Tuttavia, persistendo con tenacia negli attacchi, i nostri poterono nel successivo periodo sino a metà luglio compiere sensibili progressi.

Così in Vallarsa fu espugnata la linea di Valmorbia e occupato Zanolli. Sulle pendici del massiccio del Pasubio, brillanti attacchi ci diedero il possesso di M. Trappola, di M. Spil e di M. Corno, del quale ultimo la guglia maggiore fu poi ripresa dal nemico con violento contrattacco, il giorno 10 luglio. Sulle alture che costituiscono il versante settentrionale del Posina, le nostre truppe, vincendo le difficoltà dell'aspro ed intricato terreno, riuscivano ad espugnare il ripido torrione di M. Majo (1300 m.) snidando di roccia in roccia il nemico che vi si era fortemente trincerato; occupavano la valletta di Zara fino alla conca di Laghi; si impadronivano delle forti posizioni di M. Calgari e di M. Sogli Bianchi a nord di Castana e, dopo accaniti combattimenti, conquistavano anche le aspre vette di M. Saluggio e di M. Caviojo, prendendovi alcune centinaia di prigionieri. In fondo valle d'Astico, fu raggiunta Pedescala. Sull'altopiano di Asiago, fu messo saldo piede sul margine settentrionale della valle d'Assa, a mezzodì di Rotzo, e vennero conquistate le pendici sud-orientali di M. Rasta, M. Interrotto e M. Masciagh, la posizione di Crociera Zebio, importante nodo stradale, e quelle di M. Colombara e di Malga Pozze, ove furono presi al nemico circa 400 prigionieri e alcune mitragliatrici. Più a nord gli alpini espugnavano forti trinceramenti nemici a settentrione di Monte Chiesa e conquistavano il Passo dell'Agnella. Nel settore di valle Sugana, furono occupate le pendici di M. Civaron; mentre in valle di Campelle, riparti nemici, rimasti trincerati sulle falde occidentali del massiccio di Cimon Rava e del Cengello, n'erano scacciati con brillanti attacchi e lasciavano nelle nostre mani circa 200 prigionieri e alcune mitragliatrici. Infine, alla testata del T. Maso, nostri nuclei avanzati occupavano il Col di S. Giovanni e il Col degli Uccelli, e nell'alta valle del Vanoi la Cima dei Paradisi e il massiccio del Tognola

Di fronte a tale energica generale nostra avanzata, l'avversario, che dal compiuto ripiegamento aveva sperato di ritrarre truppe per altri scacchieri, si vedeva costretto a

trattenere in Trentino tutte le unità impegnatevi ed a richiamarne in fretta talune, che aveva già avviate alle stazioni d'imbarco.

Ricacciata l'invasione nemica ben addentro nella zona montuosa tridentina e riconquistati i più importanti centri di Arsiero e di Asiago, si veniva per noi delineando la necessità di un ritorno alla offensiva sulla fronte dell'Isonzo di cui gli avvenimenti nel Trentino ci avevano indotto a sospendere lo svolgimento, non però a rinunciarvi come l'avversario si lusingava invece di avere ottenuto. Perciò nella seconda quindicina di luglio le nostre operazioni tra Adige e Brenta assunsero gradatamente il carattere di attacchi metodici, anche allo scopo di evitare soverchio logorio di truppe e di mezzi nella conquista di posizioni fortissime per natura e potentemente munite.

Tali operazioni furono essenzialmente dirette: ad allargare la nostra occupazione nella zona della Borcola, alla testata del Posina; ad assicurarci il possesso di M. Cimone in Valle Astico, ad intaccare la forte linea di difesa dell'avversario da M. Interrotto a M. Zingarella, sull'altopiano di Asiago.

Nella zona della Borcola. gli attacchi furono condotti con grande tenacia ma fortemente ostacolati oltre che dalle asperità del terreno anche dalle frequenti intemperie, che paralizzavano l'azione delle artiglierie. Il nemico, che aveva quivi ricevuti notevoli rinforzi, oppose ovunque accanita resistenza e contrastò con violenti contrattacchi la nostra avanzata. Tuttavia le nostre truppe riuscirono a conquistare il M. Pruche e le pendici meridionali del M. Sogli Bianchi e del Corno del Coston, compiendo anche sensibili progressi sul versante settentrionale di M. Majo.

In valle Astico, di capitale importanza fu l'espugnazione del M. Cimone, caposaldo della difesa nemica in quella zona. Tra il corso dell'Astico, il Posina ed il Vallone del R. Freddo si erge ad altitudine superiore ai mille metri l'altopiano di Tonezza, di forma grossolamente triangolare e di cui il M. Cimone rappresenta il vertice meridionale. I fianchi dell'altopiano dirupano con pareti ripide e rocciose, alte da 500 a 800 metri sul fondo delle valli che li delimitano e sono superabili solo per pochi ed aspri sentieri.

Le operazioni per la conquista del monte consistettero in un attacco frontale, movente dalle balze di M. Caviojo, e in un duplice aggiramento lungo le direttrici del R. Freddo e dell'Astico. Enormi furono le difficoltà, tattiche e di terreno, che si dovettero superare: per la ripidità dei fianchi dell'altopiano; per l'asprezza delle valli dell'Astico e del R. Freddo, battute d'infilata dei tiri dell'artiglierie avversarie; per l'efficacia degli ostacoli difensivi preparati dal nemico, infine per la inevitabile lentezza nei rifornimenti. Tuttavia la costanza e il valore delle nostre infaticabili truppe poterono essere coronate da pieno successo. Mentre le colonne aggiranti raggiungevano, per la valle del R.Freddo, lo sbocco sull'altopiano di Tonezza della mulattiera che conduce a Vallà, e, per quella dell'Astico, la località di Osteria sulla strada che sale a Tonezza, l'attacco frontale, condotto con gran valore e tenacia dal battaglione alpini Valle Leogra e da riparti della brigata Novara, riusciva il mattino del 24 luglio, dopo circa 30 ore di accanito combattimento, ad espugnare la fortissima vetta del monte. Successivi violenti contrattacchi nemici, di cui particolarmente intenso quello lanciato nella sera del 31 luglio, furono costantemente respinti dai nostri, che inflissero all'avversario gravissime perdite.

Anche sull'altipiano di Asiago, le operazioni urtarono contro gravissime difficoltà di terreno, accresciute dal nemico con numerosi e potenti ostacoli artificiali. Furono espugnati forti ed estesi trinceramenti nemici sulle pendici orientali di M. Zebio e fatti sensibili progressi più a nord, tra M. Chiesa e M. Campigoletto. Nelle difficili operazioni si distinse il 40° battaglione bersaglieri (14° reggimento).

Mentre sulla fronte della 1ª armata si svolgevano le operazioni testè accennate, più a nord-est riparti della 4ª armata iniziavano una vigorosa offensiva nell'aspra zona montuosa compresa tra le alte valli di S. Pellegrino e di Travignolo (Avisio) e quella del Cismon (Brenta). L'utilità per noi del possesso di questa zona derivava sia dalla necessità di eliminare la minaccia che il nemico poteva esercitare da essa, per i passi di Valles e di Rolle, contro le conche di Agordo e di Fonzaso, sia dal fatto che da tale

zona più o meno direttamente si irradiano buone comunicazioni, che conducono ad Egna; parimenti in valle Adige la strada dell'Avisio, che scende a Lavis in valle Adige; quella di S. Lugano, che va ad Egna; parimenti in valle Adige, la strada del passo di Costalunga, che mena a Bolzano, quella dei passi di Pordoi e di Campolungo, che conduce in valle Rienz. Per tale suo cospicuo valore offensivo la zona era stata potentemente fortificata dall'Austria.

Le nostre operazioni ebbero qui per caratteristica principale la sorpresa, conseguenza della accuratezza nella preparazione e della rapidità nell'esecuzione. Il giorno 21 luglio, nostre colonne provenienti dalle valli del Cismon, Valles e Biois occuparono i passi di Colbricon e di Rolle, le testate delle valli di Travignolo e di S. Pellegrino e l'interposta zona montuosa sino alla Cima di Bocche esclusa. All'inaspettata irruzione l'avversario reagì debolmente: così nella giornata del 22 i presidi del Colbricon e della Cavallazza furono accerchiati e si arresero. Successivamente furono da noi occupati il Monte Colbricon e le pendici della Cima di Ceremana, sino alla valletta omonima; Paneveggio e le pendici di Cima di Bocche, in valle Travignolo; le pendici del Monte Allochet, in valle S. Pellegrino. Furono presi all'avversario più di 500 prigionieri, 2 cannoni da campagna e alcune mitragliatrici.

Ricevuti rinforzi, il nemico iniziò i consueti violenti contrattacchi diretti a scacciarci dalle posizioni da noi conquistate; ma fu sempre respinto con gravi perdite.

Nel periodo considerato ebbero luogo anche in altri scacchieri del nostro teatro di guerra importanti operazioni di carattere diversivo, tentate per iniziativa dell'avversario o nostra.

Fra le prime merita particolare rilievo il violento attacco compiuto dal nemico, con l'aiuto dei gas asfissianti, nel settore di S. Michele e di S. Martino del Carso. Scopo di tale operazione era quello di ricacciare le nostre truppe sino sulla linea dell'Isonzo. L'attacco, preparato di lunga mano, con grande cura e con la maggiore segretezza, fu pronunciato la mattina del 29 di giugno. Col favore di un lieve vento, spirante in direzione del piano, l'avversario lanciava prima contro le nostre posizioni dense nubi di gas, che inve-

stivano tutte le nostre linee fra il Monte S. Michele e S. Martino. In un primo momento, sotto l'influsso dei fulminei effetti, letali o di annichilimento dei gas, fu possibile alle colonne nemiche, spinte subito dopo all'attacco, di penetrare in alcuni nostri trinceramenti Ma accorsi prontamente i rincalzi, le valorose truppe dell' XI corpo d'armata (21ª e 22ª divisione) e specialmente le fanterie delle brigate Regina, Pisa e Ferrara, sfidando gli effetti dei gas, con immediato violento controattacco sloggiavano ovunque l'avversario, prendendogli più di 400 prigionieri. Alcuni di essi furono trovati in possesso di mazze ferrate e munite di numerose punte. Interrogati, confessarono di aver avuto l'incarico di finire a colpi di mazza i nostri soldati trovati tramortiti. L'ignobile attacco finì col completo insuccesso delle truppe avversarie.

Tra le operazioni offensive di nostra iniziativa, ebbero maggiore importanza quelle compiute nelle alte valli del Boite e del But e alle ali estreme delle nostre posizioni sul Carso.

Nell'alto Boite, una serie di brillanti attacchi, condotti dai nostri alpini nella zona della Tofana, ci diede il possesso del vallone tra la Tofana prima e seconda (9 luglio); del formidabile torrione del Castelletto, ad est di Col di Bois, dal quale il nemico dominava la via delle Dolomiti e che fu fatto saltare con una grandiosa mina (12 luglio); infine della Forcella Bois e della testata del vallone di Travenanzes (29 luglio). Numerosi, violenti controattacchi tentati dal nemico furono costantemente respinti dai nostri che presero all'avversaio più di 300 prigionieri, due cannoni e sei mitragliatrici.

Nell'alto But, furono espugnati trinceramenti e ridotte dell'avversario nella zona del Freikofel (27 giugno), e conquistata la cima dello Zellonkofel (29 giugno); furono presi al nemico circa 200 prigionieri.

Sul Carso, le nostre truppe si impadronirono il 28 giugno di alcuni trinceramenti nemici nel settore di S. Michele e di S. Martino e in quello di Monfalcone. Nella successiva giornata, mentre tra S. Michele e S. Martino i nostri respingevano l'attacco nemico coi gas asfissianti, nella zona di Monfalcone una brillante operazione offensiva ci dava il possesso delle alture di quota 70, ad ovest di Monte Co-

sich, e di quota 104, ad est della Rocca di Monfalcone. Prendemmo al nemico un migliaio di prigionieri. Nelle successive giornate dal 1° al 7 luglio furono respinti violenti controattacchi dell'avversario, che lasciò nelle nostre mani altre centinaia di prigionieri.

Insistente fu in questo periodo il tiro delle artiglierie nemiche diretto contro gli abitati, al solo scopo di distruzione e senza alcuna giustificazione di carattere militare.

Furono particolarmente bersagliate Ala e altre località di valle Adige; gli abitati delle conche di Arsiero e di Asiago; quelli di valle Sugana; Cortina d'Ampezzo, nell'alto Boite; gli abitati delle alte valli Degano, But e Dogna; taluni di quelli del basso Isonzo. Si ebbero danni agli edifici, alcune vittime nella popolazione e qualche incendio.

Di rimando, le nostre artiglierie bombardarono magazzini militari in Riva, Arco, Nago e Rovereto; le stazioni di Toblacco, Innichen e Sillian e la linea ferroviaria in valle Drava; la stazione di Tarvis sulla Pontebbana; accantonamenti militari in Mauthen (valle del Gail) e nel Carso.

Attiva fu anche la guerra aerea. Le nostre squadriglie compirono numerose brillanti incursioni sulla linea ferroviaria di valle Adige, a nord di Rovereto; sul campo di aviazione nemico in Pergine; su parchi, depositi e accampamenti militari in valle Adige, sugli altipiani di Asiago e di Folgaria, in valle Travignolo, in valle della Drava ed in quella del Gail. Bombardarono anche località varie sul Carso e le stazioni di Gorizia e di Nabresina. In numerosi combattimenti abbatterono 8 velivoli nemici. Noi ne perdemmo 4.

Ma l'operazione di guerra aerea più brillante per il numero dei velivoli che vi parteciparono, per la lunghezza della traversata, in gran parte sul mare, e per i formidabili effetti raggiunti fu l'incursione compiuta dai nostri *Caproni* il 1° di agosto sul golfo di Fiume e che ebbe per obiettivi il silurificio e la fabbrica di torpedini e di sottomarini Whitehead, rimasti quasi completamente distrutti.

A sua volta, il nemico compiè le consuete barbare incursioni su città aperte. Furono colpite Brescia, Ala, Padova, Cittadella, Marostica, Bassano, Primolano, Fonzano,

Fiera di Primiero, Treviso, Udine e località minori della Carnia e della pianura tra basso Isonzo e basso Tagliamento. Si ebbero complessivamente vittime non numerose nella popolazione: la nostra difesa contro aerei abbattè in queste occasioni altri due velivoli nemici.

***

I risultati delle nostre operazioni da metà giugno ai primi di agosto sono da ritenersi assai più importanti di quel che possa apparire da un rapido cenno sui principali avvenimenti militari in tale periodo. L'offensiva austriaca in Trentino, che era già stata precedentemente arrestata, fu definitivamente rotta a ricacciata nelle alte valli onde era discesa. L'insuccesso di essa appare tanto più grave se si rifletta alla accurata preparazione materiale e morale che l'aveva preceduta, alla grande importanza e divulgazione data dall'avversario ai primi risultati conseguiti, al carattere punitivo che il Comando nemico aveva preteso di dare alla spedizione in Trentino. Le condizioni morali dell'esercito e del paese nemico ne uscirono perciò scosse e depresse, e ciò, insieme alla gravità delle perdite da noi inflitte all'avversario, alla costanza con la quale perseveremmo nelle operazioni offensive inchiodando l'esercito nemico sulle proprie posizioni e impedendogli spostamenti di truppe verso altri scacchieri minacciati, doveva poi facilitare l'inizio della nostra vigorosa riscossa sul basso Isonzo.

È pertanto doveroso qui rendere giusto tributo di ammirazione e di riconoscenza alle valorose truppe della I armata, che a prezzo di sforzi incessanti, di mirabile tenacia e di alto spirito di abnegazione, non solo ributtarono l'invasione nemica ma prepararono le nostre vittorie di Gorizia e sul Carso.

Nel complesso delle operazioni considerate furono presi al nemico 5364 prigionieri, dei quali 102 ufficiali, e un ricco bottino di guerra comprendente 10 cannoni, una cinquantina di mitragliatrici, lanciabombe, fucili, munizioni e materiali da guerra di ogni specie.

*Comando Supremo*, 22 agosto 1916.

Continuano le azioni delle opposte artiglierie dirette a disturbare reciprocamente i lavori di afforzamento.

Batterie nemiche colpirono l'ospedale di Gorizia ferendo alcuni militari di sanità.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 23 agosto 1916.

In Valle Astico, la notte sul 22, l'avversario investì con intense raffiche di fuoco le nostre posizioni di Fondo Valle, senza pronunciare alcun attacco con le fanterie.

Nella stessa notte, un tentativo di avanzata nemica tra Casera Zigarella e Casera Zebio Pastorile, sull'altopiano di Asiago, fu nettamente arrestato dal nostro fuoco.

Nella zona delle Tofane ieri, dopo breve ma efficace preparazione delle artiglierie, riparti di fanteria e di alpini espugnarono con brillante attacco forti posizioni nemiche sulle pendici occidentali della Tofana terza e nel Vallone di Travenanzes. L'avversario subì gravi perdite e lasciò nelle nostre mani una quarantina di prigionieri, armi e munizioni.

Nella zona di Gorizia, duelli di artiglierie. Nel pomeriggio di ieri un reparto nemico, che tentava di avvicinarsi alla Vertoibizza, fu respinto dai nostri tiri aggiustati e lasciò numerosi cadaveri sul terreno.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 24 agosto 1916.

Piccole ma ardite operazioni offensive delle nostre truppe ci procurarono la conquista di nuove posizioni nell'aspra e l elevata zona delle Alpi di Fassa.

Alla testata di Valle Fossernica, fu occupata l'altura di quota 2354 a sud di Cima Cece. Con violento contrattacco il nemico riuscì per breve ora a riprendere possesso; ma ne fu poi definitivamente ricacciato dai nostri.

Alla testata di Valle Cia, nostri riparti da montagna espugnarono trinceramenti nemici lungo le aspre pendici del Cauriol e di Cima di Cupola.

Lungo la rimanente fronte, azioni intermittenti delle artiglierie, attività di velivoli e di riparti in ricognizione.

In combattimento aereo nel cielo di Gorizia, un nostro Nieuport abbatteva un velivolo nemico, che cadde nei pressi di Ranziano, incendiandosi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 25 agosto 1916.

Nella zona delle Alpi di Fassa, nonostante fitta nebbia che paralizzava l'azione delle artiglierie, nostri reparti compirono ieri nuovi progressi sulle pendici del Cauriol e presero al nemico una quarantina di prigionieri.

Intensa attività delle artiglierie avversarie contro le posizioni nelle Alte Valli del Degano e del But.

Fu respinto un piccolo attacco nemico al Passo di Val-l'Inferno.

Nella zona di Gorizia e sul Carso situazione immutata.

L'artiglieria nemica lanciò altre granate nella città e verso i ponti sull'Isonzo.

CADORNA.

Roma, 25 agosto 1916 (*Stefani*).

Il giornale viennese la *Neue Freie Presse* pubblica in data dell'11 corrente una intervista col noto monsignore Faidutti di Gorizia, la quale è tutto un tessuto di falsità e di menzogne.

È perciò da augurarsi che la paternità di quelle dichiarazioni risalga al giornale, noto per le sue tradizioni libelliste, e non a un ministro di religione, per quanto italofobo.

Si assicura in tale intervista che l'ospedale dei Fratelli della Misericordia in Gorizia fu, a cominciare dal passato novembre, fatto segno ai tiri delle nostre artiglierie, che ne effettuarono la graduale distruzione.

Ora da scrupolose indagini, prontamente eseguite dalle autorità italiane, è risultato invece che sin dal principio delle ostilità italo-austriache gli ammalati e il personale dei Fratelli della Misericordia erano stati trasferiti a Trieste.

Nell'ospedale di Gorizia erano rimasti solo dieci infermi e qualche frate, nel duplice intento di assicurare ai disinteressati Fratelli della Misericordia il godimento dei diritti ad essi derivanti dall'ininterrotto funzionamento dell'ospedale e di fruire poi dell'edificio anche a scopi militari, mediante l'indebita applicazione dei segnali internazionali.

Da una accurata visita compiuta all'ospedale il giorno stesso della occupazione di Gorizia, risultò che in quattordici mesi di guerra l'edificio era stato colpito da quattro nostre granate; due di esse avevano prodotto lievi danni nel soffitto e nel pavimento di due corridoi, una terza aveva aperto un foro nel pavimento di una stanzetta sovrastante al refettorio, una quarta infine aveva sfondato il pavimento di una cella. Tutti gli altri locali erano perfettamente intatti, ragione per la quale essi vennero da noi subito adattati tutti ad ospedale.

Ciò è stato naturalmente fatto contastare con fotografie e da deposizioni testimoniali, che saranno insieme pubblicate a suo tempo.

È peraltro opportuno soggiungere che, come venne anche segnalato nel bollettino di guerra, da qualche giorno l'artiglieria nemica si accanisce coi suoi tiri contro l'ospedale di Gorizia e le sue immediate adiacenze.

Ciò, oltre a rispondere a quella innata barbarie nemica, di cui già tanti esempi si sono avuti nella guerra, mira all'evidente scopo di creare appunto quelle rovine di cui vengono sfrontatamente accusati gli Italiani.

Così, nella sola notte dal 21 al 22 corrente, sono state dirette contro l'ospedale venti granate, delle quali tre scoppiarono nell'interno dell'edificio producendo danni materiali notevoli e ferendo parecchi soldati.

*Comando Supremo*, 26 agosto 1916.

Nella regiona montuosa del teatro delle operazioni, sono segnalati nuovi felici successi delle nostre truppe.

In Valle Posina, fu respinto un attacco contro le nostre posizioni di Monte Seluggio. L'avversario subì gravi perdite e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri.

Nella zona delle Alpi di Fassa, gli alpini progredirono verso il costone del Couriol.

Continua la nostra vigorosa pressione in Valle Travignolo, dove respingemmo un contrattacco nemico sulle pendici sententrionali di Colbricon.

Nel Vallone di Travenanzes (Alto Boite) avanzammo ancora lungo le pendici della Tofana terza.

Sul Monte Piana, alla testata della Rienz, i nostri espugnarono un forte trinceramento oltre la Forcella di Val

dei Castrati, prendendovi una trentina di prigionieri, tra i quali un ufficiale. Un successivo contrattacco nemico fu nettamente respinto.

Lungo la rimanente fronte, azioni delle artiglierie.

Una squadriglia di nostri velivoli bombardò la stazione di S. Cristoforo, a nord del lago di Caldonazzo (Brenta), producendovi gravi danni; un nostro velivolo non ritornò dall'incursione.

Nel cielo di Gorizia, dopo vivace combattimento aereo, un nostro aviatore costrinse un velivolo nemico ad atterrare nei pressi di Aisovizza.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 27 agosto 1916.

Lungo la fronte tridentina il nemico eseguì in più tratti violenti tiri di artiglieria. di bombarde e di fucileria senza però accennare ad attacchi di fanteria.

Le nostre artiglierie ribatterono con efficacia e sconvolsero i lavori di approccio dell'avversario sulle pendici settentrionali di Monte Cimone (Valle Astico).

Alla testata di T. Digon (Alto Piave), i nostri ampliarono verso nord il possesso della posizione di Cima Vallone.

Nella zona di Gorizia e sul Carso, maggiore attività delle artiglierie nemiche verso i ponti dell'Isonzo e contro la linea del Vallone. Alcune granate caddero su Gorizia e su Romans.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 28 agosto 1916.

Sulla fronte tridentina l'avversario pronunciò piccoli attacchi contro le nostre posizioni nel Vallone di Fargorida (Adamello), sulle pendici di M. Zebio (altopiano di Asiago), nella zona di Fassa (Avisio) e in Valle Visdende (Alto Piave).

L'attacco sul M. Zebio fu preceduto da lancio di gas asfissianti riusciti affatto innocui per il tempestivo uso delle maschere di protezione.

Il nemico fu ovunque respinto con sensibili perdite e lasciò nelle nostre mani alcune diecine di prigionieri.

Nell'Alto But, intensa attività di grossi calibri nemici.

Nella zona di Gorizia e sul Carso, tiro lento ma persistente delle artiglierie avversarie contro i sobborghi della città, i ponti sull'Isonzo e la linea del Vallone.

Le nostre risposero energicamente e disturbarono i lavori di afforzamento del nemico.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 29 agosto 1916.

Lungo la fronte Tridentina, nonostante le persistenti intemperie, le nostre truppe riportarono qualche nuovo brillante successo.

In uno scontro di reparti sulle pendici nord-est di Monte Majo (Valle Posina), i nostri ricacciarono l'avversario e gli inflissero perdite, prendendogli una ventina di prigionieri tra i quali un ufficiale.

Sul Monte Cimone, tiri efficaci delle nostre bombarde costrinsero il nemico a ripiegare un tratto della propria fronte, a settentrione della vetta.

Nella zona di Fassa (Avisio) dopo lotta accanita gli alpini conquistarono l'aspra cima del Cauriol, ergentesi su ripide rocce a 2495 metri. La posizione fu subito rafforzata ed è in nostro saldo possesso. Furono presi al nemico una trentina di prigionieri, tra i quali un ufficiale.

Attività delle artiglierie avversarie contro le nostre posizioni sul Sief (Alto Cordevole), del Castelletto (Tofana), nelle Alte Valli del But e del Fella.

Sul Basso Isonzo, i sobborghi di Gorizia e Gradisca furono battuti ad intervalli.

Un velivolo nemico lanciò bombe e frecce nella conca di Cortina d'Ampezzo senza fare vittime nè danni.

Lungo tutta la fronte ieri le nostre truppe, dalle trincee di prima linea, acclamarono fraternamente ai soldati di Romenia. Il nemico rispose con rabbiosi tiri di artiglieria, bombarde e mitragliatrici, fatti cessare dal pronto intervento delle nostre batterie.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 30 agosto 1916.

Contro le nostre posizioni tra Adige e Brenta, insistenti tiri delle artiglierie nemiche che lanciarono anche qualche

granata sugli abitati di Ala, in Valle Lagarina; di Arsiero, Velo d'Astico e Seghe in Valle dell'Astico.

Nella zona di Fassa i nostri alpini ampliarono il possesso della cresta a nord-est del Cauriol. Presero al nemico altri 21 prigionieri, un cannone, molti fucili e un lanciabombe. L'artiglieria nemica aprì violento fuoco sul Cauriol energicamente controbattuta dalla nostra.

Alla testata del R. Felizon (Boite) riparti di fanteria e di alpini con brillanti attacchi espugnarono forti trinceramenti nemici sulle pendici nord-ovest di Punta del Forame e in Fondo Valle. L'avversario subì gravi perdite e lasciò nelle nostre mani 117 prigionieri, dei quali tre ufficiali.

Lungo la rimanente fronte azioni saltuarie delle artiglierie: quella nemica tirò a intervalli su Gorizia, Valisella e Olivers.

Sul Carso le nostre fanterie rettificarono, avanzando, taluni tratti della nostra fronte.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Alleghe e sulla laguna di Maranol: qualche ferito e lievi danni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 31 agosto 1916.

Nell'Alto Posina e in Valle dell'Astico furono respinti piccoli attacchi dell'avversario.

Artiglierie nemiche di ogni calibro concentrarono ieri violento fuoco contro le nostre nuove posizioni del Cauriol, onde dominiamo la Valle di Flemme, minacciando le comunicazioni tra Cavalese e l'Alto Avisio.

Le nostre truppe tennero saldamente le linee conquistate, che ora rafforzano con alacrità.

In Valle Drava, le stazioni ferroviarie di Toblacco e di Sillian furono nuovamente colpite dai nostri tiri aggiustati. Nella zona di Gorizia e sul Carso, attività del nemico in lavori difensivi che esso protegge mediante fuochi di artiglieria e con intenso getto di bombe.

Nella giornata di ieri respingemmo un attacco nei pressi di Tivoli ad est della città.

Velivoli nemici lanciarono numerose bombe sulla laguna di Marano. Una donna restò uccisa. Si ebbero anche qualche ferito nella popolazione e pochi danni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 1° settembre 1916.

Sulle pendici settentrionali di Monte Cimone (Valle dell'Astico) nostri nuclei assalirono di sorpresa gli approcci del nemico e li distrussero con lancio di bombe a mano e di tubi esplosivi. L'avversario fuggì abbandonando armi e munizioni, che furono raccolte dai nostri.

In Valle Sugana, nel pomeriggio del 30 agosto, dopo intensa preparazione delle artiglierie, riparti nemici assalirono le nostre posizioni alla testata della Valletta Coalba, sulla destra della Brenta.

Altri nuclei agivano intanto, a scopo diversivo, contro le nostre linee in Valle Campelle, tra Prima Lunetta e Malga Cenone. I nostri contrattaccarono e misero in fuga l'avversario, che lasciò un centinaio di cadaveri sul terreno e 35 prigionieri nelle nostre mani.

Nell'Alto Dogna, insistenti tiri di grossi calibri nemici.

Lungo il fronte dell'Isonzo, ieri durante un violento temporale il nemico tentò un attacco contro le nostre posizioni ad est di Gorizia e a nord di Oppacchiasella. Fu subito respinto.

Le sue artiglierie tirarono su Cormons, Vallisella e Gorizia, ove fu di nuovo colpito l'ospedale: alcuni militari di sanità restarono feriti.

Albania. — Il mattino del 30 agosto, una nostra colonna mista, con rapida marcia, superando forti difficoltà di terreno, raggiungeva Tepeleni, sulla Vojussa, e l'occupava senza incontrare resistenza.

Nello stesso tempo nostri riparti di bersaglieri eseguivano un'ardita incursione di carattere diversivo, sulle posizioni austriache di Monte Gradist e di Monte Trubest, oltre la Vojussa.

Guadato il fiume presso Carbonara, i nostri sotto il violento fuoco dell'artiglieria avversaria espugnavano i villaggi di Klos e di Hekal, organizzati a difesa, prendendovi 72 prigionieri, dei quali una quarantina di regolari austriaci, e grande quantità di munizioni.

A notte, informati del felice esito dell'avanzata su Tepeleni, i bersaglieri rientrarono indisturbati nelle nostre linee sulla sinistra del fiume.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Preveni e Lapai senza fare vittime nè danni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 2 settembre 1916.

Nella giornata di ieri, azioni prevalentemente di artiglierie, più intense in vari tratti della fronte tridentina.

In Valle Sugana, l'avversario lanciò anche un attacco di fanterie contro le nostre posizioni sul Civaron: fu nettamente respinto.

Velivoli nemici lanciarono bombe sul Passo di Rolle, alla Testata del Cismon (Brenta), e nella Conca di Agordo (T. Cordevole). Nè vittime, nè danni.

CADORNA.

Zona di guerra, 2 settembre 1916 (*Stefani*).

Compiuto l'invio dei prigionieri nei campi di concentramento ed eseguita la pulizia del campo di battaglia del basso Isonzo, opera assai lenta e faticosa, data la natura del terreno e lo sconvolgimento recatovi dai nostri potenti mezzi di distruzione, è stato possibile accertare l'entità del bottino di guerra caduto nelle nostre mani nelle giornate di Gorizia e sul Carso.

Il numero dei prigionieri ascende a 393 ufficiali e 13,365 uomini di truppa. I pezzi di artiglieria catturati, contrariamente a quanto erasi detto nei primi comunicati, ammontano a 30, e cioè: un cannone da 152 mm., due cannoni, due obici e un mortaio da 105, un mortaio da 140. tre cannoni da 77, quattro cannoni e quattro obici da 75, otto cannoni da montagna, quattro cannoni da 37 mm.

Furono presi inoltre 63 lanciabombe, 92 mitragliatrici, 12,225 fucili.

Ricchissimo è il bottino dei materiali di artiglieria e delle munizioni, che comprende all'incirca 3000 colpi di artiglieria, 5 milioni di cartucce, 80 bombe e granate a mano, 3000 bombe per lanciabombe, 190 cofani per muni-

zioni, 378 cassette per granate, 44 casse di racchette e razzi.

Tra i materiali bellici di vario genere sono da ricordare: 5906 scudi, una automotrice, due perforatrici ad olio pesante, alcune diecine di chilometri di filo telegrafico e telefonico, parecchi quintali di materiale elettrico e numerosi apparecchi telefonici.

Abbondante è anche il materiale del genio. All'incirca 2000 cavalli di Frisia, 12,000 strumenti da lavoro, 442 pinze tagliafili, 276 rotoli di filo di ferro spinato.

Vennero anche presi: 1337 coperte, un posto di medicazione completo, un laboratorio completo per falegnami e fabbri, e poi oggetti di vestiario, bufetterie, esplosivi in grande quantità, un apparato e 68 bombole per gas asfissianti, cinque lanciafiamme, numerose bombe lagrimogene; mazze ferrate e rozzi pugnali di lamiera ricordano in questo bottino i barbari metodi di guerra usati dal nemico.

*Comando Supremo*, 3 settembre 1916.

Continuano sulla fronte tridentina insistenti azioni delle artiglierie nemiche. Nella giornata di ieri esse furono particolarmente attive contro gli abitati di Valle dell'Astico e contro le nostre posizioni del Cauriol in Valle dell'Avisio.

Sulle pendici settentrionali del Cauriol i nostri alpini impegnarono ieri l'avversario in brillante combattimento, infliggendogli gravi perdite. Furono accertati più di cento cadaveri nemici e presi 34 prigionieri.

Nell'Alto But la nostra artiglieria sconvolse le trincee del nemico e ne incendiò i baraccamenti.

Nella zona collinosa ad est di Gorizia arditi nuclei delle nostre fanterie, sfondati due ordini di reticolati, lanciarono bombe nelle linee dell'avversario, provocando vivi allarmi e l'accorrere di rincalzi, colpiti poi da raffiche aggiustate delle nostre artiglierie.

Sul Carso, attività in lavori e intenso scambio di bombe.

Un velivolo nemico lanciò bombe su Auronzo, in Valle Ansiei, senza fare nè vittime, nè danni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 4 settembre 1916.

In Valle di Flemme (Avisio) il nemico, ricevuti rinforzi, dopo intensa preparazione delle artiglierie lanciò ieri due successivi violenti attacchi contro le posizioni da noi conquistate sul Cauriol. Arrestato ogni volta dal nostro fuoco, fu poi contrattaccato alla baionetta e disperso dai valorosi alpini del battaglione « Valle Brenta », che inflissero all'avversario perdite assai gravi.

Sulla rimanente fronte, azioni delle artiglierie. La nostra eseguì tiri efficaci contro gli obiettivi di Valle Drava. Quella nemica fu particolarmente attiva nell'Alto But e nella zona di Plava (Medio Isonzo).

Velivoli nemici lanciarono bombe su Ala e nelle valli del torrente Vanoi (Cismon) e del torrente Mis (Cordevole). Non si ebbero vittime nè danni.

Albania. — Nella giornata del 2 nostri riparti di bersaglieri e di milizia territoriale compivano una nuova brillante incursione sulla destra della Vojussa.

Passato il fiume tra Scefai e Regepai, i bravi territoriali assalivano e dopo accanito combattimento espugnavano il villaggio di Kuta.

Contemporaneamente i bersaglieri occupavano Drizar e la posizione di Monte Gradist, ricacciando violenti contrattacchi tentati dall'avversario.

A sera le truppe, compiuta la propria missione, ritornavano sulla destra della Vojussa.

Un riparto di bersaglieri, lasciato sul Monte Trubest, vi restava indisturbato sino al pomeriggio del giorno 3, indi rientrava nelle proprie linee.

Furono presi al nemico 34 prigionieri, tutti regolari austriaci, e numerose casse di munizioni per artiglierie, di cartucce e di viveri.

Cadorna.

Roma, 4 settembre 1916 (*Stefani*).

Da qualche giorno le nostre truppe in Albania hanno iniziato una serie di incursioni sulla riva destra della Vojussa, le quali non hanno scopo di occupazione territoriale, ma invece mirano a rendere indisturbato il possesso

della regione da noi saldamente occupata ad occidente del fiume. Si propongono cioè di sloggiare i riparti nemici, che, annidati tra i villaggi e sulle alture della riva orientale, con tiri di artiglierie e altri mezzi recano qualche noia alle nostre truppe che lavorano a dotare queste regioni di nuove strade.

Già il comunicato del 1° settembre segnalava una brillante azione contro le posizioni austriache di Monte Gradist e di Monte Trubest oltre la Vojussa, finita con la espugnazione dei villaggi organizzati a difesa di Klos e Hekal e con cattura di bottino e di prigionieri. Una nuova vittoriosa azione nella regione immediatamente a sud della precedente è stata annunciata dal bollettino odierno, la quale permette di dedurre come proceda metodicamente questo spazzamento della riva destra e come il territorio ancora presidiato dal nemico sia costantemente tenuto in soggezione.

Discesi dalle pendici della riva occidentale alla Vojussa, riparti di truppe territoriali e bersaglieri passavano all'alba del 2 il fiume in parte a guado, in parte su di un ponte gettato durante la notte. Era la prima volta che le compagnie di milizia territoriale in Albania venivano guidate al fuoco e tanto più pregevole è il valore col quale condussero l'assalto al villaggio fortificato di Kuta, che fu brillantemente espugnato costando al nemico la perdita di morti e di prigionieri.

Intanto i bersaglieri, sulla sinistra dei riparti territoriali, occupavano il villaggio organizzato a difesa di Drizar. Il nemico non si rassegnava alla perdita e dalle posizioni di Hader Bej a nord di Monte Gradist apriva un fuoco violento di artiglieria e si proponeva di lanciare un attacco avvolgente contro le nostre truppe. Ma il disegno fu sventato da un attacco pronunciato verso Hader Bej da compagnie di bersaglieri, il quale arrestò la minaccia di contrattacco nemico e protesse validamente il fianco sinistro delle nostro truppe.

In conseguenza della vittoriosa azione è stata minutamente liberata dalla presenza di soldati nemici tutta la conca che si stende sulla riva destra della Vojussa fra Kuta e Ciorusit. Oltre a 34 peigionieri austriaci, il nemico ha lasciato sul campo dell'azione numerosi morti, tra i quali due ufficiali.

Il nostro bollettino di guerra del 1° settembre ha narrato la brillante incursione compiuta il 30 agosto dai nostri bersaglieri in Albania a Monte Gradist, a Monte Trubes ad est del campo trincerato di Vallona, ed ha affermato che scopo dell'operazione era quello di favorire l'occupazione di Tepeleni, più a valle; avvenuta la quale i bersaglieri erano ritornati il giorno stesso sulla sinistra della Vojussa.

Avvalendosi di tale circostanza, un comunicato ufficiale austriaco, in data 2 settembre, ha creduto poter asserire che un gruppo di forze italiane aveva passato la Vojussa il 30 agosto; ma attaccato di fianco e di fronte da truppe austriache, era stato completamente ricacciato dopo due giorni di combattimento.

Trattasi di una delle consuete menzogne dei comunicati austriaci, con l'evidente scopo di sostenere lo spirito depresso dell'esercito e delle popolazioni nemiche.

Sta il fatto che la colonna di bersaglieri inviata dal nostro Comando oltre Vojussa per distrarre l'attenzione del nemico e favorire l'importante operazione su Tepeleni, aveva ordine di ritornare sulla sinistra del fiume appena informata dell'avvenuta occupazione di quell'obbiettivo. E così essa fece; ma non senza aver inflitto al nemico una sanguinosa lezione della quale serberà a lungo il ricordo. I villaggi di Klos e di Hekal, fortemente organizzati a difesa, furono espugnati e distrutti; il nemico che li difendeva, dopo accanita resistenza e dopo aver lasciato numerosi cadaveri sul terreno, fu volto in precipitosa e penosa fuga per le vicine montagne. 72 prigionieri, dei quali 41 regolari austriaci, un ricco bottino di armi, munizioni e materiali vari, furono i trofei della brillante azione, la quale si svolse nella sola giornata del 30 agosto e non in due giorni, come è asserito nella fantastica narrazione austriaca.

Roma, 4 settembre 1916 (*Stefani*).

Il bollettino di guerra del 22 agosto e un successivo comunicato del 24 hanno già informato che batterie nemiche nella notte dal 21 al 22 agosto bombardarono l'ospedale dei Fratelli della Misericordia in Gorizia, lanciando

contro di esso una ventina di granate, delle quali tre scoppiarono nell'interno dell'edificio producendo danni materiali notevoli e ferendo parecchi soldati di sanità. Nelle giornate del 29 e 30 il bombardamento è stato ripetuto con accanita quanto inumana insistenza, col risultato di demolire parte del secondo piano dell'ospedale, compromettendo gravemente la stabilità dell'edificio e rendendolo inabitabile.

Date le numerose prove che in 16 mesi di guerra si sono avute della ferocia nemica, non varrebbe neanche la pena di rilevare questo nuovo atto di barbarie, se esso non si connettesse alle patenti menzogne con le quali il famigerato monsignor Faidutti pretese accusare l'artiglieria italiana di aver gradualmente distrutto l'ospedale, mentre esso all'atto dell'entrata degli Italiani in Gorizia fu trovato in ottime condizioni statiche, tanto da poter essere immediatamente adibito al ricovero degli infermi.

*Comando Supremo*, 5 settembre 1916.

Sulla fronte tridentina consueta attività delle artiglierie. Quella nemica fu particolarmente intensa contro le nostre posizioni di Monte Civaron, in Valle Sugana, e sul Cauriol, in Valle Flemme.

Alla testata del R. Felizon (Alto Boite) la notte sul 3 nostri riparti di fanteria, alpini e volontari con ardita operazione di sorpresa occuparono sulla Punta del Forame talune posizioni dominanti. Furono presi una ventina di prigionieri. Un violento contrattacco dell'avversario fu nettamente respinto: una compagnia nemica restò annientata dal nostro fuoco.

Nelle Alti Valli del But e del Chiarzò l'artiglieria avversaria bombardò gli abitati facendo qualche vittima nella popolazione e uccidendo 3 militari ricoverati in un ospedaletto da campo. Di rimando la nostra artiglieria bombardò gli accantonamenti militari in Kotschach (Valle del Gail) producendovi vasti incendi.

Sul Medio Isonzo e sul Carso attività intermittente di artiglieria. La nostra provocò lo scoppio di un *dracken* nemico nelle vicinanze di Sella (Selo).

Velivoli nemici lanciarono bombe sugli abitati della laguna di Marano nella sera del 3, su Licinico, Sdraussina

e Gorizia nella giornata di ieri. Si ebbero tre morti e alcuni feriti.

In Gorizia fu sfondato il tetto della chiesa di S. Giovanni. Una squadriglia di idrovolanti nella notte sul 5 lanciò 20 bombe su Venezia. Nessuna vittima e danni lievissimi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 6 settembre 1916.

Il maltempo imperversa su tutto il teatro delle operazioni: nella zona montuosa sono cadute le prime nevi.

L'attività del nemico si limitò nella giornata di ieri a qualche azione delle artiglierie, cui risposero energicamente le nostre.

Nell'Alto R. Felizon (Boite) le nostre truppe ampliarono l'occupazione sul costone occidentale di punta del Forame.

ALBANIA. — Una colonna mista di riparti delle tre armi eseguiva il giorno 4 una nuova incursione oltre Vojussa, nella zona a nord di Vallona. Sboccate dalla testa di ponte di Ciflik Idris, le nostre truppe assalivano e sconvolgevano le linee nemiche fra Samar e Frakuta, mentre una squadriglia di nostri velivoli bombardava Fieri, sede di Comando nemico Nel pomeriggio le truppe ritornarono indisturbate sulla sinistra del fiume, conducendo seco alcuni prigionieri presi al nemico.

Un nostro *Farman* non è rientrato dalla incursione.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 7 settembre 1916.

Le persistenti intemperie non impedirono ieri azioni di artiglierie particolarmente vive nella conca del Tesino (Grigno Brenta), sul Cauriol (Valle Flemme) nella zona di Gorizia e sul Carso.

Alla testata del R. Felizon (Boite) un riparto nemico che tentava sorprendere le nostre nuove posizioni su Punta del Forame, restò quasi completamente distrutto dal nostro fuoco.

I pochi superstiti presi prigionieri confermarono le gravi peedite subite dall'avversario nelle azioni dei passati giorni in quella zona.

ALBANIA. — Nella giornata del 6 le nostre artiglierie dispersero nuclei che adunati presso Nambari (destra della Vojussa) molestavano col fuoco le nostre linee.

CADORNA.

Roma, 8 settembre 1916 (*Stefani*).

Il bollettino del Comando Supremo ha ieri registrato l'infuriare del maltempo su tutta la fronte italiana. Pioggie torrenziali nelle regioni pianeggianti e nevicate sulle montagne già cominciano a inceppare le operazioni militari e rendono più aspra la fatica del nostro soldato. Fu detto recentemente, da un autorevole visitatore della fronte italiana, che mentre il fango e l'umidità rappresentavano l'impaccio particolare degli anglo-francesi nelle trincee della fronte occidentale, le nostre difficoltà maggiori erano le nevi delle montagne e la sete nelle pianure bruciate dal sole. Ma, col mutare della stagione e sopravvenire delle pioggie, i settori di pianura della nostra fronte assumono ben diverso aspetto da quello che presentano nel pieno dell'estate, e la guerra di trincea e il travaglio delle retrovie si svolgono ora in condizioni perfettamente simili a quelle che prevalgono in Fiandra e in gran parte del fronte occidentale.

È infatti lungo la grande pianura friuliana, costituita sovente da argilla sabbiosa e su terreni di origine alluvionale, che si snoda la guerra italiana sulla sua fronte principale, e molte trincee sono anche scavate nella zona quasi lagunare che orla la pianura a mezzogiorno. Poche regioni sono più intrise d'acqua, corse da fiumi, intersecate da canali. Per chi ignora la singolare affinità tra la Fiandra e la pianura veneta basta ricordare come l'aspetto di Venezia trovi una minore riproduzione in alcune città fiamminghe con i canali che le incidono. Mentre una cospicua parte dell'esercito italiano diguazza nel fango autunnale, altra affronta le ben note difficoltà dell'altopiano carsico flagellato dalla bora, rotto da numerose buche e caverne, vera spugna pietrificata.

Ma prove anche più dure affrontano le truppe che vigilano e allargano i confini alpestri. Per esse comincia già la dura vigilia invernale e si apre una più aspra battaglia: poichè è combattuta non più soltanto contro il nemico ormai tenuto in soggezione, ma contro le indomabili avverse forze della natura, e tanto più è ammirevole la resistenza alle intemperie del soldato italiano, in quanto per il caratteristico aspetto geografico del nostro paese che si stende nella direzione del meridiano verso climi più caldi, la maggior parte delle truppe italiane sono use a condizioni di vita affatto dissimili da quelle che ora affrontano nella zona di guerra, con imperterrito animo, che è auspicio e fattore della immancabile vittoria.

Infatti la inclemenza della stagione se impone alla salute una più dura fatica, non interrompe però nè rallenta le operazioni di guerra.

*Comando Supremo,* 8 settembre 1916.

Nella zona di Valle Adige respingemmo piccoli attacchi contro le nostre posizioni di M. Giovo e a nord-est di Serravalle.

Più violento fu il tentativo fatto dall'avversario la sera del 6 contro le nostre linee sul Civaron in Valle Sugana. Dopo viva azione di fuoco, il nemico si ritirò abbandonando sul terreno cadaveri, armi e munizioni.

Nella zona della Tofana, con attacco di sorpresa, favorito dalla nebbia, i nostri alpini espugnarono un trinceramento nemico sulle pendici della Tofana Prima nel Vallone di Travenanzes.

Lungo il rimanente fronte, consuete azioni delle artiglierie.

CADORNA.

*Comando Supremo,* 9 settembre 1916.

In Vallarsa (Adige) la sera del 7 dopo intenso bombardamento un forte riparto nemico assalì le nostre posizioni tra M. Spil e M. Corno, riuscendo ad irrompere in alcune nostre trincee. Un nostro vigoroso contrattacco le rioccupò in gran parte, infliggendo gravi perdite all'avversario e prendendogli una ventina di prigionieri.

Nella zona delle Tofane, respingemmo un attacco nemico contro le posizioni conquistate dagli alpini il giorno 7 nel Vallone di Travenanzes.

Sulla rimanente fronte, consuete azioni delle artiglierie disturbate dalle intemperie. La nostra bombardò la stazione di S. Lucia di Tolmino, ove era segnalato intenso movimento di treni.

Nella passata notte un nostro dirigibile, in condizioni atmosferiche avverse, seguendo la rotta della ferrovia Duino-Trieste rovesciò 600 chilogrammi di esplosivo su alcuni impianti ferroviari, devastandoli. Indi ritornò incolume nelle linee.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 10 settembre 1916.

Sulla fronte tridentina maggiore attività delle artiglierie nemiche e piccoli vani attacchi contro le nostre posizioni di Malga Zugna (Vallarsa) sull'altopiano di Asiago, sul Cauriol (Avisio).

Nella zona di Tolmino, dopo intenso lancio di bombe, l'avversario tentò ieri una irruzione nei nostri trinceramenti di Dolie: fu subito respinto.

Nel Basso Isonzo azioni delle opposte artiglierie e bombarde. Alcune granate caddero su Gorizia, Romans e Monfalcone, senza farvi danni.

Velivoli nemici lanciarono bombe sulle nostre posizioni di Valle Sugana, ferendo due soldati.

ALBANIA. — Allo scopo di meglio assicurare la fronte meridionale della Piazza di Vallona, le nostre truppe occuparono ieri, senza incidenti, le alture fra Porto Palermo e il villaggio di Subaso, sul T. Zrinos (Vojussa).

CADORNA.

## Guerra navale.

Roma, 15 agosto 1916 (*Stefani*).

Nostre squadriglie idrovolanti insieme ad idrovolanti ed aeroplani francesi eseguirono stamane con successo bombardamento dei cantieri governativi e *hangar* di Muggia (Trieste) determinando in quella zona industriale numerosi

vasti incendi. Gli apparecchi francesi da caccia sostennero combattimento aereo respingendo idrovolanti nemici. Tutti rientrarono incolumi, meno un idrovolante francese, abbattuto.

Vallona, 25 agosto 1916 (*Stefani*).

Per provvedere alla sorveglianza della costa fra Aspri-Ruga e il Capo Kefali, donde frequenti segnalazioni erano fatte a sommergibili nemici, reparti di truppe italiane e della regia marina hanno presidiato la cima del Kalarat e Porto Palermo.

Roma, 5 settembre 1916 (*Stefani*).

Un dirigibile della nostra marina nella notte dal 3 al 4 bombardò efficacemente le opere militari di Lussimpiccolo evitando colpire abitati e rientrando incolume alla sua base.

Roma, 7 settembre 1916 (*Stefani*).

Una squadriglia di idrovolanti nemici ha rinnovato la sera del 4 le sue incursioni su Venezia lanciando bombe a caso sulla città. Una di esse cadde dinanzi la basilica di San Marco ed una dinanzi all'ospedale Britannia, fortunatamente senza danni nè vittime. Un idrovolante è stato abbattuto dalla nostra artiglieria antiaerea.

# BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Capitano P. DAFFINÀ. — **Verso le spalline**. — Modena, A. Dal Re e figli. editori, 1916.

L'opuscolo è dedicato a S. A. R. Filiberto di Savoia Genova, duca di Pistoia, ufficiale nel reggimento Nizza cavalleria (1°).

Nella bellissima dedica l'autore scrive: « Questo libro del desiderio, della speranza, del sogno, ideato in un fervore di pensiero, al tempo in cui V. A. alle militari discipline temprava il corpo e la mente nella scuola di Modena, narra, descrive la vita dell'allievo, nell'alterna vicenda, che mai non cessa, di piccole gioie e di piccoli dolori: le une, alimentate e cementate dalle più pure soddisfazioni dello spirito, gli altri dagli inevitabili sacrifici che segnano non poche tappe del cammino verso la meta ».

Queste parole dell'autore abbiamo voluto riprodurre, essenzialmente perchè brevemente, ma con invidiabile chiarezza, il Daffinà ha delineato lo scopo del suo opuscolo: che non è quello soltanto di esporre la vita dell'allievo alla scuola di Modena, bensì ancora, come è già accennato nella dedica e meglio è specificato nella *Premessa*, l'altro: di « analizzare l'anima dell'allievo, nei fremiti, nei moti, negli entusiasmi, in tutti quei sentimenti che ne sono il viatico dal giorno in cui dubbioso e quasi sgomento, ma anelante pone il piede nella scuola militare, fino al giorno in cui, nella pienezza degli ideali compiuti, l'abbandona... ».

In vero, altre pubblicazioni precedenti narrarono in modo abbastanza particolareggiato la vita dell'allievo alla scuola militare, pubblicazioni, però, senza alcuna pretesa e non aventi che il còmpito di ricordare all'ufficiale i due anni dall'inizio della sua vita militare.

Qualcosa di simile ritenemmo fosse l'opuscolo del Daffinà e però fummo ben lieti di riconoscere il nostro errore, e di constatare che l'autore aveva compiutamente assolto l'arduo compito che s'era prefisso.

Ci spiace molto che la tirannia dello spazio non ci permetta di prendere in minuta disamina, se non tutto — chè dovremmo compilare un lungo articolo e non una recensione — almeno i principali capitoli che veramente meriterebbero di essere esaminati. Dobbiamo limitarci a pochi cenni.

Il capitano Daffinà dei particolari della vita che l'allievo conduce alla scuola di Modena ha detto quel tanto solo ch'era indispensabile per fissare, diremo così, le posizioni, che gli offriranno il destro per le sue osservazioni illustrative. Egli, cioè, prende in succinta disamina o narra quanto ha tratto all'allievo in via generale, all'allievo allo studio, alla cella, in marcia, in maneggio, al giuramento, alle canzoni dell'allievo, al tradizionale *mak pi 100*, alle tradizioni ed usanze della scuola, all'allievo promosso sottotenente e così via. Detta poi profili ben riusciti sotto il titolo: *Tipi e figure*, dell'elegante, del sapiente, dell'attaccabottoni, dell'umorista, di colui che posa.

Ma il pregio, invero singolare, dell'opuscolo è costituito da quanto le sue eminenti doti di geniale narratore, di profondo osservatore e psicologo, di ufficiale d'elevati sentimenti, colto e che ha pratica della vita militare, gli dettano a commento della *posizione*, più o meno diffusamente accennata o narrata.

Ci sembra stretto dovere il dire che, se l'autore fa prova della più svariata coltura nelle sue argomentazioni filosofiche, storiche, militari, dove eccelle è come psicologo: egli analizza, sviscera, mette a nudo l'anima dell'allievo, come meglio non si saprebbe fare, rilevandone le bellezze, negl'impulsi, nelle vibrazioni, negli entusiasmi, nelle depressioni, nella burla e nella spensieratezza.

Il libro non viene alla luce in un momento propizio, ma abbiamo piena fede ch'esso, dopo la guerra, non potrà non trovare quella favorevole accoglienza e larga diffusione, specie fra gli exallievi della scuola militare, che merita un lavoro così originale seriamente pensato e denso di nobili idee.

Anche al critico molto rigoroso non dovrebbe riuscire facile muovere qualche appunto a questa notevole scrittura. Per conto nostro potremmo notare: che il bellissimo capitolo riguardante « I corsi di guerra » in mezzo agli altri capitoli, non è al suo posto e rompe il filo della narrazione dei corsi normali, che, forse, sarebbe stato conveniente di lasciare da banda qualche parola che non è d'uso comune — son poche parole però — e pel significato esatto delle quali è d'uopo ricorrere a un buon vocabolario della lingua italiana; che, infine, ci pare che nell'*Appendice*, dove sono raccolte succinte notizie sulla scuola militare « fondata con determinazione del 5 ottobre 1859 dal generale Manfredo Fanti », sarebbe stato opportuno ricordare la *Scuola di Modena (d'artiglieria e genio)* che fu istituita nel 1798, che nel 1803 fu visitata da Napoleone, dopo la sua incoronazione a Milano (26 maggio), re d'Italia.

Ma questi non sono appunti, sia pure concernenti lievi nei: sono semplicemente delle modeste osservazioni passeggiere, quali ci passarono per la mente nella lettura delle relative pagine.

I nostri vivi rallegramenti al signor capitano Daffinà.

Colonnello N. M. CAMPOLIETI. — **L'Italia nel primo anno di guerra.** — Milano, stamperia Giuseppe Abbiati, 1916.

È questo un pregievole studio compilato dal ben noto scrittore militare colonnello Campolieti per la propaganda della nostra guerra all'estero, dove viene distribuito gratuitamente per cura ed a spese della *Associazione per l'Italianità: Fratelli d'Italia*, tanto opportunamente creata per la diffusione delle produzioni italiane e per la loro affermazione.

L'edizione, pertanto, non è in commercio.

È superfluo dire che il lavoro del Campolieti, che partecipò alla guerra dal suo inizio, vi si distinse e vi fu ferito, è all'altezza dell'elevato tema, e risponde completamente allo scopo prefissosi di far conoscere all'estero la nostra aspra, gloriosa lotta, coll'eterno nemico d'Italia.

Il Campolieti discorre anzitutto, ed egregiamente, del « La missione italica » ponendo bene in evidenza ch'« entrammo in guerra a sostenere il diritto dei popoli e l'ideale latino » e che « mai guerra fu più santa e più fortemente sentita e voluta dal popolo come questa guerra dell'Italia per gli Italiani ».

Passa poi a dire del « Confine », di quel confine « semplicemente iniquo, che fu imposto dalla prepotenza teutonica nel 1866 ai così esecrati figli del Machiavelli ».

In poche pagine non si poteva meglio mettere in rilievo il complesso dei vantaggi che presenta all'Austria la nostra infelice frontiera e gli svantaggi, le enormi difficoltà che ne risultano per l'Italia.

Viene poi a dire della guerra nella quale l'Italia « entrava attaccando con le potenze dell'Intesa, in un periodo favorevole per gli imperi centrali massimamente per l'Austria che riacquistava rapidamente gran parte del territorio perduto l'anno prima ».

Il Campolieti brevemente ma magistralmente tratteggia la nostra avanzata, ossia la nostra costante offensiva su tutta la frontiera dell'Isonzo, nel Carso, nello scacchiere del Trentino e dell'alto Adige, nonchè la tremenda lotta sostenuta durante l'inverno.

Egli nota i risultati ottenuti, specificando le occupazioni territoriali conseguite alla fine del primo anno di guerra nel Trentino, nel Cadore, in Carnia, sull'Isonzo e che ammontano a circa tre mila chilometri quadrati di territorio irredento con 120 comuni, ed avendo fatto 40,000 prigionieri.

Il Campolieti discorre in seguito de « *L'offensiva austriaca nel Trentino* », eseguita col rinforzo di 13 divisioni « ma delle migliori truppe (austriache) e delle più poderose loro artiglierie ». Ma per

far ciò gli austriaci sguarnirono il loro fronte contro i Russi delle migliori forze! così la gloriosa offensiva russa non incontrò seri ostacoli in Volinia, in Galizia, nella Bucovina. Contro noi, gli austriaci ottennero, sulle prime, dei successi in grazia della preponderanza delle artiglierie, massime di quelle di grosso calibro, ma la fu una vittoria di Pirro: ormai essi hanno dovuto ripiegare sulla maggior parte delle primitive posizioni dove sono ridotti a difendersi contro i nostri attacchi e non possono — per merito nostro — distaccar truppe per inviarle sul fronte orientale tanto minacciato.

Il Campolieti, si dilunga poi alquanto nella disamina de «I vantaggi procurati dall'Italia agli alleati», esponendo verità incontrastabili.

Segue infine la «Conclusione». Con belle elevate parole vi è riassunto il compito assunto dall'Italia; vi è ancora ricordato com'ella giovò molto alle potenze alleate, e che l'Italia combatterà fino all'ultimo sangue «per la sua missione d'amore, tra le genti tutte, missione che per opera sua ha incivilito il mondo».

Al poderoso scrittore, all'ancor più valoroso colonnello, che è il Campolieti il nostro più vivo encomio pel suo lavoro così rimarchevole.

Alla benemerita *Associazione per l'italianità* il fervido augurio che essa possa disporre di molti opuscoli di uguali valore del presente da diffondere all'estero, dove è necessario, è indispensabile che la nostra guerra sia conosciuta apprezzata, ammirata, come merita.

---

Colonnello N. M. CAMPOLIETI. — **Il Vangelo del soldato italiano.** — Milano, tipografia e libreria pontif. e arciv. Romolo Ghirlanda. 1916.

Nel prendere in mano il *Vangelo del soldato italiano* dovemmo notare subito ch'era stato presentato per l'approvazione alla Curia arcivescovile di Milano e che da essa ottenne il *nulla osta* e il permesso per stamparlo. E nel fatto il libro è stampato dalla tipografia pontificia ed arcivescovile di Milano.

Diciamolo francamente: la prima impressione prodotta in noi da tale fatto fu del tutto sfavorevole e al libro e al suo autore, ma con pari franchezza soggiungiamo ora che la lettura del *Vangelo* ha completamente fatto sparire quella sinistra impressione.

In ogni modo, ci pare opportuno di udire dall'autore stesso — che ne discorre abbastanza a lungo nella *Premessa*. — come sia nata nella sua mente l'idea di tale libro originalissimo,

Il Campolieti nel partire per la guerra portò seco come bagaglio letteriario, « il nutrimento della mente e dell'animo » — tre soli libri — « fra quelli che mi (lo) hanno maggiormente educato » : Il *nuovo Testamento*, la *Divina Commedia*, le *poesie e le prose morali del Leopardi*. Ma durante la guerra essendo andato molto in alto sui monti e molto lontano dal carreggio del reggimento, dovette lasciarvi le cassette e portò seco soltanto il *nuovo Testamento*.

Nelle ore lunghe d'inazione di cattivo tempo, di riposo, al Campolieti « fu delizia tener desto lo spirito come una vedetta e di trarre dalle parole di Cristo la più felice concezione che io potessi per il compimento de' miei doveri ».

Il primo proposito, nato dal meditare su quel libro dei libri, fu là sulle alte Alpi nella trincea, di abbozzare una traccia d'un libro che, col tempo e nella calma, avrebbe potuto diventare il Vangelo dei suoi figli. In seguito promosso colonnello di un reggimento nel Carso pensò di offrire il pane dell'anima ai nuovi suoi figli. Ed allora in un giornaletto del reggimento poligrafato in poche copie per compagnia, insieme ad altri scritti educativi, scrisse e fece distribuire nelle trincee, i primi capitoli del *Vangelo del soldato*.

« Esso fu molto gradito dai prodi ufficiali, e dai militari di maggiore cultura della mente che si benignarono di commentarlo ai più umili..... ed ora raccolgo e pubblico questi capitoli, nati per il mio reggimento sulle trincee..... libriccino scritto da un educatore militare sulle trincee, per i militari in trincea ha uno scopo essenzialmente ed esclusivamente educativo..... ».

Tutto questo spiega in guisa completa come si sia maturato nell'autore il proposito di mettere insieme questo libro e come l'abbia tradotto in atto nonchè la somma originalità del medesimo, la quale senza dubbio torna a grande merito del Campolieti. Il quale, del resto accenna egli stesso all'unico difetto del suo *Vangelo*; quello che vuol essere letto da persone istruite e commentato « ai più umili, dai militari di maggiore cultura di mente », sicchè noi pensiamo che se il Campolieti colle sue doti di mente e di cuore, colla sua esperienza della guerra e conoscenza del soldato, colla sua facilità di scrivere, avesse compilato semplicemente non il *Vangelo* ma il *Libro del soldato*, in conformità alle esigenze della guerra, avrebbe elaborato un'opera meno bella per niente originale di un valore di molto inferiore al *Vangelo* ma secondo noi assai più proficua perchè alla portata di tutti i militari. Ma non è questo un appunto che muoviamo all'autore: comprendiamo anzi benissimo come avendo tratto tanto godimento dalla lettura e meditazione nella trincea del *Nuovo Testamento*, egli abbia pensato di far provare le stesse delizie da lui provate ai suoi soldati. La nostra è una semplice considerazione

che ci viene spontanea e scaturiente dal concetto che libri educativi pei soldati debbono poter riuscire d'utilità e di vantaggio non a poche centinaia ma a migliaia, a centinaia di migliaia di militari.

Ed ora diciamo brevemente del libro.

L'autore dunque, riproduce, riassume le parabole del *Nuovo Testamento*; magistralmente poi le spiega, le commenta e ne trae i più savi insegnamenti pel soldato onde temprarne rafforzarne il carattere, infervorarlo sempre più nel sentimento del proprio dovere e della patria convincerlo della santità della nostra guerra, e della necessità di vincere, sicchè con animo lieto affronti qualunque sacrificio, compreso quello della vita.

Certamente, per dedurre dalle parole, dalle azioni di Cristo, lezioni pel soldato, e massime pel soldato in guerra, l'autore ha dovuto talvolta stiracchiare alquanto la corda, ma ciò è fatto con tanta abilità, e per un intento così nobile che non possiamo non ammirare i geniali suoi sforzi.

S'intende da sè che il *Vangelo del soldato* non intende limitarsi a formare un militare valoroso, intieramente dedito all'adempimento del proprio dovere e per sè stesso e per la patria, ma mira a formare il buon cittadino il buon lavoratore per dopo la guerra.

Ci duole molto di non disporre di spazio sufficiente per spigolare quà e là fra le molte magnifiche lezioni esposte dall'autore, e che verrebbero a porre in luminosa evidenza e il singolare valore del libro, e l'altro, sovratutto, del suo autore.

Chiudono il *Vangelo*: *La preghiera dell'agricoltore*; *la preghiera del soldato*; di ottima fattura ambedue le preghiere, e dense di elevati pensieri, come ne fanno testimonianza questi pochi versi, che vogliamo stralciare dalla *Preghiera del soldato*:

« Dio mio, se il tuo volere ha già prescritto
Il mio morir, fa ch'io la morte accolga
Quale un ambito don, che tu comparti.
Ma fa che la mia vita o la mia morte
Giovi a la patria, e adduca la vittoria
De l'Italo valor e del lavoro.
E dammi in sul morire, il tuo sorriso,
Quale guida che adduce in Paradiso.

Segnaliamo e caldamente raccomandiamo questo *Vangelo del soldato*, che per lira una viene dato agli abbonati della *Rivista Militare*, o ai militari che lo richiedono dal fronte, dirigendo cartolina vaglia all'editore (Via Unione 7, Milano).

THEODORE ROOSEVELT. — **Fear God and take your own partk!** — New-York, Librarie Georgé H. Doran, 1916.

Giova anzitutto rilevare quanto l'autore ha stimato di mettere bene in chiaro circa gli americani d'origine tedesca.

Il Roosevelt osserva che codesti americani d'origine tedesca costituiscono uno degli elementi principali della popolazione degli Stati Uniti, epperò ritiene per fermo che l'immensa maggioranza fra essi ha l'anima assolutamente ed esclusivamente americana. Ricorda, per esempio, che egli stesso è in parte d'origine tedesca, ma che pur essendone fiero non è che un americano. Egli nota che durante la sua vita ha avuto per collaboratori molti individui d'origine tedesca: dessi, però, non erano che dei perfetti americani, unicamente americani.

Non noi certamente oseremo contraddire all'opinione, alla convinzione espresse in tono così deciso, assoluto dall'autore, tuttavia ci sembra che quanto avviene negli Stati Uniti dacchè è scoppiata l'attuale guerra micidiale, e quanto egli stesso scrive nel suo libro a proposito dei pacifisti ad ogni costo, tendano ad attenuare alquanto quel giudizio così sicuro.

Il libro in definitivo non è che una raccolta di articoli, di conferenze che sono ora riuniti e pubblicati insieme. L'autore non dice a quale obbiettivo abbia egli mirato colla presente pubblicazione, ed a noi non è facile d'indicarlo. Certo è che il libro mostra una spiccata tendenza a mettere in evidenza, a valorizzare quanto egli ha fatto nelle alte posizioni politiche occupate, sicchè è dato anche immaginare si tratti di un'opera di propaganda in proprio favore per la prossima elezione del Presidente della repubblica. Nulla in ciò vi sarebbe, del resto, di non corretto

Comunque sia, sono pagine fatte tutte, di sentimento patriottico, di idee generose, elevate, nelle quali precipuamente è propugnata la preparazione militare, e si muove aspra guerra contro i pacifisti americani ad ogni costo che il Roosevelt non si perita di chiamare stupidi e vigliacchi.

A questo riguardo è prezzo dell'opera riportare testualmente quanto l'autore scrive:

« Nel concetto del suo programma la Germania ha tenuto conto del sicuro effetto del terrore sopra tutte le anime naturalmente paurose. È sovratutto coll'intimidazione che essa ha deciso di torpedinare il *Lusitania*, e parimenti è per incutere intimidazione ch'essa ha sovratutto adottato l'impiego nelle trincee dei gas avvelenatori, — pratica scusabile solamente se si scusa insieme l'avvelenamento delle sorgenti e l'applicazione della tor-

tura ai prigionieri di guerra. Ora si trova che questo obiettivo consistente nel fascinare col terrore non è stato raggiunto dalla Germania, per quanto ha tratto ai combattenti inglesi, francesi, belgi, russi, italiani e serbi: ma vi sono altri paesi nei quali codeste pratiche tedesche sono positivamente riuscite ad esercitare un funesto effetto di fascino sulle persone di un cuore pronto a spaventarsi. Io non credo in verità ch'esse non sarebbero riuscite ad affascinare per niente affatto la massa dei nostri compatrioti degli Stati Uniti, se la nostra nazione potesse essere condotta ad avere chiara coscienza di ciò che si è passato da 18 mesi in Europa; ma è incontestabile ch'esse hanno agito molto profondamente su quella parte specialmente rumorosa della nostra nazione, la quale non cessa di parlarci della pace ad ogni prezzo. Negli uomini che noi vediamo felicitarsi perchè gli Stati Uniti hanno saputo fortunatamente evitare una guerra col Messico o colla Germania, fra gli uomini i quali dicono che noi avremmo avuto torto d'agire pel fatto del *Lusitania*; fra gli uomini i quali dichiarano saremmo stati degli insensati intervenendo in favore del Belgio, vi è, fra essi, una folla di timorosi che sono stati terrorizzati dal delitto tedesco. Proprio di recente, in alcuni circoli della società, un grande successo di popolarità ha accolto la comparsa d'una canzone dal titolo: *Io non ho allevato mio figlio perchè diventi un soldato!* — canzone che non dovrebbe mai essere cantata che insieme ad un'altra suo *pendant* naturale che si denominerebbe: *Io non ho allevato mia figlia perchè diventi una madre!*

Ebbene quest'inno in onore della vigliaccheria ha riscosso grandi applausi nei nostri caffè-concerto, ed anche in parecchie scuole del nostro paese! Immaginatevi una canzone come quella cantata innanzi alle madri, alle sorelle, alle donne degli americani che hanno nei tempi passati combattuto sotto Washington, oppure innanzi a coloro che, più tardi, hanno combattuto nella guerra civile, sotto gli ordini di Grant, come sotto quelli di Lee! Come stupirsi se coloro fra noi, che applaudiscono un canto di tal genere, si siano facilmente lasciati spaventare dall'odioso terrorismo delle pratiche tedesche? »

E il Roosevelt, continuando nell'argomento svolto così bene, conchiude poi che il trionfo dei pacifisti infallibilmente esporrebbe gli Stati Uniti a perire.

E però, da tutto ciò il Roosevelt trae la deduzione che pei cittadini americani è un primo ed assoluto dovere, quello della *Preparazione militare e navale*, ch'egli fin dall'inizio della sua vita politica ha sempre consigliato e propugnato.

L'autore ricorda che il Brasile, il Chili, ed in particolar modo la Repubblica Argentina, hanno, a seconda delle speciali circo-

stanze del loro paese, adottato un conveniente regime militare, che più si accosta a quello della Svizzera. La Repubblica Argentina è quella, secondo il Roosevelt, che ha maggiormente progredito sul nuovo cammino preso a battere. Essa ha adottato il servizio militare generale obbligatorio e già sin d'ora disporrebbe di cinquecento mila uomini per una difesa efficace del paese. A rilevare che l'autore opina che codesta adozione del servizio militare obbligatorio per tutti ha recato all'Argentina grande profitto non solo dal punto di vista militare, bensì anche da quello sociale ed industriale.

Il Roosevelt si dimostra caldo partigiano dell'ordinamento militare svizzero e vorrebbe che gli Stati Uniti seguissero l'esempio dell'Argentina.

Altro dovere, oltre quello assoluto della preparazione militare del cittadino degli Stati-Uniti — giusta il titolo del libro — è quello di temere Dio. E gli Stati-Uniti hanno *peccato* contro quest'obbligo religioso, perchè si sono astenuti dal protestare contro l'invasione del Belgio e gli altri delitti del brigantaggio tedesco che l'autore stigmatizza con parole vigorose e roventi. « La neutralità — egli soggiunge — non implica per niente affatto l'indifferenza del cuore; e maiun'anima dritta accetterebbe di restare neutrale fra il bene ed il male! ».

E l'autore si dilunga su questo tema importante ed originale: « non è la pace, ma per eccellenza la probità e l'onore, che hanno in sè tanto da costituire uno scopo alle nostre azioni umane ».

E più avanti ancora:

« Quando il Salvatore ha visto i mercanti installati nel tempio, egli non ha esitato un istante a rompere la pace procedendo alla loro espulsione. In luogo di mantenere la pace come l'avrebbe fatto se avesse acconsentito a stare tranquillo in presenza del male, il Salvatore si è armato d'un fascio di corde ed ha scacciato dal tempio tutti i trafficanti. È unicamente il bene che dev'essere il fine delle nostre azioni umane, e la pace non è che un mezzo in vista di questo fine, e vi sono dei casi, nei quali non è la pace ma la guerra, che si trova essere il *mezzo* conveniente per raggiungere quel *fine*. Il trionfo del bene riesce sempre tosto o tardi a ricondurre la pace, ma non è la pace che abbia per necessaria conseguenza di condurre, qui basso, il trionfo del bene ».

L'autore, prevedendo la facile obbiezione che nel Vangelo non si tratta di guerra, flagella a sangue e i dicentisi cristiani ed i pacifisti. Per i primi il *loro cristianesimo* è soltanto un pretesto per coprire la vergogna secreta del loro egoismo e della loro viltà. Pei pacifisti « che non osano neppure applaudire alla guerra intrapresa dai Belgi per la difesa della loro patria e paventano di

tentare il minimo sforzo per vituperare e punire delle atrocità come quelle che abbiamo visto compiersi nel Belgio o nell'Armenia, essi, quei pacifisti, temono Dio esattamente come lo temevano i Farisei, quando proferivano in pubblico grandi preghiere, ma non alzavano un dito per alleviare il fardello delle vittime dell'oppressione e dell'iniquità».

Degli atti d'iniquità e di barbarie commessi dai Tedeschi nel Belgio l'autore s'occupa a più riprese nel volume e non solo per mettere alla gogna i Tedeschi, ma ancora quei pacifisti americani, i quali volgono tutti i loro sforzi ad impedire che gli Stati-Uniti inviino in Europa armi e munizioni agli alleati dell'Intesa.

A questo proposito l'autore ricorda il fatto che alla Convenzione dell'Aja fu appunto la Germania che vigorosamente sostenne e fece approvare la facoltà per gli Stati neutrali di fornire armi e munizioni agli Stati belligeranti. E di quella facoltà, che ora la Germania contesta agli Stati-Uniti, affinchè non se ne servano, ella, ricorda l'autore, si giovò largamente e ne trasse notevole profitto. Infatti fu dessa che per lunghi anni mise la Turchia in grado di «tirannizzare i Cristiani delle sue provincie dell'Europa e dell'Asia; fu dessa che fornì i cannoni al Belgio per armare i suoi forti, fu dessa ancora che durante la guerra anglo-boera ha procurato agli Inglesi 108 cannoni di 15 libbre a tiro rapido, 65,000 quintali di spade, di pugnali e di baionette, più di 27,000 quintali di cordite, dinamite, ed altri esplosivi. Ma allora la Germania intendeva tutelare al massimo possibile gli interessi della fabbrica Krupp di Essen e degli altri stabilimenti metallurgici tedeschi, e, certo, era ben lontana dal pensare che quella facoltà da essa voluta e fatta votare avrebbe potuto, in una guerra, ritorcersi a suo grave danno.

Noi non abbiamo che sfiorate le questioni più importanti ampiamente svolte dall'autore, rilevandone soltanto alcuni fra i lati delle medesime principali. Ma le pagine interessantissime sono innumerevoli e vogliono essere ricordate quelle dedicate all'eroismo dell'esercito francese e all'altezza d'anima della Francia tutta, all'obbligo che avrebbero avuto gli Stati-Uniti d'intervenire in favore del Belgio.

Anche dal poco dettone, ci lusinghiamo tuttavia di aver posto il cortese lettore in grado di apprezzare il notevole valore di quest'ultima, recente pubblicazione dell'eminente personaggio politico americano, che è l'ex presidente della repubblica, signor Roosevelt.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA.
*colonnello a riposo.*

**Libri recenti di carattere militare.**

AGO PIETRO, maggiore. — *Alcune idee sulle caratteristiche della prossima fortificazione permanente.* — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 8°, p. 23.

DE ANGELIS GIULIO, colonnello. — *Traino su mulattiere del materiale da campagna da 75 Deport, mod. 911: Istruzione provvisoria.* — Venezia, Istituto veneto di arti grafiche, 1915. 8° fig., p. 16.

CALCATERRA CARLO. — *Un classico del mare:* (p. Alberto Guglielmotti). — Repubblica di S. Marino, ditta Angeli e C., 1915. 8°, p. 11.

CERMENATI MARIO. — *Leonardo e il nostro Re*: lettera aperta a S. E. Luzzatti nella polemica su Leonardo e i sommergibili. — Lecco, tip. L. Corti, 1915. 16°, p. 22.

*Corredo del soldato.* — Bollettino di notizie, pubblicato a cura del comitato di difesa interna, n. 1 (30 agosto 1915). — Roma, tip. Unione tipografica, 1915.

*Decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1163, riguardante gli scomparsi nella guerra italo-austriaca e gli acconti di pensione privilegiata di guerra.* — Roma, tip. Unione ed. 1915. 8°, p. 10.

*Description et fonctionnement de la petite mitrailleuse O. V. P. costruite per le officine di Villa Perosa.* — Pinerolo, tip. già Chiantore-Mascarelli, 1915. 24°, p. 13.

EDERLE CARLO, tenente. — *Artiglierie semoventi.* — Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 8°, p. 22.

LUIGGI LUIGI. — *L'accademia militare dell'Australia.* — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 8°, p. 5.

MADASCHI GIUSEPPE. — *Nozioni generali sul materiale d'artiglieria.* Testo e atlante. — Torino, C. Pasta (stabilimento tip. nazionale), 1915. 8°, p. VIJ.

*Norme per l'applicazione dei bandi 17 giugno e 31 luglio 1915, sulla circolazione con mezzi rapidi, transito, soggiorno nella zona di guerra, comunicazioni e segnalazioni* (R. esercito italiano: Comando Supremo). — Bologna, stabilimento tip. 1915. 8°, p. 12.

*Brevi norme per il puntamento preparato delle artiglierie da campagna*, novembre 1915 (Parco d'artiglieria d'assedio: 2ª frazione). — Belluno, Unione tip. bellunese, 1915. 16°, p. 23.

*Alcune notizie sulla fabbricazione dei proiettili a piccolo calibro.* — Roma, tip. Idea nazionale, 1915. 8° fig., p. 6.

OTTOLENGHI ATTILIO, tenente colonnello. — *Questioni riguardanti l'artiglieria d'assedio.* — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 8°, p. 36.

*Provvedimenti legislativi e disposizioni ufficiali di eccezione emanate per misura di guerra.* N. 3-5 (agosto-ottobre 1915). — Torino, Unione tipografico-editrice, 1915. 16°, 3 opusc.

*Requisizioni militari e somministrazioni dei comuni alle truppe:* disposizioni vigenti coordinate e illustrate a cura del capitano Francesco Leonetti — Roma, tip. Camera dei deputati, 1915. 16°, p. 236.

*Ufficio per notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare:* elenco delle sezioni e sotto sezioni, con indicazione delle rispettive presidenze. — Bologna, tip. P. Neri, 1915. 8°, p. 21.

Alesi Onofrio. — *L'anima cristiana nelle preghiere « tempore belli ».* — Palermo, tip. pontificia, 1915. 16°, p. 118. L. 1.

Artosio Giuseppe M. — *Preghiamo per i nostri soldati:* preghiere per ottenere la pace, protezione e vittoria ai nostri soldati, salute ai feriti, riposo ai caduti. — Alba, tip. Sansoldi, 1915, p. 47.

*A te, soldato!* (raccolta di preghiere). — Casale, tip. G. Lavagno, 1915. 24°, p. 32.

Padre Ciuti Pio. — *Il soldato cristiano:* brevi istruzioni e preghiere ai soldati e marinai d'Italia. — Milano, tip. R. Ghirlanda, 1915. 24°, p. 47.

*Il compagno del soldato italiano.* — Firenze, tip. arcivescovile, 1915. 24°, p. 32.

*Istruzioni religiose e preghiere per l'esercito e l'armata.* Seconda edizione, con lettera di mons. Angelo Bartolomasi. — Roma, libreria editrice F. Ferrari (tip. del Senato, di G. Bardi), 1915. 24°, p. 140.

*Libro di pietà del soldato cristiano:* preghiere e canti estratti dal parrocchiano Cantore. — Torino, M. Capra, 1915. 16°, p. 62. Cent. 20.

Padre Pona Luigi M. — *Discorso pronunziato in occasione della festa patriottica-religiosa pro soldati feriti, nella chiesa di S. Francesco d'Assisi il 12 settembre 1915.* — Catania, tip. Giannotta, 1915. 16°, p. 30.

*Preghiere per i tempi di guerra.* — Roma, tip. ed. La Speranza, 1915. 16°, p. 8.

*Il prete al campo.* Bollettino religioso, quindicinale, n. 1 (1° settembre 1915). — Roma, tip. G. Garroni, 1915. 8°, p. 16.

*Pro-Patria et fide.* Bollettino dell'opera di perpetuo suffragio per i caduti della patria più grande. Anno 1°, n. 1 (1° novembre 1915). — Catania, tip. V. Giannotta, 1915.

*Il rosario in tempo di guerra.* — Firenze, tip. Domenicana, 1915. 24°, p. 8.

Stanganini Donato. *Il battesimo cristiano secondo le scritture:* Atteggiamenti dei credenti in tempo di guerra. — Sampierdarena-Rivarolo Ligure, tip. Palmieri e figli, 1915. 16°, p. 40. Cent. 15.

TAGLIALATELA ALFREDO. — *Che avverrà? l'incredibile?* — Roma, tip. editrice La Speranza, 1915. 8°, p. 123-146. Cent. 30.

TAGLIALATELA ALFREDO. — *Natale di sangue* — Roma, tip. editrice La Speranza, 1915. 8°, p. 149-172. Cent. 30.

TORCELLAN ALESSANDRO. — *Per la vittoria delle nostre armi:* discorso tenuto il giorno 1° agosto 1915. — Venezia, tip. S. Marco, 1915. 8°, p. 15.

Padre TOSTI LUIGI. — *Il salterio del soldato.* — Milano, ediz. di Vita e Pensiero (tip. S. Giuseppe), 1915. 24°, p. 88.

*Tu salverai, o Signore, l'umile popolo tuo:* preghiere della messa per il tempo di guerra. — Milano, Società amici dell'arte cristiana (Alfieri e Lacroix), 1915. 24°, p. 22.

*Via crucis e comunione durante la guerra.* — Vicenza, G. Galla (stabilimento tip.), 1915. 24°, p. 38. Cent. 10.

BARZINI LUIGI. — *Al fronte* (maggio-ottobre 1915). — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°.

BONTEMPELLI MASSIMO. — *Dallo Stelvio al mare.* — Firenze, R. Bemporad e figlio, e libr. A. Beltrami (tip. L'arte della stampa, succ. Landi), 1915. 8°, p. 221. L. 1,90.

CAPALBO FRANCESCO. — *L'idea nazionale italiana a traverso i secoli e la quarta guerra d'indipendenza.* — Castrovillari, tip. E. Patitucci, 1915. 8°, p. 22.

*Il diario della nostra guerra.* Bollettini ufficiali dell'esercito e della marina, raccolti da LATINUS, fasc. 5, (24 settembre-24 ottobre 1915). — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 26.

DE GRUBEN H. — *I Tedeschi a Lovanio:* ricordi di un testimonio con una lettera di mons. Simone Deploige. — Roma, Desclée e C. 1915. 16°, p. 81.

NICOLAOS. — *La guerra attuale e i destini d'Italia:* schizzo politico di filosofia della storia. — Catania, N. Giannotta (V. Giannotta), 1915. 16°, p. 71. L. 1.

SCHIROS CAFFO IGNAZIO. — *Il nostro nemico, ovvero ricordi incancellabili* (sunto storico) — Raccolte ed esposte dal 1848 al 1870 delle guerre trascorse contro l'eterno nemico austriaco, con particolare descrizione sulle sorti della città di Venezia. — Catania, tip. Guttemberg, 1915. 8°, p. 29.

*Sempre avanti Savoia! La grande guerra italiana:* narrazione documentata degli avvenimenti. Compilatore ACHILLE MACCHIA. — Napoli, tip. F. Bideri, 1915. 16°, p. 158. L. 1,50.

DEL ZIO BASILIDE. — *Ricordi di storia patria.* — Melfi, tip. A. Liccione, 1915. 8°, L. 5.

*L'album d'oro dei Cremonesi caduti per una più grande Italia.* N. 1 (ottobre 1915). — Cremona, tip. provincia di Cremona, 1915, p. 11. Cent 30.

ROSSI ANASTASIO, arcivescovo di Udine. — *Pel dì dei morti 1915:* orazione funebre pronunziata alla augusta presenza di S. M. il Re d'Italia e dello stato maggiore del R. esercito nella S. Metropolitana; lettera pastorale. Udine, tip. S. Paolino, 1915. 8°, p. 24.

GELLONA LEANDRO. — *Alla cara memoria di Max Basil (morto sul campo il 9 settembre 1915).* — Casteggio, tip. C. Cerri e C., 1915. 8°, p. 10.

*A la memoria gloriosa di Giuseppe Battisti, caduto da eroe sul campo dell'onore, 1895-1915.* — Pesaro, tip. ditta G. Federici, 1915. 8°, p. 69.

*In memoria del nobile avvocato Pier Giacinto Paribelli, tenente degli alpini*, il comitato del 1° collegio dell'associazione liberale. — Milano, tip. Turati e C., 1915. 8°, p. 62.

BATTISTI CESARE. — *Il Trentino:* cenni geografici, storici, economici, con un'appendice sull'Alto Adige. — Novara, istituto geografico De Agostini, 1915. 8° fig., p. 54. L. 3.

*Confine naturale dell'Italia.* — Pavia, tip. popolare, 1915. 8°, p. 4.

*Canti di guerra francesi*, detti da Madeleine Cèliat, tradotti dal prof. ARNALDO MONTI, I-II. — Tip. V. Bona, p. 11. Cent 50.

CERULLI EUGENIO. — *Momento epico:* satira. — Teramo, tip. La Fiorita, 1915. 8°, p. 30.

CRISTOFFERI GIOVANNI. — *10 sonetti a gli adoratori della pace.* — Vicenza, tip. G. Rossi e C., 1915. 16°, p. 16.

CUCCHETTI GINO. — *I sonetti del '48.* — Alessandria, tip. succ. Gazzotti e C. 1915. 8°, p. 39.

FADDA LEONARDO. — *Travolgimentu de su mundu: eroismu de s'Italia:* canzone sarda. — Sassari, tip. G. Galizzi e C., 1915. 8°.

FALLETTI PIO CARLO. — *Italia diletta ti amiamo così:* inno. — Bologna, coop. tip. Azzoguidi, 1915. 8°, p. 4.

GHETTI ORESTE. — *Inno di guerra*, pubblicato dal comitato di Rocca S. Casciano a beneficio delle famiglie povere dei richiamati. — Rocca S. Casciano, tip. Cappelli, 1915. 16°, p. 8. Cent. 20.

LA GIGLIA C. — *A guerra (La guerra)*: versi in dialetto nicosiano. — Nicosia, tip. Del lavoro, 1915. 8°, p. 23.

GRIOLI ANTONIO. — *Poesia siciliana, la guerra:* versi dialettali. — Messina, tip. ditta d'Amico, 1915. 8°, p. 16.

*Inni e canti di guerra* (istituto musicale di Este) grande concerto patriottico di beneficenza, autunno 1915. — Este, tip. Pastorio, 1915. 16°, p. 15.

MILAZZO NICCOLÒ. — *Italia nova:* cantiche. — Milano, tip. Rigamonti, 1915. 8°, p. 30. L. 1.

PELAEZ D'AVOINE ALBERTO. — *L'inno alle aquile nostre.* — Palermo, tip. Virzì, 1915. 8°, p. 10.

PITOCCHI BENEDETTO (Anchise Enea). — *Alba di civiltà:* versi. — Roma, Casa editrice M. Carra e C. di L. Bellini (tip. Fabbri e C.), 1914. 16°, p. 83. L. 1.

STACCHETTI LORENZO (G. Tonarelli). — *La Kaiseriana:* note sul viaggio da Parigi a Berlino del germanico Don Chisciotte: ottave. — Milano, Casa editrice A. Cervieri (A. Golini e C.), 1915. 16°, p. 8.

ZANGEMI CIAFFI GISELLA. — *Alle madri che piangono e a miss Cavell:* versi. — Reggio Emilia, tip. Bassi, 1915. 16°, p. (8°). Cent. 30.

CARRARA LOMBROSO PAOLA. — *Due novelle per i soldati.* — Torino, la Linotypia, di E. Solza, 1915. 16°.

FULIGNI ARDUINO. — *Eroismo e riabilitazione:* commedia patriottica in 4 atti. — Arezzo, tip. F. Scheggi, 1915. 8°, p. 43 L. 1.

GALLA MARIO. — *Vinceremo!* tre atti del risorgimento. Vicenza, G. Galla (s. tip.), 1915. 16°, p. 47. Cent. 75.

NICCOLÒ MELCHIORRE. — *Il vaticinio nelle poesie della guerra e nelle figlie redente:* allegoria drammatica in versi. — Guardiagrele, tip. A. G. Palmerio, 1915. 8°, p 22. L. 1.

RIZZO ARTURO. — *Madre Italia!:* rivista patriottica, satirica, umoristica, musicale in un atto e 2 quadri. — Casale, Società tip., 1915. 16°, p. 10. Cent. 5.

*Atti della R. commissione delle prede:* raccolta eseguita a Roma, Rivista italiana di sociologia. — Scansano, tip. degli Olmi di G. Tessitori, 1915. 8°, p. 20.

*La Legislazione italiana durante la guerra nazionale*, 1° trimestre (dal 20 maggio al 20 agosto 1915. — Varese, tip. Mais e Malnati, 1915. 8°, p. 199.

BELOTTI BORTOLO. — *Sulla legislazione commerciale della guerra:* conferenza tenuta a Milano il 15 luglio 1915. — Milano. F. Vallardi, 1915. 8°, p. 19.

*Atti di governo relativi al diritto marittimo di guerra*, maggio-luglio 1915. (Ministero della marina: direzione generale della marina mercantile). — Roma, off. poligrafica italiana, 1915. 8°, p. 61.

SALVIOLI GIUSEPPE. — *L'italianità di Trento nel suo diritto medievale.* — Roma, *Rivista italiana di sociologia.* (Scansano, tip. degli olmi, di C. Tessitori), 1915. 8°, p. 19.

AGNELLI ARNALDO. — *Pagine della vigilia (1914-1915).* — Milano, studio editoriale lombardo, 1915. 16°, p. 124. L. 2.50.

*Al Re, al duce:* (numero unico), 11 novembre 1915. — Campobasso, casa editrice C. Colitti e figlio, 1915. 4°, pag. 26. Cent. 50.

*Alsazia e Lorena.* di ******** prefazione di Jean Carrère. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 83. L. 1.50.

ANTONELLI GIUSEPPE. — *La guerra e il nostro dovere:* parole dette in occasione della festa del tricolore, Montefalco, 18 luglio 1915. — Foligno, tip. G. Campi, 1915. 8°, p. 16.

ARIAS GINO. — *La nostra guerra e gli elementi della ricchezza italiana.* — Firenze, tip. Domenicana, 1915, 16°, p. 26.

BARZILAI SALVATORE. — *La nostra guerra:* discorso pronunziato a Napoli il 26 settembre 1915 al teatro S. Carlo. — Roma. Quattrini, 1915. 16°, p. 22. Cent. 10.

BARZILAI SALVATORE. — *La nostra guerra:* discorso tenuto a Napoli al teatro S. Carlo il 26 settembre 1915. — Campobasso, casa editrice G. Colitti e figlio, 1915. 8°, p. 38. Cent. 25.

BELLIA GIUSEPPE. — *Luci ed ombre della grande guerra:* prose e poesie. — I. Belpasso, tip. Bellia, 1915. 8°, p. 16.

BELLONCI GOFFREDO. — *La guerra risolve tutti i problemi nazionali.* — Roma, tip. editrice nazionale 1915, 8°, p. 14. Cent. 5.

BELLOTTI SILVIO. — *Tedeschi e Italiani nel conflitto moderno.* — Genova, tip. G. B. Marsano, 1915. 16°, p. 16.

BERARDI ANTONIO. — *Discorso pronunciato a Scheggia-Pascelupo a favore dei soldati combattenti,* il 29 agosto 1915. — Perugia, tip. G. Squartini, 1915. 8°, p. 15.

BONACCI GIOVANNI. — *L' Italia e la guerra europea.* Seconda edizione. — Milano-Roma-Napoli, società editrice Dante Alighieri, di Albrighi, Segati e C. (Firenze s. tip.), 1915, p. 16. Cent. 20.

CENTO VINCENZO. — *Il cristianesimo e la guerra.* — Roma, libr. editrice Bilychnis (s. tip.) 1915. 8°, p. 7.

COMITATO PIEMONTESE PER L' ASSISTENZA AI LAVORATORI MUTILATI IN GUERRA. — *Relazione 21 novembre 1915 della commissione esecutiva al comitato generale.* — Torino, tip. collegio degli artigianelli, 1915. 8°, p. 11.

ELEFANTE VITO. — *Lettera al r. i. Francesco Giuseppe.* — Eboli, tip. A. Sparano, 1915. 16°, p. 6.

ERMINI FILIPPO. — *La lettera del Papa ai belligeranti.* — Roma, tip. Unione editrice 1915. 8°. p. 11.

FACCHIANO ALFREDO. — *La croce rossa e la sua funzione sociale.* Conferenza tenuta nella sala municipale di S. Leucio, il 19 settembre 1915. — Benevento, tip. Forche caudine, 1915. 8°, p. 21.

FRADELETTO ANTONIO. — *Dall'alleanza alla guerra:* conferenza. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 87. L. 1.50.

GIORDANI PAOLO. — *L'impero coloniale tedesco, come nacque e come finisce.* — Milano, fratelli Treves. 1915. 16°. L. 2.

*La nostra guerra*: scritti (associazione nazionale fra i professori universitari). — Firenze, tip. Domenicana, 1915. 16°, p. 200. L. 2.

HODNIG ARNALDO. — *L'Ungheria e i Magiari nella guerra delle nazioni.* — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 96. L. 1.50.

LAMBERT ENRICO. — *La guerra europea: un altro aspetto della questione e la soluzione.* Tradotto da R. Cenoni. — Milano, tip. milanese, 1915. 8°, p. 20.

LEONI UMBERTO. — *La mobilitazione morale dell'antica Roma.* — Roma, tip. Unione editrice, 1915, 8° p. 28.

*Il libro azzurro serbo.* — Milano, casa editrice collezioni Esperia (G. Abbiati), 1915. 8°, p. 31. Cent. 30.

LODI LUIGI. — *O Combattere o sparire.* — Roma, tip. editrice Nazionale, 1915. 16°, p. 13. Cent. 5.

MANZI ALBERTO. — *L'italianità nell'Alto Adige e l'aggressione pangermanista.* — Roma, tip. Unione editrice, 1915. 8°, p. 79.

OLDRINI ALESSANDRO e FERRARA ORESTE. — *Pro patria et humanitate*: conferenze pronunciate a bordo della *Dante Alighieri.* — Portici, tip. editrice Della Torre, 1915. 8°, p. 49.

ORANO PAOLO. — *Nel solco della guerra.* — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 275. L. 4.

ORSATTI LUCIA ORSETTA. — *Sfida al barbaro d'Austria.* Firenze, tip. Peri e Rossi, 1915. 16°, p. 4.

PALAZZO ANGELO. — *L'attuale conflitto europeo e l'Italia.* — Martina Franca, tip. Agnaro e Dragonetti, 1915. 16°, p. 137. L. 2.50.

*Perchè l'Italia deve fare la guerra.* — Roma, tip. Armani e Stein, 1915. 16°, p. 22. Cent. 5.

*La Polonia e la guerra.* — Milano, tip. Marzorati, Vigo e Pagani, 1915. 8° p. 27. Cent. 20.

*Provvedimenti a favore delle famiglie dei militari prigionieri o dispersi:* decreto-legge 22 agosto 1915, n. 1273. — Milano. Società editrice libraria (tip. Indipendenza). 1915. 16°, pag. 3. Cent. 10.

*Raccolta di leggi e decreti emanati in conseguenza della guerra, annotata.* — Catania, tip. Monaco e Mollica, 1915. 16°, 3° opuscolo (p. 30; 32; 32) L. 1.40.

RAVA LUIGI. — *Per la nostra guerra.* (Consiglio provinciale di Ravenna: seduta inaugurale della sessione ordinaria del 1915). — Ravenna, tip. Ravennate, 1915. 8°, p. 8.

RINALDI AUGUSTO. — *La guerra mondiale: origini e cause del conflitto, dal conflitto, la violazione e le atrocità tedesche nel Belgio.* — Sesto S. Giovanni, casa editrice Madella, 1915. 16°, p. 198. L. 2.

---

*Il Direttore* AMILCARE STRANI, tenente generale.

(1413) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

# Come vive l'esercito italiano alla fronte.

*Continuazione e fine* — Vedi dispensa IX, pag. 1057)

Allo *stato sanitario* delle truppe furono rivolte le massime cure. È notissimo che in guerra la cifra dei morti per malattia supera alle volte quella dei morti per effetto delle armi. L'agglomeramento di masse di armati in ristretto spazio, l'acqua spesso cattiva, le fatiche che indeboliscono la fibra, favoriscono le malattie infettive e contagiose: il vaiolo, il tifo, il colera. Ma la severa osservanza delle norme igieniche, le obbligatorie vaccinazioni antitifiche e anticoleriche, la continua pulizia e disinfezione delle trincee, l'assegnazione ai riparti di valenti specialisti (compresi oftalmici e odontoiatri), hanno consentito di mantenere le condizioni generali sanitarie delle truppe più che soddisfacenti.

In genere si calcola che la morbillità media giornaliera sia del 4 per mille; orbene, noi abbiamo avuto appena il 2.22 per mille, non ostante le difficili condizioni di vita delle nostre truppe.

Le malattie manifestatesi, oltre a quelle chirurgiche e mediche comuni, sono state: l'ileo-tifo, la parotite, il morbillo, l'oftalmia; pochi casi di scarlattina ed erisipela; pochissimi di meningite epidemica, tetano e vaiolo.

Qualche armata ha pagato largo tributo alla gastroenterite specifica, che però è stata prontamente debellata, ed alle enteriti comuni; qualche altra ha sofferto il paratifo, la malaria, la scabbia e la pediculosi.

L'umidità e il freddo, continue insidie contro le estremità, produssero in autunno e in inverno scorsi diversi casi di congelamento, ma contro di questi si presero in tempo opportuni provvedimenti, facendo larghe distribuzioni di pomate (miscela di vasellina e lanolina) e di mezzi protettori.

Dei malati e feriti ricoverati in luoghi di cura a fine

marzo già circa 6 mila ufficiali e 220 mila soldati avevano potuto ritornare alla fronte.

Anche la sanità, diciamo così, di guerra, è stata organizzata alla perfezione. Dai posti di medicazione, giù giù per le sezioni di sanità e per gli ospedaletti da campo, i feriti dalle linee di combattimento passano agli ospedali di riserva, trasportati, secondo i casi, o da ambulanze o da treni ospedali. Ma l'avere organizzato bene i nostri stabilimenti sanitari, non significa che non s'incontrino ad ogni piè sospinto difficoltà gravissime a far funzionare bene il servizio. Perchè non si tratta solo di considerare i grandi ospedali, come quello chirurgico contumaciale di Udine, capace di 1500 letti. Allora si comprende che in essi tutto debba essere organizzato alla perfezione. Ma bisogna pensare ai luoghi di cura improvvisati, ai casolari di campagna, ai fienili e alle stalle, rapidamente trasformati in ricoveri ospitalieri, per lo zelo, l'attività e il fermo volere dei nostri medici; bisogna pensare che spesso (come è avvenuto in giugno scorso ai Sette Comuni), si è costretti anche a rifugiarsi nei boschi, e lavorare all'aperto; e che in tutti questi luoghi improvvisati, nei giorni di azioni violente, vengono trasportati ed ospedalizzati perfino 500, 600, 800 feriti o infermi, che in essi muore più dell'11 per cento dei feriti che si presentano, e si deve inoltre organizzare la lugubre marcia alle retrovie di centinaia e centinaia di uomini, che debbono essere sgombrati.

Ah, miei signori, quali momenti tristi, quali momenti terribilmente penosi, si passano negli ospedali, nei posti di medicazione, nelle sezioni di sanità, quando una ressa eccedente ogni calcolo batte alle loro porte, quando arrivano cortei doloranti di feriti o malati, chi in barella, chi portato a braccia, chi barcollante da solo, chi già morto durante il trasporto; momenti tristi e penosi per chi soffre, aspettando il suo turno di medicazione o di operazione; ma più tristi e penosi ancora per chi si trova nella momentanea impossibilità di provvedere altro che un nudo giaciglio e poca paglia, e vede ritardare a giungere l'acqua e il ghiaccio che ormai gli mancano, e sente i lamenti dei feriti incrociarsi coi fiochi gemiti dei morenti, mentre il cannone tuona da presso rabbioso, e gli shrapnels si accaniscono ancora a inseguire e perseguitare i miseri fin

sotto al santo segno della Croce Rossa! È facile dopo ciò comprendere in che condizioni in questa guerra si svolga il servizio sanitario, e come il suo personale sia sottoposto senza tregua ad una tensione di tutte le facoltà intellettuali, fisiche e psichiche, quand'anche non vi lascia la vita, come pur troppo è già avvenuto a parecchi.

E quando dico personale sanitario non intendo solo parlare di quello militare, dappoichè al presente il corpo sanitario è solo in minima parte reclutato fra i medici militari; molta parte vi hanno i civili: professori universitari, assistenti, specialisti in vari rami, medici condotti, studenti di medicina, aspiranti del 5° anno, e via dicendo (1). Ed è mio dovere citare a titolo di onore i nomi dei senatori Lustig, Marchiafava, Novaro, Foà, e dei professori Tusini, Dionisi, Carle, Bassini, i quali, con altri valentissimi, hanno messo a contributo del servizio sanitario militare la loro sapienza professionale e le loro virtù organizzatrici (2).

***

Finora ho accennato ai mezzi occorrenti per far vivere e per ricoverare le truppe; ma queste combattono, ed occorre perciò provvederle e continuamente rifornirle dei mezzi di offesa: principali fra essi le armi e munizioni, e i materiali del genio.

Il consumo delle *munizioni d'artiglieria*, specie dei grossi calibri, ha raggiunto in questa guerra proporzioni spaventose, superando qualunque più larga e apparentemente cervellotica previsione. Nel mese di aprile, dove pure non vi fu largo sviluppo di operazioni, furono sparati 40 mila colpi dai nostri pezzi da montagna, 197 mila colpi da quelli campali, 62 mila dai grossi calibri. In agosto scorso si calcolano a circa un milione i colpi sparati di tutti i calibri.

Una sola armata ha consumato in un giorno 40 mila proiettili! (3).

(1) Si calcola che gli ufficiali medici presentemente in servizio siano oltre 5000, dei quali solo 760 sono personale di carriera.

(2) È stata anche creata in S. Giorgio di Nogaro una scuola di medicina e chirurgia, dove 365 giovani studenti del 5° anno di medicina, che si trovavano in servizio nelle varie formazioni sanitarie della zona di guerra, furono concentrati e frequentano appositi corsi, specialmente pratici, che li possano abilitare nella successiva loro funzione militare.

(3) Il consumo delle munizioni di fucileria, non ostante il largo impiego di mitragliatrici, si è mantenuto in limiti modesti, e non ha dato luogo finora a preoccupazioni.

Anche per i *materiali del genio* si sono avute richieste strabilianti.

In un solo mese sono stati dalle varie armate richiesti 7 milioni di sacchi da terra, 10 mila tonnellate di filo di ferro, cento tonnellate di esplosivi, 8 mila chilometri di cordoncino telefonico, 2 mila apparati telefonici. Due sole armate hanno richiesto fino alla primavera scorsa 150 mila attrezzi da zappatore; una di esse 135 mila metri quadrati di rete di filo di ferro per rivestimenti, ed un'altra 227 mila lamiere di ferro.

Queste cifre che ho dato, benchè incomplete, dànno una idea del consumo enorme di ogni genere di materiali che viene fatto dalle truppe: dal pane alle munizioni, dagli oggetti di vestiario ai materiali da trincee.

Consumo e lavoro. Lavoro titanico di centinaia di migliaia di braccia, che con le vanghette e i badili hanno tagliato nel rossastro della terra le trincee protettive, che con le perforatrici ed i picconi hanno scavato ed allargato brecce nelle cupe viscere dei monti per piazzarvi i pezzi in posizioni inpensate, che con le mine hanno fatto orribili squarci nel suolo per debellare la resistenza nemica in posizioni più favorevoli, e vincere con l'arte e il valore ciò che il terreno ostile, perfezionato dall'arte avversaria, contendeva con bieca tenacia.

D'altra parte, com'è evidente, provvedere tali mezzi non è stato, e non continua ad essere, cosa facile. Tutti gli Stati, meno forse la Germania, si sono lasciati sotto questo aspetto cogliere impreparati, all'inizio della guerra, e cioè la provvista delle loro dotazioni di mobilitazione e la capacità produttiva dei loro stabilimenti interni non erano punto sufficienti a fronteggiare le nuove gravi esigenze.

Perciò fu necessario iniziare e compiere tutto un complesso e difficile lavoro di organizzazione: istituzione di appositi Ministeri o Sottosegretariati alle munizioni, mobilitazione industriale del paese, formazione di appositi Comitati o Commissioni per giovarsi della particolare competenza di spiccate personalità nei vari rami della scienza e dell'industria, commessa di materiali all'estero, ricerca di surrogati delle materie prime mancanti.

Eguale lavoro è stato compiuto da noi, e si può ben dire con tale ordine e celerità che, per quanto i mezzi esistenti fossero in origine affatto inadeguati ai bisogni, è

stato possibile provvederli in tempo, e dotarne le truppe prima che queste potessero risentirne la deficienza, non ostante i forti consumi. Gli stabilimenti preesistenti hanno triplicato ed anche quadruplicato la loro produzione, altri nuovi ne sono sorti, (1) cosicchè siamo stati e siamo in grado di fornire anche agli alleati talune specie di materiali.

*
* *

Ma non basta provvedere i mezzi, è anche necessario che arrivino. Da ciò il funzionamento dei servizi *Trasporti*, *Tappe* e *Manutenzione stradale*.

Anzitutto, sotto la direzione del personale del genio civile, si mantengono le strade in ordine il più che è possibile, si sgombrano le nevi, si cuoprono di ghiaia e di brecciame, si allargano nei luoghi più angusti per consentire gli scambi, si rinforzano i ponti perchè possano sostenere i maggiori pesi. Si aprono poi nuove comunicazioni per aumentare la potenzialità della rete stradale esistente, si rassodano e si costruiscono argini per evitare piene di fiumi ed allagamenti.

In altre località, specie in montagna e a immediata vicinanza del nemico, le strade, costituite spesso unicamente da aspri sentieri scavati nella roccia a forza di piccone, o da rudi scalinate intagliate d'inverno nel ghiaccio, sono costruite dalle stesse truppe, talvolta anche in ore notturne per sottrarsi ai tiri nemici. Su tutte queste comunicazioni guizzano e sgusciano ciclisti e motociclisti, corrono e si inseguono gli autocarri (2), che portano dai 10 ai 15 quintali, procedono i carreggi, che ne portano da 5 a 8, mentre per le vie montane si inerpicano lentamente le salmerie di muli (3), e nei sentieri più difficili, a

(1) Sono circa 1700 gli stabilimenti, nei quali lavorano finora 425 mila operai e 45 mila donne.

(2) Gli autocarri, sono un elemento veramente prezioso pei trasporti sulle rotabili. Ne abbiamo in servizio più di 8 mila, ma si lavora febbrilmente ad accrescerne il numero, stante i bisogni. Nella presente fase della guerra sono stati adoperati, con ottimo successo, per trasporti di truppe.

(3) Nel *Times* del 21 giugno è descritta in modo molto pittoresco la controffensiva italiana sull'altipiano di Asiago, che sussegue alla preparazione fatta mediante ingenti trasporti di truppe e artiglierie. « L'impresa compiuta dagli Italiani di far avanzare questi uomini e « questo materiale è pressochè miracolosa. Migliaia di sterratori hanno « lavorato giorno e notte ad allargare le vecchie strade, a tagliarne di « nuove, a migliorare i sentieri, a costruire ferrovie sospese. Intere « brigate di fanteria, durante la prima settimana d'attacco, furono

vertiginose altezze, sospesi nell'abisso, vanno i semplici portatori, legati talora l'uno all'altro con funi, aggrappati, diciamo così, al capofila, che con un alpenstock o altra mazza ferrata, tasta il terreno, il sasso bianco, il bosco insidioso, la pozzanghera che male nasconde il marcio della sua melma, e studia di evitare la posizione scoperta donde tempestano le raffiche dei tiri nemici.

Queste *cordate umane*, che da lungi sembrano formicai strani, sono veramente interessanti. La loro marcia penosa su per le falde impervie dei monti o tra i valichi angusti dura ore e ore, spesso in mezzo alla tormenta e alle nevi. Mediante queste *cordate* salgono alle maggiori altezze i rifornimenti enormi di ogni genere, che sono stati accumulati nel piano: provvigioni, medicinali, vestiario, coperte, indumenti invernali, armi, munizioni, materiali per gli alloggiamenti, pacchi postali e doni vari.

Ma non sempre vanno e vengono soli materiali attraverso la *cordata umana:* spesso sono calate giù a spalla, barcollanti, le barelle conducenti i malati gravi, i feriti, i congelati; e talora le barelle calano mute, lugubri, silenziose, portano i poveri morti, che pietosamente vengono sotterrati giù nella valle.

Là dove è possibile si costruiscono delle *teleferiche*. Dopo aver trasportato in luoghi quasi inaccessibili tutto il materiale occorrente: appoggi, travature, corde, catene, carrucole, carrelli, si montano le snelle macchine benefiche, che abbreviano di ore e ore, e meglio assicurano, il trasporto dei rifornimenti. Stridono le puleggie, risalgono dalla valle attraverso l'abisso i carrelli carichi, discendono gli altri dal monte, vuoti o pieni di ciò che occorre sgombrare, e tutto un senso di tranquillità si spande attorno alle truppe, che vengono servite dalla teleferica, perchè

« trasportate dal piano in motocarri. Il numero e la capacità degli « autocarri e di ogni altro veicolo, e i loro usi, sono stupefacenti. « Circa 100,000 uomini combattono ora sull'altipiano di Asiago; dove « il mese addietro la rada popolazione dipendeva dai pozzi per l'acqua, « oggi centinaia di automobili trasportano incessantemente acqua per « le truppe, oltre che provvedere l'altipiano con uomini, cannoni e mu- « nizioni.

« Scendendo da una montagna coronata di forti lungo una comoda « strada, che prima dell'offensiva era un sentiero mulattiero, m' imbattei « in soldati trasportanti grossi calibri, in motocarri con truppe, in co- « lonne di muli e di cavalli da carico, oltrechè di carretti milanesi, « siciliani e napoletani in convoglio sterminato. Lo stesso spettacolo « si svolge su tutte le colline, su tutte le strade conducenti alla pianura ».

sanno che non saranno mai abbandonate dall'amica fedele e devota.

I trasporti si fanno anche per ferrovia; donde tutta una complessa organizzazione per il buon funzionamento e l'aumento del loro rendimento: raddoppi di binari, costruzione di nuovi tronchi a scartamento ridotto, di piani caricatori, ampliamento di stazioni, riattamento di interruzioni, ecc. Cosa veramente straordinaria, e che fa onore, sia alle menti direttive della direzione dei trasporti, sia alla disciplina, all'attività ed alla abnegazione del personale ferroviario, i trasporti militari si sono finora svolti in questa guerra apportando una limitatissima perturbazione al traffico ordinario; la stessa mobilitazione e la radunata anzi non furono fatte con uno speciale orario militare, com'era previsto, sibbene con l'orario comune. In un certo momento ai trasporti ordinari, e a quelli militari dovuti a ragioni di guerra, si sono intrecciati quelli ingentissimi dovuti al graduale invio in licenza delle truppe. Orbene, anche questo *tormento*, diciamo così, sulle linee ferroviarie fu superato, non ostante le difficoltà gravissime e l'enorme aumento di lavoro che ne conseguì al personale.

Per dare qualche dato, dirò che il numero massimo di trasporti per ferrovia in un mese (novembre) fu di 4736, e in un giorno di 208; il numero massimo di uomini trasportato in un mese (luglio) fu di 450 mila, e di un milione quando si concessero le licenze invernali; in un giorno rispettivamente 18 mila e 38 mila: il numero massimo di quadrupedi trasportati in un mese fu di 8 mila e in un giorno di 3600: di tonnellate di materiale trasportate in un mese 59 mila, e in un giorno 4000.

Anche l'organizzazione del servizio dei trasporti marittimi è veramente colossale: occorre provvedere alla ricerca e provvista del numero di piroscafi occorrente, alla sicurezza delle traversate, essendo i mari infestati dai sommergibili nemici, al carico e scarico nei vari porti, evitandone per quanto possibile la congestione.

Presentemente è in servizio qualche centinaio di piroscafi, ma il tonnellaggio disponibile non è ancora sufficiente, e solo a prezzo di grande energia e capacità di chi sopraintende ai servizi marittimi si è potuto riparare in parte alla insufficienza dei mezzi.

Per dare un'idea del movimento enorme, che si è svolto attraverso i mari pel trasporto di uomini, quadrupedi e materiali, darò alcune cifre: sono stati trasportati dal principio della guerra ai primi di giugno circa 400 mila uomini (truppe, prigionieri, richiamati dall'America), più di 53 mila quadrupedi, e più di un milione di tonnellate di materiale, non tenendo conto dei cereali e del grano, pei quali provvede più specialmente il Ministero di agricoltura.

***

A differenza di quanto avviene sulle linee di combattimento, dove fra il rombo delle artiglierie e il crepitio della fucileria e delle mitragliatrici l'azione si svolge varia, incerta, convulsa, nelle retrovie invece si svolge secondo un ritmo, secondo una legge, come un colossale movimento di orologeria. Dall'Intendenza generale e dal Ministero della guerra si dipartono come due tronchi giganteschi: uno, quello del Ministero, va ai centri vitali del paese, agli stabilimenti, alle fabbriche, alle officine; l'altro fa capo alle intendenze di armata, donde con ramificazioni minori giunge sino agli enti più piccoli incaricati del funzionamento dei servizi: direttori di ospedali e di magazzini, comandanti di parchi automobilistici, comandanti di colonne munizioni e di carreggi, comandanti di stazione e di tappa. Così il moto irradia da centri fissi; ogni linea di movimento ha la sua direzione prestabilita; ogni movimento ha il suo scopo diretto.

Ma sotto quest'ordine, immutabile, sorprendente, che si vede nelle retrovie, rimane appena coperto, velato tutto il lavoro gigantesco, tutto il continuo sforzo fatto per evitare attriti, vincere difficoltà, provvedere ai casi nuovi ed urgenti.

Si pensi nel campo sanitario quali problemi si debbano continuamente affrontare per fronteggiare i bisogni derivanti da intense azioni campali, per circoscrivere e debellare le malattie infettive, per assicurare l'igiene e la pulizia delle truppe, non ostante le esigenze inesorabili della guerra, e gli effetti del clima e delle stagioni estreme.

Si pensi quali miracoli di attività e di costanza debbano esser fatti per assicurare la vita normale a migliaia di uomini, in regioni che il piede umano non osa d'ordinario calcare per nove mesi dell'anno.

Si pensi alle angosce, è la vera parola, che si hanno alle Intendenze e al Ministero dopo qualche giornata di combattimento, per assicurare il rifornimento delle munizioni e dei materiali del genio; mezzi senza dei quali sarebbe impossibile far guerra vigorosa, e si sarebbe completamente esposti ai colpi del nemico.

E gli aumenti enormi delle comunicazioni telegrafiche e telefoniche, continuamente guaste e interrotte o dal nemico o dalla cattiva stagione; (1) e l'intenso lavorio per assicurare l'arrivo della corrispondenza a centinaia di migliaia d'uomini, (2) pei quali è così immenso conforto ricevere fra i palpiti della vita delle trincee il bacio ideale della madre o della sposa, o la carezza dei bambini lontani.

Si pensi allo svolgimento dei servizi dei trasporti e delle tappe, rappresentanti movimenti continui e colossali di migliaia di uomini e di quadrupedi, e di centinaia di tonnellate, che giornalmente si spostano dall'avanti all'indietro e viceversa, adoperando i mezzi più svariati: dall'asinello docile e mansueto, che porta viveri di riserva e pane, alla trattrice potente, che trascina munizioni e pezzi di artiglieria, e al treno sonante, che divorando rapido le distanze porta da un capo all'altro del teatro della guerra uomini e materiale.

E tutto questo colossale lavoro si svolge attraverso a mille insidie: l'aeroplano che lancia bombe ed interrompe le comunicazioni, la strada che frana e fa rotolare nell'abisso l'autocarro coi suoi conducenti, la neve che ostruisce inesorabilmente il cammino, le intemperie che ritardano la marcia, i tiri nemici che continuamente seminano la morte (3).

---

(1) Si calcolano a circa 9000 chilometri i fili permanenti telegrafici o telefonici stati posati con circa 350 nuove stazioni telegrafiche e telefoniche. La rete impiantata dal genio militare fino a maggio era più di 15 mila chilometri.

(2) Il movimento postale presso l'esercito combattente è stato nel mese di agosto: Corrispondenze postali dirette ai militari, ordinarie al giorno 1.260.000; raccomandate, nel mese, 252.473. Pacchi 402.524. Corrispondenze dei militari al paese; ordinarie, al giorno 1,834.000, raccomandate nel mese 153.041. Corrispondenze scambiate fra militari combattenti: ordinarie al giorno 236.500. Vaglia, nel mese: spediti dai militari combattenti: 156 292 per lire 20.885.011: pagati ai militari combattenti: 468.697 per lire 10.234.142. Risparmi, nel mese: depositi 1086 per lire 302.980 rimborsi 338 per lire 120.118.

(3) Le operazioni, in seguito alle quali fu sventata l'offensiva nemica sugli altipiani veneto-trentini, rappresentarono un vero miracolo di organizzazione e di preparazione logistica.

Mentre sull'orlo orientale e meridionale dell'altipiano di Asiago, sul

Dicono che il soldato inglese chiami l'intendenza « la gran madre », e tale è infatti: madre amorevole sempre, che con intelletto d'amore di tutto si occupa, tutto prevede ed a tutto provvede.

L'esercito, che ben conosce i nomi dei suoi condottieri, principali fra questi i generali Cadorna e Porro, e S. A. R. il duca d'Aosta, ricorderà pure con riconoscenza i nomi dei generali Alfieri, Lombardi, Tettoni e Dall'Olio, alla cui opera attivissima, energica, illuminata si deve l'organizzazione impareggiabile dei servizi d'intendenza, la quale ha consentito alle truppe di poter combattere e vincere, soffrendo il minimo possibile di privazioni e disagi.

---

Novegno, sulla dorsale fra l'Adige e Vall'Arsa, le truppe difendevano eroicamente la linea definitiva di sbarramento loro affidata, si formava in pochi giorni un nuovo formidabile esercito, perfettamente al completo, fresco e pronto ad entrare in azione. Uomini e mezzi, il che significa parecchie continaia di migliaia di uomini, e parecchie decine di migliaia di quadrupedi e tonnellate di materiale, avevano affluito nel massimo ordine e con rapidità prodigiosa, o per via ordinaria, o in autocarri, o in ferrovia. Nel solo corso di un mese 82 mila veicoli ferroviari trasportarono nella regione minacciata più di un mezzo milione di soldati, quasi centomila quadrupedi, oltre quindicimila carri. In un giorno fu portato un massimo di 27 mila uomini, circa 5 mila quadrupedi, circa 800 carri. Frattanto altre unità si movevano da un capo all'altro del teatro di operazioni; un migliaio di autocarri, carichi di truppe e materiali, si spostavano ogni notte, spesso per strade improvvisate, e trasportarono fino a centomila uomini. « Di un colpo solo « una intera divisione fu portata in automobile dalla Carnia alle re« gioni del Pasubio in una notte... L'automobile ha salvato delle « posizioni. » Meritatissimo perciò fu il caldo elogio, rivolto il 26 giugno dal Comando Supremo alla direzione trasporti e alla sezione tappe dell'intendenza generale e a tutto il personale ferroviario, per la « continua e mirabile prova di capacità e di abnegazione ».

Alla bontà dell'organizzazione corrispose l'eccellente preparazione logistica, grazie alla quale fu possibile la vita e l'impiego delle nuove numerose unità in regioni collinose e montuose prive d'acqua e prive di comunicazioni. Furono aperte strade, innalzate teleferiche, costituiti depositi, formate immense colonne di salmerie, carri botte e autocarri per trasportare l'acqua. Squadre di soldati del genio, centurie di territoriali, migliaia di lavoratori civili fecero sui fianchi dell'altipiano un lavoro, che ha del prodigioso.

Questo capolavoro di organizzazione, che rese possibile, non ostante difficoltà enormi, e dopo una ritirata, l'attuazione di un'arditissima geniale manovra, dimostrò in modo evidente l'ottima preparazione del nostro stato maggiore, che perciò dal Capo Supremo ricevette un ambito pubblico elogio.

Lo stesso è a dire per l'azione offensiva, che condusse il nostro esercito alla espugnazione della piazza di Gorizia e alla conquista del sistema difensivo del Carso.

## IV.

Ma sarebbe la più nera delle ingratitudini non ricordare che l'opera dei nostri organizzatori a beneficio dei soldati è stata ed è continuamente completata, sorretta, ampliata dall'immensa pleiade dei buoni.

Perchè, o signori, non è tanto confortante lo spettacolo di disciplina e di forza che si vede lassù al campo, quanto quello che si svolge nel paese, sotto i nostri occhi.

Qui noi vediamo una concordia meravigliosa di animi, una straordinaria unità e compattezza di voleri, un immenso spirito di sacrificio, una fioritura incommensurabile di energia.

E tutte queste virtù si condensano e si esplicano in uno sviluppo straordinario, direi quasi inverosimile, della beneficenza pubblica e privata a favore delle nostre truppe combattenti.

Accenno solo di volo ai numerosi comitati per la preparazione e l'assistenza civile sorti nelle principali città; alla Pro Esercito di Milano; ai comitati per lo scaldarancio; alle pie Opere a favore dei mutilati, dei ciechi, dei figli dei richiamati e caduti in guerra; al milione di pacchi di vestiario e di generi alimentari mandati alla fronte in varie epoche, ai doni di libri mandati alle trincee e agli ospedali.

Il nostro servizio sanitario ha avuto ed ha un efficacissimo ausilio nella Croce Rossa, nell'Ordine di Malta e nella Scuola Samaritana delle infermiere, che dànno ospedali, ambulanze, infermieri; personale e mezzi che si spingono fino in prima linea, di tal che anche questi sodalizi hanno avuto i loro caduti pel fuoco nemico, oltre ai periti per implacabili morbi contratti nella zona di guerra (1).

Ancora è stato possibile di completare con numerosi stabilimenti ausiliari l'organizzazione degli ospedali di riserva, mercè l'inesauribile beneficenza delle città italiane e lo slancio generoso dei privati.

---

(1) La Croce Rossa britannica inviò tre unità sanitarie di 20, 7 e 25 ambulanze con personale scelto, reclutato fra le più elette classi sociali, come: lord Monson, l'on. Macaulay Trevelyan, i dottori Brock e Dakin, la contessa Elena Gleichen, cugina di S. M. il Re d'Inghilterra, le signore Hollings, Watkins, Campbell ed altre gentildonne.

Noto così di passaggio l'ospedale chirurgico mobile della città di Milano, e l'ambulanza chirurgica d'armata della città di Bologna, il pensionato universitario Petrarca a Padova, e dei privati il castello di Moncalieri, dovuto alla pietà della Principessa Letizia; il castello ducale di Agliè; il convalescenziario di Gorgo al Monticano del conte Revedin; l'ospedale di Casier della famiglia Toso; la villa Cusani Confalonieri di Carate Brianza.

Il difficile problema di rifornire di indumenti invernali nella stagione decorsa quasi un milione di uomini è stato molto facilitato dall'invio di migliaia e migliaia di sciarpe, berretti, calze di lana e panciotti, fatto da comitati e privati.

Or così è che dai più illustri cittadini ai più umili, tutti concorrono alla guerra santa, tutti portano la loro pietruzza al grande edificio!

Primo fra tutti il nostro amato Sovrano; egli che è il primo cittadino del Regno, è anche il primo soldato al campo; sin dal primo giorno della guerra vive fra le sue truppe in mezzo alle ansie e ai pericoli, e come dice il poeta:

> Come il fantaccino
> renduto in panni bigi,
> sfanga nel fosso . . . . .
> . . . . . partisce il pane bigio
> col combattente, e non isdegna il duro
> macigno alla sua sosta.

E dietro a lui segue tutto il *popolo in armi*, e dico il *popolo*, perchè tutti indistintamente in questo momento, dai ventenni giovani imberbi ai quarantenni maturi e padri di famiglia, sono soldati alla fronte.

Uomini dalle mentalità più diverse e dei partiti più irreconciliabili accorrono d'ogni parte sotto le bandiere, e fraternizzano accesi dalla stessa fede generosa: rivoluzionari e sacerdoti; scettici e idealisti; giovani, fiore di sogni, e vecchi, portatori di gloriose visioni. Là, sull'arco dentato delle nostre Alpi, Bissolati viene due volte ferito, e ferito è pure in mezzo all'azzurro dei cieli il nostro poeta sovrano; i fratelli Garibaldi rinnovano le vecchie gesta, e Giuseppe riceve da Cadorna il grado di colonnello; sotto il fuoco dell'artiglieria avversaria si incontrano Mussolini con Federzoni, Comandini col conte Della Torre, Prospero

Colonna con Ernesto Nathan; perdono ugualmente la vita per la causa santa il bollente sindacalista Corridoni, Luigi de Prosperi l'ardente nazionalista e imperialista, il Brandolini, deputato al parlamento, il Venezian, fiamma viva dei nostri atenei e l'ex-prefetto Guicciardi, arrolatosi semplice soldato.

Così è per voi, o ufficiali, è per voi, o soldati, vivi o morti, vincitori o martiri, esultanti nel trionfo o deliranti negli ospedali, vigilanti sulle navi o prorompenti dalle trincee, che la nazione si è elevata di mille cubiti al cospetto delle genti; per voi la storia dell'Italia nuova si è inghirlandata di gloria!

Ma, come ho già detto, se al campo si svolge la grande gesta, qui in tutto il paese se ne intrecciano le fila, e in ciò tutti concorrono.

Concorrono i nostri scrittori e poeti, gli uomini politici e i giornalisti, che inneggiano ai nostri guerrieri, han reso popolare la difficile impresa, e mantengono elevata, confidente e serena la pubblica opinione.

Concorrono i funzionari delle amministrazioni dello Stato e gli industriali e operai delle nostre officine, che col diuturno lavoro preparano gli istrumenti di offesa e difesa, che servono ad alimentare la guerra, e la massa dei contribuenti che assolvono i tributi vecchi e nuovi, e prestano allo Stato, con generoso slancio e illimitata fiducia, tanto i grossi capitali quanto i modesti e sudati risparmi.

E i comitati e associazioni varie di tutte le città d'Italia, e gli studenti e ragazzi delle scuole di ogni terra, di ogni città, di ogni villaggio, che mandano denari e doni, e provvedono al Natale dei soldati nelle trincee! Benedetti, benedetti tutti! Ma sopra tutto benedette, benedette le donne italiane, per le quali la storia truce della guerra si ammanta di un paludamento gentile!

Oh generose e sublimi, voi donne! E potrà mai per voi essere sufficiente la gratitudine nostra?

Mentre gli uomini vivono sui campi di battaglia o nelle officine a preparare armi e mezzi, o negli uffici fra le sudate carte per mantenere in moto la gran macchina dello Stato, voi o donne, siete rimaste le vigili custodi della nostra vita di tutti i giorni, familiare e sociale. Voi nelle retrovie immense dell'immane conflitto spiegate

una somma di attività benefica e preziosa, per la quale sullo sfondo dell'orizzonte sanguigno vi elevate come candidi gigli, simbolo di pietà, di speranza e di fede.

Oh noi soldati vi ricorderemo sempre, o Maria Abrieni, gentile ed ardita, che ad Ala sotto il fuoco nemico ci avete volontariamente guidati per condurci nelle posizioni avanzate!

Oh la vostra memoria ci resterà eternamente impressa nella nostra mente, e ci farà sussultare il cuore di ammirazione e di orgoglio, o giovanette generose del Veneto, che invece di allibire davanti alla imminente minaccia nemica, incoravate le nostre truppe giungenti in soccorso con grida di evviva, e coprendole di nastri e di fiori. Coi vostri colori sul petto, con le vostre rose sanguigne sul casco sono andate alla riscossa le nostre riserve, e hanno fatto argine alla fiumana invaditrice dei barbari; coi vostri colori sul petto, con le vostre rose sanguigne sul casco vedremo di nuovo raggiare il sole della vittoria sulle nostre bandiere, e vi riconsegneremo le terre che erano state violate, e vi mostreremo prigioni, così come ai tempi di Mario, i barbari che avevano osato calpestarle, e che saranno scampati alla nostra furia punitrice!

Così noi pieghiamo reverenti la fronte davanti a voi, o donne doloranti, madri, spose o sorelle, che vestite in gramaglie e consacrate alla patria senza una recriminazione o un lamento l'ambascia vostra muta e dignitosa; così diamo a voi tutta la nostra ammirazione, madri, spose o sorelle, che avete i vostri cari alla fronte, e col cuore gonfio di ansie e di timori, vi dedicate tutti i giorni al lavoro minuto, e a sera componete le piccole mani degli innocenti nell'atto della preghiera propiziatrice per le armi italiane!...

Ma chi di noi infine dimenticherà, gentili benefattrici, tutta la vostra opera sublime di carità, alla quale vi dedicate con lo stesso slancio, con la stessa religiosità con la quale si compie un rito?

O soavissima regina Margherita, eterno indimenticabile simbolo della grazia e gentilezza italica, chi non sa che Ella ha aperto ai feriti della grande guerra i battenti dei suoi palagi, per continuare da vicino la missione celestiale di carità, che ha esercitato in tutta la sua vita?

Oh dolcissima regina Elena, chi non sa che mentre mostra l'animo gagliardo della sua invitta stirpe, nel visitare

la zona di guerra, ed è perseguitata e minacciata dagli aeroplani nemici fin dentro il treno regale, qui a Roma si occupa con particolare pietà dei mutilati e dei ciechi, le più infelici vittime della guerra, che han lasciato una parte di sè stessi sul campo?

E la principessa Letizia cura e conforta nel suo castello di Moncalieri numerose schiere di feriti, e la duchessa di Aosta, dal viso d'oro come il fiordaliso, come dice il poeta, esercita instancabile da un capo all'altro d'Italia il suo pio ministero di ispettrice della Croce Rossa, spargendo ovunque i raggi benefici della sua provvida carità.

Ma come nominarle tutte? Quante saranno le dame elettissime, che collaborano nelle varie città d'Italia in quella pietosa istituzione che è l'Ufficio di notizie per le famiglie dei militari? Quante saranno quelle che regolano, e coordinano, da Palermo a Udine, da Torino a Padova, tutto il movimento per la provvista e l'affluenza dei doni ai soldati? Quante saranno le signore e signorine, di ogni classe sociale, che lavorano a calze, a maglia, a sciarpe pei combattenti? che mandano alle trincee il pacco, il dono accompagnato da frasi gentili e affettuose? che si occupano delle famiglie povere dei richiamati e dell'infanzia abbandonata?

A voi, a voi tutte vada la nostra graditudine ed ammirazione! E sopra tutto vada a voi, gentilissime, che o negli ospedali o nei posti di soccorso vi accostate ai feriti ed ai malati, e lenite i dolori, e prevenite i loro desiderî, e raccogliete i loro sospiri, e al povero morente, che sta per lasciare la vita, per entrare ad un tratto nel seno di una tomba oscura ed affrontare il gran mistero della morte, date il conforto, la dolce illusione di sentirsi vicino alla madre adorata, alla sorella gentile, alla tenera amica (1).

Ed è così che questa guerra assurge all'altezza e alla sublimità di un poema di geste! ed è così che è ritornato possente a trasvolare fra noi il lirismo dei giorni di gloria, e si è affermata la grande anima dell'Italia nuova, dell'Italia nuovamente risorta e redenta dalle lotte e dalle mi-

(1) È doveroso fra queste eroine fare speciale menzione di Luisa dei principi Corsini nata Frenzi, Bianca di Prampero ed Eugenia Guy, spentesi mentre attendevano, con amorosa cura, all'assistenza dei malati e feriti.

serie intestine, che sente omai di essere giunta alla cima del suo risorgimento!

Oh, voglia il cielo che non si arresti questo benefico movimento!

Perchè, o signori, bisogna ricordarselo, la forza maggiore, che sostiene lassù sulla chiostra alpina e sui margini del Carso, sulla soglia del regno della morte, i nostri combattenti, i figli nostri, i fratelli nostri, non è solamente lo spirito militare, lo spirito di disciplina. È più specialmente la coscienza che in questi momenti l'anima del Paese è al fronte con loro; è il sapere che hanno in questi momenti tutto il vostro consenso, tutta la vostra fiducia, tutto il vostro affetto. E perciò esso non si deve intiepidire, non si deve affievolire. Se lassù è dovere di onore sostenere le inerarrabili asprezze della vita di guerra e sfidare la morte, qui é obbligo sacro di pensare a chi combatte, di pensare a chi soffre, di provvedere a chi muore!

Forse in questo momento che io vi parlo romba il cannone, e i nostri soldati si battono. Oh arrida loro il successo e la vittoria risplenda sulle loro bandiere! E vada a loro, che sono carne della nostra carne, sangue del nostro sangue, il nostro più affettuoso saluto, il nostro più vivo augurio! E possa ad essi arrivare, lassù di fronte al nemico, in mezzo all'incomposto tumulto della battaglia, l'eco possente del grido irrompente dai nostri petti: *Viva l'Italia! Viva la guerra santa d'Italia!*

RODOLFO CORSELLI
*Ten. Colonnello di Stato Maggiore*

# La gloria d'un principe bestemmiato e pianto

## (Dalla prima all'ultima guerra per l'indipendenza patria)

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa IX, pag. 1070)

Prima di discorrere dell'esercito piemontese che il 25 marzo passò il Ticino e fu sul suolo lombardo io vo' ricordare gli altri gravi inconvenienti che si verificarono nella organizzazione della guerra in Lombardia, per dimostrare quanta difettosa essa fosse sin dalla origine. A parte l'idea politica che sempre prevalse ed or si voleva la repubblica, ora uno stato dell'alta Italia con Carlo Alberto Re, ora la confederazione col papa, idea politica che distolse i cittadini dal vero obiettivo da raggiungersi in quel momento, le menti direttive non chiamarono alle armi quanti più cittadini poterono come appunto avevano fatto in altri tempi ma in circostanze analoghe la Francia e la Spagna.

Era la nostra — come quella spagnola e francese — guerra di popolo contro la tirannide, quindi tutto il popolo vi doveva partecipare.

Invece — come per paura — si cercò di tutto perchè il popolo non partecipasse alla guerra. E cosa quasi incredibile, si cercarono di stancare i volontari che animosi accorrevano alle armi, per farli desistere dalla guerra. Era logico quindi che i soldati combattenti non vedendo al loro fianco i cittadini a combattere, se ne dovessero risentire e sospettarono di parzialità e di ingiustizie.

Da chi aveva necessità di giustificare questo grave errore politico-militare si pensò di affermare che quanto ai volontari si ebbe una grande delusione, perchè le popolazioni italiane non risposero degnamente all'appello dei poeti d'Italia. Ma come i volontari potevano affluire se quei pochi che arrivavano non erano accetti, o venivano scoraggiati?

Un solo appunto si può e si deve fare ai volontari del 48. Essi di fronte all'idea grande di indipendenza, non seppero desistere dalle loro personalità ed anzichè fondersi e formare una valanga di forze omogenee coordinando tutti gli sforzi individuali in un unico sforzo collettivo, vollero che ogni loro unità possedesse i segni caratteristici degli elementi che la costituivano. E persino nella foggia di vestire pretesero si appalesasse il movente che li guidava. Questa mancanza di coesione non rese tanto efficace l'opera dei volontari, ma da questa cosa al considerarli elementi deleterî come si pretese, vi corre. Del resto, comandanti risoluti ed energici avrebbero potuto sedare convenientemente i bollenti spiriti giovanili dei volontari.

Grave appunto invece si deve rivolgere a chi incaricato dal governo lombardo, poco curò l'interesse sommo, la salute della patria e fece prevalere gli interessi privati nella scelta dei quadri per l'esercito lombardo che si organizzava. E si improvvisarono ufficiali di fanteria e cavalleria (ed anche con gradi elevati) scegliendoli fra elementi che di armi non ne conoscevano neppure il congegno. Ne fu logica conseguenza la nessuna educazione militare che ne ricevette la fanteria e la cavalleria, mentre di contro l'arma del genio e dell'artiglieria che erano state organizzate dagli ufficiali piemontesi (Pettinengo e Cadorna) si presentarono alla guerra completamente conscie del loro dovere.

Il governo di Milano col nominare il generale Lechi organizzatore dell'esercito lombardo, commise un errore grave, perchè quel generale era palesemente avverso alle truppe volontarie mentre in quel momento appunto di volontari si aveva bisogno.

Ed il Lechi fu così avverso ai volontari, che non appena ottenuto il comando dell'esercito richiamò quelle poche schiere che inseguivano il nemico, ritenendo che non possedevano la voluta disciplina per far fronte ad un nemico valoroso come l'austriaco.

Ben vi si oppose il Cattaneo facendo giustamente osservare che un nemico in fuga doveva essere in ben più disordine di un corpo di volontari animati dall'idea della vittoria. Quale poteva essere la preparazione della guerra con un generale animato da tale preconcetto?

Preconcetto che tardi fece anche intervenire Garibaldi sul teatro di questa guerra, e solo a guerra quasi finita ebbe campo di dar prova del suo valore.

Che la disciplina sia il nerbo d'ogni esercito lo sappiamo: ma che i volontari debbano essere elemento deleterio è un azzardo il sostenerlo. Tutto sta invece nel saperli inquadrare, nel saperli ben comandare e nel non far vestire della onorata divisa del soldato il primo che capita o chi animato di ben altri sentimenti che non sia l'amor di patria, cerca di sfruttare il momento

Ogni guerra ebbe i suoi volontari, i quali quando furono ben comandati compierono prodigi di valore. Ed anche nel 48 le legioni Manara, Arcioni, Longhera, Bonfanti compierono azioni meritevoli di lode.

E chi mai potrà dimenticare i volontari del professor Pilla a Montanara? chi quelli di Pietro Fortunato Calvi che dalle Alpi Cadorine il fazzoletto rosso sventola, segnale di sterminio?

Insomma se in questa guerra si vuol conoscere il vero perchè i volontari qualche volta non corrisposero come dovevano, si deve ricercare nei magnati lombardi che con la loro insistenza nelle annessioni premature guastarono il carattere della guerra: essa non fu più nazionale, ma regionale, e l'entusiasmo dei volontari scemò.

Il preconcetto che governò le menti direttive del popolo lombardo nella organizzazione della guerra fu tale che si arrivò perfino a rifiutare la maggior parte dei soldati italiani che militando con gli Austriaci, si erano resi disertori per combattere la santa causa patria! Mentre a prescindere dalla situazione critica che si creava a questi patrioti abbandonandoli a se stessi, si perdeva un prezioso elemento, perchè essi inquadrati nel nuovo esercito che si organizzava, sarebbero stati di valido aiuto ai comandanti ed ai soldati stessi conoscendo usi e costumi dell'esercito nemico, parlandone la lingua. Prevalse l'opinione partigiana la quale mise in dubbio la fede di questi generosi e furono scartati, rendendoli così due volte traditori!

L'insieme di tutte queste angherie unite alle gravi accuse che poco a poco si andarono formulando a carico di chi reggeva la cosa pubblica della Lombardia fruttarono malcontento, e quando l'esercito piemontese entrò a Milano la fiducia cittadina era già scossa.

E dovette anche bene scuotersi la fiducia del magnanimo Re del Piemonte quando assunto il comando del suo esercito ed iniziate le operazioni di guerra, vide verificarsi quanto dubitava, e cioè che nessun valido appoggio egli doveva sperare negli altri principi italiani, e nella guerra che nel nome d'Italia aveva intrapreso forse, tranne le poche schiere lombarde ed i pochi volontari, sarebbe stato solo. Idea questa non confortante specie se si pensa alla ripercussione che essa avrebbe potuto esercitare sul morale delle file piemontesi.

Di tutti i principi italiani nessuno concorse sinceramente alla guerra. Il granduca di Toscana cedette alle dimostrazioni cittadine e più per liberarsi dai facinorosi che per sentimenti propri acconsentì che partissero 6000 tra volontari e regolari. Il Re di Napoli invidioso di Carlo Alberto, riduce a soli 12 mila soldati i 40 mila che egli aveva promesso di inviare ed avrebbe preteso finanche che il Pepe ritornasse indietro dopo la rivoluzione del 15 maggio in Napoli. Da buon italiano Guglielmo Pepe continuò la sua marcia in avanti ma come fu deleteria fra le file dei soldati napolitani la notizia propagatasi di tornare indietro! Pochi e sfiduciati seguirono il Pepe — e così anche il Papa con la sua allocuzione del 29 aprile mentisce dicendo che egli padre della cristianità mai aveva pensato ad una guerra contro l'Austria: in sostanza però aveva fatte marciare le truppe del Ferrari e del Durante per congiungersi ai Piemontesi; ma ebbe paura dello scisma col quale l'Austria lo minacciò e si ritrasse cercando, invano però, di fare ritornare anche i du suoi generali e le sue truppe. Imitarono essi il Pepe, e come tra le truppe napoletane, fu anche tra i papalini di grave nocumento la notizia di tornare indietro inviata dal Papa, mentre la grande influenza che avrebbe esercitata sugli animi degli Italiani l'idea della compartecipazione del Papa alla guerra, sarebbe stata di immensa assistenza morale!

Insomma di tutti gli Stati italiani solo i ducati di Modena e di Parma concorsero apertamente, quantunque scarsamente, alla guerra, e sol perchè essi erano rimasti in potere del governo provvisorio, dal momento che i due principi erano in fuga col Radetzky.

## Resoconto sommario della 1ª guerra per l'indipendenza.

### Gli eserciti.

*Italiani.*

L'esercito che ai primi di aprile ascese a 110 mila combattenti con 6 brigate di artiglieria veniva formato su 2 armate ai rispettivi comandi dei generali Bava e de Sonnaz ed una divisione di riserva al comando del duca di Genova.

Comandante Supremo ne era il Re. Capo di stato maggiore il generale Salasco. Ministro della guerra il generale Franzini.

*Austriaci.*

Cacciati da Milano si ritrassero in numero di circa 50 mila tra Chiese e Mincio, riordinandosi in due corpi d'operazione, dei quali uno doveva agire in Lombardia, l'altro nel Veneto. Un terzo corpo si andava costituendo sull'Isonzo agli ordini del Nugent.

Capo dell'esercito era il Radetzky che col suo quartier generale si trovava a Montechiaro.

### La campagna.

1° periodo. — Dall'apertura delle ostilità alla giornata di Santa Lucia.

Costituisce il periodo della iniziativa strategica degli Italiani. Quale era il concetto logico al quale si dovevano informare i Piemontesi?

Agire offensivamente ed al più presto; assalire il nemico prima che esso si fosse congiunto coi rinforzi del Nugent.

Ed a tale giusto criterio si informò lo stato maggiore italiano. Invero, mentre il 25 marzo il generale Bes con 4000 soldati ed una batteria passa il Ticino e marcia su Milano per unirsi alle truppe lombarde che partecipavano alla guerra, Carlo Alberto il dì seguente parte da Torino per Alessandria, sosta in seguito a Voghera e giunto il 29 a Pavia, vi passa il Ticino alla testa di 26 mila combattenti, 2 mila cavalli e 40 pezzi.

Passato il fiume, per Crema e Cremona agisce offensivamente contro gli Austriaci minacciandoli da sud. Si disse che il Re cominciò col perdere tempo, perchè egli avrebbe dovuto marciare direttamente su Mantova ed ostacolare i rinforzi del Nugent.

Quanto al ritardo di entrare in campagna lo giustificammo di già e molto avremmo ancora da dire, se si pensa che negli ultimi giorni, prima cioè della dichiarazione di guerra, le inframmittenze politiche si fecero più aspre a Milano ed a Torino, tanto che il Re in tono scherzoso ma non meno ponderato, dovè dire ad una personalità lombarda con la quale si era abboccato: « dunque debbo venire proprio « io a Milano a proclamare la repubblica...? »

E poichè gli avvenimenti precipitarono, per come si disse, si dovè partire coi quadri incompleti, coi servizi difettosi, col carriaggio insufficiente, inconvenienti questi che non si poterono mai più durante la campagna rimettere in ordine.

Quanto poi alla direzione che si doveva dare alla marcia offensiva piemontese, giusta era quella verso Mantova, giustissima quella verso Cremona. Marciando verso Mantova si agiva contro i rinforzi del Nugent; marciando invece verso Cremona si molestavano gli Austriaci che erano sul suolo italiano. Poichè non era possibile agire contemporaneamente contro i due eserciti perchè anche se i Piemontesi lo avessero voluto gli Austriaci non lo avrebbero permesso, era indifferente quale dei due eserciti si dovesse pel primo affrontare, anzi secondo il nostro remissivo parere, ci sembra più logica la direzione di marcia scelta da Carlo Alberto, perchè in tale maniera oltre a marciare direttamente contro il corpo principale nemico, si agiva contro il nemico in fuga perchè vinto. E fu tanto giusta la direzione di marcia scelta dai Piemontesi, che i nemici ben presto si accorsero della valanga che si avvicinava e ripiegarono dietro il Mincio.

Un consiglio di generali italiani tenutosi a Cremona decise di dovere senza perdita di tempo continuare la marcia offensiva sul Mincio per inseguire il nemico e non dar tempo alle due armate di congiungersi. Con giusto criterio il Re dispose che il passaggio del Mincio, per guadagnar tempo, si dovesse fare contemporaneamente su tre punti differenti, e così mentre il generale Bava attacca Goito ed il generale Broglia assale Monzambano, altre truppe, dopo qualche difficoltà, passano il fiume a Valeggio.

Il nemico è battuto ovunque; l'esercito italiano che domina la situazione si trova disposto con la destra a Goito, il centro e la sinistra a Monzambano, Borghetto e Valeggio.

Padrone delle due sponde del Mincio e fermo restando il concetto di impedire ad ogni costo il congiungimento nemico, Carlo Alberto, prese le necessarie precauzioni, marcia con quasi tutto l'esercito verso nord, allo scopo di intercettare al nemico le comunicazioni tra Peschiera e Verona.

Si ha così Pastrengo — 30 aprile — giornata campale ove rifulse il valore italiano. La forte posizione montuosa tra Mincio ed Adige guardata da 25 mila Austriaci col D'Aspre, fu occupata dai Piemontesi del de Sonnaz, dopo cinque ore di furioso combattimento. In tale maniera l'esercito di Carlo Alberto si rendeva padrone della riva destra dell'Adige.

Si disse che durante questo periodo si compierono per parte degli Italiani mosse slegate e sconsigliate, come l'investimento di Peschiera, la ricognizione offensiva verso Mantova, lo scontro di Sommacampagna, azioni queste che non riuscivano se non a dare il tempo al nemico, che si tastava qua e là, di ordinarsi e di rafforzarsi.

Ogni guerra con le azioni principali, ha pure le secondarie. Le marce di ricognizione offensiva che spesso non riescono e quasi sempre sono micidiali, furono sempre necessarie alla guerra, costituendo le sentinelle avanzate del corpo principale fermo, o gli occhi vigili delle colonne che dovranno marciare. Si rendono poi indispensabili quando il comando supremo non ha a disposizione i mezzi necessari per bene orientarsi sulle future azioni da compiersi, ovvero il terreno, le circostanze, le notizie contradittorie impongono tastare il nemico prima di avventurare tutto l'esercito.

Del resto la guerra non si fa nè stando seduti nei caffè, nè sdraiati sulle soffici poltrone: ed in generale i forti gridatori, i critici da strapazzo che inevitabilmente in ogni epoca si ebbero e si avranno, sono appunto quelli che ritengono sufficiente criticare gli avvenimenti da un circolo ben riscaldato, seguendo con la fantasia il vorticoso fumo della sigaretta.

### Santa Lucia.

Fu un insuccesso per le armi italiane, ma fu tutto causa delle inframmittenze politiche, della incostanza del popolo italiano.

Dopo la gloriosa giornata di Pastrengo, come se tutto fosse già per finire, si perdè il tempo in discussioni inopportune, sulla più o meno necessità di affrettare le annessioni dei ducati di Modena e di Parma e della Lombardia al Piemonte, distraendo così l'opinione pubblica, ed indirettamente anche l'esercito, dal vero obiettivo nel quale era obbligo sacro di tutti cooperare: la guerra.

E poichè era corsa la voce che gli Inglesi tastavano il terreno per intavolar trattative di armistizio, e d'altra parte era prossima l'apertura del Parlamento piemontese, i caporioni politicanti pretesero presentarvisi dopo che l'esercito avesse compiuto qualcosa di più concreto di quello che non era stato Pastrengo, e precipitarono gli avvenimenti.

Dal canto suo, il popolo italiano lungi dal rimanere soddisfatto della gloriosa giornata di Pastrengo e pazientemente aspettare nuove e più complete vittorie, passate le momentanee espansioni diè segni evidenti di discordia e già pretendeva azioni risolutive, mentre non si era in guerra che da più di un mese. E certamente non ignoravano i caporioni del popolo che lunghe sono le guerre d'indipendenza e che in esse tutta l'anima del popolo deve all'unisono palpitare con quella dell'esercito, ed insieme con l'esercito aver fede e costanza, se si vuole la vittoria. Ma come ben dissi, la coscienza nazionale era in quell'epoca ancora fanciulla e capricciosa fanciulla, per cui il popolo italiano cedendo alle dicerie vaghe, ai discorsi superficiali, ai « si dice », alle notizie senza fonte, fece arrivare alle orecchie del re, del ministro della guerra, del capo di stato maggiore, che Verona era pronta ad insorgere al primo apparire di un soldato piemontese: non si perdesse quindi tempo a marciare su Verona e forzare Radetzky a venire a giornata campale. Carlo Alberto cedendo alle lusinghe del suo popolo, marciò su Verona prima che le sue forze fossero riordinate ed il materiale riunito.

Ma nulla di vero vi era in quello che il popolo italiano riferiva, e l'azione combinata mancò, perchè Verona non si mosse.

Fu un insuccesso militare, è vero, ma non per difetto delle direttive strategiche, o perchè gli ordini erano insufficienti o sbagliati, no: mai ordini più precisi di quelli

dati da Carlo Alberto per l'assalto di Verona furono dati. Tutto era stato previsto, tutto studiato da parte del comando supremo piemontese e solo mancò la cooperazione nei comandi intermedi che si macchiarono, direi quasi, di tradimento.

Ed ecco come si svolsero le cose:

L'attacco doveva essere condotto dal generale Bava e doveva compiersi simultaneamente in tre punti avvolgenti la piazza di Verona, e cioè: *Croce Bianca*, *San Massimo*, *Santa Lucia*.

Le truppe dovevano partire dagli alloggiamenti sul fare del giorno 6 maggio, dovevano congiungersi a Fenaletto, da dove ogni corpo doveva partire per la sua destinazione. Ma che successe? Il dispositivo dell'azione che fu comunicato al capo di stato maggiore parecchi giorni prima coll'ordine di parteciparlo immediatamente ai comandi che dovevano agire, fu dimenticato sul tavolo ed eravamo a mezzanotte del giorno precedente all'azione e l'ordine non era ancora stato comunicato. Perchè? Mai se ne conobbe la verità! Certo che il dualismo nel comando fu sempre fatale; Carlo Alberto era il responsabile comandante dell'esercito, ma in sostanza erano due altri che comandavano, Franzini e Bava; fossero almeno andati d'accordo!

La conseguenza logica che ne avvenne fu che le truppe non partirono contemporaneamente, giunsero nelle località in ritardo e successivamente e l'azione anzichè simultanea, riuscì slegata.

Il centro assaltò Santa Lucia e la occupò; ma la sinistra non potè giungere a Croce Bianca perchè massacrata dall'artiglieria nemica; la destra si arrestò a Tombetta.

Il re che ansioso seguiva l'azione, quando la vide andare a vuoto, fu costretto ad ordinare la ritirata sulle posizioni del mattino, e ciò per impedire il completo annientamento delle masse per parte del nemico, il quale accortosi della ritirata, attaccò il villaggio di Santa Lucia, ma fu con grosse perdite respinto dal valore del duca di Savoia.

La dimenticanza — chiamiamola così — della comunicazione dell'ordine alle truppe che dovevano agire, non fu solo causa della mancata simultaneità nell'azione, ma bensì

dell'assoluta inesplorazione del terreno che certamente avrebbero fatto eseguire i comandanti delle truppe nei giorni che precedettero l'azione, nè l'esplorazione che le truppe fecero marciando verso Verona poteva essere completa e minuziosa data la preoccupazione che avevano di arrivare in tempo. Ecco dunque perchè mancò l'azione di S. Lucia. Di tutti la colpa: mai di Carlo Alberto.

## Custoza.

Il secondo periodo della campagna si impernia in Custoza.

Il 27 maggio Radetzky esce da Verona alla testa di 35 mila combattenti allo scopo di liberare Peschiera che era assediata dai Piemontesi.

Il 29 il maresciallo iniziò le operazioni facendo assalire i volontari toscani che difendevano Curtatone e Montanara. Il valore di questi soldati che vigorosamente resistettero all'assalto nemico preparò la vittoria che il giorno dopo ottennero i Piemontesi a Goito. Infatti accortosi il Bava che i nemici gli minacciavano le spalle, si dispose con la sinistra a Goito e la destra al nodo stradale di Volta e di Brescia. Cinque volte il nemico assaltò Goito ed al quinto assalto mossero anche contro l'ala destra piemontese. Ma l'artiglieria piemontese che vomitò fuoco ininterrottamente costrinse il nemico alla ritirata precipitosa. Doppio fu il trionfo della giornata di Goito, perchè a questa vittoria si univa la notizia della resa di Peschiera.

Succede in seguito l'occupazione dei Monti Berici per parte degli Austriaci e la conseguente resa di Vicenza.

Si disse che dopo Goito Carlo Alberto doveva dare la mano a Durando e non lasciarlo solo a Vicenza. L'osservazione sarebbe giusta, se ormai non fosse noto che Durando non insistè ad avere i rinforzi, anzi desiderò cambattere da solo in quei luoghi che egli volle tenere « per ragioni strategiche e di convenienza ». Accortosi che il Nugent tentava aggirarlo di fianco e sul tergo, volle coprirsi dovunque estendendo eccessivamente il suo fronte difensivo. Fu allora che si accorse che avrebbe avuto bisogno di rinforzi, ma l'opportunità di averli subito era passata.

## La battaglia.

Il 23 luglio 40 mila Austriaci divisi in tre colonne attaccano le truppe italiane da San Giustino a Custoza dirigendosi contemporaneamente a Custoza, Sommacampagna, Sona, San Giustino.

Data la forza preponderante nemica, i 10 mila Italiani che guardavano le posizioni dovettero abbandonarle.

Tenutosi un consiglio di generali, fu deciso di preparare un piano di attacco pel giorno dopo e riprendere le posizioni, incaricandone il generale Bava. Dunque — ed è bene farlo osservare da principio — è il generale Bava che dal sommo congresso, il re annuente, ricevette la missione speciale di rioccupare le posizioni perdute; a lui quindi gli onori o gli appunti si debbono riferire e mai al re, il quale se era effettivamente il capo dell'esercito, in questa circostanza si era temporaneamente spogliato della qualità sua.

Nè vogliamo in tale maniera scusare Carlo Alberto per addossare la responsabilità al Bava il cui piano di attacco, giusto ed avveduto, sarebbe riuscito, se ben altre falle non avesse avuto l'esercito piemontese, come vedremo.

Il 24 luglio dunque Bava mosse all'attacco contemporaneo di Sommacampagna e Custoza e se ne impadronì. Però gli sfuggì che condizione essenzialissima per gridare vittoria era il possesso di Valeggio che dava ai Piemontesi il passo del Mincio. Nè è a dire che l'importanza di Valeggio fu subito capita dal Radetzky, tanto, che non attaccata dai Piemontesi, la lasciò munita di ben poche truppe.

Da oculato stratega quale era il generalissimo austriaco, si accorse dell'errore in cui era incorso il Bava, quando egli vi cercò di riparare, tentando di farla occupare dalle riserve.

Fu allora che il Radetzky precorse le idee nemiche e attaccò Valeggio prima che le riserve piemontesi vi giungessero. La occupò, ordinando in essa il concentramento di tutte le sue truppe e delle artiglierie, per poi sguinzagliarle dove credeva.

In tale maniera egli aveva ottenuto la superiorità numerica nel campo tattico e, quando i Piemontesi ritenta-

rono l'attacco di Valeggio, sostenuto da due altri attacchi verso Salionze e verso Oliosi, trovarono tutta l'artiglieria austriaca piazzata sul castello di Valeggio, ed essa difesa da ben 55 mila nemici. I 23 mila Piemontesi si videro compromessi, tuttavia furono encomiabili nella manovra temporeggiante che iniziarono in attesa di rinforzi. Ma essi non giungevano. Ritardò la colonna di Salionze e quelle di Oliosi perchè i viveri ritardarono a venire e non poterono partire all'ora stabilita. Ritardò il de Sonnaz, il quale doveva concorrere ad Oliosi ed a Borghetto, ma causa la stanchezza delle truppe e la mancanza dei viveri, mandò a dire che non poteva arrivare prima delle 4 pomeridiane. Attese il Bava temporeggiando valorosamente, sicuro di poter riprendere una offensiva energica verso le 4. Ma quando questa ora scoccò ed il de Sonnaz mandò a dire che non sarebbe arrivato prima delle 6, la speranza di una possibile vittoria per parte dei Piemontesi fu dubbia.

Tuttavia il Bava si sosteneva valorosamente; ma intanto il Radetzky che aveva avuto tutto il tempo di mettere in linea le sue truppe, aveva resa la posizione dei Piemontesi critica, e solo il Bava sperava di migliorarla con l'arrivo del de Sonnaz, il quale neppure alle ore 6 comparve. Al generale piemontese non restò che dare gli ordini per la ritirata su Villafranca, da dove si ritrasse a Goito.

Due adunque furono le cause dirette dell'insuccesso di Custoza: il cattivo funzionamento dei servizi di sussistenza (che durò per tutta la durata della campagna), il non accorrere del de Sonnaz al cannone, quando sollecitato per ben due volte, doveva comprendere che il suo intervento era decisivo.

Sbagliò anche il Bava, come dicemmo, non dando a Valeggio l'importanza che meritava; ma la cooperazione delle truppe avrebbe riparato all'errore strategico del generale.

Da Goito i Piemontesi ripiegarono prima dietro l'Oglio, che abbandonarono perchè facilmente guadabile per parte del nemico, e si ritrassero quindi dietro l'Adda, sperando di potere proseguire la guerra sfruttando le poche posture di Pizzighettone, Cassano e Lodi. Ma le fatali ingerenze politiche che governarono e compromisero la guerra, obbligarono il re a dirigersi su Milano richiamandovi conseguentemente l'esercito del Radetzky, il quale, inseguendo i Piemontesi, si era di già scontrato loro presso Cremona.

Con 35 mila uomini Radetzky il 4 agosto attaccò il centro dei Piemontesi presso Vigentino, obbligandoli a trovare scampo dentro Milano. Per mancanza di fortificazioni e di provviste, con le unità decimate dalle malattie e dalle ferite, ben conobbe il re che una valida difesa Milano non l'avrebbe potuta sostenere; l'armistizio di Salasco fu inevitabile. Ma per la turba facinorosa, per i partiti senza amor di patria, per gli interessi egoistici che prevalsero, la capitolazione di Milano fu tradimento e « morte al re » grida la turba inferocita. Traditore, il re, che era sceso in campo non per tornaconti personali, ma per difendere la patria — che aveva esposta la sua vita, quella dei suoi figli, la sicurezza della sua corona per il santo ideale di indipendenza patria! « I palpiti del mio cuore — disse « egli — furono sempre per l'indipendenza italiana; l'I- « talia non ha ancora fatto conoscere al mondo che è in « grado di far da sè ». Sante parole che furono gradite dagli uomini di coscienza, non dai demagoghi nemici della monarchia.

## Novara.

La breve e funesta campagna del 1849 segna la fine del regno di Carlo Alberto. Il giorno 12 marzo Raffaele Cadorna, primo ufficiale di Carlo Alberto, presentatosi al generalissimo austriaco gli disdice la tregua pel 20 a mezzodì. Erano 95 mila Piemontesi in questa campagna che lottavano contro 90 mila Austriaci guidati da un capo abilissimo. Di contro il nostro comandante in capo generale Chrzanowsky a cui il governo piemontese infliggendo grave umiliazione al re ed al generale Bava aveva affidato le sorti della campagna, si mostrò inetto alla bisogna. L'esercito piemontese formato su 6 divisioni, 1 divisione lombarda ed una brigata indipendente, si trovava scaglionato dalle Cave ad Oleggio. La posizione « le Cave » presso il Gravellone, dominando quasi tutto il terreno fra Ticino e Po, copriva tutta l'ala destra piemontese e doveva essere guardata dalla divisione lombarda agli ordini del generale Ramorino. Ma questo generale invece di occupare fortemente la posizione statagli ordinata, la fece solo guardare da 200 uomini, scaglionandone altri 800 al Gravellone, e

mantenendo il resto della divisione al sicuro dietro il Po. Che avvenne? Il nemico trovò libero il passo e sorprese i Piemontesi, i quali avviluppati contemporaneamente dagli altri corpi austriaci rincularono disordinatamente su Mortara cedendo ad un nemico di gran lunga inferiore di numero. Rannodate le truppe, si ritrassero i Piemontesi sull'altipiano della Bicocca tra Terdoppio ed Agogna. Ma ormai tutti disperavano del buon esito della lotta; tale era la indisciplina che si era fatta strada fra le file piemontesi. Dall'altipiano della Bicocca tutto l'esercito piemontese aspettava il nemico, il quale si presentò attaccando gli avamposti sardi ad Oleggio. Il generale d'Aspre nell'attaccare gli avamposti ad Oleggio, dalle informazioni ricevute e da quell'avveduto capitano che era, intuì che alla Bicocca urtava contro tutto l'esercito nemico, e, temporeggiando, ne mandò celere avviso al Radetzky il quale fece convergere alla Bicocca tutti i suoi sei corpi operanti, avviluppando d'ogni parte la posizione piemontese.

Invano il duca di Genova con ripetuti sforzi disperati cercò riavere la Bicocca scendendo da cavallo e ponendosi alla testa della sua divisione: bisognò retrocedere su Novara. Tutto era perduto.

Il re di Sardegna abbandonato da tutti, egli che sapeva di essere diventato il bersaglio delle fazioni, in odio ai reazionari come ai liberali, aveva di nuovo voluto tentare la fortuna delle armi, ben felice di morire sul campo dell'onore come l'ultimo soldato d'Italia.

Ma il fato gli aveva serbato la palma del martirio!

Ora se volessimo riassumere quali furono le ragioni essenziali per cui a Novara si perdette, le potremmo così coordinare:

1° Perchè inconsideratamente si posposero il Re ed il generale Bava, che pure non avevano avuto nessuna colpa negli insuccessi del 1848, ad un generale straniero, poco accetto, senza nessun ascendente, che non conosceva il terreno, che non conosceva neppure la nostra lingua, che nessun sentimento patrio lo spingeva alla lotta, ma era uno stipendiato qualsiasi.

2° Si commise il gravissimo errore — neanche a farlo apposta — di designare alla guardia del passo più importante un generale la cui fama era dubbia. Ad un tale

uomo, lungi dall'affidargli un posto importante, non doveva neppur cancederglisi il grado di generale italiano.

3° Le sinistre insinuazioni del popolo italiano, facile agli entusiasmi come alle depressioni, esercitarono una influenza deleteria sullo spirito delle truppe. E ricordiamocene sempre che fermezza di propositi è necessaria per trionfare di qualsiasi difficoltà

4° Chrzanowsky dimostrò di essere inesperto generale sparpagliando l'esercito italiano sur un fronte di 200 chilometri, mentre ben doveva immaginare che gli Austriaci, padroni di Piacenza, avrebbero potuto facilmente rompere la linea difensiva e separare i Piemontesi dalle loro basi di operazioni.

Fu tanta palese l'indifferenza con la quale agì il polacco, che pure avendo detto di volere muovere con tutto l'esercito contro il corpo principale nemico, eravamo alla vigilia dell'azione ed ancora non sapeva se dovesse passare il Po od il Ticino; segno evidente questo che un piano premeditato non lo possedeva.

## Epilogo.

Il re magnanimo che perduta ogni speranza di rivincita si vide di ostacolo alla conclusione dell'armistizio, partì in volontario esiglio e fu — conte di Barge — sacrificandosi per la salute de' suoi popoli. Nuovo Cristo di Nazaret, grande figura di martire che il supremo sacrificio offrendo alla patria, la sua grande fede le conferma. « In « qualunque epoca ed in qualunque tempo si alzi una ban- « diera contro l'Austria, possono essere certi gli Austriaci « di trovarmi semplice soldato nelle schiere dei loro ne- « mici ». Ecco le ultime supreme parole pronunziate dal re sul suolo italiano!

O re soldato,

« che via passasti colla spada in pugno
« . . . . . .
« . . . . . .
« . . . . . italo Amleto »,

ecco, l'ora della riscossa è suonata: scioglie oggi l'Italia l'antico suo voto e le sue armi contro il tuo nemico volge, ed è la tua bandiera che contro l'Austria sventola, quella bandiera che tu mostrasti, partendo per la guerra che oggi si seguita, al popolo festante, e la baciasti, anzi vo-

lesti ad essa unirvi lo stemma tuo, pegno di fede; e la bandiera sventolò superba tra le guglie del Duomo e sul San Marco! Oggi il tuo popolo, rotti gli indugi, la sua promessa effettua e ti vendica. Ma non è più un popolo come a' tempi tuoi, tarlato dalle malefiche macchinazioni interne: no — oggi l'anima della nazione ha bruciato nella pira fumante in riva al mare tutto quanto di brutto essa aveva, e tutte le passioni e tutti gli egoismi sparirono bruciando nella sacra fiamma purificatrice della patria, e non vi sono più partiti, e non vi è che un solo volere fermo, incessante, terribile — la vittoria!

Oggi tutti i figli d'Italia stretti in un unico amplesso, sostenuti da un unico entusiasmo, votati ad un unico ideale, in perfetta disciplina d'amore, palpitano col cuore del loro Re — di Re Vittorio, del tuo nepote che vuole piantare il tricolore sui termini sacri della patria, ed alla testa dei soldati d'Italia vuole compiere l'opera da te con tanto eroismo iniziata. E sia, nel nome grande della Dea Giustizia. Oggi, a differenza di quanto successe nel '48, non ire di parte esistono, nè gelosie che provocano defezioni. Non discussioni che deprimono gli animi, nè lavorio di sètte: oggi è l'anima di un popolo cosciente che palpita all'unisono coll'anima di quelli che per l'onore della patria combattono.

È la coerenza d'un popolo, dal carattere temprato; votato, decisamente votato alla vittoria! È la coerenza d'un popolo i cui soldati accorsi da tutti i punti, non hanno che una sola fede: la patria.

Ed alla patria in olocausto offrono la gioventù e la vita. O re magnanimo,

« Re per tant'anni bestemmiato e pianto »,

sorga l'anima tua nel dì della vittoria dalla muta cripta di Superga ed in rassegna passi, come alle armate ombre di Novara, i morti nostri sull'Isonzo, sul Carso e nel Trentino. A te si affolleranno le ombre guerriere dei capitani uccisi, a te le ombre risorte dei soldati eroi, e sollevando le ischeletrite braccia a te dappresso si stringeranno, come per susurrarti:

« Evviva Savoia sorgente d'Eroi! ».

SINOPOLI
*maggiore.*

# FRA ARABI E TURCHI

## MONOGRAFIA DELL'ARABIA

(*Continuazione* — Vedi dispensa IX, pag. 1102)

### III.

### Descrizione panoramica della penisola arabica.

Ogni avvenimento politico e religioso che ha tratto la la sua origine nella penisola arababica ha poi avuto una forte ripercussione sui destini degli altri popoli della terra. Ciò è stata la conseguenza della situazione geografica della penisola abitata dagli Arabi, posta com'è tra l'Africa e l'Asia, tra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano, tra il mar Rosso ed il Golfo Persico, il canale di Suez e la valle dell'Eufrate. Da quella penisola così felicemente situata vengono dominate le transazioni internazionali e ad esse impresso un impulso in rapporto diretto colle commozioni che la travagliano. Così, la civiltà greca penetrò in Asia passando dalla pianura di Arabello; dalla sommità del Golgota si sparse la luce del Cristianesimo, così nei monti dello Hegiaz sorse l'Islamismo; dalla pianura della Tiberiade i Crociati raccolsero le scienze e le arti degli Arabi facendoli trasmigrare in Europa; per la via del canale di Suez si è fatto strada il risveglio dell'Oriente e Bonaparte, prima di essere vinto a Waterloo aveva dovuto retrocedere innanzi a S. Giovanni d'Acri.

L'*Arabia del Nord* che già fu così prospera, è oggi ridotta in un indicibile stato di abbandono in modo da produrre in chi contempla tale miserando spettacolo in senso di dolorosa sorpresa e di disgusto. Ogni giorno le rovine crescono, la solitudine si allarga; l'incontrare una creatura umana diventa sempre più raro e difficile.

L'*Arabia Centrale*, ricchissima, assai ben popolata, sparsa di superbe città costruite in pietre da taglio e mattoni, con altipiani fertilissimi, di clima assai mite è, per così dire, stante la completa assenza di comunicazioni, tagliata, esclusa dal consorzio umano.

*Le valli del Tigri e dell'Eufrate.* La Mesopotamia si stende dalle falde delle catene di montagne che al nord separano la penisola Arabica dall'Armenia, dal Kurdistan e dalla Persia sino ai confini del deserto al Sud allo sbocco dello Sciatt-el-Arab ad Oriente fino a Nizib, nel punto in cui l'Eufrate fa un gomito a destra per ravvicinarsi al Mediterraneo ad Occidente. Forma una immensa continua pianura di 400,000 chilometri quadrati dal cui centro e dall'alto di una torre elevata si può constatare materialmente la rotondità, la forma sferica del nostro globo..

Nella stessa guisa che l'Egitto è stato formato dalle successive annue piene alluvionali del Nilo, la Mesopotamia è stata formata dai continui sedimenti lasciati dai due fiumi, Tigri ed Eufrate, che la traversano nel senso della maggiore sua dimensione e che la fertilizzano regolarmente.

L'*Eufrate* ha le sue sorgenti nell'Alta Armenia, a 36 chilometri al nord di Erzerum alla quota di 2570 metri. A Sud di Arabchir l'Eufrate si riunisce al suo principale affluente, il *Murad-Ciai*, che sbocca dai monti al nord del lago di Van, traversa impetuosamente il Tauro armeno e continua a scendere a zig-zag dal nord al sud fino all'altezza di Aleppo ove svolta a sinistra per prendere la direzione di S. E. fino al Golfo Persico.

A sinistra l'Eufrate riceve diversi considerevoli affluenti fra cui il *Nahr-el-Belich* a sud di *Biredgik* in cui si versano le acque del *Nahr-el-Kut* e lo *Sciabur* il più importante di tutti.

Il corso dell'Eufrate ha una lunghezza di 2769 chilometri di cui 2200 in territorio arabo. La sua profondità varia fra 3 e 5 metri in tempi normali ed è di 7 metri quando si sciolgono le nevi dal nodo montano di Erzerum e dal rialto di Van. La sua larghezza è di 120 metri a Biredgik e raggiunge due chilometri dall'aprile all'agosto durante le piene.

Il *Tigri* scende dal Tauro armeno a 1070 metri di altitudine ed alle sue sorgenti dista di soli 20 chilometri dal-

l'Eufrate. Il suo corso segue regolarmente la direzione di sud-est e s'immette a Korna nell'Eufrate formando con esso un unico corso d'acqua che prende il nome di Sciatt-el-Arab. Il letto del Tigri ha un forte pendio (1070 metri di altitudine alle sue sorgenti, 620 metri a Diarbechir, 280 metri a Gezirk, 250 metri a Mussul, 40 metri a Bagdad) ed il suo corso è ovunque così rapido che gli Arabi lo paragonano ad una freccia volante.

La portata dell'Eufrate è di 2 mila metri cubi al secondo, quella del Tigri di 5000 metri cubi. Il Tigri dalle sue sorgenti è lungo 2 mila chilometri fino allo Sciatt, che solo, è lungo 150 chilometri. La profondità del Tigri varia fra 3 e 7 metri, quella dello Sciatt fra 9 e 10 metri. La larghezza del Tigri è di 250 metri a Bagdad in tempi normali, quella dello Sciatt di 500 in media.

Il Tigri è navigabile da piroscafi fino a Bagdad e fino a Tikrit dai barconi; in tal punto la corrente diventa così rapida che il fiume non può essere risalito e la navigazione può essere praticata solo per mezzo dei *telek* ossia delle zattere descritte da Erodoto, che seguono la corrente da Diarbechir a Tikrit; poi i naviganti sgonfiano le loro otri, le caricano sui loro somari e rimontano la valle fino al punto di partenza.

L'Eufrate, in tempo di piena, è navigabile dai piroscafi fino a Biredgik, e normalmente le sole barche possono raggiungere detta città. Le piene del Tigri e dell'Eufrate si succedono senza interruzione (febbraio-marzo pel primo; aprile-maggio-giugno luglio-agosto per il secondo); tale fatto renderebbe agevole il far comunicare i due fiumi per mezzo di canali in modo che la soprabbondanza delle acque del Tigri passi all'Eufrate nel momento della magra di questo, servendo così a fecondare una maggiore estensione di terreno sulla sua riva destra.

Il suolo della Mesopotamia propriamente detta, che comprende la regione compresa dai due fiumi, è il più ricco della terra, è formato di terreno di alluvione, come quello dell'Egitto.

Una statistica fatta fare dal Califfo Omar constata che i campi della estensione di 1,100,000 ettari forniscono al Tesoro per le sole decime 85 milioni di lire.

I più preziosi prodotti prosperano in Mesopotamia insieme alle più svariate qualità di cereali. I palmizi sono coltivati fino all'altezza di Mussul sul Tigri e fino a Biredgik sull'Eufrate ove cedono il posto all'olivo ed al gelso. La pianta del cotone è coltivata fino a Diarbekir; l'oppio e l'incenso si raccolgono in tutta la zona ove aligna la pianta del cotone. La regione che abbiamo ora descritta è quella ove la tradizione colloca il paradiso terrestre e dove hanno avuto sede gl'imperi che hanno dominato il mondo per la loro possanza e la loro civiltà. L'Egitto coi suoi Faraoni, i suoi templi, le sue ricchezze impallidisce al confronto della Babilonia degli Assiri, dei Medi, dei Persiani e degli Arabi. Le immense, imponentissime rovine attestano ancora oggidì della prosperità e della gloria che furono rappresentate dalle grandi città scomparse di Susa, Ninive, Babilonia, Selencio, Balis, Hieropoli, Edessa ecc. Dove sono oggi i cinquanta, sessanta milioni di esseri umani che un tempo popolavano la Mesopotamia, che ora ne conta meno di due milioni?

Sotto Harun-el-Rascid Bagdad numerava un milione di abitanti con 400 bagni pubblici: oggi essa conta 120 mila abitanti. Bassora che aveva 300,000 anime, oggi non è più che una borgata di 18 mila abitanti. Così dicasi di Mussul, Diarbekir, Marelin, Orfa ecc. Un tempo fu in cui il Tigri e l'Eufrate si gettavano nel Golfo Persico: la Mesopotamia era coperta di canali, di cui qualcuno era lungo 700 chilometri, che facevano comunicare i due fiumi, conducendo le acque dell'Eufrate sul rialto della sua riva destra. Su quest'ultimo territorio esisteva un immenso serbatoio conosciuto ora col nome di mare di Nedgef che riceveva la esuberanza delle piene dei due fiumi le di cui acque servivano a fertililzzare il deserto. I califfi abassidi avevano cercato di ricostituire i tavori degli Assîri distrutti in parte durante il periodo di anarchia del tempo di Alessandro e dei romani. Dal tempo in cui i Turchi riuscirono ad introdursi alla corte di Bagdad, nel IX secolo, la insicurezza, il malandrinaggio, le vessazioni del governo, le guerre civili, le invasioni dei Persiani e dei Tartari hanno devastato il paese, che ha oggidì l'aspetto di un orribile deserto. Non soltanto gli Ottomani non compirono alcuno sforzo per migliorare le condizioni economiche di questa

splendida provincia, ma ancora, mentre l'abbandonavano al più spaventevole disordine, i loro pascià spremevano i disgraziati agricoltori, soffocando il germe di ogni rinascita, di ogni prosperità. Dopo un millennio di simile disordine l'antica Babilonia è diventata quale ora si vede, cioè lo spettacolo attristante della desolazione, senza coltivazione, piena di rovine, diventata il rifugio dei rettili più velenosi e di paludi pestilenziali. Malgrado uno stato così deplorevole la Mesopotamia è tuttora la regione che produce la maggior quantità dei cereali di tutte le altre di Asia. La Mesopotamia possiede altresì grandi ricchezze minerarie: rame, argento, oro, sorgenti di petrolio e di bitume, miniere di sale, sorgenti termali solforose; alcune antiche industrie sebbene rudimentali come le lame di Bagdad simili a quelle di Damasco, filati di seta, di lana e di cotone, saponerie. Le acque dell'Eufrate sono ricche di pesci; in ultimo accenneremo alla pesca di perle nel Golfo Persico, e l'antica industria di mattoni che ha permesso di costruire le città fatate di Semiramide, Nabucco, Harun-el-Rascid.

Un ingegnere inglese, percorrendo la regione dopo la visita di lord Curzon nel golfo Persico, ha esaminato il tema delle irrigazioni e dei trasporti fluviali ed ha formulato un progetto mediante cui divide il terreno irrigabile in 15 zone indipendenti per attivare i lavori e coordinarli e condurli a fine. Il primo canale da farsi, secondo lui, sarebbe quello che dovrebbe riunire l'Eufrate ed il Tigri presso Bagdad. A lavori ultimati si avrebbero due milioni di ettari su quattro restituiti alla coltura nel delta dei due fiumi e la navigazione assicurata. Il progetto importa la spesa di 200 milioni di lire.

### La Siria — Le valli dell'Oronte e del Leonte.

La *Siria* comprende tutta la regione compresa tra il Gueuk-Suc (Calycadmus), il Tauro, l'Anti-Tauro, il Kozan-Dagh, l'Akhur-Dag al nord; la riva destra dell'Eufrate fino a Balis; una linea retta che, partendo dal detto punto, segna i confini del deserto fino all'altezza del monte Hermon ad est, il nord dell'Hermon e la valle del Leonte al sud, il Mediterraneo ad ovest.

In detti limiti essa misura una superficie di circa 75 mila chilometri quadrati. Forma un rialto elevato, appoggiato lungo il littorale sino alla valle di Gihun (l'antica Pyramus), ad una catena di montagne costiere, intersecate da burroni profondi e da larghe valli ove scorrono dei torrenti e dei fiumi. Questa catena superiore occidentale si sviluppa per una lunghezza di 500 chilometri. e le sue cime più elevate sorpassano l'altitudine di 3000 metri. Il littorale del Mediterraneo si prolunga in linea retta da sud a nord sino al golfo di Alessandretta ove svolta ad ovest seguendo tale direzione fino ai Dardanelli. La baia di Giunieh presso Beirut ed il golfo di Alessandretta presentano due ottimi porti naturali dominati anch'essi da alte montagne. Il versante ovest della catena siriaca occidentale scende in dolce pendio verso il mare. La pianura che separa la sua base dal Mediterraneo misura 4 soli chilometri nella sua maggiore lunghezza fino a Tripoli ed Antiochia, poi si restringe fra Antiochia ed Alessandretta.

La pianura della Cilicia, che si sviluppa tra il monte Taurus, la parte settentrionale della catena siriaca ed il Mediterraneo, misura 30 chilometri di larghezza a Mersina e 50 ad Adana.

Ad est della catena siriaca occidentale si stende il rialto della Siria che comincia a nord di Marasc ai piedi dell'Akbur-Dagh presso le sorgenti di Gihun e finisce ai piedi dello Hermon. Questa immensa pianura presenta grandi differenze di livello, il che spiega le opposte direzioni prese improvvisamente dai suoi corsi d'acqua. Così abbiamo le svariate altitudini seguenti: Marasc 600 metri; Nizib sull'Eufrate 670 metri; Eutab 1025 metri; il lago di Antiochia 110 metri; Aleppo 400 metri; Hama 350 metri, Homs 500 metri; Bekaa 1200 metri; Zalé 870 metri.

Stante le sue alte montagne ed i suoi dislivelli la Siria è altrettanto bene irrigata quanto la Mesopotamia. Tra i grandi fiumi che la solcano abbiamo l'*Oronto* che ha le sue sorgenti a nord e presso Bualbeck nel Libano e che riceve molti affluenti grandi e piccoli. Forma il lago di Homs, all'altezza di Aleppo svolta a sinistra, traversa le montagne e si getta nel Mediterraneo a sud-ovest di Antiochia.

Tra gli altri fiumi importanti che irrigano il littorale siriaco abbiamo il *Leonte* a nord di Tiro. Scende dal Libano

all'altezza di Bnalbeck: come l'Oronte riceve le acque del Libano e dell'Anti-Libano. Irriga la pianura di Bekaa fino all'estremità meridionale del nodo dello Hermon, poi svolta bruscamente a destra per sfociare nel mare.

Il vasto rialto che si stende ad est dell'Anti-Libano, è anch'esso bene irrigato quanto le altre parti della Siria da corsi d'acqua provenienti dall'Anti-Libano: il *Barada* e 6 altri traversano la pianura di Damasco e si gettano nel lago di Bahrel-el-Ateibeh.

Il clima della Siria è altrettanto vario quanto quello della Mesopotamia, ma è asciuttissimo e sanissimo. Il suolo della Siria produce abbondanti cereali; il cotone prospera in Cilicia; è celebre il tabacco del Libano di Antiochia, di Aleppo e di Hama; il gelso prospera su tutto il litorale; l'olivo e la vite ovunque; così pure il cedro, la quercia, il pino, il pioppo, ecc., ecc.

La Siria non è così desolata, così incolta come la Mesopotamia, ma soltanto l'ottava parte di questa regione è messa in valore. Un solo quinto della Cilicia è coltivato; meno ancora la pianura di Aleppo. Il Bekaa fino a Baalbeck è abbastanza bene coltivato, ma il rimanente dello altipiano siriaco è deserto ed infestato dal brigantaggio.

Il quadro è ancor più desolante nelle pianure di Damasco e di Palmira, ove parecchi fiumi vanno a perdersi nelle sabbie del deserto formando paludi pestilenziali. La pianura del littorale è coltivata soltanto presso l'abitato e più di due terzi sono invasi dalle erbacce. Le montagne siriache sono quasi interamente diboscate. Dei famosi boschi di cedri del Libano rimangono soltanto alcune centinaia di fusti circondati da un muro.

Lo spopolamento è alquanto meno intenso che in Mesopotamia, ma pur sempre tale da colpire.

Sidone, la regina dei mari, già di due milioni di abitanti, è ridotta ad un villaggio di 5 mila abitanti.

La illustre Palmira è ridotta ad un covo di rettili e di bestie selvatiche; Aleppo, la fiorente città degli Arabi, declina sempre più; Damasco, già capitale degli Oumiadi, non ha conservato alcun che del suo antico splendore. Le ricchezze minerarie della Siria sono più considerevoli di quelle della Mesopotamia, ma le sue miniere rimangono inutilizzate, malgrado la loro vicinanza al Mediterraneo e

la facilità di comunicazioni con l'Europa e ciò in causa dell'assoluta mancanza di mezzi di trasporto nell'interno. Si trova il cristallo di rocca nel Libano, le turchesi nei pressi di Marasc; l'ambra nera e gialla nel distretto di Saida e nel sud del Libano; dell'antimonio presso Birte ed Etura; del borace ad Antiochia e ad Alessandretta. Esiste anche del bromo e del cloro nei dintorni di Lattachieh; delle miniere di rame presso Aleppo; ferro a Tripoli e Zalé nella valle del Nahr-el-Kelb; importanti giacimenti carboniferi nel pianoro di Marash e di Entab, ad Aleppo, in varie località del Libano, nei dintorni di Adana; marmo rosso, rosa, giallo, nero, ecc. ed anche oro e argento nel rialto di Marasch e nichel nel gebel Acra. Vi sono pure sorgenti termali sulfuree, miniere di sale, bitume, piombo argentifero. ecc., ecc.

### La Palestina. — Il Giordano.

*La Palestina* che si stende tra il monte Hermon e la valle del Leonte a nord, il canale di Suez a sud, il deserto di Arabia ad est ed il Mediterraneo ad ovest, ha una superficie di 50 mila chilometri quadrati. La valle del Giordano che va da nord a sud, dal piede dello Hermon allo estremo del Mar Morto e che si prolunga oltre sotto il nome di *vadi Araba* sino al golfo di Araba la divide in due parti quasi uguali: la *Transgiordana* e la *Cisgiordana*.

La *Transgiordana* è un magnifico pianoro elevato, dell'altezza media di 850 metri, che si stende dai piedi dello Hermon sino al Mar Rosso e dal Giordano fino al deserto arabico. Dai lati est e sud detto pianoro declina in dolce pendio verso il deserto ed il mare mentre finisce in una ripida e diruta china verso occidente. A nord si eleva il nodo montano dello Hermon le di cui tre più alte cime hanno ciascuna 2875 metri; al confine col deserto sorge il nodo vulcanico dell'Horan di cui alcune vette raggiungono 1600 metri. Ad ovest sono le montagne del Moab la di cui catena, staccandosi dallo Hermon, raggiunge il golfo di Araba e si unisce al nodo del Sinai. Dopo la valle del Leonte il Libano si erge nuovamente e si stende verso sud: è frastagliato da valli fertili e ridenti fino alla piana di Esdrelon ove termina e vi è conosciuto sotto il nome di

Beled-Besciara. La pianura di Esdrelon è un bel pianoro ove si trovano i tre piccoli nodi del monte Tabor, del piccolo Hermon ed i monti Gelboé. La catena si prolunga sino al Mar Morto cedendo il posto ad una immensa pianura. A nord, presso Gemnina si dirige verso nord-ovest terminando nel mare e formando il promontorio del Carmel ov'è sito il porto naturale di Caiffa; l'altezza media è di 750 metri.

Il versante orientale della catena Cisgiordana si tronca a un tratto in un ripido pendio, mentre che dal lato del Mediterraneo scende dolcemente sino alla bella e fertile pianura di Saarm: che va dal Leonte sino al Vadi-Rifah per una larghezza di 20 chilometri.

Tra le due parti già designate della Palestina esiste una grande valle, larga da 15 a 20 chilometri in mezzo a cui scorre il *Giordano* che presenta considerevoli dislivelli. Il Giordano, lungo 250 chilometri, è il corso d'acqua più importante della Palestina e forma tre laghi lungo il suo percorso. Esce dal Kasr-Otar nello Hermon a 2860 metri, riceve il Nahr-Barnias, passa pel lago Uleh, riceve il Jarmuk, il Nahr-Zerca, il Vadi-Escheb, il Vadi-Hasban e si getta nel Mar Morto.

Il clima della Palestina è vario e temperato. La Palestina è un paese agricolo fertilissimo. Gli otto decimi della sua superficie totale possono essere messi in valore mentre un solo decimo è coltivato. Questa pianura che, al tempo degli antichi romani poteva nutrire le tre grandi città di Petra, Gerasch e Amman è oggidì quasi incolta e diboscata e non conta più di 100 mila abitanti La valle del Giordano è di una fertilità straordinaria; può dare tre raccolti all'anno; ma si può percorrere da nord a sud senza incontrare un solo villaggio abitato od una sola traccia di irrigazione.

Tutto è deserto. Le fertilizzanti acque del Giordano scorrono inutilmente verso il Mar Morto.

Ovunque è l'immagine della desolazione in tutti quei paesi sottomessi alla Turchia.

Gli antichi storiografi vantavano molto la fertilità di questa parte oggi interamente incolta della Palestina. Dieci opulenti città sorgevano attorno al lago della Tiberiade solcato in tutti i sensi da numerosi velieri da commercio

o da pesca. Oggi, tranne la sola città di Tiberiade, popolata da ebrei poverissimi, non sorge nemmeno un tugurio attorno al lago; quattro o cinque barche hanno sostituito le antiche flotte.

Quasi tutti gli alberi fruttiferi prosperano sul versante occidentale dei monti dell'Alta Galilea e della Giudea, ma quei monti sono diboscati ed, invece delle 60 città che sorgevano un tempo nella pianura di Esdrelon vi si trovano soltanto 25 villaggi. Tiro, che un tempo contava due milioni di abitanti, oggi ne conta soli cinquemila. I Beduini del pianoro di Bir-Sabeh, a sud di Gaza, abbeverano le loro greggi innumerevoli a dei pozzi, come quelli di Milé e di Bir-Sabeh, scavati da Abramo e dai nomadi del suo tempo. Invece di forare altri pozzi per rendere questa regione più fertile, i Turchi ne hanno ostruiti alcuni ed impediscono agli Arabi di riaprirli.

Malgrado tali miserande condizioni la Palestina produce pur tuttavia un milione di tonnellate di cereali (grano, orzo, fave, meliga, granturco, ceci, sesamo, ecc.) per un valore di 134 milioni di lire; 4 milioni e mezzo di chilogrammi di olive e 2,600,000 chilogrammi di olio. La sola città di Giaffa esporta essa sola 400,000 casse di aranci e di limoni, principalmente per l'Inghilterra per il valore di 4 milioni circa di lire.

La Terra Santa è il paese più ricco di miniere di tutta l'Arabia; vi si trova l'agata, lo zaffiro, le turchesi; giacimenti di carbone di pietra sulle rive del Mar Morto ed altrove; miniere di sale, di rame, di ferro, di marmo giallo e rosso, di bitume, bromo, cloro, zolfo, fosforo; delle sorgenti di petrolio; una sabbia speciale per il vetro a Ebron; il *murex trunculus* specie di lumaca che serviva, secoli addietro, di base alla tintura per la porpora fenicia.

La valle del Giordano è altresì la regione che si può chiamare la più ricca di sorgenti minerali e termali.

L'*Arabia centrale.* — È una regione poco conosciuta: le sue ricchezze e la sua popolazione sono quasi ignorate perchè le comunicazioni vi si fanno lentamente e difficilmente per mezzo di carovane. Ha la superficie di circa 3 milioni di chilometri quadrati di cui circa un terzo formato da deserti. L'*Arabia indipendente* essa sola si stende su una superficie di 2 milioni e mezzo di chilometri qua-

drati: si estende su un pianoro di 300 a 500 metri di altitudine. Territorialmente comprende:

Lo *Giof* a nord presso il deserto di Siria,
Il *Gebel Sciomer*,
Il *Keibar*
Il *Kasim* (*Alto e Basso Kasim*),
Il *Teima*.
} che, oltre la popolazione sedentaria, comprendono alcune tribù nomadi.

Lo *Ared*,
Lo *Jemamah*,
Lo *Harik*,
Lo *Aflai*,
Il *Wadi-Dovasir*,
Lo *Selejal*,
Il *Vosciem*,
Lo *Sedeir*,
Lo *Hassa*,
Il *Katif*.
L'*Oman*,
L'*Hadramot*.
} che tutti costituiscono il Neged, oltre a varie tribù nomadi.

La popolazione sedentaria, valutata a dieci o quindici milioni di abitanti, è d'indole mite, lavoratrice, industriosa, commerciante, intelligente, ospitale ed in generale indifferenti in materia religiosa. Gli uomini sono alti, ben fatti, con lineamenti regolari; le donne non vengono rinchiuse nè sono costrette a coprirsi col lungo velo. Numerosi negri sono impiegati nei vari servizi familiari.

Cominciando dalla Siria e volgendo prima verso il golfo Persico troviamo dapprima il *deserto pietroso della Siria* che comprende valli di abbondante vegetazione; l'acqua si trova a 3 o 4 metri di profondità, ma vi sono poche sorgenti, i pozzi, già numerosi ed ora otturati, fertilizzavano le terre che allora erano seminate di olivi; oggi esse sono percorse da armenti di cammelli e di montoni.

L'*oasi di Giof* abitata dai Beit-Habub è irrigata da correnti di acqua limpida. Vi sono numerosi struzzi. Nel deserto di sabbia rossa, che separa lo Giof dal Gebel-Sciomer vi sono valli ricoperte di uno strato di sale ed in parte occupate da coltnre e da erbe.

Il *Gebel-Sciomer* è la provincia la meno fertile del rialto centrale. Ne è capitale *Aiel* (20 mila abitanti) ove abitano molti Persiani perchè la città è situata sulla via più economica e più sicura dalla Persia alla Mecca.

L'*Alto-Kasim* è una elevata pianura con ottimi pascoli per montoni e cammelli, con un clima salubre e piacevole, comprende una cinquantina di villaggi con larghe vallate irrigate.

Il *Kasim occidentale* è a 60 od 80 metri sotto il rialto centrale ed è formato da una pianura lussureggiante che comprende le seguenti cinque grandi città: *Bereida* (25 mila abitanti); *Oneiza* (30 mila abitanti); *Eiun* (15 mila abitanti) di grande importanza strategica perchè situata al nodo delle comunicazioni dal nord al sud, ed è fortificata, cintata e munita di cittadella; *Zulfa* posta all'ingresso di una profonda valle che collega il Neged colla Mesopotamia ai piedi del Gebel Toveik, catena con quote di 1700 metri. È una città opulenta e di grande importanza militare.

Il *Gebel-Toveik* che comprende numerose valli con numerrsi villaggi; di clima salubre, acqua abbondante, ottimi pascoli.

Il *Voscem*, capitale *Sciaera*, molto ricca perchè contornata da terreni fertili.

L'*Affié*, capitale *Karfah* (8 mila abitanti) che fa un grande commercio con lo Jemen.

Il *Sedeir* con numerose sorgenti d'acqua e con le seguenti città principali: *Megimaa* (12 mila abitanti): *Gelagid*, che esisteva prima dell'egira, ricca di acqua e di palmizi; *Toveim* (15 mila abitanti): *Horeimela* ove nacque Mohamed-ibn-Abdel-Vahab.

Lo *Ared* che è una lunga pianura feconda, con le segnenti città: *Ciana*; *Er-Riad* capitale del Neged, con vasti edifizi e palazzi; *Ulta*; *Manfusciat* città molto importante. Nell'Ared si alleva la più pura razza di cavalli esistente, e dei montoni a larga coda che danno lana simile a quella del Cashmire.

Lo *Jemama* di clima assai più caldo perchè prossimo al tropico, con il fertile distretto di *Soleima*.

L'*Hassa* attorniato da monti di 500 metri di altitudine che contengono calce, granito, gesso, quarzo, basalto; ha

un clima caldo ed umido. Ha per capitale *El-Hofhuf* (25 mila abitanti) bellissima città e *Mabarrez* con 20 mila abitanti.

Il *Katif* ove è estremo il calore e vi è la città di *Katif*.

Le *isole Bahrein* con due porti: *Moharrek* e *Menama* popolati da 70 mila abitanti; assai ricchi e commercianti, rinomati per la pesca delle perle.

Il *Katar* è una provincia povera, con *Bedaa* (6 mila abitanti) per capitale, attorniata da pescherie di perle e ricca di ambra.

Lo *Assir* indipendente, con piante da caffè e incenso; si può chiamare la terra dei profumi e dell'oro in abbondanza: vien collocato al centro del gran deserto inesplorato che separa il rialto centrale dallo *Hadramot*.

L'Arabia centrale, oltre ai prodotti del suolo, possiede in egual abbondanza quelli del sottosuolo: solfo, petrolio, carbone, rame, stagno, ferro, bitume, granito, calcarei, potassa, borace, marne, arenarie (gres), quarzi, basalti, ecc.

## L'Oman-lo-Hadramot-Aden.

L'*Oman*, o piuttosto *Aman*, come pronunziano gli Arabi, è il nome dato alla regione compresa tra la baia di *Mirbat* che confina coll'*Hadramot* sull'oceano indiano e la penisola di *Katar* nel golfo Persico.

Le terre che lo compongono formano due parti ben distinte: quella che dipende direttamente dal governo centrale (la costa persiana, il Batina, il gebel Akdar, il Dairah, la provincia di Mascate, il Belad Sur, il Giailan, l'Akhaf) e quelle più o meno autonome (le isole Bahrein, il Katar, le provincie di Sciargia, Rus-el-Gebal e di Kalhut).

La sua popolazione ammonta a 2,300,000 abitanti cui devonsi aggiungere gl'indigeni della costa orientale.

Il suo governo è una monarchia limitata dall'azione di una potente aristocrazia e da certe costumanze popolari imposte dall'uso; col fatto è un aggregato di municipi.

I primi abitanti dell'Oman si crede provengano dallo Jemen: appartenevano a tribù Kahtanite cui si aggiunsero poi delle tribù del Neged. La loro religione era il sabeismo (l'adorazione del sole e dei pianeti) che poi fu sostituito dall'Islamismo; ma l'Oman continua a conservare qualcuno dei suoi costumi antichi.

Leali, ospitalieri, questi gli abitanti dell'Oman sono dotati di molta energia, dediti al commercio e ricchi.

Su una distesa di 159 miglia di lunghezza per 40 di larghezza vi sono 100 città o villaggi. I prodotti agricoli sono copiosi e svariati. La città principale è *Soar* con 24 mila abitanti. Vi esistono miniere di piombo, sale ed ambra in abbondanza, si assicura vi siano giacimenti auriferi oltre *Baila*. La capitale *Mascate* è una vera Babilonia ove dominano i Baniani dell'India cospicui negozianti e finanzieri; vi vivono in tutta promiscuità e tranquillità Osmaniti, Arabi, Persiani, Ebrei in un clima torrido.

Sulla costa di Mekran (Belutscistan) la dipendenza di Gadar offre ai negozianti un porto importante ove convengono numerosi negozianti stranieri e dove si ormeggiano due volte al mese i piroscafi della *British India* che vi giungono da Bombay e sostano in tutti gli scali del golfo Persico compreso Koveit.

Lo stato di Oman ha cospicue entrate, più di 27 milioni di lire, provenienti specialmente dalla pesca delle perle, dai diritti percepiti sulle merci e sugli schiavi e da taluni monopoli (ambra e miniere).

Lo *Hadramot*. È la regione meno conosciuta dell'Arabia. Si suddivide in numerosi sultanati. È ricchissimo perchè solcato da molti piccoli corsi d'acqua. I principali suoi porti sono Macalla e Scer. Fra i principali suoi prodotti abbiamo: il tabacco, l'indigo, l'incenso, l'aloe, la mirra.

La capitale del sultanato di Macalla è Scibam, città di 6 mila abitanti.

*Aden*. Astrazione fatta dalla sua importanza strategica Aden è un emporio commerciale di primo ordine ove si fanno importanti scambi. Vi è un considerevole deposito di carbone da cui si provvedono i piroscafi che vanno in China, in Australia, sulle coste orientali dell'Africa, andata e ritorno. Aden è porto franco ed è il centro di tutto il commercio dell'Arabia meridionale: ha soppiantato Moka ed anche Hodeida.

Lo *Jemen* e lo *Hegiaz*.

Lo *Jemen*, od Arabia Felice, è una regione assai ricca e fertile il di cui principale porto è Hodeida che ha un movimento commerciale annuo di 45 milioni di lire. Lo Jemen contiene miniere di ferro dolce e di rame. La sua capitale

*Sanaa* conta 80 mila abitanti (Arabi, Ebrei, Indiani) ed è posta a 2300 metri di altitudine. Ha il clima salubre e si svilupperà maggiormente quando sarà unita con Aden per mezzo della ferrovia. Dei piroscafi fanno servizio tra Aden e Hodeida.

Delle carovane si spingono giornalmente nell'interno. Le principali città sono: Menascia (3 mila abitanti), Taez (3 mila abitanti), Randa, Camaban, ecc. Il suolo produce ogni sorta di prodotti.

Lo *Hegiaz* presenta ovunque un suolo incolto ed improduttivo; le pianure vi sono dappertutto pietrose e sabbiose, i monti spogli di vegetazione; ma in taluni distretti vi sono numerosi pozzi, sorgenti, giardini, vigneti, frutteti e la flora della zona temperata. I due principali porti dello Hegiaz sono *Gedda* e *Jambo* che sono di transito per le merci mandate all'interno. Gedda deve principalmente la sua importanza al pellegrinaggio della Mecca. Fra il 1896 ed il 1912 è entrato un mezzo milione di pellegrini in detto porto.

(*Continua*).

PIETRO CITATI
*generale*

# VINCEREMO!

Poche pagine destinate a voi, o soldati, non per incuorarvi o per incitarvi, che di ciò non avete bisogno, poichè voi non sapete che cosa sia lo sconforto, non conoscete che il sacrificio e l'eroismo, ma per illuminare e rafforzare la fede di quelli di voi, che, venuti a difender la Patria dalla grande massa del popolo che lavora, non hanno avuto il tempo o la possibilità di poter conoscere e scrutare le alte ragioni della guerra che si combatte.

Ogni soldato italiano, ormai, anche il più umile, intuisce le supreme ragioni della guerra; ma non basta intuire, bisogna comprendere, bisogna appoggiare la nostra fede al perfetto convincimento della fatalità della nostra guerra e della santità di essa; e queste poche e povere pagine tale scopo appunto si prefiggono.

Per parlare a dei valorosi soldati non occorre retorica e soverchio ornamento; nella esposizione sarò umile e chiaro.

Queste pagine non hanno lo scopo di propagare falsi concetti, nè l'odiosità del nemico è tale che abbisogni di tali mezzi meschini per apparir manifesta; ma sono scritte invece per contrapporre la verità luminosa e scevra di ogni inutile pompa alle boriose falsità, che vengono propalate dalla nostra nemica fra le file de' suoi soldati per incuorarli, illudendoli.

Lasciamo all'Austria l'arte di divulgar menzogne, divenuta ormai un sistema e un'arma insidiosa e sleale, da quando essa ha cominciato a veder tramontare a poco a poco il suo sogno superbo di gloria e di dominio.

A noi spetta l'obligo, sopra tutto, di propagare sempre più la luce della verità, che, di per sè stessa, è un'arma terribile contro il nemico, siccome la luce del sole per i mostri della notte.

Per ottenere lo scopo di essere meglio compreso, dividerò queste pagine in brevi capitoli.

## Ragioni storiche della nostra guerra.

Ognuno di voi conosce un poco la storia d'Italia. e sa che, ogni qualvolta si è lottato per la libertà, noi italiani abbiamo trovato sempre di fronte, nemica irriducibile, l'Austria. Il perchè risiede nella costituzione stessa di quello Stato, mostruoso aborto di popoli diversi per razza, per lingua, per costumi, che vive solo in quanto sussiste il fenomeno dell'assoggettamento di questi popoli. L'Austria, lo sapete, è costituita non di soli tedeschi, ma di ungheresi, magiari, czechi, polacchi, rumeni, serbi, croati, sloveni e infine italiani.

L'indipendenza di ciascuno di questi popoli significherebbe la scomparsa dell'impero Austro-Ungarico; nè è a dire che tutti questi popoli non abbiano mai aspirato alla libertà. Sono a tutti note le aspirazioni separatiste dell'Ungheria, l'inimicizia dell'elemento slavo con quello tedesco, l'irredentismo romeno e serbo, le lotte continue di predominio fra una razza e l'altra.

Se non che la politica interna austriaca, miracoloso equilibrio di forze, tenute insieme or dalla abilità dei governanti, or dalla forza bruta di una disciplina annientatrice di ogni individualità e di ogni spontanea manifestazione delle energie, che differenziassero da quelle volute ed ottenute con ogni mezzo, potè fino ora reggere e dominare questa accozzaglia di popoli, di tendenze, di aspirazioni, che ora fatalmente, ma inevitabilmente dovranno volgere alla progressiva affermazione delle singole individualità e libertà, dopochè avremo mozzati all'aquila grifagna gli artigli rapaci del dominio.

Ma fra tutti i popoli che costituiscono e costituirono l'impero Absburghese, quello che più ha lottato per l'indipendenza, quello che più ha fatto valere la irresistibile forza dalla sua volontà è stato il popolo italiano. Perchè? Per la semplice ragione che i popoli italiani soggetti all'Austria facevano parte di una schiatta troppo civile, che aveva sì grande eredità di gloria, dalla meravigliosa età romana. attraverso tutto un medio evo inquieto e battagliero, durante il quale le arti, le aspirazioni, le libertà nuove si costituiscono e si affermano, fino alla moderna

personalità del popolo italiano, degno di uno dei posti migliori nella civiltà del mondo.

Quei pochi milioni d'italiani, di latini diversi dalla stirpe teutonica fin dalle età preistoriche, figli di una grande civiltà precedente, che dominava il mondo e risplendeva di fulgida luce, quando quelli appena si levavano dallo stato selvaggio, non potevano al par dei Croati, al par dei Magiari rimanere fedel parte del grave mosaico dell'Impero, in confronto anche di tanti altri milioni d'Italiani diversamente oppressi e pur essi anelanti a libertà. Se non fosse strano il paragone, tuttociò potrebbesi assomigliare a un « fenomeno di chimica internazionale » per cui elementi affini, staccandosi dalle materie eterogenee, tendessero a riunirsi per restituire l'elemento primo da cui ebbero origine.

Troppi splendori di civiltà avevan lasciato in retaggio al popol nostro i secoli passati e troppo grandi promesse per l'avvenire! Doveva necessariamente iniziarsi l'epopea del risorgimento italiano non appena le idee liberali della grande Rivoluzione Francese dettero un impulso nuovo a tutte le aspirazioni dei popoli. E l'Austria fu, naturalmente la più grande nemica di questo movimento.

La storia della nostra indipendenza nazionale è storia di guerra contro l'Austria e tutte le pagine di questa storia grondano di generoso sangue di eroi e di martiri, che si sacrificarono nella lotta per la libertà.

L'essersi l'Italia costituita a nazione, dopo aspre e terribili lotte, combattute da tutto il popolo, mirabile nella sua unione di fede e di eroismo, lotte supreme d'idee e di razza, e sempre, combattute in nome della libertà e dell'indipendenza, contro l'oscurantismo, il servilismo ed ogni forma di sopraffazione, tuttociò costituiva una forte ragione di odio permanente da parte dell'Austria che meditava la vendetta, attraverso un elaborato e gigantesco piano d'invasione, che lentamente svolgevasi da oltre 40 anni.

Se non che le vicende storiche non permisero a tutti gli elementi italiani a riunirsi; ne rimasero, ahimè! fra gli artigli dell'aquila a due teste ancora molti..... E l'Italia tacque angosciosamente, lungamente.....

Ma le ineluttabilità della evoluzione storica, la logica conseguenza degli avvenimenti mostrarono luminosamente

che sarebbe suonata l'ora in cui tutti gli elementi italiani si sarebbero riuniti sotto la stessa bandiera. Ciò doveva venire nello stesso modo con cui le acque, fluenti dai monti più lontani, si raccolgono a valle e si gettano insieme nel mare unico.

Col 1870, anno che conchiude e consacra un secolo di lotte, di sventure e di glorie, non però termina la grande epopea del Risorgimento Nazionale; v'è una sosta, un riposo breve per acquistar nuova lena, nuova energia. Per ragioni che non è qui luogo indagare la sosta è lunga, paziente, dolorosa...

Il 1915 segna la ripresa della lotta gigantesca, interrotta di fronte a contingenze politiche e sociali, che consigliavano l'attendere Il 1915 ci ha porto un complesso di condizioni favorevoli, che noi da lungo tempo aspettavamo, si da rendere certa la sospirata vittoria, e noi abbiamo spezzato ogni indugio; poichè le lotte s'ingaggiano non solo per impulso ideale, ma anche per ponderate valutazioni materiali, circa la probabilità di riuscita. Ad aver dato ascolto all'impulso ideale, per certo, molto prima del 1915 si sarebbe riaperta la lotta nazionale, se non che, non esistendo allora le condizioni che la facilitassero e ne rendessero sicura la vittoria, fu stimato prudente l'attendere. Ecco perchè la politica italiana cercò di contener con ogni mezzo, prima dell'inizio della nostra guerra, ogni manifestazione irredentista. Se ciò però veniva fatto per prudenza e per imposizione delle dure necessità del momento, in ogni cuore italiano però, anche in coloro che vietavano gli inni e la bandiera della Patria, era più o meno viva la coscienza che l'epopea Nazionale non era compiuta e che giorni di riscossa e di vittoria sarebbero venuti.

E giunte col 1914-15 le condizioni propizie perchè ancora pagine gloriose potessero aggiungersi al gran volume interrotto, l'Italia col pio entusiasmo fino allora compresso colla sua vigorosa preparazione, piena di nuova fede nella sua seconda primavera di guerra, uscì in campo,

Tuttociò era naturale, era logico, era necessario.

### Ragioni etniche e morali della nostra guerra.

Ma oltre alle ragioni storiche e sociali, dipendenti in parte dalla volontà umana, (checchè ne dicano coloro che credono assolutamente il contrario), in parte dalle combi-

nazioni politiche internazionali, che oggi con la stretta unione delle varie nazioni, le facilitate comunicazioni, i più rapidi scambi, quasi direi, creano la storia, appaiono altre ragioni, indipendenti e sovrastanti a questa volontà umana, che hanno persuaso alla nostra guerra. Voglio dire quel complesso di fatti intimi, superiori ad apprezzamenti critici e scientifici, ma da intendersi solo idealmente, che costituiscono le ragioni etniche, ossia di razza: le *ragioni morali*.

Brevemente e semplicemente cerchiamo di studiarle. C'è chi ha negato che i conflitti fra i popoli abbiano la loro causa fondamentale nella diversità di razza, di usi, di costumi, di tradizioni, che di ciascun popolo sono come l'impronta personale, il carattere, attribuendo la guerra soltanto alla volontà umana. Ciò è falso, indubbiamente, ove si consideri lo stato di emancipazione, in cui oggi sono giunti i popoli tutti e lo stato di libertà entro cui vivono. Chi afferma questo, considera la vita da un punto di vista del tutto idealistico, non rispondente alla minima parte alla realtà dei fatti e del pensiero collettivo. Noi invece che vogliamo, per quanto è possibile, sempre appogiarci alla scienza, affermiamo che anche l'odio di razza e sottili ragioni sentimentali concorrono a far sorgere i conflitti, e la nostra affermazione è appoggiata dal considerare lo svolgersi della vita dei vari individui sociali nei loro rapporti quotidiani riferendoci anche a tutte le altre specie animali che, dopo l'uomo, si susseguono nella scala zoologica. La dimostrazione quindi di questo fenomeno l'abbiamo sempre dinanzi agli occhi, senza bisogno di andare a cercarla attraverso la storia.

Io non voglio con questo mettere l'uomo alla pari con gli altri animali, no; ma, pur ammettendo che l'uomo è civile, perchè va coperto di vestì, e va in carrozza, e legge il giornale, e scrive, e inventa le macchine più meravigliose e strumenti d'ogni genere, non si può negare che sotto le vesti c'è l'antico animale, un po' più bianco, un po' più sentimentale, un po' più forbito nel dire e nel fare, ma che accoglie pur tuttavia nel suo essere tutti gli istinti che regolavano un giorno la sua vita primordiale: istinto della preda, della femmina, l'orgoglio, la violenza, l'odio verso tutti i dissimili e verso certi simili, per inespli-

cabili antipatie originali. Ma proprio inesplicabili? Forse no. Cerchiamo di spiegarcele queste antipatie.

L'uomo si distingue dagli altri animali per il maggior sviluppo delle facoltà intellettuali e morali. Pensiero e sentimento caratterizzano l'uomo.

Se si dovesseero spiegare le ragioni per cui un branco di api si fanno la guerra, probabilmente non sbaglieremo ad affermare che la fanno per una ragione, diremo così... economica; perchè, cioè, un tal giardino contiene più fiori di un altro, perchè un alveare è più esposto alla luce del sole, ecc. Ragioni quindi d'indole puramente materiale.

Ma se dovessimo spiegarci perchè, a parte le ragioni storiche, già accennate, l'Austria e l'Italia si fanno la guerra, basterebbe forse il dire che la ragione sta nell'ambito predominio di certi mari e di certi monti?

Questo può essere il lato materiale della nostra guerra; ma siccome, e già si è detto, l'uomo è caratterizzato dal pensiero e dal sentimento, non basterà dare alla nostra guerra una ragione soltanto materiale, come se si trattasse di una lotta di api, ma occorrerà anche riferirsi alle ragioni inerenti alle due facoltà umane: pensiero e sentimento; facoltà che non sono comuni a tutti i popoli, nè identiche per ogni razza, ma che invece variano e contengono talvolta differenze così grandi e contrasti così potenti, da originare anche negli uomini l'odio naturale o l'affinità di elezione.

Ecco dunque in che senso deve intendersi, umanamente parlando, odio di razza; ed ecco come le ragioni etniche si confondono e formano tutt'uno con le ragioni morali.

E quali sono le ragioni morali della guerra contro l'Austria?

Esse, a differenza delle ragioni storiche, non sono ristrette alla semplice formola contraddittoria: Italia - Austria, ma si estendono alla pluralità delle altre nazioni che combattono l'Austria e la Germania e i loro alleati, per le medesime ragioni morali per cui noi stessi combattiamo. Più che dalla comunità degli interessi, l'alleanza fra le nazioni nemiche degli imperi centrali è appunto cementata dagli identici ed alti scopi morali.

Parlando quindi dell'Austria e dell'Italia, nel campo morale, valga come parlare dei due gruppi delle potenze

belligeranti. E cerchiamo ora di studiare alla buona quali possono essere le cosiddette ragioni morali della guerra.

Il prodotto del pensiero e del sentimento umano è la civiltà. Pensieri e sentimenti non sono, si è detto, uguali in tutti i popoli; quindi le civiltà sono diverse e sovente urtanti fra di loro. La civiltà non è costituita di soli elementi materiali (invenzioni, industria, commercio, ecc.); vi sono elementi ideali della civiltà: Letteratura, arte, filosofia, ecc. ed è appunto su questi che io voglio intrattenermi un poco.

La letteratura è la manifestazione del pensiero e del sentimento del popolo; l'arte è l'indice della sua elevatezza estetica; la filosofia ne rappresenta l'essenza del pensiero e del sentimento, è l'esponente della civiltà, che si desume dal modo con cui viene considerata la vita e dalle norme con cui viene regolata.

Per non parlare della letteratura e dell'arte, che, per quanto diverse, non potrebbero mai di per sè stesse costituire una ragione di guerra fra diversi popoli, riguardiamo invece quanto concerne la filosofia, essenza del pensiero e del sentimento, elemento ideale di civiltà, che più d'ogni altro ci rivela l'anima di un popolo, il suo atteggiamento di fronte ai più gravi problemi della vita singola e collettiva, la sua natura, il suo carattere.

Riguardando dal punto di vista filosofico, noi possiamo oggi nettamente distinguere il mondo civile in due distinti aggruppamenti che corrispondono a un dipresso a due razze ben diverse: Razze germaniche e razze non germaniche.

La filosofia delle due razze è così diversa e in tanta opposizione di intendimenti e di teorie, che, senza tema di errare, possiamo affermare essere la guerra, che oggi insanguina tanta parte d'Europa, oltre che guerra economica, storica, ecc. guerra di affermazione di principî morali e filosofici.

*
* *

In che cosa consiste la differenza dei due principî, germanico e non germanico (o latino) per cui attualmente si combattono le più sante battaglie? È quello che vogliamo vedere, attraverso questa rapida rassegna di questioni gravi e complesse.

Dopo la Rivoluzione Francese della fine del 17° secolo e della prima metà del 18°, prodotto essenziale del rinnovato spirito latino e della sovrapposizione rapida e violenta del nuovo pensiero, già da lungo tempo minacciante la decrepita compagine medioevale, dopo la conquista di certi diritti e l'abolizione di certe servitù e privilegi, dopo le mirabili conquiste del secolo decimonono nel campo della scienza, della politica e della sociologia, gli uomini civili avevan creduto di poter ormai raggiungere senz'altri ostacoli la maggior perfezione nel campo morale, a cui i pensamenti dei filosofi e l'opera dei politici e dei legislatori e il sacrificio degli innumeri eroi delle libertà avevan fatto fissare il pensiero, come alle più belle e alle ultime grandi conquiste della civiltà. Molte ragioni di conflitti pareva fossero eliminate; pareva che la mutua solidarietà avesse stretto con i più sacri vincoli gli uomini tutti fra loro e che ormai ogni istinto malefico e primitivo fosse eliminato dall'anima umana e il « mal seme di Adamo » avesse attuato finalmente il gran sogno di redenzione, sognato un giorno dal primo grande filosofo cristiano: Gesù Cristo. D'onde una mirabile fioritura di benefiche istituzioni umanitarie, una ricca letteratura a base di morale sociale, spronante al bene reciproco, alla solidarietà umana, alla protezione dei deboli, alla commiserazione e al soccorso degli infelici. Ecco aprirsi asili per bimbi, donne, vecchi e infermi, ospedali, istituti di educazione e di mite correzione, case di lavoro: ecco costituirsi società di mutuo soccorso, di assistenza pubblica, leghe di lavoratori, e tutto con profondo spirito di solidarieta, coi più nobili intendimenti di fratellanza e di umanità.

Pareva che trionfassero pienamente gli onesti e leali principî di una filosofia nuova, come di un cristianesimo che dal dogma e dalle astrazioni teosofiche, divenisse lo spirito pratico, informatore di una vita nuova, con a base il diritto e il sentimento, di fronte alla forza; che negasse valore alla violenza, proteggendo il più debole contro il più forte, il povero contro il ricco, il lavoratore contro l'ozioso ingordo.

Se non che questo sviluppo di concetti nuovi informati a solidarietà ed umanità, mentre si produsse in seno ai popoli latini, dovette, per necessità storiche, politiche e

sociali essere accettato da tutti i popoli, anche da quelli che di mala voglia vedevano il rinnuovamento dei popoli e l'affermarsi delle aspirazioni nuove, che minavano alla base le ultime rocche del feudalismo, del privilegio, della violenza, del despotismo.

E se i popoli della Rivoluzione ingiovaniti, forti di nuove e fresche forze morali, trovavano in questo fiorire di giustizia e di umanità la ragione di trascurare i vecchi mezzi di lotta, e tutti intesi alle sante conquiste del lavoro, dimenticavano la violenza delle armi e le teorie della guerra, gli altri, covando bieco odio e celando segreto rancore, null'altro vedevano in ciò, se non la vagheggiata occasione per afforzarsi ed attendere l'ora propizia per il tradimento supremo.

Erano questi i popoli germanici i quali, mentre fingevano di partecipare al bel movimento, affilavano nell'ombra le armi e covavano l'insidia, preparando lo spaventoso assalto dell'umanità.

E da quale spirito mossi?

Dalla sola esigenza dei proprî principî filosofici, del tutto opposti a quelli dei popoli non germanici.

La seria e grave filosofia tedesca, scettica e materialistica, si rideva di tutti i congressi internazionali, di tutti gli sforzi che miravano a formare un'umanità più sentimentale e meno infelice. La filosofia tedesca non conosce il culto del diritto (prodotto latino per eccellenza); esalta la religione della forza. Eccoci quindi alla grande contraddizione insanabile dei due principî. Due potenti volontà sono a fronte: due razze, due principi, due ideali (se pure vogliamo ammettere un ideale germanico...). Dall'una parte il diritto, dall'altra la forza; dall'una parte la difesa di concetti di umanità e di giustizia; dall'altra l'esaltazione della violenza.

Se la guerra attuale si combattesse fra due popoli di affini concezioni filosofiche, o sarebbe già terminata, o sarebbe per finire, con il relativo trattato di pace, senza strascichi di odio. Non è chiaro esempio la guerra, relativamente recente, fra Russia e Giappone?

Se invece la guerra è lunga, è aspra, è atroce lo dobbiamo a questa insanabile divergenza di principî.

Dal primo momento in cui la Germania entrò in guerra, il mondo assistette esterrefatto all'opera del mostro teutonico, che si era tolto alfine la maschera e senza più ritegno, si dava all'opera nefanda, che per lunga teoria d'anni era stata il suo sogno di sangue e di vendetta.

Il mondo civile, dalla violazione del Belgio, dall'eccidio meditato di donne e di bambini, dalla esecuzione a morte di inermi cittadini, dalle confische dei beni di grandi città, dalla sistematica distruzione di fabbriche private, di opere d'arte per il solo gusto di una pazza, stolida e inutile violenza, comprese, alfine, terrorizzato, tutta la brutalità della concezione filosofica tedesca, con a base la forza.

Dapprima fu creduto che la guerra dovesse avere il carattere di tutte le altre guerre, il significato di tutte le altre lotte umane, aventi per base scopi di indole sopra tutto materiale, quindi non così enormemente profondi.

Invece, di fronte alla negazione di ogni sacro principio di giustizia e di umanità, gli scopi materiali ed economici della guerra sono come passati in seconda linea. La guerra arde da due anni per causa appunto del cozzo, del contrasto di due opposte tendenze, e la guerra non terminerà che quando la giustizia avrà avuto ragione della forza brutale.

Che cosa abbiamo veduto in questi due anni di guerra? Che cosa abbiamo dovuto constatare? Ognuno di noi ha provato un senso di raccapriccio di fronte all'aperta negazione di tutti i valori umani, morali e materiali, di fronte alla violazione di ogni principio di giustizia.

Passiamo in breve rassegna ciò che ci è dato conoscere della lacrimevole storia delle violazioni del diritto delle genti, da parte dei popoli germanici.

La guerra, meditata nell'ombra e nell'ombra preparata in ogni minimo particolare, nel mentre che tutti gli altri popoli vivevano in buona fede ed osavano anche far conati per il raggiungimento della fratellanza universale, incominciò con la violazione della neutralità belga: così si inizia la serie delle potenti e sfacciate violazioni del diritto delle genti. Il trattato internazionale, che garantiva tale neutralità, fu chiamato dal Gran Cancelliere dell'Impero Tedesco *un pezzo di carta;* e in questa frase tragicamente ironica noi capimmo prima ancora che la realtà

ce ne desse la triste conferma, che era compendiata una terribile violazione del diritto delle genti da parte di una potenza della civile Europa, violenza che, compiutasi in questo XX secolo, che pareva destinato a raccogliere gli splendidi frutti dell'elaborazione di due secoli interi, gettò nel mondo l'allarme, quale dimostrazione di una rude teoria, incompatibile con le nostre aspirazioni, l'attuazione di concetti raffinatamente e modernamente barbari.

Con quell'atto la Germania veniva a negare tutto il mirabile sviluppo della civiltà moderna, basata appunto sulla forza del diritto, e ponendosi apertamente contro il diritto dell'umanità, tradiva quella civiltà quale da altre stirpi veniva considerata, come prodotto ultimo dello sviluppo sociale.

Troppo note sono le violenze inaudite commesse nel Belgio, di cui l'eco recente fa ancora raccapricciare ogni ben fatto cuore, perch'io voglia di nuovo parlarne. Ognuno di voi, o soldati, anche rimanendo nel proprio campo, nella propria officina, al proprio focolare domestico, ebbe un momento in cui si sentì pervadersi da un fremito di pietà e di sdegno e per la compassione verso le innumeri vittime, e per il giusto senso di orrore e di rivolta contro gli autori di tante tragedie. Ricordate quando il telegrafo spargeva nel mondo le terribili notizie: « Liegi smantellata », « Namur accerchiata », « Lovanio distrutta... ». Nomi e date che rimarranno nella storia quale eterna condanna, quali stimmate di sprezzo e di obbrobrio della stirpe germanica.

All'assassinio del Belgio seguirono le giornate tragiche della Francia, con le folli e vandaliche distruzioni di città, di monumenti insigni, di opere d'arte e di storia. Noi che credevamo ormai una terribile favola di tempi lontani il periodo fosco degli Unni, dovemmo assistere alla distruzione della cattedrale di Reims. L'Attila leggendario, imbracciato il fucile, calcato sulla testa l'elmo chiodato, si è moltiplicato per mille e mille forme di ferocia e di barbarie: più crudele, più mostruoso, più raffinato.

E i delitti seguitarono fino al delirio, fino alla pazzia..

I tedeschi, fermati dall'eroismo francese ed inglese, sconfitti sulla Marna, sconfitti in Russia e in Galizia, vista tramontare la luce del loro sogno ambizioso di dominio, non ebbero più alcun ritegno ad usare la violenza e l'in-

sidia ed ogni mezzo più brutale, pur di ottenere un successo, e dopo l'arresto della loro iniziale violenza, si dettero alla più sfrenata e micidiale ferocia. Ogni mezzo, secondo la filosofia tedesca, divenne lecito. Ed ecco il bombardamento delle città aperte ed indifese da parte delle artiglierie di terra e di mare e di aeroplani, il bombardamento degli ospedali, protetti dal segno della pietà universale, le sevizie dei prigionieri, l'uso di essi nella guerra; ed ecco infine la guerra sleale dei sottomarini, voluta e iniziata dai Tedeschi contro gli inermi piroscafi nemici e neutrali.

Dove non fu possibile giungere coll'impeto della forza generosa e leale, si volle giungere attraverso l'insidia e il terrore. Purchè si distruggesse, purchè si uccidesse, ogni arma fu buona, ogni mezzo fu lecito; nè mai lo spirito inventivo tedesco fu così fecondo, come in materia di violenza insidiosa e vile! E parlare della Germania, per affinità di razza e per simiglianza di spiriti è come parlare dell'Austria.

La cattedrale di Reims, e la chiesa degli Scalzi a Venezia, demolite, il *Lusitania* e l'*Ancona* affondate, le città aperte delle coste inglesi e quelle della nostra costa adriatica bombardate, sono le documentazioni imperiture di una stessa violenza, le espressioni di un unico sistema: il nemico è il medesimo e lo spirito è lo stesso.

I sistemi più barbari e più brutali di distruzione furono ritrovati e messi in atto: disconosciute le primitive leggi della pietà e del rispetto di fronte alla morte e al dolore, travolto ogni senso di umanità.

Ma ciò che ha fatto travolgere la misura ed ha gravato della tinta più fosca il quadro della efferatezza e della barbarie nemica è la notizia ufficiale e documentata che il nemico preferisce in molti casi finire vigliaccamente coloro che cadono nelle sue mani, piuttosto che prenderli prigionieri. All'uopo si sono create delle squadre speciali di soldati, forniti di mazze ferrate, dalla testa provvista di punte acuminate, allo scopo di finire a colpi di mazza i nostri soldati che fossero trovati nelle trincee tramortiti per l'effetto dei gas asfissianti!...

... Sembra una tetra fantasticheria medioevale. È forse una leggenda lugubre intorno ad una lontana guerra di barbari?... No. Fatti di oggi; fatti veri, veduti, documentati.

Così si afferma ed esulta lo spirito della civiltà teutonica!!

Di fronte a tale inaudita malvagità e al ripetersi di simili truci avvenimenti, occorreva difendere con ogni forza il ricco patrimonio della nostra civiltà, creata attraverso secoli di lotte e di sacrifici: occorreva non dar tregua al nemico, difendersi, offendere, stringere in un fascio solo tutte le forze della civiltà insidiata, unirsi in una volontà unica e forte: *Vincere!* Vincere non per raggiungere scopi ambiziosi, non per ottenere vantaggi economici e territoriali, ma per difendere il comune patrimonio della vera civiltà e del progresso, contro lo sviluppo sfrenato della « mala pianta », contro di un popolo che fu sempre barbaro, ad onta della sua vantata *Kultur*, accozzaglia di dottrine raffinate e bestiali, e che tentava di condurre tutto il mondo nella cerchia de' suoi principî brutali, sotto il giogo della violenza.

Ecco perchè la guerra si fece aspra e dura: ecco perchè la nostra volontà di vincere divenne intransigente: ecco perchè l'Italia, questa mirabile terra in cui fioriscono sempre le migliori forme di civiltà e in cui le vestigia dei secoli passati, e la ferma volontà dell'oggi dettero il diritto di partecipare ai grandiosi movimenti del pensiero umano, dovette prender parte alla lotta e dare con animo generoso tutto il suo contributo per la vittoria comune: contributo non indifferente, quando si pensi alla forza di volontà di questa giovane nazione e al valore dei suoi figli generosi.

Queste mie brevi e disadorne parole, o soldati d'Italia, ho fede che vi avranno fatto comprendere, così, semplicemente, le ragioni etniche e morali della nostra guerra.

## Gli scettici, i dubbiosi, i vili.

Se da quanto ho detto sopra, o soldati, la vostra fede sarà rinsaldata, io mi sentirò orgoglioso per avere assolto un alto dovere con mezzi modestissimi. Chi combatte come voi, chi come voi, si trova a difendere le porte della Patria per breve momento violate, chi conosce come voi il volto della morte, che appare furibondo in mezzo alle raffiche delle artiglierie, chi come voi sa l'angoscia di un metro di terreno perduto, di una vetta abbandonata e il divino orgo-

glio della conquista e della riconquista, non ha bisogno di rinsaldare la propria fede, di temprare il proprio animo, tutto teso nella visione della vittoria.

Chi, invece, purtroppo, avrebbe bisogno di meditare sulle ragioni dirette e speciali, indirette e generali della guerra, per attingere più fiducia e più coraggio dalla coscienza di certe supreme necessità nazionali e sociali, sono i dubbiosi, gli scettici, i vili, che non si trovano in faccia al nemico (poichè nell'ardor della pugna e nelle ansie e nelle veglie della vita di guerra lo spirito si eleva e si nobilita il cuore) ma che sebbene in minima parte, sono sparsi in tutte le regioni della nostra Patria, menando la vita comoda e sicura nell'ozio e nelle sterili polemiche.

Noi non dovremmo nemmeno accennare a costoro, sia perchè sono una entità trascurabile, sia perchè è troppo onore il citarli in queste pagine, scritte per voi, soldati, mossi alla pugna dai più santi ideali.

Ci contenti il constatare che mentre questi uomini sono dubbiosi, scettici, contenti solo finchè è possibile a loro usufruire di tutte le comodità della vita, nella piena sicurezza e lontananza dal pericolo, una volta penetrati, sia pur con i peggiori preconcetti, fra le gloriose schiere dei soldati grigio-verdi, e fusi, diciamo così, nella ardente fucina del valore e del patriottismo, più non li riconoscereste, a somiglianza di metallo greggio e terroso che, gettato nel gran crogiolo, insieme alla gran massa della buona lega, si fonde e sotto l'azione del fuoco purificatore, concorre a formare un tutto omogeneo, temprato e netto.

Questi elementi quindi non possono preoccuparci e piuttosto che prenderli in considerazione, è meglio passarli sotto silenzio con indifferenza e con sprezzo.

Del resto il dubbio, lo scetticismo e la viltà sono fenomeni naturali, che hanno accompagnato sempre i grandi avvenimenti; anche le più giuste e le più sante lotte per le libertà civili e politiche hanno avuto i loro denigratori e i loro avversarî, così nella pura fiamma di un fuoco ardente appaiono piccole scorie refrattarie, residui della grande incandescenza.

E se noi potessimo intrattenerci per studiare un po' a fondo gli avvenimenti e le correnti di idee e gli apprezzamenti del tempo intorno al glorioso nostro Risorgimento (lo stesso

dicasi per quello degli altri popoli), facilmente troveremmo l'esistenza di certi piccoli e sparsi elementi discordi per le più disparate ragioni, ma, prima fra tutte, quella personale ed egoistica.

Un avvenimento grandioso e tumultuoso come una guerra (e che dire della guerra dell'oggi?) è impossibile che non tocchi particolari interessi, che non annienti meschini preconcetti individuali, che non travolga cose e persone. Or avviene che non tutti coloro che si vedon colpiti nelle loro idee e nei loro interessi hanno la forza e la generosità d'animo di tacere di fronte all'imporsi di un ideale superiore e collettivo; di qui il fenomeno degli scontenti e dei dissidenti, fenomeno di egoismo e di vigliaccheria.

Ma allorchè la storia che noi viviamo e scriviamo non sarà che un ricordo nei tempi, e le scorie e i residui della vivida fiamma avrà dispersi il vento, sempre di più bella e meravigliosa luce risplenderà la vampata di entusiasmo e di fede purissima da cui l'Italia vien presa. Nè si troverà allora nessuno, nemmeno fra chi oggi ci è nemico, che oserà negare la santità della nostra causa e la necessità della lotta, così come oggi, nemmeno i sudditi di Sua Maestà Apostolica Francesco Giuseppe, potrebbero negarci di avere un giorno a buon diritto lottato contro i loro padri una guerra santa e necessaria, per la nostra libertà e indipendenza.

## Verso la vittoria... il lento e glorioso cammino.

Ai vili, agli scettici, ai dubbiosi, meschini e miserabili nelle loro egoistiche concezioni, io voglio contrapporre voi, o soldati forti e fieri, che fate coi vostri petti baluardo sicuro di protezione e di difesa alle vostre donne, ai vostri bimbi, ai vostri vecchi padri, voi che con orgoglio potrete dire un giorno: Fui là, e sarà questa la gloria che vi accompagnerà per tutta la vita.

Molti caddero, inevitabile prezzo della vittoria: gli atti di valore e di eroismo si moltiplicano: ogni paese, ogni borgata, ogni casa ha il suo eroe. I giornali, i bollettini ufficiali portano le migliaia di nomi di coloro che si distinsero per atti di coraggio e di valore, e chissà quante madri, quante spose e fidanzate lessero col cuore gonfio di

commozione e di gioia il nome caro, conservando il foglio come una santa reliquia!

Tutto il Paese oggi, o soldati, è converso in voi, respira in voi, confida in voi. I *Bollettini* che ogni giorno portano nel Paese intero l'eco delle vostre gesta sono attesi da milioni di occhi avidi, da milioni di petti sollevati nell'attesa.

Non un vostro gesto, non un vostro passo è perduto, o soldati. Il palmo di terra contrastato o conquistato, la vetta faticosamente ascesa, un'attesa che vi fa fremere e che non arrivate a comprendere, sono il principio della vittoria di domani. L'unione dei piccoli sforzi, delle energie individuali, della forza delle singole volontà, dei piccoli eroismi, spesso sconosciuti, ma da tutti intuiti per ogni soldato che abbia avuto il battesimo del fuoco, portano alle grandi vittorie, che possono decidere delle sorti della Patria nostra, non solo, ma portare come abbiam già detto, il contributo necessario alla causa più grande della civiltà e del progresso umano, contro l'ostacolo formidabile che oggi ha sbarrata la strada.

Se quaranta secoli di storia guardavano dall'alto delle piramidi egiziane i soldati di Napoleone, che combattevano la guerra avventurosa della conquista, oggi voi, soldati, pionieri della giusta causa, guardano dieci secoli di civiltà, trascorsi nello sforzo instancabile dell'umano consorzio, per costituirsi nel miglior assetto, giusta quelle leggi morali e sociali, che per reiterate prove, apparvero essere le migliori, per aiutare l'uomo nella via iniziata della sua perfettibilità e del suo progresso sociale.

Chi oggi non apprezza e non pronuncia con fierezza ed orgoglio la parola: Soldato?

Il soldato è l'apostolo di oggi; lotta per la civiltà e con la civiltà.

Dall'Augusta Maestà del nostro Sovrano, alla persona del più umile gregario, come la simpatica uniforme grigio verde unifica gli aspetti esterni, così i cuori e le volontà si sono stretti in un'unica fede, in un unico proposito: VINCERE!

Come voi, i vostri capi lasciarono le loro case, che offerivan tutte le comodità del viver quotidiano, come voi lasciarono i loro cari fra le lacrime; e quando la Patria chiamò, con voi, pieni in cuore di nobili ardimenti, ven-

nero a dividere le fatiche e i perigli del campo, esposero il petto al nemico e caddero presso di voi per rendervi leoni nella vendetta, mirabile esempio di sacrificio e di abnegazione.

Gli esempi di fermezza, di valore, di coraggio di soldati e di ufficiali sono così numerosi, che io non mi perito a dire che ogni soldato veramente italiano dinanzi al nemico è un eroe.

Intiere brigate e reggimenti sono stati indicati all'ammirazione del Paese e consacrati nella storia, e voglio sperare che sia la sorte di tutti, nella generosa gara di emulazione che tutti li accende; le ricompense al valor militare empiono interi e voluminosi bollettini, che vanno per tutto il Paese dicendo alto che l'anima italiana, pel durar della lotta, si tempra ancor più, raggiungendo le più sublimi altezze del sacrificio e dell'eroismo.

E qui mi piace, a conforto delle mie asserzioni, riportare il racconto di un caro collega, ufficiale di stato maggiore, allora capitano, Renato Michelosi, che volle segnarlo sulla carta, per fare emergere anche una volta l'abnegazione e la fermezza del nostro soldato, uguale di fronte al nemico come di fronte al dolore, sotto il fuoco sul campo, come sotto il ferro sul letto operatorio.

Queste parole veritiere, che qui riporto, si riferiscono ai episodî avvenuti nei primissimi tempi della nostra guerra, quando ancora nemmeno era formata e consolidata l'anima e lo spirito nuovo che lo stato di guerra a poco a poco ha creato: furono date alle stampe e portate a conoscenza dei soldati, perchè di sì nobili esempii facessero utile tesoro:

« Trovandomi nel pomeriggio di ieri a . . . . . e avendo « avuto occasione di recarmi nei locali delle scuole, dove « era impiantato l'ospedaletto da 50 letti n. 5, mi trattenni « a visitare e ad interrogare alcuni dei feriti che, ivi con- « dotti dai varî punti del fronte di battaglia, venivano pron- « tamente medicati e operati dal volonteroso personale sa- « nitario addetto e quindi sgombrati a mezzo del treno « ospedale o ricoverati nell'ospedale stesso.

« Il contegno di tutti indistintamente i feriti, anche di « quelli più gravi era ammirevole per serenità e stoicismo. « Ma di due fra di essi ritengo mio dovere far particolare

« menzione, troppo essendo al disopra del comune l'eroismo « loro e la nobiltà del loro contegno.

« Mentre al capezzale del sottotenente Pasciutti del « 12° fanteria, il quale era stato colpito da una pallottola « che attraverso lo stomaco, era fuoruscita dai reni, ed era « prossimo ad entrare in agonia, cercavo di porgere qualche « conforto ed assistenza al morente, mi sentii chiamare da « un ferito giacente in un letto poco discosto:

« — Signor capitano, avanzano i nostri? Si vince?

« Mi appressai allora al ferito che mi aveva così interpel- « lato. Era un giovane dal viso intelligente ed aperto, lo « sguardo vivace, il colorito naturale; sembrava essere in « piena salute. Dalle lenzuola sporgeva il braccio destro fa- « sciato al polso, con una benda macchiata di sangue.

« Lo lodai pel suo interessamento, gli chiesi il nome e « quale fosse il suo paese nativo ed il corpo al quale ap- « parteneva; gli domandai della sua famiglia; ed egli ri- « spose prontamente a tutte le mie domande. Si chiamava « *Elio Vanzi* di Cesena, soldato nella 1ª compagnia del « 12° fanteria: si ripeteva ansioso di conoscere le sorti del « combattimento e se volgesse a noi propizio... Poi, quasi « parlasse di un fatto secondario, che allora gli veniva in « mente, con semplicità:

« — Sa, signor capitano — mi disse — ho perduto un « braccio!

« Rialzai rapidamente le lenzuola sul petto al ferito e ri- « masi attonito; al posto del braccio sinistro il bravo figliuolo « non aveva più che un moncherino. E mentre io, commosso, « rimanevo un istante senza parola, il ferito aggiunse con « naturalezza:

« — Ma non importa! Sono contento di aver fatto il mio « dovere. Mi dispiace solo di non aver potuto neppure spa- « rare una fucilata... Tornerò a casa mia e mio padre sarà « contento di me...

« Dissi al soldato Vanzi le parole che il mio cuore mi « dettava: parole di ammirazione, di alta lode, quali il « caso richiedeva, parole che fecero sgorgare le lacrime dai « suoi occhi mentre egli presami la mano, tentava avvici- « narla alle sue labbra, dicendomi:

« — Lei è buono; signor capitano!

« — Questa sera sarò al comando dell'armata a cui ap-
« partieni — aggiunsi — Vedrò S. A. il Duca d'Aosta
« e gli dirò del tuo eroismo, gli narrerò come parlano i
« soldati cui egli comanda!

« Un altro esempio di fermo coraggio, di sereno sprezzo
« del dolore, mi venne fornito da un volontario di 1 anno,
« *Bettinsoli Giovanni*, da Como, bersagliere dell'11ª compa-
« gnia del 12° battaglione ciclisti.

« Fumava una sigaretta sorridendo calmo e tranquillo.

« — Ecco un ferito di buon umore! - dissi io appres-
« sandomi al suo letto.

« Ed egli subito:

« — Sono sempre di buon umore, io, signor capitano! -
« e continuò a sorridere, mentre rispondeva alle domande
« che gli rivolgevo. Era stato raccolto sul campo di bat-
« taglia nel mattino, ferito da una palla, che, entrata nella
« gamba dal tallone, gli aveva asportato tutto il midollo
« della tibia, scheggiandola minutamente ed uscendo al
« ginocchio: una ferita orribile.

« I medici, gli ecclesiastici unanimamente mi dissero che
« tanto lui, quanto il Vanzi sin dal primo momento in
« cui erano stati trasportati all'ospedale, avevano sempre
« dato mirabile spettacolo di energia e di alto eroismo,
« anche sotto i ferri chirurgici, senza smentirsi un istante,
« infondendo calma e coraggio anche agli altri feriti, de-
« stando l'ammirazione di tutti.

« Soldati che sentono e parlano in tal modo fanno onore
« all'esercito al quale appartengono, al Paese del quale
« son figli; e esempi simili di eroismi, di abnegazione, di
« amor patrio — tanto più pregevoli, quanto più umile è
« la persona che li fornisce — meritano di esser segnalati
« all'esercito ed al Paese.

« Ed io ritengo di far solo una piccola parte del mio
« dovere esponendo tali esempi nella loro commovente
« semplicità e segnalando il nome di tanti soldati all'au-
« torità superiore, affinchè — ove creda — non voglia la-
« sciarli privi dell'ambito segno del valore quale testimo-
« nianza della riconoscenza e dell'ammirazione della Pa-
« tria verso di loro ».

Qui hanno termine le nobili parole del capitano Michelosi; semplici e belle.

Ma di quanti e quanti mai noi non potremmo parlare, e di quanti continuamente ci è offerto oggi nobile esempio, popolando la storia delle glorie italiane di nuovi. nobili nomi!

## La concordia e la fiducia.

Di fronte a sì generose affermazioni di fede e di coraggio, di quale considerazione divengono mai degni quei dissidenti a cui nel precedente capitolo abbiamo accennato?

Or noi volgiamo lo sguardo e lo spirito solo al valore di tutto il nostro esercito, alla serenità mirabile della Nazione, che sorregge la fede dell'esercito e ammiriamo ciò che il nostro popolo, dalle immediate retrovie delle armate operanti, fino alle più lontane terre ci dimostra, giorno per giorno: Concordia, attività, lavoro, parsimonia, sobrietà di giudizi, paziente attesa, calma fiduciosa, disciplina politica e morale.

Se la guerra non fosse un fatto contemporaneo, il pensiero predominante, l'alimento principale del cuore del nostro popolo, si direbbe che l'Italia non sostiene una lotta così terribile, tanta è la virtù del silenzio e della serenità delle nostre genti. Ognuno ha figli, parenti, amici, quassù Eppure non una parola di rammarico, non una espressione di impazienza o di paura. Il popolo attende al proprio lavoro muto, fidente; le donne mantengono il loro sorriso sereno; i vecchi aspettano, pensando a lontane cose e a lontani tempi, ad altre vittorie, ad altre sconfitte, ad altri entusiasmi, dimostrando con sobri gesti e forti parole tutto il loro orgoglio di sentirsi genitori di così grandi figli, come voi; i bambini, anche nelle loro piccole anime ignare, intuiscono le alte ragioni della guerra, sanno che i loro grandi sono a lottare aspramente, per preparare loro dei tempi migliori, in cui giustizia domini nel mondo e sia possibile, senza l'incubo della guerra, attendere alle feconde opere della pace.

Il patto di fiducia rinnovatosi oggi fra popolo e governo, con una compattezza di voti quasi unica nella storia del Parlamento italiano e lo slancio di generoso sacrificio di ogni idea di parte, di ogni considerazione personale, la

formazione di un nuovo Ministero nazionale presieduto da Paolo Boselli, tutto inteso, e solamente alla salute e alla grandzza della patria, non sono forse gl'indici più innegabili della salda coscienza, affermatasi attraverso il sangue e il sacrificio, fatta severa nelle ansie e nelle attese, grande nelle ore del dolore, modesta e generosa nelle vittorie e unita e indivisibile nell'unica, irresistibile volontà: VINCERE! VINCERE?.....

## E vinceremo!

Una nazione che ha un popolo così fatto, che può offrire al resto del mondo spettacoli così imponenti di forza, di serenità, di fede e di concordia è destinata logicamente alla vittoria. Quando un popolo sa offrire alla patria un esercito come il nostro, che gli stessi nostri nemici sono costretti ad ammirare ed invidiarci, non può non vincere.

Invano il nemico nostro ha fatto assegnamento sulla fantastica leggerezza del popolo italiano; invano il nemico ha creduto che il valore non mai smentitosi dell'esercito non sarebbe stato sostenuto da altrettanto spirito di sacrificio e di concorde disciplina di tutta la nazione, supremi elementi di vittoria.

La disillusione del nemico è fatta evidente dagli sforzi continui con cui egli cerca di gettare con ogni mezzo il seme della discordia e della sfiducia fra di noi. Ma noi siamo certi che il nemico nel segreto del suo cuore è ammirato, terrorizzato da tanta dimostrazione di virtù militari e civili dell'Italia.

Abbiamo accennato più sopra ai mezzi brutali e feroci a cui ricorrono i nostri nemici, al fine di ottenere una sia pur effimera vittoria.

Non è questo il chiaro segno che il nemico è agli estremi, che diviene vile nella paura, che accende le ultime cartucce, livido di odio e di rabbia, mal celati ormai?

La bella civiltà latina, fatta di generosità, di fede e di lealtà deve imporsi!

Soldati! È questa l'ora delle grandi gesta!

Avanti, per l'Italia e per il buon diritto, avanti!

Iddio è con noi, il popolo è con noi, la giustizia ci guida, la civiltà attende da noi le supreme rivendicazioni contro la barbarie cosciente di una razza spregevole.

Avanti, avanti!!

Mentre i nostri gloriosi alleati, combattenti per la stessa causa, raccolgono i frutti meravigliosi dei loro durati sacrifici, noi seguitiamo a lottare a combattere da eroi.

La vittoria è per noi; ciascuno la sente in cuore vicina, e il grido di milioni di aspettanti è uno solo. « Avanti « per l'Italia e per il buon diritto, avanti! ».

Noi vinceremo in nome dei più santi ideali di umanità; vinceremo perchè la nostra causa è giusta e santa, vinceremo perchè i nostri capi, che guidano l'Italia verso la sua sublime redenzione, inspirati ai più alti sensi di patriottismo nelle continue prove di valore e di ardimento, nelle opere degli intelletti e del sapere, danno sicuro affidamento della più grande vittoria.

E sopra tutti, dopo la Maestà regale, splende di una luce che nè volger di secoli, nè mutar di eventi potran fare impallidire, la figura del grande condottiero dal cuore fermo, dall'ampia fronte pensosa, dall'occhio profondo ed austero, forte come il granito nella volontà di vincere, dolce come una madre nella pietà: grande ed immortale; Luigi Cadorna.

Imparate ad amarlo, soldati, questo nome glorioso, che mentre pel nemico è oggetto di terrore e di sfiducia, sulle nostre labbra suona come una promessa, come un auspicio.

Avanti, dunque, anche perchè è accorso con noi, a dividere i perigli della guerra e le fatiche del campo il Re, il nostro Re Vittorio Emanuele III che ha voluto addimostrarsi il primo soldato d'Italia, che ha voluto glorificare il suo popolo scendendo fino ad esso, con lui, per lui pugnando e rinnovando così le splendide tradizioni della Casa Sabauda.

Quando un Re si fa soldato i suoi soldati si fanno eroi.

Avanti, gridando:

*W il Re! W l'Italia!*

Zona di Guerra, luglio 1916.

Alfredo Donadeo
*capitano commissario*

# Il " Mascal „ festa di guerra e della croce

Bella giornata! una di quelle giornate che fanno sussultare il cuore di gioia e par che la natura tutta d'intorno sia a festa, e qui è festa di luce, di armi e d'amore.

È il 17 di *mescherem* (settembre) e nell'Eritrea, come in tutta l'Abissinia, con solennità viene celebrata la cristianissima festa della Croce, perchè quivi è sempre desto il sentimento religioso, sentimento maggiormente tenuto vivo dalla ingenua superstizione; gli Abissini, come tutti i popoli semplici e primitivi, hanno i loro scongiuri, gli amuleti e gli indovini, le magie, tutta una collana di santi, di angeli e di cherubini ed una storia lunga lunga di spiriti maligni e di diavoli; ma il culto per Gesù e Maria è veramente grande, ond'è perciò che il Mascal è festa riconosciuta anche dal nostro Governo coloniale, anzi dirò che in questa ricorrenza tradizionale del cristianesimo abissino si distribuiscono le così dette « camicie di grado » (1) ai capi, sottocapi, nachil (2) e gregari meritevoli di considerazione per speciali servizi resi al Governo.

Costume vuole inoltre che nelle varie sedi dei commissariati regionali e delle residenze venga offerto dalle autorità governative del luogo, un grande banchetto all'uso indigeno, al personale degli uffici e delle bande armate, al quale i convitati prendono parte sfarzosamente vestiti, alcuni cinto il capo di ferri (3): in verità magnifica raccolta di tipi, dal soldato di ras Alula al reduce di Agordat, dal fedele tigrino, all'hamara servile, cicca (4) più accreditati, fitaurari e degiac (5) e sciumachellè (6): tutta una folla

(1) Distintivo di comando confezionato come una camicia di stoffe arabescate, e dai colori vivaci.
(2) Grado che corrisponde al nostro appuntato.
(3) Criniera del leone.
(4) Sindaci.
(5) Capi regione.
(6) Vecchi venerabili.

caratteristica indicata per lo studio di un antropologo; barbe caprine, chiome ricciute, scarmigliate, che incorniciano fisonomie speciali, talune feroci, occhi scintillanti iniettati di sangue, sorrisi falsi, ghigne che mostrano una rabbia impotente e vecchi dalla barba veneranda (scium undi), capi ameni, molti briaconi, guerrieri veri, altri improvvisati per vana gloria di comando: tutti seri imbacuccati negli sciamma (1) e tutti con le ganascie mai in riposo.

Prima di questo banchetto ai convenuti più meritevoli vengono offerti dalla munificenza del Governo stesso ricchi donativi, consistenti in bornus (2), sciabole, pistole, ecc.

Alle chiese ed ai poveri vengono elargite elemosine in talleri di Maria Teresa (3), e non è raro il caso che qualche indigeno così beneficato per esternarci la sua riconoscenza ad alta voce invochi la benedizione di Dio sulla patria nostra come fece un paesano dell'Hamasien, il quale contento del trattamento ricevuto in occasione di una di queste feste esclamò: « che si allarghi il regno d'Italia! », s'inginocchiò e baciò la terra.

***

E la festa si svolge con una preparazione accurata e piacevole e con un trasporto che arriva all'incredibile.

Una settimana prima del Mascal nelle case si preparano le solite torce di legno resinoso, si puliscono le armi e gli scudi d'ippopotamo: le donne preparano il *tec* (idromele) e la *sua* (birra) in grandi vasi di terra detti *gombò:* le due bevande rituali e dissetanti che non mancano mai.

Alla vigilia la gente digiuna e digiuna nel vero senso della parola, poichè trascorre tutto il giorno e metà della notte senza mangiare e neppure bere: è una vigilia di vero dolore per la morte di Gesù, ed in tutta l'Abissinia non havvi un solo uomo cristiano che non porti, in questo giorno, intorno al capo una specie di corona intrecciata con pianticelle fresche: è il simbolo del massimo cordoglio per la morte del Cristos redentore, che fu straziato dalla corona di spini.

(1) Specie di lenzuolo bianco con il quale si coprono e si drappeggiano.
(2) Mantello nero con ricami in oro.
(3) Moneta d'argento del valore di L. 2,50 all'incirca.

La sera, poi, mentre le stelle occhieggiano per il cielo limpido e scintillante come un'immensa vôlta d'argento, verso le ore ventuna, come per incanto tutte le fiaccole vengono accese, gli uomini si riuniscono e girano per tre volte consecutive intorno all'abitato ed alla chiesa gridando « Igzio Maharebba Cristos » (liberaci Gesù da ogni male) agitando le fiaccole accese e scaricando i fucili in segno di gioia.

Vorrei descrivere questo momento... ma si descrive il sapore classico e selvaggio, agreste e poetico di questa tradizionale festa nella terra di Cam?

Intorno un barbaglio di colori, uno stordimento di suoni indistinti, un intermittente gridio festoso, un agitarsi di mani armate e protesi.

Che bella notte! Non si ha cuore di rincasare: è la Piedigrotta napoletana, il San Giovanni romano; è tutta una festa speciale che si svolge al chiaro di luna, la gran face della notte, tra una folla compatta e gioiosa, che rispecchia nella sua integrità la vita biblica e patriarcale, che il più immaginoso e fantastico artista non ardirebbe mai comporre e che la fede riunisce in un pensiero d'amore; ma appena il gallo canta, uomini e donne, grandi e piccini, si portano al posto d'acqua più vicino, dove alla rinfusa si lavano il corpo e trascorrono allegramente le ultime ore della notte, rinovellando una di quelle celebri scene che solo la mano sapiente del Dorè seppe eternare nella *Divina Commedia.*

***

Il dì seguente mentre albeggia e le ambe caratteristiche si delineano in strani profili sull'orizzonte, nella pianura verdeggiante una massa bianca tuttora si agita, chè gli Abissini non sono ancora stanchi.

È un sogno: sognate uno di quei paesaggi, mai visti, fantasticati nell'adolescenza ed animati da spettri.

La gente su per i sentieri e per il piano come tanti nastri bianchi tortuosi, uno sfarfallio di tutti i colori dell'iride venuti da lontano, cavalcate di cavalli, e muletti bardati a festa, il suono dei flauti e delle trombe di canne, le grida, gli spari di gioia e le croci insieme a processioni pigiate, incalzate dalla fede e spinte verso la chiesa: gli uomini a testa nuda, le donne drappeggiate negli sciamma listati

di rosso col capo coperto. Poi tutti indistintamente si recano alle case dei rispettivi parenti, amici o capi sparando i fucili e scambiandosi il tradizionale augurio: encutatasc, encutatasc (1).

Similmente gli ascari dei battaglioni indigeni ed i gregari delle bande si recano dai rispettivi comandanti e capi anch'essi sparando cartucce a salve e cantando in coro l'augurio di rito.

E si assiste così ad uno spettacolo caratteristico, poichè gli ascari vanno tutti insieme dai rispettivi comandanti di battaglione accompagnati dalle famiglie, le quali fanno eco al canto dei giovani, battono le mani, e suonando i negarit (2) trillano in segno di gioia. Le bande armate invece accompagnate dai capi si recano dal commissario o residente della regione comportandosi come gli ascari.

***

Squillano dolcemente le metchi (3) ed i cascì (4) si recano a pregare in chiesa: alle sei viene celebrata la messa cantata, che dura più di un'ora accompagnata dal coro dei cantori hamara e dalle battute dei negarit.

La messa è officiata con una salmodia inconpremsibile con una cantilena or lamentosa per commuovere, or solenne ed enfatica per accendere il fervore e la fede; ma sempre stridula e insofferente innanzi alla folla bianco vestita in mezzo alla quale sopra tutto, sopra ogni cosa splendono gli occhi nerissimi a mandorla delle belle madame cariche d'argenti e dalle camicie ricamate, e tra il martellante tintinnio delle campane tutto d'intorno è come una resurrezione di gioia.

***

Il Mascal è festa di guerra. Il *damierà* una gran catasta di legna, benedetta dal clero in pompa magna prima di darvi fuoco, intorno a questo gran falò, tutti in giro gli armati a piedi ed a cavallo, i capi i fitaurari coi loro gregari, gli ascari coi propri graduati, ed a ridosso di questi e quelli, la folla; uno sciame di sciammi.

---

(1) Ti portiamo il nostro augurio *in questo giorno* di festa.
(2) Specie di tamburo.
(3) Campane di pietra.
(4) Preti.

Il *damierà* è acceso, il fuoco divampa, la folla indigena si allontana ed il cerchio degli armati si allarga compatto: attorno a questo braciere girano i cavalli una corsa furiosa fantastica, incitati dalla voce dei cavalieri che simili a diavoli scaricano i loro fucili e le pistole, giostrano e caracollano sui focosi destrieri mentre i più arditi guerrieri nel giro pericoloso affondano in mezzo alle fiamme le loro lancie ed i loro terribili scitol (1), come per attingere da questo fuoco sacro maggiore forza per la pugna e scongiuro di vittoria nella guerra! È un correre, un incontrarsi un pericolo costantemente scongiurato e talvolta cavalieri esperti e niente cauti si incontrano e si fracassano; armati a piedi che si spingono fuori della cerchia e travolti dai cavalli sfrenati in mezzo ad un continuo battimani.

È superstizione indiscussa e creduta sino all'esagerazione che la direzione del fumo innalzandosi dal *damierà* sia indice agli abissini da quale parte avranno la guerra; se malauguratamente poi gli ultimi tizzoni accesi cadranno dalla parte del fumo è condizione assoluta che la vittoria arriderà al nemico: strana combinazione invero, poichè il fumo sacro predisse « Metemma » ed « Adua », « Coatit » e « Senafè ».

Chiude la festa il gubsì (corsa di cavalli), al quale prendono parte i cavalieri sfarzosamente vestiti ed armati compresi i ras e degiac.

È una specie di torneo, dove tutti corrono all'impazzata una corsa vertiginosa, in cui ciascuno sfoggia la propria abilità di cavaliere e la destrezza alle armi sparando fucili o pistole e scagliando lance corte da tiro a grande distanza.

Sarà barbaro tutto ciò eppure fa tanto bene di tornare un pochino barbari anche noi almeno per una volta tanto ed assistere a tali sensazionali spettacoli che mai si dimenticano nella vita.

E concludo: tutto il mondo è paese così dopo il *damierà* è dovere del capo più elevato e denaroso d'invitare i propri dipendenti, gregari e conoscenti al banchetto di rito, dove si scanna, si cuoce e si mangia: dove si divorano diecina di buoi arrostiti e quarti interi (tebsì) o sotto forma

(5) Specie di sciabola ricurva ed affilatissima.

di preferito blondò (1) tra la gazzarra dei canti e dei suoni, in una magica ridda di colori sotto il verdame del das (2) ed il tec circola nei bicchieri di corno. È il tec color d'oro come la carezza del fragrante moscato, tirato fuori dai nascondigli e offerto con un lampo ed un sorriso d'orgoglio.

E tale invito si estende alle modeste famiglie e in ogni tucul (3) dove il culto del mococò (4) è sempre vivo ed attorno al quale si nasce e si muore, si lavora, si mangia e si dorme, si festeggia anche il Mascal come meglio si può.

* * *

Il Mascal è una festa tradizionalmente grande, religiosa e guerriera nello stesso tempo, festa da tutti i cristiani desiderata, dai musulmani rispettata, e la natura prodiga e strana ha contribuito a renderla veramente sublime, poichè è in questo giorno solenne che l'uccello *pyromelana franciscana* cambia in un bel colore di porpora le sue penne grigie, diventando completamente di un rosso smeraldo e rallegrando col suo armonioso canto la campagna, ond'è perciò che questo grazioso uccello, meraviglia della creazione, viene chiamato dagli indigeni « Anaf Mascal » ossia l'uccello della croce: uccello di guerra o di pace!

ANGELO CASTALDI
*capitano.*

(1) Abitazione di paglia o di pietra col tetto acuminato.
(2) Carne cruda che si mangia con una specie di salsa fatta di peperoni assai forti.
(3) Grande capanna di frasche e di foglie.
(4) Focolaio di pietra.

# COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa IX, pag. 1121)

## Guerra terrestre.

*Comando Supremo*, 11 settembre 1916.

Nella zona tra Vallarsa e la Testata del T. Posina dopo preparazione delle artiglierie, ostacolata da fitta nebbia, le nostre fanterie espugnarono un forte trinceramento in Fondo Valle di Leno tra M. Spil e M. Corno, completarono la conquista delle trincee, rimaste al nemico dopo il combattimento del 7.

Furono anche compiuti progressi sul terreno a nord della Vetta del Pasubio e nell'Alto Posina, sulle pendici meridionali di Corno del Coston.

Lungo la rimanente fronte, azioni delle artiglierie. La nostra distrusse magazzini militari presso S. Ilario, a nord di Rovereto. Quella nemica eseguì qualche tiro contro Caprile (Valle Cordevole) e Cortina d'Ampezzo (Valle Boite), senza farvi danni.

Un velivolo nemico lanciò una bomba su Sondrio: nè vittime, nè danni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 12 settembre 1916.

Nella zona tra Vallarsa e la Testata del T. Posina, il nemico dopo intenso bombardamento delle posizioni da noi conquistate il giorno 10 ne tentò ieri l'attacco, subito respinto.

Sono segnalati nuovi piccoli progressi delle nostre truppe in Vallarsa e nell'Alto Posina.

In piccoli scontri sul Lagazuoi (Vallone di Travenanzes), sulle pendici di Cima Bocche (Valle Travignolo) e sullo

Sleme (M. Nero) ricacciammo l'avversario infliggendogli perdite.

Sull'Isonzo nessun importante avvenimento.

Un velivolo nemico lanciò bombe su S. Pietro (Gorizia) senza fare vittime nè danni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 13 settembre 1916.

In Vallarsa e nell'Alto Posina, continuano nostre parziali azioni aggressive. La sera dell'11 respingemmo attacchi nemici ad est di Criso e nella Valletta di Zara. A nord di Falzarego (R. Costeana Boite), i nostri alpini si impadronirono di una posizione a dominio della Forcella di Travenanzes, intercettando le comunicazioni tra il Vallone di Travenanzes e la zona del Lagazuoi.

Sulla rimanente fronte nessun importante avvenimento.

Nella serata di ieri, velivoli nemici lanciarono bombe su Venezia, Pordenone, Latisana, Marano Lagunare, Cervignano ed Aquileja: qualche ferito e lievi danni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 13 settembre 1916.

SETTORE DI SALONICCO. — Nella zona ad ovest del lago di Butkovo, nostre colonne nelle giornate dell'11 e 12 impegnarono piccoli combattimenti con riparti bulgari, ricacciandoli oltre la ferrovia da Doiran a Demirhissar.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 14 settembre 1916.

Con ardite scalate, nostri nuclei riuscirono ad impadronirsi di importanti posizioni nella Valletta di Zara (T. Posina) e sul Lagazuoi (Vallone di Travenanzes-Boite).

Alla testata del R. Felizon (Boite) il nemico attaccò in forze un nostro posto avanzato su Punta del Forame, obbligandolo ad arretrare di un centinaio di metri.

Nella notte sul 13, dopo violento fuoco di artiglieria l'avversario tentò attacchi contro le nostre posizioni sullo Slatenik (Alto Isonzo) e tra Volzana e Cemponi (S. O. di Tolmino); fu ributtato con perdite.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Auronzo, senza farvi vittime nè danni. Alcuni idrovolanti, spintisi verso Ravenna, furono ricacciati dal fuoco delle nostre batterie e inseguiti da nostri velivoli.

Nella passata notte una squadriglia nemica bombardò S. Giorgio di Nogaro, Villa Vicentina e altre minori località del Basso Isonzo: un morto e qualche incendio.

Nel pomeriggio di ieri, in condizioni atmosferiche non favorevoli per forte vento, una poderosa squadriglia di 22 « Caproni », scortata da « Nieuport » da caccia, eseguì una incursione sull'arsenale del Lloyd e gli Hangars di idrovolanti presso Trieste.

Gli arditi aviatori lanciarono sui bersagli 172 bombe di grosso calibro, pari a 5 tonnellate di alto esplosivo, colpendo anche gli impianti ferroviari e navi in costruzione nei bacini. Furono osservati vasti incendi. Fatti segno al fuoco di artiglierie contro-aerei e ad assalti di idrovolanti nemici, i nostri velivoli ritornarono tutti ai propri campi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 15 settembre 1916.

Tra la testata del T. Vanoi e Valle di Flemme i nostri attacchi tendenti ad ampliare il possesso della cresta a nord-est del Cauriol procedono felicemente non ostante l'asprezza del terreno e la tenace resistenza nemica.

Sul Lagazuoi (Vallone di Travenanzes-Boite) l'artiglieria nemica tenne ieri sotto violento fuoco le posizioni da noi recentemente occupate senza scuotere la salda resistenza dei nostri.

Sulla fronte Giulia intensa ed efficace azione delle nostre artiglierie e bombarde contro le linee nemiche ad est di Gorizia e sul Carso. Nel pomeriggio sotto pioggia torrenziale le nostre fanterie assalirono le posizioni dell'avversario ad oriente del Vallone conquistando varie linee di trinceramenti. Prendemmo al nemico 2117 prigionieri dei quali 71 ufficiali, alcune mitragliatrici e lanciabombe.

In brillante combattimento aereo sul golfo di Panzano un'ardita nostra squadriglia abbattè due idrovolanti nemici.

CADORNA.

Roma, 15 settembre 1916 (*Stefani*).

Rapporto del Comando Supremo circa l'offensiva italiana sul basso Isonzo ed altri avvenimenti dai primi di agosto ai primi di settembre:

LA FASE DI PREPARAZIONE.

I preparativi per l'azione offensiva, che condusse il nostro esercito alla espugnazione della piazza di Gorizia e alla conquista del sistema difensivo del Carso, si debbono fare risalire all'inverno del 1915-16. Sin da allora infatti vennero iniziate lungo la fronte dal M. Sabotino al mare, operazioni metodiche dirette a conquistare le posizioni più adatte a servire quali punti di partenza per un attacco di viva forza; si diede opera ad aumentare nelle nostre grandi unità le dotazioni d'artiglieria e di mitragliatrici, nella quantità ritenuta sufficiente ad assicurare il successo; si creò di pianta una nuova specialità, quella delle batterie di bombarde, rivelatesi armi efficacissime per la distruzione delle difese passive; infine si studiò l'impiego più razionale ed efficace di tutti i mezzi disponibili, nell'intento di ottenere con matematica certezza, nel giorno dell'azione, la distruzione completa, sui tratti di fronte prescelti per le irruzioni, di ogni sorta di ostacoli materiali all'avanzata delle fanterie. Nel tempo stesso furono con ogni cura agguerrite le truppe, create nuove unità; accumulate ingenti riserve di munizioni, sia con lo svilupparne la produzione in paese, sia col curarne l'economia nella zona di guerra. Si provvide anche a completare e a rafforzare il nostro sistema difensivo sul basso Isonzo, facendo di esso, oltre che una potente base per l'offensiva, una insuperabile barriera ad eventuali attacchi dell'avversario.

All'inizio della primavera, delineatasi la possibilità di una offensiva nemica in Trentino, fu per noi giuocoforza inviare in quello scacchiere una parte delle truppe e delle artiglierie, di nuova formazione, che erano state in precedenza destinate alla fronte dell'Isonzo. Scatenatasi poi, a metà maggio, l'offensiva stessa in tutta la sua violenza, fu ancora necessario spostare verso il Trentino una gran parte delle unità di riserva disponibili. Ma, pur così provvedendo, il Comando Supremo italiano con ordini e diret-

tive ai comandanti delle armate sull'Isonzo confermava ripetutamente il suo intento che si dovesse persistere nel dare sviluppo alle predisposizioni per l'offensiva su quella fronte. La conquista della piazza di Gorizia, non ostante i sopravvenuti turbamenti, era e restava ad ogni costo l'obiettivo principale delle nostre operazioni estive. E in coerenza a tale concetto, già nella prima metà di giugno, determinatosi l'arresto della invasione nemica in Trentino, il Comando Supremo faceva eseguire gli studi per potere a momento opportuno, con rapida manovra per le linee interne, ricondurre dalla fronte del Trentino a quella dell'Isonzo truppe ed artiglierie e tutti i mezzi necessari per un attacco a fondo.

La rapidità della manovra doveva ottenersi sfruttando nella misura maggiore possibile ferrovie ed autocarri, nello scopo di riuscire ad iniziare l'azione per sorpresa o, in ogni caso, prima che l'avversario avesse avuto tempo di parare il colpo, tenuto conto del maggior sviluppo delle sue linee di comunicazione, all'esterno dell'arco montuoso delle alpi Trentine, Carniche e Giulie. L'offensiva contro la testa di ponte di Gorizia doveva poi essere preceduta, di due giorni, da un attacco nel settore di Monfalcone, nel fine di richiamare verso quel tratto di fronte, sensibilissimo per il nemico, forze ed attenzioni di esso, completando così, con la sorpresa nel campo tattico, la sorpresa strategica da ottenersi con la fulminea celerità del movimento logistico.

### La fase logistica.

I movimenti ferroviari, per la radunata delle truppe e dei materiali destinati alla offensiva sul basso Isonzo, furono compiuti in tre distinti periodi.

Nel primo, dal 29 giugno al 27 luglio, ebbero luogo movimenti preliminari consistenti nel trasporto di qualche unità di riserva, non più necessaria per l'azione in Trentino; dei complementi per le armate dell'Isonzo; di materiali vari, ecc. Caratteristica di tale periodo: la assoluta tranquillità di esecuzione dei movimenti, i quali non dovevano destare l'attenzione del nemico, rivelandogli le nostre intenzioni.

Nel secondo periodo, dal 27 luglio al 4 agosto, si svolse la manovra strategica vera e propria; che consistette nel

rapidissimo spostamento prima delle artiglierie e delle bombarde, poi delle grandi unità, e nel loro schieramento sulla fronte delle operazioni. Caratteristiche di tale periodo: la minutissima accuratezza della preparazione, la rapidità nella esecuzione, la segretezza dei movimenti ottenuta col fare conoscere a ciascun riparto la propria destinazione solo durante il viaggio e col partecipare agli organi incaricati del servizio ferroviario soltanto quei trasporti che direttamente e strettamente li interessassero.

Nel terzo periodo, dal 4 agosto in poi, si ebbero essenzialmente trasporti nel campo tattico; esso fu caratterizzato dalla repentinità nelle richieste di trasporti e dalla conseguente necessaria rapidità nella predisposizione ed esecuzione di essi.

Il complesso movimento ferroviario si svolse con la maggiore regolarità e precisione. Benchè per talune delle linee, più intensamente sfruttate, la potenzialità massima prevista fosse superata di un terzo, non si ebbe a lamentare il menomo inconveniente. Vi contribuirono la attività e lo spirito di abnegazione degli enti tutti preposti alla direzione ed alla esecuzione del servizio ferroviario, cui è giusto pertanto tributare un meritato encomio.

Designato l'obbiettivo strategico delle operazioni e stabilito il concetto e le modalità per il rapido e ordinato svolgimento della vasta manovra tra il Trentino e l'Isonzo, il Comando Supremo affidava a quello della terza armata l'arduo ma onorifico compito di dirigere l'attacco lungo tutto il tratto di fronte dal Sabotino al mare. E il comando della terza armata studiava a sua volta con ogni cura l'indirizzo per la manovra tattica e, in relazione ad essa, la migliore dislocazione e il più razionale impiego dei mezzi assegnatigli. Ciò rese poi possibile di rapidamente collocare le batterie di artiglierie e di bombarde, a mano a mano giungenti sull'Isonzo fra il 27 ed il 31 luglio, per modo che alla sera del 3 agosto esse erano già pronte ad aprire il fuoco.

### La conquista della testa di ponte di Gorizia.

Nella giornata del 4 agosto aveva luogo la divisata azione diversiva nel settore di Monfalcone. Dopo intensa preparazione delle artiglierie, le nostre fanterie assalivano ed espu-

gnavano le alture di quota 85 e di quota 121 ad est della Rocca, prendendovi 145 prigionieri, tra i quali 4 ufficiali. Ma l'avversario, maestro di ignobili insidie, aveva collocato nei trinceramenti abbandonati grande numero di bombe, che, nell'atto in cui le nostre truppe irrompevano vittoriose nelle linee conquistate, esplosero producendo i consueti gas affissianti. Indi a poco ingenti masse nemiche erano lanciate al contrattacco, che obbligò le nostre truppe. decimate e stordite dall'effetto dei gas, a ripiegare sulle trincee di partenza, trascinando seco i prigionieri presi.

La giornata del 5 passò in semplici azioni di artiglierie, dirette a saggiare la fronte del nemico, a frastornare l'attenzione, ad inquadrare il nostro tiro; mentre intanto l'avversario, ingannato dalla nostra manovra, inviava in fretta rinforzi di truppe e di artiglierie verso il settore di Monfalcone.

Il mattino del 6 agosto, fra le ore 7 e le 8, tutte le nostre artiglierie e le batterie dibombarde aprivano fuoco violento e ben aggiustato contro il tratto di fronte nemica dal Sabotino al San Michele. Nelle pause del formidabile bombardamento, arditi nuclei di fanteria si spingevano sin contro le linee nemiche a riconoscervi gli effetti del fuoco. Alle ore 16, accertato che la prima linea di difesa nemica era quasi ovunque completamente distrutta e le successive sconvolte, ondate di fanterie irruppero all'assalto. Stupendo invero lo spettacolo dei nostri intrepidi fantaccini, avanzanti con insuperabile slancio all'attacco di posizioni ritenute sino allora imprendibili; mentre le artiglierie con meravigliosa precisione ne secondavano gli sforzi, precedendoli con cortine di fuoco sterminatore, o fulminavano le riserve ammassate sul tergo delle posizioni nemiche; e mentre le infaticabili truppe del genio riattavano i passaggi, completavano la distruzione delle difese accessorie, improvvisavano nuove comunicazioni.

All'ala sinistra della nostra fronte (45ª divisione), una colonna comandata dal colonnello di stato maggiore Badoglio e composta del 78° fanteria (brigata Toscana), del 3° battaglione del 58° (brigata Abruzzi) e del 3° battaglione del 115° (brigata Treviso), rinforzata dalla 8ª e 15ª compagnia minatori e sostenuta dalla 21ª batteria di montagna e dalla 31ª e 32ª batteria di bombarde, muoveva all'assalto

del possente baluardo di Monte Sabotino, chiave della difesa di Gorizia. Fu tale qui l'impeto delle truppe che, superato d'un sol tratto le linee nemiche, in 40 minuti raggiunsero la quota 609, culmine del Sabotino, sorprendendone e facendo prigioniera quasi tutta la guarnigione. L'avanzata proseguì rapida verso l'Isonzo e a sera i nostri avevano già raggiunta la linea San Valentino-San Mauro, lungo le falde orientali del Monte Sabotino.

Sulle alture ad ovest di Gorizia, la brigata Lambro, della 43ª divisione, (205° e 206° reggimento) assaliva a nord-est di Oslavia l'altura di quota 188, già in tanti sanguinosi combattimenti così fieramente contesa, e dopo dura e alterna vicenda di lotta riusciva ad espugnarla. Più a sud, la brigata Abruzzi, della 24ª divisione (57° e 58° fanteria), attaccava frontalmente le munitissime linee di Oslavia e mercè ostinati sanguinosi assalti riusciva a superarle, giungendo a sera sino nei pressi di Peuma.

Sul Monte Podgora, la brigata Cuneo, della 11ª divisione (7° e 8° reggimento) sfondava di primo impeto le potenti difese nemiche, superava la cresta di quella altura e raggiungeva l'Isonzo all'altezza di Grafenberg. Ivi, accerchiata da preponderanti forze nemiche, impegnava con esse combattimento durato violentissimo per tutta la notte.

Infine, all'estremità meridionale delle alture, le truppe della 12ª divisione superavano il Monte Calvario e, nel piano, sfondavano l'intricata linea difensiva costruita dal nemico tra il margine meridionale del Podgora e l'Isonzo.

Lotta non meno cruenta ma altrettanto vittoriosa si svolgeva intanto sul margine settentrionale del Carso: ove le valorose fanterie della 22ª divisione (brigata Brescia 19° e 20° reggimento; brigata Ferrara, 47° e 48° reggimento; brigata Catanzaro, 141° e 142° reggimento) assalivano la munitissima linea di vetta del Monte San Michele, altro possente baluardo della difesa di Gorizia e di quella del Carso a un tempo, già in 15 mesi di guerra bagnato di tanto generoso sangue italiano, e dopo insistenti assalti riuscivano a conquistarla interamente.

È qui giusto e doveroso dichiarare che il nemico oppose lungo tutta la fronte fiera, accanita resistenza e vendette a caro prezzo la vittoria. Pur sopraffatti i grossi delle sue truppe dal soverchiante impeto dei nostri, nuclei di ani-

mosi si difendevano disperatamente in caverne o su cocuzzoli isolati. Furono a mano a mano accerchiati dai nostri e costretti alla resa.

L'estremo appello di Boroevic.

Più di 3000 prigionieri, una diecina di cannoni, numerose mitragliatrici e ricco bottino di materiali da guerra di ogni specie rappresentarono il trofeo di questa gloriosa memoranda giornata.

Il Comando austriaco, sorpreso dall'inopinato nostro attacco, ma non disperando ancora del successo, cercò ogni mezzo per correre al riparo. E mentre inviava in fretta rinforzi sulle posizioni che ancora resistevano e ammassava truppe e artiglierie per tentare con disperati contrattacchi di riprendere quelle perdute, emanava nella sera stessa del 6 il seguente ordine del giorno all'armata dell'Isonzo.

« Il nemico passa su quasi tutta la fronte a un attacco « decisivo, cerca un successo finale. Io m'aspetto dalle mie « truppe che gli sia preparata degna accoglienza e venga « respinto *senza che ne rimanga un resto*. La situazione « generale richiede oggi più che mai che tutte le nostre « posizioni, difese tenacemente per oltre un anno, rimangano nelle nostre mani. Io nutro fiducia che il mio volere « divenga ovunque realtà. *La vittoria deve essere nostra.*

Col. gen. *Boroevic* ».

Assicurato con la conquista del Monte Sabotino e del M. S. Michele il possesso dei pilastri laterali della testa di ponte di Gorizia, restava a completare la espugnazione della imponente cortina costituita dalle alture immediatamente ad ovest della città. La battaglia vi si protrasse aspra, sanguinosa e incessante sino al pomeriggio dell'8. Il terreno rotto, intricato e ricco di appigli tattici, le molteplici e possenti linee di difesa erette dall'avversario, la vicinanza di Gorizia, centro cospicuo di risorse per il nemico, facilitavano ad esso la tenace difesa e gli consentivano violenti ritorni controffensivi. A palmo a palmo, a prezzo di generosi sacrifici, le nostre fanterie, con la mirabile incessante cooperazione delle artiglierie, conquistarono tutto l'aspro ed intricato terreno, espugnando ad una ad una le innumeri trincee, circuendone ed obbligando alla resa i

difensori, ributtandone oltre il fiume i violenti contrattacchi. Si distinsero nella lotta le brigate di fanteria Toscana (77° e 78° reggimento) e Trapani (143° e 144° reggimento) della 45ª divisione, che, manovrando sul tergo delle linee nemiche sul T. Peumica e sulla collina sovrastante al villaggio di Peuma, ne determinarono la caduta.

Altri non meno poderosi controattacchi nemici, preparati da potenti bombardamenti, erano respinti dai valorosi difensori del M. Sabotino e del M. S. Michele.

Nel pomeriggio dell'8 agosto, per effetto della nostra vittoriosa azione, tutte le alture sulla destra dell'Isonzo costituenti la testa di ponte di Gorizia, e il M. S. Michele sulla sinistra del fiume erano in nostro saldo possesso. La linea dell'Isonzo a valle di Tolmino era a noi intieramente assicurata.

Sull'imbrunire, riparti delle brigate Casale e Pavia passarono a guado l'Isonzo, di cui il nemico aveva in parte danneggiati i ponti e si rafforzarono sull'altra riva. Una colonna di cavalleria e di bersaglieri ciclisti era tosto lanciata all'inseguimento. Con alacre opera riparti del genio sotto il tiro delle artiglierie avversarie gittavano i ponti e riattavano quelli danneggiati dal nemico.

Il mattino del 9 agosto le nostre truppe entravano in Gorizia, mentre una colonna di cavalleria e ciclisti percorreva la pianura intorno alla città, spazzandone le ultime resistenze nemiche. Il successivo 10, le nostre fanterie occupavano le pendici occidentali delle alture che avvolgono ad est la piana di Gorizia e, più a sud, la linea della Vertoibizza, iniziandone il rafforzamento.

### Il valore del successo.

La conquista di Gorizia merita di essere annoverata tra le più belle imprese militari del nostro paese. In soli tre giorni la più importante delle piazze nemiche sulla fronte dell'Isonzo cadeva in nostro possesso per effetto di attacco di viva forza, uno dei più poderosi e violenti attacchi di piazze forti che la storia dell'attuale guerra europea sin oggi ricordi. È opportuno rilevare che alla piazza di Gorizia l'Austria aveva sin dal tempo di pace rivolte le maggiori cure e, specialmente durante il periodo della nostra neutralità, ne aveva accresciuto il valore, già grandissimo

per natura, con lavori difensivi che l'esperienza dei primi mesi della guerra europea aveva contribuito a rendere formidabili. Dichiarata da noi la guerra, il comando nemico aveva concentrato in Gorizia forze e mezzi imponenti e della difesa di essa aveva fatto uno dei capisaldi della propria condotta strategica.

Al buon successo delle operazioni contribuirono l'efficacia della manovra nel campo strategico ed in quello tattico, l'azione delle artiglierie, la condotta delle fanterie.

Il comando nemico, come attestarono i prigionieri, si cullava nella illusione che il fulmineo e poderoso sforzo da noi fatto per arrestare prima, per ricacciare poi l'invasione austriaca in Trentino avesse per lungo tempo esaurito ogni nostra capacità offensiva. Così la nostra manovra per linee interne tra la fronte tridentina e quella dell'Isonzo, condotta con rapidità, precisione e segretezza, poteva al mattino del 6 agosto permettere alla nostra offensiva di scatenarsi in tutta la sua terribile violenza contro un nemico moralmente affatto impreparato a riceverla. L'efficace attacco diversivo su Monfalcone completò la sorpresa.

L'azione delle nostre artiglierie e bombarde nella giornata del 6 agosto rappresenta un esempio veramente classico di concentramento di fuoco contro linee fortificate. Essa era stata lungamente e minuziosamente studiata e preparata: mercè l'esplorazione del terreno con velivoli o pattuglie o con osservazioni ottiche, le posizioni nemiche erano state perfettamente riconosciute ed inquadrate sulla carta; i bersagli accuratamente ripartiti in estensione e in profondità; le modalità del fuoco stabilite con scrupolosa precisione. Così al momento fissato un vero uragano di ferro e di fuoco si rovesciò inaspettatamente sulle posizioni nemiche, ne sconvolse le difese antistanti, ne abbattè i ricoveri, distrusse gli appostamenti e gli osservatorî ed interruppe le comunicazioni.

Superbo fu lo slancio delle nostre fanterie. In tre giorni di lotta incessante, sotto il violento e concentrato fuoco nemico di artiglieria, di mitragliatrici, di fucileria e di bombarde, esse sfondarono le successive linee di resistenza nemiche, sgominarono alla baionetta i difensori, impeden-

done i rannodamenti, e sostennero poi con incrollabile saldezza gli intensi bombardamenti e i furiosi controattacchi dell'avversario.

L'espugnazione delle linee del Carso oltre il Vallone.

Già il giorno 6 di agosto, mentre sul margine settentrionale del Carso le nostre truppe conquistavano il Monte San Michele, all'ala opposta, nella zona di Monfalcone, i battaglioni di bersaglieri ciclisti 3°, 4° e 11° si impadronivano dell'altura di quota 85, resistendovi poi con grande valore ai violenti contrattacchi nemici. Nelle successive giornate sino al 9 l'avversario tentò sforzi disperati per riprendere la posizione di Monte San Michele; ma fu ogni volta energicamente respinto e perdette anche il villaggio di Boschini, fortemente organizzato a difesa, sulle pendici settentrionali del monte. Più a sud, i nostri espugnarono anche alcuni trinceramenti nei pressi di San Martino del Carso.

Il giorno 10, un vigoroso nostro assalto contro tutte le fortissime linee nemiche fra il Vippacco e Monte Cosich era coronato da pieno successo: l'avversario in rotta abbandonava tutta la zona ad occidente del Vallone, mantenendo soltanto forti retroguardie sulle alture del Debeli e di quota 121. I nostri occuparono Rubbia, S. Martino del Carso, il pianoro di Doberdò, Monte Cosich e raggiunsero la linea del Vallone sino al Crni hrib. L'indomani 11, passato il Vallone, con brillantissimo attacco conquistarono le pendici occidentali del Nad Logem (quota 212) e la sommità del Crni hrib. Il giorno 12 anche la cresta del Nad Logem, difesa dal nemico con vigore ed accanimento, era espugnata dalle valorose truppe della 23ª divisione (brigata granatieri di Sardegna; brigata Lombardia, 73° e 74° reggimento; brigata Catanzaro, 141° e 142° reggimento). Contemporaneamente i nostri si impadronivano di Oppacchiasella e spingevano l'occupazione sino a un chilometro circa ad est di quella località. Infine, sul margine meridionale del Carso, conquistavano le alture di quota 121 e del Debeli.

Nelle successive giornate sino al 15 l'azione continuò vivacissima, con nuovi notevoli successi delle nostre truppe, che sfondarono altre poderose linee di trinceramenti ad est

del Nad Logem e sulle pendici occidentali di Monte Pecinka.

Indi le operazioni anche qui, come nella zona di Gorizia, vennero assumendo carattere metodico, per la necessità di riordinare truppe e servizi, di sistemare a difesa le posizioni occupate, di spostare innanzi le artiglierie, di migliorare la rete delle comunicazioni. L'alacre opera fu turbata dalle frequenti intemperie che, pur rendendo penose le condizioni di vita nei campi, non valsero però a scemare l'attività delle nostre truppe. E ne furono prova i frequenti piccoli attacchi, mercè i quali esse riuscirono a migliorare e completare la propria occupazione, tenendo in rispetto l'avversario.

### L'INGENTE BOTTINO.

Se la conquista della testa di ponte e della città di Gorizia costituì un avvenimento militare e politico di primissimo ordine, di non minore importanza fu la espugnazione della zona carsica, ad occidente della linea del Vallone. Il pianoro del Carso Goriziano, dominante la pianura del basso Isonzo sino a Cormons-Gorizia, da una parte, sino al mare, dall'altra, è già per natura una formidabile posizione, protetta innanzi dal profondo fosso dell'Isonzo, appoggiata alle ali ai potenti baluardi del San Michele a nord, del Cosich, Debeli e quota 121 a sud. La superficie dell'altipiano, ondulata, rotta da numerose buche e caverne, si presta egregiamente alla difesa e il comando austriaco l'aveva abilmente sfruttata, creandovi tutta una fitta e intricata rete di trincerâmenti, profondamente incavati nella roccia, in gran parte blindati, muniti di molteplici e profondi ordini di reticolati e collegati da una vasta rete di camminamenti, che permetteva alle truppe della difesa rapidi e sicuri spostamenti in ogni senso. Si sarebbe detto che quel complesso e perfetto sistema difensivo fosse veramente inespugnabile e tale gli Austriaci ormai lo ritenevano. Tanto più grave riuscì perciò ad essi lo scacco subito, tanto più profonda l'eco nel nostro paese ed all'estero, tanto maggiore il merito di coloro che seppero portare a compimento l'ardua impresa.

Nelle gloriose giornate del Carso rifulsero di nuova luce il valore, la tenacia e lo spirito di abnegazione delle in-

stancabili ed intrepide truppe della 3ª armata, agli ordini di S. A. R. il Duca d'Aosta.

Nel complesso delle operazioni dal 4 al 15 agosto furono presi al nemico 18,758 prigionieri, dei quali 393 ufficiali, 30 cannoni, 63 lanciabombe, 92 mitragliatrici, 12,225 fucili, 5 milioni di cartucce, 3000 colpi di artiglieria, 60,000 bombe ed un ricco bottino di materiali da guerra di ogni specie.

### Le operazioni lungo la rimanente fronte.

Nel periodo di tempo considerato si ebbero in più tratti della rimanente fronte, dallo Stelvio al medio Isonzo, piccole operazioni, per iniziativa nostra o del nemico, aventi carattere diversivo o lo scopo di migliorare occupazioni locali ovvero dirette a preparare più vaste offensive. Di esse ebbero maggiore importanza quelle svoltesi nell'aspra ed elevata zona montuosa tra l'Avisio e il T. Vanoi-Cismon.

Il 21 di agosto, una nostra colonna avanzava in direzione di Cima Cece e conquistava l'importante altura di quota 2354 a sud della cima stessa. La notte sul 23, con violento attacco di sorpresa il nemico riusciva a riprendere la posizione; ma un nostro successivo contrattacco ne lo ricacciava definitivamente. Intanto, più a sud-ovest, riparti di alpini, dei battaglioni Feltre e M. Rosa, sostenuti da una batteria da montagna, iniziavano l'attacco della cresta montuosa alla testata del T. Vanoi (Cismon-Brenta). Superando le difficoltà dell'aspro terreno, le forti difese nemiche e l'avversità delle intemperie, che paralizzarono sovente l'azione delle artiglierie, essi riuscivano la sera del 27 agosto ad espugnare l'aspra cima del Cauriol, ergentesi tra ripide roccie a 2485 metri di altitudine.

Nei successivi giorni l'occupazione fu estesa lungo un tratto della cresta a nord-est del Cauriol. Tosto il nemico iniziava violento concentramento di fuoco di artiglieria contro le nostre posizioni e dopo averle per più giorni incessantemente battute, nella giornata del 3 di settembre lanciava due violenti attacchi. I valorosi alpini del battaglione Valle Brenta, arrestato ogni volta col fuoco l'impeto degli assalti, irrompevano infine dalle trincee alla baionetta e disperdevano l'avversario, infliggendogli gravissime perdite.

Di notevole importanza, per l'altitudine e per l'asprezza dei terreni nei quali si svolsero, furono anche le operazioni offensive da noi condotte nella zona delle Tofane. Ivi, tra il 22 e il 25 agosto, nostri riparti di fanteria e di alpini conquistarono forti posizioni sulle pendici della Tofana 3ª e nel vallone di Travenanzes, infliggendo gravi perdite al nemico e respingendone poi i successivi contrattacchi. Il 7 settembre fu occupata altra posizione nemica sulle pendici della Tofana 1ª.

Alla testata del R. Felizon (Boite), altri felici nostri attacchi, nelle giornate del 13 e 21 agosto e del 3 di settembre, ci resero quasi completamente padroni della montagna detta Punta del Forame, nel massiccio del Cristallo. Furono respinti i consueti contrattacchi nemici.

Infine alla testata del T. Digon, nell'alto Piave, fu dai nostri ampliato e consolidato il possesso di Cima Vallone.

L'attività offensiva nemica si esplicò in questo periodo sopratutto con azioni di artiglieria, lungo quasi tutta la fronte, generalmente assai vive ma con carattere saltuario e senza obiettivi ben definiti nè costanti. L'avversario condusse anche attacchi di fanteria, ma con forze di non grande entità, o a scopo diversivo, come durante le giornate di Gorizia e del Carso, o per riprenderci posizioni da noi conquistate. Tali furono gli attacchi nella zona del Tonale, l'8, il 9 e il 16 agosto; sulle pendici di M. Sperone (valle di Ledro), il 17 agosto; a nord-est di M. Majo (valle Posina), il 28 agosto; sul M. Cimone (valle Astico), il 4 e 9 agosto; nella zona di M. Zebio (altopiano di Asiago), il 6, 18, 22 e 26 agosto; contro le nostre posizioni alla testata della valletta Coalba (valle Sugana), il 30 agosto; sul Civaron (valle Sugana), il 1° e 6 settembre; sul M. Sief (alto Cordevole), il 5 e 7 agosto; sul Mrzli (M. Nero), il 3 e 9 agosto; nella zona di Globna (medio Isonzo), il 20 agosto. L'assidua vigilanza e la salda resistenza dei nostri ci permisero di respingere tutti tali tentativi.

Nel complesso di queste operazioni prendemmo al nemico 483 prigionieri, dei quali 6 ufficiali, 1 cannone, 1 lanciabombe, armi, munizioni e materiali vari da guerra.

BOMBARDAMENTI DI ABITATI — GUERRA AEREA.

Non mancarono in questo periodo i consueti bombardamenti di abitati da parte delle artiglierie nemiche. Furono particolarmente colpite Ala e altre località in valle Adige; Velo, Arsiero e Seghe in valle dell'Astico; Cortina d'Ampezzo nell'alto Boite; gli abitati delle alti valli But, Chiarzò e Dogna; Cormons, Valisella, Mossa, Romans, Gradisca, Gorizia e altre minori località nella pianura dell'Isonzo. Si ebbero vittime nella popolazione e danni agli edifici. In Gorizia fu sfondato il tetto della chiesa di S. Giovanni e colpito più volte l'ospedale, ciò che obbligò a sgombrarlo.

Da parte nostra furono bersagliati gli obbiettivi ferroviari di valle Drava, la linea ferroviaria dell'alto Fella, edifici militari in Tarvis, Raibl e Tolmino, la stazione di Tolmino.

Nè alla sola azione distruttiva delle artiglierie si limitarono gli attacchi nemici contro le inermi nostre popolazioni; chè frequentissimi furono anche in questo periodo i bombardamenti aerei su città. Furono particolarmente prese di mira Venezia e le borgate delle lagune di Marano e di Grado. Altri bombardamenti aerei si ebbero su Ala e Peri, in valle dell'Adige; Alleghe e Agordo, in valle Cordevole; Cortina d'Ampezzo, in valle Boite; Auronzo, sull'Ansiei; Bassano, Schio, Monfalcone e altre città minori, nella pianura veneta.

I nostri aerei bombardarono quasi esclusivamente obiettivi ferroviari: la stazione di S. Cristoforo, in valle Brenta; quelle di Prebacina, Dornberg e Reifenberg, nella zona del Vippacco; il nodo ferroviario di Opcina, a nord di Trieste. Una squadriglia di idrovolanti francesi e italiani nella notte sul 15 agosto eseguì una incursione sulla zona dei cantieri e degli *hangars* di Trieste. Altra nostra squadriglia il 26 bombardò parchi e accampamenti militari in Moena (valle Avisio).

Queste azioni diedero luogo a numerosi e brillanti combattimenti aerei, nei quali furono abbattuti tre velivoli nemici. Noi perdemmo un aeroplano e un idrovolante: un nostro piccolo dirigibile fu incendiato nel suo *hangar*.

## Le operazioni in Albania.

Il 2 agosto, il comando delle truppe italiane in Albania, d'accordo col comando delle forze navali, procedeva alla occupazione di Porto Palermo e della zona costiera della Kimara, allo scopo di provvedere alla sorveglianza della costa tra Aspri Ruga e Capo Kefali, donde frequenti segnalazioni venivano fatte ai sottomarini nemici.

Il 30 agosto, una nostra colonna delle tre armi procedeva alla occupazione di Tepeleni sulla Vojussa. L'operazione fu favorita da un'ardita incursione di nostri riparti di bersaglieri contro le posizioni austriache di M. Gradist e di M. Trubes, ad est di Valona. Furono espugnati i villaggi di Klos e di Hekal, prendendovi 72 prigionieri, dei quali una quarantina di regolari austriaci, e grandi quantità di munizioni.

Nuove felici incursioni furono ripetute il giorno 2 settembre contro le posizioni di Kuta, di Drizar e di M. Gradist, a est di Valona; il giorno 4, nella zona a nord di Valona, contro le posizioni di Samar e Frakuta. Furono inflitte gravi perdite al nemico e presi ancora una cinquantina di prigionieri.

Tali operazioni miravano non già ad occupazioni territoriali, ma a rendere indisturbato il possesso della regione da noi saldamente occupata sulla sinistra della Vojussa, sloggiando i riparti nemici che, annidati fra i villaggi e sulle alture della riva destra, con tiri di artiglieria o con altri mezzi recavano molestie alle nostre truppe. Lo scopo prefisso fu completamente raggiunto. Lo spazzamento del territorio di oltre Vojussa, metodicamente compiuto, si dimostrò inoltre assai efficace per tenere in soggezione quelle popolazioni.

Numerose e frequenti furono in questo scacchiere le incursioni aeree da ambo le parti. Le nostre ebbero per obiettivi: i ponti sulle retrovie nemiche e gli *hangars* dei velivoli austriaci in Durazzo; quelle nemiche furono dirette contro le nostre linee a difesa della bassa Vojussa e contro la rada di Valona.

ALTRI AVVENIMENTI.

Nel corso del mese di agosto, il Governo del Re decideva di concorrere all'azione degli alleati nella penisola balcanica mediante l'invio di una unità di guerra in Salonicco. Le operazioni di imbarco, traversata e sbarco delle nostre truppe procedettero con la massima regolarità.

Il 27 agosto il Governo medesimo dichiarava guerra alla Germania.

*Comando Supremo,* 16 settembre 1916.

In Valle Sugana, nuclei nemici tentarono ieri l'attacco delle nostre posizioni tra i torrenti Coalba e Maora; furono prontamente respinti.

In Valle Fiemme (Avisio), scalate le ripide rocce a nord-est del Cauriol, i valorosi alpini del battaglione « Monte Rosa » espugnarono una forte posizione in cresta a 2318 metri di altitudine. Il presidio nemico, composto di alpini tirolesi, restò in gran parte distrutto: un centinaio di superstiti furono fatti prigionieri.

Alla testata del R. Felizon (Boite) il nemico tentò un nuovo attacco contro le nostre posizioni di Punta del Forame, ma fu ricacciato con perdite.

Sulla fronte Giulia intensa azione delle artiglierie nella zona di Plava e ad est di Gorizia.

Sul Carso le nostre fanterie proseguirono gli attacchi contro le linee nemiche ad oriente del Vallone. All'ala sinistra espugnarono l'altura di S. Grado, fortemente presidiata dall'avversario. Più a sud con brillanti assalti alla baionetta, conquistarono estesi trinceramenti verso Loquizza e ad est di Oppacchiasella. Presero 1077 prigionieri, dei quali una ventina di ufficiali.

Nostre squadriglie di *Farman* e *Visina* bombardarono ieri gli impianti della ferrovia ridotta in Cominiano (Komen) con risultati visibilmente efficaci. I velivoli ritornarono incolumi.

CADORNA.

Roma, 16 settembre 1916 (*Stefani*).

Un nuovo balzo innanzi è stato compiuto ieri dalle forze italiane che operano da oriente di Gorizia al mare.

Le azioni di artiglieria dei giorni passati si sono subitamente intensificate in un bombardamento assai vigoroso delle linee nemiche. Una densa foschia ha per quasi tutta la mattina ostacolato il tiro, ma verso il mezzogiorno, essendosi subitamente rivelate sotto squarci di nebbia le posizioni dell'avversario, fu possibile ravvivare il fuoco delle artiglierie e delle bombarde, che batterono con grande intensità i reticolati, le trincee e le linee di comunicazione degli Austriaci. Poichè le condizioni atmosferiche non favorivano la possibilità di efficaci osservazioni aeree, l'accertamento degli effetti del fuoco venne specialmente affidato alle animose pattuglie che negli intervalli del bombardamento si spinsero sotto le linee nemiche. Esse constatarono in parecchi casi l'esistenza di nuovi ordini di reticolati che il nemico aveva steso nascostamente e celeremente innanzi alle già cognite difese antistanti della sua munitissima linea dissimulandole tra la vegetazione, cosicchè le batterie di cannoni e bombarde ripresero a tempestare con i vecchi anche i nuovi ostacoli che avrebbero altrimenti arrestato l'impeto dell'assalto italiano.

Questo venne sferrato verso le ore 15 quando fu giudicata sufficiente la preparazione delle artiglierie. Esse avevano aperto ampli varchi nei reticolati, che vennero completati dall'opera ardimentosa dei soldati provvisti di tubi esplosivi. La pioggia era sopraggiunta a rendere più aspro il terreno della lotta; e fu così torrenziale in alcuni tratti della fronte da determinare straripamenti ed alluvioni. Essa non arrestò tuttavia lo slancio delle nostre fanterie che si gettarono contro le linee nemiche ad oriente del Vallone risalendo vittoriosamente le pendici sulle quali in posizioni dominanti gli Austriaci avevano da mesi preparata la loro nuova linea di resistenza.

L'attacco italiano ha ieri aperto degli squarci importanti in questa linea ed i 2200 prigionieri che sono sfilati nelle retrovie italiane completano l'efficace risultato della vittoriosa giornata.

*Comando Supremo*, 17 settembre 1916.

Nel combattimento del giorno 15 in Valle Sugana, tra i torrenti Coalba e Maora, infliggemmo al nemico perdite assai gravi; furono sinora sepolti più di 100 cadaveri di Austriaci.

Respinto sulla destra della Brenta, il nemico bombardò violentemente le nostre posizioni sulla sinistra, a est del T. Maso, indi lanciò contro di esse tre successivi attacchi infranti dalla nostra resistenza.

Nella zona del Cauriol (Valle Fiemme) gli alpini ampliarono e consolidarono il possesso della posizione conquistata il giorno 15, prendendo altri 32 prigionieri, 3 mitragliatrici, 2 lanciabombe, numerosi fucili e munizioni.

Nell'alto Degano (Tagliamento) eccezionale attività delle artiglierie avversarie. Nelle vicinanze del Passo di Volaia caddero più di 2000 colpi di ogni calibro. Le nostre truppe sostennero saldamente la violenza del fuoco nemico.

Sulla fronte Giulia continuò ieri il duello delle artiglierie con particolare intensità nella Conca di Plezzo, ove le nostre fanterie eseguirono irruzioni contro le posizioni nemiche del Rombon, dello Javorcek e del Vrsic (M. Nero).

Sul Carso, respinti nella notte contrattacchi dell'avversario, le instancabili nostre truppe ripresero ieri, con rinnovata energia, l'attacco delle poderose linee nemiche. Dopo un combattimento di estrema violenza da ambo le parti, le nostre fanterie assalirono ed espugnarono altri forti ed estesi trinceramenti nemici, prendendo circa 800 prigionieri, dei quali una ventina di ufficiali.

Nella passata notte, una squadriglia nemica lanciò 12 bombe su Mestre: nessuna vittima e qualche danno.

In combattimento aereo sopra la conca di Caporetto venne abbattuto un velivolo nemico: uno degli aviatori fu ucciso, l'altro, ferito, fu fatto prigioniero.

CADORNA.

Roma, 17 settembre 1916 (*Stefani*).

I progressi delle nostre truppe sul Carso, ad oriente del Vallone, continuarono vigorosamente nella giornata del 15 e furono specialmente rilevanti al centro e all'ala sinistra,

dove ci impadronimmo dell'altura di S. Grado di Merna, perno settentrionale della linea nemica sull'altipiano e punto di connessione con le difese ad est di Gorizia.

Mentre sulla fronte Giulia registravamo così un'altra vittoriosa giornata, una brillante azione di guerra di montagna si svolgeva a più che 2000 metri nella zona montuosa tra la testata del Vanoi (Cismon-Brenta) e Valle di Fiemme (Avisio). La manovra che aveva ivi condotto i nostri alpini alla conquista della cima Cauriol il 28 di agosto e la minaccia che la nostra avanzata in quella zona rappresenta per la sicurezza delle linee di comunicazione del nemico aveva già da qualche tempo obbligato il Comando austriaco a concentrare in quel settore importanti forze di truppe da montagna, in gran parte tirolesi. Così la difesa, che da principio era stata colà sostenuta da deboli nuclei, venne poi richiedendo al nemico sempre più numerosi effettivi.

Il versante meridionale delle Alpi di Fiemme, sul quale operano le nostre truppe, è difficilissimo e boscoso fino all'altezza di 1600 a 1800 metri. Indi ad uno spalto erboso segue la roccia a picco: in essa si aprono canaloni a fortissima pendenza, che sarebbero stati considerati impraticabili prima di questa guerra. È invece per codeste lacerazioni della montagna che si inerpicano i nostri bravi alpini piantando successivamente sempre più in alto nella roccia i ferri che servono da gradini per la scalata alle vette.

E così appunto è andato all'attacco il battaglione Monte Rosa; che, inerpicatosi con sforzi indicibili per le pareti verticali a nord-est del Cauriol, riusciva a portarsi fino ad una distanza da 70 a 100 metri dai trinceramenti nemici. Di là si gettava sulla posizione nemica alla baionetta; tre volte obbligato a ripiegare dal violento fuoco dell'avversario ritornava con costanza e rinnovato impeto all'assalto, riuscendo infine ad espugnare la contesa posizone.

Il valore che il Comando austriaco attribuiva al possesso del tratto di cresta perduto è dimostrato, oltre che dalle elaborate difese, anche dal numero dei difensori: ciò però non fece che rendere più grandi le perdite dell'avversario.

*Comando Supremo,* 18 settembre 1916.

Azioni diversive esplicantisi sopratutto con intensi e prolungati bombardamenti furono tentate dall'avversario in più tratti della fronte: su M. Seluggio (V. Posina) la sera del 16, sul Mrzli e Vodil (M. Nero), tra S. Daniele e Volzana (ovest Tolmino), nel settore di Plava (Medio Isonzo) e contro la città di Gorizia nella giornata di ieri. La nostra artiglieria reagì ovunque con efficacia e colpì anche la stazione di Toblacco, disperdendovi truppe, e la linea ferroviaria dell'alto Fella.

Sul Carso l'avversario lanciò ieri contro le nuove posizioni da noi raggiunte insistenti attacchi, preceduti e sostenuti da bombardamenti di estrema violenza. Fu ogni volta ributtato con gravissime perdite e lasciò nelle nostre mani circa 300 prigionieri.

Sono segnalate incursioni aeree nemiche sull'altopiano di Asiago, su Caoria (Vanoi-Cismon), nelle valli Bois e Cordevole. Una squadriglia rinnovò nella passata notte il bombardamento di Mestre. In nessun punto si ebbero nè vittime nè danni.

Due nostri velivoli lanciarono bombe su Mattarello e costrinsero un idrovolante avversario ad atterrare verso Trento. Altra squadriglia di 12 « Caproni », scortata da « Nieuport », bombardò le stazioni ferroviarie di Dottegliano e Scoppo sul Carso. Furono colpiti gli impianti ferroviari e i vicini magazzini, treni fermi nelle stazioni e il serbatoio dell'acqua.

Sfuggendo ai tiri di numerose batterie contro-aerei e scacciando aeroplani e idrovolanti nemici, levatisi in caccia, i nostri velivoli ritornarono tutti ai propri campi.

CADORNA.

Roma, 18 settembre 1916 (*Stefani*).

Il bollettino di guerra del 18 settembre ha annunciato che sul Carso prosegue sicura e costante l'avanzata delle truppe italiane, le quali, in tre giorni di combattimento, dal 14 al 16, hanno già conquistato importanti posizioni fra il Vippacco e il mare e presi circa 4000 prigionieri, di cui più che cento ufficiali. Il nemico sente la formidabile

pressione che le nostre divisioni esercitano contro le sue linee in questo settore. Mentre vi porta in fretta rinforzi di truppe e sopratutto di artiglierie, cercando, con bombardamenti di violenza mai raggiunta finora, di arrestare l'incalzante impeto dei nostri, tenta anche azioni diversive in altri scacchieri, nella vana speranza di distrarre forze ed attenzione in direzioni per esso meno sensibili. Di tale natura è stato l'attacco che con forze notevoli l'avversario lanciava contro le pendici orientali del Civaron, le nostre posizioni fra le valli Coalba e Maora e contro quelle ad oriente del torrente Maso, in Valle Sugana. L'azione che ivi si svolse nel pomeriggio del giorno 15 appare più complessa di quanto le prime notizie facessero credere.

Essa si iniziò con un assalto diretto contro le pendici orientali del Civaron, contro le nostre linee sulla destra della Brenta, probabilmente allo scopo di attirare da quella parte le nostre riserve. Appena il combattimento finì sul Civaron e tra le valli Coalba e Maora, col completo insuccesso dell'avversario, che subì numerose perdite, la lotta si riaccese contro le nostre posizioni fra Spera e Samone, a nord del Brenta. Dapprima piccole pattuglie avanzarono verso le nostre posizioni, come per tastarne la resistenza. Indi seguì una intensa preparazione da parte delle artiglierie nemiche. Dopo un violento bombardamento, durato circa un'ora e mezzo, alle 19 l'avversario lanciava il primo dei suoi attacchi. Respinto con gravi perdite, tornava con risolutezza e con maggiori forze all'assalto concentrando i suoi sforzi specialmente contro Spera. Ricacciato una seconda volta, dopo una pausa di quasi due ore, ritentava l'avanzata col favore delle tenebre, ma fu ancora una volta sanguinosamente respinto e dovette infine rinunciare ad ogni ulteriore sforzo.

Roma, 18 settembre 1916 (*Stefani*).

I bollettini di guerra dei giorni 17 e 18 settembre hanno fatto insistente accenno alle poderose linee nemiche attaccate dalle nostre truppe sul Carso ed ai forti ed estesi trinceramenti che le nostre fanterie sono riuscite ad espugnare, nonostante la estrema violenza dei concentramenti

di fuoco delle artiglierie nemiche contro le nostre colonne di attacco. Sarebbe infatti errore il credere che l'avversario attendesse il nostro attacco in posizioni improvvisate. La nuova linea era stata invece preparata da mesi e vigorosamente riattivata e approfondita appena si sferrò la offensiva italiana che conquistò Gorizia.

Scavata in gran parte nella roccia alla profondità di un metro e ottanta centimetri, e protetta da bassissimi parapetti di sacchi di terra e blindata con scudi metallici — poichè l'esperienza ha insegnato agli Austriaci di non usare pietrame nella costruzione del parapetto e di evitare di offrire anche il minimo bersaglio alle infallibili nostre artiglierie e bombarde — caverne e profonde tane di volpe proteggono i difensori durante la tempesta del nostro fuoco i cui effetti sono così in parte annullati, richiedendo nuovi sforzi di artiglierie e di fanterie.

Il terreno ondulato, butterato da foibe e doline, qua e là ricoperte da fitte boscaglie, si presta egregiamente alla difesa ostinata ad oltranza, alle insidie delle mitragliatrici, agli appostamenti delle artiglierie. Ovunque i consueti reticolati in filo di ferro, abilmente dissimulati in modo da sfuggire all'osservazione lontana e per conseguenza agli effetti distruttori delle artiglierie e bombarde.

Tanto più significativi sono dunque i successi ottenuti dalle nostre truppe nei loro impetuosi e rinnovati assalti; così come ammirevole è la loro resistenza su posizioni appena conquistate e prive di appoggio agli insistenti contraattacchi che l'avversario lancia nella vana speranza di riprendere il terreno perduto.

*Comando Supremo*, 19 settembre 1916.

Nella giornata di ieri azioni prevalentemente di artiglierie.

Quella nemica fu più attiva contro le nostre posizioni di Zugna, in Valle Lagarina, e ad est del T. Maso, in Valle Sugana. Fu constatato l'intenso uso da parte dell'avversario di granate producenti gas asfissianti, di cui potemmo neutralizzare gli effetti.

Le nostre artiglierie bombardarono le posizioni nemiche a nord-est del Cauriol (Valle di Fiemme), nel Vallone di

Travenanzes (Boite), e colpirono più volte la linea ferrata di Valle Drava.

Piccole azioni di fanteria sulle pendici di M. Zebio (altopiano di Asiago), dove respingemmo un tentativo di attacco, e nel Vallone di Travenanzes, dove un nostro nucleo occupò un ricovero nemico prendendovi un lanciabombe, armi e munizioni.

Sul Carso, nella notte sul 18, respingemmo un violento attacco nemico contro le posizioni da noi conquistate sull'altura di quota 144 a nord-est di Monfalcone.

Nella giornata le truppe attesero a rafforzare e ampliare le linee raggiunte. Lungo tutta la fronte dal Vippacco al mare continuò vivo il duello delle artiglierie.

Un velivolo nemico lanciò bombe in Valle Vanci (T. Cismon-Brenta), in prossimità di un ospedale della Croce Rossa, visibilmente munito dei segni di neutralità. Non si deplorano vittime.

CADORNA.

Roma, 19 settembre 1916 (*Stefani*).

I recenti bollettini di guerra, nel riferire intorno all'azione offensiva svolta dalle nostre truppe sul Carso, hanno ripetutamente affermato che furono da noi espugnati numerosi ed estesi trinceramenti e conquistate forti posizioni nemiche, ma solo di rado hanno fissato l'entità dei progressi compiuti mediante i nomi delle località occupate.

Questa circostanza, contrariamente a quanto risulta dal cospicuo numero dei prigionieri da noi presi, più di 4000 in soli tre giorni, potrebbe far credere ad una scarsità di nostri successi specialmente se si paragonano i nostri bollettini con quelli dei valorosi eserciti alleati che conducono in Francia una guerra di espugnazione di linee difensive come quella cui noi siamo obbligati sul Carso. Ma occorre considerare chè il terreno nel quale vittoriosamente combattono Inglesi e Francesi è quello delle Fiandre, regione piana per eccellenza, percorsa da fitta rete stradale, seminata di villaggi e di fattorie, irrigata da corsi d'acqua e che fornisce quasi ad ogni passo ottimi punti di riferimento per la narrazione degli attacchi e per segnare in modo evidente i progressi delle avanzate.

L'altopiano carsico, sul quale hanno recentemente combattuto le valorose truppe della terza armata, è invece noto come un vasto pianoro sassoso, perfettamente arido, rotto da buche e caverne, qua e là ricoperto da fitte boscaglie tutte senza nome; poverissima vi è la rete stradale; scarsi e assai lontani tra di loro gli abitati. Le frequenti ondulazioni del terreno, mentre sono sufficienti a dare al pianoro un aspetto assai intricato e insidioso, sfuggono per la modesta elevazione alla rappresentazione grafica sulla carta al 100,000, la sola di dominio pubblico e alla quale perciò è necessario riferire i nostri bollettini. Ne consegue che neanche i dislivelli, che pur costituiscono la caratteristica principale del terreno della nostra azione, forniscono appigli sufficienti per fissare sulla carta, in modo chiaro e preciso, l'entità dei progressi compiuti nella dura e faticosa avanzata delle nostre truppe.

Tuttavia dai bollettini già risulta che noi espugnammo sul margine settentrionale del Carso l'altura di San Grado di Merna, importante punto di connessione fra le difese nemiche sull'altopiano e quello sulla zona collinosa ad est di Gorizia. Più a sud, dalle pendici orientali del Nad Logem, i nostri mossero all'attacco dell'aspra e boscosa balza del Veliki Hribach (quota 343), riuscendo dopo sforzi memorabili a raggiungere la strada che da San Grado va a Loquizza.

Il progresso dell'avanzata, all'incirca un chilometro e mezzo, non apparisce lieve quando si osservi che essa si svolse su quella importante linea di alture di sempre crescente elevazione che domina da nord tutto l'altopiano carsico e ne costituisce la vera chiave di possesso. L'avversario vi aveva moltiplicato gli ostacoli e le difese: tre poderose linee di trinceramenti protette da profonde barriere di reticolati antistavano alla vetta del Veliki Hribach. Di esse due furono nettamente sfondate e completamente superate dai nostri, che nell'impeto degli assalti riuscirono anche ad oltrepassare in più punti la terza linea e toccare la contesa vetta; ma dopo alterna vicenda di asprissima lotta dovevano poi alquanto ripiegare, soprattutto per sottrarsi agli intensi concentramenti di fuoco delle artiglierie nemiche.

Ad ovest di Loquizza le nostre fanterie espugnarono le numerose e forti trincee esistenti fra il Vallone e il paese

e raggiunsero il margine delle prime case di questo villaggio, che il nemico ha trasformato in una vera piccola fortezza.

Ad est di Oppacchiasella l'avversario aveva organizzato una delle consuete linee multiple di trinceramenti a sbarramento della strada di Castagnovizza. Di reticolalo in reticolato, di trincea in trincea, respingendo continui contrattacchi, resistendo a bombardamenti di violenza inaudita, i nostri raggiunsero un importante punto a meno di 500 metri dal quadrivio di quota 202 e vi si affermarono saldamente.

Più a sud, tra Nova Vas e l'estremità orientale del Lago di Doberdò, il terreno si eleva in due alture, entrambe segnate con la quota 208 sulle carte di maggiore scala: collegate da una cortina collinosa esse formano un potente bastione che domina per lungo tratto il terreno a occidente del Vallone.

L'avversario vi aveva moltiplicato le difese proteggendole con i consueti, profondi ordini di reticolati. Con insistenti attacchi le nostre fanterie superarono le innumerevoli trincee antistanti al bastione ed espugnarono l'altura 208 meridionale e parte della cortina a settentrione di essa. Infine all'estremità meridionale della linea di difesa nemica i nostri assalirono l'importante altura di quota 144 a nord-est di Monfalcone. L'avversario vi resistette con accanimento pari all'importanza della posizione, che costituiva per esso un potente appoggio d'ala ed un osservatorio a noi assai molesto sulla linea di comunicazione del Vallone. Dopo tre giorni di ostinata ed incessante lotta, le pendici settentrionali ed occidentali e la cresta dell'altura di quota 144 cadevano anch'esse in nostro saldo possesso.

*Comando Supremo*, 20 settembre 1916.

Azioni diversive nella notte sul 19, e nella giornata di ieri furono tentate dall'avversario nei pressi di Casera Zebio (Altopiano di Asiago), sul Col San Giovanni (Testata Vanoi), lungo le pendici settentrionali del Colbricon (Valle Travignolo) e sul Costone del Vrsic (M. Nero). Il nemico che in qualche punto era riuscito a penetrare nelle nostre trincee fu poi dai nostri immediati controattacchi nettamente ricacciato ovunque.

In Valle Brenta nostre piccole operazioni offensive, dirette ad assicurarci il possesso della riva sinistra del T. Maso, portarono alla conquista dell'altura di quota 694 a nord di Chisi. L'avversario subì sensibili perdite e lasciò nelle nostre mani una trentina di prigionieri, dei quali tre ufficiali.

Sul Carso intensa attività da ambo le parte in lavori difensivi, disturbata dalle intemperie.

Lungo tutta la fronte azioni saltuarie delle artiglierie e piccoli attacchi e controattacchi, nei quali prendemmo una cinquantina di prigionieri.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 21 settembre 1916.

Sul Garda, nostri battelli armati furono fatti segno al tiro delle artiglierie nemiche, senza alcun nostro danno.

Nell'aspra zona montuosa tra il Vanoi-Cismon e l'Astico continuano con tenacia le nostre operazioni offensive, pur contrastate da abbondanti nevicate.

Nel pomeriggio del giorno 19 respingemmo un tentativo di attacco nemico sulle pendici settentrionali del Colbricon.

Lungo la fronte Giulia la pioggia diretta e incessante limitò ieri l'azione delle artiglierie.

Nella zona collinosa ad est di Gorizia, con improvviso sbalzo un nostro riparto occupò una nuova posizione nei pressi di S. Caterina.

Sul Carso, nuclei nemici che tentavano di sorprendere le nostre posizioni di quota 208 a sud di Villanova (Nova Vas) furono prontamente ricacciati con perdite.

CADORNA.

Roma, 22 settembre 1916 (*Stefani*).

Accurate indagini fatte presso i numerosi prigionieri da noi presi al nemico durante le ultime vittoriose azioni sul Carso, consentono di stabilire con precisione alcuni importanti effetti che, sulla situazione generale del nemico, esercita la presente tenace nostra offensiva.

Anzitutto la cattura di ufficiali e soldati appartenenti a battaglioni e divisioni che non avevano ancora combattuto sull'altopiano Carsico dimostra come, per fronteggiare la

crescente pressione italiana, il Comando austriaco abbia radunato sulla fronte Giulia forze rilevanti, ritirate non soltanto da altri settori della fronte italiana, ma anche da altri teatri di guerra.

Così è stata accertata la presenza di unità nuove provenienti dalla Galizia e di battaglioni di brigate da montagna che, già richiamati dalla zona di Valle Adige in seguito alla grandiosa offensiva russa, furono poi nuovamente inviati sulla nostra fronte.

La maggior parte di tali nuove unità sino a una settimana addietro si trovavano di riserva dietro la fronte austriaca da Gorizia al mare, ma durante i combattimenti degli ultimi giorni comparvero in linea e furono duramente provate.

Altre forze austriache, calcolate da due a tre divisioni, che, dopo il compimento degli importanti lavori difensivi del nemico nel Trentino, erano destinate (secondo la concorde affermazione di prigionieri) a recarsi in scacchieri lontani, furono invece trattenute sulla fronte italiana. Alcune vennero inviate a contrastare la nostra minacciosa avanzata nella zona tra Avisio e Vanoi-Cismon, come ad esempio la 13ª brigata da montagna; altre furono destinate a rafforzare l'armata dell' Isonzo, come la 20ª divisione « honved ».

Per trattenere quest'ultima a combattere sul Carso, il comando austriaco non esitò ad opporsi alle insistenti richieste del governo ungherese. Dopo i tumulti al Parlamento di Budapest pareva che tutte le truppe dell'esercito ungherese dovessero essere richiamate a difendere i confini della Transilvania. Ma, sebbene la 20ª divisione « honved » avesse ottenuto formale promessa di un ritorno in patria, l'impegno non fu mantenuto in conseguenza della nostra minaccia sulla fronte Giulia.

Così per effetto dell'intensa azione italiana venne eliminata la possibilità di rincalzo di nuove e vigorose truppe ungheresi a quelle che vanamente cercano di opporsi alla vittoriosa avanzata dei nostri Alleati rumeni in Transilvania.

È noto poi come nella offensiva generale condotta dagli Alleati sulla fronte unica non tanto valga la conquista territoriale quanto la concentrica pressione esercitata sul

nemico; la quale è tanto più efficace quanto maggiore è il logorio delle forze che gli è inflitto.

Le perdite enormi sofferte dagli Austro-Ungheresi nelle recenti battaglie sul Carso, non sono soltanto affermate dalla unanime confessione di ufficiali e soldati presi prigionieri e dimostrate dal numero dei morti rinvenuti nelle posizioni conquistate, ma sono confermate dalla circostanza che il comando austriaco dovette gettare frettolosamente nella mischia dopo i primi giorni dell'azione, anche i battaglioni di marcia che si stavano istruendo nelle retrovie.

*Comando Supremo*, 22 settembre 1916.

In tutto il teatro delle operazioni le persistenti intemperie ostacolarono ieri l'attività delle nostre truppe. Tuttavia sono segnalati sensibili progressi della nostra tenace avanzata alla testata del T. Vano (Cismon) e verso la vetta del Sief (Alto Cordevole).

Sulla fronte Giulia azioni limitate delle artiglierie, Quella nemica tirò su Gorizia, senza nostro danno.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 23 settembre 1916.

Lungo tutta la fronte, attività intermittente delle artiglierie, più intensa in Valle dell'Astico.

Sul Carso la notte sul 23 il nemico assalì con rilevanti forze l'altura di quota 208, a sud di Villanova, caposaldo della linea nemica da noi recentemente espugnata. Piccoli nuclei riuscirono ad irrompere in alcune nostre trincee, tosto sloggiati da un nostro vigoroso contrattacco. All'alba il nemico rinnovava gli sforzi contro la stessa posizione e lanciava contemporaneamente un attacco contro l'altura di quota 144, a nord-est di Monfalcone. Fu ovunque nettamente respinto.

La violenza delle azioni, che costarono gravi perdite al nemico, attesta dell'importanza che esso annette al possesso delle due alture, dai nostri saldamente tenute.

Velivoli nemici lanciarono qualche bomba su Montecchio Maggiore (Vicenza) e nella zona di Misurina (Alto Ansiei).

Nè vittime nè danni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 24 settembre 1916.

Sulla fronte Tridentina l'avversario insiste in tentativi di diversione.

In Valle di Ledro il giorno 22 respingemmo un nucleo nemico a nord-est di Lenzuno.

In Valle dell'Astico all'alba del 23, durante un intenso bombardamento sul Monte Cimone, lo scoppio di due poderose mine nemiche obbligò i nostri a ripiegare d'un centinaio di metri dalla vetta del monte. La posizione abbandonata è tenuta sotto il fuoco d'interdizione delle nostre artiglierie.

In Valle Sugana la sera del 22 l'avversario rinnovò l'attacco sul Civaron, ma fu prontamente respinto.

Nell'Alto Cordevole, con ardita operazione di sorpresa, un nostro riparto conquistò una posizione avanzata verso la cima di Monte Sief, fugandone i difensori.

Lungo la rimanente fronte azioni delle artiglierie.

In risposta a tiri nemici su Cortina d'Ampezzo e nella Zona di Misurina, bombardammo la stazione di Sillian e la ferrovia di Valle Drava.

Sul Carso, nella passata notte, l'avversario lanciò contro i capisaldi di quota 208 e quota 144 nuovi violenti attacchi, completamente falliti per l'assidua vigilanza e la salda resistenza dei nostri.

CADORNA.

Roma, 24 settembre 1916 (*Stefani*).

In una guerra di espugnazione di linee difensive, nella quale le artiglierie, le bombarde e ogni altro mezzo meccanico di distruzione trovano il più largo impiego, è importante logorare non soltanto le truppe del nemico, ma anche il suo materiale bellico, obbligandolo ad uno sforzo intenso, a un consumo di bocche da fuoco e di munizioni che sia superiore al massimo di produzione di cui è capace l'industria dell'avversario. Sebbene l'azione concertata degli alleati sul fronte unico sia relativamente recente, i successi che hanno ottenuto contro l'armamento del nemico sono già rilevanti. Ciò è dimostrato dal grido di allarme, che sino da un mese addietro gettava il generale

Falkenhayn nell'ordine del giorno recentemente sequestrato dalle truppe inglesi sulla Somme, confessante che « negli « ultimi mesi il consumo delle artiglierie è stato conside- « revolmente superiore alla produzione » e che « le riserve « di munizioni diminuiscono in modo inquietante ».

L'offensiva italiana ha efficacemente contribuito anche a questo risultato, assorbendo sulla fronte Giulia una gigantesca quantità di materiali di artiglieria del nemico, che furono sottoposti ad un intenso logorio.

La vittoriosa offensiva russa aveva avuto l'effetto di richiamare in Galizia una parte delle bocche da fuoco di grosso e medio calibro e delle colossali riserve di munizioni che l'Austria aveva in precedenza concentrato nel Trentino all'epoca della sua infelice « strafexpedition ». Le recenti offensive italiane, prima contro Gorizia ed il margine orientale del Carso, poi contro la linea ad oriente del Vallone hanno fatto affluire sulla nostra fronte nuove artiglierie nemiche di cui il numero è continuamente venuto crescendo durante il settembre.

*Comando Supremo*, 25 settembre 1916.

Sulla fronte Tridentina, maggiore attività delle artiglierie nemiche, energicamente controbattute dalle nostre; qualche colpo cadde su Ala (Valle Lagarina), senza farvi danno.

La nostra offensiva nella zona fra Avisio e Vanoi-Cismon segna un nuovo brillante successo.

Nel pomeriggio del 23 i nostri alpini espugnarono la vetta del Gardinal, ergentesi a 2456 metri a nord-est del Cauriol. L'avversario oppose tenace resistenza e lasciò numerosi cadaveri sul terreno e alcuni prigionieri nelle nostre mani. Il successivo intenso bombardamento dei grossi calibri nemici non impedì ai nostri di rafforzare saldamente la posizione.

Continuano i tiri delle opposte artiglierie su Cortina di Ampezzo e Misurina, da parte del nemico, sulle stazioni di Toblaco e di Sillian da parte nostra.

Nalla passata notte un nostro dirigibile, sfuggendo con abile manovra alla ricerca dei proiettori nemici, giungeva di sorpresa sulle stazioni di Dottogliano e Scoppo sul Carso, bombardandone con grande efficacia i vasti impianti ferroviari. L'aeronave ritornava incolume nelle linee.

CADORNA.

Roma, 25 settembre 1916 (*Stefani*).

Sul Monte Cimone, in Valle Astico, il nemico ha voluto rispondere a quegli arditi lavori di mina che consentirono a noi l'occupazione del Col di Lana, in Valle Cordevole, e del Castelletto, nella zona delle Tofane. Ma, mentre queste posizioni caddero in nostro completo possesso, sul Monte Cimone al nemico è riuscito solo di fare arretrare di poco più che cento metri la nostra linea.

Il lavoro di mina era stato all'avversario facilitato dalla protezione del fitto manto boscoso che copre le pendici settentrionali del Cimone, a nord della vetta. Le mine erano destinate a far saltare le nostre posizioni e a seppellirne la guarnigione. Nel fatto però le esplosioni sconvolsero tutto il terreno comprendente le nostre linee e quelle avversarie, sebbene gli effetti siano stati risentiti sopratutto dalle nostre trincee, che crollarono in gran parte.

Sotto l'intenso fuoco dell'artiglieria dell'avversario, che accompagnò l'esplosione, non fu possibile alle nostre truppe di rimanere scoperte e ciò consigliò il loro ripiegamento su un cocuzzolo, un centinaio di metri a sud della vetta principale.

Il pronto bombardamento iniziato dalle nostre batterie sulla posizione da noi sgombrata, ha precluso al nemico di ottenere qualsiasi ulteriore vantaggio. In linea d'aria la sua avanzata si limita perciò a poche diecine di metri e anche la discesa alla quota inferiore, che la rovina delle trincee ha imposto alle nostre truppe, non raggiunge i 75 metri.

L'episodio non ha dunque altra importanza oltre quella di aver dato al nemico il possesso di qualche trincea distrutta. Ma la nostra linea, oggi come ieri l'altro, rimane ugualmente salda. E non sono questi richiami diversivi che il nemico tenta nella regione tridentina, ora in valle Posina, come prima in Valle Sugana, che possono distrarci dal nostro compito offensivo là ove noi intendiamo di svolgerlo.

*Comando Supremo*, 26 settembre 1916.

In Valle Astico, l'efficace tiro di interdizione delle nostre artiglierie sulla vetta del Cimone mandò a vuoto ogni tentativo nemico per occupare stabilmente la posizione e rafforzarla.

Alla testata del Vanoi, l'artiglieria avversaria continuò ieri l'intenso bombardamento delle nostre posizioni a nord est del Cauriol, senza riuscire a scuoterne la salda resistenza.

Nell'Alto Cordevole, contrattacchi nemici di crescente violenza, contro la posizione conquistata il giorno 23 verso la Cima di Monte Sief, furono tutti valorosamente ributtati dai nostri con gravi perdite per l'avversario.

Lungo la rimanente fronte, azioni varie delle artiglierie. La nostra provocò esplosioni e incendi in Pescoste (Valle Corvara-Cader), quella nemica lanciò qualche granata sui sobborghi di Gorizia.

Velivoli nemici fecero cadere bombe su Grigno e Cismon (Valle Brenta): un morto e qualcho ferito.

CADORNA.

Roma, 26 settembre 1916 (*Stefani*).

La conquista della cima Gardinal a nord-est del Cauriol, annunciata dal bollettino di ieri, è un altro passo di quella metodica, ma risoluta, avanzata, che le nostre truppe vanno compiendo lungo l'aspra e altissima cresta rocciosa fra le valli dell'Avisio-Travignolo e del Vanoi-Cismon.

Dalla seconda metà di luglio ad oggi le nostre truppe hanno espugnato una serie di importanti posizioni in questa formidabile barriera, come i passi di Rolle e di Colbricon, il monte Cauriol e altre posizioni che consentono l'approccio a importanti vette, come quella del Gardinal presa nel pomeriggio del 23.

Il valore che riveste questa graduale occupazione del baluardo roccioso sta in ciò: che esso domina la strada delle Dolomiti che l'Austria costruì per unire con arroccamento rotabile la fronte tridentina a quella del Cadore: e il carattere di seria minaccia che la progressiva conquista della linea di cresta fra Avisio e Vanoi-Cismon rappresenta per la sicurezza delle linee di comunicazione del nemico sulla via che lungo l'Avisio per Cavalese raggiunge la grande linea ferroviaria Bolzano-Trento è dimostrata dal gran numero di battaglioni da montagna che il comando austriaco fu obbligato a concentrare in questa regione. Si può quasi dire ormai che sono varie divisioni delle migliori truppe austriache le quali hanno oggi la missione di strenuamente

contrastare ogni nostro progresso in una regione la quale non sono molti mesi era difesa da pochi battaglioni. Le cresciute forze avversarie e la loro disperata resistenza non arrestano però il progresso della marcia italiana.

*Comando Supremo*, 27 settembre 1916.

Nella Valle dell'Astico, la notte sul 26, intesa azione delle artiglierie nemiche contro le nostre linee, fatte cessare dall'efficace intervento delle nostre batterie.

A nord-est della Conca di Laghi (T. Zara Posina) un nostro riparto con ardita azione di sorpresa occupò un'elevata posizione tra Menari e Tovo.

Sulla rimanente fronte azioni delle artiglierie. Quella nemica si dimostrò particolarmente attiva contro i capisaldi, da noi conquistati, di quota 208 e quota 144, sul Carso.

Nella passata notte un nostro dirigibile, lottando contro forti correnti aeree, riuscì a portarsi sul Carso, dove bombardò una colonna di truppe e carreggi in marcia lungo la strada da Cominiano e Castagnevizza.

L'aeronave, benchè scoperta da riflettori nemici e fatta segno ad intenso fuoco delle artiglierie nemiche, ritornò incolume nelle nostre linee.

CADORNA.

Roma, 27 settembre 1916 (*Stefani*).

I nostri bollettini di guerra hanno in questi giorni accennato a frequenti controattacchi o ad intensi bombardamenti da parte del nemico contro le alture di S. Grado di Merna, di quota 208 e di quota 144, capisaldi della linea di difesa nemica da noi espugnati nella recente offensiva sul Carso.

L'ostinazione dell'avversario nel tentare di riprendere, anche a costo di gravi sacrifici, quella parte della linea di difesa che noi siamo riusciti a conquistare, si spiega facilmente, solo che si ponga mente alla forma dell'altopiano carsico che, col procedere verso Oriente, a mano a mano si allarga nel senso dei meridiani: ne consegue che le successive linee di difesa che gli austriaci hanno su di esso preparato o vanno preparando per fare argine alla nostra avanzata, divengono a mano a mano più esteso. Così men-

tre la linea da noi sensibilmente intaccata nell'ultima offensiva ha, da S. Grado di Merna, per Pecinka, Villanova e quote 144 e 77, l'estensione di 11 chilometri, la successiva dal Faiti Arib per Castagnevizza a Duino raggiunge una lunghezza di 14 chilometri, e la terza in attiva preparazione tra il Vippacco, Cominiano e Nabresina, arriva a 18 chilometri.

Pertanto nella tenacia con la quale il nemico si aggrappa ai tratti della prima linea da esso ancora posseduti e negli sforzi con i quali cerca di riprendere i tratti perduti bisogna scorgere gli effetti delle preoccupazioni che gravano sullo stato maggiore austriaco, per la eventualità di una ulteriore ritirata su di una linea più estesa.

Ciò invero implicherebbe per l'avversario o una minore densità di uomini e di mezzi difensivi con immancabili nuovi scacchi, o un impiego sul Carso di maggiori forze che il nemico sarebbe costretto a distrarre dalle altre fronti.

*Comando Supremo*, 28 settembre 1916.

Insistenti azioni delle artiglierie nemiche contro Limone sul Garda e nella zona fra Avisio e Vandi Cismon.

Sull'Altopiano di Asiago le nostre fanterie irruppero ieri in una lunetta nemica nei pressi di Casera Zebio scompigliando la difesa con lancio di bombe a mano. Rientrarono quindi nelle proprie linee.

Nell'Alto Cordevole l'avversario rinnovò l'attacco contro la posizione da noi conquistata verso la Cima di Monte Sief. Fu respinto con gravi perdite.

Lungo la rimanente fronte azioni di artiglierie; qualche colpo cadde su Gorizia.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 29 settembre 1916.

In Valle Adige è segnalata maggiore attività del nemico con pattuglie e con tiri delle artiglierie, che le nostre efficacemente controbattono.

In Valle Astico, continuano i nostri tiri di interdizione su Monte Cimone.

Alla Testata del T. Vanoi (Cismon Brenta), nel pomeriggio di ieri forze nemiche col favore di fitta nebbia ten-

tarono un violento attacco di sorpresa contro una nostra posizione avanzata a nord del Gardinal: furono nettamente respinte. Uguale sorte ebbe un attacco eseguito da riparti di kaiserjäger contro le nostre posizioni di Punta Forame, alla testata del R. Felizon (Boite).

Sulla rimanente fronte, azioni intermittenti delle artiglierie, ostacolate dal maltempo.

Sul Carso, nella passata notte, respingemmo insistenti tentativi fatti dal nemico per avvicinarsi alle nostre linee.

CADORNA.

Roma, 29 settembre 1916 (*Stefani*).

Per la terza volta in pochi giorni il nostro bollettino di guerra ha registrato l'accanita lotta che si combatte nell'Alto Cordevole sulle pendici del Monte Sief, a nord del Col di Lana. Fu nella notte sul 23 settembre che riparti della Brigata Reggio assalirono ed espugnarono una forte posizione austriaca verso la cima del monte. Il nemico, scacciato e volto in fuga, non si rassegnò alla perdita della posizione, mercè il possesso della quale le linee italiane venivano portate alla distanza di poche decine di metri dalla linea principale austriaca. Così durante tutta la successiva giornata del 23 l'artiglieria avversaria tenne sotto un violento bombardamento la nuova conquista, ciò che non impedì alle nostre truppe di rafforzarvisi. Dopo una tanto lunga preparazione delle artiglierie gli austriaci iniziarono nella notte del 24 una serie di ostinati contrattacchi condotti con forze sempre maggiori; due furono tentati nella notte stessa, quattro in quella seguente sul 25; di essi l'ultimo, lanciato all'1.30 del mattino, fu particolarmente accanito e appoggiato da un vivo fuoco di artiglieria; ma, sebbene le forze impiegate fossero notevoli, l'assalto fu ributtato decisamente. Fiaccato da questi insuccessi e dalle gravi perdite subite, il nemico rimase quieto per due giorni preparando un nuovo sforzo, che attuava nella notte sul 27, ma che, come gli altri, miseramente falliva, grazie alla vigilanza e alla risolutezza delle valorose fanterie della Brigata Reggio, efficacemente sostenute dalle nostre batterie. Il grande numero di assalitori rimasti sul terreno dell'azione prova quanto caro sia costato il vano tentativo dell'avversario di contrastare la nostra lenta, ma tenace avanzata verso la vetta del Sief.

*Comando Supremo*, 30 settembre 1916.

Lungo tutta la fronte azioni prevalentemente delle artiglierie, ostacolate dalle persistenti intemperie.

Le nostre continuarono i tiri di interdizione sul Monte Cimone e colpirono colonne di carreggio sulla strada di Alemagna.

Quelle nemiche furono particolarmente attive nella zona di Gorizia e sul Carso.

CADORNA.

Roma, 30 settembre 1916 (*Stefani*).

Il nemico profittando del maltempo che nuovamente infierisce in tutto il teatro delle operazioni, tenta qui e là, e specialmente nella zona montuosa, azioni di sorpresa, allo scopo di guadagnare con poche perdite ciò che invano aveva già cercato di ottenere con attacchi di viva forza per esso sempre sanguinosamente falliti. Così le intemperie in questa fase autunnale della guerra alpina hanno il singolare effetto di intensificare in più punti le operazioni, anzichè limitarle.

Il bollettino di guerra del 29 settembre registra due di questi infruttuosi tentativi dell'avversario. Tale l'attacco contro le ripide balze di Punta del Forame, alla testa del Rio Felizon (Boite), preparato da lunga ed intensa azione delle artiglierie e affidato a forti nuclei di kaiserjäger, i noti cacciatori del Tirolo. Lanciato nella notte sul 28 esso fu nettamente respinto con sensibili perdite per il nemico, che lasciò nelle nostre mani qualche prigioniero,

Anche nella elevata zona tra la testata del torrente Vanoi e l'Alvisio, l'avversario preoccupato della tenace nostra avanzata, che asprezza di terreni, nevi e freddi precoci e l'ostinata difesa nemica non valgono a rallentare, tenta di impedire che si estenda e consolidi la nostra conquista. Così il giorno 28 approfittando della densa nebbia che copriva la montagna, notevoli forze nemiche si avvicinarono silenziosamente a talune nostre posizioni avanzate verso la cresta nord-est del Gardinal e vi lanciarono numerose e potenti bombe a mano, che non riuscirono però a sgominare i nostri valorosi difensori. Così, quando l'assalto delle fanterie arrivò contro la nostra posizione, vi trovò degna ac-

coglienza e potè in breve essere completamente ributtato. Fu tale l'impeto col quale i nemici cercarono dall'alto di irrompere nelle nostre linee che non pochi di essi, colpiti dal fuoco calmo e preciso degli alpini, precipitarono cadaveri entro le nostre trincee.

*Comando Supremo*, 1° ottobre 1916.

Nel Vallone di Travenanzes (Alto Boite) i nostri alpini assalirono e scacciarono nuclei nemici trincerati sulle pendici sud-est del Lagazuoi e del Pizzo di Fanis. L'avversario in fuga abbandonò molto materiale e qualche prigioniero nelle nostre mani.

Sulla fronte Giulia azioni sparse delle artiglierie; quelle nemiche bersagliarono gli abitati di Merna e di Vertoiba e lanciarono anche alcuni colpi su Gorizia.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 2 ottobre 1916.

In Valle di Ledro, piccoli scontri di fanteria sulla linea dei nostri posti avanzati, che respinsero l'avversario infliggendogli perdite.

In Valle dell'Astico, le artiglierie avversarie concentrarono il tiro sulla ferrovia, nei pressi di Seghe, senza riuscire ad interrompere il movimento dei treni.

Sulla rimanente fronte azioni di artiglierie, più intense sul Carso.

CADORNA

Roma, 2 ottobre 1916 (*Stefani*).

Il bollettino di guerra del 25 settembre riferiva come nel pomeriggio del giorno 23 i nostri valorosi alpini avessero espugnata la vetta del Gardinal ergentesi a 2456 metri a nord-est del Cauriol, nella zona tra Avisio e Vanoi-Cismon.

Sulla carta topografica italiana al 25.000 come su quella austriaca al 75.000, la parola Gardinal è scritta tra la quota 2456 a nord e la quota 2454 a sud. Fu dapprima creduto che l'altura espugnata fosse quella di quota 2456 e così fu riferito nel Bollettino. Successivamente risultò invece trattarsi dell'altura di quota 2454, nè avrebbe potuto

essere diversamente, poichè la quota 2456 non ha nulla a che vedere col Gardinal, ma fa parte del massiccio di Busa Alta, a nord del Gardinal e da questo nettamente distinto. Perciò, con l'affermare che noi avevamo conquistato il Gardinal, il bollettino italiano fu perfettamente nel vero e solo equivocò nell'attribuire al Gardinal l'altitudine di 2456 metri anzichè quella di 2454 metri.

Un recente comunicato austriaco ha tentato di giocare su tale equivoco, affermando con puerile artificio non essere vera la conquista per parte nostra della altura Gardinal di quota 2456. Il fatto è che i nostri valorosi alpini si sono impadroniti del Gardinal, e di tutto il Gardinal, e ne tengono saldamente il possesso contro gli insistenti ma sempre vani contrattacchi del nemico, che, nonostante i gravi sacrifici di vite umane sinora sofferti, non sa ancora rassegnarsi alla perdita della importante posizione.

*Comando Supremo*, 3 ottobre 1916.

In Valle dell'Astico e sull'Altopiano di Asiago insistenti tiri delle artiglierie nemiche contro gli abitati; qualche danno in Arsiero.

Sono segnalati nuovi felici successi di nostre operazioni offensive in zone di alta montagna.

Alla testata del Cismon (Brenta) un nostro riparto, scalate sotto il fuoco nemico ripide pareti rocciose, riuscì ieri ad occupare la seconda cima del massiccio del Colbricon, a sud-ovest della prima (quota 2604) già in nostro possesso.

Nell'Alto Cordevole, la notte del 2, nuclei nemici dopo intenso getto di bombe assalirono una nostra posizione avanzata sulle pendici del Sief; furono ributtati con perdite.

Sulla dorsale delle Carniche, tra Monte Coglians e Pizzo Collina (Alto But) nostri riparti, dopo avere con pazienti operazioni di aggiramento isolato un erto torrione presidiato dal nemico, riuscirono a raggiungere la sommità alta 2776 metri. L'avversario in fuga abbandonò sul posto armi, munizioni e molti materiali.

Sulla fronte Giulia, maggiore attività delle artiglierie

nemiche sugli abitati e contro le nostre linee ad est del Vallone.

Un velivolo nemico lasciò cadere una bomba su Agordo (Cordevole) senza fare nè vittime nè danni.

CADORNA.

Roma, 3 ottobre 1916 (*Stefani*))

Il nuovo successo nella regione delle Dolomiti, annunciato dall'odierno bollettino, si riallaccia alle felici operazioni offensive che svolgemmo alla fine del passato giugno alla testata delle Valli di Cismon e di Travignolo e che valsero sin d'allora ad assicurarci il possesso dei passi di Bolle e di Colbricon, mediante la conquista degli importanti massicci della Cavallazza e del Colbricon, a dominio dei passi stessi.

Il massiccio del Colbricon ha l'aspetto di una estesa muraglia di rocce dirupate terminanti in alto con una cresta dentata che culmina in tre maggiori cuspidi, alle quali è possibile accedere dal versante meridionale, soltanto per mezzo di canaloni quasi verticali e pressochè impraticabili.

L'offensiva di fine luglio ci aveva dato il possesso delle più orientali delle tre vette, che dà il nome all'intero massiccio. Con la nuova operazione del 2 ottobre abbiamo conquistato anche la seconda cima del Colbricon, a sud-ovest della precedente, dalla quale il nemico poteva contrastare ogni nostra ulteriore avanzata verso il fondo di Valle Travignolo.

L'attacco fu preceduto al mattino da un intenso ed efficace concentramento di fuoco di demolizione e di interdizione delle nostre artiglierie contro tutto il tratto di cresta tenuto dal nemico, dopo di che i nostri soldati scalavano arditamente i canaloni che dal versante sud conducono alla cima. Lungo l'orlo di questa il nemico aveva costruito numerosi trinceramenti fortemente organizzati e che precludevano gli accessi alla cresta, ma lo slancio delle truppe assalitrici, sostenute dai tiri delle artiglierie, trionfava di ogni ostacolo e l'avversario doveva battere in ritirata lungo le pendici settentrionali, inseguito dai tiri allungati delle nostra batterie.

Sulla posizione conquistata furono trovati numerosi cadaveri nemici e prese due mitragliatrici, armi e munizioni.

*Comando Supremo*, 4 ottobre 1916.

Lungo tutta la fronte, azioni delle artiglierie. Quella nemica fu ieri attiva nella zona di Gorizia e sul Carso.

In Valle Travignolo (Avisio), dopo intensa preparazione delle artiglierie, il nemico attaccò violentemente e più volte tutte le nostre posizioni sulle alture del versante meridionale. Fu nettamente ributtato ovunque e con perdite gravi.

Sulle pendici settentrionali del Colbricon, i nostri contrattaccarono con vigore riuscendo a guadagnare nuovo terreno verso l'altura detta del Colbricon Piccolo.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Monfalcone e su altre minori località del Basso Isonzo: un morto e un ferito.

Una nostra squadriglia bombardò con efficace risultato la stazione di Nabresina sul Carso.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 4 ottobre 1916.

All'alba del 2 ottobre nostre truppe di terra e di mare, con la protezione e con concorso di forze navali, sbarcavano in Santi Quaranta.

Il giorno stesso una nostra colonna, partita da Tepeleni, con rapida marcia raggiungeva Argirocastro e l'occupava.

Il successivo giorno 3, da Santi Quaranta, un nostro distaccamento si spingeva su Delvino e ne prendeva possesso.

Ovunque i nostri soldati e marinai furono festosamente accolti dalla popolazione.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 5 ottobre 1916.

In Valle Travignolo, la notte sul 4, dopo violente azioni diversive contro le nostre linee sulle alture a nord del torrente, il nemico lanciò nuovi insistenti attacchi nella zona del Colbricon, sul versante meridionale.

Fu ovunque respinto. Nella giornata del 4, dopo intensa preparazione delle artiglierie, rinnovava gli sforzi con

truppe fresche riuscendo a riprendere la posizione avanzata, verso il Colbricon Piccolo, da noi conquistata il mattino del 3. Sulla rimanente fronte fu ributtato con gravissime perdite.

Nell'Alto Cordevole respingemmo un attacco di sorpresa sulle pendici del Monte Sief.

In più punti della fronte sono segnalate intense azioni delle artiglierie nemiche contro gli abitati, con qualche danno in Sano (Valle Adige), Forni Avoltri (Alto Degano), Timau e Paularo (Bacino del But), Gorizia.

Le nostre artiglierie ribatterono con efficacia, distrussero baraccamenti militari in Birnbaum (Valle del Gail) e sconvolsero le linee nemiche sul Carso.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 5 ottobre 1916.

Il giorno 3 riparti della nostra cavalleria, muovendo da Argirocastro, occuparono Gjourgucati ed Episkopi, nella Valle del Drynos (Vojussa); mentre altri nuclei di cavalleria, partiti da Delvino, stabilivano il collegamento col presidio di Argirocastro.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 6 ottobre 1916.

In Valle Travignolo (Avisio), dopo il grave scacco sofferto nelle giornate del 3 e 4, l'avversario si limitò ieri ad intense azioni delle artiglierie, cui risposero energicamente le nostre. Collegammo saldamente le occupazioni fra Cima 1 e Cima 2 del Colbricon. Nella Selletta interposta furono rinvenuti numerosi cadaveri nemici.

Più a nord, in Valle di San Pellegrino (Avisio), un brillante attacco dei nostri alpini ci valse la conquista di un forte trinceramento e di baraccamenti nemici sulle pendici di Cima di Costabella. Prendemmo 102 prigionieri, una mitragliatrice, ricco bottino di armi e di munizioni.

Sulla rimanente fronte, azioni delle artiglierie, particolarmente intense, da parte del nemico, quelle sul Carso. Nostre pattuglie, uscite ivi in ricognizione, presero in piccoli scontri una trentina di prigionieri.

CADORNA.

Roma, 6 ottobre 1916 (*Stefani*).

Il nemico sembra vivamente impressionato delle felici operazioni che le nostre truppe sono andate svolgendo nella zona dell'Avisio e sopratutto dalla recente ripresa offensiva che ci ha assicurato il possesso della seconda cima di Colbricon. Nella graduale occupazione di questa muraglia rocciosa, che domina da sud la Valle del Travignolo, l'avversario sente la nostra minaccia sempre più molesta e perciò si accanisce in contrattacchi ostinati e insistenti, sebbene costantemente vani, consentitigli dalle numerose truppe che è venuto a mano a mano qui radunando.

Come annunciò il bollettino del 4 ottobre, l'azione controffensiva nemica fu iniziata la notte sul 3 con una serie di tentativi miranti a riprendere le posizioni da noi tenute sul versante meridionale della Valle Travignolo. Respingemmo ogni volta nettamente il nemico, che, oltre alle perdite sul terreno, lasciò qualche prigioniero nelle nostre mani. La mattina seguente gli Austriaci, dopo un violento fuoco di artiglieria, rinnovarono gli attacchi con forze rilevanti. Li respingemmo e con un balzo innanzi di un nostro riparto ci impadronimmo di una posizione avanzata verso il Colbricon Piccolo, altura dirupata e rocciosa che si erge sulle pendici settentrionali del Colbricon degradanti verso il fondo di Valle Travignolo.

Nel pomeriggio dello stesso giorno 3 l'avversario lanciava ancora un attacco contro la seconda cima del Colbricon. Ributtato di nuovo, decideva di richiamare più a nord la nostra attenzione e i nostri rincalzi, prima di ritentare lo sforzo contro la vetta, e nelle prime ore della notte sul 4, come ha annunciato il bollettino del 5 ottobre, assaliva impetuosamente tutte le nostre posizioni sulle pendici di Cima Bocche, nel versante settentrionale di Valle Travignolo, là dove ci aveva vittoriosamente portati la nostra offensiva di fine luglio. Nel tempo stesso lanciava tre attacchi contro la seconda cima del Colbricon. L'assidua vigilanza e la salda resistenza dei nostri fecero fallire tutti gli sforzi dell'avversario.

Tuttavia il nemico non desistette dall'impresa; ma all'alba del 4 con rilevanti forze, sostenute da numerose artiglierie, si gettava ancora all'assalto delle nostre posizioni

sulle pendici settentrionali del Colbricon. L'unico risultato che otteneva fu l'abbandono da parte nostra della posizione avanzata che avevamo occupato il giorno precedente, verso il Colbricon Piccolo.

Lungo tutta la rimanente linea, il nemico fu arrestato e nettamente respinto.

Alle 9 della mattina, dopo tre ore di intenso bombardamento con numerose artiglierie di ogni calibro, l'avversario tentava un ultimo e più poderoso sforzo contro la seconda cima del Colbricon, ma era ancora ributtato con gravissime perdite.

In complesso le giornate del 3 e del 4 hanno segnato per il nemico una sanguinosa disfatta, della quale possono andare giustamente orgogliose le valorose truppe della 17ª divisione e specialmente poi i bersaglieri del 20° battaglione, che, dopo avere brillantemente conquistata la seconda cima del Colbricon, l'hanno con tanta tenacia difesa, ributtando i cinque disperati attacchi che il nemico ha tentato con forze maggiori nel volgere di 17 ore.

*Comando Supremo*, 7 ottobre 1916.

La nostra offensiva nell'aspra zona montuosa tra l'Avisio e il Vanoi Cismon segna un nuovo brillante successo. Alla testata del Vanoi, i nostri alpini espugnarono ieri l'importante vetta di quota 2456 nel massiccio di Busa Alta. Il presidio nemico, fortemente trincerato, oppose accanita resistenza e restò in gran parte distrutto. Una ventina di superstiti, tra i quali il comandante della difesa, furono presi prigionieri.

Sulle pendici del Piccolo Lagazuoi (Alto Boite) nuclei nemici tentarono di sorprendere le nostre linee avanzate. Furono lasciati avvicinare a breve distanza, indi investiti e dispersi con raffiche improvvise di mitragliatrici e fucileria.

In Valle Travignolo, anche ieri incessante bombardamento delle artiglierie nemiche, che non impedì ai nostri di rafforzare saldamente le posizioni.

Lungo la rimanente fronte, consuete azioni delle artiglierie: alcune granate caddero su Gorizia colpendo vari edifici e tra essi la sede di un nostro ospedale da campo.

CADORNA.

Roma, 7 ottobre 1916 (*Stefani*).

Con metodica regolarità una dopo l'altra cadono in nostro potere le vette del formidabile bastione che fino a qualche tempo fa ci precludeva di affacciarci da mezzogiorno sulla valle dell'Avisio, là dove l'importante linea d'arroccamento delle Dolomiti si congiunge a Predazzo con la rotabile di Valle Travignolo e del passo di Rolle, che è già in parte, e cioè sino a Paneveggio, in nostro potere.

Il bollettino odierno annuncia un nuovo successo: l'espugnazione della vetta di quota 2456 nel massiccio di Busa Alta. Sotto questo nome va quel tratto di muraglia rocciosa che prolunga a nord-est la linea bastionale tracciata dal seguirsi del Cauriol (2495) e del Gardinal (2454). Dopo la nostra conquista di quest'ultima cima, avvenuta il 23 settembre, il nemico, mentre la negava nei suoi bollettini, si accaniva in disperati contrattacchi nella illusione di riprenderla. Intanto i nostri alpini preparavano una nuova energica azione che, iniziatasi nel pomeriggio del 5 ottobre, portava il giorno stesso ad un notevole ampliamento dell'occupazione sul costone del Gardinal, che da quota 2454 si protende verso la selletta tra Gardinal e Busa Alta. Fu così possibile, nella notte, porre arditamente in postazione qualche mitragliatrice sul punto più avanzato del costone sopradetto verso la selletta. Il mattino del 6 le condizioni di visibilità permisero un rapido ed intenso concentramento di fuoco delle nostre artiglierie sulle posizioni nemiche di quota 2456 (Busa Alta). Il tiro preciso dei nostri artiglieri e bombardieri ottenne notevoli effetti di distruzione; sicchè, alle ore 9 circa, nuclei di alpini si slanciavano alla baionetta sulle trincee avversarie, benchè sottoposti a vivo fuoco di fucileria e lancio di bombe.

Il nemico, che guarniva tuttora la fortissima posizione, resistette accanitamente; ma un rinnovato pronto concentramento di fuoco delle nostre artiglierie lo obbligava infine ad abbandonare la posizione per cercare di riparare sul tergo di essa. Ivi però il tempestivo e preciso fuoco delle nostre mitragliatrici dal costone del Gardinal chiudeva ad esso anche quella via di scampo; di nuovo i valorosi alpini del battaglione Monte Arvenis si slanciavano all'assalto impegnando violenta zuffa corpo a corpo coi « landeschutzen ».

La sanguinosa mischia si protrasse per circa un'ora e finì con la quasi completa distruzione del presidio nemico. Non ostante il successivo intenso bombardamento delle artiglierie avversarie, la posizione fu subito rafforzata ed assicurata al nostro possesso.

Caddero in nostre mani 25 prigionieri, dei quali tre ufficiali, un cannoncino lanciabombe ed abbondante bottino d'armi e munizioni.

Nei burroni di Busa Alta furono sinora sepolti oltre un centinaio di cadaveri nemici.

*Comando Supremo*, 8 ottobre 1916.

Contro la nostra nuova posizione nel massiccio di Busa Alta (Vanoi-Cismon), l'avversario lanciò nella notte sul 7 reiterati attacchi, intermezzati da violenti bombardamenti. Fu ogni volta respinto con gravi perdite, constatate da nostre ricognizioni.

Violente azioni delle artiglierie avversarie sul Colbricon (Valle Travignolo), nella zona del Col di Lana (Alto Cordevole) e su Punta del Forame (Alto Boite). Le nostre artiglierie risposero con pari energia.

In Valle del Gail, i nostri grossi calibri dispersero una forte colonna nemica in marcia da Mauthen a Dellach.

Sulla fronte Giulia azioni varie delle artiglierie, più intense sul Carso.

In risposta ai tiri nemici sull'abitato di Monfalcone, nostre batterie lanciarono alcune granate su accampamenti militari in Cominiano (Comen).

In piccoli scontri prendemmo una trentina di prigionieri.

Radi velivoli, fuggenti di contro al fuoco delle nostre artiglierie, lanciarono qualche bomba nei pressi di Asiago, Gallio e Fonzaso, senza fare vittime nè danni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 9 ottobre 1916.

In tutto il teatro delle operazioni è segnalata una maggiore attività delle artiglierie nemiche, con particolare intensità sull'Altipiano di Asiago, lungo la fronte Carnica

dall'Alto But alla testata del T. Pontebbana, nella zona di Gorizia, sul Carso.

Attacchi e contrattacchi, preceduti e accompagnati da bombardamenti di estrema violenza, si succedono nella zona montuosa tra l'Avisio e il Vanoi-Cismon.

La sera del 7 il nemico assalì le nostre posizioni del Gardinal e di Busa Alta, ovunque respinto. Nella notte lanciò un nuovo violentissimo assalto contro l'altura di quota 2456, obbligando la nostra ala destra a ripiegare brevemente. Accorsi i rincalzi, il mattino dell'8 un nostro poderoso urto appoggiato dai tiri precisi delle artiglierie, ricacciò l'avversario giù pei burroni della Busa Alta, infliggendogli gravissime perdite.

Ulteriori notizie sulla brillante azione del giorno 5 sulle pendici di Castebella (Valle San Pellegrino) fanno ascendere il bottino preso dai nostri alpini a un cannone da montagna e 6 mitragliatrici, con ricco munizionamento, tosto rivolte contro il nemico. Depositi di viveri e di materiali furono incendiati dall'avversario in rotta.

Sul Carso, in piccoli scontri, prendemmo un quarantina di prigionieri.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Grigno in Valle Sugana, nell'Alto Fella, sulla laguna di Grado e su Monfalcone, Cervignano e Torre Zuino: lievi danni ai fabbricati.

CADORNA.

Roma, 9 ottobre 1916 (*Stefani*).

L'importanza dei nostri costanti progressi sulla barriera rocciosa che domina da mezzogiorno la Valle dell'Avisio è chiaramente dimostrata dalla ostinazione colla quale il nemico si logora in vani tentativi di riconquistarvi le posizioni perdute.

Non passa giorno senza che nuovi sforzi siano da esso compiuti contro qualcuna delle più recenti nostre conquiste in questa regione, le cime del Colbricon, la vetta Gardinal e, ora, la quota 2456 di Busa Alta.

Le forze e i mezzi che il nemico ha destinato a ritardare la nostra avanzata nelle valli Travignolo e Avisio sono andati crescendo e le istruzioni trasmesse ai comandi locali evidentemente impongono di contenderci a qualsiasi costo l'occupazione di ogni palmo di terreno. Così si spiegano

i sacrifici inutili ogni giorno compiuti dall'avversario, il quale non esita a sferrare un attacco dopo l'altro, talvolta a poche ore di distanza e per più giorni consecutivi, col solo risultato di accrescere enormemente l'entità delle proprie perdite.

Dieci attacchi nel corso di poco più di ventiquattr'ore furono tentati per ritoglierci la quota 2456 di Busa Alta, quella stessa che con voluto equivoco il nemico aveva persistito, prima della nostra occupazione, a designare col nome di Gardinal. Soltanto al decimo di questi assalti, compiuto con grandi forze dopo la mezzanotte del giorno 7, l'avversario riuscì ad ottenere un parziale quanto momentaneo risultato, poichè obbligava la nostra ala destra su Busa Alta a ripiegare per breve distanza.

Ma anche il piccolo tratto di linea occupato non doveva rimanere lungamente nelle mani degli Austriaci. Al mattino gli alpini, col concorso dei rincalzi, tempestivamente inviati da tergo, si lanciavano al contrattacco. La lotta durò accanitissima fino alle 11, quando con un leonino sbalzo, i nostri irrompevano vittoriosamente sulla contesa posizione, già sconvolta dalla mirabile azione delle nostre batterie da montagna, e ne sloggiavano alla baionetta gli avversari superstiti, ricacciandoli già per i dirupi del versante dell'Avisio.

Sulla vetta, tornata completamente italiana, ora fulminano inutilmente le batterie nemiche, senza arrestare quell'opera di consolidamento, che deve essere portata a termine prima di riprendere la marcia innanzi.

*Comando Supremo*, 10 ottobre 1916.

Sul Pasubio, dopo conveniente preparazione delle artiglierie, nostri riparti assalirono ed espugnarono trinceramenti nemici nella zona di Cosmagnon e delle Sette Croci. Presero 176 « kaiserjäger » prigionieri, dei quali 6 ufficiali, e una mitragliatrice.

In Valle Travignolo, dopo azione dimostrativa sulle pendici di Cima Bocch, l'avversario attaccò con grandi forze le nostre posizioni sulla seconda cima del Colbricon. Fu ributtato con gravi perdite e inseguito dai tiri efficaci delle nostre artiglierie.

Anche sulle pendici occidentali del Sief un tentativo nemico contro le nostre linee avanzate fu nettamente respinto.

Lungo la fronte Giulia crescente attività delle opposte artiglierie: quella nemica tirò anche su Gorizia con danni agli edifici e qualche vittima nella popolazione.

In piccoli scontri sul Carso, prendemmo 43 prigionieri.

Velivoli nemici rinnovarono ieri sera l'incursione sul Basso Isonzo lanciando numerose bombe sulla laguna di Grado e su altre località delle retrovie: 3 morti, alcuni feriti e qualche danno.

Una nostra squadriglia bombardò le posizioni nemiche di Col Santo, a nord del Pasubio. Respinti vivaci attacchi aerei, i nostri velivoli fecero ritorno ai propri campi.

CADORNA.

## Guerra navale.

Roma, 12 settembre 1916 (*Stefani*).

Un gruppo di idrovolanti nemici ha lanciato iersera, fra le ore 20.45 e le 21.47, alcune bombe presso la stazione ferroviaria di Ancona e presso Jesi. Lievissimi danni materiali e nessuna vittima.

Roma, 14 settembre 1916 (*Stefani*).

Nella notte sul 13 un gruppo di idrovolanti nemici attaccava Venezia fra le ore una e trenta e due e trenta, gettando bombe esplosive ed incendiarie sulla città. Furono colpiti la chiesa di San Giovanni e Paolo, l'asilo per vecchi ed altri edifici privati. Lievi danni, nessuna vittima. Altre bombe furono gettate su Chioggia, ove causarono piccoli incendi, subito domati.

Roma, 15 settembre 1916 (*Stefani*).

Undici nostri idrovolanti con un idrovolante ed aeroplani francesi bombardarono ieri efficacemente le batterie e lo « hangar » di Parenzo. Tutti gli apparecchi rientrarono incolumi alle loro basi.

Ecco i particolari dell'incursione:

Simultaneamente alle poderose squadriglie di « Caproni »,

che si dirigevano su Trieste, partirono squadriglie di idrovolanti della nostra marina, dirigendosi su Parenzo.

Agli undici idrovolanti erano aggiunti cinque velivoli francesi.

Poco dopo le 17.30 i primi velivoli furono su Parenzo lanciando bombe esplosive ed incendiarie sulle batterie di difesa e sulla stazione di idrovolanti del nemico.

Un solo velivolo nemico potette sollevarsi, ma fu costretto subito a discendere per l'attacco da parte di velivoli francesi e dovette rifugiarsi presso una squadriglia di cacciatorpediniere austriaci, che si manteneva sotto la costa.

Malgrado il vivo fuoco delle batterie antiaeree nemiche, tutti i nostri apparecchi rientrarono alla loro base.

Per lungo tempo, durante il ritorno, furono constatati gli effetti utili del bombardamento, eseguito con ardimento dai nostri aviatori, in pieno giorno, sugli « hangars » e sulle batterie avvolte nel fumo degli incendi provocati.

Scrupolosamente i nostri aviatori evitarono qualsiasi offesa alla città irredenta.

Roma, 23 settembre 1916 (*Stefani*).

Iersera verso il tramonto una squadriglia di nostri idrovolanti ed aeroplani ha efficacemente bombardato le batterie ed i trinceramenti della stazione-vedetta di Punta Salvore, rientrando incolume alla sua base.

Roma, 28 settembre 1916 (*Stefani*).

Il 26 mattina una squadriglia di nostri idrovolanti bombardò il porto di Durazzo, i pontili e gli « hangars » adiacenti. Furono lanciati complessivamente oltre 600 chilogrammi di esplosivo, con evidenti favorevoli risultati.

I velivoli, fatti segno al fuoco delle batterie antiaeree ed attaccati dagli apparecchi da caccia nemici, rientrarono incolumi alla loro base, meno uno, che cadde in mare, in vicinanza della nostra costa, e che fu ricuperato.

# BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

## Libri recenti di carattere militare

Il Romito di Montevibiano. — *Vittorie del bene nella guerra contemporanea.* — Oneglia, tip. C. Carli, già Ghilini, 1915. 8°, p. 16. Cent. 15.

Di San Bonifacio Virginia. — *Letture ai nostri soldati.* — Torino, tip. E. Schioppo, 1915. 16°, p. 14.

Sebastiano Pasquale. — *Discorso sulla guerra italo-austriaca, detto nella Chiesa di S. Giovanni Battista. Ariano, 5 settembre 1915.* — Ariano, stab. tipografico Appulo-irpino, 1915. 8°, p. 12.

Tamaro Attilio. — *Le condizioni degli Italiani soggetti all'Austria, nella Venezia Giulia e nella Dalmazia.* (Società italiana per il progresso delle scienze). — Roma, tip. Nazionale di G. Bertero e C., 1915. 16°, p. 64.

Turrispi. — *Dio contro il Kaiser per diffamazione.* — Perugia, tip. Umbra, G. Benucci e C., 1915. 16°, p. 30.

Verrotti Raffaele. — *Vibrazione della nostra guerra redentrice:* discorso e prologo di Nicola De Leone, pronunciati nel teatro comunale di Penne nella serata di beneficenza dell'11 settembre 1915. — Teramo, tip. del Lauro, 1915. 16°.

Mascart Jean. — *La météorologie et l'aviation.* — Torino, tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, 1915. 8°, p. 26.

Salomone Sebastiano. — *I gas asfissianti nella guerra europea: paladini che fuggono, idioti che rimangono.* — Catania, N. Giannotta (V. Giannotta), 1915. 8°, p. 178. L. 2.50.

Bernucci Giovanni. — *Della Tripolitania e dello stato sanitario del corpo di occupazione durante l'anno 1914,* con cenni sull'opera degli ambulatori per indigeni, retti da medici militari. — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 8°, p. 48.

*Composizione ed inventario di una ambulanza someggiabile o carreggiabile:* allegato n. 7 al regolamento pel tempo di guerra. Ristampa (Croce Rossa italiana: comitato centrale). — Roma, tip. delle Mantellate, 1915. 8°, p. 79.

*Composizione ed inventario di un ospedale di guerra di 50 letti reso someggiabile in sacchi, ceste, casse e colli, con inventario e descrizione degli attendamenti e con la relativa istruzione per la montatura delle tende, modello 1887:* allegato al regolamento pel

tempo di guerra (Croce Rossa italiana: comitato centrale). — Roma, tip. delle Mantellate), 1915. 8° fig., p. 166.

*Composizione ed inventario di un ospedaletto da guerra da 50 letti (someggiabile) in sacchi, ceste, casse e colli, con inventario e descrizione degli attendamenti e con la relativa istruzione per la montatura delle tende, modello 1891 modificato:* allegato n. 8 alla II parte del regolamento pel tempo di guerra (Croce Rossa italiana: comitato centrale). — Roma, tip. delle Mantellate, 1915, p. 159.

FERRERI GHERARDO. — *Lesioni del naso e cavità accessorie in guerra.* — Roma, tip. Nazionale Bertero e C., 1915. 8°, p. 64.

FERRERO DI CAVALLERLEONE LUIGI, tenente generale medico. — *Norme per gli ufficiali medici durante la campagna.* — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 8°, p. 20.

*Memoriale per il personale direttivo (ufficiali):* ristampa con aggiunte e variazioni (Croce Rossa italiana: comitato centrale). — Roma, tip. delle Mantellate, 1915, 16°, p. 261. Cent. 50.

QUARTA GIACINTO — *Vademecum delle infermiere in casa e negli ospedali, con speciale riguardo alla cura dei malati e feriti in guerra.* — Roma, Il Policlinico (tip. Nazionale di G. Bertero e C.), 1915, p. 244. L. 4.

SASSOLI ERNESTO. — *Reato d'insubordinazione commesso dal soldato X del 30 reggimento fanteria.* — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 8°, p. 8.

CADELLI CARLO. — *Aeroplano nazionale:* progetto. — Pordenone, arti grafiche Pordenone, 1915. 8°, p. 18.

*Corso allievi motoristi: nozioni teoriche-pratiche sui motori ad esplosione.* — Torino, Fiat (ditta eredi Botta), 1915-16°, p. 122.

LA POLLA ERNESTO. — *Appendice alla prima edizione del volume «La tecnica dell'aviatore».* (Aero club d'Italia). — Torino, stabilimento Lattes e C. (V. Bona), 1916. 16°, p. 31.

LA POLLA ERNESTO. — *La tecnica dell'aviatore*, seconda edizione riveduta e aumentata di nuova appendice. (Aero club d'Italia). — Torino, S. Lattes e C. (V. Bona), 1916. 16°, p. 320. L. 3.50.

*I treni-ospedale della Croce Rossa italiana e del S. M. O. di Malta.* — Roma, tip. Unione editrice, 1915, p. 3.

*Il bollettino della guerra.* — Anno 1°, n. 1 (9 giugno 1915). — Salerno, tip. Spadafora, 1915. 0.36 × 0.27, p. 4. Cent. 5 il numero.

*Il Direttore* AMILCARE STRANI, tenente generale.

(1443) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

# La teoria della massa e la guerra attuale

SOMMARIO. (1)

I — I CAPISALDI DELLE SCIENZE SOCIALI, OSSIA GLI ELEMENTI COSTITUTIVI DEI VALORI ECONOMICI, SECONDO CARLO DE CRISTOFORIS. — II. I CAPISALDI DELLA SCIENZA DELLA GUERRA, OSSIA GLI ELEMENTI DEI VALORI GUERRESCHI, SECONDO CARLO DE CRISTOFORIS. — III. VALUTAZIONE DELLA MASSA. — IV. LA SORPRESA NELLA TEORIA DELLA MASSA. — V. VALUTAZIONE DELLA DISCIPLINA. — VI. VALUTAZIONE DELLE ARMI. — VII. VALUTAZIONE DEL TERRENO. — VIII. CRITERIO GENERALE DI VALUTAZIONE. — IX. VALUTAZIONE DEI VANTAGGI DEL COMBATTIMENTO. — X. VALUTAZIONE DEGLI SVANTAGGI DEL COMBATTIMENTO E DEGLI ERRORI. — XI. DANNO DELL'IMPAZIENZA E DELLA PRECIPITAZIONE — XII. SINTESI DELLA CONCEZIONE DELL'ARTE. — XIII. CONSEGUENZA DELLA IDENTITÀ DELLA SCIENZA SOCIALE. E DELLA GUERRA. — XIV. FONDAMENTO MORALE D'OGNI GRANDEZZA D'ARTE. — XV. I NOSTRI REGOLAMENTI TATTICI SONO OTTIMI. — XVI. SE LA GUERRA ATTUALE HA SCONVOLTI I PRINCIPII DELL'ARTE E NE HA CREATI ALTRI. — XVII. IL PRINCIPIO VALUTATIVO D'OGNI VALORE UMANO NELLA GUERRA ATTUALE. — XVIII. PERICOLO D'UNA INSUFFICIENTE INTELLIGENZA DEI FATTI ATTUALI. — XIX. CONDIZIONE ESSENZIALE PER L'OPERA D'ARTE IN GUERRA, E PER LE GESTA MILITARI IN ISPECIE. — XX. I PERICOLI ED I NEMICI DELLA FEDE. — XXI. IL GODIMENTO PROPRIO DELLA MASSA. — XXII. ARMONIA DI INIZIATIVE. — XXIII. LA MISSIONE ITALICA.

I. Carlo De Cristoforis, nel 1851 pubblicò il libro *credito bancario ed i contadini della Lombardia* (Milano, Francesco Vallardi). È un profondo libro di scienze sociali, che entusiasmò il Proudhon. Noi vi troviamo i seguenti tre capisaldi, d'indole essenzialmente morale, che sono il fondamento delle scienze sociali e l'essenza di tutti i valori economici:

1° « In cose di finanza, come in qualunque altra, ci « vuole più energia che ingegno. Non vi sono misteri in « nessuna scienza, insegnamenti esoterici non esistono più, « non vi sono difficoltà insuperabili in nessuna questione « internazionale, o civile, o finanziario; ma pure, se tutti

(1) Nel febbraio del 1915, essendo io comandante del distaccamento di Bosa, in Sardegna, ebbi l'ordine di preparare una conferenza d'arte militare, da esser letta ai giovani ufficiali del reggimento a Cagliari, in una sola conferenza; e scrissi le seguenti pagine, che, insieme a quelle

« possono dire: *capisco*, pochi sanno dire: *voglio*. Volere è « potere ».

E, con queste parole, egli finisce la prima parte teorica del libro, nella quale stabilisce i principii.

2° Il fatto della solidarietà civile e del lavoro simultaneo, rende possibili produzioni, che non potrebbe mai fare un uomo isolato, e che perciò costituiscono il prodotto netto sociale. Così per es., se una vigna giunta a completa maturazione dell'uva, ha bisogno di una giornata di lavoro da 30 operai, lo stesso lavoro non potrebbe esser fatto da un uomo solo in 30 giorni, senza pregiudizio della qualità dell'uva, e quindi senza una devalutazione del prodotto.

3° Da che cosa è costituito il valore dei prodotti? Questo problema era rimasto insoluto al tempo dell'A. Egli dimostrò, che il valore è costituito dal tempo strettamente necessario alla produzione.

Da siffatta concezione del valore, risulta che tutti i valori umani sono costituiti dalla rapidità e dall'intensità del lavoro. E perciò tutta la vita sociale è come un complesso di gare di tutti i lavori nel produrre col minimo tempo il miglior possibile prodotto, od una quantità maggiore.

II. Pervenuto a queste conclusioni, il De Cristoforis era l'uomo che, meglio di tutti i suoi contemporanei, poteva comprendere gli scritti e le guerre di Napoleone. Gli stessi capisaldi di questo libro di scienze sociali sono quelli del suo libro della guerra. Difatti in questo si legge:

pubblicate in quel tempo dalla *Nuova Rivista di Fanteria* sulla teoria della massa, destinavo a costituire il mio testamento intellettuale sugli studi dell'arte nostra, nel caso che io fossi caduto in guerra. Avendo rilette queste pagine dopo due anni da che furono scritte, e dopo che io, da teorico che mi sentivo, posso avere la fortuna e l'orgoglio di aver fatto esperienze di guerra, le giudico approvate dalla mia esperienza, che nulla mi ha insegnato in fatto di principii. Anzi è doveroso per me di riconoscere che lo studio infaticabile, da me sostenuto nello studio dell'arte, molto mi è valso a darmi fede in me stesso ed ardimento nei momenti della prova. Mi è grato di dedicare queste pagine al 46° reggimento fanteria, al quale appartenevo quando le scrissi, e quando provai la gioia ineffabile di varcare il confine e di passare nelle prime terre redente dal valore italico; ed anche al 39° fanteria. (che io ebbi l'alto onore di comandare in guerra e di condurre sulle trincee avversarie) in segno di gratitudine per quel periodo di tempo, che costituì la massima felicità della mia vita, coronata poi dall'orgoglio in me grandissimo per la medaglia d'argento al valor militare, conferita alla gloriosa bandiera del reggmento.

1° « Se il principio è uno solo, intenderlo è lecito a « qualunque mediocre intelligenza — tutta la difficoltà della « guerra consiste nell'applicarlo, consiste cioè nell'esecu- « zione — ciò che s'accorda con l'opinione dei migliori. Molti « possono dire: *capisco*. Pochi sanno dire: *voglio* ». (*Che cosa sia la guerra* — Milano 1868, p. 392).

2° La concezione della massa.

« Il principio *sommo* è chiaro, ovvio, facilmente intelli- « gibile: è *semplice* appunto perchè è sommo. In ultima ana- « lisi, è una forma della collettività, comune legge del « progresso materiale e psicologico. Per alzare di terra una « colonna, lo sforzo simultaneo di 50 uomini basta; ma « se ciascuno di questi 50 uomini esercita il proprio sforzo « successivamente, la colonna non sarà mossa di un mil- « limetro; strane leggi della natura, misteriose leggi per cui « l'unione delle parti è superiore alla loro somma: ma « leggi che bisogna subire. Applicata alla guerra, questa « legge si chiama massa ». (Id., p. 390 - 1).

Altrove dice, che il mezzo certo della vittoria è di op- porre al nemico una massa più forte. E subito avverte: « sia più forte per numero, o lo sia per valore, poco im- « porta; che sia più forte, è il bisogno » (p 45-6).

E dove dice, che la battaglia è decisa dalla superiorità delle riserve, osserva: « sia pel numero, sia per l'ordine, « sia pel valore ». (p. 145).

3° Finalmente la condizione del tempo strettamente necessario, quale misura di tutti i valori economici, da lui fu vista pure come misura di tutti i valori guerreschi Ed egli concepì la guerra come una gara di masse opposte, nella quale la vincitrice sorprende ed irrompe con preva- lenza di forze in un punto della massa avversaria.

A questa parte della teoria di De Cristoforis daremo una larga esposizione, per far risaltare due concetti, che sono chiarissimi nelle guerre di Napoleone e negli scritti di questo grande maestro, ossia che l'urto della massa è un com- plesso di rapidità di manovra, e di quantità di massa, le quali costituiscono l'intensità di ogni azione guerresca, elevando al massimo grado le forze morali.

Tutto questo si potrebbe dimostrare per lunga via, scor- rendo, sia gli scritti, sia le guerre di Napoleone, ma noi faremo questo esame più brevemente scorrendo tutti gli

elementi della guerra e del combattimento, e mostrando che tutti sono valutabili in tempo.

III. Poichè il tempo è la misura di tutte le forze, poichè ogni guadagno di tempo equivale ad un aumento di forze, noi possiamo valutare tutti i mezzi di guerra, e quindi chiarire tutte le nostre concezioni.

Cominciamo dalla massa. Se le truppe fossero immobili come le fortezze, sarebbero in massa quelle che potrebbero concorrere ad un'azione comune, e tale condizione dipenderebbe unicamente dalla gittata delle armi. Si comprende perciò come l'aumento della gittata delle armi, amplia i limiti della formazione della massa. Ma, poichè il movimento e la manovra sono elementi essenziali, e della forza morale, e dell'efficacia delle truppe, noi possiamo esattamente valutarli in rapporto al tempo che richiedono. Ed allora abbiamo il concetto generale, che le truppe d'un esercito sono in massa sempre quando per rispetto alle truppe avversarie, esigono un tempo minore per raccogliersi in condizioni da esercitare un'azione comune.

Tale concetto è una norma rigorosamente osservata nel determinare la distanza dei rincalzi dalla linea di fuoco, distanza che vien sempre valutata in tempo di percorso del nostro rincalzo per rapporto a quello necessario alla più vicina truppa avversaria per arrivare nella nostra linea di fuoco. Così pure le distanze delle avanguardie, e degli avamposti dalle truppe retrostanti, han per misura il tempo di resistenza della truppa di sicurezza, al quale deve corrispondere il tempo necessario alle truppe più vicine per accorrere in suo soccorso.

Ogni altro caso è simile ai precedenti, a condizione che il movimento necessario alle truppe più lontane per accorrere alla battaglia non possa essere contrastato dal nemico. Basta anche una piccola truppa a trattenere una massa. E precisamente di questo fatto si valeva Napoleone nella così detta manovra per linee interne, con la quale, mentre con poche truppe conteneva una parte dell'esercito avversario, con la maggior parte del suo esercizio batteva le altre forze avversarie, e correva a battere il resto.

Una truppa può non essere in massa nel soddisfare qualcuno dei suoi bisogni. Quindi le occorrerà un dato tempo per mettersi in massa. Tale tempo deve esserle assicurato, o da una truppa protettrice, la quale si mantenga in massa durante il tempo abbisognevole. o da un ostacolo del terreno, da fortificazioni, ecc.

Una truppa, che sia in massa con altre, ha due mezzi propri d'azione: un obiettivo particolare a sè, ed un obiettivo generale della massa. Quindi ha un'azione propria ed un'azione armonica con tutta la massa. Nessuna truppa combatte mai per sè medesima, e l'azione propria di ciascuna truppa dev'essere sempre subordinata, sempre armonica, all'azione della massa.

IV. Ogni truppa che sia còlta mentre non è in massa, e non ha più il tempo, nè il modo di mettersi in massa, è sorpresa e paralizzata. Il De Cristoforis argutamente osserva: « La sorpresa, sia in proporzioni piccole, sia in « grandi, è la riunione ignota di una massa maggiore » (op. cit., p. 491). Più propriamente questo è il modo di sorprendere l'avversario incauto. L'esser sorpresi è tutto il contrario, ossia: farsi cogliere non in massa dalla massa avversaria. Le sorprese paralizzano enormemente le forze morali. E quindi tutta la guerra. come affermò Napoleone, mira costantemente a sorprendere l'avversario, ora in un modo, ora in un altro. Ed il mezzo di sorprendere è: portare nella propria massa una superiorità di forza, o di tempo accumulato, contro un avversario debole, e che non abbia tempo sufficiente di lotta, o di resistenza efficace.

V. La guerra è lotta di discipline, dunque l'arte mira a creare la più indissolubile disciplina. La disciplina è una forza, che esercita la sua efficacia, che si logora, che si esaurisce. Essa è valutabile in tempo. La miglior disciplina è quella che ottiene un dato risultato in un tempo minore, e che resiste nelle condizioni avverse per un tempo maggiore. I meno veggenti, che non sanno valutarla dentro quei limiti d'esattezza pratica, se non a fatti compiuti, devono spiegare moltissime cose coi capricci dei numi Caso e Fortuna.

VI. Per la valutazione delle armi, noi dobbiamo considerare che il loro progredire aumenta queste qualità: rapidità di tiro, giustezza, precisione, gittata. Le prime tre

permettono di ottenere un dato effetto in un tempo sempre minore L'ultima obbliga l'avversario a percorrere uno spazio maggiore sotto l'azione del fuoco, il che equivale a tenerlo per un maggior tempo sottoposto alle offese dissolventi dell'ordine e della disciplina.

Non basta però perfezionare le armi, se non si addestrano gli uomini a valersene ottimamente. Solo in tal caso, esse fanno perdere all'avversario le forze, la disciplina, ed un tempo enorme, e ne possiamo profittare per la manovra e per conseguire lo scopo della battaglia.

VII. La valutazione di una posizione per una massa piccolissima, è tra quanto di più facile si possa immaginare. Basta sapere da quanta truppa può essere occupata; per quanto tempo può essere sostenuta, e contro quante truppe; con qual mezzo si può aumentare occorrendo questo limite di tempo. Inoltre chi occupa una posizione giudica l'opportunità di passare all'offensiva dopo di aver logorato le forze, il morale, ed il tempo dell'avversario.

Ma, per una massa considerevole, non esiste una posizione unica. Ve ne saranno molte, ciascuna delle quali avrà vantaggi e svantaggi. Vantaggiose saranno quelle che con poche forze potranno fronteggiare forze superiori per un tempo considerevole; svantaggiose saranno quelle altre che in poco tempo potranno esser sopraffatte.

Il comandante in capo si farà con tutti questi elementi un piano. Occorrerà di manovrare, quindi egli studierà il terreno nei rapporti del tempo di resistenza o di azione efficace dei vari punti della linea di battaglia, e rispetto alla viabilità, ed al tempo di percorso alle truppe manovratrici. E tuttociò dovrà essere studiato sempre in rapporto di quanto potrà fare di meglio il nemico.

Ed ecco come il terreno non va studiato solo con la bussola, col cannocchiale, con lo stadia, ma sopratutto con l'orologio, e come dice il De Cristoforis, con le gambe dei soldati. I centri stradali diventano quasi quadranti d'orologio; l'arma del genio facilita i passaggi difficili, ne apre, accresce la rapidità del movimento. Contemporaneamente si scelgono gli adatti osservatorii e si stabiliscono i collegamenti, le comunicazioni tra le truppe attigue, e d'ogni truppa col comando in capo, perchè quasi, ogni respiro ed ogni palpito di tutte le parti della massa sia avvertito dal

comando in capo, perchè possa disporre la manovra e l'azione.

Tutti sanno come i grandi capitani furono studiosissimi del terreno. Napoleone lo esaminava con una scrupolosa diligenza, lo riconosceva personalmente dagli osservatorii, dagli avamposti. Esaminava i fuochi dei bivacchi per giudicare le disposizioni della massa nemica. studiava attentamente tutti gli indizi che potevano valere a precisare qualche elemento di fatto.

Ed il colonnello Missori mi disse, che Garibaldi, prima della battaglia, saliva solitario, sopra un osservatorio; e vi restava ore ed ore ad interrogare il terreno, e quasi in muto colloquio con esso. Da nessuno prendeva maggiori ispirazioni, e fiducia, e norma che dal terreno.

Sicchè quello spirito aggressivo, che sembra la caratteristica speciale di questi due giganti, era in grandissima parte il risultato dello studio del terreno, valutato rispetto all'azione delle due masse avverse.

VIII. Sinora abbiamo valutati le forze ed i mezzi validi di lotta, ed abbiamo usato sempre lo stesso criterio. Tutte le forze sono una funzione di tempo, valutabili rispetto al tempo minimo col quale ottengono un dato effetto, ed al tempo massimo di resistenza all'azione dissolvente dell'avversario.

Ogni altro elemento della guerra è valutabile con lo stesso criterio. Così il numero di uomini necessario per ottenere un dato scopo è quello che l'ottiene nel tempo conveniente, e che lo mantiene per un tempo sufficiente allo scopo. L'arma di fanteria è quella che porta con sè la disciplina e la forza morale più prontamente efficaci. La cavalleria è l'arma più rapida, e più temuta nei momenti di crisi. L'artiglieria è quella che nel minor tempo dissolve la massa avversaria col fuoco. L'arma del genio, come abbiamo visto, con l'aumentare o facilitare la percorribilità del terreno, quasi abbrevia le distanze, come fa il cannocchiale.

Con l'aumentare il tempo di resistenza di una posizione, quasi è il microscopio del tempo. E, con questi mezzi, qui aumenta l'impulsività della massa, altrove ne aumenta l'intensità, o la resistenza. La fortificazione così considerata, non solo è scudo delle vite umane, ma è corazza della

disciplina, e la preserva per il momento opportuno. Essa, nel campo strategico, mette in massa quelle truppe che non lo sarebbero per la distanza misurata in tempo, perchè ne accresce il tempo di resistenza. Essa protegge la massa sul campo tattico facendosi scudo delle vite e corazza delle discipline, dove l'equilibrio della massa dev'essere protetto.

E così tutti i mezzi di lotta, sono come tante rotelle d'uno stesso orologio, che regolano le pulsazioni della massa, ed il ritmo della battaglia.

E la molla motrice di questo orologio è il comando in capo. Egli regola gli avvenimenti con la calma, con la fede, con l'entusiasmo di chi armonizza la sua condotta a tutte le leggi del cosmo intensificate nella gara febbrile di vincere per ossequio al moto degli astri, che per noi è tempo. Così l'eroismo rimedia allo stretto limite di durata della vita umana. L'eroismo crea la massima intensità di vita.

E l'eroe con quell'intensità e con la sublimità del sacrificio, nella memoria e nell'ammirazione dei posteri, si acquista la gloria eterna.

IX. Tutto questo basterebbe per la dimostrazione dei principî e di quella verità militare, della quale parla il De Cristoforis.

Ma, benchè superfluo per molti, forse non sarà del tutto inutile per qualcuno il dimostrare che ciascuno dei vantaggi del combattimento è sempre un acquisto di tempo per la propria massa e una perdita di tempo per la massa avversaria. Lo stesso è a dirsi d'ogni scopo parziale del combattimento.

Contrariamente, ogni vantaggio della propria massa è una perdita di tempo, conseguentemente un acquisto per la massa avversaria.

I vantaggi, che dobbiamo considerare quali elementi della vittoria finale, e quali tante vittorie successive ed armoniche, sono:

1. Conoscere le disposizioni del nemico.

Questa conoscenza ci dà il tempo di provvedere opportunamente con calma e con sicurezza ai nostri casi. È a dirsi di essa quel che tutti sanno della virtù, della previdenza; tanto vero, che uno dei nostri più puri scrittori del

trecento, non militare, volendo dimostrare in un capitolo « che i mali preveduti non nuocono » non sa far di meglio che ricorrere sin dal principio ad una serie di paragoni e di similitudini con le cose guerresche. e dice: « Siccome « i nemici, quando assaliscono coloro che non sono preve- « duti nè appensati, sono malagevolmente sostenuti (con- « trastati); e siccome quando li trovano non apparecchiati « leggiermente li conquidono; così i mali quando assali- « scono le persone, che di ciò non si appensarono, più le « vincono e le fiaccano. I dardi che sono preveduti, meno « feggiono, e noi più agevolmente sosteniamo i mali. se « contro a loro collo scudo della previdenza siamo guerniti, « quelli che per sollecitudine ripensa i mali che possono « sopravvenire, è come colui che vegghiando aspetta l'as- « salto dei nemici, e indi è vigorosamente apparecchiato a « vittoria, onde i nemici credeano che non sapendo fosse « compreso (sorpreso). Tanto ciascheduno dell'avversario è « meno vinto, quanto contro ad esso per prevedimento si « trova più apparecchiato ». (Bartolomeo da S. Concordio. *Ammaestramento degli antichi*).

Per un esercito, il sapere le intenzioni e le disposizioni del nemico non accresce le sue forze, ma gli dà tutto il tempo di predisporle e di ordinarle al bisogno, ed invece di farlo sorprendere, gli permette di sorprendere, o di prevenire; ossia, o di togliere il tempo all'avversario, o di far qualche cosa prima di lui.

2. Impedire al nemico di conoscere le nostre disposizioni.

Ossia impedire i vantaggi su esposti al nemico. Se fosse presumibile che il nemico non intendesse affatto il valore del tempo, nè sapesse razionalmente profittare della conoscenza delle nostre intenzioni, sarebbe indifferente ch'egli le conoscesse, o no. Qualche biografo di Napoleone narra che il maestro nel valersi degli spioni, esigeva le più precise notizie sull'avversario, permettendo in cambio ch'essi medesimi informassero i suoi nemici sulle sue forze. Ciò, anche se falso, può esser stato talvolta possibile.

3. Ingannare il nemico sulle nostre intenzioni (con movimenti, con falsi concentramenti, con attacchi, ecc.). Questo equivale a fargli logorare forze e tempo, e di non lasciargliele disporre per accorrere sul punto decisivo.

4. Riuscire con poche forze ad impegnarne molte dell'avversario, e ciò, sia nel campo strategico che tattico.

Lo scopo è analogo al precedente: non dar tempo e modo all'avversario di contrastare le forze predominanti sul punto decisivo. Un esempio speciale di questo scopo nel campo strategico è la manovra per linee interne di Napoleone, mediante la quale, mentre egli batteva la forza prevalente nemica, un suo luogotenente ne batteva la parte minore, come meglio vedremo in sèguito.

5. Conoscere il punto decisivo.

Anche la conoscenza è una forza, e per conoscere, si richiede il tempo adatto. L'ingegno conosce più rapidamente, ed il genio arriva a concezioni tali che restano di suo predominio, quando nessun tempo sarebbe bastante agli altri per arrivare allo stesso risultato. Chi prima conosce il punto decisivo ha il vantaggio di quel tempo così guadagnato.

6. Radunare le forze adatte sul punto decisivo per sorprendervi il nemico con poche forze.

Questo vantaggio è decisivo quando il nemico non ha più tempo di contrapporvi forze sufficienti, se no, resta un vantaggio temporaneo.

8. Tener le truppe della riserva in posizioni adatte perchè possano il più rapidamente possibile essere impiegate nel punto decisivo.

La parola rapidamente dice tutto; nel più breve tempo possibile.

8. Valersi di tutti i mezzi adatti per acquistare tempo e per perdere al nemico.

Questo vantaggio è la sintesi dei precedenti, come il bianco è la sintesi dei colori dell'iride.

9. Tener alte le forze morali con tutti i mezzi possibili.

I mezzi principali sono quelli già visti dal 1° al 7°. Ognuno di questi vantaggi conferisce alle masse, che sanno di averlo ottenuto, un incremento di forza morale, per la fede che ciascuno conferisce nella vittoria. Sulla massa non influisce la concezione, ma il sentimento della prevalenza di qual si sia fattore di vittoria valutabile in tempo.

Condizione indispensabile per ottenere il massimo sviluppo delle forze morali è che ogni combattente sappia in ogni momento le seguenti cose:

*a*) in che consiste il dovere di ciascuno e di tutti; e quel che meglio convenga di fare in ciascun caso probabile della circostanza;

*b*) quello che può accadere di peggio, ed il mezzo migliore per rimediarvi, ossia il dovere nei casi peggiori possibili;

*c*) sentire tutta la soavità e la grandezza della fede che la patria ha in ciascuno dei combattenti perchè il dovere patriottico trionfi;

*d*) che nessun mezzo abbisognevole manchi (cartucce, mezzi sanitari, alimenti, ecc.). Ciascuno di questi mezzi è un risultato di grande lavoro, e quindi la sintesi di molto tempo impiegato per ottenerlo.

10. Deprimere con tutti i mezzi il morale dell'avversario.

Ciò si ottiene col conseguire ciascuno dei vantaggi esposti, i quali sono altrettanti svantaggi per il nemico; e tanta perdita per lui.

E quindi mezzi ottimi per deprimere le forze morali sono le sorprese, dovute a rapidi movimenti, inattesi, irrimediabili; gli attacchi audaci ai convogli ed a tutti i mezzi difficilmente sostituibili, per soddisfare i bisogni vitali dell'esercito; minaccia sulle retrovie, il che ha una potente azione sulle forze morali, ed è un'azione essenzialmente morale, a segno tale, che se entrambi gli avversari tentano lo stesso espediente, e lo eseguiscono in pari tempo, vince sempre quello che meno se ne lascia impressionare e che maggiormente persiste a danneggiare il nemico.

In tutto questo è inclusa sempre la concezione del tempo, o come necessario per ottenere uno scopo, o come durata di resistenza e di sforzi efficaci.

X. La proposizione contraria di ciascuna di quelle affermate per i vantaggi, mena ad affermare che ogni svantaggio è una perdita di tempo.

Ma, tra tutti gli svantaggi possibili, alcuni son dovuti all'abilità dell'avversario, e debbono essere sempre neutralizzati con un equivalente acquisto di tempo. Altri sono dovuti a errori più o meno evitabili, e dovuti ad elementi di varia natura.

Moltissime sono le cause di errori. I sommi possono eliminarne molte, ma non tutte.

Noi arriviamo ad alcuni principî, veri in tutti i campi dell'attività umana, e verissimi nel campo dell'arte militare, la quale è sempre gara delle più poderose energie morali e fisiche dell'uomo:

1° Ogni errore è una perdita di tempo.

2° Ogni perdita di tempo è un errore.

E poichè la perdita di tempo non può essere altro che lentezza, o inazione, si può dire che la lentezza è sempre dannosa, e l'inazione è sempre rovinosa. E veniamo alla notissima conclusione, che nella guerra vince sempre chi fa meno errori.

XI. Giova però comprendere che, altro è la perdita del tempo, altro è impiego del tempo necessario in tutte le cose. La precipitazione è il massimo errore, può causare la sconfitta, e far fallire lo scopo sovrano della guerra. Ne derivano altri principî.

3° Ogni cosa vuole il suo tempo opportuno, sia in rapporto alla cosa stessa, sia nella dovuta armonia della cosa con tutte le altre;

4° Gravissimo errore è l'impazienza, consistente nel non dar tempo al tempo, come ordinariamente si dice, ossia nel non conoscere il tempo necessario al compimento di ciascuna cosa, e nel presumere che determinate azioni possano avvenire per incanto, in un tempo considerevolmente minore del necessario. L'impazienza può essere dovuta all'ignoranza, ed è la perdita della calma intellettuale.

Alcune volte è dovuta all'attribuire al nemico effetti e potenza insussistenti, e che esigerebbero maggiori mezzi, o moltissimo tempo.

Massimo errore è la precipitazione, ossia il togliere il tempo necessario alle cose per poterle svolgere nel loro corso regolare e più vantaggioso.

La battaglia di Waterloo fu perduta massimamente per la precipitazione che ebbero i capi nell'eseguire gli ordini di Napoleone.

La precipitazione è dovuta alla perdita della forza suprema dell'arte, la calma.

XII. Nelle precedenti valutazioni fu sempre detta la stessa cosa:

Tutti gli elementi del combattimento sono forze: Tutte le forze sono misurabili dal tempo e dall'effetto ch'essi

esercitano. Questi principî sono universali. Tutte le qualità psichiche e morali sono energie morali, energie umane per eccellenza, dunque l'intelligenza, il carattere, le virtù diverse sono forze, che ottengono dati scopi individuali, sociali, patriottici, umanitarî, in un dato tempo, e tanto più eccellono quanto possono più prontamente agire e più lungamente perseverare.

Così pure la preparazione alla vittoria, ossia l'arte dell'educazione militare non è altro che l'accumulazione dell'energie d'ogni specie, ed è perciò accumulazione di grandissimo tempo in organi capaci di esplicarlo in pochi attimi, come l'energia della polvere pirica, che sviluppa in frazioni di secondo l'energia del sole cumulata nel carbone vegetale dagli anni.

Sicchè tutta l'arte della guerra può essere considerata come un complesso di gare di varia natura. Alcune di esse mirano ad ottenere nel minimo tempo possibile un dato effetto: (le armi), altre mirano ad ottenere il massimo effetto possibile in un dato tempo: (la disciplina, la massa). Altre mirano a resistere il massimo tempo possibile, e sono perciò gare di resistenza (la fortificazione, la disciplina, la massa).

In una cosa la gara consiste nel compierla con la maggiore possibile lentezza, e l'ideale della perfezione dell'arte consisterebbe nel non compierla affatto. Nel commettere errori.

Sicchè chi è più veloce nel commettere errori lavora a vantaggio del nemico, sempre quando questi sia accorto, e del pari veloce ad approfittarne. Il massimo errore dell'arte militare è l'essere tardo in tutte le gare di velocità; è l'essere debole in tutte le gare di potenza d'effetti, è lo stancarsi a desistere in tutte le gare di resistenza; ed in generale nel dissipare energia e tempo inutilmente, senza risultato.

Tutto ciò è un equivalente dell'ammazzare il tempo, come suol dirsi, però nel senso di suicidarsi, lavorando a profitto dell'avversario.

XIII. Da questa lunga dimostrazione del fatto che il tempo è la valutazione di tutti i valori guerreschi, risulta che i tre capisaldi delle scienze sociali di Carlo De Cristoforis sono gli stessi di quelli della guerra.

Nessuno meglio di Carlo De Cristoforis vide che la guerra è un fatto sociale più intenso di tutti gli altri, e sorretto dagli stessi principii, dalle stesse leggi, che regolano la produzione, lo scambio, il credito.

Egli lasciò due libri inediti. Uno sulle riforme agrarie, che consigliava alla Lombardia per il benessere dei contadini e dell'agricoltura. Un altro sul credito agricolo. Di tali opere io feci un ampio sunto nel volume su Carlo De Cristoforis: « La mente e l'anima di un eroe » (Milano, 1907).

Studiando il poco che potè aver prodotto questo giovane, morto nel fior degli anni sopra un campo di battaglia, noi non solo comprendiamo meglio Napoleone di quanto avremmo potuto farlo, senza la sua guida; ma comprendiamo assai meglio i Romani, che furono nello stesso tempo agricoltori e militari incomparabili.

Se i giovani, studiando le opere di Carlo De Cristoforis, impareranno il suo metodo di studio, proveranno un diletto grandissimo nel comprendere il cardine e l'anima dei fatti umani. E molte cose, che sembrano astruse, diventeranno loro chiare. Essi arriveranno più lontano del nostro maestro. Soprattutto acquisteranno fede in loro stessi e nell'arte della guerra. E questa è condizione delle più importanti per poter conseguire la vittoria in tutti i campi di attività, che saranno voluti dalla missione dell'Italia.

Dalla identità tra i principii delle scienze sociali e quelli della guerra, risultano molte conseguenze importanti. Ma in questo scritto si tien conto di quelle sole che valgono al più chiaro possesso della scienza della guerra ed al massimo valore per gli esecutori dell'arte

Il più autorevole maestro dei fatti guerreschi è sempre colui che più egregie cose ha compiute. E quindi l'esortazione di Napoleone « leggere, rileggere le storie dei grandi « capitani » è la più sicura norma per intendere il linguaggio delle cose e dei fatti.

Noi non pregiamo gli scritti di un autore, se non quando, o pregiamo altamente quello che egli ha fatto, o lo crediamo capace di fare. E per questa ragione, Carlo De Cristoforis è il più pregevole autore d'una teoria sulla guerra. Disgraziatamente egli rimase teorico, per essere caduto giovane sopra un campo di battaglia, e pochissimo potè fare,

meritando però l'ammirazione di Garibaldi, sia per quel poco che potè fare in guerra, e molto più per quel che si dimostrò capacissimo di poter fare.

I grandi capitani, che hanno scritto di cose di guerra, ci sono doppiamente maestri, ma noi dobbiamo sforzarci d'intendere separatamente il linguaggio delle cose e dei fatti, generale per tutti, ed il linguaggio proprio di ciascuno di loro.

XIV. Ma tutto ciò che noi possiamo intendere è questione di lavoro mentale, è oggetto del sapere, della conoscenza, della teoria, della scienza: è ciò che può far dir: *capisco*. Per quanto necessaria, importantissima, indispensabile, questa parte della guerra, da sola non basta a nulla, e si riduce a quel che in matematica è la conoscenza della formola. La formola da sè non costruisce. Chi vuole costrurre deve applicarla. Nella guerra, occorre specialmente sentire la massa e le sue finalità; occorre volere tutto ciò che concorre ad assicurare la vittoria. Questa è la parte essenziale che fa dire: *voglio*. L'arte della guerra è arte di volontà.

E quindi comprende due questioni importantissime:

1. Che cosa bisogna volere e far volere?
2. Come bisogna riuscire ad ottenere quel che si vuole e quel che si vuol far volere?

La prima è questione di conoscenza, e quindi di scienza. Di tale domanda risponde una sola parola: Il dovere.

Molti sono i doveri, e tutti hanno un'importanza grandissima. Ogni circostanza presenta una propria gerarchia di doveri.

L'ideale sarebbe di adempierli tutti bene. Ma ordinariamente ciò non può essere. Ed allora in ogni circostanza di luogo e di tempo bisogna adempiere i supremi doveri. L'iniziativa è sempre intelligenza ed esecuzione dei supremi doveri

Quindi le iniziative esigono una necessaria valutazione dei diversi doveri, e l'elezione di quelli, che in quella data circostanza, costituiscono i supremi doveri. In ciò nulla è assoluto, tutto è relativo alle condizioni di cose e di fatto, che bisogna conoscere nei più minuti particolari, come nelle loro cause e nei loro effetti.

Per questa valutazione, ogni conoscenza, o coltura, o scienza, è un vero arsenale. Ma, come abbiamo detto, non basta conoscere il dovere, bisogna compierlo.

E quindi veniamo alla seconda questione, ch'è tutta di metodo e d'arte, ed è il campo speciale della disciplina, campo importantissimo, a segno che la guerra è essenzialmente lotta di discipline.

Noi sappiamo che la disciplina adopera due mezzi entrambi necessari: le ricompense, le punizioni. Ma questi mezzi sono sanzioni pei doveri ben compiuti, e per quelli non compiuti, o male compiuti. La disciplina non è tutto in questo. Occorre quella parte che renda necessario l'adempimento dei supremi doveri. L'arte sta tutta in questo. Chi possiede questa parte dell'arte è abile, può diventare un maestro. Senza questa parte tutto il resto è inutile.

Qual'è dunque il mezzo per ottenere questa parte dell'arte?

Bisogna conoscere gli uomini quali sono, per cercare di renderli come vogliamo. E l'uomo per sua natura sdegna ogni lavoro come una pena. Ed il Fogliani, il nostro autore del Regolamento di disciplina dice: « Il *dovere* di per sè, « sarà sempre cosa gravosa e repulsiva all'uomo ». Se questo è vero per l'uomo in genere, diventa verissimo per il militare, e per l'arte nostra, che esige continuamente l'abnegazione ed il sacrificio della vita.

Questo è lo scoglio che bisogna vincere, questo è il punto della massa, che bisogna sfondare per poter vincere.

Il Fogliani dice egregiamente in seguito all'affermazione sul dovere: « Perchè un uomo si muova ad operare un « atto di virtù, che se giova alla società è però a lui per- « sonalmente causa di danno, di dolore, di morte, bisogna « che quell'azione gli si presenti alla mente non solo con « qualità tali da persuadere il suo intelletto, ma con qua- « lità da muovere il suo cuore, la sua volontà, tali da « innamorarlo; bisogna insomma che non solo riconosca « giusto quell'atto, ma lo riconosca anche bello, tanto bello « da appassionarvisi. Allora esso se ne fa volontariamente « e lietamente un *dovere*, perchè vede che esso è necessario « per raggiungere quell'ideale di bellezza e di felicità che « esso vagheggia ».

Tutto ciò è verissimo. Tale concezione del dovere è per-

fetta ed è sublime. Ma siamo ancora nel campo teorico, o scientifico. Da questa concezione derivano varie norme di vita militare, che sono tanti corollari, tanti principî pratici.

La prima norma è questa: Per poter ottenere il sacrificio, è necessario di creare nella finalità da conseguire un valore enormemente superiore alla vita.

La seconda norma è quest'altra: Il sacrificio della vita si può fare solo da chi possiede una grandissima intensità di vita.

Dalla prima norma deriva un grandissimo amore per un ideale. Dalla seconda deriva la maggior attività possibile per soddisfare l'amore dell'ideale. Ma tutte queste cose restano allo stato di concezione, se non diventano un grandissimo godimento della mente e dell'anima.

Senza di ciò, tutta la scienza è inutile, tutta l'arte è impossibile.

Tutto ciò che costituisce l'amore per la scienza è godimento che la mente prova a conoscere la realtà dei fatti. Tutto ciò che costituisce la grandezza d'arte è il godimento, che l'anima prova nel sentirsi attrice e creatrice di fatti.

Occorre perciò che ogni esercizio pratico di un dovere militare conferisca un godimento; che i doveri supremi conferiscano i godimenti sovrani. Occorre altresì che a chiunque maggiormente gode dell'esercizio dei doveri essenzialmente militari, spettino i premi, gli onori, l'autorità del comando. E perciò ogni qualvolta noi studiamo l'arte militare arriviamo dinanzi a questioni, la soluzione delle quali consiste in una questione di avanzamento. Così per esempio, se alla battaglia di Custoza, al posto del generale Cerale, o di qualche altro, si fosse trovato un uomo del valore di Carlo De Cristoforis, la storia d'Italia di quest'ultimo cinquantennio sarebbe stata diversa.

Da ciò derivano norme di educazione militare, che avvezzino i giovani ufficiali ad educare i loro godimenti.

Da ciò derivano pure norme d'istruzione, che debbono indurre a limitare al minimo tutto ciò che è puramente convenzionale, e non sostanziale.

XV. I nostri regolamenti tattici attuali sono coerentissimi alla teoria della massa, ai suoi principî immutabili, alle concezioni napoleoniche, ed a tutte le esigenze dell'arte.

Essi sono una produzione, che onorano l'età nostra, e molto più gli autori di siffatti regolamenti.

Questa persuasione è un grande e necessario elemento di fede in tutto l'esercito.

XVI. Se non che, a menomare l'importanza di questi regolamenti, potrebbe influire la guerra attuale, che sembra avere sconvolta ogni dottrina ed ogni pratica della guerra. Gli assedi delle più poderose fortezze durano quasi meno di quanto prima durava una battaglia. Viceversa, le battaglie durano più di quanto prima durava un assedio. Sembra tutto capovolto e sconvolto. Sembra sparita la manovra nel campo di battaglia, e quasi distrutta la tattica. Sembra invece aumentata la manovra strategica, a segno da poi ritenere che la cavalleria abbia perduto il carattere di arma celere, e che il cavallo sia stato sopraffatto dalla macchina. Sembra tornata in massimo onore la fortificazione campale come al tempo dei Romani. La massa sembra diventata un lungo cordone trincerato. È questa forse una nuova arte della guerra? Come reggono i principî della scienza? Come regge l'arte di Napoleone di fronte a questo sconvolgimento di cose? Non sembra che tutto sia stato distrutto?

No. Noi vediamo semplicemente alterati alcuni mezzi di guerra, alcuni mezzi di valutazione. Vediamo entrare nella guerra la potenza di armi micidialissime, l'abuso della meccanica, e piangiamo la deficenza di qualche altra cosa, e specialmente dell'uomo.

È aumentata enormemente la fronte dei campi di battaglia, che quasi occupa tutta la frontiera delle nazioni in lotta; è aumentato straordinariamente il numero dei combattenti, e sono aumentate la gittata e la potenza delle armi. Sembra quindi, o che manchino i mezzi per accentuare una prevalenza della massa in un punto della massa avversaria, o che manchino gli ardimenti dell'intelligenza e della volontà per compiere operazioni richieste dall'arte.

Quel che maggiormente merita ammirazione nella guerra attuale è la gara della resistenza e della persistenza delle energie. La resistenza è una delle forme della prevalenza. I Romani furono sempre più resistenti che prevalenti. Ma ogni resistenza non può essere infinita. Tutto è esauribile. E quando la lotta è valsa ad esaurire uno degli avversari,

i movimenti decisivi, anche se visti, anche se previsti, saranno inevitabili. E sempre la vittoria sarà decisa da una prevalenza di forza morale, di movimento, di manovra.

Potrebbe anche darsi che a far prevalere una delle due masse avverse concorressero altre forze di popoli ora neutrali, le quali rendessero la vittoria certa ed immediata. Dunque noi vediamo ora soltanto equilibrio di forze avverse, di mezzi di ogni genere, di valentia. Questo equilibrio aumenta considerevolmente il tempo della lotta.

XVII. Ed eccoci all'elemento di valutazione di tutti i valori umani: il tempo.

Quanto tempo sarà necessario per ottenere un dato scopo? E quanto per ottenere un dato successo?

L'arte della guerra non ha nessun fondamento, se non si può rispondere a queste domande. Basta modificare un numero di minuti, di ore, di giorni, di mesi, per modificare tutta la guerra. Ed i Tedeschi presumevano di aver sorpassato la rapidità fulminea di Napoleone, e d'essere in pochi giorni a Parigi.

Chi conosce esattamente il tempo necessario per ogni minimo particolare degli scopi dell'arte, quegli è il maestro insuperabile. La pratica della guerra non insegna altro. E forse le esercitazioni del tempo di pace hanno troppo falsato la misura del tempo, e fatta troppa astrazione dagli effetti deleteri del fuoco.

Si può dire chequella massima dantesca: *Il perder tempo a chi più sa più spiace* — ha un diverso valore nell'arte della guerra. — In essa perde tempo molto più chi precipita l'azione. E, col tempo, perde le forze e la battaglia. Altro è rapidità, altro è precipitazione.

Lo scrivente ha tutto da imparare in questo campo dalla pratica, non avendo dallo studio e dalla sua umile esperienza del tempo di pace acquistato sicuri criteri di valutazione della durata dei movimenti in presenza del nemico, e sotto il fuoco. Egli crede che questa durata sia notevolmente aumentata, perchè, in sostanza, tutto il fuoco e tutto il progredire delle armi tende a contrastare la manovra, e quindi la ritardano enormemente. Ed opina che la durata di ogni azione campale sia da quattro a cento volte maggiore di quella che la stessa operazione ha nelle manovre del tempo di pace.

XVIII. Il maggior pericolo che potrebbe derivare da insufficiente intelligenza dei fatti, sarebbe quello di ritenere che la grande micidialità delle armi odierne, e l'uso dei nuovi mezzi di offesa e della fortificazione campale, ed i così lenti progressi degli eserciti avversari, nella presente guerra, abbiano resa impossibile la guerra offensiva, od almeno abbiano accentuato il fatto che ogni vantaggio sull'avversario non può essere ottenuto con altro mezzo che dalla superiorità di fuoco, e che sarà d'ora innanzi impossibile di fare assegnamento sulla superiorità di manovra.

La più logica deduzione che si può fare da siffatte condizioni di cose, secondo il parere dello scrivente, è la maggiore importanza che oggi hanno acquistato lo studio del terreno, e la rapidità delle comunicazioni, dei movimenti, delle informazioni in genere, e dei collegamenti.

Nella guerra di montagna, dove le comunicazioni sono necessariamente lente; e nei terreni coperti, dove la mancanza della visibilità sopprime quasi del tutto l'efficacia dei colpi mirati, la massa esige esplorazioni, collegamenti e misure di sicurezza, che abbiano tutto il valore di tanti serbatoi di tempo accumulato e concentrato per rendersi conto dello stato delle cose, e del modo di poter essere prevalenti nel punto più opportuno per rompere la massa avversaria. In siffatti terreni le alterazioni non saranno sensibili, e la manovra non avrà quel contrasto che ha negli altri terreni.

Resta però a sapere quale sarà l'efficacia dei forti in montagna; e se vi saranno trainabili le più grosse artiglierie pesanti per demolirli.

XIX. La guerra è essenzialmente arte. L'arte s'impone all'ammirazione umana ad una sola condizione: che essa procuri un godimento sovrano all'anima contemplatrice.

Ma questa condizione importantissima è l'effetto di un'altra causa, senza della quale non avremmo l'opera d'arte: è l'espressione del godimento che l'artista provò nell'eseguire la sua opera. Il godimento contemplativo è trasmissione del godimento creativo dell'artista.

Questo godimento ha le sue gradazioni e le sue distinzioni. Vuota e frivola è la formola « L'arte per l'arte » per la sola ragione che essa è sintomo di un godimento senza ragione altruistica, e che perciò non esprime un sen-

timento universale; e, non è espressione d'una solidarietà eterna e necessaria dell'anima dell'artista con l'anima di ogni uomo vano di mente e di cuore.

Occorre dunque che lo scopo dell'opera d'arte sia nobilissimo, e che l'artista si senta interprete della parte universale e suprema dei godimenti umani.

Se tutto ciò può dirsi d'ogni arte, a più forte ragione deve dirsi dell'arte della guerra, così speciale. Perversa, crudele, disumana sarebbe la guerra, senza queste condizioni di ogni arte. E non intende la guerra chi non sente e non valuta quel godimento sovrano d'esecuzione dei doveri guerreschi.

Egregiamente quell'acuto ingegno del generale Zuccari scrisse che, mentre l'ordine esecutivo scende dal generale al soldato, la vittoria sale dal soldato al generale.

Sono due generi di godimenti armonici. Quello del generale, che tutto valuta, paragona, elegge; quello del soldato che eseguisce. E manca al soldato il suo godimento, se quello del generale non arriva a lui in forma di godimento di chi tuttora, e di chi egregiamente valuta, ed incomparabilmente elegge. Manca al generale il godimento, la gioia ineffabile della vittoria, se il godimento del soldato non arriva a lui quasi come umore nutritivo, come linfa, che dalle radici sale al frutto.

Questi godimenti sono di natura complessa. Esprimono la soddisfacione dei supremi bisogni dell'uomo, del suo massimo amore: la patria. Ma questo sovrano godimento sarebbe impossibile, senza una forza grandiosa base di ogni nobile azione: la fede. È indispensabile la fede nei capi, la fede in sè, la fede nei compagni, la fede nell'intero esercito concepito come massa unica, la fede nella nostra missione, la fede nel nostro avvenire.

Ogni atto di buon generale vale a crescere la fede che l'esercito deve avere nei capi, in sè, nella vittoria. Ogni atto di un buon esercito vale a crescere la fede che il generale deve avere nell'esercito. Tutto ciò che vale ad accrescere la nostra fede è un elemento di vittoria, è un poco di vittoria presentita.

Viceversa, qualunque fatto menomi la fede in noi è una grande calamità, è un poco di sconfitta. Qualunque persona, che, anche non volendo, menomi la fede che un militare

deve avere nei capi, in sè, nell'esercito, opera a vantaggio del nemico della patria.

Ciascuno e tutti dobbiamo custodire, proteggere, accrescere questa suprema condizione, che rende possibile i godimenti dell'arte nostra, tutta d'esecuzione, e rende efficacissimi tutti gli altri mezzi di guerra, ed in special modo la forza morale.

XX. La fede ha due pericoli, anzi due nemici. L'uno è quello di far troppo poca stima delle nostre cose, per omaggio a fantasticherie e a preconcetti di una perfezione chimerica, repugnante alla natura delle cose.

Bisogna prendere le cose per quelle che sono, e bisogna comprendere. Comprendere gli uomini vuol dire amarli.

Dobbiamo esser pratici, non teorici. Dobbiamo esser certi, che quando fanno tutti il loro meglio, non si tratta che di offrire quei godimenti sovrani di esecuzione dei doveri in graduali aspirazioni, ciascuna delle quali è una vittoria a sè, ed è un poco della vittoria campale. Le cose viste da vicino sembrano sempre più meschine, che a vedere da una certa distanza nella loro armonia. E quanto più si va in alto, più si amplia il panorama, maggiori cose si mettono a confronto, e ne risulta una più vasta armonia.

Il generale Baldissera, il maestro, disse allo scrivente: « Il massimo sforzo che io ho dovuto fare nella mia vita « è quello di strappare l'ufficiale superiore dall'immediato « contatto del soldato. Esso tende a stargli sempre alle co- « stole. E chi sta sopra al soldato, ne vede lo zaino, ne « vede le uose e le scarpe, ma non vede lontano, non vede « i supremi doveri, non prepara la vittoria ».

Ed il generale Souvarof a quel suo dipendente che all'esortazione di andare innanzi rispondeva: « Son rimasto « con 50 soldati » soggiunse: « Ma non sapete che il ne- « mico ne ha meno ancora, ne ha 30 soli? » Ed il De Cristoforis dice in un luogo, che il nemico non è sempre *il non plus ultra* della perfezione.

Ma gl'Italiani peccano nel vizio di disprezzare troppo le cose loro. E ciò si deve massimamente al fatto che la guerra del 1866 ha sfiduciato molto la nazione, e ne ha avvilito il genio nazionale.

Noi educatori militari, che siamo vissuti sempre a contatto del soldato, e che solo dalla conoscenza del soldato e

dall'amarlo abbiamo imparato a comprendere un poco Napoleone e l'arte nostra, siamo vissuti nell'epoca del maggiore avvilimento della patria, quando l'ideale d'amor di patria era negato e calpestato, quando l'esercito era insultato dalle folle e dalle piazze. E noi non avemmo altro argomento più sacro, più nobile, di quello di poter infondere questo sentimento al soldato:

« Noi siamo figli dei Romani, noi siamo simili a loro ».

Lo dicevamo senz'essere compresi, senz'essere creduti. E quasi sentivamo di non potervi neanche noi credere interamente. E noi abbiamo dovuto reagire contro tutto e contro tutti. Ora la fede è nata.

Tutti crediamo di essere simili ai Romani, perchè così vogliamo che sia. Oggi amor di patria, fede in noi stessi, e volontà di fare si armonizzano come i tre colori della nostra bandiera.

Sia nel 1870-71, che attualmente un piccolo manipolo di Italiani guidati da Garibaldi, o dai nipoti, si è distinto sempre tra gli eserciti esteri come i Piemontesi si distinsero in Crimea. Recentemente un tedesco, fatto prigioniero dai garibaldini lanciò un acre insulto ai Francesi, dicendo: « Voi non siete buoni a fare altrettanto, avete bisogno degli « Italiani ». È una lode che ci vien di riverbero: facciamone fede in noi stessi, perchè, se dovremo combattere, saremo al cospetto del mondo come i Piemontesi furono in Crimea, come i garibaldini furono e sono in Francia. Dobbiamo volere quel che essi vollero, dobbiamo aver fede come essi l'ebbero, dobbiamo tutto dare alla missione dell'Italia!

L'altro nemico della fede, più temibile ancora di quello già visto, è la fede spavalda, ispirata dal disprezzo del nemico. Lasciamo agli Austriaci il privilegio di credere alle facili passeggiate militari a Milano, od altrove. Lasciamo ai Tedeschi il privilegio di ritenere di potere andare in tre settimane a Parigi! Noi dobbiamo esser certi che il nostro successo ci costerà sangue, tempo, sforzi, sacrifici. Ma tutto quel che sarà necessario vorremo dare. Facciamo la massima stima del nemico, ed in ogni caso consideriamo ch'egli faccia tutto il meglio che può fare. Ma, appunto per questo, in ogni circostanza, e soprattutto contro un abile e valoroso nemico, occorre di fare qualcosa di più, occorre

sentire più fortemente i doveri, occorre eseguire più alacremente i supremi doveri, occorre soprattutto sentire il massimo godimento dei sacrifici che la patria ci chiede.

XXI. Ho detto, parlando del godimento proprio dell'arte, che il godimento contemplativo è trasmissione del godimento creativo dell'artista.

Ma nell'arte nostra chi è il contemplatore? chi è l'attore, l'artista?

Contemplatrice è l'umanità, è la storia, è la posterità. Noi oggi contempliamo con grande ammirazione il monumento sublime del risorgimento italiano. Noi sentiamo che la guerra del 1866 fu infelice, e molto nocque all'età nella quale viviamo. Ed i nostri figli, che cosa diranno di noi? E vorremo che soffrano per i nostri errori, o che godano dei godimenti, che noi sapemmo godere?

Nell'esercito nessuno è contemplatore, sono tutti attori, e tutti debbono essere artisti. E così, in una nazione in guerra, tutti debbono essere attori; così le donne rimaste custodi degli effetti domestici, come il solitario agricoltore, rimasto vedetta del lavoro campestre, come il vecchio operaio rimasto sentinella dell'officina. Contemplatori sono il mondo, la storia, la posterità. Chi non sente l'ambizione di esporre i suoi godimenti sovrani al cospetto dell'ammirazione di tali contemplatori?

XXII. Ho detto che la guerra è essenzialmente lotta di discipline, ma è anche una grande armonia di iniziative. L'iniziativa è la libertà creatrice dell'arte, che vi armonizza allo scopo ed alla ragione dell'arte stessa.

Questa iniziativa dev'essere il pane di tutte le anime, e deve nutrirle giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto. Nessuno più dell'Italiano sente il bisogno, anzi la necessità dell'iniziativa. Noi vogliamo l'iniziativa come un diritto. Ma se il diritto di uno è il dovere di un altro, a chi dobbiamo reclamare il diritto dell'iniziativa? Ciascuno la deve reclamare a sè stesso, deve meritarla con la conoscenza e col possesso dell'arte, con la conoscenza e l'esecuzione del dovere, con la sua massima attività. L'iniziativa è il diritto di ciascuno e di tutti, solo quando è il dovere di ciascuno e di tutti. E chi manca nei suoi doveri, scema la fede in sè stesso, e scema pure la fede che gli altri possono avere in lui; e ognuno che diminuisce la fede, prepara un poco di sconfitta.

XXIII. Quando, noi, fidando nella stella d'Italia, facciamo il meglio che possiamo, facciamo opera saggia. Quando, invece, ci confortiamo di qualche nostro errore o difetto fidando nella stella d'Italia, come se fosse un vero astro dei cieli, o la Fortuna, od il caso, facciamo vera astrologia. La stella d'Italia è l'anima degli Italiani. Essa fu fulgidissima nei migliori tempi di Roma, e riprese il suo fulgore per l'amore, per la fede, per la volontà dei nostri padri redentori, che con queste egregie cose composero la bandiera di redenzione. Per le stesse virtù brillerà ancora la stella d'Italia nel mondo, come faro d'amore, come un tempio della nuova fede nel bene, come una scuola di quella forte volontà latina, che tutto vince, quando a tutti è comune.

N. M. Campolieti
*colonnello.*

# FRA ARABI E TURCHI

## MONOGRAFIA DELL'ARABIA

(*Continuazione* — Vedi dispensa X, pag. 1209)

### IV.

### Il califfato.

Già è stato detto che la lotta fra Arabi e Turchi, oltre ad avere un carattere nazionale e politico, aveva anche un carattere religioso, sempre necessario od almeno opportuno per trascinare le masse islamitiche. Veniamo quindi a parlare della questione del califfato di cui il mondo musulmano si preoccupa assai.

Il califfato non è, come molti credono, un potere assoluto fatalmente spirituale e temporale ad un tempo.

I Musulmani rozzi dell'Africa, dell'Anatolia, della Persia e delle Indie si ingannano egualmente considerandolo come una istituzione divina e coranica.

Mentre il papato si basa su un comandamento di Gesù Cristo, il califfato non riposa su alcun precetto religioso nè dogmatico, nè tradizionale, poichè il Corano non contiene allusione alcuna a tale istituzione e Maometto non ha mai pensato a designare un suo successore nè ad indicare ai suoi discepoli il modo col quale dovevano governare. Alla morte del profeta (632 di Cr.) i principali discepoli suoi, cioè i suoi generali, impacciati, si riunirono per deliberare circa il modo di contenersi per salvare e diffondere la nuova religione. Alla unanimità conclusero ch'era indispensabile di eleggersi un capo degno di comandarli, cui avrebbero dovuto strettamente obbedire. Scelsero, tutti d'accordo, Abu-Bekr, suocero di Maometto. Così facendo, prima di formare una nazione, costituirono una casta religiosa, assicurando ad un tempo la loro situazione personale.

Il primo capo dell'islamismo s'intitolò Emi-ab-Muminine-ua-Califate-Rassul-Rab-ub-Alamine (commendatore dei credenti e vicario del profeta di Allah).

Abu-Bekr morì nel 634 ed i sopravviventi fra i discepoli di Maometto si riunirono nuovamente e nominarono Omar-el-Khattab (334-644). Alla sua morte elessero Osman-ibn-Affan che fu assassinato nel 656 per causa delle mene di Alì-ibn ubi-Taleb, genero del profeta. Alì si fece proclamare califfo e Moavia, nipote di Omaja, discepolo e parente di Maometto, fece uccidere Alì nel 661 e gli succedette; temendo di subire la stessa sorte dei suoi due predecessori trasportò a Damasco la sede del califfato e lo proclamò ereditario nella sua famiglia. Ma, stante la parentela di Alì col profeta e le sue eminenti qualità personali (era un poeta di primo ordine) una parte dei Musulmani considerò la sua uccisione come un assassinio sacrilego e rifiuto di riconoscere Moavia come il vicario legittimo di Maometto.

I partigiani di Alì erano numerosi e disseminati specialmente in Persia e nell'Asia centrale ove esistono tuttora: vengono chiamati *Sciiti* in opposizione ai *Sunniti* cioè ortodossi.

Sotto Jezid, figlio di Moavia (680-683) gli *Sciiti* aventi a capo Hussein figlio di Alì e di Patma, figlia di Maometto, si riunirono in Mesopotamia per marciare su Damasco. Il secondo califfo Omniade li sconfisse a Kerbella ed Hussein trovò la morte in detta battaglia. Durante questa guerra un figlio di Zobeir, discepolo del profeta, di nome Abdallah-ibn-Zobeir, si fece proclamare califfo alla Mecca e fu riconosciuto come tale nell'Arabia centrale ed in Egitto. Vi furono allora due imperi arabi e due califfi.

Diventato califfo Abul-Abbas, trasferì la sua capitale a Bagdad e la sua famiglia (detta degli Abassidi) tenne il potere fino al 1258. I discendenti di Abul-Abbas popolarono i loro harem di donne turche e circasse che condussero con sè dei parenti e degli schiavi del loro paese: i suddetti discendenti presto furono circondati dagli stranieri ora indicati.

Questi, a poco a poco, s'impadronirono del potere, divennero i padroni e proclamarono e deposero a loro beneplacito i califfi, come già i pretoriani a Roma.

Stante gl'intrighi e le rivalità delle donne sopradette il

califfo El Mamun (843-845) sostenne una lotta sanguinosa con suo fratello El-Motassem e si circondò di 70 mila pretoriani turchi. Il suo successore El-Varik-Billah (845-847) antepose i Turchi ai suoi concittadini, gli Arabi, per timore di quelli.

El-Motavakel (847-865), non avendo goduto del favore dei pretoriani, fu assassinato da suo figlio El-Mostansir-Billah (861-862). I califfi seguenti: El-Mustain-Billah, El-Motas, El-Mohtadi (862-870) furono tutti assassinati per aver voluto sottrarsi alla tutela dei Turchi.

El-Mogadir-Billah (902-932) si rinchiuse nel suo harem turco-circasso ed abbandonò interamente il potere ai Turchi, che finirono col contestarsi il comando supremo e col sacrificare il Califfo alle loro rivalità.

El-Quahir volle opporre loro resistenza; venne deposto, accecato e rinchiuso in carcere.

Er-Radi, terrorizzato, si sottomise ai Turchi e creò per il loro capo la carica di Emir-el-Umara (935). El-Mottachi fu da loro spodestato. I sanguinosi eccessi e le prepotenze di quei pretoriani indussero la popolazione di Bagdad ed il califfo El-Motassem (944-946) a chiamare in aiuto il persiano Ed-Dula che cacciò i Turchi, si sostituì ad essi e commise gli stessi abusi.

Sotto El-Kaim-Biamrilla (1031-1075) l'anarchia avendo raggiunto il suo colmo in Bagdad, il califfo chiamò in suo aiuto il turco Togrul-bey. Il capo persiano Malik-er-Rahim fuggì in Egitto mentre il suo vizir faceva proclamare in provincia come califfo universale El-Mostansir, sovrano sciita in Egitto.

Togrul-bey aiutò il califfo legittimo a mantenersi in seggio attribuendosi tutto il potere temporale e facendosi chiamare sovrano di Oriente e di Occidente e re dei Persiani e degli Arabi (1063).

Mentre i crociati contendevano la Siria e la Palestina ai sovrani indipendenti di Damasco, di Mossal e dell'Egitto il califfo El-Mortadi-Billah (1094-1118) regnava in Bagdad sotto la tutela del turco Bichiarok ed ignorava ciò che accadeva sulle rive del Giordano e dell'Oronte.

El-Musterscid (1118-1135) tentò di liberarsi dai pretoriani, ma fu da essi deposto.

Er-Rascid, suo successore, ripetè il tentativo, ma gli toccò la stessa sorte.

Nel 1258 Bagdad fu data in balìa dei Mongoli dal vizir turco Alcami: i Mongoli in numero di 150 mila saccheggiarono la capitale e strangolarono il califfo El-Mostakim, il di cui figlio El-Dahir potè rifugiarsi in Egitto. Il turco Bibars, che vi regnava, lo ricevette cortesemente e se ne interessò facendolo proclamare califfo religioso col nome di El-Mostansiro-Billah. I suoi sedici successori ereditarono di tale potere illusorio fino alla conquista dell'Egitto fatta dal sultano Selim I (1517) che s'impadronì del califfato religioso e lo lasciò in eredità ai suoi discendenti. Da quest'epoca i Turchi di Costantinopoli ritengono il califfato e se lo trasmettono regolarmente. Ma gli Arabi, nemici dei Turchi, notano che, malgrado tutte le vicissitudini di quei tempi, sono stati assunti al califfato dei principi arabi d'intelligenza superiore che spinsero assai lungi le loro conquiste e crearono una civiltà le di cui vestigia ci meravigliano ancora oggidì per il loro splendore. I Turchi al contrario non hanno fatto altro se non applicare uno spegnitoio sulle scienze, le arti e le industrie e diminuire il prestigio ed il territorio dell'islam che ai tempi nostri sta per essere ridotto ai minimi termini. Per un certo lasso di tempo vi è stato un maggior numero di Musulmani sunniti in Egitto od al Marocco di quanti ne potessero esistere nell'impero di Abdul-Hamid che non poteva vantare altri titoli per giustificare le sue pretese se non la usurpazione del suo antenato Selim I ed il possesso tuttora esistente delle due città sante, la Mecca e Medina. D'altronde conviene altresì osservare che tanto nei secoli passati quanto nel presente i padiscià turchi non furono mai gl'incontestati padroni del califfato. Il Marocco, l'Algeria, la Tunisia, la Persia, i Musulmani dell'Asia centrale, nè gli Arabi nomadi del Negied, del golfo Persico, del mar Rosso non hanno mai voluto riconoscere i Turchi quali legittimi vicari di Maometto. Basti rammentare le prodezze dei Vaabiti, i tentativi di Mehemet-Ali per spogliare della dignità di pontefice il sultano Mahmud, e quello del Mahdi del Sudan egiziano.

Oggidì è lo sceriffo dello Jemen Mahmud-Jahia, vero discendente del profeta, che pretende a questo titolo di califfo. Tutti questi fatti dimostrano quanto la istituzione del califfato, ad un tempo politico e religioso, sia una isti-

tuzione difettosa. Epperò i capi dell'attuale moto nazionalista arabo hanno dimostrato di avere assai bene interpretato l'interesse del loro paese e quello dello islam muovendo la questione del califfato. Essi vogliono istituire un sultanato esclusivamente politico e costituzionale. Essi hanno preso l'impegno di dare allo Islam un califfo religioso universale che sarà ad un tempo il sovrano temporale di un piccolo Stato interamente musulmano nei limiti attuali del vilajet di Hegiaz dal golfo di Acaba sino alla provincia dello Assir. Tale programma verrebbe leggermente modificato se Mahmud-Jahia si proclamasse sovrano dello Jemen e dello Hegiaz e commendatore religioso di tutti i credenti.

In ogni caso il califfato attuale, tal quale i Turchi vogliono interpretarlo, è difettosissimo nella sua forma e nella sua base, poichè non è fondato su alcun precetto coranico. Se è stato di qualche utilità durante i regni dei tre primi califfi, Abu-Bekr, Omar e Osman, la continuazione della sua esistenza è una prova lunga e perentoria del vizio fondamentale della sua istituzione.

## V.

## Lo sceriffato.

Crediamo ora opportuno di accennare alla istituzione dello sceriffato della Mecca, quasi ignorata in Europa, così sotto l'aspetto religioso, come sotto il punto di vista dei suoi rapporti col governo turco.

Sotto i quattro primi califfi che risiedevano alla Mecca ed anche sotto gli Omniadi installati a Damasco, il governatorato dello Hegiaz e delle città sante, Medina e la Mecca, dipendeva direttamente dal commendatore dei credenti, il quale delegava i suoi poteri ad agenti di sua fiducia ed in cui riconosceva le qualità necessarie per rivestire il carattere di guardiani dei santuari dello Islam e per reggere i conterranei del profeta di Allah.

Sotto gli Abassidi di Bagdad la sacra provincia rimase abbastanza strettamente dipendente dal potere centrale fino al 1034, cioè sino all'epoca in cui il commendatore dei credenti diventò uno strumento docile tra le mani dei pretoriani turchi.

In quell'epoca la famiglia sceriffale degli Ulad — Mohamed-el-Alani della tribù dei Koreisciti cui apparteneva il profeta, che era già riuscito a conservare il governo dello Hegiaz durante un lasso di tempo abbastanza lungo — comprese la debolezza e l'impotenza del potere centrale si dichiarò indipendente.

Le crociate e le violenti lotte occuparono i sovrani musulmani dell'Egitto e della Siria, che furono altresì distratti dagli intrighi di harem delle circasse e degli eunuchi che deponevano od assassinavano i califfi di Bagdad, distolsero l'attenzione da tale emancipazione. Per lo spazio di quattro secoli, fino al 1517, gli sceriffi della Mecca restarono liberi.

In quel tempo il sultano turco Selim I si fece cedere il titolo di califfo dall'ultimo abasside prigione al Cairo. Egli non osò attentare alle prerogative nè alla sovranità dello sceriffo dello Hegiaz. Gli chiese soltanto di pronunziare il suo nome nelle preghiere pubbliche del venerdì come *Emir-el-Muminine* (commendatore dei credenti). Lo sceriffo non rifiutò di fare un atto platonico di sottomissione e i principali membri della sua famiglia ricevettero numerosi regali e furono ricolmi di onori.

Da quell'epoca fino al 1815 gli sceriffi della Mecca rimasero completamente indipendenti. La Porta si preoccupava poco delle vicende dello Hegiaz. L'ordine di successione al potere sceriffale era poco regolare; a seconda del prestigio e della potenza del pretendente si adottava il diritto della primogenitura o quello dell'età.

Nel 1796 la potente tribù degli Aneizè del Negied si convertì al vaabismo e sottomise tutte le altre tribù dell'Arabia centrale, dell'Eufrate, del golfo Persico, dell'Oman. Essa formò, come già si disse, un impero immenso e minacciò lo Hegiaz.

Lo sceriffo Galeb-ibn-Massad abbracciò la stessa dottrina e si riconobbe vassallo di Ibn-Seud. Stante questa alleanza gli altri Arabi dello Jemen e della Siria stavano per dichiararsi contro i Turchi. Bagdad e Damasco erano già state sottoposte a tributo dagli Aneizè.

Intimidito ed impotente, il sultano Mahmud incaricò il suo potente vassallo di Egitto Mehemet-Alì di riprendere le città sante, annientare il veravaabismo e, per conseguenza, lo spirito nazionale che rappresentava.

Fu soltanto nel 1815 che gli Egiziani poterono cacciare gli Aneizè dallo Hegiaz. Lo sceriffo Galeb-ibn-Massad accolse lusinghevolmente i generali del vicerè e si dichiarò di nuovo vassallo dei Turchi. Mehemet Alì, temendo che tale sottomissione celasse un inganno, s'impadronì dello sceriffo con un tradimento e lo mandò a Costantinopoli. Galeb-ibn-Massad fu relegato a Salonicco ove morì nel 1816.

La Turchia intraprese allora una campagna sorda ma sistematica per sopprimere gli sceriffi e ridusse lo Hegiaz al livello di semplice provincia turca.

Essa nominò lo sceriffo Jahia in sostituzione di suo cugino Galeb. Il nuovo emiro della Mecca fiutò il pericolo e mantenne segreti rapporti con i vaabiti e gli Arabi dello Assir e dello Jemen nello scopo di cacciare i Turchi e gli Egiziani dalla penisola arabica, della Siria e della Mesopotamia. Dal canto suo Mehemet-Alì faceva spiare Jahia dal nipote di quest'ultimo cui prometteva la sua successione. Jahia indignato pugnalò egli stesso suo nipote nello interno della gran moschea di Caaba (1831) e si rifugiò in seguito presso la potente tribù dei Beni-Harb. Mehemet-Alì investì dello sceriffato un altro discendente del profeta, Mohamed-ibn-Aun e gli spedì tremila armati per aiutarlo ad insediarsi alla Mecca.

Cinto di assedio in Taif, Jahia cercò di sfuggire e di rifugiarsi nello Assir, ma fu preso da un reggimento di cavalleria egiziano; morì in esilio al Cairo (1838). In quel tempo Mehemet-Alì occupava la Siria ed, agendo per conto suo, voleva estendere la sua dominazione su tutta l'Arabia.

Nel 1839 l'esercito egiziano subì un grave scacco nello Assir. Il generale Kurscid-pascià, sospettando Ibn-Aun di essere connivente con gl'insorti, lo denunziò al vicerè. Chiamato al Cairo Ibn-Aun vi fu trattenuto prigione.

Nel 1840, dopo di essere stato costretto a sgombrare la Siria e lo Hegiaz, per creare difficoltà alla Porta, Mehemet-Alì fece porre in libertà Ibn-Aun e l'emiro vaabita Feisul-ibn-Turki.

Rientrato alla Mecca Ibn-Aun fu riconosciuto come sceriffo dello Hegiaz ed il re del Negied risalì senza difficoltà sul suo trono.

Giustamente inquieto dall'aver visto rimessi in libertà quei due notevoli personaggi, il sultano si affrettò a no-

minare un governatore generale dello Hegiaz per controbilanciare il potere dello sceriffo e sorvegliare gl'intrighi di Feissul.

È a cominciare da questo momento che s'iniziò una sorda lotta tra la Porta che vuole invadere lo Hegiaz e la intera Arabia e lo sceriffato che vuole mantenere la integrità del suo potere e salvare la indipendenza dell'Arabia Felice e del Negied ed impedire il soffocamento dello spirito nazionale arabo rimasto intatto in quelle parti della penisola.

Nondimeno i Turchi non poterono ricorrere alla lotta armata contro le tribù indomabili di quelle regioni perchè avrebbero rischiato di compromettere il loro possesso della Siria e di provocare odî e lotte religiose al minimo atto di violenza tentato contro le città sante ed i discendenti di Maometto. Si giovarono invece della loro solita arma favorita: il tradimento.

Per non dilungarci eccessivamente sorvoleremo su queste storie di tradimenti e di male arti turche ed accenneremo per sommi capi alle principali conseguenze di tali biasimevoli atti.

Nel 1848 tutte le tribù dello Hegiaz si sollevarono contro i Turchi che sbarcarono un reggimento di regolari a Gedda. Innanzi ad una siffatta minaccia, eccitati segretamente dallo sceriffo Ibn-Aun, gli Arabi vietarono il passaggio a tutti i pellegrini recantisi alla Mecca. Un forte corpo di spedizione fu mandato da Gedda per liberare Medina (1850); tale corpo, dopo aver subito sensibili perdite durante la marcia, fu sconfitto ed il governo ottomano dovette comprare a peso d'oro una pace vergognosa.

Decisa a colpire definitivamente lo spirito d'indipendenza degli Arabi, la Porta risolvette d'impadronirsi dello sceriffo Ibn-Aun, le di cui ricchezze ed il prestigio aumentavano ogni giorno. Profittando del libero passaggio concesso ai pellegrini il valì di Gedda fece penetrare nascostamente alla Mecca un migliaio di armati, contrariamente agli antichi privilegi, già violati una prima volta da Mehemet-Alì.

Nel 1855 l'intero Hegiaz si sollevò. I presidî turchi furono assediati a Medina ed alla Mecca. Il nome del sultano non fu più pronunziato nelle preghiere pubbliche. La rivolta si era estesa anche alla Siria.

Nel 1856 Abdel-Motaleb fu preso a tradimento ed esiliato a Salonicco.

Nel 1a58 morì Ibn-Aun, che fu sostituito da suo figlio Abdalla-ibn Auna.

Nel 1859 il valì Mostafà-Scodrali-pascià, celebre nei fasti dell'Albania, avendo sostituito Namik-pascià, volle recarsi direttamente da Jambo a Medlina e da ivi alla Mecca, per così esercitare un atto di autorità che non aveva precedenti. Gli Arabi si ribellarono obbligandolo a retrocedere precipitosamente, malgrado egli avesse sborsato loro somme considerevoli.

Dal 1860 in poi i valí turchi dello Hegiaz cominciarono ad ordire intrighi nello Assir e nello Jemen ove nel 1872 stabilirono un governo nominale e precario.

Essendosi accorto il sultano che lo sceriffo Abdalla era connivente cogli emiri dello Assir, questi fu destituito nel 1876 e sostituito con suo fratello Hussein.

Quest'ultimo avendo seguìto la stessa linea di condotta fu assassinato a Gedda nel 1879 e sostituito con Abdel-Motalehb, ritornato appositamente dall'esilio.

Il vecchio sceriffo ricominciò le sue mene contro la Porta e fu nuovamente revocato nel 1881 e sostituito provvisoriamente con Abdalla. Infine costui, a sua volta deposto, ebbe a successore Aun-Errafik che morì misteriosamente verso il 1906 nell'età di 74 anni dopo un regno di 23 anni.

Il valì turco profittò dei tre ultimi cambiamenti di sceriffo e del conseguente disordine che ne derivò per istabilire il presidio di un battaglione a Taif che divenne la sua definitiva residenza e da dove sorvegliò lo Assir, lo Yemen ed anche il Negied.

Così l' invasione dei Turchi nello Hegiuz divenne completa dacchè le 5 principali città: Gedda, Jambo, Medina, la Mecca, Taif ebbero ciascuna un presidio più o meno ragguasdevole; ma l'autorità del valì non si estese fuori della cinta delle città fortificate. Le tribù vivono nella più completa indipendenza. Esse non ammettono nè la giurisdizione dei tribunali ottomani, nè la coscrizione, nè pagano imposte, obbligando anzi il governo turco a versare considerevoli somme di denaro ogniqualvolta un pellegrinaggio od una carovana devono traversare i loro territori.

Questo denaro non è destinato ad impedire il saccheggio: è un atto di sovranità di cui gli Arabi sono gelosissimi. Infatti ogni emiro si considera come il solo signore del territorio che occupa. Egli esige dei diritti di passaggio, non tanto per aumentare le sue entrate quanto per proteggere la sua indipendenza. È sufficiente che tale tributo non gli sia versato per una sola volta per vedere la ribellione degli Arabi onde impedire il passo alle carovane ed ai pellegrini. Inoltre è assolutamente interdetto ai soldati turchi di traversare il paese, neanche pagando. Soltanto profittando dei pellegrinaggi e delle carovane le truppe turche possono traslocarsi da un sito all'altro. Nello interno delle città gli agenti del sultano non esercitano alcuna vera autorità. Il solo sceriffo esercita la giustizia secondo il rito religioso in materia civile e del diritto consuetudinario in materia criminale. Egli amministra le città sante ed i santuari dello islam.

I rappresentanti del sultano si trovano sul luogo soltanto per sorvegliare e per ordire intrighi; preparano il terreno ed aspettano il momento favorevole per poter procedere all'abolizione dello istituto dello sceriffato.

Lo Hegiaz e destinato pertanto a diventare una semplice provincia turca.

La morte di Aun-Errafik, la di cui influenza era considerevole nello Jemen, nello Assir e nel Negied e che, da quanto venne affermato, aveva ordinato alle tribù della Palestina e della Siria di ricusarsi al pagamento delle decime, poco mancò che complicasse le cose. Il sultano ebbe infatti la intenzione di sopprimere la dignità sceriffale. Innanzi al timore di esasperare le indomite tribù dello Hegiaze gli abitanti indocili delle città egli si decise dapprima a nominare Abdela-Hah-pascià, fratello di Aun-Errafik (agosto 1905); ma non gli permise di raggiungere la sua destinazione. In settembre i Beni-Harb, cui apparteneva la città di Taif, non vedendo giungere il nuovo sceriffo, pensarono di fare un brutto tiro allo ammiraglio Ratib-pascià, vali dello Hegiaz, che dovette rifugiarsi a Gedda.

Allora il sultano nominò Ali bey figlio di Abdalla, la di cui nomina produsse pessime conseguenze a cagione delle sue relazioni col vali. Il nuovo sceriffo non poteva

rimanere al suo posto se non a condizione di difendere le libertà arabe; erano quindi da prevedersi gravi conflitti.

In quanto alle potenze straniere, la loro situazione ufficiale nel territorio sacro era la seguente:

Tosto che la Turchia ebbe stabilito un vali a Gedda ed ebbe cominciato ad invadere lo Hegiaz, l'Inghilterra, la Francia e la Russia, che hanno sudditi musulmani, stabilirono consolati a Gedda per sorvegliare gli atti della Porta e difendere i loro interessi. Secondo la politica del momento adottata da tutti i governi, ora i consoli agivano in modo favorevole alla Porta, ora consigliavano allo sceriffo di resistere.

I vali dello Hegiaz, disturbati, favorirono e provocarono, come nel 1858 e nel 1895, il massacro dei consoli, sperando così stante la poca sicurezza del paese, d'impedire il ristabilimento dei consolati; ma lo stratagemma non riuscì.

I Consolati sono stati mantenuti a Gedda ed i rappresentanti delle potenze continuano ad osservare ciò che accade nello Hegiaz.

L'Oman. — Per completare lo studio politico dell'Arabia è opportuna la conoscenza di alcuni dettagli storici sull'Oman, sebbene tale regione non sia ancora stata trascinata nell'attuale movimento nazionale arabo.

L'Oman è governato da un sultano chiamato impropriamente Iman di Mascate, poichè egli realmente non esercita le funzioni di Iman.

Fin al secolo XVIII il paese era retto dalla famiglia dei Jaribah che fu spodestata da Ahmed-ibn-Said della famiglia dei Gafari. Da allora gli Jaribah si contentarono di una autorità locale sui territori del gebel-Akdar.

Dapprima l'Oman era stato invaso dai Portoghesi, poi dagli Olandesi e dai Persiani; ma gl'indigeni riuscirono a scacciarli. Ahmed-ibn-Said regnò dal 1759 al 1780, suo figlio gli succedette. Suo nipote Said creò una flotta di 30 fregate e prese Zanzibar, Socotora e le isole del golfo Persico. La sua prospera fortuna fu disturbata dalla invasione vaabita. L'Oman divenne tributario del Negied.

In questo punto dobbiamo segnalare il primo intervento della Inghilterra per causa della pirateria esercitata sui mari da quegli indigeni. Un agente politico inglese ottenne l'autorizzazione di risiedere a Mascate.

La caduta dell'impero vaabita per mano di Ibrahim-pascià permise a Said di ricuperare la sua indipendenza: alla sua morte divise i suoi possedimenti fra i suoi tre figli, Toveni, il primogenito, ebbe le isole del golfo Persico e l'Oman, da Barka fino al gebel-Akdar. Magid ebbe i possessi d'Africa, fra cui Zanzibar. Amged ebbe la parte occidentale dell'Oman, tra Barka ed il Katar, con Sohar capitale. Questa falsa situazione ebbe deplorevoli conseguenze. Toveni volle costringere suo fratello Magid a pagurgli l'imposta, il qual fatto generò un secondo intervento degli Inglesi per un arbitrato. Magid diventò indipendente

Toveni si rivolse contro Amged: avendo stavolta l'appoggio inglese potè trionfare ed impadronirsi di suo fratello mentre i partigiani dei due seguitavano la lotta.

Allora Toveni chiese il soccorso di Faissal re del Neged che aveva ristabilito l'impero vaabita. Faissal fece la guerra agl'infedeli. I suoi luogotenenti furono fermati nelle loro conquiste dai vezzi delle figlie dell'Oman.

Toveni potè trattare cogli invasori e promise di mandare a Er-Riad, capitule del Neged, un tributo annuo (1853). Nel 1862 il governo francese e quello inglese si impegnarono a rispettare la indipendenza del sultano dell'Oman: il trattato si riferiva pure a Zanzibar. In seguito gli eventi precipitarono.

Nel 1890, in seguito ad una convenzione franco-inglese, il protettorato inglese venne esteso anche allo Zanzibar, ma fu mantenuto il trattato del 1862 per quanto rifletteva l'Oman.

Il sultano di allora, Faisal-ben-Turki, ebbe, quando salì al trono (1888), a lottare contro altri competitori e si rivolse al governo delle Indie (1890) e, con l'appoggio di questo, potè consolidarsi sul trono impegnandosi a non alienare alcuna parte del suo territorio senza il consenso del governo inglese.

Per vari anni il governo delle Indie concesse al sultano un sussidio mensile di 7200 rupie, e lord Curzon nel 1892 potè esprimere il parere che l'Oman fosse un possesso inglese.

Così, tosto che lord Curzon fu nominato vicerè delle Indie, egli impedì all'Oman di conchiudere un trattato speciale con la Francia, trattato che conteneva la concessione a

questa di una stazione carbonifera a Bunder-Gissè (a 5 miglia a sud-est di Mascate) col diritto di costruirvi fortilizi e crearvi una base navale (1898). Fu verso quel tempo che l'ammiraglio inglese Douglas si presentò dinanzi a Mascate (14 febbraio 1899) con numerose navi e diede al sultano due ore di tempo per disdire il trattato: il sultano e la Francia cedettero, ma questa fu autorizzata a tenere un deposito di carbone nella stessa Mascate. Il console di Francia nondimeno, facendo uso delle prerogative del trattato 1862, continuò ad esercitare la sua giurisdizione su tutti i suoi protetti, a concedere patenti a comandanti di velieri e ad autorizzare questi ad issare bandiera francese. Il saltano, incitato certamente a così agire, pretese (1902) che una parte di tali protetti francesi fossero suoi sudditi e rifiutò di riconoscere le patenti firmate dal console francese. Fece citare a comparire dinanzi a lui un certo numero d'indigeni e li condannò. La Francia mandò una nave da guerra a Mascate per appoggiare i suoi reclami Il sultano si rivolse nuovamente all'Inghilterra, che gli suggerì di differire la punizione dei suoi sudditi fino alla decisione del tribunale dell'Aja.

Tale decisione intervenne nell'agosto 1905 e confermò i diritti della Francia, ma permise a questa di esercitarli soltanto verso le persone che venivano considerate come sue protette nel 1862. Così pure i velieri che avevano ottenuto d'issare bandiera francese dovevano essere gli stessi del 1862. Finalmente i componenti le ciurme dovettero rimanere sottomessi alla giurisdizione del sultano, cioè, in sostanza, venne dato torto alla Francia.

(*Continua*).

PIETRO CITATI
*generale.*

# Note sull'impiego della fortificazione campale

## Gli abitati nella guerra attuale.

I. I DIVERSI USI A CUI SI PRESTANO GLI ABITATI: *copertura di reparti, di lavori, di artiglierie; agguati tesi all'avversario; centri di resistenza di una linea difensiva.* — II. L'OFFENSIVA FRANCESE DEL MAGGIO-GIUGNO 1915 NELL'ARTOIS. — III. LA PREPARAZIONE DIFENSIVA DEGLI ABITATI. — IV. DEDUZIONI: *generalità, difesa e attacco degli abitati.*

I Francesi, forse per sentimento di umanità e per istinto di civiltà, ma soprattutto per desiderio di non danneggiarli inutilmente, tirano il meno possibile contro quei loro villaggi che si trovano tuttora nelle mani del nemico.

I Tedeschi invece bombardano sistematicamente tutti i fabbricati che vengono a trovarsi nel raggio d'azione dei loro cannóni, perchè, sapendo che gli abitati, a qualsiasi genere appartengano, si prestano sempre ad una forte organizzazione difensiva e non avendo motivi sentimentali per risparmiarli, tendono invece, colla massima cura, alla distruzione permanente e totale della ricchezza dell'avversario e aspirano contemporaneamente a demoralizzarlo con ogni mezzo lecito od illecito. Qui però commettono un madornale errore psicologico, giacchè il loro furore distruttivo non ottiene altro effetto che quello di inasprire il risentimento dei colpiti ed eccitare il disgusto dei neutri.

Specialmente dopo qualche insuccesso, i Tedeschi cercano quasi un compenso nel bombardamento di qualche monumento di Reims, di Arras, di Ypres, oppure di villaggi che essi hanno dovuto più o meno recentemente abbandonare e commettono così un secondo errore: quello cioè di dimostrare all'avversario la rabbia impotente del barbaro, che distrugge un oggetto qualsiasi perchè non è stato capace di atterrare il proprietario dell'oggetto stesso.

I Tedeschi anzi si dedicano a questi più o meno vani bombardamenti con tale metodicità, che io rammento benissimo d'aver letto, una volta non so più dove, quanto scri-

veva un critico francese, il quale affermava appunto che una offensiva tedesca stava per naufragare precisamente perchè i Tedeschi avevano cominciato uno di questi assurdi cannoneggiamenti.

Comunque sia, è un fatto ormai già da lungo tempo constatato che, ovunque passi il furore della guerra e specialmente, come ho detto, il furore teutonico, ogni città, ogni villaggio, ogni fabbricato viene inesorabilmente ridotto ad un miserando mucchio di rovine.

I primi ad essere colpiti sono i campanili, poi le chiese e finalmente tutte le case, dalla più alta alla più bassa, e la granata, nella sua incosciente, ma trèmenda potenza, urta, scoppia, distrugge, livellando il palazzo del ricco colla casuccia del povero.

Talvolta la demolizione dei muri viene fatta così regolarmente, fin quasi vicino a terra, da sembrare intenzionalmente compiuta proprio da operai; ma, in generale, restano sempre in piedi dei ruderi.

E sono allora campanili mozzati, camini da opifici troncati, case scoperchiate, sfondate, crollanti, spigoli di fabbricati che si ergono, per miracoli di equilibrio, fra campi di macerie e che talvolta si susseguono allineati, simili a file di pietre druidiche.

Talora le granate forano i muri nei modi più strani, dando loro l'aspetto di grandi e rudimentali ricami, di pagode indiane, di castelli rozzamente merlati. E ovunque si vedono pareti sventrate, che scoprono brutalmente pacifiche camerette borghesi, tetti ridotti a grandi graticole di travi e travicelli, porte sgangherate, soffitti a brandelli, imposte penzoloni, vetri infranti, ferriate contorte e ovunque rovine e macerie che ingombrano piazze, strade, cortili e le camere dei piani terreni.

Ovunque cumuli di mattoni, di calcinacci, di polvere cosparsi di frantumi di mobili, di carri, di botti, di casse, di travi che s'incrociano in varia guisa e si ergono talvolta verso il cielo quasi a chiedere vendetta.

Spesso il fuoco, provocato a bella posta dai proietti incendiarî, corona degnamente l'opera distruttiva della granata.

***

Ridotti gli abitati a tanta desolazione, sembrerebbe non dovessero rappresentare più un pericolo per l'attaccante e

invece, in questa guerra, essi vengono utilizzati dal difensore anche meglio che non si facesse per il passato, tanto che resta sempre vero ciò che le nostre *Norme per il combattimento* dicono e cioè che « gli abitati, siano essi « case isolate o gruppi di case, costituiscono in generale, « importanti appigli tattici nell'azione offensiva e saldi « punti d'appoggio per la difensiva. Perciò essi hanno, or- « dinariamente, un valore tattico considerevole, e talvolta « l'esito della lotta sanguinosa e di lunga durata che si « svolge intorno ai medesimi influisce in modo decisivo « sull'esito generale del combattimento » (§ 386).

Infatti, per quanto quasi rasato al suolo, « un villaggio « presenta una massa che costituisce un ragguardevole osta- « colo. Come tale, mentre è possibile la sua difesa con « forze limitate, si presta a rompere la coesione dell'attac- « cante, il quale sarà generalmente posto nella necessità « di impadronirsi di questi nodi della viabilità... » (Rocchi — *Traccia per lo studio della fortificazione campale*).

Ed è tanto più esatto che un villaggio, apprestato a difesa, è ora anche meglio utilizzato che per il passato che, mentre è sempre vero ciò che le sopra citate *Norme* aggiungono, al § 387, e cioè che « in generale la difesa è in « migliori condizioni dell'attacco perchè gli abitati, più « che qualsiasi accidente topografico, si prestano a ripa- « rare le truppe dalla vista e dal tiro dell'attaccante e « permettono al difensore di far efficace impiego del pro- « prio fuoco e di opporre tenace resistenza, sia al perime- « tro sia all'interno », non sembra più completamente vero che « l'attaccante si trova in condizioni abbastanza favo- « revoli soltanto nel caso in cui con forze sufficienti ed « *adeguato numero di pezzi*, abbia modo di circuire la lo- « calità e *concentrarvi il proprio fuoco*, così da riuscire a « farla sgombrare senza bisogno di espugnarla ».

Infatti, come cercherò di dimostrare in seguito, mentre la manovra aggirante, che minaccia e taglia le vie di comunicazione, è sempre decisiva per la caduta di un villaggio, specialmente se doppia, il fuoco d'artiglieria, malgrado l'aumento dei calibri, ha sugli abitati in rovina e convenientemente organizzati a difesa, effetti assai minori che per il passato.

In ogni modo gli abitati diventano ora tanto più pericolosi in quanto che, mentre prima il villaggio *vivente*, col suo campanile orgogliosamente eretto e quindi atto a diventare l'occhio scrutatore dell'avversario, colle sue case completamente intatte e quindi capaci a racchiudere o di coprire la minaccia di un agguato, dava l'idea della forza e della resistenza, oggi il villaggio demolito sembra ispirare invece più la pietà che il timore, mentre viceversa contiene, nel suo interno, una formidabile organizzazione difensiva.

Le macerie che si accumulano bizzarramente e disordinatamente e che, anche se colpite da altre granate, ricadono sempre nello stesso modo bizzarro e disordinato, si prestano infatti ottimamente, non solo alla costruzione di solidissime trincee, di ricoveri, di camminamenti coperti, ma anche al loro perfetto dissimulamento.

Basta infatti osservare alcune delle tante e dettagliate fotografie di villaggi apprestati a difesa e che, nella guerra attuale, hanno opposto tenacissime resistenze, per accorgersi che, quando non sono stati inopportunamente impiegati all'esterno dei sacchi da terra, quando non si è cercato inopportunamente la simmetria nella esecuzione dei lavori di difesa, il caos delle rovine non rivela affatto la forte minaccia che nasconde.

Si pensi infatti che un mattone, quasi messo a caso tra gli altri mattoni delle macerie, maschera in maniera perfetta la feritoia dietro cui si appiatta una mitragliatrice, e la smaschera con una leggerissima spinta.

E così uno spigolo di fabbricato, che si erge ancora quasi per miracolo e sulla cui sommità il caso ha lasciato ancora qualche travicello e qualche tegola, mentre appare all'attaccante come una pietosa ed innocua rovina, nasconde invece, appollaiato su in alto, un ardito ed intelligente osservatore d'artiglieria e l'apparecchio telefonico con cui egli dirige, in modo preciso, il fuoco distruttore dalla sua batteria.

Nello stesso modo un piccolo rudero, un mucchio di macerie, diventa un ottimo ed insospettato posto d'osservazione per una vedetta di fanteria.

Si viene così alla conclusione che gli abitati in rovina, assai meglio che quelli intatti, si prestano ad essere uti-

lizzati per la guerra; conclusione molto meno paradossale di ciò che può sembrare a prima vista, tanto è vero che, anche molto prima della guerra attuale, il difensore cominciava già a sentire il bisogno di demolire almeno le parti più alte dell'abitato che apprestava a difesa (i campanili, i tetti delle case organizzate difensivamente) e forse sarebbe venuto a decisioni anche più radicali, se quasi tutti i nostri principali scrittori di fortificazione, compresi, dirò così, i... *regolamentari*, malgrado le risultanze della guerra russo-giapponese, non avessero persistito nell'opinione della battaglia di così breve durata da non consentire al difensore il tempo sufficiente per compiere dei poderosi lavori di fortificazione (1).

E' bene notare infine che, specialmente d'inverno, gli abitati, anche se in rovina, offrono agli occupanti dei ripari che sono generalmente molto più igienici di quelli che, a parità di condizioni di terreno, sono costruiti in aperta campagna.

Anche le cantine non saranno mai tanto umide, fangose e fredde quanto le trincee occupate dal nemico fuori dell'abitato poche decine di metri più in là. Per esempio, nelle cantine di Carency, occupate dai Tedeschi nell'inverno 1915, si viveva assai meglio che non nelle vicine trincee e nei vicini camminamenti francesi, dove l'acqua correva come in veri canali e dove, come dice lo stesso riassunto ufficiale delle operazioni, il fango arrivava fino al ventre degli occupanti, già torturati dai morsi del gelo.

## I.

## I diversi usi a cui si prestano gli abitati.

Gli abitati, in qualunque stato di conservazione si trovino, possono servire ai seguenti scopi:

1° per coprire osservatori, riparti esploranti ed anche truppe che si ammassano per un assalto; per dissimulare artiglierie, lavori, ecc.;

2° per tendere agguati all'avversario;

(1) Mi permetto, a questo proposito, di rinviare il cortese lettore ad un mio breve lavoretto, pubblicato sulla *Rivista Militare* nel 1913 ed intitolato: *Il tempo disponibile per i lavori nella nuova « Istruzione per i lavori del campo di battaglia »*.

3° per costituire *centri di resistenza* lungo una linea difensiva.

Per essere più chiaro e soprattutto più persuasivo, mi permetto di saccheggiare la storia della presente guerra, tanto più che, in tal modo, mi sarà possibile di raccogliere le norme che oggigiorno debbono essere seguite per la difesa e l'attacco degli abitati.

1° *Abitati come copertura.*

*Copertura di riparti esploranti.* — Al principio della guerra europea, durante la difesa di Liegi, nel settore del forte di Loncin, il caporale belga Sapin, diventato poi sergente e cavaliere dell'Ordine di Leopoldo e della Legion d'onore, ricevette l'ordine di andare, con quattro uomini, a riconoscere la posizione di una batteria tedesca. Servendosi della copertura di una casa, la quale, forse perchè in rovina, non ispirava nessun sospetto ai Tedeschi, riesce ad avvicinarsi a cinquanta metri da detta batteria, appiatta i suoi uomini dietro uno dei muri della casa stessa, sale sopra un albero vicino e di là comincia a bersagliare col fucile gli artiglieri nemici. Essendo un ottimo tiratore, ne mette ben presto tanti fuori di combattimento da potere co' suoi uomini impadronirsi dei pezzi. (*Le Pays de France*, 19 novembre 1914).

*Copertura di lavori.* — Per impadronirsi del Castello di Vermelles, in cui i Tedeschi erano fortemente trincerati, i Francesi decidono di aprire una breccia nel grosso muro di cinta del parco, portandovi contro diversi fornelli da mina. Per mascherare il lavoro e nascondere le terre di scavo si servono di una vasta casa del villaggio, della quale erano padroni e dalla quale fanno partire le due gallerie (una di m. 135 e l'altra di m. 105) con cui giungono a minare il muro del parco e ad aprirvi una larga breccia. L'assalto che ne seguì immediatamente riuscì vittorioso perchè i Tedeschi furono perfettamente sorpresi.

*Dissimulamento di batterie.* — Per la difesa diretta ed indiretta delle loro linee di resistenza, i Tedeschi, come si vedrà nella breve esposizione storica che farò dell'offensiva francese nell'Artois (maggio-giugno 1915), usano dissimulare tra le case e nelle case stesse numerosa artiglieria d'ogni calibro.

Pare che il sistema sia buono perchè, anche nella recente offensiva tedesca di Verdun, nell'enorme ammassamento d'artiglieria che è stato fatto specialmente sulla sinistra della Mosa, sulle alture che vanno da Cuisy a Forges, tale sistema è stato applicato il più possibile. Infatti « i dintorni del villaggio di Cuisy e le rovine « stesse del villaggio servirono a nascondere pezzi di tutti « i calibri. Nelle cantine delle case sfondate, ed in piena « campagna, sotto tetti in cemento armato, installarono « delle batterie da 150... ». (*Petit Parisien*).

2° *Agguati tesi all'avversario.* — Negli abitati i riparti sono portati naturalmente a serrarsi. D'altra parte gli abitati stessi si prestano molto bene a nascondere l'insidia della mina, anche se chi prepara tale insidia non ha a sua disposizione altro che poche ore di tempo.

Diversi agguati di tal genere, nella guerra attuale, ottennero perfettamente l'effetto voluto.

Dopo essere stati cacciati due volte dal sobborgo di Saint Mihiel, detto Chauvoncourt, i Francesi, ritornati all'attacco il 18 novembre 1914, sono ormai padroni di una delle due caserme e di gran parte dell'altra, quando un intenso bombardamento della grossa artiglieria tedesca li obbliga a ritirarsi nelle cantine della prima caserma.

I Tedeschi avevano precedentemente minate queste cantine e, dopo aver atteso che i nemici vi si fossero ben agglomerati, le fanno saltare.

I Francesi vi perdono duecento uomini.

Nel dicembre 1914 i Francesi s'impadroniscono di un piccolo villaggio presso Saint Hubert; nella notte lo minano e l'evacuano. Appena viene rioccupato dal nemico, lo fanno saltare:

« I Belgi, come racconta il *riassuuto ufficiale delle ope-* « *razioni*, hanno occupato, la notte dall'11 al 12 gennaio « 1915, una fattoria in cui credevano di trovare i Tedeschi, « l'hanno minata e se ne sono andati. L'indomani, aven- « dola i Tedeschi rioccupata, casa ed occupanti sono sal- « tati ».

3ª *Abitati come centri di resistenza di una linea difensiva.* — Come ben si comprende però, la più frequente e maggiore utilità che offrono gli abitati ai combattenti è quella di prestarsi ad una fortissima organizzazione difensiva.

Nella guerra attuale, i villaggi hanno rappresentato e rappresentano tuttorà una parte importantissima; ma parmi che l'offensiva francese del maggio-giugno 1915 nell'Artois si presti assai bene come esempio tipico di lotta intorno agli abitati.

Spero che il cortese lettore vorrà concedermi di farne un breve studio, che oserei chiamare tecnico-storico, se tale attributo non mi sembrasse troppo sonoro per l'opera mia necessariamente modesta, non solo per i miei modesti mezzi personali, ma anche perla scarsezza delle fonti di consultazione.

Credo sia bene vedere prima come si sono svolti i fatti, poi com'era stata compiuta la preparazione difensiva dei diversi villaggi e finalmente trarre le necessarie conclusioni per vedere quali sono le principali norme tattiche da seguire per l'attacco e la difesa degli abitati.

## II.

## La battaglia.

Nell'Artois, fra Aix Noulette e La Targette, la linea tedesca, dalle vicinanze del Castello di Noulette, saliva sulla stretta e lunga groppa di Notre Dame de Lorette, traversandola a qualche centinaio di metri ad Ovest della Cappella omonima, scendeva nell'altro versante, tagliando di sbieco due dei cinque speroni in cui si dividono le pendici meridionali della predetta groppa tra il bosco di Bouvigny e Souchez (1); rasentava poi, ad Ovest, Ablain Saint Nazaire e Carency, per volgere infine verso Sud-Est fino a La Targette.

Questo saliente comprendeva diverse linee poderose di difesa, di cui la più avanzata seguiva il percorso ora descritto avendo per principali centri di resistenza il Fond de Buval col fortino e la Cappella di Notre Dame de Lorette (estesissima posizione difensiva, la quale, meglio che « centro di resistenza », potrebbe essere chiamata quasi una « regione di resistenza »), il villaggio di Ablain Saint

(1) Questi speroni sono da Ovest ad Est: 1°) lo sperone Mathis, 2°) il Grande Sperone, 3°) lo sperone degli Arabi, 4°) lo sperone della Blanche Voie, 5°) lo sperone di Souchez,

Nazaire, la collina boscosa di quota 125, il villaggio di Carency e quello di La Targette.

La seconda linea comprendeva i centri di resistenza di Angres, del *Bois en hache*, di Souchez, di Neuville Saint Vaast e del Labirinto (altra vasta « regione di resistenza ».

La terza linea passava ad Ovest di Ginenchy en Gohelle, lungo la collina di quota 119, e proseguiva per quella di quota 140, per giungere alla collina del telegrafo distrutto. Questa linea difensiva comprendeva allora molte posizioni d'artiglieria ed aveva inoltre una fitta rete di ripari per fanteria organizzati in contropendenza, come si dimostrò nell'offensiva francese del settembre 1915.

Da molti mesi si combatteva, con varia vicenda, davanti al saliente sopra descritto e, vista l'impossibilità di avanzare con piccoli mezzi, i Francesi avevano deciso un grande sfonzo offensivo, la cui preparazione, per quanto molto inferiore a quella fatta per la citata offensiva del settembre 1915, pure fu molto accurata. Infatti, come dice il *Journal Officiel* del 27 maggio, i Francesi avevano « moltiplicate le trincee ed i camminamenti, preparata, più indietro, una potente artiglieria, costruito, per il rifornimento e lo sgombro, delle ferrovie a scartamento ridotto, preparati dei depositi di munizioni e di viveri, dei serbatoi d'acqua ».

Essi avevano apprestato inoltre un vasto sistema di mine, il cui effetto non fu indifferente, non solo per aprire dei larghi passaggi traverso le difese accessorie, ma anche per togliere l'impressione alla fanteria attaccante di camminare sopra una zona minata dal nemico.

Alle ore 6 del 9 maggio 1915, su tutto il fronte dalla Lys ad Arras, giacchè anche gl'Inglesi concorrevano alla azione dalla Lys al canale di La Bassée per impedire ai Tedeschi di condurre delle riserve sul punto dell'attacco principale dei loro alleati, comincia il fuoco di demolizione dell'artiglieria, alle 6 3[4 saltano le mine, di cui ho parlato poco fa, e finalmente alle 10 si scatena l'assalto.

La linea francese avanza dove più, dove meno.

A cavallo della groppa di Notre Dame de Lorette, per esempio, i Francesi conquistano ovunque tre linee di trincee tedesche; ma l'attacco di sinistra non può proseguire perchè arrestato dall'artiglieria nemica; quello del centro

viene ad infrangersi contro il fortino della Cappella; quello di destra, che ha dovuto convergere verso il centro, appunto per aiutarlo a spezzare la durissima resistenza che ha incontrato, viene pure arrestato dallo stesso ostacolo, tanto più che subisce perdite piuttosto gravi anche per opera delle mitragliatrici che tirano da Ablain Saint Nazaire, prima contro il suo fianco e poi contro le sue spalle.

Il tratto del fronte d'attacco che da Ablain va a Carency, come dice lo stesso riassunto ufficiale delle operazioni, « non poteva essere altro che passivo, causa i fian- « cheggiamenti che avrebbero falciato gli attacchi francesi », come era stato duramente dimostrato, fin dal dicembre 1914, quando i Francesi avevano tentato di attaccare Carency da Nord e da Ovest.

La migliore tattica, dunque, era quella di cominciare a sgretolare questo tratto più avanzato del saliente, attaccando Carency con aggiramento da Sud e poi da Est, ciò che ammetteva però lo sfondamento della linea Carency-La Targette e la conquista delle trincee a Sud della strada Carency-Souchez, previa conversione a sinistra delle colonne d'attacco.

L'assalto del giorno 9 permise ai Francesi di superare le difese esterne di Carency sul fronte Sud-Ovest; ma viceversa non permise loro d'infrangerla sul fronte Sud-Est e di raggiungere la strada Carency-Souchez loro primo obbiettivo e ciò perchè alcune trincee tedesche, intorno al cimitero, erano rimaste quasi intatte perchè nascoste alla artiglieria francese da una piega del terreno.

Traverso le due lunghe e forti cortine difensive, comprese tra Carency e La Targette e tra Souchez e Neuville Saint Vaast, l'assalto francese riuscì invece molto brillantemente per una profondità, in un certo tratto, di quattro chilometri, vale a dire fino alle pendici occidentali della collina di quota 140. L'artiglieria aveva potuto agire in questa zona colla massima efficacia, data specialmente la forma del terreno ed il colore degli *ouvrages blancs*, di modo che le difese accessorie e le trincee stesse erano state realmente intaccate a fondo, tranne che lungo la strada Carency-Souchez, dove il terreno, come ho già detto per il cimitero di Carency, è tutta una serie di buroncelli e di conche, che si sottraggono completamente o quasi all'azione della

artiglieria e contro cui perciò l'azione della fanteria è necessariamente lenta e sanguinosa.

Il villaggio di La Targette cade facilmente perchè subito aggirato ed i Francesi possono piombare, trecento metri più in là, nelle prime case di Neuville Saint Vaast e prendervi piede.

Le colonne d'attacco che puntano più a Sud, tra Neuville ed il Labirinto, arrivano ben presto al margine meridionale di Neuville, sorpassando, in complesso, cinque linee di trincee, e si allungano in direzione del cimitero, del quale s'impadroniscono due volte, venendone però sempre ricacciate.

Infine l'attacco diretto contro il Labirinto ha un esito quasi negativo, giacchè i Francesi, malgrado le gravi perdite subite, non riescono a prendere piede altro che nella parte meridionale di esso.

*
* *

L'indomani, 10 maggio, si hanno le seguenti operazioni:

Tra la strada Béthune-Souchez ed il villaggio di Ablain Saint Nazaire i Francesi compiono qualche passo avanti, ma, in complesso, sono sempre arrestati dal tiro d'interdizione delle batterie tedesche, dal fortino della Cappella e dalla minaccia di un contrattacco dallo Zuccherificio di Souchez.

A Sud-Est di Carency i Francesi riescono ad impadronirsi di quella piega di terreno, che era rimasta inconquistata il giorno precedente ed a raggiungere così la strada di Souchez; ma non riescono a procedere oltre, di modo che il villaggio, per quanto stretto da Ovest, da Sud e, in parte, anche da Est, continua sempre a resistere, perchè è sempre in sicura comunicazione, traverso i camminamenti, non solo con Ablain Saint Nazaire, ma anche direttamente con Souchez.

Tra Carency ed il Labirinto nessuna novità importante da segnalare.

La giornata insomma non ha procurato nessun progresso notevole ai Francesi, i quali anzi hanno dovuto fare degli sforzi per resistere validamente alla violenta reazione tedesca, che si manifesta su quasi tutto il fronte della lotta.

*
* *

L'11 maggio però i Francesi riprendono brillantemente l'offensiva.

Conquistano prima lo sperone degli Arabi e poi s'impadroniscono del fortino e della Cappella di Notre Dame de Lorette.

I Tedeschi tentano un contrattacco da Ablain Saint Nazaire, ma vengono respinti.

A Est di Carency i riparti che erano appostati lungo la strada di Souchez, penetrano vivamente nel bosco che è traversato da detta strada circa a metà distanza tra Carency e Souchez e riescono ad intercettare il camminamento di comunicazione. Ai Tedeschi rimaneva sempre libera la comunicazione con Ablain e quindi indirettamente con Souchez; ma evidentemente la loro libertà di movimento cominciava ad essere seriamente ostacolata.

Contemporaneamente i Francesi riescono ad impadronirsi di qualche casa del margine orientale di Carency.

A Neuville Saint Vaast conquistano definitivamente il cimitero, il quale si opponeva più direttamente alla manovra che essi tentavano per aggirare da Est il villaggio.

Nel Labirinto i Francesi non fanno altro che dei progressi minimi; ma, secondo il riassunto ufficiale, ciò non ha importanza giacchè l'essenziale, per essi, è di stabilirsi prima in Neuville.

Nella notte i Tedeschi contrattaccano ad Ablain Saint Nazaire, poi nell'intervallo tra questo villaggio e Carency e finalmente a Neuville ed al cimitero vicino; ma ovunque inutilmente.

Nel mattino del 12 maggio, presso Carency, i Francesi progrediscono ancora nel bosco in cui si erano internati il giorno prima; ma è soltanto nel pomeriggio che si svolge la manovra decisiva per il possesso del villaggio.

L'aggiramento è doppio e gli ostacoli che deve superare sono: da Ovest una cava di pietre trasformata in un vero forte; da Est la collinetta boscosa di quota 125.

Contro questa l'attacco riesce facilmente, giacchè l'artiglieria aveva potuto spianare la strada alla fanteria.

Contro la cava di pietre l'attacco è assai più difficile e cruento, ma infine riesce esso pure. I Francesi possono allora infiltrarsi facilmente nella parte orientale ed occidentale del villaggio e poi occuparlo completamente, giacchè i Tedeschi, ormai circondati da ogni parte, debbono arrendersi.

Un attacco a Nord di Neuville Saint Vaast riesce ad intercettare la strada « delle cave » (strada che da Neuville va a Givenchy en Gohelle).

Anche nell'interno del villaggio i progressi dal margine meridionale ed orientale sono abbastanza seri, in merito alla conquista del cimitero fatta il giorno prima.

Nella notte, mentre resistono ad un violento contrattacco tedesco contro la Cappella di Notre Dame de Lorette ed a Sud di Souchez, i Francesi finiscono la conquista del bosco di quota 125, si precipitano su Ablain Saint Nazaire, da cui il nemico si ritira incendiando, e ne occupano i due terzi.

*
* *

Cominciano giornate di pioggia e talvolta di nebbia così densa da ostacolare seriamente ogni operazione.

I Francesi, d'altra parte, hanno bisogno di riprender fiato.

La loro attività si limita perciò a poco vigorosi tentativi per completare la conquista di Neuville, di Ablain e delle pendici meridionali di Notre Dame de Lorette, qui specialmente ostacolati da violenti contrattacchi nemici.

Profittando però del tempo migliorato, riprendono ben presto l'iniziativa delle operazioni, attaccano, il 21 maggio, lo sperone della *Blanche Voie* da Ovest e da Nord, la conquistano insieme colla parte all'incirca corrispondente di Ablain e riescono pure a progredire sullo sperone di Souchez tanto da arrivare a cento metri di distanza da quella parte di Ablain che il nemico conservava ancora.

Nella notte e nei giorni seguenti, i Tedeschi contrattaccano, in modo vigoroso, specialmente il pianoro di Lorette, le linee più avanzate francesi a Nord di Neuville Saint Vaast, questo stesso villaggio ed il suo cimitero.

I Francesi però resistono ovunque ed anzi progrediscono nell'interno di Neuville; nel burrone del « Fond de Buval »; verso il Castello di Carleul e così via, serrando insomma alquanto verso Souchez.

Il 27 maggio, poi, prendono nuovamente l'offensiva, si impadroniscono del cimitero di Ablain Saint Nazaire e poi, al principio della notte, del vicino gruppo di case a Sud della chiesa, nonchè dell'organizzazione difensiva della strada incassata che va al Mulino Malon.

Respinti poscia i forti contrattacchi avversari, fanno all'alba un nuovo sbalzo verso Est, conquistando, in direzione di Souchez, una grande opera nemica chiamata il « Fortin des Quatre Boqueteaux ».

Nel giorno seguente si svolge una violenta lotta d'artiglieria, seguita da contrattacchi tedeschi contro le nuove posizioni conquistate dai Francesi, i quali, non solo li respingono, ma prendono, alla lor volta, l'offensiva e riescono a completare la conquista di Ablain Saint Nazaire.

Il 29 maggio i francesi prendono un gruppo di case al margine Ovest di Neuville, il 30 cominciano ad operare a fondo contro il Labirinto ed il 21 attaccano lo Zuccherificio di Souchez da due lati e cioè da Ovest e da Sud.

L'attacco da ovest (Ablain) è subito arrestato dalla artiglieria nemica piazzata a Souchez, quello da Sud invece riesce, conquistando prima il Mulino Malon e precipitandosi poscia contro lo Zuccherificio appunto traverso il camminamento che lo univa col Mulino stesso.

Contrattaccati alla notte, i Francesi riperdono la posizione; ma la riprendono prima dell'alba, rinnovando l'attacco dalle due direzioni suddette.

La conquista dello Zuccherificio fu completata poi il 4 giugno 1915 con la occupazione di un gruppo di trincee tedesche a Nord di esso.

***

Le mire dei Francesi volgono ora alla conquista di Souchez, al completamento di quella di Neuville Saint Vaast e del Labirinto.

Il 6 giugno essi fanno dei progressi intorno all'isolato Ovest di Neuville; due giorni dopo occupano questo isolato e, nella notte e nel giorno seguente, completano la conquista di tutto il villaggio colla occupazione dell'isolato Nord.

Il 16 giugno fanno un nuovo energico sforzo offensivo e, nello spazio conquistato tra Souchez ed il Labirinto, tentano la scalata delle colline di Givenchy e di Vimy; ma con successo limitato alla sola occupazione di una linea di trincee, malgrado che l'assalto fosse stato preparato con trecentomila granate.

Dopo d'allora, la lotta si circoscrive, si può dire, intorno a Souchez e nell'interno del Labirinto.

Mentre però, dopo una lotta lunghissima e veramente feroce, i Francesi riescono a conquistare quasi totalmente questo Labirinto, i loro sforzi contro Souchez riescono completamente vani, malgrado che, dalla parte Sud, siano ormai arrivati al Cabaret Rouge, malgrado che la notte del 12 giugno si siano impadroniti della stazione ferroviaria e di quasi tutto lo sperone di Souchez, e finalmente, malgrado che il giorno 10 abbiano fatto dei nuovi progressi da Nord-Ovest e da Ovest, prendendo piede nel parco del Castello di Carleul e impadronendosi anche del Cimitero.

Altri progressi faranno i francesi specialmente colla conquista del « Fond de Buval », per premere anche da Nord sopra Souchez; ma la loro azione ha oramai perduto vigore, tanto che l'11 luglio non riesce ad impedire la caduta del cimitero di Souchez nelle mani dei tedeschi.

Questi intanto contrattaccheranno sempre più frequentemente e violentemente e così le posizioni dei due avversari, davanti a Souchez, non varieranno più apprezzabilmente fino alla grande offensiva franco-inglese del settembre 1915.

## III.

### La preparazione difensiva.

L'importanza che il settore artesiano aveva per i tedeschi era grandissima ed è naturale che grandissima fosse pure la preparazione difensiva che essi vi avevano compiuto, tanto più che il tempo non era certamente loro mancato per compierla colla massima cura.

Consultando i riassunti ufficiali delle operazioni, comparsi sul *Journal Officiel*, non si trovano, a dire la verità, grandi dettagli sull'organizzazione a difesa di centri di resistenza a cui ho avuto occasione di accennare durante la breve narrazione della battaglia del maggio-giuguo 1915; ma io, in ogni modo, raccoglierò qui tutti quei dati che, in proposito ho potuto rinvenire e ciò allo scopo di fornire al paziente lettore gli altri elementi necessari per giudicare della maggiore o minore giustezza delle conclusioni che trarrò per l'attacco e la difesa degli abitati.

Di Carency dice il *Journal Officiel* del 14 maggio 1915, « non restano altro che delle rovine, ma delle rovine fortissi- « mamente organizzate dal nemico. Spinto avanti nelle li- « nee francesi, si attaccava al sistema generale della difesa « tedesca per mezzo della strada Carency-Souchez, poten- « temente protetta dalle trincee scavate a Sud della strada « stessa ».

Carency non era attaccata soltanto, per mezzo di camminamenti, a Souchez, ma anche ad Ablain Saint Nazaire per mezzo di un altro camminamento che, come si è visto, passava per il centro di resistenza di quota 125.

« Il fronte (difensivo, prima dell'offensiva francese del « maggio-giugno 1915) discendeva poi da Nord a Sud come « un dedalo inestricabile di trincee, di opere, di cammina- « menti (chiamati col nome complessivo « di ouvrages blancs » « da non confondersi cogli *ouvrages* omonimi posti, più a « Nord, davanti ad Angres) aventi per principale centro di « resistenza, ad Ovest della strada Béthune-Arras, il villaggio « di La Targette.

« Ad Est di La Targette il villaggio di Neuville era per « i Tedeschi un secondo centro di resistenza altrettanto so- « lido quanto il primo.

« Finalmente la strada Neuville-Givenchy en Gohelle, « ad Est della strada di Béthune e ad essa presso a poco « parallela, formava sulla cresta che domina la pianura fino « a Douai, un ultimo e formidabile trinceramento ».

Sempre parlando di Carency, il *Journal Officiel* del 16 maggio 1915 dice: « La forma stessa del villaggio, nonchè la « natura del terreno, ondulato e boschivo, permettono degli « ottimi fiancheggiamenti ed i Tedeschi, maestri nell'arte « di organizzare una posizione, ne avevano utilizzato tutte « le risorse in modo superiore.

« Una quadruplice linea di trincee difendeva il villag- « gio, del quale ogni strada, ogni casa erano fortifi- « cate, con dei passaggi sotterranei da cantina a cantina. « Negli orti ogni specie d'artiglieria, dal 105 e dal 210 fino « al modesto *crapouillot*, passando per il 77; lancia-bombe « d'ogni modello, innumerevoli mitragliatrici davano sicu- « rezza alla guarnigione, rappresentata da quattro bat- « taglioni di fanteria e da più di sei compagnie del « genio ».

A Nord di Carency si trovava la collinetta boscosa di quota 125, fortemente organizzata e davanti alla quale stavano tre linee di trincee.

Pure nelle vicinanze di Carency si trovava « una vasta « cava, profonda ottanta metri, in cui i tedeschi avevano « organizzato un forte completo con casamatte e caverne ».

Finalmente, quando parla dell'assalto interno di Carency conquistata, il riassunto ufficiale delle operazioni dice che il villaggio è completamente distrutto dal cannone e che « il « nemico ha demolito con la gravina ciò che aveva resistito, « praticando, traverso tutto il villaggio, sopra il suolo e nel « sottosuolo, delle comode comunicazioni, di facile intercet- « tamento con sacchi da terra, per la confezione dei quali « erano state impiegate tutte le lenzuola di Carency, gli « asciugatoi, gli strofinacci e le portiere... ».

Quasi ovunque, ma davanti a Carency in modo notevole, la difesa era stata completata con un ampio sistema di contromine, atte a combattere l'avanzata nemica sopra e sotto terra.

Dello Zuccherificio di Souchez, vasto e complesso agglomerato di fabbricati, di tettoie e di cantine, circondato da un muro di cinta e situato presso il ruscello di Saint Nazaire, lungo il quale si stende per una lunghezza di più di duecento metri, non rimanevano altro che rovine; ma queste si prestavano ad una facile organizzazione difensiva.

Il terreno tutto intorno era stato coperto di trincee, reticolati di filo di ferro e siepi vive, salvo che dalla parte orientale, nella quale, partendo dal fabbricato e arrivando fino alla ferrovia che passa presso Souchez, i tedeschi avevano *tesa* una inondazione per mezzo di una diga che sbarrava il Saint-Nazaire.

Lo zuccherificio era congiunto, mezzo di camminamenti, ad Ablain Saint Nazaire ed a Souchez, al Mulino Malon ed allo sperone di Souchez, dal quale i Tedeschi appoggiavano solidamente la sua difesa.

A proposito di Neuville Saint Vaast, il *Journal Officiel* del 13 maggio 1915 dice che questo villaggio, « secondo « l'espressione di un ufficiale, era *un vrai paquet de mitrail-* « *leuses et de lance-bombes.* In ogni modo l'assalto fu dato « e, verso le 15, i francesi attaccavano la chiesa. Da ogni

« casa provvista di feritoie, da ogni cantina trasformata « in trincea coperta, il nemico tirava sugli attaccanti ».

Sempre a proposito dell'organizzazione difensiva dello stesso villaggio, il *Journal Officiel* del 18 maggio 1915 dice: « Sapevamo benissimo che la lotta di casa in casa, nelle « strade, sarebbe stata dura; ma la realtà ha sorpassato ogni « aspettativa.

« Per capire a qual grado possa arrivare l'arte tedesca « nella preparazione di posizioni, bisogna aver visitato il « suolo e soprattutto il sottosuolo di Neuville.

« Le cantine vaste e profonde delle case non sono state « sufficienti. Essi hanno incominciato col ricoprirne le volte « esterne con uno strato di calcestruzzo di almeno un me- « tro e poi nel pavimento delle cantine stesse hanno sca- « vato degli altri ricoveri fortemente coperti.

« Ivi essi si nascondono durante i bombardamenti.

« Tra cantina e cantina essi hanno scavato delle comu- « nicazioni sotterranee e così, da un capo all'altro del vil- « laggio, essi circolano come talpe, sbucando fuori improv- « visamente di dove meno si aspettano.

« Uno di essi, munito di periscopio, è stato scorto dietro « le nostre linee, ma ha potuto sottrarsi, per i sotterranei, « alle nostre ricerche.

« Ogni gruppo di case è armato di mitragliatrici postate « in ricoveri di calcestruzzo, alcuno dei quali è munito di « cancelletto chiuso a chiave dietro il tiratore ».

Il potere difensivo di Neuville era poi completato dal così detto Labirinto, enorme centro di resistenza (che io ho. . . . . osato chiamare « regione di resistenza »), preparato a circa un chilometro a Sud-Est di detto villaggio e costituito da un groviglio di trincee in cemento armato, collegate fra loro da molte centinaia di metri di camminamenti e fornite, ogni venticinque metri, di mitragliatrici e di cannoncini sotto cupola.

A proposito poi del grande centro o regione di resistenza che i tedeschi avevano costituito a cavallo della groppa di Notre Dame de Lorette, secondo il *Journal Officiel* del 27 maggio, erano state preparate cinque o sei linee di trincee con mitragliatrici di fiancheggiamento ogni cento metri, con veri fortini d'appoggio, il più potente dei quali era quello a Nord-Est della Cappella ed era fornito di fossi

ostacolo, di cancellate di protezione e di ricoveri scavati a diciotto e più metri di profondità.

Reticolati doppi ed anche tripli proteggevano la posizione.

« Questo sistema di difesa costituisce una zona fortifi-« cata profonda, molte parti della quale, grazia alle ondu-« lazioni del terreno, sfuggono all'osservazione dell'artiglie-« ria », come succedeva appunto per gran parte dell'inespugnabile *Fond du Buval.*

Questa formidabile posizione era, come si è visto, in parte fiancheggiata anche dalle mitragliatrici di Ablain Saint Nazaire.

(*Continua*).

GUALBERTO FAVINI
*maggiore.*

# I comitadji

La storia dei comitadji, quantunque recente, merita di essere raccontata con qualche dettaglio, perchè è strettamente legata alla storia degli avvenimenti svoltisi nei Balcani durante tutto il principio del secolo XX. Comincia qualche anno prima del 1900, al momento in cui, come i recenti « orrori bulgari », la politica turca, quella hamidiana e i massacri spinsero al parossismo l'esasperazione dei disgraziati abitanti della Macedonia, facendo nascere in loro il desiderio di scuotere il giogo turco e, forse, anche aspirazioni di completa indipendenza e autonomia.

Un quarto di secolo fa alcune associazioni segrete avevano già preparato le insurrezioni bulgare; altre associazioni simili si formarono in Bulgaria dopo il buon esito della rivoluzione rumeliota del 1885, con lo scopo di fomentare in Macedonia un moto simile a quello che si stava organizzando. Ma, comprese le difficoltà della situazione, l'« Organizzazione macedo-adrianopolitana », fondata a Sofia nel 1894, diede ufficialmente alla sua attività uno scopo meno ambizioso, si propose cioè solamente di aiutare i Macedoni oppressi, di provocare in loro favore un intervento europeo e infine di preparare l'autonomia delle province bulgare dell'Impero turco. Questo, fino alla fine del secolo XIX, fu il programma generale dell'Organizzazione macedo-adrianopolitana, di cui un « superiore Comitato estero », residente a Sofia, formava il Consiglio direttivo.

Quasi nello stesso tempo e nella stessa Macedonia, da piccoli cenacoli, quasi accademici, fondati a Salonicco nel 1885, nacque, nel 1893-1804, per iniziativa di Gotzé Deltcheff e di qualche altro, l'« Organizzazione interna », il cui programma però, sotto qualche aspetto, differiva da quello dell'Organizzazione macedo-adrianopolitana. Sotto l'impulso d'un « Comitato interno », con sede a Salonicco, questa seconda « Organizzazione » doveva ricorrere ai mezzi più violenti e alla propaganda concreta per giungere ai

suoi scopi, cioè, a quanto si diceva, alla liberazione del paese.

Il Comitato interno era l'anima di una serie di Comitati locali o di *cazas*, aventi ognuno piena autonomia, almeno per la propaganda, ma collegati al Comitato interno per mezzo di Comitati ispettorali (uno per ogni sangiaccato rivoluzionario, cioè otto in tutto, compresa Adrianopoli). Un delegato di ogni Comitato locale andava annualmente, in occasione del congresso generale, a Salonicco a prendere la parola d'ordine di questo stesso Comitato centrale.

Insomma, l'Organizzazione macedo-adrianopolitana e l'Organizzazione interna costituivano due società eminentemente rivoluzionarie nello stretto senso della parola, perchè entrambe miravano a mutare la situazione politica della regione, differendo però l'una dall'altra su due punti: l'una risiedeva in Bulgaria e l'altra nella Macedonia turca; l'una tendeva ad esercitare una pressione all'estero sulle Potenze europee perchè queste, alla loro volta, la esercitassero sulla Turchia; l'altra aspettava dalla sola violenza un miglioramento delle sorti della Macedonia.

Ciò non ostante, agli affigliati di queste due società segrete dai Turchi fu dato, senza differenza, il nome di *comitadji* o di *comitati*.

E ciò per una ragione semplicissima, perchè nel seno stesso dell'Organizzazione macedo-adrianopolitana di Sofia era sorta una frazione molto più accesa degli stessi fondatori dell'associazione. I capi di tale frazione, Boris Sarafof sopra gli altri, miravano ad usare gli stessi mezzi d'azione dell'Organizzazione interna, cioè la violenza e l'azione diretta.

Questa frazione dissidente non cessò d'ingrandirsi per numero e per influenza. Gli elementi moderati dell'Organizzazione di Sofia, dopo avere a fatica cercato di contenere questo elemento rivoluzionario, sentendosi impotenti a impedire una scissione e una intesa tra Sarafof e i capi dell'Organizzazione di Salonicco per evitare di vedersi abbandonati dai loro aderenti e per prevenire l'azione dei loro antichi compagni, dimenticarono il loro programma, inviarono nella Macedonia alcuni *tcheta* o bande comandate da ufficiali bulgari, e in tal modo provocarono, nel 1902, la prima sommossa della popolazione. Ecco come

l'Organizzazione macedo-adrianopolitana si mise in una via tutta differente da quella che prima aveva presa.

Ma essa non raggiunse lo scopo. E quando, dopo una crudele repressione e l'intervento dell'Austria e della Russia, la Sublime Porta promise le riforme, che Hilmi pascià fu incaricato di introdurre subito nei tre vilayet della Macedonia, questa società cessò di agire. Allora intervenne l'Organizzazione interna con la collaborazione degli amici di Sarafof, la quale, nel 1903, organizzò gli attentati terroristici alla dinamite di Salonicco e quella sommossa generale della regione, che si prolungò fino alla fine dell'inverno per ricominciare nel 1904. È noto ciò che divenne allora la Macedonia, cioè un vasto campo di battaglia, o meglio, di brigantaggio.

Circa 30,000 comitadji tennero la campagna, attaccando le truppe turche e uccidendo senza pietà coloro che esitavano ad obbedire ai loro ordini o a fornir loro sussidi.

I Turchi, ridotti ad essere padroni solamente delle città e dei paesi, ne uscirono per inseguire le bande, commettendo ogni sorta di crudeltà verso gli abitanti disarmati. Nacque in tal modo una spaventosa anarchia, aumentata anche dall'intervento di Albanesi, di Greci, di Serbi, che continuò per tutto il 1904 ed ebbe per effetto l'intervento delle grandi Potenze, la rinnovazione delle precedenti promesse della Sublime Porta e la creazione di organi europei di controllo. Ma tutto ciò, quantunque non rispondesse agli scopi, fu propriamente dovuto all'intervento delle bande dei comitadji e alla loro propaganda di fatto? I Bulgari affettarono di crederlo, tanto che un Bulgaro disse, a Uskub, a Renato Pinon: « Senza le bande non vi sarebbero nè riforme, nè gendarmeria europea, nè funzionari civili, nè Hilmi pascià; voi stesso non sareste venuto qui ».

Comunque, ottenuto questo primo risultato, i Comitati bulgari rinunciarono per il momento ad ogni violenza. Non v'ha dubbio però che, dopo la fine del 1904, alcune bande di comitadji proseguirono a battere la campagna per più di due anni, sotto la direzione di Martinoff, di Costantinoff, di Damiano Grueff, uno dei fondatori dell'Organizzazione interna e presidente del suo Comitato centrale, e di altri ancora. Ma, a poco a poco, per la scomparsa di tali

energici capi e per l'impossibilità di rimpiazzarli, le bande non fecero più parlare di loro.

Esse però esistettero sempre, ma allo stato latente, divise in gruppi sparsi nei villaggi della montagna, dove imponevano il pagamento di tasse, che inviavano ai Comitati, creavano depositi di armi e munizioni, in attesa del segnale dei loro capi per rientrare in campagna.

Ma i capi, dopo l'intervento delle grandi Potenze, si guardarono bene dallo stimolare i comitadji, anzi li frenarono e lasciarono il campo libero ai Greci e ai Serbi per dimostrare all'Europa l'incompatibilità della permanenza del regime turco e dell'applicazione di riforme serie e durevoli; conservarono però la loro organizzazione sempre completa, sempre molto forte.

E tutto questo a quale scopo? Forse per rendere la Macedonia uno Stato indipendente o per unirla alla Bulgaria? A Sofia, naturalmente, non si parlò affatto di questa seconda eventualità, anzi si agì in modo tale che gli osservatori più perspicaci non vi credettero, rifiutandosi a dubitare della parola dei Bulgari, anzi lodando la Bulgaria che si opponeva ad ogni smembramento della Macedonia, e agli interessi propri preferiva quelli dei Macedoni oppressi.

In realtà però i Bulgari di Sofia e della Macedonia sapevano bene che agivano nell'interesse della Bulgaria, e questo risultò dagli avvenimenti degli anni successivi.

È noto quali furono gli effetti della rivoluzione del 1908, che fece tornare al potere i Giovani Turchi, e cioè la proclamazione della Costituzione e i tentativi fatti per rendere ottomane tutte le nazionalità abitanti il territorio dell'Impero turco. Ma i Bulgari lasciarono senza protesta che i capi del Comitato « Unione e Progresso » lavorassero contro di loro in tutti i modi? Essi si guardarono bene dal fare come gli *antarti* greci, che, nell'estate del 1908, avevano consegnato le loro armi ai Giovani Turchi di Salonicco; al contrario anzi, dopo un accordo tra il Comitato « Unione e Progresso » e l'Organizzazione interna, il quale concedeva il suo aiuto e concorso per creare il regime costituzionale, i comitadji consegnarono le proprie armi ai loro stessi Comitati, in modo da poterle riprendere quando lo avessero voluto. E questo appunto avvenne.

Quando l'intransigenza nazionalista del moto giovane-turco si manifestò chiaramente agli occhi di tutti e quando il nuovo regime parve non dover dare ai Bulgari tutte le garanzie che essi si auguravano, l'Organizzazione interna, che si era momentaneamente presentata, entrò nuovamente sulla scena.

Essa però non era più quella di un tempo. Discordie e divisioni interne, nate per effetto della rivoluzione del 24 luglio 1908, l'avevano obbligata a restringersi e a sbarazzarsi di un elemento radicale e antinazionalista che intendeva collaborare con i rivoluzionari armeni e turchi. L'Organizzazione interna si trasformò quindi nella « Unione « dei circoli costituzionali bulgari », la cui sede restò sempre a Salonicco, il vero centro di tutta la vita politica nella Macedonia.

Quando, nel 1910, in seguito alle operazioni di disarmo nella Macedonia stessa, eseguite da ufficiali nazionalisti e brutali, la xenofobia dei Giovani Turchi risultò evidente, l' « Unione », succedanea dell'Organizzazione interna, prese in mano le redini della causa bulgara. È difficile dire se la Federazione socialista, fondata pure a Salonicco fin dal 1908 dai socialisti bulgari, abbia agito nello stesso senso presso le masse operaie, ma, in ogni caso, una circostanza è certa, cioè, che mentre avveniva la divisione degli interessi tra i diversi elementi etnici della Macedonia, il malessere aumentò, e subito dopo, con attività maggiore di quella di prima, risorse il brigantaggio, che effettivamente non era mai cessato.

Nel 1911, 245 bande sparsero la desolazione nel paese, e i comitadji, non contenti di agire come gli altri banditi politici o malfattori della contrada, rinnovarono i loro misfatti terroristici a Istip il 4 dicembre 1911, a Kothana, sulla ferrovia, e infine a Salonicco stessa nell'agosto del 1912.

Sono note per altro le atrocità commesse in Macedonia e in Tracia dai banditi, che si qualificavano per comitadji e si vantavano bulgari. Fino al momento in cui la guarnigione bulgara di Salonicco, il 30 giugno 1913, fu fatta prigioniera dai Greci e la Macedonia fu smembrata dal trattato di Bucarest del 6 agosto, le Organizzazioni rivoluzionarie, eredi delle idee di Deltcheff, esercitarono la loro at-

tività contro tutti coloro che non lavoravano alla realizzazione delle ambizioni bulgare.

Rimasti in seguito per qualche mese in una relativa inazione, i comitadji ne uscirono ancora una volta a partire dall'estate del 1915. Questi uomini perduti aiutarono le truppe di Ferdinando di Bulgaria nella lotta contro i Serbi, che, mercè l'intervento degli eserciti tedesco e austriaco a nord della Serbia, finì con la momentanea distruzione di questo regno. Oggi, qualcuno di loro scambia, di tempo in tempo, qualche colpo di fucile con i soldati greci alle frontiere, o anche con gli avamposti degli Alleati, solidamente stabiliti a Salonicco. Altri Comitati cooperano in Albania con le truppe bulgare.

Questa, nelle sue gradi linee, le sole che oggi sia possibile tracciare, è la storia dei comitadji, i quali dunque non sono stati affatto raccolti in tutta la massa della popolazione macedone, e da un punto di vista retrospettivo non si saprebbe dare il nome di comitadji ad ogni Macedone, desideroso di sottrarre il suo paese alla dominazione ottomana. Ed ecco perchè.

La popolazione macedone non è omogenea, come non lo è del resto neppure la stessa regione, in cui sono enormi i contrasti tra le montagne e le pianure. Da una parte si hanno i piani alluvionali del Vardar, della Struma, del Karasu conquistati sulle acque marine dai torrenti scesi dalle montagne e comunicanti qualche volta molto facilmente gli uni con gli altri; dall'altra, nei massicci, da cui escono gli affluenti inferiori di tali fiumi o dei piccoli corsi d'acqua costieri, si hanno semplici plaghe sempre ben delineate, nettamente isolate e molto poco accessibili, dove possono mantenersi facilmente sopravvivenze etniche e linguistiche, tradizioni nazionali e religiose, idee particolariste, costumi ed usanze molto differenti tra loro. E infatti quante colonie distinte esistono in Macedonia e quale mosaico di razze! Quanti popoli vi sono rappresentati! Albanesi, Bulgari, Greci, Serbi, Turchi, Valacchi vivono nel paese, non riuniti ognuno in una zona ben determinata, ma gli uni in mezzo agli altri, in una soprapposizione, in una confusione inestricabile. Questo è il risultato del flusso e riflusso, delle avanzate e delle ritirate successive delle diverse invasioni, come anche della ca-

lata, in tempo di pace, dei profughi dopo le loro ritirate dalle montagne ai piani.

Orbene, di questo conglomerato etnico, che è il popolo della Macedonia, un solo gruppo rispose all'appello dei fondatori dell'Organizzazione interna: il gruppo bulgaro; e solamente nelle sole contrade abitate dai Bulgari furono creati Comitati affigliati. Ed era naturale che così avvenisse, perchè, effettivamente, i comitadji dovevano, anche sotto una forma fallace, lavorare esclusivamente per la realizzazione di una « più grande Bulgaria ». I partigiani di una « più grande Grecia » e di una « più grande Serbia » non si sono ingannati, e se essi non hanno combattuto i comitadji, almeno si sono astenuti di far causa comune con essi.

E così solamente si spiega la frase che un Bulgaro, nel 1915, poteva scrivere con tutta verità: « Anche oggi il comitadji (uomo del comitato) è sinonimo di Bulgaro-Macedone ». Espressione molto esatta, non contestata neppure dai Serbi e dai Greci, i quali respingono come una ingiuria il nome di comitadji (del quale invece si gloriano i Bulgari), e ripudiano ogni relazione con questi dinamitardi, i cui attentati hanno anche recentemente indignato l'Europa, e con i Bulgari, che, sperando di ottenere qualche beneficio da tali delitti, ne hanno approvato e forse anche incoraggiato gli autori.

EMILIO GAIANI
*primo capitano di fanteria.*

# MENTRE SI ATTENDE LA VITTORIA.

## Verdun e Trentino.

Tra le battaglie che si svolgono, oggi, d'attorno a Verdun e sul Trentino vi è una qualche analogia storica che non è inopportuno richiamare alla memoria.

L'anno 843 a Verdun i rappresentanti dell'Italia e della Francia e della Germania consacravano il principio irrevocabile della indipendenza nazionale basata sui caratteri etnico linguistici dei singoli popoli.

È storia od è leggenda?

Quel che è certo, si è che le due nazioni sorelle con i Re alla testa, resistettero alle pressioni di Arnolfo che tentò, più volte, di annullare il patto di Verdun, cementando, in tal modo, il primo vincolo ideale che attraverso i secoli le avrebbe incatenate in sempre maggior maniera...

Forse tra le cause morali che oggi legano — come altre volte — Francia ed Italia può ricercarsi quella che originò dal patto di Verdun: il germe della fraternità tra i due popoli latini può aver trovato vita in quel patto che fin da allora li accomunò nella fede e nei principii...

Oggi, all'intervallo di circa undici secoli, Verdun, resistendo ad un invasore desideroso di portare nuove rovine con la conquista del suolo di Francia, oppone una diga inviolabile di petti allo scatenarsi delle artiglierie nemiche, ancora una volta affermando la profonda verità del detto sublime di Tucidide: « Sono gli uomini e non i baluardi « che formano la forza delle città e delle nazioni! ».

Ancora una volta la Francia consacra a Verdun con il sangue delle sue legioni il principio dell'unità nazionale. L'Italia dopo un anno di guerra vittoriosa ha ritrovato il suo antico e secolare nemico, e questo, abbandonando tutto e tutti, lasciando scoperto il fianco verso la Russia, si è scagliato con la forza brutale del toro infuriato nel punto più debole della nostra frontiera e ha tentato di forzarlo per invadere le ubertose pianure vicentine.

Anche da noi, i soldati, hanno opposto delle barriere: quella dei loro corpi prima; delle loro anime poi...

Italia e Francia congiunte ancora nel sacrificio supremo, hanno salutato l'Intesa e con essa l'Europa: hanno agevolata la ripresa offensiva dei Russi e con essa hanno avvicinata la vittoria, hanno salvato se stesse e con esse una civiltà millenaria. Si dice che alla vigilia delle operazioni tedesche in Francia un maresciallo prussiano avrebbe lanciato il grido di: *delenda Gallia*...

Forse, chissà, in Austria lo stesso grido sarà stato lanciato per l'Italia dal generale Conrad: e Italia e Francia non si sgomentarono.

Resistono, attaccano, contrattaccano, vincono il nemico e dimostrano che se un giorno il *delenda Carthago* volle significare la *romanizzazione* del Mediterraneo, ciò avvenne perchè il dilemma era assoluto.

Il Mediterraneo doveva essere o punico o romano: le civiltà erano ineguali: un abisso le separava.

*Delenda latinitas* vorrebbe, oggi, significare forse la *germanizzazione* dell'Europa?

Ma oggi non è più una civiltà inferiore che può abbatterne una superiore: oggi è una civiltà forte di venti secoli di storia che non ammette, che non può ammettere un regresso nel campo del pensiero!

Ecco perchè la vittoria dovrà arridere o presto o tardi ai popoli dell'Intesa.

Oggi a Verdun e sul Trentino due eserciti combattono e resistono su due campi di battaglia diversi, ma il *movente* è unico: sono due eserciti che da un certo punto di vista avrebbero potuto considerarsi anche meno agguerriti degli eserciti nemici, ma che pure, fin dall'inizio della guerra, risultarono più forti dal lato morale per l'essenza della causa che alla guerra li indusse.

Sulle zolle dei campi di Verdun, sui monti del Trentino è ancora, oggi, la difesa del principio nazionale. Dopo tanti secoli — su questo suolo — si trova rinnovato, consacrato il patto di Verdun.

Le nazioni grandi e piccole hanno diritto di vivere: un paese è potente se ed in quanto le leggi, gli istituti, lo spirito che lo reggono sono saldi e vigorosi, e ciò indipendentemente dall'ampiezza materiale del paese stesso.

Le nazioni prima di essere un'espressione politica altro non sono che un'idea. E la espressione morale di un popolo

è nel moto continuo, incessante di questa idea: in questo moto è l'avvenire sicuro nei popoli!

Quando un esercito combatte ha bisogno di sapere per *che cosa combatte*, cioè per quale *causa*.

I Tedeschi e gli Austriaci potranno aver inculcato nelle loro truppe il concetto d'una *causa* materiale, ma i popoli dell'Intesa, prima ancora della guerra, *sapevano* che si trattava d'una guerra contro la barbarie...

Questo riaffermano oggi l'Italia e Francia unite da un vincolo morale, ed il *miracolo* non tarderà ad avverarsi: il miracolo, per cui, dalle cime insanguinate delle Alpi e dalle pianure della Mosa sorgerà il giglio bianco della pace vittoriosa.

***

Considerando a parte il campo del Trentino e astrazion fatta dalle ragioni morali della guerra, si può trovare anche su questo campo di battaglia un'analogia col passato. Certamente non è questo il momento di tentare nè la sintesi nè l'analisi della grande battaglia che si sta svolgendo e che, certo, formerà in avvenire oggetto importantissimo di studio in quanto che da essa si ricaveranno meravigliosi esempi che innalzeranno, sempre più, innanzi ai posteri, il nome di Cadorna.

Oggi, mentre ferve la battaglia, e mentre i nostri soldati si coprono di gloria, si potrà ricercare alcuni precedenti storici che dimostrano come il Trentino o, meglio, le terre del Veneto, abbiano sempre rappresentato un obbiettivo costante nel programma predatore-vandalico degli Austro-Tedeschi, e come gli Italiani abbiano sempre saputo fiaccare l'oltracotanza teutonica

Nel 1507 un esercito veneziano si accampò dinnanzi allo sbocco di Val Lagarina, fra il lago di Garda e l'Adige, sbarrando, con un ponte fortificato, il passaggio del fiume. Ed i Tedeschi, diffidando delle loro forze per un attacco contro le solide linee veneziane, ricorsero allora — proprio come nel maggio scorso — ad una diversione diretta a minacciare il territorio vicentino.

I Tedeschi ebbero un primo facile successo contro una posizione veneziana avanzata: il castello di Ronco poco più su di Rovereto, che per la scarsa forza del presidio riuscirono a prendere e ad incendiare.

Insuperbiti per quel successo passarono l'Adige nei pressi di Calliano e, improvvisamente, assalirono Brentonico.

I Veneziani, inferiori al nemico, cominciarono a cedere gradatamente e a ritirarsi sulle alture retrostanti, ma sempre combattendo con valore. Giunti in salda posizione seppero tener fermo. I Tedeschi vedendo che sul fronte non potevano più avanzare si rovesciarono sui paesi circostanti e li incendiarono completando col ferro la devastazione incominciata col fuoco. Quanta analogia con le gesta austriache d'oggi!

Ma l'ora del castigo tremendo per i Tedeschi si avvicinava: un secondo esercito alleato a Venezia corse in soccorso di Brentonico.

Ai Tedeschi toccò, poco dopo, una umiliante sanguinosa sconfitta che li mise in rotta: inseguiti alle calcagna dovettero ripassare l'Adige. L'esercito veneziano dalla difensiva passò all'offensiva, che ebbe pieno e completo successo dopo vari combattimenti sul Folgaria, sul Pasupio, sull'Astico, che sono precisamente i luoghi ove oggi si combatte...

La vittoria dei Veneziani indusse i Tedeschi a chiedere pace a mezzo di delegati della cittadina di Innsbruch, una tregua di tre anni al Senato della Serenissima.

L'accordo fu concluso ma fu poi violato da Massimiliano dopo solo sei mesi!

Così anche questo precedente di slealtà dimostra quanto abbiano ragione le potenze dell'Intesa di voler, ad ogni costo, continuare la guerra attuale fino alla sconfitta decisa degli imperi centrali!

Come, ripeto, le operazioni attuali del Trentino hanno una strana analogia con le operazioni svoltesi in passato: di diverso non c'è che il numero dei combattenti e la durata e l'intensità della lotta: lotta furiosa, accanita, e tale pel complesso degli strumenti guerreschi che vi sono impegnati, da mettere in tragico rilievo, dal lato militare, i due poderosi avversari contendentisi zolla a zolla, pietra a pietra. Sul sacro suolo aleggia la grand'anima ammonitrice ed incitatrice di Garibaldi che sussulterà allorquando, tra poco, nella gloria fulgente del sole apparirà l'Angelo della Vittoria.

## L'Italia di domani.

L'Italia, nell'insieme di sua gente, ha sempre presentato un fenomeno psicologico piuttosto unico che raro: un fenomeno che si potrebbe definire: *l'armonia dei contrasti.*

L'unità, l'indipendenza e la libertà d'Italia furono, per l'appunto, un effetto di questo specialissimo fenomeno.

I tre grandi risultati si ottennero per virtù di uomini che dissentirono sempre fra di loro in riguardo ai *mezzi* ma che furono sempre d'accordo rispetto ai *fini*. Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi e Mazzini furono i campioni del *dissidio*; ma nè dispute, nè lotte, nè rancori valsero ad impedire la fusione dei loro cuori e delle loro menti allorquando si trattò di addivenire a quelle conclusioni che fecero di Roma la capitale d'Italia permettendo così l'avverarsi di quello che fu il sogno di tanti secoli e la profezia del Sommo Poeta.

Sintomi dello stesso fenomeno di contrasti armonici si ebbero prima della presente guerra ed al principio della stessa, ma bastò il succedersi di alcuni episodi perchè tra tutti gli Italiani si manifestasse quella coesione di spiriti e di intenti che, legando vieppiù la nazione all'esercito, infusero in questo i germi della vittoria di cui già i segni precursori risplendono fulgidissimi all'orizzonte.

***

Siamo, infatti, si può dire al principio della fine: della fine, cioè, dell'imperialismo teutonico e più specialmente di quello Stato anacronistico che è l'impero austriaco e che costituì sempre un pericolo per tutte le aspirazioni nazionali comprese quelle delle stesse parti che lo compongono.

Politica saggia di alleati e virtù di combattenti porranno, tra poco, fine a quell'impero degli Absburgo, fomite di discordie e pericolo continuo di aggressioni.

I barbari che volevano colpire la nuova civiltà latina trovarono diga infrangibile di volontà, di cuori, di armi...

La vittoria aleggia... e noi possiamo, fin d'ora, constatare che l'Italia avrà il vanto di aver concorso ad annientare le insidie e le minacce dei Teutoni e a risolvere il problema della nazionalità. I barbari del tempo antico annientarono *Roma pagana* — la *Roma italiana* avrà annientato

i barbari del tempo moderno. Ciò rimarrà scolpito nella storia della umanità.

Restringendo le considerazioni che questo gran fatto può suggerire noi osserveremo che lo sbalorditivo risultato deriverà, in parte, anche dall'armonia dei contrasti di nostra gente... cioè da quel solito fenomeno cui accennammo all'inizio della presente scrittura.

Però un'immediata osservazione si può fare: un'osservazione che ci pare spontanea: ed è che all'indomani di codesta nostra guerra il fenomeno dei contrasti fra gli Italiani se non sarà scomparso del tutto sarà meno accentuato e andrà attenuandosi per scomparire del tutto. All'indomani della guerra gli *Italiani saranno fatti* precisamente come li voleva Massimo d'Azeglio: e, fatti gli Italiani, l'Italia potrà avviarsi sicura nelle lucide dritture delle operosità e degli ardimenti, diventando sempre più ricca di sapienza e di ricchezza non avendo altre lotte all'infuori di quelle che per mezzo del lavoro danno la produzione e la vita.

Fatta questa considerazione e mentre le armi nostre continuano sull'aspro ma sicuro cammino della vittoria noi ci permetteremo di squarciare il velame del futuro per dire qualcosa di ciò che sarà l'Italia di domani: non certo occorre essere profeti o figli di profeti, per *intuire* codesto domani.

***

Anzitutto sull'Italia di domani non aleggerà più il deleterio spirito di campanilismo: il sangue versato dai soldati di tutte le nostre regioni le avrà fuse in un solo sentimento e

« non fia loco ove sorgan barriere
« fra l'Italia e Italia, mai più! ».

Lo *spirito militare* sarà diffuso nelle masse popolari e l'esercito si trasformerà per davvero in uno strumento guerresco di continua efficienza sotto la cui protezione potrà svolgersi, senza preoccupazioni, la vita nazionale.

L'Italia di domani troverà risolti tutti quei problemi militari che prima della guerra odierna affaticarono la mente dei tecnici urtanti sempre contro una serie di pregiudizi e di tradizioni. Vedremo, così, realizzarsi il sistema del

*reclutamento regionale* e quello delle *guarnigioni territoriali:* avremo una *scuola unica* pel reclutamento degli ufficiali e tutt'altri criteri nell'avanzamento degli ufficiali pei quali vi sarà l'*obbligatorietà* della *scuola di guerra.* Altre numerose riforme si avranno in ciò che concerne il reclutamento dei sottufficiali e dei graduati di truppa sia rispetto all'esercito *metropolitano* sia rispetto a quello *coloniale* poichè è cosa certa che, dato il futuro sviluppo dell'Italia, avremo due eserciti e ben distinti l'uno dall'altro.

Ma dove l'Italia di domani emergerà sarà in fatto di politica poichè essa farà sentire la *sua influenza* al di là dei mari su nuove terre a cui, mercè nostra, sarà concesso il raggiungimento di determinate aspirazioni...

Il nostro tricolore diverrà emblema di civiltà, segnacolo di progresso, di libertà e di lavoro.

Predire una nuova èra di Roma avente la stessa grandezza, le stesse finalità di Roma antica non è un sogno di mente esaltata ma sicura coscienza di chi crede di sapersi inspirare alla realtà dei fatti, all'evidenza degli avvenimenti che maturano. L'Italia di domani tornerà a rappresentare un alto principio di ragione nel mondo civile e noi crediamo di non illuderci affermando che l'Italia, dopo la guerra vittoriosa, entrerà in una nuova età virile che formerà le basi d'una nuova e più ampia organizzazione politica e sociale, per cui la nostra influenza e la stessa nostra lingua si faranno sentire su molti di quei lidi dove già un tempo posarono il volo le aquile romane.

Poichè, certo, dopo la guerra attuale, l'Italia avrà, per davvero, la coscienza della propria redenzione morale e materiale e diverrà, di conseguenza, uno degli esponenti che concorreranno a regolare l'equilibrio delle altre nazioni.

L'Italia di domani vivrà *la vita* d'Europa e non più *della vita* d'Europa.

In tali condizioni potrà ancora dirsi un sognatore chi pensa alla futura grandezza di Roma non dissimile alla grandezza di Roma antica?

« L'Italia ha innanzi a sè un grande avvenire. Quando, « in epoca più o meno prossima, si avvererà il sogno di Mas« simo d'Azeglio e saranno, cioè, *fatti gli Italiani*, le aquile « di Roma torneranno a spiegare il volo su quei lidi che già « furono sotto il dominio della Città Eterna.

« La *terza Italia* sarà signora del Mediterraneo e i mo-
« narchi di Casa Savoia — per virtù della loro politica, del
« loro senno e delle loro gestà soldatesche, potranno veder
« risorgere l'Impero ».

Queste parole, non certo di colore oscuro, venivano pronunciate una ventina d'anni or sono da un giovane ufficiale in una caserma di Napoli alla presenza di numerosi ufficiali che per festeggiare una lieta ricorrenza s'erano riuniti nelle sale di convegno del 10° reggimento bersaglieri, che in quell'epoca era, per l'appunto, di guarnigione a Napoli. A quelle parole il colonnello comandante il reggimento era rimasto alquanto pensieroso: poi s'era rivolto agli ufficiali superiori che gli stavano vicino dicendo loro a mezza voce qualche parola che a me parve suonasse così: « Potrebbe darsi che quel *farceur* abbia ragione! ».

Quel *farceur* era, allora, un modesto subalterno dall'apparenza gaia ma dallo spirito indagatore: un tipo di soldato-poeta a cui il destino doveva riservare — senza però mai fiaccarne la fede — le più grandi amarezze.

Quel colonnello era Luigi Cadorna!

Alessandria, settembre 1916.

Luigi Nasi.

# Grandezza e decadenza dello Impero Ottomano [1]

## Proemio.

Estensione dell'impero ottomano.

L'Impero ottomano (in turco: « Memâlik-i Osmaniyé ») che tre secoli fa raggiungeva il massimo della sua grandezza, estendendo il suo vasto dominio sopra tre parti del mondo, Europa, Asia, Africa, al centro delle quali si era adagiato come potente conquistatore, ora non riscuote più che un tributo dall'Egitto; in Europa non gli rimangono che il *vilayet* di Costantinopoli, quello di Adrianopoli ed il mutaseriffato di Ciatalgia. I suoi maggiori possedimenti rimangono ancóra, in Asia, ripartiti fra Anatolia, Armenia, Curdistan, Siria, Mesopotamia, e *vilayets* arabi di Hedjas e di Yemen.

Insomma, di un possesso che si estendeva sopra circa 6 milioni di chilometri quadrati di territorio, con 45 milioni di sudditi, ora non rimangono più alla Turchia, fra possedimenti diretti e protettorati, che 2 milioni, circa, di chilometri quadrati di superficie, con 20 milioni circa di abitanti.

Perdita di territorio, segno di decadenza.

Che cosa significano tutte queste perdite di territorio in così poco tempo?

Di regola, quando uno Stato si arresta nel suo sviluppo materiale, esso ha raggiunto la sua età virile; benchè talvolta, anche invecchiato, possa continuare alquanto ad espandersi; come già l'Impero romano con la Dacia, e come, non ha guari, l'austriaco, con la Bosnia e l'Erzegovina, dopo aver perduto molto di più. E, di regola, uno Stato decade od invecchia, quando si rassegna all'am-

(1) Memoria presentata al concorso tra gli Ufficiali inferiori dell'Esercito nel 1914, e giudicata meritevole di speciale encomio, pubblicato sul Giornale militare — (circolare n°. 83 del 2 febbraio 1915).

putazione di alcune sue membra: per quanto con altre annessioni di poco o niun pregio, o piuttosto con diversioni coloniali, cerchi di mascherarla od orpellarla. Ma, comunque sia, se la diminuzione territoriale di uno Stato è il più consueto e il più manifesto segno della sopraggiunta vecchiezza, in effetti essa non è, di solito, se non la visibile conseguenza di un più intimo decadimento.

Guai, se contro codesta vecchiezza, che alle volte può essere molto sollecita, non vi fosse più alcun rimedio possibile, come non c'è in quella dei corpi animati, e come non c'è nella decrepitezza dei corpi sociali! Allora (sia pure in un lungo periodo e dopo una lunga sequela di eventi), altro non potrebbe attendersene, se non la morte: quella morte che fin qui colse tutti i politici stabilimenti e che altri sta per cogliere. Fra questi ultimi, oltre la Persia e il Marocco, la Turchia pare appunto un Impero che muore, malgrado le rosee illusioni, che oggi nutronsi da taluni per quanto accade colà.

Importanza dell'islamismo.

L'islamismo, egli è vero, serba ancora quasi che intatte le ingenite sue forze, che sono il fervore religioso e lo spirito bellicoso; ma, colpito da tanti disastri, e circuito da tante insidie, una sua rivincita non sarebbe possibile se non rialzando la bandiera del profeta e indicendo la guerra sacra in una generale insurrezione contro tutti gl' infedeli. Il che vorrebbe dire un ritorno ai suoi principî, una recrudescenza di fanatismo e di barbarie: la quale, se spaventevole ad immaginarsi, non gli sarebbe per avventura molto facile, quantunque tratto tratto tentata e ritentata dai suoi mahdì, dai suoi imani, e dai suoi marabutti, con parziali e momentanei successi.

Contegno del sultanato di Stambul.

Il principale dei superstiti imperî, anzi l'unico omai, e non in mano dei legittimi eredi dell'Islam, cioè appunto il sultanato di Stambul, confida invece di potere rialzarsi, adattandosi alle dottrine filosofiche, alle forme parlamentari ed agli altri portati della civiltà occidentale, che sono tutto quanto di più contrario alla sua natura si possa dare. Confida in questo, mentre in pari tempo vuol mantenere la supremazia di una razza sulle altre, e aspetta il suo rinfrancamento non già dalla pacificazione di tutti, ma dalla prevalenza di una sola. Così che, sebbene il maraviglioso mutamento colà avvenuto nell'anno 1908 (del resto per

sola opera di una prodizione militare, e perciò sempre biasimevole) destasse una grata sorpresa per l'assennatezza e la temperanza dimostratevi, e altresì per un'innegabile intenzione buona; pur non presenta arra di durevoli e salutari effetti per chi quel mutamento intraprese. Ben altro occorre per trasformare un'orda tartara, la quale in sei secoli non si è ancora fusa con le schiatte soggette, serbandosi tutt'ora fra le stesse come un corpo di occupazione militare, che non esercita industrie di sorta per mantenersi, che vive parassita sull'altrui lavoro e che, fra le altre cose, ammette tutt'ora la poligamia e la schiavitù.

Già da lungo tempo, in onta ai suoi prodi e talora anche vittoriosi soldati, a cui non falliscono ancora i maomettani auspici, il trono d'Osmano andava perdendo i molti suoi possessi in Europa e in Asia. Nella sola Europa sorsero dai suoi smembramenti i regni di Grecia, di Serbia e di Romania: ed era testè caduto sì al basso, che anche all'interno le potenze straniere disponevano dei suoi diritti maestatici ed omettevano persino ogni riguardo al diritto delle genti nell'infliggergli, giorno per giorno, ogni sorta di offesa. Giusto quindi lo sdegno dei patriotti turchi contro una tanta vergogna; e tuttavia neppur essi, dopo il detto mutamento, poterono impedire che lo Stato patisse nuovi danni con la definitiva rinuncia alla Bulgaria, alla Bosnia, alla Erzegovina, a Creta, a Tripoli, alla Macedonia, all'Albania. Nè potranno forse impedire egual sorte per le altre provincie asiatiche, su cui convergono troppo cupide brame, non da altro rattenute per ora, che dalla reciproca gelosia. Ma, a prescindere da tutto ciò, un rinvigorimento della potenza osmanla, come di qualsiasi altra potenza musulmana, non si può concepire fuori dei suoi inseparabili elementi che sono: l'inviolabilità del Corano, a cui niuna legge può derogare, l'autocrazia sacra del califfato, la separazione fondamentale tra Islamiti e Giaurri, e le armi riservate ai primi e rifiutate ai secondi. Degradare la legge rivelata e indigena sotto una legislazione laica e d'accatto, convertire il commendatore dei credenti (sebbene il padiscià non sia proprio un ortodosso successore di Maometto) in un re costituzionale, parificare politicamente razze e culti i più disformi tra loro, fondere in un unico esercito la classe già imperante, mercè l'esclusivo esercizio della

Ineluttabile dissoluzione dell'impero.

Inseparabili elementi della potenza osmana.

milizia, con le classi già imperate, è tutto ciò che di più assurdo si possa nel mondo islamico immaginare. Le popolazioni più genuine dell'islamismo, le arabe particolarmente, non si piegherebbero mai ad essere siffattamente barattate; e la stessa stirpe turca, in minoranza rispetto alla totalità delle altre, e benchè delle altre migliore, dovrebbe alla fin fine cedere a queste, se anche ciò dovesse avvenire in una guisa graduale e incruenta. Onde, nella migliore ipotesi, sopravanzerebbe al più intorno al Bosforo (cosa molto improbabile) una potenza formata di più genti e con una prevalenza cristiana: ma la potenza osmanla, come tale, in Europa sarebbe finita.

***

Brevità d'esistenza dell'impero ottomano.

L'Impero ottomano non conta, dal suo nascere fino ad oggi, che sei secoli di esistenza, in cui ha percorsa tutta intera la sua parabola ascendente e discendente. Tempo breve, in confronto di civiltà millenarie, perchè si possa ammettere ch'esso abbia compiuta una funzione storica; se pure, per gli ammaestramenti che se ne possono ritrarre, non voglia ritenersi tale, lo stato di asservimento e di regresso dei popoli soggetti « Rajà ».

Le due fasi della storia dell'impero.

I fatti che avvengono in questo breve ciclo storico si possono raggruppare in due fasi ben distinte, della durata di circa tre secoli ciascuna e contrassegnate, la prima, da continui, favorevoli successi, per cui la civiltà musulmana minacciò di soffocare la cristiana; e contrassegnata, la seconda fase, da irrimediabili insuccessi, che condussero l'Impero sull'orlo del precipizio. Con gergo militare può dirsi che la prima fase abbia avuto carattere offensivo, aggressivo, fino a che gli Ottomani dalla loro culla di Frigia, non giungessero, di vittoria in vittoria, fin sotto le mura di Vienna.

Toccata quivi, dalla cristianità europea, la maggiore sconfitta, essi passarono dall'offensiva alla difensiva, rimanendosene accampati nella Penisola balcanica, in attesa che, per loro, si compissero i destini decretati da Dio. Vennero così a mancare nel vasto impero turchesco l'energia necessaria per metterlo a valore, e l'ordine sociale, onde ciascun suddito, sentendosi privo di libertà e di diritti, non fu mai docile a riconoscere la libertà ed i diritti altrui. In Macedonia, in Albania, in Armenia, in Siria, nelle contrade da

Mancanza di elementi costitutivi di civiltà.

cui Roma ritraeva prodigiose ricchezze e che, nel medio evo, formavano l'ammirazione dei crociati, regnò, sotto il dominio turco, la desolazione e la sterilità. Le gregge hanno sradicati gli ultimi ciuffi d'erba, i pastori bruciati gli ultimi ceppi delle foreste, ed i torrenti, discendendo dalle alte montagne, hanno messo a nudo le rocce, solcato le piane di profondi burroni, ricoperto i campi d'enormi letti di ciottoli rotolati, colmato gli antichi porti. Il rovo e l'erba selvatica invadono le pianure. Mancanza di ricchezza.

Benchè fertilissimo il suolo, fu mal coltivato dalle popolazioni agricole, ignoranti e tenacemente attaccate agli antichi sistemi culturali empirici. La legislazione agraria imperfetta, la manomorta, il sistema fiscale soverchiamente oneroso ed arbitrario, la mancanza di strade, colpirono il valore redditizio delle terre, si che i contadini, non ricavando da esse quanto bastava per vivere e pagare le imposte, furono spesso costretti ad abbandonarle.

Così furono perdute mirabili sorgenti di ricchezza, che non dovevano ritrovare mai più la loro primitiva fecondità. E, con la ricchezza, mancò il fondamento allo sviluppo delle industrie, delle arti, della scienza, della cultura in genere. Quel tanto di letteratura, sia pure pregevole, di storia, di biografia turca, che vi si trova, è fenomeno sporadico, che può interessare l'elemento turco, ma non ebbe influenza alcuna sulla civiltà dei popoli soggetti. La filosofia ha origine dalla famosa scuola di Boccara, con carattere mistico e somigliante, per più rispetti, alle dottrine speculative dello Schelling, massime quanto al panteismo. Mancanza di cultura.

Ma, assai più che dalla mancanza di cultura e di filosofia, il maggior danno per l'impero ottomano provenne dalla mancanza di ordine e di giustizia sociale, onde le sue provincie vissero in uno stato di continua anarchia, sempre fuori della legge, costituendo degli Stati entro lo Stato. Tali, ad esempio, l'Albania, la Macedonia, l'Armenia, l'Arabia, le cui agitazioni e rivoluzioni, con i loro organi gerarchicamente disciplinati, qualunque fosse lo scopo che si proponevano, rappresentavano sempre fenomeni *exlege*, i quali non potevano svilupparsi se non in ambienti sociali guasti e corrotti, allo stesso modo che il fungo non può vivere che all'umidità e nel marciume. La reazione che il governo turco oppose contro le aspirazioni di libertà Mancanza di giustizia sociale.

e di progresso dei popoli soggetti, fu così feroce, che la civiltà e la storia non possono in alcun modo giustificare.

Potenza e non civiltà.

Quella dunque che suole comunemente chiamarsi grandezza dell'impero ottomano, non fu irradiazione di civiltà, ma espansione di territorio, grandezza materiale, ottenuta con l'assolutismo della forza. Neppure nel decimosesto secolo, con Solimano il Grande, quando l'impero toccò l'apogeo del suo splendore, la civiltà dei popoli ad esso soggetti ne fu avvantaggiata, e l'aureola che constella la fronte del magnanimo sultano, è tutta aureola di potenza guerriera, per quanto egli, personalmente, amasse e proteggesse anche la poesia. Ma, poichè nessuno Stato, che siasi constituito per il solo assolutismo della forza, può durare a lungo, senza una buona organizzazione, una buona amministrazione, una buona educazione, la caduta dell'impero ottomano doveva essere rapida, come era stata rapida la sua ascesa. Esso potè prosperare fino a che fu retto da sultani attivi e si trovò a contatto di antiche civiltà in dissoluzione, come l'assira, la greca, la persiana, l'egizia; ma quando l'inettitudine del potere centrale venne ad urtare contro la giovane civiltà europea, forte di organismi politici e militari, l'impero dei Turchi dovette arrestare la sua corsa invadente, e, poscia, retrocedere.

Il principio di nazionalità.

Il principio di nazionalità e di libertà civile, politica e religiosa, che nell'evo moderno aveva trionfato, con rivoluzioni interne e guerre esterne, presso i popoli dell'occidente d'Europa, doveva pure trovare applicazione nell'Oriente, e la trovò fra i popoli di razza slava ed ellenica, soggetti alla dominazione turca, che aveva assunto la forma di un rozzo dispotismo militare, intento a consumare le ricchezze di quei paesi. Di qui l'origine delle guerre moderne di affrancamento di quei popoli, e la liquidazione della Turchia europea. Fenomeno, che non ha riscontro nella storia dei tempi moderni, poichè non fu mai premio così grande ai vincitori di battaglie, neppure a Napoleone I, come quello che ottennero gli Stati balcanici, nell'ultima guerra vittoriosa, contro i Turchi, chiusasi col trattato di Londra. Dai confini dell'antico Sangiaccato di Novi Bazar, sino alla frontiera della Tessaglia ed al di là di Creta, dall'Adriatico alle bocche della Marizza ed al Mar Nero, si misurano oggi le perdite dell'impero ottomano in Europa

Liquidazione della Turchia europea.

e le conquiste degli Stati balcanici, Serbia, Montenegro, Grecia, Bulgaria, Romania, Albania. Alla Turchia europea, conquistata per forza di armi nel XIV e XV secolo, la forza delle armi non lascia più, dunque, oggi, che una striscia di terra, larga circa duecento chilometri, quale testa di ponte, destinata a proteggere gli stretti e Costantinopoli, di cui il Sultano rimane custode.

Ed era naturale che fosse così.

Era naturale che la Turchia europea finisse.

L'invasione turca nella Europa orientale è stata una delle più nefaste catastrofi della storia.

Una notte di cinque secoli si è appesantita sulle popolazioni slave e greche e le ha tenute fuori del grande movimento di civiltà delle nazioni occidentali. Per giudicare di ciò che avrebbero potuto produrre quei popoli, di natura intelligenti e coraggiosi, di cui il conquistatore aveva fatto i *rajà* del Sultano, d'onde venivano tratti i giannizzeri e le odalische per l'harem, bisogna guardare ciò che quei popoli hanno compiuto dopo la loro liberazione.

Era nell'ordine delle cose che gli stessi popoli che hanno sofferto per i Turchi, divenissero gli autori ed i beneficiari dell'espulsione dei Turchi.

Il diritto che appartiene a tutti i popoli organizzati e civilizzati di disporre di sè stessi e poter giungere ai propri destini, aveva subìto una ingiusta violenza, di cui i soggetti del Sultano avevano acquistata, durante l'ultimo secolo, piena coscienza. Il loro lamento produceva in Europa un torbido permanente, poichè l'ordine è giustizia, e vi è disordine quando la volontà dei popoli è violentata. tata.

E così la Turchia se ne va per sempre d'onde era venuta, in Asia, dove pure il suo avvenire è sospeso fra i due termini di questa alternativa: O una nuova concezione del suo impero, con nuovo metodo e procedimento di governo, o la rovina definitiva.

L' alternativa dell'impero in Asia.

Le potenze europee, in previsione del totale disfacimento dell'Impero ottomano, hanno intanto, con lavoro lento, paziente ed assiduo, ipotecato gran parte del territorio asiatico impiantandovi il proprio commercio e le proprie industrie, mercè l'apertura di porti, la costruzione di strade ordinarie e ferrate, ecc., ecc.

Sicchè noi manifestiamo un sentimento di emozione allo spettacolo della dissoluzione di quello che fu, or non è molto, uno dei più potenti imperi del mondo, poichè la morte produce sempre tristezza, tanto che si tratti di uomini, quanto di nazioni. E mai, come nel caso della Turchia, l'umanità dovette assistere ad una vera *agonia nazionale*.

Agonia nazionale.

Ricacciata la potenza ottomana al punto stesso da cui essa aveva, nel XIV secolo, ricacciato i suoi avversari, il secolo che corre assicura un'ultima vittoria al principio di nazionalità.

Le idee ed i fatti si concatenano e si bilanciano con un rigore che sconcerta la diplomazia.

*
* *

Ciò premesso è opportuno, per gli ammaestramenti che se ne possono ritrarre, di approfondire le cause che determinarono la grandezza e la decadenza dell'Impero ottomano.

Un pregiudizio storico.

È però necessario, prima di addentrarci in questo studio analitico, di spazzare il campo delle indagini da un pregiudizio, che può dirsi storico tanto è comune: quello cioè di credere che la religione e varietà di razze siano state cause precipue della decadenza dell'Impero.

Certo, esse valsero a creare difficoltà al potere centrale, mano mano che aumentavano i sudditi di razza e di religioni diverse. Ma quelle difficoltà sarebbero state eliminate, o, per lo meno, attenuate di molto, se al potere si fossero trovati uomini idonei, come all'epoca dei maggiori sultani. Ma, anche considerate, in sè e per sè, le quistioni di razza e di religione, sono oggi nell'impero questioni di secondaria importanza, come tante altre.

Di fatti, chi visita e studia la Turchia, constata come la religione non sia più, come nei secoli passati, il fondamento della vita ottomana, nè costituisca la caratteristica dei partiti che si agitano e si combattono nell'impero.

Gli ortodossi: Greci, Serbi, Bulgari, Rumeni o Cutzo-Valacchi sono sempre in lotta ardente.

Gli Albanesi sono in maggioranza musulmani; ma una forte proporzione pratica il cattolicesimo. Cattolici latini si trovano a fianco di tutte le chiese ortodosse. Sembra anche che i musulmani, dopo avere per lungo tempo for-

mato blocco in faccia al cristianesimo diviso, si lasciano scalfire dalla propaganda straniera, come dimostrano le disaffezioni che si fecero strada fra taluni bey musulmani di Albania.

Quanto alle divergenze ed antagonismi di razza, si osserva poi questo, nella Turchia europea:

Le invasioni successive lasciarono nella penisola balcanica, residui molto diversi. La Bosnia, l'Erzegovina, il Montenegro, La Serbia, sono abitate da famiglie di razza jugo-slava o serbo-croata. In Bulgaria e nella Rumelia orientale, dominano i Bulgari, popolo d'origine turco-finnica, slavizzato da più di dieci secoli. Si trovano alcuni gruppi bulgari e serbi in Macedonia, principalmente nella Vecchia Serbia, in Novi Bazar, ad Uskub.

L'Albania è popolata di Skipetari, che si suddividono in Gheghi e Mirditi al nord, ed in Toschi al sud; tutti di temperamento avventuroso che fornirono, fin qui, al sultano la temuta milizia degli Arnauti.

I Kutzo-Valacchi si riattaccano al gruppo rumeno di cui parlano la lingua modificata al contatto dei Turchi, dei Greci e degli Albanesi.

L'elemento greco è sparso lungo le coste del Mar Egeo, del Mar Nero ed in alcuni centri dell'interno, come Adrianopoli, Filippopoli, Monastir. .

I Turchi, molto disseminati, non formano massa che a Costantinopoli (quartiere di Stambul) e ad Adrianopoli, dove non si calcolano a più di 600 mila.

Gli Armeni sono ancora numerosi a Costantinopoli.

Gli Ebrei, di origine spagnuola popolano i due terzi di Salonicco.

Ebbene: benchè questo insieme complesso sia sempre stato in preda alle aspirazioni le più diverse, la quistione di razza è entrata poco nelle loro competizioni. Di fatti, vi sono Valacchi e Slavi autentici che si dicono Elleni, e vogliono essere Greci; Albanesi ed Ebrei reclamano l'egemonia serba o bulgara; musulmani di tutte le razze tengono ancora per il turco.

La quistione di razza è dunque, come abbiamo detto, secondaria nella storia della Turchia, com'è secondaria la quistione della lingua, giacchè si riscontrano sentimenti ellenici o bulgari presso contadini i quali non parlano che

il turco. La Macedonia, travagliata e rivoltata sempre dalle propagande, non è divisa in popoli rivali, ma in partiti ostili, onde la carta delle nazionalità mal risponde alla carta dei partiti.

Concludendo: La ragione principale, sia della grandezza che della decadenza dell'Impero ottomano, erroneamente è da molti ricercata nella quistione etnico-religiosa.

Essa va ricercata invece, come dimostreremo in seguito di questo studio, nell'opera del potere centrale, essenzialmente in quella dei sultani. Finchè vennero al potere un Maometto II, un Bajazet II, un Solimano II, l'impero potè raggiungere il massimo della sua potenza. Ma quando con Solimano II, cessò la serie dei sovrani attivi, e cominciò quella degli inetti, l'Impero turco parve inevitabilmente condannato a morte.

(*Continua*).

C. Licomati.
*maggiore fanteria.*

# COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa X, pag. 1253)

## Guerra terrestre.

*Comando Supremo*, 10 ottobre 1916.

Un nostro distaccamento occupò ieri Klisura, a sud-est di Tepaleni, sulla Vojussa.

La notte sul 9 velivoli nemici volarono più volte su Valona, lanciando bombe: nè vittime, nè danni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 11 ottobre 1916.

Sul Monte Pasubio durò ieri lotta vivissima chiusa da nostro brillante successo. Respinti nella notte violenti contrattacchi nemici, all'alba pur in condizioni atmosferiche avverse, artiglierie e bombarde ripresero intenso efficace bombardamento delle linee nemiche. Indi le fanterie con furiosi assalti espugnarono l'intiera fitta rete di trinceramenti nemici nella zona di Cosmagnon, estendendo la conquista a tutto il ciglione di Menerle e alle prime pendici meridionali del Boite. Furono sinora accertati 630 prigionieri, dei quali 10 ufficiali e abbondante bottino di armi e di munizioni.

In Valle Travignolo, la sera del 9 con improvviso attacco in forze l'avversario riuscì ad irrompere in alcuni punti delle nostre trincee avanzate, tosto ributtato da un vigoroso contrattacco.

Sulla fronte Giulia, anche ieri intensa attività delle artiglierie, ostacolata al mattino da nebbia. Nel pomeriggio un risoluto attacco delle fanterie nella zona ad est della Vertoibizza sfondò un tratto della forte linea nemica fra Sober e Vertoiba, con la cattura di 861 prigionieri, tra i quali 25 ufficiali, e di tre mitragliatrici.

Sul Carso, sconvolte le intricate difese nemiche con tiri intensi e precisi di artiglierie e bombarde, le nostre fanterie espugnarono e superarono quasi tutta la linea di multipli trinceramenti antistante al tratto di fronte tra il Vippacco e la quota 208 (Novavilla) e le vicine fortissime alture attorno a quota 208, dopo accanita lotta da noi occupate.

Accertammo sinora 5030 prigionieri, dei quali 164 ufficiali e prendemmo ricco bottino di armi e munizioni.

CADORNA.

Roma, 11 ottobre 1916 (*Stefani*).

La magnifica azione offensiva svolta ieri dalle valorose truppe della seconda e terza armata ha strappato al nemico l'intera sua prima linea sul Carso, nel tratto da quota 208, ad est del lago di Doberdò, sino al Vippacco, mentre a settentrione di questo torrente fu superata la fronte austriaca in uno dei punti più importanti del suo sistema difensivo, a sud-est di Borgo San Pietro (Gorizia), là dove cioè, da una serie di alture, il nemico domina il corso della Vertoibizza.

A questa linea, specialmente dopo i vittoriosi nostri assalti dal 14 al 16 settembre, che la intaccarono così gravemente, il nemico aveva, con febbrile attività, data la massima efficienza difensiva. Lo scavo delle trincee era quasi dovunque praticato nella roccia

Anche nel tratto lungo il ripido versante boschivo che sale al Veliki Hribach, segnato nella carta con la quota 343, il terreno ha un manto di terra vegetale assai sottile e perciò le trincee furono dovute scavare nella dura pietra, con l'aiuto di perforatrici, profonde in media un metro e ottanta; esse erano sormontate da bassissimi parapetti nei quali si aprivano feritoie protette da scudi metallici, mentre vari ordini di reticolati fissi e di cavalli di Frisia ne precludevano l'accesso. I camminamenti erano stati notevolmente aumentati e prolungati sino a raggiungere le numerose doline esistenti nella zona e nelle quali, in speciali ricoveri di pietra con tetti blindati, si raccoglievano le riserve. A questo scopo erano state anche utilizzate le

ampie caverne e grotte naturali per le quali il Carso è famoso, capaci talvolta di dare asilo ad interi battaglioni.

Novavilla, che è un importante centro stradale, era stata particolarmente munita. A settentrione del villaggio, un fortino triangolare costituiva un formidabile ostacolo e, oltre alla linea di trincee antistanti al paese, le strade di questo e le rovine delle case erano state organizzate difensivamente e costituivano una vera cittadella, irta di mitragliatrici. Così pure erano state fortemente accresciute le difese dell'altura di quota 203 nord, poco a sud-ovest di Novavilla.

Nebbie ed intemperie ostacolarono al mattino l'azione delle nostre artiglierie e l'osservazione aerea, ma a ciò rimediarono la consueta bravura dei nostri artiglieri e bombardieri e l'ardimento degli osservatori, spintisi sino nelle estremé linee della fanteria per dirigere il tiro delle proprie batterie.

Nel pomeriggio, riconosciuti i buoni effetti del fuoco di preparazione, le nostre fanterie, ad ondate incalzantisi, sferrarono l'attacco impetuoso contro la linea avversaria.

Il bollettino di guerra, nella sua sobria relazione, si è limitato a fissare i risultati definitivi della vittoriosa giornata, ma essi furono raggiunti traverso una lunga, tenace ed alterna lotta, nella quale le posizioni furono talvolta prese, perdute per violenti attacchi, riconquistate e mantenute sotto il tempestare delle artiglierie, di cui il nemico dispone in larghissima copia.

In qualche tratto della fronte, l'impeto dell'assalto aveva condotto le nostre truppe anche assai più innanzi della posizione sulla quale si fermarono poi decisamente. Così avvenne di reparti che, incalzando l'avversario in rotta, riuscirono a spingersi fin nei pressi di Jamiano; ma sottoposti poi a bombardamenti di estrema violenza di artiglierie nemiche di ogni calibro, per evitare perdite superflue, dovettero essere alquanto ritirati in punti meno esposti.

Nè il successo della giornata di ieri è caratterizzato soltanto dall'espugnazione della linea avversaria coi capisaldi rappresentati dai cocuzzoli detti di quota Polata e

di quota 255 ad est di San Grado, dal villaggio di Novavilla, dall'altura 208 nord e dalla cortina a sud di essa. L'importanza della nostra vittoria è bensì accresciuta dall'ingente numero di prigionieri presi, ascendenti complessivamente a oltre 6000, e dal bottino di armi e munizioni di cui non fu ancora possibile accertare l'entità. A questi numeri vanno aggiunti quelli delle perdite nemiche, che i prigionieri dichiarano rilevantissime, come è facile intuire quando si ponga mente alla formidabile efficacia del nostro fuoco di preparazione, degli effetti del quale i prigionieri si dimostrarono addirittura terrificati.

*Comando Supremo*, 11 ottobre 1916.

*Albania.* — Un nostro distaccamento, partito da Argirocastro, occupò il giorno 9 Premeti sulla Vojussa, a sud-est di Klisura, stabilendo pronto collegamento con questo presidio.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 12 ottobre 1916.

In Valle d'Adige, efficaci tiri delle nostre artiglierie contro depositi militari nei giardini di Rovereto e contro la stazione ferroviaria di Calliano.

Un tentativo di attacco nemico alle nostre posizioni in Vallarsa, fu subito respinto.

Sulle pendici settentrionali del Monte Pasubio, nuovi contrattacchi nemici furono dalle nostre truppe nettamente ricacciati. Infliggemmo all'avversario gravissime perdite e ci impadronimmo di un cannone e di molte armi e munizioni.

Sull'Altipiano di Asiago, arditi nostri nuclei irruppero nei trinceramenti nemici di Casera Zebio sconvolgendoli, indi ritornarono nelle proprie linee.

Alla testata del Vanoi, la sera del 10, dopo intensa preparazione delle artiglierie, l'avversario lanciò quattro successivi attacchi di crescente violenza contro le nostre nuove posizioni di Busa Alta. Bersaglieri ed alpini gareggiando in valore, ruppero ogni volta l'impeto del nemico; indi

lo controattaccarono alla baionetta mettendolo in fuga e prendendogli 37 prigionieri.

Lungo la fronte Giulia, attività delle artiglierie ostacolata al mattino da fitta nebbia. Con truppe fresche, il nemico lanciò insistenti attacchi nei tratti più importanti della linea da noi espugnata ad oriente della Vertoibizza e sul Carso.

Investito da raffiche di fuochi aggiustati, fu ogni volta respinto con ingentissime perdite.

Nel pomeriggio le nostre fanterie con nuovi vigorosi assalti allargarono e completarono le conquiste del giorno innanzi, specialmente in corrispondenza di Sober (Gorizia), delle alture di quota 343 e 144 e ad est del villaggio di Novavilla, sul Carso. Presero altri 1771 prigionieri, dei quali 35 ufficiali.

Complessivamente sulla fronte Giulia dal 6 agosto ad oggi, prendemmo 30,881 prigionieri dei quali 728 ufficiali.

Velivoli nemici lanciarono ieri bombe sull'Altopiano di Asiago: nessun danno.

Una nostra squadriglia rinnovò il bombardamento delle posizioni nemiche di Col Santo (Valle d'Adige) ritornando incolume nelle linee.

CADORNA.

Roma, 12 ottobre 1916 (*Stefani*).

Il successo che le nostre valorose truppe avevano ottenuto il giorno 10 con la risoluta offensiva sulla fronte Giulia, fu ieri vigorosamente intensificato e ampliato.

Allo sbalzo innanzi che ci aveva assicurato il possesso di gran parte della linea nemica, seguì il completamento dell'occupazione di essa e l'avanzata nel terreno antistante, fra la linea espugnata e la successiva ad oriente, che sul Carso è tracciata con andamento lievemente divergente rispetto alla prima e a distanza variabile da un chilometro a due.

In alcuni punti le nostre truppe hanno anzi impreso ad intaccare addiritttura i capisaldi di questa nuova linea.

Sotto tale aspetto è doppiamente importante il progresso che il bollettino di guerra odierno annunzia avvenuto sulle

pendici di Veliki Hribach (altura 343), che col Pecinka costituisce il cardine settentrionale del secondo sistema difensivo austriaco, continuante poi per Hudi Lag e Lucatic.

Anche a nord del Vippacco, nella zona di Gorizia, si è ampliata la nostra conquista ad oriente della Vertoibizza, dove ora abbiamo in saldo potere alcune alture a sud-est della stazione di San Pietro e che dominano in quel tratto il corso del fiume.

I progressi ottenuti ieri su tutta l'estensione della fronte assalita furono tanto più notevoli, poichè il nemico, chiamando a raccolta tutte le riserve e concentrando nel settore minacciato il fuoco delle numerosissime artiglierie, schierate da Duino ad oriente di Gorizia, tentò, con disperati sforzi, di riguadagnare il terreno perduto e di impedire ogni nostro ulteriore successo. Di giorno e di notte il comando austriaco gettò contro la nuova linea italiana, che era appena improvvisata, contrattacchi accaniti sostenuti da bombardamenti rabbiosi. E poichè spesso le truppe nemiche avanzavano in formazione densa, e, respinte, tornavano ancora a ripetere l'assalto, è facile comprendere quanto caro sia costato all'avversario ogni suo vano tentativo di ricacciarci indietro.

Dopo aver per circa 24 ore quasi incessantemente sostenuto e ributtato così violenti sforzi, nel pomeriggio le nostre instancabili truppe riprendevano con rinnovato vigore l'offensiva e vi persistevano sino a notte inoltrata.

Le dichiarazioni dei prigionieri catturati ieri concordano nell'affermare che le perdite sofferte dalle loro unità sono state più sanguinose che in ogni altra precedente nostra offensiva. Un calcolo ancora modesto ci porta a ritenere che se 8000 sono stati i prigionieri caduti nelle nostre mani in questi due giorni di vittoriosa battaglia, almeno a 24,000 debbono ascendere le perdite complessive dell'avversario in morti, feriti e prigionieri. Risultato questo già di per sè assai cospicuo rispetto alle condizioni di forza del nemico e tenuto conto che le nostre perdite furono di gran lunga minori, per l'efficace preparazione del nostro fuoco di artiglieria e di bombarde e per la perizia acquistata dalle nostre fanterie nella più aspra e penosa guerra di trincea.

*Comando Supremo*, 13 ottobre 1916.

Nella zona di Monte Pasubio respingemmo violenti attacchi tra Monte Spil e Monte Corno e lungo le pendici meridionali del Boite. Indi le nostre truppe assalirono le forti posizioni nemiche tra le Sette Croci e il Boite, riuscendo a compiere progressi, nonostante le gravi difficoltà del terreno e l'accanita resistenza nemica. Presero 32 prigionieri.

Nella Valle della Posina azioni di artiglierie e piccoli scontri a noi favorevoli.

Sul Torrente Pontebbana (Fella) l'artiglieria nemica bombardò intensamente le nostre posizioni senza farvi danni.

Lungo la fronte Giulia violente azioni delle artiglierie. Nella notte sul 12 e nella mattinata successiva l'avversario lanciò nuovi violenti contrattacchi, specialmente verso Sober (Gorizia), a mezzodì di Novavilla e in corrispondenza dell'altura di quota 144.

Sul Carso fu ributtato ogni volta con gravissime perdite: sulla fronte di un sol battaglione, nelle linee di Sober, furono sepolti 400 cadaveri nemici. Nel pomeriggio le nostre truppe con vigoroso sbalzo conquistarono sul Carso il terreno interposto fra la linea nemica espugnata nei giorni precedenti e la successiva. Furono raggiunte le falde occidentali del Pecinka, le prime case di Loquizza e di Hudi Log. Prendemmo circa 400 prigionieri tra i quali una diecina di ufficiali.

Velivoli nemici bombardarono la Laguna di Grado e altre località del Basso Isonzo: qualche vittima nella popolazione e pochi danni.

In combattimenti aerei nel cielo di Gorizia fu abbattuto un velivolo nemico che cadde nei pressi di San Marco.

CADORNA.

Roma, 13 ottobre 1916 (*Stefani*).

Nella terza giornata di battaglia sul Carso la linea italiana è stata vittoriosamente avanzata sull'intero fronte di

attacco, lunga 11 chilometri, sino a giungere a ridosso della seconda linea di difesa nemica.

Dopo che nell'offensiva dell'agosto le nostre truppe ebbero espugnato il gigantesco campo trincerato costituito dalla sezione del Carso ad occidente del vallone, il nemico era stato spinto verso le successive linee di difesa preparate in antecedenza ad oriente di quell'avvallamento. Di esse, come è noto, la prima dal Vippacco, dove si allacciava alle difese austriache a oriente di Gorizia, si sviluppava con andamento generale mediano, passando ad un chilometro circa ad ovest di Loquizza, poi ad est di Oppacchiasella, indi rasentava le case di Novà Villa per risalire sulle pendici occidentali delle alture di quota 207 nord e sud e di quota 144 sino alle paludi del Lisert.

Come gli Austriaci hanno affermato nei loro giornali militari, era questo un sistema difensivo ideale, assai superiore a quello lungo il margine occidentale del Carso a causa della sua minore estensione (12 chilometri invece di 17) e del suo andamento generalmente rettilineo che imponeva all'avversario l'attacco frontale su tutta la linea. La brevità del tracciato era considerata un grande vantaggio dagli Austriaci, i quali affermavano che « dove i mezzi di « difesa sono numericamente scarsi, simile raccorciamento « ha effetti importanti ed impedisce agli Italiani lo sfrut- « tamento della loro superiorità numerica » (*Streffleur e Militar Wochenblatt* del 30 settembre).

Quando la nostra offensiva del settembre espugnò i capisaldi di questa prima linea, il nemico si aggrappò tenacemente ai tratti che rimanevano in suo possesso, mentre poneva febbrilmente in stato di efficienza una seconda linea che fino allora esisteva soltanto allo stato di preparazione. Essa, dalla quota 123, sulla riva sinistra del Vippacco, sale le falde boschive del Veliki Hribach e del Pocinka, passa per Loquizza, indi corre in direzione meridiana per Hudi Log e Lubatic, sino a raggiungere le pendici orientali della nota altura di quota 144.

È contro l'accennata seconda linea che con vigoroso sbalzo innanzi le nostre truppe hanno serrato nella giornata del 12 e ne hanno già in qualche punto intaccati gli elementi avanzati.

*Comando Supremo*, 14 ottobre 1916.

Sulla fronte tridentina lotta di artiglierie nella zona di Monte Pasubio; alla testata del Vanoi, la notte sul 13, respingemmo un tentativo di attacco nemico contro le nostre posizioni di Busa Alta (quota 2456). Nell'Alto But intensa attività delle artiglierie nemiche: le nostre ribatterono incendiando trinceramenti nemici sul rovescio del Pal Piccolo.

Nella zona a sud-est di Gorizia le nostre truppe con energica azione ampliarono verso settentrione l'occupazione delle alture di Sobersino a contatto della strada da S. Pietro a Prebacina. Presero alcuni prigionieri e molte armi e materiali abbandonati dal nemico.

Sul Carso giornata di relativa calma, di cui profittammo per rafforzare le nostre posizioni recentemente conquistate. Nostri drappelli in esplorazione presero un centinaio di prigionieri, in gran parte feriti.

Nostri velivoli bombardarono accampamenti nemici in Valsugana, ritornando incolumi. Nella serata consueta incursione aerea nemica sul Basso Isonzo, senza vittime nè danni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 15 ottobre 1916.

Sulle pendici del Pasubio, nuovi attacchi nemici furono respinti dalle nostre truppe, che con un vigoroso contrattacco progredirono ancora verso il Boite. Nella zona di Cosmagnon una intera batteria nemica di 4 cannoni da montagna con abbondanti munizioni è caduta in nostro possesso.

In Valle di Posina, forze nemiche sorpresero un nostro posto avanzato ad ovest di Tovo. Accorsi i rincalzi, l'avversario fu completamente ricacciato.

Lungo la rimanente fronte, azioni delle artiglierie. Le nostre bombardarono obbiettivi militari in Predazzo (Avisio); quelle nemiche lanciarono alcune granate su Gorizia.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 16 ottobre 1916.

Lungo tutta la fronte grande attività in lavori e azioni varie delle artiglierie.

In combattimenti di riparti, ad est della Vertoibizza (Gorizia) e dell'altura di quota 208 (Carso), ampliammo la nostra occupazione e prendemmo alcuni prigionieri.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 17 ottobre 1916.

Sul Pasubio, nella notte sul 16 e nel mattino successivo, l'avversario tentò attacchi, prontamente respinti.

In tutto il teatro delle operazioni il maltempo ostacolò ieri le azioni di artiglieria.

Sono segnalate abbondanti nevicate nelle regioni di alta montagna.

CADORNA.

Roma, 17 ottobre 1916 (*Stefani*).

Neve e tormenta sono segnalate in tutta la zona alta della nostra fronte.

Le intemperie di alta montagna rappresentano una difficoltà particolare del teatro di guerra italiano e impongono alle truppe delle armate che vigilano il confine alpino una ben dura prova. Se invero nelle regioni pianeggianti, anche dopo periodi di intensa precipitazione atmosferica, il terreno torna asciutto appena un po' di sole e di vento seguono il mal tempo, nelle zone alpestri la neve invece permane e trasforma le caratteristiche della guerra. Tutto un nuovo lavoro si rende necessario, a cominciare dalla gigantesca opera di sgombro delle vie di comunicazione, che la progressiva avanzata delle nostre truppe ha reso sempre più estese. Le trincee debbono venir meglio riparate e talvolta rifatte a nuovo, sulle maggiori altitudini, là dove lo strato nevoso seppellisce il livello della fronte estiva e ne crea uno sovrapposto. Nuovi baraccamenti e ricoveri in caverne, appositamente scavate nella roccia, debbono essere rapidamente preparati dovunque fu estesa la nostra occupazione, per dar riparo alle truppe nei turni di riposo.

Ma se si fa più aspra la vita in alta montagna, quando il gelo, le valanghe, le tormente aggiungono nuove insidie a quelle del nemico, non ha tregua la vigilanza e la lotta. Così sul Pasubio, già coperto di neve e dove recentemente abbiamo con vigorosa azione allargata l'occupazione sulle pendici settentrionali, i combattimenti si rinnovano quotidianamente e la nostra avanzata verso il Boite prosegue nonostante i violenti controattacchi, nei quali da otto giorni ininterrottamente persiste a logorarsi il nemico.

*Comando Supremo*, 18 ottobre 1916.

Sul Monte Pasubio, spezzate le ultime resistenze nemiche nella zona tra Cosmagnon e il Boite, le nostre truppe assalirono ieri le linee a nord della vetta. Una forte ridotta, costruita dall'avversario in posizione dominante detta il « Dente del Pasubio », fu dai nostri espugnata con vigoroso assalto. Prendemmo 72 prigionieri, armi e munizioni.

Due colonne nemiche moventi al contrattacco furono lasciate avvicinare a qualche centinaio di metri, indi con improvviso concentramento di fuochi pressochè distrutte.

Nella notte l'avversario ritentava gli assalti, costantemente respinto con nuove grandi perdite.

Sulla rimanente fronte azioni delle artiglierie. Quelle nemiche tirarono qualche colpo su Asiago e Gorizia.

CADORNA.

Roma, 18 ottobre 1916 (*Stefani*).

La ripresa dell'offensiva italiana sul Pasubio, dopo una pausa di necessaria preparazione, che vanamente i contrattacchi nemici avevano cercato di disorganizzare, è riuscita ieri a raggiungere l'obiettivo che si proponeva.

L'espugnazione della formidabile ridotta del Dente del Pasubio, annunciata dal bollettino di guerra del 18 ottobre, priva l'avversario di uno dei più importanti capisaldi della sua difesa in questa zona e completa l'azione da noi iniziata colà sino dal 9 ottobre.

Il Dente è un roccione ergentes ia 2200 metri di altitudine, alquanto a nord della cima principale del Pasubio, e che da una parte cade a picco su quelle che erano sino a ieri le posizioni italiane più avanzate, mentre dall'altra

degrada a spalto verso il terreno posseduto dal nemico. La posizione è terminata in cima da uno spiazzo, che gli austriaci avevano coronato con una grande ridotta i lati della quale seguivano gli orli della roccia: così che il Dente appariva a noi come un formidabile torrione irto di mitragliatrici. Anche le trincee che lo fiancheggiavano erano state costruite dal nemico con singolare accuratezza e si sviluppavano a linea spezzata di cui i salienti costituivano altrettante piccole ridotte.

Sin dalla giornata del 9 ottobre allorchè ebbe luogo la vittoriosa nostra offensiva nella zona di Cosmagnon, alcuni nuclei di alpini erano riusciti ad aggrapparsi, per mezzo di scale e di corde, all'orlo meridionale del Dente e tenacemente vi si mantennero nei giorni successivi, nonostante che fossero incessantemente bersagliati dal fuoco di numerose mitragliatrici appostate in caverne.

Ieri alle ore 16, le nostre artiglierie aprivano un fuoco di distruzione sulla ridotta e sulle sue difese laterali, oltre che sugli appostamenti delle numerose mitragliatrici nascoste. L'attacco delle fanterie, che, scalando il torrione, riuscirono ad irrompere nelle trincee sconvolte, completava felicemente l'ardita operazione.

I tre violenti quanto vani controattacchi, che il nemico sferrava a distanza di poche ore contro la nostra nuova conquista, sono riprova della importanza che esso attribuiva al possesso del Dente del Pasubio, sul quale ora si rafforzano le nostre truppe.

Salonicco, 18 ottobre 1916 (*Stefani*).

Ieri ed oggi sono arrivati nuovi ed importanti contingenti italiani, i quali hanno sfilato dinanzi al generale Sarrail e al generale Petitti, giunto appositamente dal fronte. Le truppe sono bene equipaggiate. Esse, mentre si recavano agli accampamenti, sono state acclamate lungo tutto il percorso dalla popolazione.

*Comando Supremo*, 19 ottobre 1916.

Sul Monte Pasubio attacchi e contrattacchi intramezzati da bombardamenti di estrema violenza si succedono quasi incessantemente. Nella mattinata di ieri, l'avversa-

rio riuscì anche ad irrompere nella ridotta del Dente, tosto ributtato con furioso corpo a corpo.

Un centinaio di prigionieri, tra i quali nove ufficiali, un cannone e un obice da 105 presi al nemico attestano del valore delle nostre truppe nell'aspra giornata.

Sulla rimanente fronte, semplici azioni delle artiglierie.

Sul Carso, in piccoli scontri, prendemmo alcuni prigionieri e una mitragliatrice.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Borgo Carinzia e sulle nostre linee ad est di Gorizia, senza fare vittime nè danni.

Su Castel S. Giovanni (Ivanigrad, ad ovest di Comeno), nostri aviatori incendiarono un areostato nemico in osservazione.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 20 ottobre 1916.

In Valle di Conci (Valle di Ledro) nella notte sul 19 nuclei nemici assalirono le nostre linee avanzate a nord-est di Lenzumo; furono prontamente ributtati.

Sul Monte Pasubio continuò ieri lotta aspra e sanguinosa per il possesso del Dente. L'avversario non badando a sacrifici lanciò quattro violenti attacchi con dense masse di « kaiserjager », nelle quali i nostri fuochi aggiustati aprirono ogni volta larghissimi vuoti. Dopo alterna vicenda la forte posizione rimase in gran parte in nostro possesso.

Infliggemmo al nemico perdite ingentissime e prendemmo 107 prigionieri dei quali 10 ufficiali.

Lungo la rimanente fronte azioni di artiglieria più intense nella zona ad est di Gorizia e sul Carso.

Velivoli nemici tentarono di bombardare il ponte sul But nelle vicinanze di Tolmezzo senza però riuscirvi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 20 ottobre 1916.

Sui monti di Iskeria ad est di Premeti un nostro distaccamento occupò Ljaskoviki, sulla rotabile da Janina a Koriza.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 21 ottobre 1916.

Sul monte Pasubio nebbia e neve ostacolarono le operazioni. Tuttavia compiemmo qualche progresso nella zona del Boite e prendemmo prigionieri 32 « kaiserjager », tra i quali un ufficiale.

Sulle falde orientali del Grande Lagazuoi (Vallone di Travenanzes-Boite), infuriando la tormenta i nostri alpini circuirono una forte posizione nemica, indi con violenta lotta alla baionetta se ne impadronirono.

Il presidio nemico restò quasi completamente distrutto; 18 superstiti furono presi prigionieri insieme ad abbondante bottino di armi, munizioni e materiali vari.

Lungo la rimanente fronte, nessun importante avvenimento.

CADORNA.

Roma, 21 ottobre 1916 (*Stefani*).

Le ultime vittoriose offensive del nostro esercito sulle fronti Tridentina e Giulia, le gravi perdite per effetto di esse sofferte dal nemico e constatate dalle nostre truppe e concordemente dichiarate dai prigionieri, rendono opportuno prendere in esame quelle che possono essere le possibili condizioni di forza dell'esercito nemico dopo 26 mesi di logorante guerra.

Da calcoli attendibili sulle risorse delle quali dispone ancora l'impero austro-ungarico, appare evidente che, per quanto riguarda il materiale uomini, esso si trova in condizioni peggiori rispetto a quelle di tutti gli altri belligeranti. È invero accertato che esso ha già inquadrato nell'esercito combattente tutti gli uomini comunque atti alle armi dall'età di 18 a quella di 50 anni e ha poi mobilitato per i servizi ausiliari tutti quelli dai 51 ai 55 anni di età.

Già al principio della guerra europea, nell'agosto 1914, erano state chiamate alle armi tutte le classi di leva che allora avevano obblighi militari e cioè quelle dal 1873 al 1894. In seguito, per fare fronte alle enormi perdite sofferte, furono chiamate altre 4 classi più giovani, dal 1895 al 1898, cioè gli uomini che oggi hanno 21, 20, 19 e persino 18 anni, e 8 classi più vecchie, dal 1872 al 1865, cioè gli uomini dai 44 ai 51 anni di età.

Ciò non bastando a colmare i larghi vuoti nell'esercito attivo, fu ordinata una prima revisione degli inabili di 32 classi di leva dal 1866 al 1897. Gli uomini risultati nuovamente inabili furono poi sottoposti ad una seconda revisione estesa a 24 classi, dal 1873 al 1896. Infine anche i residui inabili di tale duplice revisione furono per la terza volta sottoposti ad esame, limitato a 19 classi dal 1873 al 1891.

Bastano qursti dati a far comprendere come ormai in Austria-Ungheria il materiale uomini disponibile per la guerra sia stato già sfruttato nella più larga misura, affatto ignota finora agli eserciti in campo.

Sebbene sia assai difficile avere notizie esatte intorno alle perdite nemiche, è tuttavia possibile accertarle indirettamente o in vari modi con qualche approssimazione.

Così dal calcolo delle classi finora mobilitate e dal loro gettito medio, risulta che a tutto l'aprile scorso l'impero austro-ungarico aveva chiamato alle armi circa 7,400,000 uomini. Di essi risulterebbero attualmente disponibili circa 3,000,000, dei quali 300,000 ancora in istruzione presso i depositi. L'enorme differenza di 4,400,000 rappresenterebbe appunto le perdite in prigionieri, morti, feriti, dispersi, invalidi, degenti in luoghi di cura, in licenza di convalescenza ecc. dei quali solo parte potrà poi a mano a mano rendersi nuovamente disponibile.

Una riprova della approssimativa esattezza di tali dati, può essere ottenuta dall' esame del numero dei riparti di marcia (marschformationen) a mano a mano incorporati nell'esercito austro-ungarico dall' inizio delle ostilità e di cui la funzione principale è appunto quella di colmare i vuoti prodotti dalla guerra nelle unità campali (feldformationen). Sinora sarebbero state assorbite 23 (marschformationen), aventi ciascuna la forza media di 215,000 uomini, cosicchè quasi 5,000,000 di soldati sono occorsi per ricostituire gli effettivi. Di questi 5,000,000 una parte (circa 600,000 uomini) si può ritenere costituita da soldati guariti e che ritornarono nelle unità combattenti, i rimanenti (4,400,000) rappresenterebbero le perdite effettive dell'esercito austro-ungarico.

La costituzione di nuove formazioni di marcia non è però un processo che possa continuare indefinitamente

quando, come si è visto, l'Austria-Ungheria ha già usato a quello scopo persino la classe dei diciottenni da un lato e quella dei cinquantunenni dall'altro. Ossia la monarchia non dispone ormai per colmare i vuoti prodotti dalla guerra che degli scarsi avanzi delle revisioni mediche di talune classi dopo i quali non le rimane che ricorrere ai giovanetti diciassettenni o ai vecchi oltre i 51 anni di età i quali, per altro, sino alla classe di 55 anni compresa, sono già impegnati nei servizi ausiliari.

*Comando Supremo*, 22 ottobre 1916.

Pioggie e abbondanti nevicate limitarono ieri le operazioni ad attività di artiglierie e piccole azioni di pattuglie.

Le nostre truppe attesero con la consueta alacrità ai lavori di rafforzamento.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 23 ottobre 1916.

Nella giornata di ieri qualche azione delle artiglierie nemiche nella zona di Plava (Medio Isonzo), ad est di Gorizia e nel settore di Doberdò (Carso).

Le nostre dispersero gruppi di lavoratori e colonne di rifornimenti in vari tratti del fronte.

Da entrambe le parti attività di velivoli in ricognizione. In combattimento aereo nella Valle del Frigido (Vippacco), fu abbattuto un *Albatros* nemico.

Sul Carso nostri drappelli spinti verso le linee nemiche presero prigionieri e fecero bottino di armi e di munizioni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 24 ottobre 1916.

Lungo tutta la fronte azioni delle artiglierie più intense sull'Altopiano di Asiago, in Valle Sugana, alla Testata del T. Vanoi (Cismon) e del R. Felizon (Boite), nella zona di Plava (Medio Isonzo) e sul Carso.

Il tempo sereno favorì l'attività aerea. Un velivolo nemico, colpito dai nostri aviatori, cadde in fiamme presso Biglia a sud-est di Gorizia.

Idroplani nemici lanciarono bombe sulla Laguna di Caorle, alla foce del Tagliamento. Nessuu danno.

Un aviatore francese facente parte di una nostra squadriglia, levatosi in caccia, abbattè un idrovolante nemico.

CADORNA.

Roma, 24 ottobre 1916 (*Stefani*).

Lo stato maggiore austriaco, a compensare il progressivo impoverimento del materiale uomini nel proprio esercito, ha fatto ricorso al mezzo più efficace consentitogli dalla potenzialità delle industrie militari statali e dall'indole della presente guerra: lo sviluppo negli armamenti. In tal modo, a mano a mano che venivano a ridursi gli effettivi delle unità di guerra, ne erano accresciute, per ristabilire l'equilibrio, le dotazioni di materiale bellico.

***

All'inizio della guerra, ogni divisione di fanteria disponeva di un reggimento di cannoni da campagna da cm. 8, di 6 batterie su 6 pezzi ciascuna, e di un gruppo di obici leggeri da cm. 10, di due batterie parimenti su 6 pezzi; in totale 48 pezzi per divisione. Le artiglierie pesanti erano assegnate ai corpi d'armata, ognuno dei quali disponeva di un gruppo di obici pesanti da cm. 15, di 2 batterie su 4 pezzi. In totale 104 pezzi per ogni corpo di armata a 2 divisioni; 152 per quello a 3 divisioni.

L'esperienza della guerra indusse il Comando austriaco ad accelerare l'aumento delle artiglierie, già previsto sin dal tempo di pace, e ad assegnare le batterie pesanti alle divisioni di fanteria, anzichè ai corpi d'armata. Così ad ogni divisione venne dato. oltre al reggimento di cannoni da 8 cm. di cui già disponeva (36 pezzi), anche un intero reggimento di obici leggeri da cm. 10 (24 pezzi) ed un reggimento di obici pesanti da cm. 15 o di cannoni da cm. 10, di 4 batterie su 4 pezzi. Così la divisione venne ad avere 76 pezzi di cui una forte aliquota in bocche da fuoco di medio calibro.

A disposizione dei corpi d'armata rimasero artiglierie d'assedio di medio e grosso calibro (cannoni da 150; mortai da 150, da 240 e da 305; obici da 420) in numero vario,

a seconda delle esigenze dei singoli tratti della fronte su cui la grande unità doveva operare.

Un armamento speciale fu assegnato alle unità di montagna. Queste ebbero cannoni da cm. 7 ed obici da cm. 10, ma in ragione di un reggimento di cannoni da 4 a 6 batterie per ciascuna delle 2 o 3 brigate di fanteria che compongono la divisione e di un reggimento di obici di 4 batterie per ogni divisione. Nelle divisioni di cavalleria il gruppo di cannoni, di 6 batterie su 4 pezzi, fu trasformato in reggimento di 4 batterie (16 pezzi).

Oltre a ciò rimasero in distribuzione artiglierie di modello vario, come quelle di vecchio modello da campagna che furono rimesse in servizio, le artiglierie che negli arsenali austro-ungarici erano state costruite per la Turchia e la Cina, quelle tolte alle fortezze, alle navi, ecc.

In generale si può ritenere che l'Austria-Ungheria ha per lo meno raddoppiato il numero delle bocche da fuoco di medio e grosso calibro ed ha aumentato all'incirca del 25 per cento le artiglierie leggere.

Sensibilissimo fu anche l'aumento nelle mitragliatrici e nelle armi così dette da trincea: lanciabombe, mortai e cannoni da trincea.

La dotazione normale delle mitragliatrici in tempo di pace era di una sezione, composta di due armi per ogni battaglione: essa fu raddoppiata coll'assegnare quattro armi ad ogni battaglione. Si è anche ventilata la proposta di assegnare ad ogni compagnia una sezione di due mitragliatrici; ma pare sia prevalso il concetto di costituire, a seconda dei bisogni, distaccamenti speciali di mitragliatrici che vengono assegnati ai riparti meglio in grado di utilizzarli, prelevando le armi da riparti momentaneamente inoperosi: oppure, come si verificò durante l'offensiva nel Trentino, si assegnano ad alcune unità dotazioni di mitragliatrici in numero assai superiore a quello normale. È tale l'importanza che il Comando nemico attribuisce alle mitragliatrici, che con una recente ordinanza stabiliva che venisse piuttosto trascurata la fabbricazione delle parti di ricambio dei fucili, pur di non intralciare la massima produzione delle mitragliatrici.

Lanciabombe, di calibro inferiore ai 10 cm., e mortai da trincea, di calibro superiore, sono distribuiti in numero

vario: probabilmente da due a quattro lanciabombe per battaglione e da due a quattro mortai per reggimento o brigata. Assai più esteso è l'uso dei cannoni-revolvers di piccolo calibro (37 mm.), appostati in primissima linea nelle trincee, specialmente nei terreni montani o ondulati. Sono serviti da pochi uomini e trainati da cani, ciò che ne rende possibile l'uso in posizioni assai avanzate, per tiri di infilata contro i reticolati o per battere i salienti più esposti.

Il gigantesco sviluppo degli armamenti nell'esercito austro-ungarico, oltre che imposto dalla imperiosa necessità di supplire alle deficienze di uomini, è stato reso possibile dal grande impulso dato nello Stato nemico alle fabbriche d'armi militari e private.

Si calcola che, fra tutte, esse non impieghino meno di 500,000 operai militarizzati. Ai numerosi arsenali di Stato e agli stabilimenti privati già esistenti a Vienna, a Wollersdorf, Blumau, Budapest, Pilsen, Presburgo, Ferlach, Fernitz, Hefenberk, Kapfenberg, Fiume, Raab, ecc., tutti in funzione dall'inizio della guerra, nuovi ne sono stati aggiunti. Le risorse del munizionamento sono poi accresciute da rifornimenti provvisti dalla Germania, la quale fornisce l'alleata di acciaio per la costruzione di bocche da fuoco e, pare, anche di batterie già allestite.

Ed è fuor di dubbio che, con la cooperazione tedesca e con la intensificazione dei propri mezzi di produzione, l'esercito nemico cercherà di dare un sempre maggiore impulso all'incremento delle macchine da guerra; poichè è solo nella crescente disponibilità di mezzi meccanici di distruzione che esso può sperare di trovare rimedio al costante diminuire dell'elemento uomo.

*Comando Supremo*, 25 ottobre 1916.

L'attività delle artiglierie fu ieri nuovamente ostacolata dal maltempo. Tuttavia essa fu abbastanza intensa sulla fronte Giulia, dove battemmo i centri nemici di rifornimento di Duino, Brestivizza e Comeno.

Sul Carso, con sbalzi di sorpresa, le nostre fanterie, rettificarono, avanzando, taluni tratti della nostra fronte.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 26 ottobre 1916.

Nella giornata di ieri azioni di artiglierie nella zona del Lagazuoi (Vallone di Travenanzes-Boite), ad est di Gorizia e sul Carso.

Nel pomeriggio l'avversario intensificò il suo fuoco contro le nostre linee ad est di Gorizia; ma non pronunciò alcun attacco. Alcuni colpi caddero sulla città facendo qualche vittima.

CADORNA.

Roma, 26 ottobre 1916 (*Stefani*).

Non ostante l'enorme e pur sempre crescente impulso che lo stato maggiore austriaco ha dato agli armamenti, specialmente in artiglierie di grosso e medio calibro e in mitragliatrici, già il progressivo impoverirsi delle fonti di reclutamento del personale fa sentire la sua dannosa influenza sulla capacità combattiva dell'esercito austro-ungarico. Così esso si vede costretto per le fronti orientali a fare assegnamento sempre maggiore sul concorso di truppe tedesche, bulgare e persino turche e di milizie albanesi.

Per la fronte italiana, invece, il Comando austriaco ha in ogni modo cercato — e vi è sinora riuscito — di riserbarne le difese alle proprie armate, nell'evidente scopo di impedire che si rafforzi in paese e all'estero la già diffusa convinzione che lo stato maggiore austro-ungarico non riesca da solo a condurre guerra efficace.

Tuttavia, anche nel teatro d'operazioni italiano, l'aiuto degli alleati alla duplice monarchia, se indiretto, non è perciò meno importante.

Costantemente, dopo ogni vigorosa ripresa della nostra offensiva, nuove unità austro-ungariche sono segnalate sulla nostra fronte, trasportatevi in fretta dalla Galizia o dalla Rumenia o dallo scacchiere balcanico ed ivi sostituite da unità tedesche, bulgare o turche. Con ciò resta provato il valido concorso che l'esercito italiano pur dalla sola fronte alpina e carsica, indipendentemente cioè dal concorso alle operazioni in Macedonia o dalla attività delle nostre truppe in Albania, reca alla causa comune dell'Intesa, non solo con l'impedire concentramenti di truppe austro-ungariche sulle

fronti orientali, ma sgravandone anche queste sensibilmente.

Nè l'aiuto che l'Austria-Ungheria ritrae dai propri alleati è soltanto materiale, numerico; chè esso riveste anzi una altissima importanza morale.

Da concordi dichiarazioni dei numerosi prigionieri, dall'esame di lettere, diarî, ecc., ad essi sequestrati, come, del resto, per quanto in forma necessariamente più velata, da tutte le manifestazioni dell'opinione pubblica in Austria-Ungheria risulta provato come in nessun altro degli Stati belligeranti siano così diffusi il senso di stanchezza per la lunga e sfortunata guerra e la persuasione della propria incapacità a vincerla, nè così profondo e unanime il desiderio di pace.

Ora il concorso degli alleati, Tedeschi, Bulgari e Turchi, mercè il quale soltanto fu sinora possibile salvare la monarchia dall'invasione russa e poi rumena, contribuisce non poco a mantenere le popolazioni austro-ungariche rassegnate alla guerra, nella speranza almeno di poter sfuggire ad una generale rovina.

Ciò per contro incita gli alleati, e specialmente i tedeschi, ad assumere verso il Governo, il Comando e l'esercito austro-ungarico quel contegno imperativo e, sovente, di sfiducia, che, pur velato da qualche riguardo nella forma, è già più volte trasparito evidente nella sostanza; allorchè cioè il Comando tedesco, dopo ogni clamoroso insuccesso austriaco sulle fronti galiziana e rumena, ha riordinato gli eserciti alleati, frammischiandone le unità, imponendo penosi mutamenti nei Comandi austriaci e sopratutto poi dando alle operazioni quell'indirizzo che riteneva più conforme ai propri criteri ed anche ai propri interessi.

Così l'alto comando austriaco si dibatte fra le strettoie di una opinione pubblica che gli nega ogni fiducia e di un alleato duro e imperioso, che, qualsiasi successo venga conseguito nei campi orientali, ove pur l'esercito austro-ungarico diede sì largo tributo di sangue e di prigionieri, non esita ad attribuirne a sè il merito.

Ciò spiega a sufficienza il modo col quale i bollettini austriaci riferiscono gli avvenimenti alla fronte italiana, celandone con cura anche i più piccoli insuccessi, amplificandone ogni fortunato incidente, inventando attacchi mai

avvenuti e persino trasformando in vittoria la perdita di una intera linea difensiva, come accadde recentemente sul Carso.

I successi vantati sulla fronte italiana sono invero i soli che possano valere a sorreggere in qualche modo la pericolante fama dell'esercito e dello stato maggiore austro-ungarico.

*Comando Supremo*, 27 ottobre 1916.

In Valle Lagarina, tiri aggiustati di una nostra batteria distrussero la sede di un Comando nemico e magazzini militari in Isera, ad occidente di Rovereto, provocandovi un incendio.

Sulla fronte Giulia maggiore attività delle artiglierie nemiche dalla Vertoibizza al mare. Le nostre ribatterono con efficacia e provocarono lo scoppio di due depositi di munizioni nelle linee dell'avversario.

Un nostro drappello, penetrato in un trinceramento nemico, sul Carso, si impadronì di una bombarda di grosso calibro.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 28 ottobre 1916.

A mezzodì del solco Loppio-Mori (R. Cameras-Adige) nostri nuclei di fanteria penetrati nel villaggio di Sano ne cacciarono l'avversario e distrussero la sistemazione offensiva.

È segnalata maggiore attività delle artiglierie nemiche sull'Altopiano di Asiago e in Valle Sugana.

Sulla fronte Giulia, anche ieri azione alquanto intensa delle artiglierie nemiche nella zona a oriente di Gorizia e sul Carso: le nostre risposero con pari energia.

A sud-est di Novavilla, con nuovo sbalzo di sorpresa, portammo innanzi di 300 metri un tratto nella nostra fronte.

CADORNA.

Salonicco, 28 ottobre 1916 (*Stefani*).

È giunto un nuovo contingente di fanteria italiana ricevuto con cordiali manifestazioni.

*Comando Supremo*, 29 ottobre 1916.

Duelli delle artiglierie in Valle d'Adige, nella zona del Cauriol e sulla fronte Giulia.

Maltempo in tutto il teatro delle operazioni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 30 ottobre 1916.

In Val di Travignolo (Avisio) respingemmo un tentativo di attacco nemico sulle pendici settentrionali del Colbricon.

Nell'alto Cordevole a sud-est di Settsass un nostro reparto occupò di sorpresa una posizione avanzata resistendovi poi a un contrattacco dell'avversario.

Attività delle artiglierie nell'Alto But e sulla fronte Giulia.

È segnalato insolito movimento di treni in arrivo nelle stazioni di Opcina, Nabresina e Dottogliano.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 31 ottobre 1916.

L'artiglieria nemica fu ieri più attiva contro le nostre posizioni in Valle Sugana, alla testata del T. Vanoi (Cismon), e lungo tutta la fronte Giulia. Fu ovunque energicamente controbattuta.

In combattimento aereo sul Carso fu abbattuto un velivolo nemico che cadde nelle nostre linee. Dei due aviatori uno è morto, l'altro venne fatto prigioniero.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 31 ottobre 1916.

*Albania.* — Il giorno 29 ottobre velivoli nemici eseguirono una incursione, lanciando bombe, nelle zone di Klisura e della Bassa Vojussa; nè vittime, nè danni.

*Salonicco.* — Un velivolo nemico in vicognizione fu abbattuto presso la stazione di Akindzali, sulla ferrovia da Dojran a Demir-Hisar. Un riparto bulgaro, accorso sul posto, fu disperso da tiri aggiustati delle nostre artiglierie, che distrussero poi l'apparecchio completamente.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 1° novembre 1916.

Nella giornata di ieri lungo tutta la fronte grande attività delle artiglierie favorita dal tempo sereno. Nel pomeriggio il bombardamento divenne assai intenso nella zona a oriente di Gorizia e sul Carso.

Squadriglie di aerei nostre e nemiche impegnarono numerosi combattimenti, durante i quali furono abbattuti due velivoli dell'avversario.

Quattordici « Caproni » scortati da « Nieuport » da caccia bombardarono con grande efficacia le stazioni di Nabresina, Dottogliano e Scoppo sul Carso. Fatti segno a vivo fuoco delle artiglierie e a numerosi attacchi aerei, i nostri arditi aviatori tornarono tutti ai propri campi.

Velivoli nemici lanciarono bombe in Valle Cordevole, nell'Alto Vanoi, nei pressi di Tolmezzo e in alcune località del Basso Isonzo; qualche ferito, nessun danno.

CADORNA.

Roma, 1° novembre 1916 (*Stefani*).

L'attività delle artiglierie e degli aeroplani, ostacolata da un lungo periodo di persistenti intemperie, si è nella giornata del 31 ottobre subitamente intensificata col sopraggiungere del sereno.

Ad oriente di Gorizia e sul Carso un nostro vigoroso bombardamento tenne, durante tutto il giorno e specialmente nel pomeriggio, le posizioni nemiche sotto una vera tempesta di esplosivi.

La linea difensiva austriaca, sulla quale le nostre artiglierie e bombarde esercitarono la propria potente azione distruttiva, è la seconda delle linee nemiche ad oriente del Vallone, quella cioè contro la quale avevano serrato le nostre truppe dopo la vittoriosa offensiva del passato ottobre, che dette a noi il possesso di tutta la formidabile prima linea.

La limpidezza atmosferica favorì nella giornata del 31 ottobre anche l'osservazione aerea, che contribuì a dare maggiore precisione ai nostri tiri. Gli aviatori italiani ebbero così ancora una volta campo di affermare la propria superiorità su quelli avversari, i cui velivoli vennero respinti

in numerosi combattimenti aerei e due abbattuti, come ha narrato il bollettino del primo novembre.

Oltre a ciò l'aviazione italiana riportava un brillante successo offensivo con l'incursione che una squadriglia di 14 « Caproni » compiva oltre le linee nemiche per bombardare gl'importanti centri ferroviari di Dottogliano, Scoppo e Nabresina e gli impianti annessi.

Divisi in gruppi, e scortati da velivoli da caccia « Nieuport », i « Caproni » raggiunsero felicemente gli obbiettivi loro assegnati. Noncuranti del tiro di numerose batterie nemiche contro aerei, i nostri arditi aviatori si abbassarono a conveniente quota e lanciarono sui bersagli due tonnellate e mezzo di alto esplosivo.

Nelle stazioni bombardate si trovavano numerosi treni fermi o in movimento, tra i quali i nostri proiettili scoppiarono con grandi effetti distruttivi.

Durante l'operazione i nostri « Nieuport » da caccia sostennero vittoriosi combattimenti aerei con numerosi velivoli nemici levatisi a volo per impedire il bombardamento e che furono tutti costantemente ricacciati.

*Comando Supremo*, 2 novembre 1916.

Sulla fronte Giulia, nella giornata di ieri, le nostre truppe attaccarono le forti difese dell'avversario sulle alture ad oriente di Gorizia e una nuova linea di multipli trinceramenti, ad est del Vallone sul Carso.

Nella mattinata artiglierie e bombarde, con violento e preciso fuoco distruttivo, apersero larghi squarci nella linea nemica. Alle undici le nostre fanterie vennero lanciate all'assalto.

Nella zona di Gorizia, superando gravi difficoltà di terreno, impaludato dalle recenti pioggie e l'accanita resistenza dell'avversario, furono conquistati estesi trinceramenti sulle pendici occidentali di Tivoli e di San Marco e sulle alture ad est di Sober.

Sul Carso le valorose truppe dell'XI corpo d'armata espugnarono le ripide e boscose alture del Veliki Hribach (quota 343) e di quota 376 ad est della precedente, il M. Pecinka e l'altura di quota 308 ad oriente di esso, e si spinsero fino ad un chilometro circa ad est di Segeti.

A mezzodì della strada di Oppacchiasella a Castagnavizza la forte linea nemica fu in più punti superata e mantenuta poi contro gli insistenti ritorni offensivi dell'avversario.

Nel complesso della giornata prendemmo 4731 prigionieri, dei quali 131 ufficiali, 2 batterie di cannoni da 105 di 3 pezzi ciascuna, mitragliatrici, molti quadrupedi e materiali da guerra di ogni specie.

Velivoli nemici lanciarono bombe su alcuni località del Basso Isonzo; in Pieris fu ucciso un milite e ferito un capitano medico e 4 militi tutti della Croce rossa.

Una poderosa squadriglia di 16 « Caproni », scortati da « Nieuport », bombardò accantonamenti nemici nella Vallata di Frigido, sui quali furono lanciate due tonnellate di esplosivo. Nonostante il fuoco di numerose batterie contro aerei e gli insistenti attacchi di velivoli nemici gli arditi aviatori tornarono tutti incolumi ai propri campi.

CADORNA.

Roma, 2 novembre 1916 (*Stefani*).

Nella notte sul primo novembre un nostro dirigibile lanciò efficacemente diciassette bombe sulle opere e sui galleggianti militari nelle insenature di San Pietro della baia di Sebenico.

Malgrado l'intenso fuoco delle batterie costiere nemiche, il dirigibile è rientrato incolume nella sua base.

Roma, 2 novembre 1916 (*Stefani*).

Il sistema difensivo nemico, bersagliato dal fuoco delle nostre artiglierie così nella giornata del 31 ottobre, come nella mattina successiva, può considerarsi diviso in due settori dal fiume Frigido (Vippacco).

A settentrione di tale corso d'acqua esso è costituito dalle fortissime alture del Tivoli e di San Marco, dominanti da oriente la piana di Gorizia, sulle quali gli Austriaci si erano arrestati nell'agosto dopo la loro cacciata dalla città e vi si erano poi validamente rafforzati. Speciale valore è dato a tali posizioni dalla conformazione del terreno a ripidi pendii rotti da burroni e ricoperti da fitta vegetazione, in gran parte costituita da boschi ad alto fusto. A sud del Frigido, sull'altopiano carsico, la linea nemica

passava circa 800 metri ad occidente della vetta del Veliki-Hribach, scendeva in direzione meridiana alle prime case da Loquizza a Hudi Log, in modo da includere i due villaggi nelle posizioni austriache. I numerosi muri di cinta che s'incontrano sul Carso per delimitare le proprietà e proteggere i campi dalla bora e i ruderi delle case dei villaggi erano state potentemente organizzati a difesa e costituivano ridotte e fortini. La linea nemica volgeva indi in direzione sud-ovest, verso le pendici orientali di quota 144 e si dirigeva al mare attraverso le paludi del Lisert.

Nei tratti più importanti però, e cioè a nord in corrispondenza dell'aspro ciglione settentrionale del Carso e a sud tra Jamiano e Doberdò, gli Austriaci avevano costruito una doppia linea. Ossia a distanza di 500 a 800 metri da quella testè indicata correva una seconda serie di formidabili trinceramenti, chiamata dagli Austriaci « reserverstellung » e considerata — specialmente per il tratto Veliki-Hribach Hudi Log — come la linea principale di resistenza. I suoi capisaldi erano il Veliki-Hribach, il Pecinka e il Dosso 235 a nord-est di Jamiano.

Come risulta dal sobrio annuncio dato dal bollettino di guerra del 2 novembre, è specialmente contro i capisaldi che si avventò con maggior successo l'attacco italiano. Le valorose fanterie delle brigate Napoli, Pinerolo, Toscana, Lombardia, Spezia, Barletta e Ferrara ed i bersaglieri del 6° e 12° reggimento non soltanto superarono la prima serie di formidabili trinceramenti antistanti al Veliki-Hribach e al Pecinka, ma espugnarono anche queste due importanti alture e quelle di quota 376 e 308 ad oriente di esse.

In questo settore l'avanzata raggiunse quasi due chilometri di profondità su terreno fittamente boscoso e lungo un pendìo ascendente verso posizioni sempre più alte.

Il bollettino di guerra ha già dato notizia della cattura di circa 5000 prigionieri e di un ricco bottino di cannoni, mitragliatrici e materiali di ogni specie. Gravissime furono anche le perdite del nemico in morti e feriti.

Il 21° Landwehr si può dire quasi intieramente distrutto. Di esso lo stato maggiore di reggimento, i tre comandanti di battaglione e 1500 uomini circa furono da noi presi prigionieri.

*Comando Supremo*, 3 novembre 1916.

Sulla fronte Giulia, da Gorizia al mare, continuò ieri la lotta accanita con nuovi vittoriosi successi per le nostre armi lungo l'aspro ciglione settentrionale dell'Altopiano Carsico. Ivi, respinti nella notte violenti contrattacchi dell'avversario, le instancabili truppe dell'XI corpo d'armata assalirono le multiple robuste difese preparate dal nemico nell'intricata zona ad est del Veliki Hribach e di Monte Pecinca.

Di trincea in trincea, scacciando l'avversario annidato in boschi, doline e caverne, sostenendo intensi bombardamenti e ributtando violenti contrattacchi, le valorose truppe della 4ª e 45ª divisione raggiunsero l'importante linea che dal M. Faiti (Faiti Hrib) per l'altura quota 319 va alla quota 229 sulla strada di Castagnavizza, 70 metri ad ovest di questa località.

Sulla rimanente fronte ad oriente di Gorizia e da Boscomalo (Hudi Log) al mare mantenemmo le posizioni raggiunte il giorno 1° novembre, non ostante gli insistenti attacchi nemici sostenuti da concentramenti di fuoco di numerose artiglierie.

Prendemmo 3498 prigionieri, tra i quali 116 ufficiali e di essi un comandante di brigata, un comandante di reggimento e 3 ufficiali superiori. Ci impadronimmo di due cannoni da montagna, di molte mitragliatrici e di ricco bottino di armi, munizioni e materiali da guerra di ogni specie.

Nell'incursione aerea compiuta dal nemico la sera dell'1, sul Basso Isonzo, le nostre artiglierie abbatterono l'idrovolante *L* 75. L'ufficiale aviatore restò ucciso.

Ieri sera una squadriglia nemica rinnovò l'incursione nella medesima zona: fu abbattuto un altro velivolo.

CADORNA.

Roma, 3 novembre 1916 (*Stefani*).

Nella giornata del 2 novembre proseguì vittoriosamente la nostra avanzata sul Carso settentrionale e specialmente verso il ciglio montuoso che domina verso nord la valle del Frigido (Vippacco) e, verso mezzodì, la zona centrale

dell'altopiano percorsa dalla importante arteria stradale, che da Doberdò, per Oppacchiasella e Castagnavizza, va a Comeno, alla quale si rannoda poi tutta la rete delle comunicazioni carsiche.

Scalando successivamente gli scaglioni pietrosi che dal Vallone salgono a terrazze verso oriente, le nostre truppe continuarono energicamente a respingere il nemico, sino a strappargli una nuova importante linea di alture che dal Monte Faiti (Faiti Hrib), di quota 432 metri, taglia in direzione meridiana la rotabile Oppacchiasella-Castagnavizza, a poche centinaia di metri da questa borgata, nodo stradale di tutta la zona del Carso goriziano.

Così nel settore importantissimo del Carso settentrionale la nostra avanzata si è protratta per una profondità di più che cinque chilometri dal Vallone, e, superati i due primi deboli sistemi difensivi preparati dall'avversario lungo i meridiani di Nad-Logem-Oppacchiasella e di Veliki Hribach-Loquizza, ha raggiunto il terzo, al meridiano di Castagnavizza.

Le nostre truppe inoltre dispongono ora di osservatori preziosi, che si trovano 170 metri più in alto di quelli della linea dalla quale mosse l'attacco.

Si è già detto ieri che il sistema difensivo espugnato dalle valorose truppe dell'XI corpo d'armata il 1° novembre era costituito da successive linee. Di esse la prima aveva il caratteristico tracciato preferito dagli Austriaci, a greca, separato da numerose e robuste traverse in tanti elementi distinti, in modo da permettere al presidio di ciascuno di essi di resistere ad oltranza, anche se in qualche tratto avessero potuto irrompere le truppe attaccanti.

Le difese accessorie erano costituite da un triplice ordine di cavalli di Frisia e da grovigli di filo spinoso tesi fra albero e albero nel bosco e da reti metalliche spinose.

La seconda linea detta « reservestellung » — alla quale il nemico aveva ininterrottamente lavorato durante gli ultimi tre mesi — era in tutto il tratto settentrionale da noi espugnato costituita da trincee di tipo assai perfezionato, profonde oltre un metro e mezzo e scavate per buona parte nella roccia. Nei punti di maggiore importanza, come ad esempio a cavaliere della strada Oppacchiasella-Castagnavizza, il tracciato era a successivi quadrilateri uniti da

traverse: più che una linea di trincee poteva dirsi una linea di ridotte.

Il balzo innanzi compiuto dalle nostre truppe dopo lo sfondamento della linea nemica, ha consentito di includere nelle nostre nuove posizioni anche gli abitati di Loquizza, Segeti e Faiti e la fitta rete stradale che da tali punti converge su Castagnavizza.

In complesso i risultati delle due vittoriose giornate, oltre ad allargare notevolmente la nostra occupazione sul Carso, vi hanno resa assai più salda la nostra situazione.

Importante è stato anche nella seconda giornata il numero delle perdite inflitte al nemico. Di esse sono indice i circa 3500 prigionieri presi e la presenza fra essi di alti ufficiali, fra i quali un comandante di brigata, ciò che rivela l'impeto della nostra irruzione e la portata della sua penetrazione nelle linee nemiche.

*Comando Supremo,* 4 novembre 1916.

In Val di Travignolo (Avisio) i nostri riparti conquistarono una munita posizione, detta « L'Osservatorio » sulle pendici meridionali di Cima Bocche, a un centinaio di metri dalla vetta. Il successivo violento fuoco delle artiglierie nemiche non impedì ai nostri di rafforzare saldamente la occupazione.

Sulla fronte Carnica, maggiore attività delle artiglierie.

Nella zona ad est di Gorizia l'avversario, che ha portato in linea nuove batterie di ogni calibro, tenne ieri le nostre posizioni sotto intenso fuoco di interdizione, cui le nostre artiglierie risposero con grande energia ed efficacia.

Sul Carso continuò la brillante offensiva delle truppe dell'XI corpo d'armata. Verso la fronte del Frigido (Vippacco) le fanterie della 49ª divisione espugnarono le forti alture del Volkovnjak e procedendo verso nord, quelle di quota 123, poco ad est di S. Grado, e di quota 126.

Verso oriente, con vigoroso sbalzo di più che un chilometro di profondità, raggiungemmo la quota 291, spingendo l'occupazione sulla strada di Oppacchiasella a 200 metri dalle prime case di Castagnavizza.

Lungo la rimanente fronte sino al mare, dopo un bombardamento di estrema violenza con artiglierie di ogni ca-

libro, folte masse nemiche attaccarono in direzione dell'altura di quota 208. Fulminate e disperse da nostri fuochi concentrati e celeri, volsero in disordinata fuga, lasciando numerosi cadaveri sul terreno.

Prendemmo 553 prigionieri, dei quali 11 ufficiali, una batteria di 4 obici da 105 con munizionamento di circa 1000 colpi per pezzo, mitragliatrici, armi e munizioni, una colonna di carreggio con cavalli ed altro abbondante materiale di ogni specie.

CADORNA.

Roma, 4 novembre 1916 (*Stefani*).

Due giornate di accanita, incessante lotta sulle ripide balze del ciglione settentrionale del Carso non scemavano l'impeto e la lena delle mirabili truppe dell'XI corpo d'armata, le quali, anche il 3 novembre, terzo giorno dell'aspra battaglia, riuscivano con irresistibile slancio a portare innanzi le nostre linee verso oriente e verso settentrione.

Il nostro sforzo nei primi due giorni si era particolarmente diretto lungo la dorsale delle alture che sovrastano da nord l'altopiano Carsico, ove avevamo potuto incunearci attraverso la doppia linea nemica sino a raggiungere ed espugnare il formidabile Dosso del Faiti, la vera chiave del sistema difensivo con tanta cura creato dall'avversario.

Nella giornata del 3 novembre, facendo perno sul Faiti, le fanterie dell'XI corpo d'armata avanzarono risolutamente verso sud-est, eseguendo come una vasta conversione manovrata lungo tutto il tratto di fronte dal Monte Faiti alla strada di Castagnavizza.

Le resistenze nemiche, specialmente accentrate sulla quota 291, furono travolte e superate e il saliente che la linea austriaca formava colà contro di noi fu completamente annullato.

Ora la nostra fronte di battaglia scende in direzione meridiana dal Monte Faiti sino a breve distanza dalle prime case di Castagnavizza.

Contemporaneamente a questo sbalzo verso oriente l'azione offensiva italiana straripava irresistibilmente dal ciglio settentrionale del Carso verso il Frigido (Vippacco).

Alla pressione da occidente verso oriente si aggiungeva cioè una non meno poderosa spinta in direzione settentrio-

nale. Dalla dorsale montana la nostra occupazione muoveva verso la linea di più basse alture con le quali il ciglio carsico strapiomba sul fiume. Una dopo l'altra tutte queste elevazioni, la fortificatissima quota 123, il Monte Volkovnjak, l'altura di quota 126 ancora più a nord, venivano assalite ed espugnate.

La conquista della quota 123 è particolarmente notevole non solo per le formidabili difese delle quali il nemico l'aveva munita e per l'accanimento col quale ce la contese, ma perchè costituiva il collegamento con le multiple linee difensive dell'avversario a nord del Frigido sulla fronte della Vertoibizza.

In complesso, mentre i nostri progressi dei primi due giorni della battaglia avevano tracciato nelle posizioni avversarie un saliente acuto col vertice al Monte Faiti, al termine della terza giornata restava in nostro saldo possesso tutto il massiccio quadrilatero delimitato a settentrione dal Frigido, ad oriente dal meridiano di Monte Faiti, a mezzogiorno dal rettilineo della strada Oppacchiasella-Castagnavizza sino al lembo occidentale di quest'ultima borgata.

Mercè tali risultati in tre giorni la nostra avanzata sul Carso settentrionale raggiungeva una profondità di oltre tre chilometri su una estensione di fronte di cinque chilometri e mezzo. Il numero dei prigionieri catturati ascendeva alla sera del 3 novembre a circa 9000, con 270 ufficiali. Il bottino include 10 obici da 105 con abbondante munizionamento e due cannoni da montagna, un forte numero di mitragliatrici e una grande quantità di armi e di materiali da guerra di ogni specie, di cui non fu ancora possibile accertare l'entità.

Roma, 4 novembre 1916 (*Stefani*).

Il 2 mattino tre velivoli austriaci gettarono alcune bombe sull'abitato di Viesti. Nessun danno al semaforo. Due morti e quattro feriti, naturalmente tutti civili.

*Comando Supremo*, 5 novembre 1916.

In Vallarsa nella zona di M. Pasubio e sull'altopiano di Asiago l'artiglieria avversaria fu ieri molto attiva.

In Valle di Travignolo il nemico dopo di aver tentato un'azione diversiva sul Colbricon lanciò cinque successivi

violenti attacchi contro la posizione Osservatorio sulle pendici di Cima di Bocche. Ributtato ogni volta con gravi perdite, fu infine controattaccato alla baionetta e disperso. Tra i numerosi cadaveri nemici rimasti sul luogo dell'azione furono rinvenuti quelli di 4 ufficiali.

Nella zona ad oriente di Gorizia e sul Carso le nostre truppe attesero ieri a rafforzare le posizioni raggiunte nonostante i tentativi di molestia dell'artiglieria nemica. Con piccole operazioni offensive ampliarono l'occupazione nel settore a mezzodì della strada di Oppacchiasella a Castagnavizza e presero altri 200 prigionieri circa in gran parte feriti o dispersi sul campo di battaglia.

Nel complesso delle azioni dal 1° al 4 novembre caddero nelle nostre mani 8982 prigionieri dei quali 270 ufficiali, ciò che fa ascendere a 40.363 di cui 1008 ufficiali il numero dei prigionieri presi all'esercito nemico sulla fronte Giulia dal 6 agosto ad oggi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 6 novembre 1916.

In Valle di Concei (Valle di Ledro) nuclei nemici assalirono una nostra posizione avanzata; furono ricacciati con perdite.

In Valle d'Astico e sull'altopiano di Asiago, attività delle artiglierie avversarie controbattute dalle nostre.

Sul Carso, nella notte sul 5, truppe nemiche attaccarono le nostre posizioni in direzione di Lucatic. Furono respinte alla baionetta.

Nella giornata di ieri duelli delle artiglierie; le nostre bombardarono obiettivi militari in Castagnavizza. Le fanterie rettificarono, avanzando, taluni tratti della fronte e presero una cinquantina di prigionieri.

È segnalato movimento ferroviario eccezionalmente intenso sulla linea da Trieste ad Opcina.

La sera del 4 aviatori nemici lanciarono bombe su Monfalcone senza fare vittime nè danni. Uno dei velivoli, colpito dal fuoco delle nostre artiglierie, precipitò al suolo incendiandosi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 7 novembre 1916.

In Valle d'Adige, la notte sul 6, nuclei nemici attaccarono di sorpresa la nostra posizione di Sano, a mezzodì del solco Loppio-Mori. Furono controattaccati e respinti.

In Valle di Travignolo, contro la posizione dell'Osservatorio, sulle pendici di Cima di Bocche, l'avversario insiste con intensi bombardamenti e in violenti assalti, che si infrangono ogni volta contro la salda resistenza dei nostri valorosi difensori.

Sulla fronte Giulia, nella giornata di ieri vivaci azioni delle artiglierie, nonostante il maltempo. Le nostre dispersero colonne di truppe e di carreggi in marcia sulle retrovie del nemico.

Continuarono da parte nostra con attività i lavori di afforzamento e di risanamento del campo di battaglia.

CADORNA.

Roma, 7 novembre 1916 (*Stefani*).

Sul Carso, mentre le nostre fanterie rafforzano le importanti posizioni conquistate, la lotta delle artiglierie continua, pur turbata da un nuovo periodo di intemperie.

Intanto si hanno sempre nuove prove della gravità delle perdite sofferte dal nemico nella recente nostra offensiva. Benchè il comando austriaco usi concedere premi in denaro per ogni cadavere dei suoi soldati che venga portato via, tanto dalla prima linea come dal terreno retrostante, l'enorme numero dei morti rinvenuto nelle posizioni conquistate dalle nostre truppe è un indice assai eloquente della sanguinosa distruzione sofferta dalle forze austriache.

Di questa si ha anche prova indiretta nell'accorrere di rinforzi su vasta scala nel settore minacciato. Il loro sopraggiungere venne accertato dalla eccezionale intensità del movimento ferroviario sulla linea da Trieste ad Opcina, come rilevava il Bollettino di guerra del 6 novembre.

Inoltre, contrariamente a quanto aveva sinora sempre usato dopo ogni nostra offensiva, questa volta il comando austriaco non ha ancora potuto sferrare contro le posizioni da noi conquistate i consueti controattacchi in massa. Sinora l'unico serio ritorno offensivo da esso tentato è stato

quello contro le nostre vecchie posizioni di quota 208 sud, il giorno 3 novembre, e che servì soltanto ad accrescere l'entità delle perdite avversarie.

Poichè è difficile supporre che il comando austriaco si sia passivamente rassegnato alla perdita di posizioni così importanti come quelle che gli furono strappate, è da ritenere che i vuoti prodotti dalla nostra offensiva nelle file della sua armata del Carso, l'abbiano forzato, almeno fino ad oggi, a rinunziare ad ogni tentativo di riconquista.

Basandosi sul numero di 9000 prigionieri circa, da noi presi dal primo di novembre, e nella ipotesi, confermata dalla esperienza di questa guerra, che il numero dei morti e feriti corrisponda approssimativamente al doppio di quello dei prigionieri, si può ritenere che la recente nostra offensiva, oltre alla perdita di posizioni di decisiva importanza, abbia costato al nemico quella di 25 mila uomini almeno.

Nelle condizioni di forza dell'esercito austriaco, ciò rappresenta un danno assai grave. Evidentemente tenere la nostra fronte con le sole forze austro-ungariche diventa per il comando nemico un problema di soluzione sempre più difficile.

*Comando Supremo*, 8 novembre 1916.

Lungo la fronte Tridentina azioni delle artiglierie nemiche sul Pasubio e alla testata del T. Vanoi.

In Valle di Travignolo la posizione dell'Osservatorio, sulle pendici di Cima di Bocche, già completamente distrutta dai tiri dell'avversario, fu sgombrata per sottrarre il presidio ad inutili perdite.

Sul Carso le artiglierie nemiche si dimostrarono particolarmente attive contro le nostre linee nella zona di M. Faiti e verso Boscomalo (Hudi Log). Vennero efficacemente controbattute.

Continua la raccolta dell'ingente bottino abbandonato sul campo di battaglia dal nemico in rotta. Nella giornata di ieri furono rinvenuti in una dolina una batteria di cannoni da montagna su 4 pezzi e un cannone da 37 mm.

Velivoli nemici lanciarono bombe sulle consuete località del Basso Isonzo. Due morti e alcuni feriti.

Un nostro idrovolante bombardò le opere nemiche di P. Salvatore all'ingresso della Baia di Pirano.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 9 novembre 1916.

Lungo tutta la fronte azioni intermittenti delle artiglierie ostacolate dal mal tempo che imperversa nel teatro delle operazioni.

Sul Carso, in vicinanza di quota 291 a sud-est di M. Pecinka, fu trovata un'altra batteria abbandonata dal nemico di 3 obici da 150 con abbondante munizionamento. Il numero complessivo dei pezzi presi all'avversario durante l'ultima offensiva ascende così a 20 dei quali 13 di medio calibro.

Velivoli nemici lanciarono bombe nei pressi di Monfalcone: un morto e qualche ferito.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 10 novembre 1916.

Le persistenti intemperie ostacolarono l'azione delle artiglierie.

L'attività delle fanterie diede luogo a piccoli scontri in Valle Giumella (Valle di Ledro) nella zona di Cima di Cupola (Alto Vanoi) e alla Testata del Chiarzo (Carnia).

Nel settore settentrionale del Carso, rettificammo, avanzando, qualche tratto della fronte. Prendemmo una trentina di prigionieri.

CADORNA.

## Guerra navale.

Roma, 17 ottobre 1916 (*Stefani*).

Nel pomeriggio di ieri squadriglie di idrovolanti italiani e francesi, durante una ricognizione generale della costa occidentale dell'Istria compiuta con ardimento malgrado sfavorevoli condizioni di tempo, bombardarono con successo unità navali nemiche dislocate presso Rovigno e le opere di Rovigno e di Punta Salvore.

Impegnati a lottare con velivoli nemici riuscirono a colpirne due, uno dei quali fu visto scendere precipitatamente in mare.

Nonostante il tiro vivace delle artiglierie nemiche tutti gli idrovolanti usciti rientrarono incolumi alle loro basi.

Roma, 24 ottobre 1916 (*Stefani*).

Nella giornata di ieri squadriglie di idrovolanti ed aeroplani italiani e francesi eseguirono con successo una ricognizione offensiva sulla costa occidentale dell'Istria, lanciando bombe sulle opere militari di Salvore, Umago e Cittanuova. Tutti gli apparecchi rientrarono incolumi alle loro basi.

Contemporaneamente una squadriglia di idrovolanti nemici, mentre lanciava bombe sull'abitato di Caorle, venne attaccata e posta in fuga da aeroplani francesi che riuscirono a colpire tutti gli apparecchi nemici, uno dei quali fu visto rovesciarsi e cadere con l'osservatore ferito, mentre un altro fu visto abbattersi nella laguna di Baseleghe. L'osservatore, gravemente ferito, ed il pilota di quest'ultimo apparecchio vennero fatti prigionieri. Gli aeroplani francesi non subirono alcun danno.

*Ministero della marina*, 6 novembre 1916.

Nella notte dal 16 al 17 ottobre, un sommergibile austriaco tentava silurare un nostro piroscafo carico di truppe; fu però scoperto dalla silurante di scorta che risolutamente lo contrattaccò. Il sommergibile e la silurante affondarono, mentre il piroscafo, illeso, raggiunse il porto di sua destinazione. L'equipaggio della silurante fu in gran parte salvato e facemmo prigionieri due ufficiali e undici persone dell'equipaggio del sommergibile nemico.

Nella notte dal 1° al 2 novembre, nostre siluranti, dopo aver audacemente e con fortuna traversata la zona minata e con mirabile arditezza abbassate le robuste ostruzioni poste a difesa del Canale di Fasana e Pola, riuscirono a penetrare nell'ancoraggio abituale di parte della flotta austriaca. Contro una grossa unità nemica venivano lanciati due siluri che si potè constatare rimasero impigliati nelle reti di protezione della nave. Per ben due ore le nostre siluranti sostarono in ricognizione a poche centinaia di metri dai forti della munitissima Pola, e, solamente nell'allontanarsi, dopo adempiuto l'arduo e delicatissimo compito, i numerosi e potenti proiettori della piazza frugarono invano cielo e mare e le batterie aprirono un fuoco disordinato ed inefficace.

Nella notte del 3 novembre, alcune nostre siluranti hanno affondato un grosso piroscafo austriaco ancorato a Durazzo al riparo delle costruzioni e della zona minata. Siluranti nemiche, uscite per attaccare, furono contrattaccate dalle nostre e costrette a ritirarsi. Le nostre unità rientrarono incolumi alla loro base,

All'alba del 5 novembre, tre cacciatorpediniere nemici apparvero dinanzi a S. Elpidio a Mare, iniziando il bombardamento di quel tratto di costa che non ha alcuna opera militare. Prontamente accorso sul posto un nostro treno armato, entrò in azione con le sue artiglierie obbligando le unità nemiche a ritirarsi. Due dei cacciatorpediniere furono colpiti ed uno di questi fu visto sbandato allontanarsi aiutato dagli altri. Nessun colpo avversario fu efficace; lievi danni alle proprietà private, un impiegato ferroviario fu leggermente ferito.

*Ministero della marina*, 8 novembre 1916.

Nel pomeriggio di ieri squadriglie di velivoli italiani e francesi effettuarono una ricognizione offensiva sulla costa nemica. Furono, con utile risultato, lanciate bombe sulla stazione di aviazione di Parenzo e su galleggianti di uso militare ancorati nel porto di Cittanuova.

Malgrado l'intenso fuoco della difesa antiaerea e il contrattacco da parte di idrovolanti nemici tutti i nostri velivoli sono rientrati incolumi. Idrovolanti nemici gettarono senza alcun risultato varie bombe su nostre siluranti rientrate ugualmente incolumi alla loro base.

*Il Direttore* AMILCARE STRANI, tenente generale.

(1474) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

# FRA ARABI E TURCHI

## MONOGRAFIA DELL'ARABIA

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa XI, pag. 1330)

### VI.

### Le varie potenze e l'Arabia.

L'impero turco è composto, come già si è detto, di elementi eterogenei che hanno un solo punto comune: il loro odio verso il Turco. Gli Arabi, ancor maggiormente delle altre razze, disprezzano ed odiano i Turchi dicendo loro sul viso: « Il Profeta è Arabo, il Corano è Arabo ed in « Cielo vien parlato l'Arabo ». Essi citano altresì un passo del Corano ove vien fatto dire all'Arcangelo Gabriele: « Ho percorso la terra intera dall'Oriente all' Occidente e « non ho trovato un popolo più degno e più nobile degli « Arabi ». Gli Arabi sono rimasti apparentemente sottomessi ai Turchi perchè questi li hanno abbrutiti con la miseria e con la ignoranza.

Essi sono stati privati di ogni mezzo per potersi istruire e prosperare; dal tempo della usurpazione del Califfato compiuta dai Turchi gli Arabi avevano perduto la nozione della loro nazionalità. E gli Arabi che avevano dato un così vigoroso impulso alle lettere ed alle scienze e che avevano prodotti tanti poeti, storici, filosofi e scienziati in un breve lasso di tempo, non hanno scritto più nulla da quando furono soggiogati dai Turchi. Non colle armi furono soggiogati gli Arabi da quelle orde selvagge sciamate dal centro dell'Asia: che riuscirono a dominarli introducendosi alle corti di Bagdad, di Damasco e del Cairo, al seguito delle loro figlie e delle loro mogli che vendevano come schiave, ed abbracciando l'Islamismo.

Poi fu per mezzo dei soldati arabi che i Turchi poterono conquistare i Balcani e cingere Vienna d'assedio. Sempre quando un esercito turco ed un esercito arabo ebbero a misurarsi i Turchi furono sempre sconfitti. Le forze d'Ibrahim pascià hanno sconfitto i Turchi nelle tre grandi battaglie di Homs, di Bailan e di Coniah nel 1833. A Nazib un esercito siriaco di 40 mila uomini, condotto dal figlio di Mehemet-Alì sterminò 120 mila Turchi diretti da Hafiz pascià e da un capitano tedesco che diventò poi il maresciallo Moltke nel 1830.

Furono gli Arabi che nel 1878 fermarono i Russi innanzi a Kars ed a Plevna, malgrado il tradimento dei generali turchi venduti alla Russia per alcune migliaia di rubli. Mentre lo spazio compreso fra il Tigri e Suez, fra il Mediterraneo ed il mare di Oman è abitato da un solo popolo con le medesime tradizioni storiche, che parla la stessa lingua, studia la medesima letteratura, in cui ogni individuo si vanta di essere cittadino della Patria Araba, gli abitanti di tale vasta regione si distinguono gli uni dagli altri soltanto per la loro religione, i loro riti, le loro varie confessioni che sono innumerevoli: vi sono musulmani sciiti, musulmani banafiti, sciafiti, Ansaricli, drusi, maroniti, latini, greci-ortodossi, greci-Melkiti-Cattolici; siriaci ortodossi, siriaci-cattolici; Caldei ortodossi o Nestoriani; Sabei e Caldei cattolici. Dissentono assai meno fra loro Musulmani da Cristiani, Cattolici da Ortodossi che non i diversi riti cattolici fra loro: i Greci-Melchiti-Cattolici, i Siriaci cattolici, i Maroniti ed i Caldei cattolici dissentono in modo veramente scandaloso. Il fanatismo religioso è assolutamente estraneo a tali satanici odi; il povero popolo non sa rendersi conto nè dà importanza alcuna a tali distinzioni di rito. È il clero che, per interesse personale, per contendersi le elemosine inviate da Roma, dalla Francia e da altrove eccita i fedeli gli uni contro gli altri. In sostanza il fanatismo religioso non è se non una trasformazione dell'interesse personale; mentre il sentimento nazionale è quasi innato come quello della famiglia, di cui ogni uomo politico deve tener conto, spogliandolo di ogni carattere religioso. Così nell'Egitto musulmano Musulmani e Copti non si odiano, ma ambedue odiano il Siriaco e ad essi poco cale che questo sia cristiano o musulmano.

I Turchi hanno sempre temuto il rifiorire del sentimento nazionale arabo più che di tutti gli altri popoli loro soggetti ben sapendo che il giorno in cui tutti coloro che parlano la lingua del Corano vorranno staccarsi da loro tutto il loro impero crollerà come un castello di carte.

Gli Arabi formano infatti la vera base della dominazione turca in Europa ed in Asia: per mezzo loro il Sultano ha tenuto in rispetto finora gli Albanesi sempre pronti a ribellarsi; per mezzo degli Albanesi ha schiacciato i Macedoni; così pure per mezzo degli Arabi ha frenato i Kurdi e per mezzo dei Kurdi ha massacrato e continua a massacrare gli Armeni.

Per questi motivi i Turchi si sono sforzati finora d'impedire lo sviluppo dell'istruzione, del commercio, dell'agricoltura e dell'industria nel loro impero e specialmente nelle regioni arabe, perchè essi sono convinti che il giorno in cui i popoli diversi sottoposti al loro giogo saranno istruiti e ricchi essi si sottrarranno al loro dominio per costituirsi rispettivamente in Stati indipendenti com'è già accaduto dei Greci, dei Romeni, dei Bulgari ecc.

Durante il corso dell'attuale guerra mondiale vari periodici hanno affermato « essere un'illusione il credere che lo schiacciamento della Turchia è così prossimo e sicuro, « essendo le risorse in uomini della Turchia inesauribili ».

Tale affermazione avrebbe una parvenza di vero se l'Arabia formasse un sol nocciolo compatto colla Turchia; ma in realtà invece da tredici a 14 milioni di arabi non sono per la Turchia degli amici su cui possono fare un vero assegnamento, ma dei nemici terribilissimi dai quali si devono guardare. E gl'Inglesi, che lo sanno da lunga pezza, troveranno modo di fare sventolare la bandiera della ribellione in tutta la penisola arabica. La prova di tale asserto non è lontana.

Ed ora passiamo a dire delle grandi potenze.

Inghilterra. — Stante la posizione dell'Inghilterra nel Mediterraneo, le sue occupazioni a Cipro, in Egitto, Aden, la sua padronanza del Canale di Suez, il suo effettivo dominio nel Golfo Persico, stante la sua influenza nello Hadramot e nell'Oman, l' Inghilterra sorveglia attentamente ed è benissimo informata di quanto accade in Arabia.

Commercialmente parlando essa conta per due terzi nelle importazioni ed esportazioni del commercio arabo, essendo l'altro terzo diviso fra i rimanenti paesi fra i quali primeggia la Francia. Il governo inglese è quindi il maggiormente interessato agli avvenimenti passati, presenti e futuri in quelle vaste regioni. I suoi ben combinati ordinamenti politici le permettono di tenersi al corrente dei minimi incidenti che si verificano.

Il vicerè delle Indie ha a sua disposizione il governatore di Aden ed il console generale del Bushire che stringono trattati, amministrano la giustizia, epperò godono di una considerevole influenza. Per mezzo di detti funzionari la parte sud della Persia, il Golfo Persico, l'Arabia Orientale e l'Oman, lo Hadramot e lo Jemen sono da anni entrati nella zona d'influenza inglese.

È superfluo aggiungere che la poderosa marina inglese le immense risorse dell'Inghilterra, le numerose sue colonie, ovunque sparse, le offrono un mezzo sicuro di fare piegare i recalcitranti al suo inesorabile volere d'imporre ovunque la sua volontà. La lega chiamata *Lega della Tregua* ha raggruppato tutti i capi arabi e persiani del Golfo in una associazione che, oltre al permettere di comporre tutti i piccoli conflitti, dà agio al console generale inglese d'immischiarsi costantemente in tutti gli affari riguardanti la sicurezza e la polizia del Golfo. Le condanne al carcere e le multe sono da lui pronunziate ed anche le *ammonizioni*. L'azione britannica si esercita pure per mezzo di altri funzionari: i consoli di Mohammerah, Mascate, Busra, Bagdad, isole Barrhein, Sciarca, Linga, Bunder-Abbas. Come conseguenza di quanto precede aggiungiamo che molti velieri indigeni navigano con bandiera inglese e che i principali negozianti di quei paraggi sono inglesi o sudditi britannici delle Indie.

Nel golfo Persico, solcato costantemente da incrociatori inglesi, il governo inglese possiede Koweit il di cui porto ha occupato da parecchi anni, quando Guglielmo II si recò a Tangeri, rispondendo alla minaccia della Germania col chiudere lo sbocco sul mare della nota ferrovia di Bagdad. Le isole Barrhein, il cui capo Sceik-Issa è stato installato dall'Inghilterra nel 1867, sono poste sotto il suo protettorato. Nell'isola di Kiscim vi è una stazione navale mili-

tare. Nell'isola Malcan, presso il capo Musendrum, essa ha stabilito fino dal 1864 una stazione per il cavo sottomarino da Kerachi al golfo Persico e cinque anni dopo la stazione veniva stabilita a Jask. In quanto all'Oman, secondo le assicurazioni dello stesso lord Curzon, già vicerè delle Indie, può essere considerato come una dipendenza inglese, poichè il suo governo riceve sussidi inglesi, ne segue le istruzioni politiche e non accetta alcun intervento straniero.

Poco più lungi, presso la residenza generale di Aden, sono le isole Rura-Muria, cedute dal Sultano di Mascate, e che contengono guano, e le isole Socotora, il di cui Sultano ha accettato la protezione inglese nel 1886. Tutte le tribù indipendenti della costa fra Aden e Mascate si sono impegnate con trattati esclusivi con l'Inghilterra, che passa loro o sussidi annui o regalie. Il governo di Macalla ha un trattato speciale. Il territorio di Aden ha sotto la sua dipendenza circa 130 mila abitanti e si estende quasi fino a Sceik-Said. Le tribù degli Abadali, dei Fadhli, degli Akrabi, dei Sabachi, degli Hansciabi, degli Alavi, degli Jumir, degli Jaffai percepiscono annue sovvenzioni.

Nel Mar Rosso, tranne Perim, occupata fin dal 1799, l'Inghilterra tiene sotto il suo controllo l'isola di Kamaran ad alcune miglia a nord di Hodeida che possiede un buon ancoraggio. Infine per mezzo dell'Egitto possiede la penisola del Sinai ed il golfo di Acaba. Il residente di Aden è altrettanto attivo quanto quello del Bushire; cerca di penetrare sempre più nell'interno del paese e fa sorvegliare per mezzo delle navi di cui dispone tutte le mosse che si verificano nello Jemen e nello Hegiaz.

Sanaa, che rappresenta per Aden ciò che nell'Eritrea rappresenta Keren per Massaua, cioè un sito di villeggiatura, di refrigerio nella stagione caldissima, è vivamente agognata dai funzionari inglesi di Aden perchè protetta da boschi dalla insopportabile caldura, epperò una ferrovia unirà Aden con Sanaa tosto che i Turchi abbiano sgombrato il paese. Anche nell'Asia Minore l'Inghilterra possiede alcuni speciali interessi:

1° La compagnia delle acque di Beirut;

2° La compagnia di navigazione sul Tigri tra Bassora e Bagdad;

3° La ferrovia Caiffa-Damasco, già riscattata dalla Turchia.

Circa la messa in valore delle terre invase dalle acque del Tigri, ed ora deserte, rimandiamo il lettore al n. 19 del 1° ottobre 1915 di *Minerva* che, a pag. 899, in un articolo dal titolo *In Mesopotania. — Un affare di proporzioni gigantesche*, dice che si tratta per l'Inghilterra di aggiungere all'ambito possesso dell'Arabia:

1° La conquista di 55 mila chilometri quadrati di terreno, ai quali, opere di irrigazione calcolate in 500 milioni di lire, ridaranno la fertilità leggendaria;

2° L'attivazione futura di giacimenti petroliferi che si estendono per una lunghezza di oltre 400 chilometri ed una profondità media di 70, la quale attivazione è subordinata a;

3° Una organizzazione preventiva e al necessario popolamento di ampie regioni presentemente disabitate che più tardi saranno messe in pieno valore.

Un altro importante progetto attribuito agli Inglesi per favorire la loro penetrazione in Arabia è quello della ferrovia da Porto Said a Bassora nella direzione del 30° grado di latitudine, con una diramazione verso Koveit. Da Bassora la linea dovrà traversare lo Sciatt-el-Arab su ponti girevoli per seguire la costa del golfo Persico fino a Kerachi: detta linea abbrevierebbe di otto giorni il transito fra Londra e Kerachi.

L'Inghilterra ha seguito costantemente la stessa politica verso gli Arabi. Il lasciar prendere possesso dell'Arabia ai Turchi equivaleva per l'Inghilterra a perdere, per il suo commercio e la sua industria, la propria influenza sopra una immensa regione e lasciare la Turchia diventare una potenza militare formidabile. Ed era un permettere alla Germania di accaparrarsi l'Arabia e darle la possibilità di minacciare le altre nazioni europee nel Mediterraneo e nell'oceano Indiano.

Ma il grande, il principale trionfo dell'Inghilterra starà nel risolvere la questione del califfato a tutto suo vantaggio, sequestrando per così dire tale istituzione a tutto suo uso e consumo. Quando in Terra Santa e sui luoghi Santi dell'Islamismo non isventolerà più la bandiera turca, ma quella inglese, quando il Sultano dei Turchi, se pur

continuerà ad esistere una nazione turca, sarà sovrano soltanto e non più califfo, la marea del fanatismo musulmano non potrà più essere sollevata dalle mene costantinopolitane proclamanti la guerra santa, e l'Inghilterra potrà dormire i suoi sonni tranquilli perchè le centinaia di milioni di suoi sudditi musulmani saranno lasciati in pace e non saranno più agitati dallo sventolio della bandiera verde del profeta.

Francia. — Mentre la Russia cerca di diffondere l'ortodossia ovunque, la sua alleata, la Francia, si è proclamata l'apostolo del libero pensiero ed, invece di imitare l'Inghilterra nella sua illimitata tolleranza verso tutti i culti e le più strane credenze ed usanze, essa crede necessario d'imporre la libertà o l'ateismo anche ai barbari ed ai selvaggi, riducendo il libero pensiero ad una chiesuola dispotica.

Gl'interessi della Francia nei paesi arabi non sono affatto opposti a quelli dell'Inghilterra che sarebbe probabilmente disposta a lasciarle il campo libero in quella parte dell'impero ottomano se l'alleata della Francia, la Russia, non avesse tanta tendenza ad invadere l'Asia Minore in quel giorno in cui qualche potenza tentasse di stabilirsi in Siria. La Francia possiede per tutta la Turchia numerosissime missioni, case di educazione, orfanotrofi, asili, ospedali; dispensari; ha in quasi tutte le provincie ragguardevoli capitali impegnati in imprese ferroviarie, porti, miniere, monopoli, concessioni, ecc.; si può quindi dire che la Francia è la nazione che possiede la maggior copia d'interessi in Turchia. Di più essa, per eredità secolare, è incaricata della protezione dei cattolici in Oriente. L'ora detto armamentario politico, finanziario e religioso, unito alla delegazione apostolica di Costantinopoli, alle organizzazioni cattoliche di Albania e di Macedonia, di Armenia e di Anatolia forniscono alla Francia competenti mezzi per lottare vantaggiosamente contro qualunque altra influenza europea rivale nella Turchia d'Europa ed in quella d'Asia Minore. In Mesopotamia, in Siria ed in Palestina il prestigio e l'attività della Francia possono far fronte ad ogni possibile concorrenza. La sua clientela cattolica si compone di: 450 mila Maroniti con 1 patriarca ed 8 vescovi; 150 mila Greci melchiti-

cattolici con 1 patriarca e 13 vescovi; 60 mila Siriaci cattolici con 1 patriarca e 8 vescovi; 70 mila Caldei cattolici con 1 patriarca e 8 vescovi; due delegati apostolici francesi a Beirut ed a Mussul; un patriarca latino a Gerusalemme con 20 mila indigeni arabi di rito latino ed un arcivescovo-prefetto apostolico a Bagdad. Complessivamente 750 mila protetti francesi. La Francia ha sempre protetto con larghezza le Chiese cattoliche orientali dei Maroniti, dei Melchiti, dei Siriaci e dei Caldei, pur senza cercare di menomare i loro privilegi e di asservirli, rispettando il rito, la lingua e la nazionalità di tutti questi popoli, mentre avrebbe potuto, volendolo, sostituire il suo clero al loro ed assorbirli come tenta di fare la Russia cogli ortodossi.

Ma le improntitudini della inconsulta politica di Mr. Combe hanno fatto perdere terreno in Oriente alla Francia, inimicatasi col Vaticano.

Malgrado l'interdizione del clero greco e del governo turco, gli Arabi mandano i loro figli a scuola, per modo che oggi, fra gli Arabi, non difettano più le persone colte e conscie dei loro diritti e della loro nazionalità. Di ciò gli Arabi dànno il merito principale alla Francia che potrebbe avere una influenza preponderante se non si credesse in obbligo di dover usare riguardi, talvolta eccessivi verso la Russia.

Concludendo, crediamo che la Francia, che ha sempre dimostrato la sua simpatia e la sua amicizia agli Arabi, non si opporrà se verrà un giorno in discussione un progetto di ricostituzione della monarchia araba.

La Germania. — Realmente le cupidigie della Germania sono state sempre rivolte piuttosto verso l'Anatolia che verso la penisola arabica.

E bensì vero che la Germania da parecchi anni si è creata degli interessi in Siria ed in Palestina con lo impianto di scuole, la costruzione di chiese, stabilimenti di beneficenza ed ospedali, ed anche con la fondazione di una banca (*Deutsch Palestina Bank*) dovuta alla iniziativa dello imperatore; la colonia agricola di Caiffa e quella di Giaffa; ed è altresì vero che la Germania ha reclamato il diritto di proteggere i suoi sudditi missionari cattolici. Ma tuttociò non è stato fatto per pretendere in seguito alla

occupazione di questa parte della Turchia, quanto per assicurarsi in certa guisa dei pegni da opporre agli altri pretendenti per strappare delle concessioni altrove in Asia Minore. Le due visite del Kaiser a Costantinopoli nel lasso di cinque anni sono bastate ai Tedeschi per ottenere ogni specie di concessioni. miniere e ferrovie nelle varie provincie dell'Anatolia e per dare un tale sviluppo al commercio tedesco da fargli prendere il primo posto in Asia Minore. Il Kaiser propose persino al Sultano di confidare a dei Tedeschi l'amministrazione e la messa in valore delle sue proprietà private, che rappresentano la 5ª parte delle terre coltivabili di tutto l'impero, e cioè: la valle del Giordano, una gran parte della pianura di Tiro, di S. Giovanni d'Acri, di Bir-Sabeh e della Transgiordana in Palestina; la metà delle valli del Tigri e dell'Eufrate in Mesopotamia. Se la proposta fosse stata accettata sarebbe stata per la Germania una vera cuccagna: si può dire che la intera Turchia sarebbe passata sotto la sua tutela. Ma il Sultano, consigliato da qualche altra potenza, finì col rispondere con un indeterminato rinvio. La Germania consacrò poi la sua reale influenza nell' Asia Minore quando ottenne nel 1901 la concessione della ferrovia da Haidarpascià, ossia da Costantinopoli a Bagdad.

La Francia, non potendo impedire tale impresa tedesca, s' intese con la Turchia e con la Germania per partecipare finanziariamente alla impresa, contribuendo a metà con capitali francesi e reclutando metà a Berlino e metà a Parigi il personale occorrente.

La Russia, non potendo allontanare la Germania dal suo cammino verso i Dardanelli ed Alessandretta, fu, in una certa guisa, soddisfatta della compartecipazione della sua alleata ad una impresa germanica ed antirussa. Ma alla fine della presente guerra vedremo probabilmente la Bagdad-Bahn, contesa come un osso fra i due, finire nelle fauci di un terzo, l' Inghilterra che già pare sia riuscita, dicesi, ad impadronirsi della città di Bagdad, e che non sarà mai disposta, ad alcun costo, di tollerare altri padroni della via maestra adducente alle sue Indie.

Quando il Kaiser fu a Damasco nel 1898, mentre aveva trattato con tutta noncuranza ed indifferenza le truppe turche, vestite di splendide uniformi, che avevano sfilato

avanti a lui a Costantinopoli, si espresse invece in modo lusinghiero per le truppe arabe miseramente vestite. Così pure egli depose una magnifica corona sulla tomba dell'arabo Saladino, il nemico cavalleresco e generoso dei Crociati, mentre regalò soltanto un bastone ed un cane al padiscià dei Turchi.

Da tale indizi pare si possa concludere che la simpatia del Kaiser è acquisita alla causa della indipendenza araba pur ammettendo che le sorti della presente grande guerra gli volgano favorevoli.

Siccome in quanto è stato esposto riflettente l'Inghilterra crediamo sia sufficientemente lumeggiata la situazione dell'Arabia e della Turchia rispetto all'Europa, così, per non dilungarci eccessivamente mettiamo un termine alla esposizione degli interessi delle potenze estere in Arabia limitandoci a dire ancora due parole riferentisi all' Italia nostra.

L'Italia. — Essendo la fondazione del Regno d'Italia basata sul principio di nazionalità ed essendo la politica italiana sempre coerente, è da ammettersi senz'altro che il giorno in cui la ribellione contro i Turchi sarà diventata generale in Arabia e gli Arabi avranno proclamata la loro indipendenza, la politica italiana non osteggerà il moto arabo ed unirà la sua voce a quella della Francia e dell'Inghilterra per appoggiare la liberazione di quel popolo oppresso. D'altronde l'Italia, è diventata potenza musulmana stante i suoi possedimenti di Eritrea e di Libia e non potrebbe avere se non danno coll'inimicarsi la nazione destinata a proteggere i Luoghi Santi dell'Islam, la terra popolata dai veri Arabi, chè tali sono gli abitanti della Mesopotamia, della Siria e della Palestina mentre non sono veri Arabi i sudditi italiani musulmani che popolano la Libia e l'Eritrea.

Concluderemo col dire che noi crediamo che il leone dal deserto, ossia la nazione araba, riuscirà a scuotere le sue catene e che l'Inghilterra sempre generosa specialmente quando le conviene, ricostituirà la nazione araba in un impero autonomo sotto la sua egemonia e che farà ridiventare la Mecca e le regioni finitime il centro del mondo musulmano tenendo il nuovo califfo sotto il suo controllo.

La causalità del crollo turco in Arabia potrebbe, secondo noi provenire, fra un indeterminato lasso di tempo, dalla spinta russa nel Caucaso, se tale spinta procedesse innanzi vittoriosamente in Mesopotamia ed oltre ivi potrebbe cominciare a divampare un incendio che dovrebbe propagarsi per tutta la penisola arabica.

Ricordiamo intanto che l'*Idea nazionale* del 21 novembre scorso, sotto la rubrica *La ribellione in Siria* pubblicava il seguente telegramma: « Giungono notizie sempre più gravi « del carattere ed estensione della rivolta dei Drusi in « Siria ed in Palestina. Gemal pascià, in accordo coi « capi più influenti della regione, ha catturato emissari « turchi e tedeschi mandati da Costantinopoli per predi- « care la guerra e organizzare nuove milizie fra le popo- « lazioni arabe. Altri emissari sono fuggiti. Il lungo dis- « sidio fra Enver e Gemal si è risolto ormai in un'aperta « ribellione di quest'ultimo contro i sistemi messi in uso « da Costantinopoli sotto la direzione di Berlino ».

Probabilmente questa partita è soltanto rimessa e si vedrà la continuazione in seguito, con l'aiuto dell'Inghilterra.

PIETRO CITATI
*generale.*

NOTA.

Il presente articolo, ricevuto dalla *Rivista Militare* al cominciare di quest'anno non ha potuto, per ragioni di spazio disponibile, essere pubblicato prima. Si attira ora l'attenzione del benevolo lettore sul fatto che i giornali italiani pubblicati il 23 giugno di quest'anno recavano la notizia della *insurrezione e della proclamazione della indipendenza araba con la occupazione della Mecca dagli insorti.*

Riteniamo ora probabile che la sovranità religiosa dell'Islam si veda passare dalle mani del sultano di Turchia a quelle del Kedive dell'Egitto. Così l'Inghilterra avrebbe il controllo di ogni convulsione o scoppio di fanatismo maomettano.

L'Inghilterra, che già è padrona della Mesopotamia, proclamerebbe la indipendenza araba assumendo il protettorato del nuovo Stato arabo indipendente.

PIETRO CITATI.

# Note sull'impiego della fortificazione campale

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa XI, pag. 1313)

## IV.

### Deduzioni.

In base a quanto ho esposto fin qui ed in relazione a quanto dicono in proposito le nostre *Norme per il combattimento* e la nostra tuttora vigente *Istruzione sui lavori del campo di battaglia*, mi pare di poter trarre le seguenti conclusioni:

*Generalità:*

Le diverse cause che hanno modificato l'aspetto della battaglia odierna (potenzialità delle armi, prodigalità di munizioni, enorme impiego di fortificazione, ecc.) hanno naturalmente influito anche sull'attacco e sulla difesa degli abitati e specialmente su quest'ultima, perchè questa trova profondamente mutati due elementi che sono per essa assai più essenziali che non per l'attacco e cioè il tempo disponibile per i lavori e l'integrità più o meno completa dei fabbricati da organizzare difensivamente.

Il genere di guerra che si combatte attualmente su quasi tutti i fronti, per cui la linea di combattimento si sposta lentamente, s'incurva senza rompersi e poi si raddrizza, ma sempre nello spazio di poche centinaia di metri e sotto sforzi tanto potenti che sarebbero bastati, in altri tempi, a riportare la più decisiva delle vittorie, non offre adito a manovre grandiose e obbliga l'attaccante ad accontentarsi di piccoli successi locali, anche quando ha sferrato il titanico sforzo, frutto di alcuni mesi di accumulamento di energie.

La guerra insomma si abbarbica al terreno, vi aderisce profondamente, cosa per cui tutti i particolari del terreno

stesso, molti dei quali potevano prima essere completamente trascurati, acquistano ora una grandissima importanza.

Una volta la guerra s'incanalava sempre per quelle date vie, le battaglie venivano perciò spesso combattute su quelle stesse posizioni. Ora invece ogni terreno è buono per combattere, dalle altissime cime delle nostre Alpi, coperte da parecchi metri di neve, alle pianure inondate delle Fiandre, dove i soldati vivono e lottano col fango fino alla cintola.

È naturale perciò che anche il valore tattico degli abitati sia profondamente cambiato nel senso che ogni abitato, per quanto abbia oggi una influenza assai più circoscritta sul campo di battaglia, che non per il passato, quando il suo solo possesso poteva decidere della vittoria, ha però sempre, dovunque si trovi sulla linea della lotta, comunque sia costituito, una importanza tale da non poter mai essere trascurata.

Il valore tattico degli abitati dunque non dipende più come prima, o, per lo meno dipende assai meno di prima dai diversi elementi che le *Norme per il Combattimento* segnalano al § 386.

Perfino per quanto riguarda l'ubicazione dell'abitato rispetto alla linea di difesa o di attacco, perfino per quanto riguarda la configurazione del terreno che lo circonda, le cose sono molto cambiate.

Valga l'esempio del villaggio di Vauquois, che mi permetto di citare, per quanto ciò mi costringa a pregare il cortese lettore di lasciarsi condurre dall'Artois all'Argonna.

Il villaggio di Vauquois è posto sopra uno sperone nettamente dominante, cosa che lo rendeva prezioso, come osservatorio, all'artiglieria tedesca.

Non si trattava dunque di un villaggio nascosto in un ripiegamento del terreno o in mezzo a dei boschi e quindi indirettamente protetto dal fuoco d'artiglieria; ma si trattava invece di un villaggio perfettamente in vista e quindi esposto alle furie di quanti cannoni avessero voluto mettere in batteria i Francesi.

La *difesa interna* dell'abitato aveva, a dir vero, un vantaggio non comune, giacchè, come dice il *Journal Officiel* del 15 marzo 1915, « il villaggio di Vauquois, le cui can-

« tine sono scavate nella roccia, offriva ai Tedeschi dei ri-
« coveri a prova d'artiglieria da campagna. Dei corridoi
« sotterranei erano stati costruiti dagli occupanti trà que-
« ste cantine, le quali costituivano così un sistema difensivo
« di prim'ordine.

« Le strade erano state scavate in modo che gli spiragli
« delle cantine diventassero delle feritoie ad altezza di
« uomo ».

La robustezza della difesa interna era dunque, ripeto, non comune; ma anche su ciò non bisogna esagerare, atteso che, come dice lo stesso *Journal Officiel*, quando i Francesi poterono metter piede in Vauquois, « non vi tro-
« varono più altro che un ammasso di rovine, giacchè le
« volte rocciose delle cantine erano state sfondate dai loro
« grossi proietti e aprivano nel suolo degl'imbuti di quat-
« tro metri di profondità e otto di diametro ».

Ma vediamo lo svolgimento della lotta.

I Francesi, dopo aver tentato inutilmente di impadronirsi di Vauquois il 17 febbraio 1915, ritornano all'attacco il 28 dello stesso mese.

Malgrado la violenta preparazione d'artiglieria pesante, da cui questo attacco è stato preceduto, i Francesi debbono iniziare per le strade una lotta « d'una asprezza feroce.
« Ogni cortile, ogni casa, o almeno ciò che resta di ogni
« casa, deve essere conquistato palmo a palmo ».

Da ciò i Tedeschi guadagnano quanto tempo occorre per ricevere rinforzi sufficienti per ricacciare indietro i Francesi.

Questi però, dopo un breve fuoco d'artiglieria pesante, ritornano subito all'assalto e riescono a riprendere la parte meridionale del villaggio.

Nella notte i Francesi riperdono ciò che avevano conquistato nella giornata, ma lo riprendono l'indomani

La notte seguente (1-2 marzo) i Francesi « tentano due
« attacchi per impadronirsi del centro di resistenza organiz-
« zato dal nemico nella chiesa; ma questi attacchi si in-
« frangono contro il dispositivo difensivo per cui lo scavo
« della grande strada, che divide in due il villaggio. era
« preso d'infilata dalle mitragliatrici e battuto dagli spiragli
« delle cantine ».

Nel pomeriggio del 4 marzo i Francesi riescono a prendere una trincea ad Ovest della chiesa e ad arrivare al muro

del Cimitero; ma i loro progressi si arrestano definitivamente qui, giacchè, malgrado il suo violento tiro, l'artiglieria francese ben poco aveva potuto fare contro l'organizzazione difensiva interna di Vauquois, per quanto questo villaggio fosse stato completamente esposto ad un diluvio di granate leggiere e pesanti.

Questi fatti cozzano contro le antiche idee che correvano comunemente da noi, le stesse idee, del resto, che sono sostenute dalle nostre *Norme per il combattimento* e secondo le quali, mentre un villaggio apprestato a difesa era da considerarsi imprendibile se attaccato da sola fanteria, doveva invece cadere facilmente se l'attaccante poteva concentrarvi sopra il fuoco di un adeguato numero di pezzi.

Erano le idee ereditate dal Brialmont, il quale, per quanto avesse quella chiara e spesso divinatoria intelligenza che ha fatto di lui un caposcuola, pure doveva basare le sue deduzioni soprattutto sulla guerra del 1870, guerra in cui i villaggi avevano rappresentata una parte importantissima, dimostrando però, per il modo con cui erano organizzati a difesa, di non poter resistere neppure ai cannoni d'allora.

Da noi però il Rocchi, altra lucida mente di fortificatore, pur non potendo prevedere tutto ciò che succede attualmente, aveva mostrato di non aderire affatto a tali idee, tanto è vero che (a proposito dell'armamento dei centri di resistenza) controbattendo la tesi di coloro che non volevano che in essi fosse posta dell'artiglieria, scriveva: « E « quanto ad attirare il fuoco del nemico, sembra che que« sto è quanto debba tentarsi di ottenere; condurre i colpi « del nemico su di un punto che si è fissato, equivale a « vincolarne l'azione... Organizzare un punto d'appoggio « in modo da stornare i colpi può a primo aspetto sem« brare un procedimento opportuno, ma ciò equivale, in « realtà, a scaricare sul punto contiguo una parte della « pressione nemica, che veniva su lui diretta e questa è « la negazione della manovra. Organizzarlo in modo che, « pur ricevendo la sua parte abbondante di colpi, continui « ad agire sul nemico, è il compito vero della fortifica« zione sul campo di battaglia e dovunque.

« Nello stess'ordine d'idee giova osservare che, rinun-
« ciando ad un ostacolo perchè per sua natura esposto ad
« essere distrutto dall'artiglieria, significherebbe consentire
« al nemico di economizzare forze che farebbe agire al-
« trove. Quando ad esempio un muro crolla sotto i colpi
« ripetuti dell'avversario, sia esso un muro isolato di re-
« cinto, o il muro di scarpa di una fortezza, ha già adem-
« piuto il suo compito nella lotta; ha cioè logorata una
« parte delle risorse del nemico in materiale, in personale
« ed in tempo.

« In sostanza l'arte della fortificazione non consiste nel
« sopprimere quello che il nemico può distruggere, ma nel
« rafforzare ciò che dovrà distruggere ». (*Traccia per lo studio della fortificazione campale* — III, 2).

Mi son lasciato trascinare alquanto dalla discussione; ma mi pareva necessario di trattarla dettagliatamente e di citare pure la teoria del Rocchi, bella, non solo dal punto di vista del tecnicismo, ma anche da quello del *cameratismo*.

Ed ora ritorno senz'altro al valore tattico degli abitati.

Un altro piccolo torto delle nostre *Norme tattiche* è, a mio modesto parere, quello di parlare soltanto del valore di un abitato secondo la sua *ubicazione rispetto alla linea di difesa o di attacco* e non secondo la sua *ubicazione nella linea stessa di difesa rispetto agli altri centri di resistenza*. E in ciò le *Norme* si mostrano incomplete e anzi meno indispensabilmente complete di quasi tutti i *trattati* di fortificazione campale, i quali, nel parlare dei lavori necessari per l'organizzazione a difesa di una posizione, prescrivono che i diversi *centri di resistenza* siano, secondo il carattere più o meno tenace che deve avere la difesa, talmente ravvicinati da potersi prestare scambievole aiuto con tiro efficacissimo di fucileria oppure almeno a distanza tale da potersi dare mutuo appoggio con tiro efficacissimo d'artiglieria.

Queste regole, in pratica, hanno una grandissima importanza.

Si esaminino dei fatti.

La Targette, villaggio di piccole dimensioni e non appoggiato ai lati, da vicino, da nessuna difesa oltremodo resistente, viene facilmente e doppiamente aggirato e spa-

risce, in brevissimo tempo, sotto la marea degli assalitori, quasi senza combattimento. Carency è appoggiato fortemente da un lato; ma dall'altro non trova appoggio, e scarso appoggio, altro che a parecchi chilometri di distanza nel villaggio di La Targette. Cade perciò, dopo tre giorni e mezzo di combattimento, assalito appunto da questo suo lato debole. Ablain Saint Nazaire, validissimamente sostenuto, da ogni parte, da diversi vicini centri di resistenza, da principio non viene neppure attaccato dai Francesi, i quali viceversa ne prendono i due terzi, senza combattimento, appena cadono i centri di resistenza più vicini.

E gli esempi di tal genere si potrebbero moltiplicare.

*Difesa.* — Resta sempre buona la disposizione data dalle *Norme per il combattimento*, che, quando « si tratti di difen« dere un villaggio molto esteso, converrà spesso dividere il pe« rimetro in settori avvertendo di non far coincidere con « i limiti di settore i punti deboli, i salienti e gli accessi. « Alla difesa di ciascun settore conviene assegnare intere « unità organiche ». Conseguentemente resta sempre buona la disposizione completiva, data dall'*Istruzione sui lavori del campo di battaglia*, che « ai comandi di zona o di set« tore, in cui sia stato suddiviso il villaggio, spetta la si« stemazione di margine corrispondente e la relativa di« fesa interna.

L'*Istruzione* tedesca sulla fortificazione campale dice addirittura che « i villaggi, sia per l'occupazione, che per « l'ordinamento a difesa, sono divisi in settori per batta« glioni e compagnie » e questa norma più determinativa parmi anche migliore.

Per la posizione dell'artiglieria, adibita alla diretta difesa degli abitati, ciò che si fa attualmente non corrisponde più con quello che consigliano le nostre *Norme*, le quali dicono che « l'artiglieria, anche a costo di esporsi « maggiormente, dovrà di preferenza situarsi ai saglienti « della linea d'occupazione, per avere vasto campo di tiro ».

Attualmente, invece, l'artiglieria viene, in generale, messa nell'interno dell'abitato e qualche volta dentro le case stesse trasformate in vere casamatte, come ho già avuto occasione di dire, perlando dell'uso degli abitati come copertura per l'artiglieria.

In Carency vengono trovati numerosi cannoni d'ogni calibro dietro la chiesa e tra gli orti; a La Targette c'erano due grandi opere munite d'artiglieria davanti al villaggio, ma una collinetta le nascondeva alla vista dell'avversario; a Neuville Saint Vaast si scoprono sette pezzi da 77 in fondo ad una casamatta sfondata dalle granate francesi: « nella enorme agglomerazione di Angres e di Lievin i « Tedeschi dispongono di una potente artiglieria dissimu- « lata nelle case e difficilmente individuabile » (*Journal Officiel* del 27 maggio) e così via.

Insomma l'artiglieria sta dove, senza perdere di efficacia, può meglio defilarsi.

***

La difesa di un villaggio si divide sempre, come per il passato, in *esterna* ed *interna*, ma l'importanza relativa delle due difese è profondamente cambiata.

Infatti, qualche maggior dettaglio che, nel trattare dell'attacco, darò sulla lotta svoltasi intorno ai villaggi artesiani, di cui ho narrato la conquista, dimostrerà chiaramente come la difesa esterna di un abitato non presenti all'attacco diretto altro che una resistenza veramente minima rispetto a quello che gli oppone invece la difesa interna.

E la spiegazione del fenomeno si trova facilmente nella maggiore efficacia che, per ragioni di maggiore visibilità dei ripari, del loro minore defilamento per mezzo di altri ostacoli, della loro minore consistenza naturale od artificiale e così via, il fuoco d'artiglieria, insieme col lavoro delle mine, può avere sui lavori della difesa esterna anzi che su quelli della difesa interna.

Come ben si comprende, la difesa esterna è pure importantissima, ma soprattutto per ostacolare l'avanzata delle gallerie da mina del nemico e per concorrere a ritardare l'aggiramento dell'abitato. In ogni modo, però, non può più avere quel carattere assoluto di difesa principale attribuitogli dalla tuttora vigente *Istruzione sui lavori del campo di battaglia*.

Per la difesa esterna valgono ancora molte delle idee fondamentali che vigevano prima della guerra attuale e che, in gran parte, sono espresse dall'ora citata *Istruzione*.

1° « Il margine difensivo esterno devesi ottenere usu-« fruendo dei piccoli ostacoli divisori, quali muretti, can-« cellate, staccionate. fossi, che è facile trovare a qualche « distanza dei fabbricati esterni del villaggio; ostacoli che « si rinforzeranno apportunamente e si collegheranno con « tratti di trincee appropriate ».

Invece però di una sola linea di tal genere, attualmente se ne fanno di norma tre (davanti a Carency ce n'erano quattro, davanti al margine meridionale di Neuville Saint Vaast cinque), protette da ottime difese accessorie e collegate fra di loro e colla difesa interna per mezzo di camminamenti possibilmente sotterranei. Ed è bene che queste tre linee siano ottenute per mezzo dello sfruttamento degli ostacoli naturali del terreno, affinchè l'esatta posizione delle linee difensive sia svelata al nemico il meno possibile, giacchè, malgrado l'enorme consumo di proietti che l'artiglieria fa in questa guerra, mai come oggi il dissimulamento del riparo è stato la sua migliore salvaguardia.

Sarebbe forse tuttora conveniente che il fascio di trincee o di ripari, che costituisce la difesa esterna, fosse completamente staccato, e di parecchio, dal margine dell'abitato, sempre ricordando il famoso esempio, citato dallo Spaccamela, di quegli ottantaquattro cannoni tedeschi che demolivano coscienziosamente Saint Privat, senza causare il minimo danno alla difesa esterna, che ne distava trecento metri.

Data però la profondità di tale fascio difensivo e quindi il grande sviluppo che dovrebbe necessariamente prendere la trincea più esterna, dato inoltre che l'osservazione aerea difficilmente permetterebbe il ripetersi dell'esempio di Saint Privat, sarà frequente il caso in cui la difesa esterna dovrà comprendere anche il margine dell'abitato o dei tratti di detto margine o, per lo meno, che correrà molto vicino al margine stesso.

Pare anzi, a questo proposito, che, per riparare i difensori delle trincee esterne, prive di copertura superiore, dalle schegge di ritorno e dai rottami provocati dallo scoppio delle granate nei muri marginali si sia ricorso... alla risurrezione degli antichi *paradossi*.

2° « La linea difensiva risultante deve avere sul di-« nanzi un campo di tiro *abbastanza vasto* », dice l'*Istru-*

*zione sui lavori del campo di battaglia* ed il tutto sta nell'assegnare oggi una dimensione concreta a questo sottolineato *abbastanza*.

Sempre secondo la predetta *Istruzione*, questa dimensione concreta, tradotta in numeri, dovrebbe essere uguale a « 600 metri e anche meno »; ma, a mio modesto parere, essa dovrebbe invece, per avere un reale fondamento tecnico, essere alquanto aumentata e portata cioè al limite massima del fuoco efficace di fucileria o di mitragliatrici.

Nessuno però si spaventi per tale enorme lavoro, giacchè, se per il miglior sfruttamento della grande potenzialità delle armi attuali, uno sgombro molto ampio del campo di tiro sarebbe oggi più utile che per il passato, questa stessa potenzialità delle armi, il loro grande numero, la profusione delle difese accessorie attive e passive, fanno sì che poche decine di metri di terreno sgombro siano sufficienti per infrangere qualunque assalto non sufficientemente preparato dalle artiglierie e dalle mine.

3° Contrariamente a ciò che si pensava prima della guerra attuale e cioè che la difesa esterna doveva tendere a coprire soprattutto il fronte primitivo ed i fianchi del *centro di resistenza*, al giorno d'oggi s'è manifestata la necessità che essa, tranne dove si può rendere il terreno impraticabile, per esempio, con una inondazione come per lo Zuccherificio di Souchez, sia ugualmente forte tutto in giro all'abitato e anzi copra, almeno dalla parte del fianco più esposto, perfino i camminamenti che mettono in comunicazione il centro di resistenza cogli altri laterali e colle retrovie.

Il camminamento da Ablain Saint Nazaire a Souchez e quello da Carency a Souchez erano appunto difesi, dalla parte più pericolosa, da una forte organizzazione difensiva.

4° All'infuori della linea più esterna delle trincee e specialmente in corrispondenza ai salienti, si stabilisce un vasto sistema di contromine.

Per esempio, nel settore di Carency (*Carency-ouvrages blancs-La Targette*), i Francesi, davanti all'inutilità degli altri tentativi più rapidi, erano stati costretti ad iniziare la guerra di mine fin dal gennaio 1915. Avevano però dovuto convincersi subito d'avere innanzi a sè il gravissimo intoppo di un molto esteso sistema di contromine, già da tempo preparato dai Tedeschi innanzi ai salienti che la

linea faceva naturalmente davanti a Carency ed artificialmente lungo l'estesissima ed uniforme linea degli *ouvrages blancs*, per il suo fiancheggiamento.

Queste numerose contromine non solo ostacolavano fortemente l'avanzata delle mine francesi, tendenti alla distruzione delle difese accessorie e delle mitragliatrici della difesa; ma rappresentavano anche una gravissima minaccia per le colonne destinate all'assalto, minaccia occulta e quindi estremamente demoralizzante per i riparti che hanno bisogno invece di un morale molto elevato per buttarsi, colla furia necessaria, alla baionetta.

I minatori francesi dovettero quindi sottomettersi ad un lavoro lungo e pericoloso, scavando assai più profondamente dei tedeschi a fine di poter spingere a destinazione le loro gallerie da mina.

Con molto spirito di sacrificio e con parecchie perdite, videro però coronata dal successo l'opera loro oscura, ma grandiosa, ed il 9 maggio, sotto alle linee tedesche del settore di Carency, erano pronti per diciassette fornelli da mina, carichi ciascuno di circa tre quintali d'esplosivo.

***

Per la difesa interna degli abitati, le cose sono invece cambiate quasi radicalmente da quanto facevasi per il passato:

1° La difesa interna non è più localizzata ad alcuni « fabbricati più solidi e meglio situati », aventi lo scopo di prolungare alquanto la resistenza dell'abitato e facilitare la ritirata dei difensori del margine esterno; ma è generalizzata invece a tutti i gruppi di case che compongono il villaggio, ed anzi a tutte le case di un dato gruppo o di alcuni gruppi che funzioneranno da *ridotto*.

Questo *ridotto*, forse meno indispensabile che per il passato, dato il carattere di difesa accanita di tutto l'interno del villaggio, ma però sempre utilissimo per potere, come dicono le nostre *Norme*, resistere ad oltranza e facilitare la riconquista dell'abitato che fosse andato perduto, consisterà, come ho detto, non in un solo robusto fabbricato messo in istato di difesa, ma nell'organizzazione difensiva di un complesso di case, situate verso il *fronte di gola* del villaggio possibilmente intorno alla chiesa o ad altro grosso fabbricato.

L'organizzazione verrà completata con trincee, reticolati e mine.

2° Nell'interno degli abitati, quelle barricate più o meno potenti e complesse, poste in agguato al di là dello svolto delle strade, gaudio e delizia dei nostri nonni, che le amavano perchè nell'animo loro esse risvegliavano il ricordo di splendide epopee, hanno ora perduta quasi tutta la loro importanza sotto l'azione livellatrice delle granate nemiche, che sbarrano di rovine le naturali vie d'accesso, mentre ne aprono talvolta, casualmente, delle altre traverso le case ed i muri.

Talvolta, anzi, queste barricate diventerebbero dannose, là dove le feritoie dei difensori si aprono a livello della strada, giacchè le priverebbe, in parte, del necessario campo di tiro, e perciò, dove si mostra la necessità di uno sbarramento tra gli abitati, le barricate vengono sostituite, in generale, da un modesto reticolato, sostenuto, quando occorra, da un'apposita trincea.

3° Le comunicazioni interne, necessarie per i difensori, possono essere stabilite, come per il passato, un po' traverso le strade e un po' traverso i cortili ed i fabbricati. Siccome però esse risultano, in tal modo, un po' precarie ed anche malsicure, dato specialmente che la difesa interna è diventata sotterranea o quasi, così le comunicazioni sono pure diventate generalmente sotterranee e vengono stabilite tra cantina e cantina.

Esse permettono non solo che il movimento di cambio, rifornimento e sgombro avvenga al sicuro; ma che le truppe, destinate all'assalto od al contrassalto, possano ammassarsi pure al sicuro presso la linea più avanzata.

Queste comunicazioni sotterranee sono di facile difesa e consentono perciò al difensore di resistere molto più a lungo.

4° Mi pare inutile dire che hanno poche probabilità d'applicazione le antiche prescrizioni concernenti l'abbattimento dei punti più alti di riferimento, giacchè a tale bisogna provvedono... volontariamente i cannoni nemici di lunga portata, assai prima che, per le fluttuazioni della linea di battaglia, il villaggio organizzato a difesa possa far sentire la sua azione sulla linea più avanzata.

È certo però che, se si deve mettere in istato di difesa un villaggio ancora intatto, come succederà ai Tedeschi

quando dovranno ritirarsi nel loro territorio, le sovraccennate prescrizioni sono da tenere presenti.

5° Così pure i consigli dati dallo Spaccamela (*Fortificazione improvvisata*) di « minare alcune case, specialmente « quelle del perimetro esterno, rivolto verso la ritirata » e di « predisporre, per incendiarle col petrolio od altre so- « stanze infiammabili, quelle case che si prevede dover ab- « bandonare per le prime », sono pure da tenere presenti, tanto è vero che gli esempi storici già da me riportati ed il volontario incendio di Ablain Saint Nazaire servono a dimostrare che si tratta di consigli di pratica attuazione.

6° Per la messa in istato di difesa di ciascun abitato, le cose, come ben si comprende, variano pure profondamente da ciò che si faceva per il passato.

Anche quando esistono ancora dei *piani* superiori, si utilizzano solamente il pianterreno e le cantine e, per le case più esposte al nemico o già rovinate dal tiro, si utilizzano le sole cantine.

Tutto ciò è ben contrario non solo a quanto prescrivevano le nostre antiche *Istruzioni* sulla fortificazione campale (la più recente evita addirittura di trattare la questione); ma anche a ciò che insegnano alcuni *trattati* abbastanza recenti di fortificazione, i quali consigliano di chiudere tutti i vani di comunicazione tra i sotterranei e l'esterno, affinchè il nemico non possa servirsene per l'introduzione di sostanze esplosive ed incendiarie.

L'organizzazione delle cantine, ed eventualmente del pianterreno, viene fatta come il cortese lettore ha già veduto nelle descrizioni da me riportate nel precedente capitolo.

La volta della cantina e del pianterreno, debitamente rinforzata e puntellata, viene coperta con un metro di calcestruzzo, oppure con macerie, con diversi strati di sacchi di terra o semplicemente con un grosso strato di terra sciolta.

Quando, al di sopra della volta rinforzata, esistono ancora dei muri che potrebbero rovinare e che, per una ragione qualsiasi, non conviene o non si può abbattere preventivamente, allora, se lo strato sovrapposto alla volta della cantina o del pianterreno non è di materia soffice, come, per esempio, terra secca e leggera, esso viene possibilmente

coperto con un *letto* di materiale elastico (come potrebbero essere le fascine da ardere) coperto, a sua volta, con un piccolo strato di terra o di sabbia, per diminuire il pericolo d'incendio.

Trattandosi di pianterreno o di muri di cinta, il rinforzo di calcestruzzo viene applicato anche nella parte interna del muro (come si è trovato, per esempio, nella conquista di Loos fatta dagli inglesi il 25 settembre 1915), salvo che il muro venga rinforzato esternamente con sacchi di terra, con pietre da taglio, con macerie disposte irregolarmente e così via.

Per lo sbarramento delle porte e delle finestre,... quando ancora esistono, valgono le antiche prescrizioni.

Spesso, quando mancano le imposte, si innalzano dei parapetti coi soliti materiali (sacchi di terra, mattoni, casse, ecc.).

Le feritoie invece, soprattutto per i muri che possono essere veduti da una certa distanza, debbono essere praticate, non in alto, come si faceva una volta a fine d'impedire all'avversario di « introdurre sostanze esplosive o sparare « nell'interno, imboccando le feritoie », ma invece molto in basso, quasi vicino a terra, affinchè il nemico non le scorga altro che quando è ormai giunto molto vicino ad esse.

L'apertura delle feritoie vicine a terra è del resto perfettamente logica anche per il fatto che esse servono normalmente a tiratori appostati nei sotterranei. E anche nelle case, in cui non esistono cantine sotterranee, la posizione delle feritoie può essere normalmente la stessa, perchè spesso, nell'interno di queste case, a breve distanza dai muri perimetrali, vengono scavate delle trincee che hanno il loro ciglio di fuoco appunto all'altezza del terreno circostante.

Questo viene battuto dai tiratori traverso le porte aperte o i fori prodotti dalle granate o le predette feritoie.

Queste porte, questi fori prodotti dalle granate vengono poi chiusi talvolta per mezzo di graticciate di filo di ferro, le quali hanno lo scopo di sbarrare il passaggio alle bombe a mano ed agli attaccanti.

7° Per provvedere al fiancheggiamento delle difese interne di un abitato, dove non esiste un fabbricato che sia op-

portunamente disposto per tale compito, sono risorti gli antichi *tamburi difensivi*, costruiti con sacchi da terra, ma preferibilmente con pietre da taglio, mattoni, travi e macerie, e armati con mitragliatrici.

8° Nell'interno degli abitati, il pericolo d'incendio mi sembra oggigiorno alquanto diminuito; giacchè paglia, fieno, legna, petrolio, ecc., passano ben presto nei sotterranei per la giacitura o l'illuminazione della guarnigione, oppure alle retrovie per la confezione del rancio o per il nutrimento dei quadrupedi.

In ogni modo questo pericolo esiste sempre, tanto è vero che, come ho già detto, una parte di Ablain Saint Nazaire venne appunto incendiata e che a Neuville Saint Vaast (*Journal Officiel* del 3 giugno), gli zappatori francesi coadiuvarono la loro fanteria anche « affumicando i Tedeschi « nei loro ricoveri e appiccando il fuoco alle case da cui « tiravano le mitragliatrici ».

È vero che l'incendio di Ablain fu provocato dagli stessi Tedeschi, costretti a sgombrare il villaggio, ma, ripeto, resta sempre provato che, o per l'azione voluta di una granata incendiaria, di un getto di liquidi infiammati, di una fiaccola, oppure per l'azione balorda del fiammifero di un impenitente fumatore, questo pericolo esiste e perciò debbono essere prese le necessarie precauzioni per prevenirlo e per domarlo (asportazione, quanto più possibile completa, delle materie incendiabili, creazione di *squadre da incendio*, preparazione, in luoghi adatti, di depositi d'acqua atti ad alimentare pompe da incendio, preparazione di depositi di secchie piene d'acqua e di recipienti pieni di sabbia o di terra, distribuzione di fodere da pagliericcio agli uomini della guarnigione, a fine di non avere della paglia sparsa per i sotterranei e per i ricoveri e così via).

*Attacco.* — Ho già cercato di dimostrare che l'attaccante, se può giungere, con una certa facilità, alle prime case del villaggio attaccato, anche se le assale con quella massima energia che è consigliata dalle *Norme per il combattimento*, deve troppo spesso ritrarsene rapidamente per non subire perdite eccessive.

Non voglio dire con questo che non si possa più conquistare un villaggio con attacco diretto; ma esprimo il profondo convincimento che la tattica migliore per la conquista

degli abitati, non solo per diminuzione di perdite, ma specialmente per celerità d'azione, è compresa in ciò che le sopracitate *Norme* consigliano; e cioè che si deve « ricor- « rere all'espugnazione diretta nel solo caso in cui essa sia « indispensabile per il raggiungimento dello scopo cui si « mira ».

Naturalmente l'attacco esterno aggirante dovrà essere coadiuvato quasi sempre dall'attacco interno e si avranno sempre lunghe, pazienti, sanguinose lotte tra le rovine dei fabbricati e delle strade e tra le tenebre dei sotterranei; ma l'attacco esterno dovrà sempre essere considerato come principale rispetto a quello interno.

« Più di ventimila proietti d'ogni calibro avevano schiac- « ciato Carency e le sue difese durante tre ore » dice il *Journal Officiel* e aggiunge, un po' più avanti, che « i nuovi « cannoni da trincea avevano infranto fili di ferro e pa- « petti sotto tonnellate di melinite ».

Inoltre il brillamento di parecchie grosse mine aveva pure facilitato il compito alla fanteria attaccante.

« La strada però fu dura », commenta lo stesso *Journal*. I Francesi superarono d'un balzo tutte le linee di trincee, raggiunsero il villaggio, vi penetrarono anzi in certi punti, « contrariamente agli ordini che prescrivevano di non im- « pegnarvisi, » ma la conquista non potè procedere oltre perchè l'attacco esterno aggirante era stato arrestato quasi subito.

Quest'attacco aggirante progredì alquanto l'indomani, ma, come era già succeduto il giorno prima, dall'altra parte del villaggio, « i Francesi, trasportati dal loro ardore offen- « sivo, andarono più lontano di ciò che gli ordini avessero « preveduto, perchè, sorpassata la strada di Souchez, entra- « rono nell'isolato Est del villaggio, dove subirono delle per- « dite abbastanza serie » e dove non poterono mantenersi, giacchè, anche qui, l'attacco esterno aggirante era ancora troppo arretrato.

L'indomani l'attacco aggirante riesce a tagliare la comunicazione con Souchez e procede ancora nel giorno seguente e allora il secondo attacco aggirante può finalmente lanciarsi avanti per tendergli la mano da Ovest.

Così i Francesi, dopo quasi quattro giorni di lotta, riescono a tagliare anche la comunicazione di Carency con Ablain,

riescono a chiudere completamente il cerchio di ferro e allora possono penetrare abbastanza facilmente nell'interno dell'abitato, dove i Tedeschi, che, fino ad allora, avevano resistito « con rimarchevole ostinatezza », si arrendono quasi senza combattere.

Dopo la resa di Carency, l'artiglieria tedesca comincia a bombardare il villaggio con violenza sempre maggiore, ma i Francesi, per quanto non si trovino certamente in un « accantonamento di riposo », pure « non ne sono troppo di« sturbati, giacchè tutto l'apparecchio sotterraneo, prepa« rato dai Tedeschi, offre loro dei ricoveri perfetti ».

Mi sono molto dilungato nell'esempio di Carency perchè mi pare che in esso sia compresa tutta la teoria per l'attacco dei villaggi preparati a difesa; ma diversi altri esempi possono dimostrare che l'aggiramento è il metodo più rapido, più sicuro e meno cruento per la conquista degli abitati organizzati difensivamente.

Quando i Francesi, il 9 maggio, si gettano all'assalto di La Targette, superano facilmente le prime trincee tedesche e la piccola groppa che si eleva tra queste ed il villaggio, occupano, senza difficoltà, due grosse opere fornite d'artiglieria, che stanno davanti al villaggio stesso e giungono così al margine dell'abitato.

Allora, come dice il *Journal Officiel* (18 maggio) « un « combattimento palmo a palmo, nelle strade e nei giar« dini, avrebbe rallentato lo slancio dei Francesi, e, siccome « villaggio non è grande, così lo girano » e proseguono per assalire Neuville Saint Vaast.

E La Targette cade ugualmente senza far perdere ai Francesi nè molto tempo, nè molti uomini.

A proposito di Ablain Saint Nazaire, si è visto già come i Francesi, all'inizio del loro movimento offensivo, non ne abbiano tentato neppure l'attacco, giacchè, prima che cadessero i centri di resistenza, da cui il villaggio era fiancheggiato, l'aggiramento sarebbe stato impossibile e quindi l'attacco sarebbe andato ad impaniarsi nell'interno dell'abitato stesso e per un lunghissimo percorso, data la forma stretta ed allungata di quella importantissima ed estesissima agglomerazione.

Due giorni dopo, i Francesi s'impadroniscono del sovrastante sperone degli Arabi e del resto del Grande Sperone,

ma il villaggio, non solo resiste, ma addirittura contrassalta, giacchè dall'attacco, che deve aggirarlo da Sud, è ancora separata, non soltanto dal centro di resistenza di quota 125, ma anche da quello di Carency.

L' indomani però (12 maggio) i Francesi conquistano il bosco di quota 125 e questo fatto provoca prima, insieme all'attacco proveniente da Ovest, come si è già visto, la caduta di Carency; e poi, nella notte, insieme con la minaccia proveniente da Nord, lo sgombro volontario dei Tedeschi da quei due terzi di Ablain che corrispondevano appunto al tratto minacciato dalle due parti, dell'altro terzo del villaggio però i Francesi non possono impadronirsene, giacchè i Tedeschi, protetti da Nord dal vicino centro di resistenza formato dallo sperone della *Blanche Voie*, sono ancora in grado di resistere con grande accanimento.

Non è che nove giorni dopo (il 21) che i Francesi, dopo essersi impadroniti anche della *Blanche Voie*, riescono a compiere un altro progresso in Ablain; ma la parte orientale del villaggio resiste ancora perchè, malgrado che i progressi francesi da Nord sullo sperone di Souchez siano stati tali da giungere a minacciare da poche decine di metri il margine settentrionale di questa parte di Ablain, pure essa è ancora validamente protetta, nella parte meridionale, dal Cimitero, potentemente fortificato, e dall'organizzazione difensiva fatta lungo la strada che va al Mulino Malon.

Soltanto dopo altri sei giorni (il 27 maggio), i Francesi, dopo forte preparazione d'artiglieria, riescono a sfondare la linea nemica al Cimitero e ad impadronirsi, nella notte seguente, del più vicino gruppo di case di Ablain a Sud della Chiesa; ma la conquista totale del resto del villaggio, specie di *ridotto* comprendente la Chiesa ed il Presbitero, non avviene altro che nella notte del 28, vale a dire dopo che Ablain viene minacciato decisamente anche da Est, giacchè i francesi hanno fatto altri progressi nella direzione di Souchez.

Ablain è dunque caduta pezzo a pezzo, per merito sempre di attacchi aggiranti, anzi di attacchi doppiamente aggiranti.

Così per lo Zuccherificio di Souchez, come dice il *Journal Officiel* del 6 giugno 1915, « l'offensiva francese contro

« tale posizione poteva partire da Ovest (Ablain) o da « Sud-Ovest (Carency ed alture vicine), ma per l'una o per « l'altra via i Francesi dovevano passare sotto un temibile « concentramento di fuochi che avrebbe reso assai difficile « l'avanzata dei riparti.

« Il lungo camminamento staccantesi da Carency in di- « rezione di Souchez e precedentemente conquistato dai « Francesi, era pure preso di schiancio dall'artiglieria ne- « mica, ed il camminamento tra Ablain e lo Zuccherificio « non esisteva neppure più. Inoltre le alture a Nord della « posizione erano ancora parzialmente tenute dalle mitra- « gliatrici tedesche ».

I Francesi però avevano cercato di facilitare l'impresa assicurando precedentemente le comunicazioni tra il Cimitero di Ablain ed il bosco ad Est di Carency, conquistando un'affrettata trincea tedesca costruita davanti al loro fronte, facendo una violenta preparazione d'artiglieria e finalmente dando l'attacco da due parti contemporaneamente: da Ovest direttamente contro lo Zuccherificio e da Sud contro il Mulino Malon, gruppo di tre case, ormai demolite, posto sopra un'isoletta del ruscello Carency.

Il primo attacco, come si è già visto, fallì a causa del fuoco delle batterie piazzate sulle alture di Souchez e delle mitragliatrici poste a Nord dello Zuccherificio, l'altro attacco invece riuscì subito giacchè il Mulino Malon, la cui difesa era già stata spezzata dal fuoco d'artiglieria, non era più in istato di resistere. I Francesi si precipitarono subito nel camminamento di comunicazione tra il Mulino e lo Zuccherificio e, con un getto continuo di bombe a mano, giunsero rapidamente allo Zuccherificio stesso e lo conquistarono senza fatica, essendosi molti dei difensori arresi senza resistenza.

Alla notte essi erano padroni di tutto il fabbricato e una compagnia vi fu lasciata di guarnigione coll'incarico di riorganizzare il fronte di rovescio.

« Verso mezzanotte, continua il sopra-citato *Journal Of-* « *ficiel*, i Tedeschi, furiosi d'aver perduta una posizione che « doveva servire loro di base per contrattaccare Ablain, « tentarono un serio sforzo » ed i Francesi furono respinti a poco a poco verso il camminamento di comunicazione

col Mulino Malon, poi nel camminamento stesso fin presso al suddetto Mulino.

Allora però il Comando francese del settore, fatto aprire dall'artiglieria un fuoco intensissimo d'interdizione, ordinò che i riparti francesi, che si trovavano al margine Est di Ablain Saint Nazaire, si portassero immediatamente contro lo Zuccherificio seguendo il letto del Saint Nazaire, profondo ottanta centimetri, e che la compagnia, che si era ritirata verso il Mulino Malon, opportunamente rinforzata, tornasse avanti.

Prima però che giungesse il doppio assalto, i Tedeschi cominciarono a ritirarsi e così i Francesi, prima dell'alba, erano nuovamente in possesso della posizione quasi senza colpo ferire.

Parmi evidente dunque che anche lo Zuccherificio è caduto due volte nelle mani dei Francesi, con poca o nessuna resistenza, per merito appunto di un attacco aggirante contemporaneo alla minaccia di un attacco frontale.

La conquista di Neuville Saint Vaast, di cui i Francesi avevano bisogno, non solo per far cadere più presto le potenti difese del Labirinto, ma soprattutto per poter disporre di una breccia abbastanza larga per tentare la scalata delle colline, che li dividevano dall'agognata pianura di Douai, è alquanto più lunga causa la potenza dei centri di resistenza che, con leggero dominio, l'appoggiavano da Nord, da Est e da Sud-Est e causa le numerosissime batterie pesanti e leggiere, che erano disposte dietro la cresta delle colline da Givenchy en Gohelle a Thélus.

Le diverse manovre aggiranti, che tendevano a far cadere i vari isolati del villaggio, venivano ostacolate sempre più dalle predette difese.

Ne derivò un grande rallentamento nelle operazioni: ma le cose si svolsero sempre nella medesima maniera.

Il 9 maggio i riparti, che hanno sorpassato La Targette, riescono a prendere piede nella punta Sud-Ovest di Neuville, mentre i riparti, che agivano più a Nord, delineano un largo avvolgimento da Ovest e quelli che agivano più Sud, dopo aver sorpassato cinque linee di trincee, s'impegnano al suo margine meridionale cercando d'iniziare contemporaneamente anche l'avvolgimento da Est.

Tale movimento però si deve svolgere in una stretta di meno di un chilometro d'ampiezza, su cui da una parte il Labirinto e dall'altra il margine Est del villaggio ed il Cimitero incrociavano i loro fuochi.

I Francesi perciò debbono rassegnarsi all'attacco frontale del Cimitero. Riescono a prenderlo due volte, ma per due volte lo riperdono subito ancora.

Non è che due giorni dopo che essi riescono a stabilirsi definitivamente nel Cimitero ed a cominciare quindi il progettato aggiramento del villaggio da Est.

Il giorno seguente i Francesi tentano e riescono ad intercettare a Nord del villaggio la strada Neuville-Givenchy e con ciò viene a stringersi la minaccia anche lungo il margine Nord-Ovest del villaggio stesso.

Nel medesimo giorno si sentono gli effetti del progresso dei due attacchi esterni, giacchè i Francesi possono progredire anche nell'interno risalendo da Sud e da Est, occupando la parte meridionale ed anche il nucleo centrale di Neuville e cioè confinando i Tedeschi verso la parte settentrionale, contro cui però comincia già a gravare, ancora lontana ma reale, la minaccia di aggiramento.

Sopravviene il cattivo tempo e la forte reazione dei Tedeschi contro il terreno a Nord di Neuville, contro quelle parti del villaggio stesso che sono già occupate dai Francesi e contro il Cimitero e non è altro che dopo ben diciassette giorni, vale a dire il 29 maggio, poche ore dopo la caduta di Ablain Saint Nazaire, che i Francesi riprendono, con vigore l'offensiva contro Neuville.

Occupano qualche casa dell'isolato del margine Ovest, continuano contro di esso, da ogni parte, le operazioni nei giorni seguenti, specialmente il 5 ed il 6 giugno e finalmente lo conquistano l'8 giugno.

Dopo alcune ore, cade anche l'isolato Nord, esso pure ormai circondato quasi da ogni parte.

La lotta però, specialmente per quest'ultimo tratto di Neuville, fu molto lunga e penosa, tanto che il comunicato ufficiale francese dell'11 giugno dice: « I rapporti « complementari sulla conquista di Neuville Saint Vaast « stabiliscono che la parte Nord-Est del villaggio ed il for« tino, che il nemico vi aveva organizzato, sono stati di« fesi con estrema pertinacia. Fu soltanto dopo una lotta

« palmo a palmo, di casa in casa, che la fanteria francese « riuscì a completare la conquista della posizione... I Fran- « cesi trovarono nelle case, nei camminamenti e nelle can- « tine, quasi un migliaio di cadaveri tedeschi ».

Tutto questo non esclude però che, anche in Neuville, le più rapide e meno sanguinose conquiste siano state compiute per mezzo di doppi aggiramenti, ciò che dimostra sempre maggiormente la verità della regola enunciata al principio del capitolo.

Non parlo delle azioni compiute contro Souchez, giacchè, per quanto accennassero già al doppio aggiramento, pure non poterono spiegarsi completamente.

Non posso dunque fare una discussione sopra degli abbozzi.

È certo però che, nell'offensiva del settembre, Souchez fu assalita e presa, oltre che con un attacco diretto, per mezzo di una doppia minaccia di aggiramento.

***

Un'altra buona regola delle *Norme per il combattimento*, da osservare nell'attacco degli abitati, è quella di operare « con le forze strettamente necessarie ».

A proposito dell' assalto per la conquista completa di Ablain Saint Nazaire, il Comandante della Divisione incaricata delle operazioni contro il settore Ablain-Carency, giudicando arrivato il momento opportuno per venire ad una decisione, come dice il *Journal Officiel* del 3 giugno, « non crede che per ciò siano necessari *grossi effettivi* ».

Quando i Tedeschi ripresero lo Zuccherificio di Souchez, la notte del 31 maggio, non contrattaccarono altro che con trecento uomini.

Naturalmente i dati che si possono raccogliere in proposito non possono essere altro che molto rari, giacchè pubblicazioni rigorosamente storiche e dettagliate non ne esistono ancora.

Mi pare però che bastino gli accenni da me riportati per dimostrare che la regola sopra enunciata è tenuta in considerazione.

***

Le altre nostre norme regolamentari circa l'attacco dell' interno degli abitati, non servono naturalmente più a

nulla, perchè stabilite quando la difesa interna era preparata diversamente ed aveva un'importanza secondaria.

E' bene però ricordare che l'attaccante, conquistato il villaggio, deve riordinarsi « al più presto per opporsi a « possibili ritorni offensivi dell'avversario ».

Come dice il *Journal Officiel* del 3 giugno, « la trincea « che si prende, l'opera che si conquista, è al momento « che la si occupa, un caos indescrivibile. Si tratta di una « successione di buche, d'ineguale profondità, scavate dai « proietti.

« Per muoversi bisogna strisciare dall'una all'altra e ci « si ferma proteggendosi alla meglio dietro dei cadaveri o « dei ruderi.

« E' dunque assolutamente necessario, per conservare il « terreno guadagnato, di rimettervi l'ordine, di organiz- « zarlo, di scavare delle trincee, di costruire dei parapetti, « di preparare dei ricoveri provvisori. E tutto ciò si deve « fare sotto il fuoco violento dell'artiglieria nemica ».

Lo Zuccherificio di Souchez fu perduto la prima volta dai Francesi perchè la compagnia, lasciatavi di presidio coll'incarico di riorganizzare il fronte di rovescio, era troppo affaticata per lavorare celeremente ed era inoltre sparpagliata appunto per compiere i necessari lavori.

***

E non avrei altro da dire, giacchè il materiale che ho potuto raccogliere non mi permette una discussione più profonda.

Del resto, ben lungi dal credere di poter giungere a conclusioni decisive, io non aspiro ad altro che al modesto risultato di aprire alquanto la strada, lungo la quale qualche altro studioso, fornito di ben altri mezzi intellettuali e di ben più abbondanti fonti d'informazioni, potrà fissare norme definitive su questi combattimenti di località.

19 aprile 1916.

GUALBERTO FAVINI
*maggiore.*

# LA RESTAURAZIONE DELLA BULGARIA
## (1879-1912)

(*Continuazione e fine* — V. disp. IX, pag. 1113)

Non appena conclusa la lega balcanica, l'Europa orientale fu scossa da una parte all'altra come da mano invisibile.

Il 6 ottobre, a Cettigne, avvennero grandi dimostrazioni per la guerra. Il 7, una brigata con il principe ereditario Danilo e il principe Pietro, dopo aver sfilato in parata dinanzi Nicola I in mezzo alle acclamazioni, si diresse velocemente verso Podgoritza. L'8, l'incaricato d'affari del Montenegro a Costantinopoli, signor Plamenatz, ricevuto in pieno Consiglio dei ministri turchi, lesse loro questa dichiarazione: « Sono dolente che il Montenegro abbia « esaurito tutti i mezzi amichevoli nel trattare la buona « soluzione dei numerosi malintesi e conflitti sorti tra lui e « l'Impero ottomano. Con l'autorizzazione del re Nicola, ho « l'onore di informarvi che da oggi il Governo del Monte- « negro non riconosce più quello della Turchia e che i Mon- « tenegrini sapranno assicurare per mezzo delle armi il ri- « conoscimento dei diritti loro e dei diritti dei loro fratelli « di Turchia ». Il 9, dopo aver religiosamente assistito alla messa, Nicola I, accompagnato dal principe Mirko e dallo stato maggiore, salì a cavallo e, in mezzo agli entusiastici evviva dei suoi sudditi, partì per la montagna che domina Podgoritza. Alle ore 8, il primo colpo di cannone fu tirato dal principe Pietro, mentre il vecchio sovrano e tutto il suo esercito si segnavano in silenzio, e la musica militare intuonava l'inno nazionale. Immediatamente incominciò la lotta tra le artiglierie, e, dopo venti minuti, i cannoni Krupp turchi cessarono il fuoco, ritirandosi gradualmente dietro le vette dei monti. La fanteria montenegrina allora, protetta da diversi pezzi di artiglieria, si diresse verso una forte posizione situata sul monte Detcite. Il 10, caddero i trinceramenti ottomani, e i Turchi si ritirarono con soli

quattro cannoni. Il re col principe Mirko aveva seguito tutte le operazioni dalle alture circostanti.

L'11, la lotta si estese su quasi tutta la frontiera. Il generale Martinovic, capo dell'armata del sud, cominciò l'investimento del Tarabosc, opera formidabile, che in qualche punto cade a piombo su Scutari e domina tutta la regione. Nel territorio di Novi Bazar alcune colonne montenegrine attaccarono Bielopoli e Berana per stabilire il contatto con le bande serbe, che giravano invadendo il sangiaccato Intanto un'altra battaglia si svolgeva a sud-est, dinanzi Tuzi, che i Montenegrini dominavano dall'alto della posizione di Detcite. Dopo qualche ora si impadronirono del forte di Roganas, chiave di Tuzi, mentre 6000 Malissori prendevano alle spalle l'esercito turco, forte di circa 15,000 uomini.

Nella notte dall'11 al 12, un migliaio di Montenegrini si arrampicò sul Tarabosc, sperando di sorprendervi il nemico, ma il loro movimento fu rivelato dai proiettori elettrici di Scutari. Le mitragliatrici turche cominciarono a bersagliare gli assalitori, che furono quasi tutti decimati, non ostante avessero ricevuto l'ordine di ritirarsi.

Tale cattivo esito della lotta servì ad eccitare maggiormente le truppe del re Nicola. I combattimenti ricominciarono l'indomani nei pressi di Berana e di Tuzi con grande accanimento. La città di Tuzi è situata a diversi chilometri dalla frontiera montenegrina, sulla strada di Podgoritza-Scutari.

Il 14, a mezzogiorno, la fanteria preparava un ultimo assalto, quando un ufficiale turco alzò la bandiera bianca. Il generalissimo, principe Danilo, domandò la resa immediata. La guarnigione, di circa 3000 uomini, si arrese subito, e lasciò nelle trincee 9 cannoni, 8 mitragliatrici, 7000 fucili Mauser, 800 tende e molto materiale da guerra.

Il 16, fu occupata Berana, situata nella frontiera settentrionale del Montenegro, nel sangiaccato di Novi Bazar. Il 15 a sera, il generale Vukotic, che aveva già occupata Bielopoli, si era impadronito delle alture di Berana e, durante la notte, vi si era trincerato. All'alba, assalì violentemente la linea nemica, e, alle 11, la città si arrese, lasciando 14 cannoni Krupp, una grande quantità di fucili, di munizioni e 1200 prigionieri. Il grosso delle truppe

turche, valutate 4000 nizam e 3000 Albanesi musulmani erano riusciti a fuggire.

L'occupazione di tali due città semplificò assai le operazioni dei Montenegrini, perchè, padroni fin dal 13 delle alture del Visitor e di Gusinje, ormai potevano convergere tutti i loro sforzi verso il sud-est. punto centrale della lotta. I reggimenti di Danilo, molto spossati per l'inondazione causata dalle piogge torrenziali, domandarono di dare l'assalto al Tarabosc e di entrare alla baionetta a Scutari, ma il principe, non volendo sacrificare inutilmente migliaia di vite umane, decise di prendere per fame il nemico, completando gli approcci verso le due posizioni.

In pochi giorni il Montenegro, cioè circa 45,000 uomini, aveva scacciato le truppe turche che lo accerchiavano, liberate tutte le sue frontiere, conquistato una buona parte del territorio, con il quale voleva ingrandirsi, ed espletato il compito affidatogli dai suoi alleati balcanici, cioè provocare il *casus-foederis* e impedire l'intervento europeo.

***

L'audace iniziativa del re Nicola voleva significare all'Europa che le ultime speranze di pace erano sparite e che i quattro Stati volevano regolare da loro stessi i propri interessi, secondo la formula « i Balcani ai popoli balcanici ». Pur tuttavia, senza pensare che era troppo tardi, i ministri di Russia e d'Austria comunicarono agli Stati belligeranti che le Potenze disapprovavano energicamente ogni atto che potesse condurre alla guerra; che, riferendosi all'articolo 23 del trattato di Berlino, esse, nell'interesse delle popolazioni, si assumevano il cómpito di concretare le riforme amministrative della Turchia europea, perchè era già stabilito che tali riforme non avrebbero affatto intaccata la sovranità del Sultano e l'integrità dell'Impero ottomano; questa dichiarazione pertanto riservava alle Potenze la libertà di studiare e applicare le riforme; che, anche se dovesse scoppiare la guerra tra gli Stati balcanici e la Turchia, esse non ammettevano, al termine del conflitto, nessuna alterazione allo *statu quo* territoriale della Turchia europea. Le Potenze dovevano, il 9 ottobre, dirigersi collettivamente alla Sublime Porta e notificarle la loro volontà.

Dopo alcune alternative questa comunicazione avvenne l'11, a Costantinopoli. Ma Guechof, presidente del Consiglio bulgaro, rispose subito da Sofia, in tono che non ammetteva più le melanconiche tergiversazioni della diplomazia europea: « Abbiamo speso tanto denaro e nutrite tante « speranze che non possiano ritirarci senza qualche cosa di « concreto. La guerra è imminente. È il prezzo del riscatto « che noi pagheremo per i nostri fratelli cristiani, per la « libertà, di cui furono spogliati dal delitto commesso al « Congresso di Berlino ».

Il 13, la Bulgaria, la Serbia e la Grecia dettero la loro risposta alle legazioni di Russia e d'Austria. Questa nota vibrata fu subito comunicata dai ministri degli esteri dei tre Stati ai rappresentanti della Turchia a Sofia, a Belgrado, ad Atene. La nota faceva anche osservare che le solenni promesse fatte a più riprese dal Governo turco circa le riforme macedoni erano rimaste tutte lettera morta, e quindi domandava al Sultano:

1° l'immediata smobilitazione; 2° l'impegno di applicare le riforme in sei mesi, con il concorso delle grandi Potenze e degli Stati balcanici; 3° la ratifica dell'autonomia etnica delle nazionalità dell'Impero e la promessa di non modificare il carattere etnografico delle province; 4° la rappresentanza proporzionale al Parlamento di ogni nazionalità; 5° il riconoscimento, sul piede di uguaglianza con quelle ottomane, delle scuole cristiane; 6° il reclutamento regionale dei cristiani per il servizio militare con quadri cristiani; 7° la riorganizzazione della gendarmeria della Turchia europea sotto l'effettivo comando di ufficiali belgi o svizzeri; 8° la nomina di valì svizzeri o belgi, accettati dalle Potenze e assistiti dai Consigli generali eletti per distretto; 9° l'istituzione, dopo il gran visir, d'un Consiglio superiore, composto di cristiani e musulmani in numero eguale, per la sorveglianza dell'applicazione delle riforme.

L'indomani la Sublime Porta rispose alle Potenze che era decisa ad iniziare le riforme, ma che non poteva tollerare una qualsiasi ingerenza straniera. Nello stesso tempo prendeva l'offensiva contro gli Stati federati e le sue truppe occupavano la frontiera serba, tra Ristovatz e Tirnovatz, di fronte a Vrania. Ristovatz è la prima stazione serba sulla ferrovia da Uskub a Nisc.

Questo inatteso attacco fu fatto dall'avanguardia del 7° corpo, concentrato intorno ad Uskub, e il cui obiettivo era la città di Nisc. I Serbi si limitarono a trattenere i Turchi con un vivo fuoco. Il re Pietro, sicuro di sè e dei suoi alleati, attese, per agire, l'ora, che era stata scelta.

*
* *

In tutta la penisola intanto erano avvenuti nuovi incidenti: colpi di fucili, scambiatisi tra gli avamposti turchi e bulgari; treni di munizioni per la Serbia, fermati per ordine del Serraschierato, dai quali furono tolti e sequestrati cinquantadue cannoni del Creusot, destinati a Belgrado; attentati alla dinamite; esplosioni di bombe; assassinii, ecc.

Ai primi di ottobre, il Sultano confiscò cinquanta barche greche, di passaggio nel Bosforo, nel mar di Marmara e nei Dardanelli, con merci per la massima parte russe e francesi. Tale odiosa aggressione provocò la Grecia al più alto grado, e quando, nel suo discorso molto energico del 9 ottobre, Venizelos parlò della possibilità di mantenere la pace, fu interrotto violentemente dal grido di «viva la guerra!». La nazione, effettivamente, si sentiva pronta. Una lega militare aveva epurato l'Ellade dai partiti e dalle fazioni, che fino allora avevano lottato fra loro, stancando il paese, e fu appunto mercè tale epurazione salutare che Venizelos potè tranquillamente governare sotto l'egida di re Giorgio con i mezzi di una benefica dittatura. La missione del generale Eydoux, portando ai Greci la tattica e i cannoni della Francia, li aveva messi in condizioni di prendere sui Turchi una bella rivincita e cancellare per sempre l'onta del 1897.

Così fu spiegato il perchè, il 14 ottobre, nella stessa seduta, in cui fu letto il decreto di mobilitazione, i deputati cretesi furono ammessi al parlamento greco dopo regolare elezione. Il 18, si trovavano alla frontiera 100.000 uomini con tutti i rispettivi servizi. Calcolando i richiamati, che arrivavano dall'estero, le reclute del 1912 e i volontari, l'esercito greco sarebbe potuto arrivare a formare un effettivo di 140,000 uomini. Anche la Serbia aveva subito lunghi anni lo strazio del parlamentarismo. Duramente provata per l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina da parte dell'Austria e minacciata dal pangermanismo, com-

prese che occorreva disciplina per vivere e per mantenersi. Pietro I, vecchio allievo della scuola di S. Ciro, e soldato delle truppe della Loira con il nome di capitano Karageorgis, potè infine riorganizzare il suo esercito, fornirlo di artiglieria francese, e riunire tutte le energie nazionali in uno stesso slancio per conquistare uno sbocco sull'Adriatico, e ricostituire l'antico impero di Ducan. Dato che egli aveva riunite le sorti del suo regno con quelle della Bulgaria, della Grecia e del Montenegro, mise quasi tutto intero il suo popolo sul piede di guerra.

Lo zar Ferdinando I aveva già da lungo tempo il suo esercito preparato con la sua politica, truppe bene allenate e moralmente forti, un popolo teso concordemente ad un unico scopo. Elemento centrale di coordinazione e di propulsione, stringeva nel pugno tutte le ruote della possente macchina, pronte a metterle in moto tutte insieme ed in un sol colpo, al momento voluto.

Le forze attive, che potevano scendere in campo, erano composte di undici divisioni di fanteria (ogni divisione di 24 battaglioni, 12 batterie e 2 o 3 squadroni, cioè un totale di almeno 27,000 uomini). Le prime otto erano quelle esistenti fin dal tempo di pace ma rinforzate, e le altre tre erano divisioni di riserva (l'11ª fu costituita solamente verso la fine di ottobre, dinnanzi ad Adrianopoli). Dei dieci reggimenti di cavalleria, quattro erano stati riuniti formando una divisione, gli altri furono divisi fra le divisioni di fanteria. La divisione di cavalleria, fornita di mitragliatrici, non potè, per mancanza di buone strade in Turchia, essere munita di artiglieria a cavallo, necessaria per l'inseguimento della fanteria nemica.

Il 30 settembre, lo zar proclamò l'ordine della mobilitazione. Le manovre d'autunno nei pressi di Cumla avevano permesso, senza richiamare l'attenzione europea, d'incorporare nelle diverse divisioni la maggior parte dei richiamati. Per assicurare il segreto di tale radunata e delle prossime operazioni, ufficiali e truppa dovettero scrivere alle loro famiglie senza data, senza indicare il luogo dove si trovavano, senza dare alcuna cifra e notizia di carattere militare.

In tal modo furono costituite tre armate. La prima concentrata attorno a Kizilagate, sulla Tundja, a nord di

Adrianopoli, era agli ordini del generale Kutintcef. La seconda, ammassata nella vallata della Maritza, attorno a Tirnovo-Seimen e ad Haskovo, era comandata dal generale Ivanof. La terza, fra Yamboli e Straldja, obbediva al generale Radko Dimitrief. La settima divisione del Rilo (generale Teodorof), le truppe del Rodope (generale Kovatcef), le compagnie di frontiera e i richiamati territoriali, la cavalleria sul confine della Turchia europea, formavano un'impenetrabile rete, che doveva impedire qualsiasi tentativo di spionaggio esercitato dai Turchi. Il comando in capo dell'esercito bulgaro fu assunto da Ferdinando I, che ebbe come suo aiutante il generale Savof, valoroso soldato e buon tattico, e come capo di stato maggiore il generale Fitcef. Il quartier generale fu stabilito a Stara Zagora per la facilità delle comunicazioni telegrafiche.

Dal 1° d'ottobre, mentre la Russia tremava all'idea di vedere i quattro Stati balcanici distrutti dai Turchi, ritenuti invincibili dopo il 1908 e l'Austria invece gioiva al pensiero delle grandi sconfitte che essa credeva immancabili per gli slavi dei Balcani, la Bulgaria meridionale prese l'aspetto di un enorme campo militare. I Russi inviarono circa 10,000 fucili e numerosi volontari. Migliaia e migliaia di forti Macedoni si arruolarono con entusiasmo, mentre le bande si ricostituivano dovunque nelle montagne dei Rodope, e passavano, in silenzio, in Turchia per farvi saltare ponti e tagliare le comunicazioni al primo segnale di Sofia.

Il 17 d'ottobre, nonostante la penuria dei mezzi di trasporto, la radunata fu completa. Al confine bulgaro, sopra un fronte di 125 chilometri, 250,000 uomini, sicuri del doppio vantaggio della sorpresa e dell'offensiva, attendevano l'ordine dello zar per muoversi risolutamente.

In Turchia invece, la mobilitazione procedette con un certo disordine. La dichiarazione di guerra del Montenegro aveva eccitato tutti. La flotta italiana, fino all'accordo del 15 ottobre per la Libia, aveva impedito il trasporto per mare in Macedonia delle truppe dell'Asia Minore, costringendole invece a farle risalire per la ferrovia di Smirne, o a dirigerle, a tappe, alla prima stazione dell'Anatolia-Bagdad. Dall' 11 ottobre la flotta greca sostituì la flotta italiana e chiuse completamente ai Turchi l'Egeo e il suo arcipelago.

Quattro corpi d'armata, su tre divisioni di fanteria ciascuno, furono dislocati nella Rumelia. Altri tre corpi d'armata, quelli di Uskub, Monastir e Salonicco, furono destinati alle operazioni contro i Serbi, i Montenegrini e i Greci.

In Macedonia si trovavano 150,000 uomini e in Tracia 250,000, con Tciorlo come base. Ma tutte queste truppe erano mal comandate. L'impressione era che l'esercito bulgaro avrebbe avuto ragione su di loro.

***

Il *Mir*, giornale ufficioso di Sofia, scriveva: « Gli sforzi « delle potenze per trovare una base di pace reale accen- « tuano la grande importanza della lega balcanica, per la « quale la Turchia in questo momento è circondata da « 600,000 uomini e senza la quale le potenze continuereb- « bero a parlare invano di riforme. L'intervento diploma- « tico è troppo tardivo. Gli Stati balcanici non domandano « aiuto, non reclamano niente, desiderano solamente di li- « berarsi da ogni tutela e di regolare da soli gli affari dei « Balcani ». Ma questo avvertimento non impedì al serraschierato di mandare, il 14 ottobre, una colonna contro Vranic. Il 16, la Turchia, incoraggiata dall'attitudine di attesa di Pietro I e felice di aver firmato il trattato di pace con l'Italia, che le aveva conquistata la Libia, comunicava in tono quasi arrogante alla Bulgaria e alla Serbia la definitiva rottura delle relazioni diplomatiche.

Il 17, sempre maggiormente fiduciosa in sè stessa, dichiarò loro la guerra con una nota energica, dando i passaporti ai loro ministri ed ordinando agli eserciti ottomani delle frontiere serbe e bulgare di cominciare la loro avanzata d'invasione.

Non dichiarò però la guerra alla Grecia, perchè sperava ancora di poterla distaccare dalla lega balcanica, per cui non ordinò l'avanzata alle sue truppe radunate nell'Epiro; ma il governo greco, il 18, si schierò decisamente a fianco della Bulgaria e della Serbia.

Lo stesso giorno, mentre negli altri Stati si erano svolte funzioni religiose per ottenere la protezione del Dio delle battaglie, a Sofia, dopo una messa solenne, cui prese parte un'enorme folla, con tutti i ministri in prima linea, lo zar dirigeva al suo popolo questo proclama: « Bulgari! Du- « rante i venticinque anni del mio regno ho sempre cer-

« cato, in un pacifico lavoro di coltura, il progresso, la fe-
« licità, la gloria della Bulgaria ed è in questa via che ho
« voluto sempre vedervi procedere. Ma la Provvidenza ha
« i suoi disegni. È giunto il momento, in cui la razza bul-
« gara deve rinunciare ai benefici della pace e ricorrere
« alle armi per risolvere un grande problema.

« Di là dal Rilo e dal Rodope i nostri fratelli di sangue
« e di religione, mentre noi siamo liberi da trentacinque
« anni, non hanno ancora un'esistenza umana sopportabile.
« Tutti gli sforzi impiegati in loro favore, sia dai diversi
« governi bulgari, sia dalle grandi potenze, non sono po-
« tuti riuscire a crearo condizioni tali da permettere a questi
« cristiani di godere le libertà concesse a tutti gli uomini.
« Le lacrime e i lamenti di questi schiavi sono giunti a
« noi fino al fondo del cuore, a noi loro fratelli, che dob-
« biamo la nostra indipendenza e floridezza a una grande
« liberatrice cristiana. La nazione ricorda le parole profe-
« tiche dello zar liberatore. L'opera sacra deve essere con-
« dotta a buon termine.

« Il nostro amore per la pace è finito. Per soccorrere le
« popolazioni cristiane della Turchia europea non resta
« altro mezzo che prendere le armi. Dopo i massacri d'Istip
« e di Cosciana, invece di far giustizia come noi gli ab-
« biamo domandato, il Governo turco ha decretato la mo-
« bilitazione. La nostra lunga pazienza fu veramente messa
« a dura prova. I nostri sentimenti religiosi ci obbligavano
« a soccorrere i nostri fratelli minacciati di sterminio. L'o-
« nore e la dignità della Bulgaria mi hanno imposto l'im-
« perioso dovere di chiamare sotto le bandiere i figli in-
« caricati della difesa della Patria. La nostra opera è giusta,
« grande, santa.

« Nella fede, appoggiata alla protezione dell'Onnipotente,
« faccio sapere alla nazione che è dichiarata la guerra a
« favore dei cristiani nella Turchia. Ordino quindi al bravo
« esercito bulgaro di marciare verso il territorio ottomano.
« Vicini a noi e con noi, gli eserciti alleati della Serbia,
« della Grecia e del Montenegro combatteranno il nemico
« comune. In questa lotta della Croce contro la Mezzaluna,
« della libertà contro la tirannide, avremo le simpatie di
« tutti quelli, che amano la giustizia e il progresso.

« Forte di queste simpatie, il valoroso soldato bulgaro

« si ricordi dei fasti eroici dei suoi padri, dei suoi ante-« nati come del valore dei suoi liberatori russi, e che voli « di vittoria in vittoria! Avanti! Dio sia con noi! ».

Il 18, Serbi, Bulgari e Greci entrarono insieme nel territorio nemico.

*
* *

Lo zar Ferdinando poteva essere fiero dei suoi soldati. In un mese, dal 18 ottobre al 18 novembre, essi avevano ricacciati i Turchi fino a 50 chilometri da Costantinopoli, realizzato i piani militari e territoriali del loro sovrano e conquistata una gloria, che avevano impressionato la vecchia Europa.

Da Derkos a Vasilico sul mar Nero, e, nel Marmara e nell'Egeo, da Salonicco a Silivri, esclusa la penisola di Gallipoli, tutta la costa turca era in possesso del re Ferdinando.

Mercè l'attività e la vigilanza della flotta greca, le vie del mare erano impedite ai convogli ottomani dell'Asia e tutte le isole erano state occupate quasi senza colpo ferire. A Gumuldjina, la divisione del generale Kovatcef faceva prigionieri i resti dell'armata di Rodope (3000 uomini), con Yaver pascià, 16 cannoni, 2 mitragliatrici e 2000 cavalli.

Dedeagatc vide giungere su navi greche da Salonicco la metà della divisione del generale Theodorof, cioè 13,000 uomini, incaricati, si diceva, di impadronirsi dei Dardanelli, insieme alla squadra dell'ammiraglio Conduriotis. Anche i negoziati, cominciati dai Turchi a Tciatalgia e condotti da Danef, presidente della Sobrania, giunsero facilmente là dove gli alleati avevano desiderato. Il protocollo dell'armistizio fu firmato la sera del 3 di decembre, a Tciatalgia, secondo il testo di Danef. Esso ratificava queste condizioni: 1° gli eserciti belligeranti conservano le loro posizioni; 2° le fortezze assediate (Adrianopoli, Scutari, Giannina) non saranno rifornite; 3° il rifornimento dell'esercito bulgaro avverrà per il mar Nero e la stazione di Adrianopoli; 4° il 13 di decembre si aprirà una conferenza, a Londra, in vista della pace. I Greci, pur riservandosi il diritto di prender parte alla conferenza di Londra, rifiutarono di aderire all'armistizio, dichiarando che avrebbero continuato la guerra. D'accordo con i Serbi, i Bul-

gari e i Montenegrini, essi intendevano di acquistare tranquillamente il possesso dell'Epiro e di non permettere alla Turchia di effettuare nel mare Egeo trasporti di truppa, diretta in Macedonia o in Tracia.

* * *

Solamente il 16 di decembre cominciarono, a Londra, al palazzo di San Giacomo, i negoziati fra i delegati turchi e quelli balcanici. I rappresentanti del Montenegro (Minckovitc), della Grecia (Venizelos), della Serbia (Novakovitc) e della Bulgaria (Danef) proposero delle condizioni di pace molto precise: cessione da parte della Turchia di tutti i suoi territori d'Europa, fino ad Enos sul mare Egeo, e fino a Midia sul mar Nero, dovendo la frontiera seguire i corsi della Maritza e dell'Erghene; abbandono di tutte le isole alla Grecia; riconoscimento di un'Albania autonoma sotto il controllo degli alleati; pagamento di una indennità di guerra: accettazione da parte dei vincitori della parte del debito ottomano relativo ad ogni regione occupata. Vicino ai plenipotenziari, seguendo ora per ora le loro deliberazioni, gli ambasciatori delle sei grandi potenze erano riuniti in conferenza ed erano unanimi in un sol punto: autonomia albanese e accesso commerciale della Serbia nell'Adriatico. Alcuni di questi diplomatici spingevano a vaghe soluzioni, apppunto per creare false situazioni. Sulle conversazioni di Londra ogni giorno crescevano i rumori di tempesta, rendendo singolarmente difficile il compito dei negoziatori balcanici.

Dal 19 al 30 ottobre, le Potenze stupefatte si erano adattate al trionfo fulmineo degli alleati.

Dopo i primi di novembre però la Germania e l'Austria sostennero, il più che fosse possibile, la Turchia, allo scopo di restringere i guadagni dei quattro Stati.

La Germania, umiliata dalle disfatte turche e dallo scacco completo dei suoi metodi militari in Oriente, vedeva anche sorgere nei Balcani una insormontabile barriera, che si opponeva ormai alla penetrazione tedesca e ne tagliava la linea di marcia su Costantinopoli, Bagdad e il Golfo Persico. D'altronde, dopo il trattato di Berlino, l'Austria aveva rivolta ogni sua ambizione di conquista verso Salonicco, che per essa era la porta per il Levante, per il Mediterraneo orientale, per il canale di Suez, e Salonicco, adesso, era perduta.

Inoltre, l'applicazione del principio delle nazionalità nella Turchia europea, costituiva un immenso pericolo per un impero, in cui si parlano ben sedici lingue differenti. La piccola Serbia, divenendo un gran regno, avrebbe potuto attrarre, un giorno o l'altro, i cinque milioni di Serbi, soggetti alla duplice monarchia. Infine, se l'Albania fosse passata sotto l'influenza italiana o se Pietro I avesse conservato Durazzo, la flotta austro-ungarica sarebbe stata esposta ad un imbottigliamento nell'Adriatico, e, in ogni caso, la strada del Mediterraneo per la costa albanese sarebbe rimasta chiusa agli Austriaci. Questi non avevano quindi altro che un desiderio: approfittare dei sacrifici della vittoria per distruggere e conquistare il valoroso popolo di Ducan, o, almeno, togliergli tutto il frutto delle sue gloriose battaglie. E allora, sia nell'intendimento di intimidire la triplice Intesa e i Balcani, sia per dirigersi violentemente su Belgrado alla prima occasione, l'arciduca Francesco Ferdinando mobilitò 700,000 uomini.

Ma non vi erano solamente questi due interessi, il serbo e l'austriaco, da soddisfare e da conciliare. La Romenia, spinta dalle abili promesse della Germania e dell'Austria, spaventata, sopra tutto, dai cannoni bulgari e dalla improvvisa estensione di un regno vicino, reclamava con sorde minacce una rettifica della frontiera nella regione di Silistria. I Turchi, comprendendo che, a causa dei conflitti austro-serbi e romeno-bulgaro, era in gioco l'avvenire di ogni equilibrio europeo, tornarono a sperare. Le fallaci suggestioni e i soccorsi economici del germanesimo, impedivano loro di comprendere che la Turchia europea era definitivamente perduta. Si toglievano loro delle province, ebbene essi offrivano le riforme. Col pretesto che Costantinopoli era al sicuro dietro le linee di Hademkeni, e che Adrianopoli, Scutari e Giannina non avevano ancora capitolato, volevano ignorare l'occupazione della Tracia, della Macedonia, dell'Epiro, del sangiaccato di Novi-Bazar, di una parte dell'Albania, e parlavano da vincitori con una iattanza veramente strana.

Di concessione in concessione, essi giunsero tuttavia, dinanzi l'imperiosa pazienza dei plenipotenziari cristiani, ad abbandonare loro cinque delle province d'Europa e le isole del mare Egeo. Orbene, malgrado il loro desiderio di

evitare complicazioni europee e di non ricominciare quindi la guerra, Bulgari e Greci avevano compiuto troppi sacrifici di uomini e di denaro per lasciare al Sultano due gioielli come Adrianopoli e le isole. Decisero quindi una sospensione dei lavori della conferenza. Senza cercare una rottura, essi l'auguravano sotto il punto di vista militare. Le condizioni delle forze reali permettevano di prevedere quale sarebbe stata la fine di una ripresa delle ostilità.

Il generale Savof aveva ai suoi ordini, in Tracia, 280,000 uomini, di cui due divisioni serbe; le sue riserve, pronte a discendere dalla Bulgaria, si componevano di 15,000 volontari macedoni e 70,000 reclute perfettamente istruite. Adrianopoli era circondata dai 100,000 uomini del generale Ivanof. Radko Dimitrief era, a Tciatalgia, a capo di 125,000 uomini, in posizioni più forti di quelle di Hademkeni, sbarranti per sempre ai Turchi la strada dell'Europa. Kutiutcef aveva disposto 50,000 uomini dinanzi a Gallipoli e ai Dardanelli. Al primo segnale del re Ferdinando, sarebbe avvenuto, per tutto, un assalto formidabile, irresistibile, e lo sfortunato Maometto V non avrebbe potuto fare altro che ritirarsi a Brussa, la capitale del suo antenato Orkano l'invincibile. Accettando i negoziati di Londra, ai quali sapeva benissimo che i Turchi avrebbero portato il concorso della loro astuzia puerile e dei loro affari asiatici, lo zar tentava di ottenere una soddisfacente soluzione senza attaccare la penisola di Costantinopoli, sul margine del Bosforo, e quella di Gallipoli sul margine dei Dardanelli; comprendeva che il toccare questi due punti, Stambul e gli stretti, avrebbe indubbiamente e male impressionato le grandi potenze, per cui cercò di evitare le difficoltà; ma nell'ipotesi che i Turchi non fossero stati ragionevoli, allora egli non avrebbe affatto esitato a toglier loro gli estremi lembi del loro impero.

*
* *

A Costantinopoli, i Giovani Turchi, che avevano preparata la sconfitta e la rovina della loro nazione, macchinavano per riprendere il potere e abbattere Kiamil e anche Nazim pascià, ministro della guerra e generale in capo. Entusiasti dei ricordi giacobini e comunardi, incoraggiati dal blocco austro-tedesco, erano divenuti intransigenti. In realtà, e nessuno di tali politici lo ignorava,

l'esercito turco non poteva lasciare le ridotte di Hademkeni e forzare le colline di Tciatalgia. D'altronde, per riconquistare la Macedonia e la Tracia, gli mancava, come, in ottobre e in novembre, l'organizzazione e il morale. I Bulgari invece, orgogliosi della loro vertiginosa campagna, avevano potuto prender lena a tutto loro agio. Il rendimento della ferrovia della Tracia, debole in principio, si era accresciuto e dava un rifornimento giornaliero molto importante. Le strade erano state riparate, permettendo di collegare le truppe di Tciatalgia con le altre. Le divisioni bulgare erano state completamente rifatte ed erano pronte. La flotta greca avrebbe potuto proteggere lo sbarco di un corpo d'armata bulgaro in un punto qualsiasi della costa asiatica. Una volta che Kutiutcef si fosse impadronito dei forti dei Dardanelli, nulla più si sarebbe opposto all'entrata della flotta greca nel mar di Marmara.

Il gran visir e il ministro della guerra, sotto la pressione delle necessità turche e anche dell'azione della Francia e della Russia, si preparava a subire la pace, cedendo le isole e la provincia di Adrianopoli, e tutti, popolo ed esercito, erano lieti di evitare in tal modo una definitiva catastrofe, quando, la sera del 23 gennaio, un gruppo di studenti, di preti e di ufficiali del comitato « Unione e Progresso », guidati dal colonnello Enver bey, uno dei capi della rivoluzione del 1908, invase la Sublime Porta, uccise Nazim pascià, e, dopo aver maltrattato Kiamil, mise al posto del gran visir l'ex dittatore Mahmud Cefket. Forti dell'appoggio degli ambasciatori della Triplice e delle visibili difficoltà delle Potenze ad accordarsi per l'intervento comune, i Giovani Turchi si dissero pronti a giocare il tutto per tutto sul campo di battaglia. In attesa di questo supremo sforzo, essi sparsero la guerra civile nell'armata di Hademkeni. Fra gli ufficiali fedeli a Nazim e le creature del comitato ebreo-massonico, furono scambiati parecchi colpi di fucile e di pistola in tutti i punti della linea di difesa, sotto gli occhi stessi dei Bulgari, mentre i treni portavano a Costantinopoli centinaia di feriti.

A Londra, il 29, i delegati balcanici consegnavano alla missione turca questa nota: « I plenipotenziari degli Stati « alleati, avendo, dopo la sospensione dei lavori della con- « ferenza, atteso invano, per tre settimane, una risposta

« dai plenipotenziari turchi alla loro ultima domanda; e, « d'altra parte, sembrando loro che gli avvenimenti di Co- « stantinopoli siano tali da dover ritenere esclusa ogni « conclusione di pace, con molto rammarico, si vedono ob- « bligati di dichiarare che i negoziati, cominciati a Londra « il 16 decembre, sono rotti ».

L'indomani Mahmud Cefket pascià riceveva dal generale Savof questo telegramma: « Demotika, 30 gennaio. « A S. E. il generale in capo dell'esercito imperiale turco. « Ho l'onore, secondo l'articolo 4 del protocollo d'armi- « stizio, di informarvi che saranno riprese le ostilità quattro « giorni dopo la presente notificazione, cioè lunedì pros- « simo, 3 febbraio, alle 7 della sera. Il comandante in capo « dell'esercito bulgaro, Savof ».

*
* *

Questi furono per i popoli balcanici i risultati territoriali di questa lotta così prodigiosamente inattesa e gloriosamente condotta. Cervello e scienza della nazione, i re dei quattro Stati avevano saputo volere e preparare una guerra, che rispondeva ai voti istintivi e storici dei loro popoli; responsabili del loro paese, essi avevano meravigliosamente scelto il momento favorevole. In quanto alla Bulgaria, strettamente riunita attorno al suo capo, essa realizzava il suo sogno undici volte secolare, divenendo la potente monarchia, intravvista da Krum, da Boris, da Simeone, da Kaloïan e Giovanni Assen. L'impero bulgaro era ricostruito.

EMILIO GAIANI
*maggiore di fanteria*

# Grandezza e decadenza dello Impero Ottomano

(*Continuazione* — Vedi dispensa XI, pag. 1377)

## Grandezza.

Riassunto storico della fase di grandezza.

La grandezza dell'Impero ottomano si compie nel periodo storico che va dal 1289 al 1683; ossia dalla fondazione dell'impero stesso, avvenuta sotto Otman I, che gli dà il nome, fino all'assedio di Vienna, in cui la mezza luna turca comincia a tramontare.

I fatti compiuti in quel periodo possono raggrupparsi cronologicamente così:

Nella prima metà del XIII secolo, una tribù turca uscita dal Corassan, dopo avere errato in Armenia e nel piano di Erzerum, combattendo per i sultani d'Iconio, aveva avuto in signoria un vasto territorio presso l'Olimpo nell'Asia minore.

Verso la fine del secolo, essendosi smembrato il sultanato d'Iconio, Otman, loro capo, divenne sovrano indipendente, dandogli il suo nome. Il figlio di Otman, Orkan (1326-1359) estese la dominazione in tutta la parte dell'Asia minore, ch'era stata dipendente dagli imperatori di Nicea, e, invitato dall'imperatore bizantino, geloso della potenza invadente dei Serbi, approdò alla costa europea impadronendosi di Gallipoli. Sotto Murad I, figlio di Orkano (1359-1389), gli Ottomani intrapresero la conquista della penisola balcanico; occupata la maggior parte della Tracia, la Macedonia e l'Albania, fissarono la sede del governo ad Adrianopoli. I cristiani di Valachia, Bulgaria, Serbia, Bosnia, Dalmazia, congiunsero le loro forze contro i conquistatori; ma furono battuti a Kossova (1389). Bajazet I (1389-1403) continuò le imprese in Bulgaria e in Bosnia, disperse a Nicopoli una nuova lega cristiana (1396), proseguendo la conquista sottomise la Tessaglia e e l'Ellade, e cinse d'assedio la stessa Costantinopoli (1397.

Ma fu arrestato nei suoi trionfi dai progressi maravigliosi d'un nuovo conquistatore asiatico, Tamerlano, il quale, formatosi un vasto impero, che s'estendeva dalla muraglia della Cina al Mediterraneo, aveva attaccato i possessi ottomani dell'Asia Minore. Bajazet I fu vinto ad Angora nel 1402. Sebbene tre anni dopo morisse Tamerlano, l'Impero turco non potè tosto risorgere, a causa di gravi torbidi e dissensioni intestine durate sotto i sultani Solimano I, Musa e Maometto I. Murad II (1421-1452) riprese la conquista europea, assalendo l'Ellade, i possessi veneziani, l'Albania, difesa dal valoroso condottiero Giovanni Castriota, e le provincie danubiane. Una nuova lega cristiana, di cui furono anima Ladislao re di Ungheria e Polonia e il transilvano Unniade, vinse a Nissa (1443), ma fu vinto a Varna (1444) e a Kossova (1448). Ormai era suonata l'ultima ora per i cristiani della penisola.

Maometto II, figlio di Murad II (1451-1481) compì l'impresa. Rinnovò nel 1453 l'assedio di Costantinopoli.

L'imperatore Costantino XII ne tentò la difesa con un piccolo esercito di Greci e di ausiliari, ma cadde nella mischia, e con lui caddero Costantinopoli e l'Impero romano d'Oriente (29 maggio). Abbattuta nella sua sede principale la potenza cristiana, Maometto finì la conquista della Bulgaria, della Serbia, della Bosnia e della Erzegovina; domò gli Albanesi guidati alla lotta dall'eroico Scanderbeg, figlio di Giovanni Castriota; sottomise a tributo, oltre il basso Danubio, gli stati romani di Valachia e Moldavia; cacciò gli Acciaiuoli dal ducato di Atene, i Palenghi dai dominî di Morea, i Genovesi e i Veneziani da parecchie colonie ed isole dell'Egeo e nel 1480 riuscì perfino a sorprendere e saccheggiare, Otranto nell'Italia inferiore.

Sopravvissero alla formazione dell'Impero ottomano pochi residui cristiani in oriente: l'isola di Cipro sotto i Lusignano, poi ceduta a Venezia da Caterina Cornaro; Rodi ed alcune isole minori sotto i cavalieri gerosolimitani; alcune isole dell'Egeo, del Mediterraneo e del Ionio, parecchi punti della Morea e le coste della Dalmazia sotto la repubblica di Venezia; il principato del Montenegro indipendente. Più nulla rimase dell'Impero greco; perchè anche i suoi possedimenti sparsi nella penisola calcidica, e sulla costa occidentale del Mar nero, Trebisonda nell'Asia minore e le

dipendenze del Chersoneso taurico passarono sotto la dominazione turca. Con questa comincia un nuovo periodo nella storia del sud-est europeo, e sorge un ostacolo gravissimo all'espansione della civiltà dei popoli occidentali.

Sostenuto essenzialmente dal fanatismo religioso e dalle imprese guerresche, dopo la morte di Maometto II (1481), l'Impero ottomano fu in continua guerra con gli Stati finitimi, sì per ampliare le conquiste, come per bisogno di preda.

Sin quasi alla fine del secolo XVII i domini andarono continuamente crescendo. Bajazet II (1481-1512) tolse Lepanto, Corone e Modone ai Veneziani; Selim I (1512-1520) rapì alla Persia la Mesopotamia e il Kurdistan, ai Mammalucchi la Siria e l'Egitto, e sottomise a tributo la Moldavia e l'Arabia.

Solimano II (1520-1566), il più battagliero dei sultani, tolse ai Veneziani Malvasia, Napoli di Romania, le isole di Egina e di Paro; occupò il paese tra il Pruth e il Dniester; sottrasse Rodi ai cavalieri gerosolimitani, il banato di Temeswar all'Ungheria; e, vinti i cristiani a Mohacz, entrò in Buda; per mare con le flotte sue e dei Barbareschi minacciò tutto il bacino del Mediterraneo.

Selim II (1566-1574) conquistò Cipro sui Veneziani, e, sebbene vinto a Lepanto dalla flotta cristiana, riuscì a sottomettere la costa settentrionale dell'Africa. I suoi successori per alcun tempo si volsero contro la Persia, e, dopo vari anni di guerra, portarono i confini dell'impero alla Georgia e ai piedi dell'altipiano iranico.

Ripresa la conquista in Europa, i Turchi occuparono Azof nel 1642; dopo una lunga guerra tolsero l'isola di Candia ai Veneziani (1669); respinti dagli stati ereditari di casa d'Austria per le vittorie di Raimondo Montecuccoli, vi ritornarono nel 1681 e avanzarono fin sotto Vienna, dove ebbe termine la loro marcia ascensionale, e cominciò quella retrograda nel territorio europeo. Dalla liberazione di Vienna, nel 1683, i Turchi entravano nella fase del loro decadimento.

***

L'opera dei sultani.

Sbozzato così lo schema degli avvenimenti storici dell'Impero ottomano, nella fase del suo sviluppo ascensionale, ricerchiamone gli elementi della grandezza, o, per dir meglio

della potenza. Elementi che risiedono, come già si è detto, essenzialmente nell'opera dei sultani. Questa, di fatti, può paragonarsi ad una forma d'arco, nel cui ramo ascendente sono scaglionati tutti i sultani attivi, ed in quello discendente gl'inattivi. Alla sommità dell'arco sta Solimano II, il quale fu l'ultimo degli attivi, segna il punto culminante della potenza ottomana e ne prepara la decadenza. Fra gli attivi si trovano: Maometto II il *conquistatore*, Bajazet II il *pacifico*, Solimano II il *legislatore*.

Fra gl'inetti si trovano: Selim II il *crapulone*, Maometto III il *sanguinario*, Acmet I il *lussurioso*, ed, ai tempi nostri, Abdul Hamid l'*assassino incoronato*.

In questi epiteti è il fondamento storico della grandezza e della decadenza dell'Impero ottomano, ed a buon diritto può perciò dirsi che la storia di esso è storia dei sultani. Per la grandezza vediamone i tre maggiori: Maometto II, Baiazet II e Solimano II.

Maometto II. Maometto II (1451) portò sul trono, con l'amore delle scienze e delle lettere, il genio di un conquistatore e l'alta capacità di uomo di stato, benchè deturpate tali qualità dalla mala fede più volte esercitata. Egli ordinò in modo più stabile il corpo degli ulema, determinò la gerarchia di tutti i funzionari dell'impero, e credette di far cessare per sempre le cause della ribellione e della guerra intestina col tramandare siccome legge di stato l'esempio del fratricidio ai suoi successori allorchè salivano al trono.

Le ultime vittorie riportate dai Turchi avevano procacciato la quiete dell'Impero ottomano, e Maometto ne approfittò per condurre a compimento i suoi disegni sull'Impero d'oriente, ridotto ormai quasi al solo possesso di Costantinopoli.

L'anno 1453 vi pose l'assedio da mare e da terra: la città fu difesa fino all'estremo da Costantino Paleologo, ultimo suo imperatore; ma infine fu presa d'assalto e saccheggiata d'ordine di Maometto, il quale lasciò però, dopo la conquista, libero esercizio di culto ai cristiani.

Per mezzo di savie disposizioni egli fece rinascere parimenti la prosperità nei luoghi tanto funestati dalla guerra. Poscia si rivolse contro Belgrado, difesa valorosamente da Unniade, il quale, con un'ultima vittoria, disfece Maometto. Nondimeno altri importanti trionfi degli Ottomani tennero

dietro a quella disfatta, e i Turchi conquistavano la Serbia e la Grecia; poi anche Trebisonda (1461), che vide perire l'infelice Davide Comneno, suo ultimo sovrano.

La conquista della Bòsnia, che aggiunse un grosso di 30,000 combattenti al corpo dei giannizzeri, fu seguita nel 1467 da quella dell'Erzegovina, dopo la morte di Scanderberg. Al tempo stesso la Caramania, incorporata al dominio ottomano, si provò invano di sottrarvisi, con una rivolta, e verso le frontiere settentrionali gli Akindii, ossieno orde di predatori turchi, devàstavano l'Ungheria, le terre dell'Austria e del Veneziano. I Turchi tolsero Negroponte a Venezia (1470), Caffa a Genova (1475) e la Crimea divenne un feudo della Porta. La presa di Scutari (1478) trasse seco la pace coi Veneziani, che rinunziarono ad una parte delle loro posizioni greche ed illiriche; vincitori di poi del principe Stefano, collegatosi coi Polacchi, gli Ottomani occuparono la Moldavia.

Questi successi non erano però senza un lato di male, perchè gli Ungari ed il voivoda della Transilvania, Stefano Battori, riportavano alcuni vantaggi sopra gl'infedeli; i quali dopo avere infestate le coste della Puglia, si rivolsero contro l'isola di Rodi, difesa dai cavalieri gerosolimitani (1480). Fallì l'impresa e l'anno appresso Maometto moriva, mentre faceva nuovi allestimenti di guerra.

***

Osservato Maometto II come conquistatore e condottiero di eserciti, osserviamolo come organizzatore ed uomo di Stato.

Egli fu anzitutto troppo perspicace per lasciare Costantinopoli nello stato di una rovina desertica, e riconobbe subito la necessità di regolare in modo definitivo i rapporti con i Greci, tanto più ch'era riservato ad un prossimo avvenire il compito di sottomettere i membri tutt'ora indipendenti di quel popolo. Quanto più grande diveniva il numero dei sudditi cristiani, tanto meno si poteva sperare di tenerli in servitù completa, di espellerli o di sterminarli. Si doveva fissare in modo durevole la natura dei rapporti tra i vinti ed i vincitori. La grande intelligenza del conquistatore di Costantinopoli scoperse un metodo che per parecchie generazioni contribuì in modo meraviglioso a rafforzare la posizione degli Ottomani, ma che però, con l'an-

dare del tempo, produsse pure uno stato di cose che, nei tempi moderni, condusse l'Impero turco alla perdizione.

sistema orientale.

Il *sistema orientale*, seguito anche dagli Ottomani, tornò assai utile al sultano.

Non era sua intenzione di governare, anche nei particolari, i popoli *rajà* del suo impero. Potevano rimanere intatti i costumi, gli usi, la religione, il linguaggio, tutta la vita interna di queste popolazioni. Non si trattava punto di una amministrazione burocratica e del sistema governativo, che negli Stati moderni penetra sin nelle condizioni più intime del popolo. Ma, tra la schiatta dominante degli Ottomani ed i popoli dominati fu scavato un abisso insuperabile. Dei vantaggi degli Ottomani, del servizio civile e militare non poteva godere se non chi avesse rinnegato per sempre il suo popolo e sopratutto la sua religione, diventando un « rinnegato », ossia un « turco ».

tributo di ragazzi.

La forza migliore doveva essere tolta ai sudditi cristiani coll'orribile « tributo di ragazzi » ch'essi dovevano pagare con un reclutamento quindi ben regolato, destinato a completare il corpo dei giannizzeri. Pel rimanente i *rajà* dovevano essere governati sommariamente, per dire così, dai governatori turchi, ed essere sopratutto colpiti da gravi tasse.

ittica coi ci

Del resto parve un atto della più savia politica quello di governare il popolo credente greco per mezzo del suo clero, di guadagnare questo clero agl'interessi della nuova signoria, e di conquistare le simpatie del popolo, facendone riconoscere dallo Stato la sua gerarchia.

Il giovane sultano, che ben conosceva la profonda avversione degli ortodossi greci contro i latini, seguì tosto questi intendimenti, allorchè egli il quarto giorno dopo la conquista di Costantinopoli, ristabilì con mano ferma la disciplina delle sue truppe e l'ordine pubblico.

Siccome in quel tempo la sede del patriarca non era occupata, non vi era alcuna difficoltà a che la Chiesa romea fosse retta dal partito severamente ortodosso e contrario all'unione. Quale nuovo patriarca venne eletto, secondo gl'intendimenti di Maometto, il monaco Gennadio, conosciuto come avversario ardente delle pretensioni papali; al quale il sultano fece rendere onori solenni, secondo

l'antico cerimoniale dell'Impero greco, ed accordandogli poteri assai importanti.

Misure conciliative coi cristiani.

Fu rigorosamente proibita ogni persecuzione dei cristiani. Un firmano conferì al nuovo patriarca ed ai suoi successori, come pure ai vescovi che dipendevano da lui, tutti i diritti, redditi ed esenzioni, di cui essi avevano goduto in passato. Queste misure conciliative del sultano Maometto II esercitarono sui Greci un'influenza assai favorevole alla consolidazione dell'Impero ottomano, molto prima ancora che il *modus vivendi* tra la gerarchia greca e la corte turca avesse raggiunto il suo pieno sviluppo ed avesse preso nuova forza per la libera grecizzazione dei Bulgari.

Scomparsa degli avanzi bizantini.

Intanto andavano scomparendo, l'un dopo l'altro, tutti gli avanzi mobili dell'epoca bizantina, ch'erano rimasti dopo la conquista dei Latini; colle statue di bronzo si fusero cannoni; le lastre di rame che coprivano gli obelischi vennero adoperate a coniare nuove monete; i sarcofagi degl'imperatori e delle imperatrici si trasformarono in fontane; la chiesa di Santa Irene in arsenale; l'ippodromo fu spogliato della sua cinta per fornire pietre alla costruzione di nuovi edifici eretti dagli Ottomani e non venne adoperato come nuovo *atmeidan* turco, se non dai paggi del sultano per addestrare cavalli e per esercitarsi nel lanciare il *cerid*.

Mentre avveniva tutto ciò Maometto II promoveva la costruzione di nuovi e grandiosi edifici nel gusto del suo popolo. Vi furono anche create, per la lettura del Corano, biblioteche, abitazioni di studenti, bagni, ospedali, fontane, ricoveri pei viaggiatori. Il gran conquistatore di Stambul fece edificare, sulle demolizioni di chiese cedute dai Greci, moschee musulmane.

Nuovi edifici turchi.

Più numerose degli edifici sacri furono le costruzioni destinate da Maometto a scopi profani. Restaurando le mura cittadine fece trasformare nel 1468 l'antico *ciclobio* situato all'estremità sud-ovest di Stambul, nel castello delle sette torri, terribili prigioni di Stato, dove vennero eseguite segretamente molte condanne capitali, e dove gli Ottomani rinchiusero. sino al 1798 gli ambasciatori delle potenze straniere, colle quali essi si trovavano in guerra.

Furono pure opera di Maometto II i vasti lavori del porto, i cantieri e l'arsenale e gli edifici del mercato dello antico Bersestan (centro del Bazar).

che spin-
va Mao-
etto alla
nquista.

Dopo la conquista di Costantinopoli, il sultano Maometto II non potè fermarsi sulla via delle conquiste. Ad estendere i confini del suo impero lo spingevano l'insaziabile sua ambizione personale; la necessità di occupare il suo esercito ed il doppio compito di completare da un lato il suo impero, sottoponendo all'autorità della capitale, naturale e centrale del Levante, le terre tutt'ora indipendenti greche, albanesi e slavo-meridionali, che si frapponevano tra i vari membri dell'Impero turco e si estendevano sopra una vasta linea dai confini veneziani sino a Trebisonda; e di affrontare, dall'altro lato, energicamente le potenze maggiori dell'occidente e dell'oriente, ch'erano i suoi avversari naturali, in particolar modo Venezia e la Persia.

Per queste ragioni il suo regno fu quasi sempre quello di un terribile guerriero, la cui forza immensa, pur non tenendo conto dell'ammirazione e dello stupore dei popoli moslemitici, sembrava più che raddoppiata pei trionfi riportati nel 1453.

esta dei
stiani in
vore dei
eci.

Grande fu l'impressione prodotta dalla rovina dell'ultimo imperatore greco sul mondo cristiano. Ma anche allora, nei paesi occidentali che non avevano un giusto concetto del terribile pericolo che sovrastava loro da Costantinopoli, non si andò al di là di lamenti oziosi e di un'agitazione profonda, ma priva di uno scopo ben definito. Da varie parti ben s'innalzarono voci che, ora con l'accento di preghiera, ora col tono di considerazioni politiche, ora sotto forma di sermoni religiosi. invocarono il soccorso dei principi e dei popoli dell'occidente in favore dei Greci, ch'erano sul punto di essere sommersi dal torrente ottomano.

I cavalieri di Rodi. con parole ardenti, esortarono i principi cristiani a prendere finalmente le armi contro gli Ottomani. Ma il papa Nicolò V era privo di mezzi materiali e le condizioni politiche dell'Italia e della restante Europa non erano punto favorevoli ad un'azione comune. Come da tempo antico, quindi, rimase ai Magiari ed agli Albanesi il compito di combattere la potenza ottomana, la quale, come un incendio, andava sempre più estendendosi.

Venezia in quel tempo non si trovava fra gli avversari dell'Impero turco. Ma, naturalmente, i Veneziani non po-

tevano nascondere a sè stessi che Maometto II ed il suo popolo erano sempre dominati da un desiderio sfrenato di nuove conquiste, e che perciò essi andavano incontro inevitabilmente ad una grande lotta alla quale il sultano si andava preparando sin da quel tempo, promovendo con ardore lo sviluppo della sua flotta e chiudendo l'Ellesponto, per mezzo di robusti castelli, armati di pesanti cannoni. Ad ogni modo la Signoria pei primi tempi non credette opportuno di prender parte ai vari disegni d'altre potenze, formati contro gli Ottomani.

Il Corano sopra tutto.

Ad onta di ogni protesta da parte dei sudditi cristiani, lo Stato ottomano, le cui parti ed i vari popoli erano uniti nel modo più stretto possibile dalla comune fede maomettana, era certamente uno stato di cose assai più musulmano che non potessero chiamarsi cristiani gli Stati d'occidente. Tutto veniva riferito al Corano ed alla sua interpretazione; le norme di esso regolavano ogni istituzione ed ogni condizione. L'organismo dello Stato doveva rappresentare l'esecuzione della volontà divina, ed i doveri che l'islamismo imponeva ai suoi credenti, in particolar modo la preghiera, l'elemosina, i digiuni, i pellegrinaggi, la guerra contro i così detti infedeli, costituivano in pari tempo dei doveri civili.

Meccanismo di subordinazione politica.

La costituzione politica dell'Impero che mirava ad accentrare energicamente tutti i poteri, riposava sopra un semplice meccanismo di subordinazione e di amministrazione; meccanismo al quale Maometto II diede base più solida ancora con parecchie disposizioni sui diversi gradi delle dignità e degli uffici e sulla loro retribuzione Molti particolari relativi alle istituzioni civili e fiscali, i Turchi li tolsero dal patrimonio lasciato dai Greci. Agli impiegati corrotti dei territori conquistati essi sostituirono Ottomani che in quel tempo si distinguevano ancora dai loro predecessori per costumi semplici e maggiore onestà.

Ordinamento delle provincie.

Maometto collegò l'ordinamento delle provincie del suo impero con quello dell'esercito.

Cosa ben naturale, poichè la guerra, la così detta *guerra santa* contro gl'infedeli, fu per parecchi secoli non solo l'elemento principale della storia dell'Impero ottomano, ma anche il principio fondamentale della vita ottomana, rispondente ai costumi della religione, a tal segno che il

diritto di Stato ottomano divideva il mondo intero nel *Dar-ul-Islam* (casa dell'islamismo), e nel *Dar-ur-harb* (casa della guerra). Il primo nome designava i paesi abitati dagli Ottomani, o da quei popoli cristiani che, per mezzo della sottomissione e del pagamento di un tributo, erano accolti sotto la protezione dell'islamismo. Il secondo si riferiva a tutti quei paesi non musulmani che il Corano comandava di sottomettere. Quale conseguenza di un tal modo di vedere, tutto lo Stato, per quanto si riferiva ai Maomettani, era ordinato guerrescamente e l'ordinamento militare si trovava in condizioni eccellenti.

Tutto l'ordinamento provinciale, che ricorda per molti rispetti le « Provincie romane » al tempo dell'antica repubblica, era derivato dai bisogni militari: l'ufficio dei governatori aveva una grande rassomiglianza con quello dei satrapi persiani e dei proconsoli romani. Alla testa di tutte le provincie dell'impero asiatico stava un *beglerbeg* ed un altro alla testa di quelle europee. Sotto questi stavano i diversi governatori *sandsciacbeg*, o pascià, come vengono chiamati di solito da noi. Questi stavano innanzi tutto alla testa delle forze militari delle loro provincie; erano inoltre i più alti impiegati giudiziari ed amministrativi, dovevano esercitare la polizia, vegliare alla pubblica sicurezza e provvedere a che le imposte venissero pagate esattamente e regolarmente.

Al tempo della maggiore estensione dell'Impero, sotto Solimano II, esso arrivò a comprendere fino a 250 *sandsciac*. Lo scopo principale di questo ordinamento era quello di ben custodire l'impero militarmente all'interno e allo esterno, tenendo pronti nello stesso tempo gli antichi conquistatori per nuove conquiste.

ma feu- e turco.

Infatti con questo ordinamento era collegato strettamente lo speciale sistema feudale turco, che, dai tempi di Osmano il fondatore aveva prese forme sempre più determinate, all'epoca di Maometto II.

met e i mar.

Ogni paese conquistato dagli emiri veniva diviso tosto, secondo il numero delle bandiere e delle sciabole, in una quantità di feudi, maggiori *siamet* e minori *timar* con una rendita annuale. In tal modo venne sparsa su tutto l'impero una specie di aristocrazia bellicosa, composta di abitanti ottomani agiati, i quali potevano ogni momento raf-

forzare notevolmente l'esercito permanente della Porta. Nei tempi più prosperi dell'impero era possibile di ottenere in tal modo dalla Rumelia e dalla Morea 80,000 soldati a cavallo, o *spahì*, e 50,000 dall'Anatolia; per radunare i quali bastava un ordine del sultano dato ai beglerbeg, che lo trasmettevano ai sandsciacbeg, i quali, alla loro volta, lo mandavano ai proprietari dei feudi.

Ordinamento militare.

Oltre a questa numerosa aristocrazia pronta alla guerra ed alle immense schiere delle truppe regolari a cavallo, che si completavano fra le masse meno agiate, oltre agli *akindsci*, che non vivevano che di rapina, ed agli *azapi*, che ricevevano una scarsa paga dai loro comuni e che servivano come soldati a piedi, come zappatori e come rematori sulle navi, l'impero possedeva un esercito stabile, al quale s'appoggiava tutto il popolo atto alle armi. Questo esercito, che raggiunse, sotto Maometto II, una grande forza, rendeva l'impero superiore ai suoi vicini, almeno finchè non fosse sorta in occidente una fanteria regolare bene addestrata. Avevano sopratutto una grande importanza i *giannizzeri*, corpo che Maometto II rafforzò, dopo le sue vittorie, con moltitudini di giovani cristiani. Sotto questo aspetto il sistema più orribile e più infame pei suoi effetti fu quello del tributo dei ragazzi che, introdotto ovunque, tranne in alcuni luoghi privilegiati, significava un duraturo sfruttamento ed indebolimento dei popoli rajà e l'impiego delle forze migliori fisiche ed intellettuali dei sudditi cristiani a profitto dell'islamismo. Ogni cinque anni, comparivano regolarmente nelle provincie cristiane piccole schiere di soldati turchi, guidate ciascuna da un capitano e provviste di un firmano speciale, che dovevano riscuotere il tributo di ragazzi. Gli abitanti dei diversi comuni venivano radunati coi loro figli. Gli ufficiali turchi avevano il compito di condurre a Stambul, quali schiavi del sultano, tutti quei giovani dai sette anni all'età virile, cresciuti dall'ultima leva, i quali fossero più degli altri belli, forti ed intelligenti. Tutti questi giovani erano perduti per sempre per le loro famiglie, pei loro popoli, per la loro religione e servivano nello stesso tempo a riempire continuamente, con nuove forze, i vuoti che si facevano fra gli Ottomani. Fu solo con questo orribile infiacchimento dei popoli rajà che gli Ottomani poterono compensare dure-

volmente le terribili perdite d'uomini, cagionate loro dalle lotte incessanti di Maometto II.

Divenuti tutti musulmani e pieni di entusiasmo per lo islamismo e pel sultano, i più intelligenti, dopo essere stati educati semplicemente e severamente dai loro maestri turchi ed avere coltivato lo spirito con tutti i mezzi della società islamitica, fornirono quel materiale col quale la Porta formò di generazione in generazione, molti dei suoi migliori impiegati dello Stato. Della grande massa invece, atta solo a portare le armi, una piccola parte veniva accolta fra gli *spahì* stipendiati, che formavano la guardia a cavallo del sultano, e tutti gli altri venivano assegnati alla fanteria dei giannizzeri, che in tempo di pace erano retti dalla più severa disciplina, e vivevano frugalmente ed in comunanza, quasi come monaci, in caserme che avevano l'aspetto di conventi. Per molto tempo, cioè sino a Solimano II non fu loro concesso il legittimo matrimonio. In guerra i giannizzeri formarono lungamente il nerbo degli eserciti turchi: erano terribili ed impetuosi, pieni di ardore fanatico per l'islamismo e lusingati nella loro ambizione dal fatto che solo l'ingegno ed i meriti li poteva far salire di grado.

Nelle guerre, che erano ricercate continuamente a cagione del carattere degli ordinamenti di questo impero, si mostrava la validità del popolo retto dai sultani di Stambul e tenuto assieme dall'islamismo.

La cavalleria turca era eccellente; i cavalli erano pieni di fuoco e di vigore, e si potevano impiegare tanto nei monti e nelle contrade sassose, quanto nelle pianure.

I *Timarli* che, come ricchi vassalli entravano in campo senza stipendio, erano armati di árco e faretra e di pugnali, sciabole e lancie; spesso portavano pure le temute mazze ferrate. Si distinguevano sopratutto come arcieri a cavallo, al pari solo degli antichi Parti.

I cavalieri dell'Anatolia portavano specialmente l'arco e dardi; quelli della Rumelia più soventi la lancia e lo scudo.

Gli spahi stipendiati portavano attaccate alle loro lunghe lancie delle banderuole, ed oltre alla mazza ferrata, la loro arma favorita era la sciabola ricurva, « scimitarra ».

Nella cavalleria si usava di rado la celata ed il giaco: il turbante e lo scudo erano creduti, di solito, sufficienti armi difensive.

I giannizzeri ricevevano quattro asperi al giorno di paga, che però cresceva col crescere degli anni di servizio. Portavano lunghe vesti, ed i loro cappelli bianchi spiccavano pel panno pendente giù e per l'ondeggiante pennacchio di penne d'airone. Per armi avevano la scimitarra alla cintura, l'andsciar (pugnale ricurvo) e l'arco; più tardi l'archibugio ad uncino. A poco a poco, s'introdusse l'uso di dare ai guerrieri della prima fila, corazze e partigiane.

Gli azapi erano armati d'arco e gli akindsci portavano le stesse armi degli spahì senza però il loro ricco armamento.

Infine, i sultani non sprezzarono l'opera dei partigiani, nè quella delle truppe straniere. Essi furono però, specialmente Maometto II, superiori a tutti i principi di quel tempo, perchè possedevano una eccellente fanteria regolare ed avevano ordinato, prima degli altri, un servizio regolare di zappatori; e, sopratutto, perchè avevano creata una artiglieria numerosa, quanto valente.

Non meno importante era la severa disciplina che regnava nel campo in tempo di guerra.

Nei tempi di maggiore prosperità gli Ottomani esigevano non solo la nettezza esterna, che veniva promossa nei soldati anche dal dovere religioso di parecchie abbluzioni, ma anche la purezza dell'animo, superando in ciò tutti i loro avversari. Non erano tollerate le contese e le bestemmie; la loro religione proibiva l'uso del vino con grande vantaggio del contegno sobrio dei soldati: il giuoco e le male femmine erano pure banditi dal campo. Gli antichi sultani, e Maometto II alla testa, seppero provvedere ad un buon mantenimento e regolare approvvigionamento di tutto ciò ch'è necessario ad un esercito in campagna.

D'altro lato, come al tempo degli antichi Spartani, la vita del campo aveva allora per gli Ottomani, che si consideravano come gente di guerra, un aspetto gaio e variato. Il corpo dei giannizzeri vi conservava il suo carattere semplice, in modo che si aveva un cavallo da soma ogni dieci soldati, e una tenda ogni venticinque

I veri turchi amavano andare in guerra vestiti d'abiti splendidi, in modo che la cavalleria che portava tuniche di tela, ornava i turbanti di piume e le armi di pietre

preziose; ed i condottieri, gli Agà, abbellivano la sella e la bardatura dei loro destrieri con pietre preziose, e le loro tende con ornamenti turchi e persiani.

Ordinamento interno.

Tuttavia la vita degli Ottomani e l'opera dei sultani non era dedicata esclusivamente a combattere, per quanto questo lato dell'attività umana avesse maggiore importanza presso di loro che presso i Romei, i quali si trovavano pure avvolti in continue guerre.

Per quel che si riferisce alla vita interna, si deve notare infatti che la dinastia di Osmano che venne in così grande decadenza solo dopo la morte di Solimano II, si segnalò per opere che tornarono di vantaggio anche ai popoli rajà. Ricordiamo brevemente che la maggior parte di questi sultani furono amici e mecenati delle scienze, secondo l'uso orientale, che quasi tutti fecero costruire nuovi edifici, incitando ad imitarli i grandi dell'impero, e che essi tralasciarono ben di rado di coltivare quelle istituzioni le quali imponevano loro il dovere di promuovere degnamente l'etica dell'islamismo.

I sultani seppero, inoltre, comprendere quali fossero le sorgenti dell'agiatezza pubblica, promovendo il commercio e l'industria.

Le antiche generazioni degli Ottomani offrono parecchie rassomiglianze coi Romani dei primi tempi dell'impero: così essi ebbero lungamente un chiaro concetto della grande importanza delle strade per tenere insieme e governare l'impero, per muovere prestamente le truppe e, sopratutto, per promuovere il commercio.

(*Continua*).

C. Licomati
*maggiore fanteria.*

# STORIA TRENTINA

## I bersaglieri di Fiemme.

Durante la rivoluzione francese il Trentino trovavasi sotto il governo del principe vescovo di Trento, Pietro Vigilio dei conti Thunn (1776-1800) il quale dovette seriamente e a lungo lottare contro le trame che partivano da Innsbruck e da Vienna tendenti a spodestare il principe vescovo per ottenere la secolarizzazione del Principato che infatti avvenne, lui morto, nel 1803.

Dopo le belle pagine che scrissero nella storia della Francia i generali della rivoluzione, il direttorio decise di portare la guerra oltre i confini della repubblica e spedì nel marzo 1796 Napoleone in Italia che a Montenotte (11 aprile) ed a Millesimo (14 aprile) vinse gli austriaci del generale Beaulieu riuscendo a staccarli dalle truppe piemontesi. Vinti questi poco dopo a Mondovì, il re Vittorio Amedeo fu costretto a cedere Savoia, Nizza ed altre fortezze piemontesi e ad accordare il passaggio alle truppe francesi; indi Napoleone vincitore a Lodi e al ponte sull'Adda, entrò vittoriosamente in Milano.

Spaventato dalle rapide vittorie francesi ottenute così facilmente in Italia ed intuendo i grandiosi disegni di Napoleone, il Principe vescovo si rifugiò, nel maggio 1796, presso il fratello Tomaso, vescovo di Passavia in Baviera, lasciando a Trento una reggenza. Quando Mantova capitolò per l'assedio dei Francesi (1797), molti canonici e lo stesso capitano di Trento Pio de Wolkenstein abbandonarono la città ove rimase il barone Andrea Mèssina in qualità di capitano interinale.

Al vecchio Beaulieu successe nel comando delle truppe austriache in Italia il Wurmser che verso la fine di luglio scese in aiuto a Mantova con tre corpi d'armata riuscendo, per poco tempo, a liberarla, ma ai primi d'agosto fu costretto a ritirarsi nel Trentino. Lasciò il generale Davido-

vich a Marco indi s'avviò per la Valsugana, alla volta di Bassano.

Ma i francesi avanzando per la Val Lagarina trovarono assai poca resistenza lungo il cammino sicchè il 4 settembre già entravano in Rovereto ove Napoleone prese alloggio nel palazzo Fedrigotti. Il giorno dopo le truppe francesi occupavano vittoriosamente Trento ed il grande generale riceveva nel Castello del Buon Consiglio l'omaggio dei rappresentanti la città. Quivi promise libertà ed uguaglianza in un proclama al popolo, i cittadini vennero disarmati e si costituì un governo provvisorio detto il « Consiglio di « Trento ». Intanto, lasciato il generale Vaubois al comando delle truppe in Trento, Napoleone s'avviò per la Valsugana allo scopo d'inseguire il Wurmser.

Ma i Francesi furono ben presto obbligati ad abbandonare il Trentino; Vaubois tentò di occupare San Michele (2 novembre) ma non vi riuscì prevenuto dal Davidovich; il generale Laudon sconfisse i francesi a Cadnie (4 novembre) mentre il giorno dopo gli Austriaci rientravano in Trento evacuata dalle truppe repubblicane. Il conte del Tirolo ebbe la difesa e l'amministrazione del Trentino mentre il barone Sigismondo de Moll presiedeva il nuovo governo.

Colla battaglia di Rivoli (16 gennaio 1797) i Francesi ritornarono nel Trentino ove rimasero per oltre due mesi; vi ritornaron pure in seguito alla vittoria napoleonica di Marengo nel gennaio 1801 con alla testa il generale Macdonald; ma un mese dopo, in seguito alla pace di Luneville (9 febbraio 1801), ritornava sotto il dominio dell'Austria.

***

Nei combattimenti che ebbero luogo nel Trentino durante l'occupazione francese, ebbero parte notevole varie compagnie chiamate di « Bersaglieri di Fiemme » dalla valle che porta questo nome e nella quale furono arruolati. Poco assai dissero gli storici di questa milizia ed è perciò che mi sono accinto a scriverne colla scorta di uno scritto il cui originale si trova nella cancelleria comunale di Tesero nel « Libro delle sessioni della regola di Tesero » di cui è autore il dottor Pietro Barbolini notaio ed attuario della regola di Tesero il quale fu anche, nel 1800, Scario

della Magnifica comunità generale. Egli fu presente ai fatti ed uno dei capi delle truppe.

Le memorie hanno questo titolo: « Descrizione dei fatti « dei bersaglieri di Fiemme contro le truppe francesi dal « mese di maggio 1796 fino al 16 aprile 1797 — e Fiemme « invasa dal nemico li 21 marzo 1797 ».

Nel mese di maggio 1796 venne in Fiemme l'ordine di arruolare milizie. Appena ciò venne fatto, si trasse da questa 120 uomini acciocchè costituissero una compagnia di bersaglieri.

« Il *miliziotto* — nota il Barbolini — altro dovere non aveva che di guardare i posti sulle montagne ; il *bersagliere* all'incontro doveva stare di contro al nemico nelle battaglie, egualmente che il *soldato* ».

« I nostri Miliziotti (dei quali a Tesero toccavano nove e che si erano arruolati volontariamente per fiorini 150 d'ingaggio ricevuti da coloro che avrebbero dovuto marciare tirando la sorte) protestarono di non partire, se non come milizie, giacchè come tali erano stati arruolati, ed i Fiemmesi non erano mai per l'addietro, partiti altrimenti. Finalmente, dopo molti contrasti, furono sforzati a marciare come bersaglieri, col loro « stùtzen » in ispalla e sciabola al fianco. Di Tesero partirono dodici, delle altre ville in proporzione fino al numero di 120. Di questa compagnia fu capitano il signor Felice Riccabona di Cavalese.

« Ecco pertanto il mese di agosto partire di Fiemme gli eroi fiemmesi, i difensori della patria, da boschieri fatti in un momento soldati combattenti campioni.

« Marciò questa compagnia in Val di Sole quando il 5 settembre 1796 i Francesi, ottenute varie vittorie inseguendo gli austriaci, giunsero a Trento ove furono accolti con tutte le dimostrazioni di affetto nè quindi vi cagionarono altro danno.

« Verso Fiemme s'avanzò l'inimico sino a Brusago in Val di Pinè, valle in avvenire celebre perchè fu il teatro della guerra ed il sepolcro di parecchi bersaglieri ma molto più di Francesi. La compagnia fu chiamata a difender la nostra valle ma appena venuta in Fiemme dovette marciare per Brusago per opporsi al nemico che minacciava d'entrarvi.

« Li 12 settembre venne un altro ordine sovrano ricercante due nuove compagnie di bersaglieri. La valle negò di darle, temendo che, arrivandovi per avventura i francesi, non mettessero il tutto a ferro e a fuoco a vedere il grande contrasto che dava loro una sì piccola comunità. Venne un commissario, e minacciò il saccheggio e l'ultima rovina della valle da parte di sua maestà l'imperatore, se non gli si concedevano le due ricercate compagnie.

« Li 15 settembre si mettono in piedi due nuove compagnie di bersaglieri, e, giacchè la prima era composta di uomini di tutta la valle, queste due si formarono una da Tesero in dentro e l'altra da Cavalese in fuori. Della compagnia di Cavalese fu capitano Lorenzo Antonio Sighele di Cavolese, dell'altra Giuseppe Calderoni di Predazzo.

Alcuni giorni dopo partirono anche queste nuove compagnie di bersaglieri di Fiemme e si misurarono col nemico parte in Sover e parte in Montesover. I francesi erano accampati in Brusago. I picchetti avanzati erano distanti due soli tiri di fucile. Li 26 settembre dunque i francesi i vollero venire a Montesover, quando i picchetti avanzati con tre colpi di fucile diedero il segnale dell'*allarmi*. Subito a tocco di tamburo si radunano le compagnie; il nemico arriva a tiro; si comincia l'azione.

« Alle prime schioppettate, alcuni tremavano allo zufolar delle palle, altri mutavansi di colore; finalmente, fattisi tutti e ciascuno coraggio, costrinsero il nemico a ritirarsi in Brusago.

« Fatti coraggiosi i nostri fiemmesi per questo felice esito, dopo più non tremavano all'orribile schiamazzo dei fucili e cannoni, anzi tutti giulivi si esponevano coraggiosi davanti al nemico come se nulla vi fosse stato di pericolo.

« Ebbero i bersaglieri nelle stesse situazioni cinque altri attacchi coll'inimico, nei quali d'ambo le parti se ne contarono molti di morti e feriti. Li 20 ottobre, dopo un gagliardo fuoco, i francesi furono scacciati fino alle Piazze (frazione di Bedollo) dove i Francesi si fermarono fino al primo di novembre nel qual frattempo accaddero parecchi attacchi.

« Il giorno 2 novembre, unitisi tutti assieme i francesi di quei contorni, attaccarono i nostri a Segonzano dove dopo un terribile fuoco di otto intiere ore, restarono di loro 250

prigionieri e 20 morti e il resto in fuga, avendo invece i nostri in quest'incontro fatto poca perdita ed un grosso bottino.

« Il giorno seguente, non avendo il nemico potuto far cosa alcuna a Segonzano, radunato alle Piazze, attaccò i nostri posti avanzati di Bedollo.

« Il fuoco fu gagliardo e continuo; tutto il giorno si fece una gagliarda resistenza d'ambo le parti, ma sul far della sera, disperati i francesi di aver gettato tutto il giorno invano, si scagliarono con tanto impeto addosso ai nostri (se ne videro molti andar carpone per terra onde schivare i colpi dei nostri, ed arrivare ad offender di baionetta), che questi dovettero abbandonare i posti antecedentemente occupati, con una considerevole perdita di uomini, e, se la notte non avesse posto fine a questo sanguinoso giuoco, sarebbe stata senza dubbio maggiore.

« Il giorno dietro (4 novembre) sopraggiunto ai nostri un grande rinforzo, attaccarono di buon mattino il nemico, lo misero in fuga; ed, inseguendolo instancabilmente, li 5 novembre lo scacciarono da Trento.

« Questa fu la più segnalata e gloriosa azione dei bersaglieri di Fiemme. Quanti Francesi non si trovarono in questi giorni morti, distesi fuori per i campi di Bedollo; quanti prigionieri non si fecero; quanti spogli e quanto bottino non fecero i bersaglieri in danaro, non meno che in mobiglie!

« Sembrerà per avventura al leggitore che questi siano sogni o favole perchè non vi fu presente; ma io (Barbolini) che fui sempre presente a tutti questi attacchi, e, per la grazia di Dio, ritornai sano a casa, ad eccezione di tanti che restarono morti, non solo le scrivo, ma oso altresì assicurare il lettore che in queste mie memorie non troverà errore alcuno riguardo alla sostanza del fatto.

« Arrivati a Trento, i nostri bersaglieri protestarono di non voler più andare avanti giacchè dovevano appunto allora essere cambiati. Ecco come succedeva il cambio.

La gioventù di Fiemme si arruolava in una compagnia per sole sei, infine anche sette settimane; finite queste, si mandavano altrettanti giovani a rimpiazzare il loro posto. Là arrivati, ricevevano le armi dei vecchi bersaglieri, che tornavano alle case loro; per conseguenza ogni sei ovvero

sette settimane si dovevano tirare a sorte tre nuove compagnie.

La compagnia, che era già stata sotto le armi, non era più obbligata a marciare, fintanto che non vi erano stati sotto, alla lor volta, tutti quelli, cui per l'età, condizione e grado toccava l'arruolarsi. Erano obbligati a marciare tutti gli uomini dai 20 sino ai 44 anni, sì nubili che maritati. Andavano però esenti tutti gli ufficianti, sì comunali che regolari (cioè tanto della Comunità generale che della Regola), i Saltari di campagna, i Deputati, il Sacristano ed il Quartier Mastro. Andavano egualmente esenti quei capi di casa i figliuoli dei quali non avevano quattordici anni; finalmente tutti quelli, che potevano vantare qualche difetto che li rendeva inabili a portare le armi.

« E chi potrebbe narrare quanti se ne trovarono di difettati; e con qual arte venivano i difetti rappresentati in pubblico maggiori di quello che erano in realtà, sebbene, per altro, è naturale il nasconderli?

Eppure il bersagliere aveva una buona paga giornaliera, giacchè oltre il mezzo fiorino provinciale, aveva anche sei carantani dalla Valle, cioè dalla Comunità, ed un tràero dalla propria Regola; ma il nome terribile dei Francesi faceva maggiore paura di quello che facessero gola gli altri utili del bersagliere.

Prima di marciare la compagnia nuova si eleggeva i suoi uffiziali; ed ordinariamente la elezione cadeva sopra gli uffiziali vecchi, cioè su quelli delle compagnie antecedenti.

Li 4 novembre, intanto che succedevano le cose sopradette, in Fiemme convenne mettere in piedi tre nuove compagnie di bersaglieri che andassero a rimpiazzare il posto delle anteriori. Prima adunque di partire, due compagnie nominarono nuovamente a loro duci e condottieri Felice de Riccabona e Lorenzo Antonio Sighele, ma la terza, rigettato il primiero capitano Calderoni, elesse in suo luogo Pietro Barbolini di Tesero, notaio e attuario della Regola che era primo tenente nell'antecedente compagnia (lo scrittore delle presenti memorie).

Li 6 novembre queste nuove compagnie arrivarono a Trento, dando il cambio alle vecchie; queste tornarono alle loro case, quelle marciarono verso Calliano.

A Calliano successe una sanguinosa battaglia di due in-

teri giorni, e finalmente li 9 novembre i Francesi furono costretti a fuggire senza più soffermarsi fintanto che non ebbero sgombrato il Trentino.

« I nostri li inseguirono fino a Peri, poscia i bersaglieri andarono ad accamparsi in cima di Val Polesella sopra Verona, quando, li 16 novembre dovettero marciare alla volta di Monte Baldo dove temevasi che il nemico tentasse d'entrare nuovamente nel nostro territorio, come infatti avvenne. Si stette su detto Monte Baldo un intero mese all'inclemenza dell'aria, nella stagione più rigida, senza trovar legna da poter scaldarsi al fuoco, giacchè detto monte è quasi nudo affatto, e spoglio di alberi.

« Li 12 dicembre, abbandonato Monte Baldo, tutte tre le compagnie marciarono per Vallarsa ove si fermarono fino che si arrivò alle sette settimane prefisse ad esse per il cambio.

Partite le compagnie da Vallarsa, arrivarono in Fiemme, ma non fu mandato il cambio fuorchè ad una, protestando la Comunità di non voler somministrare altre compagnie col pretesto di aver fatto abbastanza, e così terminarono gli accidenti del 1796. Ma il lettore si aspetti l'anno 1797 più abbondante di accidenti e di avvenimenti.

Sul principio dell'anno 1797, risoluta la Valle di non dar altre compagnie, a cagione delle spese che far dovea per l'aumento della paga giornaliera di carantani sei per ogni bersagliere, arrivò un comando sovrano di dover concorrere con trenta cavalli al giorno per i carriaggi al militare alla stazione di Egna

Considerato perciò l'affare, e riflettendo che la spesa per le sole compagnie era di fiorini trentasei al giorno mentre per i trenta cavalli sarebbe ascesa a fiorini settanta; considerando inoltre che, concorrendo questa volta coi carriaggi, andava a rischio di tirarsi addosso una conseguenza per l'avvenire. si risolse di dare le solite compagnie a condizione che la Valle venisse esentata dai suddetti carriaggi; ciò che anche avvenne.

Li 15 gennaio si attivarono le compagnie, nè fu d'uopo questa volta tirare la sorte come per l'addietro e far mille sussurri, perchè tutta la gioventù della Valle desiderava di arruolarsi.

Oltre queste compagnie marciarono ben cento Fiemmesi colle compagnie di altre vallate, e quello che arreca me-

raviglia è che, a marcio dispetto della contradicente Comunità, partì una compagnia di « Volontari fiemmesi » sotto la scorta di Benedetto Betta di Cavalese.

Partirono pertanto le compagnie il 18 gennaio anno suddetto con mille schiamazzi d'allegrezza, per andare a fermarsi sul confine del Trentino.

Di queste tre compagnie furono capitani Bonifacio Untergasser di Cavalese, Pietro Barbolini di Tesero e Giovanni Battista Braito pure di Cavalese.

Li 21 gennaio le compagnie fiemmesi giunsero di bel nuovo in Vallarsa, dove erano destinate.

Là sentirono che il nemico era entrato per la seconda volta nel Trentino. Questa era, purtroppo, una voce vera, mentre li 28 gennaio, essendo stato occupato dai Francesi il Monte Baldo, dopo un gagliardo fuoco, rimasero vittime quasi tutti i *Maòni* i più coraggiosi e sicuri uomini di tutta l'armata austriaca, grandi amici, per altro, dei nostri bersaglieri, giacchè erano tutti dell'istesso ordine e reggimento. Sulla fine di questa giornata il nemico arrivò fino al ponte di Ravazzone (Mori) ove trovò una forte resistenza fino a notte. Fu un grato spettacolo ai bersaglieri stazionati in Vallarsa l'osservare in quella notte i due accampamenti.

La pianura risplendeva tutta di fuochi; si vedevano i due cordoni tirati in linea retta; i picchetti avanzati lontani due tiri di fucile l'uno dall'altro; si udiva il mormorio confuso delle truppe, quando, a mezzanotte, si videro mancare i nostri fuochi, e, a poco a poco, estinguersi affatto: segno evidente che l'armata austriaca erasi già ritirata.

I bersaglieri fiemmesi intanto si trovavano in mezzo, senza saper per dove sortire da Vallarsa, perchè bisognava passare per Rovereto che era ormai abbandonata al nemico.

Eppure qualche partito si doveva pigliare.

Si tenne dunque consiglio tra i più vecchi ed assennati, e restò conchiusa la partenza sul momento, e di sortire in qualunque maniera dalla suddetta valle. Ma come, se pareva che il cielo cospirasse a danno dei poveri bersaglieri?

La notte era oscurissima, cadeva una dirotta pioggia; non si aveva alcuna cognizione delle strade e, finalmente, le urla e gli schiamazzi delle due armate finivano ad inspirare confusione e spavento.

Ciò nullaostante, lasciati ivi gli ammalati che amaramente piangevano al vedersi abbandonati alla discrezione del nemico, senza potervi apportare rimedio, si partì di Vallarsa attraverso quelle montagne coperte di neve, camminando a tentoni tutta la notte, quando, finalmente arrivata la sospirata aurora, si trovarono in Terragnolo. Si continuò la marcia tutto il giorno 29 gennaio senza un momento di riposo, finchè pervennero in Folgaria, che era quasi notte. Ma appena posti a quartiere, si udì intuonar la marcia della partenza, se non volevano il giorno seguente restar tutti prigionieri, stante che l'armata austriaca si era di già ritirata fino a Lavis, per quivi opporsi all'inimico, ed i Francesi avevano occupato Calliano.

Partirono quindi tutti verso Castel Beseno e Besenello, a riserva di alcuni pochi che restarono addormentati nei quartieri fino la mattina seguente, i quali dovettero poi scavalcare la montagna, avendo schivato per miracolo il nemico, che arrivò appena fuggiti.

Le truppe avendo viaggiato tutta la notte, pervennero sul far del giorno a Trento. La città pareva un deserto; tutte le finestre e gli usci chiusi; non si vedeva un uomo andar per le strade fuorchè pochi ed affamati soldati che non avevano potuto seguire l'armata.

Convenne dunque avviarsi alla volta di Lavis ove si vedeva l'accampamento delle truppe imperiali che sembrava volessero aspettare il nemico; quando, arrivato questo a Trento, alle due pomeridiane, senza aspettarlo, gli Austriaci in un batter d'occhio, levato l'accampamento, andarono ad attendere i Francesi a Salorno e luoghi vicini.

Intanto i bersaglieri che si erano a torme dileguati dai loro capitani su per le montagne sopra Trento, Gardolo e Lavis verso Fiemme, a poco a poco, sul far della sera, si unirono alle loro compagnie. Veniva uno coperto da capo a piedi di fango che, essendoglisi seccato dattorno, lo aveva ridotto simile ad un uomo di creta tanto erano fangose le strade in modo incredibile; veniva un altro senza scarpe e senza cappello in testa; un terzo si presentava ai suoi ufficiali senza schioppo e senza munizioni; un quarto, privo di forze, con gli occhi pietosi, non poteva nè piangere nè parlare. Tanto stanchi ed affamati arrivavano! Questo fu il trenta gennaio 1797.

Li 31 gennaio sulla sera arrivarono i bersaglieri a Bedollo da dove la mattina del primo febbraio furono precipitosamente scacciati dai Francesi fino a Brusago. Là, fatta tutto quel giorno gagliarda resistenza, dovettero abbandonare anche quelle posizioni con perdita di quattro uomini ritirandosi tutti in Fiemme, a riserva della compagnia Barbolini di Tesero che sola fermossi alle Carbonare e poscia andò in Val Floriana per due giorni, che furono li 2 e 3 febbraio. In questo giorno la compagnia Barbolini, andata a Sover, si scagliò sola addosso ai Francesi, che erano colà, con tanto coraggio che li mise in fuga, ne uccise sette e liberò Sover dal nemico. Per questo detta compagnia si meritò un grazioso Rescritto di ringraziamento dalla Provincia e la continua protezione dei comandanti le truppe imperiali.

Questo giorno, dopochè i Francesi furono scacciati da Sover, arrivarono in soccorso alla suddetta compagnia tutte le altre che si erano ritirate in Fiemme.

Quivi si stette fino ai 20 di marzo dopo di aver quasi ogni giorno combattuto col nemico per contrastargli il passo di Fiemme, con poca perdita, però, dei Francesi. Finalmente la sera dei venti marzo, dopo aver accesi grandissimi fuochi, si ritirarono tutti a Castello di Fiemme.

La mattina dei 21 marzo Fiemme vide la prima volta il teatro della guerra a Castello. Il fuoco del cannone dei nostri continuò più di due ore; quando finalmente, osservando che il nemico superavaci grandemente di numero, ordinossi a tutte le truppe dei nostri la ritirata generale.

Ritirata orribile perchè di notte, alle ore dodici, in una notte la più oscura che si abbia provato; ritirata miserabile e da compassionarsi, perchè i poveri bersaglieri di Fiemme si vedevano costretti ad abbandonare i loro parenti e le loro sostanze in balìa ed al furore del nemico.

Chi avrebbe potuto trattenere le lacrime; chi anzi non sarebbe stato sopraffatto da orrore e spavento in vedere arrivare quella notte intiere famiglie di Vallèri (abitanti della Valle di Cembra) che conducevano seco tutto, persino il loro bestiame; le madri che portavano i loro sventurati figliuolini in braccio, senza sapere ove fermarsi?

Tutta la Valle di Fiemme quella notte era in moto.

Appena venne il giorno in fondo al prato della Parochia (di Cavalese) si scoprivano (stando a Tesero) i primi picchetti dei Francesi.

Unitisi insieme i Regolani, il Clero ed altri uomini di Tesero, la mattina del giorno 22 marzo, fattosi coraggio, andarono incontro al nemico fino alla Vallena del Morto (distante da Tesero verso Cavalese un chilometro) per renderselo favorevole affinchè non avesse a derubare o distruggere il paese, come a ragione temevasi. Giunti colà, e tiratisi fuori di strada, lasciarono passare la cavalleria e quasi metà della truppa a piedi, quando in mezzo videro un ufficiale maestosamente montato sopra un bellissimo cavallo, con una divisa tutta rilucente di oro, che subito riconobbero essere il generale. A lui profondamente inchinati, si raccomandarono che non volesse permettere alla sua truppa il saccheggio della villa di Tesero, giacchè erano appunto andati a riceverlo come amico, cui tutti fin d'allora si consacravano.

Con tutto ciò questa veneranda compagnia allora non fu degnata se non di un bieco sguardo che li fece tremare da capo a piedi.

Arrivarono così nella villa di Tesero, dove, malgrado le prevenzioni e il timore del nome *francese*, corse quasi tutta la popolazione a vedere coi propri occhi questi tanto decantati *fulmini di guerra*.

Essi si accamparono nei prati, a mattina della chiesa di Tesero, lungo la via pubblica, ben pasciuti dalla Regola di pane carne e vino. Al generale dovette Tesero dare settanta crosoni.

« Buono per Tesero che sulla sera dovettero partire verso Cavalese e Bolzano, altrimenti avrebbero mangiato anche i fondamenti queste affamate truppe francesi ».

I nostri (cioè le truppe imperiali) si ritirarono fino al Brenner: quando finalmente, lavatosi tutto il Tirolo tedesco in massa sotto il comando del bravo generale Laudon, i Francesi furono precipitosamente scacciati dal Tirolo i primi giorni di aprile 1797, e voglia il cielo (esclama il cronista) che mai più in questo mettan piede. Ma ve lo misero ancora, nel 1810, rimanendovi padroni fino al 1813.

I bersaglieri di Fiemme, intanto, erano stati inseguiti continuamente, ed essendo stati comandati per la Pusteria,

furono obbligati a marciare giorno e notte per quella, sempre col nemico alle spalle. « Io qui non mi fermo a raccontare le ingiurie ricevute dai Tedeschi (*sic*), non parlo delle montagne e nevi che superar dovettero; io passo sotto silenzio i morti agghiacciati e seppelliti sin sotto le nevi nel passaggio di quelle altissime montagne della Carintia; e nulla vi dirò, come all'apparire dei bersaglieri tutti macilenti e mal vestiti si dava campana a martello in quei paesi pure della Carintia ».

« Dirò solamente che, dopo di aver questi miserabili fuggitivi veduto la Pusteria e la Carintia, arrivarono a Salisburgo. Fermatisi quivi otto giorni, intrapresero il loro viaggio di ritorno per la Baviera, ed ai 16 aprile 1797 con grandissimo loro giubilo rividero il Tirolo, e finalmente li 26 aprile arrivarono in Fiemme, ove da parenti ed amici con gran contento ed allegrezza furono accolti.

« Li 15 luglio 1798 l'Inclito Governo della provincia del Tirolo, in premio e ricompensa di tante fatiche ed amore per la patria dimostrato dai bersaglieri nei sopradetti incontri guerreschi, mandò a quelli che singolarmente si distinsero dagli altri con qualche azione coraggiosa, una medaglia col suo nastrino ed un crosone di denaro ».

Il Barbolini finisce il suo manoscritto con la seguente sentenza biblica:

« Et qui vidit, testimonium perhibuit, et verum est testi-
« monium eius ».

ARTURO ZUNIN.

NOTE.

1. Nella « Raccolta di Antichità » di Luigi Sieff di Varena in Fiemme si trova un grande tamburo con relativi bastoni ed una cornetta a foggia di corno da caccia, con questa iscrizione: « Tamburone e cor-
« netta dell'esercito di Napoleone I, presi dai volontari fiemmesi in
« uno scontro nelle vicinanze di Grumes ». Il tamburone porta le parole: « Liberté — Egalité ». Altre memorie esistono qua e là nella valle.

2. Un fiorino tirolese corrispondeva alle 2 corone. Un carantano valeva tre centesimi di corona, un tràero (dal tedesco *dreier*) tre carantani.

3. Il crocione era una moneta lombarda d'argento e valeva lire attuali 6.775.

4. Il Perini nella sua « Statistica del Trentino », 1852, pag. 124, narra così la venuta dei Francesi in Fiemme: « Nell'anno 1797 i Francesi for-
« zarono le posizioni degli Imperiali al monte Corona, penetrarono in
« Cembra, e il 25 marzo per i monti Corno e Scales avanzarono verso

« Fiemme, per cui i difensori della valle furono costretti a ritirarsi da « Sover verso Castello, nella speranza di chiuderne, congiunti agli Im- « periali, l'ingresso.

« Quivi un battaglione sotto il comando di Bochat tenne duro, ma « alle ore sette di sera ricevette ordine da Kerfen di ritirarsi e rag- « giungerlo in Bolzano. Ciò seguì la notte dei 21-22 marzo e all'alba « del mattino seguente entrarono 2000 (duemila) Francesi in Cavalese, « ove presero prigionieri cinque bersaglieri di Fiemme ritardati a fug- « gire con gli altri, che andarono per il passo di Lavacè.

« La truppa regolare francese serbò buon ordine, fece requisizioni e « furono date; avanzò fino a Ziano e mandò alcuni esploratori fino a « Predazzo; alle cinque di sera ritornò, ripassò su Cavalese e, spo- « gliando S. Lugano, la Pausa e Trodena, volse verso Bolzano ».

Un cronista citato dal Delvai (« Notizie storiche della valle di « Fiemme », pag. 146) nota che Predazzo dovette sborsare ai Francesi, 240 crocioni e somministrare pane, carne e vino; la Comunità dovette dare fiorini 800, buoi e vettovaglie.

4. Assieme ai Fiemmesi combattè una « compagnia del Comune di « Sover » e contorni capitanata da Domenico Santuari da Montesover.

5. Fra i molti episodi di queste guerriglie 1796-1797 che si potreb- bero raccogliere qua e là, riferiamo il seguente che togliamo tale e quale dal vecchio « Libro di Casa » di un Tomaso della Giacoma di Predazzo. Sulla prima pagina di questo manoscritto si legge quanto segue:

« Memorie del successo a me sottoscritto in Bedol.

« P.mo febraro 1797. Ritrovandomi Bersagliere sotto la Copagnia del « Signor Bonifacio Untergasser Capitanio, onde il detto giorno tutte le « Compagnie di Fiemme che furono N. 5 abbiamo dovesto combatere « lungamente con li Francesi, onde in fine per mia malla sorte restai « Prigione delli medemi Francesi che erano al Numero di 78 nel monte « chiamato pelos e questi subito che mi ha colto, mi anno tolto dinaro, « mi hanno cavati li stivali, mi hanno tolto un capelo novo ed un fòcol « novo ed una libra tabacco con altre bagatele, le quali tralascio. « Doppo fui maltratato con calzi dal Capitanio, dopo fui condotto da « quelli Masnadieri razza di ladri nella Villa di Bedol avanti al Ge- « neral, e da questi fui saminato il tempo d'un'ora, e doppo molte in- « terogazioni mi disse che dovessi andare a quartiere per questa sera, « alla presenza del Rev.do Sign. Curato di Bedol, che erano in Chano- « nicha. Onde partito dalla medema acompagnato da 5 di quelli Ma- « nigoldi Francesi e la notte avanzata di una ora e $^1/_2$ mi condusseron « fuori di Bedol lungi dalla Villa in Campagna, lasciandomi andare « lungi da loro 4 overo 5 passi, onde sospetitomi di qualche tradi- « mento, voltandomi indrio vidi tutti 5 voltadi verso di me con li mo- « schetti innarcati per tormi la vita, onde racomandandomi al Signore « mi buttai giù d'un muro, ma ecco che in sul momento mi sentii feritto, « ma per quello non arbandonai di correre in giù per una Riva, et loro « nemeno di sbarare; infino entrai in un Bosco e doppo fui arbando- « nato con due ferite, una in una spalla, l'altra trapassò il galone.

« Tomaso della Giacoma, disgraziatto ».

# IL « LAMARMORA » DEGLI ALPINI

In memoria del gen. sen. Giuseppe Perrucchetti.

Non udremo più la voce del Maestro; nè più riceveremo, dalla pubblica stampa, la nota alata, vibrante, nobile, colla quale egli nelle ore gravi soleva inquadrare le nostre idee, snebbiare i dubbi, ritemprare gli spiriti.

Ricordate? Ancora poco addietro, quando il « tedesco-turco » si lusingò per brev'ora di *punire* la riottosa ancella italiana, e pagò la grossolana presunzione colla perdita della Bucovina e di Gorizia, un suo lucidissimo scritto, sul maggior giornale di Milano, bollava, con appropriati ricorsi storici, con brevi memenți strategici, il sesquipedale svarione. Scritto sobrio, succinto, mordente, alla portata di tutti, come sempre, ma quanto assennato e profondo! Tradiva una mente giovanile, equilibrata, nel pieno del suo gettito intellettuale.

Chi scriveva così, chi parlava tale linguaggio, era dunque presso la sua fine? Chi aveva rivendicato, sul predetto giornale, irrefutabilmente, meglio d'ogni altro, senza dissertazioni prolisse, colla semplice eloquenza d'un disegno dei valli romani e pochi commenti, i sacri secolari confini nostri istriani (1), era dunque al tramonto?

Eppertanto rimanemmo attoniti, percossi al nunzio inopinato.

Si suol dire che chi operò cose egregie non abbisogna alla sua morte, di stamburamenti encomiastici, che sorvive all'oblio, che si raccomanda da sè alla posterità. Ma il tempo è edace, le memorie son labili, la vita affaccendata, talchè anche le vette, nel gran mare dell'oblio, s'inabissano, scompaiono, vaniscono nell'immensità. Vaniscono tanto più

(1) *Il confine orientale d'Italia tracciato dai Romani.* « Corriere della sera ».

se soltanto sui fogli giornalieri, d'effimera vita, se ne rilevò di sfuggita la scomparsa, se ne tessè frettolosamente il necrologio.

Vuolsi pertanto un monumento più durevole per chi fu esempio vivente di virtù, per chi stampò in terra orme vaste e lasciò pingue messe di insegnamento: acciocchè il tesoro non vada perduto.

E niun luogo sarà più acconcio, per un ricordo *aere perennius*, che questa Rivista: essa che già « lanciò » e rivelò, giovane, lo scrittore, essa che figura sullo scrittoio e nelle biblioteche di ogni studioso. dica, nei tempi venturi, agli immemori, ai distratti, agli ingrati quale superba e adamantina figura fu quella di Giuseppe Perrucchetti.

Onorando l'uomo, la Rivista ed il modesto scrivente onoreranno sè stessi.

***

Tre momenti, tre aspetti, tre doti culminano nella sua vita: il soldato valoroso, l'ideatore degli alpini, l'insegnante-scrittore.

Se su tali capisaldi si fissa il pensiero, si ravviserà di subito come essi conferiscano alla personalità spiccati caratteri di complessità e di completezza. Essa, infatti, non risulta unilaterale, pletorica da un lato, manchevole da un altro, come avviene di frequente per la ferrea legge dei compensi. Qui non evvi puramente il bravo e imperterrito combattente, non soltanto un felice ricercatore e innovatore di cose e di istituzioni, non solo un cattedratico infaticabile divulgatore di dottrina; ma emergono e si integrano a vicenda le tre virtù — ardimento, inventiva, comunicativa — costituendo un tutto armonico, composto ad unità, come solida piramide triangolare, i cui spigoli concorrono e si fondono nella superba cima.

***

Del soldato sarà detto abbastanza — poichè non è una biografia che vogliam tessere — quando si sarà rammentato che il Perrucchetti fu dell'eletta schiera di giovani che nel 1859 accorsero volontari; che entrò poscia nell'Accademia militare, donde uscì nel 1861 sottotenente di fanteria; che in seguito fu sempre dei primissimi, in ogni e qualsiasi circostanza, tanto da meritare, come pochi, il trionfale passaggio nel corpo dello Stato maggiore; e che in

guerra — la vera scuola, anzi l'esame pel militare, come presentemente vediamo — si guadagnò, per intrepidezza ed ascendente spiegato ed esempio dato alle truppe nella seconda fatale Custoza, a 27 anni (essendo egli nato a Cassano d'Adda nel 1839) la medaglia d'argento al valor militare.

Nello Stato maggiore percorreva poi quasi tutta la sua carriera, osservando, studiando, e materiando negli scritti i preziosi frutti delle sue indagini sulle deficenze degli apparecchi bellici, e le pratiche proposte sulle relative migliorie e trasformazioni.

Nel 1872, in un lampo di felicissima intuizione, travedeva la necessità per l'Italia della creazione di truppe da montagna, ed, in uno scritto che menò scalpore, ne concretava le modalità, come or ora vedremo.

Veniva quindi nominato docente di geografia militare alla scuola di guerra; e nel 1878, Maggiore, pubblicava il bello *Studio di geografia militare*, frutto dell'insegnamento di ben dodici anni.

Nel 1884, tenente colonnello, dava in luce la sua opera maggiore *La difesa dello Stato*. Talchè può dirsi che ogni grado fosse accompagnato e contrassegnato da un frutto dell'ingegno, di crescente ascensionale maturità e valore.

In quale estimazione fosse intanto salito, lo dimostra la difficile e delicata carica alla quale veniva chiamato, di precettore al primogenito del duca Amedeo di Savoia, l'attuale duca d'Aosta.

Colonnello nel 1887 ed aiutante di campo onorario del duca Amedeo predetto, veniva nominato capo di stato maggiore del corpo d'armata di Ancona.

Nel 1895 era maggiore generale, comandante della brigata Reggio (45° e 46° reggimento fanteria); beneamato superiore, consigliero e insegnante.

La legge sui limiti d'età — così dannosa all'esercito, perchè ne elimina elementi maturi ma forti, produttivi ed utilissimi, mentre ve ne lascia di più giovani, ma precocemente infrolliti e nulli — lo raggiungeva nel 1904, mentre era comandante della divisione di Milano, e privava il paese dell'opera sua di soldato, lasciandogli soltanto quella di scrittore.

In questa egli si raccolse con giovanile ardore, continuando a spargere larga vena di dottrine e di esperienza, sino ai suoi ultimi giorni.

Nominato senatore del Regno nel 1912, quando, pochi anni fa, gli scadenti nostri ordinamenti militari richiesero la formazione d'una commissione d'inchiesta per l'esercito, egli veniva chiamato (in surrogazione del dimessosi generale Baldissera) a farne parte, come uno dei massimi luminari in materie belliche. Ed all'impresa, ricca di buone intenzioni, seppure naufragò in un informe e macchinoso ammasso di carta stampata, diede tutto se stesso.

***

Poichè la carriera di scrittore s'intreccia con quella di soldato, si sono già dovuti esporre taluni titoli de' suoi scritti, che, per così dire, ne segnarono le tappe principali.

Conviene ora aggiungere qualcosa, per meglio lumeggiare la sua produzione letteraria.

Le sue simpatie convessero specialmente su gli studi geografici, nei quali si approfondì sino a diventare un'autorità in materia. Nel 1872 infatti succedè al generale Giovanni Sironi in quell'insegnamento presso la scuola di guerra, come già si è detto; cattedra che tenne sino al 1885.

Ed in tale periodo pubblicava la bella monografia *Il Tirolo* (1874), che salì a parecchie edizioni. Vi dimostra la difficoltà per l'Austria di addensar truppe in quel saliente e di irromperne; la possibilità per l'Italia di tagliarne fuori il Trentino, senza poter però, dopo, proseguir speditamente contro il cuor dell'impero; il poco appoggio che di lì l'Italia, alleata d'Austria, potrebbe dare alle operazioni di guerra verso nord-est; infine l'opportunità e l'urgenza di fortificarne il margine nostro per impedire, comunque, i tentativi nemici.

Qualche anno dopo faceva seguire a questo il volume *Studio di geografia militare* (1878) esaminante diffusamente i teatri d'operazione italo-francese-svizzero-austriaco; e vari opuscoli ed articoli volanti: *Esame preliminare del teatro di guerra italo-austriaco* (1881); *Dal Friuli al Danubio* (1878); *La pianura lombardo-veneta e le coste dell'Adriatico; Teatro di guerra italo-svizzero dal Po al Reno* (1882); *Teatro di guerra italo-franco dal Ticino al Rodano* (1882); *Del metodo negli studi per la difesa dello Stato*, ecc.

Come sia nato il suo più noto e maggior lavoro *La difesa dello Stato* (1884) ho già narrato minutamente altrove (1). Ripeterò solo che esso gli fu suggerito dal venerando generale Mezzacapo, il quale, pregato di ritoccare e rimodernare i propri *Studi topografici strategici*, ormai invecchiati, se ne schermì, e consigliò al Perrucchetti quell'impresa.

E questi l'assolse da par suo. Nel polposo volume la difesa alpina, quella marittima, il problema delle fortificazioni vengono esaminati al lume d'un rigoroso metodo, il quale, proscrivendo quello oro-idrografico e quello geologico, scolastici entrambi, subordina l'esame *geo-topografico* all'orientamento del territorio, in relazione alle singole ipotesi di guerra. Il libro è tutto pervaso da fervido amor di patria, che si studia con insistenza d'infondere in altrui, incitando tutti ad interessarsi delle cose attinenti alla difesa del sacro suolo (2).

Ma il suo smagliante poliedrico ingegno non poteva restringersi e quasi cristallizzarsi in una materia; e, lasciate le aule del supremo istituto militare, spaziò ampiamente nel campo della storia e dell'arte militare.

*La presa di Susa* (1894) ne è una riprova. Sull'occupazione di questa città alpestre, da parte del Catinat nel 1690, correvano opinioni del tutto errate e punto lusinghiere per l'esercito piemontese. Il Perrucchetti, al quale cuoceva veder così bistrattata la storia, volle attingere a documenti inediti ed autentici, e spazzò le calunnie, mettendo in bella luce le truppe e il duca sabaudo. Il libro, interessantissimo, specio per chi conosce i luoghi, è anche una buona azione, in quanto rivendica l'onor delle nostre armi.

Altro lavoro storico, *Verona nelle vicende militari d'Italia* (1897), in una cinquantina di pagine pone in rilievo la grande influenza che quella fortezza, per la sua posizione topografica, esercitò in tutti i tempi sulle operazioni di guerra; ricerche e considerazioni dotte ed acute, specialmente per ciò che si attiene ai tempi romani e medioevali.

---

(1) G. Sticca. — *Gli scrittori militari italiani*, pag. 316.

(2) *La difesa dello Stato* secondo le idee del tenente colonnello G. Perrucchetti. *Rivista militare italiana*, 1884.

Sollevò discussioni e destò viva curiosità un suo lavoro intitolato *Guerra alla guerra* (1907), nel quale, lungi dallo esaltare il pacifismo imbelle, combatte però la guerra per la guerra, e pone in guardia contro il così detto « pericolo giallo ».

Infine, in *Questioni militari d'attualità* (1910) sono raccolti 27 studi su argomenti disparati, ma di alto interesse; principalissimi quelli « Sull'unità di pensiero e di « azione nella preparazione e nell'impiego delle forze di « terra e di mare; Erronei apprezzamenti sul nostro eser- « cito e sulla nostra armata dopo la campagna del 1866; « La carriera degli ufficiali; Uso ed abuso della fortifica- « zione; » ecc. Il concetto informatore però è unico, racchiuso nella bella massima di Guglielmo Pepe, che occorre si educhi il popolo alla difesa ad ogni costo e che i legislatori « riguardino la militare educazione di tutti quale « base d'indipendenza ».

In questi ultimi tempi, anzichè attardarsi in lavori di gran mole, richiedenti tempo soverchio e che pochi leggono, il Perrucchetti si era dedicato al giornalismo, traendo argomento dai fatti del giorno per le sue magistrali chiose; ed il *Corriere della Sera* lo ebbe collaboratore autorevolissimo, pubblicando, fra altro, *Le milizie alpine dell'antica Roma* ed *Il confine orientale d'Italia tracciato dai Romani*, già menzionato.

In tutta la vasta sua opera intellettuale aleggia un magnifico spirito d'italianità. S'inizia col caldeggiare e proporre una milizia, prettamente italiana, a difesa delle frontiere, si chiude con un inno al nostro intervento nell'attuale guerra redentrice dall'asservimento teutonico.

* * *

Non è senza alta significazione la scomparsa del creatore degli Alpini nell'ora in cui quelle superbe truppe stanno scrivendo pagine d'epopea sulle rocce e sui ghiacci, stanno raggiungendo il sublime dell'eroismo e del sacrifizio e confermando la lungimirante chiaroveggenza di chi le ideava.

Pare sia questo, nella storia, il destino degli innovatori: di non vedere il trionfo delle loro idee e dei loro trovati, di non ne poter raccogliere il frutto ed il premio.

Se la guerra presente spiega e giustifica come, nel mondo alpino, il grave lutto — vero lutto di famiglia —

sia passato quasi inosservato, e come nessuna iniziativa vi sia sôrta peranco per consacrare un degno ricordo a chi ne previde e preparò l'avvenire di gloria, non esclude però, e rende anzi doveroso che, per opera dei vecchi e primi alpini, ora in congedo o richiamati ai centri di mobilitazione, tale opera s'inizi, e si redima la colpevole trascuratezza, sia assecondando l'appello lodevolmente lanciato dal giornale l'*Esercito Italiano*, sia agendo ciascun reggimento per conto proprio: una lapide, un busto a Giuseppe Perrucchetti non dovrebbe mancare in nessuna delle caserme principali e centrali alpine.

Come e quanto egli abbia fatto perchè sorgessero *ex novo* i bei soldati montanari non è forse noto a tutti, nè abbastanza: e gioverà, a sua gloria, il rammentarlo.

Intorno al 1870, liberata ed unificata l'Italia, si accesero nel campo militare, come io ho diffusamente detto (1), animate discussioni sulla difesa del nuovo Stato. L'argomento rivestiva importanza vitale; si trattava di chiudere le porte di casa. Ed infiniti scritti e chiarissimi personaggi entrarono nel dibattito: Bixio, Mezzacapo, Verroggio, Ricci, Araldi, Gandolfi, Bruzzo, Massari, Valle, ecc.; mentre apposita commissione veniva incaricata di definir la questione e concretar le proposte.

In mezzo a tutta quella fioritura di scienza e di teoria, appariva su questa *Rivista Militare* del maggio 1872 un limpido articolo *Sulla difesa di alcuni valichi alpini e l'ordinamento militare territoriale della zona di frontiera*, dovuto alla penna del capitano di stato maggiore Perrucchetti.

Questi era stato incaricato di percorrere e riconoscere la barriera alpestre, ed aveva avuto agio di approfondirsi in materia, come pochi; ed i risultati aveva raccolto in una monografia, presentata ai generali Parodi e Bariola, succedutisi nel comando del corpo di Stato maggiore.

A quei tempi la frontiera era totalmente indifesa, e « per non essere colta in flagrante mobilitazione », l'Italia si trovava nella necessità di fare il completamento e la radunata assai indietro e lontano dal confine, il quale, mancante ancora dei progettati forti, abbisognava frat-

(1) Op. cit., pag. 291.

tanto, per evitar brutte sorprese, di essere custodito. Ma da chi? — Dai battaglioni provinciali, — si rispondeva. — Ma tali battaglioni dovevano essere prima mobilitati, poi avviati sui luoghi: dunque perdita di tempo preziosissimo e scarsa conoscenza delle regioni da difendere.

Occorreva pertanto che le truppe esistessero in precedenza, fin dal tempo di pace, ed avessero il loro compito, la loro zona, il loro settore d'azione ben definiti, e quelli studiassero assiduamente, acciò fossero loro ben noti e famigliari.

« Io vorrei — suggeriva il Perrucchetti — suddivisa la « zona alpina in tanti riparti, ciascuno dei quali dovrebbe, « a seconda delle esigenze della difesa, comprendere una « o due vallate ed essere, per così dire, a cavallo delle « linee d'operazione che valicano le Alpi.

« Le forze militari reclutate in ciascun riparto, formerebbero l'unità difensiva del medesimo. Ciascuna unità « difensiva sarebbe ordinata su di un battaglione formato « di un numero variabile di compagnie.

« Il comandante della truppa sarebbe ad un tempo co« mandante del distretto e della difesa locale.

« Si avrebbero così tante unità difensive organizzate « quante sono le porte d'Italia che conviene guardare.

... « Senza aver la pretesa di fare una proposta, ma solo « per concretare le idee, dirò così all'ingrosso che, dal « punto di vista della difesa, mi parrebbe conveniente che « la zona di difesa fosse divisa nei seguenti riparti o di« stretti: Dego, Ceva, Cuneo, Saluzzo, Fenestrelle, Susa, « Bard, Domodossola, Pallanza, Varese, Como, Chiavenna, « Tirano, Breno, Rocca d'Anfo, Salò, Verona (Lessini), « Schio, Bassano, Feltre, Belluno, Pieve di Cadore, Tol« mezzo, Udine, Cividale »....

La monografia del Perrucchetti venne inoltrata al ministro della guerra, generale Cesare Ricotti-Magnani, ora ultra nonagenario e vivente in Novara, il quale la elogiò ed invitò l'autore a pubblicarla sulla *Rivista*, col titolo già detto, affine di richiamarvi l'attenzione e la libera discussione degli studiosi (1).

(1) Per maggiori ragguagli vedasi: *Gli alpini, nel 25° anniversario della fondazione* (del capitano Bourbon del Monte).

Infatti, nell'agosto, il capitano Lodrini, lanciava l'idea che all'onorifico compito difensivo alpino, vagheggiato dal Perrucchetti, fossero chiamati, giusta i criteri informatori della *Proposizione* del Lamarmora, i bersaglieri, reclutati appunto in parte nelle vallate alpestri; ma la cosa naufragò. E nel marzo 1873 si impiantarono, su vergini basi, attingendo alla fanteria di linea ed ai bersaglieri, le prime 15 compagnie alpine, cresciute poi, come tutti sanno, in floridi battaglioni e reggimenti.

* * *

Ho messo, come si vede, al disopra degli altri meriti e degli altri titoli di benemerenza di Giuseppe Perrucchetti, quello d'aver dotato l'Italia d'un corpo speciale e sceltissimo, che è gloria nostra genuina, invano contestataci da altre nazioni.

È questo, senza dubbio, più che la bravura del soldato, più che la maestria dello scrittore, che farà si che il suo nome non muoia, come non morrà l'istituzione alla quale egli diè vita.

E de' suoi rampolli egli seguì le sorti e i fasti, con occhio paterno, con l'amore dell'artista per l'opera propria.

Ed io debbo a tale sua simpatia per gli alpini, ai quali appartenni per lunghi anni, l'aver avuto l'onore di conoscere e di serbare poi sempre l'amicizia dell'uomo insigne; quando, cioè, avendo pubblicato il mio volumetto su *Gli alpini*, ricevevo inaspettatamente una sua lettera di rallegramento o d'incoraggiamento, accompagnata dal dono dell'opuscolo *Verona nelle vicende militari d'Italia*, fregiata di dedica lusinghierissima. Si mostrò — bontà sua — entusiasta del mio libro *Gli scrittori militari italiani*, al cui apparire si benignò inviarmi una grande e bella sua fotografia, che serbo fra i miei ricordi più preziosi e più cari.

E non mancò poi di spedirmi, anche ultimamente in zona di guerra, gli scritti che veniva divulgando; i quali mi tennero compagnia e allietarono le lunghe mie veglie di trincea.

Tale elevata amicizia fu ed è il mio orgoglio. E volli accennarvi, non già per mescolare la mia povera persona

a quella d'un così illustre, non già per *auto-réclame* od insulsa vanità, ma per dimostrare la bontà e gentilezza d'animo dell'uomo e quali incoraggiamenti egli sapesse dare ai modesti e laboriosi, e per spiegare come io sia stato spinto irresistibilmente da ammirazione e da venerazione di discepolo, a dire di lui, a pagare un tributo di riconoscenza, a mettere bene in evidenza — ciò che nessuno accentuò abbastanza finora — il fatto (che i tempi procellosi attuali pur troppo tendevano a far passare inosservato) che il nome del Perrucchetti è indissolubilmente legato a quello degli alpini, e merita di far degno riscontro a quello del fondatore dei bersaglieri; che a lui spetta insomma e si dovrà dare in avvenire il titolo di « Lamarmora degli alpini ».

GIUSEPPE STICCA.

# Esonerazione temporanea dal servizio effettivo sotto le armi

(*Continuazione* — V. dispensa VII del 1916 pag. 785)

## Ulteriori modificazioni all' istituto sino al termine del 1916.

50. — Secondo il piano stabilito per il presente lavoro, dopo l'esame delle esonerazioni speciali non rimaneva che trattare dei provvedimenti analoghi adottati presso i grandi eserciti stranieri, per poi raccogliere le vele ed esaminare a quali risultati si sia pervenuto presso di noi, formulare qualche proposta di perfezionamento, nonchè di sistemazione di quel tanto delle dispense ed esonerazioni che potrà sopravvivere pel dopo-guerra; ed infine di concludere con qualche considerazione circa l'influenza che gli istituti ora detti hanno avuto sui nostri ordinamenti militari.

Senonchè nel corso del 1916, dopo le modificazioni e gli adattamenti esaminati ai numeri 33 e 45, si sono avute diverse altre innovazioni di notevole importanza che non è possibile trascurare, se si vuole dare uno specchio fedele delle vicende cui l'istituto delle esonerazioni è andato soggetto.

Ciò che costituisce una riprova della necessità anche per gli ordinamenti militari di adattarsi alle esigenze reali e concrete, e seguire i bisogni che a mano a mano si rivelano e quasi sempre si discostano sensibilmente dalle previsioni, e sono soggetti, per un cumulo di circostanze, a cambiare di carattere e d'intensità, perfino lungo lo svolgimento di una stessa campagna, appena si protragga oltre pochi mesi.

51. — TRASFERIMENTO DI COMPETENZA A PROVVEDERE INTORNO ALLE ESONERAZIONI TEMPORANEE AI COMITATI DI MOBILITAZIONE INDUSTRIALE, E PROLUNGAMENTO DELLA DURATA DELLE ESONERAZIONI A TEMPO INDETERMINATO. — Furono queste le innovazioni maggiori apportate al servizio delle esonerazioni, e per rendersene esatto conto è necessario ricordare la genesi e gli scopi degli organi

nuovi che vennero investiti in grande parte dello svolgimento del servizio medesimo.

Tali organi vennero creati con decreto luogotenenziale del 26 giugno 1915, n. 993, con gli scopi di stimolare e coordinare ai fini della guerra l'industria privata. Entro luglio ed agosto successivi, vennero costituiti sette *comitati regionali di mobilitazione industriale* (uno pel Piemonte con sede a Torino, uno per la Lombardia con sede a Milano, uno per la Liguria con sede a Genova, uno pel Veneto e per l'Emilia con sede a Bologna, uno per l'Italia centrale e per la Sardegna con sede a Roma, uno per l'Italia meridionale con sede a Napoli, uno per la Sicilia con sede a Palermo) ed uno *centrale*, con sede a Roma, presso il Ministero della guerra.

Ai comitati regionali, fra gli altri compiti, venne dato quello d'interessarsi e facilitare la formazione delle maestranze (art. 25 del decreto precitato), ricorrendo anche ad elementi militari già richiamati alle armi o chiamabili da un momento all'altro; questi elementi si sarebbero dovuti collocare nella posizione di *temporaneamente esonerati*; al comitato centrale, quello di giudicare, in sede di appello, i ricorsi che gl'industriali e gli operai avessero presentato contro le deliberazioni dei comitati regionali (1).

Circa le funzioni generali assegnate ai comitati sarebbe, secondo noi, stato opportuno, che fra esse fossero state comprese quelle analoghe affidate già ad altri organi incaricati di agevolare la produzione nazionale ai fini dei rifornimenti dell'esercito e della marina (esisteva una grande commissione per la mobilitazione industriale agli scopi della guerra marittima, una commissione centrale per l'approvvigionamento delle calzature con giurisdizione sugli stabilimenti di materie concianti, concerie e calzaturifici, altre commissioni per il collaudo dei materiali di artiglie-

(1) Per maggiori notizie circa gli scopi della mobilitazione industriale e le funzioni degli organi per essa creati vedasi la nostra memoria, pubblicata nella presente *Rivista*, fascicolo di novembre e dicembre 1915, e gennaio 1916; nonchè *Mobilitazione industriale italiana*, manuale pratico legislativo, di nostra compilazione, edito dalla tipografia della Camera dei deputati. Roma, 1916 ed infine la *Raccolta di decreti, regolamenti e norme relative alla mobilitazione industriale*, pubblicata nell'ottobre del 1916 dal Sottosegretariato per le armi e le munizioni. — Comitato centrale per la mobilitazione industriale.

ria, per i collaudi dei materiali di vestiario ed equipaggiamento, oltre le commissioni locali e centrale per le esonerazioni). L'opportunità dell'accentramento lo desumevamo dalla considerazione che non è possibile stimolare lo sviluppo di industrie specifiche, senza incoraggiare le industrie affini, produttrici di materie prime, utensili e macchinari, e che in pratica non si presentano che eccezionalmente industrie autonome, destinate ad approvvigionare un singolo servizio militare.

Si sarebbe, in sostanza, dovuto concepire la mobilitazione industriale come un tutto inscindibile e dare agli organi incaricati di realizzarla poteri sopra tutti i rami industriali; invece venne intesa con limitazione alle industrie aventi diretta attinenza con l'armamento ed il munizionamento. Il fatto si spiega col pensare che al momento della creazione dei comitati di mobilitazione industriale il problema immediato, più grave e preoccupante era quello di mobilitare le industrie metallurgiche e degli esplosivi, indispensabili per l'armamento ed il munizionamento, e delle quali il paese era meno dotato.

Ma la molteplicità degli organi non si potè forse ridurre subito e non dovevano tardare a manifestarsi disarmonie di vedute, che occorreva al più presto correggere.

Così doveva avvenire per i comitati regionali di mobilitazione industriale e le commissioni locali. I primi, sorti per incoraggiare lo sviluppo degli stabilimenti e quindi anche l'incremento delle maestranze, dovevano trovare ristretti i criteri seguiti dalle commissioni locali, che invece vedevano il problema delle esonerazioni sotto il duplice aspetto dell'esigenza industriale e dell'esigenza di uomini per l'esercito combattente e lamentare una scarsa competenza tecnica nelle persone che le costituivano e lentezza nei procedimenti formali per addivenire alle concessioni. Alle vedute dei comitati si unirono anche le richieste degli industriali, i quali, invitati ad allargare e moltiplicare gli impianti, e perdendo, pel succedersi dei richiami di altre classi alle armi una parte del proprio personale, dovevano risentire sempre maggiori le difficoltà per procurarsi la mano d'opera indispensabile.

52. — Ad eliminare l'insufficienza delle commissioni locali e a soddisfare maggiormente le richieste predette, si emana-

rono le prime disposizioni con la circolare 10 gennaio 1916, n. 786 del *Sottosegretariato per le armi e le munizioni*, per le quali si autorizzavano le commissioni locali, quando avessero da compiere accertamenti in un determinato stabilimento, a valersi anche dell'opera del personale militare tecnico preposto al collaudo dei materiali allestiti dallo stabilimento stesso; ciò che poteva farsi disponendosi, da parte dei presidenti delle commissioni locali, che i membri di queste avessero proceduto in collaborazione coi detti personali tecnici, prendendo opportuni accordi con la relativa commissione di collaudo.

Rimaneva inteso che i suggerimenti, i rapporti ed i pareri espressi dagli ufficiali tecnici, dei quali si doveva tenere il massimo conto, avevano valore puramente consultivo; diguisachè le commissioni locali che, com'è noto, dovevano contemperare le esigenze delle industrie con la necessità di sottrarre all'esercito il minor numero di elementi, continuavano ad avere libertà di giudizio, e restava integra la loro responsabilità di fronte ai ministeri della guerra e della marina.

Si consigliava altresì che le commissioni di collaudo fornissero, di loro iniziativa, notizie e suggerimenti nei riguardi delle esonerazioni interessanti gli stabilimenti sottoposti alla propria giurisdizione e vigilanza, affinchè le commissioni per le esonerazioni potessero pronunziare le loro decisioni sempre più illuminate e rispondenti agli interessi dell'esercito e dell'armata.

Però i miglioramenti non si verificarono nella misura desiderata ed a tale circolare ne seguì, due mesi dopo, una seconda, con la quale si trasferiva ai comitati regionali ed alle commissioni tecniche la competenza a ricevere le domande di esonerazione degli stabilimenti *ausiliari*, e degli altri, *ausiliari o non*, che fabbricassero proiettili, ad istruire le istanze e a dichiarare, sotto la propria responsabilità, quali personali dovessero ammettersi all'esonerazione. Le proposte di tali organi dovevano immediatamente ed integralmente essere accolte dall' commissioni per le esonerazioni, a meno che non si trattasse di militari pei quali si opponessero tassative disposizioni di legge, nei quali casi avrebbe deciso il sottosegretariato per le armi e le munizioni.

Le commissioni locali dovevano continuare a provvedere agli incombenti amministrativi (rilascio di certificati, comunicazioni ai distretti ed ai corpi, vigilanza, ecc.). — *Circolare urgente del 3 marzo 1916, n. 6120.*

Come si vede, continuava l'azione di una doppia serie di organi che, se non a divergenze, poteva condurre a una perdita di tempo per aumentato carteggio, a ritardo nel servizio ed a un diluimento di responsabilità, che invece era indispensabile eliminare nell'interesse dell'amministrazione e per risparmio di personale. Fu deciso pertanto il completo distacco del servizio delle esonerazioni dagli organi previsti dal decreto-legge 29 aprile 1915, n. 561 per trasferirlo ai comitati di mobilitazione industriale, nei riguardi degli stabilimenti che erano sotto la giurisdizione di questi, o che, pure essendone all'infuori, avessero molto interessato l'armamento ed il munizionamento. Ciò che fu fatto con provvedimento ministeriale del 2 agosto 1916, circolare 489 del *giornale militare*; provvedimento che sarebbe forse stato più opportuno, per maggiore vigore giuridico, adottare mediante decreto luogotenenziale.

53. — Con tale circolare venne stabilito che presso tutti i comitati regionali di mobilitazione industriale, si costituisse una « Commissione regionale » composta dal presidente dello stesso comitato regionale, dal presidente della commissione di collaudo di artiglieria posta in quella zona di giurisdizione, da un membro effettivo del comitato stesso, tutti con voto deliberativo, nonchè da un membro industriale e da un membro operaio; questi ultimi con voto semplicemente consultivo.

Sarà compito di tale commissione, attraverso l'opera degli ufficiali addetti ai comitati regionali ed alle commissioni di collaudo, di quelli preposti alla sorveglianza disciplinare degli stabilimenti « ausiliari » ed al « controllo siderurgico » e degli uffici di vigilanza dell'esercito e della marina in quegli stabilimenti ove essi uffici si trovano, di procedere al servizio di esame e di accertamento per le eventuali esonerazioni da concedere presso tutti gli stabilimenti sopra indicati, e di procedere altresì a quegli accertamenti o verifiche relative ad esoneri in corso di godimento, che in base ad accuse, denuncie o risultanze, apparissero ingiustamente concesse.

In casi controversi, sia per revoca, sia per concessione di esonerazioni, le commissioni regionali, ove lo ritengano necessario, potranno preventivamente sentire le deduzioni delle parti interessate, e ciò ad evitare ripetuti esami e doppie decisioni riflettenti una stessa questione.

Rimase invariata la facoltà da parte della ditta di ricorrere, nei modi e con le formalità stabilite, ad una « commissione superiore » da costituirsi presso il *comitato centrale di mobilitazione industriale* e composta di tre membri del comitato centrale stesso e di uno della *commissione centrale per le esonerazioni temporanee.*

Tali ricorsi si dovranno, entro sette giorni dalla data della decisione stessa, rivolgere alla commissione superiore, e saranno trasmessi, secondo le norme vigenti, per il tramite delle commissioni regionali, muniti di tutti i documenti e chiarimenti necessari per il definitivo giudizio.

Le esonerazioni da concedersi al personale amministrativo vennero devolute alle commissioni regionali, le quali dovranno concedere con criteri di massimo rigore, avuto riguardo alle necessità ed insostituibilità dei militari richiesti.

Le proposte per il rinvio dalla zona di guerra saranno inviate dalle *commissioni regionali* a quella *superiore*, corredate da tutti gli elementi necessari per ulteriore e preciso giudizio in merito, riassunti in una motivata e circostanziata relazione.

Qualora avvenga che siano richieste esonerazioni reclamate da gravi, specialissimi e comprovati motivi, a favore di militari che non si trovino nelle condizioni volute dalla legge e che perciò non possano concedersi, le commissioni regionali, dopo avere accertato rigorosamente gli eccezionali motivi addottati, dovranno riferirne alla commissione superiore, esponendo tutte le ragioni che a loro parere consigliano l'accoglimento della domanda.

Le commissioni regionali, in casi di assoluta necessità ed urgenza, e quando non sia possibile emettere la decisione definitiva, potranno concedere una *esonerazione provvisoria di giorni 15*, curando in tale periodo, di emettere la relativa deliberazione.

Quando avvenga che per contemporanee concessioni, un militare sia esonerato per più ditte, s'intende che esso debba raggiungere quello stabilimento ove chiaramente risulti

una sua migliore utilizzazione e rendimento agli effetti del munizionamento e dell'armamento, da stabilirsi però dal comitato di mobilitazione.

I comitati regionali di mobilitazione industriale, daranno disposizioni tassative agli stabilimenti perchè tengano un ruolino in cui siano segnati al corrente i militari che usufruiscono di esonerazione e perchè non più tardi del giorno successivo dell'arrivo del militare esonerato, sia fatta la rituale partecipazione ai comitati. che rilasceranno il *foglietto di esonerazione mod. E.*

In caso di sostituzione o revoca, le ditte, sotto la propria responsabilità, faranno pervenire immediatamente al comitato l'*elenco di variazione mod. B*, ed il foglietto *mod. E* ritirato.

I bracciali tricolori e i distintivi di stabilimento ausiliario, saranno forniti agli operai dalle ditte cui appartengono, con severa e rigida prescrizione di esserne permanentemente forniti.

Oltre a quanto sopra, si stabiliva che le esonerazioni in corso di godimento da parte del personale degli stabilimenti sopra indicati dovessero intendersi prorogate *fino a nuovo ordine*, salvo una revisione generale delle esonerazioni, da compiersi dai nuovi organi al più presto possibile.

Si ritornava così alla *dispensa* vera e propria dei militari per tutto il tempo della guerra; all'istituto originario, ma con questo perfezionamento: che alle concessioni previste dal regolamento sulle dispense, quasi fiduciarie, si sostituivano concessioni vagliate da organi governativi caso per caso, e continuamente controllabili dagli organi stessi per impedirne l'illecito godimento.

Con successiva circolare (20 agosto 1916, n. 84441 del sottosegretariato armi e munizioni) si cercò di stabilire quali degli stabilimenti *non ausiliari*, dovessero trasferirsi alla competenza dei comitati regionali e, riconoscendosi la difficoltà d' una classificazione e del realizzarsi dell'ipotesi di stabilimenti che interessino il munizionamento senza interessare anche altri servizi od industrie, si determinò, con opportuno senso pratico, che la discriminazione delle aziende si compiesse d'accordo fra comitati regionali di mobilitazione e commissoni locali per le esonerazioni.

54. — ALTRE INNOVAZIONI D'UNA CERTA IMPORTANZA. — *Esonerazioni a militari impiegati nelle ferrovie e tramvie.* — Per le concessioni ai personali addetti a tali servizi pubblici, che si facevano in base al decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 887 od a complemento delle *dispense* (circolare 11 ottobre 1915, n. 5733), s'era rilevata una sensibile difformità di criteri negli organi incaricati di deciderle. Inoltre in buona parte del territorio del Regno, massime in zona di guerra, esistevano speciali condizioni ed esigenze nei riguardi delle linee maggiormente interessanti i servizi militari, che sfuggivano alle commissioni locali per le esonerazioni. Sicchè il ministero della guerra, d'accordo coll'intendenza generale dell'esercito, riconobbe l'opportunità di modificare la procedura dell'istruttoria e di accentrare le decisioni in un ente unico.

Stabilì pertanto che, a parziale modificazione della circolare ora indicata, le istanze intese ad ottenere l'esonerazione dei personali tecnici ed amministrativi delle ferrovie o tramvie, comprese o non comprese in zona di guerra, fossero, anzichè presentate alle commissioni locali, trasmesse dalle società interessate all'*Intendenza generale dell'esercito — direzione trasporti*, in *zona di guerra*. Questa, vagliate le richieste e messele in confronto con i dati a sua conoscenza o che si sarebbe procurati dagli speciali organi alla sua dipendenza, avrebbe espresso parere in merito ed inviato tutti gli atti al ministero della guerra (sottosegretariato per le armi e le munizioni). La decisione si sarebbe pronunziata da questo, e poscia comunicata alle commissioni locali, per gli ulteriori adempimenti amministrativi prescritti dal § 14 delle norme 30 giugno 1915 sulle esonerazioni.

Poco dopo, lo stesso sistema venne adottato per le *tramvie urbane* e per le imprese *costruttrici di linee ferroviarie.*

55. — *Esonerazioni a personale di aziende bancarie ed affini.* — Sin dalla prima applicazione del decreto 17 giugno 1915, n. 887 erasi riconosciuto, nei vari istituti di credito del Regno un differente grado di bisogni, quanto a personale; e successivamente s'era manifestata e conservata nelle commissioni locali una sensibile indeterminatezza d'interpretazione del decreto 887 ed inesatto apprezzamento della *insostituibilità* dei personali dei grandi istituti, che, avendo

sedi locali nelle diverse regioni, avevano pure modo di sopperire ai bisogni con spostamenti d'impiegati dall'una all'altra sede; possibilità che solo un ufficio militare unico, coincidente con la direzione generale degli istituti, avrebbe potuto fondatamente valutare.

Tali bisogni di personale s'erano delineati una intensità decrescente, come nei quattro gruppi appresso indicati:

Banca d'Italia;

Banco di Napoli e Banco di Sicilia;

Credito italiano, Banca commerciale, Banca italiana di sconto e Banco di Roma;

Altri istituti bancari e di credito *in genere*.

Parecchie furono le disposizioni emanate in materia; che possono compendiarsi in una serie, pure decrescente, di concessioni.

Alla Banca d'Italia, siccome istituto di emissione del Regno ed interessante in sommo grado l'economia nazionale, massime in tempi di finanza di guerra e che svolge il servizio locale di tesoreria dello Stato, furono concesse esonerazioni per i militari aventi impieghi amministrativi importanti, a qualunque classe e categoria appartenessero e per un periodo di sei in sei mesi, nonchè altri militari dichiarati inabili alle fatiche di guerra. Concessioni queste veramente eccezionali ed oltre il decreto 17 giugno 1915, n. 887, ma giustificate dall'opera benemerita della Banca, anche nei riguardi dei prestiti di guerra. Al Banco di Napoli e di Sicilia, siccome grandi istituti di credito e di emissione, vennero fatte analoghe concessioni, meno quella dei militari inabili alle fatiche di guerra.

Per gli istituti del 3° e 4° gruppo, fu ammessa una interpretazione benevole delle qualifiche di *direttore, capi operai ed operai specializzati* che il decreto luogotenenziale 887 richiede nei personali delle aziende per far luogo all'esonerazione.

Infine venne stabilito che per gli istituti dei primi tre gruppi le esonerazioni dovessero decidersi dal Ministero direttamente, siccome in condizione di poter vagliare, d'accordo con le rispettive direzioni generali in Roma, le esigenze di personale viste nel loro insieme; mentre per gli istituti dell'ultimo gruppo la competenza ad istruire le istanze e deciderle si lasciò alle commissioni locali.

Riportiamo in nota una circolare ministeriale perchè riassuntiva e conclusiva delle vicende che subirono le esonerazioni alle aziende bancarie (1).

56. — *Esonerazioni a personali delle imposte dirette.* — Nel luglio 1916, avendo il ministero delle finanze fatto presente che il servizio della riscossione dei tributi, la cui importanza è tanto maggiore in tempo di guerra, s'era reso assai difficile in seguito alla riduzione del personale per i richiami alle armi e che conveniva pertanto premunirsi per le conseguenze dei richiami successivi. il ministero della guerra ammise l'estensione della esonerazione ai militari di milizia territoriale, che fossero *esattori delle imposte dirette* con responsabilità personale, oppure *agenti* o *collettori* di istituti aventi la gestione di esattorie.

Le norme relative furono impartite con la circolare 26 luglio 1916, n. 26151 U. E. T. del sottosegreteriato per le armi e le munizioni e possono compendiarsi nelle seguenti:

Le domande di esonerazioni saranno presentate dalle ditte interessate direttamente alle commissioni locali, senza passare pel tramite del Ministero delle finanze; in esse sarà esposta sempre la dimostrazione del personale quale era prima della mobilitazione, le surrogazioni fatte e le possibili perdite per altre chiamate; la situazione stessa sarà confermata dall'intendenza di finanza competente, la quale dovrà dichiarare, sotto la propria responsabilità, che trattasi di casi di assoluta necessità ed insostituibilità.

---

(1) *Circolare 17 novembre 1916, n. 46058 del Ministero della guerra — Sottosegretariato per le armi e le munizioni* — Si è rilevato più volte che le varie commissioni locali per le esonerazioni temporanee non hanno sempre interpretato con uniformità di criteri ed esattezza l'art. 1° del decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 887 nei riguardi degli istituti bancari in genere.

Ad ovviare tali irregolarità, questo Ministero ritiene opportuno far presente e stabilire quanto appresso;

Allorchè trattasi di istituti bancari e di credito (che non siano il Credito italiano, la Banca commerciale, la Banca italiana di sconto ed il Banco di Roma, dei quali si dirà appresso) le indicazioni contenute nel detto articolo 1° *direttori, capi tecnici ed operai specializzati* si debbono interpretare ed applicare in relazione alla speciale natura ed organizzazione delle aziende bancarie.

Ne consegue pertanto che se l'Istituto bancario, oltre alla sede centrale, affidata ad un direttore generale, ha filiali o sedi locali, cui sono preposti *vice direttori o condirettori*, si potrà anche a questi ultimi estendere il provvedimento della esonerazione temporanea; che ai *capi tecnici*, si potranno equiparare i capi degli uffici (ispettori, procu-

Si avverti che per quanto riguarda gli esattori contemplati nello specchio *E* del regolamento sulle dispense, i quali avrebbero avuto diritto a chiedere in tempo debito la dispensa, sarà necessario accertare rigorosamente i motivi per i quali la loro domanda non fu accolta, e che specialmente non si tratti di recente cessione fatta allo scopo di esimere il nuovo esattore dal rispondere alla chiamata alle armi.

Infine, poichè era da ritenersi che in base alle indicazioni su esposte le commissioni avrebbero avuto gli elementi necessari per decidere con esattezza ed uniformità di criteri, si dichiarò che non occorreva che le istanze fossero mandate al ministero della guerra per la decisione, come, a senso della circolare 11 ottobre 1915, n. 5733, si doveva fare per gli esattori previsti dal regolamento sulle dispense. E pertanto si autorizzavano le commissioni locali a pronunziarsi definitivamente in merito a tutte le istanze di cui sopra, anche per lasciare alle aziende interessate aperto l'adito al ricorso al Ministero (art. 4 del R. decreto 29 aprile 1915, n. 561).

In merito al contenuto di tale circolare sorse la discussione circa l'estensione da darsi alla frase « *istituti aventi la gestione di esattoria* » e cioè se ammettere soltanto gli agenti e collettori, alla dipendenza di *istituti veri e propri* (banche, casse di risparmio, consorzi e simili) ov-

ratori e capi di servizio). ed infine che agli *operai specializzati* si potranno equiparare gl'impiegati cui siano affidate *speciali funzioni* non apprendibili che dopo un lungo esercizio: fra questi ultimi potrebbero entrare talvolta alcuni *impiegati di casa* che disimpegnano complicati servizi.

Naturalmente resta sempre fermo che deve trattarsi di militari appartenenti alla milizia territoriale e che devono ricorrere i requisiti tutti di *necessità* ed *insostituibilità*, nonchè d'importanza dell'azienda, voluti dal decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 887.

La competenza a decidere su tali esonerazioni continuerà ad essere demandata alle commissioni locali.

Per i quattro grandi istituti di credito accennati e dei quali per speciali ragioni ebbe altra volta ad occuparsi direttamente questo Ministero, le concessioni, che pure si informeranno ai criteri sopra esposti, saranno per l'avvenire decisi dal centrale ufficio esonerazioni temporanee. Per esse si seguirà procedura identica a quella adottata con la circolare 29 ottobre 1916, n. 37493 per gli istituti di emissione (Banca d'Italia, Banco di Napoli e Banco di Sicilia).

Tale nuova procedura sarà osservata per le esonerazioni che dovranno decorrere dal 1° gennaio p. v. Nel frattempo le commisioni locali potranno fare di loro iniziativa, quando ve ne sia fondata ragione, concessioni che non vadano oltre il 31 dicembre 1916 c. a.

vero se anche quelli dipendenti da *privati*, assuntori del servizio. L'interpretazione logica porta, secondo noi, alla concessione ad entrambe le categorie, poichè il servizio che disimpegnano i secondi è perfettamente uguale al servizio affidato ai primi, e le difficoltà di sostituire il personale sono maggiori per gli assuntori privati in confronto degli istituti, che dispongono di solito di molti impiegati, e poichè l'interesse medesimo dello Stato vuole che siano tanto più agevolati questi ultimi assuntori, siccome di solvibilità minore ed in condizione di poter rispondere di meno con le proprie sostanze per le irregolari esazioni. Una interpretazione diversa sarebbe in aperta contraddizione con gli scopi stessi che informarono il provvedimento.

57. — *Esonerazione ai militi della Croce Rossa ed al personale delle aziende giornalistiche.* — Essendo stata più volte richiesta l'esonerazione temporanea di militari ascritti alla Croce Rossa, il ministero credette opportuno provocare e rendere noto un parere di massima sull'ammissibilità o meno alla esonerazione; parere negativo, meno che per casi eccezionalissimi, interessanti in sommo grado gli approvvigionamenti dell'esercito e dell'armata (1).

Una speciale disposizione fu ritenuto opportuno emanare, in questi ultimi tempi, relativemente al personale non

(1) La motivazione e conclusione del parere, emesso dalla commissione centrale per le esonerazioni temporanee il 2 marzo 1916, furono le seguenti:

... Considerato che il personale anzidetto ha contratto volontariamente un vincolo e che perciò non può far valere titoli i quali praticamente rendano nullo l'impegno assunto, che pertanto si è ritenuto che esso non possa, per altro titolo, invocare la dispensa dal servizio nella Croce Rossa;

Considerato che l'argomentazione, la quale vale per negare la dispensa, vale anche per provare che al personale surricordato non possa concedersi l'esonerazione;

Considerato che d'altronde, in casi assolutamente eccezionali, trattandosi di persona di somma utilità per l'esercito o per l'armata, il Ministero della guerra o quello della marina può chiedere direttamente alla surricordata associazione di mettere quella persona a disposizione dell'amministrazione militare; in tal modo sarebbe lasciato alla Croce Rossa di giudicare se le esigenze del servizio, di cui ha le responsabilità, le consentano di aderire alla richiesta, senza annullare l'obbligo del servizio del militare, il quale verrebbe soltanto comandato contemporaneamente nella sua nuova posizione;

all'unanimità esprime il parere che non possano concedersi esonerazioni al personale della Croce Rossa; e che soltanto in casi eccezionali, e subordinatamente sempre all'adesione della Croce Rossa, possa il predetto personale venir comandato in altre mansioni, che siano di somma utilità per l'esercito e per l'armata.

tecnico dei giornali, per il quale al ministero della guerra era sembrato che non sempre concorressero tutte le circostanze tassativamente richieste dal decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 887, ed era risultato che le applicazioni, sebbene poche numerose, fattene dalle commissioni locali non fossero state tutte regolari ed informate a rigidità ed uniformità di criteri. Si prescrisse (circolare 4 dicembre 1916, n. 41740) che per l'avvenire tutte le commissioni non dovessero decidere favorevolmente istanze di esonerazioni di tali personali, e che quando dall'esame delle istanze medesime risultassero condizioni eccezionali o circostanze importanti segnalate da alte autorità civili o militari, le commissioni, compiuti gli accertamenti prescritti, trasmettessero le domande al Ministero della guerra, che si riservava ogni decisione caso per caso (1) (2).

(1) Anche per le *dispense* dalle chiamate alle armi dei militari in congedo s'è avuta qualche modificazione, in conseguenza di necessità manifestatesi dopo indetta la mobilitazione. Sebbene i Ministeri della guerra e della marina, consci della responsabilità che loro incombeva di far affluire alle armi il maggior numero possibile degli obbligati al servizio militare, abbiano resistito tenacemente alle richieste formulate da altre pubbliche amministrazioni per nuove concessioni di dispense, destinate a sopperire a' bisogni riconosciuti soltanto dopo la reale applicazione delle norme e degli specchi d'impieghi fissati anteriormente al 24 maggio 1915, pur tuttavia ad alcuni eccezionali temperamenti dovettero acconsentire, massime verso gli ultimi mesi del 1916. Era ormai innegabile che nelle pubbliche amministrazioni le ulteriori perdite del personale ancora chiamabile alle armi ne avrebbero compromesso il funzionamento, tanto necessario per conservare salda la compagine sociale e l'ordine interno: presupposti indispensabili per un paese tutto assorto in una grande guerra, richiedente non soltanto l'impiego dei mezzi puramente militari, ma la concorrenza di tutte le energie civili e l'orientamento di ogni pubblica attività verso l'azione bellica.

Una prima concessione fu quella fatta in esecuzione dell'art. 4 del decreto legge 1° luglio 1915, n. 1035, che eresse in ente morale l'Associazione della Croce Azzurra.

L'ammissibilità alla dispensa fu limitata ai militari di 1ª e 2ª categoria ascritti alla milizia territoriale, ed a quelli di 3ª categoria ascritti alle ultime *sei classi* più anziane, che rivestissero la qualifica di presidente dell'associazione, delegato dell'associazione, ispettori degli stabilimenti per la cura degli equini, veterinari capi e veterinari assistenti, maniscalchi, sorveglianti, uomini pel governo dei quadrupedi. Per ciascun stabilimento la dispensa si sarebbe potuta concedere soltanto ad un delegato, un ispettore, un veterinario capo ed un veterinario assistente, due maniscalchi, tre sorveglianti e venticinque uomini di governo. Analogamente a quanto è prescritto per il personale della Croce Rossa nel regolamento sulle dispense, si dovevano escludere i militari di truppa e sottufficiali ascritti all'artiglieria, genio, sanità, sussistenza, salvo che non avessero fatto passaggio ad altre armi e corpi dopo di aver compiuta la ferma.

58. — PROVVEDIMENTI MINORI. — *Personale della marina mercantile - repressione delle frodi nella prestazione del servizio militare - imposta sulle esenzioni dal servizio militare - imposta sui militari non combattenti - tassa di bollo.* — Li accenneremo brevemente:

*a*) per ovviare alla deficienza di equipaggi delle navi mercantili, in occasione dell'emanazione dei decreti luogotenenziali 16 aprile 1916, n. 443 e 6 luglio 1916, n. 534

---

Si osservi, in tale concessione di dispensa, che è stato ovviato all'anomalia da noi rilevata al principio della presente memoria e cioè all'ammissione alla dispensa delle classi giovani di milizia territoriale.

Una seconda deroga fu quella adottata con la chiamata alle armi dei militari di 3ª categoria delle classi 1878, 1877 e 1876. Venne stabilito che, oltre alle dispense previste dai regolamenti vigenti, potessero farsi concessioni, in via eccezionale, anche ai funzionari ed agenti di pubbliche amministrazioni, i quali, pur non rivestendo le qualifiche previste dagli specchi allegati al decreto ministeriale 22 maggio 1915, fossero stati dalle competenti autorità ritenuti indispensabili ed insostituibili.

I funzionari ed agenti ora detti dovevano appartenere alle stesse amministrazioni pubbliche contemplate negli specchi allegati al citato decreto ministeriale, ed anche alle amministrazioni delle provincie. Ai funzionari ed agenti dell'amministrazione delle ferrovie dello Stato non venne peraltro concessa una vera e propria dispensa; ma essi furono invece considerati come *comandati* a prestare servizio presso l'amministrazione stessa.

Delle concessioni di tali dispense eccezionali vennero investiti i comandi dei distretti, ai quali i militari dovettero presentare, non oltre il giorno della chiamata alle armi, i certificati rilasciati dalle competenti autorità comprovanti, oltre la qualifica dell'impiego, la loro indispensabilità ed insostituibilità (circolari nn. 641 e 674 del *giornale militare* del 1916.

La deroga di cui sopra avrà valore anche per i militari provenienti dai riformati delle classi dal 1881 al 1876, sottoposti a nuova visita in forza del decreto luogotenenziale 1° ottobre 1916, n. 1239.

(2) Per completare il quadro delle concessioni fatte alle amministrazioni pubbliche o alle aziende private che producono materiali e lavori per l'esercito e l'armata, si devono ricordare due altre forme di assegnazione di militari di truppa e di ufficiali non effettivi:

1. Sotto forma di militari *comandati*: militari presentatisi alle armi, oppure che già vi si trovavano, vennero rinviati per tempo più o meno lungo, od anche *sine die*, presso l'amministrazione o stabilimento nel quale richiedevasi la loro opera direttiva, tecnica o manuale. Furono ascritti ad un reparto di truppa del luogo viciniore od appositamente costituito, per essere alloggiati, amministrati e ricevere una elementarissima istruzione militare. Sono restati, in tal modo, completamente sottoposti alla disciplina e vigilanza militare e hanno percepito gli assegni (paga, vitto, vestiario, soprassoldo, ecc.), del proprio grado o funzione.

Le assegnazioni vennero fatte con modalità varie e da parte di diverse autorità: ministero della guerra o della marina, comandi di corpo di armata, comitati di mobilitazione industriale, commissioni locali per le esonerazioni, commissioni di collaudo d'artiglieria. In massima le concessioni furono precedute da accertamenti delle condizioni nelle

per la revisione dei riformati della leva marittima delle classi dal 1882 al 1894, si stabilì all'art. 4 dell'uno e dell'altro decreto che i riconosciuti abili potessero essere ammessi all'esonerazione a vantaggio della marina mercantile, ai sensi del decreto luogotenenziale 13 aprile 1916, n. 401, anche se arruolati in 1ª e 2ª categoria ed ascritti alla marina o transitati all'esercito, purchè beninteso ne possedes-

---

quali si trovavano le aziende richiedenti (seria e vasta organizzazione, produzione regolare per l'esercito e l'armata, impossibilità di procurarsi personale fra i non obbligati a servizio militare), nonchè da accertamenti od esperimenti circa la capacità professionale dei militari da comandarsi. Le principali assegnazioni furono fatte:

*a*) nell'estate del 1915, scegliendo fra i militari di qualunque classe e categoria dei reparti non dislocati in zona di guerra, che avessero esercitato il mestiere di meccanico od affine: la prima ricerca, d'ordine del ministero della guerra ed a cura dei comandi di corpo d'armata territoriale, venne eseguita con tutta sollecitudine per fornire un primo contingente di mano d'opera indispensabile all'impianto industriale, che dopo la dichiarazione della nostra guerra, i ministeri della guerra e della marina avevano consigliato od imposto al Paese. Le ricerche successive furono regolate con norme fisse (circolari 700 e 900 del *giornale militare* del 1915), più volte modificate;

*b*) in occasione della chiamata alle armi della classe 1896 e delle reclute provenienti dai riformati delle classi 1892, 1893 e 1894, furono assegnati agli stabilimenti *ausiliari* o *privati* che lavoravano per l'esercito o la marina i militari abilitatisi ai rispettivi mestieri o professioni anteriormente al 1° giugno 1915 (circolare 819 del *giornale militare* del 1915 e circolare 6 novembre 1915, n. 5849, U. E. T. del sottosegretariato armi e munizioni);

*c*) in occasione delle chiamate alle armi delle reclute provenienti dai riformati delle classi dal 1886 al 1891 e di altre classi giovani, si fecero altre assegnazioni come sopra, non esigendosi però la condizione relativa all'abilitazione professionale anteriore al 1° giugno 1915 (circolari 245 del *giornale militare* del 1916 e 15 marzo 1916, n. 7590 U. E. T. del sottosegretariato per le armi e le munizioni);

*d*) in occasioni varie si stabilì che fossero considerati come *comandati* i militari di milizia territoriale richiamati, provenienti dai funzionari od agenti delle ferrovie dello Stato, in base alle norme emanate per la militarizzazione del personale ferroviario con circolare riservatissima del 5 ottobre 1914; nonchè, in via eccezionale, le reclute provenienti dai riformati delle classi dal 1886 al 1894, anche se di 1ª o 2ª categoria, però sotto determinate condizioni e garanzie (circolare 245 del *giornale militare* del 1916).

2. Sotto forma di militari *lasciati a disposizione per lavorare.*

Per ragioni di economia, sebbene contrastanti con la produttività e la disciplinatezza ed assiduità al lavoro, si adottò il sistema di non incorporare nei reparti i militari lasciati a disposizione delle amministrazioni pubbliche o stabilimenti privati, limitandosi ad inscriverli ad un reparto del luogo, *ai soli effetti della sorveglianza militare e matricolare.*

Le maggiori assegnazioni vennero fatte:

*a*) in occasione della chiamata alle armi della classe del 1897, a stabilimenti ausiliari o privati interessanti l'armamento e l'approvvigionamento dell'esercito e della marina; limitatamente agli *operai specializzati* ed appartenenti da *un anno* almeno agli stabilimenti, e con

sero i requisiti. Ciò rappresentò una deroga al principio fondamentale che l'esonerazione è applicabile ai militari richiamati e non a quelli chiamati alle armi per compiere il primo servizio, come avveniva appunto, per le reclute ora indicate. La deroga fu ritenuta necessaria al fine di non depauperare gli equipaggi della marina mercantile, ai quali, per i pericoli che presenta oggi la navigazione marittima, difficilmente affluiscono nuovi elementi;

*b*) col decreto luogotenenziale 13 marzo 1916, n. 307, il Governo adottò una serie di misure intese ad evitare frodi nella prestazione del servizio militare e a dare la preferenza a determinate categorie di persone coll'assunzione di avventizi in pubbliche amministrazioni; in tale occasione si credette opportuno riferirsi pure alle concessioni di esonerazione temporanea.

Gli articoli 2 e 3 del decreto medesimo (1) portarono norme

---

esclusione di coloro che prestassero comunque funzioni diverse da quelle di operai specializzati (circolare 545 del *giornale militare* del 1916 e circolari 18 e 24 settembre 1916 del sottosegretariato per le armi e le munizioni, numeri 117208, C. C. M. T. e 33241 U. E. T.

*b*) in occasione della chiamata alle armi delle reclute provenienti dai riformati delle classi 1892, 1893 e 1894, vennero lasciate a disposizione delle rispettive amministrazioni od associazioni: i già riformati ascritti al personale di *assistenza* della Croce Rossa, Ordine dei Cavalieri di Malta e Croce Azzurra, e di altre categorie sotto determinate condizioni; i già riformati addetti quali impiegati od agenti dell'amministrazione postale e telegrafica alla *Posta militare*; i già riformati trovantisi in servizio nel corpo delle guardie di città o in quello degli agenti di custodia delle carceri; i già riformati che facevano parte delle compagnie cantonieri stradali dipendenti dalle direzioni del genio civile di armata (circolare 819 del *giornale militare* del 1915);

*c*) in occasione della chiamata alle armi delle reclute provenienti dai riformati nati negli anni dal 1886 al 1891 e da altre classi, indetta con la circolare 245 del *giornale militare* del 22 aprile 1916, vennero lasciati a disposizione delle rispettive amministrazioni ed associazioni i militari che si trovavano nelle condizioni della precedente chiamata, di cui al comma *b*) ed inoltre i militari impiegati di ruolo delle prefetture e sottoprefetture adibiti alle funzioni di commissari di leva da almeno un mese, ed i militari funzionari delle capitanerie di porto od agenti della bassa forza portuaria.

(1) Art. 2. — Le commissioni locali incaricate di decidere sulle domande di esonerazioni temporanee dal prestare servizio effettivo sotto le armi, nei casi previsti dal decreto luogotenenziale del 17 giugno 1915, n. 887, non debbono accordare le esonerazioni stesse, se prima non abbiano accertato l'impossibilità per le aziende di provvedere al proprio funzionamento con persone non aventi obblighi di servizio militare.

Nel procedere a tale accertamento, le commissioni terranno conto dell'urgenza del lavoro, della disponibilità della mano d'opera, della speciale competenza delle persone e della importanza del fine da raggiungere.

anche per tali concessioni; norme però che non furono se non la riaffermazione di principî e prescrizioni esistenti e non stabilirono di nuovo che l'obbligo di rendere note al pubblico le esonerazioni concesse in base al decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n 887, allo scopo di provocare eventuali offerte di prestazione d'opera da parte di gente non obbligata al servizio militare. Le modalità per tale pubblicazione vennero dettate con gli articoli 18, 19, 20 della circolare 203 del *Giornale militare ufficiale* del 1916, fissando fra l'altro il dovere per le commissioni di fare l'anzidetta notificazione ogni tre mesi, e di tener presente le offerte di mano d'opera ricevute, quando si trattasse di decidere nuove esonerazioni, e di comunicare le offerte stesse alle ditte fruenti o richiedenti le concessioni;

*c*) sin dall'ottobre 1915, il governo, proseguendo nella sana politica finanziaria di fronteggiare con nuove entrate il pagamento degli interessi dei prestiti di guerra, trovò opportuno adottare una temporanea imposta militare, reclamata dalla stessa opinione pubblica e che più volte in tempo di pace aveva formato oggetto di disegni di legge. Poichè alle esenzioni definitive e provvisorie dal servizio militare attivo, è quasi sempre connesso un vantaggio materiale delle persone, tanto più notevole in tempo di una grande guerra, quando tutti i cittadini atti alle armi sono chiamati ad apportare il doveroso, ma grave contributo del servizio personale sotto la bandiera, non potevasi non riconoscere la giustizia della richiesta di un lieve sacrificio economico anche ai militari esonerati.

Essi furono assoggettati, con decreto luogotenenziale 12 ottobre 1915, n. 1510 ad un'imposta, costituita da una quota fissa di lire 6, e da un contributo complementare

---

Art. 2. — Non sarà consentito il rinnovamento delle esonerazioni temporanee già concesse quando le aziende, avendone il modo, avessero trascurato di sostituire i propri personali, con persone egualmente idonee e non aventi obblighi di servizio militare.

Le commissioni locali comunicheranno ai sindaci dei principali centri industriali e commerciali compresi nella loro giurisdizione gli elenchi numerici delle qualifiche d'impiego o di mestiere rivestite dagli esonerati. I sindaci pubblicheranno tali elenchi all'albo pretorio del comune, con invito ai cittadini che non abbiano obblighi di servizio militare e che si ritengono in grado di sostituire coloro che fruiscono dell'esonerazione, a farne dòmanda.

Tali domande saranno trasmesse alle commissioni agli effetti del presente articolo.

progressivo per coloro che avessero redditi propri e degli ascendenti, il cui importo calcolato ai termini del decreto, fosse superiore alle lire mille annue: la progressione del contributo complementare da un minimo di lire 6 potrà raggiungere il massimo di lire 3000.

Il provvedimento, compilato forse con soverchia sollecitudine, riuscì imperfetto, massime nei riguardi delle persone assoggettate all'imposta, essendone rimasti esclusi i militari previsti nei regolamenti sulle *dispense* dalle chiamate alle armi, nonchè *gli esonerati temporaneamente* che disimpegnano un servizio di Stato militarizzato (tale fu ritenuto, secondo noi erroneamente, il servizio che si presta negli stabilimenti *ausiliari* in forza del decreto luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1277); esclusioni queste che, ci sembra, non aveano motivi sufficienti di giustificazione (1).

Le norme di applicazione dell'imposta furono emanate col decreto luogotenenziale 23 dicembre 1915, n. 1894:

*d*) alle omissioni del decreto 12 ottobre 1915, n. 1510 fu riparato in gran parte in occassione degli ultimi provvedimenti finanziari (decreto luogotenenziale 9 novembre 1916, n. 1525 - allegato *B*). Non si fece una estensione dell'imposta precedente ma se ne creò una nuova sotto la denominazione inesatta di *imposta sui militari non combattenti* e con un sistema di contribuzione basato sulla paga o stipendio percepito dai militari dispensati od esonerati o comunque lasciati a disposizione degli stabilimenti di Stato, o privati o delle amministrazioni pubbliche), escludendone beninteso quelli assoggettati alla imposta precedente.

Il provvedimento, giustissimo nel suo scopo informatore, contiene però il germe di una sperequazione fra i colpiti dalle due specie di tributo, le quali, ispirate a scopi identici, avrebbero dovuto costituire una imposta unica (2).

*e*) pure in occasione dei ricordati provvedimenti finanziari, essendo state riformate le leggi sul bollo, fu creduto

(1) Una critica minuziosa e competente del provvedimento venne fatta dal dott. Adolfo Balboni, nelle sue « *Questioni varie in materia di leva e reclutamento* ». — Società tipografico-editrice nazionale — Torino, 1916.

(2) Gli articoli fondamentali relativi alla nuova imposta sono i seguenti:

Art. 1. Tutti coloro che, chiamati alle armi, si trovano o vengono a trovarsi adibiti ad aziende, officine, o stabilimenti di Stato, di altre

opportuno colpire le istanze ed i principali documenti richiesti per la concessione dell' esonerazioni (allegato *B*, art. 11). La tassa, comprensiva di decimi e addizionali, fu stabilita in lire 2 per ciascun esemplare d'istanza o degli *elenchi dei militari per cui si richiede l'esonerazione* mod. *A* od *A bis*, ed in L. 1 per i *foglietti di esonerazione* mod. *E* od *E bis*: restandone esclusi gli altri documenti probatori eventuali, a meno che non vi fossero assoggettati per legge sin dalla loro origine.

Le norme di applicazione di questa tassa, che chiarirono e completarono alquanto le imperfette indicazioni del citato art. 11, furono emanate con la circolare del *giornale militare ufficiale* 1° dicembre 1916, n. 741.

(*Continua*).

Dott. Francesco Leonetti
*capitano commissario.*

---

pubbliche amministrazioni, o privati, ausiliari o no, sia perchè al momento della chiamata alle armi vi furono lasciati come comandati od a disposizione, sia perchè assegnativi nelle località stesse in cui precedentemente lavoravano, sono soggetti ad una imposta personale a norma degli articoli seguenti.

Art. 2. L'imposta sarà dovuta mensilmente dal 1° dicembre 1916 per tutto il tempo in cui l'individuo non farà parte dell'esercito combattente, e sarà commisurata in ragione di un centesimo ogni lira di retribuzione se questa non superi le lire sessanta quindicinali per i salariati e lire centoventi mensili per gli stipendiati; di due centesimi per ogni lira per coloro che percepiscono retribuzione superiore alle lire sessanta ma non alle lire centoventi quindicinali se salariati o alle lire centoventi ma non alle duecentoquaranta mensili se impiegati; e di tre centesimi per ogni lira per tutti gli altri.

Art. 3. L'imposta sarà percepita mediante ritenuta sulle retribuzioni che lo stato, le altre pubbliche amministrazioni o gl'imprenditori corrispondano al personale dipendente.

A tale effetto ogni direttore o imprenditore dovrà entro i primi dieci giorni di ciascun mese redigere uno stato delle paghe e delle competenze, e presentarlo all'ufficio del registro accompagnato dal versamento delle corrispondenti ritenute.

Art. 4. Il direttore e l'imprenditore il quale non abbia fatto ai propri dipendenti la trattenuta di cui al presente allegato, o l'abbia fatta in base a stati di paghe o di competenze non conformi a verità, o non l'abbia versata entro il termine prescritto, sarà personalmente responsabile della somma dovuta all'erario, con una sopratassa del 5 per cento sulla somma non versata o versata in meno, senza pregiudizio di ogni altra eventuale azione a suo carico.

# COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa XI, pag. 1387)

## Guerra terrestre.

*Comando Supremo*, 11 novembre 1916.

Lungo tutta la fronte l'attività delle artiglierie fu assai limitata da abbondanti nevicate nelle regioni alte, da pioggia dirotta sul Medio e Basso Isonzo.

Sul Carso, tra M. Faiti e Castagnavizza, la nostre fanterie rettificarono la fronte avanzando da quota 291 a quota 309, circa 800 metri ad est della prima. Nel terreno occupato furono presi altri due cannoni da 150 con molte munizioni.

In un'ampia caverna adattata a caserma il nemico aveva abbandonato numerosi feriti, di cui soltanto 13 furono trovati ancora in vita.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 12 novembre 1916.

Sulla fronte Tridentina, è segnalato insolito movimento di truppe nemiche e di carreggi nel settore tra Vallarsa e Valle di Terragnolo.

Nella zona di Valle d'Astico e sull'Altopiano di Asiago duelli di artiglierie e avvisaglie di piccoli nuclei.

Sulla fronte Giulia il tempo sereno favorì l'attività delle artiglierie. Rafforzammo l'occupazione di quota 800, nei dintorni della quale fu trovato un altro cannone da 150 abbandonato dal nemico.

In piccoli scontri di fanteria prendemmo una ventina di prigionieri.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 13 novembre 1916.

Sulle fronti Tridentina e Carnica, attività delle artiglierie.

Continua in valle Terragnolo l'intenso movimento nemico disturbato dai nostri tiri.

Sulla fronte Giulia nessun importante avvenimento.

La sera dell'11 una squadriglia aerea lanciò bombe su Padova.

Fu colpita una casa nella quale erano ricoverate numerose donne e bambini di cui la maggior parte restò uccisa. Il numero delle vittime accertate ascende sinora a 60.

Velivoli nemici compirono ieri incursioni in varie località del teatro delle operazioni: nè vittime, nè danni.

CADORNA.

Roma, 13 novembre 1916 (*Stefani*).

Un comunicato austriaco pretende che le bombe lanciate dagli idrovolanti nemici nella loro incursione su Padova colpirono in pieno l'edificio del Comando militare, la stazione e la caserma di fanteria, nella quale avrebbero provocato un incendio visibile a 40 chilometri di distanza.

Queste affermazioni sono completamente false. Nessuna delle otto bombe lanciate dagli aviatori austriaci colpì edifici militari o la stazione.

Ma l'ingiustificato lancio di bombe contro una città aperta, mentre non poteva avere obbiettivi militari, doveva naturalmente produrre vittime fra la popolazione. Questo era evidentemente il vero scopo della iniqua aggressione aerea, colla quale il nemico è riuscito ad uccidere una sessantina di persone, in gran parte donne e bambini.

Il considerevole numero di vittime è dovuto alla circostanza che una bomba colpì un passaggio coperto, che conduceva ad uno dei luoghi di ricovero, dove la popolazione doveva rifugiarsi in caso di allarme. L'accesso a quel rifugio, sfortunatamente, era ostruito dalla recente inondazione, ciò che determinò un agglomeramento della folla nel passaggio che vi adduceva. Lo scoppio della bomba ebbe così gravi conseguenze, proprio fra coloro che, avvertiti a tempo, si videro preclusa la via della salvezza da un disgraziato contrattempo.

*Comando Supremo*, 14 novembre 1916.

Sulla fronte Tridentina, attività delle opposte artiglierie; le nostre disturbarono movimenti di colonne e carreggi nemici in Vallarsa, nelle zone di Col Santo e di Folgaria e sugli altipiani di Tonezzo e di Asiago.

Velivoli nemici tentarono con insistenza ricognizioni nel nostro territorio, ricacciati dal fuoco delle batterie contro aerei e da attacchi dei nostri aviatori. Nell'Alto Vanoi, una squadriglia nemica riuscì a lanciare bombe su Canale San Bovo, uccidendo due soldati e alcuni quadrupedi.

Lungo la rimanente fronte sino al mare azioni sparse delle artiglierie.

Sul Carso le nostre fanterie rettificarono, avanzando, qualche tratto della fronte. Sul nuovo terreno occupato fu raccolto un mortaio lanciabombe con munizioni.

La sera del 12 idrovolanti nemici lanciarono bombe su Ravenna, Pontelagoscuro, Polesella, Magnavacca e Ariano Polesine; nè vittime, nè danni.

Ugualmente vane riuscirono incursioni compiute ieri da squadriglie avversarie su Romans, Vermegliano e Doberdò. Un velivolo che tentava assalire un nostro aerostato in osservazione, colpito dai tiri delle artiglierie, cadde in territorio nemico verso Nabresina.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 15 novembre 1916.

Sulla fronte Tridentina, attività delle artiglierie e persistenza di movimenti nemici nella zona tra Valle d'Adige e la testata di Valle d'Assa.

Sulla fronte Giulia, azioni sparse di artiglieria nell'alto e medio Isonzo.

Sull'altura di S. Marco ad oriente di Gorizia, all'alba del 14 il nemico, con forze accertate di 3 battaglioni sostenuti da intenso fuoco di artiglieria, attaccò un saliente della nostra linea in corrispondenza della posizione detta « Casa dei due pini ». Cinque successivi violenti assalti vennero dalle nostre truppe ributtati con gravi perdite per l'avversario. Indi il nemico bombardò con numerose

artiglierie di ogni calibro la posizione, di cui i nostri sgombrarono nel pomeriggio qualche trinceramento avanzato più esposto.

Sul Carso, con piccoli sbalzi rettificammo ancora taluni tratti della nostra fronte e prendemmo alcuni prigionieri.

Nella notte sul 14, idrovolanti nemici lanciarono bombe nella zona di Aquileia, uccidendo due militari e ferendo quattro donne e bambini.

Di rimando, una nostra squadriglia, levatasi rapidamente a volo, eseguì un' incursione sulle stazioni degli idrovolanti nemici in Prosecco e sul molo di Trieste, bambardandole con risultati visibilmente efficaci.

Velivoli nemici lanciarono qualche bomba in Gorizia e su talune località del basso Isonzo, senza fare vittime nè danni.

CADORNA.

Roma, 15 novembre 1916 (*Stefani*).

Come ebbero già ad annunciare i nostri bollettini di guerra, nelle giornate dell'uno e due novembre, mentre si sviluppava la vigorosa e felice nostra offensiva sul ciglio settentrionale dell'altipiano carsico, anche nella zona ad oriente di Gorizia le nostre truppe, vincendo grandi difficoltà di terreno e l'accanita resistenza del nemico, riuscivano a compiere un ragguardevole sbalzo innanzi sulle pendici nord-occidentali di Monte S. Marco, portandosi sin quasi a contatto della quota 171, che è all' incirca mezzo chilometro a nord del San Marco e ad est della strada che dalla cima di detto Monte mena a Gorizia. Così la nostra fronte, che in questo tratto, sino al primo novembre, aveva avuto forma concava verso noi, era venuta ad assumere una forma sensibilmente convessa verso il nemico.

In questa zona si è appunto svolto all'alba del giorno 14, l'attacco di cui sommariamente riferisce il bollettino del 15.

Gli Austriaci, dopo un violento bombardamento delle nostre linee ad est della Vertoibizza diressero i loro assalti contro il tratto di fronte compreso tra i ruderi di due caseggiati da noi tenuti e detti l'uno « Casa diruta » l'altro « Casa dei due pini » presso a poco lungo la ricordata strada da S. Marco a Gorizia.

Cinque successive ondate di fanteria nemica vennero con violenza sempre crescente, ad urtare contro i nostri trinceramenti. Ma, non ostante che l'intenso fuoco di preparazione delle artiglierie nemiche avesse sensibilmente danneggiato le nostre difese e benchè i violenti tiri d' interdizione dell'avversario ostacolassero l'accorrere dei rincalzi, le nostre fanterie tennero fermo sulla posizione e mandarono a vuoto tutti gli sforzi dell'attaccante, falciandone ogni volta le file con fuochi precisi e celeri.

Visto vano ogni tentativo, il nemico concentrò allora contro il breve tratto di fronte tra « Casa diruta » e « Casa dei due pini », duecento metri circa, il fuoco delle numerose artiglierie di ogni calibro in posizione di quella zona.

In siffatte condizioni, pur mantenendo sempre il possesso di « Casa diruta » e di « Casa dei due pini », si rese consigliabile di far sgombrare le trincee intermedie delle nostre fanterie, che ripiegarono di un centinaio di metri in punti più riparati dalla violenza del fuoco nemico.

Alcuni prigionieri da noi presi confermarono l'entità delle forze nemiche impiegate nell'attacco, due battaglioni di fanteria e uno di « feldjäger », e le gravi perdite da esse sofferte.

*Comando Supremo*, 16 novembre 1916.

Sulla fronte Tridentina, azioni varie delle artiglierie. Le nostre bersagliarono colonne nemiche di truppe e carreggi in marcia nella zona di Valle Adige e nel bacino dell'alto Astico.

In Carnia, incursioni di aerei nemici che bombardarono la stazione per la Carnia senza farvi danno. Nel canale del Ferro (Fella) due bombe cadute nel Moggio Udinese uccisero due donne e ne ferirono tre.

Sull'altura di San Marco, ad oriente di Gorizia, protette da potente fuoco di interdizione delle artiglierie, le nostre truppe rioccuparono ieri i trinceramenti sgombrati nella giornata del 14. A notte avanzata il nemico tentò un violento attacco di sorpresa, che fu nettamente respinto.

Sul Carso attività delle artiglierie. Nella zona di Boscomale (Hudi Log) le nostre fanterie rettificarono, avan-

zando, un tratto della fronte. In piccoli scontri presero alcuni prigionieri e si impadronirono di due bombarde.

Velivoli nemici lanciarono qualche bomba sul Vallone (Carso) senza fare vittime, nè danni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 17 novembre 1916.

Lungo la fronte Tridentina, azioni intermittenti delle artiglierie e movimenti di truppe nemiche nella zona di Valle d'Adige.

Sulla fronte Giulia, l'artiglieria avversaria fu più attiva nel settore di Plava.

Sull'altura di S. Marco ad oriente di Gorizia, continuò ieri aspra lotta. Tre successivi violenti attacchi, tentati dal nemico col favore delle tenebre contro il saliente di « Casa dei due Pini », furono tutti vigorosamente respinti. Nella mattinata, dopo intenso bombardamento della artiglierie, l'avversario rinnovò gli sforzi riuscendo ad occupare qualche trincea a sud-est di « Casa due Pini ». Nel rimanente tratto di fronte fu nettamente ributtato con perdite ingenti.

Sul Carso situazione invariata.

CADORNA.

Roma, 17 novembre 1916 (*Stefani*).

Il parziale successo ottenuto dal nemico nella giornata del 14 sulle pendici nord-orientali del San Marco ad oriente di Gorizia durò assai meno di un giorno Era stata la concentrazione del fuoco delle artiglierie avversarie di ogni calibro su di un breve tratto della nostra linea tra « Casa Diruta » e « Casa dei due Pini » che aveva consigliato l'abbandono dei punti più esposti. Sebbene le trincee da noi sgombrate non avessero particolare valore tattico, era utile dimostrare al nemico la vanità di simili sforzi offensivi. Perciò, nella giornata del 15, fu diretto contro le posizioni avversarie di quel settore un fuoco concentrato delle nostre artiglierie, non meno vigoroso di quello impiegato dagli Austriaci il giorno innanzi. Questo fuoco d' interdizione ci permise di rioccupare senza perdite sensibili il terreno abbandonato.

Il nemico non seppe rassegnarsi all'insuccesso e nella giornata del 16 si accanì in nuovi vani attacchi. Tre di essi si svolsero con crescente violenza nella notte sul 16.

Le nostre fanterie validamente ributtarono il nemico che lasciò mucchi di cadaveri sul terreno della lotta. Non meno ingenti sacrifici costarono all'avversario i successivi assalti lanciati nella mattinata, anch'essi fiaccati dal nostro rinnovato tiro di interdizione e dalla resistenza ostinata delle fanterie. Solo a sud-est della « Casa dei due Pini » una lieve rettifica delle nostre posizioni fu determinata dal fatto che in quel tratto le trincee erano esposte al fuoco di infilata di numerose mitragliatrici nemiche piazzate su posizioni dominanti. Fu sufficiente qui ridurre di 30 metri la estensione del saliente per rendere affatta sicura la nostra situazione.

La riprova della sanguinosa distruzione inflitta alle truppe austriache già nella giornata del 14 si è potuta avere durante la successiva riconquista delle trincee avvenuta il 15. Infatti i prigionieri da noi presi in quell'occasione appartenevano a nuovi battaglioni accorsi in tutta fretta da Schonpass a sostituire quelli decimati dal nostro fuoco nell'azione del giorno precedente.

*Comando Supremo*, 18 novembre 1916.

Sul Carso, azioni varie delle artiglierie e piccoli progressi della nostra fronte.

Nella zona ad oriente della Vertoibizza (Frigido), il nemico attaccò ieri in forze le notre posizioni di quota 102 a sud-est di S. Pietro (Gorizia). Investito da raffiche di nostri fuochi precisi e celeri, ripiegò in disordine abbandonando numerosi cadaveri sul terreno e alcuni prigionieri.

Nel rimanente teatro delle operazioni abbondanti nevicate limitarono l'attività delle nostre truppe. In qualche punto più elevato della regione montuosa sono segnalate temperature di 20 gradi.

CADORNA.

Roma, 18 ottobre 1916 (*Stefani*).

Gli attacchi isolati che, durante gli ultimi giorni, il nemico ha sferrato nella zona di Gorizia rilevano che

l'avversario sente il disagio della nostra occupazione sulle pendici delle alture che recingono ad oriente la città e tenta di liberarsene. I progressi ivi compiuti nell' ultima offensiva nei primi di novembre ci hanno infatti sensibilmente avvicinati al ciglio di quelle alture, donde si domina la piana di Gorizia ed il fascio stradale che ne diverge verso sud-est. Il buon successo da noi allora conseguito fu negato dall'avversario, ma è oggi provato dall'accanimento col quale esso tenta vanamente di sospingere indietro le nostre linee.

La stessa ragione che lo indusse tra il 14 ed il 16 a lanciare dieci attacchi sanguinosi contro il saliente della « Casa due pini », sulle pendici nord-occidentali del San Marco, lo ha consigliato nella giornata del 17 di tentare il non meno vano attacco in forze dell'altura di quota 102 sulle pendici sud-occidentali.

Verso le ore 7 del mattino, dopo intense raffiche di fucileria e mitragliatrici e mentre un violento tiro di artiglieria batteva il rovescio di tutte le nostre linee ad est di San Pietro e sino al Sober, alcune compagnie nemiche avanzarono impetuosamente verso la quota 102. Come fu poi constatato, per i prigionieri fatti, ogni uomo era provvisto di bombe a mano. L'ordine dato alla truppa attaccante era di impossessarsi ad ogni costo dell'altura di quota 102 e di rafforzarvisi. Ma, accolte da salve aggiustate delle nostre artiglierie e da raffiche improvvise e celeri di mitragliatrici e di fucileria, le fanterie nemiche vennero completamente ribattute con gravi perdite, come ha annunciato il nostro bollettino del 18. Per quasi tutto il resto del giorno l'artiglieria nemica tenne le nostre posizioni sotto incessante bombardamento, senza per ciò riuscire a scuotere la nostra salda resistenza.

È evidente che gli insuccessi austriaci nelle giornate dal 14 al 17 non rappresentano episodi isolati, ma il fallimento di uno sforzo coordinato che, nell'intenzione dell'avversario, era destinato a liberare le pendici del San Marco da ogni nostra occupazione.

Salonicco, 18 novembre 1916 (*Stefani*).

Oggi è sbarcato un nuovo contingente di truppe italiane. Subito dopo ha sfilato dinanzi al generale Sarrail.

*Comando Supremo*, 19 novembre 1916.

In Valle d'Adige la notte sul 18 il nemico bombardò le nostre posizioni lungo le pendici di M. Giovo, a mezzodì di R. Cameras; indi con nucleo di fanteria assalì il villaggio di Sano, da noi occupato il 26 ottobre. Fu contraattaccato e disperso.

Nell'Alto But la sera del 17, dopo intensa preparazione delle artiglierie, forze nemiche assalirono il tratto di fronte dal Pal Piccolo al Pal Grande, dirigendo maggiori sforzi contro le nostre linee sulla Vetta Chapot, a nord del Pal Piccolo. Dopo violenta lotta a corpo a corpo, l'avversario fu nettamente respinto su tutta la fronte di attacco.

Piccoli nuclei nemici, che erano riusciti ad irrompere nelle trincee dello Chapot, restarono distrutti. Prendemmo alcuni prigionieri, armi e munizioni abbandonate dall'avversario in fuga.

Sulla fronte Giulia nella giornata di ieri attività delle opposte artiglierie, non ostante le persistenti intemperie.

CADORNA.

Roma, 19 novembre 1916 (*Stefani*).

Il nemico, appena forzato a quietarsi nel settore di San Marco, ha tentato nuovi attacchi isolati su altre parti della fronte. Questa esplicazione delle sue energie offensive in azioni saltuarie, di breve lena e da noi prontamente rintuzzate, mostra nell'avversario l'intenzione di raggiungere qualche momentaneo buon successo locale, là dove fosse meno vigile la nostra sorveglianza, per dare poi, mediante opportune amplificazioni, l'impressione di una vasta e vigorosa attività delle proprie truppe.

L'azione contro il villaggio di Sano, cui accenna il nostro *bollettino* del giorno 19, era stata già tentata dal nemico una dozzina di giorni addietro con risultato altrettanto vano quanto quello ottenuto nella notte sul 18. Il persistere in tali infruttuosi colpi di mano indica quanto il comando austriaco in Valle Lagarina tenga ad avere un saldo appiglio sul versante meridionale del Rio Cameras, fra il Garda e l'Adige.

Anche la più vasta azione, compiuta quasi contemporaneamente sul tratto di fronte da Pal Grande a Pal Piccolo, rappresenta la ripresa di ostinati sforzi contro quel sicuro baluardo che sbarra al nemico l'alta Valle del But. I nostri bollettini di guerra dell'estate del 1915 e del marzo di quest'anno resero già famigliari i nomi di quelle vette, contro le quali il nemico avventò attacchi ostinati, sempre respinti.

Lo sforzo ritentato dagli austriaci la sera del 17 in questa zona era diretto specialmente contro le posizioni a nord del Pal Piccolo, dette della vetta Chapot. Ad un intenso bombardamento seguì l'attacco di riparti di fanterie, nei quali i soldati indossavano camici bianchi per rendersi meno visibili fra le nevi. Soltanto in qualche breve tratto della linea nuclei di nemici riuscirono a sorprendere le vedette e ad irrompere nelle trincee. Ma quelli che vi penetrarono caddero tutti nel violento corpo a corpo che seguì, senza che per un solo istante il possesso della posizione potesse essere vantato dall'avversario.

*Comando Supremo*, 20 novembre 1916.

Sulla fronte Tridentina, azioni delle artiglierie e attività del nemico in lavori ostacolata dai nostri tiri.

Nell'Alto But, l'artiglieria nemica bombardò le nostre posizioni del Pal Piccolo e del Freikofel. Fu efficacemente controbattuta dalla nostra.

Sul Carso, la notte sul 19 dopo violento fuoco di artiglieria il nemico assalì in forze le nostre posizioni sull'altura di quota 126, a nord del Volkovniak. Dopo lotta accanita riuscì ad occupare un nostro trinceramento.

Lungo la rimanente fronte di attacco fu respinto con molte perdite. Prendemmo alcuni prigionieri.

Persiste il maltempo in tutto il teatro delle operazioni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 20 novembre 1916.

SALONICCO. — Alle operazioni per la conquista di Monastir concorse efficacemente una nostra unità di fanteria e di artiglieria, impegnata nell'aspra zona tra la pianura della Cerna e il lago di Presba.

Superando gravi difficoltà di terreno e delle intemperie e l'accanita resistenza nemica, essa avanzò lungo le pendici orientali dei Monti Baba e prese circa 200 prigionieri.

CADORNA.

*Comando Supremo,* 21 novembre 1916.

Attività delle artiglierie sul qualche tratto delle fronti Tridentina e Giulia.

Sul Carso nella giornata del 20 piccoli scontri di nuclei di fanteria. Prendemmo alcuni prigionieri.

Nella notte sul 21 l'avversario lanciò due attacchi contro le nostre posizioni sull'altura di quota 126, a settentrione del Volkovniak. Fu ogni volta nettamente respinto.

CADORNA.

Roma, 21 novembre 1916 (*Stefani*).

Le truppe italiane che validamente parteciparono alle operazioni contro Monastir agivano sulla fronte dei Monti Baba; costituivano cioè l'ala sinistra dell'armata alleata operante nel settore di Monastir.

È noto che la capitale della Macedonia serba sorge sul lembo occidentale di una estesa striscia pianeggiante solcata dalla Cerna e limitata tutto intorno da monti. Sull'aspro rilievo dei monti Selecka, ad oriente di Monastir, operarono le truppe serbe, conquistando, in una serie ininterrotta di accaniti combattimenti, tutte le cinte, sin che la occupazione della quota 1378, a nord-est di Monastir, non determinò lo sgombero della città dei bulgaro-tedeschi. Nella piana agivano le truppe franco-russe, avanzando di conserva all'ala destra e respingendo vigorosamente l'avversario. Nell'attigua zona montuosa di sinistra le truppe italiane avevano la missione di scacciare il nemico dalle pendici dei Monti Baba, che dominano da presso la città di Monastir e ne assicurarono il possesso. Su queste importanti posizioni il nemico si difendeva tanto più validamente in quanto era spalleggiato dalle potenti fortificazioni del Monte Peristeri (2532 metri). In cinque giorni di difficile avanzata, resa più penosa da una incessante tormenta di neve, i veterani del Carso espugnarono successivamente le forti posizioni nemiche. Da prima l'ala destra da Gradesnica si portò a nord di Velusina, occu-

pandovi i trinceramenti nemici, mentre l'ala sinistra conquistava l'altura a nord-ovest di Kisovo, verso il passo d'Ostroc. Indi, con un risoluto attacco vittorioso, l'ala destra espugnava la forte posizione trincerata del Dente Velusina, prendendo prigioniera la superstite guarnigione, mentre l'ala sinistra, superando numerosi contrafforti elevati, in terreno difficile, conquistava il passo ed il villaggio di Ostroc, a circa duemila metri di altitudine, facendovi prigionieri quelli fra i nemici che non avevano trovato scampo nella fuga.

Così la cooperazione italiana alla riconquista dello Stato serbo, iniziata col trasporto dall'Albania a Corfù delle valorose truppe serbe, che ora ritornano vittoriose nella redenta Macedonia, si integra con questa vigorosa azione alla quale, a fianco degli alleati, hanno partecipato le nostre truppe, per la conquista e la protezione di Monastir.

*Comando Supremo*, 22 novembre 1916.

Sulla fronte Tridentina furono respinti piccoli attacchi nemici in Valle dell'Astico.

Sulla fronte Giulia maggiore attività delle artiglierie: quelle nemiche lanciarono qualche granata su Gorizia e Monfalcone.

Persistenti intemperie in tutto il teatro delle operazioni: in qualche punto più elevato della zona montana la temperatura discese a 24 gradi sotto zero.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 23 novembre 1916.

All'infuori di azioni delle artiglierie, ostacolate dal maltempo, non si ebbe lungo tutta la fronte alcun importante avvenimento.

Nella zona di Gorizia l'artiglieria nemica aprì il fuoco sull'accampamento di una nostra sezione di sanità, visibilmente munito dei segnali di neutralità: 7 morti e 11 feriti fra i ricoverati.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 23 novembre 1916.

MACEDONIA. — Nella giornata del 20 le truppe italiane che operano nella regione montuosa ad occidente di Mo-

nastir, respinsero un violento attacco nemico proveniente da Monte Muza.

Proseguendo nell'avanzata verso settentrione, le truppe stesse espugnarono il giorno 22 le alture a sud di Bradindel, a nord-ovest di Monastir.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 24 novembre 1916.

Sulla fronte Tridentina le migliorate condizioni atmosferiche favorirono l'attività delle artiglierie, più intensa sull'Altopiano di Asiago. Le nostre dispersero nuclei nemici intenti a lavori e disturbarono movimenti di truppe e carreggi in Valle d'Assa.

Sulla fronte Giulia duelli delle artiglierie nella zona di Plava e di Gorizia e sul Carso.

Una batteria nemica lanciò 12 granate sul nostro Ospedaletto da campo N. 144. Non si deplorano vittime.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 25 novembre 1916.

A mezzodì del solco Loppio-Mori (destra dell'Adige) respingemmo un piccolo attacco nemico in direzione di Sano.

Lungo la rimanente fronte tridentina duelli di artiglierie. Le nostre disturbarono movimenti nemici nella zona di Valle d'Adige e nel bacino dell'Alto Astico.

Sulla fronte Giulia l'artiglieria fu più attiva contro le nostre posizioni dell'Ursiz (Vrsic-M. Nero) e ad oriente di Gorizia.

Aerei nemici lanciarono bombe su Agnedo Grigno e Primolano in Valle Sugana: due feriti; un incendio sviluppatosi in un carro ferroviario fu subito domato Nostri velivoli levatisi in caccia fugarono la sguadriglia nemica.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 26 novembre 1916.

Lungo tutta la fronte, maggiore attività delle artiglierie Le nostre distrussero difese nemiche nella zona del Tonale (Valcamonica), disturbarono i consueti movimenti ne-

mici nelle valli dell'Adige e dell'Astico e ribatterono ovunque con efficacia i tiri dell'artiglieria avversaria.

Velivoli nemici tentarono incursioni in più punti del teatro delle operazioni, ricacciati dal tiro delle batterie contro aerei e dal pronto intervento dei nostri aviatori. Una squadriglia avversasia, che era riuscita a lanciare alcune bombe su Tolmezzo, senza fare vittime nè danni, fu assalita e dispersa da nostri velivoli da caccia. Un aeroplano nemico fu abbattuto: degli aviatori uno restò ucciso l'altro fu preso prigioniero.

In combattimento aereo nei pressi di Biglia, a sud est di Gorizia, fu abbattuto un altro velivolo nemico.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 27 novembre 1916.

Movimenti nemici nella zona montuosa a settentrione di Valle di Ledro e in Valle d'Assa, furono battuti da tiri aggiustati delle nostre artiglierie.

Sulla rimanente fronte Tridentina le intense precipitazioni atnosferiche ostacolarono l'attività delle nostre truppe.

In Carnia, nella giornata del 25, violenti bombardamenti nemici contro le nostre posizioni alle testate del Degano, But, e Chiarzò. Alcune granate caddero su Paluzza e Paularo, senza farvi danni. Di rimando le nostre artiglierie bombardarono accantonamenti nemici in Birnbaum e la stazione di Mauthen (Valle del Gail).

Nella zona ad oriente di Gorizia l'avversario, che ha portato in linea nuove batterie, eseguì frequenti tiri sulle nostre retrovie: fu efficacemente controbattuto.

Sul Carso nessun importante avvenimento. In piccoli scontri prendemmo alcuni prigionieri.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 27 novembre 1916.

MACEDONIA. — Prosegue con felice successo, l'energica avanzata delle nostre truppe nella montuosa zona del Peristeri, ad ovest di Monastir, e verso la valle del Dragos, a nord-ovest di detta località.

Nella giornata del 24, non ostante fitta nebbia, un nostro distaccamento occupò l'altura ad occidente di Nizopole, spingendo nuclei verso la cresta di Crvenastena, mentre altri reparti progredivano verso Tarnova. Il successivo 26, superata accanita resistenza nemica, le nostre truppe conquistarono le alture di quota 2220 e 2227, a sud-ovest di Nizipole. Furono presi una quarantina di prigionieri.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 28 novembre 1916.

Dal Sarca all'Astico movimenti nemici e duelli delle artiglierie.

Sulla fronte Giulia artiglierie e bombarde nemiche furono più attive nella zona di Plava e ad oriente di Gorizia; alcune granate caddero sulla città danneggiando qualche fabbricato. Le nostre artiglierie ribatterono vigorosamente.

CADORNA.

Roma, 28 novembre 1916 (*Stefani*).

Per il valore dimostrato dalle truppe italiane che concorsero alle operazioni per la conquista di Monastir, il comandante delle nostre forze in quel settore, generale Desenzani, è stato citato, assieme al comandante di una divisione francese, all'ordine del giorno dell'Armata di Oriente; distinzione alla quale è annesso il diritto di fregiarsi della Croce di guerra con palme.

La motivazione con la quale il generale Sarrail porta a conoscenza dell'Armata d'Oriente la ricompensa accordata al generale italiano, onora insieme il comandante delle nostre truppe ed i suoi soldati: poichè ricorda il modo efficace col quale si svolse l'inseguimento dei bulgaro-tedeschi, che condusse poi alla occupazione delle linee di Monastir, ed il vigore col quale il generale italiano, durante tutta l'azione, sostenne lo slancio delle sue truppe, combattenti per quattro giorni in terreno impraticabile, in condizioni atmosferiche avverse e sotto il fuoco delle artiglierie nemiche collocate in posizioni accuratamente scelte da lungo tempo.

*Comando Supremo*, 29 novembre 1916.

Lungo tutta la fronte consuete azioni delle artiglierie, più vivaci nella zona di Gorizia, nonostante le persistenti intemperie.

Con tiri aggiustati disturbammo movimenti di truppe nemiche, nella Valle del Frigido (Vippacco).

Sul Carso proseguirono intensamente i lavori di afforzamento.

Efficaci nostri tiri di interdizione e molestie di pattuglie ostacolarono l'attività nel campo nemico.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 30 novembre 1916.

Sulla fronte Tridentina sono segnalati movimenti nemici nella Valle del Sarca, sulle pendici settentrionali del Pasubio e nell'Alto Astico.

Lungo tutto la fronte il tempo sereno favorì ieri le azioni delle artiglierie. Quella nemica fu più attiva sull'Altopiano di Asiago, nella zona ad Oriente di Gorizia e sul Carso. Granate cadute in Gorizia provocarono qualche danno ai fabbricati.

Le nostre artiglierie bombardarono efficacemente le posizioni nemiche nelle Valli dell'Adige e dell'Astico e sull'Altipiano di Asiago e provocarono incendi negli accantonamenti nemici di Canazei (Alto Avisio) e di Britof (Medio Isonzo), bersagliando poi le truppe che ne fuggivano.

Velivoli nemici tentarono incursioni in più punti del teatro di operazione. Non sono segnalate vittime nè danni.

Le nostre squadriglie assalirono quelle avversarie, impegnando con esse numerosi combattimenti aerei ricacciandole.

Furono abbattuti due velivoli nemici, uno in Val d'Agno e l'altro presso Castelnuovo in Valsugana.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 1 dicembre 1916.

Lungo tutta la fronte crescente attività delle opposte artiglierie, più intensa nelle Valli dell'Adige e dell'Astico, nella zona ad oriente di Gorizia e sul Carso.

Velivoli nemici si aggirarono in più punti del teatro delle operazioni, ricacciati dai tiri delle artiglierie contro aeree e da nostre squadriglie in caccia.

Grigno, in Valle Sugana, fu bombardata dagli aviatori nemici: non si ebbero vittime, nè danni.

Una nostra squadriglia lanciò numerose bombe sulla stazione di Volano, a settentrione di Rovereto, provocando danni e incendi. Altri velivoli bombardarono la stazione Rifemberga (Riefenberg) nella valle della Branizza, affluente del Frigido (Vippacco). Furono colpiti lunghi treni fermi sui binari. I nostri aviatori ritornarono tutti incolumi ai propri campi.

CADORNA.

Roma, 1 dicembre 1916 (*Stefani*).

Lungo tutta la fronte, il ritorno del bel tempo ha consentito una energica ripresa di attività da parte delle artiglierie e dei velivoli, attività che le persistenti intemperie avevano per molti giorni ostacolato.

L'artiglieria avversaria ha tentato di eseguire bombardamenti su vasta scala, quasi volesse provare la solidità dell'intera nostra linea. L'intensità di fuoco si è rivelata maggiore in quei settori nei quali si sono svolte le azioni più significative della guerra: sulla fronte degli altipiani, nella zona ad oriente di Gorizia, ove il numero delle artiglierie nemiche è risultato sensibilmente accresciuto, e sul Carso.

In molti tratti della fronte Giulia il fuoco avversario, che batteva le prime linee e le retrovie ed era sostenuto anche dalle bombarde, sembrava quasi preludiare ad attacchi delle fanterie, che però non si sono mai rivelati.

È stato ripreso anche il bombardamento contro Gorizia ed altre località del Basso Isonzo, in coerenza al sistema nemico di battere sempre a preferenza gli abitati.

Di fronte alla rinnovata attività di fuoco da parte del nemico, le nostre artiglierie, con la consueta abilità, hanno saputo conservare il sopravvento su quelle avversarie, controbattendole efficacemente, riducendole spesso al silenzio, mandando a vuoto le minaccie offensive nemiche mediante tiri precisi di interdizione, disturbando i fre-

quenti movimenti di truppe e careggi, infine sconvolgendo le linee nemiche e imponendone il riattamento.

La relativa calma atmosferica ha consentito anche di intensificare l'opera degli aviatori. Oltre alle quotidiane ricognizioni delle nostre squadriglie sulle linee e sulle retrovie del nemico, i nostri velivoli portarono l'offensiva su centri ferroviari avversari delle fronti Tridentina e Giulia.

La squadriglia che operò il bombardamento della stazione e dei magazzini di Volano, a settentrione di Rovereto, rovesciò mezza tonnellata di alto esplosivo sul bersaglio e, prima di allontanarsi, potè scorgere la rovina di edifici e le fiammate di vasti incendi.

La squadriglia che invece si spinse per dodici chilometri oltre le linee austriache sul Carso, bersagliava l'importante stazione di Rifemberga con una quarantina di bombe, le quali esplosero sui vagoni di due lunghi treni di rifornimenti che erano fermi sui binari.

Anche il nemico tentò incursioni e lanciò bombe in taluni punti del nostro teatro di operazioni, ma senza alcun nostro danno, per l'efficace difesa delle batterie contro aerei e il pronto intervento dei nostri arditi aviatori, che impegnarono numerosi e brillanti combattimenti, abbattendo due velivoli nemici.

*Comando Supremo*, 2 dicembre 1916.

In Val di Fella, nel pomeriggio del 30 novembre, un riparto nemico, appoggiato da fuoco d'artiglieria, tentò l'attacco delle nostre posizioni di M. Granuda. Fu respinto con perdite.

Nella giornata di ieri l'attività delle artiglierie si mantenne assai viva su tutta la fronte e specialmente nella zona di Valle Adige, nell'Altopiano di Asiago e sul Carso.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Vicenza. Nessuna vittima; lievi danni alla Chiesa di Santa Corona.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 3 dicembre 1916.

Sulla fronte Tridentina, duelli delle artiglierie nelle Valli dell'Adige, dell'Astico e della Brenta e piccoli scontri a noi favorevoli sulle pendici settentrionali di Dosso Casina (R. Cameras) e di M. Seluggio (T. Posina).

Sulla fronte Giulia, l'artiglieria avversaria fu più attiva nella zona di Plava e dalle alture ad oriente di Gorizia al mare. La nostra ribattè con energia e disturbò intensi movimenti nemici nelle retrovie.

Sul Carso le nostre fanterie, con ardito sbalzo portarono innanzi la nostra linea di circa 300 metri di profondità su un chilometro di fronte.

Nostri velivoli bombardarono accantonamenti in Dorimberga (Dornberg) e Tabor nella Valle del Frigido (Vipacco), producendo visibili danni. Gli aviatori ritornarono incolumi ai propri campi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 4 dicembre 1916.

A mezzodì del R. Cameras (Adige) nuclei nemici ritentarono l'attacco del villaggio di Sano; furono respinti e volti in fuga.

Lungo la rimanente fronte Tridentina, consuete azioni delle artiglierie, più vive sull'Altopiano di Asiago e in Valle Sugana.

Sulla fronte Giulia, anche l'artiglieria nemica si mantenne assai attiva contro le nostre prime linee e sulle retrovie. Fu energicamente controbattuta dalla nostra.

In piccoli scontri di pattuglie nei pressi di Castagnavizza, prendemmo alcuni prigionieri, fra i quali un ufficiale.

Una squadriglia di nostri velivoli bombardò ieri le stazioni di Dottogliano e Scoppo (Skopo) sul Carso Nonostante le avverse condizioni atmosferiche e il violento tiro delle artiglierie nemiche, i nostri aviatori si abbassarono sensibilmente verso gli obiettivi sui quali lanciarono una tonnellata e mezzo di alto esplosivo con effetti efficacissimi.

In numerosi combattimenti aerei fu abbattuto un velivolo nemico; uno dei nostri non è ritornato.

Nella serata, mentre idrovolanti nemici bombardarono Doberdò, senza fare vittime nè danni, un nostro velivolo si portava rapidamente sulla stazione degli idrovolanti stessi (Molo di Trieste) e vi lanciava 5 bombe con effetti assai efficaci.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 5 dicembre 1916.

Sulla fronte Tridentina, qualche azione delle artiglierie nelle Valli dell'Adige e dell'Astico e scontri di pattuglie sull'Altopiano di Asiago.

Nella zona ad oriente di Gorizia, la notte sul 4, nuclei nemici tentarono di attaccare di sorpresa le nostre posizioni a nord di S. Caterina. L'assidua vigilanza dei nostri e il pronto intervento delle artiglierie mandarono a vuoto il tentativo.

Sul Carso, nella giornata di ieri, persistente attività delle artiglierie nonostante il maltempo.

Velivoli nemici lanciarono qualche bomba su Adria e Monfalcone; nè vittime nè danni.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 6 dicembre 1916.

Continuò ieri nella zona dell'Alto Astico l'attività delle artiglierie; nuclei nemici, che tentarono di avvicinarsi alle nostre posizioni di Scatolari, furono prontamente respinti.

Sulla fronte Giulia, duello di artiglierie e bombarde, più intenso nel tratto da Gorizia al mare.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 7 dicembre 1916.

Nel teatro delle operazioni persiste il maltempo con abbondanti nevicate nella zona montuosa.

Sul Carso continuò ieri l'attività delle artiglierie. A sera l'avversario, dopo violenta preparazione di fuoco, tentò due successivi attacchi contro le nostre linee a nord-est della quota 208 sud. Fu ogni volta prontamente arrestato e respinto.

Idrovolanti nemici lanciarono bombe nella zona di Aquileia, uccidendo una donna e ferendo un bambino; nessun danno.

Di rimando, i nostri velivoli bombardarono il campo di aviazione nemico in Prosecco e la stazione degli idrovolanti sul molo di Trieste, con effetti giudicati assai efficaci, indi tornarono incolumi ai propri campi.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 8 dicembre 1916.

Sulla fronte Tridentina, l'attività delle nostre truppe, pur limitata dalle persistenti nevicate, diede luogo a piccoli scontri di nuclei in ricognizione.

Sul Carso, più intensa azione delle artiglierie non ostante pioggia dirotta.

Nella passata notte, respingemmo un attacco tentato dal nemico nella zona a nod di Boscomalo (Hudi-Log).

CADORNA.

*Comando Supremo*, 9 dicembre 1916.

Sulla fronte Tridentina, azioni di artiglierie, più intense nella zona di Valle Adige.

Con tiri aggiustati disperdemmo una lunga colonna di carriaggio in marcia sulle pendici nord-ovest di Colle Santo.

Sulla fronte Giulia, l'attività delle artiglierie fu ieri minore.

Persistono in tutto il teatro delle operazioni le sfavorevoli condizioni atmosferiche.

CADORNA.

*Comando Supremo*, 10 dicembre 1916.

L'attività delle artiglierie, ostacolata nelle zone montuose da abbondanti nevicate, si mantenne anche ieri più intensa nella zona a oriente di Gorizia e sul Carso.

CADORNA.

## Guerra navale.

*Ministero della marina*, 7 dicembre 1916.

Nella notte sul 7, due nostri idrovolanti compirono una incursione su Trieste gettando cinque bombe sugli «hangars».

Gli apparecchi, fatti segno al tiro antiareo nemico, rientrarono incolumi alla loro base.

# BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

## Libri recenti di carattere militare.

MURRI ROMOLO. — *L'individuo e la storia (a proposito di cristianesimo di guerra).* — Roma, libr. ed. Bilychnis (s. tip.). 1915. 8°, p. 12.

ARATO BERNARDO. — *L'amico dei soldati.* Seconda edizione. — Torino, tip. Salesiana, 1916. 16°, p. 200. Cent. 55.

*Exercice du chemin de la Croix, pour nos soldats.* — Aoste, imprimerie Catholique, 1915. p. 16.

GHEZZO GIOVANNI. — *L'arciprete di Grisolera ai suoi parrocchiani soldati, settembre 1915.* — Venezia, tip. Sorteni e Vidotti, 1915. 16°, p. 8.

LANDI DAVID. — *Il Sacro Cuore e la guerra.* — Firenze, tip. Arcivescovile, 1915. 16°, p. 16.

LARGHI PIETRO. — *Piccola vita di Gesù per i soldati.* — Firenze, tip. Arcivescovile, 1915. 16°, p. 91 con sedici tavole.

MARSELLA C. — *Immortalità, ossia un pensiero di conforto a tutte le madri e le spose nella conflagrazione europea.* — Napoli, Rondinella e Loffredo (N. Jovene e C.), 1916. 8°, p. 160. L. 2.

*La Santa Messa ascoltata per i nostri caduti*, per cura del sacerdote A. COLORITO. — Firenze, scuola tip. Calasanziana, 1915. 24°, p. 13. Cent. 10.

PALATUCCI ANTONIO (padre). — *Supplica a Maria santissima a favore dei soldati combattenti.* — Catania, tip. Giannotta, 1915. 24°, p. 8, con tavola.

PARISI F. M. (padre). — *Viva Maria, Viva l'Italia:* discorso per la funzione propiziatoria nel nuovo santuario di Galessio-Valsorda, l'11 luglio 1915. — Napoli, tip. A. e S. Festa, 1915. 16°, p. 15.

PATANÈ CARMELO. — *Nella solenne benedizione eucaristica alle reclute partenti il 10 dicembre 1915;* allocuzione nel duomo di Giarre, a beneficio del comitato di preparazione civile per le famiglie dei richiamati. — Giarre, tip. Marconi, 1915. 8°, p. 8. Cent. 10.

*Dalla Patria a Dio: la preghiera e la messa del soldato ferito.* — Milano, tip. S. Lega eucaristica, 1915, 24°, p. 24. con tavola.

*Il risveglio eucaristico al campo* (per) un cappellano militare. — Milano, libreria G. Palma, di G. Daverio (s. tip.), 1915. 24°, p. 36. Cent. 5.

Rizzato M. — *Il dovere nell'ora presente:* discorso pronunciato, l'11 novembre 1915, nella chiesa arcipretale di Lozzo Atestino. — Este, tip. P. Pastorio, 1915. 8°, p. 11.

Salomone Donato. — *Per la vittoria:* discorso tenuto nella chiesa parrocchiale di Bucchianico il 4 luglio 1915. — Guardiagrele, tip. A. G. Palmerio, 1915. 8°, p. 18.

*Piccola vita di Gesù, per i soldati.* Edizione curata dal padre Giovanni Genocchi. — Roma, Desclée e C. (s. tip.), 1915. 16°, fig., p. 145. Cent. 75.

*Iscrizione d'ufficio degli studenti sotto le armi per l'anno 1915-1916*: decreto luogotenenziale 23 settembre 1915, n. 1489. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 2. Cent. 10.

*Provvedimenti a favore di studenti d'istituti superiori chiamati alle armi*: decreto luogotenenziale 31 ottobre 1915, n. 1592. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 2. Cent. 10.

Novelli Enrico (Yambo). — *Ciuffettino alla guerra:* libro per i ragazzi. — Firenze, Casa editrice del « La Nazione » (A. Vallecchi), 1916. 8°, fig., p. 223. L. 3.

Adami Vittorio. — *I magistrati ai confini nella repubblica di Venezia.* — Grottaferrata, tip. Italo-Orientale, S. Nilo, 1915, 8°, p. viij-90, con tre tavole. L. 2.

Amoroso Pietro. — *I fasti gloriosi delle navi d'Italia nelle acque del mar di Levante*: discorso pronunziato in Napoli il 20 novembre 1914. — Milano, A. Vallardi (Napoli, A. Tocco), 1915. 8°, p. 39.

Bertelli Luigi (Vamba). — *I bimbi d'Italia si chiaman Balilla: i ragazzi italiani nel risorgimento nazionale.* — Firenze, R. Bemporad e figlio (tip. L'Arte della Stampa, succ. Landi), 1915, 8°, fig., p. xv, 223. L. 2.50.

Boselli Paolo (presidente). — *Raccolta di testimonianze e di documenti sulla guerra italo austriaca*: relazione agli onorevoli membri del comitato nell'adunanza dell'11 dicembre 1915 (Ministero dell'istruzione: comitato nazionale per la storia del risorgimento). — Roma, tip. Camera dei Deputati, 1915. 8°, p. 24.

Bruccoleri Giuseppe. — *Dal conflitto europeo alla guerra nostra, diario di un giornalista, agosto 1914-giugno 1915*: contributo alla storia della guerra. — Roma, Società tip. ed. Italia, 1915. 8°, p. 267. L. 3,50.

*Coggiola ai suoi prodi combattenti, anno di guerra 1915-1916.* — Novara, tip. Parzini, 1915. 16°, p. 88.

COPPOLA ANGELO. — *Il campo di Gibilrossa ed il 27 maggio 1860.* — Roma, tip. Unione ed. 1915. 8°, p. 52.

DESTRÉE JULES. — *Ciò che hanno fatto gli inglesi (agosto 1914-settembre 1915).* Versione italiana di Pietro Santamaria, dall'originale ancora inedito. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. (6), 304. L. 3.

DUMAS ALESSANDRO. — *I garibaldini: rivoluzione di Sicilia e di Napoli.* — Milano, Casa editrice Sonzogno (Matarelli), 1915. 16°, p. 231. L. 1.

GAMERRA EDGARDO. — *La campagna del 1848 ed il contributo toscano.* — Roma, tip. Armani e Stein, 1915. 8°, p. 11.

GIOVANELLI BENEDETTO. — *Trento; Città d'Italia.* Ristampa, con note di un irredento (Comitato d'azione per il Trentino, Verona). — Verona, tip. P. Apollonio, 1915. 8°, p. 19. Cent. 25.

LATTES ALESSANDRO. — *Genova, liberatrice di Trieste, 1380.* — Genova, tip. G. B. Marsano, 1915. 16°, p. 16.

*Lettere di soldati e bollettini ufficiali di guerra;* diari della nostra santa guerra, illustrati con tavole topografiche: periodico settimanale edito dalla rivista Serenissima. N° 1 (25 agosto 1915). Venezia, la Poligrafica Italiana, 1915. 8°, fig., p. (20). Cent. 10 il numero.

MAINERI BACCIO. — *Le armi ed i corpi del nostro esercito: vittorie e benemerenze.* — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1915. 16°, fig., p. 46. Cent. 40.

OTTONE GIUSEPPE. — *Il partito della guerra in Piemonte e la Gazzetta del Popolo nel marzo 1849.* — Vigevano, tip. Nazionale A. Borrani, ved. Morone, 1915. 8°, p. 36.

ROVITO TEODORO. — *Oltre gli antichi confini:* impressioni di un giornalista sul teatro della guerra italo-austriaca. — Napoli, Casa editrice N. Jovene e C., 1915. 16°, p. 189. L. 2.

*I soldati di Azzate al fronte:* brani di lettere (pubblicati dal) comitato pro soldati di Azzate. — Varese, tip. Maj e Malati, 1915. 8°, p. 12.

VIGO PIETRO. — *Annali d'Italia: Storia degli ultimi trent'anni del secolo XIX.* Vol. VII (1895-1898). — Milano, Fratelli Treves, 1915. 16°, p. 365. L. 5.

*Il Direttore* AMILCARE STRANI, tenente generale.

(1713) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

# INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA *RIVISTA MILITARE ITALIANA*

**Fascicoli pubblicati nel 1916**

## Artiglieria.

dell'Oro Hermil A., maggiore. — L'artiglieria da campagna sulle Alpi nell'inverno 1915-1916 . . . . . *Pag.* 257
Citati Pietro, generale. — I cannoni semoventi, o l'affusto automobile . . . . . » 431
Bruni Roberto, capitano. — L'osservazione del tiro nelle batterie campali . . . . . » 867

## Automobilismo, ciclismo, aerostatica ed aviazione.

Natale G., colonnello del genio. — L'azione offensiva degli aerei nella guerra odierna . . . . . *Pag.* 457

## Biografie, necrologie e commemorazioni.

Sticca Giuseppe — Il « Lamarmora » degli alpini . . . . . 1500

## Colonie.

Gillo. — Truppe indigene per la Libia . . . . . *Pag.* 707
Sticca Giuseppe. — Cirene. Il passato, il presente e l'avvenire . . . . . » 803
Gillo. — L'esercito etiopico . . . . . » 1086

## Genio e fortificazioni.

Natalini Osvaldo, capitano del genio. — Ufficiali di complemento, di complemento per servizi tecnici, e di milizia territoriale dell'arma del genio . . . . . *Pag.* 74
Natalini Osvaldo, capitano del genio. — Introduzione alle norme direttive per l'attacco di un'opera avversaria . . . . » 83
Favini Gualberto, capitano. — Note sulla fortificazione campale . . . . . *Pag.* 682-837-1343-1436

## Geografia e viaggi.

Scipioni Scipione, tenente colonnello. — Il Grésivaudan . . *Pag.* 129
Ago Pietro, tenente colonnello. — Il Grésivaudan . . . . . » 129

## Leggi, regolamenti ed istruzioni.

Leonetti Francesco, capitano commissario. — Esonerazione temporanea dal servizio effettivo sotto le armi. *Pag.* 649-785-1510

## Letteratura militare.

Gustave Babin. — La bataille de la Marne (6-12 septembre 1914). — Esquisse d'un tableau d'ensemble Avec 9 cartes. *Pag.* 116
F. Feyler, colonel. — La guerre européenne. Avant-propos stratégiques. — Lausanne, « Revue militaire suisse », 1915 » 119
Licomati C., maggiore. — Guerra santa e necessaria . . . . » 194
Libertini I, maggiore. — Per la diffusione delle discipline militari . . . . . » 292
Salaris, Emilio capitano. — L'artiglieria e il genio dell'esercito italiano nella campagna di Russia (1812) — Borgo S Lorenzo, stabilimento tipografico Toccafondi, 1915. Prezzo: lire 1.50. Si vende a beneficio dei richiamati . . . . . » 364
Sinopoli Salvatore, maggiore. — Fu vera gloria? . . . *Pag.* 305 412
E. Lenient. — Etudes historiques et stratégiques. La solution des énigmes de Waterloo . . . . . *Pag.* 306
Rossi Alfredo, maggiore d'artiglieria. — Manuale di fortificazione ad uso degli allievi ufficiali di complemento. (Svolto secondo il programma ministeriale d'insegnamento per i corsi allievi ufficiali di complemento, con 145 figure intercalate nel testo) . . . . . » 523
Libertini I., maggiore. — La cultura degli ufficiali combattenti. » 548
Donadeo Alberto, capitano commissario. — Spunti di ottimismo sulle conseguenze della guerra . . . . . » 572
Casini Tomaso. — Ritratti e studi moderni. — Milano-Roma-Napoli . . . . . » 641
Almanach Hachette 1916. — Petite Encyclopédie populaire de la vie pratique . . . . . » 643
Donadeo Alfredo, capitano. — I martiri della indipendenza italiana . . . . . » 983
Leonetti dottare, Francesco. — Mobilitazione industriale italiana. (Disposizioni vigenti coordinate e illustrate) . . . . » 1054
Sinopoli, maggiore. — La gloria di un principe bestemmiato e pianto . . . . . *Pag.* 1070 1193
Daffina P, capitano. — Verso le spalline. — Modena, A. Dal Re e figli, editori, 1916 . . . . . *Pag.* 1160
Campolieti N. M., colonnello. — L'Italia nel primo anno di guerra » 1162
Campolieti N. M., colonnello. — Il Vangelo del soldato italiano. » 1163
Roosevelt Theodore. — Fear Good and take your own partk! . » 1166
Donadeo Alfredo, capitano commissario — Vinceremo! . . . » 1224
Campolieti N. M., colonnello. — La teoria della massa e la guerra attuale . . . . . » 1305

## Marina

Marietti Giovanni, tenente colonnello. — Le operazioni di sbarco ed il valore della difesa mobile. (Fine) . . . . *Pag* 5
B. D. M. — Il compito della marina tedesca . . . . . 885

## Miscellanea.

Consiglio P., capitano medico. — La rigenerazione fisica e morale della razza mediante l'esercito . . . . . *Pag* 23
Leonetti Francesco, capitano commissario. — Per la nostra mobilitazione industriale. (Fine) . . . . . » 52
D. R. M. I — Comunicati della guerra *Pag.* 98-226-341-495-618-730-893 1011-1121-1252 1387-1529
Parrucchetti G — Le onoranze al valore . . . . . *Pag.* 212
G. E — Gas asfissianti . . . . . » 220
Meranghini avv. Umberto. — Il rito penale di guerra . . . » 274
b. d. — L'esercito italiano . . . . . *Pag.* 329-446
Licomati C, maggiore. — La spedizione dei Mille . . . *Pag.* 464
Citati Pietro, generale. — Gli stretti: Bosforo e Dardanelli . » 700
Sticca Giuseppe — Cirene. Il passato, il presente e l'avvenire . » 803
Natale Giuseppe, colonnello. — Sulla mancata espugnazione di Cattaro e dei Dardanelli, e sulla necessità di possedere parte della costa orientale adriatica . . . . . » 854
Nasi Luigi. — Due fiumi che diverranno celebri . . . . . » 882
Corselli Rodolfo, tenente colonnello di stato maggiore — Come vive l'esercito italiano alla fronte . . . *Pag.* 929-1057-1177
Citati Pietro, generale. - Turchia decrepita e giovane Turchia *Pag.* 966
Gillo. — L'esercito etiopico . . . . . » 1086
Citati Pietro, generale — Fra arabi e turchi. *Pag.* 1102-1209-1330-1425
Castaldi Angelo, capitano. — Il « Mascal » festa di guerra e della croce . . . . . *Pag.* 1246
Gaiani Emilio, primo capitano di fanteria. — I comitadji . . » 1362
Nasi Luigi. — Mentre si attende la vittoria . . . . . » 1369

## Storia militare e generale.

Cristiani Giorgio, capitano — Circa una presunta spedizione inviata dal Duca Vittorio Amedeo II verso la fine del 1705 in soccorso di Nizza assediata dai Francesi . . . . » 86
Sinopoli Salvatore, maggiore. — Fu vera gloria? . . . *Pag.* 305-412
Gaiani Emilio, primo capitano — La restaurazione della Bulgheria (1897-1912) . . . . . *Pag.* 321-590-672-1458
Bonetti Carlo, capitano — L'assedio di Cremona (agosto-settembre 1526) . . . . . *Pag.* 599-713-1113
Sinopoli, maggiore. — Fra le balze del Trentino nel 66 *Pag.* 938
Licomati Carmine, capitano di fanteria. — Grandezza e decadenza dell'Impero ottomano . . . . . *Pag.* 1377-1473
Zunin Arturo. — Storia trentina . . . . . *Pag.* 1487

## Ufficiali.

Natalini Osvaldo, capitano del genio. — Ufficiali di complemento, di complemento per servizi tecnici e di milizia territoriale dell'arma del genio . . . . . *Pag.* 74

Corselli Rodolfo, tenente colonnello. — *Gli ufficiali ai comandi. Quello che dovrebbero sapere, quello che dovrebbero essere* . . . . . *Pag.* 389-525

## Indice alfabetico dei nomi degli autori.

Ago Pietro, tenente colonnello. — Il Grésivaudan . . . . *Pag.* 129

b. d. — L'esercito italiano. *Impressioni dalla fronte* . . *Pag.* 329-446

Bonetti Carlo, maggiore. — L'assedio di Cremona . . . » 599-713

Bruni Romolo, capitano. — L'osservazione del tiro nelle batterie campali . . . . . *Pag.* 807

B. D. M. — Il compito della marina tedesca . . . . . » 885

Campolieti N. M., colonnello. — La teoria della massa e la guerra attuale . . . . . » 1305

Castaldi Angelo, capitano. — Il « Mascal » festa di guerra e della croce . . . . . » 1246

Citati Pietro, generale. — I cannoni o l'affusto automobile. . » 431

Citati Pietro, generale. — *Gli stretti: Bosforo e Dardanelli* . » 700

Citati Pietro, generale. — Turchia decrepita e giovane Turchia » 966

Citati Pietro, generale. — Fra arabi e turchi. *Pag.* 1102-1209-1330-1425

Consiglio P., capitano medico. — La rigenerazione fisica e morale della razza mediante l'esercito . . . . . *Pag.* 23

Corselli Rodolfo, tenente colonnello. — *Gli ufficiali ai comandi. Quello che dovrebbero sapere, quello che dovrebbero essere.* . . . . . *Pag.* 389-525

Corselli Rodolfo, tenente colonnello di stato maggiore. — Come vive l'esercito italiano alla fronte . . . *Pag.* 929-1057-1177

Cristani Giorgio, capitano di fanteria. — Circa una presunta spedizione inviata dal duca Vittorio Amedeo II verso la fine del 1705 in soccorso di Nizza assediata dai Francesi . *Pag.* 86

D. R. M. I. — Comunicati della guerra. . *Pag.* 98-226-341-495-618-730-893-1011-1121-1252-1387 1529

dell'Oro Hermil, maggiore. — L'artiglieria da campagna sulle Alpi . . . . . *Pag.* 257

Donadeo Alberto, capitano commissario. — Spunti di ottimismo sulla conseguenza della guerra. . . . . » 572

Donadeo Alfredo, capitano commissario. — I martiri dell'indipendenza italiana . . . . . » 983

Donadeo Alfredo, capitano commissario. — Vinceremo! . . . » 1224

Favini Gualberto, capitano. — Note sull'impiego della fortificazione campale. . . . . *Pag.* 682-837-1343-1436

G. E. — Gas asfissianti . . . . . *Pag* 220

Gaiani Emilio, primo capitano. — La restaurazione della Bulgaria 1879-1912 . . . . . *Pag.* 321-590-672-1113-1458

Gaiani Emilio, capitano. — I comitadji . . . . . *Pag.* 1362
Gillo. — Truppe indigene per la Libia . . . . . » 707
Gillo. — L'esercito etiopico . . . . . » 1086
Leonetti Francesco, capitano commissario. — Per la nostra mobilitazione industriale (fine). . . . . » 52
Leonetti Francesco, capitano commissario. — Esonerazione temporanea dal servizio attivo sotto le armi . . *Pag* 649-785-1510
Libertini I., maggiore. — La coltura degli ufficiali combattenti *Pag.* 548
Libertini I., maggiore. — Per la diffusione delle discipline militari . . . . . » 292
Licomati C , maggiore. — Guerra santa e necessaria. . . . » 194
Licomati C., maggiore. — La spedizione dei Mille . . . . . » 464
Licomati C., capitano. — Grandezza e decadenza dell'Impero ottomano . . . . . *Pag.* 1377-1473
Marietti Giovanni, tenente colonnello. — Le operazioni di sbarco ed il valore della difesa mobile (fine) . . . . . *Pag.* 5
Meranghini avv. Umberto. — Il rito penale di guerra . . . » 274
Nasi Luigi. — Due fiumi che diverranno celebri . . . . . » 882
Nasi Luigi. — Mentre si attende la vittoria . . . . . » 1369
Natale Giuseppe, colonnello del genio. — L'azione offensiva degli aerei nella guerra odierna. . . . . » 457
Natale Giuseppe, colonnello del genio. — Sulla mancata espugnazione di Cattaro e dei Dardanelli, e sulla necessità per l'Italia di possedere parte della costa orientale adriatica » 854
Natalini Osvaldo, capitano del genio. — Ufficiali di complemento di complimento per servizi tecnici, e di milizia territoriale, dell'arma del genio . . . . . » 74
Natalini Osvaldo, capitano del genio. — Introduzione alle norme direttive per l'attacco di un'opera avversaria . . . . » 83
Perrucchetti G. — Le onoranze al valore . . . . . » 212
Scipioni Scipione, tenente colonnello. — Il Grésivaudan . . . » 129
Sinopoli Salvatore, maggiore. — Fu vera gloria? . . . . *Pag.* 305-412
Sinopoli Salvatore, maggiore. — Fra le balze del Trentino nel 1866 . . . . . *Pag.* 938
Sinopoli Salvatore, maggiore. — La gloria di un principe bestemmiato e pianto . . . . . *Pag.* 1070-1193
Sticca Giuseppe. — Cirene . . . . . *Pag.* 803
Sticca Giuseppe — Il « Lamarmora » degli alpini. . . . . » 1500
Zunin Arturo. — Storia trentina . . . . . » 1487